Tomo I

LA SIGNORIA RURALE NELL'ITALIA DEL TARDO MEDIOEVO
5. CENSIMENTO E QUADRI REGIONALI

Universitalia

LA SIGNORIA RURALE NELL'ITALIA DEL TARDO MEDIOEVO
5. CENSIMENTO E QUADRI REGIONALI

a cura di
Federico Del Tredici



Universitalia 2021

La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo
5
Censimento e quadri regionali

a cura di Federico Del Tredici

Tomo I

Universitalia
2021

La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 5. Censimento e quadri regionali, a cura di Federico Del Tredici, Roma, Universitalia, 2021

ISBN 978-88-3293-579-0

Il volume è diviso in due tomi, non vendibili separatamente.

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del Ministero dell'Università (erogato attraverso il Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società dell'Università degli Studi di Roma Tor Vergata nell'ambito del PRIN 2015 *La signoria rurale nel XIV-XV secolo: per ripensare l'Italia tardomedievale*, coordinatore nazionale Sandro Carocci).

In copertina: Castello di Malpaga (BG). Copyright © Federico Del Tredici

La versione digitale di questo volume è disponibile on line sul sito Reti Medievali

© Autori

La signoria rurale nel XIV-XV secolo:

per ripensare l'Italia tardomedievale

coordinamento di Sandro Carocci

La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici, a cura di Andrea Gamberini e Fabrizio Pagnoni, Milano-Torino, Pearson, 2019

La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 2. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI), a cura di Francesco Senatore, Firenze, Firenze University Press, 2021

La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3. L'azione politica locale, a cura di Alessio Fiore e Luigi Provero, Firenze, Firenze University Press, 2021

La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca, a cura di Sandro Carocci, Firenze, Firenze University Press (in preparazione)

La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 5. Censimento e quadri regionali, a cura di Federico Del Tredici, Roma, Universitalia, 2021

La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 6. Il territorio trentino, a cura di Marco Bettotti e Gian Maria Varanini, Firenze, Firenze University Press (in preparazione)

Indice

SANDRO CAROCCI
Nota introduttiva XV

FEDERICO DEL TREDICI
Premessa XVII

Italia settentrionale
Schede di sintesi

BEATRICE DEL BO
Valle d'Aosta 3

MARTA GRAVELA
Piemonte nord-occidentale 7

FLAVIA NEGRO
Vercellese 11

ALESSIO FIORE
Piemonte sud-orientale 21

LUIGI PROVERO
Piemonte sud-occidentale 27

ALESSIO FIORE
Liguria 33

FABRIZIO PAGNONI
Lombardia orientale 41

MARCO GENTILE
Emilia occidentale 47

STEFANO TALAMINI, GIAN MARIA VARANINI
Veneto 57

GIAN MARIA VARANINI
Trentino 71

MIRIAM DAVIDE, NICOLA RYSSOV, TOMMASO VIDAL
Friuli 81

BEATRICE DEL BO
Challant 95

ELENA CORNIOLO
Vallaise 101

MARTA GRAVELA
Conti di Valperga 107

MARTA GRAVELA
Conti di San Martino e conti di Castellamonte 115

MARTA GRAVELA
Conti di Biandrate di San Giorgio 123

MARTA GRAVELA
Abbazia di San Benigno di Fruttuaria 129

MARTA GRAVELA
Visconti di Baratonia-Arcour 135

MARTA GRAVELA
Provana 139

LIVIA ORLA
Abbazia di San Giusto di Susa 145

MARTA GRAVELA
Piossasco 151

MARTA GRAVELA
Luserna 155

FLAVIA NEGRO
Avogadro di Vercelli 159

FLAVIA NEGRO
Tizzoni 173

FLAVIA NEGRO
Fieschi (Vercellese) 177

MARTA LONGHI
Conti di Cocconato 183

MARTA GRAVELA
Solaro 189

ALESSIO FIORE
Roero 195

ALESSIO FIORE
Falletti 201

ALESSIO FIORE
Scarampi 207

LUIGI PROVERO
Marchesi di Saluzzo 213

ALESSIO FIORE
Marchesi di Ceva 219

ALESSIO FIORE
Marchesi di Incisa 223

ALESSIO FIORE
del Carretto 227

ALESSIO FIORE
Doria 235

MARINA FIRPO
Fieschi 239

FEDERICO DEL TREDICI
Borromeo 243

FEDERICO DEL TREDICI
Visconti 253

NADIA COVINI
Beccaria di Pavia 265

FABRIZIO PAGNONI
Federici 281

FABRIZIO PAGNONI
Gambara 287

ENRICO VALSERIATI
Avogadro di Brescia 297

STEFANO PAROLA
Martinengo 305

STELLA LEPRAI
Landi 309

MARCO GENTILE
Rossi 315

MARCO GENTILE
Pallavicini 325

MARCO GENTILE
Torelli 335

MARCO GENTILE
Terzi 339

FRANCESCO BOZZI
da Correggio 343

FRANCESCO BOZZI
da Fogliano 353

WALTER LANDI
Castelbarco 361

FRANCO CAGOL
Lodron 373

GIAN MARIA VARANINI
d'Arco 381

FRANCO CAGOL
da Campo 389

EMANUELE CURZEL
Capitolo della cattedrale di Trento 399

ITALO FRANCESCHINI
Castelnuovo-Caldonazzo 403

ITALO FRANCESCHINI
da Telve 409

MARCO BETTOTTI
da Mezzo 413

STEFANIA FRANZOI
Thun 417

STEFANIA FRANZOI
Spaur 425

MARCO BETTOTI
da Caldès 433

MARCO BETTOTI
d'Arsio 439

ANDREA TOMEDI
Khuen-Belasi 443

ANDREA TOMEDI
Firmian 449

Italia centrale
Schede di sintesi

JACOPO PAGANELLI
Lucchesia e Lunigiana 457

PAOLO PIRILLO
Toscana nord-orientale 461

JACOPO PAGANELLI
Toscana pisano-volterrana 467

MARIA GINATEMPO
Toscana senese e orvietana 481

ANNA FALCIONI
Marche settentrionali e Romagna meridionale 503

FRANCESCO PIRANI
Marche centro-meridionali 511

ALBERTO LUONGO
Territorio eugubino 519

SANDRO TIBERINI
Umbria occidentale 525

FEDERICO LATTANZIO
Umbria centro-meridionale 531

ANTONIO BERARDOZZI
Lazio settentrionale 537

FEDERICO LATTANZIO
Lazio nord-orientale 545

FEDERICO LATTANZIO
Abruzzo centro-settentrionale 549

FEDERICO LATTANZIO
Lazio meridionale 555

ALESSANDRO SODDU
Sardegna 559

Signorie. Schede

JACOPO PAGANELLI
Malaspina 571

MARIA ELENA CORTESE
Alberti 577

LORENZO CAMMELLI
Ubaldini 589

PAOLO PIRILLO
Conti Guidi 603

JACOPO PAGANELLI
Arcivescovado di Pisa 615

JACOPO PAGANELLI
Appiani 621

JACOPO PAGANELLI
Gherardeschi 625

JACOPO PAGANELLI
Vescovado di Volterra 631

JACOPO PAGANELLI
Pannocchieschi 635

MARIA GINATEMPO
Tolomei 641

MARIA GINATEMPO
Salimbeni 651

MARIA GINATEMPO
Piccolomini 665

JACOPO PAGANELLI
Vescovado di Siena 673

MARIO MARROCCHI
Manenti 677

ANNA FALCIONI
Brancaleoni 685

FRANCESCO PIRANI
Da Varano 691

JACOPO PAGANELLI
Trinci 697

SANDRO TIBERINI
Conti di Marsciano 701

SANDRO TIBERINI
Conti di Montemarte 707

SANDRO TIBERINI
Monaldeschi 715

JACOPO PAGANELLI
Baglioni 721

SANDRO TIBERINI
Marchiones 723

ANTONIO BERARDOZZI
de Cardinale 731

FEDERICO LATTANZIO
Anguillara 735

FEDERICO LATTANZIO
Abbazia di Farfa 739

ANTONIO BERARDOZZI
Prefetti di Vico 743

ANTONIO BERARDOZZI
Farnese 751

FEDERICO LATTANZIO
Savelli 761

FEDERICO LATTANZIO
Alviano 767

FEDERICO LATTANZIO
Subiaco 771

FEDERICO LATTANZIO
Mareri 775

FEDERICO LATTANZIO
Abbazia di San Paolo fuori le mura 781

ANTONIO BERARDOZZI
Santo Spirito in Sassia 785

FEDERICO LATTANZIO
Conti 797

FEDERICO LATTANZIO
Colonna 803

FEDERICO LATTANZIO
Orsini 811

FEDERICO LATTANZIO
Ceccano 825

FEDERICO LATTANZIO
Caetani 829

Italia meridionale
Schede di sintesi

ARMANDO MIRANDA
Molise 837

FRANCESCO SENATORE
Terra di Lavoro 845

LUIGI TUFANO, FRANCESCO VIOLANTE
Principato Ultra e Capitanata 855

SYLVIE POLLASTRI †
Principato Citra 863

RICCARDO BERARDI
Basilicata 871

LUCIANA PETRACCA
Terra d'Otranto 883

GIUSEPPE RUSSO
Calabria 895

ALESSANDRO SILVESTRI
Sicilia 907

Signorie. Schede

ARMANDO MIRANDA
Caldora 913

BIAGIO NUCIFORO
della Lagonessa 921

DAVIDE PASSERINI
Della Ratta 927

DAVIDE MORRA
Trinità di Cava 935

LUIGI TUFANO
Caracciolo del Sole 947

LUIGI TUFANO
Orsini di Nola 957

EMANUELE CATONE
Alemagna 965

SYLVIE POLLASTRI †
Sanseverino di Marsico 969

MARIAROSARIA SALERNO
Abbazia della Santissima Trinità di Venosa 977

MARIAROSARIA SALERNO
Monastero di Santa Maria di Banzi 983

MARIAROSARIA SALERNO
San Michele Arcangelo di Montescaglioso 989

LUCIANA PETRACCA
Del Balzo 995

LUCIANA PETRACCA
Dell'Antoglietta 1005

MARIAROSARIA SALERNO
Santo Stefano del Bosco 1011

GIUSEPPE RUSSO
Ruffo 1019

ALESSANDRO SILVESTRI
Chiaromonte 1029

ALESSANDRO SILVESTRI
Ventimiglia 1037

ALESSANDRO SILVESTRI
Alagona 1045

MARIA ANTONIETTA RUSSO
Peralta 1051

MARIA ANTONIETTA RUSSO
Moncada 1061

MARTINA DEL POPOLO
Camera reginale 1075

ALESSANDRO SILVESTRI
Cabrera-Enríquez 1085

Nota introduttiva

I risultati della grande ricerca collettiva che fra 2017 e 2021 è stata condotta nel quadro del PRIN La signoria rurale nel XIV-XV secolo: per ripensare l'Italia tardomedievale sono raccolti nei quattro volumi tematici indicati qui sopra dopo il frontespizio, in un volume su una singola realtà regionale, e infine nei due grandi tomi di questo volume.

I due tomi presentano i materiali che sono stati alla base della ricerca, e che, grazie alla quantità di dati raccolti, costituiscono il suo frutto più duraturo. Contengono e rielaborano i risultati di un complesso lavoro di schedatura che ha preceduto e accompagnato le analisi tematiche, destinato a individuare fonti, assetti signorili, forme di prelievo e di gestione, investimenti economici, relazioni con poteri regi, principeschi e cittadini, rapporti di collaborazione e contrasto con le comunità sottoposte, e tanti altri aspetti del complesso e articolato mondo della signoria rurale tardomedievale. Doveva inoltre fornire il primo quadro attendibile dell'effettiva diffusione dei poteri signorili nell'Italia tardomedievale.

Rispetto a quanto accertato in passato dalla storiografia, sappiamo adesso che la fine del medioevo italiano vide una presenza signorile più controllata dai poteri superiori, a volte più disciplinata, ma tutt'altro che marginale: anzi, nella maggioranza delle regioni italiane si stendeva su porzioni di popolazione e territorio più vaste, superiori a quelle raggiunte nei secoli precedenti. Nei dominii sabaudi, in Trentino e nel patriarcato di Aquileia, zone di antico ricorso al feudo, vennero subordinate per via feudale soprattutto signorie già esistenti. Altrove si verificò anche un incremento quantitativo delle aree di giurisdizione signorile. In Lombardia ed Emilia la crescita dei territori sotto signoria fu particolarmente accentuata, coinvolgendo persino grossi borghi e centri di rilievo. Egualmente forte fu l'incremento in Sicilia e tutto il meridione, dove nel XIV e XV secolo i sovrani angioini e aragonesi concessero ai nobili gran parte dei numerosi centri restati fino ad allora sotto il diretto governo monarchico.

Escludendo fin dall'origine un irrealizzabile censimento completo della multiforme e infinita compagine signorile dell'Italia tardomedievali, il progetto prevedeva di dedicare una scheda a tutte le signorie di maggiori dimensioni, lasciando a schede di sintesi, dedicate a intere regioni o subregioni, il compito di tracciare un quadro d'insieme, descrivendo anche le tante presenze signorili territorialmente meno estese oppure di carattere personale. La schedatura non ha tenuto conto dei dominati di tipo principesco, incentrati su una città o su un'antica e organizzata presenza in territori estesi; verso il basso, la soglia è stata costituita dai dominati che controllavano meno di quattro-cinque comunità rurali.

Pur non basata su un censimento esaustivo, perché lascia fuori alcune regioni e numerose signorie, la mole dei dati qui raccolti permette bene di superare l'immagine sommaria e spesso impressionistica che si aveva della signoria tardomedievale. Il merito va, in primo luogo, ai tanti studiosi che volontariamente, senza alcun tipo di compenso, hanno voluto partecipare a questa impresa collettiva, talvolta riversando nelle schede conoscenze già maturate in ricerche precedenti, più spesso compiendo nuove indagini. Assieme agli altri quattro coordinatori del PRIN, voglio esprimere loro tutta la mia gratitudine. Senza il loro disinteressato aiuto, la riduzione del finanziamento accordato alla ricerca avrebbe molto sminuito i risultati raggiunti.[1]

Un ringraziamento particolare va poi a due studiosi di generazione diversa, ma di eguale generosità. Gian Maria Varanini è stato il più attivo dei volontari che hanno creduto nel progetto di ricerca, offrendosi di curare una intera sezione regionale e poi adoperandosi per far pubblicare i cinque volumi tematici su Reti Medievali, che ospiterà in forma digitale (e dunque agevolmente interrogabile) anche questi due tomi. Federico Del Tredici, fin dal suo arrivo a Roma Tor Vergata nel 2018, è stato un compagno di ricerca stimolante, acuto e generoso, che con competenza e acume si è fatto carico del gravoso compito di curare in ogni suo aspetto questo volume.

SANDRO CAROCCI

[1] Le unità di ricercà erano quelle delle università di Roma Tor Vergata (da me coordinata), Milano (Andrea Gamberini), Napoli Federico II (Francesco Senatore), Pisa (Simone M. Collavini), Torino (Luigi Provero) ; il contributo MIUR è stato in tutto di € 167.122.

Premessa

Non è opportuno anteporre troppe parole a un libro che conta già quasi 1100 pagine, per di più fitte e di grande formato. Molti dei problemi e dei temi che queste schede consentono di sviluppare, d'altro canto, sono già emersi in occasione dei convegni legati al progetto PRIN da cui trae origine anche questo volume, e sviluppati per iscritto negli atti seguiti a quei colloqui o in articoli. Mi soffermo per un attimo pertanto solo su ciò che più direttamente – e direi quasi inevitabilmente – invita a fare la presente pubblicazione, ovvero mettere a confronto le esperienze signorili del tardo medioevo italiano superando alcuni radicati confini storiografici, imperniati sulla netta distinzione tra Italia delle città e Italia monarchica e dei principati feudali. Il punto della questione non sta come ovvio nell'eliminare le differenze; nello sminuire la centralità che la cornice statuale ebbe nel determinare anche le caratteristiche del fenomeno signorile tardomedievale; o tantomeno nell'andare alla ricerca di improbabili tratti originali della "signoria italiana", che se ci sono non sono diversi da quelli della signoria in tutto il resto d'Europa. Le comparazioni inusitate che questo volume può suggerire possono però – io credo – anzitutto aiutare a comprendere meglio il proprio peculiare oggetto di studio, cogliendo sfumature e dettagli che rischiano altrimenti di non prendere risalto. Per testimonianza diretta – e per esempio – posso garantire che la natura di certa signoria padana mi è sembrata assai più chiara dopo aver letto degli oneri imposti ancora nel Tre e Quattrocento dai signori del Piemonte sabaudo ai loro *homines*.

Le 146 schede qui riunite sono frutto dell'impegno di oltre sessanta autori. La loro raccolta e il successivo lavoro editoriale sono stati particolarmente complessi. Ciò ha allungato molto i tempi di pubblicazione, per cui occorre senza dubbio volgere un ringraziamento a tutti i contributori per la loro pazienza. Il questionario comune che era stato elaborato nelle fasi incoative di questo censimento ha lasciato traccia in molti dei contributi, e comprendeva una vasta gamma di domande, relative alle modalità di esercizio della giurisdizione, alla tipologia dei redditi signorili, ai rapporti con i poteri superiori, *et cetera*. Un'attenzione specifica è stata rivolta agli aspetti documentari ed archivistici, oltre che alla segnalazione dei lavori storiografici più significativi relativi a ciascun complesso signorile esaminato. I risultati non sono identici per ampiezza e profondità d'analisi, come è ovvio che sia, anche in dipendenza della diversa qualità della documentazione e degli studi disponibili. Tutte le schede, credo, potranno però offrire agli studiosi un aiuto e un orientamento per le proprie ricerche.

È inutile nascondere la presenza di dolorose lacune. Mancano all'appello del volume alcune importanti realtà signorili, e l'attenzione rivolta a talune aree, come ad esempio la Romagna settentrionale, è stata complessivamente più debole di quella riservata ad altre. Si tratta di difetti importanti, che tuttavia sono forse da mettere in conto in occasione di progetti di questa ampiezza cronologica e geografica, soprattutto in assenza di una dotazione finanziaria altrettanto ampia. Quello che c'è non è tutto, dunque, ma credo non sia eccessivo affermare che il materiale sia comunque abbondante. Il lettore lo troverà diviso in tre sezioni: Italia settentrionale, centrale, meridionale. All'inizio di ciascuna sezione sono state inserite delle "schede di sintesi", dedicate non a singole signorie ma ad illustrare il fenomeno signorile in un'intera area, dando conto anche di quelle dominazioni di piccola taglia che non hanno goduto di un'autonoma scheda. Si procede (all'incirca) da est verso ovest, e da nord verso sud, esaurendo per prime le signorie di ciascuna delle macroregioni in cui è sembrato di poter dividere Nord, Centro e Meridione d'Italia.

Le ultimissime righe sono destinate a ringraziare Valeria Ippolito, Marco Ciocchetti e Marco Vendittelli, che in diversi modi hanno contribuito a venire a capo ai problemi editoriali di questi due tomi. Fabrizio Pagnoni è il paziente autore di gran parte delle carte. Non so come abbia fatto, ma gli sono molto grato per avercela fatta.

FEDERICO DEL TREDICI

Italia settentrionale

Valle d'Aosta. Scheda di sintesi

BEATRICE DEL BO

1. Poteri signorili in Valle d'Aosta. Un quadro di sintesi
2. Bibliografia

1. *Poteri signorili in Valle d'Aosta. Un quadro di sintesi*

La più montuosa delle regioni italiane, la Valle d'Aosta, con un'estensione territoriale di 3.260 km², fra XIII e XVI secolo contava una sola *civitas*, Aosta. La signoria rurale, dunque, risulta giocoforza la forma più diffusa di controllo del territorio, articolata attorno ai castelli che sono l'espressione più connotante sotto il profilo architettonico proprio dell'esercizio del potere signorile in questa area. Qui, infatti, i nuclei del potere signorile si avviluppano intorno a tali costruzioni, centri demici di scarsa consistenza come tutti gli abitati della Valle, ma dal forte significato simbolico più che militare o insediativo. Le stirpi aristocratiche di primo piano che esercitavano prerogative giurisdizionali ambivano al possesso se non addirittura alla costruzione di un manufatto fortificato, dal castello alla casa-torre o alla semplice torre, per esibire il loro ruolo politico, sociale, economico e il proprio livello di opulenza. Se il manufatto, inoltre, si differenziava da altri non soltanto per dimensioni e solidità, per la posizione ben visibile a chiunque transitasse nella Valle, ma anche per uno stile architettonico innovativo, come le torri elicoidali, costruite sul modello di quelle fatte erigere in Francia dal re Filippo Augusto, e in Valle riproposte dal conte Filippo I a Châtel-Argent, dai signori di Avise a Montmayeur, dal *dominus* Jacques di Quart a Brissogne e, seppur in ambito urbano, ad Aosta, da Ébal de Challant, Bramafam e Tourneuve, allora l'obiettivo si poteva considerare pienamente centrato.[1] Quelle evocate possono essere annoverate tra le famiglie egemoni nella Valle, affiancate da altre che dominavano aree territoriali meno estese, posto che i conti, i visconti, poi Challant, e i signori di Quart facevano la parte del leone.

La dominazione di Umberto di Savoia sulla Valle è attesta per la prima volta nel 1032, ma i conti in realtà raramente si recavano nella regione, ed esercitavano concrete prerogative soltanto nella parte più occidentale della stessa, la Valdigne.[2] Una presenza ben più significativa era quindi quella dei visconti di Aosta, che fungevano da rappresentanti dei Savoia *in loco*.[3] La famiglia che detenne l'officio vicecomitale sino al 1295, allorché il conte lo acquistò, fu quella che sarebbe stata di lì in poi la stirpe più potente dell'area, gli Challant. La loro dominazione si estendeva tra Valle d'Aosta, Piemonte, Savoia, Svizzera, Delfinato e Borgogna. Nella Valle il loro dominio si sviluppò intorno ad alcuni castelli e su numerose località; nel XIV secolo erano le valli di Ayas (Val Challant), l'area più produttiva della Valle d'Aosta,[4] Gressoney e la Valtournenche; la stirpe ramificata controllava i principali castelli della Valle: Cly, Issogne, Fénis, Aymavilles, Châtillon, Verrès.[5] Gli Challant dominavano un territorio più esteso di quello dei conti stessi; essi raggiunsero l'apice del successo alla morte di Iblet nel 1409 e la consacrazione nel 1424 allorché François ottenne il titolo di conte.[6]

Da una stirpe di origine urbana, i *de Porta Sancti Ursi*, scaturiscono i signori di Quart e di Verrès. L'ubicazione patrimoniale della famiglia originaria era appunto attestata tra la Porta Sant'Orso e l'area dell'anfiteatro romano; essi vantavano una rete di vassalli investiti di torri e terre[7] e si divisero in due rami che facevano riferimento alle due residenze privilegiate, cioè ai castelli di Quart e di Verrès, per l'appunto. A partire dagli anni Trenta del Duecento è attestata la comparsa, in luogo di *Porta Sancti Ursi*, del predicato di Quart, attribuito a Jacques,[8] e di Verrès, a Odon.[9] Tale suddivisione derivava probabilmente dalla precedente scelta dei due fratelli Jacques e Heliassin di Porta Sant'Orso di spartirsi l'alta Valle, con Quart come epicentro della signoria, e un territorio che si estendeva sulla sua parrocchia e su quella di Saint-Christophe, sulla riva sinistra della Dora, fino al torrente Saint-Marcel sulla riva destra, con il castello di Brissogne – dove, come accennato, nell'ultimo quarto del XIII secolo, i signori avevano fatto costruire una torre secondo i più avanguardistici criteri architettonici[10] – e amplissimi possedimenti, derivanti forse anche da concessioni vescovili nella valle

[1] Del Bo, *Il valore di un castello*, pp. 9-14 e pp. 81-84; sul modello elicoidale cfr. Cortelazzo, *Simbologia del potere*, pp. 232-235.
[2] Barbero, *Valle d'Aosta*, pp. 42-43.
[3] Ivi, p. 181.
[4] de Tillier, *Historique*, p. 99; per quest'area si possiedono anche alcuni conti di castellania, su cui si è riflettuto in Del Bo, *A proposito*.
[5] Per una mappatura completa, cfr. in questo stesso volume la scheda dedicata agli Challant.
[6] Barbero, *Valle d'Aosta*, pp. 184-185.
[7] Ivi, pp. 142-144.
[8] Ivi, p. 146.
[9] Ivi, p. 147.
[10] Del Bo, *Il valore di un castello*, p. 84; cfr. Cortelazzo, *Simbologia del potere*, pp. 232-235.

del Buthier.[11] Per il ramo di Verrès, cuore dell'altro nucleo,[12] i possedimenti fondiari dei signori si estendevano anche nell'area limitrofa di Issogne, dove peraltro essi riscuotevano le decime in concorrenza, prima, e in accordo, poi, con i canonici di Saint-Gilles.[13] Questi ultimi, dal canto loro, a Verrès disponevano di talune possessioni infeudate nel 1247 alle religiose di Santa Caterina.[14]

I dominî degli ex Porta Sant'Orso si estendevano in forma allodiale fino al 1287 anche al di là delle Alpi, in Entremont.[15]

Al 3 febbraio 1325 risalgono le franchigie concesse dai signori di Quart, Jacques e Guillaume, arcidiacono di Aosta, ai loro sudditi di Porossan, con talune esenzioni e con norme in merito alla successione femminile.[16] Alcuni anni più tardi lo stesso Jacques ribadì le franchigie ai sudditi di Quart, Brissogne, Valpelline, Roisan, Porossan e Saint Christophe, per poter «ex nunc et imperpetuum (…) offensas et bampna taxare, declarare et totaliter sine fraude ordinare», giacché i suoi avi e lui stesso erano stati dichiarati soliti ad «accipere, levare et marciare banna et offensiones per gentes suas commissas ad liberum voluntatis et arbitrium dicti domini de Quarto».[17] Alla morte di Enrico di Quart nel 1378, estintasi la stirpe, Quart e la Valpelline entrarono nella piena giurisdizione sabauda, certificata istantaneamente dalle franchigie concesse il 22 dicembre di quel medesimo anno dal conte Amedeo.[18]

Con l'estinzione dei signori di Quart, fu la famiglia dei Vallaise a occuparne il posto nelle sedute delle Assemblee generali, secondi soltanto agli Challant.[19] Il nucleo del potere di derivazione comitale dei Vallaise si collocava nella bassa Valle, su Issime, Vallaise, Arnad, dove possedevano un castello, centro della loro signoria, e su una parte del territorio di Gressoney su cui dominavano per la restante parte gli Challant. Al 4 agosto 1347 risalgono gli statuti (le franchigie) di Amédée di Vallaise che comprendevano norme sui feudi, sugli obblighi in guerra, sulla punizione dei reati.[20] I Vallaise esercitavano talune prerogative anche fuori dalla Valle: dalla fine del XIV secolo, essi erano signori della valle di Ormont e di Brens nello Chablais[21] – come mette ben in evidenza Elena Corniolo.[22]

Una dominazione signorile non territorialmente compatta era quella dei signori di Bard-Donnas, che controllavano anche Arnad, Pont Saint-Martin, Aviès, Champorcher, Montjovet, Donnas[23], e disponevano del pedaggio riscosso a Bard, ossia di una straordinaria ricchezza economica e politica, considerato che la località era la porta «inespugnabile» della Valle, un «nodo strategico e giurisdizionale di grande importanza, lungo la strada che congiungeva la Pianura Padana ai colli del Grande del Piccolo San Bernardo».[24] I signori di Bard gestivano il castello almeno dal XII secolo[25] e possedevano terre e decime anche a monte di Aosta, nell'attuale comune di Sarre, e a Introd, derivanti dalle concessioni loro fatte dal vescovo della città,[26] in un intricato sovrapporsi di giurisdizioni tra il presule, il conte e i canonici di Sant'Orso.[27] Essi controllavano dunque due nuclei distanti e distinti di terre tra alta e bassa Valle. La ramificazione fu determinata da una guerra tra i due fratelli Guillaume e Hugues, combattuta a suon di incendi, catture, rapine, assassinii e devastazioni del territorio, per la divisione del patrimonio, dei castelli e delle giurisdizioni risalente agli inizi del XIII secolo.[28] Un trattato del 1214 distinse quindi parte degli ambiti giurisdizionali tra Hugues di Bard e Guillaume di Pont-Saint Martin, ma lasciando anche diritti e beni indivisi ma in cui emergono il controllo militare, giurisdizionale e fiscale degli abitanti. Il conflitto tuttavia non si estinse e attirò anche il visconte Challant e il conte Amedeo IV di Savoia che acquisì la fortezza dal 1242,[29] anche se pretese e quote di signoria dovettero resistere nelle mani dei Pont Saint-Martin che vi rinunciano definitivamente nel 1277.[30] Comunque, pur nello scontro militare con il conte e il visconte, dal quale i Bard uscirono sconfitti, Hugies mantenne i possedimenti di Sarre e di Introd da cui scaturì il ramo dei signori di Sarre, a partire da Jacques.[31] Risale inoltre al 1260 una transazione tra quest'ultimo e Pierre d'Introd, che agiva anche a nome di Hugues suo fratello.[32] La fragilità proprio della signoria su Introd determinò l'alienazione della casaforte e della giurisdizione di Introd da parte di Pierre d'Introd a Guillaume Sarriod, allorché Mathieu, fratello di Pierre, cedette a Guy Gontard taluni diritti che deteneva in feudo dal conte di Savoia a Introd, Saint-Nicolas e Rhêmes.[33] Anche quest'ultima, i Gontard, era una famiglia signorile proprietaria di una torre (dei Gontard) nel territorio di Châtel-Argent, e, come i

[11] Barbero, *Valle d'Aosta*, p. 153, ma nota la ricognizione feudale del 1287 in cui i possedimenti sono elencati in maniera sintetica (ASTo, Corte, *Cité et duché d'Aoste*, vol. 1, fasc. 24).
[12] Barbero, *Valle d'Aosta*, p. 148.
[13] Ivi, p. 158.
[14] de Tillier, *Le franchigie*, p. XIV.
[15] ASTo, Corte, *Duché d'Aoste*, Bolossier, v. 72, cc. 8-9.
[16] de Tillier, *Le franchigie*, pp. 52-59.
[17] Ivi, pp. 68-78: 27 luglio 1333.
[18] de Tillier, *Le franchigie*, pp. 106-108.
[19] Perrin, *Franchises*, p. XI.
[20] de Tillier, *Le franchigie*, pp. 88-100.
[21] Zanolli, *Lillianes*, I, p. 21.
[22] Si veda in questo stesso volume la scheda dedicata ai Vallaise.
[23] Barbero, *Valle d'Aosta*, p. 129; Rivolin, *Uomini e terre*, pp. 35-37.
[24] Rivolin, *Uomini e terre*, p. 25.
[25] Ivi, p. 27; la genealogia per i secoli XI-XIII, ivi, pp. 32, 35.
[26] Barbero, *Valle d'Aosta*, p. 134.
[27] Ivi, p. 132
[28] Rivolin, *Uomini e terre*, pp. 35.
[29] Ivi, *Uomini e terre*, pp. 37-38.
[30] Ivi, *Uomini e terre*, p. 55.
[31] ASTo, *Cité et Duché d'Aoste*, I/16.
[32] de Tillier, *Le franchigie*, p. XIV: 20 aprile 1260.
[33] Frutaz, *Le fonti*, n. VIII; cfr. Barbero, *Valle d'Aosta*, pp. 141-142. Il 19 maggio 1356 il conte Amedeo accordava franchigie ai suoi sudditi di Sarre: de Tillier, *Le franchigie*, p. 105.

Sarriod, nel XIV secolo era politicamente vicina ai signori di Quart, tutti notoriamente avversi al potere comitale.[34] Tale antagonismo sfociò in una vera e propria rivolta nobiliare durata dal 1313 al 1317 e capeggiata da Pierre Sarriod d'Introd, che pure aveva un trascorso di castellano al servizio dei Savoia,[35] appoggiato dai Gontard stessi e dai signori di Avise, repressa dal conte con un provvedimento politicamente esemplare.[36]

Un pulviscolo di altre famiglie è attestato in dominazioni condivise su singoli castelli, come i Saint-Pierre, documentati dalla fine dell'XI secolo, che controllavano il castello eponimo, sullo scorcio del Duecento con tutta probabilità insieme ai Quart e ai Gontard.[37]

I signori di Avise spartivano invece con i conti di Savoia diritti su «viarias, passagium marronagium, conductus et alia emolumenta ad ipsas vias pertinentes et pertinentia» sul Montjoux, per cui emanano statuti condivisi nel novembre 1273, in cui si riconoscono i diritti degli uni e degli altri e quelli dei signori di Torre *de Stipulis* sugli abitanti di Saint-Rhémy. Vi si stabiliscono altresì i tempi e i modi dei placiti, del mercato, dell'ospitalità di viandanti e pellegrini, dei forestieri in genere e della gestione dei cavalli.[38] Nel 1399 il controllo signorile risulta condiviso solo tra i *domini* di Avise e il conte, allorché gli uomini di Saint-Rhémy e di Étroubles prestano fedeltà agli statuti e ai placiti generali de la *viaria* del Gran San Bernardo di Montjeaux.[39] I signori di Avise controllavano anche Montmayeur, dove nella seconda metà del XIII secolo avevano fatto erigere una torre dalla architettura innovativa a impalcato elicoidale,[40] mentre riscuotevano decime nell'area di Tharencan, insieme ai signori di Nus e di Montjovet.[41]

Un manipolo di altre famiglie dominava le restanti aree, spesso in compartecipazione con le stirpi principali o fra loro. Spesso originate dallo stesso ceppo, esse controllavano spazi territoriali talvolta dall'estensione minuscola, imperniati su un solo castello, i cui confini, come per le stirpi di cui sinora si è scritto, erano stati definiti nel XIII secolo dalla frammentazione dei lignaggi signorili.[42]

Sul castello di Nus si sviluppava il potere signorile dei signori eponimi che compaiono in una infeudazione del 22 ottobre 1287 del conte di Savoia e nelle ricognizioni del 1337 e del 1430.[43] Un altro piccolo nucleo giurisdizionale dei signori di Nus si trovava a Tharencan nei pressi di Pollein. Intrinsecamente debole, tale ambito territoriale di potere fu eroso dai canonici di Sant'Orso che ampliarono e vi compattarono i loro possedimenti prativi.[44]

Nella regione insistevano, infatti, anche poteri signorili ecclesiastici, in primo luogo quello del vescovo di Aosta che esercitava un potere inequivocabilmente pubblico e antagonista rispetto al conte, e che non esauriva la sua azione in città.[45] Esso contendeva al conte l'omaggio vassallatico di alcune famiglie aristocratiche, come i signori di Gressan, che passarono dalla fedeltà al presule a quella al conte sui primi del XIV secolo;[46] il presule esercitava il suo potere anche a Sarre e soprattutto sulla Valle di Cogne. L'azione di governo del vescovo per quest'area fu continua e contrattata con la comunità, tanto da dare luogo a una serie di disposizioni, raccolte in una carta risalente al 1° marzo 1331, nella quale si rende conto anche delle precedenti. Nel 1273 il vescovo dispose in merito alle norme di successione, mentre nell'aprile 1278 definì quelle da seguire a proposito delle usure, a nomina e obblighi del proprio rappresentante sul territorio (*mistralis*), questioni che in precedenza erano state oggetto di discordia tra il vescovo e la comunità; nel 1285, egli si pronunciava a proposito della successione in linea femminile nei feudi e due anni più tardi si occupò dei *banna*.[47]

Accanto a quello del vescovo, stante l'assenza di monasteri che contraddistingueva la Valle – una «terra senza monasteri», per citare Alessandro Barbero[48] – esercitavano poteri signorili i canonici di Montjoux, che ricevettero ampie donazioni dai conti di Savoia nella valle del Buthier,[49] specie nelle parrocchie di Allein ed Étroubles, e i canonici della collegiata di Sant'Orso di Aosta[50] che, dalla ricchissima base immobiliare e clientelare nel Borgo di Porta Sant'Orso,[51] acquisirono nuclei di possedimenti e diritti nell'area di Pollein, dove si affermarono a discapito dei signori di Nus e di Avise, costretti a cedere loro le decime, e lungo il corso alto del Buthier dove avevano costruito nel tempo un ampio e compatto patrimonio.[52] Di vera e propria signoria si può parlare a proposito di Derby, località in cui i canonici, insieme al capitolo della cattedrale, a partire dalla donazione del 1040 di Umberto di Savoia, che tuttavia riservò ai conti talune prerogative come emerge dalle

[34] Del Bo, *Il valore di un castello*, pp. 54-56; de Tillier, *Historique*, p. 223.
[35] Del Bo, *Il valore di un castello*, p. 53.
[36] Cfr. Del Bo, *Il valore di un castello*, pp. 52 sgg. L'archivio dei Sarriod d'Introd è andato perduto ma presso l'Archivio storico regionale di Aosta si conserva un dattiloscritto di Zanolli, *Inventaire des Archives*, che contiene i regesti dei documenti più antichi da 1248 a 1578.
[37] Zanotto, *Castelli valdostani*, p. 140; ASTo, Corte, *Duché d'Aoste*, Bolossier, v. 72, cc. 8-9.
[38] de Tillier, *Le franchigie*, pp. 12-26.
[39] 18 novembre 1399 in de Tillier, *Le franchigie*, pp. 129-144.
[40] Del Bo, *Il valore di un castello*, p. 84; cfr. Cortelazzo, *Simbologia del potere*, pp. 232-235.
[41] Barbero, *Valle d'Aosta*, pp. 112-113.
[42] Barbero, *Valle d'Aosta*, p. 127.
[43] Gerbore, *Nus*, p. 29.
[44] Ivi, pp. 112-113.
[45] Ivi, pp. 32-33.
[46] Ivi, p. 38.
[47] de Tillier, *Le franchigie*, pp. 60-67.
[48] Barbero, *Valle d'Aosta*, p. 79.
[49] Ivi, pp. 117, 155.
[50] Ivi, pp. 50, 121-122.
[51] Corniolo, *Istituzioni, famiglie e territorio*.
[52] Barbero, *Valle d'Aosta*, pp. 112-115, 119.

ricognizioni sino a quella del 1460 esclusa.[53] Qui, comunque, i canonici dovevano fare i conti con le famiglie nobili locali che avanzavano pretese sugli uomini del territorio, come i signori di Bard fra XII e XIII secolo.[54]

Intorno ai castelli, che fungevano da "caposignoria" per i villaggi dalle scarse dimensioni demiche, si configuravano i principali poteri signorili dell'area valdostana, laddove l'autorità del conte, poi duca, di Savoia stentò a imporsi: come mostra chiaramente la parabola degli Challant, e come confermato dalla rivolta nobiliare antisabauda degli anni Dieci del XIV secolo e da quella dei Vallaise e dei Pont Saint-Martin del 1326.[55] Continuarono, infatti, a esercitare una forza centrifuga non soltanto gli Challant, che controllavano l'area più redditizia della regione, ma anche coloro che disponevano di domini meno vasti e meno ricchi, derivanti dall'allevamento, dal commercio del legname e delle mole,[56] come i signori di Quart, di Bard, di Avise e i Gontard. Ciò nonostante, la rilevanza delle stirpi signorili valdostane nella politica sabauda risulta indiscussa in considerazione degli incarichi ricoperti per i principi a corte e nell'amministrazione locale, determinati talvolta dalla dimensione internazionali delle dominazioni signorili e comunque segno della considerazione politica di cui godevano presso i conti di Savoia.[57]

2. *Bibliografia*

A. Barbero, *Les châtelains des comtes, puis ducs de Savoie en Vallée d'Aoste (XIIIeXVIe siècle)*, in *« De part et d'autre des Alpes». Les châtelains des princes à la fin du Moyen Âge*, a cura di G. Castelnuovo, O. Mattéoni, Paris 2006, pp. 167-175.

A. Barbero, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano*, Roma-Bari 2002.

A. Barbero, *Valle d'Aosta medievale*, Napoli 2000.

G. Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo*, Milano 1994.

E. Corniolo, *Istituzioni, famiglie e territorio. I canonici di Sant'Orso nel Borgo di Aosta (secoli XII e XIII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CXIV (2016), pp. 437-465

M. Cortelazzo, *Simbologia del potere e possesso del territorio: torri valdostane tra XI e XIII secolo*, in «Bulletin d'Etudes Préhistoriques e Archéologiques Alpines», 21 (2010), pp. 219-243.

B. Del Bo, *La valeur d'un château. Le contrôle du territoire en Vallée d'Aoste du XIIIe au XVe siècle*, Aosta 2019.

B. Del Bo, *A proposito della rendita signorile e delle sue scritture. Le castellanie degli Challant nella Valle d'Aosta (secc. XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini e F. Pagnoni, Milano-Torino, 2019.

B. Del Bo, *Il valore di un castello. Il controllo del territorio in Valle d'Aosta fra XIII e XIV secolo*, Milano 2016.

A.P. Frutaz, *Le fonti per la storia della Valle d'Aosta*, Roma 1966.

E.E. Gerbore, *Nus. Tessere di storia*, a cura di Amministrazione comunale di Nus, Quart (AO) 1998.

A. Lange, *Le udienze dei conti e duchi di Savoia nella Valle d'Aosta (1337-1351)*, Torino 1956

C. Nigra, *Castelli della Valle d'Aosta*, Aosta 1974.

J.C. Perrin, *Franchises Statuts et Ordonnances des seigneuries de Vallaise et d ' Arnad*, Aosta 1968.

J. Rivolin, *Les franchises du Mandement de Brissogne (1325-1512)*, in « Bibliothèque de l'Archivum Augustanum », XX (1987), pp. 43-107.

J. Rivolin, *Momenti di storia: i signori di Quart e i Sarriod de la Tour*, in *Fragmenta picta*, Sarriod de la Tour 2003.

J. Rivolin, *Il pedaggio di Bard ed il commercio delle mole (secoli XIII-XIV)*, in *Mulini da grano nel Piemonte*, a cura di R. Comba, Cuneo 1993, pp. 189-214.

J. Rivolin, *Uomini e terre in una signoria alpina. La castellania di Bard nel Duecento*, Aosta 2002.

J. Rivolin e Maria Costa, *Appunti di storia della Valle d'Aosta*, Aosta 2007.

M.C. Ronc, *Castelli: un viaggio fra le antiche dimore della Valle d'Aosta*, Quart 1991.

J.B. de Tillier, *Historique de la Vallée d'Aoste*, Aoste 1968.

J.B. de Tillier, *Le franchigie delle comunità del ducato di Aosta*, a cura di M.C. Daviso di Charvensod, M.A. Benedetto, Torino 1965.

O. Zanolli, *Lillianes: histoire d'une communauté de montagne de la Basse Vallée d'Aoste*, Quart 1986.

O. Zanolli, *Inventaire des Archives des seigneurs Sarriod d'Introd*, manoscritto presso Archivio Regionale di Aosta.

A. Zanotto, *Valle d'Aosta: i castelli e il castello di Fénis*, Quart 1993.

A. Zanotto, *Castelli valdostani*, Aosta 1975.

A. Zanotto, *Histoire de la Vallée d'Aoste*, Aoste 1968.

[53] Ivi, p. 122.

[54] Ivi, p. 123.

[55] Per gli Challant, Barbero, *Valle d'Aosta*, pp. 179-210; per la rivolta di Pierre Sarriod, Del Bo, *Il valore di un castello*, pp. 51-57; per i Vallaise, Zanolli, *Lillianes*, pp. 104-108.

[56] Rivolin, *Il pedaggio di Bard*.

[57] Del Bo, *Il valore di un castello*, *ad indicem*; Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini*, *ad indicem*; Barbero, *Il ducato di Savoia*, *ad indicem*.

Piemonte nord-occidentale. Scheda di sintesi

MARTA GRAVELA

1. Introduzione
2. Torinese e Chivassese
3. Valle di Susa e Valli di Lanzo
4. Canavese
5. Bibliografia

1. *Introduzione*

La definizione "Piemonte nord-occidentale" usata in questa scheda indica un ampio territorio delimitato a sud dalla Valle di Susa, da Torino e dalla sua collina, a ovest dalle Alpi Cozie e Graie, che proseguono a nord lungo il confine con la Valle d'Aosta, e ad est dal corso della Dora Baltea, la quale separa la zona in questione dal contiguo Vercellese, oggetto di un'altra scheda di sintesi in questo stesso volume.[1] L'area presa in esame non corrispondeva nel tardo medioevo a un dominio territoriale compatto: a poteri signorili che ancora al principio del secolo XIV controllavano autonomamente estese porzioni di territorio si affiancavano infatti i due principati territoriali dei conti di Savoia e dei marchesi di Monferrato, principati dai confini sfrangiati e con consistenti *enclaves* di terre marchionali all'interno del dominio sabaudo (si pensi alle valli di Lanzo e a parte del Canavese). Era scarsa invece, come nel resto del Piemonte, la presenza di centri urbani di rilievo: le uniche due città in quest'area erano infatti Torino e Ivrea, entrambe di dimensioni ridotte e prive di contadi estesi; a esse si aggiungevano alcune "quasi città" di medie dimensioni, quali Chieri, Moncalieri e Chivasso, che non ottennero tuttavia lo statuto di *civitates*.[2]

Proprio l'assenza di una rete di centri urbani di significativo peso politico e demografico favorì dalla fine del secolo XI e soprattutto nel XII lo sviluppo di numerosi nuclei di potere signorile, fra i quali si contavano ampie dominazioni di famiglie di antica tradizione funzionariale (per esempio i visconti di Baratonia e i conti di Biandrate), così come un pulviscolo di signorie monocastellane site nei territori periurbani di Torino e Ivrea (per Torino, fra gli altri, i signori di Baldissero, di Revigliasco, di Cavoretto; per Ivrea i signori di Loranzé o di Strambino), ma anche lungo le maggiori direttrici stradali della regione (signori di Montalto, di Montestrutto, di Settimo Vittone lungo la strada che da Ivrea porta alla Valle d'Aosta; o quelli di Caselette all'imbocco della Valle di Susa).[3] Larga parte della Valle di Susa, da Sant'Ambrogio al valico del Moncenisio, era infine sotto il saldo controllo dei conti di Savoia, i quali estesero nel corso del Duecento il proprio dominio verso la Pianura Padana.[4]

Alle signorie laiche si aggiungevano poi quelle ecclesiastiche, facenti capo ai vescovi di Torino e Ivrea e ad alcuni enti monastici. Nel primo caso oltre alla città di Torino – fulcro della signoria episcopale – i domini dei vescovi comprendevano per lo più territori collocati entro un raggio di 30 km dalla città.[5] Al principio del Duecento la scissione tra i progetti politici del comune e quelli dei presuli portò a un progressivo declino del potere di quest'ultimi sul territorio circostante il centro urbano. Il comune assunse il controllo delle maggiori temporalità episcopali; e diverse famiglie dell'élite cittadina – per lo più già vassalle dell'episcopio – acquisirono quote crescenti di diritti signorili, pur senza dare origine a veri e propri *dominatus loci*.[6] L'indebolirsi del potere episcopale, unito all'espansione dei conti di Savoia, fece sì che il distretto torinese e i territori limitrofi fossero oggetto nei decenni centrali del secolo di accesa competizione fra i vescovi, gli stessi conti di Savoia, il comune di Asti e i marchesi di Monferrato, fino all'annessione di Torino ai domini sabaudi nel 1280.

Diverso fu il caso di Ivrea, dove la cogestione del potere pubblico da parte del vescovo e del comune proseguì per tutto il secolo XIII e fino ai primi anni successivi alla conquista sabauda (1313), sebbene non sempre pacificamente.[7] La signoria episcopale comprendeva territori nel raggio di circa 15 km da Ivrea e si estendeva a parte della Serra morenica, includendo Andrate, Albiano, Romano, Fiorano, Pavone, Chiaverano e Azeglio. Non tutti questi luoghi erano però dominio esclusivo del vescovo, il quale dovette affrontare la concorrenza di famiglie signorili locali in particolare ad Albiano e Romano. Fra la fine del secolo XIII e l'inizio del XIV, tuttavia, venne meno la capacità dei vescovi di esercitare un controllo diretto sul *dominatus*, in larga parte infeudato a

[1] Cfr. Negro, *Vercellese*.
[2] Per un inquadramento si vedano i saggi raccolti in *Storia di Torino* e *Storia della Chiesa di Ivrea*.
[3] Tarpino, *Tradizione pubblica e radicamento signorile*; Oreglia, *Le famiglie signorili del Canavese*; Casiraghi, Sergi, *et al.*, *Sopravvivenze e progetti*, pp. 577-579; Sanna, *La patrimonializzazione del potere*.
[4] Casiraghi, Artifoni, Castelnuovo, *Il secolo XIII*, pp. 696-714.
[5] Casiraghi, Sergi, *et al.*, *Sopravvivenze e progetti*, pp. 546-550.
[6] Casiraghi, Artifoni, Castelnuovo, *Il secolo XIII*, pp. 696-714.
[7] Bordone, *Potenza vescovile e organismo comunale*; Buffo, *Scrivere e conservare documenti*, pp. 16-19.

famiglie signorili del Canavese, che i presuli eporediesi tentavano così di sottrarre all'influsso di ingombranti vicini come i conti di Savoia o i marchesi di Monferrato.[8] Conteso fra questi due principi, il distretto di Ivrea passò definitivamente nelle mani del conte di Savoia verso la metà del Trecento.

Infine, le maggiori signorie monastiche del Piemonte nord-occidentale erano dislocate per lo più lungo la Valle di Susa: se il priorato di San Pietro di Novalesa e l'abbazia di San Michele della Chiusa erano il centro di signorie molto circoscritte, il *dominatus* dell'abbazia di San Giusto di Susa era invece piuttosto esteso, anche in virtù del rapporto privilegiato con propri patroni, i conti di Savoia.[9] A queste signorie si aggiungevano quelle dell'abbazia di San Benigno di Fruttuaria, ai margini del Canavese, e del monastero di San Solutore presso Torino, ente di fondazione episcopale che esercitava la giurisdizione su territori dislocati per lo più nella collina torinese, in Val Sangone, nella pianura fra Torino e la Valle di Susa.[10]

Nella seconda metà del Duecento i conti di Savoia estesero i propri domini in Piemonte, affidandoli dal 1295 al ramo cadetto di Filippo (ramo che prese in seguito il nome di Savoia-Acaia, per qualche tempo in grado di perseguire un autonomo progetto di potenza in area piemontese).[11] In questo periodo e ancora per buona parte del secolo XIV i Savoia assoggettarono i poteri signorili locali sottoponendoli a un controllo di tipo feudale.

2. *Torinese e Chivassese*

Un primo nucleo all'interno dell'area qui presa in considerazione è costituito dalla sua porzione meridionale, corrispondente alle zone del Torinese e della collina di Torino fino al Chivassese. Sottoposta al controllo sabaudo a ovest e dei marchesi di Monferrato a est, l'area era caratterizzata da differenze sostanziali quanto agli assetti del potere signorile. Sotto l'etichetta di "signoria" possiamo infatti comprendere qui esperienze molto diverse: feudi "tardivi", con deboli connotati giurisdizionali e prevalente importanza economica (come quello dei Provana o ancor più quelli facenti capo a famiglie dell'élite torinese); signorie ecclesiastiche come quella di Fruttuaria; antiche dominazioni (conti di Cocconato).

A ovest, intorno al limitato distretto cittadino di Torino, nel tardo medioevo si sviluppò ulteriormente la presenza di signorie monocastellane, comprendenti una o due località. Parte di queste era nelle mani delle famiglie dell'aristocrazia cittadina, che, come si è visto, nel secolo XIII aveva sfruttato la concorrenza fra il potere sabaudo e quello episcopale per ampliare i propri diritti sui luoghi tenuti in feudo dal vescovo. Porzioni di feudi continuarono a essere acquistate e vendute, così che nel Tre e Quattrocento fra i torinesi titolari di diritti signorili figuravano per esempio rami dei Borgesio (condomini di Bruino, Fiano e Borgaro), i Beccuti (signori di Lucento), gli Alpino (condomini di Alpignano), i Della Rovere (signori di Vinovo).[12] La proiezione rurale del ceto dirigente urbano era tuttavia limitata e – anche a causa della presenza sabauda – non portò alla costruzione di veri e propri domini signorili, dotati di pieni contenuti giurisdizionali.[13]

Lo stesso vale per gli altri numerosi lignaggi detentori di feudi acquisiti ancora una volta dal vescovo di Torino, dal monastero di San Solutore o in anni più recenti dai conti di Savoia e principi di Savoia-Acaia: dai Guasco signori di Altessano, ai Vagnone signori del Drosso, ai Darmelli di La Loggia, ai signori di Rivalta.[14] Anche in questi casi più che di signorie è opportuno parlare di feudi, al cui centro anziché castelli in senso stretto erano grandi aziende fortificate, fulcro di investimenti economici più che di diritti giurisdizionali.[15] L'esempio più rilevante di investimenti nell'acquisto di feudi è rappresentato dal gruppo parentale dei Provana, che nel corso dei secoli XIV e XV comprarono numerosi feudi nell'area a nord-ovest di Torino (Druento, Pianezza, Leini, Rubbianetta), dando vita a un territorio coeso, ma sul quale esercitavano un debole controllo.[16]

A est di Torino, in direzione di Asti, si sviluppava invece il dominato di un ampio consortile signorile, quello dei conti de Radicata, che dalla fine del secolo XIII andò a riunire numerosi lignaggi con possessi collocati fra la collina torinese, Asti e il borgo di Chivasso.[17] Legati dal secolo XIII ai marchesi di Monferrato, i Radicati ne divennero formalmente vassalli nel 1340. La signoria del lignaggio più importante, quello dei conti di Cocconato, comprendeva una decina di luoghi e altrettanti castelli: Marmorito, Aramengo, Robella, Tonengo, Capriglio, Cocconito, Passerano, Primeglio, Brozolo, Bagnasco, Schierano;[18] a questi si aggiungevano poi quelli di altri rami minori inseriti nel consortile, il quale si diede nel 1342 i primi statuti per garantire una gestione pacifica ed efficace del patrimonio e si riorganizzò verso la metà del secolo XV in nuovi lignaggi.[19]

I domini signorili dei Radicati differivano profondamente da quelli, appena menzionati, collocati a nord e ovest di Torino: tale distinzione risiedeva non solo nell'estensione del territorio controllato dal consortile

[8] Merlo, *I vescovi del Duecento*; Andenna, *Episcopato e strutture diocesane*.
[9] Casiraghi, Sergi, *et al.*, *Sopravvivenze e progetti*, pp. 572-577; Orla, *Abbazia di San Giusto*.
[10] Gravela, *San Benigno di Fruttuaria*; Cancian, *L'abbazia torinese di S. Solutore*.
[11] Buffo, *Savoia-Acaia, Filippo di*.
[12] Gravela, *Il corpo della città*.
[13] Bordone, *Vita economica del Duecento*, pp. 778-779.
[14] *Atlante castellano*, *ad vocem*; Guasco, *Dizionario feudale*, *ad vocem*.
[15] Bonardi, *Castelli e dimore patrizie*.
[16] Gravela, *Provana*.
[17] Longhi, *Conti di Cocconato*.
[18] Guasco, *Dizionario feudale*, p. 605.
[19] Battistoni, *Cocconato*.

e nella complessa gestione di beni e diritti mantenuta parzialmente indivisa fra tutti i rami, ma soprattutto nei connotati della signoria stessa. Oltre ad avere il controllo di importanti risorse fondiarie, i Radicati esercitavano infatti la giurisdizione e godevano del monopolio sui tracciati stradali e fluviali dell'area fra Torino, Chivasso e Asti, riscuotendo i relativi pedaggi (per esempio nel porto fluviale di San Sebastiano Po); a queste prerogative aggiungevano diritti di decima e giuspatronati, tutti elementi che facevano dei Radicati una presenza pervasiva sul territorio.

Più a nord, al confine fra Chivassese e Canavese, si estendevano infine i territori della signoria abbaziale di San Benigno di Fruttuaria, anch'essi in una prima fase compresi nei domini dei marchesi di Monferrato. Entrate a far parte del principato di Savoia-Acaia dai primi decenni del Trecento, le «terre di Fruttuaria», come erano definite le comunità soggette alla signoria abbaziale, furono amministrate militarmente e fiscalmente da un vicario del principe, sebbene a Fruttuaria restasse la maggior parte degli introiti fiscali.[20] La debole pervasività signorile già attestata nel periodo precedente si fece dunque più evidente nel tardo medioevo, periodo in cui gli abati delegarono inoltre il controllo di porzioni rilevanti del territorio alle élite locali delle comunità.

3. *Valle di Susa e Valli di Lanzo*

Meno frammentaria era invece nel tardo medioevo la situazione delle valli di Susa e di Lanzo. La prima, in larga parte sotto il dominio diretto dei conti di Savoia, comprendeva anche la signoria abbaziale di San Giusto. Grazie al legame con la dinastia sabauda e a un'efficace politica di permute e accorpamenti fondiari, l'abbazia era riuscita a costruire un dominio territoriale compatto nella parte centrale della bassa valle, consolidato definitivamente entro il terzo quarto del secolo XIV.[21] La prossimità politica e geografica dell'abbazia ai conti di Savoia, con i quali era divisa inoltre la giurisdizione su Susa, portò San Giusto a instaurare un sistema di amministrazione del territorio simile a quello sabaudo, organizzato in castellanie, mentre i luoghi più vicini erano gestiti dai ministrali abbaziali. Nel tardo medioevo, tuttavia, San Giusto rinunciò ad amministrare direttamente alcune porzioni dei propri domini, cedendole a signori locali in cambio di un censo annuo.

L'unica presenza signorile esterna in Valle di Susa era costituita da un ramo dei Visconti di Baratonia, signori di Villar Focchiardo, nella bassa valle. Questo consortile signorile, discendente dai visconti di Torino, era radicato dalla fine del secolo XI fra la valle del torrente Ceronda e le Valli di Lanzo.[22] Inizialmente vassalli dei marchesi di Monferrato, i Visconti di Baratonia passarono al fronte sabaudo quando Lanzo, Ciriè, Caselle e i luoghi circostanti furono ceduti ai conti di Savoia per via matrimoniale, un passaggio essenziale per l'ampliamento dei domini sabaudi in Piemonte, che nel primo Trecento si estesero così fino ai confini del Canavese. La signoria dei Visconti di Baratonia si estendeva – seppur non sempre in maniera compatta – per circa 50 km da Val della Torre e Givoletto fino a Usseglio e Ala di Stura; tuttavia, fu proprio nei secoli XIV e XV che l'invasiva presenza sabauda e il declino economico dei Baratonia spinsero i *domini* a vendere progressivamente quote dei propri territori, in parte ad altri lignaggi signorili (quali i Biandrate di San Giorgio) e in parte alla famiglia Arcour di Rivarolo Canavese. Questi ultimi subentrarono infine ai Baratonia nel controllo della signoria a metà del Quattrocento, quando l'ultima erede dei Visconti di Baratonia sposò Guglielmo Arcour portando con sé i feudi di famiglia. Nel corso del tardo medioevo si assistette poi a una maggiore frammentazione dei diritti signorili nelle Valli di Lanzo, a seguito di vendite dei redditi feudali a famiglie quali i Provana e altri signori/impreditori del torinese.[23]

4. *Canavese*

La parte settentrionale dell'area qui presa in esame corrisponde alla regione del Canavese, una zona, comprendente cinque vallate alpine e la pianura sottostante, segnata ancora nel tardo medioevo da una forte presenza signorile. Al principio del secolo XIV il territorio era in larga parte suddiviso fra quattro ampi consortili signorili, radicati localmente sin dai secoli XI-XII: i conti di San Martino, i conti di Castellamonte e i conti di Valperga, tutti discendenti dai conti del Canavese, e più a est i conti di Biandrate di San Giorgio.[24] Tutti vantavano (probabilmente) una discendenza dai conti di Pombia, dei quali avevano patrimonializzato il titolo comitale pur allontanandosi dall'area originaria di radicamento.[25] Nell'area controllata dai conti del Canavese vi era poi una moltitudine di signorie monocastellane, che gradualmente furono acquisite dai conti stessi per via matrimoniale o mediante acquisti, così che nel tardo medioevo i numerosi lignaggi sorti dai San Martino e Castellamonte non di rado aggiunsero un predicato locale al nome del consortile.

Fra i numerosi poteri signorili sviluppatisi in Canavese nel XII secolo, oltre alle stirpi comitali, nel tardo medioevo conservavano i propri possedimenti e un ruolo politico di rilievo le signorie sorte lungo l'asse viario che collegava Ivrea alla Valle d'Aosta: i signori di Settimo Vittone, Montestrutto e Montalto Dora, ciascuno in grado di controllare due o tre

[20] Gravela, *San Benigno di Fruttuaria*.
[21] Orla, *Abbazia di San Giusto*.
[22] Gravela, *Visconti di Baratonia-Arcour*.
[23] Gravela, *Provana*.
[24] Gravela, *Conti di San Martino e conti di Castellamonte*; Ead., *Conti di Valperga*; Ead., *Conti di Biandrate di San Giorgio*.
[25] Oreglia, *Le famiglie signorili del Canavese*.

comunità e i cospicui redditi derivanti dal controllo della strada. Discorso analogo vale per un altro lignaggio di origine comitale, quello dei conti di Masino, che con il proprio castello principale controllava l'asse viario da Ivrea a Vercelli; questo feudo di importanza strategica fu acquistato alla metà del Quattrocento da un ramo dei conti di Valperga, che diede dunque vita a una nuova discendenza.

Entro la fine del secolo XIII, in corrispondenza con l'avanzata sabauda e i conflitti per la preminenza regionale, in Canavese andarono costituendosi due fronti: da un lato i guelfi San Martino e i Castellamonte, che per primi si sottomisero ai conti di Savoia (anni Cinquanta del Trecento); dall'altro i ghibellini Valperga e Biandrate, legati al marchese di Monferrato. I conflitti del secolo XIV, tanto fra le potenze locali quanto fra i principi territoriali, portarono negli anni Sessanta-Settanta alla definitiva affermazione sabauda su larga parte del Canavese e costrinsero i consortili comitali a prestare giuramento ai Savoia. Solo i Biandrate rimasero vassalli del marchese, sebbene alcuni luoghi da essi controllati fossero ormai all'interno dei domini sabaudi.

Diversamente dai feudi acquistati non molto distante da famiglie come i Provana o gli Arcour, queste signorie, ciascuna imperniata almeno su una decina di castelli, conservavano ancora nel tardo medioevo le caratteristiche distintive dei *dominatus loci* del XII e XIII secolo e in particolare erano segnate da un forte controllo signorile sulla vita sociale ed economica dei sudditi. I *domini* infatti esercitavano l'alta e bassa giustizia, riscuotevano i pedaggi, esercitavano i diritti sulle acque, i mulini e i forni, erano proprietari della maggior parte della proprietà fondiaria di cui investivano i rustici; soprattutto le forme del prelievo signorile, gravose e numerosissime, incidevano profondamente sulla vita degli *homines*. L'inclusione nei domini sabaudi non mutò radicalmente questa situazione: i signori, che continuarono a esercitare tutte le proprie prerogative, videro però ridursi significativamente i propri introiti per via delle imposte dovute ai Savoia. Non meno importante era poi il fatto che da domini diretti i territori del Canavese erano divenuti domini feudalizzati, più facilmente esposti al rischio di ingerenze del conte di Savoia e di esautorazione dei signori nelle fasi più critiche. Ciò avvenne ripetutamente durante le rivolte antisignorili delle comunità alla fine del secolo XIV e alla metà del XV, durante le quali, tuttavia, proprio l'intervento militare dell'autorità sabauda costituì un fattore determinante per la tenuta della signoria.

5. *Bibliografia*

G. Andenna, *Episcopato e strutture diocesane nel Trecento*, in *Storia della Chiesa di Ivrea*, pp. 321-394

Atlante castellano: strutture fortificate della provincia di Torino, a cura di M. Viglino Davico *et al.*, Torino 2007.

M. Battistoni, *Cocconato*, in *Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi*.

C. Bonardi, *Castelli e dimore patrizie del Torinese fra medioevo ed età moderna*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, a cura di R. Comba, R. Roccia, Torino 1993, pp. 267-304.

R. Bordone, *Potenza vescovile e organismo comunale*, in *Storia della Chiesa di Ivrea*, pp. 799-837.

R. Bordone, *Vita economica del Duecento*, in *Storia di Torino*, pp. 751-783.

P. Buffo, *Savoia-Acaia, Filippo di*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 91 (2018), *ad vocem*.

P. Buffo, *Scrivere e conservare documenti a Ivrea tra comune e signoria*, Ivrea 2012.

P. Cancian, *L'abbazia torinese di S. Solutore: origini, rapporti, sviluppi patrimoniali*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CIII (2005), pp. 325-400.

G. Casiraghi, E. Artifoni, G. Castelnuovo, *Il secolo XIII: apogeo e crisi di un'autonomia municipale*, in *Storia di Torino*, pp. 659-714.

G. Casiraghi, G. Sergi *et al.*, *Sopravvivenze e progetti: il rapporto città-contado nel secolo XII*, in *Storia di Torino*, pp. 521-605.

M. Gravela, *Il corpo della città. Politica e parentela a Torino nel tardo Medioevo*, Roma 2017.

M. Gravela, *Conti di Biandrate di San Giorgio*, in questo volume.

M. Gravela, *Conti di San Martino e conti di Castellamonte*, in questo volume.

M. Gravela, *Conti di Valperga*, in questo volume.

M. Gravela, *Provana*, in questo volume.

M. Gravela, *San Benigno di Fruttuaria*, in questo volume.

M. Gravela, *Visconti di Baratonia-Arcour*, in questo volume.

F. Guasco di Bisio, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia (dall'epoca carolingica ai nostri tempi, 774-1909)*, Pinerolo 1911 (disponibile anche online).

M. Longhi, *Conti di Cocconato*, in questo volume.

G.G. Merlo, *I vescovi del Duecento*, in *Storia della Chiesa di Ivrea*, pp. 257-274.

F. Negro, *Vercellese*, in questo volume.

A. Oreglia, *Le famiglie signorili del Canavese nei secoli XII e XIII. Prosopografia, genealogia, vicende patrimoniali e politiche dei «comites et castellani Canapicii» coinvolti nelle vicende della «societas Canapicii»*, tesi di laurea, a.a. 1989-1990, dattiloscritto presso la biblioteca del Dipartimento di Studi storici dell'Università degli Studi di Torino.

L. Orla, *Abbazia di San Giusto*, in questo volume.

A. Sanna, *La patrimonializzazione del potere fra XI e XIV secolo: primi appunti per una storia della signoria locale in Canavese*, in *II Ciclo di Studi medievali*, Firenze 2017, pp. 113-143.

Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi:
https://www.archiviocasalis.it/localized-install/content/schedario-storico-territoriale-dei-comuni-piemontesi.

Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo, a cura di G. Cracco, Roma 1998.

Storia di Torino, I, *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1997.

A. Tarpino, *Tradizione pubblica e radicamento signorile nello sviluppo familiare dei visconti di Baratonia (secoli XI-XIII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIX (1981), pp. 5-65.

Vercellese. Scheda di sintesi

FLAVIA NEGRO

1. Introduzione
2. Un primo censimento: limiti e qualche dato generale
3. Alcune questioni: tipologie di signori, il condominio, prerogative e rapporti economici

1. *Introduzione*

Un affresco sulle esperienze signorili del Vercellese del Tre e Quattrocento sconta una serie di condizionamenti da cui è necessario partire. Il principale è, com'è ovvio in un lavoro di sintesi, di natura storiografica. Secondo una tendenza che è stata riscontrata per diverse realtà territoriali, anche in area vercellese il grosso degli studi ha un'impostazione urbanocentrica, il che significa che la signoria è stata analizzata innanzitutto come antagonista della città nel lungo e complesso processo di organizzazione e disciplinamento del territorio, con le conseguenti implicazioni cronologiche (accento sul XII-XIII secolo), tematiche (il punto di vista della città e delle sue istituzioni, comune e chiesa, spinge verso analisi di taglio corale, a scapito di quelle dedicate alle specificità e delle evoluzioni dei singoli casi), documentarie (fatte salve alcune eccezioni, come gli Avogadro, i notevoli giacimenti degli archivi familiari sono ancora largamente sottosfruttati). Tale impostazione, consolidata dalla periodica committenza della Società Storica Vercellese, i cui convegni hanno di fatto prodotto, nell'arco di qualche decennio, «una storia in più volumi della Vercelli medievale»,[1] ha in certa misura influenzato anche i sondaggi sul XIV e XV secolo, laddove al comune di Vercelli si sostituisce, quale contraltare della signoria rurale e involontario metro di misura storiografico della sua vitalità, prima lo stato visconteo e poi quello sabaudo: è in questa fase, peraltro, che la mutata qualità delle fonti consente a più riprese di saggiare l'entità di quel sostrato di matrice aristocratica e signorile che nella sua latente vitalità costituisce una peculiarità del Vercellese.[2] Di capire, in altre parole, quanti e quali sono i signori del Vercellese, e entro certi limiti quali le loro basi di potere: questa prospettiva per così dire dall'alto non può che coincidere con una fase avanzata e per certi versi di declino del fenomeno signorile, poiché è la triangolazione principe - signore - comunità a fornire ai documenti la necessaria sistematicità e le aperture sulla concreta estensione delle prerogative signorili, nel momento stesso in cui queste sono sul tavolo di contrattazione, e vengono ridefinite nel rapporto col principe.

I caratteri generali del tessuto signorile emergono, per il Vercellese fra XIV e XV secolo, dal dialogo fra due fonti d'eccezione: da una parte la serie di dedizioni e di atti di fedeltà ai Savoia e ai Visconti a cavallo dei due secoli, che forniscono una sorta di indice delle famiglie signorili dell'area, dei loro territori, delle loro pretese giurisdizioni;[3] dall'altro il *liber* prodotto durante l'inchiesta ducale del 1459-60, una sorta di censimento dei fuochi e delle fortificazioni nel Vercellese prodotto a fini fiscali, che ha il pregio di fotografare la presenza signorile dalla prospettiva "neutrale" e terza delle comunità (le signorie del Vercellese appaiono dunque disarticolate e riaggregate nelle loro componenti locali, e censite anche sotto il profilo della presenza fondiaria).[4]

1. *Un primo censimento: limiti e qualche dato generale*

La prima fotografia esaustiva della presenza signorile nel Vercellese è data dalle ondate di dedizioni e atti di fedeltà che si susseguono in poco più di mezzo secolo, fra la fine degli anni Settanta del XIV secolo e gli anni '30 del XV, alla dinastia sabauda e alla controparte viscontea durante lo scontro fra le due dominazioni per il controllo del Vercellese.[5] Gli estremi vanno dal momento in cui il conflitto fra i Visconti e la coalizione composta dal papa, dal marchese di Monferrato e dagli stessi Savoia, che imperversava nell'area già dagli anni '60 del Trecento, comincia a volgere a favore della coalizione antiviscontea, spingendo le prime casate signorili a sottomettersi al conte di Savoia Amedeo VI, a quello in cui la cessione della città di Vercelli da parte di Filippo Maria al duca di Savoia (1427) sancisce in modo definitivo la rinuncia dei Visconti al Vercellese, aprendo la strada all'ultima serie di dedizioni e a una fase di profonda risistemazione dei poteri signorili in tutta l'area. La notevole disponibilità di fonti di questa fase,

[1] Barbero, *Introduzione* in *Vercelli tra Tre e Quattrocento*, pp. 11-16.
[2] Barbero, *La cessione di Vercelli*, in part. alle pp. 31-32 (nello stesso volume le *Conclusioni* di G.M. Varanini, pp. 249-63, a p. 256).
[3] Vedi l'analisi in Barbero, *Signorie e comunità*.
[4] Su questa fonte: Negro, Scribendo.
[5] Su questo conflitto, che va ben al di là delle questioni locali vercellesi, coinvolgendo nella guerra contro i Visconti le principali potenze italiane: Grillo, *Istituzioni e personale*, pp. 91-98; Cognasso, *L'unificazione della Lombardia*, pp. 364-450.

con un carattere sistematico e seriale del tutto assente in precedenza, permette l'emersione di un sottobosco signorile minuto, generalmente basato sul possesso di una sola comunità se non di una sua parte, mentre rari sono i casi di signorie che coinvolgono due o tre comunità (ma spesso si tratta del controllo di una comunità cui si aggiungono possessi e diritti solo parziali in altre), per un totale di una quarantina di esperienze.[6]

Tanta abbondanza comporta tuttavia un prezzo che occorre tenere presente. La fluidità e l'incertezza che caratterizzano questo lungo cinquantennio di storia vercellese – con due potenze regionali disposte a concedere molto ai loro interlocutori pur di ampliare la propria egemonia nell'area, e lo stato permanente di guerra, causa di continui e fulminei cambiamenti nelle varie configurazioni territoriali, oltre che di duraturo spopolamento e abbandono di intere località – influisce sulla documentazione in modo duplice: se ne produce sì in misura maggiore, e per l'aumentata concorrenza dei poteri, e per un'esigenza di stabilità di cui la produzione documentaria appare il tramite più ovvio e immediato, ma vi si ricorre anche in modo più spregiudicato, utilizzando lo scritto tanto per sancire stati di cose reali quanto per legittimare quelli che, con un po' di fortuna, potrebbero diventarlo in futuro. Così, nel gioco di interessi reciproco, non è raro che i signori, o su loro richiesta i principi, dichiarino un dominio su questa o quella comunità che risulta poi del tutto estemporaneo e precario: si va dai casi in cui la località in questione è in mano altrui (e quindi l'attribuzione è concessa – per intanto mettendola nero su bianco – quale futura ricompensa in caso di conquista militare: vedi i Tizzoni con le generose investiture viscontee del 1414,[7] o gli Avogadro con quelle sabaude del 1404[8]), a quelli in cui la presenza del signore consiste per quanto ne sappiamo in una semplice proprietà fondiaria o comunque è ben lontana dall'essere esclusiva (si verifica costantemente che la compresenza, in una data località "x", di più famiglie signorili, non impedisce ai membri di ciascuna di proclamarsi "*domini* di x": vedi i Da Castello per Asigliano, ma gli esempi potrebbero essere numerosi).

Un'ultima questione da richiamare in via preliminare – quale necessaria cautela all'uso delle fonti e dei dati che verranno riportati nelle prossime pagine – riguarda il criterio definitorio assunto come filtro iniziale nella selezione della casistica, laddove si è scelto di limitare il censimento alle signorie che controllano «almeno quattro villaggi nel periodo 1310-1500», e per villaggio si intende «un'unità insediativa dotata di identità».[9] Capire quanti villaggi sono da ascrivere ad una singola signoria può non essere scontato, e questo a prescindere dal problema, che pure esiste, di seguire le variazioni subite nell'arco dei due secoli a causa di perdite o nuove acquisizioni, o dalla difficoltà sopra richiamata di individuare nelle fonti – al di là delle formule e dei silenzi interessati – le situazioni di condominio signorile in una data località. Ciò che si verifica in diverse situazioni è lo *status* ambiguo e sfuggente dell'unità di misura del territorio signorile, ovvero dei concetti di "villaggio" e "comunità", per come si riflettono nelle varie tipologie di fonti. I toponimi elencati fra i luoghi controllati dal signore sono a volte, a ben vedere, "parti" di un villaggio, simili alle odierne frazioni: località minori, territorialmente separate, ma gravitanti su un centro più importante. L'uso del termine "villaggio" cambia se lo intendiamo in senso puramente insediativo, nel qual caso vi rientrano anche le località minori appena definite, oppure se lo riserviamo a insediamenti la cui "identità" si basi e trovi riscontro nel concreto funzionamento della comunità che ci vive: non solo dunque nella semplice esistenza del toponimo e nei criteri definitori esterni magari di tipo utilitaristico (ad esempio interesse di questo o quel potere a dare visibilità e autonomia a quella realtà), ma nei legami collettivi definiti dai diritti d'uso di pascoli e boschi, dalla rappresentanza politica, dalla geografia delle polarità ecclesiastiche, dalla solidarietà fiscale etc. E tuttavia anche sulle realtà insediative minori e meno autonome la presenza signorile ha un tale effetto "potenziante" sotto il profilo identitario, che non appare sbagliato considerarle – come fanno i signori, ma anche attori esterni[10] – per certi versi come realtà a sé stanti. La presenza fondiaria signorile, oltre a determinare condizioni lavorative e giuridiche peculiari

[6] Per l'elenco delle signorie vedi oltre, nn. 18-19 e testo corrispondente.

[7] Fra XIV e XV secolo i due rami della famiglia risultano signori rispettivamente di Crescentino (per investitura imperiale dal 1315, dal 1434 per investitura dal duca di Savoia) e di Desana (per cessione da parte del comune di Vercelli e del marchese di Monferrato, dal 1411), ma nel 1414 il rapporto stretto con i Visconti garantisce a entrambi, grosso modo per un decennio, ovvero fino agli espropri sabaudi, un notevole incremento di questa base territoriale: così Giacomo Tizzoni, signore di Crescentino, viene infeudato da Filippo Maria di Villanova Monferrato e Gattinara, sempre che riesca a recuperarle (il che non sembra sia avvenuto) dalle «alienas manus» cui erano pervenute, mentre Ludovico Tizzoni, cancelliere del marchese di Monferrato e signore di Desana, viene infeudato di Roppolo (da cui i Tizzoni saranno espulsi ad opera dei Savoia nel 1427) e delle vicine località di Castronovo, Dorzano e Salomino (vedi scheda Tizzoni). Analogo il caso degli Arborio: all'atto della dedizione al conte di Savoia del 1404, consegnano ben sei località: non solo Arborio e Recetto, basi consolidate della loro signoria, ma anche Giardino, Rocchetto, Ghislarengo, Lenta (le ultime tre - dichiarano - messe a sacco dai mercenarii dei Visconti, ma «que erant et sunt dictorum nobilium de Arborio»): ASVc, Arborio di Gattinara, I, f. 224*r*.

[8] Vedi in questo volume scheda Avogadro, testo in corrispondenza della nota 47.

[9] *Istruzioni per il censimento delle signorie rurali nell'Italia tardo medievale (1310-1500).*

[10] Ad esempio i commissari ducali nell'inchiesta fiscale del 1459-60 (pp. 87-89). In senso inverso la frazione di Businengo, ripopolata da individui provenienti dalla vicina Collobiano (in mano agli Avogadro), e desiderosa di rivendicare autonomia dalle

per quegli *homines*, induce movimenti migratori capaci di alterare in modo significativo la composizione sociale, con un effetto disgregante che contribuisce certo ad allentare, se non a rompere, il legame connettivo con il resto della comunità di villaggio.[11]

La combinazione di tutti questi fattori, insieme alle lacune e alle discontinuità delle fonti, determina situazioni assai complesse da definire, come mostra in modo emblematico il caso dei Buronzo. Nelle dedizioni della famiglia a partire da fine XIV secolo vengono menzionati esplicitamente come appartenenti alla signoria solo la villa e il castello omonimo:[12] ma il quadro cambia radicalmente laddove utilizziamo quale base per individuare l'estensione della signoria il *liber* dell'inchiesta ducale del 1459-60. I 24 fuochi dei Buronzo sono enumerati tutti sotto la località principale,[13] riflettendo in questo la visione offerta dalla famiglia stessa negli atti di fedeltà: ma allora come vanno inquadrate le località in cui, mettendo assieme le disparate informazioni fornite dallo stesso censimento in altri luoghi, i vari esponenti risultano possedere la maggior parte delle terre, una parte di un castello, esercitare la giustizia, o semplicemente "fare fuoco"? Per esempio gli *homines* di Balocco «non habent possessiones proprias» e sono tutti massari che lavorano la terra dei nobili: sono questi nobili, che il censimento enumera come un fuoco «de Badaloco» (probabilmente un membro della famiglia signorile dei *Confalonerii*) e un fuoco senza denominazioni (ma lo ritroviamo nell'elenco dei fuochi di Buronzo, e appartiene dunque a questo consortile), che oltre a possedere la terra del posto, e a gestire il castello appena restaurato «de novo», esercitano la giustizia sugli *homines* che vi abitano, ognuno sui suoi («Item et fit iusticia in Balocho per nobiles dicti loci de massariis et hominibus tenentibus ab eis, et per nobiles Buruncii de hominibus et massariis tenentibus ab eisdem»).[14] Altri quattro nuclei, sempre appartenenti ai Buronzo, vivono a Bastita, piccola località (13 fuochi) fra Balocco e Buronzo, dove possiedono il luogo e il castello («locus ipse sive possessiones cum castro est nobilium de Buroncio inferior nominatorum»), mentre nelle Cascine di Balocco (31 fuochi), che contribuisce fiscalmente con Balocco, i Buronzo «habent eorum partem» insieme ad altri (nello specifico i capitani di Salussola e Santhià, nonché il fuoco già sopracitato di Balocco),[15] e una analoga compartecipazione di interessi si verifica anche nel luogo di Gifflenga (23 fuochi) e in quello di Monformoso (36 fuochi): nella prima alcuni Buronzo non meglio identificati, insieme a esponenti dei signori di Mottalciata, sembrano possedere solo terra e lavoranti («in eo habitant infrascripti tamquam massari nobilium Buruncii et Mote Alciatorum»), mentre a Monformoso gli interessi della famiglia sembrano riguardare l'aspetto assai più significativo delle fortificazioni, perché nonostante il castello sia detenuto e abitato da quelli che sono espressamente definiti come i «nobiles dicti loci», ovvero la famiglia de Leveno, tre fuochi dei Buronzo «habent agere in ipso castro».[16] Infine, a concludere questo straniante elenco, altri due fuochi dei Buronzo, intestati a Eusebio e Geronimo, risultano possedere la località di Ternengo (di 34 fuochi in tutto), piccolo insediamento abbarbicato sulle prealpi biellesi («locus Ternenghi est villa dispersa penes montes, et est nobilium de Buroncio videlicet egregii legum doctoris domini Ieromini et fratrum suorum, nobilis Euxebii de dicto loco»), probabilmente in condominio con gli Avogadro di Valdengo.[17]

Nonostante i limiti che abbiamo cercato di esemplificare, la documentazione consente di delineare alcuni tratti generali della presenza signorile nel Vercellese, secondo la griglia di questioni proposta dal progetto di ricerca. Innanzitutto si assiste a un'evidente polarizzazione del tessuto signorile, in parte visibile già nel Trecento, e che si fa misurabile nel successivo, con poche formazioni signorili di grandi dimensioni (la decina di consortili Avogadro con la loro trentina di comunità, i Fieschi che si assestano sulla decina, cui si possono aggiungere anche i Tizzoni, nonostante la costante oscillazione permetta loro solo in dati momenti di tenersi al di sopra dei quattro villaggi) e un ampio sostrato di signorie ridotte alla singola comunità o a quote disperse di varie comunità e castelli. Circa una ventina di esperienze possono essere fatte rientrare nel possesso di una sola comunità (in un terzo di queste si può verificare, costantemente o per certi periodi, la compresenza di più famiglie signorili),[18] mentre il resto si colloca a un

ingerenze signorili non ha remore a dichiarare che «habet fines distinctos a se ipso» e che «non est sub iurisdicione alterius loci» (Negro, Scribendo, p. 88).

[11] Su queste dinamiche, in buona parte colte anche degli osservatori dell'epoca: Negro, Scribendo, pp. 89, 96-97.

[12] AST, PD, 59, f. 15r (a. 1379): i Buronzo vengono investiti «de ipso loco Burunci et aliis omnibus ad ipsum pertinentibus» (rinnovi nel 1447, 1467: Avonto, *Andar per castellii*, p. 139).

[13] Negro, Scribendo, pp. 148-50, p. 203 (scheda Buronzo).

[14] Ivi, p. 192 (scheda Balocco).

[15] Ivi, pp. 196 (scheda Bastita), 221 (scheda Cascine di Balocco).

[16] Ivi, pp. 252 (scheda Gifflenga), 268 (scheda Monformoso). A proposito dell'incidenza del castello, notiamo che nelle ricognizioni degli anni 1461-73, contenute in un grosso Notulario a firma de Riciis, è contenuta una consegna dei Buronzo prestata «ad causam eorum partis et portionis quas habent et habere dignoscuntur in castro loco et finibus dicti loci Montisformosi» (a. 1473 in AST, Sez. Riunite, Camerale, art. 737 par. 1, n. 38, sez. Biellese 1473, f. 7v).

[17] Il censimento del 1459-60 non fa cenno agli Avogadro (Negro, Scribendo, p. 326 scheda Ternengo), che tuttavia risultano in possesso di una parte di Ternengo già negli anni precedenti (di metà del luogo, perché signori dell'altra parte - «in medietate dicti loci Ternengi» - sono per l'appunto i Buronzo) e poi ancora alla fine del secolo: Avonto, *Andar per castelli*, p. 327-28 (Ternengo).

[18] Signori di: Asigliano (da Castello, per una parte); Balocco (Confalonieri, per una parte); Borriana e Blatino; Bornate; Candelo (Fontana, Vialardi, Ferrero e altri); Capriasco; Caresanablot

livello più ampio, anche se spesso il fenomeno della cosignoria rende difficile tradurre il dato in numero di comunità.[19] Per quanto riguarda i dati numerici della presenza signorile (incidenza del territorio sul totale dell'area; percentuale della popolazione soggetta a signoria; differenze nella dislocazione fra pianura-collina-montagna) dobbiamo giocoforza appoggiarci al censimento degli anni 1459-60, che pur non essendo completo (alcune aree del territorio non sono state indagate dai commissari ducali per questioni di opportunità diplomatica) fornisce una buona base di partenza. Si riscontra innanzitutto l'ampia copertura territoriale della signoria. I fuochi nobili, che rappresentano circa il 5% dei fuochi totali (337 fuochi, su circa 7000 totali, senza la città),[20] sono presenti nella metà delle comunità censite dal *Liber focorum*: aggiungiamo che la "presenza" del nobile in una comunità, cioè il fatto che il fuoco sia censito lì, coincide in linea di massima con la proprietà del castello o di una sua parte, e che la percentuale delle comunità interessate va dunque integrata da quelle in cui, pur non essendoci una fortificazione a fare da fulcro del potere signorile, i signori esercitano giurisdizione in virtù dell'appartenenza della località alla signoria o anche per la semplice presenza fondiaria (che a volte comporta, per gli *homines* che tengono la terra del nobile, l'essere soggetti alla giustizia del signore). Il numero di famiglie signorili censite in questa fase non muta in modo significativo rispetto a quelle di cui abbiamo nozione grazie alle fedeltà tre e quattrocentesche: ne deriva che possiamo considerare la situazione della seconda metà del Quattrocento a grandi linee come rappresentativa della presenza signorile antecedente (vi è stata una selezione all'atto dell'affermazione dalla dominazione sabauda ma grosso modo riequilibrata sotto il profilo numerico dai nuovi signori creati dal duca), che appare dunque non "eccezionale" ma certamente "maggioritaria" in termini di copertura geografica. Quanto alla dislocazione sul territorio si osserva una logica che riflette la polarizzazione che si è detta: le grandi formazioni signorili (Avogadro, Fieschi, Tizzoni) sono posizionate o meglio marginalizzate, secondo una tendenza certo non peculiare e che si riscontra in tante realtà coeve, ai margini dell'antico distretto cittadino, nelle vallate prealpine verso settentrione (il grosso degli Avogadro e i Fieschi) oppure nell'estremo meridionale (Tizzoni). Mentre considerando la zona di pianura, dove si colloca il resto delle signorie, notiamo l'addensarsi dei casi in due zone: la fascia che si distende obliquamente in direzione sud-est/nord-ovest sotto la città di Vercelli, e il grosso nucleo situato sopra la città, incentrato sul tridente costituito dai tratti convergenti dell'Elvo, del Cervo, e della Sesia, e delimitato a nord dalle prealpi, a ovest dall'allineamento Salussola-Santhià-S. Germano, a est dalla Sesia stessa. Le fonti non consentono di estendere l'analisi fino a distinguere la percentuale di popolazione soggetta alla signoria da quella che ne è esente: e per le lacune a livello di casistica signorile (rimangono temo fortemente sottostimate, ad esempio, le signorie degli enti ecclesiastici, ridotte nel nostro censimento a una manciata di casi) e per la difficoltà di avere, per un singolo momento, un quadro complessivo dell'entità demografica delle comunità. A livello puramente impressionistico, data l'estrema variabilità demografica che è stata riscontrata nelle singole comunità, si può considerare il numero dei fuochi delle comunità signorili secondo il censimento 1459-60, e affermare che, laddove la signoria è esclusiva di una specifica famiglia, l'entità demografica si assesta nella fascia mediana che va dai 40 agli 80 fuochi.[21]

2. *Alcune questioni: tipologie di signori, il condominio, prerogative e rapporti economici*

a. *Tipologie*

Il XIV secolo, che si chiude con la disgregazione della signoria vescovile e il sorgere, su di quella, della signoria dei Fieschi,[22] si era aperto al contrario con il trionfo di due famiglie locali. Abbiamo infatti nei primi tre decenni del secolo le due esperienze di più o meno informale signoria cittadina degli Avogadro e dei Tizzoni, capofila dei partiti guelfo e ghibellino: quella di Simone Avogadro di Collobiano (1302-1315), e quella di Riccardo Tizzoni (1318-35), aventi

(De Dionisiis, per una parte); Carisio (compresenti i Solerio, i Rateria e altri); Cassinale del Bosco; Gaglianico (i della Torre di S. Germano e altri; dal 1459 Scaglia); Greggio; Isangarda; Landiona; Larizzate; Lenta; Monformoso (de Leveno); Salasco; Sali (de Moxo Lenceis); Selve di Muleggio; Stroppiana (Conti di Lomello, i Biandrate); Tronzano; Veneria; Vettigné (Pettenati, una parte); Viancino (Mazocco; Alciati); Villarboit; Villata.

[19] A livello esemplificativo: gli Challant, signori di Andorno dal 1386, hanno una quota di Gaglianico dal 1391 al 1459 (qui anche i Della Torre e i Bertodano); il consortile di Albano, composto di molte famiglie, controlla Albano, è presente insieme agli Avogadro ad Oldenico, uno dei consorti, Giorgio de Albano, è investito di S. Damiano dal 1432; i signori di Arborio e Recetto hanno una quota del castello di Ghislarengo; i signori di Bulgaro (Borgo Vercelli) vantano diritti tanto su Trivero quanto su Lessona; signori di Burolo risultano a fine XIV secolo in possesso di Torrazzo; i signori di Buronzo hanno una parte di Balocco e delle sue frazioni (Bastita, Cascine di Balocco) e di Gifflenga; i signori di Castellengo e Montebruardo sono presenti in Olcenengo; i Corradi, signori di Lignana, hanno anche Veneria, dal 1447, e una parte di Balzola; gli Alciati, signori di Mottalciata, vantano diritti su una parte di Montebruardo, e di altre 5 località; i Bondoni signori di Ronsecco vantano diritti su una parte di Vettigné, di Borgo d'Ale; i signori di Rovasenda hanno anche le Cascine di Rovasenda e sono presenti a Ghislarengo; i Bertodano, signori di Tollegno e Miagliano, hanno per una fase una quota di Gaglianico; i Vialardi, signori di Verrone, hanno parte di Sandigliano, di Vettigné, di Candelo.

[20] Negro, Scribendo, p. 119.

[21] Per una gradazione demografica degli insediamenti Negro, Scribendo, p. 478 (p. 105 per le variazioni demografiche).

[22] Cfr. in questo volume scheda Fieschi.

entrambe sullo sfondo l'incombente egemonia viscontea su Vercelli, poi concretizzata con la sottomissione della città proprio al termine della "larvata signoria" del Tizzoni, nel 1335.[23] Proprio in quella fase, secondo la memoria cittadina, si sarebbe instaurato fra le due famiglie il patto di equa spartizione degli uffici cittadini, rivendicato ancora con orgoglio in pieno Quattrocento.[24] Per entrambe l'egemonia in città si accompagnò al potenziamento delle basi signorili nel contado, ben più salde e durature del breve esperimento cittadino, tanto da collocarsi al vertice della quarantina di casi individuati per il Vercellese. Prendendo in esame, sempre per questioni di disponibilità di fonti, i centri oggetto di controllo signorile alla luce della gerarchia insediativa dell'area alla metà del XV secolo, non mi sembra possibile individuare concentrazioni dei casi su una determinata categoria demografica o tipologica (signorie solo in piccoli centri, prevalenza ville o borghi, etc.). Sono forse toccate in modo più marginale le fasce demograficamente più forti: quella dei pochi centri tra i 500 e i 300 fuochi (dove comunque troviamo le valli di Crevacuore e Andorno dei Fieschi e degli Challant), e quella dei centri fra i 200 e i 130 fuochi, dove le esperienze signorili, pur presenti, sembrano toccare di preferenza i centri ai confini del distretto cittadino (Moncrivello, Cigliano, Borgo d'Ale, Candelo, Cossato), ma il fenomeno investe in realtà tutte le fasce demografiche. Una possibile relazione, cui s'è già fatto cenno e che tuttavia andrà ulteriormente verificata per il periodo cronologico anteriore (la peste, soprattutto quella del 1361 e quella del 1399 e anni seguenti, cui si aggiunge la guerra, determina profondi rivolgimenti nella maglia insediativa del Vercellese), potrebbe essere individuata distinguendo i casi di signoria esclusiva e cosignoria, nel senso che nella seconda metà del Quattrocento le signorie tradizionali esclusive (dove cioè la famiglia è riuscita a mantenere il controllo dell'intera comunità) sembrano concentrarsi di preferenza nella fascia media inferiore (comunità di 80-40 fuochi). Tipologicamente, della quarantina di signorie censite la stragrande maggioranza sono signorie laiche, mentre quelle ecclesiastiche sono, oltre che poche, incentrate su comunità piccole (l'abbazia di S. Benedetto su Selve di Muleggio, gli Umiliati di S. Cristoforo su Veneria, l'Ospedale di S. Andrea su Larizzate, S. Maria di Lucedio su Leri, il priorato di S. Pietro per Capriasco, il monastero di S. Stefano su Prarolo, fa eccezione il monastero di S. Pietro su Lenta, comunità di una certa consistenza).

In tema di ricambio del ceto signorile, nell'arco dei due secoli si può individuare una prima cesura nella guerra contro i Visconti (che determina, per intervento sabaudo o visconteo, la scomparsa di alcune signorie minori come quella dei Castellengo, espropriati dei loro possedimenti per tradimento; la stessa fine rischiano di fare i Rovasenda) e una seconda nei decenni centrali del Quattrocento, quando la definitiva affermazione del potere sabaudo si accompagna a una serie di investiture a personaggi di spicco dell'*entourage* comitale e poi ducale (al Fontana capitano di Santhià il conte infeuda Candelo già nel 1387; Tollegno e Miagliano ai Bertodano nel 1422; Castellengo a un gruppo di Biellesi nel 1410; Gaglianico a Stefano Scaglia nel 1459).

Il censimento del 1459-60 fornisce qualche dato anche a proposito dell'entità delle famiglie, perché degli oltre 300 fuochi nobili si segnala abbastanza spesso la composizione del fuoco. E se nessuna casata del Vercellese riesce ad eguagliare i numeri dichiarati dai Buronzo – 24 fuochi nobili, per un totale di 51 titolari di fuoco, i quali hanno in tutto 47 fra figli e nipoti maschi, di cui almeno 10 *apti* alla guerra, e 60 figlie ancora da maritare –, la prolificità dei *nobiles* è ben rappresentata: i fratelli non sposati titolari di un singolo fuoco sono in media 3 o 4, e lo stesso vale per i fuochi in cui vi è ancora il padre vivente con prole, dove di solito si distinguono i figli piccoli (*parvi*), da quelli già in grado di andare in guerra (*apti*).[25] Notiamo, per quanto riguarda le strategie di famiglia e i rapporti con la città e il potere ducale, che secondo il censimento del 1459-60 tutte le principali

[23] Rao, *Signori di popolo*, pp. 153-66, p. 162. Sulla signoria di Simone Avogadro Negro, *Un documento*.

[24] «Predicti nobilles [...] fuerunt et steterunt continue in quasi possessione iuris elligendi et ponendi quoscumque dicte civitatis credendarios, consiliarios, cancellarios, raxonerios, camerarios, massarolios et custodes portarum pro dimidia in dicta civitate poni et constitui et ordinari sollitos et consuetos» (Negro, Scribendo, p. 62).

[25] Se segnalano qui di seguito in ordine alfabetico i vari consorzi signorili, con il numero di fuochi nobili indicati e, quando disponibile, il numero di figli (si avverte che con ogni probabilità i numeri che seguono contengono doppioni, a causa della prassi di ripetere gli stessi fuochi in più località, e non sempre in modo riconoscibile: cfr. Negro, Scribendo, p. 121). Albano (diverse famiglie), 10 fuochi nobili, che hanno in tutto 5 figli di cui 3 atti alla guerra; Arborio (diverse famiglie) 19, con 10 figli di cui 9 atti alla guerra; Asigliano (Avogadro) 2; Balocco 2; Bastita (Buronzo) 4; Borgo d'Ale (De Clivolo; Bondoni) 8; Bornate 9; Borriana e Blatino 6; Buronzo (Buronzo) 24, per un totale di 51 titolari di fuoco, i quali hanno in tutto 47 fra figli e nipoti, di cui almeno 10 apti alla guerra, e 60 figlie nubili; Caresana (Dionisi) 9; Carisio 12, con 10 figli di cui 7 piccoli e 3 *apti* alla guerra; Casanova 11, con 22 figli, di cui 7 *apti* alla guerra; Cascinale del Bosco 7; Castellengo 6; Castelletto 3; Cerreto (Avogadro) 2 ; Cerrione (Avogadro) 13; Collobiano (Avogadro) 11, con 11 figli; Cossato (Avogadro) 2; Gattinara (Arborio) 7; Greggio 6, con 6 figli di cui 3 *apti*; Lignana 14, con 14 figli; Lozzolo 5, con 2 figli *apti*; Massazza 7; Monformoso (De Leveno) 7, con 9 figli di cui 7 *apti*; Motta de'Conti 3; Mottalciata (Alciati) 7, con 25 figli, di cui almeno 8 *apti* (12 figli, dei quali non si specifica l'età, sono del solo Galasso); Nebbione (Avogadro) 4; Oldenico 3; Olcenengo 8; Quaregna (Avogadro) 10; Quinto (Avogadro) 9, con 12 figli, di cui 10 *apti*; Recetto 5; Ronsecco 4; Rovasenda 3; Salasco 6; Salussola 8; S. Damiano 1; Sandigliano 5; Stroppiana 4, con 14 figli; Tronzano 4; Valdengo 22, con almeno 25 figli, di cui 9 *apti*; Verrone (Vialardi) 14; Vettigné 4; Villarboit (Avogadro e Villarboit) 10, con 8 figli di cui 3 *apti*; Vintebbio 2.

famiglie hanno un esponente, di solito laureato,[26] che vive in città, dove opera negli uffici comunali e nei rapporti con la corte, mentre il grosso del consortile fa fuoco in campagna.

b. *Situazioni di condominio: qualche esempio*

In molti casi, come già accennato, nella comunità risultano compresenti più famiglie signorili, anche se rimangono quasi sempre inespresse le implicazioni di questo condominio sul piano concreto dell'esercizio dei diritti signorili. Il dato viene comunque registrato nell'inchiesta del 1459-60 con puntualità, distinguendo, per ogni località rientrante nell'orizzonte di interessi nobiliari, i *nobiles* che fanno fuoco da quelli che non fanno fuoco ma «habent agere», espressione di volta in volta utilizzata tanto per il possesso di ingenti proprietà terriere quanto, come abbiamo visto, per le fortificazioni. A Vettigné i nobili «dicti loci et castri» sono equamente spartiti con due fuochi a testa fra i Vialardi e i Bondoni: i due nuclei gestiscono *comuniter* il castello vecchio, ma ognuno si è costruito a proprie spese un'ulteriore fortificazione o casaforte «separatam».[27] A Sali sono attestate, fin dalla fine del XIV secolo, numerose famiglie cittadine vercellesi aventi diritto «in castro Sale»: diversi acquisti della famiglia de Moxo Lanceis sembrano un certo punto mirare a un progetto di signoria esclusiva (vedi in part. a. 1412: acquisto «de omnibus iuribus et actionibus [...] in parte castri et fortilicii dicte ville Sale») che però pare non essersi mai concretizzata, visto che ancora nella seconda metà del secolo la località «est plurium nobilium et civium Vercellarum».[28] Anche a Tronzano la convivenza dei Sonomonte con i Conti di Lomello ha prodotto due diverse fortificazioni.[29] I Bondoni, famiglia di antico retaggio, che fin dal XII secolo presidia con continuità le liste consolari vercellesi e la clientela vescovile, sembrano essere nella stessa situazione dei Buronzo: hanno la signoria di Ronsecco, l'unica comunità da loro controllata in modo esclusivo, con i quattro fuochi che si spartiscono il «castrum vetus» e il «castrum novum», ma nelle altre i fuochi del consortile sono – come abbiamo già visto a Vettigné – in condominio con altri, con i Clivolo a Borgo d'Ale, e con gli Avogadro e i Castellengo a Olcenengo.[30] Dopo la metà del XIV secolo, e probabilmente fino almeno alla seconda metà del secolo successivo, a Sandigliano vi sono, oltre alla famiglia Vialardi, i Sandigliano e gli Avogadro.[31]

Nel caso dei nobili di Vintebbio, località che nel 1459-60 conta tre massari e una vedova *pauperrima* per un totale di 4 fuochi non nobili, la situazione di condominio è di fatto l'unica forma di signoria esercitata dalla famiglia, anche se qui occorre fare una precisazione. Il censimento elenca quali *nobiles* di Vintebbio due fuochi – quello di Antonio e quello di Nicolino – senza ulteriori precisazioni, e solo un consegnamento posteriore svela che i condomini appartengono a due famiglie diverse, i «de Robiis» e quelli «de domo Vegii ex nobilibus Vintebii», i quali congiuntamente concordano le condizioni alle quali presteranno al duca di Savoia i loro servigi come gli altri nobili del Vercellese, e questo in virtù dell'essere comproprietari del castello: «eidem ill.mo d. nostro duci et suis predictis servire debere tamquam nobiles in exercitibus et cavalcatis quemadmodum faciunt et facere debent ceteri nobiles patrie vercellensis consimiles ipsis de Vintebio, et hoc ratione et ad causam castri predicti loci Vintebii».[32] Analogo il caso di Gaglianico, dove le dedizioni di inizio Quattrocento mostrano la coesistenza di signori che, apparentemente privi di coordinamento, decidono di darsi ai Savoia, magari sulla base del fatto che «maior pars dominorum dicti loci Galianici» lo ha già fatto: un cinquantennio più tardi il duca di Savoia sostituisce loro un'unica figura, quella di Stefano Scaglia, cui viene infeudato il luogo e il castello.[33] Notiamo che il *liber focorum*, pur attribuendoli formalmente a categorie diverse, sembra non istituire una differenza significativa, agli effetti dei poteri esercitati, fra quelli che si definiscono i signori della tale località (nel senso che il toponimo qualifica costantemente il potere signorile della famiglia, i cui membri sono conosciuti come i signori di quella specifica comunità) e gli altri *nobiles* che hanno a vario titolo interessi in loco: la presenza del principe, cui tutti debbono obbedienza, appiattisce titolarità e prerogative. Così nel 1459-60 Asigliano, da quasi un secolo associata alla famiglia signorile dei Da Castello «nobiles Auxiliani»,[34] è detta appartenere, in un elenco indistinto del quale neanche occupano il primo posto, a questa famiglia come anche agli Avogadro e a svariati enti religiosi: «locus Auxiliani est ecclesie vercellensis in parte, in parte dominorum de Advocatis de Colobiano et Sancto

[26] Le attestazioni sugli studi (in genere in diritto) non sono sistematiche: ne abbiamo per gli Avogadro, nel consortile di Quinto (Ludovico ha «sex pulcris filiis aptis ad arma quorum unum studet in iure civili apud Papiam», Pietro ha 4 figli «et uno studente in iure canonico» p. 294), di Quaregna (Antonio e Lanfranco, entrambi *egregius legum doctor* pp. 133-134) e di Valdengo (Achille *legum doctor* p. 137); i Buronzo (Lorenzo, Leonardo e Gerolamo, tutti *legum doctor* p. 149); i Dionisi (Giovanni *iuris peritus*, p. 158); i Bondoni (Antonio *advocatus*, p. 147); i Margaria (Agostino, *egregius legum doctor* p. 21); Pettenati (Antonio *legum doctor* p. 397); i Rovasenda (Antonio *iuris utriusque doctor* p. 305); gli Scaglia (Stefano, *iuris utriusque doctor* p. 34); i Vialardi (Eusebio *de Guadalardis iuris peritum* p. 21; Guglielmo di Sandigliano *iuris utriusque doctor* p. 314).

[27] Negro, Scribendo, pp. 146 (Bondoni), 336 (scheda Vettigné).

[28] Avonto, *Andar per castelli*, p. 176-177; Negro, Scribendo, p. 307 (scheda Sali)

[29] Ivi, p. 329 (Tronzano).

[30] Ivi, pp. 146-147, 284 (scheda Olcenengo).

[31] Sulla confisione fra la famiglia signorile dei Sandigliano e i Vialardi: Avonto, *Andar per castelli*, pp. 422-23.

[32] Negro, Scribendo, pp. 344-45; ASTo, Riunite, Archivi Camerali, art. 737, par. 1, n. 38, f. 74v.

[33] Barbero, *Signorie e comunità*, p. 478; Negro, Scribendo, p. 31.

[34] Vedi il libri di taglia in ASCVc.

Georgio, in parte illorum de Castello de Auxiliano, in parte monasterii Sancti Stephani et Sancti Gratiani vercellensis».[35] A Carisio, forse per la particolare concentrazione di famiglie signorili (nel *liber focorum* ne sono individuabili almeno sei: Solerio, Rateria, Avogadro di Valdengo, Buronzo, Vassalli, Fontana) sin dalla fine del Trecento si può verificare una distinzione fra i signori del luogo e quelli che, pur godendo di prerogative signorili, hanno con la località un legame meno stretto. Le dedizioni sabaude del 1379 presentano da una parte i signori locali (si citano Solerio e Rateria) che fanno corpo con la comunità, e dall'altra alcuni esponenti degli Avogadro (Giovanni per il ramo di Valdengo e Ruffino per quello di Quaregna) che agiscono «nominibus suis propriis» per la quota di diritti («ius et rationem») che hanno «ab antiquo» in Carisio («in castro, villa, iurisdictione et districtu Carisii»).[36] Tale distinzione si ripresenta in forme ancora più accentuate cinquant'anni dopo, quando l'inchiesta dei commissari distingue i «nobiles dicti loci Carixii» (fra i quali figurano sempre le famiglie Solerio e Rateria) dai nobili che sono "estranei" (Avogadro di Valdengo, Buronzo, Vassalli, Fontana) ma hanno a che fare col castello («nobiles sunt extranei habentes agere in dicto castro et possessiones situatas ibidem).[37] Notiamo tuttavia che anche in questo caso, dal punto di vista delle prerogative signorili, la differenza è poca: secondo la relazione tutti i nobili applicano ai massari delle loro terre le stesse condizioni (la terza parte del seminato e la metà del raccolto di vino e noci) ma non hanno giurisdizione («non habent iurisdicionem in eos») né sugli uomini che lavorano per loro né sugli altri.[38]

A fronte di casi come questi, in cui la frammentazione è tale che la singola famiglia non arriva a controllare neanche una comunità, e laddove il "controllo", in ogni caso, sembra concretizzarsi principalmente nelle entrate per il possesso della terra, viene da chiedersi se di signoria si possa ancora parlare. E tuttavia il riferimento sopracitato alla *ratio* che origina l'accordo fra il duca e i signori di Vintebbio ci obbliga a ricordare un dato forse scontato ma che è bene tenere presente, e cioè che la mappa mentale dei commissari ducali, come anche quella dei loro interlocutori, ha per fulcro del potere signorile non le comunità bensì i castelli. Anche quando i *nobiles* si definiscono tramite il nome di una delle località dei loro domini, il criterio di scelta ha come baricentro sempre e comunque la fortificazione, sicché i *nobiles de Ablatino* si definiscono regolarmente con il nome dalla più piccola delle loro località, quella appunto di Blatino, dove c'è il castello e vivono solo tre famiglie, e solo occasionalmente vi aggiungono il toponimo della comunità ben più consistente di Borriana (*nobiles Ablatini et Borriane*), pari a una ventina di fuochi, dove hanno il grosso delle loro terre e vivono i massari che le lavorano. La funzione polarizzatrice e identitaria del castello, anche per centri demograficamente debolissimi, emerge in modo ancora più evidente nel caso di Bornate, vicino a Serravalle: nel Quattrocento i *nobiles* del luogo, che «multiplicarunt de personis» ed erano diventati troppi per sostenere gli «onera nobilitatis» (sono in parte andati a vivere «extra castrum», subendo le inevitabili ripercussioni in termini di *status* e riconoscibilità sociale: «adeo quod effecti sunt laboratores»);[39] e tuttavia proprio la presenza del castello, con le sue implicazioni in termini di prestigio e nobiltà, darà corpo un secolo dopo alle istanze autonomistiche del piccolo insediamento nei confronti di Serravalle, decretandone al termine di una lunga lite il successo.[40]

c. *Prerogative signorili*

Fonti principali per ricostruire le prerogative signorili sono da una parte gli accordi fra le famiglie signorili e i poteri principeschi, dall'altra le liti fra i signori e le comunità. I primi, che fotografano il potere signorile in una fase di incipiente ridimensionamento per la crescente pressione dello stato principesco, comunicano una notevole varietà di situazioni, pur sotto le formule documentarie standardizzate imposte dalla cancelleria sabauda. Così, a partire dagli anni '70, tutte le famiglie sottomettono se stesse e i propri possedimenti, che dichiarano di detenere *pleno iure* e in allodio («de puro et francho allodio», «de se ipsis»), al conte di Savoia: alcune mantengono la piena giurisdizione (alcuni consortili Avogadro come i Cerrione, i Valdengo, i Collobiano; i signori di Rovasenda) senza possibilità di intromissione degli ufficiali sabaudi nel suo esercizio,[41] mentre la maggior parte la cede tutta o quasi al conte, il quale ottiene anche nella generalità dei casi il pagamento annuale di un ducato per fuoco (in alcuni casi mezzo) da parte degli abitanti delle comunità signorili (uniformandole sotto questo profilo alle comunità su cui esercita dominio diretto).[42] Le prerogative signorili contemplate in quel "quasi" sono di entità variabile. Per lo più ai nobili rimangono i bandi campestri e la nomina dei campari, ma gli Alciati ottengono anche la giustizia civile per le cause fino a un fiorino, mentre la giustizia criminale spetta all'ufficiale del conte: «quam iurisdicionem in civilibus exerceri facere

[35] Negro, Scribendo, p. 141 (scheda Asigliano).
[36] AST, PD 59, f. 77v.
[37] Negro, Scribendo, p. 214 (scheda Carisio).
[38] Si intende con giurisdizione l'esercizio della giustizia: vedi oltre, testo in corr. della n. 53.
[39] Negro, Scribendo, pp. 121, 201.
[40] Avonto, *Andar per castelli*, p. 119-20.
[41] Barbero, *Signorie*, pp. 504-505 per gli Avogadro (i luoghi di Cerrione, Mongivetto, Zubiena, Donato, Ponderano, Quaregna, Cerreto, Valdengo, Vigliano, Netro e Occhieppo Inferiore sono sottoposti «obedientie et iurisditioni ipsorum nobilium») e i Rovasenda.
[42] Ivi, in part. pp. 453, 475.

possint et valeant per eorum iudices, in criminalibus vero exerceri facere teneantur et debeant per unum ex vicariis potestatibus aut iudicibus prefati domini comitis Sabaudie et non per suos iudices».[43] Peculiare la definizione delle prerogative signorili (ma il documento le chiama *libertates*) garantite ai Vialardi di Sandigliano, che ottengono non solo l'immunità dai carichi, come gli altri nobili della patria vercellese, ma anche l'esercizio della giustizia civile e penale (anche se limitata ai reati minori) sui loro massari, definita quest'ultima ricorrendo al principio del «confugere ad castrum»: i signori si riservano infatti «correctionem eorum massariorum in ipso castro se reducencium et in illo vel finibus eiusdem delinquencium».[44] Assai presenti, nelle trattative fra i signori e i Savoia, sono le richieste in merito alle fortificazioni: e se la centralità di questo aspetto, nel caso delle famiglie nobiliari, non ha bisogno di essere argomentata, è anche vero che nel Vercellese la questione – soprattutto quando le clausole riguardano il monopolio delle fortificazioni in una data località – poteva essere resa più cogente dalla frequenza dei casi di cosignoria (sono note liti che riguardano proprio interventi edilizi non condivisi fra le famiglie).[45] Così tanto gli Alciati (per Castelletto), quanto gli Arborio (per Arborio stessa) e gli Avogadro di Pezzana (per Pezzana e Carengo) ottengono che nessuno possa costruire fortificazioni nelle località senza il loro consenso.[46] Gli Avogadro di Massazza e di Casanova ottengono il diritto di fortificare le loro terre senza dover chiedere il permesso al conte (ma nel caso degli Avogadro di Quinto il principe si riserva la possibilità di intervenire in caso di cattivo stato delle fortificazioni), mentre in diversi casi il conte consente ai signori l'imposizione di tasse o rinuncia a una parte delle sue entrate nella località purché il denaro venga utilizzato per le fortificazioni (Avogadro di Collobiano, consignori di Landiona).[47]

Buona parte delle prerogative signorili attestate negli atti di fedeltà fra XIV e XV secolo sono ancora visibili nel censimento del 1459-60. Molti dei consortili Avogadro rivendicano nel 1459-60 gli amplissimi diritti concordati e riconosciutigli all'atto della dedizione a casa Savoia. Così fanno i Collobiano, che dichiarano di avere a Collobiano e nei centri di Lozzolo e Formigliana «in feudum nobile ligium antiquum paternum et avitum ac masculum» tutta la giurisdizione («omnimodam iurisdicionem altam mediam et bassam»), il mero e misto imperio («merumque et mixtum imperium»), e la giustizia civile e criminale, con diritto di nominare giudice, castellano e gli ufficiali («et constituire possunt et debent iudicem, castellanum, servientes et alios iusticie ministros qui predictam iurisdicionem tam in civilibus quam criminalibus de cetero habeant exercere infra limites locorum Loceli et Formignane»);[48] i Quaregna («ipsi nobiles dicunt habere iurisdictionem [...] cum mero et mixto imperio»),[49] e i Valdengo («dicti nobiles prout asserunt habent in homines habitantes in eorum poderio iurisdictionem et merum ac mistum imperium. Et dicti homines pro maiori parte sunt coloni et massarii dictorum nobilium quibus reddunt partes omnium fructuum aut fictus perpectuales et annuales»).[50] E anzi qui ne scopriamo altre, in certi casi frutto di iniziative signorili piuttosto recenti, tese al recupero delle giurisdizioni cedute ai Savoia. Così i Vialardi di Verrone hanno (ri)acquistato dal duca, nei primi mesi del 1459, la giurisdizione del centro principale della loro signoria («locum et iurisdicionem Veroni») per 600 fiorini, sicché all'arrivo dei commissari incaricati dell'inchiesta, nel gennaio dell'anno successivo, affermano di detenere «in loco Veroni merum et mixtum imperium ac omnimodam iurisdictionem altam et bassam, et tam in homines eiusdem loci quam in territorio et finibus».[51] E la stessa cosa hanno fatto gli Avogadro di Villarboit: con atto del 23 giugno 1446 (confermato il 6 marzo 1459), il duca ha venduto a Ardizzone Avogadro di Casanova condomino di Casanova, e ai fratelli Giovanni e Riccardo Avogadro condomini di Villarboit, il focaggio che gli *homines* della comunità erano tenuti a dargli, insieme al mero e misto imperio e alla giurisdizione – tanto su Villarboit quanto sulle Cascine di Busonengo – che fino a quel momento era stata esercitata dagli ufficiali ducali di Santhià, il tutto in cambio di 300 ducati d'oro.[52] A Carisio la giurisdizione sugli *homines* (intesa come esercizio della giustizia civile e criminale) è del duca e i «nobiles» del posto (famiglie Solerio e Rateria, insieme ad altri) «non habent iurisdicionem in eos»: tutti gli abitanti, compresi – immaginiamo, data la formulazione così netta – anche quelli che lavorano la terra dei nobili – vanno a rendere giustizia presso gli ufficiali sabaudi a Santhià («vaduntque pro iusticia ad dictum locum Sancte Agate»).[53]

[43] Ivi, *Signorie*, pp. 476, 489. I signori risponderanno per la giustizia solo al capitano generale di Piemonte, e gli abitanti al capitano di Santhià (Ibid.).

[44] Ivi, p. 499 (AST, Provincia di Biella, mazzo 6, Sandigliano, 1). Sul principio del «confugere ad castrum» Gamberini, *Linguaggi politici*, pp. 91-92.

[45] A Pezzana la convivenza coinvolge una famiglia guelfa (gli Avogadro) e le famiglie ghibelline dei *Centoriis* e dei Cagnoli: una lite scoppia nel 1397 proprio per un intervento edilizio, fatto dagli Avogadro fortificando la loro casa nella *fortalicia* del luogo, e percepito come un pericolo dalle altre famiglie in quanto «ipsi de Advocatis sunt odiossi et habentes odio dictos supplicantes amicos illorum de Tizonibus» (Barbero, *Signorie*, p. 461; ASB, Raccolta Torrione, b. 17, fasc. 20).

[46] Famiglia Arborio (1407), Alciati (1412), Avogadro di Pezzana: cfr. Barbero, *Signorie*, pp. 476, 488.

[47] Ivi, p. 476-77.

[48] Negro, Scribendo, pp. 130, 133 (cfr. Avonto, *Andar per castelli*, Collobiano).

[49] Ivi, p. 292.

[50] Ivi, p. 333.

[51] Ivi, p. 34.

[52] Ivi, pp. 342-43.

[53] Ivi, pp. 43, 216.

Per quanto riguarda i rapporti economici instaurati dai signori con i massari che lavorano la loro terra, nella seconda metà del Quattrocento abbiamo nelle comunità signorili condizioni abbastanza gravose. A Casalvolone (sotto l'abate di S. Salvatore), a Mottalciata (famiglia Alciati), e a Sandigliano (Vialardi), è attestato il canone dei 2/5 dei grani e la metà di noci, vino, fieno, lino e canapa; e paragonabili sono le condizioni imposte dagli Avogadro a Collobiano e dai Buronzo a Bastita, dove abbiamo il prelievo dei 2/5 o di 1/3 per i grani e la metà di noci e vino (notiamo che non essendo attestati conferimenti di semente da parte dei *domini* questi canoni sono equiparabili, come rilevato da Panero, a quelli previsti per la mezzadria).[54] Apparentemente più equi – o se non altro con una certa attenzione alla diversa qualità degli appezzamenti –, i contratti applicati a Costanzana dall'abbazia di S. Andrea: si va dai 2/5 ai 2/7 del prodotto per i terreni meno fertili («de fructibus in eisdem possessionibus natis, videlicet de quinque partibus duas partes de aliquibus, et de aliis non ita fructifferiis seu bonis reddunt de septem partibus duas partes»), con in più, a carico dei detti uomini, il trasporto fino a Vercelli delle parti di raccolto spettanti all'abbazia; per quanto riguarda il vino danno la terza parte, mentre le condizioni per il fieno sono di nuovo variegate, passando dal fitto in denaro per certi prati, fino al terzo e alla metà per altri; inoltre pagano la decima che consiste nel ventesimo del raccolto.[55] A Ternengo un registro della metà del XV secolo riporta le investiture enfiteutiche fatte dai signori agli *homines* del luogo, in molti casi definite *perpetue*: i fitti, da pagarsi in denaro o in natura (vino, avena, castagne, polli, galline) si accompagnano a un privilegio particolare che riguarda le vigne, giacché gli abitanti possono dare inizio alla vendemmia senza aspettare i messi dei signori.[56] Il tipo di prestazione più diffuso è quello che prevede in generale la metà dei prodotti senza indicazioni particolari, o il canone di 1/3 dei grani, accompagnato da somme in denaro, o dalla decima, e dalla metà di vino, noci.[57] Così a Venaria (dipendente dalla prevostura di S. Cristoforo), Capriasco (priorato di S. Pietro), Oldenico (*domini de Albano*), Lignana (Corradi), Casanova (Avogadro), Candelo (solo per le proprietà del monastero di S. Pietro di Lenta, e del capitolo di S. Stefano di Biella), Castellengo (Frichignono e altri), Pezzana Villarboit Quinto Quaregna Formigliana (tutte Avogadro), Rovasenda (i Rovasenda), Carisio (Solerio e altri), Prarolo (monastero di S. Stefano), Pertengo (Tizzoni e enti ecclesiastici), Salasco (De Riciis), Lenta (S. Pietro), Viancino (Alciati), Cascine di Balocco (dei signori di Balocco).

Diverse liti mosse dalle comunità hanno per oggetto proprio le terre dei *nobiles*, i quali rifiutano di pagare le imposte per le loro proprietà: così Candelo, dopo aver fatto ricorso al consiglio del duca, ottiene che d'ora in poi i Vialardi «nobiles de Verono [...] pro quibuscumque oneribus mere realibus tantum cum dictis hominibus et communi Candeli presentibus et futuri racione rerum et bonorum que habent et possident in finibus Candeli et eciam possidebunt in futurum cum ipsis de Candelo contribuere teneantur».[58] Nel territorio di Ponderano, soggetta agli Avogadro, posseggono molte terre i Dal Pozzo, e una lite per il pagamento delle imposte su quelle proprietà si protrarrà dagli anni '70 del Trecento fino al XV secolo inoltrato.[59] Fra le liti che nascono da contestazioni delle prerogative signorili spicca senza dubbio per importanza quella che oppone i signori di Bulgaro (Borgo Vercelli) alla comunità di Trivero. La comunità era stata sottratta al loro controllo dagli Avogadro – con il determinante supporto del vescovo Uberto, un esponente della loro famiglia – per un ventennio, dal 1313 al 1335, e al loro ritorno ha inizio una lite (1344) che riguarda l'esazione dei fitti, le successioni *ab intestato*, e la nomina dei consoli e dei campari, che durerà più di un secolo.[60] Ma ciò che la rende particolarmente significativa non è tanto la durata cronologica, quanto i rimandi che, in una delle fasi più tese dello scontro (1390), vengono fatti alla rivolta antisignorile dei Tuchini (nel vicino Canavese) come possibile modello di ribellione per la comunità: popolosa – dicono i nobili – coi suoi 800 *homines*, e pericolosamente vicina a seguire i *mala exempla* dei Canavesani *rebellentium contra eorum dominos*.[61]

3. *Bibliografia*

G. Andenna, *Presenze signorili, iniziative politiche cittadine e gruppi vassallatici nella bassa Valsesia tra XII e XIII secolo*, in «Bollettino Storico Vercellese», XXIV/44 (1995), pp. 71-96.

V. Angius, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia*, vol. 3/2, Torino 1853.

L. Avonto, *Andar per castelli. Da Vercelli, da Biella tutto intorno*, Vercelli 1980.

S. Balzaretti, *Contributo allo studio della nobiltà vercellese dalla pace di Cateau-Cambrésis all'Unità d'Italia. Nobili, patrizi e cittadini in un territorio di periferia all'epoca della costituzione e affermazione degli Stati nazionali*, tesi di dottorato di ricerca in Scienze Storiche, Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro", XXV ciclo, rel. prof. E. Tortarolo, a.a. 2011/2012.

[54] Panero, *Appoderamento*, p. 156.
[55] Ivi, pp. 156-57.
[56] Avonto, *Da Vercelli*, p. 329.
[57] Panero, *Andar per castelli*, pp. 157.
[58] Barbero, *Signorie*, p. 461; ASBi, Vialardi di Verrone, Pergamene, 6 (1391, genn. 12).
[59] ASB, Famiglia Dal Pozzo, Ponderano, bb. 2-3 (Bolengo, Ponderano nel periodo feudale).
[60] 1344-1399: ASB, Famiglia Bulgaro, bb. 4 (f. 46), 8 (ff. 1 e 6); Archivio Storico del Comune di Trivero, b. 45 (aa. 1400-1454).
[61] Barbero, *Signorie*, p. 465. Una decina d'anni dura la lite fra Cossato e gli Avogadro, perché la prima non riconosceva il diritto dei signori a imporre il focatico: tale diritto sarà infine confermato dal duca (1416), anche se la comunità otterrà una sorta di cosignoria fra Avogadro e Savoia (podestà a spese della comunità e di nomina sabauda e non signorile; giurisdizione spartita a metà fra Avogadro e duca): Barbero, *Signorie*, p. 480.

A. Barbero, *Da signoria rurale a feudo. I possedimenti degli Avogadro fra il distretto del comune di Vercelli, la signoria viscontea e lo stato sabaudo*, in «Reti Medievali Rivista», V/1 (2004), pp. 1-15.

A. Barbero, La cessione di Vercelli e del Vercellese al Duca di Savoia (1426-1434), im Vercelli tra Tre e Quattrocento [v.], pp. 33-68.

A. Barbero, *Signorie e comunità rurali nel Vercellese fra crisi del* districtus *cittadino e nascita dello stato principesco*, in *Vercelli nel secolo XIV* [v.], pp. 411-510.

A. Barbero, *Vassalli vescovili e aristocrazia consolare a Vercelli nel XII secolo*, in *Vercelli nel secolo XII*, Vercelli 2005, pp. 217-309.

F. Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, V, *La signoria viscontea 1310-1392*, Milano 1955, pp. 3-567.

A. Degrandi, *Vassalli cittadini e vassalli rurali nel Vercellese del XII secolo*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», XCI (1993), pp. 5-45.

A. Gamberini, *Linguaggi politici e territorio. Il Reggiano fra XIV e XV secolo*, in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, a cura di R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini, A. Torre, Alessandria 2007, pp. 89-97.

P. Grillo, *Istituzioni e personale politico sotto la dominazione viscontea (1335-1402)*, in *Vercelli nel secolo XIV* [v.], pp. 79-116.

V. Mandelli, *Il comune di Vercelli nel Medioevo. Studi storici*, 4 voll., Vercelli 1857-1861.

F. Negro, Scribendo nomina et cognomina. *La città di Vercelli e il suo distretto nell'inchiesta fiscale sabauda del 1459-60*, Vercelli 2019.

F. Negro, *Un documento sulla signoria di Simone Avogadro di Collobiano fra le pergamene medievali della Biblioteca Agnesiana di Vercelli*, in «Bollettino storico vercellese», 84 (2015), pp. 5-58.

F. Panero, *Istituzioni e società a Vercelli: dalle origini dal comune alla costituzione dello Studio (1228)*, in *L'Università di Vercelli nel medioevo*, a cura di G.G. Merlo, R. Ordano, Vercelli 1994, pp. 77-165.

F. Panero, *«Capitanei», «valvassores», «milites», nella diocesi di Vercelli durante i secoli X-XII*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico. I «capitanei» nei secoli XI-XII*, a cura di A. Castagnetti, Roma, 2001, pp. 129-150.

F. Panero, *Appoderamento, colonia parziaria e patti mezzadrili nel Vercellese della seconda metà del Quattrocento*, in *Vercelli fra Quattro e Cinquecento*, a cura di A. Barbero, C. Rosso, Vercelli 2018, pp. 145-163

R. Rao, *Signori di Popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nord-occidentale, 1275-1350*, Milano 2011.

Vercelli nel secolo XIV, a cura di A. Barbero, R. Comba, Vercelli 2010, pp. 411-510.

Vercelli fra Tre e Quattrocento, a cura di A. Barbero, Vercelli 2014.

Piemonte sud-orientale. Scheda di sintesi

ALESSIO FIORE

1. Introduzione
2. L'incidenza della signoria sul territorio
3. La gamma dei poteri signorili
4. Funzionamenti economici
5. Il senso dell'essere signori
6. Bibliografia

1. *Introduzione*

Il territorio qui preso in esame copre l'area sud-occidentale dell'attuale Piemonte. Si tratta di una sorta di quadrilatero irregolare delimitato a sud dall'Appennino, a ovest prima dalla alta e media valle del Tanaro e poi (a nord di Cherasco) dalle ultime propaggini delle colline del Roero fino ad arrivare al limite della pianura cuneese, a nord dalle ultime propaggini dei sistemi collinari del Roero e del Monferrato, fino ad comprendere, a nord del Po, il Casalese, e inclusa quindi anche la zona delle colline intorno ad Asti e ad ovest i rilievi delle colline dell'alto Monferrato, compreso l'Acquese. Si tratta quindi di un territorio in gran parte collinare (Langhe, Roero, alto Monferrato) e di bassa montagna appenninica, con alcune valli e conche fluviali, tra cui quella del Tanaro tra Alba e Asti, e la pianura intorno al Po nel Casalese; un'area che comprende, per quanto riguarda gli attuali confini amministrativi, la parte orientale dell'attuale provincia di Cuneo, quasi tutta la provincia di Asti, la parte più meridionale di quella di Vercelli (e cioè il Casalese) e una parte della sezione meridionale di quella di Alessandria, l'Acquese. Si tratta di un'area in cui fino al 1300 si era dispiegato il progetto di egemonia da parte del comune di Asti, mai pienamente realizzato per le concorrenze di altri nuclei di potere presenti nell'area, come i marchesi di Monferrato e (in misura assai minore) il comune di Alba e che nel nostro periodo nessun nucleo statale riesce a controllare in modo completo e/o continuativo.

La scelta di provare a offrire una lettura comune a quest'area per il periodo tre-e quattrocentesco nasce per una serie di ragioni, connesse con lo specifico oggetto della ricerca. In primo luogo si tratta di un'area profondamente signorilizzata, con un'urbanizzazione debole (i tre centri urbani della zona sono Asti, Alba e Acqui Terme e di questi solo il primo è di un certo rilievo) e caratterizzata nel nostro periodo da una presa relativamente debole dei poteri superiori (eccezion fatta per la zona intorno ad Asti e per il Basso Monferrato) e da una relativa fluidità di questi ultimi, a fronte invece di un sostrato signorile molto solido e con ampi (e talvolta ampissimi) margini di autonomia. Inoltre tutta quest'area è interessata, per i due secoli in esame, da processi largamente analoghi per quanto riguarda il tessuto signorile, e da una forte omogeneità delle pratiche del potere locale, come vedremo nel corso della scheda.

2. *L'incidenza della signoria sul territorio*

Il dato da cui partire è quello dell'incidenza della presenza signorile nell'area. All'inizio del nostro periodo la maggior parte dei centri rurali del settore sono sottoposti a poteri signorili, che dopo un (comunque relativo) nadir nei decenni centrali del XIII secolo, sono ricominciati lentamente a crescere, grazie alla ri-signorilizzazione di diversi centri in precedenza direttamente soggetti ai comuni di Asti e (in misura minore) Alba, sul finire del Duecento. Con la prima metà del Trecento, nel contesto dell'affermarsi della dominazione monferrina (a est) e angioina (a ovest), ovviamente più vicine per ragioni culturali al mondo signorile, il processo di ri-signorilizzazione acquisisce maggior forza. Già alla fine del Trecento i centri non soggetti a poteri signorili sono una nettissima minoranza e si limitano, oltre ai centri urbani, ad alcuni grossi borghi come Nizza, Cherasco o Villanova d'Asti, a cui si aggiungono diversi centri minori. È comunque bene sottolineare che i signori rurali controllano non solo piccoli villaggi, ma anche diversi medi e grandi borghi, con popolazioni che arrivano anche ad alcune migliaia di abitanti, come Sommariva Bosco, Canelli, Cortemilia o Ceva. Questo fa sì che i signori rurali controllino direttamente non solo la netta maggioranza del territorio, ma anche dei singoli nuclei di popolamento e anche (seppure in misura un poco minore) della popolazione della zona (i cui centri urbani, è bene sottolinearlo, non hanno un grandissimo peso demografico, con la parziale eccezione di Asti).

Se la geografia dei centri soggetti a signori risulta comunque sottoposta nel periodo in esame a significative trasformazioni, ancora più rilevanti sono i mutamenti che interessano l'identità stessa dei protagonisti dell'esperienza signorile. I due processi sono ovviamente connessi tra loro e vanno quindi analizzati con un approccio integrato. A partire dall'ultimo scorcio del Duecento, e in modo assai più marcato dagli anni '20 del secolo successivo numerose famiglie di origine urbana (in particolare astigiana), che fino a quel momento erano rimaste sostanzialmente

estranee al contesto rurale (eccezion fatta per i consueti investimenti in terre coltivabili) e la cui ricchezza dipendeva sostanzialmente da attività mercantili e (soprattutto) finanziarie divennero infatti signori di centri rurali. Il processo avvenne per vie diverse a seconda dei singoli gruppi familiari. Ci furono famiglie, come i Malabayla, che sfruttarono abilmente il legame con la cattedra vescovile astigiana o con monasteri rurali per ottenere in feudo castelli.[1] I Roero e gli Scarampi (astigiani), o i Falletti (albesi) invece tendenzialmente comprarono castelli allodiali o li ottennero in feudo da poteri superiori pagando a questi ultimi grosse entrature monetarie.[2] Se questi due percorsi ovviamente si affiancarono e intrecciarono, e talvolta si sovrapposero, anche all'interno dello stesso gruppo familiare, l'ottenimento oneroso delle prerogative signorili fu la strada di gran lunga prevalente nella nostra area.

Ho detto prima che il più delle volte questi beni furono concessi in feudo, anche quando venne versato un corrispettivo economico. I poteri superiori nel devolvere ai nuovi signori i diritti di comando mantennero comunque su questi ultimi una superiorità feudale: ciò fece sì che già a fine Trecento la signoria divenisse essenzialmente un potere feudale, tenuto per delega da un'entità politica superiore (a volte direttamente dall'imperatore). Le poche signorie allodiali si ridussero sempre di più fino sostanzialmente a sparire entro gli ultimi decenni del quattrocento; infatti attraverso la pratica del feudo oblato, questi *domini loci* si pongono comunque sotto l'ombrello legittimante di un potere superiore, come i Falletti, che alla fine, nel 1486 sottomisero i loro castelli allodiali di Barolo e la Volta ai marchesi di Monferrato.[3] Questo processo di quasi totale feudalizzazione dei poteri signorili interessò anche vecchie signorie allodiali come i del Carretto o i Ceva, che riconobbero già nel Trecento la superiorità feudale di poteri più alti.[4]

Questo processo di feudalizzazione non va tuttavia letto come connesso a una cristallizzazione del quadro politico: le fedeltà vassallatiche rimangono (in larghe aree della sub-regione) piuttosto labili e mutevoli; inoltre molti signori detengono castelli da una pluralità di principi diversi, come nel caso dei Roero che tengono signorie in feudo contemporaneamente dai Savoia, dal vescovo di Asti, dai signori della contea di Asti (Visconti o Orleanesi) e dal vescovo di Alba.[5] In questo senso il sostrato signorile risulta più importante e (pur nelle sue trasformazioni) più stabile dei poteri politici superiori, che costituiscono una sovrastruttura non in grado di incidere significativamente sugli assetti locali, se non in un numero relativamente ridotto di località più prossime ad Asti o a Casale.

A fare le spese di questo processo di ridefinizione degli assetti sono soprattutto le vecchie piccole signorie puntuali risalenti al XII secolo, che quasi ovunque spariscono (con alcune eccezioni, come i *domini* di Baldissero a nord di Alba) e le signorie religiose che sostanzialmente spariscono, almeno per quanto riguarda il dominio diretto signorile, mentre rimangono talvolta come signori feudali delle famiglie che concretamente esercitano il potere. È a d esempio il caso degli abati di Breme a Pollenzo e San Giorgio, dei vescovi di Alba a Guarene, e (soprattutto) di quelli di Asti a Monticello, e in diverse altre località nei dintorni di Asti e Alba.

Il panorama signorile è dunque connotato in modo forte, già alla fine del Trecento da una serie di grandi reti parentali che controllano da una decina di castelli (come i Falletti e i Cocconato) a parecchie decine come i Del Carretto, passando per i Ceva, i Roero o gli Scarampi in posizione intermedia. All'interno di questi gruppi si assiste precocemente, già entro la metà del Trecento, a un significativo processo di ramificazione e suddivisione del patrimonio in quote reali, con ciascun ramo che già a questa altezza cronologica molto raramente controlla più di 3-4 castelli. La suddivisione in quote reali non è però assoluta e i vari rami generalmente possiedono piccole quote-parte di uno o più castelli di un altro ramo della stessa stirpe. Ciò facilita, anche per le famiglie prive di articolate strutture consortili, il mantenimento di una comunanza di interessi tra i diversi gruppi, correggendo l'inevitabile e inerziale tendenza alla divaricazione. Le forme di coordinamento interno di questi gruppi parentali sono di natura variabile, e di ugualmente variabile efficienza; si va da solidarietà di stirpe piuttosto informali, come nel caso dei Roero o dei Falletti, a consortili perfettamente strutturati e gestiti sulla base di articolate norme scritte, come nel caso dei Cocconato, dei Ceva e degli Incisa. È comunque interessante notare che più le strutture consortili sono rigide e articolate più sono violenti e distruttivi i conflitti all'interno dei singoli gruppi. Se tra i Falletti e i Roero (che dalle fonti a nostra disposizione paiono privi di una vera a propria organizzazione) il tasso di conflittualità intrafamiliare risulta ridottissimo, tra i Ceva e gli Incisa è invece molto elevato e raggiunge picchi episodicamente distruttivi (almeno nel caso degli Incisa) nel periodo delle guerre d'Italia.[6]

Decisamente meno numerosi risultano invece i centri governati da famiglie minori, che controllano semplicemente uno o due castelli, siano questi di origine urbana (come i Cerrato, una famiglia di mercanti di Alba, che nel Quattrocento ottengono in feudo Verduno), o, più raramente, antiche famiglie rurali (come i *domini* di Baldissero).[7]

[1] Castellani, *Percorsi di affermazione.*
[2] Musso, *I del Carretto*; Del Bo, *Un itinerario.*
[3] Molino, *Barolo.*
[4] Musso, *I del Carretto.*
[5] Fresia, *I Roero.*
[6] Albenga, *Il marchesato d'Incisa.*
[7] Panero, *Il castello di Verduno.*

3. *La gamma dei poteri signorili*

Nel periodo e nella zona in esame i signori godevano generalmente della piena gamma dei poteri giurisdizionali nei centri rurali che controllavano, con alcune piccole variazioni che dipendevano dalle locali configurazioni del potere: percepivano imposte, dazi, gabelle e pedaggi sui traffici; esigevano dai sudditi oneri militari difensivi e offensivi (cavalcata); detenevano (solo in alcuni casi) anche diritti di decima (come ad esempio i Falletti a Barolo o nelle signorie dei Cocconato) e/o di elezione dei rettori delle chiese parrocchiali; amministravano (sempre) l'alta e bassa giustizia; godevano (spesso) di prerogative su infrastrutture base come mulini e forni; a queste prerogative di carattere giurisdizionale si aggiungevano quasi sempre ampi beni di carattere fondiario (coltivati o meno a seconda dei diversi contesti ecologici, e prevalentemente concessi in affitto ai sudditi) la cui gestione conferiva al potere signorile ulteriore pervasività locale.[8] L'insieme di queste prerogative era regolato in ogni centro da un articolato sistema di franchigie e patti locali, ed era regolarmente confermato nei giuramenti di fedeltà che i sudditi delle singole località erano tenuti ad effettuare ai rispettivi signori.

Nel nostro periodo diversi signori della zona, a continuazione di un processo già visibile nel Duecento, ridefinirono in senso collettivo, a seguito di accordi con le singole comunità locali, alcuni prelievi gravanti precedentemente sulle singole famiglie contadine, allargando anche, in qualche misura, i margini di autonomia di cui godevano sudditi, come mostrano ad esempio le dettagliate franchigie rilasciate nel 1409 dai Roero a Canale, che regolano gran parte dei campi legati all'esercizio del potere: dalla fedeltà da prestare da parte dei sudditi, al ruolo del podestà signorile e suo stipendio, dai diritti di segreteria a quelli cavalcata, dai dazi e pedaggi ai diritti d'uso sui forni.[9]

Al di là di limitazioni derivanti dai patti con le comunità locali e relative a punti specifici la gamma dei poteri esercitati dai signori risulta estremamente ampia e completa, come del resto si evince dagli accenni appena fatti, e comprende alta e bassa giustizia, obblighi militari difensivi e offensivi da parte dei sudditi, prelievi collettivi, dazi e pedaggi, anche se l'esatta configurazione locale dipende dagli assetti nella singola comunità soggetta. Proprio la franchigia di Canale mostra l'importanza delle figure intermedie tra sudditi e signori, nel caso specifico quella del podestà. Con questo termine si identificava un delegato del signore (o meglio del consortile signorile) a cui era concretamente demandato l'esercizio del pacchetto delle prerogative signorili (giurisdizionali e non).[10] Se proprio la figura del podestà diventa nel periodo in esame sempre più diffusa, sostituendo progressivamente altre denominazioni, come quella di castellano, non possiamo appiattire a un unico modello la varietà delle situazioni locali. In alcuni casi, come nelle piccole signorie dei marchesi di Ceva era uno dei consorti che esercitava il potere per conto del gruppo dei consorti.[11] Ciò che conta è che praticamente sempre, con modalità diverse a seconda delle locali configurazioni del potere, si individuava una singola figura a cui, per un limitato periodo di tempo, era demandato il concreto esercizio del potere locale e l'interazione con i sudditi.

In questo contesto risulta invece decisamente ridotta la capacità di intervento locale dei poteri statali all'interno delle località controllate dai signori. Lo stato sostanzialmente richiedeva dai singoli signori prestazioni di carattere militare e sostegno politico, e, assai episodicamente, riusciva a ritagliarsi un ruolo di mediazione nei conflitti che vedevano opporsi signori e sudditi, o diversi co-signori di una stessa località. Fanno eccezione a questo schema le aree settentrionali prossime al cuore del potere dei Monferrato e ai territori dipendenti da Asti (e dai poteri che di volta in volta la controllarono), dove la capacità intrusiva dello stato appare maggiore e si esplicava in prerogative di carattere fiscale, giudiziario, ecc., pur senza minare quella che comunque rimaneva una solida presa dei signori sulle singole realtà di villaggio. In questo senso è opportuno rilevare come la capacità di azione e di coordinamento esercitata dai marchesi del Monferrato sui signori collocati nell'area più vicina al nucleo centrale casalese, come i Natta, i Montiglio o gli Scarampi di Camino, quale merge ad esempio analizzando la serie dei cosiddetti *Parlamenti del Monferrato* (le assemblee dei rappresentati delle comunità monferrine e dei vassalli diretti dei marchesi) era assai superiore a quella sui signori situati nelle aree più periferiche, come gli Incisa e i Cocconato, la cui fedeltà era quanto meno liquida, per non parlare dei rami dei del Carretto attivi nelle aree più meridionali che pure, per buona parte del nostro periodo, erano tecnicamente dipendenti dai Monferrato, ma agivano di fatto in modo largamente autonomo.[12] Il Monferrato casalese e la zona intorno ad Asti, nella parte nord-orientale della nostra sub-regione, sono quindi le uniche due in cui le signorie avvertono in modo significativo la presa e il condizionamento di poteri di matrice statale, mentre nelle altre il tasso di autonomia dei *domini* appare (tranne in specifiche fasi) particolarmente elevato, e spesso quasi totale.

[8] Sui diritti di decima (in grano e vino) ancora a metà XVI secolo a Barolo si veda ad es. ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, I-2872 (a. 1546); su decima e cavalcata a Serralunga, ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, I-2873 (a. 1502); sui pedaggi (a la Morra), si veda ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, I-2860 (a. 1431).

[9] Archivio storico del Comune di Canale, m. 42. Il testo è illustrato e discusso in Molino, Bertello, *Canale*, pp. 191-192.

[10] *Gli statuti di Incisa.*

[11] Pio, *Cronistoria*; Claretta, *Gli statuti del Capitanato.*

[12] Del Bo, *Uomini e strutture*, pp. 35-96. Per la serie dei "parlamenti", si veda *Parlamento del Monferrato.*

4. *Funzionamenti economici*

Le prerogative giurisdizionali illustrate in precedenza generavano ovviamente significativi ritorni di carattere economico, ma il peso dei vari cespiti all'intero delle singole signorie dipendeva da una molteplicità di fattori che andavano dal rapporto con la comunità locale, alle caratteristiche corografiche ed ecologiche del territorio, alla presenza di vie di transito, ecc…, dando vita a configurazioni anche parecchio diverse tra loro. Quanto segue ha quindi la funzione di illustrare i principali elementi all'interno di questo complesso e variabile panorama.

Un primo importante dato da sottolineare è che all'interno della piattaforma dei redditi signorili un ruolo importante, soprattutto nel centro-nord del settore qui analizzato, nei terreni caratterizzati da pendii dolci o pianure, era giocato dai redditi di carattere fondiario. Per i signori di origine cittadina con grandi capitali finanziari (almeno fino al 1400 circa) le signorie acquisite, il più delle volte per via onerosa, divengono anzi lo spazio privilegiato per ulteriori grossi investimenti in beni fondiari (esenti da gravami fiscali e al riparo da azioni dei rivali o da provvedimenti di confisca), come nel caso ben documentato di Sommariva Bosco per i Roero, o di Camino per gli Scarampi.[13] Possedere beni fondiari al di fuori delle aree controllate a livello giurisdizionale poteva infatti presentare seri rischi, come mostra il coevo caso dei Falletti, i cui ingentissimi beni a Pollenzo vennero prima soggetti alle imposte e poi in gran parte confiscati dal signore della località.[14] È anzi probabile che proprio i beni fondiari garantissero una parte assai consistente dei proventi signorili, anche se, in assenza di dati quantitativi certi, si tratta solo di un'ipotesi.

Un altro dato da sottolineare è quello delle specializzazioni produttive agrarie: i centri del nord delle Langhe, il Roero e le colline intorno ad Asti sono infatti assai vocati per la viticoltura, anche se l'attuale monocultura della vite è molto più recente e fino al XIX secolo il vino locale non era considerato di particolare pregio. Comunque dalle franchigie di Barolo del 1429 sembra che i signori locali, i Falletti, disponessero di significative vigne dominicali, per la gestione delle quali facevano riferimenti alle opere (qualificate) dei loro sudditi, regolate negli accordi; i signori possono infatti chiedere opere a volontà, tranne che nel periodo maggio-agosto, ma devono pagare 3 soldi al giorno per la vendemmia e 4 per la vangatura oltre al pagamento del pasto.[15] L'impressione è confermata dai catasti del 1524 dai quali risulta che una parte rilevante dei beni consegnati dai Falletti a Barolo fossero terreni vitati.[16]

Un altro dato economico cruciale per la piattaforma dei proventi di parecchi nuclei signorili, in particolare per quelli attivi nell'area più prossima al crinale ligure e nelle colline che portavano da questo ad Alba e Asti, è quello dei transiti. Ciò vale in particolare per le signorie dei Del Carretto e degli Scarampi (tra loro inframmezzati), ma anche dei Ceva, grazie alla conformazione stessa dei territori da loro controllati.[17] Essi si configuravano infatti come dominio su un'area di strada che unisce, attraverso l'appennino e le Langhe, la pianura piemontese con la costa ligure.[18] L'alta val Tanaro, in area appenninica, controllata dai marchesi di Ceva, era punteggiata di castelli e torri in modo da garantire la sicurezza dei viaggiatori e il punto di pedaggio di Garessio rivestiva una certa importanza come risulta da una serie di deposizioni testimoniali di metà Quattrocento.[19]

Alla precoce attenzione per i transiti è forse connesso, come ipotizzato da alcuni studiosi, il cognome stesso dei marchesi "del Carretto". Per l'età qui in esame sappiamo ben poco dei beni oggetto degli scambi lungo l'area di strada, ma intorno al 1500 il commercio di olio verso l'entroterra piemontese costituiva una delle maggiori voci di entrata dei marchesi di Finale. Già nel Quattrocento il Savonese, dove si concentravano i possedimenti liguri carretteschi, era l'area della costa ligure dove si concentrava la produzione di olive e olio.[20] Per l'epoca immediatamente successiva sappiamo, da testimonianze comunque assai parziali, invece che i mulattieri trasportavano sui loro animali barili di pesce salato in Piemonte, ritornando con stoffe. Per funzionare l'area di strada necessitava di un complesso sistema di esenzioni reciproche (totali e parziali) per i sudditi dei vari rami del consortile.[21] Proprio questo sistema permetteva ai traffici di essere concorrenziali rispetto a quelli passanti per il territorio genovese, pesantemente tassati. L'importanza dei transiti appare anche da investimenti edilizi, o addirittura dalla rifondazione stessa di villaggi, in modo da inserirli in modo più efficace e redditizio nel sistema viario. Nel caso specifico dei marchesi di Ceva, la rifondazione di Priero nel 1387, che da una posizione di altura è ricostruito proprio lungo il percorso stradale (e che ha una conformazione specificatamente allungata lungo l'asse viario) in modo da porsi come centro di pedaggio e luogo di servizi per mercanti e viaggiatori è un indice particolarmente significativo della grande attenzione verso questo tipo di risorsa.[22] Questa ragnatela di accordi appare talvolta nel caso di liti e tensioni tra gli interessati. Ad esempio nel 1377, un marchese del Carretto arbitra una lite tra un del Carretto di Finale e uno Scarampi sul pedaggio a Cairo e Altare, due dei

[13] Sisto, *Banchieri-feudatari*; Fiore, *Dal prestito*.
[14] Su ciò vedi scheda *Falletti*.
[15] ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, mazzo 125, I-1782 (a. 1429).
[16] *Appendice*, a Accigliaro, Molino, Vacchetto, *I Falletti*, p. 204.
[17] Musso, *I del Carretto*.
[18] Torre, *Le terre*.
[19] ASA, Contea di Asti, fald. 26 (a. 1456).
[20] Orlandi, *L'olivo*, pp. 119-20.
[21] Pio, *Cronistoria*, p. 82, sulle esenzioni dei sudditi del marchesato di Bossolasco nei territori vicini.
[22] Comino, *Una carta trecentesca*.

centri chiave del percorso che dalla costa ligure portava alla pianura piemontese.[23] I signori traevano inoltre profitto da attività come osterie, taverne e ostelli per i viaggiatori, assai spesso di proprietà signorile, e questo tipo erano sicuramente presenti e assai attive in molti dei centri di valico dell'area di strada.

Diversi signori di quest'area di transito, in particolare tra i Del Carretto e i Ceva, non sembrano però accontentarsi di una gestione del sistema di transiti, ma sembrano sfruttare le potenzialità insite nello stesso per partecipare attivamente alla fase di produzione dei beni poi spostati attraverso. Ciò vale per produzioni agricole specializzate, come mostra lo sviluppo dell'olivicoltura nel Savonese, menzionato in precedenza, ma anche per l'allevamento di bestiame, come nel caso delle terre dei marchesi di Ceva. I signori non si limitano però allo sfruttamento delle attività agricole e dell'allevamento; alla fine del Trecento sono infatti attestati investimenti volti alla creazione di attività pre-industiali e opifici (ferriere, battitoi per la canapa, mulini per la follatura dei tessuti, segherie), in grado di sfruttare l'energia idraulica e le specifiche risorse (ferro, boschi, etc.) dei territori meno vocati all'agricoltura, ma comunque situati all'interno dell'area di strada.[24]

5. *Il senso dell'essere signori*

Un ultimo aspetto su cui occorre riflettere è su cosa significava essere signori in questo specifico contesto, e a quali esigenze rispondeva il controllo di una signoria da parte dei suoi detentori. Nel nostro caso specifico possiamo individuare due modelli idealtipici, uno maggioritario e uno minoritario. Partiamo dall'analisi di quest'ultimo modello, diffuso soprattutto nel territorio legato ad Asti (compresa una parte dell'attuale Roero) e controllato nel corso del tempo con efficacia da poteri superiori diversi (Angiò, Orléans, duchi di Milano), e nell'area orientale più stabilmente controllata dai marchesi di Monferrato. In questo contesto controllare un nucleo di potere signorile impone il suo detentore come interlocutore privilegiato per il potere centrale per il controllo delle periferie e per il funzionamento della macchina amministrativa. Questo sistema interessa non solo famiglie "nuove", ma anche di antica tradizione risalente, come gli Incisa o i Cocconato, che proprio grazie al loro ruolo signorile stabiliscono con il potere centrale un vero e proprio rapporto simbiotico, Assistiamo in questi casi a una vera e propria cessione (ancorché parziale) di sovranità sulle proprie signorie (riconoscendo ad esempio i supremi diritti giudiziari del principe e la sua capacità di imporre tributi) in cambio dell'accesso a cariche a corte e sul territorio. C'è una legittimazione reciproca tra signore e principe che si rafforzano a vicenda per esercitare un più pieno e efficace controllo sul territorio e gli uomini che lo abitano.

Un caso emblematico è quello dei vari rami dei Roero, che proprio grazie al loro ruolo di signori mantengono un ruolo del tutto centrale nella società politica dell'area. Anche nel momento, intorno al 1400, in cui le enormi potenzialità finanziarie del gruppo familiare iniziano a ridursi per la liquidazione di attività finanziarie necessarie a finanziare le acquisizioni di feudi, i Roero rimangono interlocutori centrali per i poteri politici superiori che ambiscono a controllare la zona. Duchi di Milano, Orléans e (in alcuni contesti occidentali) Savoia sono in qualche modo costretti ad avere a che fare con i Roero, che da parte loro vogliono essere considerati interlocutori privilegiati del principe che di volta in volta si afferma come potere egemonico, senza ambizioni autonomistiche.

Il secondo modello vede la signoria come mezzo per il mantenimento di una sostanziale autonomia politica. In questo senso si potrebbe forse dire che la signoria è il fine e il mezzo al tempo stesso. La sua conservazione, il suo ingrandimento, e la sua autonomia costituiscono chiaramente l'obiettivo principale delle famiglie che la controllano. Come abbiamo visto questa ambizione riguarda soprattutto famiglie di antica tradizione, ma anche famiglie più recenti cercano di ritagliarsi uno spazio di questo tipo. È il caso degli Scarampi astigiani nelle Langhe, che non a caso entrano rapidamente nel grande consortile carrettesco dopo avere acquisito un blocco di una quindicina di castelli nella prima metà del Trecento; ma è anche il caso, terminato in questo aspetto con un fallimento, dei Falletti, che tra tre e quattrocento accumulano un ampio numero di signorie tra le langhe e la pianura cuneese, e il cui motto, scolpito sull'architrave del castello della Volta, proclama *Neminem cognosco preter Deum*, rivendicando l'orgogliosa autonomia della stirpe.[25]

Ma sono soprattutto signorie antiche, come i Ceva e i del Carretto, in cui il potere della famiglia era oramai plurisecolare, a fare parte di questo gruppo. L'atteggiamento è quello di cercare di evitare il pieno incapsulamento e assorbimento all'interno di entità statali, a costo di rinunciare (totalmente o solo parzialmente) delle opportunità che ne potevano derivare – come abbiamo visto in precedenza – in termini di accesso a (spesso lucrosi) incarichi. Non si tratta peraltro di una scelta miope e perdente. Gran parte di queste signorie, proprio grazie all'ostinata politica di autonomia dei loro signori, guadagnerà nel Cinquecento, lo status di feudi imperiali che consentirà loro di evitare l'incorporazione all'interno delle strutture statali fino al Settecento.[26]

[23] ASTo, Sezioni riunite, Archivio Scarampi di Canelli, Scritture in carta, mazzo 1, 15 luglio 1377.
[24] Ciciliot, *Val Bormida.*
[25] Molino, *Barolo, il castello.*
[26] Torre, *Poteri locali.*

6. *Bibliografia*

G. Albenga, *Il marchesato d'Incisa dalle origini al 1514*, Torino 1970.

G. Battista Pio, *Cronistoria dei Comuni dell'antico Mandamento di Bossolasco con cenni sulle Langhe*, Alba 1920.

R. Bordone, *Trasformazioni della geografia del potere tra Piemonte e Liguria nel basso medioevo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CVI (2008), pp. 445-463.

L. Castellani, *Percorsi di affermazione di una famiglia dell'aristocrazia finanziaria astigiana: i Malabaila di Valgorrea e Carantana*, in «Società e Storia», LXIII (1994), pp. 19-47.

Ceva e il suo marchesato. Nascita e primi sviluppi di una signoria territoriale, a cura di R. Comba, Cuneo 2012.

Ceva e il suo marchesato fra Tre e Quattrocento, a cura di R. Comba, Cuneo 2014.

F. Ciciliot, *Val Bormida tra medioevo ed età moderna. Fonti e frammenti di storia economica, sociale e culturale*, in *Valbormida e Riviera. Economia e cultura attraverso i secoli*, Camerana 1985, pp. 33-42.

A. Claretta, *Gli statuti del Capitanato dei marchesi di Ceva*, Torino 1896.

R. Comba, *I Falletti fra storiografia e progetti di ricerca*, in Comba (ed.), *I Falletti*, pp. 13-16.

G. Comino, *Una carta trecentesca di franchigia del marchesato di Ceva: la rifondazione del burgus Prierii (1387)*, In «Bollettino della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», CL (2014), pp. 133-160.

B. Del Bo, *Un itinerario signorile nel crepuscolo angioino: i Falletti di Alba,* in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, Milano 2006, pp. 313-330.

B. Del Bo, *Uomini e strutture di uno stato feudale: il marchesato del Monferrato (1418-1483)*, Milano 2009.

B. Del Bo, *La spada e la grazia. Vite di aristocratici subalpini del trecento subalpino*, Torino 2011.

G. Della Chiesa, *Cronaca di Saluzzo*, a cura di C. Muletti, Torino 1846.

A. Fiore, *Dal prestito al feudo. Percorsi di affermazione signorile nel Piemonte del Trecento*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CXIII (2015), pp. 189-226.

R. Fresia, *Patrimonio mobiliare e attività casaniera dei Roero alla fine del Trecento*, in *Alba Pompeia*, VII/2 (1986), pp. 15-37.

R. Fresia, *L'antica comunità degli uomini di Guarene*, Alba 1989.

R. Fresia, *I Roero. Una famiglia di uomini d'affari e una terra*, Cuneo-Alba 1995

F. Gabotto, *L'età del Conte Verde in Piemonte*, Torino 1899.

Gli Statuti di Incisa, a cura di G. Albenga, P. Michele, I-II, Torino 1960.

I Falletti nelle terre di Langa tra storia e arte: XII-XVI secolo, a cura di R. Comba, Cuneo 2003.

A. Longhi, *Le architetture fortificate dei Falletti nelle Langhi*, in *I Falletti*, pp. 61-80.

M. Longhi, *I signori "de Radicata", Strategie di affermazione familiare e patrimoniale nel Piemonte dei secoli XII-XIV*, tesi di dottorato, Università di Torino, 2007.

B. Molino, *Presenze patrimoniali dei Falletti fra Langhe e Roero (XIV-XVI secolo). Luci e ombre*, in *I Falletti*, pp. 31-44.

B. Molino, L. Bertello, *Canale. Storia e cultura di una terra del Roero*, Cavallermaggiore, 1989.

R. Musso, *«Intra Tanarum et Bormidam et litus maris»: I marchesi di Monferrato e i signori "aleramici" delle Langhe (XIV-XVI secolo)*, in *II Monferrato: crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo e Europa*, a cura di G. Soldi Rondinini, Ponzone 2000, pp. 239-266.

R. Musso, *I feudi imperiali delle Langhe tra Impero e stato di Milano (XV-XVIII secolo)*, in *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, a cura di C. Cremonini, R. Musso, Roma 2010, pp. 67-120.

R. Musso, *I del Carretto e le Langhe tra medioevo ed età moderna*, in «Langhe, Roero, Monferrato. Cultura materiale-società-territorio», XI (2015), pp. 11-84.

A. Nicolini, *Mulattieri e uomini d'affari tra il mare e la Val Tanaro nei notai savonesi*, in *Ceva e il suo marchesato fra Tre e Quattrocento*, a cura di R. Comba, Cuneo 2014, pp. 89-96.

B. Molino, *Barolo, il castello, i Falletti*, in W. Accigliaro, B. Molino, P. Vacchetto, *I Falletti di Barolo. Il luogo e il loro castello principale*, Barolo 2010, pp. 13-88.

D. Muletti, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città e ai marchesi di Saluzzo*, Saluzzo, 1829-1838.

E. Panero, *Il castello di Verduno*, in *Un viaggio in Piemonte. Il territorio tra Santa Vittoria, Pollenzo, Cherasco e La Morra dall'antichità alla prima età moderna*, *La Morra-Cuneo 2006, pp. 38-39*.

Parlamento del Monferrato, a cura di A. Bozzola, Bologna 1926.

R. Rao, *Poteri locali e dominazioni aleramiche in alta valle Belbo nella prima metà del Trecento*, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», CXXXIX (2008), pp. 155-162.

G. Scarcia, *Origini e ascesa dei Falletti (XII e XIII secolo)*, in *I Falletti*, pp. 19-30.

A. Sisto, *Banchieri-feudatari subalpini nei secoli XII-XIV*, Torino 1964.

A. Torre, *Poteri locali e Impero tra XVI e XVIII secolo: i feudi imperiali delle Langhe tra mito e storia*, in «Acta Histriae», VII (1999), pp. 169-192.

A. Torre, *Le terre degli Scarampi*, in *Tra Belbo e Bormida. Luoghi e itinerari di un patrimonio culturale*, Asti 2003, pp. 33-46

S.J. Woolf, *Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo*, Torino 1963.

Piemonte sud-occidentale. Scheda di sintesi

LUIGI PROVERO

1. Introduzione
2. Pinerolese: il principato degli Acaia e dei Savoia
3. Saluzzese: il mercato delle signorie
4. Cuneese e Monregalese: la frammentazione dei poteri locali
5. Bibliografia

1. *Introduzione*

Con la definizione di "Piemonte sud-occidentale" si intende qui comprendere tre aree con sviluppi ben distinti, ma con alcuni caratteri comuni che suggeriscono di trattarle in modo unitario:

- Pinerolese
- Saluzzese
- Cuneese e Monregalese

Nel medioevo la regione era complessivamente priva di centri urbani, e questa caratteristica segnò in modo chiaro alcuni sviluppi signorili fin dall'XI secolo: se dal punto di vista diocesano faceva capo per gran parte a Torino e per le zone più meridionali ad Asti, nessuno dei due comuni – né la vicina Alba – riuscì a incidere profondamente e stabilmente sulle dinamiche politiche locali. Torino era un comune tardo e debole, in grado di agire politicamente su uno spazio molto limitato; Asti fu invece uno dei comuni più potenti e attivi del Piemonte, ma l'area del Cuneese e del Monregalese – dipendenti da Asti dal punto di vista ecclesiastico – era lontana dalla città (circa 70 Km da Asti a Mondovì, circa 90 Km a Cuneo) e i ripetuti ed efficaci interventi di Asti non andarono a costituire un dominio organico e stabile della città su questo settore della diocesi; sporadici furono infine gli interventi di Alba, la cui capacità di dominio si arrestò all'area collinare tra Langhe e Roero.

A partire dagli ultimi decenni del secolo XI si svilupparono in quest'area una serie di ampi poteri signorili: percorrendo la regione da nord a sud, sono soprattutto rilevanti i Val San Martino, i Luserna, i Piossasco nel Pinerolese; i Revello, i Verzuolo, i Busca nel Saluzzese; i Sarmatorio e i Morozzo nella parte più meridionale. Queste signorie laiche erano affiancate dai poteri monastici, in particolare delle abbazie di Pinerolo, Cavour, Savigliano e S. Dalmazzo del Borgo, mentre altri grandi centri monastici cistercensi – in particolare Staffarda e Casanova – non svilupparono poteri signorili. Su queste signorie, nel XII secolo andarono sovrapponendosi – con buona capacità di coordinamento – i principati territoriali dei conti di Savoia, dei marchesi di Saluzzo e del vescovo di Asti.

L'assetto territoriale della regione fu poi profondamente trasformato, dalla fine del XII secolo e poi soprattutto nel secolo seguente, dalla fondazione di una serie di villenove (Cuneo, Mondovì, Fossano e Cherasco) che crebbero rapidamente dal punto di vista demografico e politico e si posero in una chiara prospettiva di controllo rispetto al territorio circostante. La nascita di queste villenove fu promossa dalle città di Alba e Asti, nel quadro dei loro tentativi di affermare il proprio dominio sulla regione, ma i borghi – e soprattutto Cuneo e Mondovì – riuscirono a sviluppare una politica in larga misura autonoma, tale da coordinare le forze aristocratiche del territorio circostante.

Alla fine del XIII secolo, come esito di questi processi, possiamo delineare una geografia politica articolata, ma con alcuni elementi comuni:

- nel Pinerolese le robuste signorie territoriali dei Piossasco, dei Luserna e (di dimensioni minori) dei Val San Martino erano inquadrate (ma non pienamente sottomesse) nel principato territoriale sabaudo, che controllava larga parte della val Chisone, la val Pellice e la pianura tra Pinerolo e Torino;[1] al contempo i Savoia avevano definito forme di convivenza e di sottomissione anche con le principali signorie monastiche, e in particolare S. Maria di Pinerolo;[2]

- situazione nel complesso analoga nel Saluzzese, dove il potere dei marchesi di Saluzzo alla fine del Duecento era alla sua massima potenza, dal punto di vista sia dell'efficacia del coordinamento feudale dell'aristocrazia, sia dell'espansione territoriale (a comprendere le valli alpine dalla Stura al Po, un ampio settore della pianura antistante e alcune località delle Langhe);[3]

- nei settori più meridionali della regione, constatiamo una più rapida crisi dei maggiori nuclei signorili, che a fine Duecento erano in declino (i Morozzo) o ridotti a controllare un singolo villaggio di modesta rilevanza (i Sarmatorio); all'interno di una

[1] Barbero, *Il dominio dei signori*; Morello, *Dal «custos castri Plociasci»*.
[2] Provero, *Le forche del priore*.
[3] Tallone, *Tomaso I.*

discontinua egemonia dei conti d'Angiò (attiva dal 1259 al 1275, per poi riprendere per alcuni decenni nel XIV secolo), lo spazio politico si polarizzò attorno ai comuni di Cuneo e Mondovì, e a un tentativo di principato territoriale ecclesiastico avviato dal vescovo di Asti attorno al castello di Bene Vagienna.[4]

2. *Pinerolese: il principato degli Acaia e dei Savoia*

Attorno alla metà del Duecento i tre principali nuclei signorili del Pinerolese erano confluiti nella clientela vassallatica dei conti di Savoia, con una sottomissione che appare però assai formale, con una ridotta capacità di condizionamento da parte del principe. Un momento di svolta è costituito, nel 1295, dall'ampia investitura concessa dal conte Amedeo V al nipote Filippo (detto poi d'Acaia, titolo acquisito dalla moglie) per tutta la parte piemontese del principato, ovvero Torino e le valli di Susa e del Pinerolese. Filippo e i suoi successori poterono costituire un principato in larga misura autonomo e posero la propria residenza principale a Pinerolo, e in questa specifica area concentrarono la propria azione politica, grazie a una costante prossimità tra il principe e i poteri locali che non era stata possibile nel periodo precedente.

Il primo è più evidente intervento è condotto ai danni dei signori di Val San Martino che, colpevoli di aver appoggiato – o non ostacolato – le azioni militari dei conti di Albon contro gli Acaia, furono privati di gran parte del proprio dominio, e in particolare videro affidare a un castellano sabaudo il loro castello di Perrero; nei decenni successivi anche signorie minori come i signori di Bricherasio, videro erosi i propri poteri dalla pressione degli Acaia.[5] Erano più solide le due maggiori signorie dell'area, ovvero i Luserna e i Piossasco, che dovettero però ridefinire la propria fisionomia politica, prima di tutto sottomettendosi a una più stretta ed efficace dipendenza vassallatica dal principe.

I Luserna, che già alla metà del Duecento avevano dovuto rinunciare ai diritti signorili su Caramagna e Sommariva del Bosco, videro ulteriormente ridotti i propri poteri in pianura (Moretta e Villanova), concentrando la propria dominazione sulla val Pellice, attorno ai villaggi di Luserna, Torre Pellice, Villar e Bobbio. In quest'area svilupparono una specifica azione di sfruttamento del territorio, valorizzando sia i pascoli della valle, sia la possibilità di prelevare pedaggi sui transiti, su un percorso non di grande rilievo dal punto di vista commerciale, ma importante per la transumanza ovina. Al contempo, nell'azione politica dei Luserna (e soprattutto di alcuni esponenti della famiglia) assunse un grande rilievo la collaborazione con i principi d'Acaia: in specifico Chiaberto di Luserna garantì ai conti un duraturo servizio sul piano militare, diplomatico e amministrativo, oltre a concedere loro ripetuti prestiti.[6]

Percorso in parte analogo fu quello dei signori di Piossasco, attivi nell'area di pianura compresa tra Piossasco, Reano, Orbassano e Vigone: una relativa riduzione del dominio e una più stretta sottomissione agli Acaia, si accompagnò al diretto e duraturo impegno al servizio del principe da parte di Giacometto di Scalenghe che, analogamente a Chiaberto di Luserna, agì per i conti sul piano diplomatico, militare e amministrativo. La famiglia assunse poi titolo comitale nel Quattrocento.[7]

In entrambi i casi constatiamo quindi una riduzione degli spazi di autonomia e un forte coinvolgimento nell'entourage principesco, con un esponente della famiglia pienamente coinvolto nella politica degli Acaia, e altri membri del gruppo parentale ben attestati nella clientela del principe. Il consolidamento del potere degli Acaia, lungo il XIV secolo, fu quindi un fattore di netta riduzione per i poteri signorili minori e di limitazione per quelli più ampi, ma fu anche una risorsa significativa, una possibilità di ascesa politica che in precedenza non era disponibile per l'aristocrazia della regione, troppo lontana dai centri del potere sabaudo.

Questa dinamica si sviluppò ulteriormente lungo il XV secolo, con il consolidarsi e l'ampliarsi del dominio sabaudo, che subentrò agli Acaia nel 1417 e spostò il centro dei dominii italiani da Pinerolo a Torino, ma costituì un sistema di governo dei dominii subalpini – parzialmente distinto da quello transalpino – che offrì nuove opportunità di potenziamento politico per queste famiglie solidamente inquadrate nella fedeltà al principe.[8] Al contempo i costi crescenti della politica e soprattutto della guerra indussero gli Acaia e i Savoia a indebitarsi nei confronti di alcune di queste famiglie signorili (i Luserna in prima battuta) e poi di famiglie cittadine che, con acquisti e pegni, presero possesso di castelli e villaggi del contado, come è il caso dell'infeudazione di Cumiana ai Casalis nel 1366.[9] Si tratta però di un processo che ebbe ampiezza e incidenza ben superiore poco più a sud, nel Saluzzese.

3. *Saluzzese: il mercato delle signorie*

Nel Saluzzese del XIV e XV secolo constatiamo un'evoluzione pressoché opposta rispetto al consolidamento del principato degli Acaia/Savoia nel Pinerolese: il marchesato di Saluzzo, che raggiunse la sua massima estensione e forza alla fine del Duecento, nei decenni successivi subì una profonda crisi. Tra la fine del XIII secolo e l'inizio del seguente i marchesi completarono un processo di estromissione,

[4] Guglielmotti, *I signori di Morozzo*.
[5] Buffo, *Sperimentazioni istituzionali*, p. 150 sg.
[6] Gravela, *Signori di Luserna*; Buffo, *Sperimentazioni istituzionali*, pp. 190-195.
[7] Gravela, *Signori di Piossasco*; Buffo, *Sperimentazioni istituzionali*, pp. 195-201.
[8] Barbero, *Il ducato di Savoia*.
[9] Grillo, *I Canalis e il comune di Cumiana*.

riduzione o marginalizzazione dal potere dei principali nuclei signorili, come i signori di Verzuolo, Barge, Revello e i marchesi di Busca; alcuni furono totalmente privati del loro potere, altri lo videro profondamente ridotto e solidamente sottomesso all'egemonia marchionale.[10]

Dai primi decenni del Trecento si delinea tuttavia una tendenza opposta, con un indebolimento dei marchesi di Saluzzo e una riduzione territoriale del loro dominio. Due processi interni alla famiglia marchionale sono particolarmente evidenti, ovvero la concessione di nuclei signorili (Dogliani, Manta, la Valle Po) a rami minori della famiglia, e la lunga guerra che tra 1323 e 1346 oppose Manfredo IV al figlio primogenito Federico. La guerra offrì senza dubbio opportunità importanti alle maggiori potenze (dai Delfini, agli Angiò, ai conti di Acaia e di Savoia) per affermare la propria superiorità più o meno effettiva sul marchesato; al contempo le investiture ai rami minori portarono alla formazione di nuclei signorili che inizialmente furono pienamente coerenti con il potere dei marchesi, ma in seguito elaborarono significativi margini di autonomia (com'è il caso in specifico dei Saluzzo di Paesana in Valle Po). Ma il progressivo indebolimento del principato saluzzese fu soprattutto dovuto allo squilibrio permanente tra le ridotte risorse dei marchesi e i costi del potere e soprattutto della guerra (crescenti lungo i due secoli).[11] La guerra tra Manfredo IV e il figlio determinò una fragilità politico-dinastica, ma soprattutto rivelò una profonda debolezza economica dei marchesi.

Questa debolezza rese possibile una progressiva espansione del potere dei conti di Acaia e Savoia, che ridussero ulteriormente le dimensioni del marchesato e sottomisero famiglie signorili (ad esempio i Barge) in precedenza dipendenti dai Saluzzo. Ma soprattutto questo fu il contesto in cui si sviluppò il processo che trasformò più profondamente il panorama del potere signorile nella pianura saluzzese, ovvero l'acquisto di castelli e diritti giurisdizionali da parte di famiglie cittadine (astigiane e albesi), un fenomeno che incise profondamente anche in altri contesti territoriali piemontesi (basti pensare alle dominazioni costruite dai Roero nell'area dell'Albese che ha poi preso il nome da loro, o dagli Scarampi tra le Langhe e il Piemonte sud-orientale).

Ci troviamo di fronte all'incontro tra esigenze economiche diverse e integrabili:

- i signori rurali e in particolare i prìncipi territoriali vedevano aggravarsi la cronica difficoltà a monetizzare la propria ricchezza, accentuata dai costi crescenti della guerra; questi carichi finanziari determinarono una ricorrente difficoltà per le famiglie maggiori (come gli stessi Saluzzo o, in area non lontana, i Del Carretto), ma portarono a una crisi terminale alcune signorie minori, come i marchesi di Busca;

- le famiglie cittadine impegnate in attività finanziarie e di prestito, erano alla ricerca di beni-rifugio, a costo di rinunciare a un'alta redditività in cambio di maggiore sicurezza; in questo contesto si spiegano gli acquisiti sia di terre, sia di castelli e signorie, che passarono nelle mani delle famiglie cittadine talvolta come pegni per la concessione di prestiti, ma spesso attraverso acquisti definitivi.

Le vicende specifiche vanno quindi collocate in un contesto generale, che determinò un andamento dei prezzi in cui si riconoscono alcune tendenze di fondo: se nei primi decenni del Trecento l'ordine di grandezza dei prezzi si aggirava tra i 10.000 e i 14.000 fiorini per castello, nei decenni centrali del secolo le somme aumentarono, con prezzi attorno ai 20.000 fiorini. La crisi demografica di metà Trecento determinò una temporanea flessione dei prezzi (data anche la minore redditività dei singoli villaggi spopolati), ma il calo fu netto soprattutto nel Quattrocento, una fase in cui il sistema appare in qualche modo saturo, con le famiglie cittadine che avevano acquisito, in alcune aree, quasi la metà dei castelli esistenti e avevano quindi bloccato ampi capitali, il che necessariamente frenò ulteriori acquisti.[12]

Una delle aree più segnate da questo processo fu proprio il Saluzzese: qui, per citare alcuni esempi, i Cambiano acquistarono Ruffia (1336), i Tapparelli parte di Lagnasco (1341), i Malabayla Sommariva Bosco (1361) e i Ponte Scarnafigi (1393); ma le due vicende che incisero in modo più profondo e duraturo sul tessuto signorile del Saluzzese furono quelle dei Falletti e dei Solaro.

Il ramo albese dei Falletti (famiglia radicata sia ad Alba sia ad Asti) nei primi decenni del XIV secolo avviò una politica di acquisizioni di castelli (in pegno, in allodio e in feudo), sia nell'Albese sia nella pianura tra Savigliano e Carmagnola, nel quadro di una politica ambiziosa che in questa fase sembra puntare alla costituzione di un vero e proprio principato (forse con il progetto di affermare la propria signoria anche sulla città di Alba, progetto che però non fu mai realizzato). Per questa politica trecentesca i Falletti poterono fruire sia di grandi capitali, sia di una rete relazionale molto estesa, con una consuetudine a trattare – sul piano finanziario, ma anche politico – con i maggiori prìncipi, dai Saluzzo, ai Savoia/Acaia, agli Angiò.

Nel territorio saluzzese le acquisizioni si succedettero lungo il XIV secolo, grazie a investiture da parte dei Saluzzo e degli Acaia: in diversi momenti ottennero il controllo di Ruffia, Lagnasco, Villanova (Solaro), Racconigi e soprattutto Villa, che conservarono lungo tutto il basso medioevo e l'età moderna, dando al villaggio l'attuale nome di Villafalletto. Ma dalla fine del Trecento e poi soprattutto nel secolo seguente, si constata un regresso della potenza

[10] Tallone, *Tomaso I.*

[11] Provero, *I marchesi di Saluzzo.*

[12] Fiore, *Dal prestito al feudo.*

familiare nell'area: nel 1376 una sentenza dei Savoia assegnò Lagnasco ai Tapparelli, nel 1404 gli Acaia tolsero Racconigi ai Falletti, che infine nel 1422 cedettero Villanova ai Solaro. Anche dove conservarono un pieno controllo signorile, come a Villafalletto, nei primi decenni del Quattrocento il loro potere fu intaccato dalla resistenza della comunità locale attivamente sostenuta dai Savoia.[13]

I Solaro erano una famiglia astigiana che nel corso del Trecento acquisì un'ampia serie di castelli e signorie sia nell'Astigiano sia nel Saluzzese; in quest'ultima area, il radicamento familiare si sviluppò grazie al legame con gli Acaia, su base prima di tutto creditizia: lungo il secolo furono infeudati, tra Saluzzese e Pinerolese, dei villaggi di Moretta, Monasterolo, Casalgrasso e Macello. Diversamente dai Falletti, i nuclei signorili sotto il controllo dei Solaro aumentarono nel secolo seguente, quando la famiglia acquisì quote di Torre San Giorgio, Villafalletto, Levaldigi e soprattutto Villanova (1422), duraturo nucleo signorile, che assunse poi il nome odierno di Villanova Solaro.

Tuttavia, se qui ho presentato le vicende complessive delle due famiglie dei Falletti e dei Solaro, bisogna in ogni caso tener presente che si tratta di gruppi parentali ampi, con una divisione tra diversi rami ben distinti, che contribuirono quindi a definire nella regione un tessuto signorile puntiforme, senza ampi e robusti addensamenti.

4. *Cuneese e Monregalese: la frammentazione dei poteri locali*

L'area del Cuneese e del Monregalese negli ultimi secoli del medioevo seguì una linea di evoluzione peculiare per quanto riguarda i poteri signorili: se più a nord si assistette allo sviluppo di robusti nuclei signorili in mano a famiglie di origine cittadina come i Falletti e i Solaro, e più a est si ebbe una solida persistenza dei marchesati di Ceva e Clavesana, attorno a Cuneo e Mondovì non si svilupparono nuovi importanti poteri signorili, né sopravvissero le dominazioni più antiche.

Le due dinastie signorili più antiche (i Morozzo e il gruppo parentale dei Sarmatorio, Manzano e Monfalcone) seguirono percorsi diversi, ma entrambe subirono un profondo declino già a partire dal XIII secolo: i Morozzo videro ridursi la propria capacità di azione sul territorio circostante, fino alla definitiva perdita del castello nel 1319.[14] I Sarmatorio furono pesantemente colpiti dallo sviluppo, nei decenni centrali del XIII secolo, delle villenove di Cherasco e Fossano, e ridussero la propria dominazione al solo villaggio di Salmour.[15]

Uno sviluppo signorile parzialmente nuovo fu quello avviato dai vescovi di Asti attorno al castello di Bene Vagienna. Si tratta di un nucleo patrimoniale e signorile di antico controllo vescovile, ma l'elemento di novità fu costituito, a partire dai primi decenni del XIV secolo, dal tentativo dei vescovi di Asti – estromessi da un controllo signorile nell'area attorno alla città – di costituire un piccolo principato ecclesiastico in quest'area decentrata, posta a più di 60 km dalla città. L'operazione, fondata soprattutto su una larga base patrimoniale, fallì nella seconda metà del secolo, di fronte al crescere del principato territoriale sabaudo e al consolidamento di Mondovì, la cui egemonia sul territorio circostante fu sancita dalla sua trasformazione in sede diocesana nel 1388.[16]

Attorno a Mondovì nacquero piccoli nuclei signorili in mano alle maggiori famiglie monregalesi, come i Costa e i Beggiamo, ma il processo più evidente fu la diffusa e capillare campagna di investiture ad opera dei Savoia, la cui egemonia si affermò su larga parte di questo territorio nel XV secolo. Molte località del Piemonte sud-occidentale furono usate dai duchi di Savoia come strumenti per una politica di redistribuzione clientelare in favore dei propri fedeli, con concessioni relative a luoghi diversi e spesso distanti. La discontinuità nel tempo e nello spazio di queste investiture impedì la formazione di rilevanti e duraturi nuclei signorili, e i castelli e le giurisdizioni divennero per queste famiglie uno strumento di arricchimento e prestigio, ma non portarono a solide forme di controllo della società locale. Di fatto, tutte le signorie di quest'area (sia quelle di famiglie locali, sia quelle nate da investiture sabaude) sono segnate da una stretta inclusione all'interno della dominazione sabauda.

5. *Bibliografia*

A. Barbero, *Il dominio dei signori di Luserna sulla Val Pellice (secoli XI-XIII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCI (1993), pp. 657-690.

A. Barbero, *Politica e comunità contadina nel Piemonte medievale. Il caso di Villafalletto*, in *Villafalletto: un castello, una comunità, una pieve (secoli XI-XVI)*, a c. di R. Comba, Cuneo 1994, pp. 113-157.

A. Barbero, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano*, Roma-Bari 2002.

R. Bordone, *Un tentativo di "principato ecclesiastico" fra Tanaro e Stura. Le trasformazioni bassomedievali del comitato di Bredulo*, in *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, a cura di A. Crosetti, Cuneo 1992, pp. 121-140.

P. Buffo, *Sperimentazioni istituzionali e gerarchie di poteri: documenti per lo studio dei principati territoriali di Savoia-Acaia e di Monferrato (fine secolo XIII-prima metà del secolo XIV)*, Tesi di dottorato, Torino 2012.

Cherasco. Origine e sviluppo di una villanova, a cura di F. Panero, Cuneo 1994.

R. Comba, *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino 1984

R. Comba, *Le villenove del principe. Consolidamento istituzionale e iniziative di popolamento fra i secoli XIII e XIV nel Piemonte sabaudo*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 123-141.

P. Datta, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia signori del Piemonte dal 1294 al 1418*, Torino 1832.

B. Del Bo, *La spada e la grazia. Vite di aristocratici nel Trecento subalpino*, Torino 2011.

[13] Fiore, *Falletti*; Barbero, *Politica*; Del Bo, *La spada*, pp. 13-34

[14] Guglielmotti, *I signori di Morozzo*.

[15] Cherasco; *Storia di Fossano*.

[16] Bordone, *Un tentativo di "principato ecclesiastico"*.

A. Fiore, *Dal prestito al feudo. Percorsi di affermazione signorile nel Piemonte del Trecento*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CXIII (2015), pp. 189-225.
A. Fiore, *Falletti*, in questo stesso volume.
A. Fiore, *Marchesi di Ceva*, in questo stesso volume.
A. Fiore, *Solaro*, in questo stesso volume.
M. Gravela, *Signori di Luserna*, in questo stesso volume.
M. Gravela, *Signori di Piossasco*, in questo stesso volume.
P. Grillo, *I Canalis e il comune di Cumiana (1363-1429)*, in *Cumiana medievale*, a cura di A. Barbero, Torino 2011, pp. 171-184.
P. Guglielmotti, *I signori di Morozzo nei secoli X-XIV: un percorso politico del Piemonte meridionale*, Torino 1990.
G. Morello, *Dal «custos castri Plociasci» alla consorteria signorile di Piossasco e Scalenghe (secolo XI-XIII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXI (1973), pp. 5-87.
D. Muletti, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città e ai marchesi di Saluzzo*, Saluzzo 1829-1833.
L. Provero, *Le forche del priore: giustizia e comunità nella Valle di Susa del Duecento*, in *Una storia di rigore e di passione. Saggi per Livio Antonielli*, a c. di S. Levati e S. Mori, Milano 2018, pp. 13-28.
L. Provero, *Marchesi di Saluzzo*, in questo stesso volume.
Storia di Cuneo e delle sue valli, III**,** *Cuneo 1259-1347: fra monarchi e signori. In ricordo di Piero Camilla*, a cura di R. Comba, P. Grillo, R. Rao, Cuneo 2013.
Storia di Fossano e del suo territorio, a cura di R. Comba, Fossano 2009-2014.
Storia di Mondovì e del Monregalese, II, *L'età angioina (1260-1347)*, a cura di R. Comba, G. Griseri, G.M. Lombardi, Cuneo-Mondovì 2002.
A. Tallone, *Tomaso I marchese di Saluzzo (1244-1296). Monografia storica con appendice di documenti inediti*, Pinerolo 1916

.

Liguria. Scheda di sintesi

ALESSIO FIORE

1. Introduzione
2. Il contesto generale
3. I nuclei signorili: una panoramica d'insieme
4. Caratteristiche generali della signoria
5. Bibliografia

1. *Introduzione*

Ogni scheda rappresenta in qualche modo l'approssimazione di una situazione decisamente più complessa e questo vale, forse più che per ogni altra, per quella dedicata alla Liguria. Quest'ultima sconta infatti una serie di limiti intrinseci e problemi specifici che si ripercuotono inevitabilmente sul prodotto finale e che vanno esplicitate. Il territorio ligure è infatti caratterizzato, per il periodo in esame, da una significativa debolezza degli studi sul territorio rurale, e più nello specifico del tema signorile, che si vede anche nello scarso numero delle schede dedicate ai singoli nuclei signorili. Se per altre regioni, come il Veneto o, in misura minore, la Toscana, il numero ridotto di schede corrisponde a una complessiva debolezza del tessuto signorile regionale il discorso per la Liguria è ben diverso: si tratta infatti, come vedremo, di un'area caratterizzata, per il nostro periodo, da una presenza assai significativa di dominati signorili rurali. Genova, intesa come città, centro di potere politico, spazio sociale e *hub* economico, ha infatti fortemente polarizzato le ricerche medievistiche, che hanno indagato in modo solo molto parziale il territorio, considerato peraltro spesso nei suoi rapporti con la dominante, e quindi ovviamente in una prospettiva parziale e deformata.[1] Alla carenza di dati specifici sulle realtà signorili, si accompagna insomma anche una lettura non aggiornata (almeno rispetto ad altre aree) di quelli a nostra disposizione da parte della storiografia. Se il panorama generale si presenta quindi piuttosto scoraggiante ci sono tuttavia, per nostra fortuna, eccezioni che vanno valorizzate nella misura in cui costituiscono importanti spiragli per provare a comprendere i funzionamenti interni e le dinamiche generali del tessuto signorile ligure.[2]

Ciò naturalmente implica che quanto dirò nelle prossime pagine deve essere comunque visto come un primissimo approccio a un tema che meriterebbe indagini ampie e sistematiche, e che quindi deve essere considerato estremamente provvisorio, passibile di smentite e riletture non solo di dettaglio, ma anche sostanziali con l'auspicabile prosieguo delle ricerche.

2. *Il contesto generale*

Terminate queste doverose premesse mi sembra opportuno delineare quale è il contesto di cui mi occuperò, dal momento che il termine Liguria può risultare in qualche misura fuorviante. La regione che andrò a discutere corrisponde solo in parte a quella attuale, con i suoi confini amministrativi, e d'altra parte non è neppure sovrapponibile con il territorio direttamente o indirettamente controllato dalla repubblica di Genova nel periodo preso in esame. Si tratta piuttosto di considerare lo spazio politico in cui Genova è la realtà egemone e l'ineludibile polo di riferimento, ma che non necessariamente governa o controlla. Realtà politiche signorili come la contea di Tenda o il marchesato di Finale cercano infatti di rimanere il più possibile al di fuori dell'orbita politica genovese e hanno spesso rapporti conflittuali con la Repubblica, ma al tempo stesso non possono fare a meno di interagire con essa. Allo stesso modo le signorie dei Doria nel Tortonese (per citare solo un esempio), pur tecnicamente fuori dagli sia dagli attuali confini regionali sia dal territorio su cui Genova esercitava all'epoca la sua sovranità (anche indirettamente), non possono che essere discusse nel contesto ligure, perché è a quello specifico contesto che i loro detentori dell'epoca, i Doria, guardano ed è a quel contesto che le dinamiche locali sono connesse, piuttosto che con altre aree piemontesi e lombarde, pur prossime geograficamente.

Lo spazio che andrò ad analizzare inizia quindi a ovest con le attuali ultime propaggini del territorio francese (come la Val Roya) e monegasco, costiere e non, per arrivare a est (all'incirca) fino al fiume Magra e a Sarzana, valicando spesso il crinale appenninico e gli attuali confini regionali verso la val Bormida, le Langhe e, soprattutto, il Tortonese. Si tratta di un contesto segnato a livello orografico dalla presenza di strette valli appenniniche che arrivano spesso direttamente al mare, senza aree pianeggianti costiere, se non in alcuni tratti (in particolare intorno ad Albenga), e queste caratteristiche geografiche devono essere tenute ben a mente per comprendere alcune

[1] Guglielmotti, *Genoa and Liguria*, pp. 49-71.

[2] Musso, *Lo "Stato Cappellazzo"*, pp. 227-243; Guglielmotti, *Ricerche*, pp. 89-127; Guglielmotti, *Genova e il territorio*, pp. 703-734.

dinamiche signorili peculiari dell'area di cui ci occuperemo nelle prossime pagine.

Alla metà del Trecento il panorama complessivo del fenomeno signorile a livello regionale raggiunse, dopo una importante fase di ridefinizione, intensa soprattutto nei decenni immediatamente a cavallo del Duecento, una relativa stabilità che avrebbe conservato nei suoi tratti principali per il successivo secolo e mezzo, fatti salvi alcuni non trascurabili aggiustamenti di cui ci occuperemo in seguito. Già negli ultimi decenni del Duecento infatti si può osservare il declino netto (spesso terminale) di alcuni vecchi poteri signorili, sia di piccole dimensioni, ma anche di carattere più ampio e strutturato, come l'episcopio di Albenga o i marchesi del Bosco e, a un livello meno grave, di diversi rami dei marchesi obertenghi (Malaspina), e aleramici (del Carretto, Clavesana, del Bosco, di Ponzone), dei conti di Ventimiglia o di quelli di Lavagna.[3] A questo declino fa da contraltare l'emergere di forze nuove di origine urbana, come i diversi rami dei Doria o degli Spinola, o l'espansione e il consolidamento di tradizionali nuclei rurali, come i Fieschi (emersi nel Duecento dal raggruppamento dei conti di Lavagna) o i del Carretto di Finale. Vediamo che questi nuovi protagonisti si sostituiscono spesso senza soluzione di continuità a quelli più antichi. Così i Doria prendono il controllo (tra le altre cose) di quasi tutti i domini signorili dei vescovi di Albenga nel ponente Ligure oltre che di alcuni centri dei conti di Ventimiglia, gli Spinola subentrano in molti castelli ai Malaspina, e i Fieschi prendono il posto dei Malaspina e di altri nuclei signorili minori del Levante.

3. *I nuclei signorili: una panoramica d'insieme*

Esaurite queste considerazioni preliminari fornirò ora una rapida panoramica sui nuclei signorili attivi nello spazio ligure durante il nostro periodo, almeno dopo la fase di riassetto chiusasi nei primi decenni del 1300, muovendomi dall'estremo ovest verso est, per poi illustrare brevemente alcune caratteristiche generali del fenomeno signorile nella nostra area. Prima di iniziare vorrei comunque sottolineare il fatto che, per ragioni di praticità, la descrizione che fornirò tenderà a dare un'immagine troppo fissa di una realtà comunque in perenne ridefinizione. Di queste trasformazioni solo le più macroscopiche saranno menzionate, e bisogna quindi tenere a mente che su altre, pur significative, sarò costretto a sorvolare.

Al di là dell'attuale confine italiano, in quella che oggi chiamiamo Costa Azzurra, erano concentrati i possedimenti signorili della famiglia genovese dei Grimaldi, tra cui ovviamente Monaco, oltre a Roquebrune e Mentone, a cui si aggiungevano appena un paio di signorie nell'entroterra di Savona.[4] Nell'entroterra di Ventimiglia, sia nell'attuale territorio francese, sia in quello che oggi è territorio italiano, erano situati una serie di nuclei signorili appartenenti a vari rami discendenti dai conti di Ventimiglia, l'antica grande famiglia signorile dell'area, attestata già nell'XI secolo. Tra loro spiccavano i Lascaris di Tenda (con il ramo cadetto di Briga) nelle montagne dell'alta Valle Roya, ma anche i conti del Maro, che controllavano un compatto blocco signorile nei monti dell'Imperiese.[5]

Sempre nell'attuale provincia di Imperia iniziavano i domini della famiglia genovese dei Doria, che aveva conosciuto una fortissima espansione signorile nel tardo XIII secolo.[6] A differenza di altri gruppi le signorie dei Doria non erano organizzate intorno a un grande blocco principale, ma erano caratterizzate da una distribuzione a macchia di leopardo lungo tutta la riviera di Ponente e il suo entroterra, ed erano spesso nelle mani di rami differenti del complesso gruppo familiare. Partendo da ovest un primo importante nucleo, situato nell'entroterra in Val Nervia, era quello intorno a Dolceacqua, a cui seguiva poi un altro significativo blocco, dotato di sbocco sul mare, che era imperniato su Oneglia e, più a est, il centro costiero di Loano.[7] Ancora più a est i Doria controllavano diversi centri nell'entroterra, come Sassello, e al di là dello spartiacque appenninico, come Mornese e Tagliolo.

Nell'area corrispondente grossomodo all'attuale provincia di Savona la presenza più massiccia sotto il profilo signorile non era tuttavia quella dei Doria, ma quella di alcuni rami dei marchesi del Carretto, e in particolare quello dei marchesi di Finale, che nel Quattrocento controllavano un grosso blocco territoriale, sostanzialmente indipendente (anche se in parte feudalmente dipendente da Genova) che si estendeva dalla costa del Finale fino alla dorsale appenninica, comprendendo alcune decine di insediamenti.[8] Sempre nella stessa area, e più precisamente sulle montagne alle spalle di Albenga, nel Quattrocento, per un riassetto nell'ambito delle strutture familiari si venne a creare un altro marchesato carrettesco, assai meno significativo ma non irrilevante, quello dei marchesi di Zuccarello, che controllava un nucleo signorile composto diversi castelli sulla via che congiungeva Albenga al Piemonte.[9]

Ancora più a est, nel territorio alle spalle della città di Genova, erano invece concentrati i beni dei grandi nemici dei Doria, gli Spinola, che si erano in gran parte sostituiti alle tradizionali famiglie signorili

[3] Sul declino dei Clavesana si veda ad esempio Pavoni, *Una signoria feudale*, pp. 317-362.
[4] Saige, *Documents historiques*.
[5] Rostan, *Storia della Contea*; Farinella, *Insediamento territoriale*, pp. 16-35; il nucleo del Maro sarebbe poi passato sotto il controllo dei Lascaris di Tenda alla metà del Quattrocento.
[6] Rossi, *Storia del marchesato*, pp. 60 sgg.
[7] Molle, *Oneglia nella sua storia*, pp. 127 sgg. Garino, *Storia di Sassello*, pp. 83 sgg.; Arecco, Scarmagnani, *Loano*.
[8] Musso, *Finale*, pp. 125-166.
[9] Musso, *I marchesi*, pp. 83-111.

dell'area, in particolare ad alcuni rami dei Malaspina. Proprio come i loro rivali anche gli Spinola avevano iniziato il loro grande processo di espansione signorile nel tardo Duecento, sfruttando una lunga fase di centralità nelle strutture del comune urbano genovese. I beni signorili della famiglia avevano tuttavia un carattere decisamente più concentrato rispetto a quelli dei Doria, e si configurava soprattutto attraverso il controllo delle valli che univano la pianura piemontese a Genova. Un grande blocco piuttosto compatto era infatti incentrato sulle valli dello Scrivia e del Borbéra, a cui si aggiungeva il controllo della via del Turchino tramite i castelli di Masone, Campo e Belforte, come pure di una serie di villaggi collocati lungo le direttrici secondarie che dalla val Polcevera conducevano verso l'Alessandrino, come Lerma o S. Cristoforo, e, al di là dello spartiacque appenninico e quasi in pianura, Francavilla, Tassarolo e Pasturana.[10]

Nella riviera di Levante il principale nucleo di potere era quello nelle mani dei Fieschi, emersi nel XIII secolo dell'antico gruppo signorile noto come conti di Lavagna, che si era almeno in parte inurbato a Genova già nel XII secolo, mantenendo però il diretto controllo dei vecchi nuclei signorili nel Levante.[11] Nel nostro periodo i Fieschi, che si erano espansi notevolmente nel corso del XIII secolo, controllavano un enorme blocco signorile appenninico che dalla grande roccaforte di Montoggio, in alta Valle Scrivia alle spalle di Genova, si spingeva in un unico blocco compatto fino all'alta Val di Vara, sconfinando verso il Parmense (Borgotaro).[12] Alla compattezza territoriale del complesso signorile non si accompagnava però una altrettanto salda coesione delle strutture familiari, caratterizzate dalle presenza di più rami, di cui i due principali erano quelli di Torriglia e Savignone. Momenti in cui era presente un leader del clan forte, riconosciuto da tutti, si alternano momenti di minore compattezza interna della famiglia. In particolare dopo la morte di Gian Filippo Fieschi, nel 1459, il clan fu scosso da una lunga e violenta lotta interna per l'egemonia, protrattasi fino agli anni ottanta.[13]

Nella parte più orientale della riviera di Levante e in Lunigiana, l'area in cui più forte era il potere dei Malaspina, divisi al loro interno in una serie di rami, il Quattrocento fu caratterizzato da un'importante ridefinizione degli assetti signorili.[14] La famiglia urbana dei Fregoso, che all'epoca era una delle indiscusse protagoniste della scena politica genovese, approfittò del suo ruolo di preminenza all'interno del governo della Repubblica per fare della zona il terreno di costruzione di un ampio sistema signorile, a spese soprattutto dei Malaspina. Tra il 1421 e il 1484 (anno con cui le loro fortune politiche subirono un autentico tracollo) i Fregoso ottennero da Genova o si impadronirono con la forza dai vecchi signori non solo di numerosi castelli (come Brugnato, Suvero, Aulla, Podenzana o Ameglia) ma anche di un vero e proprio centro urbano come Sarzana.[15]

4. *Caratteristiche generali della signoria*

Un primo elemento da considerare è la distribuzione della signoria sotto il profilo spaziale: la signoria è infatti una realtà che interessa soprattutto l'entroterra ligure piuttosto che la fascia costiera. Certo, anche lungo la costa ci sono signorie (per limitarsi al Ponente, Finalborgo appartiene marchesi del Carretto, Loano ai Doria, Oneglia a un altro ramo dei Doria, Monaco ai Grimaldi), ma in proporzione il numero dei centri signorili è indubbiamente maggiore nelle aree montuose dell'interno. È plausibile che ciò sia legato a una specifica politica genovese volta a impedire (o limitare) radicamenti signorili in area costiera, che avrebbero potuto minacciare il controllo dei traffici commerciali da parte della dominante, in particolare quando le località controllate dai signori erano dotate di porti di un qualche rilievo. A suffragare questa ipotesi sono i numerosi interventi di Genova contro le strutture signorili sulla costa nel corso del Tre- e Quattrocento, decisamente più numerosi rispetto a quelli contro i dominati dell'interno: basti citare l'estromissione dei Doria da Sanremo (ma non dalle altre località che controllavano), i reiterati tentativi contro Oneglia (sempre dei Doria), le spedizioni militari contro Finale. Inoltre va sottolineato che i centri soggetti a poteri signorili sono il più delle volte località non troppo significative sotto il profilo demografico, anche se pure in questo caso sussistono eccezioni, sia presso la costa (Finalborgo e, almeno per buona parte del Quattrocento, Sarzana) sia, pur a un livello minore, nell'entroterra, dove alcuni centri signorili erano prosperi e popolosi borghi grazie all'attività artigianale o alla posizione lungo importanti vie di transito (Borgotaro, Varese Ligure o Sassello).

Nel complesso, in assenza di studi specifici, non è affatto semplice provare a quantificare il numero dei centri signorili o la percentuale sul totale della popolazione dell'area che risiedeva all'interno dei dominati. Un primo dato da sottolineare è che i primi decenni del Trecento costituiscono per il nostro contesto spaziale e cronologico il momento di maggior numerosità dei centri signorili. Nella fase successiva il numero delle signorie tende probabilmente a decrescere lievemente, ma rimanendo comunque su livelli piuttosto ampi. Inoltre se la maggior parte dei centri rimane senza interruzioni (o quasi) sotto il dominio

[10] Sui possedimenti degli Spinola vedi Sisto, *I feudi imperiali*, pp. 10-52; Tacchella, *Busalla*; Id. *La Media*.
[11] *I Fieschi tra Papato e Impero*.
[12] Giuliani, *Pontremoli*, pp. 77-131.
[13] Musso, *Le fazioni*, pp. 89-118.
[14] Per una ricostruzione delle complesse vicende dei Malaspina nell'area si deve ancora fare riferimento a Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*.
[15] Ivaldi, *La signoria dei Campofregoso*, pp. 87-146.

signorile, cambiando magari padrone (dai Malaspina ai Fregoso, dai Clavesana agli Zuccarello, etc.) diversi nuclei alternano momenti di controllo signorile ad altri in cui erano invece direttamente sottoposti alle autorità statali (come Sanremo o Ceriana). Pur con cautela, possiamo tuttavia provare ad azzardare alcune stime. Le località liguri soggette a signori superavano certamente duecento. Basti pensare che i soli Fieschi controllavano un'ottantina tra castelli, villaggi e *terre*, i marchesi di Finale (e i loro vassalli diretti) più di una ventina, pochi meno i Ventimiglia del Maro e una dozzina di marchesi di Zuccarello (compresi i loro vassalli). Certo moltissimi di questi villaggi erano realtà assai deboli sotto il profilo demografico, e avevano poche decine di abitanti, ma non mancavano centri di buone dimensioni come Tenda o Dolceacqua, grossi borghi come Borgotaro o Finale, e anche una piccola città come Sarzana. Nel complesso si può sicuramente dire che la percentuale della popolazione rurale che viveva sotto il dominio signorile era ben al di sotto del 50%, e quasi certamente sotto il 30%, ma non era comunque una percentuale marginale; inoltre in diverse vallate dell'interno, considerata la distribuzione dei complessi signorili, la netta maggioranza della popolazione era inquadrata all'interno di dominati.

Un ulteriore elemento di cui tenere conto è invece la relativa frammentazione del tessuto signorile. Il più delle volte, quando si fa riferimento alle grandi famiglie si elencano complessi di beni fatti da decine e decine di castelli, ma spesso la situazione era molto più frammentata e i singoli rami contavano su patrimoni decisamente più limitati: una cosa insomma era il ramo dei Doria di Dolceacqua e un'altra era quello dei Doria di Loano. Indubbiamente gli intrecci patrimoniali consentivano il più delle volte il mantenimento di un certo grado di coesione familiare, ma non mancarono anche forti momenti di conflitto come quelli pluridecennali all'interno del clan dei Fieschi nella seconda metà del Quattrocento o quelli tra i diversi rami dei Malaspina nel Trecento. Tuttavia va rilevato che gli alberghi Doria e Spinola in genere agivano in modo solidale, sotto la direzione dei governatori dell'albergo o dei leader che in un certo momento emergevano all'interno del gruppo, e che non necessariamente erano espressione delle componenti più influenti e più ricche dei vasti e ramificati consortili.[16] Inoltre non bisogna dimenticare che diversi castelli appartenenti alle varie famiglie erano concessi in feudo ad aristocratici minori e che, infine, esistevano anche signorie più piccole, di carattere puntuale, non inserite in questi grandi raggruppamenti, come quella della famiglia genovese degli Adorno sul castello di Silvano Superiore, al di là dell'Appennino, anche se il loro numero era tutto sommato limitato. Più compatti internamente erano invece alcuni marchesati carretteschi, come quello di Finale e quello di Zuccarello.

In questo contesto, così articolato, la signoria svolgeva funzioni diverse in dipendenza dalla collocazione dei suoi detentori all'interno della complessa società politica ligure. Per molti signori il *dominatus* era uno strumento per mantenere autonomia politica (seppur variamente graduata) ed economica. Le risorse ricavabili dal territorio (più spesso attraverso i transiti o le attività di estrazione e lavorazione di materie prime che attraverso la produzione agricola, generalmente piuttosto modesta) potevano offrire ai titolari di signoria un'alternativa rispetto alle entrate garantite dalle detenzione dei remunerativi incarichi pubblici dello stato genovese, consentendo loro di sopravvivere politicamente anche a prolungate fasi di ostilità con il gruppo dirigente che in quel momento controllava Genova.

La repubblica di Genova, a differenza delle altre realtà politiche del nord della Penisola, costituisce infatti un esempio di stato "scalabile" da parte delle sue élites e questo in qualche modo determina la funzione che la signoria territoriale ha per i suoi detentori. Per le stirpi più inserite nel gioco politico genovese (in primis Doria, Spinola, Fieschi, Grimaldi, e più tardi Fregoso) essa appare non solo un dispositivo sociale funzionale a mantenere un costante rilievo all'interno della società politica regionale e accedere quindi in modo strutturalmente stabile alle cariche statali (centrali e locali), ma anche uno strumento fondamentale per impadronirsi della macchina stessa dello stato (e dei profitti che essa poteva generare) attraverso i conflitti di parte.[17] Sono le signorie infatti che consentono ai loro detentori (e alla composita alleanza di cui fanno parte) di mobilitare uomini e risorse, oltre che relazioni, per assumere il controllo del centro politico e, tramite questo, delle varie circoscrizioni i cui era suddivisa la periferia. Quando ad esempio alla fine degli anni '40 del Quattrocento l'alleanza costituita da Adorno, Doria e Fieschi prende il potere, provvedendo immediatamente a un sistematico *spoil system* di tutte le cariche statali), vari membri del gruppo familiare dei Doria sono ricompensati nell'area a ovest di Genova (in cui più forte era il loro radicamento signorile) con le cariche di capitano generale della Riviera di Ponente, di vicario di Pieve di Teco e della Valle Arroscia, e di podestà delle città di Albenga e Ventimiglia, configurando un controllo praticamente assoluto sull'intera zona, con ovvi riflessi sulle entrate economiche della famiglia.[18]

Nelle situazioni di segno opposto, proprio i contesti signorili rappresentavano un ottimo luogo dove riorganizzarsi (politicamente e militarmente) dopo la

[16] Sulla prima fase degli alberghi e il loro funzionamento si veda Grendi, *Profilo storico*, pp. 241-302; bisogna comunque sottolineare che quello del funzionamento effettivo degli alberghi tra tre- e quattrocento, e del loro rapporto con la capacità di azione politica dei membri (presi singolarmente e collettivamente) è un tema ancora da sviluppare. Su questo tema, oltre al lavoro seminale di Grendi, si veda ora Guglielmotti, *«Agnacio seu parentella»*.

[17] Su queste dinamiche si veda Musso, *Lo "Stato Cappellazzo"*.

[18] Musso, *Lo "Stato Cappellazzo"*.

sconfitta per il controllo del centro, in attesa di una nuova opportunità, che a volte poteva farsi attendere per lunghi anni. I gruppi familiari dotati di ampi patrimoni signorili (in particolare i vari rami di Fieschi, Spinola e Doria) riuscirono così a mantenere per secoli una assoluta centralità politica. L'appoggio di uno o meglio di due di questi gruppi familiari – Doria e Spinola erano generalmente contrapposti nel nostro periodo – era indispensabile perché una fazione potesse pensare di prendere il controllo di Genova (e in seguito di mantenerlo). Così nel corso del Quattrocento i Grimaldi, che controllavano Monaco e Mentone, riuscirono più volte a mettere le mani, seppur come podestà, sulla ben più grande e ricca città di Ventimiglia, e lo stesso riuscirono a fare i Doria con la stessa Ventimiglia e con Albenga. In queste città le grandi famiglie disponevano peraltro di ampie clientele di partigiani e fedeli in grado non solo di sostenerli politicamente, ma anche, in casi estremi, di prendere le armi per loro. Certo, la loro presa su questi gruppi era molto meno salda rispetto a quella esercitata sui sudditi signorili, che costituivano da un punto di vista schiettamente militare la risorsa più importante, ma non era comunque irrilevante e contribuiva ad accrescerne il peso e la capacità di condizionamento. Il peso politico sul territorio esercitato da signori, la loro capacità di incidere e coordinare è dunque superiore rispetto ai dati relativi ai castelli controllati in quanto *domini loci*. I signori riuscivano infatti a controllare infatti (talvolta anche per alcuni decenni consecutivi) come ufficiali, vicari e podestà un numero ben maggiore di centri rurali, ma anche le stesse città della costa.

Per altre stirpi signorili (come i rami carretteschi e malaspiniani, o quelli discendenti dei conti di Ventimiglia), tendenzialmente più antiche e più esterne al gioco politico centrato sulla repubblica genovese, la signoria era invece del tutto fondamentale per garantire la propria autonomia dalle pretese statali. L'esercizio del potere signorile era infatti del tutto essenziale nel costruire l'immagine di sé che queste stirpi vogliono proiettare e possiamo quindi dire che più che essere uno strumento essa rappresentava il fine ultimo dell'azione dei *domini*.[19]

A queste dinamiche politiche era connessa la presenza in diversi centri signorili di castelli e fortificazioni spesso apparentemente sovradimensionate rispetto alla consistenza demografica delle varie località dell'entroterra in cui erano situate, come evidente ad esempio a Dolceacqua, Savignone, Montoggio o Torriglia.[20] I grandi siti fortificati avevano da un lato una valenza pratica nei frequenti conflitti militari, come luoghi di concentrazione di truppe o come rifugi in situazioni di pericolo, ma assolvevano anche alla funzione di rappresentare plasticamente l'ambizione e il rilievo (non solo locale ma anche schiettamente regionale) della famiglia che li controllava.

Un ultimo aspetto da discutere è quello economico, più volte accennato in precedenza, che si lega anche al tema dell'esercizio della giurisdizione. Pur in mancanza di studi specifici si possono comunque fare alcune considerazioni. In particolare, una prima importante fonte di profitti era direttamente connessa all'esercizio della giurisdizione. I signori generalmente ricevevano dalle comunità soggette un tributo collettivo variamente definito a seconda dei casi, annuale e, spesso, a carattere misto, parte in natura e parte in moneta, che aveva sostituito precedenti sistemi di prelievo, più complessi e articolati. Così il ricco distretto di Millesimo, nel Savonese, pagava annualmente ai del Carretto ben 896 staia di avena (quasi 3.000 quintali) a cui si aggiungevano appena 20 scudi d'oro, mentre Calizzano, dopo una convenzione stipulata nel 1444, un versamento unicamente monetario di ben 200 fiorini ai marchesi di Finale.[21] Più rari sembrano invece i casi in cui le singole famiglie di una signoria erano tenute a dare ai *domini* un versamento standard ai signori, come a Rezzo (cosignoria di Clavesana e marchesi di Finale a nord di Oneglia) dove ciascun nucleo versava 3 quartari di avena all'anno, a cui si era aggiunto dal 1393 un ulteriore quartario in cambio dell'abolizione dei diritti signorili sulle eredità. Sempre il caso di Rezzo mostra però che i signori potevano trarre importanti redditi dalla bannalità sui mulini e i follatoi (di esclusiva pertinenza dei *domini*) e da versamenti connessi all'uso degli incolti da parte dei sudditi (*pascha*).[22]

Per capire a fondo l'economia signorile dell'area bisogna però anche occuparsi dei transiti. Nel nostro periodo l'interno della Liguria è infatti un'area di connessione tra il mare e i suoi porti commerciali (soprattutto Genova, ma anche Sanremo, Porto S. Maurizio, Savona, etc.) e una delle aree produttive più ricche d'Europa, e cioè la parte occidentale della Pianura Padana. Non dobbiamo quindi pensare a un'area di strada focalizzata in modo esclusivo su Genova, ma a un sistema molto più ampio e ramificato di connessione tra la pianura e i vari nodi commerciali della costa, che consentiva a un numero molto più ampio e diversificato di attori signorili di intervenire proficuamente. Già a partire dal Duecento l'aumento dei flussi aveva portato diversi signori ad ambiziosi progetti di ristrutturazione insediativa di loro centri dell'interno situati lungo alcune delle principali direttrici di traffico, come Zuccarello o Millesimo. Il flusso di beni tra queste due aree era infatti molto ampio e riguardava non solo i beni connessi al grande traffico internazionale (tessuti, prodotti in ferro, etc.), ma anche prodotti che venivano scambiati su scala

[19] Ho provato ad articolare meglio questo discorso in Fiore, *A cosa serve essere signori?*

[20] Su Montoggio si veda Calcagno, *Il castello di Montoggio*.

[21] Musso, *I del Carretto*, pp. 11-84, a p. 45.

[22] Su Rezzo si veda Guglielmotti, *Ricerche sul territorio*, pp. 150-157.

più locale, integrando aree ecologicamente differenti (costa, monti e valli appenniniche, colline e pianura piemontese), come sale, olio, animali da macello, legname. Ciò consentiva ai detentori delle signorie, che come abbiamo visto erano generalmente collocate nell'interno di trarre profitto direttamente dai traffici in essere fornendo servizi ai viaggiatori (osterie, locande, stalle per i muli), ed esigendo pedaggi connessi anche con il mantenimento di infrastrutture come strade e ponti.

Tuttavia a questo atteggiamento legato a una vera e propria "rendita di posizione" se ne univa spesso un altro che cercava di sfruttare in modo più attivo la collocazione lungo le direttrici di traffico, in particolare attraverso lo svolgimento di svolgimento di attività di estrazione e trasformazione di risorse come il legname e il ferro. Ad esempio a Sassello, importante signoria dei Doria, nelle grandi foreste era tagliato il legname che poi era venduto ai cantieri navali della costa, mentre in direzione opposta veniva condotto nel borgo, a dorso di mulo, dallo scalo di Albisola, il minerale di ferro elbano che era destinato ad essere lavorato nelle ferriere che gli stessi signori avevano edificato a Sassello (alimentate dall'abbondante legname locale e dai torrenti della zona).[23] Un panorama sostanzialmente non molto diverso era quello visibile nei territori spinoleschi di Masone e Campo, caratterizzati anch'essi dalla presenza di importanti ferriere, o in località dell'entroterra savonese appartenenti ai marchesi di Finale. Se in siti come Sassello o Masone le potenzialità economiche della signoria come luoghi di integrazione tra contesti (non solo ecologici) differenti emergono con particolare evidenza, dinamiche analoghe sono osservabili anche in molti altri centri, seppure a livelli più bassi. Il legname dei boschi signorili dell'entroterra poteva infatti essere venduto sulla costa per il riscaldamento (spesso dopo essere stato trasformato in carbone); nei grandi boschi signorili e nelle terre d'Oltregiogo c'erano grosse mandrie di capi di bestiame che potevano essere venduti sui mercati della costa, etc; analogamente nelle signorie più prossime alla costa, come nel marchesato di Finale, i signori traevano grandi profitti dalla produzione e commercializzazione dell'olio verso i mercati del nord.[24]

A un livello più generale è comunque a mio avviso opportuno distinguere sotto il profilo economico tra le signorie rurali "tradizionali", come quelle carrettesche e dei Lascaris (solo per citare le più note), e quelle nelle di famiglie "genovesi" come i Doria, i Fregoso o gli stessi Fieschi. Mentre per i primi le signorie costituivano sostanzialmente il cespite principale, per i secondi vanno invece viste come una fonte di proventi all'interno di una piattaforma reddituale sicuramente più ampia, articolata e (plausibilmente) sofisticata (detenzione di cariche pubbliche, attività commerciali, investimenti immobiliari, monti del debito, etc.), che andrebbe indagata in modo più accurato laddove i nuclei archivistici lo consentano.

Nel complesso il quadro signorile ligure che emerge da una prima quanto sommaria ricognizione degli studi è quindi quello di una realtà di fondamentale importanza per comprendere gli assetti d'insieme dell'area nel nostro periodo. Se i centri rurali controllati direttamente dai signori sono nel nostro periodo una netta minoranza di quelli dell'area e inoltre sono, il più delle volte, centri di non grande peso demografico, sono tuttavia cruciali perché è proprio grazie a loro che i *domini loci* esercitano il loro potere (come vicari, podestà, etc.) su gran parte della popolazione ligure. La signoria è insomma una realtà solo apparentemente marginale sotto il profilo sociale, politico ed economico: essa si colloca in realtà invece al cuore stesso della realtà ligure. Le ricerche dei prossimi anni dovranno confrontarsi in modo più approfondito e sistematico con questo problema.

5. *Bibliografia*

A. Arecco, A. Scarmagnani, *Loano, città dei Doria,* Loano 2001.

E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, 3 voll., Pistoia 1897-1898.

D. Calcagno, *Il castello di Montoggio, vita quotidiana di un castello ligure tra XV e XVI secolo*, Montoggio 1999.

S. Farinella, *Insediamento territoriale e sistema difensivo nei conti di Ventimiglia signori del Maro e nei conti di Geraci*, in *Alla corte dei Ventimiglia. Storia e committenza artistica*, a cura di G. Antista, Palermo 2010, pp. 16-35.

I Fieschi tra Papato ed Impero, a cura di D. Calcagno, Lavagna 1997.

I Fieschi tra Medioevo ed Età Moderna, a cura di D. Calcagno, Genova 1999.

A. Fiore, *A cosa serve essere signori? Il contesto subalpino tra tre- e quattrocento*, in *La signoria nell'Italia tardomedievale. 2. Forme, spazi e attori dell'azione politica locale nelle campagne dell'Italia tardomedievale*, in corso di stampa.

M. Garino, *Storia di Sassello*, Genova 1964.

M. Giuliani, *Pontremoli e le signorie dei Fieschi nell'Appennino ligure-parmense*, in «Archivio storico per le Province Parmensi», IV, IX (1957), pp. 77-131.

E. Grendi, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes», LXXXI (1975), pp. 241-302.

P. Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, Firenze 2005.

P. Guglielmotti, *«Agnacio seu parentella». La genesi dell'albergo Squarciafico a Genova (1297)*, Genova 2017.

P. Guglielmotti, *Genoa and Liguria*, in *A Companion to Medieval Genoa*, a cura di C.E. Beneš, Leiden-Boston 2018, pp. 49-71.

P. Guglielmotti, *Genova e il territorio ligure all'inizio del Trecento: podestrerie, castellanie, signorie e grandi famiglie*, in «Società e storia», 166 (2019), pp. 703-734.

A. Ivaldi, *La signoria dei Campofregoso a Sarzana*, in «Atti della società ligure di storia patria», VII.1 (1967), pp. 87-146.

G. Molle, *Oneglia nella sua storia*, Milano 1972.

R. Musso, *Finale e lo Stato di Milano (XV-XVII secolo)*, in *Storia di Finale*, Savona 1997, pp. 125-166.

R. Musso, *Lo "Stato Cappellazzo". Genova tra Adorno e Fregoso (1436-1464),* in «Quaderni di Storia Medievale e di Diplomatica», XVII (1998), pp. 227-243.

[23] Garino, *Storia di Sassello.*

[24] Vedi schede *del Carretto* e *Ceva*

R. Musso, *I marchesi del Carretto di Zuccarello nelle vicende liguri del XV secolo*, in «Atti e memorie della Società savonese di Storia Patria», XLIV (2008), pp. 83-111.
R. Musso, *Le fazioni nel medio Levante ligure tra XV e XVI secolo*, in *L'oratorio dei Disciplinanti di Moneglia. Testimonianza di fede e di arte nella storia di una comunità*, a cura di G. Algeri e V. Polonio, Chiavari 2012, pp. 89-118.
R. Musso, *I del Carretto e le Langhe tra medioevo ed età moderna*, in «Langhe, Roero, Monferrato. Cultura materiale-società-territorio», XI (2015), pp. 11-84.
R. Pavoni, *Una signoria feudale nel Ponente: i marchesi di Clavesana*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale*, Bordighera 1990, pp. 317-362.
G. Rossi, *Storia del marchesato di Dolceacqua e dei comuni di Val di Nervia*, Bordighera 1966.
F. Rostan, *Storia della Contea di Ventimiglia*, Bordighera 1971.
L. Saige, *Documents historiques antérieurs au XV siècle, relatifs à la seigneurie et à la maison des Grimaldi*, Monaco 1905.
A. Sisto, *I feudi imperiali del Tortonese (Sec. XI-XIX)*, Torino 1956.
L. Tacchella, *La Media ed Alta Val Borbera nella Storia*, Genova 1961.
L. Tacchella, *Busalla e la Valle Scrivia nella Storia*, Verona 1981.

Lombardia orientale. Scheda di sintesi

FABRIZIO PAGNONI

1. Introduzione
2. Premesse duecentesche
3. Secoli XIV-XV
   3.1 Il Trecento
   3.2 Il Quattrocento
4. Bibliografia

1. *Introduzione*

In questa scheda si prendono in esame i territori di Bergamo e Brescia, includendo anche la Calciana, quella fascia di pianura incuneata fra contadi cremonese, bergamasco e bresciano che, anche a ragione della sua particolare posizione geografica, conobbe nell'epoca in questione una peculiare parabola signorile.

Al termine del medioevo, questa regione era caratterizzata da una presenza signorile limitata e distribuita in maniera piuttosto eterogenea: *dominatus* erano situati principalmente nel Bresciano e nella Calciana, e in misura assai minore in territorio orobico, con una presenza significativa soprattutto nella bassa pianura al confine fra gli stati milanese e veneziano. Si trattava per la maggior parte di signorie nuove, di recente formazione (tardo tre o quattrocentesche): anche nel caso di famiglie provenienti dalla più antica aristocrazia signorile, che potevano aver conservato, localmente, quote evanescenti di diritti e prerogative su *homines* e castelli (come è il caso dei Calepio, dei Gambara, dei Federici e dei Martinengo), fu la congiuntura socio-economica e politica fra XIV e XV secolo a consentire a questi piccoli *dominatus* di trasformarsi in robuste isole feudali separate dalla città.

2. *Premesse duecentesche*

Non diversamente da quanto accaduto negli altri contadi lombardo-padani, anche a Brescia e Bergamo l'affermazione del comune urbano fra XII e XIII secolo aveva contribuito a ridurre sensibilmente la presenza signorile nel contado.[1] Al netto delle possibili distorsioni causate dalla documentazione superstite e dallo stato degli studi, l'azione del comune sembra essere stata più incisiva nel Bergamasco rispetto al territorio bresciano interessato, ancora nella seconda metà del Duecento, da fenomeni di opposizione marcata fra centro urbano e i nuclei signorili dell'area alpina e della bassa pianura.[2]

La vicenda delle temporalità episcopali può costituire un'utile cartina di tornasole per misurare l'efficacia delle politiche comunali nei rispettivi contadi. A Bergamo il vescovo, che nel X-XI secolo era certamente il principale signore del distretto, alla fine del Duecento (pur mantenendo un esteso patrimonio fondiario) aveva ormai perso quasi completamente le proprie giurisdizioni e le proprie prerogative signorili, ormai limitate a sporadiche prestazioni simboliche (eccezion fatta per l'unica temporalità rimasta, quella su Morengo, nella bassa pianura).[3] Ben diversa la situazione bresciana, dove l'episcopio fu in grado di conservare poteri signorili e giurisdizioni sia sul Sebino e in Valcamonica, sia nelle vallate contermini (ad esempio a Gavardo e Vobarno) e, addirittura, ad avviare la costruzione di un nuovo nucleo signorile in pianura, lungo il medio corso del fiume Oglio, a Roccafranca. Chiave di questa migliore capacità di tenuta fu senza dubbio il lungo episcopato di Berardo Maggi e il ruolo rivestito dalla cattedra bresciana nelle dinamiche politiche urbane proprio nei decenni a cavallo fra XIII e XIV secolo.[4]

3. *Secoli XIV-XV*

Alla congiuntura tardo due e primo trecentesca è necessario guardare per scorgere alcuni segnali di novità e, al tempo stesso, rilevare qualche differenza rispetto ai coevi sviluppi signorili verificabili in altri contesti geograficamente vicini. Anche a Brescia e Bergamo i decenni a cavallo fra XIII e XIV secolo furono segnati da un processo di parziale scollamento del contado, alimentato da fenomeni quali la marcata instabilità politica, l'acutizzarsi delle lotte di fazione, l'opposizione rurale rispetto al crescente peso della fiscalità cittadina.

[1] Nobili, *I contadi organizzati*.
[2] Per un confronto, oltre all'inquadramento fornito da Varanini, *L'organizzazione del distretto*, si v. Nobili, *Alle origini della città*; Bianchi, *Fra Bergamo e Brescia*; Grillo, *«Velut leena rugiens»*.
[3] Menant, *Bergamo comunale*, pp. 153-165; Magnoni, *Le rendite*, pp. 53-55; per un caso ben documentato, Poloni, *Castione della Presolana*.
[4] Archetti, *Berardo Maggi*; per la parabola trecentesca di queste giurisdizioni, comunque destinate a contrarsi in maniera significativa (specialmente in area camuna) si v. Pagnoni, *L'episcopato di Brescia*.

In altri contadi lombardo-padani, analoghi fattori avevano costituito sin dal tardo Duecento il terreno di coltura di nuovi *dominatus* signorili, che traevano la propria forza dalla protezione e tutela (militare, ma soprattutto fiscale) accordata agli *homines*.[5] A Brescia e Bergamo questo fenomeno ebbe invece una portata assai contenuta e fu complessivamente più tardivo: per cogliere le ragioni di tale differenza occorre guardare da un lato ai concreti meccanismi di funzionamento degli apparati fiscali urbani, dall'altro alla riconfigurazione degli assetti politico-amministrativi dei due contadi nel corso del XIV secolo.

Gli studi sulla fiscalità a Bergamo fra Due e Trecento hanno ad esempio messo in luce come, almeno fino alle porte dell'età viscontea, la finanza pubblica si resse su un sistema che coinvolgeva «gran parte del ceto dirigente cittadino»: le società daziarie che si aggiudicavano la riscossione delle imposte erano regolarmente composte da decine di membri, molti dei quali appartenenti alle maggiori casate bergamasche.[6] È dunque possibile che il carattere largo e partecipato della fiscalità bergamasca abbia in qualche modo inibito processi di insignorimento anche da parte di quelle famiglie dell'aristocrazia urbana (su tutti Suardi, Rivola, Bonghi) che pure avevano le carte in regola per intraprendere un processo di insignorimento nel contado (per ampiezza del patrimonio fondiario, ramificazione delle fedeltà locali, ruolo giocato all'interno delle rispettive fazioni, possesso di castelli e strutture fortificate).

Fu però un altro fattore a giocare un ruolo indubbiamente determinante nel limitare la proliferazione signorile all'interno dei distretti in questione: la precoce formazione di corpi territoriali dotati di specifiche prerogative fiscali e giurisdizionali e di un (variabile) grado di autonomia rispetto al centro urbano. Si tratta di un fenomeno che, come noto, venne a maturazione proprio nella prima metà del XIV secolo, trovando poi ampia sponda nella ridefinizione dei distretti promossa dalla signoria viscontea. Entro la metà del Trecento l'asse portante di questa nuova geografia istituzionale era ormai definito e includeva le principali vallate alpine, la Riviera del Garda e alcuni borghi di pianura.[7] La costituzione di comunità sovralocali dotate di ampie autonomie fiscali e giurisdizionali contribuì certamente a depotenziare le leve della mediazione signorile nelle aree interessate da questo tipo di parabola istituzionale; allo stesso tempo, tuttavia, non obliterò del tutto la presenza signorile in quei luoghi. Una presenza che rimase però essenzialmente circoscritta all'esercizio di prerogative di tipo fondiario, al controllo castrense e al coordinamento di fedeltà locali, a meno di non trovare una sponda nel potere legittimante garantito dalla politica feudale del principe.[8]

3.1 *Il Trecento*

L'analisi delle infeudazioni e dei privilegi concessi tanto da parte imperiale quanto dai signori di Milano nel corso del Trecento permette di intravedere processi di rafforzamento patrimoniale (e forse signorile) da parte di alcuni esponenti dell'aristocrazia bergamasca e bresciana; d'altro canto, però, il tenore di queste concessioni tradisce il livello di strutturazione – mediamente piuttosto basso – di questi *dominatus* rurali. Agli anni Venti-Trenta del secolo risalgono ad esempio la concessione di Brembate e Romano ai Suardi da parte di Ludovico il Bavaro (che tuttavia ebbe durata assai breve), quella della possessione e dei fortilizi della *Mussiga* (in territorio bresciano, nei pressi di Capriolo) accordata ai Maggi da Giovanni di Boemia.[9] Eccezionale, se non unica in questo quadrante geografico sia per l'ampiezza delle prerogative (mero e misto imperio) sia per l'estensione territoriale delle stesse (un blocco compatto di comunità rurali della bassa pianura bresciana), fu invece l'infeudazione concessa da Carlo IV ai bresciani Gambara nel 1354.[10]

Sempre la pianura, e più specificatamente la Calciana (l'area a cavallo del medio corso del fiume Oglio) fu interessata, nella seconda metà del Trecento, da peculiari trasformazioni signorili. Al giro di boa del XIV secolo questa zona (indicativamente compresa fra i grossi borghi di Chiari, Romano e Soncino) presentava i segni delle devastazioni militari e della crisi economica dei decenni precedenti (villaggi spopolati, campagne parzialmente abbandonate, ritorno dell'incolto), era attraversata dalla conflittualità fra Brescia e Cremona per il controllo del fiume e fu oggetto di una robusta campagna di acquisizioni fondiarie da parte di Regina della Scala, moglie di Bernabò Visconti. L'operazione di Regina trovò il suo culmine nel 1366 con la concessione, da parte del marito, della piena separazione giurisdizionale dell'intero territorio compreso tra Cividate e Roccafranca, da entrambe le sponde dell'Oglio, con tutti i castelli, diritti e giurisdizioni.[11] A partire dagli anni Ottanta, forse per le necessità finanziarie di Regina e Bernabò, il feudo fu però smembrato e alienato a privati investitori, che acquisirono dietro un forte esborso di denaro quote della signoria. Da queste cessioni nacquero diversi nuclei signorili: a est

[5] Un bilancio recente in Del Tredici, *Il profilo economico*, pp. 22-24.
[6] Mainoni, *Le radici della discordia*, pp. 78-79.
[7] Per un inquadramento, Battioni, *La città di Bergamo*; Pagnoni, *Brescia viscontea*; Valetti Bonini, *Le Comunità di valle*.
[8] Si vedano le schede *Federici* e *Avogadro* in questo volume.
[9] Oltre a queste, va menzionata la concessione dell'intera riviera gardense, più Gavardo e Vobarno, effettuata nel 1331 in favore dei Castelbarco, che tuttavia non dovette produrre effetti concreti. Per la discussione di queste infeudazioni, anche rispetto al discreto numero di privilegi di immunità fiscale accordati ai borghi del territorio Pagnoni, *Brescia viscontea* e Belotti, *Storia di Bergamo*, II, pp. 94-95.
[10] Si veda la scheda *Gambara* in questo volume.
[11] Sulla vicenda Bonelli, *A proposito dei beni*; Comani, *Sui domini di Regina della Scala*; Pagnoni, *Brescia viscontea*, pp. 149-152.

dell'Oglio quella dei Martinengo su Urago,[12] a ovest il dominio dei Secco (tutte le terre della Calciana superiore fino al Fosso Bergamasco, oltre al borgo di Calcio, nella Calciana inferiore, acquistate dai fratelli Fermo, Marco e Antonio Secco nel 1380) e quelli acquistati dai soncinesi Barbò, da Covo e Cropelli (ciascuno per un terzo) nella Calciana inferiore, a Pumenengo, Gallignano e Fiorano.[13]

La politica feudale intrapresa da Gian Galeazzo Visconti negli ultimi anni del XIV secolo non impresse significative trasformazioni nel tessuto signorile bresciano e bergamasco; ciò nondimeno essa costituisce un osservatorio importante per cogliere alcuni fenomeni locali di insignorimento, di livello complessivamente assai limitato sia sul piano delle prerogative sia sul piano dell'estensione geografica. Tra i privilegi concessi dal principe vale la pena menzionare quello in favore di Martino Boccacci, esponente dell'aristocrazia cittadina bresciana di orientamento ghibellino, dotato di una cospicua presenza patrimoniale nella pianura ai confini con il Mantovano. Sulla base delle immunità personali derivanti dal titolo comitale concesso da Carlo IV nel 1354, i Boccacci erano probabilmente riusciti a rafforzare la propria presa sugli *homines* delle località circostanti il territorio di Lonato, in particolare a Castel Venzago: prerogative di ordine strettamente fiscale (immunità, esenzioni dai dazi) su questa località furono confermate alla famiglia da Gian Galeazzo nel 1387.[14]

Le concessioni feudali rilasciate dal principe negli anni Novanta, che avevano lo scopo di legare a sé le principali famiglie aristocratiche alla guida dei rispettivi schieramenti fazionari, sono prive di qualsiasi contenuto pubblico e giurisdizionale ma, al tempo stesso, contribuirono a irrobustire il processo di penetrazione fondiaria e di controllo, anche militare, del territorio avviato da queste agnazioni in specifici settori del contado. Nel 1396 si ha notizia delle infeudazioni in favore dei Brusati (probabilmente per i patrimoni che detenevano in Franciacorta), dei Suardi (a Stezzano), degli Isei (un vasto complesso di beni immobili sparsi per la Franciacorta) dei Bonghi. Nel 1392 ai Maggi era stato poi confermato il feudo della *Mussiga*. Oltre ai beni immobili, alcune concessioni riguardarono il possesso di castelli: sempre nel 1396 Enrico Suardi ottenne in feudo il *castrum* di Chiuduno, nel cui controllo la famiglia era entrata in possesso nel corso del secolo, e negli stessi anni Gian Galeazzo consentì ai Maggi di edificare una torre a Cadignano, località della Bassa bresciana in cui avevano costruito un ampio complesso fondiario.[15]

3.2 *Il Quattrocento*

L'instabilità politica che attraversò tutta la prima metà del Quattrocento (prima con la crisi del ducato a seguito della morte di Gian Galeazzo nel 1402, poi con le lotte fra Milano e Venezia per il controllo della Lombardia orientale) costituì un potente acceleratore degli sviluppi signorili nel territorio in questione, favorendo la nascita o il consolidamento di alcuni *dominatus* rurali (ma, al contempo, incidendo in maniera sostanziale sul rapido declino di molte di queste signorie).

I poteri che si confrontarono per il controllo dell'area fecero ricorso al feudo per costruire una trama di raccordi con i principali attori politici locali. Di ciò approfittarono famiglie come gli Isei, che nel 1403 ottennero da Giovanni Maria Visconti la custodia del *castrum* di Iseo, e i Suardi, che nel 1405 ricevettero il dominio del *castrum* e della possessione di Morengo, con tutti i diritti e i dazi.[16] Concessioni di portata ben più ampia furono rilasciate dai duchi a partire dal 1410 in aree geograficamente prossime al dominio territoriale nel frattempo costruito da Pandolfo Malatesta su Brescia e Bergamo. In Valcamonica furono elevati a contea (con tutti i poteri e giurisdizioni) il territorio di Edolo e Dalegno (concesso ai Federici di Erbanno) e quello di Cemmo e Cimbergo (concesso ai Della Torre), mentre i Federici di Gorzone ottennero in feudo le terre di Borno e Ossimo; nell'area della Calciana invece Giovanni Maria eresse in comitato la terra di Covo, data in feudo con tutti i diritti ai vari esponenti della famiglia soncinese dei da Covo.[17]

Anche Pandolfo Malatesta fece ricorso al feudo come organico strumento di governo per connettere a sé i vertici dell'aristocrazia, soprattutto in territorio bresciano. Gli Emili, dopo essere passati definitivamente nel campo malatestiano, ricevettero la conferma delle immunità ed esenzioni (estese anche a coloni e massari) che erano state concesse nel 1396 da Venceslao di Lussemburgo al potente consigliere ducale Filippino Emili e ottennero l'infeudazione di Casirate (in Gera d'Adda) e Gabbiano (nella bassa bresciana) che furono separate dai rispettivi contadi; a poca distanza da questo borgo, essi ottennero infine la possibilità di fortificare il territorio di Acqualunga. Gli Avogadro, famiglia in rapida ascesa nel campo nel guelfismo bresciano, ottennero in feudo (con tutte le entrate e i dazi) il territorio di Polaveno, in area collinare. Agli Isei furono accordate ampie franchigie fiscali (estese anche a coloni e massari) per i beni che detenevano a Borgonato (in Franciacorta) e a Mezzane (nella pianura verso Mantova); conferme di immunità ed esenzioni furono garantite anche ai Gambara e ai Martinengo.[18]

[12] Sulla transazione, e sulle successive acquisizioni della famiglia v. la scheda *Martinengo* in questo volume.
[13] Caproni, Pagani, *Calcio*.
[14] Pagnoni, *Brescia viscontea*, pp. 181-182.
[15] Ivi, pp. 191-191; Medolago, *Il Castello di Cenate Sotto*, pp. 171-172; BAMi, ms. D 59 suss., ff. 31*v*, 38*r*; ASMi, *Rogiti camerali*, reg. 216, ff. 108*r*, 119*v*.
[16] *Il registro di Giovannolo Besozzi*, p. 48; *Chronicon Bergomense*, p. 176.
[17] Il solo Jacopo da Covo ottenne invece la terra e il castello di Antegnate e, in seguito, il borgo di Romano. Oltre alla scheda *Federici* in questo volume v. Cengarle, *Feudi e feudatari*, pp. 197, 201.
[18] Per i riferimenti puntuali a tutte queste concessioni, Pagnoni, *La difficile eredità ducale*, pp. 658-661.

Davvero periodizzanti, sul piano della ridefinizione del tessuto signorile nell'area in questione, furono però i due decenni di lotte fra Milano e Venezia per il controllo della Lombardia orientale. Se il breve ritorno visconteo a Brescia e Bergamo fu segnato dalla continuità (Filippo Maria si limitò, con poche aggiunte, a confermare i *dominatus* e le infeudazioni già accordate dal predecessore)[19] l'epoca successiva al passaggio delle due città a Venezia (1426-1428) fu contraddistinta da maggiore vivacità.

L'atteggiamento iniziale mantenuto dalla repubblica fu orientato a raccordare a sé le principali schiatte aristocratiche che avevano favorito le dedizioni (come gli Avogadro e i Martinengo) e a blandire le famiglie che, per importanza militare e posizionamento strategico dei feudi, potevano rappresentare un pericolo per la stabilità delle recenti acquisizioni territoriali (come i Gambara e i feudatari camuni).[20] Risoluta fu invece l'azione nei confronti delle famiglie più irriducibili: gli Isei furono definitivamente privati di immunità ed esenzioni, analoga sorte toccò agli Emili (il feudo di Gabbiano passò in seguito ai Martinengo) e ai Suardi. Questi ultimi all'avvento di Venezia controllavano più di una decina di castelli nel contado orobico, che furono conquistati e confiscati, decretando la fine di qualsiasi velleità signorile per la ramificata parentela bergamasca.[21]

La riesplosione dei conflitti nella seconda metà degli anni Trenta portò a una nuova ondata di infeudazioni da parte di Filippo Maria Visconti, che però non ebbe effetti duraturi.[22] Più incisiva invece fu l'azione veneziana, che approfittò degli scontri in valle fra i Federici e i da Cemmo per avviare un processo di erosione dei privilegi fiscali e giurisdizionali vantati dalle due famiglie, e confiscò per ribellione i feudi dei da Covo. Nel 1437, in riconoscenza dei meriti di Trussardo da Calepio nella lotta armata contro alle truppe viscontee, la Serenissima concedette in feudo all'aristocratico bergamasco tutta la Val Calepio, un'area piuttosto vasta composta da dodici comunità (Parzanica, Vigolo, Tavernola, Predore, Sarnico, Credaro, Tagliuno, Calepio, Villongo, Foresto, Adrara, Viadanica) incastonata a cavallo fra il basso Sebino e l'alta pianura orobica, caratterizzata dalla fitta presenza di castelli, fra i quali proprio quello di Calepio, riedificato da Trussardo negli anni delle lotte contro i Visconti. La famiglia vantava un antichissimo radicamento signorile e patrimoniale nella zona; non c'è dubbio che fra Tre e Quattrocento il potere dei Calepio fosse andato via via aumentando grazie alla forza militare e alla capacità di mediazione e tutela degli *homines* dalla fiscalità cittadina, ma fu l'infeudazione a proiettare la famiglia su un palcoscenico politico ben diverso da quello calcato precedentemente.[23]

Sempre il territorio bergamasco fu interessato, nella seconda metà del Quattrocento, dalla progressiva formazione del consistente *dominatus* signorile di Bartolomeo Colleoni. Nel 1441 il condottiero ottenne le terre di Romano, Covo e Antegnate, confiscate al ribelle Giovanni da Covo; nel 1454 si aggiunsero Martinengo, Cologno e Urgnano, nel 1456 il castello e la possessione di Malpaga, nel 1460 Calcinate, Mornico e Ghisalba e infine, all'inizio degli anni Settanta, l'intera proprietà di Cavernago. Il Colleoni riuscì dunque a entrare in possesso di un territorio compatto, economicamente appetibile (per l'abbondanza di canali e rogge) e strategicamente rilevante per la presenza di strutture fortificate prospicienti i confini del ducato di Milano. La repubblica si mostrò molto attenta al destino di questo piccolo stato signorile: alla morte, senza eredi maschi, del condottiero (che aveva disposto la suddivisione del feudo fra i tre mariti delle figlie, Gherardo, Gaspare e Jacopo Martinengo), Venezia dispose il ritorno di tutti i fortilizi e le giurisdizioni alla camera fiscale, lasciando ai tre generi di Bartolomeo soltanto i beni acquistati dal condottiero a titolo oneroso. Di fatto, gli eredi mantennero il controllo dei beni, giurisdizioni e diritti su Malpaga e Cavernago, erette a contea nel Cinquecento.[24]

Nella seconda metà del Quattrocento, il definitivo consolidamento del dominio al di là del Mincio e il rinnovato protagonismo urbano nel controllo fiscale e giurisdizionale sui rispettivi contadi si riverberarono, sia pure in forme e con intensità differenti, sui *dominatus* dell'area e sulla qualità dei poteri localmente esercitati dai signori. Venezia, tanto nelle riconferme delle vecchie infeudazioni, quanto nelle nuove concessioni, promosse una generale ridefinizione dei poteri giurisdizionali dei *domini*, stabilendone di volta in volta i limiti di intervento o definendo le prerogative di intervento delle magistrature lagunari (ad esempio stabilendo l'esclusiva competenza della Serenissima nelle cause di appello). Dalle città, le voci più accorate si levavano invece contro ai privilegi fiscali e daziari goduti dai signori, specialmente in direzione dei feudi più ricchi situati nella

[19] Fra le nuove concessioni, merita una menzione quella relativa a Muslone, piccola località della Riviera del Garda, che fu infeudata al fedele Maffeo Medalli (in seguito confiscata da Venezia e donata a Paride Lodrone attorno al 1441): Fossati, *Il feudo di Muslone*.

[20] Su queste vicende, oltre alle schede contenute in questo volume, un bilancio complessivo in Zamperetti, *I piccoli principi*, pp. 149 ss.; Montanari, *Quelle terre di là dal Mincio*, pp. 9-14; Chittolini, *Brescia tra Milano e Venezia*.

[21] Gioia, *Per ragion di sangue*, pp. 39-41. Anche Morengo, che era stata concessa nel 1421 da Filippo Maria Visconti a un suo fedele, tornò negli anni successivi sotto il controllo episcopale: Zamperetti, *I piccoli principi*, pp. 178-179. In generale su questa fase Cavalieri, *Qui sunt guelfi*.

[22] Per una panoramica di queste concessioni, spesso accordate a *fideles* di estrazione non locale, si v. Cengarle, *Feudi e feudatari*, pp. 420, 427, 429, 441, 446, 463.

[23] Gioia, *Per ragion di sangue*, pp. 26-35. Secondola studiosa, nel Quattrocento la famiglia esercitava un potere discretamente pervasivo su alcuni aspetti della vita economica dei rustici, come la commercializzazione di carni, carbone e prodotti agricoli, o gli incanti di beni mobili e immobili. V. anche Soldi Rondinini, *Calepio*.

[24] Ivi, pp. 56-62. Belotti, *La vita di Bartolomeo Colleoni*.

bassa pianura e in zone di confine: le aspirazioni urbane su questo punto furono tuttavia destinate ad essere generalmente disattese.[25]

4. *Bibliografia*

G. Archetti, *Berardo Maggi, vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XII e XIV secolo*, Brescia 1994.

L'archivio Silvestri in Calcio. Notizia e inventario-regesto, a cura di G. Bonelli, Torino 1912.

G. Battioni, *La città di Bergamo tra signoria viscontea e signoria malatestiana*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*. *I primi Millenni*, II, *il comune e la signoria*, Bergamo 1999, pp. 183-212.

B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Bergamo 1959.

B. Belotti, *La vita di Bartolomeo Colleoni*, Bergamo 1933.

P. Bianchi, *Fra Bergamo e Brescia: poteri signorili tra Sebino e Valcamonica (XI-primi XIV sec.)*, in «Bergomum», CIV-CV (2009-2010), pp. 107-136.

G. Bonelli, *A proposito dei beni di Beatrice della Scala*, in «Archivio Storico Lombardo», XXX (1903), 19, pp. 131-144.

R. Caproni, R. Pagani, *Calcio e la signoria della Calciana (sec. XIV-XVIII)*, Bergamo 1990.

P. Cavalieri, *Qui sunt guelfi et partiales nostri. Comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra XV e XVI secolo*, Milano 2008.

F. Cengarle, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007.

G. Chittolini, *Brescia tra Milano e Venezia. Dalla signoria di Pandolfo Malatesta al dominio veneziano*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta. Signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, a cura di G. Chittolini, E. Conti, M.N. Covini, Brescia 2012, pp. 29-46.

Chronicon Bergomense guelpho-ghibellinum, a cura di C. Capasso, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2 ed., XVI/2, Bologna 1926-1940.

F.E. Comani, *Sui domini di Regina della Scala e dei suoi figli, indagini critiche*, in «Archivio Storico Lombardo», XXIX (1902), pp. 211-248

F. Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda. Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*. *Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano 2019, pp. 21-54.

E. Ferraglio, *Aristocrazia, territorio e regime fiscale nel* Libro dei Privilegi *di Brescia (ms. Queriniano H.V.5)*, in «Annali Queriniani», I (2000), pp. 63-102.

C. Fossati, *Il feudo di Muslone*, Salò 1889.

C. Gioia, *Per ragion di sangue, honori et utili di casa. Le famiglie Martinengo Colleoni, Secco Suardo e Calepio tra Bergamo e Brescia (XV-XVII secolo)*, tesi di dottorato in Società europea e vita internazionale nell'età moderna e contemporanea, XIX ciclo, tutor E. Brambilla, coord. M.L. Cicalese, a.a. 2006-2007.

P. Grillo, *«Velut leena rugiens». Brescia assediata da Federico II (luglio-ottobre 1238)*, in «Reti Medievali Rivista», 8 (2007).

F. Magnoni, *Le rendite del vescovo. Tra conservazione e innovazione: i registri dei censi dell'episcopato bergamasco (secoli XIII-XV)*, Bergamo 2011.

P. Mainoni, *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo*, Milano 1997.

G. Medolago, *Il Castello di Cenate Sotto e la Famiglia Lupi*, Cenate Sotto 2003.

F. Menant, *Bergamo comunale: storia, economia e società*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*. *I primi Millenni*, *il comune e la signoria*, II, Bergamo 1999, pp. 15-182.

D. Montanari, *Quelle terre di là dal Mincio. Brescia e il contado in età veneta*, Brescia 2005.

P.G. Nobili, *Alle origini della città. Credito, fisco e società nella Bergamo del Duecento*, Bergamo 2012.

P.G. Nobili, *I contadi organizzati. Amministrazione e territorialità dei "comuni rurali" in quattro distretti lombardi (1210-1250 circa)*, in «Reti Medievali Rivista», 14 (2013), pp. 81-130.

F. Pagnoni, *Brescia viscontea (1337-1403). Organizzazione territoriale, identità cittadina e politiche di governo negli anni della prima dominazione milanese*, Milano 2013.

F. Pagnoni, *La difficile eredità ducale. Popolo e fazioni in Lombardia e nella Brescia malatestiana (1404-1421)*, in «Archivio Storico Italiano», 176 (2018), pp. 645-676.

F. Pagnoni, *L'episcopato di Brescia nel basso medioevo. Governo, scritture, patrimonio*, Roma 2018.

A. Poloni, *Castione della Presolana nel Medioevo. Economia e società nella montagna bergamasca dal XII al XVI secolo*, Castione della Presolana 2011.

Il registro di Giovannolo Besozzi cancelliere di Giovanni Maria Visconti, a cura di C. Santoro, Milano 1937.

G. Soldi Rondinini, *Calepio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 16 (1973), pp. 662-669.

I. Valetti Bonini, *Le Comunità di valle in epoca signorile. L'evoluzione della Comunità di Valcamonica durante la dominazione viscontea (secc. XIV-XV)*, Milano 1976

G.M. Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 133-233.

S. Zamperetti, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Treviso-Venezia 1991.

[25] Sulla polemica cittadina contro i privilegi fiscali goduti dai *domini* si v. Ferraglio, *Aristocrazia, territorio*.

Emilia occidentale. Scheda di sintesi

MARCO GENTILE

1. Introduzione
2. Premesse duecentesche
3. Il Trecento
4. Il Quattrocento
5. Bibliografia

1. *Introduzione*

Questa scheda prende in esame i territori di Piacenza e di Parma, a tutti gli effetti considerati «lombardi» dai contemporanei.[1] L'intera area emiliana occidentale presenta fra XIV e XV secolo un marcato carattere signorile e feudale, con una più accentuata frammentazione, riscontrabile in ispecie nel Quattrocento, all'interno dei lignaggi aristocratici operanti nel Piacentino, e una tendenza più marcata verso fenomeni di ricomposizione territoriale nel Parmense. Caratteristico di entrambi i territori è il legame organico tra le maggiori famiglie signorili radicate nel territorio e i centri urbani: nel corso del Trecento, questo nesso alimenta la formazione di aggregazioni fazionarie fortemente strutturate e dal marcato profilo istituzionale, che costituiscono la via principale utilizzata dall'aristocrazia territoriale per controllare (direttamente o indirettamente) gli organi dell'autogoverno urbano, almeno fino alla nascita del ducato farnesiano nel 1545.[2] Nel XV secolo la presenza signorile in quest'area geografica è forse la più densa del ducato di Milano, con numerosi nuclei di varia estensione disseminati dal crinale appenninico al Po. I potentati più robusti, imperniati su una pluralità di fortezze e dotati di una complessa architettura istituzionale, si configurano come veri e propri "stati": si segnalano in particolare le signorie dei Rossi e dei Sanvitale nel Parmense, dei Pallavicino tra il Piacentino, il Parmense e il Cremonese, dei Landi nel Piacentino e dei Dal Verme tra il Piacentino e il Pavese. Nessuno di questi nuclei signorili riuscì a superare la fine del XV secolo conservando la piena autonomia rispetto al potere ducale: è significativo che neppure uno di essi sia stato incluso nei trattati della Pace di Lodi e della Lega italica tra gli aderenti, dotati di «un'identità territoriale distinta» e di un «rilievo (…) formale e giuspubblicistico» pari a quello ottenuto dalle signorie mediopadane dei Correggio, dei Pico e dei Pio,[3] tutt'altro che superiori alle formazioni piacentine e parmensi per rilievo sociale, economico e politico. Molti di essi, tuttavia, rimasero elemento imprescindibile delle dinamiche politiche e sociali dell'area durante il periodo delle Guerre d'Italia e fino alla nascita degli Stati farnesiani, ed oltre.[4]

2. *Premesse duecentesche*

Nonostante gli sforzi compiuti per il disciplinamento del territorio, nel corso del Duecento né Piacenza né Parma si erano distinte, tra le città dell'Italia padana, per la sistematicità e l'incisività degli interventi volti a costruire una solida intelaiatura di rappresentanti comunali nel distretto.[5] Neppure dopo la grande vittoria ottenuta a spese di Federico II il comune di Parma era riuscito a imporre un controllo totale ai poteri signorili disseminati nel contado: se la presa delle istituzioni cittadine – diretta o indiretta – sembra ragionevolmente salda, molto più labile appare il controllo sui diritti fiscali giurisdizionali e fiscali pertinenti ai castelli; di fatto, continuavano a esistere giurisdizioni separate dalla città, di cui gli statuti proibivano l'alienazione a forestieri.[6] Rimanevano inoltre i cospicui possessi vescovili, nella bassa pianura verso Reggio (Colorno, Montecchio, Poviglio, Gualtieri), in collina (Castrignano, Terenzo) e in montagna (Berceto, Corniglio, Rigoso): le signorie del vescovo di Parma, nonostante la concorrenza giurisdizionale esercitata dal comune, sarebbero entrate in una crisi irreversibile solo nella prima metà del Trecento.[7]

Nel Piacentino la vicenda tardo-duecentesca di Ubertino Landi, che giunse a controllare l'alta valle del Taro e la valle del Ceno con Bardi e Compiano, ma anche consistenti beni in pianura, è più che sufficiente a testimoniare sia del legame organico tra la città e le stirpi signorili eminenti, sia del progressivo radicamento dell'aristocrazia nel contado e in particolare nella fascia appenninica, dove il rilievo delle masnade e delle clientele vassallatiche costituiva ancora un elemento decisivo dell'organizzazione sociale.[8] Sono elementi, questi, che resteranno costanti

[1] Chittolini, *Il particolarismo signorile*, p. 199.
[2] Gentile, *Fazioni al governo*.
[3] Chittolini, *Guerre, guerricciole*, pp. 246-48.
[4] Arcangeli, *Feudatari e Duca*; Ead., *Giurisdizioni feudali*; Ead., *Uomini e feudatario*.
[5] Varanini, *L'organizzazione*, pp. 158-60.
[6] Greci, *Il castello signorile*, pp. 19-20.
[7] Guyotjeannin, *Conflits de juridiction*; Bizzarri, *La signoria rurale*.
[8] Nasalli Rocca, *I "testamenti" di Ubertino Landi*; Castignoli, *Ubertino Landi*.

nel tempo assieme all'attenzione dei signori per i propri sudditi, visti come preziosa risorsa politica da preservare e non semplicemente da vessare nella prospettiva della rendita.[9] La «costituzionale debolezza del comune cittadino fra l'Appennino e il Po»[10] si aggraverà nel corso del Trecento, con l'affermarsi sempre più frequente dei regimi personali e poi con l'assorbimento di entrambe le città nella dominazione viscontea.

3. *Il Trecento*

A Piacenza la signoria di Alberto Scotti, avviatasi come esperimento sostenuto dal Popolo,[11] segnò un deciso salto di qualità del casato, uscito dai ranghi della mercatura e dell'élite finanziaria cittadina, verso l'assunzione di un più netto profilo di tipo signorile. Alberto, già possessore di beni in val Trebbia, si fece investire dal Comune della località di Fombio, finanziò l'acquisto di Varsi da parte di Giovanni Scotti, consolidò i diritti già posseduti a Zavattarello (compresi quelli sulle decime), a Gravago, a Casaliggio, sempre giocando con ambiguità sul confine tra beni pubblici e patrimonio privato del signore.[12] Nei primi decenni del secolo XIV la crescente polarizzazione fra Scotti e Landi, che si scontravano per il predominio sul centro urbano, fu corroborata dall'emersione e dalla tendenziale fissazione delle tradizioni politiche (rispettivamente guelfa e ghibellina) alla quale i due casati si riferivano; ma la dialettica politica a Piacenza e nel Piacentino era complicata dal convulso dinamismo del quadro politico generale, che provocò in città l'avvicendarsi delle signorie dei Visconti e della Chiesa; in un quadro reso ancora più intricato dalle interferenze di Ludovico il Bàvaro e di Giovanni di Boemia. Se i ghibellini Manfredo Landi e i figli di Galvano Anguissola (Riccardo e Bernardo) erano presenti all'incoronazione del Bàvaro, che gratificò Landi, Anguissola e Pallavicini con una pioggia di investiture ed esenzioni, i più importanti casati guelfi, gli Scotti e le famiglie raggruppate nell'altra fazione guelfa dei Fontanesi (tra i quali Arcelli, Fulgosi e Malvicini-Fontana) furono protagonisti della deliberazione con la quale il Consiglio generale fece dedizione alla Chiesa il 15 ottobre 1331. Proprio l'ambigua condotta di Francesco Scotti, poi, fu causa del definitivo passaggio di Piacenza ad Azzone Visconti, che se ne insignorì alla fine del 1336.[13]

Nel corso dei precedenti decenni di instabilità politica i risultati ottenuti dal Comune nel disciplinamento territoriale erano andati completamente dispersi, e il contado piacentino si presentava ormai punteggiato da forti nuclei di potere signorile del tutto svincolati dal controllo cittadino in montagna, in collina e in pianura. Nell'impadronirsi di Piacenza, Azzone riconobbe il ruolo dei tre partiti allora operanti in città: i guelfi capeggiati dagli Scotti, i ghibellini capitanati dai Landi e dagli Anguissola e i filopapali *Bardelli*, condotti dai Fontana e dai Fulgosi.[14] Questi casati erano anche i più forti attori signorili nel contado, dove la loro presenza fondiaria e castellana si era ormai venuta delineando anche sul piano geografico, dove si potevano distinguere diverse zone di influenza: i Landi controllavano l'alta val Taro e la valle del Ceno, verso sud-est; i Fontana l'area più occidentale della diocesi, verso il Pavese; gli Scotti erano radicati nella bassa val Trebbia e in Val d'Arda, anche in castelli vicinissimi al centro urbano quali Gragnano e Fombio; gli Anguissola detenevano possessi soprattutto in Val Nure e i Fulgosi ad oriente, intorno a Fiorenzuola.[15]

Il caso degli Anguissola esemplifica efficacemente la traiettoria che poteva condurre da un ambiente cittadino e mercantile a un contesto signorile e castellano. La famiglia non poteva vantare ascendenze marchionali come ad esempio i da Fontana o i Pallavicino, né aveva fatto parte del gruppo dei casati consolari, o dei *domini locorum* piacentini del XII e del XIII secolo. Gli Anguissola erano invece attivi nel commercio e nella finanza (come del resto gli Scotti), e la loro compagnia, chiamata *Societas Anguxolorum*, ebbe grande successo tra la seconda metà del XIII secolo e i primi del XIV. Con il Trecento il casato modificò progressivamente la propria fisionomia mercantile e commerciale, assumendo la leadership della *squadra* o fazione che da essi prendeva il nome, di parte ghibellina e filoviscontea; gli Anguissola iniziarono così ad accumulare beni castrensi e fondiari, come il castello di Riva, comprato nel 1315 da Lancillotto dai *milites* da Spettine e dai Malacrìa. Verso la metà del secolo il casato si divise in rami, che traevano il predicato dai castelli e dalle proprietà fondiarie di loro spettanza: Gazzola e Pigazzano, Travo, Vigolzone, San Damiano e Cimafava, Riva e Montechiaro, Rivergaro. Nonostante la ramificazione, il casato si mantenne compattamente favorevole ai Visconti nel corso della *guerra ecclesiae* degli anni Settanta.[16] Durante il dominio di Galeazzo II, infatti, i Visconti avevano nuovamente toccata con mano la pericolosità delle clientele e delle masnade rurali, quando fra 1372 e 1375 il Piacentino era stato seriamente minacciato dalle truppe di Gregorio XI, vigorosamente sostenute dai maggiori casati di parte guelfa (Malvicini Fontana, Scotti, Arcelli), ma anche da famiglie di *domini* di rilevanza minore, quali Confalonieri, Dolzani, Mercalli e Mancassola, ancora numerose nel territorio,

[9] Varanini, *L'organizzazione*, pp. 188-89.
[10] L'espressione è di Chittolini, *Il particolarismo signorile*, p. 201.
[11] Rao, *Signorie cittadine*, pp. 61-64.
[12] Id., *Scotti, Alberto*.
[13] Castignoli, *Il governo del legato*, pp. 32-39.
[14] Bellosta, *Le "squadre" in consiglio*, p. 32.
[15] Racine, *Una nuova nobiltà*, pp. 213.
[16] Chittolini, *La «signoria» degli Anguissola*, pp. 152-157.

che potevano a loro volta contare su centri fortificati e mobilitare milizie di rustici.[17]

Nel 1395, l'assunzione del titolo ducale da parte di Gian Galeazzo Visconti costituì una svolta per la nuova capacità del principe di impostare in maniera qualitativamente diversa i rapporti giuridici e politici con l'aristocrazia territoriale, disciplinandola in forme feudali.[18] Nel Piacentino tuttavia (ma non solo nel Piacentino), il ricorso a forme di investitura vassallatica era iniziato già da qualche tempo, così come il tentativo di inserire tra i ranghi dell'aristocrazia territoriale autoctona fedeli o condottieri di provenienza esterna al territorio. Così Ottone Mandelli, investito di Caorso nel 1389; così soprattutto i Dal Verme, nella persona di Jacopo, che nel 1378 beneficiò della prima di una lunga serie di infeudazioni: si trattava di Rocca d'Olgisio in alta Val Tidone, cui sarebbero seguite la Val Pecorara (1380), Romagnese in diocesi di Bobbio (1383), più diritti di decima concessi dal vescovo di Piacenza e Zavattarello (1383), Ruino, Trebecco e altre località nel Pavese e nel Parmense.[19] Lo «Stato vermesco» sarebbe diventato un elemento strutturale della geografia signorile a cavallo tra le diocesi di Pavia, Bobbio e Piacenza. Ma in generale alla fine del Trecento il territorio piacentino è zeppo di nuclei di potere signorile. Cospicui erano i possessi fondiari e castrensi di alcuni rami della frondosa agnazione Pallavicina, radicata *ab antiquo* tra Cremona, Parma e Piacenza: questi erano localizzati soprattutto verso est, nelle vallate dello Stirone, dell'Ongina e dell'Arda, a Busseto, Besenzone, Grolla, Cortemaggiore, Monticelli, Castelvetro, Soarza, Scipione, Pellegrino, Casaliggio, Besozzola, Borla, Carpadasco. I borghi di Fiorenzuola e Castell'Arquato, nella bassa val d'Arda, erano in mano agli Scotti. A Gropparello, Sarmato, Gusano, Torrano, Veggiola e Santa Maria del Rivo, nelle vallate dei torrenti Vezzeno e Riglio, è attestata la presenza dei Fulgosi, mentre gli Arcelli signoreggiavano su Rezzano e Badagnano. Gli Anguissola, sotto l'ombra dei Visconti, avevano intrapreso la strada verso il dominio della media val Nure e della val Trebbia che avrebbero coronata nel corso del Quattrocento con numerose investiture: nel Trecento, oltre alle località menzionate in precedenza, essi controllavano Ponte dell'Olio, Albarole, Carmiano, Spettine, Centovera e Godi. L'alta Val Taro e la Val di Ceno con Borgotaro e Bardi appartenevano ai Landi, che dominavano anche Rivalta e i centri limitrofi della media Val Trebbia, nonché Alseno, Chiavenna, San Pietro in Cerro e Caselle nella bassa pianura orientale. A Fombio e a Guardamiglio, nell'Oltrepò piacentino, sono attestati gli Scotti, che tengono anche Gragnano nella val Trebbia inferiore e Mezzano presso Bobbio. La medio-alta val Nure, a Ferriere, Cerreto, Centenaro, Casaldonato e Rocca è di fatto sotto la signoria dei Nicelli, mentre verso il Genovesato i Malaspina possiedono ancora Gambaro, Retorto, Rompeggio, Castagnola, Torrio e Boschi. Nella zona occidentale del contado gli Arcelli erano ancora potenti in val Tidone, dove controllavano Castel San Giovanni e Borgonovo, mentre i Malvicini-Fontana sono attestati a Nibbiano, Genepreto, Stadera, Sala, Montemartino e Vicobarone. Nella stessa zona i Landi tengono Montalbo e Vicomarino, ma nella fascia occidentale del territorio pesa ormai la presenza ingombrante dei Dal Verme, avviati all'egemonia su quell'area. A Santimento e a Veratto, sul Po a monte del centro urbano, sopravvivevano, infine, lacerti delle antiche signorie del vescovo.[20]

Nel Parmense il XIV secolo fu altrettanto micidiale per la tenuta del controllo cittadino sul contado,[21] e verso la metà del secolo il territorio appare ben lontano dal coordinamento attorno ad un principio ordinatore di territorialità: brulicano poteri signorili di dimensioni variabili, la cui fluidità costituisce una proiezione (molto frammentaria) delle confuse dinamiche politiche operanti sulla scena cittadina fra Due e Trecento, nella convulsa successione di esperienze signorili più o meno istituzionalizzate nel giro di pochi decenni.[22] La situazione si stabilizzò solo nel 1346, quando Obizzo d'Este cedette la città a Luchino Visconti e Parma iniziò a gravitare nell'orbita milanese, dove rimarrà – salvo perturbazioni – fino al rimescolamento generale provocato dalle guerre d'Italia. L'inserimento nella compagine regionale viscontea e la riduzione di Parma a "periferia" non restarono privi di conseguenze: tra i casati aristocratici protagonisti delle dinamiche politiche cittadine della prima metà del Trecento, parecchi – rinunciando ai progetti di signoria sul centro urbano – scelsero il radicamento castrense nel territorio, col risultato di accelerare i processi di scollamento del contado già in atto. La crescita dell'influenza dei Rossi e dei Sanvitale si concretizzò in azioni politiche promosse nominalmente dal Comune contro i rivali di questi ultimi, dai Lupi ai Pallavicini di Scipione ai Malaspina, e la successiva guerra tra i Rossi e i loro alleati e i Sanvitale ebbe come teatro le campagne e le fortificazioni che vi sorgevano, anche a poche miglia dalla città.[23]

[17] Castignoli, *Dal governo di Azzone*, pp. 59-63.
[18] Chittolini, *Infeudazioni*.
[19] Savy, *Seigneurs et condottières*, pp. 147-160.
[20] Castignoli, *Gian Galeazzo*, p. 82.
[21] Cfr. Greci, *Il castello signorile*, pp. pp. 18-27; Gentile, *La formazione*; Gamberini, *Il contado*.
[22] Per i dettagli cfr. Melchiorri, *Vicende della signoria*; Greci, *Gli Scaligeri*; Guarisco, *Il conflitto*; Moglia, *Pacificare per governare*; Greci, *Origini, sviluppo e crisi*, pp. 157-167.
[23] Gamberini, *Il contado*, pp. 169, 173.

Nel frattempo, l'elezione di Ugolino Rossi a vescovo nel 1323 cominciava a produrre i suoi effetti sulla geografia signorile del territorio parmense: la permanenza di Ugolino sulla cattedra episcopale per oltre mezzo secolo fu decisiva per consentire al casato una travolgente espansione territoriale. Nel corso del secolo Berceto, Bardone, Corniglio, Bosco, Roccaprebalza, Roccaferrara, Corniana e Castrignano, luoghi e castelli tutti sottoposti al principio del Trecento alla giurisdizione vescovile, passarono alla diretta disponibilità della famiglia, in particolare del ramo dei discendenti di Guglielmo.[24] I Rossi furono ulteriormente premiati da investiture concesse da Ludovico il Bàvaro e da Giovanni di Boemia: di particolare rilevanza i diritti su Berceto (concessi da quest'ultimo il 5 marzo 1331 ai fratelli Marsilio, Rolando e Pietro i quali nei mesi successivi provvidero a raccogliere i giuramenti di fedeltà degli uomini del borgo appenninico e delle ville circostanti),[25] che il casato sarebbe riuscito a conservare anche nel corso delle dominazioni degli Scaligeri e dei Da Correggio.

Ma l'assunzione della signoria su Parma da parte dei Visconti rappresenta un elemento periodizzante anche su un piano leggermente diverso: è proprio dalla metà del XIV secolo, infatti, che le fonti lasciano intravedere i primi passi di un sistema politico articolato in partiti (o *squadre*), attraverso i quali gli organi dell'autogoverno cittadino erano controllati dai quattro principali casati signorili dei Rossi, Sanvitale, Correggio e Pallavicino (del ramo di Busseto); al tempo stesso, il processo di selezione dei poteri signorili nel territorio subì una decisiva accelerazione, per cui diverse famiglie di *domini loci* che detenevano castelli e prerogative giurisdizionali nel territorio confluirono nella clientela dei casati maggiori, trasferendosi in molti casi in città. A metà del Trecento, nella bassa pianura, in collina e in montagna, tanto verso la Bassa quanto verso la collina e la montagna erano «le strutture castrensi a costituire i principali poli dell'organizzazione politica: ora come matrice di quadri territoriali dotati di confini riconoscibili (ancorché talora contestati e contesi) ora invece come sede di poteri a bassa capacità di territorializzazione e costruiti piuttosto intorno a un complicato viluppo di relazioni personali».[26] La signoria di Luchino esercitò una consistente pressione per disciplinare e ridurre il particolarismo signorile, anche nei casi in cui i signori detenessero privilegi imperiali, come Uberto Pallavicino, che ottenne da Carlo IV privilegi su Busseto, Ravarano e Tabiano,[27] o Azzo da Correggio, cui fu riconosciuto il castello di Guardasone. Sono diversi gli indizi di un rafforzamento della giurisdizione urbana, come il pagamento della gabella del sale da parte di comunità tradizionalmente protette dai loro *domini* (Bargone dai Pallavicini, Calestano dai Fieschi); né mancano episodi di infeudazione da parte dei Visconti, come Belforte in alta val Baganza, concessa ai Sanvitale (già radicati a Fontanellato nella bassa e a Sala in collina), ma senza mero e misto imperio. Con l'avvento di Bernabò le cose per l'aristocrazia territoriale non migliorarono: nel 1362 Gerardo Terzi poté riedificare il castello di Torricella sul Po solo con il consenso del signore, così come nel 1364 gli agnati Niccolò e Giberto tenevano Tizzano e Belvedere in montagna solo in quanto autorizzati.[28] I Rossi avevano proseguito nella la loro espansione a spese della Mensa e del Capitolo della cattedrale (San Secondo e Pizzo furono venduti dai canonici nel 1365), ma anche acquistando diritti da famiglie signorili quali i cremonesi da Borgo (beni e uomini a Tolarolo e nei dintorni) e i parmensi Palmia (per il castello omonimo, 1343), Ruggeri (Felino, 1346), Cornazzano (Sant'Andrea *ultra Taronem*, 1356), che nel Quattrocento ritroveremo in parte nella fazione cittadina rossiana.[29]

Dopo il 1355, tuttavia, l'avvento di Bernabò a Parma pose problemi a loro come agli altri casati maggiori: nel 1384 sono attestati vicari viscontei a Fontanellato (Sanvitale), a Tizzano (Terzi), a Felino, a Corniglio e a San Secondo (Rossi); Tabiano e Bargone furono confiscati ai Pallavicini.[30] L'autoritarismo di Bernabò non si limitava alla sfera giurisdizionale: fu avviata una campagna di revisione di privilegi fiscali di tale ampiezza da inficiare il sistema di protezione tradizionalmente offerto dai signori rurali ai loro sudditi, i quali si ritrovarono in molti casi alla mercé della pesante fiscalità cittadina. Questo fattore fu probabilmente decisivo per l'innesco della rivolta dei «villani» dell'agosto 1385 (due mesi appena dopo la morte di Bernabò), il cui carattere fu manifestamente anti-urbano e non anti-signorile.[31] La situazione mutò radicalmente con Gian Galeazzo, che inaugurò una fase di stretta collaborazione con l'aristocrazia territoriale, ripristinando le immunità giurisdizionali e fiscali revocate dallo zio, concedendo ulteriori privilegi e legittimando le aggregazioni fazionarie che costituivano un fondamentale punto di equilibrio nei rapporti fra città e contado. Fra il 1385 e il 1386 ottennero esenzioni Antonio Sanvitale (Fontanellato), Giberto da Correggio (Guardasone), Niccolò Pallavicino (Solignano), Rolando Rossi (San Secondo), i Terzi per Tizzano, Sissa e Trecasali; fu concessa a Bonifacio e Antonio Lupi la facoltà di riedificare un castello a Soragna, e a Niccolò Pallavicino di fare lo stesso nelle vicinanze, a Castellina. Il favore verso il signore di Busseto si manifestò poi in un privilegio del 1391, dove Niccolò, denominato «omnium Palavicinorum princeps», si vedeva riconosciuta la preminenza sugli altri rami dell'agnazione (di

[24] Gentile, *La formazione*, p. 26.
[25] Ivi, p. 27.
[26] Gamberini, *Il contado*, p. 199.
[27] Arcangeli, *Un lignaggio padano*, p. 34n.
[28] Cont, *I Terzi di Parma*, pp. 29-30.
[29] Gentile, *La formazione*, pp. 28-30.
[30] Gamberini, *Il contado*, p. 203.
[31] Ivi, pp. 204-206.

Pellegrino, di Scipione, di Varano e di Zibello), insieme alla facoltà di costruire un *castrum* a Costamezzana, alla conferma dei privilegi su Bargone e Tabiano e alla concessione della «torre di Sinibaldo Fieschi» a Borghetto Taro; nel 1395 i dominî di Niccolò vennero eretti da Venceslao di Lussemburgo in marchesato.[32] Gian Galeazzo intervenne poi a favore di Antonio da Correggio contro i *domini* di Cavriago nella vertenza che li opponeva per la costruzione da parte del primo di un *castrum novum*, mentre Azzo da Correggio si radicava a Casalpò.[33] Nel 1402, alla morte di Giberto di Azzo, il duca incamerò i suoi possessi (Guardasone con Traversetolo, Colorno, Castelnuovo di Sotto, Langhirano, Medesano, Felegara, San Quirico, Gualtieri, Guastalla e Boretto, oltre a varie località del Reggiano quali Rossena e Gombio) concedendoli poi in feudo ai fratelli Ottobuono, Giacomo e Giovanni Terzi, già beneficiari nel 1387 di un diploma imperiale che confermava loro Castelnuovo e Casale Albino e concedeva la Pieve di S. Pietro in Campo Cervaro (nel Piacentino), il torrente Stirone «cum eius glareis et conductis», oltre a Tizzano e le relative ville nella montagna Parmense.[34] Nel 1391 Giberto e Giovan Martino Sanvitale ricevettero in feudo il castello di Belforte,[35] mentre allo stesso titolo i consorti Della Palude ebbero Neviano degli Arduini.[36] Nel 1402 l'improvvisa scomparsa del duca di Milano rimescolò di nuovo le carte, mostrando al contempo il notevole potenziale politico di parecchi tra questi nuclei signorili.

4. *Il Quattrocento*

Nel XV secolo il processo di ricomposizione territoriale e giurisdizionale avviato dai Visconti dalla metà del Trecento procedette in maniera non lineare: se da una parte l'utilizzo estensivo del contratto feudale, consentito ai duchi di Milano a partire dal diploma imperiale del 1395 a favore di Gian Galeazzo, diede impulso al processo di disciplinamento dei poteri signorili distribuiti fra l'Appennino e il Po nel Piacentino e nel Parmense,[37] d'altro canto lo stato di crisi permanente del quadro politico generale che caratterizzò l'intera Penisola nella prima metà del secolo contribuì a lasciare aperti spazi di autonomia di fatto ai nuclei di potere dotati – com'era frequente – di un robusto profilo istituzionale. La resistenza alla pressione esercitata dal centro fu efficace soprattutto da parte dei casati in grado di alimentare uno stretto rapporto con il centro urbano di riferimento attraverso quelle clientele istituzionalizzate nella forma delle «squadre», che mantennero costante nel tempo la loro rilevanza.[38] È significativa la sostanziale stabilità della geografia signorile dell'area per tutto il secolo, fatta salva la parentesi di Niccolò Piccinino, potentissimo condottiero ducale cui Filippo Maria Visconti assegnò a partire dal 1429 vasti possedimenti tra il Piacentino e il Parmense, sottraendoli ai marchesi Pallavicini di Pellegrino,[39] a casati del peso dei Landi e dei Fieschi,[40] addirittura a Rolando Pallavicino di Busseto, cui fu confiscato l'intero «Stato Pallavicino»:[41] il dominio costruito dal Piccinino, tuttavia, non resistette al ritorno di casati tanto potenti e radicati nel territorio, che potevano contare sulla fedeltà dei sudditi delle campagne e su persistenti e cospicue relazioni economiche e politiche nelle città. Altrettanto significativo è il fatto che – nel caotico ventennio seguito alla morte di Gian Galeazzo – i tentativi di insignorirsi dei centri urbani non furono condotti da esponenti dei casati in assoluto più potenti (come Scotti, Pallavicini e Rossi), ma da Bartolomeo e Filippo Arcelli a Piacenza[42] e Ottobuono Terzi a Parma;[43] entrambe le esperienze non poterono quindi fondarsi su un sostegno profondo in città e nel territorio, e si rivelarono effimere.

Il recupero di Piacenza (1418) e di Parma (1420) da parte di Filippo Maria Visconti si configurò, in effetti, come faticosa ricomposizione di aree che si erano staccate dal dominio milanese ma avevano largamente reciso anche rapporti di dipendenza dai capoluoghi; la società rurale aveva trovato i suoi naturali fulcri aggregativi nelle signorie e nei legami personali che ancora – come ampiamente mostrato dalla storiografia recente – ostacolavano la piena affermazione del principio di territorialità. Se osservate attentamente, rivendicazioni come quelle presentate ai duchi di Milano da Parma nel 1421 e da Piacenza nel 1448,[44] con le quali le città reclamavano dal duca il ripristino del controllo giurisdizionale e fiscale sul contado, non rispecchiano la volontà dei ceti urbani di opporsi ai poteri signorili e feudali più potenti, ma tutt'al più quella di ostacolare nuclei signorili percepiti come non autoctoni o estranei alla società cittadina (nel Piacentino i Dal Verme e i Piccinino, nel Parmense Fieschi, Torelli e Pallavicini di Pellegrino), e vanno comunque lette alla luce degli interessi dei

[32] Arcangeli, *Un lignaggio padano*, pp 30-31.
[33] Gamberini, *Il contado*, 207-08.
[34] Gentile, *Terra e poteri*, pp. 99-100.
[35] Ivi, p. 90.
[36] Gamberini, *La città assediata*, p. 188.
[37] Chittolini, *Infeudazioni*; Cengarle, *Immagine di potere*; Ead., *Feudi e feudatari*.
[38] In generale Gentile, *Terra e poteri*; Id., *Fazioni al governo*.
[39] Chittolini, *Il luogo di Mercato*, pp. 145-146.
[40] Sui dominî di Niccolò Piccinino v. in generale Cengarle, *Immagine di potere*, *passim*.
[41] Arcangeli, *Un lignaggio padano*, pp. 71-75.
[42] Si v. Andreozzi, *Piacenza 1402-1545*, pp. 21-36.
[43] Cfr. Gamberini, *Oltre le città*, pp. 133-157; Gentile, *Fazioni al governo*, pp. 88-95.
[44] Andreozzi, *Piacenza 1402-1545*, pp. 76-83; Gentile, *Terra e poteri*, pp. 33-38; Id., *Discorsi sulle fazioni*, pp. 382-383.

maggiori casati e dei correlati equilibri di fazione: perché è la qualità del rapporto con le città e con le élites cittadine a plasmare, in larga parte, le gerarchie interne ai lignaggi signorili parmensi e piacentini.[45] In buona sostanza, nel XV secolo a Parma e nel Parmense rimasero egemoni Rossi, Sanvitale, Correggio (guelfi) e Pallavicini di Busseto (ghibellini); a Piacenza Scotti (guelfi), Anguissola e Landi (ghibellini), benché (rispetto a quanto accadeva nel Parmense) nel Piacentino le gerarchie interne ai rami degli Scotti e degli Anguissola siano meno evidenti.

Nel Parmense, in particolare, assistiamo alla formazione di potentati signorili orientati alla tendenziale coerenza geografica (nonostante la persistente rilevanza dei rapporti economici e dei legami personali, che incrinavano qua e là i perimetri definiti dalle giurisdizioni), distesi ad occupare punti-chiave disposti fra il crinale, la collina e la bassa pianura. I maggiori di essi rivelano un saldo profilo istituzionale, e sono imperniati su podesterie e castellanie nelle quali agiscono come ufficiali membri di rami minori dell'agnazione (o di altri casati) o notai e giurisperiti di ambiente cittadino. Troviamo così ad occidente i Sanvitale, signori di Fontanellato nella bassa e via via, risalendo verso sud, di Noceto, (sottratta loro dai Rossi nel 1448), Ozzano, Rubbiano, Sala, Maiatico e Belforte;[46] i Pallavicini di Busseto, ricchi detentori di diritti sui pozzi del sale delle colline sopra Fidenza, padroni di un buon tratto del Po e marchesi ormai *ratione territorii* e non solo *ratione dignitatis* dopo il diploma di Sigismondo di Lussemburgo del 1413, che conferiva una nuova veste giuridica ai territori fra Parma, Piacenza e Cremona pertinenti al ramo e dotati dal 1429 di Statuti validi per tutto il dominio, imperniato su Solignano e Tabiano in montagna, Costamezzana, Miano e Varano de' Marchesi in collina, Zibello, Polesine, Busseto e Monticelli d'Ongina sul Po;[47] i Rossi, capaci di resistere fino al 1484 alla subordinazione vassallatica cercata con insistenza dai signori di Milano e signori di Roccabianca e San Secondo nella bassa, di Felino, Basilicanova, Mamiano, Neviano de' Rossi e poi Torrechiara fra alta pianura e collina, di Berceto, Bosco e Corniglio in montagna;[48] i Correggio, i cui dominî si concentravano fuori dalla diocesi di Parma, attorno alla località omonima, eretta in contea da Federico III d'Asburgo nel 1452, ma che conservavano tuttavia possessi in Appennino verso il Reggiano (Scurano e Bazzano), che dal 1454 al 1469 tennero in feudo il porto di Brescello e che vantavano una numerosa e ricca clientela cittadina, costruita nella prima metà del Trecento, che li rendeva *ipso facto* protagonisti del gioco politico urbano e rurale.[49]

Non mancavano, sia nel Parmense sia nel Piacentino, attori signorili minori: poteva trattarsi di famiglie che esercitavano diritti *ab antiquo*, come nel Parmense gli Aldighieri per Contignaco, i Della Palude in Val Termina e in Val d'Enza, i Bravi a Pariano,[50] i Lupi a Soragna[51] o nel Piacentino i Confalonieri a Montalbo e a Celleri, i Leccacorvi a Seminò e a Torrano, i Rezoagli a Centenaro;[52] i Terzi, ridimensionati dopo la cruenta fine di Ottobuono nel 1409, a Sissa sul Po e a Belvedere sull'Appennino;[53] oppure di rami secondari dei grandi casati, come i Pallavicini di Varano, di Scipione e di Ravarano, o i Correggio di Casalpò,[54] o ancora, nel corso del Quattrocento, di famiglie di orizzonte ormai cittadino come i Valeri o i Cerati, che ottennero l'infeudazione di una sola località (rispettivamente Baganzola e Viarolo, non lungi dal centro urbano);[55] senza dimenticare l'informale dominio dei Nicelli sulla Val Nure, mai legittimato da un'investitura feudale viscontea o sforzesca.[56] Un discorso a parte meritano i titolari di feudi (spesso condottieri) concessi dai Visconti e per questa via trapiantati fra i poteri signorili locali, come il già ricordato Niccolò Piccinino, i Mandelli a Caorso o i Dal Verme, la cui signoria nella diocesi di Bobbio e in Val Tidone si dimostrò solida e in grado di reggere a congiunture politiche anche difficili, fino alla morte di Pietro nel 1485 e al sequestro dei feudi vermeschi da parte di Ludovico Sforza;[57] altrettanto felice la vicenda dei Torelli, i quali, investiti di Guastalla e poi di Montechiarugolo tra il 1402 e il 1406, avrebbero gradatamente acquisito influenza grazie alla parentela coi Rossi.[58] Anche nel secondo Quattrocento, in età sforzesca, si registrano concessioni feudali a favore di condottieri ducali, come Tiberto Brandolini (Castelnuovo e Castell'Arquato nel Piacentino), Pietro «Fiasco» Girasio (Tizzano nel Parmense), Roberto Sanseverino (Colorno):[59] ma si trattò di innesti effimeri e che in ogni caso non portarono a modificazioni del quadro signorile dell'area paragonabili alle operazioni condotte da Filippo Maria nella prima metà del secolo con i Torelli e i Dal Verme, o (soprattutto) con i Borromeo sul Lago Maggiore. *Outsiders* tradizionalmente radicati nel territorio erano invece i Fieschi, i cui dominî si estendevano al di qua dell'Appennino ligure: ancora protagonisti all'inizio

[45] Su questi problemi Gentile, *Aristocrazia signorile*.
[46] Gentile, *Terra e poteri*, pp. 89-93; Id., *Fazioni al governo*, pp. 226-228; Id., *Sanvitale, Giberto*; Bacchi, *I Sanvitale e l'Appennino*.
[47] Arcangeli, *Un lignaggio padano*: Gentile, *Pallavicino, Rolando*.
[48] Gentile, *La formazione*.
[49] Rombaldi, *Correggio*, pp. 54-55; Gentile, *Fazioni al governo*, in particolare pp. 110-111.
[50] Gentile, *Terra e poteri*, pp. 39, 111-114,170; Gamberini, *La città assediata*, pp. 185-190.
[51] Colombi, *Soragna feudo e comune*; Gentile, *Terra e* poteri, pp. 111-2.
[52] Andreozzi, *Il castello di Torrano*; Id., *Piacenza 1402-1545*, pp. 80-81; Cengarle, *Immagine di potere*, pp. 140-141.
[53] Cont, *I Terzi di Parma*, pp. 151-155.
[54] Gentile, *Terra e poteri*, pp. 88-89, pp. 93-99. Non risultano esercitare poteri giurisdizionali i Rossi dei rami di Carona, di Qualatica, di Sivizzano, di San Vitale Baganza e di Neviano: Gentile, *La formazione*, p. 48.
[55] Cengarle, *Immagine di potere*, p. 147; Gentile, *Fazioni al governo*, p. 166.
[56] Andreozzi, *Nascita di un disordine*.
[57] In generale Savy, *Seigneurs et condottières*.
[58] Gentile, *Terra e poteri*, pp. 108-111.
[59] Covini, *L'esercito del duca*, pp. 94-100.

del Quattrocento di duri conflitti con i Rossi per il dominio su Pontremoli ed altre località e *castra* minori, e signori di Calestano, Vigolone e Marzolara nel Parmense con alterne vicende nel corso del Quattrocento, i potenti aristocratici liguri mantennero una salda presa su Borgotaro, nell'Appennino (allora) piacentino, grazie ai saldi rapporti economici e politici che intrattenevano con la società locale: tanto che, dopo un effimero tentativo di dominio ducale diretto dal 1467 al 1488, il borgo fu loro ceduto da Ludovico Sforza.[60] Quanto alle signorie ecclesiastiche, nel Quattrocento non restava molto, dopo il processo di forte deterioramento che nel secolo precedente aveva investito, in particolare, i beni l'episcopio di Parma: nonostante i tentativi di ripristino dei diritti della Mensa condotti dal battagliero Delfino Della Pergola, vescovo dal 1426 al 1463, che condusse aperti conflitti legali contro Niccolò Piccinino e Pietro Maria Rossi, nel Quattrocento restavano solo due nuclei giurisdizionali di qualche consistenza, collocati in aree marginali della diocesi: Mezzani, sul Po verso Oriente, e le corti di Monchio, in alta Val Cedra.[61]

Nel complesso, l'aristocrazia territoriale del Parmense e del Piacentino fu protagonista assoluta delle vicende politiche trecentesche e quattrocentesche in città e nelle campagne: i casati più importanti mantennero una rilevante capacità di incidere sulle dinamiche generali almeno fino alle prime Guerre d'Italia, grazie al potenziale militare assicurato dai legami personali che ancora strutturavano in profondità il mondo rurale e ai rapporti economici e clientelari che intrattenevano con i centri urbani vicini. I tentativi dei duchi di Milano di scalzare i poteri signorili più forti conseguirono risultati effimeri, come mostrano le confische ai danni di Rolando Pallavicino da parte di Filippo Maria Visconti nella prima metà del secolo,[62] o i clamorosi processi intentati negli anni Quaranta dallo stesso duca contro i Rossi, i Sanvitale e gli Scotti per esercizio indebito di poteri giurisdizionali, che si risolsero in un nulla di fatto.[63] Anche la sfortunata guerra combattuta da Pietro Maria Rossi contro Ludovico Sforza nel 1482-84, e la conseguente confisca del piccolo «stato» rossiano, ebbe effetti tutto sommato relativi, visto che ai primi del Cinquecento il casato, benché diviso in due rami, fu in grado di recuperare almeno in parte i possessi avìti.[64] La resistenza dell'aristocrazia territoriale ai processi di centralizzazione messi in atto dallo Stato regionale, nell'area geografica considerata, si spiega da una parte con la capacità dei casati maggiori di mantenere saldi rapporti economici e politici con i centri urbani di riferimento, dall'altra con il consenso di cui godeva il governo signorile presso gli abitanti delle campagne, che ancora nel Quattrocento trovavano conveniente la protezione offerta dai signori locali: quella militare, occasionalmente ancora necessaria, ma soprattutto quella fiscale, efficace strumento di difesa per i rustici dalle pretese dei privilegiati ceti urbani e dalla rapacità dei funzionari ducali. Non è un caso se nel XV secolo l'unico vasto episodio di aperta resistenza contadina, la rivolta del Piacentino del 1462, fu determinata dall'inasprimento delle richieste fiscali del centro e dall'esasperazione provocata dalle malversazioni dei funzionari ducali, e non assunse se non in parte una coloritura anti-signorile, nella misura in cui i «gentiluomini» non si dimostrarono in grado di assolvere alla loro funzione di mediatori rispetto al principe;[65] allo stesso modo, gli episodi di insofferenza delle comunità rurali che registriamo nel Parmense fra il 1467 e il 1471 (Costamezzana, Varano Marchesi, Viarolo, Ravarano, Soragna) si verificano in signorie «puntiformi» o comunque di taglia troppo piccola per opporsi efficacemente al giro di vite fiscale imposto da Galeazzo Maria Sforza per finanziare la sua dispendiosa politica di prestigio.[66]

È certo che la Pace di Lodi (1454) e la stipulazione della Lega italica (1455) limitarono le opzioni politiche a disposizione dell'aristocrazia territoriale lombarda e padana, con l'irrigidimento dei quadri territoriali entro i quali i «gentiluomini di Lombardia» si trovavano ad operare e la restrizione degli spazi di manovra resi disponibili dalla fluidità del contesto italiano nel Trecento e nella prima metà del Quattrocento: molti casati potenti, tuttavia, furono abbastanza flessibili da cercare e trovare alternative. L'esempio dei Pallavicino è molto significativo. Il lodo ducale del 1458 – è vero – sancì la cameralizzazione del marchesato, diviso in quote che furono reinfeudate ai sette figli di Rolando «il Magnifico»: Pallavicino e Gian Ludovico ebbero *pro indiviso* Busseto e Bargone; Gian Francesco Zibello e la metà di Solignano; Carlo, vescovo di Lodi, Monticelli; Gian Manfredo Polesine e Costamezzana; Uberto Tabiano, Castellina e l'altra metà di Solignano; Niccolò Varano de' Marchesi, Miano, Castelguelfo e Gallinella. Ma l'accettazione da parte dei figli di Rolando della soggezione feudale agli Sforza, sovente considerata come una svolta negativa nella parabola del casato, aprì in realtà rilevanti prospettive politiche nel nuovo rapporto con la dinastia e con la corte milanese a Gian Ludovico, Pallavicino e Gian Francesco, protagonisti nella seconda del XV secolo di carriere che li proiettarono ai vertici dello Stato sforzesco.[67]

[60] Leprai, *Il governo del disordine*.
[61] Gentile, *Terra e poteri*, pp. 115-121.
[62] Arcangeli, *Un lignaggio padano*.
[63] Chittolini, *Infeudazioni*, pp. 72, 76-77; Gamberini, *Il cartulario degli Scotti*, pp. 239-244; Gentile, *La formazione*, pp. 50-51.
[64] Arcangeli, *Principi,* homines *e «partesani»*; Gentile, *Rossi, Pietro Maria.*
[65] Andreozzi, *La rivolta contadina del 1462*; Id., *«Cum bello modo e senza spesa alcuna»*; Gentile, *In Search of the Italian "Common Men."*
[66] Gentile, *Fazioni al governo*, p. 166.
[67] Chittolini, *Infeudazioni*, pp.92-94; Arcangeli, *Un lignaggio padano.*

5. *Bibliografia*

D. Andreozzi, *Nascita di un disordine. Una famiglia signorile e una valle piacentina tra XV e XVI secolo*, Milano 1993.

D. Andreozzi, *Il castello di Torrano. Pratica di governo, amministrazione della giustizia e politiche di prestigio nel Piacentino (1450-1499)*, in «Bollettino Storico Piacentino», LXXXIX (1994), pp. 161-217.

D. Andreozzi, *Piacenza 1402-1545. Ipotesi di ricerca*, Piacenza 1997.

D. Andreozzi, *La rivolta contadina del 1462 nell'Episcopato di Piacenza*, in *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale*, a cura di G. Cherubini, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», XVI (1994), pp. 65-81.

D. Andreozzi, «*Cum bello modo e senza spesa alcuna*». *L'esazione delle imposte dirette nel ducato di Milano*, in «Nuova Rivista Storica», 85 (2001), pp. 1-38.

L. Arcangeli, *Feudatari e Duca negli stati farnesiani (1545-1587)*, in G. Chittolini *et al.*, *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari 1977, pp. 77-95.

L. Arcangeli, *Giurisdizioni feudali e organizzazione territoriale nel Ducato di Parma (1545 -1587)*, in *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza, 1545-1622. Potere e società nello Stato farnesiano*, a cura di M.A. Romani, I, Roma 1978, pp. 91-121, ora in Ead., *«Gentiluomini di Lombardia»*, pp. 151-199.

L. Arcangeli, *Uomini e feudatario nella prima metà del XVI secolo. Due cause antifeudali nel marchesato di Pellegrino*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», s. IV, XXXIV (1983), pp. 177-276, ora in Ead., *«Gentiluomini di Lombardia»*, pp. 201-267.

L. Arcangeli, *«Gentiluomini di Lombardia». Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003.

L. Arcangeli, *Piccoli signori lombardi e potenze grosse*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di A. Gamberini, G. Petralia, Roma 2007, pp. 409-444.

L. Arcangeli, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca. I Pallavicini*, in *Noblesse et États princiers en Italie et en France au XVe siècle*, a cura di M. Gentile, P. Savy, Roma 2009, pp. 29-100.

L. Arcangeli, *Principi,* homines *e «partesani» nel ritorno dei Rossi*, in *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di L. Arcangeli, M. Gentile, Firenze 2007, pp. 231-307.

Archivio Doria Landi Pamphilj, Fondo della famiglia Landi. Regesti delle pergamene 865-1625, a cura di R. Vignodelli Rubrichi, Parma 1984.

G. Bacchi, *Fontanellato, i Sanvitale e gli Statuti del 1406*, Fontanellato 2007.

G. Bacchi, *I Sanvitale e l'Appennino (secc. XIII-XV)*, in *L'Appennino emiliano. Omaggio a Vito Fumagalli*, a cura di G. Bacchi, Bardi 2008, pp. 39-58.

G. Bandieri, *I Rossi di Parma dalle origini alla metà del secolo XIII*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», XXIX/4 (1977), pp. 247-77 e XXX (1978), pp. 195-229.

G.L. Barni, *L'organizzazione di un feudo della Val Parma sul principio del XVI secolo e sul finire del XV. Ricerche di storia giuridica*, Milano 1939

M.C. Basteri, P. Rota, G. Cirillo, G. Godi, *La Rocca dei Rossi a San Secondo*, Parma 1995.

G. Battioni, *La diocesi parmense durante l'episcopato di Sacramoro da Rimini (1476-1482)*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma*, a cura di G. Chittolini, Napoli 1989, pp. 115-213.

G. Battioni, *Aspetti della politica ecclesiastica di Pier Maria Rossi*, in *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di L. Arcangeli, M. Gentile, Firenze 2007, pp. 101-107.

G. Battistini, *Le corti di Monchio feudo del Vescovo di Parma*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», XVIII/4 (1966), pp. 219-66.

M. Bellosta, *Le "squadre" in consiglio: assemblee cittadine ed* élite *di governo urbana a Piacenza nella seconda metà del Quattrocento, tra divisioni di parte e ingerenze ducali*, in «Nuova Rivista Storica», 87 (2003), pp. 1-54.

G. Bizzarri, *La signoria rurale a Parma: Vescovo, Capitolo, monasteri e domini laici (secoli XII-XIII)*, Tesi di Dottorato in Storia medievale, Università degli Studi di Firenze, Ciclo XXIV, tutori S. Carocci, M. Ansani, a.a. 2012/13.

P. Castignoli, *Ubertino Landi e l'ultima resistenza filoimperiale sulla montagna piacentina (1267-1271)*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», XXVI/4 (1974), pp. 241-252.

P. Castignoli, *Liber daciorum et officiorum Communis Placentie (Anno MCCCLXXX). L'appalto delle gabelle e degli uffici in un comune cittadino del dominio visconteo*, Roma 1975.

P. Castignoli, *Il governo del legato pontificio cardinale Bertrando del Poggetto*, in *Storia di Piacenza*, pp. 25-40.

P. Castignoli, *Dal governo di Azzone all'ascesa al potere di Gian Galeazzo (1336-1385)*, in *Storia di Piacenza*, pp. 41-68.

P. Castignoli, *Gian Galeazzo duca di Milano e il suo progetto di unificazione italiana*, in *Storia di Piacenza*, pp. 69-89.

F. Cengarle, *La comunità di Pecetto contro i Mandelli feudatari (1444): linguaggi politici a confronto*, in *Poteri signorili e feudali*, pp. 105-126.

F. Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Roma 2006.

F. Cengarle, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007.

U.P. Censi, *Il declino del Capitolo della Cattedrale di Parma nei secoli XI-XIV*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», s. IV, 43 (1991), pp. 335-86.

G. Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, in «Quaderni storici» n. 19 (1972), pp. 57-130, ora in Id., *La formazione dello Stato regionale*, pp. 51-94.

G. Chittolini, *Il luogo di Mercato, il comune di Parma e i marchesi Pallavicini di Pellegrino*, «Nuova Rivista Storica», LVII (1973), pp. 1-52, ora in Id., *La formazione dello Stato regionale*, pp. 95-148.

G. Chittolini, *La «signoria» degli Anguissola su Riva, Grazzano e Montesanto fra Tre e Quattrocento*, in «Nuova Rivista Storica», LVII (1974), ora in Id., *La formazione dello stato regionale*, Milano 2008², pp. 149-198.

G. Chittolini, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento*, in Id., *et al.*, *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari 1977, pp. 23-52, ora in Id., *La formazione dello stato regionale*, pp. 199-224.

G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Milano 2008².

G. Chittolini, *Signorie rurali e feudi alla fine del medioevo*, in *Storia d'Italia* (diretta da G. Galasso), vol. IV, *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 589-676.

G. Chittolini, *Guerre, guerricciole e riassetti territoriali in una provincia lombarda di confine: Parma e il Parmense, agosto 1447-febbraio 1449*, in «Società e storia», 108 (2005), pp. 221-249.

G. Chittolini, *Ascesa e declino di piccoli stati signorili (Italia centro-settentrionale, metà Trecento-inizi Cinquecento). Alcune note*, in «Società e storia», 121 (2008), pp. 473-498.

B. Colombi, *Soragna feudo e comune*, Parma 1986.

P. Cont, *I Terzi di Parma, Sissa e Fermo*, Parma 2017.

M.N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998.

M.N. Covini, *Le condotte dei Rossi di Parma. Tra conflitti interstatali e «picciole guerre» locali (1447-1482)*, in *Le signorie dei Rossi*, pp. 57-100.

M.N. Covini, *«La balanza drita». Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Milano 2007.

Cronica gestorum in partibus Lombardie et reliquis Italie, a cura di G. Bonazzi, RIS², vol. XXII, parte III, Città di Castello 1904-1910.

Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi, a cura di L. Osio, 3 voll., Milano 1864-72, (rist. anast., s. l. 1971).

L'estimo del sale di Parma del 1415, a cura di M. Zanzucchi Castelli, G. Trenti, Modena-Parma 1999.

E. Falconi, *Statuti territoriali del parmense nell'Archivio di Stato di Parma*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», XVII/4 (1965), pp. 115-40.

A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003.

A. Gamberini, *Il cartulario degli Scotti di Piacenza fra memoria familiare e cultura pattista*, in *Uno storico e un territorio*, ora in Id., *Lo stato visconteo*, pp. 231-244.

A. Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005.

A. Gamberini, *Oltre le città. Assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Roma 2009.
A. Gamberini, *Il contado di fronte alla città*, in *Parma medievale: poteri e istituzioni*, pp. 169-211.
M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001.
M. Gentile, *Giustizia, protezione, amicizia: note sul dominio dei Rossi nel Parmense all'inizio del Quattrocento*, in *Poteri signorili*, pp. 89-104.
M. Gentile, *«Cum li amici et sequaci mei, qualli deo gratia non sono puochi». Un aspetto della costituzione dei piccoli stati signorili del Parmense (XV secolo)*, in *Uno storico e un territorio*, Bologna 2005, pp. 125-144.
M. Gentile, *La signoria dei Torello e lo stato regionale*, in «Archivio storico per gli Antichi stati guastallesi», 4 (2006), pp. 39-48.
M. Gentile, *Discorsi sulle fazioni, discorsi delle fazioni. «Parole e demonstratione partiale» nella Lombardia del secondo Quattrocento*, in *I linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento (secoli XIV-XV)*, a cura di A. Gamberini, G. Petralia, Roma 2007, pp. 381-408.
M. Gentile, *La formazione del dominio dei Rossi fra XIV e XV secolo*, in *Le signorie dei Rossi*, pp. 23-55.
M. Gentile, *Aristocrazia signorile e costituzione del ducato visconteo-sforzesco: appunti e problemi di ricerca*, in *Noblesse et États princiers*, pp. 125-155.
M. Gentile, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento*, Roma 2009.
M. Gentile, *Pallavicino, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80, Roma 2014, *ad vocem*
M. Gentile, *Pallavicino, Rolando, detto il Magnifico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80, Roma 2014, *ad vocem*
M. Gentile, *Rossi, Pietro Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 88, Roma 2017, *ad vocem*
M. Gentile, *Sanvitale, Giberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 90, Roma 2017, *ad vocem*.
M. Gentile, *In Search of the Italian "Common Men." Rethinking the 1462 Peasant Uprising in the Territory of Piacenza*, in *Armed Memory. Agency and Peasant Revolt in Central and Southern Europe (1450–1700)*, a cura di G. Erdélyi, Göttingen 2016, pp. 83-117.
M. Giuliani, *Pontremoli e le signorie dei Fieschi nell'Appennino ligure parmense*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», IX/4 (1957), pp. 77-131.
R. Greci, *Il castello signorile nei piccoli stati autonomi del contado parmense*, in R. Greci, M. Di Giovanni Madruzza, G. Mulazzani, *Corti del Rinascimento nella provincia di Parma*, Torino 1981, pp. 9-40, ora in Id., *Parma medievale. Economia e società*, pp. 1-42.
R. Greci, *Una proprietà laica del Parmense nella prima metà del Quattrocento: i beni di Pietro Rossi in Basilicanova e Mamiano*, in «Nuova Rivista Storica», 66 (1982), pp. 1-36, ora in Id., *Parma medievale. Economia e società*, pp. 111-60.
R. Greci, *Gli Scaligeri a Parma (1335-1341)*, in *Gli Scaligeri, 1277-1387*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1988, ora in Id., *Parma medievale*, pp. 43-65.
R. Greci, *Norme e statuti dei piccoli Stati padani del tardo medioevo: riflessioni e prospettive di ricerca*, in *Medioevo reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, a cura di G. Badini, A. Gamberini, Milano 2007, pp. 306-325.
R. Greci, *Origini, sviluppi e crisi del comune*, in *Parma medievale: poteri e istituzioni*, pp. 115-167.
R. Greci, *Parma medievale. Economia e società nel parmense dal Tre al Quattrocento*, Parma 1992.
G. Guarisco, *Il conflitto attraverso le norme. Gestione e risoluzione delle dispute a Parma nel XIII secolo*, Bologna 2005.
E. Guerra, *Gli antichi diritti del Vescovo di Parma sopra le acque scorrenti nel suo vescovado*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», s. III, II (1937), pp. 11-18.
O. Guyotjeannin, *Conflits de juridiction et exercice de la justice à Parme et dans son territoire d'après une enquête de 1218*, in «Mélanges de l'école Française de Rome, Moyen Age – Temps Modernes», 97 (1985), pp. 183-300.
S. Leprai, *Il governo del disordine ai confini di uno stato. Borgotaro e gli Sforza (1467-1488)*, Bologna 2011.
Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna. L'epoca delle signorie. Le corti, Milano 1985.
G. Manfredi, *Considerazioni sul testamento del conte Pietro Maria Rossi di San Secondo*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», VI/4 (1954), pp. 87-93.
M. Melchiorri, *Vicende della signoria di Giberto Da Correggio in Parma*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», VI (1907), pp. 1-201.
G. Micheli, *Le Valli dei Cavalieri. Note e documenti*, Parma 1915 (rist. anast., Roma 1977).
M. Moglia, *Pacificare per governare. La signoria di Giberto da Gente su Parma (1253-1259)*, in «Archivio Storico Italiano», 174 (2016), pp. 421-456.
E. Nasalli Rocca, *Gli statuti dello Stato Pallavicino e le* Additiones *di Cortemaggiore*, in «Bollettino Storico Piacentino», XXI (1926), pp. 145-56 e XXII (1927), pp. 17-26 e 67-76.
E. Nasalli Rocca, *Il testamento di un "signore" del sec. XIII: Alberto Scotti signore di Piacenza*, in «Archivio storico lombardo», LXXVII (1950), pp. 265-279.
E. Nasalli Rocca, *Borgotaro e i Fieschi*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», ser. IV, XIV (1962), pp. 63-82.
E. Nasalli Rocca, *Le origini e la posizione politica dei Rossi di San Secondo dall'età del Comune a quella delle Signorie*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», s. IV, XXI (1969), pp. 83-103.
E. Nasalli Rocca, *La posizione politica dei Pallavicino dall'età dei comuni a quella delle Signorie*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», ser. 4, XX (1969), pp. 65-113.
E. Nasalli Rocca, *La posizione politica dei Sanvitale dall'età dei Comuni a quella delle Signorie*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», s. IV, XXIII (1971), pp. 135-53.
E. Nasalli Rocca, *I "testamenti" di Ubertino Landi*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», ser. 4, XVI (1964), pp. 63-82.
Noblesse et Etats princiers en Italie et en France au XV^e siècle, a cura di M. Gentile, P. Savy, Roma 2009.
Parma e l'Umanesimo italiano, a cura di P. Medioli Masotti, Padova 1986.
Parma medievale. Poteri e istituzioni, a cura di R. Greci (*Storia di Parma*, III/1), Parma 2010.
A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, 5 voll., Parma 1837-1859 (rist. anast., Bologna 1971).
G. Picasso, *Le carte dell'Archivio Sforza Fogliani di Castelnuovo all'Università Cattolica di Milano*, in «Aevum», 42 (1968), pp. 270-90.
Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G.M. Varanini, Firenze 2005.
P. Racine, *Plaisance du X^e à la fin du XII^e siècle: essai d'histoire urbaine*, 3 voll., Lille 1980.
P. Racine, *Una grande figura di signore italiano: Alberto Scotto (1252?-1318)*, in «Bollettino Storico Piacentino», 76 (1981), pp. 143-185.
P. Racine, *Una nuova nobiltà*, in *Storia di Piacenza*, pp. 209-222.
P. Rao, *Scotti, Alberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 91, Roma 2018, *ad vocem*.
R. Rao, *Signorie cittadine e gruppi sociali in area padana fra Due e Trecento: Pavia, Piacenza e Parma*, in «Società e storia», 118 (2007), ora in Id., *Signori di Popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nord-occidentale, 1275-1350*, Milano 2011, pp. 57-90.
O. Rombaldi, *Correggio città e principato*, Modena 1979.
C. Santoro, *La politica finanziaria dei Visconti. Documenti*, I, *settembre 1329-agosto 1385*, Milano 1976; II, *1385-1412*, Milano 1979; III, *1412-1447*, Gessate 1983.
P. Savy, *La famiglia Dal Verme fra Trecento e Quattrocento. I suoi documenti, i suoi archivi*, in «Società e storia», 102 (2003), pp. 823-847.
P. Savy, *Remarques sur le pouvoir et la société politique dans le duché de Milan au XV^e siècle*, in «Mélanges de l'école Française de Rome, Moyen Age – Temps Modernes», 115 (2003), pp. 987-1019.

P. Savy, *Costituzione e funzionamento dello "Stato vermesco" (fine del XIV- metà del XV secolo)*, in *Poteri signorili e feudali*, pp. 73-87.
P. Savy, *Seigneurs et condottières: les Dal Verme. Appartenances sociales, constructions étatiques et pratiques politiques dans l'Italie de la Renaissance*, Rome 2013.
C. Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino. I. Storia civile e politica dell'antico oltre Po cremonese (Busseto, Zibello, Polesine, Roccabianca) dalle origini alla fine del XV secolo*, Parma 1989.
C. Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino. II. Il feudo di Zibello e i suoi signori tra XV e XVIII secolo*, Parma 1990.
Storia di Piacenza. Dalla signoria viscontea al principato farnesiano (1313-1545), a cura di P. Castignoli, III, Piacenza 1997.
A. Talignani, *I Sanvitale: vicende e insediamenti dagli esordi all'età moderna*, in P. Ceschi Lavagetto, C. Mambriani, A. Talignani, *Palazzo Sanvitale a Parma. Storia, Architettura, Arte*, Parma 2006, pp. 25-48.
Uno storico e un territorio. Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel medioevo, a cura di D. Romagnoli, R. Greci, Bologna 2005.
G.M. Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana dei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII e XIV*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 133-233.

Veneto. Scheda di sintesi

STEFANO TALAMINI
GIAN MARIA VARANINI *

1. Premessa: le due "sub-regioni"
2. La signoria nel territorio veronese, vicentino e padovano nel Trecento e Quattrocento. Dal disciplinamento a una varia "rifeudalizzazione"
   2.1 Il Trecento
   2.2 Il Quattrocento
3. Esperienze signorili nel Trevigiano e Bellunese tra XIV e XV secolo
   3.1 Il Trevigiano prima della conquista veneziana (1339)
   3.2 Signorie alpine nel Bellunese di primo Trecento
   3.3 Il Trevigiano dopo la conquista veneziana
   3.4 Il Quattrocento: le signorie dei capitani di ventura e dei patrizi veneziani
4. Bibliografia

1. *Premessa: le due "sub-regioni"*

In una sintesi mirata agli ultimi due secoli del medioevo, per designare globalmente i territori delle città dell'Italia nord-orientale poste fra l'Adige e la Livenza ci è sembrato opportuno usare nel titolo un duplice riferimento geografico, constatativo ma anche espressivo della comune cornice statuale che legò insieme tutta quest'area a partire dal Quattrocento. Questa scelta è in qualche modo un ripiego, ma per un motivo o per l'altro è necessario scartare – tenuto conto della periodizzazione – le altre opzioni possibili ('Terraferma' e 'Marca Trevigiana', per non parlare del termine moderno 'Veneto' che è legittimo usare solo convenzionalmente).[1]

Si tratta del territorio di Treviso (definitivamente veneziana dal 1388), sul quale insistono le diocesi di Treviso e di Ceneda (oggi Vittorio Veneto), e dei territori di Vicenza, Verona e Padova, assoggettatesi a Venezia grazie alle dedizioni del 1404-1405 (in rapida successione, con diverso grado di volontarietà); in aggiunta, dei territori di Belluno e Feltre (parte dell'attuale provincia di Belluno), città entrate nell'orbita veneziana già nel 1404-1411 e dal 1420 in poi. Per tutta l'area considerata,[2] resta un solidissimo punto di riferimento a trent'anni dalla sua pubblicazione la monografia di Zamperetti dedicata ai *Piccoli principi*:[3] una sintetica storia politica e istituzionale della signoria rurale dall'espansione veneziana in "Terraferma" sino al Seicento. Per una buona metà (tenendo conto anche del territorio bresciano e bergamasco, assoggettati a Venezia con le dedizioni del 1428 dopo la guerra tra Venezia e Filippo Maria Visconti) il volume di Zamperetti è dedicato al Quattrocento.

Nell'esposizione inevitabilmente sommaria di una materia assai vasta e complessa, è opportuno individuare nell'area due ben distinti "aggregati di contadi", l'uno nella porzione centro-occidentale e l'altro nella porzione orientale e settentrionale dell'area fra l'Adige e la Livenza. Ad essi rinvia la coppia concettuale che figura nel titolo di questo contributo.

Abbiamo scelto il termine – per quanto discusso e discutibile – di "rifeudalizzazione" per ricondurre sotto un'unica etichetta la parabola della signoria rurale nei territori tre-quattrocenteschi di Verona, Padova e Vicenza, tutti e tre caratterizzati entro i limiti del Trecento – sia pure con un netto *décalage* cronologico che contrappone Verona alle altre due città – da un efficace processo di disciplinamento e di organizzazione del contado, o se si preferisce di riconduzione al controllo delle istituzioni cittadine (comunali o signorili, non fa molta differenza) della sostanza delle prerogative giurisdizionali e fiscali. A questa fase, segue – nel caso veronese, già nel Trecento scaligero; lungo il Quattrocento, nel Padovano e nel Vicentino – appunto una moderata inversione di tendenza, che non mette in alcun modo in questione (neppure a Verona, che è il caso più articolato) la complessiva, salda egemonia delle città sui rispettivi

* La *Premessa* è stata stesa in comune dai due autori. Il primo paragrafo è dovuto a Gian Maria Varanini; il secondo paragrafo è dovuto a Stefano Talamini.

[1] Il riferimento alla 'Terraferma', mancando (come testimonia una lunga serie di studi, dallo stesso Zamperetti a Knapton a Mallett) una effettiva progettualità di costruzione di uno stato territoriale da parte di Venezia, appare inappropriato e parzialmente anacronistico/teleologico; al proposito si veda Varanini, *Venezia e l'entroterra*, a pp. 159 ss. 'Marca trevigiana' (o 'Marca veronese-trevigiana') è correttamente adottato da Castagnetti, *La Marca* sulla scia dell'antico Verci, *Storia della Marca*, che assumeva come *terminus ad quem* il 1420 c. (ovvero l'assoggettamento a Venezia del patriarcato di Aquileia). L'edificio giurisdizionale della Marca cominciò a sfaldarsi nel 1437, con le prime infeudazioni imperiali a Venezia. L'attuale configurazione territoriale della regione Veneto (la Venezia Euganea nel disegno delle Tre Venezie concepito per primo dal celebre linguista di origine goriziana Graziadio Isaia Ascoli) risale all'Ottocento.

[2] Segnaliamo che dalle riflessioni qui svolte resta escluso il Polesine, che Venezia acquisì in forma definitiva soltanto nel 1484, con la pace di Bagnolo, a conclusione della guerra di Ferrara.

[3] Zamperetti, *I piccoli principi*, pp. 45-148 («Riconoscimenti, legittimazioni e creazioni di giurisdizioni separate: le province venete»).

contadi, ma crea comunque *ex novo* o rinvigorisce prerogative giurisdizionali o economiche di signori di varia estrazione e di proprietari fondiari.

Una situazione ben diversa si presenta nel territorio trevigiano, in particolare nell'Oltrepiave, nell'episcopato di Ceneda e nell'alta valle del Piave. Il comune di Treviso – il comune di un centro urbano di modeste dimensioni e assai poco dinamico sotto il profilo economico in età comunale – non riuscì ovunque a intaccare dal punto di vista giurisdizionale la forza delle famiglie signorili; anzi come è ben noto per un trentennio (1283-1312) fu una grande famiglia aristocratica, quella dei da Camino, a "conquistare" la città. E più in generale, in quest'area ai margini dell'Italia comunale l'insieme delle famiglie signorili conservò a lungo la sua forza.

2. *La signoria nel territorio veronese, vicentino e padovano nel Trecento e Quattrocento. Dal disciplinamento a una varia "rifeudalizzazione"*

2.2 *Il Trecento*

Nell'arco di dei due secoli in esame, il quadro signorile complessivo subisce, nel territorio delle tre maggiori città, modifiche sostanziali.[4] Nel territorio veronese infatti l'autorità del comune cittadino si era affermata con relativa facilità già a partire dalla fine del secolo XII e nei primi decenni del successivo, [5] approfittando della debolezza delle signorie ecclesiastiche; e la dominazione di Ezzelino III da Romano aveva a sua volta assecondato tale andamento, affermando progressivamente la supremazia del comune *intrinseco* anche nella porzione orientale del territorio cittadino, ove la *pars Comitum* (il partito 'guelfo' capeggiato dai conti di S. Bonifacio) aveva le sue basi più importanti. Sta di fatto che nel corso del Duecento le signorie rurali (in buona parte riconducibili a tale schieramento) scompaiono in tutta la fascia collinare a nord della città: a ovest intorno alla Gardesana già "imperiale" e ora comunale (Dalfini di Peschiera, da Monzambano, da Bussolengo, da Valeggio), a est al confine col Vicentino nella zona di egemonia dei conti di S. Bonifacio (Greppi di Soave, Greci). A maggior ragione si erano sciolte come neve al sole, con rapida disattivazione dei numerosissimi castelli (diverse decine) sorti nel X e XI secolo solo per controllare le popolazioni rurali, e altrettanto rapido disfacimento delle forme di dipendenza personale, nelle valli prealpine contigue alla città, prive di sbocchi stradali e quindi di valore strategico ma economicamente importanti per l'annona (Valpolicella, Valpantena, valle di Lavagno, val d'Illasi). Del resto, qui come in pianura predominavano nettamente le signorie ecclesiastiche: ma l'episcopio, il capitolo della cattedrale, S. Zeno, S. Maria in Organo, ecc. contavano meno di zero sul piano politico, poste com'erano sotto il tallone del potere cittadino (ezzeliniano e poi scaligero).[6] Gli statuti comunali del 1276, l'organizzazione amministrativa del territorio per *colonelli*, gli elenchi dei castelli già signorili e ora presidiati dagli amici di Alberto I della Scala e dai cittadini veronesi, configurano un pieno "disciplinamento" del territorio cittadino e un azzeramento delle signorie dotate di prerogative giurisdizionali, fermo restando che il controllo della immensa proprietà fondiaria ecclesiastica grazie a infeudazioni di comodo indirizzate ai signori della città e ai loro amici era potenziato dall'esercizio dei diritti decimali, e dal controllo dei danni dati. Non stupisce pertanto che assai precocemente, e lungo tutto il corso del Trecento, "rinascano" nel territorio veronese giurisdizioni separate, sempre e soltanto in mano a famiglie eminenti dell'*entourage* scaligero, ovvero alla fattoria signorile, l'organismo amministrativo che nel corso del secolo amplia decisamente le sue funzioni passando dalla gestione del patrimonio signorile a ben più ampie competenze di carattere fiscale, amministrativo e anche giurisdizionale. L'egemonia della città non è mai in discussione, né mai lo sarà, così come è sostanzialmente saldo[7] il consenso alla signoria, nonostante gli scossoni della politica trecentesca e la contrazione territoriale del dominio scaligero dopo la sconfitta subita da Venezia e Firenze nel 1337: «omnes de Verona sunt de la Scala», annota con un certo stupore il notaio-cronista visconteo Pietro Azario attorno alla metà del Trecento. Nell'insieme, la porzione di territorio coinvolta non è piccola, pari forse a un terzo della superficie complessiva del distretto cittadino. Si tratta dell'intero territorio della Valpolicella (costituita in "contea" per Federico della Scala, sino al 1325), della *curia Nogarolarum* (un ampio territorio al confine col Mantovano, ove si afferma sino al 1340 la signoria dei da Nogarole, poi passata alla fattoria scaligera), di numerose *ville* della pianura (specie ex possessi ecclesiastici) affidate alla fattoria signorile e provviste di immunità e di privilegi,[8] dei castelli di Bevilacqua (costruito dalla famiglia

[4] Su scala sub-regionale si veda Castagnetti, *La Marca*, pp. 159-183 («Ordinamento del territorio ed economia urbana e rurale»); e per un approfondimento sul Trecento Varanini, *Istituzioni, politica e società*.

[5] In specifico su Verona si veda ancora per l'età comunale, tra le numerose ricerche di Castagnetti, *Le comunità rurali*. Col dovuto aggiornamento storiografico, la linea interpretativa di fondo non è dissimile da quella proposta un secolo fa da Simeoni. Per un riconoscimento della sua qualità di «precursore», si veda Wickham, *Comunità e clientele*, p. 13.

[6] Nel corso degli ultimi quarant'anni, numerose mie ricerche dedicate al territorio veronese fra Duecento e Quattrocento hanno sviluppato le linee proposte per l'età comunale dai maestri delle generazioni precedenti, appunto Simeoni (che peraltro svolse anche alcune incisive indagini sulle "signorie rurali" trecentesche) e Castagnetti. Ne segnalo alcune: *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*; *Linee di storia medievale* (a proposito della Valpantena); *Territorio, castelli e società in val d'Alpone*; *L'organizzazione del distretto cittadino*; *L'organizzazione del territorio in Italia*.

[7] Con l'eccezione della congiura promossa nel 1354 da Fregnano della Scala, illegittimo di Mastino II, contro il fratellastro Cangrande II della Scala, in quel momento al potere.

[8] Sancassani, *I beni*.

omonima) e di Sanguinetto (affidata ai Dal Verme, che esercitarono diritti signorili anche su altre località della pianura). Alcune di queste giurisdizioni (quelle della Valpolicella, di Bevilacqua, di Sanguinetto) ottennero un riconoscimento imperiale (con diplomi di Ludovico il Bavaro, di Carlo IV e di Venceslao).[9]

Un quadro non molto diverso si configura, nel corso del Trecento, nei territori di Vicenza e Padova. Indiscutibilmente, la tendenza di fondo è verso una marginalizzazione delle signorie rurali, tanto nelle vallate prealpine del Vicentino quanto nella pianura padovana e nei colli Euganei. Nella città berica continua a manifestarsi l'attrazione di lungo periodo per la città delle famiglie signorili delle valli prealpine, in molti casi vassalle di un episcopato politicamente ormai del tutto subalterno e titolare di poche temporalità (rivendicate, nella loro autonomia, con titoli altisonanti: «[non habere] nullum dominum neque parem nec consortem praeter imperatorem»). Essa si accompagna alla spinta di accentramento portata avanti dalla signoria scaligera soprattutto nella seconda metà del secolo, dopo il ridimensionamento dello stato scaligero ridotto a una realtà bicefala (1341-1387), e poi perfezionata dal decisivo governo visconteo (1387-1404).[10] Spostandosi "dal castello al palazzo", famiglie come i Trissino, i Piovene, i da Porto, i da Serego lasciano spazio ai vicariati (peraltro in un primo momento gestiti dagli Scaligeri, non dal comune di Vicenza) e alle podesterie dei centri minori (Lonigo, Marostica), anche se residuano diritti di residenza nel contado (senza perdere la qualifica di *cives*) che sono poco più di un mero ornamento e complemento della proprietà fondiaria cittadina. Il tasso di ricambio non è dunque altissimo. Contemporaneamente a questa evoluzione, si manifesta anche in questo territorio – ma in modo molto meno incisivo – l'orientamento dei signori scaligeri alla creazione di giurisdizioni private per le grandi famiglie dei sostenitori: Schio per i da Nogarole e poi per i Cavalli (ma alla fine subentrò il comune cittadino), Dueville per Cortesia da Serego (esponente di una potente casata di tradizione capitaneale; 1381), Bagnolo (per i da Nogarole e poi i Dal Verme), il futuro vicariato di Camisano per i da Thiene, Alonte per Giampietro Proti (1393).[11]

A Padova, infine, l'aristocrazia signorile aveva avuto ancora tra Due e Trecento ben altro peso, se la discussa legislazione "antimagnatizia" del 1280 c. riconosceva poteri di *districtus* a una ventina di casate aristocratiche, su un totale di una sessantina di villaggi.[12] Negli stessi decenni, scompaiono rapidamente le principali signorie ecclesiastiche padovane: quelle del territorio di Piove di Sacco o Saccisica (anche se il vescovo di Padova ancora nel Quattrocento si intitolerà *comes Saccensis*) e di S. Giorgio delle Pertiche, mentre un po' più a lungo (ma a metà Trecento sarà ceduta ai da Carrara) dureranno le prerogative episcopali sulla rocca di Pendice, nei colli Euganei.[13] Nel pieno e tardo Trecento, la signoria carrarese – che «mostrò subito una schietta propensione ad affidare le proprie fortune alla collaborazione dei ceti urbani»[14] – riuscì a gestire a vantaggio proprio, ma anche in buona sostanza del comune di Padova, le contraddizioni che erano emerse nel ceto signorile già nel primo Trecento, ai tempi della guerra con Verona e della dominazione scaligera. Disadattate culturalmente, orfane della signoria estense che sino a qualche generazione avanti aveva costituito il faro dell'aristocrazia padovana, protagoniste di congiure e repressioni, in qualche caso estinte per ragioni biologiche, le famiglie signorili padovane furono via via estromesse dal controllo giurisdizionale del territorio. Fra i casi più interessanti c'è quello di una delle più robuste tra queste famiglie, quella dei Camposampiero, titolari del castello eponimo e di quello di Treville, una delle poche casate che (coi da Crespignaga-Alvarotti) aveva potuto giocarsela abbastanza a lungo, sfruttando la rendita di posizione per esser collocata al confine fra due distretti cittadini di Padova e Treviso; il governo veneziano arbitrò le questioni relative alla loro eredità, nel 1339.[15] Sta di fatto che al momento della dedizione (o meglio conquista) di Padova, nel 1405, il governo veneziano non trovò nel territorio padovano un solo palmo di terra che fosse soggetto a giurisdizione signorile. E l'unica modesta eccezione riguardava proprio una grande famiglia patrizia veneziana, i Foscari, investiti di Noventa

[9] Si veda, in una bibliografia amplissima, Simeoni, *Federico della Scala*, pp. 231-246 (lo studio risale al 1903), e per il medesimo territorio (che riuscì a far sopravvivere in età veneziana alcuni privilegi derivati dalla separazione giurisdizionale trecentesca) Varanini, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*; Varanini, a *La «Curia» di Nogarole*; *Nogarole Rocca nella storia*; Chiappa, Varanini, *Sanguinetto* (ma sui Dal Verme vedi ovviamente, sotto ogni rispetto, Savy, *Seigneurs et condottières*).

[10] Mi sembrano ancora valide le linee interpretative esposte a questo proposito in Varanini, *Vicenza nel Trecento*. Si veda comunque Varanini, *Statuti rurali*.

[11] I dati essenziali sono già forniti da Zamperetti, *I piccoli principi*, pp. 93-109. Rinunciamo per ragioni di spazio all'indicazione della bibliografia successiva, che non sposta nella sostanza le linee interpretative.

[12] Ho ricostruito il dibattito sviluppatosi a suo tempo su questo snodo importante fra Bortolami e Collodo in Varanini, *Istituzioni, società e politica nel Veneto*. Per lo sfondo, Rippe, *Padoue*.

[13] Per la veloce decadenza delle robuste consorterie di vassalli episcopali della Saccisica e della signoria episcopale nel secondo Duecento, si veda Castagnetti, *Regno, signoria vescovile, arimanni*, in particolare pp. 399-400. Il contesto generale è rapidamente tracciato da Castagnetti, *La Marca*, p. 67, con rinvio ai saggi di Checchini e di Elda Zorzi; si veda anche Fasoli, *Temporalità episcopali*. L'episcopio restò, sia nella Saccisica che a S. Giorgio delle Pertiche, importante proprietario fondiario; per la rocca di Pendice, si veda Settia, *Castelli euganei*, pp. 126-127, 133, 136.

[14] L'affermazione è di Zamperetti, *I piccoli principi*, p. 111, ma è confermatissima da tutti i decisivi studi portati a termine sulla signoria padovana verso la fine del secolo scorso (in particolare Collodo, *Una società in trasformazione*, in specie pp. 297 ss., e Kohl, *Padua under the Carrara*). In breve sintesi, anche Bortolami, *L'età medievale*, pp. 158-159; per un rapido paragone con Verona veda poi Varanini, *Signorie venete nel Trecento*; inoltre, Id., *Trasformazioni economiche*.

[15] Kohl, *Padua under the Carrara*, pp. 79 ss.

Padovana (e di Zelarino, in territorio trevigiano) da un diploma di re Giovanni di Boemia, risalente al 1331 e indirizzato a Niccolò Foscari che viene creato conte;[16] una prova del fatto che la prospettiva della signoria rurale non dispiaceva affatto ai patrizi veneziani, si trattasse di un'isola dell'Egeo (i casi sono numerosissimi) o di qualche villaggio nei territori di Padova e Treviso, vicini alla laguna.[17]

2.2 *Il Quattrocento*

A partire da queste premesse molto diversificate, anche se unite dal tema di fondo della sostanziale egemonia urbana, la presenza della signoria rurale in questi territori può essere esaminata nel primo secolo della dominazione veneziana secondo linee parallele e unitarie, fermo restando che quella che nella seconda metà del Quattrocento potrà essere ormai definita "Terraferma" (o stato *da Terra*, contrapposto allo stato *da Mar*) resta pur sempre – e lo resterà a lungo, per molti versi sino al 1797, anno della caduta della repubblica – un aggregato di contadi e di città, senza una reale unità.

In linea di massima la situazione quattrocentesca non può che confermare la situazione maturata nel secolo precedente, vista la programmatica scelta di mantenimento dello *status quo ante* compiuta dal governo veneziano. La presenza della signoria rurale è dunque nulla nel territorio padovano[18] e molto debole nel Vicentino (limitandosi ai modesti vicariati di Alonte, Dueville e Bagnolo). Molto significative dell'aria che tirava a Vicenza agli inizi del Quattrocento sono le rinunce di Simone Thiene e dei da Nogarole ai loro diritti giurisdizionali, a vantaggio della città (1406): evidentemente, si sentivano meglio e più tutelati dalle istituzioni municipali. Complementare è il diniego che il senato veneziano oppone alla richiesta del vescovo di Vicenza di recuperare la giurisdizione su Brendola, passata alla città.[19]

È la situazione veronese a dettare la linea: essa consente di identificare alcune linee interpretative d'insieme che si proiettano poi, nel corso del Quattrocento, anche sul Vicentino e sul Padovano.

Un primo aspetto riguarda le signorie affidate, o tolte, o reinfeudate nel corso del secolo ai condottieri.[20] Nei primi anni del secolo, subito dopo la conquista, in un vorticoso *tourbillon* di assegnazioni, rinunce e vendite sono coinvolti personaggi di prima grandezza come Ottobono Terzi e Taddeo Dal Verme, e anche comandanti di minore levatura che si fanno uno stabile *nido* nel territorio veronese, come Simone di Canossa a Grezzano (a sud di Villafranca, vicino al confine con il territorio mantovano)[21] e Martino da Faenza a Custoza. Nei decenni successivi campeggiano poi, ovviamente, le giurisdizioni signorili dei Dal Verme,[22] titolari sino alla fine degli anni Trenta della signoria su Sanguinetto (il castello provvisto di *merum et mixtum imperium*, da loro posseduto sin dal 1377) e su numerosi altri villaggi della bassa pianura veronese, per una superficie complessiva pari forse a un quinto o un sesto della zona di bassa pianura (peraltro largamente incolta) al di sotto della linea delle risorgive,[23] nonché del vicariato di Bagnolo nel Vicentino. La confisca dei loro beni, dopo il cambio di bandiera di Alvise Dal Verme (1437) e la successiva vendita frazionata del loro immenso patrimonio, mise in moto un meccanismo di redistribuzione e smembramento che portò ad esempio i veneziani Barbarigo ad acquisire una grossa proprietà fondiaria, con modesti diritti giurisdizionali, a Carpi di Villabartolomea;[24] e soprattutto si intrecciò con l'esigenza del governo veneziano di "bloccare" i grandi condottieri, negli anni decisivi del confronto con Milano prima della pace di Lodi. La giurisdizione di Sanguinetto fu pertanto offerta nel 1446 a Micheletto Attendoli, che preferì tuttavia Castelfranco Veneto (nel distretto di Treviso); qualche anno dopo fu concessa in feudo al nuovo capitano generale Gentile da Leonessa (1451), al quale subentrò poco dopo Giovanni Francesco Gattamelata. Infine – attraverso i matrimoni delle tre figlie di costui – ne entrarono in possesso i bresciani Martinengo, i padovani Lion e i veneziani Venier. La giurisdizione ebbe notevole importanza anche in età moderna, essendo divenuta il ricettacolo di coloro che erano banditi dal territorio veronese, e sopravvisse sino alla fine del Settecento; l'avvocato Goldoni, che abitò a Sanguinetto per qualche tempo, prese spunto da questa esperienza per la commedia *Il feudatario*, malinconica presa in giro (peraltro, prudenzialmente ambientata a Napoli) del decadente patriziato.[25] Agli stessi meccanismi si può ricondurre quello che è nel Quattrocento il caso forse più significativo di creazione *ex novo* di una signoria in Terraferma: si tratta della podesteria padovana di Cittadella, che era già stata offerta per un momento a Micheletto Attendoli (1446) e che a partire dal 1483 fu, per un quarto di secolo (sino alla guerra della lega di Cambrai, 1509), eretta in autonoma signoria per Roberto Sanseverino e Pandolfo Malatesta, le consorti

[16] Zamperetti, *I piccoli principi*, pp. 72-73; ma cfr. ora *La fortuna dei Foscari*, pp. 42-45, doc. 18.
[17] Si veda *infra*, testo corrispondente a note 73-77.
[18] «Le pochissime famiglie di *cives* padovani titolari di giurisdizioni signorili, i Forzatè, i Borromeo, i Malombra, i Sambonifacio o i Lion, avevano esercitato o esercitavano tuttora i loro poteri in zone comunque diverse dalla propria <*cioè dal territorio padovano*>, a Latisana <*in Friuli*> i primi tre e nel Veronese gli altri»: Zamperetti, *I piccoli principi*, p. 117.
[19] Zamperetti, *I piccoli principi*, pp. 100-101.
[20] Per quanto segue, si veda sempre Zamperetti, *I piccoli principi*, pp. 75-148, *passim* (il volume passa in rassegna i diversi territori).
[21] Varanini, *La «curia» di Nogarole*, p. 150; ivi, p. 191, un cenno anche a Martino Bernabucci da Faenza.
[22] Savy, *Seigneurs et condottières*, pp. 107 ss. e *ad Indicem*.
[23] Oltre a Sanguinetto, si tratta di Begosso, Carpi, Castagnaro, Sustinenza, Casaleone, Correzzo e Campalano. Di seguito si cita qualche altro contributo significativo e "mirato".
[24] Mometto, *L'azienda agricola*, basato sui registri contabili dei Barbarigo.
[25] Chiappa, Varanini, *Sanguinetto*, p. 49.

dei quali (rispettivamente Lucrezia Malavolti e Violante Bentivoglio) crearono nell'importante borgo padovano una micro-corte signorile.[26] E in qualche caso ulteriore, infine, fu la congiuntura bellica degli anni successivi al 1509 a sollecitare pochi altri episodi di "rifeudalizzazione", come l'erezione in contea giurisdizionalmente separata di Illasi (nell'omonima valle, nel Veronese orientale), per compensare la fedeltà alla Repubblica – in quel momento estremamente critico – dei veronesi Pompei, una famiglia veronese.[27]

Il territorio della città (ex) scaligera propone anche una presenza delle signorie ecclesiastiche meno simbolica di quanto non accada a Padova e Vicenza, ove i vescovi risultano detentori dei diritti giurisdizionali rispettivamente sul castello di Rocca Pendice (nei colli Euganei) e su quello di Barbarano. Le residue "temporalità episcopali" del vescovo di Verona (che anch'egli nel Quattrocento, come nelle città vicine, si fregiava del titolo onorifico di *episcopus et comes*)[28] sono costituite infatti dalle giurisdizioni di Bovolone, di Monteforte d'Alpone e di Pol di Pescantina.[29]

Ma il vero problema interpretativo posto dall'assetto delle campagne veronesi nel corso del Quattrocento è costituito dalla consistenza "pubblicistica" di diverse decine di vicariati privati, acquistati allodialmente dalle famiglie patrizie veronesi, con un esborso di capitali molto cospicuo (parecchie centinaia di migliaia di ducati), quando il governo veneziano liquidò (con l'obiettivo di rientrare almeno in parte delle enormi spese sostenute nelle guerre del 1404-1405) il patrimonio della fattoria signorile.[30] Fu un'operazione che segnò indelebilmente le vicende del ceto dirigente cittadino, avviando la trasformazione in *rentiers* e proprietari fondiari (ma anche "signori") di un buon numero di casate mercantili, come i Giusti, i Miniscalchi, i Bevilacqua-Lazise, e molte altre. Queste casate colsero l'imperdibile occasione di acquistare proprietà fondiarie adornate di diritti pubblici, per lo più ubicate in pianura e magari in mediocri condizioni ambientali a causa della crisi demografica e ambientale del tardo Trecento ma compatte, estese, libere da quegli impacci di contratti livellari che frenavano l'espansione della proprietà fondiaria in collina: insomma possessioni ricche di potenzialità per uno sviluppo agrario, che in età moderna fu formidabile. E in effetti in progresso di tempo (ma già consistentemente nel corso del Quattrocento) molti tra questi proprietari introdussero l'insediamento intercalare, modificarono il regime contrattuale (introducendo o raffinando la *lavorenzia*, un contratto parziario a tempo definito) e promossero bonifiche.[31] Usualmente, la circoscrizione territoriale di queste "signorie" coincide con quella di un villaggio; i diritti pubblici consistono nella competenza giurisdizionale in materia civile sino a una somma molto limitata (in sostanza, i danni dati e i reati campestri, o poco più), nello *ius decimationis* (eccettuato ovviamente il quartese), in alcuni diritti daziari. Con alcune eccezioni, le esenzioni fiscali sono piuttosto contenute, e l'interlocutore istituzionale (esclusivamente il comune cittadino, non la dominante), che è anche titolare della giurisdizione in penale e dell'appello in materia civile, si sforza continuamente di eroderle. Non è raro che i *domini*/proprietari interferiscano anche nella materia ecclesiastica. Ovviamente c'è molta varietà, ma che questo insieme di diritti configuri un robusto rinforzo alla grande proprietà fondiaria è un dato assodato e incontrovertibile; alla domanda se tali diritti facciano, di tale proprietà, qualcosa di sostanzialmente diverso, è impossibile dare una risposta univoca, che equivarrebbe a definire una volta per tutte che cosa è una signoria rurale. Questo assetto è duraturo nel tempo: nel 1578, su 84 circoscrizioni amministrative menzionate da un rettore veneto, solo in 22 il comune di Verona eleggeva un proprio vicario, anche se «fortemente disciplinate e in tutto e per tutto uniformate a quelle dei vicari di nomina cittadina le prerogative di questi giurisdicenti assumevano… una valenza

[26] Sangiovanni, *Roberto di Sanseverino*, e C. Casanova, *Le due signore*. Ovviamente, il comune di Cittadella e il suo ceto dirigente contestarono questo stato di cose, anche per una certa ostilità di principio alla dimensione feudale, ed ebbero modo di mostrarlo più di una volta portando le proprie rimostranze presso gli organi di governo della capitale per le difficoltà incontrate con la famiglia del Sanseverino, nel frattempo morto a Calliano. Nel 1497 ad esempio si reclamò a Venezia a proposito della difficoltà di ottenere giustizia in sede di appello dal tribunale dei Sanseverino, e si ottenne infine il passaggio delle competenze sulla seconda istanza ai rettori veneti di Padova ed esautorando i signori di uno dei più importanti diritti giurisdizionali. Per Venezia era evidentemente centrale mantenere buoni rapporti con la popolazione di Cittadella, e ciò sottolinea implicitamente quanto fosse complesso far accettare un giurisdicente "feudale" in una comunità che non aveva avuto precedentemente esperienza di sudditanza signorile. Per l'episodio citato v. *I diarii di Marino Sanuto*, I, a cura di F. Stefani, Venezia 1879, col. 749 (5 settembre 1497).

[27] Vecchiato, *Una signoria rurale*; anche Scartozzoni, Varanini, *Organizzazione*, pp. 57-58 per le vicende quattrocentesche.

[28] Così faceva, ad esempio, Ermolao Barbaro verso la metà del secolo.

[29] Per Bovolone si veda la pur insoddisfacente compilazione di Scola Gagliardi, *Un feudo vescovile*; Id., *La Mensa vescovile*; per Monteforte, qualche cenno in Varanini, *Prefazione* e anche Brugnoli, *Il palazzo vescovile*. La documentazione contabile e giurisdizionale è di buona qualità, forse la migliore tra tutte le "signorie rurali" veronesi, anche se prevalentemente cinquecentesca: si veda l'inventario *online* del fondo *Mensa vescovile* conservato presso l'Archivio storico della Curia di Verona (si tratta del sito risultante dal progetto *Ecclesiae venetae*, coordinato diversi anni fa da F. Cavazzana Romanelli, nel quale sono pubblicati gli inventari degli archivi della più parte delle curie vescovili della regione) e Segala, De Masi, *La Mensa vescovile* (anche on line).

[30] Sancassani, *I beni della "fattoria signorile"*. Per quanto segue, sembra ancora valido il quadro disegnato in una mia antica ricerca (Varanini, *Il distretto veronese nel Quattrocento*).

[31] Per qualche riflessione in questa direzione si parta dal celebre articolo di Berengo, *Patriziato e nobiltà*. Negli ultimi quarant'anni, una miriade di buoni studi di storia locale (spesso "storie di villaggio", oppure ricerche dedicate alle ville patrizie) ha messo a fuoco la storia agraria veronese tra il Cinquecento e il Settecento, confermando costantemente le risultanze accennate nel testo. Spunti in Varanini, *Due studi*.

soprattutto economica, non certo quella pregnanza politica in grado di pregiudicare in qualche modo la preminenza delle magistrature e dei tribunali urbani»,[32] che anzi forse rafforzavano.[33] Una vera e propria "feudalizzazione" la si avrà solo nel Cinque-Seicento: nelle investiture concesse dal doge e registrate nel fondo *Provveditori sopra feudi* il territorio veronese è ben presente. In ogni caso, il patriziato veneziano e quello cittadino tenevano spasmodicamente all'esercizio di questi *iura vicariatus* nel territorio veronese, e bastano a provarlo due episodi. Nel 1579 Antonio Malipiero sborsa 28.000 ducati, più il 5% delle entrate per i primi tre anni, per acquistare lo *ius vicariatus* su Albaredo d'Adige da Marcantonio Serego.[34] Nel 1694, il motivo per il quale Antonio Maffei e Ferrante Emilei (nel quadro, certo, di una annosa ostilità fra le due famiglie) incrociano le spade in via Nuova, a Verona, è il diritto di nominare il cappellano delle due chiesette di S. Lorenzo e di S. Lorenzino nel vicariato di Cavalcaselle, microscopica *villa* presso Peschiera; e dagli strascichi di quel contrasto il marchese Scipione fu indotto nel 1703 a buttar giù su richiesta del fratello un opuscolo sulla *Vanità della scienza cavalleresca*, prodromo del suo celebre volume del 1710.[35]

Nell'insieme, e nonostante le tarde infeudazioni, queste "signorie" veronesi del Quattrocento configurano rapporti sociali che nel lungo periodo evolveranno, in buona sostanza, verso il paternalismo del "sistema" della villa veneta. Da questo punto di vista, la situazione veronese è comparabile a quella delle grandi proprietà dei patrizi vicentini nel territorio della città berica, e delle proprietà dei patrizi veneti e padovani nei territori di Padova e Rovigo, che pure non hanno usualmente l'ornamento degli *iura vicariatus* e talvolta neppure dei diritti decimali.[36]

3. *Esperienze signorili nel Trevigiano e Bellunese tra XIV e XV secolo*

3.1 *Il Trevigiano prima della conquista veneziana (1339)*

Come già detto nell'introduzione di questo contributo, la storia del Trevigiano nel XIV secolo si apre sotto il segno della ben nota esperienza signorile della famiglia da Camino su Treviso. L'aspetto più rilevante di questa esperienza, guidata dal «buon Gherardo» sino al 1306, poi dal figlio Rizzardo II assassinato nel 1312 e conclusasi con la fuga dalla città del fratello di questi Guecellone VII pochi mesi dopo, è la sua natura schiettamente comitatina, «un caso di conquista della città da parte del contado».[37]

Ed infatti Guecellone VII, insieme con il figlio Rizzardo Novello, fa ritorno proprio nel nucleo più solido dei possedimenti familiari nel Cenedese, cioè l'area compresa tra Piave e Livenza. Nonostante l'emarginazione da Treviso, la signoria rurale dei da Camino è ancora molto estesa: comprende i castelli di Serravalle (oggi Vittorio Veneto; la fusione con Ceneda e il cambio di nome risalgono al 1866), Fregona, Cordignano, Valmareno, Castel Roganzuolo e Cavolano, insieme con Zumelle in Valbelluna e l'intero Cadore, ottenuto in feudo dal patriarca di Aquileia ancora nella seconda metà del XII secolo.[38] Va aggiunto poi il capitanato su Belluno e Feltre, mantenuto fino a quando Cangrande I della Scala non conquistò le due città nel 1321. A questo ampio complesso di giurisdizioni, vanno aggiunti anche i possessi dei cugini Rizzardo VII e Gherardo V, del cosiddetto ramo *di sotto*: Motta di Livenza, Cessalto, Camino (nei pressi di Oderzo) e Portobuffolé.

L'ampiezza dei possedimenti dei Caminesi dimostra come la famiglia sia ancora protagonista, nella prima metà del Trecento, della scena politica trevigiana, anche se su una scala ridotta e in una posizione relativamente più marginale. Ormai soppiantati del loro ruolo egemone nello scenario sub-regionale dalle signorie cittadine di Verona e Padova in espansione e poi in contrasto tra di loro (Scaligeri e Carraresi) piuttosto che dalle potenze esterne a questo contesto (i conti di Gorizia,[39] il patriarca di Aquileia, Venezia), i Caminesi rimasero comunque una grande famiglia del Trevigiano (sono ad esempio arbitri tra Enrico II di Gorizia e il Comune di Treviso nel 1319) e, per quel che più ci interessa, mantengono viva e attiva la rete di controllo amministrativo delle loro giurisdizioni. Ciò avviene attraverso una fitta rete costituita da podestà nei centri maggiori (come Serravalle, dove hanno il controllo anche del dazio sui transiti) e da gastaldi nelle curie sedi di giudizio minore, oltre ovviamente ad una fitta rete di notai responsabili sulle varie cancellerie. Quest'attenzione concorre a definire quanto i Caminesi abbiano

[32] Zamperetti, *I piccoli principi*, pp. 306-307.

[33] Le forti tensioni sociali nelle campagne veronesi quattrocentesche (di vere e proprie rivolte non si può parlare), che pure sono attestate, non sono dunque da ricollegare a questo assetto, tanto più che le località nelle quali si reprimono nel 1461 le «sediciose conventicole rusticorum» sono soggette alla giurisdizione comunale (Montorio, San Bonifacio, Nogara, Zevio, Cerea): Bortolami, *Lotta e protesta*, pp. 60-61.

[34] Zamperetti, *I piccoli principi*, p. 307.

[35] Donati, *Scipione Maffei*.

[36] Si veda ad esempio Martellozzo Forin, *I veneziani Querini*.

[37] La vicenda della signoria dei da Camino su Treviso è narrata nel volume, ancora valido ad oltre un secolo dalla pubblicazione, di Picotti, *I Caminesi*. Il «buon Gherardo» è il modo in cui Dante si riferisce nella *Commedia* al caminese, al quale riserva poi un giudizio positivo anche nel *Convivio*: cfr. *La Divina Commedia – Purgatorio*, c. XVI, vv. 121-122. La citazione riportata nel testo – che richiama la ben nota tesi di Philip Jones – è tratta da Canzian, *Prefazione*, p. XXII.

[38] Il Cadore rimane possesso Caminese fino al 1335, alla morte dell'ultimo Caminese *di sopra*, Rizzardo Novello, e dopo che il Patriarca Bertrando (1334-1350) si era rifiutato di rinnovare l'investitura a quest'ultimo; si veda Collodo, *Il Cadore*.

[39] Che pure subito dopo la conclusione dell'esperimento signorile caminese in Treviso avevano governato per alcuni anni (1319-1323) la città del Sile, come antidoto all'aggressività scaligera: Varanini, *Enrico II*.

cercato di evitare lo smembramento del patrimonio familiare: un rischio che si fece concreto a partire dagli anni Venti del XIV secolo quando il neo-eletto vescovo di Ceneda, il bolognese Francesco Ramponi (1320-1348), cercò di sottomettere al suo riconoscimento feudale i beni detenuti dalla famiglia tra Piave e Livenza, e che si concretizzò in parte con le scorrerie nei territori caminesi da parte degli Scaligeri tra il 1324 e il 1329, anno dell'improvvisa morte di Cangrande I della Scala a Treviso.[40]

Per poter continuare ad avere un ruolo di rilievo "pubblico", già nei primi decenni del Trecento gli esponenti della schiatta signorile sono consapevoli di dover cercare il sostegno del più potente degli attori in scena nel contesto trevigiano, la Repubblica di Venezia: entrambi i rami della famiglia ottengono la cittadinanza veneziana, pongono sotto la tutela della Serenissima una parte del patrimonio, attuano un'accorta politica matrimoniale sposando le figlie dei più importanti membri del patriziato. Ma, come si vedrà,[41] nonostante l'insistente ricerca dell'appoggio veneziano da parte dei Caminesi, sarà proprio il mancato sostegno delle autorità lagunari alla causa familiare nella vicenda dell'eredità di Rizzardo Novello (morto senza eredi diretti nel 1335) a sancire il primo arretramento anche sulla scena politica cenedese dei da Camino, in favore dell'emergente vescovo di Ceneda.[42]

Ma tra Piave e Livenza non ci sono solo i domini territoriali dei Caminesi. Nella prima metà del Trecento assistiamo infatti all'emergere di altri due protagonisti: i Collalto, ovvero la famiglia comitale trevigiana, e il vescovo di Ceneda, or ora citato.

Per quel che riguarda i conti di Treviso, nel Cenedese essi controllano il castello di Collalto e di quello di San Salvatore (nei pressi della sponda sinistra del Piave), in terreni di loro proprietà sin dal X secolo, ma solo all'inizio del XIV secolo iniziano ad uscire dal ruolo marginale cui erano relegati nelle vicende della sinistra Piave. L'elemento più significativo di questo nuovo indirizzo politico è il significativo mutamento della loro «ragione sociale», da conti di Treviso a conti di Collalto, in occasione dell'ottenimento dell'investitura imperiale dei loro possessi da parte di Enrico VII nel 1312.[43] Il presule cenedese, invece, non può vantare diritti particolarmente ampi già nel corso dell'alto e pieno Medioevo. Nonostante ciò, a partire dalla fine del XIII secolo, i vescovi iniziarono a usare nella loro documentazione l'appellativo di *comes*,[44] trovando per questo titolo un appiglio giustificativo nel piccolo "contado" sotto il loro controllo nei più immediati dintorni di Ceneda. La vera svolta nella storia dell'episcopio avvenne però alcuni decenni dopo, alla fine degli anni Trenta del Trecento, sempre con il vescovo Francesco Ramponi, abilissimo questa volta nello sfruttare l'ingresso in scena di Venezia per ottenere il riconoscimento di una superiorità giuridica sull'intero Cenedese.[45] E, per concludere questo panorama, non va dimenticato che nel Cenedese trova spazio anche la giurisdizione separata di San Polo di Piave, possesso del Patriarca di Aquileia già dall'alto Medioevo e sino al 1388.

Se dunque ad est del Piave e fino alla Livenza la signoria rurale è la forma preponderante di organizzazione del territorio, anche ad ovest del corso del fiume possiamo apprezzare l'esistenza, pur se residuale rispetto all'incisiva presenza in quest'area del comune di Treviso, di alcune giurisdizioni separate. Qui i due principali nuclei signorili sono quelli dei Camposampiero e dei Tempesta, collocati entrambi nella fascia di territorio a metà strada tra le città di Padova e di Treviso e, quindi, più resistenti all'inquadramento nelle gerarchie urbane. Mentre dei Camposampiero abbiamo già detto sopra, rimane qui da affrontare l'esperienza signorile dei Tempesta, assisa tra i territori circondanti Noale, centro principale della giurisdizione, e la sede di giudizio di Crespignaga, collocata nella fascia pedemontana vicino ad Asolo.[46]

L'apice della fortuna dei Tempesta è da collocarsi nel periodo che va dalla cacciata dei Caminesi da Treviso nel 1312 e la morte del più importante membro della famiglia, Guecello, nel 1338. Cercando di ripercorrere velocemente le tappe di questa fortuna, dopo il 1312 i Tempesta trovano molto spazio sullo scenario urbano trevigiano, dove già detenevano il controllo sul dazio della *muda grande* e sull'avvocatura dei vescovi di Treviso. Nonostante la battuta d'arresto dell'ascesa familiare rappresentata dal cosiddetto e celebre *Processo Avogari* (1314-1315), che tolse loro il controllo del dazio della muda,[47] Guecello Tempesta riuscì ad imporre la sua figura in città,

[40] Varanini, *Istituzioni e società a Treviso*, pp. 181-185.

[41] *Infra*, testo corrispondente a note 60-61.

[42] Sulla storia della famiglia da Camino dalla morte di Rizzardo Novello in poi è ora fondamentale Della Giustina, *Gli ultimi Caminesi*.

[43] L'espressione «ragione sociale» la traiamo da Canzian, *Vescovi, signori, castelli*, p. 142. Sulle vicende dei Collalto nel Trecento cfr. Passolunghi, *I Collalto*, pp. 51-63. A proposito del loro prestigio, è significativo l'episodio di fine Trecento narrato dal cronista Andrea Redusio nel *Chronicon tarvisinum*, quando Rambaldo VIII fece scalpore alla corte di Francia esibendo un falso diploma di Carlomagno: si veda Varanini, *Il re di Francia*.

[44] A questo proposito si veda la messa a punto di Gamberini, *Vescovo e conte*.

[45] Torneremo *infra* sulle mosse del Ramponi; comunque v. Canzian, *Signorie rurali*.

[46] La ricerca ha chiarito come i Tempesta abbiano perseguito sin dal XII secolo un'azione volta al controllo delle vie di accesso tra l'arco alpino e la pianura veneta: significativo è ad esempio il loro possesso del castello di Zumelle (oltre che di una masnada nella stessa area) fino agli anni '70 di quel secolo, oltre ai possedimenti fondiari – per l'appunto – nella zona attorno ad Asolo; cfr. Roncato, *Il castello e il distretto*, pp. 23-24.

[47] Con il termine *Processo Avogari* si fa riferimento alla causa intentata contro i Tempesta, avvocati vescovili, per presunti illeciti nella gestione del dazio della muda. Il compromesso definitivo, raggiunto nel 1318, tolse alla famiglia il controllo del dazio, in cambio però di un compenso di 6000 lire raccolte sul dazio sulle

fino ad arrivare nel 1327 ad eliminare l'uomo di spicco della parte rivale – Altiniero Azzoni – e quindi ad assumere *de facto* la signoria su Treviso. In virtù di questa posizione eminente, fu lui a trattare con Cangrande I della Scala per la consegna della città del Sile al signore veronese, cosa che effettivamente avviene nell'estate del 1329 in cambio del pacifico riconoscimento, per Guecello e la sua famiglia, dei diritti su Noale e sulle altre località controllate.[48] Ciò che emerge abbastanza nettamente dalla traiettoria politica di Guecello è la volontà di mettere al centro delle sue scelte la famiglia e il rafforzamento dei diritti giurisdizionali: dunque egli non s'investe della dimensione urbana e dei destini della città, legandosi indissolubilmente e fatalmente ad essa, come era accaduto a suo tempo per gli Scaligeri, nella seconda metà del Duecento, e come stava accadendo (e l'esito si sarebbe visto di lì a poco, con la definitiva affermazione della forma di governo personale) per i da Carrara a Padova. Lo spregiudicato accordo con Cangrande I (che in seguito, dopo la caduta degli Scaligeri nel 1337, costerà a Guecello l'odio della classe dirigente di Treviso) risponde infatti – prima di tutto – alla volontà di tutelare i possedimenti familiari. Il Tempesta sfrutta quindi la sua posizione all'interno delle istituzioni urbane non tanto per fare il bene della città, quanto piuttosto per salvaguardare la "sua" signoria rurale, il vero perno della forza della schiatta: si può dire che siamo di fronte ad un altro caso di conquista della città da parte del contado.

E che Noale rappresenti il perno per i Tempesta lo dimostra anche l'attenzione posta all'amministrazione interna del feudo. A Noale è presente un giudice vicario, che si occupa della giurisdizione civile e penale, affiancato da cancellieri e banditori. Sono presenti nel territorio anche più *canipe*, i magazzini del signore impiegati per la raccolta delle granaglie *in loco* e dunque centri di rilievo economico, amministrati da specifici *caniparii*. E ci sono infine i gastaldi, che si occupano sia dell'amministrazione "pubblica" per conto dei Tempesta (affitto di dazi, attività di polizia) ma anche della gestione dei possedimenti "privati" dei signori, intervenendo per loro conto all'affitto di mulini o come soccidanti e dimostrando così la stretta interconnessione esistente tra gli affari pubblici e privati della schiatta signorile.[49]

3.2 *Signorie alpine nel Bellunese di primo Trecento*

Nell'area alpina veneta, per la prima metà del Trecento, la presenza di signorie rurali è un fattore significativo dell'organizzazione del territorio. Si tratta di esperienze simili a quelle – meglio note – delle adiacenti valli trentine e tirolesi. La schiatta signorile controlla uno o più castelli, presenti nei punti strategici delle vie di transito tra la pianura veneta e il mondo tedesco; si preoccupa di sviluppare e mantenere rapporti matrimoniali con le principali famiglie delle città venete; sembra inoltre esercitare un ruolo importante nel controllo delle risorse naturali (minerarie e boschive) di cui è ricco il territorio montano. Ma l'aspetto più importante è che le famiglie signorili della montagna veneta sono le prime e principali interlocutrici delle potenze esterne – Scaligeri, Carraresi, Carlo di Lussemburgo, Ludovico il Bavaro – interessate al controllo di queste aree, a discapito delle più deboli realtà urbane di Belluno e Feltre e delle rispettive sedi vescovili, dalla fine del XII secolo (e fino alla metà del Quattrocento) riunite sotto la titolarità di un unico presule.

Guardando all'area prealpina costituita dalla Valbelluna e attraversata dal fiume Piave, possiamo osservare la presenza di due esperienze signorili di origine differente, i da Cesana e i Bongaio. I da Cesana controllano una piccola ma strategica area di transito lungo il Piave, dotata del castello eponimo a metà strada tra il contado di Zumelle – sotto il controllo caminese – e la città di Feltre. La schiatta dei da Cesana è organizzata in un consorzio "comitale" sin dal XII secolo,[50] ma è solo nel Trecento che riceve le investiture imperiali che concorrono a dare forza alla sua presenza *in loco*.[51] La signoria dei Bongaio sulla conca dell'Alpago, ad est di Belluno, è invece di più recente formazione (1323), legata all'appoggio offerto alla causa scaligera dal capostipite Endrighetto, sulla scia di quanto già visto in area veronese. L'appoggio è sancito anche dal matrimonio del Bongaio con Iacopa da Vivaro, appartenente ad un'importante famiglia vicentina fedele a Cangrande I.[52] A nord di Belluno, invece, nelle valli che fanno capo ad Agordo, sono presenti gli Avoscan.[53] Anche in questo caso il matrimonio di Giacomo con Giacomina da Sambonifacio mette in luce le interconnessioni della casata con i ceti nobiliari di pianura. Inoltre il

merci in transito per Mestre. Le testimonianze rese nel corso del processo risultano una fonte importante anche per la ricostruzione del periodo della signoria caminese su Treviso; ma soprattutto il *Processo Avogari* ha svolto un ruolo imprescindibile nell'interpretazione della signoria come problema storiografico a partire dalla monografia di Picotti nel 1905 (Picotti, *I Caminesi*), per passare a Ercole, e poi a Simeoni e Chabod nel terzo decennio del Novecento. È stato edito integralmente alcuni decenni fa: *Processo Avogari*; Quaglioni, *Il processo*.

[48] Per la parabola di Guecello Tempesta si veda almeno Roncato, *Il castello e il distretto*, pp. 72-77.

[49] Ivi, pp. 25-70.

[50] «Sotto lo sguardo vigile di Guecello da Camino», nel 1174 costoro avevano acquistato castello, terre, *homines de masnata* e diritti giurisdizionali da Guglielmino Tempesta; nel 1183 due servi di masnada del Tempesta, che avevano per qualche anno conservato i loro beni patrimoniali, li cedettero a loro volta al da Camino. Al riguardo si veda Pigozzo, Domini *e* homines, con ulteriori considerazioni sulle vicende di Cesana nel XII secolo.

[51] La storia dei da Cesana e della loro contea è stata tratteggiata sommariamente da Vergerio, *Storia dell'antica Contea*. Più di recente si veda Tomasi, *La curia di Zumelle*.

[52] Cenni su Endrighetto di Bongaio e sulla sua famiglia in Varanini, *Endrighetto di Bongaio*.

[53] Sulla signoria degli Avoscan rimane sostanzialmente valida, pur nel suo schematismo, la ricostruzione fatta da Tamis, *Storia dell'Agordino*.

predominio degli Avoscan sulle valli di collegamento tra la Marca e il mondo tedesco è un elemento interessante, considerato come questo predominio si collochi a cavallo tra le aree di influenza dell'episcopio di Belluno (i possedimenti nell'Agordino e forse anche nello Zoldano) e di Bressanone, dal cui vescovo gli Avoscan ottengono il controllo della val Badia e della valle di Marebbe, potendo così destreggiarsi tra più di un'istituzione a loro sovraordinata.

Nonostante il ruolo centrale giocato dagli Avoscan e dai Bongaio nel primo Trecento, entrambe le famiglie perdono repentinamente i loro possedimenti attorno alla metà del secolo, in particolare poiché rappresentano una scomoda presenza – dal punto di vista dei poteri superiori – per un pacifico controllo di Belluno e Feltre, soprattutto dopo la sconfitta degli Scaligeri per mano di Carlo IV nel 1337. I da Cesana, al contrario, nonostante gli appetiti dei più prossimi vicini (gli stessi vescovi di Belluno-Feltre), riescono a mantenere il controllo del feudo, come avremo modo di indicare in seguito.

3.3 *Il Trevigiano dopo la conquista veneziana*

La complessa vicenda politica e diplomatica che porta la repubblica di Venezia ad ottenere il controllo del Trevigiano e del Cenedese nel biennio compreso tra il 1337 e il 1339 è un punto di svolta anche per le giurisdizioni signorili del Veneto orientale.[54] L'approccio della Serenissima ai feudi presenti nei suoi primi domini di Terraferma è variegato e sembra tener conto di più fattori, che vanno dalla disposizione geografica dei castelli delle schiatte signorili alle condizioni di forza, anche giuridica, di cui ognuno degli interlocutori può disporre.[55]

Il rapporto di Venezia con la feudalità conosce significative divergenze di qua e di là della linea del Piave. Alla destra del fiume, dove sono ancora vitali i già citati Tempesta (che hanno ottenuto nel 1338 un ulteriore conferma dei loro privilegi dal vicario imperiale Giovanni Enrico di Gorizia-Tirolo) e – in misura minore – gli Onigo nell'area di Montebelluna, la repubblica si adopera con una certa rapidità per annichilire la presenza delle due famiglie. Mentre gli Onigo vedono definitivamente crollare il loro già debole dominio territoriale in conseguenza dell'opzione contro Venezia nella guerra veneto-ungherese del 1356-1358, i Tempesta (che avevamo lasciato all'apice della loro potenza negli anni '30) subiscono un veloce ridimensionamento a seguito della morte del capostipite Guecello nel 1338. Nonostante l'iniziale riconoscimento della giurisdizione da parte del governo veneziano, nel giro di due decenni l'importante famiglia trevigiana perde il controllo sul suo centro d'origine, Noale, che dal 1360 risulta trasformata in una podesteria retta da un rappresentante della repubblica.[56] Si può dunque affermare che, nei settori occidentali del Trevigiano, si assista ad un fenomeno di rapida dissolvenza della presenza signorile attorno e dopo la metà del Trecento. Influì certamente su questi sviluppi, e non poco, anche la crescita delle relazioni annonarie e commerciali tra Venezia e il territorio trevigiano.[57]

Nel territorio compreso tra Piave e Livenza – sicuramente meno dinamico dal punto di vista economico – la situazione è più complessa, dato che nel Cenedese la presenza signorile è radicata e rappresenta l'elemento costitutivo dell'organizzazione del territorio. Alcune di queste presenze mantengono saldamente i loro privilegi anche nel corso della seconda metà del XIV secolo: è il caso dei conti di Collalto e del vescovo di Ceneda.

Nonostante l'ingresso nell'orbita veneziana, la presenza collaltina nel Cenedese viene rafforzandosi, tanto che nel 1358 essi ottengono da parte di Carlo IV anche il *merum et mixtum imperium* sui loro castelli lungo il Piave.[58] Dal punto di vista della gestione interna della signoria i Collalto sono in grado di organizzare – già dalla prima metà del secolo – un'ampia schiera di burocrati per l'amministrazione della giustizia e per la riscossione delle rendite signorili, attività ruotanti attorno al castello eponimo e a quello di San Salvatore. Si tratta di modelli desunti dalle grandi realtà signorili cittadine di area veneta, che i Collalto adottano poiché in grado di esercitare pienamente dei diritti "'pubblici", fungendo a

[54] Oltre alle felici intuizioni presenti in Knapton, *Venezia e Treviso*, v. anche i contributi di Pigozzo, *Treviso e Venezia* e la rassegna bibliografica in Varanini, *Treviso dopo la conquista veneziana*.

[55] Il punto della situazione sulla presenza e resilienza della signoria rurale nel Trevigiano nel corso della prima dominazione veneziana è stata fatta da Canzian, *Signorie rurali*. Oltre alle indicazioni bibliografiche presenti nelle prossime note, si rimanda a questo contributo per una dettagliata panoramica della bibliografia disponibile.

[56] Per la famiglia degli Onigo v. i cenni di Varanini, *Istituzioni e società a Treviso*, pp. 152-153 e Farronato, *I Collalto fra Brenta e Piave*.. Per la fine della signoria dei Tempesta su Noale Roncato, *Il castello e il distretto*, pp. 77-81; Pigozzo, *La capitaneria di Noale*. Sulla guerra veneto-ungherese del 1356-1358 Varanini, *Venezia e l'entroterra*.

[57] Per il primo aspetto, si veda la ricerca fondamentale di Faugeron, *Nourrir la ville*.

[58] Si tratta di un riconoscimento che arriva significativamente al termine della guerra veneto-ungherese già citata nella precedente nota, in cui il rappresentante dei Collalto, Schinella V, si era schierato apertamente al fianco di Luigi I d'Ungheria quale punto di riferimento della cosiddetta "congiura dei notai" di Treviso, ostili a Venezia; cfr. Biscaro, *Una congiura*, e l'elenco degli «adherentes domini regis» elencati nella pace del 1358 (Biblioteca Comunale di Treviso, ms. 452, c. 107*r*). La perdurante importanza della presenza collaltina a questa altezza cronologica è dimostrata dal fatto che, a Venezia, non si consideri la famiglia comitale come suddita, bensì come *recomendata*; cfr. Canzian, *Signorie rurali*, pp. 10-11. Va aggiunto ancora che nel 1471 i Collalto, in accordo con Venezia, avrebbero dismesso il titolo di "conti di Treviso" e assunto quello di "conti di Collalto e S. Salvatore", perpetuando fra l'altro ancora nel primo Cinquecento (con gli incarichi a un pittore celebre come il Pordenone) un ruolo di committenti d'arte di alto livello che avevano svolto sin dal primo Trecento, quando la cappella "funeraria" del castello di S. Salvatore fu affrescata da maestranze riminesi (si veda il saggio citato *infra* a nota 66).

loro volta da riferimento per altre esperienze signorili trevigiane.[59]

Guardando all'«episcopus et comes» cenedese, l'ingresso nell'orbita veneziana è legato – come già accennato – all'intricata questione dei possessi temporali lasciati in eredità da Rizzardo Novello nel 1335, ultimo del ramo dei Caminesi *di sopra*. L'abile strategia adottata dal presule Francesco Ramponi – basata sulla produzione di una serie di documenti falsi e sulla spregiudicata ma vincente scelta di cercare l'appoggio di Venezia già a partire dal 1337 – mostra come il suo primo desiderio sia quello di ritagliarsi un definitivo spazio di dominio temporale nell'area tra Piave e Livenza.[60] Il risultato è raggiunto proprio grazie al sostegno veneziano, che ha, dal canto suo, tutto l'interesse a schierarsi contro l'asse dei da Camino del ramo *di sotto*, Rizzardo VII e Gherardo V, e del patriarcato di Aquileia. Dopo queste vicende l'episcopato di Ceneda, sottoposto ad un indiretto controllo da parte della Serenissima,[61] poté godere pacificamente del dominio temporale diretto su Ceneda e Tarzo (anche se alle volte insidiato da Conegliano), oltre che del riconoscimento formale di una superiorità giuridica rispetto alle altre forze presenti nel Cenedese (su tutte, i da Camino) grazie alla possibilità di assegnare in feudo di molti dei castelli di quel territorio. Dal punto di vista interno, anche in questo caso assistiamo al reclutamento di personale per l'amministrazione del comitato, cosa che ci permette di apprezzare la vitale resistenza, se non addirittura un certo sviluppo del fenomeno signorile ad est del Piave nella seconda metà del Trecento.

Al contrario dei due casi già visti, con l'arrivo dei veneziani la signoria dei da Camino, fino a quel momento dominante, vede ridursi di molto gli spazi su cui esercitare il suo controllo. Nonostante i Caminesi avessero stretto legami con il patriziato della Serenissima già dall'inizio del Trecento, Venezia sfrutta sin dagli anni Quaranta del secolo le difficoltà economiche della schiatta trevigiana per ampliare il suo dominio e la sua influenza nel Cenedese, grazie anche alla comunione di intenti con il vescovo Ramponi. A ciò si accompagna una volontà di centralizzazione da parte della Repubblica che, sebbene debba scontrarsi con i limiti dovuti ad un'organizzazione territoriale molto frastagliata e in cui si sovrappongono numerosi diritti contrapposti, conduce a risultati importanti. Venezia assunse dapprima il controllo di Serravalle (1337), collocata in posizione strategica per i traffici commerciali con il mondo tedesco; segue poi la presa di possesso del castello di Fregona (1343) e soprattutto della curia di Valmareno (1349), offerte dai da Camino come pegni per alcuni prestiti. Il caso della Valmareno è esemplare delle modalità prudenziali con cui operò la repubblica nel Cenedese: il territorio venne dapprima assegnato in feudo – con investitura del vescovo di Ceneda – a Marino Falier, e solo alla fine del periodo di dominio personale del Falier (1349-1355), conclusosi dopo la famosa congiura che lo vide protagonista, la repubblica poté permettersi di trasformare la Valmareno in podesteria.[62]

Nella seconda metà del Trecento proseguì la decadenza della signoria caminese. A poco valse nel 1340 l'accordo di spartizione dei beni in possesso ai Caminesi al momento della morte di Rizzardo Novello, raggiunto tra i citati fratelli Rizzardo VII e Gherardo V,[63] con obbligo di assenso preventivo dell'altro fratello nell'eventualità della vendita di una fortificazione. Giocarono negativamente l'onerosità dei contratti dotali (con famiglie friulane, veneziane, bolognesi), una tendenziale estinzione biologica, l'ambiguo e difficile rapporto con Venezia, di cui diversi Caminesi (donne e uomini) furono *cives*, ma non sempre alleati fedeli: i loro beni furono confiscati e venduti due volte, nel 1389 (quando i da Camino si schierarono con Francesco da Carrara signore di Padova) e definitivamente nel 1422-1424.[64] Ha un valore emblematico il fatto che l'ultima committenza significativa di una storia culturale e artistica importante, quale fu quella dei da Camino, sia stato il sepolcro di Rizzardo Novello (morto nel 1335), nel "sacrario" familiare della chiesa di S. Giustina di Serravalle.[65]

Seppur appartenenti all'area più settentrionale del Trevigiano, nella seconda metà del Trecento le giurisdizioni di Zumelle e Cesana rimangono al di fuori del controllo veneziano. Con la perdita di potere dei da Camino, dunque con il venir meno della loro stabile presenza (o quantomeno influenza politica) su queste aree, le due giurisdizioni suscitano l'interesse e gli appetiti delle vicine città di Belluno e

[59] Sui conti di Collalto sono fondamentali gli studi e i contributi prodotti, a partire dagli anni '80, da Pierangelo Passolunghi: si cita per brevità il solo Passolunghi, *I Collalto*. Ulteriori spunti sono presenti anche nella raccolta di studi *I Collalto: Conti di Treviso*. I Collalto sono ad esempio un modello di riferimento nel 1329, quando Cangrande I della Scala conferma ai Tempesta il feudo di Noale «secundum quod domini comites de Collalto habent castra Collalti et Sancti Salvatoris»; si veda Varanini, *Istituzioni e società a Treviso*, p. 194.

[60] Su questa intricata vicenda è ancora valido il classico Biscaro, *I falsi documenti*. L'inefficace difesa dei da Camino contro le illegittime pretese del vescovo di Ceneda, nota come *Allegatio*, è edita in Faldon, *L'Allegatio*. Anche nella vicina diocesi di Concordia, collocata nel territorio friulano compreso tra la Livenza e il Tagliamento, assistiamo nella prima metà del Trecento ad un tentativo di rafforzamento dei possedimenti vescovili: per un confronto v. Gianni, *La diocesi di Concordia*.

[61] Inutile ricordare qui che anche Ceneda, come del resto la situazione aquileiese, fu oggetto delle riflessioni "giurisdizionalistiche" di Paolo Sarpi agli inizi del Seicento; v. almeno Cozzi, *Paolo Paruta*.

[62] Sulla questa trasformazione della Valmareno v. Della Giustina, *La Valmareno*. Per Marino Falier v. *infra* il testo corrispondente a nota 72.

[63] Al primo spettarono i possedimenti di Motta di Livenza, Cessalto, Fregona e Coste di Valmareno, al secondo Camino, Portobuffolé e Cordignano.

[64] Per tutti questi aspetti si veda Della Giustina, *Gli ultimi Caminesi*, specialmente pp. 211-224, e D. Canzian, *Prefazione*, pp. XV-XXIX. Di Della Giustina, si veda anche *Statuti di Ceneda*.

[65] Franco, Pro honore altissimi Salvatoris mundi.

Feltre, che tentano – in particolare con l'appoggio degli Asburgo[66] – di stabilire una loro egemonia fiscale tra gli anni '70 e '80 del secolo. Tuttavia nel 1388, momento in cui l'intera Valbelluna finisce sotto il controllo dei Visconti (dominio che durerà fino al 1404), la situazione si stabilizza secondo il volere di questi ultimi: Cesana viene definitivamente investita dal podestà visconteo di Feltre al già citato consorzio comitale locale dei Da Cesana, mentre Zumelle è assegnata al capitano di ventura Brandolino Brandolini, confermando in tal modo la vocazione signorile di questi territori.[67]

3.4 *Il Quattrocento: le signorie dei capitani di ventura e dei patrizi veneziani*

Nel 1420 la Repubblica di Venezia riuscì ad assoggettare in via definitiva anche il Bellunese, il Feltrino e il Cadore, andando così ad ampliare le aree sotto il suo controllo lungo il corso del Piave.[68] Avendo così consolidato la sua presenza nell'entroterra centro-orientale, la Repubblica ebbe poi la possibilità di sfruttare con efficacia la presenza di giurisdizioni separate, in particolare nei rapporti con i capitani di ventura che si trova ad assoldare nel XV secolo e con alcune frange del patriziato lagunare.

Come già visto per le aree occidentali della Terraferma, la repubblica veneta insignorì di una serie di giurisdizioni – collocate in particolare nel Trevigiano – alcuni dei capitani di ventura al suo servizio. Come si scrisse nel 1451, infatti, «conditiones presentis temporis requirunt ut pro evidentissimo commodo status nostri nos gratificemur conductoribus nostris».[69] Nel 1436 la Valmareno fu concessa ai condottieri Erasmo da Narni (il Gattamelata) e Brandolino Brandolini, ma già nel 1439 il feudo rimase ai soli Brandolini dopo la rinuncia del Gattamelata. Nel 1451 fu la volta di San Polo (insieme con le friulane San Giorgio e Aviano), affidata al capitano Cristoforo da Tolentino e ai suoi discendenti fino all'estinzione di questo ramo della famiglia nel 1506. Due anni dopo, il 26 dicembre 1453, la stessa sorte toccò a Cordignano, di cui venne fatto signore Guido Rangoni, esponente di una casata che già controllava ampie zone dell'agro modenese.[70]

Ciò che accomuna le comunità del Trevigiano assegnate da Venezia ai capitani di ventura è il fatto che, prima delle nuove infeudazioni, esse avevano già conosciuto altre forme di dominio signorile nel corso del XIV secolo. Cordignano era un feudo sotto il controllo dei da Camino fino alla conquista veneziana; simili le sorti della Valmareno, anch'essa passata dai da Camino a Marin Faliero alla metà del Trecento. San Polo, San Giorgio e Aviano sono invece tra i possedimenti più occidentali del Patriarca di Aquileia. Sembra dunque che, nella scelta dei territori da assegnare ai suoi condottieri la Serenissima abbia optato per quelle comunità che erano già aduse al rapporto con un signore esterno, signore che si trova il più delle volte lontano e che affida la gestione del feudo ad un vicario. Questa linea di condotta della repubblica risponde al bisogno di mantenere saldo il consenso delle comunità a Venezia, senza che la presenza di un governo di matrice feudale possa turbare più di tanto gli *homines* delle singole realtà nella conduzione dei loro affari locali.[71]

Venezia non utilizzò le giurisdizioni separate della Terraferma solamente come strumento di ricompensa per i condottieri di ventura. L'assegnazione di feudi toccò infatti anche una serie di famiglie del patriziato veneziano e, in alcuni casi, queste esperienze signorili risalgono già alla prima metà del Trecento. Per quanto si tratti di casi singoli, che riguardano una minima parte dell'intera aristocrazia lagunare, esse costringono comunque a riconsiderare il rapporto intercorrente tra i ceti dirigenti veneziani e il possesso di diritti e giurisdizioni nei territori di Terraferma.

Due delle casate patrizie che maggiormente dimostrano i loro interessi verso la Terraferma nel XIV secolo sono i Foscari e i Falier. Dei Foscari si è già detto più sopra: vi torniamo solo per ricordare come vengano investiti da re Giovanni I di Boemia, *locumtenens* dell'imperatore attivo in Italia fra il 1330 e il 1333, non solo del feudo di Noventa Padovana, ma anche di trecento campi a Zelarino (nei pressi di Mestre, allora nel Trevigiano), su cui peraltro i diritti signorili sono esigui e relativi alle sole esenzioni fiscali. L'esperienza signorile dei Falier nel Trecento è invece

[66] Che peraltro «commiserant gubernandum castrum nostrum Zumellarum» a una famiglia di *fideles et dilecti*, i Rotenstein, pur mantenendolo soggetto al *capitaneatus Belluni*; nel 1378 Corrado *de Rotenstein* avvicenda il fratello Ulricom, Verci, *Storia della marca*, t. 15, doc. MDCCV (23 settembre 1378).

[67] Anche con l'ingresso nell'orbita veneziana i da Cesana mantennero i loro diritti sulla loro giurisdizione, che erano stati loro confermati anche durante il temporaneo dominio di Sigismondo d'Ungheria su parte dei territori compresi tra Piave e Livenza (1411-1420); cfr. Vergerio, *Storia dell'antica Contea*, pp. 109-118 e Zamperetti, *I piccoli principi*, pp. 71-72. Cenni sull'infeudazione al Brandolini di Zumelle, durata fino al 1408, in Imperio, *Il Castello*.

[68] Sempre in quell'anno la Serenissima ottenne anche il controllo della Patria del Friuli, ovviamente esclusa da questa analisi.

[69] Archivio di Stato di Verona, *Camera fiscale*, proc. 180, c. 7*r* (30 dicembre 1451). Si trattò di un provvedimento cumulativo, riguardante diverse giurisdizioni.

[70] Per la Valmareno v. Zamperetti, *I piccoli principi*, pp. 77-80; per Cordignano e San Polo ivi, pp. 84-87.

[71] *A latere* di questo modello trevigiano di rifeudalizzazione quattrocentesca – ma similmente a quanto successo, tra il 1483 e il 1509, a Cittadella con le signorie di Roberto Sanseverino e Pandolfo Malatesta – si colloca la giurisdizione ottenuta dal già citato Micheletto Attendoli su Castelfranco tra il 1446 e il 1453, senza che mai prima d'allora la *villa* trevigiana (un centro di fondazione duecentesca, almeno in parte abitato originariamente da *cives* di Treviso) avesse conosciuto esperienze di governo feudale. Il feudo viene comunque tolto in breve tempo al capitano ravennate, già signore su molte altre località della penisola, a causa del suo passaggio nel campo del nemico fiorentino, oltre che per una cattiva gestione interna della giurisdizione; sull'infeudazione dell'Attendoli a Castelfranco Zamperetti, *I piccoli principi*, pp. 81-83.

legata al solo nome di Marino Falier, doge fino alla sua decapitazione avvenuta il 17 aprile 1355.[72] Fu lui il mallevadore dei da Camino nell'ottobre 1343, al momento del definitivo accordo tra questi e il vescovo di Ceneda sull'eredità di Rizzardo Novello: egli può così assicurarsi la signoria su Fregona, castello di cui era stata investita la repubblica dall'episcopo cenedese. E pochi anni dopo, nel 1349, la Valmareno, offerta in pegno dai da Camino alla repubblica, andò in mano al Falier, previa investitura del presule cenedese. Per quanto riguarda la Valmareno del Falier, infine, siamo a conoscenza anche della "dimensione economica" del feudo. Il gastaldo inviato dal Falier nella giurisdizione è responsabile non solo dell'amministrazione della giustizia, ma anche della raccolta delle rendite signorili, costituite da un censo di mille lire e dalla vendita delle granaglie corrispondenti all'affitto dei terreni del signore, stimata in 1700 lire. È proprio attorno a questa rendita che il Falier costruisce i suoi interessi in Terraferma.

Le esperienze signorili appena descritte si caratterizzano – dal punto di vista giuridico – per il fatto che discendono da investiture concesse da poteri temporali diversi da Venezia. Nel Quattrocento, con l'espansione della Serenissima in Terraferma, ma soprattutto con le prime investiture imperiali a Venezia dei diritti sulla Marca Trevigiana (1437)[73] si posero le condizioni per un futuro diverso. In prosieguo di tempo, la concessione di diritti feudali venne fatta direttamente dalle magistrature centrali nelle mani di alcuni dei membri del suo patriziato.

Differenti furono tuttavia le motivazioni che sottendono al riconoscimento di un feudo: se – come abbiamo già visto – nel Veneto occidentale alcune casate patrizie ne giunsero in possesso per via di matrimonio,[74] nel Trevigiano le giurisdizioni separate sono assegnate a compensazione di precedenti perdite territoriali. Fu questo il caso di Caterina Corner, celeberrimo, e anche della famiglia Zorzi. La Corner, regnante di Cipro, ottenne nel 1489 la signoria su Asolo, dopo che – vedova di Pietro da Lusignano – si era vista costretta ad abdicare dal dominio sull'isola mediterranea in favore della repubblica. Nonostante l'assegnazione del *merum et mixtum imperium*, la Serenissima si premurò di chiarire che si trattava di una concessione strettamente personale, non estendibile ad altri membri della famiglia. A Giorgio Zorzi fu invece concesso nel 1422 il castello di Zumelle, come compenso della perdita delle isole adriatiche di Curzola e Meleda dopo la pace di Zara del 1358. Anche in questo caso l'oculata scelta veneziana ricadde su un territorio di solida tradizione feudale (che, anzi, non aveva mai conosciuto né conobbe mai un effettivo governo cittadino). Se la prima investitura fu della durata di soli sei anni, già l'anno dopo si riconobbe allo Zorzi la possibilità di trasmissione ai figli.[75] Oltre a ciò, al momento dell'estinzione della discendenza diretta di Giorgio, il feudo passò ai collaterali, dimostrando con chiarezza come una stretta osservanza giuridica delle investiture sia secondaria, nel contesto veneziano, ad una più pragmatica continuità nell'esercizio di diritti giurisdizionali detenuti da tempo immemore.

4. *Bibliografia*

M. Berengo, *Patriziato e nobiltà: il caso veronese*, in «Rivista storica italiana», 87 (1975), pp. 497-517.

G. Biscaro, *I falsi documenti del vescovo di Ceneda Francesco Ramponi*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano», XLIII (1925), pp. 93-178.

G. Biscaro, *Una congiura a Treviso contro la Signoria di Venezia nel 1356*, «Archivio veneto», s. V, 16 (1934), pp. 123-147.

S. Bortolami, *L'età medievale*, in *Storia di Padova dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Gullino, Caselle di Sommacampagna-Padova 2009.

S. Bortolami, *Lotta e protesta contadina nel Veneto dal Medioevo alla prima età moderna: un bilancio*, in *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale* = «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», 16 (1994), pp. 60-61.

P. Brugnoli, *Il palazzo vescovile di Monteforte d'Alpo*ne, Verona 2002.

G. Cagnin, *Per una storia delle fortificazioni della Valmareno e del Quartier del Piave nel Medioevo (secoli XI-XIV). Schede d'archivio*, in *Castelli tra Piave e Livenza*, Vittorio Veneto 1995, pp. 185-214.

D. Canzian, *Prefazione* a M. Della Giustina, *Gli ultimi Caminesi.*

D. Canzian, *Signorie rurali nel territorio trevigiano al tempo della prima dominazione veneziana (1338-1381)*, «Reti medievali rivista», V/1 (2004), pp. 3-8.

D. Canzian, *Vescovi, signori, castelli. Conegliano e il Cenedese nel medioevo*, presentazione di G.M. Varanini, Fiesole 2000.

C. Casanova, *Le due signore di Cittadella. Relazioni familiari e relazioni di potere nella seconda metà del Quattrocento*, in *Palazzo pretorio*, a cura di G. Ericani, Cittadella 2002, pp. 35-48.

A. Castagnetti, *La Marca veronese-trevigiana (secoli XI-XIV)*, Torino 1986.

A. Castagnetti, *Le comunità rurali dalla soggezione signorile alla giurisdizione del comune cittadino*, Verona 1983. G.M. Varanini, *Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Verona 1995, pp. 1-124.

A. Castagnetti, *Regno, signoria vescovile, arimanni e vassalli nella Saccisica dalla tarda età longobarda all'età comunale*, Verona 1997.

B. Chiappa, G.M. Varanini, *Sanguinetto, il castello e i Dal Verme nel Quattrocento: nuovi documenti*, «Quaderni della bassa veronese», 3 (2010), pp. 47-76.

S. Collodo, *Il Cadore medievale verso la formazione di un'identità di regione*, «Archivio storico italiano», 553 (1987), pp. 351-389.

S. Collodo, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990.

G. Cozzi, *Paolo Paruta, Paolo Sarpi e la questione della sovranità su Ceneda*, «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», 4 (1962), pp. 176-239.

M. Della Giustina, *Gli ultimi Caminesi. Genealogia, storia e documenti dei Conti di Ceneda dopo il 1335*, Treviso 2019.

M. Della Giustina, *La Valmareno podestaria veneziana. Microstoria dai registri del Senato veneto*, «Archivio Veneto», s. VI, 11 (2016), pp. 29-65.

[72] Sul dominio di Marino Falier nella Valmareno v. Cagnin, *Per una storia*, pp. 185-214. Sulla vita e la morte del Falier v. i riferimenti bibliografici in Ravegnani, *Falier, Marino*.

[73] Che per lungo tempo ancora esclusero Verona e Vicenza, essendo i discendenti scaligeri, esuli in Baviera e non privi di influenza sulla corte imperiale, ancora attivi e desiderosi di rivendicare i propri antichi diritti.

[74] Circa il caso di Sanguinetto si veda *supra*, note 8-9 e 23 e testo.

[75] Per la famiglia Zorzi e Caterina Corner v. le note in Zamperetti, *I piccoli principi*, pp. 87-91.

M. Della Giustina, si veda anche *Statuti di Ceneda. Il codice originale del 1474 con le addizioni e le aggiunte sino al 1609*, con saggi di P.C. Begotti, L. Zanin, Belluno 2017.
C. Donati, *Scipione Maffei e la* Scienza chiamata cavalleresca. *Saggio sull'ideologia nobiliare al principio del Settecento*, «Rivista storica italiana», XC (1978), pp. 30-71.
N. Faldon, *L'Allegatio dei Conti da Camino contro il Vescovo di Ceneda Francesco Ramponi. La relativa Tabula e il così detto Registo*, in *Il dominio dei Caminesi tra Piave e Livenza*, Vittorio Veneto 1988, pp. 148-250.
G. Farronato, *I Collalto fra Brenta e Piave. Le famiglie degli Onigo e dei da Fossalta Maggiore, note di un saggio dalle pergamene degli Onigo dei secoli XIII e XIV*, in *I Collalto: Conti di Treviso, patrizi veneti, principi dell'Impero (958-1998)*, Vittorio Veneto 1998, pp. 53-68.
F. Faugeron, *Nourrir la ville. Ravitaillement, marchés et métiers de l'alimentation à Venise dans les derniers siècles du Moyen Âge*, Rome 2014.
G. Fasoli, *Temporalità episcopali*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, a cura di G. De Sandre Gasparini, A. Rigon, F. Trolese, G.M. Varanini, Roma 1990, pp. 757-772.
T. Franco, Pro honore altissimi Salvatoris mundi et ipsius domini comitis*: la magnificenza signorile dei Collalto e dei da Camino*, in *Medioevo: la chiesa e il palazzo*, a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2007, pp. 280-290.
A. Gamberini*, Vescovo e conte. La fortuna di un titolo nell'Italia centro-settentrionale (secoli XI-XV)*, in «Quaderni storici», 46/3 (2011), pp. 671-695.
L. Gianni, *La diocesi di Concordia in Friuli. Difesa delle temporalità e consolidamento amministrativo: l'episcopato di Artico di Castello (1317-1331)*, in *Vescovi medievali*, a cura di G.G. Merlo, Milano 2003, pp. 165-206.
I Collalto: Conti di Treviso, patrizi veneti, principi dell'Impero (958-1998), Vittorio Veneto 1998.
L. Imperio, *Il Castello dei Brandolini a Cison di Valmarino*, «Il Flaminio», 10 (1997), pp. 19-20.
M. Knapton, *Venezia e Treviso nel Trecento: proposte per una ricerca sul primo dominio veneziano a Treviso*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo*, Treviso 1980, pp. 41-78
B.G. Kohl, *Padua under the Carrara, 1318-1405*, Baltimore-London 1998.
E. Martellozzo Forin, *I veneziani Querini "lustrissimi patroni" a Camposampiero (secoli XV-XVI)*, in *Oratorio della Madonna della Salute – Camposampiero. La storia – il restauro*, Camposampiero (Padova) 2009, pp. 13-43.
La fortuna dei Foscari. Silloge di documenti 1281-1530, a cura di D. Girgensohn, con la collaborazione di D. Gallo, A. Hildebrandt, tomo I, Venezia 2019.
P. Mometto, *L'azienda agricola Barbarigo a Carpi. Gestione economica ed evoluzione sociale sulle terre di un villaggio della bassa pianura veronese (1443-1539)*, Venezia 1992.
Nogarole Rocca nella storia. Gli uomini, la terra, l'acqua, il confine, a cura di B. Chiappa, G.M. Varanini, Nogarole Rocca 2008.
P. Passolunghi, *I Collalto. Linee, documenti, genealogie per una storia del casato*, Treviso 1987.
G.B. Picotti, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, Livorno 1905 (rist. anast. con aggiornamento e documentazione fotografica a cura di G. Netto, Roma 1975).
F. Pigozzo, Domini *e* homines de masnata *a Cesana alla fine del XII secolo*, «Archivio storico cenedese. Studi e ricerche fra Piave e Livenza», 3 (2017), pp. 141-156.
F. Pigozzo, *La capitaneria di Noale dai Tempesta a San Marco (1337-1405)*, Zero Branco 1998.
F. Pigozzo, *Treviso e Venezia nel Trecento: la prima dominazione veneziana sulle podesterie minori (1339-1381)*, Venezia 2007.
Processo Avogari (Treviso, 1314-1315), a cura di G. Cagnin, Roma 1999.
D. Quaglioni, *Il processo Avogari e la dottrina medievale della tirannide*, in *Processo Avogari*, pp. V-XXIX.
G. Ravegnani, *Falier, Marino*, in *DBI*, 44 (1994), pp. 429-438.
G. Rippe, *Padoue et son contado (X^e^-XIII^e^ siècle). Société et pouvoirs*, Rome 2003.
R. Roncato, *Il castello e il distretto di Noale nel Trecento: istituzioni e società durante la signoria di Guecello Tempesta*, Venezia 2002.
G. Sancassani, *I beni della "fattoria scaligera" e la loro liquidazione ad opera* della *repubblica veneta: 1406-1407*, Verona 1960.
L. Sangiovanni, *Roberto di Sanseverino e Pandolfo Malatesta a Cittadella*, in *Palazzo pretorio*, a cura di G. Ericani, Cittadella 2002, pp. 49-67.
P. Savy, *Seigneurs et condottières - les Dal Verme*, Roma 2013.
F. Scartozzoni, G.M. Varanini, *Organizzazione del territorio e insediamento a Illasi nel medioevo. Un castello e una pieve per due valli*, in *Il castello di Illasi. Storia e archeologia*, a cura di F. Saggioro, G.M. Varanini, Roma 2009, pp. 57-58.
R. Scola Gagliardi, *La Mensa vescovile di Verona con particolare riferimento al territorio di Bovolone dal XV al XVIII secolo*, Verona 1987.
R. Scola Gagliardi, *Un feudo vescovile in epoca veneziana*, Bovolone 1982.
A.A. Settia, *Castelli euganei*, in i *I colli Euganei*, a cura di F. Selmin, Caselle di Sommacampagna 2005.
F. Segala, G. De Masi, *La Mensa vescovile di Verona nell'Archivio storico della curia diocesana (1145-sec. XX)*, Verona 2012.
L. Simeoni, *Federico della Scala conte di Valpolicella*, in L. Simeoni, *Studi su Verona nel medioevo*, III, a cura di V. Cavallari, Verona 1963, pp. 231-246.
F. Tamis, *Storia dell'Agordino*, 1, *La comunità di Agordo dalle origini al dominio veneto*, prefazione di G.B. Pellegrini, Belluno 1978, pp. 109-136.
G. Tomasi, *La curia di Zumelle*, in *I da Camino, capitani di Treviso Feltre e Belluno, signori di Serravalle e del Cadore*, Godega di S. Urbano 2002, pp. 19-28.
G.M. Varanini, a *La «Curia» di Nogarole nella pianura veronese fra Tre e Quattrocento. Paesaggio, amministrazione, economia e società*, «Studi di storia medioevale e di diplomatica», IV (1979), pp. 45-263.
G.M. Varanini, *Due studi sulla storia agraria della Bassa Padana tra medioevo ed età moderna*, «Società e storia», XXXVI (2013), fasc. 142, pp. 735-742.
G.M. Varanini, *Endrighetto di Bongaio*, in *DBI*, 42 (1993).
G.M. Varanini, *Enrico III e i comuni di Treviso e Padova (1319-1323 c.)*, parte II di D. Canzian, G.M. Varanini, *I conti di Gorizia e la Marca trevigiana: tra aristocrazia rurale e comuni cittadini (sec. XII-XIV)*, in *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel medioevo*, a cura di S. Cavazza, Gorizia 2004, pp. 251-280.
G.M. Varanini, *Il distretto veronese nel Quattrocento. Vicariati del comune di Verona e vicariati privati*, Verona 1980.
G.M. Varanini, *Il re di Francia, il conte di Treviso e il* mercator *parigino (1389)*, in *La fabrique des sociétés médiévales méditerranéennes. Les Moyen Âge de François Menant*, Études réunies par D. Chamboduc de Saint Pulgent, M. Dejoux, Paris 2018, pp. 321-329.
G.M. Varanini, *Istituzioni e società a Treviso tra comune, signoria e poteri regionali (1259-1339)*, in *Storia di Treviso*, II, *Il Medioevo*, a cura di Id., D. Rando, Venezia 1991, pp. 135-211.
G.M. Varanini, *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329),* in *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca,* a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Verona 1991, pp. 268-422.
G.M. Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana dei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 133-233
G.M. Varanini, *L'organizzazione del territorio in Italia: aspetti e problemi*, in S. Collodo, G. Pinto (a cura di), *La società medievale*, Bologna 1999, pp. 133-176.
G.M. Varanini, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona 1985.
G.M. Varanini, *Linee di storia medievale (secoli IX-XIII)*, in *Grezzana e la Valpantena*, a cura di E. Turri, Verona 1991, pp. 104-135.
G.M. Varanini, *Prefazione*, in E. Poli, G. Sala, *Chiese e società nella storia di Monteforte d'Alpone*, a cura di M. Knapton, Cornedo-Vicenza 2015, pp. 19-32.
G.M. Varanini, *Signorie venete nel Trecento. Spunti comparativi*, in *Padova carrarese*, a cura di O. Longo, Padova 2005, pp. 49-68.
G.M. Varanini, *Statuti rurali e organizzazione del contado: alcune riflessioni comparative sui casi di Verona e di Vicenza*, in *Statuti e ricerca storica. Atti del convegno di Ferentino,* Ferentino 1991, pp. 251-268.
G.M. Varanini, *Territorio, castelli e società in val d'Alpone nel XII-XIII secolo*, in corso di stampa
G.M. Varanini, *Trasformazioni economiche e mobilità sociale nelle città della Marca Trevigiana nel tardo medioevo (fine XIII-fine XIV sec.)*, in corso di stampa (Pisa 2020).

G.M. Varanini, *Treviso dopo la conquista veneziana. Il contesto politico-istituzionale e il destino di un ceto dirigente*, in *Treviso e la sua civiltà nell'Italia dei Comuni*, a cura di P. Cammarosano, Trieste 2010, pp. 429-437.
G.M. Varanini, *Venezia e l'entroterra (1300 circa-1420)*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, III, *La formazione dello stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Roma 1997, pp. 159-236.
G.M. Varanini, *Vicenza nel Trecento. Istituzioni, classe dirigente, economia (1312-1404)*, in *Storia di Vicenza*, II, *L'età medievale*, a cura di G. Cracco, Vicenza 1988, pp. 139-245.
F. Vecchiato, *Una signoria rurale nella repubblica veneta. I Pompei d'Illasi*, Verona 1986.
G.B. Verci, *Storia della Marca veronese e trevigiana*, Bassano-Venezia 1786-1791.
F. Vergerio, *Storia dell'antica Contea di Cesana, ora comune di Lentiai nel Feltrino. Diplomi feudali, statuti e documenti inediti, cronistorie, memorie e tradizioni, famiglie nobili,* Alassio 1931.
C. Wickham, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma 1995.
S. Zamperetti, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia 1991.

Trentino. Scheda di sintesi

GIAN MARIA VARANINI

1. Il contesto ambientale
2. Signorie e città
3. Vescovo, principe territoriale e signorie rurali
4. Dai consorzi signorili ai "dinasti"
5. Rapporti con le comunità rurali e forme dell'economia signorile
6. Bibliografia
Appendice. Glossario minimo

1. *Il contesto ambientale*

Occorre ricordare innanzitutto che il territorio trentino è costituito, in modo nettamente maggioritario, da aree montane: il 42% della superficie si trova oltre i 1500 m di quota (alta montagna), una percentuale più o meno analoga (poco meno del 40%) si trova in media montagna tra i 750 e i 1500 m, e appena il 17-18% è collocato a un'altitudine inferiore (fondovalle, colline).[1] Questi dati si riferiscono evidentemente alla realtà geografica e amministrativa attuale, che non coincide nel con l'assetto politico-istituzionale. Le discrasie più evidenti sono costituite nel Trecento dalla presenza nella porzione meridionale del territorio dell'autorità signorile scaligera e poi viscontea (Riva del Garda, alto Garda) – peraltro a seguito di accordi col principe vescovo a partire da metà secolo –; e nel Quattrocento dal dominio veneziano (in val Lagarina a partire dal 1411 al 1487 o 1509, a Riva e nell'alto Garda dal 1440 al 1509).

Da un punto di vista astrattamente statistico, non è scarsa la percentuale della superficie montana occupata e governata da comunità di valle, con modestissime (in val di Fiemme, in val Rendena) o nulle (nella val di Fassa geograficamente trentina ma soggetta ecclesiasticamente e civilmente al principe vescovo di Bressanone, non a quello trentino) infiltrazioni signorili. E come è ovvio la gestione delle risorse dell'incolto boschivo e pascolivo – sulle quali dovunque e comunque le comunità vantano diritti – è dovunque e comunque, insieme con l'attività estrattiva, una delle poste in palio della dialettica economica tra signori e comunità: boschi e pascoli sono una realtà imponente anche per molte signorie di castello.[2] Ma certo è la signoria rurale – che per certi aspetti e in una certa percentuale è ancora nel Trecento e persino nel Quattrocento "signoria fondiaria", perché la dipendenza dal *dominus* è personale e legata alla terra[3] – che costituisce, nel territorio del principato vescovile di Trento, la forma di organizzazione politica e sociale nettamente dominante dà il tono alla vita politica e sociale, soprattutto nei fondovalle e nelle pendici collinari dell'intero territorio.

2. *Signorie e città*

Gli ambiti di competenza signorile arrivano infatti a pochissimi km dalle mura urbane. Il *territorium civitatis*, così come esso è delimitato da una confinazione del 1339, è di ridotte dimensioni. Nel lessico amministrativo locale, esso è detto "pretura":

> Durata a lungo, la dispersione degli *iura episcopalia* nel Quattrocento si arresta, ma ormai il distretto urbano è ridotto a poche miglia quadrate: le ville di Mattarello, Valsorda, Ravina, Romagnano, Montevaccino, Sardagna, Mezzolombardo e Cognola formano la pretura interna; una cerchia poco più distante di 18 comuni rurali che si allarga sopra l'altopiano di Piné, da lì piega a meridione verso i villaggi di Povo, Vigolo Vattaro, Bosentino e, giungendo sulla sponda destra dell'Adige, si estende ai paesi della valle dei Laghi, viene indicata come pretura esterna o esteriore.[4]

Oltre alla capitale del principato e alle citate valli a debole o nulla presenza, sfuggono alle maglie del reticolo signorile pochi borghi semi-urbani come Riva del Garda, Rovereto e Pergine Valsugana, ciascuna con sue peculiari caratteristiche. [5]

Un gran numero di famiglie signorili "fa capo", in ogni modo, alla città; non può prescindere, per un

[1] Coppola, *Agricoltura di piano*, pp. 233 ss.
[2] Si veda *infra*, testo corrispondente a note 55 e 56.
[3] Per questa valutazione cruciale, si veda *infra*.
[4] Citazione da Bellabarba, *La giustizia ai confini*, pp. 126-127, nota 33. Ma si veda Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 204-205; Bellabarba, *Il principato vescovile*, pp. 385 ss.; Bettotti, *L'aristocrazia*. A questi lavori fondamentali si farà anche implicitamente riferimento, nelle pagine che seguono, così come a Curzel, *Trento*, per un quadro sintetico sulla città e una bibliografia più aggiornata.
[5] Sin dal Duecento Riva del Garda (forse 1500 abitanti negli anni '80 del Quattrocento) è nell'intero territorio principesco- vescovile l'insediamento che ha più spiccate caratteristiche commerciali e artigiane, davvero estranea a una dimensione signorile; una "frontiera invisibile" la separa da Arco, pochissimi km più a nord, sede di una delle più importanti signorie rurali del territorio. Rovereto si sviluppò in particolare nel corso del Quattrocento approfittando del declino della signoria dei Castelbarco. Lo sviluppo di Pergine, particolarmente dinamico fra Quattrocento e Cinquecento, fu soprattutto legato alla valorizzazione delle miniere d'argento. Si veda rispettivamente, in breve: Grazioli, *Riva del Garda*; Bellabarba, *Rovereto*. Il consistente sviluppo demografico di Pergine nel tardo medioevo è soprattutto legato all'attività mineraria, sulla quale resta un riferimento fondamentale Ausserer (sr.), *Le miniere*. È adesso accessibile il database http://memoriamineraria.thearchivescloud.com/memoriamineraria-web/, curato da M. Stenico e K. Lenzi.

verso o per l'altro, da essa. La Trento del Trecento e Quattrocento (ma anche quella dell'età moderna) è indubbiamente una città di esigue dimensioni dal punto di vista demografico: 4500-5000 abitanti alla fine del medioevo, che tuttavia in riferimento alla taglia media delle città alpine non costituiscono un livello irrilevante, tutt'altro. È inoltre uno snodo importante del commercio di transito, ma poco o nulla sviluppata dal punto di vista della manifattura e della trasformazione di materie prime[6] e dunque relativamente poco incisiva dal punto di vista economico. Nel Trecento e Quattrocento, pur in progressiva ma lenta crescita dal punto di vista dell'autonomia politico-istituzionale, il comune cittadino è e resta assolutamente subalterno al potere episcopale e tirolese-asburgico, al quale talvolta si appoggia per rivendicare contro il vescovo margini di autonomia (come nel caso della rivolta guidata da Rodolfo Belenzani nel 1407-1409).[7] Tuttavia in quanto sede dell'autorità del principe vescovo – fonte della legittimità feudale e signorile – e dei rappresentanti del potere territoriale tirolese e poi asburgico, Trento è una capitale politica, nella quale nel Trecento e Quattrocento non poche famiglie signorili (si pensi soltanto ai Thun, ai Firmian, ai Lodron) possiedono dimore importanti e risiedono soprattutto nei mesi invernali, introducendo nello spazio urbano elementi di importazione mimetica dello stile di vita aristocratico. Tra questi elementi, è compresa la cultura della *faida* e della vendetta, che prevale su una gracile pur se tenace idea di *bonum commune* ispirato ai valori della *civitas*.[8] Secondo Innocenzo a Prato signore di Segonzano, che scrive nel Cinquecento, il pendolarismo castello/città dei «nobiles primarii» e di molti «feudatarii ac vasalli episcopatus Tridenti» che «non in civitate sed foris habitant, in eorum locis, arcibus et castris sive castellis» è tale da «splendide urbem conde*corare*».[9] E non mancano ovviamente acquisti di giurisdizioni e di signorie da parte di famiglie di tradizione cittadina, anche di origini talvolta modeste, che scalano le gerarchie in trequattro generazioni (come Pietro Busio che acquista la giurisdizione di Nomi dall'imperatore Massimiliano,[10] o i da Terlago).[11]

3. *Vescovo, principe territoriale e signorie rurali*

Il territorio del principato vescovile è infatti «radicalmente feudalizzato».[12] All'inizio di un nuovo episcopato i vassalli o i loro procuratori vengono, uno dopo l'altro, al castello del Buon Consiglio, e portano con sé le investiture precedenti, in originale o in copia; e si effettua il confronto con il testo trascritto – a partire dal 1307 e dall'episcopato di Bartolomeo Querini[13] – nei *libri feudales* e se ne redige uno nuovo prima di pronunciare la formula dell'omaggio. I margini che ha il vescovo in quel momento, per revocare le assegnazioni castrensi, le decime, le concessioni fondiarie. sono scarsi o nulli. Il principe vescovo del Trecento e del Quattrocento del resto deve tener conto, che ne sia convinto e consenziente o meno, della volontà politica dei rappresentanti prima tirolesi e poi asburgici.

Una certa quota di poteri di giurisdizione (anche in materia penale; ma con variabili situazioni per ciò che concerne l'appello), e robusti diritti decimali e fondiari, non sono dunque sostanzialmente in questione per la gran parte dei *domini loci* del territorio trentino, quanto meno a partire dal Quattrocento,[14] e non lo saranno neppure nei secoli successivi: per un buon numero di loro anche oltre la rivoluzione francese, ovviamente nei modi consentiti dalla evoluzione dei tempi. È ben noto che questo assetto istituzionale e socio-economico si spezzò definitivamente solo con la prima guerra mondiale. Nel gennaio 1917, mentre infuriava la guerra,[15] Hans von Voltelini (che anche nel suo cognome squisitamente alpino portava le stigmate di un passato di inestricabili commistioni e migrazioni), scrivendo l'introduzione del suo mirabile studio sulle giurisdizioni del *Welsche Südtirol*, si chiedeva con angoscia se

> va forse spezzato il legame quasi millenario che unisce la parte trentina del Tirolo alle terre tedesche, oppure va rivisto l'assetto che è stato dato al Tirolo da Mainardo II e Rodolfo IV, o ancora l'Austria deve difendere le fortezze di montagna come pietre angolari della sua posizione nell'Adriatico:

un assetto del quale le signorie di castello trentine erano un anello molto importante.[16] Del resto, basta la considerazione banalissima del numero e dell'importanza degli archivi di casate aristocratiche trentine che sono ancora oggi in mano degli eredi di famiglie radicate da cinquecento o seicento anni in un castello e in un villaggio, sempre nelle stesse terre, oppure che sono stati conferiti recentemente o recentissimamente agli archivi pubblici,[17] per rendersi conto della lunga durata e del lento rilascio di questi equilibri.

La dipendenza dal principe vescovo di Trento e l'infeudazione costituisce la spina dorsale del sistema signorile trentino, creatosi progressivamente (o

[6] Sabbatini, *Manifattura e commercio*; Bettotti, La *nobiltà trentina*, pp. 259-262; Curzel, *Trento*, pp. 120-123.
[7] Su questo celebre episodio, si veda *Rodolfo Belenzani.*
[8] Bettotti, *La nobiltà trentina*; Bellabarba, *La giustizia ai confini*, p. 247.
[9] Bellabarba, *La giustizia ai confini*, p. 233. Il riferimento è alle famiglie Lodron, Wolkenstein, Fugger, Madruzzo, Trautson.
[10] Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 783-784; Bellabarba*, Racconti famigliari.*
[11] Martinelli, *Tra il contado e la città.*
[12] La citazione è da Bellabarba, *La giustizia ai confini*, p. 61, che sviluppa le implicazioni del tema sotto il profilo dell'antropologia giuridica e della storia culturale e della mentalità, ma è ovviamente da vedere soprattutto il lavoro fondamentale di Bettotti, *La nobiltà trentina*, in particolare il cap. II («La nobiltà trentina, i poteri dei vescovi di Trento e dei conti del Tirolo»).
[13] Beninteso per i due secoli che qui interessano.
[14] Per questa periodizzazione, si veda l'ultimo paragrafo di questa scheda.
[15] Quando non era ancora conclusa «da battaglia che si combatte in parte proprio nelle valli, sui pascoli alpini e sulle coste rocciose della regione» trentino tirolese: von Voltelini, *Le circoscrizioni*. Ho utilizzato questa citazione in apertura di Varanini, *Il principato*.
[16] Citato *ibidem*.
[17] Si vedano, a proposito delle schede qui presentate, gli archivi Spaur, Thun-Hohenstein, Thun di Castel Braghèr (ancora presso la famiglia).

emerso alla documentazione) fra XII e XIII secolo e fotografato per la prima volta nel *Codex wangianus minor* o *Liber sancti Vigilii*, non a caso poi trascritto e "rinnovato" negli anni Quaranta del Trecento durante l'episcopato di un vescovo di polso come Niccolò da Brno.[18] Ma quanto si è qui sopra accennato impone di ricordare come nel Trecento e Quattrocento non pochi signori rurali del territorio trentino avessero in essere rapporti di dipendenza formalizzati nei confronti dei titolari del potere territoriale tirolese (che a sua volta avevano ereditato questa *superioritas*, sin dal secolo XII, dai conti d'Ultimo o dai conti di Appiano/Eppan[19]). "Potere territoriale tirolese" aveva significato nel tardo Duecento Mainardo II conte di Tirolo, che aveva già posto in essere, con particolare intensità negli anni Ottanta, un controllo di fatto delle giurisdizioni che insistevano sugli itinerari più rilevanti.[20] Ma qui interessa la prima metà del Trecento, che significa Enrico di Carinzia-Tirolo e poi Ludovico marchese di Brandeburgo; dal 1360 circa, per complesse vicende dinastiche e politiche che non è necessario qui rievocare, costoro sono avvicendati dagli Asburgo, sino ai cruciali eventi del 1486-90. In quell'anno (1486) Massimiliano I è eletto re dei Romani, e la scomparsa in rapida successione dell'arciduca Sigismondo (appartenente a un ramo laterale degli Asburgo; 1490) e poi dell'imperatore Federico III, padre di Massimiliano (1493), rimette nelle sue mani tutto il potere e fa di Trento, per alcuni decenni, un luogo cruciale della politica europea. Non va dimenticato infatti che è proprio nella cattedrale di S. Vigilio, nel 1508, Massimiliano viene proclamato imperatore eletto.

Lungo il Trecento e Quattrocento, il potere territoriale tirolese/asburgico – che mantiene in Trento un capitano, con poteri di comando – si configura ormai per i signori rurali come ineludibile riferimento "altro", oggettivamente superiore all'autorità vescovile.[21] In particolare nel Quattrocento, la strada di Innsbruck, per ottenere una sanzione e un riconoscimento del proprio potere signorile, viene presa sempre più spesso. Ciò vale per un verso per le signorie di castello della val di Non e della val di Sole (già dal Duecento avvezze a dipendere, a intermittenza, da capitani tirolesi), e per alcune signorie della val d'Adige. Ma vale anche per le dinastie radicate nei territori geograficamente più marginali ed eccentrici rispetto al cuore del territorio del principato vescovile di Trento: quelle famiglie che a lungo avevano potuto giocare, con alterne fortune, la carta della rendita di posizione geografica, in quanto ubicate sulle direttrici di collegamento fra nord e sud (la Valsugana, la val Lagarina, l'alto Garda, la valle del Chiese).

Del resto, è significativo che una parte di questi territori, nelle congiunture nelle quali i poteri territoriali tirolesi e l'impero guadagnano spazio nei conflitti col principe vescovo, non vengano restituiti al territorio episcopale trentino, ma a partire dal Quattrocento dipendano ormai amministrativamente e giurisdizionalmente da Innsbruck, in modo diretto. Così accade per la Valsugana a partire dagli inizi del Quattrocento: ecclesiasticamente dipendente dal vescovo di Feltre[22] sino a Novaledo (nell'alta valle, ad appena 10 km in linea d'aria da Trento) ma soggetta al vescovo trentino in quanto signore secolare, nel Trecento aveva subito le infiltrazioni politiche dei poteri territoriali veneti, soprattutto l'aggressiva signoria carrarese (via Feltre), dalla quale le famiglie signorili dei da Castelnuovo-Caldonazzo e da Telve erano state attratte.[23] La normalizzazione asburgica quattrocentesca della valle del Brenta, con l'avvicendamento delle dinastie dei Welsberg, dei Wolkenstein e dei Trapp alle precedenti stirpi italiane (mentre l'organizzazione signorile resta stabile), è un fatto politicamente importante.[24] Lo stesso vale in val Lagarina per il territorio di Rovereto e dei Quattro Vicariati (Ala, Avio, Mori e Brentonico). A partire dalla fine del secolo, dopo la guerra vinta dagli Asburgo contro la repubblica veneta (battaglia di Calliano, 1487, un episodio che assunse a posteriori

[18] *Codex Wangianus*; in particolare, per il *Codex Wangianus maior*, quello trecentesco, si veda Frioli, Rando, Crivello, Curzel, Varanini, *Introduzione*, pp. 195-237 («*Niccolò da Brno e il* Codex Wangianus maior»).

[19] Dai quali dipendono ad esempio già nel secolo XII i Lodron, radicati all'estremo sud-occidentale del territorio trentino: non è operante dunque una logica di contiguità territoriale, bensì legami di dipendenza personale.

[20] Inserisce anche questi aspetti in un'analitica ricostruzione di storia politico-évenémentielle Riedmann, *Verso l'egemonia*. Si veda anche ovviamente Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 56-62 per un rapido quadro di storia politica e pp. 429-638 (cap. II, «La nobiltà delle valli dell'Adige e del Noce», il più ampio dell'intero volume).

[21] A chiarire la sostanza di tali rapporti fra il vescovo *pro tempore* e il potere del principe territoriale, basta un'osservazione: l'accordo scritto che regola le relazioni fra le due autorità è definito dalla tradizione storiografica trentina e latamente italiana «compattata» (da compactio), insistendo sulla natura bilaterale e sinallagmatica, ma il termine tedesco – incurante degli italici eufemismi – è *Verschreibung*, cioè più o meno "obbligazione" – ben più perentoriamente: L'osservazione era già in Riedmann, *Rapporti*. Naturalmente, i vescovi del Tre-Quattrocento da Alberto di Ortenburg in poi non sono sempre 'creature' asburgiche, e possono avere ambizioni e riferimenti extraterritoriali: il papato prima di tutto. Ad esempio, ancora ai primi del Quattrocento nel caos del grande scisma, il vescovo di origine polacca Alessandro di Masovia ha pruriti di autonomia rispetto all'impero (si veda al riguardo Bettotti, La nobiltà trentina nel medioevo, p. 121 [«momento di discontinuità»]. Ben diverso il ruolo dei disciplinati soldatini asburgici della seconda metà del secolo, da Giorgio Hack a Giovanni Hinderbach a Udalrico di Frundsberg, al netto delle qualità personali (che in Hinderbach, come ben su sa, sono culturalmente e politicamente eccelse). Per essenziali profili dei principi vescovi del Trecento e Quattrocento, si veda Curzel, *I vescovi*.

[22] Per le vicende politiche dell'episcopato feltrino, abbinato nel Due-Trecento a quello bellunese, cfr. Varanini, *Nota introduttiva*, pp. XI ss.; un sintetico ma chiaro profilo di storia della Valsugana tardomedievale anche in rapporto al rapporto coi poteri trentini lo fornisce Curzel, *Profilo storico*.

[23] Si veda, *infra*, la scheda di Italo Franceschini e Marco Stenico.

[24] Si veda in generale *Federico IV d'Asburgo*, in particolare i contributi di J. Riedmann e K. Brandstätter.

un significato mitico[25]), questi territori fanno parte del "Circolo *ai confini d'Italia*"; e la val Lagarina vede – nello sfacelo quattrocentesco della galassia signorile dei Castelbarco che aveva controllato per il Duecento e Trecento la cruciale "area di strada" da Rovereto alla chiusa dell'Adige a Volargne – l'incisiva presenza signorile dei Trapp e dei Lodron.

Un indicatore significativo, nella complessiva polarizzazione verso nord del sistema signorile trentino, è costituito dalla maggiore o minore facilità d'ingresso delle famiglie signorili trentine nelle liste della della nobiltà asburgica. Ai d'Arco e ai Lodron (radicati nell'alto Garda), e ai Castelbarco superstiti (la piccola giurisdizione montana di Gresta) riesce facile essere accettati, per lo spessore della loro giurisdizione (provvista di *ius sanguinis*). Quanto ai Thun, agli Spaur (eredi degli Appiano e dei Flavon), ai Cles, ai Madruzzo, agli Arsio, ai Khuen-Belasi (tutti della val di Non), ai Castellalto della Valsugana, l'ingresso nella nobiltà tirolese è dovuto sostanzialmente a un «collaudato intreccio di rapporti e servizi prestati agli Asburgo».[26] La partecipazione al *Landtag* è un simbolo di *status*, al quale i nobili recenti – *parvenus* come i Busio che si sono comprati la signoria, o i da Terlago – aspirano spasmodicamente. Si definisce un lessico nuovo, che contrappone *nobiles veteres* o *primarii* o *castellani*, alla declinante fascia dei *gentiles*, la nobiltà rurale che alla fine del Quattrocento va tramontando e perde i suoi piccoli privilegi, le esenzioni a livello locale.[27]

Tutto questo consente di dire che, nella stabilità di lunghissimo periodo (sino all'Otto-Novecento, come si è accennato) del sistema signorile trentino, la fine del Quattrocento e l'avvento di Massimiliano I costituisce una "cesura periodizzante interna" di notevole significato, coincidendo fra l'altro con la cronologia proposta da questa ricerca collettiva.

Sulle signorie rurali delle valli, i due poteri "centrali" agiscono indirettamente e talvolta direttamente da Innsbruck (nel Quattrocento), ma come è ovvio soprattutto da Trento, ove risiede il vescovo[28] e dove il potere arciducale/imperiale asburgico è rappresentato da un capitano. Nel Trecento e Quattrocento, essi esercitano, in modo molto vario, prerogative fiscali e giurisdizionali sui comprensori di valle, e in particolare le valli del Noce e le Giudicarie godono, nella documentazione contabile episcopale e tirolese, di una piena evidenza. Non si trattava del resto di una novità. Sin dal XII secolo tanto il vescovo, quanto le famiglie comitali (anche precedenti ai conti di Tirolo) avevano inviato capitani (con poteri di comando e giurisdizione) in specifici castelli, geograficamente baricentrici: gli esempi più evidenti sono quelli di Stenico (ove anche la dignità dell'edificio, coi suoi bei affreschi, insegna molto) nelle Giudicarie, e poi di Coredo in val di Non, ove si trova anche, a Cles, un palazzo assessorile di prestigio. In quest'ultimo comprensorio territoriale, anzi, nella seconda metà del Duecento il capitaniato era stato lo strumento principale dell'affermazione di Mainardo II.

Ovviamente, non è raro che la carica di *capitaneus vallis* venga affidata a quelle famiglie che a partire dai loro feudi originari avevano allargato (grazie ai possessi fondiari e alle dipendenze personali) il loro potere su territori più ampi; è quanto accade con i Lodron nelle Giudicarie e in val Rendena, ovvero con i Thun in val di Non. Il fenomeno è di lungo periodo e anche nel Cinquecento le grandi casate della feudalità rurale (Thun, Spaur, Firmian, Khuen-Belasi, Lodron) assommano nelle terre che detengono in feudo la carica di capitano vescovile a quella di signore territoriale.[29] Ma un grande rilievo, dal punto di vista fiscale, ha la figura dell'assessore, incaricato della percezione della rendita fondiaria e daziaria del vescovo.

La rivolta della val di Non del 1477,[30] che va distinta dalla pur significativa agitazione del 1407 (forse maggiormente legata all'agitazione promossa, nella città di Trento, da Rodolfo Belenzani), ed è complessivamente sottovalutata nella storiografia perché oscurata dai grandi eventi del 1525, è rivelatice di questi assetti. Piuttosto che contro i signori locali, essa è rivolta espressamente contro gli amministratori vescovili (in quell'anno un notaio cittadino e un esponente di una famiglia autorevole della val di Sole) e contro il vicario generale (un Firmian, esponente di una delle casate signorili oggetto della schedatura), che erano insediati nel castello di Coredo, recentemente imposto come sede per l'amministrazione episcopale della valle, unica sede giudiziaria, lontana e scomoda per chi proveniva dall'alta valle del Noce (val di Sole).

Dei *gravamina* erano stati presentati già in febbraio, ma la rivolta iniziò simbolicamente il 29 maggio, giorno della festa dei santi martiri anauniesi (evangelizzatori della valle; peraltro giorno di festa e di mercato), e proseguì con l'assalto e il saccheggio di

[25] Roeck, *Die Schlacht von Calliano*, pp. 433-444. Attorno alla tomba di Roberto Sanseverino, effigiato in marmo nella cattedrale disteso a terra (lui e il vessillo marciano), si svolgerà in età contemporanea – fra la fine dell'Ottocento e gli anni Trenta del Novecento – una significativa battaglia simbolica.

[26] Bellabarba, *La giustizia ai confini*, p. 241; Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 49-50. Considerazioni analoghe si possono fare sulla lista delle famiglie che partecipano alla dieta (*Landtag*) del 1485: Thun, Spaur, Arz, Cles; da Caldes, da Ossana, da Malosco; Castelbarco, Lodron, Arco, Schenk, da Giovo.

[27] Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 49-51; Bellabarba, *La giustizia ai confini*, p. 238.

[28] Che peraltro risiede nel Trecento abbastanza spesso a Riva del Garda, principale suo *pied-à-terre* nel territorio diocesano (anche perché è luogo di rilevante importanza politica); né mancano vescovi che instancabilmente ispezionano il territorio anche in quanto principi, come lo Hinderbach nella seconda metà del Quatttrocento.

[29] Si veda in particolare Bellabarba, *La giustizia ai confini*, p. 31, anche se il riferimento è al primo Cinquecento; Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 95 ss. e *passim*.

[30] Si veda in particolare Chiarotti, *Dinamica* pp. 532-570 e note corrispondenti; cfr. anche per lo scenario sociale del tardo Quattrocento Chiarotti, *L'insurrezione*, pp. 157 ss. Un cenno anche in Bellabarba, *La giustizia ai confini*, pp. 331-332.

molti castelli. Tra le parole d'ordine lanciate nella circostanza – oltre al generico *viva el povel* e all'invocazione *Lodron Lodron* (che rinvia alla percezione diffusa, al di là dello spartiacque di passo di Campo Carlomagno, di una particolare irrequietezza antivescovile della famiglia della val Rendena) – vi fu anche *Tirol Tirol*: all'autorità di Innsbruck, più lontana e meno incombente, si fece infatti riferimento. Per 12 anni le competenze degli amministratori vescovili furono sospese (fino all'inizio dell'episcopato di Udalrico da Frundsberg, 1489) e si ottenne un irrobustimento dell'apparato giudiziario: l'elezione di sei notai per le cause civili, la creazione della figura del notaio al maleficio. Anche alcune casate signorili sperarono di poter approfittare degli eventi, come i Thun di Castel Bragher, che aspiravano allo *ius gladii* sul feudo vescovile della valle di Rabbi, e la stessa conquista del castello di Coredo fu resa possibile da Simone Thun che fece aprire le porte del castello. Il quadro di questo importante sommovimento popolare è dunque molto complesso e articolato, e non può certo essere schematicamente letto in chiave antisignorile. Nondimeno, si tratta pur sempre di una importante manifestazione di consapevolezza e di partecipazione da parte di fasce non trascurabili della società valligiana, non di un semplice scoppio di violenza. Dai capi d'imputazione contro i promotori si deduce infatti che l'obiettivo da perseguire era un regime di autonomia sul modello svizzero, evidentemente conosciuto in val di Non grazie alle fitte relazioni commerciali e forse anche alla propaganda svolta da qualche *leader* della rivolta, come i Bonmartini di Dimaro, esponenti della nobiltà *gentile* in crisi (mossi peraltro anche da profondi risentimenti e avversioni verso altri clan familiari, come i da Cles):

> tractarunt de se regendo et reducendo ad libertatem et ad populum, et de ruendo castrum Coredi et alia, ac similia dicebant persuadendo sibi et instigando alios quos etiam Svicenses a principio ita faciebant, dum se ad populum regere inceperunt, et qud tunc ipsi Svicenses erant minus potentes quam sinti ipsi (…). Consilium et tractatum fecerunt de volendo se regere ad populum et cum libertate et per se ponere officiales et rectores in officiis ad eorum beneplacitum.(…) Fecerunt pulsare campanas ad martellum per totam vallem Ananiam, mandando omnibus ut venirent ad dictum castrum Coredi contra reverendissimum dominum episcopum cum armis et si quis non vellet venire comburetur eius domus ac depredaretur.[31]

4. *Dai consorzi signorili ai "dinasti"*

La ricerca fondamentale di Marco Bettotti ha mostrato come il termine *domus* compaia, nella documentazione trentina, contemporaneamente a quanto accade nell'Italia centrosettentrionale, nella seconda metà del secolo XII; e andranno tenuti presente riguardo in particolare i casi di Verona e di Brescia, in considerazione della provenienza da queste due città della cultura notarile e del lessico notarile che si afferma a Trento tra fine XII e inizio XIII secolo.[32]

Il termine *domus* è attestato nel 1189. Prima di quella data, due consorzi aristocratici (uno dei quali definito pochi mesi prima «viri illustres de Setauro»), l'uno radicato a Storo (costituito da 13 uomini) e l'altro a Lodrone («illi de domo de Lodrone») , nelle Giudicarie, avevano esercitato insieme «omne ius et honor» sul «castrum et curia de Lodrone». Ora la preminenza viene assegnata a «ipsi de Setauro», quelli di Storo, «con un'interessante clausola che proibisce la successione ereditaria nel possesso feudale se non ai "proximiores in consanguinitate"».[33] *Domus* (con specificazioni sia toponomastiche, che antroponomastiche) compare poi in un celebre documento del 1190 nel quale si precisano le dimensioni dei contingenti che devono accompagnare a Roma Enrico VI, e almeno per alcune di queste (la *domus de Toblino*, la «"domus antiqua nostra de Stenego" basata sulla comune residenza all'interno del castello e sul comune possesso feudale», una domus che forse «si annetteva anche i congiunti in linea femminile») si ha prova della lentezza con la quale si assestano, nel corso del Duecento e ancora nel primo Trecento, precisi meccanismi successorii e agnatizi. Non a a cavallo tra i due secoli i notai trentini ricorrono a questi termini («illi de suo casatico et domo Flaoni de Flaono», «mayor nobilium domus sue [de Beseno]») per qualificare chi rappresenta gli interessi di gruppi (di antichi co-residenti e/o di parenti) ormai disgregati e in crisi.

Non meno significativi sono i riferimenti duecenteschi ai consorzi («consortalis et particeps castri», «antecesores et desendentes et consortes», «participes in ipso castro»). Giustamente Bettotti valorizza un documento del 1295 relativo ai Firmian: in quell'anno,

> al capezzale di Baldovino i suoi *consortales* Altomo e Rodolfo trovarono modo di accordarsi per succedere nell'eredità, cui entrambi aspiravano, «quod ipsi erant parentes et afinitate iuncti»: la residenza ed il possesso entro il medesimo castello ed i legami di parentela, dichiarati anche se non verificabili (…), sono i termini costitutivi di un consorzio che sarebbe tornato attivo ad esempio una quarantina d'anni più tardi, quando Ildebrando e Dietlino per tutti gli altri *domini et consortes sui* citarono il cappellano di Firmian per la cattiva conduzione del suo beneficio.[34]

[31] Archivio di Stato di Trento, *Principato vescovile*, Sezione Latina, capsa 9, n. 120, c. 2r.

[32] Per il notariato si vedano alcuni accenni di Curzel, Varanini, alle pp. 29 ss. di Frioli, Rando, Crivello, Curzel, Varanini, *Introduzione*; per quanto riguarda Verona il punto di riferimento restano alcune belle pagine di Castagnetti, *La società veronese*, pp. 74-80 («La "domus", struttura familiare dei ceti dominanti in età comunale»). È indizio della circolazione di un lessico "veronese" anche l'uso della locuzione *cortesi(i)* per indicare uno strato sociale eminente nella società rurale delle Giudicarie del primo Duecento, in sostanza vassallità rurale di fascia alta («habere colectam pro domino episcopo a cortesis», «collectas de cortesis»: Archivio di Stato di Trento, *Principato vescovile*, Sezione Latina, capsa 28, n. 2, 1215). Per i *cortesii* del *castrum* di Verona, si veda Castagnetti, *Da Verona*, pp. 369 ss. («Altre qualificazioni collettive nella documentazione: *cortesii/curiales de Castello*»).

[33] Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 132, e la scheda di Franco Cagol, *infra*.

[34] Ivi, pp. 145-146.

Gli esempi sin qui fatti riguardano famiglie che saranno titolari, nel Trecento e Quattrocento, di signorie relativamente estese, ma la tenuta delle strutturi consortili – certo favorita anche dalla staticità di un'economia agraria che ha limiti insormontabili – è fenomeno generale per l'aristocrazia trentina, specialmente per quella di radicamento fondiario e territoriale antico: perché è chiaro che se una signoria rurale ha origine da un funzionario "paracadutato" dall'esterno l'affermazione di una discendenza lineare potrà essere più facile. Ma ad esempio, per quanto riguarda una famiglia titolare di una signoria di modeste dimensioni come i Roccabruna si costituisce a metà Duecento «un consorzio fra due gruppi di persone residenti nella medesima fortezza e assai probabilmente privi di legami parentali».[35] Per questo caso, particolarmente ben documentato, è attestata anche l'acquisizione "a freddo" della denominazione cognominale per chi entra a far parte del consorzio, come negli *alberghi* genovesi.

Non è lecito, in questa sede approfondire ulteriormente queste annotazioni sulle tendenze precedenti al Trecento e Quattrocento, per le quali è sufficiente del resto rinviare alla monografia di riferimento, anche per tematiche di grande rilievo qui nemmeno sfiorate, come le politiche matrimoniali.[36] Ma è della più alta importanza la differenziazione semantica, nel *Lehenregister* di Alberto di Ortenburg, col quale inizia – siamo negli anni Sessanta del Trecento – l'assestamento "asburgico" dell'intero edificio istituzionale del principato vescovile, tra *parentela* («cum tota parentela») – che ha «una connotazione meno ampia rispetto a *domus*, essendo utilizzato per definire gruppi di parenti ristretti a due generazioni» – *genealogia* – che sembra invece avere una accezione più vicina a quella di *domus*.[37] Le scelte lessicali dei notai di questo vescovo e dei successori (il Liechtenstein e il Masovia) registrano e lasciano intravvedere insomma, sia pure in modo sfocato e non privo di contraddizioni (anche per l'intrecciarsi di esaurimenti biologici oppure dei sussulti e strappi indotti dal potere politico), la lenta evoluzione – a partire da legami larghi e consortili (anche meramente societari e pattuiti, senza legami di sangue: *consortes et participes*) – verso strutture familiari maggiormente imperniate sul «gruppo patrilineare di parenti maschi». Queste strutture che pian piano emergono che trovano un riscontro più adatto nel termini *domus* («tamquam senior domus») e *casalum* («pro se et casallo suo»), o anche *cepum* (usato nella documentazione privata; «proximior ex cepo suo et de domo sua»). Le contraddizioni e la lentezza del processo sono testimoniate dal privilegio di Federico Tascavuota per la nobilta della val di Non del 1407, laddove si prende atto della resistenza e resilienza dei consorzi precisando che le investiture siano concesse al «maior seu antiquior cuiuslibet parentelle seu casalis», anche per porre un limite al frazionamento dei diritti signorili.[38]

Anche da queste caratteristiche delle strutture familiari della nobiltà trentina discendono comportamenti che è dato rilevare con ampiezza ancora nel pieno Quattrocento: a parte le violente faide legate ai ricorrenti problemi della trasmissione patrimoniale,[39] colpisce ad esempio l'importanza assegnata agli illegittimi percepiti come parte integrante della *domus*/*parentela*/agnazione.[40] Ma qui interessa soprattutto il fatto che questa pervasività aristocratica nelle campagne ha forti risvolti sul rapporto con il mondo rurale.

5. *Rapporti con le comunità rurali e forme dell'economia signorile*

Un tratto significativo e caratterizzante delle società rurali trentine è in effetti la tenuta di lunga durata delle forme di dipendenza personale, e dell'esercizio tutt'altro che raro della giurisdizione su singole persone e famiglie, anche a prescindere dal luogo di residenza.

Si è parlato sopra di "giurisdizione": ma una *iurisdictio* esplicitamente esercitata su un territorio, nel Duecento è ancora piuttosto rara nel principato vescovile. Anche nel Trecento, «diritti territoriali estesi diventano una costante delle investiture concesse ai Castelbarco e ai d'Arco» e solo a poche altre famiglie; mentre per la generalità dei casi si riscontra «almeno sino alla fine del Trecento»

> una sostanziale debolezza delle competenze territoriali (…) a cui si risponde serrando le maglie della dipendenza personale, sia essa (…) legata al possesso di *masnade* servili sia essa definita da forme di vassallaggio.

Questa seconda categoria individua i «vasali seu homines de alicuius iurisdicione» tenuti a versare *amiscera* e ad obbedire ai *domini* «in colectis, angariis, perangariis et aliis faccionibus»; essi sono obbligati almeno teoricamente a «facere racionem sub [eorum] domino», e sono spartiti un po' all'uno e un po' all'altro nelle divisioni ereditarie.[41] In buona sostanza, nel territorio trentino trecentesco la signoria è ancora in parte "fondiaria", non è ancora "territoriale".

Il fatto che nella seconda metà del Quattrocento le emancipazioni di uomini e di famiglie, con

[35] Ivi, p. 147.

[36] Ampia trattazione ivi, pp. 161-185.

[37] Resta invece incerto il significato preciso di un raro uso di *Geslechte*.

[38] Per quanto sopra, si veda Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 142-155, dal quale ho tratto tutti gli esempi e le citazioni.

[39] La narrazione vendicatoria rende accettabile quello che è un mero contrasto di potere: «l'uso di avvolgere nella rappresentazione pubblica della faida ogni azione violenta è un mezzo familiare alla cultura della feudalità vescovile che non esita a impiegarlo» (Bellabarba, *La giustizia ai confini*, pp. 43 per la citazione, 51).

[40] Si veda a titolo di esempio il caso di Marco da Caderzone, figlio di Pietro Lodron (Bellabarba, *La giustizia ai confini*, pp. 290-291, 356-358)), e il significativo ruolo giocato dagli illegittimi in diversi passaggi della storia dei da Campo (si veda la scheda relativa a questa famiglia, *infra*).

[41] Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 269-270 (anche per la citazione).

riacquisto del *peculium* a suon di ducati, siano piuttosto numerose, e non solo nei luoghi più riposti della val di Non o della val di Sole e delle Giudicarie,[42] ma anche ad esempio in Valsugana o nell'alto Garda,[43] è l'indizio di una trasformazione strutturale che *solo allora* è in atto. E non è una trasformazione veloce, tutt'altro. Nel Cinquecento, nelle investiture del vescovo Bernardo Cles, per non fare che un esempio, è confermato ai Thun il possesso di una quarantina di uomini («servi peculiares», ove *peculiaris* significa "dotato di *peculium*"): «homines vero dictis de Tono cum eorum heredibus et peculiis spectantibus». Qualcuno di costoro ha soprannomi (o "cognomi") inequivocabili, come *Çaffonus* (Zaffon), che nell'Italia nordorientale significa ovunque "uomo di masnada".[44] In presenza di archivi ben forniti, si aprono su questi aspetti finestre importanti.[45] Ma ci limiteremo qui solo alla menzione di un altro aspetto significativo, sulla base di una fonte, un po' precedente: l'alternativa «matrimonium seu contubernium» nell'atto del 1352 col quale i fratelli Ulrico e Guarimberto Thun da una parte e Pietro Thun dall'altra si accordano perché i rispettivi uomini e donne «de familia et masinata» possano unirsi tra loro anche senza la licenza dei rispettivi *domini* e senza restituzione di dote.[46]

Se questo è il quadro, non sorprende di conseguenza la persistenza delle prestazioni d'opera nei lavori agrari che la rara documentazione in registro (urbari, registri di conti come quelli dell'eccezionale archivio da Campo)[47] dimostrano ancora nel tardo Trecento. Ancor meno sorprende la persistenza del manso come unità colturale di riferimento.[48] Né sorprende, qualora che ve ne siano le condizioni, la capacità di mobilitare clientele armate da parte di un ceto aristocratico che continua ad avere confidenza con l'uso delle armi (anche se non frequentemente queste clientele si indirizzano al professionismo militare nello scenario italiano).[49]

Tutto questo non significa di per sé, necessariamente, un controllo oppressivo su tutta la comunità rurale in tutti i suoi aspetti. Cronologicamente, l'affermazione della proprietà fondiaria laica alla quale si è sopra fatto cenno è nel territorio trentino tarda, non anteriore al secolo XII, mentre è stato fortemente ridimensionato il «presunto ritardo» trentino circa il primo incastellamento del secolo X, ma sottolineando la «ripresa, certamente assai ampia e pertanto caratteristica del territorio trentino di una fase generale di costruzione di fortificazioni» di secolo XII.[50] L'uno e l'altro fenomeno si sovrappongono, per così dire, a un insediamento rurale "spontaneo" del quale sfuggono completamente, per totale carenza di documentazione, le caratteristiche. Raramente ci si orienta a un modello di stretta contiguità *castrum-villa* analogo a quello padano.[51] La gran parte dei centri demici posti sotto il controllo dei signori è costituita da villaggi, accentrati dal punto di vista della struttura ma con una maglia insediativa piuttosto allentata, di modeste dimensioni e molto numerosi. Tuttavia anche la maggior parte delle signorie monocastellane non insiste su uno ed un solo insediamento contadino; i nuclei demici soggetti possono essere plurimi.[52]

A partire dalla base fondiaria che si è ora descritta, altre forme di esercizio delle prerogative signorili si erano nel tempo consolidate. I signori non sono assenti né disinteressati dalla gestione dei beni comuni; boschi e pascoli hanno un'ovvia, grande importanza dato il contesto ambientale. Nel Tre-Quattrocento la documentazione consente di intravedere questa pressione signorile. Essa si manifesta attraverso l'acquisizione dei cosiddetti diritti di *regolaneria maggiore*, ovvero della capacità di normare lo sfruttamento dei beni (ma anche, talvolta, di esercitare funzioni giurisdizionali). Tale normazione si sovrappone a meccanismi di funzionamento che sono originariamente di autonoma elaborazione comunitaria (talvolta inter- e sovra-comunitaria, dandosi in alcuni contesti il caso di beni comuni di più comuni), garantiti dal vescovo come riferimento ideale e dai suoi funzionari e amministratori (*scarii*, gastaldi) nella pratica.

È nel Trecento che cresce nettamente il numero dei regolani espressi dall'aristocrazia signorile, si tratti di una concessione vescovile (che in tal caso integra e arricchisce le prerogative dei signori) o di designazioni arbitrali da parte delle comunità, o di semplice imposizione. Spia di una conflittualità crescente, che ha spesso questa posta in palio, è la ricorrenza nelle fonti (mai anteriore al Trecento) dell'aggettivo o sostantivo *popularis*, talvolta espressamente contrapposto a «nobiles et potentes» contro i quali si invoca la protezione vescovile: «homines populares et comunitates» (val di Non, 1322), «vicini et homines populares» (Giudicarie, 1313; ma qui i *nobiles* di cui si parla sono i *nobiles gentiles* che pretendono esenzione

[42] Fra Riva del Garda – di gran lunga il borgo del territorio principesco-vescovile più permeato da una "cultura" di stampo cittadino-comunale – e la vicinissima Arco, a pochi km di distanza, ove i rustici dipendenti dai d'Arco sono a metà secolo ancora numerosi, corre una "frontiera invisibile" non meno incisiva di quella che un classico dell'antropologia alpina Cole, Wolf, *The Hidden Frontier* rileva a proposito delle pratiche sociali adottate dalla comunità tedesca e dalla comunità latina in due villaggi dell'alta val di Non.

[43] Si veda al riguardo, *infra*, la scheda sui conti d'Arco, ma già Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 351-352, 393 ss..

[44] Chiarotti, *Dinamica*, p. 437.

[45] Oltre ai Thun, si veda *infra* anche la scheda sui d'Arco.

[46] Si veda, *infra*, la scheda sui Thun curata da Stefania Franzoi.

[47] Si veda, *infra*, la scheda sui da Campo curata da Franco Cagol.

[48] Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 328.

[49] Si veda, per un esempio di fine Quattrocento (1499), la scheda relativa ai Thun curata da Stefania Franzoi, *infra*.

[50] Castagnetti, *Governo vescovile*, pp. 33-34 (sono le prime pagine del cap. II, «Castelli, 'feudi di custodia', signori tra XII e XIII secolo»).

[51] Per gli opportuni confronti con l'area friulana (Cammarosano) e l'area bresciana (Menant), si veda Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 206-207.

[52] Settia, *Stabilità e dinamismi*; Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 203 ss.

fiscale), «populares» (Arco, 1351).[53] A Terlago ai primi del Quattrocento

> il comune *de popularibus* eleggeva un proprio «regolanus qui maior dicitur» al quale si affiancava un regolano «qui plovanus dicitur» eletto dai «nobiles sive cattani de domo de Castello et de domo Braidoni», che condividevano funzioni di amministrazione della giustizia, sebbene il *plovanus* conservasse una posizione di preminenza.[54]

Occorre osservare tuttavia, per concludere sul punto delle risorse comunitarie di bosco e pascolo, che proprio la lunghissima durata del sistema signorile trentino, sino al Sette-Ottocento come si è accennato di sopra, rende difficile l'accertamento specifico relativo al Trecento e Quattrocento, almeno allo stato attuale delle ricerche. Infatti una delle fonti più significative per l'approfondimento della tematica dei beni comuni e del rapporto fra signori e comunità al riguardo – le *carte di regola*, sopravvissute a centinaia – subiscono il meccanismo della stratificazione e del rinnovamento progressivo lungo tutta l'età moderna. Le redazioni trecentesche e quattrocentesche sono conseguentemente molto spesso obliterate: superate (o inglobate, o rifuse in modo irriconoscibile) dalle stesure dei secoli successivi.[55]

Per ciò che concerne infine un altro elemento potenzialmente importante dell'economia signorile, le risorse minerarie, per il territorio del principato vescovile il problema si pone solo per alcuni comprensori, per i quali il *mix* concessione vescovile / imprenditorialità aristocratica funziona perfettamente. Si tratta appunto di alcuni signori rurali delle valli del Noce (i Cles innanzitutto, i bresciani Federici originari della val Camonica arroccati a Ossana, nell'alta val di Sole, e anche i Thun nel corso del Cinquecento), coinvolti non tanto perché controllino le miniere (ubicate nelle impervie montagne della valle di Pejo, ad alta quota), ma perché sono in grado di promuovere, nel corso del Trecento, un sistema economico integrato e complesso, che mobilita tutte le risorse del territorio. Cruciale è infatti il coinvolgimento delle risorse forestali (di prevalente controllo comunitario) per la produzione del carbone, necessario per la produzione del ferro a ciclo continuo secondo il *know-how* di recente importato dalle confinanti valli bresciane.[56]

In linea di massima invece i signori rurali trentini non sono presenti in modo incisivo nel comparto, di enorme importanza economica (ben superiore a quello minerario), del legname. In questo ambito i *partners* delle comunità rurali e di valle (generalmente titolari della risorsa foresta) sono piuttosto gli imprenditori (in molti casi, tirolesi e trentini inurbatisi a Verona dalla val di Fiemme, dal Tirolo, dalla Vallarsa, dalla val Lagarina); e un certo peso ha anche la filiera del Chiese (dalla val Rendena verso Brescia), ma sempre a prevalente titolarità comunitaria.[57]

6. *Bibliografia*

A norma di regola. Le comunità di villaggio trentine dal medioevo alla fine del '700, a cura di M. Nequirito, Trento 2002.

C. Ausserer, *Le miniere nel Perginese*, in Idem, *Castello e giurisdizione di Pergine. I signori, i capitani, gli amministratori e i signori pignoratizi*, Pergine Valsugana 1995 (ed. orig. Wien 1915-1916), pp. 367-410.

M. Bellabarba, *La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna*, Bologna 1996.

M. Bellabarba, *Il principato vescovile di Trento nel Quattrocento: poteri urbani e poteri vescovili*, in *Storia del Trentino*, III, pp. 385-416.

M. Bellabarba, *Racconti famigliari. Scritti di Tommaso Tabarelli de Fatis e altre storie di nobili cinquecenteschi*, Trento 1997.

M. Bellabarba, *Rovereto in età veneziana. Da borgo signorile a società cittadina*, in *Il Trentino in età veneziana*, Rovereto 1990 pp. 279-302

M. Bettotti, *L'aristocrazia nel tardo medioevo*, in *Storia del Trentino*, III, pp. 417-459.

M. Bettotti, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII-metà XV secolo)*, Bologna 2002.

Codex Wangianus. I cartulari della chiesa trentina (XIII-XIV sec.), a cura di E. Curzel, G.M. Varanini, Bologna 2007.

G. Coppola, *Agricoltura di piano, agricoltura di valle*, in *Storia del Trentino*, IV, pp. 233-258.

J. Riedmann, *Verso l'egemonia tirolese (1256-1310)*, in *Storia del Trentino*, III, pp. 255-343.

J. Riedmann, *Rapporti del principato vescovile di Trento con il conte del Tirolo: le cosiddette* compattate *del 1468*, in *Il principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486) tra tardo Medioevo e Umanesimo*, Bologna 1992, pp. 119-146.

Storia del Trentino, IV, *L'età moderna*, a cura di M. Bellabarba, G. Olmi, Bologna 2000.

Storia del Trentino. III. L'età medievale, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Bologna 2004.

A. Castagnetti, *La società veronese nel medioevo. Ceti e famiglie dominanti nella prima età comunale*, Verona 1987.

A. Castagnetti, *Da Verona a Ravenna per Vicenza, Padova, Trento e Ferrara*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico. I* capitanei *nei secoli XI-XII*, a cura di A. Castagnetti, Roma 2001.

F. Chiarotti, *Dinamica territoriale e crisi delle strutture comunitarie nelle valli del Noce. Per una storia della «guerra contadina» nel principato vescovile di Trento (secoli XV-XVI)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Venezia, a.a. 1986-1987.

F. Chiarotti, *L'insurrezione contadina del 1525 nell'analisi degli avvenimenti dell'Anaunia*, *in Storia del Trentino*, IV, pp. 157-192.

E. Curzel, *Profilo storico*, in *I nomi locali dei comuni di Novaledo, Roncegno, Ronchi Valsugana*, Trento 1998, pp. 30-39, anche on line.

J.W. Cole, E.R. Wolf, *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*, New York-Londra 1974 (trad. it. 1993).

E. Curzel, *Trento*, Spoleto 2013.

E. Curzel, *I vescovi di Trento nel basso medioevo: profili personali, scelte di governo temporale e spirituale*, in *Storia del Trentino*, III, pp. 579-610.

[53] Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 220 ss., *passim*.

[54] Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 222-223.

[55] È ancora utile al riguardo, per la ricchezza del materiale proposto, la pur mediocrissima edizione di *Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine*: su 240 testi presi in considerazione, dei quali 190 pubblicati o ripubblicati, solo 43 sono anteriori all'anno 1500, e di questi pochissimi in originale (quasi solo i testi tràditi da pergamene confluite in "archivi-*thesaurus*": i testi dei secoli XIII-XV tràditi da registri o *quaterni* sono nella loro stesura originaria inesorabilmente perduti. Si veda anche una mia recensione in «Geschichte und Region / Storia e regione», I (1992), fasc. 2, pp.154-160. In generale sulle carte di regola, Nequirito, *Le carte di regola*; *A norma di regola*.

[56] Faes, Varanini, *Note e documenti*; Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 331-332.

[57] Si veda in estrema sintesi Varanini, *L'economia*, pp. 487-489 in specifico per il legname; e ivi, inoltre, qualche cenno d'insieme sul rapporto fra signori ed economia rurale alle pp. 487-484 («L'aristocrazia trentina e la terra»), ove si rinvia ancora a Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 265-332.

A. Faes, G.M. Varanini, *Note e documenti sulla produzione e sul commercio del ferro nelle valli di Sole e di Non (Trentino) nel Trecento e Quattrocento*, in *La sidérurgie alpine en Italie (XII^e-XVII^e siècle)*, études réunies par P. Braunstein, Rome 2001, pp. 253-288.

Federico IV d'Asburgo e la contea vescovile di Feltre. Friedrich IV. von Habsburg und die bischöfliche Grafschaft von Feltre, a cura di/hrsg. von G. Granello, Feltre 2001.

D. Frioli, D. Rando, F. Crivello, E. Curzel, G.M. Varanini, *Introduzione*, in *Codex Wangianus*.

M. Grazioli, *Riva del Garda: realtà economiche, politiche e sociali ai confini dello stato veneto*, in *Il Trentino in età veneziana*, Rovereto 1990, pp. 333-364

E. Martinelli, *Tra il contado e la città. Strategie di affermazione di una famiglia trentina: i Tabarelli de Fatis (sec. XIV-XVI)*, tesi di laurea, rel. G.M. Varanini, Università di Trento, a.a. 1991-92.

Rodolfo Belenzani e la rivolta cittadina del 1407, a cura di B. Brunelli, F. Cagol, Trento 2009.

M. Nequirito, *Le carte di regola delle comunità trentine. Introduzione storica e repertorio bibliografico*, Presentazione di C. Mozzarelli, Mantova 1988.

B. Roeck, *Die Schlacht von Calliano. Mythos und Wirklikheit*, in «Der Schlern», 62 (1988), pp. 433-444.

R. Sabbatini, *Manifattura e commercio*, in *Storia del Trentino*, IV, pp. 283-312.

A.A. Settia, *Stabilità e dinamismi di un'area alpina: strutture insediative nella diocesi di Trento*, in *La regione Trentino-Alto Adige nel medioevo*, I, pp. 253-277 (poi in Settia, *Proteggere e dominare*).

G.M. Varanini, *L'economia. Aspetti e problemi*, in *Storia del Trentino*, III, pp. 487-489.

G.M. Varanini, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento: lineamenti di storia politico-istituzionale*, in *Storia del Trentino*, III, p. 345-384.

H. von Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E. Curzel, Trento 1999 (1ª ed. Wien 1918).

G.M. Varanini, *Nota introduttiva*, in *I documenti di Liazaro notaio vescovile di Feltre e Belluno (1386-1422)*, a cura di G.M. Varanini, C. Zoldan, Roma 2011.

B. Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco nel medioevo*, Roma 1987 (1ª ed. 1971).

Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine, I-III, a cura di F. Giacomoni, Milano 1991.

Appendice

Glossario minimo

Burgravius Comandante militare di un territorio.

Colonellus Nella documentazione veneta e trentina (sec. XII), "porzione", "quota", e per traslato "linea agnatizia".

Compattata Accordo fra il principe vescovo di Trento e il signore territoriale (dal 1363); corrisponde al latino *compactio*. Nella documentazione tedesca si usa *Verschreibung* "obbligazione", con significativo scarto semantico.

Cortesii Nella documentazione d'area veronese, e almeno in un caso nella documentazione trentina (cfr. in questa stessa scheda n. 32) di XII-XIII sec., "persone o famiglie di condizione sociale elevata rispetto al contesto territoriale nel quale risiedono": a Verona *cortesii/curiales de Castello*, nelle Giudicarie *cortesi <d. episcopi>*.

Gentiles Nobili rurali.

Greçum, greçivum/grezivum Terreno incolto.

Lehenregister (*liber feudalis*) Registro dei feudi.

Ragnese/rainese Fiorino del Reno, moneta d'oro circolante nell'area imperiale.

Rechnungsbuch. Registro di entrate e uscite dell'amministrazione dei conti di Tirolo (dal XIII sec. *ex.*)

Regula Statuto rurale (e territorio corrispondente).

Regulanus (maior), *regulanarius* Chi sovraintende a una *regula* (ratificandola, o modificandola, o esercitando le competenze giurisdizionali)

Rimania Corresponsione in natura dovuta da uomini liberi.

Steura, Steora Imposta, tassa.

Urbario Nella documentazione trentina, "inventario dei terreni coltivati e dei redditi fondiari". Il termine è diffuso, con significati lievemente diversi, anche in altre regioni ove il tedesco è stato lingua ufficiale dell'amministrazione, a partire dal tardo medioevo.

Friuli. Scheda di sintesi

MIRIAM DAVIDE
NICOLA RYSSOV
TOMMASO VIDAL *

1. Introduzione
2. I poteri signorili tra XII e XIII secolo
3. Un quadro accentrato: limiti e opportunità per l'aristocrazia castellana (XIV secolo)
4. Un nuovo quadro regionale: l'avvento della Serenissima (XV secolo)
5. Signori e società locali: prospettive per temi
6. Bibliografia

1. *Introduzione*

Lo studio del *dominatus loci* nel Friuli del Basso Medioevo è stato spesso dominato da una narrazione che lo problematizzava nei termini di un'assenza o di una zona d'ombra, motivati tanto, in sede storiografica, da alcune peculiarità negli sviluppi sociali, economici e politici del Friuli medievale, quanto, in sede documentaria, da scoraggianti lacune. La storiografia regionale, inoltre, si è a lungo concentrata sull'elemento di maggior divergenza rispetto alla 'norma' della narrazione dell'Italia padana: al collasso qui avvenuto delle vecchie strutture «feudali», raccordate all'impero, presto sopravvanzato dal rigoglio civico e cittadino, capace di inglobare i «residuali» poteri vescovili e signorili, si contrappone in Friuli il potere patriarcale, cioè di un centro a un tempo religioso e civile, esteso a tutta una regione, capace di limitare fortemente e durevolmente lo sviluppo urbano e in stretto rapporto, politico e culturale, con il mondo germanico.[1] Da qui l'impulso ora ad approfondire le ragioni positive di una «peculiarità» friulana, identificata appunto nel perdurare del potere patriarcale, ora a ripercorrere il superamento del «ritardo» con cui, faticosamente, le comunità urbane (di Udine, Cividale, Gemona ecc.) acquisirono una fisionomia più familiare agli sviluppi peninsulari.[2]

Il potere signorile nelle campagne ha scontato quindi il suo essere 'terzo' in questa contrapposizione tra vertice principesco e città o quasi-città venendo chiamato in causa ora, genericamente, come espressione appunto «feudale» del primo, ora come elemento di punta dei ceti dirigenti urbani. Ha sofferto, e in buona misura ancora soffre, di una dispersione innanzitutto bibliografica e metodologica. Per diversi lignaggi bisogna spesso ricorrere a lavori datati, di difficile reperibilità, di impianto gnomico (stampe per nozze ecc.) o erudito/genalogico/compilativo, in ogni caso poco adatti quale riferimento sicuro.[3] D'altra parte, la complessità sociale ed economica dei contesti locali stenta ad emergere dalle 'storie di paese', che pure non mancano, in cui troppo variabili risultano gli spazi editoriali, le sensibilità degli autori o i desideri della committenza.[4]

Un contributo allo studio dei poteri signorili senz'altro più coerente nell'impianto logico e più fondato nella base documentaria è provenuto, a partire dagli anni '80, dalla 'scuola' triestina di Paolo Cammarosano, Donata Degrassi, Michele Zacchigna, peraltro presto concretizzatosi in due fortunate sintesi.[5] Come si chiarirà sotto (paragrafo 3) è prevalso il dato economico della conduzione e della struttura della grande proprietà, contestualizzato negli sviluppi insediativi e politici della regione. Alcuni contributi monografici di diversa ampiezza, a nome soprattutto di Michele Zacchigna, hanno tuttavia evidenziato alcuni casi singoli (Savorgnan, da Castello) risultati difficilmente generalizzabili.[6] In

* Miriam Davide ha curato l'*Introduzione* (paragrafo 1); Nicola Ryssov i paragrafi 2 e 5; Tommaso Vidal i paragrafi 3 e 4. Il saggio risponde comunque a convinzioni condivise tra gli autori.

[1] Scarton, *Il patriarcato di Aquileia*, p. 633. Come illustra Marco Bellabarba (*I principati feudali*), si tratta di un'ambigua caratterizzazione storiografica che ha pesato anche sui principati vescovili di Trento e Bressanone.

[2] Oltre al citato saggio di Elisabetta Scarton (che offre la rassegna bibliografica più recente), v. Zacchigna, *Il patriarcato di Aquileia*, p. 92. Va comunque precisato che sulle comunità urbane del Friuli esistono anche recenti studi a più mani di ottima fattura (per esempio: *Gemona nella patria del Friuli*; *Storia di Cividale*), v. inoltre Zacchigna, *Le terre friulane*.

[3] Si rimanda agli studi di Vincenzo Joppi, Giacomo di Prampero, Pier Silverio Leicht, Manlio Scatton (questo, va detto, assai recente), citati nella bibliografia.

[4] Si è parafrasato (arricchito dall'esperienza, concorde, degli autori del presente saggio) il giudizio di Zacchigna, *Il patriarcato di Aquileia*, p. 93.

[5] Ci si riferisce ai lavori più organici, in cui è inserito lo sviluppo dei poteri signorili: *Le campagne friulane* (del 1985) e *Storia della società friulana* (del 1988). Si vedano poi in bibliografia i titoli dei singoli autori.

[6] I Savorgnan sono stati oggetto di numerosi studi, da quelli di stampo prettamente patrimoniale di Michele Zacchigna (*I Savorgnano di Udine*), a quello più articolato, ma dedicato soprattutto alla parabola moderna della famiglia, di Laura Casella (Casella, *I Savorgnan*), passando per il catalogo della mostra a essi dedicata (*I Savorgnan e la Patria del Friuli*). I da Castello sono stati studiati da

altre parole, rispetto ad alcune solide linee-guida, di cui anche la presente sintesi è fortemente debitrice, si palesano ora esigenze sia di naturale aggiornamento storiografico,[7] sia di approfondimento della base documentaria onde riempire i vuoti d'informazione sul popolamento (per il quale continua a mancare una mappatura sistematica) e sulla prosopografia dei lignaggi eminenti.[8] La 'normalità' del potere signorile – ammesso che si possa parlare di normalità in un potere determinato su base strettamente locale – deve ancora essere minutamente ricostruita e problematizzata.

Sulla possibilità di raffinare l'indagine documentaria pesa, occorre ribadirlo, anche un panorama documentario ed archivistico estremamente frammentario e disperso. Intere serie, infatti, sono andate perdute: la stessa cancelleria dei patriarchi, conservata a Udine sino alla conquista veneziana (1420), fu dispersa successivamente. Gli atti delle giurisdizioni feudali, originariamente depositati presso le sedi scelte da ogni giusdicente per celebrare i processi e svolgere la propria attività politico-amministrativa, furono spostati in seguito all'abolizione dei feudi giurisdizionali in età napoleonica, e rimasero conservati presso le locali preture o le famiglie nobili che li avevano prodotti. Infine, gli archivi familiari stessi sono stati versati solo in minima parte negli Archivi di Stato regionali (Trieste, Udine e Pordenone); molti sono tuttora in possesso di privati e non sempre liberamente consultabili, oltre che privi spesso di schedatura, riordinamento e inventariazione che consentano anche solo una prima ricognizione. È giocoforza che anche in questo campo abbiano influito i motivi portanti emersi nella storiografia regionale: le iniziative editoriali attualmente più vivaci – per quanto benemerite e in attesa di opportune valorizzazioni storiografiche – privilegiano infatti il ruolo centrale dei patriarchi, leggendo il territorio, semmai, alla luce della documentazione ecclesiastica.[9]

Le idiosincrasie di un panorama bibliografico e archivistico, dagli ampi margini di approfondimento, non impediscono tuttavia di cogliere con sicurezza alcuni snodi, sintetizzati nella presente sintesi. Dopo un momento di formazione e definizione di alcune linee di tendenza (illustrato nel paragrafo 2), per il Trecento si coglie la piena affermazione di forme di potere signorile policentriche, come del resto policentriche e trasversali appaiono, spesso, anche le direttrici scelte dalle famiglie castellane, capaci di affermarsi soprattutto nei momenti di debolezza del vertice patriarcale (soprattutto in occasione della sedevacanza).[10] Nonostante queste spinte, il quadro evolutivo della regione, nel Trecento, appare assai semplificato; sotto l'ombrello del Patriarcato e dentro ai confini istituzionali del parlamento della Patria,[11] la regione si può grossomodo dividere in due macroaree con protagonismi diversi. Sulla sponda destra del Tagliamento quello che si delinea è un paesaggio di «piccoli principi»,[12] attenti a difendere le rispettive autonomie; sulla sponda sinistra, al contrario, emerge il peso delle *terre* maggiori (Udine e Cividale su tutte), capaci di attrarre e coalizzare famiglie e fazioni, con l'esito di una più persistente e pervasiva parcellizzazione del potere. Un quadro, questo, cui l'avvicendamento al vertice del governo della Repubblica di Venezia, compiutosi entro il 1420 aprì inedite possibilità di ridefinizione (paragrafo 4). Alcune tematiche di fondo, relative all'interazione tra aristocrazia signorile e società locali tra Tre e Quattrocento saranno delineate da ultimo (paragrafo 5) cercando di accostare alcuni dati, invero assai sparsi, all'interno di funzionamenti latamente trasversali.

2. *I poteri signorili tra XII e XIII secolo*

Le caratteristiche del Patriarcato di Aquileia[13] non hanno agevolato lo sviluppo della signoria cosiddetta 'territoriale di banno'. È estremamente significativo per l'evoluzione posteriore che nel 1077 l'imperatore Enrico IV donasse al patriarca aquileiese Sigeardo, per ricompensarne la fedeltà nei difficili frangenti della lotta per le investiture, estesi poteri di matrice pubblica nella regione:[14] ne derivò, secondo

Michele Zacchigna in una monografia dedicata (Zacchigna, *La società castellana*).

[7] Rispetto agli anni '80 vi sono stati infatti notevoli contributi innovativi nello studio dei poteri signorili: si veda una panoramica problematica in Carocci, *Signori e signorie*.

[8] Si tratta, ancor una volta, di un bisogno già espresso da Michele Zacchigna (*Il patriarcato di Aquileia* p. 91: «"cucitura" più fine tra il panorama delle evidenze di potere [...] e la portata delle "risorse" disponibili presso i diversi soggetti»)

[9] Ci si riferisce alla collana dei cosiddetti "notai patriarcali" nelle *Fonti per la storia della Chiesa in Friuli. Serie medievale,* edita dall'Istituto per la Storia della Chiesa in Friuli Pio Paschini in collaborazione con l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo.

[10] Come ha rilevato Michele Zacchigna (*Il Patriarcato di Aquileia*, p. 93), «il connotato signorile dell'aristocrazia friulana sembra generalmente risolversi nell'esercizio di alcune attribuzioni giurisdizionali esercitate su scala territoriale assai ridotta». Il potere della nobiltà cosiddetta castellana poggiava di fatto sull'elemento patrimoniale, ma rivela «il tentativo di consolidare qualche "testa di ponte" negli ambienti urbani più permeabili».

[11] Dal sec. XIII, e fino alle soglie dell'età contemporanea, nel patriarcato di Aquileia il parlamento fu lo strumento regolatore delle dinamiche fluide e delle spaccature profonde che vedevano opposti mondo castellano e contesto urbano, come pure le comunità tra sé e la stessa aristocrazia, nella divisione del tutto peculiare tra liberi e ministeriali. Fondamentale risulta ancora lo studio (con appendice di documenti) di Leicht, *Parlamento friulano*.

[12] Zamperetti, *I piccoli principi*.

[13] Chiariamo in via preliminare che l'entità politica denominata *Patriarcato d'Aquileia* è multiforme: vi si sovrappongono la territorialità politica e la duplice territorialità religiosa (diocesi e provincia). Nella relazione terremo presente soprattutto la prima: dal 1077 al 1420 essa si può in buona misura sovrapporre alla carta attuale della regione Friuli Venezia Giulia. Ovviamente i confini medievali erano molto più fluidi degli attuali, basti pensare anche solo al ruolo di Trieste, che si sottrasse molto presto al controllo dei presuli: v. Scarton, *Il patriarcato*, p. 620 e Bellabarba, *I principati feudali*, p. 185.

[14] Il dispositivo recita: «comitatum Fori Iulii et villam unam Lunzanicham dictam, omneque beneficium, quod Ludouicus comes

Alessio Fiore, una «forte continuità con gli assetti istituzionali e sociali di matrice carolingia»,[15] che contrasta fortemente con la coeva evoluzione del quadro politico dell'Italia centro-settentrionale, contraddistinto dal collasso delle ampie circoscrizioni pubbliche e dal definirsi di ambiti locali del potere. La donazione del 1077 sintetizza, costituendone anche uno snodo qualitativamente cruciale, due tratti di fondo, definitisi già sullo scorcio del Mille e destinati a influenzare pesantemente l'evoluzione bassomedievale della compagine aquileiese. Da un lato, si riscontra l'indubbia centralità pubblicistica della cattedra aquileiese, che si pone da ora come vertice regionale, a un tempo ecclesiastico e politico, producendo una consapevole autorappresentazione dei patriarchi in termini maiestatici. Dall'altro, emerge il suo profondo intreccio politico ad alto livello - alternante scontri, compenetrazioni e solidarietà - con i poteri gravitanti sull'arco alpino, dunque con le aristocrazie funzionariali bavaresi e carinziane, sino a giungere all'impero (e in seguito ai più compatti e localizzati domini austriaco e ungherese),[16] un intreccio motivato dal controllo patriarchino degli attraversamenti delle Alpi Carniche e Giulie, colleganti l'alto Adriatico, in particolare il polo commerciale veneziano, con le pianure dell'Europa centro-orientale.[17]

Entrambe queste caratteristiche strutturarono il rapporto gerarchico tra i presuli e gli altri nuclei di potere. Per gli enti ecclesiastici, si ebbe una sicura presa patriarcale sui capitoli (Aquileia e Cividale, per i più risalenti) e sulle abbazie (Moggio, Rosazzo, Beligna, S. Maria in Valle) insistenti sulla sponda sinistra del Tagliamento.[18] Il controllo non fu meno intenso sui due enti di destra Tagliamento più connotati in senso signorile – l'episcopato di Concordia e l'abbazia di Santa Maria di Sesto – ma dovette convivere con la loro capacità di dialogare direttamente con le autorità imperiale e pontificia e con i loro stretti rapporti con l'aristocrazia locale, che spesso vi inserì propri elementi.[19]

Il rilevante peso politico dei presuli condizionò inoltre i rapporti con le aristocrazie laiche. Entro la prima metà del XII secolo si contrasse, pur senza estinguersi del tutto,[20] la presenza patrimoniale dei lignaggi germanici di rango funzionariale (Eppenstein, Spanheim, ecc.) che avevano intrattenuto con i patriarchi rapporti paritari (consanguineità, donazioni di monasteri e castelli).[21] Si affermò, a partire dalla lotta per le investiture e, in seguito, con cronologie di assestamenti assai dilatate, una 'nuova' aristocrazia legata a singoli castelli, che presenta, secondo Paolo Cammarosano, già ora i caratteri che la contraddistingueranno nel tardo Medioevo: una proprietà ampia ma dislocata e frazionata tra più villaggi (talvolta su scala regionale), un debole possesso di prerogative pubblicistiche compensato dalla duratura disponibilità di clientele servili, il costante aggancio con la curia patriarcale.[22] Le prassi con cui questo aggancio fu impostato risentono direttamente dell'importante ruolo politico svolto dalle ampie temporalità patriarcali, difese pur in contesti più dinamici,[23] oltre che di influenze culturali germaniche. Ufficialmente, la 'redistribuzione' dei diritti a vantaggio delle aristocrazie

habebat in eodem comitatu situm, cum omnibus ad regalia et ad ducatum pertinentibus, hoc est placitis collectis fodro districtionibus universis omnique utilitate [...] in proprium dedimus atque tradidimus" (*Die Urkunden Heinrichs IV,* vol. 2, p. 384, n. 293). V. Cammarosano, *L'alto medioevo,* pp 88-90. Come opportunamente ricorda l'autore, il diploma perseguiva un "vasto disegno imperiale, orientato su aggregazioni di contee e marche», in quanto in tal frangente vennero concessi al patriarca anche la contea d'Istria e la marca di Carniola.

15 Fiore, *Il mutamento signorile*, pp. 34-35.

16 Si veda in sintesi Bellabarba, *I principati feudali*, pp. 183-184, che evidenzia anche le strette rassomiglianze con i principati vescovili di Trento e Bressanone. Sull'inquadramento del patriarcato aquileiese nell'impero v. Cammarosano, *L'alto medioevo,* pp. 59-101. La fedeltà 'imperiale' dei patriarchi, spesso condizionata alla loro personale provenienza da lignaggi aristocratici o funzionariali insediati nelle propaggini germaniche dell'arco alpino, continuerà almeno sino a metà Duecento: per questi aspetti, v. Dopsch, *Origine e posizione sociale.*

17 Sull'estrema rilevanza politica in ambito friulano del controllo delle rotte di terra v. in sintesi Degrassi, *L'economia*, pp. 307-329, oltre ad accenni nel citato contributo di Bellabarba.

18 Cammaorsano, *L'alto medioevo*, pp. 98-100. Per una panoramica sugli assetti ecclesiastici, v. nello stesso volume De Vitt, *Vita della chiesa.*

19 Per l'episcopato di Concordia si rimanda ai saggi di A. Scottà e L. Gianni nel volume *Diocesi di Concordia*; per l'abbazia di Sesto, v. Golinelli, *L'abbazia di Santa Maria*, pp. 139-142 per un tentativo del monastero di sganciarsi dalla dipendenza aquileiese nella seconda metà del XII secolo (sostanzialmente fallito).

20 Il Friuli patriarchino continuò infatti a lungo a essere interessato da *exclaves* fondiarie e giurisdizionali (si pensi a Pordenone) afferenti a enti ecclesiastici o dinastie transalpine; d'altra parte, si poteva verificare un fenomeno inverso anche per possessi friulani oltre le Alpi. Una simile commistione etnica contraddistinse a lungo anche i vari *entourage* (Bellabarba, *I principati feudali*, p. 185).

21 Cammarosano, *L'alto medioevo*, pp. 115-116.

22 *Ivi*, pp. 98, 103, 116, 128-131. A p. 98 alcuni cognomi: da Latisana, da Castions, da Zoppola, da Manzano, da Castellerio, da Artegna, da Pozzuolo, da Sagrado, da Salt, da Prampero, da Premariacco, da Grandens, da Mels.

23 V. la sentenza emanata dalla curia imperiale e confermata da Federico II (9 dicembre 1220, Tivoli), con cui si sanciscono i poteri patriarcali di intervenire sui mercati («de fori venditione»), di «bannire et disbannire quoslibet in jurisdictione sua»; i divieti di eleggere «potestates, consules vel rectores» nelle città, nei castelli e nelle ville sottoposti ad esso; di intromissione nell'episcopato in sedevacanza; di «tributum, monetas, forum constituere de novo» nelle giurisdizioni patriarcali senza sua conferma; di costruire mulini senza la volontà del presule; di alienare «regalia»; di ordire «conspirationem sive coniurationem» da parte di alcun suddito, «sive liber sive vassallus sive ministerialis»; di costruire nuove città, castelli e mercati (*Historia diplomatica*, vol. 2, t. 1, pp. 76-77, segnalato in Cammarosano, *Strutture d'insediamento,* p. 121). La sentenza, emanata nel pieno della guerra contro Treviso collegata a diversi esponenti dell'aristocrazia friulana (la *conspiratio* appunto vietata), ben evidenzia alcune linee di sviluppo sociale e politico regionale, che qui non si possono considerare: soprattutto, pone in risalto, con ben quattro capitoli, la centralità rivestita per i presuli delle vie di transito (annoverate tra i *regalia*) e dei diritti di mercato, una prerogativa che sarà a lungo difesa.

comprendeva solo in minima parte diritti pubblici:[24] i laici erano infatti ammessi alla loro co-gestione tramite dispositivi giuridici assai più vincolanti. Sul lato reale, i presuli ricorsero spesso ai cosiddetti feudi d'abitanza per ottenere la collaborazione militare alla difesa di un castello, addossata all'*habitator*, ed escludente, di norma, la concessione contestuale delle prerogative pubbliche sullo stesso, dunque il *dominium* e specialmente il *garritum* (da *Gericht*, giudizio):[25] queste, specie se insistenti su un punto di prelievo daziario, erano affidate a gastaldi, podestà, capitani di stretta fiducia patriarcale.[26] Sul lato personale, i patriarchi fecero ricorso ai ministeriali, stretti collaboratori d'alto livello sociale ancorché non liberi.[27] Questi dispositivi incanalarono l'iniziativa aristocratica entro binari di contrattazione politica a lungo efficaci: già nella prima metà del XIII secolo alcuni *habitatores* avrebbero cercato di estendere le proprie prerogative al *garritum*,[28] mentre lo stigma servile non dissuadeva i nobili dall'assunzione dello *status* di ministeriali pur di assicurarsi carriere nell'*entourage* patriarcale. Una sostanziale assimilazione, per prestigio e ricchezza, tra castellani liberi e non si ebbe infatti a partire dal secondo Duecento.[29]

Per la presente trattazione, risultano fondamentali i decenni a cavallo tra Millecento e Duecento (grosso modo 1180-1220) sotto tre aspetti. In primo luogo, l'emergere di leghe di castellani cosiddetti liberi (essenzialmente di destra Tagliamento) e non liberi, o ministeriali, dirette contro lo stesso patriarca - secondo Cammarosano, sintomo di «consolidamento» aristocratico. Tali mutevoli raccordi orizzontali di pressione politica acquisirono uno spazio di confronto nel *consilium*/*colloquium*/Parlamento, stabilmente operante dopo il 1220,[30] in cui, dai decenni centrali del Duecento in poi, i patriarchi potranno promuovere il ruolo delle comunità cittadine quali contrappeso all'aristocrazia castellana. In secondo luogo, si manifesta sullo scorcio del Millecento, il rilievo particolare delle aristocrazie, laiche ed ecclesiastiche, di destra Tagliamento (soprattutto l'abbazia di S. Maria di Sesto al Reghena,[31] il vescovado di Concordia,[32] le stirpi dei da Prata[33] e dei da Polcenigo),[34] la cui posizione di cuscinetto rispetto al dinamico scacchiere veneto ne aumentava il peso contrattuale rispetto al presule, e dunque consentiva un più sicuro radicamento zonale, in termini di maggior compattezza topografica dei dominati e di intensità pubblicistica dei poteri esercitati - in ciò, probabilmente, incoraggiate da un *habitat* più rado e più ricco di incolti rispetto al Friuli centrale.[35] In terzo e ultimo luogo, si assiste l'emergere dei conti di Gorizia e avvocati della chiesa di Aquileia come *competitors* di primo piano rispetto agli stessi patriarchi nella contesa per le temporalità ecclesiastiche e per l'esercizio di una funzione egemonica rispetto all'aristocrazia castellana (naturale alleata in caso di rivolte). Si tratta, quindi, di una posizione di eminenza giocata in parte nel Friuli interno – dove gli avvocati riescono a impossessarsi di diritti pubblici assai diffusi, in specie d'esazione

[24] Cammarosano, *L'alto medioevo*, p. 153.

[25] *Ivi*, p. 148. L'istituto, probabilmente introdotto nella seconda metà del XII secolo, si sviluppò nel successivo. Normalmente associava il dovere di custodia di un castello per conto del patriarca (talvolta della strada adiacente) - in ciò presto imitato da altri importanti nuclei di potere, laici ed ecclesiastici - a un beneficio economico, consistente in mansi, più raramente alcuni diritti di decima o diritti su mulini. Come mostra l'ampia esemplificazione addotta da Mor (autore di un dettagliato saggio, a cui senz'altro si rinvia: Mor, *I "feudi di abitanza"*) i feudi d'abitanza furono ampiamente impiegati sino al Trecento inoltrato.

[26] Degrassi, *L'economia del tardo Medioevo,* pp. 325-327. Una definizione dei diritti patriarcali si ebbe appunto nei primi decenni del Duecento (Cammarosano, *L'alto medioevo*, p. 154).

[27] Cammarosano, *L'alto Medioevo*, pp. 149-151, e da ultimo Bacci, *I ministeriali.*

[28] Zamperetti, *I piccoli principi*, p. 189, ricorda come nel 1238 il patriarca Bertoldo di Andechs si sarebbe tutelato tramite un diploma imperiale contro l'usurpazione del diritto di giustizia di sangue da parte dei propri feudatari, che tendevano ad interpretare in modo troppo estensivo la locuzione *cum omni iure* presente negli atti di investitura.

[29] Bacci, *I ministeriali*, pp. 36-37.

[30] Cammarosano, *L'alto Medioevo*, pp. 151-154. Oltre al citato saggio del Leicht (v. sopra, n. 11), si veda sulla terminologia feudovassallatica da ultimo Cammarosano, *Fiscalità e eredità feudale.*

[31] L'abbazia di Sesto al Reghena conta un accumulo patrimoniale documentato dalla tarda età longobarda. Da una bolla pontifica di conferma dei beni del 1182 si tratteggia un nucleo compatto di poco più di 15 ville raccolte attorno all'abbazia, più un'appendice montana (Tilatti, *Nascita di un comune*, p. 30 per un riferimento ai toponimi moderni). Nel 1298 il patriarca Raimondo della Torre assegnò, al termine di lunghe vertenze giurisdizionali, all'abbazia, il *garitum et dominium totaliter* su tutte queste località, svincolandole dalle interferenze del proprio gastaldo di San Vito al Tagliamento (Tilatti, *Gli abati*, p. 160 e n. 131).

[32] Non diversamente dall'abbazia sestense, a fine del XII secolo si definiscono tramite una bolla pontificia i domini vescovili: un nucleo compatto di ville articolato attorno ai centri prossimi di Concordia (sede vescovile), Portogruaro, Ligugnana, Fossalta (alcune centro di *curtis*); un nucleo montano (due castelli, sette ville), più altri possessi relativamente dispersi, ma spesso inquadrati in *curtes* (da leggersi probabilmente nel senso ormai pienamente signorile-territoriale): *Diocesi di Concordia*, p. 166-169.

[33] I da Prata - avvantaggiati in ciò forse da un'ascendenza comitale - disponevano a fine XII secolo almeno di una trentina di ville disposte a cavaliere del corso mediano del Livenza, gravitanti attorno al castello di Porcia («curia de Porciliis cum castro et villa») e, in misura minore, attorno alla *curia cum porto* di Brugnera: l'atto che ne porta a conoscenza è il cittadinatico siglato con il comune di Treviso, che comporta per i da Prata la cessione su quelle ville della «plenam iurisdictionem» e la promessa di custodire strade e mercati a vantaggio dei trevigiani (Zanin, *Le origini dei signori di Prata*, app. doc., n. 7, pp. 132-133). Nel 1214 i da Prata si divisero in due rami attigui: quello che ne proseguì il nome e i da Porcia: soprattutto questi ultimi proseguirono una politica di radicamento nel territorio che sembra averne irrobustito decisamente le basi locali (*ivi*, pp. 70-88). Nel Trecento i Prata propriamente detti sembrano aver mantenuto comunque il controllo di ampie basi (da un estimo veneziano del tardo Quattrocento, utilizzabile in senso 'regressivo', si enumerano sempre una trentina di ville: Begotti, *Dalla magnificenza alla rovina*, p. 154).

[34] L'insediamento pedemontano di questa stirpe non ha portato alla costituzione di domini altrettanto estesi di quelli di pianura appena censiti: tuttavia sin dagli esordi essi sembrano connotati dal richiamo deciso alla territorialità e alle prerogative di giustizia dei *domini*, imperniate sul castello (Cammarosano, *L'alto medioevo*, p. 137; Begotti, *Ecclesiastici*).

[35] Degrassi, *L'economia del tardo Medioevo*, p. 271.

(questi precocemente concentrati a controllo, a nord, della località-chiave di Venzone, a sud del basso corso del Tagliamento) – ma in parte maggiore nei territori alpini e transalpini (Tirolo, Carinzia, Stiria, Carniola ecc.) in rapporto ai quali matura un precoce profilo 'principesco', che li porta a escludere dalla presente sintesi.[36]

3. Un quadro accentrato: limiti e opportunità per l'aristocrazia castellana (XIV secolo)

Il lungo Trecento friulano, che si chiuse idealmente con l'avvio della dominazione veneziana nel terzo decennio del Quattrocento, fu caratterizzato dalla piena emersione e dal consolidamento delle tendenze emerse nella seconda metà del secolo precedente. Il confronto politico assunse via via un connotato sempre più 'orizzontale' e 'fazionario', con una contrapposizione sempre più marcata tra due poli, per quanto instabili. Da un lato, le schiatte insediate nella diocesi concordiese, decise a perseguire «un largo margine di autonomia nei confronti dell'autorità principesca»,[37] che si legarono, con un ampio 'salto' geografico, agli ambienti militari di Cividale. Dall'altra parte, si ha un blocco composito raggruppato attorno ai presuli che, a partire dagli anni Venti del Trecento, tentò di approfittare del tracollo del potere goriziano (tendenzialmente alleato di quel gruppo castellano) per assoggettare il particolarismo signorile.[38] Per farlo, sia il lombardo Pagano della Torre che il francese Betrando di Saint-Geniès si appoggiarono ai centri a vocazione urbana e ai loro ambienti di piccoli *habitatores* e di operatori economici, alle proprie *familiae* e aderenze: un ambiente in cui si aprivano notevoli spazi di ascesa politica e sociale alle famiglie di provata fedeltà, come i Savorgnan, percepiti come naturale contraltare nell'occupazione di gastaldie e capitaneati (specie se dietro esborso oneroso),[39] nel *Colloquium* e fuori, financo nella mobilitazione di aderenze armate indispensabili a scardinare le ramificazioni clientelari. Fu proprio Bertrando che con più coerenza portò avanti il programma di ri-accentramento delle prerogative patriarcali, fino alla morte nel 1350 per mano della stessa fronda castellana che aveva cercato di piegare.[40] Il sistema di contrappesi tra nobiltà castellana, ministeriali e centri urbani, così come era stato sviluppato sotto spinta dei patriarchi stessi dalla metà del XIII secolo, sfuggiva ora al loro controllo, con i centri urbani che iniziavano a svolgere un ruolo sempre più imprescindibile e 'direttivo' nella politica regionale,[41] anche e soprattutto nell'orientare gli schieramenti partitici. Chiariti i gruppi di pressione, restava spazio ai patriarchi nel secondo Trecento per un'opera di mediazione e di selezionata apertura alle richieste di legittimazione delle eminenze locali, le quali, a loro volta, potevano risultare utili alleate per correggere l'esuberante centralità acquisita da Udine.[42]

Il Trecento, dunque, eredita e sviluppa un quadro politico frammentato e conflittuale, militarmente instabile, che condiziona fortemente le possibilità di radicamento locale.[43] Vi è un vertice politico che, per perseguire persistenti mire egemoniche, ricorre alla concessione delle proprie prerogative giurisdizionali e fiscali per premiare gli attori politici più promettenti: si tratti dei già citati Savorgnan, protagonisti di un'ascesa senza pari, giocata su più fronti, di cui qui interessa mettere in rilievo l'accesso privilegiato alle mude e alle gastaldie patriarcali[44] e la possibilità, resa possibile dalla fedeltà ai presuli e dal robusto innesto udinese, di costituire nel corso del Trecento una costellazione di castelli capace di dominare l'alto corso del Tagliamento e lo sbocco in pianura delle vie provenienti dall'Oltralpe,[45] ma anche di una più modesta schiatta di ministeriali del castello patriarcale di Maniago (in Destra Tagliamento) che, estromessi dall'abitanza gli altri *consortes*, riescono a ottenere l'investitura del garitto sul castello (1335);[46] è ancora il caso dell'abbazia carnica di Moggio, che, retta da un abate di fiducia del patriarca Nicolò di Lussemburgo, ne ottiene nel 1354 la giurisdizione con lo *ius gladii* sulle ville di Moggio, Resiutta, Ovedasso, Villanova, Casasola, Campolaro, Chiusa, Raccolana, Dogna, Pontebba, Resia e Biauzzo e continuò ad avere mero

[36] Nell'ordine, v. Cammarosano, *L'alto Medioevo*, pp. 145 (il rapporto tra gli avvocati e i presuli è «un rapporto tra vertici di potere») e 153; sulla «divergenza» prodottasi da fine XII a inizio XIV secolo tra patriarcato di Aquileia e contea goriziana, v. Brunettin, *Una fedeltà insidiosa.* Sulle prerogative goriziane come avvocati aquileiesi v. ancora Cammarosano, *op. cit.*, p. 144; Degrassi, *L'economia nel tardo Medioevo*, pp. 311, 318-320 per gli itinerari controllati dai conti di Gorizia. Per i collegamenti dei conti di Gorizia con gli omonimi del Tirolo, Bellabarba, *I principati feudali,* pp. 183-184. Per ulteriori approfondimenti sulle prerogative e i ruoli avvocaziali (particolarmente incisivi nelle sedi diocesane del Nord-Est italiano), si rimanda a Riedmann, *Vescovi e avvocati.*

[37] Zacchigna, *Il patriarcato di Aquileia*, p. 94 e segg.

[38] Bellabarba*, I principati feudali*, p. 205.

[39] Zacchigna, *Il patriarcato di Aquileia*, p. 95. Si veda il caso, eloquente, della gastaldia patriarcale di Buia (Id., *L'inclinazione signorile*, pp. 201-202 e da ultimo Davide, *Legge e potere*).

[40] Sulla figura di Bertrando si rimanda a Brunettin, *Bertrando di Saint-Geniès*.

[41] Una delle sintesi più acute in questo senso si trova in Cusin, *Il confine orientale*.

[42] Brunettin, *L'evoluzione impossibile*, pp. 207-225 (per una sintesi complessiva); Zacchigna, *Il patriarcato di Aquileia*, pp. 105-108.

[43] Insiste sulla persistenza di alcuni caratteri di fondo Cammarosano, *Strutture d'insediamento* (frammentazione dei patrimoni signorili, lunga durata del villaggio e del manso contadino ecc.).

[44] Si pensi al caso della gastaldia di Buia, già data in pegno ai lombardi Brugni e acquistata per più di 630 marche aquileiesi dai Savorgnan nel 1367. Pur con fasi alterne e temporanee interruzioni, i Savorgnan mantennero il controllo di questa giurisdizione fin oltre le soglie dell'età moderna; Davide, *Legge e potere*, pp. 23-30.

[45] Per un riscontro v. *I Savorgnan e la Patria*, pp. 43, 73-74.

[46] Scatton, *Pinzano*, pp. 128 e segg. per la vicenda.

e misto *imperio* anche nel periodo successivo.[47] Gli ostacoli alla concentrazione di prerogative signorili in aree compatte provenivano anche da altri castellani, un caso assai frequente nel fitto tessuto di castelli dell'alta pianura e della pedemontana friulana: non stupisce per esempio che, nel 1343, i Tricano e i Moruzzo, distanti gli uni dagli altri meno di una decina di chilometri, potessero mobilitare «gentem armigeram» da mandare l'uno contro l'altro.[48] Soprattutto, le modeste *enclaves* signorili sono direttamente minacciate dalla vigorosa espansione della proprietà fondiaria cittadina, in specie udinese, che non ha risvolti meramente economici: è spia di una strisciante presa clientelare sui coltivatori l'attenzione posta nelle *Constitutiones Patrie Foriiuli* emanate da Marquardo di Randeck nel 1366, a tutelare dall'ingerenza delle comunità di villaggio la giurisdizione e il garrito del patriarca, dei nobili e dei proprietari terrieri.[49] Di sicuro interesse è che, agli occhi del legislatore, non vi fosse differenza effettiva o di prestigio tra tali livelli giurisdizionali, come sembra confermare l'uniformità della pena comminata in caso di infrazione.

A un Friuli centro-orientale caratterizzato dalla frammentazione e dislocazione di patrimoni, diritti e aderenze politiche fa ancora da contraltare l'area occidentale della regione. Rispetto al potere patriarchino, è a lungo una delicata intercapedine con la Marca Trevigiana e che come tale sa farsi pesare per ottenere legittimazioni più agevoli: è illuminante il privilegio concesso nel 1331 dal patriarca Pagano della Torre ai della Frattina, lignaggio di per sé insignificante se non fosse per la possibilità di controllare uno spezzone del Livenza.[50] I nuclei signorili laici ed ecclesiastici gravitanti in quest'area, più precoci a dotarsi di formalizzazioni statutarie,[51] dispongono quindi di diritti di giustizia spesso estesi alle pene di sangue per i crimini più gravi;[52] di diritti di pedaggio, di dazio, di mercato[53] – si pensi al caso eccezionale del vescovo di Concordia, i cui proventi da diritti di transito e di molitura sul Lemene sono stimati valere, negli anni '30, 1500 delle 1800 lire venete a cui assommano i diritti signorili, contro poco più di 1500 lire per i canoni fondiari in generi.[54] La concentrazione di più prerogative – di giustizia, di difesa, di controllo sull'incolto, di pedaggio, di *advocatia* o di colletta, di molitura, di prestazioni d'opera pubblica – in un singolo centro è insomma molto più agevole e frequente che nel Friuli centro-orientale, come più agevole è la possibilità di impiegare tale nucleo di poteri per creare una polarizzazione zonale rispetto agli insediamenti vicini.[55] Da ultimo, le casate laiche, tramite diritti di avvocazia o controllando le nomine dei prelati, realizzano una salda presa sulle chiese locali che sarebbe impensabile nel cuore dei domini patriarcali.[56]

Gli anni convulsi del governo dei patriarchi Antonio Pancera (1402-1408, 1411-1412), Antonio da Ponte (1409-1411) e Ludovico di Teck (1412-1420),[57] che coincisero con il tracollo della temporalità patriarcale, furono caratterizzati dall'aumento della conflittualità nelle campagne e della messa in discussione delle aree giurisdizionali. Tentativi di (auto)affermazione in limitati ambiti giurisdizionali o lamentele per abusi e sconfinamenti provenivano soprattutto dal mondo della medio-grande proprietà urbana, non necessariamente di origine aristocratica. Nel 1409, ad esempio, un gruppo di udinesi con proprietà rurali e affittuari in Ontagnano intervenne in consiglio comunale, chiedendo provvedimenti contro i da Castello, colpevoli di aver tentato di imporre

[47] Davide, *L'amministrazione della giustizia*, p. 263. Si tratta, più che di una concessione interamente *octroyée,* di una sanzione dell'alto a uno sviluppo già avviato localmente dagli abati. Precedentemente il diritto di comminare pene capitali spettava al gastaldo patriarcale della Carnia che doveva essere interpellato in tutti i casi in cui la materia eccedesse la giurisdizione di Moggio.

[48] Leicht, *Parlamento friulano*, I/II, pp. 144-145: doc. CXXXXV.

[49] Leicht, *Parlamento Friulano*, I/II, p. 254, doc. LXIX. Si veda oltre (par. 3) per le prerogative di nomina dei decani delle comunità associate al grande possesso fondiario.

[50] Tilatti, *Gli abati*, pp. 151-152.

[51] Si rimanda a Zacchigna, *L'inclinazione signorile*, per una discussione sulle fonti statutarie signorili in ambito friulano. Un utile strumento di lavoro è Begotti, *Statuti.*

[52] L'omicidio è punito con la pena capitale negli statuti di Brugnera del 1335 (Statuta Brugnarie, p. 13, posta I), di Valvasone del 1369 (Statuta et leges…, posta I); di Polcenigo del 1356 (Sicchiero, *Polcenigo*, p. 146, posta VI), ecc.

[53] Oltre all'esempio portato appena sotto, si consideri che lo stesso vescovo di Concordia godeva nel canale di Andreis (nella Pedemontana pordenonese) del diritto di custodia della fiera, con annessa possibilità di prelievo sulle taverne (Gianni, *Della causa*, app. doc., n. 3): nella stessa località e in alcune contermini, il vescovo aveva piena giurisdizione (*dominium sive garittum*: *ivi*, app. doc., n. 2). I da Porcia avevano diritti di dazio in Brugnera sul transito di biade e vino (statuto del 1335: Statuta Brugnarie, p. 19, n. XXIX); i da Valvasone, nell'omonimo comprensorio, avevano diritti di dazio per la vendita di carni e vino (Statuta et ordinamenta…, poste 39-44). Ancora, quando nel 1299 il *miles* cividalese Giovanni da Zuccola censì le sue prerogative in Spilimbergo (lungo la riva sinistra del Tagliamento), derivategli dall'investitura ricevuta dagli omonimi signori, poteva annoverare «dominium et mutam mercatorum de Zucula in Tauriano iuxta Spegnumbergum» (Carreri, *Elenco dei beni e diritti,* p. 135)

[54] Scottà, *La diocesi*, p. 119. Naturalmente questa abbondanza è legata al controllo di Portogruaro, importante snodo per i traffici veneziani.

[55] Per i dati quantitativi di tale concentrazione, che si mantengono relativamente stabili, si rimanda alle note 31, 32, 33. È interessante coglierne qui alcuni riflessi qualitativi. L'abbazia di Sesto al Reghena, nel corso del Trecento, iniziò a denominare, del tutto abusivamente, come *diocesis Sextensis* la giurisdizione religiosa esercitata, ovviamente in concorrenza con la diocesi concordiese, sulle cappelle e parrocchie appoggiate al possesso temporale delle ville (Tilatti, *Gli abati*, p. 177). Gli statuti dei signori laici - che meritano per questo un'indagine più approfondita - si riferiscono ora al comprensorio con un nome proprio (*comitatus*, per i Polcenigo), ora comunque sono in grado di individuare esplicitamente aree di pertinenza territoriale (la *terra*, certe confinazioni) o di presupporle nel punire illeciti abbandoni (l'*ire in externo* degli statuti di Valvasone: posta n. 46).

[56] Si vedano i della Frattina a lungo radicati in Sesto (Tilatti, *Gli abati*, p. 157) o i vari da Prata, da Polcenigo, da Castello alla guida della diocesi di Concordia tra XIII e XIV sec. *Diocesi di Concordia,* p. 209).

[57] Ludovico rimase patriarca fino al 1439. La data del 1420 si riferisce alla fine ufficiosa del dominio temporale dei Patriarchi di Aquileia; Girgensohn, Masutti, *Teck (di) Ludovico.*

prestazioni personali agli abitanti del villaggio.[58] L'anno prima era stato lo stesso patriarca, o meglio il suo maresciallo, a 'sconfinare' imponendo tregue tra i rurali a Colloredo di Prato, dove certi *domini* avevano «iurisdictionem seu massarios».[59] Si prefigurava già il quadro fluido entro il quale, in età veneta, la nobiltà castellana avrebbe cercato con successo di affermare o riconfermare prerogative signorili.

4. *Un nuovo quadro regionale: l'avvento della Serenissima (XV secolo)*

Il passaggio dalla dominazione patriarcale a quella veneziana (1419-1420) non comportò per il Friuli sostanziali modifiche o avvicendamenti nei gruppi dirigenti. In questa regione infatti, come del resto nell'intera Terraferma, Venezia non cercò di imporre un accentramento di poteri dopo la conquista, ma appoggiò sistematicamente parti e segmenti della società locale nel tentativo di creare un intricato sistema di bilanciamenti e contrappesi da poter sfruttare in un'ottica di controllo indiretto.[60] Se l'avvento della Serenissima non alterò in maniera sostanziale il quadro dei poteri preesistente e la sua ormai esasperata frammentazione, a subire modifiche ed espansioni anche significative furono però le prerogative dei singoli centri di potere regionale.[61]

La nobiltà castellana, in particolare, sembra abbia beneficiato ampiamente della politica della Serenissima. Mentre durante il patriarcato il principe aveva cercato di limitare piuttosto precocemente la tendenza dei feudatari a estendere la proprie prerogative dietro una «interpretazione estensiva» della locuzione *cum omni iure*,[62] sotto la nuova dominante questa interpretazione divenne prevalente e ottenne ratifica ufficiale. La Serenissima, infatti, fu ampiamente accondiscendente a riconoscere ai lignaggi e alle chiese dotati di prerogative signorili degli spazi di potere locale sovente molto più ampi di quelli goduti in età patriarcale, in specie nell'esercizio della giustizia di sangue. Il luogotenente veneto in Udine si riservava un alto potere di appello sulle cause tra comunità e castellani, e limitava, i propri interventi al settore in cui più vitale era la collaborazione dei *domini loci*, vale a dire la fondamentale sicurezza delle vie di transito.[63]

Nel quadro del rafforzamento delle consuetudini si veda il caso dei Colloredo-Mels, che detenevano fin dall'epoca patriarchina estesi possessi fondiari nel territorio friulano, non contigui ma con un nucleo di proprietà compatte, site nei pressi dei loro castelli di Mels e Colloredo.[64] La famiglia possedeva un numero elevato di proprietà patrimoniali non derivanti da trasferimenti da parte dei patriarchi, beni destinati ad aumentare durante la dominazione veneziana. Tra le investiture ricevute si segnalano il diritto a giudicare nel civile e nel criminale, in prima e seconda istanza, prerogativa che sarebbe stata esercitata oltre che a Mels e Colloredo anche in altri villaggi situati in tutto il Friuli: Laibacco, Lauzzana, Pissignano, Codugnella, Felettis, Entesano, Melesons, San Salvatore, Susans, San Tomaso, Tiveriacco, Muzzana, Sterpo, Villaorba e Gorizzo, sui quali già esercitavano da tempo diritti minori.[65]

A livello macroscopico, l'effetto della legislazione veneziana in materia, soprattutto a partire dalla metà degli anni Venti del Quattrocento, fu il consolidamento delle aree giurisdizionali così spesso oggetto di conflitto e messe in discussione nel secolo precedente. Sin da subito, infatti, la dominante mostrò di favorire la componente castellana, garantendola nelle sue prerogative giurisdizionali, anche nel caso queste andassero in contrasto e danno della proprietà fondiaria cittadina. Così avvenne, ad esempio, nel 1424, quando su richiesta degli Spilimbergo, il doge Francesco Foscari indirizzò una ducale al luogotenente della Patria del Friuli, indicandogli di non dare appello alle richieste dei *subditi* contro i propri nobili giurisdicenti.[66] In verità, come traspare dalle delibere del comune di Udine, a lamentarsi presso il Luogotenente erano stati piuttosto i proprietari cittadini, preoccupati di «iurisdictionibus et servitutibus et angariis» a cui i propri affittuari erano sottoposti.[67] Nonostante l'opposizione e la grave preoccupazione delle comunità e dei proprietari cittadini, il favore accordato agli Spilimbergo 'fece scuola' e si estese all'intero territorio regionale, contribuendo a sostanziare e rafforzare le 'nuove' giurisdizioni signorili.[68] Va detto che, nonostante la tendenza di lungo periodo

[58] BCUd, *ACU*, *Annales* t. XVII, f. 337*r*.
[59] *Ivi*, f. 187r.
[60] Controlli più stringenti e una più chiara politica accentratrice da parte di Venezia si riscontrano soltanto a partire degli inizi del XVI secolo; Varanini, *Comuni cittadini*, pp. XXXVI-LV.
[61] Zamperetti, *I piccoli principi*, p. 191.
[62] V. sopra, nota 28.
[63] Marco Bellabarba parla addirittura di un processo di socio-genesi per l'aristocrazia friulana del Quattrocento; Bellabarba, *I principati feudali*, pp. 196-201. Per tutti questi aspetti è ancora vitale il rimando a S. Zamperetti, *I piccoli principi*, pp. 187-222. Va tuttavia osservato che, come è peraltro comprensibile, questo studio è stato realizzato sulla base delle fonti pubbliche veneziane, per cui è tuttora aperto il campo a indagini rivolte agli studi dei singoli casi, in base a documentazione di respiro locale.
[64] Per un rapido accenno alla distribuzione del patrimonio famigliare v. *Le campagne friulane*, pp. 37-38.
[65] Per la famiglia Colloredo si veda ora Custoza, *Colloredo: una famiglia e un castello*.
[66] Leicht, *Parlamento Friulano*, II/I, pp. 12-13, doc. V.
[67] *Ivi*, pp. 13-14, doc. VI. La locuzione «iurisdictionibus et servitutibus et angariis» esemplifica chiaramente le nuove ed espanse caratteristiche del potere signorile nel Friuli veneto.
[68] Leicht, *Parlamento Friulano*, II/I, pp. 18-25, docc. XII-XIV. Nel consiglio del comune di Udine, il 3 ottobre 1424, ci si lamentava infatti che questa decisione potesse essere «finalis destructio bonorum et possessionum civium nostrorum et aliorum habentium massarios in eorum iurisditionibus»; BCUd, *ACU*, *Annales* t. XXIII, f. 249*r*.

della Dominante nel favorire le giurisdizioni castellane a scapito di quelle cittadine,[69] la stessa componente castellana risulta nel Quattrocento più coesa ed efficace nell'imporre la propria volontà in Parlamento a danno delle comunità cittadine. In altri termini, il peso del tutto eccezionale che le comunità avevano avuto nel *Colloquium* in epoca patriarcale venne lentamente eroso dalla coesione dei castellani, ora assai meno divisi e inseriti negli equilibri di forze della politica internazionale. Ciononostante, il precoce consolidamento delle prerogative signorili in epoca veneta non implicò quasi mai un accorpamento di giurisdizioni, e il panorama dei poteri nelle campagne friulane rimase sostanzialmente inalterato. La conformazione parcellizzata e pulviscolare delle prerogative di potere, tipica ma non esclusiva del Friuli centrale, non venne radicalmente alterata e anzi, con la seconda metà del secolo vide l'immissione di forze 'nuove'. Con la delibera del Consiglio dei Dieci del 1465, patrizi veneti, mercanti e aristocratici cittadini, condottieri al servizio della Serenissima beneficiarono delle investiture e delle vendite a incanto delle giurisdizioni incamerate in assenza di discendenza maschile.[70]

In sostanza, per chi, a vario titolo, deteneva poteri - o porzioni di potere - in regione, l'avvio della dominazione veneziana rappresentò un'occasione imperdibile di legittimazione ed espansione. La stessa scelta del governo veneziano di confermare prerogative giurisdizionali anche in assenza di prove scritte, sulla sola base delle «dignas informationes» e della «continuam observantiam»[71] risultò essere un'implicita concessione alla nobiltà castellana a cui offrì ampi margini di discrezionalità nell'auto-perimetrazione delle proprie prerogative. Nonostante questo, o forse proprio per questo, il panorama generale dei poteri signorili continuò a seguire le tendenze affermatesi nei secoli precedenti. Nella destra Tagliamento le ampie giurisdizioni signorili si rafforzarono e consolidarono, con l'eccezione della compagine dei da Prata,[72] mentre nel Friuli centrale si esasperarono la frammentazione delle prerogative di potere e lo sviluppo eccezionale dei Savorgnan. Questo quadro, caratterizzato da pesanti asimmetrie in seno agli stessi *domini* e da un 'ritorno di fiamma' delle forme di potere signorile sui beni e sugli uomini si mantenne fino al secondo decennio del Cinquecento, quando eventi internazionali (prima fase della guerra della Lega di Cambrai) e locali (scontri del giovedì grasso del 1511) mutarono nuovamente gli equilibri e le forme della dominazione veneziana sulla regione.[73]

5. *Signori e società locali: prospettive per temi*

Lo studio dei rapporti tra signori e sudditi ha dovuto privilegiare l'individuazione di aggregati documentari sufficientemente compatti e seriali da supplire alla profonda dispersione che affligge l'intero territorio regionale. La tipologia scelta come apripista da Paolo Cammarosano e dalla sua *équipe* è quella dei *roduli* delle grandi famiglie aristocratiche (di cui si dirà subito appresso). Il *trait* d'union dei rapporti economici ha poi condotto alle imbreviature notarili, che sono poi servite da base a Michele Zacchigna per la sua analisi dell'articolazione sociale del dominato tarcentino dei da Castello.[74] Attenzione più limitata ha ricevuto la produzione statutaria trecentesca,[75] mentre ancora occasionale, per quanto promettente, si è rivelata la compulsazione della documentazione processuale, in specie delle deposizioni testimoniali[76]. Si tratta in ogni caso di piste d'indagine che non esauriscono il ventaglio delle fonti disponibili (atti della cancelleria patriarcale, delibere consiliari cittadine ecc.).

La rilevanza dei *roduli* va messa in diretto rapporto con il carattere costitutivamente disperso e frazionato della proprietà aristocratica (laica ed ecclesiastica), più volte ricordato.[77] Questa tipologia documentaria, che a scapito del nome aveva ormai assunto nel Tre e Quattrocento la forma del registro, afferisce al vasto mondo della contabilità, seppure intesa in senso lato.[78] Bisogna infatti distinguere tra registri che riportano soltanto lo stato dei possedimenti del soggetto produttore – o rotoli ricognitivi – e quelli che alla struttura precedente incorporano, per singole annate o per periodi di tempo più lunghi, anche annotazioni relative alla riscossione dei fitti. Questi ultimi, che per comodità chiameremo rotoli senza ulte-

[69] Ancora nel 1444 si tornava sulla questione e nuovamente Venezia appoggiò le richieste degli Spilimbergo contro quelle delle comunità; Zamperetti, *I piccoli principi*, p. 202.
[70] Zamperetti, *I piccoli principi*, p. 204.
[71] Leicht, *Parlamento Friulano*, II/I, pp. 12-13, doc. V.
[72] Nel 1419, in occasione della conquista veneziana del Friuli, il castello fu assediato e preso dai Veneziani, cui i da Prata avevano negato la sottomissione. La signoria fu inglobata nelle podesterie, mentre un 'feudo', subito venduto, fu ricostituito solo a inizio del '500 (Begotti, *Dalla magnificenza alla rovina*, pp. 219-221).
[73] Sugli sviluppi regionali tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, e in particolare sulle lotte di fazione che portarono ai fatti di sangue della *crudel zobia grassa* del 1511, rimane Muir*, Mad Blood Stirring*, a cui va aggiunto ora il dettagliato studio di Laura Casella sui Savorgnan; Casella, *I Savorgnan*. Più in generale per le vicende politiche regionali e internazionali a inizio Cinquecento v. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797*.
[74] Zacchigna, *La società castellana*. Su analoghe fonti - alcune imbreviature collegate all'abbazia di Sesto - si impernia lo studio di Andrea Tilatti sull'ente religioso (Tilatti, *Nascita di un comune*).
[75] Zacchigna, *L'inclinazione signorile*. Va peraltro osservato che diversi statuti signorili attendono ancora un'edizione moderna.
[76] Gianni, *Della causa*; Id., *Il garitto di Tramonti*; Zanin, *Il potere*. Per le potenzialità delle deposizioni testimoniali e delle pattuizioni tra signori e sudditi (menzionate qua e là negli studi) si rimanda a Provero, *Le parole dei sudditi*.
[77] Come annunciato, i *roduli* sono stati studiati da Paolo Cammarosano e dagli allievi: i saggi sono confluiti nell'agile ma denso volume del 1985, *Le campagne friulane*.
[78] Per un inquadramento sui rotoli v. *Le campagne friulane*, pp. 3-20.

riore specificazione, se correttamente analizzati possono fornire numerose informazioni circa la gestione del patrimonio, l'esistenza di diritti di esazione di tipo pubblicistico o signorile, i rapporti tra proprietari e affittuari, la distribuzione del potere nel mondo rurale. Ne emerge un quadro complesso e problematico della distribuzione del patrimonio delle famiglie aristocratiche, in gran parte disperso sull'intero territorio regionale, con concentrazioni del tutto sporadiche e in corrispondenza dei nuclei castellani. Se i rapporti tra signori e contadini percorrono soprattutto il canale della proprietà fondiaria e della sua gestione, non mancano nei rotoli alcuni isolati riferimenti a prerogative di chiara matrice signorile, quali la nomina degli ufficiali nelle comunità di villaggio (decani, giurati, preconi) o la riscossione di *colta*, avvocazia, decime e *hermanie*.[79] In questi ultimi casi colpisce la scarsa compattezza territoriale e anzi con una spiccata tendenza dei prelievi a fissarsi, piuttosto precocemente (inizio XIV secolo), su singole unità familiari o fondiarie.[80] La persistenza del manso a base familiare come forma ubiqua di organizzazione agraria e il carattere strutturalmente composito dei censi a lunga scadenza sono stati riportati, appunto da Cammarosano e dal suo gruppo di lavoro, a una fisionomia di grandi proprietari «assenteisti», percettori di rendita debolmente interessati alla conduzione dei propri patrimoni.[81]

Si delinea parimenti, nel Friuli tra XIV e XV sec. uno spazio di interazione capillare con i coltivatori occupato da *élite* locali abbastanza ben definite,[82] nonostante le particolarità locali (in specie sulle cronologie di emersione e assestamento). Appoggiate sull'allodio, queste hanno profili diversi e variamente compenetrati: *milites* rurali o piccoli nobili, artigiani (fabbri, cerdoni), coltivatori agiati, notai, medici, bottegai di villaggio. I motivi della preminenza oscillano tra due poli. Da un lato, attività economiche svolte con capillarità sul territorio di radicamento con propensione ad agganciarsi agli snodi economici localmente eminenti, che attraggono in molti casi la stessa residenza fisica delle persone (in destra Tagliamento Pordenone, Portogruaro; in sinistra Gemona e, soprattutto, Udine): si hanno quindi il piccolo credito su pegno fondiario, l'anticipo di sementi, la soccida, il commercio su scala locale di vino, grano, prodotti dell'artigianato (specie fabbrili), la conduzione di mulini e opifici idraulici o di fondi agricoli pregiati (*baiarci* con colture arboricole, prati) per conto dei signori. Dall'altro lato, raccordi con i *domini* localmente eminenti tramite canali molteplici: per i *milites* la *fidelitas* vassallatica, per tutti l'inserimento nell'officialità signorile (podestà, capitani, vicecapitani, gastaldi, camerari, canevari, decani, guardie campestri, giurati per i tribunali signorili, ecc.), in alcuni casi ancora remunerato con *feuda de ministerio* o con l'abbuono di parte dei censi, lo stato di servo di masnada (su cui si tornerà sotto). Sono tutte figure di eminenza che si riflettono sull'occupazione delle cariche nella *vicinia* o nei comuni rurali. I due poli sembrano interagire dialetticamente, nel senso che i *domini* sembrano mantenere a lungo le capacità di costituzione di *entourage* e aderenze locali, militari o militarizzabili, ma in un contesto di persistente mobilità orizzontale, che obbliga a diversificare e ricontrattare le stesse forme di aderenza clientelare.[83]

In particolar modo, la disponibilità di dipendenti di condizione servile, operanti a stretto contatto con i *domini*, soprattutto laici (*homines* o *servi de masnada*) sembra costituire a lungo un valido strumento di potere, capace di tamponare la debole territorialità degli ambiti di dominio e la mobilità delle *élite* locali.[84] È innegabile che le potenzialità di ascesa sociale insite nella collaborazione con i *domini* (in termini di prestigio e di incipiente autonomia patrimoniale) sin dal Duecento avviino la condizione servile, già minoritaria rispetto alla popolazione contadina, all'«estenuazione» nei due secoli successivi.[85] Tuttavia, la parabola dovette consumarsi in tempi lunghi – nel Trecento la disponibilità di servi sembra ancora diffusa

[79] *Le campagne friulane*, pp. 72-78.

[80] Testimonia una ridotta concentrazione locale, con attributi 'zonali' appena accennati, l'atto con cui nel 1281 Giovanni da Zuccola investì a retto e legale feudo Gualtierpertoldo da Spilimbergo (suo cognato), «de castro Spilimbergi cum burgo, circha et masnata, sylvis, dominio, gericht plebis S. Georgii, de tredecim mansis de sedimine et sylva in Barbeano, de sylva Buzolini et de quodam prato, de duobus mansis in Flaybano, de decima Flaybani, de tribus mansis in Sedeliano, de decima Sedeliani, de copulasio , dominio et advocatia Turridae, de duobus mansis in Cisterna etc. de advocatia Orsariae, de certis redditibus in gastaldia Waldi de Canipa domini Patriarcae, de duorum mansorum in Sedeliano, de advocatia Rausedi, Vivari et Domanisis, de dominio et muta mercatorum Ridincicchi, S. Sabbatae, S. Odorici, Ignani, de certis redditibus gastaldiae Carniae, de quodam monte in Carnia, de illa parte castri Sbrojavaccae quae fuerat d. Ulvini de Sbrojavacca, de castro Vawasoni» (Mor, *I boschi*, pp. 104-105). Le località interessate sono perlopiù disposte sulle due rive del Tagliamento (Valvasone a destra, Spilimbergo a sinistra). L'assetto che ne emerge è in certo senso ibrido tra la dispersione e la polverizzazione delle prerogative, tipiche del Friuli orientale, e la tendenza, propria del Friuli occidentale, a una maggior concentrazione.

[81] Cammarosano, *Strutture di insediamento,* pp. 118-119.

[82] Il paragrafo sintetizza informazioni tratte da: *Le campagne friulane,* pp. 71-75. Begotti, *Ecclesiastici, nobili e comunità*; Id., *La magnificenza e la rovina*; Scatton, *Pinzano dalla signoria ai Savorgnan*; Tilatti, *Nascita di un comune*; Zacchigna, *La società castellana* (in particolare i capp. 3-5); Id., *L'inclinazione signorile* (pp. 198-199).

[83] Quest'ultima tendenza si osserva nel caso dei da Castello, che tendono a «premiare», a fine Trecento, gli esponenti dell'*élite* rurale non inurbatisi tramite un più stretto inserimento nel loro quadro signorile (Zacchina, *La società castellana,* p. 92-94).

[84] Si veda sopra, paragrafo 2.1. Un buon caso di rilevanza della masnada in sede di instaurazione di un nuovo dominato si ha con i Prampero a Zoppola (Zanin, *Il potere*, pp. 24).

[85] Cammarosano, *L'alto Medioevo*, pp. 132-139 (a p. 139 la citazione). Secondo Zanin (*Persistenza ed evoluzione*, p. 27) dal 1330 circa si avrebbe un'intensificazione nelle pratiche di manumissione.

tra diverse schiatte castellane[86] – e con notevoli blocchi di persistenze: i da Castello, che stavano subendo l'erosione socio-economica del *dominatus* a opera della centralità di Udine, a fine '300 potevano ancora contare su ben 600 servi.[87] Per intervento espresso dei castellani (si ricordi la petizione dei da Spilimbergo) la *masnada* varca anche l'inizio del dominio veneziano, ma con strascichi per circa un cinquantennio che non lasciano dubbi sul suo esaurimento.[88]

Il quadro di frammentazione anche locale delle prerogative signorili emerge inoltre nel caso degli incolti, in particolar modo per i boschi. Su questi si addensa la competizione delle consuetudini d'uso delle comunità contadine,[89] delle lottizzazioni e della proprietà privata, del controllo patriarcale sui boschi 'fiscali' - oggetto, questi ultimi, di forme di concessione non dissimili da quelle adottate per castelli e giurisdizioni (investiture/locazioni a tempo a operatori economici o a fedeli, annessioni di sorti o quote di bosco ai feudi d'abitanza).[90] La disponibilità estensiva di boschi da parte dei *domini* andrebbe pertanto dimostrata caso per caso, al di là dell'indeterminatezza delle loro menzioni in formule di pertinenza. Sembrano comunque sintomatici di una scarsa disponibilità generale i conflitti che, tra Tre e Quattrocento, si sviluppano sugli incolti in diocesi di Concordia - pure l'area di essi più ricca – e che sottendono finalità diverse di sfruttamento (pascolo di bestiame della comunità contro bestiame o cavalli dei signori e dei loro aderenti; percezione di pensioni dominicali; disboscamento per la messa a coltura, ecc.).[91] Anzi, nel frammentato quadro friulano proprio tali liti, specie se rivolte verso avversari 'esterni', rendono possibili notevoli convergenze tra signori e sudditi, nei termini forti del patronato politico o del sostegno militare.[92]

Questi affondi inducono pertanto a ravvisare in due elementi i principali oggetti di scambio politico tra aristocrazia laica ed ecclesiastica e coltivatori, relativamente omogenei su tutto il territorio in esame. Innanzitutto, nella ricordata grande struttura agraria a conduzione consuetudinaria, che apre ai proprietari due piste: da un lato, la possibilità di nomina dei decani della comunità (specie a fronte di una notevole concentrazione fondiaria),[93] dall'altro, la creazione di

[86] V. Battistella, *La servitù di masnada, regesti*, *passim*, che riporta, per il Trecento, la disponibilità di servi da parte di persone denominate: d'Arcano, da Castellerio, da Brazzà (inferiore e superiore), da Ragogna, da Cuccagna, da Saciletto, conti di Gorizia, vescovo di Concordia, Zuccola, da Maniago, da Moruzzo, da Vendoglio, da Prata, da Villalta, da Porcia, da Prampero, da Tolmezzo, da Varmo, d'Artegna, da Gemona, da Buttrio, da Buia, Squarra, da Pinzano, da Strassoldo, da Castello, da Caporiacco, da Valvasone, da Polcenigo, da Savorgnano.

[87] Per la notizia, tratta dalla divisione del 1393, v. Cammarosano, *L'alto medioevo*, p. 133.

[88] Sempre dai regesti del Battistella si ricavano, per il XV secolo, i nomi dei Prampero, da Castello, da Castellerio, da Villalta, da Cuccagna, da Tricano, da Pinzano, d'Arcano, da Maniago, da Porcia, da Strassoldo, da Buttrio, da Montereale, Boiani, da Cormos, Zucco, Valvasone, Fanna, Spilimbergo, Varmo, anche se con un volume decisamente minore di documenti e con un forte orientamento agli atti di manumissione. Sull'esaurimento definitivo v. ancora Battistella, *La servitù,* pp. 186-191: nonostante un primo pronunciamento favorevole al suo perdurare, il luogotenente veneto nel 1424 avrebbe previsto procedure sommarie nel caso di processi per la rivendicazione dello stato di libertà a opera di servi.

[89] Con le *Constitutiones Patrie Foriiuli*, queste consuetudini, come già accennato, sembrano subire un intervento di decisa limitazione da parte del potere patriarcale, intento a tutelare le prerogative politiche - ed economiche - dello 'stato', dei nobili e della proprietà cittadina. Preme rilevare che la norma volta a limitare le autonomie delle comunità di villaggio venne mantenuta e incorporata nella riforma e revisione delle Costituzioni di età veneta; *Costituzioni della Patria del Friuli*, pp. 333-337, n. CLXV.

[90] Sui boschi in Friuli si avverte l'assenza di una monografia ampia ed aggiornata. Si è fatto riferimento qui a Degrassi, *L'economia del tardo Medioevo*, pp. 271, 276, 278-282; Mor, *I boschi* per alcuni esempi, e p. 131 e segg. per le modalità di appalto e gestione dei boschi patriarcali.

[91] Eccone alcuni esempi, non in ordine cronologico. Nel 1461 il luogotenente veneto mediò un conflitto tra i signori di Polcenigo e Fanna e i sudditi di Budoia, Santa Lucia, San Giovanni, Polcenigo e Cultura di Polcenigo vertente sugli incolti del distretto di Polcenigo e su *omnes montes* (si tratta di località montane): si stabilisce che in generale, i signori dovranno proclamare e revocare i 'bandi' all'uso solo su richiesta degli uomini, rimanendone essi stessi eccettuati, mentre per i monti si prevede una spartizione di aree tra gli usi comuni e la disponibilità piena dei *domini* (Mor, *I boschi*, p. 109). Assai più complesse due sentenze del 1337 e del 1339 relative ai beni nella Pedemontana pordenonese del vescovo di Concordia, per l'occasione recuperati alle invasioni dei *domini* locali (Polcenigo in testa): tratto comune è lo stretto legame tra i *garittum* dei vescovi sulle ville di Tramonti, Barcis e Andreis e i locali incolti, laboriosamente divisi (nel caso di Tramonti) tra i *competitors* locali: «quod garitum Tramontii a furca Resti inferius usque ad calcinarem ville de Sequaxio, cum aqua Medune integre ad dominum episcopum Concordiensem et ecclesiam suam pertinet pleno iure. Item laudamus quod mons Silixie ab aqua citra versus Tramontium sit comunis et esse debeat tam dominorum de Pulcinico et illorum de Fanna quam comunis et hominum de Meduno ac illorum de Tramontio ad comunem eorum usum. Item laudamus quod montes Ceresii, Muiloni, Celedeit et Barbiadis, qui montes sunt ab aqua Garzoy citra versus Medunum, a sumitate ipsorum montium secundum quod pluit versus Medunum sint et esse debeant illorum de Meduno, tamen ab dicta vero sumitate secundum quod pluit versus Tramontium comunes sint et esse debeant tam illorum de Meduno quam illorum de Tramontio ad comunem eorum usum. Item laudamus quod tota pegula facta in monte Silixie per illos de Meduno, que conducta fuerit extra Medunum, conduci debeat et conssignari in sorte domini episcopi in Meduno, secundum pacta ut dicitur tractata inter dictum dominum episcopum et dominos de Pulcinico aut valor ipsius pegule, si conduci non possent, et hoc infra XV dies proximos futuros. Item laudamus quod palaudada a rivo citra versus Medunum, qui rivus est penes Silvellam, sit et esse debeat in pacifica tenuta et possessione dominorum de Meduno» (v. rispettivamente Gianni, *Il garitto di Tramonti,* specificamente app. doc., n. 15 per la citazione; e Id., *Della causa*). Per alcuni conflitti relativi al distretto sestense, nel tardo Quattrocento, v. Tilatti, *Nascita di un comune,* pp. 43-48. Un altro caso sarà citato nella nota appena successiva.

[92] Specialmente un conflitto, sempre ambientato nella Pedemontana pordenonese negli stessi anni (1339), evidenzia la convergenza di interessi tra signori e sudditi: in quell'anno si verificano veri e propri scontri armati, con incendio di una villa, ad opera dei signori di Polcenigo e Fanna e della comunità di Fanna ai danni della comunità patriarcale di Maniago, per via di alcuni pascoli e campagne comuni siti soto Maniago, per cui sono spartite le aree di sfruttamento e per cui si stabilisce che la quantità di terreno dissodato debba essere eguale tra le due comunità (Begotti, *Ecclesiastici*, *nobili e comunità*, p. 111).

[93] Il fenomeno appare con particolare evidenza nel pieno Quattrocento, ma già nel XIV secolo se ne trova traccia all'interno

singoli vincoli personali, soprattutto per il tramite dell'indebitamento contadino (da cui le citate masnade).[94] In secondo luogo, nella fondamentale capacità dei *domini* di disporre della forza armata non solo come elemento destabilizzante o di estorsione,[95] ma come ingrediente di un patronato su singoli e comunità: la stessa forza armata, si noti, che il patriarca e i grandi enti ecclesiastici cercavano di imbrigliare nelle categorie dell'abitanza, della *locatio* di castelli, dell'avvocazia (come difesa delle temporalità ecclesiastiche).[96] A questo elemento si aggiungono lo stesso peso politico su scala regionale dei signori, utile ad attivare aderenze spendibili anche a favore delle comunità, e, da ultimo e fondamentalmente, la disponibilità, a qualunque titolo, dei luoghi forti, anche in concessione vincolata.[97] Le complesse trattative occorse nel Trecento per scalzare dal fortilizio di Zoppola i di Prampero inclusero anche conferme patriarcali alla comunità locale di diritti di pascolo e indussero il signore eminente, il vescovo di Concordia, a richiedere agli *homines* ben due giuramenti di fedeltà di custodia dei beni fondiari e dei diritti d'esazione (l'*avvocatia*, corrispondente a una gallina a testa) del presule.[98] Ancora, ai primissimi del Cinquecento, l'abate di Santa Maria in Sesto cercò di rivitalizzare la funzione difensiva dell'abbazia per confermare le prestazioni obbligatorie dei sudditi di manutenzione alle strutture fortificate e puntellare un inasprimento delle esazioni: tentativi annullati dalla capacità dell'*élite* locale di chiedere giustizia direttamente alle istituzioni di vertice (all'abate contro il governatore, al luogotenente contro l'abate).[99]

Risulta ancora tutto da esplorare l'esercizio effettivo della *iurisdictio*, mal rappresentato dalle tipologie documentarie sin qui più compulsate,[100] per cui più fruttuoso potrà essere il ricorso a statuti[101] e testimoniali processuali. Simulacro delle ambizioni e dell'autorappresentazione dei signori come «giurisdicenti»,[102] sembra scontrarsi con la superiore sovranità patriarchina e con la tenacia delle forme consuetudinarie di giustizia, che vedono, nel quadro comunitario e tradizionale del placito, accanto a gastaldi e capitani di nomina signorile, la forte presenza degli *adstantes* e degli *iurati* tratti dagli elementi più in vista delle comunità rurali, capaci di emettere un verdetto vincolante.[103] Ancor una volta, l'articolazione territoriale di queste prerogative giurisdizionali, la loro concentrazione locale e soprattutto l'intensità pubblicistica sembrano risentire della divaricazione subregionale scandita dal corso del Tagliamento.[104]

6. *Bibliografia*

a. *Fonti*

Udine, *Biblioteca Civica V. Joppi* (BCUd), *Archivium Civitatis Utini* (ACU), *Annales Civitatis Utini.*

della contabilità patrimoniale di enti monastici e famiglie nobiliari. I Savorgnan, ad esempio, ne potevano nominare quattordici nella sola zona collinare e nella pianura friulana, a cui dovevano aggiungersi cinque nei possessi in Carnia; l'antico monastero di S. Maria in Valle di Cividale, ai primi del Quattrocento ne nominava sette, mentre l'abbazia della Beligna, oltre a godere di voce parlamentare, poteva eleggere i decani in sei località in cui deteneva quote rilevanti dei beni agricoli o diritti signorili-ecclesiastici (decime e quartesi). *Le campagne friulane*, pp. 72-73.

[94] Degrassi, *L'economia nel tardo Medioevo*, p. 295.

[95] La *vis* accompagnò, secondo Zacchigna, l'intensificazione della presa signorile sulla società locale tentata dai da Castello a fine Trecento (Zacchigna, *La società castellana*, p. 106).

[96] Non stupisce che proprio l'avvocazia sia uno dei diriti d'esazione più diffusi presso l'aristocrazia laica (*Le campagne friulane,* p. 77).

[97] Zacchigna, *L'inclinazione signorile,* p. 194 e n. 9, da confrontare però con p. 193. Va osservato che un certo spessore giurisdizionale, in cui si ha un'effettiva convergenza tra *domini* e *vicini* nell'esercizio della giustiza, si raggiunge, ancora una volta, solamente in Destra Tagliamento, con una spiccata tendenza all'inglobamento delle forme consuetudinarie della giustizia *per astantes*: *ivi*, p. 198 e segg.

[98] Zanin, *Il potere*, pp. 22 e 25.

[99] Tilatti, *Nascita di un comune*, pp. 69-70. Per un altro esempio di prestazione obbligatoria di lavori pubblici, v. Mor, *I boschi*, p. 108: nel 1461, il luogotenente sentenzia che gli uomini di San Giorgio della Richinvelda siano tenuti alla costruzione di argini a difesa del castello di Spilimbergo contro le esondazioni, ma aggiunge che qualora i *communia* dovessero costruirli per la propria difesa e non avessero mezzi sufficienti, i signori debbano prestare loro «subsidium… ut est iustum et conveniens».

[100] Zacchigna, *Il patriarcato*, p. 93.

[101] Alcuni accenni in Zacchigna, *L'inclincazione signorile*, pp. 198-199.

[102] Zacchigna, *La società castellana,* p. 99.

[103] Per l'estrazione sociale dei giurati si veda quanto riferito sopra sulle *élite* locali. Alcuni sondaggi nel campo dell'esercizio della giustizia, di valore però perlopiù descrittivo, sono reperibili in Moscarda, *Sugli ordinamenti*, pp. 160-169, 171-175 (*passim*).

[104] Si veda ancora il citato contributo di Zacchigna, *L'inclinazione signorile*, alle pp. citate. Per un esempio concreto, si possono scorrere gli statuti emanati dai da Porcia relativi a Brugnera (si citerà da Statuta Brugnarie, specificando il numero di posta con numerale romano). In un primo, fondamentale, blocco (1335), la *iurisdictio* signorile intercetta diversi comportamenti lesivi dell'ordine pubblico: ferite letali (posta I; pena: morte) non letali (posta II, con armi 'vietate': 25 lire di ammenda; con altri oggetti, 10 lire di ammenda); assalti e invasioni (posta IV, invasione in casa: punizione ad arbitrio del signore; posta V: in luogo pubblico senza effusione di sangue, 100 soldi; posta VI: in altri luoghi, o senza armi vietate, 60 soldi), furti (posta X: pene fisiche di gravità variabile a seconda dell'infamia; e XXVIII, 25 soldi per furti minori), i danni dati ai possessi, alle infrastrutture di pesca nel Livenza, alla *frata* (poste XI-XVII: in base alla gravità del fatto, si hanno ammende pecuniarie che variano tra 25 e 100 soldi; simile la XXVII), il porto d'armi vietate (XIX, pena di 25 soldi). Regola poi il gioco d'azzardo (posta XVIII, ammenda di 60 soldi), il funzionamento delle taverne (poste XX, XXI), fissa da ultimo l'ammontare del dazio (XXIX: due soldi per staio di frumento, 12 piccoli per staio di di segale, fava, miglio, panico, e per congio di vino; 6 piccoli per staio di avena, *alia* e sorgo; seguono eccezioni). Le successive addizioni (1336, 1347) confermano come la tutela dell'ordine pubblico e della *pax* sia il pilastro portante del potere dei Porcia in Brugnera (per esempio si sanzionano prede e ruberie commesse nel distretto di Brugnera e fuori, da persone locali – poste XXXI-XXXIII – e contestualmente si rafforzano le disposizioni contro l'insolvenza del dazio – posta XXX).

A. Battistella, *Nuovi regesti riguardanti la servitù di masnada in Friuli*, Udine 1909.
F.C. Carreri, *Elenco dei beni e diritti di Giovanni sig. di Zuccola e di Spilimbergo*, in «Archeografo Triestino», n. s., 20 (1895), pp. 124-136
Costituzioni della Patria del Friuli. Nel volgarizzamento di Pietro Capretto del 1484 e nell'edizione latina del 1565, a cura di A. Gobessi, E. Orlando, Roma 1998.
Die Urkunden Heinrichs IV, a cura di D. von Gladiss e A. Gawlik, Berlin-Weimar-Hannover, 1941-1978, 3 voll. («Monumenta Germaniae Historica. Diplomata regum et imperatorum Germaniae», 6).
Historia diplomatica Friderici secundi, a cura di J. L. A. Huillard-Breholles, Paris 1852-1861, 7 voll.
L. Sicchiero, *Polcenigo: una comunità e i suoi statuti*, Polcenigo 2017.
Statuta Brugnarie, a cura di P. S. Leicht, [Porcia, 1901].
Statuta et leges spectabilis universitatis terrae Valvasoni, a. 1369, a cura di F. Ferro (*Per le auspicatissime nozze Marcello – Zon*), Treviso 1858.

b. *Studi*

M. Bacci, *I ministeriali nel Patriarcato di Aquileia*, Padova, 2003.
A. Battistella, *La servitù di masnada in Friuli*, in «Nuovo Archivio Veneto», 11 (1906), II, pp. 5-62; 12 (1906), pp. 168-191 e 320-331[105]; 13 (1907), I, pp. 171-182, II, pp. 142-157; 14 (1907), pp. 193-208; 15 (1908), pp. 225-237.
P.C. Begotti, *Ecclesiastici, nobili e comunità nella storia medioevale di Fanna*, *in Fanna la sua terra, la sua gente*, a cura di P. Goi, Fanna (PN) 2007, pp. 95-120.
P.C. Begotti, *La magnificenza e la rovina. Prata tra l'apogeo trecentesco e la distruzione veneziana del 1419*, in *Una signoria territoriale nel Medioevo. Storia di Prata dal X al XV secolo*, a cura di Id., Prata di Pordenone, 2007.
P.C. Begotti, *Statuti del Friuli occidentale (secoli XIII-XVII). Un repertorio*, Roma 2006.
M. Bellarba, *I principati feudali delle Alpi orientali (Trento, Bressanone, Aquileia, Tirolo e Gorizia)*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia, 1350-1520*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014, pp. 183-201.
W. Baum, *I conti di Gorizia*, Gorizia, 2000.
F. Boscarol, *I ministeriali dei conti di Gorizia nel secolo XIII*, in «Studi Goriziani», 86/2 (1997), pp. 7-27.
G. Brunettin, *Bertrando di Saint-Geniès patriarca di Aquileia (1334-1350)*, Spoleto 2004.
G. Brunettin, *L'evoluzione impossibile. Il principato ecclesiastico di Aquileia tra retaggio feudale e tentazioni signorili (1251-1350)*, in *Il Patriarcato di Aquileia: uno stato nell'Europa medievale*, a cura di P. Cammarosano, Udine 1999, pp. 67-226.
G. Brunettin, *Una fedeltà insidiosa: la parabola delle ambizioni goriziane sul Patriarcato di Aquileia (1202-1365)*, in *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i Conti di Gorizia nel Medioevo*, a cura. di S. Cavazza, Mariano del Friuli 2004, pp. 281-388.
A. M. Bulfon, *Storia di Pinzano*, Sequals, 2001.
P. Cammarosano, *Fiscalità e eredità feudale nei primi Parlamenti (Inghilterra e Friuli, inizi secolo XIII-inizi secolo XIV)*, in *Des communautés aux États. Mélanges offerts à Michel Hébert*, numero monografico di «Memini. Travaux et documents», 19-20 (2015-2016).
P. Cammarosano, *L'alto Medioevo: verso la formazione regionale*, in *Storia della società friulana. Il Medioevo*, a cura di P. Cammarosano, F. De Vitt, D. Degrassi, Udine, 1988, pp. 9-155.
P. Cammarosano, *Strutture d'insediamento e società nel Friuli dell'età patriarchina*, in «Metodi e ricerche», 1/1 (1980), pp. 5-22.
S. Carocci, *Signori e signorie,* in *Storia d'Europa e del Mediterraneo,* vol. VIII, *Il Medioevo (secoli V-XV). Popoli, poteri, dinamiche,* Roma 2006, pp. 409-448.
L. Casella, *I Savorgnan. La famiglia e le opportunità del potere (sec. XV-XVIII)*, Roma 2003.
F. Cusin, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, Milano 1937.
G.C. Custoza, *Colloredo: una famiglia e un castello nella storia europea*, Udine 2003.
Da Ottone III a Massimiliano I, a cura di S. Cavazza, Mariano del Friuli 2004.
M. Davide, *Il castello di Rabenstein e la comunità di Montenars: un feudo Prampero*, Gemona del Friuli 2016.
M. Davide, *L'amministrazione della giustizia nei territori soggetti all'Abbazia di Moggio*, in *Mueç: 94. Congrès, Mueç, ai 24 di Setembar dal 2017*, a cura di G. Pugnetti, B. Lucci, Udine 2017, pp. 261-276.
M. Davide, *La storia politica, istituzionale e sociale dal Medioevo all'Età Napoleonica*, in *Cavasso Nuovo. Cjavàs. Storia-comunità-territorio*, Maniago, 2008, pp. 91-124.
M. Davide, *Legge e potere nel feudo Savorgnan di Buja. La famiglia, il territorio e l'eretico*, Udine, 2011.
M. Davide, *Lombardi in Friuli. Per la storia delle migrazioni interne nell'Italia del Trecento*, Trieste 2008.
D. Degrassi, *Il castello di Colloredo e l'incastellamento in Friuli*, in *Colloredo di Monte Albano. I paesaggi: ieri, oggi, domani*, Colloredo di Monte Albano 2006, pp. 21-34.
D. Degrassi, *L'economia del tardo Medioevo*, in *Storia della società friulana. Il Medioevo*, a cura di P. Cammarosano, F. De Vitt, D. Degrassi, Udine, 1988, p. 269-435.
D. Degrassi, *Mutamenti istituzionali e riforma della legislazione: il Friuli dal dominio patriarchino e quello veneziano (XIV-XV)*, in «Clio», XXXVI/3 (luglio-settembre 2000), pp. 419-441.
F. De Vitt, *Vita della chiesa nel tardo Medioevo*, in *Storia della società friulana. Il Medioevo*, a cura di P. Cammarosano, F. De Vitt, D. Degrassi, Udine, 1988, pp. 157-267.
G. Di Prampero, *Vita militare e politica dei signori di Gemona conti di Prampero*, Udine 1933.
Diocesi di Concordia, a cura di A. Scottà, Padova 2004.
H. Dopsch, *Origine e posizione sociale dei patriarchi di Aquileia nel tardo medioevo*, in *Aquileia e il suo patriarcato*, Udine 2000, pp. 289-313.
A. Fiore, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze 2017.
P. Golinelli, *L'abbazia di Santa Maria di Sesto al Reghena nel pieno medioevo (965-1198),* in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto fra archeologia e storia,* a cura di G.C. Menis, A. Tilatti, Fiume Veneto 1999, pp. 123-147.
V. Joppi, *Dei servi di masnada in Friuli e specialmente di quelli della nobile famiglia dei signori di Caporiacco*, Udine 1898.
V. Joppi, *Di alcune antiche costumanza feudali del Friuli. I Colloredo e le loro masnate (Nel giorno delle auspicatissime nozze del conte Colloredo Mels con la nobile Lina Faletti)*, Udine 1887.
Gemona nella patria del Friuli. Una società cittadina nel Trecento, a cura di P. Cammarosano, Trieste 2009.
L. Gianni, *Della causa vertente tra il vescovo di Concordia e Cucitino di Montereale «occasione certorum bonorum, pascuorum, nemorum et garittorum villarum de Andreis et Barcis» (1339)*, in «Atti dell'Accademia San Marco», 19 (2017), p. 655- 675.
L. Gianni, *Il garitto di Tramonti e la lunga controversia tra il vescovo di Concordia e i signori di Polcenigo*, in «Atti dell'Accademia San Marco», 18 (2016), pp. 731-757.
D. Girgensohn, V. Masutti, *Teck (di) Ludovico*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, vol. 1, *Il Medioevo*, a cura di C. Scalon.
I Savorgnan e la Patria del Friuli dal XIII al XVIII secolo, Udine 1984.
L'abbazia di Santa Maria di Sesto tra archeologia e storia, a c. di G.C. Menis, A. Tilatti, Fiume Veneto 1999.
Le campagne friulane nel tardo medioevo. Un'analisi dei registri di censi dei grandi proprietari fondiari, a cura di P. Cammarosano, Udine 1985.
P.S. Leicht, Parlamento friulano, Bologna, 1917 (vol. 1 t. 1), 1925 (vol. 1 t. 2), 1956 (vol. 2).
C.G. Mor, *I boschi patrimoniali del patriarcato e di S. Marco in Carnia*, Udine 1962, 2 voll.

[105] Da questa sezione in poi si hanno i *Regesti.*

C.G. Mor, *I "feudi di abitanza" in Friuli*, in *Studi in onore di Manlio Udina*, Milano, 1975, vol. 2, pp. 1651-1711.
D. Moscarda, *Sugli ordinamenti dei comuni rustici del Friuli pedemontano patriarchiano tra XIV e XV secolo,* «Memorie Storiche Forogiuliesi», 74 (1994), pp. 99-191.
E. Muir, *Mad blood stirring. Vendetta in Renaissance Italy*, Baltimore-London 1998.
L. Provero, *Le parole dei sudditi. Azioni e scritture della politica contadina nel Duecento*, Spoleto 2012.
J. Riedmann, *Vescovi e avvocati*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, a cura di C. G. Mor, H. Schmidinger, Bologna 1979, pp. 35-76.
E. Scarton, *Il patriarcato di Aquileia: una storia "sbagliata"*, in *Cultura in Friuli III*, a cura di M. Venier, G. Zanello, nella sezione *Città della spada, città della strada. Udine fra Medioevo e età contemporanea*, a cura di M. A. d'Aronco, Udine 2017, pp. 619-638.
M. Scatton, *Pinzano dalla Signoria ai Savorgnan. Storia di nobili e di popolo*, Fontanafredda 1994.
P. Štih, *Studien zur Geschichte der Grafen von Görz*, Wien, Oldenbourg 1996.
Storia di Cividale nel Medioevo. Economia, società, istituzioni. a cura di B. Figliuolo, Cividale del Friuli 2012.
A. Tilatti, *Gli abati e l'abbazia di Sesto nei secoli XIII-XV*, in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto fra archeologia e storia*, a cura di G. C. Menis, A. Tilatti, Fiume Veneto 1999, pp. 149-189.
A. Tilatti, *Nascita di un comune. La comunità di Sesto alle sue origini (secoli XIV-XVI)*, in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto nell'epoca moderna (secoli XV-XVIII)*, a cura di Id., Sesto al Reghena 2016, pp. 29-81.
G. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797. La storia politica e sociale*, Udine 1998.
G.M. Varanini, *Comuni Cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992.
G. Ventura, *Statuti e legislazione veneta della Carnia e del Canal del Ferro (sec. XIV-XVIII)*, II, Udine 1988.
M. Zacchigna, *I Savorgnano di Udine. L'espansione fondiaria (secc. XIII-XIV)*, in «Metodi e ricerche», 2 (1981), pp. 43-56.
M. Zacchigna, *Il patriarcato di Aquileia: l'evoluzione dei poteri locali (1250-1420)*, in *Studi in onore di Giovanni Miccoli*, a cura di L. Ferrari, Trieste 2004, pp. 91-113.
M. Zacchigna, *L'inclinazione signorile delle aristocrazie friulane nello sviluppo della normativa locale (secoli XIV-XV)*, in *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo medioevo*, a cura di R. Dondarini, G.M. Varanini, M. Venticelli, Bologna 2003, pp. 191-203.
M. Zacchigna, *La società castellana nella Patria del Friuli: il dominium dei di Castello (1322-1532)*, Trieste 2007.
M. Zacchigna, *Le terre friulane del basso Medioevo: verso il superamento della tradizione policentrica*, in *Il Patriarcato di Aquileia. Uno Stato nell'Europa Medievale*, a cura di P. Cammarosano, Tavagnacco 1999, pp. 299-318.
M. Zacchigna, *Pinzano, un castello del Friuli alla metà del secolo XV*, in «Metodi e ricerche», n.s., 2 (1983), 1, pp. 225-234.
S. Zamperetti, *I piccoli principi: signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia 1991.
L. Zanin, *Il potere dentro e attorno al castello. I militi di Prampero e la wadia su Cusano tra i secoli XIII e XIV*, in «Archivio Veneto», sesta serie, 11 (2016), pp. 5-29.
L. Zanin, *L'evoluzione dei poteri di tipo pubblico nella marca friulana dal periodo carolingio alla nascita della signoria patriarcale*, tesi di Dottorato di ricerca in Storia economica e sociale dal medioevo all'età contemporanea (Ciclo 20°), Università di Venezia Ca' Foscari, aa.aa. 2005-2010, supervisore A. Rapetti.
L. Zanin, *Le origini dei Signori di Prata e il loro ruolo nelle vicende del Friuli fra i secoli XI e XV*, in *Una signoria territoriale nel Medioevo. Storia di Prata dal X al XV secolo*, a cura di P.C. Begotti, Prata 2007, pp. 33-144.
L. Zanin, *Persistenza ed evoluzione dei vincoli di subordinazione personale nelle signorie rurali friulane tra i secoli XII e l'inizio del XIV*, in «Archivio Veneto», sesta serie, 17 (2019), pp. 5-35.

Challant

BEATRICE DEL BO

1. Introduzione
2. La signoria tra Tre e Quattrocento
3. Bibliografia
4. Fonti
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

La signoria degli Challant comprendeva terre in Valle d'Aosta, Piemonte, Savoia, Svizzera, Delfinato e Borgogna. L'origine della famiglia è sconosciuta ma da ricondurre ai visconti di Aosta che dall'inizio dell'XI secolo fungevano da rappresentanti dei conti di Savoia *in loco* dal momento che questi ultimi raramente si recavano nella Valle[1] e che, inoltre, il loro potere si esprimeva concretamente soltanto nella parte più occidentale della regione, la Valdigne. I visconti, pur formalmente loro sottoposti, godevano invece di una grande autonomia.

Il nucleo signorile scaturì con tutta probabilità da «prerogative dell'ufficio vicecomitale»[2], cioè, per l'appunto, dalla funzione di visconti che gli Challant esercitarono tra XI e fine del XIII secolo; anche per questa ragione risulta assai difficile districare i possessi diretti della famiglia dalle terre loro infeudate dai conti poi duchi, in un continuo fluire di castelli e terre, in maniera più o meno pacifica, dagli uni agli altri.

Le prime tracce della famiglia risalgono a Bosone *vicecomes*, che compare nel 1100 in un documento di donazione di diritti a favore della chiesa di Chambave.[3] Il predicato Challant deriverebbe invece da un atto del 1200 in cui Bosone II fu investito in feudo dal conte di Savoia del castello di Villa Challant, da cui pare trarre origine per l'appunto il successivo predicato nobiliare,[4] adottato per la prima volta forse dal visconte Godefroy nel 1262.[5]

La stirpe rappresenta l'espressione più estesa e solida dal punto di vista territoriale e politico del particolarismo signorile in Valle d'Aosta, nutrito, accentuato e irrobustito dal tardivo ingresso della regione nella dominazione dei Savoia, coincidente proprio con la vendita del vicecomitato dagli Challant ai Savoia (a. 1295, v. oltre). Per la diffidenza del principe di Savoia nei confronti di questi fieri esponenti dell'aristocrazia, la loro collaborazione con il governo sabaudo iniziò soltanto nel 1331[6] e determinò un ulteriore consolidamento delle loro posizioni signorili, soprattutto durante il governo di Amedeo VIII, come ha dimostrato Alessandro Barbero.[7] Il servizio reso ai principi consentì infatti agli Challant di ampliare il loro potere, anche con l'acquisizione di nuovi feudi, disponendo di «una dominazione amplissima, fra incarico pubblico e sviluppo signorile», soprattutto se si considerano le ridotte dimensioni della regione.[8] Il dominio degli Challant si sviluppò intorno ad alcuni castelli e su numerose località; nella regione rimase più esteso di quello dei conti stessi, raggiungendo il suo apice alla morte di Iblet nel 1409 e la consacrazione nel 1424 allorché François ottenne il titolo di conte.[9]

Il nucleo primigenio della signoria emerge negli accordi del 1173 tra Enrico II, re d'Inghilterra, e Humbert, conte di Maurienne, per il matrimonio dei figli, in cui quest'ultimo conferisce in dote alla figlia il castello di Châtillon «quod de illo tenet vicecomes Auguste»[10] e in due atti del 1212 e del 1233 allorché i conti di Savoia rinunciarono alle loro prerogative pubbliche sul territorio sottoposto alla giurisdizione del visconte Boson:[11] fatto ribadito in un atto successivo (1242) con espressioni quali «in terra ipsorum»,

[1] Barbero, *Valle d'Aosta*, pp. 42-43.
[2] Ivi, *Valle d'Aosta*, p. 163.
[3] Cfr. *HPM*, I, col. 730; Tisserand, Colliard, *Le prieuré*, p. 205.
[4] Perrin, *Introduction*, p. X; Pession, *Introduction*, pp. 9-10. Sulle vicende genealogiche cfr. Vaccarone, *Scritti*.
[5] ASRAo, FC, vol. 111, Mongioetto, *Strade. Salvaguardie. Pedaggi e scritture diverse (1262-1767)*, Mazzo 1, doc. 5.
[6] Gli incarichi presso la corte e l'amministrazione sabauda ricoperti dagli Challant furono numerosi e di grande rilievo politico: Aimon fu *vice gerens* del conte in Valle d'Aosta e i suoi figli, Aimon Boniface ed Aimé, e il cugino Iblet si formarono come funzionari e influenzarono la politica sabauda negli anni di Amedeo VIII dal 1391 al 1398. In quel medesimo torno di tempo altri due figli di Aimon furono cancellieri, Antoine e Guillaume; «nessuna famiglia monopolizzò altrettante cariche a corte e nell'amministrazione» (Barbero, *Valle d'Aosta*, pp. 183-184).
[7] Pession, *Introduction*, I, pp. 18-19; Barbero, *Valle d'Aosta*, pp. 189-191. L'antagonismo tra gli Challant e il principe di Savoia emerge in maniera evidentissima durante le Udienze (1376 e 1409), allorché, per esempio, nel 1376 Pierre de Cly, rifiutatosi di comparire per la *recognitio* dei feudi e di prestare giuramento al conte, fu privato del feudo di Cly. Benché graziati dal successore, Amedeo VII, gli Challant non recuperarono tuttavia i possessi ma soltanto la gestione della castellania che fu affidata a François (*Ibidem*, pp. 18-19).
[8] Barbero, *Valle d'Aosta*, p. 160, 173-174; Perrin, *Introduction*, p. XI.
[9] Barbero, *Valle d'Aosta*, pp. 184-185.
[10] Carutti, *Regesta comitum Sabaudie*, n. 341, ma cfr. *Foedera, conventiones, litera*, p. 11.
[11] Barbero, *Valle d'Aosta*, p. 163.

«in posse eorum» ecc., con riferimento agli Challant.[12]

Il vicecomitato invece cessò di esistere allorché Ebal, visconte di Aosta, nel 1295 lo vendette ad Amedeo V di Savoia.[13] In quel momento la famiglia disponeva anche di due torri cittadine cioè la Tour Béatrix e la Tourneuve ed era in aspro contrasto con i signori di Quart che esercitavano la giurisdizione sul Borgo di S. Orso.[14] In questo stesso documento risulta chiara la presenza di un'area di giurisdizione signorile decisamente distinta dal *vicecomitatus* di Aosta che entrava contestualmente nei possessi del conte.

La suddivisione in più rami era invece già avvenuta alla morte del visconte Boson III nel 1239 (1191-1239), allorché il figlio Aimon ereditò il titolo di visconte, Godefroy la Val Challant con Villa e Graines e Boson Cly.[15] Alla morte di Aimon (1277), il nipote Iblet ereditò tutti i possedimenti, il vicecomitato, la Val Challant e i possessi di Fénis, confermando la primazia della famiglia nell'aristocrazia della Valle, mentre si conservavano comunque i due rami minori degli Challant di Cly e di Châtillon.[16] Nel testamento di Ebal dettato nel 1323, si distinguono i rami della famiglia che all'epoca corrispondevano ai nipoti Vuillermet, Ebal II e Aymonet, figli di Godefroy, a cui egli lasciò il castello e la giurisdizione di Fénis e la giurisdizione di Saint-Marcel; ai suoi figli Pierre e Jean i castelli di Saint-Germain e Chenal di Montjovet, le giurisdizioni di Saint-Vincent ed Emarèse, e le località di Ussel e Pontey; ai figli Boniface e Jacquemet i castelli di Villa-Challant e Graines con le giurisdizioni.[17]

2. *La signoria tra Tre e Quattrocento*

La signoria, in un intricato, continuo e, nel dettaglio, difficilmente ricostruibile scambio di titolarità – fra confische, vendite e infeudazioni – con i conti/duchi di Savoia, come accennato, comprendeva nel XIV secolo numerosi castelli per una ampia estensione chilometrica. Essa si strutturava attorno ad alcuni insediamenti principali, benché di spessore demico poco rilevante. Alcuni di essi erano dotati di una fortezza (Cly, Fénis, Châtillon, Villa Challant, Saint-Germain, Ussel, Verrès, Graines, Issogne, Aymavilles e Montjovet); la dominazione si propagava dunque nelle valli di Ayas (Val Challant), l'area più produttiva della Valle d'Aosta,[18] di Gressoney e della Valtournenche (carta 1).

Il controllo e i rapporti con le comunità si esplicitarono nella stesura di numerose carte di franchigia che rendono conto, da un lato, della dialettica accesa tra le parti, il signore e le comunità,[19] e, dall'altro, delle pressanti esigenze pecuniarie degli Challant che li portarono a sottoscriverne alcune in cambio di denaro utili in particolare al mantenimento del loro stile di vita.[20] Esse contengono – tra le altre cose – richiami all'equa distribuzione delle corvées (*roidas*) e dei carichi fiscali; provvedono a limitare gli abusi signorili e a concedere esenzioni; disciplinano l'uso dei mulini e di altre strutture produttive; intervengono sulle modalità di trasmissione del patrimonio contadino.

Le franchigie giunte sino a noi riguardano tra gli altri i seguenti centri (per un elenco completo v. *infra*, paragrafo 4):

- Fénis, che nel 1242 compare in una ricognizione territoriale del conte di Savoia come primo dei possedimenti di Godefroy, Aymon e Boson de Challant, e su cui già nel 1219 il visconte Boson deteneva una decima «di tutto il suo allodio».[21] La concessione di franchigie da parte di Ebal di Challant ai sudditi di Fénis e Saint-Marcel nel 1295 testimonia il persistere della terra nel dominio signorile della famiglia.[22]

- Cly, che faceva parte dei possessi dei visconti di Aosta nel 1237;[23] gli Challant concessero franchigie nel 1304[24] e nel 1341;[25] lo stesso ramo della famiglia ne concedeva a Torgnon, Antey, Valtournenche e Verrayes.[26] Il castello uscì formalmente dall'orbita signorile degli Challant nel 1376 poiché fu acquisito *armata manu* da Amedeo VI di Savoia, in seguito a un lungo conflitto scatenato dai crimini commessi dai suoi signori Boniface e il figlio Pierre de Challant, in particolare contro i rappresentanti del potere comitale in Valle. Convocato ad Aosta per consegnare il suo castello e prestare omaggio al Conte Verde, nel luglio 1376, Pierre rifiutò di presentarsi e fu condannato in contumacia alla perdita del feudo, mentre il castello di Cly fu conquistato con la forza.[27] Anche in questo caso, tuttavia, gli Challant tornano a esercitare la loro influenza sul castello e sul suo territorio, allorché nel 1399 François de Challant e sua moglie, Marguerite d'Oron, ne divennero castellani.[28]

[12] Ivi, p. 163.
[13] Ivi, p. 160.
[14] Ivi, p. 161.
[15] Ivi, p. 176.
[16] Ivi, p. 178.
[17] *Les testaments des seigneurs*, doc. IV, pp. 13-27; de Tillier, *Historique*, pp. 206-207.
[18] de Tillier, *Historique*, p. 99; per quest'area si possiedono anche alcuni conti di castellania (v. Del Bo, *A proposito della rendita*).
[19] Provero, *Le parole dei sudditi*, pp. 47-53.
[20] Cfr. Del Bo, *A proposito della rendita signorile*, p. 252, relativamente alla concessione di franchigie a Cly nel 1304 e quella ad Ayas e Brusson nel 1418 (ivi, p. 253).
[21] Barbero, *Valle d'Aosta*, p. 164.
[22] de Tillier, *Le franchigie*, pp. 32-33.
[23] Pession, *Introduction*, p. 7.
[24] de Tillier, *Le franchigie*, pp. 34-37. Le contrattazioni fra Cly e i signori erano state lunghe e frutto di contrasti più e meno aspri, come indica l'espressione *diutius altercatum* contenuta in quelle stese nel 1341 (Pession, *Introduction*, I, p. 11; si veda anche De Tillier, *Le franchigie*, p. 79).
[25] Ivi, pp. 79-87.
[26] Ivi, pp. 27-29.
[27] Del Bo, *Il valore di un castello*, pp. 58-59.
[28] Ivi, p. 34.

- Montjovet. Nel 1261 il signore di Montjovet, Philippe, investì Iblet de Challant del castello, del pedaggio e di tutti i diritti sul villaggio;[29] il castello fu confiscato dal vicebalivo dei duchi di Savoia a François de Challant nel 1438 per debiti e confluì nel dominio sabaudo;[30] l'ingresso nel patrimonio ducale consente di disporre dei conti della castellania dal 1444 al 1492 che comprendeva Montjovet, Chenal e *Feydix*.[31]

- Graines, che nel 1263 fu infeudata a Godefroy de Challant dall'abbazia di S. Maurice d'Agaune; nel 1376 Yblet, che dominava Châtillon e Verrès, parte per via ereditaria e parte in feudo dal conte di Savoia, aveva ereditato anche Graines, Montjovet e Saint-Vincent e nel 1379 aveva ottenuto dal vescovo di Aosta, Giacomo Ferrandini, anche la giurisdizione di Issogne.[32] A Graines, con Ayas e Brusson, furono concesse franchigie nel 1418 da François de Challant. Costui le concesse nel 1436 anche a Gressoney, formalmente parte della giurisdizione di Graines. Dal 1450 e fino al 1452 il castello di Graines e la "castellania" – Brusson, Ayas e Gressoney – furono acquisite dai Savoia,[33] in virtù della confisca dei beni disposta dal duca, durante gli anni difficili seguiti alla morte del conte François de Challant e al processo che i suoi parenti esclusi dall'eredità intentarono per ottenere l'annullamento del testamento nel quale il conte, privo di figli maschi, aveva disposto che il suo patrimonio andasse tutto alle figlie Catherine e Marguerite, la prima appoggiata dai suoi cugini Sarriod d'Introd.[34] Nel 1452 per volontà del duca, tuttavia, il castello fu restituito alla dama e ai suoi cugini. Una volta rientrate nella dominazione degli Challant Graines e Gressoney ottennero nuove franchigie nel 1458 da Jacques de Challant.

- Pontey, che rientrava nel dominio dei visconti di Aosta almeno dal 1242, quando compare in un consegnamento dei fratelli Godefroy, Boson e Aymon in favore del conte Amedeo di Savoia. La località vanta una carta di franchigia dal 1436, insieme a Châtillon e Chamois, concessa da François conte di Challant.[35]

- Aymavilles, per cui si possiede una carta di franchigia risalente al 1392, sottoscritta da Amédée di Challant.[36] Le tracce relative al controllo di Aymavilles si incontrano in un documento del 1287 in cui Jacquemin d'Aymavilles «passe reconnaissance» ad Amedeo V di Savoia per il castello e la signoria di Aymavilles e per bosco e le regalie su Pré S. Didier.[37]

Risulta di qualche interesse notare che le località comprese nelle carte di franchigia e nelle ripartizioni di castellania talvolta non rispecchiano criteri geografici, dal momento che, per esempio, Châtillon era raggruppato giurisdizionalmente con Challant, Graines e Gressoney, nei conti della castellania di cui disponiamo,[38] mentre otteneva franchigie insieme a Pontey e Chamois. Si trattava di una geografia politica fluida e mutevole nel tempo che teneva conto da un lato delle esigenze di natura economica e dall'altro di quelle di natura politico-amministrativa anche in funzione delle successioni dinastiche.[39]

Completano il quadro delle principali località comprese nel dominio: Ussel, Donnas, Surpierre, Diémoz, Saint-Denis, Ville, Saint-Vincent e Issime.[40]

Il livello di articolazione e organizzazione della signoria si può misurare e apprezzare anche grazie alla presenza di una gerarchia di officiali, facenti capo al *dominus*, cioè un ricettore generale, con compiti di supervisione finanziaria e ricezione dei conti, mistrali, ossia rappresentanti del signore che verificavano l'esecuzione dei suoi ordini e di quelli del tribunale, castellani che sorvegliavano le fortezze, militarmente, politicamente ed economicamente, raccoglievano i redditi, vendevano le derrate in esubero e provvedevano al pagamento delle spese, e *clavigeri* (chiavari), cioè personaggi addetti a pagamenti e incassi.[41]

La dimestichezza degli Challant con la prassi dell'amministrazione sabauda determinò l'acquisizione di una conoscenza diretta degli strumenti anche burocratico-amministrativi utilizzati dai principi di Savoia per il governo del loro territorio: uomini, funzioni, pratiche e scritture. Da un confronto tra la documentazione contabile prodotta dai castellani degli Challant con quella conservata per l'area sabauda si può ipotizzare che la famiglia valdostana avesse non soltanto appreso ma anche adottato le modalità di scrittura amministrativa dei Savoia per la gestione e il controllo dei redditi delle proprie terre, da cui per esempio la gestione contabile delle rendite affidata ai conti di castellania.[42]

3. *Bibliografia*

A. Barbero, *Valle d'Aosta medievale*, Napoli 2000.
F. Baudin, O. Borettaz, R. Obert, *Pontey: storia e immagini di una comunità*, Aosta 2002.
O. Borettaz, *Il castello, la comunità, i signori*, in *Il castello di Issogne* [v.], pp. 17-40.
E.D. Bona, P. Costa Calcagno, *Castelli della Valle d'Aosta*, Torino 1979.

[29] Bona, Costa Calcagno, *Castelli*, p. 109.
[30] Del Bo, *Il valore di un castello*, p. 166.
[31] Per le indicazioni archivistiche e la trascrizione parziale dei conti, cfr. ora Del Bo, *La valeur*, pp. 567-658.
[32] Borettaz, *Il castello*.
[33] Del Bo, *Il valore di un castello*, pp. 33, 156.
[34] Del Bo, *Il valore di un castello*, pp. 167-168.
[35] de Tillier, *Le franchigie*, pp. 175-184.
[36] ASRAo, FC, vol. 334.
[37] ASRAo, FC, vol. 334.
[38] Del Bo, *A proposito della rendita signorile*, p. 247: i conti riguardano gli anni 1439, 1443, 1457, 1467-1469, 1478-1481, 1483-1484, 1490-91.
[39] Per le genealogie degli Challant: Pession, *Introduction*, p. 10 e Vaccarone, *Scritti sui Challant*, tavole e *Nobiliaire*, *ad vocem*.
[40] Barbero, *Valle d'Aosta*, pp. 160, 173-174 ; Perrin, *Introduction*, p. XI.
[41] Del Bo, *A proposito della rendita signorile*, p. 248.
[42] A questo proposito si veda Del Bo, *A proposito della rendita*.

J.N. Boson, *Inventaire des Archives des Châteaux de Challant*, in «Bulletin de l'Académie Saint-Anselme», XXII (1929), pp. 1-376.
Il castello di Issogne in Valle d'Aosta: diciotto secoli di storia e quarant'anni di storicismo, a cura di S. Barberi, Aosta 2004.
G. Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo*, Milano 1994.
L. Colliard, *Bibliografia degli studi relativi a casa Challant*, Aosta 1985, pp. 136-155.
L. Colliard, *Familles nobles et notables du Val d'Aoste. Notes de généalogie et d'héraldique*, Aoste 1984
L. Colliard, *Inventaire des documents relatifs à la Vallée d'Aoste conservés aux Archives d'État de Turin (section de cour)*, in «Archivum Augustanum », 5 (1971-1972), 211-518.
J.-B. de Tillier, *Le franchigie delle comunità del ducato di Aosta*, a cura di M.C. Daviso di Charvensod-Maria Ada Benedetto, Aosta 1965.
J.-B. de Tillier, *Historique de la Vallée d'Aoste*, Aoste 1966.
B. Del Bo, *La valeur d'un château. Le contrôle du territoire en Vallée d'Aoste du XIII^e^ au XV^e^ siècle*, Aoste 2019.
B. Del Bo, *Il valore di un castello. Il controllo del territorio in Valle d'Aosta fra XIII e XIV secolo*, Milano 2016.
B. Del Bo, *A proposito della rendita signorile e delle sue scritture. Le castellanie degli Challant nella Valle d'Aosta (secc. XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano-Torino 2019.
E.E. Gerbore, B. Orlandoni, *Il castello di Cly: storia ed evoluzione di un castello valdostano*, Aosta 1998.
A.P. Frutaz, *Le fonti per la storia della Valle d'Aosta*, Roma 1966.
F.G. Frutaz, *Les archives de la Vallée d'Aoste et leur dispersion au XIX^e^ et au XX^e^ siècles*, in «Bulletin de l'Académie Saint-Anselme», XXVIII (1950).
Nobiliaire du Duché d'Aoste [1733], a cura di A. Zanotto, Aoste 1970.
J.-C. Perrin, *Introduction*, in Id., *Inventaire des archives des Challant*, tome I, Aoste 1974, pp. VII-XLVII.
A. Pession, *Introduction*, in *Comptes de la châtellenie de Cly (1376-1385)*, a cura di A. Pession, Aoste 2004, pp. 3-47.
A. Pession, *Introduction*, in *Comptes de la châtellenie de Cly (1390-1399)*, a cura di A. Pession, Aoste 2006, pp. 5-17.
L. Provero, *Le parole dei sudditi. Azioni e scritture della politica contadina nel Duecento*, Spoleto 2012.
J. Rivolin, *Supplément à l'inventaire des Archives des Challant*, in «Bibliothèque de l'Archivum Augustanum», 24 (1989), pp. 167-177.
F. Tisserand, L. Colliard, *Le prieuré, l'eglise et la paroisse de Chambave*, Aoste 1981.
L. Vaccarone, *I Challant e loro questioni per la successione ai feudi dal XII al XIX secolo*, Torino 1893.
L. Vaccarone, *Scritti sui Challant*, a cura di L. Colliard, A. Zanotto, Aosta 1967.
V. Vescovi, *Historia della Casa di Challant e di Mandruzzo*, a cura di L. Colliard, in «Archivum Augustanum», 2 (1969), pp. 1-118.
A. Zanotto, *Histoire de la Vallée d'Aoste*, Aoste 1968.
O. Zanolli, *Les testaments des seigneurs de Challant*, I-II, Aoste 1974-1979.
O. Zanolli, *Pierre du Bois, Chronique de la maison Challant*, in Pierre du Bois, *Chronique de la maison de Challant*, a cura di O. Zanolli, in «Archivum Augustanum», IV (1970), pp. 1-16.

4. *Fonti*

La dinastia Challant si estinse nel 1802 lasciando un tesoro di carte davvero eccezionale,[43] benché una parte dei documenti sia andata dispersa in circostanze diverse, dolose e fortuite.[44] Tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo fu distrutta la documentazione conservata nei castelli di Aymavilles[45] e di Issogne che fu bruciata.[46] Dal 1970 tutta la documentazione è stata ceduta dal conte Passerin d'Entrève all'Archivio Regionale di Aosta dove è conservata in un fondo specifico (*Fonds Challant*). Questo mare di carte, oggetto di inventariazione sin dalla fine del '400,[47] consiste in centinaia di registri, quadernetti e fogli sciolti che un tempo erano stipati in appositi locali nei castelli. Come si legge in un inventario del notaio Carraezon, redatto il 5 novembre 1565 in occasione di un passaggio ereditario, ad Aymavilles le migliaia di documenti erano racchiusi in bauli di legno di larice, sacchi, casse, sacchetti di tela di vari colori e legati in fascicoli. I documenti stavano riposti in tre *cabinets* del castello, tra cui il «cabinet des droits», ossia l'archivio vero e proprio ubicato nella torre principale, dove erano custoditi gli atti più rilevanti e comunque il maggior numero.[48] A Châtillon i documenti erano riposti nella «chambre appelée dorée»,[49] mentre l'archivio di Ussel e Saint-Marcel, che contava qualche centinaio di documenti quando Isabel de Challant il 26 gennaio 1566 chiese l'inventariazione dei beni e delle giurisdizioni, era conservato in un baule coperto di cuoio nero.[50] Nel secondo Cinquecento tutta la documentazione fu trasferita a Verrès, divenuto archivio centrale della famiglia: nella torre gli atti erano conservati in sei armadi divisi a seconda dei feudi (Challant e Graines, Verrès e Issogne, Châtillon, Ussel e Saint Marcel, Vallée). In questo complesso di documenti, che giunge come accennato sino agli inizi del XIX secolo, una piccola parte riguarda la gestione economica delle castellanie, in particolare i volumi 70, 105-106 e 172. Si tratta di una serie di conti delle castellanie di Châtillon (1439, 1443, 1457, 1467-1469, 1478-1481, 1483-1484, 1490-91)[51] e di Ussel e Saint-Marcel (1477-1483, 1485-1486),[52] risalente al XV secolo.

Sotto il profilo tipologico, tra la documentazione degli Challant, hanno una particolare rilevanza le franchigie, che qui elenco per singole comunità a cui furono concesse:

Torgnon e Antey
1293 gennaio 28 o 30, Boniface e Godefroy, signori di Cly, accordano franchigie a Torgnon e Antey[53]

Cly, Valtournenche, Verrayes, Torgnon, Antey
1304 giugno 14, Boniface e Godefroy[54]
1341 febbraio 18, Pierre II e Godefroy[55]

Valtournenche
1349 marzo 30 Pierre II accorda franchigie a Valtournenche[56]

[43] Perrin, *Introduction*, p. VIII.
[44] Ivi, p. XIV.
[45] Nel XVIII secolo il barone le baron d'Aymavilles fu costretto a cedere il suo castello di Aymavilles al barone di Châtillon e lo consegnò vuoto (Frutaz, *Les archives de la Vallée*, p. 96).
[46] Frutaz, *Les archives*, p. 96: gli archivi del castello di Issogne «furent brlilées pendant le séjour d'Alexandre Gaspard et du baron de Vauthideret qui possédèrent ce château quelques années ».
[47] Perrin, *Introduction*, p. XVII.
[48] Ivi, pp. XVIII, XXI-XXIII, gli altri due cabinet erano uno nei pressi della guardaroba e uno «sotto la porta del castello». Il notaio fornì un breve regesto dei documenti più importanti frutto di una selezione del tutto arbitraria che determinò l'esclusione di migliaia di atti ritenuti di poco valore o inutili per l'eredità.
[49] Perrin, *Introduction*, p. XVIII.
[50] Ivi, p. XVIII: «un couffre a bahu couvert de cuir noir».
[51] I conti sono resi da Pierre Girod (1439), François de Introd (1443), Pierre Tollen (1457), Pierre *de Dompno Martino* (1467-1469); Guillaume de Châtelard, castellano di Challant, Graines, Châtillon e Gressoney (1478-79); Jean Valluch (1480-1481), Jean Jans (1484) e da Jacques *Carrerii* (1491): ASRAo, FC, voll. 70, 105-106.
[52] ASRAo, FC, vol. 172.
[53] de Tillier, *Le franchigie*, pp. 27-29.
[54] Ivi, pp. 34-37.
[55] Ivi, *Le franchigie*, pp. 79-87.
[56] Ivi, *Le franchigie*, pp. 101-104.

Rivière de Fénis
1295 febbraio 4, Boniface e Godefroy, signori di Cly, accordano le franchigie ai sudditi di Rivière de Fénis, confermando loro i diritti accordati dallo zio Aymon de Challant, visconte[57]

Fénis e S. Marcel
1295 giugno 25: Franchigie di Ebal ai sudditi di Fénis et S. Marcel[58]

Aymavilles, Gressan, Jovençan
1392 settembre 2, Amédée de Challant[59]

Ayas, Brusson e Graines
1418 settembre 27, François de Challant[60]

Gressoney
1436 aprile 20, Franchigie concesse dal conte François ai sudditi del mandamentum di Gressoney[61]

Gressoney e Graines
1458 maggio 5, franchigie concesse dal conte Jacques ai sudditi di Gressoney insieme al *mandamentum* di Graines, dipendente dalla contea di Challant[62]

Châtillon, Pontey, Chamois
1436 maggio 21, François conte di Challant[63]

I fondi archivistici principali a cui fare riferimento per la storia della famiglia sono i seguenti:

Albenga. Archivio Del Carretto : 7 « cartoni » Challant (368 doc., 1295-1755): v. Perrin, *Inventaire*, IV, pp. 176-226 e 8 « cartoni » Challant-Mandruzzo (1617-1837) non inventariati: ma con catalogo sommario Frutaz, *Le fonti per la storia*, pp. 124-126 (Isabella di Challant sposa Gian Federico Mandruzzo di Trento nel 1568).

Aosta. Archivio storico della Regione (ASRAo)
(cfr. inventari on line)
Fondo Challant (FC): 335 volumi provenienti dal castello di Châtillon (acquisto del 3.12.1970) e volumi di consegnamenti.
Fondo Challant , castello di Aymavilles: 7 volumi provenienti dal castello di Aymavilles (deposito primavera 1971).
Fondo Roncas: due volumi di documenti degli Challant (16a et 16b: Scritture Challant).
Fondo Vallaise : documenti della famiglia Vallaise (XIIIe-XVe s.) con accordi, scambi con gli Challant.
Fondo Consegnamenti e Catasti: volumi di consegnamenti feudali degli Challant.

Biella. Archivio Civico: documenti relativi al feudo di Andorno (Frutaz, *Le fonti*, p. XXV)

Saint-Christophe. Archives Passerin d'Entrèves : documenti della famiglia Challant dagli archivi del castello di Châtillon.
.

Torino. Archivio di Stato: 119 lettere di Renato di Challant (1524-1565), cfr. *Le lettere di Renato di Challant*. Si veda anche il regesto dei documenti relativi agli Challant (1337-1585), *Protocolli ducali* e i fondi *Cité et Duché d'Aoste* e *Duché d'Aoste* per località.

Trento. Archivio di Stato, Fondo Challant–Mandruzzo (documenti pervenuti per donazione di Antonio Mazzetti alla città di Trento nel 1835: qualche copia di documento fra XIV e XV secolo, v. Frutaz, *Le fonti*, pp. 120-123)

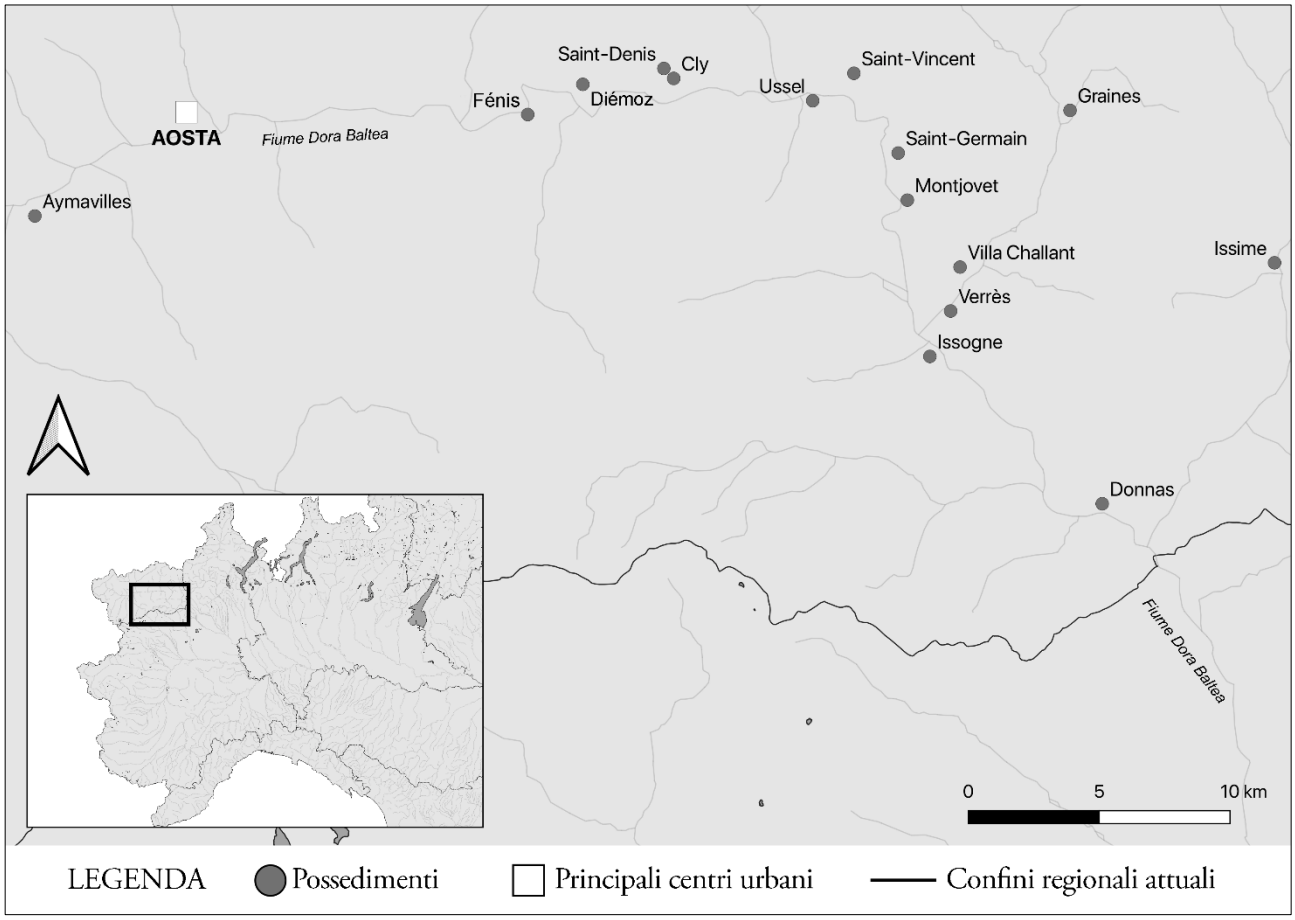
Fonti edite

N. Calvini, *Di alcuni documenti medievali su Villa Challant, Issogne, Verrés e località circostanti*, in *Atti del Congresso sul Bimillenario della Città di Aosta*, Bordighera, 1982, pp. 475-493.
D. Carutti, *Regesta comitum Sabaudie ad a. MCCLIII*, Torino 1889.
Comptes de la châtellenie de Cly (1376-1385), a cura di Anselme Pession, Aoste 2004.
Comptes de la châtellenie de Cly (1390-1399), a cura di Anselme Pession, Aoste 2006.
Comptes de la châtellenie de Cly (1390-1399), a cura di Anselme Pession, Aoste 2006.
Comptes de la châtellenie de Cly (1399-1409), a cura di Anselme Pession, Aoste 2015.
Comptes de la châtellenie de Cly (1414-1424), a cura di Anselme Pession, Aoste 2016.
J.-B. de Tillier, *Le franchigie delle comunità del ducato di Aosta*, a cura di M.C. Daviso di Charvensod, M.A. Benedetto, Aosta 1965.
Pierre du Bois, *Chronique de la maison de Challant*, a cura di O. Zanolli, in «Archivum Augustanum», IV (1970), pp. 17-136.
Foedera, conventiones, literæ, et cujuscunque generis acta publica, inter reges Angliæ et alios quosvis imperatores, reges, pontifices, principes, vel communitates (…), a cura di T. Rymer *et alii*, Den Haag, apud Iohannem Neaulme, 1739 [prima edizione 1704-1735].
F.G. Frutaz, *Chartes de la Maison de Challant*, in «Bulletin de l'Académie Saint-Anselme», XVI (1894), pp. 189-241.
F.G. Frutaz, *Notes et documents sur le fief et le château de Cly du XII^e^ au XIV^e^ siècle*, in «Bulletin de l'Académie Saint-Anselme», XX (1913), pp. 141-190.
Historiae Patriae Monumenta, *Chartarum*, t. I, Augustae Taurinorum MDCCCXXXVI.
Le lettere di Renato di Challant, governatore della Valle d'Aosta, a Carlo II ed a Emanuele Filiberto, a cura di G. Fornaseri, Torino 1957, pp. XLII-XXLVI.
O. Zanolli, *Computa Sancti Ursi*, I, *1486-1500*, Quart 1998.
O. Zanolli, *Computa Sancti Ursi*, II, *1500-1510*, Quart 1998.
O. Zanolli, *Computa Sancti Ursi*, III, *1491-1492* e *1496-1498*, Quart 1998

[57] Ivi, *Le franchigie*, pp. 30-31.
[58] Ivi, *Le franchigie*, pp. 32-33.
[59] ASRAo, Fondo Challant, vol. 334 (v. *Inventaire*, IV, p. 55).
[60] Ivi, *Le franchigie*, pp. 150-159.
[61] Ivi, *Le franchigie*, pp. 163-174.
[62] Ivi, *Le franchigie*, pp. 198-213.
[63] Ivi, pp. 175-184.

Appendice

Carta 1. Principali possedimenti degli Challant



Vallaise

ELENA CORNIOLO

1. Introduzione
2. Signoria nei secoli XIV e XV
3. Bibliografia
4. Fonti archivistiche
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

I Vallaise fanno la loro comparsa nelle fonti valdostane ed eporediesi alla fine del XII secolo. *Valexia*, il toponimo da cui deriva il cognome gentilizio della famiglia, indicava la parte della valle del Lys al di sotto di Issime e dell'orrido di Guillemore, ma di frequente anche il solo abitato di Perloz.[1] Questo gruppo parentale si originò da una ramificazione della più antica casata degli Arnad, all'interno della quale, alla fine del XII secolo, risultano in effetti attivi due rami distinti: uno che continuò a chiamarsi *de Arnado*, l'altro che prese il nome di *Valexia*.[2]

Alla fine del XII secolo la genealogia dei signori di Vallaise risulta divisa in due lignaggi: Hérères e Vallaise. Nel corso del XIII secolo, alla scomparsa degli Arnad si accompagnò una suddivisione interna al ramo dei Vallaise, i cui esponenti iniziarono a spartirsi quote di uomini e di beni. Nella seconda metà del XIII secolo si distinguono così due nuovi rami: Hôtel e Costa, originatisi dai fratelli Guglielmo e Giacomo, figli di Arduzzone di Vallaise il Vecchio.[3]

Il nucleo storico del potere dei Vallaise si situa nella bassa valle della Dora Baltea, nelle signorie di Issime, Vallaise (attuali comuni di Perloz, Lillianes e Fontainemore) e Arnad e su un terzo del territorio di Gressoney.[4] Nelle terre dell'Impero al di sotto di Pont-Saint-Martin i Vallaise vantavano diritti su Baio Dora (con castello, già dalla metà del XIII secolo), Carema, Castruzzone (con castello, fino all'inizio del XV secolo), Montalto Dora, Montestrutto, Quincinetto e Quassolo (v. carta 1).[5] Se sul primo nucleo territoriale il diritto di giurisdizione era stato concesso dal conte di Savoia, sul secondo l'investitura derivava direttamente dall'imperatore.[6] Dalla fine del XIV secolo, i Vallaise furono inoltre signori della valle di Ormont, nei pressi di Aigle in Svizzera, e di Brens, nello Chablais.[7]

Ad Arnad, principale centro giurisdizionale della famiglia, i Vallaise possedevano un castello, situato all'imbocco del vallone di Machaby ed ereditato nel 1293 da Amedeo di Arnad, e la torre di Ville, costruita più in basso, a ovest dell'abitato, sulle sponde dell'attuale torrente Prouve, già in possesso della famiglia nel 1239.[8] Per tutto il XIV secolo il castello rappresentò il centro del potere giurisdizionale della casata, indipendentemente dal ramo cui i singoli signori appartenevano. Solo nel secolo successivo, pur continuando a godere in comune della torre, i rami

[1] Bertolin, *Altari e tombe*, nota 372, p. 105 sg. Il primo documento noto relativo alla famiglia Vallaise risale al 1195 ed è rogato «in Valexia, in sala domini».

[2] Bertolin, *Aspetti della dominazione*, p. 9.

[3] Bertolin, *Arnad: dalla casa forte*, p. 7 sg. Per approfondire la storia della signoria di Arnad tra XII e XIV secolo si veda Bertolin, *I "de Arnado"*.

[4] Bertolin, *Altari e tombe*, p. 105. La definizione della giurisdizione dei Vallaise sul territorio di Gressoney portò invece allo scontro con gli Challant, come attestano due atti datati 1260 e 1267 (Zanolli, *La question inédite*, in particolare pp. 51-55 per la trascrizione del documento del 1260).

[5] Bertolin, *I signori di Vallaise*, p. 15; Perrin, *Franchises*, p. XI; Zanolli, *Lillianes*, I, p. 22. La parrocchia di Carema si estendeva a quest'epoca sino alla riva sinistra del Lys, andando così a comprendere territori oggi incorporati nel comune di Pont-Saint-Martin (Barberi*, I feudi*, p. 7). Nella sala dei feudi sita all'interno del castello di Arnad, oggi denominato *castello Vallaise*, nella seconda metà del XVII secolo furono affrescate dieci vedute di paesaggi, che raffigurano i feudi allora in possesso della famiglia Vallaise: Perloz, Arnad (parete est); Saint-Germain, Montjovet, Carema (parete sud); Saint-Léger di Montjovet, Gressoney (parete ovest); Issime, Fontainemore, Lillianes (parete nord). Poiché il feudo di Montjovet è stato acquistato dalla famiglia nel 1662, questa data costituisce il termine *post quem* della realizzazione degli affreschi. Per una descrizione dettagliata delle vedute paesaggistiche si vedano Barberi, *I feudi Vallaise*; Barberi, *Repertorio*, pp. 61-68; Charles, *Il castello*, pp. 100, 103. Per approfondire lo studio si rimanda a Barberi, *Fonti letterarie* e al volume *Prime indagini*.

[6] Il mandamento di Vallaise propriamente detto comprendeva Issime, Gressoney, Carema, Arnad e Montalto (Zanolli, *Lillianes*, I, p. 21). Si rimanda a Zanolli, *Les diplômes*, in particolare pp. 37, 41-44 per un'analisi circa l'autenticità dei diplomi imperiali del 1211 (Federico II) e del 1309 (Enrico VII) esibiti nel 1418 a Sigismondo allo scopo di ottenerne la conferma (queste carte concedevano ai Vallaise la giurisdizione sui territori di Baio, Carema, Castruzzone e su alcuni feudi più piccoli nella valle di Montalto). Nel fondo Vallaise questi diplomi non si trovano in originale, ma solo in un'unica copia redatta dal notaio di Ivrea Ferrando de Ferrandis il 16 gennaio 1442. Zanolli dimostra che i due diplomi più antichi sono dei falsi prodotti a inizio XV secolo. L'imperatore Sigismondo confermò comunque le carte presentate.

[7] Zanolli, *Lillianes*, I, p. 21.

[8] Bertolin, *Arnad: dalla casa forte*, p. 8 sg. La divisione dell'eredità di Amedeo di Arnad spinse i rami Costa e Hôtel – dopo la rinuncia da parte degli Hérères – a ricorrere a degli arbitri esterni. Questi ultimi stabilirono che il castello di Arnad con tutte le sue pertinenze dovesse essere equamente diviso tra i due rami (Bertolin, *Il castello superiore*, pp. 147-149; *Testaments*, a cura di Zanolli, p. XXIV sg.).

superstiti della famiglia preferirono separare i luoghi simbolo del loro potere giurisdizionale, costruendo due nuove case forti più in basso, a ridosso dell'abitato. Nel corso del XVII secolo la casa forte della Costa, costruita ad Arnad in seguito all'abbandono del castello superiore, fu notevolmente ampliata e ristrutturata radicalmente, giungendo a comprendere, per tramite di una galleria di collegamento, anche la vicina casa forte della Costetta, dimora signorile degli Hôtel.[9] Questo edificio è oggi noto come *castello Vallaise*, dal momento che nel Seicento divenne la principale residenza della famiglia. Insignita del titolo baronale e poi di quello comitale, essa si estinse nel 1852 con la morte di Rosalia di Vallaise, l'ultima figlia superstite del conte Alessandro, eminente personaggio pubblico che ricoprì, tra gli altri, l'incarico di ministro degli Esteri del Regno di Sardegna.[10]

Fino al XV secolo, tuttavia, i Vallaise erano decisamente più presenti nelle case forti che possedevano a Perloz. Per questo motivo per secoli i signori di Vallaise decisero di farsi seppellire nella parrocchiale di San Salvatore.[11] Sono al contrario poco documentate le interazioni dei signori di Vallaise con la chiesa di Arnad. Qui, infatti, gli interventi dei signori non si concentrarono solo sulla parrocchiale, ma interessarono anche altre cappelle esistenti sul territorio. Tra queste, la più antica è quella del castello, intitolata a Santa Maria Maddalena e a San Michele, documentata in una bolla papale del 1207 concernente i beni dipendenti dai canonici di Sant'Egidio di Verrès.[12] A inizio Trecento questa cappella fu destinataria di molti legati testamentari da parte di entrambi i rami della famiglia.[13] A Issime invece i Vallaise erano privi di torri o castelli, ma possedevano delle case.[14]

2. *Signoria nei secoli XIV e XV*

Tra la nobiltà valdostana dell'epoca tardomedievale la famiglia Vallaise è seconda per importanza solamente a quella degli Challant. Dopo la morte di Enrico di Quart nel 1378, avvenimento che segnò l'estinzione della casata, i Vallaise occuparono infatti il secondo posto nelle sedute delle Assemblee generali.[15] Insieme con i signori di Challant, Avise, Nus e Pont-Saint-Martin, i Vallaise furono inoltre tra le prime famiglie signorili valdostane a vedersi riconosciuto il rango di pari.[16]

Come già accennato, nel XIV secolo la famiglia dei Vallaise comprendeva tre rami: Hérères, Hôtel e Costa. All'inizio del Trecento i diversi lignaggi si comportavano come famiglie distinte per ciò che concerneva l'esercizio della propria giurisdizione, ma nei rapporti istituzionali esterni essi si presentavano come un unico gruppo parentale. A differenza della giurisdizione, il territorio non era spartito in modo omogeneo tra i vari lignaggi: erano noti i confini dei possedimenti Vallaise, ma al loro interno le proprietà restavano confuse. Esaminando gli elenchi dei capifamiglia nelle franchigie trecentesche, si rileva comunque una presenza più cospicua di uomini della Costa a Issime sulla Ripa e nel vallone di Issime Soverol (attuale San Grato), mentre nel vallone di Tourison erano più numerosi gli uomini degli Hôtel.[17] La compresenza di giurisdizioni diverse complicava la gestione della giustizia; per questo motivo i signori si accordarono per esercitare a turno la carica di podestà, figura che aveva il compito di giudicare l'insieme degli abitanti della signoria. A Issime e a Gressoney tale pratica iniziò nel 1382. Rimanendo comunque distinta la giurisdizione, quando la pena prevedeva la confisca dei beni, questi finivano nelle mani del signore di cui il colpevole era suddito.[18]

Tra gli anni Venti del XIV secolo e gli anni Quaranta del XV i signori di Vallaise concessero varie carte di franchigia ai propri sudditi. Ciò spinse probabilmente alcuni individui a tentare di passare da un signore a un altro; per questo motivo nel 1346 i

[9] Bertolin, *Arnad: dalla casa forte*, p. 10 sg. Sul castello di Arnad si vedano anche Bertolin, *Il castello*, in particolare pp. 147-149; Colliard, *Fasti*, pp. 63-72; de Tillier, *Historique*, p. 216; Orlandoni, *Architettura*, pp. 183 sgg.; Zanotto, *Castelli*, p. 57 sg.; le tesi di laurea Odisio, *Il castello Vallaise* e Pession, *Progetto*; il volume *Prime indagini*.

[10] *Testaments*, a cura di Zanolli, pp. XXIV-XXVI. In appendice a questo testo è proposta una tavola genealogica della famiglia Vallaise, realizzata a partire dalle informazioni ricavate dai documenti conservati nel Fondo Vallaise dell'AHR, in particolare nelle prime undici categorie. Alle pp. XX-XXII questa pubblicazione mette inoltre in evidenza i limiti delle altre genealogie note della famiglia Vallaise. Tra queste, particolarmente importanti quelle oggi conservate in AHR, Fondo Vallaise, Cat. 1, mazzo I, *Origini e genealogia della famiglia e prove di nobiltà ed armi gentilizie*, in particolare doc. 8. Per le genealogie vedere anche de Tillier, *Nobiliaire*, pp. 610-613 (per le tavole genealogiche), 298 sg., 614-627 (per le schede relative alla famiglia); Frutaz, *Fonti*, nota 1, p. 134 (qui per il riferimento a una tavola contenuta nel volume di Bolognino d'Agliè, *La nobiltà*); Manno, *Il patriziato*, *ad vocem*. Per una storia della famiglia Vallaise si vedano anche Christillin, *La vallée*, pp. 171-186 e Zanolli, *Lillianes*, I, pp. 18-24.

[11] Bertolin, *Altari e tombe*, p. 105 sg. Alla fine del Trecento nella parrocchiale di Perloz esistevano due altari laterali vicino ai quali si trovavano delle zone di sepoltura, una riservata ai Costa (nei pressi dell'altare della Vergine, già noto nel 1348), l'altra agli Hôtel (qui a fine XIV secolo Roleto fece costruire, proprio accanto alla tomba del cugino Arduzzone, un altare dedicato a Sant'Antonio).

[12] Frutaz, *Fonti*, doc. c, pp. 232-234.

[13] Bertolin, *Altari e tombe*, p. 123. L'intitolazione della cappella del castello di Arnad a Santa Maria Maddalena scompare nel Trecento.

[14] Bertolin, *Aspetti della dominazione*, p. 11. Si veda Liviero, *Deux mots*, p. 70 sg., per l'analisi di un documento del 1452 ritrovato nel Fondo Vallaise dell'AHR in cui si fa riferimento alla casa che i signori di Vallaise possedevano a Issime, denominata *domus Rippe*. Un riferimento a questa dimora anche in Torra, *La valle di Gressoney*, p. 101.

[15] Charles, *Il castello*, p. 100; Perrin, *Franchises*, p. XI.

[16] Frutaz, *Relazione*, p. 2. I pari valdostani agiscono per la prima volta collettivamente nel 1317 (in questa occasione intervengono anche Goffredo di Vallaise e Assodino di Hérères).

[17] Bertolin, *Aspetti della dominazione*, p. 10. Sul ricchissimo corpus di franchigie trecentesche si veda il paragrafo sulle fonti.

[18] Bertolin, *Aspetti della dominazione*, p. 9 sg.; Zanolli, *Lillianes*, I, p. 83 sg.

Vallaise giurarono di non sottrarsi vicendevolmente i rispettivi uomini.[19]

Nel corso del secolo all'interno dei singoli rami ci furono ulteriori divisioni.[20] Nel 1328 i beni di Ruffino di Hérères furono ridistribuiti, perciò da quell'anno fino al 1340 circa i beni dei Vallaise risultano divisi in quattro porzioni: Hôtel, Costa-Florimond, Costa-Goffredo, Hérères-Assodino.[21] Nel 1328 Assodino di Hérères vendette i beni e i diritti che aveva ad Arnad agli altri due rami della famiglia, che da questo momento in poi rimasero i soli presenti in loco. Nel 1390, con la morte di Domenico, gli Hérères si estinsero definitivamente. La porzione di beni di Goffredo, che a causa dei crimini del figlio Domenico nel 1351 era stata incamerata dal conte di Savoia Amedeo VI, fu riassegnata nel 1360 ai rami Costa e Hôtel, mentre la quota di Domenico di Hérères rientrò in possesso dei Vallaise solo nel 1408, dopo essere passata ai Savoia nel 1390 ed essere stata successivamente concessa a Ibleto di Challant.[22]

Nel corso del XV secolo l'attività signorile, fino ad allora esercitata sia dai Costa sia dagli Hôtel nel castello di Arnad, si spostò nelle case forti fatte costruire da poco nella *villa Arnadi*, il borgo ai piedi della collina. A differenza di quanto avveniva nel castello, nel borgo i due lignaggi scelsero edifici differenti per l'amministrazione della loro giurisdizione: un ramo si concentrò negli edifici sorti intorno alla torre, chiamati *Hostel*; l'altro si insediò nella casa forte della *Costa*, sita tra i vigneti appena sopra l'abitato. I due rami presero dunque il nome dai rispettivi toponimi. Verso la fine del Trecento, Giovanni di Vallaise-Hôtel realizzò la sua dimora signorile nei pressi della casa forte della Costa. Questo edificio prese successivamente il nome di *Costetta*, appellativo che sottolineava la minor estensione di questa struttura rispetto alla limitrofa casa della Costa. Ciò che però più di ogni altra cosa distingueva i due edifici era la differente funzione: la Costetta era una semplice dimora signorile, mentre la casa forte della Costa era un centro di potere giurisdizionale.[23]

Tra i vari esempi del funzionamento del tribunale di Arnad si può citare quello contenuto nelle carte del processo intentato contro Yona Ronco, abitante a Perloz-Lillianes, che si svolse tra il 1460 e il 1461. In questo frangente i fratelli Francesco e Antonio di Vallaise furono rappresentati dal castellano e giudice Antonio di Castruzzone.[24]

In questo stesso secolo i rapporti dei signori di Vallaise con il duca sabaudo furono complicati da un episodio di ribellione degli abitanti del mandamento di Vallaise contro il duca Ludovico, signore di Bard e Donnas, occorso tra il 1447 e il 1448. In questa occasione il duca punì i signori di Vallaise per negligenza nell'intervento. Fu dunque sottratta loro per qualche mese la giurisdizione sul mandamento di Vallaise. Nel 1449 i signori rientrarono in possesso dei propri diritti, dietro pagamento di 2000 fiorini d'oro.[25]

Nel Quattrocento alcuni membri della famiglia Vallaise ricoprirono dei ruoli di spicco all'interno tanto della chiesa sabauda quanto della vita politica del ducato. Tra il 1406 e il 1440 Antonio di Vallaise fu priore della collegiata agostiniana di Sant'Orso d'Aosta. Egli fu protagonista di un acceso scontro sia all'interno della collegiata, a causa del tentativo di accentrare nelle mani del priore la gestione economica dell'ente, sia nei confronti del presule, verso il quale intraprese una tenace lotta per la difesa dell'autonomia giurisdizionale dell'ente. Il legame del priore ursino con i luoghi d'origine restò forte, come attestano le date topiche di alcuni documenti: nei periodi di maggior tensione, Antonio di Vallaise lasciava il priorato per rifugiarsi presso la sua dimora sita a *Extilliano*.[26] Tra gli altri personaggi si distinsero Giovanni *miles*, che nel 1401 fu podestà di Biella, e Giovanni

[19] *Franchises*, a cura di Zanolli. A p. 213 di questo testo è presentata una lista delle franchigie relative alla valle del Lys e ad Arnad pubblicate fino alla fine degli anni Ottanta. Si fa dunque riferimento anche a Perrin, *Franchises*. Risale all'inizio degli anni Novanta Zanolli, *Un exemple*, che alle pp. 134-138 propone un approfondimento sulle carte di franchigia concesse dai Vallaise tra XIV e XV secolo. A questo proposito si veda anche, benché più risalente nel tempo, Artom, *Una carta di franchigia*. Per il riferimento all'atto del 1346 si veda Bertolin, *Aspetti della dominazione*, p. 9.

[20] Nel ramo della Costa furono presi degli accordi tra Arduzzone di Giacomo e suo nipote Goffredo nel 1300 per le case di Perloz, mentre l'anno dopo per i feudi e i sudditi di Issime, Gressoney e Carema. Negli anni successivi Francesco di Florimond, figlio di Arduzzone, e il cugino Goffredo si suddivisero ulteriormente la quota della Costa (Bertolin, *Aspetti della dominazione*, p. 9).

[21] I gruppi parentali diventarono cinque nel 1347, quando i fratelli Giovanni e Amedeo divisero l'eredità (Bertolin, *Aspetti della dominazione*, p. 9). Il doppio appellativo deriva dal nome dell'esponente che fu capostipite del nuovo lignaggio.

[22] Bertolin, *Aspetti della dominazione*, nota 4, p. 9. Alle Udienze generali del 1351 il conte Amedeo VI confiscò i beni di Domenico e Goffredo di Vallaise a causa dei loro crimini. Domenico aveva infatti ucciso per questioni di interesse suo cugino Giovanni di Vallaise (su questo si veda Zanolli, *Lillianes*, I, pp. 20, 79 sg.). A nulla valse il fatto che alcuni membri dei rami Costa e Hôtel affermarono di aver acquistato la loro eredità. I puniti rientrarono in possesso dei loro beni nel 1360, dietro pagamento di 2484 fiorini d'oro. Successivamente, Domenico figlio di Assodino di Hérères il 4 dicembre 1368 donò ad Amedeo VI la casa forte di Hérères e tutto ciò che possedeva al di qua e al di là del Lys. Nel 1390 Amedeo VII, nonostante le rivendicazioni degli altri due rami della famiglia Vallaise, investì di questo feudo il signore di Montjovet, Ibleto di Challant. Il 9 aprile 1408 Ibleto cedette a Giovanni d'Hôtel e a Roleto della Costa, in porzioni uguali e dietro pagamento di 3000 fiorini di Genova, tutti i feudi che furono di Domenico di Hérères. Il 22 agosto 1409 i Vallaise furono investiti di questi stessi beni da Amedeo VIII (*Testaments*, a cura di Zanolli, pp. XXIV-XXVI).

[23] Bertolin, *Arnad: dalla casa forte*, pp. 8-10. Proprio dalla residenza denominata Costetta prese il nome, verso il 1426, una seconda linea di discendenza degli Hôtel, avviatasi con Antonio figlio di Amedeo di Giovanni, che si sarebbe estinta nel 1570.

[24] Zanolli, *Deux procès*, p. 164 sg. Alle pp. 178-228 si trova la trascrizione degli atti processuali (il documento è conservato nell'Archivio della Biblioteca capitolare della cattedrale di Aosta).

[25] Zanolli, *Deux passages*, p. 16.

[26] ASO, 7D2, docc. 14, 16, 17, 18. Per la trascrizione delle carte relative alla conflittualità interna ed esterna alla collegiata durante l'epoca di Vallaise si vedano Colliard, *Atti sinodali*, pp. 161-188

Giacomo di Vallaise, nominato vicario della città di Chieri nel 1455.[27]

3. *Bibliografia*

Roberto Bertolin, studiando la famiglia Vallaise, riconobbe l'imprescindibilità dei lavori di ricerca di Orphée Zanolli, del quale scrisse: «Qualsiasi studio storico, artistico o sociale concernente la valle del Lys medievale non *può* non passare per la monumentale e certosina opera di documentazione e trascrizione di questo tenace ricercatore».[28] Come si evince dalla presente bibliografia, oggi è necessario estendere questa considerazione, almeno per quanto riguarda lo studio di carattere storico, alle ricerche dello stesso Bertolin, che ringrazio, inoltre, per la proficua chiacchierata che mi ha concesso a margine del lavoro per questa scheda.

Una considerazione si rende necessaria circa la bibliografia attualmente disponibile relativa alla famiglia Vallaise: la maggioranza dei lavori e delle ricerche è incentrata sui possedimenti valdostani della casata. Ancora di fatto da scrivere sembra essere la storia della famiglia nell'area piemontese.

Opere citate

E. Artom, *Una carta di franchigia del sec. XIV a favore degli uomini di Arnaz*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», 38 (1936), pp. 163-183.

S. Barberi, *I feudi Vallaise negli affreschi seicenteschi del castello di Arnad*, in «Augusta» (2014), pp. 2-8.

S. Barberi, *Fonti letterarie per gli affreschi del castello Vallaise di Arnad*, in «Bollettino della Soprintendenza per i beni e le attività culturali della Regione autonoma Valle d'Aosta», 10/2013 (2014), pp. 25-36.

S. Barberi, *Repertorio dei dipinti murali di Château Vallaise*, in *Prime indagini*, pp. 53-117.

R. Bertolin, *Altari e tombe dei signori di Vallaise a Perloz e Arnad*, in *Costruttori di castelli. Cantieri tardomedievali in Valle d'Aosta*, a cura di B. Orlandoni, Aosta 2010, pp. 105-129.

R. Bertolin, *Arnad: dalla casa forte della costa al castello Vallaise. L'evoluzione della dimora e gli inventari del suo mobilio*, in «Archivum Augustanum», V n.s. (2004), pp. 7-128.

R. Bertolin, *Aspetti della dominazione dei Vallaise nel Trecento, a Issime*, in «Augusta» (2014), pp. 9-11.

R. Bertolin, *Il castello superiore di Arnad. Note storiche*, in «Archivum Augustanum», VII n.s. (2007), pp. 141-185.

R. Bertolin, *I "de Arnado", signori di Arnad (sec. XII-XIV). Note storiche*, Aosta 2000 («Bulletin de l'Académie Saint-Anselme», VII).

R. Bertolin, *I signori di Vallaise e il loro Château d'Arnad: appunti di storia*, in *Prime indagini* [v.], pp. 15-23.

M. Bolognino d'Agliè, *La nobiltà antica nel canavese*, 1734, manoscritto conservato presso il vescovado di Ivrea.

P. Boselli, *Il ministro Vallesa e l'ambasciatore Dalberg nel 1817. Note storiche*, Torino 1893.

T. Charles, *Il castello Vallaise ad Arnad*, in «Pagine della Valle d'Aosta. Periodico di arte, cultura, informazione e turismo», 2 (1995), pp. 98-103.

L. Christillin, *La vallée du Lys*, Aosta 1897 (ristampa anastatica Torino 1975).

L. Colliard, *Fasti e decadenza di antiche dimore signorili nella bassa Valle d'Aosta*, Aosta 1970.

M.-R. Colliard, *Atti sinodali e visite pastorali nella città di Aosta del XV secolo*, Aosta 2015.

E. Corniolo, *Chiesa locale e relazioni di potere nel XV secolo. Sant'Orso d'Aosta tra il 1406 e il 1468*, Milano 2019.

É.-P. Duc, *Le prieuré de Saint-Pierre et Saint-Ours d'Aoste*, Aoste 1899.

J.-B. de Tillier, *Historique de la Vallée d'Aoste*, a cura di A. Zanotto, Aosta 1994.

J.-B. de Tillier, *Nobiliaire du Duché d'Aoste*, a cura di A. Zanotto, Aosta 1970.

Franchises inédites des seigneurs de Vallaise et d'Arnad (XIV^e et XV^e siècles), a cura di O. Zanolli, in «Bibliothèque de l'Archivum Augustanum», 24 (1989), pp. 209-292.

A.P. Frutaz, *Le fonti per la storia della Valle d'Aosta*, Roma 1966.

F.G. Frutaz, *Relazione sopra la paria nella Valle d'Aosta*, Roma 1894.

Inventaire des Archives des Vallaise, I, a cura di O. Zanolli, Aosta 1985.

Inventaire des Archives des Vallaise, II-III, a cura di O. Zanolli, Aosta 1988.

Inventaire des Archives des Vallaise, IV, a cura di O. Zanolli, Aosta 1988.

A. Liviero, *Deux mots sur la maison des seigneurs de Vallaise à Issime*, in «Le flambeau: bulletin du Comité des traditions valdôtaines», 46/3 (1998), p. 70 sg.

A. Manno, *Il patriziato subalpino: Notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, Firenze 1834-1918 (disponibile anche online).

N. Odisio, *Il castello Vallaise in Arnad (Valle d'Aosta). Indagini non invasive e micro invasive per lo studio del ciclo pittorico*, tesi di laurea dattiloscritta, Torino 2012.

B. Orlandoni, *Architettura in Valle d'Aosta. Il romanico e il gotico*, Aosta 1995.

J.-C. Perrin, *Franchises, statuts et ordonnances des seigneuries de Vallaise et d'Arnad (XIV^e-XVI^e siècles)*, Aosta 1968.

C. Pession, *Progetto di rifunzionalizzazione delle cantine del palazzo Vallaise in Arnad: indagine all'interno di un programma di valorizzazione regionale*, tesi di laurea dattiloscritta, Torino 2013.

Prime indagini sui dipinti murali di Château Vallaise ad Arnad, a cura di S. Barberi, Aosta 2015.

E. Roullet, *Vita religiosa nella diocesi di Aosta tra il 1444 e il 1525*, Torino 1982, dattiloscritto presso la Biblioteca regionale di Aosta, Sezione Fondo valdostano.

Testaments et codicilles des seigneurs de Vallaise, a cura di O. Zanolli, Aosta 1969 («Archivum Augustanum», 3).

U. Torra, *La valle di Gressoney. Le sue antichità*, Ivrea 1966 (1° ed. 1959).

O. Zanolli, *Deux passages obligés au mandement de Vallaise: le crest de Frassin et le défilé de Rechanter*, in «Le flambeau: bulletin du Comité des traditions valdôtaines», 27/1 (1980), pp. 13-30.

O. Zanolli, *Les diplômes d'investiture du saint-empire romain aux seigneurs de Vallaise au XIII^e, XIV^e et XV^e siècle: en glanant dans nos archives*, in «Le flambeau: bulletin du Comité des traditions valdôtaines», 30/3 (1983), pp. 37-45.

O. Zanolli, *Un exemple de la politique seigneuriale d'affranchissement : les chartes de franchises des seigneurs de Vallaise*, in *Liberté et libertés. VIII^e centenaire de la Charte des franchises d'Aoste*, Aosta 1993, pp. 133-149.

(verbali della visita pastorale alla collegiata di Sant'Orso del 1419); 188-195 (due minute della cancelleria vescovile, relative agli ordini impartiti dal vescovo durante la visita pastorale); 199-212 (atto di notificazione degli ordini impartiti dal metropolita nel 1427); pp. 210-212 e 272, doc. VII (per la prosecuzione del conflitto interno al priorato e il conseguente intervento del metropolita) e Roullet, *Vita religiosa*, pp. 1-424. Anche in Duc, *Le prieuré*, si può trovare una trascrizione degli atti della visita pastorale alla collegiata del 1419 (pp. 109-138) e un riassunto, seguito da una parziale trascrizione, dell'atto di notifica del 1427 (pp. 140-154). Si veda infine la bolla del 1418 trascritta a mano a fine Ottocento dal canonico Sylvain Vesan (Vesan, *Notes*, p. 86). Sulla figura e sul priorato di Antonio di Vallaise si vedano Duc, *Le prieuré*, pp. 120 sgg. e Corniolo, *Chiesa locale*, pp. 121 sgg.

[27] Zanolli, *Lillianes*, I, p. 23.

[28] Bertolin, *Altari e tombe*, nota 371, p. 105.

O. Zanolli, *Lillianes. Histoire d'une communauté de montagne de la Basse Vallée d'Aoste*, 3 voll., Quart 1985-1988.
O. Zanolli, *La question inédite des fiefs des seigneurs de Vallaise en la Vallée de Challand et des fiefs des seigneurs de Challand a Gressoney*, in «Le flambeau: bulletin du Comité des traditions valdôtaines», 26/2 (1979), pp. 47-55.
A. Zanotto, *Castelli valdostani*, Aosta 1975.

Altra bibliografia

R. Bertolin, *Arnad, anno 1348: i lavori alla casa del priore Giovanni, illegittimo di Vallaise*, in *Treinadan 2000*, a cura di F. Baudin, R. Bertolin, O. Borettaz, Aosta 1999, pp. 14-23.
R. Bertolin, *Episodio di amministrazione della giustizia nel '500*, in «Pagine della Valle d'Aosta. Periodico di arte, cultura, informazione e turismo», 9 (1998), pp. 76-79.
G. Chabod, *Le forme del potere e della convivenza sociale nella dominazione dei Vallaise*, tesi di laurea dattiloscritta, Torino 1970.
M. Corongiu, *La successione testamentaria in una importante famiglia valdostana: i Vallaise*, tesi di laurea dattiloscritta, Torino 1991.
P. Perret, *Aimé de Vallaise, soldat et 'bon vivan' entre Flandres et la cour de Turin*, in «Le flambeau: bulletin du Comité des traditions valdôtaines», 216/4 (2010), pp. 47-63.
P. Perret, *Un duc de Savoie, un seigneur de Vallaise, une peinture et un vitrail*, in «Le flambeau: bulletin du Comité des traditions valdôtaines», 219/3 (2011), pp. 123-132.
D. Torrione, *Gli affrancamenti in Valle d'Aosta: il caso dei Vallaise*, tesi di laurea dattiloscritta, Torino 1998.
O. Zanolli, *Les paturages de Vallaise limitrophes au biellais*, in «Le flambeau: bulletin du Comité des traditions valdôtaines», 41/1 (1994), pp. 16-43.
O. Zanolli, *Les ponts du mandement de Vallaise, sur le Lys*, 1ère partie, in «Le flambeau: bulletin du Comité des traditions valdôtaines», 45/2 (1997), pp. 54-85.
O. Zanolli, *Les ponts du mandement de Vallaise, sur le Lys*, 2ème partie, in «Le flambeau: bulletin du Comité des traditions valdôtaines», 45/3 (1997), pp. 77-90.
O. Zanolli, *Les ponts du mandement de Vallaise, sur le Lys*, 3ème partie, in «Le flambeau: bulletin du Comité des traditions valdôtaines», 45/4 (1997), pp. 27-37.
O. Zanolli, *Les seigneurs de Vallaise et leurs rapports avec les comtes de Savoie aux XIIIe et XIVe siècles*, in «Le flambeau: bulletin du Comité des traditions valdôtaines», 30,4 (1983), pp. 39-51.
O. Zanolli, *Titres féodaux de la maison de Vallaise (1206-1758)*, in «Archivum Augustanum», 2 (1969), pp. 207-276.
A. Zefilippo, *Ricerche sui testamenti delle famiglie Challant e Vallaise in età moderna*, tesi di laurea dattiloscritta, Torino 2007.

3. *Fonti archivistiche*

L'archivio della famiglia Vallaise si compone di 184 cartoni contenenti documenti relativi al periodo compreso tra il 1216 e il 1896, conservati in parte presso l'Archivio storico regionale di Aosta (165 cartoni), in parte all'Archivio di Stato di Torino, sezione Corte (19 cartoni, contenenti documentazione datata tra il 1256 e il 1804).[29]

L'inventario della parte valdostana dell'archivio (circa 9000 documenti), disponibile solo in formato cartaceo, è stato pubblicato in quattro volumi a cura di Orphée Zanolli nel corso degli anni Ottanta del Novecento.[30] Zanolli ha ripreso, correggendola ove necessario, la classificazione elaborata alla fine del XVIII secolo da Giuseppe Faccio, segretario di Carlo Emanuele di Vallaise e successivamente di Alessandro di Vallaise. In seguito al matrimonio di Giuliana Filippa di Martiniana con Carlo Emanuele di Vallaise, l'archivio della famiglia Vallaise ha acquisito anche quello della famiglia Filippa di Martiniana. Questo fondo, tuttavia, non è stato preso in considerazione nell'edizione proposta da Zanolli. Qui troveremo dunque l'inventario delle categorie da 1 a 172 e da 271 a 302, ma non di quelle da 172 bis a 270, relative, appunto, al fondo Filippa di Martiniana.[31]

La sezione valdostana dell'archivio comprende atti privati (compravendite, donazioni, contratti di matrimonio, testamenti), carte processuali, documenti di natura feudale (patenti di nobiltà, carte di franchigia, infeudazioni, consegnamenti, affrancamenti), registri di consegnamenti feudali e minutari notarili. La sezione conservata a Torino, invece, contiene atti amministrativi e patrimoniali, oltre a carte relative al tribunale di Arnad.[32] Nell'Archivio di Stato di Torino è inoltre da prendere in considerazione la documentazione relativa alla baronia di Vallaise conservata nella sezione Corte, Paesi, Aosta, Vallesa mazzi 1-17 (estremi cronologici 1300-1600) e le investiture dei nobili valdostani fatte dal duca sabaudo nel 1430, conservate nella sezione Corte, Paesi, Cité e Duché d'Aoste, mazzo 4, fascicolo 1.

Per dare un'idea della ricchezza del materiale basti un riferimento al corpus delle franchigie trecentesche, edite ed inedite:

Issime: AHR, Fondo Vallaise, cat. 30, mazzo I, doc. 5 (1322 marzo 1; di Bonifacio Hérères agli uomini di Issime)

Vallesa: AHR, Fondo Vallaise, cat. 11, mazzo I, docc. 39 (1322 febbraio 8; dei fratelli Assodino e Ruffino di Hérères ai loro uomini del mandamento di Vallaise), 40 (1322 febbraio 8; dei fratelli Assodino e Ruffino di Hérères ai loro uomini di Hérères), 42 (1322 marzo 1; di Bonifacio di Hérères ai suoi uomini da Guillemore in su)

Arnad: AHR, Fondo Vallaise, cat. 45, mazzo XX, docc. 1, 2, 3 (1321 aprile 5; di Amedeo di Vallaise ai suoi uomini di Arnad)

Pont-Saint-Martin: AHR, Fondo Vallaise, cat. 64, doc. 4 (1322 febbraio 8; di Assodino e Ruffino di Hérères ai loro uomini da Guillemore in giù, da Pont-Sain-Martin in alto e dalla cima dei monti di Vallaise in basso)

Arnad: 1346 aprile 20 (di Giovanni, Bertolino, Ardizzone, Giovanni e Amedeo condomini). Perrin, *Franchises*, pp. 65 sgg., doc. VI. Rimando documentario: Archivio notarile sussidiario di Aosta, Rollet di Courmayeur, doc. 1686

Vallaise mandamento: 1347 agosto 20 (di Giovanni di Vallaise). Perrin, *Franchises*, pp. 76 sgg., doc. VIII. Rimando documentario: Archivio notarile sussidiario di Aosta, Rollet di Courmayeur, doc. 1686. Di questo doc. in AHR, Fondo Vallaise, sono presenti due copie, rispettivamente del XVI e del XVIII sec.: cat. 11, mazzo V

Vallaise mandamento: 1347 agosto 28 (di Amedeo di Vallaise). Perrin, *Franchises*, pp. 93 sgg., doc. IX. Rimando documentario: Archivio notarile sussidiario di Aosta, Rollet di Courmayeur, doc. 1686. Si rimanda anche alla trascrizione di una copia autenticata in J.-B. de Tillier, *Le franchigie delle comunità del ducato di Aosta*, a cura di M.C. Daviso, M.A. Benedetto, Aosta 1965

Altri nuclei archivistici andrebbero infine indagati. Tra questi, oltre a quelli delle istituzioni tanto laiche quanto ecclesiastiche e religiose all'interno delle quali alcuni membri della famiglia Vallaise ricoprirono dei ruoli di rilievo, particolarmente promettenti potrebbero risultare i protocolli notarili di proprietà di notai attivi nelle aree d'interesse, conservati nell'Archivio storico notarile di Aosta.[33]

[29] Roberto Bertolin ipotizza che l'archivio familiare dei Vallaise sia rimasto parzialmente nell'Archivio di Stato di Torino in seguito all'attività di spoglio di parte della documentazione operata o da Antonio Manno o da Pietro Boselli (per la realizzazione del testo Boselli, *Il ministro Vallesa*). Per una storia delle vicende archivistiche dell'archivio della famiglia Vallaise si veda anche Zanolli, *Lillianes*, I, p. 13 sg.

[30] *Inventaire*, I-IV, a cura di Zanolli.

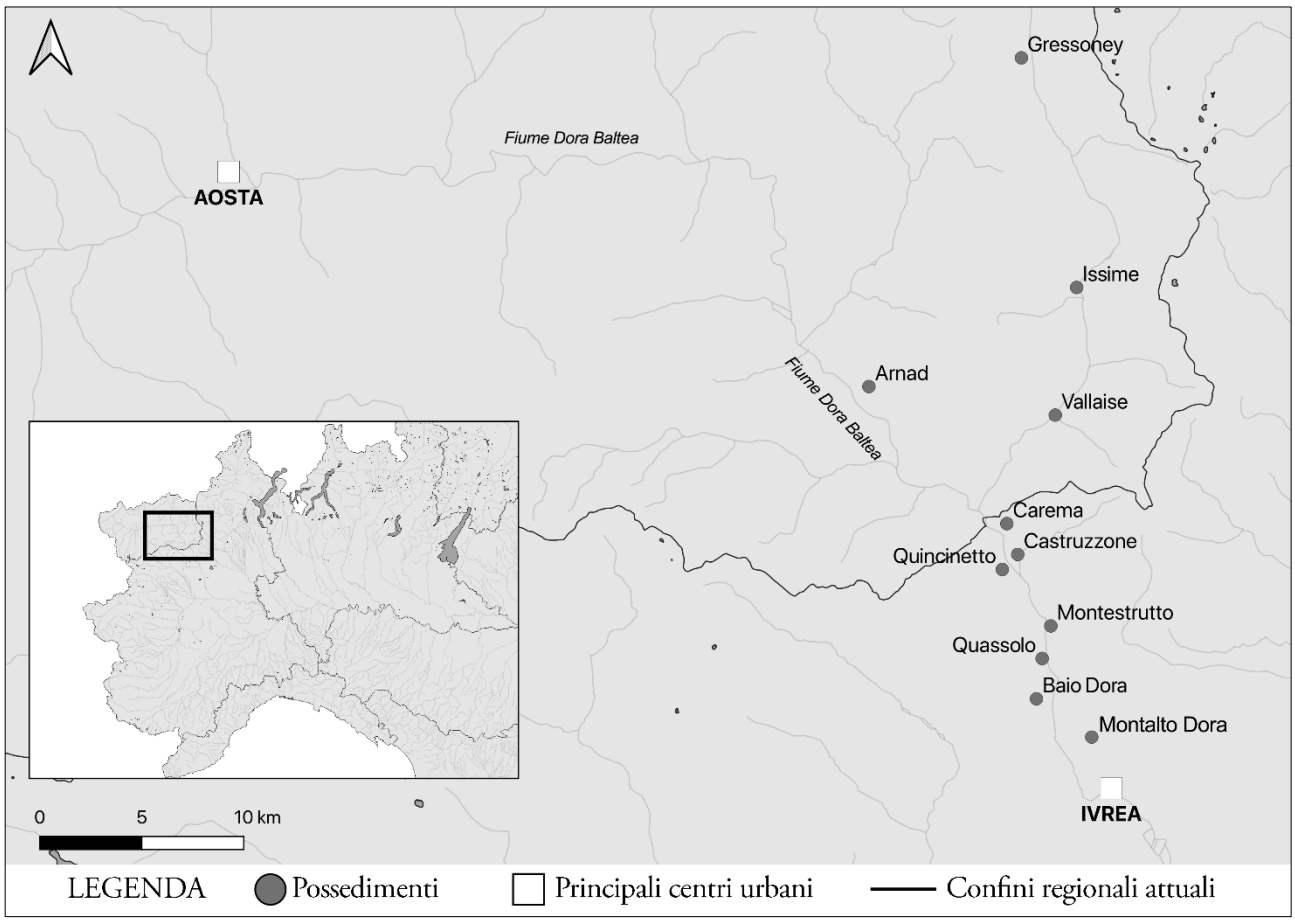
[31] L'elenco delle categorie del fondo Filippa di Martiniana è reperibile sul sito dell'Archivio storico regionale di Aosta all'indirizzo.

[32] La scheda del fondo Vallaise è reperibile sul sito dell'Archivio storico regionale di Aosta.

[33] Tra questi, in particolare i protocolli di Vercellino *de Valexia* o *de Allianis* e di suo figlio Martino, del XIV secolo.

Appendice

Carta 1. Area di espansione signorile dei Vallaise



Conti di Valperga

MARTA GRAVELA

1. Introduzione
2. Signoria nei secoli XIV-XV
3. Bibliografia
4. Fonti archivistiche
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

L'ampio consortile dei conti di Valperga faceva parte dei conti del Canavese: questi ultimi si erano presumibilmente sviluppati nei decenni centrali del secolo XI dai conti di Pombia, i quali già avevano patrimonializzato il titolo comitale e acquisito ampi possessi dispersi in varie aree dell'Italia nord-occidentale. Nel corso del secolo XI il ramo dei futuri conti del Canavese si allontanò gradualmente dalla zona del Novarese e della Valsesia, a favore di un radicamento fondiario maggiormente concentrato nell'area canavesana, dalle colline di Masino e Caravino ad est sino alle rive del fiume Orco a ovest.[1] Nel secolo XII i conti consolidarono e ampliarono la propria presenza fondiaria attraverso acquisti, permute, infeudazioni e alleanze matrimoniali, talvolta a danno delle famiglie signorili già presenti nell'area, e ottennero le prime investiture imperiali.[2] In questo stesso periodo alcuni esponenti del consortile *de Canavise* iniziarono ad abbandonare il toponimico a favore del titolo di *comes de Valperga*:[3] fra XII e XIII secolo i conti di Valperga si distinsero dal resto del consortile dei conti del Canavese (comprendente i San Martino, i Castellamonte e i Masino) e si diffuse l'uso del titolo comitale associato al nome del castello di residenza o del territorio controllato.[4]

Il dominio dei conti di Valperga si consolidò in due nuclei territoriali distinti: da un lato l'area dell'alto Canavese compresa fra i torrenti Orco e Malone, con Pont e le valli, dall'altro Mercenasco e Mazzè più a est, verso la Dora Baltea (cfr. mappa allegata). Nel corso del Duecento si assistè alla ramificazione del consortile in quattro lignaggi distinti, ma pur sempre in stretta relazione fra loro, sul piano politico, matrimoniale e giurisdizionale in alcune aree ancora gestite *pro indiviso*: i conti di Valperga, di Rivara, di Mazzè e di Mercenasco, a loro volta molto ramificati al proprio interno. Al principio del secolo XIV i primi controllavano i luoghi di Valperga, San Ponso, Salassa, Rivarossa, Canischio, Pertusio, Prascorsano, Pratiglione, San Colombano Belmonte e vantavano ancora diritti su Rivarolo; i Valperga di Rivara dominavano Rivara, Forno e Busano, che costituivano una sola comunità, Camagna e Barbania; i Valperga di Mazzè e di Mercenasco avevano invece territori limitati alle due comunità omonime. Tutti i rami dei conti di Valperga condividevano poi la signoria sul più importante borgo del Canavese, vale a dire Cuorgnè, mentre i Valperga di Valperga, Mazzè e Mercenasco conservavano anche – *pro indiviso* con i San Martino – il dominio su Pont e le due valli alpine.[5] A metà del Quattrocento infine Giacomo di Valperga acquistò il feudo di Masino dai conti locali, dando vita a una nuova linea di discendenza del consortile;[6] un ventennio più tardi questo lignaggio acquisì a sua volta dai consorti metà del castello di Mercenasco e dei relativi diritti, complicando ulteriormente gli intrecci giurisdizionali e matrimoniali fra le diverse discendenze dei Valperga.[7]

Nel Tre e Quattrocento i conti di Valperga possedevano una decina di castelli, dislocati per lo più in pianura: i più antichi, risalenti al XII secolo, erano quello di Valperga con l'annessa chiesa signorile, il "castellazzo" di Rivarolo e la torre *Ferranda* di Pont, tutti ancora esistenti (ma i primi due fortemente rimaneggiati in epoche successive).[8] Nel XIII secolo furono edificati i castelli di Mazzè, Mercenasco,

[1] Andenna, *Grandi patrimoni*; Oreglia, *Le famiglie signorili del Canavese*; Sanna, *La patrimonializzazione del potere*, p. 115. Sulla costruzione tardomedievale e moderna del mito della discendenza da Arduino si veda Buffo, *«Per render ogni età sicura»* e Cereia, *L'acquisizione camerale degli archivi*, pp. 385-387.

[2] *Da Ivrea tutto intorno*, pp. 161, 175. Sulle famiglie signorili preesistenti nell'alto Canavese e che divennero poi vassalli dei Valperga si veda Bertotti, *La pianticella di canapa*, pp. 22-29; *Da Ivrea tutto intorno*, pp. 139-140.

[3] Bertotti, *La pianticella di canapa*, p. 81 ss.

[4] Oreglia, *Le famiglie signorili del Canavese*, pp. 192-203.

[5] Guasco, *Dizionario feudale*, *ad vocem*; Quaccia, *Rivarossa*; Pola, *La castellata di Rivara*; Buffo, *Lessico e prassi dell'affermazione signorile*. Su Cuorgnè si vedano Bertotti, *La pianticella di canapa* e Bertotti, *Appunti per una storia di Cuorgnè*, oltre alla descrizione che ne dà la cronaca *Petri Azarii De statu Canapicii*.

[6] Sull'acquisizione e le vicende relative al feudo di Masino cfr. Cavoretto, *L'archivio del castello di Masino*, in particolare pp. 150-153; Buffo, «Per render ogni età sicura», p. 28.

[7] *Da Ivrea tutto intorno*, p. 249.

[8] Il castello di Valperga comprende due costruzioni adiacenti: l'edificio trecentesco sorto su quello dei secoli XII-XIII e il castello moderno, che ne ingloba una parte. *Atlante castellano*, pp. 190-191, 228-229, 239; *Da Ivrea tutto intorno*, pp. 147-149, 161-163, 193-194; http://archeocarta.org/pont-canavese-to-torre-ferranda-resti-dei-castelli/; sulla chiesa di San Giorgio annessa al castello di Valperga cfr. http://archeocarta.org/valperga-canavese-to-chiesa-san-giorgio/.

Rivarossa e i due castelli di Rivara, uno dei quali direttamente dai Valperga (il castello superiore) e l'altro dai Descalzi, famiglia che deteneva diritti signorili sul luogo e che fu sostituita dai Valperga di Rivara nel possesso del castello e relativi diritti alla fine del secolo XIV.[9] I conti di Valperga erano inoltre detentori insieme ai San Martino della rocca di Sparone, in valle Orco, sebbene negli anni Trenta del Trecento accusassero i rivali di controllarla in maniera esclusiva senza averne diritto.[10] A questi castelli si aggiunse a metà del secolo XV quello di Masino, acquistato da un ramo dei Valperga dai conti del luogo, anch'essi discendenti dai conti del Canavese.[11]

Come gli altri signori canavesani, anche i Valperga risiedevano piuttosto stabilmente nei propri castelli: lo suggeriscono non solo l'analisi delle superstiti strutture edilizie tre-quattrocentesche, ma anche l'attestazione nelle fonti scritte della frequente presenza dei signori soprattutto nei castelli di Valperga e Rivara.[12] Molti di questi castelli furono devastati durante le guerre intercorse negli anni Trenta e Quaranta del Trecento contro i conti di San Martino e di Castellamonte: la maggior parte fu ricostruita sulle strutture preesistenti, fatta eccezione per il castello di Mercenasco, che fu riedificato nelle adiacenze del castello *vetus*.[13] I castelli non subirono invece danni ingenti durante le rivolte antisignorili di fine Trecento, poiché, come si vedrà, poche delle comunità soggette ai Valperga aderirono alla rivolta.

Tutte le comunità di pianura controllate dai conti di Valperga risultano costituite almeno dal Duecento, mentre gli insediamenti delle vallate alpine andarono incontro proprio nel tardo medioevo a una maggiore strutturazione comunitaria per villaggi e federazioni di valle, allentando così i vincoli di fedeltà con i signori.[14] L'amministrazione di tali comunità era affidata ai vicari e ai podestà, che raramente sembrano essere stati scelti all'interno del consortile nei due secoli qui esaminati.

Gli abitati di pianura erano dotati di ricetti o fortificazioni, come attestato da statuti e franchigie, che menzionano *castra* e nella fase più tarda *recepta*, e dai resti di mura e torri non di rado databili al secolo XIII: conservano consistenti tracce di mura ed edifici bassomedievali il borgo di Cuorgnè, Valperga, Salassa, Busano, Rivara e Barbania, oltre a Caravino, Roppolo e Dorzano nel feudo di Masino acquisito alla metà del secolo XV.[15] L'unico centro fortificato in area prossima alle vallate alpine era costituito invece da Pont, il cui ricetto circondava l'altura con i castelli delle due famiglie signorili, mentre nelle valli prevalevano insediamenti sparsi, come attestato nel caso delle caseforti di Sparone.[16]

Fortificazioni e ricetti subirono l'urto delle guerre del secolo XIV, in particolare a cavallo fra gli anni Trenta e Quaranta durante le cosiddette guerre del Canavese, note soprattutto grazie alla cronaca di Pietro Azario: il conflitto, sorto dalla contrapposizione fra i guelfi conti di San Martino e i ghibellini conti di Valperga, portò alla devastazione di terre e villaggi delle due parti a opera di eserciti mercenari assoldati dapprima dai Valperga e, al termine dell'ingaggio, passati al soldo dei San Martino.[17] Le ragioni di questa guerra risiedevano non solo nella competizione fra i due consortili per il controllo del territorio canavesano, ma anche in un contesto regionale in rapida trasformazione: gli anni Venti e Trenta avevano visto infatti l'avanzata dei conti di Savoia e dei principi di Savoia-Acaia verso il Canavese e l'Eporediese, di fatto ancora fuori dal loro controllo, e la loro progressiva affermazione come referenti dei guelfi, mentre i ghibellini (Valperga e Biandrate) erano fortemente legati al marchese di Monferrato.[18] Dopo la fase più accesa, gli scontri si protrassero, sebbene con minore intensità, fino agli anni Settanta del Trecento, quando tutti i signori del Canavese dovettero giurare definitivamente fedeltà al conte di Savoia Amedeo VI e accettare il compromesso da lui imposto, rinnovato negli anni Ottanta a seguito di nuovi conflitti.[19] È dunque dalla fine del secolo XIV che si assiste a un progressivo avvicinamento al potere sabaudo da parte dei Valperga, che iniziarono a ricoprire incarichi funzionariali nell'*entourage* dei conti e soprattutto poi dei duchi nel corso del secolo XV.

[9] *Atlante castellano*, pp. 181, 197-198, 204; *Da Ivrea tutto intorno*, pp. 175-177, 247-249, 289; http://archeocarta.org/mazze-to-castello/. Sui Descalzi cfr. Pola, *La castellata di Rivara*, I, p. 121, 170 e Bertotti, *La pianticella di canapa*, pp. 27-28.

[10] *Atlante castellano*, pp. 241-242; http://archeocarta.org/sparone-to-rocca-chiesa-santa-croce/. Le accuse dei Valperga sono riportate da una causa fra questi e i San Martino a seguito di anni di conflittualità fra le due parti a Pont e nelle valli: ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei notai della corona, Protocolli camerali, n. 74. In prossimità di Sparone i conti condividevano teoricamente anche la casaforte di Pertia, costruita nel primo Trecento, ma di fatto abbandonata al controllo delle comunità di valle dopo le guerre del 1339. *Atlante castellano*, p. 243; http://archeocarta.org/ribordone-to-forte-pertia/; per l'abbandono di Pertia cfr. *Petri Azarii De statu Canapicii*, p. 190.

[11] *Atlante castellano*, p. 175; http://archeocarta.org/caravino-to-castello-masino/.

[12] *Atlante castellano*, *ad vocem*.

[13] *Da Ivrea tutto intorno*, p. 248. Sulle guerre del Canavese cfr. *Petri Azarii De statu Canapicii*, p. 190 ss per la distruzione dei castelli dei Valperga.

[14] Gravela, *Prima dei Tuchini.*

[15] Viglino Davico, *I ricetti*, pp. 103, 108-113, 117-122; *Atlante castellano*, pp. 174, 195-196; cfr. inoltre le voci Archeocarta: http://archeocarta.org/cuorgne-to-borgo-torre-rotonda-quadrata/; http://archeocarta.org/salassa-to-ricetto-torre-porta/; http://archeocarta.org/busano-to-ricetto-e-chiesa-di-san-tommaso/; http://archeocarta.org/barbania-to-torre-porta/. Nel feudo di Masino: http://archeocarta.org/roppolo-bi-castello-e-ricetto/; http://archeocarta.org/dorzano-bi-resti-del-ricetto/.

[16] Ivi, p. 240; Viglino Davico, *I ricetti*, p. 123; http://archeocarta.org/sparone-to-caseforti-ed-edifici-medievali/.

[17] *Petri Azarii De statu Canapicii*, p. 188 ss.

[18] Gli schieramenti fazionari appaiono in questi anni ancora instabili, cfr. Andenna, *Episcopato e strutture diocesane*, pp. 348-379. Sulla rivalità fra Valperga e San Martino cfr. Barbero, *Una rivolta antinobiliare*, p. 158 ss.

[19] Barbero, *Una rivolta antinobiliare*, pp. 161-168.

Gli eventi dei decenni centrali del Trecento gettano luce sul modo in cui i Valperga gestivano i propri domini, dal momento che anni di guerre e soprusi signorili avevano spinto le comunità a sollevarsi una prima volta e, dopo l'intervento del conte di Savoia, a presentare una serie di rivendicazioni contro i signori.[20] Dalle richieste dei rappresentanti delle comunità emerge che i signori esercitavano un controllo capillare sulla vita degli *homines*, non solo in quanto proprietari delle terre date loro in concessione, ma anche per le molteplici e onerose forme di prelievo cui i sudditi erano soggetti: controllo sulle successioni in assenza di eredi maschi legittimi, tasse sui passaggi di proprietà, fodro, taglia, roide e prestazioni obbligatorie di vario tipo (dalla manutenzione del canale del mulino signorile, alla custodia e ai lavori di fortificazione del castello). I sudditi contestarono inoltre l'entità dei fitti perpetui in natura e in denaro e rivendicarono il diritto di suonare la campana anche senza l'autorizzazione degli ufficiali signorili.[21] A ciò si aggiungeva il fatto che i *domini* amministravano l'alta e bassa giustizia, riscuotevano i pedaggi, esercitavano i diritti sulle acque, i mulini, i battitoi e i forni, detenevano molti benefici ecclesiastici o le decime di diverse parrocchie del territorio e controllavano le miniere delle vallate alpine.[22] Il dominio dei Valperga (e analogamente dei San Martino) risultava dunque particolarmente gravoso per le comunità e in grado di condizionarne pesantemente la vita.

Ciò emerge anche dagli statuti concessi dai signori alla comunità di Pont e delle valli, territorio controllato *pro indiviso* con alcuni rami dei conti di San Martino; si tratta dei più antichi statuti conservatisi per i domini dei Valperga, con frammenti della fine del secolo XIII e ripetuti aggiornamenti e nuove redazioni nel corso dei secoli successivi.[23] Da queste fonti si evince che i signori controllavano il mercato della terra e del bestiame, ma anche la circolazione dei crediti e l'uso delle locali miniere di ferro, imponevano l'uso dei propri mulini, forni e fornaci per la calce, pretendendo i relativi pagamenti, avevano il diritto di acquistare per primi il pesce sul mercato e di rivendicare le prede cacciate dagli *homines* qualora fossero orsi, stambecchi o rapaci. È però in merito all'amministrazione della giustizia che il dominio signorile appare più pesante: adulterio, poligamia e incesto erano pesantemente sanzionati; gli statuti prevedevano per alcuni reati il ricorso alla tortura, la mutilazione di un arto in caso di furto e la pena di morte per gli omicidi.

Il malcontento delle comunità negli anni Ottanta del Trecento non fu placato dall'intervento di Amedeo VI, la cui sentenza, anzi, fu probabilmente all'origine della rivolta scoppiata nel 1386, poiché il conte accolse alcune richieste dei sudditi, ma al contempo li multò per migliaia di fiorini per via della sollevazione contro i signori.[24] Fra il 1386 e il 1391 dunque le comunità, tanto di montagna quanto di pianura, soggette ai conti di San Martino, Castellamonte e Valperga si unirono e insorsero contro il dominio dei consortili in una rivolta nota come Tuchinaggio, cacciando i signori e i loro ufficiali, occupandone e distruggendone i castelli, e in alcuni casi ottenendo la soggezione diretta al conte di Savoia.[25] Solo l'intervento comitale riuscì a sedare la ribellione, conclusasi nel 1391 con una sentenza pronunciata dalla contessa Bona di Borbone a nome del figlio Amedeo VII, che stabilì la restituzione ai signori locali dei propri territori e la condanna collettiva delle comunità ribelli.[26] È significativo osservare come non tutte le comunità soggette ai conti di Valperga avessero aderito alla rivolta: vi presero parte solo i sudditi del ramo principale, in particolare gli abitanti del borgo di Cuorgnè, che giocarono un ruolo di primo piano nell'insurrezione, e delle valli di Pont, mentre fece eccezione la comunità di Valperga, presumibilmente in virtù degli statuti concessi nel 1387 dai signori, volti a mitigare il peso delle richieste ai sudditi (gli statuti ridussero gli obblighi di custodia del castello, concessero metà dell'acqua dei mulini signorili per irrigare i prati, diedero libertà di testare, liberarono parzialmente gli *homines* dalle tasse sulle vendite).[27] Le comunità soggette agli altri rami dei Valperga – già assenti nel 1385 fra quelle che si erano presentate dal conte di Savoia per ottenere giustizia[28] – tentarono invece di negoziare individualmente nuove condizioni con i *domini*: in particolare, i sudditi della castellata di Rivara ottennero nel 1390 nuovi statuti grazie all'intervento del marchese di Monferrato.[29]

Sebbene la signoria dei Valperga continuasse a essere caratterizzata da gravose forme di prelievo e di controllo della vita dei sudditi e non mancassero episodi di violenza, nel Quattrocento le comunità di pianura optarono più frequentemente per una negoziazione pacifica con i *domini*, come attestato dai nuovi statuti e franchigie (cfr. oltre, fonti) concessi nel corso del secolo e dalle liti, documentate in particolare fra i Valperga e le comunità di Valperga e Cuorgné.[30] Quest'ultima fu l'unica ad acquisire una relativa

[20] Ivi, pp. 168-173.
[21] Ibidem; ASTO, Corte, Paesi, Città e provincia di Ivrea, mazzo 1, n. 17.
[22] *Visite pastorali*; cfr. oltre, fonti archivistiche. Sulle miniere del Canavese cfr. Di Gangi, *L'attività mineraria*, p. 74 ss. Sugli obblighi imposti ai sudditi dei Valperga di Rivara e i diritti esercitati dai signori cfr. Pola, *La castellata di Rivara*, I, p. 177 ss., 206.
[23] *Corpus Statutorum Canavisii*, III, pp. 36-120.
[24] Barbero, *Una rivolta antinobiliare*, p. 173.
[25] Sul Tuchinaggio cfr. ivi; Id., *La rivolta come strumento politico*.
[26] ASTO, Corte, *Paesi*, *Città e provincia di Ivrea*, mazzo 1, n. 17, sentenza in parte edita in Tallone, *Parlamento sabaudo*, II, pp. 24-31.
[27] *Corpus Statutorum Canavisii*, III, pp. 492-494.
[28] Barbero, *Una rivolta antinobiliare*, p. 175.
[29] Ivi, pp. 121-124; Pola, *La castellata di Rivara*, I, p. 258 e pagine seguenti.
[30] I Valperga tentarono per esempio di imporre ancora ai sudditi i sussidi in occasione dei matrimoni delle proprie figlie. ASTo, Corte, Raccolte private, Bertolotti Antonino, m. 2, n. 60; Bertotti, *Appunti per una storia*, pp. 120-125, 184-185; ASCC, Sezione I, Pergamene;

autonomia nella gestione delle risorse, grazie alle franchigie del 1419, con le quali i corgnatesi ottennero una parziale libertà di testare, la riscossione dei pedaggi e l'immunità da alcune imposizioni signorili (taglie riscosse in occasione dei matrimoni delle figlie e sorelle dei *domini*, della cerimonia di addobbamento dei signori, riscatto dei signori prigionieri, incendio in un castello signorile, acquisti oltre 200 fiorini) in cambio di un censo annuo di 400 fiorini, da spartire fra tutti i membri del consortile.[31] Parziali concessioni alle comunità fra la fine del Trecento e il Quattrocento riguardarono soprattutto il diritto di ricavare numerosi canali irrigui (bealere) dal torrente Orco e di usufruirne per irrigare i campi in alcuni giorni settimanali: oltre al già citato caso degli statuti di Valperga, l'uso delle acque fu concesso anche agli abitanti di Rivara (per statuto nei giorni di sabato, domenica e lunedì; negli altri giorni secondo la volontà dei *domini*).[32]

In are alpina invece, nonostante la repressione da parte del conte di Savoia, già alla fine del Trecento le rivolte ripresero nelle valli di Pont e proseguirono fino alla metà del secolo XVI, estendendosi ai domini di altri signori, ma divenendo circoscritte esclusivamente alle comunità di montagna.[33] La più violenta ondata di ribellioni scoppiò fra il 1446 e il 1450, quando gli uomini delle valli del Canavese formarono una lega contro i signori e nuovamente li cacciarono dall'area montana, devastandone i castelli, nel tentativo di svincolarsi dalla mediazione signorile e porsi definitivamente sotto la giurisdizione immediata del duca.[34] Anche in questo caso la rivolta fu sedata dall'esercito ducale e nel 1451 i territori furono restituiti ai signori. I successivi episodi di ribellione furono invece più brevi e isolati. Questi eventi spinsero i signori a rivedere la gestione delle terre alpine, come testimoniato dagli accordi dei consortili per garantire una migliore e più pacifica amministrazione,[35] ma non sembra abbiano portato a un significativo mutamento dei rapporti fra *domini* e *homines* e della invasiva e gravosa presenza signorile, che proseguì per tutta l'età moderna.[36]

2. *Signoria nei secoli XIV-XV*

Rami familiari:

- Valperga di Valperga
- Valperga di Rivara
- Valperga di Mazzè
- Valperga di Mercenasco
- Valperga di Masino (da metà XV secolo)

Comunità: Valperga, Cuorgnè, San Ponso, Salassa, quote di Rivarolo, Rivara (con Forno e Busano), Barbania, quote di Levone e Oglianico, Camagna, Pertusio, Prascorsano, Pratiglione, San Colombano Belmonte, Rivarossa, Mercenasco, Mazzè, Pont e valli. Si aggiungono dopo la metà del XV secolo: Masino, Caravino, Tina, Vestignè, Borgomasino, Cossano, Settimo Rottaro, Alice Vercellese, Maglione, Areglio, parte di Strambino, Roppolo e Dorzano

Castelli: Valperga, Rivara (due castelli), Mercenasco, Mazzè, Rivarolo ("castellazzo"), Rivarossa, Pont (*Ferranda*); Masino, Roppolo, Borgomasino (dalla metà del XV secolo)

3. *Bibliografia*

G. Andenna, *Episcopato e strutture diocesane nel Trecento*, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, Roma 1998, pp. 321-394.

G. Andenna, *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il «comitatus plumbiensis» e i suoi conti dal IX all'XI secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (sec. IX-XII)*, Roma 1988, pp. 201-228.

Archeocarta. Carta archeologica del Piemonte: http://archeocarta.org/.

Atlante castellano: strutture fortificate della provincia di Torino, a cura di M. Viglino Davico *et al.*, Torino 2007.

A. Barbero, *Una rivolta antinobiliare nel Piemonte del Trecento: il Tuchinaggio del Canavese*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, a cura di M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto, Firenze 2008, pp. 153-196.

A. Barbero, *La rivolta come strumento politico delle comunità rurali: il Tuchinaggio nel Canavese (1386-1391)*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di A. Gamberini, G. Petralia, Roma 2007, pp. 245-266.

A. Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese*, 8 voll., Ivrea 1867.

L. Bertotti, *La pianticella di canapa. Signori antichi e usurpazioni nel Canavese del medioevo*, Cuorgnè-Ivrea 2001.

M. Bertotti, *Appunti per una storia di Cuorgnè. Vita civile*, Ivrea 1983.

P. Buffo, *Lessico e prassi dell'affermazione signorile entro l'area d'influenza dei Valperga. Il caso di Busano*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CVI/2 (2008), pp. 399- 441.

P. Buffo, *«Per render ogni età sicura». Genealogie di casa Valperga e tradizione documentaria dal medioevo agli anni di Tommaso Valperga di Caluso*, in *Tommaso Valperga di Caluso e la cultura sabauda fra Sette e Ottocento*, a cura di G.F. Gianotti, Bologna 2017, pp. 25-47.

P. Cavoretto, *L'archivio del castello di Masino*, in «Bollettino dell'Associazione di storia e arte canavesana», 13 (2013), pp. 149-163.

D. Cereia, *L'acquisizione camerale degli archivi delle famiglie Romagnano di Santa Vittoria e Pollenzo e Valperga di Rivara: due casi di applicazione del diritto di successione ai feudi nel secolo XVIII*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CXVI/II (2018), pp. 381-405.

S. Cordero di Pamparato, *Il Tuchinaggio e le imprese di Facino Cane nel Canavese*, in *Eporediensia*, Pinerolo 1900.

Corpus statutorum Canavisii, 3 voll., a cura di G. Frola, Torino 1918.

Da Ivrea tutto intorno. Andar per castelli. Il Canavese, Torino 1977.

Comunità contro nobili. Nel 1397-1398 è attestato poi l'incendio di Barbania da parte dei signori, cfr. Pola, *La castellata*, I, p. 345 ss.

[31] *Corpus Statutorum Canavisii*, II, pp. 311-324.

[32] Rotelli, *Una campagna*, p. 113; *Corpus Statutorum Canavisii*, III, pp. 121-4.

[33] Cordero di Pamparato, *Il Tuchinaggio*, pp. 468, 479; Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese*, VI, pp. 9-11, 96, 192-194, 216, 233-234.

[34] Gravela, *La semina del diavolo*.

[35] *Corpus Statutorum Canavisii*, III, pp. 106-120.

[36] Manno, *Il patriziato subalpino*, *ad vocem*. Per un elenco di beni e diritti esercitati dai Valperga di Rivara ancora a fine Settecento si veda Cereia, *L'acquisizione camerale degli archivi*, p. 395, n 37.

G. Di Gangi, *L'attività mineraria e metallurgica nelle Alpi occidentali italiane nel Medioevo. Piemonte e Valle d'Aosta, fonti scritte e materiali*, Oxford 2001.
M. Gravela, *Prima dei Tuchini. Fedeltà di parte e comunità nelle valli del Canavese (Piemonte, sec. XIV)*, in corso di stampa.
M. Gravela, *La semina del diavolo. Duca, signori e comunità ribelli (valli del Canavese, 1446-1450)*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica - Nuova serie», III (2019), pp. 173-204.
F. Guasco di Bisio, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia (dall'epoca carolingica ai nostri tempi, 774-1909)*, Pinerolo 1911, disponibile anche online.
A. Manno, *Il patriziato subalpino: Notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, Firenze 1834-1918, disponibile anche on line.
A. Oreglia, *Le famiglie signorili del Canavese nei secoli XII e XIII. Prosopografia, genealogia, vicende patrimoniali e politiche dei «comites et castellani Canapicii» coinvolti nelle vicende della «societas Canapicii»*, tesi di laurea, a.a. 1989-1990, dattiloscritto presso la biblioteca del Dipartimento di Studi storici dell'Università degli Studi di Torino.
Petri Azarii De statu Canapicii liber, a cura di F. Cognasso, RIS², XVI/4, Bologna 1926-1939, pp. 179-197.
G.C. Pola Falletti, *La castellata di Rivara e il Canavese*, Casale Monferrato 1945-1950.
F. Quaccia, *Rivarossa*, nello *Schedario* storico-territoriale dei Comuni piemontesi, disponibile on line.
C. Rotelli, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Torino 1973.
A. Sanna, *La patrimonializzazione del potere fra XI e XIV secolo: primi appunti per una storia della signoria locale in Canavese*, in *II Ciclo di Studi medievali*, Firenze 2017, pp. 113-143.
A. Tallone, *Parlamento sabaudo. Patria cismontana*, II, 1386-1427, Bologna 1929.
M. Viglino Davico, *I ricetti. Difese collettive per gli uomini del contado nel Piemonte medievale*, Torino 1978.
Visite pastorali in diocesi di Ivrea negli anni 1329 e 1346, a cura di I. Vignono, Roma 1980.

4. *Fonti archivistiche*

La documentazione relativa alle signorie dei conti di Valperga è molto ricca e dispersa in molteplici archivi, da quelli familiari, all'archivio ducale, a quelli comunali, fino all'archivio diocesano di Ivrea. Parte di questa imponente mole documentaria è edita: statuti, franchigie e convenzioni reperiti in diversi archivi piemontesi sono stati pubblicati da Giuseppe Frola nel *Corpus statutorum Canavisii*; da questa raccolta sono qui segnalati statuti e franchigie concessi dai signori locali o a seguito di conflitti con essi, disponibili per lo più per il secolo XV, con la sola eccezione degli statuti di Pont e valli, conservati a partire dalla fine del XIII. Edito è inoltre il registro delle visite pastorali condotte nel 1329 nella diocesi di Ivrea, una fonte ricca di informazioni relative non solo ai patronati signorili e al controllo di decime e novali, ma anche alla vita delle comunità rurali. A queste fonti si aggiungono la cronaca sulle guerre del Canavese scritta da Pietro Azario negli anni Sessanta del Trecento e sunti o edizioni di documenti nell'opera di Giuseppe Cesare Pola *La castellata di Rivara* (cfr. bibliografia).

Gli archivi familiari sono andati incontro alle consuete vicissitudini legate alle vicende matrimoniali e patrimoniali dei diversi rami, così che si conservano attualmente interi archivi signorili e nuclei documentari relativi ai Valperga all'interno di altri archivi nobiliari. La ricognizione archivistica ha dunque interessato innanzi tutto l'archivio Valperga di Rivara, fondo acquisito dalla Camera dei conti di Piemonte nel secolo XVIII e pertanto conservato presso l'Archivio di Stato di Torino.[37] Le carte di un altro ramo della famiglia sono invece confluite nell'archivio Valperga di Civrone, versato all'Archivio Storico del Comune di Cuorgnè e attualmente di ardua consultazione per ragioni conservative, ma dotato di un inventario al quale si è fatto riferimento.[38] Un ultimo nucleo documentario è giunto per ragioni ereditarie all'interno dell'archivio Coardi di Carpeneto, anch'esso conservato presso l'Archivio di Stato di Torino.[39] Oltre a investiture, consegnamenti di terre da parte dei sudditi, atti di divisione dei feudi, gli archivi familiari conservano per lo più atti di lite e patti fra signori e *homines*; contratti fra abitanti delle comunità soggette (vendite, affitti, crediti, doti); atti relativi al giuspatronato signorile sulle chiese; atti di affitto di redditi signorili ad abitanti locali e sporadici documenti relativi all'amministrazione della giustizia.

Lo spoglio delle fonti ha interessato anche altri fondi archivistici conservati presso l'Archivio di Stato di Torino: si tratta dei Protocolli ducali e camerali all'interno dell'archivio della Real Casa di Savoia e dei vari fondi Paesi (comprendenti documentazione suddivisa per località), che conservano per lo più investiture da parte dei Savoia, ma nei quali si trovano anche un intero registro di protocollo dedicato ai conflitti degli anni Trenta del Trecento fra i conti di Valperga e i conti di San Martino e i rispettivi sudditi a Pont e nelle valli e le numerose sentenze ducali relative alle rivolte antisignorili di fine Trecento e metà Quattrocento. Queste sentenze sono conservate in molteplici copie anche negli archivi familiari e comunali. Presso lo stesso archivio si trovano poi le carte consultate e raccolte negli archivi comunali da Antonino Bertolotti durante la stesura dell'opera *Passeggiate nel Canavese*: di particolare interesse alcuni patti fra i signori e le comunità e sentenze ducali relative a imposizioni signorili respinte dai sudditi.[40]

Oltre alle visite pastorali edite, ulteriori informazioni relativamente all'organizzazione ecclesiastica del territorio e al controllo signorile sui benefici e le decime emergono dai protocolli dei notai episcopali conservati presso l'Archivio arcivescovile di Torino. Un'ultima ricognizione ha riguardato la documentazione comunale, attraverso gli inventari depositati presso la Soprintendenza archivistica e lo spoglio di alcuni archivi locali: in particolare, gli archivi di Mazzè e Valperga conservano rispettivamente atti di lite e Ordinati dalla fine del secolo XV. Ricchissimo è invece l'archivio della comunità di Cuorgnè, che conserva dal secolo XIV patti e convenzioni con i signori, sentenze ducali sui diritti di esazione, documentazione sulle liti confinarie, registri catastali e dal XV registri di Ordinati comunali, di contabilità, di liti giudiziarie contro i *domini*.

- Canischio
  1334: *Corpus statutorum Canavisii*, II, p. 36, capitoli della comunità
  1405: ivi, II, pp. 37-56, statuti concessi dai *domini*
  1407: ivi, II, pp. 57-59, statuti
  1509: ivi, II, pp. 60-68, statuti
- Caravino
  1480: ivi, II, pp. 77-100, statuti
- Cuorgnè
  1419: ivi, II, pp. 311-324, franchigie concesse dai signori
- Levone
  sd: ivi, II, pp. 397-402, statuti concessi dai signori

[37] ASTo, Sezioni riunite, Camera dei conti, Piemonte, Famiglie diverse, titoli e scritture, art. 593, Valperga di Rivara. Sull'acquisizione di questo fondo si veda Cereia, *L'acquisizione camerale degli archivi*. Presso lo stesso archivio è conservato un fondo Valperga di Mazzè, la cui documentazione è tuttavia interamente riferibile all'età moderna: ASTo, Sezioni riunite, Archivi di famiglie e di persone, Valperga di Mazzè.

[38] ASCC, Archivio Valperga di Civrone. In mani private è infine l'archivio dei Valperga di Masino, che conserva la documentazione relativa ai feudi acquistati da un ramo del consortile intorno alla metà del secolo XV.

[39] ASTo, Corte, Archivi di famiglie e di persone, Coardi di Carpeneto.

[40] ASTo, Corte, Raccolte private, Bertolotti Antonino.

- Rivara

1390: ivi, III, pp. 121-124, statuti della castellata emanati a seguito di sentenza del marchese di Monferrato su richiesta dei *domini* e degli *homines* per cessare il conflitto
Sec. XV: ivi, III, pp. 125-126, statuti concessi dai *domini*

- Valperga

1350: ivi, III, pp. 446-491, statuti concessi dai signori
1387: ivi, III, pp. 492-494, nuovi statuti con concessioni più ampie dei signori
1502, 1510: ivi, III, pp. 495-512, statuti concessi dai *domini*

Archivi familiari: contengono numerose investiture feudali ai vari rami dei Valperga, e da questi ai sudditi, atti di compravendita, consegnamenti di terre. Oltre a ciò si segnala:

ASTo, Sezioni riunite, Camera dei conti, Piemonte, Famiglie diverse, titoli e scritture, art. 593, Valperga di Rivara

- m. 39, fasc. 2-6: 1320-1469, investiture dei conti di Valperga delle decime di Rivara, Levone e patronato delle chiese dei luoghi

- m. 40, fasc. 6-7: 1474-1496, atti relativi al patronato delle chiese

- m. 44, fasc. 1: 1483-1658, elenchi e memorie relative al pagamento delle decime nella castellata di Rivara

- m. 47, fasc. 1: 1390, sentenze arbitramentali dei marchesi di Monferrato e duchi di Mantova relative alle vertenze tra i conti Valperga di Rivara e le comunità in ordine a diritti

- m. 47, fasc. 2: 1488, sentenza del vicario generale del marchese di Monferrato con la quale si dispone che i conti Valperga di Rivara abbiano il diritto di acquistare per primi le carni delle bestie macellate

- m. 48, fasc. 1-2: 1337, 1348, diritti di uso delle acque (atti mancanti)

- m. 52, fasc. 2-4: 1470, rescritti e memorie dei marchesi di Monferrato e dei duchi di Mantova, presentati prevalentemente nelle cause contro la comunità di Rivara, nei quali si attesta che i conti Valperga di Rivara avevano il diritto di esercitare la giustizia in primo e secondo grado sia in materia civile che penale; sentenze di conferma del marchese

- m. 67, fasc. 1: 1497, testimoniali di appellazione di Domenico Perrino e Bartolomeo Doglio di Busano contro l'aumento delle taglie imposte dall'esattore Pietro Turinetto
- m. 100, fasc. 5: 1461, frammenti di protocolli dei consegnamenti, libri degli affitti, libri dei fuochi

- m. 112, fasc. 2: 1474, esami e memorie a istanza del plebano di Rivara Tomaso Valardi contro Margherita, moglie di Ardissone di Favria, Guglielma, moglie di Giacometto Ferrero di Forno, Curina moglie di Stefano Regis di Rivara accusate di essere "masche" e di diverse altre stregonerie

- m. 113, fasc. 1: 1500, esame di difesa di alcuni abitanti di Levone nella causa istruita contro di loro dal procuratore fiscale di Levone

- m. 123, fasc. 7: 1459, atti di donazioni, vendite, censi e crediti tra diversi abitanti di Rivara

- m. 123, fasc. 9: 1483, atti di acquisto, censi, affitti e credito tra abitanti di Rivara

- m. 123, fasc. 28: 1476, memorie, affitti, vendite, crediti e doti di abitanti di Valperga

- m. 123, fasc. 41: 1466, memorie relative a cause civili

Archivio Storico del Comune di Cuorgnè, Archivio Valperga di Civrone

- Gent. 31, n. 2, 3: 1392-1393, 1434, registri di atti criminali

- Gent. 45, n. 1, 4: 1423, 1419, atti relativi alla comunità di Cuorgnè per il tributo di 25 ducati verso i conti di Valperga

- Gent. 45, n. 5, 6: 1385, 1391, accordo tra i conti di Valperga e di San Martino e i sudditi della valle di Pont per i pagamenti dovuti ai signori (e conferma)

- Gent. 45, n. 9: 1496-1692, suppliche e lettere per il pagamento dovuto dalla comunità di Cuorgnè ai signori di Valperga

- Gent. 45, n. 10: 1494, quietanza dei signori

- Gent. 55, n. 16: 1438-1460, documenti sul giuspatronato della chiesa di Sparone

- Gent. 56, n. 1: 1452, donazione di Marco del fu Giorgio Valperga alla parrocchia di Valperga

- Gent. 58, n. 1: 1394, registro di denunce e sentenze criminali

- Gent. 60, n. 23: 1481, causa tra i Valperga e la comunità

- Gent. 67, n. 14: 1390, atto di conferma che le parrocchie della valle di Pont sono di patronato dei signori conti di Valperga e di San Martino

- Gent.78, n. 1: 1405-1406, registro di cause civili

- Gent. 96, n. 6: 1428, "Liber cridarum et preceptorum", divieto fatto agli abitanti di Cuorgnè di usare mulini al di fuori di quelli del Valpergato

- Gent. 96, n. 16: 1414, sentenza per la taglia

- Gent. 96, n. 18, 19: 1479, 1486, liti del conte Giorgio Valperga contro le comunità del Valpergato per i tributi signorili

Archivio di Stato di Torino, Corte, Archivi di famiglie e di persone, Coardi di Carpeneto

Valpergato

- m. 116: Parrocchiali, ff. 1, 3, 5-9, 16-36 e f.1 nn. (1477-1801)

Archivio di Stato di Torino, Corte, Raccolte private, Bertolotti Antonino

- m. 2, n. 55: 1479, transazione tra le comunità di Rocca e Levone e i conti di Valperga e di San Giorgio sulla riscossione dei censi e delle decime a Rocca, Corio e Levone

- m. 2, n. 59: 1467, convenzione fra i signori e la comunità di Valperga per pagamenti in sospeso

- m. 2, n. 60: 1438, arbitrato del consiglio ducale relativo alle taglie di maritaggio e altri tributi spettanti ai conti di Valperga

- m. 2, n. 62: 1420, sentenza del duca Amedeo di Savoia tra i conti e la comunità di Valperga che rifiutava di pagare la taglia di maritaggio (copia del 1579)

Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei Notai della Corona, Protocolli camerali serie nera

- n. 74, 1338: registro contenente il compromesso fra i consortili dei Valperga e San Martino a seguito dei crimini commessi a Pont e nelle valli da una parte contro l'altra e il processo agli homines

Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei Notai della Corona, Protocolli camerali serie rossa

- n. 76, 1451: grazie ai ribelli valligiani

- n. 82, 1448: sentenza contro i ribelli delle valli di Pont, Brosso, Chy, Castelnuovo e Vallaise

- n. 91, 1447-1448: salvacondotti, grazie e sentenze contro i ribelli delle valli

- n. 96, 1448: sentenze e grazie contro i ribelli delle valli

- n. 109, 1448: grazia concessa ai complici dei ribelli

Archivio di Stato di Torino, Corte, Paesi, Città e provincia di Ivrea

- m. 1, Ivrea, n. 17: 1385 e 1391, sentenza per terminare il conflitto fra i conti di San Martino e di Valperga e sentenza contro le comunità ribellatesi ai signori

- m. 3, Brosso e valle, n. 1: 1450, sentenza contro le comunità di valle ribellatesi contro i signori

- m. 5, Castellamonte, n. 3: 1451, restituzione delle valli ai signori a seguito delle ribellioni

- m. 7, Masino, n. 1: 1468, il duca proibisce di costruire mulini sul Naviglio di Ivrea o usarne l'acqua, al fine di non danneggiare i mulini di Vestignè dei conti di Valperga di Masino; stabilisce inoltre la possibilità per il conte di Valperga Masino di esigere pedaggi e gabelle sulle merci trasportate lungo il Naviglio stesso

- m. 11, Pont e valle, n. 1: 1311, compromesso e impegno a terminare le discordie fra i conti di San Martino e di Valperga e i propri uomini di Pont da una parte e gli uomini della vallata confinante (Groscavallo e castellata di Lanzo) dall'altra

- m. 11, Pont e valle, n. 2: 1338, il conte Aimone di Savoia presta cauzione di 2000 fiorini per l'osservanza della convenzione stipulata dai conti di San Martino e di Valperga con l'impegno di osservare una pace decennale fra le parti a Pont e nel podere, pena il pagamento di 2000 fiorini

Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Camera dei conti, Piemonte, Feudalità

- art. 754, mazzo 32, n. 3: copia autentica delle sentenze del 1391 e del 1450 contro le comunità ribelli e successivi atti

Archivio Storico del Comune di Mazzè

- 1473, atti di lite della comunità contro i signori

Archivio Storico del Comune di Valperga

- n. 4319, 1493-1619: "Libro d'istrumenti che fanno menzione dei beni accomprati dai conti, che sono tagliabili"

- n. 4320, 1496-1576: "Liber fine protocollum ordinationum factarum consules et credenciam comunitatis Valperigie et instrumentorum factorum ad opus ipsius comunitatis"

Archivio Storico del Comune di Cuorgnè

Sezione I, serie I, Pergamene

- 1, 1329: Transazione per i diritti di acqua sul fiume Gallenca

- 3, 1419: lettera contro la richiesta di Giorgio e Giovanni fr. conti di Valperga di pagare il sussidio di maritaggio

-4, 1429: sentenza del Consiglio ducale nella causa fra i signori San Martino d'Agliè e Rivarolo e la comunità di Cuorgnè nella quale si stabiliscono i nuovi importi del pedaggio, segue elenco delle tariffe di esazione

- 12, 1464: credito del signor Bernardo dei conti di Valperga con la comunità di Cuorgnè

- 16-17, 1474: transazione con Bernardo dei signori di Valperga per annualità e pagamento delle taglie per le terre da lui acquistate in Cuorgnè e per le quali pretendeva di non pagare

- 18, 21, 1475: transazione fra la comunità di Cuorgné e il Arduino di Mercenasco conte di Valperga a seguito di lite insorta riguardo all'acquisto di una torre da parte della comunità

- 24, 1481: supplica della comunità di Cuorgnè ai signori di Valperga contro il vicario che non fa rispettare la riscossione del dazio sulle uve entranti in Cuorgnè, danneggiando così l'appaltatore e la comunità

- 29, 1501: arbitrato sul pagamento delle taglie ai conti di Valperga

- 31, 1508: il conte Franceschino di Valperga accetta di pagare le taglie sulle terre che possiede in Cuorgnè

Sezione I, serie I, Comunità contro nobili

- 126, 1477: atti della lite fra i conti e gli uomini di Valperga che si erano opposti al pagamento del sussidio

- 127, 1478: atti della lite fra i conti e gli uomini di Cuorgnè per il pagamento delle taglie

- 128-130, 1495: sentenza ducale contro i conti di Valperga per l'arresto indebito di molti uomini di Cuorgnè e le pene fatte comminare dal vicario signorile

- 131, 1496: convenzione fra i conti di Valperga e la comunità di Oglianico per la realizzazione di una roggia

- 132, 1499: sentenza ducale contro i conti di Valperga che richiedevano indebitamente il pagamento di un censo

- 134-139, 1503-1508: registri delle cause e condanne dei conti di Valperga per richieste di pagamenti non dovuti

Sezione I, serie I, Comunità contro autorità

- 233-234, 1485: atti delle comunità di Cuorgnè e del Valpergato contro il vicario di Cuorgnè che imponeva pagamenti e prestazioni non dovute

Atti deliberativi, Ordinati e deliberazioni del Consiglio (originali)

- vol. 1-6: 1435-1503

Conti esattoriali e conti consuntivi

- vol. 1-2: 1483-1507

Antico catasto di Cuorgnè

- vol. 1-5: 1371-1500

Archivio Arcivescovile di Torino, sezione VI, protocolli

- prot. 5, 1333: investitura di *Vietus de Riparia* al rettorato della chiesa di San Giorgio di Valperga, resosi vacante, dietro presentazione dei signori di Valperga patroni della chiesa suddetta

- prot. 25, 1414: investitura del nobile *Iohannes* figlio di *Guidetus condominus* di Rivara e *Hugolinus,* fratello di *Guidetus,* dei conti di Valperga in nobile e antico feudo del giuspatronato della chiesa di San Giovanni di Rivara e dei censi delle decime del territorio; giuramento di fedeltà vassallatica

- 25, 1414: investitura di *Iohannes* figlio di *Guidetus condominus* di Rivara dei conti di Valperga in nobile e antico feudo di due parti delle decime di Levone e giuramento di fedeltà vassallatica

- 30, 1425: concessione in enfiteusi fatta dal vescovo al *Iohannetus de Vallepergia* dei signori di detto luogo procuratore dei nobili *Iohannes, Henricus, Thomas Francesquinus*, del *miles Theodorus,* di *Rogerius, Roxinus, Thomas, Panthaleonus, Bertholomeus, Daniel* e *Franciscus,* tutti signori di Valperga, delle decime delle novali del territorio di Valperga

- 30, 1428: investitura di *Henricus de Sesenio* al rettorato della chiesa di San Giovanni di Salassa, resosi vacante per rinuncia della carica di *Michael de Salacia* precedente rettore, dietro presentazione di *Marchus* dei conti di Valperga procuratore dei nobili di Valperga

- 30, 1431: investitura di *Aymo Iaquemonis* di Tarantasca al rettorato della chiesa parrocchiale di Pratiglione, resosi vacante, dietro richiesta del conte di Valperga patrono della chiesa suddetta

- 30, 1432: investitura di *dominus Guillelmus Droy* al rettorato della chiesa di San Dalmazzo di Cuorgnè, resosi vacante, dietro presentazione frate *Pantaleo* dei conti di Valperga e Cuorgnè procuratore dei conti, patroni della suddetta chiesa

- 31, 1440: investitura di *Anthonius Catellerii* di Cuorgnè al rettorato della chiesa di San Giorgio di Valperga, resosi vacante, dietro presentazione di *Thomas* dei conti di Valperga procuratore di degli altri signori di Valperga patroni della chiesa suddetta, dinanzi al vescovo e a *dominus Iohannes* dei marchesi di Romagnano, professore di decretali, vicario e luogotenente generale del vescovo

- 31, 1443: investitura di *Dominicus de Rueglio* al rettorato della chiesa di San Lorenzo di Canischio, resosi vacante per rinuncia della carica di *Petrus de Rubeus* precedente rettore, dietro presentazione dei conti di Valperga patroni della chiesa suddetta

- 33, 1446: investitura fatta dal vescovo del nobile *Anthonius* dei conti di Valperga e dei signori di Rivara in antico e gentile feudo delle decime del territorio di Rivara, Forno Canavese, Levone e Rocca Canavese, e giuramento di fedeltà vassallatica

- 33, 1450: investitura di frate *Thomas de Valpergia* dell'ordine di Sant'Antonio al rettorato della chiesa di San Giovanni Battista di Salassa, resosi vacante per la morte di *Stephanus de Milleto* di Cuorgnè del precedente rettore, dietro presentazione di *Marcus* dei conti di Valperga a nome suo e degli altri famigliari patroni della chiesa suddetta

- 33, 1452: investitura al rettorato della chiesa di San Giorgio di Valperga, resosi vacante, dietro presentazione di lettere patenti dei nobili dei conti di Valperga patroni della chiesa suddetta

- 34, 1455: investitura di *Iohannotus Sartor* di Cuorgnè al rettorato delle chiese di San Lorenzo di Pertusio e di San Bartolomeo di Caramagna, unite alla chiesa di Valperga, resosi vacante, dietro presentazione dei signori di Valperga

- 34, 1457: investitura di *Georgius de Turinetis* al rettorato della chiesa di San Giacomo di Levone, resosi vacante, dietro presentazione di *Anthonius de Ripparia* dei conti di Valperga patrono della chiesa suddetta

- 34, 1461: investitura di *Verzellonus de Fleto* dei signori di Valperga al rettorato delle chiese di San Lorenzo di Pertusio e *Camagna* vicino a Valperga, resosi vacante, dietro presentazione dei signori di Valperga patroni delle chiese suddette

- 34, 1464: investitura di frate *Matheus de Collis,* monaco, al rettorato della chiesa di San Giovanni e San Ponzio di Salassa, resosi vacante, dietro presentazione del nobile *Matheus* dei signori di Valperga procuratore dei conti di Valperga

- 35, 1456: investitura di frate *Iohannes de Valpergia* figlio di *Marchus* al rettorato della chiesa parrocchiale di San Giovanni e San Ponso di Salassa, resosi vacante, dietro presentazione dei signori di Valperga

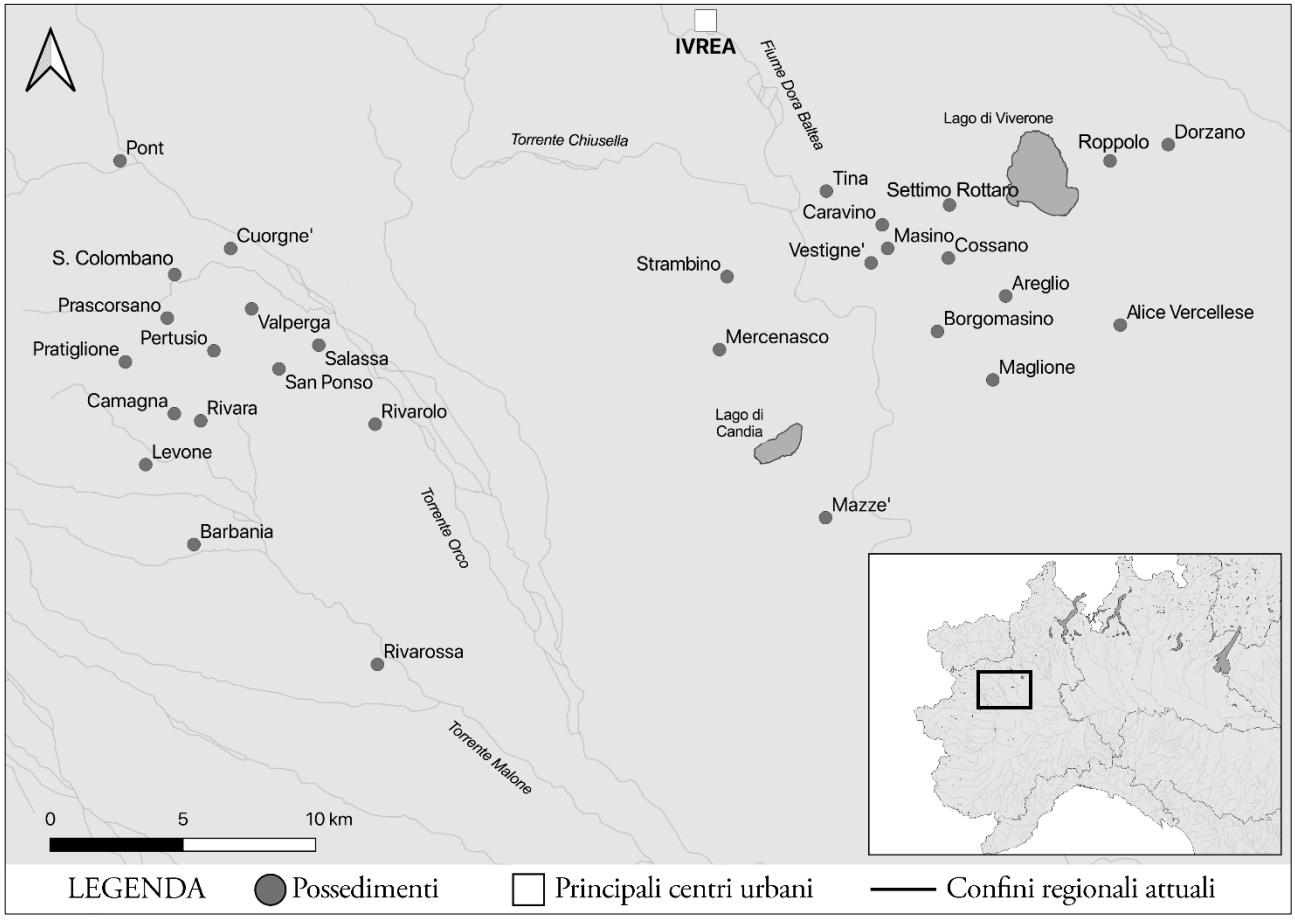
- 36, 1471: investitura di *Thomas de Scellatis* di Salassa al rettorato delle chiese di San Giovanni e San Ponzio di Salassa, resosi vacante per rinuncia della carica del precedente rettore, dietro presentazione di *Henrignus* dei conti di Valperga, procuratore di tutti gli altri signori di Valperga, patroni della chiesa

- 37, 1488: rinuncia della rendita connessa alla carica di rettore della chiesa di Santa Maria di Forno Canavese di *dominus Marchus de Scalengis* dei conti di Piossasco, canonico della cattedrale di Torino e procuratore di *dominus Iohannes de Becutis* di Rivara; investitura di *Iacobus de Gays*, dietro presentazione dei conti di Valperga patroni della chiesa suddetta

- 40, 1498: investitura di *Nicolaus de Mantillerii* di Cuorgnè al rettorato della cappella di San Giovanni Battista fondata nella chiesa di Sant'Andrea di Prascorsano, resosi vacante, dietro presentazione di *dominus Reghinus* dei conti di Valperga, consigliere di Savoia e procuratore dei consanguinei patroni della cappella.

Appendice

Carta 1. Possedimenti dei conti di Valperga



Conti di San Martino e conti di Castellamonte

MARTA GRAVELA

1. Origine ed evoluzione della signoria
2. Bibliografia
3. Fonti archivistiche
Appendice. Carta

1. *Origine ed evoluzione della signoria*

L'ampio consortile dei conti di San Martino faceva parte dei conti del Canavese, uno dei rami sviluppatisi nei decenni centrali del secolo XI probabilmente dai conti di Pombia, i quali già avevano patrimonializzato il titolo comitale e acquisito ampi possessi dispersi in varie aree dell'Italia nord-occidentale. Nel corso del secolo XI il ramo dei futuri conti del Canavese si allontanò gradualmente dalla zona del Novarese e della Valsesia, a favore di un radicamento fondiario maggiormente concentrato nell'area canavesana, dalle colline di Masino e Caravino ad est sino alle rive del fiume Orco a ovest.[1] Nel secolo XII i conti consolidarono e ampliarono la propria presenza fondiaria attraverso acquisti, permute, infeudazioni e alleanze matrimoniali, talvolta a danno delle famiglie signorili già presenti nell'area, e ottennero le prime investiture imperiali.[2] Nel corso del Duecento le famiglie denominate di San Martino e di Castellamonte entrarono inoltre a far parte della cerchia vassallatica del vescovo di Ivrea e del capitolo cattedrale, fino a esprimere un vescovo essi stessi (Federico di Front):[3] il rafforzamento del legame già privilegiato con la sede episcopale consentì ai conti di incrementare le proprie rendite con le investiture di decime, novali, beni della mensa episcopale.[4]

La separazione fra i diversi lignaggi dei conti del Canavese avvenne a partire dal secolo XII, quando alcuni esponenti del consortile *de Canavise* iniziarono individualmente ad abbandonare il toponimico a favore del titolo di *comes de Sancto Martino*:[5] fra XII e XIII secolo si svilupparono i rami dei conti di San Martino, di Castellamonte, di Valperga e di Masino e si diffuse al contempo l'uso del titolo comitale associato al nome del castello di residenza o del territorio controllato.[6] Le vicende tardomedievali del Canavese e la gestione dei domini signorili furono fortemente segnate da tale compresenza di lignaggi, che come si vedrà talvolta conservarono a lungo la giurisdizione condivisa su alcune aree.

A questi lignaggi di livello superiore si affiancavano poi nel controllo del territorio dell'Eporediese e alto Canavese signori locali già in precedenza radicati in uno o più castelli, presumibilmente controllati a titolo allodiale o per investitura vescovile.[7] Nel corso del Duecento, parallelamente all'intensa ramificazione dei lignaggi che formavano i conti del Canavese, si vennero a creare nuovi rapporti fra i San Martino e i Castellamonte e questi signori locali, per via matrimoniale o mediante l'acquisizione dei loro castelli:[8] questo complesso intreccio genealogico e di giurisdizioni rende pressoché impossibile ricostruire con precisione la fisionomia dei neonati consortili comitali, che poterono controllare così larga parte del Canavese e dell'Eporediese.[9] Dal principio del secolo XIV ciascun signore fu solitamente indicato con il nome del castello e del consortile di appartenenza (per esempio, Ibleto di Loranzè dei conti di San Martino) o con il cognome seguito dal nome del consortile (Giovanni Cagna dei conti di Castellamonte), ma occasionalmente il titolo comitale poteva agganciarsi anche al castello stesso (Enrico conte di Rivarolo). Nell'ambito di questo processo la distinzione fra i conti di San Martino e quelli di Castellamonte non fu sempre netta: al di là dell'origine comune dai conti del Canavese, l'intreccio duecentesco fra di essi e con i signori locali doveva aver portato a nuovi legami fra i due consortili, tanto che nel 1351 il patto che sancì la loro definitiva subordinazione al conte di Savoia li definì tutti «nobilles et comites de Sancto Martino».[10] Per questa ragione la scheda è dedicata a entrambi i consortili, dei quali si cercherà di distinguere, quando possibile, le aree di giurisdizione.

Al principio del secolo XIV i rami dei San

[1] Andenna, *Grandi patrimoni*; Oreglia, *Le famiglie signorili del Canavese*; Sanna, *La patrimonializzazione del potere*, p. 115. Sulla costruzione tardomedievale e moderna del mito della discendenza da Arduino, in parallelo con l'analogo tentativo dei conti di Valperga, si veda Buffo, *«Per render ogni età sicura»*, in particolare pp. 36-37.

[2] *Da Ivrea tutto intorno*, p. 147.

[3] Vescovo di Ivrea dal 1263 al 1289, cfr. Merlo, *I vescovi del Duecento*, pp. 265-274.

[4] *Da Ivrea tutto intorno*, p. 108.

[5] Bertotti, *La pianticella di canapa*, p. 78 ss.

[6] Oreglia, *Le famiglie signorili del Canavese*, p. 94.

[7] Ivi, pp. 272 ss; Sanna, *La patrimonializzazione del potere*.

[8] *Da Ivrea tutto intorno*, pp. 99-100, 114, 120, 228; Sanna, *La patrimonializzazione del potere*, p. 121.

[9] Oltre al dominio degli avversari Valperga sull'alto Canavese, vi era poi una porzione dell'Eporediese inclusa nella signoria del vescovo di Ivrea, che fu però gradualmente spogliata dei propri beni nel corso del Trecento da parte dei principi di Savoia-Acaia, cfr. Andenna, *Episcopato e strutture diocesane*.

[10] *Corpus statutorum Canavisii*, III, p. 328. Per gli incroci fra i consortili cfr. *Da Ivrea tutto intorno*, in particolare p. 208.

Martino/Castellamonte radicati nel Canavese erano molto numerosi: ciascuno gestiva una porzione di territorio dipendente da un castello, ma, poiché gli esponenti delle diverse discendenze continuarono a intrecciare legami matrimoniali fra loro e a subentrare nel controllo dei castelli dei consorti, anche per il tardo medioevo è impossibile distinguere con costanza i diversi lignaggi signorili. Esistevano i San Martino signori di Rivarolo, i signori di Agliè, quelli di Front, Strambino, Loranzè, Parella, Torre, Baldissero (cfr. carta in appendice). I signori di Rivarolo e di Agliè, oltre ai luoghi omonimi con i relativi castelli, tenevano anche il luogo di Pont e le due valli che si dipartivano da esso (attuali valli Orco e Soana) *pro indiviso* con alcuni rami dei conti di Valperga; allo stesso modo i San Martino di Loranzè, Parella, Torre e Baldissero erano anche collettivamente signori della Val di Chy (attuale bassa Valchiusella). Vi erano poi i San Martino di Castelnuovo, che prendevano il nome dalla valle e dal castello sui quali si concentrava la loro signoria, coincidente con l'attuale valle Sacra. Infine, i numerosi rami dei conti di Castellamonte (Cagna, Cognenco, Merli, *de Porta*, Ioli, Capra, Manfredi) controllavano *pro indiviso* i luoghi e i castelli di Castellamonte, Lessolo, Strambinello e della Valle di Brosso, attuale alta Valchiusella, e fino al 1339 Montalenghe, poi spartita con i conti di Biandrate e infine ceduta a questi dopo la metà del Trecento.[11]

Nel Tre e Quattrocento i conti di San Martino e di Castellamonte controllavano dunque complessivamente almeno venti castelli dislocati fra pianura e montagna, molti dei quali risalenti agli albori della signoria e in posizione dominante sull'abitato sottostante, come quelli di Pont (il *castrum Pontis* e la torre *Telaria*) costruiti nel XII secolo e tutt'ora in parte conservati;[12] il castello di Parella;[13] quelli di Torre, Baldissero e Loranzè;[14] il castello di Strambino, che i San Martino acquisirono nel XIII secolo in condivisione con i conti di Valperga per poi costruire un proprio castello nel XV;[15] il castello di Arondello;[16] quello di Favria (in condivisione con i Valperga), attestato dalla fine del XII secolo, ricostruito nel XV e poi inglobato in un edificio del XIX;[17] il castello di San Martino, erroneamente ritenuto il centro eponimo della famiglia, ma controllato a periodi alterni solo dal XIII secolo;[18] quelli di Castelnuovo Nigra e Colleretto Castelnuovo, appannaggio del solo ramo dei San Martino di Castelnuovo;[19] la rocca di Sparone, teoricamente condivisa con i conti di Valperga, i quali però accusavano i San Martino di controllarla da soli indebitamente;[20] infine i castelli del consortile signorile dei Castellamonte (Castellamonte, che conserva elementi dei secoli XII-XV e moderni, Strambinello, Lessolo e Brosso, oltre al castello di Montalenghe fino alla metà del secolo XIV).[21]

Buona parte di questi castelli fu devastata durante le rivolte antisignorili di fine Trecento, note come Tuchinaggio (cfr. oltre), e quindi ricostruita fra XIV e XV secolo, per lo più sulle strutture preesistenti, mutandone aspetto e funzioni (significativo il caso del castello di Lessolo, riedificato a seguito di nuove rivolte a metà Quattrocento in forme radicalmente diverse, riconducibili più a un'azienda agricola fortificata).[22] Pochi furono invece i castelli edificati *ex novo* nei primi decenni del secolo XIV, fra i quali è degno di nota soprattutto il castello Malgrà di Rivarolo, costruito fra il 1333 e il 1336: in quanto località strategica e sede di mercato, Rivarolo era il maggiore borgo controllato dai San Martino, ma, poiché anche il consortile dei Valperga vantava diritti sul luogo, i primi procedettero alla costruzione di un proprio castello in contrapposizione al cosiddetto Castellazzo ormai occupato dai Valperga.[23]

I numerosi esponenti dei due consortili signorili risiedevano stabilmente in questi castelli, tutt'al più alternando periodi di residenza in pianura e in montagna quando detentori di diversi castelli:[24] le superstiti strutture tre-quattrocentesche, ma talvolta anche antecedenti, mostrano un'organizzazione degli spazi volta a ospitare i diversi membri della famiglia, cui si aggiunsero nel XV secolo spazi di rappresentanza.[25] La presenza piuttosto continuativa dei signori nei

[11] Guasco, *Dizionario feudale*, *ad vocem*. Sulla suddivisione di Castellamonte e il peso dei signori nell'amministrazione della comunità cfr. *Da Ivrea tutto intorno*, pp. 127-131; per Montalenghe cfr. ivi, pp. 254-255; Gastaldo, *Montalenghe*.

[12] *Atlante castellano*, p. 239; *Da Ivrea tutto intorno*, pp. 147-149. L'attribuzione del *castrum Pontis* ai San Martino si deve soprattutto alla cronaca *Petri Azarii De statu Canapicii*.

[13] *Atlante castellano*, pp. 246-247.

[14] Ivi, pp. 211, 212, 248-249.

[15] Ivi, pp. 220; voce Strambino in *Archeocarta*.

[16] Ivi, p. 255.

[17] Ivi, p. 192; *Da Ivrea tutto intorno*, pp. 185-186.

[18] *Atlante castellano*, p. 214.

[19] Ivi, pp. 235-236; voce Castelnuovo Nigra in *Archeocarta*.

[20] Ivi, pp. 241-242; voce Sparone in *Archeocarta*. Le accuse dei Valperga sono riportate da una causa fra questi e i San Martino a seguito di anni di conflittualità fra le due parti a Pont e nelle valli: ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei notai della corona, Protocolli camerali, n. 74.

[21] *Atlante castellano*, pp. 207-208, 222, 245, 254, 256; voce Brosso in *Archeocarta*.

[22] Ivi, p. 254. Più raro il caso di castelli ricostruiti in altri luoghi, come a Parella: voce Parella in *Archeocarta*.

[23] Ricaldone, *Le carte del castello*; Demanuele, *Rivarolo*; *Atlante castellano*, pp. 188-189; *Da Ivrea tutto intorno*, pp. 193-197; voce Rivarolo in *Archeocarta*. Dal 1349 però Rivarolo passò sotto il controllo di Amedeo VI, che lasciò ai San Martino parte delle proprie prerogative, ma vi insediò un castellano. Cfr. *Corpus statutorum Canavisii*, III e gli atti di infeudazione trecenteschi, dai quali risultano inoltre le quote ancora infeudate ai Valperga nel primo Trecento: ASTo, Corte, Paesi, Prov. di Torino, m. 25. Altre nuove fortificazioni trecentesche furono il castello di Front e la casaforte di Pertia, la più alta (1200 m.) nel *dominatus* condiviso fra San Martino e Valperga, ma di fatto abbandonata al controllo delle comunità di valle dopo le guerre del 1339. *Atlante castellano*, pp. 203, 243; voce Ribordone in *Archeocarta*.; per l'abbandono di Pertia cfr. *Petri Azarii De statu Canapicii*, p. 190.

[24] L'osservazione di Pietro Azario sulla numerosità dei San Martino e Castellamonte è confermata dallo spoglio documentario, dal quale è emerso un consortile ampio e ramificato. Ivi, p. 186.

[25] *Atlante castellano*, p. 220, per il caso del castello di Strambino.

propri territori è attestata inoltre dalle fonti scritte: da una visita pastorale del vescovo di Ivrea del 1329 emerge per esempio che il parroco di Luvinengo frequentava di tanto in tanto la taverna con i San Martino di Castelnuovo, signori del luogo, mentre i coevi statuti di Pont prescrissero di non punire gli abitanti del luogo per gioco d'azzardo con i signori.[26] Normalmente residenti nei propri castelli di pianura, i signori erano infatti presenti con discreta frequenza anche in area montana, talvolta in virtù dell'incarico di podestà che ricoprivano a turno a nome del consortile, ma ancora per buona parte del secolo XIV spesso per controllare direttamente i propri domini: oltre ai castelli, le fonti menzionano infatti le case dei *domini* a Pont e per la prima metà del secolo la loro intensa partecipazione insieme ai propri *homines* agli scontri contro i Valperga e i loro sudditi nelle valli di Pont.[27]

Tutti i comuni rurali di pianura soggetti ai conti di San Martino e di Castellamonte risultano costituiti almeno dal Duecento, mentre gli insediamenti delle vallate alpine andarono incontro proprio nel tardo medioevo a una maggiore strutturazione comunitaria in villaggi e federazioni di valle, allentando così i vincoli di fedeltà con i signori.[28] Le comunità di pianura erano dotate di ricetti o fortificazioni degli abitati, come attestato da statuti e franchigie – che menzionano *castra* comunitari distinti dai castelli signorili – oltre che dai resti di mura e torri (per lo più) trecenteschi tuttora visibili. Conservano traccia di mura ed edifici tardomedievali il borgo di Rivarolo, del quale a lungo fece parte anche il vicino insediamento di Oglianico, Bairo, Perosa Canavese, Front, San Martino, Montalenghe e Torre.[29] L'unico centro fortificato in area prossima alle vallate alpine era costituito invece da Pont, il cui ricetto circondava l'altura con i castelli delle due famiglie signorili, mentre nelle valli prevalevano insediamenti sparsi, come attestato nel caso delle caseforti di Sparone.[30]

Come e più dei castelli signorili, anche i ricetti subirono l'urto delle guerre del secolo XIV, in particolare a cavallo fra gli anni Trenta e Quaranta durante le cosiddette guerre del Canavese, note soprattutto grazie alla cronaca di Pietro Azario: il conflitto, sorto dalla contrapposizione fra i guelfi conti di San Martino e i ghibellini conti di Valperga, portò alla devastazione di terre e villaggi delle due parti a opera di eserciti mercenari assoldati dapprima dai Valperga e, al termine dell'ingaggio, passati al soldo dei San Martino.[31] Le ragioni di questa guerra risiedevano non solo nella competizione fra i due consortili per il controllo del territorio canavesano, ma anche in un contesto regionale in rapida trasformazione: gli anni Venti e Trenta avevano visto infatti l'avanzata dei conti di Savoia e dei principi di Savoia-Acaia verso il Canavese e l'Eporediese, di fatto ancora fuori dal loro controllo, e la loro progressiva affermazione come referenti dei guelfi, mentre i ghibellini (Valperga e Biandrate) erano legati al marchese di Monferrato.[32] In questo periodo i conti di San Martino e di Castellamonte divennero vassalli del conte di Savoia, con il quale stipularono infine nel 1351 un patto che disciplinava il rapporto feudale fra di essi.[33] Dopo la fase più accesa, gli scontri si protrassero, sebbene con minore intensità, fino agli anni Settanta del Trecento, quando tutti i signori del Canavese dovettero giurare fedeltà al conte di Savoia Amedeo VI e accettare il compromesso da lui imposto, rinnovato negli anni Ottanta a seguito di nuovi conflitti.[34]

Gli eventi di questi anni gettano luce sul modo in cui i San Martino e i Castellamonte gestivano i propri domini, dal momento che anni di guerre e soprusi signorili avevano spinto le comunità a sollevarsi una prima volta e, dopo l'intervento del conte di Savoia, a presentare una serie di rivendicazioni contro i signori.[35] Dalle richieste dei rappresentanti delle comunità emerge che i signori esercitavano un controllo capillare sulla vita degli *homines*, non solo in quanto proprietari delle terre date loro in concessione, ma anche per le molteplici e onerose forme di prelievo cui i sudditi erano soggetti: controllo signorile sulle successioni in assenza di eredi maschi legittimi, tasse sui passaggi di proprietà, fodro, taglia, roide e prestazioni obbligatorie di vario tipo (dalla manutenzione del canale del mulino signorile, alla custodia e ai lavori di fortificazione del castello). I sudditi contestarono inoltre l'entità dei fitti perpetui in natura e in denaro e rivendicarono il diritto di suonare la campana anche senza l'autorizzazione degli ufficiali signorili.[36] A ciò si aggiungeva il fatto che i *domini* amministravano l'alta e bassa giustizia, riscuotevano i pedaggi,

[26] *Visite pastorali*, pp. 75-76; *Corpus Statutorum Canavisii*, III, p. 43.
[27] ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei notai della corona, Protocolli camerali, n. 74. Sui podestà e ufficiali in area alpina le notizie principali si ricavano dagli statuti di Pont e valli e per un periodo più tardo dagli statuti del consortile che controllava la Val di Brosso (*Corpus Statutorum Canavisii*, III, pp. 36-120 e ivi, I, pp. 378-86), ma anche dalle vicende relative al Tuchinaggio, quando la prima vittima dei rivoltosi fu un San Martino ormai spossessato del proprio castello e impiegato come podestà dei Castellamonte in Val di Brosso: Barbero, *Una rivolta antinobiliare*, p. 177.
[28] Tale processo di strutturazione fu più precoce nelle valli soggette a un solo consortile, come la Val di Chy e la Val di Brosso. Cfr. Gravela, *Prima dei Tuchini*.
[29] Demanuele, *Oglianico*; Viglino Davico, *I ricetti*, pp. 114-117, 129, 138-139; *Atlante castellano*, pp. 193-194, 203, 209-210, 213, 215, 221; cfr. inoltre le voci *Archeocarta*: Rivarolo, Oglianico, Perosa Canavese, Torre Canavese.
[30] Ivi, p. 240; Viglino Davico, *I ricetti*, p. 123; voce Sparone in *Archeocarta*.
[31] *Petri Azarii De statu Canapicii*, p. 188 ss.
[32] Gli schieramenti fazionari appaiono in questi anni ancora instabili, cfr. Andenna, *Episcopato e strutture diocesane*, pp. 348-379. Sulla rivalità fra Valperga e San Martino cfr. Barbero, *Una rivolta antinobiliare*, p. 158 ss.
[33] *Corpus statutorum Canavisii*, III, pp. 328-332. Per le infeudazioni a partire dagli anni Trenta del Trecento cfr. ASTo, Corte, Paesi, Città e prov. di Ivrea, m. 11, 12; Città e prov. di Torino, m. 25.
[34] Barbero, *Una rivolta antinobiliare*, pp. 161-168.
[35] Ivi, pp. 168-173.
[36] *Ibidem*; ASTo, Corte, Paesi, Città e provincia di Ivrea, mazzo 1, n. 17. Il peso di questi prelievi era tale che la Valle di Chy, la

esercitavano i diritti sulle acque, i mulini e i forni, detenevano molti benefici ecclesiastici o le decime di diverse parrocchie del territorio e controllavano le miniere delle vallate alpine.[37] Il dominio dei San Martino (e analogamente dei Valperga) risultava dunque particolarmente gravoso per le comunità e in grado di condizionarne pesantemente la vita.

Ciò emerge anche dagli statuti concessi dai signori alla comunità di Pont e delle valli, territorio controllato *pro indiviso* con alcuni rami dei conti di Valperga; si tratta dei più antichi statuti conservatisi per i domini dei San Martino, con frammenti della fine del secolo XIII e ripetuti aggiornamenti e nuove redazioni nel corso dei secoli successivi.[38] Da queste fonti si evince che i signori controllavano il mercato della terra e del bestiame, ma anche la circolazione dei crediti e l'uso delle locali miniere di ferro, imponevano l'uso dei propri mulini, forni e fornaci per la calce, avevano il diritto di acquistare per primi il pesce sul mercato e di rivendicare le prede cacciate dagli *homines* qualora fossero orsi, stambecchi o rapaci. È però in merito all'amministrazione della giustizia che il dominio signorile appare più gravoso: adulterio, poligamia e incesto erano pesantemente sanzionati; gli statuti prevedevano per alcuni reati il ricorso alla tortura, la mutilazione di un arto in caso di furto e la pena di morte per gli omicidi.

Il malcontento delle comunità negli anni Ottanta del Trecento non fu placato dall'intervento di Amedeo VII, la cui sentenza, anzi, fu probabilmente all'origine della rivolta scoppiata nel 1386, poiché il conte accolse alcune richieste dei sudditi, ma al contempo li multò per migliaia di fiorini per via della sollevazione contro i signori.[39] Fra il 1386 e il 1391 dunque le comunità, tanto di montagna quanto di pianura, soggette ai conti di San Martino, Castellamonte e Valperga si unirono e insorsero contro il dominio dei consortili in una rivolta nota come Tuchinaggio, cacciando i signori e i loro ufficiali, occupandone e distruggendone i castelli, e in alcuni casi ottenendo la soggezione diretta al conte di Savoia.[40] Solo l'intervento comitale riuscì a sedare la ribellione, conclusasi nel 1391 con una sentenza pronunciata dalla contessa Bona di Borbone a nome del figlio Amedeo VII, che stabilì la restituzione ai signori locali dei propri territori e la condanna collettiva delle comunità ribelli.[41] Nonostante la repressione da parte del conte di Savoia, dopo pochi anni le rivolte ripresero e proseguirono fino alla metà del secolo XVI, estendendosi ai domini di altri signori, ma divenendo circoscritte esclusivamente alle vallate alpine.[42] La più violenta ondata di ribellioni scoppiò fra il 1446 e il 1450, quando gli uomini delle valli del Canavese formarono una lega contro i signori e nuovamente li cacciarono dall'area montana, devastandone i castelli, nel tentativo di svincolarsi dalla mediazione signorile e porsi definitivamente sotto la giurisdizione immediata del duca.[43] Anche in questo caso la rivolta fu sedata dall'esercito ducale e nel 1451 i territori furono restituiti ai signori. I successivi episodi di ribellione furono invece più brevi e isolati. Questi eventi spinsero i signori a rivedere parzialmente la gestione delle terre alpine, come testimoniato dagli accordi dei consortili per garantire una migliore e più pacifica amministrazione,[44] ma non sembra abbiano portato a un significativo mutamento dei rapporti fra *domini* e *homines* e della invasiva e gravosa presenza signorile, che proseguì per tutta l'età moderna.[45]

Rami familiari:

- San Martino di Rivarolo
- San Martino di Agliè
- San Martino di Front
- San Martino di Montalenghe
- San Martino di Strambino
- San Martino di Loranzè
- San Martino di Parella
- San Martino di Torre
- San Martino di Baldissero
- San Martino di Castelnuovo
- Conti di Castellamonte: Cagna, Cognenco, Merli, de Porta, Ioli, Capra, Manfredi

Comunità: Rivarolo, Agliè, Front, Strambino, Loranzè, Parella, Torre, Baldissero, San Martino, Perosa, Favria, Valle di Castelnuovo, Pont e valli, Val di Chy, Castellamonte, Lessolo, Strambinello, Montalenghe (fino al 1360), Val di Brosso.

Castelli dei conti di San Martino: Malgrà di Rivarolo, Agliè, Front, Strambino, Loranzè, Parella, Torre, Baldissero, San Martino, Favria, Castelnuovo Nigra, Colleretto Castelnuovo, Pont (*Telarium* e *castrum Pontis*), rocca di Sparone, Arondello.

Castelli dei conti di Castellamonte: Castellamonte, Lessolo, Strambinello, Montalenghe (fino al 1360), Brosso (distrutto nel 1386 e non ricostruito).

prima comunità alla quale furono concesse franchigie da parte del conte di Savoia, ottenne quali maggiori acquisizioni il diritto di testare, la riduzione della taglia e di obblighi e prestazioni di manodopera. *Corpus Statutorum Canavisii*, II, pp. 71-76.

[37] *Visite pastorali*. Sulle miniere della Val di Brosso cfr. Mones, *Les documents sur l'exploitation*; più in generale su quelle del Canavese Di Gangi, *L'attività mineraria*, p. 74 ss.

[38] *Corpus Statutorum Canavisii*, III, pp. 36-120.

[39] Barbero, *Una rivolta antinobiliare*, p. 173.

[40] Sul Tuchinaggio cfr. ivi; Id., *La rivolta come strumento politico*.

[41] ASTO, Corte, *Paesi*, *Città e provincia di Ivrea*, mazzo 1, n. 17, sentenza in parte edita in Tallone, *Parlamento sabaudo*, II, pp. 24-31.

[42] Cordero di Pamparato, *Il Tuchinaggio*, pp. 468, 479; Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese*, VI, pp. 9-11, 96, 192-194, 216, 233-234.

[43] Per un'analisi più approfondita di questa nuova ondata di ribellioni v. Gravela, *La semina del diavolo*.

[44] Pont e valli: *Corpus Statutorum Canavisii*, III, pp. 106-120; Val di Brosso e Lessolo: Ivi, I, pp. 378-386.

[45] Manno, *Il patriziato subalpino*, *ad vocem*.

2. *Bibliografia*

G. Andenna, *Episcopato e strutture diocesane nel Trecento*, in *Storia della Chiesa di Ivrea*, pp. 321-394.

G. Andenna, *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il «comitatus plumbiensis» e i suoi conti dal IX all'XI secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (sec. IX-XII)*, Roma 1988, pp. 201-228.

Archeocarta. Carta archeologica del Piemonte: http://archeocarta.org/

Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida, II, a cura di G. Pesiri *et al.*, Roma 1998

Atlante castellano: strutture fortificate della provincia di Torino, a cura di M. Viglino Davico *et al.*, Torino 2007

A. Barbero, *Una rivolta antinobiliare nel Piemonte del Trecento: il Tuchinaggio del Canavese*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, a cura di M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto, Firenze 2008, pp. 153-196.

A. Barbero, *La rivolta come strumento politico delle comunità rurali: il Tuchinaggio nel Canavese (1386-1391)*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Roma 2007, pp. 245-266.

A. Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese*, Ivrea 1867.

L. Bertotti, *La pianticella di canapa. Signori antichi e usurpazioni nel Canavese del medioevo*, Cuorgnè-Ivrea 2001.

P. Buffo, *«Per render ogni età sicura». Genealogie di casa Valperga e tradizione documentaria dal medioevo agli anni di Tommaso Valperga di Caluso*, in *Tommaso Valperga di Caluso e la cultura sabauda fra Sette e Ottocento*, a cura di G. F. Gianotti, Bologna 2017, pp. 25-47.

S. Cordero di Pamparato, *Il Tuchinaggio e le imprese di Facino Cane nel Canavese*, in *Eporediensia*, Pinerolo 1900.

Corpus statutorum Canavisii, 3 voll., a cura di G. Frola, Torino 1918.

Da Ivrea tutto intorno. Andar per castelli. Il Canavese, Torino 1977.

G. Demanuele, *Oglianico*, in *Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi.*

G. Demanuele, *Rivarolo*, in *Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi.*

G. Di Gangi, *L'attività mineraria e metallurgica nelle Alpi occidentali italiane nel Medioevo. Piemonte e Valle d'Aosta, fonti scritte e materiali*, Oxford 2001.

L. Gastaldo, *Montalenghe*, in *Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi.*

M. Gravela, *Prima dei Tuchini. Fedeltà di parte e comunità nelle valli del Canavese (Piemonte, sec. XIV)*, in corso di stampa.

M. Gravela, *La semina del diavolo. Duca, signori e comunità ribelli (valli del Canavese, 1446-1450)*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica - Nuova serie», III (2019), pp. 173-204.

F. Guasco di Bisio, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia (dall'epoca carolingica ai nostri tempi, 774-1909)*, Pinerolo 1911 (disponibile anche on line),

A. Manno, *Il patriziato subalpino: Notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, Firenze 1834-1918, (disponibile anche online).

G.G. Merlo, *I vescovi del Duecento*, in *Storia della Chiesa di Ivrea*, pp. 257-274

G. Mones, *Les documents sur l'exploitation minière en Valchiusella, XIII^e-XVI^e siècles*, in *Le fer dans les Alpes du Moyen Âge au XIX^e siècle*, a cura di M.-C. Bailly-Maitre, A. Ploquin, N. Garioud, Montagnac 2001, pp. 85-91.

A. Oreglia, *Le famiglie signorili del Canavese nei secoli XII e XIII. Prosopografia, genealogia, vicende patrimoniali e politiche dei «comites et castellani Canapicii» coinvolti nelle vicende della «societas Canapicii»*, tesi di laurea, a.a. 1989-1990, dattiloscritto presso la biblioteca del Dipartimento di Studi storici dell'Università degli Studi di Torino.

Petri Azarii De statu Canapicii liber, a cura di F. Cognasso, RIS², XVI/4, Bologna 1926-1939, pp. 179-197.

G. di Ricaldone, *Le carte del castello di Malgrà (1234-1950)*, Casale 1966.

A. Sanna, *La patrimonializzazione del potere fra XI e XIV secolo: primi appunti per una storia della signoria locale in Canavese*, in *II Ciclo di Studi medievali*, Firenze 2017, pp. 113-143.

Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi:
https://www.archiviocasalis.it/localized-install/content/schedario-storico-territoriale-dei-comuni-piemontesi

Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo, a cura di G. Cracco, Roma 1998M.

A. Tallone, *Parlamento sabaudo. Patria cismontana*, II, 1386-1427, Bologna 1929.

Viglino Davico, *I ricetti. Difese collettive per gli uomini del contado nel Piemonte medievale*, Torino 1978.

Visite pastorali in diocesi di Ivrea negli anni 1329 e 1346, a cura di I. Vignono, Roma 1980.

3. *Fonti archivistiche*

La documentazione relativa alle signorie dei conti di San Martino e di Castellamonte è decisamente ricca e dispersa in molteplici archivi, da quelli familiari, all'archivio ducale, a quelli comunali, fino all'archivio diocesano di Ivrea. Parte di questa imponente mole documentaria è edita: statuti, franchigie e convenzioni conservati in diversi archivi piemontesi sono stati pubblicati da Giuseppe Frola nel *Corpus statutorum Canavisii*; la maggior parte di questi documenti risale al tardo XIV e al XV secolo, con la significativa eccezione degli statuti di Pont e valli, conservati a partire dalla fine del XIII. Da questa raccolta sono qui segnalati statuti e franchigie concessi dai signori locali, oppure dall'autorità sabauda a seguito di conflitti fra signori e comunità e che pertanto riportano dati utili a comprendere le tensioni locali. È edito inoltre il registro delle visite pastorali condotte nel 1329 nella diocesi di Ivrea, una fonte ricca di informazioni relative non solo ai patronati signorili e al controllo di decime e novali, ma anche alla vita delle comunità rurali. A queste fonti si aggiunge la cronaca sulle guerre del Canavese scritta da Pietro Azario negli anni Sessanta del Trecento (cfr. bibliografia).

Gli archivi familiari sono andati incontro alle consuete vicissitudini legate alle vicende matrimoniali e patrimoniali dei diversi rami, così che si conservano attualmente interi archivi signorili e nuclei documentari relativi ai San Martino e Castellamonte all'interno di archivi di altre famiglie. La ricognizione archivistica ha dunque interessato innanzi tutto due archivi versati presso l'Archivio di Stato di Torino: in primo luogo, l'archivio Malgrà, ordinato negli anni Sessanta del Novecento e contenente la documentazione delle famiglie che tennero il castello di Rivarolo, ma anche un cospicuo nucleo documentario proveniente dai signori di Loranzè; poi l'archivio San Martino di Parella, relativo ai rami signorili che avevano giurisdizione su Parella, la Val di Chy e la cosiddetta Pedagna, l'area compresa fra il torrente Chiusella e la Dora Baltea.[46] Questo secondo archivio non è ordinato ed è pertanto di difficile consultazione: per questa ragione la schedatura è al momento parziale.[47] A questi due archivi si dovrebbe aggiungere il consistente archivio San Martino d'Agliè e di San Germano, attualmente impossibile da consultare poiché conservato da privati.[48] Per via delle aree di giurisdizione condivisa e delle unioni matrimoniali, documenti relativi alle signorie dei San Martino e Castellamonte sono stati poi reperiti negli archivi dei conti di Valperga di Rivara e Valperga di Civrone, rispettivamente versati all'Archivio di Stato di Torino e all'Archivio Storico del Comune di Cuorgnè. Oltre a investiture, consegnamenti di terre da parte dei sudditi e protocolli di notai attivi nelle aree controllate dai *domini*, gli archivi familiari conservano

[46] ASTo, Sez. riunite, Archivi privati, Malgrà; l'archivio non ha subito riordinamenti d'età moderna e non presenta la suddivisione dei fondi tipica degli archivi familiari piemontesi: Ricaldone, *Le carte*.

[47] ASTo, Corte, Archivi privati, San Martino di Parella: la documentazione è corredata solo da un elenco sommario dei fascicoli.

[48] *Archivi di famiglie e di persone*, II/2, p. 226; tutta la documentazione di epoca medievale del ramo familiare è confluita in questo archivio, mentre nulla è stato rinvenuto in ASTo, Corte, Archivi privati, San Martino di Agliè.

atti di lite e patti fra signori e *homines* e fra le stesse comunità; sentenze e giuramenti di fedeltà a seguito dei ripetuti episodi di rivolta, che ribadirono di volta in volta il controllo signorile su terre, pascoli, miniere, boschi; atti relativi al giuspatronato signorile sulle chiese; atti di affitto di redditi signorili ad abitanti locali; sporadici documenti relativi all'amministrazione della giustizia.

Lo spoglio delle fonti ha interessato anche altri fondi archivistici conservati presso l'Archivio di Stato di Torino: si tratta dei Protocolli ducali e camerali all'interno dell'archivio della Real Casa di Savoia e dei vari fondi Paesi (comprendenti documentazione suddivisa per località), che conservano per lo più investiture da parte dei Savoia, ma nei quali si trovano anche un intero registro giudiziario dedicato ai conflitti degli anni Trenta del Trecento fra i conti di San Martino e i conti di Valperga e i rispettivi sudditi a Pont e nelle valli e le numerose sentenze ducali relative alle rivolte antisignorili, soprattutto quelle di fine Trecento e metà Quattrocento. Queste sentenze sono conservate in molteplici copie anche negli archivi familiari e comunali.

Un'ultima ricognizione ha riguardato la documentazione comunale, attraverso gli inventari depositati presso la Soprintendenza archivistica e lo spoglio di alcuni archivi locali: in particolare, gli archivi di Agliè e Rivarolo conservano non solo documentazione relativa al rapporto fra signori e comunità, come patti e franchigie, ma anche registri giudiziari, contabili e Ordinati. Gli Ordinati del borgo di Cuorgnè, soggetto alla signoria dei Valperga, forniscono ulteriori informazioni sulle rivolte antisignorili nelle terre di giurisdizione condivisa con i San Martino e riportano in copia una lettera inviata al comune dalla lega dei ribelli valligiani nel 1447.[49]

Statuti e franchigie

- Agliè
  1423. *Corpus statutorum Canavisii*, I, pp. 94-98, franchigie concesse dai *domini*.
  1448. Ivi, pp. 99-135, statuti concessi dai *domini*.
- Bairo
  1409. Ivi, pp. 189-225, concessi dalla contessa a seguito di conflitti fra signori e sudditi.
  1473. Ivi, pp. 226-256, concessi dai *domini*.
- Brosso e Lessolo
  1470. Ivi, pp. 378-386, statuti del consortile signorile.
- Brosso
  1497. Ivi, pp. 351-358, statuti minerari della valle.
  1509. Ivi, pp. 359-362, statuti della valle.
- Val di Chy
  1387. Ivi, II, pp. 71-76, concessi dal conte per far cessare il Tuchinaggio.
- Lessolo
  1430. Ivi, II, pp. 403-459, statuti concessi dai *domini*.
  1453. Ivi, II, p. 460, conferma.
- Pont e valli
  Ivi, III, pp. 36-120, statuti concessi dai domini a fine secolo XIII; rinnovi e conferme 1321, 1323, 1324, 1346, 1349, 1351, 1354, 1355, 1356, 1407, 1411, 1412, 1415, 1439, 1457, 1461, 1472, 1479, 1480.
- Strambino
  1438. Ivi, III, pp. 343-403.

Archivi familiari

Contengono numerose investiture feudali ai vari rami dei San Martino, e da questi ai sudditi, atti di compravendita, consignamenti di terre.

Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Archivi privati, Malgrà

Pergamene

- m. 1, n. 12: 1451. Gli uomini di Drusacco chiedono pietà a Giorgio Merli di Lessolo dei conti di Castellamonte per aver preso parte alle rivolte incendiando case e distruggendo beni del signore; si dichiarano pronti a prestare giuramento di fedeltà come devoti sudditi promettendo perpetua obbedienza al loro naturale signore.
- m. 1, n. 14: 1465. Disputa sulla riscossione delle decime nel territorio di Castellamonte.

Rivarolo

- m. 41, n. 23: 1157-1758. Registri di atti relativi alla comunità di Rivarolo.
- m. 41, n. 25: 1397-1654. Registri di atti relativi alla comunità di Rivarolo.

Archivio Loranzè

- m. 80, n. 18: sec XV. Rubrica di un protocollo notarile del notaio Martino de Cristoforo di Loranzè, erede illegittimo dei signori del luogo
- m. 80, n. 19: 1520-1522. Estratto del fodro spettante ai Loranzè

Protocolli notarili

- m. 85-88: 1487-1502. Dieci protocolli notarili del notaio Martino de Cristoforo di Loranzè e altri notai della zona.

Archivio di Stato di Torino, Corte, Archivi privati, San Martino di Parella (non ordinato)

- m. 4, n. 1: 1421-XVII secolo. Pergamene del patronato in Loranzè.
- m. 6, n. 6: 1430. Copia pergamenacea di giuspatronato.
- m. 7, n. 4: 1339-1468. Meugliano e Trausella: investiture, vendite e una composizione di lite.
- m. 30, n. 2.43: 1470. Diritti del castello di Parella.
- m. 91, n. 12: 1343. Sentenza arbitramentale sulle differenze insorte tra la comunità e i «vicini» della valle di Chy e quelli della valle di Brosso cui sono giunti i signori di dette valli e riguardante una riva formata nel luogo di Trausella, in valle di Brosso, e il bosco Feijant (copia autentica del 1421).

Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Camera dei conti, Piemonte, Famiglie diverse, titoli e scritture, art. 593, Valperga di Rivara

- m. 113, n. 2: 1509. Atti della causa di Ludovico Cagna di Castellamonte e dei signori di Valle di Brosso contro i fratelli Antonio e Vercellino de Poleto di Valle di Brosso.
- m. 177, n. 4: 1464. Registro dei canoni enfiteutici dovuti ai signori Cagna di Agliè.
- m. 182, n. 1: 1503. Registro delle cause civili del podestà della valle di Brosso.
- m. 217: investiture di terre e contratti di affitto di mulini e redditi in Val di Chy e Val di Brosso.

Archivio Storico del Comune di Cuorgnè, Archivio Valperga di Civrone

- Gent. 55, n. 16: 1438-1460. Documenti sul giuspatronato della chiesa di Sparone.
- Gent. 67, n. 14: 1390. Atto di conferma che le parrocchie della valle di Pont sono di patronato dei signori conti di Valperga e di San Martino.
- Gent. 83, n. 1: 1498. I conti San Martino d'Agliè investono di 1/4 di una fucina e *ogliaro* di Sparone Giovanni Novascono vicario della chiesa di Sparone .

Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei Notai della Corona, Protocolli camerali serie nera

- n. 74, 1338. Registro contenente il compromesso fra i consortili dei Valperga e San Martino a seguito dei crimini commessi a Pont e nelle valli da una parte contro l'altra e il processo agli *homines*.

Archivio di Stato di Torino, Corte, Paesi, Città e provincia di Ivrea

- m. 1, Ivrea, n. 17: 1385 e 1391. Sentenza per terminare il conflitto fra i conti di San Martino e di Valperga e sentenza contro le comunità ribellatesi ai signori.

[49] Ora edita in Gravela, *La semina del diavolo*, pp. 197-198.

- m. 3, Brosso e valle, n. 1: 1450. Sentenza contro le comunità di valle ribellatesi contro i signori.
- m. 5, Castellamonte, n. 3: 1451. Restituzione delle valli ai signori a seguito delle ribellioni.
- m. 11, Pont e valle, n. 1: 1311. Compromesso e impegno a terminare le discordie fra i conti di San Martino e di Valperga e i propri uomini di Pont da una parte e gli uomini della vallata confinante (Groscavallo e castellata di Lanzo) dall'altra.
- m. 11, Pont e valle, n. 2: 1338. Il conte Aimone di Savoia presta cauzione di 2000 fiorini per l'osservanza della convenzione stipulata dai conti di San Martino e di Valperga con l'impegno di osservare una pace decennale fra le parti a Pont e nel podere, pena il pagamento di 2000 fiorini.
- m. 12, Strambino, n. 3: 1480 circa. Causa della comunità contro i signori sulla registrazione dei beni.

Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Camera dei conti, Piemonte, Feudalità
- art. 754, mazzo 32, n. 3. Copia autentica delle sentenze del 1391 e del 1450 contro le comunità ribelli e successivi atti.

Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei Notai della Corona, Protocolli camerali serie rossa
- n. 76, 1451. Grazie ai ribelli valligiani ribellatisi contro i signori di San Martino, Castellamonte e Valperga.
- n. 82, 1448. Sentenza contro i ribelli delle valli di Pont, Brosso, Chy, Castelnuovo e Vallaise.
- n. 91, 1447-1448. Salvacondotti, grazie e sentenze contro i ribelli delle valli.
- n. 96, 1448. Sentenze e grazie contro i ribelli delle valli.
- n. 109, 1448. Grazia concessa ai complici dei ribelli.

Archivio Storico del Comune di Agliè
- cat. 4, "libri delle accuse di bandi e ordinati": 1452, 1464, 1465, 1467, 1484, 1497.
- cat. 7, "instromenti e documenti vari": n. 10, copia della transazione del 1488 tra i conti e la comunità.
- cat. 11, "registri criminali": n. 1, 1483. "Registro delle informazioni e attività criminali".
- cat. 24, "registri e memorie diverse": n. 1, 1483. "Registro conto per tasse".
- cat. 24, n. 2, 1487-1535. "Liber grani".

Archivio Storico del Comune di Rivarolo
Pergamene
- 1400 ca., suppliche della comunità.
- 1459, privilegi concessi.

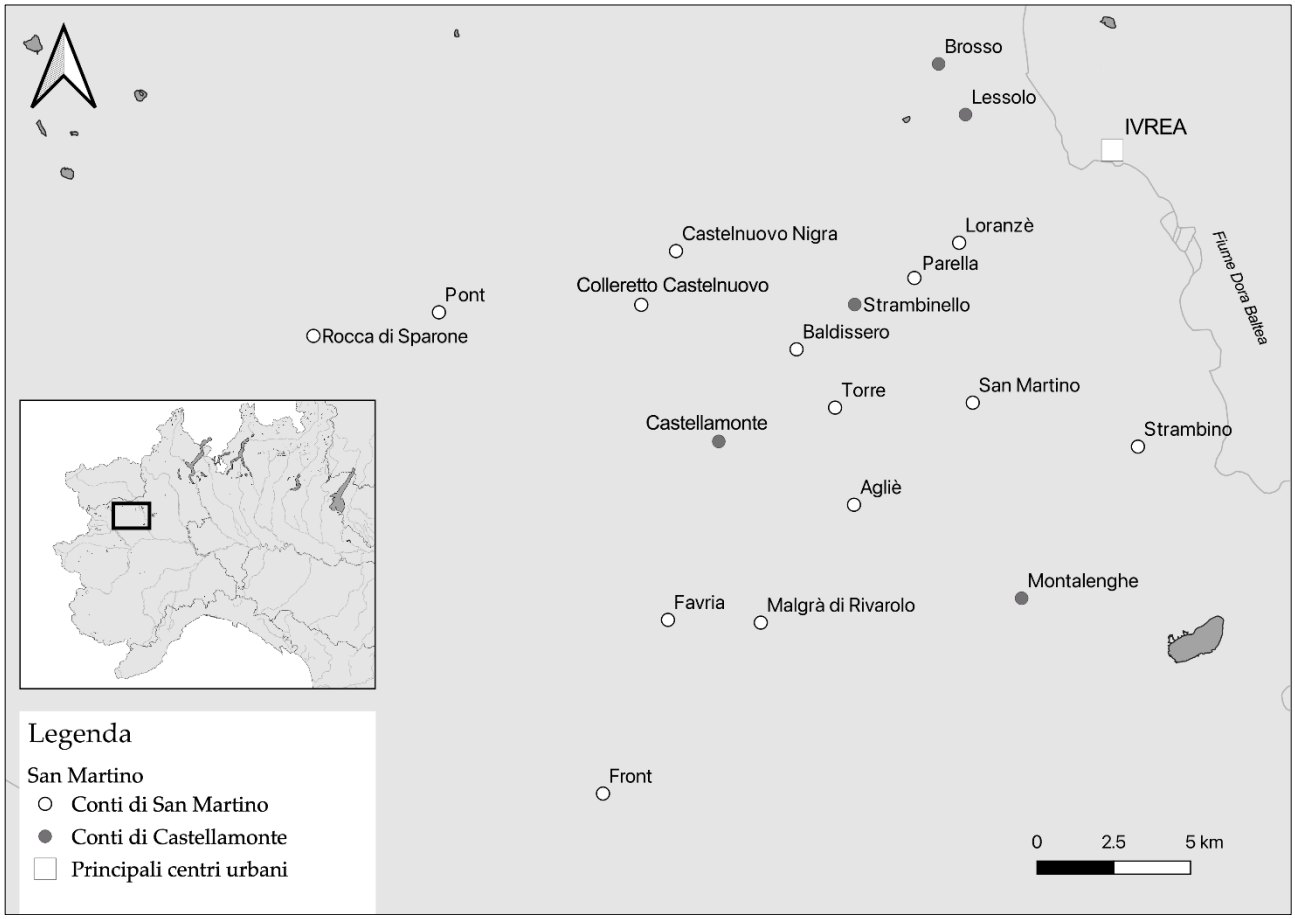
Archivio Storico del Comune di Castellamonte
- m. 1, n.1: 1491. Lite dei conti di Castellamonte contro i signori e la comunità di Agliè per una roggia.

Archivio Storico del Comune di Cuorgnè
- Ordinati e deliberazioni del Consiglio, vol. 1: 1435-1452.

Archivio Storico del Comune di Traversella
- m. 153. Copia autentica della sentenza del 1451 di restituzione delle valli ai signori.

Appendice

Carta 1. Area di presenza signorile dei conti di San Martino e dei conti di Castellamonte



Conti di Biandrate di San Giorgio

MARTA GRAVELA

1. Introduzione
2. Signoria nei secoli XIV-XV
3. Bibliografia
4. Fonti archivistiche
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

I conti di Biandrate discendevano – come forse anche i conti di Canavese[1] – dai conti di Pombia, famiglia che aveva patrimonializzato il titolo comitale e acquisito ampi possessi dispersi in varie aree dell'Italia nord-occidentale (Novarese, Valsesia, Canavese).[2] Il nucleo principale della dominazione dei conti di Biandrate era costituito dall'omonimo *castrum* e dall'area compresa fra i fiumi Sesia e Ticino; tuttavia, a seguito della sconfitta ad opera dei comuni di Novara e Vercelli (con il sostegno di Milano) nel 1168 il *dominatus* dei Biandrate passò sotto il controllo delle due città e gli interessi dei Biandrate si spostarono sul Canavese.[3] Qui i conti di Biandrate consolidarono la propria presenza fondiaria e ottennero da fine secolo XII e per tutto il XIII ripetute conferme dei propri possessi da parte dell'imperatore e del marchese di Monferrato, di cui erano vassalli.[4]

Dalla fine del secolo XII è attestato il radicamento in San Giorgio, *castrum* che costituiva il centro della nuova signoria in costruzione, estesa sull'area compresa fra i fiumi Orco e Dora Baltea e comprendente i luoghi di San Giorgio, Foglizzo, Montalenghe, Ozegna, Lusigliè, Cuceglio, Orio (in condominio con famiglie locali) e Ciconio (cfr. carta).[5] Ad essi si aggiunsero temporaneamente la porzione di castello e luogo di Caluso ottenuta in feudo dal vescovo di Ivrea nel 1309 e ceduta a Filippo di Savoia-Acaia nel 1326 in cambio dei diritti su Alpignano, Corio, Rocca Canavese e Val della Torre; quote di Balangero dagli anni Sessanta del Trecento, mentre Ozegna fu assoggettata dai Savoia nel 1433.[6] Le vicende della signoria si intrecciano con quelle delle altre potenze canavesane (Valperga e San Martino), soprattutto nei decenni centrali del secolo XIV, in cui si svolsero le guerre del Canavese, note grazie al *De statu Canapicii liber* di Pietro Azario.[7]

Nel corso del secolo XIII il consortile diede vita a tre rami: Biandrate di San Giorgio, di Foglizzo e di Lusigliè (la denominazione varia a seconda dei periodi e dei nuovi feudi acquisiti), che conservarono indivisa – sebbene in porzioni diverse – la giurisdizione sul castello e borgo di San Giorgio.[8] La gestione della signoria stessa non risulta spartita in maniera netta fra i rami del consortile, sebbene progressivamente si intuisca un radicamento privilegiato dei tre rami in alcune aree, legato anche alla creazione di un nucleo signorile più distante di cui facevano parte Balangero, Corio e Rocca. Per tutto il Trecento (e in particolare nel periodo delle guerre del Canavese e del Tuchinaggio) i Biandrate si appoggiarono alternativamente ai marchesi di Monferrato e ai conti di Savoia per rimanere infine fedeli ai marchesi nel secolo seguente.[9]

Tutte le comunità soggette al controllo dei Biandrate risultano costituite almeno dal Duecento e tutte si dotarono in tempi diversi di mura e nel secolo XIV di ricetti. Il centro di maggior rilievo era San Giorgio, dotato di fortificazioni dal secolo X e in seguito sede di un castello vicinale, che rimase sotto il controllo della comunità fino al 1343, per passare poi nelle mani dei signori.[10] Questi fecero edificare nel corso del Duecento un proprio castello, che si affiancò al cosiddetto Castelvecchio e si conserva tuttora nelle sue forme moderne.[11] Nel corso del Trecento San Giorgio godette di relativa autonomia rispetto alle altre comunità: gli statuti del 1343 furono redatti dalla comunità stessa e successivamente approvati dai *domini*. Il controllo dei Biandrate si fece più saldo nel

[1] Vedi in questo stesso volume schede Valperga e San Martino-Castellamonte.
[2] Andenna, *Grandi patrimoni*; Sanna, *La patrimonializzazione del potere*; Oreglia, *Le famiglie signorili del Canavese*.
[3] Andenna, *I conti di Biandrate*.
[4] *Andar per castelli*, p. 218.
[5] Ibidem; Guasco, *Dizionario feudale*, pp. 585, 751, 936, 1064, 1179, 1196, 1470.
[6] *Andar per castelli*, pp. 299-300; Guasco, *Dizionario feudale*, p. 352, 635, 1360. Per l'acquisto di Balangero cfr. ASTo, Archivi privati, Archivio Biandrate di San Giorgio, ramo di Foglizzo, m. 63, fasc. 1.
[7] La cronaca non risulta sempre del tutto attendibile, ma fornisce una descrizione delle maggiori signorie del Canavese e delle comunità soggette a ciascuna dominazione. *Petri Azarii De statu Canapicii*, pp. 182-183.
[8] *Andar per castelli*, p. 218.
[9] L'investitura dell'intera signoria è concessa ai Biandrate nel 1373 dal conte di Savoia (ASTo, Corte, Paesi, Prov. di Ivrea, m. 12, San Giorgio, n. 3), ma dalla fine del secolo XIV i Biandrate tornano a essere vassalli del marchese di Monferrato.
[10] *Andar per castelli*, pp. 218-219.
[11] http://archeocarta.org/san-giorgio-canavese-to-castello-dei-biandrate/.

secolo successivo, come dimostra la nuova redazione statutaria del 1422 – in questo caso promossa dai signori e approvata dai marchesi di Monferrato – che testimonia una presenza signorile più capillare nell'amministrazione del borgo (controllo dell'ordine pubblico, gestione dei beni comunali, amministrazione della giustizia). La volontà dei Biandrate di privilegiare in maniera peculiare il centro del proprio dominio emerge anche da due accordi con la comunità rispettivamente del 1388 e 1444: nel primo caso i domini accordarono privilegi fiscali a San Giorgio per prevenire l'adesione della comunità al Tuchinaggio, nel secondo stipularono una convenzione relativa ai bandi campestri.[12] Nel 1390 inoltre il marchese di Monferrato pronunciò un arbitrato fra i Biandrate di San Giorgio e i loro uomini di San Giorgio, Ciconio e Lusigliè in materia di successioni.[13] Se la signoria dei Biandrate fu per lo più immune al movimento di rivolta dei Tuchini (1386-1391), è noto invece un episodio di rivolta antisignorile del 1518, in cui gli uomini di San Giorgio saccheggiarono il castello e uccisero il procuratore dei Biandrate.[14]

Il secondo centro per importanza e consistenza demografica era Foglizzo, infeudato dal vescovo di Ivrea nel 1094 e interamente controllato dai Biandrate ancora nei secoli XIV e XV, in seguito al rinnovo dell'omaggio ai marchesi di Monferrato.[15] Qui un castello signorile esisteva a partire dal Duecento e nel secolo successivo, a seguito dei danni subiti nelle guerre del Canavese, fu ampliato e reso più funzionale alla residenza del ramo Biandrate di Foglizzo; allo stesso periodo risale la costruzione del ricetto, sorto per iniziativa congiunta della comunità e dei signori.[16] Del ricetto si conservano attualmente solo alcuni resti, a seguito della distruzione per volere signorile nei secoli XVII-XVIII per la trasformazione del castello in residenza moderna. Nel 1387, dietro la spinta dei marchesi di Monferrato, i Biandrate concessero gli statuti alla comunità.[17]

Il controllo dei Biandrate sulle altre comunità fu invece meno continuativo e talvolta coesistente con altre presenze feudali. Suddivisa in un primo tempo fra varie famiglie che prestavano fedeltà a diversi *domini*, la giurisdizione su Montalenghe fu spartita dopo il 1339 fra i conti di San Martino, vassalli dei conti di Savoia, e i Biandrate, vassalli dei marchesi di Monferrato; nella seconda metà del secolo questi ultimi la conquistarono interamente e fecero edificare un nuovo castello che si aggiunse a uno preesistente di costruzione almeno duecentesca, di cui restano ora i ruderi.[18] Allo stesso periodo si riconduce la costruzione del ricetto, di cui si conservano attualmente i resti, mentre il castello "nuovo" fu ricostruito nel secolo XVIII.[19] Come Montalenghe, anche Orio era tenuta in codominio con altre famiglie, nel secolo XIV soprattutto i locali *de Orio*; notizie della presenza di un castello emergono per lo più dalla cronaca di Pietro Azario. Le franchigie concesse nel 1473 alla comunità dal marchese di Monferrato liberarono gli abitanti di Orio dall'obbligo di cedere parte delle eredità ai signori locali, segno di una consuetudine fino a quel momento consolidata.[20]

Il dominio su Ozegna durò dalla metà del Duecento al 1433, anno della conquista da parte del duca di Savoia. Ottenuta in feudo dai marchesi di Monferrato, Ozegna fu sede di un castello duecentesco, distrutto durante le guerre del Canavese e ricostruito nella seconda metà del Trecento a seguito di un accordo fra signori e comunità: questa l'avrebbe ampliato a proprie spese in cambio della licenza di fortificare l'abitato.[21] Castello e ricetto si conservano tuttora. Nel 1309 i Biandrate ottennero in feudo dal vescovo di Ivrea diritti sul luogo e castello di Caluso; la cessione nel 1326 a Filippo di Savoia-Acaia portò all'acquisizione di diritti su Alpignano, Corio (cui i Biandrate concessero gli statuti nel 1388), Rocca Canavese e Val della Torre.[22] Fra fine Tre e inizio Quattrocento i Biandrate fecero alcune concessioni agli uomini di Corio in cambio della costruzione del castello signorile e del ricetto.[23] A questi luoghi si aggiungono Lusigliè, Cuceglio con ricetto, e Ciconio.[24] Fra Tre e Quattrocento è attestata la costruzione di opere irrigue (bealere) per concessione signorile nelle campagne di Ozegna, Lusigliè, Ciconio e Foglizzo.[25]

Le fonti forniscono infine qualche dato relativamente all'organizzazione ecclesiastica dei territori soggetti ai conti di Biandrate, in parte nella diocesi di Torino e in parte in quella di Ivrea: i signori esercitavano il patronato, con diritto di nomina del parroco, sulle chiese di Cuceglio e di Corio, alle quali si aggiunse nel corso del secolo XV una cappella di fondazione signorile a San Giorgio; essi esercitavano

[12] *Andar per castelli*, p. 220.
[13] Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese*, II, p. 67. Si tratta presumibilmente degli arbitrati documentati in ASTo, Archivi privati, Archivio Biandrate di San Giorgio, ramo di Foglizzo, Contado di San Giorgio, Pronunciati. Sentenze ed ordinanze (cfr. oltre, Fonti).
[14] Pola, *La castellata di Rivara*, I, pp. 301-308.
[15] Quaccia, *Foglizzo*; Guasco, *Dizionario feudale*, p. 1470.
[16] *Andar per castelli*, pp. 307-308; Viglino Davico, *I ricetti*, pp. 99-100; *Atlante castellano*, pp. 140-141.
[17] *Corpus Statutorum Canavisii*, II, pp. 379-393.
[18] Barbero, *Una rivolta antinobiliare*, p. 158; *Andar per castelli*, pp. 219, 253-255; *Atlante castellano*, pp. 221-222.
[19] Viglino Davico, *I ricetti*, p. 131.
[20] *Andar per castelli*, pp. 259-260; ASTo, Corte, Paesi, Prov. di Ivrea, m. 11, Orio, n. 1; franchigie edite in *Corpus Statutorum Canavisii*, II, pp. 559-560.
[21] *Atlante castellano*, pp. 205-206; *Corpus Statutorum Canavisii*, III, pp. 416-420; http://archeocarta.org/ozegna-to-ricetto-castello. Permuta in ASTo, Corte, Paesi, Prov. di Ivrea, m. 3, Caluso, n. 5 e ASTo, Archivi privati, Archivio Biandrate di San Giorgio, ramo di Foglizzo, m. 67, fasc. 4.
[22] *Andar per castelli*, pp. 299-300; *Atlante castellano*, pp. 182, 200-201; Viglino Davico, *I ricetti*, pp. 106-107.
[23] Cfr. ASTo, Archivi privati, Archivio Biandrate di San Giorgio, ramo di Foglizzo, m. 68, fasc. 3, 25, 26.
[24] Viglino Davico, *I ricetti*, p. 132; Quaccia, *Ciconio*.
[25] Rotelli, *Una campagna medievale*, p. 113.

però diritti di decima anche a Ciconio, Lusigliè e Foglizzo.[26]

2. *Signoria nei secoli XIV-XV*

Rami familiari:

- Biandrate di San Giorgio, poi Aldobrandino
- Biandrate di Foglizzo
- Biandrate di Lusigliè

Comunità: San Giorgio, Foglizzo, Montalenghe, Orio, Lusigliè, Cuceglio, Ciconio, Ozegna (fino al 1433), Caluso (1309-1326), Corio e Rocca (dal 1326), quote di Balangero (1362), quote di giurisdizione su Alpignano e Val della Torre

Castelli: San Giorgio; Foglizzo; Montalenghe; Orio; Ozegna; Caluso; Corio

3. *Bibliografia*

Andar per castelli. Il Canavese. Da Ivrea tutto intorno, Torino 1977.

G. Andenna, *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il «comitatus plumbiensis» e i suoi conti dal IX all'XI secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (sec. IX-XII)*, Roma 1988, pp. 201-228.

G. Andenna, *I conti di Biandrate e le città della Lombardia occidentale (secoli XI-XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (sec. IX-XII)*, Roma 1996, pp. 57-84.

Archeocarta. Carta archeologica del Piemonte: http://archeocarta.org/.

Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida, II, a cura di G. Pesiri *et al.*, Roma 1998.

Archivio Biandrate di San Giorgio, ramo di Foglizzo, inventario a cura di D. Cereia, T. Ricardi di Netro, Torino 2004.

Archivio Coardi di Carpeneto, inventario a cura di D. Cereia, P. Lombardi, T. Ricardi di Netro, Torino 2005.

Atlante castellano: strutture fortificate della provincia di Torino, a cura di M. Viglino Davico *et al.*, Torino 2007.

A. Barbero, *Una rivolta antinobiliare nel Piemonte del Trecento: il Tuchinaggio del Canavese*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, a cura di M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto, Firenze 2008, pp. 153-196.

A. Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese*, 8 voll., Ivrea 1867.

P. Buffo, *Dalla Toscana al Canavese: il notaio Guglielmo Dro di Valperga e il suo protocollo (1353-1375)*, in «Bollettino ASAC, Associazione di Storia e Arte Canavesana», 13 (2013), pp. 39-71.

G. Casalis, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino 1833.

Corpus statutorum Canavisii, 3 voll., a cura di G. Frola, Torino 1918.

F. Guasco di Bisio, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia (dall'epoca carolingica ai nostri tempi, 774-1909)*, Pinerolo 1911.

A. Manno, *Il patriziato subalpino: Notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, Firenze 1834-1918.

A. Oreglia, *Le famiglie signorili del Canavese nei secoli XII e XIII. Prosopografia, genealogia, vicende patrimoniali e politiche dei «comites et castellani Canapicii» coinvolti nelle vicende della «societas Canapicii»*, tesi di laurea, a.a. 1989-1990, dattiloscritto presso la biblioteca del Dipartimento di Studi storici dell'Università degli Studi di Torino.

Petri Azarii De statu Canapicii liber, a cura di F. Cognasso, RIS², XVI/4, Bologna 1926-1939, pp. 179-197.

G.C. Pola Falletti, *La castellata di Rivara e il Canavese*, Casale Monferrato 1945-1950.

F. Quaccia, *Ciconio*, Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi (on line).

Quaccia F., *Foglizzo*, Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi (on line).

C.Rotelli, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Torino 1973.

A. Sanna, *La patrimonializzazione del potere fra XI e XIV secolo: primi appunti per una storia della signoria locale in Canavese*, in *II Ciclo di Studi medievali*, a cura di NUME – Nuovo Medioevo, Firenze 2017, pp. 113-143.

M. Viglino Davico, *I ricetti. Difese collettive per gli uomini del contado nel Piemonte medievale*, Torino 1978.

Visite pastorali in diocesi di Ivrea negli anni 1329 e 1346, a cura di I. Vignono, Roma 1980.

4. *Fonti archivistiche*

La documentazione archivistica relativa alla signoria dei Biandrate di San Giorgio è prevalentemente conservata in alcuni archivi familiari ordinati in epoca moderna e versati successivamente all'Archivio di Stato di Torino. Com'è avvenuto per altre famiglie della nobiltà piemontese in particolare nel secolo XVIII, la documentazione ha in parte seguito le vicende matrimoniali e patrimoniali dei diversi rami. La ricognizione archivistica ha dunque interessato un nucleo principale relativo al ramo di Foglizzo, il cui archivio conserva la maggior parte della documentazione signorile del consortile, dal momento che nel secolo XVIII i Foglizzo recuperarono le quote feudali dei parenti estinti.[27] A metà del secolo XX l'archivio passò in parte ordinato alla famiglia Rovasenda, che lo mantenne tuttavia distinto dal proprio: una ricognizione nei due fondi familiari dei Rovasenda ha confermato l'assenza di documentazione dei Biandrate.[28]

Il ramo Biandrate di Lusigliè confluì nel secolo XVIII nei Gromis di Trana, dei quali non risulta disponibile un archivio familiare. Il ramo principale, i San Giorgio Aldobrandino, si estinse invece nei Coardi di Carpeneto, il cui archivio familiare contiene carte prodotte dai Biandrate nella serie "Contado di San Giorgio".[29] Negli archivi familiari sono conservati documenti relativi all'amministrazione della giustizia; accordi fra signori e comunità sui diritti di pascolo, sull'uso dei boschi comuni e dei forni; una serie di sentenze nelle liti fra Biandrate e comunità relative a diritti di successione, di fodro, censi e roide; atti relativi ai patronati ecclesiastici della famiglia. Di particolare rilevanza la serie relativa al feudo di Corio e Rocca, in cui si conservano diversi documenti riguardanti le pretese della comunità (convocazione autonoma del consiglio, uso dei forni e dei pascoli), la concessione da parte dei signori di ricavare una bealera (canale irriguo) dal torrente Malone e gli accordi relativi alla costruzione del castello signorile e del ricetto da parte degli uomini di Corio fra fine XIV e inizio XV secolo. Si rileva la presenza di una fucina e lo sfruttamento da parte degli uomini di Corio delle miniere di ferro della zona.[30]

Lo spoglio delle fonti ha interessato anche altri fondi archivistici conservati presso l'Archivio di Stato di Torino: si tratta dei Protocolli ducali e camerali all'interno dell'archivio della Real Casa di Savoia e dei vari fondi Paesi (comprendenti documentazione suddivisa per località), che conservano per lo più

[26] *Visite pastorali*; cfr. oltre, fonti archivistiche.

[27] ASTo, Corte, Archivi privati, Biandrate di San Giorgio, ramo di Foglizzo. L'archivio è suddiviso in tre sottofondi: "Famiglia"; "Contado di San Giorgio" corrispondente al fondo che negli archivi familiari piemontesi è solitamente chiamato "Feudalità"; "Carte estranee alle due famiglie".

[28] ASTo, Sez. riunite, Camera dei Conti, Piemonte, Famiglie diverse, titoli e scritture, art. 604, Carte di Rovasenda; AS Vercelli, Archivi di famiglie e di persone, Rovasenda di Rovasenda.

[29] ASTo, Corte, Archivi privati, Coardi di Carpeneto.

[30] Le miniere di ferro sono segnalate anche da Casalis, *Dizionario geografico*, V, p. 414.

investiture dei Savoia, ma in cui si trovano una controversia fra i signori e gli uomini di San Giorgio e una condanna dei signori per l'oppressione degli uomini di Balangero. Un'ultima ricognizione ha riguardato la documentazione comunale, attraverso gli inventari depositati presso la Soprintendenza archivistica: solo gli archivi di Foglizzo e di San Giorgio conservano documentazione relativa al rapporto fra signori e comunità, in particolare statuti e atti di lite relativi a diritti di caccia e pesca e confini. A essi si aggiunge un registro di Ordinati della comunità di San Giorgio. Relativamente agli statuti, si segnalano nella schedatura gli statuti confermati o concessi dai signori a Foglizzo e San Giorgio e le franchigie concesse a Orio dal marchese di Monferrato riguardanti diritti signorili (cfr. sopra, testo corrispondente alla n. 19).

Oltre a questi, l'unico documento edito è una fideiussione prestata da uomini di San Giorgio, Ozegna, Cuceglio e Foglizzo per un prestito di 4000 fiorini concesso dai conti di Valperga ai Biandrate di San Giorgio, per il quale questi ultimi impegnano il castello e la giurisdizione di Foglizzo.[31] Infine, ulteriori informazioni relativamente all'organizzazione ecclesiastica del territorio e al controllo signorile sui benefici emergono dai protocolli dei notai episcopali conservati presso l'Archivio arcivescovile di Torino e, per la porzione di territorio in diocesi di Ivrea, dall'edizione della visita pastorale del 1329.

Archivio di Stato di Torino, Corte, Archivi privati, Biandrate di San Giorgio, ramo di Foglizzo

Contado di San Giorgio

Giuramenti di fedeltà

- m. 37, fasc. 4-5, 1495-1727: giuramenti di fedeltà prestati ai Biandrate di San Giorgio dagli abitanti dei feudi

Consegnamenti

- m. 38, fasc. 1-6, 1447-1506: consegnamenti di beni fatti dagli uomini di San Giorgio

Amministrazione della giustizia

- m. 41, fasc. 2, 1322-1430: copia di statuti emanati dai Biandrate di San Giorgio per il governo e l'amministrazione della giustizia nel contado di San Giorgio
- m. 41, fasc. 3, 1427-1588: statuti emanati dalla comunità di San Giorgio con il consenso dei Biandrate di San Giorgio per il governo e l'amministrazione della giustizia nel contado. Con le conferme dei marchesi di Monferrato. Volume in parte manoscritto e in parte a stampa
- m. 41, fasc. 4-5, 1468: patti e convenzioni stabiliti per l'amministrazione della giustizia, la custodia del castello, la gestione delle acque e dei pedaggi
- m. 41, fasc. 6, 1486: statuti emanati dai Biandrate di San Giorgio per l'amministrazione della giustizia in San Giorgio, Lusigliè, Ciconio e Cuceglio. Con conferma del marchese di Monferrato

Bealera di San Giorgio

- m. 46, fasc. 19-24, 1338-1463: titoli dei Biandrate di San Giorgio relativi alla bealera di San Giorgio e patenti concesse dal duca di Savoia; transazioni e convenzioni tra i Marchesi e Conti Biandrate di San Giorgio e le comunità.

San Giorgio

- m. 50, fasc. 14, 1444: transazione tra i Biandrate di San Giorgio e la comunità in ordine ai diritti di pascolo e alla costruzione di fornaci. Copia autentica del 1687; annualità di genuini 100 dovuti dalla comunità di San Giorgio con imposizione di una gabella sulle carni ed osterie
- m. 51, fasc. 1, 1423: pronunciato del marchese di Monferrato con cui si impone alla comunità di San Giorgio il pagamento, a favore dei Biandrate di San Giorgio, di un tributo annuale di 100 genuini d'oro e si concede alla comunità la facoltà di imporre una gabella sulle beccherie e osterie (fascicolo mancante, descrizione dell'inventario)

Pronunciati. Sentenze ed ordinanze

- m. 54, fasc. 4, 1316-1319: ordinanze in cause contro i Biandrate di San Giorgio
- m. 54, fasc. 5, 1380: arbitrato dei consignori di San Giorgio nella causa tra Alberto e Bartolomeo Biandrate e alcuni uomini della comunità di San Giorgio in ordine a beni posti nel territorio e diritti sui forni
- m. 54, fasc. 6-7, 1390-1423: compromessi tra i Biandrate di San Giorgio e la comunità di San Giorgio in ordine ai diritti di successione, di fodro, ai censi e alle roide pertinenti al feudo di San Giorgio
- m. 54, fasc. 8-10, 1391-1423: pronunciati e patenti del marchese di Monferrato in ordine alle cause tra i Biandrate di San Giorgio e le comunità di San Giorgio, Cuceglio, Lusigliè, Ciconio in ordine a fodri, successioni, affitti e censi
- m. 54, fasc. 14-15, 1425: sentenza arbitramentale nella causa tra i Biandrate di San Giorgio e le comunità di Balangero, Villanova e Mathi in ordine al pagamento di annualità e pronunciato del duca Amedeo di Savoia
- m. 54, fasc. 16-17, 1436: sentenze nella causa tra il podestà di Rocca di Corio e alcuni abitanti del luogo in ordine al pagamento di una somma di denaro
- m. 54, fasc. 18, 1437: sentenza arbitramentale nella causa tra i Biandrate di San Giorgio e la comunità di Corio in ordine ai diritti di pesca
- m. 54, fasc. 19, 1439: sentenza arbitramentale nella causa tra i Biandrate di San Giorgio e la comunità di San Giorgio in ordine all'inosservanza della sentenza pronunciata il 23 aprile 1423
- m. 54, fasc. 20, 1454: sentenza nella causa tra i Biandrate di San Giorgio e la comunità di San Giorgio in ordine all'esecuzione di proclami

San Giorgio. Parrocchiale. Cappella di San Bernardino

- m. 58, fasc. 48-49, 1464: atti relativi al patronato dei Biandrate di San Giorgio sulla cappella di San Bernardino (nomina del cappellano da parte dei signori); benefizio de' santi Catterina e Cristoforo eretto nella chiesa parrocchiale di San Giorgio e nella cappella del castello
- m. 58, fasc. 53, 1466: nomina al beneficio dei Santi Caterina e Cristoforo, eretto nella cappella del castello di San Giorgio, fatta dai Biandrate di San Giorgio

Ciconio feudi. Consegnamenti

- m. 62, fasc. 9, 1471: ricognizione passata da Pietro e Giovanni Porcairato ai signori di San Giorgio di beni in Ciconio soggetti al pagamento del fodro

Foglizzo. Scritture ed atti tra i feudatari e la comunità

- m. 64, fasc. 18, 1491: accordo tra Giovanni Biagio Biandrate di San Giorgio e la comunità di Foglizzo in ordine alla libertà di estrarre grano e formare bandi campestri

Corio e Rocca. Transazioni e convenzioni tra i feudatari e dette comunità

- m. 68, fasc. 2, 1384: accordo tra Guidetto, Pietro e Isnardo Biandrate di San Giorgio e la comunità di Rocca in ordine ai forni, ai sedimi e alla custodia del luogo
- m. 68, fasc. 3, 1415: accordo tra Guglielmo, Oberto e Nicolao Biandrate di San Giorgio e la comunità di Corio. La comunità si impegna a fabbricare a proprie spese un palazzo per l'uso dei signori
- m. 68, fasc. 5, 1492: accordo tra i Biandrate di San Giorgio e le comunità di Corio e Rocca in ordine all'amministrazione della giustizia

Corio e Rocca. Transazioni e convenzioni

- m. 68, fasc. 24, 1384: accordo tra i Biandrate di San Giorgio e alcuni abitanti di Rocca in ordine al servizio del forno
- m. 68, fasc. 25, 1388: accordo tra i Biandrate di San Giorgio e le comunità di Rocca e Corio in ordine alla costruzione di un ricetto, a condizione di prestare giuramento di fedeltà e con esenzione dai diritti di successione

[31] Buffo, *Dalla Toscana al Canavese*, pp. 43-48.

- m. 68, fasc. 26, 1415: accordo tra i Biandrate di San Giorgio e la comunità di Corio in ordine alla costruzione del ricetto di Corio e di una torre
- m. 68, fasc. 27, 1442: accordo tra Luchino e Giovanni Biandrate di San Giorgio e la comunità di Corio in ordine alle vertenze per i pascoli
- m. 68, fasc. 29, 1453: accordo tra i Biandrate di San Giorgio e la comunità di Rocca in ordine alle congreghe, ai bandi campestri, ai diritti di pedaggio, di pascolo e dei boschi comuni

Corio e Rocca. Fucine
- m. 68, fasc. 33, 1411: Michele Bellino e Antonio della Gorgia vendono a Nicola Biandrate di San Giorgio una fucina in Corio

Corio e Rocca. Molini e bealera
- m. 68, fasc. 47, 1429: permesso accordato dai Biandrate di San Giorgio a uomini della comunità di Corio di derivare una bealera dal fiume Malone

Corio e Rocca. Caccia e pesca
- m. 69, fasc. 16, 1436-1437: atti della causa tra il podestà di Corio e Rocca contro alcuni abitanti rei di avere estratto minerali di ferro senza il permesso dei feudatari

Corio e Rocca. Comunità. Miscellanea
- m. 69, fasc. 21, 1436: esame su richiesta della comunità di Corio per provare che il consiglio si può riunire senza l'intervento del podestà

Corio e Rocca. Affittamenti
- m. 70, fasc. 1-2, 1470-1537: i Biandrate di San Giorgio concedono in affitto alla comunità di Corio e ad alcuni abitanti i mulini, la decima, le fucine e altri beni in Corio e Rocca

Carte estranee alle due famiglie

Corio e Rocca. Vendite
- m. 81, fasc. 1, 1366: vendita della comunità di Rocca a Pietro Destaccio della ragione di esigere le taglie e della facoltà di usare pascoli e boschi per il prezzo di tredici fiorini da impiegarsi per la riparazione della chiesa di Rocca

Archivio di Stato di Torino, Corte, Archivi privati, Coardi di Carpeneto

Contado di San Giorgio

Corio e Rocca
- m. 80, 1327-1789: contratti per i mulini e affitti
- m. 80, 1390-1777: scritture con le comunità di Corio e Rocca

Parrocchie e benefici
- m. 81, 1327-1765, San Giorgio: parrocchiale e altri benefici
- m. 81, 1311-1502, Ciconio: parrocchiale e benefici

Archivio Storico Comune di Foglizzo

Serie I, Caccia e pesca, vol. 506, fasc. 2: lite tra la comunità e i signori di Foglizzo relativamente a diritti di caccia e pesca, 1491-1769

Archivio Storico Comune di San Giorgio Canavese

Archivio antico (1385-1814), Statuti
- 1/AS 1, copia degli statuti, 1464
- 1/AS 2, copia di statuti s.d.
- 1/AS 3, atto di approvazione degli statuti vecchi, 1424

Archivio antico (1385-1814), Diritti feudali e confini
- 1/AS 4, sentenza fra i signori e la comunità, 1385

Archivio antico (1385-1814), Ordinati e proposte
- 7/AS 47, Ordinati 1483-1487

Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei Notai della Corona, Protocolli camerali serie nera
- Protocollo 105, c. 14v: 1386, Bartolomeo e Pietrino di San Giorgio, padre e figlio, si obbligano nei confronti del conte di Savoia per i 4000 fiorini a cui furono condannati per oppressione ai sudditi di Balangero

Archivio di Stato di Torino, Corte, Paesi, Paesi per A e B
- S, m. 10, San Giorgio, n. 1: 1429, procura fatta da particolari di San Giorgio per muovere una lite ad Alberto dei signori di San Giorgio conte di Biandrate e ad altri del consortile

Archivio Arcivescovile di Torino, sezione VI, protocolli

Protocollo 30
- 1432, investitura di *Dominicus Bertoleriis* di Castronovo al rettorato della chiesa parrocchiale di San Genesio di Corio, resosi vacante per rinuncia della carica di *Bertholomeus Sandry* precedente rettore, dietro presentazione di *Margarita* dei conti di Valperga vedova di *Guillelmus de Santo Georgio* dei conti di Biandrate, *Beatrisina* vedova di *Albertus de Santo Georgio* e *Augellina* vedova di *Nicolaus de Sancto Georgio* tutrici dei figli, patrone della suddetta chiesa
- 1436, concessione in enfiteusi fatta dal vescovo a *Beatrixina* vedova di *dominus Albertus* dei signori di San Giorgio dei conti di Biandrate, tutrice dei figli *Guidetus, Bertholomeus* e *Anthonius, Angelina* vedova di *Nicolaus de Sancto Giorgio* tutrice dei figli *Georgius, Iohannes, Isoardus, Gabriel* e *Anthonius* e *Luquinus de Sancto Giorgio* figlio del defunto *Guillelmus,* a nome suo e dei fratelli *Anthonius* e *Guillelmus,* delle decime delle novali del territorio di Corio, località *ad Montem Chorii*
- 1437, investitura di *Guidetus de Ferrariis* di Novara al rettorato della chiesa di San Genesio di Corio, resosi vacante per rinuncia della carica di *Bertholomeus Sandri* di Salassa precedente rettore, dietro presentazione di *Margarita, Beatrissina* e *Angelina* vedove dei conti di Biandrate patrone della chiesa suddetta

Protocollo 34
- 1458 , rinuncia della rendita connessa alla carica di rettore della chiesa di San Genisio di Corio di frate *Iohannes* dei conti di Biandrate
- 1458, investitura di frate Gabriel de Accelio dei marchesi di Ponzone, monaco dell'ordine di San Benedetto, al rettorato della chiesa di San Genisio di Corio, resosi vacante, dietro presentazione dei nobili Anthonius, Iohannes, Guillelmus e Gidetus de Sancto Georgio dei conti di Biandrate patroni della chiesa suddetta

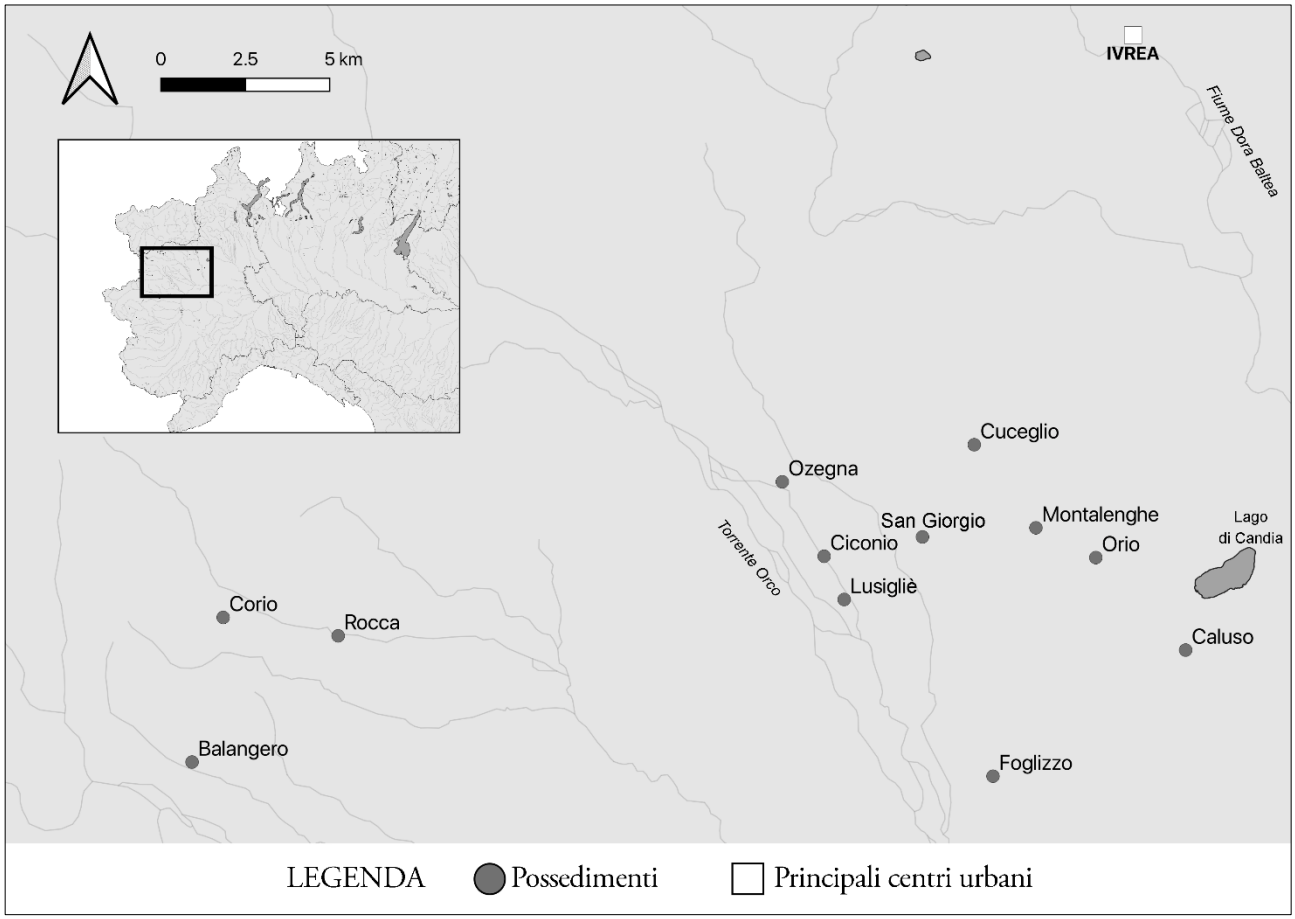
Protocollo 36
- 1469, concessione in affitto fatta dal vescovo al nobile Iohannes dei signori di San Giorgio delle decime del territorio di Montana e Corio Canavese
- 1481, investitura di Michael Berna di Rocca Canavese al rettorato della cappella di San Giorgio costruita nel castello di [Rocca], resosi vacante, dietro presentazione di Antonius Peralda rettore della chiesa di San Pietro di Acceglio, procuratore di Iohannes figlio di dominus Nicolai dei signori di San Giorgio e dei conti di Biandrate, patrono della chiesa suddetta
- 1481, dotazione della cappella di San Giorgio costruita nel castello di La Rocca, per volontà del patrono Iohannes figlio di dominus Nicolai dei signori di San Giorgio e dei conti di Biandrate

Statuti e franchigie editi

- Foglizzo 1387: *Corpus statutorum Canavisii*, II, pp. 379-393: *capitula* emanati dai San Giorgio
- Orio 1473: *Corpus statutorum Canavisii*, II, pp. 559-560: franchigie del marchese di Monferrato
- San Giorgio: 1343, *Corpus statutorum Canavisii*, III, pp. 252-268: statuti della comunità confermati dai signori di San Giorgio; 1422, *Corpus statutorum Canavisii*, III, pp. 269-300: statuti del marchese di Monferrato (anche in ASTo, Corte, Paesi, Prov. di Ivrea, m. 12, San Giorgio, n. 4); 1468, *Corpus statutorum Canavisii*, III, pp. 301-307: statuti concessi dai Biandrate

Appendice

Carta 1. Signorie dei Biandrate di San Giorgio



Abbazia di San Benigno di Fruttuaria

MARTA GRAVELA

1. Introduzione
2. Signoria nei secoli XIV-XV
3. Bibliografia
4. Fonti archivistiche
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

L'abbazia di Fruttuaria, dedicata dapprima a San Benigno e alla Madre di Dio e in seguito ai Santi Benigno e Tiburzio, fu fondata nei primi anni del secolo XI nell'attuale territorio di San Benigno Canavese[1] dal monaco Guglielmo da Volpiano, esponente di una famiglia dell'aristocrazia militare locale.[2] Alle cospicue donazioni dei fratelli di Guglielmo si aggiunsero quelle delle maggiori famiglie dell'aristocrazia italica, che andarono a costituire il nucleo centrale del patrimonio dell'ente monastico: una vasta e compatta area immune che dal ripiano morenico della Vauda si estendeva fra il corso meridionale dei torrenti Orco e Malone fino alla loro confluenza nel Po. Su altre acquisizioni nella diocesi di Ivrea e nel regno di Borgogna il monastero perse presto il controllo, così che gli insediamenti principali compresi nel territorio controllato da Fruttuaria furono inizialmente Volpiano, Lombardore, Feletto e Montanaro.[3] L'abbazia, indipendente dalla giurisdizione del vescovo eporediese e direttamente soggetta all'autorità papale almeno dalla seconda metà del secolo XI, estese a tutta l'Italia settentrionale la propria rete di dipendenze.[4]

La fondazione dell'abbazia, con la sua capacità di attrazione, diede l'impulso per lo sviluppo di un nuovo insediamento immediatamente attorno all'ente: entro l'inizio del secolo XIV si era infatti costituita la comunità di San Benigno.[5] La crescente importanza di San Benigno e il passaggio di Volpiano sotto il controllo dei marchesi di Monferrato nel secolo XIV[6] fecero sì che solo San Benigno, Lombardore, Feletto e Montanaro fossero infine definite come «terre di Fruttuaria» (carta 1), sebbene l'abbazia avesse alcuni diritti anche sui luoghi di Brandizzo e Castagneto Po. Le singole comunità rientrarono all'interno dei confini del complessivo territorio del monastero, come dimostra la concessione di franchigie valide per l'intera dominazione (cfr. oltre, Fonti-Statuti), e solo in seguito si assistette alla formazione di autonomi territori: nel contesto di un «un processo di parziale svincolo delle comunità locali dalla signoria dell'abbazia di Fruttuaria».[7]

L'avvento della dominazione sabauda, e soprattutto dei principi di Savoia-Acaia, non intervenne a modificare in maniera sostanziale il legame di soggezione delle comunità dall'ente monastico. Nonostante fossero amministrate militarmente e fiscalmente (dal 1318) da un vicario dei Savoia-Acaia, le «terre di Fruttuaria» rimasero sempre inquadrate entro la signoria abbaziale, alla quale spettavano i 2/3 del prelievo fiscale.[8] Come molti altri enti di area sabauda fra XIV e XV secolo, Fruttuaria fu affidata nel 1477 a un abate commendatario di nomina papale; tali sviluppi hanno indotto gli storici locali a considerare il Tre-Quattrocento come la fase di decadenza dell'ente e a prediligere lo studio del periodo di fondazione dell'abbazia, esaminato approfonditamente anche in virtù del legame fra Fruttuaria e Arduino di Ivrea.[9] Questa interpretazione diffusa ha fatto sì che i secoli XIV-XV non siano stati oggetto di studi specifici, sebbene la commenda non implichi necessariamente una crisi disciplinare né tantomeno un declino del potere signorile.

Le vicende di dispersione che coinvolsero la documentazione relativa a Fruttuaria fanno sì che manchi attualmente una raccolta ordinata dei documenti. Dati relativi alla signoria abbaziale dei secoli XIV e XV emergono dunque da fondi archivistici sparsi. Parte degli interessi della signoria abbaziale tardomedievale emerge in una serie di liti territoriali riguardanti il controllo del territorio della Vauda e il confine con Rivarolo. Nel primo caso i conflitti con la confinante comunità di Leinì al principio del secolo XIV rendono evidente l'importanza del controllo signorile dell'incolto della Vauda; nel secondo caso, in due occasioni fra la fine del secolo XIII e la metà del XIV, oggetto del contendere sono prati al confine con Rivarolo.[10] Alcuni dati suggeriscono una

[1] La data della consacrazione (1003) risulta difficilmente conciliabile con successive informazioni relative allo stato almeno incompleto della costruzione del complesso abbaziale (1005-1006). Lucioni, *Da Warmondo a Ogerio*, pp. 136-137.
[2] *Guglielmo da Volpiano*; D'Acunto, Moretti, *Guglielmo da Volpiano*.
[3] Guasco di Bisio, pp. 737, 918, 1835, 1907; Lucioni, *Da Warmondo a Ogerio*, p. 157.
[4] Ivi, p. 168; Sanna, *Conduzione fondiaria*, pp. 191-196.
[5] Provero, *San Benigno*.
[6] Guasco di Bisio, p. 1835.
[7] Provero, *San Benigno*, p. 4.
[8] Buffo, *Sperimentazioni istituzionali*, p. 40.
[9] Un esempio in Viola, *L'Abbazia di Fruttuaria*, pp. 25-26; cfr. Lucioni, *Note di storiografia fruttuariense* e Sanna, *Gli studi su S. Benigno di Fruttuaria.*
[10] ASTo, Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Abbazia di S. Benigno Fruttuaria, m. 17, n. 2, 3; m. 18, nn. 3, 4, 6; Provero, *San Benigno*; Provero, *Volpiano*.

maggiore difficoltà di controllo diretto del territorio nel tardo medioevo e una più limitata pervasività della signoria abbaziale, testimoniata dalla concessione in feudo a famiglie locali di significative porzioni dei luoghi più distanti da San Benigno, concessioni che suscitarono la richiesta delle comunità soggette di tornare sotto il dominio diretto abbaziale.[11] Ulteriori informazioni riguardano la realizzazione fra la fine del secolo XIV e la fine del XV di canali irrigui (bealere) da parte delle comunità: per concessione della signoria abbaziale e delle signorie circostanti furono ricavate bealere su entrambe le rive del torrente Orco, fra cui quelle di Feletto, Montanaro, San Benigno.[12]

Per tutti i luoghi sotto la giurisdizione abbaziale è testimoniata nei secoli XIV-XV l'esistenza di ricetti, torri e strutture fortificate, mentre Lombardore, Montanaro e Volpiano erano sede anche di un castello. I castelli sono già documentati nei secoli precedenti: il castello di Volpiano, dapprima sotto il controllo dell'abbazia, fu conquistato dai marchesi di Monferrato negli anni Quaranta del Trecento insieme al villaggio di Volpiano, a seguito dell'assedio di Pietro di Settimo.[13] Il castello di Montanaro, risalente almeno al primo secolo XIII, risulta controllato da Fruttuaria dal 1255, mentre del castello di Lombardore è nota solo la collocazione, separata dal nucleo abitato.[14] La costruzione dei ricetti è invece più tarda: un primo nucleo fortificato è attestato a San Benigno dal 1318 durante il processo di costituzione della comunità attorno all'abbazia e le prime fortificazioni degli altri villaggi sono menzionate nelle fonti dello stesso secolo. Notizie certe su veri e propri ricetti risalgono però solo al 1408, quando l'abbazia concesse nuove franchigie alle comunità (confermate nel 1443) e consentì loro di fortificare l'abitato, talvolta mediante l'assegnazione di nuove terre.[15] Di queste strutture fortificate sopravvivono attualmente il ricetto, le torri e il castello di Montanaro,[16] resti del castello di Volpiano,[17] parte delle mura e la torre del ricetto di Feletto[18], quella di San Benigno,[19] resti del ricetto di Lombardore.[20]

2. *Signoria nei secoli XIV-XV*

Comunità: San Benigno, Lombardore, Feletto e Montanaro; Volpiano fino agli anni Quaranta del Trecento.

Castelli: Lombardore; Montanaro; Volpiano, fino agli anni Quaranta del Trecento.

[11] *Andar per castelli*, pp. 315-316.
[12] Rotelli, *Una campagna medievale*, p. 113.
[13] *Atlante castellano*, pp. 143-144; Anselmo, *Aggnati e assedi*, pp. 11-26.
[14] *Andar per castelli*, pp. 315-319; *Atlante castellano*, pp. 138-139, 147.
[15] Viglino Davico, *I ricetti*, pp. 94-99, 101; *Atlante castellano*, pp. 137, 142, 147-149.

3. *Bibliografia*

La maggior parte degli studi si concentra non sulla dominazione signorile, bensì sulla storia dell'abbazia, con riferimento particolare all'epoca della fondazione.

Andar per castelli. Il Canavese. Da Ivrea tutto intorno, Torino 1977.
Anselmo C., *Aggnati e assedi. Il castello di Volpiano tra Piemonte ed Europa*, Torino 2005.
Archeocarta. Carta archeologica del Piemonte: http://archeocarta.org/.
Atlante castellano: strutture fortificate della provincia di Torino, a cura di M. Viglino Davico *et al.*, Torino 2007.
A. Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese*, Ivrea 1867.
P. Buffo, *Sperimentazioni istituzionali e gerarchie di poteri. Documenti per lo studio dei principati territoriali di Savoia-Acaia e di Monferrato (fine secolo XIII-prima metà del secolo XIV)*, tesi di dottorato, XXV ciclo, dattiloscritto presso la Biblioteca «G. Tabacco» del Dipartimento di Studi storici dell'Università degli Studi di Torino.
N. D'Acunto, S. Moretti, *Guglielmo da Volpiano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXI, Roma 2004.
Guglielmo da Volpiano, a cura di A. Lucioni, Cantalupa 2005.
F. Guasco di Bisio, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia (dall'epoca carolingica ai nostri tempi, 774-1909)*, Pinerolo 1911.
A. Lucioni, *Da Warmondo a Ogerio*, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, Roma 1998, pp. 119-189.
A. Lucioni, *Note di storiografia fruttuariense a cento anni dalla pubblicazione di G. Calligaris*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia », 44 (1990), pp. 466-487.
M. Muzzolini, *Feletto. Terra di Fruttuaria. Rapporti tra la comunità di Feletto e l'Abbazia di Fruttuaria tra la fine del XIV e l'inizio del XVI secolo*, Cuorgné 2006.
L. Provero, *San Benigno*, Schedario storico-territoriale dei Comuni del Piemonte, on line.
L. Provero, *Volpiano*, Schedario storico-territoriale dei Comuni del Piemonte, on line.
F. Quaccia, *Feletto*, Schedario storico-territoriale dei Comuni del Piemonte, on line.
F. Quaccia, *Lombardore*, Schedario storico-territoriale dei Comuni del Piemonte, on line.
C. Rotelli, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Torino 1973
A. Sanna, *Conduzione fondiaria e diritti signorili dell'abbazia di Fruttuaria fino alla metà del Duecento*, tesi di laurea magistrale, dattiloscritto presso la Biblioteca «G. Tabacco» del Dipartimento di Studi storici dell'Università degli Studi di Torino, a.a. 2014-5.
A. Sanna, *Gli studi su S. Benigno di Fruttuaria: una storiografia frazionata*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CXV/1 (2017), pp. 41-74.
M. Viglino Davico, *I ricetti. Difese collettive per gli uomini del contado nel Piemonte medievale*, Torino 1978
L. Viola, *L'abbazia di Fruttuaria e il comune di S. Benigno*, Ivrea 1981.

4. *Fonti archivistiche*

La documentazione fruttuariense è andata incontro a una notevole dispersione, processo che non ha consentito in passato la creazione di un cartario abbaziale, come è avvenuto invece per molti altri enti monastici subalpini. Le fonti di matrice abbaziale furono versate all'Archivio di Stato di Torino in due diversi momenti e pertanto riunite in due distinti fondi archivistici (Materie ecclesiastiche ed Economato dei benefici vacanti), nei quali si riscontra peraltro la presenza di numerose copie – per lo più

[16] *Atlante castellano*, pp. 137-139.
[17] Ivi, pp. 143-144.
[18] Ivi, pp. 148-149; http://archeocarta.org/feletto-to-torrione/.
[19] Ivi, p. 142; http://archeocarta.org/san-benigno-canavese-to-torre-porta/.
[20] Ivi, p. 147; http://archeocarta.org/lombardore-to-resti-ricetto/.

moderne – degli stessi atti. Ai due fondi principali si aggiungono le fonti dei fondi Paesi, comprendenti documentazione suddivisa per località, e della raccolta privata di Antonino Bertolotti, attualmente versata all'Archivio di Stato di Torino: quest'ultimo fondo contiene la documentazione acquisita o copiata dall'autore delle *Passeggiate nel Canavese* (cfr. bibliografia) nel corso delle proprie ricerche. Nella schedatura che segue si riportano separatamente in primo luogo la successione degli statuti concessi dagli abati di Fruttuaria alle comunità soggette, in parte editi nel *Corpus statutorum Canavisii*; in seguito le fonti selezionate presso l'Archivio di Stato; infine una serie di atti conservati presso l'Archivio comunale di Feletto e trascritti in Muzzolini, *Feletto. Terra di Fruttuaria*, relativi ai rapporti fra l'abbazia e la comunità.

In nessun caso è reperibile documentazione di gestione della signoria, ma per lo più atti relativi ad accordi e concessioni degli abati alle comunità, o atti con cui le comunità seguono le alterne adesioni dell'abbazia alla parte sabauda o monferrina. Qualche informazione indiretta circa l'entità degli introiti abbaziali nel secondo e terzo decennio del Trecento si può ricavare dalla contabilità dei redditi spettanti a Filippo di Savoia-Acaia. La restante documentazione include una serie di infeudazioni di beni abbaziali, che testimoniano la difficoltà di mantenere un controllo diretto su alcune aree; atti di concessione per la costruzione di canali irrigui; dispute sui confini. Da rilevare la transazione del 1433 con la comunità di Montanaro in materia fiscale; gli atti del 1444 e 1446 relativi alla costruzione di nuove mura intorno all'abitato di Feletto; il processo degli anni Cinquanta del Quattrocento contro la comunità di Feletto in cui si riaffermano le prerogative signorili sull'amministrazione della comunità; successive concessioni di nuovi diritti sulle acque del fiume Orco alla comunità di Feletto e una lite relativa alla gestione dei mulini.

Statuti

Nella serie di franchigie e statuti concessi dagli abati di San Benigno di Fruttuaria quelli del 1318, 1408 e 1443 erano validi per tutte le comunità del dominio; i restanti riguardano accordi e privilegi concessi a singole comunità.

- 1318 *Capitula terre monasterii sancti Benigni Fructuariensis*, concessi dall'abate: *Corpus statutorum Canavisii*, a cura di G. Frola, Torino 1918, vol. III, pp. 212-229
- 1406 *Capitula porrecta communitatibus et hominibus sancti Benigni ac Lumbardorii*: ASTo, Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazie, San Benigno di Fruttuaria, Santi Benigno e Tiburzio, m. 18, n. 13. Include un memoriale delle comunità di San Benigno e Lombardore presentato all'abate per ottenere la concessione di privilegi e franchigie a titolo di indennizzo dei danni subiti e delle spese affrontate nelle guerre per la difesa dei detti luoghi.
- 1408 *Capitula concessa comunitatibus et hominibus monasterii sancti Benigni*: *Corpus statutorum Canavisii*, vol. III, pp. 230-233. Conferma delle franchigie precedentemente concesse dagli abati alle comunità di San Benigno, Lombardore, Feletto e Montanaro, a cui si aggiungono esenzioni dalle imposte sulle vendite di immobili e la concessione alle comunità del diritto di amministrare la giustizia, fatta eccezione per omicidi e tradimenti
- 1443 *Franchisie concesse comunitatibus monasterii sancti Benigni*, confermate da papa Felice V: *Corpus statutorum Canavisii*, vol. III, pp. 234-237. Breve di Felice V con cui approva le convenzioni del 1408 fra abate e comunità
- 1455 Convenzioni fra la comunità di Feletto e l'abbazia di Fruttuaria: *Corpus statutorum Canavisii*, vol. II, pp. 354-358
- 1465 Statuti concessi alla comunità di Montanaro: *Corpus statutorum Canavisii*, vol. II, pp. 474-484

ASTo, Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazie, San Benigno di Fruttuaria, Santi Benigno e Tiburzio
(attualmente non consultabile, schedatura basata sull'inventario)

mazzo 4
- n. 3, 1318-1327: conti dei vicari di Filippo d'Acaia dei bandi e diritti spettanti per metà al principe sulle terre di S. Benigno, Volpiano, Montanaro, Lombardore e Brandizzo: al principe spetta metà degli introiti dell'amministrazione della giustizia e 100 fiorini all'anno
- n. 8, 1324: lettere di rappresaglia di Filippo d'Acaia agli uomini di S. Benigno contro i Tizzoni e i Vercellesi che erano entrati a mano armata nel territorio di S. Benigno
- n. 10, 1329-1330: conto del vicario di Filippo d'Acaia dei diritti spettanti al principe

mazzo 5
- n. 1, 1400: consulto del giurista Omodei sulla pretesa dell'abate di obbligare la comunità di S. Benigno a fornire uomini e denaro al marchese di Monferrato nella guerra contro i genovesi in seguito all'alleanza fra l'abbazia e il marchese
- n. 8, 1435: ratifica delle comunità di S. Benigno, Montanaro, Feletto e Lombardore dell'adesione fatta dall'abate al duca di Savoia nel 1433. Presente in copia moderna in ASTo, Sez. riunite, Economato dei benefici vacanti, Abbazie, Abbazia di San Benigno, m. 1, fasc. 5, n. 25
- n. 16, 1483: giuramento dell'abate al duca Carlo di Savoia per i castelli e luoghi dipendenti dall'abbazia. Presente in copia moderna in ASTo, Sez. riunite, Economato dei benefici vacanti, Abbazie, Abbazia di San Benigno, m. 1, fasc. 5, n. 26

mazzo 15
- n. 3, 1380: infeudazione di beni in Brandizzo dall'abate a Bonifacio Rolando per l'annua ricognizione di 20 soldi e il fodro di 5 soldi
- n. 6, 1352: omaggio di fedeltà prestato dagli uomini di Brandizzo all'abate
- n. 7, 1360: conferma da parte dell'abate di una dote costituita da beni feudali in Brandizzo e investitura al futuro marito e suoi discendenti
- n. 9, 1444: investitura del feudo e castello di Brandizzo a Giovanni e Pietro Sagleri

mazzo 16
- n. 10, 1337: castello, villa e diritti feudali di Faule e Villanova di Moretta concessi dall'abate a Giacomo d'Acaia mediante omaggio di fedeltà
- n. 17, 1408: l'abate investe un abitante di Feletto di una casa, sedime e beni feudali
- n. 18, 1409: l'abate investe un abitante di Feletto di una casa, sedime e beni feudali
- n. 20, 1459: due felettesi vendono tutti i diritti e beni in Feletto per 23 fiorini, salve le ragioni di dominio diretto spettanti all'abbazia
- n. 21, 1490: ratifica della comunità all'aderenza fatta dall'abate alla duchessa Bianca di Savoia per i luoghi dipendenti dall'abbazia

mazzo 17
- n. 2, 1306: citazione della comunità di Leinì per le ragioni che pretende di avere su alcuni beni dell'abbazia
- n. 3, 1312: transazione fra la comunità di Leinì e l'abbazia e determinazione dei confini di Lombardore, San Benigno, Volpiano e Leinì. Presente anche in copia in ASTo, Paesi, Provincia di Torino, m. 16, Leyni, n. 1; ASTo, Sez. riunite, Economato benefici vacanti, Abbazia di San Benigno, m. 1, fasc. 5, n. 18; ASTo, Corte, Raccolte private, Bertolotti, m. 1, n. 24
- n. 20, 1316: investitura concessa dall'abate ad abitanti di Montanaro di beni di un altro rustico devoluti alla mensa abbaziale per morte senza eredi e perché il defunto non aveva istituito l'abate nel terzo di tali beni secondo le consuetudini di Montanaro
- n. 24, 1332: l'abbazia acquista il diritto di derivare una bealera dal fiume Orco a uso dei mulini di Montanaro per irrigare i propri prati

mazzo 18
- n. 6, 1352: sentenza sulla lite per la delimitazione dei confini dei territori della comunità di Rivarolo e dell'abbazia

- n. 13, 1406: memoriale delle comunità di San Benigno e Lombardore presentato all'abate per ottenere la concessione di alcuni privilegi e franchigie a titolo di indennizzo dei danni subiti e delle spese affrontate nelle guerre per la difesa dei detti luoghi; approvazione dell'abate; franchigie di Lombardore in copia di Antonino Bertolotti anche in ASTo, Corte, Raccolte private, Bertolotti, m. 1, n. 21
- n. 14, 1408: conferma dell'abate di franchigie a favore delle comunità di San Benigno, Montanaro, Feletto e Lombardore. Copia manoscritta di Antonino Bertolotti anche in ASTo, Corte, Raccolte private, Bertolotti, m. 1, n. 23
- n. 16, 1443: breve di Felice V con cui approva le convenzioni fra abate e comunità di San Benigno e Lombardore a riguardo di fondi dotali, diminuzioni di laudemii, ecc. Tre copie manoscritte di Antonino Bertolotti anche in ASTo, Corte, Raccolte private, Bertolotti, m. 1, n. 17
- n. 23, 1506: abate commendatario ratifica i precedenti privilegi accordati alle comunità

mazzo 19

- n. 8, 1455: transazione fra l'abbazia e la comunità di Feletto per alcune controversie sul preteso diritto della comunità di convocare a proprio piacimento il consiglio, tenere imbarcazioni sul fiume Orco, imporre le taglie, riparare strade, stabilire la tassa delle carni senza previa licenza del monastero. Registro del processo in ASTo, Sez. riunite, Economato dei benefici vacanti, Abbazie, Abbazia di S. Benigno, m. 5, fasc. 1, n. 2 (cfr. oltre)

ASTo, Sez. riunite, Economato benefici vacanti, Abbazie, Abbazia di San Benigno

mazzo 1

- fasc. 5, n. 18, 1312: copia moderna della transazione fra la comunità di Leinì e l'abbazia e determinazione dei confini di Lombardore, San Benigno, Volpiano e Leinì

mazzo 5

- fasc. 1, n. 1: 1444, scritture relative alla costruzione delle mura attorno all'abitato di Feletto ordinata da papa Felice V (copia moderna)
- fasc. 1, n. 2: 1451-1454, processo del procuratore fiscale del monastero contro la comunità e particolari di Feletto relativo al diritto di convocare il consiglio, tenere imbarcazioni sul fiume Orco, imporre le taglie, riparare strade e altro senza espressa licenza del podestà del monastero. Registro contenente gli atti del processo relativo alla sentenza in ASTo, Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazie, San Benigno di Fruttuaria, Santi Benigno e Tiburzio, m. 19, n. 8

mazzo 6

- n. 1: 1433, copia moderna di transazione tra l'abbazia e la comunità di Montanaro circa la percezione di redditi di vario tipo. Registro ottocentesco che contiene copia di documentazione varia relativa all'abbazia, medievale (es. statuti 1318) e moderna

ASTo, Corte, Paesi, Provincia di Torino

- mazzo 31, Volpiano, n. 1, 1348-1350: compromesso e sentenze arbitramentali fra l'abate e Pietro di Settimo, ufficiale del marchese di Monferrato: l'abate chiede la restituzione di castelli e redditi di Volpiano e Montanaro

ASTo, Corte, Paesi, Paesi per A e per B

Alle voci Montanaro, San Benigno e Volpiano il fondo conserva prevalentemente contratti fra abitanti delle località soggette e copie degli statuti del 1318; per Lombardore la documentazione è interamente di età moderna. Si segnalano qui due atti che testimoniano il possesso di beni feudali dell'abbazia da parte di abitanti di Feletto.

F, Feletto: mazzo 2

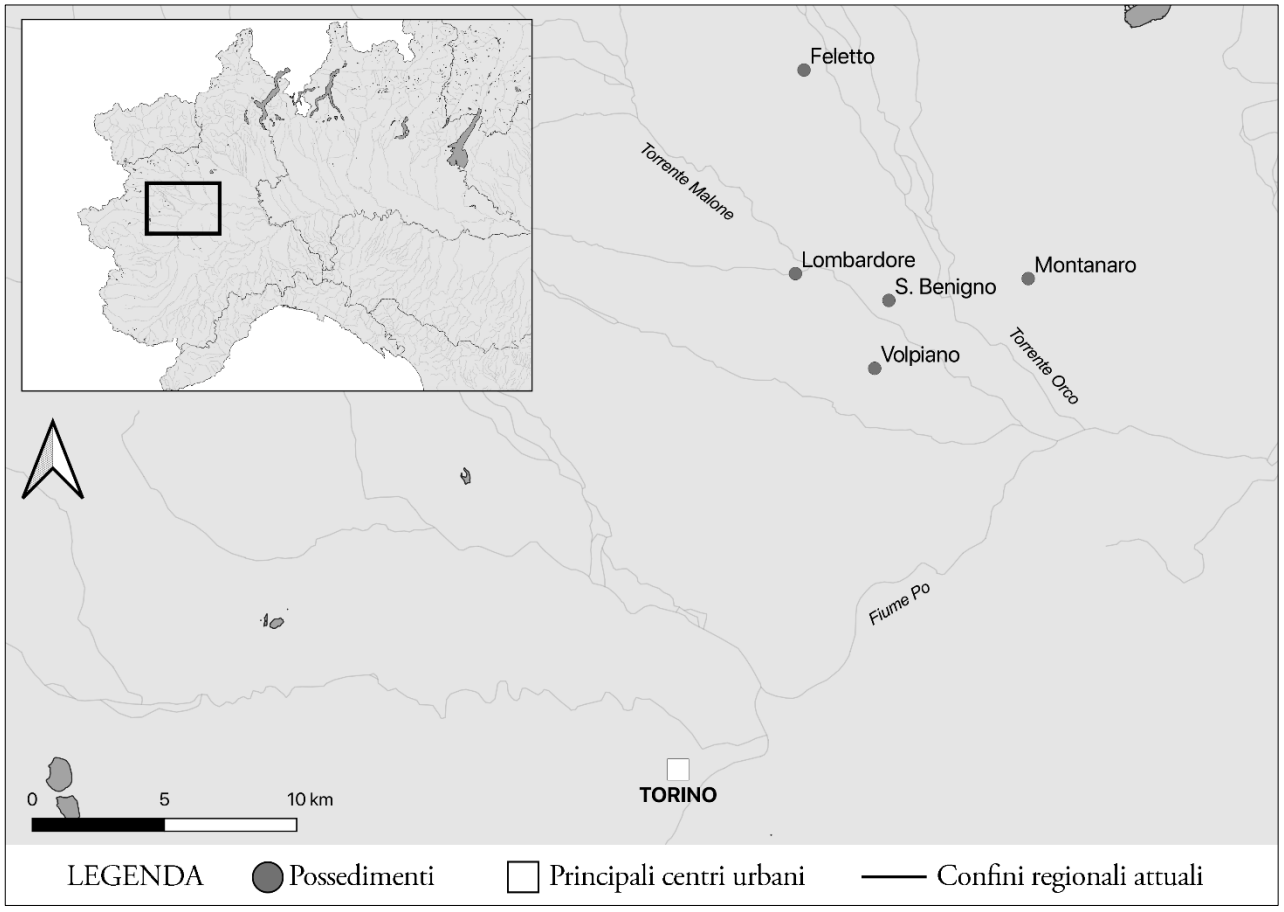
- n. 32, 1450: compromesso fra due famiglie di Feletto per la definizione dei rispettivi diritti di possesso di beni feudali
- n. 33, 1452: compromesso fatto da vari particolari in capo del vicario dell'abate per la definizione delle controversie circa il possesso di beni feudali nel territorio di Feletto

Muzzolini, *Feletto. Terra di Fruttuaria* (cfr. bibliografia)

- doc. 3, 1382, pp. 75-77: permuta di terreni dell'abbazia di Fruttuaria e della prevostura di S. Pietro di Feletto al fine di costruire un fortilizio intorno all'abitato di Feletto che rimanga di pertinenza signorile
- doc. 5, 1398, pp. 85-86: la comunità ottiene il consenso dell'abate alla costruzione di nuove vie nel territorio di Feletto
- doc. 21, 1439, pp. 146-148: nomina da parte di Ludovico di Savoia, principe di Piemonte, e Aleramo del Carretto, abate di Fruttuaria, di commissari che pongano fine ai contrasti in merito alla determinazione dei confini fra le comunità di Cirié e Rivarolo, di Feletto e Lombardore
- doc. 24, 1446, pp. 162-164: il sindaco di Feletto attesta la fine dei lavori di costruzione delle mura entro i termini prescritti dagli atti di Martino V e Felice V, che prevedevano inoltre l'esenzione da alcuni tributi per gli abitanti che avessero contribuito a proprie spese alla costruzione
- doc. 26, 1454, pp. 169-172: compromesso fra il monastero di Fruttuaria e la comunità di Feletto, che rivendica la riscossione di alcune tasse (carne, vino), l'imposizione dei bandi campestri, le imposte relative alla riparazione delle vie, contro il parere di Fruttuaria. Fa parte della lite più ampia documentata anche in ASTo e nel documento seguente
- doc. 27, 1455, pp. 173-177: il vicario generale del monastero stabilisce che la comunità di Feletto non possa convocare il consiglio, determinare le pene relative alla vendita di carne e vino, fissare bandi o riscuotere taglie. Fa parte della lite più ampia documentata anche in ASTo
- doc. 30, 1456, pp. 183-185: la comunità di Feletto rivendica il diritto di nomina del rettore della chiesa della Beata Maria di Feletto, sebbene non sia mai stato applicato
- doc. 31, 1458, pp. 186-189 nomina di sindaci del comune di Rivarolo per dirimere questioni sui confini con le terre di Fruttuaria, in particolare Feletto e Montanaro
- doc. 42, 1467, pp. 260-266: i sindaci delle comunità di Rivarolo e Feletto si impegnano a ratificare un accordo relativo ai confini fra i due comuni, alla concessione agli abitanti di Rivarolo di una via percorribile nel territorio di Feletto, alla conferma a quelli di Feletto dei diritti di estrazione di oro e argento dal fiume Orco
- doc. 44, 1468, pp. 274-277: i sindaci di Feletto chiedono all'abbazia di Fruttuaria la concessione del diritto perpetuo di pesca, di navigazione e di estrazione dell'oro dalle acque dell'Orco; la licenza è concessa, a condizione che la comunità riconosca la signoria del monastero
- doc. 47, 1470, pp. 284-287: la comunità di Feletto presenta un'istanza per la revoca dei diritti di caccia sul proprio territorio
- doc. 50, 1471, pp. 296-298: processo ai membri del consiglio di Feletto, accusati di tentato furto e aggressione nei confronti dei gestori dei mulini
- doc. 52, 1472, pp. 302-307: sentenza a seguito di una supplica del consiglio di Feletto relativa ai danni provocati da una tassazione eccessiva; si determina l'entità della tassa e si stabilisce che gli amministratori dell'abbazia presentino i propri rendiconti e ne curino in futuro la trascrizione

Appendice

Carta 1. Villaggi sottoposti alla signoria di San Benigno di Fruttuaria



Visconti di Baratonia-Arcour

MARTA GRAVELA

1. Introduzione
2. Signoria nei secoli XIV-XV
3. Bibliografia
4. Fonti archivistiche
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

La signoria dei Visconti di Baratonia si sviluppò dalla fine del secolo XI, quando in concomitanza con la disgregazione della marca di Torino un ramo dei visconti di Torino ripiegò sui propri possedimenti nel contado.[1] Alle terre allodiali di Baratonia si aggiunsero progressivamente mediante una pluralità di omaggi feudali terre sparse fra la valle Ceronda, le valli di Lanzo e la bassa valle di Susa: Lemie, Viù, Varisella, Monasterolo, Fiano, Givoletto, La Cassa, Val della Torre, S. Egidio, Druento, parte di San Maurizio, Villarfocchiardo, Usseglio, Ala di Stura, Balangero, Mathi e Villanova.[2] Al primo secolo XII risalgono le infeudazioni da parte del vescovo di Torino nelle alte valli di Lanzo e da fine secolo altre dal monastero di San Giacomo di Stura.[3] I visconti di Baratonia prestarono omaggio anche ai marchesi di Monferrato nel 1246;[4] dal 1306 la signoria risulta concessa in feudo oblato dai principi di Savoia-Acaia;[5] infine dal 1356, nel contesto dello scontro fra Giacomo di Savoia-Acaia e Amedeo VI di Savoia, è testimoniata la dedizione a quest'ultimo.[6]

Il consortile si divise nel corso del secolo XIII in tre rami – visconti di Viù, Balangero e Villarfocchiardo – che si spartirono il dominio sulle diverse località, mantenendo tuttavia indiviso il castello di Baratonia, del quale sono attestate suddivisioni interne e la costruzione di un castello adiacente da assegnare a una delle discendenze.[7] Oltre alle rovine del castello di Baratonia, si conservano attualmente resti del castello di Balangero e di Villarfocchiardo,[8] mentre le fonti menzionano castelli nelle altre località e in particolare un castello con battitoio da canapa e una segheria a Varisella.[9]

A partire dai primi decenni del secolo XIV quote crescenti di giurisdizione furono vendute dai diversi rami dei visconti di Baratonia: le prime porzioni cedute furono le terre di Viù, Ala di Stura e quote di Balangero.[10] Fra i maggiori acquirenti dei feudi dei visconti di Baratonia e di altri signori feudali dei dintorni (per esempio dei Borgesio, consignori di Fiano) figurano gli Arcatore (poi Arcour e in età moderna Harcourt) di Rivarolo Canavese, che nel corso del Trecento si radicarono a Lanzo e acquistarono numerosi feudi nelle zone circostanti.[11] Nel 1441 Eleonora, ultima erede dei visconti di Baratonia, sposò Guglielmo Arcour e l'intera signoria di Baratonia con il relativo titolo passò nelle mani degli Arcour, andando ad aggiungersi ai feudi già acquistati.[12]

L'economia della valle Ceronda e delle valli di Lanzo si basava soprattutto sull'allevamento transumante, su una policoltura di sussistenza e sullo sfruttamento delle risorse forestali, usate per la produzione di carbone venduto anche in pianura.[13] Le fonti menzionano l'esistenza di una segheria a Baratonia e di numerosi mulini, in parte in comproprietà fra i visconti e i principi di Savoia-Acaia e poi infeudati da questi ultimi ai signori.[14]

2. *Signoria nei secoli XIV-XV*

Rami familiari e aree controllate (la spartizione dei singoli feudi non è mai netta, rami radicati altrove conservano porzioni più ridotte dei luoghi):

- visconti di Viù (Lemie, Viù, Usseglio, Ala di Stura): ¼ di Viù venduto nel 1335; parti di Lemie e Usseglio cedute nel 1347; Ala di Stura ceduta agli Arcour nel 1365; Lemie e Usseglio ipotecati nel primo sec. XV e infeudati agli Arcour nel 1439
- visconti di Balangero (Baratonia, parte di San Maurizio, Balangero, Fiano, Mathi, Monasterolo, Varisella e Villanova): Fiano ceduto agli Arcour nel 1395; Balangero nel 1367 a Giacomino di San Giorgio
- visconti di Villarfocchiardo (Villarfocchiardo, Druento, Givoletto, La Cassa, Val della Torre): nel 1325 cedono ogni diritto a Giovanni Bertrandi di San Giorgio e si trasferiscono a Susa
- dal 1441 quanto resta è acquisito dagli Arcour, già signori di Ala di Stura, Altessano Superiore, Fiano

[1] Sergi, *Le origini*.
[2] Guasco di Bisio; Manno, vol. A, p. 170, vol. B, p. 515; Chiarle, *Il viscontado*.
[3] Chiarle, *Varisella*, p. 6.
[4] *Le carte dello Archivio arcivescovile*, p. 294, d. 278.
[5] ASTo, Corte, Paesi, Prov. di Torino, Baratonia.
[6] ASTo, sez. Riunite, Archivio d'Harcour.
[7] Bonci, *I visconti di Baratonia*, pp. 34-43; *Baratonia*, p. 53.
[8] http://archeocarta.org/balangero-to-castello-e-cappella-di-san-vittore/; *Atlante castellano*, pp. 265, 351.
[9] Chiarle, *Varisella*; Rotelli, *Una campagna medievale*, pp. 141-142.
[10] Bonci, *I visconti di Baratonia*, pp. 62-66.
[11] Chiarle, *Nobili borghesi*; Rotelli, *Una campagna medievale*, p. 140.
[12] Bonci, *I visconti di Baratonia*, p. 67 ss; Chiarle, *Linor*.
[13] Chiarle, *Varisella*, p. 81; Chiarle, *L'uso del bosco*.
[14] Chiarle, *Varisella*, p. 13 ss.

Comunità: Lemie, Viù, Usseglio, Ala di Stura, Monasterolo, Villarfocchiardo (fino al 1325), Givoletto, La Cassa, Val della Torre, Druento, Baratonia, parte di San Maurizio, Balangero (fino al 1367), Fiano, Mathi, Varisella e Villanova (cfr. carta).

Castelli: Balangero; Baratonia; Fiano; Varisella; Villarfocchiardo; Viù.

3. *Bibliografia*

Atlante castellano: strutture fortificate della provincia di Torino, a cura di M. Viglino Davico *et al.*, Torino 2007.

Baratonia. Dinastia e castello, a cura di G. Chiarle, Borgone di Susa 2012.

A. Bonci, *I visconti di Baratonia. Signori nelle valli della Stura, della Ceronda e del Casternone*, Monasterolo 1982.

Boschi e controllo del territorio nel Medioevo, a cura di G. Chiarle, Torino-La Cassa 2008.

Le carte dello Archivio arcivescovile di Torino fino al 1310, a cura di F. Gabotto, G. B. Barberis, Pinerolo 1906.

G. Chiarle, *L'alba del popolo. Baratonia e le Valli di Lanzo nella crisi del Trecento*, Lanzo Torinese 2016.

G. Chiarle, *Linor (Eleonora) dai Baratonia agli Arcour*, in *Baratonia* [v.], pp. 39-50.

G. Chiarle, *Nobili borghesi. La fortuna degli Arcour (secoli XIII-XV)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CVI/1 (2008), pp. 39-99.

G. Chiarle, *L'uso del bosco tema di confronto tra signori e comunità*, in *Boschi e controllo del territorio* [v.], pp. 59-74.

G. Chiarle, *Varisella piccola valle. Un paese si racconta*, Alessandria 2004.

G. Chiarle, *Il viscontado come base del potere signorile*, in *Baratonia* [v.], pp. 23-38.

F. Guasco di Bisio, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia (dall'epoca carolingica ai nostri tempi, 774-1909)*, Pinerolo 1911.

A. Manno, *Il patriziato subalpino: Notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, Firenze 1834-1918.

L. Nejrotti, *I mulini sulla Ceronda. Ricognizioni archeologiche*, in *Boschi e controllo del territorio* [v.], pp. 77-92.

C. Rotelli, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Torino 1973.

G. Sergi, *Le origini: visconti dei marchesi di Torino*, in *Baratonia* [v.], pp. 11-22.

A. Tarpino, *Tradizione pubblica e radicamento signorile nello sviluppo familiare dei visconti di Baratonia (secoli XI-XIII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIX (1981).

4. *Fonti archivistiche*

I fondi archivistici a cui le schede fanno riferimento sono conservati presso l'Archivio di Stato di Torino: si tratta dei Protocolli ducali e camerali all'interno dell'archivio della Real Casa di Savoia (che tuttavia contengono soprattutto investiture, acquisti e cessioni di quote di giurisdizione) e dell'archivio familiare dei Visconti di Baratonia-Arcour. L'archivio signorile non è ordinato, ma è provvisto di un inventario delle carte in ordine cronologico. È del tutto assente la documentazione di tipo contabile; esistono invece fonti – per lo più quattrocentesche – relative alla gestione economica dei feudi, alla definizione delle risorse signorili e al rapporto fra signori e comunità. Si segnalano soprattutto transazioni riguardanti i diritti di uso delle acque e la costruzione di nuovi canali irrigui, e atti relativi all'uso di fucine e miniere nelle valli di Lanzo.

Di particolare interesse sono inoltre i giuramenti di fedeltà prestati dagli uomini della valle Ceronda nella seconda metà del secolo XV e i patti fra signori e comunità, che mostrano una riformulazione dei rispettivi diritti e prerogative nel passaggio dalla signoria dei Visconti di Baratonia a quella degli Arcour. L'archivio familiare conserva inoltre due registri (uno completo, l'altro frammentario) degli ultimi decenni del Quattrocento contenenti atti di lite fra i signori e gli uomini di vari villaggi in merito all'uso di alcune terre: i registri contengono elenchi di accuse, memoriali presentanti dalle parti, suppliche al consiglio ducale cismontano. Non è invece presente documentazione relativa all'amministrazione della giustizia, perché di pertinenza degli ufficiali sabaudi.

Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei notai della corona, protocolli camerali serie nera e protocolli ducali serie rossa (in parte digitalizzati sul sito dell'Archivio di Stato di Torino)

- 1335, convenzioni circa i diritti signorili di uso dell'acqua in Baratonia: prot. 10 rosso, f. 51*r*
- 1456, gestione di fucine e miniere della valle di Cantoira: prot. 47 nero, f. 84*r*

Archivio di Stato di Torino, sez. Riunite, Archivi privati, D'Harcourt

Busta 1

- n. 7, consegnamenti degli abitanti di Vallo, 1356 (frammento di rotolo)
- n. 8, consegnamenti degli abitanti di Monasterolo, 1356
- n. 22, giuramento di fedeltà prestato dagli abitanti di Usseglio a Domenico Testa signore di Forno di Lemie, 1391
- n. 24, statuti di Borgaro e Altessano superiore, 1395 e 1468 (copia), cfr. *La comunità di Borgaro e gli statuti del 1395*, a cura di D. Bacino, E. Mosca, Borgaro 1995
- n. 26, memoriale presentato dagli Arcatore nella causa contro il procuratore del duca per la segreteria di Lanzo, 1402-1566
- n. 39 e 40, il duca Ludovico di Savoia concede la successione femminile del feudo di Baratonia in caso di assenza di eredi maschi, 1441 (anche in Protocolli ducali)

Busta 2

- n. 4, giuramento di fedeltà prestato a Guglielmo Arcatore dagli abitanti di Monasterolo, Baratonia, Varisella e Valle, 1452
- n. 9, transazione fra Guglielmo Arcatore e gli uomini di Fiano in merito a diritti feudali e alla realizzazione di una nuova bealera (canale irriguo), 1465
- n. 11, Maurizio dei signori di Rivalta, a nome del fratello Michele castellano di Ciriè, acquista della terra a San Maurizio per costruirci un mulino, 1466 (n. 10, il duca gli concede il diritto di costruirlo)
- n. 12, Michele di Rivalta acquista i macchinari per il mulino, 1466
- n. 14, compromesso fra Arcatore e Giorgio Cebulla per gli emolumenti della segreteria di Lanzo (spettanti per metà a Giovanni Arcatore), 1471
- n. 16, atti frammentari di lite fra la comunità di Baratonia e il signore, 1472: frammento di un registro contenente accuse, memoriali, una supplica, ecc.
- n. 26 inv. (27 sulla camicia), patti fra la comunità di Varisella e il signore, 1481: le franchigie concesse alla morte dell'ultimo visconte di Baratonia sono annullate, ripristino di quelle in vigore al tempo di Tommaso di Baratonia, spartizione di terre (montagna al signore, terra fra i due rivi alla comunità)
- n. 32, il duca conferma agli Arcatori l'investitura delle miniere di Forno e Usseglio, 1483

Busta 3

- n. 2, lite dei signori di Balangero e le comunità di Balangero, Mathi e Villanova contro gli Arcatore, 1486-1497: motivo della lite è la costruzione da parte degli Arcatore di un edificio su un appezzamento di 30 giornate nel territorio di Fiano che era usato come pascolo dalle suddette comunità. Il registro è completo, e contiene anche atti del consiglio cismontano
- n. 7, controversia fra gli uomini di Robassomero e quelli di Druento per diritti di legnatico, 1490-1491: 12 uomini di Robassomero vengono aggrediti a mano armata da 50 uomini di Druento mentre tagliano legna nei boschi loro

assegnati da precedente transazione, due degli aggrediti muoiono in seguito per le ferite riportate.

Busta 4

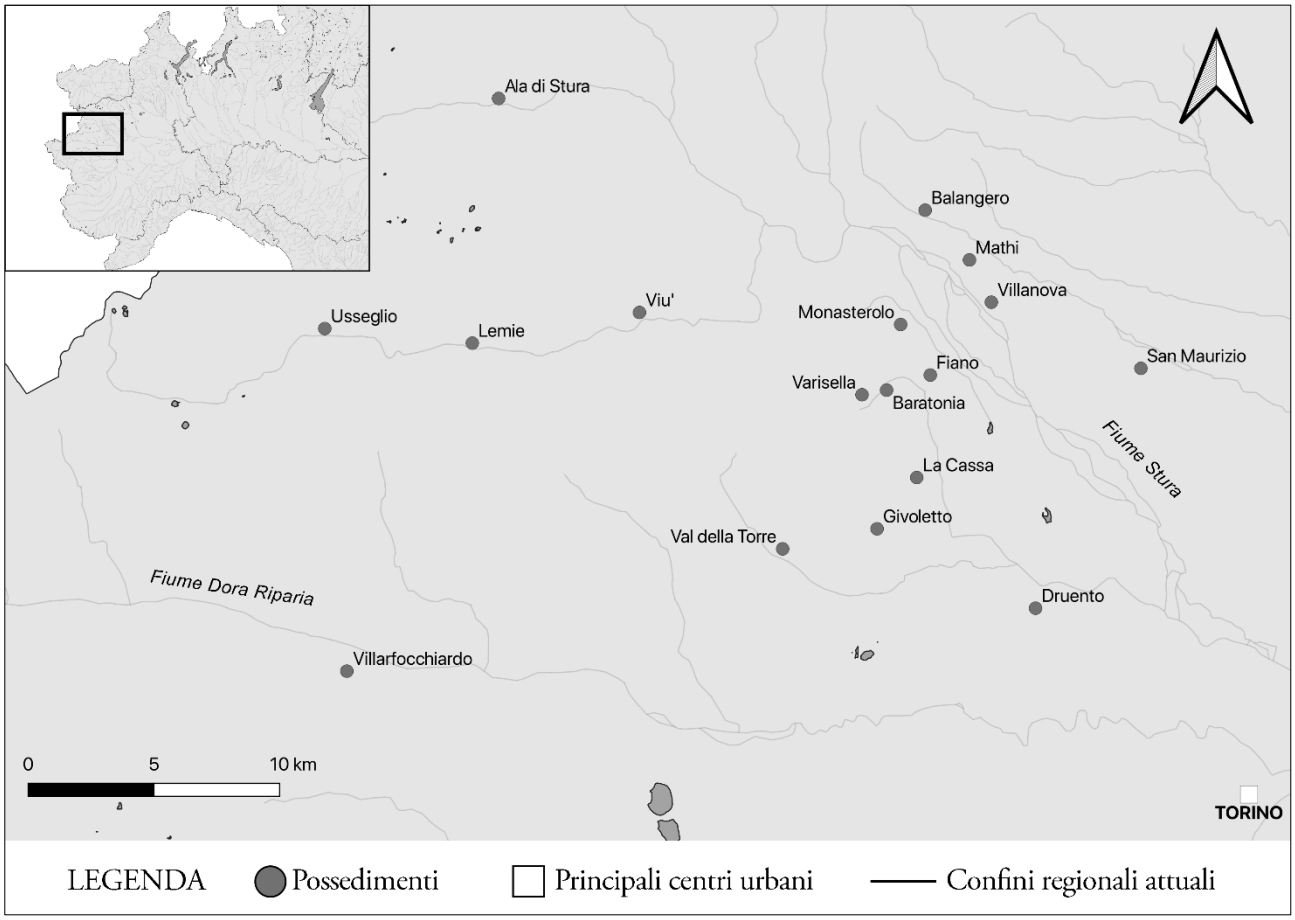
- n. 1, gli uomini di Fiano consegnano i beni che tengono in qualunque modo dai signori di Fiano, Arcatori visconti di Baratonia, 1492
- n. 2, gli uomini di Monasterolo consegnano i beni che tengono in qualunque modo dai signori di Fiano, Arcatori visconti di Baratonia, 1492
- n. 3, gli uomini di Vallo consegnano i beni che tengono in dai signori di Fiano, Arcatori visconti di Baratonia, 1492
- n. 7, lite fra uomini di Borgaro e loro consignore Giovanni Probi sul consegnamento di beni allodiali, 1497-1499
- n. 9, causa promossa da Tommaso Arcatore contro Antonio Bellini accusato di devastazioni e incendi, 1497-1498

Busta 5

- n. 1, licenza di derivazione d'acqua concessa agli Arcatore, 1498
- n. 2, causa promossa da contro Antonio Bellini accusato di devastazioni e incendi, 1498
- n. 3, costruzione di una bealera irrigatoria derivata dalla Dora, 1498
- n. 6, Giorgio Arcatore ricompra dai Tana metà della segheria di Lanzo, 1500

Appendice

Carta 1. Possedimenti dei Visconti di Baratonia-Arcour



Provana

MARTA GRAVELA

1. Origine ed evoluzione della signoria
2. Bibliografia
3. Fonti archivistiche
Appendice. Carta

1. *Origine ed evoluzione della signoria*

Le origini della famiglia Provana non sono ricostruibili con certezza: le fonti della prima metà del secolo XIII ne attestano il radicamento a Carignano, dove membri dei Provana detenevano estesi possedimenti fondiari, esercitavano diritti di pedaggio e avevano stretti legami con il monastero femminile di Santa Chiara.[1] Nel 1245 i Provana ottennero dal capitolo cattedrale di Torino l'investitura di un quarto del feudo del Sabbione, nei pressi di Carignano, e nei decenni seguenti la famiglia diede origine a un vasto gruppo parentale, caratterizzato da frequenti matrimoni endogamici, così che nel Tre e Quattrocento i diversi rami si trasmisero spesso beni e titoli, mentre esponenti di un ramo furono spesso impiegati come podestà nei feudi di altri rami.

Fra la fine del secolo XIII e i primi anni del XIV i rami dei Provana iniziarono a dirigere i propri investimenti lungo diverse traiettorie, economiche e geografiche: alcuni esponenti della famiglia si stabilirono infatti a Saluzzo, Pinerolo, Moncalieri e nei maggiori borghi della valle di Susa, dove avviarono banchi di prestito (casane), la cui attività fu indirizzata per lo più verso la dinastia sabauda e – nel caso dei Provana di Carignano – anche verso i marchesi di Saluzzo e Monferrato, nel tentativo di legarsi contemporaneamente ai diversi principi per rendere più sicuri gli investimenti.[2] All'attività di credito si aggiunse presto l'esercizio di alti incarichi di tipo militare al servizio dei principi di Savoia-Acaia e l'ingresso nel loro *entourage* funzionariale: soprattutto dagli anni Venti del Trecento si diffuse la pratica di obbligare in pegno a un creditore del principe i proventi dell'ufficio di castellano o vicario; i Provana ricoprirono così numerosissimi incarichi a seguito dei prestiti concessi e divennero una delle famiglie maggiormente legate ai Savoia-Acaia.[3]

I proventi di questi investimenti resero possibile l'acquisto di feudi dislocati in diverse aree. Il primo fu quello di Leini, a nord di Torino, acquistato dal marchese di Monferrato entro il 1305, cui seguirono gli acquisti di Bardassano e Sciolze (rivenduto ai Roero nel 1374 per oltre 18000 fiorini), nel 1325 quello di Polonghera dal marchese di Saluzzo, poi dal principe d'Acaia ¼ di Castel Reinero, 1/8 di Pancalieri, 1/16 di Casalgrasso e una frazione di Villafranca Piemonte (confiscata entro il 1360), da signori locali 1/3 di Coazze, una quota di Villar Almese, frazioni di Lemie, Usseglio e Viù in valle di Lanzo, fino all'acquisto di Druento e Rubbianetta nel 1343. Esponenti dei Provana acquisirono inoltre dai conti di Savoia feudi in Savoia e a Pianezza (1360), mentre altri ottennero dal vescovo di Torino l'infeudazione delle decime di La Gorra, nei pressi di Carignano.[4]

I decenni centrali del Trecento, segnati dallo scontro fra il Amedeo VI conte di Savoia e il principe Giacomo di Savoia-Acaia, videro i Provana allontanarsi da quest'ultimo e schierarsi apertamente a favore del conte; questo cambio di fronte, accompagnato da episodi di ribellione che culminarono nel 1364 con l'assedio del castello di Pianezza da parte del principe d'Acaia, provocò la perdita di alcuni feudi, la maggior parte dei quali riacquisiti però negli anni seguenti grazie al prevalere di Amedeo di Savoia.[5] Dagli anni Settanta del Trecento si stabilizzò dunque l'assetto dei feudi dei Provana, che tuttavia non formarono mai un blocco coeso, ma rimasero articolati in tre nuclei principali: i feudi a nord di Torino (Leini, Druento, Rubbianetta, Pianezza), detenuti interamente o quasi; le porzioni di feudi e rendite nell'area intorno a Carignano (Bardassano, Sciolze, Gorra); porzioni di feudi nel Pinerolese (Perosa e Osasco, acquisiti nel 1360 e la prima presto rivenduta ai Solaro).[6] A questi si aggiungevano quote minori nelle valli di Lanzo e di Susa. Questa dispersione, e l'intersecarsi di redditi feudali e beni allodiali, rese difficile la gestione del patrimonio, che non era suddiviso secondo un criterio territoriale fra i diversi rami, i quali potevano invece possedere frazioni di feudi distanti fra loro.

Oltre a numerosi palazzi nel comune di Carignano, i Provana tennero per un periodo il castello di

[1] Sisto, *Banchieri-feudatari*, pp. 67-68.
[2] Ivi, pp. 71-73, 87; Scarcia, *Élites del territorio piemontese*, p. 166.
[3] Scarcia, *Élites del territorio piemontese*, pp. 167-168; Buffo, *La documentazione dei principi*, pp. 89-90; Id., *Sperimentazioni*, p. 198.
[4] ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei Notai della Corona, Protocolli camerali serie nera e rossa; Guasco, *Dizionario feudale*, *ad nomen*; Sisto, *Banchieri-feudatari*, pp. 73-79, 87-94; AAT, sez. VI, prot. 6, cc. 7r-8r; prot. 7, cc. 52r-53r.
[5] Sisto, *Banchieri-feudatari*, p. 89 ss.; Scarcia, *Élites del territorio piemontese*, pp. 168-169.
[6] Tron, *Perosa Argentina*.

Bardassano e quello della Gorra, che costituiva un insediamento agricolo fortificato più che un vero e proprio castello.[7] Data la frammentarietà dei feudi nella zona più prossima a Carignano e il loro possesso a volte di breve durata, è difficile valutare l'influenza del dominio signorile sulle società locali. Certamente meglio documentati sono i casi di feudi detenuti interamente o in larga parte da rami della famiglia a nord di Torino. In quest'area i Provana controllavano i luoghi di Leini, Druento, Rubbianetta, Pianezza, ciascuno sede di un castello costruito da precedenti signori e acquisito insieme al feudo.[8] Tutte le comunità risultano formate nel corso del secolo XIII: lo sviluppo più tardo fu quello di Druento, insediamento fondato nel 1263 dai signori della contigua Rubbianetta perché in posizione più favorevole per raggiungere Torino in occasione delle frequenti esondazioni del torrente Ceronda.[9] Nel secolo XIV i Provana procedettero all'ampliamento dei castelli di Druento e Leini e fecero fortificare alle comunità – come si vedrà, talvolta non senza alcuni attriti – gli abitati di questi due luoghi e di Pianezza, mentre Rubbianetta costituiva ormai un insediamento di minore importanza.[10]

La signoria dei Provana su questi luoghi appare caratterizzata da forme di prelievo piuttosto lievi e da una debole capacità di controllo sui sudditi, che diedero vita a un quadro generale di rapporti tendenzialmente pacifici fra signori e *homines*, con conflitti limitati ad alcune questioni specifiche, ma mai tanto accesi da sfociare in ribellioni violente o in aperte contestazioni del potere signorile. Sono esemplari a questo proposito le convenzioni con la comunità di Leini relative alle fortificazioni del borgo: dopo aver tentato già nel 1331 di imporre agli *homines* la costruzione delle mura e lo scavo dei fossati,[11] i condomini di Leini rinnovarono la richiesta negli anni Settanta e Ottanta del Trecento. Non solo dovettero impegnarsi a costruire la quarta parte dei fossati e due porte fortificate in cambio dell'esecuzione del resto dei lavori, ma dovettero anche esentare gli uomini per un anno dal servizio militare e dal pagamento dei diritti di albergaria, oltre a sospendere il pagamento del laudemio per la vendita di case e terreni all'interno delle mura.[12] In questo periodo i signori concessero inoltre franchigie alla comunità, con le quali abolirono le tasse sulle successioni e l'obbligo di investitura dei beni immobili, in cambio del pagamento di un fodro annuo di 100 lire; furono inoltre annullate le limitazioni alla vendita, donazione e permuta di terre, previo avviso dato ai signori e riduzione del laudemio, e infine rivisti e ridotti gli importi degli affitti.

Il rapporto pattizio e mediamente pacifico fra signori e sudditi emerge anche da due liti del 1354 e 1447 con la comunità confinante di Caselle per lo sfruttamento delle acque provenienti dalla palude di Caselle.[13] In questi casi furono i Provana, a nome anche dei propri sudditi, a rapportarsi con gli *homines* di Caselle e rivolgersi infine al conte di Savoia: lo sfruttamento delle acque doveva infatti interessare sia i signori, precedentemente investiti proprio del diritto di costruire bealere nei pressi di Caselle, sia la comunità di Leini; i *domini* agirono pertanto non solo per difendere i propri interessi, ma anche come mediatori della comunità nei confronti di un potere centrale – il conte di Savoia – al quale erano particolarmente legati in quanto creditori e funzionari.

Pur nel quadro di questa convivenza sostanzialmente pacifica, anche per la comunità di Druento sono documentati episodi di resistenza alle imposizioni signorili da parte degli *homines* e il tentativo di questi di gestire quote crescenti delle risorse economiche locali. Le liti del secolo XV per l'uso di boschi e acque testimoniano ancora una volta la scarsa capacità dei Provana di imporre il proprio dominio e influire profondamente sulla società locale (cfr. oltre, *Fonti archivistiche*). La lite più rilevante è attestata nel 1447, quando i signori dovettero ricorrere all'intervento del duca di Savoia per risolvere le questioni sorte con gli *homines* di Druento in merito all'uso dei pascoli comuni e di una bealera derivata dal torrente Ceronda nel territorio della vicina Rubbianetta, oltre che a una serie di obblighi cui i sudditi intendevano sottrarsi: obbligo di consegnamento di beni, di portare i grani a macinare nei mulini dei signori, di contribuire alla manutenzione del castello, prestare servizio di guardia, divieto di usare le acque per ripaggi, pesca e altro senza consenso.[14] La sentenza del duca Ludovico di Savoia rispecchia il rapporto pattizio vigente fra *domini* e *homines*: si decretò che Druento e Rubbianetta dovessero essere considerati territori separati, ma che ciascuna comunità potesse usare i pascoli comuni, oltre ai pascoli dei signori dietro pagamento di un tributo; stabilì inoltre che gli uomini di Druento potessero mantenere il possesso della bealera, ma che i signori avessero diritto di usarne l'acqua tutti i sabati. Gli uomini avrebbero dovuto macinare nei mulini signorili, ma avrebbero potuto cacciare e pescare liberamente, tranne che nelle peschiere dei signori, e sfruttare la cascata che cadeva dal prato dei *domini*. In cambio dovettero prestare giuramento di fedeltà ai signori e pagare loro 200 ducati, più 100 al duca, mentre i Provana si impegnarono a confermare le franchigie.

La scarsa capacità dei signori di esercitare una pressione sui sudditi senza l'intervento ducale è presumibilmente da attribuire alla recente costruzione di questi domini signorili e alla loro frammentarietà. I

[7] *Atlante castellano*, pp. 75, 119.
[8] Ibidem, pp. 55-56, 60-61, 145-146.
[9] *Archivio storico della famiglia Falletti*, I, p. 676; AOPB, 6, II, 188; Provero, *Leinì*.
[10] Viglino Davico, *I ricetti*, pp. 84-85; *Archeocarta*, voci *Leini* e *Pianezza*.
[11] AOPB, 11, II, 336.
[12] Sisto, *Banchieri-feudatari*, pp. 80-81. AOPB, 12, II, 363.
[13] Provero, *Leinì*; AST, Corte, Provincia di Torino, m. 16, Leynì, n. 2 bis.
[14] AOPB, 7, II, 219; *Archivio storico della famiglia Falletti*, I, pp. 741-742.

signori non avevano infatti un controllo capillare della vita dei sudditi, nemmeno sul piano dell'organizzazione ecclesiastica: in quest'area i Provana furono investiti nel 1339 del giuspatronato della chiesa di San Nicola di Leini, che era tuttavia la chiesa castrense e non la parrocchiale, mentre solo dal 1440 risultano patroni della chiesa di Santa Maria di Druento.[15] Decime e beni delle chiese locali furono affittati dal vescovo a vari individui (e in un caso alla stessa comunità di Rubbianetta) per tutto il secolo XIV e XV senza alcun intervento signorile. Altri patronati signorili sono attestati per le chiese di Sciolze e per una cappella nella chiesa di San Pietro di Lanzo (giuspatronato condiviso con i signori d'Arcour, cfr. scheda in questo stesso volume).

Rami familiari:

- Provana di Carignano
- Provana del Sabbione
- Provana di Leini
- Provana di Pianezza e Villar Almese
- Provana di Druento e Rubbianetta

Comunità: Leini, Druento, Rubbianetta, Pianezza (dal 1360), Robassomero (dal sec. XV), Bardassano, la Gorra, Sciolze (fino al 1374), Polonghera, frazioni di: Pancalieri, Casalgrasso, Coazze, Villar Almese, Villafranca Piemonte (fino al 1360), Viù, Usseglio, Lemie, Perosa e Osasco (dal 1360, Perosa rivenduta).

Castelli: Leini, Druento, Rubbianetta, Pianezza, Bardassano, la Gorra.

2. *Bibliografia*

Archeocarta. Carta archeologica del Piemonte: http://archeocarta.org/.

Archivio storico della famiglia Falletti di Barolo e famiglie collegate (1066-1906), inventario 2012, a cura di L. Gatto Monticone, E. Oberti, A. Zonato.

Atlante castellano: strutture fortificate della provincia di Torino, a cura di M. Viglino Davico *et al.*, Torino 2007.

P. Buffo, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia. Prassi e fisionomia di una burocrazia notarile in costruzione*, Torino 2017.

P. Buffo, *Sperimentazioni istituzionali e gerarchie di poteri. Documenti per lo studio dei principati territoriali di Savoia-Acaia e di Monferrato (fine secolo XIII-prima metà del secolo XIV)*, tesi di dottorato, XXV ciclo, dattiloscritto presso la biblioteca del Dipartimento di Studi storici dell'Università degli Studi di Torino.

F. Guasco di Bisio, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia (dall'epoca carolingica ai nostri tempi, 774-1909)*, Pinerolo 1911 (disponibile anche online).

L. Provero, *Leinì*, in *Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi*.

G. Scarcia, *Élites del territorio piemontese e corte sabauda fra XIV e XV secolo*, in *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, a cura di P. Bianchi, L. C. Gentile, Torino 2006, pp. 163-176.

Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi: https://www.archiviocasalis.it/localized-install/content/schedario-storico-territoriale-dei-comuni-piemontesi.

A. Sisto, *Banchieri-feudatari subalpini nei secoli XII-XIV*, Torino 1963.

D. Tron, *Perosa Argentina*, in *Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi*.

M. Viglino Davico, *I ricetti. Difese collettive per gli uomini del contado nel Piemonte medievale*, Torino 1978

3. *Fonti archivistiche*

La documentazione relativa ai feudi dei Provana è attualmente dispersa in molteplici archivi, da quelli facenti capo a diversi rami familiari, all'archivio ducale, a quello arcivescovile, fino a quelli comunali. Dai protocolli dei notai episcopali di Torino si ricavano informazioni sui giuspatronati signorili, non di rado assegnati ad altri membri della parentela, e sulle investiture di beni e redditi ecclesiastici. La documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Torino comprende nell'archivio della Real Casa di Savoia i Protocolli ducali e camerali e i fondi Paesi (comprendenti documentazione suddivisa per località): i primi conservano per lo più investiture da parte dei principi di Savoia-Acaia e dei conti (poi duchi) di Savoia, utili nel caso dei Provana non solo per verificare i progressivi acquisti di feudi, ma anche le successive infeudazioni del principe e del conte nelle fasi in cui i Provana furono coinvolti nel conflitto fra i due; il fondo Paesi, oltre a esemplari di investiture, conserva atti di liti confinarie fra la comunità di Leini e l'abbazia di Fruttuaria (cfr. scheda in questo stesso volume) e fra i signori di Leini e la confinante comunità di Caselle.

La maggior parte della documentazione che consente di indagare il rapporto fra i signori e la società locale è invece conservata negli archivi familiari, in parte versati all'Archivio di Stato di Torino e in parte confluiti per via matrimoniale nell'Archivio Storico della famiglia Falletti di Barolo, oggi conservato presso l'Archivio Opera Pia Barolo. In questi archivi si trovano per lo più atti di lite relativi a pascoli, boschi e soprattutto all'uso dei canali irrigui (bealere), patti e franchigie, registri di consegnamenti, accordi fra i consignori per la gestione dei feudi. Gli archivi comunali conservano spesso altri esemplari di sentenze e arbitrati relativi alle stesse liti, franchigie, catasti e registri delle delibere consiliari (ordinati). Di tutti i fondi consultati si segnalano qui le fonti relative alla gestione della signoria e al rapporto con le comunità, rimandando a inventari e repertori online per le investiture.

Archivio Arcivescovile di Torino, sezione VI, protocolli

Protocollo 6

- 1338. Investitura del nobile *Franceschinus Provana* di metà della decima detta *de la Gura, de la Çuchea* e di *Pado Mortario*.
- 1339. Giuspatronato concesso a *Iacobus Provana* e ai suoi eredi della chiesa di San Nicola di Leinì.
- 1339. Investitura di *Thomaynus Rubei* di Piossasco rettore della chiesa di Envie a nome di *Thomas Racha* di Leinì al rettorato della chiesa di San Nicola di Leinì, dietro presentazione di *Ruffinus Provana* inquisitore dell'ordine dei Predicatori.

Protocolli 7, 10, 11

- 1350, 1354, 1356. Investiture dei rettori delle chiese di Santa Maria di Fagnour e Sant'Eusebio di Sciolze a nome dei Provana signori del luogo e patroni delle suddette chiese.

Protocollo 14

- 1376. Concessione fatta dal vescovo a *Girardinus Provana* e *Anthonius de Romagnano condominus* di Casalgrasso delle decime del territorio di Casalgrasso.

[15] Provero, *Leinì*; AAT, sez. VI, prot. 6, cc. 26*v*-27*r*; prot. 31, cc. 55*v*-56*r*.

Protocolli 21, 22
- 1401, 1403. Investitura del rettore della cappella di Santa Caterina fondata nella chiesa di San Pietro di Lanzo, dietro presentazione dei patroni *Aresminus Archator* di Lanzo e *Alleronus Provana.*

Protocolli 25
- 1412. Investitura di frate *Gilius Provana* monaco del monastero di Pinerolo al rettorato della chiesa di San Nicola di Leinì.

Protocolli 31
Lanzo
procuratore dei signori di Lanzo.

Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei Notai della Corona, Protocolli camerali serie nera e rossa
varie investiture.

Archivio di Stato di Torino, Corte, Paesi, Città e provincia di Torino
m. 16, Leinì, n. 1
- 1312. Sentenza arbitramentale del marchese di Monferrato a seguito della lite tra il comune di Leinì e l'abbazia di Fruttuaria per i confini tra Leinì, Volpiano, San Benigno e Lombardore.

m. 16, Leinì, n. 2
- 1335. Concessione ai Provana di estrarre due bealere nel territorio al confine fra Leinì, Caselle, Nole e San Maurizio.

m. 16, Leinì, n. 2 bis
- 1354 e 1447. Transazione per ordine del conte di Savoia fra i Provana signori di Leini, a nome loro e della comunità e degli uomini di Leini, da una parte e la comunità e gli uomini di Caselle dall'altra per differenze sorte sui confini dei rispettivi territori e sui diritti di sfruttamento delle acque provenienti dalla palude di Caselle (altri esemplari e ratifiche in Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Archivi privati, Provana, Provana di Leinì, cat. V).

m. 31, Viù, n. 3
- 1468. I Provana consignori di Viù acconsentono alla vendita fra sudditi di terre in enfiteusi perpetua.

Archivio dell'Opera Pia Barolo, Archivio Storico della famiglia Falletti di Barolo e famiglie collegate, Sez. II, Famiglie Provana di Druento, Langosco di Stroppiana, Parpaglia della Bastia, Henry di Cremieu
Provana di Druento
Feudi di Pianezza, Druento, Rubbianetta
Patrimonio
7, II, 201: 1459. I capi di casa di Rubbianetta, con il consenso del castellano Antonio Bozolla di Collegno donano ai fratelli Michele e Costanzo Provana un gerbido situato nel territorio di Rubbianetta.
Liti
- 7, II, 219: giugno-dicembre 1447. Lite tra i signori di Druento e la comunità locale per la bealera derivata dal torrente Ceronda che scorre nel territorio di Rubbianetta, l'uso dei pascoli comuni e gli obblighi della comunità (cfr. sopra).
- 7, II, 220: 1457. Transazione nella lite tra i signori di Druento Nicola, Michele, Bartolomeo e Costanzo Provana, e la comunità del luogo.
- 7, II, 221-222: 1465 e 1469. Sentenze arbitramentali nella lite tra i signori di Druento e la comunità di Robassomero per lo sfruttamento dei boschi.
- 7, II, 223: 1479. Lite tra i signori Provana di Druento, Pianezza e Rubbianetta, e la comunità di Fiano relativamente alla definizione dei confini fra la detta comunità e Rubbianetta.
- 1440. Investitura di *dominus Marchiotus de Merlonibus* di Moncalieri al rettorato della chiesa di Santa Maria di Druento, dietro presentazione di *Nicolaus* e *Georgius de Provanis* consignori di Druento e patroni della chiesa.

Protocollo 35
- 1458. Investitura di *Rolandus Provana* al rettorato della chiesa o cappella di San Nicola fondata vicino alla piazza di Lanzo, resosi vacante, dietro presentazione del nobile *Martinus de Provanis* dei signori di

- 7, II, 224: 1490. Patti stipulati fra la Comunità e i signori di Pianezza a seguito della lite per la riscossione delle decime.
- 7, II, 225: 1490. Patti stipulati fra la comunità e i signori di Robassomero a seguito della lite per l'uso dei boschi e dei pascoli situati lungo i confini fra i territori di Rubbianetta, Druento e Robassomero.
- 7, II, 227: 1492. Lite vertente tra Costanzo, Francesco, Giacomo e Guglielmo Provana, signori di Druento e Pianezza, e la Comunità di Pianezza per una bealera derivante dal fiume Dora.
- 8, II, 228: 1493. Sentenza nella lite tra Francesco, Giacomo, Guglielmo e Giovanni Giorgio Provana, signori di Pianezza, Druento e Rubbianetta, e la comunità di Druento riguardo all'approvazione degli statuti e delle franchigie.
- 8, II, 229: 1497. Sentenza del Consiglio Ducale nella causa fra Pietro de Bugio, procuratore di Francesco e Giovanni Giorgio Provana signori di Pianezza, contro Bartolomeo Fissore, in rappresentanza della comunità del luogo.

Fisco e governo feudale
- 8, II, 247: 1444. Giovannino Garlenda, vicecastellano e luogotenente del castellano di Rubbianetta Antonio Bozola, requisisce le proprietà di coloro che non hanno consegnato i propri beni situati a Rubbianetta e li assegna ai signori del luogo.
- 8, II, 248: 1451. Concessione ducale rilasciata alla comunità di Druento di derivare una bealera dal fiume Stura.
- 8, II, 252: 1464. Verbale della Credenza di Druento relativo alla formazione del catasto del luogo.

Feudo di Leinì
Liti
- 11, II, 336: 1331. Sentenza nella lite fra Giacomo e Franceschino Provana, signori di Leinì, e la comunità del luogo in merito alla costruzione della cinta muraria intorno al borgo.
- 11, II, 338: 1446. Biagio, Marchisio e Martino [Costernis] di Caselle, in rappresentanza della comunità del luogo, compongono la lite con Franceschino Provana per l'uso della bealera che ha origine nel territorio di Caselle.
- 11, II, 342: 1455. Lite tra Giacomo Provana, vice del podestà di Leinì Paolo Provana, contro la comunità del luogo per il pagamento della taglia.
- 11, II, 343: 1455. Lite fra la comunità di Leinì e i nobili Paolo Provana, Francesco e Leonello per l'uso dei mulini situati sulla loro bealera.
- 11, II, 346: 1458. Cristoforo de Nicellis arbitra la lite fra i signori di Leinì, rappresentati da Paolo e Giovanni Pietro Provana, e la comunità del luogo, rappresentata da Antonio Parella e Giacomo Figliastri, riguardante la contravvenzione al capitolo degli statuti «de bestiis pascentibus in alieno prato et earum pena».

Fisco e governo feudale

- 12, II, 363: 1380. Copia dei patti stipulati tra Arasmino, Giacomo, Lionetto e Gioanello Provana signori di Leinì e la Comunità del luogo per la fortificazione di Leinì.
- 12, II, 364: 1388. I signori di Leinì stipulano patti e convenzioni per il governo sul feudo di Leinì ad essi assegnato da Amedeo principe di Savoia Acaia.
- 13, II, 366: 1446-XVII sec. Fascicolo che raccoglie atti di lite tra le comunità di Leinì e di Caselle per l'utilizzo delle bealere.

Appendice

Carta 1. Possedimenti dei Provana



Abbazia di San Giusto di Susa

LIVIA ORLA

1. Introduzione
2. Signoria nei secoli XIV-XV
3. Bibliografia
4. Fonti archivistiche
Appendice. Carta

1. *Introduzione**

Nel 1029 fu fondata nell'importante centro di Susa dal marchese Olderico Manfredi, sua moglie Berta e suo fratello Alrico vescovo di Asti, membri della famiglia degli Arduinici, l'abbazia benedettina di S. Giusto, strategicamente collocata a metà strada tra il valico del Moncenisio e Torino. L'abbazia, esente da giurisdizioni vescovili per volontà dei fondatori, fu dotata di un terzo di tutti i possedimenti arduinici situati in un lungo tratto della valle di Susa e di un terzo dell'abitato stesso di Susa.[1] S. Giusto passò sotto il controllo dei conti di Moriana-Savoia grazie al matrimonio tra Adelaide, figlia di Olderico Manfredi, e il conte Oddone di Moriana, avvenuto intorno al 1045. Furono proprio i poteri laici, compresi i Savoia, ad accrescere, nel corso dei primi due secoli di vita di S. Giusto, il potere e il territorio del monastero. Corrado II, in un diploma del 1037, specificò le competenze dell'abate: nessuno, riguardo «rebus mobilibus et immobilibus, famulis» di pertinenza dell'abate poteva «inquietare, molestari, disvestire, aut fotrum tollere, seu legem facere, aut placitum tenere», se non l'abate medesimo. Nel 1212 Tommaso I di Savoia donò al monastero i diritti di cui aveva goduto fino a quel momento sugli uomini del medesimo monastero, concedendo inoltre all'abate il diritto di giudicare «omnes offensiones» commesse dagli uomini dell'abate sia nel *dominium* dell'abate medesimo sia in quello del conte. Infine nel 1245 il conte Amedeo IV confermò all'abate di S. Giusto che il monastero aveva «in hominibus suis et vallis, dum in eorum feudo morantur, totaliter iurisdictionem et imperium», riservando per sé il diritto della cavalcata.[2]

Come accennato, al monastero spettava un terzo della *villa* di Susa e un terzo del territorio di quasi tutti i villaggi della valle di Susa. Si perdono subito le tracce dei possedimenti siti in quell'area chiamata oggi "alta valle di Susa": l'area in questione era sotto l'influenza dei conti di Albon e della prevostura di S. Lorenzo d'Oulx, di fondazione pressoché coeva all'abbazia segusina, protetta dagli stessi Albon.

Tramite una permuta con i conti di Savoia, l'abbazia ottenne nel 1212 la totale giurisdizione sui villaggi di S. Giuliano (oggi frazione di Susa), Mattie, Menolzio (oggi borgata di Mattie), Mocchie e Frassinere (entrambe oggi frazioni di Condove),[3] iniziando così il processo di creazione di un dominato territorialmente compatto.

S. Giusto, a metà del secolo XII, aveva dato prova della sua ricchezza in denaro liquido finanziando la crociata di Amedeo III conte di Savoia con undicimila soldi segusini.[4] Tuttavia, dopo pochi anni, iniziò una grave crisi finanziaria che proseguì per tutto il Duecento: a fine secolo risale una lunga disputa con la prevostura di S. Lorenzo d'Oulx relativa alla raccolta delle decime nella zona tra Monginevro e Chiomonte, che si concluse con la disfatta di S. Giusto.[5] I debiti costrinsero inoltre i monaci nel 1199 alla vendita in favore dei canonici di Rivalta di un'alpe presso il lago del Moncenisio e della chiesa di S. Vittore di Rivalta,[6] che i monaci tentarono di riacquisire senza successo negli anni seguenti.[7] Pochi anni dopo l'abbazia segusina, oberata dai debiti, aveva ceduto nel 1202 la chiesa di S. Martino in Chiomonte alla prevostura di Oulx e, l'anno successivo, anche tutti i diritti sul territorio di Chiomonte; in cambio, il prevosto di Oulx si era assunto l'onere di saldare i debiti

* Nel saggio sono usate le seguenti abbreviazioni: ASDS, fondo ASVDC = Archivio Storico Diocesano di Susa, fondo Archivio Storico Vescovile e Diocesano di Susa; ASDS, fondo ASC = Archivio Storico Diocesano di Susa, fondo Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa; ASTO, SC, Susa San Giusto = Archivio di Stato di Torino, Sezione Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Susa San Giusto; ASTO, SR, Abbazia di S. Giusto di Susa = Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Camera dei Conti, Piemonte, Vescovati, abbazie e benefizi, Articolo 706, Abbazia di San Giusto di Susa.

[1] La prima conferma papale dell'esenzione dell'abbazia segusina da giurisdizioni vescovili, datata 28 agosto 1251, fu ad opera di papa Innocenzo IV. L'originale è andato perduto e il documento è tradito solo in forma di copie quattrocentesche (si veda ASDS, fondo ASC, m. 1 n. 3; m. 3 n. 46; ASTO, SC, Susa San Giusto m. 7 n. 31).

[2] Le edizioni dei documenti sono presenti in Cipolla, *Le più antiche carte*, pp. 61-74, doc. I (1029 luglio 9); pp. 84-90 doc. IV (1037 dicembre 29); pp. 109-115 doc. VIII (1212 marzo 5) e *Statuta et privilegia*, p. 13, col. 13.

[3] *HPM*, *Chartae*, I, col. 1123 sgg., p. 79, doc. 805 (1212 marzo 5).

[4] ASTO, SC, Susa San Giusto, m. 2.2, n. 2 (1147-1208), n. 15 (1231 settembre 28).

[5] Cipolla, *Le più antiche carte*, pp. 94-109, doc VII (1147 marzo 8).

[6] Cfr. Casiraghi, *La diocesi di Torino*, pp. 47-53 e Cau, *Carte genuine*, pp. 183-214.

[7] Cipolla, *Le più antiche carte*, p. 56-58 (1199 dicembre 30).

che S. Giusto aveva contratto con diversi creditori e aveva promesso il pagamento di censo annuo in favore del cenobio segusino.[8] Dopo una serie di screzi relativi a questa transazione, la situazione si assestò solo nel 1238 a favore della prevostura, che ottenne definitivamente la chiesa e la giurisdizione su Chiomonte in cambio di alcuni beni immobili che avrebbero garantito all'abbazia di S. Giusto un reddito annuo. Simili contrasti sorsero anche con la certosa di Montebenedetto: nel 1230 i monaci segusini furono costretti a cedere in albergamento alla certosa il cosiddetto «tenementum de Panzono», presso Almese;[9] i monaci tentarono di recuperare l'ampio e ricco appezzamento di terra nel secolo successivo, fallendo anche in questo caso.[10] Infine, lo stesso conte Tommaso I di Savoia, facendo esplicita menzione dei debiti contratti dal monastero con alcuni creditori, comprò nel 1212 la *villa* di Vigone da S. Giusto in cambio di ventimila soldi e alcune esenzioni da *leida* e pedaggi in favore dell'abbazia.[11]

2. *Signoria nei secoli XIV-XV*

Nel tardo medioevo il territorio sotto il diretto dominio di S. Giusto mutò nuovamente assetto. Nel 1307 l'abate segusino Enrico effettuò uno scambio di territori con il conte di Savoia Amedeo V: l'abate rinunciò al priorato di S. Ippolito di Aix, ottenendo in permuta Meana, Foresto, Mompantero e Falcemagna (oggi borgata di Bussoleno) con la relativa giurisdizione. Il conte conservò tuttavia il diritto di giudicare tutti coloro che avrebbero commesso crimini in quei luoghi, fatta eccezione per i sudditi dell'abate, che sarebbero stati giudicati dal tribunale del monastero.[12] Nel 1325 nuovamente l'abate Enrico stipulò con Giovanni Bertrandi – la cui famiglia aveva dato vita ad una vera e propria signoria che comprendeva i villaggi di Chianocco e Bruzolo – un accordo per cedere ai Bertrandi il terzo di giurisdizione monastica su S. Giorio in cambio di un censo annuo.[13] Infine, nel 1368 S. Giusto cedette il terzo della giurisdizione che esercitava su Giaglione agli omonimi signori *de Ialono,* in cambio di un censo annuo e perpetuo.[14] I passaggi di quote di potere non furono sempre pacifici poiché, in diverse occasioni tra i secoli XIV e XV, S. Giusto contestò ai Bertrandi il mancato pagamento del censo annuo sopracitato.[15] Le cessioni dei diritti su determinati villaggi furono probabilmente motivate dalle condizioni economiche in cui versava l'abbazia nel Trecento. S. Giusto continuava evidentemente a patire la crisi del secolo precedente, testimoniata da alcuni provvedimenti papali, da cessioni in pegno di possedimenti e diritti e da diverse decisioni interne al monastero: in tutti questi casi, la documentazione menziona espressamente i diversi debiti contratti dall'abbazia lungo quasi tutto il secolo XIV.[16]

Nel terzo quarto del Trecento si definì il territorio e il novero dei villaggi su cui S. Giusto esercitava la sua giurisdizione: Mompantero, Meana, Susa, Mattie, Foresto, Falcimagna, Borgone, S. Antonino, Mocchie, Condove, Caprie, Rubiana. L'abbazia esercitava quindi il suo dominio su un'area ampia e compatta nella parte centrale della bassa valle.

Mentre i paesi nelle immediate vicinanze di Susa erano amministrati direttamente dai ministrali dell'abbazia, il restante territorio era gestito grazie a strutture amministrative chiamate castellanie, su modello di quelle sabaude.[17] Le castellanie afferenti all'abbazia, ciascuna dotata di un edificio fortificato, di un proprio personale, di un proprio ambito territoriale e di un proprio tribunale, erano quattro ed erano situate nei villaggi di Rubiana (S. Mauro), Caprie, Mocchie e Mattie.[18]

L'abbazia esercitava il controllo sul territorio anche mediante una fitta rete di chiese, parrocchie e oratori, sia in valle di Susa sia al di fuori del contesto valligiano. Nella valle dipendevano dall'abbazia segusina le prevosture di S. Giovanni di Foresto, S. Nicola di Borgone e S. Pancrazio di Caprie, mentre Almese, oltre che della prevostura di S. Maria, era sede anche della chiesa di S. Mauro. Da S. Giusto dipendevano altre *ecclesiae* nel territorio attorno a Susa, delle quali, allo stato attuale, non è sempre possibile capire se si trattasse di vere proprie parrocchie o di semplici cappelle. Alla fine del secolo XV sorsero diversi contrasti con il priorato di S. Maria di Susa, dipendente dalla prevostura di Oulx, nell'alta valle di Susa, riguardo ai confini dei rispettivi ambiti di giurisdizione spirituale all'interno della *villa* di Susa.[19] Al di fuori del territorio valligiano, figuravano tra le dipendenze del monastero

[8] Collino, *Le carte della Prevostura*, pp. 227-228 doc. CCXVIII (1202 marzo 30); pp. 230-231 (1202 giugno 24); pp. 233-235 (1203 ottobre 1); p. 246 doc. CCXXXVII (1212 gennaio 20); pp. 247-248 doc. CCXXXIX (1216 novembre 2); pp. 304-305, doc. CCXCI (1238-1239).

[9] Per il rapporto tra la certosa di Monte Benedetto e S. Giusto cfr. Bosco, *Il rapporto fra S. Giusto*, pp. 169-174. Per l'edizione del documento relativo all'albergamento del "tenementum de Panzono" v. Bosco, *Cartario della Losa*, p. 164, doc. 133 (1230 aprile 20).

[10] ASTO, SC, Susa San Giusto, m. 4, n. 40 (1320 gennaio 31).

[11] *HPM*, *Chartae*, I, col. 1183 sgg., doc. 805. (1212 marzo 5).

[12] Motto, *L'attività giurisdizionale*, p. 231-239, doc. III. (1307 novembre 17).

[13] Patria, *Prima del Laietto*, pp. 9-59 in particolare p. 25.

[14] Fabbro, *L'abbazia*, pp. 154-241 doc. II (1368 marzo 31).

[15] Patria, *Caseforti*, p. 118 doc. 49 (1329-1338); ASTO, SC, Susa San Giusto, m. 6 n. 42 (1402 ottobre 14), n. 46 (1403 giugno 21), n. 48 (1403 agosto 30)

[16] Per l'analisi e l'edizione della documentazione si rimanda alla tesi di dottorato della scrivente, attualmente in fase di scrittura. Per l'analisi parziali dei conti dell'abbazia (e in particolare delle sue castellanie) nei secoli XIV-XV cfr. Rotelli, *Una campagna medievale*, pp. 150 sgg.

[17] Nella seconda metà del secolo XIII i Savoia articolarono il loro principato territoriale in circoscrizioni minori chiamate "castellanie", amministrate da funzionari detti "castellani" che avevano il compito di governarne il territorio amministrando la giustizia, riscuotendo le tasse e sorvegliando i transiti (cfr. Dullin, *Les chatelains*).

[18] Per la castellania di Caprie cfr. *Il "Castrum Capriarum" e Condove*.

[19] Cfr. Orla, *La vita religiosa*, pp. 197-224.

il priorato di Priola, che fu oggetto di diversi scontri con i marchesi di Ceva, S. Martino de Tavellis a Frossasco e alcuni priorati e chiese d'Oltralpe.[20]

Il potere esercitato in valle di Susa era frazionato tra diversi signori minori,[21] tra cui S. Giusto, ma i conti di Savoia esercitavano un supremo controllo sul territorio del loro principato. S. Giusto tuttavia era stata dotata di esteso territorio e di ampi poteri giurisdizionali, tra cui quello dell'esercizio dell'alta giustizia: i Savoia, che inizialmente avevano favorito S. Giusto in quanto elemento di connessione con la tradizione pubblica locale, si erano ormai pienamente legittimati localmente e, a partire dal Trecento, la convivenza tra i due poteri a livello locale diventò conflittuale. Il difficile rapporto tra il monastero e gli ufficiali sabaudi, i castellani, era anche giustificato dagli incerti confini dei rispettivi ambiti territoriali di potere. Dallo spoglio delle fonti emerge chiaramente che alcuni abitanti della valle erano ritenuti sudditi del monastero, mentre altri dovevano rispondere direttamente agli ufficiali del conte. Si constatano incertezze soprattutto riguardo allo *status* degli abitanti di Susa: S. Giusto aveva la giurisdizione su un terzo della *villa* di Susa ed evidentemente perduravano i dubbi riguardo a cosa o a chi corrispondesse questo "terzo". Nelle fonti si afferma che, fin da tempi remoti, era consuetudine del luogo di Susa che se la casa di un rustico si trovava nel *feudo* del conte, allora coloro che la abitavano erano uomini e sudditi del conte e, viceversa, se la casa si trovava nel *feudo* dell'abate, allora coloro che vi abitavano erano manenti e sudditi del monastero. L'identificazione del *feudo* – e delle abitazioni in esso comprese – non era evidentemente immediata e per Susa non è mai documentata una separazione netta tra una parte della *villa* sotto la diretta giurisdizione del conte e una sotto quella dell'abate di S. Giusto.

I conflitti tra gli abati e i castellani, che si protrarranno fino al secolo XVI inoltrato, sono attestati da una serie di documenti in forma di pergamena sciolta: si tratta di ordini emanati dal conte di Savoia, a seguito di una supplica presentata dall'abate segusino, indirizzati al suo ufficiale locale, il castellano. Le suppliche erano sporte dall'abate a seguito di concreti episodi di ingerenza da parte del castellano nell'esercizio dei poteri dell'abbazia; in alcuni di questi casi, l'abate elencava nella medesima supplica una serie di problemi diversi anche se, nella maggior parte dei casi, l'occasione che aveva indotto l'abate a rivolgere una supplica al conte era dovuta al fatto che il castellano sabaudo si era permesso di giudicare presso il suo tribunale un suddito del monastero. Il conte ordinava generalmente al castellano di rispettare la giurisdizione del monastero.

3. *Bibliografia*

a. *Fonti edite*

(sono presenti in questo elenco tesi di laurea per via dell'appendice documentaria)

Statuta et privilegia civitatis Secusiae, a cura di L. Cibrario, in HPM II, *Leges Municipales*, I, Torino 1838.

C. Cipolla, *Le più antiche carte diplomatiche del monastero di S. Giusto di Susa: (1029-1212)*, Roma 1896.

G. Collino, *Le carte della prevostura d'Oulx raccolte e riordinate cronologicamente fino al 1300,* Pinerolo 1908.

C. Dellavalle, *L'abbazia di S. Giusto di Susa nella seconda metà del XIII secolo*, Torino a.a. 1975-1976, Tesi di laurea conservata presso la Biblioteca «G. Tabacco» dell'Università degli Studi di Torino.

C. Fabbro, *L'abbazia di S. Giusto di Susa: ricerche storico giuridiche,* Torino 1964-1965, Tesi di laurea conservata presso la Biblioteca «N. Bobbio» dell'Università degli Studi di Torino.

G. Foglia, *La nascita di un ente monastico legato al potere locale e il suo sviluppo in senso signorile: S. Giusto di Susa*, Torino 1975, Tesi di laurea conservata presso la Biblioteca «G. Tabacco» dell'Università degli Studi di Torino.

F. Motto, *L'attività giurisdizionale degli abati dell'abbazia di San Giusto di Susa fino al XVI secolo*, Torino a.a. 1982-1983, Tesi di Laurea conservata presso la Biblioteca «N. Bobbio» dell'Università degli Studi di Torino.

W. Neirotti, *Patrimonio e rilievo politico dell'abbazia di S. Giusto di Susa nei decenni centrali del XIII secolo,* Torino 1976, Tesi di laurea conservata presso l'Archivio Storico dell'Università degli Studi di Torino.

C. Pacchiotti, *Ricerca storico giuridica sulla normativa vigente in Susa nei sec. XIV-XV*, Torino 1984, Tesi di laurea conservata presso la Biblioteca «N. Bobbio» dell'Università degli Studi di Torino.

F.S. Provana di Collegno, *Notizie e documenti d'alcune certose del Piemonte pubblicate da F. S. Provana di Collegno*, I, Torino 1894.

F.S. Provana di Collegno, *Notizie e documenti d'alcune certose del Piemonte pubblicate da F. S. Provana di Collegno*, I, Torino 1900.

G. Tonini, *Le vicende dell'abbazia di San Giusto di Susa fino al 1300*, Torino 1966, Tesi di laurea conservata presso la Biblioteca «G. Tabacco» dell'Università degli Studi di Torino.

b. *Studi*

S. Bertolotto, *Il registro di imbreviature (1280-1293) del notaio segusino* «Bernardus de Alavardo», in «Bollettino storico bibliografico subalpino», CXI (2013), pp. 73-196.

M. Bosco, *Le più antiche carte del monastero di S. Giusto di Susa*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino» LXXIII (1975), pp. 577-595.

M. Bosco, *Cartario della Certosa di Losa e Monte Benedetto dal 1189 al 1252*, Torino 1974.

M. Bosco, *Il rapporto fra S. Giusto e Monte Benedetto e fra due modelli di presenza monastica*, in *Esperienze monastiche nella Val di Susa medievale*, a cura di L. Patria, P. Tamburrino, Susa 1989, pp. 169-174.

P. Cancian, *Interventi sabaudi su conservazione e trasmissione di protocolli notarili a Susa e a Rumilly (secoli XIV e XV)*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXXVII (1989), pp. 211-223.

P. Cancian, G. Casiraghi, *Vicende, dipendenze e documenti dell'Abbazia di S. Michele della Chiusa*, Torino 1993.

[20] Cfr. Patria, *Il priorato monastico*, pp. 133-158; Patria., *Il monastero*.

[21] Per completare il panorama dei poteri esercitati nella bassa valle di Susa, a Villar Focchiardo già dal secolo XIII era attestata una cosignoria, S. Ambrogio e Vaie erano sotto la giurisdizione del monastero di S. Michele della Chiusa e infine Novalesa e Venaus sotto quella del priorato novalicense. Per l'esercizio della giurisdizione su Villar Focchiardo cfr. Tarpino, *Tradizione pubblica*, pp. 5-66; Pozzati, *Dinastizzazione*, pp. 513-552; Pozzati, *Villar Focchiardo*, pp. 601-639. Per la giurisdizione esercitata da S. Michele della Chiusa cfr. Cancian, Casiraghi, *Vicende*. Per Novalesa, mancando studi specifici riguardo all'esercizio dei poteri signorili, si rimanda genericamente a Sergi, *Potere e territorio*; Sergi, *L'aristocrazia della preghiera*.

Il "Castrum Capriarum" e Condove. Fortificazioni e poteri nel Medioevo Valsusino, Susa 2015.
E. Cau, *Carte genuine e false nella documentazione arduinica della prima metà del secolo XI*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*, Susa 1992, pp. 183-214.
P. Cozzo, *"Un affare ridotto a buon termine": l'erezione della diocesi di Pinerolo (1747-1749)*, in *Il Settecento religioso nel pinerolese*, a cura di A. Bernardi, M. Marchiando Pacchiola, G. G. Merlo, P. Pazè, Pinerolo 2001.
P. Dubuis, *Comportamenti sessuali nelle Alpi del Basso Medioevo: l'esempio della castellania di Susa*, in «Studi storici», XXVII (1986), pp. 577-607.
E. Dullin, *Les chatelains dans les Domaines de la Maison de Savoie en deçà des Alpes*, Chambéry 1911.
A.M. Ludovici, *Una comunità e il suo territorio. Per una storia della diocesi di Susa dalle origini alla metà del Novecento*, Borgone di Susa 2019.
L. Orla, *La vita religiosa dal secolo XI al tardo medioevo* in *Storia delle valli di Susa. Dall'antico regime all'Unità d'Italia*, Torino 2019, pp. 197-224.
L. Orla, *Matrimoni contrastati nella Val di Susa trecentesca: le cause matrimoniali discusse presso il tribunale di S. Giusto di Susa*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino» CXVII (2019), pp. 57-104. L. Orla, *«Cum foco et cathena»: criteri residenziali e spazi giurisdizionali in valle di Susa tra XIV e XV secolo*, relazione tenuta in occasione del Convegno internazionale "Luoghi nella storia. Concezione, uso e trasformazione dello spazio" (Università degli Studi di Torino, 16-18 ottobre 2019) di prossima pubblicazione.
L. Orla, *L'abbazia di S. Giusto e la castellania sabauda: concorrenza tra poteri a Susa nel secolo XIV* (titolo provvisorio), Tesi di dottorato in fase di scrittura.
L. Patria, *Il priorato monastico di Priola e la rete periferica delle dipendenze di San Giusto di Susa (secoli XI-XIII)*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo» CXXXVI (2007), pp. 133-158.
L. Patria, *Il monastero benedettino di San Giusto di Susa, le sue dipendenze e i suoi rapporti con la società oltralpina (Savoie, Provence)*, in *Attraverso le Alpi: S. Michele, Novalesa, S. Teofredo e altre reti monastiche*, a cura di F. Arneodo, P. Guglielmotti, Bari 2008.
S. Pozzati, *Dinastizzazione breve in un passaggio istituzionale: i signori di Reano (secoli XI-XIII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CIII (2005), pp. 513-552.
S. Pozzati., *Villar Focchiardo da villaggio a comunità (secoli XI-XIV)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CV (2007), pp. 601-639.
L. Provero, *Le parole dei sudditi: azioni e scritture della politica contadina nel Duecento*, Spoleto 2012.
C. Rotelli, *Una campagna medievale: storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Torino 1973.
C. Sereno, *Monasteri aristocratici subalpini: fondazioni funzionariali e signorili, modelli di protezione e di sfruttamento (secoli X-XII)*, parte I, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino» XCVI (1998), pp. 397-448.
C. Sereno, *Monasteri aristocratici subalpini: fondazioni funzionariali e signorili, modelli di protezione e di sfruttamento (secoli X-XII)*, parte II, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino» XCVII (1999), pp. 6-66.
G. Sergi, *L'aristocrazia della preghiera: politica e scelte religiose nel Medioevo italiano*, Roma 1994.
G. Sergi, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, in «Studi Medievali», 3ª serie, XIII (1971).
G. Sergi, *Potere e territorio lungo la strada di Francia: da Chambery a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981.
G. Sergi, *L'aristocrazia della preghiera: politica e scelte religiose nel Medioevo italiano*, Roma 1994.
G. Sergi, *I confini del potere: marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995.
A. Tarpino, *Tradizione pubblica e radicamento signorile nello sviluppo signorile dei Visconti di Baratonia (secoli XI-XIII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino» LXXIX (1981), pp. 5-66.

4. *Fonti archivistiche*

Il fondo dell'abbazia di S. Giusto di Susa è attualmente diviso tra tre sedi e cinque fondi: una parte è conservata presso l'Archivio Storico Diocesano di Susa (nei fondi "Parrocchia di San Giusto", "Archivio Storico Vescovile e Diocesano di Susa" e "Archivio Capitolare di San Giusto"), una seconda parte presso l'Archivio di Stato di Torino – Sezione Corte, e una terza presso l'Archivio di Stato di Torino – Sezioni Riunite. Un primo trasferimento delle carte, da Susa a Torino, avvenne dopo la cessione fatta nel 1768 dall'abate perpetuo commendatario a favore della Corona di tutti quanti i diritti, beni e redditi spettanti al monastero in previsione della costituzione della diocesi segusina:[22] con ordinato camerale del 22 giugno 1770 si diede luogo alla consegna dei documenti che furono depositati presso gli Archivi camerali di Torino, che all'epoca si trovavano nel Palazzo della Curia Maxima. Il fondo venne poi smembrato nel 1840, essendo intenzione del re di Sardegna Carlo Alberto concentrare negli Archivi di Corte in piazza Castello i documenti «influenti alla storia della Reale famiglia»: una parte consistente del fondo di S. Giusto, in particolare i documenti attestanti i rapporti con i Savoia, i testamenti e le bolle papali, fu quindi estrapolata e portata presso gli Archivi di Corte. L'Archivio Camerale, contenente la parte rimanente del fondo, rimase in via Corte d'Appello fino al 1925, quando fu trasferito alle Sezioni Riunite in via Piave. Per quanto riguarda infine le carte rimaste a Susa, nella letteratura esistente si sostiene, senza prove documentarie, che il vescovo di Susa, una volta insediatosi nel 1778, abbia richiesto indietro alcuni documenti.

È più probabile, tuttavia, che la documentazione che oggi si trova a Susa sia sempre rimasta nei locali dell'abbazia. In ogni caso, le carte oggi conservate presso l'archivio segusino riguardano il governo spirituale dell'abbazia. Riassumendo, è possibile affermare che la suddivisione del fondo è grosso modo la seguente:

- Archivio di Stato di Torino, Sezione Corte: "titoli" e testamenti.
- Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite: governo temporale e patrimonio.
- Archivio Storico Diocesano di Susa: governo spirituale.

L'archivio di S. Giusto è molto ricco e copre un arco cronologico che va dal 1029, anno della fondazione, sino al 1782, quando l'abbazia fu soppressa e trasformata prima in collegiata e in diocesi in seguito. Nel complesso, l'archivio si compone di 713 mazzi: 16 buste e 1 rotolo presso l'Archivio di Stato di Torinoo – Sezione Corte, 299 buste presso Archivio di Stato di Torino – Sezioni Riunite e infine 68 mazzi conservati presso l'Archivio Storico Diocesano di Susa distribuiti tra i fondi "Parrocchia di San Giusto"(1 mazzo), "Archivio Storico Vescovile e Diocesano di Susa" (31 mazzi) e "Archivio Capitolare di San Giusto" (36 mazzi). Si segnala, infine, la situazione relativa agli ordinamenti dei diversi fondi: presso l'Archivio Diocesano di Susa i fondi sono stati inventariati negli ultimi dieci anni e sono consultabili con l'ausilio di inventari analitici; per quanto riguarda invece i fondi conservati in Archivio di Stato, presso la sezione Corte la documentazione non è stata inventariata, ma è presente un elenco di consistenza all'interno del quale le unità sono distribuite in ordine cronologico, mentre il fondo presso Sezioni Riunite è tuttora riordinato secondo l'inventario di fine Settecento, articolato per "Paragrafi".

Come accennato, il fondo in realtà copre oltre sette secoli. Per quanto riguarda i documenti di età medievale, è possibile segnalare diverse serie documentarie utili allo studio della signoria dell'abbazia segusina. La serie di documenti che attesta i rapporti tra S. Giusto e i conti di Savoia, ovvero quelli che il re Carlo

[22] Per la creazione della diocesi di Susa e la trasformazione di S. Giusto da abbazia a cattedrale cfr. Cozzo, *"Un affare ridotto a buon termine*, p. 355 sgg. Ludovici, *Una comunità.*

Alberto chiese di conservare presso gli Archivi Regi, si compone di 30 pergamene sciolte del XIV secolo e 5 del XV.[23] Per la maggior parte dei casi si tratta di ordini emanati dai conti (e poi duchi) di Savoia, indirizzati ai loro castellani, a seguito di lamentele presentate dall'abate di S. Giusto, mentre in altri casi si tratta di sentenze proferite o da arbitri scelti dalle parti, come ad esempio l'abate di S. Michele della Chiusa o il vescovo di Embrun, oppure dal *Consilium* del duca. Le tensioni sorgevano in particolare dall'esercizio del potere giudiziario sul medesimo territorio da parte dei due poteri. Nel 1338, in occasione di una lite vertente tra l'abate di S. Giusto e i funzionari sabaudi relativa all'esercizio della giustizia sul luogo e sugli abitanti di Almese, fu prodotto anche un testimoniale sotto forma di piccolo registro, tuttavia mutilo della seconda metà, quella recante le testimonianze.[24]

Per quanto riguarda il rapporto tra l'abate di S. Giusto e i singoli villaggi della valle nei secoli XIV e XV sono presenti alcuni giuramenti di fedeltà prestati agli abati segusini dagli uomini di alcuni villaggi. Come accennato in precedenza, mentre su alcuni villaggi S. Giusto esercitava per intero la giurisdizione, su alcuni ne esercitava invece un terzo. Tale documentazione è tradita solo a partire dal secolo XIV e le pergamene pervenuteci riguardano i villaggi di Meana, Foresto, Mompantero, Caprie, Villar Almese (oggi Villar Dora) e Rubiana.[25] L'abbazia ebbe modo di confrontarsi con la comunità di Mattie nel secolo XV in occasione di una lite riguardo alla *rivoira* del paese stesso: la sentenza emessa a conclusione della disputa costituisce l'unico documento che attesta un confronto tra una comunità e l'abbazia di S. Giusto.[26]

La serie sicuramente più ricca e peculiare dell'intero fondo segusino è quella relativa ai registri prodotti dalla curia abbaziale, che coprono pressoché ininterrottamente gli oltre cent'anni che vanno dal 1321 fino al 1448. Per il secolo XIV, i registri di cause civili giunti sino a noi sono 26, quelli criminali 17, spirituali 9, misti 1 e coprono l'arco cronologico 1321-1400; 8 invece sono i registri prodotti dai tribunali periferici delle castellanie di Mattie (1), Mocchie (2), Mocchie e Caprie (1), S. Mauro (3), Villar Almese (1). Per il Quattrocento (1401-1448) sono conservati invece 35 registri: 12 conservati a Susa (3 di cause criminali, 1 di cause civili e infine 9 di quelle spirituali) e 23 conservati a Sezioni Riunite (20 prodotti dalla curia centrale segusina e 3 dalle curie delle castellanie – 2 di Mocchie e 1 Caprie).[27] Sono pervenuti anche due registri entrambi recanti sia gli atti di tutela relativi agli orfani dei sudditi abbaziali e gli inventari dei beni dei sudditi deceduti.[28]

Altra serie particolarmente rilevante all'interno del fondo è quella relativa ai conti della abbazia, in forma di rotolo fino agli ultimi anni del secolo XIV e poi in forma di registro per tutto il secolo XV.[29] I conti erano redatti da diversi soggetti e rispecchiavano l'organizzazione interna dell'abbazia. I rotoli dei conti trecenteschi imitavano, sia nella forma sia nella organizzazione interna delle voci, i conti prodotti dalle castellanie sabaude. I conti che possiamo chiamare "generali", prodotti dai ministrali abbaziali, riportavano le entrate, derivanti dai prelievi e dai pagamenti dei *banna* derivanti dall'esercizio della giustizia, e le uscite. Altri rotoli a parte erano prodotti dal monaco *pindaciarius* e dal monaco *cellarius*. Tramite i rotoli apprendiamo che, sicuramente nella prima metà del secolo XIV, S. Giusto si avvaleva di ulteriori ministrali per gestire da una parte il villaggio di Giaglione, dall'altra quelli di Mompantero e Foresto. Più numerosi, rispetto ai rotoli prodotti dai funzionari segusini, sono i conti prodotti dai castellani di Mattie, S. Mauro, Mocchie e Caprie. Poteva accadere che una medesima persona ricoprisse la carica di castellano di più castellanie, quindi alcuni rotoli riportano insieme i conti di due o tre castellanie.

Ulteriori forme di controllo sulle terre e sui cespiti a essa legati sono documentate da altri due tipi di fonti. Da una parte abbiamo le ricognizioni delle terre, dall'altra i registri attestanti la riscossione delle *vendue*. Le ricognizioni delle terre[30] sono presenti in forma di registro, rotolo e pergamena sciolta anche se, dalle osservazioni di queste ultime, è possibile dedurre che fossero anch'esse in origine parte di rotoli e che i singoli atti siano stati tagliati in un secondo momento. La maggior parte delle ricognizioni in pergamena sciolta sono tuttavia copie, generalmente posteriori di pochi anni alla data dell'atto originale, richieste dal balivo sabaudo della valle di Susa. I registri delle ricognizioni invece sono documenti originali, generalmente divisi al loro interno a seconda delle comunità. I registri che riguardano invece la riscossione delle *vendue*[31] si riferiscono alla tassa di entratura del possesso del bene pagata al detentore del dominio eminente in occasione della vendita del bene medesimo.

Il fondo è infine ricco di documenti relativi alla gestione della terra attestanti vendite, donazioni, albergamenti, enfiteusi e testamenti[32].

[23] ASTO, SC, Susa San Giusto, m. 4 n. 13, 14, 17, 18, 27, 31, 33, 35; m. 5 n. 19, 29; m. 6 n. 11, 15, 17, 24, 32, 34, 35, 38, 39, 47; m. 7 n. 2, 4, 6, 8, 18, m. 8 n. 2, 3, 4, 7.

[24] ASTO, SR, Abbazia di S. Giusto di Susa, Paragrafo 16, m. 2 n. 10.

[25] Per Almese ASTO, SR, Abbazia di S. Giusto di Susa, Paragrafo 1, m. 3, n. 24 (1328 marzo 12). Per Caprie ASTO, SR, Abbazia di S. Giusto di Susa, Paragrafo 1, m. 6, n. 1 e 2 (1400 febbraio 9); n. 3 (1400 marzo 28). Per Caprie, Condove, Frassinere e Mocchie ASTO, SC, Susa San Giusto, m. 6, n. 36 (1400 marzo 28). Per Meana ASTO, SR, Abbazia di S. Giusto di Susa, Paragrafo 1, m. 3, n. 23 (1328 febbraio 28). Per Rubiana ASTO, SR, Abbazia di S. Giusto di Susa, Paragrafo 1, m. 4, n. 31 (1365 novembre 9); m. 5, n. 8 (1371 ottobre 29); mazzo 6 n. 25 (1419 ottobre 8). Per Villar Dora ASTO, SR, Abbazia di S. Giusto di Susa, Paragrafo 4, m. 19 e 19 bis, n. 33 (1387 marzo 29). Per Meana, Foresto e Mompantero in occasione della permuta effettuata con il conte di Savoia ASTO, SC, Susa San Giusto, m. 4, n. 9 (1308 gennaio 6).

[26] ASTO, SC, Susa San Giusto, m. 7 n. 1 (1403 novembre 29).

[27] ASTO, SR, Abbazia di S. Giusto di Susa, Paragrafo 16, m. 1-23 (1271-1448); ASDS, fondo ASVDC, Parte I, m. 21-28 (1344-1449).

[28] ASTO, SR, Abbazia di S. Giusto di Susa, Paragrafo 16, m. 4 n. 21 (1349-1360); m. 6 n. 29 (1362-1378).

[29] ASTO, SR, Abbazia di S. Giusto di Susa, Paragrafo 19, m. 1-3 (1327-1449).

[30] Le pergamene sciolte e i rotoli riportanti le ricognizioni sono inventariati in ASTO, SR, Abbazia di S. Giusto di Susa, Paragrafo 4, m. 15-21(1200-1493) mentre i registri ASTO, SR, Abbazia di S. Giusto di Susa, Paragrafo 6, vol. 1-39 (1365-1499). Si segnala che, nonostante siano inventariati dall'archivistica che si occupò del riordino a fine secolo XVIII come "ricognizioni" o "consegnamenti" (l'archivista usa infatti indistintamente i due termini come sinonimi e nella maggior parte dei casi usa i termini impropriamente), sarebbe necessario uno spoglio dettagliato di tutti i registri, poiché in realtà spesso la descrizione non corrisponde all'effettivo contenuto del documento (ad esempio il vol. 4, descritto come "Consegnamenti di Susa ricevuti [da] Micheletto Fornerii", è in realtà un protocollo notarile dello stesso Micheletto).

[31] ASTO, SR, Abbazia di S. Giusto di Susa, Paragrafo 16, m. 9 n. 39; m. 15. n. 58; Paragrafo 8, m. 1-5. Anche per la descrizione di questi registri si veda l'avvertenza nella nota precedente.

[32] ASTO, SR, Abbazia di S. Giusto di Susa, Paragrafi 1-3 e in generale ASDS, fondo ASC.

Appendice

Carta 1. Area di presenza signorile di San Giusto di Susa



Piossasco

MARTA GRAVELA

1. Origine ed evoluzione della signoria
2. Bibliografia
3. Fonti archivistiche
Appendice. Carta

1. *Origine ed evoluzione della signoria*

La signoria del consortile dei Piossasco si estendeva su un'area coerente e omogenea che occupava un ampio settore della regione a sud-ovest di Torino fra i fiumi Sangone e Po. Dal secolo XI compaiono nelle fonti le prime attestazioni di individui qualificati come «de Plociasco», residenti nel castello e titolari di possessi allodiali nella zona circostante Piossasco; legati alla stirpe arduinica, questi personaggi figurano come *custodes castri* al principio del secolo XII, quando è in corso la patrimonializzazione dei possessi concessi dai marchesi di Torino.[1] Dalla metà del XII secolo si hanno informazioni più attendibili circa la presenza del consortile dei Piossasco, che si inserirono nel vuoto di potere pubblico nell'area a sud di Piossasco, forse in forma allodiale o in collegamento feudale con i conti di Moriana.[2] Fra XII e XIII secolo punti di forza dei nuovi signori di Piossasco furono la ramificazione familiare e la pluralità degli omaggi, prestati ai conti di Savoia, al vescovo e al comune di Torino, ai marchesi di Romagnano e di Saluzzo: il maggiore impulso allo sviluppo signorile si ebbe dalla seconda metà del Duecento, con una più intensa ramificazione e la coordinazione del consortile entro la clientela sabauda.[3]

Nel corso del secolo XIII il consortile diede vita a quattro rami: de Federicis, de Feys, Folgore e Rossi, che si spartirono la giurisdizione su alcuni luoghi, sebbene non sempre in maniera netta. Ai de Federicis spettò Beinasco, infeudato dal comune di Torino; ai de Feys parte di Castagnole, di Piobesi e da fine Quattrocento di Cavallerleone; ai Folgore parte di Castagnole, Scalenghe e metà di Airasca; ai Rossi None, Virle, parte di Piobesi e Castagnole.[4] Tutti i rami conservarono tuttavia la giurisdizione sui luoghi di Piossasco (il cui castello comprendeva diversi edifici di pertinenza dei vari rami) e Volvera, a cui si aggiunsero dal 1324 1/3 di Vigone e a fine Quattrocento Reano e porzioni di Cercenasco.[5] Fra il 1416 e il 1420 il consortile ottenne il titolo comitale legato ai luoghi di Scalenghe e Piossasco.

Dalla fine del secolo XIII è testimoniato lo sviluppo di comuni rurali almeno a Scalenghe, Piossasco, Castagnole e None, come emerge dalle controversie di fine secolo sull'organizzazione istituzionale delle comunità e sulle pretese signorili di controllo dell'incolto (boschi e pascoli) e amministrazione della giustizia, la cui risoluzione richiese un arbitrato del conte Amedeo V di Savoia.[6] A fine Duecento Piossasco e Volvera formavano un'unica *universitas*, unione che sembrerebbe rispecchiare il carattere indiviso della giurisdizione dei vari rami sui due luoghi. A tali vicende seguì la concessione di franchigie da parte dei signori, nei quali le concessioni fatte alle comunità ebbero per lo più carattere economico, mentre l'ambito politico – sia per i signori che per le comunità – rientrò sempre di più sotto la sfera di controllo dai Savoia, che da un lato ridussero gli abusi signorili, ma dall'altro soffocarono l'intraprendenza politica dei comuni rurali.[7]

Il consortile dei Piossasco controllava interamente i castelli di Piossasco, attestato nelle fonti dal secolo XI,[8] Airasca, Beinasco, Castagnole, None (con ricetto) e Scalenghe, ai quali si aggiungevano parte del castello di Piobesi e Testona, ceduto nel XIII secolo al vescovo di Torino. I castelli di Piossasco, Scalenghe e Castagnole comprendevano più edifici fra loro vicini spettanti ai vari rami del consortile.[9] Di tali costruzioni si conservano attualmente il castello di Airasca, porte e torri dei castelli di Beinasco e Scalenghe, e resti dell'area fortificata di Piossasco, comprendente tre castelli sul colle di Piossasco.[10]

Rami familiari:

- de Federicis
-de Feys
- Folgore
- Rossi

[1] Morello, *Dal «custos castri Plociasci»,* pp. 7-23.
[2] Ivi, pp. 27-28.
[3] Ivi; Buffo, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia*, pp. 59-60.
[4] Inventario Rossi de None; Barbaglia, *Airasca*; Ead., *Scalenghe*; Ead., *Vigone*; Cosentino, *None*; Calzolari, *Volvera*; Id., *Virle*; Guasco di Bisio, *Dizionario feudale*, pp. 188, 232, 442, 496, 1150, 1256, 1462.
[5] Ivi, pp. 1258, 1836, 1321, 1779-1780, 513.
[6] Su Scalenghe, Piossasco e Castagnole cfr. Morello, *Dal «custos castri Plociasci»*, pp. 76-87. Le franchigie di None sono edite in Buffo, *Sperimentazioni istituzionali*, II, pp. 911-920.
[7] Morello, *Dal «custos castri Plociasci»*, p. 87; Buffo, *Sperimentazioni istituzionali*, I, pp. 94-101.
[8] Morello, *Dal «custos castri Plociasci»*, p. 7.
[9] Ivi, p. 71 ss.
[10] *Atlante castellano*, pp. 31, 46-49; *Archeocarta,* voce Piossasco.

Comunità: Airasca, Beinasco; Bicocca Scalenghe; Castagnole; Cavallerleone (da fine XV sec.); parte di Cercenasco (da fine XV sec.); None; Piobesi; Piossasco; Reano (da fine XV sec.); Vigone (1324-1470); Virle; Volvera (cfr. carta in appendice).

Castelli: Airasca; Beinasco; Castagnole; None; Piobesi (controllato in parte); Piossasco; Scalenghe.

2. *Bibliografia*

Archeocarta. Carta archeologica del Piemonte: http://archeocarta.org/.

Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida, II, a cura di G. Pesiri *et al*., Roma 1998.

Archivio Piossasco de Rossi di None, inventario 2016, a cura di D. Cereia.

Atlante castellano: strutture fortificate della provincia di Torino, a cura di M. Viglino Davico *et al*., Torino 2007.

A. Barbaglia, *Airasca*, in *Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi*.

A. Barbaglia, *Scalenghe*, in *Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi*.

A. Barbaglia, *Vigone*, in *Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi*.

P. Buffo, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia. Prassi e fisionomia di una burocrazia notarile in costruzione*, Torino 2017.

P. Buffo, *Sperimentazioni istituzionali e gerarchie di poteri. Documenti per lo studio dei principati territoriali di Savoia-Acaia e di Monferrato (fine secolo XIII-prima metà del secolo XIV)*, tesi di dottorato, XXV ciclo, dattiloscritto presso la biblioteca del Dipartimento di Studi storici dell'Università degli Studi di Torino.

A. Calzolari, *Volvera*, in *Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi*.

A. Calzolari, *Virle*, in *Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi*.

R. Cosentino, *None*, in *Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi*.

F. Guasco di Bisio, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia (dall'epoca carolingica ai nostri tempi, 774-1909)*, Pinerolo 1911 (disponibile anche online).

A. Manno, *Il patriziato subalpino: Notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, Firenze 1834-1918 (disponibile anche online).

G. Morello, *Dal «custos castri Plociasci» alla consorteria signorile di Piossasco e Scalenghe*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXI/1, 1973, pp. 5-87.

C. Rotelli, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Torino 1973

Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi: https://www.archiviocasalis.it/localized-install/content/schedario-storico-territoriale-dei-comuni-piemontesi.

M. Tamagnone, *Piobesi nei XII secoli della sua storia*, Piobesi 1985.

3. *Fonti archivistiche*

La documentazione archivistica relativa alla signoria del consortile di Piossasco è attualmente dispersa in tre archivi familiari facenti capo ai tre rami esistenti in epoca moderna: Piossasco Rossi di None, Piossasco di Beinasco, Piossasco di Scalenghe e Castagnole. Poiché le carte familiari hanno seguito le vicende genealogiche e patrimoniali del consortile, i tre archivi risultano rispettivamente depositati presso l'Archivio di Stato di Torino (documentazione dei Piossasco Rossi di None, versata in diversi momenti alle Sezioni riunite e ordinata mantenendo distinte le successive acquisizioni), l'Archivio Storico Italgas e l'Archivio di Stato di Vercelli.[11] Come avviene per la maggior parte degli archivi familiari ordinati, anche in questo caso il complesso delle carte risulta diviso in tre serie archivistiche: famiglia, feudalità e patrimonio. La documentazione utile ai fini della schedatura è reperibile per lo più nella serie "feudalità", mentre le serie "famiglia" e "patrimonio" conservano genealogie, contratti e atti di lite fra vari esponenti del consortile dei Piossasco e del ramo Rossi di None oppure riguardanti i Piossasco e altri signori rurali dell'area.

Il nucleo documentario più consistente è quello di età moderna, mentre per l'epoca tardo medievale la documentazione ordinata come "primo versamento" contiene soprattutto consegnamenti degli abitanti delle comunità. Il versamento del 1999 include invece, oltre ai consegnamenti, alcuni documenti relativi al rapporto fra signori e comunità, per lo più risalenti alla seconda metà del secolo XV: accordi per l'uso di canali, forni e mulini, per i diritti di pesca, per l'esecuzione di lavori pubblici, a cui si aggiungono alcuni atti di lite di natura patrimoniale. Come negli archivi familiari, la documentazione relativa alla gestione economica della signoria si fa più significativa a partire dal Cinquecento, con atti riguardanti il controllo signorile dei boschi, introiti dei mulini e dei pedaggi, registri di taglie e censi pagati dalle comunità.

Lo spoglio delle fonti ha interessato anche altri fondi archivistici conservati presso l'Archivio di Stato di Torino: si tratta dei Protocolli ducali e camerali all'interno dell'archivio della Real Casa di Savoia e dei vari fondi Paesi, comprendenti documentazione suddivisa per località. Alle voci Pinerolo e Piossasco del fondo Paesi per A e per B e soprattutto all'interno dei Protocolli ducali figurano numerosi atti di investitura dei Piossasco da parte dei principi di Savoia-Acaia, mentre è del tutto assente documentazione relativa all'amministrazione della signoria.

Archivio di Stato di Torino, Sez. riunite, Archivi privati, *Piossasco Rossi di None*

- Primo versamento
  - 1- Famiglia
  - 2- Feudalità
    - Transazioni diverse tra signori e comunità
      - m. 7, fasc. 14, 1400: accordo fra la comunità di Scalenghe e il signore di Airasca per porre fine a una lite sulla riparazione della strada.
    - Scritture per il feudo
      - m. 8, fasc. 12, 1424-1630: volume contenente copie semplici di atti relativi al feudo di None.
  - 3- Patrimonio
  - 4- Varie
- Versamento 1999
  - 1- Famiglia
  - 2- Feudalità
    - None
      - Cappellanie, m. 34, fasc. 1, secc. XIV-XV: atti relativi ai patronati dei Piossasco sulle chiese di None, Carignano e Sant'Antonio di Ranverso.
      - Mulini e bealere, m. 36, fasc. 2 e 3, sec. XV: accordi sulla ripartizione delle acque.
      - Scritture signori-comunità, m. 45, fasc. 2 e 5bis, 1396: accordo sulla divisione del ricetto di None.
      - Scritture signori-comunità, m. 45, fasc. 3 e 5, 1471-1472: accordo sul possesso di un bosco in None.
      - Ufficiali di giustizia, m. 58, fasc. 1-7, sec. XV: nomina dei podestà e richiesta dei loro libri.
    - Virle
      - Forni, m. 75, fasc. 1-12, seconda metà XV sec.: sentenze del consiglio *cum domino residens* su forni e mulini dei signori contro le richieste della comunità di Virle.

[11] *Archivi di famiglie e di persone*.

- Mulini e bealere, m. 80, fasc. 3-6, sec. XV: liti signori-comunità e sentenze dei Savoia su mulini e bealere.
- Bandi campestri, m. 83, fasc. 1, 1504: libro di accuse contro gli abitanti di Virle che hanno violato il dispositivo dei bandi.
- Scritture signori-comunità, m. 86, fasc. 1, 1360: statuti di Virle.
- Scritture signori-comunità, m. 86, fasc. 5, fine sec. XIV: sentenze relative a liti fra signori e comunità per lavori pubblici.
- Scritture signori-comunità, m. 86, fasc. 12, 1468: Virle paga i signori per chiudere una lite.
- Scritture signori-comunità, m. 86, fasc. 15, 1468: incanto gabella di Virle.
- Amministrazione della giustizia, m. 89, fasc. 1, 1477: processo a un'eretica.
- Amministrazione della giustizia, m. 89, fasc. 2-4, primo XVI sec.: registri di cause criminali.
- Atti signori-comunità, m. 93, fasc. 1, 1482: causa sui diritti sul battitoio da canapa.

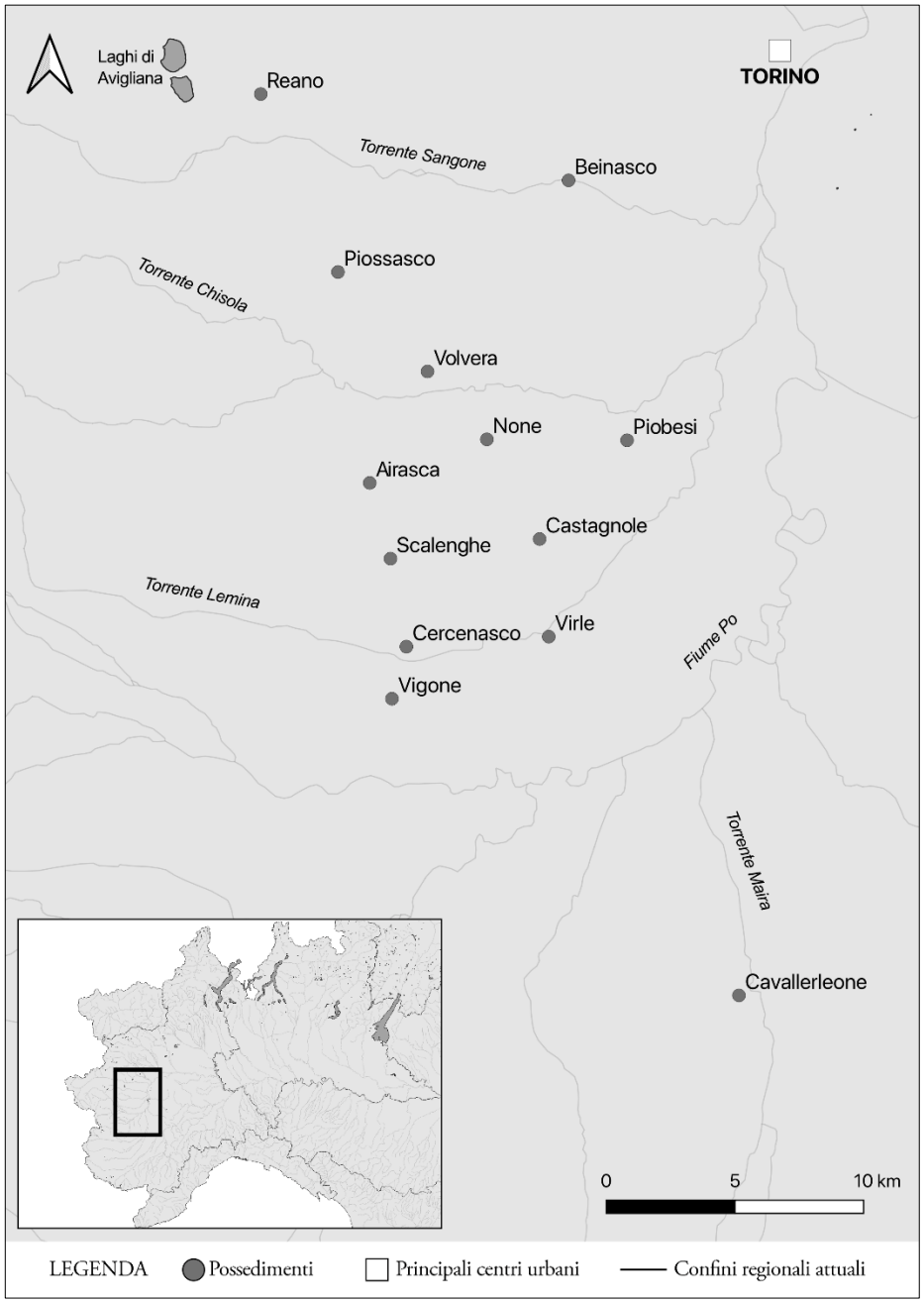
Parpaglia
- m. 106, fasc. 2, 1491-1511: causa contro gli uomini della comunità di Druento sull'uso di una bealera.

Coazze
- m. 120, fasc. 1, sec. XV: causa comunità-signori sui diritti di pesca.

3- Patrimonio
4- Archivi aggregati

Appendice

Carta 1. Possedimenti dei signori di Piossasco



Luserna

MARTA GRAVELA

1. Introduzione
2. Signoria nei secoli XIV-XV
3. Bibliografia
4. Fonti archivistiche
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

Le origini della signoria dei Luserna sono collocabili fra la fine del secolo XI e l'inizio del XII, quando le fonti menzionano dapprima il *castrum* e in seguito il signore di Luserna. I poteri dei signori di Luserna erano presumibilmente di derivazione pubblica, essendo il primo esponente del lignaggio attestato nel secolo XI un membro dell'entourage della contessa Adelaide.[1] Il *dominatus* del XII-XIII secolo si estendeva sui territori lungo il corso del Pellice, detenuti per lo più in forma allodiale, a cui si aggiungevano i feudi di Sommariva Bosco e Caramagna concessi dal vescovo di Asti, e limitati diritti sugli uomini di Moretta e Villanova.[2] Dal 1295 quasi tutti i possessi del consortile dei Luserna risultano concessi come feudi dal principe Filippo di Savoia-Acaia, mentre i feudi episcopali erano stati venduti nel corso del Duecento: nei secoli esaminati per la schedatura il territorio controllato dai Luserna si ridusse dunque per lo più alle comunità della val Pellice (Angrogna, Bobbio Pellice, Bibiana, Campiglione Fenile, Famolasco, Luserna, Lusernetta, Rorà, Torre Pellice, Villar Pellice, cfr. carta 1) e si rafforzò il legame con i Savoia.

Il consortile si divise presto in tre rami, che si spartirono la signoria in quote uguali: ai Rorengo spettava il Villar, ai Bigliori Torre, ai Manfredi Angrogna e Luserna.[3] La suddivisione tuttavia non implicava una netta separazione dei feudi, dal momento che buona parte dei possessi continuò a essere gestita congiuntamente. L'esistenza di quote ereditarie "di ramo" non determinò una dissoluzione della solidarietà economica fra i signori, che conservavano diritti potenziali sull'eredità degli altri membri del consortile. Il principio della suddivisione territoriale della signoria venne meno dal 1277, quando si passò da spartizioni per ramo (indipendentemente dalla numerosità di ogni discendenza) a suddivisioni in quote individuali di eredità, che restarono comunque ripartizioni astratte, in un'ottica di gestione comune.[4] Parallelamente allo sviluppo del consortile, gli studi hanno rilevato nel corso del secolo XIII una crescente capacità di gestione della comunità, affidate a un unico podestà di nomina collettiva dei signori: questa istituzione, frutto della necessità di conservare una gestione unitaria del potere fra le discendenze, accentua «la possibilità di considerare come un soggetto giuridico collettivo tutti gli abitanti della valle di Luserna».[5]

Un ruolo significativo nell'economia della valle era giocato dall'allevamento e dal commercio di bestiame, in parte controllato dai signori, che detenevano i pascoli e li affittavano agli uomini della valle. Rilevanti rendite derivavano inoltre da diritti signorili detenuti sul versante delfinale – nel Briançonnais e nel Queyras – e dal prelievo fiscale sulle merci che transitavano dalla valle Pellice diretti o provenienti dal Delfinato.[6]

I signori di Luserna non avevano il patronato sulle due chiese di Luserna, ma è attestato nel secolo XIV il patronato signorile sulla chiesa di Campiglione.[7] Castelli e fortificazioni dei Luserna attestati dalle fonti a Luserna, Bobbio Pellice, Torre Pellice, Angrogna e Villar furono distrutti nel secolo XVI; l'unico castello interamente conservatosi è quello di Famolasco (Bibiana), edificato nel secolo X e ampliato nei secoli seguenti, mentre dei castelli di Bobbio e Luserna San Giovanni rimangono pochi resti.[8] Un'ultima fortificazione nelle vicinanze di Briançon fu concessa in feudo dal delfino ai Luserna all'inizio del secolo XIV.[9]

2. *Signoria nei secoli XIV-XV*

Rami familiari e aree controllate:

- Rorengo (Villar)
- Bigliori (Torre)
- Manfredi (Angrogna e Luserna)

[1] Barbero, *Il dominio dei signori di Luserna*, p. 657 ss.
[2] Ivi, p. 661-663.
[3] Guasco di Bisio, *Dizionario*; Manno, *Il patriziato*, XVI, p. 399; Barbero, *Il dominio dei signori di Luserna*, p. 664; Archivio Luserna Manfredi d'Angrogna, introduzione all'inventario.
[4] Barbero, *Il dominio dei signori di Luserna*, pp. 673-674; Buffo, *Sperimentazioni istituzionali*, p. 193.
[5] Barbero, *Il dominio dei signori di Luserna*, pp. 682-683.
[6] Buffo, *Sperimentazioni istituzionali*, pp. 151, 193.
[7] Protocolli ducali, n. 9, f. 14v (vedi oltre, fonti archivistiche).
[8] http://archeocarta.org/bibiana-to-castello-di-famolasco/; *Atlante castellano*, pp. 280, 282-283; *Documenti istorici di Luserna.*
[9] Buffo, *Sperimentazioni istituzionali*, p. 151n.

Comunità: Angrogna, Bobbio Pellice, Bibiana e Famolasco, Campiglione Fenile, Luserna, Lusernetta, Rorà, Torre Pellice, Villar Pellice (cfr. carta allegata).

Castelli: Angrogna; Famolasco (Bibiana), ramo Rorengo; Bobbio Pellice, ramo Bigliori; Luserna, ramo Manfredi; Torre Pellice; Villar; Briançon

3. *Bibliografia*

Archivio Luserna Manfredi d'Angrogna, *inventario* 2008

Atlante castellano: strutture fortificate della provincia di Torino, a cura di M. Viglino Davico et al., Torino 2007.

A. Barbero, *Il dominio dei signori di Luserna sulla Val Pellice (secoli XI-XIII)*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 91/2 (1993), pp. 657-690.

E. Battaglia, *Per una storia dei signori di Luserna*, Torino 1973, dattiloscritto presso la biblioteca del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Torino (citato dagli studi successivi, ma attualmente irreperibile).

P. Buffo, *Sperimentazioni istituzionali e gerarchie di poteri. Documenti per lo studio dei principati territoriali di Savoia-Acaia e di Monferrato (fine secolo XIII-prima metà del secolo XIV)*, tesi di dottorato, XXV ciclo, dattiloscritto presso la biblioteca del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Torino.

Documenti istorici di Luserna e dei luoghi di sua valle compilati da Domenico Lorenzo Garola Lucernese ne' suoi studj di *ricreazione l'anno 1832*, a cura di M. Brondino, Luserna San Giovanni 2003.

F. Guasco di Bisio, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia (dall'epoca carolingica ai nostri tempi, 774-1909)*, Pinerolo 1911.

A.A. Hugon, *Archivio dei Luserna d'Angrogna*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 107 (1960), pp. 77-92 (descrizione sommaria dell'archivio e riproduzione del vecchio inventario. Disponibile online: https://archive.org/details/bollettino-della1071soci).

A. Manno, *Il patriziato subalpino: Notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, Firenze 1834-1918.

P. Rivoire, *Storia dei signori di Luserna*, in «Bulletin de la Société d'histoire vaudois», XI (1894), pp. 3-86 e XIII (1896), 38-112 (primo studio completo sulla signoria dei Luserna; presenta alcune imprecisioni sulla struttura del consortile).

Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi: schede dei comuni di Angrogna, Bibiana, Bobbio Pellice, Campiglione, Luserna, Lusernetta, Rorà, Torre Pellice, Villar Pellice. Disponibili online: http://www.regione.piemonte.it/cultura/guarini/schede/to/index.htm.

4. *Fonti archivistiche*

I fondi archivistici a cui le schede fanno riferimento sono conservati presso l'Archivio di Stato di Torino: si tratta dei Protocolli ducali e camerali all'interno dell'archivio della Real Casa di Savoia e dei vari fondi Paesi, comprendenti documentazione suddivisa per località. Questi fondi contengono soprattutto documentazione relativa al rapporto fra i signori e il potere principesco (investiture) e contratti (compravendite di terreni, cessioni di quote di giurisdizione), ma vi si trovano occasionalmente atti che coinvolgono le comunità (esenzioni fiscali, franchigie, patronati ecclesiastici).

A tali fondi si aggiungono gli archivi familiari: nel caso dei Luserna si è conservato solo l'archivio del ramo dei Manfredi di Angrogna, attualmente depositato presso la Biblioteca Reale di Torino. Come avviene per la maggior parte degli archivi familiari ordinati, anche in questo caso il complesso delle carte risulta diviso in tre serie archivistiche: famiglia, feudalità e patrimonio. La documentazione utile ai fini della schedatura è reperibile nelle ultime due serie, mentre la serie "famiglia" conserva genealogie, contratti e atti di lite fra vari esponenti del consortile dei Luserna. Dallo spoglio è emersa la presenza di fonti relative al rapporto fra i signori e singoli villaggi della valle per lo più risalenti alla seconda metà del secolo XV: esenzioni fiscali, franchigie, accordi per l'uso di canali e forni, atti relativi al pagamento dei censi. Allo stesso periodo risalgono fonti relative a rivolte, tuttavia non strettamente contro la dominazione signorile, ma legate alla forte presenza valdese nella vallata. La documentazione relativa alla gestione economica della signoria si fa più significativa a partire dal primo Cinquecento, con atti riguardanti il controllo signorile dei boschi e registri di taglie e affitti pagati dalle comunità. La documentazione di natura contabile e più in generale relativa alla gestione economica del feudo aumenta in maniera consistente solo a partire dal secolo XVII. Analogamente si segnala per il Tre e Quattrocento l'assenza di fonti relative all'amministrazione della giustizia, di pertinenza degli ufficiali sabaudi.

Archivio di Stato di Torino, *Corte, Paesi, Provincia di Pinerolo*

m. 9, Luserna e Valle, n. 7: volume di affrancamenti fatti dai signori di Luserna a favore della comunità e uomini di Luserna (dal 1469 in poi)

Archivio di Stato di Torino, *Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei notai della corona, protocolli camerali serie nera e protocolli ducali serie rossa* (in parte digitalizzati sul sito dell'Archivio di Stato di Torino)

1327, patronato dei Luserna sulla chiesa di Campiglione, nomina del parroco: prot. 9 rosso, f. 14*v* (digitalizzato)

1354, il principe Giacomo di Savoia-Acaia ordina a Berengario di Luserna di imprigionare alcuni sospetti di eresia: prot. 132 nero, ff. 4-8

1448, concessioni circa i bestiami e le granaglie nella valle di Luserna: prot. 92 rosso, f. 10*r*-11*r* (digitalizzato)

1448, franchigie sulla valle di Luserna: prot. 91 nero, f. 207

1470, ratifica delle convenzioni fra signori e uomini di Luserna: prot. 169 nero, f. 57

1484, composizione di 10000 fiorini per delitto d'eresia e rivolte a mano armata: Firmin, f. 381

1498, conferma sovrana dell'affrancamento dato dai Luserna d'Angrogna agli uomini d'Angrogna: prot. 123 rosso, f. 293*v*-294*r* (digitalizzato)

Biblioteca Reale di Torino, Archivio Luserna Manfredi d'Angrogna

Feudalità

Franchigie e privilegi (1360)

Atti relativi a signoria, comunità e uomini della valle di Luserna:

1475, atto di esenzione dal pedaggio di alcuni luoghi e dal consegnamento dei beni (m. 54, fasc. 1)

Atti relativi a signoria, comunità e uomini di Luserna:

1472, registro cartaceo di beni che dipendono dal dominio diretto dei conti Bigliori (m. 55, fasc. 1)

Atti relativi a signoria, comunità e uomini di Angrogna:

1486, giuramento della comunità per ottenere conferma privilegi e franchigie (m. 56, fasc. 1)

Atti relativi alla signoria, comunità e uomini di Bibiana:

1517, quadernetto affitti e taglie di Michele Manfredi Luserna relativi a beni in Bibiana (m. 56, fasc. 3)

Atti relativi alla signoria, comunità e uomini di Campiglione:

1547, accordo della comunità con Michele Rorengo per taglie e imposte (m. 57, fasc. 3)

Patrimonio

Transazioni, convenzioni, ratificanze e rinunce:

fald. 72, fasc. 8: 1460, esenzione pagamento del pedaggio in Bobbio

fasc. 9: 1482, accordo fra comunità e consignori di Bobbio in merito ai forni costruiti dagli abitanti a danno dei diritti di banno dei consignori

fasc. 12: 1490-91, accordi fra la comunità di Angrogna e i Rorengo

fasc. 16: 1501 (copia), accordo fra Bigliori e comunità di Bibiana

fald. 73, fasc. 21: 1528 (copia), capitolazioni e accordi fra i Bigliori e la comunità di Bibiana

fasc. 22: 1528, accordo fra Manfredi Luserna e la comunità di Luserna per il pagamento delle taglie

Confini e boschi:

fald. 78, fasc. 3: 1515-16, conte Manfredi Luserna vieta agli abitanti di tagliare alberi in un'area da lui controllata

Divisioni e diritti sulle bealere:

fald. 82, fasc. 1: 1412, arbitrato Luserna-abitanti di Bibiana per l'uso dell'acqua delle bealere (canali irrigui)

fasc. 3, 1458: arbitrato Luserna-abitanti di Bibiana per l'uso dell'acqua delle bealere

fasc. 4, 1503: contratto sull'uso delle acque

fasc. 6 e 7, 1521: testimoniali della comunità di Cavour relativi alla bealera di Bibiana

Quietanze:

fald. 87, fasc. 1: 1457, inquisitore pagato 640 scudi dai consignori di Luserna per aver inquisito abitanti della valle sospetti di eresia

fasc. 2 e 3: 1490-1500, pagamenti dei censi annuali

fasc. 4, 1499-1611: quietanze pagamento delle taglie delle comunità

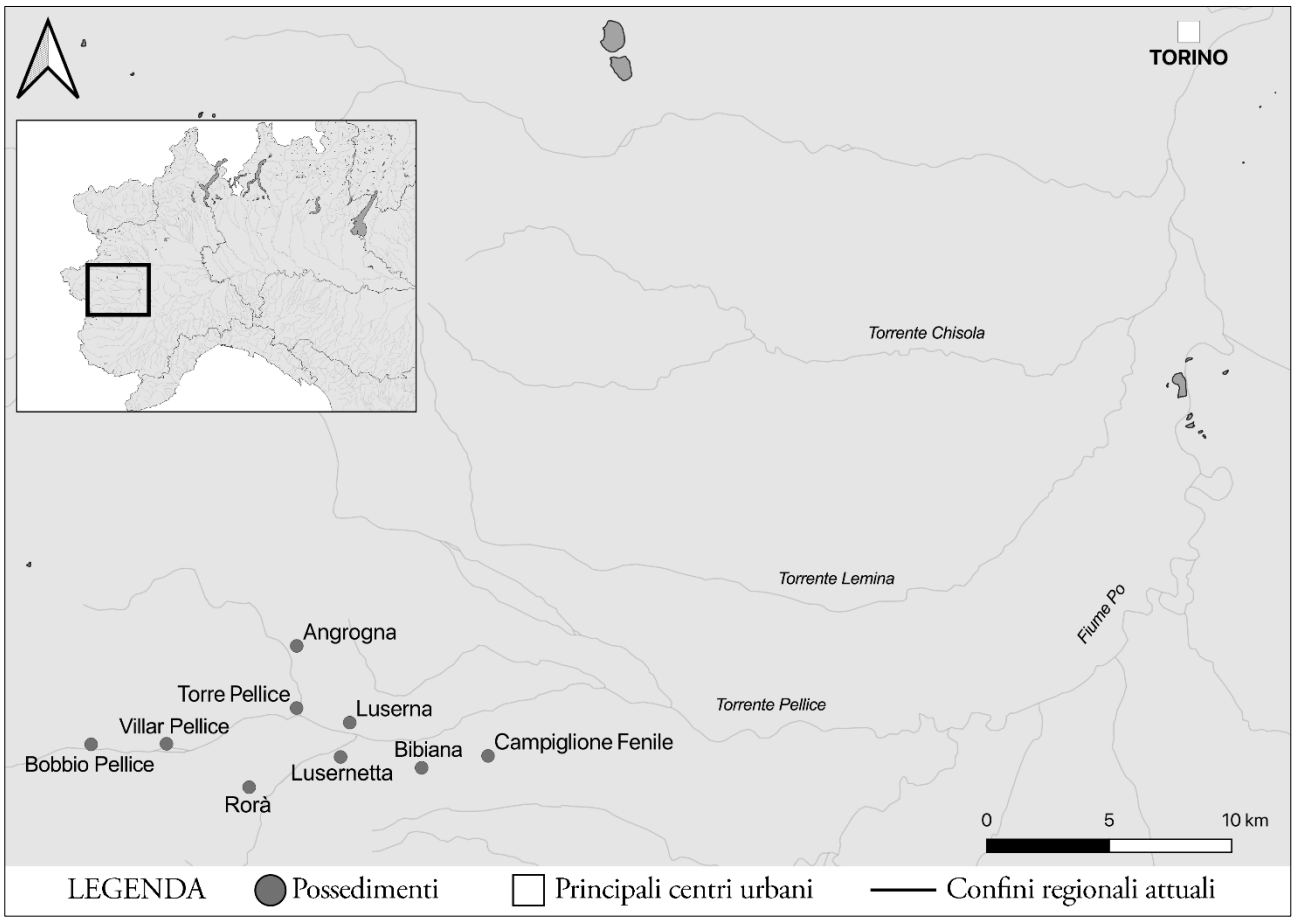
fasc. 5, 1501-52: quietanze pagamenti dalle comunità

Atti e procedure contro le comunità della valle di Luserna:

fald. 134, fasc. 1-14: dal 1498

Appendice

Carta 1. Possedimenti dei signori di Luserna alla fine del medioevo



Avogadro di Vercelli

FLAVIA NEGRO

1. Introduzione
2. La "famiglia" Avogadro
   2.1 *Unitas:* la gestione collettiva dell'avvocazia
   2.2 *Pluralitas*: la definizione del consortili
3. La signoria nei secoli XIV-XV
4. Bibliografia
5. Fonti edite e archivistiche
Appendice. Tabelle e carta

1. *Introduzione*

Dal punto di vista documentario la storia degli Avogadro comincia nel 1113, quando nel ricco fondo di pergamene dell'archivio capitolare di Vercelli compare il capostipite della famiglia, *Bonusiohannes Comes*, citato fra i «vavassores» che presenziano a un atto di investitura del vescovo vercellese Sigifredo.[1] Nel volgere di mezzo secolo, le fonti a disposizione sono tali da consentire un primo indice delle questioni storiografiche legate a quella che – per longevità e impatto sulle vicende locali – è senza dubbio la più importante famiglia signorile del Vercellese.

L'elenco non può che aprirsi con il tema del rapporto con la chiesa: imbastito e strutturato, in questa fase iniziale, intorno alla funzione e al ruolo di "avvocati", cui dobbiamo il nome stesso della famiglia (1129, il vescovo Anselmo conferma a «Bonoiohanne Advocato qui fuit filius quondam B. Comitis» il «feudum ipsius advocacie»), e che successivamente evolverà nell'occupazione – in alcuni momenti talmente sistematica da assumere carattere monopolistico – della cattedra vescovile (il primo esponente della famiglia a diventare *episcopus vercellensis* è, nel 1131, *Gisulfus*).[2] Altrettanto significativo è il legame degli Avogadro, famiglia di «identità inequivocabilmente urbana»,[3] con le istituzioni cittadine, legame di cui si coglierà l'importanza a livello di autocoscienza familiare solo nel Quattrocento, ma che è già ben visibile e misurabile nella documentazione del XII secolo: per le qualifiche regolarmente adottate dai vari esponenti (*de civitate Vercellis*; *civis vercellensis*), e per l'egemonia (almeno numerica) esercitata nella prima fase di vita del comune, considerato che da quando le fonti permettono di censire regolarmente la composizione del collegio consolare (fine anni '70) non c'è praticamente anno in cui quest'ultimo non annoveri uno o più Avogadro.[4]

Naturale complemento di questi potenti agganci istituzionali è nello stesso periodo, fra gli anni '60 e '70 del XII secolo, la comparsa delle prime consistenti iniziative di ampliamento e consolidamento dei domini territoriali, sotto forma di investiture vassallatiche che in realtà costituiscono «veri e propri acquisti».[5] Il primo embrione della dominazione signorile (investitura «cum omni honore districtu [sic]») ha epicentro nel *castrum* e nella *villa* di Cerrione (1165), località che già in questa fase connota in senso specifico il gruppo di Avogadro acquirenti («qui omnes dicuntur de Cirrione»), e rimarrà poi sempre ad indicare il più importante tra i consortili della famiglia Avogadro, quello appunto dei Cerrione.[6] Di poco posteriori sono gli acquisti di Casanova (1170, Palatino e Bongiovanni «germani Advocati» sono investiti «cum iuribus et districtis» dei beni «in Casanova, tam in castro quam in villa»),[7] da cui prenderà il nome un altro dei consortili Avogadro, e di Lenta (Palatino Avogadro, 1178?).[8] Altri possedimenti di minore entità (ma anche qui sono individuabili centri che diventeranno poi la base di potere di ulteriori rami della famiglia) sono attestati tanto nel Biellese – in Biella stessa (*in*

[1] BSSS 70, doc. 68 p. 82 (l'atto, in copia, si trova in ACVc, Atti privati, cc. 1-2). Sull'elenco «clericorum, capitaneorum, vavassorum, civium» che presenziano all'atto del vescovo, e nei quali possiamo riconoscere gli esponenti di alcune delle principali stirpi signorili dell'area: Barbero, *Vassalli*, pp. 249, 262-263.

[2] Sull'avvocazia vedi oltre, par. 1.1. Sul vescovo Gisulfo, «affabilis et iucundus», e nondimeno oculato amministratore dei possedimenti vescovili: Minghetti Rondoni, *Il rinnovamento spirituale*, a p. 6 n. 7 per l'appartenenza familiare (ricostruibile per la dichiarata parentela con altri Avogadro e non per l'appellativo *Advocatus*, mai usato in connessione ai presuli). Per l'egemonia Avogadro sulla cattedra vescovile, particolarmente vistosa dagli anni '40 del XIII e per tutto il secolo successivo: Negro, *Quia nichil*, p. 295 sgg.

[3] Sottolineata con particolare vigore nei necrologi eusebiani: «civis noster magnificus», e «strenuus et magnificus civis» per Bongiovanni e Guglielmo Avogadro (Barbero, *Vassalli*, pp. 264-265).

[4] Barbero, *Vassalli*, in part. pp. 267, 297-98, a p. 265 (sull'«identità inequivocabilmente urbana» della famiglia: Barbero, *Da signoria*, p. 2).

[5] Barbero, *Vassalli*, p. 266.

[6] HPM, doc 1515, luglio 1165, coll. 993-994. Della *curtis* di Cerrione fanno parte «Vergnasco, Magnanegoro (Magnonevolo), Mozonate, Zobianam curtem de Palazo, Peveirono (Piverone), Livicono, Untiasco, Zemono, Bellino, Nerviano», e diversi di questi luoghi si ritrovano più avanti fra le località soggette agli Avogadro. La discussione sull'appartenenza familiare degli individui in Barbero *Vassalli*, p. 247.

[7] Edizione, da copia settecentesca, in Ferraris, *La pieve*, p. 617.

[8] Ferraris, *La pieve*, doc. Vb a p. 619 (dataz. dubbia, 1169-1179).

plano Bugelle), a Candelo, Valdengo, Tollegno, Sandigliano, Salussola, Muzzano –, quanto nel Vercellese – a Pezzana, nella villa e nel *castrum* di Asigliano, a Caresana e nei pressi di Caresanablot, dove è attestata una *cassina*.[9]

Non dobbiamo aspettare molto per trovare una causa che riguardi la difesa di questi possedimenti: la prima di cui si siano conservati gli atti è del 1196, e ne sono protagonisti il già citato Palatino e il capitolo vercellese, rappresentato da quello che è probabilmente un altro esponente della famiglia, Manfredo *prepositus*.[10] Un documento significativo non solo per la possibilità di cogliere, in questa fine secolo di profondi rivolgimenti (anche nella fisionomia urbanistica della città: il più anziano fra i testimoni afferma che «civitas Vercellarum non erat ex ea forma, qua modo est»[11]), l'intrico di interessi potenzialmente conflittuali che ormai contraddistingue l'organigramma di potere della famiglia, ma anche perché permette di aprire un ulteriore filone di indagine oltre a quelli fin qui delineati. Le testimonianze offrono infatti un primo spaccato sul tipo di prerogative signorili esercitate dagli Avogadro sui loro possedimenti, nello specifico quelle esercitate da Palatino *Advocatus* a Casanova: il «districtum et ordinamentum» attribuiti all'Avogadro, la sua capacità di «distringere terras» nella località, contemplano la nomina dei campari e di nunzi, la vendita per procura di legname e «frascas», la gestione dei pascoli con la possibilità di percepire la «decimam de agnis» e il «pascherium», di «ponere pastores» (nello specificio si citano i «pastores Vallis Sicide», della Valsesia, e quelli di Collobiano), e di far «pignorare» quelli abusivi.

Come vedremo, proprio alle cause, via via più numerose nel Tre e Quattrocento, è legata la possibilità di ricostruire – al di là delle formule levigate e uniformanti che restituiscono gli acquisti, le vendite, le investiture – la reale natura della signoria esercitata dagli Avogadro nei loro vari possedimenti, oggetto della seconda parte di questa scheda. Propedeutico a questo tema è tuttavia la definizione, di cui ci occuperemo in prima battuta, di cosa voglia dire "famiglia" nel caso degli Avogadro: le due opposte tensioni – *pluralitas* e *unitas* – che governano la storia di qualunque aggregato familiare sono qui incarnate per un canto dall'articolazione interna in consortili (quando appaiono? quando si fissano numero e denominazioni? come mutano i rapporti reciproci e la gerarchia interna?) e per altro canto dall'esercizio collettivo dell'avvocazia (ancora da indagare sotto molti profili, ma di cui è stato possibile ricostruire l'elaborato sistema di turnazione messo in piedi a inizio Trecento), una prerogativa a tal punto qualificante da aver originato il nome stesso della famiglia.

2. *La "famiglia" Avogadro*

2.1 Unitas: *la gestione collettiva dell'avvocazia*

Uno dei punti di forza degli Avogadro è quello di essere riusciti gradualmente a stabilizzare le loro posizioni di privilegio nelle istituzioni, rendendole per quanto possibile permanenti e strutturali. Avviene con i seggi canonicali del capitolo cattedrale, che già alla fine del XII secolo sono contemplati nei testamenti, quasi che l'accesso ad una loro quota parte fosse ormai prerogativa scontata della famiglia;[12] e più avanti, al tempo delle lotte fra le *partes* cittadine, avviene con gli uffici del comune, che i guelfi Avogadro gestivano per metà, avendo concordato di lasciare l'altra ai Tizzoni, capi dei ghibellini.[13] Ma il primo consolidamento in ordine di tempo, quello che decide in buona misura le fortune della famiglia, concerne l'esercizio dell'avvocazia: in un documento del 1129, purtroppo in cattivo stato di conservazione, per la prima volta viene istituito un nesso esplicito, di carattere ereditario, tra l'avvocazia e la famiglia Avogadro, qui rappresentata da Bongiovanni *Advocatus*.[14] Tra Bongiovanni e il vescovo vercellese Anselmo erano insorte divergenze su un certo numero di prerogative connesse al «feudum advocacie»: fra queste «quattuor rebus unde erat discordia» sono citati i gastaldati e i banni dei placiti, ai quali dobbiamo probabilmente aggiungere anche la questione della trasmissione del feudo, a giudicare dall'ossessivo reiterarsi, in associazione al nome di Bongiovanni, della formula «et suos heredes». Certamente il documento in questione segna il raggiungimento di un accordo anche in questa direzione, come indica una frase in chiusura di documento che, seppur lacunosa, sembra non lasciare dubbi: «et semper debet esse per unum de heredibus eius masculos [...] feudi ipsius advocacie». Se aggiungiamo che Bongiovanni e il fratello risultano, già qualche anno addietro (documenti databili agli aa. 1122-1127), i primi della famiglia a far mostra della qualifica di *advocatus*, gli anni '20 del XII secolo sembrano effettivamente costituire, come già messo in luce dalla storiografia, un momento di svolta per la carica avvocaziale nel

[9] Spoglio edizioni BSSS 85 (carte archivio arcivescovile) e 70-71 (carte archivio capitolare).

[10] BSSS 71, docc. 599-600. Palatino è probabilmente in questa fase la figura di spicco in famiglia: attore come abbiamo visto di diverse importanti transazioni, attestato come console del comune (1180-81), protagonista verso la fine della sua quasi trentennale attività di questa vittoriosa difesa delle terre di famiglia. Sulla parentela fra Manfredo e Palatino: Panero, *Istituzioni*, p. 149, n. 90.

[11] BSSS 71, doc. 599, p. 366 (cfr. Gullino, *Uomini*, p. 18).

[12] Sul testamento di Bongiovanni Avogadro (a. 1191, BSSS 71, doc. 516) che affida l'esecuzione di un lascito annuale al tesoriere del capitolo in carica, Guala Avogadro, e dà per scontato che alla morte di quest'ultimo vi saranno altri canonici «de domo sua» in grado di dar seguito alle disposizioni: Rao, *Politica*, pp. 207-208; Merlo, *I canonici*, p. 34.

[13] Negro, *Scribendo*, pp. 62-63.

[14] ASVc, Avogadro di Quinto, b. 96, doc. 1 (ediz. in Minghetti Rondoni, *La diocesi*, pp. 67-69; da integrare con Panero, *Istituzioni*, n. 13 a p. 128).

Vercellese: abbiamo la comparsa del termine e della famiglia che si intesta la carica, il passaggio all'ereditarietà della stessa, e infine – con cronologia compatibile a ciò che si verifica in altri contesti – la cognominalizzazione del titolo, per cui «a partire da questo momento l'appellativo *Advocatus* viene regolarmente applicato a tutti i membri della famiglia».[15]

Per quanto concerne le funzioni svolte, Andrea Degrandi ha notato per il XII secolo un'interessante evoluzione nel ruolo degli *advocati*, almeno per come quest'ultimo si traduce a livello documentario: mentre nella prima metà del secolo li ritroviamo semplicemente attestati in qualità di testimoni in calce ai documenti, ed è questo dato a consentirci di ricavare la loro partecipazione e il sostegno dato all'azione vescovile, nella seconda metà del secolo le cose cambiano, e il "consensus" dell'*advocatus* assume un rilievo nuovo, sancito dal fatto che lo si esplicita, a volte con tanto di motivazione, nel testo del documento: nel 1160 gli avvocati attribuiscono «suprascripto episcopo publicam auctoritatem», nel 1165 l'atto avviene «confirmantibus... advocatis», nel 1173 «adstantibus et laudantibus... advocatis», e così via.[16] È forse da inserire nel quadro di questa crescente centralità della figura avvocaziale la modalità con cui, in un documento del 1201, si procede a un'investitura di terre: alla presenza dei pari di curia *Walo Advocatus* investe *Walfredum de Micahele* «de uno sedimine», sedime la cui trasmissione segue, pare di capire, regole specifiche connesse alla carica avvocaziale, giacché viene qualificato «iuris advocati».[17]

Dopo questa attestazione le fonti utili latitano per un secolo buono. Il XIII continua a presentarci i vari esponenti della famiglia mentre, da *advocati* o *vicecomites*, presenziano agli atti vescovili, fino alla vera e propria svolta rappresentata da una lite familiare, apertasi nel 1318 e rapidamente degenerata. La causa che ne deriva, e che ha già nel suo contesto notevoli elementi di interesse – è arbitrata da Simone Avogadro di Collobiano, capo della *pars* guelfa appena sconfitta dai Visconti, i quali hanno preso il potere a Vercelli e proprio in quell'anno stanno provvedendo a costruire una fortezza in città «inter fortilicia Advocatorum» –, ha il pregio di svelare l'evoluzione che si era nel frattempo compiuta in merito alla gestione dell'avvocazia, per effetto di un patto stretto fra i vari consortili in un momento decisivo per le sorti della famiglia, di cui questa è l'unica testimonianza.[18]

La causa che vede contrapposti Ardicino Avogadro di Vettigné e Antonio Avogadro di Casanova «occasione viscontiae terre ecclesiae Vercellensis» (i termini di *advocacia* e *viscontia*, che teoricamente rimandano a cariche distinte, nel caso vercellese sono regolarmente usati come sinonimi[19]), parte con una premessa che finisce per essere una vera e propria dichiarazione di principio per bocca dello stesso Simone Avogadro: l'avvocazia spetta alla famiglia Avogadro («viscontia et regimen spectat et pertinet ad progeniem Advocatorum de Vercellis»), che per linea maschile («per viros eiusdem progeniei et domus») esercita da tempo immemorabile la giurisdizione nelle terre e persone della chiesa vercellese («ius et iurisdictio ac merum et mixtum imperium exerceri in terra et super terra et territoriis, locis ci personis dictae ecclesiae vercellensis»), e a un certo punto ne ha concordato la spartizione fra i consortili («administratio, seu exercitium iam diu fuerunt divisa inter gradus sive colonellos dictae domus Advocatorum»), stabilendo un ciclo di rotazione della durata di otto anni («taliter quod singulis octo annis ipsa viscontia et eius regimen consueverant exerceri et fieri»). Dalla pronuncia dell'arbitrato si capisce che i Vettigné e i Casanova stanno litigando per la reggenza dell'ultima *tranche* del ciclo – ovvero per l'avvocazia del secondo semestre dell'ottavo e ultimo anno del ciclo, il 1318: «quaestio fuit... de predictis sex mensibus ultimis in anno praesenti praedicto, qui annus est ultimus octo annorum proxime praedictorum, iuxta divisionem iamdictam» – e che la soluzione ideata da Simone varrà anche per gli eredi: d'ora in poi ai Vettigné spetteranno i mesi da agosto a ottobre dell'ottavo anno, ai Casanova i mesi da novembre a gennaio dello stesso anno (il semestre in questione va da agosto a gennaio compreso perché l'anno dell'avvocazia si computa, come esplicitato nella stessa causa, a partire da febbraio).

La salomonica geometria di questa soluzione, come anche la durata della turnazione – otto anni – fa pensare a una connessione con i consortili, che da quando è possibile contarli risultano essere un

[15] Sul 1129 come momento di svolta: Barbero, *Vassalli*, pp. 264-65; in varie realtà cittadine (Novara, Piacenza, Verona, Padova) l'ufficio diviene ereditario tra la seconda metà dell'XI e i primi decenni del XII secolo: Rao, *Politica*, pp. 191-96.

[16] Degrandi, *Vassalli*, p. 16; Mandelli, *Il comune*, I, p. 240 (partic. significativo BSSS 85, doc. 12, a. 1178, p. 228: «et consensu advocatorum ecclesie beati Eusebii silicet Guidonis adque Alberti qui extimantes super hanc comutationem cognoverunt et dixerunt quod hec comutacio idonee et legaliter fieri posset et quod prefatus episcopus sive ecclesia miliorem acciperet partem quam daret»).

[17] ASVc, Avogadro di Casanova, b. 26 doc. 2 (l'investitura è fatta con ogni onore e distretto, e con l'obbligo di versare 10 soldi pavesi ogni qual volta «imperator venerit Romam causa coronandi»). L'assoluta unicità dell'attestazione obbliga tuttavia a qualche cautela: non è escluso che l'espressione «iuris advocati» vada interpretata in modo più banale, non dunque come formula indicante uno statuto peculiare della terra (analogamente a quanto accade, per esempio, a Biella, sempre nell'ambito delle prerogative vescovili, con le vendite di appezzamenti fatte «secundum usum feudi terre placii Bugelle», ma come semplice garanzia che sulla terra in questione ha effettivamente diritto chi sta effettuando la transazione, cioè l'Avogadro (è dunque «iuris advocati», nello stesso senso in cui, in altri documenti coevi, si specifica che l'appezzamento è "iuris sui", o «iuris nostri»).

[18] L'arbitrato del 4 maggio 1318 è edito in Angius, *Sulle famiglie*, vol. 3/2, pp. 1516-1518.

[19] Vedi in particolare le investiture del vescovo Fieschi (BSSS 73/2), dove si parla costantemente di «advocatiam sive viscontiam».

numero analogo, fra gli otto e i dieci. La *divisio* citata nella causa sarebbe dunque consistita nell'abbinare a ciascuno di essi un periodo specifico del ciclo, secondo un ordine di successione in cui i Vettigné e i Casanova sarebbero venuti – come abbiamo visto – per ultimi.[20] Ma quand'è che la famiglia ha deciso di concordare questo tipo di gestione? E quali margini di manovra erano lasciati, in tutto questo, al vescovo, fino a prova contraria il legittimo detentore delle prerogative legate all'avvocazia?

Aiutano a chiarire almeno in parte questi interrogativi le fonti dei decenni successivi, a cominciare dal cosiddetto "Libro delle investiture" del vescovo Giovanni Fieschi, che ha il pregio di offrire per gli anni 1349-50 uno sguardo simultaneo sui diversi consortili. Nel consegnare i feudi detenuti dal vescovo, i rappresentanti dei vari rami elencano anche l'«advocatiam sive viscontiam et regimen terre ecclesie Vercellensis» (questa formula distingue l'avvocazia per così dire generale dai diritti di patronato, per i quali si usa occasionalmente lo stesso termine di *advocatia*, che gli stessi Avogadro come anche altre famiglie potevano detenere su singole chiese[21]), e se la maggior parte si limita a consegnare genericamente la «partem sibi contingentem» – così i Quaregna,[22] i Quinto[23] –, in alcuni casi si specifica che tale porzione corrisponde ad 1/8 (ovvero a un anno completo su otto: vedi i Valdengo[24]), oppure a 1/16 (sei mesi: Vettigné,[25] Pezzana[26]) dell'avvocazia. Quelli elencati nel *liber* non sono tutti i consortili della famiglia, e non è chiaro se l'assenza di alcuni rami (S. Giorgio[27]) o il fatto che, pur presenti, non consegnino al vescovo l'avvocazia (vedi i Cerrione,[28] i Collobiano[29] e i Balzola[30]) si spieghi semplicemente con le lacune del *liber*,[31] o piuttosto con il fatto che il vescovo Giovanni Fieschi, com'è noto di carattere fumantino e ben poco accomodante, e per di più titolare della cattedra in una delle fasi più burrascose della storia vercellese, l'aveva loro temporaneamente revocata. Certamente l'ultima ipotesi non è da scartare, tanto più che un'iniziativa del genere è attestata qualche decennio più tardi, ad opera dello stesso Fieschi, nei confronti dell'intera famiglia.

Ad informarcene è una lettera papale del 14 agosto 1375, in cui un visibilmente irritato Gregorio XI ordina al Fieschi di tornare sui suoi passi: il momento è politicamente delicato – nel Vercellese si sta chiudendo il lungo conflitto fra la coalizione papale e i Visconti –, e non è tempo di creare malcontenti fra gli alleati della chiesa, bisogna invece far sì che ciascuno di loro «gaudeat iure suo», e questo vale tanto più per *nobiles*, come gli Avogadro, che nella guerra appena conclusa avevano messo del loro, guadagnandosi la riconoscenza del papa «propter eorum devocionis sinceritatem grataque per eos eidem ecclesie impensa servicia».[32] Ma l'aspetto più interessante della lettera è un altro. Nella supplica rivolta al papa gli Avogadro – capofila i Collobiano, i Cerrione, i Valdengo e i Casanova, seguiti da altri «de genere ipsorum Advocatorum» – precisano che «ipsi et progenitores eorum fuerunt et steterunt in pacifica et quieta possessione seu quasi officii vicecomitatus» e che hanno esercitato questo ufficio «pacifice et quiete per septuaginta annos et ultra», ovvero dai primi anni del XIV secolo. Ora, nonostante l'espressione adottata, questo riferimento cronologico non rimanda certo all'acquisizione dell'avvocazia, che all'inizio del Trecento gli Avogadro esercitano ormai da quasi due secoli: i «septuaginta annos et ultra», riportandoci a quella particolare congiuntura d'anni che vede l'ascesa di Simone Avogadro di Collobiano, sulla via d'acquisire il controllo del comune, saldarsi con il ritorno della famiglia ai vertici della chiesa (con l'elezione di Rainerio di Pezzana, nel 1303, la cattedra vescovile torna saldamente nelle mani degli Avogadro), rimandano piuttosto all'accordo fra i consortili in merito alla gestione dell'avvocazia. Infatti proprio all'esordio dell'episcopato di Rainerio Avogadro di Pezzana risale la prima attestazione (1304) dell'avvenuto frazionamento della prerogativa, con la consegna degli Avogadro di San Giorgio al vescovo di «partem suam quam habent de vicecomitatu in terra

[20] Sul numero dei consortili, oscillante a seconda dei momenti e delle fonti fra gli 8 e i 10: Negro, *Scribendo*, p. 124.

[21] Gli stessi Avogadro di Quaregna consegnano prima l'avvocazia generale, e poi «advocatiam seu ius patronatus quod habent in ecclesia de Queregna» (BSSS 73/2, doc. 25, p. 282; il *liber* contiene molti altri esempi di questo doppio uso).

[22] «Inprimis partem eis contingentem in viscontiam quam habent ipsi et alii de domo eorum in tota terra ecclesie Vercellensi» (BSSS 73/2, doc. 25 a p. 281); «Item partem sibi contingentem de viscontia terre ecclesie Vercellensis que tenetur per ipsum dominum Ardicionem et illos de domo sua in episcopatu Vercellarum»; «partem viscontie seu advocatie et regiminis terre ecclesie Vercellensis» (BSSS 73/2, doc. 26 a p. 283).

[23] BSSS 73/2, doc. 72, p. 328.

[24] BSSS 73/2, doc. 111 p. 367: «Inprimis VIII partem advocatie et regiminis terre ecclesie Vercellensis, quam exercere debet in octo annis per unum annum completum».

[25] BSSS 73/2, doc. 59 p. 316: «XVI partem advocatie sive viscontie et regiminis terre ecclesie Vercellensis quam exercere debent in octo annos per sex menses completos».

[26] BSSS 73/2, doc. 71 p. 327: «Inprimis eorum partem viscontie que est sex mensibus in octo annis».

[27] I San Giorgio costituiscono fra gli Avogadro "vercellesi" il ramo più eclettico, perché hanno base in zona monferrina. A loro dobbiamo la prima attestazione del frazionamento dell'avvocazia: oltre, n. 33.

[28] L'investitura dei Cerrione è lacunosa, ma il passo in cui si parla di avvocazia sembra far riferimento a quella specifica su singole chiese: «in primis eorum partem advocatie sive iuspatronatus [segue lacuna]» (BSSS 73/2, doc. 168 a p. 413).

[29] BSSS 73/2, doc. 49 a p. 306.

[30] BSSS 73/2, doc. 79 a p. 335.

[31] A volte nel *liber* troviamo le consegne di più nuclei familiari appartenenti allo stesso consortile, e solo uno elenca l'avvocazia: dunque il fatto che la consegna dei Cerrione, dei Collobiano o dei Balzola che troviamo nel *liber* non contempli l'avvocazia non esclude che altre consegne degli stessi consortili, andate perdute, l'annoverassero.

[32] Registra Vaticana, Gregorius XI, Lettere segrete, RV 271 (1375-76), ff. 186*v*-187*r*.

iurisdicione ecclesie vercellensis»,[33] e l'accordo fra i consortili fu con ogni probabilità siglato l'anno prima, nel 1303. Infatti, come abbiamo già visto, nell'arbitrato di Simone Avogadro l'anno 1318 viene indicato come l'ottavo e ultimo del ciclo in questione, e dunque il ciclo precedente, in cui ricade anche l'investitura dei San Giorgio, non può che essere iniziato nel 1303. Per inciso non stupisce che questa importante innovazione si collochi nella fase in cui la parabola di Simone rende per la prima volta protagonista della storia vercellese non la famiglia nel suo complesso bensì una delle sue articolazioni, spostando almeno una parte del senso d'identità e di appartenenza familiare (e con essi l'ancoraggio delle prerogative) a livello di consortile.

2.2 *Pluralitas*: la definizione dei consortili

Il 12 luglio del 1332 i quattro figli di Simone Avogadro di Collobiano, morto il padre da ormai una decina d'anni, provvedono a dividere fra loro le terre e il castello del luogo.[34] L'iniziativa viene motivata adducendo l'ennesima variante del *topos* sulle proprietà comuni, definite fonte naturale di dissidi o, come in questo caso, di rapido deperimento per incuria, «cum naturale sit ab hominibus negligi que comuniter poxidentur», ma di fatto queste *divisiones* fra eredi, di cui sono rimasti molti esempi per i diversi consortili, sono emblematiche, coi loro lunghi elenchi di *partes* da gestire di volta in volta *divisim* o *comuniter*, della difficoltà di attuare un simile principio nel caso delle proprietà nobiliari: la manutenzione di un castello e delle sue vie di accesso, la gestione delle rogge da cui dipende l'irrigazione dei prati e delle coltivazioni tutt'intorno rendono queste spartizioni, per quanto minuziose e finemente calibrate, più teoriche che concrete, laddove l'autonomia di ciascuno viene fortemente limitata dalle superiori e prioritarie esigenze di coordinamento. L'essenza di un patrimonio, ciò che ne fa una delle condizioni per la permanenza e la stabilità nel tempo del consortile, sta, in fin dei conti, proprio in questo difficile equilibrio.[35]

Ma quali e quanti sono i consortili degli Avogadro? Prima dell'ingresso della famiglia nell'orbita sabauda, con il sistematico censimento dei rami familiari innescato dalle dedizioni di inizio Quattrocento, la risposta a questa domanda non può che essere lacunosa. Si tratta, almeno in parte, di un problema di fonti, giacché un termine *ante quem* per la fissazione dei consortili è sicuramente il già citato accordo per la turnazione fra di essi dell'avvocazia, riconducibile secondo la nostra ricostruzione all'anno 1303. Ma un conto è il processo di fissazione, che avviene su impulso esterno (interazione con altri poteri, riconoscimento di prerogative) e si traduce in emergenze individuabili e databili con una certa puntualità, e un conto il processo, sotterraneo e non necessariamente lineare, che conduce al loro formarsi. Individuare cesure significative per questa fase è più complicato oltre che potenzialmente fuorviante, poiché la definizione dei consortili va di pari passo col costituirsi dei diversi autonomi nuclei patrimoniali, e il nostro sguardo forzatamente retrospettivo – per cui si cerca l'origine a partire da uno *status quo* posteriore (si va dunque a cercare la prima attestazione di un possesso degli Avogadro a Valdengo, sapendo già che esisterà un consortile che prende il nome da quella località) – porta inevitabilmente a sovrastimare alcune iniziative e a sottostimarne altre di cui, mancandoci lo sbocco definitivo, non riusciamo più a cogliere l'importanza.[36]

Con queste premesse, possiamo comunque individuare alcune tappe significative. Se prescindiamo dalle prime grosse acquisizioni del XII secolo (Cerrione, Casanova, Quinto), in cui vediamo all'opera «almeno tre gruppi di cugini»,[37] un primo sguardo sull'articolazione interna della famiglia è offerto dalla vendita, nel 1201, di una quota di giurisdizione (4/6) di Larizzate ai Bondoni. La vendita è effettuata da Uberto Avogadro detto Alamanno e dai suoi figli, previa rinuncia del diritto di prelazione da parte degli altri nuclei – embrioni dei futuri consortili? – della famiglia: il notaio ne censisce almeno cinque, stanziati a Vercelli, Balzola e Pezzana, e sappiamo che le ultime due daranno successivamente il nome a rami della famiglia.[38] Coeve o di poco posteriori – siamo all'inizio del XIII secolo – sono le "prime" attestazioni di diritti relativi agli Avogadro di S. Giorgio, di Balzola, di Valdengo, e di Collobiano,[39] ma le operazioni che a quest'altezza cronologica sono ancora incerte e nebulose nella loro qualifica consortile, assumono tutt'altro tono all'altro capo del secolo. Quando nel 1299 gli Avogadro di Casanova procedono ad acquisire in allodio la giurisdizione della stessa Casanova, che più di un secolo prima avevano

[33] ASBi, Avogadro di Valdengo, Pergamene, II, doc. 6.
[34] ASBi, Avogadro di Valdengo, Pergamene, II, doc. 11.
[35] Panero, *Istituzioni*, pp. 91-92.
[36] È la procedura seguita da tutti coloro che hanno finora tentato di ricostruire l'origine dei consortili, e che rimane l'unica possibile a meno di non procedere ad una schedatura di fino dell'ingente patrimonio di transazioni della famiglia. Il Tettoni, che si propone «d'investigar la divisione che si andò a poco a poco operando di vari rami di questa famiglia», attribuisce memorie per i Cerrione e i Valdengo dall'XI secolo, il XII per i Collobiano, il 1209 per i San Giorgio, e il 1265 per i Massazza (Tettoni, Saladini, *Teatro araldico*); mentre l'antico inventario della «nobilissima famiglia Avogadra», conservato nell'Archivio di Stato di Biella, compie la stessa operazione per tutti i consortili: e se le date fornite sono spesso imprecise – Casanova (1176), Balzola (1231), Collobiano (1243), Quaregna e Ceretto (1243), Benna (1279), S. Giorgio (1291), Olcenengo (1320), Massazza (1347), Villarboit (1365) – il censimento documentario che ne è alla base rimane indubbiamente uno strumento utilissimo, segnalando documenti oggi perduti.
[37] Barbero, *Vassalli*, p. 266.
[38] Panero, *Istituzioni*, n. 92 a p. 150.
[39] Valdengo: doc. a. 1197 in ASBi, Avogadro di Valdengo, 48, fasc. 1; Collobiano (ACVc, Pergamene, cart. 12, 18 mar. 1205); S. Giorgio: ASTo, Avogadro di Collobiano, m. 1 (11 ag. 1209); Balzola: ASVc, Avogadro di Quinto, b. 96, doc. 2 (16 lug. 1240).

acquisito in feudo dai Biandrate, si coglie la preoccupazione di inserire la transazione all'interno di una cornice che è ormai quella del consortile, definito da una precisa e ben consapevole linea di discendenza: così l'infeudazione del 1170, che nell'originale risulta effettuata a beneficio di un Palatino e di un Bongiovanni che si qualificano semplicemente come *Advocati*, viene ripresa nel documento del 1299 attribuendola a Bongiovanni e Palatino *Advocatis de Casanova*, mentre il feudo è giunto *iure successionis* a Bongiovanni, Guala, Tommaso, Ruffino e Palatino figli *et heredes* di Ardizzone *Advocatus de Casanova*, a sua volta *pronipotis* del citato Palatino.[40]

L'analisi diacronica della forma cognominale può restituire una scansione meno impressionistica del processo di definizione dei consortili, come indica il salto di qualità che si nota nel documento appena citato circa la modalità di denominazione degli individui. Secondo il campione documentario raccolto è nella seconda metà del Duecento, e più precisamente tra gli anni '60 e '70, che si può cogliere un cambiamento nella struttura del cognome. Continua l'originaria alternanza tra la forma plurale e quella singolare (*Advocatus/de Advocatis*),[41] ma l'una e l'altra sono sempre più frequentemente accompagnate dalle qualifiche di luogo (*Advocatus* o *de Advocatis de Cerridono*, *A. de Collobiano*, *A. de Quinto* etc.). Va precisato che tali indicazioni di luogo si incontrano, in connessione agli individui della famiglia, anche prima, ma utilizzate in modo isolato (ex. *Palaynus de Casanova*),[42] mentre ora hanno con ogni evidenza la funzione di specificare, all'interno della vasta e multiforme galassia individuata dal termine Avogadro, il consortile di cui si sta parlando.

Su questa maggiore visibilità – documentaria innanzitutto – dei consortili può aver influito anche un'esigenza di rappresentanza istituzionale, ovvero una percezione non più monolitica dei posizionamenti espressi dalla famiglia? Certamente da questo momento in poi i documenti di carattere politico sono quelli in cui il protagonismo del consortile emerge con maggior evidenza. Esempio emblematico è il prestito fatto nell'agosto 1320 da Simone Avogadro al comune di Vercelli, in un momento molto complicato, con la città devastata dalla guerra civile e il palazzo comunale fuori uso per le violenze dei ghibellini, sicché la *pars* guelfa si era dovuta riunire nel palazzo vescovile («convocari et congregari non possent dicti consiliarii propter guerrarum et civilium bellorum discrimina ac discensiones et rumores parciales qui et que sunt et iam pluribus elapsis fuerunt in civitate predicta necnon occaxione machinarum seu trabuchorum ex quibus lapides grossissimi trahuntur ex forticiliis (sic) partis Ticionorum de Vercellis in dictum palacium dicti comunis»).[43] La famiglia Avogadro, con la quale il partito della chiesa si identificava (parte «sancte matris ecclesie de Vercellis que Advocatorum denominatur», si dice nel documento), è presente in forze, e il fatto che i numerosi esponenti si preoccupino ognuno di specificare il consortile d'appartenenza indica che l'adesione della famiglia passa ormai per l'enumerazione delle sue articolazioni: i Valdengo con il vescovo Uberto Avogadro, i Collobiano rappresentati da Simone *Advocatus de Colobiano* e Francesco e Riccardo dello stesso consortile, i Quaregna con Filippino *Advocatus de Quaregna* e Ruffino dello stesso consortile, i Massazza con Filippo *Advocatus de Masacia*, i Cerrione con Goffredo e Ubertino *Advocatus de Cerridono*, i Balzola con Simone *Advocatus de Balzola*, i San Giorgio con Sandino *Advocatus de Sancto Zorzio*, i Quinto con Enrico *Advocatus de Quinto* e Perrino dello stesso consortile.[44]

3. *La signoria nei secoli XIV-XV*

All'inizio del Quattrocento gli Avogadro si sottomettono al conte di Savoia, ed è grazie alla burocrazia sabauda se tutto d'un colpo si solleva il velo sulla reale entità del dominio costituito dalla famiglia in più di due secoli di storia. Dire Avogadro significa, in questa fase, una trentina di comunità e un numero probabilmente non molto inferiore di castelli, e se agli elenchi messi nero su bianco nelle carte occorrerà, come vedremo, fare un po' di tara, è l'ordine di misura che qui interessa: questi numeri indicano che la svolta in atto riguarda non solo la storia di una famiglia ma quella dell'intero Vercellese. La regione è già da un trentennio spezzata fra un'area d'influenza viscontea, di cui faceva parte la città di Vercelli e, fino a questo momento, i domini degli Avogadro, e un'area d'influenza sabauda: ma dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti (1402), la bilancia aveva cominciato a pendere decisamente a favore della dinastia subalpina, e la dedizione degli Avogadro assesta a ciò che era rimasto del *districtus* cittadino il colpo definitivo, segnando il punto di non ritorno. Trent'anni dopo ancora si discuterà se questo fosse stato un tradimento della famiglia nei confronti della città – con i nobili che, avendo ormai concordato di darsi ai Savoia, si rifugiano nel contado e, quando la notizia si diffonde, già «reducti erant ad ipsorum castra cum eorum familiis et bonis» – o, come sostenevano gli Avogadro, un tradimento operato nei loro confronti dalla città, che per mano dei suoi ufficiali, complici e

[40] ASVc, Avogadro di Casanova, b. 26, doc. 4.

[41] Nei primi documenti, dove il termine è ancora legato all'esercizio dell'avvocazia, la declinazione singolare o plurale sembra connettersi banalmente al numero di individui presenti.

[42] BSSS 71, doc. 599: alternativamente Palatino «Advocatus», o P. «de Casanova». La prassi di usare solo il toponimico (con conseguenti difficoltà per l'attribuzione dell'individuo alla famiglia) pare più diffusa nelle fonti di matrice ecclesiastica, forse perché in quell'ambiente era prioritario l'uso per distinguere i singoli detentori dell'avvocazia, funzione che si sarebbe automaticamente persa usando il termine in modo generico per tutti i membri, fossero o meno "avvocati", della famiglia.

[43] ASBi, Avogadro di Valdengo, Pergamene, II, doc. 9.

[44] *Ibidem*.

registi i Visconti e i Tizzoni, li aveva umiliati e offesi, saccheggiando le loro case, mettendo una taglia sulle loro teste, e bandendoli per oltre un decennio.[45]

Probabilmente c'è del vero in entrambe le versioni, dato che nei momenti di grande confusione e incertezza, quando sulle scelte di ciascuno influisce in primo luogo il timore di quelle altrui e la preoccupazione di non farsene cogliere di sorpresa, è facile che si inneschino sull'esile fumo di un sospetto reazioni a catena incontrollate. Certamente, nonostante i consortili procedano ognun per sé, e in momenti diversi, a siglare un proprio accordo con Amedeo VIII (il dossier si compone di undici atti redatti fra il 7 agosto 1404 e il 26 febbraio 1405), la mossa è frutto di una regia collettiva, i cui fotogrammi iniziali rimontano già al marzo 1404, data delle prime procure indicate negli atti (il che, per inciso, quadra perfettamente con le accuse ricordate sopra, collocate nell'aprile di quell'anno).

Gli Avogadro cercano di presentarsi al conte non solo come il consortile potente e numeroso che sono, ma anche come quello che è in grado di organizzare un nutrito seguito di altri *nobiles*: per questa ragione la serie di dedizioni si inaugura con una sorta di documento quadro, in cui alcuni esponenti dei Cerrione, il più antico e prestigioso dei consortili Avogadro, agiscono in qualità di procuratori non solo dei principali rami della famiglia (Cerrione, Quaregna, Massazza, Valdengo, Benna), ma anche dei loro *seguaces* e *adherentes*, di quei nobili «pro quibus omnibus et singulis se fortes faciunt in hac parte».[46] L'elenco delle località che in tal modo vengono portate in dote è, come abbiamo accennato, ingente: si tratta, nella toponimia malcerta dei notai sabaudi, dei «castris, villis et locis Cerridoni [Cerrione], castri Montisioveti [Montjovet], Zibellone [Zubiena], Sale [Sala], Donati [Donato], Cossati [Cossato], Ponderani [Ponderano], Quarognie [Quaregna], Cerreti [Cerreto], Brualli [Broglio di Cossato?], Plati [Piatto], Vendengui [Valdengo], Villiani [Vigliano], Mote de Alzeatis [Mottalciata], Masagio [Massazza], Bene [Benna], Albani [Albano], Villate [Villata], Casallis Volonis [Casalvolone], et Nibionis [Nebbione]», cui gli Avogadro aggiungono otto località «de novo acquisita», ovvero «Sandallianum [Sandigliano], necnon Oclepum [Occhieppo], Ysagardam [Isangarda presso Candelo], Viveronum [Viverone], Vincinum [Viancino], Olcinangum [Olcenengo], Sordevallum [Sordevolo] et Valanczanum [Vallanzengo]» (v. carta 1). Su questo elenco occorre fare, come anticipato, qualche osservazione. Innanzitutto non tutte queste località appartengono agli Avogadro, ad esempio non risulta che la famiglia controllasse Albano, Villata, Casalvolone, Nebbione o Mottalciata.[47] Per converso, dal confronto con i singoli atti di dedizione (vedi tabella 2) emergono località in mano alla famiglia che non sono citate nell'elenco della dedizione-quadro: a volte si cita solo il centro principale del consortile (come nel caso degli Avogadro di Massazza, per i quali è elencata Massazza ma non Busonengo e Villarboit[48]), mentre per alcuni consortili le località mancano del tutto, forse per decisione degli stessi titolari (i Collobiano, che sulle loro comunità godevano sin dal 1311, per le concessioni imperiali ottenute dall'avo Simone Avogadro, di privilegi particolari, potrebbero aver preferito non inserirle in modo indifferenziato nell'elenco comune) o per uno statuto particolare dei membri del consortile che effettuano la dedizione (vedi gli Avogadro di Quinto, il cui esponente è arciprete del capitolo vercellese, e quelli di Pezzana, il cui titolare risulta fare dedizione per procura e insieme alla tutrice dei figli di un Valdengo).

L'accordo-quadro con il conte[49] prevede alcuni semplici capisaldi: che gli Avogadro mantengano su tutte queste località (ma sulle ultime, quelle «de novo acquisite», Amedeo VIII si riserva di decidere) il mero e il misto imperio, la giurisdizione, i tributi degli abitanti «come gli altri nobili del Piemonte» («habeant merum mixtum imperium et iuridicionem omnimodam, servitutes, servitia et tributa in dictis locis eisdem debita, prout alii nobiles terra Pedemontium subditi dicti domini nostri Sabaudie comitis»); e che non possano essere costretti a rendere conto («non possint seu valeant conveniri vel compelli») se non al conte o a un commissario da lui deputato. Al contrario, l'analisi condotta sui singoli atti di dedizione, molto più analitici e puntuali nel definire le rispettive prerogative fra conte e signori, rivela tratti assai meno standardizzati e uniformi.

Premessa comune è che fino a questo momento i beni sono stati detenuti in piena proprietà (il concetto è espresso da due formule ricorrenti: «de puro et francho allodio», «de se ipsis»), e senza dover riconoscere nulla a nessuno, e ora i titolari ne saranno investiti «in feudum ligium» dal conte, per cui tali «res feudales» saranno tenute «sub homagio et fidelitate», ovvero dietro atto d'omaggio e fedeltà (si menzionano spesso elementi del rito di investitura quali la tradizione del coltello, la postura delle mani e il bacio: «per traditionem unius cutelli quem in sua tenebat manu»; «manibus ipsius [...] inter manus dicti domini

[45] Negro, *Scribendo*, pp. 61-63.

[46] ASTo, PD 68, ff. 202*r*-206*r*.

[47] È vero che lo strumento di dedizione dell'ultima località, i cui signori si definiscono semplicemente Alciati, porta sul margine il regesto «instrumentum nove fidelitatis nobilium de Advocatis de Mota Alceatorum»: ma questa è una notazione del notaio sabaudo, e può essere che sia stato tratto in inganno dalla dedizione-quadro, dove gli Avogadro hanno inserito anche le località delle famiglie collegate, senza specificare il cognome di queste ultime.

[48] Nella dedizione degli Avogadro di Massazza compare anche Bartolomeo degli Avogadro di Casanova, che procederà a distanza di qualche mese ad effettuare una nuova dedizione per la sola località di Casanova.

[49] Per quanto segue vedi Barbero, *Signorie*, pp. 472-77.

[...] positis»; «intervenientibus fidelitatis orisque obsculo in signum perpetui federis et aliis sollepnitatibus»). La variante più significativa riguarda il tipo di giurisdizione che, a seconda dei consortili, viene ceduta al conte, anche se l'impressione è che le differenze non siano il frutto di contrattazioni di volta in volta più o meno riuscite, bensì delle diseguali prerogative esercitate *ab origine* nelle diverse località. Così nel caso degli Avogadro di Benna abbiamo una dedizione del consortile e una della comunità (la quale gode dunque di una certa autonomia dai signori nel rapporto con il nuovo potere). I nobili si sottomettono alla giurisdizione del conte (dovranno «iurisdictionem omnimodam subire coram dicto domino nostro sabaudie» o a un suo delegato), e dovranno di conseguenza assolvere alla rata loro spettante per il pagamento del salario del capitano o del commissario: particolarmente significativo il fatto che gli uomini che coltivano le loro terre debbano pagare al conte il focaggio – pari a un fiorino ducato per fuoco – esattamente come il resto della comunità («focagium perpetuum unius floreni ducati pro quolibet foco ipsorum hominum tenementarum et emphiteotarum»). Completamente diverse le condizioni concordate dai Valdengo e dai Cerrione: il conte li investe dei beni con «mero et mixto imperio ac iurisdictione omnimoda alta media et bassa» e si riserva soltanto le superiori prerogative che gli spettano in quanto signore eminente («salvo et reservato eidem domino nostro Sabaudie comiti et suis heredibus et successores in predictis rebus et bonis iure feudi fidelitatis homagii superioritatis et ressorti»), mentre del focaggio non si fa cenno né per gli uomini che lavorano le terre dei nobili né per le comunità nel loro complesso (che infatti non effettuano una dedizione autonoma).[50] A Casanova e a Pezzana il conte detiene l'intera giurisdizione, e tutti tranne i nobili devono pagare il focaggio e la quota loro spettante del salario del capitano o commissario per la giustizia. I Massazza ottengono di rispondere solo al conte e ai suoi delegati, di conservare la nomina dei campari e la riscossione dei relativi banni, nonché il diritto di fortificare «pro eorum libitum voluntatis», ma spetta al conte tutta la giurisdizione alta media e bassa nei luoghi «et in homines et singulares personas ibidem habitantes et qui habitabunt in futurum», nonché il consueto focaggio di un ducato per fuoco e la quota di salario. I Collobiano, per quanto ricordato sopra, riescono a conservare i loro privilegi in materia di fisco, per cui si concorda che «perpetuo sint exempti et immunes ab oneribus datiis et gabellis ac massinatura frumenti», come anche da mutui, focaggi, taglie e avarie, e questo tanto per i tributi che pertengono al conte quanto per quelli che – nel caso si fosse anch'essa sottomessa ai Savoia – avrebbe potuto pretendere la città (ma per Broglio di Cossato, Formigliana e Lozzolo concordano il pagamento del focaggio).

Lo *status quo* dei diversi consortili che si ricava dal dossier del 1404-1405 è un'ottima base di partenza, ma ha i limiti delle fotografie per così dire "in posa": la nitidezza dell'immagine, l'ordine e la perfetta disposizione degli elementi nell'inquadratura aiutano a identificare personaggi e situazioni, ma rimane sempre l'impressione di qualcosa di artificioso e costruito, e che la realtà sia un po' diversa. A presentarci quest'ultima in tutta la sua sconcertante e irriducibile complessità è una fonte posteriore di mezzo secolo, e che per quanto è noto ha pochi equivalenti in area piemontese. Si tratta di un censimento dei fuochi degli anni 1459-60, effettuato in tutto il Vercellese ad opera di due commissari, Pietro Masueri e Lorenzo Rebacini, nominati dal duca Ludovico di Savoia. L'ispezione nei domini degli Avogadro, ad essere onesti, non raggiunge l'acribia e la meticolosità sfoderate dai due ufficiali in contesti diplomaticamente meno sensibili, e tuttavia il livello quantitativo e qualitativo delle informazioni fornite rimane lo stesso impressionante. La tabella 1 – in appendice – ne presenta, in forma ancora provvisoria, un primo sunto.[51]

Uno degli aspetti più interessanti (e con l'avanzare delle ricerche potenzialmente fruttuosi) è quello della dislocazione dei fuochi nobili, che per inciso nel caso degli Avogadro sfiorano complessivamente il centinaio di unità (ultima colonna). Il censimento di solito registra tutti i fuochi di un medesimo consortile sotto la località principale, rimarcando la comproprietà del castello. Ma a prescindere dalle occasionali annotazioni non è difficile scoprire, confrontando i nominativi nelle diverse località, che in ogni consortile uno o più fuochi risiedono altrove. In città innanzitutto: la presenza di un fuoco per consortile – di solito quello il cui titolare è laureato – a Vercelli, quale sorta di avamposto per gli affari e le relazioni con l'amministrazione comunale/ducale, è sistematica (vedi nell'ultima riga di ogni gruppo il ricorrere, nell'elenco "Altre località", della voce "Vercelli"). E se l'opzione urbana è in certa misura scontata, può essere interessante verificare quali sono le altre scelte operate. Gli allontanamenti di singoli fuochi dal centro principale, che di solito è anche quello demograficamente più significativo, possono essere spia di nuove direzioni di sviluppo perseguite dalla famiglia o da singoli membri particolarmente intraprendenti, e in prospettiva possono tradursi in un mutamento delle polarità dei singoli consortili, testimoniato anche dall'evoluzione della nomenclatura: così il fuoco dei Quaregna che vive a Cerreto ha cominciato a definirsi «ex condominis Cerreti»; i fuochi dei Massazza

[50] Solo Netro, che non era stata nominata nella dedizione quadro dei Cerrione, effettua una conferma a posteriori (PC 42, ff. 63*v*-66*r*).

[51] I riferimenti documentari delle osservazioni che seguono sono in Negro, *Scribendo*, pp. 123-139 (trattazione dei consortili Avogadro), e parte II.2 (cfr. voci delle comunità controllate dalla famiglia).

che vivono a Villarboit si definiscono semplicemente «de Advocatis» o «de Advocatis Massacie» quando sono a Massazza, ma con un ben più forte «de Advocatis condominis Valarboti» nella località di residenza. Se i Valdengo, in questi anni il consortile Avogadro più numeroso, hanno i loro 21 fuochi tutti rigorosamente di stanza in questa località, un terzo dei fuochi dei Quaregna non vive nel centro principale del dominio (centro che peraltro risulta, se paragonato a quelli degli altri consortili, demograficamente modesto: cfr. seconda colonna).

I Collobiano e i Casanova spiccano, oltre che per gli investimenti in fortificazioni, per la quantità di località, estranee a quelle da loro controllate, dove hanno interessi patrimoniali, terre e uomini che le lavorano (vedi "Altre località"). In alcuni casi la località "estranea" è semplicemente quella di un altro consortile: le sovrapposizioni di questa natura, che possiamo verificare in diversi rami Avogadro, possono essere tanto il portato di politiche matrimoniali, quanto il residuo di comunanze originarie, due dimensioni sulle quali la documentazione certo non manca, ma che rimangono ancora tutte ancora da indagare. Così i Massazza (e in particolare la componente che risiede a Villarboit) «habent agere» anche a Casanova, e risultano in stretti rapporti coi Collobiano. Questi ultimi sono in condominio coi Cerrione a Cossato, dove ognuno dei consortili controlla un castello diverso, e ad Asigliano con i San Giorgio. A Carisio risulta un solo ramo Avogadro, quello di Valdengo, ma in compresenza con altre famiglie signorili «habentes agere in dicto castro», fra cui i Buronzo.

Il censimento, costruito su una serie di punti ricorrenti indagati dai commissari in ogni comunità, permette infine di approfondire il tema dei rapporti fra queste ultime e i signori. Di fronte agli ufficiali sabaudi, diversi consortili rivendicano per prima cosa di avere la giurisdizione e il mero e misto imperio sulle loro località e sugli uomini che ci abitano: «in dictis hominibus ac in toto territorio dicti loci» (Quaregna); «ipsi nobiles habent merum et mixtum imperium in homines et territorio» (Cerrione); «dixerunt habere iurisdicionem ac merum et mixtum imperium» (Cerreto); «habent in homines habitantes in eorum poderio iurisdictionem et merum ac mistum imperium» (Valdengo). A differenza di quanto accade con altre famiglie signorili del Vercellese, non si fa distinzione fra la giurisdizione esercitata sugli *homines* che lavorano le terre nobiliari e quella esercitata in generale sugli uomini della comunità. D'altra parte tale distinzione sarebbe significativa solo fino a un certo punto nel loro caso, perché l'inchiesta rivela che nelle località Avogadro la terra appartiene tutta o quasi ai *nobiles*: anche quando si precisa, con l'aria di considerarla una anomalia, che le famiglie posseggono un po' di terra propria, come a Carisio («sunt pro maiori parte massarii seu coloni nobilium [...] et aliqui sunt habentes aliqua eorum predia et domos proprias»), e a Massazza («homines Massacie habent unam partem domorum et sediminum dicti loci in quibus habitant et possessiones»), si conclude che non è sufficiente al sostentamento («de qua vivere non possunt»), in quanto la rimanente è tutta dei nobili.

Le condizioni imposte ai massari e ai coloni che lavorano la terra dei nobili sono standardizzate: il contratto in assoluto più frequente contempla la consegna del terzo del seminato, e la metà dei frutti come noci, castagne e vino (Carisio, Casanova, Formigliana, Larizzate, Pezzana, Quinto, Quaregna, Villarboit). In alcuni casi vi è una parte delle famiglie che paga affitti annuali o perpetui (a Quaregna entrambe le modalità, e così a Cossato), e occasionalmente sono attestati, ma non per tutte le famiglie del posto, pagamenti del quarto (Massazza) e dei due quinti (Collobiano). Raramente a questi canoni si aggiunge il pagamento della decima ai nobili (vedi Casanova, pari a un quindicesimo), un aggravio sui massari che può prendere anche altre forme: a Quinto, dove gli Avogadro hanno conservato i «banna minuta» (quelli grossi vanno al conte), i commissari registrano lamentazioni per le prestazioni di lavoro (*laboreria*) imposte dai signori, sentite come troppo gravose. Massari e coloni sono a volte forestieri, famiglie indotte a spostarsi dalle zone d'origine (spesso quelle montane del Biellese orientale) per trovare lavoro nelle grandi proprietà nobiliari (Formigliana, Casanova), con contratti spesso annuali (Collobiano: «sunt in libertate de anno in annum»).

Torna spesso, nelle relazioni dei due ufficiali, il riferimento alle condizioni di povertà degli abitanti, anche se notazioni di questo genere non rappresentano affatto una peculiarità delle comunità degli Avogadro, bensì più in generale di quelle signorili, dove gli *homines* si trovano all'atto concreto gravati da una doppia tassazione signori/duca: così a Carisio «sunt quasi omnes pauperes ut apparet status domorum suarum», mentre a Cossato gli *homines* vivono «in casinalibus et domunculis copertis palea». Bisogna dire che le comunità nobiliari, per loro natura luogo di sintesi degli estremi, si prestano bene a queste trasfigurazioni sul piano dell'estetica edilizia, declinate dai commissari in entrambi i sensi: così le *domuncule* dal tetto di paglia sono il segno più tangibile della povertà degli abitanti, esattamente come i grandi manieri «cum pulcra porta et ponte levatorio», le alti torri *solariate* e le «pulcerrime mansiones», di cui abbondano i domini degli Avogadro, lo sono della ricchezza e potenza dei loro signori.

4. *Bibliografia*

G. Andenna, *Presenze signorili, iniziative politiche cittadine e gruppi vassallatici nella bassa Valsesia tra XII e XIII secolo*, in «Bollettino Storico Vercellese», XXIV/44 (1995), pp. 71-96.

V. Angius, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia*, III/2, Torino 1853

F. Avogadro Di Vigliano, *Alcuni dati sulla famiglia Avogadro di Vercelli*, Roma 1928.
S. Balzaretti, *Contributo allo studio della nobiltà vercellese dalla pace di Cateau-Cambrésis all'Unità d'Italia. Nobili, patrizi e cittadini in un territorio di periferia all'epoca della costituzione e affermazione degli Stati nazionali*, tesi di dottorato di ricerca in Scienze Storiche, Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro", XXV ciclo, rel. prof. E. Tortarolo, a.a. 2011/2012.
A. Barbero, *Signorie e comunità rurali nel Vercellese fra crisi del* districtus *cittadino e nascita dello stato principesco*, in *Vercelli nel secolo XIV*, a cura di A. Barbero, R. Comba, Vercelli 2010, pp. 411-510.
A. Barbero, *Vassalli vescovili e aristocrazia consolare a Vercelli nel XII secolo*, in *Vercelli nel secolo XII*, Vercelli 2005, pp. 217-309.
A. Barbero, *Da signoria rurale a feudo. I possedimenti degli Avogadro fra il distretto del comune di Vercelli, la signoria viscontea e lo stato sabaudo*, in «Reti Medievali Rivista», V/1 (2004), pp. 1-15.
G. Bolengo, *L'Archivio Avogadro di Valdengo*, in «Rivista Storica Biellese», I (1983), pp. 109-126.
G. Bolengo, *Avogadro di Cerrione*, in «Archivi e storia», 1992, nn. 7-8, p. 122.
L. Borello, M. Zucchi, *Blasonario Biellese*, Torino 1929.
M. Caldera, *La chiesa di San Pietro nel castello degli Avogadro a Quinto Vercellese: appunti per un cantiere ancora aperto*, in *Arti figurative a Biella e a Vercelli*, Biella 2007, pp. 85-88.
M. Cassetti, *Schede di archivi. Avogadro di Casanova*, in «Archivi e Storia», nn. 7-8 (1992), pp. 219-220.
L. Cavicchioli, *Gli Avogadro di Collobiano tra XIV e XV secolo. Poteri locali e stato principesco nel Piemonte tardomedievale*, tesi di laurea in Storia Medievale, Università del Piemonte Orientale, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore A. Barbero, a.a. 1997-98.
A. Degrandi, *Vassalli cittadini e vassalli rurali nel Vercellese del XII secolo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCI (1993), pp. 5-45.
V. Dell'Aprovitola, *Avogadro di Collobiano, Simone*, voce in «Repertorio delle esperienze signorili cittadine» (http://www.italia-comunale.org/resci).
C. Dionisotti, *Commemorazione. Pietro Brugo di Romagnano-Sesia, 30 novembre 1876*, Torino 1876.
F. Falciola Garbaccio, *Il consortile Avogadro: gli Avogadro di Collobiano*, tesi di laurea in Storia Medievale, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Magistero, relatore A. M. Nada Patrone, 2 voll., a.a. 1973-74 (con appendice documentaria).
G. Ferraris, *La pieve di S. Maria di Biandrate*, Vercelli 1984.
V. Mandelli, *Il comune di Vercelli nel Medioevo. Studi storici*, 4 voll., Vercelli 1857-1861.
G.G. Merlo, *I canonici dei capitoli cattedrali*, in *Vercelli nel secolo XII*, Vercelli 2005, pp. 22-36.
L. Minghetti Rondoni, *La diocesi eusebiana e il ritorno alla piena osservanza romana: Il vescovo Anselmo (1121 - 1130)*, in «Bollettino storico vercellese», 44 (1995) p. 59-69.
F. Negro, Scribendo nomina et cognomina. *La città di Vercelli e il suo distretto nell'inchiesta fiscale sabauda del 1459-60*, Vercelli 2019.
F. Panero, *Istituzioni e società a Vercelli: dalle origini dal comune alla costituzione dello Studio (1228)*, in *L'Università di Vercelli nel medioevo*, Vercelli 1994, pp. 77-165.
F. Panero, *«Capitanei», «valvassores», «milites», nella diocesi di Vercelli durante i secoli X-XII*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico. I «capitanei» nei secoli XI-XII*, a cura di A. Castagnetti, Roma, 2001, pp. 129-150.
F. Pessotto, *Da novecento anni le pergamene ci raccontano*, in «Rivista Biellese», 3/2007, pp. 66-73.
R. Rao, Scheda *Pezzana* nello *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi* (on line: www.archiviocasalis.it).
R. Rao, *Politica comunale e relazioni aristocratiche: gli Avvocati vercellesi (Avogadro) tra città e campagna*, in *Vercelli nel secolo XII*, Vercelli 2005, pp. 189-216.
R. Rao, *Fra comune e marchese. dinamiche aristocratiche a Vercelli (XII-XIII secolo)*, in «Studi storici», 44 (2003), pp. 43-93.
L. Tettoni, F. Saladini, *Teatro araldico*, Lodi 1846 (Avogadro di Vercelli).

5. *Fonti edite e archivistiche*

a. *Fonti edite*

BSSS 70 = D. Arnoldi, G. C. Faccio, F. Gabotto, G. Rocchi, *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, I, Pinerolo 1912.
BSSS 71 = D. Arnoldi, G. C. Faccio, F. Gabotto, G. Rocchi, *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, II, Pinerolo 1914.
BSSS 71 = D. Arnoldi, *Il libro delle investiture del vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi (1349-1350)*, Torino 1934.
BSSS 85 = D. Arnoldi, *Le carte dello archivio arcivescovile di Vercelli*, Pinerolo 1917.
HPM = *Historiae Patriae Monumenta*, VI, *Cartarum*, Torino 1853.

b. *Fonti archivistiche*

Le fonti archivistiche per la famiglia Avogadro sono conservate principalmente nell'Archivio di Stato di Torino, nell'Archivio di Stato di Vercelli, e nell'Archivio di Stato di Biella. Documentazione medievale è conservata anche in alcuni archivi privati: l'archivio conti Gibellini di Prato (Avogadro di Collobiano), Radicati di Brozolo (Avogadro di Balzola), Lovera di Maria (Avogadro di Cerreto).[52] Per il periodo medievale, la documentazione è stata parzialmente edita in due tesi di laurea: F. Falciola Garbaccio, *Il consortile Avogadro: gli Avogadro di Collobiano* (relatore A.M. Nada Patrone, a.a. 1973-74), e L. Cavicchioli, *Gli Avogadro di Collobiano tra XIV e XV secolo* (relatore A. Barbero, a.a. 1997-98).

Archivio di stato di Biella

Conserva l'archivio Avogadro di Valdengo, acquisito nel 1972 (sono note perdite di materiale antecedenti l'acquisizione[53]) e inventariato (cfr. Inventario *Famiglia Avogadro di Valdengo*, 2 voll., a cura di G. Bolengo, V. Miotello, aa. 1983- 2002; vedi introduzione al vol. 1 e, più ampiamente, pagina sul sito dell'istituto: http://www.asbi.it/ afp.html?fase=avogadrovaldengo, consultazione maggio 2019). L'archivio (docc. aa. 1220-1940, in copia dal 1187) comprende, oltre a documenti della linea Valdengo, molti documenti relativi ai rami di Collobiano e di Cerrione, ed è diviso in tre categorie:

1. Archivio, serie I e serie II, attualmente 56 scatole.

2. Pergamene, serie I, II, III, attualmente 46 buste (s. I, sec. XIV-1838, in copia dal 1227, in n. di 137, prevalentemente sul ramo Avogadro di Valdengo; s. II, 1220-1569, in n. di 131, prevalentemente sul ramo di Collobiano; s. III, sec. XV-1844, in n. di 47).

3. Disegni

Nel medesimo archivio è stato depositato nel 1983 il fondo Avogadro di Cerrione, inventariato: consta di un solo mazzo, contenente documenti 1511-1925 in copia dal 1165.

[52] M. Cassetti, *Gli Avogadro*, in «Viva», a. 1, n. 7, 1996.

[53] La perdita realizzatasi nel periodo compreso tra la redazione dell'inventario a fine XVIII secolo e una revisione realizzata 1886, riguarda la sezione Archivio serie I (1385-1785). Originariamente costituita da 71 scatole, a fine '800 ne risultano mancanti 15: le prime 9 della serie, aa. 1254-1672, di genealogie, carte concernenti la storia della famiglia, doti e testamenti; la n. 82, con carte sul beneficio di Santa Barbara eretto nella cattedrale di Vercelli, aa. 1310-1727; le nn. 87 a 90, con documenti su Pezzana, aa. 1326-1777; il n. 99, documenti su casa delle Lanze, aa. 1583-1660.

Archivio di stato di Vercelli
Contiene l'archivio Avogadro di Quinto, 98 buste, docc. aa. 1240-1922, in copia dal 1129 (si segnalano in part. bb. 1-7-15-90-96); e l'archivio Avogadro di Casanova, 171 buste e 12 registri (1400-1980), si segnalano in part. bb. 26, 63. Documenti sugli Avogadro anche nel fondo Ospedale di S. Andrea.

Archivio di stato di Torino
Nelle sezioni Riunite è conservato l'archivio Avogadro di Collobiano e della Motta, solo in parte inventariato, contenente documenti sui rami di San Giorgio, di Massazza, di Collobiano per gli aa. 1209-1898 (165 bb. e 23 cartelle di disegni).

Appendice. Tabelle e carta

Carta 1. Le signorie degli Avogadro di Vercelli

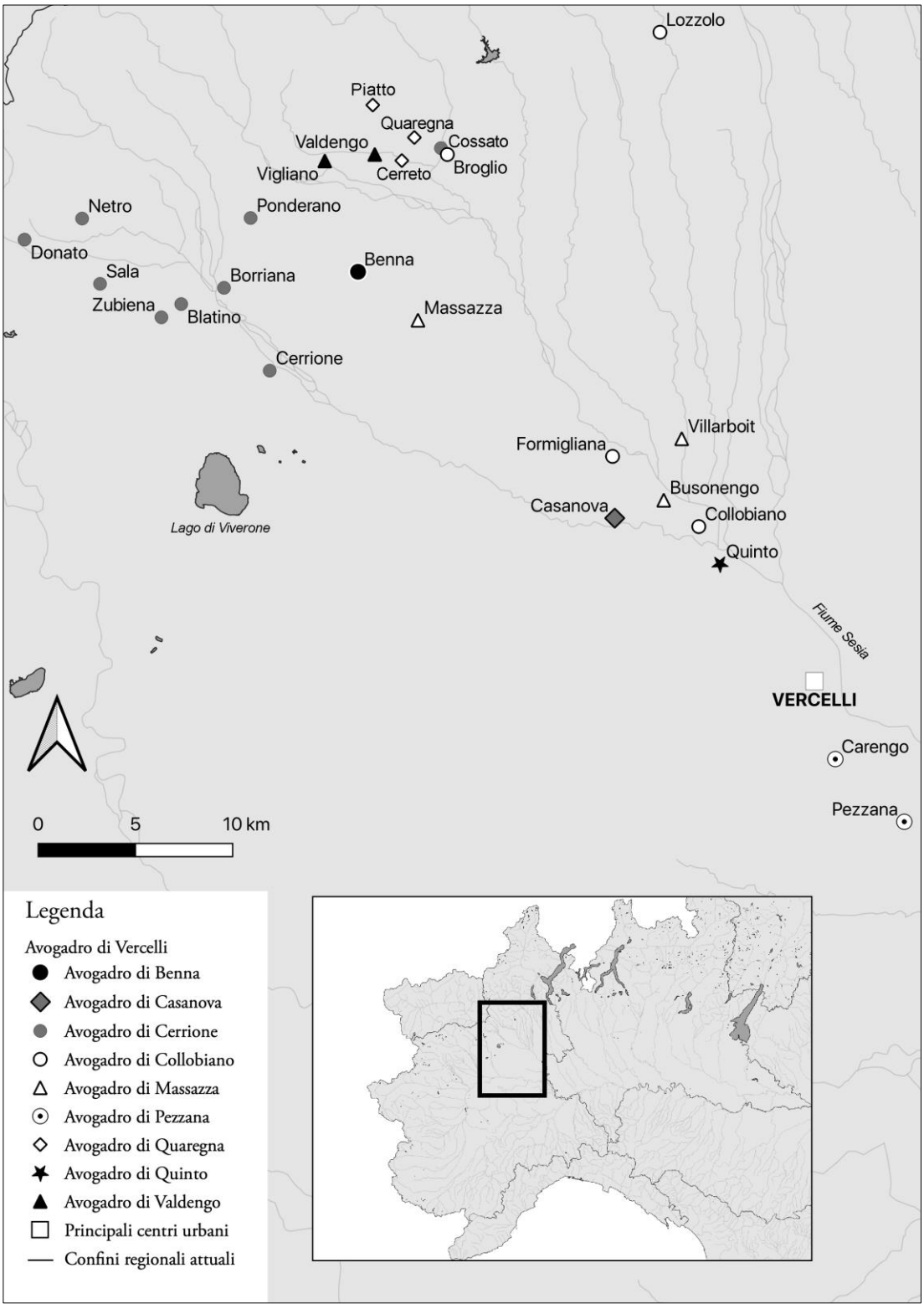


Tabella 1. Dati sugli Avogadro ricavati dal censimento del 1459-60 (ASTo, Paesi, Vercelli, Provincia di Vercelli, m. 2, doc. 11)

Consortili	*Comunità*	*Castelli*	*Fuochi dei nobili*
Avogadro di Balzola	Balzola, 36 fuochi		0 (usurpati dal marchese di Monferrato)
	Altre località: Arborio (2 fuochi), Vercelli (1 fuoco in S. Agnese)		
Avogadro di Casanova	Casanova, 52 fuochi	3 castelli	10 fuochi [+ 1]
	Altre località: Asigliano, Busonengo, Larizzate, S. Germano, Villarboit, Vercelli (1 fuoco a S. Donato)		
Avogadro di Cerrione	Cerrione, 44 fuochi	1 castello	11 fuochi [+ 2]
	Donato, 27 fuochi		
	Netro, 35 fuochi		
	Occhieppo inf., 19 fuochi	1 castello	
	Ponderano, 42 fuochi		
	Torrazzo, 12 fuochi		
	Zubiena, 39 fuochi		
	[Cossato*], 177 fuochi	1 castello	1 fuoco
	Altre località: Sandigliano, Vercelli (1 fuoco a S. Michele)		
Avogadro di Collobiano	Collobiano, 103 fuochi	1 castello	10 fuochi [+2]
	[Cossato* Broglio], 177 fuochi	1 castello (Broglio)	
	Formigliana, 18 fuochi	1 castello (rovine)	
	Lozzolo, 12 fuochi	1 castello	1 fuoco
	Altre comunità: Asigliano, Caresanablot (proprietà), Oldenico (1 fuoco), Vercelli (1 fuoco in S. Bernardo)		
Avogadro di Massazza	Massazza, 53 fuochi	1 castello	4 fuochi [+ 2]
	Busonengo, 7 fuochi		
	Villarboit, 43 fuochi	1 castello	2 fuochi
	Altre località: Casanova, Pezzana, Vercelli (1 fuoco a S. Maria)		
Avogadro di Nebbione	Nebbione, 15 fuochi		4 fuochi
Avogadro di Pezzana	Pezzana, 57 fuochi	1 ricetto	0 fuochi
	Carengo, 7 fuochi		
Avogadro di Quaregna	Quaregna, 23 fuochi	1 castello	7 fuochi [+ 4]
	Cerreto, 11 fuochi	1 castello	1 fuoco
	Altre località: Cossato (1 fuoco), Langosco (1 fuoco), Masserano (1 fuoco), Vercelli (1 fuoco a S. Maria)		
Avogadro di Quinto	Quinto, 31 fuochi	1 castello	9 fuochi (+ 7)
	Olcenengo, 77 fuochi	1 castello	6 fuochi
	Altre località: Arborio, Vercelli (1 fuoco in S. Michele)		
Avogadro di S. Giorgio	S. Giorgio, ?		?
	Altre località: Asigliano (2 fuochi), Vercelli (1 fuoco in S. Maria)		
Avogadro di Valdengo	Valdengo, 53 fuochi	castello	21 fuochi [+ 1]
	Vigliano, 43 fuochi		
	Montecavallo, 24 fuochi	torre	1 fuoco
	Altre località: Carengo, Carisio, Vercelli (1 fuoco in S. Bernardo)		

Tabella 2. Le dedizioni degli Avogadro al conte di Savoia 1404-1405

Consortile	*Atto di dedizione*	*Comunità*
Avogadro di Benna	20 settembre 1404 [ASTo, PC 42, ff. 6r-8v, 14*r*-18*r*]	Benna
Avogadro di Casanova	26 febbraio 1405 [ASTo, PC 42, ff. 92*r*-95*r*]	Casanova
Avogadro di Cerrione	7 ag. e 12 ott. 1404 [ASTo, PD 68, ff. 202*r*-206*r*; ASTo, PC 42, ff. 51*v*-53*r*, ff. 63*v*-66*r*]	Cerrione, Borriana, Blatino, Cossato, Donato, Ponderano, Netro, Sala, Zubiena
Avogadro di Collobiano	17 ottobre e 12 novembe 1404 [ASTo, PC 42, ff. 59*r*-63*r*, 72*r*-75*r*]	Collobiano, Broglio di Cossato, Formigliana, Lozzolo
Avogadro di Massazza	18 ottobre 1404 [ASTo, PC 42, ff. 75*v*-80*v*]	Massazza, Busonengo e Villarboit
Avogadro di Pezzana	12 ottobre 1404 [ASTo, PC 42, ff. 48*r*-51*r*]	Pezzana, Carengo
Avogadro di Quaregna	7 agosto 1404 [ASTo, PD 68, ff. 198*r*-201*v*]	Quaregna, Cerreto, Bruallis, Piatto
Avogadro di Quinto	20 ottobre 1404 [ASTo, PC 42, ff. 80*v*-86*r*]	Quinto, Bellione
Avogadro di Valdengo	22 sett. 1404 [ASTo, PC 42, ff.18*r*-22*r*]	Valdengo, Vigliano

Tizzoni

FLAVIA NEGRO

1. Introduzione
2. Signoria nei secoli XIV-XV
3. Bibliografia
4. Fonti edite e inedite
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

I Tizzoni sono una famiglia vercellese, che compare nella politica cittadina a partire dall'ultimo quarto del XII secolo, quando i figli dell'antenato eponimo, Tizzone, sono attestati nel consiglio di Credenza. La famiglia fa in tempo a inserirsi nell'aristocrazia consolare nei primi anni del Duecento, quando il consolato sta per lasciare il posto al regime podestarile; in seguito i Tizzoni avranno sempre almeno un esponente nella Credenza, e saranno presenti nel consolato delle società di popolo, mentre non paiono avere alcun rapporto con la Chiesa vercellese e non portano nessun loro membro nel capitolo cattedrale. Nella seconda metà del Duecento subentrano ai Bicchieri alla guida della fazione ghibellina vercellese, alternando periodi al potere e periodi di esilio. Le fonti attestano la vastità del loro patrimonio immobiliare e l'ampiezza del loro giro d'affari, soprattutto in campo creditizio.[1]

2. *Signoria nei secoli XIV-XV*

L'accesso al potere signorile è il frutto proprio del loro impegno di partito: alla discesa di Enrico VII Riccardo Tizzoni, esule da anni da Vercelli, viene ricompensato dall'imperatore con la nomina a vicario di Cremona e la concessione della signoria di Crescentino, sottratta al *districtus* vercellese. Dopo iniziali difficoltà il Tizzoni ottenne la sottomissione degli abitanti del luogo, che dichiararono di accettare la decisione imperiale («imperiali privilegio quo ipse dominus Ricardus dominus factus fuit burgi et locii Crexentini»), riconobbero di essere stati sottratti alla giurisdizione della città («ipsi omnes a iurisdictione dicte civitatis exenti fuerunt et totaliter ab ipsius civitatis dominio liberati et absoluti») e riconobbero il Tizzoni come «imperiali auctoritate domin*us* burgi Crexentini», detentore del «plenum et generale dominium merumque et mistum imperium gradiique (sic) potestatem», sia pure in cambio di importanti franchigie. A partire da questo momento i titolari della signoria impiegano regolarmente titolature che ne sottolineano la totale indipendenza, da «magnus et potens dominus» fino addirittura a «burghi Cresentini dominus generalis». [2]

Dopo la morte di Enrico VII i Tizzoni si legano strettamente ai Visconti e hanno un ruolo importante nella dedizione di Vercelli al signore di Milano nel 1335. Attraversano perciò momenti di difficoltà quando, all'inizio del Quattrocento, Amedeo VIII di Savoia, appoggiato dai guelfi Avogadro, ottiene la dedizione di molti signori e comunità del Vercellese, e poi nel 1428 quando Filippo Maria Visconti cede al duca di Savoia la stessa Vercelli con quel che resta del suo *districtus*; col trattato del 1434 però il duca di Milano ottiene che Amedeo VIII si impegni a confermare l'infeudazione di Crescentino a Giacomo Tizzoni («quod Crescentinum recognosci debeat a duce Sabaudiae»). Nel gennaio 1435 presta al duca di Savoia l'omaggio per Crescentino, di cui nel frattempo (27 settembre 1434) si è fatto infeudare anche dall'imperatore, col titolo di conte.[3]

Contestualmente Giacomo riesce a farsi riconoscere anche un'altra signoria di cui si è impadronito negli anni convulsi in cui il Vercellese era terra di conquista. Nel 1419 suo cugino, l'abate di San Genuario di Lucedio Antonio Tizzoni, gli aveva ceduto in enfiteusi perpetua metà della villa di S. Genuario, dichiarando che da quarantacinque anni era spopolata («ab incolis derelicta»), e il suo territorio preda delle comuiità confinanti. Giacomo si impegna a «villam ipsam inhabitari et in fortalitium reduci facere» e anche in questo caso fa in modo di dotarsi dei necessari appoggi per consolidare l'acquisto: ottiene il consenso del papa (Martino V) e quello dei Visconti. Il 26 luglio 1422 Filippo Maria dona a Giacomo, con donazione «inter vivos», l'intera località di San Genuario, scorporandola dal *districtus* vercellese («terram seu locum Sancti Ianuarii districtus nostri Vercellensis immunem, liberam, exemptam et omnino separatam ab omni subiectione, iurisdictione et obedientia

[1] Pozzati, *La famiglia Tizzoni*, pp. 63-69.
[2] *Statuti di Crescentino*, pp. 1-12; Barbero, *Signorie e comunità*, pp. 432-3.
[3] Ivi, p. 502.

civitatis nostre Vercellarum»).[4] Nel gennaio 1435 Giacomo presta omaggio ad Amedeo VIII anche per San Genuario, oltre che per Crescentino.[5]

Un altro membro della famiglia, Ludovico Tizzoni, si procura nello stesso periodo un'altra signoria, quella di Desana, appoggiandosi a un'altra delle potenze che nel primo Quattrocento si disputavano il controllo di Vercelli e del Vercellese, il marchese Teodoro di Monferrato, di cui era cancelliere. Nel 1411 il marchese, che governa Vercelli a nome di Filippo Maria Visconti, ancora minorenne, convince il comune a donare a Ludovico Tizzoni tutta la propria giurisdizione nel luogo di Desana («ut omnimodam iurisdicionem quam civitas habet in dicto loco per solemnem donationem tradere placeat et remittere Ludovico predicto») e gli cede a sua volta tutti i propri diritti sul luogo «similiter donare eidem Ludovico omnimodam iurisdicionem et proheminentiam quam habemus in loco predicto, ita ut locum ipsum liberum habeat et ab omnibus absolutum»; l'operazione, così come avviene pochi anni dopo a San Genuario, viene giustificata con la necessità di ripopolare il luogo spopolato dalle guerre e dalle epidemie («ipse Ludovicus habeat rectum dominium et omne ius dicti loci, quia aliter reducere non posset homines ad ipsum locum habitandum»).[6] Ludovico viene messo in possesso del luogo con un elaborato rituale, di cui ci è giunto il verbale: due credendari vercellesi gli fanno aprire e chiudere le porte del borgo; entrati, gli pongono nelle mani e nel grembo terra, erba e fronde del luogo, poi lo conducono attraverso le vie maestre e le piazze fino al forno, mettendogli in mano pietre e tegole delle case, e facendogli abbracciare i muri delle piazze e del forno in segno di possesso.[7] Il 1 marzo 1412 Filippo Maria Visconti su richiesta del marchese di Monferrato conferma la donazione, e il 16 dicembre 1413 giunse l'investitura dell'imperatore Sigismondo, che trasforma il possedimento in un feudo imperiale, cui seguirà, ma solo nel 1510, la concessione del titolo comitale.[8] Nel Cinque e Seicento i Tizzoni, forti dell'investitura imperiale, aprono a Desana una zecca e batteranno moneta.[9]

Meno chiara è la natura dei possedimenti detenuti dai Tizzoni in varie località adiacenti a Desana, e cioè Asigliano, Rive, Stroppiana e Balzola. La prima attestazione è relativa al possesso delle decime: nel 1305 Uberto Tizzoni, figlio di Giacomo, giura fedeltà al vescovo di Vercelli Raniero Avogadro, e ottiene l'investitura di tutto ciò che i Tizzoni tengono dalla chiesa di Vercelli, ovvero due parti della decima di Rive, due parti della decima di Pertengo, due parti della decima di Carpenetto, la sesta parte della decima di Balzola, la terza parte della decima di Gazzo, la terza parte della decima di Caresana, la terza parte della decima di Messerano, e la decima parte della decima di Bianzé, insieme con il patronato della chiesa di S. Tommaso di Balzola.[10] Negli anni 1330, l'imperatore Ludovico il Bavaro concede ai Tizzoni «in perpetuo» e «pleno iure» vasti incolti appartenenti al comune e agli uomini di Asigliano «rebelles nostros et Sacri Imperii».[11] Nel 1345 una lite tra i figli di Enrico Tizzoni per l'eredità del padre a Balzola dà origine a una concordia in cui sono elencati in dettaglio i loro beni nel luogo.[12] Nel 1351, però, in seguito a un conflitto con gli Avogadro, anch'essi detentori di beni nel luogo, i Tizzoni sono costretti a cedere al comune vercellese tutti i propri possedimenti a Balzola.[13]

Più tardi, nel 1385, una lite contrappone diversi esponenti dei Tizzoni per possessi in Rive;[14] mentre del 1398 è una lite fra i Tizzoni e i Langosco per una quota «castri plani rochete domignoni et turris» di Stroppiana.[15] Nel 1417 Riccardo e Antonio Tizzoni giurano fedeltà a Filippo Maria Visconti per il castello di Rive: è la prima attestazione esplicita del possesso del castello e dunque, presumibilmente, della giurisdizione.[16] Il possesso della signoria di Rive viene contestato ai Tizzoni dopo il passaggio di Vercelli ai Savoia: nel 1436 una sentenza del consiglio ducale priva la famiglia di metà del castello di Rive, su richiesta del comune di Vercelli, che accusava i Tizzoni di aver impiegato quei beni come dote per la sorella Bianchina, andata in sposa a un Rusca dei signori di Como, cedendoli quindi illegalmente a persone estranee al *districtus* vercellese.[17] L'esproprio non dev'essere andato a buon fine, se nella seconda metà del secolo la località di Rive, secondo i consoli della comunità, appartiene «in totum» ai Tizzoni e al conte di Locarno.[18] Quanto a Balzola, il sostegno dei Visconti aveva permesso ai Tizzoni di prevalere momentaneamente sui rivali: nel 1421 il duca di Milano infeuda a Ludovico Tizzoni tutti i possessi «olim nobilium de Advocatis rebelium» a Balzola.[19] Dopo l'avvento dei Savoia Ludovico ottiene, nel 1429, una sentenza che conferma i suoi diritti contro gli Avogadro, ma nel 1447 il duca di Savoia confisca Balzola ai Tizzoni e ne investe i Corradi di Lignana.[20]

Un'altra area in cui i Tizzoni avevano forti interessi è quella più occidentale di Viverone e Roppolo.

[4] Buffa, *Breve cenno*, doc. 10. *L'abbazia di San Genuario*, p. 37 e doc. 82.
[5] Barbero, *Signorie e comunità*, pp. 432-3.
[6] Ivi, p. 491.
[7] *I Biscioni*. Nuovi documenti, Agg. II, 1-2, pp. 9-20.
[8] Ibid.; Avonto, *Da Vercelli*, pp. 245-51 (Desana), alle pp. 246-7.
[9] Avonto, *Da Vercelli*, p. 247.
[10] Biblioteca Reale di Torino, Fondo Scarampi-Tizzoni, c. 2464.
[11] Barbero, *Signorie e comunità*, p. 434; Biblioteca Reale di Torino, Fondo Scarampi-Tizzoni, doc. 2468.
[12] AST, Monferrato, Feudi per A e B, Balzola (si tratta di una copia settecentesca, con lacune).
[13] Barbero *Signorie e comunità*, p. 445.
[14] Ivi, p. 438; ASCV, Archivio Olgiati, pergamene 7 e 10.
[15] Avonto, *Da Vercelli*, p. 272.
[16] Barbero, *Signorie e comunità*, p. 496.
[17] Grillo, *Vercelli nella crisi*, p. 28.
[18] Negro, *Scribendo nomina et cognomina*, p. 297 (Rive).
[19] Barbero, *Signorie e comunità*, p. 497.
[20] AST, PD 74, f. 475; AST, Provincia di Vercelli, 7, Balzola, 2; AST, PC 111, f. 1.

I dati sono sparsi e insufficienti, ma puntano comunque all'esistenza, a un certo punto, di un potere di natura signorile. Nel 1400 Riccardo, fratello di Ludovico Tizzoni, deteneva il patronato della chiesa di S. Maria di Viverone e Roppolo.[21] L'ondata di dedizioni ai Savoia che investì il Vercellese negli anni successivi colpì anche i possedimenti dei Tizzoni, a cui i nuovi signori confiscarono «eorum exigentibus demeritis» il castello di Areglio. Nel 1414 Filippo Maria Visconti, che si preparava a farsi restituire Vercelli dal marchese di Monferrato, infeuda a Ludovico Tizzoni signore di Desana il castello di Roppolo e le vicine ville di Castronovo, Dorzano e Salomino, e il Tizzoni cerca di riprendere possesso con la forza anche di Areglio, suscitando l'allarme dei funzionari sabaudi.[22] La fine dell'egemonia viscontea su Vercelli provoca la sconfitta definitiva delle ambizioni dei Tizzoni: tutti i possedimenti di Ludovico vengono confiscati quando nel 1427 la comunità di Roppolo fa dedizione ai Savoia.[23]

Effimere appaiono, infine, altre investiture ottenute dai Tizzoni in quello stesso periodo, approfiittando della rivalità fra le diverse potenze si contendevano il dominio del Vercellese. Nel 1414 Filippo Maria Visconti, nell'intento di recuperare le località perdute del *districtus*, infeuda a Giacomo Tizzoni signore di Crescentino il castello di Villanova Monferrato e il borgo e *fortilicium* di Gattinara «que ad alienas manus potentes transiverunt».[24] Nel caso di Villanova si trattava di una località adiacente alla zona di Desana e Rive, in una zona quindi strategica per la famiglia; il progetto sembra però essere rimasto sulla carta. In sostanza, alla fine del Medioevo la signoria dei Tizzoni risulterà consolidata solo nei due feudi imperiali di Crescentino e Desana, che la famiglia conserva fino alla fine del XVII secolo.

3. *Bibliografia*

L. Avonto, *Andar per castelli. Da Vercelli, da Biella tutto intorno*, Vercelli 1980.

A. Barbero, *Signorie e comunità rurali nel Vercellese fra crisi del districtus cittadino e nascita dello stato principesco*, in *Vercelli nel secolo XIV*, Vercelli 2010, pp. 411-510.

G. Buffa, *Breve cenno storico della città di Crescentino*, Torino 1857.

D. Capellina, *I Tizzoni e gli Avogadri*, Vercelli 1842.

F. Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Roma 2006.

B. Del Bo, *Uomini e strutture di uno stato feudale. Il marchesato di Monferrato (1418-1483)*, Milano 2009.

C. Dionisotti, *Il comune di Desana e la famiglia patrizia dei Tizzoni*, Torino 1895.

C. Gazzera, *Memorie storiche dei Tizzoni conti di Desana e notizia delle loro memorie*, Torino 1842.

P. Grillo, *Vercelli nella crisi del ducato visconteo (1402-1416)*, in *Vercelli tra Tre e Quattrocento*, a cura di A. Barbero, Vercelli 2014, pp. 17-32.

V. Mandelli, *Il comune di Vercelli nel Medioevo*, 4 voll., Vercelli 1857-1861.

F. Negro, Scribendo nomina et cognomina. *La città di Vercelli e il suo distretto nell'inchiesta fiscale sabauda del 1459-60*, Vercelli 2019.

A. Olivieri, scheda *Viverone* nello *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi* (on line: www.archiviocasalis.it).

S. Pozzati, *Origine e sviluppo di una famiglia vercellese: i Tizzoni tra XII e XIV secolo*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Parma, 2009.

S. Pozzati, *La famiglia Tizzoni nella politica vercellese dalle origini alla dedizione del 1335*, in *Vercelli nel secolo XIV*, a cura di A. Barbero, R. Comba, Vercelli 2010, pp. 63-78.

R. Rao, scheda *Desana*, nello *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi* (on line: www.archiviocasalis.it).

A. Sisto, *L'Archivio Scarampi-Tizzoni*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVIII/3 (1958), pp. 392-408.

A. Venchi, *Storia, notizie, immagini, personaggi della comunità di Desana già feudo della famiglia Tizzoni*, a cura di G. Odone, Casale Monferrato 2006.

4. *Fonti edite e inedite*

a. *Fonti edite*

I Biscioni, a cura di G. C. Faccio, M. Ranno (voll. I/1 e I/2) e R. Ordano (voll. I/3, II/1, II/2, II/3): vol. I/1, Torino, 1934 (BSSS, 145); vol. I/2, Torino, 1939 (BSSS, 146); voll. I/3, Torino, 1956 (BSSS, 178); vol. II/1, Torino, 1970 (BSSS, 181), vol. II/2, Torino, 1976 (BSSS, 189); vol. II/3, Torino, 1994 (BSSS, 211); un ulteriore volume a cura dello stesso Ordano, vol. III/1, Torino, 2000 (BSSS, 216)

L'abbazia di San Genuario di Lucedio e le sue pergamene, a cura di P. Cancian, Torino 1975.

Statuti di Crescentino, a cura di Z. Andreano Roccati, Torino 1996 (BSS 184/2).

D. Arnoldi, *Il libro delle investiture del vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi (1349-1350)* Torino, 1934 (BSSS 73).

[21] Olivieri, scheda *Viverone*; ASB, Famiglia dal Pozzo della Cisterna, Viverone, b. 2, doc. 25, Barbero, *Signorie e comunità*, p. 494; cfr. Cengarle, *Feudi e feudatari*, n. 59. A Salussola, possedimento diretto del duca adiacente a Dorzano e Roppolo, il podestà visconteo nel 1401-3 era Giovanni Tizzoni (AST, Provincia di Vercelli, mazzo 9, Crescentino, 10-11).

[22] Barbero, *Signorie e comunità*, p. 490.

[23] Il castellano che gestisce la castellania di Cavaglià e Roppolo dal 6 gennaio 1428 al 1 luglio 1434 è espressamente delegato alla gestione dei beni confiscati a Ludovico Tizzoni: Barbero, *Signorie e comunità*, p. 500 (AST, Conti delle Castellanie, Cavaglià e Roppolo, rot. 1).

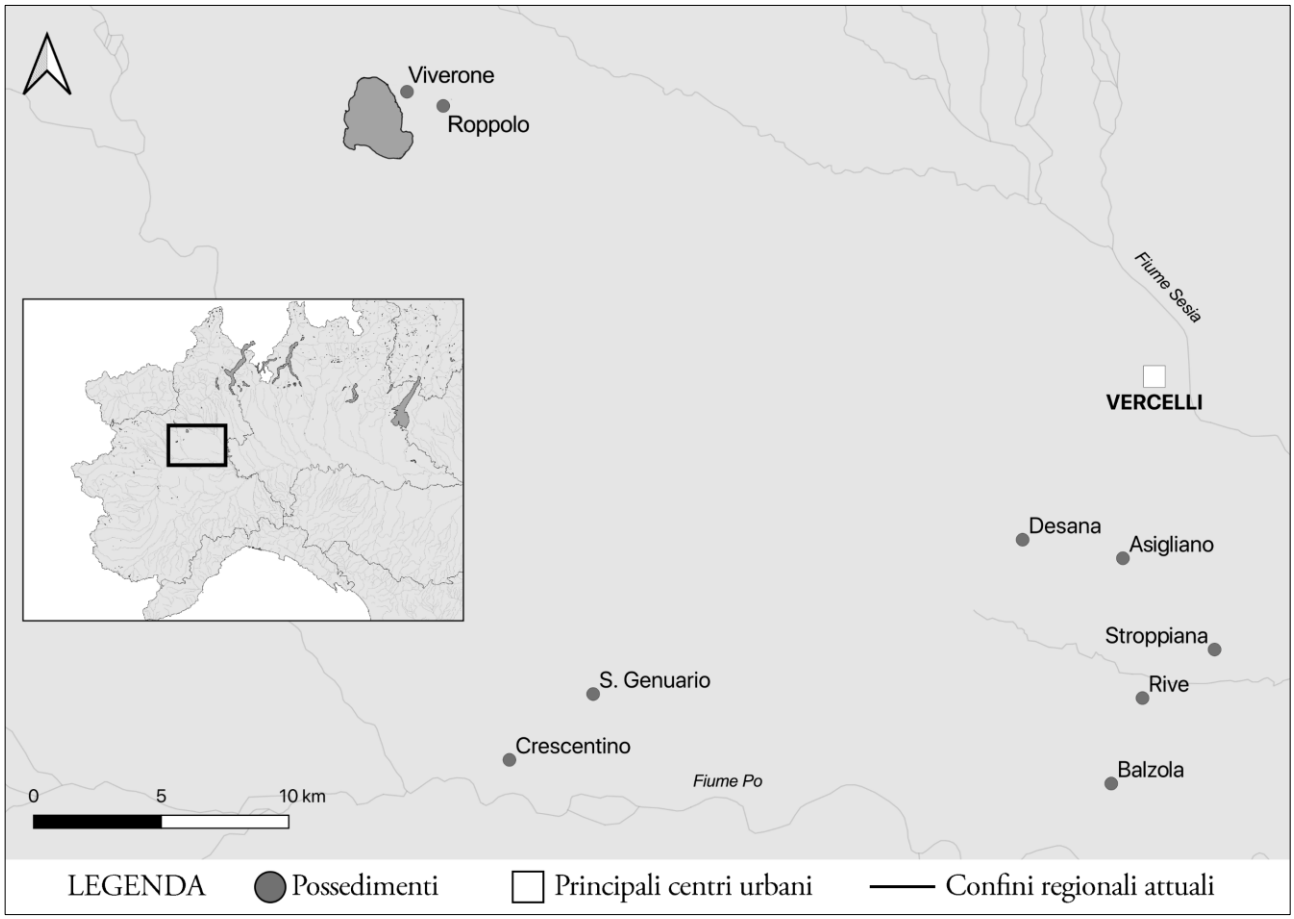
[24] Barbero, *Signorie e comunità*, p. 494.

b. *Fonti inedite*

Le fonti archivistiche sui Tizzoni si trovano nell'Archivio Storico Comunale di Vercelli (in particolare, per i rapporti con il comune, cfr. fondo pergamene, e i *liber iurium* dei Biscioni); nel Fondo Pergamene della Biblioteca Agnesiana della stessa città (compravendite); nel Fondo Scarampi Tizzoni, depositato presso la Biblioteca Reale di Torino (cfr. Sisto, *L'Archivio Scarampi-Tizzoni*); nell'Archivio di Stato di Milano, Fondo Famiglie, b. 186; nell'Archivio di Stato di Torino, in particolare: Diplomi; Paesi per A e B, 6 (Balzola), 11 (Carpenetto). Anche per effetto delle politiche matrimoniali alcuni documenti si trovano nell'Archivio di Stato di Biella (Famiglia Bulgaro mm. 7-8; famiglia Dal Pozzo, Viverone; Ferrero Avogadro di Valdengo, b. 36).

Appendice

Carta 1. Principali possedimenti dei Tizzoni



Fieschi (Vercellese)

FLAVIA NEGRO

1. Introduzione
2. Signoria nei secoli XIV-XV
3. Bibliografia
4. Fonti archivistiche
Appendice. Tabella e carta

1. *Introduzione*

I Fieschi giungono nel Vercellese alla metà del XIV secolo, mentre a Genova, loro città d'origine, infuriano le lotte di fazione, e com'è in certa misura prevedibile in una stirpe che fin dal XII secolo annovera fra le sue file papi e cardinali, nell'instaurare qui una nuova base di potere sfruttano il canale offerto dalle carriere ecclesiastiche. A partire dal 1343, e a conti fatti per quasi un secolo, sulla cattedra eusebiana siedono quasi esclusivamente membri della famiglia ligure: e dopo la breve esperienza di Emanuele (1343-1348), seguono quelle assai più consistenti di Giovanni (1349-80), Ludovico (1383-1412), Ibleto (1413-37). Un'egemonia che, se scorriamo la cronotassi dei vescovi di Vercelli, ha avuto in precedenza un solo possibile corrispettivo quanto a durata, gli Avogadro, non a caso titolari della principale esperienza signorile della zona.

In questo caso, l'origine della signoria familiare va ricercata nell'esito infelice, fra il drammatico e il rocambolesco, dell'episcopato di Giovanni, secondo dei quattro Fieschi che divengono vescovi di Vercelli. Esito non del tutto inaspettato, visto che nei suoi trent'anni di governo il presule era riuscito a collezionare, per cause in parte oggettive (le ripetute epidemie di peste, le difficoltà finanziarie, il decennio abbondante di guerre che funestano il suo episcopato), e in parte soggettive (il carattere fumantino e tetragono con il quale affronta – e regolarmente fa degenerare – ogni divergenza con le controparti), un'impressionante sequela di scontri a tutti i livelli.[1] Così l'indubitabile impegno dispiegato nel migliorare l'amministrazione della diocesi, e nel ripristinare diritti e beni illecitamente distolti, già impostato dal predecessore, si trasforma sotto Giovanni in una colossale fucina di potenziali nemici. Dalle comunità soggette alla signoria vescovile – aggravate dal maggior rigore nell'esazione dei tributi e nell'esercizio delle prerogative episcopali: una su tutte le successioni *ab intestato*, ovvero il diritto del vescovo di succedere nei beni di chi muore senza eredi, reso ancora più inviso in quegli anni dalla sinergia con la peste – fino alle famiglie nobiliari, costrette improvvisamente a rendere conto della legittimità dei feudi detenuti dalla chiesa (vedi i libri delle investiture), dopo una lunga fase in cui il rinnovo di questi ultimi era stato poco più che una banale, scontata formalità. È sufficiente scorrere il contenuto di quei monumenti all'azione vescovile che sono il *Liber investiturarum ruralium* (in particolare per l'esercizio del diritto di successione), i *Libri reddituum* (per i tributi delle comunità e le decime) e, unici ad essere stati editi, i *Quaterni investiturarum feudorum*, con le investiture a comunità e famiglie della diocesi, ognuna delle quali corredata da minute e pedanti liste di prerogative e *iura* vescovili, per avere l'inventario di chi aveva motivo di avercela con il Fieschi, e magari di sperare in una rapida e se possibile ingloriosa fine del suo episcopato.[2]

Il che avviene puntualmente nel 1377, portando con sé il tracollo della signoria vescovile (o almeno della sua fase più gloriosa) e, in modo forse imprevisto, la nascita, sulle ceneri di quella, della signoria familiare dei Fieschi. In sintesi, i fattori che conducono a questa svolta sono sostanzialmente tre.[3] Innanzitutto la guerra contro i Visconti che, a fasi alterne, coinvolge il Vercellese per un ventennio, tra il 1356 e il 1376: è qui che, legittimata dalle superiori necessità militari, si offre ai coalizzati della lega antiviscontea – Savoia e Monferrato *in primis* – la concreta possibilità di includere tra gli obiettivi di conquista la trentina di località che formalmente ancora appartengono alla signoria vescovile (e dunque a un loro alleato), ma che in buona parte sono cadute sotto il controllo del nemico visconteo. Al termine della guerra la signoria vescovile di fatto non esiste più (gran parte delle località, se non sono ancora in mano viscontea, sono finite in mano sabauda o monferrina), e tuttavia se ne dà ancora per scontata la ricostituzione: quest'ultima è esplicitamente contemplata fra i punti discussi alle trattative di pace. Fatto ancor più importante, già in questa fase sembra fare la sua comparsa l'ipotesi di

[1] Negro, *Quia nichil*, pp. 293-375.

[2] Sul libro delle investiture "feudali" (dal marzo del 1349 al dicembre del 1351, conservato in AAV, Investiture, m. 1; parzialmente edito in *Il libro delle investiture*), il libro delle investiture "rurali" (conservato in AAV, Investiture, m. 2, raccoglie *instrumenta investiturarum ruralium* dal 1358 al 1363), e i *libri reddituum* (otto registrazioni annuali, relative agli anni 1352, 1354-59 e 1377, in AAV, Diversorum, m. 2, doc. 19 e m. 1, doc. 11), vedi Negro, *Quia nichil*.

[3] Si esprime qui in sintesi ciò che sarà esposto più ampiamente in Negro, *Tempore quo dominus episcopus chativatus fuit*, di prossima pubblicazione.

una signoria familiare dei Fieschi nel Vercellese, come dimostrano i timori di diverse comunità nei confronti delle future trattative fra i vincitori del conflitto.[4]

Il secondo snodo ha per protagoniste le stesse comunità appartenenti alla signoria vescovile: se già prima e durante il conflitto abbiamo episodi, in particolare per Biella ma non solo, di ribellione e scontro con il presule, nulla è paragonabile a quanto avviene nella primavera del 1377, pochi mesi dopo la conclusione della pace, quando un'insurrezione divampa simultaneamente nei principali centri della signoria (Andorno, Biella e Masserano). Non è escluso – e anzi alcuni, ad esempio il papa, lo dichiarano espressamente – che dietro tutto questo vi sia la *longa manus* del conte di Savoia, ma dal punto di vista della signoria flischiana il fatto essenziale è che la ribellione pone in campo, per la prima volta in modo effettivo,[5] l'ipotesi di una definitiva estromissione dei Fieschi dal contesto vercellese: strada inaugurata subito dopo la liberazione del presule con la sua nomina a cardinale da parte di Urbano VI il 18 settembre 1378, ma che non fu affatto assecondata dalla famiglia genovese. Terzo e ultimo elemento, è per l'appunto la reazione dei Fieschi, e più precisamente del vescovo Giovanni, e dopo la sua morte (1381) dei suoi famigliari a questo complesso di eventi, reazione che condurrà con una fase d'incubazione piuttosto lunga, fra il 1378 e il 1394, e un percorso tutt'altro che lineare, alla nascita della signoria familiare.

2. *La signoria nei secoli XIV-XV*

Secondo una tradizione storiografica non pienamente controllabile, il primo nucleo della signoria familiare dei Fieschi fu costituito dallo stesso vescovo Giovanni, che nel 1370, ancora nel pieno del conflitto contro i Visconti, avrebbe ceduto «i suoi diritti giurisdizionali» sui castelli di Masserano, Crevacuore e Moncrivello al fratello Nicolò.[6]

In realtà è assai improbabile che a questa altezza cronologica un vescovo, sia pure spregiudicato e senza scrupoli quale doveva essere il Fieschi, si comportasse in modo tanto disinvolto con i beni della chiesa, per loro statuto inalienabili. Che il passaggio di una parte delle comunità della signoria ecclesiastica vercellese nelle mani di una famiglia non fosse, dal punto di vista giuridico, operazione semplice, lo dimostra la bolla con cui papa Bonifacio IX, il 29 maggio 1394, investe il figlio di Nicolò, Antonio, dei tre centri, scorporandoli per sempre («subtrahimus et perpetuo separamus ac etiam liberamus») dal dominio territoriale della chiesa vercellese («ab omni iure proprietate atque dominio dicte vercellensis ecclesia»).[7] La motivazione ufficiale addotta per questa operazione – necessità di far rientrare la famiglia delle grandi spese effettuate nella guerra contro i Visconti («magnam pecuniarum summas expenderunt»), in particolare nella difesa militare dei centri loro affidati («pro custodia et conservationem Messerani et Montiscaprelli, et Crepacori»), ma anche al fine di recuperare quelli caduti o che rischiavano di cadere in mano al nemico («etiam sub spe alia iura ipsius vercellensis ecclesie per scismaticos occupata recuperandi et ne videlicet ipsa castra ad aliorum presertim scismaticorum manus pervenirent») – viene infatti corredata da una serie di argomentazioni tese a dimostrare che si tratta di un'*extrema ratio*, intrapresa solo quando la strada alternativa si era dimostrata inefficace. La prima opzione della curia papale (che non avrebbe comportato la diminuzione del patrimonio ecclesiastico) era infatti stata la nomina in successione di diversi esponenti della famiglia Fieschi – a partire da Giovanni, dopo la sua nomina a cardinale, passando per il fratello Nicolò, e i due figli di quest'ultimo Ludovico, anch'esso cardinale, e Antonio – a amministratori della chiesa («in spiritualibus et temporalibus»): ma il controllo delle entrate vescovili per quasi un ventennio non era bastato a compensare le spese, né – aggiunge il papa – vi è *spes verisimilis* che in futuro le entrate possano aumentare, o per lo meno calare i costi della custodia. Per questo, nonostante Masserano, Moncrivello e Crevacuore appartengano *pleno iure* alla chiesa – e notiamo che prima di questa data la famiglia riflette costantemente negli atti questo dato di fatto[8] –, il papa si risolve a cederli ai Fieschi: forse non esplicitando un ulteriore fattore che aveva portato a questa decisione, ovvero che se le entrate si erano dimostrate così scarse, era anche perché una buona parte dei centri della signoria ecclesiastica ormai avevano fatto dedizione ai Savoia, e nonostante un patto del 1386 fra questi ultimi e il vescovo Cavalli – nominato dall'antipapa Clemente VII – avesse garantito alla chiesa vercellese di continuare a percepire i suoi redditi, di fatto erano loro a incamerare gran parte delle imposte pagate dalle comunità, lasciando ai presuli le briciole.[9]

Anche sulla natura di questo embrione territoriale della signoria flischiana, alquanto composito e tutt'altro che coerente (i centri sono dislocati agli

[4] Barbero, *Signorie*, pp. 447-48.
[5] Un primo tentativo era già stato fatto da Galeazzo Visconti: Negro, *Quia nichil*, p. 322.
[6] Quazza, *Un feudo*, p. 233; Nuti, *Fieschi, Giovanni*, pp. 466-69. Altri collocano la cessione nel 1376: De Rosa, *I Fieschi*, p. 9.
[7] AST, Archivio Ferrero Fieschi di Masserano, m. 1 (originale e copie).
[8] Oltre, n. 18.
[9] Sella, *Statuta*, II, doc. XII. Il conte si riserva la piena giurisdizione con il pagamento del fodro (corrispondente nella quasi generalità dei casi all'annuale versamento di un fiorino per fuoco) e dei contributi per le fortificazioni, e concede al vescovo di continuare a riscuotere tutti i redditi (i fitti ma anche i fodri e le roide) dovuti abitualmente dagli «homines ecclesie Vercellensis» (ASBi, Comune, b. 112).

estremi del distretto vercellese), occorre fare qualche precisazione. Innanzitutto la signoria esercitata dalla famiglia non è ovunque la stessa. Solo la comunità di Moncrivello passa totalmente alla famiglia, mentre Masserano e Crevacuore appartengono a quella complicata categoria di *villae* del Vercellese dette a doppia o mista giurisdizione («locus utriusque iurisdictionis», «loca duarum iurisdictionum», «terrae mistae iurisdictionis»)[10] e – nonostante la bolla non faccia cenno a questa peculiarità – i Fieschi ottengono e controllano solo la parte di località che apparteneva alla chiesa, mentre l'altra rimane sotto il controllo del comune di Vercelli e quindi dei Visconti. Forse questa sorta di condominio aveva avuto un peso durante la guerra nella scelta di rafforzare proprio in quelle comunità la presenza e l'investimento militare della famiglia (dato che lì più che altrove si poneva la questione di una facile espansione territoriale dei Visconti ai danni della coalizione), finendo per orientare su quell'area il radicamento iniziale della signoria. Non c'è invece dubbio sul fatto che una tale complicata situazione giurisdizionale imponesse caratteri peculiari alla signoria esercitata dai Fieschi. Legato alla bipartizione della località è il problema di vincolare gli abitanti a vivere in una determinata parte del borgo: a Masserano, dove le fonti consentono di leggere questo dato con chiarezza, solo nel 1378 il vescovo Fieschi, indebolito dalle ribellioni, si risolve a concedere con apposito articolo la *libertas habitandi*, ovvero il permesso per gli abitanti di vivere dove volessero.[11] Quando, nel Quattrocento, anche la parte cittadino-viscontea della comunità passa sotto la signoria dei Fieschi, questi sono costretti a riconoscere e mantenere la bipartizione (Masserano è divisa in un territorio «appellato Vescovano» e in un territorio «appellato Iusticie Vercellarum») con conseguenti oneri distinti per chi abita nell'uno o nell'altro.[12]

Un secondo fattore da tenere presente nella costituzione iniziale della signoria è che si possono cogliere, prima e dopo la bolla del 1394, notevoli variazioni territoriali rispetto alla triade sopradescritta, frutto di allargamenti che i Fieschi cercano di attuare accordandosi con il conte di Savoia: già nel 1381 Nicolò Fieschi, fratello del vescovo, accettando di riconoscere formalmente la superiorità di Amedeo VI di Savoia sui territori della signoria, consegna un elenco ben più nutrito di località, che comprende anche Asigliano, Villareggia, Cigliano, Curino, Miroglio e la metà di Palazzolo.[13] Quanto questo elenco sia realistico è da stabilire caso per caso: ad esempio solo due anni dopo quelli di Curino mandano ambasciatori al Visconti a Pavia, perché li difenda dalle «iniurias quas quotidie ipsis hominibus infert et inferre facit prefatus dominus Antonius»: segno che la signoria flischiana o era già finita, oppure era percepita come tutt'altro che legittima.[14] E la stessa fragilità si riscontra, a maggior ragione, a Masserano, dove la signoria fatica a concretizzarsi nell'ambito fondamentale e profondamente simbolico, anche per la sua visibilità pubblica, della giustizia: nel 1387 due uomini vengono arrestati per una rissa nella parte soggetta alla giurisdizione del vescovo e quindi in mano ad Antonio Fieschi, ma gli ufficiali di quest'ultimo, convocati dal podestà visconteo a Vercelli, subiscono l'oltraggio di essere multati per abuso di potere.[15] Altro fattore di debolezza sotto il profilo territoriale è la dispersione dei centri, che rende la pressione sabauda particolarmente insidiosa ed efficace: così nel 1398 Moncrivello si ribella al suo signore, Antonio Fieschi, e poco dopo viene benignamente accolta sotto la protezione di Amedeo VIII.[16] La località sarà recuperata dai Fieschi trent'anni dopo, quando Ludovico Fieschi del fu Antonio, anche per Ibleto vescovo di Vercelli e gli altri fratelli, rinnova le convenzioni col duca di Savoia (1431).[17] In questa occasione l'elenco delle località soggette alla signoria dei Fieschi (Masserano, Crevacuore, Brusnengo, Curino, Flecchia e Rive) è profondamente mutato rispetto al precedente: sono scomparse le frange più disperse della dominazione, che si è ricompattata nella zona di Masserano e Crevacuore, fulcro del futuro principato. L'unica eccezione è costituita dal castello e dalla villa di Roasio e dal villaggio di Villa del Bosco (presso Sostegno), che proprio in questa occasione vengono ceduti ai Savoia, per ottenere in cambio la conferma di Moncrivello e mandamento.

È interessante notare come prima della bolla papale del 1394 i Fieschi parlino del territorio da loro controllato come del territorio di giurisdizione della chiesa: nel caso appena citato, quando discutono con gli ufficiali vercellesi la legittimità dell'arresto avvenuto sulla loro parte di località, lo dicono avvenuto «in et super iurisdictione ecclesie Vercellensis».[18] Questa modalità definitoria da una parte rispecchia la realtà delle cose (i Fieschi non hanno la giurisdizione di quelle terre fino alla bolla papale), dall'altra poteva essere funzionale a un progetto di allargamento dei territori giocato sul controllo del seggio vescovile: non dimentichiamo che dopo la morte di Giovanni, e la parentesi del vescovo imposto dall'antipapa, i Fieschi tornano a occupare la cattedra episcopale, il che permette loro di continuare a giocare nel

[10] Analisi di questo fenomeno in Negro, *Et sic foret*.
[11] Ivi, p. 464.
[12] Ivi, pp. 435-36.
[13] Doc. del 12 ottobre 1381 in AST, Provincia di Vercelli, m. 23 (Masserano), doc. 24 («castra, villas, mandamenta, pertinencia videlicet Messerani, Crepacorii, Auxiliani, Montis Crapeli (= Moncrivello), Vilie Raglie (= Villareggia), Ciliani, Querini, Castri Mirolii, medietatem Palazolii»).
[14] Negro, *Et sic foret*, p. 434.
[15] Ivi, p. 435 (ASVC, Ordinati, vol. 1, f. 16).
[16] Barbero, *Signorie*, p. 466.
[17] *Ibidem*.
[18] Negro, *Et sic foret*, p. 435.

Vercellese su un doppio tavolo. Un indizio che ci fossero timori riguardo a questi sviluppi l'abbiamo nell'accordo fra Nicolò Fieschi e Amedeo VI, laddove quest'ultimo inserisce la clausola che Nicolò e i figli non possano in alcun modo cedere le comunità al fratello Ludovico Fieschi. Quest'ultimo aveva intrapreso la carriera ecclesiastica, e anche se all'epoca era protonotaro apostolico, non era escluso che potesse diventare vescovo di Vercelli (il che avvenne infatti pochi anni dopo), e il Savoia con questa clausola voleva evidentemente evitare che si potessero creare ambiguità sull'appartenenza giurisdizionale di quelle terre.[19]

Per quanto riguarda i rapporti dei Fieschi con le comunità loro soggette, le notizie sono scarse. Sappiamo che nel caso di Masserano, dal punto di vista degli oneri signorili, la comunità chiese il mantenimento delle stesse condizioni che vigevano sotto la signoria vescovile (fatta eccezione per gli aggravi introdotti da Giovanni Fieschi).[20] È una tendenza che si riscontra al di là del singolo caso (vale anche per le comunità della chiesa che confluirono nella dominazione sabauda): può essere dunque utile, quale base di partenza, segnalare quali fossero gli oneri delle comunità soggette alla signoria vescovile negli anni '50 del XIV secolo, a ridosso del passaggio dei centri alla signoria familiare (se ne dà il sunto, aggregando le varie voci, nella tabella posta in appendice, sulla base dei *libri reddituum* del vescovo).

3. *Bibliografia*

V. Barale, *Il Principato di Masserano e il Marchesato di Crevacuore*, Biella 1966.

A. Barbero, *Signorie e comunità rurali nel Vercellese fra crisi del* districtus *cittadino e nascita dello stato principesco*, in *Vercelli nel secolo XIV*, a cura di R. Comba, A. Barbero, Vercelli 2010, pp. 411-510.

E. Basso, E. Sàita, *Le proprietà del decanato di S. Maria in via Lata in Carignano e la loro gestione: il «Liber B» dell'Archivio Fieschi*, in *Spazi per la memoria storica*, a cura di A. Assini, P. Caroli, Roma 2009, pp. 117-42.

I. Brovarone, *Il vescovo Giovanni Fieschi*, tesi di laurea, rel. prof. P. Pieri, aa 1940-41.

G. Claretta, *Della tirannia dei Ferrero-Fieschi principi di Masserano: notizia storica*, in «Atti della Reale Accademia delle scienze di Torino», 27 (1892), pp. 415-436

R. De Rosa, *I Fieschi feudatari di Moncrivello (XIV-XV sec.)*, in «Bollettino Storico Vercellese», 64 (2005), pp. 5-22.

B. Ferrero Fieschi, *Constitutiones civiles et criminales. Decreta edicta et statuta nova et antiqua reformata*, Belluno 1582.

Il libro delle investiture del vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi, 1349-1350, a cura di D. Arnoldi, Torino 1934.

Instrumenta conventionum sequta inter illustrissimos dominos de Flisco dominos Messerani ac communitatem et homines eiusdem, Varallo 1698.

G.B. Morandi, *I Fieschi a Crevacuore e a Roasio*, in «Bollettino storico per la provincia di Novara»,(1907), pp. 167-174.

F. Negro, *"Quia nichil fuit solutum": problemi e innovazioni nella gestione finanziaria della diocesi di Vercelli da Lombardo della Torre a Giovanni Fieschi (1328-1380)*, in *Vercelli nel secolo XIV*, a cura di R. Comba, A. Barbero, Vercelli 2010, pp. 293-375.

F. Negro, *"Et sic foret una magna confuxio": le ville a giurisdizione mista nel Vercellese dal XIII al XV secolo*, in *Vercelli fra Tre e Quattrocento*, a cura di A. Barbero, Vercelli 2014, pp. 401-77.

G. Nuti, voci *Fieschi, Antonio* (pp. 431-433); *Fieschi, Giovanni* (pp. 466-469); *Fieschi, Ibleto* (pp. 482-486), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 47 (1997).

R. Quazza, *La contea di Masserano e Filiberto Ferrero Fieschi*, Biella 1908.

R. Quazza, *Un feudo pontificio in Piemonte*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 12 (1910), pp. 215-265.

C. Roggero, *Architettura e territorio nell'archivio Ferrero Fieschi di Masserano*, in *Antichità ed arte nel biellese*, Savigliano 1990-91, pp. 137-51.

G. Seren Gay, *La clientela signorile del vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi (1349-1350)*, tesi di laurea a.a. 1972-73.

Sommario nella causa tra Carlo Ferrero Fieschi principe di Masserano, marchese di Crevacuore, Casalvolone, Villata, Ponzana, conte di Candelo, Benna, Gaglianico, e Lavagna, signore di Roasio, e Borriana, contro le comunità di Candelo e Benna, 1793.

4. *Fonti archivistiche*

Le fonti sull'esperienza signorile che Fieschi portarono avanti nella zona del Vercellese e del Biellese sono conservate principalmente nell'Archivio di Stato di Torino, nell'Archivio Arcivescovile di Vercelli e nell'Archivio di Stato di Biella.

Si segnalano in particolare:

Archivio di Stato di Torino: Materie economiche, Miniere, b. 1 (pareri sulle miniere presenti nel territorio di Biella e albergamenti dei Savoia a favore dei Fieschi, a. 1464); Provincia di Biella, b. 1 (atti fra la comunità e il vescovo Fieschi, XIV s.); ASB, comune, I, b. 344 (processo istituito in Andorno dal vescovo Ibleto Fieschi contro molti uomini d'Andorno, aa. 1416-1422; investiture di individui di Andorno al vescovo di Vercelli, a. 1418); Provincia di Ivrea (Moncrivello).

Archivio Arcivescovile di Vercelli: cartella "inventari", doc. 1 ("Sommario delle scritture di Masserano et Crevacuore"); Fondo Investiture Bonomio, m.1 *Il libro delle investiture del vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi* (vedi ed.); m. 2 Libro delle investiture rurali (1358-59).

Archivio capitolare di Vercelli, cartella 22 (1358-46, causa Fieschi - Capitolo); *Diversorum*, m. 1, doc.11 (Liber reddituum, a. 1377).
Archivio di Stato di Biella: Comune, b. 112 (1420, investiture Ibleto Fieschi); Comune, b. 344 (1425, lite Fieschi-Challant su Andorno); Comune, b. 373 (comuni diversi) per Crevacuore e Masserano (documentazione XVI-XVII inerente liti tra comunità del principato, suppliche gabelle).

[19] «Item quod dictus d. Nycolaus et Anthonius dicta castra et villas (…) non tradent ponent vel dimitent in manibus domini Ludovici de Flisco» (AST, Provincia di Vercelli, m. 23).

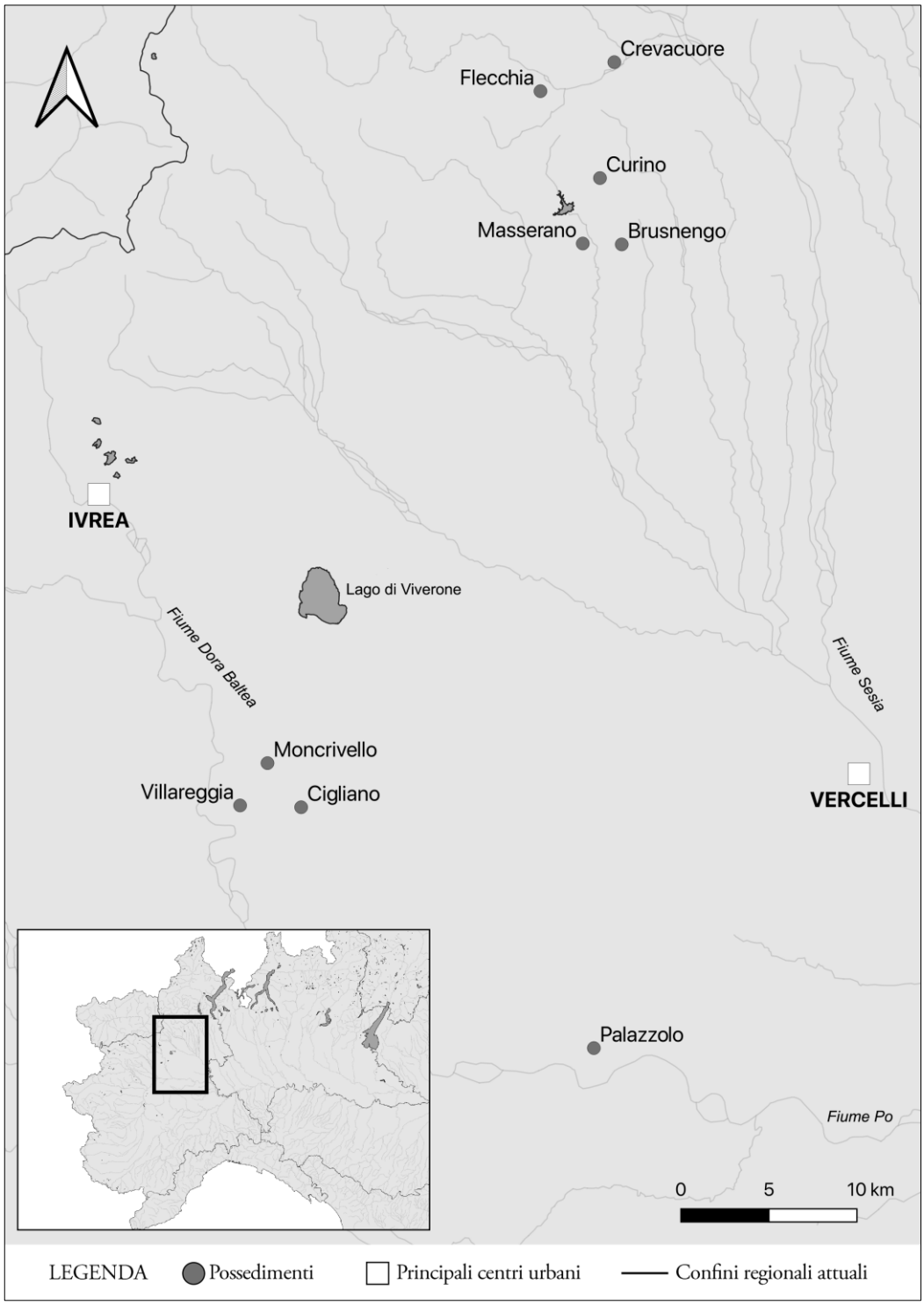
[20] *Instrumenta conventionum*, p. 9.

Appendice

Tabella 1. Redditi percepiti dai vescovi di Vercelli nelle località poi passate sotto la signoria dei Fieschi

Masserano	fodro: 100 lire pavesi fitti: 10 lire e sol. 5 pasti: 40 (per lire 4) decime "vecchie": lire 10 pavesi trasporti (vecturas): 6 bosco di Saluggia: 114 lire (+ 16 botti di vino) novalia: 2 botti di vino altri redditi: avena (4 staia), polli (15), vino (fitto: 52 botti)
Crevacuore (con la valle)	fodro: 280 lire pavesi fitti: 37 lire e sol. 5 fitti: del pedaggio (30 lire), prato (3 fasci di fieno), 1 casa (3 fasci di fieno) mulini: 58 staia di segale (altri mulini: 1 libbra di cera; 2 staia segale) altri redditi: farina di castagne (6 quartironi), galline (22 + 3 per terre feudali), uova (100), pernici (2, privato), panico (24 staia), formaggio («caseum de tribus munctis»), serazzo (8), trote (100)
Moncrivello	fodro: lire 60 fitti: 10 lire e sol. 10 fitti macelleria (terza parte, 4 banchi): 40 soldi pavesi fitti: vino (28 botti) banna: terza parte (8 lire pavesi) decime: 1 libbra e mezza di cera terre feudali: 10 fiorini d'oro curaria: non precisata novalia: affittate per 8 staia di segale e 8 di panico altri redditi: segale (60 staia), avena (68 staia), frumento (6 staia), capponi (42)
Curino	fodro: 100 lire pavesi fitti («computatis pastis»): lire 19 e denari 1 vigne: reddito non precisato mulini: 1 staia di segale, 2 libbre di cera fitto del mercato: 4 libbre di cera novalia: non precisate altri redditi: vino (54 botti), avena (19 staia), farina di castagne (6 quartironi)
Asigliano	fodro: lire 50 fitti: 61 lire (12 soldi l'anno per una via in un prato) fitto del mulino: 125 staia di frumento redditi di 2 prati: non indicati decime (2 parti *decime Archazaschi*) pascoli per forestieri affitti terre vescovili («tenentes de terris domini episcopi»): il quarto di segale, frumento, vino fitto della segale: 7 staia e mezza fitto del frumento: 9 staia e mezza fitto dell'avena: 40 staia capponi: 42 *sparolias*: non indicati *carra*: non indicati
Palazzolo	fodro: 40 lire pavesi fitti: 12 lire mulini (fitti): 60 staia di frumento capponi: 12 pascoli: redditi su forestieri (non precisati) pedaggio del grano («pedagium bladi») redditi terre vescovili: frumento (24 staia), segale (28 staia e mezza), fave (3 staia e 4 quartironi), cicoria (1 quartirone); vino (20 staia e 3 quartironi), fieno (30 soldi) privati: 10 quartironi di frumento, 2 quartironi di segale
Cigliano	fodro: 15 lire fitto: 8 lire, 3 soldi, den. 10 novalia: affittati per 30 staia di segale e 30 staia di panico altri redditi: segale (55 staia, 2 quartironi), avena (62 staia), capponi (51)
Villareggia e Miralda	fodro: 2 lire (Villareggia), 4 (Miralda) fitto: 8 lire e 2 soldi mulino (non affittato) altri redditi: segale (15 staia), avena (18 staia e 2 quartironi), capponi (11), galline (2), polli (pullastros, 38)
Rive (Flecchia)	fodro: 40 lire redditi: 2 libbre di cera

Carta 1. I possedimenti Fieschi nel Vercellese



Conti di Cocconato

MARTA LONGHI

1. Introduzione
2. La signoria nel Tre e Quattrocento
3. Bibliografia
4. Fonti
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

Il consortile dei Radicati si viene strutturando nel tardo secolo XIII, compattando una serie di famiglie di diversa ascendenza (conti di San Sebastiano, conti di Cocconato, signori di Aramengo e di Tonengo), in gran parte legate tra loro per via patrimoniale e matrimoniale, con interessi comuni entro una articolata maglia diocesana e pievana, in un'area lungo i confini settentrionali del territorio egemonizzato dai marchesi di Monferrato, a cui peraltro appaiono legati.[1] Nella stessa area il patrimonio di famiglia beneficia di alcuni diritti detenuti in nome dei vescovi di Ivrea, Asti e Vercelli (in particolare diritti di decimazione e diritti di giuspatronato su enti ecclesiastici) ottenuti sfruttando la tutela sui luoghi di culto locali (sistema pievano) e con l'immissione di numerosi esponenti del consortile nelle curie diocesane di riferimento (fino a controllarne il seggio episcopale).[2]

Il nocciolo parentale e patrimoniale più rilevante e con maggior continuità, attorno a cui si addensa il gruppo, è quello dei conti di Cocconato.[3] A fronte di una fortissima frammentazione patrimoniale il consortile elabora nei decenni a cavallo del 1300 un'identità collettiva e una capacità di azione comune che riesce efficacemente a garantirne i possessi di fronte agli attori politici locali di maggior peso.[4] Controllando complessivamente un territorio di una decina di località, quasi tutte incastellate, situate peraltro lungo un importante asse stradale, questo gruppo signorile riesce infatti a ritagliarsi un significativo margine di autonomia, arrivando a consolidare – in un gioco di contrattazioni, permute e compravendite mirate – un patrimonio stabile e permanente che prenderà il nome di «Comitatus Cochonati»: un vero e proprio contado formato da insediamenti rurali incastellati contigui, che nella frammentazione genealogica e patrimoniale della *domus Radicate* e della famiglia dei Cocconato garantirà un costante bacino di entrate e i beni materiali su cui si rafforzerà un'autocoscienza di lignaggio in grado di rivendicare la propria immunità da pressioni e richieste esterne, anche in età moderna.[5] Pur legati, almeno dal Duecento, al potere dei marchesi del Monferrato i Cocconato/Radicati (d'ora in poi per indicare genericamente i membri del consortile userò la definizione di Radicati), come altre stirpi dell'area (in particolare gli Incisa) non esitano a compiere bruschi voltafaccia e a legarsi a poteri diversi quando avvertono il rischio di un'eccessiva compressione o l'intromissione diretta dei grandi protagonisti della scena politica regionale entro la maglia del proprio bacino territoriale d'origine.[6]

2. *La signoria nel Trecento e Quattrocento*

Le tappe di questa costruzione politica, parentale e patrimoniale non sono del tutto chiare, ma i Cocconato agiscono come gruppo parentale, regolato da *Statuta et ordinamenta*, nella gestione del castello eponimo (mantenuto in gestione comune tra i vari rami) già nel 1278, mentre i decenni successivi vedono l'entrata nel consortile di nuovi membri, tra cui appunto altri esponenti del più esteso consortile *de Radicata*.

I *capitula* di gestione del consortile signorile, risalenti al 1342, parlano infatti della *curia comitum domus Radicate* (i cui membri portano predicati territoriali vari (*de Coconato*, *de Tonengo*, *de Monteacuto*, etc.); mentre in quelli del 1459 si parla nello specifico dei *consortibus Radicate condomini Cocconati*.[7] Il consortile dei Radicati, sotto il controllo dei Cocconato, quale si venne configurando tra i secoli XIV e XVI, controllava territori e prerogative, sui quali soprattutto il vescovo di Vercelli e i marchesi di Monferrato vantavano antichi diritti di superiorità.

All'inizio del XIV, i di Cocconato, ormai legati indissolubilmente al titolo di conti *de Radicata*, appaiono schierati al fianco dei marchesi di Monferrato, figurando spesso in ruoli eminenti nella loro clientela

[1] Longhi, *Definizione di un territorio*; Settia, *Chiese e insediamenti*.
[2] Longhi, *I Cocconato ad Asti*.
[3] Longhi, *I signori*, pp. 42-54.
[4] Barbero, *I principati feudali,* pp. 169-171.
[5] Longhi, *I signori*, pp. 16-18.
[6] Longhi, *I signori*, pp.152-154. Cfr. Battistoni, *Cocconato*, alla voce *Mutamenti distrettuazione*.
[7] La creazione di meccanismi di questo tipo, che vanno a unire famiglie non procedenti dallo stesso ceppo ma accomunate da forti interessi patrimoniali nella stessa area non è del resto un *unicum* nel Piemonte dell'epoca come mostra il caso dei Del Carretto e degli Scarampi (vedi schede relative in questo stesso volume).

vassallatica e nella loro «famiglia», a partire dalla morte di Guglielmo VII (1296) e dalla crisi di successione nel marchesato (1305-1310), poi durante le lotte che videro impegnati i marchesi dapprima, alleati degli Acaia, contro lo schieramento guelfo piemontese (comprendente i comuni di Asti, di Chieri e gli Angiò), in seguito, dal 1338, contro gli stessi Acaia e i Visconti. Nonostante le partecipazioni come nobili e vassalli monferrini nel Parlamento del Monferrato,[8] il più antico documento nel quale membri del consortile si riconoscano esplicitamente vassalli dei marchesi di Monferrato, nominando i singoli luoghi infeudati da lui, risale solo al 1340.

Il primitivo sostegno ai nuovi principi della dinastia paleologa venne meno tuttavia di fronte alla volontà di questi ultimi conseguire una stabile affermazione di superiorità feudale sui territori in mano ai Cocconato. Nel 1355 l'imperatore Carlo IV intimò ai conti – così come ad altri esponenti di robuste formazioni signorili del Piemonte meridionale (Incisa e del Carretto *in primis*) – di prestare giuramento di fedeltà a Giovanni di Monferrato per tutti i feudi che riconoscevano come dipendenti dall'Impero. Il rinnovo dell'investitura imperiale ai marchesi di Monferrato comprendeva tuttavia luoghi sui quali i Cocconato esercitavano la propria signoria a prescindere dal legame di vassallaggio con i Paleologi, un'operazione che voleva formalmente riconoscere come "monferrine" proprietà e diritti concessi loro in altro modo o beni allodiali ottenuti come pagamenti per dei prestiti all'imperatore, beni dotali investiture vescovili e abili investimenti personali.[9] Il tentativo da parte dei Monferrato di rendere effettivo il dettato del dispositivo imperiale suscitò reazioni di resistenza da parte di parecchi membri del consortile, recalcitranti ad assumere la veste di semplici vassalli dei marchesi di Monferrato che arrivarono a bruciare in pubblico una copia del contestato diploma imperiale.[10] Per reagire alla politica di incapsulamento monferrino signori del Contado cercarono protezione in meno vincolanti rapporti di colleganza, dapprima con i Visconti (la prima «aderenza» risale al 1369) e, più tardi, anche con i Savoia.[11] Ci volle una generazione perché una parte dei Radicati conti di Cocconato (il terziere di Brozolo) tornasse ad essere protagonista attiva nelle vicende del Monferrato e riconquistasse la fiducia dei marchesi ottenendo da essi cariche, titoli e la riconferma del loro status sociale nell'orbita marchionale.[12]

Nel frattempo il resto della famiglia si era dedicato alla ricerca di nuovi contatti e di margini di contrattazione esterni al proprio tradizionale spazio politico di riferimento: alla prima aderenza ai Visconti ne seguì un'altra nel 1399, al duca di Milano Gian Galeazzo Visconti; al 1446 risale invece una dedizione (condizionata) delle casate di Primeglio, Casalborgone, Passerano e Ticineto verso il duca Ludovico di Savoia nel 1446; successive aderenze, stipulate nel 1455 con Francesco Sforza, e nel 1458 ancora con il duca sabaudo (rinnovata nel 1467) e con il duca di Milano, contestualmente allo scioglimento, previsto dalle clausole della pace di Lodi (1454), del legame vassallatico stabilito con il duca sabaudo nel 1446; infine, aderenza prestata nel 1499 al Trivulzio, in qualità di luogotenente del re di Francia a Milano.

In mezzo a questi avvenimenti si registra una «dedizione spontanea» prestata nel 1452 dalla «comunità e uomini» di Cocconato al duca di Savoia, sotto gli auspici di un membro filosabaudo del consortile Giovanni di Casalborgone, di lì a poco (1458) riassorbita in un atto di riaffermata fedeltà della comunità ai propri signori.

Intanto, permangono i legami vassallatici stretti nel passato dai conti di Cocconato con il vescovo di Vercelli, come testimoniano le investiture che nel secolo XV confermano a gruppi di membri del consortile il possesso di decime e diritti di giurisdizione, alcuni dei quali riguardano Cocconato: nel 1438, il «castello e luogo di Cocconato»; nel 1448, i patronati della chiesa di San Bartolomeo di Cocconato e di Santa Maria di Giustinito, nonché la «decima di Rosingana»; nel 1459, la «terza parte del castello e luogo di Cocconato» e altra «porzione» dello stesso luogo; nel 1471, ancora la «terza parte» e altre porzioni del «castello, luogo e pertinenze», ovvero «beni e redditi dipendenti», da essi; inoltre, «due parti delle decime e jus patronato delle chiese di Cocconato», il patronato di San Bartolomeo di Cocconito e Santa Maria di Giustinito e delle «decime di Rosingana».

Sono pochi i nuclei archivistici famigliari che si sono conservati e sono attualmente consultabili: sebbene manchino tracce rilevanti della documentazione precedente al XIV secolo, tuttavia all'interno di un disperso sistema di fondi archivistici si possono rintracciare testimonianze relative alla gestione dei rapporti interni al consortile stesso e ai rapporti con le comunità del contado tra Tre e Quattrocento.

Negli archivi di famiglia di Passerano Marmorito e Brozolo si sono conservati, in copie del secolo XV, i testi seguenti: «capitula potestatis antiqua» del 10 maggio 1342, «statuta et ordinamenta» del 11 novembre 1352, «statuta et ordinamenta» del 15 gennaio 1459.[13] Tutti questi documenti sono tuttavia consacrati a disciplinare il funzionamento e i rapporti interni di un «commune consortium», ossia del consortile o lega giurata dei signori del Contado di Cocconato («domini Cochonati»), e non la forma istituzionale di un «commune locis» e i diritti e doveri dei suoi abitanti, benché, invero, due rubriche degli statuti del

[8] Bozzola, *Parlamento del Monferrato*.
[9] Longhi, I *signori*, pp. 100-115, Allegati 8B, 9B, 10.
[10] Sangiorgio, *Cronica*, pp. 188 sgg. Si veda Longhi, *I signori*, pp. 149-150.
[11] Longhi, *I signori*, pp. 151 sgg.
[12] Del Bo, *Uomini e strutture*, pp. 249-253.
[13] *Gli statuti del consortile di Cocconato*, rispettivamente, pp. 79-89, 90-106, 107-120.

1342 prescrivano la consultazione dei «capita domorum» in caso di modifica degli statuti stessi o di rifusione in solido dei danni subiti da un membro del consortile.[14]

Più antichi sono gli «ordinamenta et mandata» emanati dai signori di Cocconato («dominos de Cochonati et comittes») il 5 marzo 1260, tramandatici in copia settecentesca, che contengono esclusivamente alcune norme e le tariffe dei pedaggi imposti ai forenses transitanti con merci per il loro territorio («fines terrarum dominorum Cochonati»), esentandone gli abitanti di Cocconato («quod nulla persona de Cochonato debeat solvere pedagium in aliquo loco de terris Cochonati»).[15] Della vita dei sudditi si occupano più estesamente gli «statuta et ordinamenta», anch'essi «fatti» dai signori, datati primo gennaio 1278 (copia sei o settecentesca): composti da 78 rubriche, concernono i poteri del castellano (ufficiale di nomina signorile), norme penali e processuali, disposizioni relative ai danni alle proprietà rurali, a compravendite, fideiussione, mandati e prestiti, e al disciplinamento di alcune attività produttive (*Gli statuti del consortile di Cocconato*, pp. 55-78).

Alcune comunità interne al contado riescono tuttavia a farsi concedere alcune libertà e franchigie nel corso del XV secolo: come riscontriamo precocemente nel caso di Passerano e di Cocconato. Nel 1432 i signori di Passerano devono concedere, a seguito di un arbitrato, delle franchigie alla comunità che rivendica maggiori libertà e si impegna nel pagamento annuale di una cifra (33 genovini aurei) da conferire ai signori del luogo a saldo dei loro vincoli di dipendenza.[16] Nel ridefinire gli «iure camere caneve» dei nobili signori di Passerano relativamente alla compravendita di beni entro i confini della comunità o ai diritti successori, anche degli stranieri che compravano beni entro le terre dei conti di Cocconato, si vede come le libertà concesse agli abitanti di Passerano fossero frutto di una contrattazione arbitrale tra i sindaci e procuratori della comunità e degli uomini di Passerano e i signori di Passerano, conti Radicati di Cocconato, anche con l'aiuto del castellano di Cocconato e di un giurisperito.[17]

A queste si ispirano e fanno probabilmente riferimento anche le concessioni successive, quando si siglano «franchisiae et cessiones facte per et inter [...] Dominos Comites Cocconati et communitatem et homines Cocconati» del 16 aprile 1438 (copia del secolo XVII): in esse viene sancita l'esenzione da tutte le «obbligazioni e servitù» nei confronti dei signori gravanti su «domus, villa et finis Cochonati». L'atto contiene anche norme sulle successioni, sulle compravendite e sull'accesso ai «communia» (*Gli statuti del consortile di Cocconato,* pp. 158-165, in particolare pp. 160, 161 e 163-164) elementi presenti e ben dettagliati anche nella copia delle franchigie concesse dai membri della famiglia che controllavano Passerano.

L'intero consortile tuttavia partecipa all'approvazione degli impegni unilaterali presi dai suoi terzieri, come dimostra l'atto di fedeltà prestato dalla comunità di Cocconato ai suoi signori («comites Radicatae et condomini Cocconati») il 3 ottobre 1458 (copia del secolo XVII), questi confermano «statuta, libertates, franchisiae et capitula» già concessi «agli uomini e alla comunità» dai loro predecessori, riservandosi inoltre il diritto di «reformare, addere, minuere, interpretare et declarare» tali «statuta et capitula», ma solo «concorditer» con due «uomini» di Cocconato, eletti dal consiglio della comunità (*Gli statuti del consortile di Cocconato*, pp. 189-197, cit. a p. 194). Nella franchigia del 1438 si fa riferimento a «capitula communitatis et hominum Cocconati», per confermarli (*Gli statuti del consortile di Cocconato*, p. 164); nell'atto di dedizione della comunità al duca Ludovico di Savoia, dell' 11 luglio 1452, si citano «capitula dicti loci», insieme con le sue «consuetudines» (*Gli statuti del consortile di Cocconato*, pp. 180-188, cit. p. 185); infine, come si è visto, la dedizione ai signori del 1458, parla di statuti, capitoli, ecc. concessi dai signori agli uomini e alla comunità. Si fa poi, in particolare, cenno a somme monetarie in «solidi» in «capitulis dicte communitatis contentis». Non c'è tuttavia traccia tra XIV e XV secolo di ordinamenti formalmente scaturiti dalla comunità e approvati dai signori, ma soltanto di atti emananti dai signori, che regolano la vita dei sudditi e riconoscono loro alcuni diritti e franchigie, che dovevano valere accanto alle «consuetudines loci»; veri e propri statuti sono esclusivamente i «capitula et statuta dominorum» (un'espressione che troviamo nell'atto di dedizione del 1458), prodotti dai signori per regolamentare i propri rapporti e il proprio consortile (*Gli statuti del consortile di Cocconato*, pp. 32-46, citazione a p. 194).

Osservando da vicino il contenuto degli statuti interni al consortile pare evidente quali fossero le priorità della *domus Radicate*: definire meglio la dinamica decisionale interna, comprese le procedure di aderenza e fedeltà che iniziavano a moltiplicarsi; limitare la litigiosità in aumento tra i membri dei diversi terzieri; affidare ad un capitano eletto la soluzione di ogni forma di giustizia e disputa interna.

Sotto il profilo economico (e non solo) un dato centrale è il controllo da parte dei conti di Cocconato/Radicati di un'importante area di strada e della raccolta dei relativi pedaggi.[18] Al pari dei beni ecclesiastici e dei diritti di decima che i signori del consorzio tutelavano o detenevano in feudo dalla diocesi di Ivrea o di Vercelli, il monopolio sui tracciati stradali e fluviali nelle loro aree di ingerenza patrimoniale è

[14] *Gli statuti del consortile di Cocconato*, p 87.
[15] *Gli statuti del consortile di Cocconato*, pp. 51-54, cit. p. 51.
[16] ASTo, Sezione Corte, Archivi privati, San Giorgio di Biandrate, m. 6, fasc. 3 (1432 novembre 22).
[17] ASTo, Sezione Corte, Archivi privati, San Giorgio di Biandrate, m. 6, fasc. 3 (1432 novembre 22); fasc. 4 (1455 giugno 4).
[18] Longhi, *I signori*, pp. 112-114.

una costante. Si tratta di una risorsa economica tale da poter essere identificata come uno dei nuclei intorno a cui si addensa la solidarietà tra le stirpi dell'area e che porterà alla strutturazione del consortile a cavaliere del 1300. Anche la forte valenza pubblica della protezione stradale giocò sicuramente un ruolo nel processo, come mostra la valorizzazione del titolo comitale da parte dei Cocconato nel XIII secolo.[19] L'effettiva tutela condivisa sulle loro colline pur non costituendo mai un insieme territorialmente compatto si articolò proprio lungo una fitta trama di corridoi di transito, punti di prelievo dei pedaggi su merci e viaggiatori, in cui le località controllate dal consortile costituivano altrettanti luoghi di tappa.[20] Questo importante ruolo di controllo sulle vie commerciali secondarie e una saggia rete di contatti e di investimenti, prestiti, cariche e benefici ecclesiastici ottenuti anche al di fuori dell'orbita vercellese e monferrina favorì la costruzione di un patrimonio comune che rimase, grazie all'interpolazione di alcune concessioni imperiali e all'abilità di muoversi ai margini dei grandi sistemi di controllo regionale del territorio una potente leva per mantenere margini di autonomia amministrativa, giuridica e fiscale fino all'assorbimento del Contado entro la maglia ducale sabauda all'inizio del XVII secolo.[21]

3. *Bibliografia*

Antiche mappe dell'Archivio Storico di Cocconato, s.l. s.d. (catalogo della mostra, Cocconato 22-24 settembre 1989).

L'archivio come fonte (III): Archivi di famiglie aristocratiche. XX Seminario di Studi del Centro di Studi sul Tardo Medioevo (San Miniato, 11-13 settembre 2006), resoconto di M. Longhi in «Reti Medievali»: <http://www.dssg.unifi.it/rm-calendario/2006/Resoconti/Res-Archivio_come_fonte_III.pdf

D. Arnoldi, *Libro delle investiture del vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi (1349-1350),* Torino 1934.

A. Barbero, *I principati feudali: l'Ovest*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia (1350-1520)*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014, pp. 167-182.

M. Battistoni, *Cocconato*, in *Schedario storico territoriale dei comuni piemontesi*, a cura del Centro Interuniversitario di Storia Territoriale "G.Casalis": www.archiviocasalis.it, 2005.

M. Battistoni, *Strade, confini e conflitti di giurisdizione. Alcuni casi nel Piemonte centro-meridionale della prima età moderna*, in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, a cura di R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini, A. Torre, Alessandria 2007, pp. 191-200.

M. Battistoni, S. Lombardini, *Strade e territori ai confini del Monferrato nella prima età moderna*, in *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi e confini di un antico Stato italiano tra Medioevo e Ottocento*, a cura di B.A. Raviola, Milano 2007, pp. 89-13.

B. Del Bo, *Uomini e strutture di uno stato feudale. Il marchesato di Monferrato (1418-1483)*, Milano 2009, pp. 249-253.

M. Longhi, *I Cocconato ad Asti: milites, canonici e vescovi tra XII e XIII secolo*, in *Chiese e vita religiosa a Cocconato. Storia, arte, tradizioni in un territorio di confine del Piemonte centrale*, a cura di G. Fassino, F. Zampicinini, Città del Vaticano 2017, pp. 343-366.

M. Longhi, *Il «Comes Grassus» di Cocconato: un monferrino ad Asti tra fedeltà e servizio armato*, in *Bonifacio di Monferrato e il Comune di Asti. Scontri e confronti alla fine del XII secolo*, a cura di E.C. Pia, Asti 2009, pp. 71-77.

M. Longhi, *Definizione di un territorio: Il Radicata tra XII e XIV secolo, da "Rayata" alla "domus Radicata",* in "Quaderni di Muscandia", 5 (2005), pp. 107-115.

M. Longhi, *I signori "de Radicata". Strategie di affermazione familiare e patrimoniale nel Piemonte dei secoli XII-XIV*, tesi di dottorato, Università di Torino, 2007 (depositata presso Biblioteca Reale di Torino).

B. di Sangiorgio, *Cronica del Monferrato*, Torino 1780 (ristampa anastatica Bologna 1975).

A. A. Settia, *Chiese e insediamenti nella diocesi vercellese «ultra padum»: le pievi occidentali,* in *Chiese e vita religiosa a Cocconato. Storia, arte, tradizioni in un territorio di confine del Piemonte centrale*, a cura di G. Fassino, F. Zampicinini, Città del Vaticano 2017, pp.101-134.

A. A. Settia, *Guido di Cocconato*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXVI, Roma 1982, pp. 533-535.

A. A. Settia, *"Iudiciaria Torrensis" e Monferrato. Un problema di distrettuazione nell'Italia occidentale*, in Id., *Monferrato: strutture di un territorio medievale*, Torino 1983, pp. 11-53.

A. A. Settia, *Insediamenti abbandonati sulla collina torinese*, in «Archeologia Medievale», II (1975), pp. 237-328.

Gli statuti del consortile di Cocconato, a cura di M.C. Daviso di Charvensod, Maria Ada Benedetto, Torino 1965.

R. Tartaglino, *Storia di Cocconato*, Cocconato 1966.

4. *Fonti*

Gli archivi familiari sono ancora conservati presso alcuni dei rami in cui la stirpe si divise e ancora attendono indagini e accertamenti sistematici dopo il lavoro della Daviso e della Benedetto, risalente ormai al 1965, e la tesi di dottorato di Marta Longhi (in fase di riscrittura e ampliamento), che si arresta tuttavia intorno al 1400.

Gli archivi di famiglia più consistenti sembrano essere quello dei Radicati di Passerano, sito presso il castello di Passerano, e quello dei Radicati di Brozolo. Entrambi tramandano tuttavia un limitato numero di carte precedenti al XV secolo per via delle consuete scelte di conservazione selettiva operate dal Cinquecento in poi.

Nel primo dei due archivi si segnalano tra l'altro tracce trecentesche dell'ingerenza nella custodia e patronato delle chiese locali da parte dei signori (fondo *Parrocchiale*, vol. 63; *Concessioni e Investiture*, vol. 44, da confrontarsi con i molti dati che emergono dal trecentesco *Libro delle investiture del vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi*) e la versione finale degli statuti di Passerano (*Statuti diversi*, vol. 48, anno 1455). Gran parte dei documenti editi in *Gli statuti del consortile di Cocconato,* è invece conservata, in copia e in pessimo stato di conservazione presso l'Archivio dei Radicati di Brozolo, ancora oggi sito nell'omonimo castello.

Il resto delle scritture familiari, atti privati, compravendite e atti di lite o compromessi che hanno coinvolto le comunità del contado o i membri del consortile sono invece dispersi in alcuni archivi diocesani, o in altri fondi privati:[22] uno dei più rilevanti, per il XV-XVI secolo, è l'Archivio San Giorgio di Biandrate (oggi presso l'Archivio di Stato di Torino [ASTo], Sezione Corte, Archivi privati, *San Giorgio di Biandrate*, mm. 6-10). In questo fondo è possibile consultare le diverse versioni delle franchigie concesse agli uomini di Passerano (concessione nel 1432; ratifica nel 1455: (ASTo, Sezione Corte, Archivi privati, *San Giorgio di Biandrate*, m. 6 fascc. 3-4), nonché un'altra copia degli statuti interni al consortile sottoscritti il 15 giugno 1459 (ASTo, Sezione Corte, Archivi privati, *San Giorgio di Biandrate*, m. 6 fasc. 5).

[19] Battistoni, Lombardini, *Strade e territori*.

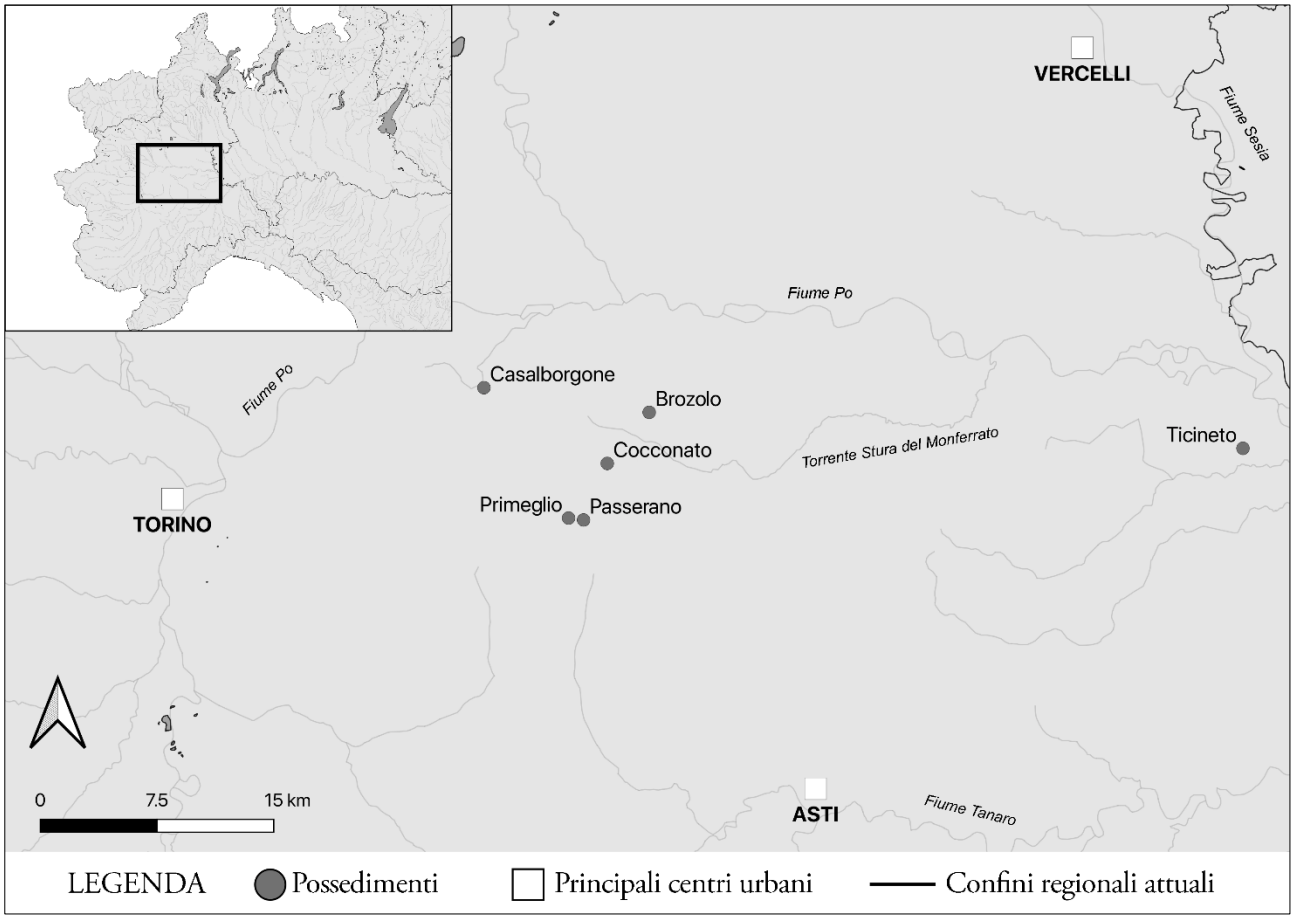
[20] Si veda anche per il periodo successivo la riflessione di Battistoni, *Strade, confini e conflitti di giurisdizione*.

[21] Longhi, *I signori*, pp. 93-95, 100-115, 127-137; cfr. *L'archivio come fonte.* Sull'assorbimento del Contado nello stato sabaudo Battistoni, *Cocconato*.

[22] Longhi, *I signori*, pp. 10-12.

Appendice

Carta 1. Possedimenti dei conti di Cocconato



Solaro

MARTA GRAVELA

1. Introduzione
2. Signoria nei secoli XIV-XV
3. Bibliografia
4. Fonti archivistiche
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

La signoria dei Solaro si inserisce nel panorama dei dominati sorti nel corso del secolo XIV a seguito dell'acquisto di feudi da parte di prestatori subalpini,[1] fra cui spiccano famiglie di mercanti e finanzieri di Asti e Alba che indirizzarono i propri investimenti verso l'acquisto di feudi nel Piemonte meridionale.[2] Attestati dal secolo XII, i Solaro furono fra XIII e XIV una delle maggiori famiglie di Asti: dediti al commercio e poi al prestito internazionale, diversi esponenti dei Solaro ricoprirono in questi secoli le principali cariche politiche del comune di Asti e furono podestà ad Alba, Chieri, Fossano, Bra, Mondovì, Pavia e Bergamo.[3] Vassalli del vescovo di Asti, che concesse loro il feudo di Govone (1237) e cedette o affittò le rendite di numerosi benefici,[4] i Solaro si posero a capo della fazione guelfa e diedero vita a un *hospitium* insieme alle famiglie Cazo e Mignano.[5] I conflitti contro l'avversa fazione guidata dai De Castello e le alterne vicende che portarono Asti dapprima sotto la dominazione degli Angiò, poi dei marchesi di Monferrato e infine dei Visconti determinarono la cacciata e poi il rientro ad Asti dei Solaro – legati agli Angiò e ai principi di Savoia-Acaia – nel primo Trecento e nuovamente negli anni Trenta dello stesso secolo.[6]

Il rapporto con i Savoia-Acaia fu innanzi tutto di natura creditizia. Documentato già sotto Filippo nel primo decennio del Trecento, esso proseguì durante il principato di Giacomo d'Acaia: i principi concessero in pegno ai Solaro per una serie di prestiti il feudo di Cavallermaggiore, diritti sui castelli di Agliano, Felizzano, San Marzano e Bagnolo e la castellania di Moretta.[7] Le necessità finanziarie di Giacomo di Savoia-Acaia al termine del conflitto con Amedeo VI di Savoia lo indussero nel 1362 ad alienare ai Solaro in cambio di 21000 fiorini il feudo di Moretta, luogo in cui la famiglia aveva già effettuato cospicui investimenti fondiari.[8] Seguirono le infeudazioni di Monasterolo (in cambio di 13000 fiorini), Casalgrasso e Macello entro la fine del secolo XIV, a cui si aggiunsero successivamente acquisti di porzioni di giurisdizione di luoghi vicini dagli stessi principi o da altre famiglie signorili.[9] Il risultato di queste operazioni fu la costruzione di un dominio signorile più distante da Asti e concentrato nell'area compresa fra il Po, il torrente Maira e Saluzzo (cfr. mappa allegata): alcuni rami dei Solaro continuarono a risiedere ad Asti, ma la presenza dei rami signorili nel feudo è attestata con regolarità. A dimostrazione del radicamento dei Solaro nei propri feudi, Bartolomeo Solaro signore di Villanova fu sepolto nel 1439 nella chiesa parrocchiale di Villanova, dove si conserva tuttora la pietra tombale.[10]

Se il ramo dei Solaro di Govone appare distinto dal resto del consortile, il lignaggio sorto da Benentino Solaro,[11] vissuto nei primi anni del Trecento, diede origine a diversi rami familiari che presero il nome dai rispettivi feudi, sebbene la giurisdizione non fosse mai spartita in maniera netta. In ognuno dei luoghi a cui faceva capo un ramo signorile è attestata la presenza di un castello, ma quello di Moretta risulta suddiviso fra tre rami che risedettero a lungo in tre ali diverse dell'edificio.[12] Si tratta in tutti i casi di castelli acquisiti da altri signori e mai fatti edificare dai Solaro: l'originario castello di Govone era vescovile;[13] il castello di Moretta fu fatto costruire dai principi di Savoia-Acaia negli anni Venti del Trecento;[14] quelli di Monasterolo, Casalgrasso e Macello erano di

[1] Sisto, *Banchieri-feudatari subalpini*.
[2] Castellani, *Gli uomini d'affari astigiani*; Del Bo, Rao, *Dalla città alla campagna*, p. 26; Fiore, *Dal prestito al feudo*.
[3] Frigido, *Aristocrazia bancaria astigiana*; Bordone, *Progetti nobiliari*; Pia, *La giustizia del vescovo*, p. 182.
[4] Guasco di Bisio, *Dizionario feudale*, p. 824; Pia, *La giustizia del vescovo*, pp. 180-182; Castellani, *Govone*.
[5] Bordone, *Progetti nobiliari*, pp. 288, 297-298.
[6] Del Bo, Rao, *Dalla città alla campagna*, p. 27.
[7] *Ibidem*; Buffo, *La documentazione dei principi*, p. 72 n; ASTo, Corte, Paesi, Provincia di Asti, m. 9, n. 2-4.
[8] ASTo, Corte, Archivi privati, Archivio della famiglia Solaro di Moretta, m. 39, fasc. 3.
[9] Guasco di Bisio, *Dizionario feudale*, a.v.; Cera, *Monasterolo di Savigliano*; Barbaglia, *Casalgrasso*; Barbaglia, *Macello*; Gandi, *Ricerche sulla comunità*.
[10] Nel 1463 anche la vedova di Bartolomeo, Agnese, fu sepolta nella stessa chiesa. Cfr. Vacchetta, *Villanova Solaro*, pp. 16-17, 102.
[11] Frigido, *Aristocrazia bancaria astigiana*, pp. 162-166.
[12] ASTo, *Archivio Solaro di Moretta*, inventario 2005.
[13] Castellani, *Govone*. La forma attuale del castello risale alla fine del secolo XVII-inizio XVIII.
[14] *Atlante castellano* (Cuneo), pp. 143-144; Longhi, *Il cantiere sabaudo del castello*.

origine duecentesca;[15] il castello di Villanova (poi Villanova Solaro) fu fatto costruire verso la metà del secolo XIV dai Falletti, signori del luogo dal 1335, che vendettero poi il feudo ai Solaro nel 1422.[16] Tutte queste fortificazioni si conservano tuttora, unitamente a resti dei ricetti tardo medievali di Macello e Villanova.

Dati sull'amministrazione della signoria e sul rapporto fra signori e comunità emergono dalla concessione di nuovi statuti e carte di franchigia alle comunità di Monasterolo e Moretta, oltre che da una serie di controversie fra i Solaro e le comunità. Le franchigie di Monasterolo risalgono agli anni immediatamente successivi all'infeudazione (1378), ma subirono integrazioni fino al 1430 e si conservano ora in una copia del 1481.[17] Alle franchigie di Moretta di Filippo di Savoia-Acaia del 1322 e 1336 seguì nella seconda metà del Trecento la concessione di franchigie signorili;[18] si conserva inoltre una copia moderna di statuti redatti dalla comunità nel 1435, ma mutili e dei quali non è attestata una conferma signorile o ducale.[19] Alle franchigie si aggiunge la documentazione relativa a controversie e concessioni signorili: l'archivio storico del comune di Monasterolo conserva un registro del 1861 riguardante le controversie fra i Solaro e la comunità a partire dall'anno dell'infeudazione e atti relativi alle concessioni di uso di acque per i mulini (1445) e i battitoi (1479) fatte alla comunità.[20] È inoltre testimoniata una controversia del 1381 fra i signori e la comunità di Moretta sull'acquisto di beni immobili da parte dei primi nel territorio comunale e sul relativo regime fiscale, sulle modalità di consegna del grano, sul pagamento delle multe e della tassa *cavalaria*.[21]

2. *Signoria nei secoli XIV-XV*

Rami familiari:

- Solaro di Govone
- Solaro di Moretta
- Solaro di Macello
- Solaro di Villanova
- Solaro di Monasterolo e Casalgrasso

Comunità (anno di infeudazione): Govone (1237), Cavallermaggiore (1330), quote di Agliano, Felizzano e San Marzano (1333), Moretta (1362), Monasterolo (1378), San Martino Alfieri e Tigliole (XIV sec.), Casalgrasso (1388), Macello (1396), Torre San Giorgio (1414), ¼ Villanova (1422, poi Villanova Solaro), ¼ di Villafalletto (1422), Moncucco (1442), quote di Levaldigi (1465).

Castelli: Govone; Casalgrasso; Macello; Monasterolo; Moretta; Villanova.

3. *Bibliografia*

Araldica astigiana, a cura di R. Bordone, Asti 2001.

Archivio di Stato di Torino, *Archivio Solaro di Moretta*, inventario 2005, a cura di S. Anselmo.

Atlante castellano: strutture fortificate della provincia di Cuneo, a cura di M. Viglino Davico *et al.*, Torino 2010.

Atlante castellano: strutture fortificate della provincia di Torino, a cura di M. Viglino Davico *et al.*, Torino 2007.

A. Barbaglia, *Casalgrasso*, Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi (on line).

A. Barbaglia, *Macello*, Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi (on line).

M. Battistoni, S. Lombardini, *Tigliole*, Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi (on line).

M. Battistoni, S. Lombardini, *San Martino Alfieri*, Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi (on line).

R. Bordone, *Progetti nobiliari del ceto dirigente del comune di Asti al tramonto*, in *Progetti e dinamiche nella società comunale italiana*, a cura di R. Bordone, G. Sergi, Napoli 1995, pp. 249-277.

P. Buffo, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia. Prassi e fisionomia di una burocrazia notarile in costruzione*, Torino 2017.

L. Castellani, *Gli uomini d'affari astigiani. Politica e denaro fra il Piemonte e l'Europa (1270-1312)*, Torino 1998.

L. Castellani, *Govone*, Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi (on line).

L. Cera, *Monasterolo di Savigliano*, Savigliano 2002.

B. Del Bo, R. Rao, *Dalla città alla campagna: il radicamento dei Solaro a Moretta*, in «Bollettino della società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 137/2 (2007), pp. 25-30.

G. Di Francesco, T. Vindemmio, *Moretta. Tra cronaca e storia*, Pinerolo 2001.

A. Fiore, *Dal prestito al feudo. Percorsi di affermazione signorile nel Piemonte meridionale del Trecento*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CXIII/1 (2015), pp. 189-225.

S. Frigido, *Aristocrazia bancaria astigiana: i Solaro e il loro hospitium*, tesi di laurea, Università degli studi di Torino, a.a. 1991-1992, dattiloscritto presso la biblioteca G. Tabacco del Dipartimento di Studi Storici.

A. Longhi, *Il cantiere sabaudo del castello di Moretta (1295-1335)*, in «Bollettino della società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 137/2 (2007), pp. 7-23.

M. Gandi, *Ricerche sulla comunità e sul feudo di Macello*, tesi di laurea, Università degli studi di Torino, a.a. 1992-1993, dattiloscritto presso la biblioteca N. Bobbio.

L. Giana, V. Tigrino, *San Marzano*, Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi (on line).

F. Guasco di Bisio, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia (dall'epoca carolingica ai nostri tempi, 774-1909)*, Pinerolo 1911.

A. Manno, *Il patriziato subalpino: Notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, Firenze 1834-1918.

L. Mellano, *Ricerche sugli statuti di Moretta*, tesi di laurea, Università degli studi di Torino, a.a. 2001-2002, dattiloscritto presso la biblioteca N. Bobbio.

E.C. Pia, *La giustizia del vescovo. Società, economia e Chiesa cittadina ad Asti tra XIII e XIV secolo*, Roma 2014.

[15] *Atlante castellano* (Cuneo), pp. 136, 147; *Atlante castellano* (Torino), pp. 288-289; http://archeocarta.org/macello-to-castello/.

[16] *Atlante castellano* (Cuneo), pp. 139-140.

[17] Cera, *Monasterolo di Savigliano*, pp. 35-36.

[18] ASTo, Corte, Archivi privati, Archivio della famiglia Solaro di Moretta, m. 41, fasc. 1; Fiore, *Dal prestito al feudo*, p. 220.

[19] Mellano, *Ricerche sugli statuti di Moretta*; Vindemmio, Comba, *Gli Statuti di Moretta*. Questi due studi includono l'edizione integrale, e nel secondo caso la traduzione italiana, degli statuti conservati presso Biblioteca Reale di Torino, Miscellanea di Moretta, Ms. 41, pp. 45-155.

[20] Cera, *Monasterolo di Savigliano*, pp. 82, 159. Cfr. oltre, Fonti archivistiche.

[21] Di Francesco, Vindemmio, *Moretta*, pp. 203-206; Fiore, *Dal prestito al feudo*, p. 218.

A. Sisto, *Banchieri-feudatari subalpini nei secoli XII-XIV*, Torino 1963.
G. Vacchetta, *Villanova Solaro. Dieci secoli di storia*, Savigliano 2012.
T. Vindemmio, M. Comba, *Gli Statuti di Moretta. 1435*, Pinerolo 2004.

4. *Fonti archivistiche*

La documentazione relativa alla signoria dei Solaro è conservata presso l'Archivio di Stato di Torino, in alcuni archivi familiari e in misura minore all'interno di fondi archivistici prodotti dai Savoia. Il nucleo documentario principale è costituito dall'archivio familiare dei Solaro di Moretta, comprendente due fondi, ordinati rispettivamente nel 1793 e 2003: il secondo contiene esclusivamente documentazione di periodo moderno, fra cui alcuni libri di conti della famiglia del sec. XVI. La presente scheda fa pertanto riferimento al fondo "Ordinamento 1793", all'interno del quale si conservano documentazione relativa alla famiglia, contratti fra membri del consortile, investiture e, nuovamente per il periodo moderno, fonti sulla gestione economica della signoria (estimi dei mulini, testimoniali, atti di lite, ecc.). I documenti qui selezionati si riferiscono soprattutto a controversie fra i signori e la comunità di Moretta, omaggi di quest'ultima, affitti di pedaggi e al patronato dei Solaro su due cappelle in Moretta, ma alcuni di essi risultano attualmente smarriti e figurano solo nell'inventario (indicazione "camicia vuota"). In particolare, fra i documenti perduti ma presenti nell'inventario figurano gli atti di divisione del castello, beni e giurisdizione di Moretta del 1386, 1388, 1431, che testimoniano la gestione condivisa della signoria.

Parte degli archivi familiari di altri rami, Solaro di Govone e Solaro di Macello, è confluita in seguito a matrimoni e vicende patrimoniali all'interno di altri archivi familiari, rispettivamente l'archivio Alfieri di Sostegno e quello dei Coardi di Carpeneto.[22] In entrambi i casi la documentazione è soprattutto di epoca moderna e le serie più antiche, risalenti al secolo XV, contengono investiture e contratti della famiglia Solaro.

Lo spoglio delle fonti ha interessato anche altri fondi archivistici conservati presso l'Archivio di Stato di Torino: si tratta dei Protocolli ducali e camerali all'interno dell'archivio della Real Casa di Savoia e dei vari fondi Paesi, comprendenti documentazione suddivisa per località. In entrambi i fondi figurano soprattutto numerosi atti di investitura dei Solaro da parte dei principi di Savoia-Acaia, mentre è del tutto assente documentazione relativa all'amministrazione della signoria. Nei protocolli ducali si conservano anche omaggi prestati ai Solaro da loro vassalli di Moretta e sentenze pronunciate dal consiglio ducale contro i Solaro. Negli archivi delle comunità di Moretta e Monasterolo si conservano inoltre copie – spesso moderne – di statuti e franchigie e documentazione per lo più risalente al sec. XV: atti di lite fra signori e comunità; concessioni signorili di diritti di uso di mulini; contabilità relativa alla riscossione di censi e imposte.

Archivio di Stato di Torino, Corte, Archivi privati, Solaro di Moretta
Fondo Ordinamento 1793
Conte Solaro di Moretta (mazzo, fascicolo, data)
- 1, 6, 1431: nota dei documenti comprovanti i diritti dei Solaro sul feudo di Moretta

Moretta. Scritture diverse
- 39, 2, 1335: Giacomo d'Acaia fissa i confini tra la comunità di Moretta e quella di Villanova
- 39, 3, 1362: infeudazione di Moretta da Giacomo d'Acaia ad Agaffino I Solaro, Giovanni I suo figlio, ai nipoti Bonifacio e Stefano detto Borgognone, ciascuno per 1/3 (copia autentica anche in m. 70, fasc. 3)
- 39, 4, 1490: copie di pareri giuridici e della sentenza relativi alla lite intercorsa fra la comunità di Moretta e i Solaro per il pagamento dei pesi militari nella guerra contro gli eretici mossa dal duca di Savoia

Moretta. Affranchimenti
- 41, 1, 1322: franchigie concesse a Moretta e Villanova da Filippo d'Acaia

Moretta. Registri e fedi di misure di beni
- 42, 1, 1362: elenco dei beni siti nel territorio di Moretta ricavato da registri catastali
- 42, 2, 1362-1604: elenco dei beni siti nel territorio di Moretta ricavato da registri catastali
- 42, 3, 1490: registro generale dei beni siti nel territorio di Moretta
- 42, 24, 1492: elenco beni posseduti in Moretta dai Solaro
- 43, 2, 1485: copia di compromesso signori-comunità di Moretta con copie di registri di beni dei vari signori in diverse date (camicia vuota)

Moretta. Taglie e imposte
- 43, 3, 1490: sentenza arbitrale lite consignori-comunità di Moretta sulla registrazione dei beni, le imposte e altro

Moretta. Divisioni tra signori e signori ed atti
- 45, 2, 1386: divisione del castello, beni e giurisdizione fra vari membri dei Solaro (camicia vuota)
- 45, 3, 1388: divisione del castello, beni e giurisdizione fra vari membri dei Solaro (camicia vuota)
- 45, 4, 1431: divisione del castello, beni e giurisdizione fra vari membri dei Solaro (camicia vuota)

Moretta. Omaggi di fedeltà
- 46, 1, 1385: copia del giuramento di fedeltà della comunità di Moretta ai Solaro
- 46, 2, 1468: giuramento di fedeltà della comunità di Moretta ai Solaro

Moretta. Pedaggio e gabella. Scritture diverse
- 47, 1, 1443: affitto della gabella di Moretta a un abitante di Moretta (camicia vuota)

Moretta. Consegnamenti. Atti e scritture diverse
- 49, 1, 1490 e 1590: due sentenze nelle liti signori-comunità (camicia vuota)

Moretta. Santa Maria di Loreto. Scritture diverse
- 50, 5, 1491: il vescovo di Torino assegna a Giovanni Filippo II Solaro il patronato sulle cappelle di Santa Maria di Loreto e Santa Maria della Rotonda in Moretta
- 50, 8, 1492: memoria relativa alla licenza con cui il vescovo di Torino concede ai Solaro di edificare le cappelle di Santa Maria di Loreto e Santa Maria della Rotonda
- 50, 9-10, 1492 e 1498: atti relativi al patronato della cappellania
- 51, 11, 1498: atti relativi al patronato della cappellania

Moretta. Santa Maria di Loreto. Atti di liti diverse
- 52, 1, 1499-1508: atti di lite intercorsa fra i Solaro e i francescani del convento i Santa Maria di Loreto contro Giovanni Amedeo Solaro prevosto di Moretta che pretendeva di aggregare le due cappelle di cui sopra alla sua prevostura; allegata lettera dell'amministratore perpetuo della chiesa torinese ad Alessandro Solaro in cui si concede di unire la cappella di Loreto alla parrocchia di San Giovanni Battista in Moretta
- 52, 5, 1491-1498: istituzione del patronato Solaro sulla cappella di Loreto e istituzione del rettore

Moretta Cantogno e Rivarola. Concessioni e investiture
- 70, 5, 1396: investitura concessa a Filippo Solaro consignore di Moretta e Casalgrasso e a Borgognone Solaro per i feudi di Macello, Buriasco, Vigone e Cavour

[22] ASTo, Corte, Archivi privati, Alfieri di Sostegno; Corte, Archivi privati, Coardi di Carpeneto.

Villafranca Piemonte. Atti e scritture diverse
- 92, 1, 1486-1495: cartario mutilo della parte iniziale contenente documenti diversi relativi agli abitanti di Villafranca

Feudi diversi. Casalgrasso
- 96, 1, 1388: infeudazione di Casalgrasso

Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei notai della corona, protocolli camerali serie nera e protocolli ducali serie rossa (in parte digitalizzati sul sito dell'Archivio di Stato di Torino)
- 1362, i signori di Moretta ricevono gli omaggi dei vassalli di Moretta, lista dei loro vassalli e uomini: prot. 69 nero, cc. 6*r*-9*v*
- Sec. XV, Giacomo Solaro accusato di rappresaglie; rinvio della sua causa al Consiglio residente: prot. 91 nero, c. 138
- 1452, sentenza del consiglio ducale relativa a lite tra i signori e la comunità di Moretta: prot. 97 rosso, cc. 81*r*-82*r* (on line)
- 1497, i signori di Moretta sono processati per aver ecceduto i limiti del loro potere feudale arbitrandosi a procedere per delitto d'incesto (Recesso del Fisco, mediante 150 fiorini): prot. 123 rosso, c. 172*v*.

Archivio Storico Comune di Monasterolo di Savigliano
Titolo III, Liti della comunità di Monasterolo
- Faldone 32, fasc. 1: Giovanni Filippo Solaro contro la comunità di Monasterolo (1445)

Titolo VI, Franchigie e statuti
- Fald. 51, fasc. 1: franchigie e statuti della comunità di Monasterolo (1358-1545)
- Fald. 51, fasc. 2: concessione di Giovanni Filippo Solaro dell'acqua del mulino (1445)

Titolo XVI, Varie
- Fald. 121, fasc. 1: quietanza per il pagamento di tributi da parte della comunità (1406)
- Fald. 121, fasc. 3: imposizione di pena mediante tassa sui beni fondiari (1487)

Archivio Storico Comune di Moretta
Classe 8, Cause, liti, conflitti
- fald. 146, fasc. 1: comunità contro i signori di Moretta per registrazioni di beni, sec. XV
- fald. 170, fasc. 1: liti per fedeltà relative alla comunità

Cl. 2, Bilanci, conti, contabilità generale
- fald. 256-259, conti degli esattori 1429-1507

Cl. 3, Imposte e tasse
- fald. 455, quinternetti di esazione 1406-1488

Forni, macina, panettieri, macelli
- fald. 874, fasc. 1, tassa pro sigalae et pro forno, sec. XV-XVI

Gabella, pedaggio e topaggio
- fald. 875, fasc. 1, computi dei fitti e gabelle riscossi nel 1416

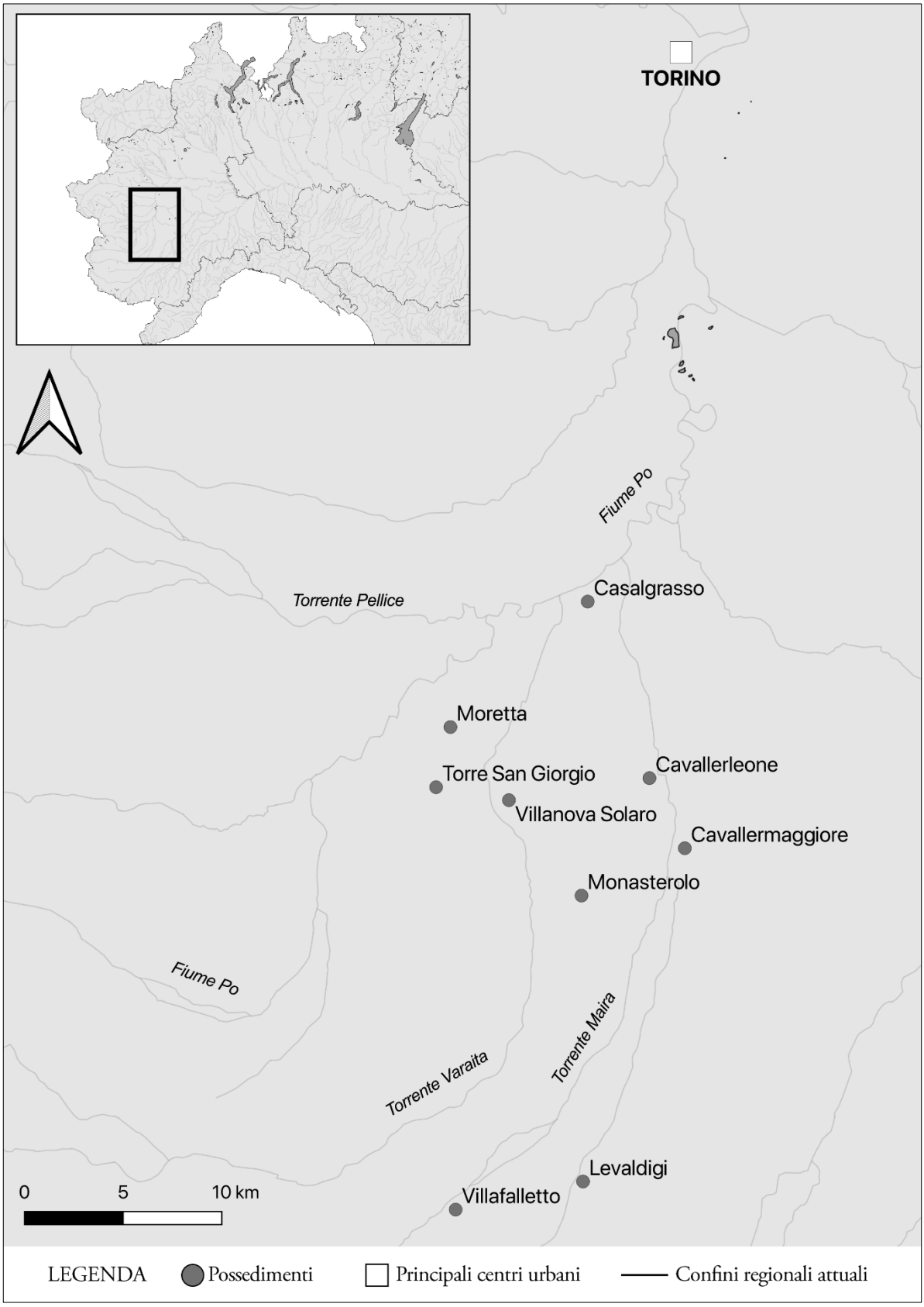
Franchigie
- fald. 877 e 878, conferme di franchigie e copie di franchigie dal 1362

Atti antichi, statuti, memorie di Moretta
- fald. 880, fasc. 1, copia di atto di fedeltà, 1468

Pergamene
- n. 6, 1447: compromesso fra marchese e comunità di Saluzzo da una parte e signori Solaro e comunità di Moretta dall'altra per il taglio di alberi di un bosco posto al confine fra le due comunità
- n. 8, 1452: quietanza di 700 fiorini tra la comunità e i Solaro
- n. 24, 1490: sentenza arbitrale fra comunità e signori Solaro relativa al grano del censo

Appendice

Carta 1. Possedimenti dei Solaro



Roero

ALESSIO FIORE

1. Introduzione
2. La signoria tre e quattrocentesca
3. Fonti documentarie
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

I Roero appartengono a quel nutrito gruppo di famiglie piemontesi di origine urbana, nel caso specifico astigiana, che attraverso l'attività finanziaria e mercantile arrivano a occupare una posizione apicale in ambito cittadino, impiegando poi il loro capitale (materiale e immateriale) per costruire dominati signorili in ambito rurale tra il XIII e il XV secolo.[1] Ciò che differenzia il caso dei Roero rispetto agli altri (con la parziale eccezione di Falletti e Scarampi) è il numero complessivo di località su cui si afferma il potere della famiglia, che nei primi decenni del Quattrocento supera abbondantemente la ventina, facendo dei Roero una delle principali stirpi signorili dell'intera area subalpina.

La città di origine dei Roero (noti come *Rotarii* nelle fonti più risalenti) è Asti, dove a partire dal XIII secolo sono attestate le diverse dimore riconducibili alla famiglia, sempre concentrate in una specifica zona della città (nel Rione San Martino-San Rocco, in un'area detta appunto 'contrada Roera' per la loro massiccia presenza), anche dopo la divisione in rami ben definiti, a cui appartengono i diversi palazzi urbani.[2] L'attività su cui i Roero costruiscono le loro fortune economiche è quella del prestito su pegno, esercitato su larga scala, soprattutto in ambito transalpino, attraverso il possesso di una pluralità di 'casane' in diverse città, in particolare nelle Fiandre e in Svizzera.[3]

È solo a partire dal 1299 che i Roero, già in posizione eminente in città, acquisiscono, grazie ai loro legami con il vescovo di Asti, diritti signorili su tre centri rurali, ma la vera espansione signorile inizia solo un sessantennio dopo, e porta all'accumulo di una ventina di signorie nelle mani dei diversi rami della famiglia in circa un secolo. Tali signorie sono concentrate soprattutto nel territorio collinare a nord di Alba e Bra e a ovest del fiume Tanaro, allora chiamato Astisio e denominato di recente proprio con il nome Roero, proprio in memoria dell'antica prevalenza del gruppo familiare. Tale accumulo va peraltro di pari passo al disimpegno dall'attività del prestito su pegno, ormai poco compatibile con il mutato profilo sociale del gruppo familiare. Il vorticoso aumento del patrimonio rurale si connette anche a una precoce ramificazione della famiglia, che però mantiene forme di coordinamento e di azione comune sufficientemente efficaci, giocando un ruolo di primissimo piano nella vita politica astigiana dei secoli successivi.

2. *La signoria tre e quattrocentesca*

Mentre i primi importanti acquisti fondiari della famiglia risalgono agli anni '70 del Duecento, è solo nel 1299 che iniziano gli acquisti di giurisdizioni signorili. In quell'anno diversi membri dei Roero comprano Monteu (oggi Monteu Roero) e S. Stefano (due centri una ventina di chilometri a sud di Torino) dai Biandrate, e probabilmente nello stesso anno due di loro comprano anche metà di Castagnito dall'abbazia di Breme, dando vita a una breve lite con il vescovo di Asti, signore eminente della località.[4] I beni sono ripartiti fin dal principio in quote ineguali tra i membri della famiglia. Nel 1362, in coincidenza con la crisi finanziaria (e politica) di un'altra grande famiglia astigiana, i Malabayla, gli acquisti signorili riprendono. In quell'anno Guglielmino (proprietario di una quota dei beni comprati nel 1299) acquisisce onerosamente la località fortificata di Fortepasso, presso Carignano, dal marchese di Saluzzo, e l'anno successivo il grosso centro di Sommariva del Bosco dai Savoia-Acaia (centro che era stato venduto poco prima ai Malabayla, che tuttavia non avevano perfezionato l'acquisto per la crisi finanziaria che li aveva investiti). Nel 1374 risulta inoltre in possesso di quote della signoria di Montaldo. I membri di un altro ramo della famiglia, i fratelli Bernardo e Goffredo, comprano invece nel 1363 dal comune di Asti, per 8.000 fiorini, il feudo di Montà.[5] L'acquisizione di questi centri è seguita da massicci investimenti fondiari nell'ambito dei territori acquistati (un processo comune a

[1] Il lavoro monografico migliore sulla famiglia nel suo complesso è ancora Fresia, *I Roero*, che però non segue tutti i rami della famiglia e si concentra soprattutto sul Trecento, trascurando abbastanza il secolo successivo.

[2] Bera, *Asti. Edifici e palazzi*. Un esempio (tra i molti possibili) dei palazzi della *Contrata Rotariorum* è in Archivio di Stato di Asti (d'ora in poi ASA), *Roero di Cortanze e famiglie alleate*, fald. 88, n. 28 (a. 1423).

[3] Fresia, *Patrimonio mobiliare*.

[4] Fresia, *I Roero*, pp. 13-26.

[5] Archivio Storico della Famiglia Falletti di Barolo e famiglie collegate (d'ora in poi ASFFB), sezione III, Famiglia Roero Sanseverino, mazzo 93, III-2492 (a. 1363).

parecchie altre famiglie di profilo analogo attive nel Piemonte meridionale). Nel 1369 Guglielmino acquista ad esempio dal monastero cistercense di casanova la grangia di Fontanaspersa, un'azienda di ben 1000 giornate (300 ettari) di arativi, alteni e prati, situata nel territorio di Sommariva, investendovi ben 5.000 fiorini.[6] I redditi generati dai beni fondiari si uniscono ai proventi giurisdizionali gravanti sulle comunità soggette nel loro complesso. Ad esempio i Roero, quando nel 1379 acquisiscono Guarene contrattano con gli uomini del luogo un fodro annuale di circa 200 lire (a cui si aggiunge la bannalità sui forni, per due terzi di pertinenza signorile).[7] Anche a Monticello i Roero, appena perfezionato l'acquisto provvedono a richiedere un consegnamento delle terre da parte dei sudditi, in modo da potere controllare i proventi fondiari e potere stabilire con esattezza il prelievo fiscale che la comunità era in grado di sostenere.[8] Più in generale i Roero tendono, come altri signori della zona negli stessi anni, a ridefinire in senso collettivo alcuni prelievi gravanti prima sulle singole famiglie contadine e ad allargare in qualche misura i margini di autonomia dei sudditi, come mostrano ad esempio le dettagliate franchigie rilasciate nel 1409 a Canale, che regolano gran parte dei campi legati all'esercizio del potere: dalla fedeltà da prestare da parte dei sudditi, al ruolo del podestà signorile e suo stipendio, dai diritti di segreteria a quelli cavalcata, dai dazi e pedaggi ai diritti d'uso sui forni.[9] L'esercizio della giustizia è demandato a un podestà di nomina signorile; da notare comunque che la comunità riceve metà dei banni per le pene giudiziarie (l'altra metà va ovviamente ai Roero), mentre possiede integralmente forni e pascoli. Per quanto riguarda invece la gamma dei poteri esercitati dai Roero sui centri loro soggetti questa, come tipico delle coeve signorie dell'area, è completa, come del resto si evince dagli accenni fatti alle franchigie di Canale e Guarene, e comprende alta e bassa giustizia, obblighi militari difensivi e offensivi da parte dei sudditi, prelievi collettivi, dazi e pedaggi, anche se l'esatta configurazione locale dipende dagli assetti nella singola comunità soggetta.

L'accumulo di signorie procede con grande intensità. Nel 1379 gli eredi di Guglielmino, apparentemente senza sborsare denaro, ottengono infine in feudo Canale da Gian Galeazzo Visconti, allora signore di Asti.[10] Sempre negli anni '70 un altro ramo della famiglia acquista Poirino (in feudo dai Savoia), Ceresole e Paterno (da Asti), mentre le trattative per comprare dal vescovo astigiano anche Vezza e Castagnito falliscono.[11] Davanti all'impasse i Roero ricorrono alla forza e grazie a una serie di operazioni militari (seguite da accordi e versamenti di denaro) ottengono metà di Castagnito e l'intero castello di Monticello, non lontano da Alba.[12] Anche l'acquisto oneroso di Guarene e di una serie di beni a Piobesi, nel 1379, è seguito da una serie di operazioni militari contro altri concorrenti che rivendicano il possesso del complesso signorile.[13] Solo dopo tre anni (e la morte del rivale) i Roero prendono definitivamente il sopravvento.

Il processo di acquisizione di beni signorili e giurisdizioni da parte della famiglia intrapreso con grande vigore dal 1362 non è affatto terminato con Guarene, e proseguirà anche nel Quattrocento, sebbene in modo meno intenso, e con sporadiche dismissioni: un cambiamento di ritmo che è certamente da associare alla liquidazione di gran parte delle casane transalpine da cui i Roero traevano gran parte dei loro profitti finanziari e quindi del progressivo inaridimento delle enormi disponibilità finanziarie che avevano caratterizzato l'azione della famiglia fino agli anni '70 del Trecento.[14]

Arrivati a questo punto, piuttosto che continuare con l'elenco, ormai più lento, delle acquisizioni signorili della famiglia è invece opportuno provare a riflettere sulle caratteristiche intrinseche di questo processo e sulle sue motivazioni profonde che mossero i suoi protagonisti. L'espansione appare infatti connessa all'intreccio di fattori diversi: dalla capacità di instaurare rapporti con poteri principeschi diversi (Monferrato, Visconti, Savoia), all'intraprendenza militare, alle intime relazioni con la società politica astigiana; tuttavia è sicuramente l'enorme disponibilità di risorse finanziarie a fare la differenza.[15] La coincidenza con il crack finanziario dei Malabayla non è casuale. Se sicuramente la crisi dei Malabayla, legata al dissesto del papato di cui erano banchieri, apre spazi di azione politica ai Roero, prima compressi dall'ingombrante presenza dell'altra famiglia (titolare anche della cattedra vescovile di Asti), il progressivo disinvestimento dalle attività finanziarie, la cui liquidazione è investita in giurisdizioni signorili sembra indice di un cambiamento di politica.[16] I Roero sembrano volere evitare di sperimentare lo stesso destino dei Malabayla e trasformare il redditizio ma rischioso capitale finanziario in ben più stabili signorie, in cui mantengono la piena gamma di poteri, dalla fiscalità all'alta e bassa giustizia. Signorie che a loro volta divengono lo spazio privilegiato per ulteriori grossi investimenti in beni fondiari (esenti da

[6] Archivio Roero di Guarene, cat. 8, m. I, (aa. 1368-69); il nucleo documentario è in parte edito in appendice a Fresia, *I Roero*, docc. 9, 10, 11 (a. 1368-69), pp. 145-154.
[7] Fresia, *L'antica comunità*, pp. 41 sgg.
[8] Archivio Roero di Monticello, m. 27 (a. 1387); si veda a riguardo Molino, *Monticello*.
[9] Archivio storico del Comune di Canale, m. 42. Si veda a riguardo Molino, Bertello, *Canale*, pp. 191-192.
[10] Molino, Bertello, *Canale*, pp. 63-64.
[11] L'atto di acquisto di Ceresole è in ASFFB, sezione III, Famiglia Roero Sanseverino, mazzo 91, III-2396 (a. 1374).
[12] Molino, *Monticello*.
[13] Fresia, *I Roero*, pp. 79-86.
[14] Fresia, *Patrimonio mobiliare*.
[15] Sulle dimensioni del patrimonio mobiliare e finanziario dei Roero ancora alla fine del Trecento, sia veda Fresia, *Patrimonio mobiliare*.
[16] Sulle dinamiche generali di questo processo, si veda Fiore, *Dai prestiti*.

gravami fiscali e al riparo dai rivali), come nel caso ben documentato di Sommariva. Possedere beni fondiari al di fuori delle aree controllate a livello giurisdizionale poteva infatti presentare seri rischi, come mostra il coevo caso dei Falletti, i cui ingentissimi beni a Pollenzo vennero prima soggetti alle imposte e poi in gran parte confiscati dal signore della località.[17] È anzi probabile che proprio i beni fondiari garantissero una parte assai consistente dei proventi signorili, anche se, in assenza di dati quantitativi certi, si tratta solo di un'ipotesi. Invece, a differenza di altre stirpi del Piemonte meridionale, come i Del Carretto o i Ceva, non risulta una particolare vocazione 'stradale' del sistema di signorie dei Roero e non abbiamo particolari menzioni (al di là dei soliti mulini e forni) di strutture produttive signorili, probabilmente anche per l'assenza di particolari risorse idriche nei territori controllati.[18]

Un ultimo dato su cui riflettere è quello politico. La famiglia, come già detto in precedenza costruisce la sua fortuna anche e soprattutto sulla capacità di porsi in relazione, tramite le sue disponibilità finanziarie, un po' con tutti i principali poteri attivi nel quadrante sud-orientale del Piemonte. I Roero tengono signorie in feudo dai Monferrato, dal vescovo di Alba, da quello di Asti, dai Savoia e dai signori di Asti, dando vita a una rete di fedeltà multiple che consente loro di attraversare le complesse vicissitudini politiche dell'area senza particolari scossoni. Esemplare di questa situazione il caso di Teodoro Roero, attivo nel tardo Quattrocento, che fu primo ciambellano e guardasigilli del duca di Savoia, primo consigliere di Bonifacio I di Monferrato, scudiero di Luigi XI di Francia e senatore e membro del consiglio segreto di Gian Galeazzo Sforza.[19] All'interno di questo panorama il polo fisso rimane tuttavia il rapporto con la città di Asti e i poteri che di volta in volta la governano, esercitando regolarmente incarichi non solo onorifici per loro conto, come l'Oddone Roero che nel 1422 era governatore della cittadella di Asti per conto degli Orléans, allora signori della città.[20] Pur risiedendo spesso nei loro castelli e talvolta anche ad Alba i Roero rimangono infatti sempre cittadini astigiani.

Sotto questo aspetto va sottolineato che proprio il possesso di un numero così elevato di castelli (concentrati peraltro in un'area piuttosto ristretta) consente ai Roero di acquisire un ruolo del tutto centrale nella società politica dell'area. Anche nel momento in cui le potenzialità finanziarie del gruppo familiare, intorno al 1400, iniziano a ridursi, per la liquidazione di attività finanziarie necessarie a finanziare le acquisizioni di feudi, i Roero, rimangono interlocutori centrali per i poteri politici superiori che ambiscono a controllare la zona. Duchi di Milano, Orléans, Savoia sono in qualche modo costretti ad avere a che fare con i Roero che da parte non vogliono che essere considerati se non interlocutori privilegiati del 'principe', senza quelle ambizioni autonomistiche che caratterizzano altri nuclei signorili, di nuova o antica origine, come gli Incisa o i Falletti. In questa capacità di simbiosi con i poteri superiori è sicuramente la chiave del successo di lungo periodo dei Roero, che ancora nel Settecento (almeno per diversi rami) forniscono alla corte sabauda e alle sue istituzioni diverse figure chiave.[21]

La famiglia conosce un processo di fissione già a partire dalla metà del Trecento. I principali rami in cui si articola il gruppo all'inizio del secolo successivo sono i Roero di Monteu, i Roero di Calosso e Cortanze, i Roero di Poirino, quelli di Revigliasco, e i Roero di Monticello, a cui si aggiunge nel tardo Quattrocento quello dei Roero di Guarene.

Si creano così una serie di nuclei nettamente prevalenti in uno-due centri, a cui aggiungevano quote molto più limitate di ulteriori castelli, non di rado distanti dal nucleo di radicamento. Si trattava di una strategia volta a dividere il patrimonio signorile in quote reali ed effettivamente gestibili dai singoli rami, mantenendo al contempo un intreccio patrimoniale volto a favorire il mantenimento di una solidarietà di stirpe, ulteriormente rafforzato del comune e permanente legame con la città di Asti e, più specificatamente, con l'area urbana dove si addensavano, per tutto il medioevo, le residenze familiari.[22] Ad esempio nel 1423 il complesso signorile del ramo di Monticello, allora nelle mani di Oddone Roero comprendeva il castello di Monticello, *in integro*, la metà del vicino centro di Piobesi, un sesto più un quarantottesimo di Monteu e S. Stefano Roero (situate diversi chilometri più a nord), e infine un quarto, più un trentaduesimo e un quarantottesimo del castello di Castagnito.[23] Dall'aderenza ai Savoia effettuata nel decennio successivo vediamo inoltre che nel 1434 lo stesso ramo della famiglia controllava anche il castello di Vezza.[24] A questo si aggiungevano naturalmente case e beni fondiari ad Asti e nei dintorni della città.

Nei primi decenni del Quattrocento i centri controllati direttamente dai vari rami dei Roero (quasi tutti integralmente) erano Ceresole d'Alba, Sommariva Bosco, Sanfré, Sommariva Perno, Montaldo Roero, Monteu Roero, Santo Stefano Roero, Montà, Canale, Vezza d'Alba, Piobesi d'Alba, Guarene, Priocca, Castagnito, Ternavasio, Piea, Paterno, Pralormo, Poirino, Revigliasco, Casasco Moncalvo,

[17] Su ciò vedi scheda *Falletti*.
[18] Sui forni a Guarene, si veda ad es. Fresia, *I Roero*, p. 78; su Monticello si veda invece Molino, *Monticello*.
[19] Fresia, *I Roero*, pp. 114-115.
[20] Fresia, *I Roero*, p 114.
[21] Sul caso specifico, tra i molti possibili, di Carlo Giacinto Roero nei primi decenni del Settecento, si veda Antonetto, *Il castello di Guarene*.
[22] Bera, *Asti. Edifici e palazzi*.
[23] Come risulta dalla copia della Bolla di Martino V che erigeva Monticello in contea: ASTo, Corte, Paesi, Monticello, Mazzo 5, fasc. 2 (a. 1423)
[24] ASTo, Corte, Paesi, Monticello, Mazzo 5, fasc. 4.1 (a. 1434).

Calosso e Cortanze, tutti sostanzialmente compresi in un quadrilatero piuttosto compatto sui cui lati sono poste Chieri a nord, Alba a sud, Savigliano a ovest e Asti a est, nel quale i Roero sono nettamente la presenza signorile prevalente.

3. *Bibliografia*

R. Antonetto, *Il castello di Guarene*, Torino 1979.

G. Bera, *Asti, edifici e palazzi nel medioevo*, Asti 2004.

A. Fiore, *Dal prestito al feudo. Percorsi di affermazione signorile nel Piemonte del Trecento*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CXIII (2015), pp. 189-226.

R. Fresia, *Patrimonio mobiliare e attività casaniera dei Roero alla fine del Trecento*, in *Alba Pompeia*, n.s., VII.2 (1986), pp. 15-37.

R. Fresia, *L'antica comunità degli uomini di Guarene*, Alba 1989.

R. Fresia, *I Roero. Una famiglia di uomini d'affari e una terra*, Cuneo-Alba 1995

F. Gabotto, *L'età del Conte Verde in Piemonte*, Torino 1899.

B. Molino, *Vezza*, Vezza 1980.

B. Molino, *Monticello d'Alba, Note storiche di un borgo medievale*, Piobesi d'Alba 2008.

B. Molino, *Roero. Repertorio storico*, Bra 2005

B. Molino, L. Bertello, *Canale. Storia e cultura di una terra del Roero*, Cavallermaggiore 1989.

A.M. Patrone, *Le casane astigiane in Savoia*, Torino 1959.

4. *Fonti documentarie*

Il complesso documentario della famiglia ha ovviamente seguito le complesse vicende familiari ed è quindi articolato in una pluralità di nuclei, diversi dei quali in mano privata e sostanzialmente inesplorati (se non del tutto sconosciuti).

Con riferimento ai principali rami della famiglia attivi nel periodo preso in esame gli archivi più importanti contenenti materiale medievale sono:

L'archivio della famiglia dei Marchesi Roero di Cortanze versato presso l'Archivio di Stato di Asti (d'ora in poi ASA) e lì conservato, contiene parecchio materiale dalla fine del XIII secolo, in originale e in copie successive, oltre naturalmente a una ricchissima documentazione di età moderna. Tuttavia all'interno di questo materiale quello relativo all'effettivo esercizio di poteri signorili nel periodo di interesse (in originale o in copia) è piuttosto scarno.

All'interno abbiamo soprattutto atti di acquisto di feudi (o di quote degli stessi):

- ASA, *Roero di Cortanze e famiglie alleate*, fald. 88, n. 30 (a. 1407), *Corrado e Guidetto Grassella, consignori di Settime, vendono a Opicino Roero la terza parte del feudo di Settime*; ASA, *Roero di Cortanze e famiglie alleate*, fald. 92, n. 32 (a. 1407), *Giovanni Grassella vende a Opicino Roero la sesta parte del feudo di Cortanze*; oppure testamenti come ASA, *Roero di Cortanze e famiglie alleate*, fald. 251, n. 5 (a. 1396, copia), *Testamento di Tommaso Roero*; o ancora giuramenti di fedeltà ai principi da cui i Roero dipendono, come: ASA, *Roero di Cortanze e famiglie alleate*, fald. 81, n. 34 (a. 1423) *Giovanni Amedeo Roero di Settime giura fedeltà al duca di Milano dinanzi ai procuratori del duca*.

- ASA, *Roero di Cortanze e famiglie alleate*, fald. 753, n. 6 (a. 1464, in copia) *Due copie dell'investitura della metà del feudo di Cortanze, concessa dal vescovo di Asti a Guidetto, Raffaele e Michele Pelletta.* Ben più rari risultano invece gli atti che in qualche modo ci informano dei diritti concretamente esercitati dai Roero sui sudditi. Tra questo un documento relativo all'esercizio di diritti di patronato sulla chiesa parrocchiale di uno dei castelli signorili: ASA, *Roero di Cortanze e famiglie alleate*, fald. 82, n. 48 (a. 1481) *Il papa Sisto IV concede il patronato della parrocchia di Settime a Battista Roero*; e un accordo signori-comunità riguardo agli obblighi militari dei sudditi: ASA, *Roero di Cortanze e famiglie alleate*, fald. 81, n. 34 (a. 1425). *Arbitrato tra Giovanni Amedeo Roero e la comunità di Settime relativo all'esercizio della cavalcata.*

Un altro fondo di un qualche interesse, anche se non abbondante per il periodo qui in esame. è quello dei Roero di Sanseverino, confluito negli archivi dei falletti di Barolo e oggi conservato presso l'Opera Pia Barolo di Torino. Archivio Storico della Famiglia Falletti di Barolo e famiglie collegate (ASFFB), sezione III, Famiglia Roero Sanseverino, relativo in particolare ai villaggi di Montà, Revigliasco, Sciolze. Contiene investiture, liti, testamenti, atti dotali documenti relativi a operazioni finanziarie o fondiarie. Un utile estratto di testamenti tre- e quattrocenteschi (1371-1446), in copia settecentesca, è conservato in ASFFB, sezione III, Famiglia Roero Sanseverino, mazzo 90, III-2354. Sui possessi fondiari dei Roero nel territorio della signoria di Revigliasco utile materiale cinquecentesco in ASFFB, sezione III, Famiglia Roero Sanseverino, mazzo 93, III-2495 (s.d. XVI secolo); e mazzo 91, III-2402 (aa. 1516-1645). Sono inoltre conservate una serie di liti tra membri del consortile o tra i Roero e altri nuclei di potere: si veda ad es. la lite tra i Roero di Monteu, Santo Stefano e Castagnito contro la camera ducale Milanese del 1465 (ASFFB, sezione III, Famiglia Roero Sanseverino, mazzo 99, III-2612).

L'archivio della famiglia dei Conti Roero di Monticello appartiene ancora alla famiglia ed è conservato nel castello di Monticello. Conserva molto materiale medievale relativo ai domini signorili del ramo, tra cui alcuni testi (in copia) anteriori alla stessa acquisizione della signoria da parte dei Roero. Si segnalano tra gli altri i consegnamenti dei beni fondiari dei sudditi, risalenti al 1387 (Archivio Roero di Monticello, m. 27), un accordo tra Giovanni Percivalle Roero e la comunità di Monticello, stipulato nel 1431 (Archivio Roero di Monticello, m. 7 fasc. 4). Sempre nello stesso fascicolo sono copie di altri accordi con la comunità, come quello del 1411 relativo alla conversione monetaria forfettaria di alcuni censi.

L'archivio dei Roero di Monteu è almeno in parte rimasta presso il castello seguendone le vicende, ed è oggi proprietà della famiglia Berta.

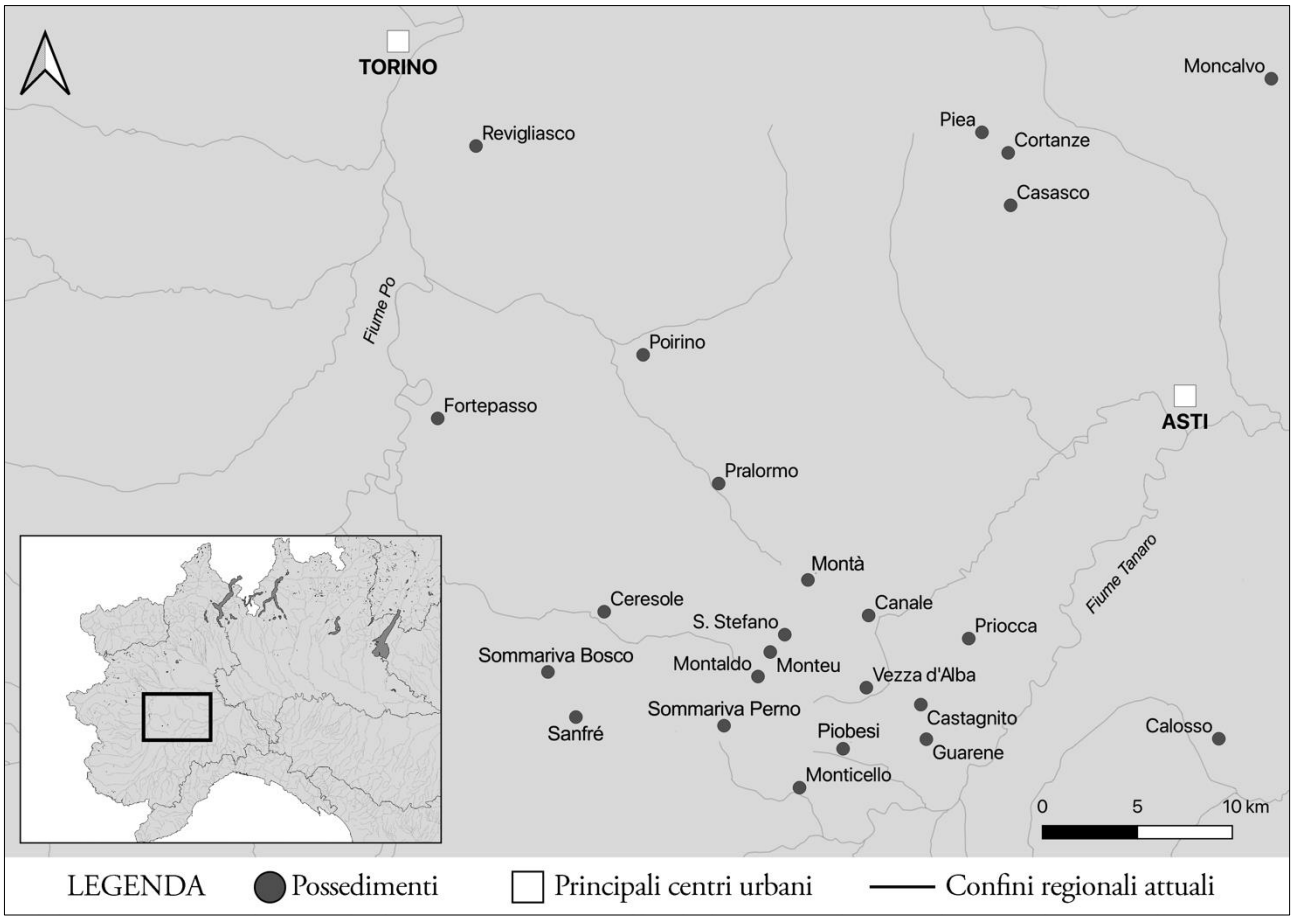
L'archivio dei conti Roero di Guarene è ancora conservato presso il castello omonimo. La documentazione relativa all'acquisto della grangia di Fontanaspersa è in Archivio Roero di Guarene, cat. 8, m. I, docc. 9, 10, 11 (a. 1369).

L'archivio dei Roero di Pralormo, ricco di materiale, è confluito nell'archivio della famiglia dei Della Chiesa di Roddi e Cinzano, conservato presso le Sezioni Riunite dell'Archivio di Stato di Torino (ASTo), ma è purtroppo assai disordinato internamente, il che ne limita le indubbie potenzialità. Al suo interno si trova comunque diverso materiale utile per quanto riguarda il nostro tema.

Infine per quanto riguarda il centro di Canale, risale al 1409 una transazione tra i Roero e la comunità su vari argomenti: fedeltà da prestare da parte dei sudditi, podestà e suo stipendio, diritti di segreteria, cavalcata, dazi e pedaggi, forni, ecc. (Archivio storico del Comune di Canale, m. 42).

Appendice

Carta 1. I possedimenti dei Roero



Falletti

ALESSIO FIORE

1. Introduzione
2. La signoria tra Trecento e Quattrocento
3. Fonti documentarie
4. Bibliografia
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

I Falletti fanno parte del gruppo di famiglie piemontesi di origine urbana che attraverso l'attività finanziaria e mercantile arrivano a occupare una posizione apicale in ambito cittadino, impiegando poi il cospicuo capitale (materiale e immateriale) accumulato per costruire dominati signorili in ambito rurale tra il XIII e il XV secolo.

Il percorso dei Falletti inizia da Asti e Alba, senza che si riesca a capire con assoluta sicurezza da quale delle due città abbia origine la famiglia, anche se è certamente il ramo albese quello che sviluppa intorno al 1300 un importante progetto signorile. Nei decenni precedenti esponenti della famiglia sono attestati nei due centri urbani del Piemonte meridionale, in cui si concentrano i loro interessi politici, ma anche a Chieri, Genova, alle fiere dello Champagne e perfino a Tunisi, svolgendo attività mercantili e (soprattutto) di intermediazione finanziaria e di prestito su pegno (soprattutto tra Borgogna e Svizzera romanda).[1] Proprio la loro attività di prestatori ad alto livello è connessa in modo diretto all'inizio del loro percorso signorile; i primi castelli sono infatti ottenuti a pegno di prestiti elargiti a poteri superiori. A questa primissima fase seguono acquisti permanenti (generalmente in feudo) che si concentrano in due aree: le colline vicino ad Alba e la pianura tra Saluzzo e Savigliano, dando vita a un dominato ampio e articolato, diviso abbastanza precocemente in diversi rami, che, pur concentrandosi in specifiche aree rimangono però connessi dall'intreccio possessorio delle quote dei diversi castelli.

Per tutto il Trecento i Falletti sono forse la più ambiziosa delle nuove famiglie signorili del Piemonte meridionale, il cui progetto, fallito, è di usare l'espansione signorile per dare vita a un vero e proprio principato autonomo, imperniato su Alba, città di cui tuttavia non arriveranno mai a insignorirsi. Nel Quattrocento il loro ruolo si ridurrà, ma la famiglia manterrà comunque un ruolo di primo piano all'interno del panorama signorile piemontese.

[1] Ambrosone, *I Falletti.*
[2] Del Bo, *Un itinerario signorile.*
[3] Nel caso di S. Giorgio la metà è acquistata dai Malabayla di Asti, che la tenevano in feudo dal monastero di Breme; vedi Bollea, *Cartario*, doc. 244 (a. 1318), pp. 314-318.

2. *La signoria tra Trecento e Quattrocento*

La prima area di espansione signorile della famiglia è quella intorno ad Alba e il momento decisivo in questo senso è rappresentato dagli anni immediatamente successivi al 1300. Si tratta di una fase di grande fluidità. Gli interventi angioini, la crisi della capacità di controllo del territorio del comune di Alba, le difficoltà delle vecchie famiglie signorili rurali aprono infatti nuovi spazi d'azione politica nelle campagne.[2] Più nello specifico i Falletti si offrono come indispensabili interlocutori locali, anche e soprattutto sul piano finanziario, del potere angioino nel momento in cui questo controlla la zona di Alba, nei primi decenni del Trecento. Tuttavia alcuni decenni più tardi, nel corso degli anni '40 dello stesso secolo se ne distanzieranno, accostandosi agli Acaia e intervenendo militarmente contro i loro vecchi signori e i loro alleati locali, e de Brayda, a Pollenzo, nel 1346.

All'inizio del XIV secolo vediamo che la famiglia acquisisce – quasi certamente sempre per via onerosa il controllo dei castelli di Barolo (sul cui territorio viene, plausibilmente, creato ex novo il castello di la Volta dagli stessi Falletti), Pocapaglia e di (almeno) metà di S. Giorgio, località oggi scomparsa adiacente a Pocapaglia.[3] Inoltre negli stessi anni avviano una massiccia politica di acuisti fondiari e di alcuni diritti signorili nella confinante Pollenzo, signoria degli abati di Breme di cui erano vassalli per S. Giorgio e in cui vantavano già significativi possessi nel Duecento.[4] Nel 1323, Simondino e Pietrino Falletti comprarono il *castrum et locum* di Benevello e la sua giurisdizione da Alasina, figlia del fu Guglielmo Gaschi di Cortemiglia e vedova di Bastardo Del Carretto, nell'occasione tutrice del figlio Manfredino.[5] Nel 1340 gli Angioini, che controllavano allora il comune di Alba, concedono ai Falletti La Morra (un importante castello confinante con Barolo) come garanzia a una serie di grossi prestiti; le transazioni sembrano in qualche modo dissimulare un vero e proprio acquisto e l'importante castello entrerà presto, in modo

[4] Del Bo, *Un itinerario signorile*, pp. 320-23. In una fase successiva i Falletti subiranno la confisca di quasi tutti i loro beni fondiari a Pollenzo da parte del nuovo signore della località.
[5] ASTo, *Corte*, Paesi, Monferrato feudi, Benevello, m. 7.

definitivo nel patrimonio della famiglia.[6] Sempre nelle Langhe la penetrazione patrimoniale prosegue nei decenni successivi e porta alle acquisizioni di Malvicino, Castiglione Falletto e Serralunga, località comunque dal peso demografico inferiore rispetto a Barolo e a La Morra. Nel complesso in questa fase i Falletti si affermano comunque come una delle stirpi più potenti attive nei dintorni di Alba, insieme a Roero e ai del Carretto di Novello e Bossolasco.

I castelli di Barolo e la Volta sono, a differenza degli altri, allodiali fino al 1486, quando i Falletti li donano ai Monferrato per riaverli attraverso un feudo oblato. L'allodialità dei diritti giurisdizionali situazione decisamente rara per la zona dalla metà del Trecento, e il dato è ovviamente valorizzato dai Falletti, che fanno incidere sopra il portone del castello di la Volta (e forse anche su quello di Barolo) la scritta *Neminem cognosco preter Deum* a riferimento dell'origine del potere esercitato.[7] Dipendenze feudali e aderenze ai Visconti, ai Monferrato e ai Savoia si susseguono nel corso del Quattrocento per i castelli dell'area. I difficili equilibri tra questi rapporti, in contesti che spesso si traducono in conflitti militari, portano anche a conseguenze difficili da gestire. La dipendenza feudale di La Morra dai Visconti di Milano porta così a un esproprio del feudo nel 1434, seguito da una concessione per alcuni anni a un'altra famiglia; i Falletti recupereranno il castello solo nel 1446, dopo avere ricucito i rapporti con Milano, con il pagamento di 3.000 ducati.[8]

A partire dai primi decenni del Quattrocento abbiamo notizia di una serie di vertenze con i sudditi, volte a ricalibrare gli assetti del potere locale a vantaggio delle comunità locali, che cercano soprattutto di ridefinire in senso collettivo (e nel complesso ridurre) una serie di piccoli oneri personali dovuti ai signori. Si inizia a Pocapaglia nel primo quarto del quattrocento, per poi proseguire a Barolo nel 1429 e a La Morra due anni più tardi.[9] A Barolo ai nuovi patti segue, il giorno successivo, il giuramento dei 99 capi di casa ai Falletti.[10]

Se è l'area intorno ad Alba il primo (e principale) fuoco dell'interesse signorile della famiglia, non è tuttavia l'unico. Il periodo tra la fine del terzo decennio e la metà del Trecento vede una forte penetrazione della stirpe anche nell'area di pianura tra Saluzzo e Savigliano. Muovendosi abilmente tra i Saluzzo (in grave e crescente difficoltà politica) e i Savoia-Acaia (in netta fase di affermazione) i Falletti riescono abbastanza rapidamente a mettere le mani su alcuni importanti e ricchi centri agricoli, anche se il processo di espansione conosce difficoltà, anche a carattere militare.[11] Disponibilità finanziarie, relazioni politiche con i grandi poteri principeschi e attitudine militare si intrecciano in un percorso di affermazione che sembra per un paio di decenni quasi inarrestabile.

Nel 1328 i Falletti ottengono attraverso un esborso di denaro l'investitura del marchese di Saluzzo su Ruffia.[12] Nel 1332 i Falletti permutano una quota della giurisdizione su Ruffia con l'intera giurisdizione su Villa (oggi Villafalletto), allora controllata dai del Carretto; il marchese di Saluzzo, signore eminente della località, acconsente alla transazione e i Falletti acquisiscono così il controllo di Villa, che manterranno per tutto l'Antico Regime. Nel 1340 la famiglia arrotonda i possessi nell'area ottenendo in feudo dai Savoia anche il piccolissimo centro confinante di Vottignasco.[13]

Nel 1341 i Saluzzo, allora in grosse difficoltà finanziarie, infeudano, dietro il pagamento di 25.000 fiorini, il grosso (e non lontano) castello di Lagnasco in parti uguali ai Falletti di Alba e ai Tapparelli di Savigliano. Pochi anni dopo ai Saluzzo subentreranno come principi i Savoia-Acaia, ma, nonostante gli sforzi principeschi, la convivenza tra le due famiglie signorili diventerà presto assai difficoltosa, dando vita a ripetuti scontri armati, con la morte di alcuni dei membri dei due consortili.[14] A fasi di pacificazione, favorite dal principe, seguiranno ripetuti peggioramenti, e nonostante il maggior peso politico dei Falletti, saranno sul lungo periodo i Tapparelli, meglio radicati nell'area, a prendere dal 1376 il sopravvento, marginalizzando la famiglia albese.

La presenza della famiglia nell'area di pianura è quindi soggetta a dinamiche non lineari, che vedono acquisizioni e cessioni. Nel 1335 i Falletti ottengono in feudo, a titolo oneroso, dai Savoia-Acaia il castello di Villanova (oggi Villanova Solaro), da poco rifondato dai principi con notevole esborso finanziario, ma nel 1422 lo cedono ai Solaro, che già possedevano il confinante centro di Moretta e con cui erano in lite da alcuni anni per ragioni di confine.[15]

Intorno al 1370 ottengono in pegno dai marchesi di Saluzzo l'importante castello di Racconigi (unitamente alle vicine località di Migliabruna e Carpenetta), situato poco più a nord, che otterranno in feudo quando l'area passerà sotto il controllo dei principi di Savoia-Acaia, nel 1372.[16] All'epoca il grosso e fiorente borgo di pianura di Racconigi, posseduto congiuntamente dai rami di Pocapaglia e Barolo, costituisce

[6] Del Bo, *Un itinerario signorile*, pp. 320-23.
[7] Molino, *Barolo*, p. 39.
[8] Molino, *Barolo*, p. 40.
[9] Su Barolo ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, mazzo 163, I-2858; su la Morra, ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, mazzo 163, I-2860 (a. 1431). Una seconda convenzione con la comunità di Barolo fu stipulata pochi anni più tardi: ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, I-2862 (a. 1447). Più in generale Molino, *Barolo*, p. 38.
[10] ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, mazzo 122, I-1674 (a. 1429).
[11] I Falletti risultano attivi come castellani dei Savoia a Sommariva Bosco, non lontano da Pocapaglia, negli anni intorno al 1330; vedi ASTo, *Corte*, Materie politiche rapporti con l'Interno, Protocolli Notai della Corona, serie nera, prot. 115, foglio 9r-v,
[12] Fiore, *Dal prestito*; Sisto, *Banchieri-feudatari*, pp. 94-108.
[13] Comba, *Gli statuti di Vottignasco.*
[14] Del Bo, *La spada*, pp. xxx; Novellis, *Cenni storici*
[15] Fiore, *Villanova Solaro*;
[16] Della Chiesa, *Cronaca di Saluzzo*, pp. 358-59.

sicuramente, con i suoi 2.000 abitanti, il più importante dei beni signorili della famiglia.[17]

Tuttavia all'inizio del Quattrocento la progressiva stabilizzazione politica del territorio d'azione dei Falletti, in particolare nell'area di pianura, controllata in modo sempre più efficace dai Savoia-Acaia (e poi dai Savoia) a partire dagli ultimi decenni del XIV secolo, si traduce in un declino delle prospettive politiche della famiglia. Nel 1404 Ludovico di Savoia-Acaia, adducendo urgenze militari, riprende il diretto controllo del grande castello di Racconigi (e delle due vicine località di Migliabruna e Carpenetta) che i Falletti di Pocapaglia e Barolo tenevano in feudo da lui.[18] Pochi anni dopo, nel 1408, quando i Falletti cercheranno di riaverlo indietro adotterà tecniche dilatorie e nel momento in cui i suoi vassalli si ribelleranno apertamente schierandosi con Teodoro di Monferrato glielo confischerà. Da quel momento il peso politico della famiglia nella zona di pianura diminuirà significativamente, l'esperienza signorile proseguirà nel quadro del progressivo rafforzamento del principato sabaudo nell'area. Lagnasco verrà abbandonata ai Tapparelli, mentre Villanova passerà ai Solaro nel 1422. Decisamente migliore, almeno fino all'inizio del XVI secolo, sarà invece la tenuta dei beni familiari nelle Langhe, un territorio decisamente più composito sotto il profilo politico, dove i Falletti potranno continuare a muoversi in modo più fluido tra giuramenti feudali e aderenze a Acaia, duchi milanesi e Monferrato.[19] Tuttavia, in modo più generale, il periodo a cavallo del 1400 segna la fine della parabola ascendente del casato, che vede comprimere il suo raggio d'azione e deve rinunciare ai progetti politici più ambiziosi, limitandosi a gestire 'semplicemente' uno dei più grossi complessi di beni signorili del Piemonte meridionale.

La divisione in rami sembra piuttosto precoce e nella seconda metà del XIV secolo ne sono già visibili almeno tre principali, focalizzati rispettivamente su Barolo, Pocapaglia e Villafalletto, a cui se ne aggiungerà entro la metà del XV secolo un altro, imperniato su Borgomale, nelle Langhe.

Il numero dei centri controllati dalla famiglia, sebbene variabile nel corso del tempo, appare piuttosto rilevante, raggiungendo il suo culmine intorno al 1400, quando i centri controllati dalla famiglia sono oltre una quindicina: Barolo (con la Volta), La Morra, Serralunga, Castiglione Falletto, Benevello (probabilmente parziale) e Borgomale (probabilmente parziale) nelle Langhe, a cui va aggiunta la vicina Pocapaglia, nelle colline immediatamente a ovest del Tanaro; nella pianura ovest di Savigliano sono invece Villafalletto, Vottignasco, Ruffia (parziale), Villanova Solaro, Lagnasco (parziale) e Racconigi (con le vicine località di Carpenetta e Migliabruna). Tutti i centri in questione, tranne Carpenetta e Migliabruna, risultano dotati di castelli.[20] In questi centri i Falletti godevano, come del tutto normale nell'area in questione, della piena gamma dei poteri giurisdizionali, dalla percezione di imposte, dazi e gabelle, a oneri militari difensivi e offensivi, e in alcuni casi anche delle decime (ad esempio a Barolo e Serralunga), a cui si aggiungevano ampi beni di carattere fondiario.[21]

Per quanto riguarda le relazioni, anche sotto il profilo economico, con i sudditi il caso meglio investigato è quello di Villafalletto, grazie a un significativo addensamento documentario, in gran parte edito.[22] La vicenda dei Falletti, signori dal 1332, è segnata da una prima e lunga fase all'insegna della morbidezza nei rapporti con la comunità locale. Nell'affrontare la fase di ricontrattazione degli equilibri locali che segna sempre la prima fase di un nuovo potere i Falletti si muovono con grandissima cautela. L'interesse è volto soprattutto alla costruzione di un consenso tra i sudditi, mentre i redditi signorili non sembrano la priorità. Nel 1335 un conflitto con i sudditi per i proventi della gabella sui traffici commerciali (Villafalletto è un punto di snodo di un reticolo stradale di importanza non solo locale ed è un centro importante per il commercio del bestiame, mettendo in connessione vallate alpine e pianura, come pure per il transito del sale) è risolto amichevolmente, senza neppure il ricorso ad arbitri, con una divisione a metà dei profitti. Lo stesso cespite diventerà invece a partire dagli ultimi anni del secolo, e per tutta la prima parte del Quattrocento, oggetto di un'interminabile lite, con i signori che cercheranno in ogni modo (ma senza fortuna) di riguadagnare il controllo totale dell'imposta. La signoria non era infatti più un capitale di prestigio, un segno di status e soprattutto un *asset* politico che si affiancava ad altre e assai più remunerative fonti di reddito; ora essa costituiva invece la base del patrimonio familiare, con tutte le implicazioni, anche negative, che ne derivavano, mentre ormai, dal tardo Trecento, la famiglia si sembra essere sostanzialmente disimpegnata dalle attività finanziarie su cui aveva costruito il proprio percorso di ascesa.[23] I Falletti non si limitano tuttavia a sfruttare la leva giurisdizionale. La maggior parte delle entrate sembrano infatti legate all'attività agricola; un contesto che vede negli anni della loro signoria forti investimenti. A partire dal XV secolo sono attestati in

[17] Comba, *Contadini, signori*, pp. 143-162.
[18] Della Chiesa, *Cronaca di Saluzzo*, pp. 412-30.
[19] Nel 1429 Emanuele Falletti, signore di Barolo, giura fedeltà al duca di Milano e due anni dopo, per gli stessi luoghi, al marchese di Monferrato: ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, mazzo 122, I-1675 (a. 1429); I-1676 (a. 1431).
[20] Ambrosone, *I Falletti*.
[21] Sui diritti di decima (in grano e vino) ancora a metà XVI secolo a Barolo si veda ad es. ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, I-2872 (a. 1546); su decima e cavalcata a Serralunga, ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, I-2873 (a. 1502); sui pedaggi (a la Morra), si veda ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, I-2860 (a. 1431).
[22] Bosco (ed.), *Carte medievali*; e Comba (ed.), *Il libro degli statuti*. Lo studio di riferimento su è Barbero, *Politica e comunità*, a cui faccio riferimento per quanto segue.
[23] Manassero, *I Falletti*.

misura crescente nelle campagne circostanti dei *tecta*, forme di insediamento sparso prima a carattere temporaneo e poi permanente. Questi nuclei sono documentati sia nelle nuove aree di dissodamento, come la Gerbola, al confine con Fossano e Centallo, sia nelle zone tradizionalmente occupate da arativi. Tuttavia la comunità mantiene una forte capacità economica (che si manifesta anche attraverso il controllo di larghi terreni boschivi e a gerbido) e i privati sembrano continuare ad avere la proprietà di una quota significativa della terra.

In questo senso probabilmente la situazione di Villafalletto non sembra poter costituire un modello per i funzionamenti propri delle altre terre dei Falletti. Già nella vicina Vottignasco (e un discorso analogo vale anche per Ruffia) la famiglia signorile sembra godere di un ruolo più prominente, sia a livello politico sia a livello economico, con il possesso di una quota importante delle terre del villaggio; e anche i dati relativi a Barolo (anche se risalenti in gran parte al Cinquecento) sembrano puntare in direzione analoga.[24]

Un altro dato da sottolineare è quello delle specializzazioni produttive agrarie: i centri di Langa sono infatti assai vocati per la viticoltura, anche se l'attuale monocultura della vite è molto più recente e fino al XIX secolo il vino locale non fosse considerato di particolare pregio. Comunque dalle franchigie di Barolo del 1429 sembra che i signori disponessero di significative vigne dominicali, per la gestione delle quali facevano riferimenti alle opere (qualificate) dei loro sudditi, regolate negli accordi; i signori possono infatti chiedere opere a volontà, tranne che nel periodo maggio-agosto, ma devono pagare 3 soldi al giorno per la vendemmia e 4 per la vangatura oltre al pagamento del pasto.[25] L'impressione è confermata dai catasti del 1524 dai quali risulta che una parte rilevante dei beni consegnati dai Falletti a Barolo fossero terreni vitati.[26] Per quanto riguarda invece i centri di pianura un documento del 1462 fa riferimento a un grosso quantitativo di canapa venduta dai due co-signori di Ruffia (un Ponte e un Falletti) a un mercante transalpino. Si può quindi presumere che una parte almeno dei terreni dominicali di Ruffia fosse coltivata a canapa visto che non ci sono riferimenti a censi in canapa da parte dei contadini.[27]

3. *Bibliografia*

I. Ambrosone, *I Falletti. Una famiglia di banchieri e i suoi feudi nell'Albese*, tesi di laurea del Politecnico di Torino, relatore Claudia Bonardi, aa. 1995-1996.

A. Barbero, *Politica e comunità contadina nel Piemonte medievale. Il caso di Villafalletto*, in Comba (ed.), *Villafalletto*, pp. 113-158.

L.C. Bollea, *Cartario della abazia di Breme*, Torino 1933.

L. Cera, *Monasterolo di Savigliano*, Savigliano, 2002.

R. Comba, *Gli statuti di Vottignasco*, «BSSSAA di Cuneo», 61 (1969), pp. 31-78.

R. Comba, *Le villenove del principe. Consolidamento istituzionale e iniziative di popolamento fra i secoli XIII e XIV nel Piemonte sabaudo*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 123-141.

R. Comba, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari 1988.

R. Comba (ed.), *Villafalletto. Un castello, una comunità, una pieve*, Cuneo 1994.

R. Comba, *Villafalletto nel tardo Medioevo: dal «Libro degli statuti e delle franchigie» alla realtà economica*, in Comba (ed.), *Villafalletto*, pp. 187-216.

R. Comba (ed.), *I Falletti nelle terre di Langa tra storia e arte: XII-XVI secolo*, Cuneo 2003.

R. Comba, *I Falletti fra storiografia e progetti di ricerca*, in Comba (ed.), *I Falletti*, pp. 13-16.

B. Del Bo, *Un itinerario signorile nel crepuscolo angioino: i Falletti di Alba,* in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, Milano 2006, pp. 313-330.

B. Del Bo, *La spada e la grazia. Vite di aristocratici subalpini del trecento subalpino*, Torino 2011.

G. Della Chiesa, *Cronaca di Saluzzo*, ed. C. Muletti, Torino 1846.

A. Longhi, *Le architetture fortificate dei Falletti nelle Langhe*, in Comba (ed.), *I Falletti*, pp. 61-80.

S. Manassero, *Una famiglia di banchieri piemontesi: i Falletti*, tesi di laurea, Università di Torino, relatore Silvano Borsari, aa. 1979-1980.

B. Molino, *Presenze patrimoniali dei Falletti fra Langhe e Roero (XIV-XVI secolo). Luci e ombre*, in in Comba (ed.), *I Falletti*, pp. 31-44.

B. Molino, *Barolo, il castello, i Falletti*, in W. Accigliaro, B. Molino, P. Vacchetto, *I Falletti di Barolo. Il luogo e il loro castello principale*, Barolo 2010, pp. 13-88.

D. Muletti, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città e ai marchesi di Saluzzo*, Saluzzo, 1829-1838.

C. Novellis, *Cenni storici sul villaggio di Lagnasco*, Torino 1845.

E. Olivero, G. Maggiorotti, *Il castello, la canonica e l'ospedale di Villanova Solaro*, Torino 1982.

G. Scarcia, *Origini e ascesa dei Falletti (XII e XIII secolo)*, in Comba (ed.), *I Falletti*, pp. 19-30.

A. Sisto, *Banchieri-feudatari subalpini nei secoli XII-XIV*, Torino 1964.

C. Turletti, *Storia di Savigliano*, I, Savigliano, 1879.

S.J. Woolf, *Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo*, Torino 1963.

4. *Fonti documentarie*

Il più importante complesso documentario relativo ai Falletti è l'archivio del ramo di Barolo della famiglia, oggi conservato dalla fondazione Opera Pia Barolo, presso il settecentesco palazzo Barolo, a Torino: Archivio Storico della Famiglia Falletti di Barolo e famiglie collegate (d'ora in poi ASFFB), sezione I, Famiglia Falletti. Il fondo, recentemente riordinato e inventariato, e agevolmente consultabile, è ricchissimo di materiale di età moderna, ma contiene molta documentazione relativa al nostro periodo (anche di altre famiglie, come i Provana di Druento e i Roero di Sanseverino, i cui fondi sono confluiti nell'archivio dei Falletti di Barolo per vicende dinastiche). Per quanto riguarda i Falletti ci sono testamenti, doti, investiture feudali e altri atti relativi ai possessi signorili della famiglia, come le investiture ricevute per Barolo, Morra e Pocapaglia dal duca di Milano e due anni dopo, per gli stessi luoghi, al marchese di Monferrato: ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, mazzo 122, I-1675 (a. 1429); I-1676 (a. 1431). In particolare sono conservati preziosi patti e convenzioni tra i Falletti e le comunità loro soggette relativi

[24] Su Vottignasco, vedi Comba, *Gli statuti di Vottignasco*; e Su Barolo vedi Woolf, *Studi sulla nobiltà*, pp. 17-38. Sui possessi dei Falletti a Barolo importanti dati dal catasto del 1524, in parte edito in *Appendice*, a Accigliaro, Molino, Vacchetto, *I Falletti*, p. 204.

[25] ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, mazzo 125, I-1782 (a. 1429).

[26] *Appendice*, a Accigliaro, Molino, Vacchetto, *I Falletti*, p. 204.

[27] ASTo, Sezioni riunite, Falletti di Ruffia, n. 9 (a. 1462).

all'esercizio di poteri signorili; tra questi si possono segnalare: un accordo tra i Falletti e la comunità di Barolo in ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, mazzo 163, I-2858 (a. 1429), seguita da un secondo accordo un paio di decenni dopo, ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, I-2862 (a. 1447); una transazione tra la comunità della Morra e i Falletti relativa al pedaggio è invece in ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, mazzo 163, I-2860 (a. 1431), mentre un arbitrato che chiude un contenzioso tra i signori e la medesima comunità è in ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, mazzo 135, I-2222 (a. 1461). Un giuramento di fedeltà degli abitanti di Barolo è in ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, mazzo 122, I-1674 (a. 1429). Inoltre in ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, mazzo 125, sono conservati alcuni atti relativi ai beni fondiari dei Falletti a la Morra e Serralunga.

Sui possessi fondiari dei Falletti a Barolo importanti dati dal catasto del 1524 (Archivio comunale di Barolo, n. 529) in parte edito in *Appendice*, a Accigliaro, Molino, Vacchetto, *I Falletti*, p. 204.

Sulla signoria di Ruffia disponiamo di una serie di accordi tra i Falletto, co-signori del luogo insieme ai Cambiano, con gli abitanti sui diritti di pesca, di gestione delle acque, e sulle abitazioni, stipulati negli anni successivi al 1436, e di un accordo complessivo sui poteri signorili, stipulato nel 1471. (ASTo, Corte, Provincia di Saluzzo, 26, Mazzo 11, Ruffia); nello stesso mazzo sono presenti anche alcuni giuramenti di fedeltà feudale dei Falletti (e dei Cambiano) ai Savoia (signori eminenti della località) risalenti al 1441 (n. 4) e 1499 (n. 8). Meno utile il fondo *Falletti di Ruffia* (ASTo, Sezioni riunite, Falletti di Ruffia), contenente principalmente documenti relativi a doti e relazioni all'interno della famiglia, anche se un documento è interessante per quanto riguarda la coltivazione e commercializzazione signorile della canapa: ASTo, Sezioni riunite, Falletti di Ruffia, n. 9 (a. 1462).

Su Lagnasco utile materiale tre- e quattrocentesco in ASTo, Provincia di Saluzzo, 26, Mazzo 6, Lagnasco.

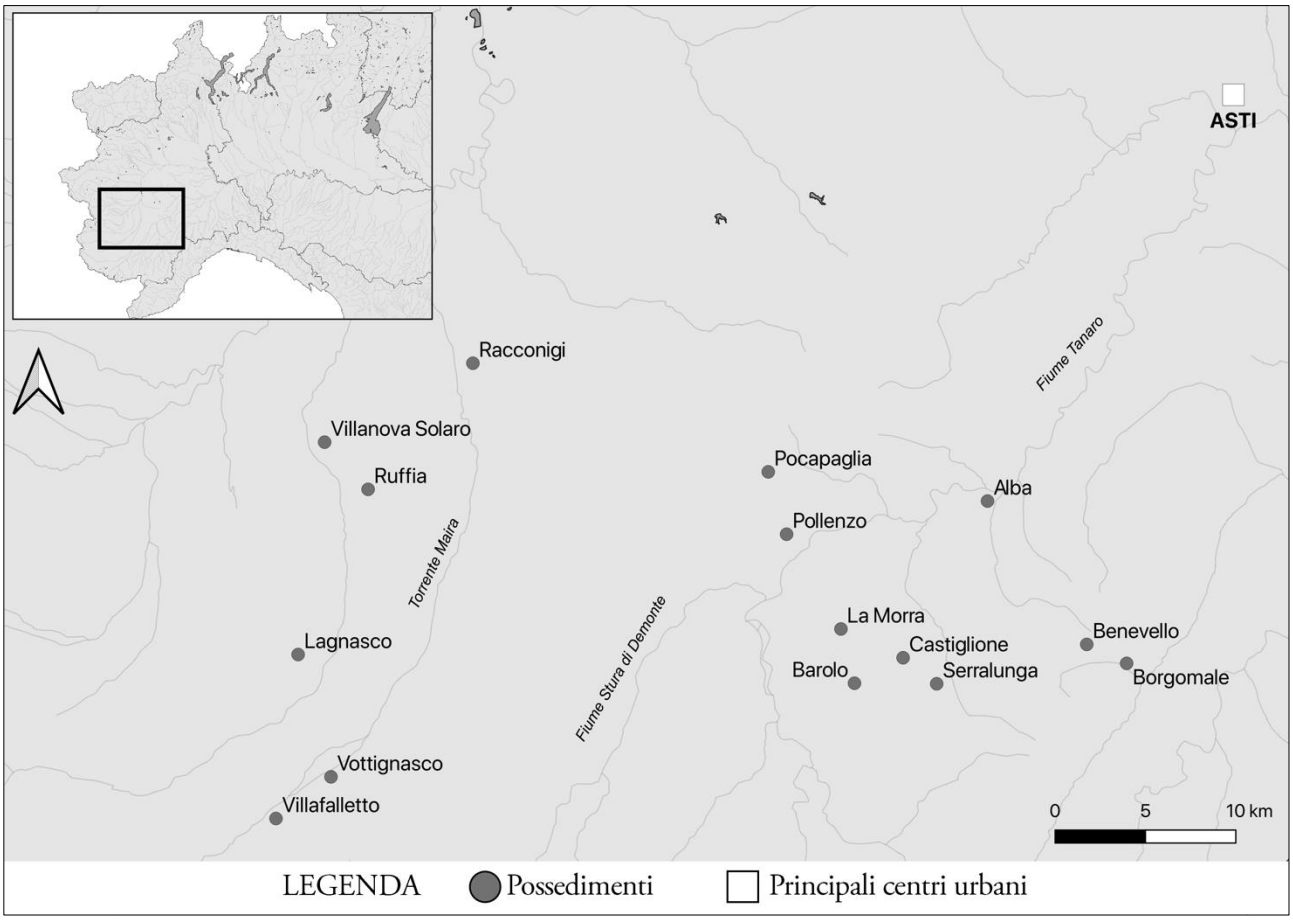
Su Villafalletto le fonti tre- e quattrocentesche, come il *Liber Statutorum et Franchixiarum et immunitatum* (Archivio Comunale di Villafalletto, Sez. I.1) o le carte conservate presso l'AST, Paesi, Provincia di Cuneo, mazzo 7, Villafalletto, sono largamente edite in M. Bosco (ed.), *Carte medievali di Villafalletto (secoli XII-XIV)*, Cuneo 1994; e R. Comba (ed.), *Il libro degli statuti, delle franchigie e delle immunità del Comune di Villafalletto*, Torino 1970, a cui si devono aggiungere alcuni altri documenti editi in appendice a R. Comba (ed.), *Villafalletto. Un castello, una comunità, una pieve*, Cuneo 1994, pp. 247-270.

Su Villanova Solaro utile materiale in Archivio Comunale di Villanova Solaro, Atti di Lite contro i signori del luogo e altre comunità, 1424-1672, e in Archivio Comunale di Villanova Solaro, *Atti antichi e pergamene* relativo ai rapporti tra comunità locale e signori (si segnala in particolare un complesso accordo tra comunità e Falletti nel 1381); e soprattutto in Archivio di Stato di Torino, Corte, Inventario della Città e provincia di Saluzzo, Mazzo n. 14, *Investiture e consegnamenti del feudo di Villanova*, contenente materiale relativo ai rapporti feudali tra i Savoia-Acaia (e poi i Savoia) e i Falletti. Gli statuti redatti sotto i Falletti sono posteriori al 1386 e sono editi in *Statuti della comunità di Villanova Solara*, Carmagnola 1616.

(carta alla pagina successiva)

Appendice

Carta 1. I possedimenti dei Falletti



Scarampi

ALESSIO FIORE

1. Introduzione
2. La signoria tra tre- e quattrocento
3. Bibliografia
4. Fonti
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

Come diverse altre famiglie signorili attive nel Piemonte meridionale tra Tre- e Quattrocento, l'origine degli Scarampi è urbana; si tratta infatti di una famiglia di Asti ed è proprio in questo contesto cittadino che maturano le condizioni che consentiranno loro di affermarsi come una significativa presenza nelle campagne del Piemonte orientale. Nel Duecento questo gruppo familiare conosce un rapido percorso di affermazione sociale ed economica, grazie all'attività finanziaria: come altre famiglie astigiane si specializza infatti nell'attività di prestito, e in particolare nella lucrosissima attività del prestito su pegno in area transalpina. Membri della famiglia sono attestati in Francia, a Parigi, Meaux ed Auxerre e mostrano che già nei decenni immediatamente a cavallo del 1300, e quindi prima dell'inizio dell'esperienza signorile in ambito rurale, il gruppo era piuttosto ramificato, anche se dotato di un certo grado di coesione.[1]

L'inserimento degli Scarampi nella società politica signorile è relativamente tardo e ha luogo a partire dal terzo decennio del Trecento, quando con una serie di grosse operazioni finanziarie gli Scarampi acquisiscono un considerevole numero di signorie nelle colline del Piemonte meridionale, a cui si aggiunge un secondo e decisamente meno consistente blocco nelle terre del marchese di Monferrato, presso le rive del Po. In totale alla metà del Quattrocento i vari rami e sotto-rami degli Scarampi controllavano più di una ventina di castelli nel Piemonte sud-orientale: il consortile era quindi uno dei principali raggruppamenti signorili della regione, a un livello inferiore forse ai soli del Carretto e paragonabile ai Roero.

Purtroppo, almeno per quanto riguarda l'età medievale, mancano quasi completamente studi specifici su questo importante gruppo familiare, nonostante la presenza di nuclei documentari di una certa importanza, e questo incide naturalmente sulla possibilità di costruire una scheda dettagliata.[2] Quello che segue deve quindi essere inteso come un primissimo e assai schematico approccio alla dimensione signorile della stirpe e alle potenzialità insite nelle fonti documentarie pervenuteci.

2. *La signoria tra tre- e quattrocento*

L'inizio dell'esperienza signorile degli Scarampi nelle campagne del Piemonte meridionale ha probabilmente inizio nel 1316, quando Antonio Scarampi acquista per 9.700 lire il villaggio di Vinchio, non lontano da Asti, dai signori del luogo, pesantemente indebitati.[3] Ben diversa la scala dell'operazione con cui pochi anni dopo, nel 1323, i suoi figli acquistano in blocco dai marchesi di Saluzzo, versando la colossale cifra di 115.000 fiorini, una serie di signorie situate più a sud, tra l'alta Langa e le prime propaggini dell'Appennino ligure. Si trattava nello specifico di 4 castelli interi, 4 per 3⁄4, e porzioni minori di altri 4 centri; inoltre due di questi centri (Cortemilia e Cairo) erano di un certo peso demografico, e situati lungo uno dei settori privilegiati dell'area di strada che congiungeva Asti con la riviera ligure.[4] Nei decenni successivi questo nucleo familiare si sarebbe ramificato dando vita a un consortile piuttosto articolato, continuando tuttavia, attraverso acquisti (in gran parte onerosi) ad incrementare il suo patrimonio, nella zona più vicina ad Asti (con Montaldo e Mombercelli), e in quella più meridionale, prendendo infine il controllo, a metà del Quattrocento, acquistandolo dagli Asinari, anche dell'importante centro rurale di Canelli, in posizione intermedia tra i due nuclei signorili.[5] Gli Scarampi attivi nell'alta Langa si trovarono rapidamente a intessere rapporti sempre più stretti con i vari rami dei del Carretto, che costituivano la presenza signorile principale dell'area. Questa connessione si sarebbe evoluta portando (almeno in certe fasi) a una vera e propria cooptazione degli

[1] Sisto, *Banchieri-feudatari*, pp. 13-15.

[2] Per il Trecento il testo di riferimento è Sisto, *Banchieri-feudatari*, pp. 11-66, che tuttavia si focalizza (anche per ragioni documentarie su cui torneremo in seguito, nella sezione apposita della scheda) quasi esclusivamente sul ramo minore della famiglia, quello radicatosi intorno a Camino, non lontano da Casale Monferrato. I più corposi nuclei signorili situati nelle colline e nella zona preappenninica a sud di Asti sono stati oggetto di indagini, non sistematiche, solo per l'età moderna, in particolare grazie ai lavori di Angelo Torre, tra cui ci limitiamo qui a ricordare Torre, *Le terre degli Scarampi*.

[3] Bordone, *Trasformazioni della geografia*; Rao, *Poteri locali*.

[4] Sisto, *Banchieri-feudatari*, p. 27.

[5] Gli Scarampi risultano in possesso di Canelli nel 1448; vedi ASTo, Sezioni Riunite, Archivio Scarampi di Canelli, Scritture in carta, mazzo 2, 27 dicembre 1448.

Scarampi all'interno del complesso sistema consortile carrettesco, di cui sarebbero divenuti strutturalmente parte.[6] Tutto questo senza però rescindere i forti legami la città di Asti, di cui sarebbero rimasti cittadini, e in cui avrebbero continuato a essere proprietari di un grande palazzo urbano.[7]

Negli stessi anni in cui i loro cugini perfezionavano l'acquisto delle signorie langarole dei Saluzzo, negli anni '20 del Trecento, i membri di un altro ramo della famiglia di banchieri astigiani, i fratelli Francesco e Tommaso Scarampi, acquisirono dai marchesi del Monferrato (prima a garanzia di consistenti prestiti e più tardi a titolo definitivo in feudo) i due villaggi di Camino e Pontestura, a cui si sarebbe aggiunto in seguito il piccolo centro di Brusaschetto, nel Basso Monferrato, presso il corso del Po.[8] È bene sottolineare che si tratta di un nucleo signorile decisamente meno rilevante del primo e con caratteristiche assai differenti. Mentre il primo, pur legato ad Asti, era infatti situato in un contesto estremamente complesso sotto il profilo politico, il secondo era invece collocato nel cuore dei domini dei marchesi di Monferrato e tutta la sua vicenda si sviluppa, per il periodo in esame, in questo specifico ambito politico, in un rapporto di profonda simbiosi con il potere marchionale. I due rami della famiglia (che da qui in avanti chiamerò rispettivamente 'astigiano' e 'monferrino'), a loro volta suddivisi internamente, avrebbero quindi condotto vicende largamente separate, anche se non mancarono nel corso del tempo connessioni e legami patrimoniali minori.[9]

È comunque bene notare che la spinta propulsiva e accumulatoria del nucleo 'astigiano' dura fino a metà Quattrocento, anche se con un'intensità progressivamente minore dopo la liquidazione progressiva delle attività finanziarie che aveva finanziato i primi grandi acquisti, e nel quadro di una progressiva frammentazione del ramo, che si frammenta già nel 1339 in tre parti.[10] Invece la spinta verso l'esterno di quello 'monferrino' sembra minore, anche se compensata da una capacità decisamente maggiore di prevenire fenomeni di proliferazione familiare e di conseguente frammentazione del complesso signorile.[11]

Per quanto invece riguarda il rapporto con i poteri superiori, come già accennato il ramo imperniato intorno a Camino si mantenne stabilmente all'interno delle strutture politiche e feudali del marchesato di Monferrato. Più complessa la situazione del ramo 'astigiano'. I beni più vicini alla città (come Montaldo Scarampi, Vinchio e Mombercelli) furono strettamente legati alle vicende di Asti e dei suoi signori, e quindi poi della contea di Asti Orleanese (e milanese), da cui gli Scarampi detenevano feudalmente i loro castelli e di cui appaiono parte strutturale; invece la situazione dei villaggi e dei borghi situati nelle Langhe e in area appenninica rimase molto più fluida, e nonostante l'affermarsi anche in quell'area della superiorità milanese nel corso del Quattrocento, nonostante la resistenza dei marchesi di Monferrato, la capacità di incapsulamento all'interno delle strutture statali rimase decisamente minore, limitandosi a labili forme di coordinamento e di superiorità feudale.[12]

Come per i del Carretto anche gli Scarampi avevano forti interessi economici legati ai transiti commerciali; le signorie degli Scarampi (come quelle dei del Carretto a cui erano inframmezzate) facevano infatti parte dell'area di strada che univa Asti con la costa ligure.[13] I signori traevano profitto dai pedaggi (importante in particolare quello riscosso nell'importante snodo stradale di Cairo) e dall'attività di servizio ai viaggiatori, ma non solo; anche l'allevamento di capriovini, a cui gli Scarampi risultano interessati nella zona di Cairo, potrebbe essere connesso con la richiesta di carne del mercato ligure, e così forse l'intensa attività molitoria lungo la Bormida, probabilmente connessa ad opifici proto-industriali, va forse connessa con lo stimolo alla produzione impresso dai transiti, come più chiaramente attestato per i del Carretto.[14] Gli Scarampi 'astigiani' non erano tuttavia gli unici ad avere interessi economici connessi con i transiti. Per quanto riguarda il ramo 'monferrino' dalle fonti emerge infatti in modo chiaro l'importanza economica del pedaggio di Pontestura, che interessava sia i beni che transitavano per via fluviale, sia quelli che passavano per l'importante strada che congiungeva Asti a Vercelli, di cui Pontestura, con il suo ponte sulla Stura, costituiva passaggio

[6] Musso, *I del Carretto*; sull'effettiva incorporazione degli Scarampi all'interno del sistema di potere carrettesco vedi ad es. ASTo, Archivio Scarampi di Canelli, Scritture in carta, mazzo 1, 15 luglio 1377; e Scritture in carta, mazzo 2, 30 agosto 1430. Si rimanda ovviamente anche alla scheda *Del Carretto*.

[7] Sul palazzo di Asti vedi la divisione del patrimonio familiare del 1398 in ASto, Sezioni Riunite, Senato di Piemonte, Archivio Scarampi del Cairo, mazzo 143.

[8] Su questo ramo e (soprattutto) la sua documentazione, si veda Sisto, *L'archivio Scarampi-Tizzoni*; mentre sulle vicende patrimoniali fino alla metà del Trecento Sisto, *Banchieri-feudatari*, pp. 33-66.

[9] Sui legami tra i due rami vedi ad es. BRTo, Archivio Scarampi-Tizzoni, n. 2154 (a. 1444); e n. 2166 (a. 1468).

[10] ASTo, Archvio Scarampi di Canelli, Pergamene, mazzo 2, 17 aprile 1339, *Strumento di divisione tra Giovanni, Giacomo Matteo e Tommasino Scarampi dei feudi, luoghi e pertinenze di Cairo, Rocchetta del Cairo, Carchere, Cortemilia, Perletto, Torre Uzzone, Saleggio, Roccaverano, Olmo, Bubbio, Monastero di Santa Giulia, Vinchio, Prato di Corticelle Gran prato di Monbersello e Montalto.*

[11] Come emerge dalla serie di infeudazioni conservate in BRTo, Archivio Scarampi-Tizzoni, ad es. n. 119 (a. 1379).

[12] Come emerge da una prima ricognizione della serie delle investiture conservate in ASTo, Sezioni Riunite, Archivio Scarampi di Canelli, e Archivio Scarampi del Cairo.

[13] Su ciò si rimanda alla scheda *Del Carretto*.

[14] Sul pedaggio del Cairo vedi ASTo, Archivio Scarampi di Canelli, Scritture in carta, mazzo 1, 15 luglio 1377. Sull'allevamento vedi ASTo, Archivio Scarampi di Canelli, Pergamene, mazzo 3, 14 settembre 1344; e mazzo 2 settembre 1342. Sulla domanda di carne piemontese sulla costa in questa fase vedi Nicolini, *Mulattieri*. Sulla costruzione di una chiusa e di mulini lungo la Bormida vedi ASTo, Archivio Scarampi di Canelli, Pergamene, mazzo 6, 20 settembre 1486.

obbligato.[15] I profitti estratti dai transiti erano comunque ingenti se nel 1360 il marchese di Monferrato vendette per ben 500 fiorini agli Scarampi solamente la settima parte del locale pedaggio, che quindi era valutato complessivamente 3.500 fiorini, nel momento di maggior contrazione dei traffici post-Peste.[16] Non sappiamo invece quanto dei restanti sei settimi fosse del marchese e quanto degli Scarampi, anche se nel 1493 (in un contesto di traffici più abbondanti, in cui il pedaggio doveva valere sicuramente molto di più) entrambi avevano ancora quote di questo diritto.[17] Inoltre agli introiti del pedaggio si dovevano aggiungere quelli del locale porto, in cui i beni che arrivavano per via fluviale erano caricati sui carri e viceversa, e quelli di taverne e ostelli (non attestati nelle fonti ma sicuramente presenti visto l'intenso traffico).[18] Sempre a Pontestura l'acqua era la risorsa usata per alimentare, almeno dalla metà del Trecento, i numerosi mulini attivi in loco, la cui importanza era sovralocale, anche grazie alla facilità di trasporto in loco, grazie al fiume, delle materie prime (frumento e altro) da trattare, e da cui i signori traevano importanti profitti.[19] Oltre a questi proventi le località monferrine erano fertili comunità agricole, con ampia produzione di frumento e vino, e gli Scarampi, fin dal loro ingresso in loco nel terzo decennio del Trecento investirono pesantemente nell'acquisto di terre, come emerge dal protocollo notarile di un notaio di Pontestura al servizio dei *domini loci*, accumulando un patrimonio fondiario notevole, i cui redditi (esenti da carichi comunitari) si integravano con quelli più propriamente giurisdizionali.[20]

Gli Scarampi del ramo 'astigiano' nelle località controllate esercitavano la gamma completa delle prerogative signorili, come risulta dai patti con gli uomini di Saleggio e Castelletto in Valle Uzzone del 1404, e ancora alla fine del XV secolo dagli accordi tra gli Scarampi e la comunità locale di Bubbio.[21] La stessa cosa valeva anche per quelli del ramo 'monferrino', anche se in questo caso sembra che i principi, i marchesi di Monferrato avessero una capacità di intervento locale ben maggiore, in particolare sui pedaggi (che in parte erano dei marchesi), ma non solo.[22] A Camino e Brusaschetto inoltre gli Scarampi sceglievano pievano e parroco, poi confermati dai vescovi di Vercelli.[23]

Un elenco dei castelli (il più delle volte integralmente o quasi) nelle mani dei diversi rami e sottorami del consortile degli Scarampi alla metà del Quattrocento comprende: Camino, Pontestura e Brusaschetto, subito a sud del Po, per il ramo 'monferrino'; per il ramo 'astigiano' (o meglio i sotto-rami in cui si articolava) invece Mombersello, Montechiaro, Montalto, Vinchio preso Asti, un poco più a sud Canelli, e ancora più a meridione Altare, Cairo, Montenotte, Rocchetta del Cairo, Carchere, Cortemilia, Perletto, Torre Uzzone, Saleggio e Castelletto in Valle Uzzone, Roccaverano, Olmo, Bubbio e Monastero di Santa Giulia. Si tratta di oltre una ventina di castelli, che facevano quindi del consortile uno dei principali raggruppamenti signorili della regione, a un livello paragonabile ai Roero e superiore a famiglie importanti come i Falletti, gli Asinari o gli Incisa.

3. *Bibliografia*

R. Bordone, *Trasformazioni della geografia del potere tra Piemonte e Liguria nel basso medioevo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CVI (2008), pp. 445-463.

A. Fiore, *Dal prestito al feudo. Percorsi di affermazione signorile nel Piemonte del Trecento*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CXIII (2015), pp. 189-226.

R. Musso, *I del Carretto e le Langhe tra medioevo ed età moderna*, in «Langhe, Roero, Monferrato. Cultura materiale – società - territorio», 11 (2015), pp. 11-84.

A. Nicolini, *Mulattieri e uomini d'affari tra il mare e la Val Tanaro nei notai savonesi*, in *Ceva e il suo marchesato fra Tre e Quattrocento*, a cura di R. Comba, Cuneo 2014, pp. 89-96.

R. Rao, *Poteri locali e dominazioni aleramiche in alta valle Belbo nella prima metà del Trecento*, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 139 (2008), pp. 155-162.

A. Sisto, *L'archivio Scarampi-Tizzoni*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII.3 (1958), pp. 392-408.

A. Sisto, *Banchieri-feudatari subalpini nei secoli XII-XIV*, Torino 1963.

Statuti di Camino, in *Statuti di Garessio, Ormea, Montiglio e Camino*, a cura di G. Barelli, E. Durando, E. Gabotto, Pinerolo 1907, pp. 325-345.

A. Torre, *Poteri locali e Impero tra XVI e XVIII secolo: i feudi imperiali delle Langhe tra mito e storia*, in «Acta Histriae», VII (1999), pp. 169-192.

A. Torre, *Le terre degli Scarampi*, in *Tra Belbo e Bormida. Luoghi e itinerari di un patrimonio culturale*, Asti 2003, pp. 33-46

A. Torre, *Idioma giurisdizionale e transiti commerciali. Spunti di riflessione sulla cultura politica dei feudi imperiali delle Langhe in Età Moderna*, in *I Feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, a cura di C. Cremonini, R. Musso, Roma 2010, pp. 121-136.

A. Torre, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma 2011.

4. *Fonti*

Si possono individuare tre nuclei archivistici principali, due dei quali conservati presso l'Archivio di Stato di Torino (d'ora in

[15] BRTo, Archivio Scarampi-Tizzoni, n. 1022 (a. 1360); n. 1102 (aa. 1329-1764); n. 65, f. 77 (a. 1493).
[16] BRTo, Archivio Scarampi-Tizzoni, n. 1022 (a. 1360).
[17] BRTo, Archivio Scarampi-Tizzoni, n. 65, f. 77 (a. 1493).
[18] BRTo, Archivio Scarampi-Tizzoni, n. 1102 (aa. 1329-1764).
[19] BRTo, Archivio Scarampi-Tizzoni, n.1021 (a. 1348).
[20] *Appendice*, a Sisto, *Banchieri-feudatari*, *Protocollo notarile di Francesco Salato di Pontestura - Regesto*, pp. 190-227.
[21] ASTo, Sezioni Riunite, Archivio Scarampi di Canelli, Scritture in carta, mazzo 2, 15 novembre 1404; Scritture in carta, mazzo 3, 10 agosto 1500 (su Bubbio).
[22] Sui diritti degli Scarampi a Camino vedi ad es. la serie di franchigie e patti in BRTo, Archivio Scarampi-Tizzoni, n. 66 ff. 1-7 (aa. 1335-1475). Sulle prerogative marchionali su pedaggi vedi BRTo, Archivio Scarampi-Tizzoni, n. 1022 (a. 1360); n. 65, f. 77 (a. 1493). Sulla capacità di intervento in loco dei marchesi, vedi BRTo, Archivio Scarampi-Tizzoni, n. 66, f. 64 (1394).
[23] BRTo, *Archivio Scarampi-Tizzoni*, n.1938 (a. 1420), sulla pieve di Camino; n. 1993 (a. 1560), sulla parrocchiale di Brusaschetto.

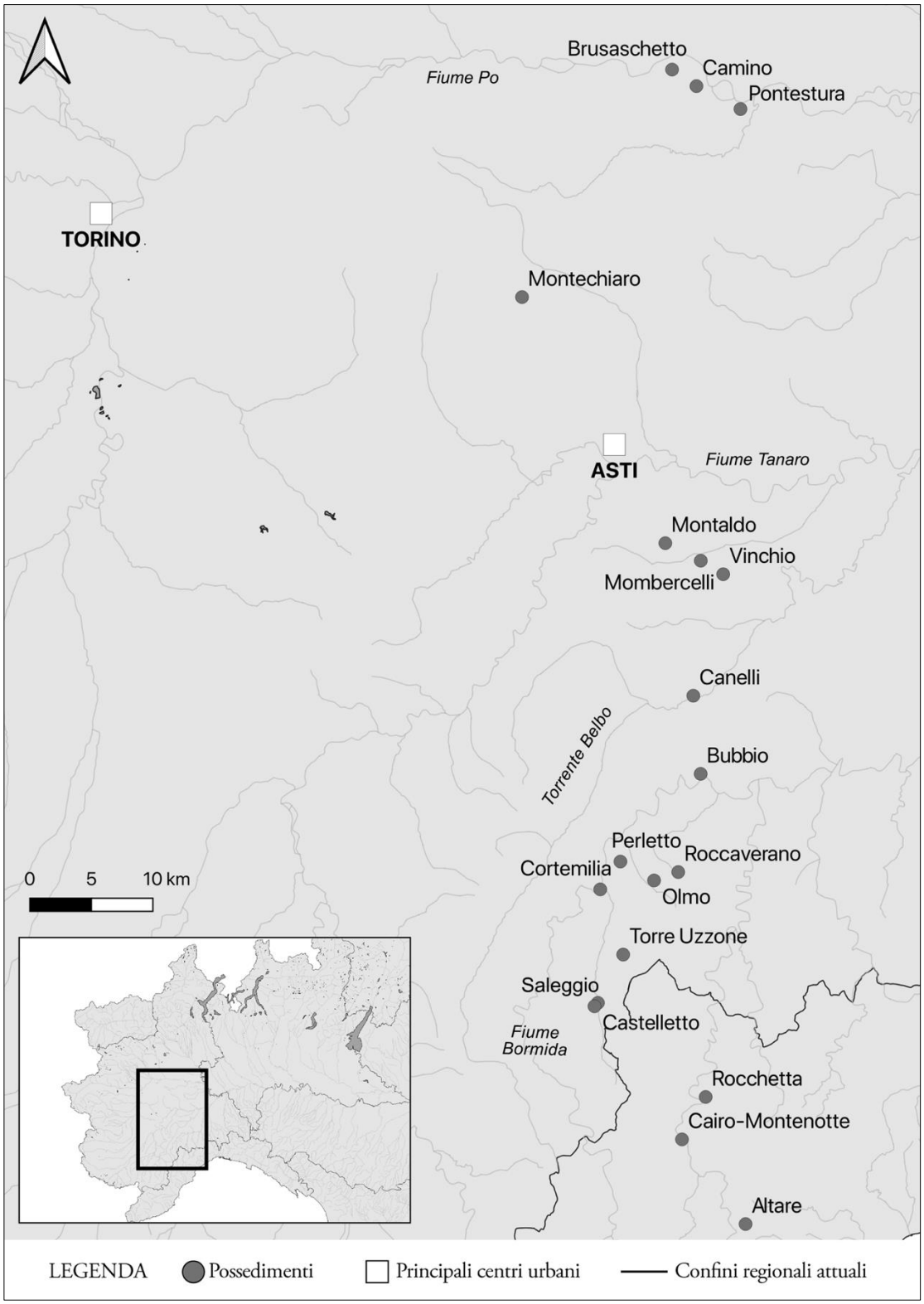
poi ASTo) e relativi a due dei sotto-rami del nucleo principale della famiglia, mentre il terzo, relativo al ramo monferrino, è conservato presso la Biblioteca Reale di Torino. ASTo, Presso ASto, Sezioni Riunite, Senato di Piemonte, Archivio Scarampi del Cairo, è conservato un nucleo documentario relativo, per il nostro periodo soprattutto al castello di Montaldo (oggi Montaldo Scarampi), un piccolo centro collinare non lontano da Asti. In ASto, Sezioni Riunite, Senato di Piemonte, Archivio Scarampi del Cairo, mazzo 143, abbiamo, tra gli altri documenti, due convenzioni tra gli Scarampi e la comunità di Montaldo, relative ai diritti signorili sui beni dei morti intestati (a. 1346) e al fodro (a. 1371), ma anche alcuni atti relativi a divisioni patrimoniali e accordi gestionali all'interno del consortile per i castelli di Mombercelli e Montaldo (a. 1402).

Ben più interessante il secondo nucleo documentario (ASTo, Sezioni Riunite, Archivio Scarampi di Canelli). Numerose sono le infeudazioni, tra cui: ASTo, Sezioni Riunite, Archivio Scarampi di Canelli, Pergamene, mazzo 4, 25 giugno 1379, con cui Gian Galeazzo Visconti investe Tommasino Scarampi di ¾ di Montaldo e di metà Vinchio; Scritture in carta, mazzo 2, 9 luglio 1419, con cui gli Scarampi sono infeudati del Cairo dal marchese di Monferrato dopo la pace con Milano; Scritture in carta, mazzo 2, 30 luglio 1462 (ma 1461), con l'investitura feudale del duca di Milano di Montechiaro agli Scarampi. Diversi gli atti relativi alla gestione dei beni signorili all'interno del nucleo familiare, da cui emerge chiaramente anche la strettissima relazione con i del Carretto; ne segnaliamo alcuni: ASTo, Sezioni Riunite, Archivio Scarampi di Canelli, Scritture in carta, mazzo 1, 15 luglio 1377, con cui un marchese del Carretto arbitra una lite tra un del Carretto di Finale e uno Scarampi sul pedaggio e il fodro a Cairo e Altare; Scritture in carta, mazzo 2, 30 agosto 1430, una vertenza tra uno Scarampi del Cairo e un del Carretto dell'Altare è arbitrata da uno Scarampi; Pergamene, mazzo 6, 17 aprile – 31 agosto 1451, compromesso in seguito ad arbitrato tra i co-signori Scarampi del Cairo per il castello del Cairo; Pergamene, mazzo 6, 20 settembre 1486, con cui diversi rami degli Scarampi si accordano per l'edificazione di una chiusa sul Bormida in modo da costruire e alimentare mulini. Parecchi gli atti relativi ai rapporti con i sudditi; tra i testi più rilevanti: ASTo, Sezioni Riunite, Archivio Scarampi di Canelli, Pergamene, mazzo 3, 14 settembre 1344, con patti e convenzioni tra Gioannone Scarampo signore del Cairo e gli uomini del Cairo per boschi e pascoli; Pergamene, mazzo 4, 10 maggio 1371, con cui a comunità di Montaldo si impegna a pagare annualmente agli Scarampi della Rocchetta (signori di Montaldo), 44 fiorini annui come fodro; Scritture in carta, mazzo 2, 15 novembre 1404, con la convenzione tra gli Scarampi signori di Castelletto e di Saleggio in Val d'Uzzone, con la comunità locale per fitti, censi, etc.; Scritture in carta, mazzo 2, 27 dicembre 1448, in cui sono trascritti i patti e convenzioni tra gli Scarampi e gli uomini di Canelli e il successivo giuramento di fedeltà degli abitanti di Canelli agli Scarampi; Scritture in carta, mazzo 2, 28 agosto 1451, con un arbitrato (gestito da uno Scarampi) tra gli uomini del Cairo e gli Scarampi del Cairo; Scritture in carta, mazzo 2, 1 marzo 1471, con un trasunto del consegnamento dei beni dei particolari del castello di Bubbio; e infine Scritture in carta, mazzo 3, 10 agosto 1500, con la conferma dei patti tra gli Scarampi e gli uomini di Bubbio e il giuramento di fedeltà di questi ultimi.

Il fondo più ricco sotto il profilo documentario è tuttavia costituito dall'Archivio Scarampi-Tizzoni, oggi conservato presso la Biblioteca Reale di Torino, dopo essere rimasto in mani private fin verso alla metà del XX secolo. Si tratta di un nucleo documentario estremamente ricco che conserva, oltre al grosso nucleo degli Scarampi, altri fondi, soprattutto di età moderna, aggiuntisi a seguito di matrimoni ed eredità, in particolare quello relativo alla famiglia vercellese dei Tizzoni. Per quanto riguarda lo specifico degli Scarampi tra tre- e quattrocento il fondo è relativo al ramo 'monferrino' della famiglia, ed è quindi relativo in modo quasi esclusivo ai villaggi di Camino, Pontestura e Brusaschetto. La documentazione è estremamente ricca ed è su questi testi che Alessandra Sisto ha costruito la maggior parte delle pagine sugli Scarampi nel suo *Banchieri-feudatari*. A questo proposito va ricordato che in appendice a questo volume l'autrice ha trascritto diversi documenti tratti dall'archivio in questione, tra cui si possono segnalare: una convenzione tra Scarampi e sudditi di Camino, stipulata nel 1335 (*Appendice*, a Sisto, *Banchieri-feudatari*, doc. 1, pp. 111-115); alcuni capitoli dello statuto di Camino relativi all'esercizio della giurisdizione (*Appendice*, a Sisto, *Banchieri-feudatari*, doc. 3, pp. 123-126); e soprattutto il regesto del protocollo di un notaio (anche) al servizio degli Scarampi, contenente (tra le altre cose) una notevole serie di transazione da parte dei signori nel territorio delle loro signorie di Camino e Pontestura, tra il 1336 e il 1340 (*Appendice*, a Sisto, *Banchieri-feudatari*, *Protocollo notarile di Francesco Salato di Pontestura - Regesto*, pp. 190-227). Ritornando invece al materiale inedito conservato presso la Biblioteca Reale di Torino (d'ora in poi BRTo, *Archivio Scarampi-Tizzoni*) si conservano innumerevoli infeudazioni (tutte dei marchesi di Monferrato), testamenti, atti patrimoniali, convenzioni tra familiari e doti, giuramenti di fedeltà dei sudditi, franchigie, testimoniali e atti processuali: un materiale così ricco che meriterebbe sicuramente uno studio monografico. Per quanto riguarda gli atti relativi all'esercizio di prerogative signorili e al rapporto con i sudditi ci limitiamo a segnalare alcuni testi: una serie di documenti relativi al pedaggio stradale e fluviale di Pontestura, in BRTo, Archivio Scarampi-Tizzoni, n. 1022 (a. 1360); n. 1102 (aa. 1329-1764); n. 65, f. 77 (a. 1493); alcuni atti relativi ai diritti di giuspatronato degli Scarampi sulla pieve di Camino e sulla parrocchia di Brusaschetto, BRTo, *Archivio Scarampi-Tizzoni*, n. 1938 (a. 1420), sulla pieve di Camino; n. 1993 (a. 1560); una serie di convenzioni e patti tra gli Scarampi e la comunità di Camino, in gran parte raccolta in un volumetto (BRTo, Archivio Scarampi-Tizzoni, n. 66), tra cui un accordo del 1335 sui diritti delle acque e di cavalcata (f. 3), una convenzione del 1390 sulle successioni e il diritto dei sudditi a testare (f. 7) e una conferma complessiva di patti e accordi stipulata nel 1475 (ff. 1-2); ma nello stesso volume si trova anche altro materiale utile relativo ai rapporti di potere locale, come l'ingiunzione dei marchesi di Monferrato agli uomini di Camino per obbligarli alle corvées di manutenzione dei castelli signorili (f. 64), o giuramenti di fedeltà come quello degli uomini di Brusaschetto, nel 1431 (f. 66).

Appendice

Carta 1. Area di presenza signorile degli Scarampi



Marchesi di Saluzzo

LUIGI PROVERO

1. Introduzione
2. La signoria nel XIV e XV secolo
   2.1 Territorio e risorse
   2.2 Guerra
   2.3 Apparato di governo
   2.4 Reti relazionali
3. Bibliografia
4. Fonti archivistiche
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

I marchesi di Saluzzo furono il ramo principale dei marchesi del Vasto, che si affermarono in larga parte del Piemonte meridionale e della Liguria negli anni a cavallo tra XI e XII secolo, nel quadro della trasformazione degli assetti di potere regionali conseguenti alla dissoluzione della marca arduinica di Torino, dopo la morte della contessa Adelaide nel 1091. Nella divisione tra i figli di Bonifacio del Vasto, nei decenni centrali del XII secolo, il primogenito Manfredo ottenne una cospicua base patrimoniale nell'area del comitato di Auriate, che corrispondeva alla parte sud-occidentale della diocesi di Torino, quello che approssimativamente possiamo ora definire come Saluzzese.

I secoli XII e XIII furono segnati da un progressivo e conflittuale consolidamento su quattro piani:

- ampliamento patrimoniale
- sottomissione dell'aristocrazia signorile
- definizione di una trama di accordi con le comunità rurali
- costituzione di un apparato di gestione del potere.

Questo processo, che raggiunse il suo punto più alto durante il marchesato di Tommaso I (1244-1296), diede vita a un vero e proprio principato territoriale, in forme non dissimili da quanto avveniva in aree non lontane, con i principati (più ampi) dei conti di Savoia e dei marchesi del Monferrato. Il territorio che alla fine del XIII secolo era compreso nel marchesato di Saluzzo – pur con tutte le ovvie oscillazioni e sovrapposizioni di poteri diversi – comprendeva le valli alpine del Po, Varaita, Maira, Grana e Stura, una larga fetta di pianura tra Cuneo, Savigliano e il basso Pinerolese e alcuni importanti nuclei di potere nelle Langhe, in particolare Dogliani. Il potere marchionale trovò un centro politico stabile nel castello e nel borgo di Saluzzo, che nella seconda metà del XIII secolo compì un salto di qualità dal punto di vista insediativo e delle funzioni politiche. Al contempo i marchesi promossero lo sviluppo di centri simbolici e cerimoniali con la fondazione di diversi enti religiosi: nel XII secolo sostennero la fondazione delle abbazie cistercensi di Casanova e soprattutto di Staffarda, che in seguito assunse in diverse occasioni una funzione di centro cerimoniale del marchesato (qui ad esempio si tennero giuramenti di fedeltà al marchese da parte di dinastie e comunità locali); in seguito la devozione marchionale si orientò in direzioni diverse, soprattutto in favore dell'ordine domenicano, con il sostegno dato ai conventi di Revello e di Saluzzo.

Tuttavia questa struttura territoriale subì in seguito un pesante ridimensionamento, in conseguenza di duri conflitti all'interno della dinastia marchionale e di processi di spartizione ereditaria, ma soprattutto a causa di più profonde e incisive debolezze strutturali del potere marchionale.

Le vicende dinastiche che indeboliscono il potere dei Saluzzo sono costituite

- dall'assegnazione di nuclei patrimoniali importanti a rami paralleli (come Dogliani, concessa a Giovanni di Saluzzo nel 1299; o la media e alta valle Po, concessa al ramo dei Saluzzo di Paesana a metà del XIV secolo);
- dalla dura lotta di successione tra i figli di Manfredo IV, che negli anni '20 e '30 provocò una conflittualità endemica, con una successione di scontri e temporanei compromessi (v. sotto).

I due fattori ebbero un indubbio rilievo, nel rendere i marchesi più poveri e più dipendenti dal controllo di poteri esterni (e in specifico i Savoia) e dal sostegno militare dell'aristocrazia locale. Ma più incisive, sul lungo periodo, sono le debolezze strutturali (e di fatto insuperabili) del potere marchionale, che devono essere lette nel quadro complessivo del loro potere signorile tra XIV e XV secolo.

Se quindi nel XII e soprattutto XIII secolo appare corretto considerare il marchesato di Saluzzo come un principato territoriale, nei due secoli successivi possiamo invece considerarlo una signoria medio-grande, fondata su 4-5 castelli principali e una ventina di villaggi minori. Al di là delle dimensioni (pur significative), il marchesato di Saluzzo si presenta come un potere fondato sul confronto diretto

tra il signore e le comunità, con un sistema di mediazioni semplice, un rapporto per lo più diretto con i sudditi, un apparato di governo centrale ridotto.

2. *La signoria nel XIV e XV secolo*

Possiamo descrivere e valutare la signoria dei Saluzzo alla fine del medioevo sotto diversi punti di vista: il territorio e le sue risorse (2.1); la guerra, il suo impatto e i suoi costi (2.2); gli apparati e gli strumenti di esercizio del potere (2.3); le reti relazionali (2.4).

2.1 *Territorio e risorse*

Nel XIV e XV secolo i marchesi di Saluzzo possono disporre di un patrimonio e di un potere ben più limitato che nel secolo precedente. Di fatto, i nuclei di potere sotto diretto controllo marchionale sono Saluzzo; Carmagnola; Revello; Dronero e la valle Maira; Verzuolo e la media e bassa valle Varaita.

A questi si aggiunge una serie di località della piana circostante Saluzzo, infeudate a rami diversi della dinastia e ad altre famiglie signorili, località su cui però il controllo e l'incidenza dei marchesi appaiono estremamente limitati, sia dal punto di vista della giurisdizione sia da quello delle risorse.[1]

Questo quadro territoriale complessivo ci permette di cogliere direttamente alcuni elementi strutturali di debolezza del potere dei Saluzzo:

1- assenza di città
2- mancato controllo di itinerari stradali rilevanti per il collegamento tra i due versanti alpini
3- carenza di significative risorse non agrarie.

Vediamo più specifico questi tre elementi:

1- Saluzzo, fin dal XII secolo, è senza dubbio il centro politico del marchesato; questa centralità non è mai messa in discussione, ma non è un elemento sufficiente a trasformare il borgo in un centro urbano. Questa prospettiva è probabilmente presente nell'azione marchionale, a partire dalle trasformazioni urbanistiche del XIII secolo, per arrivare fino alla fondazione della diocesi di Saluzzo a inizio XVI, un'azione che però trova un riscontro non adeguato nello sviluppo demografico ed economico del borgo.[2]

Più in specifico, se lo sviluppo urbanistico e la costruzione delle mura di Saluzzo si compiono lungo il XIII secolo, è poi nel XIV e soprattutto nel XV che la centralità del borgo rispetto al territorio circostante viene elaborata tramite le istituzioni ecclesiastiche locali, e in particolare la pieve di S. Maria. I marchesi possono sfruttare da questo punto di vista un prestigio non meramente locale della pieve e nel 1461 Ludovico I ottiene dai canonici di Moncalieri la rinuncia al patronato su S. Maria di Saluzzo, che passa sotto il diretto controllo marchionale. Questo è l'inizio di un processo che si sviluppa lungo diversi decenni, con tre passaggi chiave: la trasformazione della pieve in collegiata sotto il patronato marchionale (1481); la ricostruzione della chiesa di S. Maria (dal 1491); la creazione della diocesi di Saluzzo (1511).

La diocesi è una trasposizione sul piano ecclesiastico del dominio marchionale, ma in effetti la sua importanza deve essere in parte sfumata, sia perché si compie in un momento in cui il marchesato è ormai profondamente indebolito (e l'esistenza della diocesi non può in alcun modo consolidare una struttura di potere in fase di inarrestabile declino), sia perché la formazione della diocesi è sì un'iniziativa marchionale, ma è resa possibile solo dalla rete di legami della famiglia torinese dei Della Rovere con la corte papale (i primi due vescovi sono esponenti di quella famiglia, che al contempo controlla la cattedra vescovile torinese).[3]

2- I principali itinerari stradali che connettono l'Italia nord-occidentale alle aree francesi sono posti a nord (Monginevro e Moncenisio) e a sud (Maddalena/Larche) rispetto al marchesato di Saluzzo; le tre valli che rientrano in qualche modo nel marchesato tardomedievale hanno sbocchi difficili:[4]

- in val Maira il colle delle Monache, a 2.500 metri di quota, passaggio per cui il marchese Ludovico II nel 1486 promuove, in accordo con le comunità della valle, la costruzione di una strada con espliciti intenti di sviluppo commerciale con l'Oltralpe, senza che però l'iniziativa conduca a risultati significativi;
- in val Varaita il Colle dell'Agnello, a 2.700 metri di quota, in un'area controllata dai conti d'Albon; il colle inoltre conduce al Queyras, una valle chiusa, di difficile accesso, poco invitante per i transiti a lunga distanza;
- in valle Po (posta sotto il controllo del ramo dei Saluzzo di Paesana) l'unico valico significativo è il colle delle Traversette, posto a quasi 3.000 metri e di accesso particolarmente difficile; per ovviare a questa difficoltà Ludovico II promuove lo scavo di un traforo (il cosiddetto «Buco di Viso») a una quota leggermente più bassa, rendendo il percorso transitabile dai muli. L'opera – rilevante dal punto di vista ingegneristico – ha però un impatto ridotto, anche perché il percorso (analogamente al colle dell'Agnello) conduce al Queyras, con i connessi limiti commerciali.

3- Date le premesse ai punti 1 e 2, l'economia dei marchesi appare fondata in larga misura sul loro patrimonio personale e sul suo sfruttamento in senso agrario. Anche da questo punto di vista vediamo un tentativo di ampliare le risorse disponibili da parte di Ludovico I e Ludovico II, che lungo la seconda metà del XV secolo appaltano i diritti di ricerca di minerali

[1] Grillo, *Comunità e signori*.
[2] Losito, *Saluzzo tra medioevo e rinascimento*; Provero, *L'invenzione di una città*.
[3] Merlo, *Le origini della diocesi*; Canobbio, *Ludovico II e le istituzioni ecclesiastiche*.
[4] Comba, *Per una storia economica*.

in diverse aree del marchesato. Sono atti importanti, anche per la loro relativa concentrazione nel tempo, ma complessivamente sono pochi rispetto al corpus documentario costituito dai protocolli dei segretari marchionali; e in 3 casi su 4 si riferiscono all'estrazione di ferro, una risorsa importante ma non certo tale da trasformare radicalmente la situazione economica e finanziaria del marchesato. Fa eccezione solo l'atto del 1470 con cui Ludovico II appalta la ricerca di oro e argento in valle Maira, una ricerca che però. a quanto sembra, è iniziale e ipotetica, e non sembra riferirsi a miniere e filoni già individuati e da sfruttare.[5]

Questi atti quindi sono soprattutto segno di un'urgenza finanziaria dei marchesi, impegnati – così come avviene per le strade – ad ampliare il sistema delle risorse disponibili; ma l'azione mineraria e metallurgica resta un elemento minore nel sistema economico saluzzese.

2.2 *Guerra*

Il tardo XV secolo si connota quindi con piena evidenza come un periodo in cui i marchesi cercano per diverse vie di ovviare alla propria strutturale carenza di risorse, con una serie di tentativi che tuttavia non sortiscono risultati significativi. La relativa povertà dei marchesi deve essere collegata direttamente alla loro intensa attività bellica lungo i due secoli presi in esame.

La storia politico-militare dei Saluzzo tra XIV e XV secolo è costituita da una non sorprendente sequenza di conflitti di piccola e media portata. Non è qui la sede per seguire una vicenda molto frammentata, ma le spinte di fondo appaiono evidenti e costanti, e sono costituite dall'esigenza dei Saluzzo di difendersi dalle spinte egemoni dei principi d'Acaia, dei conti e poi duchi di Savoia, dei Delfini e dei re di Francia.

La fase più intensa e significativa è costituita dalla vera e propria guerra di successione che si sviluppa lungo la prima metà del Trecento. Nel 1323 Manfredo IV fa testamento in favore del figlio di secondo letto, Manfredo, escludendo il primogenito Federico. Di qui ha inizio una guerra che contrappone Federico al padre e al fratellastro, con una serie di conquiste e saccheggi dei villaggi del marchesato, compresa la stessa Saluzzo, che nel 1341 viene conquistata da Manfredo, con il conseguente incendio degli archivi marchionali. In questa lunga vicenda si inseriscono attivamente alcune potenze esterne, e in specifico gli Acaia, i Savoia e gli Angiò, tutte dinastie che conducono una politica di alleanze alternate con le due parti in conflitto. È una linea politica coerente: scopo di queste dinastie è quello di trarre il maggior vantaggio possibile dal conflitto, erodendo quote di potere dei Saluzzo e affermando la propria superiorità sulla dinastia marchionale. Dopo più di vent'anni, con una sentenza arbitrale di Luchino Visconti del 1346, il conflitto ha fine, sancendo la legittimità del potere di Tommaso II, nel frattempo succeduto al padre Federico. Ma soprattutto la guerra lascia un marchesato impoverito e dipendente, una condizione da cui di fatto non si risolleverà nei decenni successivi.[6]

Sul piano politico, da metà Trecento i marchesi si trovano quindi in una condizione di autonomia sempre limitata e condizionata, un'autonomia che di fatto è resa possibile solo dalla concorrenza di diverse potenze ad aspirazione egemonica. Al contempo – sul piano delle risorse – la guerra quasi endemica ha costi crescenti, che il sistema economico del marchesato non appare in grado di sostenere.[7] A questo si collegano sia la ricerca di nuove risorse (che abbiamo visto negli ultimi decenni del '400), sia l'indebitamento dei marchesi.

Nel complesso questi elementi (quadro territoriale, risorse e impegno bellico) delineano un potere signorile in costante difficoltà dal punto di vista economico e delle relazioni con vicini strutturalmente più potenti. Al contempo si tratta di un potere robusto e radicato, con un buon controllo del territorio, come si può cogliere esaminando l'apparato di governo.

2.3. *Apparato di governo*

a. *Corte*

Attorno ai marchesi possiamo ricostruire l'azione di un entourage ristretto e abbastanza informale:

- numericamente vediamo agire non più di 5-6 persone costantemente al fianco del marchese, un numero che cresce solo durante il marchesato di Ludovico II, negli ultimi decenni del XV secolo.
- dal punto di vista delle funzioni, constatiamo spesso che a un singolo componente della corte possono essere attribuiti diversi titoli e funzioni: si tratta di una corte poco strutturata e poco organizzata, in cui il fattore qualificante è rappresentato dalla vicinanza al signore, più che da una specifica competenza o professionalità nell'assumere una funzione.

La corte saluzzese non è un luogo in cui far convergere e tenere sotto controllo le élite composite di un territorio ampio e complesso, ma è piuttosto uno strumento di governo e una via per beneficiare e legare ai marchesi le maggiori famiglie di Saluzzo, i cui nomi ricorrono costantemente tra i funzionari marchionali di questi due secoli (Cavassa, Vacca, Bonelli, Costigliole, Della Chiesa).

Significativo da questo punto di vista anche il fatto che i principali ufficiali della corte marchionale spesso agiscano non all'interno del castello, ma nelle

[5] Mangione, *Allume, vetriolo e ferro*.
[6] Muletti, *Memorie storico-diplomatiche*, III, pp. 144-334.
[7] Grillo, *«Alli soldi del marchese di Salucia»*.

proprie residenze nel borgo di Saluzzo. Solo l'amministrazione finanziaria (almeno alla fine del XV secolo) trova un suo specifico spazio all'interno del castello.[8]

b. *Apparato locale*

Il rapporto tra i marchesi e le comunità locali passa attraverso strutture di mediazione nel complesso semplici. La rappresentanza del signore è affidata principalmente a un funzionario che, con titolo di castellano o più spesso di podestà, riassume su di sé tutte le competenze fiscali e militari spettanti al marchese. La principale figura che lo affianca nella gestione degli aspetti giurisdizionali è il giudice. Sia il podestà sia il giudice sono ovviamente di nomina marchionale, ma in diverse carte di franchigia, fin dal XIII secolo, le comunità ottengono norme e garanzie relative alla provenienza dei giudici, ruolo per cui le comunità vogliono evitare la nomina di persone provenienti da villaggi vicini e ostili.

Questa struttura di mediazione semplice tra il signore e le comunità si riflette spesso anche in un confronto politico diretto tra le comunità e il marchese, evidente non solo nelle forme documentarie, ma anche nel cerimoniale politico che mette in ombra i mediatori e si costruisce attorno a due modalità fondamentali: il marchese che si reca direttamente nelle comunità a concedere o ratificare i patti raggiunti, o i rappresentanti delle comunità che si presentano nei luoghi centrali del potere marchionale (e prima di tutto nel castello di Saluzzo) per presentare le suppliche, giurare fedeltà o ottenere concessioni. Questo tipo di cerimoniale è evidente in tutti gli accordi tra signore e comunità e anche nei momenti di transizione, quando la successione da un marchese a un altro è sancita sia dal rinnovo delle investiture feudali, sia dal giuramento dei rappresentanti delle comunità che vanno a rinnovare la propria sottomissione al nuovo marchese.

I marchesi di Saluzzo sono quindi un potere direttamente presente nei luoghi del proprio dominio, con una modalità di governo affine più alle medie signorie territoriali che ai grandi principati territoriali; peraltro i centri principali del marchesato non distano da Saluzzo più di 30 chilometri. Questo rapporto diretto del signore con le singole comunità non lascia spazio alla formazione di una struttura complessiva di rappresentanza delle comunità e di contrattazione con il signore, come invece accade nel caso del Parlamento nel vicino marchesato di Monferrato.[9]

c. *Fonti amministrative e legislative*

Le fonti amministrative e gestionali sono particolarmente povere, o meglio assenti nel marchesato di Saluzzo: non abbiamo né conti di castellania o altre forme di rendicontazione degli ufficiali locali, né forme di contabilità centrale. L'amministrazione finanziaria del marchesato, per quanto non particolarmente articolata, era il settore più solido e definito della corte marchionale; perciò è abbastanza probabile che l'assenza di una documentazione contabile sia dovuta a una dispersione archivistica, forse connessa al momento in cui l'archivio marchionale è confluito nell'archivio sabaudo.

Si sono invece conservati con una relativa continuità, per il XV secolo, i protocolli dei notai marchionali, che consentono una buona analisi delle reti politiche e relazionali gestite dai Saluzzo all'interno della propria signoria.

Sul piano della normativa – a riflettere direttamente le forme della contrattazione e del cerimoniale politico – sono pressoché del tutto assenti decreti di valore generale per l'intero marchesato, mentre numerose sono le disposizioni relative a singole comunità.[10]

2.4 *Reti relazionali*

Il sistema relazionale e diplomatico dei marchesi di Saluzzo lungo questi due secoli è quello proprio di un potere principesco: i marchesi si muovono tra duchi di Savoia, duchi di Milano, re di Francia, Delfini… Questo sistema relazionale si riflette nelle ambizioni culturali dei marchesi, espresse ad esempio nel romanzo cavalleresco composto da Tommaso III (*Le Chevalier errant*) o nella committenza architettonica (San Giovanni di Saluzzo) e pittorica (il castello di Manta).

Le relazioni, le forme e la committenza accostano quindi il marchesato a principati regionali di ben maggiore ampiezza e risorse Sono però relazioni fortemente diseguali, costruite attorno all'omaggio e alla dipendenza dei Saluzzo rispetto alle maggiori potenze: la costruzione di questo rapporto diseguale subisce sicuramente un'accelerazione nel corso della guerra interna che divide la dinastia marchionale tra 1323 e 1346, ma è di fatto la conseguenza delle differenze strutturali tra il potere dei Saluzzo e quello di altre dinastie principesche.

La ricchezza e i limiti della rete relazionale dei Saluzzo si leggono bene se si considera complessivamente i legami matrimoniali stretti dai marchesi in questi due secoli. Dal punto di vista del mercato matrimoniale infatti, possiamo delineare diversi ambiti sociali al cui interno i Saluzzo scelgono mogli e mariti per i propri figli:

- le maggiori dinastie principesche dell'Italia settentrionale (Acaia, Savoia, Monferrato, Visconti ed Este);
- una quota crescente di famiglie aristocratiche di ambito francese (Roussy, Foix, Miolans, Ginevra, Anthon)

[8] Grillo, *I gentiluomini del marchese*.
[9] Grillo, *Comunità e signori*.
[10] Mongiano, *«Praedecessorum suorum imitando vestigia»*.

- la media aristocrazia signorile piemontese (conti di Biandrate, marchesi del Carretto e di Ceva)
- alcune grandi famiglie cittadine di tradizione mercantile o finanziaria (Doria, Falletti, Borromeo)
- famiglie rilevanti della società saluzzese, a cui vengono destinati in genere figli minori, senza prospettiva di successione al trono (signori di Rossana, Provana, Della Chiesa).

3. *Bibliografia*

L'abbazia di Staffarda e l'irradiazione cistercense nel Piemonte meridionale, a cura di R. Comba, G.G. Merlo, Cuneo 1999.

E. Canobbio, *Ludovico II e le istituzioni ecclesiastiche del marchesato*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo* [v.], I, pp. 57-77.

R. Comba, *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino 1984.

L.C. Gentile, *Araldica saluzzese. Il medioevo*, Cuneo 2004.

P. Grillo, *Comunità e signori nel Saluzzese nell'età di Ludovico I*, in *Ludovico I marchese di Saluzzo* [v.], pp. 207-233.

P. Grillo, *I gentiluomini del marchese: Ludovico II e i suoi ufficiali*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo* [v.], I, pp. 17-56.

P. Grillo, *«Alli soldi del marchese di Salucia». Gli aspetti militari della guerra fra il marchesato di Saluzzo e il ducato di Savoia degli anni 1486-90*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo* [v.], pp. 337-360.

L. Losito, *Saluzzo fra medioevo e rinascimento. Il paesaggio urbano*, Cuneo 1998.

Ludovico I marchese di Saluzzo: un principe tra Francia e Italia (1416-1475), a cura di R. Comba, Cuneo 2003.

Ludovico II marchese di Saluzzo: condottiero, uomo di Stato e mecenate (1475-1504), a cura di R. Comba, Cuneo 2004.

T. Mangione, *Allume, vetriolo e ferro: attività minerarie e metallurgiche nel marchesato di Saluzzo (secoli XIV-XVI)*, in *Miniere, fucine e metallurgia nel Piemonte Medievale e moderno*, a cura di R. Comba, Cuneo 1999, pp. 79-99.

G. Manuel di San Giovanni, *Memorie storiche di Dronero e della Val Maira*, Torino 1868.

G.G. Merlo, *Le origini della diocesi di Saluzzo*, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 113 (1995), pp. 89-98.

Il monastero di Rifreddo e il monachesimo cistercense femminile nell'Italia occidentale (secoli XII-XIV), a cura di R. Comba, Cuneo 1999.

E. Mongiano, *«Praedecessorum suorum imitando vestigia»: autorità del principe e autonomie locali sotto il governo di Ludovico II*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo* [v.], I, pp. 79-114.

D. Muletti, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città e ai marchesi di Saluzzo*, Saluzzo 1829-1833.

L. Provero, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (XI-XII secolo)*, Torino 1992.

L. Provero, *L'invenzione di una città: Saluzzo da castello a capoluogo del marchesato (secoli XI-XIII)*, in «Nuova rivista storica», LXXIX/1 (1995), pp. 1-26.

La sala baronale del castello della Manta, a c. di G. Romano, Milano 1992.

A. Tallone, *Regesto dei marchesi di Saluzzo (1091-1340)*, Pinerolo 1906.

A. Tallone, *Tomaso I marchese di Saluzzo (1244-1296). Monografia storica con appendice di documenti inediti*, Pinerolo 1916.

4. *Fonti archivistiche*

La base archivistica principale è costituita dall'archivio dei marchesi, confluito nell'archivio sabaudo e quindi ora nell'Archivio di Stato di Torino (ASTo). In linea di massima, la parte conservata corrisponde al Diplomatico, e comprende quindi patti, investiture e sentenze. La stessa tipologia di atti è riprodotta in alcuni volumi di atti di lite cinquecenteschi, che riportano atti non conservati in originale ASTo, Corte, Paesi, Saluzzo, Marchesato di Saluzzo, c.IV, m.9, n.1 e c.6, m.1).

Non sono invece conservati atti di natura amministrativa (che peraltro furono probabilmente prodotti in misura limitata, v. sopra).

Integrazioni importanti, di atti non di produzione marchionale ma relativi al territorio, si trovano soprattutto nei fondi relativi alle abbazie di Staffarda e Casanova e negli archivi comunali, in particolare quello del comune di Saluzzo, in specifico per i secoli XIV e XV.

Comprende invece documenti dal XVI secolo in avanti l'archivio diocesano di Saluzzo (è del 1511 la costituzione della diocesi), che però forniscono dati importanti per una lettura retrospettiva dell'assetto ecclesiastico locale.

ASTo, Corte, Paesi, Saluzzo, Marchesato di Saluzzo

ASTo, Corte, Paesi, Saluzzo, Marchesato di Saluzzo, Protocolli dei Segretari marchionali

ASTo, Corte, Paesi, Saluzzo, Saluzzo città e provincia

ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Abbazia di Santa Maria di Staffarda

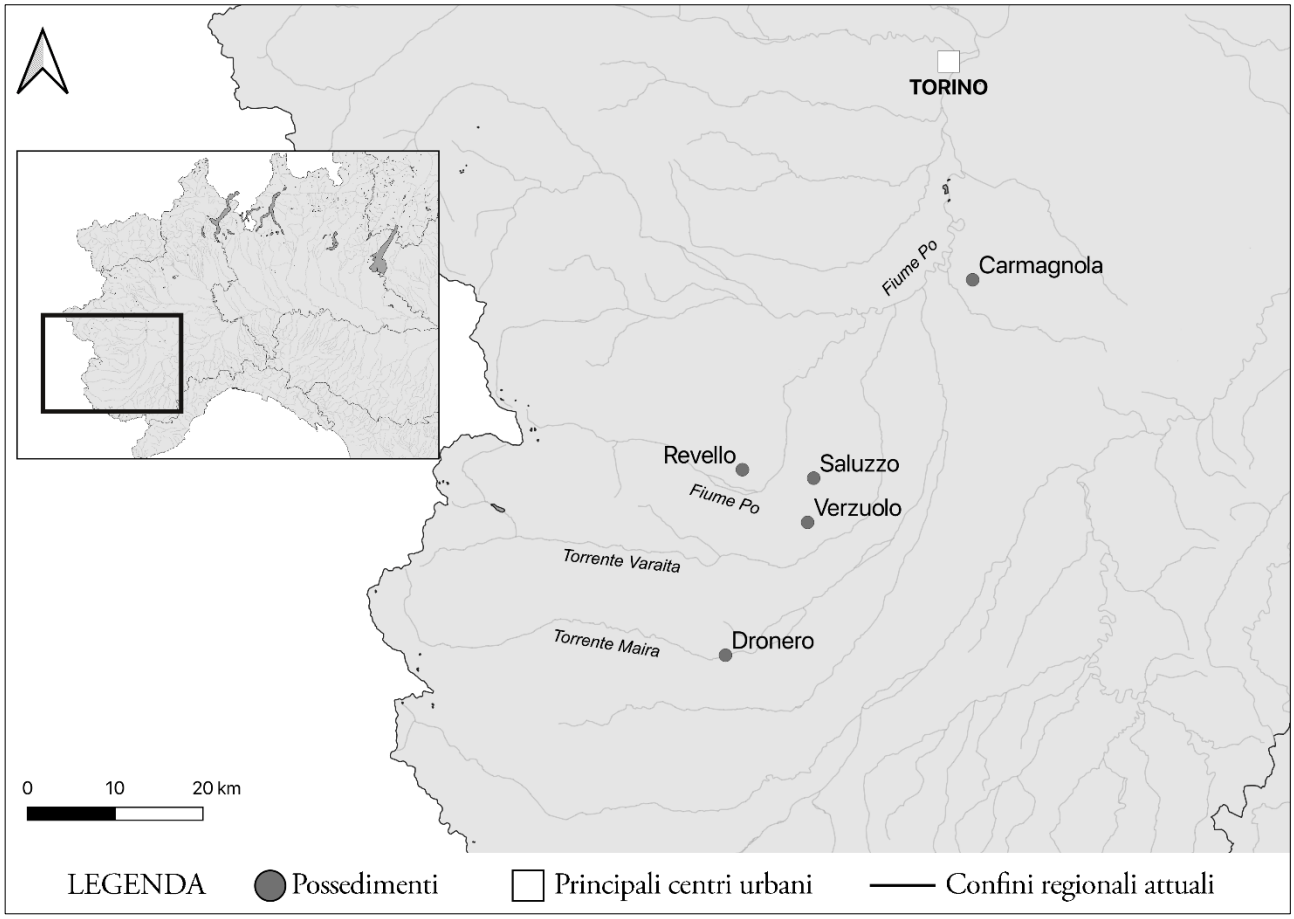
ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Abbazia di Santa Maria di Casanova

Archivio diocesano di Saluzzo

Comune di Saluzzo, Archivio storico

Appendice

Carta 1. Area di presenza signorile dei Marchesi di Saluzzo e principali possedimenti



Marchesi di Ceva

ALESSIO FIORE

1. Introduzione
2. La signoria nel tre- e quattrocento
3. Bibliografia
4. Fonti
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

I marchesi di Ceva sono una delle famiglie signorili che traggono la loro origine del grande marchese Aleramico Bonifacio del Vasto, che nei decenni a cavallo del 1100 era stato il sostanziale vincitore della guerra seguita al collasso della marca arduinica di Torino, accumulando un enorme patrimonio di beni e giurisdizioni signorili a cavallo tra Liguria e Piemonte meridionale.[1] Alla sua morte, intorno al 1125, questo enorme blocco di potere fu, dopo una breve gestione comune, diviso tra gli eredi, dando vita a oltre mezza dozzina di grossi nuclei signorili, tra i quali quelli più importanti sono sicuramente i marchesi del Carretto, quelli di Saluzzo e, appunto, quelli di Ceva. È comunque solo a partire dal tardo XII secolo che la stirpe prende il nome dall'importante castello di Ceva, situato sulle rive del Tanaro, nel Piemonte meridionale, tra le Langhe e le prime propaggini dell'Appennino ligure.[2] Ed è proprio nel territorio intorno a Ceva che si struttura il dominato territoriale nelle mani dei marchesi, che tuttavia include anche alcuni castelli eccentrici nell'attuale zona di Cuneo, come Boves.[3]

Il dominato dei Ceva si struttura nel corso del XII e XIII secolo, incapsulando anche alcuni stirpi signorili minori attive nell'area, che il più delle volte riconoscono la superiorità politica dei marchesi, pur mantenendo il diretto controllo dei loro castelli.[4] Su quest'area, piuttosto ampia, il marchesato mantiene tuttavia, a quel che sembra dalle scarne fonti a disposizione, un controllo signorile con strumenti non particolarmente sofisticati dal punto di vista gestionale e 'amministrativo' fino almeno alla metà del Duecento.

In questa fase il marchesato di Ceva comprende sostanzialmente un'area compatta intorno al centro eponimo, comprendente oltre una ventina di castelli, con piccole appendici esterne. La netta maggioranza di questi castelli sono a controllo diretto dei marchesi, ma ad essi se ne aggiungono alcuni tenuti in beneficio da famiglie aristocratiche locali. In questa fase i marchesi mantengono una sostanziale autonomia appoggiandosi di volta in volta a poteri diversi, senza tuttavia riconoscerne mai una piena superiorità sul complesso dei loro domini, anche se nella metà del Duecento è già visibile una difficoltà rispetto ai concorrenti locali, a causa delle divisioni all'interno di una stirpe in corso di ramificazione. Inoltre l'equilibrio dinamico tra le diverse forze presenti nell'area (oltre ai Ceva, i marchesi di Saluzzo, vari rami carretteschi, il comune di Alba e quello di Asti) viene rotto proprio nella seconda metà del Duecento, quando il comune di Asti, all'apice del suo potere interviene in modo più massiccio nell'area sottomettendo i marchesi di Ceva. Nel 1296 Nano di Ceva vendette al comune di Asti tutti i suoi castelli per la grossa cifra di 100.000 lire. A loro volta i rappresentanti del Comune investirono feudalmente Nano e i suoi eredi delle terre acquistate a condizione che essi non le subinfeudassero senza autorizzazione; si impegnarono a difenderle da eventuali attacchi e a non alienarle senza l'autorizzazione di Nano e dei suoi eredi. Ciascun contraente garantiva, inoltre, di non contrarre alleanze con città o signori nemici dell'altro. È solo la prima di una serie di sottomissioni (accompagnate spesso da un vincolo di carattere feudale), che interesseranno le vicende del gruppo marchionale nei due secoli e mezzo successivi.[5] Tuttavia ciò che è interessante è la grossa quantità di denaro che viene versata a Nano dagli astigiani, segno di una trattativa condotta da posizioni di non assoluta debolezza da parte dei Ceva, e che consentirà alla dinastia di saldare i debiti pregressi e di acquisire una preziosa liquidità per gli anni successivi.[6]

2. *La signoria nel tre- e quattrocento*

Nei primi decenni del Trecento il marchesato punta su un rapporto piuttosto stretto (che prende anche carattere di dipendenza feudale) con gli Angiò, che in quel momento sono la potenza principale attiva nel Piemonte sud-occidentale.[7] Proprio la relazione strutturale (che si concretizza in aiuti militari e finanziari) con questo nucleo di potere consente un

[1] Provero, *Dai marchesi*, pp. 87 sgg.
[2] *Codex Astensis*, II, doc. 256 (a. 1190), p. 303: *marchio de Ceva.*
[3] Grillo, *Ceva e i suoi marchesi*, pp. 50-51.
[4] Cajo, *Accertamenti*; Grillo, *Ceva e i suoi marchesi*, pp. 48-51.
[5] *Codex Astensis,* III, docc. 674-678, pp.
[6] Sulla disponibilità finanziaria dei Ceva negli anni successivi, si veda ad es. Rao, *Ceva, i suoi marchesi.*
[7] Rao, *Ceva, i suoi marchesi.*

rafforzamento e una relativa espansione territoriale del marchesato. Tale nesso perdura fin quasi alla fine della presenza regionale degli Angiò, intorno al 1380. A latere i Ceva coltivano tuttavia, a partire dal 1347, anche relazioni con i Savoia, che diventeranno più strette con il progressivo appannamento del potere angioino.[8] A partire dal tardo trecento e in particolare nel secolo successivo si affermerà tuttavia, con sempre maggior forza, ma non senza contrasti, l'alta superiorità degli Orleans e dei duchi di Milano (anche feudale), che nella seconda metà del Quattrocento risultano in grado di dirimere dispute tra i marchesi e le comunità locali o tra i diversi rami del consortile.[9]

Nel Trecento la frammentazione del consortile procede in modo sempre più marcato, dando vita e equilibri labili e sempre mutevoli all'interno di una parentela progressivamente più ampia e articolata; un processo che rende il gioco politico interno al marchesato di difficile lettura. A complicazione ulteriore del quadro politico all'inizio del Trecento dai marchesi dipendono i signori di Monasterolo e di Ormea, di Battifollo, di Scagnello, di Massimino, di Pornassio, Nucetto e Cusio.

Nel 1355 il consortile era già diviso in cinque rami, tutti conservanti diritti su Ceva (anche se in modo ineguale) mentre il resto del patrimonio era stato spartito (con pochissime eccezioni) in quote reali: il marchese Bonifacio era signore di Garessio, Priola, Ormea e Monasterolo; Oddone di S. Michele, Castellino, Igliano, e Battifollo; Giorgino di Bagnasco, Nuceto, Viola, Lisio e Pamparato; Girardo di Priero, Sale, Montezemolo e Castelnuovo; i fratelli Cristoforo e Giacomo di Lesegno, Montegrosso, Roascio e Torricella.[10] Tuttavia i marchesi si riconoscevano sempre come una realtà unitaria. I rapporti tra i diversi rami e all'interno di questi erano comunque complicati e non di rado conflittuali per l'intrecciarsi delle quote di giurisdizione: nel 1391 era in corso una lite tra due rami per il possesso di Ormea, Pamparato, Nucetto e sul fodro di Ceva;[11] e nel 1407 i fratelli Garziasco e Oddone erano arrivati a una divisione in quote reali del patrimonio proprio per risolvere le liti legate all'esercizio della giurisdizione nei castelli ereditati dal padre.[12]

All'inizio del Quattrocento si cercò di dare vita a istituzioni più strutturate atte a regolare e normare l'esercizio del potere e le prerogative dei diversi rami, senza però arrivare a una totale frammentazione del marchesato e alla conseguente irrilevanza politica. Nel 1408 si ha dunque l'istituzione del capitanato annuale, regolato da statuti scritti, per quanto riguardo la gestione del potere a Ceva, su cui i diversi rami conservano quote, spesso molto piccole.[13] Gli *Statuti* del capitanato mostrano peraltro che il margine di autonomia della comunità di Ceva era piuttosto elevato, come del resto visibile anche negli statuti stessi del borgo del 1357, poi rinnovati con modifiche ed integrazioni nel 1368, nel 1373, nel 1419 e oltre.[14] Nel 1457 al più tardi (ma c'è anche chi ha pensato che la divisione risalisse proprio al 1408) tutto il marchesato venne diviso nove in capitanati o Donzeni.[15] Nello specifico si trattava di:

- Ceva di Garessio, a cui va annessa Viola, Mursecco, parte di Lisio e Ceresole.
- Ceva di Ormea con Priola, Monasterolo, parte di Pamparato, Roascio e Torricella.
- Ceva di S. Michele.
- Ceva di Ceva, Castellino con Battifollo, parte d'Illiano e Torre.
- Ceva di Mombasiglio, con parte di Torre e Niella.
- Ceva di Nuceto, a cui s'unisce Perlo, Malpotremo, parte di Lisio, Priola, Pamparato e Scagnello.
- Ceva di Priero con Sale, Montezemolo e Castelnuovo.
- Ceva di Lesegno con parte di Roascio, Torricella e Scagnello.
- Ceva di Bagnasco.

In ognuno di questi capitanati la giurisdizione era esercitata a semestri dal *capitano* scelto all'interno del consortile dai marchesi che avevano diritti su ciascun settore; i periodi di giurisdizione *per turnum* avevano inizio il 2 maggio, per durare fino al 2 novembre, e così di seguito.

La dimensione stradale del potere dei marchesi di Ceva è particolarmente significativa; il dominato infatti si sviluppa lungo una sezione privilegiata dell'area di strada che congiunge alcuni dei porti minori (ma non certo irrilevanti) della riviera ligure (in particolare Oneglia e Savona) con la pianura piemontese e lombarda, passando attraverso Alba. I marchesi controllano infatti integralmente la sezione appenninica della val Tanaro, al cui sbocco verso le Langhe è situata Ceva, e la prima parte del percorso che proprio da Ceva andava verso Alba seguendo il percorso di pianura lungo le rive del fiume o i sentieri di cresta sulle vicine colline.[16] La rifondazione di Priero nel 1387, che da una posizione di altura è ricostruito proprio lungo il percorso stradale (e che ha una conformazione specificatamente allungata lungo l'asse viario) in modo da porsi come centro di pedaggio e luogo di servizi per mercanti e viaggiatori è

[8] ASTo, Paesi, Ceva e marchesato, mazzo 10, fascicolo 30 (a. 1374).
[9] Come mostra ad esempio la sentenza ducale nella lite per i diritti di caccia tra i marchesi e gli abitanti di Lesegno in ASTo, Paesi, Ceva e marchesato, mazzo 11, fascicolo 45 (a. 1491); e il processo tra i co-signori di Garessio per i diritti giurisdizionali in loco, discusso davanti ai giudici orleanesi e conservato in ASA, Contea di Asti, fald. 26 (a. 1456).
[10] Olivero, *Memorie storiche*, capo VIII.
[11] Comino, *Un cartolare*, *Regesti*, n. 58 (a. 1391), p. 35.
[12] Claretta, *Gli statuti*, pp. 16-17.
[13] Gli statuti del capitanato di Ceva sono editi in Claretta, *Gli statuti*, pp. 29-39.
[14] *Gli statuti di Ceva.*
[15] Dozeni perché ciascuno era un dodicesimo del marchesato. Alcuni dozeni valevano tuttavia 1 e mezzo o 2; i capitanati risultavano pertanto solo 9; il sistema rimase in vigore fino all'inizio del Settecento. Vedi Olivero, *Memorie storiche*, capo IX.
[16] Nicolini, *Mulattieri.* L'importanza dei pedaggi emerge anche da Comino, *Un cartolare*, *Regesti*, n. 59 (a. 1391), p. 35; e da ASA, Contea di Asti, fald. 26 (a. 1456).

indice dell'attenzione verso questo tipo di risorsa.[17] L'alta val Tanaro, in area appenninica, era punteggiata di castelli e torri in modo da garantire la sicurezza dei viaggiatori e il punto di pedaggio di Garessio rivestiva una certa importanza come risulta da una serie di deposizioni testimoniali di metà Quattrocento.[18]

Non disponiamo di particolari informazioni su attività proto-industriali e opifici signorili connessi con questa area di strada (come invece per abbiamo per i del Carretto), ma almeno a Garessio erano attivi battitoi per la canapa, e sappiamo che canapa, tessuti, bestiame da macello e vino erano i prodotti principali destinati alla costa ligure.[19]

Come risulta con particolare efficacia da una lunga serie di deposizioni testimoniali relative all'esercizio del potere marchionale nel centro montano di Garessio, la gamma dei poteri esercitati in loco dai marchesi nella prima metà del Quattrocento era amplissima, e andava dalla percezione di imposte legate alla residenza (*banna et albergarias*), diritti di giustizia, percezione di pedaggi, diritti sul mulino e sui battitoi per la canapa, diritti suoi boschi e gli incolti, etc.[20] Inoltre in alcuni dei centri rurali i marchesi disponevano dei diritti di decimazione e di scelta dei sacerdoti delle parrocchie.[21] A Ceva il potere marchionale era limitato dal forte peso della comunità (l'unica che aveva voce in capitolo sulla scelta del 'capitano' che l'avrebbe governata). Nonostante questi limiti i proventi tratti dal grosso borgo, che costituiva indubbiamente il principale centro della dominazione, erano ingenti. Nel 1391 la comunità di Ceva (di gran lunga la più ricca del marchesato) versava infatti ai marchesi un censo annuo di ben 500 fiorini; censo in cui erano state accorpate una serie di voci prima distinte e il cui riparto interno era ormai gestito in modo del tutto autonomo dalla comunità.[22] Inoltre i marchesi mantenevano in loco diritti sulla gabella e sui pedaggi e possedevano mulini, battitoi e altre attività artigianali; le entrate generate da questi beni e diritti erano stimate all'epoca nell'ordine di circa 200 fiorini all'anno.[23] Almeno nella prima metà del Trecento era inoltre attiva a Ceva, sotto il controllo dei marchesi, una (piccola) zecca in cui erano coniate monete argentee e auree.[24] I proventi agricoli estratti dai marchesi dagli altri centri dovevano invece essere modesti dal momento che si trattava di piccoli centri di collina o appenninici, poco fertili, anche se probabilmente nei grossi incolti e nei boschi era attivo un allevamento di capriovini e bovini da macello destinati al mercato ligure, come attestano i cartulari notarili savonesi.[25]

Un elenco dei castelli appartenenti ai vari rami dei marchesi nei primi decenni del Trecento, al momento della massima espansione del complesso signorile, comprende: Ceva, Castellino, Battifollo, Borgo San Dalmazzo, Roasio, Rifreddo, Igliano, Torricella, Niella, S. Michele, Pamparato, Malpotremo, Priero, Viola, Lisio, Monasterolo, Bastia, Bagnasco, Montezemolo, Murialdo, Roccavione, Nucetto, Monesiglio, Lesegno, Millesimo e Cigliero, Ormea, Priola, Monasterolo, Pamparato, Roascio, Torricella, S. Michele, Castellino con Battifollo, parte d'Illiano e Torre, Mombasiglio, parte di Torre e Niella, Nuceto, a cui s'unisce Perlo, Malpotremo, parte di Lisio, Priola, Pamparato e Scagnello Lesegno con parte di Roascio, Torricella e Scagnello, Priero, Sale, Montezemolo e Castelnuovo.

3. *Bibliografia*

G. Barelli, *Una alleanza tra la Repubblica di Genova ed i marchesi di Ceva (1363),* in «Rivista Ingauna e Intemelia», VII (1952), pp. 9-13.

L. Bertoni, *Attività economiche a Ceva e nell'alta val Tanaro nello specchio degli statuti*, in *Ceva e il suo marchesato. Nascita e primi sviluppi*, pp. 103-116.

L. Cajo, *Accertamenti dinastici sui primi marchesi di Ceva*, in *Ceva e il suo marchesato. Nascita e primi sviluppi*, pp. 29-44.

Ceva e il suo marchesato. Nascita e primi sviluppi di una signoria territoriale, a cura di R. Comba, Cuneo 2012.

Ceva e il suo marchesato fra Tre e Quattrocento, a cura di R. Comba, Cuneo 2014.

A. Claretta, *Gli statuti del Capitanato dei marchesi di Ceva*, Torino 1896.

G. Comino, *Un cartolare notarile poco conosciuto della Ceva tardo-trecentesca: le imbreviature del notaio Giovanni Butino (1364?-1391)*, in *Ceva e il suo marchesato fra Tre e Quattrocento*, pp. 21-36.

G. Comino, *Una carta trecentesca di franchigia del marchesato di Ceva: la rifondazione del* burgus Prierii *(1387)*, in *Ceva e il suo marchesato fra Tre e Quattrocento*, pp. 133-160.

G. Fea, *La zecca del marchesato tra affermazione dinastica ed aspettative economiche*, in *Ceva e il suo marchesato fra Tre e Quattrocento*, pp. 57-82.

P. Grillo, *Ceva e i suoi marchesi nel mondo dei comuni*, in *Ceva e il suo marchesato. Nascita e primi sviluppi*, pp. 45-56.

P. Grillo, *I marchesi di Ceva fra Savoia e Visconti* (fine XIV sec. – inizi XV), in *Ceva e il suo marchesato fra Tre e Quattrocento*, pp. 13-20.

G. Gullino, *Gli statuti di Ceva*, in *Ceva e il suo marchesato. Nascita e primi sviluppi*, pp. 71-82.

Il "Liber instrumentorum" del Comune di Ceva, a cura di G. Barelli, Torino 1936.

G. Manzoni, *Ceva e il suo marchesato. Note di storia*, Ceva 1911.

A. Nicolini, *Mulattieri e uomini d'affari tra il mare e la Val Tanaro nei notai savonesi*, in *Ceva e il suo marchesato fra Tre e Quattrocento*, pp. 89-96.

G. Olivero, *Memorie storiche della città e marchesato di Ceva*, Ceva 1858.

L. Provero, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Torino 1992.

R. Rao, *Ceva, i suoi marchesi e gli Angiò*, in *Ceva e il suo marchesato. Nascita e primi sviluppi*, pp. 57-70.

[17] Comino, *Una carta trecentesca.*
[18] ASA, Contea di Asti, fald. 26 (a. 1456).
[19] Per i battitoi vedi ASA, Contea di Asti, fald. 26 (a. 1456); più in generale vedi Nicolini, *Mulattieri.*
[20] ASA, Contea di Asti, fald. 26 (a. 1456).
[21] Cfr. ASTo, Corte, Paesi, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fascicolo 46 (a. 1494): lite con il vescovo di Alba per le decime.
[22] Comino, *Un cartolare*, *Regesti*, n. 59 (a. 1391), p. 35.
[23] Comino, *Un cartolare*, *Regesti*, n. 59 (a. 1391), p. 35.
[24] Fea, *La zecca.*
[25] Nicolini, *Mulattieri.*

4. *Fonti*

Un documento utile per comprendere le dinamiche all'interno del consortile sul finire del Trecento è il cartulario contenente le imbreviature del notaio Giovanni Butino (contenente documenti dal 1374 al 1391), all'epoca al servizio di uno dei rami del consortile. Il contenuto del registro (conservato presso l'Archivio di stato di Torino, Corte) è ben regestato in Comino, *Un cartulare*, *Regesti*. Gli statuti del capitanato di Ceva del 1408, relativi all'esercizio del potere del 'capitano' a cui era demandato di anno in anno il governo di Ceva da parte dei marchesi sono editi in Claretta, *Gli statuti*, pp. 29-39. Sempre sul governo di Ceva (e non solo) da parte dei marchesi è estremamente utile la raccolta di documenti editi ne *Il "Liber instrumentorum"*.

Venendo al materiale inedito, per il tre- e quattrocento il principale nucleo di documenti sul marchesato è conservato presso la sezione Corte dell'Archivio di Stato di Torino: ASTo, Corte, Paesi, Ceva e Marchesato. Contiene investiture feudali e aderenze a poteri sovralocali diversi (Angiò, Savoia, Orleans, duchi di Milano): ASTo, Corte, Paesi, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fascicolo 4.1 (a. 1385) *Aderenza fatta dal Marchese Gherardo Ceva fu Franceschino al Duca Galleazzo Visconti per li Castelli, e Luoghi di Priero, Sale, Castelnovo etc.*; mazzo 10, fascicolo 30 (a. 1374), *Istromento di procura fatta dal Marchese di Ceva in Capo di Christoffaro suo fratello per prendere dal Conte Amedeo di Savoja L'Investitura della 6.a parte del Castello, e Borgo di Ceva, della mettà del Castello, e luogo di Lezegno e Montegrosso del Luogo di Liscio, 6.a parte del Castello, e Luogo di Priola, della 6.a parte del Luogo di Massimino, della duodecima D'Ormea, tutti della Diocesi d'Alba, e più della 6.a della Chiusa, Morozzo, mettà di Pamparato, 4.a della Rocca di Cigliaro, e della 12.a della Bastida*; mazzo 11, fascicolo 35 (a. 1438), *Investitura a favore di Filippo, Gioanni Bartolomeo, Benentino, Paolo Bono, et Oddone fu Bonifacio de' Marchesi di Ceva della 24. parte di Ceva, mettà di Lezegno, e Montegrosso, Viola, Toricella, Roasio, Roccacigliaro, et la 24. parte della Bastia di Carassone concessa dal Duca D'Orleans. Delli 14. Agosto 1438*.

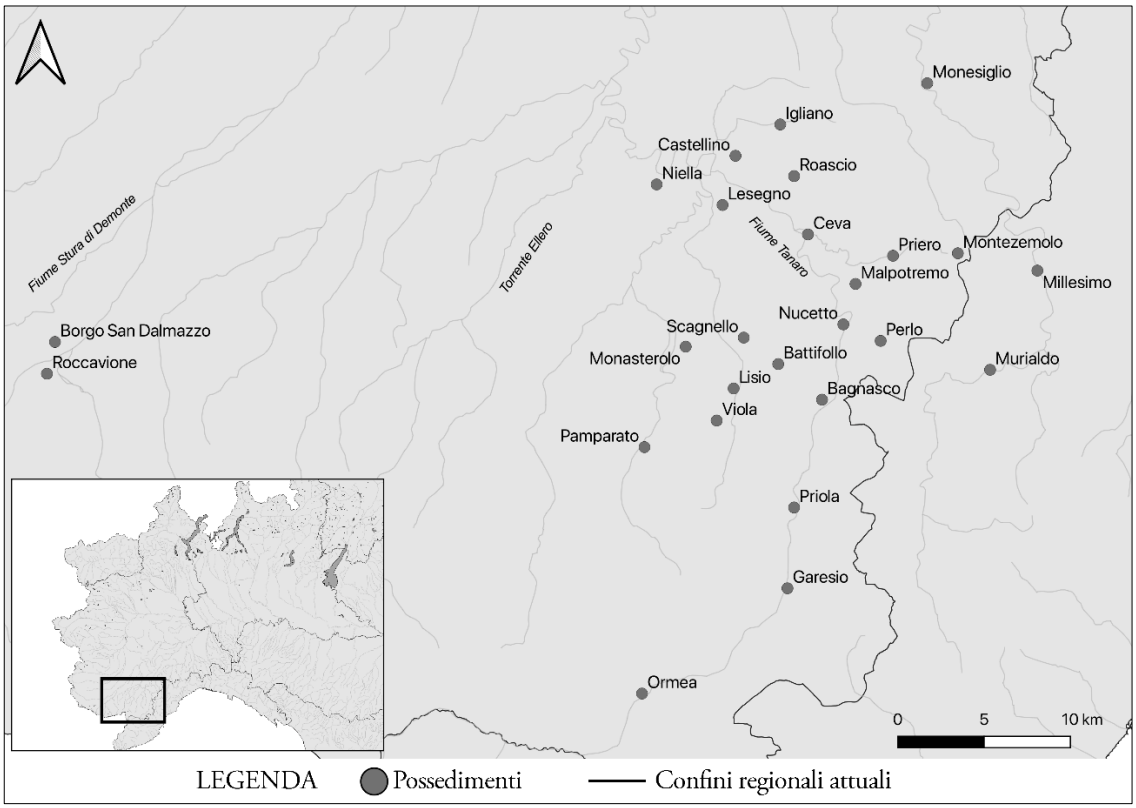
Nello stesso fondo si conservano anche diversi testi relativi a patti e convenzioni all'interno del consortile. Si veda ad esempio ASTo, Corte, Paesi, Ceva e Marchesato, mazzo 10, fascicolo 17 (a. 1356), *Convenzione trà Guglielmo Marchese di Ceva, et Oddone Nipote, et Ghilardo fu Fran.co de' medemi Marchesi per causa della pignorazione del Marchesato D'Ormea. Delli 9. Giugno 1356*; mazzo 11, fascicolo 14.2 (a. 1392), *Convenzione seguita tra Enrico figl.o di Giorgio March.e di Ceva, Bonifacio, e Gioanardo fig.li di Cristofaro de' med.i Marchesi Sulle differenze trà essi insorte per riguardo al Castello di Priola*; mazzo 11, fascicolo 30 (a. 1415), *Transazione trà Guglielmo, Galeazzo, Nicolao, Giorgino, e Blancaleone fu Gioannone fu Giorgino de' Marchesi di Ceva, et Bonifacio, et Ottone fu Christoffaro de' medemi Marchesi. Delli 26. Gennajo 1415*.

Decisamente meno numerosi risultano invece nello stesso fondo gli atti relativi all'esercizio del potere locale e ai rapporti con le comunità soggette come: mazzo 11, fascicolo 4.2 (a. 1387), *Convenzione trà Giannone fu Oddone March.e di Ceva, e la Com.tà di Battifollo per la manutenz.ne del Portinaro per la Custodia della Porta del Ricetto Superiore del Castello, per la fortificaz.ne del Palazzo, Royde, Acconzam.ti, pagam.to del Sezeno, e Noveno, Successioni, Decime, Fodro, manutenzione della Chiusa della Bealera del Molino, e per prestazione della Fedeltà. 11. Gennajo 1387*; mazzo 11, fascicolo 5.2 (a. 1387), *Convenzione trà Gioanni fù Oddone March.e di Ceva de' Signori di Castellino, ed Iliano, e le Comunità di essi Luoghi, per la manutenzione de' Portinari per la Custodia della Porta del Recetto Superiore del Castello, e per le altre cose nella preced.te espresse. 19. Giug.o 1387*; mazzo 11, fascicolo 45 (a. 1491), *Sentenza proferta dal Commissaro generale del Duca di Milano di là dal Pò, per cui dichiara spettar a' Vassalli di Lezegno la Caccia, e pesca, e ragioni di prohibirla. Delli 6. Luglio 1491*.

Per quanto riguarda le concrete modalità di esercizio del potere l'Archivio di Stato di Asti (d'ora in poi ASA) sono invece conservati gli utili atti di un processo del 1456 (con numerose e dettagliate testimonianze) relativo all'esercizio delle prerogative signorili a Garessio (*banna* e *albergarias*, giuramenti di fedeltà, diritti sui mulini e i battitoi per la canapa, diritti suoi boschi, pedaggio, prestazioni militari, etc.): ASA, Contea di Asti, fald. 26 (a. 1456), *Verbali della causa tra Raffaellino de Scarellis* […] *contra spectabiles dominos marchiones Ceve condominos dicti loci Garrexii*.

Appendice

Carta 1. Possedimenti dei Marchesi di Ceva



Marchesi di Incisa

ALESSIO FIORE

1. Introduzione
2. La signoria nel Trecento e Quattrocento
3. Bibliografia
4. Fonti
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

I marchesi di Incisa sono una delle famiglie signorili di più antica origine dell'intera area subalpina. Di stirpe aleramica discendono con ogni probabilità dal figlio di primo letto di Bonifacio del Vasto (m. 1125).[1] Chiamato come il padre costui lo aveva tradito durante la grande guerra per l'eredità arduinica, intorno al 1120 e questo aveva portato alla sua esclusione dall'asse testamentario paterno, da cui avrebbero avuto origine, tra gli altri, i marchesi di Saluzzo, del Carretto e di Ceva.[2] Tuttavia Bonifacio riuscì negli anni successivi a costruire un suo autonomo dominato nella zona di Incisa, facendo plausibilmente perno sui beni ereditati nell'area dalla famiglia della madre, ed è infatti noto con il nome di Bonifacio d'Incisa. Nella seconda metà del XII secolo il potere marchionale si esercita su poco meno di una decina di centri incastellati, nelle basse colline a cavallo tra le attuali provincie di Asti e Alessandria, anche se all'inizio del XIII si ha una prima partizione del territorio signorile con la creazione di un ramo autonomo centrato sui castelli di Rocchetta e Montaldo. Già a cavallo del 1200 il perdurante controllo sull'area esercitato dagli Incisa risulta comunque subordinato alla preminenza principesca, peraltro non incontestata, dei marchesi di Monferrato.[3] Alla fine del secolo XIII il dominato entra nella zona di gravitazione del comune di Asti (che già esercitava l'alta sovranità sul ramo di Rocchetta), in quella fase all'apogeo del suo potere ma, a partire dai primi anni del Trecento, si assiste a un riavvicinamento tra gli Incisa, ormai organizzati in consortile, e i marchesi del Monferrato, ai quali vengono cedute nel 1305 Carentino, Bergamasco, Incisa, Castelnuovo e Vaglio, immediatamente retrocesse in feudo ai vecchi proprietari.[4]

2. *La signoria nel Trecento e Quattrocento*

Con il 1305 gli Incisa, pur non rinunciando al tradizionale legame diretto con l'impero, divengono vassalli dei Monferrato, da cui tengono ormai in feudo l'intero marchesato. Il rapporto tra i marchesi di Monferrato e gli Incisa si consolida nel corso del secolo XIV, e anche il potere imperiale riconosce nel 1355, con Carlo IV, la piena superiorità dei marchesi di Monferrato.[5] Il dominio dei Monferrato (e poi dei Paleologi) non è affatto teorico e il principe riesce anche a ritagliarsi un ruolo di mediatore nei rapporti non sempre facili tra gli Incisa e le comunità soggette, come risulta da un atto del 1368, in cui il marchese Giovanni Paleologo emette una sentenza tra i marchesi e consorti d'Incisa e le singole comunità di Bergamasco, Carentino, Incisa, Castelnuovo e Vaglio, imponendo agli Incisa di restituire quanto indebitamente estorto alle comunità negli anni precedenti.[6] Un atto quindi che mostra la capacità principesca di limitare il potere concretamente esercitato dagli Incisa sui propri sudditi.

Proprio per coltivare margini di autonomia più ampi, sfuggendo a un controllo principesco avvertito come pericoloso, i marchesi d'Incisa furono protagonisti di temporanee dedizioni e alleanze verso i duchi di Milano, il re di Francia e il duca di Savoia nel secolo XV e agli inizi del XVI.[7] In seguito alla pace di Lodi del 1454, gli Incisa, che erano stati alleati dei duchi di Milano contro la Lega italica e i marchesi del Monferrato, vengono sciolti dal giuramento di fedeltà che li legava a questi ultimi; nel 1466 gli Incisa giurano fedeltà allo stato di Milano, coltivando comunque notevoli margini di autonomia politica fino al pieno ristabilimento di un effettivo dominio da parte dei marchesi del Monferrato, che coinciderà con un breve fase di annullamento di qualsiasi forma di autonomia del marchesato di Incisa, assorbito nei domini diretti dei Monferrato.

Il Dominio degli Incisa sui luoghi del marchesato (comprendente nella sua massima ampiezza Bergamasco, Carentino, Incisa, Castelnuovo, Vaglio, Betonia e Cerreto, cfr. carta 1) è consolidato nel secolo XII e si articola, a partire dalla fine del secolo XII, in un vero e proprio consortile. Questo prende già entro l'inizio

[1] Albenga, *Il marchesato di Incisa*, pp. 7-16.
[2] Provero, *Dai marchesi del Vasto.*
[3] ASTo, Corte, Monferrato. Feudi in Paesi, Mazzo 35. Incisa, fasc. 3 (a. 1204).
[4] ASTo, Corte, Monferrato. Feudi in Paesi, Mazzo 35. Incisa, fasc. 6 (a. 1305).
[5] ASTo, Corte, Monferrato. Feudi in Paesi, Mazzo 35. Incisa, fasc. 8 (a. 1355).
[6] ASTo, Corte, Monferrato. Feudi in Paesi, Mazzo 35. Incisa, fasc. 10 (a. 1368).
[7] Albenga, *Il marchesato di Incisa.*

del Quattrocento una forma assai complessa. È infatti diviso in quattro gruppi agnatizi, a loro volta internamente ramificati,[8] e la sua gestione – indispensabile per evitare ai membri della famiglia di perdere rilievo politico – è quindi molto complicata, tanto da richiedere un articolato sistema di norme ratificato dai vari aventi diritto.

L'insieme di accordi tra i marchesi, che regola i rapporti tra i quattro rami in cui si articola all'epoca il casato, trova una redazione scritta al più tardi nel 1467 e viene ulteriormente raffinato nel 1482.[9] Tuttavia, anche per l'estrema frammentarietà il consortile si rivela lungo il Quattrocento un campo di tensioni anche violente sia tra i quattro grandi rami, sia all'interno degli stessi rami, in maniera superiore rispetto a quanto riscontrabile in altri consortili coevi dell'area, come quelli carretteschi, degli Scarampi o dei Radicata/conti di Cocconato. A partire dalla fine del secolo XV i conflitti, o faide, tra gruppi agnatizi più ristretti, fratelli e cugini, sorretti di volta in volta da detentori superiori di potere, in particolare il marchesato del Monferrato e lo stato di Milano, raggiungono un elevatissimo grado di violenza, che sembra minacciare di volta in volta la coesione territoriale e quella parentale del marchesato. I conflitti più violenti vedono in più di un caso la morte violenta di componenti della parentela.[10] Le tensioni raggiungono il culmine verso la fine del secolo quando uno degli Incisa, Oddone, elabora il progetto di riunire il marchesato nelle sue mani escludendo del tutto gli altri rami dalla partecipazione al potere, muovendosi in modo estremamente spregiudicato e appoggiandosi di volta in volta a Monferrato, Visconti e Savoia.[11] Sebbene la machiavellica manovra giunga in porto e Oddone riesca a ottenere l'investitura dell'intero marchesato per il suo ramo (di cui era l'esponente di punta), tagliando fuori i cugini, prende il via un meccanismo devastante per gli assetti del piccolo marchesato.[12]

La reazione dei cugini, che si appoggeranno anch'essi a poteri esterni per rivendicare i loro diritti, unita all'instabilità locale causata dalle spericolate mosse di Oddone porterà nel 1514 alla fine violenta di quest'ultimo, giustiziato per tradimento dal marchese di Monferrato al termine dell'assedio di Incisa, e alla temporanea confisca monferrina dell'intero marchesato, che tuttavia riacquisterà autonomia pochi anni dopo, sotto i diretti discendenti di Oddone.[13]

3. *Bibliografia*

G. Albenga, *Il marchesato d'Incisa dalle origini al 1514*, Torino 1970.

Andar per castelli da Alessandria da Casale tutto intorno, a cura di G. Sergi, Torino 1986.

A. Arata, *I mansi di San Quintino: le origini delle strutture insediative nelle Langhe tra le due Bormide*, in «Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti», C (1991), pp. 85-106.

G. Casalis, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna,* Torino1833-1856.

Giorcelli, Giuseppe, *Le città, le terre ed i castelli del Monferrato descritti nel 1604 da Evandro Baronino*, Alessandria 1905.

F. Guasco di Bisio, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia*, Pinerolo 1911.

M. Incisa di Camerana, *I marchesi d'Incisa di discendenza aleramica dal secolo XII ad oggi*, Firenze 1965.

A. Manno, *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia,*10 vol., Torino 1884-1934.

M. Pasqua, *Incisa, storia di un toponimo*, in «Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti», C (1991).

M. Pasqua, *Il comune di Incisa: XIII-XVIII s.*, in «Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti», CI (1992).

M. Pasqua, *Territorio e società ad Incisa in Valle Belbo fra Basso Medioevo ed Età Moderna*, Incisa 1993.

M. Pasqua, *Il Marchesato d'Incisa dal 1514 al tramonto della feudalità in età moderna*, Incisa 2000.

Storia d'Incisa e del già celebre suo marchesato compilata da G. Molinari, 2 voll., Asti 1810.

4. *Fonti*

La maggior parte delle scarne fonti relative alla storia del marchesato nel Tre e Quattrocento sono conservate presso l'Archivio di Stato di Torino (ASTo, Corte, Monferrato. Feudi in Paesi, Mazzo 35). Si tratta di fonti relative soprattutto ai rapporti tra i marchesi di Incisa e i poteri principeschi (e l'impero), ma sono conservati anche gli statuti di Incisa del 1338 (ASTo, Corte, Monferrato. Feudi in Paesi, Mazzo 35, fasc. 7), peraltro editi a stampa in *Gli statuti di Incisa.*

Di particolare interesse sono gli atti relativi alla gestione del potere e alle norme di funzionamento del consortile come i *Capitoli, e Statuti formati dalli Marchesi d'Incisa, Christoforo Vescovo di Bethlem, Alessandro, ed Antonio, Giovanni Giacomo, e Giovanni fu Giacobino, Giovanni Andrea, Gioanni Marco, Domenico, Lorenzo, Oddone, e Secondino fratelli, Petrino, Cesare, e Filippo fratelli, Carlo, et Antonio fratelli, Teodoro, e Giacomo fu Conrado, Baldrachino, Alberto, Annibale Domenico, e Lanzarotto fratelli tutti de' Marchesi d'Incisa, ed in rinovazione degli altri dell'anno 1467. per l'amministrazione della Giustizia, e bon Regime nelle Terre del detto Marchesato d'Incisa. 22. Gennajo 1482* (ASTo, Corte, Monferrato. Feudi in Paesi, Mazzo 35, fasc. 20). Ma altrettanto interessante è la documentazione relativa ai conflitti all'interno del consortile, che esprime la tensione tra norme e concreta prassi del potere, come il *Compromesso con Sentenza arbitramentale sovra le differenze insorte trà Giacomo fu Gioannardo de' Marchesi d'Incisa, e Gionnardo, Isnardo, e Carlo fu Girardino fratello del detto Giacomo per riguardo all'Eredità della Dama Nicolosia Madre di detti fratelli, e Lizarda Madre di detto Giacomo. 21. Giugno, e primo Agosto 1415* (ASTo, Corte, Monferrato. Feudi in Paesi, Mazzo 35, fasc. 14); e soprattutto le *Informazioni contro li Complici dell'Omicidio perpetrato nella persona del Marchese Ottone d'Incisa. 1487* (ASTo, Corte, Monferrato. Feudi in Paesi, Mazzo 35, fasc. 22.

[8] Genealogia dei vari rami in Incisa di Camerana, *I marchesi.*

[9] ASTo, Corte, Monferrato. Feudi in Paesi, Mazzo 35. Incisa, f. 20.

[10] V. ad esempio la documentazione relativa all'uccisione del marchese Ottone: ASTo, Corte, Monferrato. Feudi in Paesi, Mazzo 35. Incisa, fasc. 22 (a. 1487).

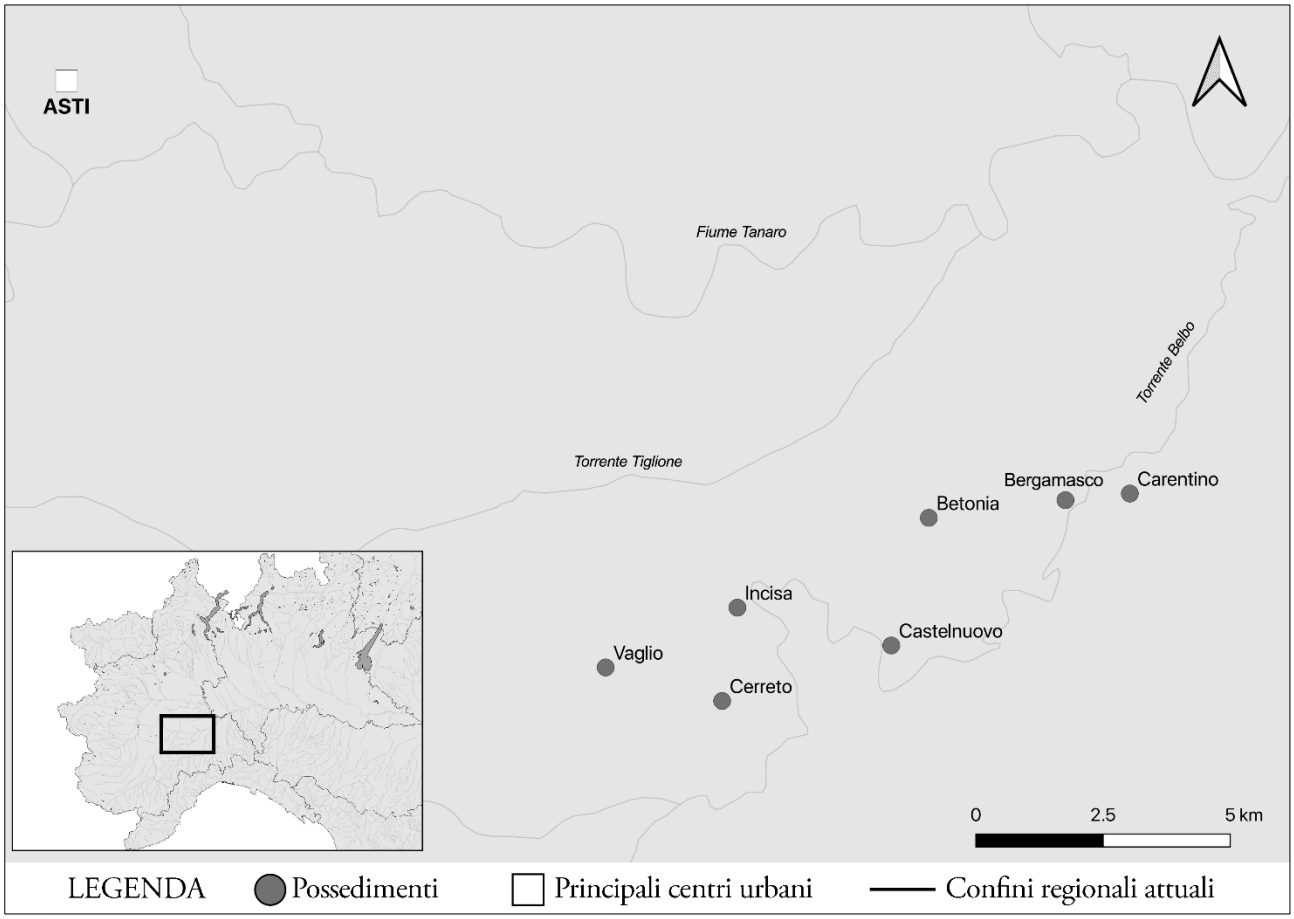
[11] Albenga, *Il marchesato di Incisa.*

[12] ASTo, Corte, Monferrato. Feudi in Paesi, Mazzo 35. Incisa, fasc. 24 (a. 1493).

[13] Pasqua, *Il Marchesato.*

Appendice

Carta 1. Area di espansione signorile dei marchesi di Incisa



del Carretto

ALESSIO FIORE

1. Introduzione
2. La signoria tra Tre e Quattrocento
3. Bibliografia
4. Fonti
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

I del Carretto sono una delle famiglie signorili che traggono la loro origine del grande marchese aleramico Bonifacio del Vasto, che nei decenni a cavallo del 1100 era stato il sostanziale vincitore della guerra seguita al collasso della marca arduinica di Torino, accumulando un enorme patrimonio di beni e giurisdizioni signorili a cavallo tra Liguria e Piemonte meridionale.[1]

Alla sua morte, intorno al 1125, questo enorme blocco di potere fu frammentato tra i suoi figli e diede vita a ben sette diversi nuclei signorili, tra i quali quelli più importanti sono sicuramente i marchesi di Saluzzo, quelli di Ceva e, appunto, i del Carretto, in questa fase ancora definiti marchesi di Savona. I del Carretto controllano originariamente un'ampia area della costa ligure, con diritti sui centri urbani di Savona e Noli, ma soprattutto hanno giurisdizione su decine di castelli nell'entroterra ligure e nelle colline del Piemonte meridionale, lungo gli assi Finale-Millesimo-Alba e Savona-Cortemilia-Asti.[2] Se i diritti sulle città liguri sono ben presto persi il dominio carrettesco sui centri dell'entroterra si rivela più solido; tuttavia poco dopo il 1200 i marchesi sono obbligati a sottomettersi feudalmente ad Asti (per la maggior parte delle località), Alba (per alcuni centri nelle langhe) o a Genova (per alcuni castelli soprattutto liguri), pur continuando a controllare sostanzialmente lo stesso numero di signorie.[3]

Nei primi decenni del Duecento si ha una prima divisione in quote reali del dominio carrettesco. Un nucleo signorile imperniato sul territorio di Cairo, con Cortemilia e la valle dell'Uzzone è sotto il controllo di Ottone, mentre il patrimonio del fratello Enrico II, di maggior rilievo, è diviso in due diversi nuclei signorili: il primo era incentrato su Finale (sulle coste savonesi) e si estendeva, al di là del crinale appenninico, all'alta val Bormida fino oltre la villanova marchionale di Millesimo; il secondo fuoco patrimoniale si trovava sulla sponda destra del Tanaro, nelle Langhe, attorno ai castelli di Monforte, Monchiero e Novello. I due fratelli sono i primi a portare il cognome del Carretto, anche se entrambi continuano a fregiarsi del tradizionale titolo di marchesi di Savona, come poi faranno tutti i loro discendenti.[4] La gran parte dei centri è controllata direttamente dai marchesi e solo meno di un terzo è nelle mani di vassalli; un assetto che si rileverà anche in seguito, dove anzi, il peso del controllo diretto sarà anche superiore.[5]

Da Ottone, signore di Cairo e Cortemilia, discendono i rami di Sessame, di S. Giulia, di Torre e di Ponti: tutti, tranne quest'ultimo (che ebbe una notevole importanza nella storia acquese di metà Trecento), destinati a una rapida decadenza. Da Enrico II, traggono invece origine quelli che, nella seconda metà del Duecento, a seguito della nota divisione in "terzieri" (cioè in quote reali corrispondenti ciascuna a un terzo del patrimonio signorile) nel 1268-1276, sarebbero stati i più fortunati marchesi di Finale, di Millesimo e di Novello, a loro volta successivamente frammentatisi in molteplici rami.[6]

2. *La signoria tra Tre e Quattrocento*

Il Trecento è caratterizzato, come già accennato in precedenza, da una ulteriore polverizzazione degli assetti proprietari del complesso signorile, con la parziale eccezione rappresentata dal ramo imperniato su Finale che, nonostante alcune partizioni, riesce comunque a ingrandirsi a spese di formazioni signorili minori dell'area. Nel complesso patrimonio carrettesco si divide sia in porzioni reali (dando vita a nuovi rami imperniati su centri via via più piccoli), sia frazionando in quote parte, talvolta assai minute, le singole signorie. Tentare di ricostruire passo a passo questo processo, tenendo dietro alle intricatissime vicende dinastico-territoriali dei Del Carretto è impresa difficile e noiosa al tempo stesso, per il susseguirsi di partizioni ereditarie e negozi patrimoniali. Più importante è invece sottolineare il fatto che già a partire dal Trecento tutti i vari rami del consortile si sforzarono di rimediare in qualche modo al caotico regime di condominio che caratterizza ormai tutte o quasi le

[1] Su Bonifacio del Vasto e la divisione del suo patrimonio Provero, *Dai marchesi del Vasto*
[2] Per una panoramica attenta del dominio carrettesco all'inizio del Duecento, si veda Murialdo, *La fondazione*
[3] Provero, *I marchesi del Carretto.*
[4] Musso, *Intra Tanagrum.*
[5] Bordone, *Trasformazioni*, p. 447.
[6] *Ibidem.*

loro signorie cercando attraverso acquisti, permute, matrimoni e infeudazioni di raggiungere una maggiore compattezza degli assetti proprietari e territoriali, in modo da evitare la dispersione di beni, diritti e giurisdizioni. In quelle signorie dove il co-dominio tra più signori non permetteva ricompattamenti si stipularono accordi volti a gestire nel modo più razionale possibile il dominio, o tramite l'alternanza temporale dei vari signori (in base naturalmente alle quote possedute), o tramite la creazione di strutture istituzionali che consentissero una gestione unitaria del complesso signorile: una di queste fu il "capitanato", regolato da appositi *capitula* concordati dai consorti, la cui adozione fu frequente soprattutto dal XV secolo.[7] Si tratta di soluzioni tutto sommato non troppo diverse da quelle che nello stesso periodo sono implementate da altre signorie del Piemonte meridionale (Incisa, Cocconato) e settentrionale (San Martino, Valperga), che si trovano ad affrontare analoghe problematiche.[8]

Nel marchesato di Bossolasco, che dopo l'estinzione dell'ultimo erede maschio (1471) è diviso tra quattro diversi co-signori (uno solo dei quali carrettesco), il consortile prende così ad esempio a nominare un "capitano". Quest'ultimo era, a rotazione, membro di una delle quattro famiglie dei consorti, e prima di assumere la carica, giurava a Bossolasco nelle mani degli altri tre co-signori. Per gli affari di maggior importanza era tenuto a decidere dopo avere riunito i rappresentanti delle altre tre famiglie, mentre per l'ordinaria amministrazione si regolava autonomamente.[9] L'amministrazione vera e propria del marchesato, in particolare per quanto riguarda la giustizia, anche di sangue, era invece demandata a un "vicario", il cui incarico aveva durata annuale, nominato congiuntamente dai co-signori, mentre nei vari villaggi erano attivi dei luogotenenti.[10] Nella fase precedente, quando il marchesato era invece nelle mani dello stesso ristretto gruppo familiare non era ovviamente presente il capitano (il cui ruolo era svolto dal marchese in carica), mentre in ciascun centro era presente un castellano di nomina signorile.

Va inoltre sottolineato che mentre gli eredi di Enrico II mantengono comunque un certo grado di coesione, che consente una circolazione dei beni signorili sostanzialmente all'interno del perimetro carrettesco, lo stesso non avviene per tutti i rami discendenti da Ottone. Uno di questi nel 1322, in urto con il resto del gruppo familiare, sceglie di permutare tutte le sue signorie *de contrata sua marchionatus de Carretto*, con signorie del marchesato di Saluzzo e ivi trasferirsi.[11] Si tratta di Cortemilia, Cairo, quattro quinti di Borgomale, Perletto e Torre Uzzone, tre quarti di Saleggio e un quarto di Cagna, Lodisio e Rocchetta di Cairo, a cui si aggiungono uomini e vassalli in un'altra decina di località (tutte appartenenti ad altri membri del consortile). Un atto di questo tipo mostra sia la complessità che già nel terzo decennio del Trecento aveva raggiunto la situazione patrimoniale, ma anche e soprattutto i rischi connessi. Le forme di coesione patrimoniale sperimentate in modo sempre più intenso a partire dal Trecento servono proprio a evitare azioni di questo tipo, che sarebbero state in grado, se ripetute da altri esponenti, di causare un collasso del sistema di potere carrettesco. Non è un caso che gli Scarampi (o meglio un ramo degli stessi), che poco dopo acquisteranno parecchi di questi beni signorili, saranno piuttosto rapidamente cooptati all'interno del sistema consortile carrettesco, di cui diverranno strutturalmente parte.[12]

Dopo la crisi dei poteri comunali di Asti e Alba, sul fine del Duecento, i del Carretto recuperano sostanzialmente in area piemontese una piena autonomia, cercando sempre di più un diretto rapporto con il potere imperiale, mentre in area ligure l'egemonia genovese rimaneva, tra alti e bassi, significativa.[13] Tuttavia con il Trecento il potere dei marchesi di Monferrato sul Piemonte sud-orientale si affermò in misura sempre maggiore e trovò sponda anche presso gli ambienti imperiali. Nel 1355 l'imperatore Carlo IV diede al marchese di Monferrato il vicariato imperiale su tutti i territori controllati dai marchesi di stirpe aleramica, ivi compresi i del Carretto, a cui si accompagnava anche la superiorità feudali su quegli stessi marchesi.[14] Nelle successive vicende politico-militari, che videro una sempre maggior intrusività nell'area dei Visconti di Milano, i vari rami mantennero un atteggiamento ondeggiante tra viscontei e monferrini, con l'eccezione di alcuni rami, come quello di Millesimo e Roccavignale, più legati alla corte di Casale. Tra gli anni '20 e gli anni '30 del Quattrocento fu comunque il potere visconteo ad affermarsi, anche con il sostegno legittimante imperiale, che ne riconobbe il ruolo egemone nell'area.[15] Attraverso lo strumento del feudo oblato, i Visconti divennero signori feudali di gran parte delle signorie carrettesche, anche se i del Carretto continuarono a ricevere diplomi diretti dagli imperatori in carica, una situazione che si sarebbe tradotta, in epoca successiva a quella qui trattata, nel Cinquecento, con l'assunzione da parte delle signorie carrettesche dello status

[7] Musso, *Ultra Tanagrum*

[8] Vedi le rispettive schede in questo stesso volume.

[9] Pio, *Cronistoria*, pp. 78-79.

[10] *Statuti del Marchesato*; si veda a riguardo Pio, *Cronistoria*, pp. 87-88.

[11] Vedi Muletti, *Memorie storico-diplomatiche*, III, pp. 129-36; discusso in Arata, *Spade e denari*, pp. 384-385.

[12] Musso, *I del Carretto*; sull'effettiva incorporazione degli Scarampi all'interno del sistema di potere carrettesco vedi ad es. ASTo, Archivio Scarampi di Canelli, Scritture in carta, mazzo 1, 15 luglio 1377; e Scritture in carta, mazzo 2, 30 agosto 1430. Si rimanda ovviamente anche alla scheda *Scarampi*.

[13] Per i marchesi di Finale si rimanda alla scheda specifica.

[14] Musso, *Intra Tanarum*.

[15] Ad esempio nel 1431 Manfredo del Carretto di Bossolasco dona al duca di Milano il marchesato di Bossolasco, di cui fa parte Niella, e lo riottiene in feudo (ASTo, Corte, Langhe feudi, Bossolasco, Mazzo I, n. 2).

di "feudi imperiali" direttamente dipendenti dalla corte imperiale.[16]

Per quanto riguarda la dimensione economica della signoria un primo cruciale dato è quello relativo alla conformazione stessa del territorio complessivamente controllato dalla stirpe. Un tratto importante del dominio carrettesco è infatti quello di configurarsi come dominio su un'area di strada che unisce, attraverso l'appennino e le Langhe, la pianura piemontese con la costa ligure. Alla precoce attenzione per i transiti è forse connesso, come ipotizzato da alcuni studiosi, il cognome stesso "del Carretto", privo sembra di qualunque significato territoriale.[17] L'area controllata dai carretteschi è infatti dotata di una serie di valichi, che attraverso percorsi vallivi e di cresta uniscono Piemonte e costa ligure. Per l'età qui in esame sappiamo ben poco dei beni oggetto degli scambi lungo l'area di strada, ma intorno al 1500 il commercio di olio verso l'entroterra piemontese costituiva una delle maggiori voci di entrata dei marchesi di Finale. Già nel Quattrocento il Savonese, dove si concentravano i possedimenti liguri carretteschi, era l'area della costa ligure dove si concentrava la produzione di olive e olio.[18] Per l'epoca immediatamente successiva sappiamo, da testimonianze comunque assai parziali, invece che i mulattieri trasportavano sui loro animali barili di pesce salato in Piemonte, ritornando con stoffe.[19] Per funzionare l'area di strada necessitava di un complesso sistema di esenzioni reciproche (totali e parziali) per i sudditi dei vari rami del consortile.[20] Proprio questo sistema permetteva ai traffici di essere concorrenziali rispetto a quelli passanti per il territorio genovese, pesantemente tassati. Questa ragnatela di accordi appare talvolta nel caso di liti e tensioni tra gli interessati. Ad esempio nel 1377, un marchese del Carretto arbitra una lite tra un del Carretto di Finale e uno Scarampi sul pedaggio a Cairo e Altare, due dei centri chiave del percorso che da Finale portava alla pianura.[21] Anche l'importante borgo carrettesco di Zuccarello (sede dal 1397 di un ramo autonomo della stirpe), tradisce dalla sua stessa struttura lungo l'asse viario e la connessione tra la porta e il ponte che attraversa il vicino torrente una matrice eminentemente stradale, concepita proprio in funzione dell'assistenza a mercanti e viaggiatori. I carretteschi traevano inoltre profitto da attività come osterie, taverne e ostelli per i viaggiatori, assai spesso di proprietà signorile, e questo tipo erano sicuramente presenti e assai attive in molti dei centri di valico dell'area di strada, come Millesimo, Cairo, Zuccarello, Balestrino, etc.[22]

Diversi dei rami del consortile non sembrano però accontentarsi di una gestione del sistema di transiti, ma sembrano sfruttare le potenzialità insite nello stesso per partecipare attivamente alla fase di produzione dei beni poi spostati attraverso, come mostra lo sviluppo dell'olivicoltura nel Savonese, menzionato in precedenza. Dalla fine del Trecento sono inoltre attestati investimenti volti alla creazione di attività pre-industiali e opifici, specialmente nell'area della val Bormida.[23] La disponibilità di legname, grazie agli ampi boschi, e di abbondante energia idraulica, grazie ai corsi d'acqua, favorì infatti la nascita, oltre che dei tradizionali mulini, anche di ferriere dotate di martinetti idraulici, segherie, concerie, battitoi da canapa, dando vita a un panorama economico locale significativamente segnato dalla presenza degli opifici. Tra Millesimo, Cosseria e Cengio, furono ad esempio costruite due ferriere, una segheria («edificio da resigare tavole») e una conceria.[24]

Sotto il profilo dell'attività più propriamente agricola, il territorio sotto il controllo della stirpe era concentrato in territori di collina piuttosto aspra o in fondovalle non particolarmente ampi e fertili, spesso con percentuali di territorio adatte alla cerealicoltura ridotte (e poco produttive) e con ampi boschi (molto spesso castagneti da cui venivano tratte le castagne che costituivano un elemento fondamentale della dieta dei sudditi) e incolti usati per l'allevamento di capriovini.[25] L'unica eccezione di produzione agricole di qualità è costituita dai terrazzamenti a ulivo nei centri del Savonese e, più parzialmente, della viticoltura in alcuni dei centri delle Langhe come Monforte e Novello (area che all'epoca non era però particolarmente vocata a questo tipo di produzione). La quantità di terra di proprietà del consortile era generalmente significativa, anche se ovviamente variabile. A Bossolasco, nella seconda metà del Cinquecento (ma i dati sembrano proiettabili con buon margine di certezza anche al secolo precedente) i signori possedevano la maggioranza delle terre coltivabili e una quota ancora superiore di boschi e incolti, a cui aggiungevano forno e macello.[26] L'attività agricola era gestita in modo attento e anzi, la forte

[16] Torre, *Poteri locali e Impero*; Musso *I feudi imperiali.*

[17] Provero, *I marchesi del Carretto* (anche se in epoca moderna è attestata una frazione Carretto nel territorio del centro carrettesco di Cairo Montenotte). Lo stemma della famiglia peraltro è caratterizzato fin dal tardo medioevo dalla presenza di un carretto come elemento centrale.

[18] Orlandi, *L'olivo*, pp. 119-20.

[19] Giana, *Attraversare l'Appennino*; si tratta di testimonianze di inizio Seicento in qualche misura proiettabili sui secoli precedenti.

[20] Pio, *Cronistoria*, p. 82, sulle esenzioni dei sudditi del marchesato di Bossolasco nei territori vicini.

[21] ASTo, Sezioni riunite, Archivio Scarampi di Canelli, Scritture in carta, mazzo 1, 15 luglio 1377.

[22] Musso, *I del Carretto.*

[23] Ciciliot, *Val Bormida*.

[24] Archivio storico Ingauno [d'ora in avanti ASIn], *Del Carretto di Balestrino*, Feudi imperiali, 6; sulla costruzione di un nuovo mulino a Cosseria vedi invece ASTo, Sezioni riunite, Archivio del del Carretto di Millesimo, Mazzo 3, n. 132 (a. 1463).

[25] Sulla centralità alimentare delle castagne si veda ad es. Pio, *Cronistoria*, pp. 81-82. I censi in natura signorili (e anche le decime ecclesiastiche) erano invece più spesso in grano (oltre che in vino), più facilmente conservabile, più pregiato e con un assai miglior rapporto volume/resa calorica.

[26] *Statuti del marchesato*, pp. 51 sgg.

frammentazione del consortile a partire dal tardo Trecento fece sì che molti esponenti fossero coinvolti in modo molto diretto nella gestione e nella supervisione delle operazioni propriamente agricole o in quelle ad esse connesse, come la molitura.[27] È plausibile che l'attenzione per le attività produttive non agricole e per i transiti derivi anche dalle scarse potenzialità agrarie del territorio.

Ai proventi di carattere agrario i del Carretto univano la capacità di imporre significativi prelievi "giurisdizionali" sui centri loro soggetti, non di rado con una componente in natura nettamente maggioritaria. Nell'intero (ricco) distretto di Millesimo si pagavano così annualmente ai signori 896 staia di avena (quasi 3.000 quintali) a cui si aggiungevano appena 20 scudi d'oro; nel piccolo centro di Cengio erano 58 staia e una moneta d'oro; a Bossolasco 40 sacchi di frumento (460 quintali) e 28 fiorini, mentre a Calizzano, in base alle convenzioni del 1444, il versamento in cereali era stato completamente sostituita da denaro: 200 fiorini d'oro.[28] In base a un accordo stipulato nel 1437 gli abitanti di Feisoglio, nelle Langhe, dovevano fornire ai loro signori ogni anno 40 sacchi di grano, 177 lire e 10 soldi, una gallina per ogni casa a Natale, ed effettuare la manutenzione di canali e chiuse gratuitamente.[29] Questa breve panoramica basta a mostrare che si trattava di prelievi piuttosto significativi; non va infatti dimenticato che la capacità di controllo giurisdizionale sui sudditi si mantenne in tutte le sue principali espressioni (alta e bassa giustizia, fiscalità, controllo militare) pressoché totale per tutto il periodo in esame, anche se soggetta a variazioni a seconda delle diverse capacità di contrattazione delle comunità locali con i signori, mentre la capacità di intrusione dei poteri superiori rimase praticamente nulla limitandosi a una superiorità politico-militare, e all'impegno a fornire armati in caso di guerra. In base agli accordi del 1431 i marchesi di Bossolasco erano tenuti a fornire ai duchi di Milano venti balestrieri per un mese (o quaranta per quindici giorni), a vare guerra e pace a richiesta del duca contro i suoi nemici e a difendere i suoi feudi.[30] Questo significava che i carichi imposti dai del Carretto non si aggiungevano a una tassazione "statale", ma la sostituivano completamente, e questo consentiva loro un ottimo margine d'azione.

I carichi più propriamente fiscali non colpivano peraltro in maniera uniforme i sudditi di una data località. Potevano infatti gravare in modo diverso tra chi viveva fuori dalle mura o dentro le mura del borgo/castello, o tra diverse categorie di status; ad esempio a Bossolasco, nelle Langhe, la linea di demarcazione locale, alla fine del Quattrocento, era quella tra *servi* e *franci*. Per alcuni pagamenti ad alto valore simbolico, come quello annuale dei volatili di cortile ai signori, attestato in moltissimi centri carretteschi, le modalità stese del pagamento esprimevano il differente status personale. Sempre a Bossolasco, i *servi* dovevano consegnare complessivamente ottanta galline ai signori, mentre i *franci* quarantotto capponi, ben più pregiati.[31] Vi erano inoltre anche specifiche famiglie che erano esenti in tutto o in parte dagli oneri fiscali per privilegi rilasciati dai signori, che col tempo potevano (in pochi casi) incidere pesantemente sul riparto dei carichi fiscali della comunità, andando a coprire una parte considerevole dei membri di quest'ultima, come avvenuto a Bossolasco, dove, a seguito di una immunità rilasciata nel 1340 a un singolo individuo e ai suoi eredi, intorno al 1500 gli esenti erano oramai parecchie decine su alcune centinaia di abitanti del borgo.[32]

Un altro dato da sottolineare è che la piattaforma dei redditi signorili poteva essere piuttosto diversa da località a località e dipendere anche dalle specifiche capacità di contrattazione degli uomini del luogo con i signori. Se a Feisoglio, come sottolineato poco fa, i prelievi, dopo gli accordi del 1437 e del 1441 erano non elevatissimi, e anche le prestazioni d'opera risultavano piuttosto limitate, ben diversa era la situazione a Balestrino, in Liguria, dove ancora nei primi decenni del XVI secolo gli abitanti erano soggetti a significative imposizioni fiscali, consistenti canoni fondiari, pesanti prestazioni d'opera a cui si aggiungeva un controllo signorile dei diritti di decima (assente invece a Feisoglio).[33]

Va inoltre sottolineato che partire dall'inizio del Trecento diversi esponenti del gruppo carrettesco sono impiegati nel mondo del mercenariato, sia in area piemontese sia in area ligure da cui traggono ingenti guadagni.[34] In particolare sembra che il dominio del consortile fornisse, come pure la Liguria in genere, apprezzati contingenti di balestrieri.

Come detto in precedenza seguire il dipanarsi dei vari rami carretteschi e dei rispettivi patrimoni è impresa complessa. Tuttavia è utile provare a tracciare un profilo (assai di massima) dei principali rami attivi a partire dalla metà del Trecento e di alcuni dei rispettivi patrimoni; un panorama comunque soggetto a revisioni sulla base di studi e accertamenti più puntuali sui singoli rami, ancora da svolgere. I rami del carretto attivi verso la fine del periodo in esame sono Novello, Bossolasco, Spigno, Prunetto e Gorzegno in area piemontese, a cui vanno aggiunti Millesimo, Saliceto, Camerana, Roccavignale, Cengio,

[27] Musso, *I del Carretto*, p. 46.
[28] Ivi, p. 45.
[29] *Statuti del marchesato*; ASIn, Bossolasco, fald. 3, n. 10.
[30] Pio, *Cronistoria*, p. 71.
[31] *Statuti del marchesato.*
[32] ASIn, Del Carretto di Balestrino, Segnatura 4.2.7, *Scritture e convegni con la comunità di Bozzolasco*; vedi Musso, *I del Carretto*, pp. 46-48.
[33] Per la situazione a Balestrino si veda il bel testimoniale del 1559 conservato in ASIn, Balestrino, fald. 4, quad. 6. Anche a Zuccarello i signori disponevano della decima (ASIn, Balestrino, 2.3.10), assente invece in molti centri delle Langhe, dove era prerogativa di enti ecclesiastici (Pio, *Cronistoria*).
[34] Arata, *Spade e denari.*

Altare, Dego e Mallare. Dal terziere di Finale, infine, si originarono i rami secondari di Finale (che rimase nettamente quello di maggiore importanza), Calizzano, Mombaldone, Zuccarello.[35] A questi se ne aggiunsero altri nei primi secoli dell'età moderna.[36]

Alla metà del Trecento il terziere di Millesimo fu diviso tra due fratelli: un ramo prese Millesimo, Osiglia, Mallare, Altare, Roccavignale e una parte di Cosseria; Corrado divenne marchese di Saliceto, Camerana, Gottasecca, Paroldo e Cengio. Tuttavia i due complessi subirono nel secolo e mezzo successivo una progressiva ma significativa frammentazione.[37] I processi disgregativi colpirono meno altri settori del patrimonio carrettesco. Il marchesato di Zuccarello, nell'entroterra di Albenga, fondato nel 1397, comprendeva oltre al castello eponimo Erli, Castelbianco, Verago, Vessalico e, sulla parte sinistra della valle Arroscia, dal castello dell'Aquila, dal territorio di Onzo e dalle ville di Gavenola e Bacelega; a questi si aggiungeva una mezza dozzina di castelli sub-infeudati ad altri, e cioè Alto, Nasino, Caprauna, Balestrino e Rivernaro.[38] Il marchesato di Bossolasco, originatosi dalla suddivisione del terziere di Novello, comprendeva al momento della redazione degli statuti, nel 1471, i castelli di Bossolasco, Albaretto, Feisoglio, Niella Belbo e San Benedetto Belbo.[39] Nel complesso verso la metà del Quattrocento i diversi rami carretteschi (ivi compresi i marchesi di Finale) controllavano oltre una cinquantina tra borghi, castelli e villaggi (in gran parte integralmente o quasi), dislocati tra Liguria occidentale e Piemonte sud-orientale. Va inoltre sottolineato che per tutto il periodo in esame il complesso signorile carrettesco è una realtà dinamica e instabile, soggetta a fenomeni erosivi, ma anche capace di nuove significative acquisizioni, come quelle legate al collasso del marchesato aleramico (ma non carrettesco) di Clavesana, nel tardo Trecento, che sarebbero in parte confluite nel nuovo marchesato (questo carrettesco) di Zuccarello.[40]

A mitigare questa impressione di forte frammentazione va comunque sottolineato che, soprattutto a partire dal XV secolo, è visibile un organismo federativo che rappresentava tutti i vari rami carretteschi, permettendo al consortile di agire, specialmente nei momenti di crisi (come la guerra di Finale) in modo compatto e unitario: si tratta della «Lega de' Signori Caretti».[41] Non ci sono pervenuti gli statuti di questo organismo, ma dalle numerose testimonianze a nostra disposizione, si sa che era retto da un consiglio generale di tutti i consorti, nel quale si procedeva annualmente, in una riunione convocata ogni volta in un diverso centro carrettesco, all'elezione di un capitano, di un vicario giurisperito e, plausibilmente, di altri ufficiali.[42] Sempre intorno alla metà del Quattrocento in questa struttura entrarono, come accennato in precedenza, anche gli Scarampi (o meglio il ramo meridionale della famiglia), in virtù dei complessi legami (patrimoniali e parentali) stretti da questi ultimi con i del Carretto.

3. *Bibliografia*

R. Bordone, *Trasformazioni della geografia del potere tra Piemonte e Liguria nel basso medioevo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CVI (2008), pp. 445-463.

G.B. Brichieri Colombi, *Tabulae genealogicae gentis Carrettensis marchionum Savonae, Finarii, Clavexanae*, Vienna 1741.

G. Casanova, *Il marchesato di Zuccarello. Storia e strutture tra Medioevo ed Età Moderna*, Albenga 1989.

F. Ciciliot, *Val Bormida tra medioevo ed età moderna. Fonti e frammenti di storia economica, sociale e culturale*, in *Valbormida e Riviera. Economia e cultura attraverso i secoli*, Camerana 1985, pp. 33-42.

G.M. Filelfo, *La guerra di Finale (1447-1452)*, a cura di G.B. Cavasola, Finale Ligure 1995.

J.C. Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, III, Lipsia 1725.

C. Muletti, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo raccolte dall'avvocato Delfino Muletti*, Saluzzo 1830.

G. Murialdo, *La fondazione del Burgus Finarii nel quadro possessorio dei marchesi di Savona, o del Carretto*, in «Rivista Ingauna e Intemelia», n. s., XL (1985), l-3, pp. 32-63.

R. Musso, *"Signori in città": i del Carretto a Savona (XIII-XVIII secolo)*, in «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», n. s., XXXVIII (2002), pp. 5-13.

R. Musso, *«Intra Tanarum et Bormidam et litus maris»: I marchesi di Monferrato e i signori "aleramici" delle Langhe (XIV-XVI secolo)*, in *Il Monferrato: crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo e Europa*, a cura di G. Soldi Rondinini, Ponzone 2000, pp. 239-266.

R. Musso, *I marchesi del Carretto di Zuccarello nelle vicende liguri del XV secolo*, in «Atti e memorie della Società savonese di Storia Patria», n.s., XLIV (2008), pp. 83-111.

R. Musso, *I feudi imperiali delle Langhe tra Impero e stato di Milano (XV-XVIII secolo)*, in *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, a cura di Cinzia Cremonini, Riccardo Musso, Roma 2010, pp. 67-120.

R. Musso, *I del Carretto e le Langhe tra medioevo ed età moderna*, in «Langhe, Roero, Monferrato. Cultura materiale – società – territorio», 11 (2015), pp. 11-84.

G. Nuti, *Del Carretto, Alfonso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma 1988, pp. 385-387.

G. Nuti, *Del Carretto, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma 1988, pp. 387-389.

G. Nuti, *Del Carretto, Corrado*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma 1988, pp. 392-394.

G. Nuti, *Del Carretto, Enrico (Enrico de Vasto, de Voreto; Weze, Guercius, Guercio)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma 1988, pp. 397-400.

G. Nuti, *Del Carretto, Enrico*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, XXXVI, Roma 1988, pp. 400-404.

G. Nuti, *Del Carretto, Galeotto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma 1988, pp. 412-415.

G. Nuti, *Del Carretto, Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma 1988, pp. 419-422.

[35] Musso, *I del Carretto*.

[36] Per la ricostruzione genealogica il riferimento (con tutti i limiti del caso) è ancora al settecentesco Brichieri Colombi, *Tabulae genealogicae gentis Carrettensis*.

[37] Vedi ASTo, Sezioni riunite, Archivio dei del Carretto di Millesimo, Mazzo 3, n. 135 (a. 1469), divisione del patrimonio tra i signori di Millesimo.

[38] Musso, *I marchesi del Carretto di Zuccarello*.

[39] *Statuti del marchesato di Bossolasco*.

[40] Musso, *I marchesi del Carretto di Zuccarello*.

[41] Sull'attività della Lega durante la guerra di Finale, si veda Filelfo, *La guerra di Finale*, pp. 37-38.

[42] Musso, *«Intra Tanarum»*.

G. Nuti, *Del Carretto, Giorgio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma 1988, pp. 422-424.
G. Nuti, *Del Carretto, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma 1988, pp. 424-426.
G. Nuti, *Del Carretto, Manfredo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma 1988, pp. 430-432.
G. Nuti, *Del Carretto, Ottone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma 1988, pp. 432-436.
A. Orlandi, *L'olivo e l'olio tra Mediterraneo e mare del Nord (secoli XIV-XV)*, in *Ars olearia. From Olive Grove to Market in the Middles Ages*, a cura di I. Naso, Guarene 2018, pp. 107-122.
G.B. Pio, *Cronistoria dei comuni dell'antico mandamento di Bossolasco con cenni sulle Langhe*, Alba 1920.
L. Provero, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo: sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Torino 1992.
L. Provero, *I marchesi del Carretto: tradizione pubblica, radicamento patrimoniale e ambiti di affermazione politica*, in *Savona nel XII secolo e la formazione del comune: 1191-1991*, in «Atti e memorie della Società savonese di storia patria», n.s. XXX (1994), pp. 21-50.
Statuti del marchesato di Bossolasco: Statuti, tariffe, privilegii e conventioni divise in tre parti del marchesato e mandamento di Bossolasco, giurisditione dell'illustrissimi et eccellentissimi signori marchesi Guido Aldobrandino di S. Giorgio, Ottaviano del Carretto di Balestrino, Francesco Luiggi Trotti di Mombasiglio, Carlo Valperga di Massino, Balestrino 1704.
A. Torre, *Poteri locali e Impero tra XVI e XVIII secolo: i feudi imperiali delle Langhe tra mito e storia*, in «Acta Histriae», VII (1999), pp. 169-192.

4. *Fonti*

Presso l'Archivio di Stato di Torino è conservato l'importante fondo dell'Archivio del Carretto (ASTo, Sezioni riunite, Archivio dei del Carretto), contenente soprattutto materiale di età moderna, ma anche un certo numero di documenti medievali, a partire dal Trecento. L'archivio, per ciò che riguarda lo specifico tema carrettesco è in realtà suddiviso internamente tra Archivio del Carretto di Gorzegno; Archivio del Carretto di Moncrivello (si tratta di un ramo Seicentesco della famiglia, ma nell'archivio si trova materiale ovviamente più antico) e Archivio dei del Carretto di Millesimo (oltre a quelli di altri famiglie confluite), e contiene materiale documentario relativo a centri del Piemonte meridionale come Gorzegno, Mombarcaro, Murazzano, Millesimo, Castelnuovo, Cengio, Spigno, Cairo e Roccavignale. Per quanto riguarda lo specifico tre- e quattrocentesco il fondo di gran lunga più interessante e ricco è quello del Carretto di Millesimo, che contiene molto materiale relativo non solo a eredità, permute e acquisti tra i rami della famiglia e investiture feudali da parte di poteri superiori, ma anche parecchio materiale relativo ai rapporti tra i del Carretto e le comunità locali soggette.

Mi limito qui a segnalare alcuni documenti, sottolineando che il fondo varrebbe una ricerca mirata:

ASTo, Sezioni riunite, Archivio dei del Carretto di Millesimo, Mazzo 3, n. 136 (a. 1474), accordo tra i del Carretto e gli uomini di Mallere; sempre nello stesso mazzo sono contenute alcune aderenze fatte dai marchesi a poteri superiori come quella del 1393 al marchese del Monferrato Teodoro (n. 116). Mazzo 6, n. 234 (a. 1340), transazione tra i del Carretto e la comunità di Rocchetta di Cengio, nel Savonese, seguita da un nuovo accordo nel 1347 (n. 235). Il Mazzo 10 contiene invece una decina investiture imperiali e ducali tre- e quattrocentesche, mentre il Mazzo 12, n. 512 (a. 1402), presenta una serie di deposizioni testimoniali prodotte dalla comunità di Millesimo contro il diritto dei marchesi di esigere in loco una tassa per il diritto alle nozze delle donne.

Sempre presso l'Archivio di stato di Torino (ASto, Corte, Langhe feudi, Bossolasco, Mazzo 1) si trova inoltre una ricca serie di infeudazioni quattrocentesche relative al marchesato di Bossolasco.

Per quanto riguarda infine il ramo di Finale la relativa documentazione è in parte conservata presso l'Archivio di Stato di Torino, sezione Corte (*Riviera di Genova: Finale*), ma soprattutto presso l'Archivio di Stato di Milano, in particolare nel fondo *Feudi imperiali* presso cui è confluita dopo l'acquisizione asburgica del Finale; inoltre sempre presso il medesimo archivio sono conservati alcuni documenti con significative informazioni relative ai funzionamenti quattrocenteschi della «Lega de' Signori Caretti» (ASMi, *Sforzesco*, 434, 437, 443).

Presso l'Archivio Storico Ingauno, ad Albenga, è invece conservato l'archivio dei Del Carretto di Balestrino, un ramo ligure minore di origine relativamente tarda, che però controllava, dopo l'estinzione del ramo di Bossolasco (nel tardo Quattrocento), una quota del marchesato eponimo. Tuttavia la documentazione relativa al marchesato di Bossolasco medievale presente presso l'archivio è molto ridotta (e generalmente in copia) contrariamente a quella di età moderna, straordinariamente abbondante. Sul centro di Balestrino utile soprattutto il testimoniale (tardo) redatto nel 1559 e relativo ai diritti signorili del del Carretto: Archivio storico Ingauno, Balestrino, fald. 4, quad. 6. Alcune copie di documenti di interesse relativi a Zuccarello, sempre in Liguria, tra cui un giuramento di fedeltà degli uomini del 1423, sono in Archivio storico Ingauno, Balestrino, segnatura 2.3.10, *Causa nel Consiglio aulico per Zuccarello*. Sono inoltre presenti documenti relativi al ramo, estintosi a metà del Cinquecento, di Prunetto, nelle Langhe. Su Prunetto interessante soprattutto la documentazione Archivio storico Ingauno, Balestrino, scansia 2.3.15, *Atti nella causa di Prunetto*, contenente atti relativi a pattuizioni tra i signori e la comunità locale tra il Duecento e il Quattrocento, da integrare con Archivio storico Ingauno, Bossolasco, 13 (a. 1497), un documento relativo agli accordi tra i co-signori della località e con Archivio storico Ingauno, *Balestrino*, segnatura 4.2.20, *Enfiteusi di Pruneto*.

Tra la documentazione medievale si segnala ad esempio una raccolta delle investiture imperiali relative a Bossolasco in Archivio storico Ingauno, *Del Carretto di Balestrino*, segnatura 9.2.24, *Investiture imperiali per li feudi e marchesati di Balestrino e Bozzolasco*.

Tra le fonti edite spicca sicuramente il nucleo, relativo al marchesato di Bossolasco, nelle Langhe, raccolto in *Statuti del marchesato di Bossolasco: Statuti, tariffe, privilegii e conventioni divise in tre parti del marchesato e mandamento di Bossolasco, giurisditione dell'illustrissimi et eccellentissimi signori marchesi Guido Aldobrandino di S. Giorgio, Ottaviano del Carretto di Balestrino, Francesco Luiggi Trotti di Mombasiglio, Carlo Valperga di Massino*, Balestrino 1704. Contiene oltre agli statuti rilasciati nel 1471, altra interessante documentazione relativa ai rapporti tra comunità locali e del carretto tra Tre e Cinquecento, come i patti del 1386 tra gli uomini di Bossolasco e i marchesi, e un'interessantissima visita di un legato del Senato di Milano del penultimo decennio del Cinquecento, con dettagliata descrizione di Bossolasco, dei suoi redditi e dei funzionamenti locali, in parte (con una certa prudenza) proiettabile sul secolo precedente.

Appendice

Carta 1. L'area di presenza signorile dei del Carretto



Doria

ALESSIO FIORE

1. Introduzione
2. La signoria nel Tre e Quattrocento
3. Fonti
4. Bibliografia
Appendice. Carte

1. *Introduzione*

Quella dei Doria è indubbiamente una delle famiglie signorili italiane più note.[1] Le sue origini, e i successivi sviluppi, sono inestricabilmente connessi con la città di Genova, in cui i Doria, già nella seconda metà del XII secolo rivestono ruoli pubblici di spicco. È però con il XIII secolo che il gruppo familiare raggiunge una posizione di assoluto rilievo nell'ambito delle strutture di potere comunali. Sempre nel XIII secolo iniziò la penetrazione della famiglia anche in Sardegna. In patria, a capo della fazione ghibellina, si avviarono verso un vero predominio, a fianco degli alleati Spinola, dando vita a una vera e propria diarchia che coincide con la fase di maggior successo e dinamismo del comune di Genova. A partire dalla seconda metà del Duecento i Doria, ormai strutturati in una serie di rami che però agiscono in modo piuttosto coordinato, sfruttano con abilità e grande determinazione il loro peso politico per accumulare un gran numero di signorie, subentrando ai vecchi *domini loci*, come il vescovo di Albenga o i conti di Ventimiglia. L'area principale di espansione signorile della famiglia è la riviera di Ponente, a cui si aggiungono alcuni castelli nell'Oltregiogo, al di là dello spartiacque appenninico, in Corsica, e un nucleo signorile assai consistente nel nord-ovest della Sardegna. Con l'inizio del XIV secolo, e il riassetto istituzionale del comune, le grandi famiglie nobiliari (oltre ai Doria, Fieschi, Spinola e Grimaldi) vengono escluse dalla detenzione della massima carica; una situazione che permarrà fino al 1528.

Se quindi il ruolo politico della famiglia rimase centrale non esercitò più il massimo potere in modo diretto tramite i suoi esponenti, ma indiretto, sostenendo una delle coalizioni in conflitto all'interno dell'instabile sistema di potere genovese. Più in particolare, a partire all'incirca dal quarto decennio del XIV secolo, i Doria si trovano strutturalmente opposti ai loro vecchi alleati, gli Spinola per il controllo della macchina del potere. Se infatti i membri delle due famiglie sono esclusi dalla massima carica, ben diverso è il discorso nelle periferie dove i Doria rivestirono con grandissima regolarità gli incarichi di maggior peso politico (e più remunerativi) sia nei contesti urbani che in quelli rurali, in particolar modo nella riviera di Ponente che era l'area di maggior radicamento signorile della famiglia.

I Doria costituiscono senza dubbio uno dei cardini delle vicende genovesi e pertanto hanno attirato in maniera costante le attenzioni della storiografia. Tuttavia va sottolineato che all'interno di questo considerevole mole di ricerche si percepisce una specifica debolezza del filone di studi sui Doria come signori locali; questa dimensione, in verità cruciale, del potere doriano è stata studiata soprattutto dall'erudizione locale ligure, in particolare nel XIX secolo. L'unica eccezione a questo quadro è costituita dalla presenza signorile in Sardegna, oggetto di una recentissima monografia.[2] Questa situazione delle ricerche non può che ripercuotersi sulla redazione della scheda che ha quindi un carattere molto più abbozzato e schematico rispetto a quanto l'importanza della famiglia non meriterebbe.

2. *La signoria nel Tre e Quattrocento*

La grande fase di espansione signorile dei Doria si colloca nel tardo Duecento, in coincidenza con una lunga fase di sostanziale controllo del comune di Genova (in accordo con gli Spinola); nel periodo qui in esame i beni signorili dei Doria invece non tendono a crescere, ma piuttosto a subire un processo di erosione, seppur in modo diverso a seconda degli scacchieri geografici: in misura decisamente ridotta in Liguria (e nell'Oltregiogo), ma in maniera ben più consistente in area sarda.

A differenza di altri grandi gruppi liguri le signorie dei Doria non erano organizzate intorno a un grosso blocco principale, ma erano caratterizzate da una distribuzione a macchia di leopardo lungo tutta la riviera di Ponente e il suo entroterra, ed erano generalmente nelle mani di rami differenti del complesso clan, fin dal momento in cui la famiglia aveva iniziato a esercitare poteri signorili, subentrando ai

[1] Per un quadro complessivo si può ancora fare riferimento a Fusero, *I Doria*. Sui singoli membri della famiglia sono fondamentali le voci nel *Dizionario biografico dei Liguri*.

[2] Basso, *Donnos teramagnesos*.

vecchi signori (in particolare i vescovi di Albenga e i conti di Ventimiglia) o ottenendo in feudo località appartenenti al comune di Genova.

Partendo da ovest, a pochi chilometri dall'attuale confine francese, un primo importante nucleo, situato nell'entroterra, in Val Nervia, era quello intorno a Dolceacqua (con i villaggi di Apricale, Perinaldo e Isolabuona);[3] ad esso seguiva poi a parecchie decine di chilometri un altro significativo e compatto blocco imperniato sul grosso borgo costiero di Oneglia e che comprendeva parecchi centri della valle dell'Impero, nel suo entroterra; un blocco abbastanza grosso da essere diviso amministrativamente dai Doria in tre distinte castellanie; più a est, era invece situata un'altra signoria, più piccola, che comprendeva il centro costiero di Loano.[4] Ancora più a est i Doria controllavano alcuni centri nell'entroterra, il più importante dei quali era Sassello, nelle montagne tra Genova e Savona, a cui si aggiungevano, al di là dello spartiacque appenninico, Lerma, Mornese e Tagliolo.[5] L'importante signoria rivierasca di Sanremo (a cui era unita Ceriana), acquisita dai Doria sul finire del XIII secolo fu invece controllata dalla famiglia solo fino alla metà del XIV secolo, quando il comune genovese ne riprese il diretto controllo.

I beni signorili dei Doria non si esaurivano tuttavia con la Liguria e l'Oltregiogo. Come accennato in precedenza, un'altra importantissima area di espansione dei possedimenti doriani, avviata sempre nel pieno XIII secolo, era rappresentata dalla Sardegna nord-occidentale, nei territori dell'antico giudicato di Torres. Qui un ramo dei Doria, che aveva agito nell'ambito della più ampia espansione genovese, ma con fortissimi margini di autonomia, era arrivato a costruire un robusto dominato signorile, che all'inizio del XIV secolo contava su due borghi portuali fortificati, Castelgenovese e (soprattutto) Alghero, alcuni castelli, come Casteldoria, Ardara e Monteleone, a cui sia aggiungevano una mezza dozzina circa di *curatorias* (vecchie circoscrizioni di epoca giudicale) con parecchi villaggi al loro interno.[6] Questo grande nucleo di potere subì un processo di progressiva contrazione alla metà del Trecento, quando, in seguito alla penetrazione aragonese in Sardegna, i Doria dovettero cedere i loro diritti su Alghero, di gran lunga il centro più importante sotto il loro controllo, ma fu solo intorno alla metà del secolo successivo che il dominio doriano nell'area collassò in modo terminale sotto la pressione politico-militare degli Aragonesi.

La ramificazione dei Doria è un tratto caratteristico del gruppo familiare già in fase duecentesca e tale assetto si ripercuote chiaramente sugli assetti signorili. La costruzione dei dominati signorili nel tardo XIII secolo fu infatti portata avanti in parallelo da diversi nuclei della famiglia e la distribuzione a macchia di leopardo che li caratterizza sul lungo periodo è il frutto da un lato delle opportunità politiche che di volta in volta portarono alle acquisizioni, ma anche dal fatto che queste erano condotte da rami distinti e autonomi che non vedevano nella coerenza territoriale un valore prioritario. A una riunione tenuta a Genova nel 1386 i maschi adulti dell'albergo presenti (che erano solo una parte del totale) erano già più di un centinaio, molti dei quali erano titolari di quote signorili, e il numero aumentò con il passare del tempo. Inoltre, nonostante l'attivazione di alcuni meccanismi volti a limitare il frazionamento non esisteva un vero maggiorascato e ciò portò in alcuni nuclei signorili, con il passare del tempo, a una fortissima frammentazione dei diritti giurisdizionali. Nel tardo Quattrocento la situazione nella Valle di Oneglia era ormai polverizzatissima, con la presenza di una pluralità di rami a loro volta frammentati internamente in più nuclei familiari.[7] Una divisione in quote reali del nucleo non era risultata sufficiente e le tre castellanie erano a loro volta parcellizzate in quote parte talvolta assai ridotte.

Per quanto riguarda lo specifico signorile possiamo individuare nel nostro periodo alcuni rami, connessi con i principali nuclei patrimoniali. Intorno al 1400 circa i principali raggruppamenti attivi erano quello di Dolceacqua, quello di Oneglia (a sua volta assai ramificato internamente), quello di Loano, e quello sardo, mentre il ramo che controllava Sanremo e Ceriana aveva venduto i suoi diritti a Genova intorno al 1350.

Va tuttavia sottolineato che i membri dell'albergo Doria in genere agivano in modo solidale, sotto la direzione dei governatori dell'albergo o dei leader che in un certo momento emergevano all'interno del gruppo, e che non necessariamente erano espressione delle componenti più influenti e più ricche dei vasti e ramificati consortili.[8] I beni signorili inoltre potevano essere venduti ma si cercava generalmente di fare sì che i trasferimenti patrimoniali si realizzassero all'interno della parentela, come nel caso della vendita di gran parte delle quote delle signorie dell'area di Oneglia dai loro numerosissimi titolari a Doria. Più rari, almeno rispetto ad altre famiglie come i Fieschi, i casi di conflitti violenti all'interno del gruppo parentale, attestati solo episodicamente.

Non disponiamo di dati particolarmente buoni sulla gestione economica delle signorie dei Doria; un aspetto che non è stato oggetto di studi specifici. Sappiamo naturalmente che questi avevano una serie di entrate connesse direttamente con l'esercizio della giurisdizione: avevano il diritto di imporre taglie e censi sulle comunità, di riscuotere pedaggi (anche se non così economicamente centrali come altrove nei territori dei Doria), e di trarre profitti dalla giustizia, anche

[3] Rossi, *Storia del marchesato*, pp. 60 sgg.
[4] Molle, *Oneglia*, pp. 127 sgg; Garino, *Storia di Sassello*, pp. 83 sgg.; Arecco, Scarmagnani, *Loano*.
[5] Sisto, *I feudi imperiali*; e soprattutto Basso, *L'Ovadese*, pp. 69-89.
[6] Basso, *Domnos*, pp. 79-81.
[7] Pira, *Storia della città*, pp. 208-213.
[8] Grendi, *Profilo storico*, pp. 241-302.

se l'intensità di questi prelievi poteva variare di parecchio (nel tempo e nello spazio) a seconda dell'equilibrio di potere locale tra signori e comunità. Nel corso del Trecento sono osservabili sia nella valle di Oneglia, sia nel blocco signorile imperniato su Dolceacqua tentativi da parte dei Doria di imporre forme di prelievo più dure, incamerare i beni dei morti intestati e prendere il totale controllo dei vecchi boschi comunitari azioni che suscitarono dure reazioni da parte delle comunità locali, che si appoggiarono anche al potere centrale genovese per resistere alle pretese signorili.[9] Il risultato fu che la capacità di pressione economica signorile attraverso la giurisdizione non poté dispiegarsi pienamente. Forse fu proprio questa *impasse* a portare i Doria ad investire direttamente, dove possibile, in attività produttive, inserendosi in modo attivo negli scambi. Ad esempio a Sassello, importante signoria dei Doria, nelle grandi foreste signorili era tagliato il legname che poi era venduto ai cantieri navali della costa, mentre in direzione opposta veniva condotto nel borgo, a dorso di mulo, dallo scalo di Albisola, il minerale di ferro elbano che era destinato ad essere lavorato nelle ferriere che gli stessi signori avevano edificato a Sassello, alimentate dall'abbondante legname locale e dai corsi d'acqua.[10]

È comunque importante sottolineare come per una famiglia come i Doria le signorie devono essere viste come *una* fonte di proventi all'interno di una piattaforma reddituale sicuramente più ampia, articolata e (plausibilmente) sofisticata, anche se dovevano sussistere forti differenze tra i singoli rami anche in questo ambito. Tuttavia una risorsa economica cruciale per i rami signorili dei Doria, almeno in Liguria, era costituita dalla detenzione degli incarichi amministrativi periferici per conto di Genova; incarichi che interessavano non solo centri rurali ma anche città e che producevano entrate decisamente elevate per i loro detentori. Quando ad esempio alla fine degli anni '40 del Quattrocento l'alleanza costituita da Adorno, Doria e Fieschi prese il potere a Genova, provvedendo immediatamente a un sistematico *spoil system* di tutte le cariche statali, vari membri del gruppo familiare dei Doria furono ricompensati nella sona a ovest di Genova, con le cariche di capitano generale della Riviera di Ponente, di vicario di Pieve di Teco e della Valle Arroscia, e di podestà delle città di Albenga e Ventimiglia, e configurando un controllo quasi totale sull'intera zona e sui suoi cespiti fiscali.[11]

3. *Fonti*

Per quanto riguarda le fonti relative alla storia, anche signorile, della famiglia, e prodotte e conservate nel corso del tempo da diversi rami della stessa, tre sono i principali nuclei archivistici:

Archivio Doria di Montaldeo, conservato a Genova presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Genova, che però non conserva documentazione particolarmente abbondante per quanto riguarda le tematiche signorili nella cronologia qui in esame.

Archivio Doria, a sua volta conservato come sezione dell'Archivio Durazzo-Giustiniani, archivio privato familiare a Genova.

Archivio Doria Pamphilj, a Roma, che per quanto riguarda il materiale signorile tardo-medievale e proto-moderno è sicuramente l'archivio più ricco.

Il nucleo archivistico principale relativo al complesso signorile imperniato su Oneglia è conservato presso l'Archivio di Stato di Torino, dove è confluito in seguito all'acquisto sabaudo della terra. Per le fonti relative ad Oneglia si vedano anche G.A. Abbo, *Indice degli Statuti Generali della Valle di Oneglia durante la Signoria dei Doria (1298-1576)*, in «Riviera dei Fiori», XXII (1968), n. 12, pp. 7-19; e G.A. Abbo, *Statuti della Valle di Oneglia durante la Signoria dei Doria (1298-1576)*, in «Riviera dei Fiori», XXI (1967), n. 11, pp. 25-36.

Per la signoria su Loano l'archivio familiare di riferimento è quello dei Doria Panphili di Roma. Sempre per quanto riguarda Loano, una convenzione di inizio Trecento e gli statuti tardo-quattrocenteschi sono editi in *Convenzione tra Raffo Doria e i loanesi 19 luglio 1309 e Statuto di Loano 1461*, a cura di A. Arecco, Loano 2009.

4. *Bibliografia*

G.A. Abbo, *Ordinamento della Valle d'Oneglia durante la Signoria dei Doria (1298-1576)*, in «Riviera dei Fiori», XX (1966), n. 10, pp. 7-22; n. 11, pp. 5-18.

G.A. Abbo, *Statuti della Valle di Oneglia durante la Signoria dei Doria (1298-1576)*, in «Riviera dei Fiori», XXI (1967), n. 11, pp. 25-36.

G.A. Abbo, *Indice degli Statuti Generali della Valle di Oneglia durante la Signoria dei Doria (1298-1576)*, in «Riviera dei Fiori», XXII (1968), n. 12, pp. 7-19.

A. Arecco, A. Scarmagnani, *Loano, città dei Doria,* Loano 2001.

E. Basso, *L'Ovadese tra Genova e i Doria*, in *Terre e castelli dell'alto Monferrato tra medioevo ed età moderna*, a cura di P. Piana Toniolo, Ovada 1997, pp. 69-89.

E. Basso, *Donnos teramagnesos. Dinamiche di insediamento signorile in Sardegna: il caso dei Doria (secoli XII-XV)*, Roma 2018.

Convenzione tra Raffo Doria e i loanesi 19 luglio 1309 e Statuto di Loano 1461, a cura di A. Arecco, Loano 2009.

Dizionario biografico dei Liguri, VI-VII, Genova 2007-2008 (voci *Doria*).

C. Fusero, *I Doria*, Milano, 1973.

M. Garino, *Storia di Sassello*, Genova 1964.

E. Grendi, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 87/1 (1975), pp. 241-302.

P. Guglielmotti, *Genova e il territorio ligure all'inizio del trecento: podestrerie, castellanie, signorie e grandi famiglie*, in «Società e storia», 166 (2019), pp. 703-734.

G. Molle, *Oneglia nella sua storia*, Milano 1972.

R. Musso, *Lo "Stato Cappellazzo". Genova tra Adorno e Fregoso (1436-1464),* in «Quaderni di Storia Medievale e di Diplomatica», 17 (1998), pp. 227-243.

G.M. Pira, *Storia della città e principato di Oneglia dagli indigeni abitanti sino al 1834*, I, Genova 1847.

G. Rossi, *Storia del marchesato di Dolceacqua e dei comuni di Val di Nervia*, Bordighera 1966.

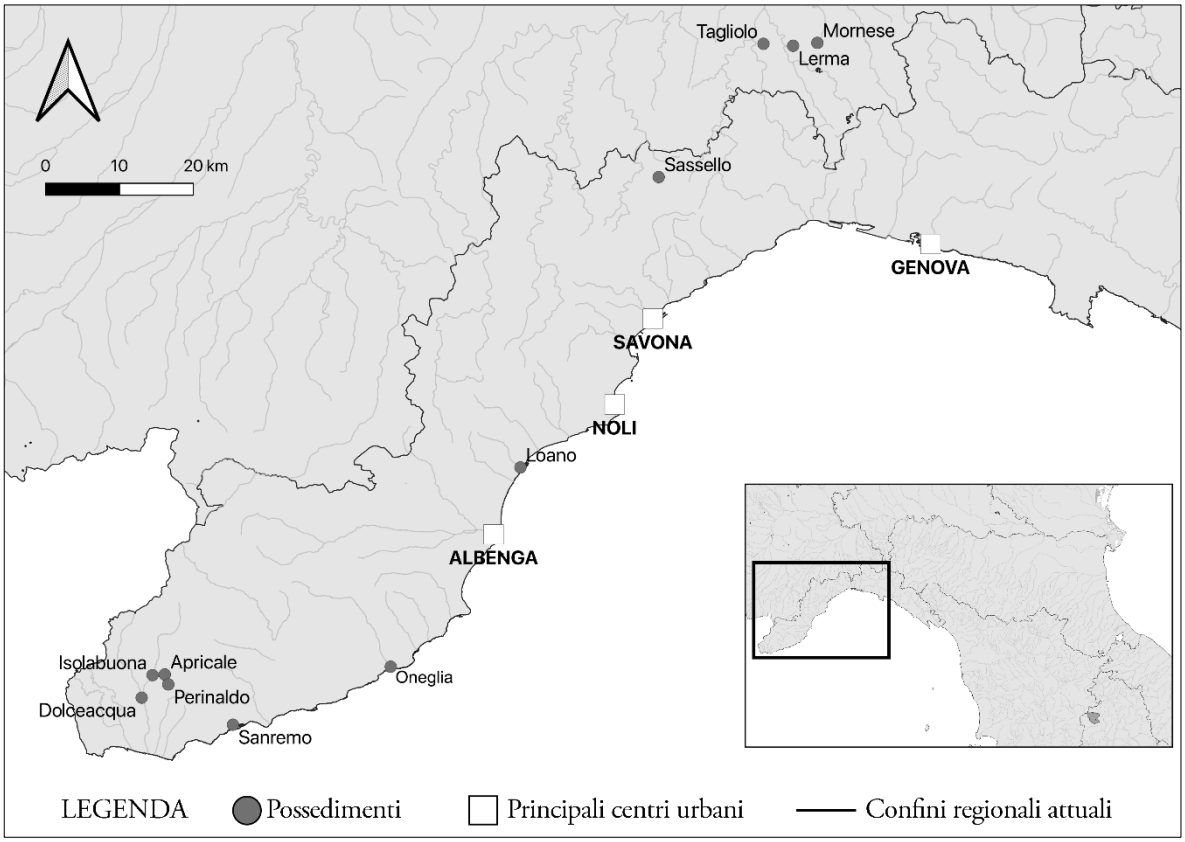
F. Rostan, *Storia della Contea di Ventimiglia*, Bordighera 1971.

A. Sisto, *I feudi imperiali del Tortonese (Sec. XI-XIX)*, Torino 1956.

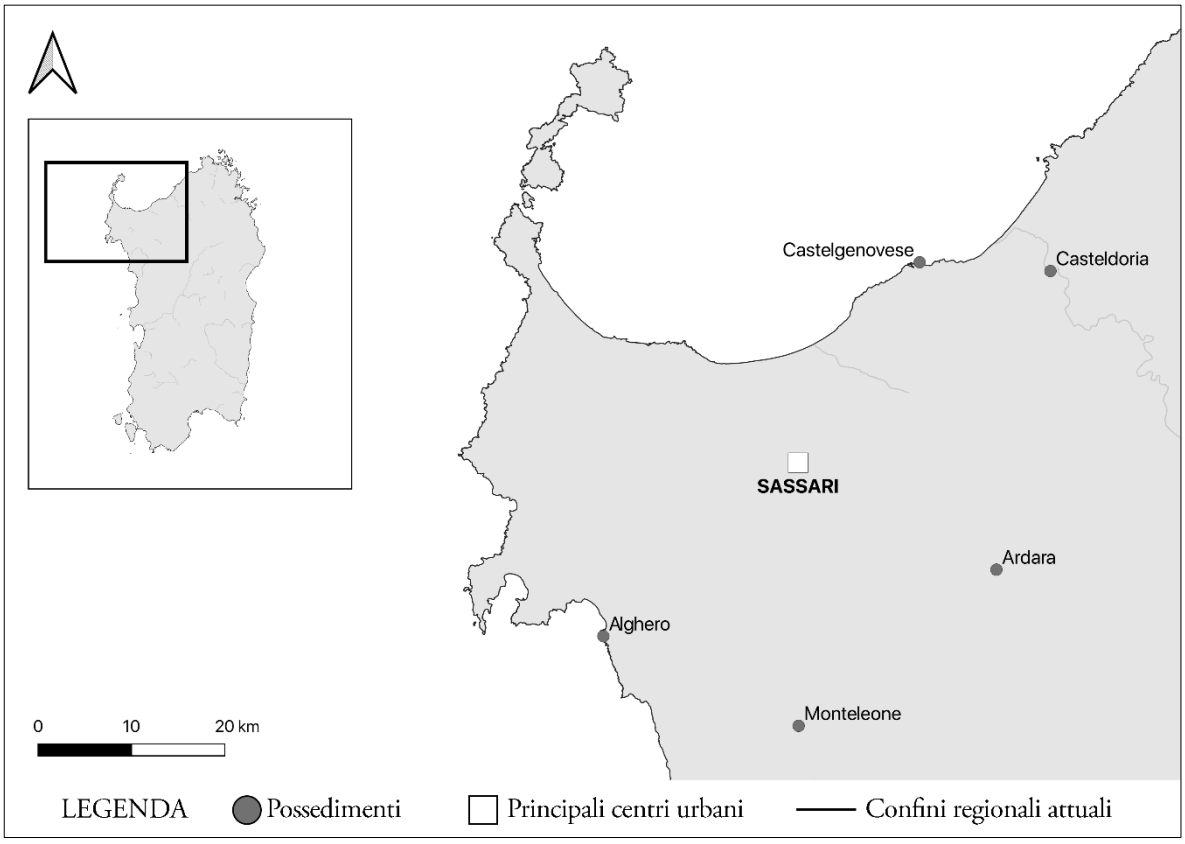
[9] Rossi, *Storia del marchesato*, pp. 71-82 (sulla signoria di Dolceacqua); Pira, *Storia della città*, pp. 208-213 (sulla valle di Oneglia).
[10] Garino, *Storia di Sassello*.
[11] Musso, *Lo "Stato Cappellazzo"*, pp. 227-243.

Appendice

Carta 1. Possedimenti Doria in Liguria



Carta 2. Possedimenti Doria in Sardegna



Fieschi

MARINA FIRPO

1. Introduzione
2. La signoria nel Tre- e Quattrocento
3. Fonti e bibliografia
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

La famiglia Fieschi emerge dal più ampio consorzio familiare dei conti di Lavagna, attestato con buon margine di certezza dalla prima metà dell'XI secolo (ma forse più antico) e divenuto rapidamente, anche grazie ai legami con i marchesi Obertenghi e i vescovi di Genova, uno dei più importanti nuclei di potere della Liguria orientale, in particolare nella zona intorno a Lavagna, Chiavari e Varese Ligure.[1]. Non è chiaro a partire da quando i membri del gruppo iniziarono a usare il titolo comitale, anche se appare sempre più evidente che la sua appropriazione da parte del casato lavagnino vada collocata nei primi decenni del XII secolo, quando la famiglia approfittando del graduale affievolirsi dell'influenza obertenga entra in relazione con il crescente potere del comune di Genova e, contemporaneamente, rafforza il proprio ruolo locale a scapito degli altri nuclei signorili presenti nell'area. All'interno di questo quadro si colloca il diploma dell'imperatore Federico I, del 1161, che riconosce il gruppo familiare, già ampiamente ramificato, come un importante interlocutore regionale.[2] Ugo – o Ugone – è lo stipite del ramo Fieschi; di lui si hanno attestazioni a partire dal 1150, ma solo dal 1177 è distinto rispetto agli altri omonimi del clan con la forma cognominale 'Flescus' o 'Fliscus', successivamente portata dai suoi discendenti.[3]

All'interno del raggruppamento, i Fieschi emergono già a partire dalla seconda metà del XII secolo e si connotano per l'adozione di una politica signorile e territoriale di più ampia scala rispetto alle altre famiglie afferenti allo stesso consorzio, basata da un lato su un dialogo stretto con il potere imperiale e papale, ma dall'altro, anche e soprattutto con quello, sempre più importante a livello regionale, con il comune di Genova, con il quale la famiglia stipula patti di cittadinatico nel 1166.[4] In questa fase l'inurbamento dei Fieschi a Genova, con la progressiva acquisizione di una serie di palazzi, non concentrati attorno ad un unico polo ma situati nei gangli vitali della città (la Ripa, davanti e a fianco della cattedrale), non implica un allentamento dei legami con l'area rurale di presenza signorile, che rimarranno anzi molto forti per tutto il medioevo.[5] L'inurbamento non segna, come per altre stirpi signorili dell'area, l'inizio di una crisi, ma è colto come un'opportunità per inserirsi all'interno delle dinamiche politiche ed economiche di una città, Genova, in forte espansione politica e territoriale in tutta l'area del Mediterraneo e nel nord Europa. Il XIII secolo vede infatti una significativa affermazione del nucleo signorile rurale dei Fieschi, che in parecchie località del Levante prendono il posto dei Malaspina e di altri poteri signorili minori dell'area, sfruttando abilmente e opportunisticamente i rapporti con il comune genovese, quelli con gli imperatori, gli stretti legami con la curia romana e approfittando di amministrazioni diocesane in crisi, come quelle di Brugnato e di Luni. Grazie a questa accorta politica alla metà del XIV secolo i Fieschi controllavano ormai un grandissimo complesso signorile lungo l'Appennino tosco-ligure-emiliano, che dalla grande roccaforte di Montoggio, alle spalle di Genova, si estendeva verso est, oltre il crinale appenninico fino al Parmense.[6] È anche per questa ragione che generalmente in sede storiografica si parla di 'stato' fliscano, ma questa definizione non deve fare dimenticare che si trattava di una realtà divisa in quote tra rami diversi della famiglia, con intrecci patrimoniali complessi, e caratterizzata anche da una forte dinamicità, in cui fasi di espansione si alternarono ad altre (più o meno brevi) di contrazione, che arrivarono in alcuni momenti a cancellare quasi la presenza signorile dei Fieschi, come nel 1429-31, quando in seguito a una serie di campagne militari milanesi i domini della famiglia si ridussero a un pugno di castelli.

A partire già dal tardo XII secolo con la nomina del fratello di Ugo 'Fliscus', Opizzo, a vescovo di

[1] Petti Balbi, *I "conti" e la "contea"*. Desidero in questa sede ringraziare Alessio Fiore per il contributo di sintesi di questa scheda.
[2] *MGH Diplomata. Friderici I diplomata*, X.3, n. 339 (1161), pp. 175-176; Petti Balbi, *I "conti" e la "contea"*, p. 31.
[3] Secondo l'erudita Bonaventura de' Rossi, la prima attestazione della forma cognominale "de Flisco" è nel testamento del padre Ruffino, nel 1177, purtroppo andato perduto. De' Rossi, *Della vera origine dell'inclita prosapia dei Fieschi* cit., c. 41*r*.
[4] Sui privilegi, anche fiscali, dei Fieschi, e sulla loro difesa nei secoli successivi una importante testimonianza è costituita dal trecentesco *Liber privilegiorum*, oggetto di recente edizione e commento in Firpo, *I Fieschi. Feudalità e istituzioni*, I.
[5] Firpo, *L'inurbamento a Genova*; Firpo, *La famiglia Fieschi*, pp. 61-84
[6] Giuliani, *Pontremoli e le signorie*, ma soprattutto le schede in questo volume dedicate ai Fieschi. A questo grande blocco va aggiunto il complesso signorile nel Piemonte settentrionale; vedi Scheda *Fieschi (Vercellese)*.

Parma, si delinea con chiarezza un forte investimento della famiglia in ambito ecclesiastico, una costante della strategia di affermazione, che porterà i Fieschi a ricoprire importanti incarichi in tutte le gerarchie ecclesiastiche, fino a raggiungere per ben due volte il soglio pontificio nel XIII secolo.[7] Questa attitudine della famiglia verso l'ambito religioso – del tutto eccezionale rispetto alle coeve famiglie liguri – trova inoltre espressione in un continuo flusso, generazione dopo generazione, di fondazione di nuovi enti religiosi da parte dei membri del gruppo (che su di essi mantiene quasi sempre diritti di giuspatronato), sia in ambito urbano, a Genova, sia soprattutto in ambito rurale, nei territori politicamente controllati dai Fieschi: cappelle, chiese, ospedali, conventi mendicanti e monasteri.[8]

2. *La signoria nel Tre- e Quattrocento*

Nel nostro periodo i Fieschi, che si erano espansi notevolmente nel corso del XIII secolo, controllavano un enorme blocco signorile appenninico che dalla roccaforte di Montoggio, in alta Valle Scrivia alle spalle di Genova, si spingeva a oriente fino all'alta Val di Vara, sconfinando verso il Parmense, con Borgotaro, e la Lunigiana, con Pontremoli. Il complesso dei borghi, castelli, villaggi e terre controllati (non sempre contemporaneamente) dai membri del gruppo familiare arriva fino a un'ottantina, governati attraverso una fitta rete di podestà di nomina signorile; tra questi i più importanti sotto il profilo politico erano Torriglia, Montoggio, Savignone e Crocefieschi alle spalle di Genova, Borgotaro e Varese Ligure, nella Liguria centrale, Calice e Madrignano in Lunigiana, Grondona e Varzi nel Parmense. La maggior parte delle località in questione erano piccoli centri di poche centinaia di abitanti, ma il controllo signorile si estendeva anche su alcuni borghi di una certa dimensione come Varese Ligure, Borgotaro e Pontremoli.

Alla compattezza territoriale del complesso signorile non si accompagnava però una altrettanto salda coesione delle strutture familiari, caratterizzate dalla presenza di più rami, di cui i due principali erano quelli di Torriglia e Savignone, con intrecci patrimoniali complessi e fasi di frammentazione che si alternavano ad altre di ricomposizione del patrimonio signorile in poche mani. Inoltre a momenti in cui era presente un leader del clan forte, riconosciuto da tutti, si alternano periodi di minore compattezza interna della famiglia, come nel 1459 quando, dopo la morte di Gio. Filippo Fieschi, il clan fu scosso da una lunga e violenta lotta interna per l'egemonia, protrattasi fino agli anni ottanta e costata la vita a diversi membri del gruppo.[9]

L'azione politica e signorile dei Fieschi non è comprensibile se non si tiene conto delle peculiarità del contesto ligure. La repubblica di Genova, a differenza delle altre realtà politiche del nord della Penisola, costituisce infatti un esempio di stato 'scalabile' da parte delle sue élites e questo in qualche modo determina la funzione che la signoria territoriale ha per i suoi detentori. Per le stirpi inserite nel gioco politico genovese come i Fieschi essa appare non solo un dispositivo sociale funzionale a mantenere un costante rilievo all'interno della società politica regionale per accedere in modo strutturalmente stabile alle cariche statali (centrali e locali), ma anche uno strumento fondamentale per impadronirsi della macchina stessa dello stato e dei profitti che essa poteva generare attraverso i conflitti di parte.[10] In particolare i Fieschi, radicati a livello signorile nell'entroterra, cercano costantemente di mettere le mani, attraverso l'esercizio di cariche per conto di Genova, sui ricchi borghi della Riviera, come Recco, Chiavari o Rapallo, dove mantengono comunque un folto seguito di clienti e partigiani oltre che numerose proprietà allodiali. Nell'ambito dei conflitti di parte del Tre- Quattrocento i Fieschi sono spesso visti come un vero e proprio ago della bilancia nell'opposizione strutturale tra Doria e Spinola. La loro base di potere signorile era infatti largamente concentrata nella Liguria orientale e aveva un tasso di sovrapposizione limitato con quella delle altre due grandi famiglie, il che consentiva di volta in volta, a seconda delle diverse contingenze politiche, un maggior margine di autonomia nella scelta delle alleanze.

I castelli e i borghi controllati dai Fieschi erano situati in contesti montuosi e assai poco fertili e questo naturalmente incideva sulla loro redditività economica. I dati di cui disponiamo per quanto riguarda i beni fondiari dei Fieschi, come un inventario di inizio Cinquecento relativo alla zona intorno a Varese Ligure, mostrano una netta predominanza dei castagneti, fondamentale risorsa nel contesto ecologico dell'entroterra ligure, ma certo non in grado di generare grossi profitti, a cui si aggiungevano orti, alcune vigne e un certo numero di mulini, favoriti dalla presenza di numerosi corsi d'acqua.[11] Va comunque sottolineato che i censi in natura richiesti ai contadini erano generalmente in grano (coltivabile nelle terre migliori), più facilmente stoccabile, come avveniva ad esempio a Santo Stefano d'Aveto, a fine Quattrocento, quando la gran parte dei 350 ducati di reddito

[7] I conti di Lavagna avevano già espresso due figure di spicco: Rubaldo vescovo di Modena e il cardinale Manfredo da Lavagna; cfr. Firpo, *La famiglia Fieschi*, pp. 91-99. A Genova, nel XIII secolo, due arcivescovi sono afferibili al consorzio lavagnino, Giovanni di Cogorno (1239-1252) e Gualtieri da Vezzano (1253-1274). Opizzo Fieschi, patriarca di Antiochia, fu amministratore dell'episcopato genovese (1288-1292) e nel XV secolo due Fieschi furono arcivescovi della città, Giacomo (1383-1400) e Giorgio (1436-1439). Cfr. *Il cammino della chiesa genovese,* pp. 528-529. Sul lunghissimo controllo della cattedra vescovile di Vercelli, vedi la scheda *Fieschi di Masserano*

[8] Firpo, *I Fieschi: potere, chiesa e territorio*; Promis, *Libro degli Anniversari*; Firpo, *I primordi.*

[9] Musso, *Le fazioni nel medio Levante ligure.*

[10] Su queste dinamiche si veda Musso, *Lo "Stato Cappellazzo".*

[11] Bernabò, *I Fieschi e la Val di Vara*, p. 18.

annuale della signoria era fornito dai 180 sacchi di grano *pro fogacio*, versati dagli uomini della comunità.[12] Almeno in alcuni casi la presenza di alberi di pregio adatti alla cantieristica navale, come a Roccatagliata poteva costituire una risorsa, ma comunque limitata, considerati i costi di trasporto fino alla costa.[13]

Vista la scarsa produttività del settore agricolo, sempre prossimo alla pura sussistenza, la capacità di queste località di generare redditi per i Fieschi era spesso strettamente connessa ai transiti, con i connessi pedaggi e i servizi forniti ai viaggiatori, dalle taverne all'affitto di muli.[14] I Fieschi controllavano infatti sezioni importanti dei percorsi che univano Genova alla pianura lombardo-piemontese attraverso la Valle Scrivia con il transito attraverso Montoggio, o la Riviera di Levante con Parma e Piacenza, attraverso Varese, Borgotaro e Pontremoli. Tra le grandi stirpi signorili liguri quella fliscana sembra infatti quella che con maggiore coerenza e consapevolezza investì sul controllo sistematico dei sistemi di transito e sulla mediazione tra contesti ecologici differenti.[15] L'importanza del controllo sulle strade è espressa anche dall'imponenza delle strutture fortificate controllate dai Fieschi, in alcuni casi sovradimensionate alle dimensioni demografiche dei centri in cui erano inserite. Il castello di Montoggio alle spalle di Genova, faticosamente distrutto dai Genovesi dopo la 'congiura' fliscana del 1547, è forse l'esempio più noto, ma non l'unico, come mostrano, tra gli altri, i castelli di Savignone, Torriglia o Varese. Questi nuclei fortificati erano del resto i perni delle operazioni militari in cui i Fieschi erano frequentemente coinvolti ed erano rifugi sicuri per i membri della famiglia nei momenti di crisi. Costituivano inoltre i punti di raduno e di equipaggiamento per il reclutamento delle masnade di armati che i Fieschi erano in grado di mobiliare rapidamente tra i propri sudditi più fedeli e affidabili rispetto alle truppe mercenarie e che rappresentavano uno degli ingredienti fondamentali del loro perdurante ruolo nello scacchiere politico ligure.[16]

L'esercizio del potere signorile appare dunque per i Fieschi, ancora di più che per le altre grandi famiglie genovesi dell'epoca, come gli Spinola e i Doria, il nucleo centrale attorno a cui si costruisce l'azione politica del gruppo e l'immagine stessa della famiglia, che però non si esaurisce certo in quest'ambito ma lo usa come base per operazioni complesse che vanno a toccare ambiti e sfere assai differenti tra loro.

3. *Fonti e bibliografia*

Fonti archivistiche

Nel caso di una famiglia così ramificata sul territorio ligure e nazionale e con rapporti politici in tutta Italia ed Europa, non è facile sintetizzare le provenienze archivistiche. Senza dubbio il maggior numero di documenti soprattutto inediti si trovano in:

- Archivio di Stato di Genova (in modo particolare i fondi: Notai Antichi, inventario 26; Notai ignoti, inventario 84; Archivio Segreto, inventario 34-35; Materie Politiche, inventario 31; Manoscritti, inventario 42-43; Manoscritti Biblioteca, inventario 62; Fondo Fieschi, Negri di Saint-Front, Thellung di Courtellary, inventario 79);
- Archivio Privato presso Fondazione Opera Pia Conservatorio Fieschi;
- Archivio di Stato di Milano
- Archivio Capitolare di Parma
- Archivio di Stato di Massa

Manoscritti

Albero genealogico della nobilissima famiglia de' Sig.ri Fieschi, ms. sec. XVIII, Arch. Priv., [ms. Famiglia. XVIII. 4].

De' Rossi B., *Della vera origine dell'inclita prosapia dei Fieschi, nobilissima in Genova e delle signorili e principesche famiglie consorziali della medesima, ratiocinio istorico,* ms. sec. XVIII, Biblioteca Universitaria Genova [C.IX.41].

Richeri G.B., *Diversorum notariorum,* ms. sec. XVIII, Archivio di Stato di Genova, [ms. 535-548].

Fonti edite

Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae. Friederich I diplomata a cura H. Appelt, in *Monumenta Germaniae Historica,* Hannover 1985, tomo X.

A. Ferretto, *Liber magister Salomonis Sacri Palatii Notarii,* in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXVI (1906).

M. Firpo, *I Fieschi. Feudalità e istituzioni. Il* Liber privilegiorum *(1227-1465)*, I, Genova 2015.

M. Firpo, *I Fieschi. Feudalità e istituzioni. Il* Liber privilegiorum *(1252-1459)*, II, Genova 2018.

Studi

L.T. Belgrano, *La presa di Genova per gli Sforzeschi nel 1494* in «Giornale Ligustico», XV (1888), p. 149-157.

B. Bernabò, *I conti di Lavagna e l'alta Val di Vara,* in *I Fieschi tra Papato e Impero,* a cura di D. Calcagno, Lavagna 1997, pp. 45-126.

B. Bernabò, *I Fieschi e la Val di Vara,* in *I Fieschi tra Medioevo ed Età Moderna,* Atti del ciclo di conferenze in occasione del 450° anniversario della *Congiura dei Fieschi* (Genova, 21 ottobre – 2 dicembre 1997), a cura di D. Calcagno, prefazione di P. Lingua, Genova 1999, pp. 1-28.

B. Bernabò, *Fieschi e Landi tra Val di Vara e Val di Taro nel XV secolo,* in *La montagna tosco-ligure-emiliana e le vie di commercio e di pellegrinaggio: Borgo Val di Taro e i Fieschi*, Borgo Val di Taro 2002, pp. 361-383.

D. Calcagno, *Il castello di Montoggio. Vita quotidiana in un castello ligure tra XV e XVI secolo*, Montoggio 1999.

D. Calcagno, *Ianuenses facient iurare Lavaninis et Paxaninis et illis de Lagneto: alle origini del potere dei conti di Lavagna,* in «Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense», n.s., anno LIV, (2003), pp. 172-176.

D. Calcagno, *Silvam quoque que talibus concluditur terminis: alle origini del potere dei conti di Lavagna in Val di Taro*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», quarta serie, vol. LV, anno 2003, pp. 197-211.

I. Cammarata, *Nel segno del gatto. Vita spericolata di Ibleto Fieschi (1435-1496),* Pavia 2010.

Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai giorni nostri, a cura di D. Puncuh, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., vol. XXXIX (CXIII), fasc. II, Genova 1999.

[12] Podestà, *La valle dell'Aveto*, p. 402.

[13] Lercari, *Il feudo fliscano.*

[14] Non dovunque. A Santo Stefano, nella valle dell'Aveto, i dazi sui transiti rappresentavano meno di un sesto dei profitti signorili complessivi; vedi Podestà, *La valle dell'Aveto*, pp. 400-406.

[15] Chiappa, *Vie di comunicazione e controllo*.

[16] Sulla massa di armi, armature ed equipaggiamento bellico stoccata nel castello di Montoggio utile l'inventario del 1532, edito e discusso in Calcagno, *Il castello di Montoggio*.

M. Casale., *La magnifica Comunità di Torriglia*, Genova 1985.
M. Chiappa, *Vie di comunicazione e controllo del territorio nell'area del Tigullio tra XIV e XV secolo: I Ravaschieri e la Valle Sturla*, in *I Fieschi tra Medioevo ed Età Moderna*, pp. 99-110.
G.B. Crosa di Vergagni, *I diplomi imperiali per i feudi di Savignone, Mongiardino, Vergagni (Fieschi-Spinola-Crosa),* Genova 2008.
C. Da Langasco, *L'ospedale degli Incurabili,* Genova 1929.
S. De Adam, *Cronica,* a cura di G. Scalia, Bari 1966.
R. De Rosa, *I Fieschi. Splendore e declino 1494-1709,* Genova 2004.
F. Federici F., *Della famiglia Fiesca*, Genova sec. XVII (s.d. ma 1646).
I Fieschi tra Medioevo ed Età Moderna, a cura di D. Calcagno, prefazione di P. Lingua, Genova 1999.
I Fieschi tra Papato ed Impero, a cura di D. Calcagno, Lavagna 1997.
M. Firpo, *San Francesco di Castelletto,* in C. Bozzo Dufour, *Architettura romanica a Genova. La maturità,* a cura di M. Firpo, Genova 1994, pp. 115-128.
M. Firpo, *L'inurbamento a Genova della famiglia Fieschi,* in *Storia, arte, archeologia del Libano,* a cura di G. Airaldi, P. Mortari Vergara Caffarelli, Genova 1996, pp. 163-178.
M. Firpo, *I primordi a Genova della presenza dei Frati Minori: prospettive per una futura ricerca,* in «Arte Medievale», II serie, anno X, n. 1, 1996, pp. 109-119.
M. Firpo, *La famiglia Fieschi dei conti di Lavagna. Strutture familiari a Genova e nel contado fra XII e XIII secolo,* Genova 2006.
M. Firpo, *I Fieschi: potere, chiesa e territorio. Sant'Adriano di Trigoso e Santa Maria*, in *Via Lata a Genova,* Genova 2007.
U. Formentini, *Conciliaboli, pievi e corti nella Liguria di Levante*, in «Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze G. Cappellini», VI, fasc. III, (1925), pp. 113-145 e VII, fasc. II, 1926, pp. 10-36 e fasc. III-IV, pp. 120-141.
M. Giuliani, *Pontremoli e le signorie dei Fieschi nell'Appennino ligure-parmense*, in «Archivio storico per le Province Parmensi»», s. IV, IX (1957), pp. 77-131.
J. Heers, *Gênes au XV^e siècle*, Paris 1961.
F. Lavagna, *Cose antiche dei Lavagna*, Lucca 1929.
A. Lercari, *Il feudo fliscano di Roccatagliata e la gestione territoriale delle* parentelle, in *I Fieschi tra Papato e Impero*, a cura di D. Calcagno, Lavagna 1997, pp. 367-371.
P. Lisciandrelli, *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova* (*955-1797*). *Regesti*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. s., I (1961).
La montagna tosco-ligure-emiliana e le vie di commercio e di pellegrinaggio: Borgo Val di Taro e i Fieschi, Borgo Val di Taro 2002.
R. Musso, *Lo "Stato Cappellazzo". Genova tra Adorno e Fregoso (1436-1464),* in «Quaderni di Storia Medievale e di Diplomatica», 17 (1998), pp. 227-243.
R. Musso, *Le fazioni nel medio Levante ligure tra XV e XVI secolo*, in *L'oratorio dei Disciplinanti di Moneglia. Testimonianza di fede e di arte nella storia di una comunità*, a cura di G. Algeri, V. Polonio, Chiavari 2012, pp. 89-118.
E. Nasalli Rocca, *Borgotaro ed i Fieschi*, in «Archivio Storico per le Provincie Parmensi», XIV (1962), pp. 62-82.
G. Petti Balbi, *I "conti" e la "contea" di Lavagna*, Genova 1984.
G. Petti Balbi, *Tra dogato e principato: il Tre e Quattrocento,* in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico,* a cura di D. Puncuh, Genova 2003, pp. 233-324.
G. Petti Balbi, *L'assedio di Genova negli anni 1317-1331,* in «Reti Medievali», VIII (2007), pp. 1-26.
E. Podestà, *La Valle dell'Aveto: dai Da Meleto, vassalli dei Malaspina, a Gian Luigi Fieschi*, in *I Fieschi tra Papato e Impero*, a cura di D. Calcagno, Lavagna 1997, pp. 391-410.
V. Promis, *Libro degli Anniversari del convento di San Francesco di Castelletto in Genova,* in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», X, 1874, pp. 385-511.
A. Remedi, *Il cardinale Manfredo da Lavagna e l'origine del cognome Fieschi da alcuni documenti dugenteschi inerenti i rapporti fra i conti di Lavagna, Milano e l'Impero*, in *I Fieschi tra Papato e Impero*, a cura di D. Calcagno, Lavagna 1997, pp. 285-322.
F. Sassi, *Il "comitatulus" di Lavagna e l'organizzazione del territorio fra il Tirreno e la valle del Po*, in «Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze G. Cappellini», XII, fasc. II, (1932), pp. 144-158 e XIII, 1932, pp. 3-36.
A. Sisto, *Genova nel Duecento. Il capitolo di San Lorenzo,* Genova 1979.
Statuti concessi alla comunità di Borgo Val di Taro da Giovanni Luigi Fieschi, a cura di D. Calcagno, F. Cellerino, Borgo Val di Taro 1999.

Appendice

Carta 1. L'area di presenza signorile fliscana con i principali possedimenti



Borromeo

FEDERICO DEL TREDICI

1. Introduzione
2. Nascita e vicende quattrocentesche della signoria
3. Il governo dello stato
4. Opere citate
5. Fonti
Appendice. Carta

1. *Introduzione**

Ho proposto in altra sede di dividere le signorie della "grande" Lombardia tre-quattrocentesca in tre grosse categorie.[1] Le signorie vecchie, nate in assenza di poteri centrali, al tempo della mutazione signorile (ovvero, sul finire dell'XI secolo) e in alcuni casi ancora esistenti al termine del medioevo. Le signorie nuove, sorte a partire dalla seconda metà del Duecento come risposta al fiscalismo cittadino, per azione di magnati d'origine urbana e dei contadini che li *amavano* ed erano loro *amici*. Infine, le signorie nuovissime, nate a partire dal tardo Trecento sulla base di un processo, per dirla in lingua veicolare, *top-down*: ovvero in forza delle infeudazioni concesse dai duchi di Milano a uomini strettamente legati alla corte, spesso nuovissimi anch'essi (almeno per il contesto milanese e lombardo). Parenti (Sanseverino, per fare un esempio); condottieri (come i Dal Verme o i Balbiani); burocrati (Simonetta); *ça va sans dire*, finanziatori, e quest'ultimo era il caso dei Borromeo.[2]

Come si può immaginare, i rischi per questi signori di ultima generazione, legati a doppio filo alle vicende del centro, più che a quelle della periferia, erano anzitutto due: i mutamenti politici a corte e lo scarso radicamento locale. L'ascesa e la caduta del calabrese Cicco Simonetta[3] offrono l'esempio più famoso, ma non certo il solo, di quanto l'aristocrazia potesse guadagnare nell'accesso al grande gioco della ridistribuzione delle ricchezze di stato, e di quanto facilmente si potesse perdere tutto (la corte merovingia è stata in proposito paragonata a un casinò:[4] *mutatis mutandis* la similitudine regge bene anche per i tempi e i luoghi che qui interessano). Quanto ai problematici rapporti con i sudditi, il fatto che una delle pochissime rivolte antisignorili attestate nel ducato di Milano abbia avuto come protagonisti i Sanseverino e i loro *homines* della Val Lugano mette in chiaro come l'innesto di feudatari nuovi, magari neppure lombardi, in territori abituati ad avere altri referenti nella mediazione con il centro, o a non averne affatto, fosse fatto delicato, e per nulla scontato.[5]

Entrambi i rischi – e in particolare quelli provenienti dal rapporto con il governo ducale, come diremo subito – furono sperimentati dai Borromeo. È però fuori discussione che nel grande insieme dei signori *novissimi* proprio i Borromeo spicchino per capacità di navigazione, ovvero per capacità di sopravvivere nei flutti della grande politica, e di radicarsi localmente, costruendo relazioni solide con le comunità a loro infeudate. Nel breve volgere di una trentina d'anni, ad Arona, la terra lacustre che nel 1439 per prima fu concessa in feudo ai Borromeo, si aggiunse molto altro. Popolosi borghi, come Cannobio o Omegna, intere vallate, antiche circoscrizioni come il Vergante, fino alla costituzione di un piccolo stato[6] di un migliaio di chilometri quadrati assiso sulle due sponde del Lago Maggiore (v. carta). Ciò che più conta: quel piccolo stato privo di radici profonde durò, superando indenne la fine dei Visconti, degli Sforza, e prolungando la propria esistenza ancora per tutta l'età moderna.

2. *Nascita e vicende quattrocentesche della signoria*

La famiglia Borromeo, famosa dentro e fuori d'Italia per «lo exercitio mercantile», era come si sa di origine toscana. Di San Miniato, dove era stata potente e attiva in funzione antifiorentina e filoviscontea.[7] Il primo Borromeo a trasferirsi a Milano, piazza

* Tengo a ringraziare Ruggero Veca e Lorena Barale, archivista dell'Archivio Borromeo Isola Bella, per l'aiuto prestatomi nel corso delle ricerche.

[1] Del Tredici, *Il profilo economico*.
[2] Per i Sanseverino e i Balbiani v. Della Misericordia, *Divenire comunità*, pp. 114 *passim*, 915-916, con i rimandi alla bibliografia precedente, cui si può ora aggiungere Chiesi, *Il tardo medioevo*; per i Dal Verme, Savy, *Les Dal Verme* e più recentemente Savy, *Da strumento di potere*.
[3] Su cui si veda Covini, *Potere, ricchezza e distinzione*.
[4] Wickham, *L'eredità di Roma*, p. 122.
[5] Della Misericordia, *La «coda» dei gentiluomini* (paragrafo III, con ampi riferimenti alla bibliografia precedente).
[6] Non desidero in questa sede riprendere il dibattito, ormai quasi *d'antan*, sulla questione dei "piccoli stati" signorili (per un bilancio: Cengarle, *Signorie, feudi e "piccoli stati"*). L'uso dell'espressione nel contesto di questa scheda sottintende un riferimento all'ampiezza dei domini borromaici, e alla complessità dell'apparato di governo degli stessi, di chiara impronta pubblicistica, non il rimando a una piena sovranità.
[7] Sulle vicende politiche dei Borromeo, stante il precipuo interesse finora dedicato al loro profilo finanziario e di committenti d'arte (cfr. bibliografia a nota 25), è ancora

a fine Trecento aperta allo stabilirsi di grandi operatori finanziari stranieri,[8] fu Borromeo Borromei, che qui giungeva dopo un passaggio padovano. I suoi discendenti ricordavano volentieri come questi fosse stato «molto pecunioso» e come «per mezo de la pecunia» avesse guadagnato grande autorità presso Gian Galeazzo Visconti, al punto che il primo duca di Milano l'aveva fatto conte della Val d'Arda e signore di Castell'Arquato.[9] Borromeo era quindi stato raggiunto a Milano dai suoi fratelli Alessandro e Giovanni, il quale era divenuto a sua volta tesoriere del duca. Nel 1395 tutti e tre ottennero la cittadinanza milanese. Privo di eredi, Giovanni adottò il nipote Vitaliano Vitaliani, figlio di sua sorella Margherita, il quale assunse il cognome dello zio, disponendosi ad ereditarne ruolo e ricchezze.

Allo scoccare del nuovo secolo i Borromeo si presentavano dunque come ricchi cittadini milanesi e membri dell'aristocrazia feudale, ma ciò non significa affatto che la loro presenza fosse gradita a quel nucleo di nobili parentele arcighibelline e milanesissime (rami laterali di casa Visconti, Pusterla, Carcano, Del Maino, Aliprandi, da Baggio…) che nella capitale fin dai tempi dell'eliminazione di Bernabò Visconti (1385) costituiva l'opposizione, di sapore municipalista, rispetto ai disegni "tirannici" di Gian Galeazzo.[10] I Borromeo rimasero quindi legati alla corte, più che alla città, tant'è che dopo la morte del primo duca (1402), nel corso della guerra civile che condusse la fazione ghibellina radicale al potere, sperimentarono per la prima volta i rischi, cui sopra accennavo, degli uomini nuovi alle prese con la grande politica. Borromeo Borromei fu arrestato nel 1403; quindi tutti i membri del casato fuggirono da Milano, perdendo ogni diritto sulla contea piacentina.

A tornare nella capitale sarebbero stati i soli Giovanni I[11] e Vitaliano I, i quali – non è affatto un caso – si riaffacciarono sulla scena milanese solo nel momento in cui si affermò Filippo Maria Visconti (1412), figlio di Gian Galeazzo, appoggiato dagli uomini che già erano stati più vicini allo stesso duca.[12] Zio e nipote erano naturalmente tra questi, e così i primi anni del ducato di Filippo Maria furono per loro anni felici, segnati dal ritorno a ruoli di primaria importanza nell'amministrazione delle finanze statali e dall'apertura di nuove filiali commerciali. Il profilo dei Borromeo a queste date continuava tuttavia ad essere quello di *gens de finance*, ed è in effetti solo negli anni '30 del Quattrocento che la famiglia compì una mutazione definitiva. Due matrimoni con gentildonne della crema dell'aristocrazia milanese preparano la strada ad un definitivo salto di specie. Con la regia del duca Filippo Maria, che desiderava «honestare» il casato, Filippo, figlio di Vitaliano I, sposò una Visconti di rango, Franceschina, che per quanto ben più *agée* di lui fu attesa dal Borromeo come una madonna, in grado di far compiere alla famiglia un chiaro progresso sul piano della dignità sociale.[13] Taddea, figlia di Vitaliano I, sposò invece il rampollo di un'altra parentela milanesissima e carica di storia: il conte Ottone Mandelli.[14] Quindi, nel 1439, arrivò il momento del passo che più ci interessa, ovvero l'investitura di Arona, sul Lago Maggiore, che segnava il definitivo ritorno dei Borromeo nei ranghi dell'aristocrazia territoriale del ducato.

Il grosso borgo veniva infeudato al «camerarius» Vitaliano I dopo che già due terricciole agricole della ricca pianura irrigua tra Alessandrino e Novarese, Castellazzo Bormida e Palestro, gli erano state concesse in ragione della sua dimostrata capacità di servire lo stato del duca «de suis propris pecuniis in copiosissimo numero» (1437).[15] Ma Arona non era uno dei tanti feudi di cui il duca Filippo Maria investiva, in genere per breve tempo, i suoi vari finanziatori.[16] Era ben di più: un centro di grande importanza economica e militare, e uno di quei feudi-chiave il cui possesso era riservato agli uomini in cui si incarnava lo stato (era stata fino ad allora non a caso appannaggio del primo ministro del ducato, Gaspare Visconti, morto nel 1438[17]). Così, non stupisce che negli anni a venire proprio Arona potesse essere indicata dai membri del casato come un elemento centrale nel definire la propria condizione, il «fundamentum status nostri».[18]

Gli anni successivi furono quelli di un progressivo, anche se lento, disimpegno dalla grande finanza,

fondamentale il rinvio alle voci curate da Giorgio Chittolini per il *Dizionario Biografico degli Italiani*: Chittolini, *Borromeo, Vitaliano*; Chittolini, *Borromeo, Filippo*; Chittolini, *Borromeo, Giovanni*. Utili notizie si ricavano anche da De Roover, *Borromeo, Galeazzo*; Andenna, *Andar per castelli* (voci relative ai maggior possedimenti della famiglia); e da vari saggi compresi in *Il ducato di Filippo Maria*. Mi sono occupato di Borromeo in due articoli, Del Tredici, *Il profilo economico*; Del Tredici, *La giustizia dei Borromeo*, cui rimando per una trattazione più diffusa delle tematiche legate all'amministrazione della giustizia e alle entrate dello stato borromaico. La citazione relativa alla fama mercantesca dei Borromeo viene da una memoria familiare del marzo 1467 conservata in un copialettere comitale: Archivio Borromeo Isola Bella (d'ora in avanti ABIB), *Feudi in genere I*, *Mccclxvi. Registro comitale* (d'ora in avanti solo RC).

[8] Mainoni, *The economy*, p. 138; per altri esempi Del Bo, *Banca e politica*, p. 144 e 177.

[9] Le citazioni dalla *memoria* cui ho fatto riferimento a nota 7.

[10] Del Tredici, *La libertà dei ghibellini*.

[11] Da qui in avanti, per evitare che le omonimie ingenerino confusione, farò seguire il rispettivo numero ordinale al nome dei vari Giovanni e Vitaliano Borromeo.

[12] Del Tredici, *Il partito dello Stato*.

[13] Sul matrimonio tra Filippo Borromeo e Franceschina Visconti è fondamentale il racconto fatto da Bartolomeo Scala, precettore di Filippo, nella sua *Vita* di Vitaliano Borromeo: Bartholomei Scalae, *Vita Vitaliani*, pp. 12-13.

[14] Una nota a margine. Ritengo molto probabile che il celebre affresco di palazzo Borromeo, a Milano, in cui due coppie di giovani giocano a carte contenga un rimando matrimoniale, e sia da collegare proprio a questi due connubi (che risultano coevi alla probabile data di realizzazione dell'affresco). Per l'iconografia: Del Tredici, *Un'altra nobiltà*, p. 201 *passim*.

[15] Cito dall'investitura di Castellazzo (oggi Castellazzo Bormida), per cui v. Cengarle, *Feudi e feudatari*, regesto 257.

[16] Covini, *Le difficoltà politiche*.

[17] Sulla figura di Gaspare, in sintesi, Del Tredici, *Visconti, Gaspare*.

[18] Cito da ABIB, RC, c. 105*r*.

cui corrispose l'allargamento dei domini feudali attorno al Lago Maggiore. Nel giro di un decennio al *fundamentum* aronese si aggiunsero la "quasi città" di Cannobio, con la sua grande pieve (1441); Lesa e il Vergante (1441); Mergozzo (1446) e Vogogna (1446), ovvero la bassa Val d'Ossola; la Val Vigezzo (1447); alcune terre del Novarese prossime ad Arona (1447); Angera e la sua pieve; la Valle Antigorio; Laveno, Ispra e Cerro, a nord di Angera; la grande terra di Omegna, sul Lago d'Orta (tutte acquistate dalla Repubblica Ambrosiana, tra 1447 e 1449). A nascere era uno dei maggiori domini signorili del ducato di Milano (v. carta in appendice), che presto dimostrò la sua utilità in tempi turbolenti. Qui – e segnatamente ad Arona, dove era stata costruita una maestosa rocca, e dove si era posto capo alla fortificazione del porto e dell'intero borgo[19] – poté infatti rifugiarsi il conte Filippo Borromeo, figlio ed erede di Vitaliano I, in occasione della crisi politica coincidente con l'ultima fase di vita della Repubblica Ambrosiana, che pure aveva inizialmente appoggiato.[20]

Filippo tornò a Milano nel 1450 per l'incoronazione ducale di Francesco Sforza, in cui ebbe una parte di primo piano.[21] Non era stato tuttavia tra i fautori dell'avvento del condottiero – per Giovanni Simonetta era anzi senz'altro da annoverarsi tra i nemici del nuovo duca[22] – ed è probabilmente a questo fatto che si deve la pausa negli accrescimenti territoriali cui andò incontro il piccolo stato borromaico negli anni di principato dello Sforza (1450-1466). Il conte Borromeo ottenne comunque a più riprese la conferma dei domini feudali attorno al lago, ricevendo anche privilegi relativi al traffico di cereali e all'acquisto del sale. Morì nel 1464, lasciando i figli Vitaliano II, che tuttavia si disinteressò alla gestione dello stato, e il primogenito Giovanni II, il quale per lunghi anni fu di fatto il solo titolare del dominio, ancora indiviso. Morto anche Francesco Sforza (1466), e superata una crisi nei rapporti con il nuovo duca Galeazzo Maria, che pretendeva di far tornare sotto il proprio diretto controllo Angera, il dominio lacuale riprese a crescere, in particolare con l'acquisizione dell'importante terra di Intra, della Vall'Intrasca, e anche di Pallanza (quest'ultimo borgo tuttavia si riscattò presto, pagando 2000 lire alla camera ducale, e ancora per gran parte dell'età moderna resistette ai tentativi borromaici di ottenerne l'investitura feudale).

Attorno agli anni '70 del Quattrocento la signoria dei Borromeo sul Lago Maggiore assunse dunque la sua dimensione definitiva – quella di un piccolo stato feudale con pochi equivalenti entro i confini del ducato – e a segno dell'ulteriore salto di qualità ormai effettuato dalla famiglia possono essere chiamati i matrimoni di Giovanni II e Vitaliano II. I loro avi Borromeo Borromei e Vitaliano I si erano dovuti accontentare di legami "professionali" con due delle maggiori famiglie della finanza milanese (una Meraviglia per Borromeo; una Fagnani per Vitaliano I). Loro padre, Filippo, come visto aveva accolto come un grande progresso l'aristocratico matrimonio con una Visconti. Giovanni II e Vitaliano II ebbero invece nozze da piccoli principi padani: il primo si sposò infatti con Cleofe Pio da Carpi, il secondo con Bianca di Saluzzo.

Gli anni di Ludovico il Moro furono però anni travagliati, in cui di nuovo perturbazioni provenienti dal centro finirono per incidere sull'assetto dei domini signorili. Giovanni II, ormai pienamente inserito ai vertici della società politica milanese e lombarda, fu tra gli ispiratori dell'ascesa di Ludovico, ma i rapporti tra i due ben presto si guastarono. Lo Sforza, come i predecessori, se da una parte apprezzava «la costituzione o conservazione di feudi abbastanza grandi da poter essere utili elementi di organizzazione del territorio», dall'altra temeva che questi ultimi divenissero «tanto grandi da essere fuori controllo».[23] Giovanni II, che aveva ben cinque figli maschi, all'opposto temeva che divisioni paritarie finissero per indebolire la posizione familiare, e da subito mirò non solo ad escludere dal governo dello stato il fratello e i suoi successori,[24] ma anche a una divisione impari tra i suoi stessi eredi, così da riservare al primogenito Giberto la contea di Arona e la maggioranza dello stato lacuale. Ludovico guardò con sospetto a queste manovre, e si risolse anzi ad appoggiare se non a sobillare la richiesta di Vitaliano II di procedere a una spartizione dei domini. A questa si giunse nel 1489, ma le controversie durarono a lungo, con Ludovico Sforza sempre impegnato a indebolire la posizione dei figli di Giovanni II. Dopo il 1495 – anche a seguito del tradimento di uno di essi, Filippo, schieratosi con il re di Francia Carlo VIII – la poderosa rocca di Arona e le altre fortificazioni del dominio dovettero essere riconsegnate al duca, mentre i Borromeo subivano anche la confisca di Angera e Omegna. Tutto fu loro restituito solo negli ultimi travagliati mesi del principato di Ludovico Sforza, ma fu solo con la fine delle guerre d'Italia che il casato recuperò un pieno controllo sui feudi lacuali.

3. *Il governo dello stato*

È indubbio che il governo del dominio borromaico abbia attirato minori attenzioni rispetto ad altri aspetti dell'azione del casato nel XV secolo, come l'attività finanziaria o quella di costruttori e

[19] Andenna, *Andar per castelli*, pp. 373-383.

[20] Mainoni, *La politica*, p. 170.

[21] Filippo fu tra i sette grandi aristocratici milanesi chiamati a consegnare al nuovo duca le insegne del potere (tutti gli altri sei, si noti, appartenevano a famiglie da secoli milanesissime: Visconti, Pusterla, Lampugnani, Marliani, Trivulzio, da Vimercate). Colombo, *L'ingresso*, p. 57.

[22] Sul punto Del Tredici, *La libertà dei ghibellini*, p. 22.

[23] Arcangeli, *Ragioni di stato*.

[24] Vitaliano II non aveva figli, e alla fine lasciò come suo erede un nipote, figlio di una sorella sposata con Giovanni Maria Visconti di Fontaneto. Da lui avrebbe avuto origine il ramo dei Visconti Borromeo.

committenti d'arte.[25] Il discorso che segue non può dunque che essere preliminare, e può partire da una considerazione d'ordine generale. I Borromeo seppero certamente imprimere sul territorio un proprio segno, ma altrettanto certamente furono rispettosi di equilibri consolidati, al pari di quegli altri nuovi feudatari "innestati" dai duchi di Milano in varie aree dello stato, il cui dominio è stato giustamente descritto come «una sorta di alta tutela di comuni, terre privilegiate e formazioni sovra-comunali che conservavano ampi margini di iniziativa».[26] La natura "nuovissima" della signoria borromaica, e la sua genesi cortigiana determinarono in effetti fin dall'inizio lo stile di un potere attento, da una parte, a non stravolgere quanto trovava sotto di sé – robuste comunità locali, con i loro ordinamenti dalla storia antica, che costituivano gli interlocutori privilegiati dei Borromeo – ; dall'altra a mutuare dall'alto, ovvero dallo stato, senza sostanziali innovazioni, i propri diritti e prerogative.

In maniera schematica possiamo provare ad affrontare questi temi in riferimento ad ambiti, diversamente documentati e conosciuti, quali i rapporti con le comunità locali e le loro istituzioni di governo; il controllo dei benefici ecclesiastici; l'amministrazione della giustizia; la natura e la gestione delle entrate; i rapporti con le élites locali.

I rapporti con le comunità locali e le loro istituzioni di governo

Vediamo, in primo luogo, ciò che possiamo dire dei rapporti dei conti con le comunità locali. Quelle comprese nel dominio borromaico erano svariate decine, e tra esse si contavano terre di grandi o medie dimensioni (Arona, Omegna, Intra, Vogogna, Angera, Laveno) se non vere e proprie "quasi città", come Cannobio. Con alcune, probabilmente tutte le maggiori, i conti sottoscrivevano dei capitoli, che finivano per colorare la soggezione feudale di una sfumatura pattizia, non respinta dai Borromeo. Ne conosciamo per Arona,[27] per Intra e la Valle Intrasca,[28] e anche per Guardasone,[29] uno dei feudi borromaici lontani dal Lago Maggiore, e sappiamo che potevano essere sottoposti a conferma a distanza di anni dalla loro prima approvazione. Nel 1466 ad esempio, il conte Giovanni II e gli aronesi confermarono gli accordi stipulati quasi quindici anni prima, nel 1453, tra la stessa comunità e il padre di Giovanni, il magnifico conte Filippo.

Le vicende del grosso borgo di Pallanza, che nella seconda metà del Quattrocento seppe opporsi con successo all'annessione al piccolo stato borromaico, fanno capire come la soggezione ai Borromeo non fosse pura formalità, priva di conseguenze sulla vita locale. Tuttavia, i segni di un pervasivo intervento comitale sui funzionamenti dei comuni a loro infeudati sono nel complesso scarsi, così come scarsi sono i segni di conflittualità con i sudditi. I Borromeo non intervenivano, almeno ufficialmente, nella nomina degli ufficiali comunitari, e se è vero che i loro podestà presenziavano alle riunioni consiliari dei comuni maggiori,[30] è altrettanto vero che tale prassi non faceva che proseguire quella tipica di tutto il ducato, dove era normale che i consigli delle terre più importanti si svolgessero alla presenza di ufficiali ducali. Non abbiamo segni di una pesante interferenza borromaica su questioni di grande interesse comunitario, come ad esempio la gestione dei beni collettivi, e l'impressione in effetti è che di norma l'iniziativa dei conti e del loro ufficiali si facesse davvero concreta solo nel caso di una domanda proveniente "dal basso". Così, ad esempio, nel 1466 Giovanni II Borromeo poté ordinare al suo podestà di Laveno di procedere al rifacimento dell'estimo locale, ma solo dopo che dalla stessa comunità gli erano giunte richieste in tal senso.[31] Dal punto di vista delle comunità – ed era una prospettiva che non appare in fondo contestata dai conti – i Borromeo dovevano essere vicini solo quando si aveva bisogno di loro; essere, insomma, una risorsa cui riferirsi in caso di necessità grandi e piccole, piuttosto che una forte istanza di controllo. Ci si rivolgeva ad essi, e ci si aspettava la loro protezione, se nascevano scontri con gli uomini incaricati (dagli stessi Borromeo) della riscossione dei dazi.[32] L'intervento dei conti-protettori era invocato quando sorgevano conflitti con comuni compresi in altra giurisdizione, per cui ad esempio gli uomini di Omegna richiesero l'aiuto dei feudatari contro i nemici della vicina terra di Orta, sottoposta a signoria del vescovo di Novara, con i quali avevano avuto ripetuti scontri.[33] Le maggiori comunità si attendevano che i Borromeo tutelassero le loro prerogative nei confronti dei minori centri del territorio, e così fece ad esempio il comune di Vogogna, domandando ai conti di punire le terricciole circostanti che tentavano di sottrarsi alle guardie dovute.[34] L'intervento dei

[25] Per l'attività finanziaria dei Borromeo rimando al sito *The Borromei Bank Research Project*, curato da J.L. Bolton e F. Guidi Bruscoli (http://www.queenmaryhistoricalresearch.org/roundhouse/default.html) e alla bibliografia lì indicata. Cfr. inoltre Pisoni, *Liber tabuli*; Del Bo, *Banca e politica*, pp. 126-127 in particolare. Per gli aspetti della vicenda familiare più legati al campo artistico il rinvio fondamentale è a Buganza, *Palazzo Borromeo*, peraltro ricco di intelligenti considerazioni sulle vicende politiche della famiglia; sulle residenze rurali dei Borromeo v. invece il recente Balestreri, Coscarella, «Innumeras praetera sumptuosissimas domos».

[26] Della Misericordia, *Divenire comunità*, p. 916.

[27] ABIB, RC, cc. 18*r*-19*v*.

[28] ABIB, RC, cc. 67*r*-69*v*.

[29] ABIB, RC, cc. 226*v*-227*r*.

[30] Per un esempio relativo ad Angera v. Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASMi), *Atti dei notai*, b. 1387, 17 ottobre 1466.

[31] ABIB, RC, c. 49*v*.

[32] ABIB, RC, cc. 28*r*.

[33] ABIB, RC, c. 77.

[34] ABIB, RC, c. 132.

Borromeo era d'altro canto normalmente richiesto da quei comuni del loro piccolo stato che si trovassero in contrasto tra loro, e a queste attività di pacificazione i conti puntualmente si dedicavano. Proprio in occasioni di questo genere, però, poteva ancora rivelarsi il carattere poco autoritativo dell'intervento borromaico. Chiamato a fungere da arbitro in un conflitto tra due comunità del suo dominio, Cannobio e Traffiume, Giovanni II dovette constatare che del suo parere gli *homines* avevano infine deciso di non tenere contro, preferendo affidarsi a una nuova mediazione, quella di un uomo del posto, «uno calzolaro». Se ne lamentò molto, puntando il dito proprio sul mancato riconoscimento della sua superiorità da parte dei sudditi:

> El me pare quod vi faciati quella stima de facti mei et de l'honore mio che vi pare, non gia quella che dovresti fare debitamente, essendovi io superiore como sono.[35]

Ciò non valse, a quanto ne sappiamo, a far preferire il suo parere a quello del più umile *calzolaro*.

I benefici ecclesiastici

Un controllo più deciso e capillare è, almeno apparentemente, quello che i Borromeo esercitarono sulle istituzioni ecclesiastiche del loro dominio. Forti di un'esplicita *licentia* ducale, almeno in età sforzesca i conti rivendicavano il diritto nominare i titolari dei benefici del loro dominio, senza alcuna intromissione altrui: ovvero del papa, degli ordinari diocesani di Novara e Milano, dello stesso principe. Così, quando nel 1476 morì Giovanni da Monate, titolare di due canonicati ad Angera e Brebbia, e di un chiericato ad Arona, Giovanni II Borromeo si affrettò a scrivere al segretario ducale Cicco Simonetta intimandogli di non occuparsi dei benefici rimasti vacanti, e rivendicando il suo diritto di darli a chi volesse lui, «a chi me parrà». Pochi anni prima, d'altro canto, la vigilanza esercitata dai Borromeo sulle prebende ecclesiastiche dei loro domini era apparsa agli occhi del vescovo di Novara tanto ferrea che quest'ultimo, lamentandosene con il duca, aveva potuto paragonare l'agire del conte Giovanni II a quello di un presule.[36]

Ciò che c'è da chiedersi, tuttavia, è se questo stretto controllo fosse esercitato oltre che sui maggiori benefici anche su quei benefici minori, parrocchiali, che più avevano a che fare con la cura delle anime dei sudditi dello stato borromaico. In attesa di ricerche più sistematiche, da condursi sui ricchi fondi notarili quattrocenteschi dell'area, si ha l'impressione che potesse non essere così. Non diversamente da quanto avveniva in aree sottoposte al diretto controllo ducale, anche nelle terre borromaiche la scelta dei sacerdoti che più contavano per gli *homines* era probabilmente lasciata alle determinazioni delle comunità locali: vuoi per la povertà dei benefici in gioco, vuoi appunto per l'importanza che questi ruoli avevano agli occhi dei sudditi.

L'amministrazione della giustizia

Il dominio lacuale dei Borromeo era suddiviso in nove podesterie,[37] il cui titolare godeva in alcuni casi – ma sempre in quello di Arona – di una particolare autorità e di un titolo mutuato dall'officialità ducale, quello di commissario.[38] Le più importanti rocche dello staterello erano affidate a castellani, e presso di esse erano le carceri, dove in genere si finiva solo per debiti, o in attesa di giudizio. Alcuni degli ufficiali, non tutti, erano giurisperiti, e ad essi i conti si rivolgevano tramite lettere dal punto di vista formale identiche a quelle che i duchi rivolgevano ai loro ufficiali, e che venivano copiate in registri del tutto assimilabili ai *Registri delle missive* che si ritrovavano nell'archivio ducale (e sono oggi conservati nell' Archivio di Stato di Milano). Di sapore "pubblico" era pure l'armamentario retorico, e pedagogico, impiegato dai Borromeo con i loro podestà e commissari: si ribadiva la necessità di tutelare i poveri; di garantire una giustizia poco costosa, che non portasse alla «deffactione» dei sudditi;[39] si affermava con forza l'idea che proprio il garantire a ciascuno la «iustitia» fosse la più forte legittimazione del governo («iustitia, quale è principale cossa che bisogna a la conservatione deli stati»).[40] Insomma: osservata da vicino la struttura istituzionale dell'apparato giudiziario borromaico può davvero apparire come una ripetizione, su scala minore, di quella statale.

Più ancora che in campo fiscale, come vedremo, era d'altra parte proprio nell'amministrazione della giustizia che i Borromeo operavano in maniera piena e sostitutiva rispetto ai duchi, senza soffrire alcuna limitazione da parte di altre giurisdizioni. Il piccolo stato lacustre era infatti separato da ogni soggezione alle magistrature statali installate delle città di teorico riferimento (Novara e Milano),[41] e almeno d'ordinario non c'era nulla o nessuno che potesse sfuggire alla giustizia comitale, tanto in campo civile quanto in campo criminale. Per altri potenti aristocratici, per mercanti milanesi, per grandi enti ecclesiastici, perfino la stessa duchessa e lo stesso duca, far valere le

[35] ABIB, RC, c. 34*r*.

[36] Seguo Somaini, *Strutture ecclesiastiche*, p. 562, cui rimando anche per le citazioni documentarie.

[37] Mi distacco qui da Chittolini, *Borromeo, Giovanni*, che ne contava dieci: non ho infatti trovato traccia di un'autonoma podesteria di Mergozzo.

[38] Il commissario di Arona può senz'altro essere considerato il vertice dell'amministrazione giudiziaria dei domini borromaici (Chittolini, *Borromeo, Giovanni*) ma la gerarchia non era poi così nitida, dal momento che la procedura subiva continui aggiustamenti (cfr. *infra*), e che anche altri podestà potevano contemporaneamente godere del titolo di commissari: Del Tredici, *La giustizia dei Borromeo*.

[39] Per un esempio: ABIB, RC, c. 174*r*.

[40] ABIB, RC, c. 29*r*.

[41] Chittolini, *Borromeo, Giovanni*.

proprie ragioni in territorio borromaico significava rivolgersi ai conti: pregandoli di intervenire contro creditori insolventi, di accelerare qualche causa, di scovare o perdonare colpevoli.[42]

Ai sudditi ovviamente questa condizione di "separatezza" non spiaceva. Anzi, l'impressione è che proprio nell'amministrazione della giustizia si realizzasse un felice incontro tra signori e comunità. Anche attraverso il diretto impegno dei conti, che erano investiti da un imponente flusso di suppliche provenienti da tutto il dominio, la giustizia borromaica pareva in fondo realizzare meglio di quella ducale l'aspirazione degli *homines* a una giustizia, per dir così, di prossimità: in grado di tutelarli in maniera sufficientemente veloce e poco dispendiosa, rispettando gli ordinamenti locali ma garantendo alla bisogna eventuali deroghe.[43]

Ciò che va sottolineato, in effetti, è come la *facies* statuale della giurisdizione borromaica si traducesse in una prassi largamente pattizia e conservatrice. Imperativo dei conti, in questo pienamente in linea con le attese delle comunità, era quello di *non* innovare, e mantenersi fedeli all'usato, a disposizioni e consuetudini locali. Esistevano naturalmente *decreta* da loro emananti, aventi valore in tutto il domino e trascritti in appositi libri.[44] Ma non si giunse mai alla redazione di statuti validi per tutto lo stato (come invece, ad esempio, nelle terre pallavicine), e neppure ancora per tutto il Quattrocento si diede corso a un'opera di revisione dei tanti statuti locali promossa dai signori. Venendo incontro ai desideri delle comunità i Borromeo si ponevano – piuttosto che come fonti di regole nuove – come dispensatori dell'eccezione alle regole vecchie, quali garanti della dose di flessibilità necessaria al sistema per funzionare senza cambiare. Così, osservare da vicino l'azione comitale in materia di giustizia significa imbattersi, più che in disposizioni inedite o in scontri con i sudditi derivanti dall'esercizio di una giustizia autoritativa, in una costante opera di deroga e di adattamento del tutto priva di ambizioni anche vagamente "sovrane". I Borromeo operavano, sempre rispondendo a richieste giunte da singoli sudditi o comunità, per sospendere momentaneamente uno statuto; per adattare una procedura alle necessità del caso; per concedere una grazia o sollecitare l'azione dei loro officiali… Ed era così, in maniera pienamente confacente alle attese degli *homines*, che i conti affermavano il loro essere indispensabili al buon funzionamento del sistema. Ponendosi al centro dell'ordinamento, a garanzia della sua necessaria flessibilità, e non al di sopra di esso.

La natura e la gestione entrate

Un *quaternus bonorum immobilium magnificorum comitum Bonromeorum cum intratis Lacus Maioris* datato 23 marzo 1507 che riporta in maniera analitica tutti i livelli, i fitti, i censi signorili e le onoranze pagati ai Borromeo in quell'anno, ci informa in maniera dettagliata circa i beni allodiali dei conti nei loro feudi lacustri.[45] Proprietà dei Borromeo erano case d'abitazione, botteghe, fornaci, rive del lago con annessi diritti di pesca, naturalmente campi, vigne e incolti. Tra fitti in denaro e in natura questi beni fornivano ai signori un reddito complessivo che può essere valutato in poco meno di 5000 lire imperiali: una cifra in sé notevole, che tuttavia valeva appena il 15% delle entrate annue stimabili per il piccolo stato borromaico. Il restante, l'85% della rendita signorile, era garantito ai Borromeo da cespiti statali passati loro per via feudale. Si trattava principalmente dei proventi giudiziari, che si stimava potessero fornire più di 16000 lire l'anno; dei dazi legati ai mercati di Arona (7400 lire), Cannobio (600), Vogogna (2800); di tutte le altre entrate già spettanti al fisco ducale, eccetto la più importante, ovvero la tassa sul sale. Non rientravano nel complesso delle entrate comitali quei cespiti di origine squisitamente signorile di cui troviamo invece ampia traccia in domini pure geograficamente prossimi a quelli dei Borromeo – ma d'origine tutta diversa, rimontante all'XI secolo o all'età comunale – come le signorie canavesane dei Valperga e dei San Martino.[46] Mi riferisco a donativi, gravami ordinari e straordinari, magari imposti in occasione di transazioni fondiarie, di eredità, di matrimoni signorili; *et cetera*.

Nella gestione di queste entrate "para-statali" i Borromeo mostravano, ancora una volta, grande attenzione nei confronti delle comunità del loro dominio. Anche se l'esercizio della giurisdizione costituiva la loro maggiore fonte di guadagno, i conti non esitavano a scrivere ai loro podestà invitandoli ad evitare ogni possibile vessazione dei sudditi, fosse pure in pregiudizio delle loro entrate («nostra intentione non è che li poveri homini siano vesati per cosa che anche ne potesse retornare in borsa a nuy»).[47] Aggiungiamo che in molti casi gli oneri dovuti dalle comunità erano oggetto di convenzione, e pagate da queste ultime in forma forfettaria. E aggiungiamo, soprattutto, che la seconda maggiore fonte di entrata dei Borromeo, i dazi di Arona, Vogogna e Cannobio, per tutto il corso del Quattrocento furono gestiti dai conti, come dicevano essi stessi (e sul punto non mentivano[48]),

[42] Per esempi: ABIB, RC, c. 11*v* (richiesta di intervento dei frati della Certosa di Pavia); ABIB, RC, c. 12*v* (di Galeazzo Maria Sforza); ABIB, RC, c. 135*v* e 157*r* (di Giangiacomo Trivulzio e di Pietro Rusca); ABIB, RC, c. 182*r* (di alcuni mercanti milanesi).

[43] Più diffusamente su tutto quanto segue: Del Tredici, *La giustizia dei Borromeo*.

[44] ABIB, RC, c. 29*r*.

[45] ABIB, *Dazi e regalie*, *Dazi e regalie in Arona. Affitti I*, b. 1662. Più diffusamente su tutto quanto segue: Del Tredici, *Il profilo economico* (e in particolare per gli opportuni rimandi archivistici).

[46] Rimando alle rispettive schede in questo volume.

[47] ABIB, RC, c. 54*v*

[48] Per tutto il corso del Quattrocento gli introiti dei dazi rimasero sostanzialmente invariati: Del Tredici, *Il profilo economico*.

con «dolcezza»: sacrificando cioè la massimizzazione dei propri profitti al buon rapporto con i sudditi.

Il quadro complessivo che ne esce è in fondo molto lontano da quello di una prassi vessatoria. Al contrario, l'impressione è che i Borromeo abbiano rinunciato a ricavare dai loro vasti domini feudali quanto avrebbero potuto – la somma complessiva che possiamo calcolare per l'inizio del Cinquecento non è in fondo straordinaria, se rapportata ai 1000 km² di territorio controllato –, mirando piuttosto a costruire un solido rapporto con le comunità che componevano il loro dominio.

Rapporti con le élites locali

Non sappiamo molto degli uomini che i Borromeo scelsero per il governo dei loro domini lacuali. Il più famoso di essi è senza dubbio Bernardino Corio, il cui nome si lega a una celebre *Historia* di Milano, che fu podestà borromaico ad Omegna nel 1496: esperienza evidentemente non neutra per lo stesso Corio, che nella sua opera non mancò di lasciare nell'ombra alcuni fatti scomodi per il casato (come ad esempio la chiara presa di posizione contro Francesco Sforza, ricordata invece da Giovanni Simonetta). Dei tanti altri officiali borromaici, così come dei loro cancellieri e *negotiorum gestores*, sappiamo però ben poco, se si eccettuano alcune schede prosopografiche curate da Alessandro Pisoni e dai collaboratori del sito del *Magazzeno storico verbanese*,[49] e i risultati di una breve indagine tra i podestà e i commissari comitali condotta per gli anni 1466-1467.[50] Quest'ultima, in particolare, ha mostrato con sufficiente chiarezza come il bacino di reclutamento dell'officialità comitale non fosse solo milanese, e comprendesse uomini di alta preparazione, in alcuni casi laureati in legge (erano tendenzialmente riservate a giuristi le cariche di Arona, Intra e Cannobio). Vi erano poi gli *amici*, membri di parentele nobiliari cittadine e rurali con cui i Borromeo vantavano un rapporto di particolare intrinsichezza, come ad esempio i Crivelli, i Ghiringhelli, o gli stessi Corio; e i raccomandati, che entravano nei ranghi della amministrazione comitale su istanza di qualcuno, ad esempio la duchessa Bianca Maria. A rimanere esclusi, almeno apparentemente, erano invece i locali, i membri di parentele radicate nello stesso dominio borromaico: che, si badi, non era popolato da soli contadini o pescatori, ma anche da un'élite, mercantile e intellettuale, di possibilità non indifferenti. Allargare lo sguardo dal cerchio dell'officialità giudiziaria a quello di quanti partecipavano alla gestione anche economica del piccolo stato consente tuttavia di attenuare almeno in parte questa impressione di esclusione dei maggiorenti delle terre del lago.

La «dolcezza» con cui Borromeo gestivano le proprie entrate feudali non si traduceva infatti solo in una generica minore pressione sui sudditi. Significava anche mantenere il gioco degli appalti e degli incanti aperto alla partecipazione del mondo imprenditoriale e mercantile lacustre. Anche grazie alla scelta comitale di mantenerne il valore costante per tutto il Quattrocento, l'incanto del dazio di Arona – la singola fonte di entrata più importante dello stato – non fu ad esempio affare accessibile a pochi soggetti, dotati di grandi capitali, necessariamente esterni alla società locale. Al contrario: i nomi che leggiamo tra i dazieri sono quelli degli esponenti più agiati del mondo locale, che diventava così pienamente partecipe delle fortune dello stato borromaico.[51]

4. *Opere citate*

G. Andenna, *Andar per castelli. Da Novara tutto intorno*, Torino 1982.

L. Arcangeli, *Ragioni di stato e ragioni di famiglia : strategie successorie dell'aristocrazia milanese tra Quattro e Cinquecento (Visconti, Trivulzio, Borromeo),* in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et mediterranée», 124/2 (2012), pp. 447-469.

S. Buganza, *Palazzo Borromeo*, Milano 2008.

I. Balestreri, C. Coscarella, *«Innumeras praetera sumptuosissimas domos»: le residenze di casa Borromeo. Vivere nel Ducato di Milano tra XV e XVI secolo*, in «Lexicon», 2 (2021) [= *Architetture per la vita. Palazzi e dimore dell'ultimo gotico tra XV e XVI secolo*, a cura di A. Antista, E. Garofalo, M.R. Nobile], pp. 153-162.

F. Cengarle, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007.

F. Cengarle, *Signorie, feudi e "piccoli stati"*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014, pp. 261-276.

G Chiesi, *Il tardo Medioevo: dall'età signorile all'annessione confederata,* in *Storia del Ticino. Antichità e Medioevo*, a cura di P. Ostinelli, G. Chiesi, Bellinzona 2015.

G. Chittolini, *Borromeo, Filippo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 13, Roma 1971, pp. 45-46.

G. Chittolini, *Borromeo, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 13, Roma 1971, pp. 53-55.

G. Chittolini, *Borromeo, Vitaliano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 13, Roma 1971, pp. 72-75.

A. Colombo, *L'ingresso di Francesco Sforza in Milano e l'inizio di un nuovo principato*, in ASL, s. IV, vol. III, a. XXXIII (1905), f. VI pp. 297-344, f. VII pp. 33-101.

M.N. Covini, *Le difficoltà politiche e finanziarie degli ultimi anni di dominio*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti*, pp. 71-105.

M.N. Covini, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Milano 2018.

M. Della Misericordia, *La «coda» dei gentiluomini. Fazioni, mediazione politica, clientelismo nello stato territoriale: il caso della montagna lombarda durante il dominio sforzesco (XV secolo)*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005.

M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006.

B. Del Bo, *Banca e politica a Milano a metà Quattrocento*, Roma 2010.

[49] http://www.verbanensia.org/.

[50] Del Tredici, *La giustizia dei Borromeo*.

[51] Rinvio ai tanti incanti dei dazi rintracciabili in ABIB, fondo *Dazi e regalie*.

F. Del Tredici, *Il partito dello Stato. Crisi e ricostruzione del ducato visconteo nelle vicende di Milano e del suo contado (1402-1417)*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti*, pp. 27-69.
F. Del Tredici, *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secoli XIV-XV*, Milano 2017.
F. Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda. Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano 2019, pp. 21-54.
F. Del Tredici, *La giustizia dei Borromeo. Suppliche e costruzione di un piccolo stato signorile nel tardo medioevo*, in «Archivio storico lombardo», 145 (2019), pp. 71-103.
F. Del Tredici, *La libertà dei ghibellini. Fazione e dialettica costituzionale a Milano (secoli XIV e XV)*, in *Gaspare Ambrogio Visconti e la Milano di fine Quattrocento. Politica, arti e lettere*, a cura di S. Albonico, S. Moro, Roma 2020, pp. 11-32.
F. Del Tredici, *Visconti, Gaspare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 99, Roma 2020, pp. 592-594.
F.E. De Roover, *Borromeo, Galeazzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vo. 13, Roma 1971, p. 48.
Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura, a cura di F. Cengarle, M. N. Covini, Firenze 2015.
Magazzeno storico verbanese, sito internet: www.verbanensia.org/.
P. Mainoni, *The Economy of Renaissance Milan*, in *A companion to Late Medieval and Early Modern Milan. The distinctive features of an Italian State*, a cura di A. Gamberini, Leiden-Boston 2015, pp. 118-141.
P. Mainoni, *La politica economica di Filippo Maria Visconti*, in *Il ducato di Filippo Maria*, pp. 167-209.
The Borromei Bank Research Project, curato da J.L. Bolton, F. Guidi Bruscoli (http://www.queenmaryhistoricalresearch.org/roundhouse/default.html).
P.G. Pisoni, *Liber tabuli Vitaliani Bonromei (1426-1430)*, Alberti 1995.
P. Savy, *Seigneurs et condottières. Les Dal Verme. Appartenances sociales, constructions étatiques et pratiques politiques dans l'Italie de la Renaissance*, Rome 2013.
P. Savy, *Da strumento di potere a fonte di ricchezza: la signoria rurale dei Dal Verme (Lombardia, XV secolo)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano 2019, pp. 321–337.
Bartholomei Scalae, *Vita Vitaliani Borrhomaei*, Romae, ex typis Nicolai Angeli Tinassii, 1677.
F. Somaini, *Strutture ecclesiastiche e configurazione del clero nella diocesi di Milano del secondo Quattrocento: note ed appunti*, in *Per il Cinquecento religioso italiano. Clero, cultura, società*, a cura di M. Sangalli, Roma 2003, vol. II, pp. 557-606.
C. Wickham, *L'eredità di Roma. Storia d'Europa dal 400 al 1000 d.C.*, Roma-Bari 2009.

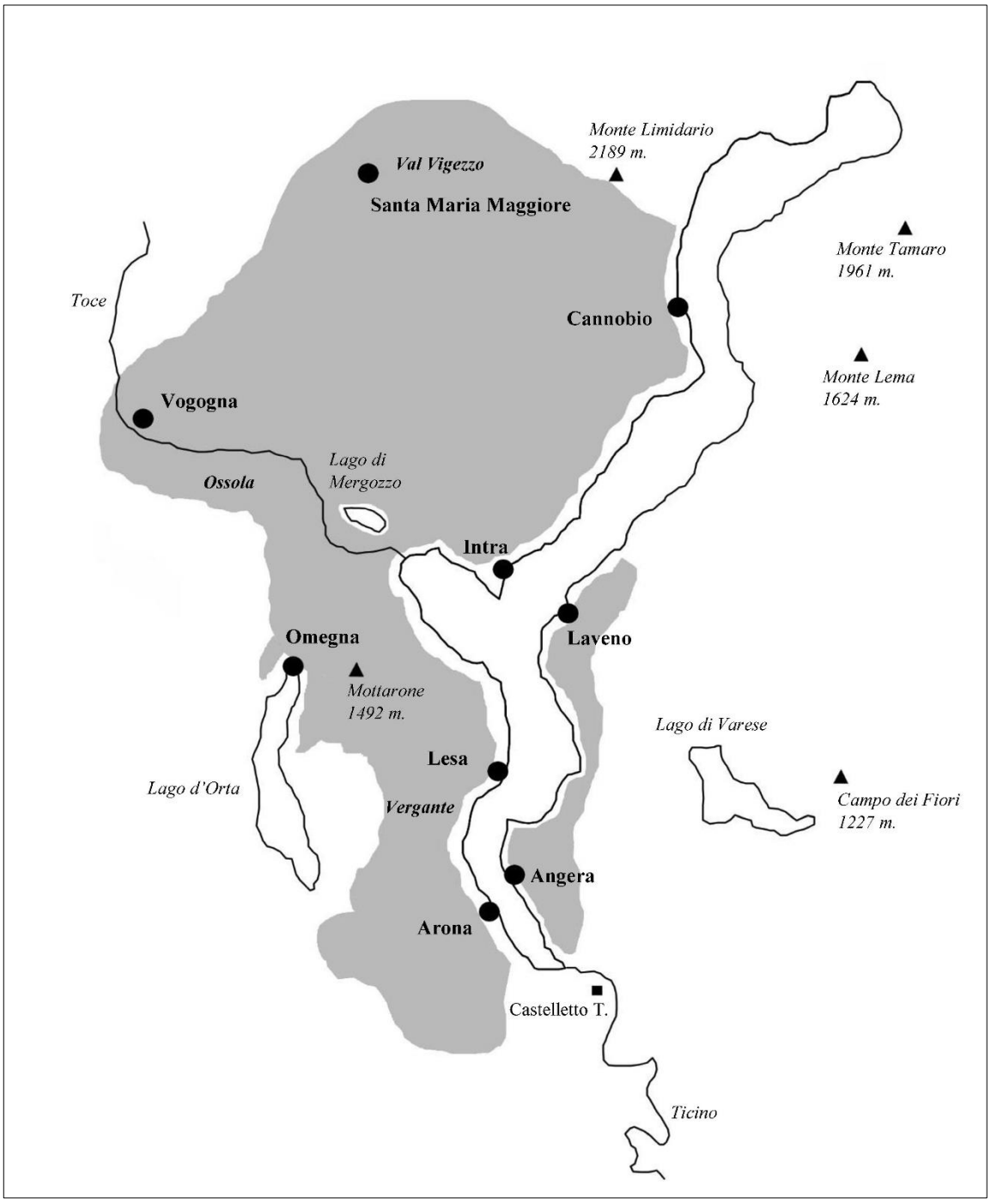
5. *Fonti*

Luogo privilegiato per lo studio delle vicende familiare è senza dubbio l'Archivio ancora oggi conservato presso il meraviglioso palazzo Borromeo dell'Isola Bella. Le ricche serie dell'archivio attendono ancora una piena valorizzazione, e contengono materiali utili alla ricostruzione di molti aspetti del governo dei feudi comitali (si segnala, in particolare, il fondo *Feudi*, diviso per località, e quello *Dazi e regalie*). Si trovano qui informazioni circa la gestione dei beni allodiali e feudali dei conti (con documentazione anche di carattere sintetico, come il *Quaternus bonorum immobilium* sopra citato); l'incanto dei dazi (numerosi anche i tariffari conservati); i rapporti con il potere ducale. Una fonte particolarmente preziosa, per quanto concerne le pratiche di amministrazione della giustizia, e più in generale il rapporto tra signori e sudditi, è il più volte ricordato *Registro comitale* (nota 7). Aperto al pubblico, l'archivio è consultabile previa prenotazione.

Per la storia del dominio borromaico – e non solo per i suoi rapporti con il centro ducale – è naturalmente fondamentale anche il ricorso alla documentazione oggi conservata in Archivio di Stato di Milano, tra cui vanno segnalati almeno i fondi *Carteggio interno*, *Registri ducali*, *Registri delle Missive*, *Comuni*, *Finanza confische* e *Feudi camerali*, oltre che le cartelle Borromeo nel fondo *Famiglie*. Sono in genere poveri di informazioni per l'età medievale gli archivi storici delle comunità soggette al dominio borromaico, mentre risulta largamente sconosciuta la situazione degli archivi parrocchiali. Un grande serbatoio di informazioni circa la vita delle comunità locali e i loro rapporti con i Borromeo è costituito dalle filze dei notai quattrocenteschi dell'area, giunte in buon numero sino a noi. Si conservano presso l'Archivio di Stato di Milano e (in misura molto inferiore) in quello di Novara.

Appendice

Carta 1. Lo stato Borromeo nella seconda metà del Quattrocento



Visconti

FEDERICO DEL TREDICI

1. Dentro la città e fuori dal comune. Origini viscontee
2. Una peculiare dimensione signorile
   2.1 Sulle vie del *regnum*. Massino e il Vergante.
   2.2 L'espansione duecentesca nel Seprio
3. *Vicecomitum regiones*. Le signorie rurali viscontee nel Tre e Quattrocento
4. L'esercizio della signoria
5. Opere citate
6. Fonti
Appendice. Carta e albero genealogico

1. *Dentro la città e fuori dal comune. Origini viscontee*

La vicenda dei Visconti è per molti versi, e al di là dell'approdo tardoduecentesco alla signoria sulla città, una vicenda originale all'interno del panorama dell'aristocrazia milanese. Una breve introduzione al profilo della famiglia tra XI e XII secolo è dunque richiesta, e resa peraltro più semplice da alcuni ottimi studi che in tempi recenti hanno contribuito a definire un quadro convincente delle prime fasi della storia viscontea, compresi i suoi più complicati aspetti genealogici.[1]

Una possibilità suggerita da taluni ricercatori, tra cui si conta per primo Hagen Keller, è quella di far derivare i Visconti dai *capitanei* di Arsago, agnazione legata al capopieve di Arsago, nel Seprio, cui appartenne l'arcivescovo milanese Arnolfo II (in carica tra 998 e 1018).[2] Esistono tuttavia dubbi molto forti circa l'opportunità di accogliere tale ipotesi;[3] ed è senz'altro vero – ad ogni modo – che fin dal più antico Visconti ricordato nelle fonti, Eriprando I, il radicamento della famiglia appare schiettamente urbano. Costui, ci dice il cronista Landolfo seniore, definendolo «miles milenarius e regali prosapia oriundus», nel 1037 combatteva al fianco degli altri cittadini contro Corrado II per difendere l'*honor civitatis*, distinguendosi per ingegno coraggio.[4] Così, sia che si voglia seguire la suggestione di una discendenza dai *de Arsago*, sia che si preferisca non farlo (ed è questa la mia opzione), resta fondamentale segnalare come i primi passi dell'agnazione viscontea siano strettamente legati alla città e alla strenua difesa delle sue prerogative. Se la localizzazione degli spazi politici fu nell'XI secolo – nel Milanese come altrove – la principale conseguenza della crisi dell'ordinamento pubblico d'ascendenza carolingia, ciò che in primo luogo va detto in relazione alle vicende dei Visconti è che il *loro* "spazio politico locale" non fu qualche castello di campagna, ma senza dubbio Milano.

Città – ed è questo il secondo passaggio da sottolineare – non significa però comune. Abbiamo ampia prova del rapporto strettissimo tra la *domus* viscontea e i vertici della Chiesa urbana, ben documentato ad esempio dal possesso di diritti di decima in varie località del contado. Ma è altrettanto certificata, e davvero un po' clamorosa, l'assenza di Visconti nelle fila dei magistrati comunali, attestata non solo per i primi decenni dell'XI secolo ma ancora in età successiva, fino alle guerre con il Barbarossa e oltre (con un'eccezione legata a Ottone II, di cui si dirà).

L'affermazione cozza con una radicata – e del tutto ragionevole, almeno in apparenza – opinione storiografica, e richiede quindi un minimo di spiegazione.[5] Il cognome Visconti si legge infatti tra quelli dei magistrati milanesi fin da anni precocissimi, fin dai tempi di un Arialdo Visconti console del comune nel 1117, e di un secondo Arialdo Visconti console nel 1130. Dunque?

Il punto, illustrato per la prima volta da Ambrogio Filippini, in maniera a mio giudizio pienamente convincente, si può sinteticamente riassumere come segue.[6]

[1] Una messa a punto fondamentale per i secoli XI e XII è Filippini, *I Visconti di Milano*, i cui risultati sono ripresi e interpretati in Bernardinello, *I* capitanei *e la città*.

[2] Keller, *Signori e vassalli* e più recentemente anche Filippini, *I Visconti di Milano*, pp. 67-72 in particolare. Sull'arcivescovo Arnolfo II e la sua parentela Lucioni, *Per una biografia*.

[3] Le mie perplessità derivano dal fatto che, al netto del *fodrum* detenuto su due località prossime ad Arsago, Besnate e Albusciago (cfr. *infra*), la presenza viscontea nell'area appare decisamente scarsa fino agli anni Quaranta del Duecento. Particolarmente significativo mi pare il fatto che la proprietà immobiliare viscontea proprio ad Arsago ancora nel Quattrocento avanzato risulti scarsa, e che il villaggio nel tardo medioevo sia uno dei pochi della zona a non essere stabilmente compreso nelle giurisdizioni signorili della famiglia (sappiamo invece che ancora nel XV secolo la proprietà di due torri con rivellino nel luogo spettava ai discendenti di un'altra importante famiglia capitaneale, i Besozzi: ASMi, *Atti dei notai*, b. 426, 15 novembre 1473).

[4] [Landolfo seniore], *Historia mediolanensis*, p. 62.

[5] Sull'esistenza a Milano di famiglie dell'aristocrazia urbana che svilupparono un interesso solo tardivo per il comune, o che non lo svilupparono affatto v. Wickham, *Sleepwalking*, pp. 39 e seguenti, che tuttavia non comprende tra esse i Visconti. Sulla necessità, al contrario, di inserire anche i Visconti in questo gruppo Del Tredici, *Un'altra nobiltà*, pp. 122-131; Bernardinello, *I* capitanei *e la città*.

[6] Filippini, *I Visconti di Milano*, pp. 116-117 in particolare.

a) Tutti i Visconti coinvolti nel governo del comune fino agli anni Sessanta del XII secolo discendono da un solo capostipite, Anselmo, ancora attivo tra 1065 e 1067. Chiamiamoli per comodità Visconti "minori" (il diminutivo vale per le ragioni che appariranno subito chiare). Questi "minori" Visconti non avevano diritti di decima (a differenza dell'altro ceppo visconteo, il "maggiore", di cui subito sotto); non vantavano proprietà in territori di tradizionale radicamento degli "altri" Visconti; né case nella *curia Vicecomitum*, quella porzione di città – prossima alla cattedrale – in cui i "maggiori" Visconti dimoravano. Va aggiunto che nessuno dei Visconti di rilievo – grande, medio o anche solo piccolo – di Tre e Quattrocento appare derivare da questo lato dell'agnazione. La conclusione più logica, in effetti, è che più che di ramo dell'agnazione viscontea si debba parlare in questo caso di una famiglia d'origine del tutto differente, solo omonima dei Visconti che qui interessano, con i quali non aveva alcuna relazione. Ci sono tra Visconti "maggiori" e "minori" «differenze difficilmente giustificabili per due nuclei familiari aventi una comune origine»; tali appunto da farne ipotizzare una radice tutta «diversa».[7] D'altro canto, che in una città di famiglie Visconti ce ne potesse essere più d'una non è una novità.[8]

b) Tutti i Visconti discendenti dal *miles* Eriprando «e regali prosapia oriundus», sopra ricordato, *non* presero invece parte attiva al governo del comune fino all'età del Barbarossa. Sono questi Visconti "maggiori" che incontriamo come titolari di decime e cospicui beni nelle campagne di Milano, oltre che installati nella «curia Vicecomitum» cittadina. E solo a questa linea appartengono, va aggiunto, tutti i Visconti – nessuno escluso – di qualche importanza nei secoli finali del medioevo, compresi i futuri signori e duchi di Milano, insieme a tutti i Visconti titolari di castelli e signorie nelle campagne.

I "veri" Visconti, i Visconti che qui interessano, sono come ovvio i Visconti "maggiori". Un'agnazione schiettamente cittadina, ma per lungo tempo poco interessata all'esperimento comunale. Legata invece ai centri tradizionali del potere pubblico in città: il vescovo, naturalmente; ma anche gli imperatori, cui i Visconti appaiono in grado di rapportarsi in maniera diretta, un punto quest'ultimo che merita particolare attenzione.

L'attributo «regale» con cui Landolfo seniore qualificava la prosapia di Eriprando, il *miles* capostipite, nel suo senso letterale apparteneva senza dubbio al novero delle genealogie incredibili; ma vale la pena chiedersi se in termini più obliqui non valesse ad alludere alla vicinanza al *regnum* del proto-Visconti. Di certo Eriprando negli anni Sessanta dell'XI secolo si segnalò per la sua radicale opposizione allo schieramento patarino, appoggiato dal papato; mentre nei decenni successivi si schierarono su posizioni segnate da un accentuato orientamento "ambrosiano", antiromano e filoimperiale tanto suo figlio Ottone I quanto il nipote Guido I (cfr, albero genealogico in appendice).[9] Il primo è ricordato da Landolfo di San Paolo (con riferimento all'anno 1105) tra i leader dell'opposizione all'arcivescovo Grossolano, sostenuto dal papa;[10] nel 1082 è citato accanto ad Enrico IV in un placito svoltosi a Palusco; nel 1088 tra i «vavasores» del figlio di Enrico, Corrado.[11] Fatto ancor più notevole: nel 1111 Ottone seguì Enrico V a Roma, e qui trovò tragica morte, sacrificandosi nel tentativo di salvare il suo re dall'assalto di una perfida fazione romana.[12] Guido I, suo figlio, compare invece nel 1129 come teste in un diploma di Corrado III (1129), mentre nel 1142 è riconosciuto come *fidelis* del medesimo Corrado.[13]

Al più conosciuto tra i figli di Guido I, Ottone II, toccò rompere la tradizionale distanza della famiglia dalle istituzioni comunali. Nelle vicende dello scontro con il Barbarossa Ottone II scelse – tra l'impero e la città – la città. E fu così che nel 1162 proprio Ottone fu a capo della delegazione dei consoli comunali che presentò all'imperatore la resa di Milano. Nei decenni successivi rappresentò ancora il comune di Milano in momenti molto delicati, fungendo a più riprese da ambasciatore e console.[14] Dopo di lui, però, i suoi discendenti riassunsero la tradizionale lontananza dalle istituzioni comunali. *Nessuno* tra i suoi figli, nipoti ed eredi diretti fu più console del comune: eredi diretti, va di nuovo ribadito, cui appartenne ognuno dei grandi, piccoli e medi Visconti dei secoli successivi.[15] Tra i discendenti di Ottone II – tra questi Visconti di radice cittadina ma legati alla curia episcopale e alle gerarchie pubbliche del regno assai più che al comune – si ritrovano infatti tutti i futuri vescovi e arcivescovi Visconti, oltre che naturalmente i futuri signori di Milano. E, accanto a loro, tutti i Visconti che maturarono un radicamento signorile nelle campagne, il punto che qui interessa.

[7] Ivi, p. 116.
[8] Ronzani, *Le tre famiglie di "Visconti"*.
[9] Sulle dinamiche politiche cittadine a cavallo tra XI e XII secolo da ultimo Bernardinello, *I* capitanei *e la città*, ricco di spunti originali e con riferimento a tutta la bibliografia precedente.
[10] Landolfo di San Paolo, *Historia*, p. 29. Ottone è l'unico citato tra i molti laici «prudente*s*» avversari di Grossolano.
[11] Filippini, *I Visconti di Milano*, p. 129, con rimando alle sedi documentarie.
[12] Bernardinello, *I* capitanei *e la città*, p. 230, che ricorda accanto alla testimonianza di Landolfo di San Paolo (*Historia*, p. 31) anche quella del *Chronicon monasterii cassinensis*, secondo cui il corpo di Otto «comes mediolanensis» sarebbe stato abbandonato ai cani («eiusque carnes in platea canibus devorandae relictae»).
[13] Filippini, *I Visconti di Milano*, p. 130.
[14] Del Tredici, *Un'altra nobiltà*, p. 125, con tutti gli opportuni rinvii.
[15] Dopo il conflitto con il Barbarossa continuò a prendere parte attivamente al governo del comune solo una linea viscontea molto lontanamente "cugina" di quella di Ottone I, discendente da un figlio o fratello di Eriprando I. Va notato come questo ramo "comunalizzato" non abbia prodotto nessuno dei Visconti importanti di Tre e Quattrocento: cfr. Del Tredici, *Un'altra nobiltà*.

2. *Una peculiare dimensione signorile*

I Visconti non erano certamente l'unica tra le parentele aristocratiche milanesi segnata da distanza nei confronti delle istituzioni comunali. Anche volendo tacere delle famiglie di radicamento più schiettamente comitatino (*capitanei* rurali come i Castiglioni, i Besozzi o i Carcano, che ai tempi delle guerre con il Barbarossa si schierarono contro il comune), si possono fare i nomi dei Mandelli, o dei capitani da Vimercate, o i da Terzago: al pari dei Visconti saldamente impiantati in città ma lontani dal consolato almeno fino all'età del Barbarossa (anche se è probabilmente vero che solo i Visconti coltivarono questa distanza anche dopo la fase delle guerre federiciane).[16] Più raro, senza dubbio, era il diretto rapporto con il vertice regio vantato dai Visconti.

Ciò che davvero appare distinguere i Visconti dalle altre famiglie dell'aristocrazia milanese, quanto costituisce il segno più netto della peculiarità familiare che ho richiamato all'inizio di questa scheda, è però proprio la capacità della famiglia, manifestatasi fin dal XII secolo, di costruire un consistente nucleo di potere signorile nel contado. Al principio del Trecento – come si vedrà – una lunga teoria di castelli viscontei si stendeva dalle porte di Milano sino al Lago Maggiore e l'imbocco della Val d'Ossola. Nessuna delle grandi famiglie milanesi, comprese quelle radicate nel contado, poteva vantare (né aveva mai potuto vantare) nulla di nemmeno lontanamente comparabile.[17]

I momenti decisivi che condussero a questo esito eccezionale sono due, legati anche a differenti aree d'espansione, e di essi darò brevemente conto in maniera distinta. Il primo, collocabile nel XII secolo, appare strettamente legato ai rapporti viscontei con la corte regia. Il secondo, databile alla seconda metà del Duecento, risulta invece connesso alla lotta tra fazioni cittadine che vide protagonisti gli stessi Visconti. L'albero genealogico da tenere sottomano sarà sempre, come detto, quello di Ottone I e dei suoi discendenti (v. appendice).

2.1 *Sulle vie del* regnum. *Massino e il Vergante*

Ottone I come visto morì a Roma, dove si trovava insieme ad Enrico V. Suo figlio Guido I ne ereditò lo stretto rapporto con la corte, e da questo legame trasse nel 1134 quella che possiamo considerare la prima pietra delle signorie rurali viscontee: l'investitura da parte dell'abate di San Gallo della *curtis* di Massino, nel Vergante (si veda la carta in appendice), posta lungo la strada che costeggia la sponda occidentale del Lago Maggiore e collega la pianura padana ad alcuni importanti passi alpini (Sempione, Gottardo, Lucomagno, San Bernardino).[18] La *curtis* in questione insisteva in un'area segnata dalla forte presenza di beni pubblici, in mano a dinastie funzionariali come i conti di Biandrate, o assegnati alle chiese episcopali di Milano, Pavia, Novara; ed era essa stessa un bene fiscale, usata nel tempo «come beneficio per vassalli imperiali», dotazione di regine e di enti ecclesiastici strettamente legati alla corte.[19] La sua prima, probabile, attestazione la vede concessa da Ludovico II al suo «dilectus vassus» Salamanno (861-2); quindi la troviamo assegnata (questa volta in maniera indubbia) al conte Ermenulfo (ante 865); ricordata tra le proprietà donate da Ludovico II alla moglie Angelberga; concessa da quest'ultima al monastero di San Sisto di Piacenza (877); donata da Carlo il Grosso al vescovo di Vercelli e cancelliere imperiale Liutvardo; di nuovo sotto controllo di Angelberga (889); e infine (certamente dall'890) tra i possessi dell'abbazia di San Gallo. Guido Visconti, il quale riceveva la *curtis* «cum omnibus casis et rebus […] fictis, redditibus, pensionibus, usibus, honoribus, conditionibus, districtis, albergariis, servis et ancillis, aldis, foro, piscationibus», oltre che «cum castro et villis, aeclesiis», si inseriva dunque in questa lunga teoria "pubblica", che con lui, tuttavia, era destinata a interrompersi. Dal 1134 in avanti infatti la storia di Massino, oggi Massino Visconti, divenne viscontea, e segnata da un'evoluzione in senso schiettamente signorile.

L'investitura del 1134 fu forse confermata allo stesso Guido nel 1142 dall'imperatore Corrado III, che di certo in quell'anno concesse al Visconti anche il fodro su due piccole località del Seprio, Albusciago e Besnate.[20] Nel 1179 una sicura conferma della *curtis* nel Vergante fu data da Federico I al figlio di Guido I, quell'Ottone II che nel 1162 aveva, in qualità console del comune, presentato al Barbarossa la resa di Milano.[21] L'atto vale ad attestare il persistente legame tra Visconti e i vertici del *regnum*, sopravvissuto persino alle vicende della guerra tra Milano e l'imperatore; e a tramandarci i nomi di due fratelli di Ottone II, Mazzocco e Guglielmo, i cui eredi – non nominati – erano con lui destinatari del privilegio.

Negli anni successivi la presa viscontea sull'area si rafforzò.

[16] Per una disamina complessiva v. ora Bernardinello, *I* capitanei *e la città*.

[17] Trovo perfettamente condivisibile una recente osservazione di Paolo Gillo: «sebbene talvolta sia invalso l'uso di definire come 'signorile' l'aristocrazia capitaneale milanese, questo elemento appare in realtà del tutto trascurabile nella definizione del profilo sociale ed economico della maggior parte tra le grandi famiglie cittadine». Grillo, *Le entrate signorili*, p. 166. Per le famiglie più schiettamente rurali, come i Castiglioni o i Carcano, oltre a Grillo, *Milano in età comunale*, v. ora Bernardinello, *I* capitanei *e la città*, in particolare pp. 253-282. Nel corso del XV secolo solo i Borromeo seppero farsi protagonisti di un'espansione signorile paragonabile a quella viscontea, nell'area del Verbano: cfr. la relativa scheda in questo stesso volume.

[18] Per la concessione del 1134 Biscaro, *I maggiori dei Visconti*.

[19] Castagnetti, *Una famiglia di immigrati*, pp. 87-100 (citazione a p. 100); Cimino, *Angelberga*.

[20] Biscaro, *I maggiori dei Visconti*, giudica del tutto falso il diploma di Corrado III, che è stato tuttavia in seguito rivalutato in forma parziale, e senz'altro per la parte relativa il fodro su Albusciago e Besnate. Riassume il dibattito Filippini, *I Visconti di Milano*, pp. 65-72.

[21] Per la conferma del 1179: Biscaro, *I maggiori dei Visconti*, documento 3.

Tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII i discendenti di Ottone II seppero inserirsi nel complesso gioco tra le città di Milano, Novara, Vercelli e i vari rami dei conti di Biandrate, riuscendo a sottrarre a questi ultimi il controllo delle signorie di Oleggio Castello e Invorio inferiore, mentre grazie ai rapporti con la curia milanese divenne loro possibile esercitare una più informale influenza anche sull'importante borgo di Arona, temporalità episcopale.[22] Negli anni '30 del Trecento Ottone III, figlio di Ottone II, cominciò inoltre ad essere attestato come *dominus*, oltre che di Massino, anche di Castelletto Ticino, località strategica per il controllo della navigazione sul Lago Maggiore (e da lui discenderanno tutti i Visconti in seguito designati nel Tre-Quattrocento come domini di Massino e Castelletto: cfr. albero genealogico).[23] Altro importante polo d'attrazione divenne la Val Leventina, posta sotto la signoria dei canonici del duomo di Milano e snodo cruciale delle comunicazioni tra Milano e il nord Europa. Nella prima metà del XIII secolo proprio la sicura presenza tra gli ordinari milanesi di discendenti di Ottone II consentì a loro fratelli o nipoti di assumere la podesteria della valle a nome del capitolo milanese: nel 1236 fu podestà di Leventina Obizzo Visconti, abiatico di Ottone II; nel 1255 ricoprì tale ruolo Tebaldo Visconti, bisnipote di Ottone II (e padre del futuro signore di Milano, Matteo).[24] In questo quadro si inserisce bene la notizia del matrimonio tra Filippo Visconti *de Ivorio* e la discendente di una famiglia di *domini* leventinesi, i *de Torre*.[25]

Come dimostra propria l'indicazione «di Invorio» che nel caso appena citato di Filippo accompagna il cognome Visconti, si deve sottolineare come a partire dal tardo XII secolo residenza nell'area del Verbano e locale radicamento signorile fossero divenuti per alcuni dei discendenti di Ottone II l'elemento principe di definizione dell'identità personale. Ottone II era ancora invariabilmente indicato come Visconti *tout court* o Visconti *de Mediolano*, al pari di tutti i suoi avi (compreso il padre Guido I, indicato nella concessione della *curtis* di Massino come «Vicecomitem mediolanensis civitatis»). Le cose presero a cambiare nella generazione successiva, quando taluni discendenti di Ottone II e dei suoi fratelli cominciarono a essere conosciuti come Visconti di Massino, di Invorio, di Oleggio: primo tra tutti Guido di Mazzocco, ricordato nel 1206 come Visconti *de Ulezo*.[26]

Una più salda radice milanese e cittadina rimase propria, tuttavia, di alcuni dei figli di Ottone II. Non è il caso di Ottone III, cui di fatto sembra essere toccata la signoria esclusiva almeno su Massino e Castelletto Ticino. Ma senz'altro quello di Eriprando II, ordinario del duomo, autore di una brillantissima carriera curiale, che lo portò ad essere legato di Innocenzo III oltre che vescovo Vercelli.[27] E di Uberto I: personaggio assai poco noto, da cui tuttavia discendono tutti o quasi i più celebri Visconti d'età successiva. Il grande arcivescovo Ottone; tutti i signori di Milano; i più modesti signori di alcune località del Seprio, su cui ora ci soffermeremo.

2.2 *L'espansione duecentesca nel Seprio*

Uberto I, come appena detto il più "cittadino" tra i figli di Ottone II Visconti, mantenne beni nell'area del Verbano, ma non la titolarità di diritti signorili che vediamo associata a suo fratello Ottone III. A Uberto toccarono però senz'altro il fodro su due piccole località del Seprio, Besnate e Albusciago, che nel 1142 Corrado III aveva concesso al suo avo Guido I. Nei primi decenni del Duecento questi diritti non apparivano connessi ad una presenza viscontea in area sepriense più fitta che in altre porzioni del contado di Milano.[28] Tuttavia, nel giro di pochi anni, a partire probabilmente dal quarto-quinto decennio del secolo, la regione cominciò ad assumere il volto "visconteo" che nel Tre-Quattrocento sarebbe stato abitualmente riconosciuto come suo tratto distintivo. Nel 1245, nel corso delle operazioni per la redazione dell'estimo urbano, gli ufficiali del comune di Milano rilevavano infatti la presenza di cospicui beni fondiari facenti capo proprio a Uberto I Visconti nella località di Besnate. Suo figlio Azzo, ordinario del duomo, risultava invece titolare di terre nei vicini villaggi di Jerago ed Orago, due località che compaiono per la prima volta in questa occasione associate al casato, e su cui di lì a poco gli stessi Visconti avrebbero esercitato senza dubbio diritti signorili. Nei medesimi anni un altro figlio di Uberto I, Andreotto, appare ampiamente coinvolto negli affari di una serie di comunità sepriensi – Lonate Pozzolo, Mezzana – in cui fino a poco tempo prima non risultava attestata alcuna presenza viscontea.[29]

Nel 1262, al tempo in cui divenne arcivescovo di Milano e leader della fazione dei *milites* cittadini un altro figlio di Uberto I, il celebre Ottone (Ottone IV nell'albero genealogico in calce), la presenza sua e dei suoi fratelli nel Seprio non doveva però ancora aver assunto una dimensione signorile davvero significativa. Non sono le fortezze di famiglia nel Seprio ma piuttosto quelle arcivescovili a costituire lo sfondo delle gesta di Ottone e dei suoi stretti congiunti negli

[22] Biscaro, *I maggiori dei Visconti*, pp. 47-50. Frigerio, Pisoni, *Del nuovo*, documenti 1 e 3: già nel 1173 Guido figlio di Ottone I è attestato come *custos* della rocca episcopale di Arona, e procuratore locale dell'arcivescovo. Va precisato come il controllo di Arona siam comunque sempre rimasto in mani episcopali fino agli anni di Gian Galeazzo Visconti, quando il borgo fu infeudato a Gaspare Visconti (cfr. infra).

[23] Per Ottone III *condominus* di Castelletto nel 1237 v. Biscaro, *I maggiori dei Visconti*, p. 51.

[24] Mayer, *Blenio e Leventina*, p. 94 nota 8bis e p. 119 nota 159; cfr. Biscaro, *Ancora dei maggiori*.

[25] Mayer, *Blenio e Leventina*, p. 83.

[26] Del Tredici, *Un'altra nobiltà*, p. 126.

[27] Benrardinello, *I* capitanei *e la città*, p. 224 nota 3.

[28] Lucioni, *Somma e la sua pieve*, pp. 45-46; Del Tredici, *Un'altra nobiltà*, pp. 126-127, note 46 e 47 in particolare.

[29] Lucioni, *Somma e la sua pieve*, pp. 46-47.

anni della lontananza da Milano, controllata dai nemici Della Torre.[30] E in questa direzione sembrano andare anche le parole di Pietro Azario, che nella sua cronaca di inizio Trecento ricorda le signorie lacustri di Massino, Oleggio e Invorio di cui erano titolari alcuni non meglio precisati «parentes» dell'arcivescovo (suoi cugini e procugini, in effetti), ma tiene ad informare il lettore che lo specifico ramo del presule Ottone non poteva vantare possessi del genere («pauca de patrimonio possidebat»).[31] Dopo la vittoria di Desio e il rientro in città del vescovo Ottone (1277), data tradizionale dell'inizio della signoria viscontea su Milano, le cose tuttavia cambiarono anche nel Seprio. Al 1288 risale una divisione tra tutti i maschi adulti eredi di Uberto I.[32] Si trattava di soli tre individui. Da una parte, Pietro Visconti, figlio di Andreotto e dunque abiatico di Uberto I. Dall'altra i suoi nipoti *ex fratre* Matteo (il futuro signore di Milano) e Uberto II, figli di un Tebaldo giustiziato dai Della Torre a Gallarate nel 1276. L'atto faceva menzione di un grande *hospitium* sito a Milano nella contrada dei Visconti (*hospitium* dove peraltro era rogato lo stesso documento); di altre case in città; di beni immobili sparsi in varie località del contado. Per primi, però, erano numerati le terre, le possessioni, le decime e anche i veri propri diritti signorili («honor et districtus», non è detto con precisione in relazione a quali degli insediamenti elencati) che le due parti si dividevano, relativi a diverse località del Seprio: Besnate, Albusciago, Jerago, Albizzate, Menzago, Crenna, Rovate, Brunello, *Solario* (Sumirago?), che sarebbero spettate a Pietro, unitamente a dei beni fondiari nell'area del Vergante; Somma, Vergiate, Golasecca, Lonate Pozzolo e Ferno, che sarebbero spettate a Matteo e Uberto II.

Quella trasmessa della divisione del 1288 è senza dubbio l'immagine migliore del processo che a partire dagli anni '40 del Duecento aveva portato anche il più cittadino tra i rami viscontei a irrobustire le proprie radici nel contado: secondo un processo di "ruralizzazione", come è stato definito da Paolo Grillo,[33] che trova ampi confronti con quanto stava avvenendo in altre città lombarde del periodo.[34] Come nel caso di altre grandi famiglie aristocratiche lombarde segnate nel secondo Duecento-primo Trecento da una vocazione neo-signorile (si pensi al caso de Landi, di Rusca, degli Scotti, dei Beccaria, dei Rossi, degli Anguissola, *et cetera*), questo processo di tardiva ruralizzazione non deve essere tuttavia interpretato come un definitivo allontanamento dalla città. Se l'immagine di un vero e proprio distacco può valere per i Visconti radicati dal XII secolo a Massino e nel Vergante, che nei secoli finali del medioevo appaiono in effetti lontani dall'avere un ruolo sulla scena politica milanese, il gruppo dei più stretti congiunti dell'arcivescovo Ottone, ovvero della linea viscontea che si insignorì di Milano, non può affatto essere dipinto come un insieme di individui impegnati a "separarsi" dal mondo urbano. Al contrario. Come mostra la divisione del 1288, tutti gli esponenti della maggiore linea viscontea mantenevano più di un piede ben dentro alla città, tant'è che alle signorie rurali non mancava di accompagnarsi il grande palazzo urbano (cui si potrebbero aggiungere le sepolture).[35] Insomma: il nuovo radicamento signorile nel Seprio che nel contesto delle lotte di fazione duecentesche segnò il ramo visconteo facente capo a Uberto I deve essere letto in funzione di una densa relazione politica con la città, e non in opposizione o alternativa ad essa.[36]

3. Vicecomitum regiones. *Le signorie rurali viscontee nel Tre e Quattrocento*

Proprio le vicende connesse al controllo della città, non a caso, avrebbero nei primi anni del Trecento inciso sulle dominazioni in campagna del casato. Il momentaneo ritorno dei Della Torre al governo di Milano (1302-1311) comportò infatti il passaggio in mano torriana di alcune delle signorie rurali viscontee: certamente di Somma, Golasecca, Vergiate, e dell'importante località di Castelletto, punto di accesso al Lago Maggiore.[37] Tutte queste terre furono però recuperate dopo il 1311 e il definitivo ritorno di Matteo Visconti al controllo di Milano, che segnò anche una duratura distinzione tra la linea dei signori cittadini, suoi discendenti, e quelle degli eredi degli altri due protagonisti della divisione del 1288. L'intero complesso delle signorie sepriensi rimase infatti nelle mani dei soli eredi di Pietro, zio di Matteo, e di Uberto II, fratello del signore di Milano. Il processo ci è noto solo in maniera indiretta, ma fatto sta che dopo il 1311 nessuno dei discendenti di Matteo risulta implicato nel controllo delle dominazioni rurali della *domus*. Si trattò evidentemente di una compensazione, in particolare nei confronti del fratello

[30] Va notato come la stessa celebrazione per immagini della conquista della signoria sia stata affidata nel tardo Duecento a degli affreschi siti nella rocca arcivescovile di Angera: non in qualche castello sepriense. Sugli affreschi angeresi: Zaninetta, *Potere raffigurato*.

[31] Petrii Azarii, *Liber gestorum*, p. 10.

[32] L'atto, tramandatoci dalla *Gloriosa nobilitas Vicecomitum* di Gerolamo Biffi, raccolta di documenti viscontei ben nota per i suoi falsi (pp. 73-75), è stato per ciò stesso ritenuto inattendibile da Biscaro (*I maggiori*, p. 18 nota 2). Alfredo Lucioni ha però espresso di recente un parere diverso, sostanzialmente volto a considerare attendibile la divisione: *Somma e la sua pieve*, pp. 46-47. Per parte mia ritengo che l'atto non presenti alcun elemento implausibile (è del tutto coerente con ciò che sappiamo delle giurisdizioni viscontee nel contado prima e dopo il 1288), e che di esso ci si possa senza dubbio servire.

[33] Grillo, *Milano in età comunale*, pp. 291-296.

[34] Basti il rinvio a Chittolini, *Signorie rurali*; aggiungo Del Tredici, *Il profilo economico*, p. 23 in particolare, con rimandi alla bibliografia recente.

[35] Tutti i protagonisti della divisione del 1288 ebbero sepoltura in città, in diverse cappelle della chiesa domenicana di Sant'Eustorgio: Buganza, *I Visconti*, pp. 133-134.

[36] Del Tredici, *Un'altra nobiltà*, pp. 129-130; pp. 22-26 per il rinvio agli studi lombardi su questi temi.

[37] Bernardino Corio, *Storia di Milano*, I, pp. 625-626.

Uberto II e dei suoi eredi, da leggersi nel quadro del processo che portò a definire la signoria viscontea su Milano come qualcosa di riservato alla linea di Matteo, e non aperto alle ambizioni delle linee cugine. Risarcite con i castelli di campagna, queste ultime tuttavia non si chiusero in essi, né cessarono nei due secoli successivi di covare ambizioni politiche di ampio respiro, talora ponendosi in aperto contrasto e competizione con i Visconti signori e poi duchi di Milano. La battaglia di Parabiago (1339) in cui Lodrisio Visconti, figlio del Pietro citato nella divisione del 1288 e signore del castello sepriense di Crenna, provò a togliere ad Azzone Visconti la signoria su Milano, è solo il più celebre di questi contrasti tra linee viscontee.[38] Altri, meno noti, ne seguirono. Basti in proposito ricordare come la mano dei Visconti signori di Somma, diretti discendenti di Uberto II, sia stata tra quelle protagoniste dell'assassinio di due duchi (Giovanni Maria Visconti e Galeazzo Maria Sforza) e di una duchessa di Milano (Caterina Visconti).[39] Nel corso del Trecento, ad ogni modo, diventa per noi ben leggibile la fisionomia delle dominazioni viscontee nel contado e la divisione tra varie linee titolari ciascuna di uno o più castelli. Tra i discendenti di Pietro, lo zio di Matteo Visconti ricordato nel 1288, incontriamo l'appena citato Lodrisio, da cui vediamo derivare le due linee cui spettava il controllo delle fortezze di Crenna e Besnate. Dal fratello di Lodrisio, Gaspare, vediamo invece discendere tre distinte linee: legate rispettivamente al controllo dei castelli di Jerago; Orago; e delle fortezze di Cassano Magnago, Albizzate, Caidate, Fagnano. I discendenti di Uberto II Visconti, il fratello di Matteo, erano invece i Visconti signori dei castelli di Somma e Cislago; i Visconti titolari del castello di Rozzano; e i Visconti signori di Ferno, Verghera e Samarate (dove però non esistevano castelli). Nell'area più prossima al Lago Maggiore insistevano invece i castelli delle linee viscontee di più antico e schietto radicamento comitatino. I maggiori di questi Visconti dominavano le fortezze di Massino, Castelletto e Sesto Calende (località prospiciente Castelletto, sull'altra sponda del Ticino), e solo al principio del Quattrocento si operò una divisione tra distinte linee, titolari rispettivamente dei castelli di Massino, da una parte, e di Castelletto e Sesto Calende dall'altra.[40] Più dimesso era l'ampio numero dei condomini di Oleggio Castello e Invorio inferiore,[41] numerosissimi e incalzati dai signori di Massino e Castelletto, che rivendicavano per sé il controllo anche delle località comprese nella giurisdizione dei lontani cugini.[42]

Ho battuto l'accento sui castelli in mano ai vari rami dell'agnazione, che costituiscono senza dubbio l'indicatore più evidente del potere esercitato a livello locale dai Visconti, ma ciò certamente non significa poter restringere solo ai villaggi in cui sorgevano le diverse fortezze il potere delle varie linee del casato. Tra Milano e il Lago Maggiore i Visconti controllavano una quindicina di fortezze, quelle sopra elencate, ma gli insediamenti compresi sotto la loro «umbra», come si diceva, erano molti di più: anche a voler considerare solo quelli più stabilmente in loro potere, e in cui godevano di piena giurisdizione. L'area tra la città e il Verbano era d'altra parte fittamente abitata, ricca di comunità in genere piuttosto piccole, ma numerosissime, e affastellate l'una accanto all'altra (si tenga presente che il numero dei comuni rurali compresi entro il contado di Milano alla fine del medioevo era ben superiore al migliaio di unità).[43] Così, una prima considerazione che si può fare è che il numero complessivo di uomini compresi entro la giurisdizione di questo o quel ramo visconteo fu per tutto il Tre e Quattrocento molto alto, anche in momenti di relativa crisi demografica. Fornire una stima precisa non è possibile; ma è probabile che nella seconda metà del Quattrocento i diversi rami Visconti stendessero la propria *umbra* su di un numero *homines* pari se non superiore ai circa 12000 che nel 1459 vantava un grande gentiluomo di Lombardia come Rolando Pallavicini.[44]

Una seconda considerazione riguarda invece la natura dei centri sottoposti a signoria viscontea. Erano, come appena detto, davvero molti: ma si trattava in genere di piccoli villaggi, che spesso non raggiungevano ciascuno i 100 fuochi. Somma, probabilmente la maggiore delle terre sottoposte a controllo visconteo, arrivò solo alla fine del Quattrocento a toccare il migliaio di abitanti;[45] mentre rimasero esterni al perimetro del potere visconteo per tutto il Trecento e gran parte del Quattrocento tutti i maggiori borghi esistenti nell'area di sviluppo signorile del casato. Centri come Gallarate, Busto Arsizio, Varese, Saronno – animati da robuste élite in grado di assicurare in autonomia e con proprio lucro la mediazione politica e fiscale con Milano – si tennero lontani dall'ombra che si stendeva dai vicini castelli viscontei, tant'è che solo tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento taluni di questi borghi finirono

[38] Limito il rinvio alla corrispondente voce del *Biografico*: Bozzi, *Visconti, Lodrisio*.

[39] Del Tredici, *La libertà dei ghibellini*.

[40] Per una panoramica su tutte queste linee viscontee nei secoli finali del medioevo: Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, pp. 327-390; Id., *Un'altra nobiltà*, pp. 111-144.

[41] Per la piccola folla di Visconti che nella seconda metà del Trecento godeva della signoria su Oleggio Castello e Invorio inferiore, oltre che sul villaggio di Paruzzaro, basti in rinvio ai locali statuti del 1366, editi in *Statuti del Lago Maggiore* (13 i Visconti condomini ricordati nell'occasione).

[42] La piena giurisdizione su Invorio inferiore e Oleggio castello appare rivendicata dai signori di Massino, a danno dei rami viscontei radicati nelle due località, in ASMi, *Atti dei notai*, b. 431, 14 agosto 1436.

[43] Rinvio a Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, pp. 29-94 in particolare.

[44] Arcangeli, *Un lignaggio*, p. 38 (il dato è calcolato a partire da quello relativo agli uomini compresi tra i 14 e 60 anni che risiedevano nei domini di Rolando alla sua morte: 3737).

[45] Del Tredici, *Dopo la caduta*.

obtorto collo – più o meno a lungo – nelle mani di esponenti di qualche linea di casa Visconti.[46] Si trattò però in questo caso di vere e proprie investiture feudali, ovvero di concessioni fatte "dall'alto", consumatesi in un clima di tensione con le società locali molto lontano da quel consenso espresso "dal basso" su cui – come vedremo meglio tra poco – si era costruita a partire dal secondo Duecento l'espansione signorile viscontea nel Seprio. Un discorso parzialmente diverso può essere fatto solo per Arona, grosso borgo del Lago Maggiore che fin dal XIII secolo appare oggetto di influenza da parte di varie linee viscontee. Anche in questo caso però una vera e propria signoria si stabilì assai tardi, per poco tempo, e in forme prettamente feudali (vale a dire come concessione ducale): fu il potente ramo dei signori di Cassano Magnago (e Albizzate, Fagnano e Caidate) a ottenere l'infeudazione del borgo tra la fine del Trecento e il 1439.[47]

Pur tenendo nel debito conto la resistenza opposta dai maggiori borghi all'espansione viscontea, il complesso di castelli e villaggi controllati dalla *domus* offre, una volta disposto su carta, un'impressione indubbiamente piuttosto forte. Muoversi tra Milano e il Lago Maggiore, in direzione di alcuni dei passi alpini più importanti per i commerci milanesi, significava passare per strade punteggiate da fortezze appartenenti al casato; attraversare fiumi i cui porti, utili per commerci legali e illegali, erano controllati dai Visconti; sostare nelle loro taverne; pagare i loro pedaggi (di Sesto Calende-Castelletto; di Arona, per un periodo; del Vergante). Così, non stupisce sapere che i contemporanei potessero riferirsi a tutta l'area di cui stiamo parlando facendo riferimento a «Vicecomitum regiones»: regioni viscontee in cui nulla si poteva fare senza l'accordo dei signori.

Qui la giustizia, fino alle condanne a morte, era affare dei Visconti e dei loro podestà, mentre gli ufficiali ducali non potevano entrare senza permesso, per rincorrere banditi, sfrosatori, debitori. I loro famigli venivano uccisi; e gli stessi maggiori ufficiali correvano il rischio – se animati da zelo eccessivo – di vedersi piombare addosso i massari armati dei Visconti. I vari capitani e podestà ducali imparavano presto che delle località dove i Visconti stendevano la loro *umbra* era meglio non «impazarsi», così come era meglio evitare di interessarsi al commercio di frodo che costituiva una delle principali attività protette dai signori. D'altra parte i medesimi Visconti provvedevano spesso a garantire a quegli stessi officiali che nessuno avrebbe mai loro fatto le pulci per eventuali negligenze.[48]

L'immagine delle *Vicecomitum regiones* non deve però indurre a trattare in senso eccessivamente unitario l'insieme delle signorie afferenti alle varie linee viscontee. Queste rimanevano infatti in tutto e per tutto indipendenti l'una dall'altra: e se poteva capitare che i membri di un determinato ramo reggessero le loro terre in regime di condominio, va sottolineato come non esistesse alcun meccanismo collettivo di governo delle *regiones* dei Visconti. Ciascuna linea viscontea aveva propri fattori e propri podestà, che applicavano statuti locali, non ipotetiche leggi unitarie. Non esisteva alcun meccanismo consortile, e va anzi rilevato come i vari rami tendessero ad evitare anche lunghi condomini, procedendo senza remore a divisioni. I conflitti tra diverse linee erano d'altro canto frequenti, e coinvolgevano localmente gli *homines* in modi anche molto violenti. Negli anni '60 del Quattrocento, ad esempio, Francesco Visconti di Castelletto attaccò con il suo podestà, i suoi famigli, e uomini delle sue terre armati di *partesane* un porto controllato da fratelli Guido e Francesco Visconti di Somma, che risposero per le rime.[49] Pochi anni prima, nel marzo del 1455, Estorolo Visconti di Crenna fece arrestare da propri famigli due abitanti di Albizzate e Sumirago che considerava suoi «homeni», ma si vide costretto a fronteggiare la violenta reazione di Filippo Visconti, signore di Cassano Magnago (oltre che di altri castelli limitrofi) e degli abitanti del luogo posti sotto la sua signoria. Come scriveva lo stesso Estorolo al duca:

> quelli de Albizà et de Samoyrago homeni de domino Filippo Vesconte a rumore de populo e a sono de campane a martello corseno fora con le arme, e non solamente li homini, ma fin a le femene». (Così) fò forza lassare (...) decti presoni (mentre) Iacomelo, servitore del dicto domino Filipo in le dicte terre de Albizà e Samoyrago» (affermava che) se maravigliava che mandasse a prendere li homeni de dicto domino Filipo suso el so terreno, e se el me achaderà più a fare simile inconveniente se farà tanto sangue che el ne varrà tedio fin a li cani.[50]

Di là da questioni giurisdizionali, o economiche, erano poi profonde fratture politiche a dividere i vari rami viscontei. Lontani dal costituire un insieme compatto, marchiato da un generico ghibellinismo, i Visconti titolari di signorie tra Seprio e Lago Maggiore rappresentarono spesso nei due secoli finali del medioevo sulla scena cittadina e cortigiana milanese i vertici di partiti contrapposti. L'ascesa del duca Gian Galeazzo in particolare determinò una profonda frattura tra Visconti disposti alla collaborazione con il nuovo principe, pronti a difendere le novità politico-istituzionali incarnate da quest'ultimo, e Visconti votati invece alla strenua difesa di un mondo più conservatore, per molti versi maggiormente legato alla tutela di tradizionali orizzonti municipali. Campioni della prima posizione furono, a cavallo tra Tre e Quattrocento, i Visconti signori di Cassano Magnago, il cui maggior esponente, Gaspare, fu uomo chiave tanto del regime giangaleazziano quanto di quello del duca Filippo Maria. Leader dell'opposto

[46] È il caso di Lonate Pozzolo, Busto Arsizio, Gallarate.
[47] Del Tredici, *Visconti, Gaspare*. Arona sarebbe poi passata ai Borromeo, su cui v. la relativa scheda in questo volume.
[48] Per tutto, Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, pp. 327-390.
[49] ASMi, *Atti dei notai*, b. 425, 3 agosto 1462.
[50] Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, p. 123.

schieramento politico furono invece i suoi parenti e vicini "di castello", i Visconti di Somma: schierati nel 1385 con Bernabò contro Gian Galeazzo; quindi animatori di una durissima resistenza contro una linea di governo giangaleazziana, giudicata autoritaria, e promotori dell'eliminazione tanto della vedova di Gian Galeazzo, la duchessa Caterina, quanto del suo primogenito Giovanni Maria.[51]

L'impegno nel gioco politico cittadino e statale, lungi dall'essere privo di ricadute sulla dimensione locale e signorile del potere visconteo, appare peraltro essere stato nel Tre e Quattrocento un elemento chiave nel determinare le gerarchie tra le varie linee del casato, e la possibilità di nuovi accrescimenti territoriali (oltre che naturalmente di diminuzioni, in genere però momentanee). Al di là della posizione assunta, proprio le linee più impegnate nella "grande politica" appaiono infatti sopravanzare le altre per potere e ricchezza, ottenendo l'accesso a nuovi domini e risorse aggiuntive rispetto al nucleo signorile originario. Tanto i Visconti di Somma quanto quelli di Cassano Magnago – come detto, le due linee di maggiore ruolo politico nei secoli finali del medioevo – riuscirono nei secoli finali del medioevo a mettere le mani su ricchi feudi-azienda siti nelle aree più prospere del ducato, garantendosi entrate destinate a scavare un solco con le altre linee viscontee. Proprio in forza del suo ruolo politico Gaspare Visconti di Cassano Magnago, primo ministro dello stato sotto Gian Galeazzo e Filippo Maria, riuscì inoltre ad ottenere la signoria su Arona e i ricchissimi dazi connessi.

4. *L'esercizio della signoria*

Se nell'area di Massino e del Verbano, come visto, le signorie viscontee si erano innestate su di una antica matrice pubblica, il più tardo sviluppo signorile nell'area più prossima al Milano, il Seprio, ebbe come suo motore le lotte di fazione cittadine e in misura più duratura – va aggiunto ora – il privilegio fiscale che i Visconti potevano garantire ai loro *homines*. A partire dal consolidamento della signoria viscontea su Milano, tutti i Visconti godettero infatti di esenzione dagli oneri ordinari, estesa a quanti lavoravano le loro terre in forme sufficientemente ambigue da permettere il massimo allargamento della platea dei beneficiari e il novero dei benefici. Non era affatto necessario che il contadino esente lavorasse solo terre di proprietà viscontea; e non era detto che l'esenzione non potesse essere interpretata in senso più personale – estesa cioè a tutti i beni del contadino in questione, a prescindere dal fatto che fossero o meno dei Visconti – che reale.[52]

Più che un privilegio stabilito una volta per tutte, va detto, l'immunità dei beni di casa Visconti costituiva un punto di partenza per «long*he* differenti*e*», per continue dispute circa la sua applicazione concreta in cui entravano in gioco esattori, ufficiali ducali, comuni, massari, e naturalmente gli stessi Visconti e i duchi. Tuttavia, che il nocciolo della questione stesse lì, nell'esenzione fiscale, era chiaro a tutti. I Visconti proteggevano dal fisco cittadino e statale, ed era in ragione di questa protezione fiscale che potevano pretendere l'obbedienza degli uomini, in maniera peraltro del tutto analoga a quanto avveniva per un po' tutte le realtà signorili lombarde nate a partire dalla seconda metà del Duecento. Come scriveva un ufficiale a Francesco Sforza

> (i Visconti) per le exempcione che hanno de li soi beni, usurpeno de comandare alli homini che stanno ali dicti loci, et fare come se fusseno signori.[53]

Protezione dalle richieste dello stato non significava, naturalmente, assenza di richieste da parte dei signori. Abbiamo informazione solo molto sporadica di opere dovute per la guardia e la manutenzione dei castelli, e di contribuiti corrisposti personalmente dagli uomini; mentre molto più consueto risulta il pagamento ai signori di censi annui fissi – in genere in denaro – da parte dei comuni, che decidevano quindi in autonomia come ripartire l'importo e ne gestivano la riscossione[54]. L'impressione di una relativa modestia è quella che ricaviamo quando riusciamo a misurare l'impatto sul singolo nucleo familiare di questi censi. Attorno al 1450 a Golasecca, ad esempio, il censo annuo di 200 lire corrisposto dal comune ai Visconti di Somma equivaleva a una cifra *pro foco* di circa 4 lire imperiali, pari più o meno al 10% della dote media di una contadina locale. Non abbiamo notizia per le signorie sepriensi di tutta una serie di gravami che ritroviamo comunemente associati al *dominatus*, anche in età tardomedievale: laudemi; controllo signorile sul mercato delle terra e sulle eredità; obblighi relativi all'uso di mulini o forni. E tale assenza appare caratterizzare anche le più antiche signorie viscontee nel Vergante: gli statuti di Invorio inferiore del 1366 tacciono di tutti questi aspetti, che ritroviamo invece puntualmente in coevi statuti signorili, ad esempio di vicine aree piemontesi.[55] L'*umbra* viscontea, insomma, nelle nostre fonti sembra tradursi in un complessivo vantaggio per i sottoposti, cosa che spiega bene da una parte l'assenza di ribellioni, o anche solo di duraturi contrasti, riscontrabile nella documentazione; dall'altra la determinazione con cui singoli e intere comunità ricercavano, al contrario, la protezione dei Visconti. Non che manchi ogni notizia di conflitti, è ovvio. Ma è vero che il più delle volte

[51] Del Tredici, *La libertà dei ghibellini*; Id., *Il partito dello Stato*.
[52] Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, pp. 111-124 in particolare; Id., *Il profilo economico*.
[53] Traggo la citazione da Covini, *L'esercito*, p. 90 n. 149. Per la centralità dell'esenzione fiscale nel determinare la "rifioritura" della signoria nella Lombardia tre-quattrocentesca basti il rinvio a Chittolini, *La formazione*.
[54] Più diffusamente per tutto quanto segue Del Tredici, *Il profilo economico*.
[55] *Statuti del Lago Maggiore*.

l'immagine del rapporto tra signori e uomini assume ai nostri occhi non solo la retorica, ma anche la realtà di uno scambio di favori e *servitia*, in cui le piccole comunità contadine avevano effettivamente qualcosa da guadagnare.

La centralità della terra nel meccanismo dell'esenzione fiscale, e dunque nella costruzione locale delle signorie visconte, spiega il rilievo che la proprietà fondiaria aveva per i Visconti, ma anche la qualità prevalentemente *non* economica dello stesso. I signori avevano senza dubbio tante terre, ma attribuivano a esse anzitutto un valore relazionale, investendo poco nel loro sfruttamento, e accontentandosi di una gestione piuttosto passiva, centrata su affitti di lunga durata e canoni tenui. Non che poi la questione fosse solo "politica". Nei loro feudi siti nella pianura irrigua, là dove le rese erano incomparabilmente superiori, gli stessi Visconti si comportavano ben diversamente, adottando strategie di gestione del patrimonio fondiario e della signoria stessa improntate a una redditività economica massima.[56] Nel Seprio, o nelle terre del Lago Maggiore, per lo più piuttosto sterili, l'impianto "clientelare" della gestione fondiaria non aveva invece ragione di essere messo seriamente in discussione. Così, nelle signorie viscontee site a nord-ovest di Milano erano altri cespiti ad essere importanti, per primi quelli legati ai transiti commerciali. I Visconti controllavano tutte le taverne site nell'area in questione: e si trattava di affari di discreto conto. Soprattutto, controllavano alcuni lucrosi pedaggi. Quello di Castelletto, che gravava sulle merci in entrata e uscita dal Lago Maggiore e costituiva la maggiore entrata del ramo visconteo signore dell'omonima località. Il dazio di Arona, che fu proprietà di Gaspare Visconti di Cassano Magnago sino al 1439, e rendeva oltre 1500 fiorini annui. Quello del Vergante, di cui disponiamo di un'inedita tariffa quattrocentesca.[57]

L'amministrazione pratica delle signorie, tanto dal punto di vista giurisdizionale quando da quello economico, era garantita da un piccolo insieme di podestà e *negotiorum gestores*, cui solo nei casi di maggior rilievo poteva affiancarsi un cancelliere.[58] A ricoprire questi incarichi erano personaggi legati da rapporti di particolare fiducia con i signori, più che di peculiari competenze tecniche. La loro estrazione era in genere locale; spesso riconducibile, più che a famiglie del notabilato borghigiano, a parentele della piccola nobiltà rurale, eredi di quei *milites seprienses* che da tempi remoti abitavano il Seprio e l'area del Verbano, in genere prendendo parte contro la città, e che a partire dal tardo Duecento poterono trovare proprio nei Visconti degli *amici* potenti cui legare le proprie fortune. Basti l'esempio dei Da Solbiate, clan nobiliare radicato nell'omonima località, già schierato con il Barbarossa contro il comune cittadino, che fornì due dei tre testimoni chiamati da presenziare alla cruciale divisione del 1288 tra Pietro, Matteo e Uberto Visconti su cui mi sono più volte soffermato. Ancora per tutto il Quattrocento, numerosissimi esponenti dei da Solbiate prestavano la loro opera come podestà, officiali e procuratori di tutte le più importanti linee viscontee: vantando un'indissolubile *amicitia* con la casata, che a fine secolo trovò persino ipostatizzazione in opere letterarie di larga circolazione.

Al di sotto di questo modesto apparato di governo signorile si trovavano i comuni locali – con i loro consoli e officiali, i loro consigli – i cui funzionamenti appaiono nel Tre e Quattrocento assai poco condizionati dalla presenza viscontea. Il mondo che viveva sotto l'ombra dei Visconti non era infatti un mondo in cui i rapporti verticali con i signori facessero aggio su quelli orizzontali tra gli *homines*. Al contrario. Anche comunità relativamente piccole, tanto nel Seprio quanto nell'area del Verbano, appaiono nelle fonti in grado di costituire un orizzonte di riconoscimento e di azione forte per i singoli individui, e di contraltare rispetto al potere signorile. Erano comuni, e non singoli individui, a pagare i censi dovuti ai signori. E quegli stessi comuni mantenevano propri beni collettivi; la capacità di iniziative economiche autonome anche di rilievo, come la costruzione di un mulino; spesso anche il controllo sulle istituzioni ecclesiastiche locali e sulle pratiche della carità e dell'assistenza. Quanto alla difesa dei confini delle giurisdizioni viscontee dalla sgradita intromissione di esattori statali e ufficiali, tanto strenua da condurre senza remore ad assalti frontali e all'uccisione di famigli troppo zelanti, va precisato come essa fosse garantita dal diretto e interessato coinvolgimento delle comunità assai più che da piccoli eserciti di bravi di manzoniana memoria.[59]

Così, per fare solo due esempi della forza delle comunità locali, non stupisce che gli statuti "signorili" di Invorio inferiore, datati 1366, si presentino in realtà in maniera esplicita come statuti elaborati dai comuni locali, e solo approvati dai Visconti.[60] Come non stupisce che anche dei signori potenti come i Visconti di Somma – capaci di liquidare duchi e duchesse sgradite – dovessero tenere nel debito conto la solidità delle relazioni comunitarie. Nel 1481, desiderando dividere le proprie giurisdizioni, Battista e Guido Visconti di Somma comunicarono agli uomini di Golasecca, villaggio a loro sottoposto, di aver deciso di separare il comune locale in due distinte parti, l'una sottoposta a Guido, l'altra a Battista. Gli abitanti del villaggio risposero seccamente che la loro

[56] Del Tredici, *Il profilo economico*.

[57] Fondazione Marazza, Borgomanero, Archivio Carlo Antonio Molli, *Pergamene*, *Datum datii Invorii Inferioris et curiae iuris D.D. vicecomitum editum 18 junii 1417* (digitalizzazione disponibile on line sul sito della fondazione).

[58] Per quanto segue Del Tredici, *Comunità, nobili, gentiluomini*, pp. 314-322; Id., *Un'altra nobiltà*, pp. 167-184.

[59] Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, pp. 97-176, 355-390 in particolare.

[60] *Statuti del Lago Maggiore*, p. 175.

intenzione era quella di stare uniti, e non divisi: e la disunione vagheggiata dai potenti signori saltò.[61]

Uno sguardo alle pratiche testamentarie dei contadini sottoposti a signoria viscontea può, da ultimo, confermare questa robusta immagine comunitaria, facendone apprezzare il riflesso sulle azioni individuali. Non solo gli *homines* si sposavano senza prestare alcuna attenzione ai confini delle giurisdizioni viscontee,[62] ma anche in punto di morte si comportavano in maniera del tutto conforme a quella dei contadini che vivevano in comunità non sottoposte all'*umbra* dei Visconti. Dettando le loro ultime volontà, infatti, gli *homines* viscontei spesso disponevano atti di carità – distribuzione di vino e/o di pane – destinati a poveri che erano invariabilmente circoscritti al comune di appartenenza. Ciò che facevano (anche) in questo modo era valorizzare i confini della propria comunità. Ciò che *non* facevano era riconoscere i più ampi confini di una soggezione signorile: mai nessun sottoposto ai Visconti lasciò del pane o del vino ai poveri di altre comunità sopposte al proprio signore.[63] Che la cosa non fosse scontata lo mostra, al contrario, il testamento di Francesco da Solbiate, podestà dei Visconti di Somma sul fine del Quattrocento. Dettando nel 1497 le proprie volontà, Francesco stabilì infatti un'elemosina destinata a beneficiare anno dopo anno, in perpetuo, tutte le comunità comprese nella sua giurisdizione: Somma, Arsago, Mezzana, Golasecca, Coarezza, Vergiate[64]. Nessuno dei contadini a lui sottoposti aveva mai fatto la stessa cosa, né la fece in seguito.

Per un abitante di quelle comunità un testamento era il momento per beneficiare gli unici poveri che sentiva come "suoi", vale a dire quelli del suo comune, e nessun altro. Un momento, insomma, in cui ribadire che essere "del comune" era per lui un orizzonte di appartenenza più significativo che essere "dei Visconti".

5. *Opere citate*

L. Arcangeli, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca. I Pallavicini*, in *Noblesse et états princiers en Italie et en France au XV^e siècle*, a cura di M. Gentile, P. Savy, Rome 2009, pp. 29-100.

S. Bernardinello, *I* capitanei *e la città. Rapporti sociali e azione politica dell'aristocrazia a Milano nelle sperimentazioni del potere urbano (metà xi secolo-1185),* tesi di dottorato di ricerca, tutor A. Zorzi, Università degli Studi di Firenze, a.a. 2015-2018.

Bernardino Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, 2 voll., Torino 1978.

G. Biscaro, *I maggiori dei Visconti signori di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», 16 (1911), pp. 5-76.

F. Bozzi, *Visconti, Lodrisio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 99, Roma 2020.

S. Buganza, *I Visconti e l'aristocrazia milanese tra Tre e primo Quattrocento: gli spazi sacri*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli, G. Chittolini, F. Del Tredici, E. Rossetti, Milano 2015, pp. 129-167.

A. Castagnetti, *Una famiglia di immigrati nell'alta Lombardia al servizio del Regno (846-898)*, Verona 2004.

G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979.

G. Chittolini, *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Storia d'Italia*, direttore G. Galasso, IV, *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 589-676.

R. Cimino. Angelberga: il monastero di San Sisto di Piacenza e il corso del fiume Po, in «Reti Medievali Rivista», 13/2 (2012), pp. 141-162.

M.N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998.

F. Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano 2013.

F. Del Tredici, *Il partito dello stato. Crisi e ricostruzione del ducato visconteo nelle vicende di Milano e del suo contado (1402-1417)*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. Cengarle, M.N. Covini, Firenze 2015, pp. 27-69.

F. Del Tredici, *Dopo la caduta. Osservazioni attorno all'andamento demografico del Milanese nel XV secolo*, in *La popolazione italiana del Quattrocento e Cinquecento*, a cura di G. Alfani, A. Carbone, B. Del Bo, R. Rao, Udine, Forum, 2016, pp. 83-98.

F. Del Tredici, *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secoli XIV-XV*, Milano 2017.

F. Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda. Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano 2019, pp. 21-54.

F. Del Tredici, *La libertà dei ghibellini. Fazione e dialettica costituzionale a Milano (secoli XIV e XV)*, in *Gaspare Ambrogio Visconti e la Milano di fine Quattrocento. Politica, arti e lettere*, a cura di S. Albonico, S. Moro, Roma 2020, pp. 11-32.

F. Del Tredici, *Visconti, Gaspare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 99, Roma 2020, pp. 592-594.

Girolamo Biffi, *Gloriosa nobilitas illustrissimae familiae Vicecomitum… ad perennem gloriam huius clarissimae familiae*, Mediolani 1671.

P. Frigerio, P.G. Pisoni, *Del nuovo sui maggiori* dei Visconti, in «Verbanus», 6 (1985), pp. 155-161.

H. Keller, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino 1995.

P. Grillo, *Le entrate signorili dei Mandelli a Maccagno: fine XIII-inizi XIV secolo*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», n.s., 2, pp. 157–168.

P. Grillo, *Milano in età comunale*, Spoleto 2001.

Landolfo di San Paolo, *Historia mediolanensis*, a cura di L. Bethmann, Ph. Jaffé, in MGH, Scriptores, 20, Hannoverae 1868, pp. 17-49.

[Landolfo seniore ?], *Historia mediolanensis*, a cura di L. Bethmann, W. Wattenbach, in MGH, Scriptores, 8, Hannoverae 1848, pp. 32-100.

A. Lucioni, *Somma e la sua pieve dall'altro Medioevo all'età borromaica*, in *La Basilica di S. Agnese. L'antica prepositurale di Somma e la sua pieve. Storia, arte, architettura*, a cura di A. Buratti Mazzotta, Varese 2006, pp. 35-77.

A. Lucioni, *Per una biografia di Arnolfo II de Arsago arcivescovo di Milano*, in *Riscoprendo Arnolfo II e il suo tempo. Arsago Seprio e la sua pieve. Storia di una comunità*, a cura di M. De Marchi, P., Rosso, Arsago 2019, pp. 107- 124.

K. Meyer, *Blenio e Leventina da Barbarossa a Enrico VII. Un contributo alla storia del Ticino nel Medioevo*, Bellinzona 1977.

Petri Azarii, *Liber Gestorum in Lombardia*, RIS², Tomo XVI, parte IV, a cura di F. Cognasso, Città di Castello 1926.

M. Ronzani, , *Le tre famiglie di "Visconti" nella Pisa dei secoli XI-XIII. Origini e genealogie alla luce di un documento del 1245 relativo al patronato del monastero di S. Zeno*, in *Un filo rosso. Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni*, a cura di G. Garzella, E. Salvatori, Pisa 2007, pp. 45-70.

[61] Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, p. 366.

[62] Almeno nel Quattrocento i circuiti matrimoniali delle comunità sottoposte a signoria visconte non differiscono infatti in nulla da quelli delle comunità "libere".

[63] Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, p. 97 e seguenti.

[64] ASMi, *Atti dei notai*, b. 4534, 6 aprile 1497.

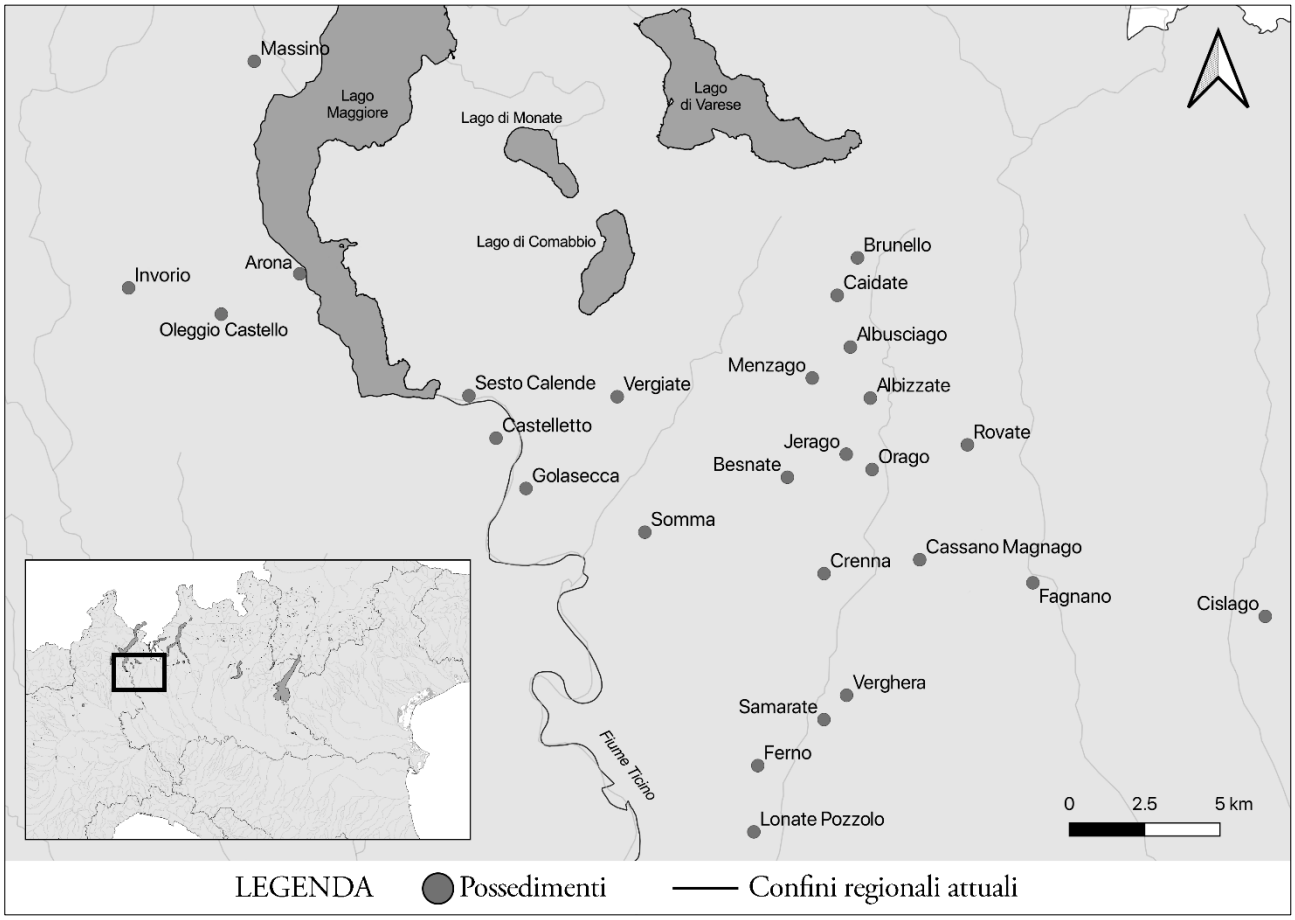
Statuti del Lago Maggiore e della Val d'Ossola del secolo XIV, a cura di E. Anderloni, P. Sella, Roma 1914.
C. Wickham, *Sleepwalking into a New World. The Emergence of Italian City Communes in the Twelfth Century*, Oxford 2015.
P. Zaninetta, *Il potere raffigurato. Simbolo, mito e propaganda nell'ascesa della signoria viscontea*, Milano 2013.

6. *Fonti*

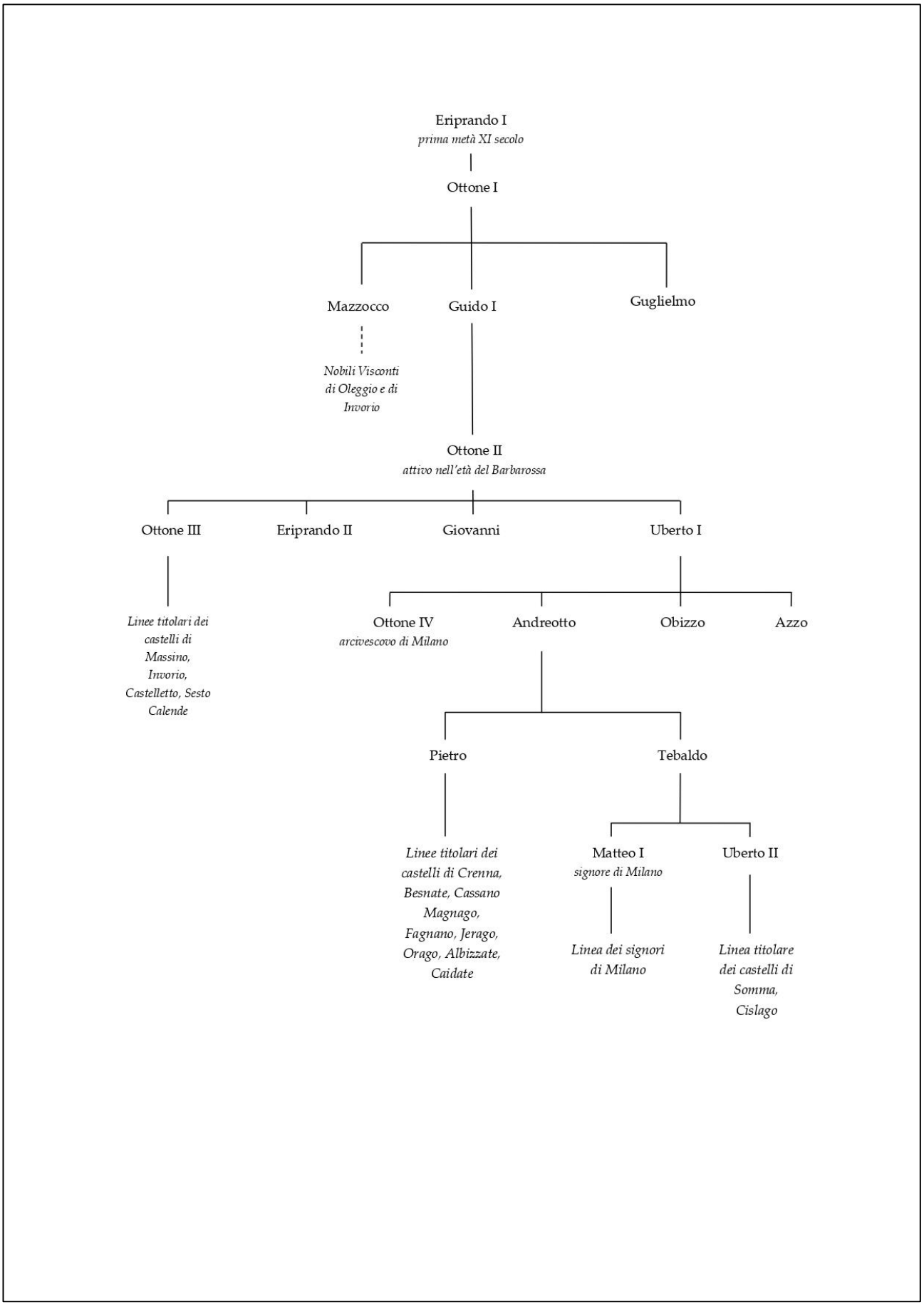
I due maggiori archivi familiari utili alla storia delle signorie viscontee nel tardo medioevo sono l'Archivio Visconti di Modrone, conservato presso l'Università Cattolica di Milano, e l'Archivio Visconti di San Vito, sito nella torre più alta del castello di Somma (per una sintetica descrizione dei fondi e delle condizioni di accesso si faccia riferimento rispettivamente ai rispettivi siti internet). Un riferimento essenziale è però naturalmente costituito dalla documentazione conservata in Archivio di Stato di Milano, e in particolare dai fondi *Carteggio interno*, *Registri ducali*, *Registri delle Missive*, *Comuni*, *Finanza confische* e *Feudi camerali*, oltre che dalle cartelle *Visconti* nel fondo *Famiglie*. Gli archivi storici delle comunità soggette al dominio visconteo sono in genere molto poveri di informazioni per il tardo medioevo, ma tale assenza è almeno in parte compensata dalle centinaia di filze di notai attivi nelle *Vicecomitum regiones* che sono giunte sino a noi, tutte conservate in Archivio di Stato di Milano. È infatti in questa documentazione minuta che è possibile rintracciare le migliori testimonianze relative alle relazioni tra signori e *homines*, e al modo in cui gli stessi sudditi pensavano la loro soggezione ai Visconti.

Appendice

Carta 1. Principali centri controllati dai Visconti nel secolo XV



Albero genealogico visconteo semplificato



Beccaria di Pavia

MARIA NADIA COVINI

1. Introduzione. Vicende e geografia delle signorie dei Beccaria
2. Schede relative alle singole signorie
3. Excursus 1. Origine delle signorie dei Beccaria dalla fine del Duecento
4. Excursus 2. Il dossier del 1449
5. Fonti inedite
6. Bibliografia. Studi ed edizioni di documenti
Appendice. Carta

1. *Introduzione. Vicende e geografia delle signorie dei Beccaria*

Le vicende delle numerose signorie dei Beccaria, installate in molte località del Pavese, tra Oltrepò, *Campagna* e la Lomellina, a partire dalla fine del XIII secolo, mostrano la varietà delle tipologie e della geografia signorile della Lombardia del tempo, dove furono formate dominazioni rurali molto diverse per origini, natura, antichità, dimensioni, consistenza e pervasività locale.[1]

La tassonomia delle esperienze signorili lombarde proposta convincentemente da Federico Del Tredici mette al primo posto le dominazioni delle stirpi della più antica aristocrazia guerriera, capaci di durare nel tempo a patto di trovare uno spazio all'interno della città e del "modello urbano di organizzazione del territorio" teorizzato da Giorgio Chittolini.[2] Il secondo gruppo è quello delle signorie formate dai protagonisti dei cambiamenti istituzionali all'interno del Comune, famiglie di schietta origine e tradizione urbana.[3] Alla terza tipologia si possono ascrivere le dominazioni dei signori nuovi emersi al servizio dei Visconti e degli Sforza, funzionari e magistrati anche di modeste origini,[4] oppure capitani militari che ricevevano terre, feudi e diritti signorili in cambio di salari e riconoscimenti. Nel corso del Quattrocento le diverse origini delle signorie andarono uniformandosi nel contesto ducale, assimilate dalla disciplina camerale del feudo – dalla quale però – come osservava Chittolini – rimasero escluse le signorie ecclesiastiche e le signorie dei Visconti.

La formazione delle signorie rurali dei Beccaria rientra pienamente nella seconda tipologia: l'origine delle numerose dominazioni rurali del casato si riconnette alla crisi del comune cittadino, e a un momento storico in cui i Beccaria ebbero modo di emergere occupando una posizione di preminenza in città e detenendo molte ricchezze. Nell'excursus n. 1 diamo conto di queste vicende.

Un'altra caratteristica generale della signoria rurale del Tre-Quattrocento in Lombardia è la sua incessante riconfigurazione, dovuta soprattutto agli interventi dei Visconti e poi degli Sforza. Con confische seguite a condanne, nuove concessioni e donazioni, aggregazioni e scomposizioni dei territori, ridistribuzioni di terre e castelli, il panorama signorile fu soggetto a continui cambiamenti. Nuove signorie furono create, altre furono rafforzate, indebolite, accorpate, confiscate. I signori di Milano concedevano delle investiture feudali che legittimavano delle signorie di fatto, irrogavano punizioni a signori dichiarati ribelli, procedevano a spossessamenti e confische, o a "spacchettamenti" e redistribuzioni delle signorie ad altri soggetti, magari seguite poco dopo da restituzioni e reintegri. Nel complesso gli interventi dei Visconti-Sforza finirono per rendere meno efficace il potere e la presenza in loco dei signori rurali, comprese le signorie più antiche.[5] Anche le signorie dei Beccaria furono fortemente modellate da questi interventi dell'autorità.

Un altro aspetto abbastanza generale nella Lombardia del Tre-Quattrocento – e anche questo ben presente nella vicenda signorile dei Beccaria – è il nesso forte tra esercizio del dominio e presenza immobiliare e fondiaria.[6] Terre, acque, fondi furono spesso l'indispensabile sostrato economico della signoria, che in alcuni casi si è potuta definire feudo-azienda. Per contro, erano in genere deboli e di breve durata le signorie prive di una consistente base fondiaria e di un radicamento locale del signore.[7] Nel caso dei Beccaria, come diremo, i possessi allodiali furono decisivi. Ma gli studi mostrano anche altri casi – quello cospicuo dei Borromeo nel loro "stato" feudale iniziato a fine Trecento – in cui avevano invece

[1] Il riferimento è, ovviamente, alla più importante tradizione di studi sulla signoria lombarda, inaugurata da Giorgio Chittolini e continuata negli studi fino ad oggi; importante tra gli altri Chittolini, *Signorie rurali e feudi*, dove è concettualizzato il "modello urbano di organizzazione del territorio"; e naturalmente Chittolini, *Lo stato regionale*. Una rassegna di opere e titoli sulla questione in Del Tredici, *Il profilo economico*.

[2] Chittolini, *Signorie rurali e feudi*.

[3] Del Tredici, *Il profilo economico*.

[4] Esemplare la vicenda di Cicco Simonetta: Covini, *Potere, ricchezza*.

[5] Caso di scuola quello dei Pallavicini, che in occasione di una epocale lite successoria furono "cameralizzati": Chittolini, *La formazione dello stato regionale*.

[6] Chittolini, *Signorie rurali e feudi*.

[7] Covini, *In Lomellina nel Quattrocento*.

molto peso la giurisdizione e il potere di comando dei signori.[8]

In questa scheda considereremo in blocco le signorie pavesi dei Beccaria. L'operazione si giustifica in virtù della comunanza del nome e degli antenati. I Beccaria signori del contado pavese risalivano tutti al ceppo che aveva dominato Pavia tra fine Due e Trecento, i discendenti di Manfredo, che aveva ottenuto una posizione eminente nel Comune di Pavia a fine XIII secolo. Essi si insediarono come signori in diverse località e castelli, ma conservarono tra di loro stretti legami di parentela (su queste vicende, rinvio all'excursus 1). I figli di Manfredo erano Musso (capostipite del ramo di Robecco) e Zenone (capostipite dei Beccaria *de la Plebe)*; e poi succedettero il nipote Milano di Zenone da cui discesero Giovanni Luchino, Zenone *miles*, Rinaldo, Giacomo e Bartolomeo.[9] Molti rami, molte signorie, dunque, ma da un ceppo comune.

Un altro elemento di coesione è il richiamo a privilegi comuni al casato: nel 1328 Milano Beccaria ottenne un privilegio che lo nominava podestà imperiale di varie terre e gli riconosceva certi beni di ribelli;[10] nel 1355 i Beccaria di Arena ottennero un ampio privilegio da Carlo re di Boemia che fu poi sfoderato per secoli da tutti i membri del casato.[11]

Considerare in blocco queste signorie ha senso anche per un altro motivo, la loro collocazione geografica: i diversi nuclei signorili erano distinti ma vicini, tutti nel Pavese, soprattutto in Oltrepò, tra il fiume e i rilievi collinari a ridosso della via Emilia, con propaggini a Voghera, Casteggio fin verso Novi e Alessandria; ma anche nella cosiddetta *Campagna* di Pavia e nella terza partizione del contado pavese, la Lomellina.

Fatti salvi questi aspetti unitari, quelle dei Beccaria furono signorie molteplici e indipendenti, non aggregate in forma consortile. O per meglio dire, l'organizzazione consortile era presente in alcune singole signorie ed era efficace per controllare uomini, possessi fondiari e castelli: ad Arena per esempio molti soggetti, imparentati ma indipendenti, si spartivano i luoghi interni del fortilizio, condividevano la proprietà di terre e acque e si dividevano i poteri di comando e di giurisdizione e i proventi bannali.[12] Ma l'organizzazione consortile in molti casi generava anche liti e conflitti che incrinavano la coesione della signoria (rinviamo alle singole schede per alcuni esempi).

2. *Schede relative alle singole signorie*

Data la molteplicità dei rami, i numerosi interventi dei Visconti e degli Sforza, la tendenza dei Beccaria più fortunati ad ampliare le loro dominazioni rurali, il panorama signorile risulta piuttosto mutevole nel tempo. Le genealogie e i confini del complesso signorile sono difficili da disegnare: lo storico pavese Robolini radunò diligentemente varie notizie genealogiche e molte informazioni sui signori e sulle signorie, con schede che almeno in parte danno conto di sviluppi e intrecci. Molte notizie e documenti si trovano in un saggio di Flavio Fagnani dedicato in particolare ad Arena.[13] Restano però molte caselle vuote, data la proliferazione e le interdipendenze tra i vari rami, le numerose omonimie, gli intrecci parentali, la rapida scomparsa di molte piccole signorie di breve durata.

Date queste premesse, le più importanti signorie dei Beccaria a metà Trecento, secondo le notizie radunate dal Robolini, erano quelle di Pieve del Cairo (Beccaria del ramo *de la Plebe*), di Robecco e Santa Giuletta, di *Vireto* (Verreto),[14] di Monteacuto (Montù, in Oltrepò, sempre del ramo *de la Plebe*), con Montebello e Mondondone; poco più tardi presero forma le signorie su Arena e su alcune località della Lomellina.[15] Inoltre si formarono degli interessi fondiari e signorili a Gropello (Gropello Cairoli) e in altre località minori.

Le singole schede che seguono danno conto dei momenti salienti di formazione e sviluppo delle diverse signorie, per quanto si possa trarre da una documentazione lacunosa. Per i motivi indicati, la ricostruzione riguarda più le vicende politiche delle signorie, e le circostanze che le fecero nascere, trasformare e finire, che non la ricostruzione delle prerogative e dei diritti signorili, noti solo in alcuni casi meglio documentati.

Montù, Mondondone, Codevilla e altre località (Beccaria de la Plebe)

Quella di Monteacuto-Montù nell'Oltrepò pavese (centro di una costellazione di località e castelli) fu una delle più antiche signorie dei Beccaria, una dominazione che lasciò il segno anche nella toponomastica. Oggi la località principale si chiama Montù Beccaria.

Una delle prime notizie che mettono in relazione Montù e i Beccaria risale al 1289 quando il leader pavese Manfredo Beccaria, espulso dalla città di Pavia per volontà dei suoi nemici, si rifugiò in questa

[8] Del Tredici, *La giustizia dei Borromeo*.

[9] I personaggi meglio documentati di fine Tre - Quattrocento sono il figlio di Giovan Luchino di Milano (o Milanino); i figli di Zenone di Milano (Pietro e Gio Luchino), i figli di Rinaldo di Milano (Giovan Luchino, Giacomo e Milano).

[10] Fagnani, *Origine e sviluppi*, p. 78 e doc. VIII.

[11] Oltre a Fagnani, *Origine e sviluppi*, anche Covini, *La signoria di Arena*.

[12] Covini, *La signoria di Arena*.

[13] Fagnani, *Origine e sviluppi*.

[14] Piccola località dell'Oltrepò, verso il Monferrato. Le genealogie sono ricostruite dal Robolini, *Notizie*, V, 1, tavola II, p. 162, 166, sui discendenti di Fiorello Beccaria, e del figlio Zanone (Giovannone) marito della figlia del marchese di Saluzzo Tommaso II. Nel Quattrocento non si hanno giurisdizioni ma Giacomo, Paolino e Luchino Beccaria, cittadini di Pavia, avevano possessioni e una fornace nella località: ASMi, *Famiglie*, 15, Beccaria.

[15] Rao, *Signori di popolo*, pp. 63, 131-132 e *passim*; Roveda, *Le istituzioni*, pp. 62-63, 71, 75-77.

località con i suoi seguaci, probabilmente perché vi aveva già una base e degli interessi fondiari. La *terra* si riempì di fuorusciti pavesi, fu assediata dal marchese di Monferrato e subì la distruzione del castello nel corso delle operazioni belliche.[16]

In seguito i Beccaria fecero nuovi acquisti fondiari in loco, ripristinarono il castello, vi imposero dei prelievi signorili e consolidarono il loro potere di comando.[17]

Nel 1355 i discendenti di Manfredo (Manfredino, Rinaldo e Milano, figli di Zenone) ottennero delle nuove terre a Montù dal monastero di San Marino di Pavia.[18] Prima del 1402 un matrimonio assicurò l'unione di due rami importanti, i Beccaria *della Plebe* (Manfredino) e i Beccaria di Montù (discendenti di Corradino).[19]

Il complesso signorile di Montù, Mondondone e le altre terre fu confermato da Filippo Maria Visconti nel 1412 ai Beccaria *de la Plebe* in forma feudale, con separazione dalla città, e successivamente dagli Sforza con patenti del 1450 e 1470.[20]

In età sforzesca un risultato significativo per i Beccaria *de la Plebe* e di Montù fu il recupero anche formale della signoria su Mondondone, terra che i Visconti avevano concesso ai veronesi da Seratico nel 1432 e nel 1442. I veronesi avevano avuto anche un titolo comitale.[21] Non è però detto che i Beccaria avessero ceduto effettivamente la signoria, come risulta dal dossier del 1449 (al quale dedichiamo un'illustrazione nell'excursus 2.

La signoria di Montù e connessi fu confermata da varie patenti sforzesche. Quella del 1470 riguarda Manfrino (Manfredino) e Rainaldo fratelli Beccaria, e indica Montù come la signoria principale insieme a vari castelli, ville, terreni e possessioni a Mondondone, Codevilla, *Murizassi* (Murisasco),[22] *Carlassoli de Contigiis* (Garlazzolo), *Sant'Antolino* (S. Antonino) e *Nibiolo* (Nebiolo inferiore).[23] Ampia la collocazione nello spazio: se Montù si trovava verso il confine piacentino presso Stradella, le altre terre invece erano a Sud di Voghera.[24] Aggiungiamo che Montù, tassata nel 1467 per 9 cavalli, era una località discretamente popolosa.

I signori di Montù del XV secolo, i fratelli Rinaldo e Manfredino Beccaria della Plebe, erano due nobili molto in vista a Pavia, sovente alla ribalta sullo scenario della vita pubblica cittadina.[25]

Mondondone

La terra e il castello di Mondondone, che ancora nel 1320 erano controllati dal Comune di Pavia, entrarono a far parte del "pacchetto" signorile dei Beccaria della Pieve, incentrato su Montù. Ciononostante, Mondondone fu oggetto di diverse concessioni da parte del duca, probabilmente solo teoriche (concessioni del 1432 ai Seratico, castellani di Milano, che nel 1442 diventarono addirittura conti di Mondondone), mentre i Beccaria continuarono a detenere di fatto la signoria insieme agli altri feudi.[26] Nel dossier del 1449 il conte Antonio da Seratico, già castellano di Milano, chiedeva di ottenere (o di recuperare) il castello e luogo di Mondondone ricevuto in feudo nel 1442, anche se era detenuto dagli eredi del defunto Manfredino Beccaria che ne avevano avuto conferma dalla *Libertà* di Pavia (ossia dalla effimera repubblica pavese del 1447). Chiedeva anche il castello di Retorbido riconosciutogli dai Pavesi e degli immobili e Pavia (il giardino di Pasquino Capelli rivendicato anche dagli eredi di Lancillotto Beccaria).[27]

Mondondone fu compreso insieme a Montù nei privilegi sforzeschi (scheda precedente).

Negli anni Cinquanta del Quattrocento si ha notizia di una rivendicazione dei milanesi Birago su certi diritti su Mondondone, in concorrenza con i Beccaria (e anche su Gropello e altre località).[28] A volte questi diritti poco documentati derivano dalla prassi di dare ad alcuni titolari la giurisdizione e ad altri delle ren-

[16] Robolini, *Notizie*, IV, 1, p. 219: nel 1289, in un momento di difficoltà a Pavia Manfredo Beccaria con i suoi seguaci e la sua famiglia si rifugia a Monteacuto seguito da uno sciame di fedeli esiliati. La località è presa d'assedio dal marchese di Monferrato. Intanto i piacentini radunano forze ad Arena, ma poi si ritirano; Manfredo e i suoi hanno appoggio anche dai milanesi. Sulla distruzione del castello nel 1402, *ibidem*, IV, 1, p. 239 nota.

[17] Rao, *Signori di popolo*, in particolare p. 131 e note.

[18] Documento del 1402 citato in Roveda, *Le istituzioni*, p. 62 e atto in ASMi, *Archivio Taverna*, b. 332 bis, 6 ottobre 1402. Il rogito cita un precedente del 1355 in cui l'abate di San Marino di Pavia riceveva per passaggio ereditario una somma per fitto di beni a Montacuto/Montù da Clarina Spinola vedova di Andrea Beccaria (Andrea di Rinaldo q. miles d. Manfredo Beccaria de la Plebe; erede anche di Manfredino di Corradino tramite Elisabetta), tutrice di Manfredino e Rinaldo – i cui avi (Manfredino, Rainaldo, Milano del q. Zanone) erano stati investiti di beni a Montù nel 1355. Vari altri passaggi fondiari sono citati da Robolini, *Notizie*, IV, 2.

[19] *Ibidem*.

[20] Rogiti di Catelano Cristiani in ASMi, *Registri ducali* 10, cc. 57-58; e ASMi, *Sforzesco* 18, fasc. 8 e 11 (copia autentica del notaio pavese Gerardo *de Canevariis* da copia autentica del notaio pavese Giovanni Antonio *de Pezzani*); ASMi, *Feudi camerali (p. a.)*, cart. 395, fasc. 1; ASTo, *Paesi, Paesi di nuovo acquisto, Oltrepò pavese, Oltrepò pavese*, mazzo 4, *Montacuto e Mondondone*, fasc. 1.

[21] Concessione feudale ai Seratico del 1418 in Cengarle, *Feudi e feudatari*, n. 99, compresa nell'atto 27 maggio 1432, e n. 201, concessione feudale del luogo, castello e terra di Mondondone ad Antonello Seratico e, in mancanza, a Paolo suo fratello, e n. 203, 4 luglio 1432, concessione di Pizzocorno a Paolo da Seratico e, in mancanza, ad Antonello suo fratello, e altra del 1439 (*ibidem*, n. 290); n. 361, 15 marzo 1442, creazione del comitato di Mondondone per Antonello da Seratico.

[22] ASMi, *Famiglie* 15, Beccaria, supplica s.d. di Rinaldo Beccaria, squadrero ducale, che chiede licenza di costruire un'abitazione nella parte che gli spetta dell'antico e diroccato castello *Murisaci*.

[23] ASMi, *Registri ducali*, 19, c. 229-235, 20 marzo 1470.

[24] *Ibidem*, e inserto l'atto di concessione di Francesco Sforza per le stesse terre del 30 agosto 1450 rogato da Cicco Simonetta, e altro atto del 30 dicembre 1469 (con una distinzione per Murisasco e Garlazzolo).

[25] Covini, *La balanza drita*, cap. III.

[26] Dossier del 1449, n. 81.

[27] *Ibidem*.

[28] ASMi, *Famiglie* 15, Beccaria, nota risalente agli anni Cinquanta sui progetti matrimoniali dei Beccaria e sulle pretese dei Birago su Mondondone.

dite, con concessioni che ingarbugliavano la situazione e mettevano in difficoltà le stesse segreterie ducali. Le conferme del 1470 rimettono Mondondone "al suo posto", ovvero nel pacchetto aggregato a Montù Beccaria.

Montebello e Montecalvo

Nel XIII secolo i Beccaria erano subentrati alla signoria della canonica di S. Maria Gualtieri di Pavia e un Beccaria acquistò nel 1287 Montecalvo nell'alta valle Versa.[29] Anche Montebello si trovava nelle vicinanze, ed era un'antica signoria dei Beccaria, ancora esistente ai tempi degli Sforza. Si trova nei registri ducali notizia di una formale investitura feudale di Montebello e Montecalvo a Girolamo, conte e camerario ducale, rinnovata nel 1470.[30]

Nel compartito dei cavalli del 1467 compare Montecalvo con Galvagnino come signoria di Girolamo e altri Beccaria, con una quota di 4 cavalli, che indica una piccola-media consistenza demografica.

Broni

La cronaca di Pietro Azario, quando tratta delle guerre tra Pavia e Piacenza, riferisce che nell'aprile 1356 dei prigionieri piacentini furono custoditi ad Arena e a Broni, e che Broni era «di» Castellino e Fiorello Beccaria.[31] Verosimilmente il controllo su questa importante località fu presto perduto.

Le alterne fortune del ramo di Robecco

I rami dei Beccaria erano tanti e di alterne fortune, le loro signorie rurali numerose. Alcune più antiche e durature, altre turbate o interrotte da catastrofi politiche, altre variamente rimaneggiate, diminuite, recuperate, ripristinate. Alcune più *pervasive* nel rapporto con le comunità e gli uomini, altre effimere e di scarsa presa sulla realtà locale.[32] La signoria di Robecco fu una delle più movimentate nella sua storia e vicende.

Per il ramo dei Beccaria di Robecco e Santa Giuletta ci affidiamo alle notizie raccolte dal Robolini.[33] I discendenti del capostipite Musso godevano di esenzioni ottenute nel 1371. I figli di Musso, Castellino e Lancillotto, furono i protagonisti indiscussi della lotta politico-militare dei primi anni del Quattrocento, ottenendo in alcuni momenti un grande potere (furono capitani e governatori del conte di Pavia), ma anche subendo delle repentine cadute, come nel 1408 quando furono dichiarati traditori.[34] In agosto 1408 il conte di Pavia Filippo Maria Visconti accusò Castellino e gli altri Beccaria di essere collegati con i suoi nemici, il marchese di Monferrato, Otto Terzi, Facino Cane e Giacomo dal Verme. Era un momento di grande confusione politica. Agli uomini dei Beccaria (a Bassignana, Voghera, Casei, Arena, Portalbera, Stradella, Santa Giuletta, Robecco, Pinarolo e Silvano) fu imposto di trasferirsi entro cinque giorni a Pavia. La punizione si estendeva ad altri parenti a cui venivano cancellate le solite immunità.[35] Quando nel 1409 Facino Cane entrò da vincitore in Milano, Filippo Maria Visconti (ancora conte di Pavia, mentre a Milano era duca il fratello Giovanni) fu costretto a revocare il bando contro i Beccaria (22 giu. 1410). In questa circostanza Facino Cane mise a ferro e a fuoco Pavia, che fu saccheggiata e distrutta (inizio 1411).

Reintegrati nella grazia ducale, i Beccaria di Robecco ottennero formalmente l'importantissimo feudo di Voghera, luogo da loro riconquistato per conto del nuovo duca Filippo Maria Visconti. Voghera diventava capo di una contea che comprendeva vari luoghi (anche verso la Liguria, come Serravalle).[36] Era una signoria di grande rilievo, ma non poté durare: nel 1414 Castellino fu accusato di tradimento e giustiziato; metà delle signorie erano del fratello Lancillotto che trattò con i Visconti. Ma dopo varie vicende e trattative, nel 1418 fu a sua volta punito con la morte.

Tra il 1412 e il 1418 le concessioni, le promesse, le reintegrazioni che cambiavano il panorama signorile dei Beccaria di Robecco furono numerose, prodotto degli eventi turbati e della instabilità politica della Lombardia ducale.[37] Per esempio nel 1417 i figli

[29] Fagnani, *Origine e sviluppi*, p. 65.

[30] ASMi, *Registri ducali* 19, c. 705, 20 marzo 1470, fedeltà di Girolamo Beccaria, con riferimento a conferme precedenti del 1450 e 1469 *locorum Montisbelli et Montiscalvi*.

[31] Azario, *Liber gestorum*, p. 116; Robolini, *Notizie*, IV, 1, p. 239, 314.

[32] Carocci, *Signoria rurale*, in particolare pp. 86-88; Id., *Signorie di Mezzogiorno*, in particolare pp. 61-62, e p. 379.

[33] Robolini, *Notizie*, V, 1, p. 166, albero genealogico, tav. III e note. Cita anche un privilegio del 1371 che concede un'esenzione agli eredi di Musso, padre di Castellino e Lancillotto da Robecco; e il testamento di Manfredino Beccaria del 3 mag. 1397. Alcune di queste genealogie però sono incerte per le tante omonimie e ramificazioni.

[34] Roveda, *Le istituzioni*, p. 71, da documento dell'Archivio storico civico di Pavia, 24 luglio 1408.

[35] Galvano e Antonio Beccaria della Pietra, Beccaria di Montecalvo, Manfredo Beccaria e figli Bartolomeo e Francesco dei Beccaria di Santa Giuletta, Castellino e Lancillotto dei Beccaria di Robecco, Manfredo Beccaria della Pieve, Nicolino Beccaria di Silvano, figli del q. Bronzio Beccaria di Gambolò, Galvanino Beccaria di Gambolò, Bertolazio Beccaria e i Beccaria di Arena.

[36] Cengarle, *Feudi e feudatari*, n. 4, 19 luglio 1412, privilegio che separa Voghera e vari altri luoghi, creazione del comitato di Voghera concesso in feudo a Castellino Beccaria q. Musso con ampie prerogative fiscali; comprende Serravalle, Mulino di Ponzano, Nazano, Retorbido, Casalnocetto (Tortona); Lomello, Garlasco, Cilavegna con castelli e ville.

[37] Nel 1415 i figli del defunto Castellino promisero di dare al duca Filippo Maria le terre e i castelli di Bassignana e Novi Ligure, ricevendo 35 mila fiorini, depositati presso Guido Torelli, ma la restituzione non avvenne. Il 15 settembre 1415 i procuratori del Visconti stipularono delle convenzioni con i Beccaria che contemplavano la restituzione delle spoglie di Castellino, la restituzione dei beni ai figli, il rilascio a Lancillotto di Casei, Silvano e Galliavola, dote della moglie di Manfredo di Castellino; di parte di Santa Giuletta, le terre di Robecco, il porto del Tovo, Stazzano, molino di Ponzano, le possessioni di Valle. Lancillotto Beccaria nel 1415 vendette al duca Bassignana con le sue fortezze sul Po e il duca diede in pegno Novi Ligure.

di Castellino furono perdonati ma dovettero restituire le signorie di Robecco e Serravalle, i beni di Valle Lomellina, e varie terre da loro dipendenti.[38]

L'acme delle fortune del ramo di Robecco, la contea di Voghera, fu data dopo la caduta di Castellino e di Lancillotto ai Dal Verme che vi instaurarono una signoria molto amata che seppe mettere radici, anche se a loro volta i nuovi conti di Voghera andarono incontro a momenti di disgrazia presso i duchi.[39]

La signoria di Robecco, devoluta alla camera in seguito alla condanna, fu data in feudo all'officiale di origini veronesi Tebaldo da Seratico nel 1418 e poi nel 1439 a Galeazzo Seratico,[40] due *grand commis* viscontei. Attorno al 1443 Galeazzo fu sottoposto a sindacato e condannato a pagare una forte multa, per cui fu costretto a restituire il castello di Robecco e i beni in santa Giuletta a lui infeudati; il duca li diede ai ricchi banchieri Innocenzo e Catelano Cotta che pagarono la condanna a suo nome.[41] I Cotta detennero queste giurisdizioni, furono tra i maggiori leader della Repubblica ambrosiana ma all'avvento degli Sforza furono annoverati tra i maggiori nemici della nuova dinastia.

I beni invece dell'altra metà dei Beccaria di Robecco, ovvero l'eredità di Lancillotto, furono donati nel 1449 da Francesco Sforza a due fedeli viscontei, gli emergenti Scaramuzza e Alessandro Aicardi Visconti.[42] Si fecero avanti le eredi di Lancillotto, Bianca e Caterina (uniche eredi dopo la morte del fratello Francesco detto *Fratino*), che dichiarando ingiusta la condanna a morte del padre (risalente al 1418) stipularono una convenzione con i due Aicardi Visconti, da cui ricevettero una somma di 4000 fiorini.[43] La lite riguardava la rocca e castello di Casei (*Casellarum*), il castello e beni di Silvano, il castello e luogo di Robecco, il castello e luogo S. Giuletta (inoltre possessioni e beni di Valle Lomellina, un giardino a Pavia e delle case, delle azioni dei banchi genovesi e i beni della dote materna). Più tardi la questione fu definitivamente messa a tacere con il doppio matrimonio tra le due Beccaria e i due Aicardi, celebrato poco prima del 1460.[44] Il matrimonio riportava le signorie in famiglia e confermava l'ascesa di questi cortigiani di recenti tradizioni ma molto benvoluti da Filippo Maria Visconti. Nel 1455 i due Aicardi avevano ottenuto o comprato il castello di Cigognola (nei pressi delle loro signorie, sulle colline oltrepadane), da un altro Beccaria, Gian Rinaldo.[45]

Secondo una richiesta compresa nel dossier del 1449 (item n. 1) gli eredi di Lancillotto (oltre a vari beni a Pavia) chiedevano la restituzione della metà della *possessio loci Robechi* con le sue proprietà, che peraltro detenevano nonostante le diverse concessioni: Antonio Beccaria di Castellino, infatti, non aveva mai rilasciato i luoghi paterni di Robecco, Santa Giuletta e Silvano, nonostante le confische subìte. Nel 1456 gli eredi di Castellino furono ripristinati nelle signorie per la loro parte.[46] Il Robolini ne parla, senza però chiarire se si trattasse di beni patrimoniali o di diritti di giurisdizione e comando.

Voghera

Il ramo di Robecco, nel suo massimo fulgore, ebbe in concessione una *terra* importante come Voghera,

Città (o per meglio dire *quasi città*) importante e popolosa del territorio pavese, posta tra Pavia e le strade per Genova, fu nei secoli dotata di ampie autonomie, ma perse la sua libertà nel 1412, quando fu separata da Pavia ed eretta capitale di una vastissima contea data al potentissimo Castellino Beccaria di Robecco. La contea comprendeva Serravalle, mulino di Ponzano, Rivanazzano, Retorbido, Casalnocetto (Tortona); in Lomellina, Lomello, Garlasco, Cilavegna e varie pertinenze, castelli, ville.[47]

A tratti nel Trecento alcuni Beccaria avevano avuto qualche legame politico e anche patrimoniale con Voghera, ma senza esercitare mai una signoria. Quella dei Beccaria di Robecco dunque fu una signoria per tanti aspetti esorbitante: sia per l'importanza del luogo, della sua storia e tradizione sia per la rilevanza economica e fiscale del feudo. Il controllo su Voghera, per alcuni anni, fu il maggior segno della potenza di questo ramo dei Beccaria, ma non durò molto. Castellino Beccaria di Robecco perse Voghera nel 1412, quando fu sconfitto e mandato a morte dai Visconti. Voghera diventò il più importante feudo dei Dal Verme dal 1436.[48] Da segnalare, negli anni successivi, le lamentele dei Beccaria che richiedevano la sottomissione di Voghera alla città (*quale è del contado dy questa cittadè*), adducendo la politica daziaria troppo indipendente del borgo oltrepadano.[49]

Santa Giuletta

Questo luogo, anticamente controllato dal monastero pavese di San Pietro in Ciel d'oro, entrò a far parte delle signorie dei Beccaria di Robecco, località vicina. Nel momento del massimo potere suo e del

[38] Cengarle, *Feudi e feudatari*, n. 88, 10 marzo 1417, perdono ai figli di Castellino: Manfredo, Antonio e Matteo.
[39] Grillo, *Istituzioni e società*; Criniti, *Beccaria di Robecco, Castellino* e *Lancellotto*.
[40] Cengarle, *Feudi e feudatari*, n. 99 e n 290.
[41] ASMi, *Registri ducali* 49, cc. 149-150, 18 luglio 1443.
[42] Robolini, *Notizie*, V, 1, p. 192.
[43] ASMi, *Famiglie* 15, Beccaria, copia di atto notarile del 15 gennaio 1449.
[44] Lo si vede da una supplica del 1° agosto 1460 in ASMi, *Sforzesco* 1587 bis, prodotta da Caterina e Bianca Beccaria e dai loro mariti Scaramuzza e Alessandro fratelli Visconti, relativa a una possessione presso Robecco e Cigognola.
[45] ASMi, *Registro Missive* 26, c. 299, 23 agosto 1455, a Scaramuccia e Alessandro Visconti.
[46] Robolini, *Notizie*, V, 1, p. 205-206.
[47] Cengarle, *Feudi e feudatari*, n. 4, 19 luglio 1412, privilegio che separa Voghera e vari altri luoghi.
[48] Grillo, *Voghera*; Criniti, *Beccaria di Robecco, Castellino* e *Lancellotto*.
[49] ASMi, *Carteggio interno* 856, lettera dei deputati alle provvisioni, 28 marzo 1477, con riferimento a Rinaldo Beccaria.

fratello, il magnifico Castellino, governatore del conte di Pavia Filippo Maria Visconti, volle creare un piccolo feudo per il suo parente Manfredo del fu Lodrisio, aggregando diverse località.[50] Ne ebbe origine il ramo poi individuato con il nome di Santa Giulietta, dove esisteva un castello collinare e un borgo più spostato verso la pianura e verso il corso del Po. Le suppliche di età sforzesca mostrano l'esistenza di alcune dispute tra i parenti Beccaria che condividevano l'esercizio signorile (Giovanni Manfredo e il nipote Giovanni Nicolò; più tardi Girolamo e il nipote Francesco). Si segnala anche un giuspatronato, al centro di dispute anche sanguinose. Anche questi Beccaria alternavano interessi rurali alla vita propriamente cittadina.[51]

Silvano

La terra di Silvano (Silvano Pietra in Oltrepò) faceva parte del "pacchetto" feudale dei Beccaria di Robecco, e prima ancora era stata una signoria dei Sannazzaro. Il controllo su Silvano sfuggì però ai Lancillotto e Castellino quando caddero in disgrazia tra il 1412 e il 1418. Già nel 1417 la *terra* fu data al conte di Carmagnola e poi ai condottieri da Lavello, in entrambi i casi in forma feudale.[52]

Un elemento di forza era la presenza fondiaria. Già i Sannazzaro, antichi signori del luogo, avevano terre allodiali e anche queste erano passate ai Beccaria.[53] Nel dossier del 1449 gli eredi Beccaria chiedevano la restituzione di Silvano, sia la *terra*, sia i diritti giurisdizione.

San Giorgio Lomellina

Nel primo Quattrocento Manfredo Beccaria deteneva la terra di San Giorgio Lomellina, o meglio le entrate del luogo, che aveva acquistato dal duca "a titolo oneroso", ovvero in forma allodiale.[54] Dopo la sua morte la concessione passò in varie mani; secondo il dossier del 1449[55] Lodrisio Beccaria rivendicava questi diritti signorili chiesti anche da Giacomo detto Rosso da Valle, che aveva ottenuto formalmente il feudo nel 1433 (o forse solo i dazi e i redditi del castello),[56] così come rivendicavano diritti anche certi consorti Aicardi. La situazione appare piuttosto intricata e una supplica di Lodrisio di età sforzesca[57] conferma che la signoria era passata in varie mani, probabilmente per la sola ragione che il duca aveva cercato di procurarsi denaro in momenti di difficoltà. Il groviglio di rivendicazioni era difficile da sistemare, considerato che c'erano state anche delle concessioni volute dalla breve *libertà* di Pavia, ossia dal governo repubblicano.

Pieve del Cairo

Già a inizio Trecento un ramo dei Beccaria (quello di Rinaldo di Musso) signoreggiava su Pieve del Cairo, località della bassa Lomellina sul Po, fronteggiante Voghera. Era stata un'antica signoria di un ramo dei conti di Lomello.

È questa l'origine del ramo fortunato dei Beccaria *de la Plebe* che nel Quattrocento signoreggiavano anche su altre località (v. la scheda su Montù Beccaria).[58] Nel 1404 la località fu pesantemente coinvolta nelle guerre del tempo, che travagliarono tutto il contado pavese. Nel 1425-1431, essendo signore Giacomo Beccaria, il Comune tentò di opporsi alle prepotenze dei signori, ma con poca fortuna. La disputa tra gli abitanti (divisi come spesso accadeva tra *nobili* e *uomini*) e i signori nasceva da certi pascoli usurpati, e durò diversi anni: il comune non solo fu condannato a pagare le spese legali ai Beccaria, ma si indebitò anche con i propri procuratori, che avviarono un'altra causa. Alla fine, come scrive Enrico Roveda, la comunità fu vittima di un «meccanismo perverso».[59] Aggiungiamo che si intromise in queste di-

[50] ASMi, *Famiglie* 15, Beccaria, copia moderna del privilegio del 1411 di Filippo Maria Visconti conte di Pavia circa Giarole, Torre de' Medici, Clausi, Rotto e Case dei Pesci, concessi per istanza del magnifico Castellino a Manfredo q. Lodrisio, e confini con certi Beccaria *de la Plebe*, del Mezzano e altre famiglie. Già nel 1412 il Manfredo citato è detto di Santa Giuletta.

[51] ASMi, *Famiglie* 15, Beccaria; varie suppliche - di Giovanni Manfredo Beccaria di Santa Giuletta *civis papiensis*, nel 1467 sulla curatela del nipote Giovanni Nicolò; - di Manfredo Beccaria *abitatore* di Santa Giuletta per un conflitto con l'officiale del porto sul Po; - di Giovan Manfredo Beccaria di Santa Giuletta per una questione di frumenti posti nel castello e sugli impedimenti posti dal nipote Francesco Beccaria; - lettera di Girolamo Beccaria 27 ottobre 1484 sul patronato a S. Giuletta dei suoi stretti parenti e un fatto increscioso con un omicidio. Inoltre la lettera in ASMi, *Sforzesco, Carteggio interno,* Pavia, 856, 28 maggio 1477 di Girolamo Beccaria conte e *miles* contro certi Landriani, e del 12 set. 1479, lettera di Girolamo e Giovanni Beccaria da Pavia al duca dopo l'arresto di Cicco (si dichiarano buoni servitori e fedeli: Magenta, *I Visconti e gli Sforza*, II, p. 410-11).

[52] Cfr. Cengarle, *Feudi e feudatari*, n. 87, 2 marzo 1417, relativo a Casei Gerola e Silvano Pietra; n. 93, 30 settembre 1417; n. 122, 20 maggio 1421; n. 164, lodo del cardinal Albergati per la restituzione di diritti a Francesco Carmagnola; n. 177 e 178, 6 dicembre 1430, concessione feudale del castello e luogo di Silvano a Cristoforo Orsini di Lavello; n. 180 il feudo esteso anche agli illegittimi, rimanendo sempre esclusa la linea femminile; e n. 255, 10 giugno 1437, rinnovo della concessione agli orfani illegittimi di Orsini. Il feudo fu confermato nel 1449 ai da Lavello ed era ancora dei medesimi nel 1470 (giuramento del 1470 in ASMi, *Registri ducali* 19).

[53] Roveda, *Le istituzioni*, p. 63.

[54] Era *eques*, potrebbe essere individuato in Manfredo Beccaria di Santa Giuletta, del fu Lodrisio.

[55] Dossier del 1449, nn. 47, 70, 90.

[56] Cengarle, *Feudi e feudatari*, n. 214. La concessione feudale del 19 settembre 1433 del castello e luogo di San Giorgio di Lomellina a Jacopo detto Rosso da Valle (de Valide) ha l'indicazione "vacat". Il dossier del 1449 contiene tre distinte rivendicazioni su beni e dazi e castello di San Giorgio, che mostrano una situazione controversa e l'avvenuta estromissione dei Beccaria (nn. 47, 70, 90). Si veda anche ASMi, *Registri ducali* 51, c. 58-59, 3 maggio 1451, restituzione a Giacomo *de Valide* e assoluzione della condanna inflittagli dal referendario di Pavia per frode di monete, per intercessione di Roberto Sanseverino.

[57] ASMi, *Famiglie* 15, Beccaria.

[58] Robolini, *Notizie*, IV, 2, pp. 189 ss. e Fagnani, *Origine e sviluppi*, p. 66.

[59] Roveda, *Uomini, terre e acque*, p. 188-190.

spute un giurista pavese, Laurengo Isimbardi, che faceva da arbitro ma che aveva anche molti interessi in loco, nella vicina località di Cairo.

Successivamente il duca Filippo Maria Visconti confiscò ogni bene e diritto signorile a Rinaldo, figlio del *miles* Manfredino Beccaria *de la Plebe*. I suoi beni furono appresi alla camera, e in parte donati ad altri. Questo avvenne prima del 1446 e 1447, anni in cui, come si vede da una supplica,[60] i Beccaria già non disponevano più dei beni della Pieve.

Nel 1451, accolta la supplica degli eredi di Rinaldo, ossia i nipoti Manfredino e Rinaldo di Andrea, beni e giurisdizione della Pieve furono restituiti al casato, ovvero i terreni, il castello e la villa di Pieve del Cairo con ampi diritti feudali.[61] Ma nel 1467-68 i due fratelli decisero di approfittare della vendita di entrate di luoghi minori e acquistarono i dazi e il feudo di Pieve del Cairo (dazi di vino pane e carne, e imbottati) per essere sicuri del loro diritto di esazione. Più tardi (1481) gli eredi di Manfredino e Rinaldo ebbero da ridire tra loro e fecero una supplica al duca.[62]

Come si vede da questi episodi, i tratti signorili della presenza dei Beccaria a Pieve del Cairo furono deboli e incerti. Ci furono però anche elementi affettivi non trascurabili, come la fondazione e dotazione di una cappella in loco (primo Quattrocento) da parte di Giacomo Beccaria e di sua moglie *madonna Iacoma*.[63] Alcuni Beccaria del ramo *della Plebe* erano signori anche di altre terre, in particolare dell'importante signoria di Montù Beccaria. Nella frazione di Cairo il potere dei Beccaria era intaccato dalla presenza dei pavesi Isimbardi, privi di titoli ma dal XVI signori anche di Pieve.

Arena

La signoria dei Beccaria su Arena, postazione importante sul Po, nei secoli precedenti al centro di incessanti scontri tra i comuni di Pavia e di Piacenza, si formò a metà Trecento quando i Beccaria, approfittando dell'indebitamento della comunità, rilevarono dei diritti da alcuni ricchi speculatori pavesi con cui il Comune si era impegnato per poter pagare le pesanti tasse richieste dalla città di Pavia e probabilmente anche per le spese di guerra.[64] I notabili locali, probabilmente, erano convinti di poter superare la situazione critica e di poter riscattare, prima o poi, i diritti dati in pegno, ma non fu così e i Beccaria divennero i signori del luogo, incardinando la loro signoria sul castello e su molte proprietà fondiarie.

E tuttavia, pur frequentando molto Arena e le sue terre, ebbero sempre come interlocutore una comunità popolosa e consapevole della propria forza. Arena, infatti era una località di notevole rilievo demografico ed economico, data la posizione lungo la riva del Po.[65] Inoltre era a poche miglia dalla signoria di Montù Beccaria, dove signoreggiavano i Beccaria *de la Plebe*. È verosimile quanto ipotizzano gli storici locali, ovvero che alla metà del Trecento esistesse già un preciso disegno espansivo da parte dei Beccaria per ampliare le loro signorie in varie località oltrepadane.

Nel 1333 i Beccaria erano rientrati come signori a Pavia dopo una parentesi guelfo-angioina. Nel 1342 uno dei maggiori esponenti del casato, Milano Beccaria, ricevette con un'investitura a fitto vari beni fondiari di proprietà della chiesa pavese di S. Eufemia siti tra Stradella, Bosnasco e Arena Po. Il radicamento fondiario è documentato dagli atti di un notaio pavese, cliente dei Beccaria: il notaio Ansermo de Ansermi, di origini saluzzesi, fu anche il fondatore di un ospizio ad Arena che ospitava i viaggiatori sulla via Postumia e in transito verso l'Appennino ligure emiliano.[66]

Milano Beccaria, che in quel momento era potente a Pavia e fedele alleato dei Visconti di Milano (rivestiva l'importante carica di podestà di Milano), era attivo nella ricerca di alleanze e utili matrimoni, anche con significative aperture verso lo schieramento guelfo.

Gli acquisti di terre ad Arena, non lontane dalla signoria montacutese, irrobustirono gli interessi dei Beccaria in questa zona, e furono un primo passo verso la formazione della signoria presso il corso del Po.

Risale al 1355 l'ampio privilegio che Milano Beccaria ottenne a Siena da re Carlo di Boemia: il diploma fu a lungo sbandierato da tutti i Beccaria, anche se i diritti che vi erano elencati erano in gran parte solo virtuali, o artatamente ampliati.[67] Diventato conte palatino, Milano Beccaria nominava i notai e legittimava i figli naturali.[68]

Dopo il 1412, mentre i Beccaria di Robecco, già potentissimi, cadevano in disgrazia, i loro parenti di Arena passarono indenni dalla proscrizione. Conservarono la signoria e l'importante pedaggio sul Po, e ottennero nel 1416 un vasto privilegio.[69] Ma nel 1440 passarono a loro volta dei guai presso il duca Filippo

[60] ASMi, *Famiglie* 15, Beccaria.
[61] ASMi, *Registri ducali* 51, c. 74-75, 1 settembre 1451.
[62] ASMi, *Rogiti camerali* 531; e supplica di Antonio Beccaria, datata 1481, in ASMi, *Famiglie* 15.
[63] ASMi, *Famiglie* 15, supplica di Manfredino Beccaria non datata.
[64] Per alcuni episodi, Robolini, *Notizie*, IV, 1, p. 242. Il castello di Arena apparteneva alla città di Pavia ed era preso di mira dai piacentini.
[65] Oltre agli studi recenti di Riccardo Rao, si vedano Fagnani, *Origine e sviluppi* e Covini, *La signoria di Arena*.
[66] Atti di Ansermo Ansermi in ASPv, *Notarile di Pavia,* 15804, 1359-1360. Ringrazio Riccardo Rao per gli accurati regesti che mi ha gentilmente messo a disposizione.
[67] Fagnani, *Origine e sviluppi,* e Covini, *La signoria di Arena*. Copia in ASMi, *Fondo di Religione* 5673 (Convento della Colombina), dove si trovano importanti documenti sulla signoria dei Beccaria e sui loro fondi rurali nel Quattrocento.
[68] Atti di Ansermo Ansermi in ASPv, *Notarile di Pavia,* 15804.
[69] Comprendeva varie esenzioni e il prelievo dei pedaggi del porto sul Po sulle merci in transito, ma solo *durante bello*. L'importante passaggio fluviale nel corso del Trecento era stato più volte attaccato, spostato e ricostruito nel corso dei conflitti oltrepadani: Criniti, *Beccaria di Robecco*, *Castellino e Lancellotto*; Roveda, *Le istituzioni*, pp. 74-75; Fagnani, *Origine e sviluppi*, doc. 16, p. 113-114.

Maria Visconti e furono spossessati di beni e giurisdizioni, e costretti all'esilio: Arena fu data a un capitano ducale, Zerpellone Sanseverino, che di lì a poco però fu accusato di tradimento e decapitato.[70]

Che la confisca avesse una tonalità persecutoria (come sostenevano i Beccaria) è molto plausibile. Nel 1440 era in atto una svolta autoritaria del governo del Visconti, a danno di signori e sudditi accusati di inadempienze, frodi, malversazioni.[71] I severissimi commissari ducali avevano accusato i Beccaria di perpetrare delle frodi di sale, fatto molto plausibile e probabilmente fino ad allora tollerato, dato che i signori controllavano il porto sul Po e prelevavano diritti su uomini, navi e merci in transito. In tutti i porti privati, di signori laici ed ecclesiastici, le frodi erano all'ordine del giorno. Banditi dal dominio, i signori di Arena sostennero in seguito che la punizione per una trasgressione di poco momento era stata sproporzionata.[72]

Furono gli Sforza a far rientrare i Beccaria dall'esilio e a ripristinarli nei loro diritti signorili ad Arena, e tuttavia la signoria che fu loro restituita godeva di diritti limitati: i signori non detenevano la podesteria, né il porto sul Po, e negli anni fecero ripetuti tentativi di riottenerli, senza esito. Gli *imbottati* del luogo furono promessi a un loro parente. Detenevano però il castello, diviso in vari lotti fra i vari *domini*, e alcuni dazi di non minore importanza; altri ne comprarono dalla camera ducale. Detenevano un importante pedaggio terrestre (Bosnasco) e vaste proprietà fondiarie. Per un approfondimento su natura e condizioni della signoria arenese rinvio a un mio studio nell'ambito di questo stesso progetto di ricerca.[73]

Tromello, Borgo San Siro e Gambolò

A Gambolò alcuni Beccaria possedevano delle terre nel XIV secolo, come risulta da un documento che parla della dotazione di una cappella pavese (nella chiesa di San Teodoro) basata sui beni in questa località.[74] Nel 1412 il duca Filippo Maria Visconti, appena diventato padrone del ducato, concesse la terra di Gambolò in feudo, con separazione dalla città e ampie prerogative, al camerario ducale Antonino Beccaria q. Augusto (Agostino). Antonino era un fedele visconteo, camerario ducale, e compare come testi in vari atti ducali.[75]

Questo stesso Antonino, con i fratelli Lanfranco e Cristoforo, esercitava con incerti titoli, *de iure vel consuetudine*, la giurisdizione e vari diritti signorili anche a Tromello e Borgo San Siro, non lontano da Gambolò, tra Pavia e la Lomellina. Nel 1444, morti i tre fratelli, il duca Filippo Maria Visconti separò i luoghi da Pavia e li concesse in feudo al loro discendente Agostino q. Lanfranco (eccettuati come di solito la gabella del sale, i dazi della mercanzia, gualdi e ferrarezza).[76] La concessione fu confermata da Francesco Sforza il 28 giugno 1451.[77] Nello stesso anno 1451, Agostino ebbe anche in feudo Gambolò (che era stata signoria feudale di suo zio Antonino).

In questa signoria era decisiva la presenza fondiaria dei Beccaria. Una presenza peraltro non del tutto gradita alla comunità: una supplica di età sforzesca ricorda che dopo la morte di Filippo Maria Visconti la comunità di Gambolò aveva agito contro il feudatario rivendicando il possesso e l'uso di due rogge che scorrevano in loco. Secondo i Beccaria, invece, le acque erano in loro possesso da molti anni.[78] Altre suppliche confermano il quadro di una signoria debole che fronteggiava una comunità aggressiva.[79] Da segnalare nel dossier del 1449 un *item* che contiene la rivendicazione di un Beccaria figlio di Antonio, forse in concorrenza con Agostino. Questi Beccaria avevano interessi anche nella località di Olevano, dove detenevano il castello.

Gropello

Manfredino Beccaria di Gropello – discendente di Manfredo e di Musso – visse a cavallo tra Tre e Quattrocento, testò nel 1397 a favore di tre figlie, Elisabetta, Orietta e Agnese. Elisabetta sposò più tardi Rinaldo Beccaria *de la Plebe* riunendo i due rami.[80] Negli anni Sessanta del Quattrocento la signoria era nelle mani di Pietro Beccaria di Gropello e poi dei suoi figli.[81]

[70] Cengarle, *Feudi e feudatari*, n. 328 del 14 marzo 1441; e di seguito la promessa di retrovendita.
[71] Covini, *Le difficoltà politiche*.
[72] Dossier del 1449, n. 24 e Covini, *La signoria di Arena*.
[73] Covini, *La signoria di Arena*.
[74] Una supplica quattrocentesca in ASMi, *Famiglie* 15, non datata, parla dell'antica dotazione di una cappella pavese nella chiesa di San Teodoro, basata su possessi fondiari a Gambolò, di Simonino Beccaria di Montebello – probabilmente Simone di Fiorello, vivo nel 1404. Genealogie in Robolini, *Notizie*, V, 1, p. 164 e *passim*.
[75] Cengarle, *Feudi e feudatari*, 19 settembre 1412, n. 11; e n. 390 del 17 novembre 1444, rinuncia di Agostino Beccaria, del fu Lanfranco, alla terra di Gambolò, con la riserva di beni e diritti allodiali.
[76] Cengarle, *Feudi e feudatari*, n. 391, 21 novembre 1444, concessione feudale della terra di Tromello e di Borgo San Siro ad Agostino Beccaria (di Lanfranco).
[77] ASMi, *Registri ducali* 51, conferma della concessione feudale viscontea ad Agostino Beccaria per Tromello e Borgo San Siro, c. 71, 29 giugno 1451; conferma del 1470 in *Registri ducali* 19, c. 120, ad Agostino Beccaria per Tromello e Borgo San Siro; c. 131, allo stesso per Gambolò; *Registri ducali* 45, c. 46-48, 28 giugno 1451 (con la cronistoria del feudo), e nuova concessione di Francesco Sforza ad Agostino.
[78] Varie suppliche s.d. in ASMi, *Famiglie* 15.
[79] ASMi, *Famiglie* 15, supplica di Agostino Beccaria contro il pavese Giovanni Ambrogio Landolfi; in un'altra supplica i Beccaria di Gambolò lamentano di essere vessati dalle tasse del sale e dei cavalli che li impoveriscono e li mettono in balia dei ricchi possidenti locali (*i cagnazi della terra*), che non si piegano alle loro imposizioni.
[80] Robolini, *Notizie*, V, 1, p. 169-170 circa sulla discendenza di Manfredo, padre di Manfredino da Gropello che viveva nel 1414, e che aveva testato nel 1397 (discendenti di Manfredo di Musso). Questo testamento si riferisce alla figlia Elisabetta erede universale, sposa di Rinaldo della Pieve; le altre due figlie Orietta e Agnese ricevono la possessione di Carbonara, quella di Gropello col castello e la possessione di Trivolzio.
[81] ASMi, *Sforzesco, Carteggio interno* 757, 3 novembre 1461, sui figli di Pietro appena defunto (Gaspare, Gio. Pietro) e i figli del q. Gio. Agostino ovvero Giovanni, Otto e Filippo; *ibidem* 758, 11

Mezzano nel Siccomario

I Beccaria del Mezzano, di un ramo minore della famiglia, avevano delle prerogative giurisdizionali in questa località posta nella regione del Siccomario, presso la città di Pavia, fin dal secolo XIV, dove detenevano anche un castello.[82] Al tempo del duca Filippo Maria Visconti questo era un ramo visconteo e lealista: molti membri ricoprirono incarichi importanti alla corte dei Visconti, posizione che consentì loro di conservare le loro prerogative, tra cui i redditi della remunerativa taverna sul Po del Mezzano. Agli Sforza i Beccaria chiesero la restituzione delle esenzioni sugli imbottati di vino e biade: la prerogativa anticamente detenuta era stata messa all'incanto dalla camera ducale e i signori si sentivano vessati e posti in balia dei dazieri.[83]

Controllavano e abitavano il castello del Mezzano, molto vicino alla città, e nell'esercizio delle prerogative signorili ebbero talvolta a ridire con gli emergenti Eustachi, a loro volta dotati di privilegi nella regione del Siccomario.[84] Inoltre, l'esercizio signorile fu a tratti turbato da liti interne alla famiglia per la convivenza consortile nello stesso castello e signoria.[85]

Pietra, Petralino e Rocca di Domino Fiorello (Rocca de' Giorgi)

Nel Trecento i signori di Pietra e Petralino nell'Appennino dell'Oltrepò pavese erano i Sannazzaro *della Pietra*[86] e prima ancora i Campeggi, entrambe antiche famiglie pavesi. Grazie a oculati matrimoni politicamente orientati, ne venne in possesso nel Trecento Fiorello Beccaria, e il luogo fu ribattezzato *Rocca di Domino Fiorello*. La signoria fu il risultato di una fortunata strategia politica di alleanze e matrimoni, diretta anche verso importanti casati di tradizione guelfa e di antica nobiltà. I Beccaria *della Pietra* detenevano il castello di Petralino e possessioni a Silvano (Silvano Pietra). In età moderna subentrarono i Giorgi di Vistarino da cui il luogo prese il nome attuale di Rocca de' Giorgi.

Anche questa signoria subì varie traversie per le decisioni ostili prese dai Visconti, duchi di Milano. Nel 1444 la terra luogo e castello di Pietra furono date dal duca al famigliare ducale di origini siciliane Galeotto Bardasino, e nel 1446 al capitano braccesco Giovanni Pazzaglia. Le concessioni a soldati avevano in genere un connotato di provvisorietà, in quanto sostituivano dei salari non pagati e raramente duravano nel tempo.[87] Il Pazzaglia tenne il feudo (probabilmente le sole rendite, di fatto) fino alla morte del duca, nel 1447, quando la comunità di Pavia lo restituì a Nicolò Beccaria.

Nel 1449 il castello di Petralino, pur se ridotto a rudere, era conteso ai Beccaria da certi *de Petra* "consorti di Petralino", probabilmente i discendenti dei Sannazzaro, in nome di antichi diritti a loro dire usurpati nel 1406 dai Beccaria (l'epoca del grande potere di Castellino e Lancillotto). In realtà in quella data Galvano e Antonio Beccaria suo figlio avevano ottenuto dal conte di Pavia Filippo Maria Visconti la fortezza di Pietra, o meglio quel che ne restava perché era stata abbattuta, e vari beni e possessioni già dei Sannazzaro. Il Pazzaglia li tenne poi fino alla morte del duca e nel 1447 la comunità di Pavia restituì tutti i beni a Nicolò Beccaria con la clausola prudenziale *salvo iure tertii*.[88]

Nel dossier del 1449 (v. excursus 2) è compresa la rivendicazione di Nicolò Beccaria (*item* n. 16), che chiedeva la restituzione del castello di Pietra *seu Petralini*, con spettanze e giurisdizioni annesse; inoltre due parti su cinque del castello detto *Rocca domini Fiorelli* (Rocca de' Giorgi), e diverse possessioni *iure successorio quondam domini Castellini de Becharia* (Canevino, *Venetie*, Montebello, Veretto, Maderno, Vistarino e Vialone).[89]

Anche in questo caso, le concessioni sovrapposte nel tempo generavano dei grovigli di diritti che suscitavano controversie e liti e che mettevano al lavoro avvocati e procuratori, impegnati a rivangare antichi atti e ragioni dell'uno e dell'altro.[90] La situazione intricata fu superata dagli Sforza nel 1450 con una patente che riepilogava le complesse vicende trascorse e che, mettendo una pietra sopra ad accuse di tradimenti e a confische, riconosceva Fiorello e il nipote Nicolò di Antonio feudatari di Pietra, Petralino

gennaio 1462, il Beccaria scrive su affari della sua famiglia al Mezzano.

[82] Magenta, *I Visconti e gli Sforza*, II, p. 362; Robolini, *Notizie*, IV, 1, p. 326. Una rassegna dei privilegi è un atto ducale del 1° gennaio 1495 in ASMi, *Famiglie* 15, giunto in copia di età moderna. Fa riferimento ad atti pregressi del 1410, 1416, 1412, 1427, 1448, 1467 e 1495 a favore di Giovanni Beccaria del Mezzano per la taverna su Po del Mezzano. Vi sono ricostruite le genealogie trecentesche a partire da Manfredo e citati i privilegi imperiali di cui si fregiava il casato.

[83] ASMi, *Famiglie* 15, supplica s.d. di Tomaino e fratelli figli del q. cavalier Francesco.

[84] ASMi, *Sforzesco, Carteggio interno* 757, Antonio Eustachi, 19 maggio 1460.

[85] ASMi, *Famiglie* 15, lettere sulle liti tra Corradino e uno dei figli, s.d.

[86] Roveda, *Le istituzioni*, p. 63.

[87] Cengarle, *Feudi e feudatari*, n. 392**,** 1 dicembre 1444, concessione a Galeotto *de Bardasino*; atto notarile cit. in Roveda, *Le istituzioni*, p. 95; *ibidem*, n. 405, 4 dicembre 1446 concessione feudale a Giovanni Pazzaglia della terra e castello di Pietra de' Giorgi.

[88] Dossier del 1449, n. 16.

[89] Dossier del 1449, nn. 30 e 31. Dovrebbe trattarsi di Galvano padre di Antonio: nel 1406 il conte di Pavia diede (secondo lo storico pavese Bossi) a Galvano Beccaria e al figlio Antonio la fortezza appena distrutta di Pietra (ora Pietra de' Giorgi) in Oltrepò e beni e possessioni già di vari Sannazzaro (Oberto *et al.*): Robolini, *Notizie*, IV, 2, p. 229 e V, 1, p. 70-71. Segue una nota: «Nota quod ill. quondam dominus Galeaz (Galeazzo II) seu filius acquisivit partem dicti castri et aquistum est in libris Librarie rogatus domino Cathellano de Cristianis et est una turis cum uno sedimine».

[90] ASMi, *Famiglie* 15, supplica di Nicolò Beccaria cittadino pavese su una controversia di 60 anni fa, ma ancora vertente, per poche pertiche di terra a Pietra confiscate a un ribelle. Ne era seguita una girandola di cause, appelli, arbitrati e deleghe a commissari e innumerevoli furono i giuristi pavesi coinvolti.

e *Rocca di D. Florello*. Il privilegio fu confermato nel 1470 dal secondo duca Sforza al superstite, Nicolò.[91]

Nel compartito dei cavalli del 1467 la località di *Preda quondam d. Antonii de Becharia* con Bordonazzo e Valle era tassata per una piccola somma e altrettanto la *Rocha de d. Florello* con le possessioni.

Giarole

Questa località del pavese situata presso il Po passò in varie mani. Nel 1411 Filippo Maria Visconti conte di Pavia concesse a Manfredo Beccaria q. Lodrisio, su richiesta del magnifico Castellino suo governatore, le terre di Giarole con Torre de' Medici, Clausi, Rotto e Case dei Pesci. L'atto precisa che le terre confinavano con possessi dei Beccaria *de la Plebe,* del Mezzano e altri proprietari.[92]

Negli anni Sessanta il *miles* Francesco *q.* Tomaino Beccaria inoltrò varie suppliche contro i detentori dei beni già di Aloisio Beccaria, ovvero Santa Giuletta, Chiosso e Giere/Giarole.[93] Una supplica di Agostino Maria Beccaria, anche essa senza data, riferisce una precedente concessione della giurisdizione, con facoltà di nominare il podestà e separazione dalla città di Pavia.[94] Altre liti si ebbero tra gli Aicardi Visconti e gli eredi di Morino figlio illegittimo di Aloisio Beccaria.[95]

Valle Lomellina

Da una notizia contenuta nei registri pavesi risulta che nel 1404 la terra di Valle Lomellina fu data a Lancillotto Beccaria di Robecco insieme al porto del Todo (o Tovo).[96] Nel dossier del 1449 i signori antichi del luogo si fecero avanti per rientrarne in possesso (probabilmente i Confalonieri di Candia). I Beccaria di Robecco avevano beni allodiali in questa località.

Predosa

Predosa, piccola terra nei pressi di Novi Ligure, al centro di varie vicende belliche nei primi anni Cinquanta e a lungo occupata dal marchese di Monferrato, con la pace di Lodi fu assegnata al ducato di Milano e restituita ad Anfrone Beccaria, che ne ebbe investitura feudale nel 1469, confermata nel 1470.[97] Anfrone condivideva la signoria con gli eredi di Luchino Beccaria. In una supplica non datata i Beccaria riferivano di godere di diritti di giurisdizione da 70 anni, compresa la giurisdizione criminale e il diritto di confisca e di incamerare le condanne. La supplica però mostra con evidenza che i signori locali, pur disponendo del castello, faticavano ad esercitare pienamente le loro prerogative, intaccate sia dalla camera ducale, sia da altri soggetti concorrenti.[98]

Un tentativo di rafforzare la signoria si fece dopo che Anfrone vendette la signoria ai parenti del ramo della Plebe e di Montù, ossia a Manfredino e Rinaldo, che ottennero il riconoscimento feudale da Milano. In una supplica non datata Manfredino riferiva di aver aumentato il salario al podestà, che già Anfrone teneva con modesto emolumento, ma lamentava che la comunità rifiutava di accollarsi l'onere, mentre i proprietari che godevano della cittadinanza pavese non ne volevano sapere di contribuire agli oneri locali.[99] Problemi di questo tipo erano molto comuni nelle signorie del Quattrocento lombardo.

3. *Excursus 1. Origine delle signorie dei Beccaria dalla fine del Duecento*

I Beccaria – che secondo Pietro Azario erano cittadini antichi, ma non nobili, consoli cittadini già nel XII secolo – emersero come protagonisti della scena comunale a Pavia nel corso del XIII secolo, come leader *popolari*, ghibellini in contrapposizione al guelfismo dei Langosco e dei vari rami dei conti di Lomello.[100]

Possessi e signorie rurali del casato si ampliarono a partire da fine Duecento grazie alla posizione eminente di esponenti del casato che divennero rappresentanti del *popolo* e dei mercanti secondo uno schema abbastanza diffuso nelle città lombarde del Trecento, come sappiamo dagli studi di Riccardo Rao.

La quasi signoria su Pavia di Manfredo a fine XIII secolo e il potere politico ed economico conseguito in città dai suoi discendenti, fu la condizione per l'acquisto, da parte di Manfredo stesso e poi di vari esponenti del casato, di ampi possessi fondiari nei tre contadi pavesi (Campagna, Oltrepò, Lomellina) e per stabilire, di conseguenza, dei diritti di giurisdizione e di comando del tutto nuovi. Grazie alle ricchezze e all'influenza sulle dinamiche cittadine, i Beccaria ampliarono i possedimenti fondiari e le giurisdizioni nelle campagne, sia con acquisti privati, sia mediante concessioni di enti ecclesiastici pavesi, sia mediante alleanze e matrimoni.[101]

[91] ASMi, *Registri ducali* 19, c. 778, patente per Nicolò Beccaria, 20 marzo 1470, per Pietra, Petrelino e *Arcem d. Florelli* con pertinenze; contiene la precedente patente di Francesco Sforza data in favore dei nobili Fiorello (ora *quondam*), Nicolò suo nipote, *cives Papie*, del 23 gennaio 1450.

[92] ASMi, *Famiglie* 15, copia moderna dell'atto stesa dal cancelliere della comunità Antonio Isimbardi.

[93] ASMi, *Famiglie* 15 e molte corrispondenze nei carteggi pavesi. per es. lettere del mag. 1457 in ASMi, *Sforzesco, Carteggio interno* 755 e del gennaio 1459 in *ibidem*, 756.

[94] ASMi, *Famiglie* 15.

[95] Notula in *Famiglie* 15; e ASMi, *Sforzesco, Carteggio interno* 755, 18 agosto 1457, Alessandro Visconti; sugli sviluppi sanguinosi di queste vicende ereditarie, ASMi, *Sforzesco, Carteggio interno* 756, lettere del luglio 1458.

[96] Registro di Archivio Storico Civico di Pavia descritto da Roveda, *Le istituzioni*.

[97] ASMi, *Registri ducali* 19, c. 203 (e c. 793).

[98] ASMi, *Famiglie* 15, supplica s.d. di Anfrone e consorti.

[99] ASMi, *Famiglie* 15, supplica s.d. di Manfredino.

[100] Sulle vicende fra Due e Trecento, Robolini, *Notizie*, IV, 2; Fagnani, *Origine e sviluppi*; Storti, *Arena Po*; Rao, *Signori di popolo*, in particolare pp. 91-144; Covini, *Pavia dai Beccaria*.

[101] Rao, *Signori di popolo*, in particolare p. 63; Goria, *Beccaria, Manfredo*; per la sequenza di eventi, Robolini, *Notizie*, IV, 2, *passim*; Fagnani, *Origine e sviluppi*; Storti, *Arena Po*.

Accumulando ricchezze mobili e immobili sia in città sia nelle campagne e diventando i capi riconosciuti del ghibellinismo pavese, in contrapposizione ai guelfi estromessi dal Comune, i discendenti di Manfredo ampliarono il loro potere.[102] In città costruirono palazzi e si appropriarono di spazi urbani, incrementarono un reticolo di rapporti con *clientes* e amici, stabilirono relazioni con enti ecclesiastici cittadini, da cui ottennero ulteriori terre e poteri di comando nelle campagne.

Così come in molte signorie rurali lombarde di fine Medioevo, i diritti di giurisdizione e i prelievi signorili dei vari rami dei Beccaria erano rafforzati dal possesso di consistenti possessi terrieri allodiali. Il radicamento fondiario assicurava durata, successo, "pervasività" e forza delle relazioni nel contesto locale.[103] Il signore era tanto più potente in quanto anche proprietario di terre, fondi e acque, o concessionario di ampie *possessioni*, fino ai casi più spinti di "feudi azienda" (caso del Simonetta, a Sartirana e terre collegate).

Le signorie dei Beccaria ebbero solo parzialmente il connotato del "piccolo stato signorile" che gli studi di Chittolini e di altri ricercatori hanno individuato soprattutto nelle zone appenniniche (per es. i Malaspina) e ai confini tra Lombardia ed Emilia (i vari Rossi, Pallavicini, Correggio, Sanvitale… o i piacentini Landi). Le signorie padane più robuste, come è noto, si distinsero per l'alto grado di statualità, visibile nel reticolo degli officiali, nel prelievo fiscale strutturato, nell'emanazione di statuti, nell'esercizio del dominio e della protezione sui sudditi *amici*.

Non si può parlare di "piccoli stati signorili" – espressione coniata, come è noto, per alcuni grandi dominazioni emiliane e appenniniche – per le giurisdizioni dei Beccaria. E tuttavia, anche per il casato pavese, i castelli furono dei punti forti e delle pregiate residenze dei signori, insomma dei decisivi marcatori del potere signorile. I nuovi acquisti fondiari nelle campagne pavesi furono rafforzati dall'esistenza (o dal ripristino) di fortilizi e mediante la costruzione ex novo di rocche. In tempi di grave turbamento e instabilità, come nei decenni centrali del XIV, secolo i castelli costituivano dei potenziali rifugi per i signori e per i loro seguaci urbani: i Beccaria vi si annidarono quando dovettero allontanarsi dalla città e fronteggiare dei momenti di sfortuna politica. Insomma, i castelli che punteggiavano le loro signorie furono dei luoghi decisivi nelle vicende belliche del tempo, tra le calate degli imperatori tedeschi, i tentativi egemonici degli Angiò (forti nel vicino Piemonte), l'emergere dei Visconti a Milano e in Lombardia, il costante influsso dei marchesi di Monferrato sulla zona lombarda.[104]

Intanto nel pieno Trecento i Beccaria avevano rafforzato la loro condizione di quasi signori a Pavia, rivestendo cariche all'interno del contesto comunale e popolare e condizionando la vita cittadina. Furono "Signori di popolo", riprendendo l'ossimoro di Riccardo Rao,[105] sia pure in un contesto molto movimentato e decisamente instabile. Pavia e i Beccaria furono duramente coinvolti nelle lotte intercittadine, nelle dinamiche particolarmente vivaci delle mutevoli alleanze tra i Visconti di Milano, i marchesi di Monferrato, le egemonie angioine, re e imperatori in transito per la pianura padana.

Non costante, ma decisiva, fu la dipendenza dei Beccaria dai Visconti:[106] per es. nel 1332 Azzone Visconti scacciò da Pavia il vicario imperiale di Giovanni di Lussemburgo, ma nel 1333 i Beccaria si scherarono tra i seguaci di Roberto d'Angiò contro il Boemo (in un momento di grande instabilità e confusione). Molto spesso i Beccaria furono podestà cittadini nominati dai Visconti.

Comunque il rapporto tra i Beccaria e i Visconti signori di Milano non fu lineare. In alcuni momenti la stirpe pavese cercò l'alleanza con altre potenze – il marchese di Monferrato, gli Angiò – stabilendo dei legami che le consentivano di attenuare la sottomissione di fatto alla potenza milanese.

A metà Trecento i Beccaria si riallinearono con i Visconti e furono annoverati tra i fedeli sostenitori di Luchino e dell'arcivescovo Giovanni Visconti. Ma più o meno da quest'epoca, la popolarità e l'influenza dei Beccaria a Pavia subì dei contraccolpi: riferisce il cronista Pietro Azario che alcuni tra i più ricchi membri del casato erano sempre più odiati per le incette di grano, per le speculazioni e le pratiche usurarie; mentre i membri più giovani si facevano malvolere per episodi di arroganza e di ostentata dissipazione morale. Si svilupparono anche dei conflitti interni alla famiglia, tra i vari rami discendenti dal capostipite Manfredo.

I cittadini pavesi dipendevano dai Beccaria per i prestiti, e molti di loro si indebitavano. L'ostilità di molti abitanti, osservava Pietro Azario, si tramutò in odio quando il frate Jacopo Bussolari, prima predicatore poi leader politico, divenne per un periodo padrone della città: i Beccaria, che avevano sempre seguito le sue prediche, ne presero le distanze, ma furono duramente attaccati dal frate e furono costretti a chiedere aiuto ai Visconti.

L'esito di queste vicende, di cui la fonte principale è Pietro Azario,[107] fu l'instaurazione definitiva del dominio visconteo a Pavia. Pavia fu nel 1359 l'ultima grande città lombarda ad assoggettarsi definitivamente ai Visconti. I Beccaria avevano sperato nell'aiuto dei signori milanesi per riprendere il posto

[102] Roveda, *Le istituzioni*, p. 71: nel 1404 furono confermate le onoranze e il diritto di collazionare certi uffici, da lettera ducale in Archivio Storico Civico di Pavia.
[103] Covini, *In Lomellina*.
[104] Rao, *Signori di popolo*, in particolare pp. 93, 129-130.
[105] *Ibidem*.
[106] Al tempo di Azzone Visconti, fino alla morte di Musso Beccaria, i Visconti dominarono di fatto Pavia attraverso Musso, che morì nel 1342. Anche i Beccaria furono inquisiti e colpiti da scomuniche nel 1323: cfr. Criniti, *Beccaria Castellino*, pp. 454-458.
[107] Azario, *Liber gestorum*, pp. 115-122.

eminente in città ma, come narrava un loro avversario che scriveva a distanza dagli eventi, essi avevano dovuto accorgersi che la dinastia milanese possedeva una soverchiante potenza militare e finanziaria con cui non avrebbero potuto competere. Si erano dunque erano ritirati in buon ordine[108] accontentandosi di un posto di riguardo a Pavia: ancora nel Quattrocento Beccaria e Langosco ricevevano pubblici omaggi cerimoniali in città.[109]

Anche se per molti decenni i Beccaria conservarono delle prerogative distinte nella città di Pavia (anche onorifiche, insieme ai Langosco), il loro dominio sulla città (di fatto, se non istituzionalizzato) era cessato definitivamente nel 1359. Dopo questa data, diventò ancora più rilevante per le fortune della famiglia l'importanza dei possedimenti e delle giurisdizioni rurali, che nel tempo si erano formate.

Negli anni centrali del Trecento i Beccaria misero a frutto la loro posizione di dominio (più o meno informale) in città e le grandi ricchezze di cui disponevano (spesso erano prestatori, produttori e speculatori sulla produzione di grano), per aumentare la penetrazione nelle campagne, soprattutto in Oltrepò. Da un lato penetrazione fondiaria, dall'altro l'installazione di signorie e la costruzione di castelli. Per ricostruire origini e funzionamento delle signorie rurali dei Beccaria non si può prescindere dalla città e dalla presenza – politica, patrimoniale, partitica – del casato a Pavia.

All'inizio del Quattrocento i Beccaria di Robecco ebbero un peso rilevante negli sviluppi militari e nelle gerarchie della corte di Milano. Dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti nel 1402, e durante i tempi turbolenti che ne seguirono, Castellino e Lancillotto di Musso furono protagonisti delle vicende del tempo come capitani e come spregiudicati leader politici. Approfittando della situazione di totale confusione istituzionale, seppero stipulare le alleanze più utili (per esempio con Facino Cane) e trassero vantaggio sia dall'ostilità generale che circondava il duca Giovanni Visconti sia dalla debolezza del fratello minore, Filippo Maria Visconti, giovanissimo e inerme conte di Pavia. Anche la loro presenza signorile se ne avvantaggiò: clamorosa fu la concessione ducale di una signoria importante come Voghera in Oltrepò, un borgo popoloso e collocato in una postazione strategicamente rilevante (v. la scheda).

Dopo alcuni anni, però, giunse per i due Beccaria la resa dei conti. Diventato duca dopo l'assassinio del fratello, Filippo Maria Visconti volle vendicarsi dei maltrattamenti e dei torti ricevuti, attribuendo ai due capitani pavesi persino la morte della madre, Caterina di Bernabò Visconti. Ne sortì una lotta lunga e aspra punteggiata da duri scontri militari, fino a che i Beccaria di Robecco dovettero soccombere e Castellino fu giustiziato. In questi anni cruciali, il giovane duca iniziò faticosamente a ricostruire l'assetto politico e territoriale del glorioso periodo paterno.

Vari patti, effimeri, furono stipulati nel 1415 e nel 1417 con gli eredi del giustiziato Castellino e con il fratello Lancillotto (vedi scheda sul ramo di Robecco). Ma le restituzioni concesse, per quanto parziali, furono rapidamente superate dalla definitiva ribellione dei Beccaria e dall'estrema punizione: anche Lancillotto andò incontro all'esecuzione capitale e i feudi, beni e signorie dei Beccaria di Robecco finirono nelle mani di vari soggetti, fra cui il conte Guido Torelli, i castellani Seratico, custodi del castello di Milano, il conte di Carmagnola.[110] Dal punto di vista dell'assetto signorile fu un vero terremoto, ma le nuove concessioni crearono sacche di instabilità e ripetuti spossessamenti e redistribuzioni.

Al loro avvento gli Sforza dovettero venire a capo, nel Pavese, di un panorama signorile alquanto confuso e contrastato, e affrontare innumerevoli rivendicazioni di diversi soggetti che a diverso titolo (spesso sulla stessa terra o signoria) avanzavano diritti e titoli ottenuti in passato, sia dai signori Visconti sia dall'effimera repubblica pavese. Per questo gli Sforza decisero di condurre un'inchiesta per vagliare tutte le rivendicazioni di signori/proprietari del distretto pavese che ritenevano di essere stati spossessati ingiustamente e rivendicavano possessi e signorie perdute. Il dossier del 1449 è di particolare interesse perché ripercorre, sulla base delle loro richieste, il passato delle signorie dei Beccaria (e di tutti i signori del pavese che avevano perso le loro terre e possessi). Il dossier è anche un utile riepilogo delle vicende delle signorie rurali dei Beccaria: un complesso di giurisdizioni geograficamente ampio, seppure non compatto, e comunque ridotto rispetto al passato, se pensiamo ad esempio che il ramo di Robecco, nel suo massimo fulgore, aveva controllato una terra importante come Voghera, poi data ai condottieri Dal Verme.[111] Il dossier, descritto nell'excursus n. 2, contiene più di cento richieste di privati, di signori e di comunità del Pavese per rivendicare diritti e beni perduti nel tempo. Numerosi sono gli *item* relativi ai Beccaria, e il primo è relativo al ramo di Robecco.[112] Nel complesso l'arrivo dello Sforza (conte di Pavia già dal 1447 e poi duca di Milano dal 1450) fu favorevole ai

[108] Magenta, *I Visconti e gli Sforza*; Covini, *Pavia dai Beccaria*.

[109] I Beccaria conservavano insieme ai guelfi Langosco delle prerogative onorifiche, relative principalmente alla partecipazione ai consigli cittadini e alle *Provisioni* (Roveda, *Le istituzioni*, pp. 60, 63). Nel 1391 ricevevano salari dal Comune i *milites* Manfredo, Zanone, Castellino, e poi Antonio Beccaria, gli eredi di Musso, di Gio. Luchino e di Rainaldo: *ibidem*, p. 65. Inoltre godevano di omaggi e onoranze dalla popolazione cittadina.

[110] Cengarle, *Feudi e feudatari*, n. 74, patti del 30 settembre 1415 con Lancillotto Beccaria e figli del q. Castellino; n. 88, 10 marzo 1417, perdono ai figli di Castellino, Manfredo, Antonio e Matteo, restituzione del feudo di Serravalle, con separazione e giuramento di fedeltà; n. 94, 30 settembre 1417; n. 99, concessione di Robecco a Tebaldo da Seratico, 28 ottobre 1418; n. 290, conferma della concessione di Robecco a Galeazzo Seratico, 7 agosto 1439; n. 262, investitura a Castellino de Strada di varie possessioni tolte ai Beccaria 13 febbraio 1438.

[111] Grillo, *Voghera*; Criniti, *Beccaria di Robecco, Castellino* e *Lancellotto*.

[112] Excursus 2.

Beccaria e i vari rami del casato recuperarono posizioni e ottennero restituzioni e reintegri di terre.

La concessione ai Seratico del 1418 e del 1439[113] ebbe fine nel 1443 quando Galeazzo Seratico (*da Serego* nella sua patria veronese) fu sottoposto a sindacato da Sillano Negri e Agapito Lanfranchi e condannato al pagamento di 6.400 lire alla camera ducale per il suo officio di capitano del contado pavese. Fu costretto a restituire il castello di Robecco e i beni in santa Giuletta a lui infeudati e il duca li diede ai fratelli Innocenzo e Catelano Cotta, ricchissimi finanziatori milanesi, che pagarono la condanna a suo nome.[114] I Cotta però caddero in disgrazia dopo la Repubblica ambrosiana, di cui furono tra i maggiori leader e Robecco tornò agli eredi del Beccaria, ossia gli Aicardi Visconti (v. scheda). In parte il ramo di Robecco recuperò alcune giurisdizioni e diritti, concessi dagli Sforza agli Aicardi Visconti, che poi sposarono le due figlie di Lancillotto.

4. *Excursus 2. Il dossier del 1449*

Nel 1447, alla morte di Filippo Maria Visconti, Pavia ritrovò per pochi giorni la libertà e si eresse in repubblica. Nel breve periodo di autonomia i notabili pavesi credettero di poter sanare le numerose ingiustizie inflitte dai Visconti a vari signori e cittadini pavesi, di ripristinare diritti negati e ridare il dovuto alle famiglie cittadine che si dicevano colpite da provvedimenti ostili dei dominatori. Molti provvedimenti, soprattutto restituzioni, furono adottati in pochi giorni, ma l'esperienza repubblicana durò pochissimo perché lo Sforza, grazie a una campagna di convinzione molto efficace dei suoi agenti a Pavia, ritornò in Lombardia e ottenne il controllo del castello cittadino (il grandioso castello visconteo costruito da Galeazzo II Visconti) e della città, e nel 1447 assunse il titolo di *conte di Pavia* a dispetto dei Milanesi: i quali avevano costituito la Repubblica ambrosiana sperando di recuperare la maggior parte dei territori già ducali.

Il panorama signorile nel pavese era molto frammentato, e complicato da controversie e rivendicazioni in contrasto l'una con l'altra: poche le antiche signorie che persistevano, molte altre erano state confiscate e date ad altri soggetti per volontà dei Visconti, a beneficio di fedeli, cortigiani e uomini d'arme. Molte di queste concessioni, tuttavia, erano rimaste sulla carta, senza effettivi spossessamenti. Un garbuglio difficile da gestire.

Lo Sforza ordinò ai suoi officiali di considerare tutte le richieste provenienti dai sudditi pavesi per cercare di venire a capo del groviglio di diritti e di rivendicazioni che si era creato. L'esito è riassunto in un dossier che raduna 120 item, pervenuto in due copie, una delle quali arricchita da glosse esplicative di una persona (probabilmente un cancelliere visconteo passato agli Sforza) che conosceva le vicende storiche di beni e signorie e che riprendeva vicende anche molto antiche, e da un indice.[115] I vari item del dossier sono le richieste di cittadini, signori e enti pavesi, alcuni dei quali riguardano la stessa località o bene, e dove si hanno, sovente, pretese diverse e inconciliabili sullo stesso luogo e bene.

Un aspetto interessante del dossier è che le rivendicazioni su uno stesso bene o diritto si basavano su fondamenti giuridici diversi e contrastanti: chi adduceva diritti antichi di lontanissime origini, magari basate solo sul tempo e sulla memoria; chi faceva valere diritti ereditari e successori dei propri avi, chi produceva privilegi imperiali o dei Visconti; chi dava prova di acquisti allodiali o di concessioni camerali di beni confiscati ad altri detentori; chi faceva valere sentenze legali o formali investiture feudali dei duchi o donazioni.

Oggetto di queste plurime e aggrovigliate rivendicazioni non erano solo signorie e feudi ma anche *terre*, possessioni, beni, case, giardini e orti urbani.

Gli *item* relativi ai vari rami dei Beccaria sono numerosi, e in particolare il primo (deperdito nella seconda versione del dossier, a causa della lacerazione della pagina) è relativo ai Beccaria di Robecco. Il dossier dunque è un documento di notevole valore per riepilogare la storia e lo stato al 1449 delle signorie rurali e dei possessi allodiali dei Beccaria. Gli *item* disegnano un complesso di giurisdizioni e beni geograficamente ampio, seppure non compatto, e comunque ridotto rispetto al passato (il ramo di Robecco, nel suo massimo fulgore, aveva controllato una terra importante come Voghera, poi data ai Dal Verme).[116]

Gli atti riguardano: Agostino q. Antonio detto Becheto, n. 118; Antonio di Galvano, n. 31; Antonio q. Castellino, n. 20; Castellino "antico", *quondam*, n. 16; i Beccaria della Plebe, nn. 162, 168; i Beccaria di Arena, n. 24; il fu Fiorello (XIV s.), n. 16; il fu Lancillotto di Musso, nn. 1, 26, 79, 97, 144; gli eredi di Lancillotto, nn. 81, 131; Manfredino, n. 125; gli eredi di un altro Manfredino, n. 81; Musso, n. 142, 165; Nicolò, n. 1; un altro Nicolò, nn. 16, 171; il fu Nicolino, nn. 97, 164; i Beccaria *de la Plebe*, n. 125; Rinaldino, n. 125; *Stoacio* o Galvano, n. 31.

La tabella seguente offre il riassunto degli *item*, escluse le rivendicazioni di possessi fondiari o case.

113 Cengarle, *Feudi e feudatari*, n. 99 e n. 290.

114 ASMi, *Registri ducali* 49, c. 149-150, 18 luglio 1443.

115 Il dossier si legge in due versioni, ASMi, *Registri ducali* 96, c. 120-146 e ASMi, *Frammenti registri ducali*, reg. 5-6, fasc. LXIX, quadernetto nel quale ogni *item* è accompagnato da una glossa di altra mano, e con indice finale; manca il primo foglio, dove il primo *item* riguardava i Beccaria di Robecco; v. Roveda, *Le istituzioni*, p. 95.

116 Grillo, *Voghera*; Criniti, *Beccaria di Robecco, Castellino* e *Lancellotto*; Cengarle, *Feudi e feudatari*, n. 4, 19 luglio 1412. Con quest'ultimo privilegio il duca Filippo Maria Visconti separò Voghera e vari altri luoghi dalla giurisdizione di Pavia e la eresse in comitato, concesso in feudo a Castellino Beccaria di Robecco del fu Musso, con armi insegne ecc.

Tabella 1. Signorie e possessi rivendicati dai Beccaria nel 1149

Diritti rivendicati	Ramo interessato	Item
diritti signorili antichi su castello e luogo di Arena	Beccaria di Arena	24
diritti signorili, possessi e dazi per concessione feudale a Borgo San Siro	Beccaria	12
diritti signorili su castello, rocca e proprietà di Casei (Casei Gerola) in base a diritto ereditario	Beccaria vs. "donazione feudale" ai Torelli	1
Mondondone, diritti signorili e feudali su castello e luogo	Beccaria, contesi con i Seratico	81, 125
diritti signorili sul castello di Pietra de Giorgi (*Petra seu Petralini*)	contesi tra i Beccaria e i consorti di Petralino, i Sannazzaro di Pietra	16, 30, 31, 163, 181
diritti signorili ereditari su castello di Pieve del Cairo (*Plebe*) e possessioni	contesi tra i Beccaria e i Moscardi	125, 162
diritti signorili sul castello di *Rocca di D. Fiorello* (Rocca de' Giorgi) e possessioni, per diritto ereditario	Beccaria, eredi di Fiorello	16
diritti signorili su castello, luogo e possessioni di Robecco, Santa Giuletta, Silvano e possessione di Santa Giuletta	eredi di Castellino Beccaria	1, 20
diritti signorili e feudali su castello e possessione di Silvano	contesi tra i Beccaria, i da Lavello, gli Zazzi, i Formagiari e i Campeggi	1, 20, 97, 152
tenuta del luogo di Torre della Campagna di Pavia, con palazzo e proprietà	contesa tra Beccaria e i Corvini di Arezzo	142, 145
diritti signorili e feudali sulla terra di Tromello, Borgo San Siro e relativi e dazi	Beccaria eredi di Antonio detto *Becheto*	118
possesso di terre a Valle Lomellina	conteso tra i Beccaria e i nobili di Valle	1
possessione *Venetie, possessione* di Vialone, *possessioni* di Magherno, di Veretto, di Vistarino, pertinenti all'antica signoria dei Beccaria	eredi di Castellino Beccaria	16

5. *Fonti inedite*

ASMi = Archivio di Stato di Milano
ASPv = Archivio di Stato di Pavia
ASTo = Archivio di Stato di Torino

ASMi, *Registri ducali*, 96, cc. 120-146, dossier del 1449
ASMi, *Frammenti registri ducali*, 5-6, fasc. LXIX, cc. 1-43 (numeraz. moderna cc. 3791-3842), dossier del 1449 completo di glosse e indici
ASMi, *Archivio Taverna*, atto notarile del 6 ottobre 1402.
ASMi, *Famiglie* 15, fasc. Beccaria (atti del XV secolo)
ASMi, *Notarile Milano* e vari atti
ASMi, *Fondo di Religione* 5673 (Convento della Colombina)
ASMi, *Registri ducali* (vari atti)
ASPv, *Fondo università, Notaio Griffi*, cart. 11, 26 settembre 1402, notaio Albertolo Griffi (commentato in Roveda, *Istituzioni*, p. 62).
ASPv, *Archivi di famiglie e di persone*, Beccaria
ASPv, *Notarile di Pavia*, vari atti
ASPv, *Notarile di Pavia* 15804, atti rogati ad Arena da Ansermo de Ansermi f. Manfredi di Racconigi, 1359-1360
ASTo, *Paesi, Paesi di nuovo acquisto*, Oltrepò pavese, mazzo 4, Montacuto e Mondondone

6. *Bibliografia. Studi ed edizioni di documenti*

P. Azario, *Liber gestorum in Lombardia*, a cura di F. Cognasso, in *Rerum Italicarum Scriptores*², XVI, 4), Bologna 1926.

S. Carocci, *Signoria rurale e mutazione feudale*, in «Storica», 3 (1997), pp. 49-91.

S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.

F. Cengarle, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio,* Milano 2007.

G. Chittolini, *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia* (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, 4), Torino 1981, pp. 597-676.

G. Chittolini, *Lo stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979.

M.N. Covini, *La balanza drita. Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Milano 2007.

M.N. Covini, *Pavia dai Beccaria ai Visconti-Sforza. Metamorfosi di una città*, in *Le subordinazioni delle città comunali a poteri maggiori in Italia dagli inizi del secolo XIV all'ancien régime,* a cura di M. Davide, Trieste 2014, pp. 46-67.

M.N. Covini, *In Lomellina nel Quattrocento: il declino delle stirpi locali e i "feudi accomprati"*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G. M. Varanini, in «Reti Medievali – Rivista», 5 (2004), n. 1.

M.N. Covini, *Le difficoltà politiche e finanziarie degli ultimi anni di dominio*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. Cengarle, M.N. Covini, Firenze 2015, pp. 71-105.

M.N. Covini, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Milano 2018.

M.N. Covini, *La signoria di Arena in Oltrepò. I Beccaria e la forza della comunità (secoli XIII-XVI)*, in *Azione politica locale nelle campagne dell'Italia tardomedievale*, a cura di A. Fiore, L. Provero, Firenze, in corso di stampa.

N. Criniti, *Beccaria di Robecco*, *Castellino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 7, Roma 1970, pp. 478-482.

N. Criniti, *Beccaria di Robecco*, *Lancellotto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 7, Roma 1970, pp. 482-484.

F. Del Tredici, *La giustizia dei Borromeo. Suppliche e costruzione di un piccolo stato signorile nel tardo medioevo*, in «Archivio storico lombardo», 145 (2019), pp. 71-104.

F. Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda. Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)* in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini e F. Pagnoni, Milano 2019, pp. 21-54.

Documenti degli archivi di Pavia relativi alla storia di Voghera, 929-1300, a cura di L.C. Bollea, (BSSS 46), Pavia 1901.

F. Fagnani, *Origine e sviluppi della signoria dei Beccaria su Arena Po*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 90 (1990), pp. 55-119.

A. Goria, *Beccaria, Manfredo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 7, Roma 1970, pp. 475-478.

P. Grillo, *Istituzioni e società fra XII e XV secolo*, in *Storia di Voghera*, I. *Dalla preistoria all'età viscontea*, a cura di E. Cau, P. Paoletti, A.A. Settia, Voghera 2003, pp. 165-224.

C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina*, I e II, Milano 1883.

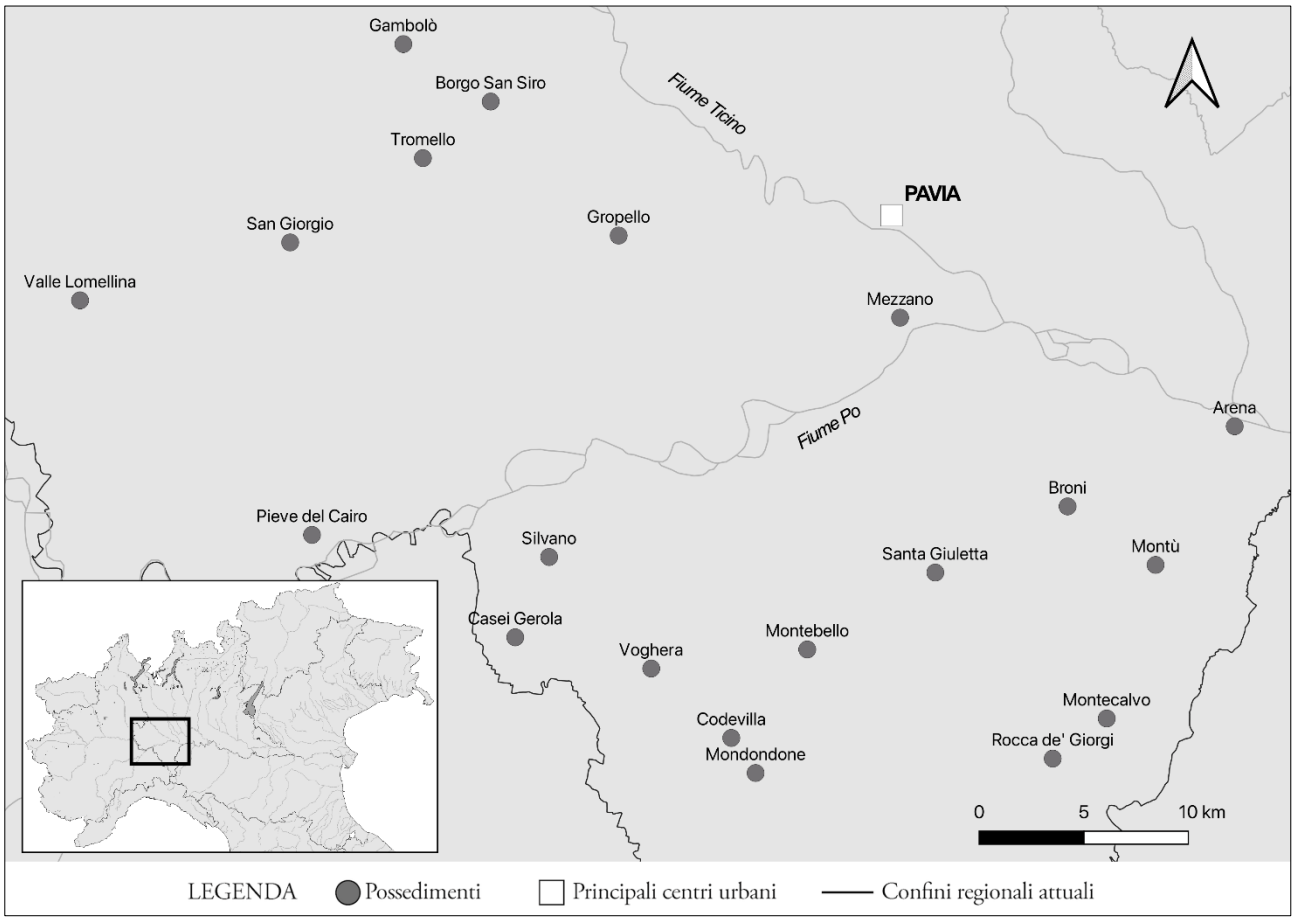
R. Rao, *Credito, diversificazione, integrazione regionale e mercato locale a Pavia prima della Peste (1290-1361)*, in *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centrosettentrionale, secoli XIII-XIV*, a cura di B. Figliuolo, Udine 2018, pp. 41-75.

R. Rao, *Signori di popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nord-occidentale*, 1275-1350, Milano 2011.

G. Robolini, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, IV, 1-2, Pavia 1830, e V, 1, Pavia 1834.
E. Roveda, *Le istituzioni e la società in età visconteo-sforzesca,* in *Storia di Pavia*, III, 1, Milano 1990, pp. 55-115.
E. Roveda, *Uomini, terre e acque. Studi sull'agricoltura della «Bassa lombarda» tra XV e XVII secolo*, Milano 2012.
G. Storti, *Arena Po. Lineamenti di storia medioevale*, Varese 1973.

Appendice

Carta 1. Signorie dei Beccaria



Federici

FABRIZIO PAGNONI

1. Introduzione: genesi della famiglia
2. Signoria nei secoli XIV-XV
3. Aspetti economici
   3.1 Possesso fondiario
   3.2 Ricchezza mobile
4. Bibliografia
5. Fonti archivistiche
Appendice. Carta

1. *Introduzione: genesi della famiglia*

Secondo quanto rilevato da François Menant, le origini della famiglia Federici devono essere fatte risalire al potente gruppo parentale dei Brusati, una delle principali schiatte signorili bresciane che, nel corso del XII secolo, fu in grado di ritagliarsi un importante *dominatus* fra la Franciacorta e la bassa Valcamonica. Il 20 maggio del 1200, nell'ambito di un accordo fra gli *homines* della corte regia di Darfo e le aristocrazie camune che si suddividevano il controllo della *curia* di Montecchio, a fianco dei *domini* intervenuti figurava anche Lanfranco Brusati «pro se et omnibus participibus suae curtis, quod dicitur Caput Federicorum».[1]

La scarsità di fonti non consente di ritessere la trama di poteri esercitata dalla famiglia a questa altezza cronologica; nondimeno, è possibile identificare almeno un paio di elementi di fondo. Il primo è di natura geografica: la sfera di influenza della famiglia, perlomeno nella prima metà del Duecento, sembra ritagliata soprattutto sulla bassa Valcamonica, attorno a Montecchio ma, probabilmente, anche nel prospiciente territorio di Gorzone, antico nucleo di potere dei Brusati, ma al centro di numerose contese fra Brescia e Bergamo proprio all'inizio del XIII secolo.[2] Il secondo elemento rimanda alla portata delle relazioni politiche intessute dai Federici, abbastanza forti da ostacolare la politica comitatina del comune bresciano, specialmente negli anni della dominazione angioina e del governo di Popolo. A differenza dei Brusati, però, i Federici mantennero per tutto il medioevo un rapporto assolutamente labile con la città e le sue istituzioni; inoltre, non assunsero mai un ruolo guida all'interno degli schieramenti fazionari bresciani, giacché il loro potere di coordinamento rimase essenzialmente limitato al quadrante camuno.

È nelle pieghe dell'aspro conflitto apertosi negli anni Ottanta fra il comune urbano e la Valle che diventa possibile misurare più chiaramente la portata del potere raggiunto dai Federici in area camuna. I bandi emanati nel 1288 (a seguito degli ennesimi disordini scatenatisi in risposta alla politica fiscale e daziaria della città) consentono infatti di apprezzare come i Federici fossero ormai in grado di coordinare uno spazio politico fattosi via via più esteso, non solo sul piano territoriale, ma anche socio-istituzionale. I decreti colpivano le principali agnazioni aristocratiche camune, con particolare insistenza nei confronti dei Federici, distinti nelle due ramificazioni parentali dei Federici di Montecchio (i discendenti di Bellotto e Inzelerio) e dei Federici di Gorzone (i discendenti di Zanone): le sole cifre stanziate per la cattura dei membri della parentela ammontavano al 47% delle taglie totali emesse dal comune nei confronti dei ribelli camuni. Cifre importanti venivano stanziate anche per incentivare azioni di devastazione operate sul territorio della bassa valle, considerato il cuore delle aristocrazie ribelli, ma anche sui castelli della media e alta Valcamonica, stabilmente controllati dalla *pars extrinseca*.

Nel testo degli accordi di pace (raggiunti nel 1291 attraverso la mediazione di Matteo Visconti) ai Federici era attribuito un eminente ruolo di coordinamento fazionario locale: la «pax et concordiam» riguardava il Comune e la *pars extrinseca*, ma più propriamente i Federici e i loro *amici*: i Celeri, altre famiglie aristocratiche del quadrante sebino e camuno, ma anche alcune comunità rurali della media valle, come Prestine e Bienno.[3] Sul piano locale, le transazioni confermarono il possesso del castello di Gorzone da parte della famiglia, e consentono di intuire l'esteso patrimonio detenuto dalla famiglia nell'area; più incerta la situazione di Montecchio, dove il *castrum* fu assegnato per sei anni alla custodia di un podestà milanese, con la promessa di essere consegnato alla città al termine di quel periodo.

2. *Signoria nei secoli XIV-XV*

A partire dai primi anni del Trecento la documentazione disponibile consente di seguire con maggiore precisione l'espansione patrimoniale e signorile

[1] Menant, *Campagnes lombardes*, p. 661; più recente Bianchi, *Fra Bergamo e Brescia*, p. 124.
[2] Bianchi, *Fra Bergamo e Brescia*, pp. 122-123.
[3] Su queste vicende Valetti Bonini, *Le Comunità di valle* e, da ultimo (anche per l'edizione del *corpus* documentario relativo alle contese del 1288-1291) Giarelli, *Valcamonica ribelle*.

della famiglia sia in Valcamonica, sia nelle vallate contermini e nei settori più meridionali del contado bresciano.

L'estrema povertà di fonti per i secoli anteriori al XIV impone una certa prudenza nel tracciare la parabola famigliare dei Federici fra Tre e Quattrocento: ciò nondimeno, appare indubbio che proprio in quest'epoca la struttura del potere signorile della famiglia subì sostanziali trasformazioni, giovandosi principalmente di due fenomeni.

1- Il complessivo indebolimento della presa episcopale sulle proprie temporalità camune (Pisogne, Cemmo, Cividate, Edolo). La lunga stagione di lotte interne che caratterizzò i primi decenni del Trecento contribuì ad allentare il controllo sugli *homines* delle curie episcopali, specialmente in alta valle: se fino all'età di Berardo Maggi (1275-1308) l'episcopato vantava ancora estese prerogative giurisdizionali e signorili, questi diritti appaiono in forte arretramento nei decenni successivi. A giovarsi di ciò furono non soltanto le comunità rurali camune, ma anche le aristocrazie, Federici in testa, che riuscirono ad esempio a impossessarsi (a quanto consta, senza formali concessioni da parte dell'ente ecclesiastico) di alcuni castelli di proprietà vescovile, in primo luogo la rocca di Mu (su cui gravavano i relativi servizi di custodia che dovevano essere forniti dagli *homines* delle terre circonvicine), attestata come residenza stabile della famiglia almeno dal 1342.[4]

2- Il forte ricambio interno alla vassallità vescovile camuna. Si tratta di una tendenza verificabile sin dagli anni Trenta del Trecento, grazie all'abbondanza delle fonti episcopali a questa altezza cronologica. Se non è possibile stabilire quali rapporti intercorressero in precedenza tra i Federici e l'episcopio, e quali beni e diritti avessero in concessione dallo stesso, è però assai chiaro che proprio a partire dagli anni Trenta la famiglia sfruttò a fondo l'opportunità offerta dalla situazione, ottenendo in concessione diritti di decima e patrimoni fondiari che risultavano di volta in volta *non recogniti* e devoluti all'episcopato, oppure subentrando a vassalli che più o meno spontaneamente decidevano di resignarli in loro favore.

Di questa situazione si avvantaggiarono soprattutto i Federici di Erbanno, protagonisti della parabola forse più spettacolare rispetto a tutti gli altri rami dell'agnazione. Furono loro a puntare con maggiore decisione in direzione dell'alta valle, facendone nel giro di due generazioni il cuore del proprio dominio signorile. Ciò non toglie, tuttavia, che nel ricostruire i caratteri salienti della signoria dei Federici si debba tenere conto della sostanziale coesione che caratterizzò tutto il gruppo parentale almeno fino alla prima metà del Quattrocento e che dunque, pur distinguendo azioni e obiettivi portati avanti dai singoli rami (Montecchio, Gorzone, Erbanno, Angolo, Esine), determinate dinamiche – soprattutto come si vedrà sul piano economico e patrimoniale – possano essere sottoposte a una lettura unitaria, "di sistema".

A ragione gli storici hanno sottolineato il carattere dirompente della presenza federiciana in alta valle nel corso del Trecento.[5] Se agli inizi del secolo il ramo di Erbanno era presente, soprattutto a Edolo, ma perlopiù attraverso il controllo di patrimoni fondiari poco estesi e frammentati, a partire dagli anni Trenta i Federici avviarono una campagna di ricomposizione di diritti decimali assai frammentati, spesso nelle mani di una pluralità di detentori ritrovandosi, nel giro di tre decenni, padroni della quasi totalità delle decime a nord di Edolo. L'atto di conferma dei feudi episcopali effettuato il 4 luglio 1370 fotografa nitidamente questo processo: i fratelli Giovanni e Girardo (figli del *dominus* Pasino di Gerardo) risultavano in controllo delle decime di Vione (recuperate da almeno sei precedenti detentori), Incudine (da due), Mu (da quattro), Malonno (da due) e Vezza (da due), oltre che di quote di decime a Edolo e in altre località minori. A questo, si aggiungeva un coacervo di diritti signorili di cui i Federici erano entrati gradualmente in possesso attorno alla metà del secolo, a Monno (quote di *districtus*, fodro, diritti di caccia e pesca, *sanctuariam montium*), Edolo (quote di *districtus*, banni e guadie), Vione (*honores*, giurisdizioni, manenti). Si trattava delle aree contermini alla rocca episcopale di Mu, ormai divenuta il centro stabile di potere della signoria, assieme al prospiciente borgo di Edolo.

Anche nella parte inferiore della Valle, gli altri rami dei Federici sfruttarono il raccordo con l'episcopato: il ramo di Gorzone, che vantava probabilmente un legame più risalente con la cattedra bresciana, fu abile nell'approfittare della debolezza vescovile per spuntare una riconferma di diritti che, nel 1336, risultavano non riconfermati da diversi decenni: si trattava di manenti, decime, onori, giurisdizioni e *albergaria* a Pescarzo. Gli esponenti di questo ramo (Rinaldo e i fratelli Aimerico, Leone, Antoniolo) riuscirono nei decenni successivi ad aumentare considerevolmente il proprio patrimonio, ricomponendo le decime di Cemmo, Cerveno, Malegno e, in parte, Borno, ma inserendosi anche nel mercato delle *fictalicie* episcopali, grazie alla liquidità di cui disponevano: proprio Rinaldo, ad esempio, riuscì ad aggiudicarsi in appalto per diversi anni della conduzione della più importante temporalità episcopale rimasta nell'area, quella di Pisogne, vero e proprio crocevia fra la Valle e il Sebino.[6]

Il consolidamento signorile si accompagnò alla ricerca del privilegio: una congiuntura favorevole fu rappresentata dalla dominazione di Bernabò Visconti, visibilmente orientata a favorire le aristocrazie ghibelline, specialmente dopo le rivolte degli anni Sessanta. Proprio nel 1365 una lettera di Marco Visconti, figlio del *dominus*, invitava al rispetto delle

[4] Valetti Bonini, *Le Comunità di valle*, p. 87.
[5] Della Misericordia, *Divenire comunità*, p. 822.
[6] Per gli ampi diritti insistenti su questa curia, Archetti, *Berardo Maggi*. Su Rinaldo, Pagnoni, *L'episcopato di Brescia*, pp. 204-205.

esenzioni e immunità da qualsiasi onere godute dai Federici: un privilegio di cui non si ha traccia per il periodo risalente, ma che fu ulteriormente puntualizzato in seguito, estendendolo anche ai massari dei Federici (1366), e poi confermato per il ramo di Erbanno in età ducale (1396).[7]

La pervasività del potere raggiunto dalla famiglia nel corso del Trecento può essere misurata anche attraverso l'analisi dell'intensa attività militare condotta dai Federici, e in particolar modo dal ramo di Erbanno. Giovanni di Pasino, ad esempio, aveva ai suoi ordini una *comitiva* armata che operava nelle vallate lombarde fra Bergamo e Brescia (spesso in collaborazione con altre compagnie ghibelline) e che poteva mettere in campo anche 240 fanti e una quarantina di cavalieri.[8] Numeri che suggeriscono la lunga "coda" di fedeltà che faceva ormai capo alla famiglia, di cui si ha un riscontro materiale sullo scorcio del secolo, al tempo della pace di Breno (1398), quando fra gli aderenti alla fazione ghibellina, capeggiata dai Federici, presenziarono ben trentatré comunità camune, oltre a tutti i rami dei Federici, dei da Cemmo, da Malonno e da Esine.

I servizi militari prestati dai Federici nelle imprese belliche (forse non soltanto locali) dell'epoca fruttarono ai Federici una nuova stagione di riconoscimenti e privilegi. Nel 1408 Giacomo Federici di Angolo ottenne da Giovanni Maria Visconti alcuni beni confiscati ai guelfi camuni, a titolo di credito per i servizi da lui forniti in battaglia.[9] La crisi del ducato e il passaggio di Brescia nell'orbita malatestiana rendevano la Valcamonica un quadrante decisivo, e conteso fra le forze in campo: i Visconti puntarono decisamente in direzione dei Federici. Nel giugno del 1410 Giovanni Maria concesse a Giovanni Federici di Erbanno (e non al fratello Girardo) il titolo comitale, elevando il piviere di Edolo e Dalegno (quindi tutta l'alta valle) in contea, con mero e misto imperio, *gladii potestas*, regalie ed esenzioni; il titolo fu confermato anche in seguito, da Filippo Maria.[10] Anche i Federici di Gorzone ottennero ampi privilegi: nel 1411 il duca concedette a Mascarino e ai figli le terre di Borno e Ossimo, che furono separate dalla giurisdizione del contado Bresciano e dalla Valcamonica, concedendo qualsiasi potere, giurisdizione sulle due località ai due *domini*, oltre all'immunità fiscale.[11]

Le guerre per il controllo della Lombardia orientale fra gli anni Venti e gli anni Cinquanta del Quattrocento incisero profondamente sia sulla qualità del potere esercitato in valle dalla famiglia, sia sulla strutturazione interna della parentela.

Al tempo della prima conquista veneta, tutti i Federici furono lesti a sottoporsi alla Dominante: i patti di dedizione del 1428 testimoniano semmai la «posizione appartata» raggiunta dal ramo comitale a quell'epoca, che contrattò i termini della propria sottomissione a Venezia in maniera separata rispetto al complesso della parentela (comprendente il ramo non comitale di Erbanno e i rami di Angolo e Gorzone).[12]

Nel corso della nuova stagione di lotte politiche e militari, fra gli anni Trenta e Cinquanta, il ramo comitale mantenne una posizione marcatamente filomilanese, subì bandi e confische e scelse la strada dell'esilio, trasferendosi nella vicina Valtellina; il resto della parentela, invece, riuscì a mantenere posizioni e patrimoni. Va comunque rilevato che la politica veneziana, dopo una prima fase di grande favore e assecondamento, fu incline al progressivo smantellamento delle prerogative giurisdizionali e militari godute dai Federici fino al pieno Quattrocento.

La portata del mutamento risulta abbastanza evidente dalle fonti disponibili e già analizzate dagli storici. Fino alla metà del XV secolo, per i Federici, l'ambito comunitario (tanto rurale quanto federativo) non aveva mai realmente costituito un orizzonte di appartenenza, ma al contrario un mondo rispetto al quale porsi in alterità (e un mondo che, proprio a partire dal Quattrocento, iniziò a denunciare con forza l'alterità dei *domini* rispetto al sistema politico e istituzionale locale); dalla metà del Quattrocento le cose mutarono. Le trasformazioni del quadro geopolitico e i conseguenti colpi inferti ai privilegi della famiglia imposero ai Federici di ricostruire su presupposti differenti le basi della propria preminenza in Valle: si aprì dunque una stagione di accordi e mediazioni con la comunità sovralocale e, gradualmente, i Federici fecero il proprio ingresso tanto nell'istituzione federativa, quanto nelle diverse comunità rurali che costituivano i nuclei principali della propria preminenza economica e fondiaria. L'azione all'interno e per conto dei comuni rurali e della comunità di valle divenne ben presto la nuova modalità attraverso cui i Federici esercitarono la propria autorità locale, contribuendo peraltro a imprimere una torsione oligarchica alle magistrature federative.[13] La parentela rimaneva del resto una delle più estese della Valle, godeva di un livello di ricchezza e di un giro d'affari in grado di superare quello di interi comuni rurali, e mantenne (nonostante le diverse opzioni politiche dei primi decenni del secolo) un profilo sostanzialmente coeso e la capacità di presentarsi in più occasioni come un soggetto unitario.

3. *Aspetti economici*

3.1 *Possesso fondiario*

Come si è visto, partendo dal nucleo patrimoniale e signorile della bassa valle, i Federici (soprattutto il ramo di Erbanno) furono in grado, nel giro di

[7] Per questi atti, BAMi, ms. D 59 suss., ff. 70*v*, 72*v*, 73*r*.
[8] *Chronicon Bergomense*, pp. 50, 70, 79, 126, 151.
[9] Giarelli, *Federici di Valle Camonica*, p. 24.
[10] Cengarle, *Feudi e feudatari*, pp. 203, 224, 247.
[11] Ivi, p. 211.
[12] Della Misericordia, *I nodi della rete*, pp. 134-135.
[13] Ivi, pp. 138-146.

oltre un secolo, di acquisire un importante patrimonio fondiario in alta valle, da Edolo a Dalegno. Come testimoniano gli inventari redatti dai Federici nella seconda metà del Quattrocento, la tendenza al compattamento della proprietà, evidente nelle principali località dell'alta valle, coesisteva con una geografia fondiaria più frammentata e dispersa lungo i principali assi viari camuni.

La robusta crescita della proprietà terriera (ben misurabile per il caso dei Federici di Erbanno, ma anche per il ramo di Angolo) fu certamente favorita dalle esenzioni, estese a massari e fittavoli, di cui i Federici godevano.[14] Tuttavia, come è stato efficacemente messo in luce, nel Quattrocento per i Federici la terra rappresentò più un «bene di natura materiale valutabile con criteri prettamente economici» che non una «risorsa simbolica e base per instaurare rapporti clientelari e d'amicizia».

Sul piano gestionale non si rilevano significative istanze di rinnovamento degli assetti aziendali, ad esempio in direzione del processo di appoderamento, mancando quasi del tutto vendite o permute finalizzate a creare proprietà compatte; i contratti stipulati non prevedevano quasi mai la consegna di canoni parziari o clausole concernenti le migliorie dei fondi, apparendo piuttosto focalizzate su logiche tradizionali, che incoraggiavano la policoltura (maggiore protagonismo si rileva invece per le proprietà degli altri rami della famiglia nella media e bassa valle).

A seguito della forte limitazione dei privilegi famigliari, nella seconda metà del Quattrocento i Federici cercarono di scaricare sui rustici il peso delle imposizioni fiscali, imponendo nei contratti clausole che imponevano ai coltivatori l'obbligo di corrispondere gli oneri fiscali gravanti sui fondi.[15]

3.2 *Ricchezza mobile*

Grazie ai fitti e alle cospicue rendite garantite dall'esercizio dei diritti decimali, i Federici riuscivano a immagazzinare importanti quantitativi di cereali, stoccati nei granai e *canipe* di proprietà della famiglia situati lungo la valle. La famiglia si ritagliò indubbiamente un ruolo da protagonista nella circolazione dei prodotti agricoli: un fatto che aiuta a comprendere meglio alcuni investimenti effettuati, su scala non esclusivamente locale, fra Tre e Quattrocento. Rinaldo di Gorzone, oltre ad assicurarsi la *fictalicia* di Pisogne, come si è detto in precedenza, investì (in cordata con i valtellinesi Ambria) nelle rendite della curia arcivescovile milanese a Teglio; sempre il ramo di Gorzone, negli anni Venti del Quattrocento, era impegnato nella conduzione della ricca possessione episcopale di Roccafranca, situata nella bassa pianura, lungo il corso dell'Oglio, ed era attivo nella compravendita di olio e cereali in area franciacortina. Il ramo di Erbanno, negli anni Ottanta del Trecento, impegnò somme ingenti per acquistare fondi nella campagna di Castelcovati (nella bassa pianura occidentale), ore d'acqua della roggia, e per l'affitto di vere e proprie aziende agrarie nella stessa località; sempre i Federici di Erbanno, infine, negli anni Venti del Quattrocento acquisirono proprietà nel basso Lago d'Iseo, fra Sarnico e Villongo.[16]

Gli investimenti operati dalla famiglia intersecavano efficacemente le reti commerciali che mettevano in comunicazione la Valcamonica con le valli contermini e con la pianura: i Federici si ritagliarono un ruolo da protagonisti nell'importazione di cereali in direzione della Valle, ma soprattutto del loro smercio nelle vallate circonvicine, assai più povere di prodotto rispetto all'area camuna (esportazioni di cereali sono note sia in Valtellina, che nelle vallate bergamasche).

Questo sistema era garantito non solo dal costante rifornimento di materie prime, ma anche dal controllo di edifici e infrastrutture strategiche: a Edolo, al crocevia per raggiungere i valichi dell'Aprica e del Tonale, detenevano granai, taverne e, per un certo periodo, controllarono anche pedaggi e pontatico. Negli anni Sessanta del Quattrocento Lanfranco Federici era uno degli operatori economici più attivi al valico che metteva in comunicazione con il Trentino.

Più oscuro, ma comunque ampiamente attestato, il loro ruolo nel mercato delle ferrarezze, e soprattutto dei semilavorati d'acciao: i Federici controllavano fucine almeno ad Artogne, Demo, Edolo (oltre che in Val di Sole, al di là del Tonale) e agli inizi del Quattrocento risultavano in affari con alcuni esponenti delle principali aristocrazie bergamasche (impegnate nella commercializzazione di cereali, ferrarezze e olio in quest'area di "cerniera") per la fornitura di acciai.[17]

Questa capacità di azione si riflette, in un certo senso, nella struttura del credito operato dalla famiglia: i Federici erano fra i maggiori detentori di ricchezza mobile in Valle e i loro circuiti di prestito si estendevano a tutta l'area camuna, dove l'attività prevalente era quella del prestito di piccole somme a persone di modesta condizione sociale. Operazioni più rilevanti erano invece quelle che legavano i Federici a importanti operatori economici delle aree contermini, nei confronti dei quali le posizioni di debito o credito (spesso per l'acquisto di cereali e altre materie prime) potevano tranquillamente raggiungere le centinaia di lire.

[14] Sassera, *I Federici, signori della Valle*.

[15] Per tutti questi aspetti, Della Misericordia, *I nodi della rete*, pp. 107-110.

[16] Pagnoni, *L'episcopato di Brescia*, p. 233; ASBs, *Notarile*, reg. 213 (rogiti di Sertorio Sertori), ff. 25*r* (1410, marzo 15), 40*r* (1412, marzo 4); ASDBs, *Mensa*, reg. 72° (rogiti di Giacomino Olivieri), f. 43*r* (1389, gennaio 20), 45*r* (1389, gennaio 21); Valetti Bonini, *Le comunità di Valle*, pp. 164-165.

[17] Pagnoni, *L'economia bresciana*, pp. 129-130; Bontempi, *Economia del ferro*; Della Misericordia, *I nodi della rete*, pp. 120-121.

4. *Bibliografia*

G. Archetti, *Berardo Maggi, vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XII e XIV secolo*, Brescia 1994.

P. Bianchi, *Fra Bergamo e Brescia: poteri signorili tra Sebino e Valcamonica (XI-primi XIV sec.)*, in «Bergomum», 104-105 (2009-2010), pp. 107-136.

F. Bontempi, *Economia del ferro. Miniere forni e fucine in Valcamonica dal XV al XIX secolo*, Milano 1989.

F. Cengarle, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007.

Chronicon Bergomense guelpho ghibellinum, a cura di C. Capasso, in RIS², XVI/2, Bologna 1926-1940.

M. Della Misericordia, *Divenire Comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006.

M. Della Misericordia, *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo*, in *La magnifica comunità di Dalegno*, a cura di E. Bressan, Breno 2009, pp. 113-351.

O. Franzoni, *Il paese dei forti. Sulle orme delle famiglie nobili di Valle Camonica*, in *Castelli e dimore signorili nelle Alpi lombarde*, Breno 2007, pp. 9-103.

L. Giarelli, *Federici di Valle Camonica. Potere e politica dalle origini al tramonto dell'età moderna*, in *I Signori delle Alpi. Famiglie e poteri tra le montagne d'Europa*, Tricase 2015, pp. 9-44.

L. Giarelli, *Valcamonica ribelle (1288-1292). Conflitti e pacificazioni tra Brescia e Milano alla fine del Duecento*, Tesi di Laurea Magistrale in Scienze Storiche, Università degli studi di Milano, a.a. 2017-2018, relatore A. Gamberini, correlatore F. Pagnoni.

Gregorio da Valcamonica, *Curiosi trattenimenti continenti ragguagli sacri, e profani de' popoli camuni*, Venezia 1698.

F. Menant, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Rome 1993.

F. Pagnoni, *L'economia bresciana nel basso medioevo. Produzione, scambio, operatori economici e finanziari*, in *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale. Secoli XIII-XIV*, a cura di B. Figliuolo, Udine 2018, pp. 105-132.

F. Pagnoni, *L'episcopato di Brescia nel basso medioevo. Governo, scritture, patrimonio*, Roma 2018.

R. Putelli, *Intorno al castello di Breno. Storia di Valcamonica, lago d'Iseo e vicinanze*, Breno 1915.

J. Sassera, *I Federici, signori della Valle. La qualità del potere aristocratico in Valcamonica nel tardo medioevo (secoli XIII-XV)*, Tesi di Laurea Magistrale in Scienze Storiche, Università degli Studi di Milano, a.a. 2018-1019, relatore M.N. Covini, correlatore F. Pagnoni.

S. Signaroli, *1311 Valcamonica e impero*, Breno 2011.

T. Sinistri, *I Federici di Vallecamonica. Cenni sul ceppo di Erbanno in Edolo e Dalegno*, Cividate Camuno 1975.

I. Valetti Bonini, *Le Comunità di valle in epoca signorile. L'evoluzione della Comunità di Valcamonica durante la dominazione viscontea (secc. XIV-XV)*, Milano 1976.

5. *Fonti archivistiche*

Brescia, Archivio di Stato, Fondo Federici

Il nucleo archivistico più consistente riguardo alla storia della famiglia è quello attualmente conosciuto come *Fondo Federici* e conservato presso l'Archivio di Stato di Brescia, a cui pervenne nel corso degli anni Ottanta del XIX secolo, a seguito di acquisizioni effettuate sul mercato antiquario. Si tratta dell'archivio del ramo di Erbanno.

Il fondo si presenta attualmente suddiviso in tredici unità archivistiche: le prime otto contengono il fondo pergamenaceo (1283-1744), la 9 e la 10 documentazione (prevalentemente su registro) inerente all'amministrazione del patrimonio della famiglia fra la seconda metà del Quattrocento e il Settecento, la 11 scritture sull'ascendenza della famiglia, alberi genealogici, la 12 e la 13 atti inerenti altre famiglie.[18]

Il cospicuo fondo pergamenaceo (sono oltre 1400 i documenti risalenti ai secoli XIII-XV) contiene atti comprovanti diritti sui fondi, privilegi, atti di investitura concessi dall'episcopato, ma anche documenti di natura obbligazionaria, prestiti, soccide, ecc. Alcune pergamene, specialmente quelle riguardanti le concessioni di decime e altri diritti da parte dell'episcopio, recano ancora le tracce di un ordinamento archivistico (numerazione mediante serie alfabetica progressiva; cucitura) effettuato in epoca probabilmente coeva (fine XIV-inizi XV secolo).

Agli anni Sessanta del Quattrocento risalgono invece le scritture su registro più risalenti: si tratta libri inerenti non soltanto la gestione patrimoniale, ma anche quella finanziaria (quaderni di crediti e debiti, quaderni dedicati ai soli debitori). Non si è conservata, invece, documentazione inerente all'amministrazione della giustizia.

Breno, Raccolta Putelli, Pergamene

Probabili lacerti degli archivi dei Federici di Gorzone e di Angolo, invece, si trovano oggi conservati all'interno delle *Pergamene* della Raccolta Putelli di Breno, un fondo prodotto da Romolo Putelli, sacerdote e studioso camuno all'inizio del XX secolo a seguito di un'ampia campagna di acquisti da lui effettuata. Si tratta di atti *in mundum*, risalenti quasi esclusivamente al XV secolo, inerenti all'attività patrimoniale dei due rami (ma inevitabilmente mescolati con altra documentazione non attinente).[19]

Altri fondi

Oltre agli archivi famigliari, o a ciò che ne resta, importanti informazioni sulla famiglia possono essere recuperate dall'abbondante documentazione episcopale, in particolare dai registri di imbreviature dei notai roganti per conto dell'episcopato, oltre che dagli inventari della Mensa. Di seguito un rapido elenco:

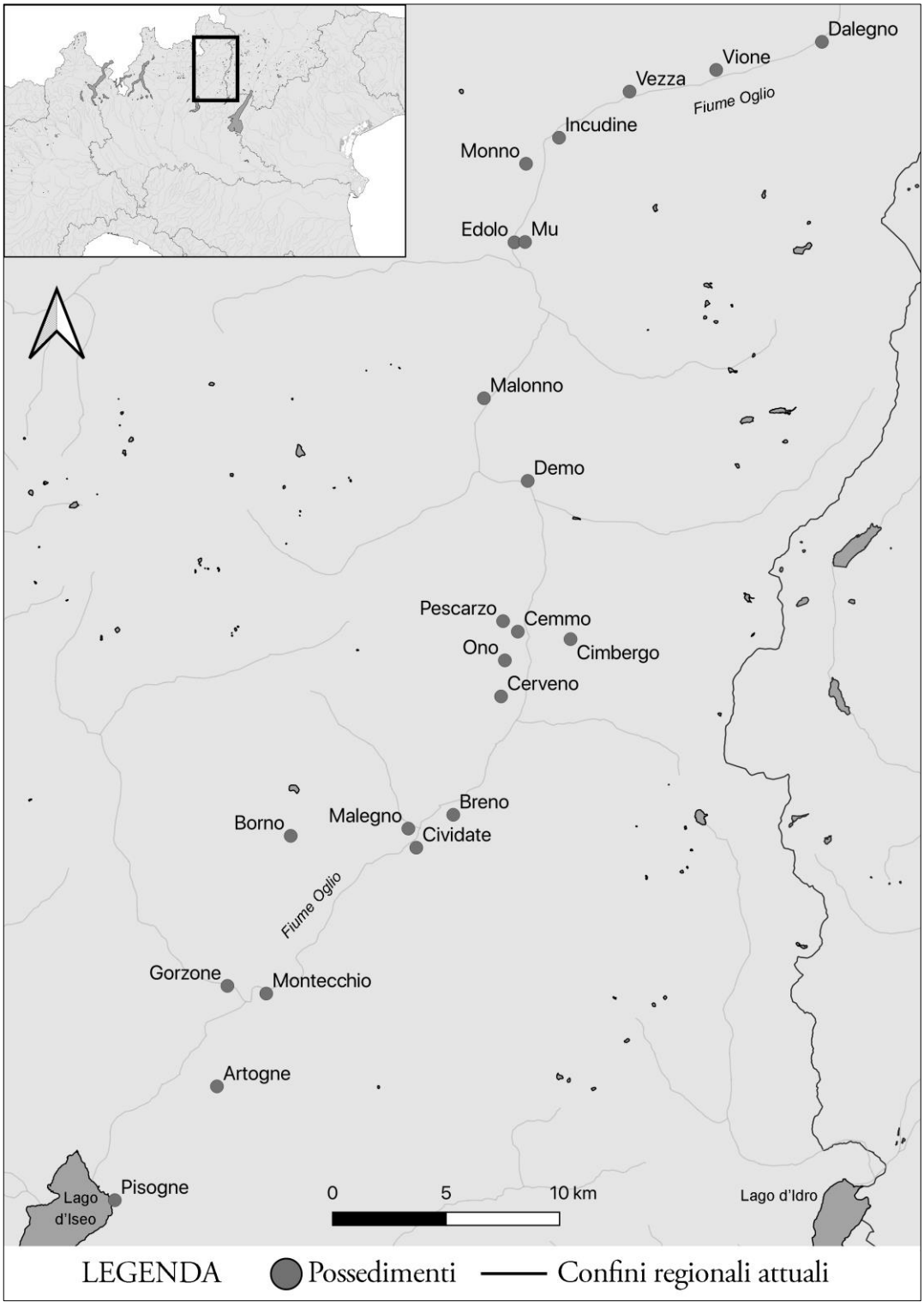
Brescia, Archivio di Stato
Fondo di Religione, regg. 1.1, 1.3, 2.1, 2.2.
Brescia, Archivio Storico Diocesano
Mensa, regg. 69, 72a.

[18] http://www.archiviodistatobrescia.beniculturali.it/index.php?it/236/strumenti-di-ricerca.

[19] http://www.ssavalcam.it/wp-content/uploads/2017/05/RP-Breno-Pergamene.pdf.

Appendice

Carta 1. Possedimenti dei Federici



Gambara

FABRIZIO PAGNONI

1. Introduzione: genesi della famiglia
2. Signoria nei secoli XIV-XV
  2.1 La crescita trecentesca
  2.2 Fra Milano e Venezia: il Quattrocento
3. Aspetti economici
4. Bibliografia
6. Fonti archivistiche
Appendice. Carta

1. *Introduzione: genesi della famiglia*

Le origini della famiglia Gambara si saldano indissolubilmente con le vicende del cenobio di San Benedetto di Leno, fra le principali fondazioni monastiche di età longobarda. Tralasciando le leggende mitiche (già circolanti nel basso medioevo e ben sintetizzate da Giacomo Malvezzi nel suo *Chronicon* ai primi del Quattrocento) la documentazione consente una prima mappatura del potere della famiglia solo dalla metà del XII secolo.[1]

Nel 1148, in occasione di una ricognizione dei feudi detenuti per conto del monastero, alcuni *homines* chiamati a designare per conto di Lanfranco *Boccadelucius* Gambara presentarono, sia pure sinteticamente, un quadro territorialmente piuttosto definito: mentre a oriente del fiume Gambara l'abate (e con esso i suoi vassalli) non aveva alcuna giurisdizione, a ovest del corso d'acqua la famiglia deteneva per conto del monastero sette *sortes*. Maggiori elementi sono forniti dalle deposizioni raccolte mezzo secolo più tardi, nel 1194-1195, in occasione della lite fra il monastero leonense e l'episcopato di Brescia circa la giurisdizione spirituale dell'abbazia. Da esse si ricava l'articolazione del *dominatus loci* pazientemente costruito dalla famiglia nel territorio, incentrato sul possesso di *honor et curtis*, con castello e relative pertinenze, nonché sull'esercizio del *districtus* anche sulle terre allodiali. Più incerta la situazione nella metà orientale del territorio, al di là del fiume, dove certamente i Gambara avevano operato una serie di acquisizioni fondiarie, successivamente affidate a *manentes* soggetti a obblighi servili, ma in cui la titolarità di effettivi poteri giurisdizionali non fu confermata in maniera unanime dai testimoni. A questo pacchetto di prerogative, i Gambara erano stati nel frattempo in grado di assommare l'esercizio dei diritti di decima, acquisendolo da un'altra potente schiatta feudale, quella dei da Concesio.[2]

Nonostante l'impressione sia quella di trovarsi di fronte a una famiglia signorile certamente di minore spessore rispetto alla grande aristocrazia episcopale e monastica protagonista delle vicende politiche locali del XII secolo, i Gambara riuscirono a ritagliarsi un ruolo non indifferente ai piani alti della politica urbana e non solo. Un Alberto Gambara di Alghisio ricoprì più volte la carica di console negli anni delle contese fra Brescia e Bergamo in merito al controllo del distretto (1153-1156), fu tra i delegati bresciani che nel 1162 si recarono a Pavia per chiedere la conciliazione con il Barbarossa e restò protagonista attivo della vita politica comunale nei decenni successivi.[3] A riprova della rete in cui la famiglia era ormai inserita, va ricordato peraltro che negli anni dello scisma papale, quando l'abate Onesto fu costretto a lasciare il monastero, Lanfranco Gambara, nipote di Lanfranco *Boccadelucius* ottenne dal cardinale Arnoldo, per conto di Vittore IV, la nomina ad abate di Leno (1163). Nella prima metà del Duecento fu Oberto, il figlio di Alberto Gambara, a continuare l'impegno politico della famiglia nelle magistrature cittadine: podestà nella seconda metà degli anni Dieci con il sostegno della *pars militum*, fu protagonista di alcune importanti azioni di consolidamento del potere urbano nel contado.[4] Proprio negli anni della podesteria di Oberto l'intero gruppo parentale intraprese l'acquisizione di fondi e terreni a Brescia, in contrada Sant'Agata, al fine di costruire una torre che, nei decenni successivi, assurse a principale residenza della parentela in città.[5]

[1] Va rilevato che tali racconti, funzionali alla costruzione del prestigio parentale ed espressione di un peculiare momento storico per la famiglia (quasi certamente successivo all'investitura imperiale del 1354) insistevano sul legame secolare fra i Gambara e il monastero leonense, sull'origine germanica della famiglia e sul ruolo di protezione militare garantito dalla stessa al cenobio. Su questa tradizione una sintesi (anche bibliografica) recente in Succurro, *L'abbazia di San Benedetto*, pp. 128, 331.

[2] Va segnalata, proprio a quell'altezza cronologica, la nascita di prime forme di autogoverno comunale, attestate dalle deposizioni testimoniali, sia pure in forma decisamente fluida, tanto al di qua quanto al di là del fiume Gambara. Per la vicenda leonense e l'analisi delle tappe più risalenti della storia dei Gambara, si v. almeno Baronio, *Monasterium et populus*; Id., *Gambara*; Constable, *Monaci, vescovi*, pp. 183-188; Vecchio, *I testimoniali*; Succurro, *L'abbazia di San Benedetto*, pp. 324-333.

[3] Archetti, *Gambara, Alberto*.

[4] Bonetti, *Gambara, Oberto*.

[5] Adani, *I Gambara*, pp. 28-30; 110-111.

Nella seconda metà del Duecento, la famiglia dovette fare i conti con il protagonismo politico del Popolo, rispetto al quale i Gambara ebbero rapporti conflittuali e segnati dallo scontro più che da un'affettiva capacità di coordinamento e collaborazione. Dopo l'appoggio garantito alla signoria di Ezzelino, alcuni membri della famiglia furono espulsi dalla città e rappresentati sulle pareti del Broletto di Brescia nel noto ciclo dei "cavalieri incatenati". A distanza di mezzo secolo, durante il colpo di coda popolare del 1330, i Gambara furono fra le famiglie aristocratiche a cui fu impedito qualsiasi accesso alle cariche pubbliche.[6] Tali vicende non intaccarono il prestigio e il potere della parentela che, al contrario, crebbe soprattutto grazie all'operato dei fratelli Federico Alberto e Girardo (quest'ultimo vicedomino di cattedrale). Federico e Alberto consolidarono l'espansione patrimoniale che la famiglia aveva avviato, probabilmente da qualche decennio, nei dintorni di Gambara. Alberto in particolar modo ottenne in feudo dall'abbazia di Leno vari beni a Pralboino («in castro, burgo et terra») e Cadignano, che alla sua morte passarono al fratello Federico e al figlio di questi, Gherardo (1270). Negli anni Settanta e Ottanta, i due si dedicarono ad altre acquisizioni a Pralboino, mentre Girardo vicedomino effettuò permute a Volongo e, insieme ai parenti, ottenne ulteriori investiture da parte del cenobio.[7]

Proprio Gherardo, figlio di Federico, fu protagonista indiscusso delle vicende politiche che interessarono Brescia fra XIII e XIV secolo: attivo nelle magistrature comunali sin dagli anni Ottanta, fu uno dei registi del conferimento della balìa al vescovo Berardo Maggi (1298) e divenne, nei decenni successivi, una delle colonne portanti del partito ghibellino locale. Al pari di alcuni dei suoi antenati, nella sua lunga carriera politica Gherardo ricoprì incarichi podestarili in diverse città italiane: Milano, Firenze, Genova, Parma.[8]

2. *Signoria nei secoli XIV-XV*

2.1 *La crescita trecentesca*

Al netto delle possibili distorsioni prospettiche causate dalla penuria della documentazione prodotta dal comune cittadino, si può ragionevolmente convenire sul fatto che il Trecento segnò una fase di riposizionamento della famiglia, tanto sul piano del potere signorile esercitato nei quadranti meridionali del contado, quanto dal punto di vista del ruolo politico giocato sul palcoscenico locale e sovralocale.

La fine della signoria cittadina dei Maggi, la lunga espulsione patita dai ghibellini (1316-1330) e le aspre lotte fra le potenze dell'area per il controllo di Brescia indussero probabilmente gli esponenti della famiglia a cercare nuove vie attraverso le quali accrescere il proprio prestigio. Un canale importante, in questo senso, fu offerto dalla conquista viscontea della città (1337): i Gambara strinsero da subito legami con la signoria milanese, attraverso l'esercizio della professione militare al servizio del dominio, la vicinanza agli ambienti della corte e persino legami matrimoniali con i rami cadetti della famiglia viscontea. Questi elementi, uniti alle prerogative concesse attraverso l'investitura imperiale del 1354, contribuirono a rafforzare il processo di promozione sociale di segno nobiliare-cavalleresco intrapreso dalla famiglia, al contempo ricalibrando il ruolo politico locale dei Gambara. Attivi tanto alla corte viscontea, quanto nei propri feudi della Bassa, i Gambara furono certamente meno presenti in seno alle magistrature urbane e non riuscirono (o non puntarono) ad assurgere al ruolo di coordinatori della fazione ghibellina locale, peraltro piuttosto debole e frammentata al suo interno da rivalità spiccate.[9] Non rinunciarono tuttavia a mantenere attiva una rete di clientele e amicizie funzionale a evitare l'eccessivo isolamento e a garantire, quando necessario, l'opportuno sostegno al processo di irrobustimento del proprio *dominatus* locale: un aspetto che emerge, sia pure in filigrana, dalle numerose battaglie legali (tanto arbitrati, quanto formali ricorsi alla giustizia urbana) attraverso cui, sin dalla metà del Trecento, i Gambara ottennero conferma delle prerogative esercitate nelle terre della Bassa.

Se già nella seconda metà del XIII erano state poste le basi per un allargamento del *dominatus* oltre i confini della terra di Gambara, la famiglia seppe approfittare della cronica debolezza del cenobio leonense e dell'elevata disponibilità di ricchezze mobili per avviare un processo di insignorimento sulle terre poste a ridosso del basso corso dell'Oglio che conobbe una decisiva sanzione nell'investitura imperiale di metà secolo. La ricognizione dei beni di Gherardo Gambara fatta eseguire nel 1348 da parte dei figli Maffeo e Federico testimonia, perlomeno per il territorio eponimo, la straordinaria crescita del patrimonio famigliare. Gli *homines* chiamati a descrivere sotto giuramento ricordarono che Gherardo aveva detenuto quei beni «tamquam suas res proprias et ad ipsum pertinentes» e che ne aveva regolarmente goduto «nisi quando pars gibelina non stabat et habitabat in civitate Brixie et districtu», cioè negli anni precedenti alla conquista viscontea. Fulcro del complesso fondiario era il *castrum*, situato ai margini nordorientali dell'abitato, nei pressi del fiume, suddiviso in quote fra diversi rami della famiglia: il solo Gherardo ne deteneva i 5/8 e aveva recentemente avviato un processo di rifortificazione, attraverso lo sterro di un nuovo fossato. Dei 180 appezzamenti posseduti

[6] Sulle vicende dei Gambara nel Duecento, si veda Odorici, *Gambara di Brescia*; sulla presenza nel ciclo pittorico del Broletto, Ferrari, *I cavalieri incatenati*, pp. 205-206; per le vicende del 1330 Pagnoni, *Brescia viscontea*, pp. 34-35.

[7] Adani, *I Gambara*, pp. 39-49.

[8] Archetti, *Gambara, Gherardo*.

[9] Su questi aspetti Pagnoni, *Brescia viscontea*.

da Gherardo nel territorio di Gambara, solo 74 furono descritti con le estensioni precise. Si trattava di oltre 1550 piò di terra (più di 500 ettari): oltre ai piccoli sedimi in prossimità del borgo, i terreni più estesi erano occupati da boschi e incolti, ma non mancavano significativi appezzamenti arativi, in qualche caso superiori ai 100 piò.[10]

A pochi anni di distanza da questa ricognizione, Maffeo (Federico era probabilmente defunto) ottenne da Carlo IV, di stanza a Mantova, l'infeudazione sulle terre di Gambara, Pralboino, Leno, Remedello inferiore, Pavone, Volongo con Corticella, Ostiano e Verolanuova, e su tutte le possessioni loro pertinenti (terre colte e incolte, prati, pascoli, selve, foreste, diritti di caccia, acque, mulini, ripe, ripatici e diritti di pesca, giurisdizioni, feudi, massari) con mero e misto imperio, *gladii potestas* e ogni giurisdizione sulle persone di quei luoghi.[11] Se nei secoli precedenti la famiglia aveva consolidato il proprio potere su alcuni di questi territori, attraverso esercizio del *districtus*, acquisizioni fondiarie e controllo di alcune strutture strategiche, è plausibile tuttavia ritenere che l'investitura imperiale, più che sancire una situazione di fatto, contribuì a definire l'orizzonte di azione entro il quale la famiglia, nel corso dei decenni successivi, riuscì gradualmente a dar vita a un dominio signorile coeso e coerente. Al di là delle prerogative garantite dall'investitura imperiale, e delle successive infeudazioni concesse da Milano e da Venezia nel corso del Quattrocento, Maffeo e i suoi discendenti furono infatti in grado di consolidare la propria presenza territoriale e di rendere ancor più pervasivo il loro potere sui rustici facendo ricorso a una pluralità di strumenti differenti.

Il credito rappresentò senza dubbio una leva decisiva: già ai primi del Duecento alcuni esponenti della famiglia vantavano crediti nei confronti di diverse comunità della bassa (Fontanella, Casalromano, Remoldesco, Gambara) ed erano riusciti a ottenere dal monastero di Leno alcuni immobili liquidando i debiti del cenobio.[12] Fu però nella seconda metà del Trecento che, per far fronte alle crescenti necessità finanziarie, i comuni rurali si rivolsero in maniera continuativa alle liquidità di cui i Gambara disponevano, accendendo mutui o mettendo in vendita cospicue porzioni di terre comuni. Nel 1386 il comune di Pralboino fu obbligato a cedere a Federico q. Maffeo 630 piò (circa 210 ettari) di terreni arativi e boschivi come compensazione per la mancata restituzione di un debito di 600 lire prestate dalla famiglia alla comunità rurale. Nel 1374, 1382 e 1394 il comune di Gambara mise in vendita terreni incolti, boschivi, acquitrinosi per cifre in alcuni casi molto elevate (400 fiorini): come testimoniano le coerenze, attraverso queste operazioni i Gambara riuscirono a compattare la loro presenza patrimoniale in aree segnate, come si vedrà, da forti trasformazioni agricole.[13]

Questo processo di erosione dei beni comuni a vantaggio della famiglia generò contrasti e resistenze da parte dei rustici, che più volte cercarono di recuperare il controllo su quelle risorse e di limitare l'espansione dei Gambara. La risoluzione di tali contese fu affidata ad arbitrati che, puntualmente, confermarono i diritti acquisiti dalla famiglia. Così nel 1386, quando la richiesta avanzata dagli *homines* di Pralboino di distruggere il fossato che Federico aveva fatto costruire «in castro seu loco castri dicte terre» fu rigettata, e fu riconosciuta la piena titolarità del Gambara sull'erbatico e l'*honorantia pascolandi* dell'intero territorio comunale, oltre che sul mulino posto nel fiume Mella. Allo stesso modo, nel 1395, furono rigettate le istanze degli uomini di Gambara, che pretendevano di vedersi riconosciuti diritti su quattro estese proprietà, perlopiù «campagnive et boschive» (per un totale di oltre 1250 piò) situate ai confini orientali del territorio comunale.

In quanto *domini* dotati di forti entrature presso il principe e di una rete di clientele e amicizie in città, i Gambara agirono spesso in qualità di mediatori fra i rustici e i centri del potere urbano e signorile, ottenendo un cambio non solo ulteriore legittimazione, ma anche la graduale estensione della propria condizione di privilegio. Gli *homines* potevano dunque contare sull'intervento dei signori non solo in situazioni straordinarie (ad esempio per ottenere – dal principe – la grazia in favore di alcuni vicini condannati dai tribunali urbani per debiti insoluti) ma anche in questioni più cogenti, relative ad esempio ai carichi fiscali imposti dalla città. Importante è in questo senso una delibera della vicinia di Pralboino, risalente al 1375. In essa, gli *homines* ricordavano i meriti di Pietro Gambara (figlio di Maffeo Gambara e fratello di Federico) nell'aver ottenuto dai Visconti (Bernabò e Marco) e dagli officiali cittadini che il comune di Pralboino fosse fiscalmente separato dalla squadra di Canneto e dagli oneri derivanti. Volendo ricompensarlo dei servigi prestati, i vicini decisero di concedere l'esenzione da qualsiasi tipo di onere a tutti i massari, coloni, inquilini, famigli e affittuari di Pietro e dei suoi eredi, residenti a Pralboino e impiegati presso le possessioni dei Gambara. La concessione creava dunque uno spazio di privilegio destinato a dilatarsi parallelamente alle acquisizioni fondiarie e alle trasformazioni agricole intraprese dalla famiglia proprio nel corso di quei decenni.[14]

La posizione vantata dai Gambara alla corte viscontea fruttò diversi privilegi da parte dei signori di

[10] ASBs, *Gambara di Verolanuova*, b. 79, fasc. 5.
[11] Pagnoni, *Brescia viscontea*, p. 68.
[12] Adani, *I Gambara*, pp. 99-106; Succurro, *L'abbazia di San Benedetto*, p. 389.
[13] ASBs, *Calini Gambara Pallavicino*, b. 21, fasc. 190; b. 27, f. 27*v*.
[14] ASBs, *Calini Gambara Pallavicino*, b. 27, ff. 40*v*, 66*v*. Da alcuni testimoniali raccolti nel 1403 si ricava che un accordo simile era stato raggiunto con la comunità di Gambara nel 1371 (Ivi, f. 265*v*).

Milano: si trattava molto spesso di concessioni circoscritte, che tuttavia avevano l'effetto di irrobustire ulteriormente lo *status* signorile della famiglia. A metà Trecento sono attestate esenzioni temporanee rilasciate dal podestà di Brescia in favore di Maffeo Gambara per il libero trasporto di cereali dalle sue possessioni alla terra di Lonato, crocevia per gli scambi cerealicoli verso il Garda; nel 1395 Gian Galeazzo Visconti concesse a Federico la facoltà di riattare il castello di Leno, aggiungendo così un nuovo fortilizio a quelli già detenuti a Gambara, Pralboino e Verolanuova.[15] Una probabile mediazione viscontea può essere rintracciata anche dietro il privilegio ottenuto da Bonifacio IX nel 1397, quando il pontefice delegò il vescovo di Verona Jacopo Rossi a immettere Federico Gambara nel possesso dei beni di Corvione, appartenenti alla mensa episcopale bresciana.[16]

2.2 *Fra Milano e Venezia: il Quattrocento*

La morte di Gian Galeazzo Visconti nel 1402 rappresentò una frattura significativa nella storia della famiglia. A Pietro Gambara, probabilmente il maggiore fra gli eredi di Maffeo (e l'uomo politicamente più attivo presso la corte viscontea: era condottiero e aveva fatto sposare il proprio figlio, l'omonimo Pietro, con Beatrice di Vercellino Visconti) spettò guidare la famiglia nella stagione di torbidi che si aprì immediatamente dopo le esequie del duca (a cui partecipò, fra gli scudieri, a fianco di un altro importante condottiero bresciano, Giovanni Palazzi). La debolezza della reggenza ducale aprì spazi di opportunità non solo per i guelfi, ma anche per lo stesso Gambara che, probabilmente osservando l'evoluzione politica che stava interessando diverse città del dominio, provò a insignorirsi di Brescia. Il progetto fallì rapidamente, non soltanto a causa della veemente risposta guelfa (supportata dalla spedizione militare di Francesco da Carrara), ma anche per ragioni più profonde, connesse alla qualità del potere esercitato dai Gambara sul palcoscenico politico locale. Pietro infatti non disponeva (al contrario delle principali famiglie guelfe, come Avogadro e Martinengo) di una sufficiente piattaforma di fedeltà urbane, né poteva fare affidamento sulla coesione del partito ghibellino, lacerato al suo interno da forti contrasti che gli alienarono il sostegno di alcune importanti famiglie della *pars*.[17]

La morte di Pietro e l'avvento di Pandolfo Malatesta in città, nel 1404, determinarono il riposizionamento della famiglia. Maffeo e Marsilio, i figli di Federico (e dunque nipoti del defunto Pietro), si avvicinarono al nuovo signore di Brescia, ottenendo importanti gratificazioni: nel 1408 si videro assegnati i beni confiscati da Pandolfo ai loro cugini, eredi di Pietro, mentre nel 1412 ricevettero alcune esenzioni. Grazie a queste operazioni (e a successivi lodi arbitrali che esclusero le figlie di Pietro dal godimento dell'eredità) all'inizio del Quattrocento Maffeo e Marsilio riuscirono a riunificare il patrimonio famigliare, che da lì in avanti fu amministrato in maniera concorde dai due fratelli.

La riconquista viscontea di Brescia nel 1421 fu per i Gambara l'occasione di rinsaldare i legami con il ducato di Milano, ricevendone legittimazione e consenso. Gli eredi di Federico, probabilmente, non avevano cessato del tutto i rapporti con i Visconti, poiché furono da subito molto attivi alla corte ducale. Nel 1421 Maffeo fu tra i dodici cittadini (sei guelfi e sei ghibellini) nominati per presentare la dedizione di Brescia a Filippo Maria; tanto Maffeo quanto Marsilio ricoprirono negli anni seguenti l'incarico di podestà di Milano. Lo stesso figlio di Maffeo, Brunoro, passò con ogni probabilità la sua infanzia alla corte viscontea e mantenne un solido legame con il ducato anche dopo l'avvento di Venezia, ricoprendo fra l'altro l'incarico di camerario ducale fra gli anni Venti e Trenta del secolo.[18] A riprova di questo legame, nel 1422 il duca concesse ai due fratelli la separazione di Pralboino, Milzano e Verolanuova dal contado bresciano, con l'esenzione da qualsiasi onere (eccetto le tasse sul sale), confermando il mero e misto imperio e la *gladii potestas*.[19]

Seppure segnata da conflitti, instabilità politiche e campagne militari, la lunga stagione di lotte fra Milano e Venezia rappresentò una ghiotta opportunità per i Gambara. Dopo la conquista veneziana di Brescia nel 1426 i feudi della famiglia venivano di fatto a trovarsi al confine tra le due potenze in lotta per il controllo della Lombardia: la bassa pianura si configurava come area di cerniera in cui tanto Milano quanto Venezia cercarono a più riprese di garantirsi una fitta rete di alleanze politiche e militari funzionali al controllo del territorio. Marsilio e Brunoro (figlio del defunto Maffeo) furono abili a trarre il massimo profitto possibile da questa situazione, muovendosi con destrezza fra le due potenze e orientandosi, alla fine, in favore della Serenissima. Già nel 1427 la Repubblica, al fine di blandire i due e garantirsene l'appoggio militare, ne confermò le investiture feudali; nei primi anni Trenta cercò poi di tutelare i Gambara dall'aggressione fiscale condotta dalle magistrature urbane. Dopo la guerra del 1438-1441, durante la quale gli stessi Gambara si resero protagonisti delle vicende belliche nonostante le devastazioni subite sui

[15] Pagnoni, *L'economia bresciana*, p. 110; ASBs, *Calini Gambara Pallavicino*, b. 27, f. 214*r*.
[16] ASBs, *Calini Gambara Pallavicino*, b. 27, f. 93r. Su questa vicenda, che ebbe strascichi giudiziari in pieno Quattrocento, specialmente durante l'episcopato di Pietro Del Monte, si v. Archetti, *Una famiglia in ascesa*, pp. 64-65.
[17] Archetti, *Gambara, Pietro*; Pagnoni, *La difficile eredità ducale*, pp. 652-653.
[18] Per i legami fra Brunoro e la corte milanese, si v. Cengarle, *Feudi e feudatari*, *ad indicem*.
[19] Ivi, p. 316.

propri feudi, la famiglia ottenne da Venezia un'ulteriore conferma dei propri privilegi, con l'aggiunta della terra Gambara (1441).[20]

Se le vicende politico-militari del primo Quattrocento avevano portato in dote alla famiglia l'irrobustimento delle proprie prerogative signorili grazie alle concessioni feudali milanesi e poi veneziane, nella seconda metà del secolo si assisté a un vero e proprio salto di qualità, evidente non solo nelle forme concrete del potere esercitato dalla famiglia, ma anche sul piano simbolico e immateriale (rivendicazione di *status*, politiche matrimoniali, immagine del potere).

Cartina di tornasole di questa parabola è, innanzitutto, il patrimonio fondiario. Marsilio e Brunoro non si limitarono a gestire il già consistente complesso di beni immobili ereditato dalla famiglia, ma si resero protagonisti, soprattutto a partire dagli anni Cinquanta, di un'importante campagna di acquisizioni. Fu soprattutto Brunoro a lavorare in tal senso, effettuando compere a Gambara, acquistando beni dall'abbazia di Leno per oltre 5000 lire, rilevando le possessioni del monastero urbano di Sant'Alessandro a Verolanuova. Alle acquisizioni affiancò permute e cessioni, manifestando la volontà di conferire uniformità e compattezza al patrimonio famigliare che fu gestito, come si vedrà, in maniera attenta e consapevole (scelte colturali, trasformazioni agrarie *et cetera*).[21] Alla sua morte, il patrimonio fu lasciato in indiviso ai cinque figli (Maffeo, Marsilio, Pietro, Gianfrancesco e Nicolò) e tale rimase fino al 1473, quando gli eredi di Brunoro decisero di suddividere l'eredità paterna. L'immagine del patrimonio lasciataci da questi atti (così come dalle successive compensazioni, liti e transazioni che impegnarono i fratelli fino ai primi anni Novanta) è assai eloquente: i Gambara possedevano quasi 2000 piò di terra a Pralboino, 250 a Milzano, 1200 alla Breda, avevano incrementato i già estesi possedimenti di Gambara (che già un secolo prima, nel 1355, erano computati in almeno 3300 piò, circa 1100 ettari), vantavano beni a Vernico (600 piò), Ostiano, Leno, Canove. Alcune di queste possessioni si configuravano come vere e proprie aziende agrarie compatte, con cascinali e altre strutture circondate da mura o affiancate da strutture fortificate di proprietà della famiglia. A questi beni si aggiungevano i castelli di Gambara, Pralboino, Verolanuova, Breda, case e sedimi a Gambara, Pralboino, Milzano, mulini, fornaci, diritti sulle acque, rogge, oltre alle case e ai beni immobili in città. Infine, le giurisdizioni e i dazi (che, anche dopo le spartizioni fra gli eredi di Brunoro, furono considerati come patrimonio indivisibile).[22]

Proprio su questo ultimo punto, e cioè le esenzioni fiscali e la separazione dei feudi gambareschi dalla giurisdizione urbana, si giocarono nella seconda metà del Quattrocento importanti dispute fra Brescia, Venezia e i Gambara, che testimoniano il livello di ricchezza e di struttura raggiunto da questa vera e propria isola feudale ai confini meridionali del contado bresciano. Negli anni Quaranta la città cercò di sottoporre a una qualche forma di imposizione fiscale i Gambara, annoverandoli nell'estimo dei *cives forenses*; il tentativo generò una serie di liti e fu presto abbandonato. Maggiore aggressività da parte urbana si manifestò negli anni Cinquanta, quando le magistrature civiche tentarono di imporre anche alle terre feudali dei Gambara il pagamento dei dazi su bestie, vendite di carne, commercio (fra cui le compravendite di bestiame) e imbottato. In tutta evidenza, grazie alle esenzioni fiscali, quelle terre avevano conosciuto una forte espansione economica e intercettavano considerevoli flussi di ricchezze mobili, consistenti principalmente nei prodotti della terra e nel bestiame: anche su questo punto, dopo lunghe contrattazioni e dibattimenti condotti anche di fronte alla Dominante, le pretese della città furono ampiamente disattese. Negli anni Settanta una nuova stagione di controversie ebbe come oggetto principalmente la posizione fiscale dei beni immobili posseduti dai *cives* nelle terre dei Gambara.

Negli stessi anni furono messe in discussione anche le prerogative giurisdizionali: i Gambara amministravano la giustizia mediante una rete di officiali locali, installati certamente a Verolanuova e Pralboino, dove si fa menzione anche delle carceri impiegate dal vicario locale. Già le concessioni feudali veneziane avevano condotto a una ridefinizione dei poteri giurisdizionali dei Gambara sulle loro terre (riservando alla Dominante il *merum imperium* e la *iurisdictio sanguinis*); negli anni Settanta la città provò a imporre l'autorità dei tribunali cittadini riservandosi la competenza sulle cause d'appello pronunciate dai vicari dei Gambara. Tuttavia, gli eredi di Brunoro ottennero da Venezia una sentenza che, pur fissando i limiti della giurisdizione penale dei Gambara, escludeva ogni interferenza delle magistrature cittadine e riservava il diritto di appello agli Auditori veneziani.[23]

La costruzione di questo vasto dominio feudale e il progressivo allargamento del raggio d'azione della famiglia (sul piano politico, diplomatico e militare) furono accompagnati da un processo di nobilitazione in senso marcatamente nobiliare-cavalleresco. Segnali piuttosto chiari in tal senso sono innanzitutto la scarsa partecipazione alle magistrature civiche, ma soprattutto l'adozione di specifici titoli distintivi (*magnificus*, *generosus dominus*) che, grosso modo dall'età di Marsilio e Brunoro, sostituirono le titolazioni di cui i Gambara si erano serviti fino a quella data (*nobilis vir*; *nobilis miles*; *spectabilis vir*). A questo fenomeno, peraltro comune nell'aristocrazia lombarda del Quattrocento, si aggiunse, con ogni probabilità alla morte di

[20] Su tutte queste vicende Archetti, *Una famiglia in ascesa*, pp. 56-61.

[21] Ivi, pp. 65-67. Archetti, *Gambara, Brunoro*.

[22] ASBs, *Calini Gambara Pallavicino*, b. 21, fasc. 186; b. 35, perg. n. 8 (1468, marzo 17).

[23] Archetti, *Una famiglia in ascesa*, pp. 69-70.

Brunoro Gambara, l'impiego piuttosto disinvolto del titolo comitale all'interno della documentazione famigliare. A partire dagli anni Settanta tanto la documentazione giudiziaria prodotta dagli officiali dei Gambara quanto gli accordi stipulati tra gli eredi di Brunoro per la suddivisione dell'eredità mostrano il ricorso frequente alla titolazione della nobiltà funzionariale dell'impero, pur in assenza di un qualsiasi titolo legittimante in tal senso. Lo stesso Brunoro aveva del resto favorito una promozione sociale in questa direzione, sposando nel 1438 Ginevra, figlia del conte veronese Leonardo Nogarola.[24]

L'analisi delle carriere dei discendenti di Brunoro testimonia la proiezione del gruppo famigliare su orizzonti politico-diplomatici sempre più allargati. Tanto Pietro, quanto Gian Francesco e Niccolò ottennero condotte militari non solo da Venezia, ma anche da altre potenze; gli ultimi due si legarono alla corte francese ai tempi delle guerre d'Italia e ricevettero da Luigi XII importanti onorificenze e incarichi. Marsilio intraprese la carriera ecclesiastica e divenne protonotario apostolico. Le unioni matrimoniali suggellarono l'ambizione famigliare di porsi al livello della grande feudalità padana: Nicolò sposò Lucrezia di Francesco Gonzaga di Novellara, Pietro si unì in matrimonio con Taddea di Gherardo Martinengo Colleoni, Gianfrancesco sposò Alda di Marco Pio da Carpi, Maffeo Maddalena di Manfredo da Correggio.[25]

La promozione del proprio potere si riverberò anche sulle residenze famigliari: tanto Brunoro quanto i suoi eredi impegnarono risorse nella ristrutturazione o riedificazione dei castelli di Gambara, Verolanuova (dove fu riattato Castel Merlino e, a fine Quattrocento, avviata la costruzione di un nuovo palazzo), Pralboino (dove ai tempi delle divisioni ereditarie si menzionava un ampio sedime liberato e recintato «per novam fabricam factam de castro Pratalboini»).[26] In queste residenze, i Gambara espressero la loro sensibilità per la cultura rinascimentale, a cui certamente un grande contributo aveva dato Angela Nogarola, letterata e moglie di Brunoro. Sia questi che il figlio Pietro ebbero spiccati interessi letterari; il nipote Gianfrancesco (figlio di Maffeo) promosse addirittura l'apertura di una stamperia nel castello di Pralboino.[27]

3. *Aspetti economici*

Come si è visto, i Gambara estesero il proprio potere su un'area omogenea, corrispondente alla bassa pianura bresciana centro-orientale, delimitata a nord dalla fascia delle risorgive e a sud dal corso dell'Oglio. Un territorio geomorfologicamente caratterizzato da terreni poco permeabili e dall'abbondanza di acque scarsamente irreggimentate, uno spazio a lungo dominato, nel corso della storia medievale, dall'incolto, dal bosco e dagli acquitrini. L'espansione agricola dei secoli centrali del medioevo aveva contribuito a trasformare parte di questo territorio, attraverso il prosciugamento di terre acquitrinose, *regone* e sistemazione degli argini, ma non eliminò del tutto boschi e incolti, che ancora nel XIV secolo costituivano un aspetto caratteristico del paesaggio locale.

La posizione di quest'area lungo le principali direttrici dell'allevamento transumante e la disponibilità di ampie distese prative e boschive suscitarono il forte interesse della famiglia verso il controllo di simili risorse. La documentazione trecentesca consente di misurare gli interessi economici vantati dai Gambara in questo settore: già negli anni Quaranta Federico e Maffeo affittavano regolarmente l'erbatico di Gambara e di Vernico a pastori bergamaschi per periodi di tempo abbastanza brevi, generalmente compresi entro i due-tre mesi, ricevendone in cambio fino a 46 pesi di formaggio (oltre 360 kg). Analoghe modalità di locazione, ma con canoni misti (in denaro e in natura) erano effettuate negli stessi anni per i pascoli e l'erbatico di Verolanuova. A queste forme contrattuali potevano affiancarsi rapporti più stabili con cordate di imprenditori: particolarmente significativo è l'atto del 1355, con cui Maffeo affittò «pro pasculatico» ad alcuni uomini di Gandino 3300 piò di boschi, terre *campagnive* e prative situati ai margini del territorio di Gambara, il tutto per nove anni al canone annuo di 120 fiorini d'oro, sei agnelli e sei pesi di formaggio.[28]

I diritti derivati dalle concessioni feudali, gli investimenti fondiari (anche a danno, come si è visto, dei beni comuni) e la presa sugli *homines* consentirono ai Gambara di agire con incisività sull'ambiente naturale, trasformandolo ulteriormente nel corso del Quattrocento. Nel 1456, ad esempio, i testimoni chiamati a designare i beni detenuti da Brunoro alla Breda di Verolanuova ricordarono che i Gambara da tempo esercitavano un controllo stretto sui boschi compresi nella possessione, e che i loro fittavoli li custodivano espellendo tutti gli uomini di Bassano che vi si recavano a pascolare o a raccogliere la legna. Aggiunsero infine che quelle terre, che erano un tempo

[24] Alcuni esempi: Ivi, b. 235 (a. 1473): Tommaso Cesareno vicario di Verolanuova «pro magnificis comitibus de Gambara»; ASBs, *Calini Gambara Pallavicino*, b. 21, fasc. 186, ff. 2*r* (1478, ottobre 30) «magnificos comites Mapheum, Petrum, Iohannesfranciscum, Nicolaum et Marsilium fratres filios et heredes q. magnifici Brunori de Gambara»; 5*r* (1486, settembre 15) arbitrato pronunciato «super quodam bancho sito in pallatio Pratialbuini predictorum magnificorum comitum». Sulla perdurante disaffezione per i consigli civici da parte dei Gambara nel XV secolo, si v. Valseriati, *Cultura patrizia*, pp. 604-605.

[25] Odorici, *Gambara di Brescia*.

[26] Guerrini, *Le dimore*, pp. 83-104.

[27] Per questi aspetti Archetti, *Una famiglia in ascesa*, pp. 67, 71; Camerano, *Gambara, Gianfrancesco*. Per la parabola famigliare nel pieno Rinascimento, si v. *I Gambara e Brescia*.

[28] ASBs, *Calini Gambara Pallavicino*, b. 21, fasc. 189, 190; ASBs, *Diplomatico*, b. 9.

prevalentemente boschive e *pascolive*, erano state ormai parzialmente convertite in appezzamenti prativi e vitati. La graduale estensione dei coltivi a scapito del bosco influì sulle modalità di conduzione di queste risorse: i diritti di pascolo nell'area di Vernico, ad esempio, non furono più affittati in maniera indipendente, ma vennero inclusi nei contratti di locazione relativi all'intera possessione, assieme a diritti d'acqua, onoranze e alle terre poste a coltura. Non mancavano, ovviamente, clausole atte a garantire i diritti esclusivi dei Gambara su specifiche risorse: nel 1456 ad esempio si precisò che i conduttori di Vernico potessero tagliare la legna solo in un boschetto di quattro piò situato nei pressi della possessione, ma che non intendessero in alcun modo sfruttare «alia boscha seu nemora» che venivano riservati alla disponibilità della famiglia.[29]

L'abbondante messe documentaria relativa alla gestione patrimoniale e risalente al XV secolo è la spia forse più significativa dell'impegno con cui Marsilio e soprattutto Brunoro Gambara intesero organizzare la proprietà fondiaria famigliare. Al netto della mancanza di studi analitici su questo *corpus*, si può convenire su almeno un paio di orientamenti di fondo: la tendenza alla costruzione di proprietà compatte ed estese, gestite come complessi fondiari coerenti, e l'interesse dimostrato dalla famiglia per una gestione "partecipata", volta a indirizzare le trasformazioni agrarie e interessata alla valorizzazione del patrimonio immobiliare.[30] In un ambiente naturale come quello della Bassa, un *fil rouge* all'interno delle carte dei Gambara è costituito dall'attenzione per i diritti d'acqua, lo scavo di rogge e canali per l'irrigazione delle distese prative e non solo. Sin dagli anni Settanta del Trecento la famiglia ebbe un ruolo chiave nella costruzione della roggia Gambarella; ulteriori interventi idraulici furono effettuati nel Quattrocento, ma gran parte dei contratti stipulati con gli affittuari delle possessioni prevedevano clausole specifiche relative alla manutenzione di canali e *dugalia* o, in qualche occasione, la compartecipazione tra signori e conduttori nella realizzazione di nuove opere idrauliche.

La valorizzazione dei fondi passava principalmente dalla costruzione di stabili sistemi irrigui, dalla piantumazione di colture specializzate (soprattutto vigneti) ma anche dalla realizzazione di edifici necessari alle attività economiche. Nel 1395 ad esempio Federico Gambara diede in locazione un terreno di 64 piò a coltura mista (arativo e prativo) che di recente era stato piantumato con aceri campestri: i conduttori erano tenuti a scavare i canali necessari ad irrigare il terreno, a costruirvi un fienile e impiantare filari di vite maritata agli alberi, mentre il signore si impegnava a fornire a sue spese gli arbusti eventualmente morti nel corso del primo anno di locazione. Nel 1456, Brunoro affittò la possessione di Vernico, con tutti i diritti relativi, a due conduttori che si impegnarono a piantumarvi «in aptiori loco» mille piante di vite. Nelle clausole, Brunoro prometteva di concedere la quarta parte dell'acqua della seriola di Asola e di realizzare a sue spese un invaso per condurre acqua sulla possessione del Vernico, che avrebbe dovuto successivamente essere manutenuto a spese dei conduttori. Questi ultimi si impegnavano infine a costruire un fienile e una casa, entrambi in muratura, operazione per la quale Brunoro concedeva loro di impiantare una fornace per produrre coppi e quadrelli necessari alla costruzione, ma anche per la vendita «eorum libito».[31]

L'intervento dei signori nell'orientare le pratiche colturali è evidente nei contratti di manenza stipulati a cavallo fra XIV e XV secolo, specialmente su possessioni di media entità (30/40 piò): le clausole prevedevano numero minimo di arature, qualità delle biade da seminare, ripartizione dei frutti e risorse (mobili e immobili) messe a disposizione dai signori.[32] Il fenomeno tende a farsi più trasparente nel corso del Quattrocento, a causa del ricorso a forme contrattuali diverse, che prevedevano l'assegnazione di possessioni molto estese (fino a diverse centinaia di piò) a privati investitori i quali, dietro versamento di un canone annuo, assumevano la piena gestione delle aziende, dei diritti che insistevano sulle stesse, nonché dei rapporti con i massari e fittavoli, impegnandosi in cambio ad una serie di opere di miglioria puntualmente pattuite con i signori. Nel 1397, ad esempio, Federico Gambara concedette per nove anni a due investitori la gestione di tutte le terre di Gambara, Gromo e Vernico, oltre che di tutti i diritti sulle acque e le onoranze relative, al canone annuo di 825 fiorini d'oro. Federico si impegnava a consegnare ai due concessionari tutti i fittavoli, otto massari e tutte le bestie possedute «in castro Gambare»; in cambio, essi si obbligavano ad irrigare entro tre anni tutto il territorio a est di Gambara e ad impiantare vigneti in alcune località prestabilite. Eccezionale e indicativo di uno spiccato sperimentalismo gestionale appare infine l'atto del 1464, con cui Brunoro Gambara concedette per sette anni a una cordata di investitori tutti i suoi beni situati fra le strade di Manerbio e di Quinzano, unitamente a diversi dazi sulle terre di Verolanuova, Pralboino, Milzano e Gambara. Il contratto stabiliva in maniera molto puntuale quali prerogative signorili avrebbero potuto essere gestite autonomamente dai concessionari, e quali dovevano rimanere in capo ai Gambara: ad esempio, si stabiliva che gli affittuari avrebbero dovuto custodire i boschi, riscuotendo le condanne pecuniarie eventualmente

[29] ASBs, *Calini Gambara Pallavicino*, b. 27, ff. 102*r*, 179*r*. Morandi, *Aristocrazia e nobiltà*, pp. 192-197.

[30] Su questi aspetti, qualche nota in Archetti, *Una famiglia in ascesa*; Morandi, *Aristocrazia e nobiltà*.

[31] Per la valorizzazione dei terreni, Belotti, *L'evoluzione del paesaggio*, pp. 26-27. ASBs, *Calini Gambara Pallavicino*, b. 27, ff. 102*r*, 266*v*.

[32] Per alcuni esempi Ivi, ff. 43*v*, 68*v*.

irrogate a coloro che venivano «repertos dare dampna in istis nemoribus», così come avrebbero dovuto vigilare e punire tutti gli uomini di Verolanuova trovati a pascolare fuori dal territorio di Verolanuova, e tutti i contravvenenti «tam circa aquas, quam circa alia», ripartendo a metà con i signori i frutti delle condanne. Al vicario dei signori sarebbe tuttavia spettato il potere di indagare gli eventuali crimini commessi. Per la possessione della Breda, invece, i conduttori avevano facoltà di «ministrare ius» ai massari installati sul luogo fino alla somma di dieci lire planete, mentre sopra a quella cifra la competenza doveva rimanere al vicario di Verolanuova.[33]

A completamento di questo quadro, va rilevato che la pervasività del potere signorile della famiglia può essere misurata anche nel controllo di un ampio numero di edifici strategici nella vita economica delle comunità rurali (fornaci, segherie, mulini) la cui gestione, specialmente nel Quattrocento fu spesso oggetto di accordi con i rustici. Un altro aspetto decisivo è rappresentato dalla capacità dei signori di controllare e orientare in maniera significativa il mercato della terra, impedendo ad esempio la concentrazione di patrimoni fondiari nelle mani di *homines* o di cittadini. Su questo tema, le controversie fiscali della seconda metà del Quattrocento possono fornire utili indizi e, tuttavia, solo uno spoglio sistematico della documentazione famigliare e del notarile potrà fornire risposte in proposito. Una menzione merita però l'interessante operazione immobiliare effettuata attorno alla metà del Trecento all'interno del *castrum* di Gambara, dove Maffeo concesse in affitto una cinquantina di piccoli lotti a diversi *homines* della località, con la possibilità di edificarvi una casa. Nelle clausole si specificavano le modalità con cui il signore avrebbe potuto, in qualsiasi momento, rientrare nel pieno possesso degli immobili, sottolineando il diritto di prelazione goduto da Maffeo Gambara e l'impossibilità, per gli affittuari, di vendere i fabbricati ad alcuno senza il consenso del signore.[34]

4. *Bibliografia*

A. Adani, *I Gambara. Origini di una famiglia signorile*, tesi di laurea specialistica in storia medievale, a.a. 2017/2018, Università degli Studi di Milano, rel. A. Gamberini, correl. F. Pagnoni.

G. Archetti, *Gambara, Alberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LII, Roma 1999, pp. 33-34.

G. Archetti, *Gambara, Brunoro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LII, Roma 1999, pp. 36-37.

G. Archetti, *Gambara, Gherardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LII, Roma 1999, pp. 38-41.

G. Archetti, *Gambara, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LII, Roma 1999, pp. 59-60.

G. Archetti, *Una famiglia in ascesa: i Gambara nel Quattrocento*, in «Civiltà bresciana», 5 (1996), pp. 51-75.

A. Baronio, *Monasterium et populus. Per la storia del contado lombardo: Leno*, Brescia 1984.

A. Baronio, *Gambara: la corte del mito*, in *La corte del mito. Gambara antico feudo della Bassa*, a cura di G. Archetti, A. Baronio, Brescia 2009, pp. 49-85.

G. Belotti, *L'evoluzione del paesaggio agrario della bassa pianura bresciana fra Oglio, Mella e Chiese*, in *Fra campi, acque, castelli e cascinali. Le forme storiche del paesaggio della bassa pianura bresciana*, a cura di G. Belotti, Brescia 2002, pp. 11-57.

C. Bonetti, *Gambara, Oberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LII, Roma 1999, pp. 57-58.

A. Camerano, *Gambara, Gianfrancesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LII, Roma 1999, p 42.

F. Cengarle, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007.

G. Constable, *Monaci, vescovi e laici nelle campagne lombarde nel XII secolo, L'abbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura Padana*, a cura di A. Baronio, Brescia 2002, pp. 155-215.

M. Ferrari, *I cavalieri incatenati del broletto di Brescia. Un esempio duecentesco di araldica familiare*, in «Schweizer Archiv für Heraldik - Archivum heraldicum», 2 (2008), pp. 181-212.

I Gambara e Brescia nell'Italia del tardo Rinascimento. Diplomazia, mecenatismo, cultura e consumi, a cura di B. Bettoni, Milano 2019.

P. Guerrini, *Per la storia dei conti Gambara di Brescia*, in *Araldica. Famiglie nobili bresciane*, Brescia 1984, pp. 167-185.

S. Guerrini, *Le dimore nel territorio bresciano*, in *Fasti e splendori dei Gambara. L'apice della potente famiglia bresciana in età rinascimentale e barocca,* a cura di D. Paoletti, Brescia 2010, pp. 83-131.

L. Leo, *L'archivio Gambara presso l'Archivio Storico del comune di Brescia*, in «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», VI/1-2 (2001), pp. 173-202.

P. Morandi, *Aristocrazia e nobiltà: il feudo dei Gambara*, in *La corte del mito. Gambara antico feudo della Bassa*, a cura di G. Archetti, A. Baronio, Brescia 2009, pp. 189-239.

F. Odorici, *Gambara di Brescia*, in P. Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, X, Milano 1876.

F. Pagnoni, *Brescia viscontea (1337-1403). Organizzazione territoriale, identità cittadina e politiche di governo negli anni della prima dominazione milanese*, Milano 2013.

F. Pagnoni, *L'economia bresciana nel basso medioevo. Produzione, scambio, operatori economici e finanziari*, in *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale. Secoli XIII-XIV*, a cura di B. Figliuolo, Udine 2018, pp. 105-132.

F. Pagnoni, *La difficile eredità ducale. Popolo e fazioni in Lombardia e nella Brescia malatestiana (1404-1421)*, in «Archivio Storico Italiano», 176 (2018), pp. 645-676.

M.C. Succurro, *L'abbazia di San Benedetto di Leno (secoli VIII-XV). Istituzione, relazioni, aspetti patrimoniali*, tesi di dottorato di ricerca in storia medievale, XXV ciclo (a.a. 2010-2011), Università degli Studi di Firenze, tutor F. Salvestrini, coord. A. Zorzi.

E. Valseriati, *Cultura patrizia ed esclusivismo politico. Il consiglio generale di Brescia dal nodo della serrata alla ricostituzione del dominio veneziano*, in D. Montanari, *Sommersi e sopravvissuti. Istituzioni nobiliari e potere nella Brescia veneta*, Brescia 2017, pp. 591-613.

D. Vecchio, *L'archivio del monastero di San Benedetto di Leno. I fondi bresciani*, in «Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», VIIII/3-4 (2004), pp. 39- 100.

D. Vecchio, *I testimoniali del processo di Leno (1194-1195). Considerazioni archivistiche*, in «Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia », XI/2 (2006), pp. 343-392.

5. *Fonti archivistiche*

La documentazione dei Gambara è conservata in due archivi, attualmente depositati presso l'Archivio di Stato di Brescia e originatisi verosimilmente dalla distinzione dei rami famigliari a seguito delle suddivisioni ereditarie fra XV e XVI secolo: l'Archivio Gambara di Verolanuova e l'Archivio Calini-Gambara-Pallavicino.[35]

[33] Per questi due casi, Ivi, ff. 179*r*, 267*r*.

[34] *Ibid*., b. 73, fasc. 628.

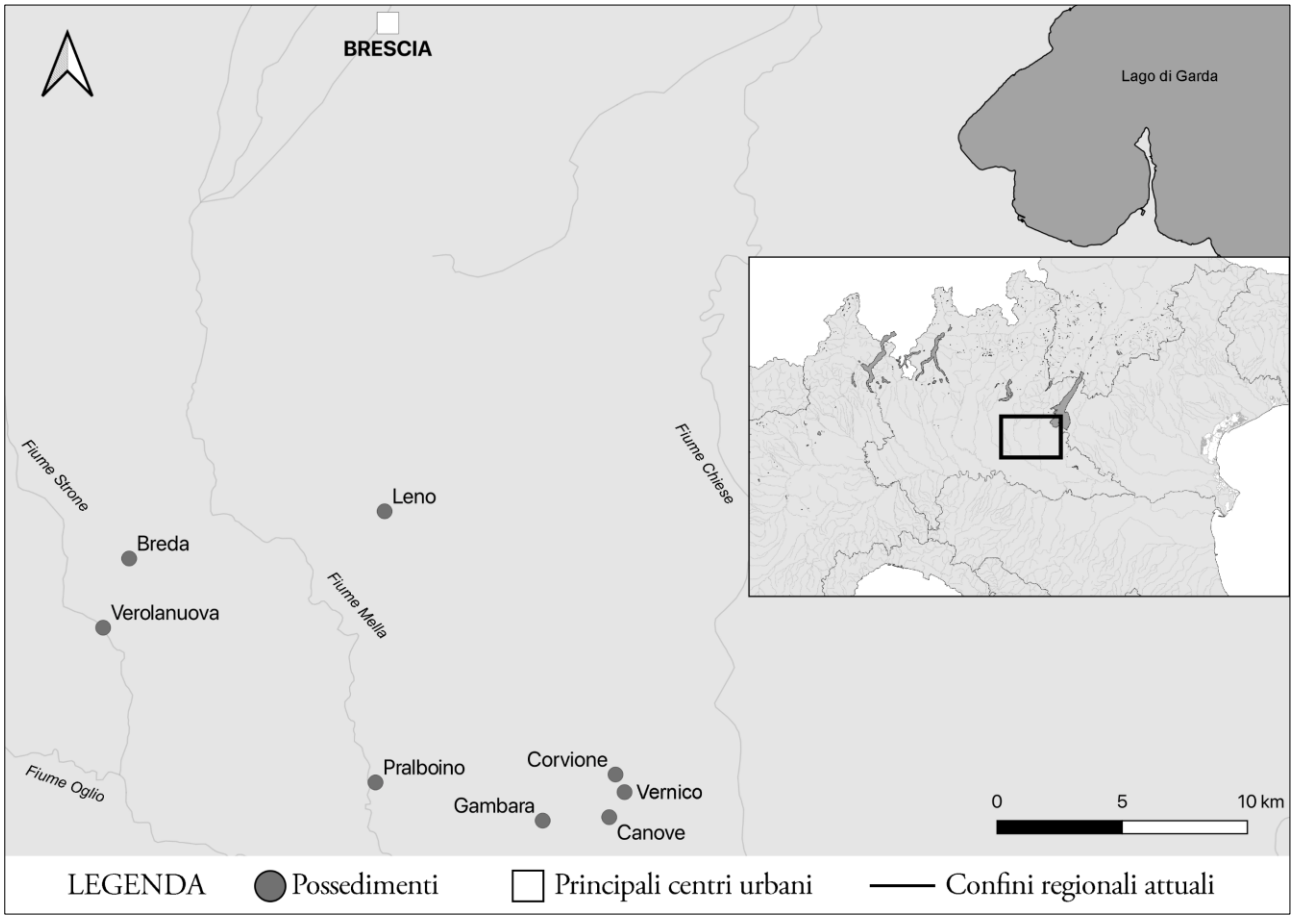
[35] Per la ricostruzione storica dei due fondi si v. Vecchio, *L'archivio del monastero*, pp. 46-47; Leo, *L'archivio Gambara* oltre alla descrizione anteposta all'inventario dell'archivio Gambara di Verolanuova, sempre a cura di Leonardo Leo.

Il Fondo Antico dell'Archivio *Gambara di Verolanuova* (così denominato perché antecedente al riordino effettuato a metà Settecento da Padre Clemente Zilioli) si compone di 5 buste di Annali della famiglia e Annali Esteri, 36 filze, 3 filze estere e 15 mazzi di documenti. Oltre agli Annali, importanti poiché consentono una ricognizione complessiva della documentazione prodotta dalla famiglia, di particolare interesse sono le buste inerenti alle cause fiscali, daziarie e giurisdizionali con la città dalla metà del Quattrocento in avanti. Alcune di queste buste contengono, in copia tarda, documentazione altrimenti perduta (inventari di beni, ricognizioni…) risalente al XIV secolo (si v. ad esempio la b. 79). Per quanto qui concerne, la documentazione più rilevante del fondo è probabilmente costituita dalle buste 235-258, contenenti gli atti relativi alla giurisdizione dei Gambara su Verolanuova e Pralboino. Il materiale quattrocentesco conservatosi è tuttavia limitato a un fascicoletto cartaceo relativo alle sentenze del vicario di Verolanuova (anni Settanta del XV secolo) e da alcuni lacerti (fogli sparsi, un paio di fascicoli cartacei) riguardanti l'attività giurisdizionale del vicario di Pralboino dal 1442 in poi.

L'Archivio *Calini Gambara Pallavicino* è suddiviso nelle serie Giurisdizione, Privilegi ed esenzioni, Fisco, Strumenti, Acque, Amministrazione, Carteggi, Processi civili e criminali, Miscellanea. Le pergamene e i registri ivi contenuti (perlopiù copiari di istrumenti redatti fra XV e XVI secolo, al tempo delle divisioni ereditarie fra i rami della famiglia) testimoniano l'attività patrimoniale dei Gambara dalla metà del XII secolo in avanti. Del tutto assenti sono invece le scritture contabili: libri mastri e di entrate/uscite sono disponibili solo a partire dalla seconda metà del Cinquecento, anche se la loro esistenza è ampiamente testimoniata nelle transazioni ereditarie degli anni 1470-1490, dove si fa ricorrente menzione dei libri mastri, bollettini, libri giornali, *squarzafolii* redatti nel corso dell'attività di gestione del patrimonio.

Appendice

Carta 1. Possedimenti dei Gambara



Avogadro di Brescia

ENRICO VALSERIATI

1. Introduzione: genesi della famiglia
2. Signoria nei secoli XIV-XV
   2.1 Tra vallate alpine, Padova e Brescia
   2.2 La svolta veneziana
3. Aspetti economici
   3.1 Professioni e interessi economici
   3.2 Dimore
4. Bibliografia
5. Fonti archivistiche
Appendice. Carta

1. *Introduzione: genesi della famiglia*

Famiglia tra le più antiche e note dell'aristocrazia bresciana, gli Avogadro sono testimoniati almeno dall'età comunale, in veste soprattutto di *Advocati Ecclesiae*, professione da cui deriverebbe il cognome agnatizio.[1] Il ruolo politico del lignaggio – che non va confuso con quello omonimo della vicina Bergamo o di altre città dell'Italia settentrionale[2] – è legato in particolare, specie tra il XIII e il principio del XV secolo, proprio all'episcopio di Brescia. Agli Avogadro, oltre alla difesa giuridica del vescovo cittadino, spettava infatti, almeno dal 1206, il diritto di reggere il freno del cavallo o del mulo bianco, detto *chinea*, su cui cavalcava ogni nuovo presule entrante in città.[3] Tale privilegio venne sempre difeso con forza dal clan: nel 1383, ad esempio, Onofrio *quondam* Bartolomeo Avogadro presentò al vicario capitolare una orgogliosa protesta affinché venissero difesi i diritti sul cerimoniale che a lui «et suis maioribus et maxime supradictis spectaverunt et spectant, et spectare et pertinere debent».[4] Il prestigioso ruolo pubblico assegnato alla famiglia, in occasione dell'ingresso di ogni nuovo vescovo in città, venne messo in discussione da altre casate aristocratiche, tanto che nel 1445 il doge Francesco Foscari, a circa vent'anni dall'annessione di Brescia al dominio veneziano, ribadì che la chinea del vescovo dovesse essere affidata al *miles* Pietro Avogadro e non ad altri nobili che ne avevano fatto richiesta.[5]

Le autorità ecclesiastiche di Brescia si legarono a doppio filo alla famiglia Avogadro. In un registro di decime pontificie del 1334, a titolo di esempio, la chiesa di San Marco viene definita «ecclesia Sancti Marci de Advocatis».[6] Gli Avogadro, tra medioevo e prima età moderna, amministrarono con regolarità i beni della chiesa dedicata all'evangelista, ottenendo infine, nel 1427, il giuspatronato su di essa,[7] grazie al ruolo attivo svolto dal lignaggio, a capo della *pars* guelfa locale, nel processo di dedizione di Brescia a Venezia, compiutosi l'anno precedente.[8] La *fidelitas* degli Avogadro a Venezia venne ricompensata anche a livello rituale: sotto il dominio veneto, infatti, venne istituita una processione annuale il 25 aprile, che si concludeva, alla presenza dei rettori veneziani, con una messa celebrata dal Capitolo della cattedrale nella chiesa di San Marco, occasione nella quale gli Avogadro offrivano una torcia di cera veneziana al Capitolo stesso.[9]

Benché radicati a Brescia sin dal Duecento, gli Avogadro non rinunciarono mai alle loro proprietà immobiliari e ai loro interessi economici nelle valli a ridosso della città, dalle quali provenivano gli antenati degli *Advocati*. Originaria di Zanano, piccola comunità della media Val Trompia sul corso del fiume Mella, la casata risulta presente con costanza in valle almeno dal 1312, quando l'episcopio di Brescia concesse agli Avogadro alcuni beni siti a Concesio.[10] Soltanto a partire dal Quattrocento, ovvero dopo l'ingresso di Brescia nella compagine territoriale veneziana, gli Avogadro iniziarono a rafforzare il proprio patrimonio terriero nella fascia delle risorgive e a svincolarsi parzialmente dall'ambiente alpino e subalpino. Fu grazie al sistema di privilegi feudali e fiscali

*Nel saggio sono utilizzate le seguenti abbreviazioni: ASBs = Archivio di Stato di Brescia; ASC = Archivio Storico Civico di Brescia (in ASBs); ASDBs = Archivio Storico Diocesano di Brescia; BQBs = Biblioteca Civica Queriniana di Brescia.

[1] Guerrini, *La "chinea" del vescovo*, p. 70.
[2] Menant, *Campagnes lombardes*, pp. 638-639 (sugli Avogadro di Bergamo).
[3] Guerrini, *La "chinea" del vescovo*, pp. 70-74.
[4] Ivi, pp. 74-76 e ora più compiutamente Pagnoni, *Brescia viscontea*, p. 90.
[5] Valseriati, *Ascesa politica*, pp. 41-42.
[6] Guerrini, *La chiesa gentilizia*, p. 288.
[7] ASDBs, *Parrocchie urbane*, b. 12 (Chiesa di San Marco proprietà nobili Avogadro) e ASBs, *Archivio Avogadro-Calzaveglia-Fenaroli*, b. 16, mazzo XII, nn. 1-6 (Giuspatronato Avogadro).
[8] Valseriati, *Ascesa politica*, pp. 29-39.
[9] Guerrini, *La chiesa gentilizia*, p. 292.
[10] Ciò si evince dalla conferma di tale investitura in ASBs, *Fondo di religione*, b. 1 (Mensa Vescovile), ff. 57*v*-58*v*, 4 giugno 1348, ratificata infine l'8 ottobre del 1399 (ASDBs, *Mensa Vescovile*, reg. 69, ff. 102*v*-103*r*). Sugli Avogadro e la comunità di Zanano cfr. Brunello, *Gli Avogadro*, pp. 27-67.

creato dalla Dominante lagunare che gli Avogadro si allinearono in tal modo agli altri grandi lignaggi bresciani titolari di feudi in pianura (Martinengo e Gambara *in primis*), investendo nelle ben più fertili campagne a sud di Brescia.[11] Tale processo fu favorito dall'impegno militare profuso dai capi-famiglia a favore prima dei signori da Carrara e dei Malatesta, tra la fine del XIV e i primissimi anni del XV secolo, e poi di Venezia, sotto la cui dominazione gli Avogadro raggiunsero l'apice del loro prestigio politico.[12]

2. *Signoria nei secoli XIV-XV*

2.1 *Tra vallate alpine, Padova e Brescia*

La carenza di fonti documentarie per il XIII e la prima metà del XIV secolo non ci permette di tratteggiare in maniera esaustiva il ruolo svolto dagli Avogadro tra la Val Trompia, Brescia e lo scenario politico dell'Italia settentrionale nel tardo medioevo. È stato tuttavia notato, in tempi recenti, che quando la famiglia inizia a comparire più regolarmente nei documenti e nelle opere cronachistiche, verso la fine del Trecento, essa mostra già di poter accedere «a reti di potere sovralocali assolutamente non comuni», anche rispetto ad altre famiglie aristocratiche della Lombardia orientale.[13] Afferenti alla *pars* guelfa trumplina e bresciana sin dai tempi di Bernabò Visconti, a quanto è dato ad oggi sapere, gli Avogadro si distinsero per un attivo ruolo politico-militare all'interno dell'aspra lotta fazionaria bresciana già a partire dagli ultimi anni del XIV secolo, quando si posero alla guida del partito guelfo locale. Il *Chronicon bergomense guelpho-ghibellinum* registra, tra le altre, una spedizione effettuata il 12 settembre 1393 da due guelfi bresciani in soccorso di Giovanni Fermo ad Adrara (assediata dai ghibellini Scipione Suardi e Cristoforo da Iseo), i quali si erano posti a capo di una compagnia composta da quattrocento fanti e cinquanta cavalieri, muniti di farina, seimila frecce e persino due bombarde. I due guelfi in questione erano Giacomo di Onofrio Avogadro, «habitator in loco Acenate [*sc.* Zanano] Vallis Trompie», e Tonino Calini. Mentre stava attraversando il fiume Oglio in direzione di Villongo, Giacomo Avogadro venne infine intercettato dai ghibellini, che sequestrarono due bandiere e catturarono centocinquanta guelfi, tra cui un anonimo nipote dell'Avogadro. Quest'ultimo, infine, fu costretto a fuggire oltre il fiume Oglio con alcuni suoi seguaci.[14]

La capacità degli Avogadro di attrarre aderenti cittadini, così come *homines* provenienti dall'area subalpina, fu alla base della loro ascesa politica all'interno dello schieramento guelfo di Brescia, ponendosi infine al centro dei disegni internazionali tramati dagli oppositori anti-viscontei. Dalla sua base a Zanano – dove la famiglia aveva fatto edificare una residenza fortificata, su cui si tornerà in seguito – Giacomo Avogadro si presenta alle soglie del Quattrocento come un condottiero temibile, a capo di un largo schieramento composto da esponenti del gruppo agnatizio (stanziati nella media valle) e da uomini provenienti dalle valli Trompia e Sabbia, aree storicamente afferenti alla *pars* guelfa.[15] Dopo essersi reso protagonista di una *rebellio* antiviscontea a Brescia (1401), Giacomo approdò alla corte dei Carraresi a Padova nel 1402, data quanto mai significativa per gli equilibri politici dell'Italia settentrionale. In quell'anno, infatti, Francesco II da Carrara divenne il punto di riferimento delle famiglie guelfe che a vario titolo desideravano il crollo del dominio visconteo in Lombardia. Nel cosiddetto *Copialettere Marciano* si conserva, a tal proposito, una lettera di Francesco II indirizzata a Tommaso da Mantova, podestà di Montagnana, con cui il signore carrarese ordina che tale «Jacomo de Bressa» consegni alla vedova di Giacomo Avogadro 154 ducati, previa la scorta della cosiddetta «briga' de Scorpion».[16] Non disponiamo di elementi sufficienti per comprendere a cosa fosse dovuto tale pagamento, ma è lecito supporre che Giacomo Avogadro fosse stato al soldo del da Carrara in veste di *miles*, così come gli altri guelfi bresciani a cui è indirizzata una cedola acclusa alla lettera (Giovannino Rozzone, Francesco Medici, Bertolino Montini e Giovanni Richetti, nobili guelfi provenienti, perlopiù, dalle valli Trompia e Sabbia). A essi, stando alla cedola, il signore di Padova affidò i figli del già «quondam» Giacomo Avogadro e la loro madre (di cui non viene specificato il nome), consapevole di potersi fidare dei suoi «amici carissimi».[17]

È nella Padova dei da Carrara che matura la coscienza signorile degli Avogadro. Al di là della testimonianza di Andrea Gatari, secondo cui Francesco II aveva alloggiato presso l'abitazione bresciana degli Avogadro già nel 1388,[18] è importante riportare quanto Antonio Cornazano mise in versi nella sua *Vita di Pietro Avogadro*, opera in terzine redatta in onore e su suggerimento di Pietro, figlio di Giacomo Avogadro e vero protagonista della scalata politica del lignaggio nel primo Quattrocento.[19] Cornazano, infatti, dice che con il prodigo aiuto della madre, Pietro Avogadro «con quel da Carrara / passò alcuni anni in singulare honore», quando «già el padre perso havea» e «tutti i parenti, / distributi per diversi exigli,

[11] Cfr. ASBs, *Archivio Avogadro-Calzaveglia-Fenaroli*, b. 1, mazzo I, n. 1, doc. nn. 51-53 e 54-57, contenenti due *terminationes immunitatis* (24 febbraio e 19 marzo 1464) concesse da Venezia agli Avogadro relativamente ai loro possedimenti terrieri a Meano, *villa* sita nella pianura centrale del territorio bresciano.

[12] Valseriati, *Ascesa politica*, pp. 8-39.

[13] Pagnoni, *Brescia viscontea*, p. 187 (anche per la citazione diretta).

[14] *Chronicon bergomense*, p. 50. Si veda inoltre Valseriati, *Ascesa politica*, pp. 10-11.

[15] Pagnoni, *Brescia viscontea*, p. 187.

[16] *Il Copialettere Marciano*, p. 439, lettera n. 835.

[17] Ivi, p. 424, lettera n. 798.

[18] Gatari, *Cronaca Carrarese*, p. 338.

[19] Su Pietro Avogadro (1385 ca. - 1473) cfr. Valseriati, *Ascesa politica*, pp. 3-62.

/ stavan per troppo ardir sospecti absenti».[20] Anche per gli Avogadro, come ha chiarito Collodo, «l'elaborato strumentario culturale del regime» dei da Carrara intervenne, quindi, per unire i legami di dipendenza con la nuova idea di amicizia, riservata tanto agli ufficiali carraresi quanto ai collegati forestieri stanziati a Padova[21].

In tale contesto nacque la carriera militare di Pietro Avogadro, affiancato dai fratelli (Achille e Giovanni, giuristi e diplomatici) e dagli altri guelfi bresciani, indiscussi protagonisti della scena politica lombardo-veneta dai primissimi anni del Quattrocento fino agli anni Quaranta del secolo. Il fattore scatenante della rapida ed efficiente organizzazione della *pars* guelfa bresciana, capitanata dagli Avogadro e decisa a interrompere il predominio milanese su Brescia e sul suo territorio, fu sicuramente la morte di Gian Galeazzo Visconti. La fazione guelfa, forte di solidi legami locali sovralocali e di un compatto capitale ideologico e simbolico, si mosse sin dal 1402 per frenare le mire della *pars* ghibellina – più forte militarmente, ma indebolita dalla confusione conseguente alla morte del conte di Virtù – e per tentare di impiantare un nuovo ordinamento politico in città. Nel luglio del 1403 gli Avogadro e i guelfi al loro seguito riuscirono a entrare con la forza a Brescia e la offrirono a Francesco II da Carrara, che giunse in città il 21 agosto. I ghibellini, tuttavia, resistettero all'assedio, asserragliandosi nella Cittadella nuova e chiedendo in seguito l'aiuto di Ottobono Terzi e Galeazzo Gonzaga, il cui intervento provocò la sconfitta dell'esercito carrarese tra il 6 e il 10 settembre, costringendo infine Francesco II ad abbandonare Brescia e a tornare nella natìa Padova.[22]

La poco nota parentesi carrarese, benché fallimentare, dimostrò la capacità degli Avogadro di porsi come capofila della *pars* guelfa bresciana. Al contempo, tuttavia, nulla lascia pensare che la famiglia originaria della Val Trompia sia mai stata intenzionata a impiantare una signoria autoctona a Brescia, cosa che invece i ghibellini tentarono di portare a termine, ma solo attraverso la controversa azione di Pietro Gambara, la cui congiura venne sedata nel gennaio 1404 dall'opposizione sia dei guelfi sia dai viscontei stessi.[23] Fu in questa fase, ad ogni modo, che gli Avogadro si mossero per concretizzare quantomeno il loro desiderio di ottenere la giurisdizione feudale sui territori trumplini, da cui provenivano. L'occasione si presentò con la rocambolesca presa di possesso di Brescia da parte di Pandolfo III Maltesta, che divenne signore della città nel 1404 e la resse fino al 1421.[24] Per finalizzare l'agognata gestione del distretto bresciano e il consenso delle *partes*, Pandolfo fece largo ricorso alla concessione di importanti privilegi giurisdizionali e fiscali alle comunità e a singoli personaggi di rilievo. In tale prospettiva, rientrano i benefici e le infeudazioni a favore dei *milites* guelfi Galvano della Nozza e Pietro Avogadro, rispettivamente in Val Sabbia e in Val Trompia.[25]

Benché nei registri malatestiani di Fano figurino solo i nomi di Giovanni e Achille Avogadro – in veste l'uno di rappresentante del signore a Venezia e l'altro di operatore per le riscossioni fiscali nel territorio bresciano[26] – è chiaro che tra il Malatesta e Pietro Avogadro fosse nata nel frattempo una stretta collaborazione, derivante dal servizio militare svolto dal cavaliere bresciano. Così, il 31 ottobre 1409, Malatesta concesse in feudo all'Avogadro e ai suoi eredi maschi la terra e gli uomini di Polaveno, sito posto in una valle laterale tra Val Trompia e lago d'Iseo. Giurando «ad Sancta Dei Evangelia», Pietro Avogadro ricevette il feudo tramite la simbolica consegna di una spada («dagam») da parte di Pandolfo III, di cui diviene «vassallus»; in cambio Pietro dovette garantire la difesa del feudo dalle rivendicazioni di «collegia, universitates et communia».[27] La vicenda di Pietro Avogadro non differisce da quelle di altri *milites* a lui contemporanei, i quali non avendo alle spalle dei domini territoriali veri e propri cercarono di procurarsene uno, per quanto piccolo fosse. L'aspirazione dei condottieri al "piccolo stato" trovava proprio nelle infeudazioni, o nel diritto alla riscossione di determinati tributi, una sorta di soddisfazione e questa prassi (largamente diffusa) verrà procrastinata nel Bresciano anche durante l'età veneziana, in un regime formalmente repubblicano.[28] Per quanto concerne il territorio infeudato a Pietro Avogadro, non si deve pensare a una concessione particolarmente generosa, essendo Polaveno una comunità sparsa di dimensioni esigue e dalle capacità economico-commerciali prossime allo zero e comunque non paragonabile alla più nevralgica Zanano, di cui gli Avogadro non ottennero mai i diritti feudali. Oltremodo difficile è evincere se Pietro Avogadro risiedette stabilmente nel suo feudo, essendovi infatti pochissimi segni evidenti della sua presenza, sia materiali sia documentari. Molto più probabile, invece, è che Pietro sia vissuto, durante l'età malatestiana, tra il palazzo di Brescia nella piazzetta di San Marco e il "castello" di Zanano, paese in cui venne censito per l'estimo del 1416 unitamente al fratello Giovanni.[29]

[20] Cornazano, *Vita di Pietro Avogadro*, ms. BQBs, B VII 13, f. 11r-v. Sull'opera, composta tra 1466 e 1475, cfr. Comboni, *La Vita di Pietro Avogadro*, pp. 63-83.
[21] Collodo, *La pratica del potere*, p. 323, anche per la citazione diretta.
[22] Sulla vicenda, nota anzitutto grazie alla testimonianza della *Cronaca carrarese* dei Gatari v. Valseriati, *Ascesa politica*, pp. 17-19.
[23] Archetti, *Gambara, Pietro*, pp. 59-60.
[24] Cfr. da ultimo *Nell'età di Pandolfo Malatesta*.
[25] Bonfiglio-Dosio, *Strutture amministrative*, pp. 396-397.
[26] *Repertorio dell'antico Archivio*, p. 72 e Mainoni, *Dinamiche economiche*, p. 340.
[27] ASBs, ASC, *Archivio Avogadro-Fenaroli*, b. 5, fasc. 2, f. 1*r* (copia del XVII sec.).
[28] Chittolini, *Brescia tra Milano e Venezia*, pp. 34-37.
[29] ASBs, ASC 434/2, *Estimi territoriali*, 1416, f. 134*v*.

2.2 *La svolta veneziana*

La fine dell'esperienza malatestiana e il ritorno della signoria viscontea a Brescia tra 1421 e 1426 costituirono un duro colpo per la *pars* guelfa bresciana e in primo luogo per gli Avogadro, messi all'angolo dalla fazione ghibellina e da Filippo Maria Visconti, anche per ciò che concerne la gestione delle istituzioni municipali di Brescia. Le straordinarie capacità militari di Pietro Avogadro e quelle diplomatiche dei fratelli permisero tuttavia ai guelfi bresciani di riattivare la rete politica internazionale costruita alla fine del XIV secolo. Il nuovo soggetto politico esterno individuato dalla fazione guelfa bresciana, al fine di contrastare la dominazione viscontea, contrariamente a ogni aspettativa, venne individuato nella "lontana" Venezia, che nel ventennio precedente si era spinta, nel suo processo di espansione in terraferma, fino al vicino territorio veronese, confinante col distretto bresciano a oriente. Si dovette sostanzialmente all'azione della famiglia Avogadro e all'iniziativa personale di Pietro il passaggio di Brescia e di buona parte del suo territorio entro i confini della Repubblica nel 1426, mentre la ghibellina Val Camonica si assoggettò soltanto due anni dopo, contemporaneamente a Bergamo.[30]

In occasione sia del patto di dedizione di Brescia (1426) sia delle guerre veneto-viscontee (1438-1440), Venezia trovò in Pietro Avogadro un *miles* fedelissimo e leale, non un semplice signore-condottiero che si limitò a combattere per contratto o in cambio di denaro e di terre. Per sostenere militarmente Venezia contro le rivendicazioni viscontee sulla Lombardia orientale, l'Avogadro non lesinò uomini, energie e risorse finanziarie, risultando determinante anche durante il noto episodio dell'assedio di Brescia (1438), che vide infine sconfitto l'esercito milanese guidato da Niccolò Piccinino e che ebbe vasta eco mediatica in Italia grazie al lavoro degli storiografi lombardi e veneti.[31] Il ruolo degli Avogadro nella dedizione di Brescia venne ricompensato da Venezia con l'ingresso formale nel Maggior Consiglio, importanti benefici, privilegi ed esenzioni fiscali. La concessione più nota è sicuramente quella con cui Pietro Avogadro ottenne, il 27 novembre 1427, con ducale di Francesco Foscari, il contraccambio del feudo di Polaveno con quello più favorevole di Lumezzane, sempre in Val Trompia, dove l'Avogadro fece costruire il palazzo-torre che ancora oggi porta il nome della nobile casata trumplina. Su richiesta dello stesso Avogadro, di cui vennero riconosciuti gli sforzi militari ed economici a favore del Dominio, Venezia permutò il feudo di Polaveno («villa valde destructa» e «inhabitata») con il territorio di Lumezzane, con i relativi diritti, uomini, proprietà, ingressi e dazi. Il feudo, trasmissibile ai discendenti maschi legittimi, venne dichiarato del tutto separato da Brescia ed esente da ogni tributo. In cambio i feudatari prestarono un giuramento sui Vangeli, garantendo la propria fedeltà alla dominante e obbligandosi a consegnare annualmente uno sparviero alle calende di settembre, ovvero una volta avvenuto il cambio di piumaggio del volatile. Tra i diritti concessi vi fu anche quello di nominare personalmente un vicario, senza l'intercessione della dominante, del capoluogo o della comunità di Lumezzane.[32]

Nel caso della Terraferma veneta il problema del rapporto tra potere centrale e istituzioni signorili è molto più complesso di quanto si possa pensare, poiché la sovranità di Venezia fu solo mediata nei territori feudali. Sebbene la Repubblica, con le concessioni feudali, si fosse garantita, come nel caso dell'Avogadro, il controllo del territorio e un sicuro protettorato, fece fatica a razionalizzare queste nuove aree di privilegio, specie nel Bresciano.[33] Ad ogni modo, grazie alla sua azione militare, Pietro Avogadro ottenne un feudo sul quale poter esercitare importanti funzioni giurisdizionali ed amministrative, oltre che economiche e fiscali, essendo il territorio lumezzanese ricco di risorse primarie, quali ferro e legname. Alla morte di Pietro (1473), il feudo passò ai suoi cinque eredi (i figli Luigi e Giacomo, i nipoti abiatici Paride e Gaspare *quondam* Matteo e Onofrio *quondam* Francesco), benché il diritto di nominare vicari venisse riservato al solo Luigi, divenuto il nuovo capofamiglia e noto soprattutto per la congiura antifrancese tentata a Brescia nel 1512 e culminata nel celebre Sacco del medesimo anno.[34] Gli eredi di Pietro prestarono giuramento, alla presenza del doge, nella sala delle Due Mappe a Venezia il 10 dicembre 1473.[35] Morta Emilia Avogadro nel 1670, ultima discendente diretta di Pietro, il Senato avocò e mise all'incanto il feudo, che venne infine acquistato nel 1681 da Francesco e Girolamo Avogadro, appartenenti a un ramo cadetto della famiglia, nonostante le sentite rimostranze degli abitanti di Lumezzane, desiderosi di liberarsi dei loro signori. Le ultime notizie relative al feudo, invece, risalgono al 1789.[36]

3. *Aspetti economici*

3.1 *Professioni ed interessi economici*

Il nome degli Avogadro, perlomeno dall'età comunale fino alla prima età moderna, è legato principalmente alle professioni giuridiche. Ancora nel primo Cinquecento, dopo la ricomposizione dello stato veneziano (1516), buona parte dei discendenti

[30] Valseriati, *Ascesa politica*, pp. 29-39.
[31] Signaroli, *Lettere diplomatiche*, pp. 85-90.
[32] Cito dal cosiddetto *Codice dei privilegi*, ms. ora BQBs, H V 5, ff. 284*r*-285*r*. Sugli altri testimoni della concessione feudale e per un approfondimento su di essa Valseriati, *Ascesa politica*, pp. 34-36.
[33] Zamperetti, *I piccoli principi*, pp. 149-174.
[34] Valseriati, *Ascesa politica*, p. 34. Su Luigi Avogadro cfr. Merici, *Luigi Avogadro*, pp. 137-181.
[35] *I Libri Commemoriali*, p. 213.
[36] Turla, *Gli Avogadro*, pp. 73-93.

di Pietro fu coinvolta nell'avvocatura e nelle magistrature civiche.[37] Solo al capofamiglia, tendenzialmente, spettò il compito di ricalcare le orme tracciate dai potenti *milites* tre-quattrocenteschi, ovvero Giacomo e Pietro Avogadro. Le due carriere, quella giuridica e quella militare, garantirono comunque alla famiglia una lunga e massiccia presenza nelle istituzioni più importanti della città (Collegio dei giudici, Consiglio generale del Comune, Monte di pietà, Consiglio dell'Ospedale Maggiore, etc.), nonché il possesso di innumerevoli provvisioni annue e privilegi fiscali, garantiti dall'episcopio, dai Malatesta e infine da Venezia.[38] Sin dall'età malatestiana, inoltre, alla famiglia venne appaltata la riscossione dei principali dazi cittadini (su carne, macina, porte, sale e vino), che fecero di alcuni membri del lignaggio degli uomini «d'affari di grandi mezzi».[39]

Anche gli Avogadro, come qualsiasi altra casata aristocratica nell'età delle signorie, legittimarono la loro forza politica ed economica grazie ad accorti vincoli matrimoniali e alla penetrazione fondiaria nelle campagne. Ma ciò che li distinse, specie rispetto ai principali lignaggi feudali del Bresciano, fu l'attenzione rivolta all'area alpina e pedemontana. Profonde differenze culturali, da questo punto di vista, intercorrono tra gli Avogadro e i Martinengo o i Gambara: mentre i secondi si fecero portavoce, nei loro feudi di confine in pianura, della cultura di corte tipica dell'area padana,[40] i primi mantennero saldo il legame ancestrale con l'ambiente vallivo. La scelta di farsi infeudare, sia dai Malatesta sia da Venezia, dei territori montani limitrofi al loro luogo d'origine in Val Trompia, a scapito ovviamente di un potenziale rifornimento annonario garantito dalle campagne in pianura, dimostra che le vallate bresciane servirono agli Avogadro, più che altro, come serbatoio di uomini e di fedeltà, ovvero funsero da «ricettacolo delle *fidelitates* rustiche», nonché da incubatrici delle fazioni.[41] Non stupisce perciò che nella fase della legittimazione politica, nel primo Quattrocento, Pietro Avogadro si sia legato in matrimonio a una potente famiglia alpina, i trentini Lodron (partigiani di Pandolfo III Maltatesta e di Venezia in principio e poi sodali dell'Impero); laddove una volta morta la prima moglie, Braida Lodron, il *miles* bresciano – che aveva portato a termine la dedizione di Brescia a Venezia e si era garantito il feudo di Lumezzane – sposò una nobildonna bresciana appartenente al patriziato cittadino, Dorotea Ducco, garantendosi così un posto di rilievo nel Consiglio generale cittadino e soprattutto grandi latifondi in pianura, in particolare a Meano, dove fece erigere un palazzo fortificato con funzioni di controllo sul patrimonio terriero.[42]

Per ciò che concerne gli interessi economici della famiglia nei propri feudi, la documentazione sopravvissuta è piuttosto parca di informazioni. Nulla sappiamo, ad esempio, sulle attività coltivate dagli Avogadro a Polaveno, primo feudo di cui venne investito Pietro in età malatestiana e zona nota, più che altro, per le sue modeste attività estrattive (ferro e legname), di cui probabilmente la famiglia godette nel breve periodo di titolarità (1409-1427). Maggiori elementi, di converso, emergono dagli archivi sul feudo di Lumezzane e sulle nude proprietà di Meano: al 1464 risalgono due *terminationes immunitatis*, la prima (24 febbraio) relativa al dazio sulla carne di Lumezzane, la seconda (19 maggio) concernente le imposte indirette sulla frutta e sulle rendite derivate dai possedimenti di Meano; stessa sorte toccò alle gravezze dirette, per le quali venne riconfermata a Pietro Avogadro la totale esenzione dal Consiglio speciale del Comune di Brescia.[43] Nel suo feudo, l'Avogadro impose inoltre ai consoli di sorvegliare sui boschi di proprietà comunale, affinché gli abitanti, di qualsiasi condizione, non facessero legna o carbone senza il permesso della comunità, pena un'ammenda fissata a 50 lire (24 novembre 1470), dato che ci fa pensare a un coinvolgimento diretto della famiglia in questo settore, tipico peraltro della Val Trompia nel suo insieme. Infine, nel suo palazzo di Brescia, in contrada Sant'Agata o di San Zenone all'arco, Pietro Avogadro stipulò una convenzione con i sindici di Lumezzane, in rappresentanza degli abitanti («volentes pacifice vivere» con il loro «dominus»), con la quale si stabilirono le modalità di pagamento delle tasse da versare nelle casse del feudatario (2 maggio 1471).[44]

3.2 *Dimore*

Numerosi sono i lasciti materiali ed edilizi trequattrocenteschi della signoria avogaresca. A differenza di altri lignaggi feudali bresciani, gli Avogadro intervennero assai poco sulla *facies* delle proprie dimore nel corso dell'età moderna, lasciando di fatto intatto l'aspetto militare delle loro residenze in città e nel contado. A parte qualche piccolo intervento di riammodernamento compiuto tra Cinque e Seicento, la casa-torre di Lumezzane e le ville fortificate di Meano e Zanano si presentano tuttora nella loro veste tardo medievale, sintomo evidente dell'ancoramento alla vocazione militare e ai valori tradizionali del casato. Notevole è la struttura del "castello" di Meano, che si mostra ancora nella sua struttura in cotto, tipica delle residenze di pianura, nonché munita di ponte levatoio e fossato.[45] La testimonianza

[37] Merici, *Matteo Avogadro*, pp. 151-198.
[38] Cfr. Valseriati, *Ascesa politica*, pp. 32-33, 39, 45-49.
[39] Mainoni, *Dinamiche economiche*, p. 340.
[40] Si veda da ultimo *I Gambara e Brescia*.
[41] Varanini, *Nelle città*, p. 591 (anche per la citazione diretta).
[42] Valseriati, *Ascesa politica*, pp. 50-54.
[43] ASBs, *Archivio Avogadro - Calzaveglia - Fenaroli*, b. 1, mazzo I, n. 1, doc. nn. 51-53, 54-57 e 58-63.
[44] ASBs, ASC, *Archivio Avogadro - Fenaroli*, b. 1, fasc. 6 (due copie, una del XVII e una del XVIII secolo). Del feudo di Lumezzane si è conservato anche l'inventario delle scritture, redatto nel 1693: ASBs, ASC, *Archivio Avogadro - Fenaroli*, b. 1, fasc. 3 (già mazzo V, n° 2).
[45] Cfr. Brunori, *La committenza Avogadro*, pp. 851-865, anche per la decorazione interna del castello.

più ragguardevole della storia medievale del lignaggio, tuttavia, è rappresentata dall'apparato decorativo del palazzo avito di Zanano: oltre a un ciclo quattrocentesco raffigurante la Vergine, Sant'Antonio abate e altri temi sacri, infatti, si conserva al piano superiore una peculiare e pressoché unica raffigurazione di un assedio condotto da animali; secondo una recente e convincente ipotesi,[46] l'affresco rappresenterebbe un combattimento tra gatti e topi (e non tra lupi e orsi o tra orsi bianchi e orsi neri), desunto dalla *Catomiomachia* di Teodoro Prodromo, poema epico-burlesco bizantino scritto nell'età dei Comneni e ricco di riferimenti satirici e politici. Pur non essendo del tutto chiara l'epoca di committenza, l'opera potrebbe esser stata realizzata proprio tra XIV e XV secolo su istanza dagli Avogadro, al fine di rappresentare, *mutatis mutandis*, un episodio della lotta fazionaria tra guelfi e ghibellini tra Val Trompia e Brescia. Testimoniata, a quanto è dato finora sapere, solamente in altre due residenze alpine (in Stiria e in Sud Tirolo), la *Catomiomachia* di Zanano è uno degli affreschi più enigmatici della cultura grafica lombarda medievale e meriterà in futuro ulteriori approfondimenti critici sul rapporto intermediale tra testo, immagine e spazio domestico.

Un cenno finale meritano inoltre le residenze cittadine abitate dalla famiglia nel corso del XV secolo. Il primo palazzo degli Avogadro si conserva ancora nei pressi della chiesa di San Marco, di cui la famiglia deteneva il giuspatronato, come s'è visto in precedenza. La piccola ma compatta dimora, sita stranamente nella ghibellina quadra – ovvero quartiere – della Cittadella vecchia, presenta forme quattrocentesche, finestre in stile veneziano e un balcone ligneo, vere rarità nel contesto architettonico di Brescia. La più importante e imponente residenza cittadina degli Avogadro, tuttavia, era costituita dal palazzo in corso Sant'Agata, detto anche di San Zenone all'arco, dal nome delle due vicine chiese. L'enorme complesso, riattato su istanza di Pietro Avogadro e poi soggetto a innumerevoli interventi nel corso dei secoli XVI-XX, occupa un'intera *insula* dietro la loggia e la *platea magna*, in posizione di preminenza all'interno del tessuto urbanistico rinascimentale. Un tempo decorato da Lattanzio Gambara, di cui si conservano ancora gli affreschi del salone, e da altri pittori bresciani dell'età della Maniera, il palazzo giace oggi in uno stato di colpevole e inaccettabile abbandono; a poco sono serviti, in tempi recenti, i numerosi appelli lanciati dagli specialisti per il salvataggio di questa dimora aristocratica, destinata a un inevitabile e amaro crollo.[47]

4. *Bibliografia*

G. Archetti, *Gambara, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 52, Roma 1999, pp. 59-60.

L. Barozzi, *Un affresco sacro al palazzo Avogadro di Zanano. Proposte per un'indagine iconografica*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 212 (2013), pp. 339-349.

G. Bonfiglio-Dosio, *Strutture amministrative e registrazioni contabili della signoria malatestiana*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta*, pp. 371-408.

G. Brunello, *Gli Avogadro*, Gardone Valtrompia 2011.

F. Brunori, *La committenza Avogadro al castello di Meano: il ciclo di affreschi di Floriano Ferramola*, in *Inquirere Veritatem. Studi in memoria di mons. Antonio Masetti Zannini*, a cura di G. Archetti, II, «Brixia Sacra. Memorie storiche della Diocesi di Brescia», s. III, 12/1-2 (2007), pp. 851-865.

G. Chittolini, *Brescia tra Milano e Venezia. Dalla signoria di Pandolfo Malatesta al dominio veneziano*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta*, pp. 29-45.

Chronicon bergomense guelpho-ghibellinum. Ab anno MCCCLXXVIII usque ad annum MCCCCVII, a cura di C. Capasso, in *Rerum Italicarum Scriptores*², XVI/2, Bologna 1926-1949.

S. Collodo, *La pratica del potere*, in Ead., *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990, pp. 297-328.

A. Comboni, *La Vita di Pietro Avogadro di Antonio Cornazano*, in *«El patron di tanta alta ventura»*, pp. 63-83.

Il Copialettere Marciano della cancelleria carrarese (Gennaio 1402-Gennaio 1403), a cura di E. Pastorello, Venezia 1915.

«El patron di tanta alta ventura»: Pietro Avogadro tra Pandolfo Malatesta e la dedizione di Brescia a Venezia, a cura di S. Signaroli, E. Valseriati, Travagliato-Brescia 2013.

I Gambara e Brescia nell'Italia del tardo Rinascimento. Diplomazia, mecenatismo, cultura e consumi, a cura di B. Bettoni, Milano 2019.

G. e B. Gatari, *Cronaca Carrarese (confrontata con la redazione di A. Gatari)*, a cura di A. Medin, G. Tolomei, in *Rerum Italicarum Scriptores*², XVII/1, Città di Castello 1931.

P. Guerrini, *La "chinea" del vescovo di Brescia*, «Brixia Sacra», 5 (1914), pp. 69-77.

P. Guerrini, *La chiesa gentilizia di S. Marco in Brescia e gli Avogadro di Brescia e Venezia*, in Id., *Pagine sparse*, II, *Araldica. Dissertazioni storiche e genealogiche*, edizione postuma a cura di A. Fappani, Brescia 1984, pp. 287-292.

I Libri Commemoriali della Republica di Venezia. Regesti, a cura di R. Predelli, V, Venezia 1901.

P. Mainoni, *Dinamiche economiche a Brescia e a Bergamo nel primo Quattrocento*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta*, pp. 325-369.

F. Menant, *Campagnes lombardes du Moyen Age. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Rome 1993.

G. Merici, *Luigi Avogadro: un signore e un feudo nella congiura antifrancese del 1512*, «Civiltà bresciana», XVIII/3-4 (2009), pp. 137-181.

G. Merici, *Matteo Avogadro. Spunti per una biografia di un "doctor" e fasi di scontro e pacificazione tra Avogadro e Gambara*, «Civiltà bresciana», XIX/3-4 (2010), pp. 151-198.

Nell'età di Pandolfo Malatesta, signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento, a cura di G. Chittolini, E. Conti, M.N. Covini, Brescia 2012.

F. Pagnoni, *Brescia viscontea (1337-1403). Organizzazione territoriale, identità cittadina e politiche di governo negli anni della prima dominazione milanese*, Milano 2013.

Repertorio dell'antico Archivio Comunale di Fano, a cura di A. Zonghi, Fano 1888.

E. Sala, F. Piazza, *Palazzo Avogadro*, in *Brescia nel secondo Cinquecento. Architettura, arte e società*, a cura F. Piazza, E. Valseriati, schede a cura di I. Giustina, E. Sala, Brescia 2016, pp. 288-290.

S. Signaroli, *Lettere diplomatiche e memoria storiografica: da Francesco Barbaro a Ottavio Rossi*, in *«El patron di tanta alta ventura»*, pp. 85-104.

F. Turla, *Gli Avogadro e la contea di Lumezzane*, [Lumezzane] 1989.

E. Valseriati, *Ascesa politica e vita privata di Pietro Avogadro (1385 ca.-1473)*, in *«El patron di tanta alta ventura»*, pp. 3-62.

[46] L'ipotesi si deve a Barozzi, *Un affresco sacro*, pp. 348-349.

[47] Sul palazzo, i suoi affreschi e il suo stato di conservazione cfr. da ultimo Sala, Piazza, *Palazzo Avogadro*, pp. 288-290.

G.M. Varanini, *Nelle città della Marca Trevigiana: dalle fazioni al patriziato (secoli XIII-XV)*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005, pp. 563-602.
S. Zamperetti, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia 1991.

5. *Fonti archivistiche*

Brescia, Archivio di Stato, Archivio Avogadro-Calzaveglia-Fenaroli

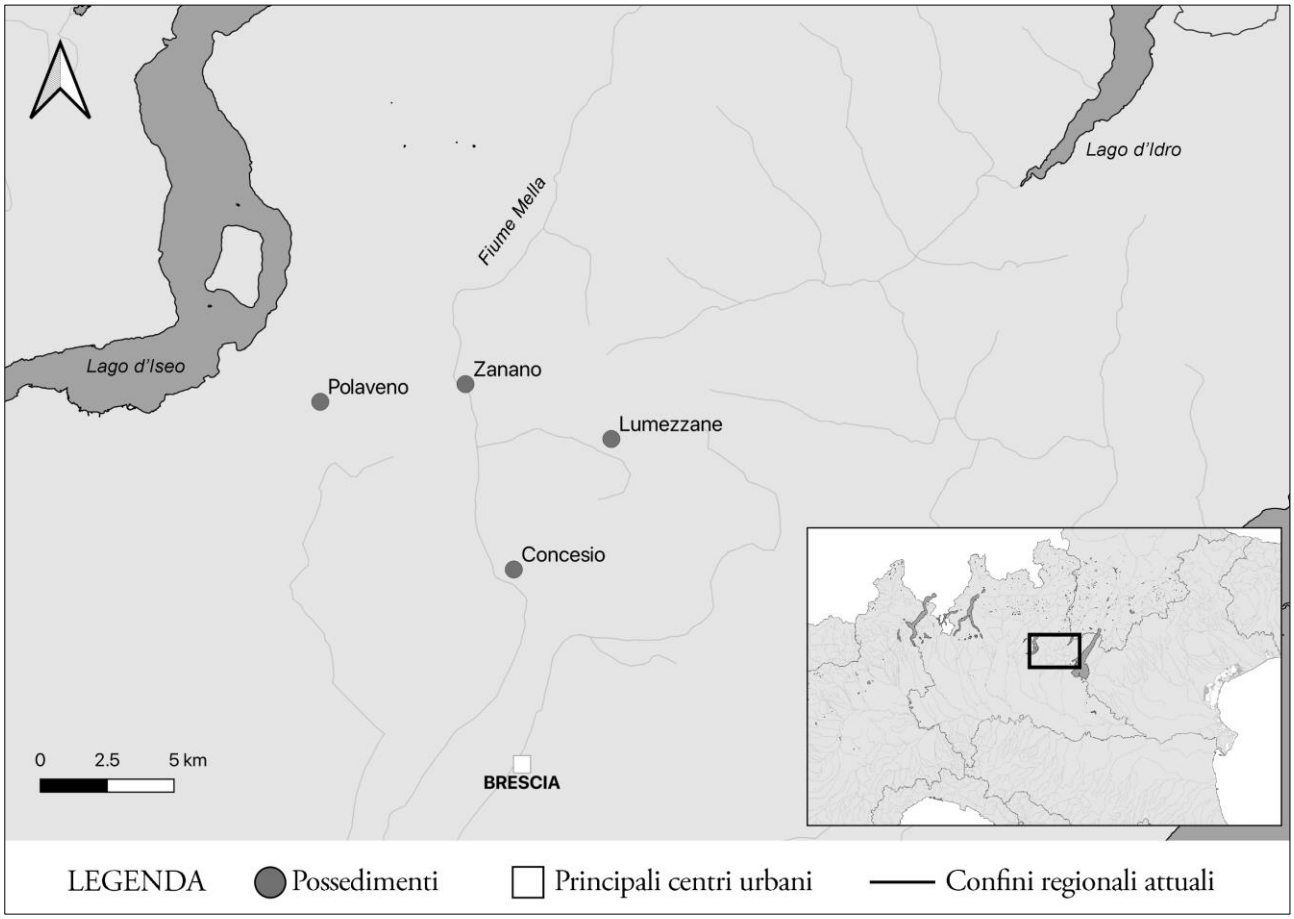
Accanto alle fonti pubbliche – conservate principalmente negli Archivi di Stato di Venezia e Brescia, nonché nei *Codici malatestiani* della Sezione di Fano e all'Archivio Storico Diocesano di Brescia – il principale bacino documentario attraverso cui ricostruire la storia degli Avogadro è costituito dal fondo *Avogadro-Calzaveglia-Fenaroli*, l'unico archivio privato realmente riconducibile al lignaggio e oggi depositato presso l'ASBs. Di proprietà privata (famiglia Lechi), è consultabile solo su prenotazione. A eccezione del carteggio familiare, del tutto scomparso, l'archivio conserva una discreta parte degli atti pubblici e privati del casato (privilegi, *instrumenta* notarili, testamenti, etc.), oltre ai documenti dei fondi aggregati (in realtà almeno tre: Calzaveglia, Fenaroli e Benzoni di Crema). Di altri depositi documentari riferibili alla famiglia, testimoniati fino alla seconda metà del XIX secolo, non si ha al momento notizia.[48]

Altri fondi

Sotto la dicitura *Archivio Avogadro-Fenaroli* si trova un piccolo fondo presso l'Archivio Storico Civico di Brescia (a sua volta depositato in ASBs). L'archivio, inventariato nel 2000, non è altro che un lacerto dell'*Archivio Avogadro-Calzaveglia-Fenaroli*, dato per disperso dai proprietari tra 1969 e 1970 e riemerso solo alla fine del secolo, senza tuttavia che esso sia stato ricollocato al suo posto originario. L'auspicio è che i due fondi vengano finalmente riuniti e che si provveda alla stesura di un unico inventario analitico. Sempre in ASBs, ASC, si conserva inoltre l'*Archivio Avogadro del Giglio-Tosio*: gli Avogadro del Giglio, di probabile origine bergamasca ma stanziati a Brescia almeno dal XV secolo, nulla hanno a che vedere con gli Avogadro feudatari di Lumezzane e patrizi bresciani e veneti.[49]

Appendice

Carta 1. Possedimenti degli Avogadro di Brescia



[48] Valseriati, *Ascesa politica*, pp. 6-7.

[49] Ivi, p. 5.

Martinengo

STEFANO PAROLA

1. Introduzione
2. Signoria nei secoli XIV-XV
3. Bibliografia
4. Fonti archivistiche
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

Le origini remote del casato dei Martinengo sono difficili da rischiarare. Tale gentilizio, derivato dall'omonimo *castrum*, fu adottato, tra i secoli XI e XIV, tra le terre di Bergamo e Brescia, da diverse parentele, tra cui un legame di sangue non può essere acriticamente avallato alla luce della documentazione disponibile.[1]

Le prime tracce certe del lignaggio oggetto della nostra attenzione si ritrovano in infeudazioni della metà del XIV secolo, nelle campagne attorno al fiume Oglio: Pietro di Prevosto Martinengo, abitante a Orzivecchi, viene dotato di decime vescovili nel 1344, poi l'anno seguente e ancora nel 1350. Sempre Pietro compare, nel 1353, come «conductor bonorum episcopalium» per conto della cattedra bresciana. Lo stretto rapporto col vescovado fu portato avanti dagli eredi – Prevosto, Antonio e Gerardo – attraverso numerose assegnazioni di decime nella parte occidentale del distretto, negli stessi anni in cui un'altra figura, di ben differente blasone, coltivava i propri interessi su quelle contrade: Beatrice "Regina" della Scala, sposa di Bernabò Visconti. Fu proprio l'acquisizione di alcune proprietà di Regina, e soprattutto delle consistenti prerogative ad esse concesse, che permisero ai Martinengo di compiere un decisivo passo avanti nel loro percorso di ascesa sociale.

2. *Signoria nei secoli XIV-XV*

Il 30 gennaio 1380 Francescolo del Maino, procuratore di Regina della Scala, cedette a Prevosto Martinengo – in vece anche dei fratelli Gerardo e Antonio – la terra di Urago, una piccola signoria con *mero et mixto imperio* e immunità che andò ad aggiungersi alle ricche terre agricole già possedute dalla famiglia nelle aree circostanti. Tali privilegi erano stati concessi da Bernabò alla moglie nel corso dei due decenni precedenti per rendere più agevole la riqualificazione della Calciana, a cavallo dei distretti di Brescia, Cremona e Bergamo, martoriata dal continuo transito di truppe e lasciata in stato di abbandono.

Lo stesso anno, il 14 novembre, Regina fece dono a Giovannolo da Casate, personaggio molto influente alla corte viscontea, di allodî a Oriano, Castelletto, Motella, Padernello e Quinzano,[2] con relative decime e immunità fiscali. Fu l'acquisizione di questi beni che completò l'espansione dei Martinengo sulle terre esenti della Bassa bresciana occidentale: sabato 23 settembre 1391 Giovannolo li cedette ai fratelli Martinengo, con i dazi su vino, carne e pane e le decime. Il giorno successivo Prevosto Martinengo comprò da Marsilio e Apollonio Sala molti terreni agricoli nelle medesime località.[3] In totale, più di duemila piò di terra[4] nella fascia di pianura antistante l'Oglio. Passano pochi mesi e, nella primavera del 1392, Prevosto, Antonio e Gerardo stabiliscono di mantenere i beni familiari, già posseduti o acquistati successivamente, in comunione senza possibilità di alienarli ad alcuno, e che ciò valga in futuro per i loro figli e discendenti legittimi, così da non mettere a rischio il patrimonio del casato. Mentre lavorano a rinsaldare il radicamento in città e nel contado, e all'interno della *pars* guelfa bresciana, i Martinengo proseguono il loro impegno in «un sistema di penetrazione economica che è al contempo signorile e "imprenditoriale", in quanto prevede non solo il possesso e la gestione di rocche e fortezze, ma anche la compartecipazione attiva in opere di canalizzazione, e la razionalizzazione dei possessi fondiari».[5] Nel complesso, una fascia ininterrotta di proprietà allodiali estesa per più di 30 km, da Urago a Quinzano, e una compatta rete di edifici difensivi nei pressi del *limes*

[1] Le più accreditate e documentate pubblicazioni a occuparsi dei Martinengo nei secoli centrali del medioevo sono quelle di François Menant: diffusamente in *Lombardia feudale*, in modo più tangenziale in *Campagnes lombardes du Moyen Âge*. L'unica monografia che tenti di ricostruire per intero – e come un intero privo di cesure – la storia del lignaggio rimane quella di Paolo Guerrini, *Una celebre famiglia lombarda – I conti di Martinengo*, edita a Brescia nel 1930: lavoro dall'interesse quasi esclusivamente genealogico, pur restando un punto di partenza per la ricerca soffre di diverse ed evidenti pecche, tra cui citazioni confuse e saltuarie delle fonti e scarsa premura verso l'attendibilità dei documenti presi in esame.

[2] Castelletto è una località sul territorio di Quinzano; la Motella e Padernello sono oggi frazioni di Borgo San Giacomo.

[3] Per la precisione: Oriano, Castelletto, Motella, Padernello, Quinzano e Pedergnaga (oggi San Paolo).

[4] Un piò bresciano corrisponde a 3.200 mq. Cfr. Martini, *Manuale di metrologia*.

[5] Pagnoni, *Brescia viscontea*, pp. 133-134.

fluviale: a Urago, Roccafranca, Padernello, Villachiara, Villagana, Barco, Motella.

Con la dedizione di Brescia a Venezia (1427) il governo marciano, nell'incertezza del perdurante stato di guerra in Lombardia, favorì un ulteriore salto di qualità dei benefici martinenghiani. Il 27 novembre 1427 il doge Francesco Foscari ratifica esenzioni, libertà, onori, immunità, giurisdizioni, prerogative e privilegi di ogni singolo membro del casato – i cui rami andavano moltiplicandosi ma rimanevano fortemente coesi, nonostante la gestione comune del patrimonio agnatizio si fosse interrotta dal 1421 –[6] e relativi possedimenti.[7] La Repubblica era del resto ben disposta a legittimare i nobili che mantenevano il controllo sulla periferia del dominio, «qualora si presentassero al suo cospetto da posizioni di forza di un certo rilievo, e qualora ovviamente riconoscessero – non necessariamente auspicassero – l'instaurarsi della sua sovranità».[8]

I fratelli Antonio e Leonardo furono allora i primi Martinengo a fare del mestiere delle armi una professione lunga una vita. Accettarono condotte per tutta la prima metà del Quattrocento, combatterono per Venezia e le loro gesta si trovano raccolte, e immancabilmente arricchite, in uno dei cartulari del casato. Questi nobili "di frontiera", essenziali al governo di un confine sensibile e incerto come quello dell'Oglio, erano indispensabili alla Serenissima. Simili ragionamenti dovettero contribuire a far sì che Cesare Martinengo, cugino di Antonio e Leonardo, venisse infeudato di Orzivecchi, ove già deteneva cospicue proprietà fondiarie, con l'amministrazione della giustizia civile. L'atto data al primo agosto 1433.[9] Qualche anno dopo, in retribuzione alla sua fedeltà a San Marco, Antonio Martinengo ricevette in feudo Gabiano[10] e Pavone Mella con giurisdizione civile e criminale (per reati che non prevedessero le pene di sangue): il 4 agosto 1441, Francesco Sforza, gonfaloniere papale e capitano generale della lega antiviscontea, elencandone le benemerenze lo investe del suddetto beneficio.

Villachiara, Villagana e Barco ricevettero nel 1454 gli stessi privilegi di Urago, esclusi quelli giurisdizionali. Le ricchezze del casato erano a questo punto enormi, le terre tra le più fertili della pianura. Dai luoghi dei Martinengo provenivano cereali, legumi, vino, legname, lana, cotone, lino e panni di vario tipo; le biade servivano all'allevamento del bestiame, da cui il formaggio, mentre il fiume garantiva l'approvvigionamento ittico.[11] Le contrade sull'Oglio erano poi adattissime al commercio, a metà strada tra Brescia e Bergamo, tra il Cremonese e il lago d'Iseo, e più a nord la Val Camonica, con il suo redditizio mercato del ferro.

La famiglia si divise definitivamente in numerosi rami – una dozzina – al tramonto del medioevo. Il 10 marzo 1472, nella *sala magna* del castello di Urago, venne stabilita la divisione dei beni dei fratelli Gian Francesco e Leonardo II Martinengo, *quondam* Leonardo. Tra queste proprietà vi era anche Barco, che il 15 agosto del 1487, con l'avvallo del Senato, fu costituito in contea dal doge Agostino Barbarigo.[12]

Comunità: Urago (*mero et mixto imperio*, 1380); Roccafranca; Orzivecchi (giurisdizione in giustizia civile, 1433); Oriano; Castelletto; Motella; Padernello; Quinzano; Barco; Villachiara; Villagana; Pavone Mella e Gabiano (giurisdizione in giustizia civile e criminale escluse le pene di sangue, 1441)

Castelli: Urago; Roccafranca; Motella; Padernello; Barco; Villachiara; Villagana

3. *Bibliografia*

F. Comani, *Sui domini di Regina della Scala e dei suoi figli. Indagini critiche*, in «Archivio Storico Lombardo», a. XXIX, ser. III, vol. 18, fasc. 36, 1902.

G. Fusari, *L'infeudazione della Contea di Barco: investiture, privilegi ed esenzioni in una 'terra separata' lungo il corso dell'Oglio*, in *Una famiglia nobiliare di Terraferma: i Martinengo da Barco*, a cura di P. Lanzoni, S. Onger, Roccafranca 2009.

P. Guerrini, *Una celebre famiglia lombarda. I conti di Martinengo*, Brescia 1930.

G. Archetti, *Martinengo (Martinengo da Barco), Antonio*, in *DBI*, vol. 71, Roma 2008.

A. Martino, *Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino 1883.

F. Menant, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Rome 1993.

F. Menant, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano 1992.

F. Pagnoni, *Brescia viscontea (1337-1403)*, Milano 2013.

R. Predelli, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, ser. I, t. 4, Venezia 1896.

S. Zamperetti, *I piccoli principi*, Venezia 1991.

4. *Fonti archivistiche*

Per questa scheda sono state utilizzate principalmente fonti conservate a Brescia, in particolare nell'Archivio di Stato e nella Biblioteca Queriniana.

L'archivio Martinengo delle Palle è un sostanzioso fondo costituito dall'unione della documentazione delle famiglie Martinengo delle Palle, Martinengo Colleoni e Porcellaga, riordinato per la prima volta nel XVIII secolo, quindi depositato in Archivio di Stato nel corso degli anni Quaranta del Novecento e contenente più di seicento buste (secc. XIII-XIX secolo). Spicca tra di esse il *corpus* dei tre cartulari di famiglia.[13] Questi

[6] Ad Antonio e Leonardo era andato Urago; a Marco e Cesare, Roccafranca, Orzivecchi e Oriano; a Bartolomeo e a suo nipote Francesco, Villachiara, Quinzano e i beni a Orzinuovi.

[7] Predelli, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, serie I, tomo 4, p. 122.

[8] Zamperetti, *I piccoli principi*, p. 157.

[9] Si doveva fare riferimento alla città per l'amministrazione della giustizia criminale e per la regolamentazione in materia di dazi.

[10] Oggi Borgo San Giacomo.

[11] Queste informazioni sono ricavate dagli atti processuali e dalle conferme di esenzione contenuti in gran numero nei cartulari di famiglia. Con le stesse fonti, purtroppo, non è possibile stimare l'entità del transito delle merci.

[12] Fusari, *L'infeudazione della Contea di Barco*, pp. 124-125.

[13] Archivio di Stato di Brescia, archivio Martinengo delle Palle, b. 459, contenente: "libro primo dei privilegi" (due fascicoli non rilegati, cartacei, pp. 78, incompleto, fine del XV secolo); "libro secondo dei privilegi" (codice rilegato, cartaceo, cc. 272, inizi del

codici, fondamentali per una storia del casato, riportano copie di privilegi, investiture, transazioni patrimoniali, esenzioni fiscali e atti giudiziari. In Archivio di Stato si trovano anche: nei registri del fondo di religione, infeudazioni vescovili tra la fine del quarto e l'inizio del sesto decennio del Trecento;[14] nell'archivio storico civico, gli estimi e le provvisioni;[15] nell'ufficio del territorio, ducali e sentenze quattrocentesche;[16] altri *instrumenta* nel fondo Ospedale Maggiore, nel fondo notarile e in quello Congrega.[17]

In Queriniana, il registro M. f II. 1 si concentra sui passaggi di proprietà delle terre lungo il corso dell'Oglio prima della loro acquisizione da parte dei Martinengo: atti che spaziano dagli anni Trenta del XIV secolo al 1380.[18] Il manoscritto F. VII. 5 ripropone copie di documenti presenti anche nei cartulari dell'archivio Martinengo delle Palle, ma analizzati e commentati dal punto di vista del Comune.[19] Il codice H. V. 5, meglio noto come "Liber privilegiorum Brixie civitatis", è uno spesso manoscritto iniziato nel 1471 per fare il punto sulle esenzioni fiscali delle famiglie nobiliari bresciane di fronte alla Repubblica di Venezia: le sezioni più ampie riguardano i Martinengo e i Gambara.[20]

Archivio di Stato di Brescia

archivio Martinengo delle Palle: busta 310, filza 10; busta 327, filza ultima 1ª; busta 459
archivio storico civico: busta 434.1; busta 434.2; registro 481
fondo Congrega: busta 252, filza A
fondo di religione: busta 1.1; busta 1.2; busta 1.3
fondo notarile: registro 28
fondo Ospedale Maggiore: busta 1664
ufficio del territorio: busta 6

Biblioteca Civica Queriniana Brescia: manoscritto F. VII. 5; manoscritto H. V. 5; manoscritto M. f II. 1

XVI secolo con aggiunte posteriori); "libro terzo dei privilegi" (codice rilegato, membranaceo, cc. 97, inizi del XVI secolo con aggiunte posteriori). Nello stesso fondo sono state consultate anche le bb. 310, f. 10 (fogli sciolti, cartacei) e 327, f. ultima 1ª (fogli sciolti, cartacei).

[14] Archivio di Stato di Brescia, fondo di religione, bb. 1.1 ("investiture feudali dal 1336 al 1344": codice rilegato, cartaceo, cc. 149), 1.2 ("investiture feudali dal 1345 al 1349": codice rilegato, cartaceo, cc. 70), 1.3 ("investiture feudali dal 1350 al 1353": codice rilegato, cartaceo, cc. 237).

[15] Archivio di Stato di Brescia, archivio storico civico, bb. 434.1 ("estimi cittadini 1388": codice rilegato, cartaceo, cc. 110), 434.2 ("estimi territoriali 1407-1419": codice rilegato, cartaceo, cc. 190) e r. 481 ("provvisioni 1421": codice rilegato, cartaceo, cc. 110).

[16] Archivio di Stato di Brescia, ufficio del territorio, b. 6 ("1411-1478, ducali, decreti, sentenze": fascicoli rilegati, cartacei, cc. 749).

[17] Archivio di Stato di Brescia, fondo Ospedale Maggiore, b. 1664 ("famiglia Lantana": fogli sciolti, membranacei e cartacei); fondo notarile, r. 28 ("Lucci Venturino q. Bertolino – 1407-1408": fogli sciolti, cartacei, cc. 127); fondo Congrega, b. 252, f. A ("Eredità Pulusella cav. Camillo – Monumenti antichi e privilegi": fogli sciolti, cartacei).

[18] Biblioteca Civica Queriniana, ms. M. f II. 1 ("privilegi dei Martinengo": codice rilegato, membranaceo, pp. 138, seconda metà del XV secolo).

[19] Biblioteca Civica Queriniana, ms. F. VII. 5 ("privilegi e documenti dei conti Martinengo": codice rilegato, cartaceo, cc. 40, fine del XV secolo).

[20] Biblioteca Civica Queriniana, ms. H. V. 5 ("codice dei privilegi bresciani": codice rilegato, membranaceo e cartaceo, cc. 353, 1471).

Appendice

Carta 1. Possedimenti dei Martinengo



Landi

STELLA LEPRAI

1. Profilo storico
2. Bibliografia
3. Fonti
Appendice. Carte

1. *Profilo storico*

I *de Andito*, famiglia appartenente all'aristocrazia consolare piacentina probabilmente inurbatasi intorno alla metà dell'XI secolo, dimostrarono, fin dalla prima metà del XII secolo un profondo interesse alla partecipazione alla vita politica piacentina, rivestendo importanti cariche del comune. È però durante il secolo successivo che, quali membri del partito filoimperiale, da semplici comprimari essi divennero protagonisti della vita politica della città padana. Nel processo di rafforzamento del patrimonio famigliare, che sostenne e accompagnò l'attività politica dei Landi, si distinse in particolare, nella seconda metà del XIII secolo, Ubertino, sotto la cui guida i domini landeschi iniziarono ad assumere l'assetto che, nelle sue linee essenziali, avrebbero mantenuto fino all'età moderna.

Esponente di spicco del partito filoimperiale, Ubertino non esitò a sfruttare la posizione di predominanza acquisita dalla *pars imperii* piacentina tra il 1253 e il 1257 e, di nuovo, dal 1260 al 1267, per consolidare le basi economiche del potere suo e della sua famiglia, lasciando infine ai propri discendenti un imponente patrimonio, costituito da beni situati in città e da vasti possessi fondiari, di natura tanto allodiale quanto vassallatico-beneficiaria, distribuiti in varie aree del contado piacentino. All'interno di questo vasto dominio, che si estendeva su circa metà del territorio dipendente da Piacenza, si distinguevano tre assi principali: la pianura a nord-est della città fino ai confini di Parma e Cremona, la medio-alta Valtidone e la zona dell'alta Valtaro e della Valceno.

Di queste tre aree, la zona compresa tra il Po e la via Emilia fu quella dove i Landi esercitarono i diritti più lucrativi, per la maggior parte acquisiti dal comune di Piacenza durante il periodo della supremazia ghibellina in città. Nel 1262 Ubertino si vide infatti riconoscere dal governo comunale gli acquisti che egli aveva fatto nella zona compresa tra Roncarolo e Castelnovo, insieme ai diritti di pedaggio, di pesca e di controllo della navigazione sul Po, concessigli da uno dei suoi maggiori alleati politici, il vicario imperiale Oberto Pallavicino.

Grazie alla gestione di importanti cespiti pubblici e alla disponibilità di un considerevole patrimonio, forse accumulato grazie al commercio di denaro, Ubertino poté disporre di cifre consistenti da investire in altre zone del contado, meno ricche di questa ma strategicamente assai importanti, come la Val Tidone, la Val Taro e la Val Ceno. In Val Tidone Ubertino acquistò castelli e diritti signorili dal vescovo di Bobbio e, nel 1264, ottenne dal comune di Piacenza l'investitura del castello di Zavattarello, destinato a diventare uno dei capisaldi della lotta di Ubertino contro gli *intrinseci* piacentini. Un'attenzione ancora maggiore venne prestata al terzo polo del dominio territoriale dei Landi, le valli del Taro e del Ceno, anch'esse strategicamente importanti per controllare i percorsi che collegavano l'entroterra padano alla riviera: è infatti ai castelli, alle giurisdizioni poste in Valtaro e in Valceno che Ubertino si riferì in maniera specifica quando, nelle sue ultime volontà, espresse il desiderio che queste terre rimanessero in possesso della famiglia *integraliter et cum omni iure*. Non a caso sarebbero state proprio queste valli, e non le ricche terre della pianura o la più accessibile Valtidone, a costituire il nucleo centrale dello stato costruito in età moderna dai Landi.

Nel 1257, Ubertino, che già da qualche anno aveva avviato le operazioni per l'acquisizione della rocca di Bardi dai membri del gruppo consortile dei Conti di Bardi, che *ab antiquitus* ne condividevano la proprietà *per indiviso,* acquistò dalle autorità comunali tutto ciò che il comune di Piacenza possedeva in valle Tari et Ceni «cum mero et mixto imperio et jurisditione sanguinis, et honoris quod et quam dictum commune habet et utitur in supradictis territoriis et vallibus», ottenendo dunque la cessione di tutti i diritti giurisdizionali e fiscali sulle terre e sui castelli delle suddette vallate. Al di là dei dubbi avanzati sull'autenticità di tale vendita (che comunque rimase a lungo alla base delle rivendicazioni landesche su questa area, venendo confermata da una delibera del Consiglio Generale di Piacenza del 16 marzo 1454) è indubbio che, nel XIII secolo, avvenisse un passaggio di beni e diritti dalle mani del comune di Piacenza a quelle dei Landi, che possedevano in questi luoghi un complesso sistema di proprietà, costituito in parte da beni di origine vassallatico-beneficiaria e in parte da nuovi acquisti, variamente ottenuti. Il rapporto con il comune cittadino non fu comunque l'unico mezzo usato dalla famiglia di Ubertino per rafforzare le proprie posizioni in quest'area. Molti dei beni landeschi furono infatti ottenuti per donazione, compravendita

o ad altro titolo ancora dai signori locali, con cui i Landi stabilirono rapporti durevoli. I Lusuardi, i Granelli, i da Gravago controllavano molti castelli della Val Taro e della Val Ceno a nome dei Landi, con i quali esisteva dunque un rapporto di reciproca dipendenza, solido anche se non privo di elementi di conflittualità e destinato a perpetuarsi anche dopo la morte dello stesso Ubertino

Quanto alle modalità di gestione dell'immenso patrimonio accumulato da Ubertino e dai suoi avi, la documentazione è parca di informazioni. Accanto ai proventi derivanti da investiture e fitti perpetui, da pagare in denaro o in natura e da portare in appositi centri di raccolta, situati a Bardi, Bedonia o Compiano, i Landi godevano sicuramente poi di diversi diritti di decima, acquisiti in vario modo e riscossi in parecchie località della Valtaro e della Valceno. Scarse ma significative sono le notizie sui pedaggi: tra i diritti ceduti dai Conti di Bardi insieme alla rocca erano compresi anche quelli relativi alle terre poste di qua e di là dal Ceno e quelli relativi all'attraversamento del fiume. È inoltre probabile che risalisse già al XIII secolo la riscossione del pedaggio sulla strada da Borgotaro a Compiano che, trovandosi su uno dei percorsi obbligati tra Piacenza e la costiera ligure, costituì, per tutto il XIV secolo, un'importante fonte di reddito per la famiglia: nel 1340, durante il processo seguito al blocco di questo pedaggio da parte del comune di Piacenza, risultò che i Landi lo esigevano *ab antiquitus*, forse prima ancora della discesa di Corradino di Svevia in Italia. Quanto ai diritti di natura signorile esercitati da Ubertino, nella documentazione si trovano rari accenni alla presenza di mulini ed altre strutture di "pubblica utilità" collocate all'interno dei suoi domini, quali mulini e fornaci.

Nonostante le travagliate vicende politiche che lo videro spesso esiliato da Piacenza e i tentativi degli avversari di ridimensionare le basi economiche e politiche del suo potere, Ubertino riuscì a salvaguardare il proprio patrimonio e a lasciare ai propri discendenti una cospicua eredità. All'inizio del XIV secolo i Landi potevano dunque contare su un ampio patrimonio fondiario variamente dislocato in Val Tidone, Val Taro e Val Ceno e nella pianura a nord-est di Piacenza, oltre ad esercitare una serie di diritti di natura signorile all'interno dei territori soggetti al proprio controllo. Nelle zone di pianura i Landi portarono avanti un processo di consolidamento della proprietà privata, ampliando i propri possessi nel territorio di Roncarolo e Alseno attraverso compravendite o sfruttando crediti insoluti e trasformando beni originariamente livellari-feudali in allodiali. Nelle aree montane, dove risiedeva la gran parte dei loro vassalli, i Landi continuarono a prediligere i contratti di cessione in affitto o feudo perpetuo, i cui proventi venivano riscossi da gastaldi residenti a Bardi, Compiano e Borgotaro, i quali raccoglievano anche le entrate derivanti dai diritti di mercato e dai pedaggi.

I discendenti di Ubertino, tra cui spiccano in particolare Ubertino II e Manfredo, si impegnarono in un'opera di rafforzamento delle posizioni conquistate fino ad allora, cercando e ottenendo una serie di riconoscimenti da parte delle autorità imperiali e dei Visconti, destinati a culminare, nel 1405, con il riconoscimento del titolo comitale da parte di questi ultimi. Nel 1312 l'imperatore Enrico VII, confermando in tal modo il sodalizio tra i Landi e la *pars imperii*, riconobbe ai Landi tutti i possessi ottenuti per acquisto, donazione o ad altro titolo da vassalli e feudatari nelle Valli del Taro e del Ceno, concedendo inoltre diritti giurisdizionali, quello di tenere carceri e l'immunità fiscale da Piacenza. L'anno successivo confermò a Ubertino II la *donationem factam inter vivos per Obertum Marchionem Pallavicinie tunc Sacri Imperii in Lombardia vicarium de toto pedagio quod collectum est hactenus in civitate Placentie et prope Placentia per terram et aquam Padi*. Quindici anni più tardi Ludovico il Bavaro concesse a Manfredo la riconferma dei castelli di Bardi e Borgotaro e l'investitura dei castelli della Val Tidone, *cum mero et mixto imperio*. Nel 1331 Manfredo ottenne infine da Giovanni di Boemia la concessione in feudo perpetuo di Zavattarello, con pieno dominio e giurisdizione.

Anche i Visconti contribuirono al rafforzamento del potere degli alleati piacentini, di cui Galeazzo, tra il 1319 e il 1322, riconobbe il possesso di Montacuto, Zavattarello, Monfalcone, Durbecco e Bozzola, pur riservandosi il diritto di nominare personalmente castellani, soldati e stipendiari. I Visconti sostennero pure le rivendicazioni landesche nell'ambito della causa intentata dai Landi contro il comune di Piacenza per rientrare in possesso del pedaggio sul Po, nel cui godimento erano stati sostituiti durante la dominazione papale sulla città padana, e nella controversia sorta con i conti di Bardi che avevano approfittato dell'allontanamento dei Landi da Piacenza al seguito di Azzone Visconti per occupare le parti della rocca di Bardi spettanti ai Landi. Si risolse invece senza interventi esterni l'inchiesta che, negli anni Quaranta del XIV secolo, il comune di Piacenza avviò per accertare la legittimità dei diritti landeschi sul già menzionato pedaggio di Compiano.

La frequenza con cui i Visconti furono chiamati a intervenire a tutela degli interessi dei loro alleati è indicativa di una situazione che, nonostante i riconoscimenti ottenuti nel corso del XIV secolo, vide i Landi costretti a difendersi da attacchi provenienti da più parti. Nei momenti di maggiore indebolimento della *pars Imperii*, i tradizionali avversari politici dei Landi (Da Fontana, Fulgosi, Scotti) furono ovviamente pronti a cogliere ogni occasione per indebolire le basi di potere della famiglia. In qualche caso, poi, furono gli stessi vassalli dei Landi, i Lusuardi e i Granelli *in primis*, a tentare di conquistare maggiori spazi di libertà, svincolandosi dagli obblighi di fedeltà verso i loro signori. Le insidie maggiori per il potere dei Landi risiedevano però altrove. In particolare, la ricomparsa nel cuore stesso dei domini landeschi dei Fieschi, intenzionati a creare in Lunigiana e in Val Taro un'ampia signoria dotata di uno sbocco sul

mare, era destinata a incidere pesantemente sugli equilibri di potere di quest'area dell'Appennino. Ciò avvenne sia direttamente, nella forma di un confronto armato tra i Landi e Fieschi, sia indirettamente, nella misura in cui la presenza fliscana in zona contribuì a modificare i rapporti tra i Landi e i Visconti, intenzionati a mantenere il proprio controllo su di un'area strategicamente importante per i collegamenti tra entroterra padano e riviera ligure. E proprio i Visconti, che pure nella prima metà del XIV secolo si erano spesso schierati a difesa dei diritti dei Landi, furono protagonisti dei più significativi tentativi di ridimensionamento del potere landesco.

Dopo l'investitura imperiale, i signori di Milano, forti del formale riconoscimento della propria autorità in materia di concessioni feudali, non esitarono più a intervenire su equilibri consolidati: desideroso di esercitare un più stretto controllo sulla periferia del ducato, Gian Galeazzo iniziò dunque a sostituire i feudatari «infidi» con personaggi di sua fiducia: accadde così che i Landi, nel 1389, fossero privati di Zavatarello a vantaggio di Giacomo dal Verme e che, all'inizio del XV secolo, la Valceno e la Valtaro fossero investite a Borromeo Borromei, di contro a una decennale politica di riconoscimento dei diritti landeschi in zona. Fu solo in seguito alla morte di Gian Galeazzo, che i Visconti tornarono ad appoggiarsi ai loro più antichi alleati *in loco:* nel 1405 Galvano Landi ottenne Bardi, Bedonia, Compiano, Borgo Torresana e altre terre in feudo comitale da Giovanni Maria Visconti, che contestualmente riconobbe la separazione giurisdizionale e fiscale di tutti i beni dei Landi da Piacenza, confermandone le esenzioni fiscali e dai pedaggi. Sette anni più tardi, Filippo Maria riconobbe a Manfredo Landi il possesso di Compiano e Ripalta, confermando le precedenti concessioni, con «exemptione (…) ac mero et misto imperio».

All'inizio del XV secolo, dunque, i Landi parevano aver superato felicemente il momento più critico nei loro rapporti con i Visconti, anche se permaneva e si faceva anzi più incombente il pericolo rappresentato dalla presenza fliscana in Val Taro. Grazie anche al sostegno di Firenze, intenzionata ad estendere la propria influenza sull'Appennino tosco-ligure-emiliano, i Fieschi poterono rafforzare la propria presenza in Appennino, estendendo il proprio dominio su Pontremoli ed ottenendo, nel 1414, un importante riconoscimento da Giovanni XXIII che assegnò Borgotaro in feudo a Luca e al cardinale Ludovico Fieschi. In realtà, tale investitura si limitava a legittimare uno "stato di fatto", dal momento che Borgotaro era incluso fra i domini dei conti di Lavagna già nel 1412. In questo periodo, Borgotaro non era dunque sottoposto alla dominazione landesca, con una significativa anticipazione della divisione di zone di influenza fra Fieschi e Landi che si sarebbe delineata in età moderna.

Negli anni seguenti, dopo una breve parentesi che vide i Visconti avvicinarsi ai Fieschi, costoro tornarono alla tradizionale alleanza fiorentina, mentre i duchi di Milano si riavvicinarono ai Landi in chiave antifliscana. Alcuni documenti, in particolare, ricordano gli scontri tra Fieschi e Landi: il primo è una pace stipulata nel 1418 tra Borgotaro e Compiano, alla presenza dei signori «de Flisco» e di Manfredo Landi; il secondo consiste invece in una tregua siglata fra lo stesso Manfredi e Antonio Fieschi nel 1426, anno della pace tra Milano e Firenze. L'alleanza tra Landi e Visconti, per quanto fondamentale nel contenere l'espansione dei Fieschi, non impedì però a Filippo Maria di approfittare della morte di Manfredo Landi e della giovane età del suo erede, per togliere ai Landi i feudi posseduti in Valtaro e in Valceno e riaffermare un controllo più diretto sulla zona.

Tra il 1429 e il 1430 i territori della piccola signoria landesca passarono dunque sotto la diretta amministrazione viscontea, salvo poi venire investiti al condottiero Niccolò Piccinino nell'ambito di un più ampio progetto di sostituzione della vecchia feudalità locale con una nuova, di origine viscontea. Nel 1437 Filippo Maria concesse a Nicolò l'investitura marchionale su Borgonovo, Ripalta, Borgo Val di Taro e Varese Ligure e quella comitale su Pellegrino, Venafro e Compiano, territori questi che nel 1444 passarono nelle mani dei figli Francesco e Jacopo, che li tennero fino al 1446, quando ne furono spogliati dai conti di Lavagna. Alla morte di Filippo Maria, Manfredo Landi si riappropriò dei beni sequestrati, e negli anni successivi avviò una serie di iniziative per recuperare legalmente i territori perduti, trovando infine l'appoggio di Francesco Sforza che, mentre i Fieschi, a margine della pace di Lodi, si vedevano confermati i diritti su Borgotaro e altri territori, restituì ai Landi i loro feudi, confermando l'«instrumentum infeudationis facte per quondam ill. d. d. Johannem Mariam Vicecomitum in quondam dominum Galvanum de Landum de castris Complani et Bardi et Valleceni e Valdelocha, cum castro Petrecervarie, de terris et locis Tarsogni, Casaligii, Montis Arsicii, Petreplane, Petrecravine, Carisii, Montisregii et plebis Bedonie et de tota potestaria Complani cum eorum territoriis et pertinentiis». Parallelamente i Landi si dovettero impegnare in una dura lotta con Lusuardi e Granelli che avevano approfittato del momento di crisi per occupare Bardi e Compiano, rinunciando infine alle proprie rivendicazioni in cambio del diritto di portare armi nei feudi Landi, dell'esenzione da dazi e gabelle per le merci che dai loro territori fossero entrate a Bardi e a Compiano e del diritto di scegliere se intervenire o meno in caso di contrasto tra i Landi e altri signori locali.

Nella seconda metà del XV secolo, i duchi di Milano si riavvicinarono ai Landi, sostenendo le rivendicazioni di Manfredo che nel 1456 si vide riconfermare il diritto di tenere una podesteria a Compiano e che nel 1466 acquistò dagli Sforza il dazio di Caselle sul Po, Dugliara, Pieve e Rovereto. Nel 1483 Manfredo ottenne l'esenzione dal pagamento della tassa annuale sui beni alla camera ducale e nel 1487 si vide concedere la cittadinanza milanese. Egli fu uno degli alleati più fidati dei duchi di Milano durante il duro contrasto che

li vide contrapposti ai Fieschi che, dopo essersi visti sottrarre dagli Sforza i propri feudi nel 1467, misero in campo ogni mezzo per riappropriarsene. Al centro della contesa tra gli Sforza e i fratelli Gian Luigi e Obietto Fieschi furono soprattutto Borgotaro, che dal 1467 era sottoposto alla diretta dominazione di Milano, e Varese Ligure, governato da un ramo filo-milanese della consorteria fliscana.

In seguito alla morte violenza dell'ultimo signore di Varese, Battaglino Fieschi, di fronte al rischio che tale borgo uscisse dall'orbita di influenza milanese, il duca favorì il matrimonio tra Antonia Maria Fieschi, vedova di Battaglino e titolare di vaste proprietà, ereditate dal padre e variamente dislocate a Pontremoli, Borgotaro, Varese e in altri luoghi, e Manfredo Landi: a quest'ultimo toccarono in dote beni per un valore di 10.000 ducati d'oro, comprensivi *de terra, castro, rocha et burgo Varisii cum castro Montetanano et cum villis Carantie, Sancti Petri et Turicelle*, luoghi per i quali giurò fedeltà a Galeazzo Maria. La signoria landesca su Varese era però destinata a durare pochi anni, dal momento che già nel 1478 il borgo fu riconquistato dai Fieschi, che di lì a pochi anni ripresero anche il controllo di Borgotaro, che avrebbero mantenuto fino alla congiura .

Nonostante la perdita di Varese Ligure, Manfredo riuscì tuttavia a conservare i territori di tradizionale competenza della famiglia, lasciandoli in eredità ai figli che 1491 se li divisero tra di loro: a Corrado spettò Rivalta, a Pompeo Compiano e a Federico Bardi. Solo nel 1533 i due rami di Bardi e Compiano tornarono a riunirsi nella persona di Agostino Landi, al quale nel 1551 Carlo V riconfermò le investiture di Bardi e Compiano fatte ai suoi predecessori, investendolo al tempo stesso il principato di Borgotaro, sottratto ai Fieschi dopo la congiura contro Andrea Doria (1547).

2. *Bibliografia*

Sulla famiglia Landi, cfr. G. Fiore, *Le antiche famiglie di Piacenza e i loro stemmi*, Piacenza 1979, pp. 250-260. Su Ubertino Landi cfr. C. Truffelli, *Appunti bio-bibliografici per Ubertino Landi*, in ASPP, LIV (2002), pp. 297-348 e P. Racine, *Un* fuoriuscito *de l'Italie septentrionale au XIII siècle: Ubertino Landi*, in *Exil et civilisatione en Italie (XII-XVI siècles)*, a cura di J. Heers, C. Bec, Nancy 1990, pp. 33-47. Quanto alle strategie politiche ed economiche perseguite dai Landi tra Duecento e Trecento, cfr. S. Leprai, *Alle origini dello stato Landi. La politica fondiaria della famiglia*, in *Studi sul Medioevo emiliano. Parma e Piacenza in età comunale*, a cura di R. Greci, Bologna 2009, pp. 199-218; M.R. Poggioli, *I Landi di Piacenza nella prima metà del secolo XIV: ricchezza e prestigio di una grande famiglia*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», 10 (1989), pp. 107-133; Ead., *La famiglia Landi e le vicende politiche di Piacenza nella prima metà del Trecento*, in «Bollettino Storico Piacentino», LXXXVII (1992), pp. 53-64. Sulle vicende della famiglia nel Quattrocento cfr. R. de Rosa, *Lo stato Landi (1257-1682)*, Piacenza 2008. Per una contestualizzazione politica cfr. S.Leprai *«La chiave de Lombardia». Un'area contesa tra Milano, Genova e Firenze*, in «Archivio Storico Italiano», CLXVII, (2009), pp. 443-488.

3. *Fonti*

Particolarmente prezioso per ricostruire le vicende della signoria landesca è l'archivio privato della famiglia, oggi diviso in tre nuclei principali, conservati a Roma, Chiavenna e Parma. A Roma, presso l'Archivio Doria Landi Pamphilj, è conservato l'archivio dei Landi del ramo di Bardi, comprendente le carte di Bardi, Compiano-Bedonia, Alseno e Borgotaro, i cui lineamenti principali si trovano tracciati in *Fondo della famiglia Landi. Archivio Doria Landi Pamphilj. Regesti delle pergamene (865-1625)*, a cura di R. Vignodelli Rubrichi, Parma 1984 e *Fondo della famiglia Landi. Archivio Doria Landi Pamphilj. Carteggio,* a cura di R. Vignodelli Rubrichi, Parma 1974.

Oltre al cospicuo fondo pergamenaceo, di particolare interesse è il *Carteggio*, consistente di una miscellanea di atti riferibili all'età moderna ma anche al periodo medievale. Carteggi e atti in originale e in copia riguardanti vendite, acquisizione di diritti, acquisti e investiture dei Landi e riferibili al periodo compreso tra XIII e XV secolo si trovano in scaff. 39 (bb. 7, 17, 18, 19, 22, 23, 24, 28, 29, 31, 35, 36, 45, 54), Scaff. 40 (bb. 1, 7, 9, 19, 63), scaff. 71 (b. 57), scaff. 77 (b. 3, 4, 5, 6, 8, 28), scaff. 78 (b. 23). Si segnalano come di particolare interesse i seguenti documenti: a. 1313 Copie di antichi documenti concernenti i poteri dei Landi (scaff. 39, b. 17); sec. XIII-XVI registro di copie in pergamena di strumenti notarili concernenti vari Landi (scaff. 39, b. 54); a. 1491 quadernetto concernente divisioni di beni tra i Landi (scaff. 77, b. 29); aa. 1363-1565, Cartulario in 4 voll. contenente testamenti, investiture, conferme di privilegi, capitoli, giuramenti relativi ai Landi (scaff. 78, b. 23); a. 1447-1455 Volume di strumenti notarili del notaio Benedetto Maruffi di Piacenza concernenti interessi di casa Landi nel Piacentino (scaff. 40, b. 63); secc. XII-XIV volume contenente carteggi concernenti i Malaspina, i Landi, loro investiture, cessioni, pedaggi, acquisiti, donazioni, testamenti, procure, vendite, concordie riguardanti bardi, Compiano e Borgotaro (scaff. 77, b. 4); a. 1370-74 Libro degli enfiteuti di Galvano di Manfredo Landi (banc. 73, b. 23); a. 1372 Copie di investiture e acquisti fatti in Compiano e sua giurisdizione dai Landi (scaff. 39, b. 18); a. 1398 Libro di atti di Giovanni Durante, procuratore di Bianchina di Ubertino II Landi; Sec. XIV e sgg. Libri di affitti (scaff. 79, b. 25); 1423-68 vol. contenente strumenti notarili di affitto (scaff. 79, b. 25); sec. XV Conti di vassalli di Bardi (scaff. 39, b. 28); sec. XV Elenco di fitti pagati da uomini di Bardi e Compiano (scaff. 39, b. 28); sec. XV censimento degli abitanti di Bardi e Compiano per imposizione di tasse (scaff. 77, b. 8).

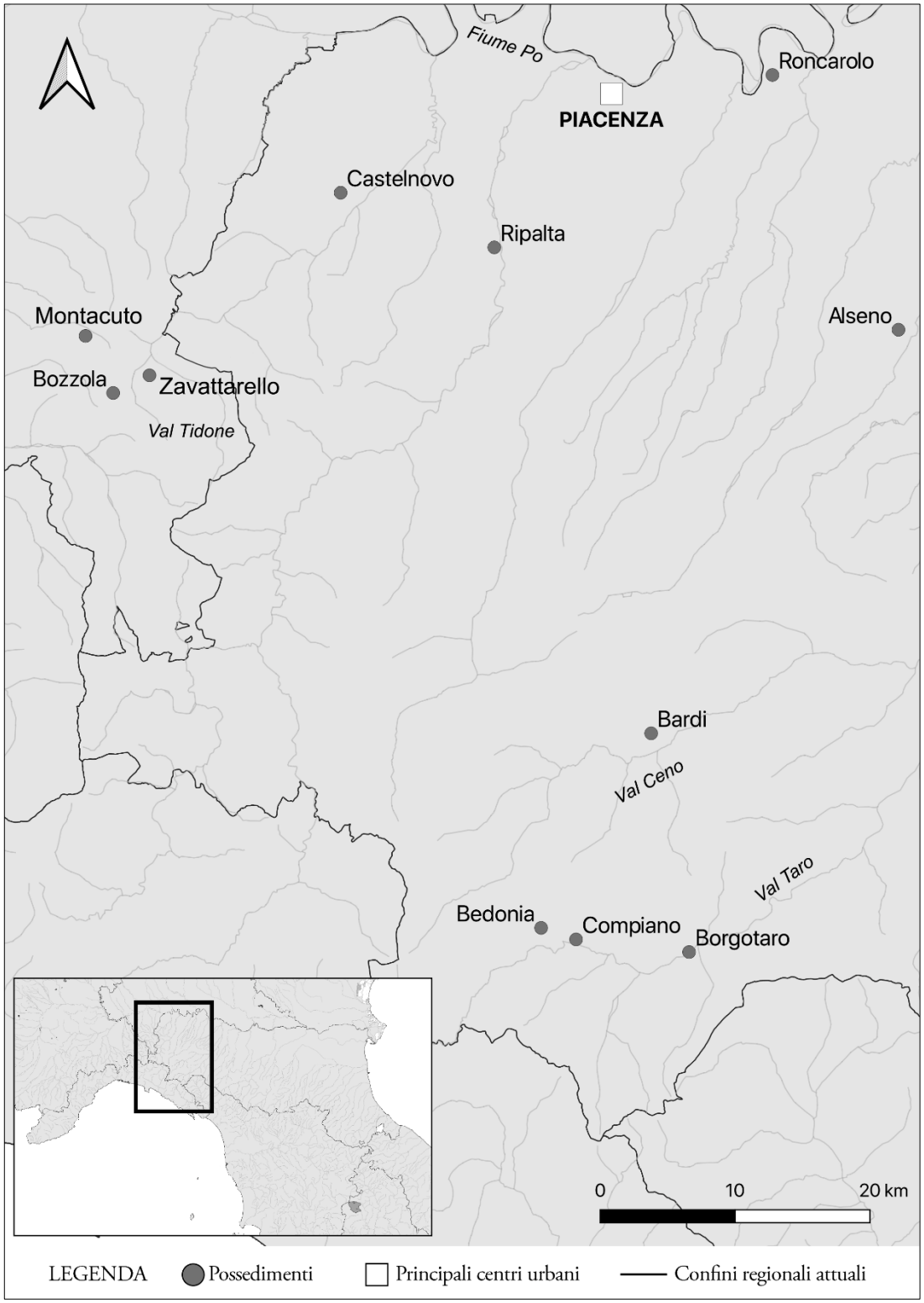
Consiste prevalentemente di carteggi di carattere privato e documenti in copia il nucleo documentario che, dopo la vendita dei castelli appenninici landeschi al duca Ranuccio II Farnese, e il conseguente trasferimento a Genova di gran parte dell'archivio della famiglia Landi, rimase a Bardi e fu poi trasportato a Parma, dove è conservato presso il locale Archivio di Stato (ASPr, *Fondo Famiglie*, Landi, bb. 1-85, con particolare riferimento, per il periodo tardomedievale alle bb.- 1-5).

Documenti relativi ai conti di Caselle Po, poi marchesi di Chiavenna, e ai conti di Rivalta si trovano nell'archivio privato dei Landi di Chiavenna: G. di Gropello, C. M. Manfredi, *Un'eredità di carte: archivi storici presso le famiglie piacentine*, in «Bollettino Storico Piacentino» , XCVIII (2003), pp. 11-36, a p. 26 s.

Notizie sullo stato Landi, con particolare riferimento alle controversie intorno a Varese Ligure e a Borgotaro, si trovano in ASGe, *Archivio Segreto*, Paesi, b. 364, f. Val di Taro e Varese. Più in generale, per ciò che attiene alle vicende che videro protagonista la famiglia nella seconda metà del XV secolo, si vedano anche ASPr, Fondo Famiglie, Landi, bb. 1 e 1 bis; ASMi, Famiglie, Landi, b. 93, ASMi, *Comuni*, Borgotaro bb. 8-11, ASMi, *Comuni*, Compiano, b. 25.

Appendice

Carta 1. Area di presenza signorile dei Landi e principali possedimenti



Rossi

MARCO GENTILE

1. Premesse comunali e duecentesche
2. La costruzione del dominio rossiano nel Trecento
3. Il Quattrocento: apogeo e crisi
4. Bibliografia
5. Fonti
Appendice. Carta

1. *Premesse comunali e duecentesche*

Discendenti da un gruppo parentale gravitante nella clientela vassallatica canossana e di precoce inurbamento, i Rossi iniziano a precisarsi come lignaggio verso la fine del XI secolo ed emergono sulla scena politica parmense nel corso del XII secolo[1]. Appartenenti al ceto dei *milites* e legati al vescovo e al capitolo della cattedrale, possono vantare esponenti di prestigio quali Rolando di Bernardo, più volte console e podestà in patria, ma anche a Bologna e a Modena nei decenni a cavallo tra XII e XIII secolo;[2] e suo figlio Bernardo, podestà in diverse città padane e toscane, cognato di Sinibaldo Fieschi e tra gli artefici della decisiva sconfitta subita da Federico II presso Parma nel 1248.[3] Già intorno alla metà del XII secolo i Rossi esercitavano diritti signorili intorno a San Secondo, nella bassa pianura,[4] e verso la fine del secolo sono attestati consistenti interessi patrimoniali della famiglia nella zona di Mamiano e di Basilicanova.[5] Nel corso del Duecento, però, il crescente peso dei Rossi nel tormentato spazio politico cittadino, benché accompagnato dall'ovvia accumulazione di beni patrimoniali e di diritti nel territorio, non consente ancora di caratterizzarli come esponenti di un'aristocrazia *tout court* rurale: gli sforzi del casato sembrano innanzi tutto rivolti alla costruzione di un edificio politico imperniato sul centro urbano, che si concretizza dopo il crollo della signoria di Giberto da Correggio nel 1316. Nel ventennio seguente i Rossi, in variabile collegamento con i poteri universali impegnati nei residui tentativi di ripristino di una salda presa sulla composita realtà politica italiana, perseguirono l'affermazione dell'egemonia su Parma con risultati altalenanti, finché l'avvento degli Scaligeri nel 1336 costrinse il casato ad abbandonare le velleità di signoria cittadina.[6] Nei decenni centrali del Trecento i Rossi ridefinirono i loro interessi politici, impossessandosi di località quali Berceto e Corniglio in montagna, di Felino in collina, di San Secondo e di alcune ville dell'Oltrepò cremonese nella bassa pianura: quale più, quale meno, tali possessi sarebbero rimasti stabilmente nella disponibilità del casato per oltre un secolo, e avrebbero costituito l'ossatura dello "stato" rossiano sin verso la fine del XV secolo.

2. *La costruzione del dominio rossiano nel Trecento*

Il definitivo orientamento del casato verso la costruzione di un dominio signorile rurale ebbe luogo nei decenni centrali del XIV secolo, quando ormai nel Parmense lo «scollamento del contado» si traduceva in una frammentazione di poteri estrema. Tale frammentazione caratterizzava anche i possessi territoriali e castrensi dell'agnazione rossiana, alquanto ramificata e articolata in varie linee. Una di queste, tuttavia, pescò la carta decisiva per compiere il salto di qualità: nel 1324, infatti, Ugolino di Guglielmo Rossi, cappellano di Bertrando del Poggetto, fu consacrato a soli 23 anni vescovo di Parma e tale rimase per più di cinquant'anni, fino alla morte avvenuta nel 1377. In questo mezzo secolo, la geografia politica del Parmense attraversò una radicale metamorfosi, al compiersi della quale l'episcopio, che nel XIII secolo era ancora di gran lunga il più rilevante potere signorile del territorio, restò in possesso di terre, giurisdizioni e diritti confinati in aree marginali e povere della bassa pianura (Mezzani) e della montagna più remota dal centro urbano (Rigoso): mentre località come Berceto, Bardone, Corniglio, Bosco, Roccaprebalza, Roccaferrara, Corniana e Castrignano, che ancora all'inizio del Trecento erano sottoposte alla giurisdizione vescovile, un secolo dopo saranno tutte

[1] Sugli esordi del casato cfr. Nasalli Rocca, *Le origini e la posizione politica*; Bandieri, *I Rossi di Parma*; Censi, *Uomini e terra*, pp.119-120 e note; Bizzarri, *La signoria rurale*, pp. 211-214.
[2] Greci, *Origini, sviluppi e crisi*, pp. 128-130.
[3] Caravaggi, *Rossi, Bernardo di Rolando*.
[4] Censi, *Uomini e terra*, p. 119.
[5] Greci, *Parma medievale*, p. 117.
[6] Sul tormentato primo Trecento parmense cfr. Melchiorri, *Vicende della signoria di Giberto*; Greci, *Parma medievale*, pp. 43-65; Rao, *Signori di Popolo*, pp. 68-76; e soprattutto Gamberini, *Il contado di fronte alla città*, pp. 169-193.

castellanie e podesterie dei Rossi.[7] Tali trasferimenti di diritti signorili non avvennero tutti in modo limpido, e in diversi casi lasciarono dietro di sé pendenze e strascichi legali che sarebbero riemersi ancora in pieno Quattrocento, quando il vescovo Delfino Della Pergola avrebbe cercato, senza troppa fortuna, di recuperare almeno in parte le temporalità cedute dai predecessori, senza molta fortuna.[8]

Il vescovo Ugolino, in realtà, non restò passivo di fronte alla voracità degli agnati, come mostra ad esempio il caso di Berceto. Il borgo appenninico, chiave del passo della Cisa e concesso in contea da Giovanni di Boemia nel 1331 a Marsilio, Rolando e Pietro Rossi, fu a più riprese rivendicato dal presule, che nel 1353 fece prestare giuramento di fedeltà ai bercetani e due anni dopo ottenne dall'imperatore Carlo IV la conferma delle prerogative vescovili sulla località. Se è probabile che nei decenni centrali del secolo il potere politico e militare dell'agnazione abbia di fatto prevalso sui diritti della Mensa, le cose dovettero cambiare all'epoca della signoria di Bernabò Visconti su Parma: alla fine del Trecento, infatti, Berceto era sottoposta al distretto di Parma ma godeva di privilegi fiscali concessi da Bernabò ripetutamente confermati da Gian Galeazzo contro le interferenze della città. In un momento imprecisato dei torbidi seguiti alla morte del primo duca di Milano, Berceto passò nuovamente ai Rossi, che presero sistematicamente a intitolarsi *comites Berceti* (unico titolo della gerarchia feudale utilizzato dalla cancelleria rossiana nel XV secolo) intorno alla metà degli anni Dieci del Quattrocento, e comunque solo nei periodi in cui Berceto non fusottoposta al dominio diretto dei signori di Milano. Le continue proteste della comunità per l'aggressività dei dazieri cittadini ai tempi di Gian Galeazzo fanno presumere che i bercetani, posti di fronte all'alternativa tra una subordinazione alla città non più mediata dal filtro visconteo e la signoria dei Rossi, avessero scelto quest'ultima: e se nel 1420, recuperando Parma, Filippo Maria Visconti tolse nuovamente Berceto a Pietro Rossi, nel 1441 – a conclusione di un lungo contenzioso fiscale tra la città e la comunità appenninica – giunse la separazione dal centro urbano e la definitiva vendita del borgo a Pietro Maria Rossi da parte del duca. Meno tormentata appare la vicenda di Corniglio, che insieme alle ville di Roccaferrara, Roccaprebalza e Corniana fu tolta alla Mensa nel 1355, in seguito a una causa intentata a Ugolino dai propri agnati, creditori nei confronti del vescovo di più di diecimila fiorini d'oro. Castrignano fu invece infeudata da Ugolino nel 1376 al pronipote Rolando, che quattro anni prima, assieme al fratello Marsilio, era stato investito dal presule della terza parte del Mezzano, di Copermio e di altre località in riva al Po. Ma i Rossi, nel perseguire lo sfruttamento sistematico dei loro legami antichi e recenti con le istituzioni ecclesiastiche parmigiane, non si limitarono all'episcopio: nel 1365, infatti, fu il capitolo della cattedrale a vendere a Giacomo Rossi i diritti che i canonici ancora detenevano sul castello e la terra di San Secondo, su parte della villa e della terra del Pizzo e sui territori pertinenti alle due località della bassa pianura.

Nella loro accumulazione di diritti patrimoniali e giurisdizionali, i Rossi profittarono poi delle difficoltà di alcune antiche famiglie di *domini locorum*. Nella seconda metà del Trecento tale fu ad esempio il caso di quei territori sulla destra del Po che facevano parte della diocesi di Cremona e che nel corso dei decenni successivi avrebbero visto il costituirsi di un forte nucleo di potere rossiano attorno a Rezenoldo, ribattezzato Roccabianca nel secondo Quattrocento. Nel 1375, infatti, il cremonese Cabrino da Borgo cedette a Rolando Rossi tutti i beni e i vassalli che possedeva nella città e nell'episcopato di Cremona, comprese le proprietà fondiarie situate a Polesine Manfredi, Fossa, Stagno e Motta Baluffi, e la metà della motta di Tolarolo. L'anno dopo, i marchesi Niccolò, Giovanni e Federico Pallavicini si assicurarono l'altra metà della motta acquistandola da un altro da Borgo, Rodolengo:[9] in tal modo furono poste le basi della feroce competizione per l'egemonia sulla zona fra i due casati, ormai leader delle locali fazioni guelfa e ghibellina, che avrebbe prodotto liti, sentenze arbitrali e scontri armati per più di un secolo. Altre rilevanti acquisizioni portate a termine dai Rossi nel corso del Trecento sono poi il castello di Sant'Andrea Bagni, venduto nel 1356 per 1100 lire imperiali dal *civis parmensis* Antoniolo da Cornazzano a Giacomo e a Bertrando Rossi, i quali rilevarono anche la fedeltà di più di cento vassalli del venditore; il castello di Palmia in valle Sporzana, comprato nel 1343 dalla famiglia omonima da Rolando di Guglielmo e da Andreasio ed Ugolino di Ugolino; *last but not least* il castello di Felino, ceduto nel 1346 a Ugolino e Giacomo Rossi dai Ruggeri, che lo possedevano almeno dai tempi di Federico Barbarossa. Dopo che Bernardo, Ugolino e Rolando Rossi ebbero sposato ben tre Ruggeri, due delle quali (Alessia e Agnese) figlie di Bonaccorso, quest'ultimo testò a favore dei generi, lasciando loro

[7] Per l'ampiezza delle temporalità vescovili tra XII e XIII secolo si v. Guyotjeannin, *Conflits de juridiction*, pp. 293-300. Una rapida occhiata alla carta dei centri giurisdizionali vescovili dell'Appennino parmense tra il 1286 e il 1327 (p. 205) chiarisce la misura dell'apporto della Mensa alla crescita trecentesca del potere signorile rossiano.

[8] Sull'episcopato di Ugolino v. in sintesi Battioni, *Istituzioni ecclesiastiche*, p. 326; cenni sull'episcopato di Delfino in Id., *La diocesi parmense*, in particolare alle pp. 150-151; Id., *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 329-30; Gentile, *Terra e poteri*, pp. 117-121.

[9] V. i regesti dei documenti in Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino*, I/1, pp. 382, 384.

Felino con il castello, la giurisdizione, i vassalli e i *manentes* ad esso pertinenti. Nei decenni successivi ritroveremo esponenti di tutte e tre quelle vecchie famiglie signorili nella clientela urbana e rurale dei Rossi: tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, ad esempio, Pietro di Gerardo da Cornazzano tenne la podesteria di San Secondo prima per Bertrando e poi per Pietro Rossi, mentrenel 1418 Paolo era uno degli uomini di fiducia di Giacomo Rossi, e nella seconda metà del secolo un Gabriele sedette nel Consiglio generale di Parma per la squadra rossa; per quanto riguarda i da Palmia, nel 1397 Palamino era podestà e castellano di Corniglio, ai primi del secolo successivo Giacomo fu podestà di Felino e nel 1418 Niccolò rivestì il medesimo officio a Bardone. Nella seconda metà del Quattrocento, poi, diversi da Palmia facevano parte della squadra rossa così come alcuni Ruggeri, che nei medesimi anni sedevano nei consigli in città e nel contado agivano come amministratori delle proprietà rossiane.[10]

Il processo di crescita e di definizione del dominio rossiano lascia tracce consistenti anche nelle vicende matrimoniali del casato. Se infatti nel corso del XIV secolo i Rossi sceglievano i propri *partners* entro un perimetro molto ampio, che dalla dimensione locale si allargava fino a comprendere Lucca, Genova, Milano e Padova, con l'inizio del Quattrocento quest'area tende a ridimensionarsi sulla taglia del ducato visconteo; e man mano che il quadro dei poteri signorili parmensi tende a semplificarsi, le alleanze locali (che ovviamente continuano a rappresentare un'opzione praticabile e praticata) tendono a loro volta a stabilizzarsi al livello della maggiore aristocrazia territoriale, cioè di casati come Sanvitale, Scotti, Borromeo – al limite, Malaspina o Torelli.[11] Un altro aspetto rilevante della "strategia" matrimoniale rossiana è l'opzione endogamica: fu infatti grazie allo sposalizio delle figlie di Ugolino di Bernardo, Caracosa ed Eleonora, rispettivamente con Giacomo di Rolando e con Bertrando *juniore*, che il ramo dei discendenti di Guglielmo di Giacomo assorbì il ramo dei discendenti di Ugolino di Giacomo, ricomponendo l'agnazione attorno ai diritti patrimoniali e giurisdizionali su Felino. Nel 1385, quando Gian Galeazzo Visconti accentrò nelle sue mani l'intero dominio visconteo, eliminando Bernabò, i due cugini Rolando di Giacomo e Bertrando *juniore* esercitavano in condominio la *leadership* sul casato, divenuta indiscussa dopo la morte del vescovo Ugolino: in particolare, Felino era pertinenza di Bertrando, San Secondo di Rolando, mentre altri beni e diritti (in particolare quelli acquisiti di fatto o di diritto dalla Mensa vescovile) erano considerati indivisi; coerentemente, nel 1387 Gian Galeazzo confermò a Bertrando le immunità e le esenzioni per Felino, a Rolando quelle per San Secondo.

Concepire il dominio dei Rossi in una dimensione esclusivamente territoriale, tuttavia, sarebbe errato: il potere sugli uomini era almeno altrettanto importante del potere sulla terra o sui castelli.[12] Abbiamo già visto che Bonaccorso Ruggeri, nel lasciare Felino a Ugolino e a Rolando Rossi, cedette loro anche i vassalli e i *manentes* pertinenti alla castellanza, e che nel contratto di acquisto di Sant'Andrea venivano indicati uno per uno piùdi cento vassalli (probabilmente tutti i capifamiglia della zona) che passarono da Antoniolo da Cornazzano ai Rossi; l'acquisto di Corniglio, poi, aveva portato in dote i diritti sui numerosi *manentes* vescovili. La centralità dei legami di dipendenza personale è evidente anche nei decenni successivi: nel contratto di permuta di Varano con Roccalanzona stipulato nel 1412 da Giacomo e Pietro Rossi con Rolando Pallavicino, sono riportati uno per uno tutti i vassalli del marchese che divennero in quell'occasione vassalli dei Rossi.[13]

3. *Il Quattrocento: apogeo e crisi*

Nel 1389 morì Rolando di Giacomo, i cui beni passarono al cugino Bertrando *juniore*, personaggio di spicco alla corte di Gian Galeazzo Visconti; Bertrando scomparve a sua volta nel 1396, lasciando i tre figli Giacomo, Giovanni e Pietro eredi del dominio: la morte precoce di Giovanni, avvenuta intorno al 1402, evitò ulteriori frammentazioni in seno al casato, la cui *leadership* fu raccolta dall'ecclesiastico Giacomo (docente presso lo *studium* pavese e vescovo di Verona, poi di Luni e in seguito designato arcivescovo di Napoli da Giovanni XXIII), affiancato da Pietro, che alla morte del fratello nel 1418 rimase solo alla testa dell'agnazione fino al 1438.[14]

Durante la crisi dello stato di Milano seguita alla scomparsa di Gian Galeazzo Visconti, i Rossi dispiegarono le proprie risorse politiche e militari, sfruttando la solidarietà di fazione che li legava ad altri esponenti di spicco della Parte guelfa, senza trascurare le possibilità offerte da una più ampia cerchia di relazioni: nel 1403, sbrigata la formalità del giuramento di fedeltà al nuovo duca Giovanni Maria, si accordarono per suscitare una ribellione antiviscontea con i Rusca, *leader* dei ghibellini comaschi. La loro azione, finanziata dalla Repubblica fiorentina, culminò nel marzo 1404 con l'assunzione da parte di

[10] Cfr. Gentile, *La formazione del dominio dei Rossi*, pp. 25-30.
[11] Su questo gruppo specifico all'interno del ceto aristocratico è d'obbligo il rinvio ad Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia*.
[12] Sul tema v. ad es. Gamberini, *Lo stato visconteo*, pp. 203-230; Gentile, *Amicizia e fazione*.
[13] Id., *La formazione del dominio dei Rossi*.
[14] Su Giacomo Rossi v. ora Pagnoni, *Rossi Jacopo*.

Pietro della signoria su Parma in condominio con Ottobuono Terzi, che nemmeno tre mesi dopo, però, riuscì ad estrometterlo, restando padrone del campo fino al 1409, quando fu eliminato da Niccolò III d'Este. Tra gli obiettivi perseguiti dai Rossi nella crisi dello stato visconteo, accanto al progetto di signoria sulla città, si segnala l'istituzione di un rapporto diretto con l'Impero: e in occasione della sua discesa in Italia nel 1413, Sigismondo di Lussemburgo promulgò a favore di Giacomo e Pietro un diploma in alcuni casi più attento alle rivendicazioni dei beneficiari che al possesso effettivo dei beni confermati, ma utile a darci un'idea dell'ampiezza della sfera di influenza rossiana, estesa a comprendere gran parte delle terre poste fra la Parma e il Taro.[15] Fra il 1404 e il 1406 (anno della traslazione di Giacomo alla sede episcopale lunense) i Rossi tentarono di estendere le loro influenza oltre il crinale appenninico, e approfittando dei contrasti insorti tra le fazioni locali avevano tentato di impadronirsi di Pontremoli, suscitando la reazione dei Fieschi; la mediazione interposta da Firenze, concretizzatasi in un accordo per la divisione del centro appenninico tra i due casati, finì per svantaggiare i Rossi, che dopo un anno furono costretti a vendere la propria parte ai rivali[16]. Ne seguì un duro conflitto, che vide prevalere i conti di Lavagna: nel 1408 la perdita di Grondola e successivamente di Bosco segnò per Giacomo e Pietro il tramonto delle velleità oltremontane; e se un ragionevole controllo sul traffico transappenninico attraverso la Cisa era garantito dal possesso di Berceto, il borgo fu occupato da Filippo Maria Visconti, che nel recuperare il dominio su Parma nel 1420 chiuse ai Rossi l'ultima e più importante porta aperta sulla Lunigiana.

Alla vigilia della restaurazione viscontea a Parma, lo stato dei Rossi, benché privo di una vera e propria continuità territoriale, appare dotato di una fisionomia geografica definita: disteso da sud a nord a inglobare la maggior parte dei territori posti fra la Parma e la Baganza, si allargava ad occidente oltre il Taro e ad oriente verso l'Enza proprio lungo la linea dove la pianura lascia il posto ai primi rilievi collinari; le rocche di Basilicanova, Felino, Carona e Roccalanzona, collocate allo sbocco della vallate appenniniche, costituivano i cardini di un sistema di fortificazioni preposto al controllo delle vie di comunicazione che conducevano ai passi; verso nord, una vasta area situata alla confluenza tra il Taro e il Po sconfinava nell'episcopato cremonese. Un raro registro cartaceo del 1418, che riporta per alcuni mesi la minuta delle missive spedite dalla cancelleria rossiana, consente di osservare da vicino l'amministrazione della signoria e i rapporti che i Rossi intrattenevano con i soggetti politici che a vari livelli popolavano il territorio parmense.[17]

Sul piano amministrativo, il territorio si articolava in almeno otto podesterie (Felino, Basilicanova, Roccalanzona, Carona, Bardone, Berceto, San Secondo e Corniglio) e otto castellanie (Miano, Sant'Andrea oltre Taro, Neviano de' Rossi, Corniana, Castrignano, Roccaprebalza, Pugnetolo e Roccaferrara). La cancelleria dei conti di Berceto si trovava a Felino, in posizione centralizzata rispetto alla totalità del dominio: non a caso, dopo la morte di Giacomo, Pietro vi si trasferì da San Secondo. Dalla cancelleria felinese erano diramate disposizioni per gli officiali, emanate sentenze civili e criminali, conferite lettere patenti e investiture, inviate comunicazioni ai vertici delle famiglie signorili, alle autorità ecclesiastiche, ai rappresentanti del governo estense a Parma e allo stesso marchese di Ferrara. Per il reclutamento dei propri officiali i Rossi attingevano a serbatoi diversi. Alcuni incarichi erano affidati ad esponenti di rami minori della famiglia, ma gli agnati non bastavano a coprire tutti i ruoli di un organico piuttosto numeroso: la maggioranza degli officiali proveniva dal notabilato rurale del dominio rossiano, i cui elementi più in vista reggevano a rotazione podesterie e castellanie, stipendiati dalle comunità.[18] I podestà e i castellani si occupavano della riscossione dei dazi e

[15] Il privilegio imperiale confermava ai Rossi il possesso del castello di Roccaprebalza con la relativa villa; delle ville di Cevola, Sant'Ilario Val Baganza e Ceretolo; del castello di Basilicanova, di Mamiano, Santa Maria del Piano, Mulazzano, Lesignano de' Bagni, Rivalta, Cevola, Stadirano, Bannone, Masdone; del castello di Castrignano con la sua villa, Riano, Quinzano, Manzano, Urzano, Faviano, Cavana, San Michele Cavana, Langhirano, Mattaleto e Cozzano; del castello di Pugnetolo con la villa, Sauna, Rivalbo, Vestola, Ghiare, Petrignacola, Signatico, Curatico e Costa Venturina; del castello di Bosco con la villa, Braia e Graiana; del castello di Tiorre con la villa, San Michele di Tiorre, Casatico, Vidiana, Tordenaso, Arola, Panocchia e Strognano; del castello di Alberi con la villa, Vigatto, Corcagnano, San Ruffino, Fontanini e Porporano; del castello di San Quirico, con la villa, Ronco Campocanneto, Ronchetti, Corticelli del Taro morto, Castell'Aicardi, Albareto, Fontanelle e Grugno; del castello di Rezenoldo con la villa, Tolarolo, Fossa, Stagno, Polesine, Ragazzola, Pieve Ottoville; del castello e della villa di Neviano de' Rossi con Montepallero, Castellaro, Collecchio, Limido, Gaiano, Talignano; del castello di Carona con Fornovo, Caselle di Fornovo, Ozzano Taro, Vizzola, Piantonia e Respiccio; del castello e della villa di Bardone con Goiano, Lesignano di Palmia, Palmia, Carrara, Sivizzano, Triano, Boschi e Cella di Palmia; del castello e della villa di Sant'Andrea oltre Taro con Felegara; del castello e della villa di Roccalanzona con Varano Melegari, Viazzano, Montesalso, Serravalle e Riviano; della rocca e della villa di Grondola; del castello e della curia di Corniglio; del castello di Corniana; del castello e della villa di San Secondo con Pizzo. Non tutte le località e le fortificazioni menzionate, ovviamente, erano in possesso dei Rossi. Gentile, *Terra e poteri*, p. 64.

[16] Su queste vicende si v. Sforza, *Storia di Pontremoli*, pp. 315-22.

[17] È conservato in Archivio di Stato di Parma (d'ora in avanti ASPr), *Famiglie*, 425 (ex Rossi 1400-1469).

[18] Nelle fonti notarili rimane traccia di rami secondari dell'agnazione, che non svolsero un ruolo degno di nota nel mondo signorile parmense del XIV-XV secolo: si tratta, in particolare, dei Rossi di Carona, di San Vitale Baganza, di Qualatica, di Sivizzano Sporzana.

dei gravami ordinari e straordinari, della giustizia civile e criminale, della composizione dei conflitti; all'occorrenza erano affiancati da funzionari investiti di compiti specifici, come la sorveglianza del traffico delle biade. I dazi erano una fonte di reddito non trascurabile per la camera dei conti di Berceto: a Fornovo, ad esempio, era riscosso un pedaggio sul transito a cura del podestà di Carona, che era tenuto ad inviare al podestà di Felino un resoconto mensile delle entrate; l'esportazione del vino acquistato sul territorio soggetto ai Rossi era consentita solo previo il pagamento di una gabella di otto soldi per misura. Fattori, gastaldi e *negotiorum gestores* (talora scelti fra gli arcipreti delle pievi del dominio) si occupavano della gestione dei possessi fondiari.[19] Il problema del rapporto con i sudditi è centrale: per quanto evolute e di alto profilo istituzionale fossero le strutture dello stato rossiano, gli oneri imposti dal governo signorile potevano giustificarsi solo attraverso una puntuale amministrazione della giustizia e un'adeguata capacità di difesa delle comunità sul piano militare e fiscale, sia nei confronti della città, sia nei confronti del principe territoriale. In un contesto sovraffollato di soggetti politici concorrenti, la cui pluralità metteva in grado gli *homines* di operare scelte anche radicali, inclusa l'emigrazione, il predominio signorile era sostanzialmente esercitato in forme consensuali. La compilazione degli estimi, ad esempio, era questione estremamente delicata, e in generale gli officiali rossiani incaricati dell'esazione di imposte straordinarie erano costretti a muoversi con grande circospezione per evitare di provocare la reazione delle comunità. Così nel 1418 l'arcivescovo Giacomo raccomandava al podestà di Corniglio Marsilio Rossi, incaricato di una riscossione complicata tra le comunità dell'alta montagna, di rivolgersi agli uomini

> semper cum bonis et melifluis verbis, preponendo eis quod necesse est quod in presenti necesitate libenti animo michi succurrant, incipiendo exigere primitus ab illis Savane et sucesive ab aliis villis iuridicionis Pignetuli et sic gradatim et ultimate a ceteris quibus sunt dicte iuridicionis pro evitando tumultum.[20]

La corrispondenza registrata dal copialettere mostra Giacomo e Pietro continuamente impegnati nella tutela dei sudditi: ora per reclamare la restituzione di bestiame rubato, ora per ribadire l'incompetenza del podestà cittadino a giudicare gli abitanti delle loro giurisdizioni, ora per esigere risarcimenti a nome di villaggi ridotti in miseria dal passaggio delle truppe estensi. La continua cura della legittimazione al dominio passava poi attraverso il soddisfacimento di una serie di servizi non sempre erogabili attraverso canali istituzionali: spesso le istanze indirizzate dai Rossi ai personaggi in grado di venire incontro alle necessità dei loro protetti insistono sull'intima amicizia che li lega al richiedente, svelando la rilevanza dei legami di dipendenza e di fedeltà personale per il potere rossiano. L'antica consuetudine con le istituzioni ecclesiastiche parmensi rendeva i Rossi efficienti redistributori di risorse attraverso i benefici; né va dimenticato il controllo diretto o indiretto esercitato su alcuni monasteri benedettini in città.[21] Se è vero che solo con Pietro Maria la sistematica acquisizione di giuspatronati garantirà ai Rossi il pieno controllo delle istituzioni ecclesiastiche del dominio, la generazione precedente era certo avviata sulla buona strada.[22]

Nel 1438 a Pietro succedette l'unico maschio legittimo, Pietro Maria, che si impegnò ad ampliare i dominî familiari attraverso una politica di espansione talora spregiudicata, nella quale si intrecciarono vere e proprie guerre locali intraprese contro i casati rivali dei Sanvitale e dei Pallavicino, accordi con Milano e un'intensa attività di consolidamento e allargamento della clientela rossiana in città e nel contado, caratterizzato ancora in pieno Quattrocento dalla forte rilevanza di legami verticali e personali che tendevano a incrinare la compattezza delle distrettuazioni ducali, cittadine e signorili. Molto rilevante fu il recupero di Berceto, chiave del passo della Cisa, che nel fu venduto da Filippo Maria Visconti al Rossi per 9600 lire imperiali: è degno di nota il fatto che sia la comunità oggetto della transazione che in generale i sudditi dei domini rossiani contribuirono volontariamente allo sforzo finanziario del loro signore con pagamenti in denaro e persino in natura. Questo è ciò che risulta dagli atti di un processo intentato nel 1444 dalla Camera ducale a Pietro Maria, accusato di usurpazioni giurisdizionali al pari di altri signori e feudatari lombardi, quali Sanvitale e Scotti: il procedimento si concluse con un sostanziale nulla di fatto, stante l'impossibilità da parte del duca di controllare Parma e il vasto territorio che su di essa gravitava senza l'appoggio dei casati aristocratici locali. Nella crisi politica apertasi con la scomparsa di Filippo Maria, Pietro Maria, forte degli ottimi e risalenti rapporti con Francesco Sforza, non si oppose alla proclamazione della repubblica a Parma, ma (a differenza di suo padre Pietro, che nella turbolenta stagione inaugurata dalla morte di Gian Galeazzo Visconti nel 1402 aveva tentato, come si è visto, di insignorirsi della città) giocò le

[19] Sulla gestione dei possessi fondiari rossiani, con particolare riferimento a Basilicanova e Mamiano, si v. Greci, *Parma medievale*, pp. 111-160.

[20] ASPr, *Famiglie*, 425, c. 9*v*, 1418 gennaio 14, Felino.

[21] Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia*, pp. 303-329.

[22] Sulla politica ecclesiastica dei Rossi v. Battioni, *La diocesi parmense*, pp. 150-163; sulle istituzioni ecclesiastiche come strumento di coordinamento del dominio rossiano Greci, *Norme e statuti*, pp. 335-36.

proprie carte in funzione del consolidamento e dell'ampliamento dei propri dominî nel Parmense. Nella lunga serie di guerre locali combattute con alterne vicende tra il 1447 e il 1449 Pietro Maria ottenne risultati notevoli, fra i quali la presa della rocca di Noceto, strappata ai Sanvitale nell'ottobre del 1448:[23] la conquista dell'importante caposaldo sulla riva sinistra del Taro, infatti, accrebbe notevolmente la compattezza geografica dei dominî rossiani. Al medesimo periodo risale l'avvio dei lavori per la costruzione del castello di Torrechiara, situato in posizione strategica su un'altura alla sinistra del Parma: la rocca, ornata da pregevoli affreschi, assunse col tempo la funzione di sede della piccola corte rossiana, anche se Pietro Maria non abbandonò mai del tutto le consuetudini itineranti dei suoi predecessori.[24]

Tra gli anni Cinquanta e Settanta del secolo, una volta assestatosi il quadro politico lombardo e italiano, anche le signorie di Pietro Maria godettero di una complessiva stabilità. Come si è detto, i legami di natura personale, ancora vivissimo elemento costitutivo della società rurale emiliana quattrocentesca, innervavano la costruzione politica rossiana, dotata di una coesione territoriale non ancora sufficiente a consentire al dominio signorile di esprimersi «in una dimensione statutaria».[25] Nondimeno, lo stato dei Rossi al tempo di Pietro Maria continua a mostrare notevole spessore istituzionale: un decreto signorile del 1474 mostra la sua articolazione nelle podesterie di Felino, Torrechiara, San Secondo, Berceto, Carona, Corniglio, Bosco, Noceto e Roccabianca; ad un livello inferiore si collocavano le castellanie, rette da officiali di varia estrazione – dalla piccola nobiltà rurale parmense a membri di rami minori del casato a esponenti dell'élite cittadina, giurisperiti o più spesso notai. Questa rete giurisdizionale e militare faceva capo al podestà di Felino, la cui centralità nella struttura politica rossiana è ampiamente testimoniata dalla documentazione e che rimase sede della cancelleria e dell'archivio signorile anche dopo la costruzione della rocca di Torrechiara.[26]

La robustezza del dominio rossiano non derivava esclusivamente dal suo carattere di signoria rurale, basata sull'esercizio del mero e misto imperio, sulla diffusione dei legami personali e sulla protezione militare e fiscale che Pietro Maria era in grado di garantire ai propri sudditi. Fattore fondamentale della potenza rossiana era infatti la numerosità della clientela cittadina, istituzionalmente organizzata in una *squadra* o fazione che raccoglieva il consenso della maggioranza relativa dell'élite economica e politica urbana. Pietro Maria era ben consapevole del ruolo decisivo giocato dalla clientela e dalla fazione cittadina nella definizione del proprio potere.[27] Come ebbe a dichiarare egli stesso in una lettera del 1466 a Galeazzo Maria Sforza

> el più precioso thesoro qual may ab eterno havesse la casa mia, la cui heredità è pervenuta in me, et è mia obligatione conservarlo, fu et è l'amicitia di citadini de Parma; cum quella qual mediante epsa mia casa et io, sucessivamente, havemo consequito reputatione, honor et credito più che per qualunche altra cosa.[28]

Era stato proprio grazie all'influenza di Pietro Maria sulla società politica parmigiana che Francesco Sforza aveva ottenuto la dedizione della città emiliana nel febbraio del 1449: la solidità del legame tra il conte di Berceto e il duca garantì per lunghi anni il soffocamento delle sempre presenti pulsioni politiche antisforzesche in città e nel territorio, assicurando la stabilità della gravitazione di Parma nell'orbita politica milanese nei precari equilibri disegnati dalla Pace di Lodi e dalla stipulazione della Lega italica; né vanno dimenticate le alleanze matrimoniali contratte con casati del calibro di Scotti (Giovanni, Eleonora), Borromeo (Guido) e Sanvitale (Donella). Benché i dominî rossiani avessero perso, proprio in seguito ai trattati del 1454-55, la possibilità di connotarsi come entità politica pienamente autonoma (profilo giuspubblicistico che nell'Italia settentrionale fu invece formalmente conservato da nuclei politici signorili di peso nettamente inferiore),[29] l'assorbimento definitivo nello stato regionale non coincise, nella sostanza, con una diminuzione del potere esercitato da Pietro Maria. Gli stretti rapporti con gli Sforza, peraltro mai formalizzati in termini di rapporto feudale, ma solo di aderenza e accomandigia, garantivano infatti adeguate contropartite: grazie alla relazione privilegiata con il nuovo duca di Milano Pietro Maria, membro del Consiglio segreto, fu sempre in grado di distribuire e redistribuire ai membri della sua clientela risorse materiali e immateriali, si trattasse di terre, benefici ecclesiastici, lucrosi impieghi nella burocrazia, nell'esercito o presso la corte sforzesca, offici e seggi negli organismi cittadini di Parma. Gli ottimi rapporti con Milano, inoltre, garantirono a Pietro Maria la vittoria definitiva nella lunga controversia legale con la Mensa episcopale parmense per i diritti sulle ville di Casacca, Pagazzano e

[23] Chittolini, *Guerre, guerricciole*, in generale (e su Noceto a p. 237).
[24] Sulla committenza e la politica culturale rossiana v. almeno Zanichelli, *I conti e il minio*; Ead., *La committenza dei Rossi*; Woods Marsden, *Pictorial legitimation*; Tissoni Benvenuti, *Libri e letterati*.
[25] Greci, *Norme e statuti*, p. 335.
[26] Sull'organizzazione dello stato rossiano e sugli officiali signorili cfr. Gentile, *Terra e poteri*; Id., *«Cum li amici et sequaci mei»*; Id., *Giustizia, protezione, amicizia*. Sugli archivi dei Rossi si v. Nori, *Nei ripostigli delle scanzie*.
[27] Sul tema v. Gentile, *Fazioni al governo*.
[28] Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco*, cartella 829, 1466 giugno 7, Torrechiara.
[29] Chittolini, *Ascesa e declino*, pp. 496-498.

Pietramogolana, risolta a sfavore del vescovo Delfino Della Pergola nel 1454.

Fin dai tempi di Filippo Maria Visconti Pietro Maria godette di remunerativi contratti di condotta militare, costantemente rinnovati da Francesco e Galeazzo Maria Sforza e concessi anche ai figli Giacomo e Guido.[30] Altri due figli furono avviati alla carriera ecclesiastica: l'illegittimo Ugolino divenne abate del monastero benedettino di San Giovanni Evangelista a Parma, mentre Bernardo, protonotario apostolico, fu eletto vescovo di Cremona nel 1458 e divenne vescovo di Novara nel 1466, mancando il cappello cardinalizio a causa della prematura morte avvenuta nel 1467.[31] I rapporti di Pietro Maria con i familiari furono complessi e talora tormentati. È ben nota la sua relazione extraconiugale, celebrata dagli artisti e dai letterati al suo servizio, con Bianca Pellegrini, moglie del cortigiano milanese Melchiorre da Arluno, che fino ad anni recenti ha indotto la storiografia a lasciare in ombra il pur importante ruolo della moglie legittima Antonia come nodo di rilevanti reti di relazioni politiche e di patronato.[32]

I rapporti con Milano si mantennero buoni anche durante il principato di Galeazzo Maria Sforza, bruscamente interrotto dall'omicidio del duca il 26 dicembre 1476. Nella crisi che ne seguì, l'insofferenza dei casati aristocratici rivali e dei membri dell'*élite* cittadina esclusi dall'egemonia da lungo tempo esercitata dai Rossi a Parma e nel Parmense esplose, sfociando in tumulti e disordini. Quando nel 1479 a Milano il governo di reggenza guidato da Bona di Savoia e dal segretario Cicco Simonetta fu rovesciato dal colpo di stato dei fratelli Sforza, gli stretti legami tra Gian Francesco, Pallavicino e Gian Ludovico Pallavicino e Ludovico il Moro spostarono a deciso sfavore di Pietro Maria gli equilibri politici a corte, con immediati riflessi sui rapporti di forza a livello locale. L'antica faida tra Rossi e Pallavicini si riaccese soprattutto intorno a controversie patrimoniali e giurisdizionali nella bassa pianura, in particolare nella zona di Roccabianca, manifestandosi nelle consuete forme militari e giudiziarie: su quest'ultimo versante, tuttavia, l'influenza dei fratelli Pallavicino sul Moro provocò l'irrimediabile incrinatura dei rapporti tra Pietro Maria e gli Sforza. Convocato più volte a Milano, Pietro Maria rifiutò di recarvisi, inducendo Ludovico Sforza ad attaccare militarmente lo stato rossiano nell'inverno del 1482: Pietro Maria, ottenuta in primavera l'aderenza della Repubblica di Venezia nel più ampio contesto della guerra di Ferrara tra le potenze maggiori, si dispose a combattere, sostenuto in particolare dal figlio Guido (e anche dal diseredato Giacomo), insieme al quale fu bandito e dichiarato ribelle: a Parma i membri della fazione furono perseguitati e privati dei diritti politici. La cosiddetta "guerra dei Rossi" si trascinò per più di un anno, viste le difficoltà dell'esercito ducale di fronte all'accanita resistenza dei castelli e dei sudditi di Pietro Maria, e si concluse ufficialmente con la pace di Bagnolo del 1484 e con la confisca dei dominî rossiani, parzialmente recuperati ai primi del Cinquecento dai nipoti Filippo Maria (Corniglio) e Troilo (San Secondo).[33]

[30] Covini, *Le condotte dei Rossi*.

[31] Sulla vicenda di Bernardo si v. Somaini, *Una storia spezzata*.

[32] McCall, *Visual imagery*.

[33] Sulla "guerra dei Rossi" e le vicende successive si v. Arcangeli, *Principi*, homines *e «partesani»*.

4. *Bibliografia*

I. Affò, *Storia della città di Parma*, 4 voll. Parma 1792-1795.

L. Arcangeli, *«Gentiluomini di Lombardia». Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003.

L. Arcangeli, *Principi,* homines *e «partesani» nel ritorno dei Rossi*, in *Le signorie dei Rossi*, pp. 231-306.

G. Bandieri, *I Rossi di Parma dalle origini alla metà del XIII secolo*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», 29 (1977), pp. 274-277; 30 (1978), pp. 196-229.

G. Barni, *L'organizzazione di un feudo della Val Parma sul principio del secolo XV e sul finire del secolo XVI. Ricerche di storia giuridica*, Milano 1939.

G. Battioni, *Una inedita fonte per la storia ecclesiastica e religiosa del basso medioevo: gli statuti della pieve di Berceto del 1471*, in «Archivio storico per le province parmensi», s. IV, 40 (1988), pp. 293-318.

G. Battioni, *La diocesi parmense durante l'episcopato di Sacramoro da Rimini (1476-1482)*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, a cura di G. Chittolini, Napoli 1989, pp. 115-213.

G. Battioni, *Aspetti della politica ecclesiastica di Pier Maria Rossi*, in *Le signorie dei Rossi*, pp. 101-108.

G. Battioni, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nei secoli XIV e XV*, in *Storia di Parma*, vol. III/1, pp. 323-355.

G. Bizzarri, *La signoria rurale a Parma: vescovo, capitolo, monasteri e* domini *laici (secoli XII-XIII)*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Firenze, a.a. 2012-13.

L. Caravaggi, *Rossi, Bernardo di Rolando*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 88, Roma 2017, *ad vocem*.

U.P. Censi, *Uomini e terra della cattedrale di Parma nel medioevo. San Secondo, Sissa, Roccabianca, Trecasali tra IX e XIV secolo*, San Secondo Parmense 2008.

G. Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco* in Id., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979, pp. 36-100.

G. Chittolini, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia tra Quattro e Cinquecento*, in Id., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979, pp. 254-291.

G. Chittolini, *Guerre, guerricciole e riassetti territoriali in una provincia lombarda di confine: Parma e il Parmense, agosto 1447 – febbraio 1449*, in «Società e storia», 108 (2005), pp. 221-249.

G. Chittolini, *Ascesa e declino di piccoli stati signorili (Italia centro-settentrionale, metà Trecento-inizi Cinquecento). Alcune note*, in «Società e storia» 121 (2008), pp. 473-498.

A. Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005.

A. Gamberini, *Il contado di fronte alla città*, in *Storia di Parma*, vol. III/1, pp. 169-211.

M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001.

M. Gentile, *«Cum li amici et sequaci mei, qualli deo gratia non sono puochi». Un aspetto della costituzione dei piccoli stati signorili del Parmense (XV secolo)*, in *Uno storico e un territorio. Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel medioevo*, a cura di R. Greci e D. Romagnoli, Bologna 2005, pp. 125-144.

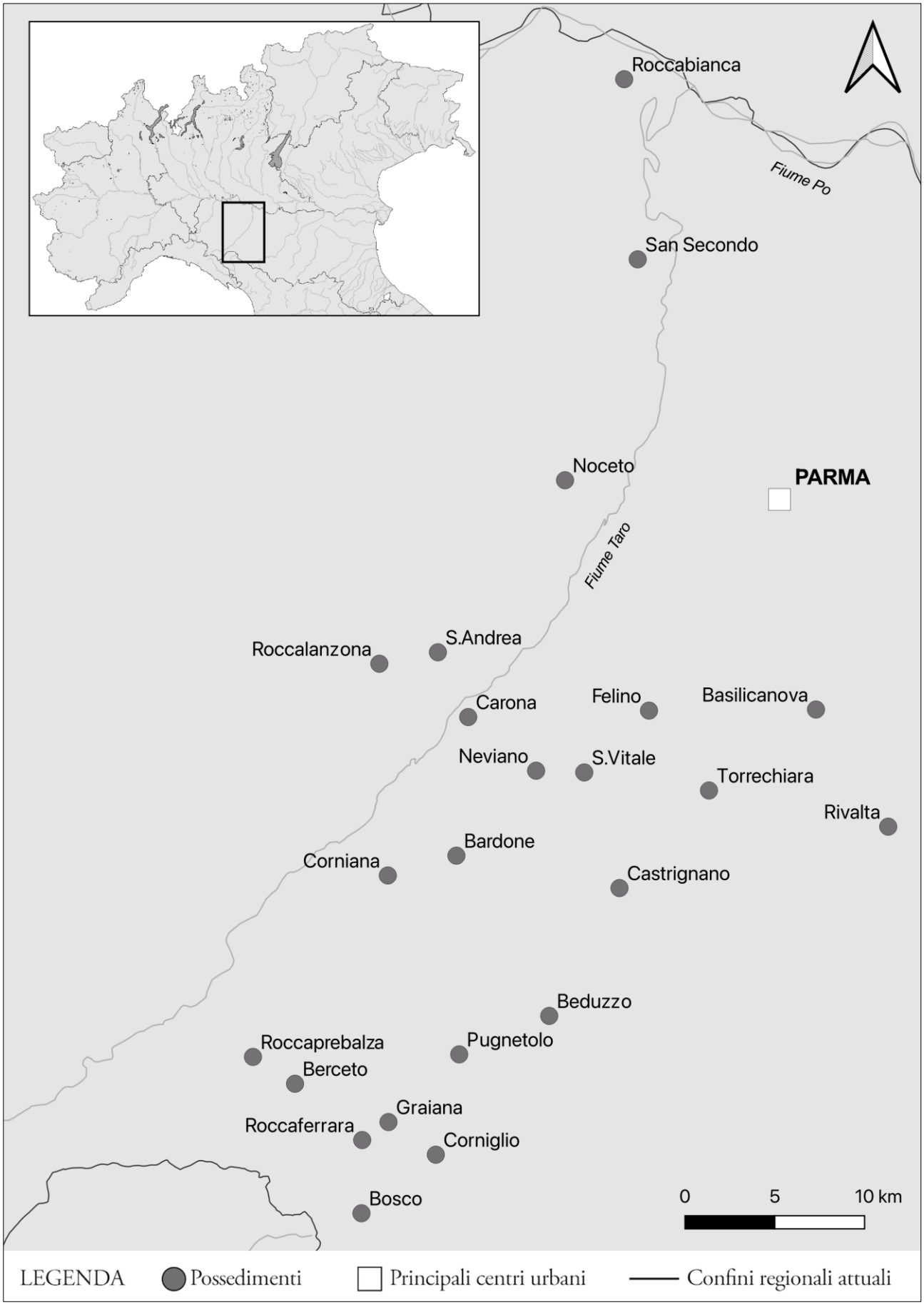
M. Gentile, *Giustizia, protezione, amicizia: note sul dominio dei Rossi nel Parmense all'inizio del Quattrocento*, in *Poteri signorili Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G.M. Varanini, Firenze 2005, pp. 89-104.
M. Gentile, *La formazione del dominio dei Rossi fra XIV e XV secolo*, in *Le signorie dei Rossi*, pp. 23-55.
M. Gentile, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento*, Roma 2009.
M. Gentile, *Amicizia e fazione. A proposito di un'endiadi ricorrente nel lessico politico lombardo del tardo medioevo*, in *Parole e realtà dell'amicizia medievale*, a cura di I. Lori Sanfilippo e A. Rigon, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2012, pp. 169-187.
M. Gentile, *Rossi, Pietro Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 88, Roma 2017, *ad vocem*.
R. Greci, *Parma medievale. Economia e società nel Parmense dal Tre al Quattrocento*, Parma 1992.
R. Greci, *Norme e statuti dei piccoli Stati padani del tardo medioevo: riflessioni e prospettive di ricerca*, *Medioevo reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, a cura di G. Badini e A. Gamberini, Milano 2007, pp. 326-342, pp. 335-336.
R. Greci, *Origini, sviluppi e crisi del comune*, in *Storia di Parma*, vol. III/1, pp. 115-167.
O. Guyotjeannin, *Conflits de juridiction et exercice de la justice à Parme et dans son territoire d'après une enquête de 1218*, in «Mélanges de l'École Française de Rome, Moyen Âge - Temps Modernes», 97 (1985), pp. 183- 300.
Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo, a cura di L. Arcangeli e M. Gentile, Firenze 2007.
T.D. McCall, *Visual imagery and historical invisibility. Antonia Torelli, her husband and his mistress in fifteenth-century Parma*, in «Renaissance Studies», 23 (2009), pp. 269-287.
M. Melchiorri, *Vicende della signoria di Giberto da Correggio in Parma*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», 6 (1906), pp. 1-201.
E. Nasalli Rocca, *La posizione politica dei Rossi dall'età dei comuni a quella delle Signorie*, in *Archivio storico per le Province parmensi*, s. IV, 21 (1969), pp. 83-104.
G. Nori, *«Nei ripostigli delle scanzie». L'archivio dei Rossi di San Secondo*, in *Le signorie dei Rossi*, pp. 15-22.
F. Pagnoni, *Rossi Jacopo (Giacomo, Iacopo),* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 88, 2017, *ad vocem*.
A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, I-V, Parma 1837-59 (rist. anast., Bologna 1971).
R. Rao, *Signori di Popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nord-occidentale, 1275-1350*, Milano 2011.
G. Sforza, *Storia di Pontremoli dalle origini al 1500*, Firenze 1904.
Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo, a cura di L. Arcangeli e M. Gentile, Firenze 2007.
C. Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino*, vol. I/1, *Storia civile e politica dell'antico oltre Po cremonese (Busseto, Zibello, Polesine, Roccabianca), dalle origini alla fine del XV secolo*, Busseto 1989.
F. Somaini, *Una storia spezzata: la carriera ecclesiastica di Bernardo Rossi tra il «piccolo Stato», la corte sforzesca, la curia romana e il «sistema degli Stati italiani»*, in *Le signorie dei Rossi*, pp. 109-186.
Storia di Parma, vol. III/1, *Parma medievale. Poteri e istituzioni*, a cura di R. Greci, Parma 2010.
A. Tissoni Benvenuti, *Libri e letterati nelle piccole corti padane del Rinascimento. La corte di Pietro Maria Rossi*, in *Le signorie dei Rossi*, pp. 213-230.
J. Woods Marsden, *Pictorial legitimation of territorial gains in Emilia. The iconography of the Camera peregrina aurea in the castle of Torchiara*, in *Renaissance Studies in honor of Craig Hugh Smyth*, a cura di A. Morrogh *et al.*, II, Firenze 1985, pp. 553-564.
G.Z. Zanichelli, *I conti e il minio: codici miniati dei Rossi 1325-1482*, Parma 1996
G.Z. Zanichelli, *La committenza dei Rossi: immagini di potere tra sacro e profano*, in *Le signorie dei Rossi*, pp. 187-212.

5. *Fonti*

Le fonti per lo studio dei Rossi sono in buona parte conservate presso l'Archivio di Stato di Parma, in particolare nel fondo *Comune*, nel fondo *Feudi e comunità* e nel fondo *Famiglie*, che raccoglie documentazione proveniente dalla devoluzione ai Farnese del feudo di Corniglio. Nelle filze dei notai parmensi quattrocenteschi, cittadini e rurali, si trova parecchio materiale interessante per la ricostruzione della clientela politica su cui si fondava la potenza del casato, ma anche sul personale impiegato nell'amministrazione del dominio e sui rami minori del lignaggio. Sempre a Parma, presso la Biblioteca Palatina è presente documentazione di interesse rossiano nel *Fondo Moreau de Saint-Méry* e nel *Fondo Bernini*, oltre ad un prezioso registro di lettere ducali dell'età di Gian Galeazzo Visconti e al ms. parm. 56 pubblicato nei Rerum Italicarum Scriptores (*Cronica gestorum in partibus Lombardiae et reliquis Italie*, a cura di G. Bonazzi, in *RIS²*, XXII/III, Città di Castello, 1904), fonte eccezionale sugli anni 1477-1482. Fuori Parma, il nucleo documentario più importante è conservato a Roma presso la Biblioteca Corsiniana: si tratta dell'*Archivio Rossi di San Secondo*, costituito da materiale proveniente dall'archivio del ramo di San Secondo, ordinato in tre serie e inventariato da Armando Petrucci, cui si devono pure i regesti delle pergamene della prima serie fino al XV secolo escluso. Per la storia del dominio dei Rossi è poi fondamentale il materiale oggi conservato nell'Archivio di Stato di Milano: si segnalano in particolare i fondi *Carteggio interno*, *Registri ducali*, *Registri delle Missive*, *Comuni* e *Famiglie*. Sono infine degni di nota il *Codice Rossi*, conservato a Piacenza presso la Biblioteca Passerini Landi, *Manoscritti Vitali* 3, *Documenti relativi a Chiaravalle e a Castione 1135-1756*; e la cartella 1367 dell'*Archivio Gonzaga*, presso l'Archivio di Stato di Mantova

Appendice

Carta 1. Principali possedimenti rossiani



Pallavicini

MARCO GENTILE

1. Dai «Pelavicino» ai «Pallavicini»
2. I discendenti di Pallavicino e di Manfredo: Pellegrino e Scipione
3. I discendenti di Oberto: Busseto e Ravarano-Zibello
4. Il primo Quattrocento e lo Stato pallavicino
5. L'eredità di Rolando «Il Magnifico»
6. Bibliografia
7. Fonti
8. Appendice. Carta

1. *Dai «Pelavicino» ai «Pallavicini»*

Le pagine che seguono tratteranno dei discendenti di Guglielmo Pallavicino, «capostipite del ramo lombardo del gruppo parentale» collettivamente denominato Obertengo dalla tradizione erudita ottocentesca,[1] dal quale derivano i rami di Scipione, di Pellegrino e soprattutto quello di Ravarano-Zibello e Busseto, che «a partire dalla metà del Duecento divenne la linea principale».[2] La diramazione lombarda di quest'antica famiglia di ascendenza marchionale appare radicata patrimonialmente nell'area tra Cremona, Piacenza e Parma già ai tempi di Oberto I, bisnonno di Guglielmo e attivo nella prima metà del XII secolo; così come già ai tempi di Oberto (il primo a portare l'appellativo di *Pelavisinus* che avrebbe dato origine al cognome del casato) sono bene attestati i rapporti con il monastero di Chiaravalle della Colomba, fondato nel 1135, e con le tre città (Cremona, Piacenza e Parma) che avrebbero marcato gli spazi politici più intensamente connessi alle vicende familiari per tutto il basso medioevo ed oltre.[3] Con la scomparsa di Guglielmo, avvenuta nel 1217, l'agnazione si divise in tre rami, che si aggiunsero a quello di Varano, derivato dal fratello di costui, Manfredo. Nel 1227, infatti, i fratelli Oberto, Pallavicino e Manfredo procedettero a una divisione dei loro beni in tre parti, rispettivamente centrate su Gusaliggio in Valmozzola (che toccò a Oberto), su Pellegrino (che toccò a Pallavicino) e su Scipione (che toccò a Manfredo); con lo stesso atto i tMe si spartirono anche i vassalli che detenevano in quelle e in altre località, e a ciascuno toccò una quota del sale prodotto a Salsomaggiore e a Salsominore.[4] Un diploma di Federico II del 1249 garantì a Oberto i suoi possedimenti, ampliandoli su un'area molto estesa e *grosso modo* compresa fra il Po, il Taro e il torrente Chiavenna; Corrado IV confermò le concessioni paterne nel 1253.[5] Dopo la morte di Federico II, Oberto, proprio muovendo da quella base patrimoniale mediopadana «e valendosi per più anni anche dell'ufficio di «vicario imperiale», poi dell'amicizia del re di Sicilia Manfredi e di varie podesterie cittadine, […] finì col sovrastare militarmente, come uno dei capi più prestigiosi ed autonomi della Parte d'Impero, a un folto e compatto gruppo di città, da Parma per Cremona, Piacenza e Pavia fino a Milano, da Brescia fino ad Alessandria e a Tortona»[6]. L'edificio politico sovracittadino costruito da Oberto non sopravvisse alla sua morte, significativamente avvenuta nella remota località appenninica di Gusaliggio, in Valmozzola (1269).[7]

2. *I discendenti di Pallavicino e di Manfredo: Pellegrino e Scipione*

Come si è detto, la divisione del 1227 fra Oberto e i suoi fratelli diede origine a tre rami distinti. La signoria di Pallavicino si imperniava sul *castrum* di Pellegrino Parmense, sull'alto corso dello Stirone. Ai suoi discendenti, che sembrano aver mantenuto i possessi indivisi, vennero riconosciuti ampi diritti immunitari e giurisdizionali «dal comune di Parma, in forza di un arbitrato pronunciato nel 1296 da Alberto Scotti e Matteo Visconti, la validità del quale venne ribadita nel corso del XIV secolo da numerose lettere viscontee». Nel 1381 Gian Galeazzo Visconti concedette Specchio, in diocesi di Piacenza, ai marchesi Galvano e Manfredo: il feudo fu confermato più

[1] Occhipinti, *Pallavicino, Uberto* per la citazione nel testo. Sugli Obertenghi v. Nobili, *Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia*. Sui Pallavicini nel tardo medioevo è fondamentale il lavoro di Arcangeli, *Un lignaggio padano*.

[2] Ivi, p. 32. Non sarà considerato – se non incidentalmente – il ramo di Varano, disceso da Manfredo, fratello di Guglielmo.

[3] Su Oberto I si v. Collavini, Varanini, *Pallavicino, Oberto I.*

[4] Il documento è parzialmente trascritto in Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino*, I, 1, pp. 312-313. Sulle origini del lignaggio e sulle logiche sottostanti alle divisioni che interessano in particolare la linea di Busseto-Ravarano-Zibello si v. Arcangeli, *Un lignaggio padano*, pp. 46-50; cfr. Moglia, *Il marchese e le città*, pp. 21-37.

[5] I privilegi sono pubblicati in Affò, *Storia della città di Parma*, vol. III, pp. 384-386 e 400-402.

[6] La cit. è da Tabacco, *Egemonie sociali*, p. 375. Si v. Occhipinti, *Pallavicino, Uberto*; e ora Moglia, *Il marchese e le città.*

[7] Il testamento è pubblicato in Affò, *Storia della città di Parma*, vol. III, pp. 406-408.

volte, fino alla *renovatio* di Filippo Maria nel 1422.[8] Nella crisi seguita alla scomparsa di Gian Galeazzo Visconti, i marchesi di Pellegrino riuscirono ad espandere i propri dominî occupando le ville di Careno, Canesio, Mariano, Serravalle, Pietramogolana e Gallinella nel Parmense, e Vianino in diocesi di Piacenza; l'organizzazione territoriale della signoria prevedeva la subordinazione di Mariano, Careno e Canesio a Pellegrino e di Serravalle a Vianino, mentre dalla fortezza di Pietramogolana, contesa ai marchesi dai Rossi, non dipendeva alcuna località. In seguito al recupero visconteo di Parma, nel 1421 i marchesi dovettero cedere diverse località al comune di Parma (e Vianino al comune di Piacenza), mantenendo Careno e Pietramogolana; ne derivò una lunga controversia tra i Pallavicini e il comune di Parma per la giurisdizione su Mercato e Careno, di cui non conosciamo l'esito, anche se l'8 novembre del 1427 Filippo Maria Visconti di fatto riconobbe le rivendicazioni dei marchesi, infeudando a Manfredo di Filippone e a Pietro di Ugolino il castello di Pellegrino con Mercato e Varrone, più numerose ville a cavallo tra l'episcopato di Piacenza e quello di Parma.[9] Il successo dei marchesi nel sostenere le proprie ragioni non era dovuto semplicemente al favore ducale, bensì all'efficacia della protezione che essi erano stati in grado di assicurare agli *homines* sul piano militare e soprattutto fiscale contro l'invadenza della città. La rovina, tuttavia, era dietro l'angolo. Manfredo, infatti, che nel 1426 aveva espulso da Pellegrino i propri consorti, fu accusato di aver complottato per concludere un'alleanza con i Fiorentini contro il duca di Milano: rinchiuso in carcere fu torturato, confessò e fu giustiziato;[10] il marchesato di Pellegrino fu devoluto alla Camera, passando negli anni successivi a Niccolò Piccinino, alla diretta dipendenza dai duchi, alla signoria dei Fogliani.[11]

A Manfredo era toccato il castello di Scipione, ma oltre alla quota del sale di spettanza comune i suoi possedimenti comprendevano anche i beni di Salsomaggiore e Salsominore, il che faceva della sua signoria quella più direttamente implicata nella produzione del sale. Morì entro il 1263, e il tramonto della stella di Oberto coinvolse anche i suoi eredi, i quali finirono per perdere il loro monopolio sulla produzione e sulla vendita del sale a favore dei vicini comuni di Piacenza e di Parma.[12] In realtà, le controversie sulla produzione e la distribuzione del sale non cessarono, e il sale continuò ad essere una fonte di ricchezza importantissima per i marchesi di Scipione, il cui patrimonio immobiliare era andato crescendo negli anni di maggior successo di Oberto. Nel novembre del 1263 i quattro figli legittimi di Manfredo, Guglielmo, Guidotto, Enrico e Oberto, si divisero i pozzi del sale che fino a quel momento avevano tenuto in comune; poco più di un mese dopo Guglielmo e Guidotto procedettero ad un'ulteriore divisione: a Guglielmo toccarono i beni e i diritti signorili che i due possedevano a Scipione, Fontanabroccola, a Salsomaggiore presso la Brugnola, Rivo Centopozzi, Rivo Sanguinaro, Pozzolo delle Noci, più i pozzi di Salsomaggiore; a Guidotto tutti i beni e i diritti esistenti a Tabiano, Montemannolo, Salsomaggiore, Soragna, Casale Albino, Alseno e Campocervaro, più i pozzi di Salsominore.[13] Estintesi le linee di Guidotto e di Oberto, nel 1359 i discendenti di Guglielmo Francesco di Guglielmo, Ugolino di Enrico, Oberto, Cabrione, Manfredo e Marco di Bartolomeo, e i discendenti di Enrico Giovanni e Pietro di Albertino detto Marchesotto, fecero ricorso all'arbitrato del potente agnato Oberto, marchese di Busseto, che assegnò a Francesco il castello di Tabiano con Pozzolo, Cento Pozzi e Castel *Vernacio* nell'episcopato di Parma; a Giovanni e Pietro il castello di Scipione, Casale Albino (nell'episcopato di Piacenza), Castel Ghibellino, Salsominore e Montebello (nell'episcopato di Parma); a Oberto, Manfredo, Cabrione e Marco Salsomaggiore, Grotta e Poggio S. Antolino; a Ugolino la metà di Montemannolo, di Rivo Sanguinaro e di Noceto.[14] L'abbandono della gestione indivisa della signoria non restò senza conseguenze. Nel 1361 il marchese Oberto di Busseto comprò da Francesco, che non aveva figli, il castello di Tabiano coi relativi pozzi del sale; tale acquisto procurò al ramo di Busseto l'ostilità di Giovanni e Pietro di Scipione, che si rivolsero a Bernabò Visconti e a Regina della Scala per contenere l'espansionismo degli agnati.[15] Ci volle qualche decennio per ristabilire una certa solidarietà fra i due rami. Verso la fine del secolo, infatti, Marchesotto di Giovanni fece testamento nominando eredi i fratelli Giovanni, Giacomo e Pietro Rossi, i quali dopo la sua morte, nel 1397, assalirono la rocca di Scipione e la occuparono, salvo esserne espulsi in seguito alla controffensiva dei legittimi proprietari, che si erano ripresentati al castello «cum magna comitiva armatorum». Nel conseguente processo,

[8] Cengarle, *Feudi e feudatari*, pp. 308-309.
[9] Sui Pallavicini di Pellegrino è d'obbligo il rinvio al classico saggio di Chittolini, *Il luogo di Mercato* (la citazione nel testo è a p. 100). Per l'infeudazione del 1427 v. Cengarle, *Feudi e feudatari*, pp. 327-328.
[10] Chittolini, *Il luogo di Mercato*, pp. 143-144; cfr. Gentile, *Terra e poteri*, pp. 173-174.
[11] Chittolini, *Il luogo di Mercato*, pp. 146-148; sulle vicende cinquecentesche e la «crisi della mediazione feudale» nella zona si v. Arcangeli, *Uomini e feudatario*.
[12] Drei, *I pozzi* pp. 15-24; *Liber communis Parmae*, pp. XII-XIII.
[13] *Nelle terre dei Pallavicino. Il marchesato di Scipione*, pp. 13-14.
[14] L'atto è edito ivi, pp. 69-171.
[15] Ivi, pp. 20-23. Sull'esproprio di Tabiano ai danni Pallavicini di Busseto da parte di Bernabò v. *infra*.

istruito per stabilire a chi spettasse l'eredità di Marchesotto, i Rossi contestarono la dignità marchionale dei Pallavicini di Scipione, che a loro volta rivendicavano la legittimità di matrice imperiale dei propri titoli;[16] è probabile che i marchesi abbiano ottenuto una sentenza favorevole, anche a giudicare dal fatto che nel 1403 i Rossi ci riprovarono, e nuovamente furono respinti anche grazie all'intervento di Rolando Pallavicini di Busseto.[17] Nella seconda metà del Trecento i marchesi di Scipione dovettero spesso difendere i propri sudditi («tutti addetti alle saline, per il taglio dei boschi, per la condotta della legna, per l'estrazione e la cottura dell'acqua, per il trasporto della merce e per la manutenzione stradale»)[18] dal fisco cittadino e ducale, ottenendo (o riottenendo) più volte dai Visconti rilevanti immunità fiscali per Scipione e Salsominore.[19] Nel Quattrocento la situazione rimase invariata, con tentativi di erodere i privilegi dei marchesi da parte dei principi e della città, e i Pallavicini impegnati a riaffermarli. Così nel 1421 Filippo Maria, sollecitato da Pietro Pallavicini, dovette intervenire per rimediare agli abusi commessi da parte dei dazieri parmigiani nei confronti degli abitanti di Salsominore e di Montebello, ordinando al podestà e al referendario di Parma di ripristinare l'esenzione delle ville in questione da ogni carico ordinario e straordinario, nel rispetto dei patti stipulati tra lo stesso marchese e il comune di Parma, violati al tempo di Ottobuono Terzi;[20] nel 1443 il podestà di Piacenza dovette ribadire l'esenzione per i marchesi e i loro sudditi da tutti gli oneri reali, personali e misti, dai dazi, dalle imbottature e dalle tasse dei cavalli e del sale, e nel 1451 un altro tentativo da parte del comune di Piacenza di imporre ai marchesi e agli *homines* il pagamento della tassa dei cavalli fu rintuzzato da Francesco Sforza.[21] Nei primi anni del secolo il marchese Pietro si dimostra sempre molto attivo politicamente, ora fiancheggiando la politica del ramo egemone di Busseto, ora tentando di fare concorrenza ai più prestigiosi parenti. Egli giunse infatti a coltivare il progetto di insignorirsi di Borgo San Donnino con l'aiuto degli *amici* e dei sudditi[22], complottando contro il duca di Milano e – una volta scoperta la congiura – uscendone vivo a differenza di Manfredo di Pellegrino; talento politico certamente brillante, Pietro seppe riavvicinarsi ai duchi di Milano,[23] e l'avvento degli Sforza coincise non solo con ampie conferme dei diritti giurisdizionali pertinenti a Scipione con Salsominore e Montebello,[24] ma anche con l'infeudazione di Specchio, antico possesso dei marchesi di Pellegrino.[25] I figli di Pietro, Niccolò, Ludovico e Giovanni, rimasero costantemente fedeli agli Sforza ricevendone incarichi di prestigio: Giovanni, in particolare, fu consigliere segreto e sotto Galeazzo Maria commissario di Cremona, governatore di Genova e ambasciatore presso Carlo di Borgogna, e dopo la sua morte nel 1478 i figli Pietro e Giacomo Antonio godettero del favore di Ludovico il Moro.[26]

3. *I discendenti di Oberto: Busseto e Ravarano-Zibello*

Il testamento del 1269 di Oberto ci informa indirettamente che tutte le rocche di pianura erano andate perdute, e che nella disponibilità dell'erede Manfredino, che il padre raccomandava agli *amici* cittadini e ai *fideles* montanari, restavano Gusaliggio e Landasio in Valmozzola, Ravarano in alta Val Baganza.[27] Manfredino fu in condizione di recuperare sistematicamente beni e diritti nella bassa piacentina e nell'Oltrepò cremonese a partire dalla discesa in Italia di Enrico VII (in particolare dopo che la *pars Ecclesie* di Cremona ne fu espulsa nel 1311); nel 1330, poi, il ripristino della potenza pallavicina nella bassa fu suggellato da un ampio diploma di Ludovico di Baviera.[28] L'avvento di Azzone Visconti consolidò la posizione degli eredi di Manfredino, Federico, Oberto e Donnino, che coltivarono adeguatamente i rapporti con gli *amici* cittadini: negli anni Trenta Oberto e Federico si impegnarono a favore degli esuli cremonesi di parte imperiale (e poi ghibellina); nel 1341 e nel 1347 troviamo Donnino membro del Consiglio generale Cremona, e nello stesso anno Oberto membro di quello di Parma.[29] Nel maggio del 1348, mentre infuriava la pandemia, Donnino e Oberto procedettero a spartirsi i beni ereditati da Manfredino (Federico era già morto, verosimilmente senza eredi): a Oberto toccarono Solignano in alta Val di Taro e Busseto in pianura, dove a Donnino toccò Zibello, assieme a Ravarano in alta Val Baganza.[30] Donnino calò nella tomba poco dopo: i suoi figli, Giovanni e Federico, tennero i beni paterni in comune fino al 1383, quando una divisione assegnò Ravarano al primo, Zibello al secondo.[31] Quanto al ramo di Busseto, Oberto fu utilizzato costantemente da Bernabò per

[16] Chittolini, *Il luogo di Mercato*, p. 108; Gentile, *Terra e poteri*, p. 87.
[17] Corio, *Storia di Milano*, vol. II, p. 983.
[18] Drei, *I pozzi*, p. 27.
[19] *Nelle terre dei Pallavicino. Il marchesato di Scipione*, pp. 26-27.
[20] Gentile, *Terra e poteri*, pp. 37-38; sugli sviluppi cinquecenteschi v. Arcangeli, *Uomini e feudatario*.
[21] *Nelle terre dei Pallavicino. Il marchesato di Scipione*, p. 28.
[22] Gentile, *Terra e poteri*, p. 173.
[23] Ivi, pp. 87-88.
[24] Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale*, p. 82.
[25] *Nelle terre dei Pallavicino. Il marchesato di Scipione*, pp. 25-26.
[26] Ivi, pp. 30-31.
[27] Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino*, I, 1, pp. 178-79; il testamento è pubblicato in Affò, *Storia della città*, III, pp. 406-408; la distinzione fra *amici* urbani e *fideles* rurali è rilevata da Del Tredici, *L'estensione del dominio*, p. 157.
[28] Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino*, I, 1, pp. 182-187; pp. 337-347.
[29] Gentile, *Fazioni al governo*, p. 74, pp. 79-80.
[30] L'atto è parzialmente trascritto da Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino*, I, 1, pp. 357-368.
[31] Ivi, pp. 208-209.

incarichi diplomatici e di fiducia. Nel 1356 il vescovo di Cremona investì il marchese dei diritti di esazione sul passaggio del Po dalla foce dell'Adda alla foce dell'Arda; tre anni più tardi ampie esenzioni gli furono concesse da Bernabò e nel 1360 arrivò pure un diploma dell'imperatore Carlo IV, che confermava i privilegi dei suoi predecessori sui castelli e le giurisdizioni del Parmense e del Cremonese. Dopo la morte di Oberto, avvenuta nel 1369, il suo erede Niccolò procedette a sistemare alcune pendenze con i figli di Donnino, Federico e Giovanni: il 30 ottobre i cugini si spartirono i beni lasciati indivisi dall'accordo del 1348 e situati a Soragna, Carzeto, La Chiusa, Borgo San Donnino e Cremona. Particolare non secondario, l'atto fu rogato a Cremona e i testimoni furono tutti cittadini cremonesi di un certo livello e di parte ghibellina.[32] Nel 1374 Niccolò fu coinvolto (pare come mandante) nell'assassinio da parte di Francesco di Bargone dello zio Giacomo e di un figlio di questi; dopo due anni, alla morte di Francesco, Niccolò tolse il castello all'ultimo dei signori di Bargone (un altro Giacomo), ponendo così fine al dominio dei Bertoldingi sulla località.[33] Nel 1375 Bernabò confiscò il castello di Tabiano per compiacere la moglie Regina della Scala: Niccolò cercò di recuperare la rocca suscitando una rivolta contro il castellano visconteo, col risultato di subire l'ulteriore confisca di Bargone e del palazzo che possedeva a Milano nella parrocchia di S. Pietro all'Orto, oltre alla proibizione di continuare a fortificare le rocche di Castellina e di Costamezzana.[34] La tensione creatasi nei rapporti con il signore di Milano emerge per esempio dalla sua richiesta del 1376 a Ludovico Gonzaga, affinché intercedesse presso Bernabò a favore di un cittadino cremonese.[35] Alla politica autoritaria di Bernabò corrispose, da parte dei Pallavicino, la ricerca di coesione tra i rami di Busseto e di Ravarano-Zibello, come mostrano l'acquisto *pro indiviso* della metà della motta di Tolarolo e dei connessi diritti signorili da parte di Niccolò e dei cugini Giovanni e Federico (acquisto alla radice del secolare conflitto tra Pallavicino e Rossi nella bassa pianura), perfezionato nel 1376, e i patti intercorsi fra i tre cugini nel 1378, probabilmente subito dopo la morte del padre di Niccolò, Oberto. Nel 1385, l'esautorazione di Bernabò da parte di Gian Galeazzo Visconti segnò l'inizio di una nuova fase nelle relazioni di Niccolò con i signori di Milano. Egli divenne, infatti, uno degli uomini di fiducia del Conte di Virtù, che gli affidò incarichi di rilievo, tra i quali spicca la missione a Pisa presso Pietro Gambacorta nel 1391.[36] In quello stesso anno Niccolò stipulò un trattato con Gian Galeazzo anche per conto dei cugini Giovanni di Ravarano e Federico di Zibello. I Pallavicino ottennero il rispetto dei loro privilegi imperiali e la licenza di fortificare e ristrutturare *ad libitum* tutte le rocche in loro possesso. Niccolò chiese tra l'altro che gli fosse riconosciuto il pacifico possesso di Bargone, nonché la restituzione di Tabiano e del palazzo milanese e il libero transito in tutto il dominio visconteo con una scorta di venticinque famigli armati: per Donnino e Giovanni ne erano previsti quindici, a sottolineare le gerarchie interne al lignaggio. Inoltre, spese la sua influenza a favore degli «amici» di Piacenza, facendoli sciogliere, nei capitoli del trattato, dai bandi loro inflitti da Bernabò; e a favore di quelli di Parma, Borgo San Donnino e Cremona, per i quali ottenne un trattamento di favore da parte degli officiali viscontei. Infine, considerata la povertà degli uomini di Zibello e Santa Croce, pesantemente tassati dal Comune di Cremona, richiese per loro l'esenzione per dieci anni dai carichi fiscali signorili e cittadini.[37] Nel 1395, anno dell'investitura di Gian Galeazzo a duca di Milano, Niccolò ottenne da Venceslao di Lussemburgo la conferma di tutti i privilegi. Sempre nel 1395 stipulò un accordo con Giovanni di Ravarano affinché, nel caso in cui uno di loro fosse morto senza figli maschi, l'eredità passasse all'altro; un anno prima, tuttavia, si era premunito facendo legittimare da Gian Galeazzo il figlio naturale Rolando. Il suo crescente prestigio e la centralità che aveva assunto all'interno del casato e nei rapporti con il principe suscitarono l'ostilità degli agnati, e in particolare di Giovanni di Ravarano, che nel 1397 organizzò, senza esito, una congiura contro di lui assieme ad alcuni parenti e a diversi aristocratici del Parmense; nel 1401 Niccolò e la moglie, Maria Attendolo, morirono avvelenati nel castello di Tabiano.[38]

4. *Il primo Quattrocento e lo «Stato pallavicino»*

Nel 1402 la crisi apertasi alla morte di Gian Galeazzo Visconti sconvolse gli assetti politici dell'Italia settentrionale, schiudendo nuove prospettive ai nuclei di potere signorile in grado di coltivare ambizioni territoriali di ampio respiro. Nella serie di conflitti che accompagnò lo sgretolamento dello Stato visconteo, assumendo al contempo una spiccata connotazione fazionaria, Rolando Pallavicino si affermò come fulcro delle reti di solidarietà che collegavano le forze di tradizione ghibellina gravitanti sull'area mediopadana, in stretto coordinamento con gli agnati degli altri rami dei Pallavicino di Scipione, di Pellegrino e di Ravarano.[39] Nel ventennio seguito alla morte di Gian Galeazzo,

[32] Gentile, *Dal comune cittadino*, p. 289; su Niccolò Pallavicini v. in generale Id., *Pallavicini, Niccolò*.
[33] Il fatto di sangue è menzionatò dagli *Annales mediolanenses*, col. 758. I *domini* di Bargone non erano un ramo del lignaggio Pallavicino, come dimostra Soliani, *Antichi signori di Borgo San Donnino*, pp. 131-133.
[34] Gamberini, *Il contado di fronte alla città*, p. 195.
[35] Gentile, *Dal comune cittadino*, p. 289.
[36] Gamberini, *Il contado di fronte alla città*, pp. 203-209.
[37] Sui capitoli del 1391 con Gian Galeazzo Visconti si v. Arcangeli, *Un lignaggio padano*, pp. 39, 49 e *passim*. Il testo è pubblicato in Pezzana, *Storia della città*, vol. I, *Appendice dei documenti*, pp. 82-84.
[38] Arcangeli, *Un lignaggio padano*, pp. 48-49.
[39] In generale Gentile, *Pallavicino, Rolando*.

l'orientamento filovisconteo di Rolando si mantenne nel complesso costante, e il suo attivismo militare fu rivolto innanzi tutto a contrastare i guelfi Cavalcabò e Rossi nel Cremonese e nel Parmense, contro i quali, a partire dal 1403, si scatenò un violento confronto nell'area tra il Po e l'alta collina. In tali frangenti, la buona tenuta del raccordo con Milano è attestata dai privilegi e dalle esenzioni concessi dal nuovo duca Giovanni Maria nel 1410, che oltre a confermare a Rolando i diplomi imperiali di Carlo IV e di Venceslao, gli concedette Salsomaggiore, Montemannolo, Pescarolo e Monticelli d'Ongina. I rapporti con Ottobuono Terzi, che approfittando della debolezza del potere ducale si era insignorito di Reggio e di Parma, furono invece conflittuali, salvo momentanee convergenze dettate dalla comune ostilità verso i Rossi: nel 1405 Terzi tolse a Rolando Torre de' Marchesi (ribattezzata Castelguelfo) e Borgo San Donnino, dove fece giustiziare numerosi partigiani di Rolando; quest'ultimo, da parte sua, aderì nel 1408 alla lega promossa da Visconti ed Estensi contro Terzi, che fu eliminato nel 1409. Dopo l'assassinio di Ottobuono, nella crescente disgregazione del quadro politico lombardo e padano, Rolando cercò (peraltro invano) di stabilire rapporti di aderenza con la Repubblica di Venezia, legandosi al contempo a Cabrino Fondulo, signore di Cremona, dove i Pallavicino detenevano rilevanti interessi economici e una persistente influenza clientelare e politica. Nel 1410 catturò il cardinale Branda Castiglioni, imprigionandolo per quattro mesi: l'impresa, oltre al forte riscatto corrisposto dal prelato, fruttò a Rolando la scomunica e l'interdetto ai suoi sudditi di Borgo San Donnino e Busseto. Nel 1411, finanziato dal duca di Milano, Rolando attaccò Niccolò III d'Este, ma, sconfitto, dovette cedergli Borgo San Donnino, che riprese nel 1416 con il sostegno di Filippo Maria Visconti.[40]

Nel 1413 ottenne un ampio privilegio dal re dei romani Sigismondo di Lussemburgo, che riprendeva i precedenti diplomi imperiali e viscontei, con una significativa innovazione: oltre che di Busseto, Varano Marchesi e Monticelli, Sigismondo investì infatti Rolando del *marchionatu Palavicino ac Burgo Sancto Donino*, conferendo allo spazio da costui dominato tra Parma, Piacenza e Cremona una veste unitaria sotto il profilo giuridico e politico. In tal modo, Rolando poté fregiarsi del titolo marchionale non solo *ratione dignitatis*, ovvero *respectu nomine Palavicinorum*, come avveniva per gli altri rami del casato, bensì *ratione territorii*, ossia in quanto signore di un marchesato, a definitiva sanzione della preminenza della linea di Busseto sul resto dell'agnazione, delineatasi nella precedente generazione.[41]

Principale alleato di Filippo Maria Visconti nel conflitto che portò quest'ultimo a strappare Parma agli Este (1420), fu inizialmente ricompensato dal duca di Milano con abbondanti esenzioni; dopo la ripresa delle ostilità tra Visconti e Firenze, tuttavia, i rapporti col principe subirono un peggioramento, segnalato dal ritorno nel favore ducale dei Rossi, capi del locale partito guelfo e acerrimi rivali dei Pallavicino. Nel marzo 1425 Filippo Maria confermò a Rolando tutti i privilegi concessi dal suo predecessore, ma subito dopo lo costrinse a cedergli Borgo San Donnino. L'episodio ebbe importanti conseguenze: duramente impegnato nella guerra sul Po contro i veneziani nel corso del 1426, Rolando finì infatti per stipulare con la Serenissima un trattato di aderenza, che divenne operativo nel settembre del 1427. Messo al bando da Filippo Maria come ribelle e *infamis proditor*, si rifece con l'ascrizione alla nobiltà veneta e fornì un valido contributo ai veneziani nella guerra navale sul corso del Po, perseguendo a un tempo i suoi progetti espansionistici locali con varie incursioni contro i Rossi e i Lupi. La pace di Ferrara del 1428, che segnava una pausa nel conflitto tra le potenze regionali, riconobbe l'integrità territoriale dello Stato di Rolando, che nel 1429 ampliò ulteriormente i suoi possessi attaccando i cugini Antonio e Donnino Pallavicino e togliendo loro la rocca di Zibello.[42]

Sempre al 1429 risale la promulgazione di un *corpus* normativo unico per i domini di Rolando, gli *Statuta pallavicinia*, compilati dal giureconsulto pisano Agapito Lanfranchi: ispirati a una concezione territoriale della signoria, non percepita da Rolando come una congerie di vassalli, rocche, possessi fondiari e giurisdizioni, ma come organismo unitario, gli statuti si configurano quale punto di riferimento normativo per tutti i comuni e gli abitanti a lui soggetti, a confermare e corroborare il salto di qualità istituzionale, giuridico e politico segnato dal diploma imperiale del 1413.[43] Intorno al 1430 Rolando signoreggiava su un dominio incardinato sui nuclei di Busseto, Monticelli e Solignano, situati rispettivamente nell'episcopato di Cremona, in quello di Piacenza e in quello di Parma. Contenuto grosso modo nello spazio compreso tra il Po a settentrione, l'Arda a occidente, il Taro a oriente e il Ceno a mezzogiorno, lo 'Stato pallavicino' non giungeva allo spartiacque appenninico, solo sfiorato dalle giurisdizioni dipendenti da Solignano in Val di

[40] Su queste vicende v. Id., *Terra e poteri*, pp. 75-83; Arcangeli, *Un lignaggio padano*, *passim*.
[41] Ivi, pp. 32-38.
[42] Gentile, *Terra e poteri*, pp. 89, 163, 175-176; Arcangeli, *Un lignaggio padano*, p. 66.
[43] Nasalli Rocca, *Gli statuti*; Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino*, I, 1, pp. 256-265; Falconi, *La tradizione manoscritta*; Gentile, *Terra e poteri*, pp. 79-80; Greci, *Norme e statuti*, pp.336-337; Arcangeli, *Un lignaggio padano*, pp. 32, 70-71.

Taro. La scarsa presa sulle strade montane e sui passi era ampiamente compensata dai porti (e dai galeoni) sul medio corso del Po: il controllo di una via di comunicazione di tale importanza commerciale e strategica nel tratto di fronte a Cremona, tra Monticelli e Zibello, garantiva attraverso i dazi proventi notevoli, accresciuti dagli introiti derivanti dalla vendita del legname e dal possesso dei pozzi del sale di Salsomaggiore e Salsominore. Non diversamente da altre signorie coeve e contermini, lo Stato pallavicino si strutturava in un'articolata rete di castellanie e podesterie, nelle quali gli officiali signorili, provenienti in genere dai domini di Rolando o da Cremona, esercitavano la giurisdizione civile e penale. La solidità istituzionale dell'edificio politico consolidato e ampliato da Rolando era poi innervata da robusti legami clientelari e di fazione con le famiglie ghibelline dei territori e delle città circostanti: le élite urbane di Parma e di Cremona, in particolare, garantivano al casato un canale di comunicazione con i Consigli cittadini e il controllo di cariche e appalti. La centralizzazione intorno a Busseto prese corpo intorno alla corte e alla cancelleria marchionale, manifestandosi pure nella vita economica del dominio, dalla riscossione dei dazi alla fiera annuale istituita nel 1426.[44] Nel 1436 Busseto divenne anche la capitale religiosa dello Stato pallavicino, con l'erezione in collegiata della chiesa di S. Bartolomeo, il cui prevosto, di nomina marchionale, estese la propria giurisdizione su ben 26 chiese, separate dalla diocesi di Cremona.[45]

La ripresa delle ostilità fra le 'potenze grosse' vide Rolando perseverare inizialmente nell'aderenza veneziana, che tuttavia presto abbandonò per tornare suddito del duca di Milano. I capitoli stipulati con Filippo Maria nel 1432 prevedevano tra l'altro per lui la conferma del mero e misto imperio su Busseto, Monticelli, Polesine Parmense, Zibello, Castellina di Soragna, Costamezzana, Sant'Andrea, Varano Marchesi, Solignano, Tabiano e Bargone e il possesso dei pozzi del sale, nonché Castelguelfo, Pescarolo e Gallinella. Oltre alla concessione a Rolando e al suo primogenito Niccolò di una condotta militare, nel trattato vennero anche combinati i matrimoni dello stesso Niccolò con Dorotea Gambara, e di Giovanna, Maddalena e Margherita rispettivamente con Filippo Maria Visconti di Fontaneto, Giovanni Anguissola e Niccolò Pico della Mirandola.[46] I rapporti fra il duca e Rolando rimasero stabili per un decennio, durante il quale il marchese incrementò i suoi possessi acquistando il feudo di Stupinigi (1439) e comprando dal Visconti il dominio su Fiorenzuola nel 1441. Nel corso del medesimo anno, tuttavia, il duca, sempre più dipendente dai suoi potentissimi condottieri, accusò Rolando di *crimen laesae maiestatis*; il condottiere visconteo Niccolò Piccinino invase lo Stato pallavicino con un forte esercito e, dopo un lungo assedio, nel settembre 1442 Rolando dovette arrendersi e prendere la via dell'esilio: i suoi possessi furono confiscati e infeudati in parte a Piccinino. Costui morì nel 1444 e Rolando, esule dapprima a Venezia e poi a Ferrara, fu parzialmente reintegrato nei suoi possessi dal duca nel 1445.[47]

Nella grave crisi militare e finanziaria degli ultimi mesi di Filippo Maria, la centralità di Cremona negli orizzonti del casato pallavicino (rispecchiata, fra l'altro, da numerosi legati pii) non tardò a manifestare la propria forza di attrazione, orientando – come a inizio secolo – le scelte di Rolando, che si accostò a Francesco Sforza, di fatto signore di Cremona, portatagli in dote da Bianca Maria Visconti, e nemico mortale dei bracceschi e dei figli di Niccolò Piccinino. Dopo la morte di Filippo Maria (13 agosto 1447), Rolando fu fatto arrestare dal governo della Repubblica ambrosiana per aver rifiutato di accettare presidi milanesi nelle proprie rocche, e fu poi consegnato a Jacopo e Francesco Piccinino, che lo incarcerarono a Fiorenzuola. Liberato nel 1448, negoziò un patto di aderenza con Sforza che non prevedeva forme di soggezione feudale, e successivamente suggellò un'alleanza militare contro i figli di Niccolò Piccinino con i Landi e i Fieschi, anch'essi privati da Filippo Maria di alcuni possessi appenninici a vantaggio del condottiere.[48]

L'ascesa di Sforza al governo del Ducato di Milano (1450) e la relativa stabilizzazione del quadro politico generale in seguito alla pace di Lodi e alla stipulazione della Lega italica (1454 e 1455) restrinsero gli spazi di azione politica per i potentati signorili lombardi, Stato pallavicino compreso. Gli ultimi anni di Rolando furono però turbati dalla contesa sul testamento del 1453, con il quale aveva istituito fra i sette figli superstiti una gerarchia che prescindeva dall'età: il primogenito Niccolò, Uberto e Giovan Manfredo, definiti dal padre disobbedienti, ebbero ciascuno un castello di montagna, la compartecipazione alla vendita del sale e una quota del feudo di Stupinigi; tutto il resto, compresi i castelli di pianura e sul Po, fu invece assegnato *pro indiviso* a Giovan Francesco, Pallavicino, Giovan Ludovico e Carlo. Rolando morì a Busseto il 5 febbraio 1457.

[44] Gentile, *Terra e poteri*, pp. 76-81.
[45] Battioni, *La diocesi parmense*, pp. 144-150.
[46] Arcangeli, *Un lignaggio padano*, pp. 70-75, 79; Pezzana, *Storia della città*, vol. II, *Appendice documentaria*, pp. 33-38.
[47] Arcangeli, *Un lignaggio padano*, pp. 69-73; *Piccoli signori lombardi*, p. 425.
[48] Gentile, *Aristocrazia signorile*, pp. 151-152.

5. *L'eredità di Rolando «il Magnifico»*

La disputa che seguì le disposizioni testamentarie, Rolando ancora vivente, non si placò con la sua morte, complicata dalle rivendicazioni di Bartolomeo di Donnino Pallavicini su Zibello.[49] Vista l'impossibilità di un accordo tra i fratelli, la questione fu risolta da un lodo pronunciato dal segretario ducale Cicco Simonetta (1458), sostanzialmente ribadito da altre due sentenze nel 1459. L'arbitrato sancì la cameralizzazione del marchesato, diviso in quote che furono reinfeudate ai sette figli: Pallavicino e Giovan Ludovico ebbero *pro indiviso* Busseto e Bargone; Giovan Francesco Zibello e la metà di Solignano; Carlo, vescovo di Lodi, Monticelli; Giovan Manfredo Polesine e Costamezzana; Uberto Tabiano, Castellina e l'altra metà di Solignano; Niccolò Varano Marchesi, Miano, Castelguelfo e Gallinella.[50] La cameralizzazione dello Stato pallavicino e l'accettazione da parte dei figli di Rolando della soggezione feudale agli Sforza, sovente considerata come una svolta negativa nella parabola del casato, aprì in realtà rilevanti prospettive politiche nel nuovo rapporto con la dinastia e con la corte milanese a Giovan Ludovico, Pallavicino e Giovan Francesco, protagonisti nella seconda metà del XV secolo di carriere che li proiettarono ai vertici dello Stato sforzesco.[51]

Giovan Ludovico, nato nel 1425, sposò Anastasia di Cristoforo Torelli, dalla quale ebbe Rolando. Creato cavaliere da Francesco Sforza nel 1450 insieme a Pallavicino, nel 1468 entrò nel Consiglio segreto, e fu incaricato di importanti ambascerie (in Borgogna nel 1469 e a Roma nel 1471). Uomo di notevole cultura, fu vicino al circolo di Cola Montano, la qual cosa lo rese sospetto al governo di Reggenza dopo l'uccisione di Galeazzo Maria nel 1476. Il condominio su Busseto con Pallavicino si rivelò fonte di gravi tensioni fra i due, che almeno dal 1475 abitavano in due quartieri diversi del borgo, e produsse scontri violenti tra i rispettivi sostenitori. Nel 1479 un arbitrato ducale sancì la divisione del feudo assegnando Busseto a Pallavicino e Bargone, Cortemaggiore e un conguaglio di 10.000 ducati a Gian Ludovico. Il 4 settembre 1479 quest'ultimo si trasferì a Cortemaggiore, ribattezzata Castel Lauro, dove fu seguito dai propri vassalli e da diverse famiglie bussetane e iniziò la costruzione di una piccola capitale, che fu completata dal figlio Rolando dopo la sua morte, avvenuta nel 1481.[52]

Giovan Genesio, detto Pallavicino, nato (probabilmente a Busseto) nel 1426, sposò Caterina di Antonio Fieschi, dalla quale ebbe dodici figli: i maschi Galeazzo, Cristoforo, Antonio Maria, Ottaviano, Girolamo e Niccolò, e le femmine Bernardina, Camilla, Giovanna, Maddalena, Margherita, Veronica; lasciò almeno tre figlie naturali, Francesca, Antonia e Ludovica. Consigliere segreto dal 1475, dopo la morte di Galeazzo Maria fu nominato «governatore» del piccolo duca Gian Galeazzo. La sua autorità crebbe a dismisura dopo il colpo di Stato del 1479 e l'esautorazione della duchessa Bona di Savoia da parte di Ludovico il Moro: di fatto carceriere del giovane duca legittimo, divenne uno degli uomini più potenti del ducato, e non mancò di mettere a frutto la propria influenza nei territori in cui era radicato, aggiungendo a Busseto le investiture di Castione Marchesi e di Vianino (1481), oltre ad avere un peso decisivo nella liquidazione della potenza dei tradizionali rivali Rossi. Morì a Busseto nel 1486.[53]

Giovan Francesco, ultimogenito di Rolando, nato nel 1439, sposò Giacoma di Tiberto Brandolini, che gli diede Gaspare, Polidoro, Federico, Bernardino e Rolando, ai quali va aggiunto il figlio naturale Giovanni Niccolò. Il possesso di Zibello dopo le divisioni del 1458-59 lo poneva in prima linea nella vecchia faida tra i Pallavicini e i Rossi. Dopo circa due decenni di scaramucce e rappresaglie, Giovan Francesco (membro del Consiglio segreto dal 1480) approfittò della caduta della Reggenza e del sostegno di Ludovico il Moro, oltre che dell'appoggio del potente fratello Pallavicino, per volgere a proprio favore la controversia su alcune ville al confine tra gli episcopati cremonese e parmense. Passato Pietro Maria Rossi all'aderenza veneziana nel 1482, Gian Francesco e i fratelli sfruttarono il potenziale militare sforzesco per condurre vittoriosamente la guerra contro i rivali atavici, dichiarati ribelli al duca. Il favore del Moro fruttò a Giovan Francesco un notevole ampliamento dei propri feudi: poté infatti aggiungere all'eredità paterna Roccabianca, Tizzano e Ballone. Morì nel 1497.[54]

Il sestogenito Carlo nelle divisioni ereditarie predisposte dal padre fu incluso tra i figli «obbedienti», fu designato erede *pro indiviso* della maggior parte del dominio assieme ai fratelli Gian Ludovico, Pallavicino e Giovan Francesco; il successivo lodo ducale del 1458 gli assegnò in feudo Monticelli d'Ongina. Due anni prima Callisto III, su proposta di Francesco Sforza, lo aveva designato alla cattedra vescovile di Lodi, dove Carlo succedette ad Antonio Bernieri, di famiglia parmense politicamente ed economicamente legata ai Pallavicino del ramo di Busseto. L'episcopato più che quarantennale di Carlo si caratterizzò per una

[49] Bartolomeo fu compensato con la cessione di Stupinigi. Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino*, I, 1, pp. 439-442, 447-48; Id., *Nelle terre dei Pallavicino*, I, 2, p. 35.

[50] Parecchi documenti in trascrizione o regesto in Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino*, I, 1, pp. 429-449; ma si v. Arcangeli, *Un lignaggio padano*, pp. 54-64, 79-83.

[51] Arcangeli, *Un lignaggio padano*, pp. 91-100.

[52] Ivi, *passim*; Gentile, *Pallavicino, Rolando*, p. 552-553.

[53] *Ibidem*; Arcangeli, *Un lignaggio padano*, *passim*.

[54] Arcangeli, *Un lignaggio padano*; Gentile, *Pallavicino, Rolando*, pp. 552-553.

marcata attenzione al decoro della chiesa lodigiana, con interventi in campo artistico e culturale talora connotati da un fasto quasi principesco. Il suo operato non si distinse invece per incisività dell'iniziativa pastorale, che risulta sbiadita soprattutto nel confronto con il predecessore Antonio Bernieri, convinto assertore dei principî conciliaristi; di alto livello fu invece il suo patronato artistico. Coerentemente alle consuetudini aristocratiche dell'epoca, la condizione di chierico e di vescovo non gli impedì di esercitare una funzione di rilievo nelle vicende del lignaggio, dove la sua posizione di forza emerge in particolare nei rapporti con i fratelli che erano stati penalizzati dal testamento di Rolando. Giovan Manfredo, in serie difficoltà con il pagamento dei censi alla Camera ducale, chiese l'aiuto finanziario di Carlo, che si fece però dare in garanzia il castello di Costamezzana. Uberto, ridotto in povertà, dovette addirittura cercare ospitalità permanente a Monticelli con la famiglia, ma il fratello non lo aiutò *gratis et amore*, pretendendo in cambio la cessione dei feudi di Tabiano e di Castellina di Soragna e ostacolando in seguito i tentativi di Uberto di sottrarsi alla sua tutela. Carlo dedicò particolare cura al proprio feudo, dove nella cappella della rocca commissionò un ciclo di affreschi dedicato al patrono di Lodi S. Bassiano; si adoperò inoltre per l'erezione in collegiata della chiesa di S. Lorenzo, da lui dotata di un cospicuo patrimonio fondiario. Il suo testamento, nel quale nominò eredi universali il fratello Giovan Francesco e i figli di Giovan Ludovico e Pallavicino, rimarcava la gerarchizzazione interna al casato promossa a suo tempo da Rolando, e fu oggetto di disputa fra i parenti. Morì nel 1497 a Monticelli d'Ongina, dove fu sepolto nella collegiata di S. Lorenzo.[55]

Tra i figli considerati «disobbedienti» da Rolando, Niccolò e Uberto, probabilmente anche perché totalmente esclusi dalla disponibilità delle rocche sul Po, incontrarono le maggiori difficoltà, *in primis* finanziarie, come del resto il cugino Federico di Ravarano, cui nel 1471 i sudditi rifiutarono il giuramento di fedeltà.[56] Niccolò, non in grado di costituire con i propri mezzi una dote decorosa alle figlie e definito nel 1468 «povero zintilhomo oramai vechio, malsano et malasiato de la borsa», si vide requisire Castelguelfo intorno al 1470. Uberto, che nel 1466 aveva dovuto vendere 43 biolche di terra per farsi il vestito da lutto per la morte del duca, in seconde nozze (1469) prese in moglie una cittadina veronese e dovette chiedere ospitalità a Monticelli al fratello Carlo, il quale però pretese la cessione dei feudi di Tabiano e Castellina, che Uberto invano aveva tentato di vendere fuori del casato.[57] Giovan Manfredo, cui erano toccate Costamezzana in collina e Polesine sul Po, si distingue per la costante conflittualità con i propri sudditi, e arriva a rivendicare il proprio diritto al controllo dei matrimoni dei propri vassalli, facendo presente ai duchi che essi «in sue iurisidictione et dominio disponeno quanto li pare et piace a suo modo de simili matrimoni et parentati per fare bene a soy fidelli servitori».[58] Recalcitrante al pagamento degli oneri e in conflitto costante con i fratelli, fu costretto a cedere temporaneamente Costamezzana al fratello Carlo e finì col vedersi confiscati Costamezzana e Polesine, che i figli dovettero ricomprare da Ludovico il Moro nel 1490.[59]

4. *Bibliografia*

I. Affò, *Storia della città di Parma*, 4 voll. Parma 1792-1795.

Annales Mediolanenses ab anno MCCXXX usque ad annum MCCCCII ab anonymo auctore literis consignati, nunc primum in usum omnium proferuntur e manuscripto codice novariensi, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L.A. Muratori, XVI, Mediolani 1730, coll. 635-840.

L. Arcangeli, *Uomini e feudatario nella prima metà del XVI secolo. Due cause antifeudali nel marchesato di Pellegrino*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», s. IV, 34 (1983), ora in Ead., *Gentiluomini di Lombardia*, pp. 201-267.

L. Arcangeli, *«Gentiluomini di Lombardia». Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003.

L. Arcangeli, *Piccoli Signori lombardi e «potenze grosse»*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di A. Gamberini e G. Petralia, Roma 2007, pp. 411-445.

L. Arcangeli, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca. I Pallavicini*, in *Noblesse et États princiers en Italie et en France au XV^e siècle*, a cura di M. Gentile e P. Savy, Roma 2009, pp. 29-100.

G. Battioni, *La diocesi parmense durante l'episcopato di Sacramoro da Rimini (1476-1482)*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, a cura di G. Chittolini, Napoli 1989, pp. 115-213.

F. Bonati, *La signoria territoriale dei Pallavicino tra Parma e Piacenza*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», s. IV, 56 (2004), pp. 229-249.

F.L. Campari, *Un castello del Parmigiano attraverso i secoli. Pallavicini, Rossi e Rangoni*, Parma 1910.

F. Cengarle, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007.

G. Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, in «Quaderni storici», n. 19 (1972), ora in Id., *La formazione dello Stato regionale*, pp. 51-94.

G. Chittolini, *Il luogo di Mercato, il comune di Parma e i marchesi Pallavicini di Pellegrino*, in «Nuova rivista storica», 57 (1973), ora in Id., *La formazione dello Stato regionale*, pp. 95-148.

G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Milano 2005[2].

[55] Somaini, *Carlo Pallavicino*; Gentile, *Pallavicino, Carlo*; Arcangeli, *Un lignaggio padano*, pp. 64.

[56] Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco*, *Sforzesco* 835, 1471 gennaio 24, Parma; ivi, 1471 giugno 3, Parma.

[57] Arcangeli, *Un lignaggio padano*, pp. 64, 93.

[58] Arcangeli, *Un lignaggio padano*, p. 85.

[59] Pezzana, *Storia della città*, vol. V, p. 150; Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino*, I, 3, pp. 46-50; la vendita del 1490 di Ludovico Sforza ai figli di Giovan Manfredo è pubblicata Ivi,, alle pp. 271-276; Arcangeli, *Un lignaggio padano*, pp. 92-93.

S.M. Collavini, G.M. Varanini, *Pallavicino, Oberto I*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80, Roma 2014, *ad vocem*.

B. Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, 2 voll., Torino 1978.

F. Del Tredici, *L'estensione del dominio dell'amicizia. Signori e amici in Lombardia e Italia centro-settentrionale, secoli XI-XV*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 3. L'azione politica locale*, a cura di A. Fiore, G. Provero, Firenze 2020, pp. 151-178.

G. Drei, *I pozzi e le saline di Salsomaggiore. Notizie storiche con documenti inediti*, in *Salsomaggiore nel I° centenario delle cure, 1839-1939*, a cura di M. Varanini, Bergamo 1939, pp. 44.

A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003, pp. 143, 181, 199, 207, 282.

A. Gamberini, *Il contado di fronte alla città*, in *Storia di Parma*, III, 1, *Parma medievale. Poteri e istituzioni*, a cura di R. Greci, Parma 2010, pp. 169-211.

M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001, pp. 76-89, 132-141, 151-163, 175-176.

M. Gentile, *«Cum li amici et sequaci mei, qualli deo gratia non sono puochi». Un aspetto della costituzione dei piccoli stati signorili del Parmense (XV secolo)*, *Uno storico e un territorio. Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel medioevo*, a cura di R. Greci e D. Romagnoli, Bologna 2005, pp. 125-144.

M. Gentile, *Dal comune allo stato regionale. La vicenda politica (1311-1402)*, in *Storia di Cremona*, V, *Il Trecento. Chiesa e cultura (VIII-XIV secolo)*, a cura di G. Andenna, Azzano San Paolo 2007, pp. 260-301.

M. Gentile, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento*, Roma 2009.

M. Gentile, *Pallavicino, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80, Roma 2014.

M. Gentile, *Pallavicino, Rolando detto il Magnifico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80, Roma 2014.

F. Giubellini, *I castelli dei marchesi Pallavicino nel territorio parmense tra XIII e XVI secolo, un esempio: Ravarano*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», s. IV, 56 (2004), pp. 649-673.

R. Greci, *Parma medievale. Economia e società nel Parmense dal Tre al Quattrocento*, Parma 1992.

R. Greci, *Norme e statuti dei piccoli Stati padani del tardo medioevo: riflessioni e prospettive di ricerca*, *Medioevo reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, a cura di G. Badini e A. Gamberini, Milano 2007, pp. 326-342.

Liber communis Parmae iurium puteorum salis, a cura di E. Falconi, Milano 1966.

P. Manzini, *Carlo Pallavicini*, in «Archivio Storico Lodigiano», 26 (1917), pp. 3-18, 73-84, 125-136; 27 (1918), pp. 23-35.

M. Moglia, *I podestà di Oberto Pelavicino nell'Italia settentrionale (1250-1266)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome – Moyen Âge», 131 (2019), pp. 193-206.

M. Moglia, *Il marchese e le città. Le signorie di Oberto Pelavicino (1249-1266)*, Milano 2020.

E. Nasalli Rocca, *Gli statuti dello Stato Pallavicino e le Additiones di Cortemaggiore*, in *Bollettino storico piacentino*, 21 (1926), pp. 145-56; 22 (1927), pp. 17-26, 67-76.

Nelle terre dei Pallavicino. Il Marchesato di Scipione in una fonte inedita del XIV secolo. Natura, storia e economia, toponomastica e topografia tra le colline di Salsomaggiore e Tabiano, a cura di C. Soliani e G. Allegri, Parma 2004.

M. Nobili, *Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia nelle stirpi marchionali dell'Italia centro-settentrionale: il caso degli Obertenghi*, in *Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di G. Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma, 1993, pp. 77-95.

E. Occhipinti, *Pallavicino, Uberto*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80, Roma 2014, *ad vocem*.

A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, I-V, Parma 1837-59.

E. Seletti, *La città di Busseto, capitale un tempo dello Stato Pallavicino*, I-III, Milano 1883.

C. Soliani, *Antichi signori di Borgo San Donnino e Bargone*, in «*Archivio storico per le Province Parmensi*», s. IV, 37 (1985), pp. 101-138.

C. Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino*, I, 1, *Storia civile e politica dell'antico oltre Po cremonese (Busseto, Zibello, Polesine, Roccabianca) dalle origini alla fine del XV secolo*, Busseto-Parma 1989.

C. Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino*, I, 2, *Il feudo di Zibello e i suoi signori tra XV e XVIII secolo*, Busseto-Parma 1990.

C. Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino*, I, 3, *Il feudo di Polesine e i suoi signori tra XV e XVIII secolo*, Busseto-Parma 1996.

F. Somaini, *Carlo Pallavicino, l'episcopato lombardo del Quattrocento, gli Sforza, la chiesa di Lodi e la città*, in *L'oro e la porpora. Le arti a Lodi nel tempo del vescovo Pallavicino*, a cura di M. Marubbi, Cinisello Balsamo, 1998, pp. 25-48.

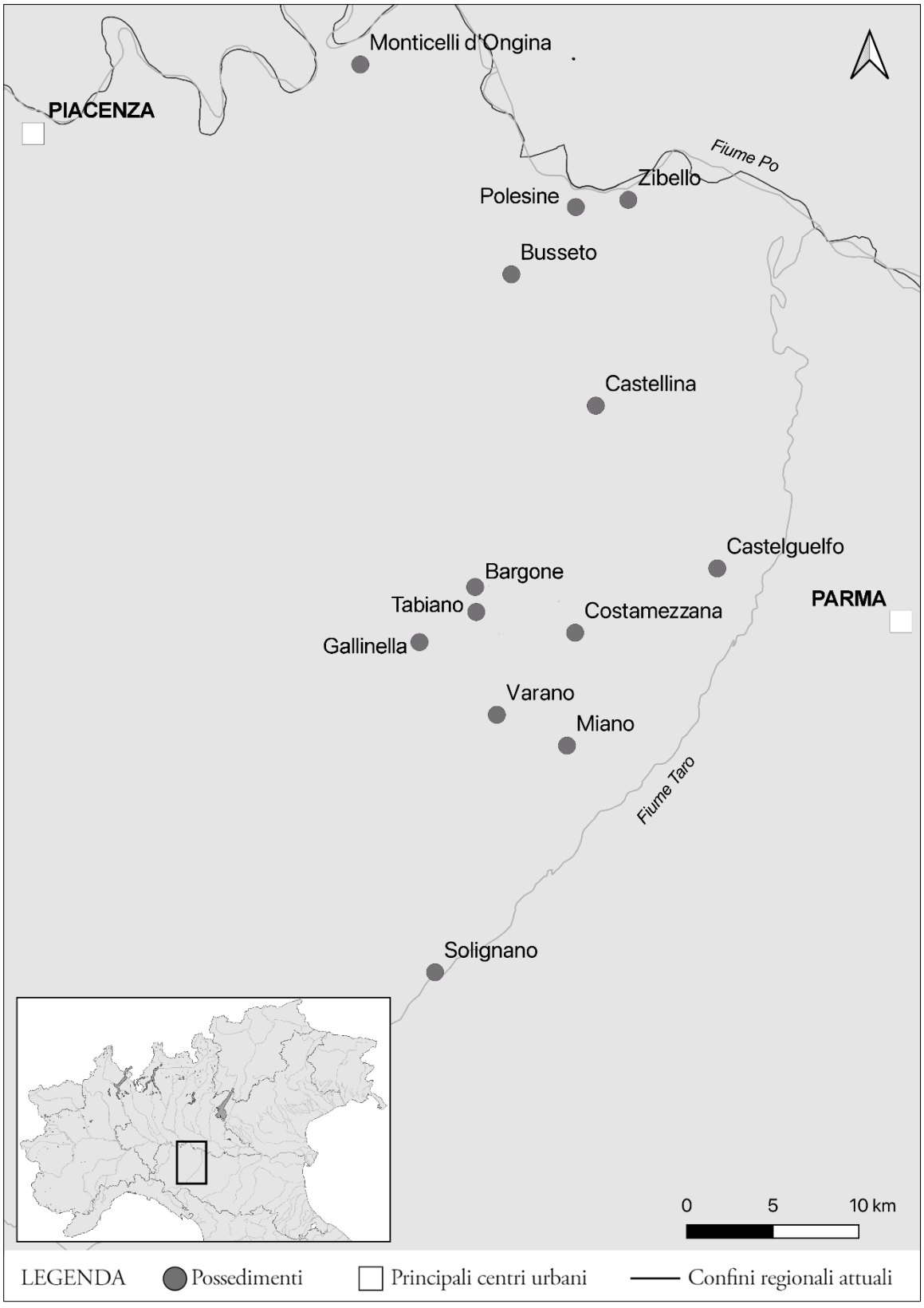
5. *Fonti*

La documentazione sui Pallavicini è relativamente scarsa per il Trecento, più abbondante per il Quattrocento. Le fonti manoscritte si conservano soprattutto in Archivio di Stato di Milano, in particolare *Comuni*, 59; *Famiglie*, 135; *Registri ducali*, 12, 16, 19, 30, 31; *Sforzesco avanti il Principato*, 29, 30, 32, 36; *Sforzesco*, 6, 744, 745, 749, 750, 797, 829, 832, 834, 835, 838, 839, 840, 842, 844, 886, 890, 1066, 1066 bis, 1124, 1172, 1176, 1573, 1585, 1635; *Sforzesco*, Stato Pallavicino, 401; in Archivio di Stato di Parma, *Comune*, 18, 19, 20; *Famiglie*, Pallavicini, 2, 3, 5, 305, 306, 359; *Feudi e comunità*, 61, 131, 133, 138, 145, 149, 163, 164, 274, Borgo S. Donnino, 1; *Notarile*, 21, 41, 44, 64, 117, 120; si segnalano anche l'Archivio di Stato di Mantova (*Archivio Gonzaga*, 1367, 1791); l'*Archivio Pallavicini* custodito presso la Biblioteca del Monte di Pietà di Busseto; la Biblioteca Palatina di Parma), in ispecie il Ms Parm 553 (*Ordinationes antique*) e il Ms Parm 1183 (*Historia palavicina*), nonché l'*Archivio Sforza Fogliani di Castelnuovo* presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano (Documenti generali, tt. I-III; Processi Fogliani, t. I).

Tra le fonti edite si segnalano almeno i documenti pubblicati in I. Affò, *Storia della città di Parma*, 4 voll. Parma 1792-1795; A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, I-V, Parma 1837-59; C. Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino*, I, 1, *Storia civile e politica dell'antico oltre Po cremonese (Busseto, Zibello, Polesine, Roccabianca) dalle origini alla fine del XV secolo*, Busseto-Parma 1989; Id., *Nelle terre dei Pallavicino*, I, 2, *Il feudo di Zibello e i suoi signori tra XV e XVIII secolo*, Busseto-Parma 1990; Id., *Nelle terre dei Pallavicino*, I, 3, *Il feudo di Polesine e i suoi signori tra XV e XVIII secolo*, Busseto-Parma 1996; *Nelle terre dei Pallavicino. Il Marchesato di Scipione in una fonte inedita del XIV secolo. Natura, storia e economia, toponomastica e topografia tra le colline di Salsomaggiore e Tabiano*, a cura di C. Soliani e G. Allegri, Parma 2004. Molto rilevanti il *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, coord. e direzione di F. Leverotti, Roma 1999 e ss.; gli *Acta in Consilio Secreto Portæ Iovis Mediolani*, a cura di A.R. Natale, 3 voll., Milano 1963-1969; la *Cronica gestorum in partibus Lombardiae et reliquis Italie*, a cura di G. Bonazzi, in *RIS²*, XXII/III, Città di Castello, 1904; i *Documenti diplomatici tratti dagli archivj milanesi e coordinati per cura di L. Osio*, 3 vol., Milano, 1864-1872; B. Corio, *Storia di Milano*, a cura di A, Morisi Guerra, 2 voll. Torino 1978; i*Statuta Pallauicinia. Cum additionibus, seu reformationibus eorum in terris subiectis ill. d. Rolando de Curtemaiore obseruandis. Et cum annotationibus...*, Parma, Erasmo Viotti 1582.

Appendice

Carta 1. Lo 'Stato Pallavincino' nel 1457, con i principali castelli



Torelli

MARCO GENTILE

1. La fondazione della signoria dei Torelli a Guastalla e nel Parmense.
2. I rami di Guastalla e di Montechiarugolo nel tardo XV secolo
3. Bibliografia
4. Fonti
Appendice. Carta

1. *La fondazione della signoria dei Torelli a Guastalla e nel Parmense*

I Torelli, antichi rivali degli Este per il dominio su Ferrara nel primo Duecento, rappresentano sul lungo periodo il più riuscito fra gli esperimenti di trapianto di elementi alloctoni fra i ranghi dell'aristocrazia territoriale parmense. Nel 1402, dopo la morte di Giberto di Azzo da Correggio, Guastalla era stata compresa nell'ampio privilegio emanato da Gian Galeazzo Visconti a favore dei Terzi: Ottobuono, però, aveva preferito affidare la località sul Po al condottiero mantovano Guido di Marsilio Torelli.[1] Nel 1406 un'investitura di Giovanni Maria riconobbe il fatto compiuto, aggiungendo a Guastalla la giurisdizione su Montechiarugolo, e finì per avere conseguenze di lungo periodo sugli assetti territoriali dell'area, poiché Guido, per nulla coinvolto nella rovina personale e politica di Ottobuono, avrebbe mantenuto saldissimi legami con Milano distinguendosi brillantemente per le sue doti militari.

La signoria di Guido fu consolidata da Filippo Maria, che intendeva ostacolare gli Estensi e minare la posizione dei Correggio, ritenuti inaffidabili: nel 1415 il duca confermò a Guido l'investitura di Montechiarugolo, che comprendeva la giurisdizione e il mero e misto imperio su diverse ville poste sulla riva sinistra dell'Enza (Monticelli, Martorano, Marano, Tortiano, Basilicagoiano, Pecorile), per poi ribadirla nel 1420 assieme a quella di Guastalla. Dopo il recupero visconteo di Parma alla fine del 1421, fin dal 1421 il duca largheggiò in esenzioni per il signore di Guastalla e Montechiarugolo, adoperandosi tra l'altro perché Guido potesse permutare alcune sue proprietà ferraresi con terre situate presso Castelnuovo di Sotto. Nel 1428 Montechiarugolo e Guastalla vennero erette in contea; la data però è rilevante anche perché in quell'anno una figlia di Guido, Antonia, sposò Pietro Maria di Pietro Rossi: tale alleanza matrimoniale rafforzava, legittimandola, la posizione dei Torelli all'interno dell'aristocrazia parmense, che questi riuscirono a mantenere anche a dispetto dell'ostilità delle maggiori famiglie autoctone. Nonostante la vicinanza di Guido a Filippo Maria, che lo impiegò costantemente come condottiero, diplomatico e plenipotenziario, nel corso del Quattrocento i Torelli non riuscirono a inserirsi nel ristretto lotto delle famiglie signorili in grado di controllare la vita politica cittadina, e tale scarsa presa sulla società e le istituzioni urbane faceva di essi un casato "di seconda fascia" rispetto a Sanvitale, Rossi, Pallavicini di Busseto e Correggio.[2] Nonostante questo limite, i dominî dei Torelli rappresentavano una forza tutt'altro che trascurabile, che nei primi decenni del Cinquecento consentirà al casato di avere voce in capitolo nelle vicende politiche di Parma.[3] Ai feudi parmensi Guido aggiunse proprietà e diritti nel Pavese, a Settimo e Casei Gerola.[4]

2. *I rami di Guastalla e di Montechiarugolo nel tardo XV secolo*

Dopo la morte di Guido, avvenuta nel 1449, la signoria passò ai due figli Cristoforo e Pietro Guido, che nei primi anni di governo intrapresero una vivace attività legislativa e di riordino istituzionale, ma che ben presto manifestarono la volontà di spartirsi l'eredità paterna.[5] In un primo momento, nel 1455, la spartizione fu solo patrimoniale: Cristoforo si stabilì a Montechiarugolo, Pietro Guido a Guastalla, ma il dominio dui feudi rimase indiviso, con l'obbligo che gli officiali fossero scelti previo l'accordo di entrambi e che giurassero obbedienza a entrambi.[6] I rapporti tra i due fratelli restarono tuttavia pessimi: nel 1456, dopo un tentativo fallito di Pietro Guido di occupare Montechiarugolo e Casei Gerola, si procedette alla divisione. Cristoforo, oltre alla metà dei beni patrimoniali, ebbe Casei Gerola, un'assegnazione di 200 lire imperiali sui dazi di Guastalla e la giurisdizione su Montechiarugolo. A Pietro Guido, oltre alla propria

[1] L'investitura di Gian Galeazzo ai Terzi, datata 29 luglio 1402, è trascritta con molte lacune e incertezze da Affò, *Istoria*, vol. I, *Appendice*, pp. 379-387. Cfr. Rossina, *Cronologia*.
[2] Gentile, *Terra e poteri*, pp. 108-111.
[3] Arcangeli, *Principi,* homines *e «partesani»*, p. 273.
[4] Covini, *Le condotte di Pier Maria Rossi*, p. 63.
[5] In generale, sui Torelli di Guastalla si v. Salomoni, *Guastalla*.
[6] Affò, *Istoria*, pp. 63-64.

metà dei beni patrimoniali, spettarono Settimo e il feudo di Guastalla. Cristoforo e Pietro Guido morirono entrambi nel 1460, e furono entrambi sepolti a Mantova, come il padre Guido.[7]

Il ramo dei Torelli di Guastalla proseguì con i figli di Pietro Guido, Guido Galeotto e Francesco Maria. Dal 1460 al 1472 fu la vedova di Pietro Guido, Maddalena del Carretto, a governare in nome dei figli, con proroga di vassallaggio riconfermata dal duca Galeazzo Maria Sforza nel 1467. Nel 1475, il mancato pagamento delle tasse del sale e dei cavalli alla Camera ducale provocò la confisca della metà del feudo spettante a Francesco Maria, mentre Guido Galeotto fu allontanato dal governo di Guastalla. Dopo l'uccisione di Galeazzo Maria Sforza il 26 dicembre 1476, la duchessa Bona, reggente per il figlio Gian Galeazzo, concesse un'amnistia generale di cui godettero anche i due conti Torelli, che rientrarono in possesso dei beni allodiali. Guido Galeotto però, grazie all'intervento del suocero Cicco Simonetta, di cui aveva sposato la figlia Margherita, riottenne in poco tempo anche i diritti feudali su Guastalla; Francesco Maria, marito di Ludovica, figlia di Roberto Sanseverino, in quel momento in conflitto con il governo di reggenza, perdette i propri diritti a favore del fratello. La situazione si capovolse in seguito al colpo di stato di Ludovico Sforza che nel 1479 riportò in auge Roberto Sanseverino e travolse il Simonetta: Francesco Maria Torelli riprese Guastalla, mentre Guido Galeotto dovette ritirarsi nei possessi pavesi di Settimo. Poco prima della sua morte, nel 1486, Francesco Maria istituì erede universale il primogenito Pietro Guido, diseredando di fatto il minore, Achille, che sospettava essere frutto di un adulterio. Il Consiglio ducale, tuttavia, non ritenne valido il testamento e la reggenza fu assunta ancora una volta da Maddalena del Carretto in nome di entrambi i nipoti. Dopo la morte di Pietro Guido nel 1494 Achille e Maddalena furono confermati nel governo della contea, ma i contrasti col nipote indussero quest'ultima a tentare di spodestarlo con l'aiuto dei Torelli di Settimo e – fallito il piano – a fuggire a Milano, dove morì nel 1496.[8] Achille, eccellente soldato, si distinse durante le Guerre d'Italia sotto diverse bandiere, e dopo il suo assassinio nel 1522 ad opera di Ercole Gonzaga di Novellara, fu seppellito nella chiesa di San Bartolomeo a Guastalla e non a Mantova. Paradossalmente, tale rilevante testimonianza della maturazione di un forte legame dinastico con la comunità sul Po giunge al crepuscolo della signoria del casato su Guastalla, che la figlia ed erede di Achille, Ludovica, vendette a Ferrante Gonzaga nel 1539.[9]

Dopo la scomparsa di Cristoforo nel 1460, il feudo di Montechiarugolo fu retto in condominio dai figli Amoratte, Marsilio, Giacomo (detto Giacomazzo), Guido («il Protonotario») e Marcantonio, scomparso nel 1462.[10] I fratelli superstiti si divisero tra sforzeschi e rossiani dopo il passaggio all'aderenza veneziana dello zio materno Pietro Maria Rossi, e Amoratte rimase ucciso nell'agosto del 1482 sotto le mura di Sala Baganza: i suoi beni e quelli del protonotario Guido vennero confiscati e donati a Marsilio: il 1° dicembre 1488 Gian Galeazzo Sforza confermò la signoria di Marsilio su Montechiarugolo e Casei Gerola, escludendone Guido e Giacomazzo.[11] Nel 1497 i figli di Marsilio, Cristoforo e Francesco, si accordarono con il Protonotario, cui vennero restituiti i beni confiscati.[12]

3. *Bibliografia*

I. Affò, *Istoria della città e ducato di Guastalla*, 4 voll., Guastalla 1785-87.

L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003.

L. Arcangeli, *Principi,* homines *e «partesani» nel ritorno dei Rossi*, in *Le signorie dei Rossi*, pp. 231-306.

G. Badini, *L'archivio notarile di Guastalla conservato nell'Archivio di Stato di Reggio Emilia: la supplenza di una memoria dinastica*, in «Archivio Storico per gli Antichi Stati Guastallesi», IV (2006), pp. 13-16.

G. Battioni, *La diocesi parmense durante l'episcopato di Sacramoro da Rimini (1476-1482)*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, a cura di G. Chittolini, Napoli 1989, pp. 115-213.

G. Chittolini, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento*, in Id., *La formazione dello Stato regionale*, pp. 199-224.

G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado*, Milano 2005².

G. Chittolini, *Note sui benefici rurali dell'Italia padana alla fine del medioevo*, in *Pievi e parrocchie nell'Italia del basso medioevo, sec. XIII-XV*, atti del VI Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981), Roma 1984, ora in Id., *La Chiesa lombarda. Ricerche di storia ecclesiastica dell'Italia padana (secoli XIV-XV)*, Milano 2021, pp. 57-95.

M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001.

M. Gentile, *La signoria dei Torello e lo Stato regionale*, in «Archivio Storico per gli Antichi Stati Guastallesi», IV (2006), pp. 39-48.

[7] Ivi, pp. 70-71.

[8] Sul ruolo di Maddalena nelle vicende di Guastalla cfr. Musso, *Maddalena del Carretto*, pp. 68-76; Salomoni, *Guastalla*, *passim*.

[9] Su queste vicende si v. Salomoni, *Guastalla*; cfr. Id., *Torelli*.

[10] Pezzana, *Storia della città*, vol. II, pp. 176-77. Sulle carriere militari dei Torelli v. innanzi tutto Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia*, pp. 71-121 e *passim*; cenni alle condotte militari e alle carriere dei figli di Cristoforo in Covini, *Le condotte*, p. 76; Somaini, *Una storia*, pp. 134, 166; sulla funzione dei protonotari apostolici in famiglie signorili quali i Torelli v. Chittolini, *Il particolarismo*, p. 214 (e più in generale sul casato *ivi*, pp. 211-217). Cenni alla politica ecclesiastica dei Torelli in Battioni, *La diocesi parmense*, pp. 150-151 (Guastalla) e in Chittolini, *Note sui benefici*, p. 90 (Montechiarugolo).

[11] Gli atti si possono vedere in Archivio di Stato di Parma (ASPr), *Archivio Torelli*, b. 1 (1482-1488).

[12] ASPr, *Archivio Torelli*, b. 5, 1497 luglio 23 e agosto 21, Milano.

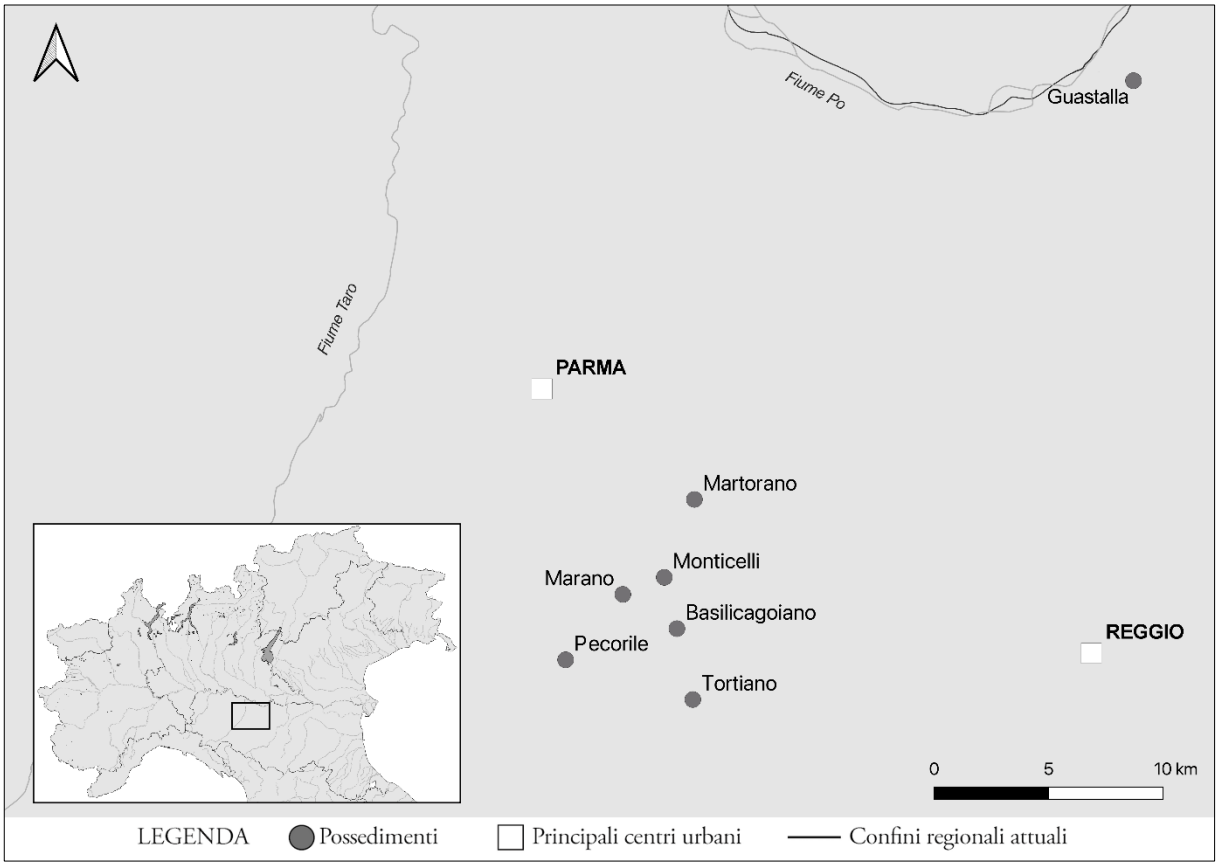
R. Musso, *Maddalena Del Carretto contessa di Guastalla*, in «Archivio Storico per gli Antichi Stati Guastallesi», IV (2006), pp. 59-76.
A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, I-V, Parma 1837-59 (rist. anast., Bologna 1971).
A. Rossina, *Cronologia dei signori di Guastalla*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», s. III, 2 (1937), pp. 67-89.
D. Salomoni, *Guastalla e le comunità della bassa nel tardo Medioevo*, Reggio Emilia 2017.
D. Salomoni, *Torelli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 96, Roma 2019, *ad vocem*.
C. Santoro, *Il feudo di Guastalla e la famiglia Torelli nei fondi dell'Archivio di Stato di Milano*, in «Archivio Storico per gli Antichi Stati Guastallesi», IV (2006), pp. 77-88.
E. Valli, *Lettere Torello-Gonzaga nell'Archivio di Stato di Mantova. Per una prima ricognizione documentale*, «Archivio Storico per gli Antichi Stati Guastallesi», IV (2006), pp. 109-190.

4. *Fonti*

Documenti indispensabili per lo studio dei Torelli nel Quattrocento sono conservati presso l'Archivio di Stato di Parma, in particolare nell'*Archivio Torelli*, nel fondo *Comune* e nel fondo *Feudi e comunità*. Nell'Archivio di Stato di Milano si trova materiale in *Feudi Camerali*, ma soprattutto nello *Sforzesco*, *Carteggio interno* (Parma), e nei fondi *Comuni* (Guastalla, Montechiarugolo) e *Famiglie*. Circa 250 lettere sono conservate nella busta 1390 (1427-1499) *dell'Archivio Gonzaga* presso l'Archivio di Stato di Mantova. L'Archivio di Stato di Reggio Emilia, infine, conserva un buon numero di filze di notai guastallesi (in ispecie Carlo, Pietro Paolo e Tomaso Musoni, Gian Pietro *seniore* e Gian Pietro *iuniore* Negri, Guido Cignacchi, Giovanni, Filippo *seniore* e Filippo *iuniore* Boniani), con materiale molto rilevante per lo studio della signoria torellesca anche nel rapporto con la comunità infeudata

Appendice

Carta 1. I possedimenti dei Torelli



Terzi

MARCO GENTILE

1. Le origini e il Trecento
2. Il Quattrocento
3. Bibliografia
4. Fonti

1. *Le origini e il Trecento*

I Terzi traggono la loro origine da un ramo dell'antica famiglia capitaneale dei Cornazzano, nell'XI secolo legata ai Canossa e alla chiesa vescovile parmense, tra XII e XIII secolo vicina agli Svevi e protagonista della vita politica cittadina, con interessi patrimoniali concentrati in particolare nella bassa pianura alla foce del Taro, nella zona di Torricella e di Sissa.[1] Se alcune tracce del cognome *Terzi* emergono sporadicamente dalle fonti cronistiche duecentesche, quali i riferimenti a Bernardo da Cornazzano come *Tercius* o a Gerardo *Tercius de Cornazano* negli *Annales cremonenses*, «è solo a partire dal Trecento che il nome dei Terzi comincia a comparire con regolarità in forma autonoma, segnalando una svolta nelle vicende del raggruppamento parentale dei Cornazzano».[2] Con il diploma del 1329 di Ludovico il Bavaro, che esentava Guido e Filippo da tutti gli oneri ordinari e straordinari imponibili da parte del comune di Parma chiamandoli inequivocabilmente Terzi, possiamo considerare compiuta la maturazione dell'autonomia del nucleo parentale rispetto al lignaggio d'origine,[3] consolidata la quale i Terzi (non diversamente da altre famiglie potenti in quella «fase di trapasso dallo stato cittadino allo stato regionale») procedettero ad ampliare le basi territoriali fondiarie e castrensi del proprio dominio.[4]

Nella seconda metà del Trecento, il *dominatus* dei Terzi manifestò la tendenza ad assumere la configurazione geografica tipica delle maggiori signorie dell'Emilia occidentale e in ispecie del Parmense, caratterizzata dalla distribuzione dei possedimenti familiari da settentrione a mezzogiorno, sull'Appennino, in collina e nella bassa pianura in riva al Po.[5] In questa prospettiva, risultò fondamentale per il casato il collegamento con i Visconti, a loro volta impegnati nella costruzione dello stato regionale lombardo: così nel 1362 Gerardo Terzi chiese a Bernabò di poter riedificare il *castrum* di Torricella, sul Po;[6] due anni dopo lo stesso Bernabò ricevette il giuramento di fedeltà di Giberto e Niccolò per le località montane di Tizzano e Belvedere.[7] Nel 1386 Gian Galeazzo, eliminato l'ingombrante zio, confermò le immunità degli eredi di Giberto a Sissa e a Trecasali, e quelle di Niccolò per Tizzano:[8] i legami di quest'ultimo con il Visconti sono testimoniati dall'investitura cavalleresca e dai numerosi incarichi di governo esercitati a nome del Conte di Virtù, che confermò al Terzi anche i possessi acquisiti a Castelnuovo e a Casale Albino, nel Piacentino.[9] A coronamento di questa stagione espansiva, giunse nell'estate del 1387 il diploma imperiale di Venceslao di Lussemburgo, che erigeva in contea i possedimenti in esso ricompresi: il nucleo piacentino intorno a Castelnuovo;[10] nel Parmense un ampio settore imperniato su Tizzano, in montagna, e grosso modo corrispondente al territorio compreso tra la Parma e il suo affluente Parmossa, cui si aggiungevano alcune ville a cavallo tra l'episcopato di Parma e quello di Reggio; a completare il triangolo verso nord gli antichi possessi di Sissa e Trecasali.[11] Dopo la morte di Niccolò, i possessi e il titolo comitale furono ereditati dai suoi figli Giovanni, Giacomo e il primogenito Ottobuono: e al servizio di Gian Galeazzo Giovanni, dottore in giurisprudenza, fu podestà a Lodi e a Vicenza, mentre il fratello maggiore Ottobuono si distinse nel mestiere delle armi.[12] Nel 1402, alla scomparsa di Giberto di Azzo da Correggio, il duca di Milano incamerò i suoi beni e ne investì i fratelli Terzi, emanando in loro favore un ampio diploma d'investitura feudale. Il privilegio ducale comprendeva le case e i beni immobili che Giberto da Correggio possedeva a Parma, giurisdizione su diversi castelli del Parmense (come Guardasone e Colorno) e del Reggiano (come Rossena, Sassatello e Gombio), nonché diritti su beni patrimoniali sparsi fra Castelnuovo di Sotto, Camporainero, Langhirano,

[1] Si v. Cont, *I Terzi*, pp. 9-28.
[2] Sul distacco dei Terzi dai Cornazzano v. innanzi tutto Gamberini, *Oltre le città*, pp. 135-136 (cit. a p. 135); cfr. la puntuale rassegna di Cont, *I Terzi*, pp. 24-28.
[3] Il documento è pubblicato in Affò, *Storia*, vol. IV, Appendice documentaria, pp. 370-71.
[4] Gamberini, *Oltre le città*, p. 136; cfr. Cont, *I Terzi*, pp. 27-28. L'espressione cit. è di Chittolini, *Signorie rurali e feudi*, p. 615.
[5] Gentile, *Terra e poteri*, p. 27.
[6] Pezzana, *Storia della città*, vol. I, p. 105.
[7] Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale*, p. 63.
[8] Pezzana, *Storia della città*, vol. I, p. 170.
[9] Gamberini, *Oltre le città*, p. 138.
[10] Sugli interessi piacentini dei Terzi cenni in Gentile, *Terra e poteri*, p. 99.
[11] Ivi, pp. 99-100; Gamberini, *Oltre le città*, pp. 135, 138; Cont, *I Terzi*, pp. 30-31.
[12] Gamberini, *Oltre le città*, pp. 138-139.

Medesano, Felegara, Costamezzana, San Quirico, Gualtieri, Guastalla e Boretto).[13]

2. *Il Quattrocento*

Non è questa la sede per ripercorrere la fulminea ascesa di Ottobuono, che approfittando delle difficoltà finanziarie del governo visconteo si insignorì a partire dal 1403 di Brescello, Parma, Reggio (concessa da Giovanni Maria Visconti in feudo con Brescello, Cavriago e Castelnuovo di Sotto), Borgo San Donnino e Casalmaggiore, presto ceduta a Venezia.[14] Dopo la sua eliminazione fisica nel famoso *rendez-vous* di Rubiera del 1409 (mandante Niccolò III d'Este, esecutore Micheletto Attendolo), i fratelli Giovanni e Giacomo tentarono di proseguire le ostilità, ma furono uccisi entrambi nel corso del medesimo anno. Dopo la loro morte, le signorie dei Terzi furono oggetto temporaneo o permanente di spartizione, comprese quelle di più antico radicamento: i veneziani occuparono Sissa e Torricella, i Fieschi Tizzano e Ballone, Niccolò III d'Este Belvedere;[15] i Rossi, dal canto loro, recuperarono Carona, Tiorre, Castrignano, Basilicanova e Mamiano, tutte fortezze che Ottobuono li aveva costretti a cedere.[16]

L'eredità del casato fu raccolta dai figli di Giberto, Antonio e Guido, e dal figlio naturale Niccolò, detto «Guerriero». Niccolò fu costantemente al servizio di Filippo Maria Visconti come condottiero e diplomatico di altissimo livello, e membro del Consiglio Segreto. Il ritorno di Parma sotto il dominio visconteo alla fine del 1420 significò per Niccolò e per i Terzi una maggiore tutela dei diritti patrimoniali che ancora detenevano in diverse zone dell'episcopato, e in parte anche il ripristino dell'efficacia della tutela che essi potevano offrire alle comunità rimaste nel loro dominio, come Tizzano, ripresa ai Fieschi. Verso la fine del 1422 la comunità di Scurano, in alta val d'Enza, ottenne da Filippo Maria di poter tenere al sabato un mercato settimanale; questo diritto fu però contestato da Niccolò Terzi, che lamentava la concorrenza fatta al mercato di che pure i suoi sudditi di Tizzano tenevano al sabato: il che indusse il duca a stabilire che il mercato di Scurano si tenesse in un giorno qualsiasi della settimana, purché non di sabato; nello stesso periodo Tizzano fu anche esentata dai dazi.[17] Nel 1432 i servigi di Niccolò furono ulteriormente remunerati dal duca con la restituzione di Guardasone e Monte Lugolo;[18] nel 1440, poi, giunse l'infeudazione di Colorno con le sue ville.[19] Dopo la morte di Filippo Maria, l'ascesa al ducato di Milano di Francesco Sforza segnò una svolta negativa: pesava certamente la memoria dell'assassinio di Ottobuono, ma ancora di più la vicinanza di Niccolò agli acerrimi rivali dello Sforza, Giacomo e Francesco Piccinino, e la sua appartenenza al *network* politico-militare braccesco.[20] Nel 1449, dopo un'iniziale conferma dei diritti di Niccolò su Castelnuovo, Guardasone e Colorno in seguito alla dedizione di Parma, Alessandro Sforza pose l'assedio a Guardasone, che si arrese; Niccolò abbandonò Colorno, rifugiandosi a Mantova.[21] Guardasone fu incamerato; Colorno fu successivamente infeudata a Roberto Sanseverino, Castelnuovo a Tiberto Brandolini.

Miglior fortuna ebbe il ramo di Sissa, dopo che questa località e Torricella, occupate dai veneziani, furono riprese in seguito dai Visconti. Il 3 novembre del 1440, pochi giorni dopo l'investitura di Colorno a favore di Niccolò Guerriero, Beltramo e Gerardino di Matteo Terzi ricevettero in feudo Torricella, promettendo poi di rinunciarvi qualora il duca avesse saldato un debito di 6000 fiorini che aveva verso di loro; il 21 novembre Giberto, Niccolò e Guido di Guido Terzi furono infeudati di Sissa;[22] un anno più tardi, dietro esborso di mille ducati, Giberto e Guido furono investiti anche di Belvedere e delle circostanti ville di Moragnano, Vezzano, Lalatta, Fontanafredda, Groppizioso, Treviglio e Antognola, in altra Val d'Enza.[23] Il 17 giugno del 1450 Francesco Sforza eresse Belvedere e Sissa in contea,[24] la cui titolarità (quantunque divisa in quote) fu ripetutamente confermata da successive investiture al tempo di Galeazzo Maria e poi di Ludovico il Moro.[25]

3. *Bibliografia*

I. Affò, *Storia della città di Parma*, 4 voll. Parma 1792-1795.
F. Cengarle, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007.
G. Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco* in Id., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979, pp. 36-100.
G. Chittolini, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia tra Quattro e Cinquecento*, in Id., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979, pp. 254-291.
P. Cont, *I Terzi di Parma, Sissa e Fermo*, Parma 2019².

[13] L'investitura di Gian Galeazzo, del 29 luglio 1402, è trascritta con molte lacune e incertezze da Affò, *Istoria*, vol. I, *Appendice*, pp. 379-387.
[14] Su Ottobuono si v. ora Gamberini, *Terzi, Ottobuono*; cfr. Cont, *I Terzi*, pp. 43-99.
[15] Ivi, pp. 100-114, e pp. 124-129 sull'attività diplomatica di Niccolò, e in particolare sulla sua misisone presso Sigismondo di Lussemburgo in occasione della discesa in Italia dell'imperatore del 1432.
[16] Gentile, *Terra e poteri*, p. 162.
[17] Ivi, pp. 146 e 162.
[18] Pezzana, *Storia della città*, vol. II, pp. 305-306.
[19] Cengarle, *Feudi e feudatari*, pp. 448-449.
[20] Ferente, *Gli ultimi guelfi*, p. 76.
[21] Corio, *Storia di Milano*, vol. II, 1275, 1293.
[22] Cengarle, *Feudi e feudatari*, pp. 448-453.
[23] Ivi, pp. 486-487.
[24] Pezzana, *Storia della città*, vol. III, p. 41.
[25] Cont, *I Terzi*, pp. 154-155.

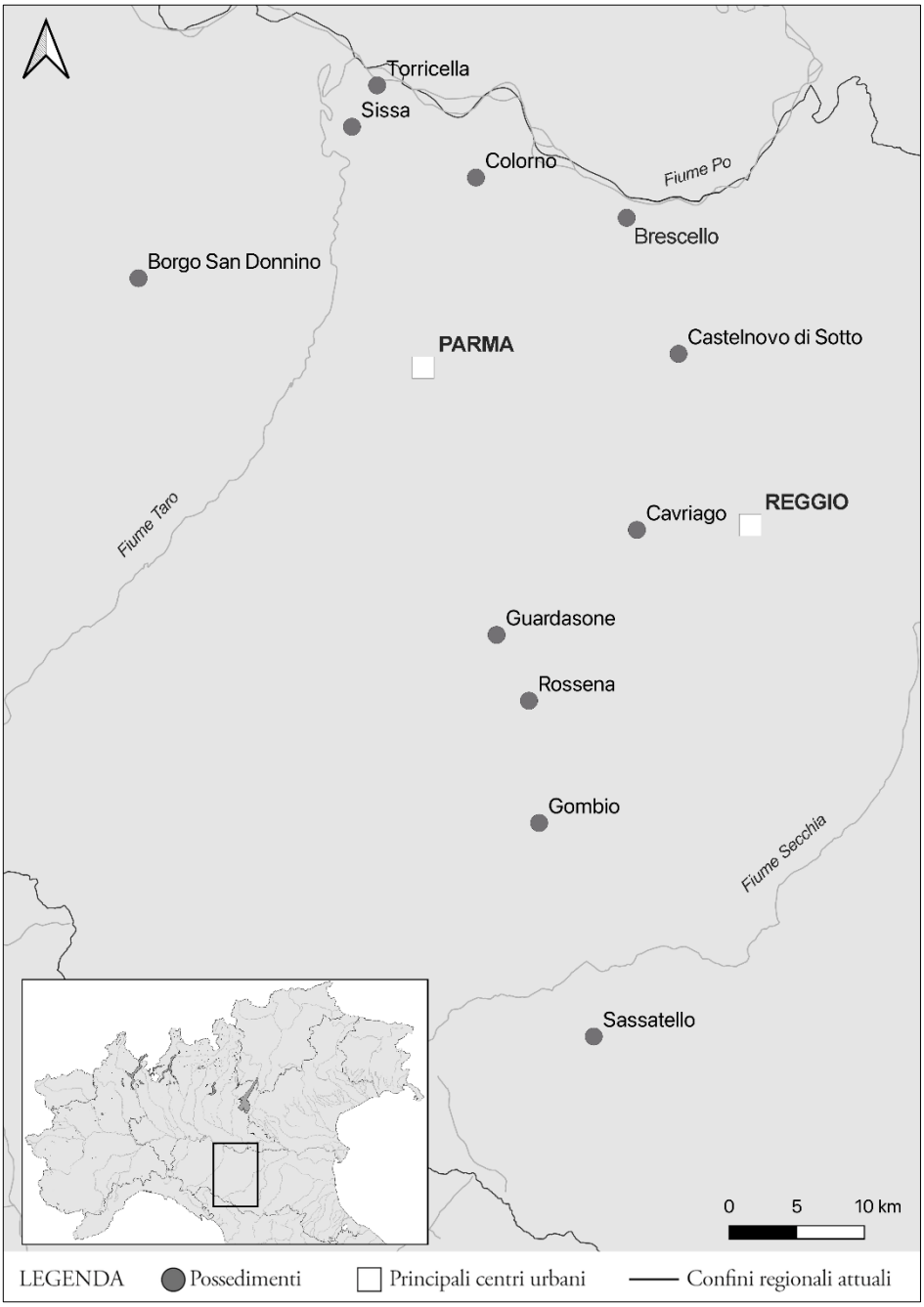
S. Ferente, *Gli ultimi guelfi. Linguaggi e identità politiche in Italia nella seconda metà del Quattrocento*, Roma 2013.
A. Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005.
A. Gamberini, *Oltre le città. Assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Milano 2009.
A. Gamberini, *Terzi, Ottobuono*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», 95 (2019), *ad vocem*.
M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001.
E. Nasalli Rocca, *La posizione politica dei Rossi dall'età dei comuni a quella delle Signorie*, in *Archivio storico per le Province parmensi*, s. IV, 21 (1969), pp. 83-104.
A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, I-V, Parma 1837-59 (rist. anast., Bologna 1971).
Storia di Parma, vol. III/1, *Parma medievale. Poteri e istituzioni*, a cura di R. Greci, Parma 2010.

4. *Fonti*

Le fonti di prima mano per lo studio dei Terzi nel tardo medioevo sono frammentarie e non costituiscono *corpora* documentari estesi e compatti. Presso l'Archivio di Stato di Reggio Emilia, nei *Registri dei decreti e delle lettere* dell'Archivio del Comune, è conservato materiale relativo alla signoria di Ottobuono. Nell'Archivio di Stato di Parma andranno consultati in particolare il fondo *Comune* (in ispecie i registri delle lettere ducali) e il fondo *Famiglie*; nelle filze dei notai parmensi quattrocenteschi, inoltre, si può trovare materiale sulle signorie dei Terzi,come ad es. nella la filza n. 48 del notaio Zangrandi, che conserva atti processuali relativi a una controversia fra la comunità di Tortiano, soggetta ai Torelli, e quella di Guardasone, soggetta ai Terzi. Presso l'Archivio di Stato di Milano, infine, documentazione di età sforzesca si trova nel *Carteggio interno*, nel fondo *Famiglie* e nel fondo *Comuni*

Appendice

Carta 1. I principali possedimenti di Ottobuono Terzi



da Correggio

FRANCESCO BOZZI

1. Introduzione
2. Signoria nei secoli XIV-XV
3. Bibliografia
4. Fonti archivistiche
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

I signori *de Corigia* furono gli esponenti di uno dei più importanti *dominati* signorili della Bassa emiliana.[1] Radicati non in uno ma in due scacchieri, quello parmense e quello reggiano, quella dei Correggio è una "signoria antica",[2] di cui è possibile rintracciare le prime attività a livello patrimoniale già nell'XI secolo;[3] il primo effettivo nucleo dell'agnazione pare essere quello composto dai fratelli Guido e Gerardo, figli di Frogerio.[4]

Le notizie relative alla stirpe cominciano a farsi concrete solo dal XII secolo. Attorno alla metà del secolo la guida della signoria risulta nelle mani di Alberto:[5] il suo dominio crebbe su un'area particolarmente ampia «attraverso acquisti, affittanze e altre forme contrattuali»,[6] e con lui furono diversi gli esponenti dell'agnazione che fra XII e XIII secolo agirono per rafforzare la presenza nel contado reggiano, acquistando castelli (che complicarono l'articolazione dei rami della famiglia) e ampie porzioni di territorio. Alla metà del secolo gli agnati sono i possessori di numerosi e importanti beni nel contado parmense e reggiano.[7]

L'agnazione appare attiva anche negli ambienti religiosi locali: nel 1173 i *domini* donarono alla chiesa dei Santi Quirino e Michele di Correggio delle terre per erigere un ospedale, che rimase a lungo sotto il loro controllo.[8] Attorno al 1159 Beatrice, sorella di Alberto, divenne monaca nel monastero benedettino di San Tommaso. Dal 1190 viene indicata come *abbatissa soror Alberti de Corigia*: ricoprì infatti tale ruolo, in alternanza biennale, fino al 1207. Per suo tramite i da Correggio riuscirono a inserirsi anche nelle istituzioni ecclesiastiche urbane, e Beatrice, in veste di monaca, risulta avere grande influenza nel contado ancora nel 1209.[9] Un altro esponente dell'agnazione

[1] Importante punto di partenza per gli studi sull'agnazione risultano ancora le pagine di Girolamo Tiraboschi (di cui si indicano quelle relative alle vicende dalle origini fino alla fine del XV secolo): Tiraboschi, *Memorie storiche*, pp. 1-70. Utili anche Litta, *Famiglie celebri*, fascicolo 15, *Accolti di Arezzo e Da Correggio*, tavole I-IV, e nuovamente Tiraboschi, *Dizionario topografico-storico*, pp. 224-231. Ricchissimi di informazioni e di documenti anche i volumi di Pezzana, *Storia della città di Parma*; si rimanda alla bibliografia per i riferimenti ai singoli volumi. Fondamentale studio sull'agnazione dalle origini (X secolo) fino al tardo Quattrocento (e oltre), dal punto di vista economico, sociale e politico: Rombaldi, *Correggio, città e principato*, pp. 24-60, pp. 89-117 (vi sono anche dei *focus* su singole proprietà signorili e sui testamenti prodotti dai *domini*). Sulla località di Correggio: ivi, pp. 121-176. Nel testo vi sono anche puntuali e numerose segnalazioni archivistiche.

[2] «Le signorie "antiche", nate e sviluppatesi già tra XI e XII secolo, al tempo della mutazione signorile, alla fine del medioevo rappresentano una frazione minoritaria delle signorie lombarde ed emiliane. La piena età comunale ha infatti di solito portato con sé in quest'area una forte contrazione se non una completa sparizione del fenomeno signorile […]. Le eccezioni ci sono, naturalmente, e rispondono a nomi famosi come quello dei Pallavicini, dei da Correggio, dei da Fogliano, dei Canossa». Del Tredici, *Il profilo economico*, pp. 22-23. La sopravvivenza per queste famiglie, rileva ancora l'autore, fu spesso dettata da un «rapporto politico organico» coi centri urbani vicini. Ivi, p. 23.

[3] Tincani, *Grandi famiglie*, p. 105. Tiraboschi, *Memorie storiche*, pp. 173-174 n. CLIII.

[4] I tre nipoti di Gerardo, nati dalla figlia Angelburga, fecero proseguire lo sviluppo dell'agnazione. Tincani, *Grandi famiglie*, p. 105.

[5] Agì come testimone in un atto notarile del 1150. Tiraboschi, *Memorie storiche*, p. 27 n. CCCXCIV. Fu anche podestà di Reggio Emilia, assieme a *Eleazarus*, nel 1159 e compare come figura di rilievo in una convenzione stipulata nel 1172 tra i consoli di Correggio, Budrio e Rio Saliceto. Rombaldi, *Il comune di Reggio*, p. 263.

[6] Tincani, *Grandi famiglie*, p. 105. Alberto effettuò compravendite, oltre che a Correggio, anche nelle località reggiane di Mandria, San Martino in Rio, Fasano e Lemizzone. Montecchi, *Correggio (de Corigia, da Corezo), Matteo da*, p. 460.

[7] Nel 1141, ad esempio, Gherardo da Correggio acquistò col fratello Corrado il castello di Campagnola per 4.000 lire lucchesi (dando così vita a un nuovo ramo della famiglia); due anni dopo l'agnazione acquistò dal comune reggiano l'estesa "corte dell'Argine", assieme a parte dei diritti di pascolo e di legnatico. Ancora, nel 1150 gli agnati acquistarono il castello della Montanara, la valle di Campegine, e in questo periodo risultano già signori di Castelnuovo di Sotto. L'acquisto della rocca fece estendere l'influenza dei Correggio sul fondamentale asse viario Reggio-Reggiolo. Rombaldi, *I beni comunali*, pp. 286-288 e n. 23. A inizio Duecento, oltre a corte dell'Argine, i Correggio risultano possedere anche corte Mantovana con le sue pertinenze, gestita in consorzio con altre famiglie nobili. Nel 1211 ebbe luogo una vertenza tra i *domini* e il comune reggiano, che su un totale di 131 mansi e 30 biolche recuperò 100 mansi, mentre 12 mansi e 38 biolche e mezzo rimasero ai Correggio e agli altri signori che le gestivano. Rombaldi, *I beni comunali*, pp. 289-290. I Correggio, anche dopo il 1211, continuarono a possedere «vasti territori a occidente della via delle Case del Bosco» (sottoposti comunque all'autorità comunale). Ivi, p. 293.

[8] La donazione venne effettuata da Alberto da Correggio con suo nipote Gherardo e dai fratelli Alberto e Gherardo da Fregnano. «Fu di fatto fondato questo Spedale, che era di juspatronato de' Signori di Correggio fino all'anno 1409». Tiraboschi, *Dizionario topografico-storico*, p. 226.

[9] Tincani, *Grandi famiglie*, pp. 105-106; Rombaldi, *Il monastero di San Tommaso*, pp. 25-35.

ottenne prestigiosi incarichi ecclesiastici: nel 1231 Guidotto da Correggio divenne vescovo di Mantova.[10]

Al passaggio tra XII e XIII secolo i Correggio, che mantennero un forte radicamento nel contado,[11] fissarono la loro dimora a Parma. In questo periodo si dimostrano già adusi alle dinamiche urbane: Matteo, uno dei tre figli di Alberto, fu podestà in diverse città,[12] e il medesimo incarico venne ricoperto anche da Gherardo, detto "de' Denti", e dai suoi figli, Matteo e Guido.[13] La loro presenza, nel corso del XIII secolo, rimase notevolissima anche a Reggio Emilia: nella seconda metà del Duecento i Correggio, conduttori dei beni del comune, contribuirono all'antropizzazione di ampie aree di territorio, trasformando zone boscose in terre coltivate a mezzadria,[14] un sistema che si diffuse, parrebbe, grazie anche alla loro iniziativa.[15]

2. *Signoria nei secoli XIV-XV*

L'esponente di maggior spicco dell'agnazione nella prima metà del Trecento fu Giberto "il Difensore", figlio di Guido di Gherardo (che morì nel 1299, quando di fatto controllava tutte le leve del potere di Parma) e di Mabilia di Giberto da Gente (che fu signore della città tra il 1254 e il 1259). Presente tregua di Viadana con gli Este, stipulata il 18 giugno 1297, costruì la sua scalata al potere sfruttando le lotte di fazione: appoggiandosi ai fuoriusciti della *pars episcopi*, oltre che alle sue clientele urbane (ricercate tra i *magnates*), il 25 luglio 1303 ottenne la signoria su Parma.[16] Nel 1304 tentò, senza particolare successo, di estendere la sua influenza su Piacenza, e dal 1306 esercitò una sorta di «larvata signoria» su Reggio Emilia,[17] riuscendo ad attrarre nella sua orbita anche Modena e Cremona. La sua posizione a Parma, però, si faceva via via più fragile: nel 1316 venne definitivamente cacciato dalla città, che cadde nelle mani dei Rossi prima e poi, nel 1335, degli Scaligeri. Giberto, dopo la rottura dei rapporti con l'imperatore, si avvicinò a Roberto d'Angiò. La sua morte nel 1321 concluse una delle esperienze politiche più importanti dell'agnazione.[18]

[10] Litta, *Famiglie celebri italiane*, tavola I. È difficile ricostruire nel complesso la presenza dei Correggio nelle istituzioni religiose locali. Per fare un solo altro esempio, una lettera del 17 marzo 1244 venne «indirizzata all'abate di Marola ed al Canonico Roberto di Correggio perché se sarà conveniente diano la benedizione al nuovo abate di Frassinoro». Tollari, *Aspetti istituzionali*, p. 143. Roberto da Correggio risulta essere stato canonico a Reggio Emilia attorno al 1238, e a Parma attorno al 1255; forse un altro Roberto fu canonico a Parma un secolo dopo. Tiraboschi, *Dizionario topografico-storico*, pp. 226-227.

[11] I Correggio dovettero fare i conti con le forti ingerenze del comune reggiano: si opposero ad esempio al tentativo che fecero le istituzioni urbane di scavare un canale nei loro territori. Nel 1277 gli agnati cedettero la località di Cortenuova e quasi tutti i diritti sul bosco dell'Argine; in cambio, ottennero Camporotondo, Fosdondo, *castro de Ursis* e 16.000 libbre imperiali di grossi. Ottennero anche in locazione per quattro anni Camporaniero (pertinenza delle Case del Bosco) e la valle di Meletole, messa a pascolo. Rombaldi, *I beni comunali della città di Reggio*, p. 294.

[12] Tra i tre figli di Alberto Matteo sembra il primo a dedicarsi ad attività di più ampia portata rispetto alle compravendite nel contado: fu podestà di Bologna nel 1196, e poi nel giro di un ventennio ricoprì il ruolo a Parma, Pisa, Cremona, ancora Bologna, Modena e Verona. Tra 1219 e 1220 risulta impegnato a mantenere l'equilibrio tra Faenza, Bologna e Imola. Il figlio Frogerio fu podestà di Modena nel 1216 dopo che Matteo si trasferì a Verona. Montecchi, *Correggio, Matteo da*, pp. 460-462.

[13] Gherardo "de' Denti" fu podestà di Modena nel 1236, di Parma nel 1238, di Reggio nel 1240, e fu succeduto l'anno seguente dal nipote Obizzo, mentre suo cugino Guido era stato podestà a Mantova nel 1239 e ricoprì la medesima carica nel 1242. Nel 1247 fu podestà di Parma e gestì in prima persona le difese durante le ultime fasi della guerra contro Federico II. Nel 1250 fu podestà di Genova. Fece testamento in favore dei figli Guido e Matteo il 23 marzo 1257, e lasciò anche 200 lire imperiali alla figlia Beatrice, monaca presso il convento di San Tommaso di Reggio. Montecchi, *Correggio (de Corigia, de Dentibus), Gherardo da*. I suoi figli nacquero probabilmente nel corso degli anni '20 del XIII secolo: Matteo, il più anziano dei due, nel corso degli anni '50 fu podestà di Piacenza, Gubbio, Jesi, Firenze e Padova. Nel decennio successivo esercitò la carica a Bologna, Padova e Treviso. Nel 1269 si spostò a Mantova e occupò, in alternanza col fratello Guido, la carica podestarile per tre anni; nel 1271-1272 Matteo fu podestà di Cremona, e proprio nel 1272 il fratello venne cacciato dalla città del Mincio da Pinamonte Bonacolsi, che si insignorì di Mantova. Nel corso degli anni '70 fu podestà anche di Modena e di Perugia; nel novembre del 1279 fu capitano del Popolo di Padova e nel 1280 divenne nuovamente podestà della città. Nel corso degli anni '80, infine, fu attivo a Bologna, Modena, Pistoia e, infine, nel 1288 ricoprì la sua ultima podesteria a Reggio Emilia. Montecchi, *Correggio (de Corigia, da Corezo), Matteo da*, pp. 462-464. Guido fu podestà di Faenza nel 1251 e l'anno seguente fu a Bologna coi guelfi estrinseci reggiani, che cercavano aiuti per rientrare in città. Nel 1258 fu podestà di Orvieto, nel 1260 di Lucca e nel 1268 di Genova. Nel 1275, 1278 e 1279 fu capitano della parte guelfa a Firenze; nel 1283 fu a Modena col fratello, dove ricoprì il ruolo di capitano del Popolo. Nel 1284 tornò a Modena e nel 1286 fu podestà a Reggio. Nel 1295 lo scontro tra fazioni (in seno al medesimo schieramento guelfo) scoppiò anche a Parma, e Guido cacciò i sostenitori del vescovo. Guido morì il 15 gennaio 1299. Montecchi, *Correggio (de Corigia, da Corezo), Guido da*.

[14] Rombaldi, *Aspetti della vita economica*, p. 196.

[15] «Lo scavo dei canali e di cavi, previsto nel regolamento dei rapporti tra il Comune di Reggio e i da Correggio (1264-1277) obbligò i contraenti a riunire i loro sforzi e, nonostante le divergenze, a definire le loro sfere d'influenza […]. La diffusione della mezzadria e l'intensificazione delle colture, stando alla documentazione, pare più iniziativa dei da Correggio che della città». Rombaldi, *I beni comunali*, pp. 300-301.

[16] Inizialmente in sintonia coi ceti popolari, i Correggio si appoggiarono poi esplicitamente ai magnati; una certa riapertura ai *populares* si verificò solo dopo il 1309. Rao, *Signori di Popolo*, pp. 68-76. Giberto fu responsabile di un'importante innovazione di carattere fiscale: fece preparare i registri per il calcolo del focatico. Greci, *Parma medievale*, p. 24. Più in generale, per la signoria dei Correggio su Parma si veda ivi, pp. 23-65.

[17] I Correggio, nel corso del XIII secolo, fecero nel loro complesso parte dello schieramento guelfo. Questo non impedì a Giberto di rivolgersi all'imperatore, nel corso degli anni '10 del secolo, per consolidare la sua posizione. Fabbi, *Le nobili famiglie*, p. 64, pp. 76-79. L'espressione citata è in Rombaldi, *Aspetti della vita economica*, p. 186.

[18] Montecchi, *Correggio (de Corigia, da Corezo), Giberto da*. Nelle sue attività Giberto venne sostenuto dal fratello Matteo, per cui si rimanda a Montecchi, *Correggio (de Corigia, da Corezo), Matteo da*, in *ibidem*.

L'egemonia rossiana a Parma spinse i Correggio ad avvicinarsi agli Scaligeri.[19] Le rocche dei *domini* (soprattutto Brescello e Guardasone) divennero teste di ponte con cui i signori di Verona condussero la loro offensiva contro Giovanni di Boemia. La presa di Parma da parte dei della Scala, nel 1335, diede il via a un nuovo periodo di egemonia urbana dei Correggio. Gli agnati furono beneficiati dai legami con gli Scaligeri: Azzo "il Vecchio", uno dei figli di Giberto, ottenne nel 1339 in feudo perpetuo il castello di Castrignano, e nel 1340 fu investito con mero e misto imperio di Guardasone, assieme a Berceto (in enfiteusi), di cui ricevette l'investitura imperiale l'anno seguente.[20] Nel maggio 1341, dopo che si fu consumata la rottura con gli Scaligeri, divenne signore di Parma; fu un esperimento di breve durata: nel 1344 Azzo vendette la città a Obizzo d'Este per 60.000 fiorini.[21]

La perdita della città può essere posta all'origine di tutti i conflitti che scoppiarono nella stirpe negli anni seguenti: senza più un progetto comune i tre figli di Giberto, cioè Azzo, Guido e Giovanni (Simone era morto lo stesso anno della cessione di Parma), seguirono progetti politici differenti e furono sempre più propensi a cercare alleanze con cui avere la meglio sugli altri agnati.[22] La loro posizione nel contado non risentì degli eventi del 1344:[23] nella Bassa controllavano numerosi castelli e possedevano ampi beni fondiari;[24] allo stesso tempo riuscirono a conservare la loro presenza in città, a Reggio e soprattutto a Parma, dove era presente una forte *squatra* correggesca di fedeltà guelfa.[25] Nel corso del Trecento l'agnazione fu ad ogni modo in difficoltà davanti all'avanzata dei poteri concorrenti e travagliata da divisioni intestine,[26] che ricalcavano l'articolazione dei possedimenti nei contadi di Parma e di Reggio.

I signori di Guardasone

Azzo il Vecchio, dopo la perdita della città, fece dell'ostilità contro i Visconti il "punto fermo" delle sue politiche.[27] Il *dominus* mantenne tale posizione fino alla seconda metà degli anni '50: grazie anche all'intermediazione del Petrarca, di cui Azzo era amico intimo,[28] il Correggio si accostò a Bernabò, che gli restituì il castello di Castrignano, che sarebbe poi stato nuovamente perso in seguito a una vertenza giurisdizionale col vescovo di Parma, e tutti i suoi beni nella città di Parma. Dopo la sua morte, all'inizio degli anni '60, il *dominatus* passò nelle mani della moglie, Tommasina Gonzaga, che agì come reggente dei figli legittimi Giberto e Ludovico; dovette però abbandonare la località nel momento in cui si guastarono i rapporti col primogenito, che nel giro di pochi mesi si rese però conto di non riuscire a gestire il *dominatus* e richiamò la madre.[29]

La politica dei Correggio di Guardasone nel corso degli anni '70 fu allineata a quella viscontea: Ludovico militò infatti al servizio di Ambrogio Visconti, assieme al quale fu ucciso dai ribelli bergamaschi in Val San Martino nel 1373; Giberto, invece, venne creato da Gian Galeazzo tutore degli orfani di Gabriotto da Canossa. La fedeltà del Correggio verso i Visconti fu ampiamente ricompensata: fu podestà di Milano tra il 1392 e il 1393, ottenne l'immunità per Guardasone, e sposò Caterina Visconti. Non fu l'unica vantaggiosa unione stipulata da Giberto: sua seconda moglie fu la sorella di Iacopo dal Verme, Lucia. Col condottiero il Correggio aveva concluso numerosi affari: nel 1385, ad esempio, Giberto lo rappresentò nell'acquisto della quarta parte *pro indiviso* di Castelnuovo di Sotto, per 3.000 fiorini d'oro. La quota venne infin acquistata direttamente da Giberto, che tre anni dopo, per 5.000 lire imperiali, cedette a Iacopo diverse centinaia di biolche di terra a Coenzo.[30]

[19] Vennero stretti anche importanti legami matrimoniali: la figlia di Giberto, Beatrice, sposò Alboino, fratello di Cangrande; i suoi figli furono Alberto e Mastino della Scala. Greci, *Parma medievale*, p. 46.

[20] Azzo fu preposto di Borgo San Donnino dal 1318, anno in cui doveva avere circa 15 anni. La prepositura dovette garantirgli una posizione di rilievo negli ambienti religiosi e una ricca prebenda; allo stesso tempo amministrando la prepositura col tramite del suo vicario, Guido Castaldi, ebbe mano libera nelle vicende politiche. L'incarico venne abbandonato per poter sposare Tommasina Gonzaga (il matrimonio avvenne l'8 febbraio 1340). I figli di Giberto rientrarono nel 1331 dopo alterne vicende. Azzo morì nel 1362 (secondo alcuni nel 1364). Montecchi, *Correggio (de Corigia, de Corezo), Azzo da*. Per le investiture: Chittolini, *Infeudazioni*, p. 59 n. 31. Gamberini, *La città assediata*, p. 196.

[21] Gamberini, *Il contado di fronte alla città*, pp 186-192.

[22] Gamberini, *La città assediata*, pp. 194-195. Le discordie tra Azzo, sostenuto dagli Este a Parma, e Guido (fedele ai Visconti), che si arroccò nei suoi castelli nel contado, scoppiarono pochi giorni dopo la morte di Simone. Sul personaggio si veda Montecchi, *Correggio (de Corigia, da Corezo), Simone da*.

[23] I Correggio si erano infatti riservati il dominio, oltre che sull'omonima località, anche su Guastalla, Brescello e Castelnuovo. Chittolini, *Il particolarismo*, p. 202.

[24] Dai loro castelli imponevano anche esazioni ai mercanti in transito Gamberini, *Mercanti e artigiani*, p. 98. I Correggio, assieme ai Pico e ai Gonzaga, controllavano anche i corsi d'acqua che correvano verso il Po. Ivi, pp. 119-120.

[25] «Erat namque domus de Corrigia tercia domus potencior partis Guelfe parmensis». Petri Azarii *Liber gestorum*, p. 169. La prima nomina "ufficiale" della squadra correggesca risale al 20 febbraio 1388, ma già nel 1347 i *sapientes* della città sono individuati tra le casate feudali più prestigiose: per porta Cristina vennero nominati Giovanni e Cagnolo da Correggio (e non a caso era la porta che guardava a est, ovvero verso la parte del contado dove maggiore fu l'influenza dei *domini*). Gentile, *Terra e poteri*, p. 41. Si veda anche Gamberini, *Il contado di fronte alla città*, p. 196.

[26] Gamberini, *La città assediata*, p. 194. Diverse informazioni sui rapporti politici intrattenuti dalla famiglia con gli altri poteri della regione in Dean, *Terra e potere*, pp. 193-208.

[27] Azzo si legò dapprima agli Scaligeri, presso cui si rifugiò dopo che i Visconti presero Parma nel 1346. Gamberini, *Il contado di fronte alla città*, p. 193. Si avvicinò quindi a Giovanni Visconti da Oleggio, e nel 1356 assunse il comando dell'esercito della lega antiviscontea in cui si trovavano anche Corrado di Landau, gli Estensi e i Gonzaga. Gamberini, *La città assediata*, pp. 194-196.

[28] Nel 1340 compirono insieme un viaggio diplomatico ad Avignone, e al Correggio fu dedicato il *De utriusque fortune*. Tincani, *Grandi famiglie*, p. 107.

[29] Gamberini, *La città assediata*, pp. 196-197.

[30] Gamberini, *Il contado di fronte alla città*, p. 198 e n. 163, p. 211.

Alla morte senza eredi di Giberto nel 1402 il ramo di Guardasone si estinse. I diritti sulle terre e sui castelli nella diocesi di Parma, al pari dei beni in quella di Reggio, furono incamerati dai Visconti e ceduti ai Terzi.[31]

I signori di Cavriago

Le notizie su Giovanni da Correggio, l'ultimogenito di Giberto, sono piuttosto scarse. Vicino ad Azzo il Vecchio e probabilmente a lui legato in seguito alla cessione di Parma agli Este, Giovanni ebbe un figlio, Antonio, che militò nella compagnia di San Giorgio sotto il comando di Alberico da Barbiano. Antonio fu protagonista di importanti alienazioni patrimoniali e giurisdizionali: il 2 giugno 1386 vendette a Guido, figlio di Azzo, i suoi diritti su Correggio; il 30 dicembre cedette a Iacopo dal Verme, in cambio di 4.000 fiorini, la quarta parte di Castelnuovo di Sotto con le sue pertinenze; il 10 gennaio 1387 vendette per altri 4.000 fiorini a Niccolò Pallavicino un *fortilicium seu turris* nella diocesi di Parma (probabilmente in prossimità dell'odierna Borghetto), assieme a diverse terre, un mulino e i diritti sul canale su cui era stato costruito, e anche tutti i vassalli e i diritti posseduti in quella zona.[32] Antonio, costantemente beneficiato da Gian Galeazzo, tenne il castello di Cavriago fino all'ottobre 1391,[33] quando – schieratosi con Pietro da Correggio durante la sua ribellione, come si vedrà oltre – la rocca venne occupata dai Visconti.[34]

I signori di Correggio, Fabbrico e Campagnola

Guido da Correggio, contrario alla vendita di Parma, fu allontanato dalla città. Morì nel 1345,[35] mentre preparava la rivincita dai castelli che possedeva nella Bassa (Brescello, Guastalla e Correggio). L'eredità passò nelle mani dei figli, Giberto e Azzo "il Giovane", che si attivarono per rafforzare il *dominatus* paterno. I due incontrarono diverse difficoltà iniziali: Guastalla, località strategica tra Parma, Cremona e Mantova, era nelle mani dei Visconti e i Correggio, nonostante l'investitura imperiale del 1347, non ebbero modo di recuperarla. Giberto e Azzo decisero così di allearsi con loro: l'aderenza del 1354 permise ai due fratelli di vedersi riconosciuti i beni e le giurisdizioni dello zio Azzo il Vecchio, come Guardasone, Bazzano e Traversetolo. La riappacificazione di costui coi signori di Milano nel 1358 (già segnalata in precedenza) e la sua reintegrazione nel *dominatus* resero fragile la posizione dei figli di Guido, che si avvicinarono così al marchese d'Este: era l'inizio di un affannoso decennio in cui Giberto e Azzo sarebbero oscillati costantemente tra Visconti ed Estensi.[36]

La presa di Reggio da parte dei signori di Milano nel 1371 vide così i due *domini* schierati con gli Este, con cui rinnovarono i legami il 3 ottobre; già il 3 dicembre, tuttavia, Guido da Correggio, il maggiore dei figli di Azzo il Giovane, concluse un'aderenza con Bernabò Visconti in cambio del mero e del misto imperio sui castelli di Correggio e Fabbrico, assieme a numerose ville e altre vantaggiose concessioni.[37] La vicenda di Guido è eccezionale: assunse di fatto il governo del *dominatus* mentre il padre era ancora in vita, e diede il via a un impressionante progetto di fortificazione di Correggio.[38]

Il trattato tra Guido e Bernabò portò a una nuova profondissima spaccatura in seno all'agnazione. Giberto riparò in esilio a Venezia, donde prese il comando delle truppe contro Padova per poi morire di malaria nel 1373.[39] I suoi numerosi figli (Francesco,

[31] Nel parmense: Guardasone, Colorno, Montelugolo, Scalucchia, Varano e Cimiato. Nel reggiano: Rossena, Sassedola e Gombio. Gamberini, *La città assediata*, p. 198.

[32] Nell'alienazione furono fatti salvi i diritti delle sue figlie, Antonia e Tommasina. Niccolò entrò in possesso dei beni solo nel 1390. Gamberini, *La città assediata*, pp. 198-199 e n. 169. I canali, di cui il loro territorio era ricco, dovettero ricoprire una certa importanza nell'economia dei Correggio. Tiraboschi, *Dizionario topografico-storico*, p. 230.

[33] Su Cavriago situato tra Reggio e il fiume Enza, in una posizione strategica nei confronti di Parma, si veda Rombaldi, *Reggio Emilia e gli anni di Federico Barbarossa*, p. 96.

[34] Gamberini, *La città assediata*, p. 199. Il *castrum novum* venne costruito con materiali ricavati dal *castrum vetus*, di proprietà dei nobili di Cavriago, cosa che causò un duro contenzioso tra costoro e Antonio. Gamberini, *Il contado di fronte alla città*, pp. 208-209. A ovest di Reggio, tra Cavriago e Bibianello si estendeva il "Ghiardo", un'ampia estensione sfruttata per i pascoli. Rombaldi, *Il comune di Reggio Emilia*, p. 266.

[35] Al netto della frattura con la cessione delle città, che portò Guido a prendere le armi contro il fratello Azzo, negli anni precedenti collaborò con gli agnati alle politiche famigliari. Sul personaggio: Montecchi, *Correggio (de Corigia, de Corezo), Guido da*.

[36] Nel 1386 stipularono addirittura un'aderenza con l'imperatore. Gamberini, *La città assediata*, pp. 200-201. Nel 1363, a Soliera, Giberto da Correggio e suo figlio Pietro caddero prigionieri combattendo per i Visconti. Gamberini, *Il contado di fronte alla città*, p. 203.

[37] Si tratta delle località di Fosdondo, San Prospero, Campora, Camera, Fazano, San Biagio, San Giovanni, San Martino, Vico, Mandrio, Caprile, Saliceto, Mandriolo, Campagnola e Bedollo. Alle ville si aggiunse la concessione di 200 fiorini al mese da parte di Bernabò e la possibilità di erigere una nuova fortificazione su Campagnola. Gamberini, *La città assediata*, p. 201. A Campagnola si trovava il convento agostiniano della Santissima Trinità, fondato probabilmente già nel 1218, che fu di particolare importanza nella vita religiosa locale (in particolare durante il XIII secolo). Corradini, *Chiesa e società*, pp. 134-144. I Correggio si dimostrarono vicini agli ambienti dei frati Minori: a Correggio si trovava una casa francescana, e Giberto il Difensore pare abbia tentato di fare erigere un monastero a Castelnuovo (tentativo ripreso anche dal figlio Azzo, ma a Correggio, e ugualmente senza successo). Giberto venne sepolto nella chiesa dei francescani di Correggio, che venne profondamente rimaneggiata e accresciuta nella seconda metà del XV secolo, sempre per opera dei *domini*. Tiraboschi, *Dizionario topografico-storico*, pp. 227-228. La chiesa e l'Ospedale di San Bartolomeo di Correggio furono affidati a frati del Terz'ordine francescano fino al 1463, quando passò ai Conventuali e, quindi, ai Domenicani. Ivi, p. 229.

[38] Per la somma di 25.000 fiorini il borgo venne protetto da una nuova cinta muraria, vennero costruite diverse torri e, soprattutto, una nuova rocca. Tiraboschi, *Dizionario topografico-storico*, p. 225. Gamberini, *La città assediata*, pp. 201-202 n. 177.

[39] Giberto non era estraneo agli ambienti militari: esordì probabilmente nella battaglia di Rivalta del 1344, al termine della quale venne creato cavaliere da Filippino Gonzaga. Si veda Montecchi, *Correggio (de Corigia, de Corezo), Giberto da*, pp. 444-446.

Pietro, Manfredo, Gerardo, Egidio, Giberto, Giovanni e Galasso) tentarono invano negli anni seguenti di recuperare i beni perduti.[40] La situazione cambiò solo con la morte di Bernabò nel 1385: Gian Galeazzo, per indebolire la presenza estense nella regione, si dimostrò attento alle richieste dei figli di Giberto e affidò al giurisperito Pietro Corti la risoluzione della contesa. Pietro e i suoi fratelli ambivano a rientrare in possesso della metà *pro indiviso* dei castelli di Correggio, Fabbrico e Campagnola (ognuno con la sua serie di ville), dei mulini,[41] dei pascoli e delle terre possedute in ben tre diocesi: Parma, Reggio e Cremona. Ancora, vennero presentate richieste relative alle doti delle mogli di Giberto (Paola Visconti e Orsolina Pio) e alle terre e ai diritti sui castelli di Brescello, di Casalpò e di *castro de la Turre*. La prima di queste tre località, vale la pena di sottolinearlo, era anche un «porto fluviale di primaria importanza e vera e propria porta per i traffici con Venezia e con l'intera area padana».[42]

Il 24 marzo 1389 venne pronunciato il lodo, che ebbe il risultato di frammentare ulteriormente il *dominatus* e di complicare non poco le dinamiche interne all'agnazione. Ad aumentare la confusione (e ad inasprire ulteriormente gli animi degli agnati) concorsero altre decisioni del Corti, che nei fatti andarono a colpire fortemente la gestione che i Correggio facevano del *dominatus*: «era la perdita dell'indipendenza, ben sottolineata dall'estensione della legislazione viscontea anche sulla castellania di Correggio».[43]

L'intervento dovette risultare inaccettabile agli occhi dei *domini*: nell'ottobre del 1391 Pietro abbandonò l'esercito visconteo, e i suoi fratelli cedettero il castello di Correggio alle truppe della coalizione fiorentino-bolognese. Lo strappo fu tuttavia di breve durata: nella pace di Genova del 1392 i *domini* appaiono come aderenti viscontei e sono reintegrati nei loro diritti. Più in generale, una nuova generazione si stava, proprio in quel periodo, affacciando sullo scenario locale: nella documentazione (come le missive) prodotta a Correggio cominciano ad avere ruolo di primo piano Gerardo, Galasso e Giberto, fratelli di Pietro. Non vi sono riferimenti invece ad Azzo e a suo figlio Guido, forse alleati fiorentini (sebbene nel 1395 risultano avere giurato fedeltà a Gian Galeazzo). Sicuramente non risiedevano più a Correggio, saldamente nelle mani dei figli di Giberto, a loro volta strettamente vincolati nell'orbita viscontea.[44]

I signori di Casalpò

Gli eredi di Guido da Correggio alla fine del Trecento avevano trovato rifugio a Casalpò: forse distrutto nel 1398 per opera di Gian Galeazzo, il castello doveva sicuramente essere in funzione nel 1400, dato che Azzo morì in detta località. La rocca divenne il cuore di un nuovo indipendente *dominatus*, la cui guida fu assunta dai suoi figli, Iacopo e Beltramo, che il 18 gennaio 1403 prestarono fedeltà a Giovanni Maria Visconti (Gerardo, Galasso e Giberto erano invece aderenti estensi).[45] Il rapporto coi Visconti non fu sempre pacifico: sapendo di avere nei *domini de Corigia* dei malfidi alleati Filippo Maria fece in modo di assicurarsi il sostegno di altre famiglie, come i Torelli, che furono un appoggio stabile e la cui fortuna fu «inversamente proporzionale» a quella dei Correggio.[46]

Il *dominatus* correggesco riuscì comunque a caratterizzarsi, nel corso del XV secolo, come "piccolo Stato signorile",[47] per quanto frammentato.[48] Già

[40] Giberto ebbe anche delle figlie: Maddalena, Margherita, Iacopa e Paola. Gamberini, *La città assediata*, p. 299.

[41] Relativamente alle strutture molitorie, nel 1399 Niccolò Pallavicino, a nome del duca di Milano, permise ai Correggio di attingere acqua da un canale per azionare una "macinatoria". Gamberini, *La città assediata*, p. 207 n. 198

[42] I Correggio avevano influenza anche sul monastero di San Genesio di Brescello. Gamberini, *Il contado di fronte alla città*, pp. 200-203.

[43] Correggio venne diviso in quattro quote, una per ogni figlio di Giberto (anche se diversi erano già defunti e, pertanto, la ripartizione cadde "a cascata" sui discendenti). Ad Azzo, figlio di Guido, andarono però ben due quarti dell'eredità: un quarto come eredità paterna, un altro quarto per aver acquistato i diritti di Antonio del fu Giovanni. Pietro e i suoi fratelli vennero reintegrati nel quarto di cui erano stati privati ad opera di Guido. Il quarto di Correggio relativo a Simone venne suddiviso in due ottavi, uno assegnato a Pietro, mentre la decisione relativa all'altro (rivendicato da Azzo) rimase sospesa. Fra i cugini sarebbero anche stati divisi i castelli di Fabbrico e Campagnola, al pari dei diritti a Guastalla, Brescello, Boretto e Gualtieri. Il giurisperito stabilì anche che la *rocha magna* di Correggio, assieme a quella *parva apud pontem castrum Corigie* appartenessero a Gian Galeazzo, e che gli *homines* della località levassero il sale dalla gabella viscontea. Non solo: il 13 aprile 1390 venne stabilito che le custodie al castello sarebbero state fornite da stipendiari pagati con le entrate e i dazi della castellania, e che l'esercizio del mero e misto imperio, assieme all'*omnimoda iurisdictio* sulle terre di Correggio, sarebbero passati nelle mani di un vicario nominato dal signore di Milano Gamberini, *La città assediata*, pp. 203-204 (pagina da cui è ricavata la citazione).

[44] Il tradimento di Pietro giunse totalmente inaspettato, nonostante alcuni comportamenti sospetti, come l'aver fatto incetta di biade e averle fatte custodire entro le mura di Correggio. Relativamente alla fedeltà ai Visconti, ad esempio, nel 1398 Gerardo fu podestà di Lodi Gamberini, *La città assediata*, pp. 205-207 e n. 198.

[45] Gamberini, *La città assediata*, pp. 207-208. Il ramo di Casalpò acquisì particolare importanza col passare del tempo, arrivando nel corso del Quattrocento a fare da contraltare al ramo principale dell'agnazione. Gentile, *Terra e poteri*, p. 58.

[46] Francesco da Correggio contrasse un debito di ben 430 ducati con Guido Torelli. Gentile, *Terra e poteri*, p. 110. Tra i due lignaggi vi furono momenti di esplicita ostilità: poco dopo l'investitura feudale di Casalpò Beltrando da Corregio commise un vero e proprio atto di brigantaggio contro gli uomini di Guido Torelli e del conte di Carmagnola. Ivi, pp. 139-140. Forse la cessione ai Torelli, il 23 marzo 1425, dei diritti che Iacopo e Francesco vantavano su Montechiarugolo servì a ripagare tale debito. Ivi, p. 164.

[47] Le signorie più intraprendenti in Emilia, in Romagna, in Lunigiana «non soltanto aspirano a una posizione di privilegio all'interno dello Stato nei confronti degli altri enti territoriali che lo compongono, ma, pur ammettendo l'alta superiorità del duca di Milano o di Ferrara, rivendicano margini di autonomia e di autogoverno così ampi da porsi a loro volta come piccoli Stati signorili. Vengono subito alla mente i dominî dei da Correggio, dei Pio, dei Pico, dei Gonzaga di Novellara». Chittolini, *Il particolarismo*, pp. 209-210. Sui Correggio nel XV secolo si veda anche Greci, *Parma medievale*, pp. 197-226.

[48] «Nel Parmense, in effetti, la signoria rurale, che ci appare così diffusa all'aprirsi del XV secolo, non trova solo sull'Appennino un *habitat* favorevole al proprio prosperare, e si può anzi notare

dalla fine del XIV secolo gli agnati avevano organizzato la signoria in maniera tale da poterne appaltare i dazi, e attorno al 1407 il patrimonio del ramo principale della famiglia (circa una dozzina di ville) si addensava nella maggior parte attorno al borgo di Correggio, a cui si aggiungeva anche il castello di Fabbrico e le sue pertinenze; un nucleo patrimoniale è attestato anche nei pressi di Colorno.[49] I signori di Correggio (Giberto, Galasso e Gerardo), legati all'orbita estense, recuperarono dopo la morte di Ottobuono Terzi buona parte dei territori da lui occupati:[50] nel 1410, col supporto degli Este, Galasso recuperò Rossena, Scalocchia, Montelongo, Bazzano, per cui ottenne l'esenzione dal dazio dell'imbottato,[51] e Guardasone, località che sarebbe stata incamerata dai Visconti nel 1421 assieme alle pertinenze di Traversetolo e Castione de' Baratti; il duca di Milano permise a Galasso di ricostruire anche il castello di Cavriago. I tre fratelli sapevano inoltre fare un uso "strategico" della loro politica patrimoniale, con cui scalfire i *dominati* rivali.[52]

I *domini* di Casalpò, invece, risultano avere i loro beni, oltre che attorno alla località omonima, in diverse zone della pianura e della montagna. Attorno agli anni '20 del secolo i *domini* dovevano essere a corto di liquidità.[53] Le alienazioni effettuate andarono talvolta a toccare anche gli altri poteri della regione: contro di loro venne intentata, tra 1420 e 1425, una causa da parte del vescovo di Parma Bernardo da Carpi, che denunciò come tre abitanti di Boretto avessero occupato alcuni pascoli di pertinenza vescovile (abbattendo alberi ed erigendo recinzioni) in tale località; gli *homines* sostennero di aver agito in tal modo in quanto avevano acquistato quelle terre, tra gli altri, anche da Francesco e Iacopo da Correggio.[54]

All'inizio del terzo decennio del Quattrocento il *dominatus* appare dunque diviso in due rami principali, ovvero i signori di Correggio (Giberto, Galasso e Gerardo) e quelli di Casalpò (Francesco e Iacopo). La legittimazione del *dominatus*, cercata inutilmente nel 1414 con la richiesta mossa a Sigismondo del Lussemburgo, arrivò nel 1452 da parte di Federico III, che riconobbe a Manfredo da Correggio una notevole quantità di feudi e diritti. I *domini* riuscirono a superare i pesanti tentativi di controllo operati dai Visconti (grazie anche all'appoggio fornito dagli Este), evitando per quanto possibile di stipulare legami vassallatici con le potenze della regione.[55]

Gli agnati avevano, col passaggio al XV secolo, abbandonato ogni ambizione signorile sulla città, ma «la rinuncia a focalizzare i propri interessi su Parma non deve però trarre in inganno sul prestigio e sull'effettiva statura di una *domus* che restava tra le più potenti della Padania»,[56] capace di esprimere un peso politico ed economico non indifferente.[57] La crisi che scosse lo Stato visconteo alla morte di Gian Galeazzo coinvolse anche l'agnazione, che approfittò della situazione per recuperare l'autonomia e i beni perduti negli anni precedenti.[58]

La presa in città, intanto, si dimostrava salda: nonostante i conflitti la squadra correggesca giurò fedeltà a Giovanni Maria Visconti nel 1403. È un segno della piena affermazione del ruolo delle squadre all'interno del governo di Parma, che sarebbe stato mantenuto per oltre quindici anni: il ruolo istituzionale delle fazioni sarebbe stato abolito solo con la seconda dominazione viscontea sulla città, recuperata

come i più consistenti nuclei di potere signorile si distendano dalla montagna alla bassa pianura lungo un asse verticale […]. Tale peculiare disposizione nello spazio delle sfere d'influenza politica caratterizza anche i dominî dei Correggio e dei Terzi, che presentano però, da questo punto di vista, una minore compattezza geografica». Gentile, *Terra e poteri*, p. 27.

[49] La zona di Fabbrico era particolarmente ricca di legname, uno dei materiali maggiormente esportati dal reggiano. Gamberini, *Mercanti e artigiani a Reggio*, p. 126. Gentile, *Terra e poteri*, p. 95.

[50] Ottobuono aveva occupato e ottenuto (per infeudazioni da parte di Gian Galeazzo) non solo diversi beni e possedimenti del defunto Giberto di Azzo. Gentile, *Terra e poteri*, p. 94, pp. 99-103. Sugli aspetti dello "Stato" del Terzi si veda Gamberini, *Principi in guerra*, pp. 146-157.

[51] Gentile, *Terra e poteri*, p. 133. Altre esenzioni vennero riconosciute ai Correggio di Casalpò in occasione della guerra contro la coalizione viscontea del 1426. *Ivi,* p. 170. Si veda anche Gentile, *Alla periferia di uno stato*, p. 232.

[52] L'acquisto per 250 lire imperiali del monte "dei Baffoli", presso la località di Torchiara, rappresenta ad esempio un investimento che va a intaccare direttamente una delle zone di egemonia dei Rossi. Gentile, *Terra e poteri*, p. 96, pp. 138-139.

[53] Nel febbraio 1422, ad esempio, Luca Burzi, esponente di una famiglia legata ai Correggio, acquistò per circa 42 lire una decina di biolche a Brescello; ancora, tra il marzo e l'agosto 1424 alienarono diverse proprietà a Gualtieri e a Castelnuovo Parmense per un totale di 230 lire imperiali, e l'anno seguente Francesco da Correggio, da Bologna, vendette la quarta parte di una sua casa a Parma (per 12 lire imperiali e 12 soldi). Gentile, *Terra e poteri*, p. 149, pp. 164-165.

[54] In pianura: Sant'Ilario, Olmo, San Sisto, Noceto, Poviglio, Campegine, Castelnuovo di Sotto, Gualtieri e Praticello. In montagna: Urzano e Faviano. Gentile, *Terra e poteri*, p. 98.

[55] Manfredo rivendicava le località di Guardasone, Montechiarugolo, Langhirano, Torrechiara, Berceto e tutte le terre fra il Parma e l'Enza Gentile, *Terra e poteri*, pp. 93-97. Nel 1421 i signori di Casalpò cedettero, e ricevettero l'investitura dell'omonima rocca e della sua giurisdizione da parte di Filippo Maria Visconti. Ivi, p. 99.

[56] Gentile, *Terra e poteri*, pp. 93-95 (da cui è ricavata la citazione).

[57] I signori della Bassa rappresentavano «un minaccioso polo di potere alternativo a quello urbano: infatti grazie alle loro terre – al grano che producevano, ai fiumi che vi passavano – consorzi come quelli dei Pio, dei Rangoni, dei Correggio erano in grado di controllare i flussi di approvvigionamento annonario delle città circonvicine e potevano esercitare una forte influenza sugli equilibri politici regionali, anche tramite le loro clientele che si ramificavano sin dentro le mura cittadine». Folin, *Rinascimento estense*, p. 96.

[58] Anche durante l'età di Gian Galeazzo i *domini* tennero la presa in città. Nel 1395, tra gli ambasciatori inviati dalla città per giurargli fedeltà, vi furono anche Giberto e Gerardo da Corregio. Per recuperare le posizioni perdute gli agnati si appoggiarono anche ai "tradizionali nemici", i Rossi: Francesco da Correggio, ad esempio, al comando di milizie veneziane saccheggiò Cavriago, e le due agnazioni alleate sconfissero i filoviscontei Pallavicini (sostenuti anche dai Sanvitale e dai Terzi in quella che divenne una vera "guerra di parte") nella battaglia di Varano de' Meleagri del 1403. Gentile, *Terra e poteri*, p. 82. Più in generale su queste dinamiche si veda anche Id., *Alla periferia di uno stato*, pp. 213-216.

da Filippo Maria nel 1420. I *domini* si adattarono anche sotto il nuovo duca, riuscendo in qualche caso ad estendere la signoria: all'inizio degli anni '40 del secolo i Correggio acquistarono dal Visconti, bisognoso di liquidità, la località di Castelnuovo Parmense.[59]

Alla metà del XV secolo la famiglia rimane attraversata da profondissime spaccature; in particolare, Antonio da Correggio fu impegnato in imprese militari al servizio degli Sforza, mentre i fratelli Manfredo e Giberto gravitarono nell'orbita estense.[60] Con la pace di Lodi gli agnati ottennero dal duca di Milano l'investitura di Brescello, Bazzano e Scurano, ma furono forse proprio le divisioni interne alla famiglia che portarono in neanche quindici anni a un durissimo rovescio: l'occupazione di Brescello, conquistata da Antonio da Montefeltro su ordine di Galeazzo Maria Sforza nel 1468.[61] Le spaccature non pregiudicarono la gestione del *dominatus*, che conobbe proprio agli inizi degli anni '60 l'impegnativo scavo di un nuovo importante, canale, che collegava il reggiano direttamente col territorio di Parma.[62]

Gli esponenti dei Correggio, signori di un *dominatus* incuneato tra Stati regionali pienamente formati, per sopravvivere dovettero dedicarsi in questo periodo al mestiere delle armi al servizio, alternativamente, di Milano, di Ferrara e di Venezia, in un delicato equilibrio militare e diplomatico che conosceva continui e repentini cambiamenti, come dimostra la vicenda di Niccolò Postumo, in costante dialettica con la corte estense e quella sforzesca.[63] Il tutto, continuando a influenzare la vita politica di Parma: nel 1477 la città venne offerta al duca di Ferrara dai Sanvitale, dai Pallavicini e, di nostro interesse, dai Correggio.[64]

3. *Bibliografia*

A. Balletti, *Storia di Reggio nell'Emilia. Completata da un indice analitico dei nomi*, Roma 1968 (ristampa anastatica dell'edizione Reggio Emilia 1925).

D.M. Bueno de Mesquita, *Niccolò da Correggio at Milan*, in «Italian Studies» XX (1965), pp. 42-54.

G. Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, in Id., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Milano 2005, pp. 51-94.

G. Chittolini, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento*, in Id., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Milano 2005, pp. 199-224.

R. Comaschi, *Correggio, Antonio da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, pp. 423-425.

C. Corradini, *Chiesa e società a Reggio Emilia nella prima metà del secolo XIII: pace, lotte intestine e divisioni*, in *Il vescovo, la chiesa e la città di Reggio in età comunale*, a cura di L. Paolini, Bologna 2012, pp. 127-154.

T. Dean, *Terra e potere a Ferrara nel tardo medioevo. Il dominio estense, 1350-1450*, Modena-Ferrara 1990.

F. Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda. Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini – F. Pagnoni, Milano 2019, pp. 21-54.

F. Fabbi, *Le nobili famiglie Reggiane e il predominio del Comune nel periodo dantesco*, in *Reggio ai tempi di Dante*, Modena 1966, pp. 63-84.

P. Farenga, *Correggio (Correggio Visconti), Niccolò Postumo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, pp. 466-474.

M. Folin, *Rinascimento estense. Politica, cultura, istituzioni di un antico Stato italiano*, Roma-Bari 2001.

A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003.

A. Gamberini, *Mercanti e artigiani a Reggio in età medievale (secoli XII-XV)*, in *Tempo e mercanti. Echi nella tradizione reggiana*, a cura di G. Badini, Felina 2007, pp. 95-132.

A. Gamberini, *Il contado di fronte alla città*, in *Storia di Parma*, III, 1, *Parma medievale. Poteri e istituzioni*, a cura di R. Greci, Parma 2010, pp. 169-211.

A. Gamberini, *Principi in guerra: Ottobuono Terzi e i suoi nemici*, in Id., *Oltre le città. Assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Roma 2009, pp. 133-157.

M. Gentile, *Alla periferia di uno stato: il Quattrocento*, in *Storia di Parma*, III, 1, *Parma medievale. Poteri e istituzioni*, a cura di R. Greci, pp. 213-260.

M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001.

R. Greci, *Parma medievale. Economia e società nel Parmense dal Tre al Quattrocento*, Parma 1992.

P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, fascicolo 15, *Accolti di Arezzo e Da Correggio*, Milano 1825, tavole I-IV.

M.E. Marini Necci, *Correggio, Giberto da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, pp. 446-448.

G. Montecchi, *Correggio (de Corigia, de Corezo), Azzo da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, pp. 425-430.

G Montecchi, *Correggio (de Corigia, de Dentibus), Gherardo da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, pp. 436-439.

G. Montecchi, *Correggio (de Corigia, da Corezo), Giberto da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma, 1983, pp. 439-444.

G. Montecchi, *Correggio (de Corigia, de Corezo), Giberto da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, pp. 444-446.

G. Montecchi, *Correggio (de Corigia, da Corezo), Guido da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, pp. 454-457.

G. Montecchi, *Correggio (de Corigia, de Corezo), Guido da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, pp. 457-458.

G. Montecchi, *Correggio (de Corigia, da Corezo), Matteo da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, pp. 460-462.

G. Montecchi, *Correggio (de Corigia, da Corezo), Matteo da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, pp. 462-464.

G. Montecchi, *Correggio (de Corigia, da Corezo), Matteo da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma, 1983, pp. 464-466.

G. Montecchi, *Correggio (de Corigia, da Corezo), Simone da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, pp. 474-476.

[59] Gentile, *Alla periferia di uno stato*, p. 217 e p. 236. Id., *Terra e poteri*, pp. 30-32, pp. 38-41.

[60] Gentile, *Alla periferia di uno stato*, p. 242. Giberto, capitano al servizio della Repubblica di Siena, viene giustiziato a causa dei suoi legami con Giacomo Piccinino. Si veda Marini Necci, *Correggio, Giberto da*, pp. 446-448.

[61] Comaschi, *Correggio, Antonio da*. Su queste dinamiche si veda in particolare Gentile, *Alla periferia di uno stato*, pp. 244-251.

[62] Il canale, autorizzato dal duca Borso d'Este nel 1462, faceva confluire le acque dall'Enza e dal Rodano a Ciano (presso Rossena), da dove, attraversando San Polo, Montecchio, Cavriago, i sobborghi di Reggio, e il distretto di San Martino in Rio, entrava nel territorio di Correggio, e poi ancora da lì raggiungeva Rolo e si collegava infine al Naviglio grande, scaricandosi nel canale della Parmigiana. Tiraboschi, *Dizionario topografico-storico*, p. 231.

[63] Farenga, *Correggio (Correggio Visconti), Niccolò Postumo*.

[64] Gentile, *Terra e poteri*, pp. 45-47. Sottolinea efficacemente l'importanza delle condotte per i Correggio in questo periodo Bueno de Mesquita, *Niccolò da Correggio*. I Correggio vennero tenuti in grande considerazione dai duchi di Ferrara: Niccolò, ad esempio, fu letterato di corte e officiale al servizio dello Stato estense (così come Giovanni Niccolò da Correggio fu segretario ducale dal 1487 al 1491). Folin, *Rinascimento estense*, pp. 39-40, p. 87, p. 159, pp. 217-222.

Petri Azarii *Liber gestorum in Lombardia*, in *RIS²*, XVI, IV, a cura di F. Cognasso, Bologna 1926-1939.
A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, I-V, *1346-1400*, Bologna 1971 (riproduzione anastatica dell'edizione Parma 1837-1859).
R. Rao, *Signori di Popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nord-occidentale, 1275-1350*, Milano 2011.
O. Rombaldi, *Aspetti della vita economica del Comune di Reggio dal 1306 al 1327*, in *Reggio ai tempi di Dante*, Modena 1966, pp. 181-230.
O. Rombaldi, *I beni comunali della città di Reggio*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie modenesi», ser. X, vol. IV (1969), pp. 279-305.
O. Rombaldi, *Il monastero di San Tommaso in Reggio Emilia*, in «Bollettino storico reggiano», VII, 24 (1974), pp. 25-35.
O. Rombaldi, *Reggio Emilia e gli anni di Federico Barbarossa, 1154-1190*, in «Il Pescatore Reggiano», 152 (1998), pp. 77-92.
O. Rombaldi, *Il comune di Reggio Emilia e i feudatari nel secolo XII*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie modenesi», ser. IX, vol. III (1963), pp. 258-277.
O. Rombaldi, *Correggio, città e principato*, Modena 1979.
A. Tincani, *Grandi famiglie feudali e signorili del territorio reggiano*, in *Storia della diocesi di Reggio Emilia-Guastalla*, 2, *Dal medioevo alla riforma del Concilio di Trento*, a cura di G. Costi, G. Giovanelli, Brescia 2012, pp. 59-86.
G. Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi*, I, Modena 1793.
G. Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi*, III, Modena 1794.
A. Tollari, *Aspetti istituzionali patrimoniali politici ed economici dell'abbazia di Frassinoro (secc. XI-XIII)*, in *Frassinoro e le valli del Dolo e del Dragone*, Modena 1972, pp. 125-163.

4. *Fonti archivistiche*

Come già segnalato da Marco Gentile, «l'esiguità del materiale documentario impedisce di stabilire con precisione la dislocazione territoriale dei beni detenuti dal ramo di Correggio su un arco di tempo ragionevolmente ampio». Leggermente più abbondante, invece, la documentazione del ramo di Casalpò.[65] Al pare della documentazione relativa ad altre famiglie signorili emiliane, dunque, anche in questo caso manca un *corpus* documentario compatto cui far riferimento. Si possono tuttavia segnalare alcuni fondi archivistici di particolare interesse:

Archivio di Stato di Parma (ASPr)

- ASPr, *Notarile*,
- Pietro del Sale: dalla documentazione rogata dal notaio parmigiano, cui spesso si rivolsero i *domini* per i loro affari,[66] è possibile ricavare diverse informazioni sulla signoria correggesca. Si segnala la b. 8, dove sono conservati i documenti relativi agli affari e alle compravendite tra Iacopo dal Verme e Giberto da Correggio.
- Andreolo Riva, b. 25: è qui conservata la memoria difensiva che Bellorio Maltraversi, procuratore di Francesco da Correggio, presentò ai rappresentanti della Serenissima in occasione della vertenza sui beni della mensa episcopale (il vescovo Bernardo da Carpi presentò la sua denuncia a Vittore Pisani, capitano veneziano di Brescello).[67] La documentazione è un fondamentale strumento per ricostruire la genealogia del ramo di Casalpò.
- ASPr, Archivio Comunale, *Litterae*: vi si trovano diverse informazioni sui Correggio, tanto di carattere politico quanto economico.

Archivio di Stato di Reggio Emilia (ASRe)

L'Archivio reggiano è ricco di informazioni sulla famiglia. In particolare, si segnalano due fondi:
- ASRe, *Comune di Reggio Emilia*,
- Dazi, gabelle e imposte, *Libri dei memoriali*: in questi 199 volumi, che coprono gli anni dal 1331 al 1547, è possibile individuare testimonianze sulle transazioni compiute dai Correggio all'interno del contado reggiano.
- Carteggi, *Carteggio del Reggimento*: vi sono diversi riscontri che permettono di ricostruire le relazioni tra gli agnati e i Visconti.

Archivio di Stato di Modena (ASMo)

L'Archivio modenese è una sede importante per ricostruire le vicende dell'agnazione. Nello specifico, sono lì conservate:
- ASMo, *Archivio Segreto Estense*, Cancelleria, Interno, Carteggio dei Rettori, Reggiano, b. 6167 (Correggio): conserva la *Descriptio terrarum et rerum domini Azzoni de Corigia*, un lungo elenco (databile alla prima metà del Trecento) dei beni del *dominus* posti fra Casalpò, Brescello e Castelnuovo di Sotto.
- ASMo, *Casa e Stato*, Controversie di Stato, b. 74: si trova qui il lodo visconteo con cui venne risolta la disputa relativa ai beni di Giberto da Correggio. Si tratta di un documento «ricchissimo di informazioni sulla consistenza patrimoniale del casato, sull'estensione delle sue giurisdizioni [e] sulla composizione dei vari rami dell'agnazione».[68]

Archivio Rangoni-Macchiavelli, Modena, filza 7 (ARM)

È la sede dove sono conservate le testimonianze delle cospicue alienazioni operate da Antonio da Correggio tra gli anni '80 e '90 del Trecento.

Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga*, b. 1313 (ASMn)

L'unità archivistica segnalata conserva il carteggio di Tommasina Gonzaga (in cui si trovano anche missive del figlio Giberto e di altri esponenti dell'agnazione). Le lettere vennero scambiate da Tommasina col padre e coi fratelli a Mantova, e costituiscono un *corpus* documentario imprescindibile per studiare l'agnazione nella seconda metà del Trecento: le lettere infatti conservano informazioni non solo sui legami parentali, ma anche sulle politiche perseguite dai Correggio tra gli anni '60 e '70 del Trecento. Il carteggio contiene documenti all'incirca fino alla morte di Tommasina, avvenuta probabilmente nel 1374.

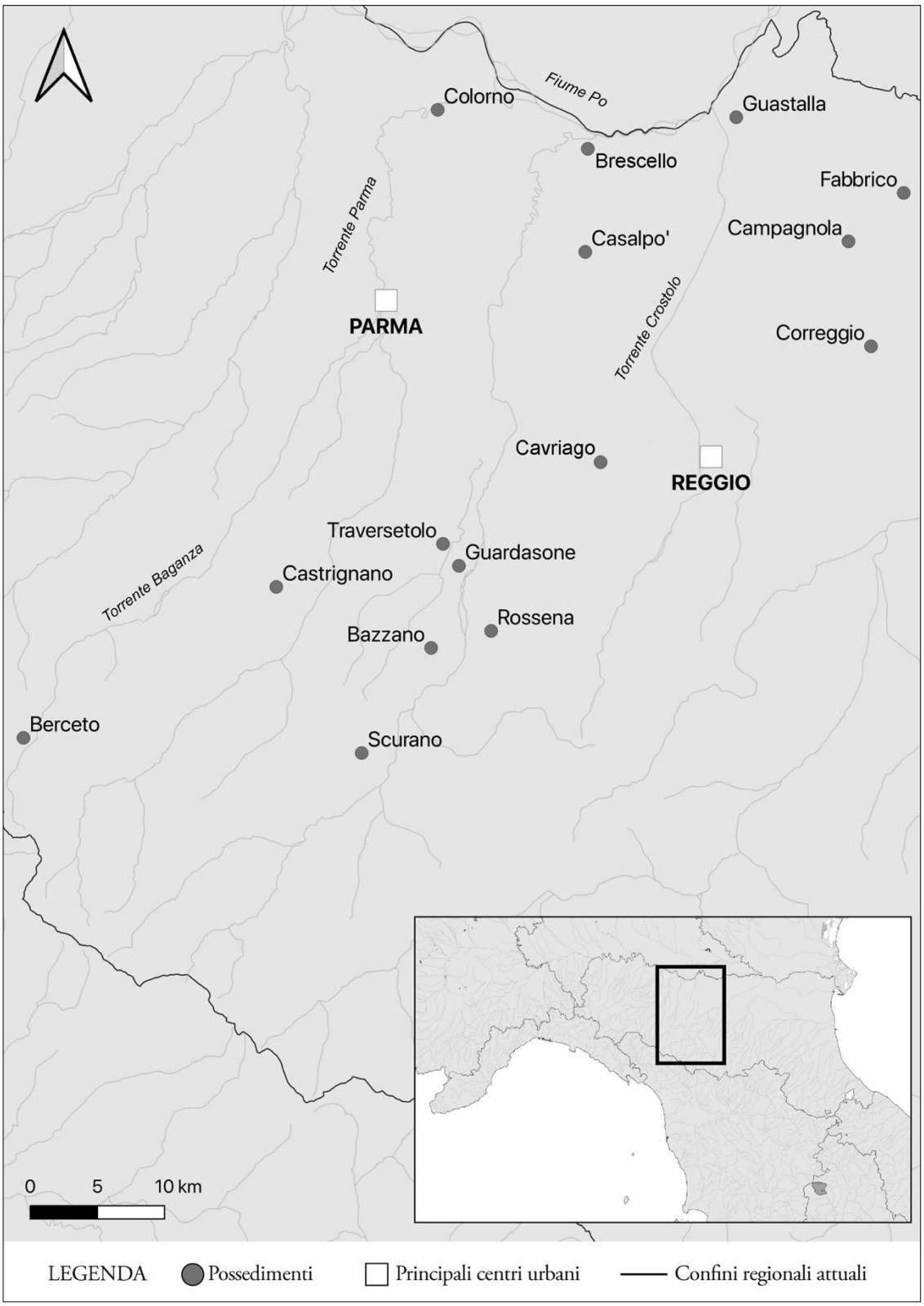
Biblioteca Ambrosiana di Milano (BAMI), *ms. D 59 suss.*

Nel codice ambrosiano sono inserite le investiture di Guardasone: quella da parte del comune di Parma al f. 56r, mentre quella imperiale al f. 56*v*.

[65] Gentile, *Terra e poteri*, p. 95 (da cui è estratta la citazione) e p. 97.
[66] Pietro del Sale (1376-1427). Gentile, *Terra e poteri*, p. 16.
[67] Brescello era infatti caduta in mano veneziana. Gentile, *Alla periferia di uno stato*, pp. 230-231.
[68] Gamberini, *La città assediata*, p. 203.

Appendice

Carta 1. Area di presenza signorile dei da Correggio



da Fogliano

FRANCESCO BOZZI

1. Introduzione
2. Signoria nei secoli XIV-XV
3. Bibliografia
4. Fonti archivistiche
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

È difficile ricostruire con precisione le fasi più antiche della vicenda della famiglia da Fogliano (località immediatamente a sud di Reggio Emilia, per quanto rimangano dei dubbi con un'omonima località nel modenese),[1] appartenente forse agli ambienti dell'antica feudalità vescovile reggiana.[2] Le prime notizie certe risalgono alla fine del XII secolo: nel 1190 le decime del plebanato di Fogliano risultano spettare all'episcopato; tuttavia, sono escluse quelle che Guido da Fogliano «habet ab episcopio dicto per feudum in Foliano». Nello stesso periodo, inoltre, il *dominus* risiedeva nel castello della medesima località, e lì si recavano i livellari delle sue terre per portare ogni anno il censo spettante a lui ed ai suoi eredi.[3] Nel 1197, infine, giurò fedeltà al comune reggiano;[4] devono inoltre essere questi gli anni in cui i Fogliano si radicano negli ambienti urbani: difficile da rilevare per il XII secolo, la loro presenza in città doveva essere stabile almeno dagli inizi del XIII: nel 1204 un certo Ugo (o Ugolino) da Fogliano appose la sua sottoscrizione in due atti rogati a Reggio e riportati nel *Liber Grossus*.[5]

La vicenda più importante che riguarda Guido è il matrimonio con Verde Fieschi, sorella di Innocenzo IV.[6] Il legame stretto in quel momento significò, per i Fogliano, l'inizio di una crescita davvero inarrestabile: nel 1244 Guglielmo ricevette la cattedra vescovile di Reggio Emilia;[7] nel 1250 (confermata due anni dopo) la stirpe ottenne da Innocenzo IV l'investitura di Querciola, cui seguì, nel 1254, l'investitura della rocca e della curia di Carpineti. Oltre a queste infeudazioni i Fogliano videro riconosciuto il loro dominio su altre rocche, quali Levizzano, Gesso, Bianello, Fosdondo.[8]

La morte del pontefice alla fine nello stesso anno rallentò – ma non interruppe – la crescita nel contado. Al radicamento nel territorio reggiano i da Fogliano accostarono una costante presenza all'interno dei ranghi dell'officialità itinerante, rivestendo ruoli di rilievo nelle istituzioni di diverse città dell'Italia centro-settentrionale.[9]

Nel 1265, dopo alcuni anni di tesa pacificazione all'interno di Reggio Emilia, in seguito a un nuovo tumulto i sostenitori della *pars Imperii* vennero espulsi dalla fazione avversaria: era l'inizio di un ventennio di "supremazia" della *pars Ecclesiae* all'interno della città.[10] Nella medesima fazione un ruolo di primo piano venne assunto proprio dai Fogliano: nel 1266, ad esempio, Ugolino fece parte del consiglio incaricato di redigere i nuovi statuti urbani.[11] Nel 1280 si verificò a Reggio un nuovo periodo di conflitti, in questo caso tra il vescovo Guglielmo da Fogliano e Dego dei Cancellieri, capitano del Popolo

[1] Tiraboschi, *Dizionario*, pp. 295-304; Casagrande, *Note*, p. 309; Gamberini, *La città*, p. 228; Saccani, *Fogliano*, pp. 7-9; Polica, *Fogliani*, col. 604. Utile per ricostruire le vicende del lignaggio anche la *Storia della nobile famiglia*.

[2] Gamberini, *La città*, p. 229.

[3] Corradini, *Fogliano (de Foliano), Guido da*, p. 473.

[4] *Liber Grossus Antiquus*, p. 158.

[5] Casagrande, *Note*, p. 313. Per gli atti del 29 marzo e del 14 ottobre 1204: *Liber Grossus Antiquus*, 1, pp. 86-88.

[6] Tincani, *Grandi famiglie*, pp. 83-84; De Rosa, *Un matrimonio*, pp. 29-30; Bernini, *Innocenzo IV*, pp. 186-187.

[7] Corradini, *Fogliano (de Foliano), Guglielmo da*, p. 470.

[8] Rombaldi, *Querciola*, pp. 74-75; Rombaldi, *Carpineti*, pp. 137-138. Gamberini, *La città*, p. 229.

[9] Una rapida carrellata di individui e incarichi permette di inquadrare maggiormente la questione: Bonifacio da Fogliano fu podestà di Foligno nel 1254; Corradini, *Fogliano (de Foliano), Bonifacio da*, p. 460; Guglielmo da Fogliano (omonimo dell'arcivescovo) fu podestà di Cremona fra il 1232 e il 1233, di Foligno nel 1234 e di Viterbo nel 1235; Id., *Fogliano (de Foliano), Guglielmo da*, p. 469. Guido da Fogliano ricoprì la medesima carica nel 1259 a Padova; Id., *Fogliano (de Foliano), Guido da*, p. 475. Ugolino nel 1255 fu podestà di Perugia; Id., *Fogliano (de Foliano), Ugolino da*, p. 484. Simone da Fogliano fu podestà di Mantova nel 1258; Id., *Fogliano (de Foliano), Simone da*, p. 483. Un Bartolomeo da Fogliano fu capitano del Popolo a Perugia nel 1300 e un omonimo (è impossibile stabilire se siano la stessa persona o due individui diversi) rivestì lo stesso incarico a Gubbio l'anno seguente; Id., *Fogliano (de Foliano), Bertolino da*, p. 459. Matteo da Fogliano, podestà a Firenze per il 1287, nel 1310 ricoprì lo stesso ruolo a Modena; Id., *Fogliano (de Foliano), Matteo da*, pp. 480-481. Bertolino da Fogliano fu capitano del Popolo a Parma nel 1302-1303, per poi ricoprire la stessa carica a Modena nel 1306 (con Matteo da Fogliano come vicario), Id., *Fogliano (de Foliano), Bertolino da*, p. 459 e Id., *Fogliano (de Foliano), Matteo da*, p. 481. Guido Savina fu podestà a Firenze nel 1312 e capitano del polo a Bologna nel 1317, per poi ricoprire la medesima carica direttamente a Reggio nel 1323; Golinelli, *Fogliano (de Foliano), Guido Savina da*, p. 478. Ricordiamo infine anche il famoso Guidoriccio, capitano per Siena e per altre realtà dell'Italia entro settentrionale; Golinelli, *Fogliano (de Foliano), Guidoriccio da*, pp. 475-477.

[10] Balletti, *Storia di Reggio nell'Emilia*, pp. 134-139.

[11] Vicini, Siliprandi, *I Capitani del Popolo*, pp. 39-40.

reggiano.[12] Il presule dovette infine cedere davanti alle pressioni dei *populares* e la sua morte, il 27 agosto 1283,[13] significò la fine della stagione di maggior solidarietà e compattezza all'interno del lignaggio, inaugurando anche un periodo di bandi e di esili: tra la seconda metà degli anni '80 e gli anni '90 del Duecento gli agnati si trovarono divisi, assieme alle altre famiglie reggiane filopapali, in due fazioni: da una parte i Superiori (legati al guelfismo più intransigente), dall'altra gli Inferiori (che intrattenevano relazioni coi ghibellini);[14] a complicare ulteriormente il panorama contribuì la cessione della città agli Este, che la tennero fino al 1306.[15] La stirpe si affacciava al Trecento sempre meno unita.

2. *Signoria nei secoli XIV-XV*

Il fatto che i Fogliano cominciassero a smarrire la capacità di esprimere solidarietà al loro interno, contestualmente alla perdita di compattezza dell'identità guelfa che li aveva caratterizzati fino a questo momento,[16] non ebbe tuttavia come conseguenza per la famiglia un'inversione di tendenza nella sua crescita. Fu anzi proprio dall'inizio del Trecento che per la stirpe si aprì lo spazio di manovra che la portò all'apogeo della propria esperienza politica: la presa della signoria urbana su Reggio.[17]

Tale risultato fu possibile anche (e forse soprattutto) grazie a un notevolissimo *dominatus* rurale che i Fogliano avevano saputo sviluppare nel corso del tempo: nel 1320 Guido Savina, Guglielmo e Niccolò, figli di Matteo da Fogliano, Tommasino, Guidoriccio, Giovanriccio, Giberto, Matteo e Guglielmo, figli di Niccolò da Fogliano, e Niccolò figlio di Paolo da Fogliano ottennero da Federico III d'Austria l'investitura dei feudi tenuti fino a quel momento: Arceto, Sabbione, Scandiano, Gesso, Tresinaro, Torre di Ventoso, Casalgrande, Bagno, Rondinara, Monte Viano, Piagna, Querciola, Paullo, Giandeto, Carpineti, Minozzo, Maillio, Levizzano, San Cassiano, Lorano, Bazolana e Mozzadella, assieme alle ville dipendenti dalle rocche. L'anno seguente l'investitura fu confermata anche da Giovanni XXII.[18]

Le discese di Ludovico il Bavaro in un primo momento, e poi di Giovanni di Boemia, permisero agli agnati passati nel campo imperiale di impadronirsi dell'egemonia su Reggio Emilia, in un primo momento in condominio coi Manfredi;[19] dal 1333, dopo avere imprigionato i rivali, furono gli unici signori di Reggio Emilia.[20] Nel 1334, infine, Tommasino da Fogliano fu nominato amministratore apostolico dei beni della diocesi.[21]

L'egemonia della stirpe negli ambienti urbani ebbe tuttavia vita molto breve: nonostante alcuni importanti successi (il 23 febbraio 1334 Giberto da Fogliano riportò una vittoria a Massenzatico contro le forze della lega che fronteggiava Giovanni di Boemia)[22] la pressione su Reggio Emilia doveva essere ormai ingestibile. Il 3 luglio del 1335, dopo pochi giorni di manovre, la città venne ceduta agli Scaligeri, e l'11 dello stesso mese Guido Gonzaga entrò in città, prendendone possesso secondo i patti stretti tra i collegati.[23]

La perdita di Reggio Emilia non segnò tuttavia la fine dell'agnazione, o la fine del suo potere nella regione. Già nel *Chronicon Regiense* si rileva quanta influenza riuscirono a conservare nel territorio: «et illi de Foliano, qui primo tenebant civitatem, habere debebant ex pacto omni mensse IIII centum florinorum auri et villas XXVI que non debebant agere aliquid cum comuni Regii usque ad tre annos et quinque castra que continue tenere debebant».[24] Tutto ciò si può rilevare con maggior precisione nei patti della capitolazione coi Gonzaga: ai Fogliano venne riconosciuto, per tre anni, il dominio su Arceto, Sabbione, Scandiano, Gesso del Tresinaro, Torre di Ventoso, Casalgrande,[25] Bagno, Rondinara, Viano, Piagna, Querciola,[26] Paullo, Ghiandeto, Menozzo, Mangilio, Levizzano, San Cassiano e Lorano, cui si aggiungeva il possesso perpetuo delle rocche di Dinazzano, Carpineti (ovvero, della "capitale" del loro *dominatus* e di una delle loro rocche più munite e importanti) e su altre tre terre a loro scelta.[27]

Il *dominatus* dei Fogliano era insomma uno dei più estesi della regione, ricco di castelli (che potevano sia appartenere a singoli esponenti del lignaggio, sia essere gestiti *pro indiviso* da più agnati, che ne potevano possedere anche quote piuttosto ridotte), ville e strutture produttive,[28] in grado di coniugare i prodotti agricoli della pianura e della collina con quelli delle montagne (ottenendo legname e sfruttandone i pascoli, ad esempio), insieme al controllo sulle vie tanto di terra quanto d'acqua, ad esempio attraverso

[12] Santoli, *Dego dei Cancellieri*, pp. 113-183; Nembrot, *Alcuni documenti*.
[13] Corradini, *Fogliano (de Foliano), Guglielmo*, p. 472.
[14] Balletti, *Storia di Reggio nell'Emilia*, pp. 142-146.
[15] *Ibidem*, pp. 152-157.
[16] Gamberini, *La città*, p. 229.
[17] L'inizio del Trecento fu un periodo particolarmente travagliato per Reggio: liberata dalla dominazione degli Este, passò sotto il controllo delle forze della Chiesa. In tutti questi passaggi i Fogliano ebbero ruoli di rilievo: si veda ad esempio Giommi, *Come Reggio venne in potestà*; Rombaldi, *Carpineti*, pp. 137-142.
[18] Rombaldi, *Querciola e i feudi della Chiesa reggiana*, p. 76; Gamberini, *La città*, p. 229; Golinelli, *Fogliano (de Foliano), Giberto da*, p. 465; Id., *Fogliano (de Foliano), Guido Savina da*, p. 478.
[19] Gamberini, *La città*, p. 229.
[20] *Chronicon Regiense*, p. 198.
[21] Gamberini, *La città*, p. 229.
[22] *Chronicon Regiense*, p. 200. Si veda anche Corradini, *Giudizi sui Fogliani*, pp. 343-346.
[23] Riassume tali vicende Montecchi, *I conflitti*, pp. 154-156.
[24] *Chronicon Regiense*, p. 206.
[25] Rombaldi, *Casalgrande*, pp. 29-70.
[26] Fabbrici, *Note*, pp. 143-156.
[27] Golinelli, *Fogliano (de Foliano), Giberto da*, p. 466.
[28] Su quest'ultimo aspetto le testimonianze sono, allo stato attuale degli studi, limitate. Per un esempio sui mulini dei Fogliano rimandiamo a Gamberini, *La città*, p. 240.

l'imposizione di dazi.[29] Aggiungiamo, infine, che diverse località tenute dai Fogliano erano sede di mercati rurali.[30]

All'insieme impressionante di ville, terre e *castra* che gli agnati riuscirono a conservare si aggiunse inoltre la possibilità, per Tommasino, di mantenere l'amministrazione sui beni del vescovado; appannaggio dei Fogliano considerati nella capitolazione (ovvero Guido, Niccolò, Giberto, Giovanni, Guglielmino e Bertolino) fu anche quella di conservare la possibilità di nominare gli abati di Frassinoro, di Canossa e, soprattutto, del monastero reggiano di San Prospero; ai *domini* era garantita anche la giurisdizione sulle rocche tenute dagli stessi enti.[31] Ma ancora: oltre al già riportato tributo mensile, gli agnati erano anche esentati dalle colte e da qualunque altro onere imposto dalle istituzioni urbane; Giberto avrebbe ottenuto il *Gazo* e altri terreni di proprietà del comune reggiano, e infine i padroni di Montebabbio erano esentati dagli oneri cittadini, cosa che fa presupporre che anche questo castello fosse tenuto da un ramo del lignaggio.[32]

Dopo il 1335, tuttavia, le divisioni interne divennero quanto mai visibili e violente: Giberto portò avanti fino alla sua morte la guerra contro i Gonzaga,[33] mentre altri Fogliano seguirono percorsi nettamente differenti e, spesso, drammaticamente conflittuali.[34] Nel 1371, al passaggio di Reggio Emilia dai Gonzaga ai Visconti, la famiglia appare organizzata nei seguenti rami:[35]

I signori di Gesso e Torricella

Nel 1372 Ugolino da Fogliano concluse coi Visconti un trattato di aderenza con cui gli venne riconosciuto il possesso dei castelli di Gesso dei Malapresi e di Torricella; non riuscì invece a recuperare i castelli di Monte Castagneto e Salvaterra (rocca, quest'ultima, che andò invece a Guido Savina, omonimo di quel Guido Savina della prima metà del Trecento citato in precedenza).[36]

L'aderenza al fronte visconteo dei signori di Gesso e di Torricella non fu costante: già negli anni '70 del Trecento Ugolino tornò nel campo estense, e la stessa rotta fu mantenuta dai figli di Ugolino, Adoardo e Guido, almeno fino agli anni '90 del secolo; almeno dal 1395, tuttavia, Guido risulta essere diventato aderente visconteo. Scelta, questa, destinata tuttavia a durare per un periodo limitato: nel 1404 Guido si riaccostò all'Estense, per poi legarsi a Ottobuono Terzi pochissimi anni dopo.[37]

I signori di Dinazzano

Il 3 giugno 1372, a Rubiera, Francesco da Fogliano (assieme al nipote Giovanni) venne sconfitto e catturato dalle forze viscontee. Bernabò colse l'occasione per trattare col fratello, Guido Savina, da una posizione di forza, barattando la libertà del prigioniero con un radicale mutamento nella politica filoestense fino a quel momento tenuta da quel ramo dell'agnazione. Il Fogliano, tuttavia, non rispose; l'8 dicembre Francesco venne impiccato, e il fratello si trovò a capo di un impressionante *dominatus*, la cui legittimazione venne ricercata proprio in un contratto di aderenza stipulato col signore di Milano.[38]

Bernabò riconobbe a Guido Savina il mero e il misto imperio su Budrione, Arceto, Scandiano, Casalgrande, Dinazzano, Taniberga, Querciola, Montalto, Paullo, Sarzano, Leguigno,[39] Carpineti, Giandeto, Cavella, Monte Orsaro, Minozzo, Sologno, Levizzano, Montebabbio e San Cassiano; Saltino venne riconosciuto a Niccolò Barba e Mandra a Matteo Giorgio fu Cattaneo, della medesima località.[40] Nel 1380, infine, il Fogliano fu investito, tra le altre, anche della rocca di Querciola. La perdita nel 1375 e nel 1387 di Scandiano e Levizzano, recuperate dai nipoti, intaccò solo superficialmente il più esteso *dominatus* della regione, che resse anche all'improvvisa morte di Guido Savina, assassinato nel suo letto: ai figli, Carlo, Jacopo e Beltrando, venne riconosciuto nel 1391 (di nuovo, con un trattato di aderenza coi Visconti), il mero e il misto imperio su Arceto, Casalgrande, Dinazzano, Tiniberga, Querciola, Paullo, Sarzano, Sagogna, Carpineti, Giandeto, Cavola, Monte Orsaro, Minozzo, Sologno e Mandra.[41]

Un domino tanto esteso portò i fratelli a continui scontri con gli altri *dominati* regionali; nel 1404, infine, parallelamente alla crisi della presenza viscontea nel reggiano, Carlo, anche a nome di Iacopo e Beltrando, si legò al marchese d'Este.[42]

I signori di Scandiano e Levizzano

Se Guido Savina costruì la sua fortuna ammassando i beni del fratello e schierandosi – decisione

[29] Rombaldi, *Querciola*, pp. 77-79; Gamberini, *La città*, p. 238 n. 303.
[30] Rombaldi, *Aspetti della vita economica*, pp. 202-203; Gamberini, *Mercanti e artigiani*, p. 117. Per gli aspetti economici della signoria dei Fogliano sia qui concesso rimandare a Bozzi, *Spazi sovrapposti*, pp. 77-101.
[31] Golinelli, *Fogliano (de Foliano), Giberto da*, p. 466.
[32] Venturi, *Storia di Scandiano*, p. 47. La mappa è ottenuta da Gamberini, *La città*, p. 228.
[33] Golinelli, *Fogliano (de Foliano), Giberto da*, pp. 466-467.
[34] Venturi, *Storia di Scandiano*, p. 53; Gamberini, *La faida*, pp. 245-264.
[35] Si rimanda, oltre ai riferimenti bibliografici che seguono, anche a Litta, *Famiglie celebri italiane*, fascicolo 32, tavole I-V e a Fogliani Denaglia Cantarelli, *Fogliani della Torricella*, tavola I.
[36] Gamberini, *La città*, p. 231.
[37] *Ibidem*, pp. 232-231
[38] Per queste vicende: Grimaldi, *Di alcuni feudatari*, pp. 163-178 e Fabbi, *Le nobili famiglie*, pp. 76-84.
[39] Se i castelli più significativi dei Fogliano sono stati oggetto di studi approfonditi, anche alcune località "minori" hanno ricevuto attenzione dagli storici locali: Giovanelli, Ghirelli, *Leguigno*.
[40] Si veda anche Rombaldi, *Carpineti*, pp. 141-142.
[41] Gamberini, *La città*, pp. 233-236.
[42] Ivi, p. 236.

seguita almeno fino all'alba del XV secolo anche dai figli – coi Visconti, così non fu per i figli di Francesco, Giberto e Pietro Anglico. Rimasti orfani dopo l'impiccagione del padre e cacciati dai loro domini da Guido Savina, si schierarono con l'Estense, che li accolse e fornì loro sostegno per recuperare quanto perso. Nel 1374 Giberto recuperò (fino al 1386, quando lo cedette agli Este) Scandiano, mentre nel 1387 venne recuperato Levizzano.[43]

Nel 1391 tuttavia, di nuovo grazie a un trattato di aderenza, i due fratelli cambiarono bandiera e passarono nel campo visconteo, vedendosi riconosciuta la piena separazione giurisdizionale dal distretto cittadino e alcuni beni un tempo posseduti da Barba da Fogliano; il loro cambio di campo, tuttavia, non appianò i contrasti con gli eredi né di Guido Savina (in particolare, Carlo), né dello stesso Barba, che alla fine del XIV secolo recuperarono in armi Levizzano. Ugualmente conflittuali, infine, appaiono i rapporti con la città: Scandiano (come Dinazzano, per fare un altro esempio) controllava tanto le vie di terra quanto quelle d'acqua a sud di Reggio Emilia, come l'importante "canale di Secchia".[44]

Nel 1408, quando riprese la guerra tra Niccolò d'Este e Ottobono Terzi, Scandiano venne occupato da Carlo, e nella stessa occasione venne distrutto l'archivio; il possesso, tuttavia, non sarebbe stato di lunga durata: davanti all'offensiva estense, che smantellò pezzo dopo pezzo il *dominatus* che il Fogliano aveva costruito, cadde anche tale rocca, che venne consegnata ai due figli di Francesco, di nuovo aderenti estensi. Scandiano rimase nel *dominatus* dei Fogliano fino al 1418, anno in cui risulta nelle mani dello stesso Niccolò d'Este.[45]

I signori di Saltino e Fogliano

Niccolò Barba e Giovanni Barba *de castro Foliano* sono due figure minori che nel 1370 si schierarono con gli Este. Nel 1373, all'ombra di Guido Savina, sono inclusi nel trattato di aderenza concluso con Bernabò, che riconobbe loro Saltino, assieme alle ville di Debbia e Casollo. Il legame era tuttavia destinato a durare poco: già attorno al 1375 Niccolò Barba doveva essere tornato nel campo estense. E se su sua iniziativa doveva essere stato occupato il castello di Levizzano, pochi mesi dopo la sua morte i suoi eredi, Paolo e Tommaso da Fogliano, persero la rocca per opera di Giberto e Pietro Anglico, come si è visto sopra. La rocca venne recuperata, infine, solo nel 1403.[46]

I signori di Baiso, Toano e Bebbio

Nel 1386 Carenzia di Aimerico da Fogliano, rimasta vedova, vendette a Giberto da Sesso (esponente di una delle più eminenti famiglie ghibelline del contado reggiano, "nemica da sempre" dei Fogliano) le quote che possedeva per via ereditaria su Baiso, Bebbio, Toano, Carpineti e Castelvecchio Modenese. La *domina* non era mai riuscita effettivamente a gestire tali beni: da almeno un quindicennio, infatti, le rocche (e le annesse giurisdizioni) erano detenute da Niccolò e Rolandino da Fogliano, figli di Guglielmo, che le amministravano «communiter et pro indiviso»; nella pratica, tuttavia, Rolandino risiedeva a Toano, mentre Niccolò a Bebbio.[47]

Negli anni '90 del secolo il ramo dell'agnazione fu attraversato da un contenzioso che, dopo la morte di Niccolò, oppose Gaspare (figlio di Rolandino) e a Carlo, suo cugino, che si vide strappato il castello di Bebbio: la situazione venne risolta nel giro di pochi anni dall'intervento visconteo. Nel frattempo, la posizione di Rolandino si indebolì: vicino agli Este, laddove la maggior parte della famiglia era polarizzata attorno ai Visconti, perse il castello di Toano, occupato da Beltrando da Fogliano.[48]

Gli anni '20 del Quattrocento appaiono come il momento di tracollo del lignaggio. Di fronte all'avanzata estense, una dopo l'altra le comunità del *dominatus* si consegnarono al marchese, sebbene in qualche caso i Fogliano ne mantennero il controllo come officiali degli Este. Vi furono anche casi in cui gli agnati videro rafforzato il loro dominio dai nuovi signori: nel 1433 Niccolò e Cesare furono investiti dei castelli di Viano, Piagna e Rondinara; Guido Savina (terzo di questo nome) ottenne Querciola, Sarzano e, nel 1453, San Romano.[49] Ma si trattò, appunto, di casi: nella seconda metà del XV secolo i Fogliano di Reggio Emilia entrarono definitivamente nella fase discendente della loro parabola.[50]

3. *Bibliografia*

G. Badini, *Le carte dei Canossa nell'Archivio di Stato di Reggio Emilia*, in *Quattro Castella nella storia di Canossa*, Roma 1977, pp. 93-150.

A. Balletti, *Storia di Reggio nell'Emilia. Completata da un indice analitico dei nomi*, Roma 1968 (ristampa anastatica dell'edizione Reggio Emilia 1925).

F. Bernini, *Innocenzo IV e il suo parentado*, in «Nuova rivista storica», XXIV, fasc. 6 (1940), pp. 178-199.

F. Bozzi, *La memoria di un signore del primo Trecento: i cartulari di Guido Savina da Fogliano*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. I (2017), pp. 111-143.

F. Bozzi, *Spazi sovrapposti. Dinamiche economiche e* dominatus *nel territorio reggiano: il caso dei signori da Fogliano*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano 2019, pp. 77-101.

G. Casagrande, *Note sulla famiglia dei Da Fogliano*, in *Il territorio querciolese e la valle del Tresinaro*, pp. 309-317.

Chronicon Regiense: la Cronaca *di Pietro della Gazzata nella tradizione del codice Crispi*, a cura di L. Artioli, C. Corradini, C. Santi, Reggio Emilia 2000.

[43] Ivi, p. 237.
[44] Ivi, pp. 237-238.
[45] Venturi, *Storia di Scandiano*, pp. 65-67.
[46] Gamberini, *La città*, pp. 238-239.
[47] Ivi, p. 240.
[48] Ivi, pp. 241-242.
[49] Venturi, *Storia di Scandiano*, pp. 68-69.
[50] Tincani, *Grandi famiglie feudali*, p. 86.

C. Corradini, *Fogliano (de Foliano), Bertolino da*, in DBI, 48, Roma 1997, pp. 458-459.
C. Corradini, *Fogliano (de Foliano), Bonifacio da*, in DBI, 48, Roma 1997, pp. 459-461.
C. Corradini, *Fogliano (de Foliano), Guglielmo da*, in DBI, 48, Roma 1997, pp. 468-469.
C. Corradini, *Fogliano (de Foliano), Guglielmo da*, in DBI, 48, Roma 1997, p. 469-473.
C. Corradini, *Fogliano (de Foliano), Guido da*, in DBI, 48, Roma 1997, pp. 473-474.
C. Corradini, *Fogliano (de Foliano), Guido da*, in DBI, 48, Roma 1997, pp. 474-475.
C. Corradini, *Fogliano (de Foliano), Matteo da*, in DBI, 48, Roma 1997, pp. 480-482.
C. Corradini, *Fogliano (de Foliano), Simone da*, in DBI, 48, Roma 1997, pp. 483-484.
C. Corradini, *Fogliano (de Foliano), Ugolino da*, in DBI, 48, Roma 1997, pp. 484-485.
C. Corradini, *Giudizi sui Fogliani pronunciati da Pietro della Gazzata nel* Chronicon Regiense, in *Il territorio querciolese e la valle del Tresinaro*, Reggio Emilia 1982, pp. 343-346.
R. De Rosa, *Un matrimonio tra Genova e Reggio nel XIII secolo*, in «Bollettino storico reggiano», LXXVII (1992), pp. 29-32.
F. Fabbi, *Le nobili famiglie Reggiane e il predominio del Comune nel periodo dantesco*, in *Reggio ai tempi di Dante*, pp. 63-84.
G. Fabbrici, *Note su fonti archivistiche per la storia del Querciolese*, in *Il territorio querciolese e la valle del Tresinaro*, pp. 143-156.
F.E. Fogliani Denaglia Cantarelli, *Fogliani della Torricella Febo Denaglia di Reggio e duchi Fogliani Sforza d'Aragona di Piacenza. Continuazione genealogico-storica*, Reggio Emilia 1836.
A. Gamberini, *Chiesa vescovile e società politica a Reggio nel Trecento*, in *Il vescovo, la Chiesa e la città di Reggio in età comunale*, a cura di L. Paolini, Bologna 2012, pp. 183-205.
A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003.
A. Gamberini, *La faida e la costruzione della parentela. Qualche nota sulle famiglie signorili reggiane alla fine del medioevo*, in Id., *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 245-264.
A. Gamberini, *La memoria dei gentiluomini: i cartulari di lignaggio*, in Id., *Oltre le città. Assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Roma 2009, pp. 159-175.
A. Gamberini, *Mercanti e artigiani a Reggio in età medievale (secoli XII-XV)*, in *Tempo e mercanti. Echi nella tradizione reggiana*, a cura di G. Badini, Reggio Emilia 2007, pp. 95-132.
L. Giommi, *Come Reggio venne in potestà di Bertrando del Poggetto (1306-1326),* in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province modenesi», V, 13 (1920), pp. 1-154.
G. Giovanelli, P.L. Ghirelli, *Leguigno. Vicende di contea e di parrocchia*, Leguigno 1998.
P. Golinelli, *Fogliano (de Foliano), Giberto da*, in DBI, 48, Roma 1997, pp. 465-468.
P. Golinelli, *Fogliano (de Foliano), Guidoriccio da*, in DBI, 48, Roma 1997, pp. 475-477.
P. Golinelli, *Fogliano (de Foliano), Guido Savina da*, in DBI, 48, Roma 1997, pp. 478-479.
N. Grimaldi, *Di alcuni feudatari reggiani nel secolo XIV*, in *Studi di storia, di letteratura e d'arte in onore di Naborre Campanini*, Reggio Emilia 1921, pp. 163-182.
Liber Grossus Antiquus Comunis Regii («Liber Pax Constantiae»), a cura di F.S. Gatta, 1, Reggio Emilia 1944.
P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, fascicolo 32, *Corraro di Venezia – Fogliano di Reggio*, Milano 1834, tavole I-V.
F. Milani, *Repertorio in regesto delle «scritture» conservate nell'archivio capitolare del Duomo di Reggio Emilia*, in P*resiedere alla carità: studi in onore di mons. Gilberto Baroni vescovo di Reggio Emilia-Guastalla nel LXXV compleanno*, a cura di E. Mazza , D. Gianotti, Genova 1988, pp. 443-641.
G. Montecchi, *I conflitti tra le signorie. Reggio tra XIV e XV secolo*, in *Storia illustrata di Reggio Emilia*, 1, a cura di M. Festanti, G. Gherpelli, San Marino 1987, pp. 145-160.
I. Nembrot, *Alcuni documenti inediti sul conflitto fra Chiesa e Stato in Reggio Emilia durante il secolo XIII*, Camerino 1928.
G. Picasso, *Le carte dell'archivio Sforza Fogliani di Castelnuovo all'Università Cattolica di Milano*, in «Aevum», XLII (1968), pp. 270-290.
S. Polica, *Fogliani*, in *Lexikon des Mittelalters*, IV, München und Zürich 1989, col. 604.
O. Rombaldi, *Aspetti della vita economica del Comune di Reggio*, in *Reggio ai tempi di Dante*, Modena 1966, pp. 181-249.
O. Rombaldi, *Carpineti nel medioevo*, in *Carpineti medievale*, Reggio Emilia 1976, pp. 53-181.
O. Rombaldi, *Casalgrande dal 945 al 1981*, in *Casalgrande*, a cura di G. Prampolini, A. Stadiotti, Milano 1993, pp. 29-70.
O. Rombaldi, *Querciola e i feudi della Chiesa reggiana*, in *Il territorio querciolese e la valle del Tresinaro*, Reggio Emilia 1981, pp. 65-86.
O. Rombaldi, *Sarzano e il suo territorio*, in «Quaderni storici sarzanesi», 1 (1986).
G. Saccani, *Fogliano e la sua antica Pieve*, Reggio Emilia 1920.
Q. Santoli, *Dego dei Cancellieri di Pistoia e una questione di decime a Reggio Emilia nell'anno 1280*, in «Bullettino storico pistoiese», XVI (1914), pp. 113-183.
Storia della nobile famiglia Fogliani (ms. sec. XVIII), ms. Turri D. 22, Reggio Emilia, Biblioteca municipale A. Panizzi.
A. Tincani, *Grandi famiglie feudali e signorili del territorio reggiano*, in *Storia della diocesi di Reggio Emilia – Guastalla*, 2, *Dal medioevo alla riforma del Concilio di Trento*, a cura di G. Costi, G. Giovanelli, Brescia 2012, pp. 59-86.
G. Tiraboschi, *Dizionario topografico-storico degli stati estensi*, I, Modena 1824.
P. Torelli, *L'archivio Gonzaga di Mantova*, Ostiglia 1920.
G.B. Venturi, *Storia di Scandiano*, Sala Bolognese 1997 (riproduzione anastatica dell'edizione Modena 1822).
E.P. Vicini, O. Siliprandi, *I Capitani del Popolo di Reggio e di Modena e il loro Palazzo in Reggio*, Reggio Emilia 1943.

4. *Fonti archivistiche*

Non è noto, allo stato attuale degli studi, un archivio di famiglia dei Fogliano di Reggio Emilia:[51] gli studi sul lignaggio devono dunque basarsi su nuclei documentari conservati in diversi archivi, che permettono di ricostruire dinamiche politiche, economiche e sociali, così come i rapporti tanto coi loro *homines*, quanto coi membri delle altre famiglie signorili. Per fonti già note alla storiografia si rimanda alla bibliografia già indicata;[52] nelle righe che seguono si fa riferimento ai fondi archivistici più rilevanti nella ricostruzione delle tematiche interessanti il presente studio:

Archivio di Stato di Reggio Emilia (ASRe). È la sede principale a cui fare riferimento per ricostruire la storia della famiglia. Si segnalano:

ASRe, *Comune di Reggio Emilia*,

- Dazi, gabelle e imposte, *Libri dei memoriali*: organizzati in 199 volumi, coprono un lungo periodo, andando dal 1331 al 1547; in essi sono registrati numerosi esempi di transazioni economiche relative di *domini* e di amministrazione dei loro beni,

[51] Come indicato in precedenza, l'archivio custodito a Scandiano fu incendiato dopo l'occupazione della rocca da parte di Carlo da Fogliano. Venturi, *Storia di Scandiano*, p. 65.

[52] Tra i testi già citati fondamentali sono Rombaldi, *Carpineti*; Id., *Querciola*; Casagrande, *Note*; Gamberini, *La città*; Tincani, *Grandi famiglie feudali*. Anche le voci del *DBI*, già indicate, sono ricche di riferimenti archivistici puntuali. Infine, abbondanti riferimenti archivistici (anche per la piena età moderna) si trovano nel già citato Fabbrici, *Note*, pp. 143-156.

tanto in città quanto nel contado, come compravendite, divisioni, locazioni e investiture di lotti fondiari, spartizione di quote di castelli e rocche, acquisti e cessioni di dimore in città, e così via. Il *Libro* 1331-1332, inoltre, illumina le transazioni fondiarie dei rustici del *dominatus* dei Fogliano.

- Dazi, gabelle e imposte, *Protocolli di diversi notai*: in tale fondo è conservata documentazione di natura simile a quella raccolta nei *Libri dei memoriali*; è possibile però, in questo caso, inquadrare singoli notai che sappiamo avere rogato per i Fogliano, come Ugolino *de Caldianis* (b. 1146B) e Albertino da Campagnola (b. 1142A). Per indagare il XV secolo è invece necessario spostarsi nei vasti fondi custoditi in ASRe, *Notarile.*

- Massaria, tesoreria e computisteria, *Libri d'amministrazione della massaria*: in 22 volumi, organizzati mensilmente, sono registrate le entrate e le uscite della tesoreria comunale. I tomi sopravvissuti vanno dal 1317 al 1331, coprendo così il periodo in cui i Fogliano strinsero la loro presa sulle istituzioni urbane: per questo motivo si rivelano utili per inquadrare le dinamiche con cui gli agnati sfruttarono gli offici comunali e le finanze urbane.

- Capitoli, *Raccolta cronologica di convenzioni, trattati, privilegi*, b. 1191-1418: contiene i ricchi fascicoli relativi alla contesa tra i Fogliano, i Dallo e il comune reggiano in merito allo sfruttamento delle risorse del monte Cusna, con relativa sentenza.

- Carteggi, *Carteggio del Reggimento*;

- Consigli, *Provvigioni del Consiglio generale, dei Dodici saggi e Difensori della città; dei Deputati sulle entrate del Comune; e degli Anziani*: in questi due fondi è conservata documentazione che permette di illuminare le dinamiche politiche dei Fogliano.

- ASRe, *Archivi privati*, Turri, *Canossa*: nel fondo, in particolare nelle bb. 38, 39, 40/I e 53, è conservata documentazione che permette di ricostruire l'attività di compravendita fondiaria dei Fogliano al pari di altre dinamiche di natura politica e qualche indizio sugli aspetti giudiziari della signoria.[53]

- ASRe, *Giudiziari*, Curie della città: i nuclei archivistici che compongono tale fondo (come i *Libri delle denunzie e querele, delle inquisizioni, degli indizi, dei costituti, delle difese e d'altri atti criminali* o gli *Atti e processi civili e criminali*) possono dare diverse informazioni sulle dinamiche giudiziarie legate ai Fogliano, osservate soprattutto attraverso la lente degli uffici urbani. Sappiamo meno, allo stato attuale degli studi, sulla gestione della giustizia direttamente all'interno del *dominatus*.

Archivio Storico Diocesano di Reggio (ASDRe). La documentazione confluita nell'archivio della curia reggiana è, naturalmente, piuttosto eterogenea[54]. Ai fini del presente studio si indica:

ASDRe, *Pergamene*,

- Serie A e Serie B: la documentazione confluita in questo fondo, in cui sono conservati anche alcune delle pergamene più risalenti riguardanti la famiglia (come il documento n. 339, del 1190), consente di indagare lo sfruttamento che i Fogliano fecero delle istituzioni ecclesiastiche tanto in città quanto nel contado.

Archivio di Stato di Mantova

- *Archivio Gonzaga*, b. 1848
  In tale sede sono conservati 91 documenti di origine reggiana, che coprono un periodo che va dal 1107 al 1371, e che probabilmente sono stati portati a Mantova durante la dominazione dei Gonzaga su Reggio Emilia o al termine della stessa[55]. Sono documenti di varia natura (infeudazioni, procure, compravendite, …); in particolare, si segnalano per il loro interesse:
  - ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1848, fasc. 4: cartulari di Guido Savina da Fogliano, fondamentali per la ricostruzione delle dinamiche signorili della famiglia tra il Duecento e gli anni Trenta del XIV secolo[56]. La busta contiene, inoltre, pergamene due-trecentesche che arricchiscono il panorama dei possessi fondiari del lignaggio.

Università Cattolica del Sacro Cuore, Archivio Fogliani Sforza d'Aragona. Presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano è conservato l'archivio del ramo piacentino dell'agnazione, che in tre fondi (*Documenti generali*, *Processi* e *Famiglie diverse*) raccoglie documenti che vanno dal XII al XIX secolo[57]. Ai fini delle tematiche interessanti il presente studio si segnalano in particolare le seguenti buste, in cui si possono individuare privilegi di immunità (copie del XV secolo ancora in attesa di uno studio che ne saggi la veridicità), compravendite e investiture di terre:

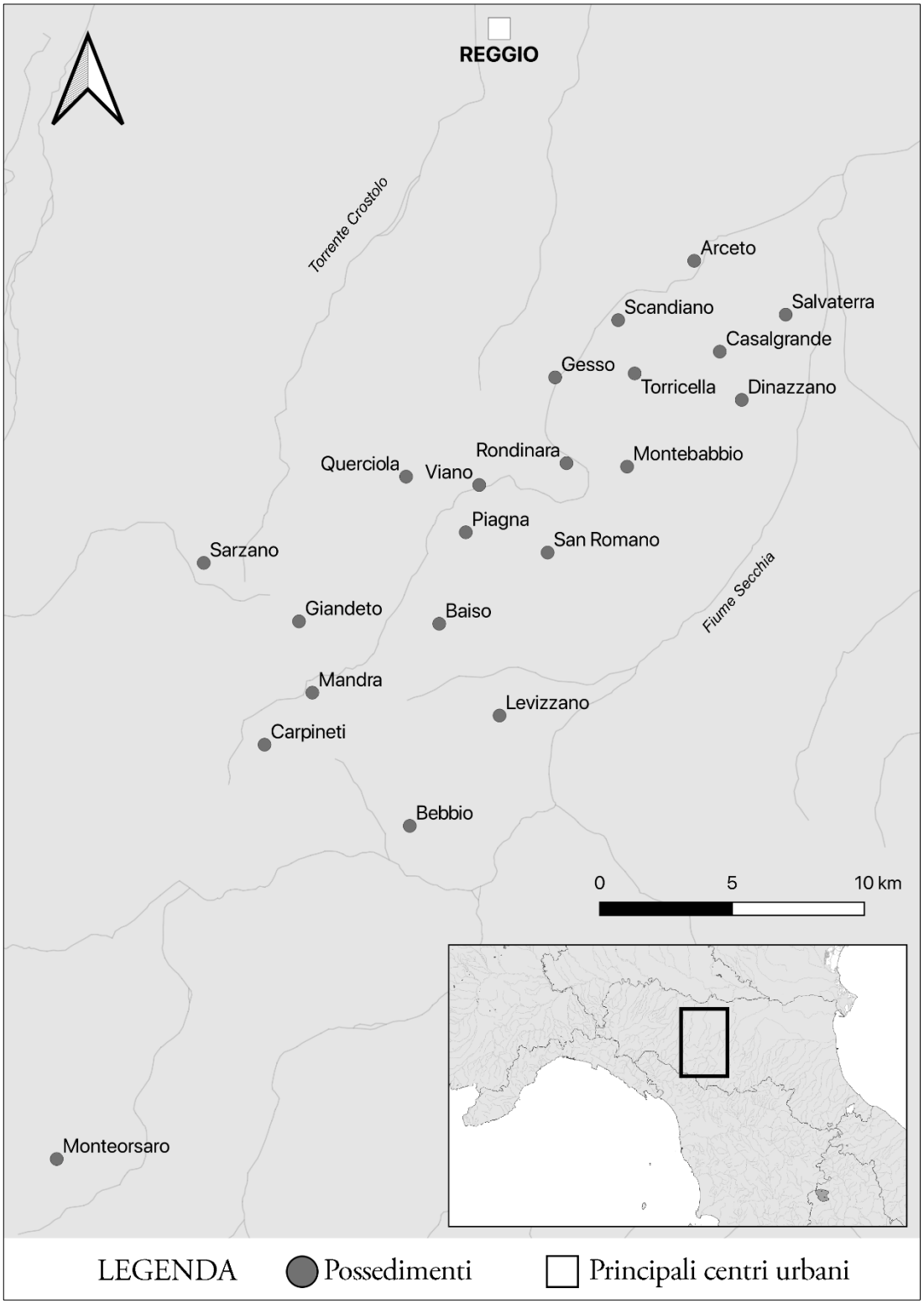
UCSC, Archivio Sforza Fogliani, *Documenti generali*,

- Cart. 1 (1196-1399)
- Cart. 2 (1404-1466)
- Cart. 3 (1467-1479)
- Cart. 4 (1480-1489)
- Cart. 5 (1490-1499)

[53] Sulla documentazione di questo fondo, che oltre i Canossa riguarda anche le più importanti famiglie della regione, tra cui appunto i Fogliano, si veda Badini, *Le carte*, pp. 93-150.
[54] Milani, *Repertorio*, pp. 443-641; Gamberini, *Chiesa vescovile*, pp. 183-205.
[55] Alcuni interessanti spunti in Torelli, *L'archivio Gonzaga*, pp. LXXII-LXXIV.
[56] Gamberini, *La memoria*, pp. 160-167; Bozzi, *La memoria*, pp. 111-143.
[57] Picasso, *Le carte*, pp. 270-290.

Appendice

Carta 1. Principali possedimenti signorili dei da Fogliano



Castelbarco

WALTER LANDI

1. Introduzione
2. Signoria nei secoli XIV-XV
3. Bibliografia
4. Fonti archivistiche
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

Quella dei Castelbarco costituì, fra XII e XV secolo, la più importante signoria trentina. Essa si estese, nel momento della sua maggiore estensione, a metà del XIV secolo, dai confini settentrionali della pieve di Lagaro alla Chiusa di Ceraino, in territorio quindi veronese, e dalle sponde del lago di Garda, dove per alcuni decenni i Castelbarco furono signori della giurisdizione di Penede,[1] alle propaggini settentrionali della val d'Astico, ai confini con il territorio di Vicenza. L'origine della signoria castrobarcense si colloca nel terzo quarto del XII secolo, in un contesto di marcata conflittualità con l'episcopio di Trento. Prodotto di un incastellamento autogeno,[2] il castello eponimo dei Castelbarco, sopra Nomi, è attestato per la prima volta nel 1171, ed era stato costruito soltanto pochi anni prima dai Castelbarco stessi, che ne assunsero il nome, e da un loro consorte, Tisolino *de Bunixolo* (Bonisiolo, Treviso), che a differenza dei Castelbarco apparteneva già alla vassallità vescovile e che nella val Lagarina godeva anche di prerogative prettamente giuspubblicistiche.[3] L'incastellamento costituiva la risposta militare alle violente lotte che in quegli anni accompagnavano lo scisma alessandrino e ciò è suggerito non solo dall'evidenza cronologica, ma anche e soprattutto dal fatto che la sua prima menzione preceda di un solo anno l'uccisione del vescovo Adelpreto di Trento, perpetrata il 20 settembre 1172 proprio da Aldrighetto (I) di Castelbarco (1171-1195).[4]

I contrasti fra i Castelbarco e l'episcopio perdurarono ancora a lungo, ben oltre la pace di Venezia del 1177, e furono ricomposti appena nel 1198, dopo la morte di Aldrighetto, da suo figlio Briano (I).[5] Si giunse allora a una legittimazione dei diritti signorili e dell'incastellamento dei Castelbarco all'interno della cornice istituzionale costituita dal principato vescovile di Trento, che ne caratterizzerà gli sviluppi anche nei secoli successivi. Castel Barco, assieme alla signoria di banno che ad esso faceva capo (ma anche a una *domus destructa* sita all'interno del summenzionato Castel Pradaglia, la quale probabilmente era stata danneggiata nel contesto delle lotte fra Castelbarco stessi ed episcopio), furono allora inseriti formalmente nel sistema fortificato soggetto al potere territoriale del vescovado grazie all'istituto giuridico del *feudum oblatum* e all'imposizione dello *ius aperturae*. L'accomodamento non fu tuttavia accettato in modo gratuito dai castellani, a conferma che la pacificazione coll'episcopio fu voluta soprattutto dai vescovi. I primi accondiscesero difatti alla cessione dello *ius reale* sul proprio castello *cum omni honore et districtu et cum regulis et waitis* solo dietro il pagamento di 2.200 lire veronesi.[6]

La pacificazione con il vescovo di Trento permise a Briano (I) di istituzionalizzare la propria signoria e di ampliare i suoi domini. Nel 1201 otteneva così l'investitura di beni vescovili ad Ala[7] e nel 1211 la licenza di erigere una *domus murata* a Brentonico,[8] territorio appartenente altresì al territorio di Trento, ma già inserito entro i confini della diocesi di Verona. Tale investitura non costituisce invero la prima traccia di un rapporto che per i Castelbarco sarà peculiare: quello con Verona. Già Aldrighetto (I), dopo l'uccisione del vescovo Adelpreto, si era rifugiato proprio in questa città, trovandovi riparo fra le mura del monastero di San Giorgio in Braida.[9] Le cognazioni fra Castelbarco e stirpi veronesi riecheggiano anche nel citato accordo del 1198, dove la successione femminile nella detenzione del feudo di Castel Barco veniva assicurata solamente qualora i Castelbarco non avessero dato le loro figlie in sposa a nobili della Marca Veronese e della Lombardia.[10] Nell'accomodamento del 1203, con cui i Castelbarco ottenevano in feudo la gastaldia trentino-vescovile di Ala,[11] dopo nuovi momenti di attrito con l'episcopio, il

[1] Gentilini, Brogiolo, Landi, *Castel Penede a Nago*, pp. 321-324.
[2] Landi, *L'incastellamento*, pp. 139-141.
[3] *Codex Wangianus*, n. 51; Curzel, Varanini, *La documentazione*, nn. 80, 81, 84, 196.
[4] Cracco, *"Assassinio nella cattedrale"*; Rogger, *Vita, morte e miracoli del B. Adelpreto*; Castagnetti, *Governo vescovile,* p. 201-219; Degli Innocenti, Gatti, *Le agiografie*, pp. 248, 262–266
[5] Cipolla, *Corrado II, vescovo di Trento, e Briano di Castelbarco.* Cfr. Castagnetti, *Governo vescovile*, pp. 228-243.
[6] *Codex Wangianus*, n. 173; Curzel, Varanini, *La documentazione*, n. 84.
[7] Cipolla, *Corrado II, vescovo di Trento, e Briano di Castelbarco.*
[8] *Codex Wangianus*, n. 129; Curzel, Varanini, *La documentazione*, n. 163.
[9] Varanini, *Tra vescovi e masnade.*
[10] Sul significato e la portata di questa clausola si veda Landi, *L'incastellamento*, pp. 134-137.
[11] Voltelini, *Le circoscrizioni*, p. 163.

riavvicinamento fra Briano (II) e il vescovo Corrado da Beseno fu favorito dall'arbitrato svolto da Tebaldo Turrisendi, esponente di una delle due dinastie comitali veronesi. [12] Nella medesima circostanza si cita anzi una casa che Briano possedeva in città e lo stesso documento rivela altri aspetti delle strette relazione che Briano stesso intratteneva con Verona: Zavarisio di Castello e Carlassario Scanarola, assieme ad altri *cives* veronesi, si erano prestati al reclutamento di truppe per conto di Briano da impiegare contro il vescovo Corrado.[13] La maggior parte di questi *milites* e *cives* allora impegnati nel sostegno a Briano risiedevano allora nel quartiere del Castello e e nell'Isolo, che costituiva il punto d'approdo del legname trentino a Verona: altro indizio degli interessi dei Castelbarco in quei decenni, che anche successivamente costituirono uno dei pilastri delle fortune economiche del lignaggio, cioè il controllo del legname fluitato sull'Adige dal territorio di Trento a Verona stessa. Lo comprova la detenzione del dazio di Ravazzone, gravante per l'appunto sul traffico lungo l'Adige. Nel 1222 esso compare effettivamente nelle mani dei Castelbarco, quando un arbitrato trentino ne disconobbe peraltro la legittimità, permettendo comunque loro di continuare ad esigere, ma solo dai non trentini, un nolo per il traghetto che in quel punto del corso dell'Adige permetteva il passaggio delle merci da un lato all'altro della valle.[14]

Altre notizie su possedimenti e castelli dei Castelbarco si desumono numerose nel corso del Duecento, innanzitutto nel 1218, quando fra essi si menzionano Castel Saiori sopra Chizzola, beni ad Avio, a Sosignolo presso Mori, a Nago, sul lago di Garda, cioè lungo quella via che attraverso Ravazzone collegava la via del Brennero con il porto di Torbole.[15] La menzione è collegata all'emancipazione dei figli di Briano, fra i quali spicca di certo Azzone (I).[16] Sposata la figlia di Leonardo Nascinguerra, Panfilia, negli anni della signoria di Ezzelino III da Romano, egli giocò un ruolo importante, e in una delle sue case veronesi, cioè in quella di San Biagio, ereditata dal suocero, Ezzelino dimorava ancora nel 1254.[17] Il legame con Ezzelino si spezzò tuttavia colla morte di Federico II. Assieme al fratello Aldrighetto (II), al podestà Sodegerio da Tito e ai *cives* di Trento, nel 1255 fu fra gli artefici della liberazione di Trento dalla soggezione al vicariato imperiale di Ezzelino, permettendo la reinstallazione del vescovo Egnone. La contropartita fu enorme: Egnone infeudò allora Azzone (I), come ricompensa per l'aiuto prestato, dei castelli di Castel Corno (Isera), che egli e suo fratello Aldrigetto avevano occupato a danno di Sinibaldo di Castelcorno, così come di Serravalle, di diritti di decima, beni in varie località, aggiungendovi la promessa che non avrebbe concesso a nessun altro la fondazione di nuovi castelli in Val Lagarina.[18]

2. *Signoria nei secoli XIV-XV*

Fu tuttavia con uno dei figli di Azzone (I), cioè con Guglielmo, detto "il Grande" († 1320), che la signoria dei Castelbarco si assestò definitivamente, assumendo quell'estensione e quell'incisività che la caratterizzò per tutto il Trecento. Podestà di Verona per i Della Scala,[19] nel 1285 Guglielmo otterrà anche la dedizione della comunità di Folgaria, giurata da quest'ultima a Rovereto, alla presenza di importanti ghibellini emiliani e veneti, allora risiedenti a Verona,[20] il che bene manifesta il prestigio che Guglielmo al tempo godeva nell'*entourage* scaligero.[21] Nel 1303 Guglielmo aggiunse alla propria signoria Castel Pietra di Calliano e Castel Beseno,[22] e al contempo ampliò la propria signoria nel Vicentino, acquistando da Marcabruno da Vivaro i suoi possedimenti in Valleogra.[23]

La liquidità di cui Guglielmo disponeva a suo tempo deve essere stata notevole: agli introiti legati alla podesteria veronese e a quelli derivanti dai diritti fondiari e signorili, fra cui di certo si possono ricondurre anche attività minerarie in Vallarsa, si aggiunsero altri proventi. Non si può sottacere come proprio Guglielmo abbia di certo aumentato notevolmente il patrimonio familiare grazie all'incameramento del patrimonio dei da Egna.[24] Esiliati da Mainardo II di Tirolo dopo l'occupazione dei loro castelli nella valle dell'Adige nel corso del 1281-1282, Enrico IV da Egna aveva difatti trovato asilo proprio presso Guglielmo, affidandogli in custodia 70.000 lire di Merano, prima di proseguire nella propria fuga verso Bologna, dove ancora si trovava nel 1285, assieme al vescovo di Trento e altri fuoriusciti trentini. Una restituzione dell'ingente somma non ebbe difatti mai luogo: Guglielmo "il Grande" prese le parti di Mainardo II e nonostante le proteste non restituì più nulla ai da Egna, che inutilmente reclamarono la restituzione da parte dei Castelbarco ancora a fine Trecento.

La mancata restituzione della somma è tanto più rimarchevole in considerazione della stretta parentela

[12] Cipolla, *Corrado II, vescovo di Trento, e Briano di Castelbarco*, pp. 23-35; Varanini, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento*, p. 21 ss.
[13] Cipolla, *Corrado II, vescovo di Trento, e Briano di Castelbarco*; Varanini, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento*, p. 22 ss.
[14] Archivio di stato di Trento, Archivio del Principato vescovile (d'ora in poi ASTn, APV), Sezione latina, c. 37, n. 14. Cfr. Baroni di Cavalcabò, *Idea*, p. 244s (edizione).
[15] Curzel, Varanini, *La documentazione*, n. 264.
[16] Su questo vedi Gerola, *Il testamento di Azzone Castelbarco*.
[17] Varanini, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento*, p. 24.
[18] ASTn, APV, Sezione latina, c. 32, n. 20. Cfr. Ausserer, *Castelcorno*, p. 17 ss.
[19] Sul personaggio si rimanda a Varanini, *Guglielmo Castelbarco podestà di Verona nel 1285*, così come a Occhipinti, *Castelbarco, Guglielmo*.
[20] Archivio Provinciale di Bolzano (d'ora in poi APBz), Archivio di Castel Churburg, *Rote Ablagen*, Beseno, sub data. Cfr. Tovazzi, *Compendium diplomaticum*, I, n. 3; Ausserer, *Regesti,* n. 2.
[21] Varanini, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento*, p. 26 ss.
[22] Ausserer, *Regesti,* nn 4-9. Cfr. Zamboni, *Castel Pietra*, p. 73; Landi, Postinger, Zamboni, *Castel Beseno*, p. 54
[23] Ausserer, *Regesti,* n. 11.
[24] Per quanto segue v. Landi, *Die Edelfreien von Enn*, p. 175 ss.

che univa i Castelbarco ai da Egna, che si erano legati ad essi fra XII e XIII secolo attraverso due distinte alleanze matrimoniali.[25] Nel Duecento i Castelbarco ne strinsero altre con i conti di Flavon e molto probabilmente con quelli di San Bonifacio[26] di certo con i da Pietramala, con i Lendinara, con gli Ivano, con i Castelcorno e – al tempo dell'egemonia mainardina – con i Matsch, con gli Schlandersberg e con i Brunnenberg. Nel Trecento si aggiunsero matrimoni con i Gonzaga, con i Bevilacqua, con i da Correggio, con gli Ordelaffi, con i Pepoli, con i d'Arco, con i Della Scala, con i Castelnuovo-Caldonazzo, con gli Spilimbergo, con i Cormons, con i Thiene, con i Pico, con i Malaspina.[27] L'insieme delle alleanze matrimoniali manifesta le proiezioni politiche del lignaggio in quegli anni e ne conferma gli interessi. Guglielmo stesso aveva preso in moglie una da Vivaro, Speronella, da cui tuttavia non ebbe discendenza alcuna.[28]

Forse memore di dissidi familiari che si erano manifestati già nel 1297, con il suo testamento del 1319[29] decise pertanto di suddividere la propria vasta signoria fra i nipoti, figli dei fratelli Bonifacio († 1284), da cui discese la linea di Castel Rovione,[30] e Federico († 1319), dalla cui numerosa discendenza si produssero addirittura cinque linee:[31] la linea di Brentonico-Ala-Avio-Tierno, derivante da Guglielmo (III) († 1357); quella di Castelnuovo-Castelbarco-Castellano, sulla destra Adige, con Aldrighetto (III) (1314-1338; q. 1342);[32] quella di Castel Lizzana, in sinistra Adige, con Azzone (II) († 1363);[33] quella di Castel Beseno e Castel Pietra, con Marcabruno (I);[34] quella di Albano-Gresta-Nomesino, che insisteva sulla valle di Gardumo e sulla zona contermine di Mori, e derivata da Federico (IV) († 1354).[35]

Dopo la morte di Guglielmo "il Grande", il rapporto delle diverse linee castrobarcensi con i Della Scala[36] proseguì come naturale che fosse e nel 1328, nella curia celebrata per la conquista di Padova, furono quattro i Castelbarco che vennero creati cavalieri: Azzone e Guglielmo da Lizzana, Marcabruno da Beseno e Guglielmo da Avio;[37] nello stesso anno quest'ultimo fu anzi protagonista del colpo di mano che portò al potere, a Mantova, i Gonzaga. Colla morte di Cangrande I († 1329) tali rapporti, tuttavia, si fecero progressivamente più complessi, parallelamente agli sviluppi che interessarono anche i potentati settentrionali, dove negli anni Trenta del Trecento si registrò un'ingerenza diretta dei Lussemburgo nella signoria tirolese, grazie al matrimonio, nel 1331, dell'ereditiere Margherita con Giovanni Enrico di Lussemburgo, figlio del re Giovanni. Federico di Aldrighetto di Castelbarco prestò così a Giovanni di Boemia 12.000 fiorini, per i quali ottenne in pegno la Riviera orientale del Garda,[38] ampliando così gli orizzonti familiari addirittura oltre Penede, e sempre nel gennaio dello stesso anno fu presente alla sottomissione di Brescia. Guglielmo di Avio († 1357) si schierò anzi con re Giovanni di Boemia nella guerra del 1332-33 e nell'agosto 1333 ne ospitò nel proprio castello di Avio il figlio Carlo, mentre nel maggio 1347 fu nuovamente la volta di Carlo, nel frattempo assurto a re dei Romani e al trono di Boemia, del vescovo di Trento Nicolò da Brno e di Guido Gonzaga. Nel mese successivo vi ripassò Carlo, ma anche Mastino II, con cui i rapporti erano stati presto ricuciti: lo conferma, nel 1335, il sostegno che il Della Scala offrì a Guglielmo in una faida che lo contrapponeva ad altri suoi agnati, così come il sostegno che Guglielmo offrì a Mastino II nella guerra del 1336-39.[39]

L'esito di questa guerra, che ridimensionò del definitivamente le aspirazioni scaligere, pose in qualche modo fine al rapporto simbiotico dei Castelbarco con i Della Scala, che fu progressivamente sostituito da una rete di più articolata e complessa di legami e interdipendenze politiche. Nel 1349 Guglielmo di Avio risultava anzi abitare a Venezia,[40] e suo figlio Azzone, fondatore del ramo di Dossomaggiore, negli anni Sessanta del Trecento vantava ingenti depositi in denaro presso il fondaco del Frumento veneziano.[41] Il coinvolgimento nelle lotte fra Wittelsbach e Lussemburgo per la corona imperiale, ma anche per accaparrarsi il controllo della contea tirolese dopo la morte di Enrico di Gorizia-Tirolo († 1335), fecero scivolare i Castelbarco sempre più sotto l'egemonia di quest'ultima. In particolare Guglielmo, fiero sostenitore del partito lussemburghese, in questa cornice fu spodestato dai figli, che già nel 1349 avevano preso accordi con Ludovico di Wittelsbach, marchese di Brandeburgo e secondo marito di Margherita di Gorizia-Tirolo, tanto da dover abbandonare Avio e

[25] Landi, *Die Edelfreien von Enn*, pp. 164, 170.
[26] Landi, *Quia eorum antecessores*, pp. 195, 198, 201, 239 ss., 252.
[27] Puglisi, *Le parentele medievali dei Castelbarco.*
[28] Gerola, *Guglielmo Castelbarco.*
[29] Loppio, Archivio Castelbarco (Cassetto L, Cartella 5, n. 4); ASVr, Mensa vescovile, busta I, perg. 17; ASTn, APV, Sezione latina, c. 32, nn. 16 (manca), 32; c. 33, n. 44. Edizione: Vedovello, *Il testamento di Guglielmo il Grande del 1319*. Cfr. Varanini, *Il testamento di Guglielmo Castelbarco il Grande*; Varanini, *Alcune osservazioni sui due testamenti di Guglielmo Castelbarco (1316 e 1319).*
[30] Zieger, *Un urbario dei Castelbarco di Rovione*; Nebbia, *Castel Rovione.*
[31] Per una genealogia dei Castelbarco nel Tre-Quattrocento si veda Perini, *I Castelbarco feudatari di Mattarello* (tavole genealogiche riprodotte anche in Varanini, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento*, pp. 18-20).
[32] Per un profilo storico di questa signoria si veda Voltelini, *Le circoscrizioni*, p. 139-153.
[33] Su questo castello si veda Postinger, Castrum olim Lizane. Per una sua datazione, cfr. tuttavia quanto da noi esposto in Landi, Zamboni, *Castello di Lizzana*, p. 135; solo di recente è stato possibile rintracciare la licenza edificatoria del 1225.
[34] Voltelini, *Le circoscrizioni*, pp. 116-120. Cfr. Landi, Postinger, Zamboni, *Castel Beseno*, pp. 53-55.
[35] Voltelini, *Le circoscrizioni*, pp. 154-158.
[36] Cfr. Gerola, *Contributo alla storia delle relazioni fra i Castelbarco e gli Scaligeri.*
[37] Varanini, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento*, p. 28.
[38] Loppio, Archivio Castelbarco (copia del 1514). Cfr. Casetti, *Guida*, p. 414.
[39] Su questi soggiorni a Castel Avio si veda Varanini, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento*, p. 29-31, così come Varanini, *Regesto.*
[40] Gerola, *Frammenti castrobarcensi*, IV, p. 1-9.
[41] Gerola, *Il carteggio dei Castelbarco coi Gonzaga*, p. 113. Cfr. Mueller, *La Camera del Frumento.*

rifugiarsi a Verona.[42] Nel 1351 il castello di Avio fu assediato invano da Mastino II della Scala nell'intento di riportarlo sotto il controllo di Guglielmo stesso e proprio in quei frangenti, il 29 settembre 1351, i figli Azzone, Alberto, Aldrighetto e Carlo, signori di Avio, Ala, Brentonico e Tierno, ricevettero di contro l'investitura dei loro castelli e delle castellanie da essi dipendenti (Avio, Chizzola, Serravalle, Dossomaggiore, San Giorgio) dal marchese Ludovico di Brandeburgo quale conte di Tirolo.[43]

L'investitura del 1351 rappresenta un'importante cesura nella storia dei Castelbarco, poiché ne segna il primo formale assoggettamento alla signoria tirolese. Tracce di legami con i conti di Tirolo sono peraltro rintracciabili già alla fine del Duecento, ai tempi di Mainardo II di Gorizia-Tirolo, quando accanto a una coincidenza di interessi e di comuni alleanze, in primo luogo contro il vescovo Enrico di Trento,[44] si era giunti anche a un vero e proprio legame di dipendenza vassallatica immediata, con la concessione ai Castelbarco, nel 1272, del feudo tirolese di Castel Pènede,[45] così di come di altri beni e rendite nel territorio di Mori, Brentonico e Castel Corno, nonché della contea di Nago e Torbole.[46] Ai tempi di Enrico di Boemia le cose non erano cambiate affatto, ma fu proprio sotto Ludovico di Brandeburgo che la soggezione dei Castelbarco nei confronti dei conti di Tirolo incominciò ad esplicitarsi in modo sempre più chiaro ed inequivocabile coll'esercizio di prerogative giurisdizionali riguardo ad almeno due controversie insorte fra i diversi esponenti dei Castelbarco: nel 1352, in relazione a dispute interne al ramo di Avio,[47] e nel 1354, in merito a questioni riguardanti i due rami di Castel Beseno e di Castel Gresta, che non solo accettarono la sentenza pronunciata dal conte di Tirolo, ma che addirittura lo fecero prestando un giuramento di fedeltà nei confronti della Signoria tirolese.[48] Se il formale atto di omaggio da parte del ramo di Avio-Ala-Brentonico nei confronti dei conti di Tirolo avvenne nel 1351, l'assorbimento delle altre signorie vallagarine dei Castelbarco sotto il potere di comando della contea tirolese seguì le *Compattate* del 1363, che dopo il passaggio della contea tirolese ai duchi d'Austria formalizzò una di fatto una confederazione fra quest'ultimi e il vescovo di Trento, che di riflesso si proiettava sui dinasti a loro volta soggetti alla superiorità feudale dell'episcopio tridentino.[49] I Castelbarco, in forza dei loro feudi trentino-vescovili, non erano certo esenti da questa particolare soggezione nei confronti della contea tirolese e grazie alle prerogative sancite dalle *Compattate*, la sudditanza dei Castelbarco nei confronti della contea venne formalmente stabilita, sebbene in tempi diversi a seconda dei rami familiari. Dopo la prima stipula delle Compattate, avvenuta il 18 settembre 1363, Marcabruno (I) da Beseno si sottometteva alla nuova Signoria austriaca pochissimi giorni dopo, il 29 settembre;[50] il ramo di Castelnuovo prestava invece giuramento di fedeltà il 9 ottobre.[51] Ciò rispondeva all'ordine impartito da Margherita di Tirolo a tutti i sudditi della contea di Tirolo di giurare fedeltà agli Asburgo, compresi quelli del principato-vescovile di Trento, in quegli anni ancora stabilmente occupato dalla Contea.[52]

Gli altri rami dei Castelbarco impiegarono qualche anno in più per accettare una dipendenza diretta dai duchi d'Austria. In effetti negli anni successivi è solo in merito agli esponenti dei rami di Beseno e di Castelnuovo che è possibile rintracciare – conformemente agli omaggi da essi prestati – tracce di un'effettiva dipendenza dai duchi d'Austria: questo il caso di un'ennesima sentenza su questioni interne dei Castelbarco, questa volta pronunciata da Reinhard von Wehingen, ciambellano del duca Leopoldo III († 1386), in una causa intentata a Marcabruno di Castelbarco. Per l'assoggettamento di altri rami familiari alla supremazia austriaca bisogna aspettare la reggenza di suo fratello Alberto III d'Austria, che tenne il Tirolo fino al 1395. Al 1388 risalgono così i giuramenti di fedeltà prestati al duca da Antonio e da suo fratello Marcabruno di Castelbarco, signori di Gresta, così come da Ottone di Castelbarco, signore di Albano, e da Antonio e Azzone di Castelbarco, signori di Lizzana.[53] Appena tre anni più tardi fu la volta dell'unico ramo dei Castelbarco che fino ad allora non si era mai piegato a riconoscere direttamente la supremazia austriaca, cioè quello di Dossomaggiore (Brentonico). Ciò avvenne il 12 aprile 1391, quando Azzone Francesco di Castelbarco giurò *fidelitatem et obedientiam* al duca Alberto III d'Austria per i feudi che egli teneva dall'episcopio di Trento nella Valle Lagarina, promettendo di servirlo *cum omnibus castris, hominibus et rebus suis*.[54] Per quale motivo Francesco Azzone sia riuscito a procrastinare il giuramento di fedeltà nei confronti dei duchi d'Austria fino al 1391 non è chiaro, ma la prestazione va in ogni caso letta nel contesto delle vicende che seguirono la caduta dei Della Scala nel 1387, la sottomissione di Verona alla

[42] Varanini, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento*, p. 30s.
[43] Wien, HHStA, ms B 129, foll. 85v-86r.
[44] Wiesflecker, *Die Regesten*, II/1, nn. 147, 165, 166, 167, 168, 169, 172, 174, 249 (comune impegno militare con Verona), 263 (guerra contro Trento), 265 (idem), 401, 554 (contro la città di Brescia), 590, 620 (i Castelbarco aiutano Mainardo II nell'occupazione di Trento e nella cacciata del vescovo Enrico di Trento). A proposito vedi Wiesflecker, *Meinhard II.*, p. 103.
[45] Catterina, *I signori di Castelbarco*, p. 39 (da deperdito, probabilmente già nell'archivio di Loppio)
[46] Wiesflecker, *Die Regesten*, II/1, n. 41.
[47] Zotti, *Storia*, I, p. 203; Catterina, *I signori di Castelbarco*, p. 71 (da documento deperdito, probabilmente già nell'archivio di Loppio).
[48] ASTn, APV, Sezione latina, c. 32, n. 5.
[49] Varanini, *Il principato vescovile di Trento*, pp. 367-369
[50] Huber, *Geschichte der Vereinigung*, p. 234, reg. 344.
[51] ASTn, APV, Sezione latina, c. 32, n. 8.
[52] Sul rapporto fra Castelbarco e duchi d'Austria vedi quando da noi recentemente esposto in Landi, *Gli stemmi riscoperti,* pp. 49-58.
[53] ASTn, APV, Sezione latina, c. 32, nn. 10, 11.
[54] ASTn, APV, Sezione latina, c. 32, n. 42.

signoria di Gian Galeazzo Visconti e le tensioni che ne seguirono. Caduti i primi e passata Verona sotto il governo del Visconti, preoccupati ormai dell'incalzante espansionismo dimostrato da quest'ultimo, anche i Castelbarco di Dossomaggiore si affrettarono a stringere nuove alleanze e a recuperarne di antiche. Nel 1388, nello stesso anno in cui Gian Galeazzo veniva investito della signoria su Verona, Azzone Francesco di Dossomaggiore si era così preoccupato di ottenere un rinnovo dei due feudi trentino-vescovili costituiti dalle signorie di Avio (con Chizzola) e di Ala (con Serravalle), così come della giurisdizione su Brentonico, Borghetto e Ossenigo, e dei castelli di Chizzola e San Giorgio (Saiori).[55] Poco dopo seguiva il giuramento di fedeltà nei confronti dei duchi d'Austria. Sia l'investitura del 1388 sia il giuramento del 1391 vanno pertanto interpretati come un tentativo di assicurare i propri domini contro l'espansionismo visconteo, contro il quale i diversi rami familiari si sarebbero del resto coalizzati nel 1389, in una lega difensiva che non per nulla era già allora rivolta significativamente *erga omnes*, tranne il duca d'Austria e il vescovo di Trento:[56] questi rappresentavano i soggetti sotto la cui tutela i Castelbarco in quegli anni cercavano protezione rinnovando antiche investiture e forme di omaggio che al tempo degli Scaligeri più che evidentemente non avevano sentito il bisogno di farsi rinnovare con la dovuta solerzia. Proprio la stipula della lega difensiva e il ritardo con cui Azzone si piegò ad accettare la supremazia austriaca tradiscono anzi come l'iniziativa fosse in quegli anni partita proprio dai Castelbarco piuttosto che da un'opera di recupero intavolata da Alberto III. Fino all'ultimo i Castelbarco avevano del resto sostenuto i Della Scala, tanto che un «Franceschino» di Castelbarco, che con ogni probabilità va identificato proprio con Azzone Francesco di Dossomaggiore, era stato fatto prigioniero nella rovinosa battaglia del Castagnaro dell'11 marzo 1387.[57] Anche i sopracitati giuramenti prestati da altri rami familiari nel 1388 seguivano non a caso, e di poche settimane, l'insediamento formale di Gian Galeazzo a Verona, avvenuto il 20 ottobre 1387.[58]

Risulta pertanto chiaro che fu il passaggio di Verona sotto la signoria viscontea a orientare definitivamente i Castelbarco in direzione dei duchi d'Austria, mossa che da ultimo fece lo stesso Azzone Francesco nel 1391. Tuttavia il nuovo equilibrio egemonico instauratosi allora anche in riguardo della linea di Dossomaggiore non era destinato a durare a lungo. A partire dal 1405, parallelamente al passaggio sotto il controllo di Venezia delle città della Marca che già erano state dei Visconti, compresa la stessa Verona, i diversi rami dei Castelbarco cominceranno, per l'ennesima volta, a riposizionarsi e a imbastire rapporti di progressiva e sempre più fatale sudditanza nei confronti della Repubblica di Venezia. È in questo contesto che si inseriscono innanzitutto l'alleanza conclusa a Venezia il 7 febbraio 1405 tra la Serenissima e diversi rami dei Castelbarco,[59] ma ancor più il testamento di Azzone Francesco di Dossomaggiore († 1410),[60] che nel loro complesso seguono il tracollo della potenza viscontea nei territori limitrofi di Verona e Vicenza, così come l'affacciarsi della potenza veneta a ridosso dei loro domini. Fu solo allora che la Serenissima, nel 1411, forte del testamento di Azzone Francesco, comincerà l'occupazione della Valle Lagarina, principiando proprio dai distretti signorili che erano appartenuti alla linea di Dossomaggiore, cioè da Brentonico, Avio e Ala.[61]

All'occupazione veneziana delle terre e dei castelli appartenenti alla linea di Dossomaggiore, seguì un repentino sfaldamento della potenza familiare. La prossima linea a collassare fu quella contermine di Lizzana, che – morto Aldrighetto – era stata proseguita da suo figlio Azzone (III) († 1363). Dalla moglie Sofia della Scala questo aveva avuto numerosi figli, fra cui il primogenito Antonio († 1400), sposato a Elisabetta da Correggio, padre a sua volta di Aldrighetto († 1449) e Guglielmo († 1444), cioè degli ultimi Castelbarco cui toccò in sorte di reggere i due castelli di Rovereto e di Lizzana.[62] Quand'essi, in particolare, si spartirono l'eredità paterna, Aldrighetto si tenne Rovereto, mentre a Guglielmo toccò in sorte Lizzana. Aldrighetto si oppose da subito all'occupazione veneta dei castelli castrobarcensi appartenenti alla linea di Dosomaggiore, il che – nel settembre 1416 – provocò una dura reazione militare da parte della Serenissima, che cinse d'assedio Rovereto. Dopo la capitolazione del borgo, avvenuta il 4 ottobre, Aldrighetto si asserragliò nel castello e solo grazie alla mediazione del duca Federico IV d'Austria il 12 novembre si giunse ad un primo compromesso: Aldrighetto cedette Rovereto al duca Federico, che in cambio gli avrebbe concesso Nomi e Castelbarco, assicurandogli anche una rendita di 1200 ducati annui, mentre sarebbe poi stato il duca a cedere Rovereto a Venezia.[63] Tuttavia, bloccata una calata di Federico su Rovereto, intento a prendere possesso dei possedimenti appena cedutigli da Aldrighetto, Venezia intavolò a sua volta trattative con Aldrighetto, il quale alla fine, il 4 dicembre, cedette il castello e il borgo di Rovereto per un periodo iniziale i quattro anni, che nei fatti però ebbe carattere perpetuo.[64]

[55] ASTn, APV, Sezione latina, c. 22, n. 1, fol. 108r. Cfr. Morizzo, Reich, *Codex Clesianus*, p. 166.
[56] ASTn, APV, Sezione latina, c. 33, n. 44.
[57] Varanini, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento*, p. 33.
[58] Sul rapporto fra Castelbarco e Visconti a cavallo del 1400 vedi ora Landi, *Gli stemmi riscoperti*, pp. 44-49, 56-58.
[59] Zotti, *Storia*, I, p. 233-239 (che offre un sunto di un originale deperdito, forse a Loppio).
[60] ASTn, APV, Sezione latina, c. 32, n. 73. Edizione: Baroni, *Idea*, pp. 276-278, n. 77.
[61] Ravanelli, *Contributi alla storia del dominio veneto nel Trentino*; Knapton, *Per la storia del dominio veneziano nel Trentino.*
[62] Cfr. Landi, Zamboni, *Castello di Lizzana*, p. 135 Landi, Zamboni, *Castello di Rovereto*, p. 145 ss.
[63] ASTn, APV, Sezione latina, c. 32, n. 2.
[64] Landi, Zamboni, *Castello di Rovereto*, p. 146.

Uscito di scena Aldrighetto da Lizzana, la cui discendenza si estinse in esilio sul finire del Quattrocento, nel 1439 si giunse a un'ulteriore rottura, tanto che Marcabruno da Beseno e lo stesso Guglielmo da Lizzana, che precedentemente aveva tentato di intrattenere rapporti amichevoli con Venezia nonostante i duri colpi subiti dal fratello, si allearono con i Visconti, i d'Arco e il vescovo di Trento per cacciare Venezia dalla val Lagarina. Rovereto fu nuovamente assediata, ma l'assedio fu tolto da una colonna veneta al comando del Gattamelata e del Cavalcabò, scesa verso il borgo dalla Vallarsa. Ne seguì la reazione veneta, che portò alla distruzione, nel 1441, del castello di Lizzana e alla cacciata di Guglielmo da Lizzana.[65] La discendenza dello stesso si estinse nel 1510 colla nipote Antonia, moglie di un cittadino di Trento, Antonio Schrattemberg, che nel 1473 riuscì anzi ad assicurarsi parte del patrimonio dei Castelbarco spettante al suocero.[66]

Cadute Lizzana e Rovereto, la successiva linea familiare a dover sgomberare il campo fu quella di Beseno. Dopo una vana serie di tentativi di Venezia d'impadronirsi in modo stabile anche di questo castello e del suo territorio, le cui propaggini raggiungevano attraverso Folgaria il territorio vicentino, il 13 gennaio 1443 Marcabruno (II) da Beseno, privo di legittima prole, cedeva il governo del castello all'imperatore Federico III, tutore di Sigismondo d'Asburgo, figlio ancora minorenne del duca Federico III d'Austria-Tirolo, dietro l'esborso di 550 ducati e ricevendo in contraccambio Castel Caldiff presso Egna.[67] La permuta fu originariamente concepita come annuale, ma si arrivò a un rinnovo fino al 1451.[68] Nel 1456 questo accordo si trasformò in cessione vera e propria,[69] sebbene lo stesso Marcabruno ancora nel 1454 avesse deciso, facendo testamento, di lasciare il possesso feudale del castello agli eredi di Aldrighetto di Castelbarco-Lizzana († 1449).[70] Le volontà dell'ultimo Castelbarco-Beseno furono ignorate e il castello, dal 1443 già in mano a capitani arciducali, i Gradner, nel 1456 fu passato ai Trapp, che tennero il castello, come feudo trentino-vescovile e poi come allodio, fino in epoca contemporanea.[71] Cosa analoga avvenne, sempre nel 1456, con Castel Pietra, venduto a Sigismondo per 2000 fiorini del Reno.[72]

Colla cessione di Beseno e di Castel Pietra, i Castelbarco avevano definitivamente evacuato il versante sinistro della valle e la via fra Verona e Trento era ora occupata stabilmente dai conti di Tirolo (che controllavano i castelli di Beseno e Pietra) e da Venezia (Rovereto, Lizzana, Serravalle e Ala). Diverso il destino delle signorie castrobarcensi di Albano-Gresta-Mori[73] e di Castelnuovo-Castellano sulla destra dell'Adige.[74] Quella di Castelnuovo-Castellano, come fatto precedentemente contro il pericolo costituito dai Visconti, cercò nuovamente protezione presso gli Asburgo e nel 1411 accondiscese a riconoscere la sovranità austriaca in merito ai propri domini.[75] Sotto tale protezione le riuscì di mantenere i propri castelli e le proprie terre fino al 1456, quando a togliergli non furono né i veneziani né gli Asburgo. Permaneva difatti, riguardo ai castelli di Castelnuovo, Castellano e Castel Corno (Isera), la superiorità feudale trentina. Al rifiuto di riconoscerla, il vescovo Giorgio Hack bandì Giovanni di Castelbarco-Castelnuovo per fellonia e ne ordinò l'occupazione dei castelli e delle giurisdizioni. Ciò avvenne per mano di Giorgio e Pietro di Lodron, che nel marzo 1456 posero d'assedio le fortezze di Giovanni e – preso d'assalto Castelnuovo, dove Giovanni si era rinserrato – lo condussero prigione.[76] Nomi e Castel Corno, assieme al *merum et mixtum imperium*, alle decime e all'insieme di diritti ad essi connessi, vennero incamerati dall'episcopio; Castel Nuovo e Castellano vennero infeudati il 9 aprile dello stesso anno ai Lodron.[77] Appena nel 1479 sarebbe poi stato raggiunto un accomodamento fra Castelbarco e Lodron, che ai primi – con il beneplacito di Venezia e sotto gli auspici del duca Sigismondo d'Austria – pagarono 16.000 fiorini del Reno per i castelli tolti loro un trentennio prima, [78] potendone da allora rimanere in quieto possesso fino in epoca contemporanea. Il ramo di Castelnuovo si sarebbe estinto di lì a poco, con Matteo Bartolomeo, figlio di Giovanni e Prassede di Helfenstein, ucciso nel 1499 nella battaglia di Dornach al seguito delle truppe arciducali di Massimilano I.

Diverso lo sviluppo della linea di Gresta. Relegata nella valle di Gardumo, ma con proiezioni importanti verso Mori, Aldeno e Garniga, anch'esse soggette al suo dominio. essa aveva si era imposta nel Trecento nonostante che il vescovo Nicolò da Brno avesse temporaneamente confiscato i castelli di Gresta, Nomesino e Albano per un omicidio commesso da Federico (IV) di Castelbarco.[79] Di nuovo in mano ai suoi figli al più tardi nel 1358, questi se ne spartirono l'eredità dando vita all'effimera linea di Albano e a quella di Gresta propriamente detta.[80] Estintasi la

[65] Gorfer, I castelli, IV, p. 570; Landi, Zamboni, *Castello di Lizzana*, p. 135.
[66] ASTn, APV, Sezione latina, c. 33, n. 44.
[67] ASTn, APV, Sezione latina, c. 32, n. 48.
[68] ASTn, APV, Sezione latina, c. 32, nn. 49-55.
[69] ASTn, APV, Sezione latina, c. 32, nn. 56, 57.
[70] ASTn, Atti trentini, XVIII, 1, f. 7. Cfr. Gorfer, *I castelli*, IV, p. 308.
[71] Landi, Postinger, Zamboni, *Castel Beseno*, p. 55.
[72] ASTn, APV, Sezione latina, c. 32, nn. 56, 57.
[73] Cfr. Pilati, *I Castelbarco signori di Gresta*; Pilati, *I Castelbarco signori di Mori*.
[74] Su questi due castelli si veda Zamboni, *Castello di Castellano*, e Zamboni, *Castelnuovo di Lagaro (Castel Noarna)*.
[75] ASTn, APV, Sezione latina, c. 37, n. 50.
[76] Zamboni, *Castelnuovo di Lagaro (Castel Noarna)*, p. 117.
[77] Morizzo, Reich, *Codex Clesianus*, p. 474.
[78] Baroni, *Idea*, p. 287s (edizione da originale dell'archivio comitale Lodron).
[79] Voltelini, *Le circoscrizioni*, p. 155.
[80] Loppio, Archivio Castelbarco [A]; ASTn, APV, Sezione latina, c. 32, n. 69 [B]; c. 33, n. 44 [C]: Divisione del patrimonio familiare fra i figli del fu Federico di Castelbarco: Armano riceve Castel Albano e Aldrighetto Castel Gresta.

prima già ai primi del Quattrocento, la seconda riuscì a superare il pericolo di un assorbimento da parte della Repubblica Veneta e dopo la definitiva cacciata di Venezia dalla val Lagarina nel 1510, nel 1663 essa riuscì anzi a entrare in possesso di alcune antiche signorie spettanti al proprio lignaggio, cioè di Avio, Ala, Brentonico e Mori.[81]

La linea castrobarcense di Castel Gresta, trasferitasi nel Settecento in Lombardia, sopravvive ancor oggi nei conti Castelbarco Visconti Simonetta e nei principi Castelbarco Albani.[82]

3. *Bibliografia*

G. Albertoni, G.M. Varanini, *L'età medievale* (Il territorio trentino nella storia europea II), Trento 2011.

A. Amadori, *Contributo alla storia antica di Ala. Inizio della signoria castrobarcense*, in «Studi trentini di scienze storiche», 55 (1976), pp. 469-479.

A. Amadori, *Nascita dei confini meridionali della regione in Vallagarina*, in «Studi trentini di Scienze storiche» 56 (1977), pp. 17-37.C. Ausserer, *Regesti castrobarcensi nell'archivio dei conti Trapp*, in *Fonti di storia trentina. Documenti e regesti*, fasc. 1, Trento 1928, pp. 1-82.

K. Ausserer, *Die Herren von Schloß und Gericht Castelcorno im Lagertale (Vallagarina),* Wien 1911.

A. Azzolini, *Castel Barco*, *Castel Corno*, *Castello di Chizzola*, *Castello di Serravalle*, *Castel Nomi*, *Castel Saìòri-Castel San Giorgio*, in Castra*, castelli e domus murate*, vol. 2 (APSAT 5), pp. 130-132, 79-83, 26-30, 17-19, 126-129, 20-25.

C. Baroni Cavalcabò, *Idea della storia e delle consuetudini di Rovereto e della Valle Lagarina ed in particolare del Rveretano*, Rovereto [1777].

M. Bellabarba, *Il principato vescovile di Trento nel Quattrocento: poteri urbani e poteri signorili*, in *Storia del trentino*, vol. 3, *L'età medievale*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Bologna 2004, pp. 385-515.

C. Belloni, *Documenti trentini negli archivi di Innsbruck (1145-1284)*, Trento 2004.

C. Belloni, *Documenti trentini nel Tiroler Landesarchiv di Innsbruck (1285-1310)*, Trento 2009.

A. Boselli, *Dos del Maton*, in Castra*, castelli e domus murate*, vol. 2 (APSAT 5), pp. 48-49.

K. Brandstätter, *Die Beziehungen zwischen Tirol und Trient im späten Mittelalter - Le relazioni tra Trento e il Tirolo nel tardo Medioevo*, in «Studi trentini di scienze storiche» 75/1 (1996), pp. 3-59.

G. P. Brogiolo, *Castello di Gresta*, *Castello di Nomesino*, in *Castra, castelli e domus murate*, vol. 2 (APSAT 5), pp. 92-95, 96-98.

M. Camilli, *Castel Corno di Mori*, *Castello di Ravazzone*, *Torre di Brentonico*, in Castra*, castelli e domus murate*, vol. 2 (APSAT 5), pp. 113, 115, 72.

A. Castagnetti, *Governo vescovile, feudalità, 'Communitas' cittadina e qualifica capitaneale a Trento fra XII e XIII sec.*, Verona 2001.

Castra*, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Schede*, a cura di E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, M. Cunaccia, Mantova 2013, vol. 2 (APSAT 5)

R. Catterina, *I signori di Castelbarco*, Camerino 1900 (rist. Mori 1982).

C. Cipolla, *Corrado II, vescovo di Trento, e Briano di Castelbarco negli anni 1201-1203, secondo un nuovo documento*, in «Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino» 4 (1889), pp. 1-35.

P. Chiusole, *Regesto delle pergamene della biblioteca civica di Rovereto*, Rovereto 1972.

Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secc. XIII–XIV), 2 voll., a cura di E. Curzel, G.M. Varanini, Bologna 2007.

G. Cracco, *"Assassinio nella cattedrale" nell'Italia del nord-est: storia e memoria*, in *In factis mysterium legere. Miscellanea di studi in onore di Iginio Rogger*, a cura di E. Curzel, Bologna 1999, pp. 17-34.

E. Curzel, G. M. Varanini (a cura di), *La documentazione dei vescovi di Trento (XI sec.-1218)*, Bologna 2011.

E. Curzel, *L'anno 1363 visto da Trento*, in *Anno 1363. La cessione coatta*, a cura di H. Rizzolli (Studi storico culturali di Castel Roncolo 5), Bolzano 2013, pp. 83-99.

Antonella Degli Innocenti/Paolo Gatti (a cura di), *Le agiografie di Vigilio, Massenzia, Adelpreto*, Firenze 2013.

I. Franceschini, *Signori, comunità e territorio. Il* mons Cimoni *in Vallagarina tra XII e XIII secolo*, in *Uno scrittorio una biblioteca. A padre Lino Mocatti*, a cura di S. Chistè, D. Gobbi, G. Ingegneri, Trento 2015, pp. 97-127

G. Gentilini, G.P. Brogiolo, W. Landi, *Castel Penede a Nago nel Sommolago*, in *Castra, castelli e domus murate*, pp. 217–248.

G. Gentilini, W. Landi, I. Zamboni, *Castello di Sabbionara*, in Castra*, castelli e domus murate*, vol. 2 (APSAT 5), pp. 32-42.

G. Gentilini, M. Nebbia, I. Zamboni, *Castel Dosso Maggiore*, in Castra*, castelli e domus murate*, vol. 2 (APSAT 5), pp. 64-66.

G. Gerola, *Guglielmo Castelbarco*, in «Annuario degli studenti trentini» 7 (1900-1901), pp. 167-201.

G. Gerola, *Appunti biografici. I signori di Castelbarco*, in «Tridentum» 4 (1901), pp. 131-137.

G. Gerola, *Contributo alla storia delle relazioni fra i Castelbarco e gli Scaligeri*, in «Tridentum» 6 (1903), pp. 54-63.

G. Gerola, *Frammenti castrobarcensi*, in «Archivio trentino» 20 (1905), pp. 93-99; 24 (1909), pp. 212-216.

G. Gerola, *Il carteggio dei Castelbarco coi Gonzaga nella seconda metà del Trecento*, in «Atti dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», s. IV, IX (1908), pp. 107-127.

G. Gerola, *Nuovi documenti veronesi sui Castelbarco*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati in Rovereto», A. acc. 160, s. 3, a. 16 (1910), pp. 223-231.

G. Gerola, *Il testamento di Azzone Castelbarco (1265)*, in «Rivista tridentina». 8 (1909), pp. 330-334.

G. Gerola, *Castelbarco*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. IX, Roma 1931, p. 347.

G. Gerola, *Sui due sarcofagi castrobarcensi di Loppio*, in «Studi trentini di scienze storiche» 18 (1937), pp. 43-49.

F. Ghetta, *I signori di Castel Barco vicini della comunità della pieve di Lagaro*, in «Studi trentini di scienze storiche» 62 (1983), pp. 303-323.

A. Gorfer, *I castelli del Trentino. Guida*. Vol. 4, *Rovereto e la valle Lagarina*, Trento 1994.

A. Huber, *Geschichte der Vereinigung Tirols mit Österreich und der vorbereitenden Ereignisse. Regesten und Urkunden*, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 1864.

G. Ippoliti, A.M. Zatelli, *Archivi Principatus Tridentini regesta: sectio latina (1027-1777),* a cura di F. Ghetta e R. Stenico, Trento 2001.

M. Knapton, *Per la storia del dominio veneziano nel Trentino durante il '400: l'annessione e l'inquadramento politico-istituzionale*, in *Dentro lo 'stato italico'. Venezia e la terraferma fra Quattro- e Seicento*, a cura di G. Cracco, M. Knapton, Trento 1984, pp. 183-190.

W. Landi, *Die Edelfreien von Enn. Mit einem Urkundenanhang*, in *Montan*, Auer 2003, pp. 157–272.

W. Landi, *Quia eorum antecessores fundaverunt dictum monasterium. Familiengeschichte und Genealogie der Grafen von Flavon*, in «Tiroler Heimat» 76 (2012), pp. 141–275.

W. Landi, *L'incastellamento di fronte al diritto feudale. Il caso dell'episcopato di Trento fra XII e XIII secolo*, in «Geschichte und Region/Storia e Regione» 24 (2015), pp. 97-155.

W. Landi, C.A. Postinger, I. Zamboni, *Castel Beseno*, in Castra, *castelli e domus murate*, vol. 2 (APSAT 5), pp. 53-63.

W. Landi, I. Zamboni, *Castello di Lizzana*, *Castello di Rovereto*, in Castra*, castelli e domus murate*, vol. 2 (APSAT 5), pp. 135-139, 145-153.

[81] Voltelini, *Le circoscrizioni*, p. 162.

[82] Per gli sviluppi in epoca moderna si veda Catterina, *I signori di Castelbarco*, pp. 111-1159, così come Pilati, *I Castelbarco signori di Gresta*, e Pilati, *I Castelbarco signori di Mori*.

W. Landi, *Gli stemmi riscoperti. Evidenze araldiche e considerazioni storiche per una datazione degli affreschi di 'Torre Burri' ad Ala al 1392-96*, in «Studi Trentini. Arte» 97 (2018), pp. 41-95
G. Libera, *Aldrighetto Castelbarco*, in «Calendario di San Vigilio» 6 (1929), pp. 44-46.
M. Morizzo, D. Reich, *Codex Clesianus regesta*, estr. da «Rivista Tridentina», 1901-1915.
R.C. Mueller, *La Camera del frumento: un "banco pubblico" veneziano e i gruzzoli dei signori di terraferma*, in *Istituzioni società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G.B. Verci*, a cura di G. Cracco, M. Knapton, Roma 1988, pp. 321-360.
E. Napione, *Le arche Castelbarco di Loppio*, in «Polittico. Studi della Scuola di specializzazione in storia dell'arte dell'Università di Pisa» 1 (giugno 2000), pp. 21-37.
E. Napione, *Appunti per una storia medievale di Avio: il castello e le chiese al tempo dei Castelbarco*, in *Una dinastia allo specchio. Il mecenatismo dei Castelbarco nel territorio di Avio e nella città di Verona*, a cura di E. Napione e M. Peghini, Avio 2005 (I quaderni della biblioteca. Arte, 5), pp. 18-51.
E. Napione, *Le arche dei Castelbarco da Guglielmo il Grande a Guglielmo di Avio*, in *Una dinastia allo specchio. Il mecenatismo dei Castelbarco nel territorio di Avio e nella città di Verona*, a cura di E. Napione e M. Peghini, Avio/Rovereto 2005, pp. 186-306.
E. Napione, M. Peghini (a cura di), *Una dinastia allo specchio. Il mecenatismo dei Castelbarco nel territorio di Avio e nella città di Verona*, Avio/Rovereto 2005.
M. Nebbia, *Castel Palù*, *Castel Rovione*, *Castel Terodoi*, *Castel Verde*, *Castel Zengulo*, in *Castra, castelli e domus murate*, pp. 67, 68, 69, 102-103.
E. Occhipinti, *Castelbarco, Guglielmo*, in Dizionario biografico degli italiani, XXI, Roma 1978, pp. 570-574.
G. Ortalli, *Fra Trento e Venezia: gli assetti normativi per una nuova età,* in *Il Trentino in età veneziana*, a cura dell'Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 1990, Atti del Convegno, Rovereto 18-20 maggio 1989, pp. 13-49.
A. Perini, *I castelli del Tirolo, colla storia delle relative antiche-potenti famiglie*, Milano 1834-1839 (rist. Bologna 1973).
Q. Perini, *I Castelbarco feudatari di Mattarello (Memoria CLXXIII). Nozze Masobello-Perini*, Rovereto 1930.
S. Pilati, *I Castelbarco signori di Gresta*, in «San Marco. Studi e materiali per la storia di Rovereto e della Valle Lagarina» 4 (1912), pp. 82-104.
S. Pilati, *I Castelbarco signori di Mori*, in «San Marco. Studi e materiali per la storia di Rovereto e della Valle Lagarina» 2 (1910), pp. 71-83.
C. A. Postinger, *Castrum olim Lizane. Sulle tracce di un castello scomparso*, Rovereto 2002.
F. Puglisi, *Le parentele medievali dei Castelbarco*, in «Studi trentini di Scienze storiche» 19 (1938), pp. 44-62.
C. Ravanelli, *Contributi alla storia del dominio veneto nel Trentino*, in «Archivio trentino» 11(1893), pp. 69-112.
Relazioni di Guglielmo da Castelbarco con Venezia. Docuenti dal R. Archivio di Stato di Venezia, in *Nozze Jacob-Schizzi. Rovereto nel novembre MDCCCLXXXVII*, [Trento] 1887.
J. Riedmann, *Die Beziehungen der Grafen und Landesfürsten von Tirol zu Italien bis zum Jahre 1335*, Wien 1977.
J. Riedmann, *Das Mittelalter*, in *Geschichte des Landes Tirol*, a cura di J. Fontana (*et al.*), vol. 1 *(von den Anfängen bis 1490)*, Bozen/Innsbruck/Wien 1990, pp. 291-698.
I. Rogger, *Vita, morte e miracoli del B. Adelpreto (1156-1172), nella narrazione dell'agiografo Bartolomeo da Trento*, in «Studi trentini di Scienze storiche» LVI (1977), pp. 331-384.
G. Sancassani, *Guglielmo da Castelbarco*, in *Dante e Verona. Per il VII centenario della nascita*, Verona 1965, p. 102.
G. Scaffini, *I Castelbarco nella novellistica del Trecento*, in «Tridentum» 8 (1905), pp. 187-189.
G. M. Varanini, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento. Punti fermi e problemi aperti*, in *Castellum Ava. Il castello di Avio e la sua decorazione pittorica*, a cura di E. Castelnuovo, Trento 1987, pp. 16-39.
G.M. Varanini, *Regesto delle notizie e dei documenti riguardanti il castello di Avio*, in *Castellum Ava. Il castello di Avio e la sua decorazione pittorica*, a cura di E. Castelnuovo, Trento 1987, pp. 40-41.
G.M. Varanini, *Aldrighetto Castelbarco vicario imperiale in Vicenza*, I Castelbarco a Verona nel Duecento, *Guglielmo Castelbarco podestà di Verona nel 1285*, *Il testamento di Guglielmo Castelbarco il Grande*, in *Gli Scaligeri 1277-1387*, a cura di G. M.Varanini, Verona 1988, pp. 197-198.
G.M. Varanini, *Tra vescovi e masnade. Due nuovi documenti dagli archivi veneti per la storia dei Castelbarco (secoli XII-XIII)*, in *Miscillo flamine. Studi in onore di Carmelo Rapisarda*, a cura di A. Degl'Innocenti e Gabriella Moretti, Trento 1997, pp. 317-331.
G.M. Varanini, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento: lineamenti di storia politico-istituzionale*, in *Storia del Trentino. 3. L'età medievale*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Bologna 2004, pp. 345-383.
G.M. Varanini, *Alcune osservazioni sui due testamenti di Guglielmo Castelbarco (1316 e 1319)*, in E. Napione, M. Peghini (a cura di), *Una dinastia allo specchio. Il mecenatismo dei Castelbarco nel territorio di Avio e nella città di Verona*, Avio/Rovereto 2005, pp. 130-141.
A. Vedovello, *Il testamento di Guglielmo il Grande del 1316. Il testamento di Guglielmo il Grande del 1319*, in E. Napione, M. Peghini (a cura di), *Una dinastia allo specchio. Il mecenatismo dei Castelbarco nel territorio di Avio e nella città di Verona*, Avio/Rovereto 2005, pp. 142-185.
H. von Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di Emanuele Curzel, Trento 1999 (ed. orig. Wien, 1918).
H. Wiesflecker, *Die Regesten der Grafen von Tirol, Herzoge in Kärnten*, vol. II/1: *Die Regesten Meinhards II. (I.) 1271-1295* (Publikationen des Institutes für österreichische Geschichtsforschung, IV/I/2,1), Innsbruck 1952.
H. Wiesflecker, *Meinhard der Zweite. Tirol, Kärnten und die Nachbarländer am Ende des 13. Jahrhundert*, Innsbruck 1955 (Schlern-Schriften, 124) (rist. anast. Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 1995).I. Zamboni, *Castello di Castellano*, *Castelnuovo di Lagaro (Castel Noarna)*, *Castel Pietra*, *Castel Pradaglia*, in *Castra, castelli e domus murate*, vol. 2 (APSAT 5), pp. 155-160, 117-124, 73-78, 84-88, 155-160.
A. Zauner, *Das älteste Tiroler Kanzleiregister 1308-1315*, Wien 1967 (Fontes rerum Austriacarum II/78).
A. Zieger, *Un urbario dei Castelbarco di Rovione*, in *Fonti di storia trentina. Documenti e regesti*, fasc. 1, Trento 1928, pp. 83-101.
R. Zotti, *Storia della Valle Lagarina*, 2 voll., Trento 1862-1863.

4. *Fonti archivistiche*

Il materiale documentario relativo alla signoria dei Castelbarco in Val Lagarina risente della quasi totale distruzione dell'archivio dinastiale di Loppio (Mori) durante la prima guerra mondiale. Qui la linea superstite, i Castelbarco di Gresta, aveva concentrato l'archivio relativo al proprio ramo; ma erano confluiti a Loppio (Mori) probabilmente anche gli archivi dei rami di Avio e di Albano, dopo che i Castelbarco di Gresta erano riusciti a recuperarne i possessi e le signorie. Dell'ingente e importante materiale di Loppio, con documenti dal XII secolo, rimangono solo una cinquantina di pergamene e pochi fascicoli di atti cartacei, in gran parte di carattere giudiziario.[83] Il ricco archivio di Castel Beseno, afferente all'omonima linea, subì a sua volta spoliazioni durante il periodo napoleonico. Composto originariamente di oltre 7.800 documenti, duecento pergamene furono regestate già durante la seconda metà del XVIII secolo da P. Gian Grisostomo Tovazzi e confluirono nel primo dei cinque volumi manoscritti del suo «Compendium diplomaticum».[84]

[83] Casetti, *Guida*, pp. 411-418.

[84] I volumi si conservano presso Fondazione Biblioteca San Bernardino di Trento.

Una cinquantina di pergamene castrobarcensi appartenenti allo stesso archivio si trovano si sono invece conservate – con il resto dell'archivio di Castel Beseno – presso l'archivio dei conti Trapp di Castel Churburg, oggi custodito presso l'Archivio provinciale di Bolzano.

Altro materiale utile alla ricostruzione della signoria castrobarcense si può rinvenire presso l'Archivio comunale di Avio, dove si conservano atti relativi alla causa per il ricupero dei 4 Vicariati da parte dei Castelbarco-Gresta, risalenti al 1145-1696 (i più antichi in copia),[85] presso il Pestarchiv e le Urkundereihen I e II del Tiroler Landesarchiv di Innsbruck, dove sembra essere anzi confluito il materiale afferente alla linea di Lizzana, forse già dopo la prima occupazione austriaca di Rovereto, così come presso la Biblioteca civica di Rovereto, nella serie pergamene.[86] Di primaria importanza per la ricostruzione della signoria dei Castelbarco in Val Lagarina è tuttavia – come nel caso di altre signorie trentine – l'Archivio principesco-vescovile e in particolare sono in particolare le *capsae* 32 ne 33 della Sezione latina, relative ai feudi dei Castelbarco e al recupero dei Quattro Vicariati da parte dei Castelbarco di Gresta nel corso del Seicento.

Di seguito si offre una esemplificazione tipologica di questa documentazione estremamente varia, entro i limiti cronologici previsti per questa ricerca (i soli secc. XIV e XV), omettendo quindi la documentazione duecentesca e privilegiando la documentazione prodotta nell'esercizio dei diritti signorili.

I Castelbarco, il principe vescovo, i poteri territoriali (XIV sec.)

ASTn, APV, Sezione latina, c. 37, n. 16.
1302 giugno 6, Castel Beseno. Guglielmo di Castelbarco restituisce al vescovo Filippo il palazzo e la torre di Castel Beseno, attraverso un suo procuratore, e la riottiene in feudo con la clausola della custodia.

Tiroler Landesarchiv, Urkundenreihe, I, 3634. Cfr. Belloni, *Documenti*, n. 348.
1306 dicembre 10, Castel Gries (Bolzano). I conti Ottone ed Enrico di Tirolo rilasciano quietanza a Guglielmo fu Azzone di Castelbarco per un prestito di 5000 lire di denari piccoli veronesi.

APBz, Archivio di Castel Churburg, *Rote Ablagen*, Beseno, sub data [A_1]; Tiroler Landesarchiv, Urkundenreihe, II, 6825 [B]. Cfr. Ausserer, *Regesti*, n. 10; Belloni, *Documenti*, n. 369. – Si veda anche ASTn, APV, Sezione latina, c. 32, nn. 18, 41; c. 33, n. 14; c. 37, n. 32.
1307 aprile 6, Trento. Il vescovo Bartolomeo investe Guglielmo di Castelbarco del castello e della signoria di Castellano, del castello e della torre di Serravalle, della signoria di Ala, di quella sul pievado di Avio, della signoria legata al castello di Lizzana e a tutta la pieve da esso dipendente, eccetto alcuni diritti di decima a Marco, spettanti a Guglielmo fu Azzone fu Federico di Castelbarco, del castello e della giurisdizione di Beseno, della signoria di Brentonico, di diritti di decima a Pedersano, cosi come di ogni diritto di decima vantati dal fu Giacobino di Lizzana nella pieve di Lagaro, di alcune decime nella pieve di Gardumo, della metà dei masi di Aldeno e delle sue pertinenze, così come di tutti i beni, diritti, giurisdizioni, decime, onori, esenzioni ecc. già tenuti in feudo dai signori di Beseno, Lizzana e Brentonico.

Tiroler Landesarchiv, Urkundenreihe, II, 97. Cfr. Belloni, *Documenti*, n. 373.
1307 maggio 13, Rovereto. Guglielmo di Castelbarco dà mandato al proprio *familiaris*, *Henrigolinus* di Rovereto, di riscuotere il prestito accordato ai conti Ottone ed Enrico di Tirolo.

ASTn, APV, Sezione latina, c. 32, n. 29.
1320 gennaio 26, Castel Tirolo. Re Enrico di Boemia, conte di Tirolo e avvocato della Chiesa di Trento, e sua moglie Adelaide di Braunschweig perdonano gli eccessi commessi da Aldrighetto fu Federico di Castelbarco e dai suoi *nepotes* Guglielmo fu Azzone e Aldrighetto fu Bonifacio di Castelbarco, confermando Aldrighetto come capitano della Val Lagarina fintanto che la sede vescovile di Trento sarà vacante.

ASTn, APV, Sezione latina, c. 3, n. 68.
1330 gennaio 5, Castello del Buonconsiglio. Re Enrico di Boemia, conte di Tirolo e duca di Carinzia, prende sotto la sua protezione i *nobiles milites* Federico, Azzone, Guglielmo e Marcabruno, figli del fu Aldrighetto di Castelbarco.

Loppio, Archivio Castelbarco (copia del 1514). Cfr. Casetti, Guida, p. 414.
1331 aprile 10, Parma. Re Giovanni di Boemia riconosce di essere debitore nei confronti di Federico, Azzone, Guglielmo e Marcabruno di Castelbarco per una somma di 12.000 fiorini e concede loro in pegno la riviera di Salò fino a Limone, la Valtenesi, Vobarno e Gavardo.

ASTn, APV, Sezione latina, c. 32, nn. 24, 77; c. 37, n. 33.
1338 novembre 20, Castello del Buonconsiglio. Guglielmo fu Azzone fu Federico di Castelbarco e Aldrighetto fu Bonifacio fu Federico di Castelbarco, dichiarano, al cospetto di Giovanni Enrico di Lussemburgo, conte di Tirolo e avvocato del vescovado di Trento, così come alla presenza del vescovo Nicolò di Brno, di essere vassalli della Chiesa di Trento e che la Val Lagarina con ogni diritto di merum et mixtum imperium che vi esercitano spetta al vescovado.

ASTn, APV, Sezione latina, c. 2, n. 65.
1343 gennaio 22, Castello del Buonconsiglio. Azzone e Guglielmo del fu Aldrighetto di Castelbarco dichiarano di aver ricevuto la somma di 12.000 lire veronesi pattuita nel 1340 con il vescovo Nicolò da Brno per la vendita di Castel Penede.

Gli ultimi Castelbarco, Venezia, il Tirolo e l'impero (sec. XV)

ASTn, APV, Sezione latina, c. 32, n. 73. Edizione del testamento: Baroni, *Idea*, pp. 276-278, n. 77; Brandis, *Herzog Friedrich*, pp. 307-309, n. 41. Un sunto in lingua italiana dello stesso è offerto da Zotti, *Storia*, I, pp. 250-257 (con delucidazioni sulla sua applicazione).
1410 luglio, Castello di Avio. Testamento di Azzone Francesco fu Giovanni di Castelbarco di Dossomaggiore, con cui vengono istituiti diversi klegati in favore delle comunità dio Avuio, Ala, Chizzola e Serravalle, di sua moglie Agnese d'Arco, di Orietta figlia del fu Gian Carlo di Castelbarco e di Tommasina, sua figlia naturale, lasciando come prprio erede universale il figlio Ettore, che affida alla tutela della Repubblica di Venezia, «ut dignaretur ipsum recipere in suum bonum civem, amicum et legalem servitorem et ipsum ac castra et iurisdictiones suas defendere et manutenere ab omnibus personis de mundo, quae vellent eum offendere», stabilendo inoltre che se Ettore dovesse morire senza figli, i suoi beni passeranno alla Repubblica Veneta

ASTn, APV, Sezione latina, c. 37, n. 50.
1411 novembre 1, Castel Corno. Anna Nogarola, vedova di Guglielmo di Castelbarco, come tutrice dei figli Tommaso e Giovanni, riconosce Castel Nuovo (Noarna), Castellano e Castel Corno come feudi del duca Federico IV d'Austria, conte di Tirolo, e ne ottiene investitura attraverso il notaio Paolo de Fatis di Terlago.

Loppio, Archivio Castelbarco. Cfr. Casetti, *Guida*, p. 415.
1413, Innsbruck. Il duca Federico IV d'Austria accoglie tra i suoi *familiares* Marcabruno di Castelbarco, signore di Gresta.

ASTn, APV, Sezione latina, c. 33, n. 19.
1416 luglio 5. Il duca Federico IV d'Austria dà in pegno Castel Nomi ad Aldrighetto di Castelbarco.

ASTn, APV, Sezione latina, c. 33, nn. 1 [A], 20 [B]. Cfr. *ibidem*, c. 3, n. 3; c. 84, n. 4..
1436 agosto 13, Castello del Buonconsiglio. Il vescovo di Trento Alessandro di Masovia Alessandro investe Guglielmo

[85] Casetti, *Guida*, p. 40.

[86] Cfr. Chiusole, *Regesto delle pergamene della biblioteca civica di Rovereto*.

fu Antonio di Castelbarco-Lizzana di tutti i suoi antichi feudi e quest'ultimo riconosce che i suoi antenati erano da più di duecento anni vassalli della Chiesa di Trento. Guglielmo si scusa di non aver provveduto prima a farsi rinnovare i propri feudi, in quanto impeditovi dall'obbedienza che era stato costretto a giurare con la violenza alla Repubblica di Venezia.

ASTn, APV, Sezione latina, c. 22, n. 7, foll. 255v-256r. Cfr. Morizzo/Reich, *Codex Clesianus. Regesta*, p. 620.
1468 novembre 16, Castello del Buonconsiglio. Gli eredi di Aldrighetto di Castelbarco-Lizzana, caduti in povertà, refutano in favore della Chiesa di Trento ogni loro diritto sul castello e sulla signoria di Nomi.

ASTn, APV, Sezione latina, c. 33, n. 44.
1497 dicembre 5, Innsbruck. Massimiliano I e Antonio di Castelbarco-Gresta raggiungono un accordo, in base al quale il secondo è obbligato a riconoscere Castel Gresta come feudo austro-tirolese, sebbene esente dal pagamento di collette e steore. Antonio ottiene il pagamento di 2000 fiorini del Reno, da pagarsi a rate annuali di 200, e la promessa che sarà reinmesso nel possesso dei beni e dei diritti dei propri antenati in Val Lagarina, qualora si muovesse guerra a Venezia.

Governo delle comunità (XIV sec.)

APBz, Archivio di Castel Churburg, *Rote Ablagen*, Beseno, *sub data*. Cfr. Ausserer, *Regesti*, n. 13.
1315 marzo 30, Folgaria. Statuti criminali della comunità di Folgaria, dettati alla presenza di Marco del fu Trentino Dalla Chiesa, vicario di Guglielmo di Castelbarco.

APBz, Archivio di Castel Churburg, *Rote Ablagen*, Beseno, *sub data*. Cfr. Ausserer, *Regesti*, n. 15.
1318 luglio 29, Castel Beseno. I rappresentanti della comunità di Folgaria definiscono i confini del proprio territorio e concordano con il vicario della signoria, ser *Avinatio* del fu Avestino di Avio, che chi non rispetterà detti confini dovrà pagare una multa di 10 lire veronesi a Guglielmo di Castelbarco e ai suoi eredi.

APBz, Archivio di Castel Churburg, *Rote Ablagen*, Beseno, *sub data*. Cfr. Ausserer, *Regesti*, n.
1322 aprile 25, Rovereto. Aldrighetto, figlio del fu Federico di Castelbarco, in considerazione dei servizi prestati in favore della propria dinastia, dona alle comunità di Volano, Beseno, Folgaria e Scanuclo i campi e i boschi della Campagnola sita fra Volano e il territorio di Beseno, confinante con l'Adige, le paludi e il rio di Calliano.

APBz, Archivio di Castel Churburg, *Rote Ablagen*, n. 641 (ex X/5). Cfr. Ausserer, *Regesti*, n. 46.
1416 novembre 26, Trento. Il duca Federico d'Austria sentenzia che i villaggi di Terragnolo, Barbarola e Sant'Ilario, siti all'interno della pieve di Volano, con i diritti, le giurisdizioni e le decime connesse, spettano alla signoria di Marcabruno di Castelbarco, signore di Castel Beseno, e non tanto a quella di Nomi.

ASTn, APV, Sezione latina, c. 50, n. 34.
1490 aprile 15, Castel Corno. Matteo di Castelbarco, dopo la resignazione di Nicolò *de Piscis*, presenta al vescovo Ulrico di Trento il prete Faustino come candidato per la curazia di Isera.

ASTn, APV, Sezione latina, c. 32, n. 31
1493. Controversia fra Antonio di Castelbarco-Gresta e il vescovo Ulrico di Trento in merito ai boschi del monte Bondone e sui confini fra la giurisdizione di Gresta, le comunità di Garniga e quella di Sopramonte.

Amministrazione dei beni signorili e urbari

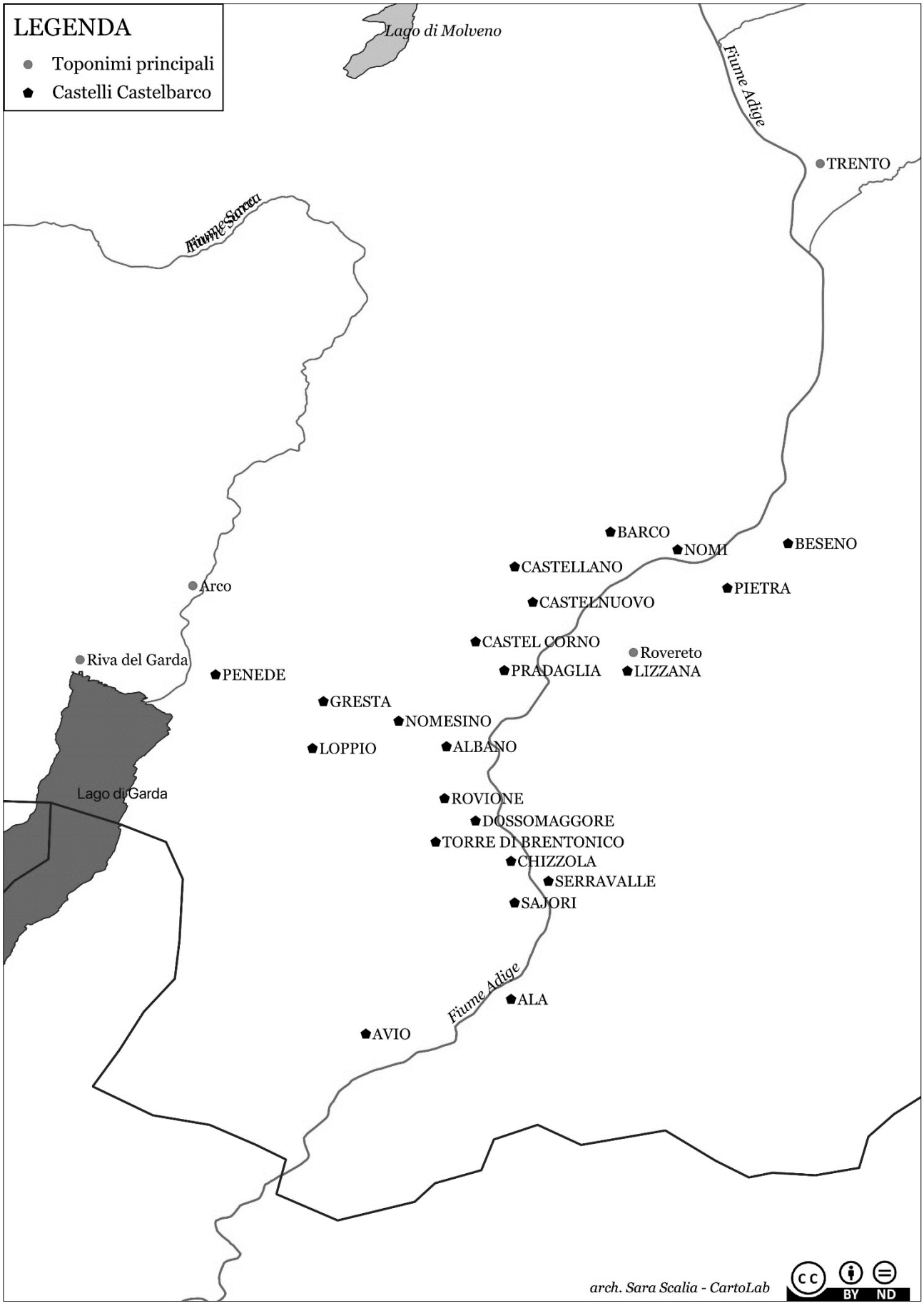
Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, Urbare, 38/1. Cfr. Zieger, *Un urbario dei Castelbarco di Rovione* (con note sulla *recensio prima*, forse di fine Duecento)
1350. Urbario di Briano di Castelbarco-Rovione.

Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, Urbare, 38/4.
1478-86. Libro di conti della Signoria di Castel Beseno. All'epoca la signoria non era più dei Castelbarco, ma ne offre una rappresentazione conforme a qualche decennio prima.

Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, Urbare, 38/2.
1494. Urbario della Signoria di Nomi. All'epoca la signoria non era più dei Castelbarco, ma il registro fotografa una situazione più antica.

Appendice

Carta 1. I castelli Castelbarco in Val Lagarina (secoli XIII-XV)



Lodron

FRANCO CAGOL

1. Introduzione
2. Signoria nei secoli XIV-XV
3. Bibliografia
4. Fonti archivistiche
Appendice. Carte

1. *Introduzione*

L'area sulla quale i signori di Lodron imposero la loro presenza fin dagli ultimi decenni del secolo XII comprende l'estremo lembo sud-occidentale dell'episcopato di Trento, ovvero una modesta porzione della valle del Chiese e la limitrofa val Vestino. Ma con il rafforzamento della famiglia nel corso dei secoli XIII e XIV il patrimonio avrebbe conosciuto incrementi patrimoniali anche nella parte orientale della valle, fin nei pressi della val Rendena.

Probabili funzionari dei conti di Appiano nella loro funzione di *milites*, i Lodron appaiono già nel 1189[1] quali membri della *curia vassallorum* del vescovo di Trento. In quella occasione, 13 uomini della *domus* di Storo furono investiti del castello e della *curia* di Lodrone con tutto l'antico feudo che essi avevano da tempo ripartito con gli uomini della *domus* di Lodrone. In caso di mancanza di eredi essi avrebbero dovuto lasciare il castello ai consanguinei più vicini (*proximiores*). L'atto andava a completare un passaggio che già quattro mesi prima era stato sancito con un patto, stipulato tra gli stessi uomini di Storo (*viri illustres de Setauro*) e Calepino di Lodron, detentore di diritti signorili e allodiali nella pieve di Condino e nella val Vestino.[2]

Uomini della *domus* di Storo, che sembrano prevalere su quella di Lodron, sono ripetutamente documentati anche nel primo ventennio del XIII secolo. In questi anni emersero tuttavia alcuni contrasti fra i consorti (o consanguinei?), che costarono ai fratelli Gabriele e Bonaccorso di Storo la perdita della loro quota della torre e del mastio del castello di Lodrone; nel decennio successivo, tra il 1220 e il 1230, un Paride (Parisio) di Storo – il nome, per quello che vale l'indizio, sarà poi uno dei "marchi di fabbrica" della dinastia lodroniana – appare in un paio di occasioni tra i membri della curia vescovile di Trento.

Durante il periodo di secolarizzazione del principato vescovile (cioè di amministrazione da parte dei funzionari imperiali, in primo luogo Sodegerio da Tito) dopo il 1236 – in seguito al quale le relazioni feudo-vassallatiche "sistemate" al tempo del vescovo Federico Wanga subirono un ridimensionamento – la *domus* di Storo appare radicata ancora in Lodrone. Ma da questa località ormai alcuni membri (Paride e il figlio Silvestro, 1240, 1243, 1256, 1258, 1259) prendono il nome, con significativa evoluzione. Il controllo del territorio che essi esercitano appare però molto limitato, tanto che già nel 1237 le Giudicarie interiori erano soggette alla famiglia dei signori di Arco, con la quale (o per lo meno con un ramo, quello che faceva capo a Riprando d'Arco) il consortile entrò proprio in quel giro di anni in relazione di alleanza.

L'area della limitrofa val Vestino continuava invece ad essere sottoposta ai conti di Appiano-Ultimo, nonostante Sodegerio da Tito, podestà imperiale, avesse concesso a Bonifacio di Bolzano il permesso di costruire un castello in Turano. E nel 1254 i conti della famiglia di Ultimo e Appiano, Federico, Odorico ed Egnone, assegnarono i feudi della val Vestino proprio a Silvestro di Lodron e al figlio Paride (*Parisino*); concessione che parecchi decenni dopo (1294) sarebbe stata riconfermata a Nicolò, altro figlio di Silvestro, da Mainardo II conte di Tirolo, al quale era evidentemente passata la titolarità dei feudi della val Vestino dopo l'estinzione della famiglia degli Appiano.[3]

Il citato Sodegerio da Tito controllava in quegli anni, tra il 1253 e il 1254, tutta l'area delle Giudicarie, della val Rendena e di Arco.[4] La sua egemonia fu posta in discussione già l'anno successivo, in seguito ai mutati equilibri politici; Egnone, vescovo di Trento, prese effettivamente possesso del seggio vescovile tentando di riappropriarsi della zona di Arco. Ma Silvestro di Lodron riuscì a restare a galla, e nell'accordo concluso nel 1255 tra Sodegerio da Tito e i fratelli Odorico Panciera e Enrico di Arco compare come fideiussore per quest'ultimo.

Il casato dei Lodron, che andava definendo un suo profilo e una sua fisionomia, rimaneva quindi legato alla famiglia dei signori di Arco, ormai rientrati

[1] *Codex Wangianus*, n. 25, pp. 524 ss.
[2] Ausserer, *La signoria dei Lodron*, pp. 26-30.
[3] Kärnter Landesarchiv, Klagenfurt (= KLA), Manuscripte, 27-B-2 St, A 5, f. 51*r*.
[4] È a lui che nel 1253, Ottobono di Storo, la cui posizione all'interno del consortile "familiare" sopra menzionato non è meglio precisabile, dalla sua residenza in Castel Romano rimetteva nelle mani di Sodegerio da Tito, allora podestà di Trento, tutte le decime di Bondo e Breguzzo chiedendone l'investitura «ad rectum feudum» in favore di Bartolomeo *de Pin*, dal quale affermava di aver ottenuto in pagamento 108 lire veronesi. Ausserer, La signoria dei Lodron, p. 47.

in possesso degli antichi diritti anche nelle Giudicarie. Nel 1257 Silvestro ottenne da Riprando di Arco, in qualità di suo vassallo, un non meglio precisato feudo precedentemente detenuto dal padre Paride e dai *lombardi* di Storo.[5] La relazione tra le due famiglie si rafforzò nel 1264 con il matrimonio tra Cunegonda, sorella di Odorico Panciera d'Arco, e Paride (Parisio) di Lodron, figlio di Silvestro, che due anni dopo fiancheggiò il cognato in occasione di un trattato di pace.[6]

Il rafforzamento della famiglia nell'area delle Giudicarie interiori, con particolare riferimento al territorio circostante Lodrone, Storo e Condino, si concretizzò ulteriormente nel contesto dei conflitti insorti tra il 1270 e il 1273, che videro coinvolti i Castelbarco da un lato, il vescovo di Trento e i d'Arco dall'altra. Nicolò, figlio di Silvestro di Lodron in quella congiuntura ottenne dal vescovo Egnone la concessione dei feudi giudiciariesi, riconfermata poi dal vescovo Enrico nel 1281.[7]

Nel terzultimo decennio del secolo XIII, col definitivo e "pesante" ingresso nelle vicende trentine del conte Mainardo II di Tirolo (della casa di Gorizia), i clan aristocratici trentini furono costretti a prendere una posizione; le scelte si radicalizzarono. Alcuni membri del consortile familiare dei Lodron si contrapposero, in questa congiuntura, a Odorico Panciera d'Arco, ai signori da Campo e ad alcuni uomini dello stesso consortile di Lodron e di Storo, come attesta un atto di pacificazione stipulato nel 1278.[8] Nell'occasione Odorico ottenne il riconoscimento di Castel Romano, i cui oneri di manutenzione erano affidati alla comunità di Pieve di Bono, fatti salvi i diritti di Nicolò di Lodron, al quale riconosceva anche l'investitura dei feudi spettantigli, ben distinguendo i diritti di entrambi nell'area circostante il castello di Lodrone. Altri membri del consortile, Aldrighetto di Lodrone, Scaiola e Rucio di Storo, posero termine a una faida con Nicolò.

A fine Duecento, dunque, la posizione dei Lodrone appare ancora in un limbo: la loro "signoria" è impastoiata nelle relazioni con i potenti locali (i d'Arco) e i poteri superiori (il declinante vescovo, il cui potere però nel Trecento si riprenderà; il rampante conte di Tirolo e avvocato vescovile).

2. *Signoria nei secoli XIV-XV*

Come si è implicitamente accennato, a fine Duecento (e in modo integrale negli anni 1284-1288) l'intera area del principato vescovile passò sotto il controllo sostanziale e diretto di Mainardo II, conte di Tirolo, che in qualità di avvocato procedette alla riorganizzazione amministrativa del territorio, ora strutturato in aree giurisdizionali spesso affidate a capitani.[9] Nicolò di Lodron nel 1294 ottenne la riconferma da Mainardo II dei feudi della val Vestino, a prova di un rapporto testimoniato nel 1291, anche da obbligazioni fiscali in val Vestino per Ulrico da Coredo, capitano di Trento per Mainardo II,[10] nonché nel 1302 dal giuramento di fedeltà ai successori di Mainardo II, i tre fratelli Ottone, Ludovico ed Enrico, duchi di Carinzia e conti del Tirolo, nonché avvocati della chiesa di Trento.[11]

Con l'episcopato di Bartolomeo Querini, venuta meno la supremazia tirolese sull'area trentina, ripresero invece vigore le relazioni vassallatiche con il vescovo di Trento e nel nuovo contesto anche i signori appartenenti al consortile di Lodron e Storo si videro riconosciuti i loro antichi feudi. Sono del 1307 le concessioni feudali nella pieve di Condino a Alberto del fu Aldrighetto del fu Olvrado di Lodron e delle decime di Darzo a Nicolò e Adalpero del fu Ottone *Malastreva* di Storo, alle quali aveva rinunciato lo stesso Alberto.[12] Si tratta, peraltro, dell'ultima apparizione di personaggi, difficilmente collocabili all'interno del gruppo parentale dei Lodron/Storo; e dopo questa data sarà uno ed un solo ramo, quello discendente da Pietro (o *Pietrozoto*) di Lodron anch'egli investito di beni feudali nelle Giudicarie nel 1307, a prevalere definitivamente.

Con l'episcopato di Enrico da Metz (1310-1336) si assiste a una riorganizzazione amministrativa di tutte le Giudicarie, assegnate ancora a capitani e vicari, e la posizione della famiglia Lodron appare – ancora una volta – sicuramente più debole rispetto quella dei Castelbarco e degli Arco, coinvolti nelle lunghe e complesse vicende che caratterizzano l'intera area veneto-lombarda e trentina, e in possesso di armi di ricatto (il controllo della Vallagarina e del Garda) ben più importanti. Per i Lodron, indiscussa rimase soltanto la giurisdizione sulla val Vestino, espressamente nelle modeste località di Bollone e Cadria,[13] riconfermata nel 1346 da Ludovico di Brandeburgo a *Pietrozoto*, figlio di Nicolò di Lodron: concessione resa possibile dall'avvicendamento dei Brandeburgo ai Lussemburgo nel controllo dell'eredità patrimoniale e politica dei conti del Tirolo. Sarà proprio in questa linea, soprattutto dopo il passaggio del Tirolo agli Asburgo nel 1363, che anche i figli di *Pietrozoto*, Albrigino e Parisino, otterranno da Alberto di Ortenburg (1363-1391), vescovo di Trento, ampi diritti su castelli e decime nelle Giudicarie interiori, dando poi di fatto origine alle due linee che più tardi assume-

[5] *Ibidem*.
[6] Si tratta dell'accordo che il d'Arco stipulò coi Madruzzo, a conclusione di un conflitto che vide coinvolto anche il vescovo di Trento contro Mainardo II, conte di Tirolo (Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 145-146).
[7] Ausserer, *La signoria dei Lodron*, pp. 48-55.
[8] Ivi, pp. 51-55.
[9] Riedmann, *Verso l'egemonia tirolese,* pp. 282-287.
[10] Haidacher, *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher*, p. 290 e p. 296.
[11] Archivio di stato di Trento, Archivio del Principato vescovile, *Miscellanea* I, n. 61a.
[12] Ausserer, *La signoria dei Lodron*, p. 66.
[13] Ivi, pp. 74-86, Postinger, *Documenti in volgare*, pp. 81-100.

ranno il controllo di Castel Romano e di Castel Lodron.[14] È infatti durante questo lungo episcopato che si colgono nel dettaglio i beni assegnati in feudo ai due rami della famiglia, castelli, uomini, diritti di decima, di pescatico e di riscossione dei dazi nella Valle del Chiese e in Val Rendena[15]. Finalmente i Lodron compiono il salto di qualità.

Negli anni seguenti il rafforzamento e la politica espansionistica della famiglia amplieranno la consistenza del patrimonio dei Lodron a spese di comunità e signori, anche in virtù di una capillare presenza di figli naturali in tutto il territorio giudicariese. Questo rafforzamento si completò nel contesto delle dispute tra Scaligeri e Visconti sul finire del secolo XIV, che vide del resto schieramenti di parte delle famiglie meridionali dell'episcopato trentino, d'Arco, da Campo e Castelbarco, ma anche degli stessi conti del Tirolo e del vescovo di Trento.

In questo contesto si consumarono peraltro anche le faide familiari che porteranno, sul finire del secolo, alla decimazione del ramo di Castel Romano, con il conseguente passaggio delle assegnazioni feudali al ramo di Lodrone, di cui beneficiarono prima Pietro (o *Pietrozoto*), nel 1396, e poi il figlio Paride, nel 1424.[16]

L'alleanza di Pietro di Lodron con la repubblica di Venezia, della quale risulta aderente dal 1416, inaugura il periodo di massima fortuna della signoria lodroniana. Ne fu protagonista e beneficiario in prima battuta il figlio Paride (Parisio), che nel primo trentennio del Quattrocento ampliò il patrimonio familiare monetizzando i servigi per la Serenissima e incamerando ulteriori beni feudali. Con la nomina al soglio vescovile di Alessandro di Masovia, Paride ottenne nel 1425 anche la custodia del castello di Breguzzo per la durata di tre anni (e nel 1430, in rotta col vescovo, non l'aveva ancora restituito).[17] Nel 1434 gli venne tolta questa investitura, così come quella di Castel Romano, e gli fu revocato l'ufficio di custodia del castello di Stenico (recuperato con l'aiuto fattivo della comunità di Storo, poi compensata con la cessione della *villa* di Darzo.[18] Qualche anno dopo fu recuperato anche Castel Romano, nuovamente concesso dal vescovo Hack nel 1447 a Giorgio e Pietro, figli di Paride. Inoltre i due fratelli avevano ottenuto nel 1441 da Venezia di cui erano *adhaerentes* – nel quadro della guerra veneto-viscontea, combattuta in buona parte nelle montagne a nord del lago di Garda – il castello di Cimbergo in val Camonica unitamente al comitato di Bagolino in Val Sabbia «cum onere et onore», e altri beni siti nella *villa* di Muslone e in Padova.[19]

Altri segnali importanti del consolidamento signorile furono l'approvazione nel 1445 da parte di Giorgio e Pietro «milites de Lodron», con proprio decreto, degli statuti della villa di Darzo ubicata «in comitatu Lodroni»,[20] l'assegnazione di una bastia nella località di Preore sulla via per la Rendena, denominata «il busso de Betikler» (1447). Seguirono il titolo comitale dall'imperatore (nel 1451), nonché l'assegnazione da parte del vescovo di Trento del capitanato, governo ed esercizio della giurisdizione sugli uomini e comunità delle pievi di Rendena, Tione, Pieve di Bono, Condino, e Saone. I due fratelli avevano probabilmente già acquisito questo ufficio nel 1449, quando sono indicati come *superiores* della *villa* di Storo, e lo ricopriranno a fasi alterne fin verso la fine del secolo XV. Nel 1456 ottennero anche l'investitura dei feudi di Castelnuovo e Castellano in Val Lagarina, ai quali aveva rinunciato Giovanni di Castelbarco al tempo in conflitto con il vescovo di Trento; e nel frattempo avevano ampliato la consistenza del patrimonio con l'acquisizione di diritti di decima in Val Rendena. Infine, il ramo di Castel Romano si estinse (1452) e tutto l'asse patrimoniale afferente al castello passò a Pietro e Giorgio. Una serie di coincidenze eccezionalmente favorevoli, dunque.

Le due linee, quelle discendenti dai fratelli Giorgio e di Pietro, continueranno a condividere anche nell'ultimo scorcio del secolo XV i beni vescovili loro assegnati, ma saranno solo i discendenti di Pietro, ovvero Paride e Martino della nuova linea di Castel Romano, a godere del feudo di Castellano e Castelnuovo in Val Lagarina, dopo gli accordi stipulati con i Castelbarco e il vescovo di Trento nell'anno 1479.[21]

3. *Bibliografia*

K. Ausserer, *La signoria dei Lodron nel Medioevo*, a cura di G. Poletti, Storo 1987.

F. Basti, *Il Comune di Bagolino ed i Conti di Lodrone*, in «Archivio trentino», V-VII (1885, 1886, 1887), pp. 79-128, pp. 198-233, pp. 144-175, pp. 129-185.

M. Bertoldi, *I Lodron di Castellano e Castelnuovo: elaborazione statutaria ed esercizio della giurisdizione feudale nel Trentino meridionale (secoli XV-XVIII)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. C. Donati, a.a. 1996-1997.

M. Bettotti, *Famiglie e territorio nella valle dell'Adige tra XIII e XIV secolo*, in «Geschichte und Region/Storia e Regione», IV (1995), pp. 129-153.

F. Bianchini, *Le più antiche pergamene dell'archivio comunale di Condino (1207-1497)*, Trento 1991.

F. Bianchini, *Pergamene delle Giudicarie*, XL, Tione 1982.

C. Festi, *Briciole lodroniane e castrobarcensi*, in «Tridentum», IV (1901), pp. 6-13.

C. Festi, *Sui Lodron del prof. Ausserer e su Federico Castelbarco, già Lodron,* in «Tridentum», IX (1906), pp. 5-25.

P. Guerrini, *Per la storia dei conti di Lodrone. Nuove spigolature sulle fonti manoscritte*, in «Atti dell'Accademia degli Agiati in Rovereto», 1909, pp. 313-336.

C. Haidacher, *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher. Analyse und Edition*, Innsbruck 1993.

[14] Ausserer, *La signoria dei Lodron*, pp. 83-84; Postinger, *Documenti in volgare*, pp. 108-110.

[15] Archivio di stato di Trento, Archivio del Principato vescovile, *Libri feudali*, vol. 2, cc. 15*r*, 44*r*, 57*r*, 175*v*.

[16] Ausserer, *La signoria dei Lodron*, pp. 98-104.

[17] Poletti, *I Lodron*, p. 13.

[18] Ivi, p. 14.

[19] Poletti, *I Lodron*, p. 17.

[20] *Carte di regola e statuti*, vol I, pp. 96-99.

[21] Perini, *La famiglia Lodron*, p. 47.

H. Hermann, *Die Lodrone. Historische Skizze der vierten Säkularfeier ihrer Erhebungin den Grafenstand des heiligewn römischen Reiches*, Klagenfurt 1852.
R. Ioppi, *L'archivio del principato vescovile di Trento: strutture burocratiche e prassi di produzione, conservazione e tradizione documentaria (secc. XIV-XX)*, tesi di dottorato, Università di Trento, a.a. 2019-2020.
A. von Jaksch, *Gräflich Lodrons'sches Primogenitur Archiv*, in «Archiv für väterlandische Geschichte und Topographie», Klagenfurt, XIX (1900).
I libri commemoriali della repubblica di Venezia. Regesti, a cura di R. Predelli, Venezia 1876-1904.
G. Lonati, *Di una controversia tra i conti di Lodrone ed il comune di Tignale (con notizie inedite sulle magistrature e privilegi di Tignale e Muslone)*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1932», 1933, pp. 57-111.
V. Marangon, *Castel Romano nelle Giudicarie*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. R. Codroico, a.a. 2008-2009.
F. Moiola, *Le vicende giuridiche ed economiche delle giurisdizioni lodroniane*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trento Bologna, a.a. 1955-1956.
G. Papaleoni, *Comuni e feudatari nel Trentino. Pergamene di Bondone*, in «Atti della imperial regia Accademia degli agiati in Rovereto», serie III, II (1896), pp. 217-226.
G. Papaleoni, *Enea Silvio Piccolomini e i signori di Lodrone e di Arco*, in «Studi trentini di scienze storiche», XXI (1940), pp. 165-181.
G. Papaleoni, *Per la genealogia degli antichi signori di Storo e di Lodrone*, in «Alto Adige», Trento 1889.
G. Papaleoni, *Studi lodroniani*, in «Archivio storico italiano», LXIX (1911), pp. 414-418.
G. Papaleoni, *Il comune di Condino e i conti di Lodrone alla fine del Medioevo*, in «Studi trentini di scienze storiche», XVI (1937), pp. 81-104.
Q. Perini, *Famiglie nobili trentine. XVII. La Famiglia Lodron di Castelnuovo e Castellano*, in «Atti della imperial regia Accademia degli agiati in Rovereto», III, XV (1909), pp. 1-57.
G. Poletti, *Appunti di storia sulla famiglia Lodron*, in «Bollettino del comune di Storo», I-III (1984), pp. 31-33, pp. 31-33, 27-29; I-II (1985), pp. 17-20, 31-35.
G. Poletti, *Dalle crociate alla secolarizzazione. Profilo storico della famiglia Lodron*, in *Sulle tracce dei Lodron. Gli eventi, gli uomini, i segni*, Trento 1999, pp. 27-64.
G. Poletti, R. Codroico, F. Barbacovi, *Ludovico l'eroe: i Lodron nella storia europea dei secoli XV-XVI*, Trento 2011.
C.T. Postinger, *Documenti in volgare trentino della fine del Trecento relativi alla cronaca delle Giudicarie. Lotte fra gli Arco, i Lodron, i Campo ed il vescovo di Trento*, in «Atti della imperial regia Accademia degli agiati in Rovereto», III, VII 1/2, (1901), pp. 21-235.
J. Riedmann, *Verso l'egemonia tirolese (1256-1310)*, in *Storia del Trentino. III. L'età medievale*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Bologna 2004, pp. 255-343.
T. Tomasini, *Una famiglia di frontiera nel Trentino: i Lodron*, tesi di laurea, Università degli Studi di Verona, Facoltà di Magistero, a.a. 1990-91.
U. Vaglia, *Notizie sui Lodron nelle Giudicarie*, in «Passato Presente», 5 (1983), pp.84-89.
B. Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco nel Medioevo*, Roma, Il Veltro, 1979.
M. Welber, *Signorie "di confine"? Il ruolo delle grandi famiglie nel territorio tridentino meridionale*, in *Il Trentino in età veneziana. Atti del convegno di Rovereto*, Rovereto 1991, pp. 211-278.

4. *Fonti archivistiche*

Le fonti documentarie utili per lo studio della famiglia Lodron fanno riferimento a numerosi contesti archivistici presenti sul territorio dell'attuale provincia di Trento e in parte a fonti esterne.

L'archivio di famiglia, ora conservato presso il Kärntner Landesarchiv di Klagenfurt in Carinzia risulta solo parzialmente utile ai fini della presente ricerca, essendo limitato al periodo posteriore ai primi decenni del secolo XV; contiene in larga parte documentazione sciolta, e si configura insomma come il classico *thesaurus*. Nulla che rinvii a documentazione di carattere patrimoniale, contabile o fiscale su registro; l'unico pezzo che può essere ricondotto a questa tipologia, e che torna in qualche modo utile, è un libro copiale fatto redigere dalla famiglia verso il 1540. Si tratta di un *liber iurium* compilato anche sulla base di documenti non sempre conservati nell'archivio familiare, in molti casi presenti attualmente nei contesti originali di produzione e conservazione.

Di conseguenza, per la storia trecentesca e quattrocentesca della signoria lodroniana il ricorso a documentazione conservata in altri contesti documentari è importante. I principali depositi sono l'Archivio del principato vescovile di Trento, l' Archivio di Stato di Venezia, gli archivi delle antiche comunità trentine insistenti sull'area delle Giudicarie.

Come è intuitivo, la documentazione conservata nell'archivio principesco vescovile riguarda in primo luogo le infeudazioni, ed è reperibile prevalentemente nei *libri feudales*. La sezione latina dell'archivio, riordinata nel Cinquecento durante l'episcopato di Bernardo Clesio,[22] comprende anche una *capsa* espressamente dedicata ai Lodron, la n. 31; vi si trovano 89 documenti, quasi esclusivamente quattrocenteschi e cinquecenteschi.

La documentazione veneziana sinora nota, presente anche (parzialmente) in copia nell'archivio Lodron di Klagenfurt, consta di diverse decine di documenti distribuite prevalentemente nel mezzo secolo intercorrente fra l'inizio della guerra fra Venezia e Filippo Maria Visconti (1438) e la conclusione della guerra fra Sigismondo d'Asburgo e la repubblica (1488, l'anno successivo alla battaglia di Calliano dell'agosto 1487). Si tratta in genere di provvedimenti del Senato (*Senato-Secreta* e *Senato-Terra*) – delibere, corrispondenza diplomatica, ecc. – relativi ai rapporti politici con la famiglia Lodron a partire dai primi decenni del secolo XV, con particolare riferimento ai decenni centrali del secolo.[23] Non di rado il "braccio operativo" del governo veneziano nelle relazioni coi Lodron sono i rettori di Brescia, coadiuvati dai giuristi del comune cittadino; a comprova del fatto in questi territori montani, che distano centinaia di km dalla laguna, Venezia da sola non è capace di agire, e che deve comunque consentire alla grande città lombarda un ruolo di mediazione nei rapporti col distretto e con chi, come i Lodrone, ha una gamba dentro e una gamba fuori dal territorio che Brescia *ab immemorabili* considera "proprio".

Infine, per ciò che concerne la documentazione lodroniana presente negli archivi comunali è rilevante il numero cospicuo di località – circa una ventina – i cui depositi documentari hanno conservato tracce dirette di un arbitrato, una investitura feudale, una manomissione, di varie forme di ordinario esercizio dei diritti signorili, attuate da parte dei Lodron. Una presenza davvero capillare.

Di ciascuna di queste tipologie ambiti si riporta qui una selezione esemplificativa, ordinata per *tranches* cronologiche e all'interno di esse per istituto di conservazione. Si tratta in buona parte di documenti che trovano un corrispettivo nell'archivio di famiglia, sia nella parte tesaurizzata (*Urkunden*), sia nella parte copiale (*Manuscripte*).

Ulteriori documenti di interesse, seppur in misura modesta, si trovano in altri istituti di conservazione qui di seguito riportati per i temi affrontati nella presente ricerca.

[22] Sulla storia dell'archivio principesco-vescovile, si veda ora l'importante tesi di dottorato di Ioppi, *L'archivio del principato*.

[23] I regesti di questi atti sono editi nella grande compilazione ottocentesca di Riccardo Predelli (*I libri commemoriali*). Predelli, che era lagarino, trascrisse integralmente la documentazione veneziana concernente il Trentino meridionale. Si vedano gli esiti di questo suo generoso impegno nel ms. 2484 della Comunale di Trento.

Gli inizi e i rapporti col principe vescovo (secoli XII-XIV)

Archivio di Stato di Trento, Archivio del Principato vescovile, *Codici*

Codex Wangianus, docc. 1163 luglio 22, 1185 luglio 23, 1185 agosto 27, 1189 agosto 24-settembre 4 (edizione pp. 559-561, 896-899, 673-675, 574-578).

Libri feudali, 1, c. 52*v*.
1307. Investitura di Bartolomeo Querini vescovo di Trento.

Libri feudali, 2, c. 44*v*
1366 febbraio 16. Alberto di Ortenburg, vescovo di Trento, investe Giacomo Giovanni del fu Albrigino di Lodron, agente anche a nome dei fratelli Pietrozoto e Pietropaolo, dei feudi comprendenti Castel Lodron, curia e vasssalli, della decima di Bagolino, del plebato di Condino, dei vassalli di Storo, delle decime in Storo, Cimego, Por, Sameto, Prezzo, di ciò che sta sopra Castello nelle ville di Bersone, Formino e Presendone, della decima di Daone, Praso, Sevror e Merlino, Roncone, Breguzzo e Bondo, Tione e Saone, della decima in Verdesina, Vigo Rendena, Pelugo, Borzago, Fisto, Mortaso, Bocenago, Pinzolo; inoltre altri feudi nuovi, ovvero delle decime in Daone, Formino, Prezzo, Bersone, Presendone, Lardaro, Bondo, Breguzzo, Pelugo, del dosso di Artongi presso Pieve di Bono, e del dosso di "Fuglari" presso Condino, in Praso, della pesca sul fiume Chiese, del dazio di Lodrone.

Libri feudali, 2 cc. 15*r*, 32*r*, 57*r*, 175*v*
1368-1375. Investitura ad Albrigino del fu Pietrozoto di Lodron (1368), beni e decime di Raimondino del fu Pietrozoto (1373, investitura a Giacomo Tommaso del fu Pietrozoto di tutti i suoi feudi), assoluzione dei Lodron dall'omicidio di Raimondino di Lodron (1375).

Libri feudali, 4, cc. 113*v*, 153*v*
1391. Investiture del vescovo Giorgio Liechtenstein.

Libri feudali, 5, c. 43*rv*
1424. Investitura di Alessandro di Masovia vescovo di Trento a Parisio e Antonio di Lodron degli antichi feudi.

Libri feudali 6, cc. 57*r*, 14*rv*, 89*r*, 85*rv*
1447-1456. Investiture di Giorgio Hack a Giorgio e Pietro di Lodron, di decime e feudi) (1447, 1453, 1456).

La signoria dei Lodron nel Quattrocento

Archivio di Stato di Trento, Archivio del Principato vescovile, Sezione latina

capsa 31, Lodronum
1189-1697. 89 documenti, 33 dei quali cronologicamente pertinenti al XV sec.. Fra di essi: n. 30, «Memoriale delictorum commissorum per dominum Petrum de Lodrono et eius familiares, complices et sequaces…», cc. 10; n. 80, [Controversia Giorgio ed Ettore Lodron vs. comune di Cimego per decime, a. 1522], cc. 66; n. 85, [id. con Cimego, Bolbeno, Zuclo, ecc., a. 1534], cc. 14.

capsa 57, n. 30
1281, 1307, 1452. Investiture (1281, 1307), questioni di decima coi d'Arco (1452).

capsa 32 n. 6
1363. Tregua con Rodolfo d'Asburgo.

capsa 21 n. 7
1373. Processo tra le eredi di Raimondino di Lodron, figlio naturale di Pietrozoto, e i signori legittimi.

capsa 38, n. 209
1438. Questioni di decime.

capsa 19, n. 1
1451. Capitaniato nelle Giudicarie a Giorgio e Pietro Lodron.

capsa 8 n. 23, 82, 79-80, 122
1462-1487. Lite coi comuni di Storo e Condino circa il dazio a Ponte Caffaro(1462), favoreggiamento degli uomini di Tenno ai Lodron (475), registri di querele e atti in criminale di Paride q. Pietro e Paride q. Giorgio Lodron capitani delle Giudicarie per conto del vescovo, 1481-87), 122 (controversia tra gli uomini di Condino, Cimego, Bondo, Brione, Storo e Bagolino per il pagamento di spese comunitarie e per alcuni diritti di pascolo contestati dagli uomini di Condino ai conti di Lodron).

capsa 33, n. 16
1478. Lettere su controversia Lodron-Castelbarco.

capsa 49, nn. 23-24
1499. Fondazione e giuspatronato chiesa dell'Annunciazione in Lodrone, 1499.

Atti dei notai, Giudizio di Condino

Notaio Giovanni da Cologna, b. 1150.

Comune di Bagolino

Perg. 30-31
139. Controversie fra Pietro di Lodron e il comune di Bagolino per il pascolo sul monte Casale e il godimento di incolti.

Comune di Bolbeno

Perg. 3
1418. Sentenza di Paride Lodron vicario in materia di beni incolti.

Comune di Bocenago

b. 1, perg. 1395-1451
Questioni di beni comuni in val Rendena (*ad annum* 1395) questioni concernenti beni comuni e fiume Sarca (*ad annos* 1413, 1414, 1442, 1444, 1451

Comune di Bondone (in Archivio Comune di Storo)

docc. 1-3
1401, 1420, 1498. Statuti confermati da Pietro Lodron,[24] 1401), (questioni di decime, 1420), 1498 (riparto d'estimo per *daera* corrisposta ai Lodron).

Comune di Caderzone

5 docc.
1440-1495. Controversie coi Lodron e coi comuni di Giustino e Vadaione..

Comune di Condino

1278-1484. 12 docc.

Comune di Daone

2 docc.,
1457 («super ponteselo castelarii ipsius castri», Castel Romano), 1472.

Comune di Darzo

4 docc.
1367, 1445, 1471, 1480. (Giorgio e Pietro «milites et domini de ipso castro Lodroni», approvano gli statuti della *villa* di Darzo, ubicata nel *comitatus Lodroni* (1445).

Comune di Massimeno

1446. Arbitrato Lodron per pascoli, contro Giustino e Vadaione.

Comune di Mortaso

1 doc.,
1448. Arbitrato Lodron per servitù di acquedotto.

Comune di Pieve di Bono

1 doc.
1373. Arbitrato per il *gaggio* di Spesso, in lite fra Agrone-Frugone e Strada.

[24] Documento confluito nell'Archivio comunale di Storo, ora mancante. Vedi Papaleoni, *Comuni e feudatari*, p. 65

Comune di Pinzolo

3 docc.
1446, 1484, 1485. Arbitrati o appelli per pascoli.

Comune di Roncone

5 docc.
1356-1480. Arbitrati per pascoli fra le comunità di Bondo e Breguzzo, *Concilium* di Roncone e Lardaro/Anglone), investiture di decima (1480)

Comune di Strembo

2 docc.
1483,1487. Arbitrato fra Strembo e Lomaso per censi dovuti per alpeggi, approvazione statuti da parte di Paride Lodron in quanto capitano delle Giudicarie.

Comune di Storo

15 docc.
1189 e 1304-1498. Compromessi, arbitrati e terminazioni per contenziosi d'alpeggio, donazione della villa di Darzo al comune di Storo [1434], tratta del legname, decime..

Parrocchia di Lardaro

2 docc.
1385. Arbitrati per pascoli.

Curazia di Por

4 docc.
1418-1454. Atti di rilievo pubblico svolti nella casa e nella curia dei Lodron in Creto.

Parrocchia di S. Giustina in Pieve di Bono

1 doc.
1472. Atto di Paride di Lodron, luogotenente del padre Pietro conte di Lodron per le Giudicarie e capitano generale di Giovanni Hinderbach, vescovo di Trento.

Comune di Tiarno di Sopra

2 docc.
1449, 1486. Diritti Lodron su incolti.

Comune di Zuclo

Kärnter Landesarchiv, Klagenfurt, *Urkunden*

AT-KLA 27-B-10, 11 St
1439 agosto 11. Francesco Foscari, doge di Venezia, ordina a Giorgio, Francesco e Pietro di Lodron di consegnare Galeazzo d'Arco, da loro arrestato, in cambio del rilascio di nobili imprigionati da Nicolò Picenino.

AT-KLA 27-B-11St
1439 settembre 11. Franceso Foscari, doge di Venezia, ordina ai rettori di Padova (Andrea Donà e Vitale Miani) di Padova di assegnare ai figli e nipoti di Paride di Lodron una casa appartenuta in precedenza a Manfredo Spazza.

AT-KLA 27-B-18 St
1440 ottobre 21. Francesco Foscari, doge di Venezia, informa i rettori di Brescia (Cristoforo Donà podestà e Francesco Barbaro capitano) che gli eredi di Paride (Parisio) di Lodron riceveranno 100 ducati al mese in luogo dei 50 assegnati.

AT-KLA 27-B-21 St
1443 marzo 12. Franceso Foscari, doge di Venezia, ordina ai rettori di Brescia di stipendiare mensilmente Giorgio di Lodron con cento ducati, gratificandolo in tal modo in vista delle sue nozze.

AT-KLA 27-B-22 St
1443 marzo 20. Francesco Foscari, doge di Venezia, ordina ai suoi ufficiali di permettere a Giorgio di Lodron, prossimo a nozze, di poter rientrare nei sui possedimenti con gli abiti d'oro e di seta appena acquistati senza pagare alcuna gabella.

AT-KLA 27-B-23 St
1444 ottobre 16. Su richiesta dei rettori di Brescia (Triadano Griti podestà, e Bernardo Bragadino, capitano) Francesco Foscari, doge di Venezia, , riconosce che Giorgio di Lodron è creditore di 6690 lire dovutegli da Bartolomeo Anzardi di Brescia per la vendita di un possedimento in Visiano. Assegna inoltre a Giorgio di Lodron una casa in Brescia in luogo di altra casa promesso a suo padre in Venezia dando mandato di spesa al podestà e al capitano. Stabilisce inoltre di restituire a Giacomo Trivella i beni confiscatigli per la sua presunta ribellione, dalla quale fu poi assolto per estraneità ai fatti, a suo tempo assegnati a Giorgio Lodron.

AT-KLA 27-B-24 St
1444 dicembre 10. Francesco Foscari, doge di Venezia, ordina ordina ai rettori di Brescia (Triadano Griti podestà, e Bernardo Bragadino, capitano) di individuare una casa che possa essere concessa a Giorgio e Pietro di Lodron invece della casa promessa a Venezia.

AT-KLA 27-B-39 St
1451 ottobre 21. Francesco Foscari, doge di Venezia, ordina ai rettori di Brescia (Gerardo Dandolo podestà, e Cristoforo Donà capitano) di corrispondere a Giorgio di Lodron lo stipendio mensile di 100 ducati.

AT-KLA 27-B-40 St
Roma, 1452 aprile 6. L'imperatore Federico III eleva i fratelli Pietro e Giorgio di Lodron al titolo comitale erigendo in comitato il castello di Lodrone e Castel Romano con tutte le pertinenze ad essi annesse.

AT-KLA 27-B-42 St
1454 gennaio 22. Francesco Foscari, doge di Venezia, informa Desio *de Advocatis*, capitano in Valcamonica, del fatto che gli abitanti di Bieno durante la recente guerra hanno catturato i seguaci di Giorgio di Lodron e li hanno consegnati al nemico.

AT-KLA 27-B-43 St
1454 ottobre 15. Francesco Foscari, doge di Venezia, informa Giorgio e Pietro di Lodron dell'alleanza con il duca di Milano da un lato e il Comune di Firenze dall'altro.

AT-KLA 27-B-45 St
1456 febbraio 22. Francesco Foscari, doge di Venezia, informa i fratelli Giorgio e Pietro di Lodron che ha ordinato ai rettori di Brescia di raggiungere un accordo con il conte Francesco di Arco per evitare fastidi.

AT-KLA 27-B-47 St
1459 maggio 12. Pasquale Malipiero, doge di Venezia, ringrazia Giorgio di Lodron per le lettere inviate con le notizie da Trento e dai dintorni.

AT-KLA 27-B-52 St
1464 agosto 6. La signoria di Venezia ordina a Pietro di Lodron di risolvere le dispute tra i conti e gli uomini di Storo.

AT-KLA 27-B-54 St
1464 dicembre 13. Cristoforo Moro, doge di Venezia, informa il conte Pietro di Lodron che dalle sue lettere ha ottenuto le novità sugli armamenti nei territori settentrionali, motivo per cui ha mandato lì il suo ambasciatore.

AT-KLA 27-B-55 St
1465 marzo 27. Sigismondo, duca d'Austria, stabilisce una riconciliazione tra i conti di Lodron da una parte e le comunità di Condino e Storo dall'altra.

AT-KLA 27-B-62 St
1477 maggio 13. Andrea Vendramin, doge di Venezia, ordina a tutti i suoi rettori e funzionari di dare ospitalità per una notte agli *sclopeterii* provenienti dalle terre dei Lodron, inviati per suo ordine a Cividale del Friuli.

AT-KLA 27-B-63 St
1479 agosto 31. Paride e Martino, conti di Lodron, così come Arnoldo von Nidertor, Hans von Wolkenstein e Trostburg e Bertoldo Frideriss di Ursana confessano di dovere ai baroni Giorgio e Mattia di Castelbarco 16.000 fiorini.

AT-KLA 27-B-64 St
1480 marzo 24. Giovanni Mocenigo, doge di Venezia, incarica i rettori di Brescia di assegnare 1.000 ducati a Pietro Lodrone e al figlio Paride, per liberare Pietro, imprigionato dal duca d'Austria.

AT-KLA 27-B-66 St
1481 luglio 15. Giovanni Mocenigo, doge di Venezia, ordina ai rettori di Brescia (Giovanni Mor, podestà e a Sebastiano Badoer capitano) di Brescia, di sostenere finanziariamente (conformemente alla richiesta) Paride Lodron, per la fedeltà incondizionata e il servizio reso dalla famiglia Lodron a lui stesso e alla signoria.

AT-KLA 27-B-68 St
1483 novembre 12. Giovanni Mocenigo, doge di Venezia, informa Sigismondo, duca d'Austria, dell'accordo tra Giorgio e Mattia di Castelbarco e Paride e Martino di Lodron, nel corso del quale i fratelli di Lodron dovettero pagare 16.000 fiorini per il loro padre Pietro tenuto prigioniero.

AT-KLA 27-B-69 St
1483 novembre 17. Giovanni Mocenigo, doge di Venezia, istruisce tutti i suoi podestà, capitani, rettori e ufficiali di Padova, Vicenza e Verona, affinché forniscano armi a Paride di Lodron, che intende radunare truppe.

AT-KLA 27-B-72 St
1486 settembre 30. Sigismondo, arciduca d'Austria, e Gerolamo Marcello, inviato veneziano, arbitrano una controversia tra Giorgio e Mattia di Castelbarco e Martino, conte di Lodron, per 7.000 fiorini renani.

AT-KLA 27-B-73 St
1493 maggio 23. Agostino Barbarigo, doge di Venezia, ordina ai rettori di Brescia (Giacomo da Mosto podestà e ad Andrea Barbarigo, capitano) di Brescia, di stipendiare Antonio, conte di Lodron, e i suoi fratelli, figli di Paride, con 100 ducati per dieci mesi, per un totale di 1.000 ducati, stanti le difficoltà da essi sopportate per la guerra *teutonica*.

AT-KLA 27-B-2 St, A 5, fol. 51R
1294 marzo 29. Mainardo, conte di Tirolo, investe «ad rectum feudum» Nicolò del fu Silvestro di Lodron con tutti i beni che suo padre Silvestro e suo fratello Parisino avevano ottenuto in val Vestino (Bollone, Cadria e Droane) in virtù dell'investitura dei conti Federico di Appiano, di Odorico di Ultimo ed Egnone, così come appare nel documento rogato dal notaio Bovolchino di Turano il giorno 13 luglio 1252.

AT-KLA 27-B-3 St, A 5, fol. 1R
1346 marzo 20. Ludovico marchese di Brandeburgo, conte di Tirolo, investe Raimondo, figlio naturale e procuratore di Pietrozoto, figlio di Nicolò di Lodron, di numerose proprietà in val Vestino, Bollone, Cadria e Droane.

AT-KLA 27-B-4 St, A 5, fol. 1R
1361 marzo 30. Accordo amichevole tra Albrigino, figlio del fu Pietrozoto di Lodron, e Antonio Pietrozotino e Parisino, figli del fu Parisino (figlio di Pietrozoto di Lodron).

AT-KLA 27-B-5 St, A 5, fol. 37R
1363 settembre 17. Albrigino, figlio ed erede del fu Pietrozoto per la sua metà e Pietrozoto, figlio di Parisino del fu Pietrozoto per l'altra metà riconoscono di aver ricevuto da Rodolfo, conte del Tirolo, i feudi in val Vestino nei villaggi di Bollone, Cadria e Droane, promettendo il loro fedele servizio.

AT-KLA 27-B-6 St, A 5, fol. 54V
1421 settembre 5. Filippo Maria Visconti, duca di Milano, concede in feudo al dottore Maffeo *de Medali* di Gargnano la *villa* di Muslone, sita nella medesima pieve di Gargnano.

AT-KLA 27-B-7 St, A 5, fol. 50R
1430 gennaio 11. Descrizione delle offese fatte da Paride di Lodron agli uomini del vescovo di Trento Alessandro di Masovia in val Rendena.

AT-KLA 27-B-13 St, A 5, fol. 33V
1440 gennaio 31. Francesco Foscari, doge di Venezia, riferisce ai luogotenenti imperiali, al vescovo di Bressanone e all'avvocato Ulrico di Matsch (*Amatia*), capitano all'Adige, in merito ai danni arrecati al vescovo di Trento dai figli del fu Paride (Parisio) di Lodron.

AT-KLA 27-B-15 St, A 5, fol. 59R
1440 febbraio 12. Filippo Maria Visconti, duca di Milano, dona a Giovanni e Giacomo «de Medalis sive de Biretis», attaccati dai Veneziani, alcuni beni sul lago di Garda per sostenerli contro coloro che hanno saccheggiato gli uomini di Lodron.

AT-KLA 27-B-17 St, A 5, fol. 31V
1440 giugno 30. Francesco Foscari, doge di Venezia, concede a Giorgio di Lodron il castello di Cimbergo dopo aver acquisito la val Camonica, a ricompensa dell'opposizione che i *socii* del Lodron in val di Sole hanno fatto contro i nemici della repubblica.

AT-KLA 27-B-31 St, A 5, fol. 32R
1446 novembre 18. Francesco Foscari, doge di Venezia, ordina a Giorgio e Pietro di Lodron di radunare soldati al proprio servizio.

AT-KLA 27-B-37 St, A 5, fol. 20v und 28v
1449 dicembre 14. Composizione e accordo tra i fratelli Pietro e Giorgio di Lodron e Francesco Foscari, doge di Venezia.

AT-KLA 27-B-41 St, A 5, fol. 27V
1452 aprile 6. Giacomo Giovanni, figlio di Giacomo Tommaso di Lodron, protomedico e consigliere dell'imperatore Federico III, a nome proprio e del figlio Federico, rimette nelle mani dei fratelli Pietro e Giorgio di Lodron l'eredità di Castel Romano.

AT-KLA 27-B-51 St, A 5, fol. 39
1463 settembre 21. Sigismondo, duca d'Austria e conte di Tirolo, promette al suo consigliere Pietro, conte di Lodron, e ai suoi nipoti di proteggerli, lasciando invariati i loro obblighi nei confronti del doge di Venezia e garantendo la neutralità in caso di guerra. Inoltre, concede loro l'ufficio di capitano nelle Giudicarie, con un pagamento annuale di 300 fiorin, ed esenzioni per i familiari e sudditi dei Lodron, pari ai sudditi tirolesi. Autorizza infine i Lodron di procurarsi a loro uso fino a 200 arieti e 30 buoi senza pagare pedaggio alcuno.

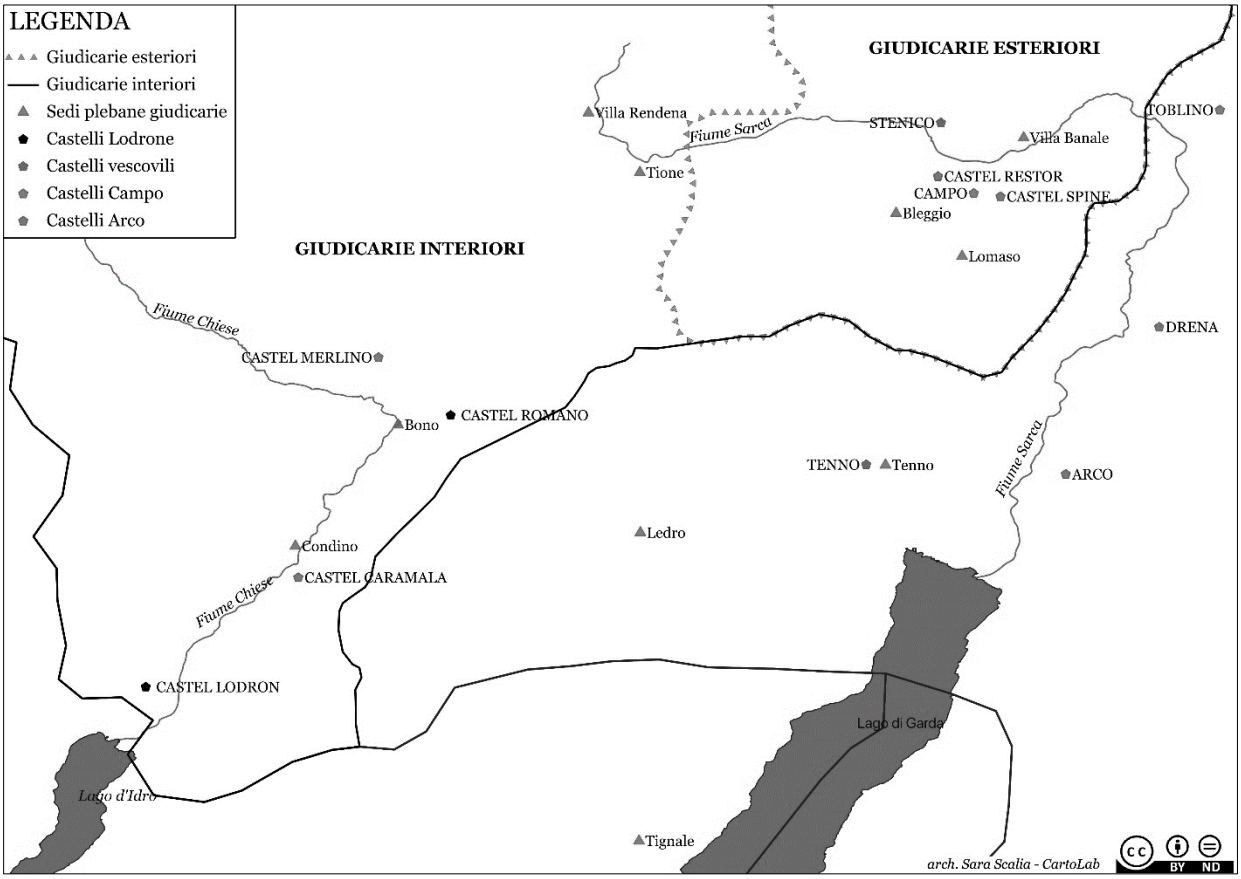
AT-KLA 27-B-75 St, A 5, fol. 34V
1496 settembre 11. Agostino Barbarigo, doge di Venezia, scrive ai rettori di Brescia di stipendiare con la somma dovuta i signori di Lodron, defalcando e le somme già versate nel 1493 «tempore belli cum Theotonicis».

AT-KLA 27-B-77 St, A 5, fol. 47V
1498 aprile 10. Massimiliano I assume sotto la sua protezione Martino, conte di Lodron, e i suoi figli Giorgio ed Ettore, così come suo nipote Antonio e i suoi fratelli e nomina Martino suo consigliere, ritenendoli quali *fideles* del comitato di Tirolo.

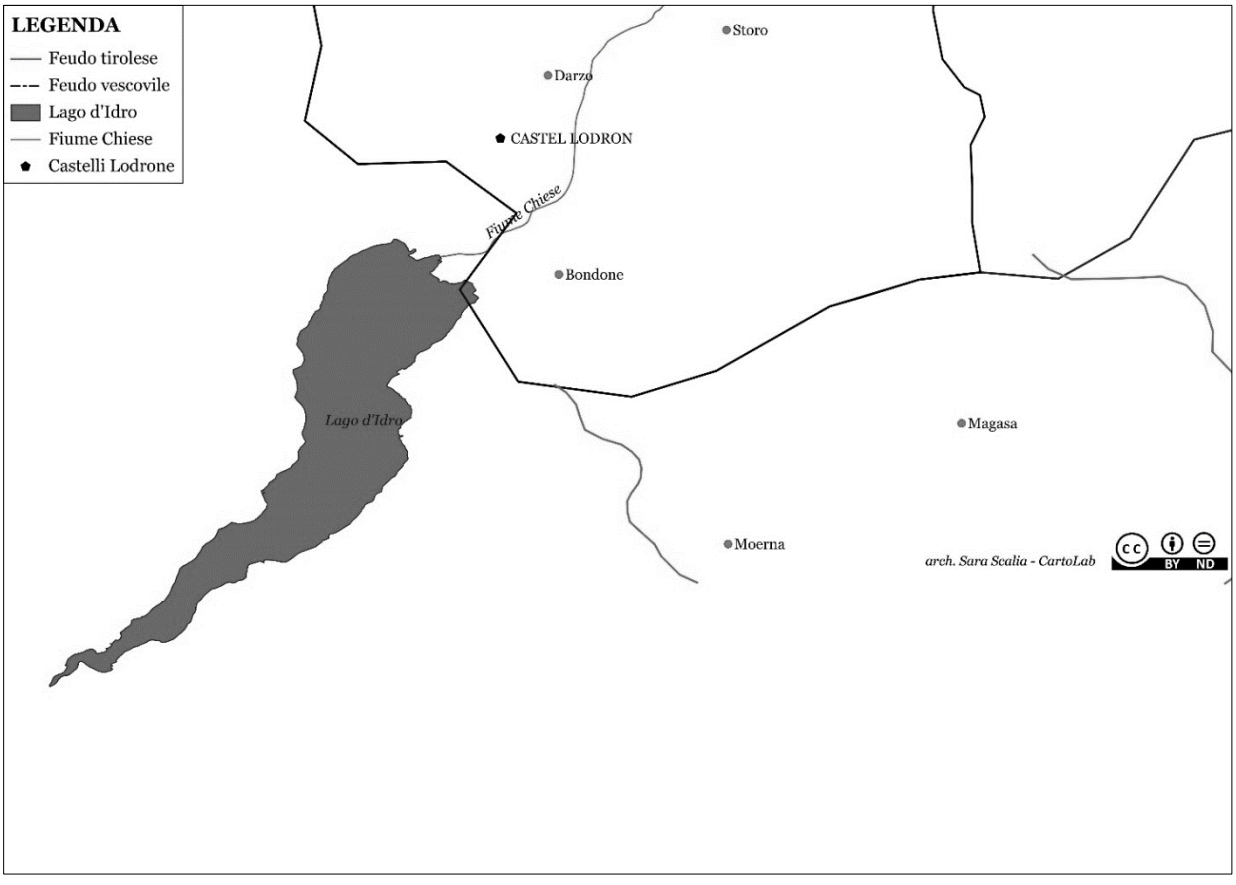
AT-KLA 27-B-78 St
1499 ottobre 15. Agostino Barbarigo, doge di Venezia, ordina ai rettori di Brescia (Paolo Trevisan, podestà, e Giovanni Francesco Pasqualigo, capitano) di rifornire i conti Martino e Antonio di Lodron di polvere, bombarde, zolfo, piombo, salnitro.

Appendice

Carta 1. Il territorio delle Giudicarie, sul quale insistono le signorie d'Arco, Lodron e da Campo



Carta 2. Feudi vescovili e feudi tirolesi nell'area di egemonia signorile dei Lodron



d'Arco

GIAN MARIA VARANINI

1. Introduzione
2. Signoria nei secoli XIV-XV
3. Bibliografia
4. Fonti archivistiche
   4.1 Giurisdizione su persone nel Trentino meridionale: i testimoniali del 1315
   4.2 L'investitura feudale di Niccolò da Brno a Nicola e Gerardo d'Arco (1338)
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

Con l'immediato suo predecessore Gebeardo, il principe vescovo di Trento Altemanno, è – nella prima metà del secolo XII – il primo presule trentino del quale si conosca qualche atto relativo al governo del comitato. La prima attestazione che lo concerne è del 1124: si tratta di un accordo con i vicini di Riva del Garda, che sono autorizzati a costruire un castello nei pressi del lago, per difesa di loro stessi e dei loro beni. Nel seguito del vescovo vi sono in quella occasione, oltre agli avvocati Adelpreto di Tirolo e Arpo di Flavon, anche alcuni uomini *de Arcu*.

Vent'anni dopo (nel 1144), lo stesso vescovo è chiamato ad arbitrare un contrasto fra le comunità di Riva e Arco per lo sfruttamento di terreni incolti: esattamente lo stesso motivo che oltre tre secoli più tardi, nel 1487, costituirà il pretesto (o la causa ravvicinata) di una guerra guerreggiata importante fra un potere radicato nel territorio cisalpino (Venezia) e un potere "alpino", quello dell'arciduca Sigismondo, guerra che si concluse con la grave sconfitta dell'esercito veneziano a Calliano in Vallagarina. Nel documento l'assemblea dei vicini si auto-rappresenta come «universitas *prope* castrum Archi»,[1] e la denominazione è significativa, appare sin dal 1144. Fra i due borghi dell'Alto Garda, separati da pochissimi km, in effetti corre una *hidden frontery* (per riprendere il titolo di un classico dell'antropologia alpina, ambientato in Trentino): la distinzione invisibile ma cruciale fra una società e un assetto istituzionale (e una tradizione documentaria e archivistica) di stampo prettamente italiano e "comunale", quali sono quelle di Riva del Garda, e una società profondamente legata a rapporti di dipendenza personale.

Quindici anni dopo il 1144, *illi de Arcu* (Federico e Odolrico del fu Riprando) fecero parte del seguito del vescovo Eberardo, ancora una volta presente di persona nel castello episcopale di Riva del Garda.[2] Ma ben maggiore rilievo ha il fatto che nel 1164 Federico I – investendoli di un introito fiscale di 24 lire – cerchi di farsi amici proprio i due d'Arco, chiedendo loro di prestare l'omaggio e il giuramento di fedeltà contro i nemici dell'Impero e in particolare contro gli abitanti delle città venete e prima di tutto i veronesi, controllori degli accessi alla pianura padana.[3]

E appena quattro anni dopo, nel 1168, ancora una volta a Riva del Garda, Odolrico d'Arco presenziò al giuramento di fedeltà al vescovo di Trento che uno dei massimi esponenti dell'*élite* comunale veronese, Carlassare Crescenzi, con 60 fra i suoi *propinqui et amici* (il cui nome fu, a uno a uno, pronunziato dal vescovo) prestò. L'impegno era di aiutarlo «in Tridentinis partibus de omnibus sui negotiis» almeno per due mesi, in cambio dell'infeudazione della contea di Garda, affidata al vescovo dall'imperatore.[4] È poi probabile che siano da individuare nella "famiglia d'Arco" (posto che parlare di "famiglia" e di "casata" abbia senso, nel territorio trentino a questa altezza cronologica) quegli *Arcenses* che – stando al testo agiografico – avrebbero promosso la congiura che portò il 20 settembre 1172, il giorno dopo la teatrale riconciliazione («in pratica, un grande placito», conclusosi con un abbraccio di pace tra Garzapano, un *miles* veronese che agì a nome del vescovo, e il capo dei congiurati), all'assassinio del vescovo Adelpreto, perpetrato fra Arco e Riva del Garda da Aldrighetto Castelbarco.[5]

In un periodo di tempo abbastanza breve – meno di trent'anni, se si parte dal 1144 – si sono dunque affacciati, sulla scena di un territorio che manterrà sempre una grande importanza per la storia del principato vescovile di Trento, tutti i protagonisti che vi resteranno per i tre secoli finali del medioevo, volta a volta antagonisti o alleati dei d'Arco: in primo luogo il signore territoriale, ovvero il principe vescovo di Trento, e l'autorità ad esso sovraintesa cioè l'impero; la comunità di Arco; l'altra grande famiglia signorile del territorio trentino meridionale, ovvero i Castelbarco – volta a volta alleati o (più spesso) concorrenti dei d'Arco; infine, un potere proveniente dall'Italia

[1] Corsivo mio.
[2] Bonelli, *Notizie istorico-critiche*, n. 26, 1159 marzo 26, Riva.
[3] *DD Friderici I,* n. 443, 1164 maggio 28, Pavia; cfr. Haverkamp, *Herrschaftsformen*, p. 551.
[4] Castagnetti, *Comitato di Garda*, pp. 209-211. Il documento è rogato dal grande notaio *Malwarnitus*, che scrive il breve «ne certum ad incerta reduceretur», come saggiamente annota nella sottoscrizione.
[5] *Ibidem*.

settentrionale, e interessato a controllare o comunque a sorvegliare l'Alto Garda come snodo dei commerci e delle relazioni fra Nord e Sud d'Europa (in questo momento Verona, in altre congiunture anche la repubblica di Venezia, e in qualche momento persino i Visconti di Milano). Nel tempo, certo il quadro si potrà articolare un po' di più perché nel territorio prealpino i d'Arco avranno anche una concorrenza a occidente, nella famiglia Lodrone insediata nelle valli Giudicarie esteriori e nelle valli di Ledro e di Idro, e dunque del collegamento con la Lombardia (bresciana e appunto viscontea).

Negli ultimi decenni del secolo XII i d'Arco affermarono la loro autorità sul territorio che rimase poi, con alcune oscillazioni, costantemente di loro pertinenza. Nel 1175 Odorico d'Arco acquisì il controllo dell' importante castello di Drena; nel 1186 ottenne cospicui feudi dal principe vescovo di Trento,[6] nel 1186 inoltre ottenne dal vescovo «feuda novella». Si trattava fra l'altro di metà del castello di Arco «cum omni districtu», di metà del ripatico di Torbole (sul lago di Garda), di taluni diritti di decima, di «unus homo in Daun» (Daone, nelle valli Giudicarie); e ancora di beni (verosimilmente allodiali) «in Çiniga <*Ceniga, nel basso Sarca a 7 km da Arco*> et in castello», di una vigna nella località Spine. Daone e Spine vanno segnalate, perché sono alquanto distanti da Arco. Al principe vescovo di Trento peraltro la famiglia d'Arco solo tra 1198 e 1210 si assoggettò formalmente, entrando *obtorto collo* nella *nobilis macinata sancti Vigilii*,[7] dopo un periodo di duri contrasti nel corso dei quali essa era stata a lungo alleata con il comune di Verona.[8]

Una divisione familiare del 1211 già menziona quasi tutti i castelli che resteranno stabilmente in mano ai d'Arco: oltre alla fortezza eponima, Drena, Spine, una casa fortificata nel porto di Torbole, Caramala e Penede (quest'ultimo – posto lungo la strada di collegamento fra l'Alto Garda e la Vallagarina – sempre in bilico e conteso). Castel Restor, ubicato come Drena nella valle del Sarca, compare tra i possessi dei d'Arco nel 1265. Coi successori di Federico Wanga, i d'Arco continuarono a far parte della *macinata Sancti Vigilii*: giurarono nel 1233 Federico e Riprandino d'Arco e nel 1240 Odolrico *Panciera*, e poi altri esponenti della casata. La cosiddetta "secolarizzazione" del principato vescovile, con l'esautorazione del principe vescovo da parte di Federico II e l'affermazione nel territorio trentino di Sodegerio da Tito, un funzionario imperiale che tentò attorno alla metà del secolo di consolidare un regime personale, portò a divisioni e contrasti tra Riprando d'Arco (schieratosi con il partito imperiale) e Odolrico detto Panciera e i suoi fratelli. Nella seconda metà del Duecento il Panciera – destreggiandosi con una abilità fra i conti di Tirolo (che con Mainardo II avevano preso il sopravvento in tutto l'episcopato trentino, del quale erano avvocati), l'appoggio al vescovo Enrico (peraltro intermittente, in qualche momento fu anche scomunicato), e gli Scaligeri di Verona – ampliò l'area di egemonia e di giurisdizione arcense sino a confini mai più raggiunti. Odolrico Panciera morì nel 1282.

2. *Signoria nei secoli XIV e XV*

Alla fine del Duecento i d'Arco, che nei decenni precedenti avevano beneficiato della particolare condizione di debolezza del vescovo Egnone di Appiano († 1273), si trovarono a fronteggiare la crescente pressione di Mainardo II conte di Tirolo, ora presente in modo incisivo e diretto sul territorio, con suoi funzionari, in forza della sua qualifica di avvocato vescovile. Col successore di costui, Enrico conte di Tirolo e duca di Carinzia, Enrico d'Arco partecipò alla battaglia di Göllheim, vinta da Alberto d'Asburgo contro Adolfo di Nassau (1298). In quel momento era vescovo, anche se solo nominalmente, il francescano Filippo Bonacolsi, che solo nel 1302-1303, poco prima della morte e più di dieci anni dopo l'elezione, poté prendere possesso della diocesi, a seguito di un'azione militare intrapresa dalla famiglia signorile mantovana (cui il vescovo apparteneva) e dagli alleati Scaligeri, limitando momentaneamente l'egemonia dei conti di Tirolo. Ma il suo immediato successore, Bartolomeo Querini (1304-1307), di nomina papale ed estraneo ovviamente (come denuncia il suo cognome) all'ambiente tirolese, si accordò con i conti di Tirolo, nel 1306. Anche per lui, come per i suoi successori Enrico di Metz, cancelliere di Enrico VII, vescovo tra il 1310 e il 1336, e Niccolò da Brno (1336-1347) la riacquisizione di un controllo effettivo sul territorio trentino meridionale fu un obiettivo costante. Vi furono dunque tensioni e contrasti con il signore feudale, in particolare con Enrico di Metz, il più deciso nel tentativo di ripristinare una superiorità episcopale soprattutto sulle Valli Giudicarie. Durante l'episcopato di Niccolò da Brno si colloca, nel 1338, una analitica investitura che precisa accuratamente – sulla base delle dichiarazioni di Niccolò d'Arco – i diritti signorili della famiglia nell'Alto Garda, i diritti

[6] Ivi, p. 67

[7] Ivi, p. 70. Un saggio recente (Tomedi) ha ulteriormente messo in dubbio l'interpretazione tradizionale di questo atto, sempre considerato come un rituale vassallatico con tutti i crismi del caso (Waldstein Wartenberg) È stato osservato che l'impegno di Ulrico non concerne personalmente Corrado da Beseno, ma in generale il vescovo di Trento, e che manca il *beneficium* in contropartita: in sostanza il d'Arco si pone come suddito e non come vassallo nel senso proprio e stretto del termine. In effetti il notaio precisa (e non scrisse a caso) «nec aliqua investitura feudi ibi facta fuit neca liqua mencio fuit facta in illa fidelitate de libertate eiusdem Odolrici nec utrum esse de macinata Casadei Sancti Vigilii, sed sic iuravit fidelitatem». Inoltre è rilevante che il documento non sia stato inserito nel *Codex wangianus minor*, pochi anni dopo. Ma rispetto al problema sostanziale che qui interessa, l'esercizio della signoria, la definizione esatta della "qualità" dell'impegno dei due fratelli d'Arco verso Corrado da Beseno non ha un grande rilievo.

[8] *La documentazione*, n. 109, pp. 299-301.

di decima nelle sette pievi delle valli Giudicarie e in altre circoscrizioni vicine, i dazi di Riva del Garda, i diritti di pesca a Torbole e nel fiume Sarca, oltre alla giurisdizione su molti uomini residenti nei territori sopra menzionati. E maggior spazio di manovra trovarono i d'Arco nel successivo quindicennio (1345-1360 c.), quando durante la sedevacanza ottennero da parte del capitolo della cattedrale, in una congiuntura caratterizzata dall'incertezza politica a causa del contrasto tra Ludovico marchese di Brandeburgo e Carlo di Lussemburgo-Boemia, anche il capitaniato delle Giudicarie. Successivamente, col lunghissimo (1361-1390) episcopato di Alberto di Ortenburg e con il passaggio agli Asburgo dell'avvocazia (già tirolese e poi brandeburghese) la situazione del principato vescovile si stabilizzò, almeno fino agli ultimi anni del Trecento.

In conseguenza di quanto accadeva a Trento e in generale nello scacchiere alpino, nel corso del secolo i rapporti fra i d'Arco e il loro "vicini" meridionali, cioè gli Scaligeri di Verona – in primo luogo – ma anche i diversi poteri che si succedettero nel territorio bresciano, si concretizzarono in alcuni casi in un appoggio militare (funzionale ovviamente alle strategie della signoria veronese, o dell'alleata mantovana, o più tardi dei Visconti) o in forme di larvato protettorato. Ai primi del Trecento come si è accennato gli Scaligeri e i Bonacolsi mossero guerra contro il conte di Tirolo (1301-1302); e nella seconda metà del secolo, a partire dal 1349 – quando acquistarono Riva del Garda dal debolissimo vescovo Giovanni da Pistoia –, gli ultimi signori di Verona (Cangrande II, Cansignorio e Antonio della Scala), interessati da sempre al controllo dell'intero specchio d'acqua lacustre,[9] svolsero un ruolo egemone nell'area; ai d'Arco assegnarono il capitaniato generale. Nel 1387 la dinastia veronese fu sconfitta da Giangaleazzo Visconti, che conquistò Verona e subentrò nell'egemonia sull'alto Garda; ma va ricordato che a seguito del matrimonio fra Bruzio Visconti e Floridiana di Nicolò d'Arco già nel 1340 la signoria milanese si era presentata nel territorio, assediando insieme ai d'Arco il castello di Peneda, controllato dai Castelbarco.

Nell'atto di investitura del 31 dicembre 1338, di fronte al vescovo Niccolò da Brno, Niccolò d'Arco fotografa – di fronte al vescovo – l'assetto della signoria, e anche le sue ambizioni: i castelli di Arco, Drena, Spine, Restoro, Castellino presso Gardumo, e inoltre Castel Romano e Caramala presso Condino e il castello di Penede, usurpato dai Castelbarco ma rivendicato dai d'Arco; i diritti decimali su tutte le pievi del quadrante sud-occidentale della diocesi di Trento; il dazio di Riva del Garda, i dazi di Arco, del passo del Ballino e di altri.

L'area dell'alto Sarca naturalmente costituì sempre lo zoccolo duro, incontestato, della signoria arcense; l'esercizio concreto del potere sul territorio fu tuttavia influenzato dai rapporti fra i diversi rami. Non di rado le vicende dinastiche consentirono la concentrazione dell'autorità signorile nelle mani di un solo esponente della famiglia, o forme di condominio tra fratelli non troppo conflittuali (sino alla metà del Quattrocento). Un cespite molto significativo fu certamente costituito dai diritti daziari; il quadro di una vita economica vivace emerge anche dalle celebri, suggestive testimonianze rese di fronte all'inquisitore, a Trento nel 1332, che rievocano la presenza diffusa nel territorio arcense dei sostenitori di Dolcino. Notevolissimo è il peso economico e politico dei diritti decimali, largamente esercitati sia sulla pieve di Arco che nelle pievi giudicariesi cui si accenna qua sotto; nella documentazione trecentesca, l'archivio familiare seleziona per la conservazione, in grande quantità, questi importanti *munimina*. Il primo statuto della comunità arcense fu promulgato fra fine Duecento e inizi Trecento.

Secondo linee già evidenti nel Duecento, dal punto di vista territoriale il dominio arcense fu via via eroso o messo in discussione ai suoi estremi confini orientali; tuttavia il castello di Penede, chiave essenziale dei collegamenti tra la valle del Sarca e la Vallagarina attraverso il passo di S. Giovanni, Nago e la valle di Loppio, fu controllato dai d'Arco da metà Trecento sino agli inizi del secolo successivo (e alla conquista veneziana della Vallagarina). Sul fronte occidentale – alta valle del Sarca e Giudicarie esteriori, valle del Chiese, val di Ledro – nella seconda metà del secolo si fece invece sempre più serrata, nelle valli Giudicarie e verso la val di Ledro e il territorio bresciano, la concorrenza delle famiglie signorili dei da Campo e dei Lodrone, uscite probabilmente da uno stesso consorzio nobiliare di XII secolo e in precedenza soggette ai d'Arco.

In tutta quest'area, la base dell'influenza politica dei d'Arco – non si può parlare di una signoria territoriale coerente, ma di una presenza intermittente – continuò ad essere il controllo personale di un grande numero di uomini, dispersi in numerosi insediamenti. Le dipendenze degli *homines dominorum de Arco* dai loro signori, rimasero operanti non solo nel Trecento, ma anche ben dentro il Quattrocento, con un lentissimo rilascio di emancipazioni. Va ricordato che si tratta di un tessuto connettivo di tradizioni, di relazioni sociali, di capacità di mobilitazione – caratterizzato a lungo dall'oralità – che emerge solo in circostanze peculiari dal punto di vista documentario, e che non è dunque facile far emergere. Infatti, abbiamo notizia degli *homines de masnata* e dei servi dei d'Arco solo dalle divisioni all'interno dell'agnazione e i conseguenti inventari, o dalle emancipazioni (che sono molto numerose, e redditizie per i d'Arco nei momenti di esigenza di liquidità, ancora sino alla metà del Quattrocento, e oltre). Importanti, per accertare

[9] Per il quale ottennero nel 1351 un importante diploma da Carlo IV: si veda da ultimo; Varanini, *Il lago di Garda*, pp. 91-106.

le dimensioni del fenomeno e anche la sostanziale efficacia della dipendenza dai d'Arco di molti rustici delle valli Giudicarie, e anche di esponenti delle *masnate* e di quella che sarà definita "nobiltà gentile", erano state inoltre le inchieste promosse nel secondo decennio del Trecento dal principe vescovo Enrico di Metz, il cancelliere di Enrico VII di Lussemburgo; inchieste che – si lamenta Niccolò d'Arco nel 1338 – erano state dolosamente imboscate nell'archivio vescovile, proprio perché favorevoli ai d'Arco.

Nella seconda metà del Trecento, l'esponente più importante dei d'Arco è Antonio, al potere dal 1355 al 1387, è Antonio, figlio di Niccolò e di Beatrice Castelbarco; sua moglie, e da vedova tutrice dei figli minorenni in una congiuntura politicamente delicata è Orsola da Correggio, figlia di Azzo da Correggio. Nel 1390 Orsola ricevette col figlio quattordicenne Vinciguerra l'investitura dei feudi vescovili, dal vecchio Alberto di Ortenburg; trattandosi di una donna, il vescovo pretese dei garanti, che furono Ulrico di Matsch e Fermo Secco da Caravaggio, l'uno proveniente dunque dall'alta nobiltà tirolese, l'altro dalla Lombardia viscontea. Non meno eloquenti della linea politica che i d'Arco seguirono nel Quattrocento sono i matrimoni dei figli di Orsola da Correggio: Agnese sposò Azzo Francesco da Castelbarco e in seconde nozze il veneziano Vittore Emo (1412), un matrimonio tutto politico decisivo nel contesto dell'espansione territoriale di Venezia in Vallagarina; il già citato Vinciguerra si unì a Bianca Mandelli, di eminente famiglia dell'entourage di governo visconteo nell'età di Giangaleazzo; Antonio infine sposò Angela Nogarola, colta e illustre esponente della nobiltà veronese/bresciana. Sono scelte evidentemente significative, che già prefigurano la complessa navigazione politica dei d'Arco nel corso del Quattrocento: già nel 1413 Vinciguerra ottenne da Sigismondo di Lussemburgo la dignità comitale (poi confermata anche ad Antonio nel 1433); pressoché contemporaneamente i due fratelli appaiono tra i raccomandati della repubblica di Venezia (1414), e nello stesso anno Francesco d'Arco, figlio di Antonio, fa parte del consiglio del comune di Verona da poco soggetta a Venezia. Francesco a sua volta sposò una Pellegrini veronese; è il protagonista della storia arcense dei decenni centrali del Quattrocento, insieme con il fratello Galeazzo (anch'egli † 1482), il cui matrimonio con Giovanna Aldobrandeschi di S. Fiora già lascia intravedere quell'irrequietudine bellicosa che lo portò a esercitare il mestiere militare e a compiere un velleitario tentativo di trapianto signorile in Toscana.

Non è questa la sede per ripercorrere le complesse vicende politiche, diplomatiche e militari della storia arcense quattrocentesca, che si intreccia – tutto sommato – più con la dialettica fra i poteri territoriali dell'Italia padana, che non con l'ambiente trentino e alpino (peraltro non ignorato, ed è giocoforza che sia così, visto che almeno i vescovi della seconda metà del secolo, come Giorgio Hack e Johannes Hinderbach, sono molto attenti alle loro prerogative). Il momento più significativo fu ovviamente la guerra tra la repubblica di Venezia e Filippo Maria Visconti (1438-41), in buona parte combattuta proprio nell'alto Garda, nelle montagne circostanti e sul lago – spazi cruciali per il collegamento tra il territorio veneto e Brescia lungamente assediata. La scelta a favore dei Visconti fu determinata anche dalla precedente opzione filoveneziana degli antagonisti, i Lodrone (in quel momento guidati dall'energico Parisio). Nonostante qualche compenso visconteo (le investiture, peraltro di breve durata, di Bissone nel Pavese e Romanengo nel Cremonese), la conclusione della guerra non fu, complessivamente, favorevole ai d'Arco che nel 1440 dovettero obtorto collo riconoscere l'appartenenza dei loro castelli alla contea del Tirolo, e prestare omaggio a Federico d'Asburgo in quanto conte del Tirolo rinunciando alla dipendenza immediata dall'impero (*Reichsunmittelbarkeit*) recentemente ottenuta. Seguì, di lì a poco, l'insanabile conflitto fra Francesco e Galeazzo, con il trentennale incarceramento di quest'ultimo.

Come si accenna nella descrizione delle fonti archivistiche, le attestazioni documentarie dell'ordinario esercizio dei diritti signorili – amministrazione della giustizia penale, fiscalità, produzione normativa, presidio delle fortificazioni – non lasciano dubbi sulla consistenza e sulla continuità, per quanto siano estremamente frammentarie. Dal punto di vista economico, un indizio importante anche se indiretto è costituito dalla notevole consistenza (fra i 2000 e i 4000 ducati) delle doti sborsate dai d'Arco: ciò lascia presagire introiti non indifferenti, sicuramente sorretti dagli *iura decimationis* più che dai proventi dell'attività militare (che dal suo canto mise a frutto probabilmente una capacità di mobilitazione ancora importante, se i d'Arco sono in grado di raccogliere – come attestano le fonti cronistiche – contingenti di parecchie centinaia di unità).

Fra il 1475 e il 1487, una serie di eventi emblematici segna a un tempo la continuità, che si proietta lungo tutta l'età moderna, della signoria arcense, e la fine di un'epoca.

Il 1487 è l'anno della guerra – risoltasi con la battaglia di Calliano, un episodio che restò a lungo vivo nella memoria – fra Venezia e Sigismondo conte del Tirolo, di lì a breve (1490) avvicendato da Massimiliano: non a caso è questo lo spartiacque cronologico fra le due monografie di riferimento sui d'Arco, quella di Berthold Waldstein-Wartenberg e quella di Gerhard Rill. Lo scontro è ormai fra Stati territoriali caratterizzati da dimensioni e risorse di grande portata; lo spazio di sopravvivenza per piccolissimi interlocutori che hanno come principale *atout* una collocazione territoriale strategica ormai non esiste più, anche se uno dei pretesti dello scontro sarà proprio un contrasto di confine fra Riva veneziana e Arco signorile. Del resto, l'alto Garda costituiva un canale di

comunicazione importante fra l'area d'impero e l'Italia, ma meno importante della Vallagarina e della Valsugana, ove le signorie locali di fatto scompaiono con parecchi decenni di anticipo.

Quanto agli altri eventi, si tratta di un matrimonio, della fondazione di un convento, di uno statuto. Il matrimonio è quello fra Odorico d'Arco e Cecilia Gonzaga (Mantova, 8 settembre 1476); l'elenco degli ospiti arcensi parla da solo (i Collalto, conti trevigiani; i Nogarole e i Carlotti, patrizi vicentini e veronesi; gli Anguissola piacentini, i Martinengo bresciani, e infine i Thun e Terlago, questi ultimi trentini di città). Il convento (fondato nel 1482) è quello di S. Maria delle Grazie di Arco, dei francescani osservanti, la cui chiesa fu poi consacrata nel 1492. Lo statuto (che si occupa ovviamente con ampiezza di beni comuni, di consigli e di rappresentanze, ecc.) è quello cosiddetto "dei 100 capitoli", concesso dai d'Arco alla comunità nel 1481, e poi arricchito e completato nel secolo successivo.

3. *Bibliografia*

Dopo i fasti cortigiani del Cinque-Seicento, anche la tradizione settecentesca degli studi arcensi fu solida, almeno in certi comparti.[10] Ma nell'Ottocento si inaridì completamente, a causa dell'assenza dal territorio degli archivi principali, emigrati l'uno a sud (a Mantova: l'archivio familiare) e uno a nord (a Innsbruck: l'archivio del principato vescovile).[11] A fine secolo l'erudizione "filo-italiana" e irredentistica fece quello che poté (e quello che le interessava), occupandosi prevalentemente della partecipazione dei d'Arco alle vicende del Trentino meridionale quattrocentesco, governato da Venezia, e anche dei risvolti umanistici, sempre in prospettiva di italianità.[12] In questi decenni, l'unico studio serio sui d'Arco è un magnifico saggio di Voltelini (risalente al 1920) su un diploma falsificato di Federico II (al quale fu applicato un sigillo genuino): ma appunto, è un pezzo di bravura diplomatistico e nulla più.[13] Nella prima metà del secolo, ovviamente Cusin diede adeguato spazio alle vicente duecentesche dei d'Arco nella sua monografia sul principato vescovile.[14]

Occorre arrivare agli anni Cinquanta del Novecento per incontrare un archivista e storico austriaco, il conte Berthold Waldstein-Wartenberg (1925-1992), che dedicò ai d'Arco una specifica attenzione. La sua carriera scientifica ebbe anche un versante (non inatteso, in considerazione del ceto di appartenenza) di attenzione agli ordini cavallereschi. Ma per quanto riguarda la storia dell'aristocrazia cisalpina, partì da una tesi sostenuta all'Istituto austriaco di Vienna con Santifaller nel 1953,[15] per poi dedicarsi specificamente ai d'Arco e alla loro signoria con un ampio e sistematico saggio sulla rivista istituzionale degli archivisti austriaci, edito nel 1959.[16] L'ordinata esposizione delle caratteristiche della *Grundherrschaft* della famiglia dell'Alto Garda si basa su un accurato spoglio della documentazione, ma non risente ancora del rinnovamento problematico sul tema, che di lì a poco avrebbe animato la storiografia tedesca. Una dozzina d'anni più tardi (1971) Waldstein-Wartenberg pubblicò un'ampia monografia (tradotta in italiano, in modo non sempre inappuntabile, nel 1979), attenta soprattutto alla storia politico-diplomatica. È nettamente prevalente, in questa diffusa narrazione, l'attenzione alle vicende dinastiche (alla dialettica interna all'agnazione, non senza una certa capacità di penetrazione psicologica), raccordata ad ampi e informati quadri di storia politico-diplomatica. Basterà ricordare importanti tematiche legate all'esercizio del potere signorile, che nel contributo del 1959 avevano suggerito anche l'analisi delle (pur scarse) fonti contabili, sono ora relegate in un capitoletto finale dal titolo *Nobiltà di campagna*.[17]

A parte la rilettura di Castagnetti sui rapporti fra l'impero tedesco e il principato vescovile di Trento,[18] e la fondamentale monografia di Bettotti,[19] la ricerca non è andata sostanzialmente avanti in questi ultimi decenni. In ogni caso, esistono dei margini per una rilettura delle vicende della signoria dei d'Arco vista dall'interno e "dal basso". Sono aspetti che Waldstein-Wartenberg non ignora, e che per certi versi sono al centro del suo contributo del 1959,[20] ma sui quali certamente non si sofferma in modo adeguato; e le domande possono essere aggiornate.

C. Bertassi, *Cronache archesi di Stefano Segala (1821-1858)*, in «Il Sommolago», IV (1987), pp. 101-124.
M. Bettotti, *La nobiltà trentina nel medioevo. Secoli XII-XV*, Bologna 2002.
B. Bonelli, *Notizie istorico-critiche intorno al B. M. Adelpreto Vescovo, e comprotettore della chiesa di Trento*, Trento 1760.
E. Bortolotti, *I consoli e i podestà di Arco dal 1538 in poi*, Arco 1899.
J. Buffa, *Suprema augustissimae domus Austriacae in comitum dominosque comites Arcenses iurisdictio*, Innsbruck 1679.
L.M. Caldera, *La pieve del Bleggio nella storia e nell'arte*, Trento 1989.
F. Caproni, *Il Sommolago. Note storiche riguardanti in modo particolare l'Oltresarche*, Brescia 1959.
A. Castagnetti, *Comitato di Garda, Impero, duchi Guelfi, cittadini e comune di Verona da Lotario III ad Enrico VI*, Verona 2002.
G. Ciacci, *Gli Aldobrandeschi nella storia e nella "Divina commedia"*, I, Roma 1980² (1ª ed. 1934).
E. Curzel, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna 1999.
F. Cusin, *I primi due secoli del principato ecclesiastico di Trento*, Urbino 1938.
Diplomata = Friderici I. *Diplomata inde ab a. MCLVIII. usque ad a. MCLXVII* (*Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, Tomus X, Pars II, a cura di H. Appelt, R.M. Herkenrath, W. Koch, München 1979).
I. Dossi, *Le pergamene dell'archivio comunale di Nago-Torbole*, in «San Marco», 5 (1913), pp. 213-224; 6 (1914), pp. 133-149.
A. Franco, *Privilegia et diplomata et quas investituras vocant, olim a dominis Romanorum imperatoribus etc. … comitibus de Arco irrogata et concessa*, Arco 1584.
C. Gnesotti, *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie disposte secondo l'ordine dei tempi: con una breve appendice nelle iscrizioni*, Trento 1786 (Storo 2012²).
D. Gobbi, *Pieve e capitolo di Santa Maria di Arco. Codice diplomatico sec. XII-XV*, Trento 1985.
M. Grazioli, *Poste e ordinamenti di Dro e Ceniga. Alcuni spunti sul primo ordinamento del XIV secolo*, in «Il Sommolago», V (1988).
A. Haverkamp, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, I-II, Stoccarda 1979-1980.
G. Ippoliti, A.M. Zatelli, *Archivi principatus tridentini regesta. Sectio latina (1027-1777). Guida*, a cura di F. Ghetta, R. Stenico, II *(Capsae 56-85)*, Trento 2001.
La documentazione dei vescovi di Trento (XI secolo-1218), a cura di E. Curzel, G. M. Varanini, Bologna 2011.
F. Martinelli, *Commerci e contrabbandi nel Sommolago*, in «Il Sommolago», XV (1998), pp. 31-72.

[10] Si vedano gli studi di storia ecclesiastica di Santoni, in bibliografia.
[11] Vedi *infra* il paragrafo dedicato alle fonti archivistiche.
[12] Pranzelores, *Niccolò d'Arco*.
[13] Voltelini, *Die gefälschen Kaiserurkunden*.
[14] Cusin, *I primi due secoli*.
[15] *Beiträge zur Rechtgeschichte*.
[16] Waldstein Wartenberg, *Die Grundherrschaft*, pp. 1-73. Si veda anche il precedente contributo Waldstein Wartenberg, *Die Standesverhältnisse*; il titolo è rivelatore.
[17] Alle pp. 388-417 dell'edizione italiana.
[18] Castagnetti, *Comitato di Garda*.
[19] Bettotti, *La nobiltà trentina*.
[20] Waldstein Wartenberg, *Die Grundherrschaft*.

G. Papaleoni, *Le più antiche carte delle pievi di Bono e Condino nel Trentino*, in «Archivio storico italiano», s. V, t. VII (1891), pp. 1-66, 225-266.
G. Papaleoni, *Della prigionia del conte Gerardo d'Arco*, in «Studi trentini di scienze storiche», 18 (1937), pp. 58-62.
G. Papaleoni, *Il testamento del conte Francesco d'Arco*, in «Studi trentini di scienze storiche», 18 (1937), pp. 213-217.
G. Papaleoni, *La giustizia penale e la delinquenza nelle Giudicarie ulteriori alla fine del medioevo*, in «Studi trentini di scienze storiche», 18-19 (1937-1938), pp. 229-271, 139-173.
G. Papaleoni, *Enea Silvio Piccolomini e i signori di Lodrone e di Arco*, in «Studi trentini di scienze storiche», 20 (1940), pp. 165-181.
A. Pranzelores, *Niccolò d'Arco. Studio biografico con alcune note sulla scuola lirica latina del Trentino nei sec. XV e XVI*, Trento 1901 (rist. anast. Trento 1992)
A. Pranzelores, *Quando i signori d'Arco furono fatti conti?*, in «Tridentum», 3 (1900), pp. 400-412.
G. Riccadonna, *Introduzione,* in *Pranzelores*, *Niccolò d'Arco*, pp. V-XLII.
G. Riccadonna, *Statuti della città di Arco*, Trento 1990.
G. Rill, *Storia dei conti d'Arco 1487-1614*, Roma 1982.
L. Rosati, *Il priorato di S. Tomaso fra Arco e Riva*, in «49° Annuario dell'i.r. scuola reale superiore elisabettiana», a.s. 1907-08.
F. Santoni, *Cataloghi formati sopra gli originali documenti*, I (*Degli arcipreti e dei canonici della Collegiata d'Arco dall'anno 1160 fino all'anno 1774*), II (*Dei cappellani curati della cura di Dro e di Ceniga, dalla di lei erezione seguita nell'anno 1475 fino all'anno 1782*), III (*Dei giudici della contea d'Arco dall'anno 1259 fino al 1782: coll'aggiunta di varie notizie storiche e critiche succedute in quei tempi massime nella Contea d'Arco*, Trento 1782-1783.
F. Santoni, *Codice autentico e cronologico d'anni seicento di documenti spettanti alla collegiata di Arco*, Trento 1763.
F. Santoni, *Dell'ospitale dei battuti d'Arco. Notizie istoriche*…, Verona 1780.
F. Santoni, *Dell'origine ecclesiastica delle chiese parrocchiali e delle collegiate*, Trento 1783.
G. Santorum, *La lente dell'inquisizione sulla comunità rivana. Il processo dolciniano del 1332-1333*, Riva del Garda 2017.
G. Soranzo, *L'ultima campagna del Gattamelata al servizio della repubblica Veneta*, in «Archivio veneto», ser. V, LX-LXI (1957), pp. 79-114.
A. Tomedi, *Giuramenti di fedeltà e investiture nel* comitatus Tridentinus (*XII-XIII secolo): le forme locali della* fides *e della concessione di beni*, in «Geschichte und Region/Storia e regione», 26 (2017), fasc. 1, pp. 111-128
R. Turrini, *Ambrogio Franco e la descrizione del territorio di Arco*, in «Il Sommolago», 27 (2010), n. 2, pp. 47-70.
S. Valenti, *La repubblica di Venezia nelle Giudicarie interiori*, in «Archivio trentino», 22 (1907), pp. 5-19, 77-98.
G.M. Varanini, *Il lago di Garda nel Trecento nella competizione fra i poteri territoriali*, in *Sirmione e i porti fortificati medievali*, Atti del Convegno (Sirmione, Castello Scaligero, 30 marzo 2019), a cura di V. Cane, G. Perbellini, Mantova 2019, pp. 91-106.
H. Von Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E- Curzel. Trento 1999 https://www.cultura.trentino.it/Pubblicazioni/Le-circoscrizioni-giudiziarie-del-Trentino-fino-al-1803 (ediz. orig. *Das Welsche Südtirol. Sonderabdruck aus den Erlauterungen zum Historischen Atlas des Österreichischen Alpenländer*, Wien 1918).
H. von Voltelini, *Die gefälschen Kaiserurkunden der Grafen von Arco*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 38 (1920), pp, 241-281.
B. Waldstein Wartenberg, *Die Standesverhältnisse der Herren von Arco im 12. und 13. Jahrhundert*, in «Monatsblatt Adler», 1955, Heft 17.
B. Waldstein Wartenberg, *Beiträge zur Rechtgeschichte des Trientner Adels im XII. und XIII. Jahrhundert*, Hausarbeit für das Institut für Geschichtsforschung, Referent L. Santifaller, Wien 1953.
B. Waldstein Wartenberg, *Die Grundherrschaft der Herren von Arco bis zu Errichtung der Graftschaft*, in «Mitteilungen des Österreichisches Staatsarchivs», 12 (1959), pp. 1-73.
B. Waldstein Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco nel medioevo*, Roma 1979 (1ª ed. 1971).

4. *Fonti archivistiche*

La storia della signoria arcense, e di Arco, in generale ebbe fra Cinque e Settecento cultori di prima qualità, in rapporto alla marginalità geografica e culturale del luogo.

Ne fu promotrice in primo luogo la stessa casata, che affidò a fine Cinquecento al proprio notaio, Ambrogio Franco, la trascrizione in copia autentica dei propri privilegi. Egli raccolse e pubblicò nel 1584, ad Arco, un certo numero di privilegi imperiali e regi e di investiture; l'originale della sua trascrizione si trova oggi nell'archivio d'Arco, conservato a Mantova presso l'omonima Fondazione, nel palazzo d'Arco.[21] Due secoli più tardi, nella seconda metà del Settecento, dedicò una grande attenzione alla documentazione arcense nella prospettiva della storia delle istituzioni ecclesiastiche, l'arciprete di S. Maria di Arco, Francesco Santoni. I suoi studi, dedicati alla sua collegiata, ma anche alle chiese dipendenti e in parte anche alle magistrature civili, sono assai accurati e attestano una notevole perizia paleografica. La sua ricostruzione storica delle vicende di S. Maria di Arco rimase per un secolo e mezzo (sostanzialmente sino a Forchielli) un punto di riferimento informativo e "scientifico" sulla storia dell'istituzione pievana di grande importanza, al di là del contesto locale.[22]

A quanto consta, non è stato fatto un riscontro puntuale circa la documentazione utilizzata da Santoni, ma probabilmente si trattò della porzione dell'archivio rimasta ad Arco, visto che – secondo Waldstein Wartenberg, il solo studioso che più di mezzo secolo si pose il problema – l'archivio era già probabilmente stato smembrato nel corso del Cinquecento. Questa documentazione arcense, conservata ancora ai primi dell'Ottocento dal ramo della famiglia rimasto *in loco*, pervenne poi pervenuta – in sostanziale disordine – nelle mani del notaio Stefano Segala che la ordinò secondo criteri alquanto approssimativi (come suggerisce la denominazione stessa, *Collezione Segala*, conservata oggi presso la Biblioteca Comunale di Trento, e costituita da 77 fascicoli rilegati, di varia consistenza).[23]

La porzione mantovana[24] giunse nella città lombarda a Mantova seguito di un matrimonio; circostanza in sé significativa, perché non è un caso che l'archivio d'Arco migri verso l'Italia mentre gli archivi dei Thun dalla val di Non o da Trento si spostarono nel corso dell'Ottocento in Boemia. Ma una certa logica sembra presiedere alla divisione tra i due spezzoni. L'archivio d'Arco di Mantova privilegia infatti nettamente i *munimina* o comunque i documenti fondativi o più significativi per la legittimità dei possessi e dell'esercizio dei diritti; e la sua consistenza va calando nel tempo. Dopo l'ovvia crescita quantitativa dei secoli XII e XIII (rispettivamente 13 e 208 documenti), gli atti trecenteschi sono infatti 157, e solo una sessantina quelli del Quattrocento. Che sia in qualche momento avvenuta, o meno, una operazione consapevole di scarto archivistico, è certo comunque che per l'esercizio ordinario delle relazioni di potere, per il funzionamento interno della signoria rurale che particolarmente interessa nella prospettiva di questa ricerca, l'archivio d'Arco di Mantova non è particolarmente utile, anche se – ad esempio – consente di ricostruire abbastanza bene la geografia dei diritti decimali.

[21] Franco, *Privilegia et diplomata*. Di questa stampa è sopravvissuta a quanto consta una sola copia, mutila; nel Settecento uno dei grandi eruditi della tradizione francescana trentina, l'Ippoliti, trascrisse questa documentazione e la integrò ampiamente. Del testo assemblato dall'Ippoliti (oggi ms. 231 della Biblioteca S. Bernardino di Trento) è disponibile online una trascrizione curata da Remo Stenico attorno al 2000 (*Antiquissima illustrissimorum Comitum Arci prosapia, atque ipsius origo privilegiorum, diplomatum, investiturarum, et aliorum iurium in tempora digestorum [1164-1497]*).
[22] Curzel, *Le pievi trentine.*
[23] Si veda Bertassi, *Cronache archesi.*
[24] L'inventario anche on line: http://www.museodarcomantova.it..

Al contrario, la *Collezione Segala* presenta nella sua estrema frammentarietà una tipologia che rinvia all'ordinario esercizio quattrocentesco dell'autorità signorile: un registro di sentenze (1406-1407), estimi, frammenti di registri di entrate e uscite, dossier piuttosto ampi anche se disorganici di corrispondenza (ma prevalentemente con gli interlocutori trentini e tirolesi).[25]

Come si è accennato, la difficoltà di accesso al fondo mantovano ha fatto sì che nell'Ottocento la ricerca sui d'Arco sia stata molto debole. Quand'anche la documentazione vescovile fosse stata disponibile *in loco* (come è noto, rimase a Innsbruck sino alla prima guerra mondiale), nell'archivio del principato gli storici trentini avrebbero certo trovato documenti importanti (a partire dal *Codex wangianus*, per giungere a una ricca *capsa* di carte sciolte), ma comunque principalmente inerente agli aspetti giurisdizionali. Salvo l'inserimento dei d'Arco nei repertori e nella storiografia erudita tirolese e "imperiale" in genere, non sarebbe stata possibile quella attenzione "monografica" che fu rivolta ad esempio alla nobiltà della val di Non o ai Lodrone, i vicini di casa e rivali dei d'Arco.

4.1 *Giurisdizione su persone nel Trentino meridionale: i testimoniali del 1315*

Mantova, Archivio D'Arco, b. 5.

- De Tyarno inferiori.

Martinus quondam Iacobi iuravit eodem modo. Interrogatus si est liber vel servus vel de macinata, qui respondit quod est liber homo. Secundo, interrogatus de cuius iurisdicione est et sub quibus dominis tenetur facere racionem, qui respondit de Archo et ita semper fecit ipse et de domo sua. Interrogatus quo iure et causa, qui respondit quod est eorum vassalus et ita fecit. Interrogatus de quibus questionibus, respondit quod de civilibus tantum, set de criminalibus numquam habuit questionem. Qui interrogatus si fecit racionem sub officialibus ducum, respondit quod sic pater suus, set ipse non quod erat iuvenis et ita fecit de coletis et eciam sub dominis de Archo quando faciebant racionem de ipsis, et sub domino Bonaventura vicario iuravit precepta et solvit coletas.

Benevenutus quondam Iohannis barberii iuravit eodem modo. Interrogatus si est liber homo vel servus, respondit quod est liber. Secundo, interrogatus de cuius iurisdicione dicit esse et sub quibus dominis tenetu facere racionem, qui respondit et quod sui antecessores fecerunt racionem sub domino Odorico Panceria et postea sub domino Odorico de Archo et ita ipse sub dominis Gerardo et Nicholao de Archo tenetur facere. Interrogatus quo iure et qua causa tenetur facere racionem, qui dixit quod est eorum vassalus et ita fecerunt sui. Interrogatus de quibus questionibus, qui respondit de civilibus et criminalibus. Interrogatus si fecit racionem temporibus preteritis sub dominis ducibus sive eorum officialibus, qui dixit quod sic et solvit coletas et obedivit domino fratri Conrado et sub domino capitaneo fratre domini episcopi solvit coletas ante adventum domini episcopi, set hoc faciebat de verbo domini Odorici de Archo, et sub domino Bonaventura vicario iuravit mandata et solvit coletas.

Silvester Iohannis Cavalerii iuravit eodem modo. Interrogatus si est liber vel servus, respondit quod est liber. Interrogatus de cuius iurisdicione est et sub quibus debet facere racionem, respondit quod sub dominis Gerardo et Nicholao de Archo. Interrogatus quo iure, respondit quod est eorum vassallus. Interrogatus si solvit colletas sub eis, respondit quod non, set quandoque donavit eis. Interrogatus de quibus questionibus fecit racionem sub dictis dominis, respondit quod de civilibus tantum et non de criminalibus, quia nunquam habuit questionem criminalem. Interrogatus si fecit racionem sub officialibus ducum temporibus preteritis, respondit quod sic, et sic opportuit ipsum facere et invite, et eodem modo solvit coletas sub eis. Interrogatus si solvit coletas et iuravit mandata sub domino Bonaventura vicario, respondit quod sic.

- De Tyarno inferiori

Martinus quondam Iohanis iuravit dicere veritatem. Qui interrogatus si est liber vel servus, respondit quod est liber homo. Secundo, interrogatus de cuius iurisdicione est et sub quo debet facere racionem, respondit quod est de iurisdicione dominorum Gerardi et Nicholai deArcho et sub ipsis debet facere racionem.
Vachat iste homo.

-De Tyarno inferiori

Iohannes fillius Vidallis comparuit dicens quod pater est infirmus.

- De Lançumo de Leudro

Iohannes q. ser Lafranchi iuravit eodem modo. Interrogatus si est liber homo vel servus, respondit quod est liber salvo quod solvit I amiserum dominis de Archo et de eorum iurisdicione est, et sub ipsis debet facere racionem et fecit racionibus predictis. Interrogatus de quibus questionibus fecit racionem sub ipsis, respondit quod de civilibus. Interrogatus si solvit coletas sub officialibus ducum temporibus preteritis, qui respondit quod sic et etiam sub dominis de Archo quandoque. Interrogatus si solvit coletas et iuravit mandata sub domino Bonaventura vicario, respondit quod sic.
Paulus quondam Benevenuti iuravit eodem modo. Interrogatus si est liber vel servus, respondit in omnibus ut predictus Iohanes.

4.2 *L'investitura feudale di Niccolò da Brno a Nicola e Gerardo d'Arco (31 dicembre 1338)*

Archivio di Stato di Trento, Archivio del principato vescovile, Sez. Latina
capsa 30, n. 34

Anno millesimo trecentesimo trigesimo nono, indictione septima, die ultima decembris. In capella superiori etc., praesentibus domino Ottone de Epiano, Cyno de Castellione, Bertholdo comite de Flaono. Coram domino Nicolao episcopo tridentino dominus Nicolaus de castro Archi filius quondam domini Odorici de dicto castro Archi pro se et ut procurator Iohannis eius nepotis filii quondam domini Gerardi, asserit nuper investitos esse de eorum antiquis, iustis et rectis feudis quae ipsi habent et eorum praedecessores habuerunt ab ecclesia tridentina in feudum per centum, ducentos annos et ultra, et tanto tempore cuius non extat hominum memoria, videlicet:
imprimis castrum Archi cum omnibus suis iuribus et pertinenciis, cum omni iurisdictione iuris meri et mixti imperii, decimis, vasalatico, macinatis, rimaniis et aliis privilegiis ad dictum castrum spectantibus.
Item castrum Drenae eodem modo ut supra.
Item castrum Spinedi modo ut supra.
Item castrum Restorii eodem modo.
Item dossum sive castellaniam castri villae plebatus Tyoni cum omnibus iuribus eidem spectantibus.
Item dossum sive castelaniam Caramale situm iuxta Condinum cum omnibus ut in primo.
Item castrum Castelini positum supra Gardunum super montem cum omnibus iuribus ad illus spectantibus.
Item dicit et protestatur quod de iure habere deberent et eorum praedecessores habuerunt ab antiquo in feudum ab ecclesia tridentina castrum Penede cum omnibus suis iuribus, iurisdictione meri et mixti imperii in Naco et in Turbulis, cum decimis, muda, vasalatico, macinatis, rimaniis et aliis privilegiis, quod castrum domini Azo et Guillelmus fratres de Castrobarco iniuste tenent, quare petit dominum episcopum de opportuno remedio pro restitutione.

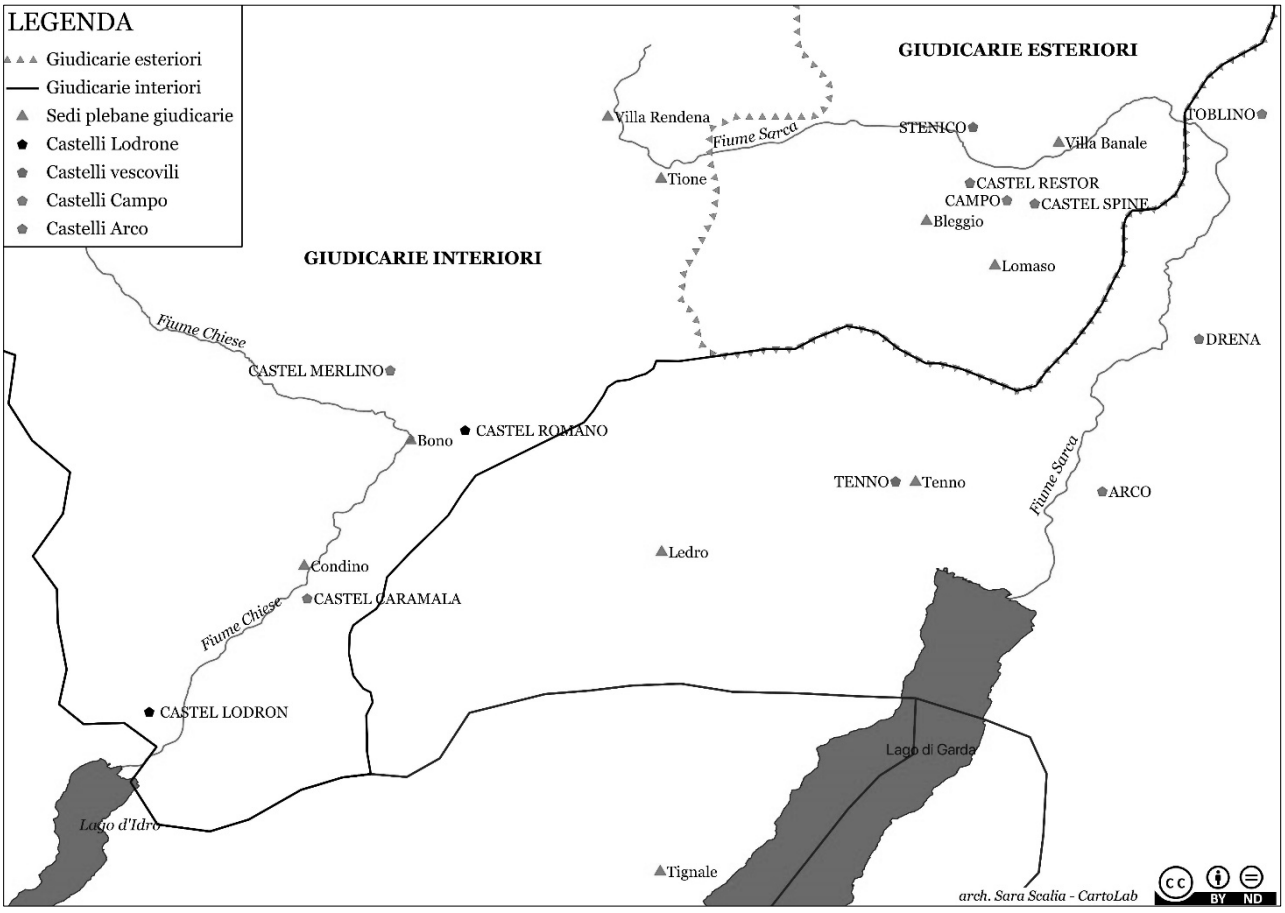
[25] Biblioteca comunale di Trento, *Collezione Segala (Archivio della famiglia dei conti d'Arco)*, *Schedatura del fondo*, a cura di Alessandro Cont, Trento 2010 (disponibile anche on line).

Item decimas et ius decimationis in plebato et territorio de Tygnalo. Item decimas et iura decimandi in plebatu et terratorio vallis Leudri et in plebatu Lomassi et in plebatu Banalis et in plebatu Blezii et in plebatu de Tyono et in plebatu de Randena et in plebatu de Condino et in plebatu Tenni et in plebatu Ripe et in plebatu Cavedeni et villa Drene, et in plebatu Calavini et in plebatu Naci, Turbulis et territorio eiusdem; et nunc domini Guillelmus et Azo fratres eas iniuste tenent privando ipsos dominos Nicolaum et lohannem iniuste et violenter. Item rivaticum quod exigitur in terra Ripae a forensibus qui non sunt de episcopatu Tridenti, venientibus per lacum Gardae ad dictam terram, de blado, legumine, oleo et sale. Item teloneum sive mudam in Turbulis, in Archo, Balino,.Saxis de Banalo et in Condino. Item pischeriam Sarche et lacus iuxta Turbulas et nunc doini de Catrobarco iniuste detinent.

Item protestatur et dicit quod habere debent et eorum praedecessores habuerunt in feudum ab ecclesia tridentina iurisdictionem suorum hominum in Iudicaria, videlicet in plebatibus Tenni, Blezii, Lomassi, Banalis interioris et exterioris, Randene, Tyoni, Boni, Condini, Leudri, Tygnalis, Naci, Cavadeni et Calavini degentium, qui eis vigore dicte feudalis iurisdictionis obedire et subesse tenentur in colectis, angariis, perangariis et aliis factionibus, quod feudum eorum praedecessores habuerunt et tenuerunt pacifice per ducentos annos et ultra, licet aliquo tempore per quondam dominum Henricum episcopum tridentinum de facto, cum de iure non posset, privati fuerunt iurisdictione praedicta ut liquere potest per inquisitionem et processum olim ea de re factum per officiales dicti domini Henrici episcopi specialiter deputatos; sed quia processus et depositio testium favebat dominis de Archo, fuit occultatum, nec unquam eis communicatum. Unde petunt ipsum in archivo requiri vel novam inquisitionem fieri et pro iustitia in suum ius et iurisdictionem restitui a dicto domino Nicolao episcopo tridentino. Tandem protestatur et dicit quod ex hac feudorum recognitione nullum sibi praeiudicium vult inferri praecipue super privilegiis ab imperatoribus concessis vel aliis feudis.

Appendice

Carta 1. Il territorio delle Giudicarie, sul quale insistono le signorie d'Arco, Lodron e da Campo



da Campo

FRANCO CAGOL

1. Introduzione
1.1 I da Campo fra XII e XIII secolo
1.2 Una signoria "estesa" fra la valle dei Laghi e la Val Rendena (XIII sec.)
2. Signoria nei secoli XIV-XV
2.1. Una agnazione ramificata
2.2. Giurisdizione su persone e diritti decimali nel Trecento
2.3. Una crisi improvvisa?
3. Bibliografia
4. Fonti archivistiche e regesti di documenti
4.1 *Munimina* e documenti del sec. XIII
4.2 Sec. XIV: rapporti coi principi vescovi e con i signori territoriali
4.3 Esercizio dei diritti signorili nel sec. XIV: *homines iurisdictionis* e diritti decimali
4.4 Sec. XIV: documentazione in registro
4.5 Sec. XIII-XIV: i da Campo e i comuni rurali
4.6 Fine sec. XIV e sec. XV: il crepuscolo dei da Campo
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

La famiglia da Campo appare stanziata nella pieve del Lomaso (nelle Giudicarie esteriori, la valle del Sarca *ultra Duronum*, cioè a valle della forra della Scaletta)[1] già nella seconda metà del secolo XII. È designata sin dalle prime occorrenze con il luogo di origine, "da Campo", villaggio nei pressi del torrente Duina, e nel corso del tempo "da Castel Campo", dove la famiglia stabilì la propria sede.[2]

Come si vedrà nel paragrafo 2 di questa scheda, dedicato all'esercizio dei diritti signorili nei secoli XIV e XV, l'esperienza dei da Campo è caratterizzata – in modo ancora più accentuato rispetto ad altre famiglie signorili trentine – da una duratura vitalità di diversi rami del consortile: vitalità che configura un esercizio del potere che insiste su spazi geografici relativamente ampi, e che a lungo si concretizza piuttosto attraverso un dominio sulle persone, che non sui territori. È opportuna dunque una relativamente lunga premessa analitica, per ricostruire il significato di questa pervasiva affermazione duecentesca.

1.1 *I da Campo fra XII e XIII secolo*

Inizialmente in posizione subordinata rispetto ad altri signori che vantavano beni feudali e allodiali nell'area giudicariese – su tutti gli Arco, i da Toblino e i da Stenico –, a partire dal secolo XII i da Campo cercarono di conquistare spazi di potere in virtù di una accorta politica di alleanze, in particolare con le famiglie che gravitavano intorno alla cattedra vescovile. Anche nell'area relativamente ristretta delle pievi del Lomaso e del Banale, l'obiettivo fu comunque ottenuta a fatica, stante in particolare la rivalità con la famiglia dei da Stenico. Proprio contro questi ultimi nel luglio 1163[3] Federico di Odorico da Campo aveva inutilmente avanzato alla curia dei vassalli del vescovo di Trento, riunita in Castel Firmiano, la richiesta di assegnazione del *beneficium* di custodia del castello vescovile di Stenico.[4]

Pochi decenni più tardi, un da Campo, Alberto, resse la chiesa trentina per brevi anni, tra 1184 e 1188;[5] all'epoca la famiglia era già annoverata tra i nobili e ministeriali dell'episcopato. Era dunque già dalla seconda metà del secolo XII in posizione di qualche rilievo,[6] ben prima che Aldrighetto da Campo, un altro esponente del casato, fosse vescovo per gli anni 1232-1247. Comunque, agli inizi del Duecento possiamo presumere che i da Campo fossero ancora in condizione di inferiorità, se non di dipendenza formale, rispetto ai d'Arco; mentre appaiono – nei primissimi documenti provenienti dall'archivio di famiglia – in stretto e quasi paritetico

[1] Il termine definisce una zona del Trentino occidentale che comprende l'alto corso del Sarca (immissario del lago di Garda) dalla sorgente nell'alta Val Rendena fino alla forra del Limarò, e l'alto corso del Chiese fino al suo sbocco nel lago di Idro.

[2] In una contesa con il capitolo del Duomo di Verona del 1193, i da Campo si definiscono come «milites de Camaldono», località corrispondente a Comendone nei pressi di Lundo (Voltelini, *Giurisdizione signorile*, pp. 11-41, al quale si rinvia per la contestualizzazione della documentazione processuale (1193-1200), edita alla pp. 137-142). Comendone nel 1205 era sede di un castello, che i signori di Arco acquistarono dalle comunità di Fiavé, Stumiaga, Dasindo, Curé e Campo, alle quali si deve probabilmente l'iniziativa della sua costruzione. Si veda in merito Colecchia, *Castel Comendone*, p. 331.

[3] *Codex Wangianus*, pp. 559-561; Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 671.

[4] Castello, per altro, edificato su iniziativa delle comunità che lo custodivano, ad eccezione di una *domus* costruita al suo interno da Bozzone da Stenico, che proprio nel luglio dell'aprile del 1163 era stata a lui concessa in feudo; *Codex Wangianus*, pp. 557-559).

[5] *Monumenta liturgica*, p. 71.

[6] Si veda ad esempio Archivio di Stato di Trento (indicazione d'ora in poi omessa), Archivio del Principato vescovile, *Sez. latina*, capsa 58, n. 1, 1181 maggio 31; Odorico di Federico da Campo è presente a Castel Firmiano con altri nobili vescovili.

intreccio i signori di Toblino, località ubicata nella valle dei Laghi, che collega le Giudicarie con le vicinanze di Trento. Nel 1205 infatti, ben sei fratelli da Campo, figli di Federico (Riprando, Aldrighetto, Odorico Scaioso, Armanno, Graziadeo e Boninsegna) condividevano la custodia del castello omonimo con Toblino, Turisendo di Toblino e Ribaldo di Toblino, e con i signori di Seiano (Alberto, Odorico e Aldrighetto), pur riservando ai d'Arco la superiorità nell'amministrazione della giustizia.[7]

Il 16 dicembre 1211 Armanno del fu Federico da Campo prestò giuramento di fedeltà a Toblino fu Toblino «sicut vassallus facit suo domino contra omnes homines», dichiarando che teneva in feudo retto dallo stesso Toblino alcuni uomini.[8] Due giorni più tardi Armanno, dalla sua sede di Castel Campo, nominata come tale per la prima volta, ottiene da Toblino il vassallatico su altro uomo, sempre a titolo di feudo retto;[9] ma già nel febbraio dello stesso anno aveva avuto in assegnazione da Toblino un uomo della sua *macinata* e un mulino nei pressi del castello di Toblino.[10] Specularmente, peraltro, nello stesso periodo i da Campo rafforzano il loro patrimonio proprio nella zona di Toblino[11] e nel 1215 Odorico da Campo, detto *Scaioso*, acquista da Toblino un sedime con parte della torre e altri edifici nel castello, assieme ad altre tenute nelle immediate vicinanze.[12] Questo *do ut des* coi da Toblino favorisce il consolidamento politico e patrimoniale anche in altri luoghi, come nella pieve di Bono, dove la famiglia di Toblino controllava il castello di Merlino, ceduto ai da Campo. Nel 1222 Riprando, Odolrico e Armanno, figli del fu Federico da Campo si impegnarono a sopraelevare e rinforzare il castello e nella stessa occasione a costruire una solida torre anche nel castello di Campo.[13]

La gravitazione dei da Campo nell'ambito dell'*entourage* vescovile, sancita nel 1224[14] anche dall'assegnazione di incarichi nelle riscossioni fiscali nell'area giudicariese e arcense, conoscerà com'è facile immaginare sviluppi ulteriori sotto l'episcopato di Aldrighetto da Campo, consolidando il peso politico della famiglia nell'area delle Giudicarie, nonostante i contrasti con i signori di Arco. L'episcopato di Aldrighetto coincise peraltro con la secolarizzazione del principato vescovile (1236), assoggettato direttamente al potere imperiale di Federico II: una novità che modificò irreversibilmente il panorama politico e i rapporti di forza. Ci fu per alcuni decenni un secondo interlocutore, oltre al vescovo, col quale tutte le famiglie nobiliari dovettero fare i conti, cercando di ritagliarsi nel seno del funzionariato imperiale posizioni rilevanti e/o rapporti funzionali al mantenimento dello *status* sociale ed economico raggiunto.

Anche per l'appoggio del fratello vescovo Aldrighetto, i due rami che emergono nel Duecento – quello discendente da Odorico *Scaioso* (1211-1243?) e quello di Armanno (1205-1240) – rafforzarono decisamente la loro presenza nell'area del Bleggio e del Banale fin verso la Val Rendena. Appena eletto, Aldrighetto concesse infatti ad Armanno la custodia del castello di Stenico con le annesse gastaldie del Banale, Bleggio e Rendena e con gli uomini già soggetti a Pellegrino da Stenico.[15] Due anni più tardi, nel dicembre del 1234, lo stesso Armanno con il fratello Odorico concluse un accordo con Udalrico, conte di Ultimo, che gli permise di estendere il controllo su terre e persone nel tratto di territorio compreso tra Preore e Tione, all'imbocco delle Giudicarie.[16] I due fratelli si assicurarono per 2.000 lire la giurisdizione «tam de maleficiorum quam de aliis questionibus» su uomini e cose detenuti nelle due località citate da Udalrico (che si riservò solo metà dei banni dei malefici oltre le 10 lire, e la riscossione delle colte).

La gestione del patrimonio (suddivisa in 5 quote) rimase unita all'interno dell'agnazione da Campo, ma fu la linea di Odorico la più attiva, o quantomeno più documentata, e in solidi rapporti con i vescovi di Trento. Infatti, nonostante il ridimensionamento delle relazioni feudo-vassallatiche intervenuto dopo la secolarizzazione del 1236, nel 1244 (ancora da Aldrighetto) e nel 1255 (dal vescovo Egnone d'Appiano) Albertino detto Longino di Odorico da Campo ebbe conferma dei feudi retti già concessi al padre; in questo secondo caso, fu rappresentato dal fratello Cognovuto, che giurò «ut gentilis vasallus».[17] Lo stesso Albertino conservava poi il controllo su una parte del castello di Toblino assieme al figlio Graziadeo; nel 1256 ne rivendicò il possesso nei confronti degli altri membri della famiglia;[18] il che lascia aperto anche il quesito sui siti di residenza dei membri dell'intero gruppo famigliare che continua a denominarsi da Campo.

1.2 *Una signoria "estesa" fra la valle dei Laghi e la Val Rendena (XIII sec.)*

Secondo modalità che non è facile precisare, le due linee avevano tendenzialmente ripartito l'uso

[7] *La documentazione*, pp. 323-324; Dalba, *Castel Toblino*, p. 281; Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 672.
[8] *La documentazione*, pp. 430-431; Dalba, *Castel Toblino*, p. 281.
[9] *La documentazione*, pp. 431-432; Dalba, *Castel Toblino*, p. 281.
[10] *La documentazione*, pp. 408-409; Dalba, *Castel Toblino*, p. 281.
[11] *La documentazione*, pp. 430-431; Dalba, *Castel Toblino*, p. 281.
[12] *La documentazione*, pp. 524-526; Dalba, *Castel Toblino*, p. 281.
[13] Archivio del Principato vescovile, *Sez. latina*, capsa 68, n. 1; Dalba, *Castel Toblino*, p. 281
[14] Archivio del Principato vescovile, *Sez. latina*, capsa 37, n. 16, 1224 ottobre 20.
[15] *Codex Wangianus*, pp. 1061-1062; Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 673.
[16] Archivio del Principato vescovile, *Sez. latina*, capsa 62, n. 13; Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 673.
[17] Archivio del Principato vescovile, *Sez. latina*, capsa 68, n. 38, Trento, 1243 ottobre 5 e 1255 giugno 10; Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 671 e 674.
[18] Archivio del Principato vescovile, *Sez. latina*, capsa 64, n. 5, Trento, 1256 giugno 8

del patrimonio, che rimaneva indiviso, e gravitavano l'una sulla valle dei Laghi (Castel Toblino) e l'altra sulle Giudicarie (Castel Merlino), pur riservandosi anche parte di quelli di Castel Campo, come dimostrano gli atti divisionali che si susseguono dalla seconda metà del secolo XIII. Il possesso del fortilizio di Toblino fu contestato al figlio di Albertino, Graziadeo (1259-1319), da parte del vescovo, per l'appoggio dato ai signori di Arco in guerra con lo stesso presule trentino,[19] ma rimase sotto il controllo di questo ramo della famiglia fino alla metà del secolo XV,[20] quando ambedue i castelli furono incamerati nel patrimonio episcopale.

Fu proprio Graziadeo a intensificare la politica patrimoniale di questo ramo della famiglia, spesso impegnato a concludere in vaste aree del Bleggio e del Lomaso tra 1274 e 1304 atti di transazione o di acquisizione di diritti di decima, e ad esercitare diritti di giurisdizione su vassalli, come mostra ad esempio un elenco di persone soggette alla sua giurisdizione nei pressi di Breguzzo in Val Giudicarie, della fine del Duecento.[21] I rapporti che legavano il signore ai suoi sottoposti sono esemplificati da una donazione effettuata nel 1298 da Graziadeo da Campo a Bonomo, figlio naturale di Ognibene *Barba* di Fiavé, estesa a tutti i figli maschi nati da legittimo matrimonio. Bonomo si impegnò a rendere ragione a Graziadeo soggiacendo alla sua giurisdizione «tamquam esset civis romanus et paterfamilias», giurando fedeltà e prestando i soliti servizi già forniti dal padre, così come fa qualsiasi vassallo «vel homo iurisdictionis» con il suo signore.[22]

Il ramo discendente da Armanno (1205-1269), come accennato, rimane a lungo meno documentato. Alla morte di Armanno (1269) i suoi figli Armanno (1233-1278) e Alberto (1269-1270), ripartirono in quattro parti il patrimonio avito con l'altro fratello Odorico, canonico a Trento (1235-1280) e con il nipote Aldrighetto (1269-1281), figlio dell'altro loro fratello Perzeval evidentemente già defunto (*ante* 1262).[23] Nel contesto generale degli equilibri politici dell'area questo ramo della famiglia riuscì probabilmente a mantenere posizioni di forza grazie alla conservazione dell'alleanza con la famiglia dei signori di Arco, allora in conflitto con i signori di Lodron.

2. *Signoria nei secoli XIV-XV*

2.1. *Una agnazione ramificata*

Agli esordi del secolo XIV gli equilibri all'interno del gruppo famigliare sembrano ancora sbilanciati verso il ramo discendente da Graziadeo, figlio di Alberto Longino, che troviamo impegnato ad estendere il controllo su terre e persone dei territori del Lomaso e del Bleggio. Graziadeo, che aveva contratto matrimonio con Mina, figlia di Trentinello *Borserio*, una famiglia cittadina riccamente dotata nell'area tra Termeno e Roveré della Luna in Val d'Adige, proseguì il programma di rafforzamento patrimoniale per tutto il primo decennio del secolo XIV recuperando nel 1304 diritti decimali in Comano, Godenzo e Poia, e negli anni 1309 e 1310 le decime di Stenico, Fiavé, Carbié, Ballino e Rango.[24]

Nel 1311 i membri di entrambe le linee, quella discendente da Graziadeo e quella discendente da Armanno, provvidero alla ripartizione dei beni, evidenziando le diverse aree di interesse.[25] Alberto detto *Ferraza* (1296-1335) e Simone (1309-1323), figli di Graziadeo, si divisero le quote parte delle *domus* vecchie e nuove in Castel Campo e la *domus magna* di Curè.[26] I sette figli di Armanno si spartirono invece una decima su «homines sue iurisdictionis» nelle *ville* di Breguzzo, Pieve di Bono, Lardaro, Praso, Siror, Bolbeno, Bondo, Madice e in altre località del Banale.[27] Rimasero esclusi da queste divisioni i discendenti di Perzeval da Campo (1262), altro fratello di Armanno (1269-1311), che dopo il 1262 aveva lasciato le proprie sostanze ai figli Scandolino (1262) e al già citato Aldrighetto (1269-1296). Saranno i figli di quest'ultimo, Bono e Perzeval a dividere nel 1319 il patrimonio avito.[28]

Il complesso reticolo del lignaggio, non sempre distinguibile con puntualità nelle sue ramificazioni, si coglie soprattutto negli atti divisionali, che continuano ad evidenziare la frantumazione in quote *pro parte* del patrimonio indiviso. Molto significativamente ricompare persino, nel 1337, un esponente di un ramo collaterale discendente da Riprando (1205-18).[29]

L'estrema complessità della genealogia da Campo e la "tenuta" di un modello di agnazione assai articolata, privo di meccanismi contro la dispersione patrimoniale, è dimostrata anche dalla prassi di

[19] Archivio del Principato vescovile, *Sez. latina*, capsa 34, n. 2, Trento, 1287 gennaio 14; Trento, 1287 maggio 30; Trento 1288 marzo 4.
[20] Archivio del Principato vescovile, *Sez. latina*, capsa 34, n. 10, Castel Toblino, 1341 febbraio 3; capsa 34, n. 12, Toblino, 1344 dicembre 5; Toblino, capsa 68, n. 186,1346 dicembre 28; capsa 68, n. 229, Trento, 1391 giugno 8; capsa 68, n. 230, Trento, 1392 dicembre 5; capsa 34, n. 18, Trento, 1424 luglio 17; capsa 34, n. 15-16, Castel Toblino, 1452 agosto 6.
[21] Archivio del Principato vescovile, *Sez. latina*, capsa 68, n. 215, secolo XIII *ex.*
[22] Archivio del Principato vescovile, *Sez. latina*, capsa 68, n. 26, Castel Campo, 1298 febbraio 21.
[23] Archivio del Principato vescovile, *Sez. latina*, capsa 68, n. 106, Castel Campo, 1269 agosto 4.
[24] Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 277.
[25] *Ibidem*.
[26] Archivio del Principato vescovile, *Sez. latina*, capsa 68, n. 46, Castel Campo, 1311 agosto 15.
[27] Archivio del Principato vescovile, *Sez. latina*, capsa 68, n. 45, Trento, 1311 maggio 31.
[28] Archivio del Principato vescovile, *Sez. latina*, capsa 68, n. 68, Castel Campo, 1319 agosto 1.
[29] Archivio del Principato vescovile, *Sez. latina*, capsa 68, n. 135, Campo maggiore, 1337 maggio 14.

tutelare i figli naturali con l'assegnazione di beni e diritti, che continuavano comunque a permanere sotto il controllo della famiglia.[30] Graziadeo, oltre al figlio Alberto, ebbe infatti tre figli naturali, Albertino, Federico detto *Peluco* e Odorico detto *Melono*. Gli ultimi due, in particolare, continuarono, per tutto il secolo XIV fino alla metà del seguente, a godere di diritti e beni patrimoniali della famiglia in larga parte del Lomaso, inserendosi abilmente anche nei tessuti comunitari. Inoltre dalla metà del secolo XIV Nicolò detto *Cimesino* (1357-1406), destinato alla professione notarile, garantirà un controllo sulle transazioni economiche sull'intera area del Lomaso, accertabile in un suo prezioso registro di *instrumenta* prodotto tra il 1369 e il 1391, conservato, non a caso, all'interno dell'archivio della famiglia da Campo.[31] Nicolò diede di fatto origine ad una stirpe di notai, proseguita dal figlio Cognovuto (1407-1434) e dal nipote Federico (1434-1447).

2.2. *Giurisdizione su persone e diritti decimali nel Trecento*

La fortunata (ma come si vedrà niente affatto casuale) sopravvivenza di documentazione su registro a partire dal terzo decennio del secolo XIV permette finalmente di seguire con maggiore precisione la consistenza del patrimonio agrario e dei diritti di decima e feudali che su tale patrimonio insistono; ma soprattutto, di constatare la consistenza numerica degli uomini e vassalli soggetti alla giurisdizione dei diversi rami dei da Campo, variamente disseminati nel Lomaso, nel Bleggio, e in val Rendena.

La persistenza di diritti coercitivi su persone appartenenti al patrimonio famigliare può essere esemplificata, ad esempio, da un atto del 1334, col quale Guglielmo detto il *Todesco* (1311-1339), figlio di Armanno, concedeva, al prezzo di 20 lire, a Comenzabeno di Formino e ai suoi figli maschi e femmine, la libertà «secundum usum civitatis romane», sciogliendoli da qualsiasi legame presente e futuro, incluse le prestazioni di opere, e garantendo loro la possibilità di stipulare contratti, fare testamenti e di presentarsi in giudizio in caso di necessità.[32]

La linea più attiva, sul piano della politica patrimoniale, continuò comunque ad essere quella discendente da Alberto *Ferraza* e dal figlio Graziadeo, che operò continuativamente fino al 1349 intensificando l'acquisizione di diritti di decima. Nel 1348 egli tentò, inutilmente, di farsi riconoscere dal capitolo del duomo, che agiva in sedevacanza vescovile, i diritti su un piccolo fortilizio sito sul dosso del Ballino (un importante valico che mette in comunicazione diretta la zona di Arco e l'alto Garda con le Giudicarie), di cui era già stato investito il padre nel 1328.[33] Anche se la situazione documentaria (cui qui sotto si fa cenno) può aver enfatizzato, si deve rilevare che il peso economico e politico era ormai effettivamente concentrato nelle mani dei suoi discendenti, che avevano eroso i diritti dei rami collaterali, alcuni esponenti dei quali tra l'altro si erano inurbati (già nella prima metà del secolo XIV). Non è pertanto sorprendente che anche le conferme dei feudi vescovili si riferiscano ormai ai figli e nipoti di Graziadeo, che ne ottennero conferma negli anni 1368, 1375 e 1391.[34]

Il dinamismo di questa linea dei da Campo, già evidente con l'attività di Graziadeo, è riconoscibile anche sul piano documentario con il passaggio alla tesaurizzazione archivistica, con sedimentazione su registro, che trova conferma anche nella seconda metà del secolo XIV.[35] L'attento studio dei registri condotto da Marco Bettotti ha consentito di rilevare le modalità di gestione del patrimonio famigliare e le fasi di espansione sul territorio. Così, se con Graziadeo il patrimonio, usualmente locato con contratti a breve termine o *in perpetuum*, si collocava per lo più nell'area circostante il castello di Campo, dove si concentravano anche i diritti decimali, con i figli Cognovuto (1344-1374), Nicolò (1357-1374) e Alberto (1357-1374) si assiste ad una espansione in tutto il Lomaso e Bleggio, Rendena e Valle dei Laghi da Toblino fin verso l'area rivana.

Questi orientamenti incisero anche sulle scelte politiche della famiglia, allora in competizione con i conti di Arco per l'esercizio dei diritti giurisdizionali sulle Giudicarie.[36]

2.3. *Una crisi improvvisa?*

Agli inizi del secolo successivo la famiglia appare ormai in via di declino, anche per la scarsa vitalità biologica, ma soprattutto perché – pur conservando i diritti feudali sui castelli di Campo, Toblino e Merlino – entra in crisi profonda la capacità dei da Campo di gestire in modo adeguato il patrimonio fondiario e decimale. Si determinano così dispersioni, e contrazioni degli introiti in conseguenza di canoni ormai inadeguati.[37]

La solidarietà patrimoniale che sul finire del secolo XIV era ancora stata garantita dal gruppo dei cugini, Graziadeo (1374-1402) e Giacomo (1374-1391), figli di Cognovuto (1341-1374), e Graziadeo (1374-1407),[38] figlio di Alberto (1357-1374), aveva iniziato a subire una certa flessione già con il processo di inurbamento di alcuni membri della famiglia

[30] Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 283.
[31] Archivio del Principato vescovile, *Sez. latina*, capsa 68, n. 233.
[32] Archivio del Principato vescovile, *Sez. latina*, capsa 68, n. 116, Levi, 1334 febbraio 28.
[33] Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 282.
[34] Ivi, pp. 283-285.
[35] Archivio del Principato vescovile, *Sez. latina*, capsa 68, n. 222, Registro di locazioni dal 1333 al 1337; capsa 68, n. 224, Urbario dei beni assegnati in parte a Cognovuto da Campo e in parte ad Alberto da Campo, prima metà secolo XIV; capsa 68, n. 225, Urbario dei beni di Nicolò del fu Graziadeo da Campo dal 1357 al 1398.
[36] Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 282-283.
[37] Ivi, pp. 287-289.
[38] Ivi, p. 691.

che determinò lo spostamento degli interessi patrimoniali in città e dintorni.[39] Ma ai primi del Quattrocento oltre alla citata crisi dinastica che aveva ridotto il lignaggio a pochi membri, furono soprattutto gli esiti dei movimenti militari e politici a segnare le tappe della progressiva uscita di scena dei da Campo dall'area del Lomaso e del Bleggio. Poco prima del 1420, nel contesto dei conflitti tra il duca d'Austria Federico IV Tascavuota e il vescovo di Trento Giorgio di Liechtenstein,[40] i due cugini Antonio (1406-1420) e Nicolò (1411-1420), figli rispettivamente di Graziadeo (1374-1402) e di Marco (1375-1390), avevano infatti subito l'assalto al proprio castello da parte di Paride di Lodron di Campo, fedele del duca, nel corso del quale essi perirono.[41] A rappresentare il ramo lomasino rimase così in vita il solo Graziadeo (1424-1457), per parecchi anni affidato alla tutela della madre Stefana Federici, figlia del conte Federico Federici della val Camonica. Graziadeo fu l'ultimo membro della famiglia a conservare e anche a risollevare le sorti di quel che era rimasto del patrimonio famigliare, recuperando il castello di Campo nel 1430 e i feudi paterni nel 1436 e ottenendone di nuovi nel 1453.[42] La sua morte nel 1457, avvenuta senza eredi legittimi, pose fine al ramo lomasino e rimasero così in vita gli ormai inurbati Galasso, figli di Francesco (1376-1406), discendenti dall'antico ramo di Armano (1205-1244). Inutili furono i tentativi del trentino Galasso da Campo, che pur conservò consistenti patrimoni fondiari nelle Giudicarie, di ottenere l'investitura dei feudi antichi con i castelli di Campo e Toblino, che il vescovo Giorgio Hack assegnò invece ai propri fratelli *Happe*, Corrado e Cristoforo nel febbraio del 1458.[43] Feudi che gli Hack mantennero solo per un decennio, perché già nel 1468 ne vendevano i diritti a Giacomo Trapp, funzionario vescovile, che pochi anni prima aveva anche ottenuto l'investitura dei feudi di Castel Beseno e Castel Pietra in Val Lagarina.[44]

Castelli: Castel Campo; Castel Toblino; Castel Merlino.

3. *Bibliografia*

M. Bettotti, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII-metà XV secolo)*, Bologna 2002.

Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine. Dal '200 alla metà del '500, a cura di F. Giacomoni, Milano 1991.

A. Colecchia, *Castel Comendone*, (scomparso), in *Castra, castelli e domus murate*, p. 331.

La documentazione dei vescovi di Trento (XI secolo-1218), E. Curzel, G.M. Varanini, Bologna 2011.

A. Casetti, *Guida storico-archivistica del Trentino*, Trento 1961.

Castra*, castelli e* domus *murate*. Corpus *dei siti fortificati trentini tra tardoantico e basso medioevo*, APSAT 4, a cura di E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, M. Cunaccia, Mantova 2013.

Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV), a cura di E. Curzel, G.M. Varanini, Bologna 2007.

M. Dalba, *Castel Toblino*, in Castra*, castelli e* domus *murate*, pp. 281-283.

C. Miotello, *Castel Merlino (scomparso)*, in Castra*, castelli e* domus *murate*, pp. 353-354.

G. Papaleoni, *Merlino nelle Giudicarie*, in «Alto adige», a. III (1888).

C.T. Postinger, *Documenti in volgare trentino della fine del Trecento relativi alla cronaca delle Giudicarie*, in *Atti dell'i.r. Accademia degli Agiati in Rovereto*, Serie III, vol. VII (1901), fasc. I-II, pp. 21-235.

H. von Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E. Curzel, Trento 1999 (ed. orig. Wien 1918).

H. von Voltelini, *Giurisdizione signorile su terre e persone nel Trentino medievale*, Trento 1981 (ed. orig. 1907).

A. Zieger, *Castel Campo nelle Giudicarie. Cenni storici*, Trento 1950

4. *Fonti archivistiche e regesti di documenti*

L'archivio della famiglia da Campo, o meglio del ramo discendente da Odorico *Scaioso* (1211-1243), figlio di Federico (1163-1210), è conservato presso l'Archivio di stato di Trento, nell'archivio del Principato vescovile, prevalentemente nelle *capse* della *Sezione latina* e in parte nella sezione *Capitolo del Duomo di Trento*. L'archivio fu consegnato a metà del secolo XV al vescovo di Trento Giorgio Hack, quando come si è sopra accennato dopo la morte di Graziadeo da Campo nell'estate del 1457, in assenza di figli legittimi, lo stesso vescovo incamerò tutti i feudi di Castel Campo e Castel Toblino, e nel febbraio del 1458 investì i suoi fratelli, *Happe*, Corrado e Cristoforo, nonostante la richiesta avanzata poco prima da Galasso da Campo, cugino di Graziadeo: una richesta che rimase insoddisfatta.

Con i beni feudali il vescovo si fece consegnare anche la documentazione di famiglia, in larga parte pergamene (annotate sul verso – una volta entrate a far parte dell'archivio vescovile – «Campum» o «Campum in Iudicariis»), ma anche qualche registro contabile e un protocollo notarile della seconda metà del secolo XIV del notaio Nicolò Cimesino. In base alle necessità di controllo economico sui beni incamerati, la documentazione concernente i da Campo fu poi riorganizzata nel contesto della ristrutturazione dell'archivio del Principato effettuata al tempo di Bernardo Cles (1530 c.). Attualmente, si trova per la maggior parte nella capsa 34 *Toblino* e nella capsa 68 *Campum in Iudicariis*, secondo l'ordinamento per lo più topografico che fu adottato. Ma come si è accennato, diverse decine di documenti si trovano nel fondo del Capitolo del duomo di Trento alle posizioni 85, 376-398, 562, 566, 1336-1387.

Si tratta della documentazione afferente ad una sola delle cinque linee discendenti da Federico, uno dei capostipiti del secolo XII; essa dunque informa necessariamente solo in modo parziale sul patrimonio e i diritti dell'intero lignaggio, e questo accade perché i membri di questo ramo stipulano atti con le altre linee, menzionando il patrimonio collettivo nel momento stesso in cui lo erodono a proprio vantaggio.

Trattandosi di un complesso archivistico per così dire "congelato" all'altezza cronologica della metà del Quattrocento, nonostante la sua parzialità costituisce un test della più alta importanza, perché consente di illustrare le dinamiche di sedimentazione e le trasformazioni tipologiche della documentazione di una famiglia signorile trentina, senza procedure di scarto che abbiano favorito esclusivamente i *munimina*. Non è casuale al riguardo la presenza nell'archivio da Campo di documentazione (anche su registro) di un ramo spurio discendente da Graziadio da Campo (1259-1310), un ramo che divenne poi il consortile gentilizio del villaggio di Curé (tra i suoi rappresentanti, anche il notaio Nicolò Cimesino).

[39] Ivi, pp. 284-285.

[40] Va considerata in questo contesto conflittuale la particolare posizione assunta da Francesco da Campo, consigliere comunale a Trento, imprigionato nel 1407 nel corso della contesa tra la città e il duca, e la delicata posizione in cui si venne a trovare l'area delle Giudicarie esteriori.

[41] Ivi, p. 695.

[42] Ivi, p. 695.

[43] Zieger, *Castel Campo*, pp. 63-64.

[44] Ivi, pp. 67-68.

Per questi motivi, nelle pagine successive si esemplifica con una certa ampiezza la documentazione da Campo, nelle sue varie tipologie (ivi inclusa la documentazione confluita nel fondo del Capitolo del Duomo [CapTn], e in qualche caso la documentazione erratica conservata in altri fondi). Si presta particolare attenzione agli urbari.

4.1 Munimina *e documenti del sec. XIII*

Archivio di Stato di Trento, *Archivio del Principato vescovile*

Sezione latina, capsa 34 (Toblino), n. 1
1205 ottobre 20. Alberto da Stenico, Trentino da Garda, Bresciano da Toscolano e Marcaria da Arco, arbitri scelti nella lite che vedeva opposti Odorico di Arco da una parte e Riprando, Aldrighetto, Odorico, Armanno, Graziadeo e Boninsegna da Campo assieme ai signori di Seiano dall'altra, stabiliscono che Turisendo da Toblino e tutti quelli che hanno parte nel castello di Toblino devono essere riammessi al possesso del castello, amministrandovi la giustizia per conto di Odorico d'Arco.

Sezione latina, capsa 68 (Campo), n. 1.7
1211 febbraio 2. Toblino, figlio del fu Odolrico di Toblino dichiara di aver ricevuto da Armanno, figlio del fu Federico da Campo, 5 lire veronesi per la vendita di un uomo della sua *macinata* di nome Cuntio, figlio di *Savinele* e un molino (*molizarena*) in muratura in Toblino. Tra i presenti, Odolrico del fu Federico da Campo.

Sezione latina, capsa 68 (Campo) n.1.1
1211 marzo 16. Aldrighetto, canonico della chiesa cattedrale di Trento, dichiara di aver ricevuto in pagamento da Armanno del fu Federico da Campo 12 lire veronesi per la vendita di un terreno del suo allodio sito «in Cammandono».

Sezione latina, capsa 68 (Campo), n. 1.5
1211 dicembre 16. Armanno del fu Federico da Campo giura fedeltà a Toblino *de Toblino* così come fa un vassallo con il suo signore «contra omnes homines», anteposta la fedeltà dei suoi precedenti signori, ovvero del vassallatico di *Wizard* e di altri uomini che tiene in feudo.

Sezione latina, capsa 68 (Campo), n. 1.6
1211 dicembre 18. Toblino de Toblino investe in feudo retto Armanno del fu Federico da Campo del vassallatico di Federico del fu *Steke* di Daone.

Sezione latina, capsa 68 (Campo), n. 2
1222 marzo 27. Riprando, Odolrico (*Scaioso*) e Armanno, figli del fu Federico da Campo, si impegnano, sotto pena del pagamento di 200 lire veronesi, a sopraelevare e rinforzare il castello che hanno nella pieve di Bono (a margine, *Unlino* ovvero *Merlino*) e di costruire una torre alta e solida nel castello di Campo.

Sezione latina, capsa 68 (Campo), n. 38
1243 ottobre 5, (copia autentica, 1307). Aldrighetto da Campo, vescovo di Trento, investe Albertino Longino da Campo «tamquam nobilem virum» del feudo retto così come suo padre Odorico *Scaios*o lo teneva dall'episcopato «obsculando eum per os velud est consuetudo aliorum nobilium dicti episcopatus in signum nobilitatis»; Albertino giura fedeltà.

Sezione latina, capsa 68 (Campo), n. 38
1255 giugno 10, (copia autentica, 1307). Egnone, vescovo di Trento, investe Cognovuto da Campo e il fratello Albertino Longino del feudo retto che i predecessori di famiglia tenevano dall'episcopato di Trento, e li investe anche del feudo che un tempo lo stesso Cognovuto teneva da Udalrico, conte di Ultimo, in Preore e Tione, giurando pertanto fedeltà «ut gentilis vasallus».

Sezione latina, capsa 34 (Toblino), n. 2
1287 gennaio 14. Giovanni di Cavedine, vicario di Trento per Mainardo II, conte del Tirolo e avvocato della chiesa di Trento, stabilisce che Graziadeo da Campo deve essere lasciato in possesso di Castel Toblino, perché il medesimo fu privato del suo diritto nel corso della guerra tra il vescovo di Trento e i signori di Arco, suoi amici.

Sezione latina, capsa 34 (Toblino), n. 2
1287 maggio 30. Porcellana, *viator* della curia di Trento, afferma che il giorno mercoledì 13 maggio 1287 su ordine di Giovanni di Cavedine, vicario di Trento, Graziadeo da Campo è stato immesso nel possesso di Castel Toblino, a seguito di pacificazione con il vescovo di Trento.

Sezione latina, capsa 34 (Toblino), n. 2
1288 marzo 4. Davanti a Bertoldo *de Widotis* di Bergamo, vicario di Trento per Mainardo II, conte di Tirolo e avvocato della chiesa di Trento, Graziadeo da Castel Campo, figlio del fu Albertino, sostiene che Castel Toblino è suo possesso e chiede ragione degli attacchi al castello, essendo egli fedele alla città di Trento e al conte tirolese. Il vicario lo rinvia al conte non volendo intromettersi nell'affare.

Sezione latina, capsa 68 (Campo), n. 108
1291 gennaio 23. Morando, figlio del fu Albertino *Mitifoco* di Arco, vende a Graziadeo del fu Albertino da Campo tutta la decima che aveva nel territorio di Cavrasto, Rango, Balbido, Cavaione, Larido, Madice e in tutta la pieve di Bleggio.

Sezione latina, capsa 68 (Campo), n. 21
1296 giugno 3. Armanno del fu Armanno di Castel Campo investe in retto e onorabile feudo i fratelli Briano e Francesco del fu Odorico di Fiavé. I due fratelli investono del feudo retto, per la loro parte, Graziadeo del fu Albertino e Aldrighetto del fu Perzeval di Castel Campo, giurando fedeltà. Tra i presenti, Giordano del fu Federico di Castel Campo.

Sezione latina, capsa 68 (Campo), n. 22
1296 agosto 18. Mina, moglie di Graziadeo di Castel Campo e figlia di Trentinello *Borserio* di Trento, dichiara di aver ricevuto da Alberto detto *Ferraza* e da Simone figli di Graziadeo di Castel Campo 300 lire veronesi avendo investito gli stessi di un maso con vigneti e una casa nel territorio di Roverè della Luna e di Termeno, parte in allodio e parte in feudo.

Sezione latina, capsa 68 (Campo), n. 26
1298 febbraio 21. Graziadeo del fu Albertino da Campo cede a titolo di donazione irrevocabile a Bonomo, figlio naturale di Ognibene detto Barba di Fiavé, e a tutti i suoi figli maschi nati da legittimo matrimonio, uomini e beni da quello indicati in modo tale che Bonomo debba rendere ragione davanti a Graziadeo sottostando «sue iurisdictioni tamquam esset civis romanus et paterfamilias», giurando fedeltà e prestando i soliti servizi già forniti dal padre, così come fa qualsiasi vassallo «vel homo iurisdictionis» con il suo signore.

Sezione latina, capsa 68 (Campo), n. 215
secolo XIII *ex*. Descrizione degli uomini soggetti alla *iurisdictio* di Graziadeo da Campo nelle pertinenze di Breguzzo.

4.2 *Sec. XIV: rapporti coi principi vescovi e con i signori territoriali*

Archivio di Stato di Trento, *Archivio del Principato vescovile*

Serie codici
1313. Registro delle inquisizioni fatte durante l'ufficio di Federico da Campo, capitano nelle pievi di Banale, Bleggio, Lomaso, Tione, Rendena, Bono, Condino, Ledro e Tignale.

Sezione latina, capsa 30, n. 29
1316. Lettera di Ludovico di Brandeburgo, conte del Tirolo, con la quale si lamenta delle azioni belliche di Nicolò di Arco e del nipote Giovanni che avevano distrutti Castel Restor e Castel Spine nelle pievi del Bleggio e di Lomaso a danno di Graziadeo da Campo.

Sezione latina, capsa 30, n. 30
1317 marzo 10. Accordo tra Enrico da Metz, vescovo di Trento con i signori di Arco, i signori di Madruzzo e tutti i loro amici, i fratelli Simone e Alberto *Feraza* del fu Graziadeo da Campo, quelli di Predagolara e di Seiano.

Sezione latina, capsa 8, n. 17
1360 febbraio 26. Nicolò *de Mecl*, giudice delegato da Enrico, vicario generale nell'episcopato trentino per Ludovico di Brandeburgo, conte del Tirolo e avvocato della chiesa trentina, assieme a Corrado di Franbergh, capitano generale

dell'episcopato, assolve il notaio Nicolò detto *Cimesino* di Curè [del fu Federico *Peluco,* figlio naturale di Graziadeo da Campo] e altri nobili, quasi tutti figli naturali dei da Campo (Viventa, vedova di Odorico detto *Melono*, il figlio Alberto detta T*oaya*, Giordano Mantovano, figlio di Graziadeo da Campo, Aldrighetto *Donzilio* e Alberto, fratelli del notaio Nicolò), esentandoli dal pagamento delle colte richieste alle comunità della pieve del Lomaso, così come tutti gli altri nobili dell'episcopato.

Sezione latina, capsa 8, n. 47
1387-1400. Inventari, redatto da parte di inquirenti vescovili, dei beni sottratti e saccheggiati e incendiati nelle ville di Curé, Carbiè, Valez e Vigo nella pieve del Lomaso, da parte dei nemici dei signori da Campo.

Sezione latina, capsa 8, n. 10
1397 settembre 6. Giovanni Chal di Bolzano, vicario vescovile in tutte le Giudicarie, assolve Marco del fu Nicolò da Campo dall'accusa di omicidio, mitigando la pena con il pagamento di 200 ducati d'oro.

Miscellanea I, n. 130
1406 ottobre 31. Pietro di Lodron, Antonio e Graziadeo da Campo, accogliendo le richieste di Giorgio di Liechtenstein, vescovo di Trento, gli conferiscono piena e libera facoltà di trattare la pace tra i fratelli Vinciguerra e Antonio signori di Arco e con i complici, aderenti e seguaci di entrambe le parti.

4.3 *Esercizio dei diritti signorili nel sec. XIV:* homines iurisdictionis *e diritti decimali*

Archivio di Stato di Trento, *Archivio del Principato vescovile*

Sezione latina, capsa 68 (Campo), n. 34a
1304 ottobre 25. Stefano del fu Giordano di Godenzo rimette nelle mani di Federico *Peluco*, figlio naturale di Graziadeo da Campo, agente come procuratore del padre, la terza parte della decima che fu di Oliverio *Pigezio*, zio paterno di detto Stefano, riscuotibile nelle ville di Godenzo, Comano e Poia, al prezzo di 18 lire veronesi.

Sezione latina, capsa 68 (Campo), n. 40
1309 febbraio 14. Giovanni del fu Alberto della *villa* di Canale di Tenno vende per 45 lire veronesi ad Alberto detto *Ferraza*, figlio di Graziadeo da Campo, la decima che aveva in Poia, Godenzo e Comano. Atto rogato a Curé «ante domum domini Armani de castro Campi».

Sezione latina, capsa 68 (Campo), n. 45
1311 maggio 31. Armanno del fu Armanno da Campo divide gli uomini di sua *iurisdictio* tra i figli Gislimberto, decano di Trento, Enrico, canonico di Trento, Odorico, Bertoldo, Federico e Guglielmo, assegnando a ognuno una decina di uomini delle ville di Breguzzo, Pieve di Bono, Lardaro, Praso, Siror, Bolbeno, Bondo, Madice e in altre località.

Sezione latina, capsa 68 (Campo), n. 46
1311 agosto 15. Alberto e Simone, figli del fu Graziadeo da Campo, dividono i beni del padre, tra i quali le *domus*, vecchie e nuove site nel castello e la *domus magna* di Curé (*Cugredo*).

Sezione latina, capsa 68 (Campo), n. 109
1330 dicembre 1. Alberto detto *Ferraza* da Campo investe in retto e onorevole feudo Giovanni *cerdo* e il fratello Enrico, sarto, figli del fu Domenico *Pasane* di Favrio, pieve di Lomaso, ma abitante a Vargnano nella pieve di Arco, di tutto ciò che aveva «de banno, colta et districtu personarum». Giovanni giura fedeltà.

Sezione latina, capsa 68 (Campo), n. 139
1330 dicembre 30. Su commissione di Matteo *de Gardulis*, vicario nelle Giudicarie, e su istanza di Graziadeo, figlio del fu Alberto da Campo, si procede alla designazione di tutti i vassalli dei da Campo nella pieve di Bono ed espressamente in Bersone, Lardaro, Merlino, Roncone, Saviedo, Strada, Agrone e Formino, nella pieve di Tione in Breguzzo, Bondo, Tione e Saone, e nelle pievi di Lomaso, Bleggio e Banale. Tra i presenti, Berardo, figlio di Guglielmo da Campo abitante a Fiavé e Odorico detto *Melono*, figlio naturale del fu Graziadeo da Campo, abitante a Curé.

Sezione latina, capsa 68 (Campo), n. 116
1334 febbraio 28. Guglielmo detto *Todescho* del fu Armanno da Campo, per 20 lire veronesi concede a Comenzabeno di Formino, figlio del fu Parisio, per se e per i figli e figlie la libertà «secundum usum civitatis romane, restituens eos omnes antiquis natalibus et iuri ingenuitatis».

Sezione latina, capsa 68 (Campo), n. 133
1336 dicembre 12. Su commissione di Nicolò da Messina, canonico e vicario spirituale del vescovo di Trento e su istanza di Graziadeo, figlio del fu Alberto da Campo, viene eseguita la stima delle terre paganti la decima nella pieve di Bono.

Sezione latina, capsa 34 (Toblino), n. 10
1341 febbraio 3. Paride del fu Guilchemaro di Madruzzo rimette nelle mani di Graziadeo del fu Alberto *Ferraza* da Campo tutti i diritti che ha sulla decima di Toblino, feudo vescovile, al prezzo di 70 lire veronesi

Sezione latina, capsa 34 (Toblino), n. 9
1341 novembre 21. Su mandato di Nicolò da Messina, vicario spirituale di Nicolò da Brno, vescovo di Trento, Graziadeo del fu Alberto *Ferraza* da Campo dispone che gli uomini di Ranzo, della pieve del Banale e di Toblino indichino le terre di Ranzo e Toblino che pagano decima al detto Graziadeo.

Sezione latina, capsa 62, n. 72
1314 agosto 16. Venturato da Riva del Garda descrive al vescovo di Trento 104 terreni, parte coltivabili, parte a prato e a oliveto, soggetti a decima, che aveva in feudo dalla chiesa di Trento, goduti da Graziadeo da Campo.

Sezione latina, capsa 58, n. 29
1324 giugno 1. Alberto detto *Ferraza*, figlio di Alberto da Campo, investe a onorabile e retto feudo Giacomino di Novara, Antonio figlio di Laito e su fratello Adelpero di Arco, della *canipa* di Arco, e allo stesso modo della decima del pane e del vino che i suoi antenati avevano nella pieve di Arco. Tra i presenti, Turisendo, figlio, del fu Alberto da Campo, notaio.

4.4 *Sec. XIV: documentazione in registro*

Archivio di Stato di Trento, *Archivio del Principato vescovile*

Sezione latina, capsa 68 (Campo), n. 222
1333-1337. Registro dei diritti e investiture eseguite da Alberto *Ferraza* e del figlio Graziadeo di Castel Campo.

Sezione latina, capsa 68 (Campo), n. 223
1390. *Instrumenta* del notaio Nicolò detto *Cimesino* del fu Federico [*Peluco*] da Curé [figlio naturale di Graziadeo da Campo] (1369-1391). Si segnalano: testamento di Nicolò del fu Graziadeo da Campo, (1374 giugno 20); testamento di Alberto del fu Gaziadeo da Campo (1374 luglio 16); testamento di Graziadeo del fu Cognovuto da Campo.

Sezione latina, capsa 68 (Campo), n. 224
prima metà del secolo XIV. Urbario dei beni assegnati in parte a Cognovuto da Campo e in parte ad Alberto da Campo, entrambi figli di Graziadeo da Campo.

Sezione latina, capsa 68 (Campo), n. 225
1357-1398. Urbario dei beni di Nicolò del fu Graziadeo da Campo.

Sezione latina, capsa 68 (Campo), n. 226
1406. Urbario dei possedimenti di Castel Campo.

4.5 *Sec. XIII-XIV: i da Campo e i comuni rurali*

Archivio di Stato di Trento, *Archivio del Principato vescovile*

Comune di Condino, perg. 4
1239 aprile 8. Cognovuto di Campo, assieme a Alberto di Arco e a Nicolò Mittifoco, in rappresentanza di tutti gli altri «milites de Judicaria», è presente a Padova alla sentenza dei giudici imperiali Pier delle Vigne e Tebaldo *Franciena* nella causa vertente con le popolazioni della Pieve di Condino, alle quali si intima la restituzione a Sodegerio da Tito, podestà di Trento, dei castelli occupati nel corso delle sedizioni.

Comune di Condino, perg. 5
1278 dicembre 19. Odorico Pancera d'Arco con i suoi sostenitori Armano e Bernardo da Campo, Benvenuto detto *Comes* di Daone, sindico della vomunità di Bono, agente anche a nome di altri amici delle Pievi di Bono e di Condino da una parte, e Nicolò fu Silvestro di Lodrone, assieme a Bartolomeo fu Acerbo, dal chierico della Pieve di Bono, Ugolino, Belamponte di Lavenone in Val Sabbia, anch'essi a nome dei loro amici delle due Pievi, si perdonano le vicendevoli risse, ingiurie, incendi, ferite ed omicidi tra essi incorsi, definendo i rispettivi diritti su Castel Romano nella Pieve di Bono ed altri diritti feudali nella Valle del Chiese.

Comune di Caderzone
1361 ottobre 12. Nel coro della chiesa di S. Lucia di Giustino. Avendo il Sarca asportato la «rosta antiqua» e sconvolto le campagne, le Comunità di Giustino e Caderzone rimettono la delimitazione delle rispettive proprietà al nobile Alberto fu Graziadeo di Castel Campo, il quale, per evitare future contestazioni, fa scolpire sui campanili di S. Biagio di Caderzone e di S. Lucia il «passo» usato come unità di misura.

Comune di Daone, perg. 3
1344 agosto 27. Federico fu Armano da Campo investe a feudo retto Bertone fu Delaito detto Nuvolo di Daone e la vedova di Delaito dei diritti di decima verso prestazione del·giuramento di fedeltà .

Comune di Daone, perg. 4
1350 novembre 5. Nicolò fu Federico da Campo e Aldrighetto fu Guglielmo da Campo investono a retto e onorabile feudo Bono fu Senino di Daone della decima che si riscuote in Daone, Formino e Bersone della rendita annuale di tre gallette di biada.

Comune di Daone, perg. 5
1368 maggio 15. Nicolò, figlio di Federico da Campo rinnova l'investitura a titolo di feudo a Bartolomeo fu Bono di Daone, che giura fedeltà.

Comune di Daone, perg. 6
1389 ottobre 16. Francesco fu Nicolò fu Federico da Campo rinnova l'antica investitura di diritti di decima in Daone a favore di Bartolomeo fu Bono fu Giovanni.

Comune di Daone, perg. 8
1411 luglio 21. Antonio fu Graziadeo e Nicolò fu Marco da Campo rinnovano l'investitura dei diritti di decima in Daone a favore di Bartolomeo del fu Giovanni detto Bersello.

4.6 *Fine sec. XIV e sec. XV: il crepuscolo dei da Campo*

Archivio di Stato di Trento, *Archivio del Principato vescovile*
Sezione latina, capsa 68, n. 229
1391 giugno 8. Giorgio di Liechtensein, vescovo di Trento, rinnova l'investitura dei feudi di Castel Campo, Castel Merlino e Castel Toblino ai fratelli Graziadeo e Giacomo del fu Cognovuto da Campo, a Marco del fu Nicolò da Campo e a Graziadeo del fu Alberto da Campo.

Sezione latina, capsa 68, n. 230
1392 dicembre 5. Giorgio di Liechtenstein, vescovo di Trento, investe le sorelle Caterina ed Elisabetta, figlie del fu Ezelino di Castel Campo dei loro feudi, ovvero delle parti loro spettanti su Castel Campo, Castel Merlino e Castel Toblino.

Sezione latina, capsa 58, n. 31
1424 luglio 17. Alessandro di Mazovia, vescovo di Trento, investe Francesco da Campo di parte del Castello di Merlino nella pieve di Bono, di parte del Castello di Toblino, dei diritti di decima nelle pievi di Arco, Lomaso, Bleggio, Bono e Rendena.

Sezione latina, capsa 58, n. 30
1424 luglio 20. Alessandro di Mazovia, vescovo di Trento, investe Swicherio di Mezzocorona, procuratore della moglie Margherita e del fratello Vigilio di Castel Campo, di parte del Castello di Merlino nella pieve di Bono, di parte del Castello di Toblino, della terza parte del comitato e decima in Riva del Garda, di alcuni vassalli nella pieve di Tione e in Breguzzo, Bono e Banale, della decima di Canale e Roncone, di alcuni casali nel Castello di Campo e di altri vassalli e feudi goduti precedentemente da Margherita e famigliari.

Sezione latina, capsa 68, n. 206
1424 marzo 16. Matteo Arzoni di Milano, vicario di Ugolino Crivelli, podestà di Riva del Garda, Tenno, Ledro e Tignale per Filippo Maria Visconti, duca di Milano, interpone il proprio decreto sulla tutela della nobile Stefana, figlia del conte Federico *de Fedricis* della Val Camonica e vedova di Antonio da Campo, e del figlio Graziadeo, al fine di farne l'inventario.

Sezione latina, capsa 68, n. 208
1428 dicembre 8. Graziadeo del fu Antonio da Campo chiede a Alessandro di Mazovia, vescovo di Trento, il rinnovo degli antichi feudi e decime, essendo rimasto unico figlio dopo la morte del padre, e in particolare di Castel Campo, di Castel Merlino nella pieve di Bono, di Castel Toblino con i diritti di castellanzia, degli uomini e vassali in Breguzzo, Lundo e Merlino e in tutta la pieve di Bono, in Saone e in tutta la pieve di Tione, in Favrio, Curé e Garbié e in tutta la pieve del Bleggio e nelle pievi del Lomaso e Banale. Ugualmente i diritti di decima nella pieve del Lomaso nelle ville di Curé, Stumiaga, Fiavé, Garbié, Favrio, Dasindo, Vigo , Campo, Lundo, Comano, Godenzo e Poia. Ugialmente la metà della decima maggiore nella pieve del Bleggio nelle ville di Balbido, Cavrasto, Cavaione, Marazzone, Larido, Bivedo e Madice, pro indiviso con i conti di Arco. La decima in Cares e Vergonzo nella pieve del Bleggio, la decima di Stenico e Seo nella pieve di Banale per la sua parte, e tutta la decima di Prusa nella stessa pieve, la decima di Pinzolo nella pieve di Rendena per la sua parte, le decime di Roncone, Merlino e Creto nela pieve di Bono per la sua parte e un terreno in Preore nella pieve di Tione.

Sezione latina, capsa 68, n. 227
1428 dicembre 8. Alessandro di Masovia, vescovo di Trento, nomina Giacomo *de Fedricis* della Val Camonica curatore di Graziadeo, figlio minorenne del fu Antonio da Campo e della moglie Stefana de Fedricis.

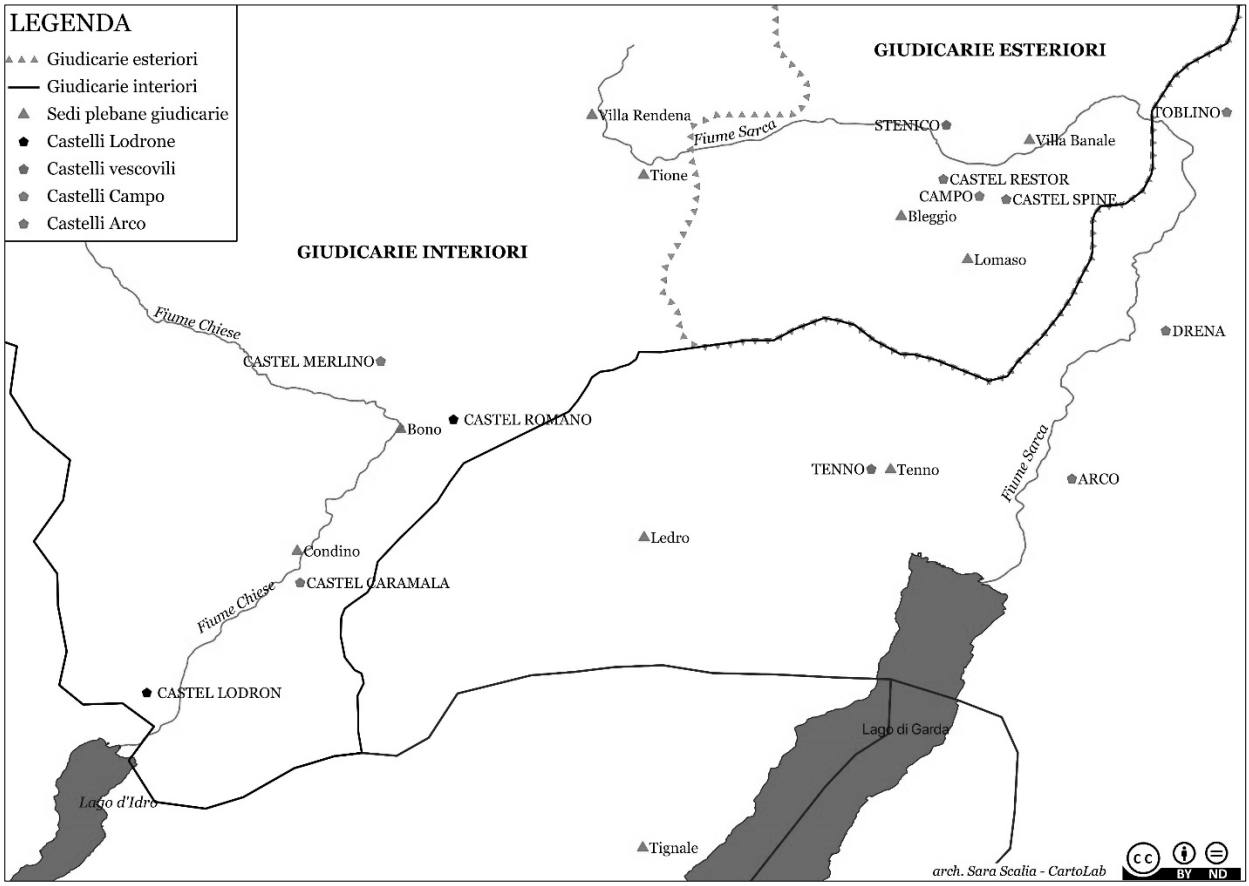
Sezione latina, capsa 68, n. 32
1436 gennaio 15. Alessandro di Masovia, vescovo di Trento, investe Graziadeo, figlio del fu Antonio da Campo, di parte del Castello di Merlino nella pieve di Bono, di parte del Castello di Toblino, dei vassalli di Breguzzo e Bondo, nelle pievi di Bono, Tione, Bleggio, Banale e Lomaso, dei diritti di decima nelle pievi di Lomaso, Banale e Bleggio.

Sezione latina, capsa 68, n. 33
1457 ottobre 9. Galasso, figlio del fu Francesco di Castel Campo, abitante a Trento, espone a Giorgio Hack, vescovo di Trento, di avere diritto ai feudi di Castel Campo, poiché Graziadeo da Campo, suo parente da parte di padre (*agnatus*), morì senza figli ed eredi legittimi.

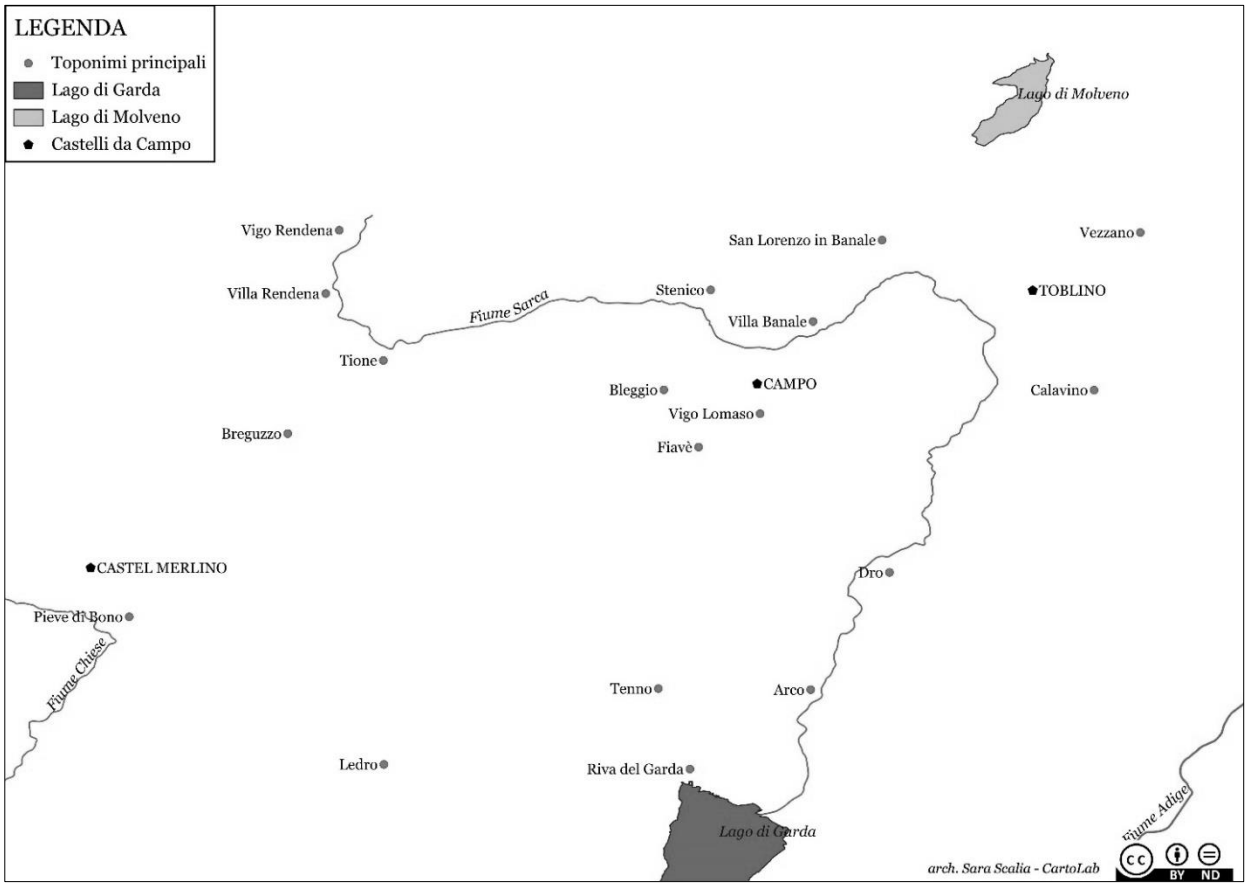
Sezione latina, capsa 68, n. 231
1457 settembre 6. Testamento di Graziadeo da Campo con il quale lascia beni in Riva, Tenno e Arco al figlio naturale Giovanni, e in assenza di figli legittimi dispone quale erede universale Nicolò, suo fratello uterino.

Appendice

Carta 1. Il territorio delle Giudicarie, sul quale insistono le signore d'Arco, Lodron e da Campo



Carta 2. I castelli da Campo, dispersi tra la valle del Chiese, la valle del Sarca e la valle dei Laghi



Capitolo della cattedrale di Trento

EMANUELE CURZEL

1. Introduzione
2. Signoria nei secoli XIV-XV
3. Bibliografia
4. Fonti archivistiche
   4.1 Dalla giurisdizione sugli uomini alla giurisdizione sui territori (secoli XIII-XV)
   4.2 Le giurisdizioni capitolari (secolo XIV)
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

È possibile che la nascita del Capitolo della cattedrale di Trento risalga alle riforme ecclesiastiche di epoca carolingia; sicuramente esisteva nel X secolo. Disponiamo però di documentazione significativa solo a partire dalla metà del XII; aveva un ruolo di notevole importanza per il governo sia spirituale sia temporale della città e della diocesi, esercitava un (contrastato) diritto di elezione del vescovo e godeva di una notevole dotazione patrimoniale.[1]

I canonici detenevano la piena giurisdizione, civile e criminale, su alcune piccole zone del comitato di Trento, affidato nel 1027 al governo dei vescovi.[2] Non vi sono notizie sull'origine di tale signoria; è peraltro probabile che si sia trattato dell'evoluzione dei diritti che i canonici avevano sui loro servi o comunque sulle persone che lavoravano le loro terre.

Nel 1233 alcuni abitanti di Villamontagna, villaggio posto sulla collina a nord-est di Trento, giurarono fedeltà al decano in quanto «homines de familia Capituli». Tre anni dopo gli stessi intentarono però un processo contro i canonici, affermando di essere nati «ex libero ventre» e di essere stati indotti con l'inganno a rilasciare tali dichiarazioni di fedeltà. I canonici raccolsero però numerose testimonianze riguardanti lo stato di *famuli* degli abitanti del villaggio e la sentenza, emanata nel 1238 da un vicario del podestà imperiale, confermò la sudditanza degli uomini di Villamontagna al Capitolo; il giuramento di fedeltà fu poi rinnovato da sedici «homines de familia» nel 1264.[3] In tali documenti non si parla ancora dell'esercizio di una giurisdizione sul territorio.

Nel 1243 il decano Federico da Cles aveva intanto promosso un'inchiesta per conoscere la condizione degli abitanti di un altro villaggio, quello di Sover in val di Cembra. Essi dovevano al Capitolo un affitto per il territorio che tenevano in locazione e un'imposta (*colta*); per ogni causa giudiziaria (*bannum*) dovevano pagare 5 soldi e somme maggiori nei casi di violenza (*iniuria*). Gli uomini di Sover affermarono inoltre di essere «omnes de iurisdictione et districtu ecclesie et Capituli canonicorum Tridenti, et sub eis tenentur et debent facere rationem, sicut liberi homines, tam in civilibus quam in criminalibus». Il decano, in quella sede, emanò uno statuto volto ad impedire che essi prendessero moglie tra le donne della *familia* di altri *milites* o *domini*, pena la perdita del podere; la stessa pena era prevista per chi avesse abbandonato il villaggio o non avesse pagato l'affitto. L'anno successivo (1244) gli uomini di Sover affermarono l'esistenza di un'altra norma che era pure volta ad impedire che il matrimonio delle donne fuori della comunità portasse allo sgretolamento dell'unità patrimoniale.[4]

Nel 1249 la nomina del vicario incaricato di occuparsi per un anno dell'amministrazione della giustizia nella *gastaldia* capitolare diede l'occasione di precisarne l'estensione: si trattava non solo di Sover ma anche della non lontana (ma territorialmente non contigua) Sevignano, pure posta sulla sponda sinistra della val di Cembra, e del villaggio di Rizzolaga, sull'altipiano di Piné.[5] Un'annotazione posta su un registro di affitti databile al 1295 ci conferma che tutti gli abitanti di Sover, Sevignano e Rizzolaga erano tenuti a «reddere rationem coram dominis canonicis».[6]

Il possesso, da parte del Capitolo, di una giurisdizione «tam in civilibus quam in criminalibus» sui territori di Mori e Brentonico fu attribuito al Capitolo nel 1297 da Tanduro *de Fidenciis*, vicario del signore di Verona Alberto I della Scala;[7] ma si trattò solo di un riconoscimento episodico (forse riguardante solo i servi dei canonici), del quale non esistono altri riscontri.

[1] In generale si veda Curzel, *I canonici*; Curzel, *Il capitolo*.

[2] Oltre alle parti specifiche dei lavori citati nella nota precedente si vedano i classici studi di Voltelini, *Giurisdizione signorile*, pp. 96-101; Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie*, pp. 99-100; inoltre Kögl, *La sovranità*, pp. 239-240.

[3] Curzel, *I documenti*, nn. 105, 135, 138, 289-292; Curzel, *I canonici*, pp. 400-401; Tomasi, *L'archivio*, nn. 60, 62.

[4] Voltelini, *Giurisdizione signorile*, pp. 149-154; Ausserer, *Regestum*, nn. 33, 34, 39; Curzel, *I documenti*, nn. 170, 176; Tomasi, *L'archivio*, nn. 83, 88.

[5] Rogger, *La costituzione*, n. 3, pp. 233-234; Curzel, *I documenti*, n. 216; Tomasi, *L'archivio*, n. 112.

[6] Archivio Diocesano Tridentino, *Archivio capitolare*, capsa 23, n. 60/1; Gobbi, *La decima*, p. 11; Curzel, *I documenti*, n. 643.

[7] Curzel, *I documenti*, nn. 678-679; Curzel, *I canonici*, p. 403.

2. *Signoria nei secoli XIV-XV*

Un documento del 1321, nel quale il rappresentante degli uomini di Sevignano giurò di obbedire alle decisioni del vicario capitolare, permette di notare un parziale cambiamento del territorio sottoposto ai canonici: in quel momento era composto dai villaggi di Sover, Sevignano e Villamontagna.[8] Rizzolaga era stata persa ed era stata assorbita dalla giurisdizione vescovile, ma i canonici erano invece riusciti a trasformare il possesso di un certo numero di famiglie di servi di Villamontagna, già attestato nel XIII secolo, in signoria territoriale.[9] Non si trattò dell'unico tentativo fatto in tal senso: i canonici cercarono di farsi riconoscere diritti signorili pure su un'altra area montuosa di loro proprietà, il monte di Fierozzo, nell'alta valle del Fersina. In un elenco di beni e di diritti capitolari detenuti dai conti del Tirolo e redatto dai canonici tra il 1359 e il 1360 in vista di una loro rivendicazione compare infatti anche il «mons Florocii supra Perzinum, cum iurisdictione meri et mixti imperii».[10] I canonici avevano certamente posseduto l'area, che qualche decennio prima era stata data in locazione al capitano tirolese di Castel Pergine, ma un diritto giurisdizionale non risulta attestato né prima, né dopo di allora.[11]

Nel 1375, il vescovo di Trento Alberto di Ortenburg e i canonici stipularono un trattato secondo il quale gli omicidi e i malfattori fuggiti dal dominio del vescovo nei territori sotto la giurisdizione temporale del Capitolo (furono espressamente nominati Sover, Sevignano e Villamontagna) avrebbero potuto essere presi e puniti dagli ufficiali del vescovo; analogamente, chi fosse fuggito dai territori capitolari in quelli vescovili avrebbe potuto essere preso e giudicato dagli *officiales* del Capitolo.[12]

I tre villaggi rimasero dunque il territorio sottoposto alla giurisdizione del Capitolo, affidata a un canonico che portava il titolo di *vicarius*. Nella documentazione capitolare della seconda metà del XIV secolo vi sono alcune notizie dell'esercizio di tale ruolo, mentre molto meno documentato è il XV secolo, che anzi da questo punto di vista appare completamente silente. Atti e registri relativi all'amministrazione della giustizia, alla riscossione di collette e alla presentazione al vicario dei giurati (rappresentanti) e dei saltari (guardacampi e guardaboschi) dei tre villaggi riprendono con il XVI secolo, dopo che, tra il 1507 e il 1512, il vicario capitolare aveva fatto redigere tre «carte di regola», una per ciascuna comunità, per disciplinarne il funzionamento e fissare gli obblighi dei sindaci verso i rappresentante del Capitolo.[13] Anche in questo caso, dunque, la maturità archivistica giunge tardi.

Da quel momento in poi esistono carte e registri che attestano l'esercizio di tale giurisdizione, nonché alcune controversie con il vescovo sulla materia.[14] La situazione rimase formalmente immutata fino alla secolarizzazione del principato vescovile (1803); nel settembre 1797 il decano Sigismondo Manci ritenne anzi opportuno chiedere ad un annoiato e spazientito Napoleone Bonaparte, appena entrato a Trento, «come doveva contenersi», «sendo amministratore delle giurisdizioni capitolari (...) avendo il Capitolo il mero e misto impero in quelle, non rilevando da alcun superiore investitura».[15]

3. *Bibliografia*

C. Ausserer, *Regestum Ecclesiae Tridentinae. Regesto dei documenti dell'archivio capitolare di Trento dal 1182 al 1350*, I, Roma 1939.

Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine. Dal '200 alla metà del '500, a cura di F. Giacomoni, Milano 1991.

E. Curzel, *I canonici e il Capitolo della cattedrale di Trento dal XII al XV secolo*, Bologna 2001.

E. Curzel, *Capitolo della cattedrale di Trento*, in *Dom- und Kollegiatstifte in der Region Tirol - Südtirol - Trentino in Mittelalter und Neuzeit: Collegialità ecclesiastica nella regione trentino-tirolese dal medioevo all'età moderna*, a cura di H. Obermair, K. Brandstätter, E. Curzel, Innsbruck 2006, pp. 149-170.

E. Curzel, *I documenti del Capitolo della cattedrale di Trento. Regesti, 1147-1303*, Trento 2000.

C. Donati, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma 1975.

G. Gerola, *Alcuni documenti sul paese dei Mocheni*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze lettere e arti», 88 (1929), pp. 1119-1191.

D. Gobbi, *La decima canonicale nella pieve di Piné - sec. XIII*, in «Civis», 11 (1987), pp. 7-12.

J. Kögl, *La sovranità dei vescovi di Trento e Bressanone. Diritti derivanti al clero diocesano dalla sua soppressione*, Trento 1964.

I. Rogger, *La costituzione dei "colonelli". Un antico statuto del capitolo di Trento e il passaggio dalla amministrazione comune al regime prebendale (s. XIII-XIV)*, in «Studi trentini di scienze storiche», 34 (1955), pp. 202-235.

I. Rogger, *Dati storici sui Mòcheni e i loro stanziamenti*, in *La Valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino*, San Michele all'Adige 1979, pp. 153-173.

L. Santifaller, *Urkunden und Forschungen zur Geschichte des Trientner Domkapitels im Mittelalter. 1147-1500*, I, Wien 1948.

[8] Archivio Diocesano Tridentino, *Archivio capitolare*, capsa 32, n. 140.

[9] Si noti che nel già citato elenco del 1295 (si veda sopra la nota 6) una mano di poco posteriore aveva inserito, all'interno della frase «tene<n>ntur omnes suprascripti de Sovero, Orçelaga et Savignano redere rationem coram dominis canonicis»», le parole «et de Villa»», così da assimilare gli abitanti di Villamontagna a quelli delle altre giurisdizioni capitolari.

[10] Zanolini, *Documenti*, n. 271.

[11] La notizia di una giurisdizione su Fierozzo ricorre in Voltelini, *Giurisdizione signorile*, p. 99; Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie*, p. 99; Zieger, *Ricerche*, p. 9 (che parla di un'investitura avvenuta nel 1322 «col mero e mixto imperio», ma non cita la fonte della notizia); Kögl, *La sovranità*, p. 240; Rogger, *Dati storici*, p. 159. Rogger rinvia al documento regestato in Gerola, *Alcuni documenti*, p. 1159, n. 32 (e in Santifaller, *Urkunden*, n. 216), che è una locazione del monte, priva però di riferimenti alla giurisdizione. Secondo Voltelini, *Giurisdizione signorile*, p. 98, una trasformazione analoga sarebbe stata tentata, senza successo, nei riguardi dei villaggi di Gabbiolo e Graffiano (frazioni di Povo): non sembra però che questa ipotesi abbia basi archivistiche (Curzel, *I canonici*, p. 404, nota 344).

[12] Santifaller, *Urkunden*, n. 251.

[13] Nel 1507 Sover, nel 1508 Sevignano e nel 1512 Villamontagna: *Carte di regola*, pp. 347-352, 358-363, 364-370.

[14] Il materiale relativo si trova soprattutto nella capsa 49 dell'Archivio capitolare.

[15] L'episodio, narrato nel diario di Manci stesso, è citato in Donati, *Ecclesiastici e laici*, p. 126.

B. Tomasi, *L'archivio del capitolo della cattedrale di Trento: produzione e conservazione documentaria (secoli XIII-XX). Con un'edizione delle più antiche pergamene (1147-1250)*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Trento, a.a. 2011-2012.
H. von Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E. Curzel, Trento 1999 (ed. orig. 1918).
H. von Voltelini, *Giurisdizione signorile su terre e persone nel Trentino medievale*, Trento 1981 (ed. orig. 1907).
V. Zanolini, *Documenti sulle terre dell'Alto Adige dell'Archivio Capitolare di Trento fino al 1400*, in «Archivio per l'Alto Adige», 25 (1930), pp. 135-226, 467-557.
A. Zieger, *Ricerche e documenti sulle origini di Fierozzo nella valle della Fersina*, Trento 1931.

4. *Fonti archivistiche*

4.1 *Dalla giurisdizione sugli uomini alla giurisdizione sui territori (secoli XIII-XV)*

Archivio Diocesano Tridentino, *Archivio Capitolare*
capsa 49, n. 3
1236 agosto 21. Pellegrino canonico, procuratore del Capitolo, presenta testimonianze riguardanti il fatto che gli uomini di Villamontagna sono *famuli* dei canonici da almeno trent'anni e che devono al Capitolo una serie di servizi.

capsa 49, n. 9
1238 febbraio 5. Massimiano e Pellegrino, procuratori del Capitolo, vengono assolti dalla *petitio* degli uomini di Villamontagna, i quali vengono dichiarati non in possesso della libertà.

Archivio di Stato di Trento, *Archivio del Capitolo del Duomo*
capsa 1, n. 30
1243 giugno 18-1244 maggio 18 [Copie trecentesche in Archivio Diocesano Tridentino, *Archivio capitolare*, capsa 49, n. 2 e n. 5].
(1243 giugno 18). Federico decano, convocati gli uomini di Sover, chiede di conoscere i redditi, gli affitti, le *rationes*, le giurisdizioni, il territorio e i confini del territorio e dei monti e tutti i diritti del Capitolo nella terra di Sover e sugli uomini sopradetti. Gli uomini di Sover dichiarano quanto richiesto; per ogni questione, lite, causa o controversia o accusa, il colpevole dovrà pagare 5 soldi «pro banno», a meno che non si sia trattato di «iniuria»», e in questo caso dovrà pagare a volontà; poiché gli uomini di Sover sono sotto la giurisdizione del Capitolo, sono tenuti a dare ai canonici, al *caniparius*, al gastaldo o ai loro *nuncii* acqua, cibo, altre cose necessarie tanto alle persone quanto ai cavalli. Il decano stabilisce che un uomo di Sover non possa prendere come moglie una donna *de macinata* o dalla *familia* di alcun *miles* o signore, pena la perdita del suo podere; Lo stesso si dica nel caso in cui quell'uomo esca da Sover e non paghi l'affitto; nessun uomo di Sover si deve sottoporre ad alcun *miles*, sotto pena di 25 lire di veronesi piccoli.
(1244 maggio 18). I giurati di Sover, per il giuramento di fedeltà che sono tenuti a fare ai canonici, affermano che se una donna si sposa fuori dalla casa del padre o del fratello non può richiedere la sua parte di eredità; tale consuetudine è stata osservata a Sover da più di quarant'anni.

Archivio Diocesano Tridentino, *Archivio Capitolare*
capsa 32, n. 8
1249 giugno 29. Pellegrino canonico, *caniparius* del *colonello* di Pergine, concede per un anno la *gastaldia* di Sover, Sevignano e Rizzolaga a Odorico *Soverus*, il quale dovrà «habere omnia banna causarum» fino alla somma di 5 soldi; le sentenze delle cause che gli verranno presentate oltre tale cifra saranno riservate al caniparo; dovrà pagare al caniparo 15 spalle di maiale e 10 lire e 1/2 di piccoli veronesi.

capsa 23, n. 60/1
1295. All'interno di un elenco di rendite si trova l'indicazione secondo cui «tenentur omnes suprascripti de Sovero, Orçelaga et Savignano redere rationem coram dominis canonicis».

4.2 *Le giurisdizioni capitolari (sec. XIV)*

Archivio Diocesano Tridentino, *Archivio Capitolare*
capsa 32, n. 140
1321 giugno 6. Ordano figlio di ser Pietro da Sevignano, sindaco della comunità di Sevignano, giura di stare agli ordini di Ottobello da Campotrentino canonico, caniparo del Capitolo per il colonello di Pergine, vicario nella giurisdizione di Sover, Sevignano e Villamontagna, e di presentare a lui ogni malfattore.

capsa 39, n. 1
1375 aprile 5. Alberto di Ortenburg vescovo di Trento e il Capitolo rendono noto di essersi accordati: gli omicidi e i malfattori che dal dominio del vescovo fuggono a Sover, Sevignano e Villamontagna, territorio sotto la giurisdizione temporale del Capitolo, potranno essere presi e puniti dagli ufficiali del vescovo; chi fuggirà dalla giurisdizione del Capitolo in quella del vescovo potrà essere preso dagli ufficiali del Capitolo.

Instrumenta Capitularia 6, n. 75ter
1372 gennaio 1. Francesco da Parma canonico, vicario di Sover, ordina a Nicolò del fu Avanzio da Sover, sindaco della comunità di Sover, di pagare entro un mese quanto dovuto al Capitolo per le locazioni.

Instrumenta Capitularia 6, n. 267
1379 ottobre 25. Francesco da Parma canonico, vicario di Sover e Sevignano, dovendosi assentare da Trento, affida il proprio vicariato fino al suo ritorno al canonico Giovanni da Parma.

Instrumenta Capitularia 6, n. 458
1382 febbraio 28. Il Capitolo, al quale spetta la giurisdizione sugli uomini di Sevignano, considerando la lite tra Leonardo del fu Negro del fu ser Adelperio da Trento e *** da Sevignano, incarica Melchiorre canonico, vicario *in spiritualibus*, di risolvere la lite, senza che questo pregiudichi la giurisdizione del Capitolo.

Instrumenta Capitularia 6, n. 592
1384 maggio 20. Nicolò da Roccabruna canonico, vicario degli uomini di Sevignano, proroga il termine per il giudizio circa l'eredità della fu Agnese moglie del fu Sivredo da Sevignano.

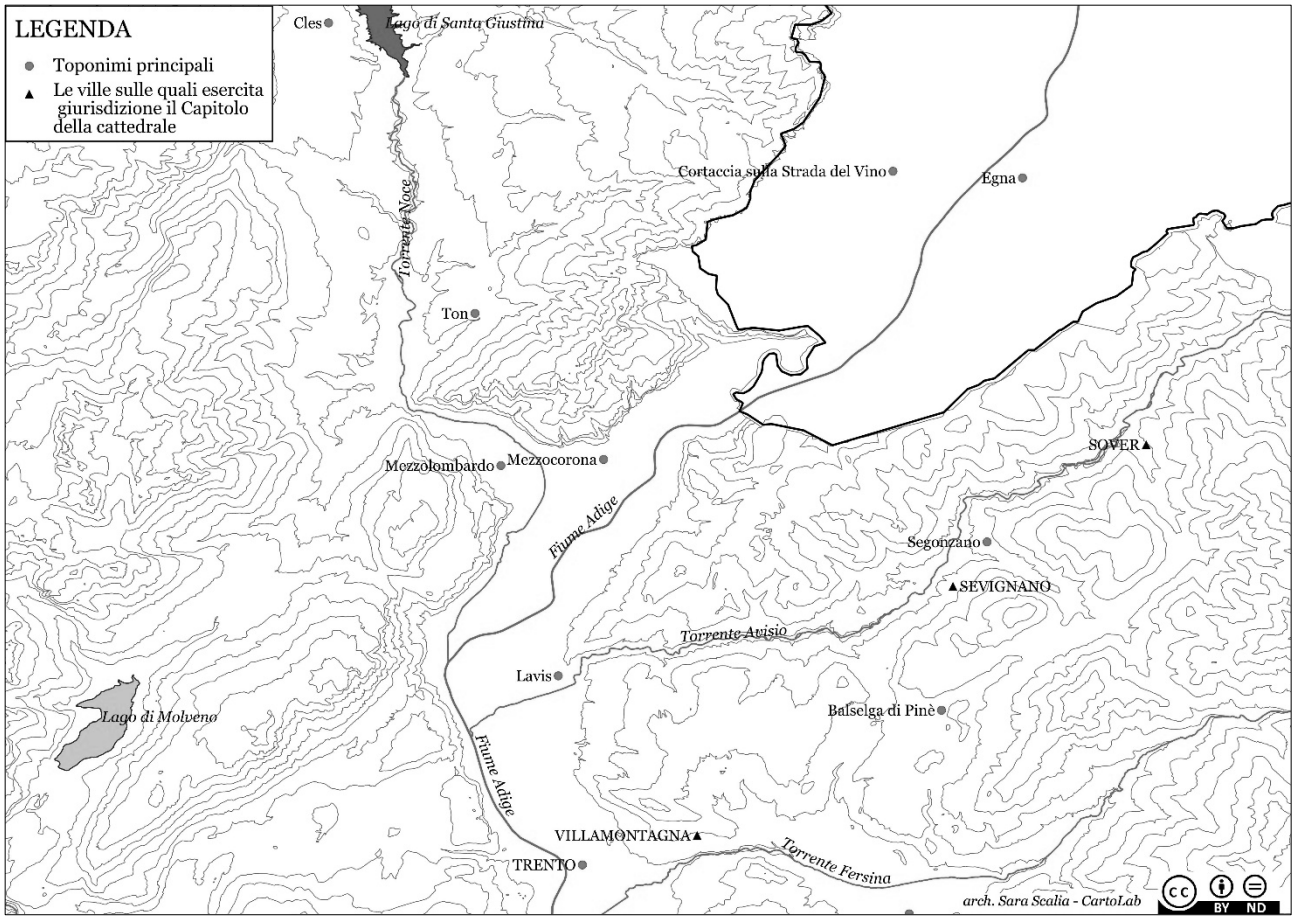
Instrumenta Capitularia 6, n. 603bis
1384 agosto 13. Nicolò da Roccabruna canonico, vicario degli uomini di Sover, proroga il termine per il giudizio nella lite fra Leonardo da San Pietro, Antonio del fu Carlo e Nicolò del fu Cristoforo da Sevignano.

Instrumenta Capitularia 6, n. 686
1387 giugno 22. Nicolò da Roccabruna canonico, vicario degli uomini di Sevignano, condanna Antonio sindaco della comunità di Sevignano a pagare 25 lire di moneta trentina entro il prossimo mese di luglio, in quanto non ha denunciato «quosdam excessus» avvenuti a Sevignano.

Volumi vari, n. 26, sec. XIII - sec. XVI
Copie cinquecentesche di documenti attestanti i diritti del Capitolo nei territori di Sover, Sevignano e Villamontagna (include anche le dichiarazioni di fedeltà degli uomini di Villamontagna del 1233).

Appendice

Carta 1. Le tre ville (Villamontagna, Sevignano, Sover) sulle quali esercita giurisdizione il capitolo della cattedrale di Trento.
n.b. È indicato il confine amministrativo attuale



Castelnuovo-Caldonazzo

ITALO FRANCESCHINI

1. Introduzione
2. Signoria nei secoli XIV-XV
3. Bibliografia
4. Fonti archivistiche e regesti
   4.1 I principi vescovi di Trento, i Castelnuovo-Caldonazzo e i signori territoriali
   4.2 Convenzioni e accordi all'interno della famiglia da Caldonazzo
   4.3 I Castelnuovo-Caldonazzo, i concessionari di terre e i comuni rurali
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

L'11 maggio 1288 Federico e Guglielmo del fu Azzone da Vigolo cedettero il possesso del castello di Caldonazzo, feudo della Chiesa di Trento (ma ubicato nel territorio della diocesi di Feltre, i confini della quale si spingevano sino pochi km in linea d'aria dalla città atesina), con relative «dominationes et honores», a Geremia e Francesco del fu Aproino da Castelnuovo.[1]

Con quest'atto i fratelli da Castelnuovo andarono dunque a sostituirsi ai da Vigolo, a loro volta subentrati ai da Caldonazzo, famiglia che perse molto suo potere nella seconda metà del XIII secolo, nel controllo del centro sul lago. Da qui partirono i da Castelnuovo nella scalata che porterà i figli di Geremia ad ottenere l'egemonia sulla Valsugana. Significativamente nel 1314 infatti Aproino, Siccone e Rambaldo di Geremia venero definiti dal vescovo di Feltre Alessandro Novello signori «de Castronovo sive de Caldonazzo».[2]

2. *Signoria nei secoli XIV-XV*

In questa sintetica scheda non è possibile seguire nel dettaglio le complesse vicende politico-militari che soprattutto nella seconda metà del Trecento videro i Castelnuovo-Caldonazzo destreggiarsi e affermarsi nel contesto dei continui scontri tra le potenze regionali (in particolare il Tirolo e Padova guidata dai da Carrara, ma anche Verona, Milano e dall'ultimo quarto del Trecento Venezia) che si contesero il controllo di una via di comunicazione importante come la Valsugana, sin dagli inizi del sec. XI itinerario alternativo alla Vallagarina per entrare in Italia.[3] Brevemente si ricorderà come, in una prima fase, Siccone da Castelnuovo si sia appoggiato agli Scaligeri (e precisamente a Mastino II, successore di Cangrande I dal 1329); poi dal campo veronese passò (nel 1337, durante la guerra fra Verona e le potenze italiane che segnò il declino del potere scaligero) a quello avversario. Dopo pochi anni (1342) il da Caldonazzo cambiò nuovamente fronte alleandosi con Ludovico IV di Baviera e con suo figlio, Ludovico marchese di Brandeburgo, che governò il Tirolo e il Trentino negli anni Quaranta e Cinquanta. Questa alleanza venne portata avanti, sia pure in mezzo a contrasti e tensioni, ben dentro gli anni Cinquanta del XIV secolo quando, nel 1356, Siccone sconfisse nei pressi di Levico Giacomo e Francesco da Carrara, signori di Padova, respingendo per il momento i loro tentativi di espansione.[4] Nel momento in cui Feltre fu ceduta a Padova (1360), la Valsugana fu però divisa in due settori: quello occidentale sotto l'influenza austro-tirolese e quello orientale legato ai poteri che controllavano Feltre.

Il nipote di Siccone I, Siccone II, figlio di Rambaldo, di fatto portò avanti la politica piuttosto aggressiva – a volte anche nei confronti dei cugini – dello zio. Nel 1372 si rivelò abile nel sostenere i duchi d'Austria (dal 1363 anche conti del Tirolo) e Venezia nella guerra contro Padova, che dovette ritirarsi dalla Valsugana. Dagli anni Ottanta in avanti i cambi di alleanza e gli scontri (anche, nel 1381 e soprattutto 1385, con gli Scaligeri signori di Vicenza, che confinava con il territorio di Caldonazzo sull'altopiano di Asiago) si intensificarono. Brevemente tornata sotto l'influenza dei da Carrara, alleati ora degli Asburgo (1384), la Valsugana passò poi negli anni Novanta sotto il dominio visconteo (così come Belluno e Feltre); dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti (1402) Feltre e Belluno furono cedute alla Serenissima e anche i da Castelnuovo-Caldonazzo si avvicinarono sempre più, dopo il 1404, alla nuova dominante.[5]

Questa scelta si rivelò però fatale per le ambizioni dei da Castelnuovo-Caldonazzo nel momento in cui il duca d'Austria Federico IV prese decisamente l'iniziativa per portare sotto il suo controllo tutta l'area ad est di Trento in direzione di Feltre. Nel

[1] Martinelli, *I Caldonazzo*, p. 78-94; Curzel, Martinelli, *I Castelnuovo*.
[2] Montebello, *Notizie storiche*, n. 28. Sul periodo precedente all'affermazione dei Castelnuovo-Caldonazzo si veda Collodo, *Stirpi*.
[3] Il caso della Valsugana, per la sua particolarità, è stato definito «un vero laboratorio politico» in Varanini, *Il principato*, p. 372.
[4] Brida, *Caldonazzo*.
[5] Brida, *Un valsuganotto*.

1412, infatti, i da Castelnuovo-Caldonazzo furono sostanzialmente lasciati al loro destino da Venezia: alla quale Siccone II, morto nel 1408, si mantenne fedele anche durante gli anni complicati della rivolta di Trento capeggiata da Rodolfo Belenzani. La repubblica non volle sostenere uno scontro aperto con gli austro-tirolesi, e i castelli dei da Castelnuovo-Caldonazzo vennero espugnati dal duca Federico. Questi, l'anno successivo, scelse di legittimare il suo controllo sulla Valsugana facendosi investire dal vescovo di Feltre Enrico Scarampi dei castelli e delle giurisdizioni di Telvana, Tesobo e San Pietro. Il presule feltrino dichiarò contestualmente i da Castelnuovo decaduti dalle precedenti concessioni.[6]

La giurisdizione di Caldonazzo, che Federico IV si era fatto consegnare dal vescovo di Trento Alessandro di Masovia nel 1424, fu concessa nel 1461 da Sigismondo d'Austria a Giacomo Trapp, che teneva Castel Ivano già dal 1450.[7] Il ruolo di uomo di fiducia della casa d'Austria nel controllo dei distretti meridionali e sarà poi confermato al Trapp con l'assegnazione nel 1470 di Castel Beseno, in Vallagarina.[8] Nel 1462 Castel Telvana a Borgo Valsugana con i relativi diritti giurisdizionali, venne invece affidato a Baldassare Welsperg.[9] L'intera vallata finì così per fare parte (come Rovereto e la Vallagarina) dei territori «ai confini d'Italia», la "cintura" asburgica che contornava il principato vescovile di Trento.

Per più di un secolo comunque i da Castelnuovo-Caldonazzo furono in grado, seppur sempre facendo i conti con gli interessi di forze di scala superiore, di costruire e mantenere un efficace controllo su una non trascurabile "area di strada", potendo contare sulla loro capacità di muoversi efficacemente a livello diplomatico e politico, ma anche in virtù di una notevole disponibilità finanziaria. A tale proposito sembrano particolarmente significativi un paio di episodi. Nel 1352 Siccone I, dopo avergli giurato fedeltà nel 1349, prestò 400 fiorini al duca di Baviera Ludovico di Brandeburgo che allora controllava anche il Tirolo. Nel 1404 invece, grazie alla mediazione di Francesco Novello da Carrara, Siccone II riuscì a riappacificarsi con il vescovo di Trento Giorgio Liechtenstein (che lo teneva prigioniero) grazie all'ingentissimo prestito di 6.000 ducati d'oro.[10]

Già nel 1304 Francesco, fratello di Geremia, e i nipoti sembrano aver raggiunto il pieno controllo sul territorio attorno al lago di Caldonazzo, sostituendosi alle precedenti famiglie signorili (come si ricorderà nel 1288 i fratelli Geremia e Francesco Castelnuovo ottennero l'investitura del castello sul dosso di Caldonazzo), al punto che in quell'anno rinunciarono, a favore della *communitas* di Caldonazzo, al sito ove in precedenza sorgeva il castello di Brenta, attestato dal 1258, ma probabilmente rinforzato successivamente da Ubaldo da Brenta.[11] Pochi anni dopo (1307) il vescovo di Trento Bartolomeo Querini rinnovò le investiture a Francesco da Castelnuovo e ai figli del fratello Geremia.[12]

Nel corso del XIV secolo il potere esercitato dai da Castelnuovo-Caldonazzo in Valsugana si ampliò e divenne sempre più appariscente anche in seguito alla progressiva acquisizione della preesistente rete di fortificazioni, avendo facilmente ragione di una debole aristocrazia, alla quale il vescovo di Feltre – in piena decadenza politica – non aveva nulla da dare né da dire. In sostanza, la Valsugana e il Tesino erano terre *nullius*, e nella competizione politico-militare c'è sempre chi riempie i vuoti. Entro il 1311 i da Castelnuovo entrarono in possesso di Castel Ivano con le relative giurisdizioni, che insistevano sui villaggi di Strigno, Ivano, Fracena, Villa, Agnedo, Ospedaletto, Scurelle, Spera, Samone e Bieno.[13] A queste si aggiunsero le giurisdizioni di Grigno (1333) e del Tesino (1356): queste ultime due zone per la verità vennero tenute dalla famiglia da Castelnuovo con alterne fortune, per una maggiore resistenza comunitaria.[14]

Nel 1314 il vescovo di Trento Enrico da Metz affidò ufficialmente a Siccone I la giurisdizione sui villaggi dell'altopiano della Vigolana (Vattaro, Vigolo Vattaro, Bosentino-Migazzone), anche se già dal 1290 Geremia Castelnuovo prelevava la *colta* a Vattaro. Siccone dovette rinunciarvi nel 1344, ma questa zona di passaggio tra la Valsugana e Trento continuò ad essere al centro di contrasti fra i da Castelnuovo e i vescovi tridentini.[15] Nel 1331 Siccone, Rambaldo, Antonio, Geremia e Biagio da Castelnuovo-Caldonazzo ottennero da Ottolino da Telve i *castra* di San Pietro, della Rocchetta e di Savàro, tutti siti tra Roncegno e Borgo Valsugana.[16]

È in questa circostanza che si trova la prima menzione di Castel Telvana, che sovrasta Borgo Valsugana: tra le confinazioni del castello di San Pietro viene infatti ricordata la «costa que descendit usque ad castrum Telvane».[17] Probabilmente questo castello era già sotto il controllo della famiglia Castelnuovo-Caldonazzo o lo sarebbe stato a breve, visto che nel 1384 era tra i beni dell'eredità di Siccone I contesi tra il figlio Nichele e Siccone II (suo cugino, figlio di Rambaldo).[18]

[6] Brandstätter, *Federico d'Asburgo*, pp. 88-97
[7] Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie*, pp. 112-113, p. 223.
[8] Ivi, p. 120.
[9] Ivi, p. 215.
[10] Per il prestito del 1352: AST, *APV*, sez. latina, capsa 37, n. 40; AST, *APV*, sez. latina, capsa 68, n. 191; per quello del 1404 AST, *APV*, sez. latina, capsa 37, nn. 48-49.
[11] Collodo, *Stirpi*, pp. 338-339. Il documento di refuta a favore della comunità di Caldonazzo è edito in Montebello, *Notizie storiche*, n. 27. Sul castello di Brenta si veda Forlin, *Castel Brenta*, pp. 77-80.
[12] Morizzo, Reich, *Codex Clesianus*, p. 45; Martinelli, *I Caldonazzo*, p. 82.
[13] Montebello, *Notizie storiche*, n. 25 [b]; Forlin, *Castello di Ivano*.
[14] Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie*, pp.221-226.
[15] Rovigo, Varanini, *Le comunità della Vigolana*, pp. 37-48.
[16] Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 755. Il documento è edito in Montebello, *Notizie storiche*, n. 30. Forlin, *Castel Savaro*; Forlin, *Castello di San Pietro*.
[17] Montebello, *Notizie storiche*, n. 30.
[18] Forlin, *Castel Telvana*.

Sempre negli anni Trenta del Trecento i Castelnuovo fecero costruire o più probabilmente rinforzare la *Torre Quadra* di Novaledo e la *Torre Tonda* di Martèr (in un documento del 1346 questo sistema difensivo venne significativamente definito, con evidente riferimento ad uno dei principali esponenti della famiglia, *clusa Xichi*).[19] È possibile che tra il 1321 e il 1322, una volta assunto il controllo del villaggio di Roncegno, Nicolò di Geremia abbia concluso un profondo rimaneggiamento del preesistente *castrum vetus* trasformandolo e rinominandolo Castel Tesobo, la cui prima menzione documentaria è appunto del 1322.[20] Si tratta di attività e di investimenti che, assieme ad un solido patrimonio immobiliare, costituiscono il segno di una presa sempre più significativa sulla società locale e di una crescente efficacia della capacità di prelevarvi risorse.

3. *Bibliografia*

M. Bettotti, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII- metà XV secolo)*, Bologna 2002.

S. Boccher, E. Curzel, I. Franceschini, *Un mondo in salita. Il maso di Antraque sul monte di Roncegno (XIII-XIV secolo)*, con la collaborazione di M. Stenico, M. Berlanda, M. Rapanà, Trento 2017.

K. Brandstätter, *Federico d'Asburgo e la conquista della Valsugana*, in *Federico IV d'Asburgo e la contea vescovile di Feltre*, a cura di G. Granello, Feltre 2001, pp. 65-108.

L. Brida, *Caldonazzo nella prima metà del Trecento. Siccone I*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», 51 (1972), pp. 294-316.

L. Brida, *Capitani e vicari comitali a Caldonazzo (1412-1461)*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», 53 (1974), pp. 259-278.

L. Brida, *Un valsuganotto del Trecento: Siccone II di Caldonazzo-Telvana (1342-1408)*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», 52 (1973), pp. 196-214, 249-265.

Castra*, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo*, a cura di E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, M. Cunaccia, Mantova 2013.

S. Collodo, *Stirpi signorili della Valsugana: appunti di ricerca sui da Caldonazzo e i da Castelnuovo*, in *I percorsi storici della Valsugana*, Castel Ivano 2003, pp. 302-342.

E. Curzel, *Profilo storico*, in *I nomi locali dei comuni di Novaledo Roncegno Ronchi Valsugana*, Trento 1998, pp. 31-39.

E. Curzel, N. Martinelli, *I Castelnuovo signori di Caldonazzo*, «Studi Trentini di Scienze Storiche. Sez. I», 84 (2005), pp. 253-257.

P. Forlin, *Castel Brenta,* in Castra*, castelli e domus*, pp. 77-80.

P. Forlin, *Castello di Ivano,* in Castra*, castelli e domus*, pp. 38-44.

P. Forlin, *Castello di San Pietro,* in Castra*, castelli e domus*, pp. 65-68.

P. Forlin, *Castel Savaro,* in Castra*, castelli e domus*, pp. 27-28.

P. Forlin, *Castel Telvana,* in Castra*, castelli e domus*, pp. 29-32.

P. Forlin, *Castel Tesobbo,* in Castra, *castelli e domus*, pp. 48-50.

P. Forlin, *Torri quadre di Novaledo*, in Castra*, castelli e domus*, pp. 45-7.

P. Forlin, *Torre Tonda di Marter*, in Castra*, castelli e domus*, pp. 51-52.

N. Martinelli, *I Caldonazzo e i Castelnuovo: contributo per una rilettura genealogica*, in *Castel Brenta e la chiesa di San Valentino sul colle di Tenna*, a cura di T. Pasquali, R. Murari, N. Martinelli, Caldonazzo 2004, pp. 65-94.

G.A. Montebello, *Notizie storiche, topografiche, e religiose della Valsugana e di Primiero*, Rovereto 1793.

M. Morizzo, D. Reich, *Codex Clesianus. Regesta*, estr. da «Rivista Tridentina», 1901-1915.

M. Poian, *Documenti riguardanti la diocesi di Trento nell'archivio diocesano di Feltre*, in *Fonti per la storia del principato e della chiesa tridentina. Atti del convegno, Trento, 17-18 maggio 1991*, Trento 1995, pp. 185-191.

V. Rovigo, G.M. Varanini, *Le comunità della Vigolana nel tardo medioevo tra potere vescovile, famiglie signorili e società urbana (secoli XII-XV)*, in *Nel tempo e fra la gente di Bosentino e Migazzone. Territorio, società, istituzioni*, a cura di G. Corni e I. Franceschini, Trento 2010, pp. 25-48.

G.M. Varanini, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento: lineamenti di storia politico-istituzionale*, in *Storia del Trentino. 3. L'età medievale*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Bologna 2004, pp. 345-383.

H. von Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E. Curzel, Trento 1999 (ed. orig. Wien, 1918).

3. *Fonti archivistiche e regesti di documenti*

Una forte influenza sull'odierna scarsa disponibilità di fonti documentarie a proposito dei Castelnuovo-Caldonazzo giocano l'assenza di un vero e proprio archivio familiare e l'incendio dell'archivio vescovile di Feltre del 1509.[21] Documentazione che li riguarda si è conservata presso l'Archivio del principato vescovile di Trento, ma il nucleo di carte più consistente dovette passare alla famiglia Trapp. Come si è detto, la giurisdizione di Caldonazzo, all'indomani della caduta dei da Castelnuovo-Caldonazzo (1412), e dopo un periodo di reggenza di capitani di nomina tirolese nel 1461 passò infatti a Giacomo Trapp.[22]

Nel Settecento documentazione proveniente da Caldonazzo era sicuramente presente nell'archivio Trapp del ramo di Castel Beseno (Vallagarina) e venne trascritta, forse parzialmente, dall'erudito francescano Giangrisostomo Tovazzi entro il 1787.[23] Documentazione sull'area controllata dai Castelnuovo-Caldonazzo è conservata anche nella serie *Urkunden I* e *II* del Tiroler Landesarchiv di Innsbruck.

Gli archivi dei vari rami della famiglia Trapp sono confluiti in anni recenti a Castel Coira,[24] in val Venosta, per giungere infine, a seguito di acquisizione, presso l'Archivio Provinciale della Provincia Autonoma di Bolzano, dove sono ora conservati.

Tracce della signoria dei Castelnuovo sono presenti nelle raccolte dell'Archivio Comunale di Pieve Tesino. Per quanto riguarda i riscontri sugli archivi comunali della Valsugana, pare altamente significativo che l'archivio della comunità di Caldonazzo conservi documentazione solo a partire dalla seconda metà del XV secolo, sostanzialmente in coincidenza con l'assegnazione della giurisdizione ai Trapp.

4.1 *I principi vescovi di Trento, i Castelnuovo-Caldonazzo e i signori territoriali (Asburgo, da Carrara; XIV sec.)*

Archivio di Stato di Trento, Archivio Principato Vescovile, *Sezione latina*

Capsa 36, n. 3

1230 circa. Bertoldo da Caldonazzo dichiara di tenere in feudo dal vescovo di Trento Gerardo: il castello di Caldonazzo, una vigna sulla *costa* del castello, una *rimania* a Roncegno, il *waldum* sulla montagna di Lavarone e di *Costa* (Folgaria), un terzo della metà della montagna di Vattaro, un terzo del lago di Caldonazzo, il diritto di pesca nel lago, nelle altre acque correnti e nel Brenta; la giurisdizione sui propri uomini (di Bertoldo) liberi e di *macinata*, con l'eccezione dei *maleficia*.

[19] Forlin, *Torri quadre di Novaledo*, Forlin, *Torre Tonda di Marter*.

[20] Boccher, Curzel, Franceschini, *Un mondo in salita*, pp. 104-111; Forlin, *Castel Tesobbo*.

[21] Poian, *Documenti riguardanti*, p. 185.

[22] Brida, *Capitani*, pp. 276-278

[23] Tovazzi *Compendium*, vol. 1., Trento, Fondazione Biblioteca San Bernardino, MS 1.

[24] Si segnala che la documentazione dell'archivio Trapp conservata a Caldonazzo prima della vendita della "Magnifica Corte" da parte della famiglia è stata oggetto di una campagna fotografica disponibile per la consultazione *on-line*. Cfr. www.archiviotrapp.it. L'utilizzo del sito è peraltro piuttosto problematico a causa della totale assenza di indici e repertori.

Capsa 37, n. 39
1344 novembre 10, Trento, Castello del Buonconsiglio. Il vescovo Nicolò da Brno nomina suo ambasciatore e procuratore il canonico Francesco da Piacenza con il mandato di scegliere e il *dominus* Ubertino da Carrara, *civis* di Padova come arbitro nella lite tra il vescovo stesso e Siccone I da Castelnuovo relativa ai danni di guerra e ai sequestri durante lo stato di guerra fra le due parti, in particolare sui danneggiamenti seguiti all'occupazione da parte di Siccone dei villaggi di Bosentino-Migazzone e Vattaro. Ad Ubertino da Carrara era chiesto di intervenire anche su una questione che riguardava la Val di Non e Pietro Thun.

Capsa 37, n. 40
1349 aprile 24, Bolzano. Siccone I da Castelnuovo rende noto in un *publicum scriptum* di avere promesso fedeltà al marchese Ludovico di Brandeburgo.

Capsa 68, n. 191
1352 aprile 11, Merano. Ludovico di Brandeburgo riceve da Siccone da Castelnuovo un prestito di 400 fiorini.

Capsa 37, n. 43
1375 gennaio 23, Trento, Castello del Buonconsiglio. Siccone da Castelnuovo e il vescovo di Trento Alberto di Ortenburg decidono per comune accordo di affidare al duca d'Austria e conte del Tirolo Leopoldo la decisione sulla controversia concernente la giurisdizione sui villaggi di Vattaro e Bosentino-Migazzone. Si sarebbero trovati di fronte al duca entro la Pentecoste se questi fosse stato in territorio tirolese, altrimenti un mese dopo Pentecoste si sarebbero affidati al giudizio del suo capitano per gli "affari" tirolesi. Nel frattempo si sarebbe dovuto osservare una tregua, senza molestare gli *homines* delle *villae* come era stato ai tempi della tregua tra il duca d'Austria e il signore di Padova.

Capsa 37, n. 44
1375 aprile 3, Trento, Castello del Buonconsiglio. Il vescovo Alberto di Ortenburg nomina il *miles* Federico Greifenstein suo procuratore perché lo rappresenti presso il duca d'Austria e conte del Tirolo e il suo consiglio o presso il suo capitano, nella vertenza contro Siccone Castelnuovo a proposito della giurisdizione sui villaggi di Vattaro e Bosentino-Migazzone.

Capsa 37, n. 45
1376 marzo 16, Trento, Castello del Buonconsiglio. Siccone da Castelnuovo e il vescovo Alberto di Ortenburg convengono su un nuovo compromesso affidato al duca d'Austria Leopoldo come stabilito nel documento del 23 gennaio 1375, con termine a Pasqua.

Capsa 36, n. 4
1384 giugno 22, nel duomo di Trento. Nichele del fu Siccone fratello di Rambaldo da Castelnuovo rinuncia a favore di Siccone del fu Rambaldo suo cugino ad ogni diritto sul castello di Caldonazzo e la sua giurisdizione, su Borgo Valsugana, su Castel Telvana e su Castel San Pietro e alle loro giurisdizioni e redditi; a sua volta Siccone rinuncia in favore di Nichele alle proprietà di Trento e dintorni.

Capsa 36, n. 5
1391 aprile 9, Trento, castello del Buonconsiglio. Alla presenza dei *milites* tirolesi Enrico di Rottenburg, Pietro e Mattia Spaur ed Enrico Liechtenstein, Siccone II da Castelnuovo chiede e ottiene dal vescovo Giorgio di Liechtenstein – in quanto erede e successore del padre Rambaldo e dello zio Siccone I – la conferma per sé e per gli eredi maschi del feudo del dosso e castello di Caldonazzo con tutte le sue adiacenze.

Capsa 37, n. 46
1396 gennaio 5, Bolzano. Siccone da Castelnuovo giura fedeltà anche a nome dei suoi eredi Antonio e Giacomo al duca d'Austria Leopoldo.

Capsa 37, n. 49
1404 maggio 30, Riva del Garda. Francesco Novello da Carrara, signore di Padova, induce il vescovo di Trento Giorgio Liechtenstein a riappacificarsi con Siccone Castelnuovo (fatto incarcerare per ordine dello stesso vescovo); in cambio Siccone gli avrebbe concesso un prestito di 6.000 ducati d'oro.

Capsa 37, n. 48
1404, luglio 17, Trento, Castello del Buonconsiglio. Il vescovo Giorgio, per recuperare le terre perse dalla chiesa tridentina a Riva, Tenno, Ledro, Tignale riceve da Siccone Castelnuovo un prestito di 6.000 ducati d'oro promettendo di restituirlo in sei anni versando rate di 1.000 ducati all'anno alla festa della Madonna di settembre.

4.2 *Convenzioni e accordi all'interno della famiglia*

Archivio Prov. di Bolzano, Archiv Churburg, Ältere Registratur 76 ÄR-3339
1416 gennaio 3, San Paolo di Appiano. Avendo raggiunto la maggiore età i *domicelli* Biagio e Siccone, figli di Antonio di Castelnuovo e di Ziliola del fu Siccone da Caldonazzo, alla presenza della madre (moglie in seconde nozze di Leone Zobel), avendo riconosciuto i danni subiti da Ziliola in occasione dell'assedio posto dal duca d'Austria Federico IV Tascavuota al castello di Ivano, nonché l'impegno profuso da Leone e Adamo Zobel per la loro liberazione e per la auspicata restituzione del castello, desiderando ricompensare adeguatamente («ut merita eorum exigunt et requirunt») madre e patrigno, obbligano i propri beni mobili e immobili presenti e futuri, ossia castelli ville, giurisdizioni, masi (*mansiones*) e terreni nelle mani e in effettivo possesso della loro madre e del loro patrigno, impegnandosi in particolare a cedere il castello di Ivano dopo il recupero a Leone Zobel e Ziliola da Caldonazzo sino al completo risarcimento dei danni e delle spese.

4.3 *I Castelnuovo-Caldonazzo, i concessionari di terre e i comuni rurali*

Archivio Provinciale di Bolzano, Archiv Churburg, Rote Ablagen 6 (865)
1302 gennaio 17, Castel Ivano. Corrado Gualfarto detto *Zafoly Saginguerra* e Gotefredo detto *Presela*, figli di Ambrogio di Castelnuovo infeudano Bonaventura di Giordano da Vigolo di metà della decima della parrocchia di Caldonazzo.

6 (859)
1348 luglio 10, castello di Caldonazzo. Concio, abitante del monte di Roncegno, refuta al *dominus* Siccone di Castelnuovo, che lo riceve anche a nome dei fratelli, un maso situato sul monte di Roncegno, in località *al Prigmer*. Il maso viene riassegnato in livello perpetuale a Cristano del fu Bertoldo da Ultimo, abitante sul monte di Roncegno, che dichiara di averne acquistato il possesso per 25 lire di denari piccoli veneti. Il nuovo conduttore si impegna a seguire la «consuetudo mansorum de Roncegno»[25] e a pagare al *dominus* a San Michele 3 staria di miglio e tre di *siligo,* a Santo Stefano una spalla di maiale, 11 soldi e 8 denari, a Pasqua 25 uova, a carnevale una gallina, mezzo carro di fieno e 4 soldi e mezzo come contropartita in denaro per prestazione della guardia alla torre.

6 (866) [Tovazzi n. 136]
1357 aprile 11, castello di Caldonazzo. Concio da Roncogno di Costasavina come tutore di Antonio di Odorico da Roncogno, mediante refuta a Siccone del fu Geremia da Castelnuovo, al quale compete un censo annuo di 6 soldi e 3 denari veronesi piccoli, vende a Termeno di Federico *molinarius* del monte di Caldonazzo il diritto utile su un vigneto, per 12 lire e 8 soldi di denari piccoli trentini.

[25] Boccher, Curzel, Franceschini, *Un mondo in salita*, pp. 123-184 e bibliografia citata. Si tratta di un patto consuetudinario (vigente nel Trecento anche Torcegno e Telve, nella giurisdizione dei da Telve-Castellalto) che configura per i *mansatores* una subordinazione dalle caratteristiche compiutamente "signorili" (svolgimento di «opere legittime opportune»; obblighi di guardia al castello, di macina al mulino del signore, di alpeggio alla *casara* del *dominus*; dal 1322 di «osteçare cum suis dominis», di decima).

6 (861) [Tovazzi n. 176]
1369 giugno 23, castello di Caldonazzo. Il sindaco della comunità di Caldonazzo, Calceranica e Brenta, *Manalia* di Bartolomeo da Volano, a nome della maggior parte degli uomini delle dette *villae*, per i molti *servitia* ricevuti dona a Siccone di Castelnuovo e a suo fratello Francesco un terreno arativo di circa due campi e un prato.

6 (858)
1373 maggio 27, Caldonazzo. Ancio del fu Goncio da Palù consegna nelle mani di Siccone fu Rambaldo da Castelnuovo i diritti su un quarto di un maso sul monte Palù, del quale dovrà essere reinvestito Pietro di Bertoldo da Palù.

Archivio Prov. di Bolzano, Archiv Churburg, Ältere Registratur

76 ÄR-3325 [Tovazzi, n. 187]
1341 maggio 5, Caldonazzo. Siccone figlio di Geremia di Castelnuovo, per sé e i suoi nipoti eredi di Rambaldo (Antonio, Geremia e Biagio) investe in locazione perpetua Nicolò di Ancio da Centa di un maso «super comune Caldonatii». Seguendo la consuetudine del mercato dei masi di Centa il conduttore verserà a San Martino 4 lire di denari piccoli veronesi, 30 uova a Pasqua, una gallina a Carnevale.

76 ÄR-3328
1362, [Levico]. Siccone di Rambaldo da Castelnuovo, per sé e per Geremia, Nichele e Biagio di Castelnuovo, affida a Trentinello da Levico una casa.

69 ÄR-3185
1369 maggio 9, nella piazza di Caldonazzo. Bartolomeo da Caldonazzo, vicario e *ius reddens* di tutta la regola di Caldonazzo, Cavorzo, Calceranica, Centa, Lavarone, a nome di Siccone Castelnuovo, su richiesta di *Manalia* figlio di Bartolomeo da Volano, sindaco della comunità di Caldonazzo, Cavorzo, Calceranica, *Ulbis*, Brenta e del monte di Caldonazzo, intima agli uomini delle ville di Vigolo Vattaro, Bosentino, Migazzone e Vattaro il termine del prossimo mercoledì (una settimana) per opporsi alla immissione di *Manalia* nel possesso dei prati chiamati *prata de Vatario*. Viene dato ordine al *viator* Giovanni detto Salerno di notificare con pubblico proclama il termine.

76 ÄR-3331 [Tovazzi n. 172]
1399 gennaio 1, «in camera magna domini Xichonis». Siccone di Rambaldo da Castelnuovo investe in livello rinnovabile per 29 anni, secondo i *pacta* delle locazioni delle case del mercato di Trento e la consuetudine del castello di Caldonazzo, Ancio del fu Huele Proner *de Fontana* di un maso «cum domo, sedimine, curte, et terris arativis, prativis, et buschivis, greçivis, et pasculivis, iacente in monte Caldonatii, et dicitur *Maso de la Fontana*» dietro il pagamento a san Michele di 6 lire di moneta padovana, a santo Stefano di due spalle di maiale e due soldi, a Pasqua di 30 uova di gallina e 8 soldi padovani. Si devono pagare anche 3 *staria* di castagne.

76 ÄR-3333
1399 gennaio 15. Siccone di Rambaldo da Castelnuovo assegna beni a Caldonazzo a *Jechelinus* di Nichele da Caldonazzo.

76 ÄR-3332
1399 gennaio 16. Siccone di Rambaldo da Castelnuovo assegna un maso sul monte di Caldonazzo a *Janexus* di Concio da Costa e a suo fratello Domenico.

76 ÄR-3336
1408 giugno 10, Torcegno. Giacomo di Siccone da Castelnuovo investe beni (13 terreni, compresi vigneti, un sedime e un *mansus*) a Caldonazzo e a Calceranica, in livello *perpetualis* a Bastiano figlio di ser Gaspare *Chavarcane* (?) da Verona abitante a Caldonazzo in cambio del pagamento di due capponi a San Michele.

Archivio Comunale di Pieve Tesino

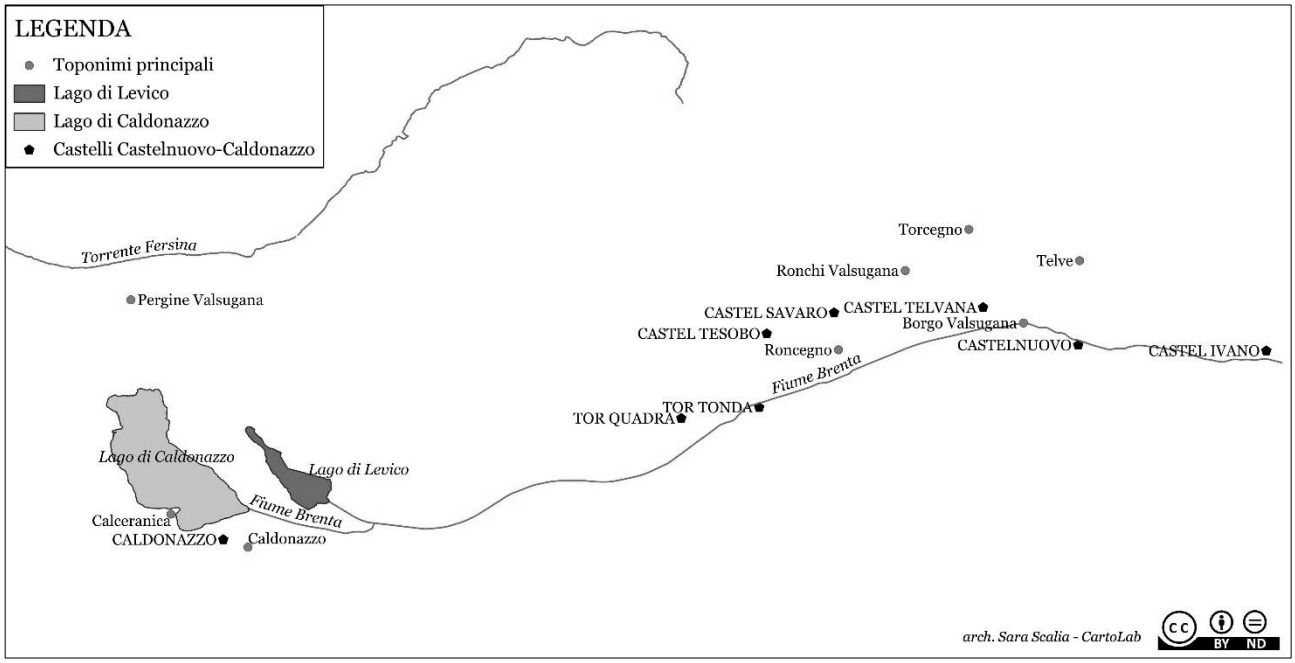
Pergamene, n. 17
1339 novembre 12, Castello Ivano. Rambaldo del fu *miles* Geremia di Castelnuovo per sé, Siccone suo fratello, e i nipoti Antonio, Geremia e Biagio, investe a titolo di livello perpetuo la comunità di Pieve Tesino e per essa il suo sindaco Almerico del fu Pietro Buffa di Pieve, del monte Altamede, al cui uso parteciperanno anche quelli di Cinte dietro il pagamento, da versare a san Michele, di 32 denari piccoli all'anno da parte di ogni fuoco della villa di Pieve.

Pergamene, n. 22
1407 agosto 18, Ivano. Donato de la Barba e Andreata sindaci e procuratori di Cinte richiedono a Melchiorre da Parma, vicario di Castello Ivano, che obblighi i proprietari di Pieve Tesino che hanno terre e beni nel territorio di Cinte a pagare le collette con gli uomini di Cinte, secondo la sentenza di da Ramberto *de Appollonis*, vicario in Tesino per Alberto II e Mastino della Scala II, confermata da Graziadio, vicario dei fratelli Siccone e Rambaldo da Castelnuovo, e nuovamente da Viliato de Aviano, vicario di Biagio da Castelnuovo. Melchiorre da Parma sentenzia in favore del comune di Cinte.

(carta alla pagina seguente)

Appendice

Carta 1. Castelli e fortificazioni dei da Castelnuovo-Caldonazzo in Valsugana



da Telve

ITALO FRANCESCHINI

1. Introduzione
2. Signoria nei secoli XIV-XV
3. Bibliografia
4. Fonti archivistiche
   4.1. Sec. XIV-XV: rapporti con i poteri territoriali e dinamiche sociali
   4.2 Diritti giurisdizionali e censimenti fondiari
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

Benché l'area sulla quale i da Telve costruirono la loro piccola signoria appartenesse in origine al territorio sottoposto al potere temporale del vescovo di Feltre, sono solo fonti prodotte e conservate da enti trentini a testimoniare le prime fasi della loro affermazione. Ciò è dovuto principalmente alla dispersione della documentazione medievale dell'archivio dell'episcopato feltrino, distrutta in un incendio nel 1509, durante la guerra della lega di Cambrai.[1] Ma il fatto che almeno per una lunga fase tra XII e XIII secolo il patrimonio dei da Telve avesse due nuclei principali – uno attorno a Telve, Torcegno e Roncegno, nella Valsugana orientale, e l'altro tra Fornace e l'altopiano di Piné, poco a nord-est di Trento – deve avere avuto un certo peso per far sì che alcuni esponenti di questo gruppo familiare divenissero figure di spicco anche nell'*entourage* dei vescovi trentini.

Dalla seconda metà del XIII secolo invece è soprattutto la sopravvivenza (si vedrà meglio più avanti in quali termini) dell'archivio familiare a permetterci di ricostruire le vicende di questi *domini* che progressivamente incentrarono il loro controllo sul territorio attorno al solo Castellalto, rocca che dominava il villaggio di Telve (nella media Valsugana, pochi km a nord di Borgo Valsugana).

Il primo esponente di questa famiglia a mettersi in luce fu Ottolino, annoverato dal 1188 tra i «nobiles et ministeriales» della curia vescovile di Trento. A conferma di un suo ruolo eminente, nel 1192 venne scelto tra gli arbitri che risolsero una controversia tra il vescovo Corrado da Beseno e i da Caldonazzo a proposito del controllo dei monti che sovrastavano la strada che portava a Vicenza (area di Lavarone). Suo figlio Giordano nel 1220 venne ricordato tra i «milites qui habent feudum de collonello» tenuti a preparare l'*iter* per l'incoronazione dell'imperatore Federico II, e nel 1222 rappresentò la comunità di Trento in qualità di *sindicus* in due occasioni: nella vertenza con Briano Castelbarco a proposito del teloneo di Ravazzone e nella designazione del territorio comunale.[2]

In quegli anni i da Telve, in consorzio con i da Roccabruna, esercitavano una sorta di diritto di *regolanìa* (la prerogativa di sovraintendere alla normativa rurale)[3] sulla comunità di Piné; un ruolo forse non riconosciuto ufficialmente, dal momento che nel 1224 restituirono ai giurati comunitari e al rappresentante vescovile il pegno, che la comunità doveva versare al vescovo di Trento ogni volta che si riuniva in *regola*.[4]

Nella seconda metà del Duecento la famiglia, forse in seguito ai cambiamenti politici che si verificarono a Trento (con la sostanziale egemonia di Mainardo II conte di Tirolo), sembra concentrarsi sul rafforzamento e sulla gestione del proprio patrimonio fondiario, soprattutto su quello che insisteva sulla Valsugana orientale (bassa Valsugana), benché nel 1279 gli affittuari di Guglielmo figlio di Olvradino, nella zona di Fornace e Lona (nell'alta Valsugana). gli riconoscessero ancora la proprietà di 51 terreni, sei case, sei prati, sei boschi ed orti. Suo figlio Francesco, che entrò in possesso di Castellalto nel 1289, continuò la politica di concentrazione degli interessi familiari nella zona di Telve, Torcegno e Roncegno, ricorrendo largamente a contratti di livello e a concessioni in feudo.[5] Alcuni livelli concessi dai da Telve per la conduzione di masi o di terreni prevedevano la clausola «secundum usum et consuetudinem roncatorum montis Roncegni», che rimandava anche ad obblighi di guardia al castello, oltre che ad *opere* da svolgere a beneficio dei signori, e al rispetto dei monopoli signorili (mulini ed alpeggi).[6]

Si venne così a creare una solida rete di rapporti tra i *domini* e la società locale. Essa trova conferma nel fatto che i da Telve (Francesco da Castellalto e i cugini Guecellone [*Vecelo*] e Bartolomeo) iniziarono ad apparire nelle fonti come *leaders* delle comunità rurali.

[1] Poian, *Documenti*, p. 185.
[2] Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 741-746.
[3] Il termine è di uso corrente nel lessico amministrativo trentino dal Quattrocento in poi.
[4] Bettotti, *Tra la montagna e la città*, pp. 36-37.
[5] Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 746-751.
[6] Boccher, Curzel, Franceschini, *Un mondo in salita*, pp. 132-136; si veda la scheda sulla signoria dei da Castelnuovo in questo stesso volume.

Nel 1291 Guecellone e Bartolomeo erano podestà a Telve; tra la fine del XIII secolo e l'inizio di quello successivo, Francesco, Guecellone e Bartolomeo approvarono la carta di regola (*postae*) della comunità di Telve.[7]

In questi anni peraltro – anche a causa della ricordata distruzione dell'archivio vescovile di Feltre – i termini giurisdizionali entro i quali i da Telve si muovevano sul territorio non sono chiari.[8] Risale al 1299 un'investitura del vescovo di Feltre Alessandro che rinnovò a Francesco di Castellalto le decime nei villaggi di Telve (di Sopra e di Sotto) «de sediminibus et fogolariis», quindi sugli insediamenti, ma anche sulle famiglie, intese forse anche come unità patrimoniale, su prati, arativi e vigne, un terzo «de annualibus villarum de Telvo», un terzo dell'avvocazia della chiesa di Telve e quello che sembrerebbe essere il diritto di prelevare un pedaggio sulla lana delle greggi alpeggiate sui monti Montalle e Belvedere.[9] Nel 1307 Guecellone e Francesco beneficiarono poi di generiche conferme dal vescovo di Trento Bartolomeo Querini.[10]

Veri e propri diritti giurisdizionali, insomma, emergono lentamente. Come si vedrà poco oltre, ad essere dotati di giurisdizione probabilmente erano tre dei quattro castelli che i diversi rami di questa famiglia controllavano: Castellalto a Telve, Castel San Pietro a Torcegno, Castel Arnana a Telve.[11] A questi si affiancò con un ruolo non molto chiaro Castel Savaro, situato tra Borgo Valsugana e Roncegno che nel 1292 era in mano a Bartolomeo del fu Ottolino da Telve.[12]

Castel Arnana probabilmente cadde in disuso assai presto, entro la fine del XIII secolo; ma è stando in questo castello che nel 1289 Guecellone, figlio del *quondam* Alberto da Telve decise l'alienazione, dietro il pagamento di 300 lire di denari piccoli veneti del monte Vacìa «cum omnibus rationibus» in favore della comunità di Pieve Tesino.[13]

2. *Signoria nei secoli XIV-XV*

È però nel primo XIV secolo, con l'estendersi dell'influenza e del potere della famiglia Castelnuovo-Caldonazzo nella Valsugana orientale e nella definizione dei reciproci rapporti di forza (a vantaggio di questi ultimi) che si riesce a mettere meglio a fuoco i contorni della signoria dei da Telve. Nei primi anni del Trecento tra i da Telve e i Castelnuovo-Caldonazzo le relazioni vennero rese salde da un'attenta politica matrimoniale.[14]

Nel 1329 Guglielmo, figlio di Francesco da Castellalto, ottenne la conferma dei feudi feltrini attestati per la prima volta trent'anni prima, ma l'evento più rilevante in quegli anni riguardò il ramo della famiglia da Telve che controllava Castel San Pietro. Nel 1331 Ottolino di Cristoforo infatti cedette a Siccone, Rambaldo, Antonio, Geremia e Biagio da Castelnuovo-Caldonazzo tutti i beni di famiglia. Questi comprendevano Castel San Pietro, il dosso di Savàro, il dosso del *Castellere* a Borgo Valsugana, «honores et iurisdictiones civiles et criminales», diritti su fortificazioni, sulle acque, su segherie e mulini, diritti di decima, dazi e pedaggi, di sfruttamento minerario ed il «merum et mixtum imperium». Si tratta dunque di un insieme di poteri e prerogative che – ancorché di origine non dichiarata – esplicitano la presenza di una signoria radicata.[15] È possibile che la consorteria dei da Telve almeno fino al primo trentennio del XIV secolo si spartisse l'amministrazione dei poteri giurisdizionali in modo paritetico tra i due, forse tre, rami della famiglia, insediati nei castelli di San Pietro e Castellalto.[16] La regola dell'alternanza della facoltà di giudicare nella *regula Telvi* "un anno sì e uno no" viene però menzionata espressamente solo in un urbario di Castellalto databile all'inizio del XV secolo.[17] Sono gli anni in cui l'intera Valsugana orientale entrò nei dominî tirolesi per opera del duca Federico IV. Questi, nel 1413, ottenne dal vescovo di Feltre l'investitura di Castel San Pietro, oltre a quella di Castel Telvana a Borgo, estromettendo i Castelnuovo-Caldonazzo. I da Telve di Castellalto vennero invece confermati nel ruolo di signori dell'omonimo castello e spettò loro la giurisdizione, in questa sorta di giudizio consortale, ogni terzo anno, il che farebbe pensare che tale o una simile alternanza potesse essere in vigore anche quando in tutti e tre i castelli vivevano e amministravano la giustizia esponenti dei da Telve.[18]

I Castellalto conservarono castello e giurisdizione per tutto il XV secolo e durante la prima metà del Cinquecento, fino all'estinzione della linea maschile con la morte di Francesco da Castellalto (avvenuta nel 1555).[19]

[7] Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 751. La carta di regola di Telve, datata approssimativamente al 1296, è edita in *Carte di regola e statuti*, pp. 10-14.
[8] Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie*, p. 217.
[9] Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 752; Fabris, *Cornice storica*, p. 65. L'investitura è edita in Montebello, *Notizie storiche*, n. 25.
[10] Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 752.
[11] Per delle schede descrittive di questi castelli si rimanda rispettivamente a Zanoni, *Castello di Castellalto*; Forlin, *Castello di San Pietro*; Forlin, *Castello di Arnana*.
[12] Boccher, Curzel, Franceschini, *Un mondo in salita*, pp. 106-107.
[13] La cessione è edita in Montebello, *Notizie storiche*, n. 22. Si vedano anche Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 750 e Fabris, *Cornice storica*, pp. 89-90.
[14] Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 752-753.
[15] Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 755. Il documento è edito in Montebello, *Notizie storiche*, n. 30.
[16] Su questa ipotesi si veda Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie*, pp. 217-218.
[17] «Dominus dicti castri debet habere unum per annum racionem et baculum racionis et alium non in dicta regula Telvi»; Archivio di stato di Trento, Archivio del Principato vescovile, *Sezione latina*, capsa 28, n. 20.
[18] Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie*, p. 218.
[19] Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 757-759; Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie*, pp. 218-220. I contrasti per la successione si protrassero sino al Seicento inoltrato.

3. *Bibliografia*

M. Bettotti, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII-metà XV secolo)*, Bologna, 2002.

M. Bettotti, *Tra la montagna e la città: la comunità di Piné dalle origini al principio del Quattrocento*, in *Storia di Piné dalle origini alla seconda metà del XX secolo*, a cura di Marco Bettotti, Baselga di Piné 2009, pp. 19-92.

S. Boccher, E. Curzel, I. Franceschini, *Un mondo in salita. Il maso di Antraque sul monte di Roncegno (XIII-XIV secolo)*, con la collaborazione di M. Stenico, M. Berlanda, M. Rapanà, Trento 2017.

A. Carlini, M. Saltori, *Sulle rive del Brenta. Musica e cultura attorno alla famiglia Buffa di Castellalto (sec. XVI-XVIII)*, Trento 2005.

Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine. Dal '200 alla metà del '500, a cura di F. Giacomoni, Milano 1991.

Castra*, castelli e* domus *murate.* Corpus *dei siti fortificati trentini tra tardoantico e basso medioevo*, APSAT 4, a cura di E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, M. Cunaccia, Mantova 2013

A. Casetti, *Guida storico-archivistica del Trentino*, Trento 1961.

V. Fabris, *Cornice storica. La giurisdizione di Castellalto e il suo castello*, in *Castellalto in Telve. Storia di un antico maniero*, a cura di L. Trentinaglia, Scurelle 2012, pp. 59-277.

P. Forlin, *Castello di Arnana*, in *Castra, castelli e domus murate*, pp. 57-58.

P. Forlin, *Castello di San Pietro,* in *Castra, castelli e domus murate*, pp. 65-68.

G.A. Montebello, *Notizie storiche, topografiche e religiose della Valsugana e di Primiero*, Rovereto 1793.

M. Poian, *Documenti riguardanti la diocesi di Trento nell'archivio diocesano di Feltre*, in *Fonti per la storia del principato e della chiesa tridentina*, Trento 1995, pp. 185-191.

H. von Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E. Curzel, Trento 1999 (ed. orig. Wien, 1918).

A. Zanoni, *Castello di Castellalto*, in *Castra, castelli e domus murate*, pp. 59-64.

4. *Fonti archivistiche*

Le vicende della famiglia da Telve-Castellalto, soprattutto per quello che riguarda gli aspetti più strettamente legati al patrimonio, risultano ben documentate. Questo è possibile grazie alla sopravvivenza di buona parte dell'archivio familiare. Sicuramente negli ultimi decenni dell'Ottocento e nei primi anni del XX secolo questa raccolta documentaria si trovava ancora a Telve, presso il barone Carlo Buffa, che ne permise la consultazione, l'analisi e la parziale trascrizione al padre francescano Maurizio Morizzo. L'archivio, a partire dalla creazione dell'Archivio di Stato di Trento dopo la conclusione della prima guerra mondiale, è conservato da tale istituto (*Archivio Buffa-Castellalto*). Le caratteristiche più significative di questo deposito documentario possono così essere sintetizzate:

- Ha rilevanza la raccolta di pergamene (762 pezzi) riconducibile più direttamente ai da Telve-Castellalto che durante la guerra furono trasferite, nel gennaio 1917, presso la Luogotenenza di Innsbruck; vennero recuperate nel 1919 e ora sono collocate in un fondo a parte.[20]

- Tuttavia l'archivio Buffa Castellalto si segnala, nel panorama degli archivi signorili trentini, come quello che ha conservato in maggior grado gli elenchi sistematici di terre e censi («urbari») che attestano e strutturano la dipendenza economica dei coltivatori dalla famiglia signorile.

- Infine, la documentazione concernente i da Telve testimonia i processi di manipolazione documentaria che ai primi del Novecento furono indotti dal lavoro erudito di alcuni ecclesiastici: nel caso specifico i francescani Marco e Maurizio Morizzo, che spesso riportano nei loro manoscritti trascrizioni o ampi regesti di documenti ora perduti (evidentemente nel corso delle vicende belliche). Tre di questi manoscritti sono conservati dalla Biblioteca Comunale di Trento (BCT-1, mss. 2685, 2687, 3464), uno dalla Fondazione Biblioteca San Bernardino, sempre a Trento (ms. 288).[21] Recentemente, presso la Fondazione Biblioteca San Bernardino di Trento, è stato individuato un ulteriore ridotto numero di pergamene riconducibile all'archivio di Castellalto, probabilmente rimasto nel convento dei frati minori in seguito ai lavori dei fratelli Morizzo. Altra e più episodica documentazione sulla famiglia si conserva nell'Archivio del Principato Vescovile di Trento, conservato dall'Archivio di Stato, così come nelle raccolte del Tiroler Landesarchiv di Innsbruck.

Nella scheda non viene segnalata la documentazione strettamente legata alla gestione del patrimonio immobiliare (contratti di livello, investiture e compravendite di terreni, prati, *mansi*, edifici etc.) peraltro fondamentale per la ricostruzione della rete di rapporti intessuta dai da Telve con la società locale.

4.1. *Sec. XIV-XV: rapporti con i poteri territoriali e dinamiche sociali*

Biblioteca Comunale, Trento, BCT1-2685

Maurizio Morizzo, *Raccolta di documenti risguardante la Valsugana* […] *dalle pergamene di Castell'alto*, 1890

p. 87

1315 novembre 16, «in Valasugana in palacio castri Ivani». Matrimonio tra Guglielmo figlio di Francesco di Castel Alto e Odorica fu Geremia di Castelnuovo, sorella di Siccone, Rambaldo e Michele; Odorica riceve in dote dai suoi fratelli la somma di 825 lire in denaro oltre i beni mobili.

pp. 106-107

1337 giugno 10, «in platea Telvi». Guglielmo da Castellalto consegna «iure proprio et in perpetuum» ad Antonio figlio di Oliverio *de Pederio* da Telve «per dotem et dotis nomine Otoline eius femine de macinata», figlia di Matteo fu *Montanarolus* da Telve «tunc dicto Antonio matrimonio copulante», un terreno della misura di un campodi terra arativa posto nella regola di Telve in località «alle Valle», stimato per un valore di 50 lire di denari veneti piccoli; e inoltre 14 lire di denari veronesi piccoli. Antonio promette di adempiere alla clausola di restituzione dell'intera dote a Guglielmo, o a Ottolina oppure alla persona avente causa da questi due.

pp. 168-170

1404 febbraio 3, Padova. Carta dotale di Margherita di Alberto Colbrusato da Padova moglie di Marcabruno fu Francesco da Castellalto.

pp. 170-172

1405 aprile 7, Padova. Testamento di Margherita di Alberto Colbrusato da Padova moglie di Marcabruno da Castellalto.

pp. 173-174

1405 agosto 30, Padova. Francesco Novello da Carrara vende beni in Padova a Marcabruno da Castellalto.

p. 175

1409 ottobre 17. Carta di procura di *Vrayla* fu Francesco da Castellalto moglie ora vedova di Donato della Torre di Mantova.

1416 agosto 2. Composizione per sentenza arbitrale di lite tra Guglielmo fu Francesco da Castellalto da una parte e Millo fu Gualdo con Andrea fu Riprando da Telve di Sopra dall'altra.

pp. 190-222

1434 dicembre 13, copia autentica. Sentenza di Gioacchino «de Montagna» capitano di Castel Telvana e Castel San Pietro in nome di Federico d'Asburgo duca d'Austria, nella vertenza fra Guglielmo da Castellalto e la comunità di Telve di Sotto in relazione ai «pioveghi» ("prestazioni servili", nel lessico amministrativo padovano e veneto-orientale) che Guglielmo esigeva dai suoi «servitores et homines comunis ville Telvi Inferioris».

pp. 236-238

[20] Casetti, *Guida storico-archivistica*, p. 763; Carlini, Saltori, *Sulle rive del Brenta*, pp. 117-119.

[21] Casetti, *Guida storico-archivistica*, pp. 763-767; Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 741.

1479 marzo 20, Feltre. Donato *de la Porta* canonico di Feltre rinuncia e riconsegna all'episcopato di Feltre un feudo da lui posseduto, non essendo più in grado di esercitarlo: si tratta dello *jus feudale* denominato «dele parofie ai monti Taxini» consistente nel diritto di esigere la quota pertinente a detto feudo delle 20 libbre di formaggio che ogni casara eretta e attiva sugli alpeggi delle montagne del territorio del Tesino (alta valle del torrente Grigno) deve pagare annualmente. Ne viene investito Francesco di Castellalto.

Trento, Fondazione Biblioteca San Bernardino
Pergamene, n. 2
[1289-1322]. Inventario dei beni posseduti dal defunto Beltramino del fu Todesco, «homo de masnada» di Francesco da Telve.

Pergamene, n. 143
1305, 5 febbraio. Quietanza di dote di Mabilia, figlia di Francesco da Castellalto e moglie di Ambrogio Castelnuovo-Caldonazzo.

Pergamene, n. 142
[1306-1312]. Bozza di patto tra gli uomini della comunità di Telve e i *domini* Guecellone, Bartolomeo e Francesco da Telve.

ms. 288 (Maurizio Morizzo, *Pergamene di Castell'Alto*)
1309 marzo 17. Amerigo del fu Salatino da Telve rimborsa Francesco da Telve per il riscatto che era stato pagato in occasione dell'imprigionamento a Trento di Amerigo «eo tempore in quo dicti teotonici cum exercitu dominorum ducum Karintie acceperunt ipsos et alios stipendiarios veronenses ad villam Allae».

ms. 288 (Maurizio Morizzo, *Pergamene di Castell'Alto*), c. 19*v*
1337 giugno 29. Pellegrino, *familiarius* e *nuncius* di Guglielmo da Castellalto, notifica a Ubaldo del fu *dominus* Bonaventura da Vigolo Vattaro, *vassallus* di Guglielmo, l'obbligo di presentarsi entro tre giorni con armi e cavallo «in eius auxilium», pena la perdita del feudo.

ms. 288 (Maurizio Morizzo, *Pergamene di Castell'Alto*), c. 22*r-v*
1345 giugno 26, luglio 16. Francesco da Castellalto, «potestas Telvi et eius regule», avvalendosi del consiglio di «boni homines», assegna per sentenza beni e diritti già di Gilberto detto *Vale* debitore a Pietro *sartor* creditore.

4.2 *Diritti giurisdizionali e censimenti fondiari*

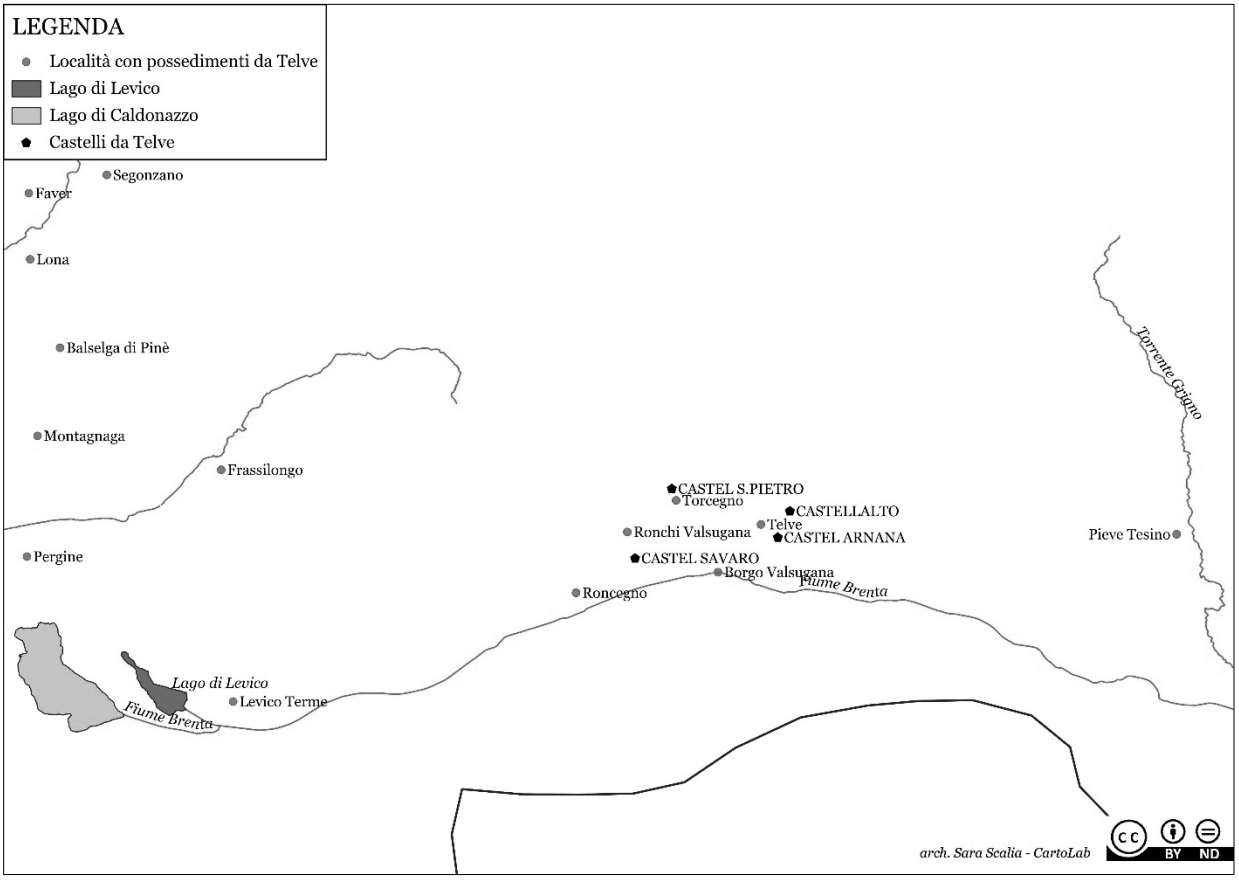
Archivio di Stato di Trento, Principato Vescovile, Sezione latina
capsa 28, n. 20
1410 circa. *Urbario di Castellalto*, di 26 cc, con elenco di redditi (livelli, e affitti di alcuni alpeggi), diritti e dazi (sulla lana). Sono specificati alcuni obblighi collettivi: «suprascripti homines Telvi non debent facere regulam nec aliqua ordinamenta sine licentia domini dicti Castrialti»; «item quod homines dicte regule Telvi tenentur ad omnes faciones dicti castri cum bobus <et> cum personis»; «item quod dominus dicti castri debet habere unium annium racionem et baculum racionis et alium non in dicta regula Telvi».

Archivio di Stato di Trento, Archivio Buffa-Castellalto
busta 35, n. 193, 87 cc. solo parzialmente scritte
1461. Inventario di beni e diritti pertinenti a Castellalto, redatto in lingua tedesca da Leonardo Montebello, notaio e vicario di Castel Telvana, per volontà di Francesco da Castellalto.

busta 35, n. 154
1517. Urbario di Castellalto.

Appendice

Carta 1. Castelli e possessi dei da Telve in Valsugana



da Mezzo

MARCO BETTOTTI

1. Introduzione
2. Signoria nei secoli XIV-XV
3. Bibliografia
4. Fonti archivistiche
   4.1 L'affermazione dei da Mezzo (secoli XII-XIV)
   4.2 I vescovi, la famiglia da Mezzo e le comunità rurali nel Quattrocento
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

Nelle fonti medievali trentine il toponimico da Mezzo indica genericamente la provenienza dalla piana Rotaliana. Il capostipite del consortile che nel XII secolo assunse tale denominazione dovrebbe essere Adelpreto il quale nel 1166, insieme ad Alberto da Livo, era tra i *boni homines* che assistevano alla soluzione della causa tra l'abate del monastero di San Lorenzo di Trento da un lato, e Lanfranco e Ropreto da Livo come controparte, a proposito dell'esercizio di diritti sul villaggio di Lisignago.[1] Nel 1183 il vescovo di Trento Salomone assegnò in feudo ad Arnoldo e Anselmo figli del defunto Adelpreto da Livo due *casalia* entro il castello della Corona di Mezzo e la *warda* dello stesso, ampliando poi la concessione anche all'altro fratello Rodegerio: promise inoltre di non porre nel castello un suo gastaldo dando in garanzia ai fratelli la *curia* di Magré.[2]

La presenza della doppia denominazione da Mezzo e da Livo è uno degli indizi che indicano la derivazione del consortile atesino da quello anaune; l'investitura vescovile definisce quindi la nuova area di radicamento del primo e determina un'oscillazione dei cognomi che si protrasse per i tre fratelli almeno sino alla fine del primo decennio del secolo XIII. La contemporanea presenza nelle fonti di altri personaggi «da Mezzo» in apparenza non direttamente legati alla linea proveniente da Livo mostra che, al di là della «intricata confusione» tra una famiglia da Mezzocorona e una da Mezzolombardo in cui è incorsa l'erudizione locale, la struttura familiare è piuttosto disomogenea e dà origine ad un lignaggio genealogicamente riconoscibile solo a partire dalla terza generazione.

Nella prima metà del secolo XIII il consortile avvia un processo di acquisizione di diritti signorili nella zona di radicamento (il dazio vescovile del ponte della Nave sul fiume Adige, i diritti di giurisdizione sulle persone che abitavano alcuni mansi sotto la Corona di Mezzo e a Penone),[3] che prelude all'investitura con cui nel 1271 il vescovo di Trento, Egnone di Appiano, concesse in non meglio determinate forme di condominio ai *domini* e agli uomini della comunità di Mezzocorona il territorio ed i diritti giurisdizionali.[4]

Contemporaneamente però molti da Mezzo avviarono la devoluzione del loro patrimonio ai conti di Tirolo che proprio in quegli anni stavano spostando verso sud il limite della loro sfera di influenza: al conte Mainardo furono venduti i castelli vescovili «in castro et antro de Meç in illa fortitudine in Castelcucho et Castelano», e i diritti sulla Corona, nonché beni, giurisdizioni, acquedotti e diritti di caccia e pesca nel territorio di Mezzocorona.[5] Alcuni dei fondi acquisiti furono subito riconfermati dal conte agli antichi possessori, e i diritti feudali vennero restituiti ancora ai da Mezzo:[6] la presenza di alcuni membri della famiglia a Castel Tirolo e a Castel San Zeno a Merano tra la fine del Duecento e i primi del Trecento dà spessore al tipo di raccordo feudale che si andava instaurando con il nord tedesco.[7]

2. *Signoria nei secoli XIV-XV*

Una certa discontinuità documentaria nel primo ventennio del Trecento rende difficile l'indagine sui diritti signorili dei da Mezzo che scientemente oscillano tra la fedeltà al vescovo di Trento e quella ai conti di Tirolo: per esempio nel 1307 Ebelino ricevette un'investitura feudale dal vescovo Bartolomeo, ma nel medesimo periodo il suo nome e quello di suo fratello Ezzelino sono presenti nei *Rechnungsbücher*

[1] Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 482. Su questa porzione della val di Cembra i da Mezzo conservarono nel tempo poteri di qualche natura giurisdizionale che tuttavia è difficile descrivere sia per quanto attiene alla loro natura sia per quanto riguarda il processo di dinastizzazione (si veda TLA, *Urkundenreihe*, II 4445).

[2] *Codex Wangianus*, n. 37: gli investiti sono Arnoldo e Anselmo, ma le disposizioni relative al diritto esclusivo di custodia e la concessione della *curia* riguardano anche Rodegerio. La Corona e la corte erano parte dei feudi consegnati dai conti di Appiano al vescovo Salomone di Trento nel 1181 (*La documentazione*, n. 28).

[3] Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 489.

[4] ASTn, *Archivio Principato Vescovile*, Sezione latina, capsa 58 n. 35.

[5] Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 494-495: il Castel Cuco si trovava fra il lago di Caldonazzo e i Masetti (Reich, *Toponomastica*, p. 89).

[6] Secondo Voltelini, *Le circoscrizioni*, pp. 62-63, il castello di Mezzo fu reinfeudato ai da Mezzo nel 1337.

[7] Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 495.

tirolesi per il salario di Castel Mani e di Fiemme.[8] Nel 1333, o forse già dieci anni prima, Enrico di Carinzia-Tirolo concesse ad Ezzelino o Enrico da Mezzo il pincernato, ed i da Mezzo acquisirono da allora l'appellativo di *Schenk*.[9]

La politica di equilibrio tra i due signori territoriali consentì alla famiglia di ottenere il possesso di beni e diritti diffusi anche fuori dall'area di radicamento: con un atto di vendita del 1350 Filippo figlio di Utone cedette a Nicolò *Reyner* metà del lago di Molveno con i connessi diritti di caccia e pesca e la giurisdizione civile e criminale sulla valle di Molveno e sulla pieve di Banale (dunque, nelle lontanissime Giudicarie) quali feudi vescovili, e *iure proprio* una serie di quattordici affitti ricavati da terreni posti a Molveno; nel 1363 Leonardo figlio di Svicherio insieme ai suoi *patrui* Iost, Dagen ed Erardo venne investito dal vescovo di un cospicuo complesso di beni: una decima nella pieve di Maia (val Venosta), una ad Appiano, a Cappella di Termeno, Cortaccia e Magré (val d'Adige), due decime a Cembra, una a Corona di Mezzo e a Mezzolombardo, due a Mezzocorona, la villa di Baselga nella pieve di Livo sotto Altaguarda (val di Non), quindi dodici mansi a Graun, uno a Cortina, a Grumes, la villa di Favogna, e undici mansi a Penone (val d'Adige).[10] Nel 1380 il duca Leopoldo concesse a Giovanni Schenk il castello di Brunnenburg e poi, anche a nome di sua moglie e dell'omonimo cugino, il castello ed il giudizio di Mezzo (costituito da Mezzocorona, Roveré della Luna, Grumo e Nave San Rocco), benefici che cinque anni dopo passarono per quote al figlio di Giovanni, Leonardo.[11]

Nel settembre del 1391, 120 anni dopo l'investitura concessa da Egnone da Appiano, il vescovo Giorgio, richiamandosi a quel lontano documento, confermò al sindico di Mezzocorona, Roveré della Luna e Grumo e ai *domini* di Castel Corona il beneficio di Mezzocorona cioè un vasto territorio entro il quale i concessionari non potevano edificare fortificazioni, fatti salvi i diritti giurisdizionali dei *domini* da Mezzo che allora erano Dagen, Leonardo e Giovanni fratello di Wolvelo.[12] In realtà non sembra che i signori del castello avessero interesse a salvaguardare questo condominio, occupati come erano a coltivare diverse alleanze parentali e matrimoniali: così Leonardo in quell'anno recuperò una parte dell'eredità di famiglia che per tramite della sua presunta cugina Gertrude era finita in mano a Barbara da Scena moglie di Cristoforo da Liechtenstein, mentre negli ultimi anni del secolo sembra particolarmente interessato a gestire l'eredità della moglie Barbara da Wolkenstein, tanto più che nel luglio del 1399 ebbe l'investitura dei feudi della moglie e del cognato Corrado da Wolkenstein.[13] Di fatto l'unico beneficio vescovile di cui si conserva regolare conferma è ancora quello del 1363, rinnovato a Svicherio e Gottardo figli del defunto Dagen nel dicembre del 1399, mentre la vecchia investitura del comune di Mezzocorona veniva confermata dal vescovo Alessandro presumibilmente intorno al 1424.[14]

Gottardo sposò Giovanna, sorella di Walter da Flavon, e Svicherio ebbe in moglie Margherita da Campo grazie alla quale riuscì ad ottenere in feudo una parte dell'eredità della famiglia giudicariese, vale a dire quote del castello di Campo, del dosso di Merlino, del castello di Toblino, un «comitatus cum decima ipsius» a Riva, un cospicuo numero di *vassalli* a Tione, Breguzzo, Bono e Banale, le decime della pieve di Bono e di Roncone.[15] Svicherio e Gottardo ebbero conferma dei feudi paterni nel luglio del 1424, mentre Leonardo probabilmente l'anno dopo ottenne il rinnovo dei fondi di Termeno che gli erano stati concessi nel 1391.[16]

Bisogna quindi arrivare al 1445 per recuperare nuove informazioni sulle sorti della famiglia da Mezzo; in quell'anno infatti Giovanni figlio di Gottardo si preoccupò di chiarire alcune questioni ereditarie con la vedova di Leonardo, Barbara: costei gli lasciò l'eredità del marito in cambio di un vitalizio di 70 marche annue ed ottenne da Giovanni la restituzione della dote e della *Morgengabe*.[17] Questo Giovanni, che nel 1451 e nel 1452 fu capitano vescovile di Trento,[18] è l'ultimo discendente maschio dei da Mezzo: sua figlia Dorotea sposò nel 1476 Nicolò da Firmian cui recò in dote i beni famigliari sanzionando così la fine del lignaggio atesino.[19]

3. *Bibliografia*

La natura ibrida della zona di radicamento dei da Mezzo attirò, alla fine dell'Ottocento, l'attenzione di Desiderio Reich. La zona atesina di incontro fra Tirolo e vescovato trentino e fra lingua e cultura tedesca e italiana era la palestra ideale per l'esercizio della polemica irredentistica di cui lo studioso era sostenitore appassionato.[20] Il *corpus* di articoli che tocca la storia dei da Mezzo, e che fornisce, come spesso accade per l'opera del Reich, i risultati di una ricerca in divenire, venne concepito per puntualizzare le osservazioni del primo contributo di Giusto De Vigili ed i dati

[8] Ivi, p. 496

[9] Notizie sulla storia degli *Schenken* sono in Giovanelli, *Die Herren*, pp. 37-41; più confusa l'esposizione del Reich, che attribuisce il conferimento del pincernato ad un «re Giovanni Enrico» e fissa a questi anni la definitiva «germanizzazione» dei da Mezzo (Reich, *Toponomastica*, pp. 106-107 e Id., *Mezzocorona*, pp. 13-14).

[10] Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 500-501.

[11] Ivi, p. 502.

[12] ASTn, *Archivio Principato Vescovile*, Sezione latina, capsa 22 n. 1 f. 130*v*, capsa 22 n. 3 ff. 22*v*-23*r*. L'esercizio della giurisdizione da parte di Dagen è provato da una decisione emessa dal suo vicario circa un affitto non pagato (TLA, *Archiv Schenna*, 10.12.1393).

[13] Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 503-504.

[14] ASTn, *Archivio Principato Vescovile*, Sezione latina, capsa 22 n. 3 f. 36*r*, capsa 22 n. 5 ff. 13*v*-14*v*.

[15] ASTn, *Archivio Principato Vescovile*, Sezione latina, capsa 22 n. 5 ff. 43r, 134av, 31*r-v*, capsa 58 n. 30.

[16] ASTn, *Archivio Principato Vescovile*, Sezione latina, capsa 22 n. 5 ff. 24*r*, 134ar, 117*v*.

[17] Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 505.

[18] Giovanelli, *Die Herren*, p. 35; ASTn, *Sezione latina*, capsa 68 n. 213.

[19] Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 505.

[20] Sulla figura dell'erudito trentino si vedano gli studi contenuti in *L'eredità culturale di Desiderio Reich*.

forniti in precedenza da Francesco Filos. Nel 1953 fu Enrico Giovanelli a pubblicare uno studio genealogico sulla famiglia e alla fine del Novecento le conclusioni dei diversi autori furono riprese nella *Guida* ai castelli trentini curata dal Gorfer.

M. Bettotti, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII-metà XV secolo)*, Bologna 2002.
Castra*, castelli e* domus *murate*. Corpus *dei siti fortificati trentini tra tardoantico e basso medioevo*, a cura di E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, Mantova 2013.
Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV), a cura di E. Curzel, G.M. Varanini, Bologna 2007.
E. Curzel, *Alle origini di una chiesa e di una comunità*, in *La chiesa di San Pietro a Mezzolombardo*, a cura di P. Marsilli, Pergine Valsugana 2018.
G. De Vigili, *La famiglia Metz e il significato di questa parola nei documenti medioevali*, in «Archivio Trentino», 8 (1889).
La documentazione dei vescovi di Trento (XI secolo-1218), a cura di E. Curzel, G.M. Varanini, Bologna 2011.
L'eredità culturale di Desiderio Reich (1849-1913), Trento 2000.
F. Filos, *Notizie storiche di Mezolombardo e del suo castello*, Mezzolombardo 1912.
A. F. Ghetta, *Le pergamene di Cembra. Vita sociale nei secoli XIII e XIV attraverso i documenti di una famiglia gentilizia*, in *Storia di Cembra*, Trento 1994.
E. Giovanelli, *Die Herren von Kronmetz*, Innsbruck 1953.
A. Gorfer, *I castelli del Trentino. Guida*, III, Trento 1990.
D. Reich, *Toponomastica storica di Mezocorona*, in «Archivio Trentino», 10 (1891), pp. 67-149.
D. Reich, *Il Basilisco di Mezocorona o Mezotedesco*, in «Programma dell'Imperiale Regio ginnasio superiore di Trento», 1891-1892, pp. 3-24.
D. Reich, *Castelli nella vecchia pieve di Mezocorona*, in «Archivio Trentino», 12 (1895), pp. 252-264.
D. Reich, *Mezocorona. Il castello o la Corona*, Trento 1898.
D. Reich, *Documenti di Mezocorona*, Trento 1903.
Hans von Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E. Curzel, Trento 1999.

4. *Fonti archivistiche*

L'archivio famigliare dei da Mezzo è del tutto mancante, perciò le principali fonti e notizie sono ricavabili dalla documentazione dell'Archivio del Principato Vescovile di Trento e da quella prodotta dai conti di Tirolo.

4.1 *L'affermazione dei da Mezzo (secoli XII-XIV)*

Archivio di Stato di Trento, Archivio Principato Vescovile, Codici
Codex wangianus minor, f. 14*r* e ff. 27*v*-28*v* (ed. *Codex Wangianus*, n. 37)
1183 giugno 22. Il vescovo di Trento Salomone investe i fratelli Arnoldo, Anselmo e Rodegerio figli del defunto Adelpreto da Livo di due *casalia*, uno a testa, nella Corona di Mezzo per la custodia del castello

Codex wangianus minor, f. 65*v* e ff. 109*v*-110*v* (ed. *Codex Wangianus*, n. 149)
1277 aprile 2. Enrico vescovo di Trento concede una colta di 1200 lire ad Adelpreto da Mezzo per il riscatto del castello di Pergine, che assegna a Martino, Abriano e Olvradino da Pergine.

Archivio di Stato di Trento, Archivio Principato Vescovile, Sezione latina
capsa 58 n. 1 (ed. *La documentazione*, n. 28)
1181 maggio 31. Il conte Federico di Appiano coi suoi figli e il conte Enrico rassegnano a Salomone vescovo di Trento il castello di Greifenstein, la foresta di Renon tranne i feudi antichi, la corte di Vadena, il campo di Egna «ubi rates preparantur», 2 corti a Termeno, la corte di Magré e la Corona di Mezzo, la «vena auri fodienda» in Tassullo, per 1400 lire veronesi. Il vescovo investe i due conti «de toto hoc quod habent et tenent per feudum iuste vel iniuste videlicet ad tortum et drittum ita ut dehinc in antea per feudum habeant et teneant».

capsa 58 n. 34
1256 gennaio 2. Il vescovo di Trento Egnone investe Adelpreto da Mezzo figlio del defunto Svicherio di 4 mansi posti nel territorio di «Bugnana, cum fictis, reditibus, amesseris, albergariis et iurisidicione et districtu personarum».

capsa 9 n. 5
1263 luglio 3. Bonomo di Ema, Enrico Tocalasina, Marquardo figlio di Bonomo, Ropreto di Ermano, Graziadeo figlio di Bonomo da Romeno giurano di dichiarare i fitti che spettano alla gastaldia di Romeno che fu del vescovo e del vescovato e che ora è posseduta da Svicherio *Longo* da Mezzo.

capsa 58 n. 35
1271 agosto 4. Egnone di Appiano, vescovo di Trento, investe Svicherio *Longo* da Mezzo che riceve per sé e a nome degli altri signori da Mezzo (cioè Adelpreto, Filippo e Svicherio suoi nipoti figli del defunto Svicherio *Corto*, Utone figlio del defunto Arnoldo Flamengo, Pellegrino figlio del defunto Enrico, Ezzelino e Goscalco figli del defunto Federico Poiato da Mezzo) e a nome degli uomini e della comunità di Mezzocorona, di tutto ciò che i signori e gli uomini della detta comunità hanno «tam in monte quam in plano», a condizione che non costruiscano alcun castello né fortificazione, e non vendano donino o impegnino nulla del detto feudo ad alcuna persona eccetto che tra di loro.

Tiroler Landesarchiv – Innsbruck
Urkundenreihe II, 4445 (ed. Ghetta, *Le pergamene di Cembra*, n. 26)
1285 dicembre 2. Mairo, che rende giustizia a Faver per conto di Adelpreto da Mezzo, prende in esame la questione sorta tra Ventura *scario* di Faver da una parte e Adelpreto figlio del defunto Pellegrino da Cembra dall'altra per una decima che il defunto Marsilio da Cembra aveva impegnato al detto Adelpreto da più di trent'anni. Il giudice ordina di restituire la decima al detto Adelpreto e ordina a Federico del defunto Giovanni *scario* di Faver di mettere Adelpreto in possesso della detta decima.

4.2 *I vescovi, la famiglia da Mezzo e le comunità rurali nel Quattrocento*

Archivio di Stato di Trento, Archivio Principato Vescovile, Sezione latina
capsa 22 n. 1, f. 130*v*
1391 settembre 10. Il vescovo di Trento Giorgio di Liechtenstein investe Enrico *a Strata* da Mezzocorona come sindico degli uomini della comunità di Mezzocorona, Roveré della Luna e Grumo, e a nome dei signori del castello di Corona di Mezzo (e cioè di *Tagella* figlio del defunto Svicherio, Leonardo figlio del defunto Giovanni, Giovanni figlio del defunto Giorgio) del feudo dalla chiesa di San Cristoforo in giù fino all'Adige e dal Noce verso Mezzo fino alla cima del monte e dall'Adige fino alla cima del monte e dalla chiusa di Mezzo in giù e di tutto ciò che gli stessi hanno nel territorio, secondo l'investitura del vescovo Egnone.

capsa 22 n. 3, f. 36*r*
1399 dicembre 21
Il vescovo di Trento Giorgio di Liechtenstein investe Svicherio figlio del defunto Dagen da Mezzo dei seguenti feudi: una decima nella pieve di Maia, una decima ad Appiano, 24 piovi di vignale nella Cappella di Termeno, 4 piovi a Cortaccia, 12 piovi a Magré, 8 mansi in Corona, 5 mansi a Penone, una decima e due mansi a Cauria, di un manso a Cortina, di un manso a Grumes, della villa di Favogna, due decime a Cembra, una decima a Grumo nella pieve di Mezzo, una decima a Mezzo San Pietro, due decime a Mezzocorona e della villa di Baselga di Livo sotto Altaguarda, di 4 mansi a Graun (Corona di Cortaccia), di 6 mansi a Penone.

capsa 22 n. 5, ff. 13*v*-14*v*

<1424>. Il vescovo di Trento Alessandro di Masovia investe Ulrico *Under der Kirchen* sindico e procuratore degli uomini di Mezzocorona di tutto il territorio di cui il vescovo Giorgio investì la comunità e i nobili di Mezzocorona, e cioè dalla chiesa di San Cristoforo verso l'Adige e dal Noce verso Mezzo fino alla cima del monte e dall'Adige per tutto il piano fino alla cima del monte e dalla chiusa di Mezzo in giù e di tutto quello che essi hanno a Mezzocorona «cum omni iure et accione racione et honore et iurisdicione».

capsa 58 n. 30, capsa 22 n. 5, f. 31*r-v*

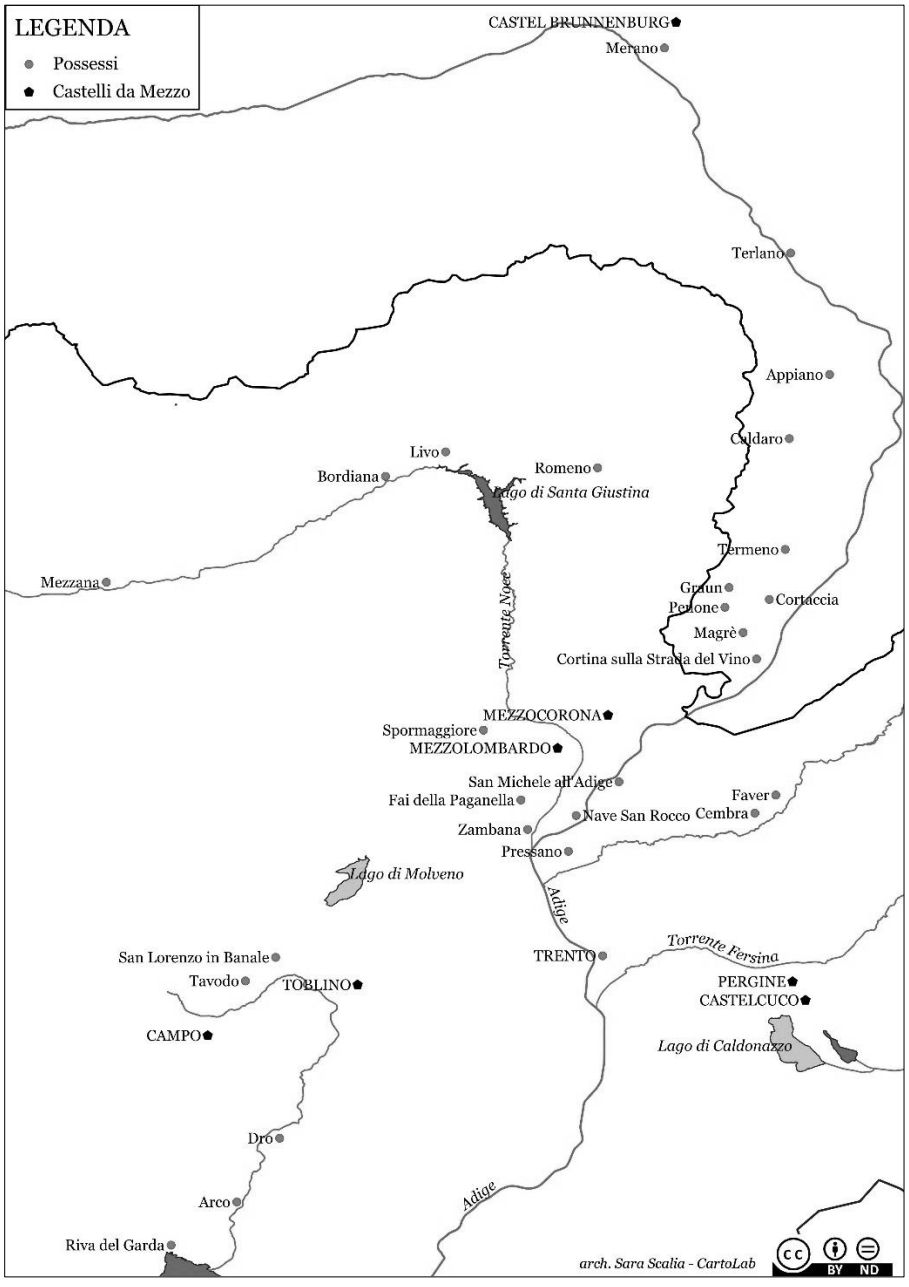
1424 luglio 20. Il vescovo di Trento Alessandro di Masovia investe Svicherio da Mezzo, come procuratore di Margherita sua moglie, dei feudi che hanno dalla Chiesa di Trento: parte del castello di Campo, parte del castello ossia dosso di Merlino nella pieve di Bono, parte del castello di Toblino, una certa parte di un comitato con decima nel territorio di Riva sopra la chiesa di Santa Maria, 19 vassalli, la decima di Roncone, una parte di un casale posto nel castello di Campo.

capsa 35 n. 11

1429 maggio 3. Per ordine del duca Federico IV Tascavuota, e licenza di ser Martino vicecapitano del castello di Königsberg (Montereale) il notaio Giovanni figlio di ser Enrico Pas da Giovo, al fine di esaminare le dichiarazioni dei testimoni presentati su richiesta di Leonardo *Schenk*, Gottardo e Svicherio da Mezzo circa la causa e questione vertente tra la comunità di Mezzo San Gottardo da una parte e la comunità di Mezzo San Pietro dall'altra «pretextu et occasione meatus sive cursus aque fluminis Nossi labentis inter ipsas comunitates», ordina che depositino le loro dichiarazioni e dicano la verità. Testimoniano che la comunità di Mezzo San Gottardo ha sempre fatto il fieno nel comune denominato «in Sänten» e ha fatto la legna senza contraddizione da parte di quelli di Mezzo San Pietro.

Appendice

Carta 1. I castelli controllati (in toto o pro quota) dai da Mezzo e la distribuzione dei loro possessi fondiari



Thun

STEFANIA FRANZOI

1. Introduzione
2. La signoria nei secoli XIV-XV
3. Bibliografia
4. Fonti archivistiche
   4.1 Archivio Thun di Castel Thun
   4.2 Archivio Thun-Hohenstein di Ďečín
   4.3 Archivio Thun di Castel Bragher
   4.4 Archivio Thun di Castelfondo
   4.5 Documenti pertinenti i Thun nell'archivio del Principato vescovile (XIII-XV sec.)
   4.6 Documenti concernenti i Thun nel Tiroler Landesarchiv di Innsbruck, XV sec.
   4.7 Documenti concernenti i Thun nell'archivio del comune di Vervò
   4.8 Documenti concernenti i Thun nell'archivio della parrocchia di Coredo
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

Le origini dei Thun si collocano nella bassa val di Non, dove il toponimo *Tono* è attestato fin da tempi remoti: esso fu impiegato per indicare la provenienza della famiglia («de Tono») e successivamente tedeschizzato nella forma Thun.

La prima attestazione certa dei Thun risale al 1145, con la presenza di Bertoldo «de Tunne» in qualità di testimone alla fondazione del monastero di San Michele all'Adige,[1] mentre al 1199 è datato il primo atto che li riguardi direttamente, ovvero l'investitura vescovile del dosso di Visione, sopra la Rocchetta, concessa ad Albertino e Manfredino «de Tonno».[2]

Il «castrum Toni» originario, oggi scomparso, era sito sul dosso di Castelletto di Ton presso la chiesa di Santa Margherita; un secondo maniero fu edificato poco distante dal precedente verso la metà del secolo XIII: indicato inizialmente come «castrum Belvesini» o «castrum Novesini», solo più tardi, dopo essere divenuto la sede principale della famiglia, assunse la denominazione di Castel Thun, tuttora in uso.

Nel XIII secolo i Thun detenevano anche il castello sul dosso di Visione, ora ridotto a pochi ruderi,[3] e probabilmente il vicino Castel San Pietro. Pur non distinguendosi ancora per prestigio ed ampiezza di possedimenti, i Thun, che figuravano tra i vassalli dei conti di Flavon,[4] iniziarono progressivamente ad accumulare beni allodiali, affitti e diritti feudali non solo nelle vicinanze dei castelli citati (nei paesi di Toss, Ton, Tres, Dermulo, Cles, Vervò, Segno, Casez, Tuenno, Sporminore; si segnalano fra l'altro un'arimannia a Toss, la decima di Dardine e di un maso a Segno, nonché un feudo che era stato di Tristano da Firmiano[5]), ma anche al di fuori della val di Non (in particolare decime a Bordiana, Bozzana, Livo, Malosco, Monclassico in val di Sole, decime nel Bleggio e nel Lomaso nelle Giudicarie, diritti e affitti a Gallio, Tignerone e Cavrasto pure nelle Giudicarie, un maso a Ora/Auer in val d'Adige).

Degno di nota è il duplice prestito concesso nel 1261 al vescovo di Trento Egnone da parte di due esponenti della linea dei Thun di Visione, Enrico e Odorico, per l'importo rispettivamente di 50 e 150 lire di denari veronesi,[6] mentre nel 1274 Enrico «de castro Belvesini» fu nominato procuratore degli uomini della pieve di Ton.[7]

Diritti su persone, dei quali rimarranno tracce fino alla metà del secolo XV,[8] sono attestati a partire dal secolo XIII in connessione con la decima di Bordiana e Bozzana[9] e in un giuramento di fedeltà prestato nel 1283 a Simone di Castel Belvesino da parte di due uomini di Vigo di Ton in quanto appartenenti alla *familia*.[10]

[1] Ausserer, *Le famiglie nobili*, p. 56.
[2] *Codex Wangianus*, pp. 757-759.
[3] Vi era insediata una linea Thun detta appunto «de Visione», che si estinse a metà del secolo XIV; nel 1286 Giordano Thun di Visione vendette la sua parte di castello a Mainardo conte di Tirolo, cosicché in seguito esso fu amministrato da capitani tirolesi, per quanto i Thun continuassero a riceverne l'investitura (Langer, *Die Anfänge*, pp. 13-24).
[4] Archivio Provinciale di Trento, *Archivio Thun*, linea di Castel Bragher (d'ora in poi *Thun Bragher*), Sez. IX, 8, 2 del 1241 e IX, 8, 7 del 1282.
[5] Voltelini-Huter, *Imbreviaturen*, n. 521, p. 340.
[6] Archivio di Stato di Litoměřice, Sezione di Ďečín (ASDečín), *Famiglia Thun-Hohenstein*, Sezione Tirolese (*Thun*, *Sez. Tirolese*) IV, b. 52, n. 6 (Langer, *Die Anfänge*, *Urkunden-Beilage,* pp. 3-4) e 7.
[7] *Thun Bragher*, Sez. IX, 16, 6.
[8] *Thun Bragher*, Sez. IX, 12, 121, 125 e 153.
[9] Diritti su un uomo di Bozzana, su sua moglie e su suo figlio: *Thun Bragher*, Sezione IX, 8, 5 (vendita delle decime di Bordiana e Bozzana da parte di Adelpreto di Mezzo ai fratelli Guarimberto e Corrado Thun nel dicembre 1276).
[10] Tiroler Landesarchiv, Innsbruck, *Urkundenreihe II,* 7652 (edito in Belloni, *Documenti 1145-1284*, n. 340).

2. *La signoria nei secoli XIV-XV*

Nel XIV secolo l'ascesa economica della famiglia proseguì con sempre maggiore successo, grazie a scelte accorte sia in ambito matrimoniale che nel gioco delle alleanze politiche, nel quadro di un territorio logorato – e ciò vale in modo del tutto particolare per la val di Non – dalle lotte fra il principe vescovo di Trento e il conte del Tirolo.

I possedimenti dei Thun fra il 1303 e il 1307 comprendevano, oltre ai citati castelli di Castelletto, Belvesino, Visione, San Pietro, anche decime a Novesino, Dardine, Taio, Vervò, Priò, Nanno, Segno, Bordiana, Bozzana; e inoltre diritti su varie persone residenti a Vigo e Priò, terreni, affitti (anche a Nanno e Segno), un mulino sul monte Malachino.[11]

Pochi anni dopo, nel 1321, si verificò l'importante passaggio ai Thun di Castel Bragher,[12] come conseguenza delle nozze che erano state celebrate nel 1286 fra Enrico, figlio naturale di Simone Thun, e Faidia, figlia di Gumpolino di Bragher. In breve tempo, con rapide successive acquisizioni nel territorio di Coredo, la famiglia estese la propria influenza a tutta la zona posta fra la Rocchetta e Taio, incamerando anche il castello di Denno.[13]

Usciti indenni dai conflitti armati che afflissero le valli del Noce negli anni 1335-1337 e successivamente nel 1371,[14] i Thun da un lato incrementarono il patrimonio con i beni provenienti da altre nobili famiglie valligiane, in particolare dai da Rallo,[15] dall'altro ottennero le prime investiture tirolesi: nel 1380 un quarto della decima relativa a Cortina sulla Strada del vino/Kurtinig an der Weinstrasse, una casa a Mezzocorona e alcuni terreni, e nel 1396 la metà di una decima ad Arsio.[16] Nel 1391 furono poi acquisiti da Simone, Giorgio e Vigilio Thun ulteriori beni e diritti spettanti al vescovo di Trento, precedentemente detenuti dal defunto Hartlein von Weitenstein, consistenti in affitti e terreni nella zona di Magré.[17]

Grazie al matrimonio di Lola Thun con Sanguerra da Altaguarda, nel 1407 il vescovo Giorgio I di Liechtenstein investì Simone Thun del castello di Altaguarda, e inoltre delle decime relative ai territori di Bresimo, Scanna, Sfruz e della pieve di Livo, nonché di altri terreni e redditi nelle valli di Non e di Sole.[18] Riguardo al giudizio di Altaguarda, nel 1461 l'imperatore Federico III concesse a Simone Thun l'alta giurisdizione, permettendogli di erigere un patibolo e di insediare un giudice;[19] ma tali diritti, a quanto pare, non furono esercitati e furono, in ogni caso, oggetto di controversia.[20]

Nel 1464 si verificò un evento decisivo per le sorti della famiglia: *Pretelio* di Caldès, figlio di Finamonte e di Giovanna Thun, cedette ai figli di Sigismondo Thun il proprio cospicuo patrimonio, costituito fra l'altro dal castello di Caldès, dalla rocca di Samoclevo, da metà di Castel Cagnò, e ancora dai castelli di Mocenigo, Rumo e Sant'Ippolito, oltre a numerose decime a Caldès e nella zona circostante.[21] Nella rocca di Samoclevo aveva sede il giudizio di Rabbi (che si estendeva sull'intera omonima valle), del quale però i Thun entrarono in possesso effettivo solo nel 1492.[22]

Pochi anni dopo si aggiunse un'altra acquisizione di primaria importanza, il Castello di Castelfondo con la relativa giurisdizione (che comprendeva le pievi di Castelfondo e Senale, con i paesi di Melango, Dovena, San Felice e Senale, e la parrocchia di Tavon con gli abitati di Tavon, Don, Amblar e Ruffré). Esso fu concesso in feudo pignoratizio da Sigismondo, duca d'Austria e conte del Tirolo, a Simone Thun nel 1471, per la somma di 2.360 marche; successivamente comperato da Cristoforo e Bernardino Thun per il prezzo di 6.700 fiorini, il castello rimase ininterrottamente in mano ai Thun, che lo possiedono tuttora.[23]

Nello stesso periodo passò ai Thun anche Castel Monreale/Königsberg con la relativa giurisdizione tirolese (che si estendeva sulla pieve di Giovo, ovvero sui paesi di Faedo, San Michele, Pressano, Lavis e Giovo):[24] lo ricevette nel 1474 a titolo di feudo pignoratizio Simone Thun, che lo amministrò fino al

[11] Si vedano le divisioni di beni fra i sei figli di Guarimberto Thun nel 1303 e del 1306 (ASDečín, *Thun, Sez. Tirolese*, III, 5 e 11), nonché la reversale dell'investitura dei feudi ricevuti nel 1307 da Belvesino da parte del vescovo di Trento Bartolomeo Querini (ASDečín, *Thun*, *Sez. Tirolese*, III, 13).

[12] ASDečín, *Thun, Sez. Tirolese*, serie III, 33. Il castello è ancora oggi di proprietà dei Thun.

[13] Secondo Langer, *14. Jahrhundert*, *Urkunden Beilage*, pp. [37-38] già nel 1338; nel 1387 l'investitura fu rinnovata (Archivio Provinciale di Trento, *Archivio Thun*, Linea Thun di Castel Thun [d'ora in poi *Castel Thun*], *Pergamene*, n. 95).

[14] Ausserer, *Le famiglie nobili*, pp. 59-60.

[15] Nel 1373 Guarimberto Thun fu investito dal vescovo Alberto di Ortenburg delle decime di Rallo, Tassullo e Sanzenone riconsegnate da Sandro del fu Guariento da Rallo (*Thun Bragher*, IX, 12, 87).

[16] Rispettivamente ASDečín, *Thun*, *Sez. Tirolese*, I,1 e I, 3.

[17] Oltre al diritto di ricevere per otto giorni nel mese di ottobre il vitto per quattro uomini e quattro cavalli (*Thun Bragher*, IX, 16, 57).

[18] *Thun Bragher*, IX, 16, 62; l'investitura fu ratificata l'anno successivo dal duca Federico IV d'Asburgo, conte del Tirolo (*ibidem*, 64). Il castello fu distrutto nello stesso 1407, nel corso delle rivolte contro il vescovo. Fu ricostruito nel 1479 e abitato sporadicamente dai Thun fino al definitivo abbandono (secolo XVI).

[19] *Castel Thun, Pergamene*, n. 169.

[20] Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie*, p. 69.

[21] *Thun Bragher*, IX, 16, 111. L'investitura vescovile seguì nel 1469 (cfr. Ausserer, *Le famiglie nobili*, p. 65).

[22] Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie*, p. 69. Nel 1497-1498 si verificò una controversia fra Antonio Thun, detentore del giudizio di Rabbi, e Valentino Spaur, signore del giudizio di Flavon, per la giurisdizione di alcuni masi siti in Val di Rabbi ma spettanto al gudizio di Flavon (numerosi documenti relativi a questo conflitto giurisdizionale in ASDečín, *Thun*, *Sez. Tirolese*, V, b. 125).

[23] Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie*, pp. 78-79.

[24] Ivi, p. 48. Il giudizio era detto "contea", ragion per cui i Thun che lo avevano in feudo pignoratizio furono detti conti, ben prima della concessione del titolo comitale avvenuta nel 1629 (Ausserer, *Le famiglie nobili*, p. 67).

1505,[25] dopo che nel corso del XV secolo altri esponenti della famiglia lo avevano controllato in qualità di capitani.

Si ricordano, fra le ulteriori investiture ottenute, talune solo provvisoriamente, da parte del conte del Tirolo, Castel del Gatto/Katzenzungen,[26] e da parte del vescovo di Trento decime a Denno, Malosco, Rallo, Tassullo, Sanzenone, Torra, Vion, Coredo, Cagnò, Malgolo, Amblar, Don, Cavareno, Rumo, Dambel, Vervò, Monclassico, Termeno/Tramin e Cortaccia/Kurtatsch; e ancora vigneti a Termeno, terreni a Scanna, Preghena, Cagnò, Rumo, il maso di Mostizzolo.[27]

Ai Thun spettavano anche due piccoli giudizi vescovili, quello di Tuennetto connesso a Castel Bragher (relativo all'omonimo paese nonché a persone residenti a Taio e Segno) e quello di Masi di Vigo, di pertinenza di Castel Thun e relativo alle persone e ai masi di proprietà della famiglia nella zona di Vigo di Ton.[28]

Entro l'inizio del secolo XVI il casato godeva del diritto di regolania nella pieve di Ton (paesi di Vigo di Ton, Toss, Masi e Castelletto), Segno, Dardine, Vervò, Taio, Dermulo, Priò, Cagnò, Coredo, Sfruz e Smarano;[29] nello stesso periodo sono inoltre attestati lo *ius patronatus* nelle cappelle di San Vigilio a Vigo di Ton, San Vittore a Taio, di Castel Altaguarda, dei Magi a Bolzano, del santuario di San Romedio, nelle chiese di Baselga di Bresimo, di San Leonardo a Favogna e di San Martino a Gudon/Gufidaun (Chiusa/Klausen).

Possedimenti sono testimoniati, oltre che nelle zone sopra citate, in valle di Rabbi, a Civezzano e in val di Cembra; risalgono alla metà del XV secolo gli acquisti da parte di Sigismondo Thun di alcune case a Trento, nelle contrade Borgo Nuovo, Canton e Larga (in quest'ultima area si svilupperà il prestigioso palazzo cittadino, ceduto al comune nel 1873).

Nel 1448 i Thun furono nominati coppieri ereditari del principato vescovile trentino, nel 1558 di quello brissinese e nel 1604 ottennero il titolo di baroni dell'Impero, per essere infine elevati alla dignità comitale nel 1629.[30]

In ragione della vastità di proprietà e diritti, già nel XIV secolo iniziò a configurarsi una suddivisione della discendenza, rispecchiata nelle quote assegnate ai rappresentanti delle varie linee in occasione delle investiture vescovili sino alla fine del secolo XV.[31] All'inizio del secolo XVI tuttavia Antonio detto «il Potente» (1450 circa-1522) riuscì a concentrare l'intero complesso di beni, grazie all'estinzione degli altri rami, e sul finire del secolo XVI fu formalizzata fra i suoi eredi la cosiddetta «grande divisione» dalla quale originarono le tre linee di Castel Thun, Castel Bragher (dalla quale derivò nel secolo XIX la linea Castelfondo) e Castel Caldès. Complessivamente, i Thun controllano nella seconda metà del Quattrocento una quindicina di castelli in modo stabile e continuativo, e altri sei o sette a intermittenza.[32]

3. *Bibliografia*

C. Ausserer, *Le famiglie nobili nelle Valli del Noce*, Malé 1985.

C. Belloni, *Documenti trentini nel Tiroler Landesarchiv di Innsbruck (1145-1284)*, Trento 2004.

C. Belloni, *Documenti trentini nel Tiroler Landesarchiv di Innsbruck (1285-1310),* Trento 2009.

A. Casetti, *Guida storico-archivistica del Trentino*, Trento 1961.

Castra*, castelli e* domus *murate*. Corpus *dei siti fortificati trentini tra tardoantico e basso medioevo*, vol. 4, a cura di E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, M. Cunaccia, Mantova 2013 (APSAT, 4).

Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV), a cura di E. Curzel, G.M. Varanini, con la collaborazione di D. Frioli, Bologna 2007.

Comune di Vervò. Inventario dell'archivio storico (1305-1928) e degli archivi aggregati, a cura della Cooperativa ARCoop, Trento 1993.

Famiglia Thun, linea di Castel Thun. Regesti delle pergamene (1244-1914), a cura di M. Faes, Trento 2000.

Famiglia Thun, linea di Castel Thun. Inventario dei registri (1271-sec. XX), a cura di N. Forner, Trento 2007.

Famiglia Thun, linea di Castel Thun. Inventario della sezione Carteggio e atti (1418-1965), a cura di M. Bonazza, Trento 2016.

Famiglia Thun, linea di Castel Bragher. Regesti delle pergamene (Sezione IX, 1223-1713), a cura di C. Andreolli, S. Franzoi, Trento 2010.

Famiglia Thun, linea di Castelfondo. Regesti delle pergamene (1270-1691), a cura di E. Valenti, Trento 2006.

[25] Landi, Gentilini, Zamboni, *Castel Monreale*, pp. 168-170. Nei patti nuziali stipulati nel 1461 fra Simone Thun e Anna vedova di Baldassarre Tumbritz fu previsto che gli sposi potessero abitare a Castel Monreale (*Castel Thun*, *Pergamene*, 170).

[26] ASDečín, *Thun*, *Sez. Tirolese*, I, 122 del 1496.

[27] Almeno dal 1447 (*Thun Bragher*, IX, 12, 122).

[28] Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie*, pp. 73-74. La denominazione dei due giudizi, entrambi, secondo Voltelini, di origine curtense, appare in epoca tarda; nelle investiture a partire dal secolo XIV (Archivio di Stato di Trento, Archivio del Principato vescovile, *Sezione latina*, capsa 22, n. 1, c. XXXVIIIv del 1375; *Castel Thun*, *Pergamene*, n. 95 del 1387) e almeno fino al 1516 (*Thun Bragher*, Sez. IX, 1, 44) non sono citati i giudizi ma vengono ricordati i diritti su persone (elencate) residenti nelle zone di Vigo, Denno, Sfruz.

[29] Si veda ad esempio l'investitura del 1516 di Bernardo Cles in favore di Antonio Thun detto "il Potente" (*Thun Bragher*, sez. IX, 1, 44); in epoca più tarda sono citati diritti di regolania a Cavizzana (con i da Cles), Monclassico, Rumo, Mezzalone di Livo, Sarnonico e Romeno.

[30] Thun, *Beiträge*, p. 7.

[31] In questo contesto non mancarono tentativi di compattare le proprietà: ad esempio nel 1430 i fratelli Erasmo e Guglielmo del dfu Vigilio Thun cedettero a titolo di permuta ai fratelli Antonio e Sigismondoel fu Simeone Thun, abitanti a Castel Bragher, tutta la loro porzione di Castel Bragher e altri beni circostanti, ricevendo in cambio una parte di Castel Thun e beni pertinenti (*Thun Bragher*, IX, 8, 90).

[32] Per la gran parte di queste fortificazioni (Altaguarda, Castel Cagnò, Castelfondo, Mostizzolo, Castel Bragher, Denno, Castel Zoccolo, Castel Mocenigo, Castel Placeri, Castel Valer, Castel San Pietro, Castel Thun, Castel Visione, Castel Rocchetta, Castelletto di Vigo, Castel Caldès, Rocca di Samoclevo) si rinvia qui *una tantum* al quarto volume della grande indagine collettiva Castra*, castelli e* domus *murate*, sia per la storia del manufatto che per sintetiche notizie di storia istituzionale e politica.

W. Landi, G. Gentilini, I. Zamboni, *Castel Monreale*, in Castra*, castelli e* domus *murate.* Corpus *dei siti fortificati trentini tra tardoantico e basso medioevo*, a cura di E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, M. Cunaccia, Mantova 2013 (APSAT 5), pp. 167-176.
E. Langer, *Die Anfänge der Geschichte der Familie Thun*, Wien 1904.
E. Langer, *Die Geschichte der Familie Thun im 14. Jarhundert*, Wien 1905.
E. Langer, *Die Thunische Familie in der ersten Hälfte des 15. Jarhunderts*, Wien 1906-1907.
E. Langer, *Die Geschichte der Familie Thun im dritten Viertel des XV. Jahrhunderts*, Wien 1908.
E. Langer, R. Rich, *Jakob II. und seine Familie*, Wien 1909.
Parrocchia del Ritrovamento della Santa Croce in Coredo. Inventario dell'archivio storico e degli archivi aggregati (1308-1948), a cura di S. Pasquin, Trento 1999.
Quattro castelli nel territorio del Comune di Ton, a cura di T. Pasquali, N. Martinelli, Caldonazzo-Ton 2006.
R. Rich, *Viktor I. und seine Familie*, Wien 1910.
J. Thun-Hohenstein, *Beiträge zu unserer Familiengeschichte*, Tetschen 1925.
H. von Voltelini, F. Huter (a cura di), *Die Südtiroler Notariats-Imbreviaturen des 13. Jahrhundert*, II, Innsbruck 1951 (Acta Tirolensia, 4).
H. von Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E. Curzel, Trento 1999².

4. *Fonti archivistiche*

Il quadro delle fonti relative ai Thun è estremamente articolato; come già ricordato, la famiglia si suddivise alla fine del secolo XVI in tre linee, che produssero autonomi fondi archivistici, in parte tuttora conservati. Dall'esame di questi complessi documentari non sembra peraltro di poter rilevare, per il periodo XIII-XVI secolo, una netta suddivisione degli atti in corrispondenza dei possessi dei rispettivi rami. La situazione attuale è la seguente:

- Famiglia Thun, linea Thun di Castel Thun (1244-1965), presso l'Archivio provinciale di Trento. il fondo è articolato in 3 sezioni (1.743 pergamene, 1.257 registri e 472 buste di carteggio), per ciascuna delle quali sono disponibili i relativi inventari.[33]

- Famiglia Thun-Hohenstein, Sezione Tirolese (1202-1860), presso l'Archivio di Stato di Litoměřice, Sezione di Děčín (Repubblica Ceca): si tratta di uno spezzone dell'archivio della linea di Castel Thun (1911 pergamene e 184 buste di carteggio).[34]

- Famiglia Thun, linea Thun di Castel Bragher: dell'archivio (suddiviso in 9 sezioni, che comprendono molte centinaia di pergamene), dichiarato di notevole interesse storico e tuttora di proprietà privata, sono disponibili, oltre a un repertorio ottocentesco, i regesti delle pergamene della sezione IX.[35]

- Famiglia Thun, linea Thun di Castelfondo: dell'archivio, dichiarato di notevole interesse storico e tuttora di proprietà privata, sono disponibili i regesti delle 541 pergamene.[36]

Fonti documentarie riguardanti, per il periodo in esame, singoli personaggi sono disseminate in svariate collocazioni, e principalmente presso l'Archivio di Stato di Trento (Archivio del principato vescovile, *Sezione tedesca*), presso il Tiroler Landesarchiv di Innsbruck, in archivi di comuni e parrocchie delle valli di Non e di Sole, nonché di altre famiglie nobili (in particolare per il periodo in esame comuni di Giovo e Vervò;[37] parrocchie di Coredo,[38] Bresimo, San Giacomo di Caldès, Castelfondo; famiglia Spaur di Castel Valer).

Nella esemplificazione che segue, dato che l'estrema complessità e dispersione della documentazione impedisce di proporre aggregazioni territoriali, si segnalano – archivio per archivio – la tipologia documentaria e gli estremi cronologici di riferimento.

4.1 *Documenti sciolti su pergamena (inizi Trecento-1491); urbari (seconda metà del Quattrocento); registri di entrate (anche in natura; seconda metà del Quattrocento), registri di uscite (XV sec.), registri notarili (1372-76), registri di condanne (rocca di Samoclevo, fine XV sec.) ecc. nell'archivio Thun di Castel Thun*

Archivio provinciale di Trento, Famiglia Thun, linea Thun di Castel Thun (1244-1965)

1.1 Pergamene

13. XIV sec. *in.* Giorgio Thun, agente in qualità di procuratore del «dominus Hebellus» da Mezzocorona, pone i fratelli Belvesino e Bertoldo del fu Guarimberto Thun in possesso di *famuli*, possedimenti e censi.

36. 1315 aprile 15. Bernardo da Tavon cede Benvenuta, sua serva e *femina de maçinata*, «cum coltis, daciis, fodris, albergariis, angariis et perangariis et cum omnibus usanciis suis et condicionibus et cum toto eius peculio aquisito et aquirendo et cum omnibus eius heredibus ex ea natis et nasciturisutriusque sexus», a Bertoldo Thun.

37. 1315 settembre 28, Vigo di Ton. Enrico detto *Rospaçus* Thun rinuncia a tutti i suoi diritti sui beni e sulle persone di Enrico del fu Negro e di Beatrice del fu *Conter*, entrambi abitanti sul monte di Ton.

45. 1318 aprile 5, Vigo di Ton. Nove uomini prestano giuramento di fedeltà al nuovo signore Concio Thun e ai suoi fratelli Federico e Nicolò.

67. 1336 dicembre 3. Belvesino del fu Guarimberto Thun procede alla divisione dell'eredità paterna. Delle «sex partes in quantum potuerunt equales» della divisione, la prima spettante a detto Belvesino, si compone di: metà *pro indivisso* della casa alta, in muratura, e di un casale siti in Castel Thun (con determinati obblighi); metà *pro indivisso* della decima e connessi diritti nelle ville di Bozzana, Bordiana, Maso Nosin, Segno e Nanno; metà *pro indivisso* di diversi censi di cereali, di vari appezzamenti di terra arativa, prativa e incolta e di un molino sito nella valle di Dardine. Comprende inoltre la proprietà di nove servi.

90. 1378 ottobre 28-1378 novembre 18, Castelletto di Ton - Vigo di Ton. Alcuni uomini dichiarano sotto giuramento che in passato gli abitanti di Andalo e Molveno erano soliti prestare servizi al Castello di Visione e al suo capitano reggente (in copia del secolo XVI).

102. 1420 maggio 22-1420 giugno 23, Revò e Marcena. Francesco da Brez, assessore delle Valli di Non e di Sole convoca diciassette rappresentanti degli abitanti dei paesi della Valle di Rumo, per identificare e definire masi e terreni, coltivati e incolti, posti nella detta valle, su cui gravano decime spettanti al Castello di Altaguarda; i suddetti uomini indicano sotto giuramento tali possedimenti e i relativi possessori.

[33] Anche online, con le immagini delle pergamene, all'indirizzo https://www.cultura.trentino.it/archivistorici/progettitematici/progettothun. Si veda: *Famiglia Thun, linea di Castel Thun. Regesti delle pergamene (1244-1914)*; *Famiglia Thun, linea di Castel Thun. Inventario dei registri (1271-sec. XX)*; *Famiglia Thun, linea di Castel Thun. Inventario della sezione Carteggio e atti (1418-1965).*

[34] Anche online (v. nota 33).

[35] *Famiglia Thun, linea di Castel Bragher* (anche online, v. nota 33).

[36] *Famiglia Thun, linea di Castelfondo* (anche online, v. nota 33).

[37] Del fondo è disponibile l'inventario *Comune di Vervò. Inventario* (anche online all'indirizzo https://www.cultura.trentino.it/archivistorici/inventari).

[38] Del fondo è disponibile l'inventario *Parrocchia del Ritrovamento della Santa Croce in Coredo. Inventario dell'archivio storico e degli archivi aggregati (1308-1948)*, a cura di S. Pasquin, Trento 1999 (anche online all'indirizzo https://www.cultura.trentino.it/archivistorici/inventari.

119. 1430 giugno 4, Castel Thun (Ton). Vigilio Thun vende ai fratelli Erasmo e Guglielmo Thun parte di una segheria nella valle di Dardine.

123. 1432 maggio 1, Castel Sporo Rovina (Sporminore). Odorico, capitano di Castel Sporo vende a Erasmo Thun un maso posto nel territorio di Vigo, con la casa, i terreni e i diritti ad esso spettanti e con Brunato del fu Bollo da Vigo, sua madre e i suoi figli.

169. 1461 novembre 5. L'imperatore Federico III concede a Simone Thun l'alta giurisdizione per il giudizio di Altaguarda permettendogli di erigere un patibolo e di insediare un giudice.

207. 1491 giugno 15 e 17, luglio 2, Marcena di Rumo. Diciassette rappresentanti degli abitanti dei paesi della Valle di Rumo, convocati per identificare e definire masi e terreni su cui gravano decime spettanti a Baldessare Thun, signore di Castel Altaguarda, indicano sotto giuramento tali possedimenti e i relativi possessori.

1.2 Registri

1.1 *[...] Altawarde prime partis*, 1271-1580 (con annotazioni posteriori fino al 1589). Copie semplici di documenti riguardanti compravendite, dazioni in pagamento, permute, investiture, cessioni, affrancazioni di censo, locazioni, designazione di beni e decime, transazioni relative all'amministrazione Thun nell'ambito di pertinenza del castello di Altaguarda; cc. 387.

1.2 *Libro degli instrumenti relativo a fondazioni pie*, 1391-1726. Copie semplici di atti notarili relativi a investiture di benefici su cappelle e altari, a giuspatronati, a fondazioni di benefici e legati pii; cc. 195.

1.3 *Lospuech primae partis*, 1447-1569. Copie semplici dei sec. XVI-XVII di atti riguardanti i beni dei Thun: locazioni perpetue e temporali, investiture, stime, costituzioni di censo perpetuo, designazioni di beni, dazioni in pagamento, accordi con le operanze, compravendite, permute, conciliazioni di controversie ecc.; cc. 411.

7.217 *Notari die fueter Zedl auf dass geschloss*, sec. XV prima metà. Descrizione delle entrate in cereali spettanti ai Thun provenienti dalla zona da BrunicO a Braies/Pragstal; cc. 3.

7.218 *Registro delle entrate*, sec. XV seconda metà. Descrizione dei beni siti a Cembra e Fadana concessi in feudo dai Thun a feudatari nominati; cc. 16.

7.219 *Memen zu Pozen im LXX Iar*, 1469-1470. Descrizione delle entrate censuali in denaro, grano e generi riscosse nella zona di Bolzano; cc. 5.

7.220 *Memen an wein zu Torllan im LXXI Jar*, 1471. Registrazione dei censi in vino provenienti da Terlano/Terlan; cc. 6.

7.221 *Vermerckt das fueetter von dem LXXIIII Jar*, 1474. Registrazioni di entrate censuali in grano e biada per l'anno 1474 nella zona di Chiusa/Klausen e Velturno/Feldthurns; cc. 3.

7.222 *Nota vermerkt die fütrung dez LXXXV Iars*, 1485. Descrizione dei censi in derrate alimentari provenienti dalla valle di Anterselva/Antholz e da Braies (val Pusterial); cc. 4.

10.468 *Peter Gayst pfleger auf Thunn schultpuech*, 1493-1496. Libro di conti con vari debitori; cc. 103.

21.879 *Registro delle entrate e delle uscite*, 1445-1465. Registrazione di entrate e uscite di Sigismondo Thun; cc. 109.

21.880 *Vermerckt die geltschuld die ich auf den leuten han des LXXVIII*, 1477-1483. Registrazione dei conti relativi a somme dovute a Giacomo Thun da vari debitori; cc. 11.

21.881, 882 e 883 *Registri di conti, 1479-1488*. Registrazione di conti (crediti/debiti) di Giacomo Thun; cc. 40, 6 e 28.

22.938 *Im XIIII jar. Item was mier mein richter geben hatt von wegen des zolls Braunnegk*, 1414. Rendiconto di spese sostenute a Brunico da un amministratore; cc. 3.

22.939 *Item ain reygister aynner reyttunng meynner cehendlewdt auff dem Cappellem und ayns awssgeben des Casper zu Lerem*, 1470-1493. Registrazione di conti dei censuari delle *Cappelle*; registrazioni delle spese di Baldassarre Thun.

22.940 *Registro delle uscite, 1480*. Registrazione di spese di Giacomo Thun; cc. 18.

23.1018 *Das urbarpuech zw Castelbarger so mir Simon von Tunn ritter zugehort*, 1494-1498. Elenco e descrizione delle entrate censuali, distinte per località, spettanti a Castel Bragher e nello specifico a Simone Thun dopo la divisione avvenuta con i fratelli Giacomo e Baldassarre; cc. 26.

36.1190 *Condenancz buoch 92*, 1492-1565. Registrazione di condanne a pagamenti di multe in denaro o generi, relativo alla giurisdizione di Rabbi (rocca di Samoclevo), per Antonio Thun; cc. 34.

37.1246 *Imbreviature del notaio Bartolomeo da Tuenno*, 1372-1376; cc. 276.

1.3 Carteggio

A1.1 *Urbario degli affitti e locazioni*, incominciato da Sigismondo Thun e aggiornato fino al 1503; cc. 191.

A 1.2 *Registro degli affitti in natura di pertinenza della famiglia Thun ad Altaguarda*, 1498; cc. 591.

A 2.10 *Inventario dei beni nella casa a Trento* (via Belenzani), 1472.

A 2.13 Urbari di entrate e censi a Magré, Termeno/Tramin e Cortaccia/Kurtatsch, 1479-1493.

A 3.1 Urbario delle decime spettanti a Castel Bragher, 1412; cc. 10.

A 3.5 Registro della ripartizione steorale e libro di colta dell'imposta concessa al principe dalla dieta di Vipiteno del 1499; elenco delle decime di Tassullo cedute ai signori di Thun da Antonio Gios di Tassullo (s.d.), con allegato urbario dei beni, decime e rendite spettanti alla parrocchia di Tassullo in Valle di Non (1499-1518).

B 3.2 Lettere inviate a Sigismondo Thun, come capitano vescovile, da Giovanni vescovo di Feltre (1443) e dal vescovo Giorgio di Hack /1447-1463).

E 43.1 Urbario delle decime di spettanza di Antonio Maria Thun nel territorio di Cagnò, 1480.

F 100.1 Inventario degli armamenti di Castel Stenico durante il capitanato di Sigismondo Thun, 1440.

G.103.2 Urbario delle pertinenze e delle entrate del Castello di Altaguarda nei territori di Baselga, Bresimo, Fontana e Preghena,1483; urbario delle entrate in denaro e natura pertinenti allo stesso castello, relativo a Baldessare Thun, 1490; cc. 86.

G.121.1 Registro delle vendemmie a Terlano, 1480.

G.122.1 Investitura della decima di Malosco disposta nel 1293 a favore di Simone di Enrico Thun (copie e traduzioni tedesche, XV secolo); deposizioni giurate circa la riscossione della decima di Nosino ai tempi di Erasmo Thun, 1493.

S 10.1 e 2 Registri delle entrate della Giurisdizione di Gudon/Gufidaun relativo ad Antonio Thun, 1448.

S 11.1 Rendiconto a beneficio di Simone Thun dell'amministrazione di Castel Monreale, 1464.

S 11.3 Frammenti di registri afferenti all'amministrazione Thun durante il seniorato di Antonio Maria Thun: registro delle entrate Thun nei territori delle comunità della Valle di Non (1490-1501); registro delle decime di Mezzolombardo (Altmez), redatto da Paul Trenner (1498).

4.2 *Documenti sciolti su pergamena (1290-ss.); urbari (1472), inventari di beni (1472-1488), registri di atti giudiziari (Königsberg-Monreale, XV sec.), elenchi di entrate (anche in natura; seconda XV sec.), registri di uscite (XV sec.), documentazione concernente la guerra contro Venezia (1487) e gli Svizzeri (1499), ecc. nell'archivio Thun-Hohenstein di Děčín (Repubblica Ceca)*

Archivio di Stato di Litoměřice. Sezione di Ďečín, (Repubblica Ceca), Famiglia Thun-Hohenstein, Sezione Tirolese (1202-1860)

III.2
1290 novembre 20. Odorico *Badecha*, giudice della curia di Trento, dà a Corrado, notaio presente in qualità di procuratore di Enrico, figlio di Guarimberto Thun, la facoltà di restare in possesso di una *rimania* nel paese della pieve di Ton per sé e per i suoi eredi.

III. 14. 1308
Federico da Castel Cles vende a Simone, del fu Guarimberto Thun, un suo *uomo di famiglia* di nome Giacomino, del fu Vigilio da Vigo.

III, 21. 1312 agosto 3, Taio
Nicola, del fu Giorgio da Taio, e sua moglie Minna confermano di aver ricevuto da Belvesino Thun 20 lire di piccoli veronesi per la vendita di una *rimania* nel territorio di Tres.

III.57. 1349 luglio 5-1349 agosto 2, Castel Thun
Federico Thun, e Alice, moglie del fu Bertoldo Thun, rilevano lo stato patrimoniale di Vigilio e Trentina, figli minorenni del fu Bertoldo Thun.

III.169
1479. I fratelli Simone, Giacomo e Baldassarre Thun ricorrono contro un accordo relativo a un torchio per l'uva sito in un casale a Trento.

V.66.60
1447-1508. Registro di condanne della giurisdizione di Königsberg-Monreale.

V.67.142
1476 (?). Inventario di beni mobili spettanti a Giacomo Thun a seguito di una divisione, redatto da Simone Thun.

V.67.150-151
1480 c. Richiesta di Sigismondo Thun al vescovo di togliere l'onere feudale dalla casa Thun di Trento e dal giardino ivi acquistata

V.67.166
1484. Franz Henigler, vicario della rocca di Samoclevo, scrive al barone Carl Colonna von Völs in merito alla locazione delle decime di Malé, Bolentina e Croviana fatta dai Thun.

V.67.217
1488. Innocenzo VIII conferma a Sebastiano Thun il diritto di patronato su un beneficio ecclesiastico a Gufidaun/Gudon; 1488 (in copia).

V.68.233, 239, 245, 248, 254
1491-96. Registri delle spese redatti da Peter e Lorenz Gaist amministratori a Castel Thun (*Amtmann zu Thun*).

V.68.277
1446 (copia 1499). Estratto dell'urbario di Giovo e del maso *Alseit* (Masetto di San Michele).

V.68.365
1507. Elenco dei censi spettanti a Baldassarre Thun a Cembra, Faver, Lisignago.

VI.123.3
1465 settembre 8. Elenco delle entrate di Monreale spettanti ad Anna e Simone Thun.

VI.123.14, 22, 25, 27
1468-71. Bartolomeo Pernstetter redige l'elenco delle entrate spettanti a Monreale per conto di Simone Thun.

VI.123.19
1469 maggio 31. Il vicario di Salorno su richiesta di Simone, Giacomo e Bartolomeo Thun interroga alcuni testi in relazione alle dichiarazioni del defunto Antonio Thun in occasione del *Kriegszug* contro Trento del 1444.

VI.123.29
1472. I fratelli Simone, Giacomo e Bartolomeo Thun redigono l'elenco delle suppellettili di Castel Bragher e della Rocca di Samoclevo.

VI.123.31, 46, 54
1472, 1487, 1491. Inventari dei beni di Castelfondo, Castel Thun, Castel S. Pietro, lasciati da Vittore Thun.

VI.123.50
1489. Jakob Perkhaimer beneficiato dell'altare di Santa Barbara nella chiesa di San Martino a Gudon promette a Simone Thun, tutore dei figli del defunto Vittore Thun, di amministrare bene il beneficio.

VI.123.52
1490. Simone, Antonio e Paolo Thun, tutori di Bastiano Thun, figlio del fu Vittore Thun, dichiarano liberi i fratelli Salvatore e Antonio Marcolla con tutti i parenti e gli eredi, per la somma di 300 ragnesi.

VI.123.59
1494. Simone Thun, commissario nominato, redige un accordo fra le comunità di Lavis e Pressano per la gestione di acquedotti, strade e altri beni.

VI.123.86-92
1499 Corrispondenza fra Leonhard Colonna von Völs, Giacomo Fuchs e Simone Thun concernente le forniture militari durante la guerra contro gli Svizzeri.

VI.124.1
1472. Urbario di Castel Bragher di Simone Thun.

VI.124.2-3
1480. Registri degli affitti di Simone Thun.

VI.125.10, 15
1473-84. Elenchi di affitti di Baldassarre Thun.

VI.125.28
1486. Libro copiale di Baldassarre Thun, capitano di Trento.

VI.125.56
1469. Deposizioni di testi della Val di Non e Sole nella controversia fra Antonio e Sigismondo Thun per l'eredità.

VI.125.87-88, 91, 92
1496-98. Documentazione pertinente Antonio Thun, la moglie Magdalena Schurf, e Castel del Gatto/Katzenzungen.

VI.125.107, 111, 115, 117, 118, 128, 129, 131, 139, 146, 155-159
1497-98. Documenti relativi a una controversia fra Antonio Thun, signore di Rabbi, e Valentino Spaur, signore di Flavon, per la giurisidizione su alcuni masi siti in val di Rabbi ma spettanti al giudizio di Flavon, con interventi dell'imperatore Massimiliano I, del vescovo di Trento Ulrico di Liechtenstein e del capitano all'Adige Pancrazio Khuen-Belasi.

4.3 *Documenti concernenti soprattutto servi e homines de macinata e loro emancipazione (1312-1381 c.) nell'archivio Thun di Castel Bragher (disposti in ordine cronologico)*

Castel Bragher, Archivio

IX, 12, 14
1312 giugno 5, Denno. *Frixonus* d'Enno permuta con Guglielmo di Castel Denno, tre suoi uomini *de macinata* (Arnoldo, Tridentino e la donna *Paxeta* da Denno) ottenendo in cambio Loresio e Montanara da Denno, con eredi e *peculia*.

IX, 8, 23
1322 aprile 28, Castel Thun. Simone Thun permuta con il fratello Federico la sua *femina de macinata* Bona di Vigo di Ton, in cambio di *Adeleyta* da Nosino, insieme ai rispettivi figli ed eredi.

IX, 8, 24
1322 settembre 9, Denno. Olvradino di Enno dichiara di aver ricevuto da Simone Thun la somma di 20 lire di denari piccoli veronesi, quale prezzo della vendita di *Çardina* da Denno e delle di lei figlie e *peculium*, le quali donne egli possiede a titolo di feudo da parte del vescovo di Trento.

IX, 12, 40
1325 febbraio 17, Trento. Simone Thun dichiara che egli stesso e i suoi fratelli possiedono a titolo di feudo da parte del vescovo di Trento la sesta parte di Castel Thun, la sesta parte di Castel S. Pietro (Vigo di Ton), la sesta parte di Castel Visione, la sesta parte del castello di Castelletto, Castel Bragher, servi, mulini, decime, terreni.

IX, 8, 30
1327 ottobre 2, Denno. Simone Thun cede a titolo di permuta ai fratelli Odorico e Gislimberto d'Enno un terreno arativo a Denno, in cambio di Enrico da Denno e dei suoi eredi, in qualità di uomo *de macinata*.

IX, 8, 31
1328 dicembre 28-31, Segno-Castel Sant'Ippolito. Guglielmo di Sant'Ippolito, in qualità di tutore dei fratelli Pietro e da Coredo, vende a Simone Thun i fratelli Nicolò sarto e Pellegrino da Coredo, loro uomini e *servi de familia*, e tutti i loro figli e *peculium*.

IX, 12, 52
1333 luglio 15, Nosino. Amedeo e Guglielmo da Portolo giurano fedeltà a Simone Thun come suoi uomini e servi *de macinata*.

IX, 12, 68
1352 maggio 13, Nosino. I fratelli Ulrico e Guarimberto Thun, da una parte, e Pietro Thun, dall'altra, concordano che i rispettivi uomini e donne *de familia et masinata* possano contrarre *matrimonium seu contubernium* tra loro anche senza la licenza dei rispettivi *domini* e senza restituzione di dote.

IX, 16, 51
1381 giugno 7, Castel Bragher. Avanzo da Vigo di Ton e Giacomo e Antonio, suoi figli, dichiarano a Pietro Thun di essere suoi servi e uomini *de macinata*.

IX, 8, 92
1431 aprile 25, San Michele all'Adige. Giovanni Thun libera da ogni vincolo di servitù *domina Specia* moglie del defunto Guglielmo da Priò (già suo servo e *de mazinata sua*), Guglielmo fu Giacomo, nipote di *Specia*, e tutti i loro figli con tutto il loro *peculium*.

IX, 12, 121
1447 gennaio 7, Merano. I fratelli Antonio e Sigismondo Thun liberano da ogni vincolo di servitù 17 fra uomini e donne e i relativi discendenti.

IX, 16, 80
1447 marzo 20, Bevia di Bresimo. Antonio Thun libera da ogni vincolo di servitù Benedetto da Dardine e i suoi due figli; dà quindi in locazione perpetua allo stesso Benedetto vari beni siti nelle pertinenze di Dardine.

IX, 12, 125
1453 giugno 8, Dardine. *Marchola* da Vigo di Ton riconsegna a Sigismondo Thun il documento di affrancazione in favore di Giovanni, figlio del medesimo Marchola, concesso a suo tempo dallo stesso Sigismondo affinché Giovanni potesse sposare la figlia di *Arvaxinus* da Toss, abitante a Campodenno; il suddetto atto viene quindi revocato e annullato.

IX, 12, 153
1486 marzo 22, Castel Tirolo/Schloss Tirol. Vittore Thun affranca Guglielmo *Marcolla* della val di Non, uomo di sua proprietà, in modo che possa essere consacrato sacerdote, e si impegna a fornirgli ospitalità e sostentamento, revocabili in caso di successiva assegnazione di un beneficio ecclesiastico.

IX, 16, 87
1450 ottobre 24, Castel Stenico. Giorgio Hack vescovo di Trento conferisce a Sigismondo Thun e ai suoi eredi il diritto di scegliere un presbitero per celebrare la messa quotidiana nella cappella di Castel Altaguarda e nella cappella di S. Maria a Baselga di Bresimo.

IX, 16, 91
1451 novembre 29, Trento. Guglielmo fu *Rigus* da Francoforte vende a Sigismondo Thun i due quinti di una casa dell'albergo (*hospitium*) Corona con stalle retrostanti situata a Trento nella contrada di San. Martino, e due quinti dei mobili esistenti in detta casa o ospizio e vasi per 10 carri di vino e altri beni siti a Trento.

4.4 *Documenti concernenti la Val di Sole nell'archivio Thun di Castelfondo*

Archivio Thun di Castelfondo
14
1423, Cles. Finamonte di Caldes vende a Sigismondo Thun la decima di Coredo e di Vermiglio;

118.1-2
1496, Terzolas. Antonio Thun si accorda con Bertoldo del Castello di San Michele a Ossana per i diritti di caccia sul monte Vegaia, e con alcuni uomini di Celledizzo per i diritti di caccia in località Vegaia e Cadino.

4.5 *Documenti pertinenti i Thun nell'archivio del Principato vescovile (XIII-XV sec.)*

Archivio di Stato di Trento, Principato vescovile, *Sezione latina*
Capsa 8, n. 85
Stenico, 1218 giugno 12. Dichiarazione di feudi spettanti alla chiesa di Trento nelle Giudicarie_ «in Blezio homines domini Pelegrini de Caurasto tenentur a dominis de Tono. Item illi de s. Faustino tenentur a praedictis dominis de Tono…Homines domini Pelegrini de Tegnarono tenentur a domino Brunato et Mainfredino di Tono».

Capsa 58, n. 66
1338 dicembre 14. Dichiarazione di feudi vescovili rilasciata dai fratelli Simone e Federico fu Guarimberto Thun al vescovo Niccolò da Brno: casa all'interno di Castel Belvesino, 1/6 di Castel San Pietro, Castel Bragher, una quota del dosso di Castelletto a Ton, il diritto su 21 persone e relativi eredi, la rocca di Taio con casale; decima di Novesino, Dardine, Segno, Mollaro, Taio, Dambel, Castelletto, Coredo; metà della decima di Priò, Tres, Dermulo, Romeno; parte della decima di Malosco, Bordiana e Bozzana; vari mulini e altri beni.

Capsa 9, nn. 91, 64
1491-1499. Documenti concernenti la giurisdizione della val di Rabbi contesa fra la famiglia Spaur e la famiglia Thun.

4.6 *Documenti concernenti i Thun nel Tiroler Landesarchiv di Innsbruck, XV sec.*

Tiroler Landesarchiv, Urkundenreihe

Sulla base degli indici disponibili presso l'Archivio provinciale di Bolzano/Südtiroler Landesarchiv, numerosi risultano i documenti relativi ai Thun conservati al Tiroler Landesarchiv di Innsbruck, in particolare per il secolo XV; di questi tuttavia, allo stato attuale della ricerca, si possono fornire soltanto le seguenti sommarie indicazioni: reversale di Simone Thun relativa a Monreale, 1407 (526 e 489); reversale di Giovanni Thun relativa ad Altspaur, 1432 (567); documenti di Baldassarre Thun relativi a Monreale, 1407 (474, 475, 525, 526) e 1409 (448) e a Pergine Valsugana e Caldonazzo (480, 563); reversali di Antonio Thun relativi a *Feste Zylf*, 1422 (472, 476, 536); atto relativo a Visione, 1378 (97); documenti di Federico Thun relativi a Belfort e Corona, 1446 (569), 1556 (571); reversale per la rocca di Caldes, 1466 (I 577); reversale per Castelfondo, 1471 (I 216, I 554); reversale per Monreale, 1474 (I 555).

4.7 *Documenti concernenti i Thun nell'archivio del comune di Vervò*

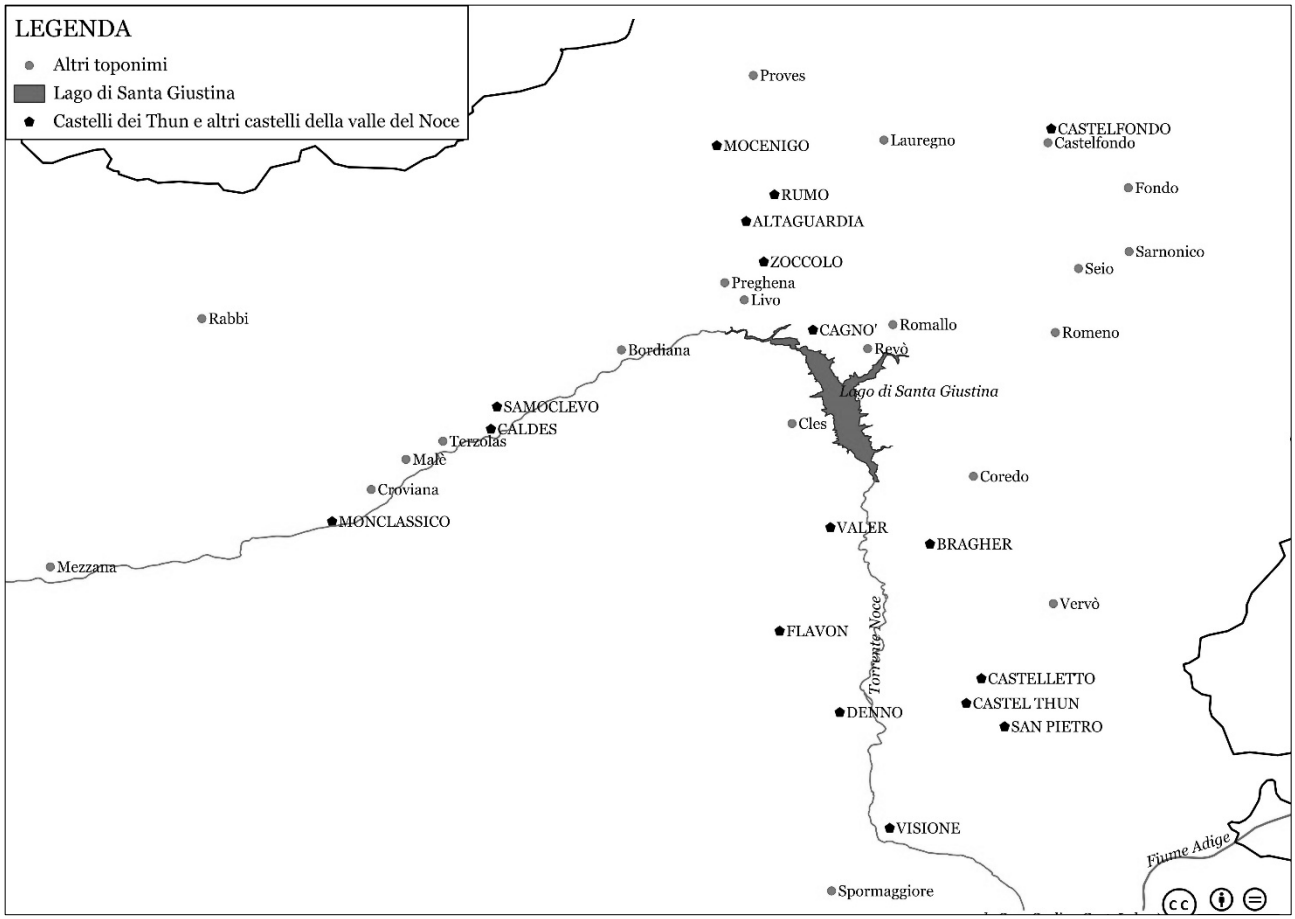
Archivio del comune di Vervò
Pergamene, n. 17
1415 dicembre 20, Castel Thun. Il conte Giacomo Thun, agendo anche per i fratelli Antonio e Baldassare, concede l'affrancazione delle persone e cose in Vervò, serve dei signori Thun, libera la comunità di Vervò dal pagamento delle decime delle carni, dei quadrupedi e dei polli contro l'esborso di 100 ducati d'oro; a loro volta i Thun sono esonerati dal loro impegno di dare annualmente un toro, un capro, un porco e le carni da benedire nella festa della Resurrezione, mantenendo altri onori e diritti: quelli delle decime comuni, della pesca e della caccia.

4.8 *Documenti concernenti i Thun nell'archivio della parrocchia di Coredo*

Archivio della parrocchia di Cornedo
Busta 2, perg. 66
1483 settembre 24, Coredo. Simone Thun, signore di Castel Bragher, da una parte, ed Enrico da Tavon pievano della pieve di S. Maria di Smarano e vicario nella pieve di S. Maria di Coredo, agente in nome di Giacomo *de Cipris*, canonico del capitolo di Trento e pievano della pieve di S. Maria di Coredo, insieme a Filippo da Cremona, vicario nella pieve di S. Vittoria di Taio, *procurator* del pievano, dall'altra, si accordano in merito ai diritti di decima su alcuni appezzamenti di terra siti nelle pertinenze di Coredo.

Appendice

Carta 1. I castelli della valle del Noce, con particolare riferimento ai castelli Thun e Spaur



Spaur

STEFANIA FRANZOI

1. Introduzione
2. La signoria nei secoli XIV-XV
3. Bibliografia
4. Fonti archivistiche
   4.1 La fondazione della signoria Spaur nel XIV sec.
   4.2 La discendenza di PietroSpaur e le signorie Spaur nel XV sec.
   4.3 Giurisdizione Spaur a Flavon (sec. XV-XVI)
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

Il toponimo Sporo/Spor, dal quale derivano i nomi dei due paesi di Spormaggiore e Sporminore, siti sugli opposti versanti del torrente Sporeggio, appare nella documentazione – per la prima volta – fra la fine del XII e la prima metà del XIII secolo, in relazione a una *domus* nobiliare dipendente dai conti di Appiano/Eppan.

Ma nella seconda metà del secolo, dopo che Mainardo II subentrò, usurpandoli al vescovo di Trento,[1] nel dominio della zona e del castello di Sporminore,[2] emersero altri signori di Sporo, probabilmente non legati da parentela ai precedenti. Questi nuovi *de Sporo*, titolari dei diritti di giurisdizione in nome dei conti del Tirolo, all'inizio del Trecento si trasferirono nel Meranese, a Parcines/Partschins, dove rimasero fino all'estinzione della famiglia avvenuta nella seconda metà del secolo XIV.[3]

Una terza stirpe si insediò così nel territorio di Sporo: ne fu capostipite Volcmaro, originario del paese di Tirolo/Schloss Tirol vicino a Merano. Dopo aver assunto il predicato di Burgstall grazie al ruolo di vicario dell'omonima fortezza, ricoperto a partire dal 1324, costui nel 1333 ottenne l'infeudazione del castello di Sporminore con la conseguente denominazione *de Sporo*. Quest'ultima si trasmise alla discendenza e con l'inizio del secolo XV fu tedeschizzata nella forma Spaur, che si impose ben presto nell'uso.

2. *La signoria nei secoli XIV-XV*

Nell'ambito politico-territoriale della val di Non, suddivisa già a partire dal 1302 fra conte del Tirolo e vescovo di Trento, Volcmaro riuscì ad acquisire cariche personali, beni e diritti da ambo le parti.[4] Grazie al rapporto privilegiato con Enrico di Carinzia, conte del Tirolo, fu nominato capitano della giurisdizione di Sporo nel 1312 e burgravio di Tirolo nel 1330 (carica che mantenne fino al 1340), mentre nel 1327 ebbe in feudo pignoratizio Rattenberg (Tirolo settentrionale) e nel 1333 il giudizio di Meltina/Mölten con annessa la fortezza già citata di Postal/Burgstall, nonché i castelli e le giurisdizioni di Sporminore e Visione;[5] nel 1334 fu investito di Flavon,[6] in precedenza detenuto da Ulrico da Coredo, e nel 1341 della fortezza della Rocchetta, sita sotto Visione, con due distinti atti emanati dall'imperatore Ludovico il Bavaro e dalla contessa Margherita di Tirolo.[7]

I buoni rapporti con il vescovo di Trento Enrico di Metz gli fruttarono nel 1317, quando già esercitava la carica di podestà di Riva del Garda, la nomina a capitano del territorio della pieve di Banale, mentre nel 1335, in occasione della divisione dei beni di Gralando di Mezzo, entrarono in suo possesso Castel San Pietro a Mezzolombardo e le decime relative alla zona di Nave San Rocco, compreso il traghetto sull'Adige, e Zambana;[8] nell'ambito dei territori rimasti all'episcopato trentino, inoltre, nel 1338 acquistò dal genero Tomaso Tarant beni e diritti feudali a Fai.[9]

Nel 1342 tuttavia, per ragioni oscure, cadde in disgrazia presso Ludovico di Brandeburgo e la consorte Margherita *Maultasch*, nuovi signori del Tirolo, e, imprigionato, morì probabilmente nel corso del 1343. Tutti i suoi feudi furono momentaneamente incamerati dalla contea del Tirolo.

[1] Si vedano in particolare Reich, *I castelli*, pp. 20-34, e Ausserer, *Le famiglie nobili*, pp. 222-224.

[2] Menzionato con certezza per la prima volta proprio nel 1276 come *castrum de Spur,* poi detto comunemente Sporo Rovina (cfr. Dal Rì, Rauzi, *Castel Sporo-Rovina*, p. 236).

[3] Reich, *I castelli*, p. 33. Incerti rimangono tuttora i rapporti fra gli Spaur discendenti di Volcmaro e gli Spaur di Parcines.

[4] Per la figura di Volcmaro si vedano in particolare Ladurner, *Volkmar von Burgstall*; Ausserer, *Le famiglie nobili*, pp. 224-230; Reich, *I castelli*, pp. 35-47.

[5] Archivio Provinciale di Bolzano, *Welsperg Spaur* (d'ora in poi *Welsperg Spaur*), n. 55; nel 1335 Sporminore e Visione gli furono concessi a titolo di feudo ereditario (Archivio Provinciale di Trento, *Archivio della famiglia Spaur Valer* [d'ora in poi *Spaur Valer*], n. 511).

[6] *Welsperg Spaur*, n. 57.

[7] Castel Bragher (Trento), Archivio Thun, linea Castel Bragher (d'ora in poi *Thun Bragher*), IX, 1, 1 e *Welsperg Spaur*, n. 81.

[8] *Welsperg Spaur*, n. 61.

[9] *Spaur Valer*, n. 13. Nello stesso anno il Capitolo di Trento cedette a Volcmaro una *curia* sita in Monteil sul monte di Tirolo, che lo stesso già deteneva in locazione ma per la quale «propter ipsius potentiam» era oneroso riscuotere il censo annuo, ottenendo a titolo di permuta altri affitti (*Quattro castelli*, pp. 155-156).

I figli di Volcmaro (Paolo, Baldassarre, Matteo e Giovanni) riuscirono comunque in breve a tornare nelle grazie dei conti Ludovico e Margherita, e a riconquistare parte dei possedimenti e diritti paterni, in particolare i giudizi e i castelli in Val di Non e Piana Rotaliana, ai quali gli Spaur avrebbero indissolubilmente legato le proprie sorti: nel 1346 furono investiti dei castelli e dei giudizi di Flavon (esteso sull'omonimo paese, su Cunevo e Terres e su alcune case a Campodenno, Lover, Segonzone, Caldès e Samoclevo)[10] e Sporminore (relativo a Sporminore, Spormaggiore, Cavedago, Torra e Segno), mentre nel 1348 furono loro riconfermati i beni di Termeno, Mezzolombardo, Ponte alla Nave, Zambana, Fai.[11] Non sarebbero invece più rientrati nella disponibilità della famiglia il giudizio di Meltina, i beni a Postal e in Val d'Ultimo/Ultental, la torre di Visione e la fortezza della Rocchetta.

Tra i figli di Volcmaro, Matteo sposò Elisabetta di Castel Corona di Flavon, dando vita all'omonima linea, che però si estinse già all'inizio del secolo XV;[12] Baldassarre ebbe al contrario prospera discendenza grazie ai figli Matteo[13] e Pietro, che consolidarono le fortune della stirpe, assumendo definitivamente, come già si è accennato, la forma cognominale *de Sporo*/von Spaur.

Il primo fu il capostipite della cosiddetta linea di Vienna o austriaca, che, pur non abbandonando il territorio d'origine, estese i propri interessi e possedimenti nella regione della Bassa Austria: Matteo, nipote omonimo del fondatore, nel 1464 divenne signore di Hohenegg e Rossatz (possessi che rimasero agli Spaur fino al 1548), mentre un altro discendente, Giacomo, ereditò dalla moglie Castel Moos presso Appiano. Il ramo, che godeva di cospicue proprietà anche a Wiener-Neustadt e che per brevi periodi detenne la signoria di Enzenfeld, il castello di Sitzenberg e un maso a Knetzersdorf, si estinse con Giovanni Guglielmo nel 1600.

Pietro (morto nel 1424), fondatore delle linee tirolesi degli Spaur, fu un personaggio di primo piano nelle vicende della città di Trento e del principato vescovile a partire dall'inizio del secolo XV. Già nell'ultimo quarto del XIV era riuscito ad assicurarsi da parte di Alberto III, conte del Tirolo, il rinnovo dei feudi e la concessione di decime e affitti in vino a Termeno,[14] mentre grazie ai buoni rapporti intessuti con i vescovi di Trento aveva ottenuto nel 1369 la conferma dei feudi di Fai, Zambana e Mezzolombardo,[15] accumulando poi ulteriori possedimenti in val di Non (a Campodenno, Dercolo, Denno, Flavon, Terres, Sarnonico, Spormaggiore), a Mezzocorona, Lavis, Nave San Rocco, nonché importanti decime (monte di Fai nel 1382, Carano e Campodenno nel 1394).[16] Attraverso la moglie Dorotea Latscher/Lazer vennero acquisiti vigneti, affitti e case nel territorio di Cortaccia/Kurtatsch e soprattutto di Termeno/Tramin, che divenne così una delle tradizionali sedi di residenza degli Spaur.

Probabilmente al 1400 data l'acquisizione da parte di Pietro Spaur del terzo maniero strategico in Val di Non, Castel Valer,[17] di spettanza tirolese e collegato a un ingente complesso di beni e diritti (fra cui le decime di Sarnonico, Fondo, Sfruz, Smarano, Cunevo, Piano e Celentino), che sarebbero rimasti agli Spaur fino a Ottocento inoltrato, al pari delle decime di Menas, Roncio e Mezzana in val di Sole, ottenute per la prima volta nel 1407.[18]

Pietro, che era stato direttamente coinvolto nella vicenda politica che fra 1407 e 1409 aveva avuto come protagonista in Trento (come alfiere delle rivendicazioni della cittadinanza) Rodolfo Belenzani,[19] fu attivo protagonista nel conflitto divampato fra il duca Federico IV Tascavuota e il vescovo di Trento Giorgio di Liechtenstein, prendendo le parti di quest'ultimo[20] e occupando in val di Non numerosi castelli (Vasio, Coredo, Nanno, Belasi, Visione, Rocchetta), che peraltro dovette restituire a seguito dell'accordo concluso nel dicembre 1420.[21]

[10] Archivio di Stato di Litoměřice, Sezione di Děčín (Repubblica Ceca), Archivio Thun-Hohenstein, Sezione Tirolese, V, b. 68, n. 291.

[11] *Welsperg Spaur*, nn. 91 e 95.

[12] Con Enrico di Castel Corona, figlio di Matteo ed Elisabetta, attestato per l'ultima volta nel 1405; investito insieme a Pietro e Matteo Spaur dei feudi tirolesi nel 1387 (*Spaur Valer*, n. 541), egli vendette a Pietro Spaur nel 1389 la propria parte del castello e della giurisdizione di Flavon (*Welsperg Spaur*, 158 e Archivio di Stato di Trento, *Comitato di Sporo*, b. 1, n. 51).

[13] Per una dettagliata ricostruzione delle vicende del ramo di Vienna si veda Winter, *Die Herrn*.

[14] Rispettivamente nel 1387 (*Spaur Valer*, n. 541) e nel 1394 (*Spaur Valer*, n. 24).

[15] Nel dettaglio si trattava di un complesso di diritti, confermato agli Spaur fino al 1851, costituito dalla giurisdizione sul paese di Fai della Paganella, dalle decime relative a paese e monte di Fai, vigneti e campi di Zambana, zona del traghetto sull'Adige, dal traghetto stesso, dai laghi di Zambana, dalla decima di Mezzolombardo, dal colle di Mezzolombardo (dove si trovava il Castello di Mezzo San Pietro, già in rovina alla fine del secolo XIV), con la giurisdizione su alcuni masi e case dello stesso paese (*Welsperg Spaur*, n. 129 del 1369 e *Spaur Valer*, n. 21 del 1391).

[16] Quest'ultima acquistata dal cugino Enrico di Castel Corona (*Welsperg Spaur*, n. 166).

[17] L'investitura concessa nel 1400 dal duca Leopoldo IV d'Asburgo a Pietro e figli è nota solo da una copia semplice (*Spaur Valer*, n. 905.1); il passaggio agli Spaur del castello, che nel 1385 era pervenuto a Erasmo Thun, è ritenuto generalmente più tardo (del 1427: Gentilini, Landi, Lenzi, Zamboni, *Castel Valer*, p. 244). In ogni caso già nel 1427 il castello fu diviso tra gli eredi di Pietro in due parti, denominate rispettivamente Castel Valer di Sotto, assegnata a Giorgio, e di Sopra, attribuita Giovanni (*Spaur Valer*, n. 905.2).

[18] *Welsperg Spaur*, n. 193: investitura da parte del duca Federico IV, ma successivamente dei vescovi di Trento.

[19] Al quale nel dicembre 1407 aveva fatto da garante per la somma di 25.000 ducati, subendo poi l'incarcerazione insieme al figlio Giorgio (si veda in proposito *Spaur Valer*, nn. 62-66).

[20] Per quanto nel 1411 fosse stato nominato capitano all'Adige dallo stesso Federico (*Spaur Valer*, n. 806).

[21] *Spaur Valer*, n. 76.

I due figli di Pietro, Giorgio e Giovanni, diedero origine ad altrettante linee familiari.[22] Esauriti gli strascichi della guerra con il duca Federico IV[23] e risolta la successiva controversia con il vescovo di Trento Alessandro di Masovia per i feudi in val di Non,[24] Giorgio (morto nel 1462), insediato a Castel Flavon, fu il primo della stirpe a essere nominato, nel 1427, coppiere della contea del Tirolo,[25] carica che nel 1450 fu attribuita all'intera famiglia, con trasmissione ereditaria.[26]

Il fratello Giovanni († 1467) contribuì ad accrescere non solo il patrimonio ma anche il prestigio sociale della famiglia. Per quanto riguarda il primo aspetto, avendo rivestito la carica di vicario delle valli di Non e di Sole per conto dello stesso vescovo Alessandro di Masovia, nel 1435 ricevette in dono da quest'ultimo dieci vigneti a Termeno, ottenendo poi con investitura vescovile un quarto della decima di Romallo e due possedimenti siti rispettivamente a Cortaccia in località Conzegg e a Stadio di Vadena/Pfatten, destinati a rimanere stabilmente nel patrimonio del casato;[27] il rinnovo dei feudi di Mezzolombardo, Fai e Zambana fu accompagnato dall'ulteriore assegnazione di un quarto della decima di Trodena e della decima di Termon.[28] Nel 1464 il vescovo Giorgio Hack, per il quale Giovanni fu nuovamente vicario delle valli di Non e Sole nel 1450, concesse l'investitura della decima dei novali di Mezzolombardo,[29] successivamente sempre confermata.

Il matrimonio con Verena di Lichtenberg determinò un nuovo, significativo accrescimento del patrimonio Spaur: nel 1463 l'investitura imperiale assicurò a Giovanni, a conclusione di una lunga controversia, il feudo di Castel Montechiaro/Lichtenberg con le cospicue pertinenze (diritti di caccia e falconeria nella zona dello stesso castello, diritto di pesca da Glorenza/Glurns a Lasa/Latsch, case e terreni a Ciardes/Tschars, Castelbello/Kastelbell e Senales/Schnals, una decima relativa a Maia/Mais presso Merano);[30] nello stesso anno lo Spaur fu investito anche del castello di Salorno/Salurn.

Giovanni, indicato con l'appellativo di *Ritter* o *miles* almeno dal 1424,[31] coronò decenni di attività in favore della casa d'Austria con l'elevazione al rango di barone dell'Impero, concessa a lui e ai suoi figli Giovanni, Daniele, Pancrazio e Leone nel 1464 dall'imperatore Federico III, con esplicita menzione dei servigi resi in guerra prima a Ernesto, arciduca d'Austria e poi allo stesso Federico, assediato con moglie e figli nella fortezza di Vienna durante le lotte dinastiche del 1462. Contestualmente, agli Spaur vennero garantiti altri privilegi e in particolare il diritto di asilo per i castelli di Sporo Rovina, Valer e Montechiaro, nonché per i palazzi Oberspaur e Unterspaur di Termeno.[32]

Con il supporto della corte imperiale,[33] l'espansione degli Spaur oltrepassò i confini dei territori trentino e atesino: nel 1465 Federico III assegnò in feudo a Giovanni il castello di Groppenstein in Carinzia, con numerosi masi, terreni e prati,[34] mentre nel 1466 il vescovo di Coira lo investì di decime a Lichtenberg e Laudes,[35] e la città di Vienna lo omaggiò del libero uso di una casa. Nel 1473 i suoi figli Pancrazio, Daniele e Giovanni il Giovane ricevettero in feudo dal vescovo di Bressanone alcuni beni a Lagundo/Algund, già appartenuti ai Lichtenberg.[36]

Entro l'inizio del Cinquecento il casato giunse dunque a possedere beni e diritti sia nelle zone di esercizio della giurisdizione e di pertinenza dei castelli (Tassullo, Flavon, Terres, Cunevo, Sporminore, Sparmaggiore, Cavedago, Fai, Mezzolombardo, Mezzocorona), sia in piana Rotaliana (Lavis, Pressano, Nave San Rocco, Zambana), in Val di Non (Nanno, Dermulo, Coredo, Livo),[37] a Trento (case in contrada Macello e nella contrada tedesca), a Pergine Valsugana, nella Bassa Atesina (Termeno, Cortaccia, Ora), a Bolzano (una casa in vicolo Predicatori), a Merano,[38] in Val Venosta, a Proves/Proveis.

[22] Secondo la ricostruzione di Schaller, *Généalogie,* dai figli di Giorgio, Rolando e Pietro, si svilupparono rispettivamente i rami insediati a Castel Flavon e Castel Valer di Sotto e la linea di Winkel e Laudeck, mentre gli eredi di Giovanni costituirono le linee di Sporminore, Mezzolombardo e Castel Valer di Sopra.

[23] Nel 1426 le parti si accordarono per la riconsegna da parte di Giorgio e Giovanni Spaur di Castel Belfort al duca Federico e di Castel Corona ad Hans Payr di Termeno (*Spaur Valer*, n. 828), nonché per il possesso di Castel Visione (*Welsperg Spaur*, n. 213).

[24] Gli Spaur fecero valere l'investitura imperiale del 1341, rifiutando l'omaggio al vescovo, che fu assediato a Castel Cles e dovette accettare l'imposizione (cfr. Schaller, *Généalogie*, pp. 29-30; Archivio di Stato di Trento, Archivio del Principato vescovile, sez. Latina, capsa 9, n. 39; Archivio Provinciale di Trento, *Spaur Unterrichter* [d'ora in poi *Spaur Unterrichter*], 17 B, 324).

[25] *Welsperg Spaur*, n. 185 (investitura della carica insieme ai feudi di Sporo, Flavon, Valer e Mezzocorona, copia semplice).

[26] Winter, *Die Herrn*, p. 316, nota 14.

[27] Non sono noti né il documento né la data, ma l'investitura a Giovanni è ricordata nell'atto di conferma rilasciato dal vescovo Giovanni Hinderbach ai figli dello stesso Giovanni nel 1467 (*Spaur Valer*, n. 862); tali feudi verranno in seguito regolarmente rinnovati al *senior familiae* sino alla fine del secolo XVIII.

[28] *Welsperg Spaur*, n. 262.

[29] *Spaur Unterrichter*, I f (a) 18 (in copia semplice).

[30] Il castello passò ai Khuen-Belasi già all'inizio del secolo XVI, mentre gli altri beni e diritti restarono in possesso degli Spaur (l'ultima investitura attestata risale al 1795; *Spaur Valer*, n. 314).

[31] *Spaur Valer*, n. 827.

[32] Furono emanati nello stesso giorno, 31 gennaio 1464, tre diversi privilegi (*Spaur Valer*, nn. 92 e 859 relativi al diritto d'asilo; n. 860 concessione del titolo baronale, in copia semplice).

[33] I figli di Giovanni furono tutti in stretto rapporto con gli Asburgo: basti ricordare che Leone fu designato primo vescovo di Vienna nel 1471, Giovanni rivestì i ruoli di consigliere e ciambellano imperiale, Daniele e Pancrazio furono consiglieri dell'arciduca Sigismondo (Schaller, *Généalogie*, pp. 58-59).

[34] *Spaur Valer*, n. 93.

[35] *Welsperg Spaur*, n. 273.

[36] *Welsperg Spaur*, n. 284; gli Spaur non riuscirono però a conservare tali beni oltre il XVI secolo.

[37] I beni di Livo vennero concessi in feudo dagli Spaur a esponenti della famiglia Stanchina a partire dalla prima attestazione datata 1467 (Archivio di Stato di Trento, *Comitato di Sporo*, b. 1, n. 58) fino al 1876, quando il feudo fu allodializzato (*Spaur Valer*, n. 4631).

[38] Si veda in particolare la divisione di beni avvenuta nel 1477 tra i figli di Giovanni (*Spaur Valer*, n. 869).

Gli Spaur detenevano inoltre la *regolania* maggiore delle comunità delle Quattro Ville (Sanzenone, Pavillo, Rallo e Campo, costituenti il comune di Tassullo) e di Mezzolombardo ed esercitavano il giuspatronato sulle chiese di San Vigilio di Tassullo, Spormaggiore, Fai e Flavon.

Quanto ai titoli nobiliari, dopo la linea di Giovanni anche gli altri rami conseguirono il rango di baroni, nel 1546 e nel 1610; analogamente, la promozione alla dignità comitale toccò nel 1637 alla linea di Flavon e Castel Valer di Sotto, mentre nel 1658-1660 essa fu estesa a tutta la discendenza Spaur.[39] Complessivamente, gli Spaur arrivano a controllare nel Trecento e Quattrocento sei castelli in via continuativa (Castel Sporo Rovina, Flavon, Valer, torre a Mezzocorona, Castello di San Pietro e poi della Torre a Mezzolombardo)[40] senza tener conto della loro proiezione nel Tirolo settentrionale e altrove.

3. *Bibliografia*

C. Ausserer, *Le famiglie nobili nelle Valli del Noce*, Malé 1985 (1ª ed. 1907).

Castel Valer e i conti Spaur, a cura di R. Pancheri, Tassullo 2012.

Castra*, castelli e* domus *murate*. Corpus *dei siti fortificati trentini tra tardoantico e basso medioevo*, APSAT 4-5, a cura di E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, M. Cunaccia, Mantova 2013.

Il Contà: uomini e territorio tra XII e XVIII secolo, a cura di M. Stenico, I. Franceschini, Cles 2015.

G. Dal Rì, M. Rauzi, *Castel Corona*, in Castra*, castelli e* domus *murate*, 4, pp. 196-199.

G. Dal Rì, M. Rauzi, *Castel Sporo-Rovina*, in Castra*, castelli*, 4, pp. 201-204.

E. Forte, *Castello di Mezzo San Pietro – scomparso*), in Castra*, castelli*, 5, p. 185.

E. Forte, *Castello della Torre*, in Castra*, castelli*, 5, pp. 186-188.

S. Franzoi, *Il fondo Spaur di Castel Valer: da bene privato a patrimonio dell'Archivio provinciale di Trento*, in «Studi Trentini. Storia», XCI (2012), pp. 217-231.

G. Gentilini, W. Landi, K. Lenzi, I. Zamboni, *Castel Valer*, in Castra*, castelli*, 5, pp. 242-250.

J. Ladurner, *Volkmar von Burgstall: Ahnherr der Grafen von Spaur*, in «Archiv für Geschichte und Altertumskunde Tirols», II (1865), pp. 134-180.

K. Lenzi, *Castel Belfort*. in Castra*, castelli*, 5, pp. 191-195.

K. Lenzi, *Castel Rocchetta*, in Castra*, castelli*, 5, pp. 266-267.

K. Lenzi, *Castel Visione*, in Castra*, castelli*, 5, pp. 263-265.

M. Pederzolli, M. Rauzi, *Castel Flavon*, Castra*, castelli*, 4, pp. 236-240.

Quattro castelli nel territorio del Comune di Ton, a cura di T. Pasquali, N. Martinelli, Caldonazzo-Ton 2006.

D. Reich, *I castelli di Sporo e Belforte,* Trento 1901.

H. de Schaller, *Généalogie de la maison des comtes Spaur de Flavon & Valör au Tyrol méridional*, Fribourg 1898.

Südtiroler Landesarchiv. Archiv Welsperg Spaur, [inventario] a cura di Ph. Tolloi, [Bolzano] 2011/2012.

F.O. Winter, *Die Herrn von Spaur in Niederösterreich*, in «Jahrbuch für Landeskunde von Niederösterreich», XXXVIII (1968-70), pp. 313-338.

4. *Fonti archivistiche*

Il patrimonio documentario relativo agli Spaur, almeno in parte connesso alla complessa articolazione della famiglia, è molto vasto ma frammentato.[41]

Il nucleo principale consiste nel fondo prodotto dalla linea di Mezzolombardo, che attualmente si trova suddiviso in tre spezzoni, conservati rispettivamente al Südtiroler Landesarchiv/Archivio provinciale di Bolzano (*Archivio Welsperg Spaur*, 972 pergamene e 8 registri, 1231-1795),[42] all'Archivio provinciale di Trento (*Archivio della famiglia dei conti Spaur e delle giurisdizioni di Sporo, Belforte e Fai*, 95 pergamene e 214 faldoni, sec. XIV-XX) e all'Archivio di Stato di Trento (*Archivio della giurisdizione di Belforte e Fai Zambana - Conti Sporo*, 13 faldoni, sec. XVI-XVIII).

Presso l'Archivio provinciale di Trento è conservato inoltre il fondo prodotto dalla linea di *Castel Valer* (1459 unità, di cui 619 pergamene, 1231-sec. XX). [43]

La documentazione relativa alle linee di Flavon e di Sporminore, estinte nel corso dell'Ottocento, è in parte confluita negli archivi citati sopra, in parte è andata dispersa, in parte è stata recuperata da istituti archivistici sul mercato antiquario: essa è ora identificabile nei fondi dell'Archivio di Stato di Trento (*Archivio comitale di Sporo,* 5 faldoni, comprendenti fra l'altro 172 pergamene, 1250-sec. XIX), del Tiroler Landesarchiv di Innsbruck (132 documenti all'interno di *Tiroler Urkundereihe II*, 1252-1855) e dell'Archivio di Stato di Verona (*Archivi privati - Spaur,* 8 pergamene, 1461-1617).

Documenti relativi sia a singoli personaggi che ai diritti della famiglia si rinvengono inoltre nell'Archivio del Principato vescovile di Trento (sezione Latina, *Capse*, e sezione Tedesca) e in archivi di comuni e parrocchie della val di Non (in particolare, per il periodo di interesse, del Comune di Flavon),[44] nonché nell'archivio dei conti Thun di Castel Thun conservato presso l'Archivio di Stato di Litoměřice. Sezione di Děčín (Repubblica Ceca).[45]

L'esemplificazione documentaria che segue è organizzata in tre sezioni. La prima presenta la documentazione trecentesca (proveniente da 5 distinti archivi) concernente Volcmaro di Burgstall e la sua immediata discendenza; la seconda propone documentazione quattrocentesca (proveniente da 6 archivi, o autonome sezioni di archivio) relativa alle signorie Spaur della val di Non; la terza sezione (che pure rastrella documentazione di sei diversi archivi) riguarda la sola giurisdizione di Flavon.

4.1 *Volcmaro di Burgstall e la sua discendenza: la fondazione della signoria Spaur nel XIV sec.*

Archivio di Stato di Trento, Archivio del comitato di Sporo

b. 1

32. 1333 gennaio 25, Spormaggiore. Ottone di Spormaggiore investe a titolo di locazione temporale della durata di 5 anni i fratelli *Hendricus* e Nicola figli del fu Giovanni di Spormaggiore di un follone per la follatura dei panni («de uno folono a drapo cum canalibus, pilonis et omnibus edificiis») sito lungo lo Sporeggio sotto Miano, per un affitto annuo di 4 ruote da carro.

[39] Cfr. Franzoi, *Il fondo Spaur di Castel Valer*, p. 220.

[40] *Welsperg Spaur*, n. 524 (investitura del Castello della Torre, insieme a un bosco e ad alcune decime appartenute a uomini di Sporminore; successivamente rinnovata fino alla fine del secolo XVIII).

[41] Per una rassegna sugli archivi Spaur si veda Franzoi, *Il fondo Spaur di Castel Valer,* pp. 218-222.

[42] Del fondo è disponibile l'inventario *Südtiroler Landesarchiv. Archiv Welsperg Spaur*, a cura di P. Tolloi, [Bolzano] 2012 (anche online).

[43] L'inventario del fondo, è consultabile in forma provvisoria presso la sala studio dell'Archivio provinciale.

[44] Del fondo è disponibile l'inventario: *Comune di Flavon. Inventario dell'archivio storico (1392 - 1974) e degli archivi aggregati (1852 - 1994)*, a cura di Cooperativa ARCoop, Trento 2015 (anche on line).

[45] Si tratta di uno spezzone dell'archivio della famiglia Thun, linea di Castel Thun, per il quale sono disponibili un elenco sommario e la schedatura delle 1911 pergamene (con relative immagini, anche online, ai siti: www.cultura.trentino.it/archivistorici/progettitematici/progettothun/archivioTrento; e www.cultura.trentino.it/archivistorici/inventari/3541259).

35. 1334 novembre 27, Castel Sporo Rovina. Volcmaro di Burgstall promette di difendere Nicola del fu Gualterio di Flavon e i suoi eredi nei diritti e privilegi concessi ai suddetti Gualterio e Nicola da Ottone, duca di Carinzia.

51. 1389 maggio 20, Castel Flavon. Il nobile Enrico del fu Matteo *de Corona Flaoni* vende al *miles* Pietro del fu *miles* Baldassarre de Sporo, a titolo di feudo per la quota feudale e di allodio per la quota allodiale, la parte del castello o palazzo costruito in legno e muratura all'interno del castello di Flavon verso nord, già di proprietà del fu Matteo, sita presso l'altra parte già appartenuta al fu *dominus Geschus* ed equivalente a 1/3 del castello e la metà, posseduta *pro indiviso* con il suddetto Pietro e il di lui fratello Matteo, del *comitatus* di Flavon, con i beni e i diritti pertinenti, siti nei territori della pieve di Flavon, nei paesi di Lover, Segonzone e Campo nella pieve di Denno, di Caldes e Samoclevo nella pieve di Malè, per il prezzo di 2.200 ducati d'oro.

Archivio provinciale di Trento, Famiglia Spaur di Castel Valer (1231-1948)

n. 9

1336 [marzo o novembre] 29, Flavon. Bruno da Flavon, agente anche a nome del fratello Domenico, dei nipoti e dei consorti, in nome del giuramento di fedeltà prestato al *dominus* Volcmaro di Burgstall, capitano della contea e *provisor* di Giovanni re di Boemia, conte del Tirolo e avvocato della chiesa di Trento, dichiara di aver ricevuto in feudo dallo stesso Volcmaro i diritti di decima su 30 terreni siti nel territorio di Flavon, elencati in dettaglio.

n. 544

1342 aprile 15, Molveno. Nella causa esistente tra il *dominus* Volcmaro di Burgstall, da una parte, e il *dominus* Uto da Mezzo, dall'altra, in merito all'esercizio della giurisdizione criminale da parte del suddetto Volcmaro sugli uomini che pagano affitto al suddetto Uto, vengono acquisite le deposizioni giurate di alcuni testi, e specificatamente di Bonaventura del fu Giovanni da Molveno, Negro del fu Odorico Taverna, Enrico detto *Cheglius* e Saurino del fu Ziriolo.

n. 527 (copia semplice [B] di mano del sec. XVII)

1358 settembre 22, Sporminore. Nicola Reifer di Bolzano, Matteo del fu *dominus* Volcmaro di Burgstall, *miles*, Odorico detto *Rachebus* capitano a Castel Mani (San Lorenzo in Banale), Enrico detto *Canpaner* da Termeno, in qualità di delegati del dominus Konrad von Freyberg, vicario generale di Ludovico di Brandeburgo, conte del Tirolo, eleggono 12 uomini, che singolarmente dichiarano sotto giuramento gli oneri e i servigi dovuti al castello di Sporminore da parte dei sudditi del giudizio di Spor.

n. 531

1371 luglio 13 (con inserto del 1371 maggio 10), Fondo. Sedici uomini di Fondo, su mandato del *dominus* Melchiorre da Trento, canonico di Trento, *in decretis peritus*, vicario *in spiritualibus* di Alberto [di Ortenburg], vescovo di Trento, dopo aver prestato giuramento procedono alla designazione dei possedimenti che sono tenuti a pagare la decima dei novali alla pieve di Fondo, elencando 33 casali (uno dei quali, appartenuto al fu Giovanni *Marchasolla*, paga la decima alternativamente un anno alla pieve, e un anno a Castel Valer) e 144 terreni (arativi e *greçivi*, *clausure*, *plazi*, campi, porzioni di terreni).

Archivio provinciale di Bolzano/Südtiroler Landesarchiv Bozen, fondo Welsperg Spaur

n. 111

1353-1358. Baldassarre di Burgstall permette alla comunità di Fai e Cortalta di vendere beni senza il suo permesso; ratifica dell'accordo da parte della comunità.

4.2 *La discendenza di Pietro di Baldassarre Spaur e le signorie Spaur (Spor, Valer, Mezzolombardo, Fai e Zambana) nel XV sec.*

Archivio provinciale di Trento, Famiglia Spaur di Castel Valer (1231-1948)

n. 71

1418 aprile 21, Venezia, Palazzo Ducale. Tommaso Mocenigo, doge di Venezia, scrive al *dominus* Pietro Spaur, *miles*, lamentando il fatto che nei giorni precedenti Ambrogio Guagnini, Crescimbene *Iacobi* e Giorgio *draperius*, mercanti di Verona, erano stati depredati delle loro merci a opera di uomini del suddetto Pietro Spaur, mentre ritornavano a Verona discendendo l'Adige, durante la tregua vigente fra quest'ultimo e Anna von Braunschweig-Göttingen, moglie di Federico IV Tascavuota conte del Tirolo, duchessa d'Austria; chiede pertanto il risarcimento del danno subito dai suddetti mercanti.

n. 907.2

1423 maggio 9, Castel Sporo Rovina. Il *dominus* Pietro Spaur investe Rigo del fu Bartolomeo Adelpreto da Cavedago, agente in qualità di regolano della comunità di Cavedago, di un maso sito ad Andalo nel luogo detto *a Ulic* (?), fatti salvi i diritti di Castel Belfort e dunque versando al castello e alla comunità i *salaria* e gli altri oneri, come fatto dal precedente locatore Giacomo da Meano.

n. 907.4

1443 marzo 13, Castel Sporo Rovina. Alla presenza del dominus Giovanni Spaur, *miles*, agente anche a nome dei figli ed eredi del fu *dominus* Sigismondo Spaur, Zillio del fu Vito da Campo Tassullo approva l'atto di inquisizione formato nell'ambito del processo per l'omicidio dallo stesso Zillio perpetrato a danno di Antonio *Rigoli* da Campo Tassullo, riconoscendo la verità di quanto scritto negli atti.

n. 88

1449 aprile 6, Wiener-Neustadt. L'imperatore Federico III d'Asburgo scrive al cugino Sigismondo, arciduca d'Austria e conte del Tirolo, pregandolo di rinviare la data (fissata al 23 aprile festa, di san Giorgio) della convocazione di Sigismondo Spaur, ciambellano dello stesso Federico, coinvolto insieme al cugino Giovanni Spaur in una vertenza relativa a diritti di pesca e di fluitazione del legname sull'Adige contro Corrado da Mezzocorona, capitano di Castel Pietra (Calliano, val Lagarina).

n. 847

1452 marzo 30. Su richiesta del nobile cavaliere Giovanni Spaur, Ulrico Thun rilascia una dichiarazione relativa al diritto di pesca nel torrente Noce in prossimità della Rocchetta, oggetto di controversia fra il suddetto Giovanni e Gotthard Campenner.

n. 848

1461 marzo 2-1461 marzo 5, Sanzenone di Tassullo-Castel Valer. Alla presenza del *dominus* Rolando Spaur, vicario generale delle valli di Non e di Sole per Giorgio Hack vescovo di Trento, vengono rese 13 deposizioni testimoniali di uomini di Coredo, in relazione alla controversia tra Giovanni Spaur, *miles* (rappresentato nell'occasione da ser Michele da Tavon, notaio), da una parte, e il *dominus* Sigismondo Thun, dall'altra, in merito alla decima di un terreno arativo sito nelle pertinenze di Coredo in località *Zo in Ren*.

n. 872

1478 novembre 20, Bolzano. Sigismondo d'Asburgo, arciduca d'Austria e conte del Tirolo, ratifica l'accordo raggiunto da Simone Thun, consigliere dello stesso Sigismondo e capitano della valle di Non, da una parte, e Daniele Spaur, dall'altra, a soluzione di una controversia in merito alla decima relativa a due terreni siti a Coredo, riconoscendo che la suddetta decima appartiene a Castel Valer (Tassullo), feudo tirolese, e prescrivendo in particolare il versamento da parte del suddetto Simone Thun di un affitto annuo di 2 staia e mezzo di segale al medesimo castello.

n. 854
1461 giugno 9, Castel Coredo (Coredo). Il *dominus* Antonio da Coredo, massaro delle valli di Non e di Sole, rilascia una deposizione testimoniale nella controversia esistente fra il dominus Giovanni Spaur, *miles*, da una parte, e il dominus Sigismondo Thun, dall'altra, in merito alla decima di un terreno arativo sito nelle pertinenze di Coredo in località *Zo ren*.

n. 886
[1481 ante giugno 25]. Federico, figlio di Giacomo da Nanno, rivolge una supplica a Sigismondo, arciduca d'Austria e conte del Tirolo, affinché dia mandato a Rolando Spaur, vicario delle valli di Non e di Sole, di interrogare nuovamente un uomo che con una precedente testimonianza, reputata falsa dallo stesso Federico, ha causato la condanna di quest'ultimo.

n. 867
1476 maggio 9. Alla presenza di Nicola Robatscholer, giudice di Mezzocorona, vengono redatte su incarico di [Sigismondo detto Il ricco], duca d'Austria e conte del Tirolo, comunicato con lettera di Andreas von Ried, capitano del giudizio di Mezzocorona, le deposizioni testimoniali di Hans Stach e di Chuentz Sultzperger, entrambi residenti a Mezzocorona, in merito all'utilizzo della torre di Castel Valer (Tassullo).

n. 868
1477 giugno 29 (1) (in copia del sec. XX), Castel Valer. Rolando Spaur scrive a Giovanni Hinderbach, vescovo di Trento, riferendo che Sigismondo, duca d'Austria e conte del Tirolo, il giorno venerdì 27 giugno ha fatto interrogare alcuni abitanti di Revò che si erano sollevati contro il vescovo, minacciando il castello di Coredo; lo stesso Sigismondo ha ordinato di far redigere per iscritto le suddette deposizioni testimoniali e di convocare nuovamente a Bolzano o in val di Non i medesimi uomini per il prossimo giorno di san Bartolomeo (24 agosto).

n. 885
1481 giugno 25, Bolzano. Sigismondo, arciduca d'Austria e conte del Tirolo, scrive a Rolando Spaur, consigliere dello stesso Sigismondo, vicario delle valli di Non e Sole e giudice a Bolzano e Gries, incaricandolo di occuparsi di una questione relativa a Federico, figlio di Giacomo, che si è rivolto con una supplica al medesimo Sigismondo.

n. 877
sec. XV seconda metà. Suppliche indirizzate all'arciduca d'Austria e conte del Tirolo da:
- Bonaventura da Cogolo, agente anche a nome dei suoi fratelli e del nipote Giovanni Antonio, affinché sia dato mandato al *dominus* Rolando Spaur, vicario delle valli di Non e di Sole, di fare giustizia in relazione al furto subito 3 anni prima dal suddetto Bonaventura e parenti, da parte di uomini di Malè e Dimaro, per un valore di 600 marche;
- Antonio da Cogolo sindaco della comunità di Cogolo, affinché sia dato mandato al *dominus* Rolando Spaur, vicario delle valli di Non e di Sole, di fare giustizia in relazione alla controversia esistente fra la suddetta comunità, da una parte, e quelle di Ponte di Legno dall'altra.

n. 1759.1.9
1518 aprile 8, Castel Sporo Rovina. Bernardino Thun, signore del *comitatus* di Castelfondo e Giovanni Gaudenzio Madruzzo di Castel Madruzzo, in qualità di arbitri designati nella controversia esistente fra i *vicini* della villa di Spormaggiore da una parte, e i fratelli domini Leonardo, Ulrico e Simone Spaur, signori del *comitatus* di Spor, dall'altra, in merito a una multa di 60 fiorini del Reno, inflitta dai suddetti Spaur ai vicini di Spormaggiore a seguito di alcune violazioni alle prerogative dei signori della giurisdizione (in particolare per un permesso concesso dai vicini di Spormaggiore agli abitanti di Mezzocorona di utilizzare pietre provenienti dalla località *al Pedrezol* e per alcune stime effettuate dai medesimi vicini), emettono lodo arbitrale, stabilendo che i 30 fiorini già versati ai suddetti Spaur dai fideiussori di Matteo a Lama e Simone Marcorini, regolani di Spormaggiore, debbano essere trattenuti dagli Spaur ma che i medesimi regolani a loro volta risarciscano la somma ai fideiussori, e che invece gli Spaur non avanzino pretese sui restanti 30 fiorini; che i vicini possano dare in locazione senza permesso dei signori solo beni comuni di poco valore; che quanto ai servizi da prestare al castello tutto resti come previsto dalle antiche consuetudini. I vicini di Spormaggiore rinunciano alla supplica presentata presso il Consiglio di Innsbruck in merito ai servizi da prestare al castello, chiedendo e ricevendo il perdono dai signori Spaur.

n. 1759.1.26
1530 ottobre 27, Zambana. I fratelli baroni Leonardo, Ulrico e Simone Spaur, in quanto titolari per metà della giurisdizione di Fai, Zambana e Cortalta, e il barone Giovanni Spaur, figlio del fu Sigismondo Spaur, in quanto titolare dell'altra metà della stessa giurisdizione, nominano il *dominus doctor* Pietro Alessandrini, cittadino di Trento, loro procuratore nella causa vertente dinnanzi al vescovo di Trento fra i medesimi Spaur e la comunità di Mezzolombardo in merito ai diritti di pesca nel paese di Mezzolombardo.

Archivio provinciale di Trento, Famiglia Spaur di Mezzolombardo

I f (a) n. 37
1438 maggio 16, Trento (copia autentica). Deposizioni testimoniali a proposito dei diritti di pesca nel fiume Adige, nella giurisdizione di Zambana, dalla zona verso Mezzolombardo e Zambana fino a Trento, alla presenza di Melchiorre di Nanno procuratore di Giovanni e Giorgio Spaur.

III f (a) 222
1465 e 1524 gennaio 28, Innsbruck. L'arciduca Sigismondo d'Austria emette un atto nella controversia esistente fra Giovanni Spaur e i vicini di Spormaggiore, da una parte, e Cristoforo Reyfer, dall'altra, per diritti di decima (1465); l'arciduca Ferdinando emette un atto nella controversia esistente fra Sigismondo Spaur e i vicini di Spormaggiore e Sporminore in merito ai servizi dovuti (1524).

Scatola 15 B
1480, 1557 (copia 1685). Estratto in copia autentica da urbari del castello di Sporminore del 1480 e 1557 relativi alla condizione di servitù di uomini delle comunità soggette.

IV, f (a) 269
1485 (copia del 1601). Nel 1601, nel castello di Sporminore, a seguito della morte del barone Leone Spaur viene redatto l'inventario dei beni e dei diritti spettanti al castello di Sporminore, e in particolare delle servitù dovute dai sudditi di Sporminore, Spormaggiore, Cavedago, Segno e Torra sulla base degli urbari del 1485.

Archivio provinciale di Bolzano/Südtiroler Landesarchiv Bozen, fondo Welsperg Spaur

n. 111
1353-1358. Baldassarre di Burgstall permette alla comunità di Fai e Cortalta di vendere beni senza il suo permesso; ratifica dell'accordo da parte della comunità.

n. 192
1406. Elenco di beni di Pietro Spaur pertinenti a Castel Valer siti nelle pertinenze di Sarnonico.

n.196
1411. Il duca Federico IV Tascavuota respinge l'accusa di Agnese, moglie di Heinrich von Rottenburg, di tentato omicidio da parte dei fratelli Giorgio e Pietro Spaur.

n. 182
1416-1417. Corrispondenza di Pietro Spaur con il duca Ernesto (1393-1420): ordine del duca Ernesto a Pietro Spaur di difendere la fortezza di Visione (1416); ordine del duca Ernesto a Pietro Spaur di armarsi (1416); ordine del duca

Ernesto a Pietro Spaur di assisterlo insieme agli alleati nella lotta contro il fratello Federico IV Tascavuota (1417).

n. 249
1456. Giovanni Spaur dà in locazione perpetua a Sigismondo Widmayr un mulino sito a Spormaggiore.

n. 410
1518. Bernardino Thun e Giovanni Gaudenzio Madruzzo emettono lodo arbitrale nella controversia fra i fratelli Leonardo, Ulrico e Sigismondo Spaur da una parte e i loro sudditi [della giurisdizione di Spor dall'altra.

n. 431-432
1525 luglio 4-settembre 18. Durante la sollevazione del 1525, i sudditi degli Spaur si alleano contro i loro signori a causa delle servitù richieste, e successivamente giurano fedeltà al signore Giovanni Gaspare Spaur.

Archivio del principato vescovile, Sezione Latina
Capsa 9, n. 228
1425. Procura nella controversia fra i fratelli Nicola, Giovanni e Federico da Nanno, da una parte, e i fratelli Giorgio e Giovanni Spaur, dall'altra, per alcuni beni feudali e allodiali da questi ultimi occupati.

Capsa 9, n. 39
1428. *Monitorium* emanato dal cardinale Lucido Conti contro i fratelli Giorgio e Giovanni Spaur per il loro comportamento ostile nei confronti del vescovo di Trento, e in particolare per l'assedio al castello di Cles.

Capsa 31, n. 89
1496. Processo tra Rolando Spaur e la comunità di Mezzolombardo per i confini della giurisdizione e per il diritto di pesca in alcuni corsi d'acqua.

Capsa 35, n. 7-8
1517. Atti relativi alla causa fra gli Spaur e il vescovo di Trento per i confini della giurisdizione, con lodo arbitrale.

Archivio del principato vescovile, Sezione tedesca
149 *lit.* e
1427. Lodo arbitrale a soluzione di una controversia fra il vescovo di Trento Alessandro di Masovia, da una parte, e i fratelli Spaur, dall'altra, per una decima a Dalen (?).

Archivio di Stato di Litoměřice. Sezione di Ďečín, (Repubblica Ceca), Famiglia Thun-Hohenstein, Sezione Tirolese
IV, 116
1430 aprile 24, Proves. Finamonte da Caldes emette sentenza contro gli abitanti di Revò e a favore di Giovanni e Giorgio Spaur circa il possesso del monte Pesson nei pressi di Revò.

4.3 *Giurisdizione Spaur a Flavon (sec. XV-XVI)*

Archivio provinciale di Bolzano/Südtiroler Landesarchiv Bozen, fondo Welsperg Spaur
n. 229
1446. Accordo fra i signori Spaur (Filippo Spaur agente a nome dello zio Giorgio) e i sudditi della contea di Flavon in relazione ad alcuni servizi.

n. 252
1456. Giorgio Hack, vescovo di Trento, su incarico dell'arciduca Sigismondo, emette sentenza in una controversia fra Giorgio Spaur e i sudditi della giurisdizione di Flavon.

n. 299
1481. Inventario di beni e case in val di Rabbi spettanti alla giurisdizione di Flavon.

n. 761
1500-1590. Tariffa del dazio di Flavon rinnovata nel 1590 (I nel 1500).

n. 363
1503. Accordo dei sudditi della contea di Flavon per stimare i beni soggetti a decima e feudali di Castel Flavon.

n. 412
Il governo di Innsbruck emette lodo arbitrale nella controversia tra gli Spaur signori di Flavon e i sudditi di Flavon.

Tiroler Landesarchiv di Innsbruck, Urkundenreihe
II, 2641
1456 aprile 9 (in inserto nomina dell'arciduca Sigismondo d'Austria di Giovanni Spaur come commissario nella controversia, 1455 ottobre 4). Giorgio II Hack, vescovo di Trento, agente in qualità di commissario designato dall'arciduca Sigimsondo d'Austria, promuove un accordo articolato in vari punti a soluzione della controversia esistente fra il nobile Giorgio Spaur, agente anche a nome dei familiari, da una parte, e i sudditi del giudizio (*Gerichtsleute*) di Flavon, dall'altra, in merito ai servizi e agli obblighi dovuti da questi ultimi al castello, nonché agli oneri dei suddetti Spaur.

II, 2435
1502 dicembre 3. A seguito di controversia fra Ildebrando, Carlo ed Eberardo Spaur, da una parte, e Graziadio Spaur e fratelli, dall'altra, viene deciso che quest'ultimo detenga per 3 anni a partire dal successivo giorno di San Giorgio il castello di Flavon con tutti i diritti spettanti, per un affitto annuo in denaro, vino e grano.

Archivio del principato vescovile, *Sezione Latina*
Capsa 9, n. 64
1499. Lettere di Antonio Thun al vescovo in relazione alle pretese di Valentino Spaur sulla giurisdizione e l'esazione delle collette in valle di Rabbi; 1499.

Capsa 9, n. 55
1510 circa. Controversia fra gli Spaur e gli uomini della val di Non per il dazio di Flavon, l'immunità delle case, le collette, la manutenzione dei ponti.

Archivio di Stato di Trento, Archivio del principato vescovile, *Sezione tedesca*
26 lit. h
1497. Supplica di Valentino Spaur al vescovo di Trento in merito a una controversia con la comunità di Denno relativa alla giurisdizione di Flavon.

Archivio provinciale di Trento, Famiglia Spaur di Mezzolombardo
Scatola 15 C, 215
1500, 1519, 1590 (copia del sec. XVIII). Lodo arbitrale di Bernardino Thun, capitano di Castelfondo, nella controversia fra Giorgio Spaur, signore del giudizio di Flavon, e i sudditi di Flavon, 1519; tariffa del dazio di Flavon del 1590, sulla base della tariffa del 1500.

Scatola 3, n. 74
1504 luglio 20, Flavon (copia semplice). Graziadio Spaur signore della contea di Flavon dà mandato di designare i beni spettanti al castello di Flavon, siti in val di Rabbi, Caldès, Samoclevo, Terzolàs, Bozzana, Mezzana, Bordiana.

Archivio provinciale di Trento, Famiglia Spaur di Castel Valer (1231-1948)
n. 159
1508 gennaio 22, Bolzano. Massimiliano I d'Asburgo re dei Romani, in qualità di principe del Tirolo, condona a Gaspare Spaur la pena dovuta per aver gettato dalle mura di Castel Flavon il fratello Graziadio Spaur, concedendogli il rientro in Tirolo, dal quale era stato bandito.

Archivio di Stato di Litoměřice. Sezione di Ďečín, (Repubblica Ceca), Famiglia Thun-Hohenstein, Sezione Tirolese
V, 291
sec. XV seconda metà. Valentino Spaur, signore di Flavon, dà indicazioni sui fuochi esistenti nei paesi di Flavon, Terres, Cunevo, Samoclevo e Caldes, Dosso e Roncato, Lover,

Campodenno e Segonzone, ai fini della determinazione delle tasse da versare al Capitano all'Adige per l'ammontare di 50.000 ragnesi.

Archivio del Comune di Flavon

Atti degli affari della comunità, 3

Sec. XV. Consuetudini osservate nelle comunità di Flavon, Terres e Cunevo in merito alla caccia, alla pesca, all'uso della segheria, al godimento di affitti, all'uso della montagna e al modo di rendere i conti della chiesa.

.

Pergamene, 5

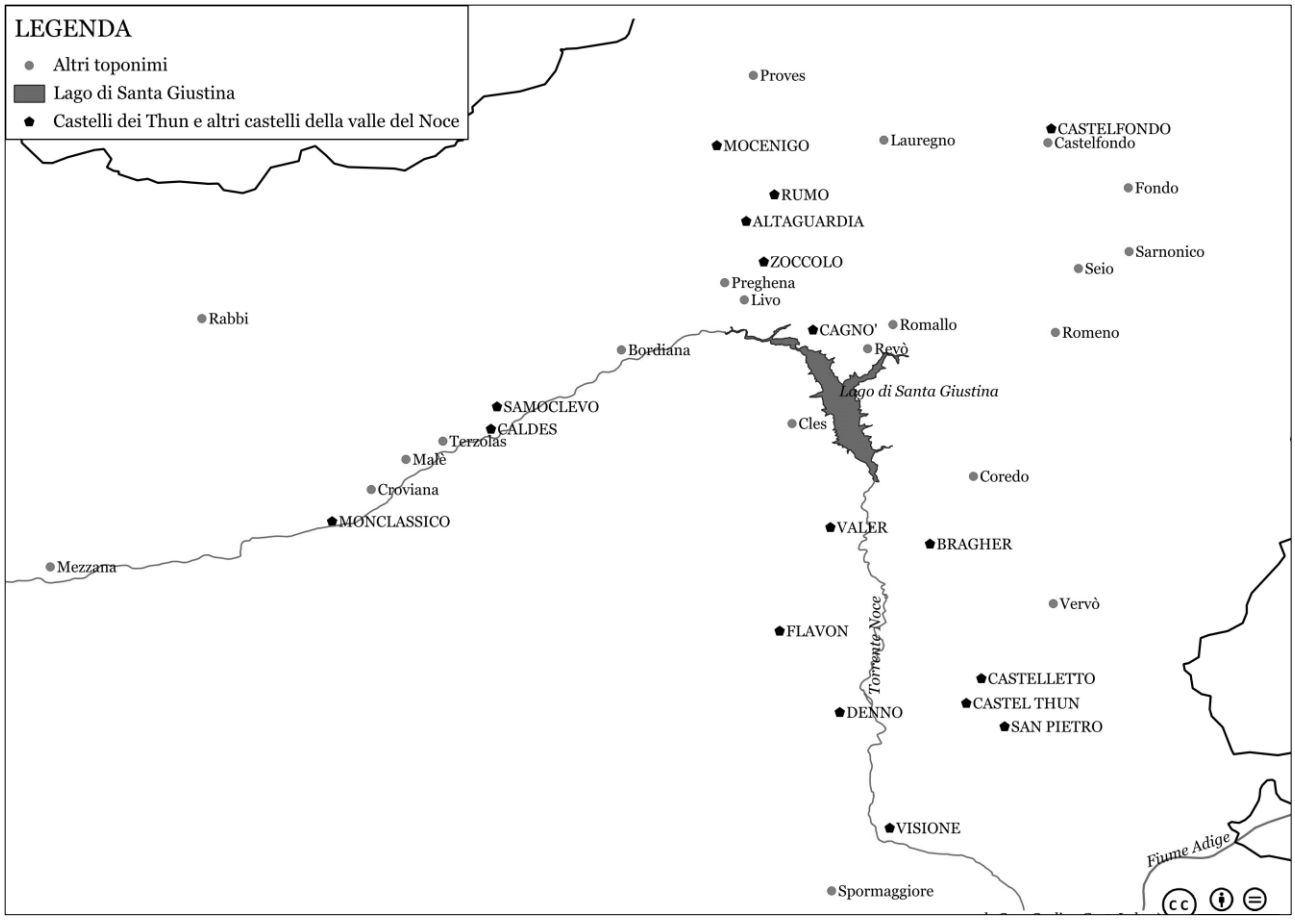
1519 maggio 18, Innsbruck. I baroni Spaur, signori della contea di Flavon, da una parte e i sudditi delle comunità di Flavon, Terres e Cunevo dall'altra stipulano una transazione sulla caccia, sulla pesca e su altre materie controverse.

Pergamene, 6

1519 novembre 4, Termeno. I baroni Spaur, signori della contea di Flavon, da una parte e i sudditi delle comunità di Flavon, Terres e Cunevo dall'altra stipulano una transazione a seguito delle uccisioni di un vicario e di un notaio

Appendice

Carta 1. I castelli della valle del Noce, con particolare riferimento ai castelli Thun e Spaur



da Caldès

MARCO BETTOTTI

1. Introduzione
2. La signoria nei secoli XIV-XV
3. Bibliografia
4. Fonti archivistiche e regesti di documenti
   4.1 Sec. XIII-XIV: Tracce dell'affermazione signorile dei da Caldès
   4.2 Sec. XV: dai da Caldès ai Thun
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

Sulla derivazione della principale discendenza di Caldès da Rodolfo, Arnoldo e Ancio (o Enrico) da Cagnò (oggi frazione del comune di Novella, nell'alta val di Non) non vi sono dubbi, nonostante la forte rarefazione delle testimonianze documentarie duecentesche.[1] Infatti la concessione del diritto di costruire una casa sul dosso di Caldès conferita dal vescovo di Trento Gerardo Oscasali nel 1230 ad Arnoldo da Cagnò e poi rinnovata dal vescovo Aldrighetto ai tre fratelli nel 1235 fu occasione per definire una nuova sede di radicamento e, con tempi più lunghi, l'acquisizione di una nuova denominazione cognominale; in tal modo Ancio ricompare, stavolta con il cognome da Caldès, nel 1277 come fideiussore della somma disposta dal vescovo Enrico per riscattare il castello di Pergine da Adelpreto da Mezzo.[2] Di Ancio non vi è più alcuna menzione, salvo forse nel 1289 il riferimento ad un suo figlio, Mucio, che avrebbe comprato da suo cugino Adelpreto, figlio di Arnoldo, alcuni terreni in val di Rabbi.[3] Nello stesso documento, del quale si conserva solo una trascrizione novecentesca, viene citato un altro figlio di Arnoldo, Ancio detto *Vigo*: dei «filii Arnoldi de Caldesio» vi sono menzioni nei rendiconti dei capitani tirolesi nel 1288 e nel 1290.[4]

2. *La signoria nei secoli XIV-XV*

I da Caldès sono l'esempio di una signoria, la cui consistenza si sedimenta piuttosto lentamente nel tempo: l'accumulazione di beni e diritti in val di Sole prosegue in buona sostanza per tutto il Trecento, con l'emergere nella prima metà del secolo successivo di singole figure eminenti, all'interno di un'agnazione per diversi decenni articolata in diversi nuclei. Al contrario la dismissione del pacchetto signorile, e la sua confluenza nel complesso di diritti di quella che sarebbe divenuta la famiglia egemone dell'intero comprensorio vallivo, i Thun, fu rapidissima, dovuta in sostanza alla scelta testamentaria di un singolo signore.

Tra i figli di Ancio detto *Vigo*, Ezzelino raggiunse precocemente una posizione di prestigio, tanto che nel 1302-1303 svolse funzioni di vicario in valle di Sole per conto dei capitani vescovili Dieto ed Enrico da Boimont; fu lui nel marzo del 1307 a ricevere dal vescovo Bartolomeo Querini una doppia investitura: come procuratore dei suoi fratelli Panciera e Odorico, e come procuratore dei suoi probabili cugini Finamante, Eride e Svicherio.[5]

Per quanto riguarda il loro prestigio sociale, si può notare che a quasi novant'anni dall'insediamento in valle di Sole i discendenti dei tre capostipiti avevano ormai trovato pieno inserimento nella realtà comunitaria locale: nell'ottobre del 1323 infatti Marchesio fu nominato procuratore delle comunità di Caldès, Samoclevo e Ternon, e nel 1327 la casa di suo cugino Ezzelino a Malé fu sede del lodo pronunciato dall'allora vicario vescovile Enrico della Porta riguardo ai confini tra le comunità di Malé e Croviana.[6] La posizione di rilievo così raggiunta fu probabilmente il motivo che nel 1324 spinse Guglielmo da Roccabruna a concedere a Pesio figlio di Adelpreto il feudo comprendente le decime di alcuni terreni e una casa situati a Samoclevo:[7] fu il primo passo verso l'acquisizione di una nuova sede castellana che, considerata la sua posizione rispetto a Caldès, doveva essere rilevante per il controllo delle comunicazioni all'imbocco della valle.[8]

Per un lungo periodo successivo i da Caldès sono presenti solo nelle liste testimoniali o in qualche rarissima confinazione. Per quanto defilati seppero tuttavia ricavarsi posizioni di rilievo nel novero della nobiltà anaune come prova, almeno in parte, la presenza di Pietro (o *Pedracio)* figlio di Finamante tra i testimoni alla carta dotale di Caterina Thun, moglie di Ebello da Cles, nel 1348.[9] Proprio costui nel 1365 ricevette dal vescovo Alberto di Ortenburg

[1] Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 546-547.
[2] Ivi, p. 548; si veda anche Castra*, castelli*, pp. 272-275.
[3] TLA, *Handschriften*, n. 4382 f. 6r. Su questo Mucio cfr. ora Mosca, *Caldès*, p. 148.
[4] Haidacher, *Die älteren Tiroler*, nn. 73, 83, 84.
[5] Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 549.
[6] *Ibidem.*
[7] ASTn, *Archivio Roccabruna*, capsa 6, busta 17, nn. 572, 349.
[8] Castra*, castelli*, pp. 276-279.
[9] Langer, *Die Geschichte*, nn. XII, XIII.

l'investitura dei feudi a nome dei suoi nipoti Catelano, Francesco e Marchesio, figli di Marchesio, e di Pietro (o *Pretele*), Stefano, Guglielmo e Finamante, figli dell'altro fratello Robinello. Il complesso di diritti risulta in realtà suddiviso in tre quote: la prima, spettante a Pietro, comprende il castello di Caldès e numerose decime; la seconda, che tocca a Catelano e Francesco, annovera altre decime ed un mulino; la terza, che va ai rimanenti nipoti, conta ulteriori diritti decimali.[10] Nel gennaio del 1375, dopo la morte di Pietro, Francesco, Marchesio e Catelano, Guglielmo, Pietro e Finamante ebbero la conferma dei feudi loro investiti nel 1365.[11]

I possessori della quota comprendente il castello acquistarono nel tempo un ruolo di assoluta preminenza che mise in ombra gli altri rami del consorzio. Pietro e Finamante, anche per la progressiva scomparsa di fratelli e cugini, consolidarono pertanto la loro posizione, adottando una strategia per estendere i possessi familiari nel bacino superiore del Noce.[12]

Il passaggio alla generazione successiva, avvenuto all'inizio degli anni Novanta, impose una nuova suddivisione delle quote feudali. Già nel 1390 infatti, morto il padre da due mesi, Pietro figlio di Catelano chiese conferma della sua quota facendo riferimento all'investitura del 1375: oltre alla quarta parte del castello di Caldès e di altre decime che probabilmente rientravano nel computo originario, la massa feudale comprendeva ora soprattutto nuove acquisizione tra cui due mulini ed un manso posti in valle di Rabbi, a testimonianza del rilievo che quella nuova zona di espansione aveva assunto nella strategia di questo ramo; nel giugno del 1391 Pietro si presentò davanti al vescovo Giorgio di Liechtenstein e ottenne conferma dei suoi diritti, esclusa la quota del castello, ma nel marzo dell'anno seguente fu l'omonimo cugino insieme con suo fratello Finamante e l'altro cugino Francesco ad avere l'investitura del nucleo feudale originario, vale a dire il castello e le decime assegnate ai *consortes* nel 1375.[13]

A partire dalla fine degli anni Novanta la competizione tra Pietro e Finamante ed i loro cugini, figli di Catelano e Francesco, diventò sempre più aspra. Nel 1397 i due fratelli acquistarono la cospicua eredità feudale di Nicolò da Rumo-Mocenigo ed ottennero così la torre ed il palazzo del castello di Cagnò, il castello di Rumo, numerose decime poste in valle di Rumo e metà del castello di Mocenigo, mentre l'anno dopo il solo Pietro ricevette dal vescovo Liechtenstein il diritto esclusivo a sfruttare le miniere di ferro della val di Sole.[14] Dal canto suo l'altro Pietro, figlio di Catelano, nel 1401 ottenne la decima di Magras già appannaggio di Leonardo da Malosco.[15]

Pietro svolse un ruolo politico di notevole rilievo nel contesto trentino-tirolese tra la fine del XIV e il principio del XV secolo, ricevendo dal duca Federico IV d'Asburgo detto Tascavuota concessioni di enorme entità tra cui spiccano nel 1407 ancora le miniere di ferro delle valli di Non e di Sole, e la rocca di Samoclevo.[16] Morì assassinato pochi giorni prima del Natale del 1409,[17] e nel 1416 fece testamento anche il cugino Francesco:[18] l'unico a sopravvivere del consorzio feudale del 1375 fu pertanto Finamante che, probabilmente nel 1424, ebbe dal vescovo Alessandro di Masovia la conferma del vasto complesso di diritti ottenuti nel corso dei decenni precedenti.[19] L'atto di investitura elenca l'insieme di castelli, decime, pascoli, mulini e mansi sparsi da Caldaro a tutta la valle del Noce; non solo: poco dopo Finamante aggiunse ai castelli di Cagnò, Rumo, Mocenigo e Caldès, quello di Samoclevo e di Sant'Ippolito unitamente alle decime avute da suo fratello Pietro. La sua *notificacio* occupa cinque carte ed annovera da un lato feudi della Chiesa di Trento (tra cui le decime che suo cugino Pietro gli aveva impegnate e i diritti sullo sfruttamento delle vene di ferro), e dall'altro feudi del duca Federico, il tutto comprovato dal richiamo alle *Lehenbriefen* in suo possesso.[20] Agli altri membri della consorteria toccarono le briciole: Nicolò di Ebelino, suo figlio Antonio e suo nipote Svicherio si divisero le vecchie decime, Pietro ebbe conferma delle sue decime e dei mulini e dei mansi in val di Rabbi ma senza più alcun riferimento al castello di Caldès, Marchesio figlio di Francesco, ormai stabilitosi a Terzolàs, ebbe, per acquisto, alcune decime e una mezza torre posta nel villaggio.[21] Finamante nel 1427 appianò un'altra lite per il castello di Sant'Ippolito con i fratelli Chel; era vivo ancora nel 1440, quando concluse una contesa ereditaria ventennale con sua sorella Agnese, moglie di Petermann Firmian. Finalmente, nel 1441-1442 Finamante passò a miglior vita lasciando a suo figlio Pietro (o *Pretele*) mano libera nella gestione del patrimonio.[22]

Quest'ultimo agì sulla scena politica e nella gestione del potere signorile con la medesima incisività

[10] Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 551.
[11] *Ibidem*.
[12] Ivi, p. 552.
[13] Ivi, pp. 552-553.
[14] ASTn, *Archivio Principato Vescovile*, Sez. latina, capsa 22 n. 3 ff. 29*v*-30*r*; capsa 9 n. 37. Sulle implicazioni di questa investitura v. Varanini - Faes, *Note e documenti,* pp. 267 nt. 58, 268, 273.
[15] Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 553.
[16] Mosca, *Caldès*, pp. 155-158. L'autore evidenzia l'importanza che nell'acquisizione delle miniere ebbe la parentela di Pietro con i da Sant'Ippolito, titolari dei ricchi giacimenti di Comasine.
[17] Ivi, p. 159. La sepoltura nella chiesa parrocchiale di Wilten e il fatto che con Finamante compaia tra i benefattori dell'ospizio di Sankt Christoph am Arlberg sono prove dell'avvenuto inserimento nel novero dell'aristocrazia della contea (Ivi, pp. 159-161).
[18] Ciccolini, *Inventari*, II, n. 298.
[19] ASTn, *Archivio Principato Vescovile*, Sez. latina, capsa 22, n. 5, f. 5*r*.
[20] ASTn, *Archivio Principato Vescovile*, Sez. latina, capsa 22, n. 5, f. 37*r*; n. 8, ff. 33*r*-35*r*.
[21] ASTn, *Archivio Principato Vescovile*, Sez. latina, capsa 22, n. 5 ff. 21*r-v*, 36*v*, 47*r*; n. 8, ff. 38*r-v*.
[22] Ottenthal - Redlich, *Archiv-Berichte*, II, n. 839, I, nn. 901, 911; Ciccolini, *Inventari e regesti*, II, 1939, perg. n. 88; Mosca, *Caldès*, p. 163.

dell'omonimo zio,[23] ma nel 1464, non avendo figli legittimi, col suo testamento designò come propri eredi i figli di sua sorella Orsola, e cioè Simone, Giacomo e Baldassarre Thun, mettendo così fine a oltre duecento anni di presenza, e ad alcuni decenni di signoria, della sua famiglia nelle valli del Noce.[24] I Thun furono investiti dal duca Leopoldo della rocca di Samoclevo e della giurisdizione sulla val di Rabbi nel 1466, e degli altri feudi dei da Caldès dal vescovo di Trento nel 1469.[25]

3. *Bibliografia*

Ai da Caldès Vigilio Inama dedicò nel 1903 uno studio senza molte pretese, e tuttavia informato, che immediatamente sgombrava il campo da «notizie più leggendarie che storiche» secondo cui le origini della famiglia andavano ricollegate al vescovo trentino Rainaldo (994 circa) o al cardinale Ugo Candido, e che invece ne riconduceva le origini ad una assai più recente «diramazione dell'antica e potente famiglia de' Cagnò».[26] Alle medesime conclusioni era arrivato qualche anno prima anche Carl Ausserer.[27] Un contributo significativo alla ricostruzione di alcune vicende famigliari venne nel 1938 dal lavoro di Giovanni Ciccolini, mentre sintesi più aggiornate e accurate, basate su un'ampia ricognizione documentaria, risalgono soltanto ai primi due decenni di questo secolo.

C. Ausserer, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce. Rapporti con i vescovi e con i principi. Castelli, rocche e residenze nobili. Organizzazione, privilegi, diritti. I "nobili rurali"*, Malé 1985 (Wien 1900), pp. 253-263.

M. Bettotti, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII-metà XV secolo)*, Bologna 2002.

Castra*, castelli e* domus *murate.* Corpus *dei siti fortificati trentini tra tardoantico e basso medioevo*, a cura di E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, M. Cunaccia, Mantova 2013.

A. Casetti, *Guida storico-archivistica del Trentino*, Trento 1961.

G. Ciccolini, *Immigrati lombardi in Val di Sole nei secoli XIV, XV e XVI. Contributo alla storia delle miniere solandre*, in «Archivio storico lombardo», 62 (1936 [1935]), pp. 378-432.

G. Ciccolini, *Inventari e regesti degli archivi parrocchiali della val di Sole*, II, Trento 1939.

G. Ciccolini, *Memorie di Terzolas*, Malé 2013.

Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV), a cura di E. Curzel, G.M. Varanini, Bologna 2007.

A. Faes, *Società ed economia in val di Non nella seconda metà del Trecento: dai protocolli del notaio Bartolomeo detto Tomeo da Tuenno (con il regesto o l'edizione di 297 documenti)*, tesi di laurea, Università degli studi di Trento, a. a. 1996-97.

C. Haidacher, *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher (IC. 277, MC. 8). Analyse und Edition*, Innsbruck 1993.

V. Inama, *Nobile famiglia dei Caldèsio e de Caldès nella Valle di Sole*, in «Archivio trentino», 18 (1903), pp. 45-54.

E. Langer, *Die Geschichte der Familie Thun im 14. Jahrhundert*, in «Jahrbuch der heraldischen Gesellschaft Adler in Wien», XIV (1904), p. 93-147.

A. Mosca, *Caldès. Storia di una nobile comunità*, Pergine Valsugana 2015, pp. 141-174.

E. v. Ottenthal, O. Redlich, *Archiv-Berichte aus Tirol*, I-II, Wien-Leipzig 1888-1896.

G. M. Varanini, A. Faes, *Note e documenti sulla produzione e sul commercio del ferro nelle valli di Sole e di Non (Trentino) nel Trecento e Quattrocento*, in *La sidérurgie alpine en Italie (XX^e^-XVII^e^ siècle)*, a cura di P. Brauenstein, Roma 2001.

H. v. Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E. Curzel, Trento 1999.

4. *Fonti archivistiche e regesti di documenti*

La situazione delle fonti archivistiche concernenti i da Caldès ricalca quella di altre famiglie signorili trentine avvicendatesi nel corso del Quattrocento: l'indebolimento archivistico fu la fatale conseguenza dell'esaurimento dinastico. I «frammenti» dell'«Archivio di Castel Caldès» confluirono negli archivi della famiglia Thun,[28] come si può vedere qui sotto, ma la maggior parte delle informazioni sulla storia famigliare fra Duecento e Quattrocento si ricava – inevitabilmente – dai fondi dell'Archivio del Principato Vescovile.

4.1 *Sec. XIII-XIV: Tracce dell'affermazione signorile dei da Caldès*

Archivio di Stato di Trento, *Archivio Principato vescovile. Codici*
Codex wangianus minor, f. 37v e ff. 65v-66r (ed. *Codex Wangianus*, n. 88).
1235, 8 luglio. Il vescovo di Trento Aldrighetto concede ai fratelli Rodolfo, Aiono e Arnaldo figli del defunto Ribaldo di Cagnò di costruire una casa a Caldès sul dosso fuori dal villaggio, secondo quanto già disposto da Gerardo vescovo di Trento il 23 novembre 1230.

Archivio di Stato di Trento, Archivio Principato vescovile, Sez. latina

capsa 29, n. 7, f. 18*r*
1323, 22 ottobre. Gli uomini di Caldès, Samoclevo e Ternon eleggono loro nunzi e procuratori Marchesio figlio del defunto Finamante ed Endrico da Caldès.

capsa 22, n. 1 f. 15*v*
1365, 11 dicembre. Il vescovo di Trento Alberto di Ortenburg investe Pietro figlio del defunto Finamante da Caldès che riceve per sé e a nome di Catelano, Francesco, Pietro, Stefano, Guglielmo, Finamante e Marchesio suoi nipoti di tutti i loro feudi e cioè: una casa ossia castello posto vicino a Caldès, una decima a Caldès, una decima a Vasio, una decima a Rumo, una decima a Samoclevo, una decima a Terzolas, una decima a Magras, una decima a Malé, una decima a Dimaro, una decima a Romeno, una decima a Deggiano, una decima a Arnago, una decima a Castello, una decima a Ortisé e Menas, le quali decime spettano a Pedracio; una decima a Monclassico, una decima a Malé, una decima a Magras, una decima a Samoclevo, un mulino posto in località Pondasio, le quali decime e mulino spettano ai detti Catelano e Francesco; una decima a Bolentina, una decima a Malé, una decima a Samoclevo, una decima a Smarano e Sfruz, le quali decime spettano ai detti Pietro, Stefano, Guglielmo, Finamante e Marchesio.

capsa 9, n. 37
1398, 24 gennaio. Il vescovo di Trento Giorgio di Liechtenstein concede a Pretlino da Caldès la piena potestà di cercare e scavare e usare il ferro sui monti e colli della detta val di Sole; e se questi metalli saranno esportati «de eisdem porciones et iura nostra nostri nomine exigere colligere et percipere possit et debeat sine impedimento et contradicione cuiuscumque».

capsa 22, n. 8, ff. 33*r*-35*r*
<1424>. Finamante da Caldès elenca i feudi che detiene dalla Chiesa di Trento e dai duchi d'Austria.

capsa 6 busta 17 n. 572
1324, 12 novembre. Giordano da Roccabruna investe Pesio figlio del defunto Adelpreto da Caldès della decima di una terra con casa, orto e corte insieme ad una casa in legno e muratura a Samoclevo.

[23] Ivi, pp. 164-167.
[24] Ivi, p. 168.
[25] Ivi, p. 169.
[26] Inama, *Nobile famiglia*, pp. 45-54.
[27] Ausserer, *Le famiglie nobili.*
[28] Casetti, *Guida storico-archivistica*, pp. 122-124.

4.2 *Sec. XV: dai da Caldès ai Thun*

Archivio Provinciale di Trento, *Famiglia Thun*

Linea di Castel Thun, *Sez. Registri*, 37 - 1246, cc. 70*r*-73*r*
1374, 8 marzo. Copia del testamento di *Pedracio* figlio del defunto Finamante da Caldès in cui nomina eredi universali Catelano e Francesco figli del defunto Marchesio da Terzolas, Guglielmo, *Pretele* e Finamante figli del defunto Robinello e affranca 25 suoi servi a condizione che vadano a Roma in suffragio della sua anima (regesto in Faes, *Società ed economia in Val di Non nella seconda metà del Trecento: dai protocolli del notaio*, n. 108).

Linea di Castel Thun, *Sez. Carteggio e atti*, A 3.2
1405. Documenti relativi ai feudi e alle decime passati in eredità da *Pretele* da Caldès a Sigismondo Thun: «Dessignatio nobilis viri domini Pretelli de Caldèssio de bonis allodiis quondam domini Georgi de Castro Sancti Ypolliti in plebe Volsane Vallis Sollis Tridentine diocesis»: inventario dei beni di Giorgio da Castel Sant'Ippolito di Ossana trasmessi in eredità a Pretelio da Caldès (strumento notarile).

Linea di Castel Thun, *Sez. Carteggio e atti*, G 114.1
1452. Documenti relativi alla vertenza tra *Pretele* da Caldès e la comunità di Proves per diritti d'uso sul monte Ora e sul Lavazè di Rumo.

Linea di Castel Thun, *Pergamene*, 172
<ante 1464, 14 luglio>. [*Pretele* del fu Finamonte da Castel Caldès] dispone nel seguente modo le sue ultime volontà: se prima di morire avrà dei figli maschi dalla moglie *Isabeta* li nomina suoi eredi universali in uguali proporzioni, mentre se avrà delle femmine lascia loro 255 marche di denari meranesi a testa; in questo caso inoltre [...] lascia a Stefano, suo figlio naturale, [...] alcuni suoi possessi siti nelle pertinenze della valle di Rabbi, di Caldès, di Livo, di Bozzana e di Croviana, cinque letti con relativa biancheria, due paia di buoi con un carro, la metà delle sue suppellettili da cucina e non, e numerose armature; Stefano s'impegnerà a condividere l'uso di alcuni di questi beni con Pantaleone [...] e dovrà far celebrare dieci messe all'anno per dieci anni e dare cinque *caritates* di pane e di vino [per i poveri] di Caldès; il detto [*Pretele*] lascia quindi, in questo caso, a Sigismondo [del fu Simeone] Thun, suo zio materno, e a Simeone, Baldessare e Giacomo, figli del detto Sigismondo e di Ursula, sua sorella, la metà degli «sclopeti a manu» e delle «alie bombarde», tre vacche e la metà delle pecore e dei castrati. Nel caso invece il testatore non avesse dei figli le dette disposizioni testamentarie dovranno cadere e suoi eredi universali saranno nominati i detti parenti Thun, in uguale proporzione, i quali saranno investiti di tutti i suoi feudi vescovili e s'impegneranno a provvedere all'infante Vittore del fu Antonio Thun, suo zio materno, e a dare [...] ai poveri dell'ospedale di Santa Maria Maggiore di Trento. In ogni caso inoltre il testatore lascia al frate Erasmo del monastero di Santa Brigida della Pieve di Malé 10 ducati e dispone che alla moglie Isabeta vengano corrisposti gli alimenti; infine nomina suoi fidecommissari i Battuti della chiesa e dell'ospedale di Santa Maria Maggiore di Trento.

Archivio dei Conti Thun di Castel Bragher

Cassetto 16, 63
1407, 8 dicembre. Federico d'Asburgo, detto Tascavuota, conte del Tirolo, investe a titolo di feudo i fratelli *Pretele* e Finamante da Caldès della rocca di Samoclevo con le relative pertinenze, concedendo loro il diritto di edificarla e di detenere a titolo di feudo anche la fortezza ivi costruita.

Cassetto 1, 13
1424. Alessandro di Masovia, vescovo di Trento, investe Finamante da Caldès dei seguenti feudi, e in particolare: della fortezza di Sant'Ippolito, come precedentemente detenuta da Antonio Polten; della rocca di Samoclevo, con le relative pertinenze, fra cui un prato a Monclassico e una decima a Cogolo; di una decima a Mechel; di una decima a Cles; di una decima a Celentino; di una decima a Dimaro; di una decima a Mestriago (Commezzadura); di una decima a Presson; di una decima a Montes (Malè); di una decima a Monclassico; di una decima a Caldès; di una decima a Vervò; di una decima a Coredo; di una decima a Sanzeno; di una decima a Romeno; di una decima a Dambel; di una decima a Mollaro; di una decima a Bresimo.

Cassetto 12, 120
1443, 19 gennaio. Federico re dei Romani, duca d'Austria e conte del Tirolo, assegna a *Pretlein* da Caldès l'incarico di capitano del castello di Cagnò, per il compenso annuo di 60 marche di denari meranesi, che lo stesso Federico conta di ricavare dai propri beni e diritti in Val d'Ultimo.

Cassetto 16, 111
1464, 14 luglio. Sigismondo Thun stipula con *Pretele* figlio del defunto Finamante da Caldès un accordo che garantisce allo stesso *Pretele* il godimento in vita dei beni e diritti feudali posseduti in val di Non e val di Sole, e già oggetto di una precedente donazione fatta da lui allo stesso Sigismondo e ai di lui figli Simeone, Giacomo e Baldassare. Lo stesso Sigismondo si impegna quindi a far rispettare ai suddetti figli l'accordo stipulato. Sigismondo Thun ratifica l'accordo stipulato tra *Pretele* da Caldès, da una parte, e i fratelli Simeone, Giacomo e Baldassare, figli di Sigismondo Thun, dall'altra, in base al quale il detto Finamante dona tutti i suoi beni mobili e immobili, diritti e azioni nelle valli di Non e di Sole, nell'episcopato di Trento e nella contea del Tirolo ai detti fratelli, dopo aver rassegnato tali beni a Giorgio Hack, vescovo di Trento, affinché ne siano investiti i detti fratelli.

Archivio di Stato di Litoměřice. Sez. di Děčín (Repubblica Ceca)

Conti di Thun e Hohenstein, *Sez. Tirolese*, Atti non Thun II, 26
1401, 25 gennaio. Leopoldo, duca d'Austria, concede in feudo a *Pretele* da Caldès una torre a Cusiano (Ossana) e a Mechel (Cles), con tutti i beni annessi.

Conti di Thun e Hohenstein, *Sez. Tirolese*, Atti non Thun II, 31
1407, 24 agosto. Federico IV Tascavuota, duca d'Austria, concede in feudo a *Pretele* da Caldès tutte le miniere di ferro situate nelle Valli di Non e di Sole.

Conti di Thun e Hohenstein, *Sez. Tirolese*, Atti non Thun II, 32
1408, 5 febbraio. Federico IV Tascavuota, duca d'Austria, concede in feudo a *Pretele* da Caldès numerose decime di proprietà della chiesa di Trento, prima detenute da Giacomo Pöltner (Sant'Ippolito).

Conti di Thun e Hohenstein, Sez. Tirolese, Atti non Thun II, 38
1409, 3 marzo. Federico IV Tascavuota, duca d'Austria, concede a Pretelio da Caldès di ricevere in feudo la metà del castello di Rumo, nell'eventualità della morte di Giacomo da Rumo.

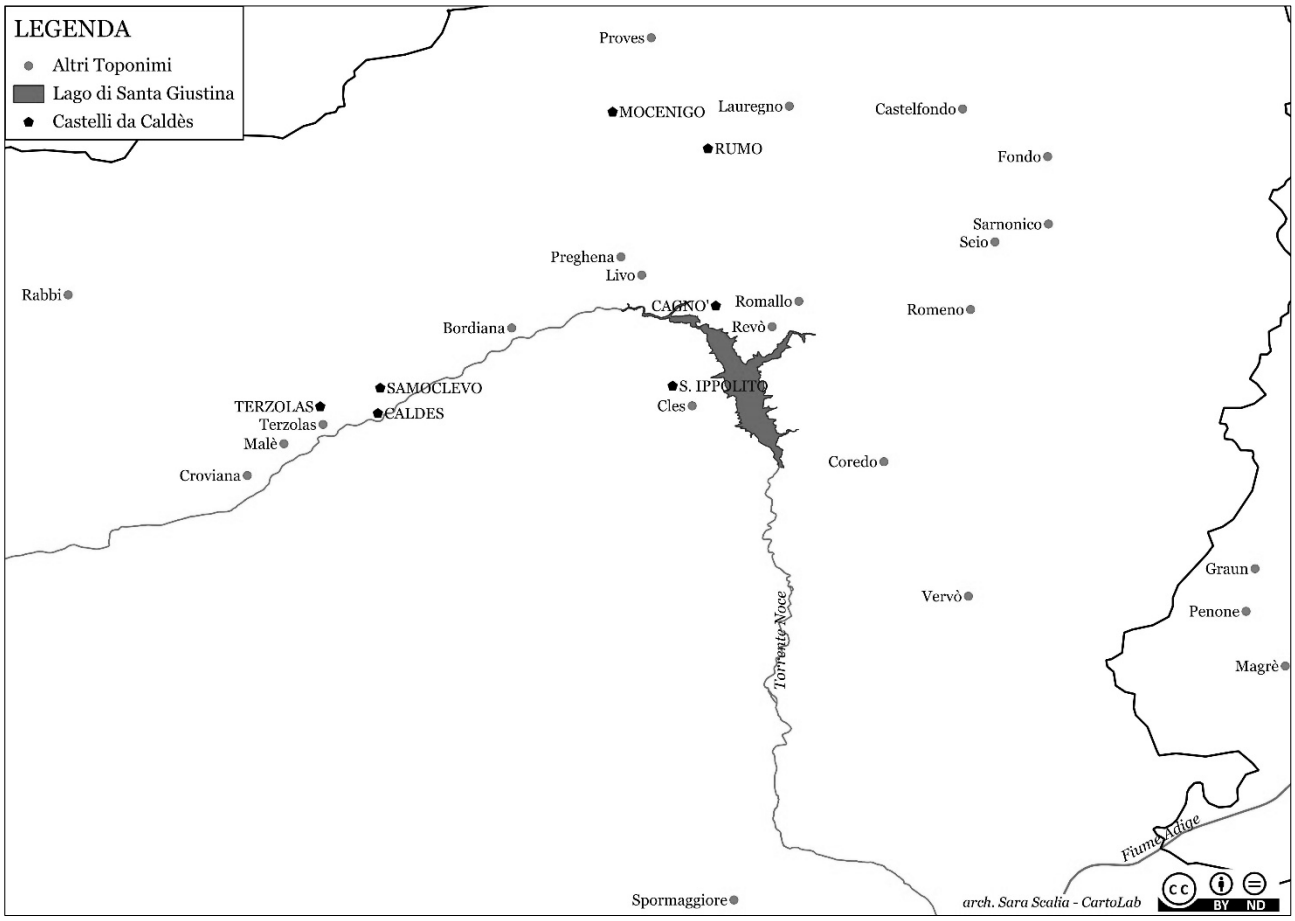
Conti di Thun e Hohenstein, *Sez. Tirolese*, Atti notarili non Thun IV, 144
1460, 21 ottobre. Sixtus Gallenpegk, giudice a Ulten-Val d'Ultimo e curatore a Leonburg/Castel Leone (Lana), raccoglie informazioni riguardanti l'esercizio della giurisdizione in Val di Rabbi su richiesta di Pretelio da Caldès.

Archivio Parrocchiale di Terzolas, *Pergamene*

1416, 5 aprile (ed. Ciccolini, *Inventari e regesti*, II, perg. n. 298). Francesco figlio del defunto Marchesio da Caldès abitante a Terzolas fa testamento: tra i vari legati istituisce Caterina sua figlia erede in un prato posto a Rabbi in località al Forno vicino alla via comune e al comune di Magras. In tutti gli altri suoi beni mobili e immobili, diritti e azioni istituisce suoi eredi universali Marchesio e Stefano suoi figli legittimi e naturali in parti eguali.

Appendice

Carta 1. I castelli dei da Caldès in Val di Non



d'Arsio

MARCO BETTOTTI

1. Introduzione
2. La signoria nei secoli XIV-XV
3. Bibliografia
4. Fonti archivistiche e regesti di documenti
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

L'affermazione dei d'Arsio avvenne attraverso la progressiva acquisizione di diritti sul territorio d'origine resa possibile da una attenta politica di equilibrio tra i due principi che dalla fine del XIII secolo controllavano l'alta valle di Non, il vescovo di Trento e il conte di Tirolo.

Ministeriali dei conti di Appiano-Ultimo, i d'Arsio emergono dalla documentazione nell'ultimo quindicennio del XII secolo, entrando subito nella *curia vassallorum* del vescovo di Trento.[1] Il loro patrimonio – come è frequente per le famiglie trentine di più antica origine – è diffuso anche oltre i confini dell'area di insediamento: Caldaro, Termeno, la val di Rumo, Lauregno e Proves ma anche, fino al primo quarto del Trecento, Pergine, Levico e Frassilongo (dunque nella lontanissima Valsugana, in diocesi di Feltre). Nel corso del secolo XIV gli Arsio sembrano aver conservato e forse incrementato un insieme di proprietà e diritti che si organizzava su due nuclei principali, uno nelle pievi di Revò e Cloz, l'altro nella pieve di Caldaro, mentre alla fine del secolo un altro complesso patrimoniale formato da terreni e decime vescovili fu costituito tra Cavalese e Predazzo, in val di Fiemme.[2]

2. *Signoria nei secoli XIV-XV*

La prima attestazione dei loro diritti giurisdizionali su Arsio[3] (cioè sui villaggi di Arsio, Brez, Rivo, Traversara, Carnalez, Salobbi) risale solo al 1301. Successivamente, un documento di datazione incerta – ma da collocare dopo il 1334 –, conservato nell'archivio famigliare, attesta che Nicolò figlio di Bernardo deteneva allora per conto di tutti i suoi «consanguinei et participales» a titolo di feudo tutto il comitato di Arsio con giurisdizione «et omnes facciones», alcune decime e il castello «inferius de Artzo».[4] Il *terminus post quem* si desume da un'altra carta dello stesso archivio con cui nel luglio di quell'anno quel medesimo Nicolò ebbe da Enrico conte di Tirolo e re di Boemia il permesso di costruire un nuovo castello sul monte *Dozzalt,* da identificare con il citato castello *inferius* ossia il castello di Sant'Anna posto sulla riva destra del torrente Novella a sud-ovest di Arsio.[5] Non è irrilevante il riferimento ai «consanguinei et participales» dai quali Niccolò d'Arsio deteneva il castello; sta di fatto che nei decenni seguenti, attraverso successive divisioni in quote tra i discendenti di Nicolò, il complesso di diritti tirolesi dal 1428 fu oggetto di investiture che si rinnovarono nel tempo fino al 1855.[6]

A quelli tirolesi si aggiunse progressivamente una somma di feudi vescovili che consolidarono la presenza della famiglia nell'area di origine. In realtà sino al principio degli anni Quaranta del secolo XIV le investiture vescovili si limitano a confermare generici «feudi antichi»,[7] e soltanto la ripresa di regolari registrazioni nel *Lehnregister* del vescovo Alberto di Ortenburg permette di raccogliere informazioni più dettagliate. Dal 1369 al 1385 i vari rami dei d'Arsio ottengono investiture vescovili che concorrono a dare una maggiore coerenza all'insieme delle loro competenze; le concessioni vescovili riguardano decime, alcuni mulini, diritti di regola sulle comunità di Cloz, Cavizzana e Arsio, e una segheria a Fondo. Anche in questo caso dal 1428 le conferme vescovili si ripeterono costantemente sino alla fine del principato.[8]

Dal 1444 ai conti apparteneva anche – caso unico nella parte italiana della diocesi di Trento[9] – il

1 Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 518.

2 *Ibidem*, pp. 521-525, 527-529.

3 La tradizione erudita trentina sostiene che nel corso del Trecento o al principio del secolo XV i d'Arsio persero parte dei diritti giurisdizionali che dal 1428 esercitarono per un anno ogni sei (Ruffini, *Genealogia e storia dei conti d'Arsio*, pp. 51-52; Ruffini, *Genealogia e storia dei conti Arz-d'Arsio*, p. 88).

4 Ottenthal-Redlich, *Archiv-Berichte*, I, n. 2191; ASTn, *Archivio d'Arsio*, B75. La giurisdizione su Arsio passò nel corso del secolo XIII dagli Appiano ai da Flavon, da cui nel 1281 la comprò il conte Mainardo II di Tirolo. (Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie*, p. 81). Il primo dei d'Arsio a vantare il titolo di conte è tuttavia Odorico nel 1407 (BCTn, *ACT1*, n. 1500, f. 5*r*).

5 ASTn, *Archivio d'Arsio*, A8; si veda Castra*, castelli e* domus *murate*, pp. 152-158.

6 Ruffini, *Genealogia e storia dei conti d'Arsio*, pp. 48-49.

7 Tra questi probabilmente va incluso anche il regolanato della comunità di Cloz detenuto da Riprando, zio del Nicolò citato qui sopra, nel 1320 (Micheli, *Il comune*, pp. 176-179).

8 Ruffini, *Genealogia e storia dei conti d'Arsio*, p. 50.

9 Curzel, *Le pievi trentine*, p. 176; Ruffini, *Genealogia e storia dei conti d'Arsio*, pp. 52-53; Ruffini, «*L'Onoranda Comunità*», pp. 189-191.

patronato sulla chiesa della pieve locale, cioè il diritto di nominarne il pievano e di gestirne il patrimonio.

3. *Bibliografia*

Per quel che riguarda gli studi disponibili, come sempre accade quando si affronta la storia di famiglie anauni, il riferimento d'obbligo è al volume che alla fine del XIX secolo Carl Ausserer, pur sempre da un punto di vista schiettamente genealogistico, dedicò all'ambiente "nobiliare" delle valli del Noce. Ma più rilevante fu il contributo sui d'Arsio preparato qualche anno dopo da Vigilio Inama; mentre qualche interesse al ruolo di alcuni membri della famiglia nelle vicende degli anni Venti e Trenta del Trecento lo mostrò negli stessi anni Desiderio Reich.

Studi basati su una più solida indagine documentaria risalgono al principio del secolo corrente, soprattutto grazie al lavoro del compianto Bruno Ruffini.[10]

C. Ausserer, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce. Rapporti con i vescovi e con i principi. Castelli, rocche e residenze nobili. Organizzazione, privilegi, diritti. I "nobili rurali"*, Malé 1985 (Wien, 1900).

M. Bettotti, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII-metà XV secolo)*, 2 voll., Trento 2002.

A. Casetti, *Guida storico-archivistica del Trentino*, Trento 1961.

Castra*, castelli e* domus *murate.* Corpus *dei siti fortificati trentini tra tardoantico e basso medioevo*, Apsat 4, a cura di E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, M. Cunaccia, Mantova 2013.

Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV), a cura di E. Curzel, G.M. Varanini, Bologna 2007.

E. Curzel, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo (studio introduttivo e schede)*, Bologna 1999.

V. Inama, *Carte di regola dell'alta Anaunia*, in «Archivio trentino», 27 (1913), pp. 128-190.

P. Micheli, *Il comune di pieve di Revò*, in «Studi trentini di scienze storiche», 52 (1973), pp. 139-195.

E. von Ottenthal-O. Redlich, *Archiv-Berichte aus Tirol*, I, Wien 1888.

D. Reich, *Barbarie passate (1337)*, in «Tridentum», 4 (1901), pp. 289-315.

B. Ruffini, *Genealogia e storia dei conti d'Arsio dal XII al XV secolo*, in «Anaunion», 1 (2004), pp. 13-61.

B. Ruffini, *«L'Onoranda Comunità di Brez»*, Fondo 2005.

B. Ruffini, *Genealogia e storia dei conti Arz-d'Arsio dal XVI al XX secolo*, in «Anaunion», 2 (2008), pp. 69-122.

H. von Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E. Curzel, Trento 1999 (ediz. orig. Wien 1918).

4. *Fonti archivistiche e regesti di documenti*

L'archivio dei d'Arsio, depositato presso l'Archivio di Stato di Trento sin dal 1958, è un complesso documentario che deve molto del suo attuale assetto ad un intervento erudito di fine Ottocento.[11] Accanto a copie cinquecentesche e settecentesche, alcune «pergamene» sono infatti presenti in esemplari autenticati dalla direzione del vecchio *Statthalterei-Archiv* di Innsbruck nei primissimi anni del Novecento.[12] Nel complesso – l'archivio annovera 580 pergamene comprese tra XIII e XIX secolo – gli atti, pergamenacei e cartacei, che interessano il periodo qui considerato sono poche decine. Una dozzina di urbari e di registri di amministrazione è disponibile per il Cinquecento,[13] ma per il Quattrocento informazioni più dettagliate sulla signoria si ricavano dai fondi dell'Archivio del Principato Vescovile.

Regesti di documenti

Investiture ducali ai d'Arsio (XIV sec.)

Archivio di Stato di Trento, Archivio d'Arsio

A8
1334, 5 luglio. Enrico re di Boemia investe Nicolò d'Arsio figlio del defunto Bernardo del monte Dossalto (*Dozzalt*) per costruirvi un castello.

B75
post 1334. Nicolò d'Arsio figlio del defunto Bernardo possiede in feudo il «commitatus universus de Artzo cum iurisdiccione et omnibus faccionibus», la decima di Seio, la decima nella selva di Santa Maria, il castello «inferius de Artzo».

B6, B7
1411, 18 marzo. L'arciduca Federico IV d'Asburgo, conte del Tirolo, investe Nicolò d'Arsio di una parte del castello di Arsio, di una parte di metà del giudizio, di un quarto della decima di Arsio e di tutti i beni paterni nel castello di Arsio. Lo stesso duca Federico investe Bertoldo d'Arsio figlio del defunto Giacomo della decima di Brez, Salobbio e Arsio, di una parte dei diritti sulla contea di Arsio, di metà del castello superiore di Cloz.

B78
1428, 23 settembre. Marco d'Arsio dichiara di avere dal duca Federico i feudi del defunto Corrado suo cugino: una decima a Brez e un mulino a Brez, una decima a Salobbio, un quarto di una decima ad Arsio, una casa che si chiama «das ober Haws zu Cloucz»; il giudizio di Arsio, una decima a Brez che aveva il defunto Nicolò d'Arsio; il castello di Arsio e i beni spettanti.

Investiture vescovili ai d'Arsio (sec. XIII-XIV)

Archivio di Stato di Trento, Archivio Principato Vescovile, Codici

Codex wangianus minor, f. 11v (ed. *Codex Wangianus*, n. 30).
1210, 20 agosto. Il conte Odorico figlio del defunto conte Egnone di Ultimo consegna (*resignat*) nelle mani del vescovo Federico Wanga vescovo di Trento tutta la sua parte del castello di Tenno e tutto ciò che lui, suo fratello e il loro padre avevano nella villa e nel castello di Tenno e nella pieve. Inoltre Odorico da Greinsbergg, Guarimberto d'Arsio, Enrico Carleto et Odorico Pincerna prestano garanzia per lui. In cambio il vescovo lo investe di tutto quello che il vescovato ha a Foiana.

Archivio di Stato di Trento, Archivio Principato Vescovile, Sez. latina

capsa 22 n. 4, ff. 5*r*
1307, 13 marzo. Il vescovo di Trento Bartolomeo Querini investe dei feudi vescovili Sicherio d'Arsio figlio del defunto Arnoldo.

capsa 57 n. 43
1339, 3 agosto. Nicolò vescovo di Trento investe Francesco figlio del defunto Riprando d'Arsio che riceve per sé e i suoi fratelli, Pietro, Odorico, Cristano e Nicolò e i loro figli legittimi di tutti i loro feudi antichi e retti che loro e i loro antenati tenevano dalla Chiesa di Trento.

capsa 57, n. 44
1339, 3 settembre. Il vescovo di Trento Nicolò investe Guarnardo d'Arsio figlio del defunto Nicolò di tutti i feudi antichi e retti che i suoi antenati tenevano dalla Chiesa di Trento.

10 Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 516-531; Ruffini, *Genealogia e storia dei conti d'Arsio*, pp. 69-122.

11 L'ordinamento attuale è esemplato su un *Repertorium des Archives in Arz auf dem Nonsberg* del 1898 (per altre informazioni v. Casetti, *Guida storico-archivistica*, pp. 33-38).

12 ASTn, *Archivio dei conti d'Arsio (Arz)*, B87 (1307.03.13), B75 (1320-1330), B76 (1320-1330), G203 (1324.04.27), A8 (1334.07.05): sono tutte copie cartacee con data di autenticazione 1905.

13 Casetti, *Guida storico-archivistica*, pp. 36-37.

capsa 22, n. 1, ff. 26*v*-27*r*
1369, 7 febbraio. Davanti al vescovo di Trento Alberto Ebello da Castel Cles giurisperito vicario generale del vescovo nelle valli di Non e Sole, come procuratore di Biagio da Castel Tuenno rassegna per vendita una decima raccolta a Tuenno, e cioè una casa posta nel detto castello di Tuenno vicino a Giordano da Castel Tuenno, ed un'altra casa nel castello di Tuenno vicino a Guglielmo da Castel Tuenno; affinché il vescovo ne reinvesta Guarnardo da Castel Arsio. Il vescovo lo investe e gli conferisce anche la terza parte della decima maggiore raccolta nella pieve di Caldaro, una decima che si raccoglie nella pieve di Caldaro a Termeno e Castello, la decima e diritto di decima di Tomeo da Revò, la decima e diritto di decima a Cagnò, metà della decima della pieve di Cles, una decima comprata da ser Biagio per 25 lire che si raccoglie a Celledizzo nella pieve di Ossana.

Trasferimenti patrimoniali (sec. XIII e XV)

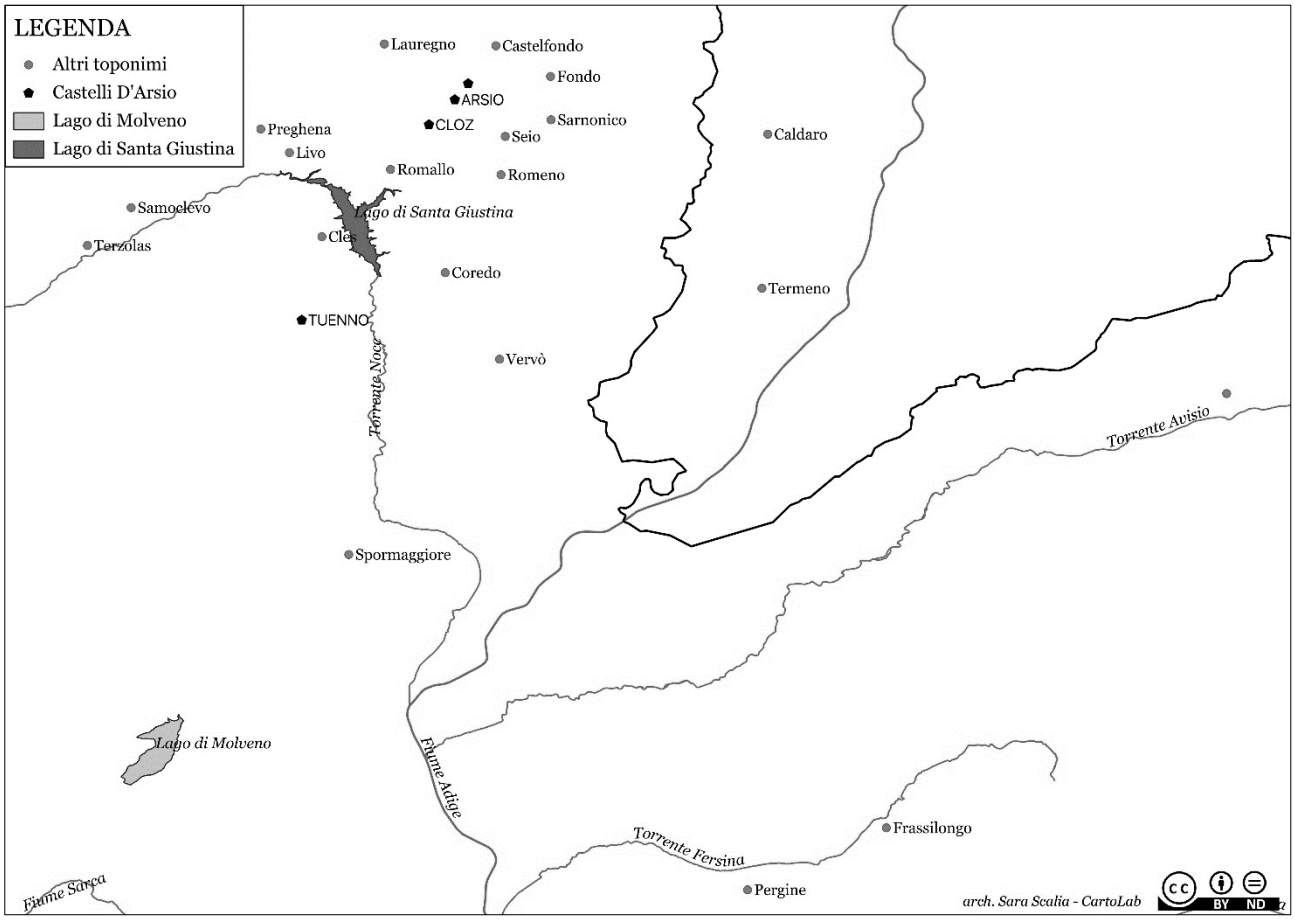
Archivio dei Conti Thun di Castel Bragher
Pergamene, IX, 8, 12
1299, 4 maggio. Sicherio d'Arsio autorizza Federico da Segno, suo uomo di masnada, a vendere un censo di 10 staia di panico, pagato dai fratelli Bonacorso e Bertoldo da Segno.

Pergamene, IX, 146.1
1489, 28 novembre. Il conte Federico figlio del defunto Marco d'Arsio, agente anche in nome degli eredi del defunto Giovanni d'Arsio, suo fratello, permuta con Simeone Thun, capitano del castello di Castelfondo, i suoi diritti su una decima relativa ad alcuni terreni arativi e vignati situati nel territorio di Coredo, in cambio di un censo di 5 lire di denari e 3 staia su un terreno prativo situato a Salobbi, un vigneto situato nel territorio di Arsio, un censo di 3 staia di segale su un terreno prativo situato nel territorio di Salobbi, un censo di 15 grossi di denari meranesi su metà di una casa situata a Rivo d'Arsio e di un terreno arativo situato nel territorio di Malosco

.

Appendice

Carta 1. I castelli d'Arsio in val di Non



Khuen-Belasi

ANDREA TOMEDI

1. Introduzione
2. Signoria nei secoli XIV-XV
3. Bibliografia
4. Fonti archivistiche e regesti
   4.1 L'affermazione dei Khuen Belasi
   4.2 Dinamiche interne all'aristocrazia
   4.3 I Khuen-Belasi e la proprietà fondiaria
   4.4 Rapporti con le comunità rurali soggette
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

Il processo di ascesa e affermazione signorile della famiglia Khuen-Belasi nella parte meridionale dell'*Anaunia* si inscrive in modo peculiare nel fenomeno che, a partire dall'epoca di Mainardo II conte di Tirolo, accompagnò la progressiva crescita dell'egemonia dei conti tirolesi sui territori di pertinenza dei vescovi di Trento, ossia l'insediamento di famiglie legate alla stirpe comitale e provenienti dall'area sottoposta all'autorità di quest'ultima.[1] Esempio di questo processo è lo stesso castello da cui la famiglia prende il nome, rispetto all'elevazione del quale l'affermazione dei Khuen-Belasi si pone a un'altezza cronologica successiva. La fondazione di Castel Belasi è infatti collocabile negli ultimi decenni del XIII secolo ed è attribuibile a Mainardo II, che lo affidò a Ulrico da Ragogna, suo *ministerialis* di origine friulana unitosi in matrimonio con un'esponente della famiglia tirolese dei Rubein. Il castello rimase ai Rubein-Ragogna sino al 1° febbraio 1368, giorno in cui, probabilmente a risarcimento di un debito, passò nelle mani del *dominus* Corrado "Khuen" da Termeno, che rappresenta il capostipite e l'antenato eponimo della famiglia Khuen-Belasi.[2]

I Khuen si inserirono dunque nelle dinamiche signorili della regione ed entrarono in possesso del castello solo in un secondo momento e a partire da una posizione defilata. A differenza degli stessi Rubein-Ragogna e delle altre famiglie insediatesi nella valle di Non, essi non solo non erano ministeriali dei conti di Tirolo e provenivano da un territorio di pertinenza vescovile, ma non potevano nemmeno vantare nobili origini. La prima menzione documentaria (4 giugno 1311) di uno dei membri di questa famiglia, ossia Egenone di Termeno, rivela infatti la non appartenenza della stessa all'aristocrazia: oltre a indicare quest'ultimo come *ser* e non come *dominus*, il documento rappresenta "l'atto di nobilitazione" dello stesso, poiché fu esentato da ogni prestazione e dagli obblighi fiscali in cambio del servizio militare (con cavallo e armatura) e di quello di rappresentante della comunità.[3] L'acquisizione di Castel Belasi e della pertinente giurisdizione segna dunque per Corrado e la sua famiglia una svolta, rappresentando il punto d'avvio per l'ascesa politica ed economica. Questo passaggio fondamentale si concretizzò grazie a un abile gioco di equilibrio tra i due signori dell'*Anaunia*, i vescovi di Trento e i conti del Tirolo.

2. *La signoria nei secoli XIV-XV*

Fin dagli ultimi decenni del Trecento, per accrescere il proprio potere e le proprie risorse, i Khuen-Belasi puntarono a consolidare le relazioni con i vescovi di Trento, strategia che consentì loro anzitutto di ottenere nuovi beni e diritti. La famiglia si creò in tal modo una zona di influenza tramite l'acquisizione di feudi vescovili situati nel territorio d'origine (come un vigneto a Cortaccia/Kurtatsch nel 1375 e un terzo di una decima raccolta a Caldaro/Kaltern nel 1384) e, soprattutto, nella parte meridionale della valle di Non, ormai divenuta la zona di riferimento e di affermazione. Non per caso la famiglia a partire dal 1402 assunse anche il predicato *de Belasio*. Il primo a essere così indicato fu Guglielmo, figlio di Corrado "Khuen".[4]

Lo stretto rapporto coi vescovi favorì l'ingresso dei discendenti di Corrado nella cerchia "vassallatica" (o "vassallatico-funzionariale") dei presuli e la loro carriera politica. In particolare, il succitato Guglielmo divenne, negli anni a cavallo tra XIV e XV secolo, fidato collaboratore del principe vescovo Giorgio di Liechtenstein, di cui fu *locumtenens*, *referendarius*, *servitor* e *familiaris* e per il quale fece da testimone in diversi atti di investitura. Guglielmo fu anche arbitro in occasione di alcuni processi di notevole rilievo, come

[1] Per la storia della famiglia Khuen-Belasi, Turrini, *Castel Belasi*.
[2] Ivi, pp. 29-44. Non trova riscontro la notizia riportata da Ausserer, *Le famiglie*, p. 197, secondo cui la più antica attestazione del castello risalirebbe al 1291, quando la fortificazione sarebbe stata concessa in feudo da Mainardo II a Ulrico. Sul castello cfr. anche Dal Rì, *Scheda 48. Castel Belasi*, pp. 164-169. A Belasi apparteneva anche il *maso Cressin*, sul quale i Khuen-Belasi esercitavano la bassa giurisdizione. Si veda Voltelini, *Le circoscrizioni*, p. 71.
[3] Turrini, *Castel Belasi*, pp. 41-43.
[4] Ivi, p. 45 e Tovazzi, *Chronicon Bellasianum*, p. 8, n. 10.

nella causa del 1399 contro Giacomo, Tomeo, Albergino e gli altri fratelli Lodron *olim de castro Romano* che si erano macchiati di «plures felonias, perfidias et alias nequitias» contro il vescovo e i suoi sudditi – un ruolo che tuttavia non sembra aver garantito nessuna nuova concessione.[5]

Nonostante le difficoltà patite durante la rivolta antivescovile del 1407 per mano di Pietro Spaur, che occupò Castel Belasi fino alla pace del 1424,[6] il Quattrocento rappresenta il secolo del definitivo consolidamento della signoria dei Khuen-Belasi, come attestano le investiture ricevute dai vescovi e dai conti del Tirolo. Il vescovo Alessandro di Masovia consegnò a Ulrico, figlio di Guglielmo, e ai suoi cugini Enrico, Giorgio e Matteo decime e beni a Lover, Dercolo, Denno, Comasine, Caldaro e Cortaccia/.[7] Da Federico Tascavuota il succitato Ulrico ricevette Castel Belasi con tutti i beni annessi; decime e beni a Segonzone, Dercolo, Fai della Paganella, Mezzolombardo, Mezzocorona, Nave San Rocco, Termeno; il diritto di caccia, pesca e taglio del legname sul monte Lovertina, il torrente Lovernatico con mulini, segherie e fucine; il diritto di regolanato a Lover e Segonzone, che permetteva ai Khuen-Belasi di rappresentare l'istanza cui i *vicini* si rivolgevano in caso di contrasti, di applicare sanzioni (da cui ricavare sicuri introiti) e di impiegare uomini armati per far obbedire gli stessi *vicini*, servizi che garantivano un'entrata di 5 lire.[8]

Nell'insieme si tratta di una serie di concessioni fondamentali per concretizzare l'esercizio di poteri signorili da parte dei Khuen-Belasi, grazie ai quali essi erano in grado di esercitare un'influenza sulla popolazione locale ben oltre i limitati confini della giurisdizione pertinente al *castrum*. I beni e i diritti ottenuti con queste investiture, rinnovate costantemente, testimoniano il solido rapporto con il potere vescovile costruito dalla signoria della famiglia che, assieme a un'oculata strategia matrimoniale volta a legarsi con le stirpi più importanti della valle (Arsio, Cles, Reiffer e Thun) e della regione (Firmian, Fuchs, Neideck e Niederthor),[9] permise ai Khuen-Belasi di costruire la propria area di influenza e di inserirsi nelle dinamiche politiche dell'*Anaunia*, del Principato vescovile e della contea del Tirolo.

Particolarmente importante, per il definitivo assestamento della signoria dei Khuen-Belasi, fu l'azione del *dominus* Pancrazio, che a partire dagli anni Sessanta del Quattrocento guidò l'ascesa della famiglia per circa sei decenni. La sua azione si concentrò anzitutto sull'ampliamento del patrimonio della famiglia, tanto di quello allodiale quanto di quello feudale. Oltre alla conferma della concessione vescovile (1463 e 1467), Pancrazio riuscì ad ampliare i beni detenuti dall'episcopio grazie all'investitura da parte di Giovanni Hinderbach della decima e del diritto di regolanato a Campodenno – beni un tempo detenuti dagli Spaur, comprati dal Khuen per 350 marche – ottenendo così per la propria casata tutti i diritti di decima e di regolanato dei villaggi circostanti Castel Belasi. Sempre da parte vescovile, Pancrazio ottenne l'investitura di una torre e di due masi a Mezzolombardo con le pertinenze e i diritti annessi; la contropartita era un "feudo di servizio" (accompagnare il vescovo in battaglia con due cavalli) e la di fornitura di 25 staia di formaggio al castello del Buonconsiglio.

Come nel caso dei Firmian, le investiture che consolidano i diritti signorili sono l'altra faccia della medaglia del servizio funzionariale. Pancrazio Khuen-Belasi ricoprì infatti importanti incarichi e guadagnò così alla propria casata nuovi spazi di affermazione. Nel 1480 egli fu nominato capitano di Castel Tenno, nel 1489 ottenne il vicariato nelle valli di Non e Sole, ufficio che ricoprì per circa 30 anni durante i quali si segnalò per un'intensa attività di giurisdicente. Gli incarichi vescovili diedero l'opportunità a Pancrazio di rinforzare anche il patrimonio allodiale della famiglia al di fuori della base signorile come dimostrano una serie di compravendite di proprietà, affitti e di diritti di decima a Lover e a Campodenno, Dercolo, Denno, Tuenno, Mezzolombardo, Trento, Pochi di Salorno, Revò, Coredo, Comasine, Ossana, in val di Rabbi, Tassullo, Rallo, Mollaro, Mezzana, Sfruz e Termon.[10]

Gli acquisti di maggior rilievo riguardano tuttavia il territorio tirolese. Dopo il consueto rinnovo dei feudi già detenuti (1449), Pancrazio riuscì a mettere le mani su altri quattro castelli e sulle rispettive giurisdizioni. I primi due erano situati in val Venosta e per il Khuen costituirono delle basi a partire dalle quali dare avvio nei primi decenni del XVI secolo all'acquisizione in questa valle di nuove proprietà allodiali: il castello di Liechtenberg, ottenuto da un ramo degli Spaur in cambio di un prestito di 1250 marche negli anni 1503-1510, che divenne la sede del ramo principale dei Khuen-Belasi; e il castello di Kastelbell, di cui Pancrazio comprò dai Niederthor il possesso pignoratizio per 2500 fiorini del Reno, che a differenza del precedente non rimase a lungo nel novero delle proprietà della famiglia (nel 1531 fu dato in pegno da Federico I a Sigmund Hendl). Gli altri due, ossia Castel Visione e Castel Rocchetta, erano situati in valle di Non e furono concessi (insieme agli affitti e ai diritti di dogana pertinenti) a Pancrazio nel 1508 da Massimiliano I d'Asburgo.[11] Le quattro acquisizioni

[5] Archivio di stato di Trento, *Sezione latina*, capsa 57, n. 31 e Turrini, *Castel Belasi*, pp. 49-50. Altri esempi in ASTn, APV, sez. lat., c. 57, nn. 46 e 185.

[6] Turrini, *Castel Belasi*, pp. 53-56.

[7] Archivio di stato di Trento, *Sezione latina*, capsa 22, n. 4, ff. 105 *r-v*. Non consta che la signoria dei Khuen-Belasi sia stata coinvolta nella rivolta della val di Non del 1477, e neppure in quella del 1525, quando il castello fu bensì occupato, ma non da sudditi Khuen.

[8] Turrini, *Castel Belasi*, pp. 61-62. Sulla caccia sul monte *Lovertina*, si veda Turrini, *Il castello*, pp. 43-44; sui mulini, le segherie e le fucine, cfr. Ivi, pp. 39-40; per il ruolo di regolano maggiore svolto dai Khuen-Belasi, si veda Ivi, pp. 67-68.

[9] Turrini, *Castel Belasi*, p. 64.

[10] Ivi, pp. 67-68, 75-77 e 81-82.

[11] Turrini, *Castel Belasi*, pp. 78-81. Per i castelli di Liechtenberg, Kastelbell, Visione e Rocchetta si veda rispettivamente *Tiroler*

suggellano definitivamente l'entrata dei Khuen-Belasi tra le famiglie signorili più importanti della regione.

La lunga assenza dai possedimenti aviti determinata dagli incarichi svolti per i vescovi permise alle comunità residenti presso Castel Belasi di usurpare le proprietà della famiglia; una volta ritornato, Pancrazio ristabilì i propri diritti sui possedimenti e sulle comunità pertinenti, sfruttando in particolare i diritti di regolanato, come nel caso della sentenza del 1518 sui boschi posti nei pressi di Castel Belasi pronunciata per dirimere una vertenza sorta tra le comunità di Lover e Segonzano da un lato e quella di Dercolo dall'altro, le quali si rivolsero a Pancrazio in quanto loro regolano maggiore: nel pronunciamento emerge la volontà dei Khuen-Belasi di tutelare anzitutto i propri diritti, dal momento che essi si riservarono un settore dei succitati boschi.[12]

L'ascesa e il radicamento della signoria dei Khuen-Belasi è testimoniata dal testamento di Pancrazio (1523), le cui clausole evidenziano l'ampiezza del patrimonio della famiglia, il cui potere era rappresentato dalla propria forza economica, sfruttata anche in ambito creditizio.[13]

3. *Bibliografia*

Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkuden, II, *Die Ausbreitung des Deutschtums im Bozner Unterland und Überetsch sowie in den deutschen Gemeinden im Nonsberg und Fleimstal*, a cura di O. Stolz, Monaco-Berlino 1928.

C. Ausserer, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce. Rapporti con i vescovi e con i principi. Castelli, rocche e residenze nobili. Organizzazione, privilegi, diritti. I Nobili rurali*, Malé 1985 [Wien 1900].

O. Brunner, *Zur älteren Geschichte der Khuen von Belasi*, in *Festschrift zu Ehren Emil von Ottenthals*, a cura di R. von Klebelsberg zu Thumburg, Innsbruck 1925, pp. 228-234.

Castra*, castelli e* domus *murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo*, a cura di E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, M. Cunaccia, Mantova 2013.

G. Dal Rì, *Scheda 48. Castel Belasi*, in Castra*, castelli e* domus, pp. 164-169.

K. Lenzi, *Scheda 78. Castel Visione*, in Castra*, castelli e* domus, pp. 263-265.

K. Lenzi, *Scheda 79. Castel Rocchetta*, in Castra*, castelli e* domus, pp. 266-267.

Tiroler Burgenbuch, I, *Vinschgau*, a cura di O. von Trapp, Bozen 1972.

G. Tovazzi, *Chronicon Bellasianum idest Ex Castri Ballasii Monumentis praesertim compilatum ac nullo tempore vulgandum*, Trento, 1789.

M. Turrini, *Castel Belasi e i conti Khuen*, Campodenno, Campodenno 2005.

M. Turrini, *Il castello e le regole. Castel Belasi e i comuni rurali*, Campodenno 2009.

H. von Voltelini, *Le circoscrizioni del Trentino fino al 1803*, a cura di E. Curzel, Trento 1999 [ed. orig. *Das Welsche Südtirol* (Blatt 28a, 28b, 29, 33), Sonderabdruck aus den *Erläuterungen zum Historischen Atlas der Österreichischen Alpenländer*, I, 3.2, Wien, Hölder, 1918].

4. *Fonti archivistiche*

Per l'ascesa e l'affermazione della signoria dei Khuen-Belasi è possibile fare riferimento all'archivio di famiglia oggi conservato presso il castello di Englar a San Michele di Appiano/Eppan, dove tuttora risiedono i discendenti. L'archivio raccoglie documenti per il periodo 1368-1606 (con un vuoto documentario per gli anni 1407-1430, con l'eccezione di un documento del 1415), compresi numerosi atti sia di acquisizione di proprietà e affitti, sia di concessioni di beni in locazione (in particolare da parte di Pancrazio Khuen-Belasi), di cui si riportano qui alcuni documenti a titolo di esempio.

Fondamentali per ricostruire le prime fasi del rapporto con i vescovi di Trento e con i conti del Tirolo sono i documenti conservati da un lato nell'Archivio del Principato vescovile, custodito nell'Archivio di Stato di Trento, che testimoniano l'attività "pubblica" svolta dai Khuen-Belasi a nome dei presuli e le investiture ricevute,[14] dall'altro nel Tiroler Landesarchiv di Innsbruck (*Urkundenreihen* I e II), che raccoglie sia pergamene sciolte che coprono, non in maniera continua, il periodo 1407-1477, sia urbari attestanti i beni posseduti dalla famiglia a Ora, Termeno, Cortaccia/Kurtatsch, Caldaro ed Egna (1402-1638).

Diversi documenti relativi ai Khuen-Belasi si trovano inoltre nell'archivio Gandegg (pergamene relative a contratti di matrimonio e investiture) e nell'archivio Welsberg-Spaur (testamento di Pancrazio Khuen-Belasi), presso il Südtiroler Landesarchiv/Archivio Provinciale di Bolzano. Una settantina di unità archivistiche relative ai Khuen-Belasi, che coprono il periodo dalla seconda metà del XV secolo alla prima metà del XVII secolo, sono inoltre rinvenibili nell'archivio del Capitolo del Duomo di Trento, presso l'Archivio di Stato di Trento.

La famiglia Khuen-Belasi fu, come altre, oggetto dell'interesse erudito dei francescani trentini del Settecento: il *Chronicon Bellasianum* di Giangrisostomo Tovazzi, conservato nella Fondazione Biblioteca San Bernardino di Trento, propone 350 regesti dal 1288 al 1701.

4.1 *L'affermazione dei Khuen Belasi: rapporti con i poteri superiori (fine sec. XIV-inizi XVI)*

Archivio di Castel Englar, Archivio Khuen-Belasi

Fach 11, Umschlag 515

1368 febbraio 1. Simone *Rubein* del fu Nicola di Ragogna promette di assicurare a Corrado Khuen di Termeno e ai suoi eredi l'investitura di Castel Belasi e delle relative pertinenze da parte del duca d'Austria entro il giorno di san Michele, pena il pagamento di 2000 fiorini.

Fach 7, Umschlag 501[15]

1372 febbraio 14, con inserto del 1311 giugno 11. Di fronte al vescovo Alberto di Ortenburg, nella causa intentatagli dalla comunità di Termeno Corrado del fu Egenone di Termeno sostiene la propria libertà da ogni prestazione e dagli obblighi fiscali sulla base del documento dell'11 giugno 1311 con cui la stessa comunità esentava il padre Egenone dai succitati obblighi in cambio del servizio militare (con cavallo e armatura) e di quello di rappresentante della comunità.

Fach 3, Umschlag 50

1436 settembre 3. Reversale di Ulrico Khuen-Belasi dei feudi ricevuti da lui e dai suoi cugini Giorgio e Matteo da parte del duca Federico IV Tascavuota. I feudi erano costituiti da: Castel Belasi con campi, prati, vigneti e boschi; la decima in vino e cereali a Segonzone (escluso il quartese), metà della decima in vino e cereali a Dercolo (escluso il quartese); metà della decima sugli armenti nati durante l'anno a Dercolo; 60 terreni prativi con una palude e due case diroccate a Nave San Rocco; una decima di 25 staia di grano a Fai della Paganella; vari censi in

Burgenbuch, I, pp. 119-134; Ivi, pp. 182-192, Lenzi, *Scheda 78. Castel Visione*, pp. 263-265 ed Lenzi, *Scheda 79. Castel Rocchetta*, pp. 266-267.

12 Turrini, *Castel Belasi*, pp. 97-101.

13 Ivi, pp. 102-108 e 309-315 e Turrini, *Il castello*, p. 78.

14 Si vedano, nella capsa 22, i codici feudali di Alessandro di Masovia (n. 5, anni 1424-1441), Giorgio Hack (n. 6, anni 1449-1464) e Giovanni Hinderbach (n. 7, anni 1467-1486).

15 L'inserto del 1311 è edito in Brunner, *Zur älteren Geschichte*, pp. 231-234.

natura; due masi a Termeno; il diritto di regolanato maggiore a Lover e Segonzone e 8 o 10 edifici con le relative pertinenze; il diritto di pesca, caccia e taglio del legname sul monte Lovertina, il torrente Lovernatico con segherie, fucine e mulini.

Fach 7 Umschlag 592
1449 dicembre 8. Il duca d'Austria e conte del Tirolo Sigismondo conferma a Giorgio Khuen-Belasi, che riceve anche a nome del fratello Matteo, l'investitura concessa ai due fratelli e a Ulrico Khuen-Belasi (cfr. documento precedente).

Fach 4, Umschlag 57
1452 aprile 23
Il vescovo di Trento Giorgio Hack investe Giorgio Khuen-Belasi, che riceve anche a nome dei fratelli Matteo e Pietro, del feudo di una decima in vino, cereali e altri beni a Lover; di metà della decima a Dercolo; di metà della decima a Comasine (in val di Sole); della terza parte della decima di Caldaro; della decima di 3 case a Denno; di metà piovo di vigneto a Cortaccia; di un carro di vino dai vigneti *Leimgruben* a Cortaccia.

Fach 1, Umschlag 13
1500 aprile 1. Il vescovo di Trento Ulrico di Frundsberg compone una lite tra Pancrazio Khuen-Belasi e Leonardo Hannawer sopra una casa a Termeno.

Fach 6, Umschlag 254
1503 agosto 26. L'imperatore Massimiliano I dichiara che Hans del fu Daniele Spaur chiese, per sé e per i suoi fratelli Leo, Lienhart, Ulrico e Sigismondo, un prestito di 1250 marche a Pancrazio Khuen-Belasi per il pagamento del *Morgengab* alla vedova di Pietro Spaur e per altre cause, impegnando in cambio il castello di Liechtenberg con tutte le sue pertinenze. Massimiliano I dà il proprio assenso a tale azione a condizione che il pegno sia pagato entro 6 anni; in caso di inadempienza, Pancrazio sarebbe stato autorizzato ad acquistare tali beni.

Archivio storico della parrocchia di S. Stefano di Dercolo, Subfondo 1, pergamene
N. 1
1478 aprile 29. Su richiesta di Pancrazio Khuen-Belasi, i cardinali *Guillermus*, vescovo di Alba, Filiberto e Giovanni concedono cento giorni di indulgenza ai fedeli tanto di sesso maschile quanto di sesso femminile che ogni anno avessero visitato la cappella di santo Stefano nel giorno successivo all'epifania e nei lunedì successivi a Pasqua e Pentecoste, che avessero custodito la cappella con tutti i suoi beni e che avessero fatto offerte per il restauro, la conservazione della cappella e l'acquisto di paramenti sacri.

4.2 *Dinamiche interne all'aristocrazia*

Archivio di Castel Englar, Archivio Khuen-Belasi
Fach 3, Umschlag 8
1415 febbraio 19. Composizione dopo *langzeit* della lite tra Guglielmo di Khuen-Belasi da un lato e il fratello Ulrico e il cugino Enrico dall'altro circa alcuni diritti a Termeno.

Fach 3, Umschlag 15
1435 novembre 25. Contratto matrimoniale tra Cristoforo Reiffer di Belfort e Anna figlia di Ulrico Khuen-Belasi, la quale promette una dote di 240 marche, che suo padre non aveva ancora consegnato.

Fach 4, Umschlag 63
1441 giugno 29. Nella lite circa l'eredità di Giacomo Khuen-Belasi tra Cristoforo Raiffer e sua moglie Anna del fu Ulrico Khuen-Belasi da un lato ed Enrico Khuen-Belasi e i suoi cugini Giorgio e Mattia dall'altro, i giudici stabiliscono che i feudi tirolesi e quelli vescovili spettano a Enrico, Giorgio e Mattia, mentre ad Anna spettano gli allodi e i beni mobili che ha ereditato, eccetto quelli, tra questi ultimi, che appartengono alla *wehrhafte Hand*. È infine stabilito che Cristoforo Raiffer si scelga 3 pezzi del corredo di armatura (elmo, farsetto e balestra).

Fach 4, Umschlag 68
1468 maggio 2. Pancrazio Khuen-Belasi sposa Prudenzia del fu Guglielmo Firmian, che porta in dote metà dei beni e delle proprietà ricevute in eredità dal padre.

Archivio di Stato di Trento, Archivio del Capitolo del Duomo
Fach 11 Umschlag 587
1476 aprile 24. Pancrazio Khuen-Belasi acquista per 350 marche veronesi in moneta meranese da Giacomo del fu Sigismondo Spaur il censo ricavato dalle terre affittuarie poste in Campodenno, che sono parte feudi concessi dai vescovi di Trento e parte possessi allodiali.

Fach 1, Umschlag 19
1510 luglio 23. L'imperatore Massimiliano I conferma la vendita di Castel Liechtenberg con le relative pertinenze e la torre *Hilbrant* da parte di Lienhart Spuar, che agisce anche a nome dei fratelli Ulrico e Sigismondo, a Pancrazio Khuen-Belasi, che ne viene investito in feudo.

4.3 *I Khuen-Belasi e la proprietà fondiaria*

Archivio di Castel Englar, Archivio Khuen-Belasi
Fach 11, Umschlag 559
1476 gennaio 22. Pancrazio Khuen-Belasi dà in locazione per 29 anni a Markolo di Antonio da Termeno una casa con fienile, cortile e stalla in cambio di un censo annuale di 2 staia di avena e 2 *Schnitthühner*.

Fach 11, Umschlag 690
1480 ottobre 28 (o 29). Antonio "Beate" da Segonzone vende per 20 lire di denari di buona moneta a Pancrazio Khuen-Belasi un affitto perpetuale di 1 staio di frumento alla misura di Trento e il dominio diretto del proprio terreno arativo e prativo con 1 pergola di viti situato a Segonzone, impegnadosi a versare ogni anno l'affitto stabilito.

Fach 11, Umschlag 700
1482 novembre 17. Giovanni del fu Nicolò del *magister* Guglielmo da Lover vende per 40 lire di denari di buona moneta a *ser* Marino Concini da Tuenno, *factor* di Pancrazio Khuen-Belasi, un affitto perpetuo di 2 staia di frumento alla misura di Trento su un proprio terreno prativo a Lover, da versare annualmente a San Martino.

Fach 11, Umschlag 584
1483 aprile 4. Pancrazio Khuen-Belasi compra da Antonio Comini un affitto di 7 staia secondo le misure di Trento di segale ricavato a Mezzolombardo per 11 marche veronesi.

Fach 11, Umschlag 560
1483 aprile 26. Marius Conzini di Tuenno, rappresentante di Pancrazio Khuen-Belasi, compra da Giacomino del fu Stefano in Denno un affitto di 1 staio di frumento per 20 lire veronesi di buona moneta di Merano.

Fach 11, Umschlag 562
1483 giugno 8. Marius Conzini di Tuenno, rappresentante di Pancrazio Khuen-Belasi, compra da Antonio Pelegrini di Denno un affitto di 4 staia di frumento per 8 marche veronesi di buona moneta di Merano.

Fach 11, Umschlag 571
1492 agosto 13. Pancrazio Khuen-Belasi concede per 19 anni al fabbro Bartolomeo Cressiner la fucina con abitazione annessa, alcuni edifici adiacenti, un orto, un vigneto e altri terreni prativi e arativi posti lungo il Noce in cambio di un affitto annuo di 25 lire.

Fach 11, Umschlag 565
XV secolo. Pancrazio Khuen-Belasi acquista da Margareth del fu Gothardt Campenner, rappresentata da suo marito, una casa con cortile, giardino e altri possessi detenuti in feudo a Mezzolombardo, un affitto di 30 lire su 2 case site a Trento, un affitto di 8 lire e 2 staia di castagne su un maso ai Pochi di Salorno e un affitto di 11 lire su di un *Bad* posto ad Appiano.

Tiroler Landesarchiv, Parteibriefe
N. 1888[16]
[1424-1446]. Il giudice di Termeno Ulrico Schwarzburger dirime la causa intentata da Ulrico Khuen-Belasi contro il *Kuchenmeister* Corrado di Caldaro, che non conferisce in maniera adeguata un censo di 2 orne di vino.

4.4 *Rapporti con le comunità rurali soggette*

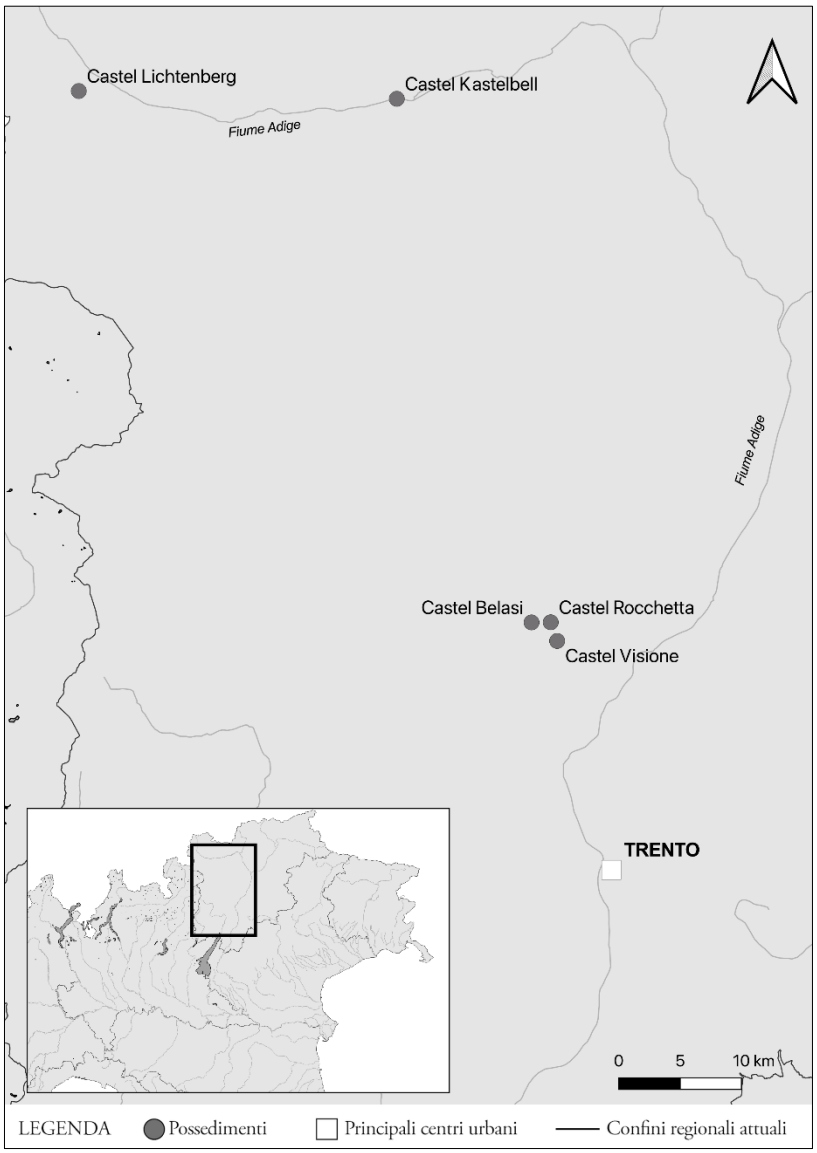
Archivio di Castel Englar, Archivio Khuen-Belasi
Fach 6, Umschlag 520
1512 febbraio . Dovendo giudicare la causa mossa dagli abitanti di Lover e Segonzone a quelli di Campodenno per il fatto che questi ultimi avevano costruito e messo in funzione una *calcara* ai piedi del monte *Lovertina*, Pancrazio Khuen-Belasi sottolinea anzitutto i propri diritti sul monte e ribadisce che quest'ultimo fosse «unicamente a quelli di Loverno mediante concessione spetante». Pancrazio sentenzia dunque che gli uomini di Campodenno non avrebbero dovuto costruire la *calcara* senza il suo permesso e quello delle comunità di Lover e Segonzone; con il consenso di queste ultime, concesse tuttavia ai trasgressori di trasportare a Campodenno la calce già prodotta.

1518 aprile 15. Nella *stuba magna* di Castel Bellasi, davanti a Pancrazio Khuen-Belasi, regolano maggiore delle ville di Dercolo, Lover e Segonzone, è discussa la causa mossa dalle comunità di Lover e Segonzone contro gli uomini di Dercolo circa lo sfruttamento dei boschi ubicati *in Lignaia* o *in Vinecla*, appartenenti ai feudi tirolesi spettanti ai signori Khuen-Belasi, posti tra il rio san Pancrazio e i campi a est di Segonzone e tra la strada che collegava Castel Belasi e Dercolo e la confluenza del succitato rio. Gli arbitri (Jacopo di Pancrazio Khuen-Belasi, il notaio Riccardino di Tavon e Tommaso pievano di Denno) suddividono i boschi in due settori.

Fach 6, Umschlag 521
1519 dicembre 9. Dal momento che i *sindici* della comunità di Dercolo non avevano accolto (Archivio di stato di Trento, *Sezione latina*, capsa 9, n. 186, 1518 maggio 7) le disposizioni della sentenza sui boschi posti presso Castel Belasi (cfr. Fach 10, Umschlag 546), i commissari inviati a Castel Belasi dai luogotenenti dell'imperatore Massimiliano I ribadiscono la sentenza espressa l'anno precedente, stabilendo per i trasgressori della stessa una pena di 200 fiorini, da versare metà alla camera imperiale e metà alla parte danneggiata.

Appendice

Carta 1. I castelli Khuen-Belasi nella bassa val di Non e in val Venosta



[16] Edito in *Die Ausbreitung*, pp. 189-190.

Firmian

ANDREA TOMEDI

1. Introduzione
2. Signoria nei secoli XIV-XV
3. Bibliografia
4. Fonti archivistiche
   4.1. La presenza e il radicamento dei Firmian a Mezzolombardo, in val di Sole e in val di Fiemme
   4.2 Urbari Firmian (fine XV-inizi XVI sec.)

1. *Introduzione*

Gruppo consortile di famiglie ministeriali non definite a livello genealogico ma caratterizzate dalla coresidenza e dal possesso comune, i Firmian erano legati da un rapporto di dipendenza non solo all'episcopio tridentino, ma anche ai conti di Appiano e ai duchi di Svevia.[1] Essi avviarono il proprio processo di affermazione signorile a partire dalla *munitio Formicaria*, castello posto su uno zoccolo roccioso poco a sud di Bolzano e concesso loro dai vescovi di Trento nel XII secolo.[2] Radicatisi in un'area – la valle dell'Adige a nord della confluenza dell'Avisio – presto soggetta all'autorità dei conti di Tirolo, la loro ascesa poté avvenire grazie a un abile gioco di equilibrio tra questi ultimi e i vescovi di Trento.[3]

La prima menzione di un membro della consorteria risale al 30 novembre 1144 e ricorda un Giordano *de Formar* partecipare alla *curia episcopi* che affiancò Altemanno vescovo di Trento nel giudizio di una controversia confinaria tra le comunità di Riva e Arco. Fin da un'epoca risalente, i Firmian erano dunque stretti collaboratori dei presuli trentini, ruolo confermato dalla documentazione del XII e XIII secolo che menziona i membri del consorzio chiamati a coadiuvare, o quanto meno a presenziare, agli atti di governo, nella *curia* dei vassalli. Per esempio, si ha menzione di un Egnone *de Formiano* che nel 1189 assistè alla concessione del castello di Liechtenstein e di un Baldovino che figurò nel consesso che nel 1208 giudicò la contesa sugli uomini di Covelo tra il vescovo Federico Wanga e i da Terlago.

In particolare, i Firmian fungevano da "portavoce" vescovili nel comitato di Bolzano e nei rapporti coi presuli di Bressanone, come dimostrano l'assegnazione a Ermanno del gastaldato di Firmian nel 1191, l'elezione di Zucone e Duringo a nunzi del vescovo Corrado da Beseno nella causa con l'episcopio di Bressanone sul teloneo di Cardano nel 1202 e le *manifestaciones* di due Firmian sulle *raciones* dei vescovi di Trento e dei conti di Tirolo nel 1208.

Il legame con la *Casadei Sancti Vigilii* fu rafforzato dalla presenza di rappresentanti della famiglia nel Capitolo del Duomo, come il canonico Ildebrando, che fece parte del *consilium* del vescovo Aldrighetto da Campo e del *potestas* Sodegerio da Tito nel 1240 per la creazione del nuovo dazio di Pradaglia e che nel 1242 fu nominato da quest'ultimo *iusticiarius* di Bolzano.[4]

Particolarmente vivaci nel perseguire i propri obiettivi, tanto che nel primo ventennio del Duecento il vescovo Federico Wanga dovette intervenire per far loro promettere di non rafforzare le torri possedute «nisi de licentia domini episcopi»,[5] i Firmian diedero concretezza alle loro ambizioni stringendo stretti rapporti con i conti di Tirolo, del cui *entourage* entrarono a far parte: tale politica garantì loro investiture feudali, come la concessione ottenuta nel 1259 da Dieto e Wernerio di edificare il castello di Entiklar nei pressi di Cortaccia/Kurtatsch in val d'Adige.[6] Diversi membri del gruppo consortile presenziarono agli atti della famiglia comitale: nel 1258 Alberto e Dieto furono testimoni della stipula di un patto tra Mainardo I e Nanno di Ramusio per la costruzione di un *castrum* in Engadina; nel 1259 lo stesso Dieto fu presente all'investitura da parte del vescovo di Trento Egnone da Appiano dei feudi del conte Alberto III a Mainardo II; nel 1259 Alberto assistè a Monaco alla donazione da parte di Mainardo II in favore della moglie Elisabetta di Baviera; nel 1260 Dieto e Wernerio furono testimoni della concessione da parte del vescovo di Coira alla contessa Adelaide dei feudi paterni; infine, Alberto e Dieto furono al fianco di Mainardo II all'atto di giurare il rispetto dell'accordo stretto fra quest'ultimo e il presule tridentino nel 1276.[7]

La mediazione tra conti e vescovi trova la sua più chiara espressione sia nell'accordo del 1280 tra

[1] Bitschnau, *Burg und Adel*, pp. 213-214 e Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 454 e 456.
[2] Per il castello, menzionato per la prima volta nel 945 da Liutprando da Cremona, si veda Landi, Beimrohr, Fingernagel-Grüll, *Sigmundskron*, pp. 223–266.
[3] Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 431.
[4] Ivi, pp. 453-458 e Hormayr, *Geschichte*, n. 49, pp. 142-143.
[5] *La documentazione dei vescovi*, n. 243, p. 539.
[6] Tiefenbrunner, *Entiklar*, pp. 309-310.
[7] Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 461-462.

Mainardo II e il vescovo Enrico II, nel quale i Firmian funsero da garanti per entrambi (Alberto per il conte e Adelpreto e Contolino per il presule), sia nel giuramento prestato lo stesso anno al vescovo da Rodolfo, che promise di rispettare i diritti dell'episcopio e del conte Mainardo II. La vicinanza con la famiglia comitale, testimoniata anche dai rendiconti della camera tirolese, non costò ai Firmian il rapporto con i vescovi, i quali non solo rinnovarono loro le investiture feudali e la locazione della *muda* del ponte di Firmian (1269), ma concessero agli stessi nuovi incarichi, come la podestaria di Riva a Ildebrando negli anni 1286-1288.[8]

Coerentemente con questa molteplicità di relazioni, i Firmian strinsero tramite matrimonio rapporti con famiglie nobili legate ai vescovi di Trento, di Bressanone e ai conti di Tirolo (per esempio i Weineck, i Rasen, i Thun, i Villandro); allo stesso modo, il loro patrimonio feudale e allodiale fu caratterizzato da un'ampia diffusione in tutta la regione, tanto a sud quanto a nord: sono annoverati beni allodiali, feudi, diritti di decime, masnade, pegni e affitti a Trento, Cognola, Mesiano, Egna/Neumarkt, Termeno/Tramin, in val di Non, nella pieve di Appiano/Eppan, a Firmian/Sigmundskron (dove posseggono un mulino), nella pieve di Bolzano, a Castelrotto/Kastelruth, Villandro/Villanders, Barbiano e in val Venosta.[9]

2. *La signoria nei secoli XIV-XV*

Nel Trecento i Firmian proseguirono nella politica di equilibrio tra conti di Tirolo e vescovi di Trento, strategia che garantì loro il rinnovamento di investiture e uffici. Nel 1303 Dieto è nominato capitano tirolese di Castel Tenno (nell'alto Garda) e nel 1314 Stefano fu tra i testimoni del diploma con cui Enrico di Carinzia-Tirolo restituì alla *Casadei* la maggior parte della valle di Fiemme.[10] Allo stesso modo, rimane stretto il legame con l'episcopio: nel 1317 il succitato Stefano ottenne questa volta dal vescovo Enrico di Metz la concessione della *commissio castri et plebatus Tenni* per un anno, mentre nel 1321-1322 Giovanni fu giudice vescovile a Gries e Bolzano e dal 1323 il figlio di questi, Ildebrando, è indicato negli atti vescovili di cui fu testimone come *famulus*, *marescalcus* o *domicellus*. Quest'ultimo ricoprì un ruolo centrale nel consorzio durante la seconda metà del XIV secolo: legato alla contessa Margherita, di cui fu maestro di corte e sottoscrittore nel 1363 dell'atto di cessione della contea agli Asburgo, Ildebrando fu anche giudice vescovile a Caldaro/Kaltern e Termeno nel 1340-1363 e col cugino, l'*eques* Odorico, presenziò alla controversia tra il vescovo Alberto di Ortenburg e Siccone da Caldonazzo vertente sulla giurisdizione di Vattaro, Migazzone e Bosentino.[11]

Il Quattrocento si apre con la partecipazione alla Lega del Falco del 1407 (il "cartello" di nobili tirolesi che, guidati da Enrico VI di Rottenburg e anche con la connivenza del principe vescovo di Trento Giorgio Liechtenstein, puntava a limitare l'autorità di Federico Tascavuota, se non a sostituirlo) di otto rappresentanti del consorzio. Tra costoro, Petermann Firmian, che guidò poi l'ascesa signorile della famiglia nella prima metà del secolo. Ottenute numerose investiture da parte dei vescovi, nel 1428 fu giudice del duca Federico Tascavuota nella *causa di certe servitù et pioveggi* vertente tra le gastaldie di Pergine Valsugana; nel 1430 e nel 1431 fu vicario vescovile nelle valli di Non e Sole.[12]

Petermann ricoprì inoltre la carica di *sindicus* di Trento, città che divenne una delle sedi di affermazione dei Firmian nel Quattrocento. Non solo signori rurali, dunque; ma d'altronde questa opzione per Trento è in armonia con il trasferimento alcune decine di km a sud, da Castel Firmian a Mezzocorona, del centro signorile della famiglia (come subito si vedrà). A Trento, negli anni Quaranta vi possedevano un mulino,[13] nel 1451 è menzionata una casa di Francesco nella *Contrata Orborum Sancti Petri*[14] e nel 1465 Cristoforo, che nel 1480 avrebbe rappresentato il duca Sigismondo e il vescovo Giovanni Hinderbach nella pace con Venezia,[15] ne fu *capitaneus.*[16] Il radicamento della famiglia in città fu suggellato dalla costruzione di un palazzo signorile.[17]

La seconda metà del Quattrocento fu caratterizzata dalla carriera politica dei due figli del succitato Francesco, che dal 1478 furono designati marescialli ereditari del vescovo.[18] Il primogenito Vigilio fu eletto dall'Hinderbach nel 1473 *Richter* della valle di Fiemme, carica che ricoprì per oltre tre decenni non senza contrasti con la popolazione locale.[19] Il fratello Nicolò si destreggiò invece tra il servizio ai vescovi di Trento e ai conti del Tirolo, ricoprendo incarichi a nome di entrambi: *capitaneus* di Castel Coredo in val di Non (1476-1477 e 1483), di Trento (1480-1481,

[8] Ivi, pp. 462-463.
[9] Ivi, pp. 456-461 e 464-466.
[10] Archivio di stato di Trento, Archivio del Principato vescovile, *Sezione latina*, capsa 12, n. 9.
[11] Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 466-471.
[12] Ivi, pp. 473-474.
[13] Ivi, p. 473, nota 138.
[14] Bonelli, *Notizie*, III, 1, n. LXXIII, p. 355
[15] Archivio di stato di Trento, Archivio del Principato vescovile, *Sezione latina*, capsa 67, n. 59.
[16] Bonelli, *Notizie*, III, 1, n. LXXIV, p. 355.
[17] Dalla Torre, *Palazzo Firmian*.
[18] Questo ufficio di corte, ricoperto dai membri della famiglia Firmian a partire dalla prima metà del Quattrocento (Giordani, *Note genealogiche*, p. 102), sembra aver costituito una carica onorifica di natura "formale", che non prevedesse cioè alcuna concreta funzione nell'agire politico (frutto forse di un'evoluzione che interessò la figura del *marescalcus* alto e pieno medievale e che determinò uno scollamento tra titolo e mansioni?), come potrebbe testimoniare il fatto che, per esempio, Niccolò non appare svolgere alcun incarico in qualità di maresciallo ereditario; ciononostante, tale ufficio rappresentò indubbiamente una fonte di grande prestigio per la famiglia, i cui membri non mancarono di designarsi con tale epiteto onorifico.
[19] Ivi, pp. 107-111.

1484 e 1492), di Castel Stenico (1484-1494) e *capitaneus ad Athesim et burgravius in Tyrol* (1488-1498). Con tale carica, su mandato del duca Sigismondo, consegnò le valli di Non e Sole al vescovo e nel 1492 giudicò una lite tra quest'ultimo e Simone e Baldassarre Thun.[20] Nello stesso anno egli fu inviato da Massimiliano I a Trento, insieme a Ildeprando da Cles, per confermare i *privilegia* e gli *statuta* concessi da Federico IV e da Sigismondo;[21] nel 1495 l'imperatore, con cui Nicolò strinse un profondo legame, lo nominò *Hofmeister* della moglie Bianca Maria Sforza: questo fu il primo di numerosi incarichi svolti in nome del sovrano[22].

In buona sostanza, il profilo dei Firmian è quello di una famiglia funzionariale che grazie al servizio ai "principi" si afferma dal punto di vista signorile, consolidandosi progressivamente. Fu Nicolò a guidare negli ultimi decenni del Quattrocento una fase cruciale dell'affermazione signorile dei Firmian. Una prima svolta fu quella del 14 dicembre 1473, quando i due fratelli cedettero al duca Sigismondo il Ricco, in cambio dell'alpe di Pampeago (in val di Fiemme) e del *deganato* di Castello di Fiemme, «suam portionem et iurisdictione castri magni et parvi Firmian»[23]. Inoltre, unitosi in matrimonio con Dorotea di Giovanni di Mezzo (1476), ultima erede della sua famiglia, Nicolò trasferì il centro signorile dei Firmian a Mezzocorona, di cui divenne capitano nel 1484. Prima sede della famiglia nella piana Rotaliana fu la Corona di Mezzo, abbandonata nel 1480 per un castello a Mezzocorona, recentemente costruito e detenuto in comproprietà coi Wolkenstein.[24] Il trasferimento della famiglia fu suggellato nel 1497, quando Nicolò fu investito da Massimiliano I del succitato castello e della pertinente giurisdizione.[25]

Il giudizio patrimoniale ereditato dai Metz comprendeva Mezzocorona e il suo monte, Roveré della Luna, Grumo e Nave San Rocco, presso la quale il confine con Mezzolombardo era oggetto di aspre controversie; la concessione imperiale garantiva inoltre alla famiglia il diritto di regolaneria maggiore, un *brozzo* di legna annuale da parte dei vicini, una regalia di 8 pani e 4 *mosse* di vino, il diritto di pesca nell'Adige, nel Noce, nella Roggia dei molini e nella fossa dinastiale, il diritto di caccia nella giurisdizione, una prestazione d'opera manuale da parte di ogni *camerlengo*, 2 fiorini da parte di ciascuno dei quattro *saltari* (le guardie campestri), la *regolaneria* maggiore e soprattutto l'amministrazione della giustizia civile e criminale, la cui sede era la residenza nobiliare fortificata della famiglia nel centro di Mezzocorona.[26]

I Firmian detenevano inoltre beni e diritti di decima a Mezzolombardo, Roverè della Luna, Caldaro, Cortaccia, Magrè, Salorno, Appiano, Nave San Rocco (decima del porto), in val di Sole e di Non. In quest'ultimo comprensorio vallivo ereditarono i beni e i feudi vescovili un tempo della famiglia di San Ippolito. Si trattava di un cospicuo insieme di beni e diritti. Tra di essi, una casa e parte di un maso nel castello di Rumo; diritti su alcuni servi e diritti di decima ad Almanzago, Castello, Claiano, Cavizzana, Tuenno, Cles, Termenago, Pelizzano, Ronco, Bolentina e a Mechel. In quest'ultima località godevano della regolaneria maggiore e possedevano un palazzo, in cui fu redatta la carta di regola della comunità.

Un'ulteriore area in cui i Firmian concentrarono i propri interessi fu la val di Fiemme, dove possedettero, a partire dagli anni Settanta del XV secolo, un palazzo signorile a Cavalese, la decima di Cavalese, di Moena e diritti sul lago di Lagorai e delle Stellune.[27] Ab immemorabili, o per lo meno da lungo tempo, i Firmian vantavano inoltre lo *ius patronatus* (condiviso con le famiglie Fuchs e Weineck) sulla chiesa dei santi Martino e Volfango a Cornaiano, che nel 1309 garantì una rendita annua di 5 marche.[28] Infine, due rami della famiglia si insediarono ed elevarono una residenza signorile rispettivamente ad Appiano, dove i Firmian di Castel Moos/Moos-Schulthaus detennero a partire dal 1309 come feudo pignoratizio il castello di Moos (il ramo si estinse attorno al 1490 e il castello passò ai signori di Spaur) e a Englar (dall'ultimo quarto del XV al 1528, quando morì l'ultimo discendente dei Firmian da Englar e la residenza passò ai Thun).[29]

L'ascesa dei Firmian fu coronata nel 1497 da Massimiliano I con l'inserimento dei fratelli Nicolò e Vigilio e del loro cugino Bartolomeo «in societatem dominorum sacri romani Imperii baronum»[30].

[20] Bonelli, *Notizie*, III, 1, n. XCI, p. 357 e n. XCIII, pp. 357-358.
[21] Archivio di stato di Trento, Archivio del Principato vescovile, *Sezione latina*, capsa 4, n. 31, cc. 9 *r-v*.
[22] Dalla Torre, *Palazzo Firmian*, pp. 12-13.
[23] Bonelli, *Notizie*, III, 1, n. LXXXII, n. LXXXIII e n. LXXXIV, p. 356, Giordani, *Note genealogiche*, p. 107 e *La giurisdizione*, pp. 10-11 e 17-18. Il castello assunse il nome del nuovo proprietario, ossia *Sigmundskron*.
[24] Reich, *Il basilisco*, pp. 21-24 e Melchiori, *Il castello*, pp. 41-42 e 68-70. Per Castel Firmian cfr. Forte, *Castel Firmian di Mezzocorona*, pp. 178-179 e per la Corona (nota anche come castello di San Gottardo) cfr. Forte, *Castel San Gottardo*, pp. 180-183 e Reich, *Mezocorona*, pp. 7-25.
[25] Bonelli, *Notizie*, III, 1, n. XCVII, p. 359.
[26] Per il giudizio tirolese di Mezzocorona cfr. Voltelini, *Le circoscrizioni*, pp. 62-64; Melchiori, *Il palazzo e la giurisdizione*, pp. 11-20 e Id., *Il castello*, pp. 76-78. Per il palazzo a Mezzocorona cfr. Mattevi, *Contributi per la storia* e Melchiori, *Il palazzo e la giurisdizione*, pp. 21-31.
[27] Melchiori, *Il castello*, pp. 77-78; Giordani, *Note genealogiche*, p. 107; AST'n, APV, c. 22, n. 5, ff. 75*v*-77*r*, n. 6, ff. 47*v*-48*r*, n. 7, ff. 77*r*-78*v*. Per il palazzo di Mechel, si veda Negri, *I Signori di S. Ippolito*, pp. 6-9, Gorfer, *Guida*, pp. 694-697 e *Contributo alla storia*, pp. 35-41, dove è trascritta la carta di regola del 21 aprile 1482.
[28] Archivio di stato di Trento, Archivio del Principato vescovile, *Sezione latina*, capsa 46, nn. 67, 68, 69 e Curzel, *Le pievi*, p. 242.
[29] Montel, *Castelli*, pp. 129-146 e pp. 147-150.
[30] Bonelli, *Notizie*, III, 1, p. 359. Per una genealogia Firmian, si veda Biblioteca comunale di Trento, ms. 1804, pp. 481-488 (*Sequuntur illustrium et generosorum dominorum de Firmian dies natales et alia quedam notatu digna* [Note genealogiche della famiglia Firmian per gli anni 1448-1612].

3. *Bibliografia*

M. Bettotti, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII-metà XV secolo)*, Bologna 2002.

M. Bitschnau, *Burg und Adel in Tirol zwischen 1050 und 1300 Grundlagen zu ihrer Erforschung*, Vienna 1983.

B. Bonelli, *Notizie istorico-critiche della Chiesa di Trento*, III, 1, Trento 1762.

Contributo alla storia di Mechel. Carte di Regola e altri documenti riguardanti la Comunità, il Comune e la frazione (1185-2012), a cura di C. Deromedi, Cles 2013.

E. Curzel, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo (studio introduttivo e schede)*, Bologna 2016².

P. Dalla Torre, *Palazzo Firmian a Trento*, Trento 2003.

La documentazione dei vescovi di Trento (XI secolo-1218), a cura di E. Curzel e G.M. Varanini, Bologna 2011.

E. Forte, *Scheda 185. Castel Firmian di Mezzocorona*, in *APSAT 5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 2*, a cura di E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi e M. Cunaccia, Mantova 2013, pp. 178-179.

E. Forte, *Scheda 186. Castel San Gottardo*, in *APSAT 5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 2*, a cura di E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi e M. Cunaccia, Mantova 2013, pp. 180-183.

I. Giordani, *Note genealogiche della famiglia Firmian per gli anni 1448-1462 tratte dal ms 1804 della Biblioteca Comunale di Trento*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», sez. 1, 81 (2002), 1, pp. 101-113.

A. Gorfer, *Guida dei castelli del Trentino*, Trento 1967².

J. von Hormayr, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, I, 2, Tübingen 1808.

La giurisdizione di Castello di Fiemme e lo statuto del 1605, a cura di I. Giordani e T. Corradini, Trento 2006.

W. Landi, W. Beimrohr e M. Fingernagel-Grüll, *Sigmundskron*, in *Tiroler Burgenbuch*, X, *Überetsch und Südtiroler Unterland*, a cura di M. Hörmann-Weingartner, Bolzano 2011, pp. 223-266.

V. Mattevi, *Contributi per la storia del Palazzo "ex Firmian"*, in *Palazzo Firmian Mezzocorona. Contributi per una ricerca storica artistica finalizzata al restauro*, a cura di Vigilio Mattevi et al., Mezzocorona 1989, pp. 43-70.

L. Melchiori, *Il castello e l'eremitaggio di S. Gottardo a Mezzocorona*, Mezzocorona 1989.

L. Melchiori, *Il palazzo e la giurisdizione Firmian a Mezzocorona. Note sulla mostra di Palazzo Firmian*, Mezzocorona 1995.

R. Montel, *Castelli e residenze dell'Oltradige/Burgen, Schlösser und Ansitze im Überetsch*, Bolzano 1997.

F. Negri don, *I Signori di S. Ippolito e di Clesio, nei loro rapporti genealogici, domestici e censuari fino al secolo XVI con Tavole, Illustrazioni, e Regesto*, Trento 1922.

D. Reich, *Il basilisco di Mezocorona o Mezotedesco*, in *Programma dell'i.r. Ginnasio di Trento alla fine dell'anno scol. 1891-1892*, Trento 1892, pp. 2-24.

D. Reich *Mezocorona. Il castello o la corona*, in *Nozze Giuseppe degli Eccher Elda Armani*, Trento 1898, pp. 7-25.

H. Tiefenbrunner, *Entiklar*, in *Tiroler Burgenbuch*, X, *Überetsch und Südtiroler Unterland*, a cura di M. Hörmann-Weingartner, Bolzano 2011, pp. 309-314.

H. von Voltelini, *Le circoscrizioni*, *Le circoscrizioni del Trentino fino al 1803*, a cura di E. Curzel, Trento 1999² [Wien 1918].

[C. Zanol], *Notizie sulla chiesa di Mezzotedesco, raccolte dal nob. sig. Luigi degli Eccher; ordinate, rettificate ed ampliate per cura di un sacerdote*, Trento 1886.

4. *Fonti archivistiche*

L'archivio Firmian, custodito presso l'Archivio di Stato di Trento, conserva documenti solo per gli anni 1541-1839: si tratta per lo più di atti sciolti (tre, in copia, per il XVI secolo, alcuni per i secoli XVII e XVIII, mentre la maggior parte risalgono all'Ottocento) di varia natura, ossia corrispondenza privata, note spese, locazioni, genealogie e notizie storiche sulla famiglia, lettere d'affari e atti di curatela dei minori della casata, nonché diciassette inventari redatti nel Seicento. Fa tuttavia eccezione un documento testimoniante un'investitura della fine del XV secolo. Va detto peraltro che una sedimentazione documentaria che si consolida nella prima metà del Cinquecento, per una signoria che si afferma territorialmente in val d'Adige (abbandonando la sede primitiva, presso Bolzano) nella seconda metà del Quattrocento, e che ha ramificazioni in diverse aree del principato vescovile (la val di Fiemme, la val di Non), appare perfettamente fisiologica.

Alcuni documenti relativi ai Firmian sono conservati nell'Archivio della famiglia Thun, fondo *Linea di Castel Thun* (conservato presso l'Archivio Provinciale di Trento) e fondo *Linea di Castel Bragher* (conservato nel castello ancora in possesso della famiglia Thun), qui confluiti probabilmente in ragione dei numerosi e stretti legami parentali che univano le due casate.

La documentazione disponibile riguarda soprattutto le relazioni che legavano i Firmian con i vescovi di Trento e con i conti del Tirolo, testimoniando sia la carriera e attività svolta in ambito "pubblico" dai membri della famiglia, sia le investiture ricevute, e si trova ovviamente negli archivi rispettivi.[31]

Poche testimonianze relative ai beni e ai diritti posseduti, nonché ai rapporti con i propri sudditi sono rinvenibili negli archivi storici delle comunità un tempo soggette ai Firmian, quali l'Archivio della pieve di Santa Maria Assunta a Mezzocorona e l'archivio della Magnifica Comunità di Fiemme a Cavalese. È inoltre conservato nell'archivio del Capitolo del Duomo di Trento un urbario relativo alle rendite in val di Fiemme, che registra in copia della metà Cinquecento elenchi di beni e affitti dei secoli XIV-XV.

Brevi informazioni genealogiche su alcuni membri del consorzio per gli anni 1448-1612 sono ricavabili da note finali registrate a partire dalla seconda metà del Cinquecento in un manoscritto conservato presso la Biblioteca comunale di Trento.

Notizie fondamentali per ricostruire le vicende dei Firmian sono raccolte da eruditi e storici locali come Benedetto Bonelli (XVIII sec.), che nelle sue *Notizie istorico-critiche* dedicò una sezione (pp. 338-365) alle *Antichità de' signori Formigario, Formiani, Furmiani, o sia Firmiani*, corredata da un repertorio di regesti di 109 documenti per gli anni 1185-1572, e Desiderio Reich (inizi XX sec.), che nel suo volumetto dedicato alla leggenda del basilisco di Mezzocorona trascrisse tre documenti, oggi perduti, relativi all'acquisizione della Corona da parte di Nicolò (pp. 21-24).

4.1. *La presenza e il radicamento dei Firmian a Mezzolombardo, in val di Sole e in val di Fiemme (XV sec., seconda metà)*

Archivio di Stato di Trento, *Archivio del Principato Vescovile*, *Sezione tedesca*

Capsa 26, 2270 lit. a, n. 4

1473. *Lehenaufsendung* di Vigilio e Nicolò Firmian al vescovo Giovanni Hinderbach sulla loro rinuncia dei feudi di Castel Firmian[32] al duca Sigismondo, chiedendo conferma di tale atto. È presente anche la richiesta di Sigismondo al presule di essere investito con i succitati feudi.

[31] Si vedano in particolare nella capsa 22 della *Sezione latina* dell'Archivio del Principato vescovile presso l'Archivio di stato di Trento i *Codici feudali* di Bartolomeo Querini (n. 4, anno 1307), Alberto di Ortenburg (n. 1, anni 1363-1390 e 1391-1392), Giorgio di Liechtenstein (n. 3, anni 1391-1406), Alessandro di Masovia (n. 5, anni 1424-1441), Giorgio Hack (n. 6, anni 1449-1464), Giovanni Hinderbach (n. 7, anni 1467-1486); e presso il Tiroler Landesarchiv di Innsbruck, *Urkundenreihen* I e II, le pergamene relative agli anni 1369-1490.

[32] Per documentazione trecentesca circa il castello di Firmian, si veda Archivio del Principato vescovile, *Sezione latina*, Capsa 46 n. 80, 1336 (questioni concernenti la cappella del castello); per l'investitura a Enrico del fu Balduino Firmian del 1339 di tutti i suoi antichi e retti feudi da parte di Niccolò da Brno, nel contesto della generale revisione di tutti i feudi episcopali, ibid., capsa 57, n. 4.

Capsa. 26, 182 lit. y

1496. Il vescovo Ulrico Frundsberg autorizza i fratelli Firmian a scambiarsi le rispettive decime in val di Sole.

Archivio di Stato di Trento, Archivio della famiglia Firmian

perg. 11

1480 agosto 30. Nicolò Firmian investe Michel Phannholtz dei contrastati confini del *Bonhoff*.

Archivio di Stato di Trento, Archivio del Principato Vescovile, Sezione latina

Capsa 22, n. 7, ff. 393*r*-394*v*

1482 dicembre 31. *Notula* sulla vertenza tra gli uomini di Mezzocorona e quelli di Mezzolombardo, sorta dopo che Nicolò Firmian *detinuit et incarceravit* i secondi *in primis occasione buscationis ac incisionis lignaminum in Ischla*, la cui sentenza fu affidata dal vescovo Giovanni Hinderbach a Enrico di Freiburg, *comendator* dell'ordine teutonico. In attesa del pronunciamento, fu stabilito che il vescovo e Nicolò Firmian nominassero per le rispettive giurisdizioni due uomini ciascuno affinché ponessero *cruces et alia signa* sul luogo della contesa confinaria *inter illos de antiquo Metzio ac villa Grymi* che permettessero ai contendenti di *buscare*, *pasculare* e *laborare* fino alla sentenza. Per i trasgressori di tali *signa* fu fissata una multa di 25 marche di moneta di Merano, ammenda che gli uomini di Mezzolombardo avrebbero dovuto versare al vescovo, che le avrebbe successivamente consegnate a Nicolò Firmian, mentre gli abitanti di Mezzocorona le avrebbero invece date a quest'ultimo, che le avrebbe in seguito fatte pervenire al presule.

Capsa 35, n. 14

1484 gennaio. Gli uomini di Mezzolombardo illustrano al vescovo Giovanni Hinderbach le violenze e le ferite loro inferte (da parte di un servo di Nicolò Firmian e di quattro cavalieri, tra i quali lo stesso signore, armati di spade, ronconi e balestre) e i pegni sottratti per mano di Nicolò Firmian nelle pertinenze e nella giurisdizione dell'episcopio a Mezzolombardo, ai cui abitanti il *dominus* vietava il taglio della legna e la conduzione dei *plaustra* nelle succitate pertinenze.

Capsa 46, nn. 67-69

1489 aprile 24, maggio 9, agosto 17. Presentazione al vescovo Udalrico dei candidati al beneficio della cappella dei SS. Martino e Volfango a Cornaiano da parte dei giuspatroni: il *miles* Wolfardo Fuchs e Vigilio Firmian e Kronmetz presentano Giovanni *Gruenpegkn*/Crännpeck della diocesi di Ratisbona; in agosto, lo stesso Vigilio e Adam Weineck presentano il prete Giovanni Paur.

Archivio parrocchiale di Mezzocorona, Ufficio parrocchiale di Mezzocorona

A 31.1 b. 1, cc. 104-108[33]

1491 gennaio 27, con inserto del 1489 febbraio 21 (copia). Accordo, sanzionato da un breve del 1489 del pontefice Innocenzo VIII indirizzato al vescovo di Trento Udalrico Frundsberg, tra Nicolò Firmian e Guglielmo Rotthaler, rettore della chiesa parrocchiale della pieve di Mezzocorona, relativo alla spartizione delle offerte e delle oblazioni raccolte nella cappella di San Gottardo della Corona di Mezzo. È stabilito che una metà delle elemosine spettino al pievano per il culto divino (di cui si indicano le modalità di esecuzione) e l'altra, dal momento che la Corona non aveva alcun reddito, al castellano per la custodia e la manutenzione del castello.

Archivio della Magnifica Comunità di Fiemme

Cassetto E, Sc. 30, 2.1-3

1489 settembre 16, dicembre 14, s.d. ma 1489. Atti relativi alle rimostranze presentate dai rappresentanti della Comunità di Fiemme (procuratore Antonio Bertelli) al vescovo Udalrico Frundsberg contro le riscossioni indebite di decime da parte di Vigilio e Nicolò Firmian.

Documenti perduti editi da D. Reich, *Il basilisco*, pp. 21-24

1477 dicembre 11, 1481 settembre 29, 1486 febbraio 14. Atti concernenti i rapporti patrimoniali fra Dorotea di Cronmetz e il marito, Nicolò di Firmian (rinuncia ai diritti sul *Morgengab* e sua eventuale restituzione in caso di reciproca premorienza; donazione, da parte di Dorotea a Nicolò, della casa *in Hof untern Gschloss* che Nicolò aveva ristrutturato, qualora gli eredi di Dorotea non rimborsino le spese di ristrutturazione).

4.2 *Urbari Firmian (fine XV-inizi XVI sec.)*

Archivio di Stato di Trento, Archivio del Capitolo del Duomo

n. 1404, cc. 1*r*-71*v*

1504 novembre 7 (copia di metà Cinquecento). Su sentenza dell'imperatore Massimiliano I, il cui intervento fu richiesto da Vigilio e Nicolò Firmian, gli uomini di Castello di Fiemme fanno redigere in forma rinnovata l'urbario, che il decano e gli uomini di Castello si erano rifiutati di consegnare, degli affitti, dei censi e delle decime spettanti ai Firmian ricavati dai beni situati nelle regole di Cavalese, Varena, Daiano, Carano, Tesero, Predazzo, Moena, Capriana, Castello e Anterivo/Altrei.

Archivio Provinciale di Trento, Archivio di Castel Thun, Linea di Castel Thun

Carteggio e atti, lettera P [*Thun-Philippini und andere Familien*]

P 200-*Parenti Thunniani. Firmian*, n. 13

Senza data [XVI secolo?]. Urbario dei beni di pertinenza di Castel Firmian/Sigmundskron. Nella medesima busta sono conservati anche una nuova stesura dell'urbario dei censi spettanti a Dorothea Cronmetz (vedi *infra*) e altri documenti di quietanze, appunti, note e contabilità.

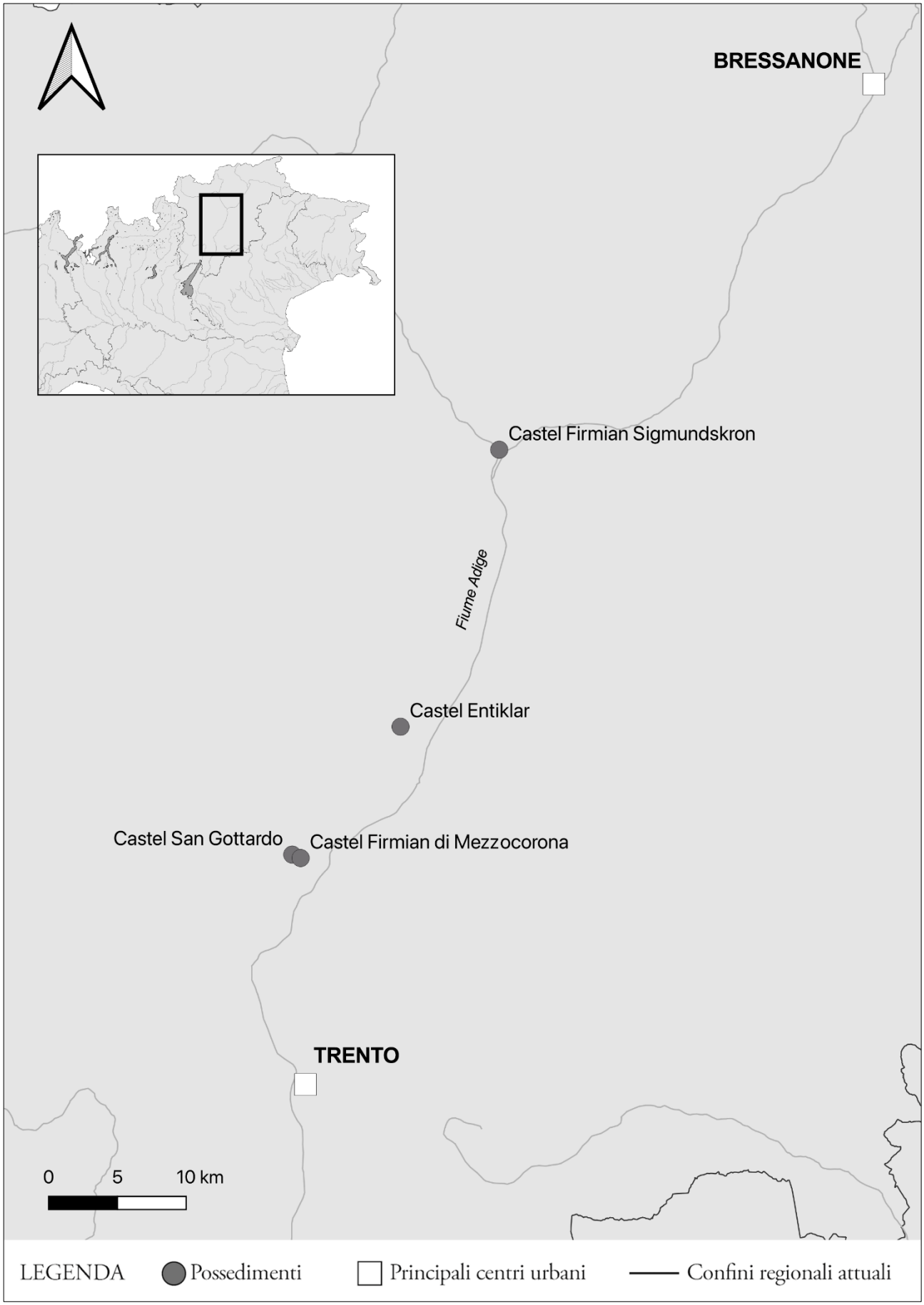
P 203.1

1488-1498 (altra copia datata 1491 ivi, *Carteggio e atti*, lettera S [*Appendice-Miscellanea*], n. 33[*Documenti cartacei arrotolati, mappe e disegni - 3*], 1). Urbario dei censi spettanti alla defunta Dorothea Cronmetz a Mezzocorona, Graff, Cané, Grumo, Nave San Rocco, Pergine Valsugana, Lavis, Roverè della Luna, Salorno/Salurn e in val di Non, con elenco finale di possessi consistenti in campi, vigneti e prati, redatto su richiesta del marito Nicolò Firmian e alla presenza di Leonhard von Völs e Antonio Maria Thun come esecutori testamentari.

[33] Edito in Zanol, *Notizie sulla chiesa*, pp. 109-115; Melchiori, *Il castello*, pp. 117-121 offre una traduzione del documento.

Appendice

Carta 1. I castelli Firmian nella valle dell'Adige



Italia centrale

Lucchesia e Lunigiana. Scheda di sintesi

JACOPO PAGANELLI

1. Il fenomeno signorile in età bassomedievale
2. Bibliografia

1. *Il fenomeno signorile in età bassomedievale*

L'area considerata è quella del vasto territorio compreso fra Toscana nord-occidentale e Liguria di Levante, inscritto nelle due diocesi di Lucca e Luni-Sarzana: la prima dominata dal Comune lucchese, la seconda punteggiata dalle numerose signorie dei Malaspina (almeno i marchesi di Villafranca, Mulazzo, Fosdinovo, Verrucola, Filattiera, Bagnone, Virgoletta, Treschietto e Malgrate) e da quel che restava delle temporalità dei vescovi di Luni, i due poteri che da secoli ne strutturavano la geografia politica. Oltre a queste forze 'tradizionali' ed 'endogene', sulla Lunigiana basso-medievale – terra priva di *civitates* o grandi borghi dal tenore urbano – agivano forti pressioni 'esterne': ad esempio, nel 1421 i Campofregoso, ceduta Genova ai Visconti di Milano, si ritagliarono un ambito di signoria familiare su Sarzana; negli anni successivi, costoro ampliarono il loro dominio fino a inglobare Ameglia, Villafranca, Suvero, Stadomelli, Ville (tolti a Gabriele Malaspina), Zignago, Mattarana, Carro e Brina (sottratta ai marchesi di Villafranca). Il controllo dei Campofregoso su Sarzana e molti castelli circonvicini, pur con alterne vicende, durò fino al 1484, quando il dominato fu ceduto al Banco di San Giorgio.[1] Ma bisognerebbe considerare anche i marchesi d'Este, impadronitisi di Varano, Apella e Tavernelle, precedentemente controllati dai marchesi di Olivola.[2]

Nelle pagine seguenti si daranno solo delle indicazioni di massima sulla signoria lunigianese e lucchese, *à vol d'oiseau*, sia per le finalità del lavoro, sia – anche – perché sui poteri di banno di quest'area si sa, per l'età basso-medievale, relativamente poco. All'inizio del XIV secolo, Lunigiana e Lucchesia si trovarono unite, per così dire, da Castruccio Castracani degli Antelminelli, il quale, insignoritosi di Lucca, riuscì a impiantare un vero e proprio principato 'composito' sui castelli formalmente acquisiti in qualità di visconte del vescovo di Luni (ma dominati, però, a titolo personale), come Giuccano e Ponzano; su quelli strappati ai Genovesi, come Corvara, Corniglia e Canarola; su quelli che gli conferirono la mansione di vicario, come Sarzana e Sarzanello; e su quelli che gli si accomandarono più o meno spontaneamente, come Pontremoli.[3] Com'è noto, tuttavia, la variegata formazione territoriale che faceva capo a Castruccio svanì alla morte di costui, nel 1328. Dall'inizio del XV secolo fu invece Firenze ad acquisire sempre più rilievo in Lunigiana e Lucchesia: Barga, grosso borgo della Garfagnana, si sottomise ai Fiorentini nel 1341, mentre Equi, ribellatasi ai marchesi dell'Aquila, si sottopose alla città gigliata nel 1418; la stessa cosa, nel 1451, fecero Castiglione, Corvarola, Casciolana e Caprigliola.[4] I Campofregoso, infine, si accomandarono a Firenze nel 1468.[5]

In un contesto così mutevole e frastagliato, individuare i contorni del *dominatus* è difficile, né lo stato delle fonti e degli studi consente di andare molto oltre il racconto dei passaggi di mano dei castelli da una potenza all'altra. Quel che si può affermare con ragionevole certezza è che la maggior parte della popolazione della Lunigiana era sottoposta a signoria; una situazione opposta e speculare si registra in Lucchesia, dove le uniche signorie basso-medievali – durate fino all'età napoleonica – facevano capo ai canonici della cattedrale e all'ordinario. Il Capitolo controllava due castelli (Massarosa e Fibbialla) e tre villaggi (Gualdo, Licetro e Montigiano),[6] mentre ai presuli, che nel Duecento erano ancora titolari di alcuni castelli del Valdarno, come Santa Maria a Monte, nel Tre e Quattrocento era rimasta una manciata di insediamenti (Moriano, Diecimo, Aquilea e Sesto) collocati entro il perimetro delle Sei Miglia, ovvero la zona finitima alla città.[7] I rapporti fra Lucca e i canonici furono chiariti da alcune sentenze giudiziarie (1272, 1289 e 1301), dalle quali – nonostante alcuni, timidi tentativi del Comune urbano di ridurre le prerogative del Capitolo – il dominato canonicale ebbe pieno riconoscimento.[8] Della *iura* di Massarosa si conserva una notevole quantità di registri tre e quattrocenteschi, soprattutto atti civili e criminali, e precetti del podestà.[9]

[1] Ivaldi, *La signoria*, pp. 87-146.
[2] Cfr. Bonatti, *Da Luni*, pp. 305-354
[3] Cfr. Luzzati, *Castracani*. Su Pontremoli cfr. Ricci, *Un borgo, due anime*.
[4] Cfr. Meli, *Un episodio*, pp. 665-698; *Ead.*, *Gabriele Malaspina*.
[5] Ivaldi, *La signoria dei Campofregoso*, cit.
[6] Arch. di Stato di Lucca, *Dipl. Tarpea*, 1442 dicembre 27.
[7] Dinelli, *Una signoria*, pp. 187-291. Alla fine del Duecento, a Massarosa giurarono 85 uomini, a Fibbialla 45 e a Licetro 11.
[8] nel 1390, ad esempio, gli Anziani di Lucca decisero l'accorpamento di Montigiano, pressoché disabitato dal «mortalitatis contagio», al territorio di Pieve a Elici, che dipendeva dalla vicaria lucchese di Camaiore: Arch. di Stato di Lucca, *Dipl. Recuperate*, 1390 aprile 29.
[9] Arch. St. Dioc. di Lucca, Arch. Capitolare, serie *A†* (22 volumi dall'inizio del Trecento al secondo Quattrocento), *B†* (50 volumi dal 1445 al 1501), *G†* (precetti del podestà capitolare del 1469,

Per la signoria vescovile ci si può rifare alle indagini di Duane Osheim, che, però, si arrestano alla prima metà del XIV secolo: a oggi, mancano studi mirati che lumeggino le fasi tardo-trecentesche e quattrocentesche.[10] Così come il dominato canonicale, anche quello dei presuli fu regolato da alcuni patti siglati con il Comune urbano: nel 1389, ad esempio, i Lucchesi si fecero cedere dal vescovo l'usufrutto dei caposoldi e dei proventi doganali nei castelli della *Iura*.[11] Nuove convenzioni furono redatte nel 1442, quando il presule concesse di nuovo alla città i tributi riscossi dalla Chiesa lucchese nel comprensorio di Moriano – con lo scopo dichiarato di rimpinguare le casse comunali – riservandosi la compartecipazione al giudizio nelle cause di frode (circostanza che rappresenta una cartina al tornasole della forte redditività della signoria vescovile). Né meno ingenti dovevano essere le entrate derivanti da proventi e dei fitti in natura, poi smerciati sul mercato cittadino: questa connotazione marcatamente agricola era anzi, secondo Osheim, la vera cifra del dominato vescovile di Lucca.[12] Ignota è, infine, l'eventuale persistenza delle prerogative signorili dell'abbazia imperiale di Sesto, erose, già nel corso del XIII secolo, dalle comunità formalmente soggette al dominio dei monaci (Castelvecchio, Colle di Compito, Palaia e Sesto, sulle sponde del lago di Bientina).[13]

Se in Lucchesia, territorio in cui l'inquadramento cittadino non tollerava altre forme di potere concorrente, i nuclei di signoria rurale appaiono marginali e di pertinenza solo ecclesiastica, nella diocesi di Luni-Sarzana c'era una gamma assai più vasta di signori. Anche le risorse drenate dalla signoria lunigianese sembrano molto diverse: per il territorio di Fosdinovo, Tendola e Zuccano, dominato dai Malaspina, si è sottolineata l'importanza dei circuiti della transumanza d'altura, ossia dello spostamento degli ovini dalla montagna alla costa;[14] la stessa casata controllava anche molte delle direttrici viarie fra la Tuscia e l'Emilia, come si vede in occasione della discesa in Italia di Enrico VII, che trovò le strade sgombre al suo arrivo.[15] Anche presso la Brina si riscuotevano redditizi diritti di passo, incamerati dai Campofregoso.[16]

Non sembra illogico, inoltre, individuare un'altra fonte di entrata nell'attività di conduzione degli eserciti esercitata dai Malaspina: nel 1478, ad esempio, Gabriello e Leonardo dei Malaspina di Fosdinovo servirono i Fiorentini guidando le truppe della città gigliata contro le schiere genovesi;[17] nel 1473, invece, Spinetta si offrì con ben 1000 fanti al Banco di San Giorgio.[18] Che impatto avesse l'attività di condottieri sulla concreta gestione della signoria non si sa (senza considerare che un più proficuo ragionamento andrebbe articolato per rami della casata); certo, però, le comunità rurali sottoposte al dominio malaspiniano dovevano essere vitali e coese, come si capisce dal tenore dello statuto di Mulazzo del 1344, in cui il potere marchionale era chiaramente bilanciato dal peso della *universitas*.[19] Ma il protagonismo della comunità è evidente anche a Bibola, dove il marchese si limitò ad autorizzare la realizzazione di un'officina, a carico della collettività castellana, per la lavorazione del ferro.[20]

Una grande incognita resta l'eventuale persistenza dei diritti signorili dei vescovi di Luni-Sarzana, padroni di un vasto e ramificato principato ancora nel XIII secolo.[21] Fu il presule Enrico da Fucecchio (1273-1297) a ricostruire le fondamenta del dominato e a recuperare terre e diritti, coronando gli sforzi con la redazione di un grande cartulario (il cosiddetto codice Pelavicino) nel quale furono ricopiati numerosi *instrumenta* vescovili: da alcuni di essi emerge addirittura una certa proiezione marittima della signoria, giacché i presuli, interessati al controllo dei porti di Ameglia e di San Maurizio, incameravano tasse su remi, timoni e pennoni; ad Albiano, come suggerisce lo statuto del 1266, il legname era impiegato per fabbricare le navi del vescovo.[22] Il sorprendente potenziale economico del dominato diocesano lunense si coglie nitidamente dall'elenco di entrate redatto dagli inviati di Enrico VII nel 1313, quando le temporalità vescovili, a seguito del mancato giuramento di fedeltà all'imperatore da parte di Gherardino Malaspina (1312-1321), furono incamerate dal fisco regio: oltre a enormi redditi fondiari vi sono elencati – fra le altre cose – i diritti di mercato a Santo Stefano di Magra, gli introiti del passo di Caprigliola e la dogana dei marmi di Carrara.[23] Che fine fece quest'imponente conglomerato di risorse? Anche a causa della dispersione delle carte vescovili nel corso dei secoli, alla domanda è impossibile rispondere con sicurezza, e gli indizi sono assai pochi. La famosa pace del 1306 fra i Malaspina e il vescovo fu siglata nel palazzo vescovile di Castelnuovo;[24] mentre da una sentenza emanata da Bernabò Visconti nel luglio 1353, si arguisce che il vescovo di Luni aveva ancora giurisdizione sulla rocca di Bibola.[25] Proprio a Bibola, il presule manteneva (almeno nel 1380) la proprietà di un mulino.[26]

del 1487, entrate e uscite e precetti dal 1487 al 1495). Ma si tratta di una descrizione del tutto sommaria.

[10] Osheim, *An Italian Lordship*, pp. 275-294.

[11] Cfr. Bertini, *Dissertazioni*, p. 136.

[12] Osheim, *An Italian Lordship*, cit.

[13] Cfr. Onori, *L'Abbazia di San Salvatore*.

[14] Cfr. Zoppi, *Signorie e comunità*.

[15] Katuskina, *Il libro*, pp. 109-176.

[16] Cfr. Ivaldi, *La signoria*.

[17] Ivi, p. 141.

[18] Cfr. Meli, *Un episodio*, cit.

[19] Lazzerini, *Le comunità rurali*, p. 85.

[20] Cfr. Arch. di Stato di Firenze, *Malaspina*, n. 45, filza 35.

[21] Cfr. Nobili, *Il principato feudale*, pp. 169-187.

[22] Cfr. Lazzerini, *Le comunità rurali*, cit., p. 176

[23] L'elenco delle entrate è analizzato in Volpe, *Toscana medioevale*, p. 541. Su Gherardino cfr. Baruffini, *Malaspina, Gherardino*, pp. 780-781.

[24] Cfr. Maccioni, Codex, doc. n. 15 p. 21.

[25] Ed. in Sforza, *Regesto*, pp. 118-133.

[26] Cfr. Arch. di Stato di Firenze, *Malaspina*, n. 45, filza 10.

2. *Bibliografia*

G. Baruffini, *Malaspina, Gherardino da Filattiera*, in *Enciclopedia dantesca*, III, Roma 1970, pp. 780-781.

D. Bertini, *Dissertazioni sopra la storia ecclesiastica lucchese*, Lucca 1818.

F. Bonatti, *Da Luni a Sarzana. Vescovi, comunità e territorio*, in *Da Luni a Sarzana - 1204 - 2004. VIII centenario della traslazione della sede vescovile*, Città del Vaticano 2007, pp. 305-354.

G. Dinelli, *Una signoria ecclesiastica nel contado lucchese dal sec. XI al sec. XIV. Contributo alla storia delle giurisdizioni e dei comuni rurali nel medio evo*, «Studi Storici», XXIII (1915), pp. 187-291.

A. Ivaldi, *La signoria dei Campofregoso a Sarzana (1421-1428)*, «Archivio della Società Ligure di Storia Patria», VII (1967), pp. 87-146.

L. Katuskina, *Il libro dei contratti del notaio Antonio Bonizi da Verrucola Bosi*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LXXXII (1968), pp. 109-176.

F. Lazzerini, *Le comunità rurali della Lunigiana negli statuti dei secoli XIII-XIV*, Firenze 2001.

M. Luzzati, *Castracani degli Antelminelli, Castruccio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXII, Roma 1979, pp. 200-210.

M. Maccioni, *Codex diplomaticus familiae marchionum Malaspinae*, Pisa 1769.

P. Meli, *Un episodio dell'espansione fiorentina in Lunigiana: la lenta acquisizione del marchesato di Verrucola*, «Archivio Storico Italiano», CLXV (2007), pp. 665-698.

P. Meli, *Gabriele Malaspina, marchese di Fosdinovo: condotte, politica e diplomazia nella Lunigiana del rinascimento*, Firenze 2008.

M. Nobili, *Il "principato feudale" dei vescovi di Luni tra XII e XIII secolo*, «Studi Lunigianesi», XL-XLI (2010-2011), pp. 169-187.

A. M. Onori, *L'Abbazia di San Salvatore a Sesto e il Lago di Bientina. Una signoria ecclesiastica (1250/1300)*, Firenze 1984.

D. Osheim, *An Italian Lordship. The Bishopric of Lucca in the Late Middle Ages*, Los Angeles 1977; e P. Jones, *Le terre del capitolo della cattedrale di Lucca (900-1200)*, in Id., *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980, pp. 275-294.

O. Ricci, *Un borgo, due anime. Pontremoli in età medievale*, tesi di dottorato in Storia, Università di Teramo, XXX ciclo, tutori I. Mineo e M. Gazzini.

G. Sforza, *Regesto delle pergamene malaspiniane del Diplomatico fiorentino provenienti dalle Riformagioni (1218-1703)*, in «Giornale storico della Lunigiana», XI (1920-1921), pp. 118-133.

G. Volpe, *Toscana medioevale*, Firenze 1963.

A. Zoppi, *Signorie e comunità nella Lunigiana medievale tra XII e XV secolo: le trasformazioni dei rapporti socio-istituzionali conseguente all'affermazione dei Malaspina di Fosdinovo*, Modena 2013.

Toscana nord-orientale. Scheda di sintesi

PAOLO PIRILLO

1. Introduzione
2. La signoria nel tardo medioevo
3. Conclusioni
4. Bibliografia

1. *Introduzione*

Alcune caratteristiche non secondarie accomunano i dominî delle sei famiglie insediate nel quadrante nord-orientale della Toscana dove, per una fase iniziale delle loro vicende relativamente simile, ebbero terre, castelli e comunità dipendenti su ambedue i versanti dell'Appennino toscano, emiliano, romagnolo e umbro-marchigiano. Soltanto a partire dalla metà del Duecento, per le dinamiche interne di ogni singolo casato ma anche per i mutamenti del quadro generale nelle relazioni con città e Comuni, si andò definendo, con tempi e modalità diverse, l'assetto geo-politico, istituzionale e giurisdizionale rimasto stabile fino all'eclissi del loro potere territoriale.

Alla luce delle nostre conoscenze, non tutto risulta comparabile: in primo luogo per una mancanza di omogeneità, sul piano qualitativo e quantitativo, del corpus documentario superstite proporzionale alle dimensioni e all'importanza di ogni famiglia. In tal senso, non è difficile constatare la relativa prevalenza di Ubaldini, Guidi e Alberti rispetto agli altri casati. È inoltre necessario sottolineare le sostanziali diversità rispetto alla presenza sul territorio: famiglie come i Barbolani da Montauto, i Tarlati e gli Ubertini occuparono aree circoscritte e concentrate intorno a un esiguo numero di castelli o ebbero dominî non uniformi e coesi rispetto a Guidi, Ubaldini e Alberti (pur con alcune eccezioni) per i quali non è dunque improprio parlare, almeno inizialmente di una dimensione regionale, pur se sottoposta a processi di frazionamento quasi costanti. Un secondo elemento di cui tener conto è la compresenza di altri attori che, negli stessi contesti territoriali, vantavano prerogative e diritti di natura feudale. Così, ad esempio, i vescovi di Firenze detenevano terre, castelli e *fideles* all'interno del *comitatus* fiorentino in aree dominate sia dagli Ubaldini, sia dai conti Guidi, dove non era eccezionale il ricorso all'istituto del feudo oblato. Nel 1289, ad esempio, il presule fiorentino confermava agli Ubaldini i due castelli appenninici di Lozzole e Salecchio dipendenti dalla Chiesa metropolitana ma ubicati nell'area controllata dai nobili di Susinana.[1] Per questo, non sono rari i casi di sovrapposizioni di competenze e giurisdizioni: aree di Ubaldini e Guidi convissero con quelle del vescovo fiorentino e della Chiesa di Roma; gli Alberti e ancora gli Ubaldini erano affiancati a dominî del vescovo di Bologna; Guidi e Ubertini con quelli della Chiesa aretina; i Barbolani con il monastero di Camaldoli, e gli esempi potrebbero continuare.[2] Situazioni che avevano finito per sedimentarsi in codominî con *fideles* dipendenti da due signorie anche all'interno di uno stesso abitato: la descrizione della Romagna del cardinale *Anglic* ne offre delle significative testimonianze (1371).[3] Per quanto concerne i rapporti con le città comunali, si profilano delle differenze, pur con tutte le intuibili cautele, tra le signorie minori (Barbolani, Tarlati, Ubertini) e quelle di più ampio respiro territoriale: Guidi, Ubaldini e Alberti. Iniziamo da questi ultimi.

2. *La signoria nel tardo medioevo*

2.1 Nel corso della seconda metà del XII secolo, le loro simpatie – come quelle degli Ubaldini – si orientarono più sulla realtà bolognese che su quella fiorentina e, in questo ebbe sicuramente un suo peso il fallimento del nuovo centro che gli Alberti avevano fondato a Semifonte, tra Firenze e Siena. Il mondo cittadino aprì loro nuove possibilità: gli Alberti di Capraia presero a guardare in direzione di Pisa e della Sardegna (Arborea e Cagliari), poi (1240) verso la Firenze guelfa. Soltanto il ramo di Mangona (sul versante appenninico fiorentino) sembrò restare in disparte rispetto a tutti gli altri, ma non per molto tempo. Si trattò infatti di scegliere tra due strade principali: quella di un'alleanza con Ubaldini e Guidi o quella con Bologna. Con quest'ultima prese allora vita un rapporto di collaborazione formale con, ad esempio, il conferimento a un Alberti della carica di Capitano della Montagna (1276): un incarico comunale che non gli precludeva minimamente l'esercizio del *dominatus* su uno dei lati della valle di Limentra.

Per gli Ubaldini, in aperto e crescente conflitto con Firenze, la scelta di Bologna fu quasi obbligata: è

[1] Davidsohn, *Storia di Firenze*, p. 479. Dameron ipotizza uno stretto legame tra vescovi fiorentini e Ubaldini che, nel secolo XII, avrebbe favorito la penetrazione vescovile in Mugello (Dameron, *Episcopal Power*, pp. 44-45). Oltre a Salecchio e Lozzole, nella zona la Chiesa fiorentina esercitava il dominio su Susinana e Frassino (Lami, *Sacrae Ecclesiae*, I, pp. 150-151).

[2] Salvo indicazioni contrarie, per tutti i riferimenti ai casati presi qui in considerazione, rinvio ovviamente alle singole schede.

[3] Pirillo, *Signorie dell'Appennino*, pp. 211-226: 213.

noto che il Duecento bolognese venne profondamente segnato dal prestigio del cardinale Ottaviano e dalla sua politica di protezione nei confronti di buona parte del casato Ubaldini. Furono quelli gli anni in cui la famiglia raggiunse il massimo rilievo fino a estendere il proprio dominio anche all'area di Città di Castello e di Cagli (1260).

Per i Guidi degli ultimi secoli dell'età medievale, invece, rari o assenti furono i rapporti con le città, contrariamente a quanto era accaduto in precedenza. Questa presa di distanze dal mondo urbano si rivelò in fondo controproducente, come aveva a suo tempo notato Ernesto Sestan riflettendo sui motivi della perdita di importanza della famiglia. In effetti, fin dagli ultimi anni del secolo XIII, i Guidi non si investirono mai in prima persona nelle vicende cittadine: una constatazione che non è invalidata dagli incarichi di podestà o di comandanti di truppe comunali. I Guidi restavano nel loro territorio: il loro acquisto di dimore in città fu un passaggio obbligato e non una scelta, com'era invece accaduto con gli Ubaldini a Bologna. Questo non toglie che, nel corso del Trecento, una parte del casato guidingo si fosse avvicinata a Firenze, pur rimanendo in un contesto di rapporti a distanza. Diversa è la situazione delle altre signorie di dimensioni minori. Alla fine del secolo XII, i Tarlati si erano spostati ad Arezzo, ponendo le basi di un successo maturato all'interno degli schemi più classici della società comunale cittadina, inserendosi come prestatori e banchieri nelle attività economiche, nella gerarchia della Chiesa locale e nel prestigio dei circuiti podestarili. La fortuna economica costruita all'interno di questo mondo urbano avrebbe permesso ai Tarlati di ampliare le dimensioni dei loro dominî signorili investendovi i capitali finanziari ottenuti in città (1318-1320).[4] Anche gli Ubertini risultano calati nelle vicende cittadine e il loro trasferimento in Arezzo, avvenuto nella seconda metà del secolo XIII, si tradusse in un'intensa partecipazione alla vita politica cittadina e nella loro presenza sia nella Chiesa aretina e nelle cariche vescovili (sec. XIII), sia nella guida del Comune cui misero bruscamente fine i Tarlati, nel 1325.[5]

2.2 Le grandi signorie presenti all'interno del quadrante nordo-orientale toscano esaminate qui da vicino, non erano ovviamente le sole e, prima di procedere, vale dunque la pena passare rapidamente in rassegna alcune delle realtà minori. Una di queste era sicuramente il *dominatus* dei vescovi fiorentini che, in pieno XIII secolo, risultava composto da almeno 18 *curtes* sparse in buona parte del contado fiorentino, molte delle quali gravitanti su dei castelli.[6] Per quanto ci è dato conoscere, si trattava di dominî strutturati con la presenza di podestà, di uomini di *masnada* e di personale (*sindici*, *procuratores*, *castaldi*) la cui retribuzione era a carico dei *fideles* di ogni unità amministrativa. Fin dai primi del Duecento, l'esercizio di alcune prerogative come l'amministrazione della giustizia o il prelievo del *datium* risultavano già nelle mani del Comune fiorentino.[7] Di fatto, quella dell'episcopio fiorentino era una signoria 'al tramonto' fin dai secoli centrali del Duecento, connotata da un forte allentamento dei vincoli feudali nei confronti del quale i vescovi trecenteschi tentarono una riconquista che, persa ogni velleità di natura signorile, mirava a un ristabilimento delle prerogative economiche.[8] Una lotta perdente di fronte all'atteggiamento tenuto da molti dei detentori di castelli che, per generazioni avevano agito in nome dei vescovi costruendo, però, le loro fortune a svantaggio dell'episcopio.[9] In una posizione meno visibile per la subordinazione alla realtà cittadina fiorentina, anche il vescovo della diocesi fiesolana poteva vantare tutta una serie di insediamenti, territori e comunità dipendenti. Non pochi erano i castelli dei vescovi di Fiesole ubicati nell'area compresa tra la Valdisieve, il Mugello e l'alta valle del Senio.[10] Una contea, detta di Turicchi, sarebbe restata tale fino alla metà del XVIII secolo, tenendo conto che il primo vescovo identificato appunto come signore di Turicchi era vissuto intorno alla metà del X secolo.[11] Si trattava di un territorio, relativamente piccolo, con un perimetro di circa 12 km e mezzo, che non è favorito da una documentazione molto loquace: possediamo comunque dei giuramenti di fedeltà di alcune delle poche comunità della contea che riuscirono a ottenere uno statuto nel 1450, quando ormai da più di un secolo l'intera area era sotto controllo fiorentino.[12]

Nell'area del Valdarno superiore, sulla riva destra del fiume e alle pendici occidentali del Pratomagno, limitanee ai conti Guidi, erano presenti le terre dei Pazzi forse imparentati con gli Ubertini e con altre famiglie. Schierati sul fronte anti-fiorentino, i Pazzi conobbero – com'era accaduto agli Ubaldini per Montaccianico – la defezione dalla fazione ghibellina di un gruppo di cinque cugini che, ai primi del XIV secolo, per 4000 fiorini, accettarono di cedere a Firenze l'area sulla quale si era iniziato a costruire il nuovo centro di Castelfranco.[13] Il resto della famiglia continuò a opporre resistenza sotto la forma del brigantaggio ma andò scomparendo nel momento in cui Firenze, nel 1337, prese il controllo di Arezzo. Questo dette un'ulteriore spinta a una vera e propria

[4] Anche se l'espansione in direzione del Casentino si sarebbe scontrata con i dominî del vescovado aretino.
[5] Alla metà del XIV secolo un ramo degli Ubertini si sarebbe trasferito in Firenze. Anche i Barbolani seppero sfruttare i rapporti con Arezzo con delle ricadute positive.
[6] Conti, *Le proprietà fondiarie*, pp. XI-XLIII.
[7] Nelli, *Signoria ecclesiastica e proprietà cittadina*, pp. 22, 103 e sgg.
[8] Dameron, *Episcopal Power*, *passim*.
[9] Pirillo, *I castelli della Val di Pesa*, pp. 49-70.
[10] Come Tirli, Coniale, Le Piagnole, Castiglioni, Montebonello, Rufina e Turicchi (*Fiesole. Una diocesi nella storia*, p. 197).
[11] *Ivi*, p. 43.
[12] *Ivi*, pp. 49, 204-208.
[13] Pirillo, *Costruzione di un contado*, p. 49.

diaspora dei Pazzi di Valdarno a Pisa, Siena e in altre città della Toscana.[14]

Infine, nella parte estrema del quadrante nord-orientale della regione erano anche presenti i Pagani di Susinana, un casato romagnolo con possedimenti e castelli su entrambi i versanti appenninici. Su quello fiorentino, il castello eponimo di Susinana era stato loro concesso dalla mensa episcopale di Firenze che, a sua volta, l'aveva ricevuto nel X secolo dagli Ubaldini. Entrati in collisione con Faenza, i Pagani, nel 1308, subirono la distruzione dei castelli di Castiglionchio, sopra Marradi nella valle del Lamone e dello stesso Susinana. La loro posizione a cavaliere del crinale appenninico, decisamente più fragile rispetto a Ubaldini e Guidi, li rese estremamente vulnerabili alle mire espansionistiche di entrambi i grandi casati al punto da cercare protezione presso il Comune fiorentino. L'assenza di discendenti maschi, che colpì altri casati, nel caso dei Pagani costituì la vera e propria causa della loro scomparsa. Andrea, una delle due figlie di Maghinardo di Pietro, il signore sicuramente più noto di tutto il casato, sposò Ottaviano di Azzo Ubaldini. L'altra, Francesca nel 1301, sposò Francesco di messer Orso Orsini. Andrea era l'erede dei castelli e dei territori di Susinana, Cepeda, Montebovaro, Campanara e Crespino poi assorbiti nel dominio fiorentino. A Francesca il padre aveva lasciato beni nell'area romagnola con i castelli, i diritti feudali e i beni allodiali di Benclaro (Sant'Adriano), Gattara, Popolano, e Montemaggiore, oltre al palazzo di Faenza.[15] Questo creò le condizioni per l'assimilazione delle terre dei Pagani da parte di altri casati, in particolare degli Ubaldini.

Per il resto, non è agevole sul piano dell'indagine documentaria, riuscire a spingersi a una scala inferiore rispetto ai casi presi in considerazione fin qui. Due i motivi principali: da un lato la rarefazione delle testimonianze, dall'altro la difficoltà nel poter seguire e definire con precisione, sul piano diacronico, delle situazioni che, in un contesto di tensione più o meno forte e continua, erano connotate da frequenti mutamenti. Così, ad esempio, non conosciamo quale fosse l'assetto istituzionale della piccola frazione di una contea guidinga composta da due castelli e tre villaggi che, nel 1301, Aghinolfo Guidi, signore della contea, aveva assegnato (ma a che titolo?) a un figlio illegittimo. Nei successivi passaggi di proprietà dell'intera contea, i due castelli e i tre villaggi avrebbero continuato a farne parte.[16]

Ancora: ci furono contee che passarono dai loro signori a detentori cittadini i quali continuarono ad avvalersi di tutte le prerogative legate al dominatus. Così, la contea di Mangona passò, per via matrimoniale, dagli Alberti ai Salimbeni di Siena e da questi ai Bardi di Firenze e poi al Comune: tutto questo avvenne nel giro di pochi decenni.[17] Qualcosa di simile accadde anche alla contea guidinga del Pozzo in Valdisieve che, dal 1337 divenne dominio della stessa famiglia fiorentina dei Bardi che vi si trasferirono mantenendo la loro signoria, dai caratteri simili a quelli precedenti, fino al 1375 quando l'intero territorio passò a Firenze.[18]

Detto questo, vediamo adesso quali fossero le principali caratteristiche delle grandi signorie prese in esame per questa parte della Toscana.

2.3 Uno degli elementi che accomuna le vicende di quasi tutte le signorie maggiori prese qui in considerazione è sicuramente legato alla maggiore o minore importanza data alla normativa in materia successoria, con conseguenze quasi sempre irreversibili sui successivi equilibri interni del casato e l'irreparabile divisione in più rami. Il caso dei discendenti di Guido Guerra III Guidi è paradigmatico: la ripartizione del dominio tra i cinque discendenti del conte, scomparso nel 1214, pose le basi per la successiva ripartizione delle contee di Modigliana, Dovadola, Romena ecc. Eppure Guido Guerra, per scongiurare questo esito, aveva avuto la precauzione di distribuire le parti del dominio in modo che ogni erede avesse terre e beni in aree geografiche diverse. Era appunto il tentativo di mantenere una coesione ma questo rese più confuso il quadro generale cui si cercò di far fronte mediante successivi riadattamenti.

Pochi anni prima (1204), Alberto IV Alberti, forse nel tentativo di prevenire i rischi di una successione mal progettata, si comportò in maniera opposta favorendo uno soltanto dei propri figli ma procedendo a una ripartizione di beni tra i suoi eredi condotta per aree omogenee a differenza della geografia ereditaria guidinga. Anche qui, l'allentamento della coesione famigliare era in agguato e finì per produrre gli stessi effetti dirompenti. Da quegli anni, gli Alberti non costituirono più un tutto unico proprio come i Guidi. Eppure nessuno sembrò preoccuparsi delle conseguenze: anzi, scelte simili a quella di Alberto IV vennero poi reiterate dai suoi successori, alimentando ulteriori dissapori destinati a minare i rapporti tra i membri della famiglia nel corso di buona parte del XIII secolo e di quello successivo. Un clima che degenerò fino all'omicidio favorendo l'espansionismo fiorentino in costante allerta rispetto a questi segnali di crisi e sempre pronto ad approfittarne. Anche qui il frazionamento dette vita a rami contrassegnati su base geografica: così gli Alberti si divisero tra Alberti di Montecarelli, di Bruscoli, di Cerbaia, ecc., tutte realtà dotate di vita autonoma. Anche gli Ubertini conobbero una scissione in due rami principali (Gaville e Sogna) nel corso del Duecento per

[14] Cfr. la voce D'Addario, *Pazzi di Valdarno*, pp. 356-357 e Canaccini, *Pazzi, Ranieri.*

[15] Cfr. le voci di D'Addario*, Pagani di Susinana*, pp. 253-255*;* e Vignodelli, *Pagani di Susinana.* Inoltre: Passerini, *tav. Pagani di Susinana;* Beltrami, *Maghinardo Pagani;* Gaddoni, *Il testamento di Maghinardo*, pp. 63-88.

[16] *Castelli e strutture*, p. 76.

[17] *Pirillo, Forme e strutture*, pp. 111 e sgg.

[18] Pirillo, *Dai conti Guidi al Comune di Firenze,* pp. 9-41: 22 e sgg.

separarsi successivamente in altri rami. Ovviamente, tempi e modalità potevano variare: ad esempio, rispetto alle vicende duecentesche evocate fin qui, la divisione in tre rami dei Barbolani sarebbe sopraggiunta nel 1320.

Sotto questo aspetto, un caso a parte sembrerebbe costituito dagli Ubaldini la cui erosione interna, dalla fine del XIII secolo, avrebbe assunto, almeno sul piano documentario, le caratteristiche di un fiume carsico. In effetti, anche all'interno del casato degli Ubaldini sussistevano tensioni di cui ignoriamo spesso le motivazioni ma anche per gli Ubaldini non mancano compromessi, arbitrati e risoluzioni di liti tra membri della famiglia che, pur con scarsa sistematicità, disegnano, fin dai primi del Trecento, una geografia di schieramenti tra rami diversi. Nel 1308, veniva ad esempio promossa la risoluzione di una lite tra membri dei *de Senni*, *de Filiccione*, *de Chastello*[19] e non si deve dimenticare che, due anni prima, rompendo in maniera plateale la coesione del casato, tre Ubaldini da Senni avevano venduto a Firenze per quindicimila fiorini le loro quote parti del grande castello di Montaccianico, il cuore dei dominî della famiglia in area fiorentina.[20] Si trattò di un passo assai grave che rendeva anche qui evidente come le tensioni interne potessero tradursi in scelte di schieramento politico, proprio come era accaduto per quei rami dei conti Guidi attratti nell'orbita fiorentina.

Certo, anche presso gli Ubaldini, i problemi di natura patrimoniale non furono estranei alle tensioni, in particolare in materia ereditaria come avvenne nel 1337 quando i quattro figli di Tano si rimisero alle decisioni di un arbitro per suddividersi i lasciti paterni. Spesso non si trattava di fortune di poco conto: nel 1318, una vertenza tra Ottaviana Ubaldini e il suo patrigno gravitava su una cifra di più di duemila fiorini.[21] Gli esempi di dispute e negoziati relativi a castelli, villaggi, terre contesi o detenuti in maniera illegale si susseguono almeno fino agli anni Cinquanta del XIV secolo e forse anche oltre.[22] A tutto questo, come ho accennato, si cercava di far fronte con accordi tra le parti in causa.[23] Esemplare è il tentativo del 1344 di ricompattare sei diversi rami (colonelli) mediante la rifondazione del distrutto *castrum* di Montecoloreto nell'alta valle del Santerno, in aperta opposizione alla sottostante Terra nuova fiorentina di Firenzuola. Il progetto prevedeva che il *castrum* sarebbe rimasto dominio indiviso dei sei colonelli e la sua rifondazione venne giustificata con la necessità di riportare la concordia tra i membri del casato, in nome dei membri della famiglia, dei parenti acquisiti (*affines*), degli amici e di tutti i *fideles*, sostenendo che la discordia all'interno della famiglia non poteva che tradursi in un danno.[24]

Inutile dire che, in questo come in altri episodi simili, si trattava di un tentativo di riproporre, in maniera quanto mai artificiosa, un'unità di casato che, in pieno Trecento, era ormai un ricordo. Lentamente stavano venendo meno alcuni degli elementi che avevano mantenuto una coesione come la condivisione dei pedaggi e la conseguente ripartizione dei loro proventi. In generale, i frazionamenti in rami diversi e in singole unità territoriali avevano complicato le cose ma, anche qui, non è difficile cogliere delle differenze tra i casati.

Ancora in pieno Trecento, ripercorrendo accordi pregressi, gli Ubaldini mantenevano un'apparente ripartizione in quote parti dei pedaggi principali (S. Pellegrino, Passo del Giogo, Caburaccia, ecc.): un quadro eccezionale rispetto ai pedaggi delle altre signorie, come vedremo adesso.[25] Nel 1307, la pressione congiunta di tre città aveva assegnato una quota del pedaggio appenninico di Montepiano a ogni ramo degli Alberti. Inoltre, dalla fine del secolo XII, gli Alberti di Mangona negoziavano con Bologna e Firenze le questioni inerenti i pedaggi in maniera autonoma rispetto al resto del casato. Presso i conti Guidi la condivisione di pedaggi, quando c'era, non sembrava eccedere due rami (come nel caso di Ceula) rispondendo a una semplice logica territoriale. Intanto, la ripartizione del dominio in contee diverse, fin dagli ultimi decenni del XIII secolo, aveva già fatto il suo corso assegnando o istituendo un pedaggio per ogni singola realtà territoriale. Nei fatti, ogni "nuova" contea aveva assunto, laddove possibile, una forma oblunga perpendicolare ai fondovalle e in ognuna era presente un valico di crinale. Qui la rivendicazione della giurisdizione fiorentina aveva poche speranze: nel 1343, Firenze entrò in causa con un individuo che, sostando in prossimità di un valico per la Romagna, riscuoteva i pedaggi su persone e cose in nome dei Guidi di Battifolle. A 40 km dalla città, le pretese fiorentine erano però delle questioni di principio mentre i conti continuavano a controllare militarmente l'area esigendo appunto il pagamento di pedaggi.[26] Nel XIV secolo, i Guidi avevano iniziato ad appaltare queste fonti di introiti, utilizzandole anche in maniera strumentale con esenzioni riservate ai loro

[19] Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, *Riformagioni atti pubblici* (d'ora in avanti= *Rap*), 1308, settembre 17. Tutta la documentazione citata è conservata presso l'Archivio di Stato fiorentino di cui si omette il riferimento. Le due datazioni (dalla Natività e dall'Incarnazione) sono state riportate al sistema attuale.

[20] Villani, *Nuova cronica*, IX, 86.

[21] *Rap*, 1318, febbraio 17.

[22] *Rap*, 1324, febbraio 17; 1334, ottobre 30; 1337, settembre 29; 1348, ottobre 3; *Archivi della Repubblica, Capitoli, appendice*, 1, cc. 29*r* e sgg., 9 novembre 1358: le mie conoscenze documentarie sulle risoluzioni delle dispute tra Ubaldini si fermano a questa data per non aver spinto oltre l'indagine. L'annessione dei dominî dei Pagani di Susinana (1302) si configurò come un elemento di ulteriori tensioni.

[23] *Rap*, 1320, giugno 19.

[24] Riprendo le considerazioni espresse in Pirillo, *Tra signori e città*, pp. 15-29: 26 sgg. L'atto di rifondazione è interamente edito in *Pirillo, Forme e strutture*, pp. 123-126.

[25] Al 1217 risale il compromesso affidato a un arbitro circa la spartizione dei proventi dei pedaggi su alcune merci a Cavrenno, nell'Appennino bolognese (*Rap*, 1217, maggio 3).

[26] Pirillo, *Creare comunità*, p. 206.

fideles. Inutile dire che questi aspetti erano legati a doppio filo con le condizioni generali dell'economia delle signorie. In linea generale, si possono percepire delle situazioni di stress economico più o meno pronunciato nei cui confronti ogni singolo casato mise in atto strategie diverse. Il comportamento di tutti i rami dei conti Guidi, sotto questo aspetto, è eloquente. L'utilizzazione di intere contee e di beni allodiali come garanzia di prestiti è documentata per l'intero XIV secolo, ma quando il reperimento dei prestatori, tendenzialmente interno ai membri del casato, cominciò ad allargarsi a Firenze, si crearono situazioni che avrebbero portato alla confisca dei beni per insolvenza o all'intervento diretto del Comune cittadino. Non si trattava – è bene precisarlo – di una crisi generale: i territori meno vicini alla sfera del dominio cittadino furono quelli che poterono contare su una maggiore resistenza economica fondata su attività diversificate. Del resto, l'espressione cittadina «tu stai più ad agio che 'l conte in Poppi»[27] doveva avere dei ragionevoli fondamenti come le constatazioni dei cronisti fiorentini relative alla ricchezza delle terre del Podere degli Ubaldini dove pascolava (a pagamento) anche bestiame di proprietà fiorentina.[28]

Resta il fatto che le vendite o gli espropri per debiti insoluti di contee e castelli che avevano punteggiato la storia trecentesca dei Guidi possono essere considerati come degli eloquenti indizi su condizioni economiche poco floride. E non solo per loro: i Barbolani, dopo aver ceduto un castello ai Tarlati (1266) si sarebbero in pratica ridotti al solo *castrum* eponimo di Montauto e al territorio circostante. Il discorso è invece diverso per gli Ubaldini ma, a mio avviso, questo non è imputabile a una rarefazione di documentazione. Sta di fatto che, presso di loro, i casi di prestiti ottenuti con la garanzia di uno o più castelli risultano in un numero esiguo se confrontati con quelli guidinghi. Soltanto un membro del casato e i suoi diretti discendenti sembrano fare eccezione: mi riferisco qui a Giovanni di Ubaldino di Senni, sul quale vale la pena soffermarsi.

Nel 1314, Giovanni dava in pegno per sei anni a un Pagani il *castrum* di Pedimonte: con ogni probabilità, le sue necessità non si esaurirono con quel prestito. Nel 1330, insieme al figlio Maghinardo Novello, Giovanni vendeva Castel Pagano al conte Bernardino di Conio per mille fiorini. La ricerca di liquidità divenne spasmodica: nel 1332 Maghinardo Novello vendette al re Giovanni I di Boemia i diritti sui castelli di Montegemoli e di Riocornacchiaio ottenendone, con ogni probabilità, anche il diritto di tenere i beni venduti in suo nome.[29] Poi, con la richiesta di un prestito di 900 fiorini, la famiglia entrò nel vortice dell'economia creditizia cittadina: Firenze stava riuscendo in tal modo a creare una breccia utilizzando, come spesso accadeva, l'arma dell'economia.[30] Così, nel settembre del 1335, Maghinardo Novello finì per vendere il castello di Montegemoli al Comune fiorentino per mille fiorini.[31] Una sorte simile avrebbe subìto il castello di Valmaggiore coinvolto in un giuoco di prestiti su pegno iniziato nel 1312 da Giovanni di Ugolino e terminato nel 1355 quando suo nipote riuscì finalmente a riscattare il castello riacquistandolo dai conti di Coneo.[32] Si trattava – lo ripeto – di un solo membro del casato Ubaldini la cui vicenda economica lo avvicinava però a molte altre signorie.

Sul piano delle caratteristiche del *dominatus* delle signorie oggetto di questa breve sintesi, come detto all'inizio, siamo confrontati, almeno per Alberti, Guidi e Ubaldini, a delle realtà territoriali ampie (Valdisieve, Valdarno, Casentino) sulle quali veniva esercitata l'alta e bassa giustizia con del personale specializzato. Sul piano geografico, l'egemonia degli Ubertini era estesa su zone diverse come il Casentino, il Valdarno superiore, la Valdambra e la Romagna. Gli Alberti, a loro volta, erano letteralmente disseminati in zone anche assai lontane tra loro: dalle valli della Pesa, Sieve, Bisenzio alla Valdinievole. Insomma, la geografia dei poteri è delle più varie: gli Ubaldini potevano vantare prerogative feudo-vassallatiche nell'area imolese e degli allodi ubicati in ambiti giurisdizionali che non erano i loro, come gli Alberti.

Tutti i *fideles*, *coloni*, *adscriptitii* e *residentes* erano tenuti a prestare servizi armati ai loro signori: guardie, castellanie e poi *exercitus* e cavalcate, oltre ad annuali versamenti di cera, grano e denaro.[33] La relativa rarefazione di atti trecenteschi di accomandigia o di *fidelitas* relativa agli Ubaldini non è comunque da interepretare come un'assenza di tali vincoli. A mio avviso è invece probabile l'esistenza di relazioni che non necessitavano una formalizzazione e forse più solide rispetto a quella parte del mondo guidingo da tempo confrontata a esigenze di rapporti impostati su basi formali, legittimate sul piano giuridico e di una *fidelitas* notarile. Del resto, per toccare con mano la diffusione e l'attaccamento di una parte della popolazione ai vecchi signori è sufficiente evocare gli atteggiamenti anti-fiorentini degli *homines* legati agli Ubaldini negli anni in cui Firenze tentava di consolidare il proprio potere nell'area della Valdisieve e dell'alto Santerno. Gli esempi non sono pochi. Nel 1343, l'anno successivo alla distruzione della Terra nuova di Firenzuola da parte degli Ubaldini, molti loro «fictaiuoli perpetui, fideles seu accomandati» si trasferirono in un altro centro fondato da Firenze circa mezzo secolo prima su un passo appenninico per la Romagna, alterando completamente l'identità politica della

[27] Villani, *Nuova Cronica*, VIII, 140, p. 614.

[28] Cfr. un atto del 1 aprile 1298 concernente 200 capi di pecore e capre transumanti dalle Alpi degli Ubaldini a Magliano in Maremma (*B. Boccadibue*, I, pp. 27-29).

[29] *Forme e strutture del popolamento nel contado fiorentino, II, cit.*, p. 131.

[30] Per Pedimonte, cfr. *Rap*, 1314, settembre 6. Il prestito ammontava a 900 Lire. Per Castel Pagano: *Rap*, 1330, gennaio 28 e 1330, febbraio 1. Per il prestito del 1334, cfr. *Corporazioni religiose soppresse da Pietro Leopoldo*, 482, c. 112*r*, 28 giugno 1334.

[31] Pirillo, *Forme e strutture*, p. 131.

[32] *Rap*, 1355, ottobre 1.

[33] *Diplomatico*, *Strozziane Uguccioni*, 1331, gennaio 10.

popolazione.[34] Ancora: gli uomini inviati in incognito dagli Ubaldini come manovali nella Terra nuova di Scarperia, nel gennaio del 1352, sabotarono le difese per facilitare la conquista dell'abitato o gli insospettabili conduttori di terre sequestrate da Firenze agli Ubaldini che, a Firenzuola, agivano da prestanome per i loro signori.[35] Infine, a fronte dei non pochi episodi di rivolta nei confronti dei Guidi da parte di alcune comunità soggette, non abbiamo testimonianze simili relative agli Ubaldini: si trattava di eventi che non sarebbero sfuggiti ai redattori di cronache cittadine. Il dettaglio, a mio avviso, può essere abbastanza rappresentativo del diverso rapporto tra Ubaldini e *fideles* che si sarebbe prolungato nel corso degli attriti e del conflitto contro Firenze.

3. *Conclusioni*

Per concludere, il destino di tutte queste grandi famiglie fu comunque segnato dal confronto con le città comunali pur con tempi e modalità diverse. Le reazioni o i tentativi di opporre resistenza assunsero, nel corso del tempo, le forme di un banditismo che, nell'ambiente montano trovava sicuramente uno degli habitat migliori. Così si comportarono, nella seconda metà del Trecento, gli Alberti di Mangona e di Bruscoli, così gli Ubaldini e qualche membro dei conti Guidi. Gli Appennini, nella propaganda fiorentina, erano ormai divenuti una «spelunca ladronum». Da signori antagonisti a ladri di strada: la fine si stava avvicinando e vi fu chi ne prese coscienza. Gli Ubertini trovarono scampo in patti di accomandigia con Firenze che li avrebbero fatti sopravvivere a lungo. Nel 1384-85, i Barbolani si comportarono nello stesso modo, salvandosi grazie ad accordi con la Dominante. Di fatto, attuando un'accorta politica di negoziazioni, anche i Guidi riuscirono a sopravvivere, perdendo contee e territori, fino alla caduta di Poppi. Soltanto gli Ubaldini, pur con le fisiologiche crisi interne al loro casato, avrebbero imboccato la strada della resistenza armata alimentando una guerra iniziata fin dalla distruzione di Montaccianico (1306) che, dalla metà del XIV secolo, assunse una cadenza quasi annuale. Un conflitto estenuante terminato nel 1373 con la scomparsa del casato dall'area fiorentina. Più tardi (1410) gli Ubaldini di Città di Castello e di Cagli si posero sotto la protezione dei Montefeltro. Tre decenni dopo (1440), la conquista di Poppi da parte dell'esercito fiorentino avrebbe segnato la fine di un'epoca facendo scomparire l'ultima grande signoria di questa parte della Toscana.

4. *Bibliografia*

A. D'Addario, *Pagani di Susinana* in *Enciclopedia dantesca,* IV, Roma 1973, 253-255.

A. D'Addario, *Pazzi di Valdarno*, in *Enciclopedia dantesca,* V, Roma 1970, pp. 356-357.

P. Beltrami, *Maghinardo Pagani di Susinana*, Faenza 1908.

B. Boccadibue (1298-1314), a cura di L. De Angelis, E. Gigli, F. Sznura, Pisa 1978.

F. Canaccini, *Pazzi, Ranieri (o Rinieri)*, in DBI, LXXXII, Roma 2015.

Castelli e strutture fortificate nel territorio di Dicomano in età medievale. Storia e archeologia, Firenze 1989.

E. Conti, *Le proprietà fondiarie del vescovado di Firenze nel Dugento*, in R. Nelli, *Signoria ecclesiastica e proprietà cittadina. Monte di Croce tra XIII e XIV secolo*, Pontassieve 1985, pp. XI-XLIII.

G. Dameron, *Episcopal Power and florentine Society 1000-1320*, Cambridge Mass-London 1991.

R. Davidsohn, *Storia di Firenze,* I-VIII, Firenze 1973-1978.

Fiesole, una diocesi nella storia, Firenze 1986.

S. Gaddoni, *Il testamento di Maghinardo Pagani da Susinana*, in S. Gaddoni, *Studi danteschi*, Bologna 1921, pp. 63-88.

G. Lami, Sacrae Ecclesiae Florentinae monumenta*,* I*,* Florentiae 1758.

L. Passerini, *tav. Pagani di Susinana*, in P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, I-II, Milano 1871-1879.

P. Pirillo, *Costruzione di un contado. I Fiorentini e il loro territorio nel Basso Medioevo*, Firenze 2001.

P. Pirillo, *Creare comunità. Firenze e i centri di nuova fondazione della Toscana medievale*, Roma 2007.

P. Pirillo, *Dai conti Guidi al Comune di Firenze: lineamenti di storia del territorio*, in *La Contea del Pozzo in Valdisieve nel Basso Medioevo*, Firenze 1983, pp. 9-41.

P. Pirillo, *Forme e strutture del popolamento nel contado fiorentino. Gli insediamenti fortificati (1280-1380)*, III, Firenze 2005.

P. Pirillo, *Signorie dell'Appennino tra Toscana ed Emilia Romagna alla fine del Medioevo*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di G. Chittolini, F. Cengarle, G.M. Varanini, Firenze 2005, pp. 221-225.

P. Pirillo, *Tra signori e città: i castelli dell'Appennino alla fine del Medio Evo*, in *I castelli dell'Appennino nel Medioevo*, a cura di P. Foschi, E. Penoncini, R. Zagnoni, Porretta Terme-Pistoia 2000, pp. 15-29.

P. Pirillo, *I castelli della Val di Pesa tra signori, vescovi e magnati (secc. XI-XV)*, in *Signori e Castelli nella Val di Pesa medievale*, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Firenze, 2018, pp. 49-70.

G. Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, voll. 3, Parma, 1990-1991.

G. Vignodelli, *Pagani, Maghinardo, da Susinana*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXX, Roma 2014.

[34] Pirillo, *Creare comunità*, p. 205.

[35] *Ivi*, p. 239. Per i prestanome e i contratti fittizi, cfr. Pirillo, *Forme,* p. 93.

Toscana pisana e volterrana. Scheda di sintesi

JACOPO PAGANELLI

1. Introduzione
2. L'area pisana
3. L'area volterrana.
4. Qualche conclusione
5. Bibliografia

1. *Introduzione*

L'area oggetto di quest'indagine è costituita da un poligono il cui primo lato coincide con un'ipotetica linea che dal lago di Massaciuccoli intercetta il fiume Elsa all'altezza di Castelfiorentino (lato nord), prosegue lungo l'Elsa fino a Colle Val d'Elsa (lato est) e, dopo aver superato una parte del corso del fiume Staggia (lato sud-est), costeggia il confine fra le diocesi di Siena e Volterra per poi spingersi, da Monticiano, fino alla foce del Bruna (lato sud). Il perimetro del nostro poligono risale quindi lungo la costa (lato ovest), ricongiungendosi alla foce del fiume Serchio e al lago di Massaciuccoli (dal quale siamo partiti). Il focus della ricerca è quindi costituito dalla zona che si ottiene mettendo insieme il comitato di Pisa con la diocesi di Volterra.

In età bassomedievale, i Comuni urbani riuscirono a inquadrare l'areale che abbiamo descritto con intensità ed esiti differenti: mentre il Comune di Volterra fu sempre molto lontano dal controllare tutta la sua grande diocesi, il Comune di Pisa costruì un comitato che comprendeva anche parte delle diocesi massetana e grossetana (lungo le valli del Cornia e del Bruna) e di quelle lucchese e volterrana (nelle valli dell'Era e del Tora). Il territorio di Massa, invece, nel corso del XIV secolo fu progressivamente sottoposto alla tutela senese: l'ambito egemonico di Siena, infatti, scavalcava i limiti del suo – invero piccolo – *districtus* diocesano e arrivava a comprendere parte delle diocesi volterrana, massetana e grossetana.[1] Nel corso del Quattrocento, il nostro poligono si trovò diviso fra le compagini statuali appianea (che inglobò Piombino, l'Elba e altri castelli costieri), senese (che assorbì il territorio di Massa Marittima e il Grossetano) e fiorentina (che integrò i comitati pisano e volterrano).[2]

Mentre la penetrazione fiorentina lungo la sponda volterrana del fiume Elsa fu abbastanza veloce (già a fine Duecento, Firenze controllava Pulicciano, Gambassi e Montignoso), e si completò con l'occupazione di San Gimignano e Colle Val d'Elsa verso la metà del XIV secolo, Volterra fu annessa solo nel 1472, dopo una lunga fase di 'protettorato' (cominciata dal 1361) in cui a quella «città sotto custodia» erano state lasciate le formali autonomie di governo.[3] Pisa e le zone da essa amministrate furono integrate nello Stato fiorentino nel 1406, mentre la propaggine meridionale del distretto pisano andò a costituire, come accennato, lo Stato degli Appiani, insieme ad altri centri demici che non erano originariamente amministrati da Pisa, ad esempio come Valli e Montioni che ricadevano entro l'orbita di eminenti famiglie massetane.[4]

Nel distretto pisano erano formalmente inseriti, pur essendo in larga parte autonomi, i domini dei conti della Gherardesca (che comprendevano Bolgheri, Donoratico, Guardistallo e Castagneto, e altri castelli meno importanti, alcuni dei quali disabitati dopo la metà del '300): quest'agglomerato signorile abbastanza compatto trovava sì nel Comune di Pisa una superiore istanza di coordinamento politico e territoriale, ma era di fatto sotto il controllo dei conti. Con l'approssimarsi della caduta della città tirrenica, i Della Gherardesca negoziarono un'accomandigia con Firenze (1405), mantenendo la maggior parte dei loro castelli con la qualifica di vicari perpetui dei Fiorentini.[5] Non mantenne, invece, i

[1] Per un quadro sulla diocesi di Volterra in età basso-medievale cfr. *Il vescovo Rainuccio* 2019, da integrare con Paganelli in corso di stampa, *Per una riconsiderazionei*, per il ventennio della signoria belfortesca (1340-1361); per delle panoramiche sul comitato pisano cfr. Leverotti, *Leverotti*, pp. 33-82, e Poloni, *Comune*, pp. 3-51; per Massa Marittima si parta invece da Paperini, *Massa*, pp. 137-148; per Siena cfr. Ginatempo, *Le campagne*, pp. 19-74 e Cammarosano, *Tradizione*, pp. 5-81.

[2] Per lo Stato fiorentino cfr. in generale *Lo stato territoriale*; per l'espansione ai danni di Pisa cfr. *Firenze e Pisa*; per la signoria degli Appiani cfr. la scheda specifica in questo volume.

[3] Per la penetrazione di Firenze in Valdelsa cfr. Paganelli, *Ab Elsa usque ad mare*, pp. 107-120; per la conquista fiorentina di San Gimignano cfr. Mori, *Documenti*, pp. 137-178; per l'annessione di Volterra cfr. Fabbri, *Il patriziato*, pp. 385-404 (la citazione da p. 386).

[4] Per Valli e Montioni cfr. Farinelli, *I castelli*, *sub voce* 'Valli'; Paperini, *La signoria*, pp. 199-215.

[5] Si veda la scheda specifica dedicata ai Gherardeschi. Le condizioni dell'accomandigia a Firenze prevedevano che i conti fossero riconosciuti vicari perpetui a nome di Firenze a Casale, Bibbona, Bolgheri, Castagneto e Donoratico, e ne incamerassero i proventi giurisdizionali; avrebbero invece mantenuto i loro diritti *in statu quo ante* a Colmezzano, Mele, Casaglia, Casalgiustri, Castiglione, Oliveto, Segalari, Pietrarossa, Biserno (di cui tenevano una quota di signoria) e Castglione Mandigli (l'odierna Castiglioncello); l'*amputatio* del capo o di una parte del corpo era comunque riservata all'esame delle magistrature fiorentine (cfr. Maccioni, *Difesa*, II, pp. 157-159).

suoi domini l'arcivescovo di Pisa, che alla vigilia della capitolazione pisana controllava stabilmente Montevaso (cui faceva capo un'ampia *viscontaria* nella quale erano compresi almeno Santa Luce e Lorenzana), Filettole e Usigliano (con annesso il piccolo centro demico di Serravallino): dopo il 1406, tutti i castelli arcivescovili passarono sotto il diretto controllo di Firenze.[6] A questa data persero i loro centri di potere anche i signori Da Ripafratta, che godevano di prerogative di banno – pienamente riconosciute da Pisa, come vedremo fra poco – sul castello avito e su un paio di comunelli vicini, collocati al confine fra i comitati pisano e lucchese.[7]

Rapporti simili a quelli che intercorsero fra i conti Gherardeschi e Pisa ebbero, nei confronti del Comune di Siena, i conti Pannocchieschi del ramo d'Elci, i cui possessi erano per la gran parte situati nella diocesi volterrana, benché inquadrati all'interno del comitato senese.[8] All'epoca della redazione della cosiddetta *Tavola delle Possessioni* (1319), i conti d'Elci disponevano di 6 castelli, ovvero Elci (allirato per circa 15700 lire), Montalbano (allirato per circa 8700 lire, passato poi ai Marescotti), Giuncarico (allirato per 19000 lire) e Alma (allirato per circa 3700 lire) che avevano in regime di piena proprietà, e Travale e Gerfalco (allirati per 6000 lire), di cui controllavano alcune quote.[9] Insieme ai Pannocchieschi d'Elci, l'altro grande nucleo signorile della diocesi volterrana era costituito dal dominato del vescovo, che rappresentava l'eredità del principato territoriale che aveva irreggimentato la diocesi durante l'età romanica, ancora forte all'inizio del XIV secolo (quando comprendeva Berignone, Montalcinello, Montecastelli e Montieri) ma entrato in crisi soprattutto a causa delle azioni ostili dei Comuni cittadini (Siena conquistò Montieri e Montalcinello, mentre Volterra prese Montecastelli) e dello spopolarsi delle campagne volterrane. Il combinato disposto di questi due fattori privò i presuli dei loro poteri di comando sugli uomini almeno dall'inizio del Quattrocento.[10]

2. *L'area d'influenza pisana*

Il quadro che abbiamo tratteggiato a volo d'uccello diventa più frastagliato se scendiamo al livello delle singole zone, caratterizzate da situazioni economiche e demografiche molto differenti fra loro. Partiamo con l'area più sottoposta all'influenza politica della città di Pisa (e dei suoi signori) alla vigilia della conquista fiorentina. Relativamente ai territori più prossimi alla *civitas*, emerge un nugolo di famiglie che godevano di diritti di matrice pubblicistica più o meno ingenti, soprattutto pedaggi e patronati sulle chiese. I Da Corvaia e i Da Vallecchia, fino alla metà del '200, avevano esercitato la signoria di banno su una manciata di castelli versiliesi, fra cui i due aviti; trasferitisi a Pisa e integratisi nel *milieu* dirigente pisano, essi disponevano ancora del pedaggio di Brancagliano, fra Luni e Lucca, nel godimento del quale furono reintegrati da Uguccione della Faggiola (1314). Costoro avevano inoltre, a metà col Comune di Pietrasanta, la selva di Marina, e riuscirono a ottenere un diploma di conferma degli antichi privilegi (ormai, perlopiù, svuotati di un concreto significato) da Carlo IV.[11] Un bosco possedevano anche gli Orlandi Pellai, schiatta della *militia* pisana, lungo il corso inferiore del fiume Serchio, e anche loro, nel XIV secolo, erano titolari di alcuni diritti di passaggio sul vino.[12]

Anche l'articolato lignaggio dei Gualandi godeva, in pieno Trecento, di alcuni diritti pubblicistici, relativi all'estrazione delle pietre sul Monte Pisano, al patronato sul Ponte Nuovo di Pisa, al mercato del bestiame (ramo dei Gualandi Bocci), al passaggio sui ponti di Arbavola in Valdiserchio e di Vico, e alle bolle e ai sigilli in città (ramo dei Gualandi Buglia).[13] Nel '400, il «comunale» della *domus* gualandinga, che era accatastato per 106 fiorini e che evidentemente era costituito dai beni che i membri della famiglia tenevano ancora *pro indiviso*, controllava almeno un pascolo presso Asciano e una palude infeudata al Comune di Nodica.[14] I Delle Stadere, diramazione della casata dei Casapieri, vantavano diritti (1320) relativi alla pesatura delle merci cittadine, che assicuravano un certo guadagno se è vero che, nel 1396, 1/24 delle

[6] Cfr. la scheda specifica dedicata al dominato arcivescovile; e Paganelli, *Per una ricostruzione*.
[7] Garzella, *Il castello*, pp. 7-21.
[8] Si veda la scheda specifica sui Pannocchieschi.
[9] I dati della Tavola sono reperibili in Lisini, *Le fortezze*, pp. 198-203. Per la presenza dei Marescotti a Montalbano cfr. Pecci, *Lo stato*, II, 3-4, pp. 391-395; su questa famiglia alcune notizie in Di Sabatino, *Marescotti*.
[10] Si veda la scheda dedicata al vescovo di Volterra e Paganelli, in corso di stampa, *Et homines*. Siena aveva messo a contado Montieri sicuramente dal 1363 (Arch. di Stato di Siena, *Consiglio Generale* n. 391).
[11] Marrai, *I signori*; Cristiani, *Nobiltà*, pp. 125-126. Dei Da Corvaia e Vallecchia è giunto anche il *liber iurium* familiare, trascritto in Guido da Vallecchia 1973.
[12] Sugli Orlandi Pellai cfr. Cristiani, *Nobiltà*, pp. 127-128; e Giuntoli, *Ricerche*. Anche degli Orlandi Pellai è giunto il *liber iurium* familiare (conservato in Arch. di Stato di Pisa, *Arch. Roncioni*, n. 339).
[13] Per i Gualandi cfr. Cristiani, *Nobiltà*, pp. 393-400, e pp. 400-403 (per i Gualandi Bocci), p. 130 (per i Gualandi Buglia); ma si veda anche Fanucci Lovitch, *Da uno stemma*. I Gualandi, inoltre, erano titolari del patronato su molte chiese, come S. Bartolomeo del Monte Pisano e S. Giorgio di Calcinaia, in Valdera.
[14] Casini, *I Catasto*, pp. 126-127, n. 541. Gli eredi di Antonio Gualandi avevano un imponibile catastale che raggiungeva i 1135 fiorini (ivi, p. 131 n. 559), mentre messer Giovanni dei Gualandi Buglia aveva una massa imponibile di 295 fiorini (ivi, n. 558 p. 131). Riguardo ai dati catastali elaborati da Bruno Casini, bisogna avvertire che essi contemplano solo i cittadini pisani (i faldoni che riguardano costoro si trovano in Arch. di Stato di Pisa); non vi sono invece elencati gli ecclesiastici e gli abitanti nel contado, i cui ruoli si trovano in Arch. di Stato di Firenze (cfr. ivi, p. X).

loro quote fu venduto per 72 fiorini.[15] Questa rapida rassegna può chiudersi con i Lanfranchi, titolari di un *passadium* sull'Arno presso San Casciano (oggi nel comune di Cascina), località nella quale avevano anche il patronato sulla pieve, insieme a quello sulla chiesa di S. Andrea in Pescaiola, e coi Lanfreducci, insigniti di parte del patronato sul Ponte Nuovo a fianco dei Gualandi.[16]

Queste famiglie dell'antica *militia* pisana (tali *ab origine* con l'eccezione, come abbiamo visto, dei Da Corvaia e Vallecchia), pur titolari di *iura* pubblicistici (alcuni dei quali, possiamo ritenere, abbastanza lucrosi), non disponevano, però, di signorie bannali nelle campagne, al contrario dei Da Ripafratta.[17] Questi ultimi controllavano il castello avito in Valdiserchio e i centri demici elencati nella supplica agli Anziani pisani del 18 maggio 1318, ossia Colognole, Sosselvoli e Mutigliano, dislocati presso gli attuali territori di Ripafratta e Pugnano.[18] I Da Ripafratta – la cui *curia* si trovava in città, e il cui orizzonte politico era prettamente urbano – traevano redditi significativi dalle merci in transito fra Lucca e Pisa, mentre il cassero di Ripafratta era messo a disposizione della guarnigione lì inviata dal Comune pisano.[19] Il modello di relazioni fra il capoluogo e l'aggregato signorile rurale era dunque ribaltato rispetto al Senese, regione nella quale la *civitas* era solita lasciare ai signori la custodia militare dei loro fortilizi. Inoltre, i Da Ripafratta poterono avvantaggiarsi di proficui legami con gli arcivescovi pisani, che ne sfruttavano l'attitudine militare: Enrico da Ripafratta, ad esempio, fu castellano del castello arcivescovile di Santa Luce nel febbraio 1378.[20] Infine, i membri della consorteria avevano il patronato sull'eremo di Rupecava.[21] La perdita delle prerogative signorili dovette assestare un duro colpo alle finanze della schiatta, se è vero che la partita catastale (1428-9) di Ranieri di Gherardo da Ripafratta indicava un imponibile di 196 fiorini.[22]

Assai più decentrato rispetto a Pisa era l'ambito di potere degli Upezzinghi, altra importante famiglia della *militia* pisana; essi vantarono diritti di signoria sui centri demici di Massagamboli (nel piviere di Tripalle) e di Gello Mattaccino (che era un autonomo *caput plebis*), collocati a sud-est del capoluogo diocesano, in diocesi di Lucca.[23] Dopo aver perso il controllo su Marti (lungo la strada che congiungeva Pisa e Firenze) e su Calcinaia (in Valdera) a vantaggio del Comune di Pisa (alla fine del XIII secolo), gli Upezzinghi investirono decisamente su Massagamboli, fortificato prima del 1371; il castello appare già diroccato, però, all'altezza della redazione del Catasto. Gello Mattaccino, invece, era nelle mani degli Upezzinghi almeno dal 1392, ed essi ne esercitavano anche il patronato sulla pieve (da cui però il fonte fu trasferito, nel 1444, alla vicina chiesa di Sant'Ermo).[24]

Non è illogico ritenere che questi investimenti signorili, nonostante avvenissero entro il confine del comitato pisano, trovassero il favore di Jacopo d'Appiano, signore di Pisa fra il 1392 e il 1399 e alleato della casata upezzinga (almeno fino al 1398).[25] Tuttavia, la constatazione che Massagamboli (che forse non fu mai niente più che una residenza fortificata, come sottolinea Rosanna Pescaglini) appariva diruto già nel 1428 e che Gello Mattaccino perse il fonte nel 1444 induce a ritenere che quei due centri demici fossero estremamente piccoli, forse abitati da qualche decina di persone, e che comunque, all'inizio del XV secolo, fossero in crisi di popolamento.[26] Si può presumere che la maggior parte dei poteri signorili qui esercitati si risolvesse in un controllo sulle risorse collettive (soprattutto boschi e pascoli, particolarmente abbondanti in queste zone collinari); anche se non dovevano comunque mancare altri tipi di bannalità, come quella del mulino, cui forse gli abitanti di Massagamboli furono sottoposti fino al 1406: almeno un edificio molitorio, infatti, fu ascritto ad Antonio di

[15] Cfr. Cristiani, *Nobiltà*, pp. 129-130 e 384-385; e Ticciati, *Strategie*. La partita catastale della vedova di Giovanni Casapieri delle Stadere ammontava a 547 fiorini (Casini, *Il Catasto*, p. 272, n. 1106).

[16] Cristiani, *Nobiltà*, p. 130 e pp. 408-409 per i Lanfranchi – per i quali cfr. anche Soldaini, *Per la storia* – e pp. 415-416 per i Lanfreducci. Alla redazione del Catasto, messer Antonio Rosso de' Lanfranchi e gli altri suoi familiari avevano una massa imponibile di ben 1556 fiorini (Casini, *Il Castasto*, p. 190, n. 793); mentre la partita di Battista di messer Bondo Lanfreducci faceva registrare 997 fiorini (ivi, p. 228, n. 939).

[17] I Gualandi, i Lanfranchi, i Da Corvaia investirono nella Massa delle prestanze allestita da Iacopo d'Appiano nel 1393 (Banti, *Iacopo*, p. 135).

[18] Lupo Gentile, *Sulla consorteria*, doc. n. 4; Cristiani, *Nobiltà*, pp. 126-127 e 426-429; Garzella, *Il castello*, pp. 7-21.

[19] Nel 1339, ad esempio, gli Anziani di Pisa imposero ai doganieri del sale di versare ai Da Ripafratta 60 lire per il passaggio di 1200 staia di sale venduto a Lucca. Il giuramento di consorteria prestato dai *nobiles* di Ripafratta avveniva all'onore della città tirrenica, nella quale essi vedevano una superiore istanza di coordinamento. I reggitori del consortile erano ricompensati con una quota dell'introito del ripatico (per tutto questo cfr. Garzella, *Il castello*).

[20] Arch. St. Dioc. di Pisa, fondo arcivescovile, *Mensa*, *Diritti di giurisdizione temporale* n. 4, c. 28*r*; ivi, *Contratti* n. 8, II, c. 83*r*: Colo del fu Puccio di Ripafratta ricompensato dall'arcivescovo pisano per averlo servito come visconte, 30 marzo 1315. Negli anni '30 del XIV secolo, Andrea Bellucchio dei *nobiles* di Ripafratta ricorse al tribunale arcivescovile per vedersi riconfermato il diritto eminente su alcuni appezzamenti fondiari nei dintorni di Filettole, la cui giurisdizione apparteneva, come abbiamo detto, alla Chiesa Pisana (ivi, *Diritti di giurisdizione temporale* n. 1, c. 238*r*). Dei Da Ripafratta è giunto un *liber iurium*, edito in Miniscalco 1978-1979.

[21] Ceccarelli Lemut, *L'eremo*, pp. 63-65.

[22] Casini, *Il Catasto*, p. 202, n. 839. Non so se anche Cristofano di messer Iacopo da Ripafratta (ivi, p. 209, n. 868), che aveva un imponibile di 75 fiorini, possa essere ascritto alla schiatta.

[23] Cristiani, *Nobiltà*, pp. 436-437; Pescaglini Monti, *Toscana Medievale*, nota 94 p. 494; Leverotti, *L'organizzazione*, pp. 58-59.

[24] Repetti, *sub voce* 'Gello Mattaccino'.

[25] Banti, *Appiani*, p. 73. Nel 1398, infatti, fu portata alla luce una congiura contro Iacopo d'Appiano in cui erano coinvolti Tiglio Upezzinghi e Niccolò conte di Strido (appartenente a un ramo dei conti Gherardeschi), i quali si rifugiarono nel castello di Legoli, ribellato a Pisa e ripreso dalla città tirrenica poco dopo (cfr. ivi, p. 238).

[26] Pescaglini Monti, *Toscana medievale*, nota 94 p. 494.

Ranieri Upezzinghi «da Massagamboli» nel Catasto del 1428-9.[27]

Sebbene non sappiamo quanto gli Upezzinghi ricavassero dagli *iura* di Gello Mattaccino e Massagamboli, né, per converso, quale fosse l'incidenza dei diritti signorili nel paniere delle entrate della casata, sembra di poter dire che, nonostante i vari bandi cui la famiglia fu sottoposta da Pisa, alla vigilia del 1406 le sue rendite complessive fossero consistenti, anche alla luce dell'investimento in infrastrutture castrali che abbiamo richiamato sopra.[28] Sebbene la caduta della città tirrenica e del suo comitato assestasse un duro colpo al bilancio upezzingo, perché tolse ai membri della schiatta le prerogative bannali che abbiamo detto, nondimeno le diramazioni della famiglia godevano, all'altezza della redazione del Catasto, di un patrimonio ancora notevole, visto che il loro imponibile catastale lordo complessivo ammontava a quasi 3000 fiorini.[29] Come i Da Corvaia e Vallecchia, infine, anche gli Upezzinghi riuscirono a porsi in relazione col vertice imperiale, giacché ottennero da Ludovico il Bavaro (1329) l'esenzione dall'iscrizione all'estimo nella cappella di S. Maria Maddalena.[30]

Nei dintorni di Pisa, quindi, l'unica famiglia a esercitare diritti bannali prima del 1406 erano i Da Ripafratta, il cui orizzonte politico, comunque, fu sempre la città; vi erano poi schiatte che non avevano poteri di controllo diretto sugli uomini (I Da Corvaia e Vallecchia, gli Orlandi Pellai, le varie diramazioni dei Gualandi, i Delle Stadere, i Lanfranchi e i Lanfreducci) e che disponevano di diritti di natura pubblicistica, applicati soprattutto alla pesa e al transito delle merci: costoro, all'altezza della redazione del Catasto, avevano partite di centinaia di fiorini. In una posizione relativamente periferica rispetto al capoluogo stava invece il dominato upezzingo, esercitato prima nel Valdarno, a confine col Fiorentino, poi nelle colline a sud della *civitas*, in un contesto, comunque, povero di uomini e irreversibilmente segnato dalla conquista di Pisa nel 1406, sebbene la famiglia, come abbiamo visto, continuasse a godere di una certa prosperità economica.

Vicino alla città si trovava anche uno dei domini arcivescovili, ovvero il castello di Filettole (nella valle del Serchio e poco a sud di Ripafratta), che fu dotato di un'imponente residenza fortificata dall'arcivescovo Lotto Gambacorta (1381-1394),[31] mentre spostato più a est (in diocesi di Lucca) era Usigliano, non lontano dalla località di Castel del Bosco presso cui gli arcivescovi riscuotevano il *passadium*: si trattava, quindi, di due nuclei signorili al confine del comitato pisano. I presuli applicavano anche un pedaggio alle pecore che attraversavano alcune porte di Pisa. Il grosso dei castelli arcivescovili si trovava, però, non nel territorio solcato dall'Arno, ma più a sud, nella valle del torrente Fine. I castelli di quest'areale (Lorenzana, Santa Luce, Montevaso, Riparbella) rappresentavano un nucleo patrimoniale e di potere, non a caso organizzato come una *viscontaria*, più robusto rispetto a quelli di Usigliano e Filettole. Anche se non mancano riferimenti a 'tipici' introiti signorili, come quelli relativi all'uso delle misure,[32] le entrate della *viscontaria* di Montevaso dovevano poggiare sulla capillare presenza di pascoli, che offrivano riparo alle greggi garfagnine durante l'inverno: a questo proposito, la peste del 1348 e le sue recrudescenze dovettero ampliare ulteriormente gli spazi del *saltus*, in una temperie, peraltro, di vigorosa espansione dell'industria laniera fiorentina, ma anche di rigoglio di quella cuoiaia pisana.[33]

Gettando uno sguardo alle capacità di reclutamento militare dell'arcivescovo, le si può considerare dotate di una certa consistenza, anche se a esse si risale, per così dire, soltanto per via indiretta: ad esempio, se nel 1312 il visconte arcivescovile di Montevaso promise a un garfagnino di condurre lui e le sue greggi sino ai confini del distretto lucchese, è evidente che quell'ufficiale possedeva un contingente per garantire l'incolumità degli ovini e dei pecorai. Come l'aveva messo insieme? È possibile che egli sfruttasse i servizi in armi di coloro che avevano ricevuto in conduzione le terre arcivescovili e giurato la cosiddetta *fidelitas* rustica, oppure che egli attingesse alle forze mobilitate dai Comuni rurali sotto il suo controllo: queste ultime dovettero essere impiegate quando l'arce di Montevaso era messa sott'assedio, come in occasione del ben noto *recessus* dell'arcivescovo Simone Saltarelli da Pisa durante la discesa del sovrano Ludovico il Bavaro. Né è inverosimile (ed è un aspetto che future ricerche dovranno approfondire) che i contingenti arcivescovili fossero allestiti anche grazie all'apporto di quelle stesse famiglie della *militia* pisana che abbiamo analizzato poco sopra, come i Da Ripafratta.

Più a sud ancora, in Val di Cecina, in corrispondenza del lembo di diocesi di Volterra che si protende verso la costa e separa il *districtus* massetano da quello pisano, e poi in diocesi di Massa Marittima, si trovava

[27] Casini, *Il Catasto*, p. 85, n. 371.

[28] Fra le entrate della famiglia dovevano esservi anche quelle ricavate dal bestiame che Tiglio Upezzinghi teneva a svernare in Maremma alla fine del XIV secolo (la notizia in Banti, *Iacopo*, nota 14 p. 122).

[29] Cfr. Casini, *Il Catasto*, p. 85, n. 371: nel Catasto, Antonio di Ranieri Upezzinghi ha un patrimonio lordo di 1011 fiorini; ivi, p. 86, n. 372: Cieri di Opizzo ha un patrimonio lordo di 952 fiorini, in cui erano compresi pasture e boschi (ma anche un debito di 6 fiorini coi Malavolti di Siena); e ivi, p. 132, n. 561: Iacopa vedova di Chicco di messer Tiglio Upezzinghi era accatastata per un patrimonio lordo di 971 fiorini.

[30] Cristiani, *Nobiltà*, p. 437.

[31] Ceccarelli Lemut, *L'incastellamento*.

[32] Il 26 dicembre 1320, 5 consiglieri del Comune di Montevaso «de mandato et licentia» del presule ordinarono che «qualibet persona vendens vinum ad minutum in Montevaso teneatur et debeat habere […] metadellam vini a domino archiepiscopo vel eius offitiali, et offitialis talis debeat vegetem sigillari et ibi apodizam apponi facere»: Arch. St. Dioc. di Pisa, fondo arcivescovile, *Mensa*, *Contratti* n. 8, II, c. 299*r*.

[33] Sull'industria pisana del cuoio cfr. Melis, *Industria*, pp. 91-92 e *passim*; Banti, *Iacopo*, pp. 78-79.

il dominato dai conti Gherardeschi, che costituiva, come abbiamo già accennato, una vera e propria placca signorile, benché situata entro i confini del comitato pisano. Fu proprio quest'"alterità' rispetto a Pisa che permise ai Gherardeschi di negoziare, come già detto, un'accomandigia con Firenze nel 1405, che integrò il loro dominato nello Stato fiorentino: all'epoca della redazione del Catasto, infatti, il «notaio del chapitano di Champiglia» risiedeva proprio in una casa appartenente ai conti Bernabò e Fazio (del ramo di Montescudaio) presso Guardistallo.[34] Prima della capitolazione di Pisa, l'orizzonte politico dei conti (specialmente i rami di Donoratico e Montescudaio) gravitò prevalentemente sulla città tirrenica: prova ne sia che alcuni esponenti del ramo di Donoratico furono signori di Pisa nel corso del XIV secolo, mentre alcuni membri del ramo di Montescudaio s'imparentarono (sostenendoli) con i D'Appiano.[35]

Solo i diritti bannali dei Gherardeschi, fra tutti quelli che abbiamo enumerato fin qui, sopravvissero alla fine dell'indipendenza pisana: al tempo di Cosimo I di Toscana infatti, il 'feudo' comitale si estendeva su Castrozzano, Casalgiustri, Castiglione Mundisi, Oliveto, Segalari, Pietrarossa e parte di Rosignano (controllati *iure proprietario* dai Gherardeschi); e su Bolgheri, Casale, Castagneto e Donoratico (controllati in qualità di vicari di Firenze).[36] I cespiti tratti dal dominato maremmano dovevano essere abbastanza cospicui, tali, almeno, da agevolare l'attività politica dei conti in città: costoro godevano infatti della titolarità di molte strutture produttive (come mulini e granai) e di alcuni diritti di natura sovrana (come i pedaggi, le gabelle e almeno la bassa giustizia, esercitata anche sotto il dominio fiorentino).[37] Anche in questo caso, come si è visto per i domini arcivescovili, il tracollo demografico seguito alla peste accrebbe ulteriormente il peso dei pascoli, al punto che, come nota Ottavio Banti, «veramente il possesso del bestiame, oltre che quello della terra, costituiva la principale ricchezza»:[38] il solo pascolo di Donoratico, alla fine del XV secolo, era stimato 6000 lire. Dalla lettura del Catasto del 1428-9 risulta anche che i conti avevano investito cifre ragguardevoli in capi di bestiame.[39]

Non solo la signoria garantiva ai Gherardeschi preziose risorse da investire nell'agone urbano, ma anzi i conti potevano condizionare la politica cittadina facendo pendere su Pisa la spada di Damocle dell'approvvigionamento del grano racimolato presso i loro castelli.[40] Resta però aperta la questione della loro capacità di reclutamento militare, cui possiamo risalire, soprattutto, per deduzioni. Stando alle fonti cronachistiche, i conti portarono a Pisa i loro *sequaces* maremmani (come, del resto, facevano a Siena i grandi casati come Tolomei e Salimbeni), i «milites de Marittima», per sostenere Iacopo d'Appiano in occasione del tumulto in cui morirono Giovanni e Tomeo Lanfranchi (1392).[41] Ma il principale indizio da cui si arguisce una discreta capacità di reclutamento viene invece dal fatto che, nel 1396, i Gherardeschi ribellarono – sebbene con il sostegno determinante di Firenze – la parte meridionale del comitato pisano, riuscendo a conquistare Bibbona e Rosignano.[42]

Ancora più a sud, molti dei nuclei signorili risultano già essere stati spazzati via alla fine del XIII secolo: la rocca di Campiglia era saldamente in mano pisana nel 1287 e i suoi conti (altro ramo dei Gherardeschi), dopo un matrimonio eccellente con uno dei Tolomei di Siena, sembrerebbero essersi spostati in area senese.[43] Biserno, invece, fu sostanzialmente spopolato per via della fondazione del nuovo centro demico pisano di San Vincenzo.[44] Anche a Suvereto e Piombino le prerogative signorili scomparvero, all'inizio del XIV secolo, a vantaggio di Pisa: nel primo caso si trattava degli Aldobrandeschi, nel secondo degli *iura* signorili dell'arcivescovo e del cenobio di S. Giustiniano di Falesia.[45] L'unica sopravvi-venza di un aggregato signorile entro la parte più meridionale del comitato pisano fu a Rocca San Silvestro (altrimenti detta Rocca

[34] Arch. di Stato di Pisa, *Fiumi e Fossi* n. 1558, c. 91*r*.
[35] Banti, *Appiani*.
[36] Fasano Guarini, *Lo Stato mediceo*, p. 116. È presumibile che Firenze avesse lasciato ai conti il dominio diretto dei centri demici meno popolati.
[37] Nella partita catastale del 1428-9 appartenente ai conti Bernabò e Fazio di Montescudaio (Arch. di Stato di Pisa, *Fiumi e Fossi* n. 1558, cc. 91*r*-94*r*, scritta qui ma cancellata perché successivamente trasferita nei registri afferenti al comitato, i quali, come abbiamo detto, non si conservano a Pisa) si registrano «da metà per non diviso di tutto il chastello e chorte di Bolghari», che forniva ai due 30 fiorini all'anno dai pascoli, 30 sacchi di grano, due orci d'olio e 16 fiorini «da chabelle e chondennagioni», 4 fiorini dal sale e 15 lire dai fitti perpetui; e 16/24 della «corte» di Castagneto (nonostante che il cassero fosse in rovina perché «sono chadute le mura»), che assicurava 10 fiorini all'anno, insieme a una cifra di uguale valore garantita da «ghabella e chondennagioni». I due, inoltre, godevano dei «passaggi della Gherardesca» per 10 fiorini annui: quest'ultima notazione suggerisce che il *passadium* sulle merci fosse riscosso collegialmente dai vari rami della casata gherardesca, e poi suddiviso fra i suoi membri.
[38] Banti, *Iacopo*, p. 122, nota 14.
[39] I soli Bernabò e Fazio di Montescudaio, cui abbiamo già fatto cenno, spesero in cavalle e bufali centinaia di fiorini presso l'Arte di Calimala di Firenze (Arch. di Stato di Pisa, *Fiumi e Fossi* n. 1558, c. 94*r*): 228 fiorini in cavalle, 157 fiorini in «bufali domi», ben 2250 fiorini in vacche; a queste cifre si aggiungevano altri 76 fiorini in cavalle e 502 fiorini in bufali acquistati da Michele di Baldo. Si ponga mente che i conti di Montescudaio avevano anche acquistato un totale di 475 fiorini di beni (fra pascoli e bestiame) appartenuti ai Gambacorta di Pisa (Banti 1971, p. 72).
[40] Sul fatto che gli «estesi possedimenti maremmani consentivano […] di svolgere un ruolo non secondario nell'approvvigionamento cerealicolo della città» si veda Ceccarelli-Lemut, *Medioevo Pisano*, pp. 242-243.
[41] Banti, *Appiani*, e Banti, *Iacopo d'Appiano*, p. 65.
[42] Maccioni, *Difesa*, II, p. 145; Banti, *Iacopo*, pp. 205-206, 212-217 e *passim*. La ribellione, inoltre, consiglia di prendere in considerazione una buona capacità dei conti d'intessere un coordinamento efficace fra i vari rami della casata.
[43] Poloni, *Comune*, Ceccarelli-Lemut, *Campiglia*, pp. 74-116.
[44] Farinelli, *I castelli*.
[45] Ceccarelli Lemut, *Campiglia Marittima*; *Ead*., *La Rocca*; Paperini, *Suvereto*. Ma si veda anche *Il porto di Piombino* 2014.

a Palmento), castello situato nella capitania di Campiglia ma governato, fino al suo abbandono di tardo '300, da una famiglia impegnata – a fianco dei Donoratico – sulla scena politica pisana.[46]

Restarono fuori dal comitato pisano non solo i domini dei conti Pannocchieschi in diocesi volterrana e massetana su cui tornerò fra poco, ma anche Alma in diocesi grossetana, dove i conti sembrerebbero aver espletato, come si può ricostruire grazie alle indagini archeologiche, alcuni processi di lavorazione del ferro elbano.[47] In questa risorsa metallurgica, come stanno a dimostrare le vicende legate allo Stato appianeo, risiedeva un potenziale economico sorprendente: gli affondi di Sergio Tognetti e Patrizia Meli hanno consentito di appurare che erano proprio i diritti versati agli Appiani dalle compagnie mercantili attive nello smercio del ferro elbano (come i Maschiani) a tenere in piedi il bilancio di quell'aggregato statuale incentrato su Piombino, e a permettere alla dinastia che ne era titolare una certa libertà di spesa (per esempio in infrastrutture militari degne di nota). Vi erano, poi, i proventi del sale, anch'essi ingenti: nell'aprile 1400, gli Anziani di Pisa concessero a Gherardo Appiani l'autorizzazione a trasportare la significativa quantità di 2000 moggia di sale «de Plumbino per civitatem Pisanam per flumen Arni et exportandum ad partes Florentinas».[48] A differenza di tutti gli altri signori descritti in questa scheda, gli Appiani furono l'unica casata che riuscì a ritagliarsi un ambito territoriale sovrano e indipendente, un piccolo Stato cui faceva capo la totalità dei poteri di comando, anche perché esso scaturì dalla spartizione di un comitato cittadino, a margine della quale Gherardo Appiani cedette Pisa (di cui era signore) ai Visconti (1399) in cambio della parte meridionale del distretto pisano.[49]

Tirando le fila di quanto abbiamo detto, a seconda dell'incidenza della signoria possiamo dividere il territorio pisano in due grandi aree: nella prima, la regione più settentrionale, il dominato giocava un ruolo tutto sommato secondario; nella seconda, dal torrente Fine in giù, esso era importante quasi quanto l'inquadramento cittadino. Nella fascia a nord, gli unici detentori laici di diritti signorili erano i cittadini della *militia* pisana, la maggior parte dei quali esercitava *iura* di carattere soltanto economico (diritti sull'uso delle misure e pedaggi di vario genere), mentre solo i Da Ripafratta (sebbene sotto la tutela del Comune di Pisa) furono signori di banno, controllando una zona 'delicata' al confine con il comitato lucchese; il «comunale» della *domus* gualandinga controllava, come abbiamo visto, alcune risorse collettive come pascoli e paludi. Gli Upezzinghi, anch'essi *milites* impegnati nell'agone pisano, dopo i ridimensionamenti di fine XIII secolo acquisirono un paio di nuclei castrali (comunque poco abitati) nei dintorni di Casciana Terme nel corso del Trecento. Una differenza significativa fra le finanze upezzinghe e quelle dei Da Ripafratta può essere individuata nel diverso peso che su di esse esercitò la conquista fiorentina: mentre la perdita dei diritti di transito annichilì le sostanze dei Da Ripafratta, quelle degli Upezzinghi rimasero abbastanza notevoli. Nell'area vicina alla città vi erano, infine, i castelli arcivescovili di Filettole (anch'esso non lontano dal confine con la Lucchesia) e, più a est, di Usigliano e Serravallino, a confine col territorio fiorentino.

Nella parte a sud gli aggregati signorili formavano delle placche robuste e compatte: da un lato c'erano i castelli arcivescovili, organizzati intorno alla *viscontaria* di Montevaso (che si dispiegava su Santa Luce, Riparbella e Lorenzana e altri piccoli centri demici nelle vicinanze), dall'altro c'erano i castelli dei vari rami gherardeschi (Bolgheri, Donoratico, Guardistallo, Castagneto e altri piccoli centri nei dintorni). Entrambi questi detentori di signoria giocavano da protagonisti sulla scena politica pisana, l'uno essendo il pastore della città tirrenica, gli altri partecipando attivamente alla competizione fra le *partes*. Inoltre, entrambi i soggetti godevano di una sostanziale autonomia, sebbene essa fosse tendenzialmente (ma non sempre) esperita all'insegna del coordinamento politico pisano, e sia i Gherardeschi sia l'arcivescovo controllavano ampie e remunerative risorse collettive, soprattutto i pascoli, la cui importanza si dilatò ulteriormente in occasione dello spopolamento trecentesco. Soltanto i Della Gherardesca, però, riuscirono a mantenere il proprio *dominatus* (ancora in regime di ampia autonomia) anche dopo il 1406.

Anche il dominio dei signori di Rocca San Silvestro sul castello avito, le ricerche sul quale hanno rappresentato un caposaldo dell'indagine storica volta a integrare il dato tratto dalle fonti scritte con quello ricavato dalle fonti materiali, era situato entro il comitato di Pisa, e i suoi *domini* fecero parte del *milieu* dirigente cittadino.[50] Da questo castello giunse inoltre, secondo gli archeologi, parte dell'argento impiegato dalla zecca pisana, almeno finché continuarono a esservi espletate le attività minerarie. Su terre già poste a contado da Pisa si formò, infine, lo Stato degli Appiani, il cui principale capitolo d'entrata era costituito dai proventi realizzati grazie alle attività estrattive e metallurgiche.

3. *L'area volterrana*

Spostiamoci ora più a est, verso Volterra. Qui l'inquadramento promosso dal capoluogo diocesano

[46] Ceccarelli Lemut 1985; Farinelli 2007, *sub voce* 'Rocca San Silvestro'; il castello risulta spopolato almeno dal 1399. All'epoca del Catasto, i signori Della Rocca erano comproprietari del pascolo di Biserno insieme ai conti di Montescudaio (Arch. di Stato di Pisa, *Fiumi e Fossi* n. 1558, c. 93*v*).

[47] Farinelli, *I castelli*, *sub voce* 'Alma'; il castello fu venduto ai Piccolomini nel 1479.

[48] Arch. di Stato di Pisa, *Comune*, *Divisione A*, n. 76, c. 22*r*.

[49] Banti, *Appiani*.

[50] Ceccarelli Lemut, *La Rocca*, pp. 322-341; Francovich, Wickham, *Uno scavo*, pp. 7-30.

non fu capace di estendersi a tutto l'areale diocesano e di sconfiggere le resistenze delle cittadine di San Gimignano e Colle, che si erano costruite autonomi distretti nella valle dell'Elsa, né di opporsi alla forte concorrenza di Siena in ampie fasce a sud-est e sud della diocesi. Lasciando per il momento da parte le signorie del vescovo e dei Pannocchieschi, all'inizio del XIV secolo il dominato rurale appare in vistosa ritirata. Si prenda come esempio l'abbazia imperiale di S. Pietro di Monteverdi, entrata nella congregazione vallombrosana alla fine del Duecento.[51] Quel monastero, collocato al confine fra le diocesi volterrana e massetana, vantava prerogative bannali formalmente estese ai castelli di Monteverdi, Canneto e Gualda, di fatto controllati dal Comune di Volterra a partire dal XIII secolo. All'abbazia restavano un mulino, la titolarità dei pascoli e di estese tenute fondiarie, ma gli *iura* giurisdizionali furono completamente alienati in favore del Comune di Volterra nel settembre 1343.[52] Così come i tentativi del cenobio cisterciense di S. Galgano di costituire un dominato a Frosini nel secondo Duecento, sfruttando i residui titoli di un ramo dei conti Gherardeschi, naufragarono per la tenace opposizione senese, allo stesso modo sparirono, a vantaggio del Comune volterrano, i diritti bannali e di pedaggio esercitati in regime di co-signoria fra il Capitolo della cattedrale e i *lambardi* di Montignoso presso Villamagna.[53]

Nell'anno 1300 la signoria vescovile si dispiegava, con pieni poteri, su Berignone (castello posto presso il torrente Sellate, affluente del Cecina, e posseduto dai vescovi ancora nel 1428), Montalcinello (localizzato nella valle del fiume Merse, perso in favore dei Senesi nella seconda metà del Trecento), Montecastelli (sulla sponda opposta del Cecina rispetto a Berignone) e Montieri.[54] Mentre Montecastelli fu assediato e preso dal Comune di Volterra nel 1301, Montieri fu conquistato dai Senesi nel 1327; la caduta di Montieri nelle mani di Siena dovette provocare una sensibile riduzione delle entrate vescovili, che in gran parte si reggevano sull'argento lì estratto, e a partire dagli anni Venti le attività della zecca diocesana si arrestarono.[55] Le vicende del 1342, quando Berignone sopportò un duro assedio da parte dei Volterrani (che avevano un esercito fornito di 2000 fanti, trabucchi, battifolli e cavatori reclutati a Massa Marittima), interrotto soltanto dalla pacificazione fra le parti promossa dal duca d'Atene, consigliano di attribuire al presule una discreta capacità di mobilitazione militare, che forse, come si è visto per l'arcivescovo di Pisa, si alimentava grazie al coinvolgimento dei Comuni rurali (nel 1340, il vescovo Rainuccio Allegretti si disse pronto a reclutare 300 *pedites* in favore di Firenze, presumibilmente, perlopiù, tratti da Berignone e Montalcinello), della *fidelitas* rustica e della solidarietà fra schiatte aristocratiche.[56]

Rispetto alle altre signorie sin qui menzionate, quella del vescovo volterrano era sicuramente la più connotata dal punto di vista del dialogo con l'Impero (molto più, ad esempio, della signoria arcivescovile pisana): da quando Barbarossa e il figlio Enrico VI avevano concesso ai vescovi di Volterra (in quel momento principi territoriali) il godimento di tutti i *regalia* del comitato volterrano, costoro si facevano periodicamente rinverdire i privilegi imperiali. Lo spopolamento della campagna volterrana dalla metà del '300, tuttavia, mise in crisi l'esercizio effettivo di poteri di comando sugli uomini, visto che di uomini, nei castelli vescovili, ne rimasero sempre di meno, al punto che Berignone dovette ridursi per lo più a pascolo e a bandita.[57]

Ricapitolando, dopo la caduta di Montieri i vescovi avevano soltanto i castelli di Berignone e Montalcinello, sui quali i poteri di banno svanirono per la carenza di uomini (relativamente al primo castello) e per la conquista a opera di Siena (relativamente al secondo).[58] I presuli mantennero il diritto di nomina degli ufficiali di alcuni centri demici del distretto volterrano (nella regione chiamata Montagna, che comprendeva Pomarance, Montecerboli, Serrazzano, Sasso e Leccia), in base ai patti stipulati con il Comune cittadino nel corso del XIII secolo e periodicamente rinnovati (come nel 1353), riscuotendo anche metà dei proventi delle pene lì irrogate. Con la tutela di Firenze su Volterra, inoltre, e dal momento in cui gran parte della diocesi fu posta sotto il controllo fiorentino, i vescovi – quasi sempre esponenti del *milieu* dirigente della città gigliata – poterono esercitare liberamente il diritto di fodro su gran parte della diocesi, tornando, contestualmente, anche a creare notai e conti palatini e a nominare gli ufficiali dei castelli.

Nelle Colline Metallifere e nelle valli del Merse, del Cornia, del Pecora e del Bruna trovava posto l'ambito del potere pannocchiesco, anch'esso

[51] Ginatempo, *Il popolamento*, pp. 19-74; Alunno, *Lo statuto*.

[52] Bibl. Guarnacci di Volterra, ms. 5706, n. 37, ins. 32; Paganelli 2019b, p. 41; Arch. St. Com. di Volterra, *S nera* n. 1, c. 228*v*; ivi, *R rossa* n. 62, c. 176*r* (attestazione del mulino abbaziale); ivi, *A' nera* n. 2, I, cc. 45*v*, 136*r*; ivi, *S nera* n. 1, c. 297*r*; ivi, c. 304*r*. Alcuni diritti abbaziali su Gerfalco e Travale furono invece trasferiti al Comune di Massa Marittima nel 1311 (cfr. Arch. di Stato di Siena, ms. B23, n. 378).

[53] Su S. Galgano si veda Barlucchi, *Il patrimonio*, pp. 63-107; per la co-signoria di Villamagna cfr. Paganelli, *Et homines*, pp. 3-18.

[54] Cfr. Paganelli, *Rainuccio*, pp. 1-61; id., *Ab Elsa usque ad mare*; id., *Ranuccio*.

[55] Per i dati archeologici relativi a Montieri cfr. Bruttini, *Minori*; e *Guida archeologica del borgo*. Vi avevano esercitato diritti anche i Tolomei di Siena, v. scheda specifica su di essi e Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 76-97.

[56] Paganelli 2019b, pp. 47 e seguenti.

[57] Si vedano le entrate e le uscite della fattoria di Berignone degli anni Ottanta del XV secolo: Arch. St. Dioc. di Volterra, fondo vescovile, *Mensa* n. 80.

[58] L'annessione di Montalcinello avvenne dopo un breve torno di anni in cui la sovranità sul castello era stata spartita fra il vescovo di Volterra e il Comune di Siena. Per i patti relativi a Montalcinello cfr. Ascheri, Ciampoli, *Siena*, II, pp. 184-187; nel dicembre 1360 (Ascheri, Ciampoli, *Siena*, II, p. 184), Montalcinello ottenne da Siena il privilegio di scegliersi una terna di ufficiali, fra i quali i magistrati cittadini avrebbero selezionato il vicario del castello (quei patti erano ancora a regime nel 1363: cfr. Arch. di Stato di Siena, *Consiglio Generale* n. 391).

articolato, in realtà, in una congerie di sotto-casate, 'fotografate', come abbiamo anticipato, dalla cosiddetta *Tavola delle Possessioni*. Fra coloro che non appartenevano al ramo d'Elci si possono individuare ulteriori propaggini familiari, per lo più imperniate su uno o due castelli (come quello di Castiglion Bernardi, i cui esponenti s'imparentarono con la schiatta volterrana degli Allegretti e s'inurbarono a Volterra nella prima metà del Trecento, o quelli di Pietra e di Travale).[59] I conti d'Elci, dopo un sussulto anti-senese in occasione della discesa di Enrico VII, trovarono con Siena una coesistenza tendenzialmente pacifica, finendo alla lunga per essere integrati nel patriziato cittadino e si imparentarono, fra gli altri, coi Belforti di Volterra, a loro volta legati da vincoli parentali ai Tolomei e ai Salimbeni.[60] A riprova di quest'*entente cordiale*, nel 1340 Siena lasciò la gestione di Fosini al conte Gaddo d'Elci (il cui figlio sposò la figlia di Bocchino Belforti, signore di Volterra), dopo che costui l'ebbe riconquistato ai Senesi.[61] All'epoca di Cosimo I di Toscana, il dominato dei conti d'Elci si estendeva su Elci, Montingegnoli, Anqua, Fosini e Montalbano.[62] Anche i conti d'Elci, come altri signori che abbiamo richiamato, ricevettero un diploma da parte di Carlo IV (1369), che concesse loro la facoltà d'investire giudici e notai e nominare curatori e tutori, legittimare ed emancipare.[63]

Mentre i conti d'Elci conservavano i loro *iura* signorili ancora in età moderna, le altre diramazioni della casata pannocchiesca finirono per perdere quasi tutto e i loro castelli passarono a Siena, nonostante alcuni tentativi del Comune di Volterra di entrare in possesso di Gerfalco e Travale durante il 1317 e anche dopo[64]. Le indagini archeologiche effettuate a Rocchette Pannocchieschi suggeriscono che l'argento mantenesse un ruolo significativo nell'economia comitale almeno fino al XIII secolo, forse integrato dal ferro (come abbiamo visto parlando di Alma). A parte la tendenza, che possiamo ricostruire dalle carte vescovili volterrane, a mantenere il controllo sulle rettorie e i pievanati di Gerfalco, Travale e delle zone limitrofe, sappiamo molto poco circa il funzionamento del dominato comitale; possiamo però ritenere che, anche per la Pannocchiesca, l'incidenza della crisi demografica sia stata pesante, spopolando alcuni castelli o riducendone di molto la popolazione. Infine, le vicende legate alla guerra contro Massa Marittima, fra gli anni Dieci e gli anni Venti del XIV secolo, fanno trapelare sia una discreta capacità di reclutamento di *sequaces* da parte dei conti, sia un certo grado di coordinamento fra le diramazioni della schiatta.

Accanto ai due nuclei di dominato che facevano capo al vescovo di Volterra e ai Pannocchieschi e che erano stati aggregati signorili ben più vigorosi ed estesi nel corso del Duecento, esistevano signorie puntiformi, incuneate all'interno del distretto volterrano e tenute da *cives* eminenti. Esse scaturirono da acquisti compiuti da enti ecclesiastici o da schiatte di *lambardi*, con l'eccezione del caso – abbastanza unico – di Caselle: questo castello fu staccato dal comitato volterrano e donato dal Comune cittadino a Ottaviano Belforti quand'egli, durante gli anni Quaranta del Trecento, fu *capitaneus* di Volterra (in pratica signore della città).[65] I figli di Ottaviano furono anche titolari della signoria *de facto* sul castello Montecatini, che divenne un vero e proprio caposaldo del potere belfortesco: qui i membri della famiglia avevano un *palatium* e un complesso fortificato, ancor oggi ben visibile, ed è probabile che, finché durò la signoria belfortesca su Volterra (fino al 1361), il castello fosse controllato da loro, come induce a credere anche il fatto che Montecatini fu per qualche mese il centro della resistenza anti-fiorentina dopo l'uccisione del signore volterrano Bocchino Belforti.[66] Diritti signorili riconducibili a *cives* volterrani sono attestati anche ad Agnano (parte della giurisdizione, in origine della *mansio* del Tempio e dei Gaetani di Pisa, era posseduta dai Minucci, mentre un'altra quota toccò, per via matrimoniale, ai Bardi di Firenze) e a Miemo, del quale, almeno fino al 1316, i Bonaguidi tennero alcune quote di signoria.[67] Si trattava, comunque, di quote che furono assorbite dal Comune di Volterra durante la prima metà del '300.

Del resto, quella città attuò una serrata politica di acquisizione delle giurisdizioni signorili, cui possiamo ricondurre sia gli acquisti per denaro dai *cives* che abbiamo appena richiamato, sia la presa di

[59] Paganelli 2019b; i *nobiles* di Castiglion Bernardi conseguirono il cittadinatico nel 1317 (Arch. St. Com. di Volterra, *S nera* n. 1, c. 188*r*).

[60] Paganelli, *Rainuccio*, pp. 1-61.

[61] Cfr. Pecci, *Lo Stato*, II, 3-4, p. 381; e Cammarosano, Passeri, *Città*, n. 45.5. I patti fra Gaddo d'Elci e Siena per Fosini anche in Ascheri, Ciampoli, *Siena*, II, pp. 152-153. Per il matrimonio fra la figlia di Bocchino Belforti e Ranieri del fu Gaddo conte d'Elci (autunno 1353) cfr. Arch. St. Dioc. di Volterra, fondo vescovile, *Not. nera* n. 18, c. 57*v*-bis. Il conte Gaddo d'Elci, inoltre, fu uno dei più fervidi sostenitori del regime pisano di Iacopo d'Appiano (Banti, *Iacopo*, p. 104).

[62] Fasano Guarini, *Lo Stato*, p. 117.

[63] Pecci, *Lo Stato*, II, 3-4, pp. 362-363.

[64] Arch. St. Com. di Volterra, *A nera* n. 7, V, c. 12*r*; ivi, III, cc. 13*r* e seguenti; ivi, *S nera* n. 1, c. 188*r*; e Arch. di Stato di Siena, ms. B23, n. 494. Nel dicembre 1350, tuttavia, il Comune di Volterra nominò il rettore di Gerfalco, Naldo di Ciardo: Arch. St. Com. di Volterra, *A nera* n. 6, IX, c. 18*r*; ma cfr. anche ivi, *S nera* n. 1, c. 331*v*, che registra, da parte del Comune volterrano, la «[possessio] Gerfalchi et Travalis castrorum sicut in dyocesi Vulterrana per emptionem a Bernardino de Pannochieschis». In effetti, la 'fotografia' del contado senese del 1344 (Arch. di Stato di Siena, *Gabella* n. 1, cc. 1-3), non riporta Gerfalco, ma soltanto Travale, castello in cui il Comune di Siena inviava un rettore. Nel 1363, comunque, sia Gefalco sia Travale erano stati messi a contado da Siena (cfr. Arch. di Stato di Siena, *Consiglio Generale* n. 391); nel 1366, entrambi i castelli risultano comunità capitolate inserite nel comitato senese (cfr. Ascheri, 2001).

[65] Querci, *La famiglia*, pp. 379-386; Paganelli in corso di stampa, *Per una riconsiderazione*.

[66] Bocci, *Montecatini*, pp. 14-15.

[67] Arch. di Stato di Firenze, Not. Antecosimiano, n. 9591, c. 134*v*; Arch. St. Com. di Volterra, *S nera* n. 1, c. 41*r*; ivi, *R rossa* n. 14, III, c. 10*r*; ivi, *A nera* n. 8, VII, c. 26*v*; ivi, *S nera* n. 1, cc. 213*r*, 217*r*; ivi, cc. 198*v*, 204*r*.

Montecastelli a danno del vescovo. Più difficile è invece stabilire la permanenza dei diritti signorili da parte della schiatta dei cosiddetti conti di Montecuccheri (castello della Valdera conteso fra Volterrani e Pisani): costoro cedettero la giurisdizione su Cedri (anch'esso in Valdera, nella valle del torrente Roglio) al Comune di Volterra alla fine del XIII secolo (benché quel fortilizio fosse poi integrato nel contado pisano), mantenendo però quella sul castello avito, come suggeriscono le lettere di Uguccione della Faggiola al Comune di Volterra dell'inizio del 1316, nelle quali il signore di Pisa si lamentava del fatto che un abate era stato assalito e derubato da Lemmuccio conte di Montecuccheri (il quale, presumibilmente, operava 'appoggiandosi' al suo castello).[68]

Se non è da escludere che i conti fossero lasciati dai Volterrani a governare il loro castello in funzione anti-pisana, uno dei loro introiti principali doveva essere costituito dalla preda di coloro che si trovavano a transitare in quell'area di strada fra Valdelsa e Valdera.[69] Quella della razzia era una pratica che uno spoglio della documentazione volterrana della prima metà del XIV secolo consente di attribuire anche ai Pannocchieschi di Castiglion Bernardi, dediti ai furti del bestiame sui pascoli della Valdicornia, ai conti di Montescudaio, un cui esponente, Bacarozzo, fu accusato di aver predato i pascoli di Buriano e Sassa, a Neri conte d'Elci, cui fu imputato il saccheggio dei mulini del Comune di Radicondoli insieme a uomini di Montalbano ed Elci, e ai *domini* di Sillano, di cui parleremo fra poco.[70] Non sappiamo molto, invece, della signoria esercitata dal cenobio femminile vallombrosano di S. Dalmazio sul castello omonimo, 'addomesticata' dal Comune di Volterra nel corso del Trecento:[71] alle monache furono lasciati una parte delle entrate giurisdizionali e il diritto di nominare il rettore castellano, comunque all'insegna dell'obbedienza politica al capoluogo.[72]

Se ci spostiamo a est, in direzione della valle dell'Elsa e del distretto sangimignanese, troviamo soltanto i due casi di Picchena (i cui *lambardi* mantennero il dominato fino al 1353, quando San Gimignano fu assoggettata da Firenze)[73] e Montegabbro (i cui *lambardi* avevano perduto la giurisdizione già al tempo degli Statuti sangimignanesi del 1314, dalla lettura dei quali il castello appare sottoposto alla *iurisdictio* del Comune).[74] Anche in questa fetta di diocesi volterrana la signoria ebbe un peso risibile, specialmente dopo che, dalla seconda metà del Duecento in avanti, venne meno qualsiasi residuo di coordinamento politico esercitato dai vescovi di Volterra. Il discorso diventa più articolato se scendiamo a sud, verso le zone soggette alla penetrazione senese: fra i casi più significativi che meritano d'essere segnalati c'è quello del casato dei noveschi Petroni, i quali, nella prima metà del Trecento, controllavano Montarrenti (le cui porte rimasero serrate davanti al vescovo Allegretti in visita pastorale nel gennaio 1327), Leoncelli (insediamento a confine con Berignone) e Sillano (nella valle del Cecina).[75] Non siamo in grado di dire quanto durò la presa dei Petroni su questi luoghi: a Sillano, essa si esaurì sicuramente alla fine del '300 (dopo che quel castello fu acquistato dai Fiorentini); a Leoncelli, invece, la famiglia nutriva cospicui interessi ancora alla metà del '400, quando Ludovico Petroni acquistò dal presule volterrano tutti i beni vescovili lì collocati, benché quel territorio fosse stato messo a contado da Siena nel 1438.[76] Ai casati senesi

[68] Leverotti, *L'organizzazione*, pp. 33-82; Arch. St. Com. di Volterra, *A nera* n. 5, III, c. 9*r*; Isolani, *Il mio paese*, pp. 52-62.

[69] Montecuccari infatti non compare nella lista dei rettori del Comune di Volterra del novembre 1326 (Arch. St. Com. Volterra, *R rossa* n. 45, alla data 16 novembre). Il dominio dei conti sul castello, comunque, terminò in seguito agli eventi del 1406.

[70] Per Castiglion Bernardi cfr. Cammarosano, Passeri, *Città*, n. 34.3; le notizie relative alle razzie imputate a Bacarozzo di Montescudaio e a Neri d'Elci in Arch. St. del Comune di Volterra, *R rossa* n. 20, c. 35*r*; per la razzia compiuta nel novembre 1313 dai *domini* di Sillano a San Dalmazio «modo predonio cum comitiva equitum et peditum» cfr. ivi, *A nera* n. 6, VIII, c. 41*v*. Alla fine del Trecento, invece, il conte Nicolò da Montescudaio depredò Benuccio Salimbeni di 1000 buoi, 400 porci e 250 vacche (cfr. Banti, *Iacopo*, p. 122, nota 14).

[71] Molte informazioni sulla signoria monastica si desumono da Arch. St. Dioc. di Volterra, fondo vescovile, *Archivi diversi*, *Convento di S. Dalmazio* n. 1, una sorta di piccolo *liber iurium* assemblato durante l'età moderna.

[72] Arch. di Stato di Firenze, *Dipl. Comune di Volterra*, 1298 febbraio 26.

[73] Carnesecchi, *Documenti*, pp. 180-202; Fiumi, *Storia*, p. 41; Cammarosano, Passeri, *Città*, n. 50.25.

[74] *Gli albori del Comune*, p. 288; Cammmarosano, Passeri, *Città*, n. 20.9.

[75] Paganelli, *Rainuccio*, p. 65; Ginatempo, *Il popolamento*, nota 139 p. 62. L'ostilità dei Petroni nei confronti del vescovo Allegretti era controbilanciata dal sostegno assicurato al presule da parte dei Malavolti, altro importante casato senese (cfr. la scheda madre specificamente dedicata al Senese), dimostrato in occasione dell'assedio di Berignone che abbiamo richiamato pocanzi (cfr. Paganelli, *Rainuccio*, p. 49).

[76] Repetti, alla voce 'Rocca Sillana'; mentre per la compera della metà del '400 a Leoncelli cfr. Biblioteca Guarnacci di Volterra, ms. 8499, V, c. 86*r*; la giurisdizione di questo luogo, comunque, era sicuramente nelle mani del Comune di Siena nel 1438: cfr. Cammarosano, Passeri 1984, n. 7.6; Passeri 2002, p. 152. Su Ludovico Petroni cfr. Turrini 2015 (ma sulla famiglia si veda anche Pellegrini 2015). Il controllo dei Petroni su Sillano si fa evidente in occasione della guerra fra il Comune del castello e quello di Berignone (1311), scoppiata forse a causa dei confini fra le *curie* di Leoncelli e Berignone (Arch. di Stato di Firenze, *Capitoli*, *Appendice* n. 44, c. 41*r*; Arch. St. Dioc. di Volterra, fondo vescovile, *Notarile rossa* n. 6, c. 128*v*). Vi è, però, il 'problema' – allo stato non risolvibile – della presenza di un rettore inviato dal Comune di Volterra a Sillano, che è attestato, almeno, nel 1306, nel 1312, nel 1313, nel 1318, nel 1334 e nel 1350 (Arch. St. Com. di Volterra, *A nera* n. 2, VI, c. 5*r*; ivi, n. 6, IV, c. 3*r*; ivi, ivi, n. 5, II, c. 4*r*; ivi, n. 7, VII, c. 26*r*; ivi, n. 12, III, c. 69*r*; ivi, n. 6, IX, c. 18*r*); le attestazioni del rettore volterrano di Sillano mancano, però, dalle liste degli ufficiali del distretto approntate nel 1326 e nel 1331 (rispettivamente ivi, *R rossa* n. 45, alla data 16 novembre; e ivi, *T rossa* n. 45, II, c. 63*r*). Anche se, a quanto sembra, l'influenza dei Petroni su Sillano non sfociò mai nel patronato sulla pieve situata fuori dalle mura del castello, il 25 giugno 1322 il vescovo di Volterra acconsentì a che il pievano di Sillano permutasse il proprio beneficio perché chi ne avrebbe preso il posto era «cum nobilibus viris dominis de Silano […] quadam amicitie singularitate coniunctus», e col «favore dominorum predictorum» avrebbe potuto difendere le sostanze della pieve (Arch. St. Dioc. di Volterra, fondo vescovile,

attivi nell'area oggetto di studio sono da aggiungere i Marescotti (della cui signoria non sappiamo praticamente nulla) i quali, forse nella prima metà del XIV secolo, acquisirono Montalbano e la *villa* di Tegoni dai conti d'Elci, zona che fu successivamente messa a contado da Siena e poi riacquistata dagli stessi Marescotti.[77]

Ricapitolando quanto detto sino a qui, possiamo affermare che nel Volterrano mancassero dei robusti nuclei signorili 'addomesticati', in grado di collaborare con il Comune cittadino al coordinamento delle campagne, come invece accadeva a Siena; né, per converso, si rileva la presenza di casate – di aristocratici o di banchieri-'imprenditori' – dal profilo patrimoniale paragonabile a quello dei casati senesi, capaci di acquistare ampi nuclei signorili in ambito rurale; l'unica schiatta che si avvicina al 'modello' senese, quella volterrana dei Belforti (che ricordano da vicino i Malavolti, a causa della profonda commistione con la Chiesa cittadina, cui i Belforti diedero ben due vescovi e svariati canonici), fu totalmente annichilita dagli eventi del 1361.[78]

La signoria rurale dei vescovi – che fu esercitata, dopo la perdita di Montieri, solo a Montalcinello e a Berignone, e poi soltanto in quest'ultima località – morì definitivamente di consunzione alla fine del Trecento, in seguito al tracollo demografico verificatosi nel Volterrano. Essa rimase, quasi alla stregua di un vestigio, nel diritto di nominare alcuni ufficiali del distretto cittadino e nella possibilità di creare notai e conti palatini: *iura* che Carlo IV riconfermò ai presuli e che furono ben riconosciuti anche durante il 'protettorato' fiorentino sul capoluogo diocesano; restò inoltre ai vescovi il controllo su alcune risorse collettive (come pascoli e bandite, ad esempio quella di Berignone, ma anche alcuni lagoni boraciferi della Valdicornia).[79] Nonostante il rapporto estremamente conflittuale con la *civitas*, la signoria vescovile sopravvisse così a lungo e così vicino al *caput diocesis* presumibilmente perché le magistrature di Volterra – città caratterizzata da risorse demografiche ed economiche tutto sommato deboli se le si paragona a quelle di Pisa o di Siena – non ebbero mai le forze per soverchiarla (come dimostra l'assedio di Berignone più volte citato).

Le altre signorie presenti nel *districtus* diocesano di Volterra si esaurirono, per così dire, da sole (come quella dei Pannocchieschi di Castiglion Bernardi), furono 'addomesticate' (come avvenne al dominato delle monache vallombrosane di San Dalmazio), oppure furono più o meno velocemente inglobate dalle formazioni politiche di Volterra (come successe alle prerogative signorili dell'abbazia imperiale di Monteverdi), di Siena (come le giurisdizioni pannocchiesche a Travale e a Gerfalco, e quelle del vescovo di Volterra a Montieri e Montalcinello) o di Firenze (come Sillano). Sparì completamente anche il controllo della casata Belforti su Montecatini e Caselle, nella valle del Cecina, poco dopo il tracollo della loro signoria su Volterra. Le eccezioni furono rappresentate dall'agglomerato signorile dei conti d'Elci, esteso a una manciata di centri demici, che sopravvisse nell'ambito di una stretta supervisione da parte del Comune di Siena, e da quelli dei Petroni e dei Marescotti, comunque schiatte non originarie del Volterrano.

4. *Qualche conclusione*

Possiamo dire che l'aggregato certamente più longevo e 'forte' fu quello appianeo: gli Appiani, infatti, divenuti dei veri e propri sovrani, riuscirono, grazie ad accorte politiche matrimoniali e a un avveduto gioco diplomatico fra le potenze, a mantenere il loro Stato fino all'Ottocento. Ma questa situazione era unica. A un livello 'inferiore', gli aggregati signorili più robusti e più forti (quelli con più di due castelli, caratterizzati da un certo dinamismo e da una certa consistenza) appaiono, nel XIV secolo, in mano a ex ufficiali pubblici e a cattedre diocesane (i conti Gherardeschi, l'arcivescovo di Pisa, il vescovo di Volterra, i conti d'Elci): nell'area pisano-volterrana la signoria pluri-castellana era, soprattutto, un fenomeno di persistenza di dominati d'età romanica, pesantemente influenzati, sul finire del medioevo, da fattori politico-istituzionali (come l'annessione di Pisa al comitato fiorentini) o demografici (come lo spopolamento delle campagne). Di queste 4 signorie 'pubbliche', due (i dominati ecclesiastici) non esistevano più nel 1407 (benché i vescovi di Volterra continuassero a esercitare alcune prerogative di natura regalistica, come si è visto prima), mentre le altre due (quella dei conti d'Elci e quella dei Gherardeschi) sopravvissero come entità 'addomesticate' dagli Stati egemoni in Tuscia (Firenze e Siena). L'unico caso di signoria pluri-castellana non in mano a soggetti 'pubblici' era quella dei Petroni (cui, nel Volterrano,

Not. rossa n. 11, c. 66*v*). Nel 1453, metà della giurisdizione di Montarrenti era ancora nelle mani dei Petroni (Passeri, *Documenti*, p. 182); quel castello, del resto, manca dalle liste del contado senese del 1363 (Arch. di Stato di Siena, *Consiglio Generale* n. 391). Proprietà dei Petroni sono attestate anche a Ripapoggioli, nei pressi di Montecastelli (Arch. St. Com. di Volterra, *S nera* n. 1, c. 277*v*) e a Montalbano (cfr. Repetti, *sub voce* 'Montalbano').

[77] Passeri, *Documenti*, p. 165; Pecci, *Lo Stato*, pp. 395-397. Nel 1297, Tegoni fu ricondotto alla *curia* di Elci (Arch. di Stato di Firenze, *Dipl. Comune di Volterra*, 1297 novembre 18), poi a Montalbano nel 1316 (Arch. St. Com. di Volterra, *U nera* n. 3, II, c. 53*r*) e di nuovo a Elci nel gennaio 1337 (ivi, *S nera* n. 1, c. 227*v*). Queste oscillazioni nell'attribuzione fra le *curie* di Montalbano e di Elci potrebbero essere la conseguenza di variazioni nella giurisdizione; la *villa* di Tegoni, comunque, aveva la consistenza sufficiente a ospitare un Comune rurale, visto che, nel gennaio 1339, Niccolò di messer Stricca (Tolomei?) ne elesse il notaio (un abitante di Montecastelli: ivi, *A nera* n. 12, X, c. 21*r*). Se l'identificazione è esatta, la *villa* di Tegoni fu ceduta dai conti d'Elci a un Tolomei, e poi fu acquistata dai Petroni. Su Niccolò di messer Stricca cfr. Mucciarelli, *I Tolomei*, p. 299. Montalbano era stato posto a contado da Siena (e accorpato a Monteguidi) almeno dal 1363: cfr. Arch. di Stato di Siena, *Consiglio Generale* n. 391.

[78] Paganelli, *Il Sinodo*.

[79] Per i lagoni cfr. Fiumi, *L'utilizzazione*.

facevano capo Leoncelli, Sillano e Montarrenti), i quali, però, provenivano dal Senese.

Più in basso in un'ipotetica scala di signori stavano un paio di signorie bi-castellane: in crisi di popolamento, come quella degli Upezzinghi a Gello Mattaccino e Massagamboli, o a bassa intensità, come quella dei Da Ripafratta sul castello avito e un paio di comunelli vicini, quasi esercitata 'per delega' dal Comune di Pisa. Le signorie mono-castellane erano generalmente in mano ai *lambardi* (come quelle dei Da Picchena e dei cosiddetti conti di Montecuccari) o a schiatte il cui dominio era 'tollerato' forse in ragione della risibilità demografica dei loro castelli (come il dominio pannocchiesco su Alma) e/o del loro inserimento sulla scena politica urbana (come il dominato dei signori di Rocca a Palmento, i cui signori erano sostenitori dei conti di Donoratico, o quello dei Marescotti sul castello di Montalbano e sulla *villa* di Tegoni). Esistevano, infine, anche signorie – per così dire – 'virtuali', che controllavano un areale *de facto* amministrato da altre istituzioni (è il caso, almeno, del dominato della badia di Monteverdi su Monteverdi, Gualda e Canneto). Come abbiamo detto più volte, dalla nostra zona non scaturirono famiglie la cui condotta possiamo assimilare a quella dei casati senesi (nemmeno i Belforti, col loro effimero esperimento su Caselle e Montecatini), né un 'mercato' di signorie così sviluppato come quello senese.

Per quanto riguarda il sostentamento del dominato, lo Stato sovrano appianeo si reggeva soprattutto sulle *royalties* applicate al ferro elbano; le 4 signorie 'pubbliche', invece, avevano a disposizione soprattutto risorse collettive come boschi e pascoli (le cui relazioni con le industrie tessile e cuoiaia andranno ulteriormente approfondite) ma anche miniere (prima del 1326) e, infine, lagoni (nel caso dei vescovi di Volterra) e diritti di *passadium* (nel caso degli arcivescovi di Pisa). Nemmeno le signorie 'pubbliche', però, disdegnavano d'attingere a canali d'approvvigionamento 'alternativi' come la razzia (come si è visto nel caso dei Gherardeschi e dei conti d'Elci), che del resto caratterizzavano anche alcuni signori mono-castellani come i conti di Montecuccari o casati della risma dei Petroni. Soltanto una fra le signorie 'pubbliche' – quella vescovile volterrana – ebbe diritti di conio (almeno fino al 1326),[80] anche se lo sfruttamento dei proventi del suolo e del sottosuolo si registra anche per i castelli di Alma (in diocesi di Grosseto) e Rocca San Silvestro (nel comitato pisano), almeno prima dello spopolamento trecentesco. Diritti da applicarsi alle merci e al loro transito, infine, esercitavano molti degli esponenti della *militia* pisana (Gualandi, Lanfranchi e soprattutto i Da Ripafratta), mentre di risorse collettive doveva alimentarsi anche il dominato upezzingo a Massagamboli e a Gello Mattaccino.

Le capacità di reclutamento militare sembrano trapelare soprattutto in relazione alle signorie 'pubbliche': i Gherardeschi e i conti d'Elci furono capaci di azioni ostili, su larga scala, anche contro le rispettive città di riferimento (Pisa e Siena), certo sfruttando i legami solidi e a un tempo capillari con la popolazione dei castelli aviti, mentre per le due cattedre diocesane la capacità di reclutamento (nell'ordine di qualche centinaia di uomini per i vescovi volterrani poco prima della metà del XIV secolo) doveva poggiare anche sui canali della *fidelitas* rustica e sull'apporto di compagini aristocratiche alleate (come i Da Ripafratta per gli arcivescovi pisani e i Malavolti per i vescovi volterrani), ma anche, per la maggior parte, sulle forze messe in campo dai Comuni rurali. Una certa capacità di mobilitare uomini in armi dovevano avere anche i Petroni a Sillano, coinvolti in scontri armati contro Berignone, e forse i conti di Montecuccari nel loro castello. Non sappiamo nulla, invece, del risvolto militare della signoria upezzinga, la quale nacque – forse, e almeno nelle intenzioni – con lo scopo di sostenere politicamente il regime pisano di Iacopo d'Appiano attraverso i *sequaces* tratti da quelle zone, né di quella dei Marescotti a Montalbano e Tegoni.

In generale, quindi, il dominato tardomedievale ebbe maggior fortuna nel comitato pisano, con due placche signorili molto solide (in mano all'arcivescovo e ai conti Gherardeschi) ancora nel Trecento. Due soltanto (il piccolo Stato sovrano degli Appiani e l'aggregato territoriale gherarardesco) superarono il XV secolo. Nel Volterrano, invece, territorio che durante l'età romanica era stato irreggimentato dal principato vescovile, e che aveva visto nascere uno degli aggregati signorili più forti della Toscana (quello costituito dai vari rami pannocchieschi), il vescovo controllava da sovrano alcuni castelli qui e lì ancora nel Trecento, ma nel secolo successivo non gli restava pressoché nulla; mentre del condensato pannocchiesco sopravvissero in regime di signoria soltanto i castelli in mano al ramo d'Elci, 'addomesticato' da Siena.

5. *Bibliografia*

Gli albori del Comune di San Gimignano e lo statuto del 1314, a cura di M. Brogi, Siena 1995.
F. Alunno, *Lo statuto di Monteverdi*, Piombino 2017.
M. Ascheri, *Siena e il suo territorio nel Rinascimento*, III, Siena 2001.
M. Ascheri, D. Ciampoli, *Siena e il suo territorio nel rinascimento*, Siena 1986.
O. Banti, *Appiani, Gherardo Leonardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, Roma 1961.
O. Banti, *Appiani, Iacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, Roma 1961.
O. Banti, *Iacopo d'Appiano: economia, società e politica del comune di Pisa al suo tramonto (1392-1399)*, Pisa 1971.

[80] Alla metà del Trecento, il vescovo di Volterra cercò probabilmente di ripristinare (apparentemente senza successo) l'attività della sua zecca (cfr. Paganelli, *Il Sinodo*, pp. 13-14).

A. Barlucchi, *Il patrimonio fondiario dell'abbazia di San Galgano (secc. XIII - inizi XIV)*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXXI (1991), pp. 63-107.

M. Bocci, *Montecatini Val di Cecina. Un antico borgo medievale,* in «Volterra», VIII (1969), pp. 14-15.

J. Bruttini, *Minatori e Signorie nelle Colline Metallifere: il sistema produttivo dei metalli monetabili nel Medioevo*, tesi di dottorato presso l'Università di Siena, tutori G. Bianchi, J.A. Quiros Castillo, pp. 217-315.

P. Cammarosano, *Tradizione documentaria e storia cittadina*, in *Il Caleffo Vecchio del Comune di Siena*, a cura di G. Cecchini, V, Siena 1988, pp. 5-81.

P. Cammarosano, V. Passeri, *Città, borghi e castelli dell'area senese-grossetana. Repertorio delle strutture fortificate dal medioevo alla caduta della Repubblica senese*, Siena 1984.

C. Carnesecchi, *Documenti relativi al castello di Picchena*, in «Miscellanea Storica della Valdelsa», II, pp. 180-202.

B. Casini, *I contribuenti pisani alle taglie del 1402 e del 1412*, in «Bollettino Storico Pisano», XXVIII-XXIX (1959-1960), pp. 90-318.

B. Casini, *Il Catasto di Pisa nel 1428-29*, Pisa 1964.

Il Castello e il Monastero. I da Ripafratta e i loro centri di potere nel Medioevo, Pisa 2007.

M.L. Ceccarelli Lemut, *La Rocca di San Silvestro nel Medioevo e i suoi signori*, in «Archeologia Medievale», XII (1985), pp. 322-341.

M.L. Ceccarelli Lemut, *Campiglia Marittima e il suo territorio (secoli XI - XIV)*, in *Campiglia. Un castello e il suo territorio. I. Ricerca storica*, a cura di G. Bianchi, Firenze 2003, pp. 74-116

M.L. Ceccarelli Lemut, *Medioevo Pisano. Chiesa, famiglie, territorio*, Pisa 2005.

M.L. Ceccarelli Lemut, *L'eremo di S. Maria di Rupecava*, in G. Garzella, F. Andreazzoli, M.L. Ceccarelli Lemut, D. Staffini, *Il Castello e il Monastero. I da Ripafratta e i loro centri di potere nel Medioevo*, *San Giuliano attraverso i secoli*, Pisa 2007, pp. 63-65.

M.L. Ceccarelli Lemut, *L'incastellamento nel territorio pisano (secoli X-XIV)*, in *Castelli e fortificazioni della Repubblica Pisana*, a cura di M.L. Ceccarelli Lemut, M. Dringoli, Pisa 2009, pp. 3-31.

E. Cristiani, *Nobiltà e popolo nel Comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli 1962.

B. Di Sabatino, *Marescotti, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXX, Roma 2008.

L. Fabbri, *Il patriziato fiorentino e il dominio su Volterra: tra funzioni di governo e pratiche clientelari*, in *Lo stato territoriale fiorentino* (cfr.), pp. 385-404.

M. Fanucci Lovitch, *Da uno stemma alla storia di un palazzo*, in «Bollettino Storico Pisano», LV (1986), pp. 117-128.

R. Farinelli, *I castelli nella Toscana delle "città deboli": dinamiche del popolamento e del potere rurale nella Toscana meridionale, secoli VII-XIV*, Firenze 2007.

E. Fasano Guarini, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze 1973.

Firenze e Pisa dopo il 1406. La creazione di un nuovo spazio regionale. Atti del convegno (Firenze, 27-28 settembre 2008), a cura di S. Tognetti, Firenze 2010.

E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo de' Medici contro Volterra (1472)*, Firenze 1984.

E. Fiumi, *L'utilizzazione dei lagoni boraciferi della Toscana nell'industria medievale*, Firenze 1943.

E. Fiumi, *Storia economica e sociale di San Gimignano*, Firenze 1961.

R. Francovich, C. Wickham, *Uno scavo archeologico ed il problema dello sviluppo della signoria territoriale: Rocca San Silvestro e i rapporti di produzione minerari*, in «Archeologia Medievale», XXI (1994), pp. 7-30.

G. Garzella, *Il castello di Ripafratta*, in *Il Castello e il Monastero* (cfr.), pp. 7-21.

M. Ginatempo, *Le campagne senesi e il fisco alla fine del Medioevo*, tesi di dottorato presso l'Università di Firenze, rel. G. Cherubini, 1989-1990.

M. Ginatempo, *Il popolamento del territorio volterrano nel basso medioevo*, in «Rassegna Volterrana», LXX (1994), pp. 19-74.

A. Giuntoli, *Ricerche sulla consorteria degli Orlandi Pellai (secoli XIII-XIV)*, tesi di laurea presso l'Università di Pisa, rel. E. Cristiani, 1970-1971.

Guida archeologica del borgo di Montieri, a cura di J. Bruttini, Effigi 2016.

Guido da Vallecchia, *Libri Memoriales*, a cura di M.N. Conti, La Spezia 1973.

S. Isolani, *Il mio paese. Vicende di alcuni castelli Pisani*, Volterra 1907, (rist. anast. Pontedera 2009).

F. Leverotti, *L'organizzazione amministrativa del contado pisano dalla fine del '200 alla dominazione fiorentina: spunti di ricerca*, in «Bollettino Storico Pisano», LXI (1992), pp. 33-82.

A. Lisini, *Le fortezze della Repubblica di Siena nel 1318*, in «Miscellanea Storica Senese», I-II (1893-1894), pp. 198-203.

M. Lupo Gentile, *Sulla consorteria feudale dei nobili di Ripafratta*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», VI (1905), pp. 5-67.

M. Maccioni, *Difesa del dominio dei conti della Gherardesca*, Lucca 1771.

L. Marrai, *I signori di Corvaia e di Vallecchia (secoli XII-XIII)*, tesi di laurea presso l'Università di Pisa, rel. S. Collavini, 2018-2019.

F. Melis, *Industria e commercio nella Toscana medievale*, a cura di B. Dini, Firenze 1998.

A.M. Miniscalco, *Il Registrum iurium nobilium de Ripafracta (Biblioteca universitaria di Pisa, ms 702): trascrizione e commento*, tesi di laurea presso l'Università di Pisa, rel. E. Cristiani, 1978-1979.

S. Mori, *Documenti e proposte per una ricerca prosopografica sulla famiglia Salvucci di San Gimignano (secoli XIII-XIV)*, in *Studi in onore di Sergio Gensini*, a cura di F. Ciappi, O. Muzzi, Firenze 2013, pp. 137-178.

R. Mucciarelli, *I Tolomei banchieri di Siena. La parabola di un casato nel XIII e XIV secolo*, Siena 1995.

J. Paganelli, *«*Ab Elsa usque ad mare*». Il confine fra il Volterrano e il Fiorentino (XII-XIII secolo)*, in «Eurostudium», LII-LIII (2019), pp. 107-120.

J. Paganelli, *Rainuccio e gli Allegretti nella Volterra del primo Trecento*, in *Il vescovo Rainuccio Allegretti e la sua Visita pastorale (1325-1328)* (cfr.), pp. 1-61.

J. Paganelli, *«*Et homines de Villamangna vidit obbedire consuli canonice*». La signoria dei canonici della cattedrale di Volterra a Villamagna (inizi del XIII sec.)*, in «Miscellanea Storica della Valdelsa», CXXV/2, pp. 3-18.

J. Paganelli, *Il Sinodo del vescovo Filippo Belforti e la Chiesa di Volterra alla metà del Trecento. Con edizione del ms. 5783 della Biblioteca Guarnacci di Volterra*, Volterra 2020.

Paganelli J. *«*Comune Pisanum habere in fratrem precipuum maiorem*». Alcune note sulle relazioni fra Filippo vescovo di Volterra (1348-1358) e il Comune di Pisa*, in «Archivio Storico Italiano» (in corso di stampa).

J. Paganelli, *Per una riconsiderazione della signoria vescovile in Tuscia sul finire del medioevo: i casi di Volterra, Pisa e Siena*, in «Società e Storia» (in corso di stampa).

M. Paperini, *Suvereto. Contributo alla storia di un comune rurale maremmano (XII-XIV secolo)*, Livorno 2012.

M. Paperini, *La signoria del vescovo di Massa in Maremma: insediamenti e risorse*, in *Studi di Storia degli Insediamenti in onore di Gabriella Garzella*, a cura di E. Salvatori, Pisa 2014, pp. 199-215.

M. Paperini, *Massa di Maremma e i rapporti con Siena tra il 1270 al 1335. Dalla dipendenza finanziaria alla sottomissione*, in *Massa di Maremma e la Toscana nel basso Medioevo: zecche, monete ed economia*, a cura di M. Baldassarri, Firenze 2019, pp. 137-148.

V. Passeri, *Documenti per la storia delle località della provincia di Siena*, Siena 2002.

G. A. Pecci, *Lo Stato di Siena antico, e moderno*, a cura di M. De Gregorio e D. Mazzini, Siena 2010.

M. Pellegrini, *Petroni, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXII, Roma 2015.

R. Pescaglini Monti, *Toscana medievale. Pievi, signori, castelli, monasteri (secoli X-XIV)*, a cura di L. Carratori Scolaro e G. Garzella, Pisa 2012.

A. Poloni, *Comune cittadino e comunità rurali nelle campagne pisane (seconda metà del XII - inizio XIV secolo)*, In «Archivio storico italiano», 166 (2008), pp. 3-51.

Il porto di Piombino tra storia e sviluppo futuro, a cura di M.L. Ceccarelli Lemut, G. Garzella, G. Petralia, O. Vaccari, Pisa 2014.

D. Querci, *La Famiglia Belforti ed il castello di Caselle in Val di Sterza*, in «Rassegna Volterrana», LXXXVI (2009), pp. 379-386.

E. Repetti, *Dizionario Geografico Fisico e Storico della Toscana*, Firenze 1833-1845.

M. Soldaini, *Per la storia della classe dirigente del Comune di Pisa: i Da San Casciano-Lanfranchi (secoli XI-XII)*, tesi di laurea discussa presso l'Università di Pisa, relatrice G. Rossetti, 1972-1973.

Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti, a cura di A. Zorzi, W.J. Connell, Pisa 2002.

L. Ticciati, *Strategie familiari della progenie di Ildeberto Albizo – i Casapieri – nelle vicende e nella realtà pisana fino alla fine del XIII secolo*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, Pisa pp. 49-150.

P. Turrini, *Petroni, Ludovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXII, Roma 2015.

Il vescovo Rainuccio Allegretti e la sua Visita pastorale (1325-1328). Chiesa, istituzioni e società nella diocesi di Volterra agli inizi del XIV secolo, a cura di J. Paganelli, Volterra 2019.

A. Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Firenze 2008.

Toscana senese e orvietana. Scheda di sintesi

MARIA GINATEMPO

1. Il quadro tre-quattrocentesco
2. Bibliografia e fonti edite
Appendice. Carta

1. *Il quadro tre-quattrocentesco*

Nella Toscana meridionale e centrale sottoposta nel '200 e primo '300 alle mire di espansione e all'azione egemonica di Siena e di Orvieto l'argomento delle signorie rurali basso e tardo medievali è stato affrontato dagli studiosi soprattutto in relazione alla costruzione dello stato composito della prima e quanto al tema, molto ben approfondito, della formazione dei nuclei cosiddetti "neo-signorili", ovvero i dominati costruiti tra Due e Trecento dalle famiglie magnatizie cittadine, dette a Siena più propriamente casati, ai danni degli antichi signori locali o di alcune comunità che erano riuscite a riscattarne i diritti.[1] Molto meno è stato fatto per quanto riguarda alcune signorie rurali più risalenti, a ovest e a sud-ovest di Siena, che prima di essere definitivamente attratte in orbita senese avevano gravitato anche su Pisa, Volterra e Massa Marittima (o sulla grande contea degli Aldobrandeschi), a eccezione dei conti Pannocchieschi d'Elci oggetto di specifica monografia al pari di alcuni tra i casati senesi più importanti.[2] Questi, o almeno quelli tra loro che conobbero una lunga continuità dinastica (Pannocchieschi compresi), sono stati fatti oggetto di una certa attenzione anche per i secoli successivi al Medioevo, sia in preziosi studi eruditi a carattere prevalentemente genealogico o topografico, sia nella storiografia più recente sullo stato mediceo e sulla nobiltà toscana d'età moderna.[3] Incomparabilmente meno è stato fatto invece, nonostante non manchino le fonti, per le grandi famiglie aristocratiche che gravitavano principalmente su Orvieto (come gli Aldobrandeschi stessi e i loro discendenti conti di Santa Fiora e di Sovana-Pitigliano, i Baschi di Montemerano, i Manenti, i Visconti di Campiglia, i Del Pecora di Montepulciano e altri, tra cui nel tardo '300 anche i Salimbeni) e più in generale per l'area di ambizioni egemoniche di questa città, che prima della repentina eclissi dal pieno '300 si estendeva in Toscana almeno a tutta la diocesi di Chiusi e a quelle maremmane a sud dell'Orcia e dell'Albegna.[4] Gli studiosi hanno utilizzato fonti prevalentemente urbanocentriche, in larghissima parte di tradizione senese (sulla quale è confluita gran parte di quella massetana)

[1] A partire da Cherubini, *Proprietari*, Cherubini, *La signoria*, Cherubini, *Vita signorile*, Cammarosano, *Le campagne senesi*, Cammarosano, *Tradizione*, Catoni, *Bonsignori, Orlando*, Catoni, *Bonsignori, Niccolò*, Catoni, *Bonsignori*, Bowsky, *Un comune*, English, *Five Magnates*, English, *Enterprise*, Isaacs, *Le campagne*, Isaacs, *Magnati*, Marrara, *I magnati*, Redon, *Uomini*, Redon, *Les réseaux*; per passare dagli approfonditi studi anni '90, Brizio, *L'elezione*, Carniani *I Salimbeni*, Giorgi, *I 'casati' senesi*, Giorgi, *Il conflitto*, Giorgi, *Gallerani, Ciampolo*, Giorgi, *Gallerani, Bindo*, Giorgi, *Gallerani, Bonifazio*, Mucciarelli, *I Tolomei*, Mucciarelli, *Il governo*, Mucciarelli, *Sulle origini*, Mucciarelli, *Potere economico*, Redon, *Lo spazio*, Waley, *Siena*; fino ai più recenti Ascheri, *Lo spazio*, Ascheri, *Dai Malavolti*, Ascheri, *I Malavolti*, Azzaro, *Storia di una comunità*, Bonucci, *Malavolti, Azzolino*, Bonucci, *Malavolti, Donosdeo*, Bonucci, *Malavolti, Rinaldo*, Giorgi, *Quando honore*, Mucciarelli, *Piccolomini*, Mucciarelli, *Dal 'Banco'*, Mucciarelli, *Piccolomini, Andrea*, Mucciarelli, *Salimbeni*, Pellegrini, *Siena*, Pellegrini, *Tolomei*, Thery, *Faide*. Si noti che gli antichi dominati dei conti Ardengheschi, Scialenghi e Berardenghi precocemente inurbatisi, nonché quelli delle più importanti Abbazie (Sant'Antimo, Torri, San Galgano e San Salvatore al Monte Amiata, le ultime due vettori di imponente tradizione documentaria, quasi per niente studiata per il tardo medioevo) alla nostra altezza cronologica si erano ridotti a pochissima cosa, come quelli dei vescovi di Grosseto e Massa (v. Paperini, *La signoria*), a differenza di quello del vescovo di Siena, v. scheda ad hoc in questo volume. Si noti anche che alcune famiglie relativamente ben studiate come i Salvani o i Sansedoni, v. Lugarini, *I Salvani* e Redon, *Costruire* non mostrarono alcuna propensione all'acquisto di castelli e giurisdizioni; e che viceversa alcune famiglie, magnatizie e novesche, piuttosto importanti e dotate di possessi castrensi (come i Saracini, Petroni, Placidi, Forteguerri, Marescotti, Chigi) non sono state per niente studiate.

[2] Cirier, *La noblesse*, Cirier, *De L'Empire*, Cirier, *Noblesse du contado* e Cirier, *Identité* e scheda ad hoc in questo volume. Nella stessa zona gli Appiani, assoluta "novità" signorile di primo '400, di origine pisana, v. scheda ad hoc in questo volume. Per il pulviscolo di signori maremmani minori, già dipendenti dagli Aldobrandeschi e poi per lo più sostituiti, spesso per matrimonio, da famiglie magnatizie senesi, a eccezione dei Cappucciani di Sticciano e dei nobili del Cotone, v. Cammarosano, Passeri, *Città* e Pecci, *Lo stato*, *ad vocem*, Azzaro, *Storia di una comunità*, Pellegrini, *Siena* e oltre.

[3] A partire da Fasano Guarini, *Lo stato*, Isaacs, *Popolo*, Isaacs, *Le campagne*, Marrara, *Risieduti*, Cianferotti, *Una famiglia* fino ad *Archivi, carriere*, Baldasseroni, *I Pannocchieschi* e *I libri dei leoni*. Tra gli studi eruditi, ad es. Lisini, *Le fortezze* Pecci, *Lo stato*, Verdiani Bandi, *I castelli*, ma v. soprattutto Mucciarelli, *Sulle origini*.

[4] Per gli Aldobrandeschi e i loro discendenti (Santa Fiora, Orsini di Pitigliano, Ottieri-Montorio), Collavini, *"Honorabilis domus"* e *Gli Aldobrandeschi* (= Cirier, *La fine*, Benocci, *La trasformazione*, Nucciotti, Vannini, *Santa Fiora*), Nucciotti, *Note*, Vicarelli, *Castell'Azzara*, Marchetti, *Aldobrandeschi, Margherita*, Baccetti, *Castrum*, Bruscalupi, *Storia della contea*, Vendittelli, *Orsini, Romano*, Damiani, *Aldobrandino Orsini,* Damiani, *Bertoldo Orsini,* Damiani, *Guido Orsini*; per Manenti, Visconti e Baschi scheda Manenti in questo volume, Marrocchi, *Uomini* e Marrocchi, *Sui confini*, Damiani, *Ranieri di Baschi*, Damiani, *Ugolinuccio di Baschi*, Canestrelli, *I Visconti*; per i Del Pecora Barducci, *Del Pecora, Iacopo* e Taddei schede *Del Pecora*. Per il confine tra Siena e Orvieto Redon, *Lo spazio* dossier cartografico, carta n. 6 e Ginatempo, *La costruzione*. Sulla completa eclissi di Orvieto dagli anni '40 del '300 non si sa molto, ma v. Waley, *Orvieto*.

e in misura molto minore volterrana e orvietana, potendo contare su archivi familiari risalenti quasi soltanto per i Tolomei e i Pannocchieschi[5] (ne esistono anche per i Piccolomini e per altri casati senesi, nonché per gli Sforza di Santa Fiora, ma contengono per il periodo precedente al tardo '400 solo pochi pezzi e ne esistono anche per altre famiglie ma non sono stati studiati) e su scritture prodotte dalle comunità sottoposte a signoria piuttosto scarse (qualche statuto, carte di franchigia risalenti per lo più al primo '200, nessuna per il nostro periodo, qualche rarissimo diplomatico di comunità, per lo più confluito e spesso confuso dentro altri archivi, come quello di Torniella) o non ancora studiate, come i registri di un certo numero di notai che rogavano in esse.[6] Tra le fonti senesi, accanto a *Diplomatici* di provenienza mista[7] oppure ecclesiastica (tra cui piuttosto importanti per alcuni casati quelli degli Ordini Mendicanti) conservati oggi in Archivio di Stato di Siena, primeggiano le scritture pubbliche di Siena (*Diplomatici* del Comune, *Libri iurium* e altri materiali del fondo *Capitoli* dove sono confluiti anche molti dossier familiari, statuti, carteggi, deliberazioni dei consigli, fonti contabili e fiscali tra cui soprattutto la straordinaria *Tavola delle Possessioni,* catasto di beni immobili del 1316-20[8]), ma sono state molto importanti le ricche *Cronache senesi* e, per i soli Piccolomini, anche i notarili. Delle fonti orvietane sono stati utilizzati quasi soltanto *Diplomatici*, *Instrumentarii* e *Cronache*.[9] Trattandosi per lo più di famiglie magnatizie a schietta origine e configurazione mercantile-bancaria a vasta scala e sotto la protezione papale, sono state importanti anche fonti "centrifughe" quali lettere e documenti mercantili reperibili nelle principali piazze europee e naturalmente presso le sedi apostoliche.[10]

Gli studiosi in qualche modo concordano nell'assegnare alle signorie rurali della Toscana meridionale una notevole importanza, almeno rispetto ad altre aree di Toscana e d'Italia e almeno fino alla fine del '300, periodo a partire dal quale si ha invece una grave crisi dinastica e/o politica di diversi gruppi parentali (cittadini e no) e un drastico ridimensionamento del fenomeno, tanto da poter parlare per il '400, almeno per la Toscana senese, estesasi a questo punto anche a quella un tempo soggetta all'influenza orvietana, di mera sopravvivenza di pochi nuclei residuali all'interno o ai margini dello stato, o anche di poche e modeste "smagliature" di questo e di "piccoli stati" signorili veramente minuscoli ai suoi margini.[11] Le valutazioni dell'importanza delle signorie rurali in quest'area riguardano soprattutto i dominati "neo-signorili", cioè quelli meglio studiati e meglio documentati e sono state accompagnate da sommarie ma preziose indicazioni sulla differenziazione interna a esse, quanto all'estensione, articolazione territoriale, natura e intensità dei loro poteri:[12] cioè su una distinzione di massima tra nuclei signorili diciamo "deboli", "fondiarizzati" e in buona parte assorbiti nella costruzione di maglie statuali da parte di Siena (forse anche di Orvieto, ma sappiamo troppo poco); e nuclei signorili viceversa "forti", autonomi o anche completamente indipendenti da queste e dotati, oltre

[5] V. soprattutto Mucciarelli, *I Tolomei*, Mucciarelli, *Sulle origini* e Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 18-23 e 515-517 e Cirier, *Identité*. In Archivio di Stato di Siena (da ora ASSi) si conservano altri Diplomatici e archivi familiari pochissimo studiati, come ad es. il *Gori Pannilini,* il *Giustini,* il *Malavolti Ugurgieri* o il *Sansedoni Pinocci.* Ben studiato l'archivio *Bulgarini d'Elci*, che tuttavia per la parte più antica riguarda non la famiglia ma la comunità di Torniella, i suoi antichi signori e i suoi rapporti con i neo-signori Malavolti e Salimbeni, Azzaro*, Storia di una comunità*. V. anche Ilari, *Famiglie* e *Archivio Chigi Saracini* (dove sono confluite pergamene e carte di diverse altre famiglie senesi). Nel fondo ASSi, *Particolari. Famiglie senesi* sono raccolte carte di provenienza varia (specie dalle carte miscellanee del *Concistoro* supremo organo esecutivo di Siena e da archivi giudiziari). Sul fondo *Domenico Bandini* v. la scheda di Marrocchi sui Manenti in questo volume. Per l'archivio Sforza Cesarini, v. ad es. Ginatempo, *Lo statutino*, Cirier, *La fine* o Benocci, *La trasformazione*. Per i Santa Fiora e i Pitigliano importanti anche in ASSi il *Diplomatico Riformagioni S. Anastasio* sulla cui complessa tradizione v. Collavini, *"Honorabilis domus"*, pp. 263 ss. e diversi dossier oggi nel fondo *Capitoli* (ad es. n. 59, 60, 77, 82, 111, 113, 160, 171, 182, 186, qui anche documenti per i Baschi di Montemerano e gli Ottieri n. 63, 79, 91). Alcuni *Diplomatici* dell'ASSi apparentemente familiari sono in realtà collezioni antiquarie acquistate o ricevute in donazione in vari momenti, recenti e no (ad es. il *Bichi Borghesi*).

[6] *Statuti di Rocca d'Orcia* e *Lo statuto signorile* (Salimbeni); *Statuti medievali e moderni* e *Uno Statuto* per Trequanda e Lucignano d'Asso (Tolomei); Piccolomini, *Lo statuto* e ASSi, *Statuti dello Stato* 10 per Triana e Batignano (Piccolomini); Mengozzi, *Il feudo* (Vescovado), *Un comune e le sue scritture* (Monticello sottoposto all'Abbazia San Salvatore al Monte Amiata); Bellugi, *Monteagutolo* (Monteagutolo di Pari che passerà ai Bonsignori poi ai Malavolti); Ginatempo, *Lo statutino* (Santa Fiora). Per lo statuto di Elci 1383, v. scheda Pannocchieschi in questo volume. Per le scritture di Torniella v. Azzaro*, Storia di una comunità* e nota precedente. Per le carte di franchigia duecentesche *ibidem* e Redon, *Uomini* e Redon, *Les réseaux*. Per i diplomatici delle comunità Zombardo, *Il Diplomatico*; un quadro degli archivi delle comunità e del generale naufragio di essi Farinelli, Ginatempo, *I centri* pp. 110-119 (con elenco per gli statuti a pp. 122 ss.). Un quadro più dettagliato, anche per i registri notarili, in Bicchierai, *Beni.*

[7] Come quelle di origine prevalentemente notarile confluite in ASSi, *Diplomatico Archivio Generale dei Contratti* o quelle in *Particolari Famiglie Senesi,* v. ad es. Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 341-344, Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 516-517, Carniani, *I Salimbeni*, pp. 295 ss.

[8] V. soprattutto Cherubini, *Proprietari*; *La Tavola delle Possessioni* (anche on line https://www.dssbc.unisi.it/it/ricerca/progetti-di-ricerca/progetto-tabula, a cura di M. Pellegrini). In ASSi come *Estimo*, anche se è un catasto. Fu compilato anche un registro ad hoc per i castelli, oggi perduto ma ricostruibile dalle citazioni nei registri dei proprietari di città, delle comunità del territorio e dei Nobili del contado, nonché da un prezioso ms. seicentesco dell'ASSI, *Ms.* C46, studiato da Cherubini e molti altri (da ultimo Pellegrini) e edito da Lisini, *Le fortezze*. Ms. C46 e la sua edizione presentano alcune lacune, v. nota 26. Per le altre fonti senesi basti il riferimento a Redon, *Lo spazio* e Cammarosano, *Siena*, notando che i Carteggi del *Concistoro* hanno avuto particolare importanza per i Santa Fiora negli anni '80 del '300, v. Nucciotti, *Note*, Nucciotti, Vannini, *Santa Fiora* e Benocci, *La trasformazione*. Per i Piccolomini Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 515-517.

[9] V. ad es. Cirier, *La fine*, Benocci, *La trasformazione* e Baccetti, *Castrum*. Per le fonti volterrane v. schede sul vescovo e sui Pannocchieschi in questo volume.

[10] V. ad es. Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 515-517.

[11] V. Ginatempo, *Le autonomie* e Fasano Guarini, *Lo stato*.

[12] Così soprattutto Giorgi, *Il conflitto*, pp. 174-176 e oltre.

che di un pieno controllo fondiario e delle risorse collettive, di poteri pubblici di giurisdizione e prelievo completi o molto ampi. Da qui possiamo ripartire, per articolare e dettagliare meglio, geograficamente e cronologicamente, queste indicazioni e verificare le valutazioni generali del fenomeno e delle sue trasformazioni tra Tre e Quattrocento, ribadendo che lo stato degli studi e della documentazione costringe a un'ottica prevalentemente urbanocentrica e senese. Per Orvieto (fino a metà '300) si possono ipotizzare dinamiche simili, mentre per quel che avveniva a sud, fuori dall'orbita di Siena, cioè nell'area delle città "deboli" e dell'egemonia degli Aldobrandeschi, poi dei successori di questi e di altre forze locali poco conosciute al confine con il Patrimonio di San Pietro, si può soltanto proporre qualche linea generalissima e qualche congettura.

Siena a partire dal tardo XII secolo e lungo il XIII aveva conseguito ampi successi in un'espansione territoriale distesa a ventaglio da sud-ovest a sud-est, ben oltre i confini della sua diocesi e ai danni soprattutto degli antichi dominati, quasi del tutto riassorbiti nelle dinamiche urbane, dei conti Berardenghi, Scialenghi e Ardengheschi, nonché di quelli delle grandi Abbazie di Sant'Antimo e San Galgano.[13] Nel secondo '200 aveva cominciato a erodere i dominii dei Pannocchieschi, di Massa Marittima e del Vescovo di Volterra a ovest e anche quelli degli Aldobrandeschi, dei loro dipendenti e dell'Abbazia d San Salvatore al Monte Amiata a sud e sud-est, ma si era dovuta sostanzialmente arrestare di fronte alla potenza ancora ben salda degli Aldobrandeschi e a una sorta di tacito confine con l'area di ambizione egemonica di Orvieto che coincideva in sostanza con quello delle diocesi "fossili" di Chiusi e di Sovana e comprendeva gli antichi domini eminenti dell'Abbazia Sant'Anastasio alle Tre Fontane, di fatto per buona parte in mano aldobrandesca, per il resto di Orvieto.[14] Nel primo '300 l'espansione senese ai danni degli Aldobrandeschi, da tempo divisisi nei due rami di Santa Fiora e di Sovana-Pitigliano e fortemente indeboliti anche per i pesanti attacchi papali, dell'Abbazia di San Salvatore, nonché quella ai danni dei Pannocchieschi, di Massa e di Grosseto (di cui si era insignorita una famiglia locale) conobbero una forte accelerazione e indubbi successi, così come il processo di costruzione di maglie statuali via via più dense e pervasive, quanto a giustizia, ordine pubblico, organizzazione e reclutamento militare, controllo del territorio e fiscalità.[15] La cosa più importante da sottolineare qui è ad ogni modo che a lungo, almeno fino alla metà del '300, non ci fu contrapposizione tra l'espansione di Siena nel territorio e quella fondiaria e politica di alcune importanti famiglie cittadine interessate a investire denaro e energie in castelli, giurisdizioni e risorse collettive. I magnati, nonostante alcuni momenti di lacerazione, fuoruscitismi e conflitti, sostennero il Comune sia nelle fasi ghibelline, sia dopo la svolta guelfa e la legislazione antimagnatizia dagli anni '70 del '200, sia soprattutto dopo le pacificazioni degli anni '80 e durante il longevo governo dei "mercanti di mezzana gente", detto dei Nove (1287-1355).[16] Formalmente esclusi dal supremo organo della Repubblica, furono però costantemente presenti nei principali ruoli diplomatici, militari e finanziari del governo, erogarono molti prestiti e parteciparono attivamente alla gestione del territorio come capitani, giusdicenti e rettori inviati da Siena nel contado o come podestà nelle principali città e comunità alleate. Ma non solo: costruirono anche propri spazi di dominio signorile all'ombra protettiva di un comune egemone, che palesemente perseguiva non l'eliminazione dei signori vecchi e nuovi, quanto il loro "addomesticamento" entro un equilibrio politico, instabile e sempre da riformulare ma abbastanza efficace almeno fino alla metà del '300 e nel rispetto di un codice di comportamento, spesso violato da prepotenze, tensioni e conflitti anche sanguinosi e severamente puniti,[17] ma complessivamente condiviso, almeno dalla maggioranza dei membri dei casati più importanti.

La strategia di Siena è abbastanza chiara: metteva "a contado" il cuore dei suoi dominii forgiando strumenti di controllo e gestione diretti, legava a sé le aree e i soggetti più lontani o difficili in una rete di variegate relazioni egemoniche e utilizzava sistematicamente in ciò la potenza dei magnati fedeli sia a fini militari contro i suoi nemici (le grandi consorterie urbane raggiunsero una grande capacità di reclutamento tra i loro numerosissimi *sequaces*, in città e fuori, nonché tra i contadini delle loro signorie[18]), sia per governare a suo *onore et utile* non solo come funzionari, ma anche in nome proprio. Cioè come signori, più o meno autonomi, comunque legati a Siena dall'appartenenza al Comune o da specifici patti di

[13] Cammarosano, *Tradizione*; Cammarosano, *Le campagne*, 1979, pp. 184-193; Cammarosano, *Siena*; Redon, *Lo spazio*, pp. 89-112, 131-157 e 193-198 e dossier cartografico carta n. 6; Ascheri, *Lo spazio*, pp. 50 ss., Giorgi, *Il conflitto*, pp. 184 ss. V. anche Redon, *Uomini*; Redon, *Les réseaux*; Redon, *Il comune*; Redon, *Le comunità*.

[14] V. nota precedente, Ginatempo, *La costruzione* e per gli Aldobrandeschi Collavini, *"Honorabilis domus"*, pp. 293 ss. e *Gli Aldobrandeschi*; inoltre Waley, *Orvieto*.

[15] V. note precedenti, ma soprattutto Cirier, *La fine*, pp. 173-168 e Cirier, *Noblesse*, pp. 103-135 e per Grosseto e Massa Mordini, *Le forme*, Paperini, *Esperienze*, Paperini, *Orsini, Aldobrandino*. Una narrazione degli eventi del periodo in Balestracci, *Le guerre*. Una ricostruzione dettagliata delle tappe della costruzione delle reti statuali di Siena in Ginatempo, *La costruzione* a partire dagli studi di Redon, Giorgi e Ascheri, ma anche da fonti inedite, di cui oltre.

[16] V. soprattutto Cammarosano, *Le campagne*, Bowsky, *Un comune*, Giorgi, *Il conflitto*, Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 33-70 e 235-280, Mucciarelli, *Il governo*, Mucciarelli, *Potere economico* e Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 157- 207, 217-311.

[17] V. Giorgi, *Il conflitto*, pp. 206 ss., in particolare per le condanne inflitte dal Capitano del Popolo nel 1290.

[18] V. ad es. Carniani, *I Salimbeni*, pp. 113-127, 160-161 e 191-197, Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 257-282 e Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 222-223, 245-47, 266-67 e 280-81 e 2017, Pellegrini, *Tolomei* e Giorgi, *Il conflitto*, pp. 193-194.

alleanza e fedeltà, esattamente come alcuni nobili del contado che si erano inurbati, avevano fatto patti di cittadinanza "selvatica" o riconoscevano in altro modo l'egemonia di Siena.[19] I magnati e i loro ricchissimi capitali in molti casi costituirono un cuneo avanzato di penetrazione nel territorio ai danni di antichi signori pesantemente indebitati e a rischio di estinzione agnatica o di comunità in difficoltà: compravano terre e quote di giurisdizioni in un mercato vivacissimo; erogavano prestiti più o meno usurari, spesso mascherati da vendite fittizie, ottenendo in pegno da signori, vescovi, abati, comuni rurali e comuni cittadini (compreso quello di Siena) castelli o ricche rendite signorili, tra cui lo sfruttamento di vene argentifere, mulini da ferro e altre lucrose risorse collettive, oppure si imparentavano con unioni matrimoniali che fruttavano ricche doti o ampie eredità per via femminile.[20] In certi casi Siena li utilizzò, più o meno apertamente, per sostituire signori rurali infidi o refrattari alla sua costruzione egemonica o per domare alcune comunità tenacemente indipendenti. Più in generale è chiaro che una serie di castelli, posti per lo più in posizione strategica sui confini con i grandi antagonisti della sua espansione (soprattutto in diocesi di Chiusi, Grosseto e Massa Marittima), restarono di fatto moneta di scambio politico e economico con e tra i grandi dell'epoca, oggetto di redistribuzione tra il governo e i suoi sostenitori teoricamente "esclusi", fortezze scomode e costose da gestire che si preferiva dare in custodia a qualche magnate fedele (con notevole risparmio per l'erario pubblico, così come quanto al reclutamento per gli eserciti), o anche più semplicemente beni da offrire di volta in volta a garanzia di importanti prestiti a medio termine su pegno fondiario e politico.[21] Gran parte di quelli concessi così da Siena vennero via via recuperati (e poi magari ancora riconcessi), altri vennero alla fine tolti a magnati o consorterie rurali ribelli o che si comportavano "male" con prepotenze e abusi sui loro sottoposti o su cittadini senesi o con altre manifestazioni di pericolosa "grandigia",[22] ma molti altri restarono in mano magnatizia, in particolare quasi tutti quelli dati ai Salimbeni, che senza alcun dubbio furono il casato che maggiormente perseguì acquisti di beni, castelli e giurisdizioni e che più di ogni altro puntò, e con indubbio successo, alla costruzione di ampi e compatti dominii signorili.

La *Tavola delle Possessioni* del 1316-20 e il parallelo censimento dei castelli posseduti da cittadini e nobili del contado (registrato in un apposito *Quaternum Fortilitiarum*), ci offrono una straordinaria fotografia dei nuclei signorili egemonizzati da Siena,[23] a valle di alcuni decenni in cui diversi ricchi o ricchissimi casati senesi di origine mercantile e bancaria si erano mossi molto attivamente sul mercato della terra, dei castelli, delle giurisdizioni sugli uomini e del controllo delle risorse collettive, con esiti differenziati[24]; e a monte di una serie di ulteriori acquisizioni che di lì alla seconda metà del '300 porteranno alla ribalta alcuni grandi casati fin lì scarsamente coinvolti (in particolare Piccolomini e Malavolti) e viceversa alla virtuale uscita di scena di altri, travolti forse dai lunghi e pesanti strascichi dei fallimenti delle società commerciali, da alcune scelte politiche contro i Nove e da un complessivo tracollo dinastico cui probabilmente la Peste Nera diede il colpo di grazia (così Gallerani, Bonsignori e alcuni minori).[25] Alla *Tavola* e al *Quaternum* furono censiti oltre settanta castelli in mano a

[19] Erano detti anche "censuali", perché pagavano censi ricognitivi e offerte in cera e palii di seta alla cattedrale per Santa Maria d'Agosto a celebrazione dell'egemonia senese, v. Ascheri, *Lo spazio*, p. 136 ss. e oltre nota 49.

[20] V. Giorgi, *Il conflitto*, pp. 154 ss., Carniani, *I Salimbeni*, pp. 128ss., Mucciarelli, *Salimbeni*, Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 196-197 e 213-231, Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 90, 180, 252-255, 258, 293-96 e 328-331 e schede ad hoc in questo volume sui Salimbeni, Tolomei e Piccolomini, tenendo presente che al fianco di questi 3 casati, spesso come co-acquirenti di quote di castelli in pegno o in possesso definitivo, soci negli investimenti in imprese minerarie e metallurgiche e nel controllo di acque, boschi e pascoli, si muovono molti esponenti di altri casati, in particolare Malavolti, Bonsignori e Gallerani, ma non soltanto, v. oltre che i riferimenti nelle schede di cui sopra, Ascheri, *Dai Malavolti*, Ascheri, *I Malavolti*, Azzaro, *Storia di una comunità*, Ceppari Ridolfi, *Il palazzo*, Franco, *Church*, Théry, *Faide*, le voci Bonsignori, Malavolti e Gallerani del *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*) citate a nota 1. Sulle difficoltà economiche degli antichi signori, v. anche Collavini, *I signori*.

[21] Ho esaminato in dettaglio quelli attestati da Bowsky, Waley e altri in Ginatempo, *Prima del debito*, pp. 83-87. Per la gestione delle fortezze Ginatempo, *La costruzione*.

[22] V. ad es. Giorgi, *Il conflitto*, p. 192, cui si può aggiungere quanto su un esponente dei Piccolomini a fine '200 di cui Mucciarelli, *Piccolomini*, p. 180 (e a pp. 224 e 268 per le violenze), o sui Salimbeni del ramo del Giardino (per San Giovanni d'Asso e Torniella), v. scheda ad hoc in questo volume. Non ho trovato diretti riferimenti a perdite di castelli in relazione alle molte fiammate di conflittualità fazionaria tra Salimbeni e Tolomei o tra Piccolomini e Malavolti (o all'interno dei Piccolomini stessi), percepiti e descritti per altro come chiaramente pericolosi per l'ordine pubblico, v. ad es. Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 222-223, 245-47, 266-67 e 280-81 e qui sopra nota 18, né per le ribellioni ghibelline di Gallerani e Bonsignori nel 1311-13 al seguito di Arrigo VII, v. Giorgi, *Gallerani, Ciampolo* e Catoni, *Bonsignori, Niccolò* (un Gallerani aveva subito il guasto delle sue fortezze, tanto che un cronista diceva che non aveva più «ricetto di far male», ma alla *Tavola delle Possessioni* risultano regolarmente in possesso dei castelli v. oltre) o di alcuni esponenti dei Tolomei, v. scheda ad hoc in questo volume.

[23] V. nota 8. Restarono ovviamente fuori dalle registrazioni i signori che nemmeno riconoscevano l'egemonia di Siena o che lo avevano fatto solo a tratti, magari sconfessando i patti subito dopo, per gravitare su altri poli o militare negli schieramenti avversi: ciò vale soprattutto per i Santa Fiora e i Sovana-Pitigliano (a questa data già Orsini) o per i Baschi di Montemerano (a quest'epoca ghibellini, poi alleati), v. Cirier, *La fine*, Marchetti, *Aldobrandeschi, Margherita*, Vendittelli, *Orsini, Romano*, Damiani, *Aldobrandino Orsini,* Damiani, *Bertoldo Orsini,* Damiani, *Guido Orsini*, Damiani, *Ranieri di Baschi*, Damiani, *Ugolinuccio di Baschi*. I Manenti compaiono alla *Tavola* nel registro dei *Nobili del Contado* per le loro terre (ma non nel *Quaternum* per i castelli), v. scheda ad hoc in questo volume. I Pannocchieschi sconfesseranno i patti una decina di anni dopo, v. Cirier, *La noblesse*, Cirier, *De l'Empire*; Cirier, *Noblesse du contado* e scheda ad hoc in questo volume.

[24] V. nota 20.

[25] Sui Piccolomini, v. scheda ad hoc in questo volume. Sui Malavolti v. saggi citati a nota 20: contenderanno ai Piccolomini Castiglion del Bosco (già dei Gallerani e dei Salimbeni, poi risulterà

magnati o nobili del contado (55 dei primi, 17 dei secondi), senza contare qualcuno sfuggito per un motivo o per l'altro alle registrazioni o forse contenuto in registri perduti (come Modanella dei Piccolomini o Vignoni dei Gallerani).[26] Un numero davvero imponente che si distribuiva però in modo piuttosto ineguale tra i diversi casati e al loro interno: tra i magnati il maggior numero era dei Salimbeni, che era il secondo casato senese per ricchezza e numero di componenti dopo i Tolomei (193 mila £ senza contare le poste perdute, contro le 360 mila dei Tolomei) e controllava nel complesso oltre una quindicina di castelli, valutati quasi tutti per cifre piuttosto alte e in totale per la stima, enorme, di quasi 120 mila £;[27] seguivano i Bonsignori (anch'essi tra i 5 casati più ricchi di Siena insieme ai Piccolomini e ai Gallerani, con quasi 100 mila, 147 mila e 135 mila £) che ne avevano 9, valutati in tutto almeno 70 mila £ e comprendenti quattro siti fatti oggetto di stime tra le più elevate;[28] poi i Tolomei che ne avevano 8, stimati viceversa per cifre inferiori;[29] e a una certa distanza i Gallerani e i Petroni (famiglia non magnatizia, ma novesca rapidamente arricchitasi fino a collocarsi ai vertici della ricchezza cittadina) che ne avevano 4 e i Franzesi e i Piccolomini con 3 (2 con stima molto bassa, 1 non registrato).[30] Gli altri casati ne avevano a quest'epoca soltanto 2 (Renaldini, Arzocchi e Placidi, altra famiglia novesca) o appena uno (Ugolini, Forteguerri, Ranuccini, Bandini, Montanini, Orlandini, Cerretani, nonché i Malavolti, grande famiglia di origine consolare che controllava saldamente la cattedra vescovile).[31] Tra i nobili del contado spiccavano i Pannocchieschi d'Elci con 6 castelli, tutti piuttosto ricchi (in tutto quasi 53 mila £) e altri rami della stessa famiglia riuniti in una stima comune per altri 6 castelli anch'essi molto ricchi (93 mila £ in tutto, ma sembra che ciascuno dei rami ne avesse solo uno o due, tanto da intitolarsene), mentre tutti gli altri erano decisamente più piccoli (con un castello solo, oppure due nel caso dei signori di Monistero e Montalto, discendenti minori dei Berardenghi), anche se nel caso dei signori di Sticciano (i Cappucciani) l'unico loro castello fu considerato ricchissimo ed ebbe la stima più alta di tutte (33.333 £).[32] Ci troviamo di fronte dun-

in loro mano nel 1368-69) e incamereranno sicuramente Gavorrano e Tatti (già dei Pannocchieschi) e quote di Pari durante il vescovato di Donosdeo M. (1317-1350), acquisiranno Tocchi (già dei Tolomei) da metà '300 e risulteranno a fine '300 possessori di diversi castelli già dei Bonsignori (Pari e Montautolo Ardenghesca), Placidi (Ravi), Pannocchieschi (Castel di Pietra), v. Damiani, *Aldobrandino Orsini,* Damiani*, Bertoldo Orsini,* Damiani*, Guido Orsini* e Damiani, *Orlando Malavolti*, Damiani, *Giovanni Malavolti*, e Storti, *Malavolti, Giovanni* o di discendenti ardengheschi (Castiglion Longo Farma), v. anche Cammarosano, Passeri, *Città*, *ad voces* e p. 116. Si rafforzeranno anche i Tolomei v. scheda ad hoc in questo volume. Sui Bonsignori e Gallerani v. le voci *DBI* citate a nota 1, Giorgi, *Il conflitto*, pp. 167, 183 e 208-209, Farinelli, Giorgi, *Camigliano*: al tempo della *Tavola* appaiono ancora patrimonialmente ben saldi anche se ridotti a pochi capifamiglia, ma perderanno tutti i loro castelli in seguito e già negli anni '60, alle notizie sulle ribellioni dei magnati sembrano quasi scomparsi, dato che i Gallerani non sono nemmeno menzionati e i Bonsignori appaiono tra i più piccoli (nel 1368 non stanno nemmeno tra le 5 schiatte dette minori che, con le 5 maggiori, si propongono per governare Siena e armano solo 8 fanti a difesa della città contro i 150 dei Piccolomini e i 120 dei Tolomei, Salimbeni, Malavolti e Saracini, i 35 dei Forteguerri e i 20 di diverse famiglie minori), anche se hanno ancora un paio di castelli, coinvolti nella guerra civile, v. ad es. Marrara, *Risieduti*, pp. 261 ss., Carniani, *I Salimbeni*, pp. 213-266, Giorgi, *Le maligne*, pp. 285-90, Fusai, *Mille anni*, pp. 72-77, Mucciarelli, *Piccolomini,* pp. 421 ss. Su un Bonsignori, probabilmente già decaduto, a Mont'Antico nel 1376, poco prima che il castello venisse venduto ai Salimbeni, v. Cherubini, *Vita signorile*. Sui fallimenti soprattutto English, *Five Magnates*, English, *Enterprise* (in particolare pp. 78 ss. per le azioni legali da parte dei creditori contro Forteguerri, Gallerani e Malavolti).

[26] Al *Quaternum,* ASSi, Ms C46 e Lisini, *Le fortezze*, risultano meno, ma bisogna aggiungerne qualcuno per cui v. Cherubini, *Proprietari* (Pari, dei Buonsignori), Giorgi, *Il conflitto*, pp. 167 e 183 (Camigliano e Argiano, dei Gallerani e dei Bonsignori) e Carniani, *I Salimbeni*, pp. 182-183 (quelli dei Salimbeni). Per Modanella e Vignoni Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 312-13, 341 e 354 e Mucciarelli, *Sulle origini*, pp. 257-285 e Giorgi 1998.

[27] Carniani, *I Salimbeni*, pp. 182-183 e Cherubini, *Proprietari*, pp. 247-252. Per la stima complessiva della ricchezza dei Tolomei, Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 307 ss., pp. 306-309, 333-335. I castelli più ricchi erano Rocca Tintinnano, Castiglioncello del Trinoro, Boccheggiano e Bagno Vignoni (23.333, 13.333, 12.333, 10.333 £.).

[28] Cherubini, *Proprietari*, pp. 247-252 e 289-291, Giorgi, *Il conflitto*, pp. 167 e 183. Per la stima della ricchezza dei Piccolomini Mucciarelli, *Potere economico* p. 590, 2005, pp. 312-313 e 342 e 2007 pp. 252-253. I castelli più ricchi dei Bonsignori erano Montenero, Montegiovi, Gello e Mont'Antico (10.250, 13.000, 16.400 e 22.600, manca la stima di Argiano, Gello era dichiarato «guasto» ed era posseduto per quote da due membri della famiglia), ASSi, Ms C46 e Lisini, *Le fortezze*.

[29] *Ibidem*: il più ricco era La Vergene stimato per 4666 £.

[30] *Ibidem*; Giorgi, *Il conflitto*, pp. 167 e 183-184, Farinelli, Giorgi, *Camigliano*, e le voci Gallerani del *DBI* citate a nota 1. Stavano però tra questi alcuni dei castelli più ricchi: San Gemignanello dei Gallerani fu stimato a 20.110 £ (manca la stima per Camigliano e Vignoni, forse posseduto a mezzo con i Salimbeni come Castiglion del Bosco), Rocca Sillano posseduto per quote di ¼ da più esponenti dei Petroni (come pure Leoncelli) a 17.333. Per la ricchezza dei Petroni, Cherubini, *Proprietari*, p. 251 (uno di loro, Giovanni di Meschiato, possessore di Montarrenti, con ben 65.299 £ era il secondo più ricco della città dopo Ciampolo Gallerani). I 3 castelli dei Franzesi (Staggia, Montebenichi e Piano) vennero stimati in tutto per 48.666 £, v. anche Cammarosano, Passeri, *Città*, *ad voces* Staggia (venduto nel 1361 dagli eredi dei Franzesi a Firenze) e Badiaccia di Montemuro (altro possesso dei F. ricomprato a metà '300 dai Camaldolesi); cfr. anche Pirillo, *Famiglia*, pp. 39-67.

[31] ASSi, Ms C46 e Lisini, *Le fortezze*: erano ricchi soltanto i castelli dei Renaldini (Topina e San Leonino, stimati insieme per 13.000 £), dei Bandini (San Sano Gherardi, 13.336) e dei Forteguerri (Batignano, 8669). I Malavolti possedevano soltanto Selvole (stimato solamente 1166 £), anche se negli anni precedenti avevano avuto altri castelli tra cui ad es. Torniella, v. Azzaro*, Storia di una comunità*, pp. 28-30 e 49 ss.; furono vescovi di Siena dal 1282 al 1307 e dal 1317 al 1371, v. le voci Malavolti del *DBI* citate a nota 1; Nardi, *Il vescovo*; e altri saggi a note 20 e 25.

[32] ASSi, Ms C46 e Lisini, *Le fortezze* e scheda ad hoc in questo volume per i Pannocchieschi. I più ricchi erano Elci (15.666 £.) e Giuncarico (19.000£, anch'esso degli Elci). I Cappucciani presero anche Montemassi, che nel 1328 sarà espugnata per Siena da Gui-

que a un pulviscolo di nuclei signorili mono o bi-castellani da cui si distaccano in sostanza soltanto 3 casati, cioè Salimbeni, Bonsignori e Tolomei, seguiti a molta distanza dai Gallerani, dai Petroni che si muovevano soprattutto nel volterrano e dai Franzesi, grandi mercanti fiorentini da poco trasferitisi a Siena e travolti dai fallimenti, che avevano anche altri castelli in territorio fiorentino.

Questa valutazione si accentua, se guardiamo all'interno dei casati, almeno laddove è possibile, cercando di comprenderne l'articolazione in rami, piuttosto complessa per quelli più importanti e più ampi, se restassero uniti o tendessero a separarsi patrimonialmente e politicamente e se esistessero forme di ricomposizione familiare, strategie successorie o strumenti di gestione comune (consorzi o simili) del grosso dei patrimoni e dei castelli. In realtà si può parlare di ampie coordinazioni signorili di tipo zonale praticamente soltanto per i Salimbeni, forse per i Bonsignori e, in misura minore, per i Pannocchieschi d'Elci (non per gli altri rami). Tolomei, Salimbeni, Piccolomini e probabilmente anche altri gruppi parentali sicuramente importanti ma molto meno o per nulla studiati (in particolare i Malavolti e i Saracini) erano senz'altro caratterizzati da un'estrema prolificità e dalla articolazione in moltissimi rami e ceppi, senza che emergano vere e proprie forme di gestione consortile comuni a tutti i rami, a eccezione, comunque parziale, dei Salimbeni. Non se ne può parlare nemmeno in relazione alle compagnie commerciali, a salda base familiare ma a composizione molto variabile, che vediamo in azione nel XIII secolo (o per i Tolomei ancora nel primissimo '300) e che comunque spariranno tutte con i fallimenti e la loro lunghissima coda trecentesca di enormi debiti insoluti e di negoziazioni in merito.[33] Questo anche se non mancano indizi di qualche strategia successoria volta a contrastare l'uso prevalente di suddivisione paritaria tra tutti i figli maschi, ad avviare più membri dello stesso ceppo alla carriera ecclesiastica quando il gruppo di fratelli era davvero molto, troppo numeroso o a concentrare la trasmissione del patrimonio (per i soli Salimbeni anche il grosso dei castelli) per indiviso su un gruppo di nipoti, figli di fratelli o di cugini del testatore.[34] E anche se ciascun casato era senza alcun dubbio percepito dall'esterno come un tutt'uno e in più occasioni appare chiaramente agire come tale, ad esempio durante i ripetuti scontri di fazione o alle pacificazioni dopo violenti conflitti e faide, oppure nella compatta partecipazione militare a questo o quell'evento bellico dell'epoca.[35] Il loro profilo come *milites,* non solo quanto al conseguimento del cingolo cavalleresco di molti loro esponenti già da metà '200, ma anche negli incarichi come Capitani degli eserciti cittadini e nelle ripetute attività con i propri armati a sostegno di questi (o qualche volta anche contro), è comunque chiarissimo.[36]

Già nel 1280, agli atti di pacificazione tra guelfi e ghibellini, i gruppi parentali Tolomei, Salimbeni e Piccolomini appaiono incredibilmente folti e articolati in molti rami difficili da ricostruire in dettaglio[37] e alla *Tavola* ciò si conferma pienamente, insieme a una marcata frammentazione patrimoniale in poste per lo più individuali (cioè intestate a un solo capofamiglia) o appena allargate a due fratelli, affiancate da alcune poste di eredi, poche, che in più casi appaiono certamente residuali, cioè relative a ciò che resta di un patrimonio indiviso dopo l'assegnazione di parti di esso a vari eredi singolarmente registrati. Ciò vale in particolare per i Tolomei e i Piccolomini. I primi si articolavano addirittura in una settantina di poste (comunque tantissime, anche se non si considerano alcune poste residuali e quelle vedovili o dotali), tra cui alcune ricchissime e altre viceversa molto modeste se non francamente povere, in un divario estremamente accentuato. Nel secondo '200 era passato dalle loro mani un numero molto, molto elevato di castelli e molti altri passeranno in seguito (in tutto addirittura una cinquantina), ma alla *Tavola* ne restavano come già detto soltanto 8, non tanto ricchi, dispersi in ogni direzione nel territorio senese e in mano a un numero decisamente minoritario dei tantissimi esponenti del casato: comunque nessuna posta ne aveva più di uno e in 5 casi il singolo castello risulta oltretutto tenuto *pro indiviso* o per quote da un gruppo di eredi, una coppia di fratelli o due ceppi.[38] In breve: signorie in possesso di singoli individui o in comproprietà, ma

doriccio da Fogliano e resterà a un altro signore locale, v. Cammarosano, Passeri, *Città*, *ad vocem*. L'erede di Sticciano (Bartolomeo Pieri) a metà '400 sposerà una delle due sorelle di Pio II Piccolomini, prendendone il cognome, v. scheda Piccolomini in questo volume. Monastero e Montalto ebbero stime basse. Lattaia di signori locali e Castiglioncello del Torto, oggi Bandini, di un discendente degli Ardengheschi furono stimati a 6.333 e 5.666 £.

[33] V. schede ad hoc in questo volume e nota 25. Che i Malavolti dovessero essere un gruppo parentale ampio lo si può dedurre dalle notizie sui conflitti fazionari con i Piccolomini di cui Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 222-223, 245-47, 266-67 e 280-81 o anche le voci Malavolti del *DBI* (v. nota 1), Franco, *Church*, Théry, *Faide*. Alla *Tavola delle Possessioni* il ceppo del vescovo Donosdeo era il più ricco della famiglia e con 25.658 £ si situava tra i 15 più ricchi di Siena, Cherubini, *Proprietari*, p. 248. Nel 1368 erano tra le 5 schiatte maggiori e furono tra i protagonisti della guerra civile e delle trattative di pace del 1369 (tra le schiatte minori Forteguerri, Ranuccini, Marescotti e Cerretani, per ricordare solo quelle con castelli), v. sopra nota 25 e oltre note 79 ss.

[34] V. schede Piccolomini, Tolomei e Salimbeni in questo volume.

[35] Ad esempio nel 1323, quando i Salimbeni misero a disposizione 46 cavalieri e un numero imprecisato di fanti, i Piccolomini 35 cavalieri, i Tolomei 24, i Forteguerri, Cerretani e Scotti 20 ciascuno, i Bandinelli 12, o nel 1341 quando i Salimbeni armarono un proprio esercito in soccorso di Firenze, per non sottostare a quello senese comandato da un Tolomei, v. Carniani, *I Salimbeni*, p. 126-127 e 160-161 e Mucciarelli, *Piccolomini*, p. 290. Sugli scontri di fazione v. nota 20 e schede ad hoc per Salimbeni, Piccolomini e Tolomei.

[36] V. Giorgi, *Quando honore*, e nota precedente.

[37] Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 61-62 e 70, Pellegrini, *Tolomei*, Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 177 e 206. I Tolomei erano una sessantina, i Piccolomini una ventina.

[38] V. scheda Tolomei in questo volume.

tutte monocastellane e senza segnali di ricomposizione tra i vari rami né di gestione consortile. I Piccolomini furono registrati alla *Tavola* in una quarantina di poste (almeno una trentina se non si considerano le poste residuali e quelle vedovili o dotali), anch'esse con un forte divario interno tra i più ricchi e i più poveri e anch'esse senza tracce di gestione comune dei castelli, che ad ogni modo, nonostante anche dalle loro mani fossero passati nei decenni precedenti diversi castelli, erano a quest'epoca come abbiamo visto pochissimi (due in mano a due ceppi distinti di uno stesso ramo, uno indiviso tra i cugini di un altro) e non tanto ricchi. Per questo casato si indovina qualche strategia in più per evitare la dispersione patrimoniale, che però sembra agire non certo per tutto il casato ma solo a livello dei singoli ceppi, tutti al massimo monocastellani.[39]

Qualcosa di più si intravede invece per i Salimbeni, che sappiamo numerosissimi nel 1280 e ancora di più alla pace coi Tolomei nel 1337 (dove si possono contare almeno 60 giuranti contro gli 80 dei Tolomei, entrambi pari forse solo ai due terzi dei maschi adulti), che erano articolati in 4 schiatte poi chiaramente identificate come tali (1 forse un po' più separata, le altre più coese) e che mostrano nel complesso una maggiore compattezza e una certa volontà di tenere unito il grosso dei castelli (specie quelli concentrati in Val d'Orcia) e anche di recuperare quelli dei congiunti in difficoltà.[40] Alla *Tavola* risultano registrati in un numero di poste elevato anche se molto inferiore a quello dei Piccolomini e dei Tolomei, cioè "solo" in una ventina di poste, alcune ricchissime, altre modeste. Ciò che colpisce è ad ogni modo che una posta, la più ricca di tutte (risulta la terza cittadina dopo un Gallerani e un Petroni) concentrasse ben 6 castelli e fosse, se non propriamente consortile però certo comune a molti discendenti di 3 rami differenti, sotto la direzione di un potente esponente del casato che da altre notizie ne appare senza dubbio il capo.[41] Ciò non escludeva che egli stesso, altri componenti della posta comune e vari altri membri della famiglia avessero cospicui patrimoni separati e altri castelli posseduti in proprio, come per una divisione interna a un folto gruppo di eredi (figli e nipoti di cugini) che avesse assegnato alcuni beni e castelli a singoli esponenti e mantenuto viceversa in comune una buona parte del patrimonio originario. Ma appare coerente con la complessiva strategia del casato volta deliberatamente a costruire, in una netta differenza con quanto faceva la maggior parte degli altri magnati, un dominato territorialmente ampio e compatto.

Come già accennato, qualcosa di simile tra i magnati tentarono di farlo, oltre i Salimbeni, forse soltanto i Bonsignori e in misura decisamente minore i Gallerani, casati che tuttavia, almeno al primo '300, appaiono di dimensioni molto, molto più contenute degli altri. Bonsignori e Gallerani sono noti soprattutto per le attività mercantili duecentesche e i successivi, clamorosi fallimenti e furono accomunati anche dall'adesione alla ribellione ghibellina del 1311-13 al seguito di Arrigo VII.[42] Giunti alla *Tavola*, appena riabilitati, appaiono ancora ricchi sfondati nonostante i pesanti strascichi del crac bancario e dotati di diversi castelli quasi tutti piuttosto ricchi, ma risultano ridotti a pochi o pochissimi nuclei familiari: i Gallerani erano solo 5, mentre i Bonsignori erano in pratica soltanto 6 (8 poste in tutto comprese due perdute, ma due si sovrappongono ad altre). Uno dei Gallerani aveva un solo castello (la ricchissima tenuta con residenza fortificata di San Gemignanello, a est del Senese) e un altro, il cugino Ciampolo di Iacomo, il più ricco in assoluto di tutta Siena nonostante i debiti, ne controllava 3, di cui 2 (Castiglion del Bosco e Camigliano) piuttosto vicini e contornati da un amplissimo patrimonio fondiario, in costante espansione.[43] Una coppia di fratelli Bonsignori aveva un solo castello (Argiano), confinante con questi ultimi e dotato del possesso di quasi tutte le terre, mentre altri quattro esponenti del casato ne avevano 2 a testa, posti tutti non lontano da lì, in una stessa area dove, al venir meno degli Ardengheschi e dei poteri delle Abbazie di Sant'Antimo e di San Salvatore al Monte Amiata, Siena e questi suoi magnati provvisti di immensi capitali avevano potuto dilagare quasi indisturbati.[44] Se si potesse dimostrare che i discendenti di Orlando Bonsignori e di suo figlio Niccolò (noti per la *Gran Tavola* e le imprese ghibelline) tenessero gli 8 o 9 castelli della zona uniti in una qualche forma di gestione comune, della quale però non abbiamo in pratica alcuna attestazione,[45] si potrebbe pensare a una corposa e compatta coordinazione signorile di

[39] V. scheda Piccolomini in questo volume.

[40] V. nota 37 e schede Salimbeni e Tolomei in questo volume. L'atto del 1337 annovera oltre i parenti anche un numero impressionante (170) di *sequaces* dell'una e dell'altra parte.

[41] V. scheda Salimbeni in questo volume.

[42] V. le voci Gallerani e Bonsignori del *DBI* citate a nota 1, English, *Five Magnates*, English, *Enterprise*. Ciampolo Gallerani aveva subito il guasto del palazzo a Siena e delle fortificazioni nel contado, v. anche note 22 e 43.

[43] Cherubini, *Proprietari*, pp. 247-252 e 289-91, ASSi, Ms C46, Lisini, *Le fortezze*, Giorgi, *Il conflitto*, pp. 167 e 183 e Farinelli, Giorgi, *Camigliano*. Castiglion del Bosco ebbe una stima molto bassa (solo 933 £. forse perché da poco guastato) e condivideva le rendite con i Salimbeni (100 £ l'anno), v. Carniani, *I Salimbeni*, pp. 182-183. Nel 1320-21 Niccolò e Ciampolo Gallerani, nonostante i debiti, acquistavano quote di Castel della Selva da alcuni Salimbeni, forse più indebitati di loro, ivi, p. 166.

[44] V. nota precedente.

[45] Non è sufficiente, a mio parere, quanto si sa della «Società dei figli di Bonsignore» fallita nel 1298, v. Catoni, *Bonsignori* e English, *Five Magnates*, English, *Enterprise*. Alla *Tavola* compaiono 4 figli di Niccolò (per Montenero e Montegiovi, Stribugliano e parte di Gello, Argiano) e due suoi fratelli (Guglielmo, per Mont'antico, Montautolo e parte di Gello, Ugo per Casenovole e Pari tenuto in condominio con gli eredi Viviani, probabilmente pupilli), più una posta vedovile-pupillare senza castelli (gli eredi di Landuccio di Bonifazio), mentre non compaiono più altri membri della famiglia attestati in precedenza, in particolare gli altri 3 figli maschi di Orlando (Bonsignore, Fazio e Meo), v. le

tipo zonale, più vasta e importante a quest'altezza cronologica anche di quella, in crescita, dei Salimbeni. Ma non lo sappiamo con certezza. In ogni caso nelle vicende che seguirono lungo il '300, mentre il vasto dominato dei Salimbeni andava estendendosi e rafforzandosi fino a entrare in contrapposizione frontale con il Comune di Siena negli anni '60-'70 del '300 e mentre gli Elci pur ridimensionati si stabilizzavano su 4 o 5 siti, quello dei Bonsignori si dissolse quasi completamente e i suoi castelli finirono via via per passare ai Salimbeni stessi, ai Tolomei, ai Malavolti o a Siena[46] e qualcosa di simile succederà anche ai Gallerani, all'unico castello, maremmano, dei Forteguerri (che passerà ai Piccolomini) e ai rami mono o bi-castellani dei Pannocchieschi non Elci.[47] Di entrambi i casati (e dei Forteguerri) sappiamo che erano assediati dai creditori per le gravi pendenze "internazionali" dei fallimenti, responsabili tra l'altro di rappresaglie e sequestri ad altri mercanti senesi e persino di una scomunica papale alla città di Siena.

Prima di esaminare le trasformazioni successive, è bene però esaminare quanto sulla natura e ampiezza di essi all'altezza cronologica della *Tavola* e dei Nove si riesce a ricavare dalle formule relative ad acquisti, matrimoni o concessioni di castelli, da qualche fonte di produzione comunitativa e soprattutto dalle testimonianze urbanocentriche relative alle prerogative giurisdizionali e fiscali lasciate o viceversa avocate a sé da Siena nel suo processo di costruzione statuale. Alcuni castelli vennero infatti in qualche modo "fondiarizzati" dall'intervento di Siena su vecchi e nuovi signori, cioè dall'inserimento delle comunità e uomini dei loro castelli nelle maglie statuali in via di costruzione a partire dal tardo '200, per giustizia, fiscalità, ordine pubblico e reclutamento militare. Altri invece vennero lasciati quasi intatti ai loro signori. Le comunità poste "a contado", anche se vi continuava ad agire un signore "naturale" pienamente riconosciuto come tale, vennero via via poste sotto un notaio-rettore senese cui era affidata la bassa giustizia e l'amministrazione e inquadrate nelle circoscrizioni a maglie larghe affidate ai Cavalieri del Podestà per l'alta giustizia e ai Vicari del Capitano del Popolo per il reclutamento e il controllo del territorio; vennero sottoposte inoltre a un'imposta diretta ordinaria di ripartizione (la *taxatio comitatus*), a un complesso di gabelle gestite da Siena o dai suoi appaltatori e nel 1316-20 furono fatte oggetto del grande censimento di beni immobili, la *Tavola delle Possessioni*, di cui si è già detto.[48] Le reti di quest'inquadramento "a contado" erano però e restarono molto a lungo estremamente frastagliate e tentacolari, inframmezzate da altri poteri più autonomi e anch'essi ampiamente riconosciuti e protetti. Lasciavano spazio, cioè, non solo al riconoscimento della piena proprietà dei *domini naturales* sui loro castelli, ma anche ad ampie prerogative giurisdizionali e fiscali di soggetti che non stavano "a contado" e si reggevano invece in base ai loro capitoli di sottomissione o di alleanza, ovvero signori vecchi e nuovi o anche alcune comunità importanti o particolarmente agguerrite che erano riuscite a riscattare i loro diritti o almeno a ottenere buone carte di franchigia dai loro signori e buone autonomie da Siena.[49] L'esame ravvicinato di tali maglie consente di individuare quella distinzione cui si è accennato in apertura tra nuclei signorili "forti" lasciati fuori da esse e nuclei signorili "deboli" in esse viceversa compresi.[50] Possiamo ora dettagliare, mappare e spiegare meglio

voci Bonsignori del *DBI* citate a nota 1 e ASSI, Ms. G.A. Pecci, *Albero della famiglia Bonsignori*., cc.30*v*-32, 37-38*v*.

[46] Montautolo e Pari a fine '300 risultano in mano ai Malavolti, v. note 25 e 20, Argiano passerà ai Tolomei nei decenni centrali del secolo v. scheda Tolomei in questo volume. Montenero, Montegiovi e Mont'Antico passeranno ai Salimbeni nel 1351, 1355 e 1376, v. scheda Salimbeni in questo volume; Stribugliano a metà '300 risulta dei Santa Fiora che lo accomandano a Siena; Gello, già diruto alla *Tavola,* a metà '300 risulta ancora dei Bonsignori ma perché concesso in pegno da Siena per un prestito e viene probabilmente abbandonato in seguito; Casenovole risulta coinvolto insieme a Mont'Antico nella guerra civile del 1368 in cui però i Bonsignori svolgono un ruolo ormai marginale, v. Cammarosano, Passeri, *Città*, *ad vocem* e sopra nota 25. Alla *Lira* del 1453 v. Catoni, Piccinni, *Alliramento*, p. 455, risulta un solo Bonsignori, titolare di un patrimonio modesto e molto decurtato rispetto al 1441.

[47] Vignoni passerà ai Salimbeni, che alla *Tavola* avevano già Bagno Vignoni con le sue ricche attività termali, v. Cammarosano, Passeri, *Città*, alla voce*,* Carniani, *I Salimbeni*, pp. 182-183 e scheda Salimbeni in questo volume. Su Camigliano e Castiglion del Bosco già nel primo '300 il Gallerani non riusciva più a riscuotere i suoi diritti per l'opposizione delle comunità: sul primo la signoria cessa e il castello resta a Siena, il secondo appare conteso negli anni '30 tra Piccolomini e Malavolti e nel 1368-69 roccaforte di questi ultimi e dei Montanini nella guerra civile dei magnati contro Siena, v. Giorgi, *Il conflitto*, pp. 173 e178; Giorgi, *Gallerani, Ciampolo*; Farinelli, Giorgi, *Camigliano* e nota 25. Di San Gemignanello non si hanno notizie, salvo che nel 1363 risulta sotto rettore di Siena ASSi, *Consiglio Generale* 391. Alla *Lira* del 1453 v. Catoni, Piccinni, *Alliramento*, p. 455 risultano solo 3 Gallerani e con patrimoni modesti. Batignano già dei Forteguerri, passerà prima a una famiglia insignoritasi di Grosseto poi ai Piccolomini, negli anni '30 del '300, v. scheda Piccolomini in questo volume. Per i Pannocchieschi v. scheda in questo volume e Cirier, *La noblesse*, Cirier, *De l'Empire*.

[48] V. elenchi e/o mappe per Cavalieri, Vicari, notai-rettori, *Tavola delle Possessioni* e *taxatio* in Bowsky, *City*; *Siena e il suo territorio*, pp. 55-68; Ascheri, *Lo spazio*, pp. 136 ss.; Redon, *Lo spazio*, carte n. 4 e 5; Neri, Passeri, *Gli insediamenti*; *Il Costituto volgarizzato*, pp. 502-504; ASSi, *Gabella* 17, 1332 e 21, 1344, cc. 1-3 e 37*r*-51*v*. Per la *taxatio* Ginatempo, *Prima del debito*, pp. 35-70, 87 e ss. Sulla legislazione per i *domini naturales* Cammarosano, *Le campagne*, pp. 189-190, Giorgi, *Il conflitto*, pp. 174-75, 184-185, 195 e ss., Ascheri, *Lo spazio*, pp. 148-149, 157.

[49] Ha individuato per primo questa distinzione Ascheri v. da ultimo Ascheri, *Lo spazio*, pp. 136 ss. e Ginatempo, *Le autonomie*, pp. 107-133. I soggetti "non a contado", detti anche "censuali" per i censi, cera e palii offerti alla Cattedrale, erano registrati oltre che nei *Libri Iurium* anche nei *Libri dei Censi* oggi in ASSi, *Podestà*, 1, 1223 (edito in REDON, *Uomini*, pp. 224-225), *Opera metropolitana*, 1 e ss., dal 1334 (editi quelli per il 1436, 1444 e 1455/61 da Ciampoli in *Siena e il suo territorio*, II, pp. 151-183), *Biccherna*, 744-748 (1358-1554, edito il 746 in *Siena e il suo territorio*, I) e Archivio dell'Opera Metropolitana Siena, *Censi*. In Ascheri, *Lo spazio*, cartografia per il 1366. Per le comunità "non a contado", v. Redon, *Uomini*, Giorgi, *Il conflitto*, pp. 171-174, Ginatempo, *Le autonomie*, pp. 107-133.

[50] Distinzione già sinteticamente individuata da Giorgi, *Il conflitto*,

le differenze, chiarendo innanzitutto che tale distinzione passa all'interno della settantina abbondante di castelli registrati alla *Tavola* di cui abbiamo parlato prima. Nei nuclei "forti", non "a contado", il *dominus* nominava il rettore o diceva giustizia (e puniva i colpevoli) personalmente, fuori dalla giurisdizione dei Cavalieri del Podestà e dei rettori senesi e per buona parte fuori anche dai poteri di comando e dagli obblighi militari imposti dai Vicari; poteva riscuotere pedaggi e altri diritti in base alla consuetudine o alle carte di franchigia con gli uomini del luogo ed era inoltre fiscalmente responsabile per la comunità (tanto che non vi venne compilato il registro della *Tavola*), che comunque restava per lo più fuori dalla *taxatio* e dall'imposizione di altri oneri e monopoli. Nei nuclei 'deboli' al signore restava invece quasi soltanto il controllo della fortezza e l'organizzazione della difesa pur sotto i poteri del Vicario-Capitano (non si arrivò alla gestione diretta delle fortezze da parte di Siena, se non in pochi casi[51]), più con ogni probabilità altri importanti diritti, tra cui soprattutto il controllo, parallelo a quello fondiario (spesso molto avanzato, almeno per i magnati cittadini e ampiamente attestato dalla *Tavola*), di mulini e altre infrastrutture idrauliche, nonché di boschi, pascoli e altre risorse collettive.

Si vede con sufficiente chiarezza che tra i castelli censiti alla *Tavola* quasi tutti quelli dei Tolomei e dei Piccolomini (non a caso stimati per cifre basse), quelli della maggioranza dei molti magnati mono o bi-castellani (Malavolti compresi), nonché, meno prevedibilmente, buona parte di quelli dei Bonsignori e dei Gallerani nell'area ex ardenghesca e ex Sant'Antimo cui si accennava prima, rientravano nella seconda categoria proposta, quella dei nuclei "deboli", o se si vuole "fondiarizzati" dalla conquista e organizzazione "a contado" da parte di Siena. E si può cogliere anche che questo tipo di signorie si distribuiva quasi senza eccezioni nel cuore del contado, oppure a est e a sud-est ma entro la diocesi di Arezzo e senza quasi sconfinare in quella di Chiusi (dove come abbiamo visto agivano altri poteri egemonici, come Orvieto e poi Perugia, gli Aldobrandeschi e il Papa, nonché il forte polo di resistenza di Montepulciano con i suoi signori quasi-cittadini) e infine a sud lungo una delle principali direttrici di espansione di Siena verso il mare (in diocesi di Siena stessa e in quella di Roselle-Grosseto, in parte in quella di Sovana ma di qua dall'Albegna), quella su cui venne fondata a fine '200 una delle pochissime terre nuove cittadine (Paganico), presto resa capoluogo di circoscrizioni per un Cavaliere del Podestà e un Vicario del Capitano che si allungavano come un lunghissimo tentacolo attraverso la Maremma meridionale. In queste zone oltre ai nuclei "deboli", restava l'*enclave* del Vescovo di Siena che seguirà intatta per secoli fino alla fine dell'età moderna e poche altre piccole e parziali smagliature alla territorialità del contado di Siena (comunque incerta e imperfetta) costituite essenzialmente da complessi fondiari in cui il magnate cittadino era il padrone quasi incontrastato e non c'era quasi traccia di comunità contadina.[52] I nuclei "forti" si distribuivano invece per lo più a sud-est di là dall'Orcia, cioè in diocesi di Chiusi; nel versante meridionale dell'Amiata su terre già di San Salvatore; a sud negli interstizi della grande potenza in declino degli Aldobrandeschi e dei loro eredi, che a loro volta costituivano signorie del tutto indipendenti, fuori non solo dalla costruzione statuale di Siena ma in buona sostanza anche dalle sue reti egemoniche; e infine a ovest/sud-ovest dove si disegnavano soprattutto i dominati dei Pannocchieschi,[53] nel primo '300 ancora relativamente saldi anche se forse già molto frazionati dal gioco delle successioni, indeboliti dall'esaurirsi delle vene argentifere che avevano fatto la fortuna di alcuni rami e già erosi dall'indebitamento con esosi prestatori senesi, esattamente come i vescovi di Volterra e Massa Marittima, nonché il Comune di quest'ultima. Si situavano qui anche tre castelli dei Tolomei (compreso Montieri, conteso al presule volterrano) e 2 dei noveschi Petroni, i più ricchi tra i "mercanti di mezzana gente".[54] Per il resto si trattava essenzialmente dei ricchi e autonomi castelli dei Salimbeni, posti per larga parte a sud-est, a cuscinetto con Orvieto, ma anche in qualche caso, posseduto in proprio da alcuni ceppi, in Maremma oppure al nord di Siena al confine o in pieno territorio fiorentino; poi, ancora in Maremma di un castello dei Placidi, noveschi e uno dei Forteguerri magnati e inoltre, tra Amiata e Maremma, alcuni dei Bonsignori, Gallerani o di qualche signore locale, tutti destinati a passare in seguito ai Tolomei, ai Piccolomini o ai Malavolti.[55] Probabilmente non è un caso se

pp. 174-178, che indicava anche come ancora al 1332 della cinquantina di castelli magnatizi censiti alla Tavola solo 1/3 era stato inserito nelle circoscrizioni dei Cavalieri del Podestà, meno ancora ricevevano il notaio-rettore senese e un po' di più dovevano obbedire ai Vicari del Capitano; e come per quasi nessuno di quelli non sottoposti a tali ufficiali fosse stato redatto il registro alla *Tavola*.

[51] V. Ginatempo, *La costruzione*.

[52] Ad es. San Gemignanello (Gallerani) e Modanella (da cui un ceppo dei Piccolomini verrà denominato), entrambi a est del Senese oppure Basciano (dei Salimbeni poi dei Piccolomini) a nord. Per il vescovo, scheda ad hoc in questo volume.

[53] V. scheda ad hoc in questo volume.

[54] V. scheda Tolomei in questo volume e per i Petroni sopra nota 30. I domini di questi a ovest erano Rocca Sillano (il più ricco) e Leoncelli (stimato 3666 £) che erano anche dei grossi e compatti complessi fondiari, come per altro Montarrenti e Montecapraia, stimati 2666 e 3000 £, posti in Val di Merse, nel cuore del contado senese e, a differenza dei primi due, soggetti a Cavaliere, Vicario e *Tavola* (Montarrenti anche alla *taxatio*), ma non al rettore. Nel primo '300 i Petroni si erano macchiati di abusi insieme ai Salimbeni verso gli uomini di San Giovanni d'Asso; nel secondo '300 acquisiranno Castiglion Bernardi già dei Pannocchieschi, anche se distrutto, v. Cammarosano, Passeri, *Città*, alla voce. Si sa poco di loro nei periodi successivi ma ci sono indizi di una certa continuità, v. scheda sulla Toscana pisano-volterrana in questo volume e qui oltre nota 100 per il 1453.

[55] V. schede Tolomei e Piccolomini in questo volume e sopra note 28-31. Si trattava di Ravi (1066 £) e Batignano (8666 £);

quasi tutti i nuclei signorili "forti" attestati alla *Tavola*, così come le acquisizioni posteriori dei Salimbeni, Tolomei, Piccolomini e Malavolti si situassero in aree dove anticamente c'erano state forme di signoria ben territorializzate e pervasive in mano o all'ombra delle grandi famiglie comitali[56] e dove raramente c'erano state comunità forti tanto da imporre ai propri signori carte di franchigia favorevoli o da giungere a riscattare per intero i diritti su castello e corte, come invece era avvenuto in alcuni casi a est e sud-est, in particolare nel caso di Trequanda con i suoi antichi signori Cacciaconti, prima di passare ai Tolomei.[57]

Quanto abbiamo visto da fonti e ottica urbanocentriche e senesi viene sostanzialmente confermato dall'analisi di statuti e carte di comunità e da quella delle formule di concessione, vendita, matrimonio o altre transazioni relative ai castelli. Queste fonti tuttavia consentono di aggiungere qualche sfumatura in più allo schema proposto, qualche altro contenuto relativamente ai rapporti tra signori e comunità e qualche considerazione sulle trasformazioni lungo il Trecento e il primo Quattrocento. Rimandando per maggiori dettagli e per le formule stesse alle schede ad hoc su Salimbeni, Tolomei e Piccolomini, si possono evidenziare sinteticamente questi quattro punti.

1. La posizione come nuclei signorili 'deboli', cioè la fondiarizzazione quanto a giustizia, fiscalità e reclutamento militare, non escludeva il mantenimento di alcuni diritti non fondiari tra cui soprattutto quelli di giuspatronato sulle chiese locali (così per i Tolomei), la riscossione di alcuni pedaggi a patto di non tassare cittadini e merci senesi e di poter produrre sufficiente documentazione in merito (così per i Tolomei, ma anche per i Bonsignori e altri), nonché altre rendite, probabilmente molto interessanti, dallo sfruttamento speculativo delle principali risorse collettive, cioè acque, boschi, pascoli (che diventeranno lungo il '300 cespite sempre più cruciale e conteso, almeno in Maremma), saline e sottosuolo.[58] Tali rendite e le ricche attività imprenditoriali che il controllo dei beni comuni consentiva, specie quanto all'estrazione di metalli monetabili e più in generale quanto allo sviluppo di manifatture metallurgiche imperniate su mulini ad acqua e produzione di carbone nei boschi, erano sicuramente più importanti e appetibili nelle aree dei nuclei signorili "forti", che poi erano anche quelle meno popolate e più dotate di ampie risorse naturali. Però più in generale va detto che alcuni magnati (certamente i Tolomei, ma forse anche i Piccolomini e un ramo dei Salimbeni) appaiono interessati più che alle giurisdizioni, ai proventi giudiziari e fiscali e ai poteri sugli uomini, soprattutto a investimenti altamente remunerativi, volti al pieno controllo fondiario nelle aree ad alta intensità di sfruttamento agricolo (dove comunque spesso riscuotevano oltre che canoni fondiari anche diritti sui mulini, legnatici e pascoli), affiancato dal controllo delle risorse energetiche, minerarie e di pascolo in quelle meno popolate, nonché delle attività secondarie o terziarie più lucrose (con i pedaggi), a seconda della diversa vocazione economica dell'area.

2. All'interno dei nuclei signorili "deboli", specie in quelli dove è attestata un'avanzata espansione fondiaria dei magnati e la parallela espropriazione contadina, si indovinano al di sotto della perdita delle principali prerogative giurisdizionali da parte dei signori, poteri informali e legami clientelari (fatti anche di prestiti ai dipendenti) e di fedeltà, che, insieme alla gestione delle fortezze e all'organizzazione della difesa, facevano sì che anche i possessori di castelli "fondiarizzati" disponessero di un bacino di reclutamento di *sequaces* e *fideles* (tra cui non mancavano notabili locali) da utilizzare in aiuto di Siena a fianco degli uomini e cavalcate imposti per capitoli o attraverso i Vicari del Capitano, oppure contro le famiglie rivali dentro e fuori città nei molti *romori* e conflitti fazionari che percorsero il primo '300, o anche contro Siena stessa, cosa che avvenne in maniera relativamente limitata fino a metà '300 (solo per i Bonsignori e i Gallerani e per alcuni esponenti Tolomei, sconfessati dal resto del casato), ben più massicciamente dal momento in cui i duraturi equilibri politici raggiunti durante il governo dei Nove andarono ad infrangersi (dal 1355) e la forza militare dei casati divenne un elemento esplosivo.[59]

3. Per alcune comunità il passaggio in mani "neo-signorili" con buone probabilità dovette significare un sensibile appesantimento delle loro condizioni e un arretramento rispetto a quanto erano riuscite a conquistare nel '200 dai loro antichi signori. Questa era l'idea intuitiva di Gaetano Salvemini per

Mont'Antico, Gello, Montenero, Montegiovi e Stribugliano (Bonsignori, i primi quattro con stime elevate); Argiano (Gallerani, inserito però in un vicariato); e Castiglioncello del Torto (di un discendente Ardengheschi, 5666 £).

[56] Collavini, *I signori*.

[57] V. Giorgi, *Il conflitto*, pp. 169-174 e 178; Redon, *Uomini*, pp. 97-175; Redon, *Les réseaux*; Redon, *Lo spazio* e scheda Tolomei in questo volume. Giorgi segnala altri casi di comunità dove i neo-signori non riescono a prevalere (come Campagnatico, Camigliano e Castiglion del Bosco con i Gallerani, v. anche nota 47) o la comunità riesce a riscattare i diritti (Sinalunga). Per Torniella che soccombe economicamente dopo aver resistito per decenni a Malavolti e Salimbeni, v. Azzaro, *Storia di una comunità*, Pellegrini, *Siena*, e scheda Salimbeni in questo volume. Vale anche nell'area amiatina per Montepinzutolo-Monticello e Abbadia San Salvatore, dell'Abate, v. Redon, *Uomini*, Redon, *Les réseaux* e *Un comune e le sue scritture*.

[58] V. scheda Tolomei in questo volume, Giorgi, *Il conflitto*, p. 198 e Ascheri, *Lo spazio*, p. 157 (per Malavolti, Gallerani, Tolomei e Bonsignori che presentano documentazione sui pedaggi e vengono autorizzati, nonché per norme statutarie con specifiche menzioni a Salimbeni, Bonsignori e Forteguerri quanto al divieto di riscuotere pedaggi su cittadini senesi). Per i pascoli si veda ad es. il caso di Batignano analizzato nella scheda Piccolomini in questo volume, più in generale Cristoferi, *Il «reame»*. Per gli interessi nelle attività estrattive e metallurgiche, v. schede Tolomei e Salimbeni in questo volume.

[59] V. schede Salimbeni, Tolomei e Piccolomini in questo volume, sopra note 22, 33 e 35 e oltre note 65 ss.

Rocca Tintinnano nel passaggio dai signori locali ai Salimbeni, basata in realtà per quel caso su elementi piuttosto tenui e in sé forse discutibili.[60] Altri casi però sembrano oggi deporre più chiaramente in tal senso e per una più generale narrazione che vede nella volontà di condurre lucrosi investimenti e far fruttare al massimo i propri possessi da parte dei cittadini il motivo principale della progressiva perdita di capacità economiche, sociali e anche politiche da parte del mondo rurale toscano (o italiano) nel tardo medioevo.[61] Qui più in concreto vanno sottolineati alcuni indizi di resistenza da parte di alcune comunità contro le pretese dei loro nuovi signori, che porteranno in alcuni casi precocemente, in altri solo a fine '300-primo '400, le comunità stesse a ricorrere a Siena in cerca di protezione contro prepotenze, abusi e indebitamento, o anche a tradire o persino a uccidere i loro signori per darsi a Siena, definendoli talvolta esplicitamente *tyranni*.[62] La documentazione è prevalentemente urbanocentrica e la visione complessiva forse irrimediabilmente distorta, però è vero che non emergono segnali di protezione signorile contro le imposizioni cittadine e statuali ai rurali (salvo che forse nel caso di Santa Fiora e per i dominii vescovili), ma semmai il contrario e che in più di un caso le comunità sembrano, qualunque ne fosse il motivo, "scegliere" consapevolmente Siena e decretare la fine del signore. Va detto anche che, al contrario, non emergono elementi di resistenza né di attività comunitativa di qualche rilievo per alcuni castelli piuttosto piccoli, equivalenti in più casi solo a tenute agricole con residenza signorile fortificata o con *castellare* (fortificazioni dirute o obsolete), cioè per nuclei signorili diventati o avviati a diventare, "deboli" o "forti" che fossero, solo complessi di poderi mezzadrili, fattorie per attività agricole svolte da contadini di insediamenti circostanti, oppure centri di sfruttamento pastorale anch'essi non più abitati, quasi del tutto in mano al proprietario cittadino, di fatto il padrone assoluto.[63]

4. A ciò si accompagna l'impressione generale data dall'esame delle formule negli atti di concessione, vendita, matrimonio o altre transazioni e cioè che procedendo lungo il Trecento le formule tendano ad ampliarsi, dettagliarsi e far riferimento a un linguaggio più formalizzato e più aderente al lessico feudale, cosa che può spiegarsi in certi casi con l'accresciuto ruolo e presenza dell'imperatore nelle dinamiche senesi dalla metà del '300 (che portò tra le altre cose a amplissime concessioni ai Salimbeni), ma che si estende anche ad altri casi. Lasciando a esperti dei linguaggi politici tardomedievali la verifica di quest'impressione, mi limito a dire molto sinteticamente che la posizione come nuclei signorili "forti", con giurisdizioni e diritti molto ampi, tese lungo il '300 almeno in alcuni casi probabilmente a rafforzarsi e a estendersi; e che in ogni caso si andò verso descrizioni e definizioni dei diritti signorili più precise e dettagliate, specie verso alcune rendite via via più contese, come in particolare i diritti di pascolo in Maremma, su cui Siena andò imponendo il suo monopolio.[64] Ciò vale anche per le acquisizioni tardo-quattrocentesche dei Piccolomini (specie quelle legate all'intervento di Pio II e alle concessioni del re di Aragona), mentre da quello che si capisce per la prima parte del '400 sembrerebbe viceversa emergere, oltre che un forte ridimensionamento quantitativo dei nuclei signorili di ogni tipo, una complessiva attenuazione dei poteri su di essi, almeno dal punto di vista istituzionale, in dinamiche politiche in cui i potenziamenti signorili e le ribellioni di magnati a partire dai loro castelli e dai loro poteri di comando sui rurali diventarono del tutto sporadiche.[65]

Non si capirebbe ad ogni modo tutto ciò e l'evoluzione di lungo periodo della geografia, struttura e intensità dei poteri signorili, senza riannodare la linea narrativa relativa alla costruzione dello stato di Siena e alle trasformazioni trecentesche e primo-quattrocentesche nel rapporto tra i governi repubblicani e i signori vecchi e nuovi. Fino alla metà del '300 ci furono alcuni scossoni dovuti alle ribellioni ghibelline cui si è fatto cenno, ad altre che coinvolsero soprattutto alcuni esponenti dei Tolomei relativamente isolati[66] e soprattutto alla violenta conflittualità interna ai magnati, in particolare tra i potentissimi Tolomei e Salimbeni impegnati in lunghe e sanguinose faide e a capo di estesissime fazioni in città e contado,[67] ma anche tra i Piccolomini e i Malavolti, il casato che

[60] Discussi in Redon, *Uomini*, Redon, *Les réseaux*, Carniani, *I Salimbeni*, pp. 76 ss.

[61] V. ad es. Pinto, *I rapporti*.

[62] V. in dettaglio schede Salimbeni, Tolomei e Piccolomini in questo volume, per i casi di Torniella e Trequanda nel primo '300, quelli di Campriano, Montorsaio (su cui Mordini, *La comunità*), Rocca Tintinnano e Batignano nel tardo '300-primo '400. Inoltre per Camigliano e Castiglion del Bosco Giorgi, *Il conflitto*, pp. 173 e 178. Simile forse il caso di Ischia dei Farnese, Zorzi, *Farnese, Pietro*. Esiste ad ogni modo anche il caso opposto di Santa Fiora che negli anni '80 del '300, dopo qualche anno di governo diretto da parte di Siena, favorisce il ritorno del conte (uno degli ultimi Aldobrandeschi), v. Cirier, *La fine*, Benocci, *La trasformazione*, Nucciotti, Vannini, *Santa Fiora* e oltre. Per le esenzioni del vescovo v. scheda ad hoc in questo volume.

[63] Valga il caso di Stertignano dei Cerretani, descritto da Cherubini, *La signoria*, ma anche quello di Poggio alle Mura v. Farinelli, Giorgi, *Camigliano*, di diversi castelli minori dei Salimbeni in Val d'Orcia, di cui Carniani, *I Salimbeni*, in particolare pp. 274 ss., Verdiani Bandi, *I castelli* e scheda Salimbeni in questo volume e di molti altri che compaiono della cosiddetta "messa a contado" da parte di Siena nel 1438, di cui oltre nota 92. V. anche Giorgi, *Il conflitto*, p. 171 su castelli molto piccoli già alla fine del '200-inizio '300.

[64] V. schede Salimbeni, Tolomei e Piccolomini (in particolare per il caso di Batignano) in questo volume.

[65] V. schede Tolomei e Piccolomini in questo volume.

[66] V. schede Salimbeni e Tolomei in questo volume e sopra note 20, 22, 33 e 35.

[67] V. scheda Piccolomini in questo volume e sopra note 20, 22, 33 e 35.

come si è detto monopolizzò la cattedra vescovile senese nel 1282-1307 e tra 1317 e 1371.[68] Ma il governo dei Nove riuscì a reggere bene fino al 1355 e continuò a utilizzare i magnati fedeli per governare il territorio e proseguire il suo processo di espansione in stretta connessione con quello delle principali famiglie. Salimbeni soprattutto, ma anche, sia pure a qualche distanza, Tolomei, Piccolomini, Malavolti (sostenuti dalla spregiudicata azione nepotistica di un vescovo accusato di gravi abusi e malversazioni) e qualche famiglia meno nota, continuarono con gli acquisti di terre, castelli e giurisdizioni,[69] mentre Siena come accennato conseguiva notevoli successi in Maremma e verso ovest,[70] grazie anche alla loro collaborazione che consentì tra l'altro un deciso contenimento del debito pubblico, in parte finanziato anche con prestiti erogati dai magnati e dall'Ospedale Santa Maria della Scala dietro pegno di castelli.[71] Negli anni '30 e '40, le città di Grosseto e Massa Marittima vennero duramente ridotte all'obbedienza, i Pannocchieschi non Elci vennero ridotti quasi a nulla e gli Elci furono ridimensionati e stabilmente riassorbiti nelle dinamiche urbane, mentre gli Aldobrandeschi di Santa Fiora venivano sconfitti e almeno temporaneamente riportati all'egemonia senese con sensibili perdite territoriali (in particolare per Arcidosso e Castel del Piano che andarono a comporre una nuova circoscrizione del contado). Quelli di Sovana-Pitigliano, nel frattempo diventati Orsini per matrimonio con l'ultima erede della stirpe, persero qualche castello, ma ne recuperarono altri ai danni di Orvieto già in netto ripiegamento o di altri signori in rapida ma poco duratura ascesa (come i Baschi di Montemerano) e, nonostante qualche effimero patto di alleanza o di accomandigia, restarono irriducibili nemici di Siena,[72] a fianco o contro altri signori che come essi andavano rapidamente trasformandosi in condottieri al soldo del migliore offerente[73] (così i Manenti, i Baschi, i Visconti di Campiglia, i Farnese e altri che si muovevano nell'area di nessuno tra Orvieto, il Patrimonio di San Pietro e la Maremma meridionale). Alcune terre perdute dalle antiche potenze comitali o signorili, come già successo in passato, non furono messe "a contado" ma passarono per vie traverse ad alcuni magnati (così ad esempio Tatti e Gavorrano che il vescovo Malavolti riuscirà ad aggiudicare ai nipoti[74]), oppure restarono ancora una volta moneta di scambio per transazioni di vario tipo, tra le quali giunti a metà secolo anche la remunerazione di alcuni condottieri (in particolare i Baschi e i Farnese[75]).

Sarebbe stato interessante, a conclusione di questo periodo, avere una fotografia dei signori aderenti a Siena alla Pace di Sarzana del 1353 (tra l'arcivescovo Giovanni Visconti con lo schieramento ghibellino e un lungo seguito di fuorusciti da un lato e Firenze con lo schieramento guelfo dall'altro), simile a quella che si può ricavare per Firenze stessa oppure per Perugia.[76] Ma purtroppo, a differenza di quest'ultima che partecipò alla pace con un ruolo da coprotagonista a fianco di Firenze e presentò un elenco impressionante di *sequaces* in Italia centrale, Siena si limitò a inviare un procuratore, così come fecero Città di Castello e le città toscane minori di orbita fiorentina[77]. Sarebbe stato preziosissimo avere l'elenco dei signori

[68] V. sopra note 20, 25 e 31.

[69] V. nota 25 e per alcune famiglie minori Cammarosano, Passeri, *Città*: Collecchio (Marsili), La Vergene (Buoninsegni), Pereta (Minucci dal 1383, prima era dominio pontificio e dei conti di Donoratico), Stachilagi (Saracini), Velona (Accarigi), Fabbrica e Bibbiano Cacciaconti (Massaini), Litiano e Torri (Incontri), Montemassi (Verdelli), Montelifrè (Martinozzi), Ciliano (Bargagli), Stertignano (Cerretani, v. anche Cherubini, *La signoria* e Fusai, *Mille anni*), Cosona (Tolomei fino a distruzione 1393).

[70] V. nota 15.

[71] V. nota 21.

[72] V. Cirier, *La fine*. Marchetti *Aldobrandeschi, Margherita*, Baccetti, *Castrum*, Bruscalupi, *Storia della contea*, Damiani*, Aldobrandino Orsini,* Damiani*, Bertoldo Orsini,* Damiani*, Guido Orsini* e le fonti inedite citate a nota 5 e qui oltre. Inoltre Cammarosano, Passeri, *Città* alle voci Samprugnano, Capalbio, Selvena, Scerpena, Montebuono, Morrano, Stachilagi, Orbetello, Rocchette di Fazio, Manciano, Montauto, Saturnia e Vitozza. Recuperarono terre perdute dai Santa Fiora o già di Orvieto sotto l'alto dominio dell'Abbazia di Sant'Anastasio (come Orbetello e i porti dell'Argentario), oppure passate ai Baschi negli anni '20-30 (Manciano, Montauto Saturnia, avute da Ludovico il Bavaro nel 1328 insieme alla conferma del possesso più antico di Montemerano, inoltre Vitozza) o in seguito (Selvena, Scerpena, Morrano, Rocchette, Stachilagi e altri loro riconosciuti nella sottomissione a Siena del 1356). In tradizione orvietana si conservano i patti di accomandigia di Guido Orsini a Orvieto nel 1335 (con cui il conte ebbe retrocesse in feudo una serie di terre e restituì Orbetello, Manciano, Pian Castagnaio e Montauto) e in tradizione senese quelli con Perugia del 1341 (che gli riconobbe un complesso importante di castelli e tutti i porti dell'Argentario, ASSi, *Diplomatico Riformagioni*, 1341 febbraio 2). Per i patti con Siena ASSi, *Capitoli* 60, 77 e 82 (anni '70) e *Libro dei Censi* (da *Biccherna* 746) edito in *Siena e il suo territorio* [I], pp. 147-150 (1388).

[73] V. saggi e fonti citati a note 4 e 5 e scheda Manenti in questo volume. Per i Baschi di Montemerano, prima in orbita orvietana, poi ribelli dal 1316-17 e fieramente ghibellini fino a metà '300, in seguito mercenari senza più schieramento, v. anche nota prec. e 75. In generale Balestracci, *Metamorfosi*, Barbero, *I signori.*

[74] V. saggi citati a note 20 e 25, in particolare di Bonucci, Franco e Thery.

[75] V. soprattutto Damiani*, Aldobrandino Orsini,* Damiani*, Bertoldo Orsini,* Damiani*, Guido Orsini*, Damiani, *Ranieri di Baschi*, Damiani, *Ugolinuccio di Baschi* e per i patti con Siena ASSi, *Capitoli* 60, 63, 79, 91 e 135 (Baschi), 41, 67, (Farnese, anni '60-'80 per Sala, Castiglione, Scarceta, Ischia, Onano e Farneto e 1339, per Contignano in Val d'Orcia). Inoltre *Libro dei Censi* (da *Biccherna* 746) edito in *Siena e il suo territorio* [I], pp. 142-146 (Baschi, 1356-1390) e pp. 137-140 (Farnese 1361, 1381, 1384). Tra anni '80 (quando cedettero a Siena il castello avito di Montemerano e le fortezze in abbandono di Marsiliana, Stachilagi e Scerpena) e 1431 (quando persero il resto) i Baschi mantennero in Toscana soltanto Vitozza e qualcosa insieme ai consorti Ottieri-Montorio che compaiono nei patti con Siena e che saranno più longevi, v. oltre. Per i Farnese Zorzi, *Farnese, Ranuccio*, Zorzi, *Farnese, Pietro*, Lanconelli, *Farnese, Pietro*, Lanconelli, *Oltre i confini*, pp. 330-331 e scheda ad hoc in questo volume. Tra i castelli già aldobrandeschi rimasti moneta di scambio ad es. Collecchio che passò ai Marsili, Cammarosano, Passeri, *Città* e altri di cui a nota 69.

[76] V. soprattutto Chittolini, *Note* e l'edizione completa della pace in *Rerum Italicarum Scriptores*[2], XV/1, pp. 212-294 (214-215).

[77] Mancano anche gli atti di ratifica di Siena e dei suoi aderenti, forse non conservati (o nemmeno prodotti) per le crescenti tensioni con Perugia che di lì a poco avrebbero portato all'esplodere della guerra, v. nota 79.

aderenti a Siena, capire in quale ordine e forma venissero presentati, se tra di essi ci fossero anche i magnati membri a tutti gli effetti del Comune di Siena ma contemporaneamente titolari di giurisdizioni anche molto autonome, o se ci fossero soltanto i signori e le comunità estranei ai poteri senesi, ma in qualche modo alleati della Repubblica. Dobbiamo però accontentarci di ragionare solo in negativo, ipotizzando che alcuni degli assenti negli elenchi fiorentini e perugini (o viscontei-ghibellini) stessero in questo momento con Siena (come Montepulciano e i Baschi) e attestando che viceversa altri, già legati a Orvieto, riconoscevano ora l'egemonia guelfa di Perugia piuttosto che quella di Siena (così in particolare i Manenti e alcune importanti comunità della zona sud-est) o conducessero altre guerre non più legate ai tradizionali schieramenti (ad es. contro o per l'Albornoz[78]).

Di lì a pochissimo ad ogni modo i longevi e acrobatici equilibri raggiunti e mantenuti per decenni dal governo dei "mercanti di mezzana gente" si spezzarono e si aprì un periodo confuso e conflittuale in cui la proficua collaborazione di Siena con i suoi potenti magnati signori e con i nobili del contado egemonizzati divenne presto solo un ricordo, le sue posizioni nel controllo del territorio arretrarono e la natura dei principali nuclei signorili andò mutando. Nel 1355 i magnati si coalizzarono per rovesciare i Nove e egemonizzarono un nuovo governo che durò fino al 1368, in anni tragici in cui ci furono la disastrosa guerra contro Perugia, l'imperversare delle compagnie di ventura (e di altre congiunture gravissime per il territorio senese), una serie di ribellioni soprattutto di grandi comunità mai completamente ridotte all'obbedienza (come Montepulciano e Montalcino) e dei Santa Fiora, nonché uno scontro coi Farnese.[79] In questi anni alcuni magnati, in particolare i Salimbeni intenti a rafforzare i loro dominati anche con l'aiuto dell'imperatore e decisi ormai a insignorirsi della stessa città di Siena, collaborarono ancora attivamente con la Repubblica per le guerre e la dura repressione delle ribellioni. Dal 1368 però, con un nuovo governo a configurazione marcatamente "popolare" (detto dei Riformatori), scoppiò una vera e propria guerra civile, prima contro la maggior parte dei magnati arroccati nei castelli di alcuni di loro e provvisti di ampie forze militari[80] (primeggiavano ora i Piccolomini, con Tolomei e Malavolti); in seguito, dopo la riammissione di questi in città e la restituzione di gran parte dei loro castelli con ampie autonomie (molti tuttavia erano stati distrutti o avevano subito gravi devastazioni), contro i soli Salimbeni, sempre più forti nei loro sempre più numerosi castelli (oltrepassarono la ventina), ma avviati ad abbandonare la scena politica urbana e a diventare signori-condottieri arroccati sul loro "piccolo stato", come tanti altri dell'Italia centrale del tempo.[81]

Al fianco dei Salimbeni troviamo via via la più temibili compagnie di ventura dell'epoca (come i Bretoni e i Guasconi), gli ancor più temibili Orsini di Sovana-Pitigliano con i loro tantissimi castelli, vari altri signori-condottieri del tempo (tra cui i Prefetti di Vico, saltuariamente i Farnese, poi nel primo '400 Sforza da Cotignola e altri al soldo di Ladislao di Durazzo) e anche alcuni signori cittadini o quasi-cittadini (come i Casali di Cortona, i Trinci di Foligno o i Del Pecora di Montepulciano), tutti legati tra loro anche da una ben individuabile strategia matrimoniale.[82] E il conflitto frontale di Salimbeni e Orsini contro Siena continuò tra alti e bassi per circa quarant'anni, interrotti da alcuni momenti in cui alcuni esponenti dei primi, come pure dei Farnese, trovarono conveniente porsi al soldo di Siena come condottieri oppure negli alti ranghi politico-militari della Repubblica (ad es. come Capitani di Guerra) o del governo

[78] Per i Manenti, Sarteano, Chiusi e altri soggetti della zona, v. la scheda ad hoc in questo volume e Marrocchi, *Sui confini*. Non compaiono alla pace di Sarzana né i Pitigliano, né i Baschi, né i Farnese (che pure erano Capitani di Firenze), né Orvieto, che sappiamo in questo momento essere in mano al Prefetto di Vico e impegnata contro l'Albornoz, al soldo del quale viceversa militavano i Farnese e anche uno dei Baschi, anche se fino all'anno prima la famiglia era ribelle alla Chiesa e in guerra contro il rettore del Patrimonio, v. Zorzi, *Farnese, Ranuccio*, Damiani, *Ranieri di Baschi*, Damiani, *Ugolinuccio di Baschi*.

[79] V. Carniani, *I Salimbeni*, pp. 213-266, Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 391-438 e 448-475 e Mucciarelli, *Salimbeni* ma anche Marrara, *Risieduti*, Wainwright, *Conflict*, Isaacs, *Magnati*, Moscadelli, *Apparato*, Moscadelli, *Oligarchie*, Giorgi, *Le maligne*, Balestracci, *Le guerre*, Caferro, *Mercenary Companies*, Fusai, *Mille anni* e per la guerra di Perugia Borgogni, *La guerra*. I Farnese insieme agli Orsini attaccarono i Baschi, protetti da Siena, fino a una serie di paci nel 1361 (anche con i Santa Fiora), v. *Libro dei censi* edito in *Siena e il suo territorio* [I], pp. 116-122 e 137-146 e Damiani, *Pietro Farnese* e Damiani, *Ranuccio fratello di Piero Farnese*. Nel 1362 ci furono congiure con il coinvolgimento di Salimbeni e Piccolomini, poi rientrate. In Ascheri, *Lo spazio*, cartografia da un *Libro dei censi* per il 1366 dove compaiono, come censuali, alleati o accomandati di Siena non "a contado", i Salimbeni, i Santa Fiora, i Baschi, gli Ottieri, i Farnese, i Visconti di Campiglia, i Pannocchieschi d'Elci, dei signori locali (per Cotone, Montorgiali, Montemassi e Lattaia), un Tolomei per Argiano, un Piccolomini per Caldana, un Malavolti per Gavorrano, ma non gli Orsini di Pitigliano.

[80] V. saggi citati a note precedente e 25. Si trattava dei castelli di Monastero Berardenga, Cerreto Ciampoli (Cerretani), Rocca Gonfienti (Ranuccini), Mont'Antico e Casenovole (Bonsignori), Trequanda, Lucignano d'Asso, Campriano e Castiglioncello Bandini (Tolomei), Foiano (Marescotti), Castiglion del Bosco (Montanini e Malavolti) e Porrona (già a contado, ora forse dei Tolomei), tutti già "fondiarizzati" a eccezione di Mont'Antico e Castiglioncello. Alla testa delle famiglie minori (tra cui anche alcuni Noveschi) stavano oltre che Piccolomini, Tolomei e Malavolti, anche Saracini e Forteguerri (di cui non si sa nulla), sotto il comando militare di un Cerretani. I Piccolomini avevano occupato Batignano, già della famiglia ma devastato e ceduto a Siena nel 1362 dopo una congiura. I Salimbeni si erano sfilati, per entrare in conflitto dopo la riammissione degli altri. V. le schede ad hoc in questo volume.

[81] V. scheda Salimbeni in questo volume, ma anche i saggi di cui a nota precedente e inoltre Wainwright, *The Testing* e Fusai, *Mille anni*, pp. 72-77. V. anche sopra nota 25. In generale sui signori condottieri e i "piccoli stati" Balestracci, *Metamorfosi*, Barbero, *I signori*, Isaacs, *Condottieri*, Isaacs, *Sui rapporti* e Chittolini, *Note*.

[82] V. scheda Salimbeni in questo volume, ma più in dettaglio Carniani, *I Salimbeni*, pp. 197-202, 209 e 239-266.

visconteo. Quarant'anni percorsi anche da altre ribellioni, in particolare da parte di alcuni personaggi di Tolomei, Piccolomini e Malavolti che avevano abbracciato una carriera delle armi ormai svincolata da fedeltà e appartenenze.[83] Questi casati però avevano meno castelli e, a differenza dei Salimbeni, erano rimasti strettamente legati alle dinamiche urbane, specie con gli stabili assetti politici raggiunti dopo il 1385 con il cosiddetto sistema dei Monti, con il quale i magnati restarono esclusi dai vertici del governo ma furono riammessi come un tempo alle cariche politiche, militari e finanziarie più importanti della città e tornarono a controllare tutte quelle del territorio.[84] Tolomei e Piccolomini finirono presto o tardi per sconfessare, a volte anche solo tacitamente, i loro esponenti ribelli a Siena o postisi al soldo dei suoi nemici e forse mantennero o ritrovarono con i loro castelli un profilo relativamente basso, compatibile in una maniera o nell'altra con la partecipazione ai giochi politici urbani, le cui conflittualità ad ogni modo dal primissimo '400 andarono completamente sedandosi.[85] I Salimbeni, invece, o almeno ciò che rimaneva del grande casato, continuarono la guerra dai loro castelli e al fianco dei nemici di Siena, finché nel primo quindicennio del '400 persero pezzo a pezzo gran parte dei loro dominii e finirono duramente e definitivamente sconfitti nel 1419, traditi in ultimo dagli uomini del castello simbolo di tutto il casato (Rocca Tintinnano) e costretti all'esilio praticamente in povertà, anche se un paio di loro esponenti rimasero a Siena. Lo stesso succedeva negli stessi anni agli Orsini di Sovana-Pitigliano, non del tutto eliminati ma pesantemente ridimensionati, privati dell'antico centro comitale sede di diocesi 'fossile' (la semi-abbandonata Sovana) e ridotti a semplici condottieri su un minuscolo stato signorile di 3 castelli, ai margini del grande stato di Siena.[86] Ed era successo qualche decennio prima anche ai Santa Fiora: dopo la perdita di molti castelli nei decenni centrali del '300, le sottomissioni e le ribellioni tra 1339 e 1361, Siena aveva cercato di eliminarli del tutto negli anni '80 (costringendo all'esilio tutti i conti, distruggendo tutti i loro palazzi, ponendo il borgo principale sotto gestione diretta e stravolgendone l'urbanistica), finendo però per accettare dopo pochi anni, nel 1386, il ritorno a furor di popolo dell'ultimo discendente, Guido di Senese, con patti di accomandigia per tre castelli e qualche località minore, che lasciavano amplissime autonomie e restarono di lì in avanti piuttosto stabili, non ridiscussi nemmeno quando in seguito (nel 1438) ciò che restava della contea passerà agli Sforza per i matrimoni delle ultime eredi pilotati da Siena.[87] Altrettanto piccolo, ma tenacemente longevo, sarà il dominato degli Ottieri-Montorio su 3 castelli, del quale però non si sa praticamente nulla,[88] mentre i Baschi e i Farnese scompariranno dalla scena toscana.

Non si capirebbero tuttavia tali vicende, né lo straordinario, quasi inaspettato successo del grande sforzo militare su cui Siena nei primi due decenni del '400 concentrò consapevolmente ogni risorsa e energia[89] (e fece decollare il suo debito pubblico a dimensioni fin lì inedite), né tantomeno si capirebbero le

[83] V. schede Tolomei e Piccolomini in questo volume, i saggi citati a nota 79, Damiani*, Orsini, Aldobrandino,* Damiani*, Orsini, Bertoldo,* Damiani*, Orsini, Guido*, Damiani, *Nanni di Spinello*, Damiani, *Orlando Malavolti*, Damiani, *Giovanni Malavolti*, e Storti, *Malavolti, Giovanni*. Nel 1384 ci fu un altro scontro con cittadini che avevano in mano castelli chiave, alleati a Cortona e Montepulciano e altre comunità, fino alla pace e al nuovo governo del 1385 con cui Siena recuperò vari castelli, sborsando forti somme e riammettendo in città i ribelli. Nel 1385-86 si ribellarono le terre dei Santa Fiora tolte ai conti nel 1381 e infine restituite all'ultimo conte con patti di accomandigia, v. note 62 e 87. Altre congiure e scontri ci furono negli anni '90 e ancora durante il periodo visconteo e subito dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti. Spinello Tolomei si era unito al conte Bertoldo Orsini e nel 1390, dopo essere stato catturato dagli uomini di Campriano già sottoposti alla sua famiglia, finì decapitato in piazza a Siena; e sorte simile toccò nel 1403 a Orlando Malavolti, passato a Firenze nel 1390, dipinto in Palazzo come ribelle nel 1392, colpito da taglia sulla testa insieme a due Tolomei nel 1393 e attaccato nei suoi 6 castelli maremmani nel 1396.

[84] V. Marrara, *Risieduti*, pp. 74 ss.; Moscadelli, *Oligarchie*; Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 429 ss.

[85] V. schede Tolomei e Piccolomini in questo volume, in particolare per l'episodio del 1410, quando Siena impone ai Piccolomini di fermare il loro congiunto Nanni di Spinello, postosi al soldo del Tartaglia e di re Ladislao.

[86] V. Cirier, *La fine*, Baccetti, *Castrum*, Bruscalupi, *Storia della contea*, Vendittelli, *Orsini, Romano*, Damiani*, Orsini, Aldobrandino,* Damiani*, Orsini, Bertoldo,* Damiani*, Orsini, Guido* e le fonti inedite citate a nota 5 e 72. Inoltre Fasano Guarini, *Lo stato*, pp. 69 e 118. I castelli rimasti erano Pitigliano e Sorano, cui si unì poi Montevitozzo, v. anche Cammarosano, Passeri, *Città* alle rispettive voci. Difficile calcolare il numero dei castelli nel primo e secondo '300, data la grande mobilità del possesso in questo secolo (ad es. tra loro e i Baschi o tra loro e i Santa Fiora, v. nota 72), ma si può pensare a 15-18 nel primo '300 e 10-15 nel tardo '300. A quest'epoca però molti erano già avviati all'abbandono e molti altri vennero sistematicamente rasi al suolo per evitare che divenissero ricetto di nemici, v. Ginatempo, *La costruzione* e oltre.

[87] V. Cirier, *La fine*, Benocci, *La trasformazione*, Nucciotti, Vannini, *Santa Fiora*), Nucciotti, *Note*, Vicarelli, *Castell'Azzara* e Fasano Guarini, *Lo stato*, pp. 69 e 118. I castelli rimasti al 1386 erano Santa Fiora, Scanzano (enclave nella Maremma ormai senese) e Castell'Azzara (avito, ma passato nel '300 ai Baschi e tornato a loro con un legato del 1383); le località minori Bagnolo, Bagnore, Macereto, Cellena, Sforzesca e Montecalvo (Abbazia di Santa Trinita) sono elencate per il '500 da Fasano Guarini. V. anche ASSi, *Capitoli* 59, 60, 111 e 113, *Libro dei Censi* edito in *Siena e il suo territorio* [I], pp. 116-122 (per i patti con Siena e documenti allegati, qui anche l'elenco della dozzina di terre e castelli posseduti ancora al 1339-45 e perdute in seguito, in Cirier, *La fine*, pp. 191-196 quello dal testamento del Conte Iacomo in favore di Siena nel 1343) e Cammarosano, Passeri, *Città*, *ad vocem*.

[88] I castelli erano Castell'Ottieri, Montorio e Sopano (abbandonato a fine '300 e "sostituito" da San Giovanni delle Contee sviluppatosi nello stesso periodo), v. Cammarosano, Passeri, *Città* alle rispettive voci e Fasano Guarini, *Lo stato*, p. 69 e 118. Sia gli Ottieri, che i Santa Fiora, che i Pitigliano ottennero in età medicea il riconoscimento come feudo imperiale con completa sovranità, v. *ibidem*.

[89] V. da ultimo Ginatempo, *Le autonomie*, Ginatempo, *La costruzione*, Cristoferi, *Il «reame»*. Tra 1404 e 1419 furono definitivamente sottomesse a Siena e inquadrate sotto rettori, capitani, castellani, tassa del contado o censi decine di comunità e ciò è chiaro non soltanto dai *Libri Iurium* ma soprattutto dall'ingresso di esse in una serie di registri degli ufficiali dello stato dall'inedita

ragioni del completo tracollo dei Salimbeni e del forte ridimensionamento degli Orsini di Pitigliano e dei Santa Fiora, se non si richiamassero in conclusione alcuni elementi fin qui solo accennati. I successi politico-militari di Siena nel primo '400 facevano seguito infatti a molti decenni di sostanziale arretramento nel controllo del territorio, solo parzialmente compensato da alcune conquiste o riconquiste negli '80 del '300[90] e al rafforzamento complessivo dei nuclei signorili magnatizi cui si accennava sopra, macroscopico per i Salimbeni ma abbastanza evidente anche per altri. Si configurarono dunque come un vero e proprio rovesciamento dei rapporti di forza e una delle cause stava, come si è accennato, nel fatto che dopo il 1385 e più ancora dopo la fine del governo visconteo (dal 1403) le dinamiche politiche cittadine si andarono assestando e le famiglie magnatizie più importanti, qualunque ne fossero i motivi, rientrarono nei ranghi urbani, senza più turbare l'ordine pubblico sostanzialmente fino al tardo '400. Un altro elemento, anche questo già richiamato, fu l'opposizione o anche il tradimento da parte di alcune comunità sottoposte ai "neo-signori". C'è da tenere in conto però che durante il secondo '300, i soggetti concorrenti a Siena avevano subito pesantemente gli effetti corrosivi di una crisi demografica molto acuta, aggravata nel territorio da uno stato di guerra semipermanente, costosissima e molto distruttiva che aveva causato non solo ripetuti abbattimenti di castelli e devastazioni continue ai raccolti e al bestiame da cui si stentava a riprendersi (tanto da parte delle truppe di Siena, quanto da quelle dei magnati, quanto da quelle onnipresenti e incontenibili delle compagnie di ventura), ma anche l'abbandono o la riduzione a pochi uomini di decine e decine di siti, soprattutto in Maremma per i castelli ex aldobrandeschi (in particolare quelli degli Orsini e quelli che almeno per un certo periodo erano stati dei Baschi), nonché per i castelli ex ardengheschi che erano stati dei Bonsignori.[91] Anche ad ovest, nelle terre già dei Pannocchieschi o del vescovo di Volterra, si ebbero diversi abbandoni, più precoci però e legati a quanto si capisce più alla crisi delle attività estrattive e metallurgiche che al generale calo demografico.[92] Gli abbandoni e la carenza di uomini privarono ad ogni modo molti signori delle basi stesse del loro potere e Siena stessa, nonostante l'apparente trionfo militare, ne fu seriamente colpita e dovette presto prendere atto che ciò che le restava in mano dopo le vastissime e costose conquiste, nonostante la ricchezza delle sue potenziali risorse, non era più un "reame", ma un territorio gravemente spopolato, difficile da presidiare e punteggiato da una lunga serie di castelli abbandonati o comunque in pessime condizioni.[93] Cercò di ripopolarne alcuni (ad esempio Sovana) con franchigie e concessioni, lasciandone al loro destino molti altri, spesso radendoli al suolo perché non si trasformassero in ricetto per banditi e compagnie di ventura e trasformandoli in tenute agricole o in bandite di pascolo non abitate, gestite direttamente o concesse a altre comunità della zona come sostegno popolazionista.[94] Puntò sugli alti profitti speculativi dell'allevamento transumante, favorito dal mercato e organizzato in ferreo monopolio sotto la Dogana dei Paschi e nel 1438, alla cosiddetta "messa a contado", prese esplicitamente atto che c'erano decine di centri già signorili, ormai abbandonati o quasi (di alcuni si diceva addirittura di non sapere più nemmeno dove fossero), nei quali comunque non c'era più chi potesse rispondere ai patti contratti un tempo e li annullò dunque, senza che da vecchi o nuovi signori o da qualche comunità superstite si levasse alcuna protesta che non riguardasse i diritti di pascolo.[95]

Risentirono tuttavia pesantemente delle mortalità e del generale calo demografico anche le famiglie stesse dei signori, quasi tutte fortemente ridotte nel numero dei componenti rispetto ai tempi d'oro del secondo '200 e primo '300 e in qualche caso avviate al naufragio dinastico, se non alla vera e propria estinzione agnatica, già dal secondo '300. Ciò vale in particolare per i Salimbeni, casato che abbiamo visto essere un tempo foltissimo e articolato in più rami, decine di maschi adulti e altrettanti ceppi e che nel tardo '300 si era ridotto a non più di una decina di congiunti e nel primissimo '400 solo a 4 o 5 persone, più due ricchissime ereditiere date in sposa a pegno di alleanze militari.[96] Ma vale anche per i Santa Fiora un tempo numerosissimi e prolifici (a differenza dei loro cugini di Sovana, di cui già a fine '200 non restava che un'erede donna da cui gli Orsini), ancora tanti

continuità, v. ad es. ASSi, *Consiglio generale* 392 e ss. e *Concistoro* 2371-2375.

[90] Vale in particolare per le importanti comunità di Montemerano (venduta dai Baschi), Pereta (già della Santa Sede) e Cinigiano (già dei conti di Battifolle, come pure Cana che sarà abbandonata); altri castelli acquisiti in questi anni come Marsiliana, Stachilagi e Scerpena (anch'esse già dei Baschi) erano probabilmente anch'essi già in via di abbandono e furono occupati da Orsini e compagnie di ventura fino alla distruzione, v. Cammarosano, Passeri, *Città*. Per gli abbandoni Ginatempo, *Crisi*, Ginatempo, *Le autonomie*.

[91] Vale anche per Altricosto, Saturnia, Montauto, Montebuono, Selvena (sede di ricche miniere), Samprugnano e forse Morrano, ex aldobrandeschi e inoltre per Gello e Casenovole, già ardengheschi e Bonsignori. V. anche Giorgi, *Le maligne* e Caferro, *Mercenary companies*.

[92] V. Bianchi, Dallai, *Le district*.

[93] Sulla questione da ultimo Ginatempo, *Le autonomie* e Cristoferi, *Il «reame»*.

[94] V. nota precedente, l'elenco delle proprietà e terratici in gestione diretta edito in *Siena e il suo territorio*, II, e il caso di Stertignano che resta dei Cerretani come fattoria agro-pastorale non più abitata analizzato in Cherubini, *La signoria* e Fusai, *Mille anni.*

[95] La "messa a contado" è pubblicata in Verdiani Bandi, *I castelli* (perché contiene anche vari castelli diruti, già dei Salimbeni, in Val d' Orcia). L'ho analizzata in Ginatempo, *Crisi*; v. anche Ginatempo, *Le autonomie*. Per lo sviluppo del monopolio dei Paschi e i conflitti per l'avocazione a Dogana di quasi tutti i diritti di pascolo su incolti, stoppie e maggesi a scapito delle comunità maremmane, Cristoferi, *Il «reame»* e ulteriori considerazioni in Ginatempo, *La costruzione*.

[96] V. la scheda ad hoc in questo volume.

negli anni '50-'60 del '300 e ridotti invece a un solo discendente nel tardo '300, fino all'estinzione agnatica del 1438 che consegnò la piccola contea agli Sforza.[97] Anche degli Orsini di Pitigliano, dopo la sconfitta di primo '400, non sembra restare che una linea e pochi discendenti, tutti condottieri che entreranno ancora, più volte, in conflitto con Siena.[98] Di molti magnati non sappiamo bene, ma è certo che Bonsignori e Gallerani erano in pratica scomparsi dalla scena già prima degli anni '60 del '300 e che i Malavolti, a quest'epoca viceversa ancora tra i casati più forti di Siena, giunti all'inizio del '400 non dovevano essere rimasti in molti, forse anche a causa degli esili.[99] Conflitti e fuoruscitismi colpirono probabilmente anche Tolomei e Piccolomini che però sembrano cavarsela meglio, superando abbastanza brillantemente le difficoltà e lacerazioni del secondo '300 e primissimo '400, almeno a giudicare dal numero dei loro esponenti allirato nel 1453 (19 e 25 capifamiglia), decisamente inferiore a quello di un tempo, ma piuttosto elevato rispetto alle altre famiglie eminenti di Siena a quell'epoca.

Nel frattempo erano ascese alla ribalta dei ceti dirigenti senesi altre famiglie non magnatizie, cioè non comprese nelle liste di tardo '200-primo '300 o nei gruppi politici che avevano egemonizzato il governo dei Dodici tra 1355 e 1368, si erano scontrati duramente con quello dei Riformatori nel 1368-1385 ed erano confluiti nel Monte dei Gentiluomini costituito dal 1385 e incardinato su rigida base familiare.[100] Alcune di queste sostituiranno i molti magnati decaduti ai vertici della società cittadina e lungo il '400, soprattutto nel tardo '400, si lanceranno anche in nuovi acquisti di castelli e giurisdizioni, a fianco dei Piccolomini, o meglio dei discendenti *ex sorore* di Pio II.[101] Tuttavia, né questi, né i Tolomei (che nel secondo '400 compaiono piuttosto come venditori che come acquirenti), né altri magnati come loro ancora ricchi e potenti,[102] né altri gruppi parentali inquadrati nei Monti dei Nove, dei Riformatori e dei Popolari, tenteranno esperimenti nel senso di vaste coordinazioni signorili basate sul possesso di importanti castelli, sui poteri di comando sugli e sulle capacità di reclutamento militare che ne derivavano, nemmeno quando nelle mani di qualcuno di loro (come Andrea di Nanni Piccolomini) si concentrò un buon numero di castelli.[103] Ciò mentre i signori-condottieri proseguivano le loro carriere d'armi con i loro 'piccoli stati' rifugio ai margini del grande stato senese e di quello pontificio[104] e mentre i dominii magnatizi si trasformavano in Toscana meridionale per lo più in fattorie mezzadrili dove il cittadino era il padrone di quasi tutte le terre, vertice di poteri informali e relazioni clientelari, più che detentore di ampie e complete giurisdizioni e di forza militare a partire da temibili fortezze.[105] Oppure, più a sud, fuori dalle aree più popolate e intensamente coltivate, mantenevano o acquisivano poteri su siti dove un tempo c'erano state fortificazioni, uomini, comunità, élites rurali di qual-

[97] V. soprattutto Cirier, *La fine* e gli altri saggi citati sopra a nota 87.

[98] V. sopra nota 86, Paperini, *Orsini, Aldobrandino* e altre voci Orsini (Gentile conte, Niccolò conte di Sovana e di Pitigliano, Niccolò conte di Pitigliano e Aldobrandino conte di Pitigliano) presenti nel sito condottieridiventura.it. Una fotografia dei "censuali" di Siena, dagli elenchi 1436-1461 (tratti dai *Libri dei Censi*) editi in *Siena e il suo territorio,* II, pp. 180-182, registra a fianco dei vescovi di Siena e di Grosseto, dell'Abate di San Galgano, dei conti d'Elci, di un nobile di Montemassi, degli Appiani di Piombino e di Ranuccio Farnese (di cui oltre nota 105), anche gli Ottieri, i Santa Fiora e i Pitigliano, questi ultimi due però solo per il 1444.

[99] V. sopra note 20, 25, 45-47 e 83. Per i Malavolti da Damiani, *Orlando Malavolti*, Damiani, *Giovanni Malavolti* e Storti, *Malavolti, Giovanni* sappiamo che dopo l'uccisione del ribelle Orlando nel 1403 ai suoi figli Giovanni e Bernardo, esuli e accomandati a Firenze, fu restituito solo uno dei sei castelli del padre (Gavorrano); da Catoni, Piccinni, *Alliramento*, pp. 455 e 459-61 che nel 1453 la famiglia era molto decaduta (in ASSi, *Lira* 1453 più in dettaglio contiamo 5 capifamiglia, di cui 4 discendenti probabilmente dal ceppo di cui sopra, molto poveri e un benestante); da ASSi *Lira* 195, 1481 che restava solo quest'ultimo, gravato dai debiti, con un patrimonio ridotto di quasi 2/3, anche perché la rocca di Selvole con la casa dell'unico mezzadro e le terre intorno erano stati incendiati e distrutti nell'ultima guerra; da Ascheri, *Dai Malavolti*, Ascheri, *I Malavolti*, e Ceppari Ridolfi, *Il palazzo*, che un ramo della famiglia si era trapiantato in Campania, che il Palazzo di famiglia soffriva degrado e che nonostante tutto negli anni '60-'70 uno di loro riusciva a combinare nozze importanti per la figlia con il condottiero Roberto Sanseverino (è lo stesso delle *Lire* 1453 e 1481, qui si ricordano anche debiti vertiginosi con il genero per la dote e per prestiti), verso una ripresa che vedrà più esponenti del casato occupare posizioni di prestigio nel governo cittadino sotto i Medici.

[100] V. Moscadelli, *Oligarchie*, ma anche Marrara, *Risieduti*, Marrara, *I magnati*, Isaacs, *Popolo*, Isaacs, *Le campagne*, Isaacs, *Magnati.*

[101] Per i Piccolomini v. scheda ad hoc in questo volume, per gli altri Catoni, Piccinni, *Alliramento*, pp. 451-461 (i più ricchi erano i Bichi, Pecci, Placidi, Bargagli, Bellanti, Agazzaia, Tommasi e Chigi, noveschi e i Gabrielli dei Riformatori); per coloro che agirono in acquisti di castelli o come concessionari Cammarosano, Passeri, *Città* alle voci La Vergene, Port'Ercole e Talamone (Bichi), Marsiliana, Stachilagi, Scerpena, Argentario, Orbetello (Petrucci insieme a Chigi, in concessione, i primi 4 erano abbandonati), Lattaia (Luti dei Riformatori), Torniella (Bulgarini), Belcaro (Bellanti dal 1408), Ciliano (Landucci) e Perignano (avuto da un Petrucci per matrimonio con Marietta Salimbeni nel 1437 e perduto a seguito di congiure a metà '400). V. anche sopra nota 69 per acquisti pieno e tardo-trecenteschi.

[102] V. scheda Tolomei in questo volume e Catoni, Piccinni, *Alliramento*, pp. 460-461 (tra i 25 più ricchi di Siena stavano 14 capifamiglia fuori dai Monti ammessi agli uffici, tra i quali 2 Tolomei, un Verdelli, un Ragnoni, un Turamini e altri un tempo minori o non bene identificabili). V. anche *I libri dei leoni*; *Archivi, carriere*; Marrara, *Risieduti* pp. 61-85 e 161-162, per i periodi successivi.

[103] V. scheda Piccolomini in questo volume e sopra nota 102.

[104] V. sopra note 86, 87, 97 e 98. Vale anche per i Farnese un esponente dei quali, molto noto, si pose stabilmente al soldo di Siena negli anni '90 del '300 e poi dal 1408, fu protagonista della sconfitta dei Salimbeni e degli Orsini e in seguito di una folgorante ascesa in ambito pontificio, v. nota 75, Damiani, *Ranuccio Farnese detto Conte*, Zorzi, *Farnese, Ranuccio*, Zorzi, *Farnese, Pietro* e scheda ad hoc in questo volume.

[105] V. schede Piccolomini e Tolomei in questo volume, Fasano, *Lo stato* pp. 69 e 118-120 e Cianferotti, *Una famiglia*, pp. 58-62 e sopra nota 63.

che spessore economico e sociale e dinamiche politiche più o meno vivaci e dove alla fine del Medioevo restavano invece quasi soltanto lucrose attività pastorali, estrattive o metallurgiche, a partire da un controllo delle risorse collettive pubblico o privato che non doveva passare più dalle negoziazioni con i soggetti locali e che generava grandi profitti speculativi, anche se la popolazione residente era molto scarsa o assente e la manodopera impegnata era tutta residente altrove.[106]

2. *Bibliografia e fonti edite*

Archivi, carriere, committenze. Contributi per la storia del patriziato senese in età moderna, a cura di M.R. de Gramatica, E. Meacci, C. Zarrilli, Siena 2007.

Archivio Chigi Saracini. Inventario della Sezione Storica, a cura di G. Catoni, S. Moscadelli, L. Nardi, F. Valacchi, dattiloscritto depositato presso l'Archivio di Stato di Siena, 2005.

M. Ascheri, *Lo spazio storico di Siena*, Siena 2001.

M. Ascheri, *Dai Malavolti ai Malavolta: una grande famiglia da Siena a Teggiano*, in *Diano e l'assedio del 1497*, a cura di C. Carlone, Battipaglia 2010, pp. 219-234.

M. Ascheri, *I Malavolti: una famiglia dimenticata*, in M.A. Ceppari Ridolfi, *Il palazzo Malavolti-Bovalini di Siena* [v.], pp. XI-XIX.

E. Azzaro, *Storia di una comunità di frontiera. Torniella dalla signoria locale al dominio cittadino (1230-1330). Nuove acquisizioni dall'Archivio Bulgarini d'Elci*, in *Il castello di Torniella* [v.], pp. 25-128.

V. Baccetti, *Castrum Malleanum. Magliano in marittima ora Magliano in Toscana. La storia, i monumenti, i siti archeologici, tra verità e leggenda*, Arcidosso 2019.

E. Baldasseroni, *I Pannocchieschi d'Elci in età moderna. Le origini, l'ammissione al patriziato senese, il contributo all'Ordine di Santo Stefano, i personaggi illustri*, Pisa 2008.

D. Balestracci, *Le guerre di Siena nel secolo XIV*, in *Fortilizi e campi di battaglia nel Medioevo* [v.], pp. 11-29.

D. Balestracci, *La metamorfosi del condottiero. Da brigante a eroe rinascimentale*, in *I capitani di ventura. Guerra e società nell'Italia centrale del Trecento*, a cura di S. Zucchini, Perugia 2006, pp. 22-39.

A. Barbero, *I signori condottieri*, in *Le signorie cittadine in Toscana* [v.], pp. 13-25.

R. Barducci, *Del Pecora, Iacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVIII, Roma 1990, pp. 215-21.

S. Bellugi, *Monteagutolo di Pari. Una comunità dell'Ardenghesca nel Medioevo*, Roccastrada 2007.

C. Benocci, *La trasformazione urbanistica di Santa Fiora*, in *Gli Aldobrandeschi. La grande famiglia feudale* [v.], pp. 87-109.

G. Bianchi, L. Dallai, *Le district minier des Collines Métallifères (Toscane, Italie) durant la période médiévale. L'exploitation des ressources et les implications politiques et économiques*, in *Les métaux précieux en Méditerranée médiévale. Exploitations, transformations, circulations*, sous la direction de N. Minvielle Larousse, M.C. Bailly Maître, G. Bianchi, Aix-en-Provence 2019, pp. 29-39.

M. Bicchierai, *Beni comuni e usi civici nella Toscana tardomedievale: materiali per una ricerca*, Venezia 1995.

B. Bonucci, *Malavolti, Azzolino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVIII, Roma 2007.

B. Bonucci, *Malavolti, Donosdeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVIII, Roma 2007.

B. Bonucci, *Malavolti, Rinaldo* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVIII, Roma 2007.

M. Borgogni, *La guerra tra Siena e Perugia (1357-59): appunti per un conflitto dimenticato*, Siena 2003.

W. Bowsky, *City and contado: Military relationship y Communal bonds fourteenth century*, in *Renaissance Studies in Honour of Hans Baron*, eds. A. Molho, J.A. Tedeschi, Firenze 1971, pp. 75-98.

W. Bowsky, *Un comune italiano nel medioevo. Siena sotto il regime dei Nove, 1287-1355*, Bologna 1986.

E. Brizio, *L'elezione degli uffici politici nella Siena del Trecento*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», XCVIII (1991), pp. 16-62.

G. Bruscalupi, *Storia della contea di Pitigliano*, Roma 1986.

W. Caferro, *Mercenary companies and the decline of Siena*, Baltimora 1998.

P. Cammarosano, V. Passeri, *Città, borghi e castelli dell'area senese-grossetana. Repertorio delle strutture fortificate dal medioevo alla caduta della Repubblica senese*, Siena 1984.

P. Cammarosano, *Le campagne senesi dalla fine del secolo XII agli inizi del Trecento*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna* [v.], pp. 153-222.

P. Cammarosano, *Tradizione documentaria e storia cittadina. Introduzione al "Caleffo Vecchio" del Comune di Siena*, Siena 1988.

P. Cammarosano, *Siena*, Spoleto 2009.

A. Canestrelli, *I Visconti di Campiglia in Val d'Orcia*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», XXII (1915), pp. 181-204, 313-337.

A. Carniani, *I Salimbeni, quasi una signoria. Tentativi di affermazione politica nella Siena del '300*, Siena 1995.

G. Catoni, *Bonsignori, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XI, Roma 1970, pp. 400-403.

G. Catoni, *Bonsignori, Orlando*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XI, Roma 1970, pp. 410-412

G. Catoni, *Bonsignori,* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII, Roma 1971.

G. Catoni, G. Piccinni, *Alliramento e ceto dirigente nella Siena del Quattrocento*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Firenze 1987, pp. 451-468.

M.A. Ceppari Ridolfi, *Il palazzo Malavolti-Bovalini di Siena: una dimora signorile, nobili e popolani, chiese, conventi e alberghi in un'area lungo la Francigena*, Siena 2015.

G. Cherubini, *Signori, contadini e borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo,* Firenze 1974.

G. Cherubini, *Proprietari, contadini e campagne senesi all'inizio del Trecento*, in Cherubini, *Signori, contadini e borghesi* [v.], pp. 231-308.

G. Cherubini, *La signoria dei Cerretani sul castello maremmano di Stertignano (da una causa col comune di Siena, 1404)*, in Cherubini, *Signori contadini e borghesi* [v.], pp. 177-191.

G. Cherubini, *Vita signorile a Monte Antico in una novella di Gentile Sermini*, in Cherubini, *Signori contadini e borghesi* [v.], pp. 192-200.

G. Chittolini, *Note sul comune di Firenze e i "piccoli signori" dell'Appennino secondo la pace di Sarzana*, in *From Florence to the Mediterranean y beyond. Essays in honour of Anthony Molho*, a cura di D. Ramada Curto, E. R. Dursteler, F. Trivellato, Firenze 2009, pp. 193-209.

M.P. Cianferotti, *Una famiglia della nobiltà senese nella crisi del Seicento: i Tolomei*, tesi di laurea Università degli studi di Siena, rel. A.K. Isaacs, a.a. 1979-1980.

A. Cirier, *La noblesse siennoise entre Duecento et Trecento. La consorteria des Pannocchieschi d'Elci, 1219-1348*, mémoire de maitrise sous la dir. de M. Aurell, L. Moulinier Brogi, O. Redon, Université de Poitiers, a.a. 1997-98.

A. Cirier, *La fine dei conti Aldobrandeschi: il crollo di un mito (secc. XIII-XV)*, in *Gli Aldobrandeschi. La grande famiglia feudale* [v.], pp. 173-168.

A. Cirier, *De l'Empire à la Commune: essor et mutation d'une nouvelle noblesse. Etude sur le lignage des comtes d'Elci de la maison Pannocchieschi (Toscane, XII-XIV siècle),* thèse de doctorat, sous la direction de Martin Aurell, Université de Poitiers.

A. Cirier, *Noblesse du contado et seigneurie au XIV^e siècle: les comtes d'Elci et les communautés rurales,* in «Reti Medievali », VII/2 (2006), pp. 103-135.

A. Cirier, *Identité nobiliaire et archives en Italie : construction d'une mémoire familiale, les archives Pannocchieschi d'Elci (XIII^e-XIX^e siècle)*, in *Les chartriers seigneuriaux: défendre ses droits, construire sa mémoire, XIII^e-XXI^e siècle*, sous la direction de Ph. Contamine, L. Vissière, Paris 2006, pp. 149-162.

[106] V. sopra note 94 e 95 e in particolare il caso di Stertignano in Cherubini, *La signoria*.

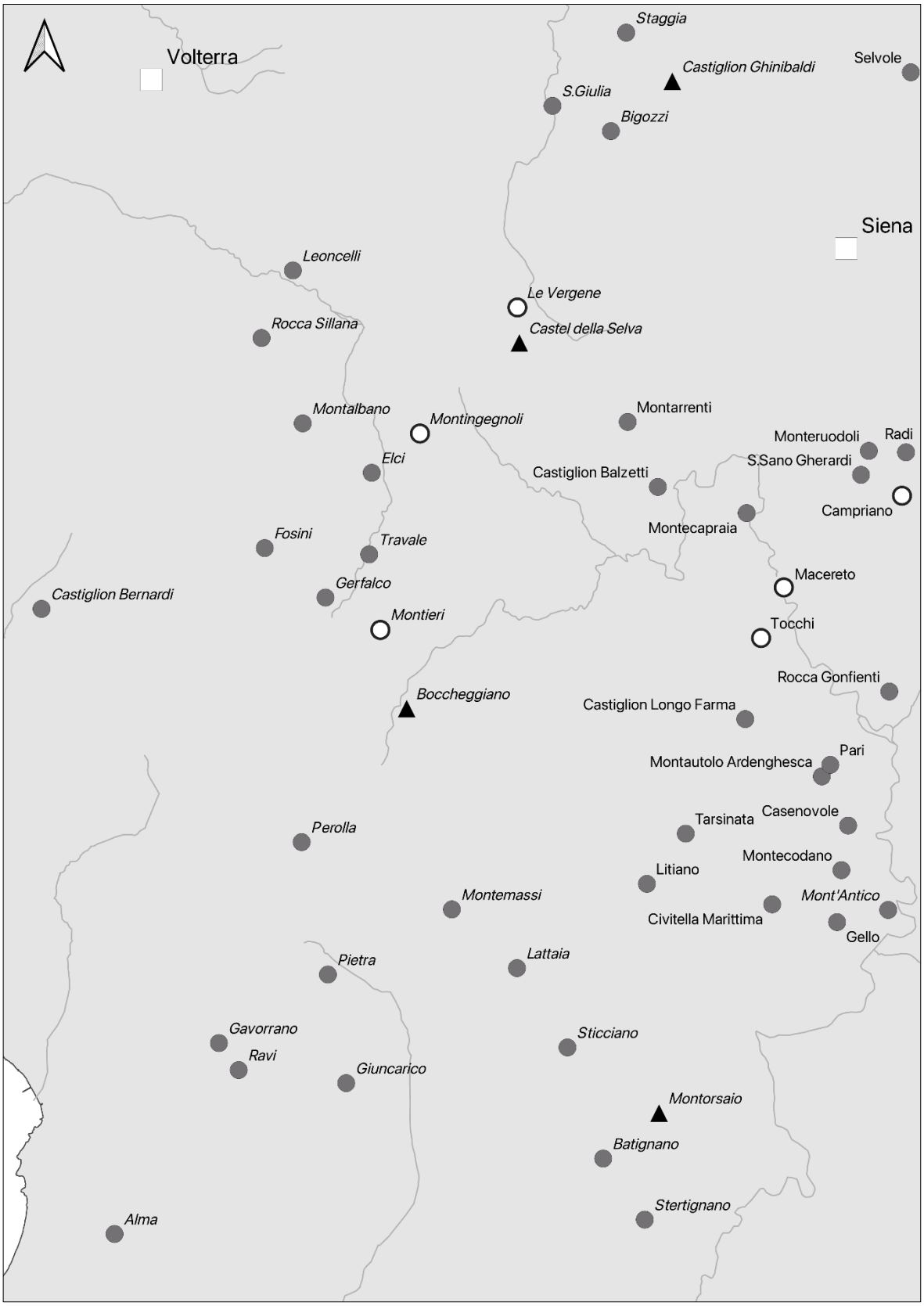
S.M. Collavini, *"Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus". Gli Aldobrandeschi da conti a principi territoriali (secoli IX-XIII),* Pisa 1998.
S.M. Collavini, *I signori rurali in Italia centrale (secoli XII-metà XIV): profilo sociale e forme di interazione*, in «Mélanges de l'École Française de Rome-Moyen Âge», 123/2 (2011), pp. 301-318.
Contadini e proprietari nella Toscana moderna, I, *Dal Medioevo all'età moderna*, Firenze 1979.
D. Cristoferi, *Il «reame» di Siena: la costruzione della Dogana dei Paschi e lo sviluppo della transumanza in Maremma*, in corso di stampa.
R. Damiani, *Aldobrandino Orsini conte di Sovana,* in https://condottieridiventura.it/.
R. Damiani, *Bertoldo Orsini conte di Pitigliano e di Sovana,* in https://condottieridiventura.it/.
R. Damiani, *Guido Orsini,* in https://condottieridiventura.it/.
R. Damiani, *Nanni di Spinello* [Tolomei], in https://condottieridiventura.it/.
R. Damiani, *Orlando Malavolti,* in https://condottieridiventura.it/.
R. Damiani, *Giovanni Malavolti,* in https://condottieridiventura.it/.
R. Damiani, *Pietro Farnese,* in https://condottieridiventura.it/.
R. Damiani, *Ranuccio Farnese detto Conte,* in https://condottieridiventura.it/.
R. Damiani, *Ranuccio Farnese fratello di Piero,* in https://condottieridiventura.it/.
R. Damiani, *Rinieri da Baschi,* in https://condottieridiventura.it/.
R. Damiani, *Ugolinuccio da Baschi,* in https://condottieridiventura.it/.
E. English, *Five Magnates Families of Siena (1240-1350)*, PhD dissertation, University of Toronto, 1982.
E. English, *Enterprise and liability in Sienese Banking 1230-1250,* Cambridge Massachusetts 1988.
R. Farinelli, M. Ginatempo, *I centri minori della Toscana senese e grossetana* in *I centri minori della Toscana nel Medioevo*, a cura di P. Pirillo, G. Pinto, Firenze 2013, pp. 137-197.
R. Farinelli, A. Giorgi, *Camigliano, Argiano e Poggio Alle Mura (secoli XII-XIV)*, Siena 1995.
E. Fasano Guarini, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, Firenze 1973.
Fortilizi e campi di battaglia nel Medioevo attorno a Siena, a cura di M. Marrocchi, Siena 1998.
B.R. Franco, *Church and family. The tenure of Bishop Donosdeo Malavolti*, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, II, *Gli universi particolari. Città e territori dal Medioevo all'età moderna*, a cura di P. Maffei, G.M. Varanini, Firenze 2014, pp. 305-313.
L. Fusai, *Mille anni di storia attraverso le vicende della famiglia Cerretani Bandinelli Paparoni*, Pisa 2010.
M. Ginatempo, *Crisi di un territorio. Il popolamento della Toscana senese alla fine del Medioevo*, Firenze 1988.
M. Ginatempo, *Lo statutino di Santa Fiora 1383*, in «Tracce. Percorsi storici, culturali e ambientali per Santa Fiora», 2 (1997).
M. Ginatempo, *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane*, Firenze 2000.
M. Ginatempo, *Le autonomie nella Toscana senese del Basso Medioevo*, in *Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna*, a cura di G. Pinto, L. Tanzini, Firenze 2012, pp. 107-133.
M. Ginatempo, *La costruzione dei confini della Toscana senese verso sud-est fra Due e Quattrocento*, in *Le dinamiche del confine. Limiti geografici, politici, amministrativi, ecclesiastici tra Toscana, Romagna, territorio perugino (secoli XIII-XVI)*, a cura di P. Pirillo, L. Tanzini, in corso di stampa.
A. Giorgi, *I 'casati' senesi e la terra. Definizione di un gruppo di famiglie magnatizie ed evoluzione dei loro patrimoni immobiliari (fine sec. XI-inizio sec. XIV)*, tesi di dottorato in Storia medievale (V ciclo), Università degli Studi di Firenze, a.a. 1992-93.
A. Giorgi, *Le maligne società nelle campagne*, in *Storia di Siena dalle origini alla fine della Repubblica*, a cura di R. Barzanti, G. Catoni, M. De Gregorio, Siena 1995, pp. 279-290.
A. Giorgi, *Il conflitto magnati/popolani nelle campagne: il caso senese* in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Pistoia 1997, pp. 137-211.
A. Giorgi, *Gallerani, Bindo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LI, Roma 1998.
A. Giorgi, *Gallerani, Bonifazio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LI, Roma 1998.
A. Giorgi, *Gallerani, Ciampolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LI, Roma 1998.
A. Giorgi, *Quando honore et cingulo militie se hornavit. Riflessioni sull'acquisizione della dignità cavalleresca a Siena nel Duecento*, in *Fedeltà ghibellina affari guelfi. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena fra Due e Trecento*, a cura di G. Piccinni, Pisa 2008, I, pp. 133-207.
Gli Aldobrandeschi. La grande famiglia feudale della Maremma Toscana, a cura di M. Ascheri, L. Niccolai, Arcidosso 2002.
I ceti dirigenti nella Toscana tardo-comunale, Firenze 1983.
M. Ilari, *Famiglie, località, istituzioni di Siena e del suo territorio. Indice di armi e di fonti documentarie dell'Archivio di Stato di Siena*, Siena 2002.
I libri dei leoni. La nobiltà di Siena in età medicea (1557-1737), a cura di M. Ascheri, Siena-Milano 1996.
Il castello di Torniella. Storia di un insediamento maremmano tra medioevo e età moderna, a cura di A. Caporali, M. Merlo, Arcidosso 2014.
Il Costituto volgarizzato del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX, a cura di A. Lisini, Siena 1903.
A.K. Isaacs, *Popolo e Monti nella Siena del primo Cinquecento*, «Rivista Storica italiana», 82 (1970), pp. 32-80.
A.K. Isaacs, *Le campagne senesi tra Quattro e Cinquecento: regime fondiario e governo signorile* in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna* [v.], pp. 377-403.
A.K. Isaacs, *Magnati, comune e stato a Siena nel Trecento e all'inizio del Quattrocento* in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo-comunale* [v.], pp. 81-95.
A.K. Isaacs, *Condottieri, stati e territori nell'Italia centrale* in *Federico di Montefeltro. Lo stato,* Roma 1986, pp. 23-60.
A.K. Isaacs, *Sui rapporti interstatali in Italia dal medioevo all'età moderna* in *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994, pp. 113-132.
La 'Tavola delle Possessioni' del Comune di Siena, a cura G. Cherubini, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 14/2 (1974), pp. 5-14.
A. Lanconelli, *Farnese, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLV, Roma 1995.
A. Lanconelli, *Oltre i confini di Siena: le fortificazioni pontificie nella terra del Patrimonio*, in *Fortilizi e campi di battaglia nel Medioevo* [v.], pp. 321-336.
Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV), a cura di A. Zorzi, Roma 2013.
A. Lisini, *Le fortezze della Repubblica di Siena nel 1318*, in «Miscellanea Storica Senese», I (1893), pp. 198-203.
Lo statuto signorile di Chiarentana, ed. critica a cura di M. Salem Elsheikh, nota storica di A. Cortonesi, Siena 1990.
R. Lugarini, *I Salvani: potere e decadenza di un casato ghibellino, Siena fine XII-inizio XIV secolo*, tesi di laurea, Università degli studi di Siena, rel. prof.ssa G. Piccinni, a.a. 1998-99.
L. Marchetti, *Aldobrandeschi, Margherita*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, Roma 1960.
D. Marrara, *Riseduti e nobiltà. Profilo storico istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*, Pisa 1976.
D. Marrara, *I magnati e il governo del comune di Siena dallo statuto del 1274 alla fine del XIV secolo*, in *Studi per Enrico Fiumi*, Pisa 1979, pp. 339-42.
M. Marrocchi, *Uomini che combattono. I conti Manenti di Sarteano (secoli XI-XIII)*, in *Fortilizi e campi di battaglia nel Medioevo* [v.], pp. 357-390.
M. Marrocchi, *Sui confini sfuggenti tra Orvieto, Siena e Perugia: i Farolfenghi-Manenti e le Chiane (secc. XII-XIV)*, in *Le signorie di confine. Le dinamiche politiche nei rapporti con le città (secoli XII-XV)*, in corso di stampa.
N. Mengozzi, *Il feudo del Vescovado di Siena*, Firenze 1980 (edizione originale 1911).
M. Mordini, *La comunità di Montorsaio e i suoi statuti: sviluppi storico-istituzionali dalla signoria rurale all'inserimento nello Stato di Siena*, Grosseto 2004.
M. Mordini, *Le forme del potere in Grosseto nei secoli XII-XV. Dimensione archivistica e storia degli ordinamenti giuridici*, Firenze 2007.
S. Moscadelli, *Apparato burocratico e finanze del comune di Siena sotto i Dodici (1355-1368)*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», LXXXIX (1982), pp. 29-118.

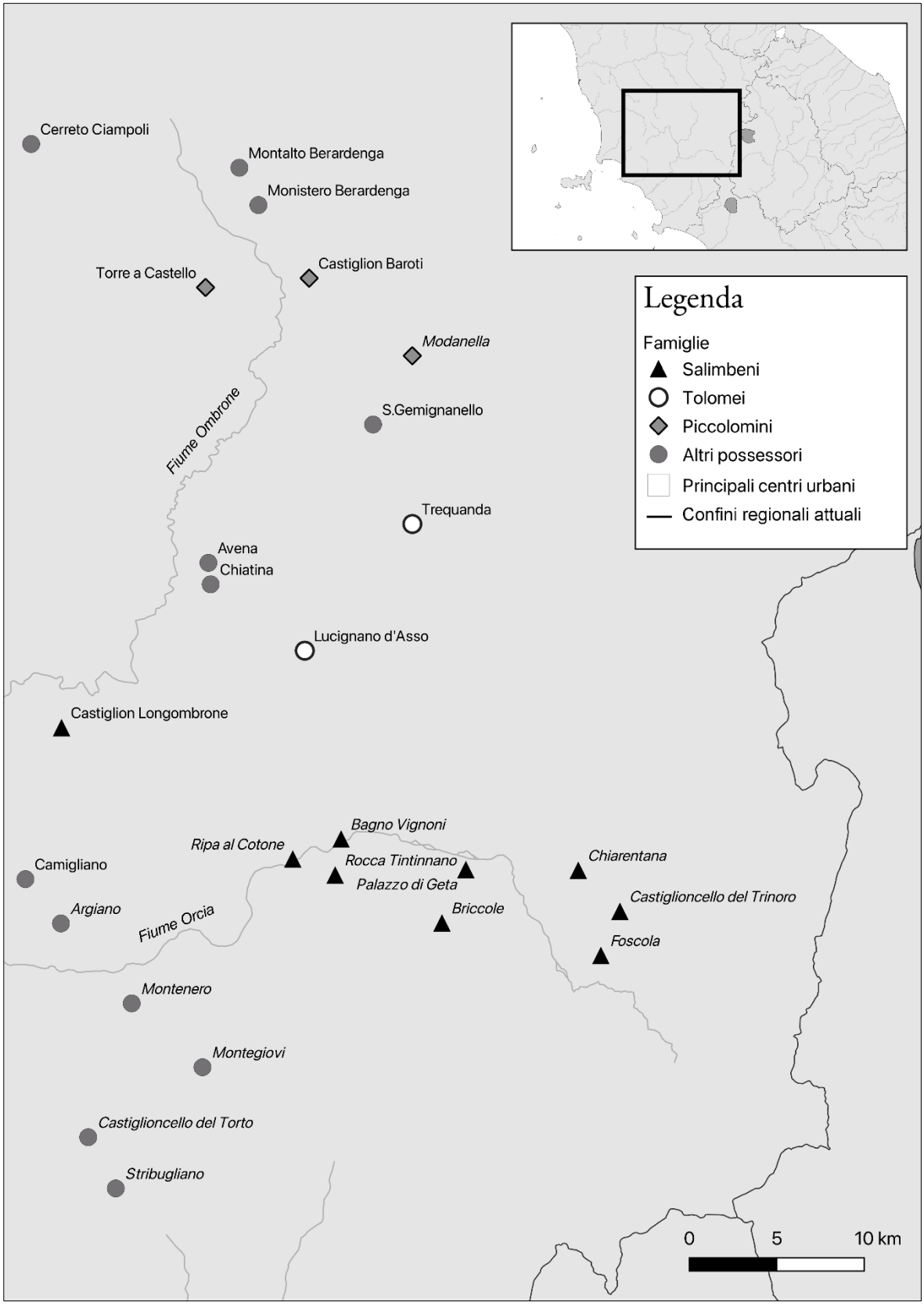
S. Moscadelli, *Oligarchie e Monti*, in *Storia di Siena dalle origini alla fine della Repubblica* [v.], pp. 267-278.
R. Mucciarelli, *I Tolomei banchieri di Siena. La parabola di un casato nel XIII e XIV secolo*, Siena 1995.
R. Mucciarelli, *Il governo dei mercanti*, in *Storia di Siena dalle origini alla fine della Repubblica* [v.], pp. 95-106.
R. Mucciarelli, *Sulle origini dei Piccolomini. Discendenze fantastiche, architetture nobilitanti e celebrazione genealogica attraverso le carte della consorteria*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», CIV (1997), pp. 357-396.
R. Mucciarelli, *Potere economico e politico a Siena tra XIII e XIV secolo: percorsi di affermazione familiare*, in *Poteri economici e poteri politici, secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1999, pp. 569-590.
R. Mucciarelli, *Piccolomini a Siena, XIII-XIV secolo. Ritratti possibili*, Pisa 2005.
R. Mucciarelli, *Dal 'Banco' al podere. Dinamiche sociali e comportamenti economici di una famiglia di magnati. I Piccolomini: metà XIV-metà XV*, in *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena. Politica e istituzioni, economia e società*, a cura di M. Ascheri, F. Nevola, Siena 2007, pp. 247-296.
R. Mucciarelli, *Piccolomini, Andrea di Nanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIII, Roma 2016.
R. Mucciarelli, *Salimbeni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIX, Roma 2017.
P. Nardi, *I vescovi di Siena e la Curia pontificia dall'ascesa della parte guelfa allo scoppio dello scisma d'Occidente (1267-1378)*, in *Chiesa e vita religiosa a Siena. Dalle origini al grande giubileo*, a cura di A. Mirizio, P. Nardi, Siena 2002, pp. 153-177.
L. Neri, V. Passeri, *Gli insediamenti della Repubblica di Siena nel catasto del 1318-1320,* Siena 1994.
M. Nucciotti, *Note sulla politica urbanistica del governo senese a Santa Fiora*, in «Tracce. Percorsi storici, culturali e ambientali per Santa Fiora», 3 (1998), pp. 19-30.
M. Nucciotti, G. Vannini, *Santa Fiora strutture materiali di una capitale rurale nella Toscana meridionale del medioevo*, in *Gli Aldobrandeschi. La grande famiglia feudale* [v.], pp. 111-150.
M. Paperini, *Esperienze signorili nella Toscana meridionale: i casi di Massa Marittima e Grosseto*, in *Le signorie cittadine in Toscana* [v.] pp. 273-288.
M. Paperini, *Orsini, Aldobrandino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXIX, Roma 2013.
M. Paperini, *La signoria del Vescovo di Massa in Maremma: insediamenti e risorse*, in *Studi di storia degli insediamenti in onore di Gabriella Garzella*, a cura di E. Salvatori, Pisa 2014, pp. 199-215.
M. Paperini, *Massa di Maremma e i rapporti con Siena tra 1270 e 1335. Dalla dipendenza finanziaria alla sottomissione*, in *Massa di Maremma e la Toscana nel basso medioevo: zecche, monete ed economia*, a cura di M. Baldassarri, Firenze 2019, pp. 137-148.
G.A. Pecci, *Lo stato di Siena antico e moderno*, 6 voll., ediz. a cura di M. De Gregorio, D. Mazzini, Siena 2008-2016 (ms. orig. metà XVIII sec.).
M. Pellegrini, *Siena e Torniella: ragioni e ritmi di una relazione tra XIII e XIV secolo*, in *Il castello di Torniella* [v.], pp. 9-24.
M. Pellegrini, *Tolomei*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXXVI, Roma 2019.
P. Piccolomini, *Lo statuto del Castello della Triana (Monte Amiata),* Siena 1905.
G. Pinto, *I rapporti economici tra città e campagna,* in R. Greci, G. Pinto, G. Todeschini, *Economie urbane ed etica economica nell'Italia medievale*, Roma-Bari 2005, pp. 3-74.
P. Pirillo, *Famiglia e mobilità sociale nella Toscana medievale. I Franzesi della Foresta da Figline Valdarno (secoli XII-XV),* Figline Valdarno 1992.
O. Redon, *Uomini e comunità del contado senese nel Duecento*, Siena 1982.
O. Redon, *Les réseaux de pouvoir sur les campagnes siennoises à la fin du XIII siècle*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Pisa 1982, pp. 347-358.
O. Redon, *Il comune e le sue frontiere*, in *Storia di Siena dalle origini alla fine della Repubblica* [v.], pp. 27-40.
O. Redon, *Le comunità del contado*, in *Storia di Siena dalle origini alla fine della Repubblica* [v.], pp. 55-67.
O. Redon, *Lo spazio di una città: Siena e la Toscana meridionale (XIII-XIV secolo)*, Siena-Roma 1999 (ediz. orig. 1994).
O. Redon, *Costruire una famiglia nel Medioevo: banchieri, cavalieri e un santo*, in *Palazzo Sansedoni*, a cura di F. Gabrielli, Siena 2004, pp. 19-55.
E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana,* 6 voll., Firenze 1833-45, rist. anast. Roma 1969.
Siena e il suo territorio nel Rinascimento, documenti raccolti da M. Ascheri, D. Ciampoli, Siena, I, 1986, II, 1990.
Statuti di Rocca d'Orcia-Tintinnano dai Salimbeni alla Repubblica di Siena, a cura di D. Ciampoli, C. Laurenti, Siena 2006.
Statuti medievali e moderni del comune di Trequanda: secoli XIV-XVII, a cura di D. Ciampoli, P. Turrini, trascrizioni di L. Gatti, A. Tonioni, Siena 2002.
Storia di Siena dalle origini alla fine della Repubblica, a cura di R. Barzanti, G. Catoni, M. De Gregorio, Siena 1995.
F. Storti, *Giovanni Malavolti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVIII, Roma 2007.
G. Taddei, schede *Del Pecora* in http://www.italiacomunale.org, 2012.
J. Théry, *Faide nobiliaire et justice inquisitoire de la papauté à Sienne au temps de Neuf: les recollectiones d'une enquête de Benoit XII contre l'évêque Donosdeo de' Malavolti (ASV, Collectoriae 61A et 404A),* in *Als die Welt in die Akten Kam. Prozeßschriftgut im europäischen Mittelalter*, eds. S. Lepsius, Th. Wetzstein, Frankfurt 2008, pp. 275-345.
Un comune e le sue scritture: da Montepinzutolo a Monticello Amiata, a cura di O. Redon, N. Mechini, Cinigiano 1994.
Uno statuto per due Comuni: Lucignano d' Asso e San Giovanni d' Asso 1492, a cura di F. Raffaelli, Siena 1996.
M. Vendittelli, *Romano Orsini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXIX, Roma 2013.
A. Verdiani Bandi, *I castelli della Val d'Orcia e la Repubblica di Siena*, rist. anast. Siena 1984 (ediz. orig. 1901-1926).
G.B. Vicarelli, *Castell'Azzara e il suo territorio. Memorie storiche*, Siena 1967 e 1991.
V. Wainwright, *Conflict and popular government in the fourteenth century Siena: il Monte dei Dodici 1355-1368* in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale* [v.], pp. 57-79.
V. Wainwright, *The Testing of a Popular Sienese Regime. The 'Riformatori' and the Insurrection of 1371*, in «I Tatti Studies. Essays in the Renaissance», II (1987), pp. 107-170.
D. Waley, *Orvieto medievale. Storia politica, 1157-1334,* Roma 1985.
D. Waley, *Siena e i senesi nel XIII secolo*, Siena 2003.
A. Zombardo, *Il Diplomatico del Comune di Montieri nell'Archivio di Stato di Siena (1236-1578)*, Siena 2008.
A. Zorzi, *Farnese, Ranuccio*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLV, Roma 1995.
A. Zorzi, *Farnese, Pietro*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLV, Roma 1995.

Appendice

Carta 1. Castelli, fortezze e palazzi di cittadini e nobili del contado da *Quaternum Fortilitiarum* e *Tavola delle Possessioni* di Siena (1316-20)

I toponimi in tondo nella mappa indicano le signorie 'deboli' (= fondiarizzate: inserite nelle distrettuazioni o elenchi fiscali senesi); quelli in corsivo le signorie 'forti' (= non inserite o inserite solo parzialmente)




Cerreto Ciampoli
Montalto Berardenga
Monistero Berardenga
Torre a Castello
Castiglion Baroti
Modanella
S.Gemignanello
Fiume Ombrone
Trequanda
Avena
Chiatina
Lucignano d'Asso
Castiglion Longombrone
Bagno Vignoni
Ripa al Cotone
Rocca Tintinnano
Palazzo di Geta
Chiarentana
Camigliano
Castiglioncello del Trinoro
Argiano
Fiume Orcia
Briccole
Foscola
Montenero
Montegiovi
Castiglioncello del Torto
Stribugliano
Legenda
Famiglie
Salimbeni
Tolomei
Piccolomini
Altri possessori
Principali centri urbani
Confini regionali attuali
0
5
10 km

Marche settentrionali e Romagna meridionale. Scheda di sintesi

ANNA FALCIONI

1. La signoria nel tardo medioevo
2. Bibliografia

1. *La signoria nel tardo medioevo*

Il territorio esaminato riguarda l'area geografica delimitata a nord dall'alto fiume Savio e a sud dall'alto Metauro, dove a partire dai secoli X-XII si costituirono il Montefeltro e la Massa Trabaria. Si tratta di due entità giuridiche, religiose e civili di confine che, poste tra Marche settentrionali e Romagna meridionale, si mantennero, più o meno immutate, sino alla devoluzione del ducato di Urbino alla Santa Sede (1631).[1]

Il Montefeltro, sorto prima come diocesi (secoli VI-VII), poi evolutosi in comitato sotto l'autorità coesiva di un vescovo-conte residente a San Leo (sec. X), comprendeva un territorio impervio, che si estendeva tra la riva destra dell'alto Savio e lo spartiacque sinistro dell'alto Metauro, inclusi tutti i bacini imbriferi superiori del Foglia, del Conca, del Marecchia e dell'Uso, defluenti dall'Appennino centrale al mare Adriatico. Questa subregione storica, come circoscrizione politica confinante con la Massa Trabaria, i contadi delle città di Rimini e Cesena, con i vicariati di Bobbio, Sant'Agata Feltria e Urbino,[2] deve essere considerata più un simbolo che una realtà, dal momento che geograficamente e fisicamente non era affatto omogenea al suo interno e amministrativamente appariva instabile e costantemente frantumata. Quasi in opposizione al contiguo Montefeltro, la provincia ecclesiastica della Massa Trabaria, istituita giuridicamente a metà del secolo XII sotto forma di comune, unì all'originaria parte più alta del fiume Metauro i territori feretrani della vallata del Foglia (i pivieri di Sestino e di San Lorenzo in Foglia di Belforte all'Isauro) che, sul piano religioso, rimasero dipendenti dalla diocesi di Montefeltro; stessa sorte, con ogni probabilità, toccò anche al plebato di Sant'Angelo in Vado, che incluso politicamente nella Massa, fu sotto il profilo ecclesiastico dipendente dalla diocesi di Urbino.[3] L'assetto amministrativo della Massa, tuttavia, non trasformò le circoscrizioni ecclesiastiche e la Massa restò divisa fra le diocesi di Montefeltro (oggi San Marino-Montefeltro), Urbino (oggi Urbino-Urbania-Sant'Angelo in Vado) e Città di Castello. La sottomissione della Massa Trabaria alla Chiesa di Roma fu una costante per i secoli seguenti (XIII-XIV),[4] a differenza del limitrofo Montefeltro, che si caratterizzò per la presenza di accese oligarchie ghibelline.

Nel Montefeltro, già negli ultimi lustri del XIII secolo, la signoria rurale appare divisa e parcellizzata da tante e piccole ramificate entità, collegate o in continua lotta tra loro. Le case turrite, le torri di avvistamento e i murati agglomerati castrensi, di loro pertinenza e quasi tutti dominanti su meno di tre villaggi, si dislocavano lungo le zone rupestri, medio collinari e montane comprese tra il Foglia e il Conca. I castelli di queste micro-signorie rurali, costantemente minacciate dalla penetrazione della giurisdizione cittadina di Rimini, Urbino e Città di Castello, che ambivano ad ampliare i propri confini verso il *vicariatus* feretrano, risultavano in effetti intersecati, a breve distanza gli uni agli altri e per di più aderenti a opposte leghe politiche. Ancora, nella seconda metà del Trecento, la documentazione presa in esame – in particolare l'accurata statistica-censimento *Descriptio Romandiole* del cardinale Anglic Grimoard (1371)[5] e i *corpora* diplomatici dei conti di Carpegna[6] e di enti religiosi locali[7] – offre una chiara immagine di queste molteplici forze autoctone, relegate in angusti ambiti giurisdizionali del Montefeltro. Tra le entità religiose compaiono il vescovo di Montefeltro, signore di diversi e strategici castelli, quali Montecerignone, Maiolo, Talamello, e l'abbazia di Montetiffi (oggi comune di Sogliano al Rubicone), che deteneva l'omonimo castello insieme a quello di Pietra dell'Uso. A fianco a queste risultavano vitali le abbazie benedettine situate nella parte orientale: Sant'Anastasio di Valle (oggi comune di Sassofeltrio), Sant'Angelo del Sasso di Simone (oggi comune di Sestino) e Santa Maria del Mutino (ora Monastero di Piandimeleto), dipendenti direttamente dal pontefice ed esenti da soggezioni intermedie. Altre due erano ubicate ai confini della Massa Trabaria, l'una dedicata a San Michele Arcangelo, sul tavolato roccioso del Sasso di Simone, l'altra a Santa Maria, a valle di Frontino di

[1] Sulla storia del Montefeltro e della Massa Trabaria, dal X al XV secolo si dispone di ampi e documentati studi: Lombardi, *Territorio e istituzioni*; Id., *Le torri*; Id., *La contea di Carpegna*.

[2] "*La Descriptio Romandiole*", p. 193.

[3] Per le vicende della Massa Trabaria nei secc. XIII-XV, reinterpretate alla luce di nuova documentazione archivistica, cfr. *Corpus delle pergamene di Sant'Angelo*, pp. VII-XVII.

[4] *Descriptio Marchiae Anconitanae*, pp. 22-27.

[5] "*La Descriptio Romandiole*", pp. 193-203.

[6] *Codice diplomatico dei conti,* pp. 113-190.

[7] In questa sede si fa riferimento alla documentazione delle abbazie di Sant'Angelo del Sasso di Simone e di Santa Maria del Mutino, che è stata regestata e studiata da Donati, *Abbazie del Sasso*, in part. pp. 145-180.

Massa.[8] Invece le dominazioni signorili laiche documentate con i relativi centri soggetti (*castra e ville*) ammontano a quindici: quelle di Rainalduccio e Bandino di Nero di Carpegna su Fiorentino, Valle Sant'Anastasio, Montelicciano, Pietramaura, Montegrimano, Scavolino, Carpegna e Meleto; di Sorleone e Gandolfino su Montetassi; di Dondacio *de la Fontana* su Pietracuta; di Andriolo su Castellina; di Pece Gaboardi su Maceratafeltria, Valle di Teva, Mondagano, Colmagnano, Castellina; di Lolo, Cione, Clara Galassini su Certaldo e Tornano; di Ugolino di Montebello sul castello omonimo; di Lamberto Malatesti su Strigara; di Giovanni di Mencuccio di Roncofreddo su Torre, Pietra dell'Usa; di Paolo e Spinetta di Urbino su Castelluccio di Uffogliano; di Galeotto Malatesti su Ginestreto; di Malatesta Antico su Sassofeltrio; di Pietro e Cecco di Gattara su Miratoio, di Bisaccione da Piagnano sul castello Antico.

Un simile e inestricabile policentrismo di piccole consorterie in prevalenza indigene, che controllavano per lo più da uno a due villaggi, tra l'altro poco abitati, ebbe a cavaliere del XIII e XIV secolo inevitabili conseguenze anche sulla struttura demico-difensiva del territorio feretrano. Nelle fonti tardo-trecentesche consultate, infatti, accanto alla registrazione di castelli non custoditi (Tausano, Monte Altavelio, Monte Santa Maria, Monteboaggine), figurano quelli distrutti, deboli, spopolati o privi di un'adeguata torre che potesse proteggerli (Savignano Montetassi, Montemaggio, Soanne, Serra, Lupaiolo),[9] entità, che, viceversa, nel pieno Duecento si erano mantenute vive in questa area di competizione di composite pertinenze signorili. Complessivamente, nella lista dei variegati poteri signorili censiti dalla *Descriptio Romandiole* soltanto i Di Carpegna si distinsero, mantenendo parte dei territori già di loro dominio nel secolo XIII – che si spingeva oltre il Sasso di Simone, Miratorio e Gattara, verso Monte Acuto (monte San Marco di Villagrande), Roma Corbara (Valle Sant'Anastasio), Fiorentino e Torricella (San Marino)[10] – e mostrando nel corso del Trecento una singolare resistenza alle pressioni della Chiesa.

La polverizzazione dei poteri signorili sembra essere avvenuta tra Marche e Romagna a partire dalla seconda metà del Duecento anche a causa di controspinte esterne. *In primis* la penetrazione della giurisdizione cittadina sul territorio fu certamente pervasiva e capace di estromettere nel tempo altre forme di organizzazione del potere. Ad esempio la politica di espansione verso l'entroterra feretrano iniziata dal comune di Rimini trovò una soluzione di continuità con il dominio cittadino dei Malatesti,[11] i quali fra Tre-Quattrocento riuscirono ad acquisire nel Montefeltro più terre e castelli degli stessi conti di Montefeltro. Questi, tuttavia, con la loro tenace presenza *in loco* tentarono di contenere le mire di conquista degli stessi Malatesti. Da un'altra prospettiva, già nel XII secolo, la persistente penetrazione della Chiesa di Roma con l'istituzione della provincia ecclesiastica della Massa Trabaria privò il Montefeltro di tutte le alte valli del Foglia e del Marecchia e nei secoli seguenti si espanse verso Sant'Agata Feltria, Pennabilli, San Leo, Cavoleto, Maceratafeltria e Certaldo. In tale contesto è chiaro che, fino al secolo XV, i conti di Montefeltro furono costretti a rinunciare a qualsiasi progettualità di unità del comitato feretrano o di costituzione di ampie prerogative signorili e cercarono spazi alternativi altrove, nelle città, stabilendosi ad Urbino (1234) a seguito di investitura imperiale, e considerando le valli del Foglia, del Conca e del Marecchia come frange marginali della loro politica militare.

Il processo di disseminazione dei poteri, che per ben due secoli (XIV-XV) interessò il Montefeltro e la Massa Trabaria, era principalmente fondato sul primato delle signorie urbane e sul vario esercizio di controllo esercitato dalla Chiesa di Roma, che in questa strategica area di confine condizionò e, soprattutto, indebolì le preminenti famiglie rurali, intenzionate ad espandere e a rafforzare le loro funzioni signorili. Perciò, neppure l'investitura imperiale ai primitivi *domicelli* di Montecopiolo del titolo congiunto di conti di Montefeltro prima e di Urbino poi (sec. XIII), dai quali derivava un'origine comune con i di Carpegna, non costituì mai per questi la giurisdizione su tutto il comitato, che corrispondeva *de facto*, nelle formule degli *instrumenta* pubblici e privati, con il territorio della diocesi del Montefeltro. Né il titolo comitale conferito dalla stessa Chiesa di Roma ai conti di Piagnano, ai Brancaleoni di Castelldurante (Urbania) sui rispettivi castelli della Massa Trabaria con tutti i privilegi e gli oneri ad esso connessi, determinò una completa indipendenza dall'autorità apostolica.[12] Dunque, all'ombra delle signorie cittadine dei Malatesti e dei Montefeltro, vissero le piccole entità rurali dei di Carpegna, dei Piagnano e dei Brancaleoni nel Montefeltro e nella Massa Trabaria, inclinanti o verso Rimini o verso Urbino, di cui alcuni membri familiari furono anche *cives*. Signorie allodiali e guerriere, con i signori capitani di ventura di piccoli e bellicosi gruppi armati a piedi e a cavallo, che offrivano ai poteri cittadini la loro esperienza militare e giuridica, per ottenere cariche politiche ed ecclesiastiche di alta importanza. Il mestiere delle armi era connaturato all'indole di questi signori rurali ed era stata la condizione primaria che ne permise la sopravvivenza: con i consistenti proventi militari potevano infatti mantenere i propri beni allodiali, reclutare mercenari, assicurarsi i patronati sugli enti religiosi locali.

[8] Lombardi, *Territorio e istituzioni*, pp. 133-135.
[9] "*La Descriptio Romandiole*", pp. 196-198, 201; Lombardi, *Le torri*, pp. 17, 18, 20, 25, 27, 68, 72, 80.
[10] *Codice diplomatico dei conti*, pp. 4-87; Lombardi, *La contea di Carpegna*, pp. 36-87, 99.
[11] Falcioni, *Rimini*, p. 426.
[12] *Corpus delle pergamene di Sant'Angelo*, pp. XVI-XII.

Questi casi di signorie "addomesticate"[13] e subordinate da un lato alla Chiesa, dall'altro ai domini cittadini sono stati oggetto di interesse da parte dei più recenti studi storici, che attraverso una verifica capillare della documentazione archivistica tre-quattrocentesca hanno restituito la morfologia e la distribuzione dei poteri signorili sui castelli e sul territorio.[14] Le fonti esaminate, infatti, attestano che, nonostante uno stanziamento definitivo nella città di Urbino, i conti di Montefeltro non abbandonarono completamente il Montefeltro orientale, continuando a curare i loro interessi patrimoniali e a presidiare i castelli di Montecopiolo e Montecerignone, grazie anche alla presenza di un ramo cadetto dopo la divisione avvenuta a metà del XIII secolo tra Cavalca e Taddeo, scomunicato da papa Innocenzo IV insieme a Bisaccione da Piagnano, quanto seguace di Federico II. Nel 1249 Taddeo passò poi dalla parte dei guelfi e fu accolto sotto la protezione apostolica assieme ai conti di Carpegna; dette quindi origine al ramo dei conti del castello di Pietrarubbia, che, insieme ai Malatesti, costituì l'anima del nuovo guelfismo. Tuttavia, a metà Trecento la casata di Pietrarubbia era ormai definitivamente in dissoluzione anche sul piano economico: nel 1342 furono alienati i loro beni del riminese; nel 1353 Malatesta di Taddeo, ultimo personaggio noto della famiglia, vendette il castello della Faggiola, ormai così abbandonato da non comparire nella *Descriptio* del 1371, e nello stesso anno la rocca di Pietrarubbia risultava in mano all'esercito della Chiesa che vi teneva un presidio di venti soldati agli ordini di un castellano.[15]

Risale sempre a metà del Duecento (1258) la divisione dei beni del ramo principale dei Montefeltro, rimasto fedele al ghibellinismo: Cavalca di Buonconte e i figli del fratello Montefeltrano II, Rolando, Feltruccio e Guido, posero la linea di confine tra i castelli di Montecopiolo e di Montecerignone, creando un'ulteriore frammentazione fondiaria e di sovranità, riconfermata nel 1328 dall'imperatore Ludovico il Bavaro.

Parimenti, nel corso del Tre-Quattrocento, la casata dei conti di Carpegna non attuò un'ulteriore estensione territoriale, ripartendosi in tre rami (di Pietracuta, di Gattara, di Carpegna-Fiorentino) e distinguendosi per le magistrature che i vari membri della famiglia esercitarono in numerose città italiane.[16] Vicini ai Malatesti, essi si opposero sempre strenuamente alle pressioni della Chiesa, rivendicando un'antica indipendenza. Si spiegano così i loro rifiuti a pagare i censi per i loro territori aviti, fatto che costò loro la scomunica papale e le imposizioni fiscali del 1363-1364. Benché la loro azione politica e militare sembra rallentata dall'egemonia dei Montefeltro, i di Carpegna costituivano ancora uno dei nuclei signorili più compatti e attivi, mantenendo nella seconda metà del secolo XV il dominio di Carpegna, Castellaccia (da poco riacquistata in cambio di Fiorentino), Torre dei Fossati, Palazzo Corgnano, Scavolino, Gattara, Bascio e Miratoio.[17]

Legami pubblici e privati legarono i Malatesti anche alla ramificata stirpe dei Berardini: da Castelcavallino erano divenuti signori di Sassocorvaro e di San Donato in Taviglione, così come fecero i loro successori, i Brancaleoni di Casteldurante, per salvarsi dalle mire espansionistiche della città di Urbino. Agli inizi del Trecento, tuttavia, i Berardini si allontanarono dalla vita pubblica e tra i seguaci dei signori di Rimini troviamo i signori di Certaldo, detti Galassini, di cui si conoscono Lolo e Cione figli di Rinalduccio (1371) e i figli di Cione, Galassino e Rinalduccio, oltre al nipote Cristoforo (1393-1441), capitano per i Malatesti a Mondaino.[18] Altra famiglia legata ai dinasti malatestiani fu quella che risiedeva presso lo scomparso castello di Fossa, nota dal 1203 con Ugolino, poi con Andriolo (1371), i figli Pietro e Biagio e il nipote Andriolo (1425).[19] I Roelli, stanziati nel vicino castello di Montesabbatino, presenti a Rimini nel 1350, ricoprivano incarichi amministrativi e a corte, oltre a vantare due vescovi in città di dominio malatestiano: Giovanni a Senigallia (1412-1414) e Roello a Fossombrone (1408-1420). Fecero eccezione i nobili Gandolfini di Montetassi, che rimasero sempre fedeli alla corte urbinate, pur continuando a risiedere nei loro possedimenti nella valle del Conca.[20]

Analoga logica frazionaria conobbe nella prima metà del Trecento il poco omogeneo territorio della Massa Trabaria, dove si realizzarono effimeri domini ad opera di signori che, originari la maggior parte da aree limitrofe, erano stati stimolati dalle possibilità di azione che la debolezza dell'*auctoritas* pontificia e il variegato gioco politico e militare *in fieri* fra i potentati e le città vicine lasciavano aperte. Durò circa un

[13] Zenobi, *I caratteri della distrettualizzazione*, pp. 92-93.

[14] La presenza quantitativamente e qualitativamente determinante di documentazione archivistica riguardante la storia del Montefeltro e dello stato di Urbino, solo in parte edita e conosciuta almeno fino agli anni settanta del secolo scorso, ha reso necessario fare riferimento a fonti di prima mano, integrando le testimonianze di provenienza romagnola, umbra e marchigiana con quelle conservate in altri centri di preminente rilevanza istituzionale, come Firenze, Venezia, Città del Vaticano, Milano, Napoli e rivedendo criticamente alla luce di tutte queste testimonianze la tradizione storica erudita dal Seicento ai giorni nostri. Tra centro e periferia si è dunque orientata nell'ultimo trentennio l'indagine storiografica, analizzando i fattori di coesione interna, i governi cittadini e rurali e il loro rapporto con il potere centrale alla ricerca della legittimazione: l'approccio a tali tematiche si è rivelato ora di carattere politico e istituzionale, ora di natura economico-sociale e religioso-culturale. Vd., al riguardo, Franceschini, *Documenti e regesti*; *Colligite fragmenta*; Tommasoli, *La vita di Federico*; Zenobi, *Le aree feudali del ducato*; Isaac, *Condottieri, stati e territori*; Falcioni, *Conti e duchi*; *Federico di Montefeltro, Battista*, pp. 63-119.

[15] "*La Descriptio Romandiole*", p. 201.

[16] *Codice diplomatico dei conti*, p. XIV. Si vedano anche le tavole genealogiche a pp. 191-194.

[17] Lombardi, *La contea di Carpegna*, p. 99.

[18] Franceschini, *Documenti e regesti*, p. 82, n. 96.

[19] *"La Descriptio Romandiole"*, p. 197.

[20] Lombardi, *Territorio e istituzioni*, pp. 140-146.

quindicennio (1337-1352), proprio perché era un ambito di potere in posizione troppo marginale, il controllo dei Faggiolani sui centri castrensi di Maiolo, Petrella Guidi, Torre di Monte (Casteldelci), Torre di Pereto (Sant'Agata Feltria) Castellaccio di Santa Sofia, Fresciano, Castel de' Fabbri, Parchiùle;[21] ugualmente breve fu la dominazione dei Tarlati da Pietramala, signori di Arezzo, che grazie alla vittoriosa azione del vescovo Guido, avevano costituito una vasta signoria comprendente l'alta valle del Tevere con Sansepolcro, Città di Castello, Cagli, Mercatello e Casteldelci.[22]

Fu solo con l'energico intervento dei vari legati pontifici, dal cardinale Albornoz al cardinale Anglico se, dopo diciotto anni di lunghe lotte (1353-1371), i riottosi domini rurali feretrani e massani furono per lo più sottomessi e reintegrati all'egida pontificia. Tuttavia, una situazione di complicazione e di instabilità si ripresentò nel lasso di tempo compreso tra il confuso periodo dello Scisma e la prima metà del Quattrocento: mentre alcuni signori recuperavano i precedenti domini o riuscivano a mantenere le loro posizioni, altri si affacciavano *ex novo*, inserendosi dinamicamente e influentemente nel gioco dei potentati maggiori come condottieri, officiali e uomini d'arme, instaurando con essi legami clientelari. È il caso dei Gabrielli, che anche dopo la perdita di Cantiano, conservavano la signoria su Frontone, e dei conti Oliva che vennero reintegrati con diritti signorili nella valle del Foglia. Viceversa tra i nuovi signori appaiono sia i Prefetti di Vico, che guadagnarono di fatto, pur senza alcun titolo di conferimento, il dominio sui castelli di Senatello, Faggiola e Casteldelci,[23] sia i conti di Montevecchio, che oltre alla concessione vicariale di Bonifacio IX (1393) su Montevecchio, San Lorenzo in Campo, Montalfoglio, Mirabello e di altri luoghi, successivamente ottennero conferme e assegnazioni da parte dei pontefici e dell'abate di San Lorenzo in Campo.[24] Agli inizi del secolo XV anche gli Ubaldini della Carda e quelli di Montevicino possedevano, ai margini della regione, i castelli di Carda, di Apecchio e di Montevicino,[25] sebbene la loro azione, in questo ambito territoriale, era finalizzata più che a costituire un'autonoma egemonia, a legarsi alla politica dei Montefeltro e a ricevere da questi favori e privilegi, come in effetti accade tanto con Bernardino, quanto soprattutto con Ottaviano, che nel 1474 acquisì l'estesa contea di Sant'Angelo in Vado e di Mercatello.[26]

Tutte le signorie sopra menzionate, ad eccezione di quelle dei Gabrielli e dei Prefetti di Vico, che scomparvero rispettivamente nel 1420 e nel 1448, si conservarono almeno fino all'ultimo ventennio del Quattrocento senza palesi variazioni e riduzioni territoriali, nonostante le rapide conquiste militari che dovettero affrontare nel *clou* della lotta tra Montefeltro e Malatesti, e i tentativi di erosione territoriale, che furono messi in atto già dal conte Antonio di Montefeltro. Questi acclamato signore di Urbino (1390), oltre ad ottenere per sé e i suoi discendenti le investiture papali a legittimazione dei suoi domini vecchi e nuovi,[27] si era attivato nel 1384 a promulgare lo "Statuto del Montefeltro". Si trattava di una raccolta in tre libri che disciplinava la vita civile, sociale, economica e giudiziaria di alcuni castelli che il conte Antonio aveva ricevuto in vicariato, vale a dire il "comune di Montefeltro" costituito da Montecerignone, Montecopiolo, Monteboaggine, Montegrimano, Montetassi, Montelicciano, Ripalta e Valle Sant'Anastasio.[28] Questi statuti, pur riferendosi ad un territorio limitato che escludeva i castelli della Massa (Frontino, Belforte, Viano e Torriola) concessi al conte Antonio, denotavano comunque uno sforzo di razionalizzazione amministrativa, in vista della riunificazione tanto auspicata dal signore di Urbino, che aveva tentato di attribuire al comprensorio il titolo di "provincia di Montefeltro" con sede a Montecerignone che, tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento, divenne la "capitale" dei domini locali dei conti di Montefeltro, compresi nei bacini imbriferi dell'Uso e del Marecchia (San Leo, Castelnuovo, Soanne, Montemaggio, Tausano, Montefotogno, Montegelli, Rontagnano, Savignano di Rigo, Pietracuta e Pietramaura).[29] Ma ancora una volta le vicende storiche successive vanificarono ogni piano di riunificazione del comprensorio feretrano, che fin verso la metà del secolo XV, nell'endemica guerra di signoria fra Malatesti e Montefeltro, fu soggetto al consueto corollario di rapidi passaggi di mano, di spoliazioni, assedi, devastazioni di ogni genere perpetrate ai danni dei castelli e villaggi.

A metà Quattrocento la presenza dei Malatesti di Rimini e di Cesena era in effetti divenuta non solo estesa, ma anche temuta dai Feltreschi, che dovettero scontrarsi duramente con l'attiva e dinamica personalità, quale fu Sigismondo Pandolfo. Questi e il fratello Malatesta Novello, seppur resi meno forti dalla separazione del ramo di Pesaro e dalla disunione dei rami minori, dominavano un vasto territorio che si estendeva da Cesenatico a Cattolica, a Rimini, e da Fano a Senigallia. La loro signoria poi si spingeva verso l'interno per comprendere Cesena, Bertinoro, Santarcangelo e, a sud, Pergola e il vicariato di Mondavio; e dalle valli del Marecchia, del Conca, del Foglia, del Metauro e del Cesano risaliva per includere San Leo, Pennabilli, Sant'Agata Feltria, Casteldelci, Macerata Feltria, Sassocorvaro, Sestino. Si trattava di una dominazione che schiacciava da tre lati il territorio dei signori di Urbino e si introduceva

[21] Lombardi, *Le torri*, pp. 17, 40, 44, 48, 52, 54, 58, 64, 96, 118, 120, 122, 124; Falcioni, *Casteldelci dai Faggiolani*, pp. 13-15.
[22] Lombardi, *Le torri*, p. 88; Falcioni, *Casteldelci feudo dei Prefetti*, pp. 82-83.
[23] Falcioni, *Casteldelci feudo dei Prefetti*, pp. 79-85.
[24] Nicoletti, *Di Pergola*, pp. 570-571.
[25] Zenobi, *Lo spessore e il ruolo*, pp. 197-198, nota 33.
[26] Tommasoli, *La vita di Federico*, pp. 11, 25.
[27] *Colligite fragmenta*, p. 68.
[28] Franceschini, *Documenti e regesti*, p. 36, n. 54.
[29] Lombardi, *Territorio e istituzioni*, pp. 149-151.

pericolosamente in essi;[30] a ciò andava ad aggiungersi la tradizione di fedeltà che nei confronti dei Malatesti, tanto più che verso i Montefeltro, continuava a persistere in quasi tutti i dominî minori. Del resto la contesa tra le due principali signorie cittadine era stata da tempo una costante nelle vicende delle terre tra Marche e Romagna, favorendo, soprattutto fra Trecento e Quattrocento, l'esistenza di costellazioni signorili, che con grande rapidità si formavano *in loco* e che altrettanto velocemente si disgregavano o si trasformavano.

Nei secoli XIV e XV, quindi, il Montefeltro e la Massa Trabaria risultavano frantumati da un intarsio irrazionale di consorterie signorili, che avevano acquisito dalla stessa Chiesa il riconoscimento mediante la concessione del vicariato apostolico. Le legittimazioni pontificie costituivano per tutte queste famiglie, per lo più a base parentale, la conferma di posizioni di controllo e di radicamento ormai in atto nel territorio, tanto da costituire un grave ostacolo alla politica di espansione che negli stessi anni cercavano di realizzare i Montefeltro. Così, mentre un'ingente parte dell'area massana (i castelli di Métola, Parchiùle, Guinza, Sompiano, Castel de' Fabbri) veniva assegnata da papa Urbano VI al conte Antonio da Montefeltro (1389), si aggiungevano i poteri dei Malatesti a Sestino (1370), dei conti di Montedoglio a Badia Tedalda e nell'alta valle del Marecchia, dei conti Oliva nelle valli del Foglia e del Marecchia.[31] Si trattava di un pericoloso policentrismo di signorie, le une intersecate alle altre, in cui si inseriva efficacemente anche la famiglia dei Brancaleoni con l'evidente obiettivo non solo di estendere e rafforzare una propria signoria, ma anche di partecipare in prima persona alle vicende della regione.

Dalla fine del XIII e per tutto il XIV secolo, dunque, ai possessi allodiali dell'alta valle del Candigliano, i Brancaleoni avevano annesso nell'alta valle del Metauro e nella Massa un vasto dominio sui castelli di Sant'Angelo in Vado, Mercatello, Sassocorvaro, Castel della Pieve, Montelocco, Lunano, Santa Croce, Sorbetolo e Valbona, e ne avevano ottenuto il riconoscimento, nel secolo XIV, prima dall'Albornoz, poi dai romani pontefici negli anni 1392, 1393, 1395, 1404. Si dimostrò, tuttavia, controproducente alle loro fortune l'inadeguatezza di realizzare uno stato parentale unitario e di mantenere salda la famiglia, che dall'ultimo trentennio del Duecento fino al primo Quattrocento fu suddivisa in vari rami, a loro volta titolari di altrettante piccole signorie, spesso dilaniate da reciproche ostilità. Nel 1274 una prima divisione dei beni aveva distinto i Brancaleoni della Rocca dagli affini di Castel Pecorario e di Piobbico, questi poi si ripartirono nel 1318-1319 in due domini consortili:[32] Nello e Filippo Brancaleoni ottennero Castel Pecorario, Pazzo, Federico e Ugo quello di Piobbico (sui quali si rimanda alla relativa scheda).

Si distingueva, poi, l'altro ceppo dei Brancaleoni di Casteldurante, che aveva avuto origine nei primi decenni del secolo XIII con Alberico di Brancaleone, distaccandosi dal nucleo originario della casata e acquisendo così il controllo sulle terre della Massa. Ma anche quest'ultimo ramo non fu indenne da un ulteriore frazionamento, siglato nel 1413 tra Bartolomeo di Gentile, Brancaleone e i cugini Alberigo e Niccolò, in cui al primo spettò Mercatello e Sant'Angelo in Vado, ai secondi Casteldurante. Fu soprattutto negli anni venti del Quattrocento, dopo la morte del cardinale Armanno Brancaleoni, energico artefice delle fortune del ramo di Casteldurante insieme ai congiunti Pierfrancesco e Galeotto, e della manifesta ostilità di papa Martino V, che iniziò la crisi del ramo principale della famiglia e in poco più di un ventennio perdette i possessi nella Massa a tutto vantaggio dei signori di Urbino. Dal 1424 al 1430, a seguito della dipartita di Bartolomeo Brancaleoni (1424), signore di Sant'Angelo in Vado e di Mercatello, e della revoca da parte di Martino V dei diritti vicariali a Galeotto e Alberigo (1424), signori di Casteldurante, Guidantonio di Montefeltro riuscì ad ottenere dalla Chiesa un vicariato generale su tutta la Massa, successivamente con l'occupazione di quei castelli, si assicurò il *placet* pontificio. Nel 1429 Casteldurante fu istituita contea a favore di Guidantonio, mentre Sant'Angelo e Mercatello, che probabilmente erano ancora rimaste sotto il governo di Gentile Brancaleoni, ultima erede di Brancaleone, vennero per sempre garantite ai Montefeltro grazie al matrimonio della stessa Gentile con il giovane Federico, a cui fu conferito prima il titolo vicariale, poi quello comitale (1443).[33] Tre anni dopo sarebbe stato sottratto, tramite confisca da parte dello stesso Federico, anche il feudo dei Brancaleoni di Castel Pecorario, coinvolti nella cosiddetta congiura di Carnevale, il complotto promosso su probabile ispirazione di Sigismondo Pandolfo Malatesti allo scopo di attentare alla vita del signore di Urbino. Dal 1446 Castel Pecorario passò sotto il dominio diretto dei Montefeltro, che lo tennero fino al 6 giugno 1481, quando il duca Federico lo cedette *donationis titulo* a Francesco Ubaldini della Carda.[34]

Sopravvivevano, ancora nella seconda metà del secolo XV, al confine con l'Umbria, le micro-signorie di Piobbico e di Rocca Leonella. Queste, tuttavia, non rappresentavano una minaccia per i signori di Urbino, sia per le ostilità intestine ivi presenti, sia soprattutto per le piccole dimensioni e l'ubicazione decentrata; in effetti le loro vicende dei decenni seguenti furono soprattutto contrassegnate da futili

[30] *La Signoria di Sigismondo Pandolfo*, p. 107; Falcioni, *Malatesta (de Malatestis), Sigismondo*, pp. 107-111.
[31] Lombardi, *Le torri*, pp. 15, 16, 48, 118, 120, 122, 124.
[32] Falcioni, *I Brancaleoni di Piobbico dal Trecento*, p. 168; Ead., *The Brancaleonis from Piobbico*.
[33] Per la sottomissione della signoria di Casteldurante ai signori di Urbino, cfr. *Colligite fragmenta*, pp. 27-28, 68, 89, 99; *Corpus delle pergamene di Sant'Angelo*, pp. XVII-XVIII.
[34] Falcioni, *I Brancaleoni di Piobbico dal Trecento*, p. 174; Ead., *Il testamento di Orlandina*, pp. 25-26.

episodi di contese e di scaramucce di confine con le piccole comunità limitrofe, o, eventualmente, dalle ingerenze dei Feltreschi e degli Ubaldini.

Ben maggiori possibilità e ambizioni ebbero i signori Oliva di Piagnano, che, forti dell'investitura vicariale conferita nel 1377 da papa Gregorio XI a Bisaccione da Piagnano, estesero i loro domini dai beni allodiali di Antico, Piagnano e Piandimeleto ai castelli di San Sisto, Monastero del Mutino, Campo, Pirlo, Lupaiolo, Pietracavola.[35] Quella degli Oliva fu un esempio di signoria parentale ben strutturata, che per tutto il Quattrocento e oltre esercitò prerogative legislative e giudiziarie sulle concessioni in feudo, acquisì agli inizi del Cinquecento il castello di Santa Sofia, già dei Montedoglio, investì nell'agricoltura e nell'allevamento del bestiame, promosse *in loco* un'efficace politica edilizia civile e militare. Nel ruolo di *milites* al soldo dei Malatesti, essi si distinsero per la loro adesione alla signoria riminese e alla Chiesa, dai quali ottennero importanti incarichi in città guelfe: nel 1383 Bisaccione era capitano del popolo a Siena, nel 1390 a Firenze e nel 1399 rettore della Massa Trabaria. Funzioni che si susseguirono nel tempo: Ugolino fu protonotario apostolico presso la Curia; suo nipote Ugolino fu senatore di Siena, governatore di Castel Sant'Angelo e infine senatore di Roma dal 1420 al 1423. Il figlio Gianfrancesco militò sempre per i Malatesti sino alla morte (1478), a differenza del figlio Carlo, che, passando dalla parte di signore di Urbino, rafforzò l'influenza e l'autorità feltresca sulla contea.

In un'ottica prettamente militare e politica, lo stato principesco urbinate, che in età federiciana (1444-1482) si estendeva in modo pressoché unitario e stabile sull'asse Urbino-Cagli-Gubbio, traeva la sua forza da una logica di potere finalizzata all'unione e allo sfruttamento dei domini castrensi. Al momento della conquista – ma anche in seguito – si erano stipulati fra Federico di Montefeltro, da un lato, città, castelli, territori, dall'altro, patti e capitoli di dedizioni o di confermata approvazione dell'*auctoritas* signorile: capitoli che, se stabilivano la sovranità di Federico, rappresentavano nella forma di patto e di accordo in cui erano stato redatti, il segno di una salda titolarità di diritti da parte di chi si sottometteva.[36]

Dalle fonti coeve, conservate principalmente nel Fondo Ducato di Urbino,[37] emerge ampiamente l'impianto "dualistico" nell'organizzazione dello stato principesco urbinate, che risultò efficace soprattutto nelle aree del Montefeltro e della Massa Trabaria, dove preesistenti domini signorili, ubicati sia entro l'affermata area di influenza del potere ducale, sia ai margini di esso o intersecati nei suoi territori, derivavano la legittimità dei rispettivi domini da altri titoli e concessioni.[38] In questa casistica rientravano i di Carpegna, gli Oliva, i Brancaleoni, che ancora come vicari continuavano a riconoscere l'autorità del pontefice, corrispondendo un *census* annuale alla Camera apostolica, o di altri signori (in particolare numerosi enti ecclesiastici), e che da questi ricevevano privilegi e favori. Si citano, come esempi, i Brancaleoni, ai quali il capitolo della cattedrale di Cagli rinnovò nel 1481 la signoria di Rocca Leonella, oppure i conti di Carpegna, che nel 1465 ottennero la riconferma del mero e misto imperio sul castello di Torricella da parte del monastero benedettino di Valle Sant'Anastasio.[39] Ancora, antichi diritti ecclesiastici erano il presupposto di prerogative signorili che i conti Oliva, quali commendatari delle abbazie del Sasso e del Mutino, esercitavano sulle terre limitrofe al Mutino, a San Sisto e al Sasso di Simone.[40] Così, su richiesta di Pierfrancesco Brancaleoni, papa Bonifacio IX, con bolla del 15 marzo 1402, sottraeva l'abbazia di San Cristoforo di Casteldurante e altre pievi, tra cui Sant'Angelo, alla diocesi di Urbino per conferirle al nipote Armanno Brancaleoni.[41]

Queste contee rurali, tuttavia, traevano soprattutto la forza del comando a titolo quasi allodiale ("*ex immemorabili possessione*"),[42] amministrandosi autonomamente, eleggendo i propri giusdicenti, redigendo gli statuti o ritoccando anche le preesistenti normative di comunità, che nell'articolata catena di trasmissione dei poteri conservavano ancora il loro assetto ordinamentale di matrice comunale. Indicativo, al riguardo, è il governo di Pierfrancesco Brancaleoni sul castello di Sant'Angelo in Vado, annesso ai dominî allodiali di Casteldurante con il *placet* pontificio a partire dal 1395: qui il Brancaleoni innalzò il numero dei priori da cinque a sei rinnovabili ogni bimestre, stabilì che i consiglieri non superassero le quarantotto unità, dispose, inoltre, sia la rettifica degli statuti, sia la cadenza semestrale per il prelievo delle collette da lui imposte.[43] Prerogative fiscali spettavano anche ai Brancaleoni di Piobbico, in particolare il diritto di

[35] Uno studio sulla famiglia degli Oliva deve fare i conti con una constatazione oggettiva: i documenti superstiti sono pochi e non consentono una ricostruzione complessiva del loro lignaggio, se non procedendo per analogia con le vicende di altre signorie minori coeve. Si spiega così, con ogni probabilità, il silenzio che a lungo ha avvolto la loro storia. A tentare di far luce su questa stirpe comitale è stato, nel 1982, Walter Tommasoli nel suo brillante contributo *Per una storia,* pp. 7-50.

[36] Falcioni, *Conti e duchi*, pp. 24-26.

[37] Il fondo *Ducato Urbino*, conservato all'Archivio di Stato di Firenze, comprende documenti di molteplice natura, in copia e in originale, il cui contenuto spazia dalla politica all'amministrazione dello stato e dei beni personali alla sfera privata. Si tratta di una sterminata e preziosa mole documentaria, che consente lo studio delle vicende della città di Urbino da qualsiasi prospettiva: diplomatica, economica, politica, giuridica, sociale e artistica in un arco di tempo che va dall'XI al XVI secolo. Cfr. *Colligite fragmenta*, pp. 75-97; Falcioni, *Conti e duchi*, pp. 44-50.

[38] Per la funzione complessiva della feudalità nel ducato di Urbino, cfr. gli ottimi studi di Zenobi, *Le aree feudali*; Id., *Lo spessore e il ruolo*, part. pp. 197-210.

[39] Lombardi, *La contea di Carpegna*, p. 115.

[40] Donati, *Abbazie del Sasso*, pp. 177-179, 181-185, 223-233.

[41] *Corpus delle pergamene di Sant'Angelo*, p. XVI; Falcioni, *Conti e duchi*, p. 59; Ead., *The court and the clercy*, p. 249.

[42] Zenobi, *Lo spessore e il ruolo*, p. 208.

[43] *Corpus delle pergamene di Sant'Angelo*, pp. XVI-XVII.

riscuotere il dazio di passaggio per chi transitava nel territorio del *castrum*.[44]

In definitiva l'unica forma che il ducato principesco dei Montefeltro poteva esercitare nei confronti delle preesistenti signorie rurali (Oliva, di Carpegna, Brancaleoni) era principalmente costituita da legami clientelari, che attirassero quei signori con condotte e con il servizio a corte nella sfera della sua influenza.[45] È chiaro che queste relazioni con lo stato dominante di Urbino, ma ancora prima con la città Rimini e la signoria malatestiana, finirono per condizionare la gestione interna di tali domini attraverso la creazione di *élites* di funzionari, che interagivano con il signore per l'amministrazione della giustizia e per le missioni diplomatiche. Si formarono così piccole corti ad imitazione di quella riminese o urbinate, corti di piccoli stati con la loro sede nei castelli (a Piobbico, Piagnano), o nel palazzo (a Carpegna), dotati di apparati simbolici e di liturgie del potere, che si svilupparono soprattutto quando l'economia di condotta garantiva loro cespiti di entrate consistenti e continuativi. La guerra e la politica, attività basilari per questi domini prevalentemente montani e collinari con un'economia agricola e pastorale sicuramente attiva, ma indigente per la qualità dei terreni, rappresentavano la principale risorsa di denaro, di cui usufruirono da un lato i signori rurali, dall'altro anche le famiglie dei loro sudditi, che contribuivano alla formazione di squadre dei combattenti al servizio del principe (Federico e Guidubaldo di Montefeltro). E la richiesta di uomini armati da parte dello stato dominante urbinate è davvero continuativa, tanto che nelle fonti tardo-quattrocentesche si ricava come le comunità rurali fossero soggette a un prelievo costante di militi e di vettovaglie.[46]

Così la fine delle lotte fra Malatesti e Montefeltro, che si erano consumate in una vera e propria conquista dei centri fortificati e di sottomissione delle signorie rurali, e la raggiunta supremazia del conte Federico (1462) assicurarono ai signori di Urbino il pieno dominio del Montefeltro e della Massa Trabaria, finalmente unificate, e l'obbedienza delle superstiti *enclaves* rurali dei Carpegna, degli Oliva e dei Brancaleoni.

2. *Bibliografia*

Codice diplomatico dei conti di Carpegna (secoli XII-XIV), a cura di S. Cambrini, T. di Carpegna Falconieri, San Leo 2007.

Colligite Fragmenta. Spoglio di documenti attinenti ai conti di Montefeltro e duchi di Urbino a persone ed enti estranei allo Stato e agli interessi di quei signori dal 1001 al 1526 conservati nel fondo ducato di Urbino all'archivio di Stato di Firenze, a cura di G. Murano, Urbino 2003.

Corpus delle pergamene di Sant'Angelo in Vado (secoli XIII-XVI), a cura di A. Falcioni, G. Fania, San Leo 2009.

Descriptio Marchiae Anconitanae: da Collectoriae 203 dell'Archivio Segreto Vaticano, a cura di E. Saracco Previdi, Spoleto 2010.

L. Donati, *Abbazie del Sasso e del Mutino. Regesti delle pergamene*, a cura di F. Vittorio Lombardi, San Leo 2002.

A. Falcioni, *Casteldelci feudo dei Prefetti di Vico*, in «Studi Montefeltrani», 29 (2007), pp. 79-93.

A. Falcioni, *Casteldelci dai Faggiolani ai Prefetti di Vico*, in *Archeologia del paesaggio nel territorio di Casteldelci, Montefeltro. Atlante dei siti medievali dell'alta e media vallata del torrente Senatello*, a cura di A.L. Ermeti, D. Sacco, Pesaro 2007, pp. 13-19.

A. Falcioni, *Malatesta (de Malatestis) Sigismondo Pandolfo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani (Treccani)*, vol. 68, Roma 2007, pp. 107-114.

A. Falcioni, *Il testamento di Orlandina Brancaleoni moglie di Nicolò di Montefeltro*, in «Accademia Raffaello. Atti e studi», 2 (2009), pp. 21-34.

A. Falcioni, *I Brancaleoni di Piobbico dal Trecento agli albori del Quattrocento: le pergamene inedite della Biblioteca Universitaria di Urbino*, in «Studi Montefeltrani», 33 (2011-2012), pp. 163-181.

A. Falcioni, *Rimini*, in *Enciclopedia Machiavelliana*, a cura di G. Sasso, G. Inglese, II, Roma 2014, pp. 426-427.

A. Falcioni, *The court and the clercy: the letters of the counts and the dukes of Urbino*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 112 (2014-2015), pp. 247-260.

A. Falcioni, *Conti e duchi di Urbino. Un epistolario inedito (secc. XV-XVII),* Roma 2017.

A. Falcioni, *The Brancaleonis from Piobbico and the alliance with the Montefeltros (XIII-XIV centuries)*, in *Urbino fra età moderna e contemporanea*, a cura di G. Dall'Olio, S. Pivato, Rimini 2019, pp. 171-213.

Federico di Montefeltro, Battista Sforza, Elisabetta Gonzaga. Mostra documentaria, a cura di A. Falcioni. A. de Berardinis, Urbino 2010.

G. Franceschini, *Documenti e regesti per servire alla storia dello stato d'Urbino e dei conti di Montefeltro (1376-1404)*, I-II, a cura di Walter Tommasoli, Urbino 1982.

A.K. Isaacs, *Condottieri, stati e territori nell'Italia centrale*, in *Federico di Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura*, 1-3, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, 1, Roma 1986, pp. 23-60.

La "Descriptio Romandiole" del card. Anglic. Introduzione e testo, a cura di L. Mascanzoni, Bologna 1988.

La Signoria di Sigismondo Pandolfo Malatesti. La politica e le imprese militari, a cura di A. Falcioni (*Storia delle Signorie dei Malatesti*, II/2), Rimini 2006.

F.V. Lombardi, *La contea di Carpegna*, Urbania 1977.

F.V. Lombardi, *Le torri del Montefeltro e della Massa Trabaria*, Rimini 1981.

F.V. Lombardi, *Territorio e istituzioni in età medioevale*, in *Il Montefeltro. Ambiente, storia, arte nelle alte valli del Foglia e del Conca*, 1, a cura di G. Allegretti, F.V., Pesaro 1990, pp. 127-153.

L. Nicoletti, *Di Pergola e de' suoi dintorni*, Pergola 1899.

W. Tommasoli, *La vita di Federico da Montefeltro (1422-1482)*, Urbino 1978.

W. Tommasoli*, Per una storia delle signorie minori fra Marche e Romagna: i conti Oliva di Piandimeleto*, in *Il convento di Montefiorentino*, San Leo 1982, pp. 7-50.

B.G. Zenobi, *I caratteri della distrettuazione di antico regime nella Marca pontificia*, in *Scritti in memoria di Enzo Piscitelli*, a cura di Renzo Paci, Padova 1982, pp. 61-106.

B.G. Zenobi, *Le aree feudali nel ducato di Urbino fra XV e XVIII secolo*, in *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal Medioevo al XIX secolo*, a cura di S. Anselmi, Milano 1985, pp. 147-165.

B.G. Zenobi, *Lo spessore e il ruolo della feudalità*, in *Federico di Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura*, 1-3, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, 1, Roma 1986, pp. 189-212.

[44] Biblioteca Universitaria di Urbino, Pergamene Brancaleoni, b. 15, perg. n. 37 (21 dicembre 1319).

[45] Falcioni, *The Brancaleonis from Piobbico*, pp. 212-213.

[46] *Federico di Montefeltro, Battista*, pp. 24-25.

Marche centro-meridionali. Scheda di sintesi

FRANCESCO PIRANI

1. La signoria nel tardo medioevo
2. Bibliografia

1. *La signoria nel tardo medioevo*

Il territorio considerato investe l'area geografica del versante adriatico delimitata a nord dal fiume Cesano, (presso Senigallia) e a sud dal Tronto, storico confine fra lo Stato della Chiesa e il Regno di Napoli. Tale territorio comprende dunque soltanto la parte centro-meridionale della Marca di Ancona, intesa come provincia dello Stato della Chiesa; tuttavia, esso rivela un'intrinseca coerenza. Si tratta infatti di quella porzione delle Marche che alla fine della dominazione sforzesca, nel 1447, costituiva l'area di dominio diretto da parte della Chiesa – con la notevole eccezione dello Stato camerte dei Da Varano – ossia la zona sulla quale, dopo la caduta del potere malatestiano su Senigallia (1463), il rettore provinciale, residente a Macerata, estendeva effettivamente la sua autorità.[1]

In tutta l'area considerata la presenza della signoria rurale, dopo la fine del XIII secolo, appare assai modesta e residuale, fortemente polverizzata e per nulla vitale, pur con lievi sfumature geografiche e cronologiche. A metà Trecento, la rilevazione sistematica dei poteri distribuiti sul territorio promossa da Albornoz nella *Descriptio Marchie Anconitanae* offre l'immagine inequivocabile di una maglia serrata di città e di centri castrensi di rango quasi urbano, che controllavano ormai quasi tutto il territorio rurale. I signori elencati nella fonte, non pochi in realtà sul piano quantitativo, esercitavano quasi tutti il potere su meno di tre villaggi, fortificati o meno. Si tratta dell'esito di signorie, talora vivaci lungo il corso del XIII secolo, ma ormai spente e confinate in spazi ristretti e periferici, per lo più nelle aree medio collinari o montane.

La *Descriptio* rileva precisamente la presenza delle famiglie signorili (designate nell'atto come *nobiles de*…) e dei relativi centri soggetti, secondo l'ordine qui di seguito riportato.[2] Nel comitato e nella diocesi di Fermo risultano 25 dominazioni signorili: quelle dei signori di Brunforte, di Falerone, di S. Angelo <in Pontano>, di Massa, di Monte Rinaldo, di Appezzana, di Mogliano, di Petriolo, di Monteverde, di Chiarmonte, di S. Elpidio Morico, di Belluco, di S. Giovanni, di Acquaviva, di Parumpatrio, di Morta, di Monte Passillo, di Partino, di Lornano, di Pedaso, di Smerillo, di Mercato, di Monte Monte Giradisco, di Camporo, di Guardia. Nel comitato e nella diocesi di Ascoli sono elencati diciotto detentori: i signori di *Mosscosum*, di Belvedere, di Mischia, di Scalelle, di Poggio Bianco, di Vittuale, di Venarotta, di Arnogliano, di Tofino, di Rocca Seregnano, di Ottignano, di Serniglio, di Roncino, di Ruffagliano, di Rocca Ligonile, di Monte Calvo, di Castrofano, di Monte. Nel comitato e nella diocesi di Camerino, oltre a Rodolfo da Varano (sui quali si rimanda alla relativa scheda), risultano undici dinastie: i signori di Campolarzo, di Fiastra, di Borgiano, di San Maroto, di Prefoglio, di Pitino, di Rovellone, di Pitino, di Civitella, di Urbisaglia, di Colmurano. Nella ricognizione d'età albornoziana risultano scorporati dalla diocesi di Camerino, a cui pure appartenevano, i contadi comunali di Fabriano e di San Severino, controllati rispettivamente dai Chiavelli e dagli Smeducci, sui quali si tornerà a parlare più oltre. Nella diocesi di Senigallia figurano il vescovo e i Buscareto. Non sono invece considerati i poteri signorili nelle diocesi di Ancona, di Jesi, di Osimo e di Macerata, evidentemente per la mancata acquisizione di dati. Si deve tuttavia ritenere che, se per Jesi e Osimo si può facilmente ipotizzare una lacuna documentaria rispetto alle famiglie signorili note da altre fonti ed effettivamente operanti, per Ancona e Macerata, i cui spazi diocesani erano ristrettissimi, si dovrà ammettere che non esistessero affatto forme di dominazione signorile.

Complessivamente, considerando la menzione nella *Descriptio* di 57 presenze signorili nella sola Marca meridionale, dal Chienti al Tronto, si potrebbe credere che la disseminazione di tali poteri costituisse un fattore strutturante il territorio. In realtà il dato quantitativo della fonte, anche alla luce dei problemi esegetici che essa suscita,[3] non regge alla prova dell'analisi qualitativa. Nella stessa fonte, infatti, accanto alla registrazione di 29 castelli signorili – dunque quasi il 50% di quelli elencati – è riportata la notazione '*destructum*'. Inoltre, in non pochi altri casi si rileva il passaggio di un castello dal controllo signorile

[1] Zenobi, *I caratteri della distrettuazione.*

[2] *Descriptio Marchie Anconitanae*, p. 61 ss., sotto l'intestazione: «Isti sunt nobiles, barones, qui tenebant castra et pro ipsis tenebantur respondere in exercitu, cavalcatis et venire ad parlamentum de mandato domini rectoris Marchie et prestare fidelitatis debitum iuramentum et nunc qui tenent ipsa castra tenentur».

[3] Sulla restrizione cronologica della compilazione della Descriptio fra l'estate 1363 e l'agosto 1365, cfr. ora Jamme, *Una delle fonti,* p. 490: va da sé che il testo, essendo uno strumento gestionale a disposizione della curia provinciale, potesse essere in seguito corretto e integrato; sulla classificazione delle città e dei castelli in età albornoziana, cfr. Jansen, *Les Constitutions Egidiennes de 1357*.

a un dominio cittadino. Ciò accade ad esempio relativamente a Gualdo, in area altocollinare: nell'elenco si legge infatti che il castello era passato dai Brunforte al comune di Fermo, mentre per Colonnata si annota in margine che era stato acquistato da San Ginesio; per Castel Leone si annota invece che era stato concesso al fiorentino Antonio Ricasoli. Non di rado la *Descriptio* nota il passaggio di un castello da un signore rurale a un comune cittadino: così accade per l'unico castello posseduto dai signori di S. Angelo (oggi S. Angelo in Pontano), o per il castello eponimo dei signori di Falerone e di Mogliano, tutti passati sotto la giurisdizione di Fermo; la stessa cosa avviene per Pitino, acquisito da San Severino, o anche per Urbisaglia, passata dalle mani dei signori eponimi al comune di Tolentino. Complessivamente, nella rilevazione della *Descriptio*, pressoché la totalità dei signori sopra elencati controlla un solo villaggio, quasi sempre dal peso demografico modestissimo: soltanto i Da Varano si differenziano rispetto alla lista lunga di famiglie che detengono poteri signorili pressoché puntiformi.

L'ecatombe dei poteri signorili sembra essersi consumata in questa parte delle Marche entro la prima metà del Trecento. Fino allo schiudersi di quel secolo le dominazioni dei signori rurali si erano mantenute vive in aree di confine fra diversi distretti comunali, come nel caso dei signori Da Mogliano, a nord del territorio di Fermo, oppure in aree montuose, come accade per i Brunforte, al limite nordoccidentale del fermano, o ancora per i conti di Rovellone, nella propaggine montuosa che separava i distretti di Jesi e di Fabriano. Questi casi meritano qualche cenno per cogliere la dissoluzione dei poteri signorili durante il primo Trecento.

La disgregazione del patrimonio signorile dei conti di Rovellone, che controllavano nove piccoli centri fortificati nell'area del monte San Vicino, si consumò all'indomani della morte di Gentile di Corrado nel 1303.[4] Le sue disposizioni testamentarie prevedevano una complessa divisione dei beni fra i figli di primo e di secondo letto e scatenarono immediatamente un contenzioso; per ovviare a questa possibilità il testatore però aveva previsto che se entro quindici giorni dalla sua morte non fossero state eseguite le sue volontà, metà dei beni sarebbero passati al comune di Fabriano e metà all'asse ereditario della seconda moglie. Il comune appariva infatti come il miglior garante dei figli di secondo letto, che si trovavano in una posizione più debole in quanto ancora in minore età. Corrado previde addirittura nel suo testamento che se il comune di Fabriano si fosse dimostrato inadempiente, la responsabilità, e con essa i beni, sarebbero toccati allora in eredità al comune di Jesi. Un siffatto testamento scatenò prevedibilmente gli appetiti delle due città, che non esitarono a impugnare le armi alla fine dello stesso anno 1308 per di assicurarsi un territorio di rilevanza strategica. Seguì una causa presso la curia provinciale della Marca, che si protrasse per quindici anni, al termine dei quali i comuni di Fabriano e di Jesi giurarono la pace: Fabriano ebbe la meglio e riuscì di fatto a incamerare i beni dei Rovellone, spazzandone via la signoria.

In area fermana, invece, la più importante famiglia signorile fino al secolo XIII era stata quella dei Da Mogliano, che avevano ricoperto un ruolo politico di primissimo rilievo nel partito imperiale durante l'età di Federico II, ma che non godevano di una signoria estesa, poiché questa non andava oltre tre castelli dell'area collinare attorno a Mogliano. La famiglia entrò dopo il 1250 nell'orbita del comune fermano e perse progressivamente il controllo signorile dei castelli.[5] Stessa sorte toccò, a un ramo originato dalla stessa stirpe, quello dei Brunforte, radicati nella zona appenninica ai margini settentrionali dei monti Sibillini.[6] Nel suo testamento, datato 1282, Rinaldo (I) di Brunforte, istituì come eredi universale il comune di Fermo e i suoi tre figli Rinaldo (II), Gualtiero e Ottaviano. Non è difficile immaginare che di lì a poco il comune fosse riuscito a incamerare quasi tutti i piccoli insediamenti ancora controllati dai Brunforte: il castello di Gualdo passò sotto il controllo di Fermo nel 1319 attraverso un atto di vendita, seguito di pochi giorni al testamento di Rinaldo (II), mentre in mano alla famiglia restò soltanto il piccolo castello eponimo; intanto i coltivatori avevano abbandonato molte delle terre sottoposte al controllo signorile. Ancora all'inizio del XV secolo resta qualche labile traccia documentaria degli antichi diritti dei Brunforte, su spazi rurali marginali, boschi, prati e fossati, nonché sui coltivatori che vivevano nell'area pedemontana dei Sibillini.

Sempre in area fermana, una peculiare esperienza fu quella dei Monteverde.[7] Originari dell'omonimo piccolo castello, lungo la valle del Tenna, dopo decenni di acclimatamento nella vita politica della città di Fermo, un suo esponente, Mercenario, riuscì a insignorirsi della città per un decennio (1330-1340). In questa fase Mercenario, capofila del partito ghibellino nella Marca, era riuscito altresì a impossessarsi di vari centri del contado, in particolare di Monterubbiano, Montefiore, Sant'Elpidio a Mare, Montolmo, Montegranaro, Monte San Giusto, Monte San Pietrangeli e Montechiaro; non si conoscono però le forme del dominio su tali centri. Si trattò di una signoria di breve durata, che si concluse brutalmente con l'assassinio di Mercenario nel 1340. Alla confisca dei beni dei Monteverde da parte del comune di Fermo, seguita alla morte dell'odiato signore, seguì il tentativo, da parte di Mitarella, figlia

[4] Paoli, *I conti di Rovellone*.
[5] Pacini, *Mogliano e i «Da Mogliano»*.
[6] Pagnani, *Il registro*; Tartabini, Rossetti, *I signori di Brunforte*. Ringrazio Stefano degli Esposti dell'Archivio di Stato di Fermo per avermi fornito utili indicazioni sull'area fermana.
[7] Licitra, *Mercennario da Monteverde*; Pirani, *Tiranni e città*.

di Mercenario, di conservare i diritti signorili sul castello avito attraverso un appello alla curia provinciale: il ricorso ebbe buon esito e infatti il castello di Monteverde e quello limitrofo di Francavilla sono annotati nella *Descriptio* come centri detenuti di Mitarella. Qualche decennio più tardi Rinaldo, figlio di Mercenario, riuscì a insignorirsi nuovamente di Fermo, tra 1376 e il 1379, giocando abilmente nelle spaccature insorte durante la Guerra degli Otto Santi e instaurando un regime di tipo militare. Tuttavia, l'epilogo violento della signoria comportò la perdita di ogni diritto e la scomparsa della famiglia dalla scena regionale.

Nel territorio ascolano sembra ripetersi lo stesso schema: le famiglie signorili più importanti, come i da Lisciano o i signori di Monte Passillo avevano ceduto i loro diritti al comune entro la fine del XIII secolo, mentre la signoria monastica del monastero di Farfa, imperniata sul centro di Santa Vittoria in Matenano, appariva già dissolta alla metà del Duecento. In area osimana, invece, le famiglie signorili erano state assorbite dal comune in una fase ancora più precoce, entro la metà del XIII secolo. Pure a Macerata, la modesta famiglia signorile dei Da Lornano fu assimilata dal comune, insieme ai diritti spettanti sull'omonimo piccolo castello, nel corso del Duecento.

Nello jesino, fra le stirpi rurali attive ancora nel Trecento si segnalano i Paganelli di Montalboddo (oggi Ostra),[8] e i conti di Buscareto:[9] entrambe, sullo scorcio dello stesso secolo, ricevettero da Bonifacio IX il suggello del vicariato apostolico: i Paganelli su Montalboddo e i Buscareto su Belvedere Belvedere (oggi Belvedere Ostrense) e Montenovo (oggi Ostra Vetere). I conti di Buscareto manifestarono un dinamismo politico di ampio respiro dall'età sveva fino a quella albornoziana, estendendo la propria signoria nell'area collinare compresa fra Jesi e Senigallia, lungo il medio corso del fiume Misa. Nel decennio 1320-1330, nella fase di ribellione antipapale e ghibellina, i Buscareto ebbero un ruolo militare attivo: Nicolò (I), conte di Buscareto, si pose a servizio della curia provinciale e riuscì a estendere temporaneamente la propria sfera di controllo fino a Rocca Contrada (oggi Arcevia). Nel 1355 Nicolò giurò fedeltà ad Albornoz, al pari di quanto andavano facendo i signori cittadini di ben altro calibro. Tuttavia, qualche tempo più tardi, il tentativo del conte di Buscareto di ribellarsi al cardinale, che attraversava un momento di difficoltà militare in Romagna, provocò la dura reazione del legato e la conseguente distruzione del castello di Buscareto e pure di Corinaldo, temporaneamente occupato da Nicolò. La signoria si avviò a una rapida decadenza: se non scomparve del tutto fu per la capacità dei discendenti di rimodulare il loro ruolo come satelliti dei conti di Montefeltro; così poterono far ritorno nel 1376 nei luoghi aviti e dedicarsi prevalentemente al mestiere delle armi. L'epilogo si consumò poco tempo dopo: nel 1402 il comune di Jesi riuscì a sottrarre Belvedere al controllo della famiglia e nel 1448 gli ultimi eredi della dinastia, gravati dai debiti, cedevano i beni e diritti residui al comune di Montenovo. Appare tuttavia rilevante che ancora nel 1429 il conte Nicolò (II) di Buscareto, in virtù dell'autorità concessagli dall'Impero, potesse nominare notai a Montenovo,[10] prova di un prestigio locale non ancora appannato nonostante la sostanziale perdita delle prerogative signorili.

Resta ora da comprendere il motivo dell'estrema marginalità della signoria territoriale nelle Marche centro-meridionali durante i secoli XIV-XV. La causa principale risiede in una struttura insediativa intessuta di centri minori di rango quasi urbano. In nessuna altra parte d'Italia infatti la presenza di centri minori, organizzati secondo il modello comunale, risulta altrettanto fitta.[11] Il papato, da parte sua, a partire dal pontificato dell'ascolano Nicolò IV, incoraggiò le autonomie locali e promosse, seppure con alcune oscillazioni evidenti soprattutto durante il Grande Scisma, la condizione giuridica di centri *immediate subiecti*. Così, al Parlamento provinciale di Montolmo (1306), furono convocati, per l'area in esame, i rappresentanti di oltre 50 fra città e castra, ma nessun signore territoriale.[12] Il consolidamento dei contadi urbani, da un lato, e il controllo del territorio da parte di un numero elevato di centri minori avevano portato, generalmente entro la fine del Duecento, all'estromissione di signorie rurali detenute da famiglie, quasi sempre aggregate all'interno della comunità egemone, al prezzo della rinuncia alle prerogative signorili. Quanto ai poteri territoriali dei vescovi, questi erano stati erosi e assimilati dal comune generalmente entro la metà del XIII secolo a Fermo e ad Ascoli, le uniche diocesi nelle quali i presuli avevano goduto di ampie giurisdizioni in età precomunale. Soltanto nel caso di Senigallia si registra, ancora nel Trecento, una zona residuale degli antichi poteri signorili del vescovo. La registrazione contenuta della *Descriptio*, nella quale il vescovo di Senigallia appare detentore dei castelli sei abitati, fra *castra* e *ville* (Montale, Farneto, Scortalepore, Orzale, Piticchio e Colpizano) si dimostra in realtà anacronistica. Infatti, i centri più cospicui, quelli di Piticchio e Montale, così come il più modesto Colpizano, nell'alta valle del Misa, erano stati acquistati dal comune di Rocca Contrada entro la fine del XIII secolo: nelle mani del presule di Senigallia restavano dunque i piccolissimi agglomerati rurali di Farneto e Orzale,

[8] Su questo castello, sui rapporti sociali e sullo sfruttamento economico della terra, si dispone di una esemplare monografia della scuola 'economico-giuridica' del primo Novecento: Menchetti, *Storia di un comune rurale*.

[9] Villani, *Signori e comuni*.

[10] Ivi, pp. 316-318 (doc. 7).

[11] Pirani, *«Multa notabilissima castra»*: se tuttavia l'individuazione della soglia fra città e centri minori di rango quasi urbano è piuttosto agevole, più sfrangiato appare talora il confine fra i centri minori e i centri propriamente rurali, che possono essere annoverati fra quelli sottoposti a poteri signorili.

[12] Zdekauer, *Gli atti del Parlamento di Montolmo*.

nella zona di Monte San Vito, e soprattutto un'ampia riserva di terre, i cui registri di amministrazione sono conservati.[13]

Il policentrismo marchigiano era fondato sul primato dei centri urbani e per questa ragione la signoria territoriale non trovò l'ossigeno necessario per proliferare. Quando, nel 1371 il cardinale Anglic Grimoard redasse i suoi *Praecepta*,[14] elencò una serie di città e di signori cittadini, ma non ravvisò nessuna signoria rurale. Qualche tempo più tardi, nel 1392, la *Relazione* di Niccolò Spinelli valorizzava il ruolo dei centri minori, annotando: «Sunt in ista provincia multa notabilissima castra, quasi sint civitates».[15] La penetrazione della giurisdizione cittadina sul territorio fu un po' ovunque pervasiva e capace di scalzare altre forme di organizzazione del potere. Nel corso del Quattrocento, a partire dal pontificato di Martino V, tale configurazione andò corroborandosi: il papato, anziché avocare a sé, come pure avveniva altrove, il controllo del contado e anziché adottare moduli territoriali accentrati, consentì alle città e ai centri minori di mantenere il controllo del territorio. Le città più grandi, quali Fermo, Ascoli e Jesi poterono così consolidare e stabilizzare la loro giurisdizione, dando vita a dei veri e propri 'stati' o 'repubbliche' (come sono definiti talora nella documentazione del secondo Quattrocento) a base cittadina. La creazione di oligarchie locali, incardinate sui vertici socio-economici, portò a un rafforzamento del controllo sul contado, principalmente attraverso la forma della proprietà fondiaria cittadina. Le liti confinarie fra comuni, attestate in modo continuativo fin tutta l'età moderna, costituivano peraltro una prova della tenuta dell'idea del contado comunale.[16]

Sotto quest'ultima specie sarei incline a ricondurre le forme di controllo territoriale esercitato dai signori cittadini: i Da Varano di Camerino, per i Chiavelli di Fabriano, per gli Smeducci di San Severino, per i Cima di Cingoli, per gli Ottoni di Matelica e per gli Atti di Sassoferrato.[17] Uno sguardo sinottico sull'articolazione dei poteri territoriali di queste signorie, tutte di natura cittadina, risulta dalla lista dei vicariati concessi da Bonifacio IX, nel momento di massimo impiego, se non addirittura di abuso, di questo istituto. Delle oltre sessanta concessioni vicariali riconosciute in tutto lo Stato della Chiesa, per le Marche centromeridionali se ne contano dieci.[18] Fra queste, i Cima ottenevano Cingoli, gli Ottoni Matelica e gli Smeducci San Severino, tutte 'quasi-città' sui cui dominavano da oltre mezzo secolo: nei rispettivi atti di investitura non si citano i castelli del distretto. I Chiavelli, oltre a Fabriano, si vedevano espressamente riconosciuto il vicariato sui piccoli castelli di Domo, Precicchie e Rocchetta dei Tanghi, mentre nella concessione agli Atti figurano il fulcro della loro signoria, Sassoferrato (che rientrava sotto la giurisdizione del Ducato di Spoleto) e, in area medio collinare (entro i confini della Marca di Ancona), i castelli di Serra de' Conti e Barbara.[19] I Da Varano erano gli unici a ricevere la legittimazione su una pluralità di centri di varia gradazione e rilevanza: San Ginesio, Tolentino, Montecchio (oggi Treia), Belforte, Sarnano, Amandola, Monte San Martino, Gualdo, Visso, Montesanto (oggi Potenza Picena), Cerreto (oggi Cerreto d'Esi), Penna S. Giovanni. Le legittimazioni vicariali costituiscono per tutte queste famiglie la conferma di posizioni di controllo e di radicamento nel territorio in atto ormai da decenni.

Il caso delle signorie cittadine 'attive' fino all'avvento del principato sforzesco[20] pone una serie di questioni e di problemi sulla valutazione della consistenza del controllo sui distretti rurali. Il primo problema è di natura euristica: gli studi finora condotti hanno appuntato l'interesse verso le forme di esercizio della signoria sulla città e verso il ruolo dei vari esponenti nel complesso scacchiere degli incoativi stati regionali; le modalità di controllo e di sfruttamento economico sui castelli del territorio sono invece rimaste totalmente in ombra. Soltanto una verifica capillare attraverso la documentazione potrebbe forse restituire la morfologia del dominio dei signori sui castelli e sul territorio.

Tuttavia, il fatto che dalle fonti quest'ultimo aspetto non emerga chiaramente non è forse casuale. Il silenzio appare eloquente di una modalità di gestione del territorio che non muove dall'allodialità o dallo sfruttamento diretto delle risorse derivanti dal territorio, bensì eredita e ibrida forme di controllo tipiche del mondo comunale. I castelli erano considerati infatti come parte integrante di quel territorio che la famiglia signorile aveva acquisito nel momento in cui era imposta sulla città nel primo Trecento. L'insignorilimento in quest'area muove sempre da contesti urbani e da logiche fazionarie, non dal dominio sugli

[13] Carletti, Bona episcopatus; Villani, *Rocca Contrada (Arcevia)*, vol. II, pp. 46-48. Ringrazio Maela Carletti per l'indicazione relativa ai possessi del vescovo di Senigallia.
[14] Theiner, *Codex diplomaticus*, p. 534.
[15] Esch, *Bonifaz IX*, p. 639-644:642.
[16] Zenobi, *I caratteri della distrettuazione*, pp. 91-92.
[17] Tali dinastie sono tutte schedate nella sezione 'Famiglie' del RESCI (*Repertorio delle esperienze signorili cittadine*): http://www.italiacomunale.org/resci/; singoli personaggi sono schedati in questo stesso repertorio e ovviamente nel *Dizionario biografico degli Italiani*.
[18] Esch, pp. 595- 603.
[19] Su questi centri si dispone di ampie e ottime monografie: Villani, *Sassoferrato*; Id., *Serra de' Conti*.
[20] La nozione di "signorie attive", ossia orientate a costruire un dominato capace di limitare il potere papale, è proposta da Zenobi, *I caratteri della distrettuazione*, pp. 92-93, che marca pure l'accento sull'ecatombe dei poteri signorili con l'avvento del principato sforzesco. I Cima a Cingoli, i Simonetti a Jesi, i Da Carrara ad Ascoli, i Chiavelli a Fabriano, gli Smeducci a San Severino, i Paganelli a Montalboddo vedono concludersi in questa temperie la loro esperienza. Di lì a poco, anche i Malatesta, nel 1462-63, avrebbero perso Senigallia e Fano, lasciando spazio al dominio diretto da parte della Chiesa. Quanto ai Da Varano, come per i Montefeltro, l'autore usa l'espressione di signorie "addomesticate" per indicare la rinuncia alle aspirazioni regionali e il ripiegamento su spazi territoriali più limitati, in una cornice di formale e sostanziale subordinazione al papato.

spazi rurali: in tutte le fonti e gli studi consultati su queste signorie, non è mai emerso infatti un nucleo allodiale ben identificabile o dotato di qualche consistenza.

Per i secoli XIV-XV non è facile distinguere la sfera delle competenze territoriali delle comunità urbane egemoni da quella dei signori, che sulla legittimazione comunale e sull'utilizzo delle strutture di governo del comune poggiavano il loro sistema: A Fabriano lo statuto del 1415, pur accordando al signore, Tommaso Chiavelli, un'indiscutibile preminenza, riconosceva ai priori delle Arti un ruolo fondamentale in materia di protezione del territorio. L'indice di un libro contabile di Rodolfo III Da Varano, risalente al 1405, enumera il salario pagato dal signore alle milizie (castellani e fanti) per una quindicina di fortezze del contado camerinese: tale funzione veniva ricompresa nel ruolo tradizionale dei signori come difensori della comunità. Così accade anche quando Rodolfo III, verso il 1410, ottenne dal comune la *custodia* del contado, mettendo a disposizione del comune la sua comprovata esperienza militare. Anche per San Severino, una testimonianza cronachistica attesta che quando il signore della città, Semduccio, riconquistò il castello di Gagliole dall'occupazione del condottiero emiliano Pier Brunoro, «lo ripose nelle mani dello Comuno di San Severino».[21] Insomma, la perdurante idea di un contado di natura cittadina e il vario esercizio del controllo territoriale da parte dei signori apparivano intimamente legati.

Un fattore di complicazione e di destabilizzazione si dispiega durante il periodo dello Scisma e fino alla metà del XV secolo. In questo periodo, attraversato da una guerra endemica nelle Marche meridionali furono sovente oggetto di assedi, spoliazioni, devastazioni e di rapidi passaggi di mano fra i condottieri attivi in quest'area; i piccoli insediamenti, al contempo, perdevano gran parte della loro potenzialità economica e giurisdizionale per rivestire ora un ruolo principalmente strategico e di serbatoio per l'arruolamento di uomini. I condottieri si lanciarono in una vera corsa alla conquista di centri fortificati, in un carosello che non consente di seguire lo svolgimento dei fatti mutevolissimi. Ad esempio, Boldrino da Panigale, nel 1389, alla stipula di una lega con i signori di Fabriano, di Camerino, di Matelica e di San Severino, realizzata con l'avallo del rettore papale, è descritto come signore dei castelli di Ficano, Domo e Precicchie, che costituivano la base per le sue aspirazioni territoriali nell'area del Monte San Vicino.[22] Al confine con il Regno, invece, negli anni 1415-1420 Conte da Carrara, che era riuscito a imporre il suo dominio su Ascoli con la legittimazione del vicariato apostolico, occupò con alterne vicende una serie di castelli al confine con il Teramano, garantendosi per breve tempo il controllo di Civitella del Tronto.[23] Nel 1407 all'interno di una trama di alleanze molto sfuggente, Braccio da Montone sottrasse Apiro al controllo della signoria degli Smeducci di San Severino, solleticando perciò le aspirazioni di Giovanni Cima, signore di Cingoli, che offrì allora al condottiero umbro una cospicua somma per comprare il castello e annetterlo al territorio cingolano: non soltanto la manovra non riuscì, ma Braccio, irritato per il fatto che il Cima stesse allestendo un esercito per prevenire le sue mosse, scese in battaglia e si impose, finendo per impadronirsi temporaneamente della stessa Cingoli.[24] Esempi come questi potrebbero facilmente moltiplicarsi, ma invano cercheremmo di comprendere in che modo i diversi condottieri operarono il prelievo e lo sfruttamento dei castelli.

Un'area interessata da una forte e prolungata instabilità territoriale fu quella jesina. Qui i Baligani e i Simonetti, due famiglie cittadine attive nelle lotte fazionarie già nel pieno Duecento, detenevano, nei due versanti della Vallesina, aree del contado con basi fondiarie, diritti patrimoniali e forme di potere signorile su alcuni castelli.[25] I Baligani, di tradizione guelfa, concentravano i loro interessi nell'area settentrionale, verso il territorio senigalliese, mentre i Simonetti, ghibellini, concentrarono i loro beni verso sud, facendo di alcuni castelli (Castelbellino, Rosora e Serra San Quirico) le basi logistiche e militari per la conquista del potere sulla città. Le incessanti lotte e le alterne egemonie fra le due famiglie nel corso del Trecento comportarono continui passaggi di mano dei castelli e confische di beni e terre. Più netta si delineò l'egemonia dei Simonetti verso la fine del secolo, allorché la famiglia, ottenne nel 1397 il vicariato apostolico su Jesi, Serra San Quirico e Rocca dell'Aquila; la concessione fu rinnovata nel 1404. Ma appena qualche anno più tardi i Simonetti furono cacciati dalla città, nel corso di una rivolta urbana, e i loro beni incamerati. Anche i Baligani, che pure erano riusciti a conservare le basi patrimoniali nel contado, si videro confiscati i loro patrimoni dal comune di Jesi nel 1452: a questa data erano rimasti nelle loro mani solo i castellari di Accola e di Rovelliano e una porzione cospicua di terre, al confine con quelle dei conti di Buscareto.

Il principato di Francesco Sforza, che fra 1433 e 1446 si estese in modo compatto in tutte le Marche centro-meridionali, da Jesi fin oltre il confine con il Regno, si caratterizzò per una sintassi del potere orientata a valorizzare il ruolo delle comunità castrensi.[26] Lo Sforza negoziò infatti numerosi patti dedizione non solo con le città, ma anche con castelli anche di modeste dimensioni, facendo ulteriormente risaltare il policentrismo marchigiano. In una dimensione prevalentemente militare e politica del potere, i piccoli castelli e distretti rurali apparivano funzionali al prelievo di uomini, arruolati per combattere nei numerosi fronti nei quali lo Sforza si trovava

[21] Paciaroni, *La cronaca di Cola di Lemmo Procacci*, p. 277.
[22] Pirani, *Paneri, Giacomo*.
[23] Rigon, *Gente d'armi*.
[24] Pirani, *Signori e città*, p. 258
[25] Villani, *I Baligani e i Simonetti*.
[26] Pirani, *«Sunt Picentes natura mobiles novisque studentes»*.

impegnato. Così, ad esempio, nel 1445, i sei castelli del contado di Roccacontrada (Arcevia), che annoveravano complessivamente 130 focolari, furono obbligati a offrire al servizio del principe 97 uomini armati e 65 cavalli. La richiesta di armati appare martellante e nelle fonti documentarie di questi anni si può arguire che le comunità minori pagassero proporzionalmente il prezzo più alto.

Si può altresì ritenere che le forme di sfruttamento economico delle campagne, da parte degli Sforza, mirassero a un prelievo forzoso, se non a una vera e propria razzia, di prodotti agricoli utili come vettovaglie. Il volto militare dello stato sforzesco comportò inevitabilmente requisizioni di viveri, furto di grano, imposizioni di alloggiamento delle soldatesche a carico delle piccole comunità: tutto ciò provocò non poche tensioni sociali, al punto che nell'ottobre 1438 Francesco Sforza nominò un commissario, deputato a provvedere sia all'alloggiamento delle milizie sia a punire gli eccessi da queste frequentemente commessi, così da evitare le numerose querele a lui giunte da parte delle comunità minori marchigiane. Non bastò tuttavia per mettere a tacere le tensioni: nell'inverno del 1442, ad esempio, Alessandro Sforza e i suoi armigeri alloggiarono a Monterubbiano, nel contado fermano, pretendendo ingenti quantità di grano, vino, olio, fieno, legna e denaro, mentre i soldati dilagavano nel contato trafugando grano e vino. Le suppliche rivolte al signore dalle comunità di Monte San Pietrangeli e di Montolmo (Corridonia), nella diocesi fermana, entrambe oggetto di un duro assedio nel corso del 1444 sono eloquenti della durezza del regime militare imposto dallo Sforza.

Tuttavia, la Marca di Ancona non costituì per gli Sforza soltanto un serbatoio di uomini da armare o un territorio da sfruttare nelle sue risorse agricole, bensì anche uno spazio regionale ove sperimentare forme di potere principesco e intessere una fitta trama di relazioni politiche e sociali. Queste ultime investivano sia le città che i castelli di modeste proporzioni. Il caso di Serra San Quirico, all'imbocco della Vallesina, è tal proposito significativo. Attraverso un copiario delle lettere inviate alla comunità dagli ufficiali sforzeschi si evince una catena di trasmissione dei poteri molto articolata: Francesco Sforza impone alla comunità i podestà e richiede pressanti contribuzioni in denaro, mentre i suoi fratelli Alessandro e Giovanni Attendolo appaiono come mediatori fra la volontà del principe e le istanze della comunità. Al punto più basso di questa catena, in un ruolo di sussidiarietà, sta la figura di Lucia di Torgiano, madre di Francesco Sforza: fra il 1439 e il 1441 la donna interviene costantemente aspetti minuti della vita comunitaria, dalla riparazione di una loggia nel cassero alla composizione extragiudiziale delle liti civili insorte fra abitanti del castello, dalle cause dotali alle violenze intrafamiliari perpetrate ai danni delle giovani spose. Emerge così l'intensità delle relazioni intessute dagli Sforza con la comunità locale, che pure conservava il suo assetto ordinamentale di matrice comunale e che si poneva all'interno di uno stato composito e policentrico, difficilmente assimilabile a una signoria di tipo rurale. Lo dimostra l'intenzione degli Sforza di fare di Fermo una sede politica e culturale degna di essere una 'capitale' e il tentativo – peraltro velleitario – di dotarsi di apparati simbolici e di liturgie del potere, mutuate dalle coeve maggiori realtà statali italiane.

Complessivamente, dunque, nella Marca centro meridionale del tardo medioevo la struttura della signoria territoriale appare assai marginale e destinata a scomparire. I fattori principali della sua asfissia possono essere dunque così riassunti: nella fitta presenza dei centri minori, capaci di controllare il territorio nelle forme tradizionali del contado comunale; nell'attività dei signori cittadini svolta in sinergia con le istituzioni comunale; infine, nel fondamentale avallo e nell'incoraggiamento, da parte dello Stato della Chiesa, verso una struttura di potere fondata su una pluralità di distretti urbani.

2. *Bibliografia*

R. Bernacchia, *Incastellamento e distretti rurali nella Marca Anconitana (secoli X-XII),* Spoleto 2002.

M. Carletti, *Bona episcopatus Senogaliensis. Proprietà e diritti dell'episcopato di Senigallia (secoli XIV-XV)*, Spoleto 2012.

Descriptio Marchiae Anconitanae: da Collectoriae 203 dell'Archivio segreto vaticano, a cura di E. Saracco Previdi, Spoleto 2010.

A. Esch, *Bonifaz IX und der Kirchenstaat*, Tubingen 1969.

A. Jamme, *Una delle fonti della* Descriptio Marchiae*? L'ignoto registro del tesoriere fiorentino Rinaldo Campana (1283-1284)*, in *Incorrupta monumenta Ecclesiam defendunt. Studi offerti a mons. Sergio Pagano, prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano,* a cura di A. Gottsmann, P. Piatti, A. Rehberg, *vol. II, Archivi, Archivistica, Diplomatica, Paleografia*, Città del Varicano 2018, pp. 479-502.

P. Jansen, *Les Constitutions Egidiennes de 1357: l'idée du fait urbain et sa classification au Moyen Âge*, in *Les petites villes du Moyen Age à nos jours*, sous la direction de J.-P. Poussou, P. Loupès, Paris 1987, pp. 15-27.

V. Licitra, *Mercennario da Monteverde e le signorie marchigiane (Primi risultati di una ricerca)*, in *Miscellanea di studi marchigiani in onore di Febo allevi*, a cura di G. Paci, Agugliano 1987, pp. 181-217

J.-C. Maire Vigueur, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio,* in *Storia d'Italia,* a cura di G. Galasso, VII, 2, Torino 1987.

A. Menchetti, *Storia di un comune rurale della Marca anconitana (Montalboddo oggi Ostra*), 1908-1937 (titolo, editore e luogo di pubblicazione sono variabili: dal 1922 il titolo muta in *La vita castellana e l'organizzazione rurale in Montalboddo: su gli statuti del 1366, del 1454 e del 1493*, 4 voll.).

D. Pacini, *Mogliano e i «Da Mogliano» nella storia. Dalle origini al secolo XVI*, Fermo 2005.

G. Pagnani, *Il registro della spartizione dei beni tra i signori di Brunforte e i loro 300 vassalli sarnanesi rinvenuto a Firenze,* in «Studi maceratesi», 10 (1976), pp. 192-249.

R. Paciaroni, *La cronaca di Cola di Lemmo Procacci da Sanseverino (1415-1475)*, in «Studi Maceratesi», 10 (1974), pp. 266-287.

U. Paoli, *I conti di Rovellone*, in *Abbazie e castelli della Comunità montana alta valle dell'Esino*, Comunità montana alta valle dell'Esino 1990, pp. 243-245.

F. Pirani, *Tiranni e città nello Stato della Chiesa. «Informatio super statu provincie Marchie Anconitane» (1341),* Fermo 2012.

F. Pirani, *Signori e città nella Marca di Ancona. I Cima e Cingoli fra Tre e Quattrocento*, in «Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», 7 (2013), pp. 249-262.

F. Pirani, *Paneri, Giacomo (Boldrino da Panicale)*, in DBI, vol. 80, Roma 2014.

F. Pirani, *«Sunt Picentes natura mobiles novisque studentes». Francesco Sforza e le città della Marca di Ancona (1433-1447)*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», 110 (2012), pp. 147-188.

F. Pirani, «Multa notabilissima castra». *I centri minori delle Marche,* in *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, a cura di F. Lattanzio, G.M. Varanini, Firenze 2018, pp. 259-285.

A. Rigon, *Gente d'armi e uomini di Chiesa. I Carraresi tra Stato pontificio e Regno di Napoli (XIV-XV sec.)*, Roma 2017.

L. Tomei, *Il comune di Fermo nel suo antico comitato dalle origini al Quattrocento,* in *Istituzioni e statuti comunali nella Marca d'Ancona dalle origini alla maturità (secoli XI-XIV)*, a cura di V. Villani, Ancona 2007, pp. 341-512.

C. Tartabini, J. Rossetti, *I signori di Brunforte. I loro castelli e il comune di Sarnano,* San Ginesio 2009.

V. Villani, *Signori e comuni nel medioevo marchigiano. I Conti di Buscareto*, Ancona 1992.

V. Villani, *I Baligani e i Simonetti a Jesi in età comunale (secoli XIII-XIV): due famiglie signorili a confronto*, in «Marca/Marche. Rivista di storia regionale», 10 (2018), pp. 17-78.

V. Villani, *Rocca Contrada (Arcevia). Ceti dirigenti, istituzioni e politica dalle origini al sec. XV*, vol. II, *L'avvento del comune popolare e le lotte di fazione (1250-1356)*, Ostra Vetere 2014.

V. Villani, *Sassoferrato. Politica, istituzioni e società nei secoli XIV e XV (1300-1460)*, Sassoferrato 2005.

V. Villani, *Serra de' Conti. Origine ed evoluzione di un'autonomia comunale (secoli X-XV.)* Serra de' Conti 1995.

B.G. Zenobi, *I caratteri della distrettuazione di antico regime nella Marca pontificia*, in *Scritti in memoria di Enzo Piscitelli*, a cura di R. Paci, Padova 1982, pp. 61-105.

Territorio eugubino. Scheda di sintesi

ALBERTO LUONGO

1. Il fenomeno signorile nel tardo medioevo
2. Un'eccezione. I conti di Coccorano
3. Conclusioni
4. Bibliografia

1. *Il fenomeno signorile nel tardo medioevo*

L'area di riferimento della presente scheda comprende il territorio su cui la città di Gubbio giunse ad esercitare il proprio controllo politico nel XIV secolo: si tratta dunque essenzialmente della cosiddetta Conca Eugubina, ossia la valle di circa 80 Km^2 che si apre a sud-ovest della città e dei versanti interni dei rilievi appenninici che la circondano;[1] a questi confini naturali (che corrispondono in buona parte ma non completamente ai confini diocesani), bisogna aggiungere il corridoio che dal lato nord-est dei detti rilievi giunge in territorio marchigiano passando per Costacciaro, Cantiano, Serra Sant'Abbondio e Pergola fino a Montesecco, frapponendosi, dunque, alle giurisdizioni di Cagli e dell'abbazia di Fonte Avellana.[2] In totale si tratta dunque di un'area di circa 800 kmq.[3]

La presenza signorile nell'area è di carattere assai minoritario e residuale, stante la progressiva tendenza del comune cittadino, a partire soprattutto dalla metà circa del XIII secolo, ad affidare il controllo del territorio a *castra* da esso amministrati senza mediazioni. Già prima del 1300, in ogni caso, la signoria laica era quantitativamente inferiore e spesso dipendente dalle potenti signorie ecclesiastiche del vescovo, del capitolo cattedrale di San Mariano e dei principali monasteri urbani e rurali (San Pietro, San Donato di Pulpiano, San Benedetto, Santa Maria di Alfiolo e altri). Le giurisdizioni temporali di natura ecclesiastica vennero inglobate dal comune prima del 1300, lasciando sopravvivere solamente i diritti di natura economica legati alle varie tipologie di affitto delle proprietà ecclesiastiche o alle rendite legate alla lavorazione dei terreni. La strategia prevalente del comune fino alla metà del XIV secolo fu quella della fondazione (o rifondazione) di *castra* soggetti al dominio signorile in modo da favorire le aspirazioni alla libertà economica degli abitanti mediante la promozione dei loro affrancamenti dai legami di dipendenza signorile, la concessione della cittadinanza eugubina e l'esenzione fiscale.[4] Ancora nei primi anni del Trecento risulta in corso il processo di affrancamento degli ex sottoposti alla signoria vescovile.[5]

Per quanto riguarda la signoria laica, già dal XIII secolo sembrano dominare le signorie di tipo fondiario e/o personale, sempre più di pertinenza di famiglie cittadine piuttosto che rurali.[6] Tranne in pochissimi casi è davvero difficile entrare nel dettaglio dei rapporti signorili tra dominatori e dominati, stante l'estrema frammentarietà delle fonti disponibili e il pesante filtro cittadino che le caratterizza. Nel XIV secolo solo nelle aree di confine del territorio preso in considerazione sono testimoniati residui del fenomeno signorile, che tendono a riattivarsi nei periodi di particolare crisi interna della città, come durante il ventennio di diretta soggezione ai vicari pontifici (1354-1375) o durante la divisiva esperienza signorile del vescovo Gabriele Gabrielli e di suo fratello Francesco (1379-1383).

Procedendo con ordine, il periodo di apogeo del comune popolare fra 1300 e 1350 conobbe innanzitutto la presenza della signoria dei Gabrielli su Frontone, ufficialmente fuori dal contado di Gubbio ma in posizione favorevole per consolidare il corridoio marchigiano in direzione di Cagli: tramite Cante e Bino Gabrielli, questa famiglia di origine urbana e forte sostenitrice del progetto guelfo e popolare della città consegnò il *castrum* al comune di Gubbio nel 1297 per poi riceverla indietro da amministrare per conto del comune stesso;[7] probabilmente dalla metà circa del Trecento sarebbe stato il ramo di Bino Gabrielli a monopolizzare la signoria su Frontone, che sarebbe durata fino al 1420.[8] L'assoluta mancanza di Frontone nella documentazione eugubina sopravvissuta, in particolare in tutti gli elenchi dei *castra* di pertinenza comunale, fa decisamente supporre che i Gabrielli esercitassero una vera e propria signoria di banno sul castello. Le uniche altre signorie di cui si possiedono lievi tracce per la prima metà del XIV secolo sono quelle puntiformi di Collacetone, *castrum* oggi non più esistente al confine nord-ovest con Città di Castello, i cui *domini* (attestati per la prima volta nel

[1] Luongo, *Gubbio nel Trecento*, pp. 35-37.
[2] Tiberini, *I borghi nuovi*.
[3] Bartoli Langeli, *L'organizzazione*, p. 421.
[4] Panoramiche generali fino al 1300 in Tiberini, *Le signorie rurali*, Tiberini, *Repertorio*, Casagrande, *Gubbio nel Duecento*, Fiore, *Signori e sudditi*.
[5] Luongo, *Gubbio nel Trecento,* pp. 422-423.
[6] Tiberini, *La signoria rurale*. Il caso di Gubbio conferma alcune linee di tendenza comuni a buona parte dell'Italia centrale, vedi Collavini, *I signori rurali*.
[7] Tiberini, *Le signorie rurali,* p. 123, nota 127, in cui l'autore sostiene che i Gabrielli non detenessero già la signoria su Frontone ma fungessero piuttosto da intermediari fra il comune e i signori locali.
[8] Menichetti, *Castelli e Fortezze,* pp. 154-158.

1297) risiedevano stabilmente in città,[9] e dei della Serra su Serra Brunamonti all'estremo confine sud-orientale.[10] La consueta struttura dei *castra* amministrativi cittadini, centri fortificati dai quali dipendeva una precisa porzione di territorio composta da un numero variabile di *ville,* fa pensare a queste rare esperienze signorili come a poteri insistenti su territori limitati ma compatti, a diretto contatto con le circoscrizioni dipendenti direttamente dal comune e quindi in qualche modo ad esse assimilabili.[11] Il carattere residuale del fenomeno signorile può trovare un ulteriore testimonianza nel fallimento del tentativo da parte di Rigo di Porco (capostipite della futura famiglia dei Porcelli da Carbonana) e del figlio Rodolfo di rivitalizzare negli anni Quaranta del Trecento alcuni centri signorili di proprietà ecclesiastica un tempo concessi a famiglie laiche ormai quasi estinte, come Gabiano, al confine sud-ovest sull'alto corso del fiume Chiascio e di proprietà del monastero di San Donato di Pulpiano, o Poggio Tiberio (*Podium domini Tiberii*), del monastero di San Benedetto, diventata una semplice *villa* di pertinenza comunale.[12]

La fine dell'esperienza signorile filoviscontea di Giovanni di Cantuccio Gabrielli (1350-1354) e l'istituzione da parte del cardinale legato Egidio Albornoz di un vicariato pontificio permanente su Gubbio coincise con l'allontanamento dell'aristocrazia comunale dalla città e con l'inizio di un processo di scollamento delle aree più distanti. Le autonomie che la città aveva concesso ai *castra* del confine nord-orientale per attirarli dalla propria parte ora le si ritorcevano contro: le singole comunità, divenute ormai demograficamente importanti (Cantiano prima della Peste Nera doveva contare all'incirca 3000 abitanti, e sullo stesso livello dovevano attestarsi anche Pergola, Costacciaro, Serra Sant'Abbondio e Montesecco), preferivano infatti rivolgersi direttamente al legato papale. Questi centri divennero ambiti d'affermazione per alcuni aristocratici dei centri vicini: Jacopo Gabrielli, ad esempio, si insignorì per un breve periodo di Cantiano; e Ungaro da Sassoferrato riuscì a farsi concedere Montesecco dal legato Androino de la Roche. Si trattò tuttavia di esperienze effimere, non tanto per la reazione di Gubbio, che ormai faceva molta fatica a reimporsi sui suoi territori più distanti, ma per il peso politico acquisito dagli stessi *castra*, la cui situazione ricorda molto quella degli omologhi insediamenti delle Marche centro-meridionali.[13]

I castelli comunali del contado occidentale furono le basi di partenza dell'aristocrazia comunale fuoriuscita anche durante la signoria di Gabriele e Francesco Gabrielli (1379-1383); in particolare il nobile Gaddo Accoramboni si insignorì dei *castra* di Sioli e Castel d'Ana, sul confine occidentale, dove la sua famiglia possedeva un certo numero di terre,[14] mentre Cante II Gabrielli si stabilì a Biscina.[15] La fine della diarchia e, soprattutto, l'arrivo del conte Antonio da Montefeltro nel 1384, compromisero seriamente la sopravvivenza della signoria rurale nell'Eugubino. Gubbio, infatti, si donò al conte anche con l'intento di recuperare la stabilità del dominio sul territorio. Il Montefeltro accettò, con l'idea però di riguadagnare il medesimo territorio in proprio favore, mentre le comunità di castello vedevano in lui l'autorità che poteva consentire loro di svincolarsi dagli obblighi con la città. Alla rete dei *castra* amministrativi comunali e alle *ville* loro soggette venne presto sovrapponendosi quella dei *castra* fortezze, a scopo prevalentemente militare, affidate direttamente dal conte a torrigiani di fiducia, spesso forestieri.[16]

Il pessimo rapporto del Montefeltro con l'aristocrazia eugubina, che era stata da lui sostituita alla guida diplomatico-ideologica del comune popolare, impedì di fatto l'attivarsi di una politica di infeudazioni che caratterizzò altri contesti signorili italiani. Ciò è provato in realtà solo fino alla fine dell'esperienza di Antonio, perché studi specifici sull'argomento per la Gubbio del XV secolo mancano pressoché del tutto,[17] nonostante l'enorme potenzialità del panorama delle fonti pubbliche e private disponibili. Quel poco che sappiamo sulla Gubbio fra tardo Medioevo e prima Età moderna ci parla, comunque, del mantenimento dello stato popolare del comune fino alla fine del XVI secolo[18] e dell'inizio di una politica di infeudazioni non prima dell'età roveresca, a partire dagli anni Venti dello stesso secolo, con una accelerazione nella seconda metà. Si trattò, comunque, di castelli ubicati esclusivamente nelle zone di confine, la maggior parte dei quali verso il territorio di Perugia (Civitella Ranieri, Biscina, Carpini, Isola Fossara, Frontone, Valcodale, Castiglione Aldobrando, Baccaresca, Serra Partucci, Carbonana) e in favore di famiglie dell'aristocrazia eugubina originatesi dal Popolo fra Quattro e Cinquecento (Bartolini, Bentivogli, Beni, Cantalmaggi, Porcelli etc.).[19]

2. *Un'eccezione. I conti di Coccorano*

Se quanto detto corrisponde senza dubbio alla tendenza generale dell'area di riferimento, non manca un'eccezione importante, sempre collocata ai confini del territorio eugubino. Ci si riferisce al

[9] Luongo, *Nobiltà cittadina*, p. 146.
[10] Luongo, *Gubbio nel Trecento*, pp. 147-151, 480. Il ramo dei della Serra gravitante su Serra Partucci (all'epoca Serra Conti) perse le proprie prerogative signorili con la prima metà del Trecento.
[11] Ivi, pp. 379-386, 487-490.
[12] Tiberini, Merli, *Il castello eugubino*, pp. 88-90, 114-115.
[13] Luongo, *Gubbio nel Trecento,* pp. 386-395
[14] Ivi, pp. 172-173, 567, 571.
[15] Nico Ottaviani, *Su Baldo e Baldeschi.*
[16] Luongo, *Gubbio nel Trecento*, pp. 593-594.
[17] Un primo importante affondo, legato però ad una sola famiglia, i Porcelli, e al loro castello di Carbonana è costituito da Tiberini, Merli, *Il castello eugubino,* e Tiberini, Merli, *Il castello di Carbonana*, studi che evidenziano il carattere ormai economico-fondiario delle proprietà nobiliari quattrocentesche.
[18] Paci, *Politica ed economia.*
[19] Zenobi, *Lo spessore,* p. 198, nota 34, Luongo, *Un'altra nobiltà?*, Tiberini, Merli, *Il castello di Carbonana*, pp. 79-92.

dominatus loci cum mero et mixto imperio dei conti di Coccorano, stirpe che fin dal XII secolo controllava i castelli di Petroia, Biscina e Coccorano (circa 20 km²), sui monti meridionali della Conca al confine con Perugia in prossimità del fiume Chiascio, a "guardia" delle strade verso Assisi a sud e Gualdo Tadino a est. I conti di Coccorano evitarono di essere vittime del processo di comitatinanza dei comuni di Perugia e Gubbio, giurando fedeltà militare alla prima contro la seconda in occasione dei contrasti degli anni Cinquanta del Duecento, in cambio del mantenimento della loro giurisdizione. Il *dominatus*, di fatto uno dei pochissimi chiaramente testimoniati nelle fonti, aveva alla base la compattezza patrimoniale del loro territorio – comprendente inizialmente anche il *castrum* di Valcodale e terreni negli adiacenti distretti del *castrum* di Giomici e della *villa* di Santo Stefano di Arcella – e l'incerta ma senz'altro all'epoca riconosciuta ascendenza funzionariale del loro potere. Nel 1284 i due rami della famiglia si spartirono il dominio in due porzioni, una comprendente Petroia, Valcodale e i diritti contesi col comune di Gubbio sul *castrum* di Peglio, l'altra Coccorano, Biscina e i possedimenti di Giomici. Ciascun ramo si riservava inoltre diritti di bassa giustizia sul territorio dell'altro, oltre che diritti di pesca sul Chiascio e l'immunità dei propri beni fondiari.

Se Perugia accettò tranquillamente questo stato di cose, non altrettanto fece Gubbio, che adottò il comportamento ormai consueto tentando di attirare gli *homines* sottoposti alla giurisdizione dei conti con offerte di affrancamento, esenzione fiscale e cittadinanza. Tra 1287 e 1290 un totale di 403 famiglie (300 da Biscina e 103 da Petroia), fuggirono dal proprio territorio per essere affrancati e ricevere la cittadinanza eugubina (le cifre ci danno anche l'idea del peso demografico di questa signoria, abbastanza consistente per il contesto specifico).[20] Nei primi decenni del XIV secolo, dunque, Gubbio considerò Petroia e Biscina[21] come comunità di propria pertinenza, soggette ad un regime fiscale speciale che serviva a scoraggiare possibili defezioni. Fra anni Trenta e Quaranta il comune diede però chiari segnali di voler assimilare il territorio dei due *castra* al resto del contado, soprattutto promuovendo la ricostruzione del *castrum* Peglio per attirarne gli abitanti e di una strada verso Assisi che scavalcasse il territorio controllato dai conti. In questo caso però gli abitanti di Petroia e Biscina si ribellarono nella piazza comunale nel gennaio 1337.[22]

Qualcosa di più sul contesto sociale di tale ribellione è possibile dire tramite l'analisi di alcuni documenti notarili rogati dal notaio aretino Bartolo di Adatto Cungi, che tra 1345 e 1347 risiedette e lavorò proprio per i conti di Petroia. Alla vigilia della Peste Nera il solo ramo di Petroia comprendeva al suo interno esponenti di almeno sette rami diversi, per un totale di otto cugini con il titolo di conte. Tra gli atti spicca un contratto matrimoniale tra due cugini di settimo grado di due dei rami menzionati. Ciascun cugino risiedeva in una *domus* interna o adiacente al *palatium* di Petroia. Gli atti ci parlano in generale di un ruolo prevalentemente economico ricoperto dai signori, attivi come prestatori, investitori e percettori di rendite dentro e fuori il loro territorio di pertinenza (ad esempio ad Assisi). L'utilizzo di un notaio aretino, così come di altri notai di Foligno impiegati come procuratori presso i tribunali di Spoleto e Perugia, nonché la presenza fra i testimoni di gente di Foligno e Nocera, ci parlano di una dimensione di confine che attirava uomini da varie provenienze.[23] È dunque probabile che a quest'altezza cronologica le due comunità, una volta ottenuta la libertà economica, percepissero le strategie cittadine come invasive dell'equilibrio economico raggiunto nella loro "isola" comitale e dunque resistessero ad un'omologazione con il resto del contado. È opportuno, inoltre, notare l'assenza di qualsiasi formalizzazione dei rapporti di dipendenza signorile a quest'altezza cronologica. Né il notaio né i sudditi sono connotati all'interno della documentazione da qualsivoglia caratterizzazione giuridica, sociale o istituzionale, ma rimane solo menzionato il titolo comitale dei cugini. Dal punto di vista sociale i conti di Coccorano paiono in questo momento non poi tanto diversi dalle famiglie nobili cittadine, anch'esse punto di riferimento economico-politico di una serie di clienti, semplicemente legati da vincoli di dipendenza non signorile.[24] Un fenomeno comune ai due ambienti è ad esempio la prassi di concludere accordi economici in casa dell'aristocratico di riferimento per fornire una qualche maggiore solennità o garanzia al relativo atto, rogato davanti a presenze di altro prestigio sociale. In quei pochi casi in cui la nobiltà cittadina risulta gestire delle signorie rurali, come ad esempio i Gabrielli su Frontone, la differenza sta nella piena collaborazione politica con Gubbio, che manca invece nel caso dei Coccorano e che li caratterizza dunque come dei rivali. La libertà giuridica ed economica ottenuta dalla maggior parte dei sudditi dei Coccorano ne depotenziava in qualche modo – senza annullarlo – il potere coercitivo, arricchendo tuttavia di nuove potenzialità quei legami economici e probabilmente anche simbolici e culturali che caratterizzavano anche i legami fra nobiltà urbana e clientele non suddite.

Ulteriori informazioni sul destino di Petroia sono disponibili per la metà degli anni Settanta del Trecento – dopo quindi lo spopolamento dovuto alla Peste Nera e i problemi politici legati alla missione albornoziana – quando detenevano la proprietà del

[20] Sui conti di Coccorano prima del 1300, Tiberini, *Cum mero et mixto imperio*.

[21] Coccorano finì definitivamente per gravitare nell'orbita politica di Perugia. Un conte di Coccorano di questo ramo, Filippo Bigazzini, ricoprì addirittura la carica di Gonfaloniere del Popolo a Perugia dal 1305 al 1319, vedi Poloni, *Forme di* leadership, pp. 311-312,

[22] Luongo, *Gubbio nel Trecento*, pp. 230-238.

[23] Luongo, *I confini della sopravvivenza*.

[24] Sulle caratteristiche sociali della nobiltà urbana si veda Luongo, *Gubbio nel Trecento*, pp. 117-185.

castello Antonio di Ugolino dei Guelfoni di Gubbio (ramo di Sigillo), Ricovero di *dominus* Palamidesso da Fabriano, Nicolò di Corradello *olim de Petroio* (forse un ultimo rappresentante del ramo comitale di Petroia), Andreuccio Cossa da Febino e il notaio eugubino Paolo Bucci. Fu quest'ultimo, un professionista che aveva fatto fortuna lavorando all'interno delle circoscrizioni provinciali dello Stato della Chiesa durante il ventennio pontificio, che contese per anni la giurisdizione del castello al comune di Gubbio. Alla sua morte, nel 1385, la moglie e i figli vendettero le sue proprietà di Petroia al mercante Tommaso da Matelica e dall'atto di vendita possiamo notare chiaramente come la signoria sui coloni residenti sul territorio, con tutte le relative prestazioni e angherie, e il diritto di cercare e sfruttare vene di zolfo, ferro e argento, spettassero ancora ai proprietari del *palatium* fortificato. Le ultime notizie sul castello di Petroia si riferiscono al suo ottenimento in affitto da parte del conte Antonio da Montefeltro, e alla sua vendita da parte del figlio Guidantonio al suo braccio destro eugubino, il notaio Luca Beni della Serra da Serra Sant'Abbondio nel 1414 (evidentemente dunque l'affitto non era stato che una prudente anticamera dell'acquisizione in piena proprietà).[25]

3. *Conclusioni*

Potremmo riassumere i caratteri generali del fenomeno signorile nelle campagne eugubine del XIV secolo ribadendone il carattere residuale e limitato ad alcune zone di confine a causa da un lato dell'avvenuta sovrapposizione dell'autorità comunale sulle signorie ecclesiastiche, largamente prevalenti su quelle laiche, dall'altro, in aree più dense di piccole signorie come i confini settentrionali o nord-orientali, della costruzione di nuovi *castra* o del sostegno cittadino alle azioni di rivendicazione dell'affrancamento dai legami signorili da parte della popolazione di *castra* già esistenti. Con l'eccezione dei conti di Coccorano, le signorie di confine ancora presenti ai margini del territorio eugubino nella prima metà del Trecento (Collacetone, Serra Brunamonti, Frontone) risultano gestite da famiglie dell'aristocrazia cittadina in accordo con il comune, mentre dopo la crisi politica di metà secolo fu piuttosto la rete delle comunità di castello più grandi e autonome a trovarsi nelle condizioni di poter contrattare con i legati pontifici prima e con il conte di Montefeltro poi i margini della gestione del potere sulle campagne. Non mancarono tuttavia tentativi da parte di alcuni esponenti dell'aristocrazia cittadina (Gabrielli, Accoramboni) e non solo (il caso del notaio Paolo Bucci) di reinstallare un dominio di tipo signorile su alcuni castelli di confine che in passato erano stati dominati da signori rurali (Biscina, Sioli, Castel d'Ana, Petroia). Tali tentativi, pur effimeri, dimostrano la persistenza di una certa mentalità signorile, che poteva essere riattivata qualora le circostanze comportassero un allentamento generale della presa cittadina. L'azione del conte – il quale, non va dimenticato, proveniva da un'area, quella marchigiana, in cui il ruolo politico dei *castra* era tradizionalmente molto forte rispetto a quello puramente signorile – riportò in città un potere stabile e tese a limitare il più possibile qualsiasi ambizione politica della locale aristocrazia, puntando invece su legami duraturi con le élite popolari cittadine e rurali che diedero forma all'aristocrazia eugubina di età moderna. Quest'ultima sembra essere riuscita a caratterizzare la propria condizione sociale con qualche potere sulle campagne solo a partire dal Cinquecento, ma la storia della Gubbio quattrocentesca è ancora tutta da scrivere.

[25] Luongo, *Gubbio nel Trecento*, pp. 230-238, 589. Su Luca Beni della Serra si può vedere Piergentili, "Offitium vel servitium?"

4. *Bibliografia*

A. Bartoli Langeli, *L'organizzazione territoriale della Chiesa nell'Umbria*, in *Orientamenti di una regione attraverso i secoli*, Perugia 1978, pp. 411-441.

G. Casagrande, *Gubbio nel Duecento*, in *Santità femminile nel Duecento. Sperandia patrona di Cingoli*, a cura di G. Avarucci, Ancona 2001, pp. 77-135.

S.M. Collavini, *I signori rurali in Italia centrale (secoli XII- metà XIV): profilo sociale e forme di interazione*, in «Melanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge», 123/2 (2011), pp. 301-318.

A. Fiore, *Signori e sudditi. Strutture e pratiche del potere signorile in area umbro-marchigiana (secoli XI-XIII)*, Spoleto 2010.

A. Luongo, *Gubbio nel Trecento. Il comune popolare e la mutazione signorile (1300-1404)*, Roma 2016.

A. Luongo, *Nobiltà cittadina e* stipendiarii: *l'organizzazione militare eugubina nella prima metà del XIV secolo*, in *Connestabili. Eserciti e guerra nell'Italia del primo Trecento*, a cura di P. Grillo, Soveria Mannelli 2018, pp. 135-158.

A. Luongo, *Un'altra nobiltà? L'aristocrazia eugubina nel XIV secolo*, in *Gubbio al tempo di Giotto. Tesori d'arte nella terra di Oderisi*, a cura di G. Benazzi, E. Lunghi, E. Neri Lusanna, Perugia 2018, pp. 99-101.

A. Luongo, *I confini della sopravvivenza. Signorie eugubine nei secoli XIII e XIV*, di prossima pubblicazione.

P.L. Menichetti, *Castelli, palazzi fortificati, fortilizi, torri di Gubbio dal secolo XI al XIV*, Città di Castello 1979.

M.G. Nico Ottaviani, *Su Baldo e Baldeschi: Scalvanti rivisitato*, in «Ius commune», 27 (2000), pp. 27-68.

R. Paci, *Politica ed economia in un comune del Ducato d'Urbino: Gubbio tra '500 e '600*, Urbino 1967.

P.P. Piergentili, "Offitium vel servitium?" *Luca Beni della Serra, il Comune di Gubbio e i Signori di Urbino (1404-1455)*, in *Archivi e archivisti in Italia tra Medioevo ed età moderna*, a cura di F. De Vivo, A. Guidi, A. Silvestri, Roma 2015, pp. 71-92.

A. Poloni, *Forme di* leadership *e progetti di affermazione personale nei maggiori comuni di popolo*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013, pp. 303-325.

S. Tiberini, *Le signorie rurali nell'Umbria settentrionale. Perugia e Gubbio, secc. XI-XIII*, Roma 1999.

S. Tiberini, *"Cum mero et mixto imperio et omnimoda iurisdictione et cum regalibus" sviluppi del dominato territoriale nel patto di famiglia del 1284 tra i conti di Coccorano*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 96 (1999), pp. 5-60.

S. Tiberini, *La signoria rurale in territorio eugubino tra XII e XIII secolo*, in *Santità femminile nel Duecento. Sperandia patrona di Cingoli*, a cura di G. Avarucci, Ancona 2001, pp.137-163.

S. Tiberini, *I "borghi nuovi" di iniziativa comunale nei territori di Perugia e di Gubbio (sec. XIII)*, in *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. Comba, F. Panero, G. Pinto, Cherasco-Cuneo 2002, pp. 189-246.

S. Tiberini, *Repertorio delle famiglie e dei gruppi signorili del Perugino e dell'Eugubino tra XI e XIII secolo (con un saggio introduttivo)*, Perugia 2006, disponibile in formato digitale su www.dspu.it e www.rm.unina.it

S. Tiberini, S. Merli, *Il castello eugubino di Carbonana e i suoi signori (secoli XII-XVIII)*, Perugia 2015.

S. Tiberini, S. Merli, *Il castello di Carbonana e i suoi signori tra XII e XVIII secolo*, in *Il castello di Carbonana. Storia, archeologia, arte*, a cura di A. Augenti, S. Merli, Firenze 2016, pp. 21-96.

B.G. Zenobi, *Lo spessore e il ruolo della feudalità*, in *Federico di Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, Roma 1986, pp. 189-212.

Umbria occidentale. Scheda di sintesi

SANDRO TIBERINI

1. La signoria in Umbria occidentale
2. Bibliografia

1. *La signoria in Umbria occidentale*

L'ambito territoriale trattato in questa scheda comprende, oltre l'Umbria occidentale, alcune confinanti aree della Toscana e dell'alto Lazio. L'ambito è caratterizzato dalla sua funzione di cerniera tra la valle del Tevere e le città manifatturiere della Toscana, capolinea di una serie di vie di transito lungo le quali, dai porti dell'Adriatico (in primo luogo Ancona) attraverso i passi appenninici, scorreva un intenso flusso di uomini e di merci. Esso veniva intercettato dalle città che per la loro collocazione geografica si trovavano in posizione dominante rispetto a tali rotte commerciali: mi riferisco in particolare a Città di Castello e soprattutto Perugia, le quali basavano la loro prosperità e la loro potenza proprio sull'accorto sfruttamento dei vantaggi che una simile fortunata disposizione comportava.[1] Per quanto concerne Orvieto, gli obiettivi che il suo sviluppo perseguiva erano collocati soprattutto verso Occidente, in direzione della Via Cassia e, più oltre, del comitato aldobrandesco, fino ad arrivare a controllare il porto di Talamone;[2] tuttavia anche nell'area di cui qui si tratta e che costituiva la parte settentrionale del suo comitato, Orvieto aveva numerosi interessi che intendeva salvaguardare.

In generale, se da una parte le città comunali dell'ambito territoriale esaminato nella loro politica di espansione dovevano fare i conti in primo luogo con le altre loro rivali, non va sottovalutato il ruolo spesso ostile giocato dai soggetti signorili che, ancora nel Trecento, facevano sentire il peso della loro presenza, condizionando in vario modo l'agire delle autorità cittadine nel territorio. A questa altezza cronologica, peraltro, molti di tali soggetti erano usciti di scena,[3] e mi riferisco in particolare ai territori di Città di Castello e di Perugia: qui i grandi dominati ecclesiastici, che soprattutto in territorio perugino disponevano tra XI e XIII secolo di enormi patrimoni fondiari e di diritti signorili di gran lunga preminenti rispetto a quanto potevano vantare i signori laici,[4] a partire dal Trecento abdicano ad ogni pretesa di dominio sulle popolazioni rurali, per confluire nella massa dei privati possessori, sia pure ancora molto facoltosi; e lo stesso vale per la componente signorile laica. Questo almeno è quanto si desume dall'analisi delle fonti, in cui scompaiano riferimenti espliciti all'esercizio di poteri signorili; tuttavia qualche accenno al diritto di *distringere* i propri sudditi, che alcuni signori pare conservassero in pieno Trecento,[5] ci fa intravvedere, nonostante il silenzio delle carte, la continuità di una antica e radicata consuetudine al dominio che si perpetuava ostinatamente.

Diversa invece la situazione nell'Orvietano, ove si constata il perdurare di un pulviscolo di signorie minori, che sono tuttavia in gran parte difficilmente identificabili e individuabili, e sulle quali mancano studi specifici, soprattutto per il periodo tardomedievale che è quello che qui interessa. Per fare un esempio, basti citare un documento, peraltro notissimo e pubblicato dal Fumi, in cui il 13 giugno 1385 la fazione orvietana dei Muffati seguaci di Clemente VII, papa di obbedienza avignonese, stipulava una tregua con la fazione nemica dei Melcorini, fedeli a Urbano

[1] Si veda in generale sull'argomento Tognetti, *Attività industriali*, pp. 423-479; in particolare per Perugia Grohmann, *Aperture*, pp. 55-95.

[2] Cfr. Waley, *Orvieto medievale*, soprattutto i primi tre capitoli, e Collavini, *"Honorabilis domus*, pp. 367-381 e *ad indicem*.

[3] Per un quadro completo della presenza signorile in Umbria settentrionale tra XI e XIII secolo, e però solo in relazione ai comitati di Perugia e di Gubbio, gli unici strumenti disponibili sono Tiberini, *Le signorie rurali*, e Id., *Repertorio*.

[4] Cfr. Tiberini, *Le signorie rurali*, particolarmente alle pp. 213-218.

[5] Il 20 novembre 1377 Il consiglio dei priori perugini deliberava «quatenus reddatur per dominum potestatem et remittatur nobili viro Iacobo Bigatini comiti de Coccorano Antonius Beccarelli cum fuerit repertum quod ille maleficium commiserit in territorio castri Coccorani, ideo in loco delicti veniat de iure puniendus et sic in iurisdictione et comitatu ipsius domini Iacobi» (ASPG, *Comune di Perugia*, *Consigli e riformanze*, n. 25, c. 262*r*). Un anno dopo (2 novembre 1378) gli stessi priori stabilivano di inviare una lettera al detto conte *Iacobus* allo scopo di scagionare un mercante perugino, tale Cola *Iohannis*, detenuto nelle carceri del suo castello con l'accusa di aver rapinato altri mercanti diretti a Gubbio; il fatto sarebbe avvenuto *subtus Coccoranum* (Ivi, n. 26, c. 55*v*). La stirpe dei conti di Coccorano, una delle più antiche ed illustri dell'Umbria settentrionale, dominava un territorio a cavallo tra i comitati di Perugia e Gubbio, in posizione strategica lungo il corso del Chiascio ove passava una importante arteria di comunicazione che dal valico di Fossato conduceva alla valle del Tevere (cfr. Tiberini, *Le signorie rurali*, particolarmente alle pp. 128-132; Tiberini, *"Cum mero et mixto imperio"*; Tiberini, *Repertorio*, scheda 25). Il fatto che queste deliberazioni alludano chiaramente ad un tribunale signorile nell'esercizio delle sue funzioni (la missiva inviata dai priori perugini al conte *Iacobus* nel novembre 1378 non chiedeva in effetti la pura e semplice scarcerazione, ma entrava nel merito dell'escussione dei testi, chiedendo «quod (…) si sint testes inter se contrarii velit illis potius credere qui deponunt in favorem ipsius Cole») mostra che, ancora nella seconda metà del secolo XIV, i conti di Coccorano disponevano di prerogative giurisdizionali, che essi effettivamente esercitavano e che per di più venivano riconosciute come legittime anche dagli altri potentati.

VI, papa di obbedienza romana, e con le truppe dei mercenari bretoni che dal 1380 occupavano Orvieto al servizio dei Muffati.[6] Ebbene, scorrendo l'elenco dei firmatari ci si rende conto che, a fianco di notissime stirpi magnatizie come i Farnese, i San Casciano, i Monaldeschi, i conti di Baschi, i conti di Marsciano, i conti di Montemarte, i Visconti di Campiglia e i signori di Castel Peccio, tra coloro che si impegnavano al rispetto della detta tregua troviamo elencati tali Tommaso e Angelino della Sala, il Peccia da Mont'Alfino, Iacopuccio di Castel Rubello, un gruppo di consorti di Porano, alcuni condomini di Siano, Ugolino di Carnaiola, Ugolino "del Poggio", Pietro di Neri di Mealla e anche l'abate del monastero suburbano di San Severo, più altri tre soggetti tra cui una donna Antonia vedova del signor Bonifazio, la cui località di provenienza non viene specificata: tutti soggetti di cui si sa solo che erano attivi nel 1385. Si noti che coloro che stipularono il detto accordo, grandi o piccoli che fossero, si obbligavano alla sospensione delle ostilità non solo a nome proprio, ma anche per i territori da essi controllati; ne consegue che i nominativi compresi nell'elencazione di cui sopra si riferivano a titolari di "microsignorie", presumibilmente il più delle volte informali ma comunque tali da assicurare il controllo di fatto del territorio, tanto che il loro assenso all'accordo di pacificazione era ritenuto necessario alla stregua di quello dei conti di Montemarte o dei Farnese.

E, oltre a questi, altri esempi meglio documentati di minori signorie si potrebbero citare: grazie infatti ad un gruppo di pergamene conservate presso l'Archivio dell'Opera del Duomo di Orvieto,[7] possiamo seguire, dal 1221 al 1425, le vicende di Prodo, castello sito in posizione strategica a cavallo dell'antica strada che, sin dall'epoca etrusca, collegava Todi con Orvieto. In origine possesso dei Bovacciani, famiglia comitale forse imparentata con i conti di Montemarte, nel 1221 fu ceduto per metà, insieme a molte altre terre e famiglie di servi, a Provenzano, Amideo e Alessandro *filii q. Lupicini de Lupicini*, famiglia di estrazione mercantile e popolare, in pagamento di un debito insoluto di 1160 libre senesi. Nel 1416 il castello risultava disabitato e come tale ne rientrò in possesso Simone *Ugolini Nalli de Prodenzalibus de Prodio civis Urbevetanum et regionis Sancti Angeli de Pusterula*, anche a nome degli eredi del fratello Guido: si trattava dei discendenti di coloro che quasi due secoli prima si facevano chiamare *Lupicini* e ora avevano assunto il nome di *Provenzani*, da declinare all'occorrenza in *Prodenzani*. Poco tempo dopo tuttavia Prodo venne occupato da Stefano dei Mazzocchi, orvietano anche lui e signore del vicino castello della Massaia. Ne nacque una controversia, nella quale intervenne a più riprese anche papa Martino V e che si concluse nel 1425 con un lodo arbitrale, da cui emerge che il castello apparteneva per tre quarti ai Provenzani e per un quarto ai figli del conte Antonio di Titignano. Quando poi alla metà del secolo l'ultima discendente dei detti Provenzani lasciò per testamento Prodo all'Opera del Duomo di Orvieto, essa incamerò puramente e semplicemente l'intero castello, passando sopra ai diritti dei Titignano e naturalmente innescando in tal modo una nuova lite, della quale non si conosce l'esito, ma che probabilmente dovette essere sfavorevole ai discendenti del conte Antonio.

Vi era poi l'episcopato orvietano, il quale tra i 1273 e il 1274 procedette all'acquisto da diversi condomini del castello di Meana, sito su un'altura prospiciente la valle del Paglia, a settentrione della città.[8] Due secoli dopo (1476), secondo quanto riferito dall'erudito orvietano Filidio Marabottini, Giorgio della Rovere da Parma, appena nominato vescovo, «agricolarum a Parmensi comitatu translatorum coloniam erexit in Urbevetano districtu illamque castrum appellavit ab eius nomine Georgium, quod elevato situ et immoderatis caloribus impervio aestivis temporibus Episcoporum Civitatis incendia aufugentium perfugium evasit».[9] Si tratterebbe insomma dell'attuale Castel Giorgio, che dunque sarebbe stato fondato ex novo come colonia agricola e residenza estiva dei vescovi orvietani; il condizionale è d'obbligo in quanto a certificare tale evento non esistono documenti di fondazione o altri simili atti costitutivi, ma solo la testimonianza del Marabottini.[10] In ogni caso questi possessi rimasero stabilmente nel patrimonio episcopale, tanto che in età moderna Castel Giorgio assunse il rango di contea e Meana quello di baronia, tali rimanendo sino all'età napoleonica, e anche oltre.[11]

Evidenziata dunque questa specificità del territorio orvietano, rispetto a quello perugino e tifernate, e non escludendo tuttavia che una indagine più approfondita possa rendere meno stridente e più articolato il confronto tra queste due realtà, resta comunque il fatto che il panorama del potere signorile superstite in quest'area territoriale era dominato dai discendenti del marchese Raniero di Tuscia, dai conti di Marsciano, dai conti di Montemarte e dai Monaldeschi di Orvieto. Detto questo, va anche precisato che l'area di influenza di tali signorie non si distendeva in modo omogeneo lungo il territorio sopra indicato ma era circoscritta ad alcuni settori, peraltro assai vasti, nell'ambito dei comitati storici di Città di Castello, Perugia, Orvieto e zone limitrofe. Tuttavia all'interno di questi settori, il potere delle famiglie dominanti si estendeva in alcuni casi senza soluzione di continuità sull'intero territorio, senza smagliature e

[6] Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 583-584.
[7] Archivio dell'Opera del Duomo di Orvieto (= AODO), *Diplomatico*, sc. 1 nn. 1, 4, 11; sc. 2 nn . 1, 22, 25; sc. 4, nn. 6, 8.
[8] Giuliani, Urbani, *Il castello di Meana*, pp. 31-34.
[9] *Catalogus episcoporum Urbisveteris*, p.17.
[10] Si vedano comunque sulla storia di questa località, *Nota storico-giuridica* di E. Prudenzi; Casasoli, *Attraverso i secoli*; Giuliani, *La Pievania*, pp. 1-34.
[11] Ancora alla fine dell'800, il reverendo Domenico Bucchi-Accicca, vescovo di Orvieto dal 1889 al 1905, enumerava tra i suoi titoli quello di conte di Castel Giorgio e barone di Meana.

discrepanze e senza che, almeno nel periodo storico considerato, si riscontri la presenza di soggetti signorili minori concorrenti o di comunità autonome, e questo vale in particolare per i *marchiones* e i conti di Marsciano. Anche il dominato dei conti di Montemarte nel suo nucleo originario si presentava compatto e coeso, tuttavia alcune sue componenti, tutte di recente acquisizione, si ponevano in discontinuità territoriale rispetto ad esso, creando situazioni di oggettiva fragilità che ne avrebbero determinato la precoce crisi. Tale tendenza alla frammentazione si rivela ancora più spinta nel caso dei Monaldeschi i cui possessi, costituiti da decine e decine di castelli diffusi su un territorio vastissimo, risultano inframezzati da quelli controllati in modo diretto dal comune di Orvieto o di Viterbo o di Siena, o da altri signori che come sopra si è visto non dovevano mancare in quell'area.

Tali difformi "comportamenti territoriali" affondano le loro radici nelle tormentate vicende che tra Trecento e Quattrocento interessarono questi lignaggi: partendo dai Monaldeschi essi proprio in questa fase conobbero un'ascesa travolgente, dando luogo ad un ampliamento esponenziale della loro area di influenza, secondo una strategia che mirava ad inserirsi nei vuoti di potere determinati dalla debolezza del papato per acquisire una solida base di dominio in un'area cruciale come quella tra la valle del Tevere e il lago di Bolsena. Invece le più antiche e nobili casate marchionali e comitali si presentarono sulla soglia del secolo XIV gravemente indebolite e ridimensionate dall'azione demolitrice della città che, tra XII e XIII secolo, ne aveva amputato pesantemente il territorio costringendo i *marchiones*, sconfitti ma non domi, a ritirarsi nella peraltro robusta enclave di quello che sarebbe divenuto alla metà del '400 il marchesato di Monte Santa Maria, e in quella minuscola di Sorbello, ultimo residuo di un vasto dominato che lungo la valle del Niccone si spingeva in tempi remoti sino alla sponda ovest del Trasimeno. Invece i "parenti poveri" del ramo di Petrelle-Petriolo sarebbero rimasti confinati nel loro modesto territorio nell'entroterra, al confine con il Cortonese, dopo che i loro bellicosi parenti di Civitella, pur avendo resistito valorosamente per quasi un secolo con alterne vicende alla pressione del comune tifernate, erano stati infine debellati e trucidati in massa nel 1416, e il loro castello raso al suolo. Anche i conti di Marsciano avevano dovuto cedere molto presto al comune di Perugia i loro insediamenti più ricchi e popolosi, vale a dire *Castrum Plebis*, Piegaro e Marsciano, e negli anni '70 del Trecento avrebbero perso anche Monteleone e Montegabbione, riducendo così il loro dominio a un pugno di piccoli castelli, dispersi in un'area impervia e boscosa al confine tra i comitati di Orvieto e Perugia.

Simile a quella dei Monaldeschi fu invece, almeno sotto certi aspetti, la parabola dei conti di Montemarte del ramo di Corbara, i quali nel corso del secolo XIV conobbero una fase di grande espansione: essi infatti, in aggiunta al castello avito da cui prendevano il nome, costruirono dal nulla un vasto dominato che si distendeva su tutta la sponda destra della valle del Chiani, partendo da Cetona per giungere fino a Fabro, riuscendo anche a sottrarre con la forza ai conti di Marsciano, come si è detto, Monteleone e Montegabbione. Tutto ciò ebbe come premessa l'alienazione nel 1290 al comune di Todi del castello di Montemarte, che fruttò alla famiglia, non ancora scissa in due rami, l'imponente somma di 25.000 fiorini d'oro, sicuramente un'ottima base per assicurare un radioso futuro alla stirpe. Ma la svolta determinante dovette verificarsi all'indomani della rivoluzione politica avvenuta ad Orvieto nel 1313, quando i conti di Montemarte parteciparono in prima linea, come alleati dei Monaldeschi, agli scontri armati che portarono alla cacciata dei Filippeschi, per collocarsi successivamente ai livelli più alti delle istituzioni cittadine, nelle quali per tutto il secolo, sia pure con alti e bassi, avrebbero avuto un ruolo da protagonisti. Tale posizione di potere consentì loro di accaparrarsi al momento opportuno una bella fetta delle terre dei ghibellini sconfitti, proprio laddove di lì a poco, attraverso una intensa "campagna acquisti", si sarebbe venuta formando la nuova signoria montemartense. E l'artefice primo di essa fu il conte Ugolino di Petruccio di Corbara, il quale investì massicciamente i ricchi emolumenti conseguiti al servizio dell'Albornoz, di cui fu braccio destro, nell'acquisto di terre, edifici e castelli, seguito dal fratellastro Francesco che alla sua morte ne completò l'opera.

E tuttavia, dopo la morte di quest'ultimo intorno al 1400, l'edificio politico fondato dal fratello Ugolino e da lui rivelò la sua intima debolezza in quanto nel giro di pochi decenni si dissolse, travolta sia dalle dinamiche della successione ereditaria, che ne determinò lo smembramento, sia dall'azione dell'autorità pontificia. Per quanto riguarda invece l'altro ramo della famiglia, quello che prese il nome dal castello di Titignano, esso non riuscì mai ad affrancarsi dai limiti imposti da un territorio appartato sulle pendici altocollinari del Monte Peglia, anche se tra i due lignaggi fu quello più longevo. Pure i Monaldeschi, i quali come abbiamo detto conobbero tra Tre e Quattrocento, come e assai più dei Montemarte, una fase di forte espansione, con la cessazione definitiva dell'endemico stato di guerra che aveva insanguinato il territorio orvietano per circa 150 anni e con la successiva affermazione del potere pontificio, dovettero probabilmente ritirarsi da molti dei territori dei quali più o meno saldamente erano riusciti ad appropriarsi, rifluendo su un numero assai più limitato di possessi in cui la famiglia era riuscita ad affondare solide radici.

Di fronte alla difformità delle vicende che caratterizzarono la storia di questi soggetti signorili, apparentemente ribelli ad ogni modello interpretativo finalizzato a individuarne le linee di fondo, una chiave di lettura per comprendere le circostanze che

determinarono i diversi esiti di esse potrebbe risiedere nelle modalità con cui si venne a configurare il loro rapporto con le città stato comunali e in generale con le autorità superiori, nei confronti delle quali i comportamenti adottati furono assai diversificati: per quanto concerne i *marchiones* nel loro complesso il rapporto con il comune urbano si mantenne su livelli non di rado aspri, tali a volte da assumere la forma di una resistenza strenua ed irriducibile. Tuttavia, mentre nel caso del ramo di Petrelle-Civitella tale contrasto si concluse con la disfatta totale di alcuni di essi, o con la regressione all'insignificanza ed all'isolamento per altri, i loro parenti del Monte Santa Maria, invece di arroccarsi nella vana difesa di una sovranità ormai superata dai tempi, riuscirono tramite l'alleanza con una nascente potenza "regionale", vale a dire la futura Toscana medicea, a salvaguardare la propria autonomia per vari secoli ancora, con la creazione dei marchesati di Monte Santa Maria e Sorbello. Allo stesso modo i conti di Montemarte, prima ancora dei *marchiones*, facendo leva anche sul prestigio da essi goduto a livello cittadino, tentarono inizialmente con successo la strada del collegamento con il gruppo di potere che per conto del papato cercava di ricostituire le basi del futuro stato pontificio. Tuttavia alla morte di Francesco i suoi eredi non riuscirono a consolidare e mettere a frutto il patrimonio di credibilità politica accumulato dal padre e dal di lui fratello Ugolino. Per cui con il '400 iniziò per la stirpe un declino irreversibile, che colpì in primo luogo il ramo di Corbara, sommerso dai debiti alla fine del '600 e poi estintosi. Invece il ramo di Titignano, dopo aver consolidato con drastiche misure patrimoniali quello che rimaneva dei possessi della famiglia, valorizzò l'antica tradizione di controllo limitaneo di essa facendone la base per la creazione di una "contea" di frontiera incastonata tra i territori di Todi e Orvieto, anche in questo caso riuscendo a durare fino agli anni '20 del secolo XIX.

Per quanto riguarda invece i Monaldeschi e conti di Marsciano, i primi dovettero subire fino in fondo, come sopra si è detto, gli effetti devastanti del conflitto dilacerante che per quasi un secolo e mezzo aveva opposto i vari rami della famiglia in una sanguinosissima lotta fratricida, che aveva assorbito tutte le risorse economiche e politiche di essi. Cosicché, quando nel 1467 l'intervento pontificio riuscì a porre fine in modo definitivo a questo stato endemico di guerra, i membri superstiti del lignaggio si vennero a trovare in uno stato di estrema debolezza, che ebbe come conseguenza la disgregazione di quel dominato che del resto, per la sua frammentarietà, aveva già in se stesso i germi della propria decomposizione. Certo, mancano gli studi per approfondire modi e tempi di tale processo involutivo, tuttavia si ha ragione di ritenere che queste siano state le linee generali secondo le quali esso si svolse. Anche i Marsciano, che pure non avevano avuto una storia travagliata come quella dei Monaldeschi, subirono totalmente l'iniziativa dei poteri locali e sovralocali, del resto in armonia con il grigiore delle loro vicende familiari, non lasciando dietro di sé alcuna nuova creazione territoriale e finendo con il confondersi con la massa dei privati proprietari terrieri, sia pure facoltosi.

Gli eventi e i fattori che determinarono l'implosione del clan dei Monaldeschi, la decadenza dei conti di Montemarte e la nascita dei marchesati di Monte Santa Maria e di Sorbello richiamano a loro volta il tema della famiglia, vero terreno cruciale sul quale assai spesso si giocò la sopravvivenza stessa di ciascuna stirpe nel lungo periodo.[12] E questo perché, tra '300 e '500, il regime successorio rimase strenuamente ancorato, in tutti i casi, all'uguaglianza degli eredi maschi nel godimento dei diritti sull'eredità paterna, con i prevedibili rischi in termini di disintegrazione del patrimonio familiare ad ogni passaggio generazionale. Se a questo si aggiunge l'endemica e incoercibile litigiosità che caratterizzò i rapporti tra i membri delle famiglie e che raggiunse e superò i limiti della più estrema ferocia (e mi riferisco in particolare ai Monaldeschi, ma anche ai marchesi del ramo di Monte Santa Maria) ben si comprende come queste problematiche costituissero un insuperabile limite strategico alle potenzialità di sviluppo di esse. Da questo punto di vista è esemplare il caso dei conti di Montemarte-Corbara i quali riuscirono per tutto il Trecento a salvaguardare la compattezza del proprio patrimonio solo perché lungo tre generazioni la causalità genetica della famiglia aveva fatto sì che vi fosse sempre un unico maschio a godere dell'intero asse ereditario. Anche quando il conte Petruccio di Pietro generò due eredi da due diversi matrimoni, cioè Ugolino e Francesco, il primo non ebbe discendenti legittimi e comunque visse sempre in piena armonia affettiva e di intenti con il fratellastro. E però, quando nel 1400 Francesco morì e gli sopravvissero quattro figli maschi, dato che evidentemente il padre non aveva lasciato disposizioni testamentarie in contrario, essi addivennero nel 1416 a suddividere l'asse ereditario in due frazioni,[13] determinando la scissione della comunità fraternale in due nuovi rami autonomi e indipendenti, ma per ciò stesso deboli e quindi destinati a soccombere alle pressioni dei potenti di turno, come sopra si è visto.

[12] Esso è saldamente presente nella medievistica ormai da decenni, e comunque ne trattano tutti coloro che si occupano delle problematiche della signoria e della nobiltà: sulle dinamiche familiari dei ceti dirigenti per l'epoca che qui interessa si veda da ultimo *Famiglia e poteri*, anche per la relativa bibliografia.

[13] Tale spartizione non dovette avvenire pacificamente e di comune accordo, ma fu l'esito di una controversia risolta con l'intervento di un mediatore d'eccezione, vale a dire Braccio da Montone, il cui arbitrato ci è stato conservato in copia semplice nell'archivio domestico dei conti (ASPG, *Archivio Montemarte,* b. 6, n. 7 pp.61- 65, copia manoscritta; ivi, b. 11 n. 3, cc. non segnate, copia a stampa).

Solo in epoca tarda, cioè nel corso del secolo XVI, in alcune situazioni ci si risolse a prendere drastici provvedimenti per porre un freno a tale deriva autodistruttiva (patto di famiglia per la fondazione del marchesato di Monte Santa Maria, 1532; istituzione del fedecommesso per la contea di Titignano, 1560). Tuttavia in altri casi ciò non avvenne mai, almeno formalmente, anche se sembra affermarsi la prassi di consentire di fatto, ad ogni generazione, ad uno solo dei maschi di contrarre matrimonio e generare prole, mentre gli altri fratelli, se ve ne erano, rimanevano celibi, mentre le femmine erano destinate al matrimonio o al convento.[14] A questo proposito, si conferma quella che sembra essere la regola generale che sanciva l'esclusione della donna dal godimento dall'asse ereditario e il suo diritto a pretendere solamente un assegno dotale in denaro, in caso di matrimonio o monacazione. Se tale era la norma universalmente accettata, pare tuttavia che nella stirpe dei marchesi del Monte Santa Maria si derogasse talora da essa, in quanto vi si trovano esempi di donne designate come coeredi insieme ai maschi dell'asse ereditario, come pure titolari del dominio di castelli o beneficiarie di investiture feudali: ma in effetti ciò dovrebbe inquadrarsi in un contesto caratterizzato da una temperie istituzionale che mirava per così dire ad elevarsi imitativamente al livello delle grandi corti, ove non di rado le donne appartenenti alla famiglia dominante assumevano funzioni e ruoli di comando e di alta responsabilità. Parlare della condizione femminile ci porta anche ad accennare alle scelte matrimoniali ed alle logiche che presiedettero ad esse e che costituiscono tra le più importanti "cartine di tornasole" degli indirizzi politici e più generalmente strategici di queste come anche di tutte le altre grandi famiglie. Su questa materia le fonti sono ricchissime di informazioni, che tuttavia necessitano di un lavoro di catalogazione e di puntuale inquadramento nelle vicende dei singoli lignaggi, affinché possano essere decifrate nella loro valenza legata sia alle contingenze politiche del momento che alle prospettive di più ampio respiro di essi.

Anche sulle modalità con cui veniva organizzato lo sfruttamento delle risorse agricole, tra Trecento e Quattrocento e per molto tempo ancora principale fonte di ricchezza e di prestigio sociale per i ceti dominanti, sia di matrice "nobiliare" che "borghese",[15] si hanno in generale per il territorio che qui interessa informazioni frammentarie e disomogenee. E comunque quelle che ci sono pervenute non sono tali da consentire l'elaborazione di un quadro generale relativo alle tipologie contrattuali che legavano i rustici ai padroni, alla distribuzione dei redditi, ai sistemi e alle tecniche dello sfruttamento del suolo, al tipo di coltivazioni praticate e così via. Non si posseggono infatti per questo periodo registri contabili e altri materiali di archivio di tipo amministrativo, se si eccettua il menzionato documento relativo ai marchesi di Civitella, mentre resta ancora da intraprendere in gran parte il lavoro di "dissodamento" degli archivi notarili che in particolare su questa materia potrebbe fornire importanti risultati. Il fatto che non si abbiano notizie di rivolte contadine in questa fase storica (e peraltro né prima né dopo), può tuttavia essere letto come un indizio del fatto che si sia precocemente e capillarmente diffusa una cultura contrattuale scritta che avrebbe in qualche modo posto un freno all'arbitrio padronale, disinnescando quindi quei fattori di tensione che spingevano le masse dei rustici a ribellarsi contro l'esosità di una classe dominante rapace e avida.

A tale proposito, pur in assenza di esplicite manifestazioni di conflittualità nelle campagne, rimane comunque di grande rilevanza storiografica il tema dell'atteggiamento dei signori nei confronti delle masse dei rustici, organizzati nelle comunità di villaggio che diedero luogo ai comuni rurali, i quali nacquero un po' dappertutto per contrastare lo strapotere della controparte signorile e tentare di regolamentare i reciproci rapporti.[16] Anche nell'area che qui interessa vi sono tracce consistenti di tali organismi, che dovettero in alcuni casi raggiungere un elevato livello di autonomia: mi riferisco al territorio dei marchesi di Monte Santa Maria ove sin dal 1364 è testimoniata l'esistenza di *Statuti del Monte Santa Maria*, cui gli stessi signori fanno riferimento nel regolamentare i reciproci rapporti. Il fatto che si trattasse di un testo scritto già di per sé costituiva un freno all'arbitrio padronale; inoltre, anche se nulla sappiamo del contenuto di tali statuti, è probabile che essi fossero stati concordati con la comunità locale. Di essa si ha la prima esplicita menzione nel 1384 e, quando la si cita, se ne parla come di un organismo dotato di una sua notevole autosufficienza a livello di capacità impositiva. Anche nei territori dominati dai conti di Marsciano e di Montemarte è documentata la presenza del comune rurale tuttavia non pare che esso avesse conseguito un grado di autonomia e di combattività tale da poter incidere in modo significativo sulle scelte padronali; bisognerà infatti aspettare il secolo XVI perché anche qui vengano prodotti statuti locali e i comuni rurali comincino a far sentire la loro presenza. Vi sono infine i luoghi sotto il controllo dei Monaldeschi in cui, almeno per quanto se ne sa, non si ha traccia alcuna

[14] Lo si desume, ad esempio, dall'albero genealogico dei conti di Montemarte del ramo di Corbara, che mai legarono la loro successione alla pratica del fedecommesso: in esso si vede chiaramente come almeno nelle ultime cinque generazioni della storia della famiglia si sia verificata costantemente una selezione di fatto tra i figli allo scopo di riservare ad uno solo dei maschi la possibilità di contrarre matrimonio, escludendone gli altri (cfr. Archivio storico del comune di Todi, *Manoscritti diversi*, VI, 1, 3A, cc. 132r-133v).

[15] Sull'aspetto economico della signoria rurale in questa fase storica, si veda Chittolini, *Signorie rurali*.

[16] Per un quadro degli studi relativi all'origine e agli sviluppi della comunità contadina si veda Bordone-Guglielmotti- Lombardini, *Lo spazio politico locale*, pp. 9-47.

dell'esistenza di tali organismi comunitativi. Tutto ciò fa pensare quindi che, svantaggiate dal loro collocarsi in aree periferiche e appartate e/o subendo l'azione di contrasto di soggetti signorili particolarmente aggressivi e autoritari, queste realtà non abbiano trovato un terreno favorevole per il loro sviluppo. Solo nel momento in cui, con l'affermarsi e il consolidarsi dell'autorità pontificia, lo strapotere padronale subì un ridimensionamento le comunità locali poterono ottenere maggiore spazio ed un sia pur limitato riconoscimento, promuovendo in tal modo una fase di riequilibrio a favore delle componenti più deboli e vulnerabili, le quali ebbero modo di tutelare finalmente i propri interessi e diritti. E tale fragilità appare ancora più evidente se si considera che proprio tra Tre e Quattrocento assistiamo al fiorire un po' in tutta l'Umbria delle redazioni statutarie promosse dalle comunità rurali.[17]

Venendo infine al rapporto del potere signorile con la rete di insediamenti ecclesiastici che insisteva nei propri territori, risulta generalizzato il ricorso allo strumento del giuspatronato laicale[18] per tenere sotto la propria tutela tale importante strumento di controllo delle masse. Non si trattava solo tuttavia di una questione relativa al mantenimento del controllo "ideologico" sui rustici e alla conservazione del prestigio cerimoniale che derivava alla famiglia dal sedere ai primi posti in chiesa, dal mostrarsi munifici mecenati commissionando affreschi, cappelle gentilizie e così via. In realtà vi era anche l'opportunità che si offriva di attingere alle ricche risorse economiche costituenti la dotazione di cappelle, chiese e pievi, cosa che doveva far gola a molti. Ciononostante, almeno per il periodo qui considerato, non vi sono testimonianze esplicite di tentativi da parte dei detentori di tale patronato di usurpare, o quanto meno di sfruttare a proprio vantaggio, queste proprietà ecclesiastiche. Per ciò che concerne invece il rapporto con la chiesa cittadina, risulta che solo i Monaldeschi tra XIV e XV riuscirono in vari momenti storici a collocare sulla cattedra episcopale orvietana alcuni membri della loro famiglia, cosa che non si verificò negli altri casi.

2. *Bibliografia*

R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini, *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea. Ricerche italiane e riferimenti europei*, in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, a cura di R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini e A. Torre, Alessandria 2007, pp. 9-47.

A. Casasoli, *Attraverso i secoli della storia*, in A. Quattranni, *Statuto della comunità di Castel Giorgio – 1581*, Acquapendente 1994, pp. 31-37.

G. Chittolini, *Signorie rurali e feudi alla fine del medioevo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Calasso, IV, Torino 1981, pp. 589-676.

D. Collavini, *"Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus". Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)"*, Pisa 1998.

Famiglia e poteri in Italia tra Medioevo ed età moderna, a cura di A. Bellavitis, I. Chabot, Rome 2009.

L. Fumi, *Codice diplomatico della città di Orvieto*, Firenze 1884.

G. Greco, *I giuspatronati laicali nell'età moderna, in Storia d'Italia. Annali 9. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, Torino 1986, pp. 534-572.

L. Giuliani, *La Pievania di Castel Giorgio: alcune notizie storiche*, in «Colligite fragmenta – Bollettino storico della diocesi di Orvieto-Todi», IV (2012), pp. 1-34.

L. Giuliani, C. Urbani, *Il castello di Meana in Val di Paglia,* Allerona 2018.

A. Grohmann, *Aperture e inclinazioni verso l'esterno: le direttrici di transito e di commercio*, in *Orientamento di una regione attraverso i secoli: scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria*, Perugia 1978, pp. 55-95.

F. Marabottini, *Catalogus episcoporum Urbisveteris*, Orvieto 1667.

E. Prudenzi, *Nota storico-giuridica*, in A. Quattranni, *Statuto della comunità di Castel Giorgio – 1581*, Acquapendente 1994, pp. 5-8.

Repertorio degli statuti comunali umbri, a cura di P. Bianciardi, M.G. Nico Ottaviani, Spoleto 1992.

S. Tiberini, *"Cum mero et mixto imperio et omnimoda iurisdictione et cum regalibus": sviluppi del dominato territoriale nel "patto di famiglia" del 1284 tra i conti di Coccorano*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», XCVI (1999), pp. 5-60

S. Tiberini, *Le signorie rurali nell'Umbria settentrionale. Perugia e Gubbio, secc. XI-XIII*, Roma 1999.

S. Tiberini, *Repertorio delle famiglie e dei gruppi signorili nel Perugino e nell' Eugubino, tra XI e XIII secolo (con un saggio introduttivo)*, Perugia 2006. (ed. in e-book, www.dspu.it).

S. Tognetti, *Attività industriali e commercio di manufatti nelle città toscane del tardo Medioevo (1250 ca.-1530 ca.)*, in «Archivio Storico Italiano», CLIX (2001), pp. 423-479.

D. Waley, *Orvieto medievale. Storia politica di un Città-Stato Italiana 1157-1334*, Roma 1985.

[17] Cfr. *Repertorio degli statuti comunali umbri.*

[18] In generale su tale argomento si veda Greco, *I giuspatronati laicali*, pp. 534-572.

Umbria centro-meridionale. Scheda di sintesi

FEDERICO LATTANZIO

1. Il panorama signorile alla fine del medioevo
2. Bibliografia

1. *Il panorama signorile alla fine del medioevo*

L'area geografica considerata è quella dell'attuale Umbria centro-meridionale, la parte più montana della regione, individuata da una sorta di triangolo che ha come vertici Amelia-Narni, Norcia e Nocera Umbra. All'interno di questa macroarea, tra Trecento e Quattrocento, la signoria rurale non fu presente in maniera massiccia, procedendo anzi verso una sostanziale scomparsa soprattutto a partire dal pontificato di Martino V[1] e dall'opera di 'grande recupera' attuata dalla S. Sede.[2]

Vanno tuttavia distinte due zone: quella centro-meridionale, in cui la signoria, al di là di qualche raro caso (gli Alviano[3]), fu quasi del tutto assente; quella settentrionale, nella quale soprattutto tra le metà del secolo XIV e la metà del secolo XV la signoria fu più evidente. La zona centro-meridionale, infatti, era densa di città e centri comunitari minori che – come ad esempio nel caso di Cascia, Norcia e Spoleto[4] – furono protagonisti di una crescente estensione del contado e del distretto,[5] assorbendo numerosi castelli all'interno dei propri ormai collaudati sistemi politici e non lasciando, così, corposi spazi liberi. Inoltre la presenza del ducato di Spoleto, provincia pontificia fortemente legata al papato, costituiva un ulteriore ostacolo alla formazione di dominazioni personali e familiari nel territorio; anche se dal ducato va già distinta, a quest'altezza cronologica, la Montagna nursina, che pur non essendo una prefettura amministrativamente a sé (lo sarebbe divenuta nel pieno Cinquecento), rappresentava comunque un'area meno soggiogata dalla forza spoletina. La zona più settentrionale, invece, era maggiormente inserita nelle dinamiche dell'Umbria del nord – ovvero una di quelle aree, insieme soprattutto alla Marca, descritta da Jean-Claude Maire Vigueur quale coacervo di signorie in un suo celebre studio[6] –, e qui l'ascesa di grandi famiglie cittadine (ad esempio i Baglioni a Perugia o i Trinci a Foligno) consentì più agevolmente ad esse di espandersi anche nei territori limitrofi.

Se allora nella zona più centro-meridionale della macroarea considerata in questa sede la presenza della signoria era ampiamente minoritaria, in quella più settentrionale si rivelò maggioritaria, in particolare nell'epoca dello Scisma e delle imprese di alcuni grandi condottieri, come Braccio da Montone e Francesco Sforza.[7] Va inoltre sottolineato che nell'arco cronologico preso in esame non si svilupparono rilevanti signorie ecclesiastiche, se non in rari casi quali ad esempio quello dell'abbazia di S. Eutizio, che subì tuttavia l'espansione territoriale di Norcia, la quale riuscì ad annettere al suo dominio i castelli dipendenti dal monastero già a partire dalla seconda metà del secolo XIII.

Protagoniste nel panorama della signoria, comunque, furono le famiglie Alviano, Baglioni e Trinci. Si trattava di lignaggi che avevano costruito le loro fortune attraverso un'ascesa nel contesto dei propri centri di provenienza, all'interno dei quali erano ormai fortemente radicati; Baglioni e Trinci, inoltre, erano accomunati dall'origine cittadine, forse persino popolare, mentre gli Alviano avevano origine più schiettamente rurale. Questi ultimi mostrarono una vocazione signorile precoce, dal momento che a partire dalla fine del secolo XII cominciarono ad espandersi dal territorio di Alviano, laddove l'attuale Umbria confina con l'attuale Lazio, nei territori verso il bacino del fiume Nera, in una zona prevalentemente montana. Tuttavia, dall'ultimo quarto del secolo XIV, la loro signoria entrò in crisi: nel 1378, ad esempio, Tommaso di Alviano vendeva al comune di Norcia la metà del castello di Mevale, i castelli di Riofreddo e Ovelliano, le ville di Costa e Rasenna.[8] Le vicende trecentesche della casata, infatti, mostrano

[1] Un termine *ante quem* già posto nello studio di Maire Vigueur, *Comuni e signorie*, pp. 321-606: 561.

[2] Sull'opera di 'grande recupera' di centri cittadini al dominio immediato della Chiesa si vedano soprattutto: B. G. Zenobi, *Le ben regolate città. Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma 1994; S. Carocci, *Governo papale e città nello Stato della Chiesa. Ricerche sul Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del Medioevo*, a cura di S. Gensini, Roma 1996, pp. 151-224; id., *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma 2010.

[3] Mentre non possono essere inseriti in questa sede i casi dei signori di Arrone, di Chiavano e di Casteldilago, in quanto le loro piccole signorie si dissolsero al massimo nei primi anni del Trecento: cfr. Maire Vigueur, *Nobiltà feudale*, pp. 487-512: 496-497 e 509-511.

[4] Per Cascia e Norcia si rimanda a Lattanzio, *Le relazioni politiche*, pp. 345-375. Per Spoleto si rimanda a Pirri, *I nobili d'Alviano*, pp. 93-153: 106-108.

[5] In qualche caso contado e distretto si differenziavano. L'esempio è Norcia, la cui giurisdizione nel Quattrocento si estendeva anche oltre il contado, ovvero fino ad Arquata del Tronto, che non ne faceva parte: Lattanzio, *Le relazioni*, p. 348.

[6] Maire Vigueur, *Comuni e signorie*, 561.

[7] Per Braccio si rimanda in particolare a Falaschi, *Fortebracci*, *Andrea*. Per lo Sforza si rimanda in particolare a Menniti Ippolito, *Francesco I Sforza duca di Milano*.

[8] Santoni, *Il "libro delle sottomissioni"*, pp. 57-78: 72-74.

come questi signori avessero valutato più allettanti altri canali di affermazione politica e sociale: il radicamento in alcune città dell'area; la carriera militare (si pensi a Bartolomeo d'Alviano); il rapporto con il papato.[9]

Le vicende dei Trinci e dei Baglioni sono invece incomprensibili al di fuori dell'originario forte rapporto con i centri urbani di riferimento: Foligno nel primo caso, Perugia nel secondo. Le ricerche disponibili non sempre consentono di comprendere la natura della presenza signorile di queste famiglie nel contado, pertanto si pone una questione: un determinato castello, una determinata comunità, erano "personalmente" dominati da Trinci e Baglioni nella loro qualità di *domini* locali, oppure la loro influenza era conseguenza della condizione di preminenza raggiunta in città? E fino a che punto è possibile separare affermazione signorile e affermazione del centro urbano di riferimento? Se è vero che i Trinci nominavano podestà e castellani di decine di comunità, costoro erano spesso *cives* folignati.[10] I Baglioni, dal canto loro, nel 1383 giurarono di non accogliere nei loro castelli nemici di Perugia.[11] È comunque possibile apprezzare una certa differenza tra le due famiglie. Nel primo caso la città "di partenza", Foligno, risultava collegata organicamente al resto della dominazione signorile: la *tabula* degli officiali del 1421 affiancava infatti questa città a tutte le altre terre controllate da Corrado Trinci.[12] I Trinci, inoltre, nella seconda metà del Trecento avevano ottenuto dal papato il vicariato sulla stessa Foligno.[13] Così, l'immagine del potere trincesco alla vigilia del collasso del 1435, pare essere quella di una dominazione unitaria, che nel nome del signore connetteva città e campagne. Non sembra che fosse accaduto lo stesso per i Baglioni: controllo sulla città e controllo su castelli e terre grosse, appaiono infatti cose distinte, ancorché naturalmente connesse. D'altro canto Perugia era realtà ben diversa da Foligno e i Baglioni non ne ottennero il vicariato. Alcuni delle dominazioni "extraurbane" della casata, poi, sopravvissero anche alla fine dell'egemonia perugina.[14]

In ogni caso, erano rimasti completamente al di fuori delle esperienze signorili una serie di centri di una certa rilevanza: è il caso di Cascia, Norcia e Spoleto nella zona più montana, come pure di Amelia, Narni e Terni nella zona più a contatto con il Patrimonio di S. Pietro. Le tipologie di centri demici sottoposti a signori, invece, erano principalmente quelle di borghi e castelli, dunque di abitati contenuti. Alcuni centri più importanti, come Foligno, rientravano nelle dominazioni, ma si trattava di signorie cittadine, non rurali. La signoria, infine, si estendeva su pochissime terre grosse, come Spello. Nel corso dei secoli XIV e XV, il numero dei centri dominati subì rilevanti variazioni. Già ad inizio Trecento diminuirono quelli sottoposti agli Alviano, in seguito alla forte pressione esercitata su quei territori da Norcia e Spoleto, come testimoniato dall'affrancazione di una serie di propri vassalli risalente al 1304.[15] Con l'avvio del Quattrocento, il dominio alvianese restava ormai concentrato in una piccola area più spostata ai confini con il Patrimonio di S. Pietro, nella quale i castelli di pertinenza erano un paio. D'altro canto, dalla metà del secolo XIV, crebbe l'espansione castrense dei Baglioni e dei Trinci, nella zona più settentrionale della macroarea qui considerata: attorno alla metà del secolo XV la signoria dei Baglioni si estendeva a cinque castelli più la città di Spello, anche se la loro influenza si spingeva a un'altra decina di *castra*; nel 1435, momento in cui invece i Trinci dovettero capitolare nei confronti dell'avanzata della S. Sede, essi controllavano in maniera diretta almeno venticinque tra castelli (in netta maggioranza) e centri più rilevanti.[16]

Se dunque nel contesto dell'area oggetto di questa scheda, negli ultimi due secoli del Medioevo, il ruolo delle piccole dominazioni signorili era del tutto marginale, quello delle dominazioni delle poche grandi famiglie appena esaminate si annullò quasi del tutto alla metà del Quattrocento. Va tuttavia fatta una distinzione tra la zona più centro-meridionale, in cui il dominio alvianese già all'inizio del secolo XV era praticamente scomparso, e la zona più settentrionale, nella quale, dopo il crollo nel 1435 del dominio trinciano, restava attiva solo la casata dei Baglioni, che conservò alcuni castelli. Inoltre deve essere sottolineato il fatto che l'ambito territoriale di riferimento della loro signoria – e ciò vale anche per l'esperienza dei Trinci – rientrava sì in parte nel settore più settentrionale della macroarea qui considerata, ma in parte sfociava nell'altra macroarea umbra individuata nell'ambito del presente Progetto, ovvero quella perugino-eugubina.

Un ulteriore elemento da esaminare riguarda le operazioni militari di conquista da parte di alcuni condottieri, già rapidamente citati in precedenza, che interessarono anche l'Umbria, seppure in maniera più diretta nelle zone settentrionali e molto meno in quelle meridionali. Fu soprattutto Braccio da Montone ad essere protagonista nelle terre umbre, nel primo quarto del secolo XV. L'area maggiormente interessata dalle conquiste castrensi di Braccio fu quella todina, perugina ed eugubina, dunque non quella su cui si incentra la presente scheda. Soltanto

[9] Si rimanda alla relativa scheda signorile prodotta nell'ambito del presente Prin da chi scrive.
[10] Lo mostra la *tabula omnium officiorum et fortellitiorum*, fatta redigere da Corrado III nel 1421, fonte edita in Faloci Pulignani, *Il vicariato dei Trinci*, pp. 3-43.
[11] Perugia, Archivio di Stato, *Dipl. Comune di Perugia*, 1383 aprile 8.
[12] Si rimanda alla precedente nota numero 10.
[13] Archivio Segreto Vaticano, *Index vicariatuum et infeudationum civitatum, terrarum et castrorum*, vol. I, cc. 266v-267r.
[14] Si rimanda alla relativa scheda signorile prodotta nell'ambito del presente Prin da J. Paganelli.
[15] Pirri, *I nobili d'Alviano*, pp. 107-108.
[16] Ma va sempre considerato quanto già detto in precedenza sui Trinci, ovvero sulla natura unitaria tra città e campagna della loro dominazione, non dunque schiettamente rurale.

Norcia e i suoi territori di influenza furono sottoposti alla pressione braccesca, più precisamente nell'agosto del 1418, ma la comunità nursina stipulò una pace con il condottiero, acquistando la libertà dietro pagamento di 14.000 ducati.[17] Anche Francesco Sforza si rese protagonista di conquiste nell'ambito delle terre umbre, nel corso del secondo quarto del Quattrocento, restando tuttavia anch'egli prevalentemente al di fuori dello spazio geografico qui considerato, sfiorandolo soprattutto con il vicariato per cinque anni su Todi e su Gualdo ottenuto nel 1434 da papa Eugenio IV. Più avanti, nel 1438, lo Sforza entrò invece più concretamente all'interno delle dinamiche della parte più montana dell'area qui considerata, per contrastare però l'iniziativa di un altro condottiero, Francesco Piccinino, che nei mesi precedenti aveva messo sotto pressione i territori di Assisi, Foligno e Norcia, riuscendo a riportare questi centri sotto il dominio pontificio.[18] In nessuno dei casi menzionati, pertanto, si creò una vera e propria dominazione signorile nell'ambito degli spazi che questa scheda intende analizzare.

Il tema dei rapporti di clientela e patronato con individui e famiglie delle élites di castelli e villaggi posti sotto il dominio di queste signorie, come pure quello delle relazioni con gli *homines* delle comunità locali, sono resi più che complessi da studiare a causa di una generale scarsezza di fonti adeguate; una scarsezza spesso ancora più corposa rispetto, ad esempio, alla situazione delle signorie laziali. In particolare il primo argomento non sembra affatto ricostruibile, se non per qualche considerazione di carattere più generale su due rami della casata degli Alviano, quello di Farolfo e quello di Rainaldo, che avevano intrapreso una politica di avvicinamento, per relazioni politiche e sociali, per reti di amicizie e di parentele, a importanti centri cittadini come Orvieto e Spoleto, nel caso del primo, o come Foligno e Norcia, nel caso del secondo.[19]

Per quanto riguarda invece i rapporti con i sottoposti è ancora la signoria alvianese a poter fornire qualche dato. Anche se, va sottolineato, le fonti fanno un accenno più formale che concreto ai vari aspetti del potere coercitivo dei *domini*. Non ci sono tracce di riscossioni di taglie, di diritti di albergo, di obblighi militari; mancano anche indicazioni precise sulle procedure concrete relative alla giustizia signorile. Più che altro, sotto quest'ultimo aspetto, si assiste al graduale restringimento delle prerogative dei signori, in linea con il graduale restringimento della dominazione signorile.[20] Alcuni elementi, tuttavia, sono trattabili. È il caso delle questioni fondiarie, con la riserva che appare conservare un'apprezzabile consistenza, in determinati momenti, senza inoltre confondersi con le terre di uso collettivo; tanto che nel momento in cui Spoleto si espanse e gli Alviano iniziarono a retrocedere, la riserva fu acquisita da Spoleto stessa, mentre le terre di uso collettivo restarono di libera fruibilità per la comunità contadina.[21] Per quanto concerne il prelievo signorile non sono menzionate tasse proporzionali ai raccolti; tuttavia sino alla fine del secolo XIII i contadini erano obbligati all'offerta di polli, pane, uova e carne di maiale, e a prestare un paio di giornate di lavoro all'anno, mentre nel secolo seguente le corvées scomparvero.[22]

Questi contadini, pur definendosi vassalli, vivevano in una condizione migliore rispetto ai sottoposti di altre dominazioni signorili, potendo disporre liberamente della loro terra, potendo sposarsi e testare senza limitazioni imposte dall'alto e dovendo semplicemente rispettare l'obbligo di residenza.[23] Non ci si trova allora di fronte, per lo meno nel caso degli Alviano, a forme signorili di elevato livello.

A proposito del tema dell'organizzazione della signoria, invece, è l'esempio dei Trinci a fornire dati interessanti, grazie in particolare ad una fonte panoramica risalente al 1421, la già citata *tabula omnium officiorum et fortellitiorum*.[24] Ricordando la necessità di tener conto di quanto osservato in precedenza a proposito della tipologia del potere trincesco – ovvero la difficoltà di distinguere tra signoria cittadina e signoria rurale –, il documento censisce più di cinquanta centri, di dimensioni e importanza variabili, su cui la casata possedeva diritti a vario titolo e con diverse gradazioni, dei quali almeno la metà con piena signoria. Diversi *castra*, infatti, erano retti dagli abati locali, altri erano custoditi dai centri comunitari (come Bevagna e Nocera), e in tutti questi casi tali corpi facevano da intermediari tra i Trinci stessi e i singoli fortilizi, come lo erano anche determinati *cives* locali legati ai membri della famiglia da relazioni clientelari. In alcuni insediamenti, poi, erano direttamente gli *homines* del luogo a rappresentarne i referenti. Nei castelli in cui invece la signoria era controllata in maniera più diretta, spesso operavano vicari o castellani designati dal *dominus*, mentre più raramente vi era un *factor*, con mansioni probabilmente più prettamente economiche. Deve tuttavia essere sottolineato il fatto che si trattasse di uffici soggetti a un'estrema variabilità locale, per i quali sembra impossibile costruire una sorta di modello univoco. Pochissime sono invece le informazioni che si possono ricavare dalla *tabula* in merito alla pervasività del dominio trincesco. Anche in questo caso, inoltre, le comunità rurali erano caratterizzate da un forte attivismo. Dal documento in questione, infine, emerge pure una non indifferente circolazione del personale degli ufficiali all'interno dello spazio signorile.

[17] Sulla pace tra Braccio e Norcia cfr. Falaschi, *Fortebracci Andrea*.
[18] Sulle vicende di Francesco Sforza nelle terre dell'Umbria cfr. Menniti Ippolito, *Francesco I Sforza*.
[19] Maire Vigueur, *Nobiltà feudale*, pp. 493-495.
[20] Ivi, pp. 499-500.
[21] Pirri, *I nobili d'Alviano*, pp. 135-136, in particolare le pergamene del 12 luglio 1314 e del 18 febbraio 1348 dell'Archivio Comunale di Sellano. Cfr. anche Maire Vigueur, *Nobiltà feudale*, p. 500.
[22] Ivi, pp. 500-501.
[23] Cfr. ivi, pp. 502-503.
[24] Si rimanda alla precedente nota numero 10.

Le tematiche economiche risultano ancor più difficilmente affrontabili, a causa di una maggiore scarsezza di fonti relative a tali argomenti. Restando al caso dei Trinci, e alla già menzionata *tabula*, pare che una quota significativa delle entrate provenisse dalle ammende giudiziarie, come suggerisce il fatto che, nel 1370, Trincia II ottenne l'esame di tutte le cause in cui erano implicati cittadini folignati. Anche se tale diritto, va notato, dovette risultare graditissimo agli stessi folignati, prima ancora che al signore, il che accentua nel caso trinciano l'idea della difficoltà di distinzione tra la dominazione cittadina e quella rurale. Un po' ovunque, poi, l'ufficiale delle mostre, alle dirette dipendenze del signore, «habet espensas ubi sunt factores domini quando vadit circum», il che consente di inferire che esistesse una rete abbastanza capillare di uomini che sovrintendessero a un patrimonio decisamente ramificato. Passando invece agli Alviano, i versamenti delle offerte dovute ai *domini* per il possesso del *mansus*, o di parte di esso, dovevano determinare un reddito considerevole, mentre meno sostanzioso era quello derivante dalle corvées.[25] Un elemento da non sottovalutare, inoltre, è quello dei pedaggi. Nel dominio alvianese i redditi derivanti da questi strumenti rappresentavano una parte notevole delle entrate, in particolare nel controllo delle rilevanti vie di comunicazione dell'area della valle del fiume Nera, come pure degli itinerari che attraversavano l'alta valle del fiume Vigi e la valle che, passando per Cammaro e Spina, terminava poco a nord di Spoleto.[26]

In conclusione va affrontato il tema dei rapporti con il potere centrale, rappresentato ovviamente in questo spazio geografico dal governo pontificio. Anche per questa macroarea vale in parte l'affermazione in base alla quale non si verificò mai, nell'arco cronologico considerato, una piena integrazione strutturale delle signorie nel contesto della costruzione territoriale papale. Basti pensare, ad esempio, alle guerre di Eugenio IV contro diverse grandi famiglie signorili, che toccarono in particolare i baroni del Lazio ma che nel 1435 sferrarono anche un durissimo colpo alla dominazione dei Trinci nelle terre umbre.[27] Tuttavia è altrettanto vero che le tre casate protagoniste nel contesto della macroarea analizzata in questa sede poterono costruire e affermare le proprie dominazioni anche grazie alle relazioni con il potere centrale. Già nel corso del secolo XIII, infatti, gli Alviano si videro riconoscere i propri possessi allodiali prima da Innocenzo IV, poi da Clemente IV, poi ancora da Celestino V, tramite strumenti come le conferme di privilegi e feudi – che sancivano signorie già di fatto esistenti – o come le concessioni in feudo di nuovi castelli.[28] I Baglioni, dal canto loro, impressero una forte spinta signorile alla loro politica proprio grazie a delle concessioni papali, poiché tra 1425 e 1435 ottennero il dominio su Spello e Collemancio da Martino V, essendosi inseriti in maniera proficua nel contesto degli scontri tra il governo pontificio e Braccio da Montone.[29]

Il caso dei Trinci evidenzia in maniera ancor più chiara l'importanza delle relazioni con la S. Sede per le fortune signorili di queste famiglie. Nella seconda metà del Trecento, dopo l'arrivo dell'Albornoz nell'Italia centrale, Trincia II ottenne tra 1366 e 1367 il vicariato su Bevagna e su Foligno. Si trattava di un riconoscimento *ex post*, che ad ogni modo sanciva in maniera formale e legittima il potere trinciano. Nel 1371, infatti, fu direttamente il papa a riconoscere retroattivamente le giurisdizioni vantate dal casato. Da non sottovalutare, infine, i legami personali intessuti dai Trinci con le famiglie pontificie: nel 1399 un fratello di Bonifacio IX prese in moglie la figlia di Ugolino, mentre nel 1425 Faustina di Corrado si unì in sposa a un nipote di Martino V.[30]

2. *Bibliografia*

S. Carocci, *Governo papale e città nello Stato della Chiesa. Ricerche sul Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del Medioevo*, a cura di S. Gensini, Roma 1996, pp. 151-224.

S. Carocci, *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma 2010.

P.L. Falaschi, *Fortebracci Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*), 49 (1997).

M. Faloci Pulignani, *Il vicariato dei Trinci*, «Bollettino della regia Deputazione di Storia patria per l'Umbria», XVIII (1912), pp. 3-43.

F. Lattanzio, *Le relazioni politiche tra Norcia e il governo pontificio nel Quattrocento*, «Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», n. 19 (2019), pp. 345-375.

G. Lazzaroni, *I Trinci di Foligno: dalla signoria al vicariato apostolico*, Bologna 1969.

E. Lodolini, *La regione Umbria dalle antichità ai giorni nostri: confini e circoscrizioni,* «Spoletium. Rivista di arte, storia e cultura», XXI (1979), 24, pp. 6-8.

L. Londei, *Confini e circoscrizioni dell'Umbria dall'antico regime all'unificazione nazionale*, «Archivi in Valle Umbra», II (2000), 2, pp. 87-116.

J.-C., Maire Vigueur, *Nobiltà feudale, emancipazione contadina e struttura degli insediamenti nel contado di Spoleto (XIII secolo, prima metà del XIV secolo)*, in *Il Ducato di Spoleto*, Spoleto 1983, pp. 487-512.

J.-C., Maire Vigueur, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, in *Storia d'Italia*, VII/2, a cura di G. Galasso, Torino 1987, pp. 321-606: 561.

[25] Cfr. Maire Vigueur, *Nobiltà feudale*, p. 501.

[26] Cfr. ivi, pp. 498-499.

[27] Prosperi Valenti*, Corrado Trinci*, pp. 5-186.

[28] Sul tema del possesso allodiale e dell'accostamento ad esso delle concessioni in feudo (ma anche in vicariato) si veda in particolare Carocci, *Vassalli del papa*, soprattutto pp. 34-38 e 68-77. Per quanto riguarda le concessioni in feudo e in vicariato relative alle famiglie protagoniste in questa sede, le fonti utili sono conservate nell'Archivio Segreto Vaticano e si tratta in particolare degli indici 30 e 31, ovvero i due volumi dell'*Index vicariatuum et infeudationum civitatum, terrarum et castrorum*, ma anche dei volumi 25-41 del fondo dell'Armadio XXXV, che raccolgono le concessioni vicariali a partire da Bonifacio IX sino ad Alessandro VI.

[29] Tedeschi, *Spello e i Baglioni*, pp. 33-42.

[30] Per i riconoscimenti formali del potere ottenuti dalla S. Sede e per le relazioni personali e matrimoniali intessute dai Trinci con le famiglie pontificie cfr. in particolare Lazzaroni, *I Trinci di Foligno*; Nessi, *I Trinci*.

A. Menniti Ippolito, *Francesco I Sforza duca di Milano*, in *DBI*, 50 (1998).
S. Nessi, *I Trinci signori di Foligno*, Perugia 2006.
P. Pirri, *I nobili d'Alviano feudatari nella montagna di Spoleto*, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», XX (1914), pp. 93-153.
M.V. Prosperi Valenti*, Corrado Trinci ultimo signore di Foligno*, «Bollettino della regia Deputazione di Storia patria per l'Umbria», LV (1958), pp. 5-186.
P. Santoni, *Il "libro delle sottomissioni" del comune di Norcia*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», CIV-fasc. II (2007), pp. 57-58.
Signorie in Umbria tra medioevo e rinascimento, l'esperienza dei Trinci, Perugia 1989.
P. Tedeschi, *Spello e i Baglioni*, in *In armario communis. Aspetti della storia di Spello attraverso le carte dei suoi archivi*, Spello 1995, pp. 33-42.
B.G. Zenobi, *Le ben regolate città. Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma 1994.

Lazio settentrionale. Scheda di sintesi

ANTONIO BERARDOZZI

1. La signoria nel Patrimonio di San Pietro in Tuscia
2. Bibliografia

1. *La signoria nel Patrimonio di San Pietro in Tuscia*

L'ambito spaziale studiato è quello della provincia pontificia del Patrimonio di San Pietro in Tuscia. Nel corso dei secoli e per il mutare delle circostanze storiche, i confini di questa provincia furono continuamente rimodellati, tanto da far dire che «fra tutte le province dello Stato Pontificio …[è] quella le cui frontiere furono le più varie, ampliandosi e restringendosi nel corso del tempo».[1] Comunque sia, tra XIV e XV secolo, i confini del Patrimonio di San Pietro possono essere approssimativamente compresi dal corso del fiume Fiora, dalle pendici occidentali dell'Amiata, e dal corso di altri due fiumi, il Paglia e il Tevere:[2] sostanzialmente comprendeva tutto il Lazio settentrionale. Per gran parte del periodo preso in considerazione da questo Prin ricaddero sotto l'amministrazione del Rettore del Patrimonio anche Orvieto e altri comuni più piccoli dell'Umbria (Amelia, Narni, Terni e Todi).

Fra Tre e Quattrocento, nella regione erano presenti articolate e, in alcuni casi, concorrenziali strutture signorili, ognuna con una propria fisionomia. Accanto alle maggiori entità territoriali coesistevano le grandi città della regione (Viterbo, Corneto, Tuscania e Orvieto), con i rispettivi contadi e alcuni piccoli e residuali signori (destinati comunque a scomparire completamente attorno alla metà del secolo XV), che esercitavano il loro dominio su uno o tutt'al più altri pochissimi castelli, questo articolato complesso politico signorile era completato dai possessi immediati della Chiesa.

Le città controllavano all'interno dei loro distretti diversi castelli la cui gestione era affidata molto spesso alle più importanti famiglie cittadine. Nel contado viterbese, ad esempio, il comune, attorno agli anni trenta del Trecento, controllava o possedeva oltre quaranta castelli.[3] Il comune aveva messo in atto un efficace controllo militare, politico e fiscale[4] e provvedeva di volta in volta a concedere o in affitto, o in feudo questi centri ad eminenti famiglie nobiliari cittadine (il più delle volte), in altri casi li affidava a qualche signore rurale, che comunque doveva mantenere strettissimi obblighi con il comune concedente.

A Viterbo, tra le famiglie nobiliari cittadine, i Gatti rappresentano la migliore evidenza. Incerte sono le origini, comunque già dai primissimi anni del Duecento alcuni membri compaiono costantemente presenti nella gestione del comune.[5] Furono imprenditori attivi in molteplici ambiti economici: dal settore primario (orticultura, viticultura, allevamento, silvicoltura e soprattutto cerealicoltura) a quello creditizio, e ben presto si inserirono anche nella cerchia dell'aristocrazia castellana, acquisendo alcuni castelli (Valcena, Sala, Fratta, Cornienta Vecchia e Montecasuli) tramite l'accaparramento dei pegni dei debitori insolventi.[6] A Silvestro Gatti – probabilmente uno dei maggiori rappresentanti del lignaggio – tra il 1319 e il 1320, fu conferita la carica di *Defensor Populi*, qualche anno più tardi (1325), con un colpo di mano («per vim et violentiam armata manu»),[7] si insignorì del comune e riuscì a mantenere la sua posizione egemonica sulla città fino al 1328, quando a seguito di una congiura fu ucciso. Tenne il castello di Norchia,[8] un possesso papale, e lo stesso fece per qualche tempo il figlio Lando.[9]

Dal catasto del 1292, si rivela quanto ampio ed importante fosse il dominio del comune d'Orvieto, costituito da città (Acquapendente, Chianciano, Bolsena, Chiusi), villaggi non fortificati e castelli.[10]

[1] Guiraud, *L'Etat pontifical*, p. 86.
[2] Chittolini, *Società e poteri*, p. 10.
[3] Questo è l'elenco: Acuta, Araldo, Assi, Bagnaia, Bassanello, Bomarzo, Burleo, Canepina, Cardinale, Castello, o Torre di Giovanni di Ferento, Castelvecchio, Cellano, Civitella d'Agliano, Colle Casale, Cordigliano, Cornienta Nuova, Cornienta Vecchia, Cernossa, Corviano, Cocumella, Fiorentino, Fratta, San Giovenale, Graffignano, Grotte di Santo Stefano, Marano, Monte Colvello, Montecasule, Montecocozzone, Montaliano, Palazzolo, Petrignano, Piansano, Rione, Roccaltia, Roccalvecce, Rocca San Pietro, Rocchette, Salci, Segena, Selva Pagana, Torena, Trossolo, Vallerano, Valtena, cfr. Pinzi, *Storia della città di Viterbo*, vol. III, p. 169.
[4] Chittolini, *Società e poteri*, p. 17.
[5] Kamp, *Istituzioni comunali in Viterbo nel medioevo,* pp. 10-11. *Bartolomeus Rollandi Veralducii*, morto prima del 1237, fu console prima del 1212; il figlio *Rainerius Gattus*, morto prima del 1269, fu nel 1216-17 rettore del comune.
[6] Sui Gatti cfr. Kamp, *Istituzioni comunali in Viterbo nel medioevo,* pp. 10-11; Pagani, *Viterbo nei secoli XI-XIII*, pp. 189-217; e da ultimo segnalo il bel saggio di Maire Viguer, *Leadership popolare e aristocrazie cittadine*.
[7] Maire Vigueur, *Leadership popolare e signorie cittadine*, p. 133, con relativa bibliografia. In precedenza, dal 1316 al 1312, *messer* Guercio, figlio di Rollando, altro esponente del lignaggio, governò Viterbo con la carica di Difensore del popolo,
[8] Antonelli, *Vicende della dominazione pontificia,* (25), p. 386.
[9] Ivi, p. 283.
[10] Pardi, *Comune e signoria*, pp. 11-16: questi erano i castelli inseriti nel catasto del 1292: Monte Giove, Onano, Castello di

Questo vasto distretto entrò in crisi tra il 1332 e il 1334, quando il comune non riuscì più a controllare efficacemente quei territori in Val di Chiana, contesi da Perugia, e quelli nella Toscana meridionale, un tempo compresi nel contado aldobrandesco e in preda ad una profonda anarchia. Il comune d'Orvieto gestiva questo ampio ed eterogeneo contado adottando diverse strategie. I villaggi non fortificati erano di regola affidati a dei *vicecomites* nominati dal comune ed erano direttamente soggetti ad Orvieto; i castelli invece erano concessi in feudo a famiglie eminenti sia di origini cittadine, sia rurale. I rapporti con le città, invece, essendo dotate di propri organi municipali, erano regolati con specifici accordi.[11] Se a Viterbo i Gatti hanno rappresentato il lignaggio più importante, ad Orvieto analogo ruolo fu assunto dai Monaldeschi. Su di essi ha presentato una scheda per questo Prin Sandro Tiberini, e ad essa rimando per gli approfondimenti. Ciò nonostante, i Monaldeschi ebbero origine dal tessuto urbano di Orvieto, nel corso del Duecento si resero protagonisti di un'importante ascesa sociale e alcuni membri rivestirono dei ruoli importanti all'interno delle istituzioni comunali orvietane. Si divisero in quattro linee di discendenza (Monaldeschi della Cervara, Monaldeschi della Vipera, Monaldeschi del Cane e Monaldeschi dell'Aquila). Manno di Ermanno, del ramo della Cervara, divenne signore di Orvieto (1334), ma la sua ascesa politica è da far risalire a due decenni prima, quando ancora giovanissimo si distinse nella guerra fratricida del 1313, a seguito della quale fu scacciata dalla città la fazione perdente dei ghibellini. Secondo i cronisti orvietani, per la verità non sempre attendibili, tutto il lignaggio ha posseduto oltre una cinquanta castelli.[12]

Ci sono poi da considerare i centri immediatamente soggetti alla Chiesa («*immediate subiecti*»). Questo di per sé è un argomento estremamente complesso che meriterebbe una trattazione a parte, è noto infatti che, nel corso dei secoli, i papi hanno avviato una politica di espansione territoriale, che prevedeva l'acquisizione di castelli e città. È altrettanto noto però che non fu sempre lineare e progressiva. Nei momenti in cui il papato si dimostrò più debole, o meno presente, specie dopo la traslazione della sede ad Avignone, molti centri furono sottratti alla sua giurisdizione da altri signori concorrenti e dal comune di Roma,[13] per cui il numero di castelli e città *immediate subiecti* mutò in continuazione. Nella relazione del vicario Guitto Farnese a Giovanni XXII (1319-1320) non sono molti i centri che risultano immediatamente soggetti alla Chiesa. Nel medesimo documento è riportato poi che la Chiesa condivideva il dominio su alcuni castelli con altri soggetti politici;[14] su altri, il vicario informava il papa che i diritti eminenti della Chiesa erano stati usurpati.

Nei decenni seguenti il numero dei centri fu ulteriormente modificato ed ampliato con acquisti e conquiste.[15] Nel Registro Camerale del 1364 sono espressamente indicati come immediatamente soggetti ventiquattro castelli, oltre al lago di Bolsena e l'isola Bisentina, la cui rocca però risultava disabitata.[16]

La gestione di questi centri fortificati avvenne attraverso lo strumento feudale: di solito i papi li retrocedettero in feudo agli antichi signori, imponendo sistematicamente la «fedeltà ligia e la riserva di fedeltà».[17] Non mancarono affidamenti di castelli alle stesse famiglie baronali, o tutt'al più ad eminenti signori. Ad esempio, il castello di Petrignano era affidato temporaneamente ai vescovi di Viterbo. A volte queste concessioni si rivelarono non vantaggiose per le autorità ecclesiastiche, come nel caso di Nepi, che sebbene da lungo tempo immediatamente soggetta alla Santa Sede, da quando era passata nelle mani dei Colonna, non corrispondeva più le prestazioni dovute.[18] L'affidamento *ad beneplacidum* fu uno strumento che i papi iniziarono ad utilizzare alla fine del Trecento e fu particolarmente impiegato da Martino V e ulteriormente intensificato da Eugenio IV. In molti casi però queste peculiari forme di affidamento furono impiegate con signori, la cui tipologia non rientra tra quelle dei grandi signori territoriali.[19] Non furono infrequenti, infine, situazioni in cui il papa, rivendicando alcuni preminenti diritti, si oppose decisamente anche alla stipula di contratti di compravendita di castelli tra signori. Noto è quanto accaduto con Vetralla. Questo centro sulla via Cassia fu

Mucarone, Castel Torre, Castel Rubbaio, Castello di Alviano, Lubriano, Civitella d'Alviano, Castelvecchio.

[11] Sul governo del contado orvietano cfr. Waley, *Orvieto medievale*, pp. 189-192.

[12] Gran parte delle informazioni sui monaldeschi sono raccolte nelle cronache edite dal Fumi negli *Ephemerides Urbevetanae*.

[13] Antonelli, *Una relazione del vicario del Patrimonio*, p. 450.

[14] Sono elencati cinque centri della Val di Lago, Bolsena, San Lorenzo, Grotte, Gradoli e Latera su cui il dominio era esercitato alternativamente un anno dalla Chiesa e un anno dal comune d'Orvieto. In seguito sugli stessi centri fu la Chiesa soltanto a detenere il mero e misto impero oltre all'alta giurisdizione, quando divennero tutti centri *immediate subiecti*.

[15] A titolo d'esempio cito il caso, di Piansano, che era un possesso dei signori di Bisenzio, ma, nel 1338, fu conquistato dagli eserciti papali e dalle autorità ecclesiastiche confiscato e posto sotto il dominio immediato della Chiesa.

[16] Fabre, *Un registre caméral du cardinal Albornoz,* 129-195.Elenchi dei centri dipendenti direttamente dalla Chiesa possono essere individuati anche in Theiner, *Codex Diplomaticus,* II volume.

[17] Maire Vigueur, *Comuni e signorie*, p. 371.

[18] Antonelli, *Una relazione del vicario del Patrimonio a Giovanni XXII in Avignone*, pp. 447-467, p. 455.

[19] A titolo di esempio: Colle Casale, un castello del viterbese fu concesso a vita da Clemente V, nel 1311, a un certo Luca di Viterbo; il castello di Palazzolo, anch'esso nel viterbese, nella relazione del rettore Malavolti (1298) figura sotto il dominio della Santa Sede, Gregorio XI, nel 1377, ne diede la castellania *ad beneplacidum* a Neruccio di Enricuccio di Soriano; oppure Eugenio IV nel 1443 confermò *ad beneplacidum* Vallerano, Carbognano e Vignanello a tal Domenico Ronconi di Rossano, per tutti questi casi cfr. le rispettive voci in Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana*.

acquisito dai papi negli ultimi decenni del secolo XII, in seguito pervenne nelle mani degli Orsini, che avviarono i lavori di ricostruzione delle fortificazioni (devastate in precedenza dai Viterbesi). Nel 1345, Andrea e Francesco Orsini cedettero il castello a Giovanni *de Vico*, nonostante Clemente VI considerasse esplicitamente nullo l'atto di vendita, rivendicando alla Chiesa i preminenti diritti sul castello. Gli strali pontifici non sortirono alcun effetto e il prefetto riuscì a far ultimare le opere di fortificazione. Ad ogni modo il contenzioso tra il *de Vico* e i papi avignonesi si concluse soltanto dopo che Giovanni *de Vico* fu sconfitto dal cardinale Albornoz.[20]

Un'ottima cartina di tornasole per individuare i residuali signori rurali di più piccola entità territoriale è costituita dal Registro Camerale del 1364. Seppure inseriti in una forma che può sembrare caotica, nel paragrafo intitolato *Baroni e nobili della Provincia del Patrimonio* sono elencati accanto ai maggiori signori territoriali (Prefetti, Anguillara, Farnese e signori di Bisenzio), una quarantina di signori di un solo centro fortificato. Nella maggior parte dei casi, questi *domini* gestivano i loro castelli in condominio.[21]

Le grandi strutture signorili si concentravano in determinati settori territoriali. Generalmente i grandi signori possedevano oltre una decina di castelli. Alcuni erano possessi allodiali, altri erano detenuti attraverso concessioni feudali, dalle città o, come si è accennato, dalla Chiesa di Roma. Solo il Santo Spirito aveva una struttura più articolata: i frati controllavano oltre a numerosi castelli, due abbazie (seppure in piena decadenza) e alcuni piccoli villaggi, ed inoltre – a partire dal XV secolo – si fecero promotori della fondazione di borghi destinati ad ospitare le abitazioni dei coltivatori. Di grande interesse in questo senso è la trasformazione del castello di Santa Severa in un borgo, attrezzato con abitazioni, magazzini, stalle, cantine e una chiesa.

Nel Tre e Quattrocento si verificarono decisivi ed importanti processi di mutazione degli assetti signorili. Se durante i secoli XII e XIII nella regione erano diffusi piccoli signori rurali che possedevano qualche castello, a partire dalla seconda metà del secolo XIV dobbiamo registrare la progressiva scomparsa di queste élites locali (salvo casi del tutto residuali), o perché costrette a inurbarsi nelle città della regione, o perché i loro castelli furono acquisiti dai grandi signori. Un fenomeno che ha indotto Maire Vigueur a parlare di una «evoluzione da signorie castrali a principati territoriali».[22]

C'è poi da rilevare un altro aspetto importante che ha di fatto rimodellato la geografia signorile di quest'area. Tra la seconda metà del Trecento e la prima metà del secolo seguente, una serie di processi di mobilità sociale, sia ascendente che discendente, modificarono le strutture signorili. Paradigmatico è quanto accaduto ai signori di Bisenzio e ai Farnese. I primi furono grandi protagonisti della scena politica regionale per tutto il Duecento, discendevano dai conti di Vetralla e detennero un ragguardevole numero di castelli dislocati tra il lago di Bolsena e le campagne tra Vetralla, Tuscania e Corneto, ma alle soglie del XIV secolo emersero in seno al lignaggio forti incomprensioni, che determinarono la rottura della coesione familiare. In breve iniziarono a manifestarsi i primi segni di fragilità economica e peggio politica. Quasi tutti i castelli furono persi e i pochi che riuscirono a conservare (Bisenzio e Capodimonte) erano delle concessioni in feudo da parte del comune d'Orvieto.

I Farnese rappresentano invece un caso eclatante di ascesa sociale. Sono l'unica grande famiglia signorile del Patrimonio di San Pietro che non ha origini romane. Appartenevano al notabilato locale e, agli inizi del Duecento, svolgevano la funzione di gastaldi per conto degli Aldobrandeschi, loro signori, nei castelli di Ischia, Farnese e Castro. Proprio questi castelli furono l'epicentro su cui impiantarono il loro dominio signorile, nel momento in cui venne a decadere la potenza degli Aldobrandeschi (fine XIII secolo). A differenza dei signori di Bisenzio, la storia dei Farnese è connaturata da una sostanziale coesione familiare e ugualmente tutti i membri appartennero sempre allo schieramento guelfo e con esso furono alleati della Chiesa. Il decadimento politico dei signori di Bisenzio in un certo qual modo favorì le sorti dei Farnese, che si impossessarono, uno dopo l'altro, di tutti i loro castelli.

Invece gli altri grandi lignaggi signorili, gli Orsini, i Colonna, i Savelli, gli Anguillara, i Prefetti e i *de Cardinale*, erano tutti di origini romane. Come a Roma era (ed è) la sede dell'ospedale di Santo Spirito in Sassia, l'unico ente religioso che tra i secoli XIII e XV riuscì a costruire e mantenere una vasta struttura territoriale nella regione.

La sola signoria territoriale che sostanzialmente era retta da un unico leader era quella dei Prefetti. Dal momento in cui il titolo di prefetto urbano era divenuto ereditario e cognomizzato soltanto un membro della famiglia assumeva il titolo ed esercitava la sua leadership. Gli altri eventuali fratelli o parenti collaboravano con il prefetto e condividevano con il maggiore rappresentante le scelte e le strategie politiche. Era quella dei Prefetti in sostanza una signoria personale, seppure sostenuta dalla coesione familiare di tutto il gruppo.

In tutti gli altri casi – escluso ovviamente il Santo Spirito – gli agglomerati signorili erano retti in condominio. I Farnese, salvo rare eccezioni, condividevano in quote il possesso dei loro castelli e unitariamente li gestivano. Lo stesso fecero gli Orsini e gli Anguillara. Seppure la mancanza di documenti

[20] Su Vetralla cfr. *Le Liber censuum,* vol. II, p. 384; sulla lite tra il prefetto e il papa Berardozzi, *I Prefetti*, pp. 117- 119.

[21] Fabre, *Un registre caméral du cardinal Albornoz*, pp. 157-158.

[22] Maire Vigueur, *Comuni e signorie*, p. 562.

impedisce di dare una valutazione complessiva, è indubbio che queste modalità di gestione signorile non rappresentarono fattori di debolezza, che dipendeva semmai dal venire meno della coesione familiare.

Quest'ultimo fu il caso dei *de Cardinale*/Venturini. Anch'essi come gli altri lignaggi condividevano il possesso dei loro castelli, ma dal momento in cui venne meno la coesione familiare e si arrivò alla divisione del patrimonio castrense tra le diverse linee di discendenza, assistiamo a un progressivo indebolimento del lignaggio, soprattutto sul piano economico. Iniziò (dalla metà del Trecento) con la vendita ad altri signori di alcune quote dei loro castelli, fino ad arrivare, con un processo inesorabile, alla cessione completa di tutti i centri fortificati. Emblematica è la storia di Castel Giuliano. Questo centro, a ridosso del lago di Bracciano, fu molto probabilmente fondato da questo lignaggio,[23] ma già nel 1376 si cominciò ad eroderne parti consistenti, che furono cedute ad altri; alla metà del secolo seguente il castello era ormai completamente venduto. In questo caso a determinare la debolezza signorile non fu la gestione in condominio dei castelli, ma la mancanza di un progetto unitario di condivisione e gestione delle proprietà.

In ogni caso, indipendentemente dalla gestione in condominio dei centri fortificati, o dalla coesione familiare, per il mantenimento (o l'ampliamento) delle strutture signorili si rilevò determinante, la possibilità di disporre di un familiare presso il collegio cardinalizio, se non avere proprio il papa come familiare. La parentela con il pontefice o con qualche cardinale consentiva al lignaggio di disporre dei redditi, delle prebende, di ingenti finanziamenti e più in generale della possibilità di esercitare ruoli di comando e amministrazione all'interno dello Stato papale.[24] Non è certo un caso se le strutture signorili più importanti e durature della regione furono quelle delle stirpi baronali, Colonna e Orsini, in primo luogo, le stesse che ebbero all'interno delle loro famiglie porporati e papi; come non avvenne per caso il decisivo balzo sociale al rango di baroni dei Farnese, che scaturì soltanto dopo che riuscirono ad intrecciare rapporti sempre più stretti ed intensi con i papi e un proprio familiare fu nominato cardinale (poi anche papa).

Nel corso del Trecento, il Patrimonio di San Pietro fu sconvolto dalle convulse fasi delle lotte di fazione che si innestarono sull'endemica instabilità determinatasi a seguito della traslazione della sede pontificia ad Avignone e, negli ultimi decenni del secolo, dallo scisma d'Occidente. Durante tutto il secolo le strutture signorili furono continuamente modellate dalle guerre: conquiste e perdite di castelli si alternavano in un gioco vorticoso.

A partire dagli ultimi decenni del Duecento Orsini e Prefetti, soprattutto, strutturarono e ampliarono le loro signorie con legami sempre più stringenti con le grandi città del Patrimonio. Viterbo, Orvieto, Corneto e Montalto furono oggetto dei loro interessi politici. Soprattutto le vicende del comune di Viterbo sono strettamente legate a quelle dei *de Vico*: per oltre un cinquantennio, seppure non continuativamente, la città fu retta dai Prefetti. Tra l'altro, nel momento di maggior potenza di questa famiglia, il prefetto Giovanni controllava oltre ai suoi castelli, anche Viterbo, Corneto, Tuscania, Marta e Orvieto.

Nei primi decenni del secolo XV, assistiamo ad una nuova fase e soprattutto a un nuovo rimodellamento delle strutture signorili. La fine dello scisma, il ritorno a Roma del papa e della corte papale contribuirono ad innescare nuovi cambiamenti e nuovi equilibri. Uscirono di scena i Prefetti, e i *de Cardinale*/Venturini, si consolidarono le posizioni e le proprietà degli Anguillara, iniziò la grande espansione dei Farnese. Con la decapitazione di Giacomo *de Vico* (1435) i figli persero il titolo e tutte le proprietà, che furono divise tra chi aveva contribuito a sconfiggerlo; i *de Cardinale* in preda ad una crisi economica profonda e ormai cronica cedettero gli ultimi castelli ancora detenuti (Sasso e Cerveteri) e così scomparirono dalla storia. L'ospedale di Santo Spirito, con un'attenta politica di gestione delle proprietà, riassettò i suoi interessi economici con contratti di permuta e inaugurò la politica di fondazione di borghi destinati ai dipendenti. Sicuramente in questa fase i Farnese costituiscono il miglior esempio di crescita signorile. L'*input* lo dette Ranuccio il Vecchio, che nel giro di un quarantennio riorganizzò i possessi castrensi di famiglia, ne prese il pieno controllo e con un'attenta politica riuscì ad elevare i Farnese al rango delle altre famiglie baronali di Roma. Determinante si rilevò la collaborazione con Martino V ed Eugenio IV e la raccomandazione che fece ai suoi eredi di non dividere il patrimonio. Dopo di che, il cardinale Alessandro, nipote di Ranuccio, il futuro papa Paolo III, provvide a trasformare la struttura signorile dei Farnese in un vero e proprio stato territoriale: il ducato di Castro.

Fin qui la ricostruzione delle strutture signorili, dei processi di crescita e decrescita, di strutturazione e destrutturazione, il tutto sostenuto da una documentazione sufficientemente adeguata. Per quanto riguarda, invece, i rapporti tra i signori e le comunità di castello o dei borghi ci muoviamo all'interno di un precario se non debolissimo contesto documentario. Anche in altre sedi[25] mi sono interrogato se la mancanza di documenti specifici sia dovuto al naufragio, alla perdita per cause non bene definibili degli archivi signorili, oppure se sia possibile ipotizzare che mai i vari signori abbiano conservato presso le loro

[23] Carocci, Vendittelli, *L'origine della campagna Romana*, p. 61.
[24] Carocci, *Baroni di Roma*, p. 56.
[25] Berardozzi, *Aristocrazie, insediamenti e poteri locali*, pp. 226-230.

residenze materiali scritti concernenti i rapporti con i loro sottoposti (richiesta di corvée, prelievi signorili, esazione delle tasse). Soltanto per l'ospedale di Santo Spirito, non a caso un ente religioso, è possibile definire sul piano economico il processo di acquisizione e trasformazione e della gestione delle proprietà fondiarie, e ricostruire la gestione dei fondi anche attraverso i contratti di soccida e di pascolo periodicamente stipulati. Per tutti gli altri signori laici rimane un vuoto assoluto.

Ho già accennato ai centri che erano considerati dalle autorità della Chiesa *immediate subiecti*. Su questi castelli le autorità pontificie hanno rivendicato l'alta giurisdizione e il mero e misto impero e in alcune circostanze tali rivendicazioni furono oggetto di liti e controversie. In ogni caso nel momento in cui questi castelli erano concessi, i signori erano autorizzati ad esercitare tutta una serie di poteri: la giustizia per le cause minori con l'esazione di multe e altri prelievi di natura giudiziaria, la riscossione dei diritti di pedaggio e la facoltà di richiedere prestazioni di lavoro. Eloquente a questo riguardo è la concessione del castello di Valentano ai Farnese. Il legato pontificio Egidio Albornoz lo concesse a Puccio e Ranuccio Farnese, per l'aiuto che i due nobili della Tuscia avevano dato durante la guerra contro il prefetto Giovanni *de Vico*. Nel 1367, alla scadenza della concessione, Urbano V confermò ai due fratelli il castello, prima per quattro anni, poi per altri sei ed infine a vita, includendo anche i diritti giurisdizionali sui residenti, la riscossione di tutti i proventi camerali, comprese le tasse; in cambio i due Farnese erano tenuti al pagamento al tesoriere del Patrimonio di un censo annuo di cinque fiorini.[26]

Per i castelli allodiali, gli unici accenni ai poteri signorili rintracciabili nelle fonti scritte si riferiscono alla riscossione dei diritti di pedaggio e all'esazione della *directura*, cioè le tasse da versare per l'attracco e l'imbarco nei porti.[27] Con questo materiale a disposizione (con l'aggiunta di alcuni generici accenni ad altri diritti), rimane difficilissimo ricostruire quanto fossero pervasivi i regimi signorili, quanto forte sia stato il dominio dei signori sui loro sottoposti e quanto ampia sia stata la portata dei prelievi. Ciò nonostante, non occorre adottare funamboliche ipotesi per stabilire che nel Tre e Quattrocento i signori territoriali esercitavano una forte pressione sui loro sottoposti. Ben noti sono ad esempio i comportamenti, la durezza e la pervasività delle signorie baronali, in quelle aree del Lazio dove "fortunatamente" ne è rimasta traccia nella documentazione.[28]

Mai le autorità della Chiesa contestarono ai signori l'esercizio dei diritti giurisdizionali nei castelli allodiali, nemmeno nei periodi in cui i papi ebbero la possibilità di dispiegare con più efficacia la loro presenza all'interno dello Stato papale. Soltanto quando erano le stesse autorità ecclesiastiche a rivendicarne il diritto non esitarono a intraprendere tutte le iniziative possibili per far rispettare i propri diritti. Questo avvenne anche quando ad appropriarsene furono i frati dell'ospedale di Santo Spirito. Il contenzioso si aprì immediatamente dopo l'acquisto di alcune quote del castello di Torricella, presso Gallese, da parte del nosocomio romano. La lite durò oltre vent'anni, e si concluse soltanto dopo che il cardinale Albornoz ricondusse le terre del Patrimonio sotto la diretta sovranità della Chiesa.[29] Ad ogni buon conto se non l'alta giurisdizione, nel castello di Torricella la giustizia minore era regolarmente esercitata dal Santo Spirito e due sentenze del comune di Roma ne restituiscono la testimonianza certa.[30]

Si sono conservate due donazioni in cui due signori laici disponevano dei diritti di "banno" all'interno dei loro castelli e potettero lasciarli in eredità al Santo Spirito come fossero normali beni immobili. Mi riferisco nello specifico alle donazioni dei castelli di Trevi[31] e Stirpacappe.[32] Nei due atti erano compresi il mero e misto impero, i diritti di vassallaggio e di giurisdizione, oltre ad altri di natura più schiettamente economica: lo sfruttamento dei pascoli (erbatico e ghiandatico).

Quanto ai rapporti con il potere centrale, rappresentato ovviamente dal papa, o tutt'al più dai suoi delegati quando egli era ad Avignone, dobbiamo preliminarmente scindere i due secoli. Ho già fatto riferimento alla fase di guerra endemica che ha caratterizzato il secolo XIV: in questo periodo soltanto forse le strutture signorili degli Orsini e del Santo Spirito hanno mantenuto una sostanziale e coerente vicinanza al potere centrale, senza peraltro che sia possibile parlare di un'integrazione strutturale di queste signorie nel contesto della costruzione territoriale pontificia. Per le altre signorie, in particolar modo quella dei Prefetti, dobbiamo rilevare che si posero su un piano di contrasto assoluto; più altalenate fu il rapporto tra gli Anguillara e gli organi dello Stato papale.

Per il Quattrocento, invece, il discorso è in parte diverso. Con la fine dello scisma e il ritorno a Roma del papa, Martino V – un Colonna – si inaugurò una

[26] Antonelli, *La dominazione pontificia nel Patrimonio negli ultimi venti anni*, (30), pp. 303-304.

[27] Per i diritti di *directura* relativi al porto di Corneto e allo scalo fluviale di Porto Arzeli acquisiti dal Santo Spirito cfr. rispettivamente *La «Margarita Cornetana»*, doc. 387, p. 299; Archivio di Stato di Roma (d'ora innanzi ASR), collezione delle pergamene, O.S.S., cass. 65/318.

[28] Sulla durezza dei regimi baronali cfr. Carocci, Baron*i di Roma*, pp. 247-293.

[29] Nel Registro Camerale del 1364, è espressamente indicato che sul castello di Torricella la Chiesa deteneva la giurisdizione e il mero e misto impero, ma non è specificato che questo centro fosse anche immediatamente soggetto, Fabre, *Un Registre caméral du cardinal Albornoz*, p. 146.

[30] ASR, collezione delle pergamene, O.S.S., cass. 60/58; Ivi, cass. 60/98.

[31] De Angelis, *L'ospedale di Santo Spirito in Saxia*, vol. II, pp. 20-21 e 620-621.

[32] Vendittelli, *La famiglia Curtabraca*, pp. 177-272.

politica intesa a importanti concessioni nei confronti delle maggiori famiglie nobiliari a lui fedeli, che consentì al papa alla fine del suo pontificato di acquisire un maggiore controllo sulle terre intorno a Roma e sulla città stessa.[33] Alla morte di papa Colonna, puntualmente si riaccesero le lotte nel Patrimonio di San Pietro. Particolarmente aspro si rilevò il conflitto che prese avvio tra il nuovo papa, Eugenio IV ed i Colonna. In questa fase le costruzioni signorili alleate al papa veneziano si rilevarono importanti ausili. Eugenio IV poté contare sul sostegno degli Orsini, storici rivali dei Colonna, e dei loro alleati Anguillara; i Colonna dal canto loro accettarono l'alleanza dei Prefetti, a loro volta sempre alla ricerca di sostegni per ampliare la loro struttura signorile a danno della Chiesa. In questo intreccio di alleanze, le signorie rurali giocarono un ruolo fondamentale: alcune a sostegno del papa, altre in aperto contrasto. La guerra con i Colonna sostanzialmente si concluse con la vittoria di Eugenio IV; la potente casata baronale riuscì a conservare intatta la sua struttura signorile, mentre furono invece i *de Vico* ad uscire sconfitti, perdendo tutti i loro castelli.

Nella seconda parte del secolo, assistiamo innanzitutto al ridimensionamento politico e territoriale degli Anguillara e alla crescita delle strutture signorili degli Orsini, all'epoca rivali degli Anguillara, e soprattutto dei Farnese. Ancora una volta notiamo che Orsini e Farnese coerentemente si mantennero alleati con Pio II e poi con Paolo II; i Colonna, seppure alleati in questa fase con gli Anguillara, non parteciparono al conflitto. Ancora una volta la coesione, l'alleanza con i pontefici si rilevò determinante al mantenimento (ma anche all'allargamento) delle strutture signorili.[34]

Se si esclude l'ospedale di Santo Spirito, per gli altri signori vaghe e frammentarie risultano le informazioni sull'economia signorile. Alcuni indizi portano a considerare l'agricoltura e soprattutto allevamento aspetti importanti e peculiari delle loro attività economiche. È probabile che i Prefetti integrassero le loro entrate con lo sfruttamento dei giacimenti minerari presenti nei territori di alcuni loro castelli, in particolare in quelli di Tolfa Nuova e Carcari.[35]

Per il Santo Spirito il discorso è diverso, la documentazione è a partire dal Quattrocento, abbondante ed è attualmente conservata presso l'Archivio di Stato di Roma. I precettori e i loro collaboratori erano attivamente impegnati nello sfruttamento delle tenute agricole, di cui la coltivazione del grano rappresentava una delle maggiori attività ed in funzione di questo non disdegnarono di fondare borghi destinati all'abitazione dei loro contadini. Pur di disporre di terra arabile, i precettori fecero erodere la grande selva della *Mantiana*, e dettero avvio alla costruzione dell'omonimo borgo.

Abbiamo sentore infine di una grande rivolta anti signorile. Nel luglio 1395, gli abitanti di Ischia, storico centro della costruzione signorile dei Farnese, si ribellarono alla dominazione dei loro signori, arrivando addirittura ad uccidere tre membri del lignaggio. Le fonti attribuiscono le cause di questo tragico evento alla durezza imposta dal regime signorile agli abitanti del castello, ma non va però esclusa l'eventualità che a soffiare sul fuoco della rivolta fossero intervenuti anche gli Orsini, che erano in aperta competizione con i Farnese e tentarono in quel frangente di insignorirsi del castello.[36] In un primo momento Ischia fu persa dai Farnese e gli abitanti si dettero appunto agli Orsini; soltanto dopo circa tre anni fu ristabilita l'autorità degli antichi signori, a quanto sembra con il determinante appoggio del comune d'Orvieto.

2. *Bibliografia*

M. Antonelli, *La dominazione pontificia nel Patrimonio negli ultimi venti anni del periodo avignonese*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 30 (1907), pp. 269-332; 31 (1908), pp. 121-168 e 315-355.

M. Antonelli, *Una relazione del vicario del Patrimonio a Giovanni XXII*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 18 (1895).

M. Antonelli, *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio di San Pietro in Tuscia, dalla traslazione della sede alla restaurazione dell'Albornoz*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 25 (1902), pp. 355-395; 26 (1903), pp. 294-341; 27 (1904), pp. 109-146 e 313-349.

A. Berardozzi, *Aristocrazie, insediamenti e poteri locali nella Tuscia meridionale (secc. IX-XII)*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", aa. aa. 2016-2017.

A. Berardozzi, *I Prefetti. Una dinastia signoria tra impero e papato (secoli XII-XV)*, Roma 2013.

M. Caravale, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Gregorio XIII*, in M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XIV, Torino 1978.

S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.

S. Carocci, M. Vendittelli, *L'origine della campagna romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, Roma 2004.

G. Chittolini, *Società e poteri. Note sull'organizzazione territoriale del Patrimonio nel secolo XV*, in *Patrimonium in festa*, a cura di A. Modigliani, Orte 2000, pp. 9-24.

P. De Angelis, *L'ospedale di Santo Spirito in Saxia*, 2 voll., Roma 1960-1962.

Ephemerides Urbevetanae, a cura di L. Fumi, in *Rerum Italicarum Scriptores*, Nuova serie, Città di Castello 1904.

P. Fabre, *Un registre caméral du cardinal Albornoz en 1364. Documents pour servir à l'histoire du Patrimonium B. Petri au quatorzième siècle*, in «Mélanges d'arch. et d'historie de l'École française de Rome», 7 (1887), pp. 129-195.

J. Guiraud, *L'Etat pontifical après le Gran Schisme. Etude de géographie politique*, Paris 1896.

[33] Caravale, *Lo Stato Pontificio*, p. 19.

[34] Ivi, pp. 88-90.

[35] Scorie di fusione di ferro sono state individuate, anche da chi scrive, negli strati d'abbandono dell'abitato del castello di Tolfa Nuova - una loro proprietà - che riconducono ad attività metallurgiche. Nel territorio del castello di Carcari erano presenti banchi di terre caoliniche, sfruttate dagli antichi romani e in età moderna.

[36] *Cronaca di Luca di Domenico Manente*, p. 405; *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 26.

N. Kamp, *Istituzioni comunali in Viterbo nel medioevo, I, consoli, podestà, balivi e capitani nei secoli XII e XIII*, Viterbo 1963.

La «Margarita Cornetana». Regesto dei documenti, a cura di P. Supino, Roma 1969.

Liber (Le) censuum de l'Église romaine, a cura di P. Fabre, L. Duchesne, G. Mollat, 3 voll., Paris 1889-1952.

J.C. Maire Vigeur, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, in *Storia d'Italia*, VII- I, a cura di G. Galasso, Torino 1987, pp. 323-583.

J.C. Maire Vigueur, *Leadership popolare e signorie cittadine: il caso di Viterbo*, in *Uomini, paesaggi, storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, vol. I, Siena 2012, pp. 131-143.

A. Pagani, *Viterbo nei secoli XI-XIII: spazio urbano e aristocrazia cittadina*, Manziana 2003.

G. Pardi, *Comune e signoria a Orvieto*, Roma 1974.

G. Pardi, *La signoria di Ermanno Monaldeschi, in Orvieto*, in «Studi e documenti di storia e diritto», 15 (1894), Roma, pp. 57- 84.

C. Pinzi, *Storia della città di Viterbo*, 4 voll., Roma-Viterbo 1884-1891.

G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana. Ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, II ed., Roma 1993.

A. Theiner, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis. Recueil de documents pour servir à l'histoire du gouverement temporel des États du saint-Siège, extraits des archives du Vatican*, 3 voll., Roma 1861-1862.

M. Vendittelli, *La famiglia Curtabraca. Contributo alla storia della nobiltà romana del duecento*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Temps modernes», 101/1 (1989).

D. Waley, *Lo Stato papale dal periodo feudale a Martino V*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. VII, t. II, *Comuni e signorie nell'Italia nordoccidentale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, pp. 231-315.

D. Waley, *Orvieto medievale. Storia politica di una Città-stato Italiana, 1157-1334*, Roma 1985.

Lazio nord-orientale. Scheda di sintesi

FEDERICO LATTANZIO

1. Il fenomeno signorile alla fine del medioevo
2. Bibliografia

1. *Il fenomeno signorile alla fine del medioevo*

L'area geografica considerata è quella della provincia pontificia della Sabina, sita immediatamente a nord-est di Roma, delimitata ad ovest dal corso del fiume Tevere, a nord dal corso del fiume Nera, ad est dalla diocesi di Rieti e a sud dal territorio di Tivoli. All'interno di questa macroarea, tra Trecento e Quattrocento, la signoria rurale era ampiamente presente. Si trattava esclusivamente di grandi agglomerati signorili estesi su più centri, spesso numerosi, i cui primi nuclei si erano formati già nel corso del Duecento, in particolare nella seconda metà del secolo, e ampliatisi, anche notevolmente, in seguito. Ciò vale senz'altro per le signorie delle casate Orsini e Savelli, molto meno per quella dell'abbazia di Farfa, la cui estensione aveva avuto il suo massimo splendore nei secoli precedenti e andò contraendosi nell'arco cronologico qui considerato, passando peraltro sotto la commenda degli Orsini nel Quattrocento.

La presenza della signoria, nel complesso delle zone considerate, fu ampiamente maggioritaria rispetto agli spazi liberi da questo genere di dominio nel corso del secolo XIV e, ancor più, del secolo XV. Nella fase conclusiva del secolo XIII, invece, non erano ancora molto numerosi i castelli posti sotto il dominio di Orsini e Savelli in area sabina: i due casati controllavano meno di quindici castelli alla fine del Duecento, poi circa venticinque alla fine del XIV secolo e meno di quaranta alla metà del successivo. Inoltre, nei secoli di nostro interesse, quali significativi dominati signorili appartenenti a famiglie più prettamente locali, che avessero costruito dal basso la propria espansione a partire dal centro di provenienza, esisteva solo quello dei Brancaleoni, che con cronologie differenti da castello a castello (anche se nella gran parte dei casi in maniera piuttosto continuativa) controllarono una decina di *castra*.[1] Caratteristica dell'area, poi, era la presenza di comunità rurali autonome, sottoposte direttamente al papato, che col tempo i grandi lignaggi baronali conquistarono.[2]

Le tipologie di centri demici sottoposti al controllo signorile erano esclusivamente quelle di borghi e castelli. L'area sabina, in generale, era infatti densa di abitati decisamente contenuti, mancavano una vera città e centri cittadini definibili minori. Questo se si esclude Rieti, che tuttavia non era sita nel cuore della Sabina ma decisamente più spostata nella zona di confine tra territori della Chiesa e Regno di Napoli e che non fu sottoposta a dominazioni di tale natura.[3] È possibile allora concludere che non restasse fuori dai diversi dominati signorili alcun centro di rilievo. Nel corso dei secoli XIV e XV, il numero di borghi e castelli appartenenti alle signorie crebbe, inoltre, in maniera consistente, per via di una ulteriore forte espansione del ramo di Pandolfo del lignaggio dei Savelli e delle ulteriori acquisizioni, nell'area medesima, da parte di alcuni rami del lignaggio degli Orsini, con particolare riferimento al ramo di Bracciano, a quello di Gallese e a quello di Tagliacozzo.

Non era stato rilevante, dunque, il ruolo delle piccole signorie laiche, nemmeno nel corso dei secoli precedenti, mentre decisiva per lo sviluppo economico e dei territori sabini era stata senza dubbio la funzione svolta dall'abbazia di Farfa, soppiantata via via tra Trecento e Quattrocento dall'ascesa delle grandi famiglie baronali romane. Nella parte finale del Medioevo, pertanto, anche in Sabina si crearono dei veri e propri stati signorili, soprattutto nel caso dei Savelli della linea di Pandolfo, mentre nel caso degli Orsini la compattezza era meno evidente, in quanto i possessi erano divisi tra le tre diverse linee di parentela menzionate sopra. Soprattutto nel caso degli Orsini del ramo di Tagliacozzo, l'assetto della signoria non era esclusivamente circoscritto all'interno dello spazio geografico qui considerato, tutt'altro; anzi, la base di tale assetto era nell'Abruzzo marsicano.[4]

Nel pieno e ultimo Quattrocento, ormai, la conformazione territoriale delle tre grandi signorie rurali sabine era la seguente: i castelli dei Savelli si concentravano principalmente nella parte più a nord; quelli degli Orsini principalmente a sud, verso il confine

[1] Non è stato possibile, nell'ambito di questo Prin, elaborare una singola scheda signorile dedicata ai Brancaleoni, a causa della carenza di fonti e bibliografia. Le informazioni su questa famiglia e sui suoi possessi derivano esclusivamente da Silvestrelli, *Città*, in particolare alle voci dei seguenti castelli: Castel Salice, Oliveto, Posta, Frasso, Torricella, Monteleone, Belmonte, Ornaro, Antuni, Collepiccolo e Vivaro.

[2] Un esempio è quello di Carpignano, per il quale si rimanda a Carocci, *Baroni di Roma*, p. 250, nota 10.

[3] Su Rieti le sue politiche, la sua indipendenza da dominii signorili territoriali e i suoi rapporti con la Sabina si rimanda prevalentemente a: Brezzi, *Rieti e la Sabina*, pp. 167-211; Caciorgna, *Confini e giurisdizioni*, pp. 305-326; Leggio, *Le fondazioni*, pp. 247-255.

[4] Si rimanda, per borghi e castelli appartenenti al dominato di queste casate, per tipologia di assetti signorili ed espansione dei medesimi, alle singole schede signorili Orsini e Savelli.

con la Campagna, al di là dei possedimenti del ramo di Gallese, più spostati a nord-ovest verso il confine con il Patrimonio di S. Pietro; borghi e *castra* appartenenti all'abbazia farfense, infine, erano siti soprattutto nella fascia centro-meridionale della Sabina. Il livello di compattezza raggiunto da questi assetti era assai elevato, così come la loro stabilità, che anzi era cresciuta dal secolo XIII al secolo XV. Se poi si tiene in considerazione il fatto che dal 1417 gli abati commendatari di Farfa provennero dal lignaggio orsiniano[5] – il che comportava non un possedimento *de iure* dei castelli farfensi per gli Orsini, ma senza dubbio un controllo almeno indiretto degli stessi, riuscendo peraltro a integrare quei territori nella propria organizzazione militare, traendovi stretti collaboratori e utilizzandone vari beni quali ricompense per la fedeltà di clienti e servitori[6] –, è possibile concludere che a dominare la scena signorile sabina fossero, ormai, soltanto le due grandi famiglie baronali di cui sopra.

Il tema dei rapporti di clientela e patronato con individui e famiglie delle élites di castelli e villaggi posti sotto il dominio di queste signorie, ma anche quello delle relazioni con gli uomini delle comunità locali, sono resi più generalmente complessi da indagare per il Lazio a causa di una maggiore dispersione delle fonti utili. Tuttavia, per l'area in questione, sono in primo luogo disponibili alcune lettere della corrispondenza di Virginio Orsini,[7] nelle quali va sottolineato che raramente i firmatari si attribuivano la qualifica di *subditus*, ma in cui era evidente che si trattasse di individui impiegati al servizio di Virginio stesso come *familiares* o ufficiali; costoro, spesso, scrivevano al signore per questioni legate alle loro mansioni ed era proprio attraverso il loro tramite che gli Orsini amministravano il proprio dominato. È il caso, ad esempio, di una lettera del 13 settembre 1487 da parte Cristoforo da Montopoli – castello soggetto al dominio dell'abbazia di Farfa, che ormai da decenni era però sotto la commenda orsiniana –, in cui egli si faceva portavoce di un'istanza della popolazione di Campagnano, che chiedeva al signore di eliminare la guardie che durante il giorno controllavano le porte delle mura, in quanto a causa della loro presenza doveva essere portato loro «grano mostro et tucte quelle cose bisognano et lo popolo ne fa grande murmoratione dicendo no essere tenuto ad portare alcuna cosa». Il ruolo di questi *familiares*, o ufficiali, era talmente importante nella mediazione con gli abitanti dei castelli e dei villaggi posto sotto il dominio della casata che in determinati momenti erano direttamente le comunità a comunicare con il signore per raccomandare un ufficiale particolarmente meritevole verso la stessa.

Addentrandosi maggiormente proprio nel contesto dei rapporti tra signori e uomini delle comunità sottoposte, deve essere sottolineato un aspetto fondamentale: l'espansione signorile delle casate baronali nel territorio dell'attuale Lazio a partire dal Duecento, aveva determinato un forte irrobustimento delle prerogative che i signori esercitavano sugli *homines*.[8] Estendendo a livello più generale l'analisi, non restando dunque soltanto alla Sabina, il processo di concentrazione della proprietà e della gestione delle terre nelle mani dei signori comportò la crescita di donativi, censi monetari, canoni in natura fissi o parziari, taglie e imposte, prestazioni d'opera, fornitura di legna e animali da lavoro e uso obbligatorio di impianti dominicali (mulini, forni). Anche le imposte indirette sul commercio con i forestieri erano cresciute, così come i tributi ordinari e straordinari di varia natura.[9] Il servizio armato era stato altrettanto incrementato: la signoria rappresentava per il baronato un'agevole base di reclutamento di grandi contingenti. Tutti i baroni, peraltro, possedevano il mero e misto imperio sui propri sudditi: l'esercizio dell'autorità giudiziaria non conosceva grosse limitazioni e la giustizia era esercitata, solitamente, dalla curia di ufficiali del signore.[10]

Anche nei secoli XIV e XV il dominio di Orsini e Savelli raggiungeva questi livelli di controllo su numerosi aspetti, a partire dal servizio militare, per il quale un ruolo ancora decisivo era svolto dal reclutamento nell'ambito dei castelli sottoposti. Le normative statuarie della Sabina concesse dai signori e approvate dalle comunità[11] evidenziano inoltre come ogni settore della vita giuridica, amministrativa e quotidiana fosse ben regolamentata. Ciascuna di queste normative, infatti, comprendeva disposizioni sulle cause civili, su quelle penali, sui danni dati e sugli *extraordinaria*. Il governo del territorio, poi, poggiava su un'organizzazione ben precisa, imperniata solitamente su massari, vicari e fattori, ai quali andavano spesso aggiunti castellani e capitani. Lo statuto di Forano del 1473 – castello sottoposto al dominio dei Savelli – riportava, ad esempio, quattro rubriche iniziali relative al giuramento del vicario, all'elezione dei consiglieri, del camerario, del castaldo, nonché agli *obsequia* da compiere nei confronti del signore.[12]

[5] Il primo ad averla fu il cardinale Giordano Orsini: cfr. Leggio, *Alle origini di Poggio Mirteto*, p. 43.
[6] Camilli, *Gentil Virginio Orsini*, pp. 135-136, note 113, 115 e 116.
[7] Conservate presso l'Archivio Storico Capitolino (d'ora in poi ASC), nel fondo dell'Archivio Orsini (d'ora in poi AO), soprattutto all'interno della *Serie I*, che comprende prevalentemente l'archivio segreto e domestico, dalle pergamene alla corrispondenza, passando per atti pubblici e privati o inventari di beni.
[8] Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 188-189.
[9] Ivi, pp. 190-245 e 261-266.
[10] Ivi, pp. 247-261.
[11] Per la Sabina, restando per ora alle signorie laiche baronali, i riferimenti principali già editi sono i seguenti: per gli Orsini *Lo Statuto del comune* (edizione anastatica con traduzione a fronte in Attili, *Montelibretti*): statuto datato al 1435, promulgato da Francesco Orsini duca di Gravina, conte di Conversano e Nerola; per i Savelli *Lo statuto di Aspra*, pp. 367-503.
[12] Lo statuto di Forano del 1473 non è edito, ma diversi contributi alla sua analisi sono stati forniti in: Manzoni, *Bibliografia degli statuti*, p. 202; Federici, *Per una raccolta*, p. 449; Di Carlo, Settimi, *I castelli di Forano*, pp. 61-62; Leggio, *Gli statuti*, pp. 5-23: 15. Il riferimento alla fonte inedita è: Roma, Archivio di Stato, *Collezione degli statuti*, n. 447.13. un'organizzazione fortemente similare

Un caso più particolare, principalmente a causa della natura della signoria – ecclesiastica –, è quello dell'abbazia di Farfa. Attraverso gli statuti farfensi del 1477[13] è possibile fornire un quadro delle dinamiche di gestione della signoria monastica, anche se in una fase in cui ormai era già da tempo sotto la commenda orsiniana.[14] L'abate commendatario ne era appunto il *dominus*, e anche qui l'organizzazione si fondava sulla presenza di un rettore, o vicario, e di una serie di ufficiali in ogni singolo castello: i più importanti erano consiglieri, collettori, sindaco e camerario. L'abate, dal punto di vista della giustizia, rappresentava il grado di appello alle sentenze di primo grado delle cause civili e criminali, nelle quali giudice era proprio il rettore, o vicario.[15]

Le differenze, rispetto alle dinamiche signorili baronali, si riscontrano in primo luogo sotto l'aspetto militare: era l'abate ad ordinare la formazione di un esercito, che tuttavia aveva valenza esclusivamente difensiva.[16] Inoltre il potere dell'abate stesso non era incondizionato. Non poteva, infatti, obbligare gli *homines* a servizi personali. Non deteneva il diritto di banno, anche se poteva imporre ulteriori pene, a parte quelle pecuniarie che generalmente erano l'esito della maggior parte delle cause, e poteva decidere le pene per i reati più gravi, come ad esempio l'omicidio. Allo stesso modo i rettori o vicari non potevano rapportarsi in maniera prevaricatrice nei confronti degli imputati, nell'ambito dello svolgimento delle loro funzioni di giudici, né godere dei beni immobili dei condannati, ricevere doni dagli *homines* dei *castra* e costringerli a svolgere mansioni per sé; quelli dei rettori o vicari, come quelli degli altri ufficiali locali, erano inoltre uffici sottoposti al sindacato finale.[17] La tendenza che si riscontra analizzando gli statuti farfensi, in sintesi, era quella di tentare di costruire un maggiore equilibrio nella gestione della signoria e dei rapporti con i sottoposti, come si manifesta anche in parte nella legislazione sui crimini.[18]

È necessario ripetere, invece, che come altrove anche per la Sabina le questioni economiche della signoria risultano più difficilmente affrontabili, a causa della carenza di fonti utili. Non si ebbe mai una piena integrazione strutturale delle signorie nel contesto potere centrale dell'area, ovvero il governo pontificio. Soprattutto i Savelli del ramo di Pandolfo – quello che dominò la scena del lignaggio tra Trecento e Quattrocento – avevano infatti esteso il proprio dominio attraverso le politiche militari: Giacomo Savelli era inoltre uno tra i baroni più agguerriti nei confronti dell'autorità papale.[19] Per la Sabina, dunque, potere papale ed espansione signorile andarono maggiormente di pari passo nel caso degli Orsini, e dell'ascesa del ramo di Bracciano nel corso del secolo XV.[20]

La forma di possesso di gran lunga prevalente, per i Savelli, fu quella allodiale. Anzi i riconoscimenti dal centro (come concessioni in feudo e/o in vicariato) furono poco frequenti e lo scontro rimase sempre almeno latente. Fu soprattutto il potere degli Orsini all'interno delle proprie ampie dominazioni territoriali ad essere sancito da riconoscimenti dal centro, perché essi erano più inseriti nelle dinamiche della Curia romana, ebbero diversi cardinali, poterono portare avanti politiche nepotistiche e intessere relazioni fruttuose con altre grandi casate baronali.[21] Riconoscimenti che in vari casi non facevano che sancire signorie già esistenti, in altri allargavano il dominio di alcune famiglie per questioni di rapporti politici. Come nel caso della commenda sull'abbazia di Farfa concessa da papa Martino V, Oddone Colonna, agli Orsini.[22]

2. *Bibliografia*

F. Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma 1998.

F. Allegrezza, *Un dominio di frontiera: la costituzione del patrimonio degli Orsini tra terre della Chiesa e Regno dal XII al XV secolo*, in *Une règion frontalière au Moyen Age. Les valleès du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes*, a cura di É. Hubert, Roma 2000, pp. 327-342.

P. Brezzi, *Rieti e la Sabina*, in *Rieti e il suo territorio*, Milano 1976, pp. 167-211.

M.T. Caciorgna, *Confini e giurisdizioni tra Stato della Chiesa e Regno*, in *Une région frontalière au Moyen Âge. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes*, s. la dir. de É. Hubert, Rome 2000, pp. 305-326.

S. Camilli, *Gentil Virginio Orsini. Un barone condottiero del Quattrocento*, Tesi di dottorato, ciclo XXIII, Università di Firenze 2012.

S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.

S. Carocci, *Il nepotismo nel Medioevo: papi, cardinali e famiglie nobili*, Roma 1999.

S. Carocci, *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, 2010.

A. De Vincentiis, *La sopravvivenza come potere: papi e baroni di Roma nel XV secolo*, in *La nobiltà romana nel medioevo*, a cura di S. Carocci, 2006, pp. 551-613.

E.A. Di Carlo, F. Settimi, *I castelli di Forano e di Gavignano. I castelli minori dell'Agro Foranense tra Sec. IX e Sec. XX*, Poggio Mirteto 1995.

V. Federici, *Per una raccolta degli Statuti della Regione Romana*, Roma 1928, in particolare p. 449.

si riscontra anche nello statuto di Aspra, citato alla nota precedente.

[13] *Lo statuto dei castelli*. Questa normativa fu approvata dai rappresentati dei soli castelli di Fara Sabina, Montopoli, Poggio Mirteto e Toffia: cfr. Leggio, *Gli statuti*, pp. 7-18: 15.

[14] Formalmente, infatti, gli statuti furono emanati da Cosma (o Cosimo) Orsini, poiché poche settimane prima il cardinale Latino Orsini, abate commendatario, aveva diviso la commenda assegnando Farfa a Cosma e S. Salvatore Maggiore all'altro nipote, Giovanni Battista di Monterotondo.

[15] Per questo quadro cfr. ivi, p. 33.

[16] *Ibidem*.

[17] Ivi, pp. 33-35 e 40-41.

[18] Ivi, p. 39.

[19] Per una biografia di questo Giacomo cfr. soprattutto Venditelli, *Savelli Giacomo*.

[20] Camilli, *Gentil Virginio Orsini*, p. 73; Sigismondi, *Lo stato degli Orsini*, p. 15; De Vincentiis, *La sopravvivenza*, pp. 551-613: 601-602.

[21] Si rimanda alla nota precedente.

[22] Sul tema del possesso allodiale e dell'accostamento ad esso delle concessioni in feudo e vicariato si veda, in particolare, Carocci, *Vassalli del papa*, pp. 34-38 e 68-77.

I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI), Atti del XV Convegno di studi (San Miniato, 22-24 settembre 2016), a cura di F. Lattanzio, G. M. Varanini, Firenze 2018.

R. Lefevre, *Ricerche e documenti sull'Archivio Savelli*, Roma 1992.

T. Leggio, *L'abbazia di Farfa nell'età moderna e contemporanea*, in *Le carte di Farfa. Le carte topografiche del territorio di Farfa (secc. XVIII-XIX)*, a cura di Id., R. Lorenzetti, Farfa 1998.

T. Leggio, *Le fondazioni del comune di Rieti tra strategie d'espansione e urgenze militari (secc. XIII-XIV)*, in *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. Comba, F. Panero, G. Pinto, Cherasco – Cuneo 2002, pp. 247-255.

T. Leggio, *Gli statuti della Sabina nei secoli XIV-XV. Primo contributo per un censimento*, in *Le comunità rurali e i loro statuti (secoli XII-XV)*, Atti del convegno (Viterbo, 30 maggio-1 giugno 2002), «Rivista storica del Lazio», 22 (2005-2006), pp. 5-23.

T. Leggio, *Gli statuti delle signorie monastiche di Farfa e di S. Salvatore Maggiore*, in *Lo statuto dei castelli dell'abbazia di Farfa*, pp. 7-18.

T. Leggio, *Alle origini di Poggio Mirteto. Dalla fondazione all'egemonia sulla Sabina (secc. XIII-XV)*, Roma 2016.

Lo statuto dei castelli dell'abbazia di Farfa nel tardo medioevo: Montopoli, Poggio Mirteto, Fara e Toffia (1477), a cura di M. Agostini, Fara in Sabina 2010.

Lo Statuto del comune di Montelibretti del secolo XV. Contributo alla storia del diritto statutario nella provincia romana, per E. Celani, Roma 1893 (edizione anastatica con traduzione a fronte in A. Attili, *Montelibretti. Spigolature*, Montelibretti 1993).

Lo statuto di Aspra Sabina del MCCCLXXXXVII volgarizzato nel MDLVIII, a cura di P. Fontana, in *Statuti della Provincia Romana*, a cura di R. Morghen, P. Egidi, A. Diviziani, O. Montenovesi, F. Tomassetti e P. Fontana, Roma 1930, pp. 367-503.

M.T. Russo Bonadonna, *Le gesta medievali dei Savelli*, in *Fatti e figure del Lazio medievale*, a cura di R. Lefevre, Roma 1978, pp. 24-49.

C. Shaw, *The political role of the Orsini family from Sixtus IV to Clement VII. Barons and Factions in the Papal States*, Roma 2007.

F. L. Sigismondi, *Lo stato degli Orsini. Statuti e diritto proprio nel ducato di Bracciano*, Roma 2003.

G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana: ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, Città di Castello 1914.

M. Vendittelli, *Savelli Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 90 (2017).

Abruzzo centro-settentrionale. Scheda di sintesi

FEDERICO LATTANZIO

1. Il fenomeno signorile nel tardo medioevo
2. Bibliografia

1. *Il fenomeno signorile nel tardo medioevo*

L'area geografica considerata è quella della provincia storica dell'*Aprutium Ultra*[1] – tuttavia non nella sua parte più adriatica, bensì fino al Gran Sasso e ai suoi dintorni –, della contea abruzzese di Manoppello – sita al confine tra *Aprutium Ultra* e *Citra*, a una ventina di chilometri ad ovest di Chieti – e del Cicolano, zona quest'ultima posta nel reatino tra le attuali regioni Lazio e Abruzzo. Una macroarea che, dunque, copre in pratica la Marsica, l'attuale provincia dell'Aquila e le attuali fasce più occidentali delle province di Teramo, Chieti e Pescara. All'interno di questa macroarea, tra i secoli XIV e XV, la signoria rurale fu presente in maniera rilevante soprattutto in alcuni spazi: senza dubbio nel Cicolano e nella contea di Manoppello, mentre per quanto riguarda l'*Aprutium Ultra* vanno menzionate principalmente la Marsica e la baronia di Pagliara, che comprendeva l'intera Valle Siciliana (nelle vicinanze del Gran Sasso) e che apparteneva proprio ai signori di Manoppello. Considerando il complesso della macroarea, la presenza della signoria era maggioritaria, ad eccezione dei pochi spazi demaniali presenti e dell'ampio contado aquilano.[2]

Protagoniste della scena signorile, tra Trecento e Quattrocento, non furono tanto le famiglie di conti e signori locali originatesi in epoca carolingia e normanna,[3] quanto soprattutto alcune grandi famiglie baronali, in particolare romane, ma anche regnicole. L'unica vera grande resistenza, da parte dei lignaggi più locali, fu quella dei Mareri nell'area del Cicolano, che in chiusura del secolo XV possedevano ancora poco meno di venti castelli.[4] Nella parte più centrale e montana dell'Abruzzo, invece, già a partire dalla prima metà del secolo precedente si era andata inserendo la famiglia baronale degli Orsini, con particolare riferimento alla contea di Manoppello e a quella di Tagliacozzo,[5] quest'ultima sita nella Marsica; dal primo quarto del Quattrocento, poi, sempre nella Marsica si inserì anche l'altra grande casata baronale romana, i Colonna, precisamente nelle contee di Alba e Celano.[6] Gli unici conti marsicani che mantennero i loro possedimenti, fino agli inizi dello stesso secolo XV, furono proprio quelli di Celano.[7] Per alcuni periodi, nel corso del Trecento, anche alcune famiglie baronali regnicole – prima i Milly e poi i Sully per la contea di Manoppello,[8] nella prima metà del secolo – e ancor più la stessa famiglia reale – per la contea di Alba,[9] durante tutto il secolo – ebbero un ruolo nel panorama signorile.

La marginalità monastica caratteristica dell'universo signorile del Mezzogiorno,[10] invece, presentava alcune isolate ma rilevanti eccezioni, tra le quali in particolare una era inquadrata all'interno della macroarea considerata: si tratta dell'abbazia benedettina di S. Clemente a Casauria, sita lungo il confine tra *Aprutium Ultra* e *Citra*. Tuttavia il suo apogeo si ebbe nel corso del secolo XII, mentre da quando tra la fine dello stesso e l'inizio del Duecento cominciarono ad essere fondati i monasteri dei Cistercensi – fu il caso, principalmente, dell'abbazia di S. Maria Arabona nella val Pescara – il potere benedettino nella zona

[1] La creazione di questa provincia del *Regnum* risale al 1273, sotto Carlo I d'Angiò, il quale divise il Giustizierato svevo d'Abruzzo in due nuove circoscrizioni amministrative, per l'appunto l'*Aprutium Citra* e l'*Aprutium Ultra*, con il fiume Pescara e le catene montuose del Gran Sasso e della Maiella a fare da confine. Si rimanda, per tale provvedimento, a Faraglia, *Saggio di corografia*, pp. 55-107.

[2] Come evidenziato, ad esempio, dalla *Generalis subventio* del 1320, un documento simile al *Catalogus baronum* normanno di quasi due secoli precedente. Cfr., per questa fonte e per le questioni legate alle aree demaniali abruzzesi, Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 221-226.

[3] Ovvero i conti dei Marsi, che avevano però iniziato a decadere a causa della crescente pressione normanna, per poi perdere definitivamente il loro ruolo feudale in epoca sveva, attorno al 1250. La linea di discendenza principale si estinse e restarono attivi solo i rami dei conti di Alba, di Celano, di Tagliacozzo e di Valva/Manoppello. Per un quadro dello scenario signorile abruzzese tra i secoli X e XIII si rimanda a: Brogi, *La Marsica antica*; Jamison, *I conti di Molise*, pp. 73-178; Pio, *Appunti*, pp. 217-229; Rivera, *I conti de' Marsi*, pp. 43-316; Rivera, *Valva*, pp. 227-302; Leggio, *Ad fines Regni*, in particolare pp. 188-284.

[4] Sulla signoria dei Mareri nel Cicolano si rimanda principalmente ad Cortonesi, *Ai confini del Regno*, pp. 209-313.

[5] Sull'inserimento degli Orsini nello scenario signorile abruzzese si rimanda in particolare a Carocci, *Le origini della signoria Orsini*, pp. 1-15 e Iannacci, *Documentazione*, pp. 61-82.

[6] Sull'inserimento dei Colonna nello scenario signorile abruzzese si rimanda in particolare a Brogi, *La Marsica antica*, pp. 280-285. Alla contea di Celano, inoltre, apparteneva anche la baronia di Carapelle, con i castelli di Calascio, Carapelle Calvisio, Castel del Monte, Castelvecchio Calvisio, Rocca Calascio e S. Stefano di Sessanio.

[7] Per un quadro iniziale della storia di Celano, anche signorile, si rimanda a Grossi, *Celano* e a Piccioni, *Marsica vicereale,* pp. 37-38.

[8] Per le famiglie Milly e Sully, nel loro dominio sulla contea di Manoppello nella prima metà del secolo XIV, si rimanda a Iannacci, *Documentazione*, pp. 61-69.

[9] Sul possesso della contea di Alba, nel corso del Trecento, da parte della famiglia reale del *Regnum* meridionale si rimanda soprattutto a Brogi, *La Marsica antica*, pp. 254-279.

[10] Elemento sottolineato soprattutto in Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 97-102.

venne pian piano soppiantato. Di conseguenza S. Clemente passò sotto la commenda proprio di S. Maria Arabona e nel corso del secolo XIV i suoi possedimenti si erano ridotti ad Alanno, Casauria, Castello Valignano e Castelvecchio Monacisco, quando invece in precedenza si estendevano molto oltre; alcuni eventi sismici, come nel 1349 e nel 1456, danneggiarono inoltre notevolmente il monastero, che ormai aveva perso la sua forza signorile.[11]

Le tipologie di centri demici sottoposti al controllo signorile erano prevalentemente quelle di borghi e castelli, soprattutto montani. Si trattava, dunque, di abitati abbastanza o decisamente contenuti. Qualche eccezione può essere individuata, ed è il caso principalmente di Avezzano, centro sito nella Marsica, ovvero nel contesto della contea di Alba prima, poi della contea di Alba e Tagliacozzo da quando esse furono unite alla metà degli anni Quaranta del Quattrocento.[12] Avezzano, infatti, a partire dalla rima metà del secolo XIV crebbe notevolmente sotto tutti i punti di vista, avviandosi a diventare il centro egemone marsicano. La sua posizione geografica, a capo di un complesso sistema viario legato all'antica Via Valeria e alla via perimetrale lacustre, ne dovette accrescere le potenzialità commerciali, vista la concessione nel 1337, da parte del re di Napoli Roberto d'Angiò, di ben due fiere che si svolgevano al sabato: quella di S. Giorgio in aprile e quella di S. Giovanni Battista in giugno.[13]

Nel corso dei secoli XIV e XV, nell'intera macroarea considerata, il numero dei centri sottoposti a signoria non subì clamorose variazioni. Variarono, invece, in alcuni casi anche frequentemente, le famiglie che ne ebbero il dominio. Come già accennato, la contea di Manoppello passò nella prima metà del Trecento dai Milly ai Sully, fin quando poi, nel 1344, andò definitivamente al ramo omonimo degli Orsini. La contea di Celano passò, nel primo quarto del Quattrocento, dai signori locali ai Colonna di Genazzano, mentre nel 1463 fu concessa ad Antonio Todeschini, figlio di una sorella di papa Pio II, che, assunto il cognome Piccolomini, aveva sposato la duchessa d'Amalfi, figlia naturale del re di Napoli.[14] La contea di Alba visse le vicende maggiormente travagliate: nel secolo XIV appartenne prima alla Regia Camera napoletana, poi a Maria di Durazzo, a Ludovico di Navarra e a Giovanna I di Durazzo; nel secolo XV fu prima di Margherita regina d'Ungheria, ma in seguito se la contesero a lungo proprio le casate Colonna e Orsini, con una maggiore prevalenza del ramo di Bracciano dei secondi, anche se gli avvicendamenti furono diversi, considerando inoltre la già menzionata unione con la contea di Tagliacozzo. Quest'ultima, che aveva per l'appunto assorbito – oltre ad Alba – anche le baronie di Carsoli, di Civitella Roveto e di Corvaro, appartenne prevalentemente agli Orsini – i quali ne erano diventati unici signori alla metà del Trecento[15] –, tranne in alcune brevi fasi di passaggio ai Colonna durante la seconda metà del Quattrocento.[16] Gli unici castelli che rimasero sempre in mano dei medesimi signori, pertanto, furono quelli del Cicolano, nei quali, come detto, continuarono a dominare i Mareri.

Nonostante i diversi avvicendamenti elencati, il livello di compattezza raggiunto da questi assetti rimase sufficientemente elevato, così come la loro stabilità, al di là di alcune (poche) perdite subite prevalentemente dai Mareri stessi nel corso dei decenni. Ancora a proposito degli assetti signorili, ormai nel pieno secolo XV erano gli Orsini a dominare la scena dal punto di vista dell'estensione del proprio dominato, composto da una parte più ad est – la contea di Manoppello, con la baronia di Pagliara[17] – e una parte più ad ovest – buona parte della Marsica, ovvero la contea di Tagliacozzo e quella di Alba[18] –, divise nel mezzo dalla contea di Celano e, soprattutto, dalla città dell'Aquila con le sue pertinenze territoriali. I Colonna, invece, ebbero nelle proprie mani le sole signorie marsicane ed esclusivamente nel biennio tra 1482 e 1484 e nella parte conclusiva del secolo, a partire dal 1495.[19] I Mareri, dal canto loro, rimanevano ancorati al Cicolano, ovvero alla parte posta più a

[11] Per l'abbazia di S. Clemente a Casauria si rimanda a: Mealo, *Il Chronicon Casauriense*, pp. 283-318; Sartorelli, *Il Chronicon Casauriense*, pp. 529-541; Pratesi, *L'Abbazia di Casauria*, pp. 25-45; Pansa, *Il Chronicon Casauriense*; Ghisetti Giavarina, *S. Clemente a Casauria*.

[12] Brogi, *La Marsica antica*, p. 284.

[13] Antinori, *Annali degli Abruzzi*, pp. 99 e 267.

[14] Per i passaggi delle contee di Celano e Manoppello, nel corso dei secoli XIV e XV, si rimanda alle precedenti note numero 7 e 8.

[15] Carocci, *Le origini della signoria Orsini*, pp. 9-11.

[16] Per gli avvicendamenti signorili delle contee di Alba e Tagliacozzo, tra Trecento e Quattrocento, si rimanda in parte alla precedente nota numero 9, in parte a: Allegrezza, *Un dominio di frontiera*, pp. 327-342; De Vincentiis, *La sopravvivenza come potere*, pp. 551-613; Serio, *Una gloriosa sconfitta,* pp. 20-30; Camilli, *Gentil Virginio Orsini*, pp. 120-137.

[17] Al 1353 è datato un *quaternus* inventariale che consente di avere un quadro più preciso per lo meno dei possedimenti compresi nella contea di Manoppello, con la baronia di Pagliara. Nel *quaternus*, infatti, erano menzionati una ventina di castelli. Il *quaternus* è conservato presso la UCLA, con la segnatura: YRL, Department of Special Collections, *Orsini family papers* (Collection number 902), Box 540, Folder 2. Cfr., in proposito, Iannacci, *Documentazione*, pp. 69-71.

[18] Delle terre comprese nelle contee di Alba e Tagliacozzo si ha un quadro chiaro quando nel 1445 il re di Napoli fece compilare un elenco dei feudi del *Regnum*, nel quale per queste aree erano menzionati poco meno di cinquanta centri: cfr. Brogi, *La Marsica antica*, p. 284.

[19] Si rimanda alla precedente nota numero 16, ma anche soprattutto alle fonti documentarie che testimoniano tali passaggi delle terre marsicane ai Colonna nella seconda metà del Quattrocento. Si tratta di documenti reperibili nell'Archivio Colonna (d'ora in poi AC), a sua volta conservato presso la Biblioteca del monastero di Santa Scolastica in Subiaco. Nel 1482, infatti, re Ferrante di Napoli ricompensò quelli di Genazzano del sostegno che gli avevano garantito durante i conflitti tra gli Stati territoriali italiani, trasferendo loro le contee abruzzesi che erano nelle mani degli Orsini: AC, Serie III BB, busta o registro 36, interno 28. Nel 1495, poi, re Alfonso II concesse a Fabrizio Colonna e ai suoi eredi l'investitura totale delle stesse contee di Alba e Tagliacozzo, appartenute a Virginio Orsini e successivamente devolute al regio

nord-ovest nel contesto della macroarea considerata in questa sede.

Come appena accennato, restava fuori dai diversi dominati L'Aquila, con il suo ampio contado. Si trattava di una città demaniale, che tra Trecento e Quattrocento crebbe notevolmente sotto l'aspetto del territorio sottoposto al suo dominio, attraverso un processo di espansione contraddistinto da annessioni, acquisti e concessioni regie. Nella seconda metà del secolo XV, pertanto, tale processo aveva generato un contado che raggiungeva all'incirca i 2070 kmq, giungendo a nord sino a Cittareale – nell'odierna provincia di Rieti –, a sud sino quasi a Popoli – praticamente al confine con l'*Aprutium Citra* –, ad est sino al Gran Sasso e ad ovest sino alla Marsica.[20]

Il tema dei rapporti di clientela e patronato con individui e famiglie delle élites di castelli e villaggi posti sotto il dominio di queste signorie, così come quello delle relazioni con gli uomini delle comunità locali, sono resi più generalmente complessi da indagare per l'Abruzzo a causa di una maggiore carenza e dispersione delle fonti utili. Tuttavia, per l'area in questione, sono senz'altro rilevanti alcune lettere della corrispondenza di Virginio Orsini,[21] che consentono di gettare luce per lo meno sulle forme di amministrazione della signoria e sulle capacità delle comunità locali di condizionarle. In tali lettere raramente i firmatari si attribuivano la qualifica di *subditus*, ma era evidente che essi rappresentassero individui impiegati al servizio di Virginio stesso, in qualità di *familiares* o ufficiali. Il loro ruolo era decisivo nella mediazione con gli abitanti dei castelli e dei villaggi posti sotto il dominio della casata; in alcuni momenti, inoltre, erano direttamente le comunità a comunicare con il signore per raccomandare un ufficiale particolarmente meritevole: è il caso della lettera del 29 novembre 1489 da parte di sudditi, vassalli e massari della terra di Tagliacozzo a Virginio, per raccomandare «lo egregio doctore misser Francisco de Gambari da Montepulciano per li sei mesi proximi passati qua capitano».[22]

Si trattava allora, nell'orizzonte orsiniano, principalmente di ufficiali non originari della signoria medesima, mentre ad esempio i Mareri, quando nominavano nelle comunità sottoposte i vicari cui affidavano la loro rappresentanza, delegandogli vari poteri, li sceglievano quasi sempre tra individui originari delle comunità stesse.[23] È evidente la differenza di atteggiamento tra un lignaggio di signori locali – i Mareri – e uno di potenti forestieri – gli Orsini – nell'avvertire i primi, in maniera maggiore, la necessità di valorizzare il ruolo delle élites locali, coinvolgendole nell'amministrazione signorile.

Addentrandosi invece nel tema delle relazioni tra signori e uomini di queste comunità, se in area laziale l'espansione signorile delle grandi famiglie baronali, a partire dal Duecento, aveva determinato un notevole irrobustimento delle prerogative che i signori esercitavano sugli *homines*[24] – possesso e del mero e misto imperio sui sudditi; concentrazione della proprietà e della gestione delle terre nelle mani dei *domini*; consistente crescita di donativi, censi monetari, canoni in natura fissi o parziari, taglie e imposte, prestazioni d'opera, fornitura di legna e di animali da lavoro; uso obbligatorio di impianti dominicali (mulini, forni); incremento delle imposte indirette sul commercio con i forestieri, dei tributi ordinari e straordinari, del servizio armato[25] –, nel Mezzogiorno la situazione era più fluida e la forza della signoria era più limitata, come anche più variabile.[26]

All'interno della macroarea considerata, un livello di pervasività signorile simile a quello di area laziale – trattando per ora solo l'aspetto giuridico – è riscontrabile, per i secoli XIV e XV, soprattutto nel contesto della dominazione dei Mareri. Attraverso gli statuti editi dei castelli del Cicolano,[27] infatti, emerge che i Mareri si imponessero quale sola autorità riconoscibile dagli *homines* locali, che detenessero il mero e misto imperio, esercitando la giustizia *in civilibus et criminalibus*, e che il rapporto tra i sottoposti e il signore fosse di natura individuale: per ogni obbligo da assolvere, in sintesi, i singoli individui rispondevano individualmente.[28] Dal punto di vista delle prestazioni militari, non erano le normative statutarie a disciplinarle, ma dipendevano esclusivamente dalla volontà dei *domini*. In ogni caso, tutti i vassalli erano tenuti per lo meno alla guardia del castello e a fornire uomini e armi per eventuali guerre.[29] Per quanto riguarda invece le aree abruzzesi sottoposte al dominio degli Orsini – o dei Colonna in più brevi periodi, come pure dei baroni regnicoli in particolare nel Trecento –, deve subito essere sottolineato come tali feudi non rappresentassero, per queste casate, il fulcro della propria identità nobiliare e signorile; ne è testimonianza il fatto che la loro presenza fisica in loco si rivelasse più che altro occasionale: il potere – ovvero l'amministrazione della giustizia, la riscossione di tasse e rendite – era effettivamente esercitato dagli ufficiali locali, spesso semplicemente confermati da quei *domini*.[30]

fisco a causa della sua ribellione: AC, Serie III BB, busta o registro 36, interno 40.

[20] Per questo quadro sul contado aquilano si rimanda a Terenzi, *L'Aquila nel Regno,* pp. 443-447.

[21] Conservate presso l'Archivio Storico Capitolino (d'ora in poi ASC), nel fondo dell'Archivio Orsini (d'ora in poi AO), soprattutto all'interno della *Serie I*, che comprende prevalentemente l'archivio segreto e domestico, dalle pergamene alla corrispondenza, passando per atti pubblici e privati o inventari di beni.

[22] ASC, AO, I ser., *vol. 102/1*, c. 37.

[23] Sella, *Gli statuti feudali del Cicolano*, pp. 179-200: 187-188.

[24] Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 188-189.

[25] Ivi, pp. 190-266.

[26] Ivi, p. 272.

[27] Per l'edizione di questi statuti si rimanda a Sella, *Statuti del Cicolano*, pp. 863-899.

[28] Cortonesi, *Ai confini del Regno*, pp. 235-240.

[29] Sella, *Gli statuti feudali del Cicolano*, p. 190.

[30] Piccioni, *Marsica vicereale*, pp. 45-46. Gli statuti di Avezzano della seconda metà del Trecento mostrano come l'allora

Si trattava, comunque, di forme signorili di elevato livello e lo si comprende meglio analizzando le questioni economiche legate a tali dominazioni, che mostrano di nuovo un'alta pervasività. Per i Mareri il vero grande apporto all'economia della signoria era rappresentato dalla concessione di terre in feudo.[31] Una rilevante importanza, inoltre, aveva il monopolio imposto dai signori sulla molitura dei cereali, poiché essi obbligavano i vassalli all'utilizzo dei mulini di loro proprietà, trattenendo una quota del macinato, come pure i diritti sulle gualchiere, il che mostra anche che la lavorazione dei panni fosse un'attività ben presente nell'area.[32] In ambito fiscale i prelievi erano numerosi, dalla colletta di S. Maria, che prevedeva somme in libre oscillanti da luogo a luogo, al tributo *pro ienarino*, quello *pro bayulatione sive balie curie* e quello *pro adogha curie*. Senza dimenticare le trattenute sulle attività di allevamento – come il pagamento di quote in uova, galline, polli, parti del bove e del maiale –, quelle sulle attività della caccia, ma anche i pedaggi per le merci in transito nell'area e l'esazione di contributi finanziari dagli *homines* quando un membro di una famiglia si sposasse, quando fosse impegnato in operazioni di guerra, quando acquistasse terre o castelli;[33] le tasse, inoltre, gravavano anche sulle successioni, sulla compravendita di beni immobili e sui contratti di locazione.[34] La grande varietà e profondità delle richieste signorili[35] mostra allora come i Mareri avessero ridotto notevolmente i margini di autonomia delle singole comunità sottoposte al loro dominio.[36]

Il livello elevato delle rendite e dei prelievi economici caratterizzava anche le dominazioni delle grandi casate baronali romane e regnicole. Se il già menzionato *quaternus* orsiniano del 1353 – relativo alla contea di Manoppello – consente di constatare le alte rendite di questi signori, le fonti di fine Medioevo e, soprattutto, di prima età Moderna permettono di osservare che le uscite raggiungevano al massimo la metà delle entrate; la parte più consistente delle entrate, inoltre, finiva fuori dai feudi, nelle sedi di residenza dei feudatari.[37] Le corti baronali locali gestivano, in primo luogo, alcuni edifici e opifici pubblici – quali ad esempio cartiere, concerie, fornaci, mulini, stalle – su cui esercitavano lo *jus prohibendi*: gli *homines* avevano l'obbligo di recarvisi per lo svolgimento delle operazioni che necessitavano del loro uso.[38] Esistevano poi tributi come l'adoa, per la curia stessa, la già menzionata colletta di S. Maria, la zecca e la portolania, nonché l'affitto di cariche come la bagliva e le entrate derivanti all'esercizio giurisdizionale; senza dimenticare la vendita di prodotti vari detenuti dalla corte medesima, quali grano, orzo, sale, frutta.[39] Ma la parte più consistente delle rendite derivava dalle imposizioni su qualunque genere di attività e di commercio, che venivano corrisposte in denaro o più spesso in natura: si prelevava, dunque, dai prati, dalle vigne, dalle selve, poi su terraggi ed erbaggi, sugli scambi di merci attraverso dazi e dogane, sull'allevamento del bestiame e sulla pesca.[40]

Ancora a proposito di questioni economiche, muovendo dalle fonti di età moderna – in precedenza questo genere di consuetudini era affidato all'oralità – risulta una generale bipartizione nelle terre del Mezzogiorno, anche quindi in Abruzzo, tra settori del coltivo stabilmente detenuti dai coltivatori e dai proprietari e settori occupati da boschi, paludi e altre superfici incolte, come pure da terreni della riserva signorile, aree in generale meno prossimi agli abitati. Il tipo di coltura e l'assenza di recinzioni non erano le sole differenze tra questi ultimi settori e quelli invece stabilmente detenuti dai coltivatori, ma cambiavano anche i rapporti tra coltivatori e terre coltivate: di solito chi lavorava un settore tra quelli non detenuti dai coltivatori stessi non aveva in automatico diritto di seminarlo di nuovo in seguito, ma anno dopo anno tali settori venivano ridistribuiti.[41]

Per quanto riguarda le relazioni tra queste dominazioni e il potere centrale, deve essere rilevato come sino agli inizi del secolo XIV a frenare la territorialità signorile c'era l'interesse monarchico a un rapporto diretto con l'aristocrazia militare; addirittura, all'interno di singole dominazioni, i sovrani avevano rapporti diretti con feudatari minori su cui il signore locale non aveva autorità.[42] Tuttavia le diverse contee, nel contesto della macroarea considerata, si erano create proprio in piena connessione con le diverse autorità centrali, a partire dall'età normanna.[43] Si trattava, dunque, di un sistema signorile sufficientemente integrato nelle strutture del *Regnum*. Nel momento in

universitas fosse retta da quattro massari, coadiuvati da baiuli, giurati e confidenti, catapani (per il controllo di pesi e misure) e giudici (per le liti civili). Se massari e giudici erano eletti direttamente dal popolo con un pubblico consiglio e confermati dal barone, gli altri ufficiali venivano nominati dai massari stessi: cfr. Brogi, *La Marsica antica*, pp. 274-279.

31 Cortonesi, *Ai confini del Regno*, pp. 251-259.

32 Ivi, pp. 259-263 e Sella, *Gli statuti feudali del Cicolano*, p. 190.

33 Cortonesi, *Ai confini del Regno*, pp. 266-270 e Sella, *Gli statuti feudali del Cicolano*, pp. 188-191.

34 Cfr. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, p. 448 e Sella, *Gli statuti feudali del Cicolano*, p. 191.

35 Una varietà che, nel Mezzogiorno in generale, corrispondeva spesso anche ad una variabilità di richieste a seconda dei diversi contesti locali, o addirittura alla mutabilità delle stesse di singola famiglia in singola famiglia: cfr. S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 408-409.

36 Cortonesi sostiene che a ciò contribuì anche la mancanza di un assetto politico-amministrativo autonomo nel contesto delle singole comunità sottoposte, nonostante la presenza di alcune rilevanti famiglie locali di proprietari fondiari detentrici di fortune non indifferenti: cfr. Cortonesi, *Ai confini del Regno*, pp. 274-275.

37 Piccioni, *Marsica vicereale*, pp. 46-47. Le fonti cui si fa riferimento sono quelle della Regia Camera della Sommaria, conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli, in particolare quelle dei fondi delle *Dipendenze* e dei *Relevi dell'Abruzzo Ultra*.

38 Ivi, p. 50.

39 Ivi, p. 51.

40 *Ibidem*.

41 Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 381-382.

42 È il caso dell'infeudazione del castello di Caporciano, nell'attuale provincia dell'Aquila, fatta a favore di Lombardo *de Cambona* nel marzo del 1300: cfr. ivi, p. 452.

43 Ivi, pp. 47-48.

cui le grandi casate baronali romane si andarono a inserire nelle terre marsicane e in quelle della contea di Manoppello non se ne impossessarono in forma allodiale, poiché quelle terre già appartenevano in feudo alle famiglie locali con cui, ad esempio, gli Orsini si unirono attraverso politiche matrimoniali, ottenendo in seguito riconoscimenti formali dal centro.

2. *Bibliografia*

F. Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma 1998.

F. Allegrezza, *Un dominio di frontiera: la costituzione del patrimonio degli Orsini tra terre della Chiesa e Regno dal XII al XV secolo*, in *Une règion frontalière au Moyen Age. Les valleès du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes*, a cura di É. Hubert, Roma 2000, pp. 327-342.

A.L. Antinori, *Annali degli Abruzzi dalle origini all'anno 1977*, Napoli 1781-1783.

T. Brogi, *La Marsica antica, medievale e moderna fino all'abolizione dei feudi*, 2 voll., Roma 1900.

S. Camilli, *Gentil Virginio Orsini. Un barone condottiero del Quattrocento*, Tesi di dottorato, ciclo XXIII, Università di Firenze 2012.

S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, 1993.

S. Carocci, *Le origini della signoria Orsini su Tagliacozzo*, in *Tagliacozzo e la Marsica in età angioina e aragonese. Aspetti della vita artistica, civile e religiosa*, a cura di F. Salvatori, Tagliacozzo 2003, pp. 1-15.

S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.

A. Cortonesi, *Ai confini del Regno. La signoria dei Mareri sul Cicolano fra XIV e XV secolo*, in *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano*, Roma 1995, pp. 209-313.

A. De Vincentiis, *La sopravvivenza come potere: papi e baroni di Roma nel XV secolo*, in *La nobiltà romana nel medioevo*, a cura di S. Carocci, 2006, pp. 551-613.

N.F. Faraglia, *Saggio di corografia abruzzese medievale*, «Archivio storico delle province napoletane», XVI (1891), pp. 55-107.

N.F. Faraglia, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano 1904.

G. Grossi, *Celano: storia, arte e archeologia*, Celano 1998.

I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri, con la collaborazione degli archivisti napoletani, vol. XI, Napoli 1958, p. 4, n. 11 e pp. 6-9, n. 18.

L. Iannacci, *Documentazione pubblica e scritture private nella formazione e gestione di un patrimonio feudale. Il caso degli Orsini conti di Manoppello (XIV secolo - metà XV secolo)*, in *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano*, a cura di I. Lazzarini et al., Roma 2017, pp. 61-82.

E. Jamison, *I conti di Molise e di Marsia nei secoli XII e XIII*, in *Convegno storico abruzzese-molisano. Atti e memorie*, Casalbordino 1933-1940, vol. I, pp. 73-178.

Le più antiche pergamene del monastero di Santa Filippa: i Mareri: Borgo San Pietro e il Cicolano fra XII e XIV secolo, testi di R. Cosma, A. Lanconelli, T. Leggio e R. Marinelli, L'Aquila 2007.

T. Leggio, *Ad fines Regni. Amatrice, la Montagna e le alte valli del Tronto, del Velino e dell'Aterno del X al XIII secolo*, L'Aquila 2011.

G. Mealo, *Il* Chronicon Casauriense *nel suo contenuto storico*, in «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria» Ser. 3, vol. 63 (1974), pp. 283-318.

G. Pansa, *Il* Chronicon Casauriense *e le vicende dell'insigne mronastero benedettino di S. Clemente alla Pescara*, Lanciano 1893

L. Piccioni, *Marsica vicereale. Territorio, economia e società tra Cinque e Settecento*, Firenze 1999.

B. Pio, *Appunti per la storia di una grande dinastia feudale: i Pagliara*, «Aprutium», 1-2-3 (1998), pp. 217-229.

B. Pio, *Aspetti dell'evoluzione del possesso feudale in Abruzzo nella prima età angioina*, in *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, t. III, a cura di B. Figliolo, R. Di Meglio e A. Ambrosio, 2018, pp. 1345-1358.

A. Pratesi, *L'abbazia di Casauria e il suo cartulario*, in «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», Ser. 3, LXXI (1981), pp. 25-45.

C. Rivera, *I conti de' Marsi e la loro discendenza fino alla fondazione dell'Aquila (843-1250)*, in *Scritti sul medioevo abruzzese*, a cura di B. Pio, 2008, pp. 43-316.

C. Rivera, *Valva e i suoi conti*, in *Scritti sul medioevo abruzzese*, pp. 227-302.

G. Sartorelli, *Il* Chronicon Casauriense, «Rassegna di studi sul territorio», II/3 (1983), pp. 4-14.

P. Sella, *Gli statuti feudali del Cicolano*, in *Convegno storico abruzzese-molisano*, pp. 179-200.

P. Sella, *Statuti del Cicolano (sec. XIII-XIV)*, in *Convegno storico abruzzese-molisano*, pp. 863-899.

A. Serio, *Una gloriosa sconfitta. I Colonna tra papato e impero nella prima età moderna*, 2008.

P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Napoli 2015, in particolare pp. 443-447.

P. Verrua, *Statuti di Isola del Gran Sasso del 18 giugno 1419*, in *Convegno storico abruzzese-molisano*, vol. II, pp. 605-666.

Lazio meridionale. Scheda di sintesi

FEDERICO LATTANZIO

1. Il panorama signorile nel tardo medioevo
2. Bibliografia

1. *Il panorama signorile nel tardo medioevo*

L'area geografica considerata è quella delle province pontificie di Campagna e Marittima, ma anche del territorio posto sotto il dominio del monastero di Subiaco, ad est di Roma. All'interno di questa macroarea, tra Trecento e Quattrocento, la signoria rurale era presente in maniera decisamente massiccia. Si trattava principalmente di grandi raggruppamenti signorili estesi su non pochi centri, formatisi già nel corso della seconda metà del Duecento e generalmente ampliatisi in seguito, con alcuni che giunsero addirittura a ridurne o inglobarne altri. La presenza della signoria, nel complesso delle zone considerate, era ampiamente maggioritaria rispetto ai pochi spazi liberi da tale dominio già tra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV.

Protagoniste dell'ascesa signorile, dalla fine del XII secolo e poi per tutto il XIII e oltre, furono soprattutto una serie di famiglie romane, che in città avevano già acquisito preminenza e potere grazie al fatto che alcuni loro membri fossero giunti ad occupare ruoli di grande rilievo nel contesto politico-amministrativo urbano, o all'interno della Curia ecclesiastica: dal senatorato al cardinalato, salendo sino al papato. Per la costruzione di molte fortune signorili particolarmente importante fu il nepotismo di cardinali e pontefici, che determinò l'acquisizione dei primi cospicui agglomerati castrensi. Si fa riferimento a lignaggi baronali come Caetani, Colonna, Conti, Orsini e Savelli.

Esistevano, poi, domini signorili appartenenti a famiglie più locali, che avevano costruito dal basso la propria espansione a partire dal centro di provenienza, ma che nell'epoca di passaggio dal Duecento al Trecento subirono la forte pressione espansiva dei grandi lignaggi baronali, che ridusse abbastanza rapidamente le loro signorie fino alla sparizione. Tranne in pochissimi casi, come quello dei conti di Ceccano, nel corso della prima metà del secolo XIV gli agglomerati dei conti di Anagni, di Aquino e di Sora andarono frantumandosi.

Nel panorama dell'area geografica considerata, inoltre, all'inizio del Trecento erano da tempo presenti alcune signorie ecclesiastiche, e in particolare quella del monastero di Subiaco e quella dell'abbazia di S. Paolo fuori le mura di Roma. Quest'ultima, nell'ambito dei possedimenti territoriali, andò però incontro a due secoli di continua regressione, mentre l'ente sublacense fu protagonista di una certa espansione.

Le tipologie di centri demici sottoposti al controllo signorile erano varie. Si trattava prevalentemente di borghi e castelli, dunque di abitati decisamente contenuti. Tuttavia rientravano nel dominio di alcune signorie anche centri più importanti, a livello demografico e non solo, quali ad esempio Albano, Anagni, Frascati, Palestrina, Segni e Terracina, che appaiono accostabili ai numerosi centri cittadini della penisola italiana definiti minori nel volume degli atti di un convegno samminiatese tenutosi nel 2016.[1]

Nel corso dei secoli XIV e XV, il numero dei centri sottoposti a signoria non subì clamorose variazioni. Ciò che effettivamente si modificò fu la crescita degli agglomerati signorili sottoposti al potere delle grandi famiglie baronali romane; crescita che determinò, come già accennato, la scomparsa dei dominii territoriali delle famiglie locali rurali. Se dunque, da una parte, il ruolo delle piccole signorie si annullò entro la fine del Trecento – al massimo entro l'avvio del secolo seguente e solo nel caso dei conti di Ceccano –, dall'altra si vennero a creare dei veri e propri stati signorili, soprattutto nei casi dei Caetani, dei Colonna e dei Conti, i cui assetti tuttavia non rimasero sempre circoscritti all'interno dello spazio geografico considerato in questa sede, bensì ne fuoriuscirono, sfociando nel contesto del *Regnum*: una parte della contea di Fondi, appartenente al lignaggio dei Caetani, abbracciava infatti l'area settentrionale della provincia regnicola di Terra di Lavoro; alcuni feudi sottoposti alla casata dei Colonna, ovvero le contee di Alba e Tagliacozzo, erano siti in territorio abruzzese e precisamente nella Marsica, senza considerare che anche questa famiglia baronale poté avere, nella parte finale del Quattrocento, il controllo delle contee di Fondi e Castelnuovo e del ducato di Traetto, nella stessa Terra di Lavoro.

Nel pieno e ultimo Quattrocento i più importanti agglomerati signorili, ampliatisi come detto a partire dal primo Trecento, erano proprio quelli dei Caetani e dei Colonna: il primo imperniato sulla parte più a sud delle province di Campagna e Marittima, il secondo su un'area più centrale delle stesse due province, quella più vicina a Roma. Anche i Conti erano ancora ben presenti, occupando soprattutto una fascia a cavallo proprio tra la Campagna e la Marittima.

[1] *I centri minori italiani.*

Senza dimenticare la signoria del monastero di Subiaco, tutta spostata a est di Roma, nella parte estrema della Campagna, quella al confine con i territori abruzzesi del *Regnum*. Il livello di compattezza raggiunto da questi assetti era elevato, così come la loro stabilità, incrinata soltanto dalle Guerre d'Italia e dai loro prodromi, a partire dalla discesa nella Penisola di Carlo VIII di Francia.

Un caso più isolato, poco duraturo e poco stabile, fu quello invece dei Tomacelli, che nel periodo del papato di Bonifacio IX (1389-1404) – Perrino (Pietro) Tomacelli – accrebbero i propri patrimoni, anche nel Lazio meridionale: in particolare intorno a Montecassino. Fu una fortuna decisamente più passeggera, rispetto a quella dei lignaggi più forti di cui sopra, legata quasi esclusivamente alla politica nepotista del pontefice. La morte di Bonifacio, infatti, pose praticamente fine alla fortuna della sua famiglia e la maggior parte dei membri della casata furono allontanati da uffici e possedimenti.[2]

Restavano fuori dai diversi dominati, che però abbracciavano la netta maggioranza dell'area geografica in questione, alcuni centri di una certa rilevanza sul piano demografico, come Alatri, Ferentino, Tivoli, Velletri e Veroli. Si trattava, di solito, di piccole o medie città poste sotto il diretto controllo della Santa Sede. Parzialmente specifici appaiono peraltro i casi di Alatri e Tivoli.[3] La prima, nel corso del Trecento, era infatti appartenuta per un periodo alla signoria dei Ceccano e per un altro periodo a quella dei Conti, ma nella fase finale del secolo era stata recuperata dalla Chiesa. La seconda aveva mantenuto maggiori spazi di autonomia, restando sempre avulsa da infeudazioni e tentando frequentemente di espandere il proprio territorio, come mostrano ad esempio gli scontri con il monastero di Subiaco del 1356, quelli con Corrado signore di Anticoli nel 1370, quelli con Rinaldo Orsini conte di Tagliacozzo tra 1381 e 1382.

Il tema dei rapporti di clientela e patronato con individui e famiglie delle élites di castelli e villaggi posti sotto il dominio di queste signorie, come pure quello delle relazioni con gli uomini delle comunità locali, sono resi complessi da indagare a causa di una generale scarsezza di fonti utili. I casi più indagabili riguardano le casate Caetani e Colonna.[4] Ad esempio sulle politiche di 'amicizia' dei Caetani è possibile una ricostruzione principalmente per Onorato II, conte di Fondi, con particolare riferimento a Onorato II di Fondi e alle sue relazioni con il cardinale Scarampo nel corso della Guerra Angioina.[5]

Per quanto riguarda, invece, i rapporti tra signori e uomini delle comunità di castello o di villaggio, deve essere sottolineato un aspetto decisivo: la formazione e lo sviluppo, a partire soprattutto dal XIII secolo, delle casate baronali – anche e soprattutto per effetto delle pratiche nepotistiche[6] –, aveva determinato un netto irrobustimento e indurimento delle prerogative che i signori esercitavano sui propri sottoposti.[7] In ambito economico il processo di concentrazione nelle loro mani della proprietà e della gestione delle terre portò ad un'ampia crescita di donativi, censi monetari, canoni in natura fissi o parziari, taglie e imposte, prestazioni d'opera, fornitura di legna e animali da lavoro, come pure dell'uso obbligatorio di impianti dominicali, quali ad esempio mulini e forni. Senza dimenticare le imposte indirette sul commercio con i forestieri, tributi ordinari e straordinari di vario genere e redditi aggiuntivi dovuti all'esazione di diritti di imbarco in porti fluviali e marittimi.[8] Le terre in piena proprietà dei sottoposti vennero ridotte molto, e nel contempo i signori svilupparono un controllo a volte serrato della circolazione delle terre in concessione. Altri aspetti del dominato signorile videro una decisa intensificazione. A partire dal servizio armato, in quanto la signoria rappresentava per il baronato una straordinaria base di reclutamento di grandi contingenti, composti sia da combattenti a cavallo sia da *pedites*. Tutti i baroni, infine, possedevano il mero e misto imperio sui propri vassalli: l'esercizio dell'autorità giudiziaria non conosceva grosse limitazioni, sia per quanto riguarda la tipologia e l'entità dei crimini, sia per la non esistenza di giurisdizioni superiori alle quali i sottoposti potessero eventualmente appellarsi; la giustizia era esercitata o direttamente dal signore, o più spesso dalla sua curia di ufficiali.[9]

Anche per i secoli XIV e XV nelle signorie dei Caetani e dei Colonna, ad esempio, si raggiungevano

[2] Esch, *Bonifacio IX*. Ai Tomacelli non è stata dedicata una singola scheda signorile, soprattutto per la volubilità e la breve durata della loro signoria. Tuttavia, sotto Bonifacio IX, essi accrebbero i propri possessi territoriali anche nel Patrimonio di S. Pietro, nella diocesi di Narni e nel ducato di Spoleto. Più di tutti il papa innalzò i suoi fratelli Giovannello e Andrea, i quali governarono come rettori alcune province dello Stato della Chiesa, sostenuti da altri parenti, specialmente i fratelli Marino, Roberto, Enrico e Figliolo, forse cugini del papa. Bonifacio, come detto, cominciò anche a costruire intorno a Montecassino una signoria: nel 1396 nominò abate di Montecassino Enrico Tomacelli, il quale da allora favorì con investiture, pegni e vendite dei beni dell'abbazia esclusivamente i suoi parenti. Non più tardi del 1398 il pontefice fece investire di Arce, da parte di re Ladislao di Napoli, Giovannello e Andrea, mentre nel 1399 fece investire il solo Giovannello anche della contea di Sora. Aggiunse poi, nello stesso anno, Pontecorvo e Ceprano.

[3] Per Alatri e Tivoli cfr. Silvestrelli, *Città,* alle voci Alatri e Tivoli. Per Tivoli, inoltre, cfr. anche Carocci, *Tivoli.*

[4] Come evidenziato nelle sezioni sulle fonti delle singole schede signorili dell'area in questione, la documentazione disponibile permette in generale di ricostruire in maniera puntuale soltanto le vicende patrimoniali e castrensi. Ad eccezione dei casi Caetani e Colonna, i cui archivi familiari conservano anche diversa corrispondenza, alcuni statuti delle comunità sottoposte e atti vari che testimoniano dei rapporti con 'amici' e 'clienti'.

[5] Caetani, *Epistolarium.* Esso raccoglie il carteggio di Onorato II Caetani, più prettamente quelle lettere relative alla Guerra Angioina e alle relazioni tra il cardinale Scarampo e i Caetani. La prima lettera riportata risale al 20 gennaio 1450, mentre l'ultima è del 25 aprile 1468.

[6] Carocci, *Il nepotismo*, pp. 169-204.

[7] Id., *Baroni di Roma*, pp. 188-189.

[8] Ivi, pp. 190-245 e 261-266.

[9] Ivi, pp. 247-261.

livelli molto elevati di controllo su numerosi aspetti, dalla sfera giurisdizionale a quella privata. Mancano ancora indagini adeguate,[10] tuttavia attraverso le ricerche svolte nell'ambito di questo Progetto di Ricerca è stato possibile portare alla luce alcuni elementi evidenti. «Fidelitas», «homagium» e «iuramentum» erano, intanto, ciò che gli *homines*, definiti «vaxallos», giuravano ai signori, come nel caso dell'omaggio del 1419 prestato dagli uomini di Giuliano a Giordano e Lorenzo Colonna, fratelli di papa Martino V.[11] Le normative statuarie delle comunità sottoposte, poi, documentano quanto ben regolamentate fossero molte questioni. A partire dai rapporti fra *pedites* e *domini*, passando per le prestazioni dovute per l'addobbamento e le nozze di un signore, come mostrano per i Colonna gli statuti di Olevano Romano, del 1364, e quelli di Roviano, frutto di una riforma compiuta fra il 1382 e il 1406.[12] Diverse rubriche di tali normative andavano anche a regolamentare, fino a un certo grado di profondità, il dominio sulle persone: è il caso degli statuti di Cave del 1554, relativi ancora alla signoria colonnese, in cui si disponeva che le vedove avessero facoltà di risposarsi, pur non avendo fratelli in vita, «sine requisitione Curiae» ma dietro pagamento di una piccola somma; che gli *homines* del *castrum* non potessero vendere né permutare alcuna parte di un feudo se in tale permuta fosse intervenuto denaro, senza il permesso della Curia, mentre era possibile vendere un intero feudo solo a parenti carnali fino alla terza generazione; si impartivano, inoltre, disposizioni legate a delle *corvées* che gli uomini dovevano ai signori per le terre e le aziende della Curia, disposizioni in merito alle eredità dei feudi dei vassalli, alle compravendite di animali, eccetera.[13]

Anche su giustizia e giurisdizione prevalevano forme signorili di elevato livello, in cui i signori avevano l'alta giustizia nelle proprie mani. Testimonianze rilevanti provengono dal caso Caetani, in particolare dagli statuti di Sermoneta del 1271, riformati nel 1304 e nel secolo XV.[14] Nella riforma, ad opera di Pietro II – in seguito all'acquisto di Sermoneta nel 1297 dagli Annibaldi –, risulta evidente un intervento di grande importanza da parte dei signori subentranti: da quel momento, infatti, la designazione dei dodici massari che si occupavano di decisioni e provvedimenti su fatti e situazioni non contemplati dal testo degli stessi statuti non era più in mano ai vicari, bensì agli *homines* sermonetani; al *dominus* e alla sua curia spettava però l'amministrazione della giustizia civile e criminale. Infine ulteriori ventiquattro capitoli di riforma furono promossi da Onorato III di Sermoneta, entro il 1478, per aggiornare altre norme, disposizioni e pene.

Le questioni economiche sono più difficilmente affrontabili, a causa di una quasi totale assenza di fonti utili. Fu soltanto dalla prima metà del Cinquecento che le famiglie baronali e signorili avviarono, laddove accadde, le redazioni di primi bilanci delle terre e di primi catasti dei beni. Le poche testimonianze utili per l'epoca presa in considerazione, i secoli XIV e XV, provengono comunque dalla parte finale del Quattrocento e dal primo Cinquecento. È il caso del faldone dei Conti Diversi dell'Archivio Colonna,[15] al cui interno sono raccolti conti e ricevute di spese di casa e signoria tra 1467 e 1570. La parte più interessante del faldone, tuttavia, è un piccolo fascicolo del 1530-1532 che riporta nella copertina la dicitura "Bilanci delle entrate dei feudi, conti con i fattori, osservazioni del Razionale sull'amministrazione dei fattori",[16] nel quale sono contenuti un bilancio dell'area della Campagna, per il 1531, e un bilancio dell'area della Marittima, per il 1532. Le materie trattate sono le gabelle, la dogana, il legname, il lino, il grano, i forni, i porci, il vino, l'olio, le taverne, i mulini, le rendite, a testimonianza dell'elevato livello di pervasività anche economica di queste grandi signorie baronali.[17] È il caso, inoltre, dell'inventario del conte di Fondi Onorato III Caetani, del 1491-1493, organizzato per luoghi e nel quale sono riportati tutti i beni di proprietà del signore, ma anche dati su entrate, rendite e gabelle di ciascuna località.[18] Ancora sulla pervasività economica della signoria, restando ai Caetani, nei già menzionati statuti di Sermoneta Pietro II liberava i sermonetani dall'obbligo di macinare le granaglie presso i mulini della curia e confermava loro il libero uso delle terre comunitative del *tenimentum castri Nimphe*.[19]

Risulta ancor meno semplice, peraltro, ricostruire il tema delle forme signorili e delle dinamiche giurisdizionali ed economiche legate alle signorie ecclesiastiche. Sia a Subiaco, sia a S. Paolo fuori le mura, la documentazione utile alla storia della gestione economica e giurisdizionale diviene consistente solo a partire dal XVII secolo. Unica fonte quattrocentesca di vero rilievo è lo statuto di Subiaco del 1456, che al di là di un quadro istituzionale e amministrativo, al di là di una costante preoccupazione per la pace pubblica, fornisce interessanti dettagli in merito a una certa durezza nel punire i reati, certa incisività nell'opera di controllo e repressione della criminalità: sono, ad esempio, esplicitamente menzionate la pena di morte e le pene corporali.[20]

[10] Gli studi sistematici disponibili si fermano infatti, per il momento, attorno alla metà del Trecento.
[11] AC, Serie III BB, busta o registro 42, interno 29.
[12] Per Olevano cfr. *Statuti di Olevano*. Per Roviano cfr. Diviziani, *Roviano*, pp. 263-306 e Id., *Statuto di Roviano*, pp. 285-334.
[13] AC, Serie III AG, busta o registro 3, interno 1.
[14] Cfr. Vendittelli, *«Domini» e «universitas castri»*.
[15] AC, *Conti Diversi*, I AC, 1.
[16] Scritta però a matita e di recente.
[17] A fianco di ogni singola voce di entrata o di uscita sono indicati gli importi, solitamente in ducati.
[18] *Inventarium Honorati Gaietani*, revisione critica, introduzione e aggiunte di S. Pollastri, Roma 2006, edizione tratta dal manoscritto Roma, Fondazione Camillo Caetani, Archivio Caetani, *Misc. 8/366*.
[19] Si veda la nota 14.
[20] *Lo statuto di Subiaco*. Questa maggiore tendenza alla repressione della criminalità la si evidenzia rispetto ad altri casi di signorie

In merito ai rapporti con il potere centrale, rappresentato ovviamente dal papato, va ricordato che non si è mai verificata, nell'epoca considerata, un'integrazione strutturale delle signorie nel contesto della costruzione territoriale pontificia. Anzi, gli scontri tra signori e papato erano frequenti. Diversi papi, soprattutto nel corso del Quattrocento, si batterono fortemente contro la potenza politica e patrimoniale delle casate baronali. Basti pensare alle guerre di Eugenio IV, a quelle di Sisto IV o di Alessandro VI.[21] Deve anche essere sottolineato, inoltre, che in alcune fasi potere pontificio ed espansione signorile andarono di pari passo. Questo accadde nei periodi in cui al soglio di Pietro salirono uomini provenienti dalle grandi casate baronali, che sfruttarono la posizione acquisita mettendo in atto pratiche di nepotismo per favorire le proprie famiglie in ambito politico e patrimoniale.[22] Fu il caso di Bonifacio VIII, ovvero Pietro Caetani, a cavallo tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento. Fu il caso, inoltre, di Martino V, ovvero Oddone Colonna (1417-1431). Fino alla metà del XIV secolo la forma di possesso di gran lunga prevalente era quella allodiale. Il potere dei signori all'interno delle proprie ampie dominazioni territoriali era peraltro sancito, in alcuni casi, anche da riconoscimenti (concessioni in feudo e/o in vicariato) provenienti dal centro (e questo non soltanto nei casi in cui collimavano le famiglie signorili con quelle pontificie). In realtà il fenomeno fu molto rallentato dal trasferimento del papato ad Avignone e poi dallo Scisma, ma ripartì con decisione all'inizio del Quattrocento, soprattutto grazie al già citato Martino V. Nella maggior parte dei casi queste concessioni, va detto, non facevano altro che sancire signorie già esistenti. Si trattava, peraltro, di metodi attraverso i quali i papi tentavano, o speravano, di accrescere il controllo sulle grandi casate baronali, collegandole in maniera più ufficiale al governo pontificio.[23]

2. *Bibliografia*

M.T. Caciorgna, *Bonifacio VIII in Campagna e Marittima*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 112 (2010), pp. 447-476.

M.T. Caciorgna, *Marittima medievale: territori, società, poteri*, Roma 1996.

G. Caetani, *Epistolarium Honorati Caietani. Lettere familiari del cardinale Scarampo e corrispondenza della Guerra Angioina (1450-1467)*, Sancasciano Val di Pesa 1926.

S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, 1993.

S. Carocci, *Il nepotismo nel Medioevo: papi, cardinali e famiglie nobili*, Roma 1999.

S. Carocci, *Tivoli nel basso medioevo. Società cittadina ed economia agraria*, Roma 1988.

S. Carocci, *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, 2010.

A. De Vincentiis, *La sopravvivenza come potere: papi e baroni di Roma nel XV secolo*, in *La nobiltà romana nel medioevo*, a cura di S. Carocci, 2006, pp. 551-613.

A. Diviziani, *Roviano e il suo statuto del secolo XIII*, «Archivio della Società romana di storia patria», 51 (1928), pp. 263-306.

A. Diviziani, *Statuto di Roviano del MCCLVIII-LXXV, con le riforme e le aggiunte del MCCCXXXIIII, della fine del secolo XV e del MDLXXVIIII*, in *Statuti della Provincia Romana*, a cura di V. Federici, P. Tomassetti, P. Egidi, II, Roma 1930, pp. 285-334.

M. Dykmans, *D'Innocent III à Boniface VIII. Histoire des Conti et des Annibaldi*, «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», 44 (1975), pp. 19-211.

G. Ermini, *Le relazioni tra la Chiesa e i comuni della Campagna e Marittima in un documento del XIV secolo*, «Archivio della Società romana di storia patria», 48 (1925), pp. 171-201.

A. Esch, *Bonifacio IX, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 12 (1971).

I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI), a cura di F. Lattanzio e G. M. Varanini, Firenze 2018.

S. Infessura, *Diario della città di Roma*, a cura di O. Tommasini, Roma 1890.

Inventarium Honorati Gaietani. L'inventario dei beni di Onorato II Gaetani d'Aragona (1491-1493), trascrizione di C. Ramadori (1939), revisione critica, introduzione e aggiunte di S. Pollastri, Roma 2006.

R. Lefevre, *I Savelli nei Castelli Romani tra medioevo, Rinascimento e barocco*, «Documenta Albana», serie 2, vol. 12/13 (1990/1991), pp. 73-86.

Lo statuto di Subiaco del Card. Giovanni Torquemada: 1456, a cura di F. Caraffa (trascrizione a cura di G. De Tommasi), Subiaco 1981.

G. Marchetti-Longhi, *La carta feudale del Lazio nella mostra permanente del Lazio meridionale in Anagni*, «Quellen und Forschungen», 36 (1956), pp. 324-327.

R. Morghen, *Le relazioni del Monastero sublacense col Papato, la feudalità e il comune nell'alto Medioevo*, «Archivio della Regia Società romana di storia patria», LI (1930), pp. 181-262.

S. Pollastri, *Les Gaetani de Fondi: recueil d'actes (1174-1623)*, Roma 1998.

A. Rehberg, *Alessandro VI e i Colonna: motivazioni e strategie nel conflitto fra il papa Borgia e il baronato romano*, in *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, a cura di M. Chiabò, S. Maddalo, M. Miglio, A. M. Oliva, 2001, pp. 345-386.

A. Rehberg, *Pio II e i Colonna: fra amicizie personali e interessi della Chiesa*, in *Enea Silvio Piccolomini. Arte, Storia e Cultura nell'Europa di Pio II*, a cura di R. di Paola, A. Antoniutti, M. Gallo, 2006, pp. 433-447.

A. Serio, *Una gloriosa sconfitta. I Colonna tra papato e impero nella prima età moderna*, 2008.

G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana: ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, Città di Castello 1914, soprattutto in questa sede per le voci Alatri e Veroli.

Statuti di Olevano Romano del 15 gennaio 1364, a cura di V. La Mantia, Roma 1900.

M. Vendittelli, *«Domini» e «universitas castri» a Sermoneta nei secoli XIII e XIV. Gli statuti castellani del 1271 con le aggiunte e le riforme del 1304 e del secolo XV*, Roma 1993.

M. Vendittelli, *Signori, istituzioni comunitarie e statuti a Sermoneta tra il XIII ed il XV secolo*, in *Sermoneta e i Caetani: dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra Medioevo ed età moderna*, a cura di L. Fiorani, Roma 1999, pp. 41-48.

ecclesiastiche, di altra area (come nell'esempio di Farfa per la Sabina), non tanto rispetto quindi alle signorie laiche.

[21] Sui contrasti tra papi e baroni nel corso del Quattrocento cfr. soprattutto De Vincentiis, *La sopravvivenza come potere*, pp. 551-613. In particolare per la fase di Alessandro VI cfr. Rehberg, *Alessandro VI*, pp. 345-386.

[22] Cfr. soprattutto Carocci, *Il nepotismo nel Medioevo*.

[23] Sul tema del possesso allodiale e dell'accostamento ad esso delle concessioni in feudo e vicariato si veda, in particolare, Id., *Vassalli del papa*, pp. 34-38 e 68-77.

Tomo II

LA SIGNORIA RURALE NELL'ITALIA DEL TARDO MEDIOEVO
5. CENSIMENTO E QUADRI REGIONALI

a cura di
Federico Del Tredici



Universitalia 2021

LA SIGNORIA RURALE NELL'ITALIA DEL TARDO MEDIOEVO
5. CENSIMENTO E QUADRI REGIONALI

Universitalia

La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo
5
Censimento e quadri regionali

a cura di Federico Del Tredici

Tomo II

Universitalia
2021

La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 5. Censimento e quadri regionali, a cura di Federico Del Tredici, Roma, Universitalia, 2021

ISBN 978-88-3293-579-0

Il volume è diviso in due tomi, non vendibili separatamente.

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del Ministero dell'Università (erogato attraverso il Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società dell'Università degli Studi di Roma Tor Vergata nell'ambito del PRIN 2015 *La signoria rurale nel XIV-XV secolo: per ripensare l'Italia tardomedievale*, coordinatore nazionale Sandro Carocci).

In copertina: Castello di Malpaga (BG). Copyright © Federico Del Tredici

La versione digitale di questo volume è disponibile on line sul sito Reti Medievali

© Autori

Sardegna. Scheda di sintesi

ALESSANDRO SODDU

1. Le signorie rurali nella Sardegna medievale: premesse e sviluppi (XI-XIII secolo)
2. Le signorie rurali nella Sardegna tardo-medievale
   2.1. Le fonti
   2.2. Caratteristiche delle signorie
3. Bibliografia
Appendice. Carte

1. *Le signorie rurali nella Sardegna medievale: premesse e sviluppi (XI-XIII secolo)*

Nei secoli XI-XIII, quando l'isola è suddivisa politicamente nei quattro regni o giudicati di Cagliari, Torres, Arborea e Gallura (eredi del governo provinciale bizantino), i distretti amministrativi interni (detti, in sardo, *curatorìas* o *partes*) sono il perno del controllo territoriale, delegato a funzionari (*curatores*) provenienti dalle stesse dinastie al potere – fossero essi figli cadetti dei giudici (talvolta posti a capo di autentici appannaggi)[1] o loro parenti prossimi o lontani[2] –, oppure a esponenti di clan aristocratici locali alleati. Si registra però anche l'assegnazione di *curatorìas* a membri di casate straniere (catalane e pisane)[3] imparentate e/o alleate con quelle regnanti, mentre interi distretti furono probabilmente costituiti in dote per le figlie dei giudici (*donnikellas*) maritatesi con signori di origine ligure o toscana.

L'assegnazione di *curatorìas* sembra dunque rispondere a prassi dinastiche, ma forse fu anche dettata dalla necessità dei sovrani sardi di garantirsi entrate fiscali certe da parte dei titolari o concessionari, insieme all'impegno da parte di questi ultimi a presidiare territori di confine o a fornire contingenti armati all'esercito giudicale. È difficile dire se tutto questo abbia posto le basi per lo sviluppo di vere e proprie signorie, la cui formazione si colloca durante il XIII secolo e anticipa o segue la disgregazione dei quattro giudicati.

In Gallura, al principio del Duecento, si registra l'affermazione dei Visconti di Pisa nella veste di legittimi sovrani. In questo caso non può perciò parlarsi strettamente di signoria, dato che i Visconti manterranno il titolo di giudici di Gallura fino alla morte di Ugolino nel 1298.[4] In Arborea, tra 1220 e 1270 circa, si affermano i conti di Capraia, prima come beneficiari di un intero distretto (la *parte* di Usellus), poi come sovrani del giudicato, prima di esserne estromessi da Mariano II.[5] A Cagliari, la costruzione di Castel di Castro ad opera dei Pisani intorno al 1215 dà il via al dominio nello stesso borgo fortificato dei Visconti e dei Della Gherardesca, pur rimanendo formalmente in vita il giudicato, la cui caduta si concretizza nel 1257-58 con la spedizione militare che determina la spartizione del territorio tra il Comune di Pisa, i Della Gherardesca e i giudici di Gallura (Visconti) e Arborea (conti di Capraia).[6] Il Comune pisano assunse il governo diretto di Castel di Castro, mentre Giovanni Visconti, Guglielmo di Capraia e i conti Ugolino e Gherardo della Gherardesca insieme – tutti cittadini pisani – divennero signori delle rispettive "terze parti", essendo sottoposti vassallaticamente a Pisa. Dal punto di vista politico-istituzionale, la terza parte spettante ai Della Gherardesca rappresenta un'autentica signoria,[7] mentre le altre due possono essere considerate altrettante propaggini dei giudicati di Gallura e Arborea, per quanto caratterizzate dal vincolo feudale nei confronti del Comune pisano.[8] In alcune fonti Anselmo di Capraia è menzionato come signore di una sesta parte del Cagliaritano, cosa che ha fatto

[1] Cfr. Soddu, *Forme di decentramento*.

[2] In Arborea, alla fine del XII secolo, figura nella veste di *curatore* della *parte* di Milis il giudice di Gallura Barisone, imparentato con la casa regnante arborense: Tola, *Codex diplomaticus Sardiniae*, I, doc. LXXX; Saba, *Montecassino e la Sardegna medievale*, doc. XXXVIII; *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado* (in seguito CSMB), 122.

[3] In Arborea il matrimonio del giudice Barisone I con Agalbursa de Bas determina nella seconda metà del secolo l'inserimento di dignitari catalani nei quadri amministrativi in qualità di *curatores*: si tratta del conte Berenguer Descoll (*curatorìas* di Guilcier e Fordongianus), di Ponç d'Albaret (Guilcier) e di Ugo Ponç (Bonòrzuli e Valenza). Nipote dello stesso Barisone, Ugo Ponç assunse anche le prerogative sovrane (1192-1211 ca.), condividendo il titolo di giudice con Pietro I (figlio di Barisone). Cfr. Artizzu, *Penetrazione*; Besta, *La Sardegna*, p. 121; *Genealogie medioevali*, XXXI.20. Su Berenguer Descoll: Tola, *Codex*, sec. XII, doc. LXXX, p. 232; CSMB, 71-72, 76, 80, 122, 151-152, 176, p. 91). Su Ponç d'Albaret: CSMB, 81. Su Ugo Ponç: P. Tola, *Codex*, sec. XII, docc. CX e CXIII; CSMB, 122, 176. In Arborea, Bertoldo conte di Capraia risulta nel 1220 titolare della *parte* di Usellus: Boscolo, *I conti*.

[4] Zedda, *L'ultima illusione*.

[5] Boscolo, *I conti*; *Genealogie medioevali*, tavola X; Petrucci, *Re in Sardegna*, pp. 72-92, 150-155.

[6] Petrucci, *Re in Sardegna*, pp. 124-125.

[7] Tangheroni, *La città dell'argento*; Petrucci, *Re in Sardegna*.

[8] Significativamente Benvenuto da Imola, nel suo *Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam* (scritto a Ferrara tra 1379 e 1383), a proposito di *Purgatorio* XIV 25-72, segnala tra i *cives* eminenti di Pisa nel 1282 Ugolino Visconti («iudex Ninus de Gallura»), il giudice di Arborea (il sardo Mariano II), i conti Ugolino, Bonifacio e Ranieri della Gherardesca e il conte (di Capraia) Anselmo, i quali «dominabantur insulae Sardiniae, Corsicae, et Elbae, ex quibus habebant maximos redditus publice et privatim».

ipotizzare una bipartizione della terza parte di Guglielmo di Capraia tra lo stesso Anselmo (assassinato nel 1287) e Mariano II di Arborea.[9] A Torres, il crollo del giudicato, intorno al 1270, porta all'istituzione del Comune di Sassari (governato dal 1272 da un podestà inviato da Pisa) e alla nascita delle signorie territoriali dei Malaspina (alleati di Pisa)[10] e dei genovesi Doria.[11] La restante parte del giudicato viene conquistata da Mariano II di Arborea (cittadino e vassallo di Pisa).

La mappa del potere scaturita da queste trasformazioni è marcata dalla costruzione di castelli e borghi che vanno a rimodellare sensibilmente il paesaggio insediativo preesistente:[12]

el nord-ovest, oltre alla *terra* di Sassari (esito dello sviluppo urbano del precedente villaggio), sorgono i centri malaspiniani di Bosa e Osilo e quelli dei Doria di Alghero, Monteleone, Castelgenovese (oggi Castelsardo) e Casteldoria;[13]

nel nord-est (Gallura), i Visconti fortificano Civita (oggi Olbia), costruiscono i castelli della Fava (Posada) e Pontes (Galtellì)[14] e promuovono lo sviluppo del borgo di Orosei; con l'avvento del Comune di Pisa viene rifondata Civita, che assumerà la denominazione di Terranova;

nel sud-ovest, i Della Gherardesca fondano Villa di Chiesa (oggi Iglesias) e i castelli di Gioiosaguardia e Acquafredda, promuovendo lo sviluppo dei centri di Domusnovas, Gonnesa, Villamassargia e Decimomannu e di alcune strutture portuali (Palmas, Capo Teulada, Carbonara).

Tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento il Comune di Pisa confisca i territori dei Visconti (Gallura e terza parte del Cagliaritano), eredita la terza parte del Cagliaritano pertinente a Mariano II di Arborea (1295) e confisca la sesta parte in possesso di Ugolino della Gherardesca (1296), mentre Bonifacio e Ranieri della Gherardesca rimangono signori della rimanente sesta parte, sempre a titolo vassallatico nei confronti del Comune pisano.[15] Nel nord persistono le signorie dei Doria e dei Malaspina, così come il dominio del Comune di Sassari (dal 1294 legato a Genova) e del giudicato di Arborea, che conosce un'ulteriore espansione.[16]

Questa vasta gamma di poteri si interseca, in senso spaziale e diacronico, con numerose signorie ecclesiastiche (vescovati locali, Opera di S. Maria di Pisa, Capitolo di S. Lorenzo di Genova), monastiche (Cassinesi, Vittorini, Camaldolesi, Vallombrosani, Cistercensi, Ospedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme) e di altro tipo (Ospedale di S. Leonardo di Stagno e altri enti), che – originate in gran parte dalle donazioni di giudici e maggiorenti locali[17] –, conoscono una significativa regressione nella seconda metà del Duecento in conseguenza del declino dei giudicati. Si tratta prevalentemente di signorie fondiarie, anche se non mancano riferimenti espliciti all'esercizio di un più ampio dominio su uno o più villaggi[18] che comportava per gli abitanti (liberi e servi) una serie di oneri e la prestazione di servizi normalmente dovuti all'autorità laica locale.[19]

2. *Le signorie rurali nella Sardegna tardo-medievale*

L'ingresso nella scena sarda della Corona d'Aragona (1323) – al cui sovrano era stato attribuito nel 1297 il *regnum Sardinie et Corsice* nell'ambito delle trattative per la soluzione della guerra del Vespro – non altera almeno inizialmente la geografia politica dell'isola, giacché lo sbarco dell'infante Alfonso (e il conflitto con Pisa) era stato preceduto e seguito da una serie di accordi di alleanza tra i diversi *domini* dell'isola e il re aragonese, dal quale i primi si videro riconosciuta la propria signoria attraverso l'investitura feudale, con delle sostanziali differenze tra caso e caso.

Tra 1308 e 1309 i marchesi Malaspina (Moruello, Corradino e Franceschino) ebbero «in feudum honoratum» Bosa e Osilo con le relative pertinenze secondo gli *Usatges* di Barcellona, ossia con mero e misto imperio e ogni giurisdizione criminale e civile, senza riserva di appello al re, dietro prestazione di omaggio «ore et manibus», giuramento di fedeltà e atto di vassallaggio. Si trattava di un *feu honrat sense servei*, ossia di un'infeudazione senza obbligo di servizio militare, anche se i marchesi promisero di fare guerra «pro optinenda et conquirenda insula Sardinee».[20]

Nel 1308 Brancaleone e Bernabò Doria ottennero in feudo «iuxta Usaticos Barchinone et consuetudinem, modum et morem illorum de Cathalonia, qui sub servitio feudum aliquod habent

[9] Petrucci, *Re in Sardegna*, pp. 86-87, 89-90, 107-108. Inutilmente i Capraia rivendicarono i propri diritti in Sardegna presso il re d'Aragona: Salavert y Roca, *Cerdeña*, p. 196; Petrucci, *Re in Sardegna*, p. 92.

[10] Soddu, *Signorie territoriali*.

[11] Basso, Donnos terramagnesos; Soddu, *La signoria dei Doria*; Id., *Incastellamento*; Id., *Ardara dall'età giudicale al periodo feudale*.

[12] Poisson, *Castelli medievali*; Milanese, *Archeologia del potere*; Campus, *Popolamento*.

[13] I Doria edificano anche castelli di puro carattere militare, quali Mondragone e Ardara.

[14] I Visconti edificano anche un palazzo residenziale presso il villaggio di Luogosanto, noto come *Palatzu di Baldu* o di Re Baldo (ossia Ubaldo Visconti), e il castello di carattere militare di Petresu o Villa Petrosa (presso Olbia).

[15] Zedda, *L'ultima illusione*; Artizzu, *Liber Fondachi*; Id., *Rendite pisane*.

[16] I giudici di Arborea acquisiscono Bosa dai Malaspina, si espandono in Gallura e occupano vari altri territori durante lo scontro con la Corona d'Aragona. Nella seconda metà del Trecento la dinastia arborense si lega ai Doria, pur mantenendosi una parziale distinzione giurisdizionale: Casula, *La Sardegna aragonese*.

[17] I giudici dispongono liberamente dello spazio demaniale (detto *rennu*) – dal quale sovente stralciano quote da assegnare a terzi (procedura della *secatura de rennu*, espressa anche con il verbo *arrennare* o *arregnare*) – e possiedono un patrimonio privato (*peculiare* o *pegugiare*) che comprende beni fondiari e aziende dotate di terre, bestiame e servi, ma anche interi villaggi che possono ugualmente diventare oggetto di concessione. Ad esempio, a Cagliari, la giudicessa Agnese dona il villaggio di Flumentepido ai cistercensi di S. Pantaleo di Lucca (1235): *I Cistercensi in Sardegna*. Soddu, *Note sulle signorie*; Colombini, *Dai Cassinesi*.

[18] Da approfondire in questo senso sono i diritti esercitati dai vescovi di Cagliari, Torres, Dolia e Suelli. Ad esempio, la *villa* di Jana Jossu de Liurus (giudicato di Cagliari), ormai abbandonata, è *arregnada* cioè devoluta al fisco e assegnata dalla giudicessa Benedetta alla chiesa di S. Giorgio di Suelli, che in caso di ripopolamento avrebbe fruito di ogni diritto spettante al regno: Solmi, *Le carte volgari*.

[19] Livi, *Sui prelievi*.

[20] Soddu, *I Malaspina*, docc. 94 e 96. Sul *feu honrat sense servei*, ossia l'infeudazione senza obbligo di servizio, usata dal re d'Aragona in alcune concessioni ai propri figli: Ferrer i Mallol, *La guerra*, p. 543.

magis largum et gentile» i vasti territori che possedevano in Sardegna, con mero e misto imperio e ogni giurisdizione, dietro prestazione di omaggio, giuramento di fedeltà e il servizio di 100 cavalli armati secondo la consuetudine e l'uso sardo, da prestare a proprie spese per tre mesi all'anno.[21] Va ricordato che il *mos Cathalonie* – proprio del luogo del concedente (il re d'Aragona) – comportava un'ampia delega giurisdizionale per il concessionario, tenuto a prestare fedeltà e aiuto militare e a presenziare ai giudizi; il feudo era ereditabile in linea maschile e femminile e alienabile dietro approvazione regia e pagamento al sovrano di un terzo del prezzo di vendita.[22]

Tra 1322 e 1323 il giudice di Arborea Ugone II si vide riconosciuti «in feudum nobile secundum morem Italie» i propri dominî, dietro versamento di 80.000 fiorini d'oro insieme all'obbligo di un censo annuo di 3.000 fiorini d'oro.[23]

Dopo la prima pace tra Aragona e Pisa nel 1324, Bonifacio II e Ranieri della Gherardesca ebbero in feudo dal sovrano iberico il castello di Gioiosaguardia con le relative pertinenze, concessione revocata dopo la ripresa del conflitto. Con la successiva pace del 1326 i due conti furono reintegrati nei loro possessi, ad eccezione del castello di Gioiosaguardia e dei centri di Villamassargia e Gonnesa, nonché dei diritti delle miniere del Sulcis.[24]

Il Comune di Pisa, pur sconfitto dai Catalano-Aragonesi, mantenne a titolo feudale le *curatorìas* di Gippi e Trexenta dal 1326 al 1365.[25]

Nel corso del Trecento, i frequenti contrasti, poi sfociati in aperti conflitti, tra signori e Corona d'Aragona hanno l'effetto di mutare gli assetti politici a vantaggio di quest'ultima, comportando l'annessione dei territori dei Della Gherardesca (nel 1355) e di quelli dei Malaspina (in più tappe e definitivamente nel 1365 circa). Nelle aree già conquistate ai Pisani (Gallura e Cagliaritano) e in quelle confiscate (o acquisite a vario titolo) a Della Gherardesca (Sulcis), Malaspina e in parte anche Doria (Logudoro) viene istituito un gran numero di feudi di piccole e medie dimensioni (uno o più villaggi), assegnati a vassalli iberici – chiamati in catalano *heretats*[26] – così come anche a sardi e còrsi.[27]

In Arborea, il giudice Ugone II compie ugualmente infeudazioni di villaggi in favore di uomini di sua fiducia, ma soprattutto nel 1331 costituisce due grandi appannaggi facenti capo ai figli cadetti Mariano e Giovanni, comprendenti castelli e intere *curatorìas* in Arborea e nel Logudoro, recuperati successivamente al controllo della suprema autorità giudicale.[28]

Un'ulteriore ridefinizione della geografia politica dell'isola si determina in conseguenza del lungo conflitto tra Arborea e Aragona, apertosi nel 1353 e culminato nel 1409 con la sconfitta dell'ultimo giudice arborense – il visconte Guglielmo di Narbona – ad opera del re di Sicilia Martino il Giovane.[29] La più importante conseguenza sul piano territoriale è l'istituzione nel 1410 del vasto marchesato di Oristano (unito alla contea di Goceano), assegnato in feudo dal re all'oristanese Leonardo Cubello.[30] Permanevano tuttavia sotto il controllo del giudice di Arborea diversi distretti,[31] finché nel 1420 lo stesso Guglielmo di Narbona non vi rinuncerà in cambio di una cospicua somma di denaro.[32]

Nel nord dell'isola persiste fin quasi alla metà del Quattrocento il residuo nucleo della signoria dei Doria,[33] con i castelli di Monteleone e Castelgenovese ceduti alla Corona aragonese rispettivamente nel 1435 e 1448.[34]

Al definitivo successo dei Catalano-Aragonesi segue l'infeudazione di una parte consistente del territorio del regno di Sardegna,[35] rimanendo sotto la diretta amministrazione regia solo alcuni distretti e soprattutto, sia pur in tempi diversi, le sette città dell'isola (Cagliari, Sassari, Alghero, Castelgenovese, Villa di Chiesa, Oristano e Bosa).[36] Si costituiscono così grandi e piccole signorie rurali, non senza contrasti (rivolte interne e contese interbaronali)[37] e con un progressivo assestamento della nuova "geografia feudale": alla fine del secolo si contano complessivamente 36 feudi, assegnati a titolari iberici e sardi.[38]

[21] V. Salavert y Roca, *Cerdeña*, II, n. 280. Cfr. anche ivi, nn. 258, 287.

[22] Sulla applicazione del *mos Cathalonie* in Sardegna: Mondolfo, *Il regime giuridico*, pp. 218-219, 246-248; Floris, *Feudi e Feudatari*, I, pp. 37-40.

[23] Conde, *Diplomatario aragonés de Ugone II de Arborea*, docc. 15 (*ante* 1323, febbraio 23), 16-22, 37, 60; Casula, *La Sardegna aragonese*, I, pp. 132-137, 334; Ferrer i Mallol, *La guerra*, p. 544.

[24] Tola, *Codex*, sec. XIV, doc. XXXIV.

[25] Artizzu, *L'Aragona e i territori pisani*; Id., *Indagine sulla Trexenta*.

[26] Il termine *heretat* (dal lat. *hereditas*) indica nella documentazione catalano-aragonese del pieno Trecento sia il bene dato in concessione (feudale o enfiteutica) che il feudatario (o enfiteuta): Alcover, De Borja Moll, *Diccionari català-valencià-balear*, *ad vocem*; *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona*, p. 71; Todini, *Gli* heretats.

[27] Bofarull y Mascaró, *Repartimientos de los reinos de Mallorca, Valencia y Cerdeña*, pp. 657-861; Cioppi, Nocco, *Il* Repartimiento de Cerdeña.

[28] Soddu, *Forme di decentramento*.

[29] Cfr. Casula, *La Sardegna aragonese*.

[30] Tola, *Codex*, sec. XV, doc. V (1410, marzo 29, S. Martino di Oristano); Casula, *La Sardegna aragonese*, II, pp. 554-556 (traduzione del testo del 29 marzo 1410), 650-653 (testo catalano del giuramento del 30 marzo 1410).

[31] Si trattava della città di Sassari (capitale di ciò che rimaneva del giudicato), del castello di Osilo e delle *curatorìas* di Montes, Figulinas, Anglona, Meilogu, Monteacuto, Costavalle, Marghine, Goceano, Dore, Barbagia di Ollolai, Madrolisai, Barbagia di Belvì, Gemini, Fundimonte: Casula, *La Sardegna aragonese*, II, pp. 566 e 734.

[32] Casula, *La Sardegna aragonese*, II, p. 610.

[33] Intorno alla metà del Trecento vengono edificati nuovi castelli di carattere militare: Capula, Chiaramonti, Bonuighinu e Roccaforte (non terminato).

[34] Soddu, *Incastellamento*.

[35] Anatra, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*; Casula, *La Sardegna aragonese*, II, pp. 624-625.

[36] Villa di Chiesa dal 1450, Oristano dal 1478, Bosa solo per un breve periodo alla fine del XV secolo.

[37] Tra i vari episodi si ricorda quella contro il feudatario (sardo) Valore de Ligia e suo figlio Bernardo, nel 1416 assaliti e uccisi dalla popolazione in rivolta presso la chiesa del villaggio di Zuri (*curatorìa* di Guilcier): Casula, *La Sardegna aragonese*, II, pp. 590-592, 732-733. La contesa baronale più nota è quella che nel 1478 vede opposti il marchese di Oristano Leonardo d'Alagón e il viceré Nicolò Carròs d'Arborea, scontro conclusosi a favore di quest'ultimo nella battaglia combattuta a Macomer: ivi, pp. 690-694.

[38] Casula, *La storia di Sardegna*, p. 414. I principali feudatari iberici sono i Carròs (conti di Quirra), Carròs d'Arborea, de

2.1. *Le fonti*

La documentazione a disposizione (redatta in latino, sardo, italiano volgare e catalano) riguarda in prevalenza l'amministrazione dei territori sottoposti alla signoria pisana (Visconti, Della Gherardesca, Comune di Pisa) e successivamente a quella catalano-aragonese (si tratta cioè di *componiments* che riprendono i dati delle precedenti amministrazioni signorili, integrati con nuove rilevazioni) e consiste sostanzialmente in una serie di inventari di villaggi ordinati per *curatorìas*, con l'indicazione delle diverse entrate e del relativo ammontare e talvolta l'elenco dei soggetti sottoposti a tassazione. Queste fonti possono contenere in realtà anche altri dati, quali ordinamenti, tariffe doganali, censimenti e descrizioni di patrimoni fondiari, notizie di concessioni di franchigie, ecc. Dello stesso tipo ma meno dettagliati sono i documenti catalano-aragonesi relativi ai territori appartenuti in precedenza a Malaspina e Doria.

Le fonti statutarie superstiti riguardano i centri di Villa di Chiesa, Castelgenovese e Bosa, mentre relativamente alla signoria di Mariano d'Arborea si conserva la Carta di popolamento del nuovo borgo di Goceano (odierno Burgos). Poche ma significative scritture giudiziarie riguardano infine i territori assoggettati al dominio del Comune di Pisa.[39]

Altre informazioni, dirette e indirette, provengono dalla ricchissima documentazione di cancelleria dell'Archivo de la Corona de Aragón (ACA), mentre per quanto riguarda i Doria si dispone di un numero importante di atti notarili espressione della signoria di Brancaleone.[40]

Quanto ai feudi del regno di Sardegna (XIV secolo), oltre al notevole volume di dati offerto sempre dalla *Cancilleria* dell'ACA, sono basilari i già citati *componiments* e diversi nuovi inventari che registrano i nominativi dei titolari e dei villaggi infeudati con le relative rendite, insieme all'entità del servizio militare prestato alla Corona. Elementi utili si rilevano anche dai registri relativi all'amministrazione del patrimonio regio a Villa di Chiesa e nel territorio della Gallura (*llibres de camerlengia*).[41]

Rispetto alle fonti statutarie, è del tutto particolare la «Carta di Luogo i nel giudicato di Kallari in su l'isula di Sardignia per lo re d'Aragona», che, scritta in italiano volgare e databile al 1325 circa, rinnova una normativa emanata dal Comune di Pisa per l'ex giudicato di Cagliari e valida allora nei territori infeudati. A questa *Carta de logu* (da non confondersi con quella più nota di Arborea) fanno riferimento alcune scritture giudiziarie[42] e diversi documenti regi relativi a vicende interne ai feudi del Cagliaritano.

Un importante spaccato sulle realtà feudali trecentesche è infine offerto dagli atti del Parlamento del 1355, grazie ai capitoli del braccio militare e soprattutto a quelli del cosiddetto "braccio dei Sardi" che esprimono eccezionalmente il punto di vista delle comunità di villaggio sottoposte agli *heretats* iberici.[43]

Relativamente alle signorie feudali del XV secolo ci si può giovare del consueto apporto della documentazione di cancelleria dell'ACA e di quella delle diverse assise parlamentari celebratesi dal 1421 ai primi del Cinquecento. Ad arricchire, qualitativamente e quantitativamente, il quadro delle fonti contribuiscono però gli specifici fondi sui feudi presenti nell'Archivio di Stato di Cagliari e negli archivi iberici, nonché gli atti giudiziari di competenza – nella sede viceregia di Cagliari – della Procurazione reale e, in epoca moderna, della Reale Udienza.[44]

Tra le tante fonti tardo-medievali e della prima età moderna (in gran parte ancora inedite) sono di particolare interesse i registri di amministrazione,[45] i Capitoli di grazia (espressione del *pactismo* tra signori e comunità rurali),[46] i Capitoli della dogana del porto di Terranova[47] e alcune scritture di memoria che gettano luce su aspetti quali la coscienza dinastica e i rapporti familiari,[48] oppure ricostruiscono pagine di eventi contemporanei,[49] dilatando talvolta l'orizzonte storico per assumere la veste di vere e proprie cronache.[50]

2.2. *Caratteristiche delle signorie*

Le signorie meglio conosciute – quelle costituitesi nella seconda metà del Duecento – sono

Centelles, poi i d'Aragall, Aymeric, Bellit, de Besora, Boter, de Castellví, de Cedrelles, Civiller, Fabra, de Ferrera, Maça de Liçana, Manrique, de Montcada, Otger, de Pontons, Sellent, de Vilamarí, Zatrillas. Quelli sardi sono i Cano, de Athen o de Sena, Cubello, de Doni, de Fenu, Gambella, Gessa, Manca, Muntanyans, Saba, Spano.

[39] Tangheroni, *Due documenti*; Zedda, *L'ultima illusione*, Appendice documentaria, nn. 19, 28-29.

[40] Soddu, Basso, *Notai genovesi*.

[41] Zedda, Santoro, *"Libre" della camerlengia di Gallura*; Zedda, *L'organizzazione istituzionale*; Santoro, *L'amministrazione della giustizia*.

[42] Tangheroni, *È utile studiare i documenti di cancelleria?*; Di Tucci, *"*Cicero pro Scauro*"*.

[43] *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona*; Murgia, *Il Parlamento di Pietro IV il Cerimonioso (1355)*.

[44] Mattone, Nieddu, *Criminalità e istituzioni*.

[45] Cfr. Chiner Gimeno, *Don José Vallés*; Bussa, *Il rendiconto*; Id., *Conflittualità nella vita quotidiana*; Id., *Il volto demoniaco*; Id., *I registri.*

[46] Garau, *I Capitoli di Grazia*, p. 23, riprendendo Giovanni Murgia, definisce i Capitoli di grazia «accordi sottoscritti tra feudatari e loro vassalli, ovvero tra feudalità e comunità dei villaggi, stipulati per disciplinare i reciproci diritti e doveri in ambito politico-amministrativo, economico-fiscale e di controllo del territorio». Cfr. Murgia, *Comunità e baroni*. Esemplare la carta di franchigia concessa nel 1440 dal signore di Romangia Gonnario Gambella a seguito di una richiesta presentata da 58 "vassalli" dei villaggi di Sorso e Sennori (redatta in sardo e inserta nel documento), articolata in una serie di capitoli relativi ai tributi da versare al signore ma anche a questioni riguardanti il rafforzamento delle difese del territorio: V. Amat di S. Filippo, *Carte di franchigia*.

[47] Argiolas, Mattone, *Statuti portuali*.

[48] Cfr. il caso dei De Sena in Floris, *Feudi e Feudatari* II, pp. 659 e 686.

[49] Cfr. Oliva, *"Rahó es que la Magestat vostra sapia"*.

[50] Orunesu, Pusceddu, *Cronaca medioevale sarda*; Maninchedda, *Memoria de las cosas que han aconteçido en algunas partes del reino de Çerdeña*.

accomunate da una sostanziale continuità amministrativa con il precedente regime politico. L'articolazione in *curatorìas* (talvolta modificate rispetto agli originari confini) rimane ovunque centrale,[51] conferendo ai dominî signorili una notevole compattezza territoriale, derivante anche dall'acquisizione delle estese superfici in precedenza appartenenti al demanio giudicale.

Generalmente, i signori – che risiedono saltuariamente o anche stabilmente nell'isola – delegano il governo a propri vicari, affiancati dai camerlenghi e da altri ufficiali (tra i quali i "giudici di fatto", con mansioni differenziate nei vari contesti signorili). Nei centri fortificati l'amministrazione del *castrum* è affidata al castellano, quella del *burgus* al podestà. Le *curatorìas* sono rette da funzionari locali detti *majores de pane*[52] o anche massari o *curatores*, mentre a capo dei villaggi persistono i *majores de villa*. A rimanere in vigore è anche il tribunale di tradizione giudicale (*corona*), presieduto dal signore o dal vicario.

Le milizie signorili sono costituite dal seguito armato di origine peninsulare, integrato da truppe locali, a cavallo (i cosiddetti *liberi ab equo* o *liberos de cavallu*)[53] e a piedi.

Le cariche più importanti sono normalmente affidate a *fideles* provenienti dalla penisola ma spesso anche ad esponenti delle *élites* locali, il cui coinvolgimento è fondamentale per assicurare il funzionamento della signoria e garantirne il consenso presso le comunità urbane e rurali, pur non mancando manifestazioni di malcontento o di aperta rivolta.[54]

Sul piano economico le signorie si fanno promotrici di importanti attività legate al settore minerario (argento, nei dominî dei Della Gherardesca) e della trasformazione (mulini, concerie), che vanno ad affiancare meccanismi di produzione propri di una consolidata organizzazione fondiaria,[55] sui quali si incardinano, ancora una volta nel segno della continuità con il periodo giudicale, le forme del prelievo.[56] A fare luce sulle caratteristiche della fiscalità pre-signorile sono in particolare gli atti del concilio di Santa Giusta (1226),[57] nei quali, a proposito dell'applicazione dei deliberati del IV Concilio Lateranense sulla *libertas ecclesiastica*, viene denunciato come i *domini terrarum Sardinee* (ossia i giudici e i loro ufficiali) angariassero in diverse forme le chiese e il clero e i loro servi e beni, dando conto indirettamente di quali fossero le imposte e le prestazioni ordinarie dovute dai laici al fisco e ai *domini* privatamente («tam pro regno quam potius pro se ipsis faciendo»), oltre a richieste *una tantum*: albergarie, *data*, collette, taglie e altre esazioni; cavalli e cavalle e altri capi di bestiame; metà del vino ottenuto annualmente dai servi delle chiese nelle terre dei propri padroni; prestazioni lavorative varie (aratura, mietitura, trasporto di pietre, *cementum*, legna e altro).[58]

Tra Due e Trecento la struttura del prelievo di tradizione giudicale conosce, nei contesti signorili come anche in quelli comunali (Sassari), una ulteriore articolazione, tra persistenze e novità, quale innanzitutto quella della monetizzazione dei tributi e dei servizi (permanendo comunque, almeno in parte, le prestazioni d'opera), frutto delle profonde trasformazioni economico-sociali innescate dal contatto con le nuove forme di potere potere e le dinamiche realtà mercantili tirreniche.[59] Il sistema tributario è fondato principalmente sul *datum*, imposta diretta versata annualmente (in due o più rate, in denaro e in natura) al signore da ciascun villaggio, i cui abitanti, ad eccezione dei notabili, erano inoltre obbligati a prestazioni di vario genere (*corvées* fiscali).[60] Vi sono quindi le "machizie" (pene

[51] Oltre che all'interno delle signorie suddette, le *curatorìas* permangono naturalmente nel giudicato di Arborea (unico dei quattro a sopravvivere) e si riscontrano anche nell'organizzazione territoriale del Comune di Sassari.

[52] Questi ufficiali, attestati nel XIV secolo, erano preposti – nelle signorie dei Doria e dei Malaspina, così come nel giudicato di Arborea – all'amministazione di uno o più distretti signorili originariamente costituiti in dote per le figlie dei giudici (*donnikellas*) date in spose ai signori peninsulari o assegnati come appannaggi ai figli maschi cadetti (*donnikellos*). Cfr. Soddu, *Forme di decentramento*.

[53] Attestati in tutta l'isola durante il Trecento, il loro status privilegiato è comprovato dal versamento all'autorità del *donamentum* in luogo del *datum* pagato dagli altri abitanti dei villaggi: cfr. *infra*.

[54] Esemplare la violenta rivolta scoppiata nel 1312 in Gallura contro Gaduccio Gallo, vicario del Comune di Pisa in Sardegna, ucciso insieme alla propria comitiva perché accusato di vessare le popolazioni locali: *Albertini Mussati, Historiographi Paduani, Historiae Augustae de gestis Henrici VII Caesaris, Libri XVI de gestis Italicorum post Henricum VII libri XII eiusdemque Ludovicus Bavarus ad filium*, Lugduni Batavorum 1722, col. 163 («Gaducium Gallum, pisanum in Sardinia vicarium, qui per montana Galurae gravibus Sardos exactionibus vexabat, ab eisdem interfectum cum triginta suae comitivae sequacibus, ipsosque Sardos violenta compulsos contribuendi molestia ad rebellionem erectos»); Tamponi, *Nino Visconti di Gallura*, p. 583. Sempre in Gallura, a Orosei, si registra nei primi del Trecento l'opposizione degli abitanti nei confronti di un prelato pisano incolpato di depauperare le risorse della diocesi di Galtellì: Casula, *La Sardegna aragonese*, II, pp. 697-699.

[55] Cfr. De Santis, *Consuetudine e struttura fondiaria*; Id., *L'agricoltura nelle terre sarde*.

[56] Cfr. Day, *La Sardegna e i suoi dominatori*; Livi, *La popolazione*; Artizzu, *Le composizioni pisane*; Livi, *Sui prelievi*; Alias, *Strumenti, forme e linguaggi*.

[57] Zichi, *Gli statuti conciliari sardi*. Cfr. Maccarrone, *«Cura animarum» e «parochialis sacerdos» nelle costituzioni del IV Concilio Lateranense (1215)*, p. 182 e nota 301.

[58] Zichi, *Gli statuti conciliari sardi*, p. 81, cap. 15. Cfr. Scano, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Santa Sede e la Sardegna*, I, docc. CIV-CV (entrambi datati 1233, giugno 10): Gregorio IX protesta con il giudice di Torres Barisone III, accusato di aver imposto a vescovati e abbazie lo «iugum servitutis», opprimendo i prelati della provincia turritana con indebite esazioni, esigendo contributi per stipendiare cavalieri e chiamando al proprio servizio «servos et mercenarios» degli stessi prelati, pretendendo di disporre di «equos et alia bona ipsorum» come propri e dei suoi *curatores* e *maiores*.

[59] Cfr. Tangheroni, *I diversi sistemi economici*; Petrucci, *Aspetti della distribuzione*.

[60] Si tratta dei *munia* o *servitia* (in latino) corrispondenti alle *angarias*

pecuniarie) – tra cui le multe per i danneggiamenti del bestiame su terre altrui (*tenturas*) – e forme di imposizione indiretta sulla circolazione e sul consumo delle merci. Il *datum*, corrisposto collettivamente da ciascun villaggio, veniva ripartito tra i contribuenti in proporzione al patrimonio degli stessi, in quanto possessori di una o più aziende fondiarie.[61] I maggiorenti pagavano un'imposta sostitutiva del *datum*, chiamato *donamentum* o *donamento*, oppure, in taluni casi, godevano di una completa esenzione.[62]

I signori riscuotono inoltre i diritti d'uso delle terre, pubbliche e private, un tempo appartenenti alle dinastie giudicali. Altre terre vengono concesse in locazione o anche in feudo, dietro pagamento di un canone annuo in denaro e/o in natura, sommandosi le entrate di natura patrimoniale a quelle di carattere giurisdizionale.[63]

Riassumendo e schematizzando, le diverse entrate possono essere così classificate: 1) diritti d'uso di terre pascolative, aree boschive, terre arative, acque marine e dolci; 2) diritti di passaggio e approdo; 3) imposte gravanti sul commercio; 4) bannalità; 5) diritto di pesatura e di misurazione; 6) diritti giurisdizionali; 7) imposte dirette, ordinarie e straordinarie; 8) censi vari.

L'affermazione signorile è preceduta e accompagnata dall'insediamento di gruppi di mercanti, professionisti e artigiani – oltre che da quello dell'*entourage* militare e funzionariale degli stessi signori –, provenienti dalla penisola italiana. Nondimeno, l'aristocrazia fondiaria locale, laica ed ecclesiastica, sopravvive, seppur ridimensionata, così come la media e piccola proprietà, conoscendo un processo di parziale integrazione nelle strutture amministrative della signoria. Si nota inoltre lo sviluppo e la partecipazione ai processi economici e politici anche di un ceto mercantile, artigianale e delle professioni, perlomeno nei contesti urbani o quasi urbani.

Al di sotto di queste *élites* vi è il grosso della popolazione dei villaggi, costituita da liberi e servi, da cui dovevano provenire, sempre in continuità con quanto attestato nei secoli precedenti, gli *armentarios* e i *majores* impiegati materialmente nella cura della terra e del bestiame, sia dei signori che dei grandi e medi proprietari fondiari. Cardine dell'economia sarda nei secoli XI-XIII, i servi conoscono dalla metà del Duecento in poi una progressiva e diffusa emancipazione, accompagnata da una conversione pecuniaria delle precedenti prestazioni d'opera.[64] Ciò non cancellò tuttavia il fenomeno della servitù, che percorre tutto il basso medioevo, con manifestazioni in ambito urbano e rurale particolarmente rilevanti, come quello di villaggi interamente abitati da servi in Gallura e la concentrazione di manodopera servile nelle aree salinifere presso Cagliari.

Quanto alle signorie feudali trecentesche – sulle quali non si dispone di un'adeguata letteratura –, occorre sottolineare innanzitutto la grande frammentazione indotta dalle numerose infeudazioni anche di solo uno o due villaggi, che va a rompere la base territoriale/fiscale e l'omogeneità economico-sociale delle *curatorìas*, ostacolando la mobilità geografica di uomini e bestiame e l'accesso alle terre collettive, violando in questo modo le consuetudini secolari delle comunità rurali.[65] Problema al quale si affianca quello più generale della condotta dei feudatari e dei loro vicari (data la persistente assenza dall'isola dei titolari), spesso accusati di perpetrare abusi e di esercitare un'eccessiva pressione fiscale – nonostante le limitazioni giurisdizionali imposte dall'investitura secondo il *mos Italie*[66] –, generando frequenti rivolte.[67] Detto questo, non sembrano differire dalle precedenti e coeve signorie le tipologie di entrata, gli apparati e il lessico della fiscalità.

o *arrobadias* (in sardo) e ai *serveis* (in catalano). Consistevano in *opere* edili (costruzione e manutenzione di mura, strade, ponti, edifici pubblici), agropastorali (aratura, semina, mietitura, trebbiatura, vendemmia, custodia del bestiame) e altre (caccia, pesca, estrazione del sale) prestate nelle terre demaniali o anche private dei giudici (terre arative, pascoli, boschi, saline, stagni), a favore di questi ultimi o dei loro *curatores*.

61 Livi, *La popolazione*, pp. 37-8 e nota 48. Secondo Livi, ne era gravato il padrone di una o più aziende e non anche chi viveva stabilmente alle sue dipendenze, essendo i ruoli del *datum* «da assimilare ad elenchi delle aziende agrarie autonome a carattere familiare esistenti nelle varie ville piuttosto che a liste di capifamiglia o dei maschi adulti in esse residenti»: ivi, p. 59.

62 Ivi, pp. 42-51. In Gallura, il *Liber fondachi* attesta il *donamentum* pagato annualmente in due rate – la prima entro il mese di maggio, la seconda entro i primi di ottobre – al camerlengo di Gallura dai *liveri maiorales*, così come erano soliti fare, tempo addietro, ai signori o rettori del giudicato: Artizzu, *Liber Fondachi*, pp. 223, 239. Nei territori sardi sottomessi a Pisa figurano esentati dal *datum* anche i nullatenenti o chi deteneva modestissime proprietà: Livi, *La popolazione*, pp. 38-39.

63 Nell'atto di ratifica da parte del Comune di Pisa dei preliminari di pace con Genova del 1288, si accenna a beni dati in concessione dai Malaspina e dai Doria: *I* Libri Iurium *della Repubblica di Genova*, I/7, n. 1.202, p. 137; n. 1.203, p. 157. Per i Doria cfr. anche Tola, *Codex*, sec. XIV, doc. LXXXVII (1353, febbraio 15). Nell'ambito dei dominî del Comune di Pisa sono noti gli affitti dovuti dalle comunità di villaggio nel 1316 (territori di Sarrabus, Colostrai, Chirra e Ogliastra): Livi, *La popolazione*, p. 34, nota 27; p. 35. Sempre dai registri fiscali pisani trecenteschi relativi al Cagliaritano, le terre demaniali risultano in massima parte date in affitto alle comunità di villaggio e in minima a singole persone: ivi, p. 50, nota 95; pp. 124-125 e nota 285.

64 Cfr. da ultimo Simbula, Soddu, *Forme di servitù* e bibliografia ivi citata.

65 Cfr. Ortu, *Villaggio e poteri*; Ferrante, Mattone, *Le comunità rurali*; Soddu, *Per uno studio*.

66 Tangheroni, *Una lezione*; Meloni, *La Corona d'Aragona*. Il *mos Italie* limitava i poteri dei vassalli, ma la sua applicazione fu tutt'altro che rigida, comportando l'importante eccezione della trasmissibilità del feudo anche in linea femminile, propria della consuetudine catalana: cfr. Floris, *Feudi e Feudatari*, pp. 37-40; Forci, Damus et concedimus vobis.

67 Esemplare il caso del villaggio gallurese di Ariagono, ribellatosi nel 1329 al feudatario Miquel Martínis de Poyo (rimasto ucciso nei tumulti) e perciò l'anno successivo raso al suolo dal governatore generale, che fece impiccare i fratelli Lorenzo e Francesco Sanna, ritenuti tra i maggiori responsabili della rivolta: Casula, *La Sardegna aragonese*, I, pp. 214-215.

Profondamente diverso si presenta invece il quadro feudale del XV secolo – ugualmente povero di studi sui singoli casi e privo di aggiornati lavori di sintesi –, segnato da un'articolazione figlia del riassetto seguito alla fine del giudicato di Arborea e della signoria dei Doria e contraddistinta dalla concessione secondo il *mos Cathalonie* di interi distretti in favore di feudatari iberici ma anche sardi (soprattutto esponenti delle oligarchie urbane di Sassari), i quali occupano sovente cariche vescovili, municipali e regie, figurando talvolta anche come creditori dei sovrani. Si osserva, rispetto al passato, una maggiore estensione e compattezza dei feudi, che coincide con la stabilizzazione di signorie di lunga durata dotate di ampia giurisdizione, i cui titolari, spesso lontani dall'isola, affidano l'amministrazione a *regidores* di loro fiducia.[68] È da notare inoltre come alcuni centri urbani rimangano sottoposti, in perpetuo o per lunghi periodi, al dominio feudale: Terranova, Bosa (che godrà dello *status* di città regia solo per un breve periodo alla fine del XV secolo), Villa di Chiesa (infeudata nel 1327 e poi dal 1436 al 1450), Oristano (sede dell'omonimo marchesato dal 1410 al 1478).[69]

Quanto alle rendite, si denota una maggiore articolazione dei cespiti, non mancando novità sul piano linguistico e semantico, anche se la visione complessiva risulta forse distorta dalla ricchezza di informazioni contenute nei registri di amministrazione dei feudi e nei Capitoli di grazia (espressione della vivace dialettica tra autorità signorile e comunità locali), rispetto alla laconicità che caratterizza talvolta la documentazione dei secoli precedenti.

3. *Bibliografia*

a. *Studi sulla Sardegna medievale*

E. Besta, *La Sardegna medioevale*, I-II, Palermo 1908-1909.

La Sardegna medioevale e moderna, a cura di J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, X, Torino 1984.

Storia dei Sardi e della Sardegna, a cura di M. Guidetti, I, *Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, Milano 1987; II, *Il Medioevo. Dai Giudicati agli Aragonesi*, Milano 1988; III, *L'Età Moderna dagli Aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Milano 1989.

G.G. Ortu, *La Sardegna dei giudici*, Nuoro 2005.

I Catalani in Sardegna, a cura di J. Carbonell, F. Manconi, Milano 1984.

F.C. Casula, *La Sardegna aragonese*, I-II, Sassari 1990.

La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII), I-V, Sassari-Cagliari 1993-1997.

Il Regno di Sardegna in epoca aragonese. Un secolo di studi e ricerche (1900-1999), a cura di V. Nonnoi, Pisa 2001.

A. Solmi, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari 1917.

F. Artizzu, *Ricerche sulla storia e le istituzioni della Sardegna medievale*, Roma 1983.

F. Artizzu, *Società e istituzioni nella Sardegna medioevale*, Cagliari 1995.

R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna. Dalle origini al Duemila*, Roma 1999.

C. Ferrante, A. Mattone, *Le comunità rurali nella Sardegna medievale (secoli XI-XV)*, in «Studi Storici», 1 (2004), pp. 169-243.

G.G. Ortu, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, Roma-Bari 1996.

M. Tangheroni, *Strutture curtensi, signorie, feudalesimo nella Sardegna medievale*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, a cura di A. Spicciani, C. Violante, II, Pisa 1998, pp. 63-85.

F.G.R. Campus, *I castelli medievali della Sardegna: tra storia e modelli insediativi*, in *Tra diritto e storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e di Sassari*, I, Soveria Mannelli 2008, pp. 193-236.

F.G.R. Campus, *L'incastellamento in Sardegna: quarant'anni dopo* Les structures du Latium medieval *di Pierre Toubert*, in *L'incastellamento: storia e archeologia. A 40 anni da* Les structures *di Pierre Toubert*, a cura di A. Augenti, P. Galetti, Spoleto 2018, pp. 479-495.

Genealogie medioevali di Sardegna, a cura di L. L. Brook, F. C. Casula, M. M. Costa, A. M. Oliva, R. Pavoni, M. Tangheroni, Cagliari-Sassari 1984.

C. Livi, *La popolazione della Sardegna nel periodo aragonese*, in «Archivio Storico Sardo», XXXIV, fasc. II (1984), pp. 23-130.

b. *Fonti e studi sulle signorie*

b1. Malaspina

A. Soddu, *Signorie territoriali nella Sardegna medievale. I Malaspina (secc. XIII-XIV)*, Roma 2017.

A. Soddu, *Economia e società nella Sardegna signorile*, in *La Sardegna nel Mediterraneo tardomedievale*, Trieste 2013, pp. 11-46.

A. Soddu, *I Malaspina e la Sardegna. Documenti e testi dei secoli XII-XIV*, Cagliari 2005.

b2. Doria

E. Basso, Donnos terramagnesos. *Dinamiche di insediamento signorile in Sardegna: il caso dei Doria (secoli XII-XV)*, Roma 2018.

A. Soddu, *La signoria dei Doria in Sardegna e l'origine di Castelgenovese*, in *Castelsardo. Novecento anni di storia*, a cura di A. Mattone e A. Soddu, Roma 2007, pp. 235-267.

A. Soddu, *Incastellamento in Sardegna. L'esempio di Monteleone*, Raleigh 2014.

E. Basso, *Alla conquista di un regno: l'azione di Brancaleone Doria fra la Sardegna, Genova e l'Oltregiogo*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 20 (1995), pp. 135-160.

M.E. Cadeddu, *Vicende di Brancaleone Doria negli ani 1383-1384*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 18 (1993), pp. 27-52.

P.F. Simbula, *Casteldoria dote matrimoniale di Eleonora d'Arborea*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 16 (1991), pp. 117-134.

A. Soddu, E. Basso, *Notai genovesi in Sardegna. Il cartulare di Francesco da Silva (1320-1326)*, Raleigh 2012.

E. Besta, *Intorno ad alcuni frammenti di un antico statuto di Castelsardo*, in «Archivio giuridico F. Serafini», n.s., III (1899), pp. 281-332.

P.F. Simbula, *Gli statuti doganali di Castelgenovese (1435)*, in *Castelsardo. Novecento anni di storia*, a cura di A. Mattone, A. Soddu, Roma 2007, pp. 359-388.

C. Livi, *Sulla popolazione dell'Anglona e degli altri domini dei Doria verso la metà del Trecento*, in «Sacer. Bollettino della Associazione Storica Sassarese», X (2003), pp. 63-74.

G. Meloni, *L'insediamento umano nella Sardegna settentrionale. Possedimenti dei Doria alla metà del XIV secolo*, in *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, vol. II, tomo II, Sassari 1995, pp. 573-593.

G. Meloni, *L'insediamento medievale in Sardegna. L'Anglona in un documento del XIV secolo*, in *Castelsardo. Novecento anni di storia*, a cura di A. Mattone, A. Soddu, Roma 2007, pp. 177-193.

b3. Della Gherardesca

M.L. Ceccarelli Lemut, *Nobiltà territoriale e comune: i conti Della Gherardesca e la città di Pisa (secoli XI-XIII)*, in *Progetti e dinamiche nella società comunale italiana*, a cura di R. Bordone, G. Sergi, Napoli 1995, pp. 23-100.

[68] Per un quadro generale: Tore, *Feudo e nobiltà*.

[69] Sia in ambito urbano che rurale si assiste a una forte ripresa dell'edilizia civile ed ecclesiastica, accompagnata da significative testimonianze artistiche (grandi retabli, monumenti funebri) e letterarie (poesia, agiografia, opere di narrazione storica).

M. Tangheroni, *La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo*, Napoli 1985.
Studi su Iglesias medioevale, Pisa 1985.
S. Petrucci, *Re in Sardegna, a Pisa cittadini. Ricerche sui* domini Sardinee *pisani*, Bologna 1988.
C. Baudi di Vesme, *Codex diplomaticus Ecclesiensis*, I-II, Torino 1877.
Il Breve di Villa di Chiesa (Iglesias), a cura di S. Ravani, Cagliari 2011.
L. D'Arienzo, *Il codice del "Breve" pisano-aragonese di Iglesias*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 4 (1978), pp. 67-89.
M. Tangheroni, *Di alcuni ritrovati capitoli della "Carta de Logu" Cagliaritana: prima notizia*, in «Archivio Storico Sardo», XXXV (1986), pp. 35-50.
M. Tangheroni, *La* Carta de Logu *del regno giudicale di Calari. Prima trascrizione*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 19 (1994), pp. 29-37.
M. Tangheroni, *La "Carta de Logu" del Giudicato di Cagliari. Studio ed edizione di alcuni suoi capitoli*, in *La Carta de Logu d'Arborea nella storia e nel diritto medievale e moderno*, a cura di I. Birocchi, A. Mattone, Roma-Bari 2004, pp. 204-236.
B. Fascetti, *Aspetti dell'influenza e del dominio pisani in Sardegna nel Medioevo. II. Condizioni economiche e sociali*, in «Bollettino Storico Pisano», X (1941), pp. 1-72.
F. Artizzu, *Il Registro n. 1352 dell'Archivio di Stato di Pisa (Opera del Duomo)*, in «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari», VI (1982), pp. 5-93.
F. Artizzu, *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari alla metà del secolo XIII*, in «Archivio Storico Sardo», XXV Fasc. 1-2 (1957), pp. 319-432 [il registro è in realtà da datare al 1323].
A. Aveni Cirino, G. Serreli, *Un inedito* Componiment *o* censo individual *del 1353 relativo al feudo di Gherardo Donoratico, nel Regno di 'Sardegna e Corsica'. Prima notizia*, in «RiMe», 11/1, dicembre 2013, pp. 169-190.
G. Meloni, *Lo stagno di Decimo e alcuni avvenimenti del Medioevo sardo-catalano. Il processo contro Gherardo di Donoratico*, in *Mediterraneo e Sardegna nel Basso Medioevo*, Cagliari 1988, pp. 99-121.

b4. Capraia

A. Boscolo, *I conti di Capraia, Pisa e la Sardegna*, Sassari 1966.
Genealogie medioevali di Sardegna, a cura di L. L. Brook, F. C. Casula, M. M. Costa, A. M. Oliva, R. Pavoni, M. Tangheroni, Cagliari-Sassari 1984, tavola X.
S. Petrucci, *Re in Sardegna, a Pisa cittadini. Ricerche sui* domini Sardinee *pisani*, Bologna 1988.

Visconti

S. Petrucci, *Re in Sardegna, a Pisa cittadini. Ricerche sui* domini Sardinee *pisani*, Bologna 1988.
C. Zedda, *L'ultima illusione mediterranea. Il comune di Pisa, il regno di Gallura e la Sardegna nell'età di Dante*, Cagliari 2006.
M. Tamponi, *Nino Visconti di Gallura*, Roma 2010.
F. Artizzu, *Liber Fondachi. Disposizioni del Comune pisano concernenti l'amministrazione della Gallura e delle rendite della curatoria di Galtellì*, in «Annali delle Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari», XXIX (1961-65), pp. 215-299.
F. Artizzu, *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari agli inizi del secolo XIV*, in «Archivio Storico Sardo», XXV, Fasc. 3-4 (1958), pp. 1-98.

b5. Comune di Pisa

F. Artizzu, *Pisani e Catalani nella Sardegna medioevale*, Padova 1973.
S. Petrucci, *Re in Sardegna, a Pisa cittadini. Ricerche sui* domini Sardinee *pisani*, Bologna 1988.
C. Zedda, *L'ultima illusione mediterranea. Il comune di Pisa, il regno di Gallura e la Sardegna nell'età di Dante*, Cagliari 2006.
F. Artizzu, *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo*, I-II, Padova 1961-1962.
F. Artizzu, *Le composizioni pisane per la Sardegna*, in Id., *Società e istituzioni nella Sardegna medioevale*, Cagliari 1995, pp. 59-72.
F. Artizzu, *Liber Fondachi. Disposizioni del Comune pisano concernenti l'amministrazione della Gallura e delle rendite della curatoria di Galtellì*, in «Annali delle Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari», XXIX (1961-65), pp. 215-299.
F. Artizzu, *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari agli inizi del secolo XIV*, in «Archivio Storico Sardo», XXV, Fasc. 3-4 (1958), pp. 1-98.
F. Artizzu, *Gli ordinamenti pisani per il porto di Cagliari.* Breve Portus Kallaretani, Roma 1979.
P.F. Simbula, *Gli Statuti del Porto di Cagliari (secoli XIV-XVI)*, Cagliari 2000.
B. Fascetti, *Aspetti dell'influenza e del dominio pisani in Sardegna nel Medioevo. II. Condizioni economiche e sociali*, in «Bollettino Storico Pisano», X (1941), pp. 1-72.
F. Artizzu, *Il Registro n. 1352 dell'Archivio di Stato di Pisa (Opera del Duomo)*, in «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari», VI (1982), pp. 5-93.
F. Artizzu, *L'Aragona e i territori pisani di Trexenta e di Gippi*, in «Annali delle Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari», XXX (1966-67), pp. 309-415.
F. Artizzu, *Indagine sulla Trexenta. Un territorio rimasto a Pisa dopo la pace del 1326*, in «Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Cagliari», n. s., XXI (1998), pp. 119-140.

b6. Feudalità catalano-aragonese

F.C. Casula, *La Sardegna aragonese*, I-II, Sassari 1990.
Il feudalesimo in Sardegna. Testi e documenti per la storia della questione sarda, a cura di A. Boscolo, Cagliari 1967.
F. Floris, *Feudi e Feudatari in Sardegna*, I-II, Cagliari 1996.
M. Tangheroni, *Il feudalesimo in Sardegna in età aragonese*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 3 (1973), pp. 861-892.
M. Tangheroni, *Una lezione di diritto di Castruccio Castracani all'infante Alfonso d'Aragona e il feudalesimo secondo il* mos Italie *nella Sardegna aragonese*, in *Società, Istituzioni, Spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, II, Spoleto 1994, pp. 931-942.
G. Todini, *Gli heretats nella storia del diritto pubblico sardo*, in «Archivio Storico Sardo di Sassari», 5 (1979), pp. 85-97.
C. Crabot, *Noblesse urbaine et féodalité: les citoyens catalano-aragonais feudataires en Sardaigne (1324-1420)*, in «Anuario de estudios medievales», 32/2 (2002), pp. 809-843.
V. Salavert y Roca, *Cerdeña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón. 1297-1314*, I-II, Madrid 1956.
A. Arribas Palau, *La conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragón*, Barcelona 1952.
H. Finke, *Acta Aragonensia*, I-III, Berlin und Leipzig 1908-1922.
M. Scarlata, *Carte Reali Diplomatiche di Giacomo II d'Aragona (1297-1327), riguardanti l'Italia*, Palermo 1993.
A. Boscolo, *Documenti sull'economia e sulla società in Sardegna all'epoca di Alfonso il Benigno*, Padova 1973.
F.C. Casula, *Carte reali diplomatiche di Alfonso III il Benigno, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova 1970.
L. D'Arienzo, *Carte Reali Diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova 1970
F.C. Casula, *Carte reali diplomatiche di Giovanni I il Cacciatore, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova 1977.
F. Artizzu, *Registri e carte reali di Ferdinando I d'Aragona*, in «Archivio Storico Sardo», XXV (1957), pp. 261-318.
C. Manca, *Fonti e orientamenti per la storia economica della Sardegna aragonese*, Padova 1967.
F. C. Casula, *Nuovi documenti per la storia economica della Sardegna aragonese*, in «Archivio Storico Sardo», XXX (1976), pp. 157-168.
G. Meloni, *Studi di storia economica sulla Sardegna medioevale*, in «Archivio Storico Sardo», XXXIII (1982), pp. 179-191.
G. Meloni, *Documenti demografici ed economici sulla Sardegna catalana (1350),* in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», IV (LXI) (1982), pp. 13-67; anche in *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, *4. La storia del mare e della terra*, a cura di M. Brigaglia, Sassari 1984, pp. 59-107.
A. Aveni Cirino, G. Serreli, *Un inedito* Componiment *o* censo individual *del 1353 relativo al feudo di Gherardo Donoratico, nel Regno di 'Sardegna e Corsica'. Prima notizia*, in «RiMe», 11/1, dicembre 2013, pp. 169-190.

P. Bofarull y Mascaró, *Repartimientos de los reinos de Mallorca, Valencia y Cerdeña*, in «Collección de documentos inéditos del Archivo de la Corona de Aragón», tomo XI, Barcelona 1856, pp. 657-861.

A. Cioppi, S. Nocco, *Il* Repartimiento de Cerdeña. *Alcune riflessioni su una fonte della Sardegna del XIV secolo*, in «Acta Historica et Archaeologica Mediaevalia», 26 (2005), pp. 621-638.

A. Cioppi,, *La riedizione di una fonte sulla Sardegna catalana: il cosiddetto* Repartimiento de Cerdeña, in «RiMe», 4, giugno 2010, pp. 221-237.

C. Zedda, G. Santoro, *"Libre" della camerlengia di Gallura. L'amministrazione di Orosei e della Gallura alla metà del Trecento attraverso la lettura del registro n° 2105 dell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona*, Cagliari 1997.

C. Zedda, *L'organizzazione istituzionale e burocratica di Orosei e della Gallura alla metà del Trecento attraverso i libri della Camerlengia di Gallura*, in «Archivio Storico e Giuridico Sardo di Sassari», n. s., 4 (1997), pp. 61-83.

G. Santoro, *L'amministrazione della giustizia a Orosei alla metà del trecento e il ricordo di una* carta de loch *gallurese nei libri della* Camerlengìa *di Gallura*, in «Archivio Storico e Giuridico Sardo di Sassari», n. s., 4 (1997), pp. 85-98.

M. Tangheroni, *Su un memoriale di Pietro il Cerimonioso relativo alla riforma della Sardegna (1338)*; in «Studi Sardi», XX (1966-1967), 1968, pp. 299-307.

M. Tangheroni, *È utile studiare i documenti di cancelleria ? Un interessante esempio sardo*, in *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed Età Moderna. Studi storici in memoria di Alberto Boscolo*, I-III, Roma 1993, I, pp. 267-282.

A. Castellaccio, *L'amministrazione della giustizia nella Sardegna aragonese*, Sassari 1983.

P. Roqué Ferrer, *Dinámicas sociales y dinámicas penales en Sassari (1342-1343)*, in *Gli Statuti Sassaresi. Economia, Società, Istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna*, a cura di A. Mattone, M. Tangheroni, Cagliari 1986, pp. 283-302.

P. Roqué Ferrer, *L'infrazione della legge a Cagliari dal 1340 al 1380*, «Quaderni sardi di storia», 5 (gennaio 1985-dicembre 1986), pp. 3-26.

A. Castellaccio, *L'amministrazione della giustizia a Sassari nel periodo aragonese*, in *Gli Statuti Sassaresi. Economia, Società, Istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna*, a cura di A. Mattone, M. Tangheroni, Cagliari 1986, pp. 303-334.

R. Di Tucci, *"*Cicero pro Scauro*". Elementi giuridici romani e consuetudini locali nella società medievale sarda*, in «Archivio Storico Sardo», XXI (1938), pp. 26-48.

A. Soddu, *Il villaggio medioevale di Geridu (*Geriti*). Documenti inediti*, in *Vita e morte dei villaggi rurali tra medioevo ed età moderna. Dallo scavo della* villa de Geriti *ad una pianificazione della tutela e della conoscenza dei villaggi abbandonati della Sardegna*, a cura di M. Milanese, «Quaderni del centro di documentazione dei villaggi abbandonati della Sardegna», 2, Firenze 2006, pp. 123-146.

A. Forci, Damus et concedimus vobis. *Personaggi e vicende dell´età feudale in Trexenta (Sardegna meridionale) nei secoli XIV e XV*, Senorbì 2010.

A. Argiolas, A. Mattone, *Statuti portuali e normative sulle esportazioni. Il caso di Terranova in Sardegna nei secoli XIV-XVII*, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano», LXX (1997), 1998, pp. 20-104.

M.M. Costa, *Intorno all'estensione della Carta de Logu ai territori feudali del regno di Sardegna nel 1421*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 19 (1995), pp. 149-158.

G. Meloni, P. F. Simbula, *Demografia e fiscalità nei territori regi del regno di Sardegna al principio del XV secolo*, in *El poder real en la Corona de Aragón (Siglos XIV-XVI)*, Zaragoza 1996, tomo I, vol. 3°, pp. 155-188.

A. Mattone, A. Nieddu, *Criminalità e istituzioni giudiziarie nella Sardegna dei secoli XVI-XIX*, in «Quaderni bolotanesi», 37 (2011), pp. 151-183.

C. Pillai, *Ademprivi e usi civici in alcuni processi della Reale Udienza (secoli XVII-XIX)*, in «Quaderni bolotanesi», 32 (2006), pp. 181-197.

G. Tore, *Feudo e nobiltà nella Sardegna spagnola*, in *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, I, a cura di R. Cancila, A. Musi, Palermo 2015, pp. 117-138.

G.P. Ortu, *La Romangia e il feudalesimo*, Sassari 2012.

M.E. Gottardi, *Governare un territorio nel Regno di Sardegna Il marchesato di Quirra. Secoli XIV-XIX*, Tesi di dottorato, Università di cagliari, 2007.

G. Serreli, *La politica territoriale dei Carròs nel XV secolo*, in *Itinerando. Senza confini dalla preistoria ad oggi. Studi in ricordo di Roberto Coroneo*, a cura di R. Martorelli, 1.2, Perugia 2015, pp. 1037-1054.

M.G. Meloni, *La famiglia Fortesa nella Cagliari del Quattrocento. Prime ricerche*, in *La Corona catalanoaragonesa, l'Islam i el món mediterrani. Estudis d'història medieval en homenatge a la doctora Maria Teresa Ferrer i Mallol*, a cura di J. Mutgé i Vives, R. Salicrù i Lluch, C. Vela Aulesa, Barcelona 2013, pp. 461-469.

G. Doneddu, *Capitoli di grazia e controlli del territorio*, in «Archivio Storico e Giuridico Sardo di Sassari», n. s., 1 (1994), pp. 41-63.

M. Garau*, I Capitoli di Grazia nella Sardegna medioevale e moderna: spunti per un'indagine archivistica*, in «Studi e ricerche», V (2012), pp. 23-59.

G. Murgia, *Capitoli di grazia di Villasor*, in «Annali Facoltà di Magistero di Cagliari», n.s., vol. 5 (1981).

R. Di Tucci, *Serramanna e le sue franchigie del 1405*, Cagliari 1947.

P. Lutzu, *Di alcune franchigie concesse al Comune di Santa Giusta dalla prima Marchesa di Oristano*, in «Archivio Storico Sardo», XIII (1921), pp. 90-140.

V. Amat di S. Filippo, *Carte di franchigia nella Sardegna aragonese*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 5 (1980), pp. 141-158.

Capitoli di grazia del Giudicato dell'Ogliastra, in «Studi Ogliastrini», IV (1997).

Acta Curiarum Regni Sardiniae, Edizione critica degli Atti dei Parlamenti sardi, voll. I (*Istituzioni rappresentative nella Sardegna medioevale e moderna*, 1986-1989), II (*Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona*, 1993, a cura di G. Meloni), III (*I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo*, 1993, a cura di A. Boscolo, O. Schena).

A. Era, *Il Parlamento sardo del 1481-85*, Milano 1955.

A.M. Oliva, O. Schena, *I Parlamenti Dusay-Rebolledo nella Sardegna di Ferdinando II*, Cagliari 1994.

J. Sendra i Molió, *Els Comtes d'Oliva a Sardenya*, Oliva 1998.

F. Floris, *I Centelles signori del Monteacuto*, in «Quaderni bolotanesi», 14 (1988), pp. 359-366.

J.J. Chiner Gimeno, *Los "estados" en Cerdeña de la casa de Oliva durante el siglo XVI. Documentos en el Archivo del Reino de Valencia*, in *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, Sassari-Cagliari 1993-1997, vol. II, tomo I, pp. 291-304.

I. Bussa, *Il volto demoniaco del potere. L'amministrazione del feudo sardo di Oliva agli inizi del 1600*, in «Quaderni bolotanesi», 16 (1990), pp. 487-555.

I. Bussa, *I registri delle riscossioni e delle spese di don Geronimo Sossa, reggidore degli Stati sardi di Oliva (1636-1659)*, in «Quaderni bolotanesi», 19 (1993), pp. 263-370.

I. Bussa, *Pratica della vendetta e amministrazione feudale negli Stati sardi di Oliva (1642)*, in «Quaderni bolotanesi», 20 (1994), pp. 335-380.

I. Bussa, *Il rendiconto di Iohan Carigua, ricevitore negli Stati sardi di Oliva (1502-1504)*, in «Quaderni bolotanesi», 25 (1999), pp. 329-366.

I. Bussa, *Aspetti di vita feudale nel Seicento. Nomina di reggidori e presa di possesso dei villaggi negli stati sardi di Oliva*, in «Quaderni bolotanesi», 26 (2000), pp. 265-304.

I. Bussa, *Conflittualità nella vita quotidiana dei villaggi del feudo sardo di Oliva nei primi decenni del 1500*, in «Quaderni bolotanesi», 30 (2004), pp. 251-296.

I. Bussa, *La documentazione sugli stati sardi di Oliva*, in «Quaderni bolotanesi», 32 (2006), pp. 215-277.

J.J. Chiner Gimeno, *Don José Vallés, sequestratario regio della contea di Oliva e gli stati sardi della Famiglia Centelles (1570-1594)*, in «Quaderni bolotanesi», 17 (1991), pp. 333-366.

G. Murgia, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVII)*, Roma 2000.

G. Murgia, *Comunità e baroni tra Cinque e Seicento nella Sardegna spagnola*, in *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, II, a cura di R. Cancila, A. Musi, Palermo 2015, pp. 415-435.

M. Manconi Depalmas, *Contestazioni territoriali tra le comunità di Parte Ocier nel secolo XVI*, in «Quaderni bolotanesi», 25 (1999), pp. 261-328.

b7. Arborea

F.C. Casula, *La Sardegna aragonese*, I-II, Sassari 1990.
Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale, I, a cura di G. Mele, Oristano 2000.
A. Soddu, *Forme di decentramento del potere nell'Arborea trecentesca:* donnikellos*,* apanages *e* majoria de pane, in «Bollettino di Studi Sardi», 1 (2008), pp. 39-71.
C. Zedda, *Giovanni d'Arborea e la Sardegna trecentesca attraverso alcuni documenti inediti*, in «Quaderni bolotanesi», 31 (2005) pp. 205-222.
A. Soddu, *La Carta di popolamento del nuovo borgo di Goceano (1336)*, in «Archivio Storico Sardo», LIV (2019), in corso di stampa.
R. Conde, *Diplomatario aragonés de Ugone II de Arborea*, Sassari 2005.
L. D'Arienzo, *Documenti sui Visconti di Narbona e la Sardegna*, I-II, Padova 1977.
La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno, a cura di I. Birocchi e A. Mattone, Roma-Bari 2004.
A. Multinu, *Atti notarili e concessioni territoriali. Una donazione di Eleonora d'Arborea alla comunità di Santu Lussurgiu (1384)*, in *La Carta de Logu d'Arborea nella storia e nel diritto medievale e moderno*, a cura di I. Birocchi, A. Mattone, Roma-Bari 2004, pp. 284-299.
A. Era, *Capitoli inediti per Bosa nell'anno 1338*, in «Studi Sassaresi», s. II, XXVII (1958), n. 3-4, pp. 105-107.
G. Todde, *Alcuni capitoli degli statuti di Bosa*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 2 (1976), pp. 21-26.
C. Tasca, *Titoli e privilegi dell'antica città di Bosa*, Cagliari-Oristano 1999.

b8. Signorie ecclesiastiche

R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna. Dalle origini al Duemila*, Roma 1999.
B. Anatra, Insula christianorum*: istituzioni ecclesiastiche e territorio nella Sardegna di antico regime*, Cagliari 1997.
G. Colombini, *Dai Cassinesi ai Cistercensi. Il monachesimo benedettino in Sardegna nell'età giudicale (XI-XIII secolo)*, Cagliari 2012.
A. Soddu, *Note sulle signorie monastiche in Sardegna (XI-XIII secolo)*, in *San Nicola di Trullas. Archeologia Architettura Paesaggio*, a cura di A. Boninu, A. Pandolfi, Semestene 2010, pp. 165-173.
C. Livi, *Sui prelievi delle pubbliche autorità e della Chiesa nella Sardegna giudicale (secc. XI-XIII)*, in «Quaderni bolotanesi», 32 (2006), pp. 129-144.
A. Era, *Le decime sacramentali in Sassari nel periodo pre-aragonese*, in «Studi Sassaresi», XVI (1938), pp. 467-485.
B.R. Motzo, *Le entrate dell'arcivescovo di Torres verso la metà del secolo XIV*, in «Studi Sardi», IV (1940), pp. 92-106.
A. Boscolo, *Rendite ecclesiastiche cagliaritane nel primo periodo della dominazione aragonese*, in «Archivio Storico Sardo», XXVII (1961), pp. 1-62.
B.R. Motzo, *Il patrimonio della diocesi sulcitana nella prima metà del secolo XIII*, in «Archivio Storico Sardo», XV (1924), pp. 216-219.
F. Artizzu, *L'Opera di Santa Maria di Pisa e la Sardegna*, Padova 1974.
R. Brown, *L'Opera di S. Maria di Pisa e la Sardegna nel primo Trecento*, in «Bollettino Storico Pisano», LVII (1988), pp. 157-209.
F. Artizzu, *Un inventario dei beni sardi dell'Opera di Santa Maria di Pisa (1339)*, in «Archivio Storico Sardo», XXVII (1961), pp. 63-80.
F. Artizzu, *L'Opera di S. Maria di Pisa nel giudicato arborense*, in *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*, I, a cura di G. Mele, Oristano 2000, pp. 99-109.
B. Fadda, *L'Opera di Santa Maria di Pisa in Sardegna attraverso i* Contratti. *Il registro n. 32* (1298-1301), in «Studi e ricerche», II (2009), pp. 27-52.
B. Fadda, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale dell'Archivio di Stato di Pisa*, in «Archivio Storico Sardo», XLI (2001), pp. 9-354.
B. Fadda, *Le attività economiche dell'Opera di Santa Maria di Pisa. Le fonti sul Logudoro: la* villa *di Bosove*, in *Sa massaria. Ecologia storica dei sistemi di lavoro contadino in Sardegna*, a cura di G. Serreli, R.T. Melis, Ch. French, F. Sulas, I-II, Cagliari 2017, II, pp. 769-789.
B. Fadda, *Nuovi documenti sulla presenza dell'Opera di Santa Maria di Pisa nella Gallura medievale (1112-1401)*, in *Itinerando. Senza confini dalla preistoria ad oggi. Studi in ricordo di Roberto Coroneo*, a cura di R. Martorelli, 1.2, Perugia 2015, pp. 645-660.
D. Puncuh, *Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, Genova 1962.
V. Polonio, *Patrimonio e investimenti del Capitolo di San Lorenzo di Genova nei secoli XII-XIV*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXIV/2 (1984), pp. 229-281.
S. Macchiavello, *Un progetto di raccolta documentaria del capitolo di San Lorenzo di Genova*, in In uno volumine. *Studi in onore di Cesare Scalon*, a cura di L. Pani, Udine 2009, pp. 353-370.
G. Pistarino, *Genova e la Sardegna nel secolo XII*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, II, a cura di P. Brandis, M. Brigaglia, Sassari 1981, pp. 33-125.
R. Brown, *Monastic decline in Sardinia: S. Leonardo di Bosue (Sassari) 1300-1401*, in «Papers of the British School at Rome», LIII (1985), pp. 329-341.
G. Meloni, A. Dessì Fulgheri, *Mondo rurale e Sardegna del XII secolo. Il condaghe di Barisone II di Torres*, Napoli 1994.
E. Melis, *Una copia settecentesca del condaghe di Barisone II. Le proprietà medievali di San Leonardo di Bosove e di S. Giorgio di Oleastreto*, in «Theologica & Historica. Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna», XV (2006), pp. 321-344.
V. Schirru, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico San Lorenzo alla Rivolta dell'Archivio di Stato di Pisa*, in «Archivio Storico Sardo», XLIII (2003), pp. 61-339.
V. Schirru, *L'ospedale San Leonardo di Bosove: le stanze, gli oggetti, l'archivio*, in «Studi e ricerche», III (2010), pp. 59-74.
C. Tasca, B. Fadda, Itinera Sancti Leonardi*: ospizi e lebbrosari nella Sardegna medioevale*, in «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 1/II n.s., dicembre 2017, pp. 89-109.
Il condaghe di S. Pietro di Silki, a cura di A. Soddu, G. Strinna, Nuoro 2013.
G. Strinna, *L'abbazia di S. Maria di Asca e la sua dipendenza sarda di S. Pietro in Silki (Sassari)*, in «Bollettino Storico Pisano», 80 (2011), pp. 107-126.
A. Saba*, Montecassino e la Sardegna medievale*, Montecassino 1927.
A. Boscolo, *L'Abbazia di S. Vittore, Pisa e la Sardegna*, Padova 1958.
Studi sui Vittorini in Sardegna, a cura di F. Artizzu *et al.*, Padova 1963.
E. Baratier, *L'inventaire des biens du prieuré Saint-Saturnin de Cagliari dépendant de l'Abbaye Saint-Victor de Marseille*, in *Studi storici in onore di F. Loddo Canepa*, I-II, Firenze 1959, II, pp. 43-74.
G. Zanetti, *Per una storia dei Vallombrosani in Sardegna. Rettifiche storiche e cronologiche preliminari*, in «Studi Sassaresi», XXX (1965), fasc. III-IV, pp. 171-197.
G. Zanetti, *I Vallombrosani in Sardegna*, Sassari 1968.
Il Condaghe di San Michele di Salvennor, a cura di P. Maninchedda, A. Murtas, Cagliari 2003.
R. Brown*, The sardinian condaghe of S. Michele di Salvenor in the Sixteenth century*, in «Papers of the British School at Rome», LI (1983), pp. 248-257.
V. Tetti, *Il condaghe di S. Michele di Salvennor*, in «Sacer», VII (2000), pp. 94-104.
Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado, a cura di M. Virdis, Cagliari 2002.
Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado, a cura di M. Virdis, Nuoro 2003.
G. Zanetti, *I Camaldolesi in Sardegna*, Cagliari 1974.
V. Schirru, *Le pergamene camaldolesi relative alla Sardegna nell'Archivio di Stato di Firenze*, in «Archivio Storico Sardo», XL (1999), pp. 9-223.
F. Patetta, *Notizie di storia sarda tratte da un registro camaldolese del 1278*, in «Archivio Storico Sardo», I (1905), pp. 122-132.
Il condaghe di San Nicola di Trullas, a cura di P. Merci, Sassari 1992.
Il condaghe di San Nicola di Trullas, a cura di P. Merci, Nuoro 2001.

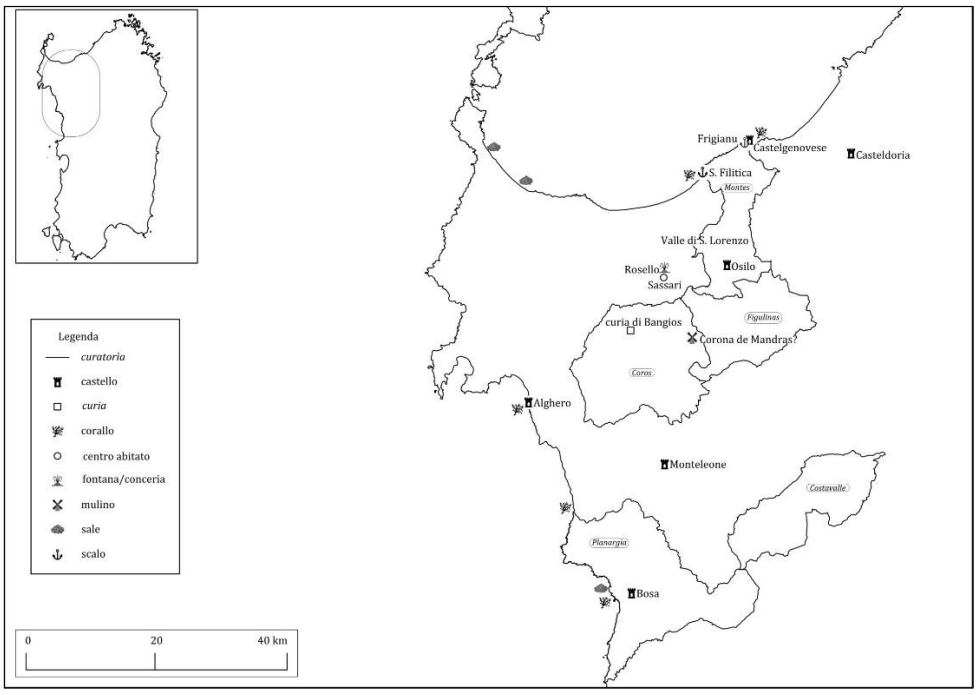
V. Schirru, *Le pergamene camaldolesi relative alla Sardegna nell'Archivio di Stato di Firenze*, in «Archivio Storico Sardo», XL (1999), pp. 9-223.
G. Zanetti, *I Cistercensi in Sardegna*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», 93 (1959), pp. 59-76.
G. Zanetti, *I Cistercensi in Sardegna. Le abbazie di S. Maria di Corte, di Paulis e di Coros*, in «Archivio Storico Sardo di Sassari», 2 (1976), pp. 5-24.
G. Masia, *L'abbazia di Cabuabbas di Sindia (1149) e il suo influsso spirituale e sociale nei secoli XII e XIII*, Sassari 1982.
I Cistercensi in Sardegna. Aspetti e problemi di un Ordine monastico benedettino nella Sardegna medioevale, a cura di G. Spiga, Nuoro 1990.
B.R. Motzo, *Una donazione inedita di Agnese e Guglielmo giudici di Cagliari*, in Id., *Studi di Storia e Filologia*, I, Cagliari 1927, pp. 176-182.

Appendice

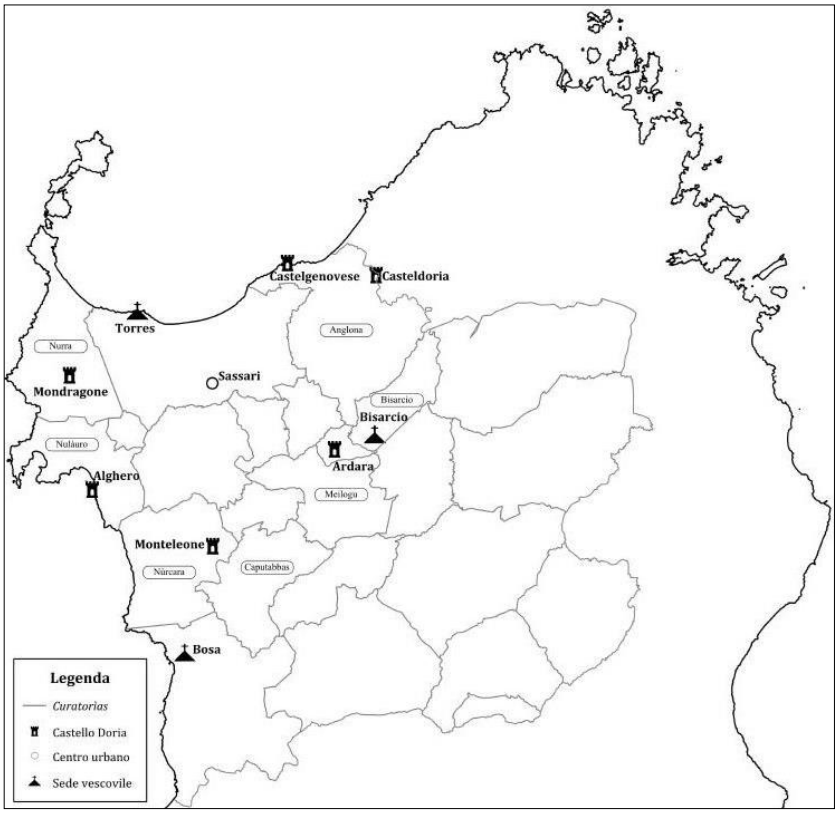
Carta 1. I possedimenti dei Gherardesca gherardiani e ugoliniani
(fonte: Casula, *La storia di Sardegna*)



Carta 2. Signoria dei Malaspina
(fonte: Soddu, *Signorie territoriali nella Sardegna medievale)*



Carta 3. Castelli e curatoriàs dei Doria
(fonte: Soddu, *Incastellamento in Sardegna*)



Malaspina

JACOPO PAGANELLI

1. Introduzione
2. Il *dominatus* marchionale
3. Le fonti
4. Bibliografia
Appendice. Carta

1. *Introduzione**

Il 1° marzo 1352, nella rocca malaspiniana di Fosdinovo, «in camera subtus salam», Spinetta di Gabriello Malaspina fece mettere per iscritto le sue ultime volontà. Le disposizioni del marchese, vero e proprio documento panoramico, lumeggiano l'entità e la consistenza del suo patrimonio: i lasciti del testatore per gli eredi e le cause pie ammontavano (ho raggruppato le cifre espresse nella medesima valuta di conto) a quasi 5000 lire imperiali e poco più di 6000 fiorini. A godere dell'eredità, oltre ai congiunti, furono i *familiares*, fra i quali sono menzionati un *expensator ad coquinam*, un cuoco, un *canevarius*, un maniscalco e un cappellano. Al notaio Guido da Montechiaro, invece, Spinetta lasciò 50 lire imperiali, cedendo in perpetuo a lui e ai suoi eredi anche l'esercizio della carica vicariale del castello della Verrucola; un'elargizione della stessa risma il Malaspina compì in favore di ser Fogliano, cui fu concessa la vicaria di Fosdinovo.[1]

Il testamento consente di evidenziare alcuni aspetti propri della casata malaspiniana in età bassomedievale: intanto l'ingente disponibilità finanziaria, della quale, come vedremo, le origini possono essere soltanto abbozzate e le direttrici ricostruite a grandi linee; in secondo luogo, l'inserimento di alcuni membri della schiatta ai vertici delle Chiese diocesane, al punto che ben tre Malaspina sedettero sulla cattedra lunense (Gherardino, 1312-21; Bernabò, 1321-38; Gabriele, 1351-59) e uno su quella arcivescovile pisana (Bernabò, 1378-80); infine, l'esercizio corrente del *dominatus* loci su una nutrita serie di castelli di Lunigiana (ossia il territorio descritto dalla diocesi di Luni-Sarzana), a cavallo fra Liguria, Toscana ed Emilia-Romagna, signoreggiati dai rami in cui si era frazionata la compagine familiare dopo il 1221, quando la *domus* si divise nelle due macro aree dello Spino Fiorito, sulla sponda toscana del fiume Magra, e dello Spino Secco, sulla sponda ligure (cfr. carta n. 1).[2] Dallo Spino Secco discesero i rami di Mulazzo, Castevoli, Giovagallo, Villafranca e Pregola; dallo Spino Fiorito, invece, quelli di Varzi, Fivizzano, Fosdinovo, Olivola e Godiasco, le cui vicende specifiche non è ovviamente possibile, in questa sede, seguire nel dettaglio.

Oltre che su Fosdinovo – sede, almeno dal 1308, di una rocca malaspiniana, e luogo di sepoltura del marchese Galeotto e del presule Gabriele – la signoria dei marchesi si dispiegava, ancora nel Quattrocento, almeno sui castelli menzionati dai trattati di accomandigia in favore di Firenze, dai quali emerge la contaminazione fra le diverse branche della *domus*: la sottomissione compiuta dal ramo del Terziere nel 1410 comprendeva Treschietto, Malgrate, Filattiera, Castiglione del Terziere; quella del 1424, stipulata da Tommaso del fu Spinetta di Villafranca, invece, riguardava Verrucola, Panicale, Lizzana, Santa Caterina, Monte Vignale; quella dei fratelli Opizzino e Iacopo di Lucolo, infine, interessava, fra gli altri castelli e *ville*, Ponzano, Bibola, Aulla, Lusuolo, Tresana e Giovagallo.[3]

Nonostante l'importanza della casata, però, non è stato ancora elaborato alcuno studio sulle prerogative signorili dei marchesi, che inquadri la signoria malaspiniana nel contesto più generale delle vicende della Lunigiana sullo scorcio del medioevo. Gli scritti di Mario Nobili, infatti, sono rivolti soprattutto alla fase precedente, ossia alla stagione obertenga (dai marchesi Obertenghi discendono i Malaspina), e si arrestano sostanzialmente al XIII secolo; mentre l'ancora imprescindibile monografia di Gioacchino Volpe, benché dedicata all'intero territorio lunigianese, guarda in ispecie allo sfaldamento del principato dei vescovi, terminando con i primi anni del Trecento.[4] Oltre alla mancanza di una solida

* Abbreviazioni:
ASFi = Archivio di Stato di Firenze; ASMs = Archivio di Stato di Massa Carrara; BCSG = Biblioteca del Comune di San Gimignano, ms. n. 91 (quaderno del notaio Giovanni del fu Franceschino da Spicciano).

[1] Il testamento di Spinetta è ed. in Dorini, *Un grande feudatario*, doc. n. 20; ma su Spinetta cfr. anche il più recente Ragone, *Malaspina, Spinetta*.

[2] Sulla divisione dei Malaspina in due rami, avvenuta nel 1221, cfr. da ultimo Zoppi, *Signorie e comunità*, pp. 52-53. Su Gherardino vescovo cfr. Baruffini, *Malaspina, Gherardino da Filattiera*; su Bernabò vescovo, nipote del cardinale Luca Fieschi, Ragone, *Malaspina, Bernabò*; il trasferimento di Bernabò sulla cattedra arcivescovile di Pisa in Ronzani, *Un aspetto*, pp. 221-41, p. 231.

[3] Sulla rocca di Fosdinovo e il 1308 come *terminus ante quem* per la sua edificazione cfr. Nobili, *Introduzione*, in Zoppi, *Signorie e comunità*. Per le tombe di Gabriele e Galeotto a Fosdinovo cfr. *ivi*, pp. 75 e sgg. L'accomandigia del 1410 è ed. in Maccioni, *Codex diplomaticus*, doc. n. 27 p. 33; le altre due reg. in *I Capitoli del Comune di Firenze: inventario e regesto*, a c. di Cesare Guasti, Firenze 1866, doc. n. 147 p. 667 e doc. n. 148 p. 669.

[4] Gli studi di Nobili sono raccolti in *Gli obertenghi e altri saggi*, Spoleto 2006; ma cfr. anche, da ultimo, Id., *Nel mondo signorile e feudale*,

letteratura su cui poggiare l'analisi del *dominatus* marchionale, a complicare le cose contribuisce la diaspora delle fonti malaspiniane, disperse in archivi molto distanti fra loro: circostanza che, fino a oggi, ha scoraggiato gli studiosi a intraprendere ricerche a tutto tondo, incoraggiando, per converso, approfondimenti a carattere locale o basati su una singola messe documentaria.[5]

2. *Il* dominatus *marchionale*

Come accennato pocanzi, i Malaspina traevano il titolo marchionale dalla schiatta obertenga. L'instaurazione di una forma di preminenza in Lunigiana avvenne soprattutto a spese dei vescovi di Luni: con la cattività di Guglielmo (1228-72) durante il regno di Federico II, i marchesi espansero la loro sfera d'influenza a spese della Chiesa lunense, soprattutto durante la seconda metà del secolo.[6] Lo scontro avveniva sostanzialmente per definire chi, fra i *marchiones* e il vescovo, avrebbe dovuto costituire il polo di coordinamento della regione; nonostante la pace del 1281 con l'ordinario Enrico da Fucecchio (1273-97), la guerra fra l'Episcopato e la casata marchionale riesplose con il vescovo Antonio da Camilla (1297-1307), e culminò con la celebre pace nella quale Dante Alighieri agì da procuratore di Franceschino Malaspina: il trattato rappresenta tradizionalmente, per gli storici, l'avvenuta transizione dalla fase dell'egemonia vescovile a quella malaspiniana.

In realtà, un'analisi più approfondita suggerisce che le due entità s'innervarono l'una nell'altra, soprattutto considerando che tre esponenti della casata divennero presuli di Luni. La commistione emerge con chiarezza dall'epitaffio che adorna la tomba di Bernabò nella chiesa di S. Francesco di Sarzana: «generosus marchio natus patre Malaspina veteri qui stirpe creatus dogmata divina contemplans». Le parole apposte sul cenotafio vescovile rappresentavano niente di più che un elogio della stirpe, con evidenti finalità politiche: del resto, anche il panegirico funebre di Spinetta il Grande fu realizzato da Moggio Moggi, poeta che coltivava stretti rapporti con il Petrarca ed era inserito all'interno della cerchia viscontea.[7] Né fa specie l'estrema vicinanza fra la *domus* malaspiniana e la Chiesa lunense: nella bolla che la Sede Apostolica spedì per comunicare l'elezione di Gherardino Malaspina, il pontefice raccomandò a quest'ultimo di sfruttare «industriam et providentiam consanguineorum».[8]

Non pare insensato, in proposito, richiamarsi a una vera e propria consustanzialità fra la Chiesa di Luni e i marchesi, che avranno condiviso gran parte degli *entourage,* delle reti di coordinamento e dell'attitudine politica: Marchesotto di Filattiera, fratello del presule Bernabò, diede in garanzia a Castruccio Castracani – il quale, dopo lunghe e complesse trattative, era stato nominato vicario *in temporalibus* dell'Episcopato – il fortilizio di Castiglione del Terziere, appannaggio della famiglia.[9] Il 4 dicembre 1363 lo stesso vescovo Bernabò, raccontando ai canonici di aver speso considerevoli cifre alla corte di Urbano V, riferì di essersi rivolto ai Malaspina, «qui semper gratiosi, benivoli et defensores constituerunt predicte Lunensis Ecclesie».[10] La somma che Guglielmo e Galeotto imprestarono alla Chiesa di Luni, «gratia et amore», ammontava a poco più di 2200 fiorini: ulteriore testimonianza dell'ampia disponibilità di liquido da parte della casata.

Alessandro Soddu ha quantificato, per le carte un tempo conservate nell'archivio familiare situato a Caniparola, poi confluito nell'Archivio di Stato di Firenze, che l'entità dei prestiti concessi dai marchesi nel corso del Trecento raggiunse un ammontare di oltre 15800 fiorini, 2400 lire e 475 denari.[11] Un rapido sguardo alla documentazione rende ragione dei calcoli: nel 1341, Bastardo Malaspina dichiarò di ricevere indietro i 27 fiorini che aveva prestato a Cresco del fu Guinetto da Cerignano; mentre, nel 1360, i Sarzanesi nominarono un procuratore per restituire 300 fiorini mutuati da Corradino.[12] Ancora, sempre nel 1341, Bastardo fu ristorato di 30 fiorini e mezzo che aveva prestato.[13] Nel 1349, Spinetta elargì 1300 fiorini al Comune di Sarzana; mentre, nel 1360, Corradino ne prestò 300.[14] Nel 1346, lo stesso Spinetta imprestò ai Pisani due *tranches* di 2000 e 3000 fiorini.[15] Infine, il 13 maggio 1374, Boraccio marchese, figlio di Spinetta, concesse 100 fiorini a ser Francesco di Terenzano.[16]

Ma da dove giungeva quest'imponente ricchezza, che consentiva ai Malaspina di foraggiare il debito di Comuni quasi-cittadini come Sarzana e di città di rilievo come Pisa, e di sostenere lo scontro a tutto campo con Castruccio Castracani, impegnato

pp. 61-80. La monografia di Volpe è *Lunigiana medievale*, poi riedita in Id., *Toscana medievale*.

[5] Un esempio di quest'ultima tendenza è Katuskina, *Il libro dei contratti*, pp. 109-75. Non si è ancora concretizzato, insomma, l'auspicio di Salvatori, *Tra la corte e la strada*, p. 10, la quale auspicava studi mirati alla ricostruzione del *dominatus* dei Malaspina nel basso medioevo («in sostanza esiste già un quadro di riferimento abbastanza chiaro entro cui sviluppare le tematiche sopra esposte e prendere la strada giusta nella comprensione della signoria malaspiniana. Nella speranza di averne le forze e la capacità»). Per gli aspetti evenemenziali legati alla casata, nonché per le vicende genealogiche, si deve fare ancora riferimento a Branchi, *Storia della Lunigiana*. Un approccio che guarda ai Malaspina nel contesto della dialettica delle potenze regionali (come Milano e Firenze) e non alle dinamiche della loro signoria è Meli, *Gabriele Malaspina*.

[6] Cfr. Volpe, *Lunigiana*, p. 474.

[7] Sull'epitaffio per Spinetta cfr. Bononi, *Sulla sepoltura*, pp. 179-84.

[8] Cfr. Jamme, *Vescovi di Luni*, pp. 273-301.

[9] Cfr. Bonatti, *Castruccio*, pp. 33 e sgg.

[10] ASFi, *Dipl. Malaspina*, id. 60033.

[11] Soddu, *Strutture familiari*, pp. 135-52.

[12] ASMs, *B1769 ter*, II, c. 7*r*; *Le carte anteriori*, doc. n. 952.

[13] ASMs, *B1769 ter*, II, c. 6*v*.

[14] *Ivi*, docc. nn. 899 e 952.

[15] *Ivi*, n. 888.

[16] BCSG, c. 173*v*.

ad allargare la propria influenza alla Lunigiana? Allo stato delle conoscenze, la risposta non potrà che essere molto approssimativa. La prima fonte di reddito a disposizione dei marchesi sarà senz'altro stato lo *ius passadii*, ossia il pedaggio richiesto a uomini e merci in transito fra Parma e la riviera ligure: i patti di divisione fra Antonio e Azzo del fu Moroello, da una parte, e Bernabò e Galeazzo del fu Moroello, dall'altra, stipulati nell'aprile 1390, menzionavano infatti le quote «pedagii quod colligitur et colligi consuevit et debet» a Groppo San Pietro, Villafranca e Aulla.[17] Fu proprio ipotecando i propri diritti sul *pedalium* che Nicolao Malaspina di Fosdinovo ottenne in prestito 150 fiorini, restituiti una manciata di anni dopo: «suam partem doane de sale et pedalii et omnia iura et actiones que et quas habet et ad eum spectant in dictis doana et pedalio pro sua parte videlicet in tota curia Verucole, Comani et alibi in partibus Lunisiane».[18]

Come si vede, oltre al *pedalium*, i diritti rivendicati dal marchese sui castelli di Verrucola dei Bosi e di Comano riguardavano anche la dogana del sale, ossia una quota sul salgemma smerciato, che giungeva, presumibilmente, dalla costa. Del pari, i marchesi si trovarono coinvolti nella pratica della transumanza delle greggi che si muovevano dalla montagna alla riviera: nel 1399, Margherita vedova di Spinetta II diede in soccida 66 pecore, 34 delle quali le aveva acquistate pagandole 70 lire.[19]

Oltre al bestiame, gli interessi marchionali abbracciavano anche le strutture per macinare i cereali: nel gennaio 1341, Bastardo cedette a Faitino del fu Bernocco di Fosdinovo i diritti su un mulino;[20] nel 1311, Gabriele e Azzolino assegnò in perpetuo 4 staia di grano da prelevare dai mulini di Varzi in compensazione di 125 lire imperiali dovute dai marchesi; mentre Spinetta il Grande, nel 1330, acquistò per 50 lire dal Comune di Giuccano un mulino. Tre anni dopo, invece, lo stesso Spinetta pagò 20 fiorini la quarta parte di un mulino sul Curione.[21] All'interesse per i mulini è da connettere l'attenzione al frumento, risorsa che doveva essere assai remunerativa in Lunigiana: Niccolò Malaspina vendette al procuratore di Spinetta un affitto in grano per 100 fiorini.[22]

Un ulteriore, prezioso cespite a disposizione dei marchesi era costituito dai proventi di natura giurisdizionale. In un arbitrato dell'11 ottobre 1443, ad esempio, si stabilì che le pene sarebbero rimaste in vigore «sub pena librarum decem imperialium aplicanda pro dimidia camere magnifici domini Gabriellis marchionis Malespine de Fosdenovo».[23] Vi sono, poi, i casi in cui i marchesi erano eletti rettori dei loro stessi castelli, percependone il salario di rettoria: il 17 aprile 1404, ad esempio, i sindaci del Comune di Ponzanello elessero Margherita Malaspina, del ramo di Fosdinovo, in quanto madre e tutrice del marchese Antonio Alberico.[24] Altrove, la presa dei *marchiones* su un castello trapela soltanto in filigrana: la tutela concessa da ser Santo del fu Andreolo podestà di Verrucola dei Bosi nel gennaio 1376, ad esempio, fu vergata «in domo domini Azzolini marchionis Malespine ubi iura redduntur super bancho iuris».[25] I luoghi in cui si manifestava l'azione pubblica dei marchesi a Verrucola assumevano, dunque, una valenza pubblicistica, con una deissi spaziale – incentrata sull'esercizio del diritto – del tutto simile a quella che caratterizzava le Curie vescovili e i palazzi comunali.

Nell'assenza pressoché totale di fonti altrove abbondanti, come i testimoniali, i registri di conto e i quaderni giudiziari, che permetterebbero di precisare meglio i margini delle prerogative bannali dei marchesi e l'entità delle loro basi materiali, non pare inutile rifarsi alle sporadiche attestazioni di attributi tipicamente sovrani: Giovanni Beretta del fu Nicola marchese del Terziere fu definito «dominus generalis» di Vico «et aliarum suarum terrarum de Terzerio et hominum ibi habitantium», «habens in predictos et super ipsos dominium, merum et mistum imperium, et gladii potestatem».[26] La stessa formula si ritrova affibbiata, nel 1428, ad Antonio Alberico del fu Spinetta, definito «dominum generalem terrarum» di Olivola, Pallarone e Collecchia.[27] Ma l'appellativo più 'gustoso' è sicuramente quello impiegato per definire la situazione del marchese Manfredo di Godilascio, «dominus loci Filaterie», ossia signore di Filattiera, allorché costui pronunciò la propria accomandigia in favore di Galeazzo Maria Sforza nel 1484.[28]

Qualche lume gettano anche le fonti statutarie, sebbene in maniera sporadica e discontinua: gli statuti di Posara e Virolo del gennaio 1256 affidavano a Moroello Malaspina, in perpetuo, la carica di podestà; l'incarico era invece appannaggio signorile negli statuti dell'Aulla concessi nel 1304, che comprendevano

[17] Ed. in Fiori, *I Malaspina*, doc. n. 7. Ma sull'«opportunità rappresentata dai notevoli flussi commerciali sui valichi e lungo le strade attraversate negli spostamenti delle merci dalle città del nord ai porti e città liguri» cfr. anche Baroni, *Il contesto economico*, pp. 14-46.

[18] BCSG, c. 229v.

[19] Reg. in *Le carte anteriori al 1400*, cit., n. 1099. Ben dimostrata è l'importanza della transumanza – come quella d'altura, ossia esercitata fra le vette e la costa – per il vescovo di Luni: cfr. in proposito Zoppi, *Signorie e comunità*, p. 21.

[20] ASMs, *b1769 ter*, II, c. 12*r*. Ma cfr. anche il mandato di procura degli uomini di Bibola, rogato nel maggio 1446, «pro una fabrica facienda ad faciendum ferrum et alia que ad fabricandum spectant», approvato *ex post* dal marchese di Lusuolo e Bibola (ASFi, *Malaspina*, n. 45, filza n. 35).

[21] Cfr. *Le carte anteriori al 1400*, cit., doc. n. 445, doc. n. 614 e doc. n. 671.

[22] *Ivi*, n. 717. Ma su questo aspetto cfr. Baroni, *Il contesto economico*. Ma sulla politica 'frumentaria' – e fondiaria – di Spinetta il Grande cfr. Dorini, *Un grande feudatario*, cit., pp. 251-55.

[23] ASMs, *b1769 ter*, alla data. Lo stesso avvenne il 24 agosto 1341: Muccio del fu Giuntello e Bernardo di Vando di Tendola si fecero reciproca quietanza dei danni; in caso d'inadempienza, la pena sarebbe stata di 50 lire, da corrispondersi per metà a Bastardo marchese di Verrucola e per l'altra metà alla controparte (*ivi*, II, c. 41*r*).

[24] Cfr. regg. in ASFi, *Inventario* 181/1, c. 186*v*.

[25] BCSG, c. 253*v*.

[26] *Codex diplomaticus*, cit., doc. n. 24 p. 31.

[27] ASFi, *Malaspina*, n. 45, filza n. 32.

[28] *Codex diplomaticus*, cit., doc. n. 36 p. 40.

la valle di Trebbia e i castelli di Villafranca, Canossa, Lusuolo, Tresana, Giovagallo, Monti, Licciana, Panicale, Bastia, Aulla, Burcione, Bibola, Montedivalli, Bolano, Calice e Suvero. Nello statuto di Mulazzo del 1304, invece, il Comune rurale eleggeva 4 *boni viri* che fungevano da revisori dell'attività giudiziaria degli ufficiali di nomina marchionale.[29] Si può innestare qui il tema – che le fonti non consentono di tratteggiare adeguatamente – dello sviluppo di una 'burocrazia' marchionale: dagli statuti di Gragnola, ad esempio, sappiamo che il vicario del fortilizio era il rappresentante *in loco* dei Malaspina.[30] Altrove emergono tracce dell'esercizio di prerogative di natura personale: nel luglio 1374, ad esempio, Azzolino e Nicolao del fu Isnardo marchese vendettero a messer Giovanni del fu Iacopino da Palù le ragioni da loro vantate su una casa e sul suo conduttore «occasione aliqualis manentie, originarie, columpnarie, ascriptitie, censite et inquiline conditionis, reddituum, servitiorum, homagiorum et villanitice conditionis vel alterius cuiuscumque astrictionis».[31]

I marchesi appaiono in grado di mettere in campo contingenti militari di tutto rilievo, senza considerare l'impegno di Spinetta il Grande contro Castruccio: nel 1448, Iacopo Malaspina di Fosdinovo mise a disposizione dei Fiorentini 500 fanti; mentre, nel 1461, furono impiegati 200 uomini contro il Comune di Sarzana.[32] Il 29 marzo 1477, invece, la città gigliata annunciava: «scriveci il magnifico marchese Gabriello havere mandato messer Simone con 50 fanti verso Bollano per pigliar quello luogho».[33] Queste rapsodiche informazioni ricavabili dalle fonti danno l'idea di una discreta capacità di reclutamento da parte dei marchesi, che doveva accompagnarsi a un saldo controllo sui luoghi da loro signoreggiati. Non mancano, tuttavia, notizie di rivolte anti-signorili, come quella che, nel 1418, coinvolse Fivizzano, Codeponte, Equi e Vinca nell'ambito della lotta fra i rami della casata che si erano spartiti la Lunigiana orientale, rappresentati dai marchesi Bartolomeo e Leonardo.[34]

Anche il vistoso investimento in campo edilizio può essere considerato un segno del vigore della signoria marchionale: le indagini archeologiche a Castel dell'Aquila, ad esempio, hanno messo in evidenza, durante il XIV secolo, la costruzione di cortine dotate di feritoie, e, nel secolo successivo, l'impianto di una residenza stabile e più lussuosa, come dimostrerebbero i resti di vasellame di alto pregio rinvenuti *in loco*, mentre gli spazi signorili furono abbelliti con finestre a crociera, e con un portale sovrastato dall'arma malaspiniana; infine, durante il Trecento, fu completata la ristrutturazione della torre maestra. Mentre a Verrucola dei Bosi, sul finire del XIII secolo, furono abbandonati gli edifici a torre in favore di fabbriche dallo spiccato impianto verticale, nel castello della Brina il cassero fu arricchito da una residenza signorile a planimetria rettangolare articolata su due piani.[35] Sempre a Verrucola, nel febbraio 1375, si ha notizia di un *viridarium* («actum Verucole videlicet in viridario dicti domini Nicholai»).[36] Ma palazzi malaspiniani sono attestati – almeno – anche a Pontremoli (1355), Comano (1425) e Fivizzano (1374).[37] Pochissimo, allo stato delle conoscenze, si riesce invece a inferire circa il patronato dei luoghi pii.[38]

L'ultimo aspetto da richiamare brevemente riguarda i rapporti con il vertice regio. Il 12 febbraio 1355, Spinetta, Azzolino, Giovanni e Nicolao di Isnardo, e Gabriele vescovo, oltre a Guglielmo e Galeotto di Azzolino, tutti marchesi del ramo di Fosdinovo, furono beneficiati dal re Carlo IV con un solenne diploma che li riconfermava nelle rispettive giurisdizioni (fra cui un Filattiera, Gragnana e Casola); lo stesso sovrano, il 22 febbraio, riconobbe a Azzo e Federico, del ramo di Olivola, un totale di 25 castelli, fra cui Villafranca, Virgoletta, Canessa, Burcione, Ameglia, Lusuolo, Giovagallo e Bolano.[39] Il 10 giugno dello stesso anno, invece, fu il turno del ramo di Mulazzo.[40] Infine, il 20 gennaio 1437, Sigismondo di Lussemburgo conferì ad Antonio Alberico Malaspina la licenza di decorare i propri figli.[41]

3. *Le fonti*

Per quanto riguarda le fonti inedite, come accennato pocanzi, le carte dei Malaspina si trovano disperse in numerosi archivi: la messe più consistente è quella che era conservata nell'archivio familiare di Fosdinovo, e che è successivamente confluita nell'Archivio di Stato di Firenze nel 1876, della quale è stato redatto un inventario consultabile in Sala di Studio.[42] Nonostante nei quaderni dei notai siano reperibili relativamente poche notizie circa il *dominatus* dei marchesi, il fatto che presso questi ultimi si conservasse un buon numero di imbreviature notarili (una decina

[29] Cfr. Lazzerini, *Le comunità rurali della Lunigiana*, pp. 39 e sgg.
[30] Cfr. Zoppi, *Signorie e comunità*, p. 91. Nel 1434, invece, Giovanni Bastardo Malaspina era vicario di Nicola Malaspina podestà di Bibola (ASFi, *Malaspina*, n. 45, filza n. 34); nel 1397, invece, è attestata la presenza di un vicario a Terra Rossa a nome di Spinetta marchese di Villafranca (*ivi*, filza n. 19).
[31] BCSG, c. 177*v*.
[32] Cfr. Zoppi, *Signorie e comunità*, p. 91.
[33] ASFi, *Missive*, *Istruzioni e lettere a oratori*, 19, 29 maggio 1477.
[34] Cfr. Katuskina, *Il libro dei contratti*, p. 120.
[35] Traggo le informazioni da Vecchi, *Castelli di Lunigiana*, pp. 47-90.
[36] BCSG, c. 200*v*.
[37] Cfr., rispettivamente: *Le carte anteriori al 1400*, cit., doc. n 937; ASFi, *Malaspina*, n. 45, alla data 27 settembre 1425 («in quodam domo magnifici marchionis Spinette de Mallespinis»); BCSG, c. 178*r*: «in volta dicti domini Azzolini»; ma cfr. anche *ivi*, c. 179*v*: «supra sala ipsius domini Azzolini», 29 agosto. Sempre a Fivizzano, è attestata anche la *cisterna* dei marchesi («super cisterna suprascripti domini Azzolini»): *ivi*, c. 101*r*.
[38] Con certezza si sa solo che i Malaspina di Fosdinovo erano patroni della chiesa castellana (cfr. regg. in ASFi, *Inventario* 181/1, c. 191*v*); ma è presumibile che una situazione di tal fatta si estendesse anche agli altri castelli del *dominatus* marchionale.
[39] Cfr. *Regesta Imperii* (in rete sul portale regesta-imperii.de), Regg. Karl IV. (Diplome), n. 2822 e n. 2844
[40] *Ivi*, n. 3061.
[41] Reg. in ASFi, *Inventario* 181/1, c. 198*v*.
[42] Cfr. la scheda relativa sul portale del SIUSA, in rete all'indirizzo: <siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=comparc&Chiave=210901&RicProgetto=reg-tos>. Occorre non confondere il fondo *Malaspina* con quello *Malaspina di Filattiera*, che contiene soltanto materiale di età moderna.

le unità a Firenze, fra XIV e XV secolo, precedenti al 1492) è indice, di per sé, di una discreta 'capacità di attrazione' dei Malaspina sulle fonti notarili prodotte nei castelli da loro signoreggiati.[43] Digitalizzate e liberamente accessibili in rete, sul portale telematico dell'Archivio fiorentino, sono le sezioni pergamenacee dei fondi *Riformagioni Malaspina* e *Malaspina* (benché, per quest'ultimo, siano accessibili soltanto gli spogli).[44]

Sempre nel fondo *Malaspina* dell'Archivio di Stato di Firenze, da tenere in considerazione sono almeno le unità nn. 45 (atti concernenti il Comune di Bibola), 47 (copie delle scritture relative ai beni marchionali), 48 (con le investiture dei beni compiute durante il XIV secolo), 50 (documenti riguardanti i feudi di Lunigiana). Da prendere in conto sono anche i *dossier*, in ispecie i quaderni notarili, conservati all'Archivio di Stato di Massa, soprattutto l'unità *B1769 ter*, costituita da una serie di registri; in quest'archivio si conservano anche il cartulario di Pietro del fu Giovanni da Fosdinovo, studiato da Alessio Zoppi, e quello di Benetto da Fosdinovo, oggetto dei regesti allestiti da Adele Zaccaro.[45] Da segnalare, infine, il fitto e ben conservato registro listato da Giovanni del fu Franceschino da Spicciano, notaio e giudice imperiale, che attualmente si trova presso la Biblioteca Comunale di San Gimignano.[46] Una certa importanza riveste il ms. 714 dell'Archivio di Stato di Firenze, sul quale sono state riportate le scritture 'pesanti' che concernono la casata malaspiniana. Molte carte di questo tipo sono state edite dall'avvocato Migliorotto Maccioni, allorché, nel corso del Settecento, si trovò a difendere i marchesi in un processo agitato presso la Corte imperiale. Degna di nota, infine, è l'edizione degli Statuti lunigianesi promossa dal Conti.[47]

4. *Bibliografia*

F. Baroni, *Il contesto economico, politico e sociale di Gragnola e del suo territorio fino al tempo del "Cavaliere"*, in *Il cavaliere di Castel dell'Aquila*, pp. 14-46.

G. Baruffini, *Malaspina, Gherardino da Filattiera*, in *Enciclopedia Dantesca*, 1970, *ad vocem*.

F. Bonatti, *Castruccio Castracani in Lunigiana*, in *Castruccio Castracani degli Antelminelli in Lunigiana*, a c. di F. Bonatti, Pisa 1981, pp. 33 e seguenti.

E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, Bologna 1981 (ed. orig. Pistoia 1898).

I Capitoli del Comune di Firenze: inventario e regesto, a c. di C. Guasti, Firenze 1866.

Il cartulario di Benedetto da Fosdinovo (1340-41), a cura di A. Zaccaro, Genova 1970.

Il cavaliere di Castel dell'Aquila: il ritrovamento, lo scavo archeologico e gli studi antropologici, la storia del castello, a c. di E. Vecchi, S. Ricci, La Spezia 2007.

Le carte anteriori al 1400 nell'archivio malaspiniano di Caniparola nel repertorio del 1760, a c. di P.M. Conti, Pontremoli 1987.

Corpus statutorum lunigianensium, *I (1140-1308)*, a c. di M.N. Conti, La Spezia 1979.

Corpus statutorum lunigianensium, *II (altri del sec. XIII e 1316-1370)*, a c. di M.N. Conti, La Spezia 1985.

Corpus statutorum lunigianensium, III (1372-1389), a c. di M.N. Conti, Villafranca 1988.

U. Dorini, *Un grande feudatario del Trecento. Spinetta Malaspina*, Firenze 1940.

F. Fiori, *I Malaspina*, Piacenza 1995.

A. Jamme, *Vescovi di Luni e Papato nel Trecento. L'impossibile restaurazione del potere vescovile*, in *Da Luni a Sarzana, 1204-2004*, a c. di A. Manfredi, P. Sverzellati, Città del Vaticano 2007, pp. 273-301.

L. Katuskina, *Il libro dei contratti del notaio Antonio Bonizi da Verrucola Bosi (1417-1423)*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», VIII/1 (1968), pp. 109-75.

I. Lazzerini, *Le comunità rurali della Lunigiana*, Firenze 2001.

M. Maccioni, *Codex diplomaticus familiae marchionum Malaspinae*, Pisa 1769.

P. Meli, *Gabriele Malaspina, marchese di Fosdinovo. Condotte, politica e diplomazia nella Lunigiana del Rinascimento*, Firenze 2009.

M. Nobili, *Introduzione*, in Zoppi, *Signorie e comunità*.

M. Nobili, *Gli obertenghi e altri saggi*, Spoleto 2006.

M. Nobili, *Nel mondo signorile e feudale della Lunigiana storica dei secoli XI-XIII: la pluralità delle fedeltà e degli omaggi e la "cattura" dei vassalli altrui*, «Studi Lunigianesi», XLVI-XLVII (2016-2017), pp. 61-80.

F. Ragone, *Malaspina, Bernabò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVII (2006), *ad vocem*.

F. Ragone, *Malaspina, Spinetta*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVII (2006), *ad vocem*.

Regesta Imperii (in rete sul portale regesta-imperii.de).

M. Ronzani, *Un aspetto della circolazione degli ecclesiastici: i trasferimenti dei vescovi (Italia comunale, secoli XIII-XIV)*, in *Circolazione di uomini e scambi culturali tra città (secoli XII-XIV)*, Roma 2013, pp. 221-41.

E. Salvatori, *Tra la corte e la strada: antichi studi e nuove prospettive di ricerca sui Malaspina (secc. XII-XIV)*, in *Dalla Marca di Tuscia alla Toscana comunale*, a c. di G. Petralia e M. Ronzani, in rete sul portale retimedievali.it.

G. Sforza, *Regesto delle pergamene malaspiniane del Diplomatico fiorentino provenienti dalle Riformagioni (1218-1703)*, «Giornale storico della Lunigiana», XI (1920-21), pp. 118-13.

A. Soddu, *Strutture familiari e potere territoriale nella signoria dei Malaspina*, in *Il cavaliere di Castel dell'Aquila*, pp. 135-52.

M.E. Vecchi, *Castelli di Lunigiana fra storia, archeologia e valorizzazione. Il recupero di Castel dell'Aquila (Gragnola, MS)*, in *Il Cavaliere di Castel dell'Aquila*, pp. 47-90.

G. Volpe, *Lunigiana medievale*, Firenze 1923, poi in Id., *Toscana medievale. Massa Marittima, Volterra, Sarzana*, Bologna 1964.

A. Zoppi, *Signorie e comunità nella Lunigiana medievale tra XII e XV secolo*, Modena 2013.

[43] Per le imbreviature cfr. ASFi, *Malaspina*, nn. 223-231.

[44] *Tomo* 100, 181/1. Delle *Riformagioni*, invece, sono disponibili i regesti allestiti da Sforza, *Regesto delle pergamene*, pp. 118-133.

[45] Zaccaro, *Il cartulario di Benedetto*, pp. 141-67; e 1961 (XII), pp. 113-71. Il quaderno di ser Antonio di Verrucola dei Bosi studiato da Katuskina (*Il libro dei contratti*, cit.) si trovava – all'epoca della redazione dei regesti da parte della studiosa sovietica – nell'Archivio della sezione di Leningrado dell'Istituto di Storia.

[46] Ms. n. 91, 264 carte in totale.

[47] *Corpus statutorum lunigianensium, I*; *Corpus statutorum lunigianensium, II*; *Corpus statutorum lunigianensium, III*. Un panorama delle fonti lunigianesi e degli studi che hanno riguardato la Lunigiana in età medievale è stato approntato in rete da Enrica Salvatori, reperibile al sito: <esalvatori.hypotheses.org/lunigianamalaspina/fontidocumenti/repertorio-degli-archivi-e-delle-fonti-lunigianamalaspina>.

Appendice

Carta 1. Area di espansione signorile dei Malaspina



Alberti

MARIA ELENA CORTESE

1. L'assetto patrimoniale fino al XIII secolo
2. La signoria appenninica dei conti di Mangona tra Pistoia, Firenze e Bologna
3. La crisi della signoria appenninica
4. Fonti e bibliografia
4.1 Il panorama documentario
4.2 Opere a stampa citate nel testo
Appendice. Carta

1. *L'assetto patrimoniale fino al XIII secolo*

Le prime notizie certe sulla famiglia, a partire dagli inizi dell'XI secolo, riguardano Prato e la zona circostante. Da Prato gli Alberti trassero anche il titolo comitale, testimoniato per la prima volta sul finire dell'XI secolo e poi utilizzato sino ai primi decenni del XIII.[1] A partire dagli anni Quaranta dopo il Mille è attestata una presenza dei conti in Val di Pesa,[2] e per un breve periodo sullo scorcio dell'XI secolo anche in alcune località del *comitatus* aretino.[3] Agli inizi del XII risalgono invece le prime esplicite attestazioni di località sotto il controllo degli Alberti nel Valdarno a valle di Firenze.[4]

L'evento di maggiore importanza per l'espansione patrimoniale della famiglia fu certamente il matrimonio del conte Berardo Tancredi detto Nontigiova con Cecilia, vedova di Ugolino III dei Cadolingi, da collocarsi tra il 1119 e il 1120. Come è ben noto, infatti, fu proprio grazie all'eredità del primo marito spettante a Cecilia che gli Alberti poterono accampare pretese su cospicui possessi già dei Cadolingi in varie parti della Toscana e sull'Appennino bolognese.[5] L'assetto patrimoniale di questo ramo della famiglia nella prima metà del XII secolo in effetti si dilatò moltissimo. Oltre alle aree già documentate in precedenza, si aggiungono in questa fase: l'alta Val di Sieve e la Val di Bisenzio; il versante nord dell'Appennino bolognese; la Val di Cascina, la Val di Fine e l'alta Val di Cecina. Il diploma concesso nel 1164 da Federico Barbarossa al conte Alberto IV, figlio del Nontigiova, con l'elenco di oltre quarantacinque località, ci mostra la compagine territoriale sulla quale la famiglia rivendicava diritti quasi al massimo della sua estensione. Oltre a Prato, il Valdarno, la Val di Pesa, la Val d'Elsa e la Maremma, abbiamo adesso per la prima volta la percezione dell'ampiezza dei possessi familiari anche nella zona nevralgica a cavaliere dei territori di Pistoia, Firenze e Bologna (una ventina di curie castrensi).[6]

Nel periodo successivo al 1167, quando in Toscana si alzò il livello dello scontro tra le maggiori stirpi comitali e i comuni urbani, per gli Alberti si profilò una dura competizione diretta con Firenze per il predominio sia sulla valle del Bisenzio sia sulla Val d'Elsa, dove il conte Alberto IV intorno al 1177 aveva cominciato a edificare un grande centro di nuova fondazione in funzione antifiorentina: Semifonte. Fu soltanto un ventennio più tardi, dopo la morte di Enrico VI, che ebbe fine l'audace disegno di Alberto IV di costituire un saldo dominato signorile in territorio fiorentino, con Semifonte come punto d'appoggio in posizione centrale: tramontato il potere svevo in Toscana, nel 1198 egli dovette forzatamente aderire alla Lega di Tuscia e in seguito abbandonare al suo destino il centro da lui fondato, che fu distrutto dai Fiorentini nel 1202.[7]

Molto diversa era invece la situazione sul fronte bolognese, dove Alberto IV nel 1192 aveva siglato un accordo con il comune che prevedeva una reciproca non belligeranza e il transito libero da dazi dei Bolognesi attraverso i valichi appenninici;[8] inoltre aveva acquistato un complesso di beni nel centro urbano e su entrambi i versanti della valle del Savena fino alle porte della città, in particolare nel castello di Pianoro.[9]

Alla morte di Alberto IV, avvenuta intorno al 1204,[10] sulla base del suo testamento il patrimonio venne suddiviso tra i figli maschi con un criterio di spartizione per aree che favorì nettamente il figlio di

[1] Per la storia più risalente della famiglia e il suo ruolo in Toscana ed Emilia tra X e XII secolo i testi di riferimento sono: Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana;* Ceccarelli Lemut, *La fondazione*; Lazzari, *I conti Alberti in Emilia*.

[2] Sui possessi in Val di Pesa si vedano Cortese, *Assetti insediativi* e Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 27-29, 274-292.

[3] Cortese, *Assetto dei poteri*, pp. 23-25.

[4] Sugli Alberti in Valdarno si veda ora Cortese, *I conti Alberti nel Valdarno*.

[5] Sulla controversa eredità dei conti Cadolingi: Pescaglini Monti, *La famiglia dei Visconti*.

[6] *Friderici I. Diplomata*, n. 456, 1164 agosto 10. Puntuale descrizione dei beni elencati nel diploma in Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, pp. 199-201, cui vanno aggiunte le precisazioni riguardo ai beni appenninici in Zagnoni, *I rapporti* pp. 16-17. Per una contestualizzazione del diploma nell'ambito della politica federiciana: Cortese, *L'Impero e la Toscana*, pp. 51, 55, 63, 66-68.

[7] Sulle vicende di Semifonte si veda il volume *Semifonte in Val d'Elsa*.

[8] Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II/2, n. 299, pp. 169-171. Analisi di questo accordo in Zagnoni, *Il comitatus*; Lazzari, *I conti Alberti: patrimonio e giurisdizioni*; Pederzoli, *I poteri signorili*.

[9] Su questi acquisti cfr. Lazzari, *I conti Alberti: patrimonio e giurisdizioni*.

[10] Per una discussione sull'esatta data di morte del conte cfr. Pederzoli, *I poteri signorili*, p. 157.

secondo letto, Alberto V. Questi ebbe tutti i possessi a nord dell'Arno nonché quelli nel *comitatus* e nella città di Bologna.[11] Successivamente il patrimonio familiare fu oggetto di una "sistemazione" definitiva attraverso alcuni atti di permuta del 1208: ad Alberto V andarono tutti i beni a nord di Prato, Pistoia e Firenze;[12] a Maghinardo, i cui figli trassero il titolo comitale da Certaldo, andarono i possessi nella Val di Greve dalla confluenza del Virginio nella Pesa e della Pesa nell'Arno fino a Poggibonsi, Montignoso e Santo Stefano (Val d'Egola); a Rinaldo i beni compresi tra Poggibonsi e Montignoso a Nord fino a Tricasi, Prata e Suvereto a sud e tra il torrente Virginio a est (dalle sorgenti alla confluenza nella Pesa a nord di Montagnana), l'Arno e la Pesa, nonché i distretti di Capraia, Montelupo, Castiglione Val di Pesa e Sammontana nel Valdarno.[13] Sappiamo inoltre che un altro fratello, Ugolino, ebbe i beni sulla costa maremmana, da cui assunse il titolo di conte di Scarlino.[14]

Da questo momento in avanti di fatto non possiamo più parlare in generale di "conti Alberti" ma dobbiamo constatare il costituirsi di ambiti separati, marcati in modo evidente anche dall'assunzione del titolo comitale da località diverse, tra i quali non risultano più esserci rapporti, né coesione, né strategie comuni sia nei confronti delle città sia nella politica regionale. Inoltre, in seguito, soltanto per il ramo dei conti *de Mangona* (così designati nella documentazione a partire dal 1220) possiamo parlare di competizione con i centri urbani per il controllo del territorio. Gli altri rami, invece, appaiono ormai stabilmente inseriti nelle sfere di potere cittadino e non furono più in grado di sviluppare una politica autonoma.[15]

Un certo rilievo mantenne fino al XIV secolo anche il ramo – già da tempo separato da quello principale – dei conti di Capraia, che nella prima metà del Duecento tentarono di mantenere un ruolo politico in Valdarno e in Valdinievole destreggiandosi con alterne vicende tra le concorrenti città di Lucca, Pistoia e Firenze. Alcuni esponenti di questa linea familiare, inoltre, orientarono i propri interessi verso Pisa, inserendosi nel ceto dominante cittadino e legandosi in particolare ai Visconti, alle cui imprese in Sardegna parteciparono sia in prima persona sia con importanti contributi finanziari, ricoprendo nell'isola un ruolo politico di primo piano fino alla fine del XIII secolo.[16]

2. *La signoria appenninica dei conti di Mangona tra Pistoia, Firenze e Bologna*

La sanzione definitiva alla nuova situazione patrimoniale determinatasi in seguito alle spartizioni del 1208 giunse di lì a poco, per Alberto V, per mano dell'imperatore Ottone IV, che il 4 novembre 1209 gli rilasciò un diploma di conferma.[17] Inoltre, dopo che l'imperatore Federico II ebbe restituito il patrimonio matildico a papa Onorio III, questi il 5 dicembre 1220 infeudò ad Alberto – definito qui per la prima volta *comes de Mangono* – alcuni altri centri dell'appennino pistoiese e bolognese.[18] Nonostante questi riconoscimenti formali, tuttavia, nel corso del Duecento la pressione delle città sul dominio territoriale dei conti si fece crescente. Va in primo luogo ricordata la guerra tra Pistoia e Bologna, terminata col lodo di Viterbo del 1219, un accordo che stabilì definitivamente la linea di confine tra i due territori cittadini e dunque tolse buona parte della ragion d'essere all'alleanza dei conti con il capoluogo felsineo. Bologna ottenne molti dei centri in precedenza pistoiesi, e a Pistoia rimase l'alta valle della Limentra occidentale coi centri di Badi, Fossato, Treppio, Torri e Monticelli.[19] Insieme al sequestro dei beni comitali

[11] *Documenti dell'antica costituzione*, parte III, n. XI, p. 375, sec. XIII. Cfr. Pederzoli, *I poteri signorili*, pp. 159 e sgg.

[12] Archivio di stato di Siena (d'ora in avanti ASSi), *Diplomatico*, *Archivio generale*, 1208 febbraio 15, pubblicato in Abatantuono, Righetti, *I conti Alberti*, Appendice, n. 7, pp. 229-230.

[13] Il documento ci è arrivato in due copie, una conservata in ASSi, *Diplomatico*, *Archivio Riformagioni*, 1208 febbraio 23 (edita in Abatantuono, Righetti, *I conti Alberti*, Appendice, n. 8, pp. 230-232) e una conservata in Archivio di stato di Firenze (d'ora in avanti ASFi), *Diplomatico*, *S. Giovanni Battista detto di Bonifazio (Ospedale)*, 1208 febbraio 23, sul cui testo si è basata l'analisi di Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, pp. 205-206.

[14] Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, p. 207.

[15] Si veda ad esempio la sottomissione a Firenze da parte di Guido Borgognone conte di Capraia nel 1204 (*Documenti dell'antica costituzione*, parte I, n. LIII, pp. 139-141, 1204 ottobre 29-novembre 7 e LIV, pp. 143-144, 1204 ottobre 29) e quella di Rinaldo, conte di Monterotondo, al comune di Massa nel 1209 (ASSi, *Diplomatico*, *Archivio riformagioni (Massa)*, 1209 maggio 13). Il ramo di Ugolino fu il primo a estinguersi: egli morì senza figli nel 1227 e il suo patrimonio fu spartito tra Rinaldo e Maghinardo. I conti di Monterotondo (ramo di Rinaldo) si estinsero, dopo una serie di problemi economici, nella seconda metà del Duecento: beneficiari delle loro difficoltà e del patrimonio furono i Comuni di Volterra, Massa Marittima, Pisa e un'importante famiglia signorile in ascesa, quella dei conti Pannocchieschi: cfr. Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, pp. 207-208 e Ceccarelli Lemut, *Scarlino*. pp. 46 e sgg. Il ramo di Maghinardo si perpetuò fino al XVI secolo, ma i suoi discendenti ebbero uno scarsissimo ruolo politico, i loro problemi economici divennero sempre più gravi, il patrimonio si frammentò sempre di più fino al definitivo impoverimento degli ultimi appartenenti a questa stirpe: cfr. Federighi, *I Conti Alberti*.

[16] Per le vicende di questo ramo della famiglia nel XIII secolo si veda la storiografia citata in Cortese, *I conti Alberti nel Valdarno*. In particolare per il ruolo in Sardegna: Petrucci, *Re in Sardegna*.

[17] Savioli, *Annali bolognesi*, II/2, n. 386, pp. 301-302. Il testo elenca le località di Ugnano, Mangona, Cirignano, Bruscoli, Monteacuto Vallese, Gonfienti, Monticelli (Val di Bisenzio), Montauto Ragazza, Cerbaia, Vernio, Bargi, Castel di Casio, Vigo, Castiglione dei Gatti (Castiglione de' Pepoli), Creda, Mogone, Pigliano e Sparvo, tutte già presenti nel diploma federiciano del 1164; aggiunge inoltre alcune altre località: Castrola, Burzanella, Fossato, *Giratola*, Savignano, Ginzone-Baigno, assieme ai «compedagia ius et usantias quas consuevit pater eius habere in Casio, Savignano, Rocca de Vico (Vigo) cum Vericone (Verzuno)».

[18] Si trattava di Monteacuto Vallese, Gonfienti, Monteacuto Ragazza, Baragazza, Piderlo, Castel di Casio, Vigo, Castrola, Mogne, Creda, Mogone, Pigliano, Monticelli (in val di Limentra Orientale presso Torri, da non confondere con la Monticelli che si trovava in val di Bisenzio, già presente nei diplomi di Federico I ed anche in quello di Ottone IV), Fossato, Torri, Badi e Savignano: cfr. Pederzoli, *I poteri signorili*, pp. 161-162.

[19] Savioli, *Annali bolognesi*, II/2, n. 475, 1219 ottobre 16, pp. 411-413.

operato dal comune di Bologna nel castello e curia di Pianoro (1220)[20] furono queste le tappe principali di un processo di ridimensionamento dell'influenza territoriale dei conti che proseguì anche nei decenni successivi, con il passaggio di Carmignano (1230) e della zona di Monte Castiglione (un nuovo castello edificato da Pistoia in Val di Bisenzio) sotto l'egida pistoiese (1240).[21]

In questa fase della storia familiare le difficoltà provenienti dall'esterno furono aggravate dalle suddivisioni patrimoniali e dalle divergenze politiche tra fratelli che fecero seguito alla morte di Alberto V: nel suo testamento, infatti, quest'ultimo aveva creato forti disparità di trattamento tra i figli Alessandro, Gugliemo, Napoleone e Ferraguto.[22] Questa situazione dette luogo negli anni successivi a tensioni e ostilità che coinvolsero in particolare Napoleone e Alessandro e finirono per compromettere la coesione del gruppo familiare lungo tutta la seconda metà del XIII secolo.

La crescente pressione esercitata dai comuni cittadini sugli spazi di potere delle signorie determinò anche orientamenti politici diametralmente opposti nei vari membri della famiglia. Alessandro – che insieme al fratello Guglielmo si pose su posizioni filoguelfe – nel 1248 siglò un importante accordo col comune di Bologna, che si preparava allo scontro con Federico II e cercava di cautelarsi nei riguardi dell'aristocrazia rurale.[23] I buoni rapporti di questo ramo con Bologna sono pienamente confermati anche dalla nomina di Alessandro, nel 1276, a capitano della montagna bolognese.[24] Napoleone, invece, fedele alla linea filoimperiale e antiguelfa, nel 1250 strinse un accordo con gli Ubaldini e i conti Guidi[25] e l'anno successivo (1251) si assicurò il sostegno della città di Siena in funzione antifiorentina.[26] Secondo quanto narra Giovanni Villani, nel corso delle ostilità tra i due schieramenti, Napoleone sottrasse i castelli di Vernio e Mangona ai fratelli Alessandro e Guglielmo, e questo fatto offrì a Firenze l'occasione per un intervento militare nel 1259.[27] Il pretesto era quello di difendere i diritti di Alessandro («piccolo garzone» che veniva angariato dal suo «consorto»), al quale i castelli furono restituiti. In seguito a questa intromissione Firenze ottenne (ma sostanzialmente impose) nel 1273 un testamento con cui il conte Alessandro stabilì che, qualora dopo la sua morte e quella dei suoi figli non vi fosse stata una discendenza maschile, i castelli posti sulla montagna fiorentina sarebbero dovuti passare alla fazione guelfa della città toscana.[28] Già un anno dopo la redazione del testamento il comune di Firenze ricevette dalle comunità di Vernio e Mangona un impegno di alleanza e fedeltà in chiave antighibellina.[29]

Se queste erano le difficoltà esterne e le divisioni interne della famiglia, tuttavia non era in discussione l'esistenza di una signoria ancora vasta degli Alberti nell'area di confine tra Bologna, Pistoia e Firenze. Inoltre l'analisi della qualità del dominio signorile dei conti ci fa vedere una signoria ancora piuttosto salda e per certi aspetti una sorprendente continuità di esercizio del potere in modo collettivo, nonostante le rivalità e nonostante ciascuno dei fratelli avesse stabilito la propria residenza in un determinato castello.[30]

Un aspetto particolarmente caratterizzante della signoria albertesca fin dalla prima metà del XII secolo era l'amministrazione della giustizia.[31] Nelle carte private a partire dagli anni Trenta si infittiscono le testimonianze – dirette o indirette – relative all'esercizio di prerogative giudiziarie: in particolare nel 1135[32] e 1194[33] le fonti evidenziano il ruolo di arbitri e garanti dei *domini* al di sopra delle parti in conflitto. La

[20] Lazzari, *I conti Alberti: patrimonio e giurisdizioni*; Lazzari, *Il castello di Pianoro*; Pederzoli, *I poteri signorili*, p. 156 nota 243.

[21] Zagnoni, *I rapporti*, pp. 17-18. In particolare quest'ultimo episodio è interessante perché fu redatto un lungo elenco degli uomini che in precedenza erano stati *fideles* del conte Alberto e che a lui solitamente pagavano i censi e i tributi signorili, i quali passarono alla giurisdizione pistoiese, conservando gli stessi obblighi verso il comune: si tratta dunque di un'ampia esemplificazione dei diritti soprattutto di tipo economico e patrimoniale che il conte aveva nei territori a lui soggetti: *ibidem*; il documento è edito in *Liber censuum*, n. 325, pp. 219-227, 1241

[22] Edito in Marcelli, *I documenti*, n. 17, pp. 91-93 (si tratta di una copia del 1280 aprile 20 del documento originale datato 1249 gennaio 4). Pederzoli segnala anche la carta conservata presso ASFi, *Diplomatico*, *Ricci (acquisto)*, 1249 gennaio 4, che per i caratteri estrinseci può essere qualificata come originale: Pederzoli, *I poteri signorili*, p. 180, nota 339.

[23] Savioli, *Annali bolognesi*, III/2, n. 643, pp. 222-223.

[24] Si veda *infra*, testo corrispondente alla nota 45. Nel 1276, è testimoniata anche la partecipazione dei conti di Mangona agli scontri tra le fazioni che lottavano in Romagna: Abatantuono-Righetti, *I conti Alberti*, p. 133.

[25] Davidsohn, *Storia*, II, pp. 443-444.

[26] *Il Caleffo vecchio*, n. 549, pp. 748-749.

[27] Villani, *Nuova Cronica*, I, lib. VII, 68, p. 362.

[28] ASSi, *Diplomatico*, *Archivio riformagioni*, 1273 maggio 2. Cfr. anche Davidsohn, *Storia*, III, pp. 145-146.

[29] Pederzoli, *I poteri signorili*, p. 210 nota 482.

[30] Nel 1272 la dimora (*domus*) del conte Napoleone I era collocata nel *castrum* di Vernio; quella del conte Alessandro era collocata a Mangona e il conte Guglielmo risiedeva a Montecuccoli: *Liber censuum*, nn. 407-409, pp. 278-279, 1272 febbraio 3 e 4, sul quale si veda Zagnoni, *I rapporti*, p. 19. Nel 1278 invece la residenza (*palatium*) del conte Alessandro risulta ubicata nel castello di Cerbaia, poco a nord di Prato: Marcelli, *I documenti*, n. 15, pp. 88-89.

[31] Per l'amministrazione della giustizia si vedano in particolare: Marcelli, *I documenti*, pp. 33-35; Zagnoni, *Il comitatus*, paragrafo 8; Pederzoli, *I poteri signorili*, pp. 329 e sgg.

[32] *Montepiano*, n. 56, pp. 108-109: nel 1135, il conte Berardo Tancredi Nontigiova e la contessa Cecilia, stando «in plebe de Aguziano, in curiam comitis Noteiova nec non sue coniugis comitisse Cecilie» arbitrarono in merito a un pezzo di castagneto il cui possesso era conteso tra un converso del monastero di Montepiano e un esponente dei Gisolfi delle Mogne.

[33] *Montepiano*, n. 224, pp. 415-416; si veda anche Abatantuono, Righetti, *I conti Alberti*, pp. 98-99 e Pederzoli, *I poteri signorili*, p. 339: il conte Alberto IV, «in castro de Mangone, in palatio comitis», emise una sentenza («arbitratum et laudamentum») a proposito di una lite tra Montepiano e il converso Piero di Tegrimo, a proposito di alcuni beni che l'abate rivendicava. La sentenza fu un compromesso che accolse solo parzialmente le istanze del monastero.

dimensione arbitrale dell'attività giudiziaria dei conti Alberti è ben evidente in altri due documenti dei decenni centrali del XIII secolo: nel 1233 Alberto V sentenziò («laudavit, laudum dixit, pronuntiavit, arbitratus est, sententiavit, firmiterque precepit») nella controversia tra gli abitanti delle comunità di Castiglione e di Baragazza riguardo a certi diritti di pascolo lungo i confini dei due comuni, che aveva portato anche all'uccisione di un uomo;[34] e nel 1254 suo figlio il conte Guglielmo si pronunciò riguardo alla lite che opponeva da una parte l'abate del monastero di Montepiano e dall'altra l'arciprete della pieve di Guzzano in merito alle quote di possesso della selva tra Mogone e Guzzano.[35]

Al tempo stesso alcune testimonianze rimandano inequivocabilmente a una dimensione impositiva del diritto tipica di una signoria saldamente radicata sul territorio e nella società.[36] Assai esplicita in tal senso è la raccolta delle testimonianze volte a stabilire se la pieve di S. Gavino di Mugello fosse «de episcopatu florentino et de comitatu et iurisdictione dicte civitatis atque districtu» oppure facesse parte del *comitatus* del conte Alberto V e dei suoi figli: tra le altre affermazioni in favore dei conti spiccano quelle relative al fatto che se qualcuno commetteva un *maleficium* nel territorio della suddetta pieve il conte e i suoi figli facevano *iustitiam de eo tamquam domini ipsius plebis* e che anche il padre e la madre del conte Alberto vi avevano amministrato la giustizia e erano soliti punire i delitti commessi dagli uomini della pieve.[37] Anche quando alla metà del Duecento alcune funzioni giurisdizionali sembrano essere state assunte dai rappresentanti delle più importanti comunità castrensi[38] da atti successivi appare piuttosto evidente che tale funzione era esercitata su mandato dei conti, come mostra un documento del 1294 nel quale Pratolino, console della curia di Vernio, è detto agire come giudice «in palatio ubi ius redditur» a nome dei conti Azzolino e Alberto.[39]

L'esercizio della giustizia comitale è ben documentato nel corso dell'intero Duecento soprattutto nell'area di più saldo e duraturo dominio dei conti e cioè: la zona Castiglione-Baragazza-Sparvo-Bruscoli, la zona compresa fra Vernio, Mangona e Montecuccoli, la zona di Mogone-Guzzano. Qui essi esercitavano l'alta e bassa giustizia.[40] Negli anni 1294, 1295 e 1302 (forse anche nel 1277) a Vernio è documentato anche un vero e proprio palazzo di giustizia *ubi ius redditur*.[41] A partire dalla seconda metà del XIII secolo per quanto riguardava le cause di minor entità, il compito di sedere in giudizio poteva essere affidato a uomini facenti parte della ristretta cerchia personale dei conti, come avvenne ad esempio nel 1262 e 1263 per Gerardo di Cerbaia, castaldo dei conti Napoleone, Alessandro e Guglielmo.[42] Altri esempi di sentenze tra singoli o comunità e enti ecclesiastici emanate da funzionari comitali si hanno nel 1274 e 1277, 1289 e 1294.[43]

Tutto questo suggerisce l'immagine di un dominato ancora in grado, fino alla fine del XIII secolo (quella del 1294 è l'ultima notizia nota sull'attività di amministrazione della giustizia da parte dei conti) di esercitare sui propri sottoposti un'attività giudiziaria efficace e di proporsi come strumento per la risoluzione delle dispute interne alle comunità. Pur in presenza di sistemi giudiziari alternativi a quello signorile,

[34] Pubblicato in Abatantuono-Righetti, *I conti Alberti*, n. 9, pp. 232-235. La risoluzione era stata affidata dal conte a *Chixelum*, giudice fiorentino, e ad alcuni uomini di fiducia del conte provenienti dalle comunità di Pian del Voglio, Bruscoli, Vernio e Mangona; tuttavia la sentenza, che fu anche questa volta un compromesso tra le parti, venne ratificata in ultima istanza dallo stesso Alberto che, di fatto, confermò le decisioni assunte dai suoi delegati.

[35] Si veda Marcelli, *I documenti*, pp. 41-42: i due contendenti comparvero dinanzi a Guglielmo che si trovava «in claustro dicte plebis sed super palcum pro tribunali existens» con i rispettivi testimoni delle comunità di Mogone e di Guzzano convocati per volontà stessa del conte. Sulla base delle testimonianze egli pronunciò ancora una volta una sentenza che dava parzialmente soddisfazione a entrambe le parti in causa.

[36] Ad esempio, come giustamente nota Pederzoli, *I poteri signorili*, p. 341, nella carta citata nella nota precedente ci sono alcuni elementi che rimandano a una dimensione sovrana dell'autorità giudiziaria come, ad esempio, il *palcum* sopra il quale il conte emise il proprio verdetto: esplicito rimando allo scranno da cui era solito sentenziare l'imperatore in occasione dei placiti.

[37] ASSi, *Diplomatico*, *Archivio generale*, 1244 febbraio 5-8. Altri esempi: nel 1223 Alberto V vendette per trecento lire di bolognini al monastero di Santa Maria di Montepiano, «integre placitum et districtus et iurisdictio» sulla villa di Sparvo in val di Setta, riservando a sé il diritto di dirimere le controversie fra gli uomini di quel paese, lasciando però all'abate la metà delle eventuali pene pecuniarie (Pederzoli, *I poteri signorili*, p. 365). Nel 1275 una donazione di un mulino e alcune terre edificate poste «in districtu Mangone», fu fatta dal rustico Guidone di Ricevuto al conte Alessandro I, di cui era *fidelis*, a risarcimento della sanzione di quattrocento lire di fiorini piccoli imposta dal conte al di lui figlio Lapolino, a motivo delle offese da questi arrecate ad Aldobrando del fu Gherardo (Marcelli, *I documenti*, n. 13, pp. 84-86).

[38] Marcelli, *I documenti*, p. 47 e Pederzoli, *I poteri signorili*, p. 344-345: nel 1252, i consoli della comunità di Vernio assegnarono a Mainetto di Ridolfino il possesso di quattro pezzi di terra detenute ingiustamente da Ferraguto, figlio del conte Alberto V. Al contempo, i consoli precisarono che a Mainetto era concesso soltanto il possesso delle terre contese sulle quali, tuttavia, i conti potevano continuare ad esercitare liberamente i propri diritti signorili.

[39] Si veda Marcelli, *I documenti*, p. 33 e Pederzoli, *I poteri signorili*, p. 354.

[40] Il conte Alberto V nel 1247, all'atto di donare il castello di Mogone al figlio Ferraguto, assegnò a quest'ultimo l'esercizio della bassa giustizia sugli uomini di quella comunità riservando per sé il grado di appello: ASSi, *Diplomatico*, *Archivio generale*, 1246 gennaio 2.

[41] Pederzoli, *I poteri signorili*, p. 354.

[42] Si veda Marcelli, *I documenti*, p. 33, Zagnoni, *Il castello di Mogone*, p. 38 e Pederzoli, *I poteri signorili*, p. 342: Gerardo di Cerbaia, definito nella fonte «castaldus Castrole, Magonis et Guçani vice dominorum comitum de Mangoni scilicet domini Napollionis, domini Guilglelmi et domini Allexandri».

[43] Pederzoli, *I poteri signorili*, p. 354, nota 99: presso San Quirico (frazione di Vernio) svolsero funzioni di giudici tali Bonvillano, rettore della comunità di Costozza a nome dei conti Napoleone, Guglielmo e Alessandro (1274) e Risalito da Sasseta, console di Vernio (1277); presso Vernio agirono i *consules e vicecomites* di Vernio, Dondidio da Sant'Ippolito (1289) e Pratolino (1294), entrambi a nome dei conti Azzolino e Alberto.

il ricorso al *dominus* (ma più spesso alle sue emanazioni locali) veniva avvertito dalla popolazione delle comunità di villaggio e dagli enti ecclesiastici del territorio come un'opzione praticabile e giuridicamente efficace per ottenere riparazione dei torti subiti. Naturalmente a quest'altezza cronologica è ben percepibile un intreccio di prerogative, in quanto in alcune zone i conti risultano avere una piena giurisdizione (Guzzano, Castrola, Vernio, Baragazza Castiglione, Sparvo e Burzanella) mentre in altri ambiti intervenivano il capitano della montagna o il podestà di Bologna, perché i conti vi avevano possessi ma non diritti signorili.[44] In questo periodo sia gli enti ecclesiastici (come l'abbazia di Montepiano) sia i singoli uomini si potevano rivolgere ai conti oppure ai giudici del comune bolognese, a seconda del luogo in cui si trovavano o erano ubicati i loro beni e, in alcuni casi, anche in relazione alla convenienza che l'una o l'altra giurisdizione poteva rappresentare per chi si rivolgeva al giudice.

Una situazione del tutto particolare si delineò dopo il 1276, anno a partire dal quale per molti anni il conte Alessandro di Mangona ricoprì la carica di capitano della montagna per il comune di Bologna: egli, in quanto titolare di quella magistratura, esercitò la giustizia, anche penale, per tutte le comunità appenniniche soggette al governo cittadino. Questo fa comprendere che i conti in questa zona erano ancora molto potenti, tanto che il comune si servì direttamente di loro per governare il territorio montano da poco acquisito. Alessandro come conte esercitò ugualmente la giustizia a nome proprio nei territori che dipendevano direttamente da lui: accadde così che nel versante destro della valle della Limentra orientale egli svolse le funzioni giudiziarie e di governo in quanto conte di Mangona, mentre su quello sinistro le esercitò ugualmente, ma in quanto titolare della principale magistratura montana bolognese. Una situazione che lo pose nettamente in posizione di forza in quel territorio, e causò anche vari problemi di abuso di potere e atti di prepotenza da parte sua e dei suoi *homines* (ruberie, incarcerazioni indebite, minacce e indulgenza verso le malefatte dei propri *fideles*) ben testimoniati da alcune lettere inviate al conte dagli ufficiali del comune di Bologna.[45]

Altra caratteristica ben documentata della signoria degli Alberti di Mangona è la riscossione di pedaggi lungo i valichi appenninici che mettevano in comunicazione la Toscana con l'Emilia. Questi costituivano un'entrata assai rilevante tanto per il fisco signorile quanto per quello cittadino, perciò furono spesso al centro delle trattative con le città limitrofe. Ne abbiamo una prima attestazione nel patto sancito nel 1192 tra il conte Alberto IV e Bologna: il conte avrebbe rinunciato all'esazione del *passagium* nei confronti dei cittadini bolognesi che fossero transitati all'interno del suo *districtus* e lo stesso avrebbe fatto il comune di Bologna nei riguardi degli *homines* del conte che si fossero trovati a passare all'interno dell'*episcopatus* cittadino.[46] Anche l'accordo di Alberto IV con Firenze del febbraio 1200 prevedeva l'impegno a non esigere alcun *passadium* da mercanti e cittadini fiorentini.[47] Diritti di *compedagia ius et usantias* erano contemplati nel diploma dell'imperatore Ottone IV del 1209 a favore di Alberto V.[48] Nel 1220 presso la curia di Pianoro, tra i *servitia et manentia* confiscati in quell'occasione dai funzionari bolognesi compariva anche la sesta parte del diritto di *passadium* fino ad allora detenuta da Alberto V e per lui riscossa dai fratelli Alamanno e Agolante.[49] Anche nell'investitura del castello di Mogone al conte Ferraguto nel 1247 si parla della concessione del diritto di esigere dazi.[50] Nell'accordo di Alessandro I con Bologna del 1248 le autorità bolognesi assicurarono la libera circolazione di uomini e merci all'interno della città e del suo *districtus*. Per l'anno 1272 il cronista bolognese Matteo Griffoni riporta il caso di alcuni *mercatores* che furono derubati delle loro cose «in quodam busco vocato Herba verde», situato ai confini del *dominatus* dei conti Alberti di Mangona, provocando una dura reazione del comune di Bologna e una rappresaglia.[51] Si veda anche il ricorso, datato 28 maggio 1313, con cui alcuni mercanti fiorentini protestarono davanti al Consiglio del popolo e della massa del comune di Bologna, poiché alcuni nobili di Confienti (appartenenti con tutta probabilità proprio agli Alberti), che detenevano il diritto di esigere un dazio di transito, li avevano incarcerati e derubati delle loro mercanzie.[52] Come ha notato Renzo Zagnoni, questi episodi non furono forse neppure dei veri e propri atti di "banditismo", ma piuttosto il tentativo di esigere con la forza quei balzelli che i conti avevano sempre esatto per il transito dell'Appennino. Diritti che, del resto, le città di Bologna, Firenze e Prato riconobbero sul valico di Montepiano ancora nel 1307, con un accordo di grande interesse che aveva lo scopo di regolamentare l'amministrazione dei proventi derivanti dal transito delle merci e delle persone lungo le direttrici di valico appenniniche che conducevano alle città. Stabiliva infatti che ciascuna linea di discendenza degli Alberti avrebbe avuto diritto ad una medesima quota degli introiti relativi al passaggio di un certo numero di merci, animali e uomini stabilito dai magistrati delle città. I restanti guadagni, ricavati su quote assai più cospicue e su tipologie più redditizie di merci, sarebbero invece confluiti nelle casse dei comuni di Bologna, Firenze e Prato i quali avrebbero provveduto a garantire il libero transito degli uomini e la sicurezza dei viaggiatori.[53]

[44] Si vedano in proposito le osservazioni di Marcelli, *I documenti*, p. 34 e Zagnoni, *Il comitatus*, paragrafo 8.
[45] Zagnoni, *Il comitatus*, testo corrispondente alle note 11-12.
[46] V. sopra nota 8.
[47] *Documenti dell'antica costituzione*, n. 29, pp. 53-56.
[48] V. sopra nota 17.
[49] Pederzoli, *I poteri signorili*, p. 396.
[50] V. sopra nota 40.
[51] Pederzoli, *I poteri signorili*, p. 345.
[52] Zagnoni, *Il "comitatus"*, p. 367; Pederzoli, *I poteri signorili*, p. 420.
[53] Si tratta di un documento molto noto, già regestato da Davidsohn, *Storia*, V, p. 370. Più recentemente si vedano Tondi,

Infine dobbiamo accennare all'esercizio della violenza, che la ricerca recente ha ben mostrato configurarsi come uno degli strumenti principali di cui erano dotati i *domini* per consolidare il loro potere territoriale sugli uomini, tanto da poter essere considerato una «struttura portante della signoria».[54] Questo aspetto è ben attestato per gli Alberti nei confronti di sudditi, cittadini e mercanti, esponenti della piccola e media aristocrazia rurale.[55] Oltre ai già citati episodi del 1272 e 1313 ai danni di mercanti bolognesi e fiorentini, possiamo ricordare i danni che nel 1221 il conte Alberto V con i suoi uomini recò ad alcune case, alberi e coltivazioni localizzati a Carmignano,[56] il fatto che nel 1272 ancora a Carmignano alcuni *fideles* del conte Guglielmo, avevano bruciato una capanna e preso alcuni buoi ad un cittadino pistoiese.[57] Il comune di Prato nel 1283, mise in guardia i propri cittadini e mercanti dal percorrere i territori soggetti ai conti Alberti non essendo in grado, con le sole proprie forze, di garantirne l'incolumità fisica e materiale («sui rischium et fortunam»).[58] Nel 1287 i conti del ramo di Vernio avevano provocato danni nella zona di Fossato (castello in precedenza ceduto a Pistoia), una località che più di altre era soggetta alle scorrerie loro e dei loro *fideles*, poiché confinava direttamente coi loro territori dalla parte di levante: in questo caso sembra si sia trattato di una vera e propria occupazione almeno di una parte della valle della Limentra Orientale, con l'evidente scopo di riaffermare i diritti ceduti in precedenza.[59]

Nella maggior parte dei casi furono gli organi giudiziari cittadini a farsi portavoce delle rimostranze provenienti dal basso. In questi casi emergono allora i differenti rapporti di forza con le città. Ad esempio molto dura fu la reazione di Bologna nel sopra citato caso dei mercanti derubati nel 1272: alcuni esponenti di due *societates* cittadine si recarono al castello di Pian del Voglio, lo distrussero e attaccarono poi i castelli di Baragazza, Castiglion dei Gatti e Bruscoli; infine il podestà, dal castello Pian del Voglio, diffuse un mandato di comparizione rivolto ai conti Guglielmo, Napoleone e Alessandro minacciandoli, se non si fossero recati in città, di bandirli *pro homicidio*.[60] Diversa fu quella del comune di Pistoia in quello stesso anno nei confronti dei *fideles* del conte Guglielmo, che avevano bruciato una capanna e sequestrato alcuni buoi a un cittadino pistoiese. In quel caso gli ambasciatori pistoiesi intrapresero una sorta di "pellegrinaggio" nei tre castelli montani sedi dei conti Alessandro, Napoleone e Guglielmo, chiedendo di essere ricevuti e rivolgendosi loro *humilibus et convenientibus verbis*: la fonte lascia chiaramente trasparire da un lato una certa arroganza nell'atteggiamento dei conti, nonché la notevole suscettibilità di questi signori, e dall'altro un atteggiamento ostentatamente rispettoso e sostanzialmente remissivo da parte dei rappresentanti del comune cittadino.[61]

3. *La crisi della signoria appenninica*

Il periodo a cavallo tra XIII e XIV secolo fu segnato da gravi episodi di violenza all'interno della famiglia. Va ricordato in primo luogo lo scontro fratricida adombrato nell'*Inferno* di Dante, che collocò i due fratelli Alessandro e Napoleone (figli di Alberto V) nella Caina, dove erano puniti i traditori e gli uccisori dei parenti.[62] Va precisato in proposito che le cronache dell'epoca tacciono sul fatto che i due fratelli si siano dati la morte a vicenda, tuttavia la loro inimicizia doveva essere ben nota ai contemporanei, come testimoniano altre fonti. Certo è che nel 1284 il conte Alessandro risulta già morto e anche il conte Napoleone non è più menzionato dopo tale anno.[63]

L'inimicizia si trasmise anche ai loro figli. Non è suffragata da prove la notizia riportata dal Passerini secondo la quale nel 1286 il conte Alberto figlio di Alessandro avrebbe ucciso il cugino Orso, figlio di Napoleone, che proseguiva nella politica filoimperiale del padre;[64] tuttavia sappiamo che certamente in tale anno Orso era morto e che gravi scontri avevano avuto luogo tra i cugini: nel 1286, infatti, fu stipulato un accordo di pace tra Alberto e Nerone di Alessandro da un lato e Alberto e Guido di Napoleone dall'altro, con il quale le due parti in causa «fecerunt et reddiderunt sibi ad invicem et vicissim pacem, finem et remissionem de omnibus et singulis absaltibus, manumissionibus, feritis, homicidiis, iniuriis et offensis, incendiis, dampn[iis]» commessi dagli stessi conti o da loro «fideles, familiares, adchomandates, sequentes et amici».[65] Dopo qualche mese seguì una permuta di beni: Alberto e Nerone ebbero tutte le proprietà possedute dai due cugini all'interno dei *castra* e delle curie di Vernio e Mangona insieme a «omnes homines, fideles et residentes, coloni et manentes, fictavoli et acchomandati et alii quicumque et omne ius quocumque nomine censeatur» e i relativi

L'abbazia di Montepiano, pp. 36-37; Marcelli, *L'abbazia di Montepiano*, pp. 20-21 e Zagnoni, *Merci in transito*.

[54] Collavini, *Sviluppo signorile* e Fiore, *Il mutamento signorile*.

[55] Pederzoli, *I poteri signorili*, pp. 411 e sgg.

[56] Zagnoni, *I rapporti*, p. 16.

[57] V. sotto, nota 61.

[58] Pederzoli, *I poteri signorili*, p. 420

[59] *Ibidem*.

[60] Zagnoni, *Il comitatus*; Pederzoli, *I poteri signorili*, p. 345.

[61] Zagnoni, *I rapporti*, p. 19.

[62] Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, *Inferno*, canto XXXII, vv. 55-60: «Se vuoi saper chi son cotesti due,/ la valle onde Bisenzio si dichina/ del padre loro Alberto e di lor fue./ D'un corpo usciro; e tutta la Caina/ potrai cercare, e non troverai ombra/ degna più d'esser fitta in gelatina».

[63] Pederzoli, *I poteri signorili*, p. 212.

[64] Marcelli, *I documenti*, p. 28 e nota 109: riporta la notizia del Passerini, tuttavia afferma di non averne trovato alcun riscontro tra le pergamene della famiglia. Sulle posizioni politiche di Orso si veda Davidsohn, *Storia*, cit., III, p. 179. Il conte Orso nel poema dantesco, è collocato nel VI girone del Purgatorio tra coloro che troppo amarono i beni terreni, e in particolare tra i peccatori di gola: Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, *Purgatorio*, canto VI, vv. 19-21.)

[65] Marcelli, *I documenti*, n. 19, pp. 94-98.

diritti signorili; ad Alberto e Guido, figli di Napoleone, e al loro nipote Alberto, figlio del defunto Orso, furono corrisposte le stesse tipologie di beni e le medesime prerogative detenute dai loro cugini presso le località nel versante bolognese, ovvero Baragazza, Bruscoli, Pigliano (Pian del Voglio), Mogone, Cinghione, Sparvo, Porcile, Castrola, Guzzano, Castiglione dei Gatti (Castiglione de' Pepoli), Cerbaia «et in pertinentiis, districtibus et curiis castrorum et terrarum predictorum et predictarum».[66] Non si hanno notizie in questa permuta, invece, del conte Guglielmo, che pure era stato nominato, assieme al fratello Alessandro, erede universale dei beni del conte Alberto V, e neppure dei suoi figli Azzolino e Alberto.

E ancora: nel 1296 il comune di Bologna procedette all'acquisto del castello di Baragazza che dieci anni prima, come abbiamo appena visto, era passato sotto la giurisdizione dei figli del conte Napoleone, cioè Alberto e Guido. A questo avvenimento è dato molto risalto in diverse cronache cittadine, che tuttavia riportano versioni in parte diverse dei fatti, tanto che i termini del passaggio del castello al comune non sono del tutto chiari.[67] Quel che è certo è che per il controllo di questo centro incastellato, situato in posizione strategica lungo l'asse viario che da Firenze conduceva al capoluogo emiliano, si erano originate di nuovo violente dispute interne alla famiglia, tant'è che le provvisioni comunali – le quali riportano i termini dell'accordo di vendita del *castrum* – riferiscono di scontri e ruberie avvenute in occasione della morte del conte Guido e dell'incarcerazione di sua moglie Imelda. Per risolverle e condurre le trattative in porto Bologna ricorse a un esponente di un ramo diverso, cioè Alberto di Alessandro di Mangona, che era in ottimi rapporti con il comune.[68] Ma questo intervento provocò ulteriori liti con la vedova di Guido, Imelda.[69]

Infine, secondo quanto narra il Villani,[70] il suddetto conte Alberto (secondo il Passerini uccisore del cugino Orso) fu a sua volta ucciso da un suo nipote, Spinello figlio di Spinello (figlio bastardo del conte Alessandro), istigato da un esponente degli Ubaldini e da Benuccio Salimbeni, marito della contessa Margherita, figlia di Nerone di Alessandro di Mangona, che aveva ricevuto in dono dal padre, nel 1311, anche il *castrum* di Vernio.[71] Con la sua morte si estinse la linea maschile di questo ramo della casata.

Sembrerebbe in effetti che le violente ostilità interne alla famiglia siano state un elemento assai dirompente per la storia per gli Alberti in questa fase. Tuttavia una certa prudenza è d'obbligo, se si riflette sul fatto che le fonti su questi episodi sono in alcuni casi incerte e in altri casi di esclusiva provenienza cittadina – come già abbiamo constatato per le testimonianze sulla sottrazione dei castelli di Mangona e Vernio nel 1259[72] – e che questi avvenimenti favorirono l'intromissione da parte dei comuni confinanti (soprattutto Bologna e Firenze) al fine di attuare un'ulteriore espansione, più o meno pacifica, cioè attraverso interventi militari oppure acquisti in moneta sonante. Ciò è particolarmente evidente nell'ultimo episodio che abbiamo citato, ovvero le vicende finali del ramo di Mangona. Il Villani così le narra: «Nel detto anno [1325], a dì XVIIII del mese d'agosto, il conte Alberto da Mangone fu morto a ghiado per tradigione in sua camera per Ispinello bastardo suo nipote e per uno di quegli di Coldaia a petizione degli Ubaldini e di messer Benuccio Salimbeni di Siena, che tenea Vernia e avea per moglie la figliuola del fu conte Nerone, perché gli faceva guerra del detto retaggio. Per la qual cosa il castello di Mangone e la corte fue per lo detto Spinello renduto al Comune di Firenze, e ebbene per lasciare la rocca XVIIIc di fiorini d'oro dal Comune, con tutto che di ragione succedea al Comune di Firenze e Mangone e Vernia, per testamento fatto per lo conte Alessandro padre d'Alberto e Nerone, e poi ratificato per lo detto Alberto e Nerone, che se rimanessono sanza reda di figliuoli maschi e legittimi, ne fosse reda il Comune di Firenze».[73] Benuccio Salimbeni si adoperò affinché i castelli di Mangona e Vernio non finissero (in virtù del testamento di Alessandro I) nelle mani di Firenze: secondo quanto narra ancora il Villani, Benuccio minacciò l'intervento diretto di Siena e con l'interessamento del duca di Calabria Carlo d'Angiò ottenne la restituzione dei due centri, impegnandosi a non vendere quei castelli senza il consenso del comune e a custodirli senza far guerra a Firenze o alleanza coi nemici della città.[74] La notizia è riportata anche da Ricordano Malispini (ma erroneamente riferita all'anno 1273), a dimostrazione che le sanguinose vicende della famiglia dovevano aver avuto molta risonanza.[75]

L'espansione cittadina era nel frattempo molto progredita anche in altre località del dominio albertesco. Nel 1293 le milizie fiorentine occuparono il castello di Montecuccoli, nonostante l'ambasceria inviata a Firenze dal comune di Bologna nel tentativo di persuadere le magistrature di quella città a desistere dai loro propositi.[76] Nell'aprile del 1294 il conte Alberto figlio di Napoleone stabilì con il comune di Pistoia l'esatta confinazione dei rispettivi *comitatus* nella valle del Bisenzio: il trattato prevedeva anche la rinuncia, da parte del conte, ad ogni pretesa e ad ogni

[66] Marcelli, *I documenti*, n. 20, pp. 98-102.
[67] Abatantuono-Righetti, *I conti Alberti*, pp. 133-134, che riporta le diverse versioni narrate nella *Cronaca Rampona*, nella *Cronaca Varignana* e nella *Cronaca Villola*.
[68] Abatantuono-Righetti, *I conti Alberti*, pp. 134-35: dopo il maggio 1300 gli Anziani di Bologna nominarono Alberto Capitano della Montagna, nel settore facente capo a Casio, attribuendogli la stessa carica che aveva esercitato di suo padre.
[69] Pederzoli, *I poteri signorili*, p. 216.
[70] V. sotto, nota 73.
[71] ASSi, *Diplomatico*, *Archivio Generale*, 24 novembre 1311.
[72] V. sopra, testo corrispondente alle note 27-29.
[73] Villani, *Nuova Cronica*, II, libro X, cap. 313, p. 482.
[74] *Ivi*, II, libro XI, cap. 84, p. 619.
[75] *Storia Fiorentina di Ricordano Malispini*, cap. CLXIII, p. 130.
[76] Davidsohn, *Storia*, III, pp. 228, 271, 670; Zagnoni, *Il "comitatus"*.

diritto sulle terre e gli uomini di Luicciana, Treppio, Fossato, Torri e Monticelli.[77] Nel 1319, inoltre, le autorità pistoiesi si assicurarono definitivamente il controllo delle principali località incastellate della val di Limentra ancora in mano agli Alberti: Monte Castiglione, Torri e Treppio.[78] Nel 1332, dopo la morte del marito Benuccio Salimbeni, Margherita di Nerone di Mangona procedette alla vendita del castello Vernio a Palla Strozzi e Chiavello Machiavelli (che lo acquistarono in nome di Piero Bardi) e del castello di Mangona a Bindo dei Bardi (che agiva per conto del padre Andrea, degli zii Gherardo e Angelo e del cugino Francesco). Finì così dominio degli Alberti sui centri principali della valle del Bisenzio.[79]

In questi decenni si registrano tuttavia dei tentativi, da parte di esponenti di alcuni rami della famiglia che ancora avevano prosecuzione dinastica, di riprendere possessi di alcuni centri dell'antico dominato: ad esempio, secondo la cronaca cinquecentesca del bolognese Ghirardacci nel 1325 il castello di Baragazza era stato assediato dai conti Alberto e Landino di Castiglione dei Gatti con alcuni membri della famiglia dei conti di Cerbaia ed altri fuoriusciti bolognesi, che avevano ucciso uccisero l'ufficiale inviato dal comune per sorvegliare il castello. Bologna inviò dunque un nuovo ufficiale con molti uomini: il castello fu ripreso e gli assalitori furono giustiziati. Passò poi questa fortificazione in mano ai conti di Bruscoli e successivamente nuovamente a Bologna.[80] Nel 1330, inoltre, il Consiglio generale del comune di Pistoia dovette constatare che gli uomini della curia di Luicciana erano stati costretti a tornare ad essere «tributarios comitum de Mangona»; per la città toscana questi ultimi avevano evidentemente tentato di riprendersi gli antichi possessi, tornando a pretendere quei diritti che essi stessi avevano in precedenza riconosciuti alla città toscana.[81]

Alla metà del XIV secolo alcuni rami della famiglia ancora esistevano, ma detenevano dominî signorili ridotti, ormai limitati a una singola località incastellata. Nella pace di Sarzana del 1353 compaiono esponenti di tre rami: il conte Tano di Montecarelli; il conte Giovanni di Bruscoli, con Antonio e Alberto suoi figli; il conte Napoleone di Castiglione dei Gatti con i fratelli Ludovico, Guidarello e Bernardino.[82] A questi possiamo aggiungere i conti di Cerbaia, castello che venne però venduto al comune di Firenze nel 1361 dal conte Nicolao coi figli Francesco e Ugolino.[83] L'azione di questi personaggi è descritta dalle cronache cittadine come particolarmente violenta, dedita ad atti di banditismo, rapina, razzie e uccisioni, e da ripetuti tentativi di riaffermare con la forza i propri diritti sugli antichi possessi. Il loro comportamento appare inoltre caratterizzato da un forte orgoglio di stirpe che faceva parte dell'etica cavalleresca con cui questi nobili venivano formati, che li portò talvolta ad opporsi apertamente alle forze cittadine, scatenando decisi interventi militari da parte dei comuni, come nel caso del conte Tano di Azzolino da Montecarelli. È Matteo Villani a narrarci la sua fine: «per i suoi difetti e prave operazioni nemico al comune di Firenze, massimamente per l'accostarsi che fè con l'arcivescovo di Milano in cui favore, (quando la gente del detto arcivescovo, essendone capitano messer Giovanni da Oleggio, passo in Mugello, e assediò la Scarperia) ribellò il castello di Montecarelli, caldeggiando l'oste ch'era alla Scarperia (...). Lo detto conte bestiale, o per paura che avesse del comune di Firenze, o per averlo a vile, gli sbanditi del detto comune ritenea, e coloro ch'erano più rei e famosi di mal fare; per questo avvenne, che a loro posta entravano nel Mugello, e gli uomini uccidevano e rubavano, e rifuggevano a Montecarelli, e ciò feciono sconciamente più volte». Nel 1360 il comune di Firenze lo fece allora bandire e condannare e inviò 200 cavalieri e molti fanti a Montecarelli, dopo aver trattato con i fedeli del conte la resa del castello. Il conte, avendo capito questo tradimento, si era rifugiato con i masnadieri e gli sbanditi di Firenze a Montevivagni. Quando l'esercito circondò Montecarelli i fedeli del conte subito si arresero (in virtù del patto) e furono salvi ricevendo la protezione del comune. Il castello fu abbattuto fino alle fondamenta e l'esercito si diresse all'assedio di Montevivagni: «ed essendosi il conte provveduto alla difesa, per gli suoi sconci peccati perdé il senno a non prendere accordo col comune di Firenze, che 'l poté avere a vantaggio, solo dando le ragioni del detto Montevivagni al comune di Firenze, e prendendo danari, anzi si mise mattamente alla difesa». Infine, tuttavia, fu costretto ad arrendersi e fu catturato insieme a uno degli Ubaldini e 14 capi sbanditi di Firenze. Il 14 settembre il conte venne decapitato e seppellito in Santa Croce; l'Ubaldini a richiesta dei suoi consorti venne restituito; gli sbanditi furono «tranati e appesi vilmente».[84]

Anche gli esponenti del ramo di Bruscoli, castello situato nell'alta valle del Setta, si distinsero durante tutto il secolo XIV per i ripetuti tentativi di riaffermare con la forza i propri diritti sugli antichi possessi e per aver compiuto razzie nei territori passati a Bologna ma che essi ritenevano sottoposti alla loro giurisdizione. Alcuni casi di attacchi *armata manu* sono documentati in modo particolarmente ampio e dettagliato dalla documentazione delle magistrature

[77] *Liber censuum*, n. 556, pp. 356-357; n. 661, pp. 378-380. Si veda anche Zagnoni, *I rapporti*, pp. 41-42 e Pederzoli, *I poteri signorili*, pp. 215-216.
[78] Zagnoni, *I rapporti*, pp. 22-23.
[79] Marcelli, *I documenti*, p. 32.
[80] Abatantuono-Righetti, *I conti Alberti*, pp. 264 e 267-269.
[81] Zagnoni, *I rapporti*, p. 23.
[82] *I Capitoli del Comune di Firenze*, pp. 305-327: la pace fu stipulata da Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, *dominus generalis* di una serie di città lombarde e vicario del pontefice nel Bolognese, da una parte, e i Comuni di Firenze, Perugia, Siena, Arezzo, Pistoia e Città di Castello, «et eorum sequaces, complices et adherentes», dall'altra.
[83] Per alcune notizie sul castello si veda Abatantuono, Righetti, *I conti Alberti*, pp. 305 e sgg.
[84] Villani, *Cronica*, lib. IX, cap. 108, pp. 449-452.

bolognesi (in particolare quelli degli anni 1326 e 1374: quest'ultimo un episodio di razzie e rapimenti di uomini a opera del conte Antonio assieme a 55 suoi uomini armati di tutto punto),[85] ma più in generale è significativo che dagli atti giudiziari bolognesi emerga come le ruberie e le violenze (in alcuni casi anche ferimenti e uccisioni) ai danni della popolazione fossero indicati ripetutamente come la causa di forza maggiore nelle inadempienze contrattuali o nel mancato pagamento delle imposte.[86]

Un elemento particolarmente interessante da rilevare è che durante il processo intentato per i fatti del 1374 dal comune di Bologna contro il conte Antonio di Giovanni di Bruscoli, si presentò davanti al giudice soltanto suo fratello Alberto, sostenendo la non competenza del giudice del comune, dovuta al fatto che, secondo lui, sia Guzzano sia Porcile (località in cui erano avvenuti i fatti contestati) facevano parte del *comitatus* della propria famiglia e quindi gli stessi conti vi avevano il completo diritto di *distringere* gli abitanti, compresa la possibilità di catturarli e condannarli a morte.[87] Di lì a poco, tuttavia, la loro signoria ebbe termine. Nel 1380, secondo quanto riporta Marchionne di Coppo Stefani, il conte Alberto attaccò il fratello Antonio nel castello di Bruscoli e lo fece imprigionare in una torre; la moglie di Antonio chiamo in aiuto il terzo fratello Francesco, che nella zuffa che ne seguì fu ucciso. Il comune di Bologna intervenne liberando Antonio e occupando il castello, che fu a loro venduto da Alberto per 3000 fiorini.[88]

Uno degli ultimi possessi degli Alberti ad essere assoggettato al comune di Bologna fu il feudo di Mogone-Castrola-Guzzano, che perdette la sua autonomia nel 1382. L'ultima contessa qui documentata fu Caterina, sorella dei sopra citati Alberto e Antonio di Bruscoli.[89]

Sotto il controllo di un ramo degli Alberti alla fine del secolo XIV rimaneva ancora il castello di Castiglione dei Gatti, nonostante fin dal 1340 Giacomo e Giovanni figli di Taddeo Pepoli, già signore di Bologna, lo avessero acquistato dal conte Ubaldino del fu Napoleone degli Alberti di Mangona. Infatti il possesso di Castiglione appartenne a lungo solo formalmente ai Pepoli, nonostante fosse stata riconosciuta dall'imperatore Carlo VI nel 1369: nel 1385 è documentato sotto il controllo del conte Guidinello degli Alberti, un uomo descritto nei documenti bolognesi come dedito ad ogni tipo di violenza, che lo tenne per parecchi anni senza che i Pepoli potessero far valere i loro diritti, finché il comune di Bologna non lo assaltò e sconfisse nel 1394.[90]

Tutti i castelli della consorteria erano dunque passati di mano in un modo o nell'altro entro la fine del Trecento.

4. *Fonti e bibliografia*

4.1 *Il panorama documentario*

Come di solito accade per stirpi aristocratiche molto longeve e caratterizzate da una proiezione territoriale ampia, nonché da rapporti con svariati enti ecclesiastici e organismi cittadini, la documentazione utile per ricostruire la storia dei conti Alberti si presenta dispersa in numerosi fondi archivistici.

Per i secoli XI e XII le carte conservate ammontano a poco più di un centinaio e le principali provenienze sono le seguenti:

- ASFi, *Diplomatico*, *Prato*, *S. Stefano (propositura)*: le carte fino al 1200 sono edite in *Le carte della Propositura di S. Stefano di Prato*, a cura di R. Fantappiè, Firenze, Olschki, 1977.

- ASFi, *Diplomatico*, *S. Zenone (cattedrale, capitolo)*: i regesti degli atti del capitolo della cattedrale di San Zenone dall'XI al XII secolo (tratti sia dalle pergamene originali conservate all'interno del *Diplomatico* dell'archivio fiorentino, sia dalle copie di carte perdute trascritte alla metà del XII secolo in un cartulario dell'archivio capitolare della cattedrale pistoiese noto come Libro Croce) sono pubblicati in: *Regesta Chartarum Pistoriensium*, IV, *Canonica di San Zenone. Secolo XI*, a cura di N. Rauty, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1985 e *Regesta Chartarum Pistoriensium*, VI, *Canonica di San Zenone. Secolo XII*, a cura di N. Rauty, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1995. L'edizione del Libro Croce è disponibile in *Libro Croce*, a cura di Q. Santoli, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1939.

- ASFi, *Diplomatico*, *Passignano*: inedito

- ASFi, *Diplomatico*, *Bardi Serzelli*: conserva documenti dell'abbazia di Santa Maria di Montepiano (presso Vernio); le carte fino al 1200 sono edite in *Le carte del Monastero di S. Maria di Montepiano (1000-1200)*, a cura di R. Piattoli, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1942.

Per i secoli XIII-XIV le principali provenienze sono le seguenti:

- ASFi, *Diplomatico*, *Bardi Serzelli*: due tesi di laurea hanno proseguito l'edizione delle carte di S. Maria di Montepiano per il periodo 1200-1332: S. Tondi, *L'abbazia di Montepiano dalle origini alla metà del XIII secolo (con appendice documentaria)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Firenze, a.a. 1998/1999; I. Marcelli, *L'abbazia di Montepiano dal 1250 al 1332*, tesi di laurea, Università degli Studi di Firenze, a.a. 1999/2000.

- ASFi, *Diplomatico*, *Pio Istituto dei Bardi* (30 pergamene tra 1193 e 1398): carte dell'archivio dei Bardi Gualterotti, discendenti diretti di Piero di Gualterotto Bardi che conservano documenti relativi alla contea di Vernio e al suo territorio. Nel 1829, con l'estinzione dei Bardi Gualterotti, l'archivio entrò a far parte del patrimonio del Pio Istituto dei Bardi, fondato dall'ultimo esponente della casata, Girolamo. Sotto questa denominazione è confluito nel 1890 all'interno dell'Archivio di Stato di Firenze.

- *Diplomatico dell'Archivio privato dei Bardi di Vernio:* archivio spettante ai successori di Alberto di Filippo dei Bardi-Alberti, passò in eredità, con l'estinzione della casata nel 1810, ai fratelli Francesco e Ferdinando, figli del conte Lorenzo Guicciardini, famiglia con la quale i Bardi-Alberti si erano imparentati già a partire dal XVI secolo. Questo importante fondo archivistico è oggi conservato presso la residenza privata dei conti Guicciardini, nel castello di Poppiano di Montespertoli. Comprende circa mille pergamene.

- ASSi, *Diplomatico, Archivio generale*: in questo vastissimo fondo, che riunisce atti dalla provenienza estremamente eterogenea, è confluito un gruppo di carte private d'importanza fondamentale per ricostruire la storia della famiglia in particolare nel Duecento, in gran parte pubblicati in I. Marcelli, *I documenti del monastero di*

[85] Si veda Zagnoni, *Il "comitatus"*, con ampi stralci dei testi originali.
[86] *Ibidem* e Abatantuono, *I conti di Bruscoli*.
[87] *Ibidem*.
[88] Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, rub. 856, p. 373.
[89] Zagnoni, *Il "comitatus"*.
[90] Abatantuono, Righetti, *I conti Alberti*, p. 283; Zagnoni, *Il "comitatus"*.

Montepiano (1250-1332). Uno spaccato di storia dell'Appennino nel Medioevo, Porretta Terme, Gruppo di studi Alta Valle del Reno, 2012. Il riesame complessivo che ho condotto sul contenuto di questo fondo, oltre ad aver permesso l'individuazione alcune pergamene finora inedite, conferma a mio avviso che si tratta di uno dei rari esempi di archivio privato familiare a noi giunto senza l'intermediazione di un ente ecclesiastico: lo riprova il fatto che i più antichi documenti compresi in questo fondo sono costituiti da alcuni atti del XII secolo riguardanti i conti Cadolingi, la cui presenza nell'archivio senese è spiegabile ipotizzando che siano passati nelle mani degli Alberti in seguito al matrimonio di Cecilia vedova di Ugolino III con Berardo Tancredi detto Nontigiova. Non è possibile, allo stato attuale delle conoscenze, ricostruire con certezza le modalità di trasmissione e conservazione dei documenti, ma l'ipotesi più probabile è che questo gruppo di pergamene sia giunto a Siena quando l'ultima esponente di uno dei principali rami familiari, Margherita degli Alberti di Mangona, che aveva sposato il senese Benuccio Salimbeni, vi si trasferì dopo la vendita dei castelli di Vernio e Mangona ai Bardi di Firenze. Le pergamene coprono un periodo di tempo che va dal 1102 fin oltre i primi decenni del XIV secolo e comprendono atti riguardanti proprio gli Alberti del ramo di Mangona.

- ASSi, *Diplomatico*, *Archivio riformagioni (Massa)*: conserva poche pergamene private riguardanti la famiglia (tra le quali si notano le copie dei diplomi imperiali concessi ad Alberto IV da Federico Barbarossa nel 1155 e 1164). È probabile che vi siano confluite per via dei rapporti tra il conte Rinaldo, figlio di Alberto IV, e il comune di Massa.

- Notizie relative ai conti Alberti sono sparse all'interno di vari fondi documentari delle più vicine città comunali. Tra i più importanti sono gli atti conservati all'interno del fondo *Capitoli* dell'Archivio di Stato di Firenze e del fondo *Comune-Governo* dell'Archivio di Stato di Bologna. A questi vanno aggiunti i fondi Archivio di Stato di Prato, *Comune*, *Diurni e diurnini* e Archivio di Stato di Pistoia, *Comune di Pistoia, Consigli, Provvisioni e Riforme.*

- Episodi relativi alle vicende familiari sono più volte riportati nelle cronache cittadine di ambito sia fiorentino che bolognese (si veda sotto l'elenco delle fonti edite).

4.2 *Opere a stampa citate nel testo*

M. Abatantuono, L. Righetti, *I conti Alberti: secoli XI-XIV. Strategie di una signoria territoriale. La montagna tra Bologna e Prato*, Rastignano 2000.

M. Abatantuono, *I conti di Bruscoli*, http://web.tiscali.it/trev234alli-wolit/rivista_storia.html

Il Caleffo vecchio del Comune di Siena, II, a cura di G. Cecchini, Siena 1934.

D. Alighieri, *La Divina Commedia*, a cura di N. Sapegno, 3 voll., Firenze 1977.

M.L. Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XIII secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, Roma 1996, pp. 179-210.

M.L. Ceccarelli Lemut, *Scarlino. Le vicende medievali fino al 1399*, in *Scarlino*, II, *Storia e territorio*, a cura di R. Francovich, Firenze 1985.

M.L. Ceccarelli Lemut, *La fondazione di Semifonte nel contesto della politica di affermazione signorile dei conti Alberti*, in *Semifonte in Val d'Elsa*, pp. 213-233.

S.M. Collavini, *Sviluppo signorile e nuove strategie onomastiche. Qualche riflessione sulla pervezione e la rappresentazione della violenza in Toscana nel XII secolo*, in *Studi di storia offerti a Michele Luzzati*, a cura di S.P.P. Scalfati, A. Veronese, Pisa, 2009, pp. 73-85.

M.E. Cortese, *Assetti insediativi ed equilibri di potere: Semifonte nel contesto delle fondazioni signorili in Toscana*, in *Semifonte in Val d'Elsa,* pp. 197-211.

M.E. Cortese, *Assetto dei poteri laici e famiglie aristocratiche nel territorio di Montevarchi fra XI e XII secolo*, in *I Mille anni della Ginestra*, a cura di F. Sznura, Firenze 2012, pp. 21-32.

M.E. Cortese, *L'Impero e la Toscana durante il regno di Federico Barbarossa*, «Reti Medievali Rivista», 18/2 (2017), pp. 49-88.

M.E. Cortese, *I conti Alberti nel Valdarno: patrimonio e strategie politiche (secoli XI- metà XIII)*, in *Empoli Novecento anni. Nascita e formazione di un castello medievale (1119-2019)*, a cura di F. Salvestrini, in corso di stampa.

M.E. Cortese, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze 2007.

R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, 8 voll., Firenze 1977-1978 (ed. orig. Berlin, 1896-1927).

Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze, a cura di P. Santini, Firenze 1895.

A. Federighi, *I Conti Alberti di Certaldo. Breve storia della famiglia Alberti dalle origini al 1203*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», LXXVII-LXXIX (1971-1973), pp. 91-158.

A. Fiore, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze 2017.

Friderici I. Diplomata inde ab a. MCLII usque ad a. MCLVIII, a cura di H. Appelt, 4 voll., in *MGH. Diplomata regum et imperatorum Germaniae,* X, 1-4, Hannover 1975-1990.

I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto, a cura di C. Guasti, II, Firenze 1893.

T. Lazzari, *I conti Alberti in Emilia*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, Roma 1996, pp. 161-177.

T. Lazzari, *I conti Alberti: patrimonio e giurisdizioni a Bologna*, in *Semifonte in Val d'Elsa*, pp. 273-306.

T. Lazzari, *Il castello di Pianoro. Le fonti scritte,* in *Castelli medievali e neomedievali in Emilia-Romagna*, a cura di M.G. Muzzarelli, A. Campanini, Bologna 2006, pp. 115-119.

Le carte della Propositura di S. Stefano di Prato, a cura di R. Fantappiè, Firenze 1977.

Le carte del Monastero di S. Maria di Montepiano (1000-1200), a cura di R. Piattoli, Roma 1942.

Liber censuum comunis Pistorii, a cura di Q. Santoli, Pistoia 1915.

I. Marcelli, *I documenti del monastero di Montepiano (1250-1332). Uno spaccato di storia dell'Appennino nel Medioevo*, Porretta Terme 2012.

Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. Rodolico, Bologna 1903.

G. Pederzoli, *I poteri signorili in un'area di confine. L'Appennino tosco-emiliano tra l'XI e il XIV secolo*, tesi di dottorato, Università di Trento, 2016.

R. Pescaglini Monti, *La famiglia dei Visconti di Fucecchio (1096-1254),* in Ead., *Toscana medievale*, Pisa 2012, pp. 59-86.

S. Petrucci, *Re in Sardegna a Pisa cittadini. Ricerche sui «domini Sardinee» pisani*, Bologna 1988.

Regesta Chartarum Pistoriensium, IV, *Canonica di San Zenone. Secolo XI*, a cura di N. Rauty, Pistoia 1985.

Regesta Chartarum Pistoriensium, VI, *Canonica di San Zenone. Secolo XII*, a cura di N. Rauty, Pistoia 1995.

L.V. Savioli, *Annali bolognesi*, Bassano 1784-95.

Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale, a cura di P. Pirillo, Firenze 2004.

Storia Fiorentina di Ricordano Malispini col seguito di Giacotto Malispini..., Roma 1956 (ristampa dell'ediz. originale: Firenze 1816).

S. Tondi, *L'abbazia di Montepiano dalle origini alla metà del XIII secolo (con appendice documentaria)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Firenze, a.a. 1998/1999.

G. Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta., 3 voll., Parma 2007.

M. Villani, *Cronica. Con la continuazione di Filippo Villani*, a cura di G. Porta, Parma 1995.

R. Zagnoni, *Il comitatus dei conti Alberti fra Setta, Limentra e Bisenzio: i rapporti col comune di Bologna e con le comunità locali (secoli XII-XIV)*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», n. s., LII (2001), pp. 115-191.

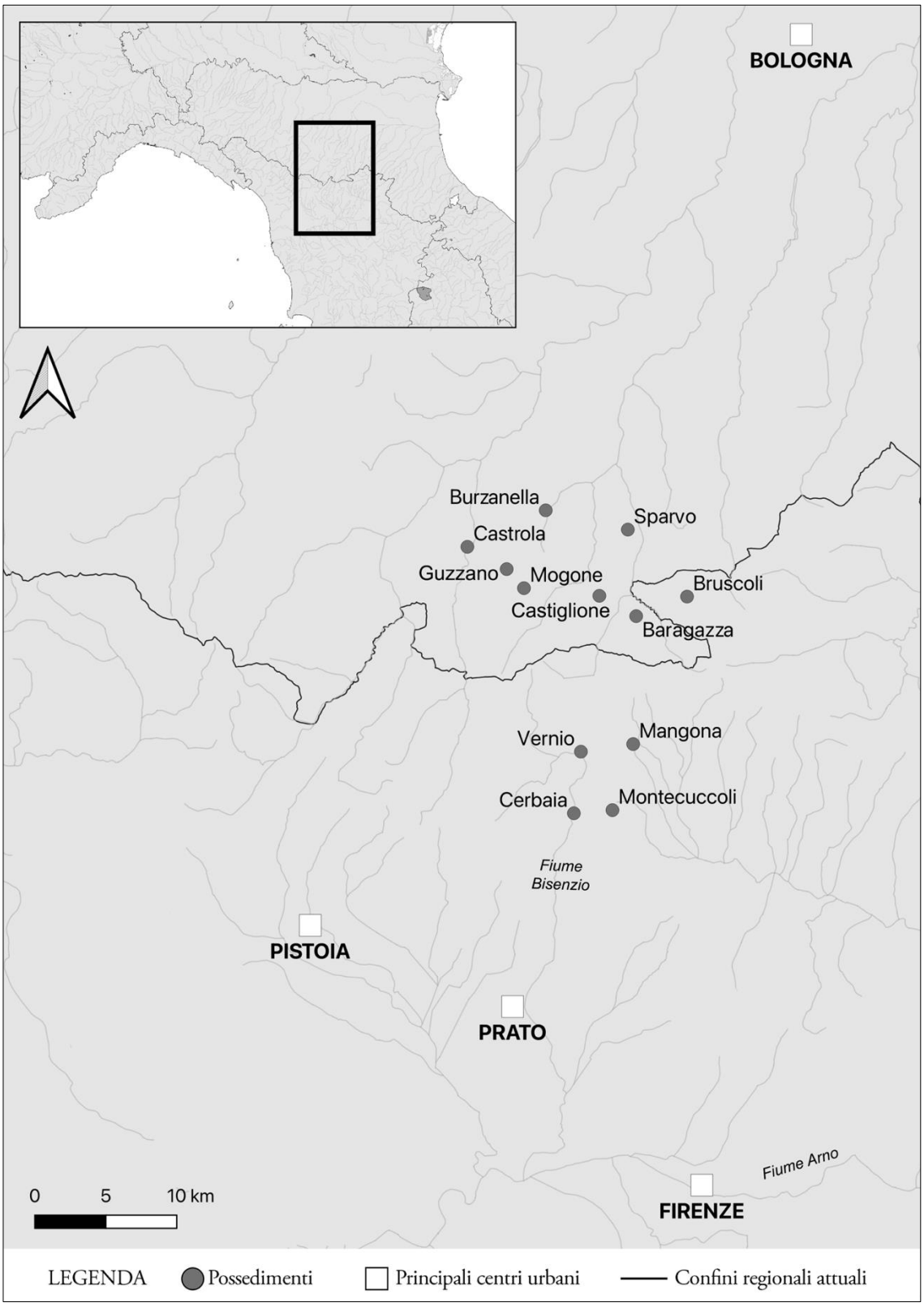
R. Zagnoni, *I rapporti fra i conti Alberti, le comunità della montagna e la città di Pistoia (secolo XI - 1332)*, «Bullettino Storico Pistoiese», CV (2003), pp. 9-48.

R. Zagnoni, *Il castello di Mogone dei conti Alberti nel Medioevo (secoli XII - XV)*, Porretta Terme 2000.

R. Zagnoni, *Merci in transito sull'Appennino da un documento del 1307*, in Id., *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese. Uomini e strutture di una terra di confine*, Porretta Terme 2004, pp. 457-461.

Appendice

Carta 1. I possedimenti degli Alberti



Ubaldini

LORENZO CAMMELLI

1. Introduzione: la signoria fra XII e XIII secolo
2. La signoria nel XIV e XV secolo
3. Il dominio tosco-romagnolo nel XIV secolo
4. Il dominio umbro-marchigiano nel XIV e XV secolo
5. La suddivisione in rami del lignaggio di Montaccianico e i rispettivi centri di potere
6. Bibliografia
7. Fonti
Appendice. Carta

1. *Introduzione: la signoria fra XII e XIII secolo*

La famiglia degli Ubaldini intorno alla metà del XIII secolo occupava un posto di rilievo nello scacchiere politico toscano, nel territorio bolognese e successivamente anche in area umbro-marchigiana.

Le prime notizie che riguardano la casata permettono di collocare i suoi esponenti fra i personaggi che costituivano il seguito dei marchesi di Toscana nel corso dell'XI secolo. La famiglia era legata soprattutto ai Canossa tramite i quali furono in grado d'intessere relazioni con alcuni vescovadi toscani e altri enti ecclesiastici. Attraverso tali legami gli Ubaldini riuscirono a rafforzare la loro influenza nel territorio del Mugello che, dopo la dipartita di Matilde di Canossa (1115) e la conseguente crisi della Marca di Tuscia, divenne il centro esclusivo del loro potere e l'area di sviluppo del dominio signorile.[1] Qui si radicarono prendendo inizialmente possesso di alcuni presidi posti lungo uno dei percorsi stradali che metteva in comunicazione Firenze con Bologna.[2]

Nel corso dell'ultimo quarto del XII secolo la famiglia si scisse in due rami: da Montaccianico e da Galliano. I due gruppi fin da subito iniziarono a praticare politiche non condivise. La più vistosa differenza che caratterizzò le due linee genealogiche fu che soltanto la prima si legò alla casata imperiale Sveva.[3] Gli esponenti di questo ramo familiare avviarono un consistente processo di espansione territoriale che si protrasse per buona parte del XIII secolo. I loro parenti di Galliano si limitarono invece soltanto alla gestione del patrimonio familiare indiviso.[4] L'ampliamento territoriale permise agli Ubaldini di Montaccianico un contestuale allargamento del raggio di azione e l'allacciamento di nuove relazioni. Il più importante legame fu istituito con la Canonica della cattedrale bolognese, dove s'insediarono i cadetti della famiglia trasformandola in un proprio centro di potere.[5]

La crescita dei da Montacciano fu costante per tutta la prima metà del XIII secolo. Raggiunse il suo punto più alto sotto la guida di Ubaldino (III) della Pila e di suo fratello Ottaviano (III) divenuto cardinale nel 1244. I *domini* del Mugello, beneficiando inizialmente dell'alta tutela ecclesiastica ottenuta grazie alla mediazione del cardinale Ottaviano, proseguirono l'ampliamento del loro dominio e ottennero anche la piena autonomia di questo dalle ingerenze del mondo comunale.[6] Tale immunità (garantita dalla Chiesa) si rafforzò ulteriormente nel momento in cui il porporato, attorno al 1255, assunse direttamente la reggenza della signoria per scongiurare le rivendicazioni cittadine. In questo frangente la famiglia, monopolizzando le più alte cariche ecclesiastiche di Bologna come quella del vescovo e dell'arcidiacono, aveva anche imposto il pieno controllo sulla Chiesa della medesima città. Controllo che detenne fino alla fine del secolo.[7] Inoltre, sempre grazie all'intervento diretto di Ottaviano, il dominio signorile venne esteso al contado di Città di Castello tramite un

[1] Cammelli, *Il dominio signorile*, pp. 59-124; Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 114, e 366-369; Ead. *Gli Ubaldini tra fine X e metà XII*, pp. 8-16.

[2] Cammelli, *Il dominio signorile*, pp. 194-201. I primi centri signorili erano: *Risanteri*, Galliano, la Pila, forse Castro, Pietramala, le Valli, Cavrenno-Monghidoro, ai quali si aggiunse Montaccianico probabilmente nella seconda metà del XII secolo.

[3] Ivi, pp. 133-147: questo ramo ebbe inizialmente come sede il centro signorile della Pila. Poi, a partire dai primi anni del Duecento, Montaccianico.

[4] Ivi, pp. 202-214.

[5] Paolini, *La Chiesa e la città*, pp. 725-726; Cammelli, *Il dominio signorile*, pp. 432-434.

[6] Ivi, pp. 218-226; Collavini, *I poteri signorili degli Ubaldini*, pp. 16-27. Sul cardinale Ottaviano si citano: Cammelli, *Il dominio signorile*; Levi, *Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini*; Paravicini Bagliani, *Il* Registrum causarum; Ronzani, *Vescovi*, pp. 130-138; Maleczek, *Ottaviano Ubaldini*; Paolini, *La Chiesa e la città*, pp. 719-728; Spagnesi, *Ottaviano Ubaldini,* pp. 32-33.

[7] Cammelli, *Il dominio signorile*, pp. 431-441: Ottaviano prima di essere eletto cardinale per un certo periodo ricoprì contemporaneamente le cariche di arcidiacono (1236-1244) e di procuratore e protettore della Chiesa facente le funzioni di vescovo (1240-1244). Si susseguirono dal 1261 al 1298 sulla cattedra vescovile due suoi nipoti figli di Ubaldino della Pila: Ottaviano (IV) e Schiatta. Dalla metà del XIII secolo fino al 1261 fu arcidiacono Alberto Scolari di Firenze cugino per parte di madre del Cardinale. A questo successe Ruggeri di Ubaldino della Pila fino al 1278, quando divenne arcivescovo di Pisa. Dal 1278 al 1293 ricoprì la carica Sinibaldo di Labro, camerario di Ottaviano, poi subentrò il nipote dei tre vescovi ovvero Ottaviano (VI) di Ugolino di Filiccione.

consistente acquisto di castelli lì ubicati. Il cardinale e suo fratello riscattarono anche le quote indivise dei domini appartenenti al nucleo originario, ancora in mano ai loro parenti da Galliano, e questi ultimi si ridussero a signoreggiare unicamente sulla sede eponima.[8] Durante questo periodo (1255-1280) il dominio raggiunse la sua massima estensione. Dalle colline poste poco a nord di Firenze fino all'Appennino bolognese, fu esteso a tutta l'alta valle del Santerno, su parte della valle del Senio e nelle zone limitrofe. Il dominio allora comprendeva circa trentasette castelli e centri signorili non incastellati ubicati in Mugello, Alto Mugello e in parte della Romagna toscana. Inoltre, gli Ubaldini esercitavano poteri signorili, alcuni dei quali in forma feudo-vassallatica, anche sul territorio imolese e detenevano estese proprietà entro ambiti giurisdizionali pertinenti ad altri soggetti sempre in Mugello e nei dintorni di Bologna.[9] Infine, a partire dal 1260/1266, alla già ampia signoria venivano ad aggiungersi circa una decina di castelli posti nel territorio umbro-marchigiano.

2. *La signoria nel XIV e XV secolo*

Anni dopo la dipartita del cardinale Ottaviano (1272) e all'indomani di quella di Ubaldino della Pila (1289) il lignaggio di Montaccianico si avviava verso una suddivisione in più ramificazioni.[10] Nei successivi anni il *districtus* degli Ubaldini era stato privato di una parte delle sue signorie territoriali cadute in mano alle città comunali. Tuttavia, nonostante il ridimensionamento, gli Ubaldini manifestavano ancora la loro capacità espansiva.[11] All'indomani del coinvolgimento dei membri dalla casata nel conflitto che più tardi assumerà la designazione di "Guerra di Montaccianico", i signori del Mugello, facendo tesoro di alcune contingenze dinastiche favorevoli, avevano ottenuto in eredità una vasta area denominata il "Podere" che, nell'estate del 1302, venne ad aggiungersi al dominio preesistente. Questo territorio, pertinente alla estintasi casata dei Pagani da Susinana, era costituito da almeno dodici castelli ubicati fra le alte valli dei fiumi Senio e Lamone, tra i contadi di Firenze, Imola e Faenza.[12] L'acquisizione avvenne quando era già scoppiato l'ennesimo conflitto con Firenze nel quale gli Ubaldini si schierarono con i Bianchi e i Ghibellini banditi dalla città. La guerra terminò con la conquista fiorentina della roccaforte di Montaccianico che fu rasa al suolo. Firenze fondò allora la terra nuova di Castel S. Barnaba a Scarperia per assicurarsi un più incisivo controllo del territorio del Mugello, costringendo gli Ubaldini a trincerarsi nelle valli del Santerno e del Senio.[13]

3. *Il dominio tosco-romagnolo nel XIV secolo*

Con la caduta di Montaccianico e la conseguente perdita del dominio politico sul Mugello si rese più evidente la separazione delle ramificazioni costituitesi dal lignaggio principale. Ciò comportò l'adozione di correttivi nella strategia familiare per mantenere l'equilibrio del potere signorile su di un territorio più limitato. Fu allora che venne portato a compimento il riassetto del dominio attraverso una spartizione che riguardò beni di natura fondiaria e interi gruppi di famiglie contadine.[14] Per la ricostruzione delle unità spartite risultano utili le documentate cessioni di quote del patrimonio familiare in favore dei comuni cittadini, in particolare quelle a

[8] Cammelli, *Il dominio signorile*, pp. 194-201, e 227-229. Le quote indivise dei castelli di *Risanteri*, Castro, le Valli, Cavrenno-Monghidoro pertinenti ai da Galliano furono acquisite interamente dal Cardinale e da Ubaldino della Pila attorno alla metà del Duecento.

[9] *Ibidem*. A partire dal 1249 Ubaldino della Pila aveva acquistato diritti feudali sugli esponenti delle casate aristocratiche di Cantagallo e Baffadi e su alcune famiglie di rustici a Valsalva nell'Appenino imolese. Inoltre, gli Ubaldini esercitavano poteri signorili nei distretti di Borgo S. Lorenzo (Lutiano e Rabatta) e di S. Cresci in Valcava. Possedevano beni di natura fondiaria e famiglie di contadini nei territori di Grezzano, Montecaroso, Cistio e Gattaia e altri sparsi in Mugello. Infine, erano in possesso di ampie proprietà nei dintorni di Bologna ubicate sia nord-ovest della città (Calderara, *Policino*, S. Elena e Sala Bolognese), che a sud (S. Ruffillo, S. Alberto ecc) anche se queste non erano organizzate in signorie territoriali.

[10] Cammelli, *Il dominio signorile*, pp. 179-183.

[11] I centri di *Risanteri*, la Pila, Polcanto, Pulicciano, Uliveta, Campiano, S. Giovanni Maggiore, Prata e altri entrarono nell'orbita fiorentina tra il 1290 e gli anni immediatamente successivi (Villani, *Nuova Cronica*, IX, c. 2; Cammelli, *Il dominio signorile*, p. 257). Mentre, i castelli umbri di Carpina, Picciate e altri furono conquistati da Perugia e Città di Castello tra il 1280-1283 (ivi, pp. 250-251). Il comune di Bologna sborsò 16.200 lire bolognesi per l'acquisto di Cavrenno che con Monghidoro e Pietramala passò sotto il dominio cittadino (ASB, Libri iurium, *Reg. Grosso*. II, cc. 95-112; Cammelli, *Il dominio signorile*, pp. 255-258).

[12] Si tratta dei castelli di Castel Pagano, Visano, Bibbiana, Mantigno, Piedimonte e Valmaggiore ereditati da Albiera di Bonifacio Pagani che aveva sposato Giovanni Ubaldini, primogenito di Ugolino da Senni. Dei castelli di Susinana, Rocca di Susinana, Monte Bevara, Campanara, Ceppeto e Crespino, ereditati da Andrea di Maghinardo Pagani sposata inizialmente con Ottaviano (VII) di Ugolino da Senni poi, nel 1303, con Giovanni di Tano da Castello Ubaldini più noto come Vanni da Susinana (Cammelli, *Il dominio signorile*, pp. 255-266).

[13] La guerra si protrasse con alterne vicende dal 1302 al 1306, quando, in seguito alla defezione di Bologna che si schierò con i Neri e alla conquista fiorentina e lucchese di Pistoia, tutta la pressione bellica fu dirottata contro Montaccianico. Il presidio degli Ubaldini fu assediato nel maggio 1306 da Firenze e dai suoi alleati. La roccaforte era praticamente inespugnabile ma alla fine i figli di Ugolino da Senni prima e quelli di Ugolino di Filiccione poi patteggiarono la resa a pagamento ottenendo una cifra complessiva di 15.600 fiorini d'oro (Villani, *Nuova Cronica*, IX, c. LXXXVI; ASF, *Capitoli,* 43 cc. 196-197 e 211-212).

[14] Mi riferisco alla divisione effettuata dai figli di Tano da Castello che nel 1337 si spartirono l'eredità paterna (ASF, Dipl., *Rif. Atti Pub*., a quaderno, t. 27, n. 23). All'arbitrato con il quale nel 1348 Maghinardo Novello di Giovanni di Ugolino da Senni concedeva la sesta parte dell'asse patrimoniale a ognuno dei suoi due figli emancipati (ASF, Dipl., *Rif. Atti pubb.* 1348 ottobre 3-4; 1348 ottobre 4; 1348 ottobre 5) e alla successiva divisione effettuata da costoro nel 1355 dopo la morte del padre (ASF, Dipl., *Rif. Atti pubb.*, 1355 dicembre 3).

favore Firenze.[15] A questi atti si aggiungono gli inventari di beni stilati sempre dal comune fiorentino quando entrava in possesso di beni ubaldini tramite alienazioni.[16] Infine, oltre ad alcuni passaggi patrimoniali fra membri della famiglia, è utile il dettagliato inventario stilato nel 1373 dai figli di Ottaviano (IX) dalle Piagnole mentre erano in procinto anch'essi di alienare a Firenze il loro dominio.[17]

Questi documenti evidenziano come gli Ubaldini fossero pervenuti a una ripartizione del dominio in cinque unità più piccole, tante quante erano le linee genealogiche formatesi dal lignaggio principale. Contestualmente alla suddivisone del dominio erano comparse, accanto ai preesistenti castelli, nuove fortificazioni definite nelle fonti «castrum et fortilitie» oppure «castrum sive fortilitie». Queste erano dotate di un proprio ambito giurisdizionale che si sovrapponeva a quello dei castelli. Data la loro natura prettamente difensiva ad esse erano connessi gli oneri relativi alla sfera militare. Oneri che gravavano su tutti i sottoposti pertinenti agli ambiti territoriali che componevano ciascuna delle cinque unità formatesi con la spartizione, anche se di fatto venne mantenuto l'originario sistema della *curie*.[18] Questi interventi non comprendevano le aree di recente acquisizione ottenute per successione ereditaria, come il lascito dei Pagani di Susinana o la signoria costituita in territorio umbro-marchigiano. Vennero inoltre lasciati indivisi fra gli esponenti delle cinque linee genealogiche i diritti esercitati su importanti infrastrutture signorili, come i mercati e tutti i pedaggi. Con l'eccezione dei balzelli riscossi nel territorio ereditato dai Pagani che spettavano unicamente ai beneficiari di tale successione, sappiamo che nel corso del XIV secolo tutti gli Ubaldini prelevavano pedaggi condivisi nelle località di le Valli (riscosso da un officiale preposto, noto come *pedagerius*); Caburaccia; S. Pellegrino; presso il passo del Giogo nelle *Alpes Ubaldinorum*; a Valiano (*curia* di Salecchio) e Fantino (*curia* di Frassino) in Val di Senio.[19]

Tali misure erano state adottate molto probabilmente per impedire l'allentamento della solidarietà familiare e la costituzione di dominati totalmente distinti. Dunque, la suddivisione, vincolando gli esponenti dei rami familiari a praticare strategie condivise nella gestione della signoria, ebbe delle ripercussioni nei rapporti tra quest'ultimi e l'esterno. Nel giugno del 1344 i maggiori rappresentati delle cinque ramificazioni, in qualità di *colonnellis vel seniores* e coadiuvati dai rappresentanti di un ramo cadetto, stipularono un patto dando vita a un consorzio familiare.[20] In tale occasione costituirono una «Liga et Sotietatem» che mirava «ad conservationem status iurium honorem et iurisdictionem domus et dominium de Ubaldinis, fidelium et bonorum suorum» attraverso la regolamentazione di cinque punti cardine relativi alla gestione condivisa e alla "politica estera" del *districtus* familiare. I punti fondamentali su cui si reggeva il consorzio erano: 1) promessa di reciproco aiuto per le loro persone e per ogni «fideles, vassallos, comandatos, et amicos, honores, iurisdictiones, castra et villas, domus illorum de Ubaldinis»; 2) norme relative alla conduzione di guerre e cause di vario genere nella Provincia di Romagna; 3) regolamentazione del rapporto politico con i comuni di Firenze e Bologna; 4) normative destinate alle condanne stabilite nel caso di atti di violenza fra membri della famiglia; 5) norme relative alla alienazione inter-familiare o a soggetti esterni di ogni «castrum, villam, fidelem, vassallum, comandatum, iurisdictionem, merum et mixtum imperium, vegtigalium, pasagium, vel ius patronatus» tenuti in comune. Contemporaneamente, per meglio suggellare il consorzio familiare, quattro delle sei *maiores* parti partecipanti al patto si accordarono per edificare un aggiuntivo «castrum et fortilites» a salvaguardia di tutto il dominio indiviso delle *Alpes*. Si trattava del castello di Montecoloreta del quale è sopravvissuto l'atto di fondazione.[21]

Tali accorgimenti, come si è detto, miravano a rafforzare una solidarietà familiare che evidentemente stava venendo meno. Durante il conflitto che vide impegnati gli Ubaldini contro il comune di Firenze nel 1349-1350 si verificarono spaccature all'interno della stirpe destinate a sfociare in guerre intestine (1360). Il comune di Firenze, approfittando di tali contrasti, riuscì a ottenere presidi ubaldini dagli

[15] Si tratta del testamento di Giovacchino di Maghinardo Novello redatto nel 1362 (ASF, Dipl., *Rif. Atti pubb.*, 1362 agosto 6), oppure la successiva vendita effettuata da suo fratello Ottaviano nel 1371 dei suoi restanti beni (ASF, *Provvisioni*, 59, c. 173*r*-174*v*; ASF, *Capitoli* 44, cc. 140-141).

[16] ASF, Dipl., *Rif. Att. pubb.*, 1360 dicembre 23; e 1361 gennaio 22; e ASF, Capitoli, 44 cc. 19-30, 41 e segg.

[17] Per il dettagliato inventario di Ugolino di Ottaviano (IX) si veda: ASF, Capitoli, *Appendice* 2, cc. 81-115.

[18] ASF, Dipl., *Rif. Atti pubb.* 1348 ottobre 3-4; 1348 ottobre 4; 1348 ottobre 5.

[19] ASF, Capitoli, *Appendice* 2, cc. 108*r*-116*v*; e ASF, *Capitoli, Reg.* 44 cc. (1360).

[20] ASF, Dipl., *Rif. Atti pubb.*, 1344 giugno 20.

[21] ASF, Dipl., *Rif. Atti pubb.*, 1344 giugno 20, edito in Pirillo, *Forme e strutture*, pp. 123-126. Nell'atto di fondazione di Montecoloreta si specifica che il precipuo compito di questo castello era «ad conservationem status eorum et totius domus dominorum de Ubaldinis et ad defensionem et manutentionem castrorum, fidelium, iurium, honorum, iurisdictionum, passagiorum et vectigalium et aliorum bonorum suorum et omnium de Ubaldinis, maxime in Alpibus». Non parteciparono alla costruzione il ramo dei figli e nipoti di Ugolino di Filiccione anche se, come si specifica nell'atto, la fortificazione doveva difendere anche i loro beni. Il progetto prevedeva che il castello dovesse esse costituito da un muro di cinta esterno alto venticinque braccia (14,5 metri) comprese le fondamenta, la presenza di una cisterna al suo interno, un cassero alto trenta braccia (17,40 metri) *computato fondamento* dotato di una torre e provvisto di una cisterna. Alla sua difesa doveva provvedere un castellano con 8 *bonis sotiis* e *cum uno bono cane* che dovevano ricevere una somma complessiva di 25 lire bolognesi al mese. Il denaro valido per l'edificazione doveva essere consegnato al vicario delle Alpi per una cifra di 400 lire bolognesi annue delle quali 100 per ramo familiare, la raccolta si doveva protrarre fino al termine dei lavori e in assenza dello stesso ufficiale doveva essere il medesimo castellano di Montecoloreta a raccoglie la somma pattuita.

esponenti della casata più concilianti con la città e in seguito a sottomettere i rimanenti castelli con la forza attraverso una guerra che si protrasse dal 1372 al 1373. Il dominio degli Ubaldini in questo arco temporale (1350-1373) era composto da diciotto castelli e da numerosi villaggi a questi sottoposti. Si trattava dei centri di Susinana; Rocca di Susinana; Castel Pagano; Valagnello; Montebevara; Cerasolo; Frassino; Tirli; Caprile; Lozzole; Roccabruna (ancora in loro possesso al momento della compilazione della lista del Legato Anglic nel 1371); Visano; Castel Leone; Mantigno; Frena: Montecoloreta: Montegemmoli e Valmaggiore (allora già ceduti al comune fiorentino). A questi si possono aggiungere Belmonte e le Piagnole, acquistati e demoliti da Firenze nel 1350. Oltre a questi vanno tenuti in considerazione i castelli appartenenti ai figli e ai discendenti di Tano da Castello ubicati nel loro dominio umbro-marchigiano, lontani dalle mire espansionistiche di Firenze e rivendicati senza successo dal comune di Città di Castello.

4. *Il dominio umbro-marchigiano nel XIV e XV secolo*

Nel mese di aprile del 1260 il cardinale Ottaviano acquistò per una notevole cifra un'ampia signoria costituita da più castelli nel contado di Città di Castello e in parte in quello di Cagli. Signoria che si sviluppava presso un importante reticolo viario che metteva in comunicazione la Val Tiberina e i centri urbani di Perugia, Gubbio, Urbino e la stessa Città di Castello.[22] Tali beni, divenuti effettivo possesso degli Ubaldini soltanto a partire dal 1266-1268, furono incrementati da ulteriori acquisti negli anni successivi.[23] In seguito alla scomparsa del cardinale Ottaviano il dominio familiare nella regione passò a Ubaldino della Pila e poi, dal 1277, a suo nipote Tano da Castello figlio di Azzo (VI).[24]

Qualche anno dopo i comuni di Città di Castello e Perugia, entrati in guerra con Tano, lo privarono del dominio di alcuni castelli.[25] Nonostante ciò l'Ubaldini, approfittando del conflitto, aveva esteso la sua influenza su altri territori come il borgo di Apecchio e aveva fondato, a guardia del passo della Bocca Trabaria che permetteva l'accesso alla valle del Biscubio, il castello di Montefiore. Città di Castello, intenzionata a sottomettere con ogni mezzo questo territorio, non riuscì a piegare la resistenza dei figli di Tano. La città subì a sua volta i loro attacchi, alcuni dei quali permisero agli Ubaldini d'insignorirsene temporaneamente.[26] I figli di Tano, Francesco (III), Vanni da Susinana, Geri (II) e Ugolino (VII), nel 1337 si suddivisero l'eredità paterna costituita da la Carda e dai castelli di Montefiore, Montevicino, Pietragialla e Baciuccheto.[27] Costoro dovevano possedere ulteriori beni acquisiti dopo il decesso del padre. A questi beni si fa riferimento in un atto di pacificazione del 1354 tra gli Ubaldini e Città di Castello. L'atto riporta come i vassalli e aderenti degli Ubaldini provenissero da cinquantotto *ville*, tutte elencate nella pergamena. La maggior parte di queste appartenevano al dominio familiare ma molte altre erano ubicate al di fuori dello stesso.[28] A metà Trecento i figli di Tano sostennero la politica espansionistica dell'arcivescovo milanese Giovanni Visconti. Ciò permise loro di estendere il raggio d'azione sull'Italia centrale e di impossessarsi di ulteriori castelli.[29] Durante il resto del XIV secolo e l'inizio del successivo il comune tifernate tentò spesso, ma invano, di sottomettere il dominio ubaldino. Il quale, nonostante le rivendicazioni della città tiberina, mantenne la sua indipendenza. Nel corso del Quattrocento il domino finì per essere inglobato nel distretto urbinate. Mentre infuriava lo scontro per il possesso dei castelli contesi, in particolare per quello di Apecchio, nel 1410 i discendenti di Tano – che avevano assunto da tempo la denominazione di Ubaldini della Carda – si posero sotto la protezione del conte Guidantonio di Montefeltro, signore di Urbino e Gubbio.[30] Quando nel 1442 il Montefeltro fu elevato a duca, Ottaviano, figlio di Bernardino della Carda, grazie ai legami parentali instaurati con il duca Federico fu investito del titolo di conte di Mercatello (1474). Tramite questa

[22] Il dominio apparteneva in precedenza ad Ugone di Ugolino di Latino cittadino tifernate ed era stato ereditato dal nipote Uguccio che lo vendette per una notevole cifra al Cardinale: 50.000 lire senesi (ASV, Miscellanea Arm. IX, n. 13, ff. 188-190). Il dominio doveva allora comprendere i castelli di Carpina, Picciate, Montegiardino, Pietragialla, la Carda, forse Baciuccheto, porzioni e diritti vari dei centri di Pietralunga, Piscinale e Salto. Cammelli, *Il dominio signorile*, pp. 238-247.

[23] Cammelli, *Il dominio signorile*, pp. 247-249. Su Montevicino cfr. ASV, *Arch. Ubaldini*, n. 49, 1270 gennaio 4.

[24] Cammelli, *Il dominio signorile*, pp. 247-250: Ubaldino della Pila aveva concesso l'amministrazione di questo domino al figlio Ruggieri arcidiacono di Bologna.

[25] Città di Castello e Perugia fra il 1280 e il 1283 erano entrate in guerra contro Tano. Quest'ultimo si era posto alla testa dei fuoriusciti ghibellini tifernati e di Urbino. I due comuni erano riusciti a conquistare alcuni castelli e in particolare quello di Carpina e altri posti nelle valli dell'omonimo torrente e del vicino Carpinella.

[26] Cammelli, *Il dominio signorile*, pp. 250-253; Villani, *Nuova Cronica* 2, X, 226; e XI, 52.

[27] ASF, Dipl., *Rif. Atti pubb.*, a quaderno, t. 27, n. 23.

[28] ASCCdC, *Filze*. 7, 1, 1354 dicembre 8. Il lungo elenco comprendeva i villaggi di: S. Stefano di Albareto; Manzo; Pierle; Carlano; Mattera; Marignole e *Favelli* (Flavelle);Viano della Penna; Gragnano; Montemaggiore e *Fossachisionis* (Foscagna); *Canarotoli* (Carotoli); Pietragialla; Orfezo; Niccone; S. Martino del Piano *et eius palatium*; Menatoia; Tesio; Monte Ruperto; S. Vitale; Pianpoleo; Nesciali; *Casalbogna* (Casalbuono); Pappio; Ramosceto; Sessaglia; Fagnille; Vignolle; Valbuona; *Monteghisole*; *Vacigne*; *Serra Gianni Guidonis* (forse Pian della Serra); Coldiprato e Cella Castagneto; Monte Somole; Montepiacione; Casalecchio e Ranco; Pian dei Santi; Caselle; *villa sive castrum* di Vergonzana; *Castagneti*; Arcelle; Monti; Montegiovi; *Cerqueto*; S. Giustino; Corposano; *Casanove*; Abbazia dei Botti; Montione; S. Anastasio. A queste vanno aggiunte la non identificabile villa *et palatium Monti* e un'ulteriore *villa* il cui toponimo risulta illeggibile.

[29] ASCCdC, Filze. 7, 1, 1354 dicembre 8. Tra questi castelli compare il *Castel delle Ripe*, meglio noto come Castel Durante (oggi Urbania) anche se gli Ubaldini lo detennero solo temporaneamente.

[30] Ascani, *Apecchio*, p. 127.

investitura l'Ubaldini ottenne nuovi possedimenti come la contea di Mercatello, il vicariato di Lamoli e il castello di Sassocorvaro, ampliando così notevolmente la signoria.[31] Con il decesso di Ottaviano senza eredi legittimi (1499) i nuovi beni tornarono nelle mani del duca di Urbino Guidobaldo. Parte del più antico dominio familiare, nuovamente suddiviso fra i parenti nel 1481 in seguito all'investitura del conte di Mercatello, fu tramutato in contea di Apecchio. Tale titolo fu concesso nel 1514 dal nuovo duca di Urbino Francesco Maria della Rovere ai fratelli Gentile e Girolamo di Guidantonio Ubaldini i cui discendenti lo detennero fino al 1752.[32]

5. *La suddivisione in rami del lignaggio di Montaccianico e i rispettivi centri di potere*

Vediamo ora in dettaglio come si erano ripartiti i beni i cinque rami della casata formatisi sul finire del XIII dal lignaggio di Montaccianico. Si tratta dei rami discesi dai figli e nipoti di Ubaldino della Pila. Ovvero: 1) la discendenza di Tano da Castello, figlio del primogenito Azzo (VI), dalla quale si svilupperanno gli Ubaldini della Carda. 2) i figli di Ugolino di Filiccione, secondogenito dell'anziano capofamiglia, cioè gli Ubaldini da Belmonte. 3) i figli di Ubaldino (VI) figlio di Cavrennello (I) ultimogenito di Ubaldino della Pila che assumeranno la dicitura di Ubaldino delle Piagnole. 3) i due rami discesi da Ugolino da Senni: quello derivato dal primogenito di quest'ultimo Giovanni, detti talvolta Ubaldini da Visano, e il ramo disceso da Francesco (I) di Ugolino da Senni.

Gli Ubaldini della Carda: i figli di Tano da Castello e i loro discendenti

Si tratta del più potente ramo della casata, gruppo da sempre ostile al comune di Firenze e per ovvie ragioni a quello di Città di Castello. Questi Ubaldini furono gli ultimi esponenti del casato che si arresero ai fiorentini e ai loro alleati durante la guerra di Montaccianico. Nonostante la caduta della roccaforte proseguirono la lotta fino all'inverno del 1308-1309. La resa comportò la cessione e la susseguente demolizione dei castelli di Filiccione e Montebeni che allora venivano utilizzati per condurre attacchi contro il territorio fiorentino e bolognese.[33] Nonostante ciò, i figli di Tano recuperarono la piena autonomia e beneficarono per buona parte del Trecento di un ampio patrimonio. La loro signoria insisteva sulla valle del Senio dove, il quartogenito Giovanni (successivamente noto come Vanni da Susinana), aveva ottenuto nel 1303 la quota ereditaria della moglie Andrea Pagani. L'eredità consisteva: nei castelli di Susinana; Rocca di Susinana; Montebevara; Campanara; Ceppeto; Crespino e della metà indivisa dei diritti di mercato e del pedaggio percepiti a Palazzuolo sul Senio.[34] Inoltre, Vanni e i fratelli detenevano per intero il dominio ubicato in territorio umbro-marchigiano ereditato dal padre deceduto nel 1337.[35] Dopo la morte di Tano i figli Francesco (III), Vanni da Susinana, Geri (II) e Ugolino (VII) si ripartirono la loro quota di beni familiari indivisi composta da: le curie di Santerno e Rapezzo; la metà indivisa di Brentosanico; da una parte di Castro nelle *Alpes Ubaldinorum* e dal castello e la curia di Frassino nella valle del Senio.[36] Oltre a questi possedimenti, su cui esercitavano poteri signorili pieni, secondo quanto evidenzia la spartizione possedevano numerose famiglie di contadini e poderi nel Mugello e nel contado di Bologna che versavano consistenti affitti. I figli di Tano avevano inoltre fondato nuovi castelli e si erano impossessati di ulteriori centri di potere. Nella valle del Santerno, dopo la cessione e demolizione dei castelli di *Filiccione* e Montebeni nel 1309, fondarono la fortificazione di Roccabruna.[37] Nella confinante valle del Senio edificarono il castello di Valagnello nella curia indivisa di Salecchio.[38] Inoltre, dopo aver conquistato e demolito nel 1342 la neonata Firenzuola presso il fiume Santerno, presero possesso a titolo definitivo del castello di Tirli, possedimento del comune di Firenze e posto nei pressi dell'attuale confine regionale tosco-romagnolo.[39] Due anni dopo Vanni da Susinana e Ugolino (VII), in qualità di *colonnelli*, parteciparono al consorzio familiare con i loro consanguinei e alla susseguente fondazione del castello di Montecoloreta.[40]

[31] Ivi, pp. 118-125; cfr. anche Codignola, *La Massa Trabaria*, con introduzione di Cherubini.
[32] Ivi, p. 144. Per la divisione del dominio più antico vedi ASV, *Urbino*, 186, XVI, c. 27.
[33] I figli di Tano si arresero al comune di Firenze dopo il decesso del padre avvenuto nel 1307 (Cammelli, *Il dominio signorile*, pp. 271-273). Per la cessione dei castelli di Filiccione e Montebeni vedi *ibidem* e ASB, Comune-Governo, *Riformagioni* 165, cc. 47r-v, 1306 novembre; ASF, *Missive,* I, cc. 98v-100r, 1309 febbraio 13; e I, c. 111, 1309 marzo 7 e ASF, Capitoli, *Appendice* 1, cc. 33-35.
[34] ASF, Dipl., *Rif. Att. Pubb*., 1307 luglio 20. Giovanni di Tano da Castello nel 1303 aveva sposato Andrea Pagani rimasta vedova del primo marito Ottaviano (VII) di Ugolino da Senni.
[35] ASF, Dipl., *Rif. Atti pubb*., a quaderno, t. 27, n. 23. I quattro figli di Tano da Castello si spartirono l'intera eredità paterna escludendo però i propri beni dotali, tra cui la successione ereditaria dei Pagani pertinente a Vanni.
[36] Il castello di Santerno venne demolito dopo il 1309 (ASF, Signori, *Missive* 1, c. 111v). Nel 1347 appariva ancora «burgum Santerni ad pedem castellaris filiorum Tani de Ubaldinis» (Pirillo, *Forme e strutture*, p. 170). Rapezzo risulta ancora incastellato nel 1323 ASF, Dipl., *Rif. Att. pubb.,* 1323 novembre 14.
[37] Il castello di Roccabruna, ricordato a partire dal 1332, era stato edificato sul confine delle *curie* di Rapezzo, Brentosanico e le Piagnole (ASF, *Capitoli* 44, cc. 20 e segg.).
[38] Il castello di Valagnello è documentato la prima volta nel 1324, in occasione dell'arbitrato presieduto dal vescovo di Arezzo Guido Tarlati. Questo arbitrato era nato da una causa mossa da Giovanni di Ugolino da Senni e suo figlio Maghinardo Novello per la sua edificazione in territorio indiviso quale era la curia di Salecchio e del quale ne rivendicavano una parte (ASF, Capitoli, *Appendice* 1, cc. 22-27).
[39] Il castello e la *curia* di Tirli, possesso dei Malavolti di Bologna, era passato a Firenze ma fu conquistato definitivamente dai figli di Tano da Castello dopo la distruzione di Firenzuola nel 1342. Per l'ubicazione di Tirli vedi *Repetti* V, p. 527; e Pirillo, *Forme e strutture*, pp. 177-178.
[40] ASF, Dipl., *Rif. Att. Pubb*., 1344 giugno 20 (due doc.).

Dunque, i figli di Tano da Castello disponevano di un ampio dominio che permise loro di resistere a lungo all'espansionismo fiorentino e addirittura di rivaleggiare per il predominio sul territorio con Città di Castello. Indubbiamente possedevano la base di potere più consistente rispetto resto della famiglia e fu per questo motivo che attorno alla metà del XIV secolo cedettero o permutarono parte dei loro possedimenti ad alcuni esponenti degli altri rami familiari loro alleati.[41] Per farsi un'idea dell'entità del patrimonio che questi Ubaldini detenevano basta enumerare le famiglie di contadini possedute e le quote degli affitti e censi che percepivano annualmente elencati nella divisione dei beni paterni del 1337. Dei soli possedimenti indivisi appartenevano all'eredità di Tano in totale 342 nuclei familiari di contadini (*redditores*). A questi si aggiungevano una ventina di grandi poderi ubicati in Mugello che versavano annualmente, soltanto per affitti e pensiones, 1261 staia di grano, 28 staia di spelta, 25 lire 5 soldi e 9 denari bolognesi, 212 libbre di carne porcina, 3 paia di polli e 7 di capponi, 31 libbre e 2 once di cera. Vanno contati anche trentasei nuclei familiari di *fideles* che erano obbligati unicamente al giuramento di fedeltà e non versavano censi.[42] È bene precisare che tale enumerazione è tratta dalle quote di eredità paterna coinvolgenti soltanto il patrimonio fondiario. Nell'atto del 1337 non figurano i diritti giurisdizionali mantenuti indivisi dai figli di Tano né altre tipologie di entrate relative a forme di signoria territoriale che, stando a quanto si ricava dalla documentazione relativa ai loro parenti, dovevano essere molto consistenti. Non solo, è evidente che questi Ubaldini fondando nuovi castelli in territori comuni come nel caso di Valagnello e avevano sicuramente incrementato le proprie entrate appropriandosi di rustici e poderi che non appartenevano a loro ma che controllavano con le nuove fortificazioni.

Tali appropriazioni di beni, rivendicati da altri esponenti della stirpe, finirono per causare una lotta intestina alla casata. In particolare, Maghinardo Novello e i suoi figli, a partire dal 1360 cercarono il sostegno del comune di Firenze. Nonostante ciò, come risulta dalla *Descriptio Romandiole*, i discendenti di Tano riuscirono ad occupare alcuni castelli della valle del Senio ceduti dai loro consanguinei alla città toscana. Fra questi c'erano: Castel Pagano, Castel Leone e Cerasolo.[43] Poco tempo dopo il comune fiorentino intraprese una guerra risolutiva nei confronti dei discendenti di questi Ubaldini con un conflitto che si protrasse dalla fine del 1372 all'ottobre del 1373. Firenze riuscì, non senza difficoltà, a conquistare tutti i castelli che gli Ubaldini detenevano sull'Appennino tosco-romagnolo e ad impossessarsi dei residuali centri in mano ai loro consanguinei.[44] Con l'annessione di tali territori al distretto cittadino cessava di esistere il dominio signorile degli Ubaldini in questa zona. I discendenti di Tano, che già da tempo avevano ricoperto importanti cariche militari negli eserciti comunali loro alleati, intrapresero la carriera di mercenari ponendosi al servizio di più potentati in Italia. Tra questi si segnalano: Gasparre di Vanni da Susinana, consigliere italico della Compagnia di S. Giorgio; il nipote di quest'ultimo, Giovanni di Azzo di Vanni (1369-1390), uno dei più noti condottieri italiani e Bernardino della Carda di Ottaviano (1419-1437).

Se il dominio tosco-romagnolo dei discendenti di Tano fu definitivamente smembrato e annesso al distretto fiorentino nel 1373, assai diverso fu il destino della loro signoria umbro-marchigiana. Essa venne suddivisa nel 1337 fra Francesco (III), Vanni da Susinana, Geri (II) e Ugolino (VII). I quali si riservarono rispettivamente i castelli e le curie di Montevicino, Pietragialla (che allora comprendeva anche il borgo di Apecchio, Montefiore e Baciuccheto) e la quarta parte indivisa del castello della Carda a lungo disputata con il comune di Città di Castello.[45] A partire dalla metà del XIV secolo iniziò una lunga contesa per il controllo del territorio ubaldino

[41] Si tratta della permuta che Vanni da Susinana, Geri (II) e Ugolino (VII) fecero nel 1349 con Ugolino figlio di Francesco (I) di Ugolino da Senni, ove cedettero la loro quota di Brentosanico (*Delizie X*, p. 270 *ad annum*) e della successiva cessione in mano degli Ubaldini delle Piagnole della fortificazione di Roccabruna dopo che questi si erano visti demolire per mano dei fiorentini il castello eponimo nel 1350.

[42] ASF, Dipl., *Rif. Atti pubb*., a quaderno, t. 27, n. 23.

[43] *Descriptio Romandiole* pp. 248-249. Secondo il censimento del cardinale Anglic risulta che Azzo di Vanni da Susinana deteneva i castelli di Susinana, Valagnello e Castel Pagano (ceduto da Giovacchino di Maghinardo Novello nel 1362 in eredità al comune di Firenze). Al fratello Gasparre erano spettati Montebevara, Rocca di Susinana (oggi Rocca S. Michele) e Cerasolo (venduto a Firenze da Ottaviano di Maghinardo Novello pochi mesi prima). Mentre, Maghinardo di Ugolino (VII) e suo nipote Andrea di Ghisello, risultano in possesso dei castelli di Frassino e di Tirli.

[44] Per un dettagliato racconto di questa guerra cfr. *Diario di Anonimo*, pp. 299-301; e *Cronichetta d'Incerto*, pp. 200-202, *ad annum*.

[45] ASF, Dipl., *Rif. Atti pubb*., a quaderno, t. 27, n. 23, 1337 aprile 12. Con la divisione spettò a Francesco (III): il castello di Montevicino; tutti i diritti pertinenti alle gore e fossati dei mulini posti in tutto il territorio detenuto dal padre; la quarta parte della giurisdizione della Carda con *Brugna* «cum ecclesia Sancti Andree de Plano Molendino», comprensiva di 16 famiglie di *homines et fideles*. Vanni, invece, aveva ottenuto: il castello di Pietragialla; i diritti di tutti i pedaggi e la quarta parte della Carda con S. Filippo «cum ecclesia dicti Sancti Philippi» comprensiva di 15 famiglie. A Geri spettava: il castello di Montefiore e ogni diritto su tutti poderi e terreni ubicati al di fuori delle giurisdizioni di questi castelli e della Carda; la quarta parte con *Vierle* «cum ecclesia Sancti Christofani et ecclesia Sancti Blaxi» comprensiva di 13 famiglie. Infine, a Ugolino toccava: il castello di Baciuccheto e ogni «aquiductus Carde et sui districtus et hoc intelligantur et sit altere Carde silicet aqueductum Sassiropti, aqueductum fossati de la Theia, aqui dicitur fossati Rivi de Vierli, cum omnibus et singulis macinantibus de Carda et eius curia, exceptus hominibus partis adsignate eidem Franciscus fratri predicti Ugolini»; la quarta parte della Carda con S. Lorenzo «cum ecclesia Sancti Laurentii» con 19 famiglie. Inoltre, i suddetti si divisero anche ogni terreno agricolo posto «in loco dicto Orsaria territorio Carde que fuerunt quondam prefati Tani». Mantennero indivisi la proprietà e i diritti di mercato del mercatale di Pian di Molino.

caratterizzata da continue guerre e arbitrati seguiti a momentanee pacificazioni. Da uno dei lodi di pace risalente al 1354 apprendiamo che il territorio rivendicato dal comune tifernate rimaneva sotto la custodia dei figli di Tano ai quali veniva assegnata la facoltà di imporre servizi di guardia agli abitanti dei villaggi circostanti. Ne risulta anche che, rispetto alla divisione del 1337, il dominio era stato esteso ad altri centri come il *Castel delle Ripe* (Urbania) e provvisto di nuovi castelli come quello di Apecchio, nuovamente fortificato e dotato di un suo distretto.[46]

La situazione mutò nei primi anni del XV secolo. Ottaviano di Tanuccio di Geri (II), Nanni di Antonio e Baldinaccio di Andrea nel 1410 posero sé stessi e il loro possedimenti sotto la protezione del conte Guidantonio di Montefeltro signore di Urbino e Gubbio. Consolidarono così la presa sul loro dominio.[47] La loro signoria fu di fatto annessa al distretto urbinate mantenendo però una considerevole indipendenza. Qualche anno dopo i legami con i conti di Montefeltro si rafforzarono. Il condottiero Bernardino della Carda, figlio di Ottaviano, sposò una delle figlie del conte Guidantonio. In questo frangente gli Ubaldini si impossessarono di altre terre come il Castiglion S. Bartolomeo, ubicato nei pressi della Carda e forse del castello di Vergonzano.[48]

Ottaviano, figlio di Bernardino della Carda, in virtù della stretta parentela e dei legami che lo vincolavano al duca di Urbino Federico fu investito del titolo di conte di Mercatello.[49] Tale investitura comportò la concessione all'Ubaldini di un ampio territorio che comprendeva l'alta valle del Metauro con la contea di Mercatello (formata dai castelli di Mercatello, Metola, Monte Locco e S. Croce) e dal vicariato di Lamoli con l'omonimo castello. Inoltre, più a nord, gli veniva affidato il castello di Sassocorvaro tolto dal duca ai Malatesta.[50] Francesco, fratellastro di Ottaviano, ottenne da Federico il castello dei Pecorari. Queste nuove concessioni portarono a una risistemazione del dominio familiare avito. Nel 1481 gli Ubaldini pervennero a una nuova suddivisione della signoria: il conte di Mercatello Ottaviano ottenne la completa giurisdizione della Carda, i due terzi di Apecchio e una quota dei castelli di Montevicino e Castiglione S. Bartolo. Antonio di Francesco e suo nipote Ottaviano, ai quali spettava una parte di Montefiore, cedettero la loro quota della Carda e di Apecchio (pari a un terzo) al conte in cambio della terza parte di Pietragialla e di quanto egli possedeva a Montefiore. Baldinaccio e Bernardino di Antonio, oltre alla terza parte di Apecchio, ottennero quote maggioritarie di Montevicino e Castiglione S. Bartolomeo. Infine, a Guidantonio di Nanni, spettò la restante parte di Pietragialla pari a due terzi.[51]

Dunque, il conte Ottaviano che dal 1482 fino al raggiungimento della maggiore età del duca di Urbino Guidobaldo aveva governato il ducato in qualità di reggente, sul finire del XV secolo era in possesso di un ampio dominio. Attorno al 1494 compilò lo Statuto del castello di Apecchio, conservato oggi presso l'Archivio Segreto Vaticano. Statuto valido anche per i suoi castelli della Carda, di Vergonzano e quello di Carpina in Umbria.[52] Nel giugno del 1499 Ottaviano scomparve senza lasciare eredi legittimi. Tutto il suo patrimonio fu incamerato dal duca Guidobaldo compresi i possedimenti aviti che furono ereditati dal duca in quanto parente più prossimo. Il castello di Carpina venne venduto il mese successivo a un cittadino di Gubbio; quello della Carda fu restituito per una parte ai discendenti di Francesco (fratellastro del conte di Mercatello) e per la restante ai loro consanguinei signori di Montefiore. Apecchio, elevata a contea, venne concessa nel 1514 dal nuovo duca di Urbino Francesco Maria I della Rovere a Girolamo e Gentile di Guidantonio Ubaldini, già signori di Pietragialla.[53]

Gli Ubaldini di Belmonte: i figli e nipoti di Ugolino di Filiccione

Per tutta la prima metà del Trecento gli Ubaldini di Belmonte furono rappresentati dal membro più anziano: Geri (1289-1345), secondogenito di Ugolino di Filiccione. Fu lui che in qualità di *colonnellus* rappresentò la linea genealogica nel consorzio del 1344. Gli Ubaldini di Belmonte, però, non parteciparono alla fondazione della fortificazione di Montecoloreta. Si tratta della ramificazione familiare meno documentata e della quale sfugge l'effettiva entità patrimoniale. Sappiamo che in seguito alla perdita di Montaccianico Geri con i suoi fratelli e nipoti aveva fondato il «castrum et fortilitia» di Belmonte. Tale

[46] Con l'arbitrato si stabiliva che i castelli di Apecchio, Baciuccheto, Montefiore e *delle Ripe* (Castel Durante/Urbania) dovevano sottostare al dominio di Città di Castello. Gli stessi castelli sarebbero stati custoditi dagli Ubaldini per un periodo di 5 anni, allo scadere dei quali sarebbero dovuti tornare sotto il controllo cittadino. Era permesso agli Ubaldini di imporre i servizi di guardia del castello di Apecchio ai residenti dei villaggi di Montevicino, S. Vitale, *Scire*, Gragnano, Arcelle, Menatoia e Nesciali; del castello di Baciuccheto agli uomini di S. Martino del Piano e di Orfezo; del castello di Montefiore agli uomini Manzo, Carlano, Pierle, Monte Somole, S. Stefano e Mattera e quindi del castello *delle Ripe* ai residenti dello stesso. Il lodo si conclude con la promessa che i vassalli e i seguaci degli Ubaldini residenti nei 58 villaggi che vengono tutti elencati ratifichino i patti stabiliti dai signori della Carda e dal comune di Città di Castello (ASCCdC, *Filze*, 7, 1, 1354 dicembre 8).

[47] Ascani, *Apecchio*, pp. 99, e 118-125.

[48] Ivi, pp. 134 e 139; forse Vergonzano era già sotto l'autorità ubaldina alla fine del XIV secolo.

[49] L'investitura fu concessa dal duca Federico con il consenso di papa Sisto IV, che confermò nel 1474 (Ascani, *Apecchio*, p. 142). Tutti questi beni, compreso il castello dei Pecorari, appartenevano al patrimonio dei Brancaloeoni ereditato da Federico di Montefeltro tramite la dote della sua prima moglie.

[50] Codignola, *La Massa Trabaria*.

[51] ASV, Urbino, 186, XVI, c. 27, 1481 marzo 29-31. Da tale suddivisione fu escluso Baciuccheto tenuto a metà fra Baldinaccio, Bernardino di Antonio e Guidantonio di Nanni.

[52] ASV, *Arch. Ubaldini*, n. 16, 1494 giugno 13: si legge sull'*incipit* «Statuti del conte Ottaviano per Apecchio, Carda, Vergonzano e Carpine 1494 giugno 13».

[53] Ascani, *Apecchio*, pp. 143-144. Sul castello di Carpina venduto il 14 luglio del 1499 cfr. ASV, *Miscellanea* Arm. IX, n. 13, ff. 188-190.

fortificazione, documentata dal 1327, era edificata entro la preesistente curia di Bordignano alla quale si sovrapponeva il «territorio curie vel districtu» della nuova fondazione.[54] A Belmonte facevano riferimento i diritti esercitati dalla famiglia sulla loro porzione di patrimonio ubicato nella valle del Santerno. Lorenzo di Ottaviano (X) di Geri e Branca di Iacopo, postisi in contrasto con gli altri membri della casata sostennero il comune di Firenze. Cedettero alla città il castello di Belmonte e le loro quote dei distretti di Bordignano, Caburaccia e Peglio oltre a quanto spettava loro delle esazioni «cuiuscumque pedagii thelonei gabelle vel maltolte» che erano soliti esigere in tutto il territorio delle *Alpes Ubaldinorum* (Valle del Santerno) e specificatamente nei popoli di S. Bartolomeo a le Valli, S. Giovanni a Cornacchiaia, S. Martino e S. Jacopo di Castro, S. Pietro a Santerno, S. Michele a Casanova, S. Maria di Rifredo, Casanuova, S. Stefano di Rapezo, S. Biagio a Brentosanico, S. Maria di Caburaccia, S. Niccolò a Culcedra comune di Caburaccia, S. Maria di Bordignano, S. Lorenzo di Pellio, della pieve di S. Giovanni a Camaggiore, S. Niccolò di Poggialto, S. Maria di Frena comune di Frena, S. Cristoforo di Visignano, S. Paolo di Castiglione e S. Michele di Monti.[55] Si riservarono invece quanto possedevano nei contadi di Bologna, Imola e nel Podere (valle del Senio). In quest'ultimo territorio detenevano una quota del castello di Salecchio e della sua *curia*, una quota del mulino, la parte corrispondente al pedaggio di Viliano e alcune case del borgo di Palazzuolo.[56] Non sappiamo però se in seguito alle guerre espansionistiche dell'arcivescovo di Milano e della susseguente pace di Sarzana i da Belmonte tornassero in possesso di parte del patrimonio. I fiorentini demolirono il castello di Belmonte e parte dei beni familiari, comprese alcune quote dei possedimenti in Val di Senio, furono riscattati dai loro parenti.[57] In questo periodo i discendenti di Ugolino di Filiccione gravitavano ormai su Bologna e partecipavano come seguaci dell'imperatore Carlo IV alla ratifica dell'accordo con il comune di Firenze del 1369. Infine, almeno un membro del ramo si pose al fianco dei discendenti di Tano da Castello nell'ultima guerra contro i fiorentini fra il 1372 e il 1373.[58]

Gli Ubaldini delle Piagnole: i nipoti di Cavrennello di Ubaldino della Pila

Nelle fonti rispetto ai da Belmonte hanno una maggiore visibilità i figli e i nipoti di Ubaldino (VI) di Cavrennello. Discendenza che nel corso del Trecento assunse la denominazione di Ubaldini delle Piagnole. Ottaviano (IX) di Ubaldino (VI) partecipò in qualità di *colonnellus*, agendo anche in nome del fratello Cavrennello (II), al consorzio familiare del 1344 e alla fondazione del castello di Montecoloreta.[59] La loro fortuna documentaria è dovuta al fatto che con la spartizione ottennero quote di patrimonio condiviso con Giovanni di Ugolino da Senni e i suoi discendenti, gruppo di cui si conserva parte dell'archivio familiare. Tale condivisione di beni aveva comportato alienazioni, passaggi e riassestamenti patrimoniali fra gli esponenti dei due rami ma anche la registrazione da parte del comune di Firenze di controversie e arbitrati.[60] Tra queste fonti si conserva anche il dettagliato inventario stilato nel febbraio del 1373 da Ugolino di Ottaviano (IX). Inventario in cui sono elencati tutti i suoi possedimenti, enumerate le famiglie di rustici, i poderi e l'entità delle entrate suddivise per le località.[61] Ne desumiamo che il dominio dei discendenti di Cavrennello (I), oltre che ai residuali beni patrimoniali e ad alcune famiglie di vassalli in Mugello, nel contado di Bologna e in Val di Santerno, aveva come centro di riferimento il castello delle Piagnole.[62] Dopo la sua distruzione per mano dei fiorentini nel 1350 il controllo militare fu spostato nella vicina fortificazione di Roccabruna, probabilmente ottenuta tramite una cessione da parte dei figli di Tano da Castello.[63] I nipoti di Cavrenello continuarono a esercitare pieni poteri fino al 1373 sulla *villa* e la curia della Piagnole

[54] ASF, *Notarile antecosimiano*, 3806, cc. 33-35 (1327).

[55] ASF, *Capitoli*, 44, cc. 19-30 e in particolare c. 24. «Laurentius filius olim Octaviani Geri de Belmonte et Branca filius quondam dom. Iacobi de Belmonte; eorum privato nomine ac vice et nomine: Polonis, Anthoni et Andree filiorum olim Caccie de Belmonte; Meffei, Federici, Benedicti et Petri filiorum olim Oddonis de Belmonte, et Contis filii olim Ugolini Azzi; et Albizi et Andree filiorum quondam dicti domini Iacobi de Belmonte» cedevano a Firenze il «castrum et fortilitia de Belmonte predicto et omnes iurisdictionem et merum et mixtum imperium quia seu quo ipsi vel aliquis ipsorum habent seu eis vel ipsorum alicuiu competit seu competere petere intra predicta seu eius territorio curie vel districtu seu in comunibus seu populis de Bordignano, de Caburaccio et de Peglio».

[56] Sulla quota di Salecchio ASF., Dipl., *Rif. Atti pubb.* 1309 aprile 25: «ad dividendendum et sortiendum casserum et fortilitiam casseri castri de Saleccla…cum filiis et nepotibus olim Ugolini de Filiccione de Ubaldinis». Per il mulino e la dodicesima parte del pedaggio di Viliano cfr. ASF, Capitoli, *Appendice* 2, cc. 17-18.

[57] ASF, Capitoli, *Appendice* 2, cc. 17-18; e cc. 81-99.

[58] ASF, Dipl., *Rif. Atti pubb.* 1369 maggio 22; Gottifredo detto Conte di Ugolino figurava tra gli Ubaldini condannati dal podestà di Firenze nel 1373 (*Diario di Anonimo*, p. 299).

[59] ASF, Dipl., *Rif. Atti pubb.*, 1344 giugno 20 (due doc.).

[60] Sui frequenti passaggi patrimoniali vedi ASF, Dipl., *Polverini*, 1306 ottobre 31; ASF, Dipl., *Rif. Att. pubb.,* 1322 maggio 26; 1324 maggio 26; 1341 febbraio 18.

[61] Molti arbitrati e petizioni, puntualmente conservati negli archivi della *Repubblica fiorentina,* che agiva in qualità di erede dei discendenti di Ugolino da Senni, si conservano in tutto il registro in ASF, Capitoli, *Appendice* 2, così come l'inventario stilato da Ugolino delle Piagnole ivi, cc. 108r-116v.

[62] Per il castello delle Piagnole vedi Pirillo, *Forme e strutture*, pp. 146-147. Ottaviano (IX) e Cavrennello (II) nella prima metà del '300 possedevano in Mugello ancora ampie tenute fondiarie a Uliveta e al Cistio (ASF; *Esecutore*, 811, cc. 166 r-v; Delizie X, p. 249 1330, e p. 264, 1347), quindi alcuni vassalli presso Faltona e Larciano (*ivi*, p. 253, 1327).

[63] Il castello di Roccabruna nella seconda metà del XIV secolo era detenuto dai figli di Ottaviano (IX) delle Piagnole, come appare sia dalla ratifica del patto tra Carlo IV e Firenze: «actum in palatio castri Rocchebrune» (ASF, Dipl., *Rif. Att. pubb.,* 1369 maggio 22), che dalla *Descriptio Romandiole* del cardinale Anglic del 1371 a p. 249.

come risulta dal citato inventario.[64] Dal medesimo atto si evince anche la detenzione di parte della *villa* di Riocornacchiaio e del suo territorio, condivisa con i discendenti di Ugolino da Senni; il possesso di metà della *villa* di Caburaccia/Culcedra, con una quota del pedaggio lì percepito; la metà di Peglio, e una quota di le Valli con una parte dei diritti di pedaggio.[65] Possedevano, inoltre, porzioni di Casanova, con parte dei diritti di pedaggio raccolto sul passo del Giogo, di Frena, e di Tirli, quest'ultima probabilmente sottratta ai figli di Maghinardo Novello. Una quota consistente di Bordignano che comprendeva pure i popoli di Visignano e Castelvecchio (forse in precedenza appartenuta agli Ubaldini di Belmonte). Quanto all'area del Santerno oltre alla quarta parte del castello Montecoloreta apparteneva loro la quota corrispondente dei diritti di mercato, una parte del pedaggio percepito presso S. Pellegrino e qualche rustico a Castro.[66] Nel momento in cui venne stilato l'elenco i dalle Piagnole condividevano il dominio nella valle del Santerno con il comune di Firenze che nel 1360 aveva ottenuto la porzione del patrimonio familiare dei figli di Maghinardo Novello. Perciò, nell'inventario non viene descritta l'intera rendita derivata dall'esercizio di poteri signorili in forme territoriali dai discendenti di Cavrennello (I) in quest'area ma ci si concentra soprattutto sui beni di natura fondiaria. Più esaustiva è la lista relativa alla valle del Senio dove il dominio di questi Ubaldini era accentrato essenzialmente sul castello di Lozzole sul quale esercitavano piena autorità.[67] In questo *castrum* prelevavano imposte generalizzate su tutti i residenti della *curia* come la *colta* e la *podestaria*, imponevano oneri militari a un'estesa fascia della popolazione e vi percepivano un pedaggio, così come a *Poggio Carpino* e presso la località di Fantino che però appartenevano alla giurisdizione del vicino castello di Frassino.[68]

Gli Ubaldini delle Piagnole, come i loro consanguinei, parteciparono come seguaci dell'imperatore Carlo IV alla ratifica dell'accordo con Firenze nel 1369.[69] Non sembra fossero stati coinvolti nella guerra tra la città e i discendenti di Tano da Castello nonostante i fiorentini nel mese di febbraio del 1373 avessero conquistato il loro castello di Roccabruna.[70] Tale episodio, tuttavia, fu determinate per la scelta dei figli di Ottaviano (IX) di vendere tutto il patrimonio al Comune. Venne stilato allora il dettagliato inventario. Esso si conclude con il riepilogo complessivo dei diritti di Ugolino e dei suoi fratelli: 394 uomini; introiti annuali in moneta pari a 284 lire 4 soldi e 10 denari bolognesi; prelievi e affitti pari a 1204 staia di grano l'anno; 42 barili di vino; 15 libbre e mezza di cera; 66 staia di biada; 35 capponi; 2 libbre e 10 once di pepe; 10 capretti e 2 focacce. Tutto questo patrimonio, compresi alcune delle imposte generalizzate prelevate a Lozzole, i poderi, i molti *gharzoni* delle soprascritte terre capaci di portare armi, furono valutati dagli Ubaldini 18.000 fiorini d'oro, cifra che evidentemente avevano richiesto a Firenze per la transazione patrimoniale.[71] Tuttavia, nel mese di

[64] Nel 1373 appartenevano alla *villa delle Piagnuole*: circa 29 famiglie di affittuari e poderi; 4 poderi e altri appezzamenti di terra dai quali percepivano annualmente circa 90 staia di grano, 58 soldi e 4 denari bolognesi, 3 libbre di cera; un mulino che fruttava l'anno circa 120 staia di grano e due vigneti con una rendita di 21 some di vino pari a 42 barili (ASF, Capitoli, *Appendice* 2, cc. 108r-v).

[65] Nel villaggio di Cornacchiaia i dalle Piagnole possedevano: 22 fra gruppi familiari di affittuari e poderi che annualmente versavano loro 92 staia di grano, 3 libbre di candele di cera, 2 libbre di pepe e un paio di capponi. Mentre, la loro quota di Caburaccia corrispondeva a: 62 famiglie di rustici e un podere che versavano ogni anno 152 staia di grano, 33 soldi e 4 denari bolognesi, 4 libbre e mezzo e 28 once di cera, 6 once e mezzo di pepe, un paio di polli e 2 focacce. Inoltre, esercitavano diritti su 5 gruppi familiari di *fedeli di sorta* che non versavano affitti. Possedevano la sesta parte e un quarto di un altro sesto dei diritti di pedaggio ivi raccolti (circa 50 lire annue). Detenevano 32 fra famiglie di rustici e poderi *della corte del Peglio*, le quali versavano 145 staia e una mina di grano, 5 soldi bolognesi e 3 libbre di cera; 1 famiglia di *fideles di sorta* che non pagava affitti; riscuotevano, inoltre, la decima imposta ai forestieri *della corte* (ogni anno circa 72 staia di grano). A le Valli possedevano: 5 famiglie di *fideles* che versavano loro circa 16 staia di grano e 8 di spelta; la sedicesima parte e un quarto dei diritti di pedaggio (circa 30 lire bolognesi annue). ASF, Capitoli, *Appendice* 2, c. 108r-111v.

[66] Ugolino e fratelli detenevano 8 fra famiglie di *fideles* e poderi di Casanova e Rifredo, dai quali percepivano 29 staia di grano e 2 paia di capponi. Poi, una parte dei diritti di pedaggio percepito sul passo del Giogo «nella corte di Casanova» che annualmente ammontava a circa 2 lire bolognesi. 3 fra famiglie di rustici e poderi di Frena che versavano 6 staia di grano e mezza libbra di cera e 4 gruppi familiari di *fideles di sorta* che non pagavano affitti; 14 famiglie di contadini di Tirli con 41 staia di grano di affitto e due famiglie di *fideles di sorta*. A Bordignano possedevano: una decina di famiglie di rustici che versavano 59 staia di grano e 2 staia di spelta. 21 gruppi familiari di Visignano e Castelvecchio che fornivano 85 staia di grano. Spettava loro la quarta parte del castello di Montecoloreta, una famiglia e contadina due appezzamenti di terra con una rendita di 14 staia di grano; la quota della *cureria* del mercatale che ammontava l'anno a circa 6 lire. Infine, una quota del pedaggio di S. Pellegrino pari a una parte su sette che fruttava annualmente circa 20 lire bolognesi (ASF, Capitoli, *Appendice* 2, c. 110r-112v).

[67] Dai primi anni del XIV secolo Lozzole era detenuto a metà fra i dalle Piagnole e Giovanni di Ugolino da Senni e i suoi discendenti, poi dopo la Pace di Sarzana, in seguito ad alcune controversie patrimoniali i figli di Ottaviano (IX) avevano requisito la metà pertinente a Maghinardo Novello e i suoi rampolli (ASF, Dipl., *Polverini*, 1306 ottobre 31; e 1336 gennaio 11; e ASF, *Capitoli*, 44, cc. 19-30).

[68] I dati relativi al castello e fortezza di Lozzole con *la villa e corte de Lozolo* elencano: 56 fra gruppi familiari di *homines* e poderi dai quali i dalle Piagnole percepivano 265 staia di grano, 2 moggia e 7 staia di biada per l'imposta *podestaria*, 4 libbre di cera l'anno, inoltre, ricevevano altre 48 staia di grano dalla decima di ogni raccolto dei *terreni forestieri* nella *villa*, 10 fiorini d'oro di pastura, circa 70/80 lire bolognesi ricavate annualmente dai pedaggi di Lozzole, di *Poggio Carpino* e la terza parte di quello di Fantino nella *corte* di Frassino; *Nella corte di Lozole* percepivano altri 24 fiorini d'oro dalla *colta ordinata*, 30 capponi versati da ciascun fumante a Natale e 10 capretti consegnati dagli uomini a Pasqua (ASF, Capitoli, *Appendice* 2, cc. 114-115).

[69] ASF, Dipl., *Rif. Att. pubb.,* 1369 maggio 22.

[70] *Diario d'Anonimo*, p. 299; *Cronichetta d'incerto*, p. 200.

[71] L'inventario si conclude con la frase «Anno nelle predette ville molti gharzoni che non si scrivono, che incontanente saranno in grado di portare arme» e con la somma dei contadini e delle entrate annuali (ASF, Capitoli, *Appendice* 2, c. 115v).

agosto del 1373, Andrea, Ugolino e Guido e loro nipote Galeotto, riuscirono a vendere al Comune per 7000 fiorini d'oro: il villaggio delle Piagnole «cum tota sua curte, curia et districtu» e i beni pertinenti nelle *Alpes Ubaldinorum* (il castello, la rocca e la *curia* di Lozzole). Ottennero, inoltre, uno stipendio mensile di 5 fiorini ciascuno per un periodo di 10 anni.[72]

Giovanni di Ugolino da Senni e suo figlio Maghinardo Novello e i di lui figli

Si tratta del ramo familiare meglio documentato. Questo perché uno di essi, Giovacchino di Maghinardo Novello, tramite testamento istituì come erede universale dei suoi beni la città di Firenze. Il Comune provvide a raccogliere la documentazione pertinente all'archivio del testatore come appare nell'inventario degli stessi documenti compilato al momento della loro acquisizione.[73] Di questi se ne sono conservati poco meno di due terzi nel fondo *Diplomatico* dell'Archivio di Stato di Firenze (prevalentemente fra le pergamene delle *Riformagioni Atti pubblici*).[74] Dato che il Comune, come erede di Giovacchino, provvide a recuperare gli arbitrati e le petizioni relative ai beni familiari disputati con i parenti (nel tentativo di inserirsi in simili contese patrimoniali), tale documentazione fu trascritta e poi conservata negli *Archivi della Repubblica.* Nei medesimi fondi archivistici si conservano anche gli atti di alienazione dei beni di Maghinardo Novello e dei figli in favore di Firenze, alcuni dei quali costituiti da particolareggiati elenchi di beni.[75]

Questo complesso documentario permette di ricostruire dettagliatamente il dominio di Giovanni di Ugolino da Senni e dei suoi discendenti. Le pergamene del fondo *Diplomatico* evidenziano come appartenesse loro una parte del lascito dei Pagani di Susinana. Giovanni aveva sposato Albiera di Bonifacio e nel 1302 aveva ereditato: i castelli di Castel Pagano; Visano; Bibbiana; Mantigno; Piedimonte; Valmaggiore e la metà dei diritti di mercato e di pedaggio su Palazzuolo sul Senio.[76] Inoltre, nella stessa zona, detennero fra i beni familiari indivisi, almeno fino a metà del XIV secolo, la metà dei castelli di Salecchio e Lozzole. Nella valle del Santerno possedettero le porzioni indivise (pari alla metà) dei centri e curie di: Riocornacchiaio; le Valli; Pellio e Culcedra-Caburaccia. Questi ultimi centri furono venduti nel 1360 dai figli di Maghinardo Novello a Firenze.[77] Nella stessa occasione vendettero: le accomandige della villa di Moscheta; le parti indivise dei pedaggi di S. Pellegrino e Caburaccia e la quota loro spettante dei diritti di mercato di Santerno. Tali possedimenti della valle del Santerno fino al 1349 erano inquadrati dal castello di Montegemmoli, documentato a partire dal 1327 e ubicato nell'ambito giurisdizionale di Riocornacchiaio.[78] Come documenta l'arbitrato del 1348 che sanciva la divisione dei beni fra Maghinardo e i suoi figli emancipati, tutti i *fideles* e residenti da loro posseduti nelle suddette *curie* erano obbligati a svolgere oneri e servizi militari presso questo castello «modiis consuetiis» oltre che presso la fortificazione di Montecoloreta della quale spettava loro la quarta parte.[79] Oltre a questi possedimenti Maghinardo Novello e i suoi detenevano ancora proprietà e famiglie di rustici in Mugello, alcune delle quali avevano rinnovato il rapporto di dipendenza tramite accomandazioni o almeno in un caso tramite il ricevimento di beni in forma feudale, pur mantenendo la condizione di coloni e lavoratori di terre.[80] Esercitavano diritti vari e possedevano beni anche nei contadi di Bologna, Imola e Faenza e in particolare nella curia di Cantagallo nell'imolese o Gamberaldi nel faentino.[81] Accanto alle divisioni dei beni e alle alienazioni al comune fiorentino sono interessanti per ricostruire il dominio di Maghinardo e soci una serie di atti conservati nel *Diplomatico* relativi a passaggi patrimoniali in favore dei parenti o soggetti terzi in seguito riscattati. Dopo il recupero dei loro beni i *domini* provvedevano alla riaffermazione del potere sui residenti attraverso giuramenti di fedeltà collettivi e il riconoscimento della sudditanza verso i signori (come nei casi di Valmaggiore nel 1327 e Caburaccia 1331).[82]

[72] ASF, *Provvisioni*, 61, cc. 101-102 e cc. 123r-v; ASF, *Capitoli*, *protocolli*, 8, cc. 129 e segg.; e *Delizie X*, pp. 308-315, *ad annum*.

[73] ASF, Capitoli, *Appendice* 2, cc. 86-99.

[74] Oltre alle pergamene delle *Riformagioni*, lacerti dell'archivio si conservano in ASF, Dipl., *Polverini*, ASF., Dipl., *Menozzi* e ASF, Dipl., *Arch. dei Contratti*.

[75] ASF, Capitoli, *Appendice* 1 e 2; ASF, *Capitoli*, 44.

[76] ASF, Dipl., *Rif. Att. pubb.,* 1302 agosto 19.

[77] ASF, Capitoli, 44 cc. 41 e segg.: Ottaviano (XI) e Giovacchino di Maghinardo Novello vendendo al comune il castello di Montecoloreta; cedevano tutto quello che percepivano dai loro soggetti in affitti e altri censi e tra questi anche 36 famiglie di Cornacchiaia dalle quali percepivano annualmente 140 staia di grano e 5 soldi bolognesi; 55 famiglie di Caburaccia che versavano 59 staia di grano, 2 libbre e mezzo di cera, 13 soldi e 11 denari bolognesi e 100 chiavi di ferro; 28 famiglie di Peglio (3 delle quali prestavano anche giuramento di fedeltà) con un versamento di 148 staia di grano e 24 denari bolognesi; 5 famiglie di le Valli che consegnavano 12 staia di grano e ogni «dominium et signoriam et omnem merum et mixtum imperium et gladii, potest. et iuridictionem, iura cuiuscumque fidelitas obmagii vasallatiis feudi patronatuum accomandisiarum» sui detti luoghi.

[78] ASF, Notarile antecosimiano, 3806, cc. 33-35; Pirillo, *Forme e strutture*, pp. 131-132.

[79] ASF., Dipl., *Rif. Atti pubb.* 1348 ottobre 3-4; 1348 ottobre 4; 1348 ottobre 5: dalla divisione risulta che tutti i fideles di Maghinardo residenti in Cornacchiaia, a le Valli, Caburaccia e Pellio erano obbligati «servitiis solitis castri Montisgemoli tam conservationis dicit castri et fortilitii tam operorum fiendum et nectarorum et decentium quia aug…dicti castri et fortilitii obbedire».

[80] ASF, Dipl., *Strozziane-Uguccioni* 1316 luglio 19; ASF, Dipl., *Rif. Att. pubb.*, 1323 luglio 22; 1323 agosto 4; e 1353 gennaio 21; ASF, Dipl., *Polverini* 1322 dicembre 28.

[81] ASF, Dipl., *Rif. Att. pubb.,* 1340 dicembre 19; e 1341 luglio 29; 1362 agosto 6.

[82] I residenti di Valmaggiore prestano giuramento a Maghinardo Novello riconoscendolo «per eorum domino temporali et spirituali», promettendo di versare annualmente censi vari per «afficitus, redditus, pensiones, servitia et prestationes», e prestare «honorem et obsequiam et reverentiam», fare «exercitus cavalcatam et oste» ogniqualvolta Maghinardo stabiliva e «solvere penam et

Maghinardo e i figli, perduto Montegemmoli per mano dei fiorentini nel 1349 e trovandosi in contrasto con i loro parenti, si accordarono con Firenze consegnando tutti i castelli e le terre in loro possesso. Questi domini, con l'eccezione di Montegemmoli che rimase a Firenze e della quota di Lozzole requisita dagli Ubaldini della Piagnole, furono riscattati nel 1351 approfittando della guerra mossa da Giovanni Visconti a Firenze.[83] Alla morte di Maghinardo (1355) i due figli si spartirono i castelli e i centri assegnati dall'arbitrato del 1348 al padre: il castello di Visano e la quota spettante di Caburaccia andarono a Ottaviano (XI), che già teneva Piedimonte con la fortezza di Cerasolo e quanto spettava loro di Salecchio; Castel Pagano passò a Giovacchino, che già possedeva il castello di Mantigno e Bibbiana con le fortificazioni di Castiglione e Monte Pianaccia. Il resto dei beni rimase indiviso.[84]

Nel 1358 i figli di Maghinardo Novello, trovandosi in conflitto con i discendenti di Tano da Castello, tentarono di costituire un nuovo consorzio familiare patrocinato dal signore di Bologna Giovanni da Oleggio.[85] Tramite l'Oleggio riscattarono le quote ancora in mano ai parenti del castello di Montecoloreta, castello che nel 1360-1361 vendettero a Firenze assieme a tutti i loro beni posseduti nella valle del Santerno per una cifra pari a 6.000 fiorini d'oro. Nel 1362 Giovacchino attraverso il testamento nominò il comune di Firenze come erede universale.[86] Secondo il lascito doveva spettare al Comune il dominio «mero et mixto imperio» e l'esercizio dei diritti giurisdizionali su tutti i possedimenti. Mentre, ai parenti (fratellastri illegittimi, madre e moglie) e ai *familiares*, doveva pervenire il patrimonio fondiario con terre poderi, affitti, alcuni dei cespiti generalizzati come la *colta grossa* e la *podestaria* corrisposta da ciascun fumante e gli introiti derivati dai mulini e dal mercato pertinenti ai castelli che il testatore effettivamente deteneva (Castel Pagano, Bibbiana con la fortificazione di Castiglione, Mantigno e Valmaggiore).[87] Qualche anno dopo, nel 1371, anche Ottaviano (XI) alienò il suo patrimonio a Firenze per 5250 fiorini d'oro. Esso comprendeva il castello di Visano, il villaggio e distretto di Piedimonte, una quota di Salecchio e la quarta parte dei diritti rivendicati sul castello di Lozzole.[88] In pochi anni il comune di Firenze incamerò il dominio dei figli di Maghinardo Novello. Va ricordato che una parte di questo dominio dovette essere recuperato da Firenze con la forza poiché alcuni castelli erano stati occupati dai discendenti di Tano da Castello.[89]

Francesco di Ugolino da Senni e i suoi figli

Di questa ramificazione e del suo patrimonio restano poche informazioni. Fino al XVII-XVIII secolo erano noti una serie di documenti attinenti all'archivio di questi Ubaldini ma di questa documentazione oggi sopravvive solo qualche regesto. La maggior parte delle notizie si conservano nelle pergamene riguardanti i loro cugini.[90] Nel corso del Trecento non possedettero beni nella valle del Senio poiché erano stati tutti precedentemente ceduti ai loro parenti più prossimi a seguito di una permuta.[91] Francesco (I) e i suoi figli concentrarono i loro interessi nella valle del Santerno specialmente sul castello di Frena e la sua curia dove edificarono un «palatium et fortilitie». Oltre a Frena detennero una quota di Brentosanico pari alla metà. Nel 1349 in seguito a una permuta con i figli di Tano da Castello, Ugolino, figlio maggiore di Francesco (I), molto probabilmente acquisì l'intera *curia* nel cui territorio aveva fondato il castello di Caprile. Questo *castrum* ci è noto soltanto nel momento in cui venne venduto al Comune di Firenze nel 1373.[92] Al pari dei

banna, dritturas et remansiamenta, collecta, impositas et accusationes et facere custodes guaitas et *spra*rguaitas» (ASF, Dipl., *Rif. Atti pubb.*, 1327 aprile 11). I residenti di Caburaccia rinnovavano il loro rapporto di dipendenza a Ottaviano (XI), figlio di Maghinardo Novello, che agiva per il padre e l'avo Giovanni, ammettendo di versare censi vari e promettevano di fare «guardias castellaneas exercitus e cavalcatas» e di sottostare sotto «eius dominio et protetioni in mero et mixto imperio ut veri fideles, coloni, abscriptii et residentes» (ASF., Dipl., *Rif. Atti pubb.*, 1331 gennaio 9; ASF, Dipl., *Strozziane-Uguccioni*, 1331 gennaio 10); La quota spettante di Caburaccia era stata venduta in precedenza agli Ubaldini della Piagnole e successivamente riscattata (ASF, Dipl., *Rif. Atti pubb.*, 1324 maggio 30; 1330 gennaio 28).

[83] Villani, *Cronica*, I, 27; ASF, *Capitoli,* 44, cc. 19-30; e ASF, Capitoli, *Appendice* 2, cc. 13-14.

[84] ASF, Dipl., *Rif. Atti pubb.* 1312 giugno 29; 1348 ottobre 3-4; 1348 novembre 10; e 1355 dicembre 3.

[85] ASF, Dipl., *Rif. Att. pubb.,* 1358 marzo 27: l'accordo fu stipulato da Ottaviano e Giovacchino con i figli di Francesco (I) di Ugolino da Senni e con gli Ubaldini delle Piagnole.

[86] ASF, Dipl., *Rif. Att. pubb.,* 1362 agosto 6: secondo il lascito testamentario tutto il dominio veniva assegnato in gestione per un anno a due fiduciari e *familiares* di Giovacchino i quali avrebbero provveduto a consegnarlo alla città nel giugno del 1363.

[87] *Ibidem*.

[88] ASF, *Captioli* cc. 140-141; e ASF, Dipl., *Rif. Att., pubb.*, 1371 dicembre 12: la completa vendita comprendeva il castello di Visano il mulino ivi posto, inoltre il villaggio e distretto di Piedimonte con il suo mulino, e una quota di quello di Salecchio, la quarta parte del borgo di Palazzuolo e dei diritti di pedaggio ivi esatti, la metà del pedaggio di Castel Pagano e tutto quello che a lui competeva di Viliano, e infine la quarta parte dei diritti sul castello di Lozzole.

[89] I castelli di Castel Pagano, Cerasolo e Castiglione furono occupati dai discendenti di Tano da Castello e recuperati dai fiorentini soltanto del 1373, cfr. *Descriptio Romandiole* pp. 248-249, e *Diario d'Incerto*, p. 200, *ad annum*.

[90] Si tratta del gruppo di atti regestati sotto il nome di *Cartapecore da Marradi*, assieme a ciò che rimaneva dell'archivio di Giovacchino di Maghinardo Novello ed altri documenti nelle *Delizie degli eruditi Toscani*, tomo X, a cura di padre Ildefonso di S. Luigi.

[91] Francesco (I) di Ugolino da Senni è citato tra i reclamanti nel lodo di Guido Tarlati del 1324 che coinvolgeva il territorio di Salecchio, ciò potrebbe giustificare il possesso di una quota di questo castello, che in seguito aveva ceduto probabilmente al fratello Giovanni (ASF, Capitoli, *Appendice* 1, cc. 22-27).

[92] Su Frena: ASF., Dipl., *Rif. Atti pubb.* 1359 maggio 25-26: «actum sala palatii castri Friene»; mentre del «palatium et fortilitie» cfr. ivi, 1331 giugno 24; 1338 giugno 22; e 1340 ottobre 31; ASF, *Notarile antecosimiano*, 3806, cc. 33-35. Sulla permuta con i figli di Tano da Castello cfr. *Delizie X*, p. 270, *ad annum*. Il castello di

loro parenti Ugolino e suo fratello Azzo, agendo anche a nome dei loro fratelli, parteciparono come *colonnellis* al consorzio familiare e alla fondazione del castello di Montecoloreta (1344). Fino al 1373 Ugolino deteneva numerose famiglie di contadini affittuari nei centri di Casanova, Rifredo, Frena, Santerno, Castro, Le Valli, Bordignano e Brentosanico. Un perduto atto ricorda che lo stesso Ubaldini aveva venduto al cugino Maghinardo Novello la sua quota dei diritti di pedaggio esatti a le Valli nel luogo «la Fonte de Cisterna».[93]

I figli di Francesco (I), diversamente dai loro cugini più concilianti con le autorità fiorentine, fino alla pace di Sarzana furono al fianco degli altri Ubaldini negli eventi bellici contro Firenze. Nel 1369 aderirono come seguaci dell'imperatore Carlo IV alla ratifica dell'accordo stipulato tra sovrano e Comune toscano. È da segnalare che lo fecero in sedi separate: da una parte Ugolino, dall'altra Azzo, Tano e i suoi fratelli.[94] Ciò sembra indicare che si fossero spartiti il patrimonio attraverso una divisione nella quale Ugolino aveva ottenuto il castello di Caprile, mentre Azzo e Tano quello di Frena. Si erano sicuramente ripartiti le famiglie di rustici e affittuari in loro possesso come evidenzia l'atto attraverso il quale Ugolino alienò per 2.500 fiorini d'oro Caprile con la curia di Brentosanico e tutti i suoi beni e diritti che deteneva *in Alpibus* al comune di Firenze.[95] Tale vendita determinò la fine dell'esperienza signorile dei figli di Francesco (I) poiché due anni prima i fiorentini avevano ottenuto il castello di Frena in seguito all'uccisione di Tano.[96]

6. *Bibliografia*

A. Ascani, *Apecchio contea degli Ubaldini*, Città di Castello 1977.

C. Berliocchi, *Apecchio tra conti, duchi e prelati: quando c'erano le torri*, Città di Castello 1992.

W. Caferro, *Petrarca, Boccaccio and the Ubaldini war 1349-1350*, in *Tra Montaccianico e Firenze*, pp. 56-61.

L. Cammelli, *Il dominio signorile degli Ubaldini. Dinamiche di sviluppo, ascesa e organizzazione dello spazio politico familiare (dall'XI secolo ai primi anni del Trecento)*, tesi di dottorato in Storia e Orientalistica, Università di Pisa, Dipartimento di Civiltà e Forme del sapere, XXIX ciclo, 2018.

L. Cammelli, *La signoria degli Ubaldini. Assetti territoriali tra tardo Duecento e primo Trecento,* in *Tra Montaccianico e Firenze*, pp. 36-45.

T. Codignola, *La Massa Trabaria*, Firenze 2005.

S.M. Collavini, *I poteri signorili degli Ubaldini nel contesto della signoria rurale toscana (1100-1250)*, in *Tra Montaccianico e Firenze*, pp. 16-27.

M.E. Cortese, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze 2007.

M.E. Cortese, *Gli Ubaldini tra fine X e metà XII sec.: prosopografia, patrimonio, relazioni politiche*, in *Tra Montaccianico e Firenze*, p. 7-15

R. Davidshon, *Storia di Firenze*, I-VIII, Firenze 1977-1978.

Il libro dell'imposta di Montaccianico (1306). Fiscalità discriminatoria e liste di proscrizione nella Firenze del Trecento, a cura di V. Mazzoni-A. Monti, Firenze, 2013.

G. Levi, *Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini*, in *Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini secondo il suo carteggio ed altri documenti,* «Archivo della Romana Società Romana di Storia Patria», 14, Roma 1891.

G. Magherini-Graziani, *Storia di Città di Castello*, II-III, Città di Castello 1910.

L. Magna, *Gli Ubaldini di Mugello: una stirpe feudale nel contado fiorentino*, in *Ceti dirigenti dell'età comunale*, Pisa 1982, pp. 13-63.

W. Maleczek, *Art. Ottaviano Ubaldini*, in *Enciclopedia fridericiana*, Roma 2005.

L. Mascanzoni, *La* Descriptio Romandiole *del cardinale Anglic: introduzione e testo*, Bologna 1989.

L. Paolini, *La Chiesa e la città (secoli XI-XIII),* in *Storia di Bologna*, Bologna 2007, pp. 653-759.

A. Paravicini Bagliani, *Il* Registrum causarum *di Ottaviano Ubaldini e l'amministrazione della giustizia alla curia romana nel secolo XIII*, in *Römische Kurie. Kirchliche Finanzen. Vatikanisches Archiv. Studien zu Ehren von Hermann Hoberg*, I-II, Rom 1979, pp. 635-657

P. Pirillo, *Le signorie territoriali dell'Appennino fiorentino tra crisi e strategie di sopravvivenza,* in *La Toscane et les Toscans autour de la Renaissance. Cadres de vie, société et croyances. Mélanges offerts à Charles M. de La Roncière,* a cura di J.-A. Cancellieri, Aix-en-Provence 1999, pp. 207- 216.

P. Pirillo, *Signorie dell'Appennino tra Toscana ed Emilia-Romagna alla fine del Medioevo,* in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G. M. Varanini, Firenze 2004, pp. 221-225.

P. Pirillo, *La "sottile linea grigia". La montagna di Monte Beni e il confine appenninico tra Bologna e Firenze (secc. XIIXIV),* in *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vasina*, a cura di T. Lazzari, L. Mascanzoni, R. Rinaldi, Roma 2004, pp. 69-90.

P. Pirillo, *Forme e strutture del popolamento del contado fiorentino II. Gli insediamenti fortificati (1280-1380)*, Firenze 2008.

P. Pirillo, *L'Appennino medievale da limite labile a confine tra Stati (secc. XIII-XV),* in *Atti del convegno Crinali e passi dagli Appennini alle Alpi,* a cura di R. Zagnoni, Porretta Terme 2013, pp. 51-64.

P. Pirillo, *Passaggio a Nord-Est. Firenze e le vie per la Romagna (secc. XIII-XIV*), in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., LXII, 2013, pp. 43-54.

P. Pirillo, *Valichi appenninici, strade e luoghi di mercato¸* in *Attività economiche e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XI-XV¸* a cura di E. Lusso, Cherasco 2014, pp. 13-27.

P. Pirillo*, Parrocchie e comunità dell'Appennino tra la signoria degli Ubaldini e il Comune di Firenze (sec. XIV), in* «Sapiens, ut loquatur, multa prius considerat» *Studi di storia medievale offerti a Lorenzo Paolini,* a cura di C. Bruschi, R. Parmeggiani, Spoleto 2019, pp. 515-529

M. Ronzani, *Vescovi, capitoli e strategie familiari nell'Italia comunale*, in *Storia d'Italia. Annali. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, IX, Torino 1996, pp. 99-146

Caprile era ubicato sull'omonimo colle poco a sud dell'abitato di Brentosanico nell'attuale comune di Firenzuola (*Forme e strutture*, pp. 61-62).

[93] Sul consorzio e la fondazione di Montecoloreta ASF, Dipl., *Rif. Att. pubb.*, 1344 giugno 20 (due doc.); per la distribuzione delle famiglie contadine cfr. ASF, Capitoli, 44, cc. 141 e segg.; sul pedaggio di le Valli vedi ASF, Capitoli, *Appendice* 2, c. 49.

[94] Ugolino di Francesco (I) aderisce all'accordo stando presso il villaggio di S. Pellegrino ubicato nella curia di Brentosanico; Azzo e Tano fanno altrettanto con un «actum in sala palatii castri Friene» (ASF, Dipl., *Rif. Att. pubb.*, 1359 maggio 25-26).

[95] Il 21 gennaio del 1373 Ugolino di Francesco (I) vendeva al comune di Firenze il «castrum Roccam et fortilitiam del Caprile positum […], in populo sancti Blasii de Brento Orsanico cum totua sua curte curia, et districtus», alienava anche ogni «iurisdictiones et omnem imperium merum et mixtum et quocumque gladii potestatem et (cuncta) regalia» che aveva in tutte le *Alpes*, e gli *homines et fideles* che deteneva nei centri di Casanova e Rifredo, Frena, Santerno, Castro, Le Valli, Bordignano e Brentosanico per un totale di 48 nuclei familiari che versavano annualmente 132 stia di grano e 3 di spelta, 9 lire e 9 denari, 3 paia di capponi, 1 libbra di cera e 24 uova (ASF, Capitoli, 44, cc. 141 e segg.).

[96] ASF, *Provvisioni,* 59, c. 159r. 1371 ottobre 27; di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, r. 739.

E. Spagnesi, *Ottaviano Ubaldini, il cardinalato, l'università*, in *Tra Montaccianico e Firenze*, pp. 28-35.
Tra Montaccianico e Firenze: gli Ubaldini e la città, a cura di A. Monti, E. Pruno, Oxford 2016.
G. Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma 1991.
M. Villani, *Cronica, con la continuazione di Filippo Villani*, a cura di G. Porta, Parma 1995.

7. *Fonti*

La maggior parte della documentazione relativa al dominio tosco-romagnolo si conserva presso l'Archivio di Stato di Firenze. Una consistente quantità è costituita dalle produzioni attinenti a Giovacchino di Maghinardo Novello Ubaldini. Di questo archivio si conservano una serie di pergamene nel complesso documentario del *Diplomatico,* distribuite prevalentemente nel fondo delle *Riformagioni Atti pubblici* (ASF, Dipl., *Rif. Att. pubb.*). Ulteriore documentazione si trova sparsa in altri fondi come la venticinquina di pergamene distribuite fra *Acquisto Polverini* (ASF, Dipl., *Polverini*) e *Acquisto Menozzi* (ASF., Dipl., *Menozzi*) e *Archivio Generale dei contratti* (ASF, Dipl., *Arch. dei Contratti*). Risultano esistenti 191 pergamene rappresentanti il rimanente degli oltre 260 documenti attinenti a Giovacchino Ubaldini raccolti dal comune fiorentino nel 1363 e inventariati sotto il nome di «Memoriale instrumentorum portatorum per Gherardum Giani de Castel Pagano; anno Domini MCCCLXIII die XXII iulii circa bona hereditaria quonda Johacchini Maghinardi de Ubaldinis». Oggi trascritto nel secondo volume delle *appendici* dei *Capitoli* dell'archivio fiorentino (ASF, Capitoli, *Appendice* 2, cc. 86-99). Circa una trentina di pergamene ancora oggi conservate nei suddetti fondi furono aggiunte in un secondo tempo al gruppo raccolto. Questi documenti o quelli che ancora restavano, furono parzialmente regestati fra il XVII e XVIII secolo e riportati nel tomo X delle *Delizie degli Eruditi Toscani* a cura di padre Ildefonso di S. Luigi.

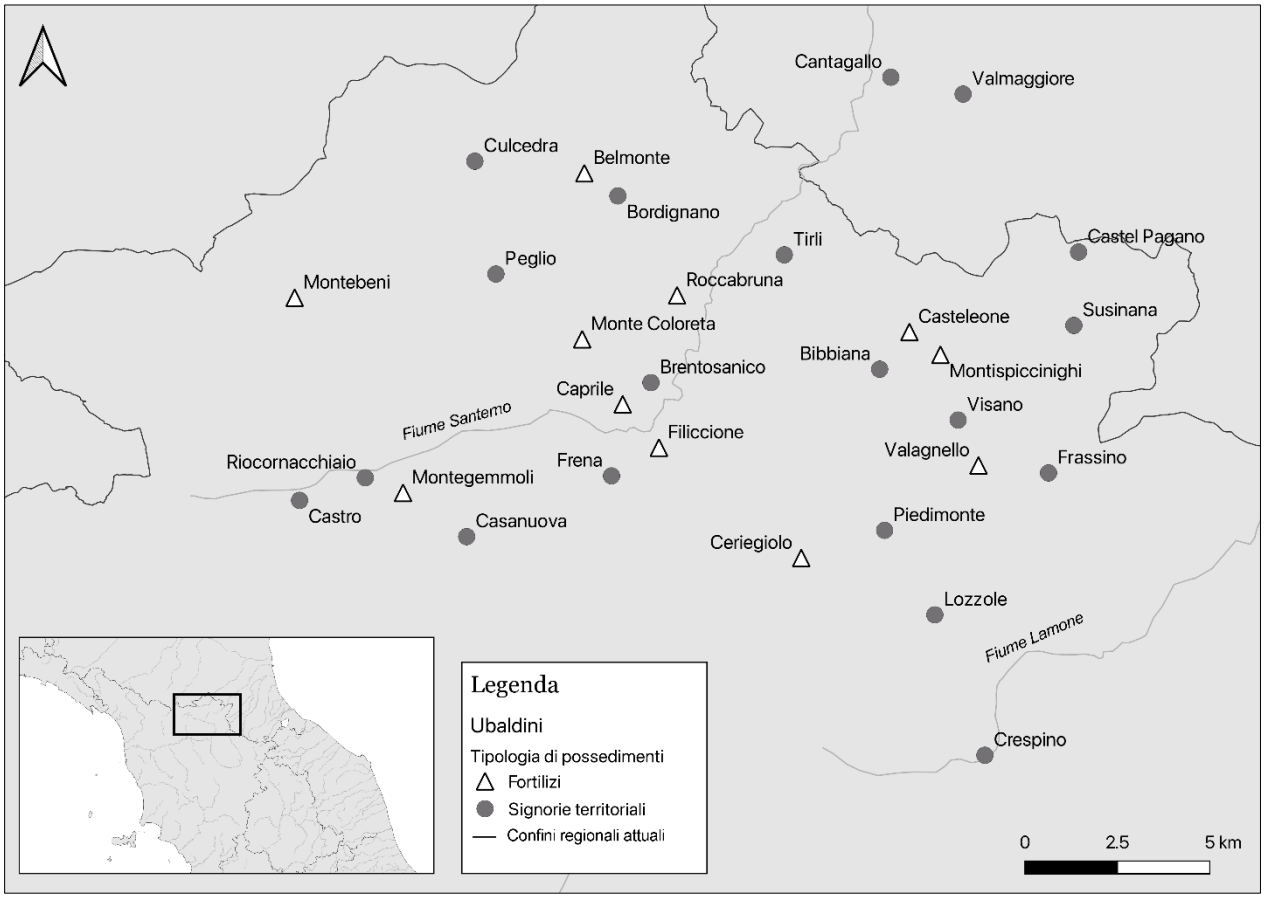
Prevalentemente dal fondo delle *Riformagioni* provengono molti degli atti citati relativi alla distribuzione dei possedimenti familiari come: le divisioni dei beni del (ASF, Dipl., *Rif. Att. pubb.* 1348 ottobre 3-4; 1355 dicembre 3); il testamento di Giovacchino (ASF, Dipl., *Rif. Att. pubb.* 1362 agosto 6): i passaggi patrimoniali fra membri della casata (ASF, Dipl., *Rif. Att. pubb.* 1306 ottobre 31; 1350 gennaio 25); gli atti di riaffermazione del potere sui residenti attraverso forme di giuramento di fedeltà collettive dei soggetti seguite a beni riscattati (ASF, Dipl., *Rif. Att. pubb.* 1327 aprile 11; 1331 gennaio 10), e infine il consorzio familiare del 1344 la fondazione del castello di Montecoloreta (ASF, Dipl., *Rif. Att. pubb.* 1344 giugno 20). Sempre attinente al complesso del *Diplomatico* ma conservato nel fondo delle pergamene *a quaderno* proviene l'atto di divisione dei beni dell'eredità paterna fatta dai figli di Tano da Castello nel 1337(ASF, Dipl., *Rif. Atti pubb*., a quaderno, t. 27, n. 23). Da segnalare che nel *Diplomatico* dell'archivio fiorentino proviene il fondo *dono Ubaldini, Vai Geppi* costituito da circa 330 pezzi il quale, tuttavia, risulta inutilizzabile per il presente lavoro poiché attinente al ramo della casata dei da Galliano che già nella seconda metà del XIII secolo non esercitava più poteri signorili in forme territoriali.

Sempre in relazione all'Archivio di Firenze di considerevole importanza risulta il materiale documentario contenuto negli *Archivi della Repubblica*, in particolare i registri dei *Capitoli*. Simili raccolte acquistano importanza specialmente nel momento in cui il comune fiorentino otteneva i possedimenti ubaldini, poiché in tali occasioni venivano prodotti documenti ricchi di dettagli come i particolareggiati inventari dei beni contenuti prevalentemente nel registro 44. I primi due volumi delle *Appendici* dei *Capitoli* che offrono la messe d'informazioni più cospicue in quanto dedicate per lo più alla registrazione di controversie e arbitrati relativi a contestazioni delle competenze dei possedimenti rivendicati da Giovacchino, suo fratello Ottaviano e dai loro antecessori nei confronti dei parenti. Qui, oltre ad essere registrati i beni contesi, si conserva pure il dettagliato inventario stilato nel febbraio del 1373 da Ugolino di Ottaviano (IX) del ramo delle Piagnole relativo a tutti i beni da lui posseduti e dai suoi fratelli che erano in procinto di essere venduti a Firenze (ASF, Capitoli, *Appendice* 2, c. 108*r*-111*v*). Altro materiale, attinente sempre ai medesimi *Archivi della Repubblica*, è reperibile nei registri delle *Provvisioni* (ASF, Provvisioni, 1-63) in particolare in numeri 48 e 62. Anche l'Archivio di Stato di Bologna conserva documentazione relativa ai beni ubaldini in particolare sul loro patrimonio si citano i *Libri Iurium* bolognesi, e specialmente il *Registro Grosso* I e II, e il fondo delle *Riformagioni* compreso nell'archivio del *Comune-Governo*.

Molto più disperso geograficamente risulta lo stato di conservazione della documentazione relativa al dominio umbro-marchigiano. Di questa esistono almeno tre archivi di famiglia: la raccolta documentaria depositata ora presso l'Archivio Segreto Vaticano, sotto il nome di *Archivio Ubaldini* composto da 49 volumi, costituito quasi esclusivamente da materiale di epoca moderna, ma che conserva alcuni pezzi del XV secolo tra i quali lo Statuto del castello di Apecchio redatto nel 1494 dal conte Ottaviano della Carda (ASV, *Arch. Ubaldini*, n. 16, 1494 giugno 13); l'*Archivio Ubaldini Catalani*, conservato presso la residenza privata degli eredi Ubaldini ad Urbino (estremi cronologici 1457-1928); l'*Archivio Ubaldini* conservato a Jesi presso la Biblioteca comunale Planettiana (estremi cronologici XVI-XIX secolo). Parte del materiale è reperibile presso Città di Castello specialmente nell'Archivio Storico comunale dal quale proviene una consistente serie di atti relativi al rapporto dialettico-conflittuale tra il comune cittadino e gli Ubaldini conservati nel fondo *Diplomatico Preunitario* e distribuiti fra i complessi documentari delle *Filze* (ASCCdC, *Filze*) e *Annali Tifernati* (ASCCdC, *Annali Tifernati*). Questi documenti coprono un arco temporale compreso tra la metà del '300 e i primi due decenni del XV secolo. Compaiono gli arbitrati pacificatori (ASCCdC, *Filze*. 7, 1, 1354 dicembre 8; e 6, 44 e 45, 1389 maggio 15; e ASCCdC, *Annali Tifernati*, 18, 7-8, 1383 luglio 22) che mostrano una chiara immagine delle terre contese ma detenute dai membri della casata. Qui è pure reperibile l'atto attraverso il quale il conte Ottaviano della Carda definì i confini del suo dominio con il comune tifernate nel 1490 (ASCCdC, *Filze*, 10, 19, 1490 ottobre 12). Meno utile risulta il materiale documentario conservato nei registri della cancelleria diocesana dell'Archivio Vescovile di Città di Castello perché contenete riferimenti agli Ubaldini o al loro territorio risalenti quasi esclusivamente al XIII secolo. Si cita anche l'Archivio di Stato di Pesaro nel fondo *Legazioni apostoliche di Urbino,* costituito per lo più da pezzi risalenti al XV secolo e tra questi l'atto di divisone dei beni del territorio familiare del 1481 (ASP, *Urbino*, 9-10, 1481 marzo 29-31). Di questo atto si conserva pure una copia nell'Archivio Segreto Vaticano, *Legazioni di Urbino* (ASV, *Urbino*, 186, XVI, c. 27).

Appendice

Carta 1. Il dominio degli Ubaldini nella prima metà del XIV secolo



Guidi

PAOLO PIRILLO

1. Introduzione
2. I conti Guidi tra XIV e XV secolo
3. Contee e vescovadi
4. Il personale delle contee
5. Economia
6. I rapporti con le comunità locali
7. Una signoria al tramonto
8. Fonti
9. Studi
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

La ricostruzione della storia dei Guidi, conti palatini di Toscana, richiederebbe un enorme lavoro di indagini su più fronti e più archivi, forse irrealizzabile da un solo studioso. La longevità dell'intera famiglia e la sua collocazione su un'area a cavaliere dell'Appennino tra Toscana, Emilia e Romagna possono già giustificare una simile affermazione. Aveva colto questa caratteristica del lignaggio guidingo l'appropriato titolo (*La lunga storia di una stirpe comitale*), di un convegno tenuto nel 2003, i cui contenuti rappresentano a tutt'oggi la più recente sintesi dedicata al lignaggio tosco-romagnolo.[1]

È plausibile sostenere che la fase finale della storia del lignaggio fosse iniziata in un momento preciso del secolo XIII, in concomitanza con l'irreparabile rottura della fratrìa composta dai figli di Guido Guerra III dopo la sua scomparsa avvenuta nel 1214. Quasi per un decennio successivo, i figli sembrarono mantenere unito l'intero dominio che Federico II confermò loro nel 1220 considerandolo un tutto unico.[2] Poi, la scomparsa di uno di essi (Ruggero) avvenuta nel 1225, dovette alterare un equilibrio forse già instabile cui si aggiunse il decesso di un secondo fratello (Marcovaldo) che lasciò la moglie Beatrice degli Alberti in attesa di un figlio.[3] Da quel momento si sciolse anche l'unità del *comitatus* guidingo, aprendo una fase fino ad allora inedita della vicenda famigliare e circoscrivendo così delle signorie *lignagères* differenziate sia sul piano formale del *dominatus* sul territorio e la popolazione, sia su quelli politici, economici, gestionali come pure nelle relazioni con le città vicine, alleate, concorrenti o antagoniste. La suddivisione creò degli assetti patrimoniali dando forma a quelli che, nell'arco di poche generazioni, sarebbero divenuti dei rami indipendenti gli uni dagli altri. In prima istanza, venne adottata una strategia che prevedeva un'apparentemente equa ripartizione di beni nelle principali aree di egemonia del lignaggio: ogni ramo ebbe terre in Romagna, Casentino, Valdarno di Sopra, Valdisieve e Mugello.[4] Si trattò di una scelta destinata a confondere ulteriormente un quadro di per sé già complesso seguìto da scambi, compravendite, cessioni temporanee a garanzia di prestiti che andarono intensificandosi tra XIII e XIV secolo.

Configurandosi come aree su cui si sarebbe poi sviluppata ogni singola signoria, è utile fornire un quadro (anche se dai contorni fluidi nel tempo) di riferimenti territoriali, di schieramenti e comportamenti politici che avrebbero avuto un peso sulle vicende dell'intero lignaggio e di ogni suo singolo ramo. Del resto anche da qui ebbero origine la diversificazione dei giacimenti documentari e di conseguenza anche le differenze regionali facilmente riscontrabili relativamente alla produzione storiografica concernente i conti Guidi. In breve, dai tre figli superstiti di Guido Guerra (Guido Guerra, Aghinolfo, Teudegrimo) e successivamente dai loro discendenti si sarebbero sviluppati cinque rami principali:

- *Guidi di Bagno (di Romagna) e Raggiolo* (*Casentino*)

Presenti sui due versanti appenninici probabilmente in conseguenza della prima suddivisione successiva al decesso di Guido Guerra III. Alla fine del secolo XV, da questo ramo, si sarebbe staccato quello dei Guidi di Bagno-Montebello con beni estesi anche nel Montefeltro.[5]

- *Guidi di Battifolle (Poppi*, *Borgo alla Collina*, *Belforte in Valdisieve, Moncione nel Valdarno Superiore)*

Il lignaggio gravitava in Toscana tra il Casentino, la valle della Sieve e l'area compresa tra Firenze e Arezzo. Con comportamenti non sempre coerenti sul piano politico, i suoi membri si attestarono su posizioni filo-ghibelline fino ai primi anni

[1] *La lunga storia*.
[2] Bicchierai, *Ai confini*, pp. 13 sgg.
[3] Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, *Riformagioni Atti pubblici*, 1229, marzo 21 (tutta la documentazione inedita utilizzata nel contributo è conservata presso l'Archivio di Stato fiorentino di cui si omette il riferimento). Ad eccezione dei riferimenti archivistici, tutte le date sono state riportate all'uso odierno. Abbreviazione: *NA*=*Notarile antecosimiano*.
[4] Ha analizzato di recente anche questo momento nelle sue molteplici implicazioni Casini, *Le entrate*, *on line* dal 26 marzo 2020 (http://journals.openedition.org/mefrm/6617).
[5] Altri rami minori sono rappresentati da quelli mantovano, modenese (*Guidelli*) e da un non meglio definito ramo volterrano. Per tutti si rinvia alle schede del DBI curate da Mario Marrocchi e da Marco Bicchierai.

Settanta del secolo XIII. Poi, due fratelli Guido Novello e Simone si schierarono su fronti opposti.

- *Guidi di Dovadola*
Presenti sul versante romagnolo e su quello tosco-casentinese con centro di riferimento nel castello di Pratovecchio, manifestarono chiare simpatie guelfe, schierandosi con Firenze, pur partecipando, nel 1340, alla congiura magnatizia contro il regime fiorentino.

- *Guidi di Modigliana (poi di Porciano, Palagio e Urbech)*
La famiglia gravitava sull'omonimo castello romagnolo con dominî estesi principalmente nella *Romandiola* dell'Appennino faentino.[6] Pur con una successiva scissione politica di una parte dei membri del ramo, i suoi membri si sarebbero costantemente schierati sul fronte ghibellino.

- *Guidi di Romena* (*Ragginopoli e Montegranelli)*
Insediati nell'omonimo castello casentinese, avevano una proiezione romagnola nel territorio del castello di Montegranelli, nell'alta valle del Savio. Tra XIII e XIV secolo, pur in maniera tiepida, avrebbero mostrato simpatie filo-guelfe.

2. *I conti Guidi tra XIV e XV secolo*

La storiografia sui conti Guidi ha dunque datato l'inizio della fase di decadenza della famiglia dalla metà del XIII secolo, facendo culminare una vera e propria crisi nelle ultime decadi di quello successivo.[7] Interrogandosi su queste vicende, Ernesto Sestan ne aveva visto una prima causa nella relativa mancanza di adeguamento da parte dei suoi componenti «ai tempi nuovi, nel momento di crisi del trapasso dalla società feudale, che era la loro, alla società nuova, borghese, comunale».[8] Al tempo stesso, Sestan sottolineava proprio la peculiarità dei destini guidinghi nel corso degli ultimi secoli del medioevo che, in effetti, avevano conosciuto esiti assai diversi da quelli di molti altri gruppi nobiliari. In primo luogo, era reale il rifiuto di inserirsi nelle dinamiche cittadine e la pervicace estraneità dei Guidi di fronte a ipotesi di inurbamento, fosse in Pistoia, in Firenze o ad Arezzo, con degli atteggiamenti, almeno fino agli inizi del XII secolo, di apparente opportunismo.[9] Intanto, quelle stesse città comunali iniziavano ad affacciarsi da vere protagoniste sui rispettivi *comitati*: per il momento la minaccia non era molto seria e ancora lontana rispetto all'ampiezza e alla forza del dominio guidingo di primo Duecento. Ma già nella seconda metà dello stesso secolo, i conti di Romena affrontavano dei problemi di contesa giurisdizionale con il Comune aretino costringendo Guido di Aghinolfo a scendere a patti e a rinunciare a una serie di prerogative di non poco conto.[10] Un'altra considerazione di Sestan interessò poi gli aspetti demografici della storia famigliare, giunta sul punto di estinguersi ma salvata dai cinque eredi maschi nati dal secondo matrimonio di Guido Guerra III. Il sollievo dovette momentaneamente far passare in secondo piano quello che stava per divenire un altro grande motivo di fragilità del casato. La prassi ereditaria, com'è noto, presupponeva la ridistribuzione del patrimonio tra tutti i discendenti maschi: un aspetto che dette un ulteriore colpo all'unità del dominio guidingo, gettando così le basi per le divisioni successive che avrebbero diversificato la geografia giurisdizionale di quello che, in poco tempo, non fu più un dominio unitario. Stava così scomparendo una linea politica comune mentre prendevano forma scelte, comportamenti, schieramenti in relazione ai quali, appunto, non è più possibile, per i secoli XIV e XV, parlare dei Guidi considerandoli in una dimensione unica.

Sul piano della ricostruzione storica, le osservazioni appena fatte diversificano enormemente le prospettive di indagine, spostandole sulle singole e diverse unità formatesi dal processo di smembramento del dominio guidingo, fino a una parcellizzazione dei dominî che, in alcuni casi, poterono ridursi alla signoria su un unico castello o un solo villaggio.[11] Inoltre, la geografia delle signorie guidinghe non può essere considerata in una dimensione statica ma soggetta ad amputazioni o ad ampliamenti.[12] Ovviamente, questo impone scelte di natura euristica legate a doppio filo alla qualità e quantità della documentazione superstite per singole aree circoscritte dalle suddivisioni ereditarie e alle modalità con cui venne loro data forma per rispondere alle esigenze di gestione e di governo.

3. *Contee e viscontadi*

Alla fine del secolo XIII, la geografia dei dominî guidinghi presentava già una cospicua molteplicità di realtà autonome. Per limitarsi ad alcune aree del versante toscano, nel Mugello-Valdisieve erano presenti le contee di Ampinana, Belforte-Gattaia, Pozzo, San Leolino, Capraia-Celle e della Montagna di San Godenzo. In Casentino si contavano signorie Castel San Niccolò, Poppi, Porciano, Pratovecchio, Raggiolo e Romena. In ogni singolo dominio territoriale guidingo dei primi del Trecento – contea, viscontado o *territorium*, un castello principale, che dava nome alla *curia* e al *districtus*, era il riferimento territoriale predominante in una rete di circoscrizioni simili che facevano capo ad altrettanti castelli di riferimento.[13] Le

[6] Vasina, *I conti Guidi*, pp. 91-103.
[7] Piattoli, *Guidi, conti*, pp. 318-320.
[8] Sestan, *I conti Guidi*, pp. 356-378: p. 363.
[9] Milo, *Political opportunism*, pp. 207-221.
[10] *Archivi della Repubblica*, *Capitoli*, *protocolli e minutari*, 1, cc. 1*r* e sgg, copia dell'originale del 12 ottobre 1257.
[11] Mi limito qui al caso valdarnese di Castiglione (*Fortuna e declino*) e al piccolo *castrum* di Capraia e al villaggio di Celle lasciati in eredità da un Guidi a uno dei figli naturali (Pirillo, *Dai conti Guidi*, pp. 9-56, *passim*).
[12] Il viscontado di Valdambra, ad esempio, divenne più esteso anche grazie ad acquisti successivi: nel gennaio 1263, Guido di Modigliana acquistò il castello e il territorio di Poci, in Valdambra, da un consorzio famigliare fino ad allora detentore della signoria su quel *castrum*, sulla contigua *villa* di Totennano sui *fideles*, *coloni* e sulle loro prestazioni (*Archivi della Repubblica*, *Capitoli*, *registri*, 22, cc. 191*r*-!94*v*, copia del sec. XIV dell'acquisto del 5 gennaio 1262).
[13] Ne abbiamo, tra gli altri, un chiaro esempio nella localizzazione del 1302 di una frazione (1/6) del castello e del *territorium* di Poppi la cui giurisdizione, compresa tra la diocesi aretina e quella fiesolana, risultava allora confinante con altri *territoria* guidinghi che facevano riferimento ad altrettanti castelli (*NA*, 9493, cc. 128*r*, 16 dicembre 1302).

sedi fisiche del potere delle contee tardo-duecentesche sembrano in larga misura possedere alcune caratteristiche comuni, a cominciare dalla caratterizzazione toponomastica in lingua volgare. *Belforte*, *Pozzo*, *Gattaia* o il *Castello Potente* (del vescovo fiorentino) sono indicativi di un riassetto insediativo di datazione relativa più recente rispetto alla toponomastica (etrusco-romana) di altre contee come Poppi, Modigliana, Dovadola, Ampinana, ecc. e rispondente all'individuazione di nuovi siti per la fondazione delle sedi del potere locale. Del resto, le strutture di questi centri di potere comitale, prive di attrazione demica, erano sorte come *palatia* talvolta sviluppatisi nel giro di pochi decenni.[14] Così, un edificio (*domus*) in località *Pozzo*, nel 1276 era sede del «vicarius in Mucello» di Guido di Romena.[15] Ai primi del secolo successivo (1303) la documentazione avrebbe parlato di un «palatium del Pozzo», o di «domus nova curie» evocando un recente intervento edilizio.[16] Si trattava di veri centri direzionali, probabilmente fortificati, destinati esclusivamente alla residenza del vicario comitale, della *familia*, della guarnigione e anche al soggiorno saltuario dei conti: erano il cuore di ogni piccolo o grande dominio cui faceva riferimento la popolazione.

Tra XIII e XIV secolo, ogni ramo guidingo tentò di far fronte all'espansionismo cittadino cercando di dare maggior solidità e coesione alle signorie territoriali e riorganizzando il sistema degli scambi con nuove o rinnovate piazze di mercato fino a istituzionalizzare una fiera in prossimità del castello di Poppi. Così, una documentazione decisamente più ampia rispetto al secolo precedente consente di illustrare quali fossero, fin dall'inizio del Trecento, le strutture di un dominio minore che si confrontava con le necessità di mantenimento o di costruzione di una rete di riferimenti territoriali e di potere, con il riadattamento di una rete viaria legata ai pedaggi, alle attività di commercio, all'esistenza di un luogo di mercato e di ogni altra potenziale risorsa di carattere economico. Da qui la presenza in ogni contea di *mercatali*, anche di minime dimensioni,[17] di canove del sale e l'uso di unità di misura *standard* che convivevano con quelle fiorentine a riprova dell'esistenza di un mercato allargato.[18] In tutta evidenza, la riproposizione di un intero sistema a livello microterritoriale garantiva ovunque, almeno nelle intenzioni, una continuità nei prelievi su strade, ponti e diritti di fluitazione sia nei territori più esterni dei dominî guidinghi come il Mugello o la Valdisieve, sia nelle aree casentinesi dedite alla produzione di legnameo in quelle romagnole legate alla pastorizia e alla transumanza.[19] Alcuni elementi restavano in comune con conseguenze negative: basti pensare alla suddivisione di uno stesso pedaggio tra signori diversi come quello di *Ceula*, ubicato nel distretto romagnolo di Tredozio, che nel 1332, rendeva 30 soldi annui divisi tra il conte di Dovadola e quello di Romena. Un assottigliarsi di rendite cui si tentò di supplire con l'appalto dei pedaggi con pagamento anticipato.[20]

In generale, la nascita di queste realtà territoriali minori, fragili e più esposte nei confronti delle infiltrazioni economiche cittadine finisce per diminuire il potenziale di rischio rispetto al passato delle grandi signorie compatte: queste piccole unità di confine finiranno spesso per costuire dei microscopici stati-cuscinetto tollerati e utili.

4. *Il personale delle contee*

L'organizzazione dei territori autonomi comitali prevedeva ovunque un rappresentante stanziale. Ci sono pervenuti atti di nomina contenenti le mansioni di vicari, *vicecomites*, *offitiales factores*, talvolta denominati *potestates*.[21] Si trattava quasi sempre di giudici e notai, con pieno mandato su tutti i reati di bassa e alta giustizia.[22] Insomma dei responsabili con piena competenza su tutti gli aspetti gestionali del dominio come le concessioni *in feudum* o in affitto,[23] le esazioni, il reclutamento di armati per le necessità del signore e talvolta incaricati di compiti speciali, come il rinvenimento di diritti pregressi. Prima del gennaio 1329, ad esempio, il notaio visconte della Valdambra venne invitato a ritrovare tutti i poderi di pertinenza comitale per i quali da tempo erano stati elusi gli affitti e gli oneri. Il rilevamento fu messo per iscritto in un registro della *curia* che, come molta della documentazione prodotta in ambito comitale, non ci è pervenuto.[24] In effetti, ogni attività sembrava avere un costante riscontro scritto e non necessariamente inserito nelle imbreviature del

[14] Si tratta di palazzi «ad modum castri» (Settia, *Castelli e villaggi*, pp. 467 sgg.; cfr. anche *Motte, torri e caseforti*.

[15] *Diplomatico*, *Strozziane Uguccioni*, 1276, agosto 9.

[16] *Diplomatico*, *Santa Maria Nuova*, 1307, aprile 15. Per il «claustrum curie palatii del Pozzo»: *NA*, 9493, c. 141*r* e 143*r*, 2 maggio 1303.

[17] Questo permette di ipotizzare una forte attenzione alla gestione delle aree di mercato, regolata da atti di accomandigia con versamento di censi: il «factor et familiaris» in cambio di una libbra di cera per candele annua otteneva il diritto di commerciare sulla piazza del mercato di Pavanico e di circolare liberamente per tutta la contea di Ampinana (*NA*, 11479, c. 48*v*, 4 agosto 1315).

[18] Una «canova salis in comitatu Belfortis de Mucello» utilizzava lo «starium dogane» fiorentino (*NA*, 9499, c. 66*v*, 3 dicembre 1326). Questo sistema misto conviveva con misure proprie a ogni contea come lo «starium maius curie de Poçço» (*NA*, 9495, c. 13*v*, 4 dicembre 1307).

[19] Per il Mugello e la Valdisieve, cfr. *NA*, 92, cc. 26*v*, 66*r*, 98*r*, 127*r*, 186*r* (anni 1349 sgg.). Per i pedaggi di fluitazione e per quelli esatti a Dovadola, Tredozio e Castel Castagnaio: cfr. Cherubini, *La signoria*, pp. 407-444: 421-422. Cfr. anche *NA*, 9493, c. 15*r*, 29 maggio 1300.

[20] Cfr. l'appalto annuale del «pedagium stratarum de Decomano per terram et flumina» concesso da Ugo di Battifolle con un anticipo di 40 fiorini (*NA*, 9503, c. 68*v*, 5 gennaio 1335).

[21] *NA*, 9497, c. 46*r*, 7 maggio 1317. Per un reclutamento autorizzato dagli organi comunali fiorentini, cfr. *Archivi della Repubblica*, *Provvisioni*, *registri*, 7, c. 206*v*, 1 aprile 1298.

[22] Ci è pervenuto qualche verbale relativo all'esecuzione di una pena capitale (*NA*, 11479, c. 18*v*, 4 agosto 1312).

[23] Il notaio Giovanni di Buto di Ampinana, quale visconte di Ugo di Battifolle in Valdambra, concedeva un lotto edilizio all'interno del castello di Pernina «iure feudatario, vice e nomine dicti comitis» (*NA*, 9503, c. 28*r*, 21 gennaio 1332).

[24] *NA*, 9499, c. 160*r*, 20 gennaio 1329.

visconte-notaio: nel 1314, le cause di una contea comitale mugellana risultavano «scripta in libris et quaternis actorum civilium».[25]

Questi, dunque, i compiti del *vicecomes*: un motivo in più per comprendere perché si preferisse la professionalità di un notaio la cui autorità rappresentava un'effettiva garanzia di competenza per l'applicazione di norme e statuti, in particolare quando, in nome del conte e in sua assenza, presiedeva alle cause «pro tribunali sedens».[26] La prassi di fine mandato dei *vicecomites* guidinghi imitava, di fatto, quella dei dei podestà cittadini, con una revisione dei bilanci: ne è rimasta una traccia relativa all'incarico nel territorio valdarnese di Ganghereto coperto tra il settembre 1332 e la fine del 1334, dal notaio Giovanni di Buto proveniente da un'altra contea guidinga.[27]

Gli atti di nomina dei visconti lasciano intravvedere l'esistenza di «iura et consuetudines curie» (1306) o di *statuta* (1352), probabilmente simili a quell'unico testo pervenuto fino a noi, datato al secolo XIII, relativo ai dominî guidinghi della Valdambra.[28] La presenza di raccolte normative – le cui testimonianze si intensificano nel corso del Trecento – può far ipotizzare spazi, tensioni e possibilità di negoziazione tra le comunità e i loro signori e, dunque, sul piano degli equilibri politici un uso strumentale degli statuti, della loro applicazione e della loro interpretazione. Era un segno del crescente protagonismo della popolazione soggetta ai Guidi: un quadro che emerge già con relativa chiarezza dal testo statutario duecentesco vigente appunto nel viscontado di Valdambra dove i Comuni avevano mostrato un'individualità istituzionale, un sistema amministrativo e del personale retribuito e avevano ottenuto la presenza dei loro statutari per la composizione del testo passato comunque dall'approvazione del conte.[29] La maturazione delle istituzioni comunali andò crescendo: nel 1323, si dovette ricorrere a un *consilium* giuridico per dirimere lo scontro tra gli *homines* di Poppi e il loro signore in relazione ai servizi da esigere, secondo lo statuto locale, da parte di chi acquistava terre da un *vassallus* o *emphiteota* del conte. In quella occasione intervenne un giurista di grande rinomanza come Forese da Rabatta[30] che interpretò la norma a svantaggio del conte esentando gli acquirenti dalle prestazioni d'opera legate ai beni del conte.[31] L'episodio ebbe luogo a Poppi, il cuore di uno dei principali dominî guidinghi e può a mio avviso dare l'idea del maggior peso delle comunità nei rapporti con i signori.[32]

Alla fine del XIV secolo, un'utilizzazione strategica delle esenzioni alla normativa poteva dunque essere utilizzata dai conti per migliorare i rapporti con i *fideles*. Ne abbiamo un esempio con l'amnistia generale per tutte le violazioni degli statuti di una contea dei Battifolle nel Valdarno superiore concessa dal conte Ugo, in considerazione dei servizi prestati dalla popolazione.[33] Certo, un uso disinvolto di concessioni e deroghe rischiava di indebolire le finanze comitali.[34] In pieno Trecento, i proventi di maggiore importanza continuavano a essere rappresentati dai «reddita consueta» percepiti dalla popolazione e, anche questi, erano oggetto di negoziazioni tra signori e comunità. Il sistema di prelievo nelle contee guidinghe risulta in tutto e per tutto simile a quello adottato dalla fiscalità comunale cittadina con l'imposizione di una massa ripartita tra i *popoli* e le comunità e distribuita sulla base di coefficienti estimali attribuiti a ogni singolo fuoco fiscale.[35] A queste entrate annuali di liquidità, si aggiungevano i contributi in beni di consumo: cereali, pollame, carni secondo modalità concordate *ad personam*[36] mentre si poteva assistere alla progressiva sostituzione di servizi in canoni di affitto. Questi mutamenti avrebbero poi interessato anche l'obbligo di servizi armati prestati ai conti in cambio di concessioni in *feudum*,[37] anche se, nel corso della prima metà del Trecento come qualche decennio dopo, i *fideles* di una contea continuavano a essere obbligati a partecipare a «exercitus et cavalcatas et custodias castrorum».[38]

In tutta evidenza, sul piano formale, i rapporti tra il *comes* e la popolazione rispondevano al

[25] *Diplomatico, Patrimonio ecclesiastico*, 1314, dicembre 19.

[26] «Secundum formam statutorum et ordinamenta curie» (*Diplomatico, Patrimonio ecclesiastico,* 1314, dicembre 19). Non è però raro trovare un conte in persona nell'esercizio della stessa funzione (*NA*, 9493, c. 13*v*, 22 maggio 1300).

[27] Giovanni di Buto da Ampinana aveva chiuso il bilancio in attivo: per il periodo compreso tra il 15 settembre 1332 e il 1 gennaio 1334, gli introiti vennero computati in 3149 Lire, 17 soldi e 9 denari rispetto alle Uscite di 3107 Lire, 17 soldi e 1 denaro con un attivo di 42 Lire e 8 denari (*NA*, 9503, c. 69*v*, 4 gennaio 1334). La prassi doveva essere simile in tutte le contee guidinghe: dal Mugello, alla Valdisieve, al Valdarno superiore, alla Valdambra e al Chianti. Per il Valdarno e il Chianti: *NA*, 9503, il registro contiene l'attività del notaio «vicarius et offitialis» di Ugo di Battifolle. Per le contee di Valdisieve e Mugello: *NA*, 9499, c. 99*r*, 31 marzo 1327. Per la Valdambra: *Archivi della Repubblica, Capitoli, registri*, 22, c. 198*v*-199*r*, 4 ottobre e 4 novembre 1278, dove si fa riferimento a un *potestas* tenuto a giurare «ad statutum clausum dictarum Terrarum».

[28] *NA*, 9494, c. 79*r*, 22 agosto 1306; 9590, n.c., 28 aprile 1352. Per lo statuto di Valdambra, cfr. *Bucine*; e le osservazioni di Bicchierai, *La signoria*, pp. 83-116 e ID., *La Valdambra*, 2011, pp. 87-116

[29] Bicchierai, *La signoria*, pp. 106 sgg.

[30] Cfr. la voce corrispondente cura di Ciappelli in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 48 (1997).

[31] *NA*, 9498, c. 160*v*, la questione venne discussa tra il giugno e il dicembre 1323.

[32] Già nel corso della prima metà del Trecento, sembrava esistere un dialogo con i rettori e le comunità tenute informate da un «nunctius et bannitor» dipendente dal visconte (*NA*, 9494, c. 44*r*, 12 novembre 1305).

[33] *NA*, 9503, c. 35*r*, 21 febbraio 1332.

[34] Nel caso del versamento di una dote, il notaio specificava che «non debent gabellam gravari quare sunt fideles comitis» (*NA*, 12084, c. 91*r*, 5 dicembre 1357).

[35] G. Cherubini, *La signoria*, p. 416

[36] In particolare per gli *accomandati* come, ad esempio, quelli di Montebello (Romagna) che nel 1332, dovevano annualmente al conte di Dovadola pepe, zafferano, cera, ecc. (*Ivi*, p. 420).

[37] Ugo e Simone di Battifolle (*NA*, 9499, c. 31 marzo 1327).

[38] Si trattava della dichiarazione di due vetturali che rivendicavano la loro condizione di *fideles* di Ugo di Battifolle (*NA*, 9500, c. 86*v*, 10 aprile 1326).

vocabolario giuridico della soggezione signorile: una terminologia che distingueva gli individui legati al dominio comitale e li identificava spesso enumerando un elenco di condizioni che, almeno nella documentazione notarile, venivano considerate assimilabili. Ecco che, nel 1330, un abitante del borgo di Dicomano, in Valdisieve, si impegnava con Ugo di Battifolle a risiedere stabilmente in quell'abitato dichiarando «se esse vassallum, colonum, adscriptitium, hominem et fidelem» del conte.[39] Ancora: nel novembre del 1331, tre fratelli «fecerunt se commendatos» dei conti Guglielmo e Alberto di Modigliana per i cinque anni successivi.[40] Quello stesso anno, un altro individuo, originario di Pratovecchio in Casentino, otteneva un cospicuo complesso di case e terre nella *curia* di San Bavello, dalla parte fiorentina dell'Appennino, impegnandosi sotto giuramento («tactis scripturis») a una perpetua fedeltà nei confronti dei due conti prima ricordati e a «facere et prestare omnia et singula servitia rehalia (*sic*) et personalia» legati alla concessione *in feudum*. Servizi che, in alcuni casi – non numerosi – venivano dettagliati come le «duas operas manuales: unam ad metendum et unam ad vendemiandum» pretese nel 1303 per delle terre in Valdisieve.[41] Sul piano della prassi notarile, si trattava di dettagli che, però, riaffioravano ancora nel corso dei primi decenni del XIV secolo: nel 1331, rispettando un preciso cerimoniale, un conte procedette all'investitura formale di un appezzamento di terra «per faldam sue guarnacchie».[42] Nel 1320 e nel 1329, in due contee assai distanti tra loro, si faceva riferimento alla «antiqua consuetudo» dei diritti del *comes* su un'eredità priva di eredi maschi.[43]

5. *Economia*

Intorno alla fine del XIII secolo, alcuni territori sotto i Guidi mostravano i segni di un relativo *stress* economico che avrebbe costretto i conti a utilizzare distretti e contee in una dimensione di natura economica per molti aspetti nuova e legata al mondo della finanza cittadina. Gli esempi non mancano. Nel 1280 Guido di Battifolle risultava debitore di mille Lire nei confronti del fiorentino Vieri dei Cerchi; nel 1301, Manfredi di Modigliana vendeva a Guido Novello di Raggiolo la sua quarta parte del castello di Marradi in Valdilamone insieme al patronato su un monastero locale e ai «fideles, colonos et ascriptitios» del territorio: 52 capofamiglia che giurarono la propria fedeltà al nuovo *comes*.[44]

Nel 1306, Aghinolfo di Romena restituiva a Tancredi di Modigliana un prestito di 4160 fiorini ottenuto dopo aver lasciato in pegno l'intera contea del Pozzo ubicata in Valdisieve; due giorni più tardi, la stessa contea veniva ceduta a Tegrimo di Modigliana per diecimila fiorini.[45] Nel 1331 Ugo di Guido di Battifolle tratteneva la stessa contea come garanzia di un prestito di seimila fiorentini concessi a cinque membri dei conti di Modigliana.[46] Nel 1332 Aloigi di Tegrimo avrebbe lasciato in pegno quella stessa contea per ottenere un prestito di 4700 fiorini.[47] Nel 1320, Alessandro di Romena aveva fatto redigere la finta vendita a Tegrimo di Modigliana di 1/6 del *castrum* di Poppi e del suo territorio che altro non era se non la garanzia di un prestito di 5950 fiorini d'oro.[48]

Tutto questo non era senza conseguenze. Ogni ricambio di un *dominus loci* costringeva a un nuovo giuramento da parte dei *fideles* che passavano da una signoria a un'altra, talvolta nell'*espace d'un matin*. Nel corso del Trecento, questi episodi non erano più eccezionali e, come accennato prima, erano la conseguenza della trasformazione dei territori comitali in oggetti di scambio. Per di più, la minore entità di un prestito corrispondeva alle dimensioni del bene fondiario dato in cauzione, ma avviava un'ulteriore frammentazione delle unità di dominio, come sarebbe avvenuto nel 1311, quando Guido Novello di Raggiolo ottenne in prestito 300 fiorini d'oro da Tancredi di Modigliana, offrendo in garanzia gli edifici, la vigna e il *donicatum* di Orzale, il centro giurisdizionale e la residenza del visconte della contea di Ampinana in Mugello.[49] Due anni più tardi, il debitore insolvente cedeva in maniera definitiva Orzale al prestatore, privando così la contea di uno dei suoi poli di riferimento, poiché il castello che dava nome alla contea era distrutto dal 1291.[50]

L'elenco potrebbe continuare in un crescendo trecentesco di prestiti, vendite, restituzioni e scambi che, da un lato genera difficoltà nel tracciare una fondata cronologia delle vicende di questi territori, dall'altro rivela una spessa rete di rapporti economici all'interno del mondo guidingo. Pur con delle eccezioni, questi scambi erano tendenzialmente circoscritti entro gli ambiti esclusivi delle due fazioni in cui i Guidi erano divisi politicamente: pro o contro Firenze.[51] Ne è un esempio un prestito rogato a

[39] *NA*, 9502, c. 70*r*, 10 luglio 1330.
[40] Durante i quali, ogni 26 dicembre, avrebbero corrisposto due libbre di cera per candele (*NA*, 16964, c. 99*r*, 26 novembre 1331).
[41] *NA*, 9494, c. 7*r*, 21 agosto 1303.
[42] *NA*, 16964, c. 99*r*, 20 novembre 1331.
[43] A Poppi nel 1320 e nella contea di Ampinana nel 1329 (*NA*, 9498, c. 117*r,* 12 ottobre 1320 e *NA*, 9499, c. 165*v*, 3 febbraio 1329). In ogni caso era fatta salva la dote della vedova.
[44] RAP, 1280, agosto 27; *NA*, 9493, c. 56*r*, 14 aprile 1301 e c. 58*v*, 23 aprile 1301.
[45] *NA*, 9494, c. 72*v*, 16 agosto 1306.
[46] RAP, 1331, novembre 17.
[47] Pirillo, *Dai conti*, pp. 9-41; 12.
[48] *NA*, 9493, c. 128*r*, 16 dicembre 1302.
[49] *NA*, 9495, c. 86*v*, 5 aprile 1311.
[50] *NA*, 9495, c. 104*r*, 5 ottobre 1314.
[51] Non sempre lo schieramento politico avverso aveva un peso preponderante nei rapporti tra rami diversi: nel 1315, Guido Novello di Raggiolo, schierato su posizioni filo-ghibelline cedeva il *castrum* romagnolo di Corniolo e il *palatium* casentinese di Lonnano ad Aghinolfo di Romena allineato su posizioni opposte (*NA*, 9496, c. 38*r*, 22 giugno 1315).

Montaccianico, il castello principale degli Ubaldini, con cui Guido Novello di Raggiolo, figlio di una Ubaldini, aveva ottenuto mille lire dal conte Manfredi dei Guidi, uno dei capi della fazione ghibellina di Toscana.[52] Tutto era dunque avvenuto in un definito e circoscritto contesto di alleanze politiche e famigliari.[53] Ovviamente, non si trattava di una regola ferrea: nel 1302, Alessandro di Romena aveva ceduto la sua quota-parte di Poppi come garanzia di un prestito a Tegrimo di Modigliana il quale, una settimana più tardi, lo avrebbe passato a Carlo di Guido di Battifolle. Inutile sottolineare come, almeno in questo tipo di operazioni, un diverso schieramento politico dei contraenti diventasse un fattore secondario.[54]

Il clima appena descritto alimentava delle situazioni destinate a trasformarsi in fonti di potenziali contenziosi. In effetti, i testamenti guidinghi rimastici fanno spesso riferimento a diritti su contee e territori «in maximo errore et litigio» o detenuti «ex vi» da altri membri dei Guidi.[55] Nel giugno del 1315, l'inventario dell'eredità di Tegrimo di Modigliana faceva chiari riferimenti all'esistenza della documentazione famigliare concernente i beni ereditari contesi e le relative dispute.[56] Situazioni che potevano esasperarsi fino a soluzioni estreme: ai primi del Trecento, Smeraldo di Tegrimo di Modigliana era stato assassinato «per alios comites suos consortes». Gli altri fratelli erano rimasti a lungo detenuti al punto da costringere i loro tutori a far sposare Primavera, una sorella dei prigionieri, con il nobile Leoncino di Valbona nella convinzione di dar vita a un'alleanza in difesa dei giovani.[57] Nella prima metà degli anni Venti dello stesso secolo, Guglielmo Novello promosse una vera e propria guerra contro i Guidi guelfi di Battifolle, di Romena e di Dovadola: un conflitto terminato nel 1325 lasciando una tensione che avrebbe covato sotto la cenere. Nel 1328, Guglielmo mise l'assedio al castello di Romena interrompendolo soltanto sotto la minaccia di un intervento di Firenze.

Probabilmente, all'interno di alcuni rami guidinghi, si iniziava a nutrire una certa preoccupazione rispetto ai sempre più evidenti processi di disgregazione. Da qui la ricerca di nuove alleanze come il patto triennale firmato, nel 1315, da Guido Novello di Raggiolo e da Maghinardo Novello e Bonifacio di Giovanni Ubaldini con cui veniva realizzata una «fraternitas et societas» tra le due famiglie allo scopo, come sottolineava il testo, di recuperare beni e diritti di entrambi in *Tuscia* e in *Romandiola*.[58]

Questo era il clima nei dominî dei Guidi dei decenni centrali del XIV secolo durante i quali si sarebbe precisato meglio il comportamento della famiglia anche nei confronti dell'espansionismo fiorentino. La ricerca di equilibri divenne uno dei motivi dominanti nella vita dell'intero lignaggio, in una dimensione assai diversa, ad esempio, rispetto ai vicini Ubaldini o ad altre signorie limitanee al territorio controllato da Firenze. Da qui, anche una progressiva presa di distanze dal Ghibellinismo da parte di alcuni rami.[59]

L'adozione di queste strategie di natura negoziale fu probabilmente uno dei motivi principali – ovviamente non il solo trattandosi di un potere territoriale ed economico ancora assai cospicuo – che, a ben vedere, assicurò una relativa continuità delle strutture del dominio fino alla fatidica data del 1440, l'anno della caduta di Poppi. I rapporti dei Guidi con Firenze andarono intanto intensificandosi: lo evidenzia un cospicuo *corpus* documentario trecentesco e di primo XV secolo che comprende patti, accomandigie, alleanze e un serrato *Briefwechsel* tra la Dominante e i centri dei dominî comitali.

6. *I rapporti con le comunità locali*

L'aspetto che rimane decisamente più arduo da cogliere concerne invece i rapporti tra i Guidi e le comunità delle loro contee e dei loro territori. Di fatto, i conti non furono esenti da episodi di resistenza e di contestazione del loro potere da parte di alcune comunità soggette. Si trattava di negoziati, frizioni e scontri destinati a risolversi in accordi: ne abbiamo un esempio nell'arbitrato che, nel 1271, pose fine alla disputa sugli obblighi del servizio armato tra la comunità di Modigliana – uno dei centri di territorio e di lignaggio – e i figli del conte Guido. Le due divergenti interpretazioni di un precedente patto mettevano in chiara evidenza la volontà, da parte della comunità, di superare i vincoli feudali che prevedevano una chiamata alle armi generale ad arbitrio dei signori cui gli *homines* opponevano la proposta di un numero limitato di armati.[60] L'arbitrato modiglianese confermò le prerogative dei conti ma sempre più spesso, gli accordi richiedevano aggiustamenti a vantaggio delle comunità. Certo, è difficile affermare con

[52] *NA*, 9493, c. 12*r*, 7 aprile 1300.

[53] Costruite anche attraverso una politica matrimoniale destinata a rinsaldare le intese e a controllare i movimenti di beni dotali: cfr. l'atto inerente la dote del matrimonio tra Tegrimo di Modigliana e Giovanna sorella di Guido Novello di Federico di Raggiolo rogato nella chiesa casentinese di S. Niccolò di Soci (*NA*, 9493, c. 24*r*, 27 luglio 1300).

[54] *NA*, 9493, c. 130*r*, 21 dicembre 1302.

[55] *NA*, 9496, c. 38*v*, 29 giugno 1315: inventario dell'eredità di Tegrimo di Modigliana. Sui testamenti guidinghi, cfr. C. M. de La Roncière, *Diversi conti Guidi dai loro testamenti* cit. Il quadro si complicava ancora di più nel caso si trattasse di cessioni a estranei, come i Tarlati di Pietramala che, nel 1331, acquistarono il viscontado di Valdambra (tra Firenze e Arezzo) dai Guidi di Modigliana (*NA*, 16964, c. 100*v*, 5 gennaio 1331 e *Archivi della Repubblica*, *Miscellanea repubblicana*, 3, n. 95, 11 ottobre 1331).

[56] *NA*, 9496, c. 38*v*, 29 giugno 1315.

[57] Il matrimonio era stato preparato dal pagamento di una cospicua dote in denaro e un castello (*NA*, 9498, c. 15*v*, 14 novembre 1319).

[58] *NA*, 9496, c. 42*r*, 28 settembre 1315.

[59] Come i Guidi di Battifolle che però optarono per i Visconti quando, alla fine del XIV secolo, si stava profilando una loro possibile vittoria (de La Roncière, *Diversi conti*, p. 447).

[60] Casini, *Le entrate*, p. 38.

certezza che gli statuti duecenteschi di Valdambra, prima ricordati, fossero stati il risultato di uno scontro ma, per analogia con altre situazioni conosciute, resta indubbio che tutto doveva essersi realizzato partendo da una dimensione negoziale. Ce ne restano sporadici esempi, come l'accordo stipulato tra il vicario di Guido di Battifolle e il *sindicus* del Comune di Montevarchi che, nel luglio del 1277, mise fine a un contenzioso tra le due realtà.[61]

Nel corso del Trecento, i *Comuni* locali presenti nel territorio guidingo godevano ormai una piena legittimità e, dalla fine del secolo, costituivano realtà operanti e in parte autonome.[62] La definitiva eliminazione del potere comitale da parte della Dominante fiorentina avrebbe così trovato una solida rispondenza organizzata e operante su cui appoggiare le riforme e le istituzioni comunali quattrocentesche.

Questo non escludeva che, a partire dai decenni centrali del XIV secolo, si fossero create le condizioni per interventi strumentali da parte di Firenze, pronta a cogliere il minimo segno di insofferenza e intervenire a favore della popolazione.

Ai Guidi restava assai poco per resistere, in particolare dal punto di vista militare. In alcuni casi, si delineò un'ambigua connivenza rispetto a episodi di furti e sequestri di persone giocata sulle differenze giurisdizionali di aree limitanee a quelle controllate da Firenze.[63] Mancando un'opposizione dura, come quella degli Ubaldini, una delle poche carte da giocare contava più su un'azione di contro-informazione da parte delle fazioni locali filo-guidinghe che, ad esempio, agitavano anche la minaccia di un inasprimento della fiscalità fiorentina rispetto ai prelievi dei conti. L'esempio più eloquente, a questo riguardo, è la vicenda della comunità di Castagno (oggi d'Andrea) nell'alto Appennino toscano che sosteneva di aver subìto nel corso degli anni Sessanta del Trecento una feroce rappresaglia da parte di Domestico di Raggiolo. Non ne conosciamo i motivi ma il conte massacrò molti abitanti e dette alle fiamme il villaggio provocandone l'abbandono. Poi, in queste condizioni, Domestico vendette l'intero territorio (1366) a Firenze che scoprì che l'abbandono di Castagno rischiava di essere definitivo, dal momento che gli exabitanti superstiti si rifiutavano di ritornare al villaggio temendo di essere oberati da una fiscalità comunale a loro del tutto ignota e quindi temibile.[64]

Nel corso del Trecento, le tensioni tra conti e *fideles* sarebbero andate crescendo: Charles La Roncière sostiene infatti che, nel corso di quel secolo, i territori comitali furono costellati di ribellioni. Le motivazioni erano tra le più varie e, forse, anche pretestuose, ma si trattava comunque di rivolte: nel Valdarno superiore (1336, 1346), in Casentino (1349), in Mugello (1371, 1392).[65] Ora, indipendentemente da una grave crisi della società comitatina del secondo Trecento, legata alla crescita dell'insicurezza nelle campagne, è abbastanza chiaro che molti di questi episodi erano delle reali manifestazioni di insofferenza nei confronti del potere comitale. Nel 1360, un gruppo di individui residenti nella contea di Belforte progettò di dare l'assalto al castello omonimo, sede centrale della contea della Valdisieve, allora dipendente dai Guidi di Battifolle. L'azione penale successiva, condotta da un tribunale fiorentino in difesa del conte, non parlò di estorsioni o di furti ma di ribellione.[66]

Ancora una volta, l'unica strategia possibile – salvo rappresaglie come quella di Castagno – si rivelava quella delle concessioni che, nei limiti della documentazione superstite, andarono intensificandosi, con il risultato contrario a quello sperato, indebolendo i legami tra signori e dipendenti. Ed è questo un elemento con cui quasi tutti i Guidi impararono a fare i conti nelle relazioni sia con le comunità, sia con la Dominante fiorentina, in un quadro di progressivo mutamento degli equilibri, se confrontato ai primi decenni del Trecento. A livello locale, tra gli attori principali c'era una categoria di allodieri sempre più forte – come nota ancora La Roncière – privilegiata dal punto di vista politico ed economico da concessioni come una sempre più blanda applicazione del prelievo sulle transazioni di terre in area comitale che un tempo costituiva una delle principali voci di entrata nelle finanze comitali.[67] Erano i sintomi di quella che una documentata monografia sui conti Guidi di Poppi tra la fine del secolo XIV e la prima metà di quello successivo ha definito a giusto titolo come «una signoria al tramonto».[68]

7. *Una signoria al tramonto*

Alla fine del Trecento, sul piano formale, niente sembrava mutato rispetto al passato, ma nei fatti il potere reale dei Guidi si stava sempre più riducendo. Il ricorso ai patti di accomandigia stipulati con Firenze segnava un limite all'autonomia di movimento del casato nel quadro dei rapporti politici inter-regionali, in Casentino come in Romagna, diminuendo il peso del casato nel contesto generale della Penisola.[69] La popolazione delle contee continuava a essere legata ai signori da vincoli di *fidelitas*, ma in una

[61] Pubblicato in Pirillo, *Creare comunità*, pp. 158-159.
[62] Bicchierai, *Ai confini*, pp. 230 sgg.
[63] Un episodio che coinvolse il conte Guido di Battifolle in *Atti del Podestà*, 917, cc. 10*r* e sgg., 10 novembre 1354.
[64] Testo pubblicato in *Statuti di Castagno*, pp. XX-XXI.
[65] de La Roncière, *Fidélités*, pp. 35-59: 49.
[66] Venne infatti accertato che gli assalitori, insieme a una «congregatio multarum gentium» avevano l'intenzione di impadronirsi del *castrum* espellendo il conte, i suoi figli e il personale della piccola corte comitale. Gli otto inquisiti si erano proposti di «in dictum castrum intrare et dictum castrum invadere et occupare et dictum comitem Guidonem et eius filios et familiares expellere» (*Atti del Podestà*, 1486, c. 26*r-v*, 15 giugno 1360). Il documento è citato in Cohn, *Creating the Florentine State*, p. 144 e ridiscusso in Pirillo, *A weak dominance*, pp. 141-156.
[67] C. M. de La Roncière, *Fidélités*, pp. 49-50
[68] Bicchierai, *Ai confini*, pp. 195 e sgg.
[69] Cfr. Nelli, *L'inizio della fine*, pp. 73-100.

dimensione decisamente distante dal maggior rigore dei secoli precedenti. Un elemento sopravviveva nel novero contrattuale degli oneri personali dovuti al signore: l'obbligo dei servizi armati cui erano tenuti tutti i *fideles*.[70] Ma anche qui qualcosa sembrava mutato e quello che la documentazione di primo Trecento esplicitava in maniera chiara con la partecipazione a *exercitus* e *cavalcate*,[71] col tempo si era ridotto a un laconico *servitium* di cui ci sfuggono gli effettivi contenuti.[72]

Resta il fatto che, sul piano della capacità bellica, i conti disponevano ora di un minor numero di uomini a cavallo mentre sembrava crescere la presenza di truppe reclutate nei dominî guidinghi ma condotte da individui non appartenenti al lignaggio mentre il quadro istituzionale del reclutamento era divenuto competenza dei *comuni* rurali.[73] Un'apparente libertà che aveva però come conseguenza l'ulteriore indebolimento del già scarso potenziale bellico comitale. Insomma, neppure l'esercizio delle armi – come aveva intuito Sestan – compensava la relativa perdita di capacità economiche cui si era iniziato a far fronte con prestiti e vendite di beni.[74] Così, i Guidi non avrebbero seguito un percorso simile a famiglie, come i Montefeltro, in grado di sfruttare appieno il mestiere delle armi. La capacità militare di alcuni Guidi non superò mai la dimensione del comando di gruppi di armati relativamente ristretti messi al servizio di realtà istituzionali e politiche maggiori, come la Repubblica fiorentina.

Alla fine del Trecento, al di là delle rendite allodiali delle terre dei conti – che non erano comunque esigue – la voce di entrata più importante continuava a essere quella della fiscalità indiretta sui commerci, la giustizia, i pedaggi per le merci, *colte* e *dazi* che surrogavano, in termini di drenaggio fiscale, gran parte dei prelievi diffusi in precedenza, fatte salve alcune cristallizzazioni come i diritti esercitati sui mulini bannali.[75] In fondo si trattava di un allineamento dei dominî comitali ai sistemi sperimentati e ormai consolidati delle realtà cittadine e comunali.

Riferendosi a questo progressivo adeguamento a contesti sociali e politici, per molti aspetti nuovi rispetto al loro passato, La Roncière si interrogava sul possibile influsso della cultura cittadina e comunale nelle scelte e l'operato dei conti all'interno dei loro ambiti territoriali, in particolare in quelli più vicini e attratti dal mondo cittadino. Questo, ad esempio, può farci riflettere sui tre anni trascorsi intorno al 1387 dal conte Giovanni di Carlo presso l'università di Firenze o sull'alto livello di preparazione della cancelleria comitale di Poppi.[76] L'interrogativo resta ancora aperto, ma una risposta deve anche tener conto di un indubbio peso dell'atteggiamento culturale e ideologico nei confronti di questo mondo feudale al tramonto. I cittadini erano ammirati sia dall'ancora cospicua solidità economica dei conti («tu stai più ad agio che 'l conte in Poppi»),[77] sia dal vivere *noblement* cavalleresco di coloro che erano comunque percepiti, come scriveva Giovanni Gherardi ai primi del Quattrocento, da «generoso e nobilissimo sangue oltre a ogni altro italico in somma clemenzia dotato».[78] Poi sopravvenne la fine: Poppi, l'ultimo dominio guidingo cadde in mani fiorentine il 29 luglio del 1440, chiudendo un cerchio apertosi molti secoli prima.

8. *Fonti*

La documentazione utile per ricostruire la storia dei conti Guidi è desumibile da un ampio numero di archivi, di fondi e serie archivistiche di varia provenienza e tipologia. Il tutto, in una dimensione territoriale di cospicua ampiezza estesa a cavaliere dell'Appennino su due principali regioni attuali (Toscana, Emilia Romagna). Alla luce di questa premessa, la disamina della documentazione superstite (edita e non) deve procedere tenendo ovviamente conto di una periodizzazione che costituisce l'impostazione di base rivelatasi necessaria in ogni sorta di interventi di sintesi sulla famiglia.

- Anni 1200-1250

Fonti inedite: una sommaria ricognizione nel *Diplomatico* dell'ASFI, ha dato i seguenti risultati (sicuramente incompleti): *Camaldoli*, 1207, gennaio 10; 1226, dicembre 30; *Riformagioni Atti Pubblici*, 1229, marzo 17; *Cestello*, 1238, aprile 4; *Camaldoli*, 1240, ottobre 15; *Strozziane Uguccioni*, 1241, giugno….

Fonti edite*: Annales Forolivienses*, a cura di G. Mazzatinti, in RRIISS, 2ª ed., XXII/2; *Appendice ai documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, a cura di P. Santini, Firenze 1952; J.F. Böhmer, *Regesta Imperii*, V, 1, a cura di J. Ficker, E. Winkelmann, Innsbruck 1881; P. Cantinelli, *Chronicon (aa. 1228-1306)*, a cura di F. Torraca, in *RRIISS*, 2ª ed., XXVIII/2; ; *Le consulte della Repubblica fiorentina*, a cura di A. Gherardi, II, Firenze 1898; *Cronache senesi*, a cura di A. Lisini, F. Iacometti, in *RRIISS,* 2ª ed., XV/6; R. Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, III-IV, Berlin 1901 e 1908; *Delizie degli eruditi toscani*, VIII, Firenze 1777; *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, a cura di U. Pasqui, II, Firenze 1920; *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze. Appendice*, a cura di P. Santini, Firenze 1952; *Documenti delle relazioni tra Carlo I d'Angiò e la Toscana*, a cura di S. Terlizzi, Firenze 1950; G. Lami, *Sacrae Ecclesiae Florentinae monumenta*, I, Florentiae 1758; G. Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, I, Parma 1990; Guittone d'Arezzo, *Lettere*, a cura di C. Margueron, Bologna 1990; J.-L.-A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici II*, Paris 1852-61, VI, 1; *Il "Liber censuum" del Comune di Pistoia*, a cura di Q. Santoli, Pistoia 1915; R. Malispini, *Storia fiorentina*, a cura di V. Follini, Firenze 1816; *Nuovi documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, a cura di P. Santini, in «Archivio Storico Italiano», s. 5, XIX (1897); L. Wadding, *Annales minorum*, I, Ad Claras Aquas 1931.

[70] Bicchierai, *Ai confini*, p. 205 sgg
[71] Cfr. *supra*, nota 37.
[72] de La Roncière, *Fidélités*, p. 53
[73] *Ibidem*. Nel 1328, il responsabile del *comune* della contea di Ampinana, fissava lo stipendio di sette fanti che avevano accompagnato il conte Simone nel corso di operazioni belliche (*NA*, 9501, c. 32*v*, 3 agosto 1328).
[74] Per il secolo precedente, il riferimento è al lavoro di Collavini, *Le basi*, pp. 315-348.
[75] Bicchierai, *Ai confini*, p. 201 con rinvio a Cherubini*, La «bannalità»*, pp. 219-228.
[76] de La Roncière, *Fidélités*, p. 47.
[77] Villani, *Nuova Cronica*, I, lib. VIII, cap. 140, p. 614.
[78] Gherardi, *Il Paradiso*, p. 35.

- Anni 1251-1299

Fonti inedite: ASFi, *Notarile antecosimiano*, 9503 (1299-1304) e, da uno spoglio non sistematico: *Diplomatico*, *Riformagioni Atti pubblici*; *Strozziane Uguccioni*

Fonti edite: *Acta Henrici VII Romanorum imperatoris et monumenta quedam alia suorum temporum historiam illustrantia*, a cura di F. *Bonaini*, voll. 2, Firenze 1877, I; D. Alighieri, *Epistole*, a cura di A. Frugoni - G. Brugnoli, in Id., *Opere minori*, II, Milano-Napoli 1979; *Annales Aretini*, a cura di A. Bini-G. Grazzini, in RRIISS, 2ª ed., XXIV/1; *Annales Forolivienses*, a cura di G. Mazzatinti, in RRIISS, 2ª ed., XXII/2; P. Cantinelli, *Chronicon (aa. 1228-1306)*, a cura di F. Torraca, in *RRIISS*, 2ª ed., XXVIII/2; D. Compagni, *Cronica*, a cura di G. Luzzatto, Torino 1978; *Le consulte della Repubblica fiorentina*, a cura di A. Gherardi, I-II, Firenze 1896 e 1898; *Cronaca senese di autore anonimo dal 1202 al 1362*, a cura di A. Lisini, F. Iacometti, in *RRIISS*, 2ª ed., XV/6; *Cronache senesi*, a cura di A. Lisini, F. Iacometti, in *RRIISS*, 2ª ed., XV/6; R. Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, II, IV, Berlin 1900; *Delizie degli eruditi toscani*, VIII, Firenze 1777; *Documenti delle relazioni tra Carlo I d'Angiò e la Toscana*, a cura di S. Terlizzi, Firenze 1950; *Documenti per la storia della città di Arezzo*, a cura di U. Pasqui, II, Firenze 1920; *Cronica di Paolino Pieri fiorentino delle cose d'Italia dall'anno 1080 fino all'anno 1305 publicata ed illustrata per la prima volta dal cavalier Anton Filippo Adami*, Roma 1755 (ris. An. Roma 1975); *Storia fiorentina di Ricordano Malispini col seguito di Giacotto Malispini dalla eedificazione di Firenze sino all'anno 1286,* a cura di V. Follini, Firenze 1816; F. Ughelli, N. Coleti, *Italia sacra*, I, Venetiis 1717, coll. 423; G. Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, I, Parma 1990, II, Parma 1991; L. Wadding, *Annales minorum*, VI, Ad Claras Aquas 1931

- Anni 1300-1350

Fonti inedite: un rilevamento per il fondo ASFi, Notarile antecosimiano relativo alle attività di notai nei territori sotto il dominio dei conti Guidi (1330-1350) (cfr. P. Pirillo, *Forme e strutture del popolamento nel contado fiorentino*, I, *Gli insediamenti nell'organizzazione dei populi*, Firenze, Leo S. Olschki, 2005) ha dato i seguenti risultati (i numeri si riferiscono ai numeri di corda del *Notarile antecosimiano): Piviere di San Martino a Corella:* 453, 9588, 21341, 12102, 11479, 4969-14974, 6171-6172, 6180-6183, 8746-8747, 9493-9503, 11223-11224, 14969-14974. *Piviere di San Bavello*: 2274, *Notarile*: 9493-9503, 11082, 11223-11224, 12956-12961, 16964. *Piviere di Santa Maria a Dicomano*: *Notarile*: 197, 352, 365, 453, 2274, 2512, 6171-6172, 9493-9506, 10916-10918, 11082, 11223-11224, 14969-14974, 16964, 20156. *Diplomatico*: *Compagnia di S. Maria degli Angeli*. *Piviere di Santo Stefano a Castiglione*: 195, 362, 363, 2512, 2552, 7370, 7375-7379, 11173, 14946. *Piviere di San Bavello*: 2274, 9493-9495, 9496-9499, 9500-9503, 11082, 11223-11224, 12956-12961, 16964. *Piviere di San Leolino a Monti*: 92, 454, 1712, 2252, 6185, 7371-7374, 9493-9499, 9500-9503, 11223-11224, 14969-14974, 15021, 15797-15798, 16964, 20221. *Piviere di Sandetole*: 92, 439, 8046-8048, 9493-9499, 9500-9503, 11225. *Piviere di Santa Maria a Stia*: 92, 9493-9495, 11223-11224, 16964; *Piviere di San Pietro a Romena*: 92, 453, 936, 2313, 7371-7374, 9496-9499, 9500-9503, 11225, 16964. *Piviere di San Martino a Vado*: 2252, 3542, 7375-7379, 9496-9499, 9500-9503, 16264-16265, 18429-18430. *Piviere di Santa Maria a Montemignaio*: 9496-9499, 18429-18430. *Piviere di Santa Maria Novella in Chianti*: 448, 2358, 2964, 2964, 3687, 4192, 6743, 8348-8349, 9611, 11173, 12014, 14674, 15679, 16532, 19195-19196, 20659. *Piviere di San Giusto in Salcio*: 448, 6743, 7468, 12014, 16532, 18427-18428, 20659. *Piviere di San Polo in Rosso*: 183, 6743, 12014. *Piviere di Santa Maria a Spaltenna*: 7375-7379, 9468-9471, 9500-9503, 10916-10918, 11146, 14674, 14969-14974, 18335-18339, 18427-18428. *Piviere di San Leolino in Conio*: 195, 439, 3582, 4193, 6193, 6743, 7874, 11119, 15679, 19196, 23610. Atti concernenti l'area guidinga in *Diplomatico*: *Ss. Annunziata*; *S. Giovanni Evangelista di Pratovecchio*, *S. Maria Nuova*, *Santa Trinita*, Dono *Passerini*, *Vallombrosa*, *Riformagioni Atti Pubblici.* Limitatamente all'area di Poppi, Bicchierai segnala un registro di *Estimo* relativo all'abitato e uno relativo ai *popoli* e alla giurisdizione di Poppi per l'anno 1330 conservato presso l'Archivio storico del vicariato di Poppi (M. Bicchierai, *Ai confini della Repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2005, p. XXVII).

Fonti edite: *Annali di Simone Della Tosa, in Cronichette antiche di varj scrittori del buon secolo della lingua toscana*, a cura di D. M. Manni, Firenze, 1733, pp. 125-171; *I capitoli del Comune di Firenze*, a cura di C. Guasti, I, Firenze 1866; II, 1893; N. Capponi, *La cacciata del conte di Poppi e l'acquisto di quello stato pel popolo fiorentino*, in RRIISS, vol. 18 (ris. an.), Bologna, Forni, 1981, coll. 1217-1220; *Cronica volgare di anonimo fiorentino*, a cura di E. Bellondi, in *RRIISS*, 2ª ed., XXVII/2; *Delizie degli eruditi toscani*, VIII, Firenze 1777; G. Gherardi da Prato, *Il Paradiso degli Alberti*, a cura di A. Lanza, Roma 1975; Giovanni di Iacopo Morelli, *Ricordi. Nuova edizione e introduzione storica,* a cura di C. Tripodi, Firenze, FUP, 2019; C. Salutati, *Epistolario*, a cura di F. Novati, I, III, Roma 1891, 1896; M. di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. Rodolico, in RR.II.SS., 2ª ed., XXX/1; G. Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, voll. 3, Parma, 1990-1991.

- Anni 1351-1399

Fonti inedite: un'indagine parziale sul fondo ASFi, *Notarile antecosimiano* ha permesso di individuare alcuni registri di imbreviature redatti in aree sotto dominio guidingo: 11226 (1369-1382); 11378 (1351-1353), 11379 (1370-1372), 12088-12093 (1376-1409); 16967 (1362-1371). Da M. Bicchierai, *Ai confini della Repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2005, pp. XXIII-XXIX: *Notarile antecosimiano* 3370 (1387-1389); 7506 (1364-1370); 9480 (1356-1399); 10904 (1388-1392); 11226 (1369-1382); 13935 (1395); 15506 (1400-1401), 16914 (1374-1431); 16942 (1370-1374); 19091 (1378-1396). Inoltre: ASFi, *Mediceo avanti il principato*, 11; 12; 20; *Signori*, *Dieci di balia*, *Otto di pratica*, *Legazioni e commissarie*, *Missive e responsive*, 2; *Signori*, *Legazioni e commissarie*, 3; *Signori*, *Responsive*, 7; 8; BNCF, *Manoscritti, Magliabechiano*, VIII.1487; Poppi, Biblioteca comunale Rilliana, *Mss.*, 120. Limitatamente all'area di Poppi, Bicchierai segnala un registro di *Estimo* dell'anno 1384 conservato presso l'Archivio storico del vicariato di Poppi (M. Bicchierai, *Ai confini della Repubblica di Firenze* cit., p. XXVII). Inoltre il fondo del *Civile e criminale* conservato presso l'Archivio storico del Vicariato di Poppi (AVP) e la Biblioteca comunale Rilliana di Poppi (BCP), i registri: BCP, 279 (1374-1375); 280 (1396-1398); AVP, 3971 (1376-1377); AVP, 3773 (1377-1378); AVP, 2557 (1382-1383); AVP, 3977 (1393); AVP, 2975 (1393).

Fonti edite: *Diario d'Anonimo fiorentino dall'anno 1358 al 1389*, a cura di A. Gherardi, in *Cronache dei secoli XIII e XIV*, Documenti di storia italiana pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi di storia patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche, VI, Firenze 1876, pp. 207-588; *I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto*, a cura di C. Guasti, I, Firenze 1861; N. Capponi, *La cacciata del conte di Poppi*, in L.A. Muratori, *RRIISS,* XVIII, Mediolani 1731, coll. 1217-1220; G. Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, II, Firenze 1875; G. Cavalcanti, *Istorie fiorentine*, a cura di G. Di Pino, Milano 1944; *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze*, a cura di C. Guasti, II, Firenze 1869; *Le consulte e pratiche della Repubblica fiorentina (1404)*, a cura di R. Ninci, Roma 1991; *Le consulte e pratiche della Repubblica fiorentina (1405-1406)*, a cura di L. De Angelis - R. Ninci - P. Pirillo, Roma 1996; B. Dei, *La Cronica dall'anno 1400 all'anno 1500*, a cura di R. Barducci, Monte Oriolo 1984; *Delizie degli eruditi toscani*, VIII (1777), pp. 151-159; XX (1785); N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, a cura di G.B. Niccolini, Firenze 1857; M. di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. Rodolico, in RR.II.SS., 2ª ed., XXX/1; M. Villani, *Cronica con la continuazione di Filippo Villani*, a cura di G. Porta, voll. 2, Parma, 1995.

- Secolo XV

Dati desunti da M. Bicchierai, *Ai confini della Repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2005, pp. XXIII-XXIX:

Fonti inedite: limitatamente all'area di Poppi: *Notarile antecosimiano*, 418 (1427-1436); 645-646 (1405-1438); 11431, 11433, 11434 (1464-1483); 7187 (1403-1422); 9609-9610 (1400-1419); 10905 (1411-1412); 10906 (1412-1417); 10907 (1415-1418); 14104 (1451-1475); 3814, 3816 (1453-1471); 15506 (1400-1401). Sempre per l'area di Poppi: fondi *Civile e criminale* conservati presso l'Archivio storico del Vicariato di Poppi (AVP) e la Biblioteca comunale Rilliana di Poppi (BCP), Bicchierai segnala i registri: AVP, 3962 (1405); AVP, 2378 (1408); AVP, 3963 (1408); AVP, 3928 (1411-1412); AVP, 4891 (1449); AVP, 4878 (1455-1456); AVP, 3692 (1457); AVP, 2753 (1461). Un registro di *Estimo* dell'anno 1477, quindi sotto amministrazione fiorentina, conservato presso l'Archivio storico del vicariato di Poppi (M. Bicchierai, *Ai confini* cit., p. XXVII).

Fonti edite: G. Cambi, *Istorie*, in *Delizie degli eruditi toscani*, XX, Firenze 1785; N. di Gino Capponi, *la cacciata del conte di Poppi ed acquisto di quello stato pel popolo fiorentino*, in RRIISS, XVIII, coll. 1217-1220; G. Cavalcanti, *Istorie fiorentine*, a cura di G. Di Pino, Milano, 1944; *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze*, a cura di C. Guasti, Firenze, 1867-1869; *I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto*, voll. 2, a cura di C. Guasti, Firenze 1758; *Il lamento del conte di Poppi*, in *Lirici toscani del Quattrocento*, a cura di A. Lanza, II, Roma, 1973; *Le Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina (1404)*, a cura di R. Ninci, Roma, 1991; *Le Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina (1405-1406)*, a cura di L. De Angelis, R. Ninci, P. Pirillo, Roma, 1996.

9. *Studi*

- Secolo XIII

R. Albertoni, *I conti Guidi da Porciano*, in *Il castello di Porciano in Casentino*, a cura di G. Vannini, Firenze 1987; M. Ascheri, *Lo statuto di Val d'Ambra*, in *Bucine e la Val d'Ambra nel Dugento. Gli ordini dei conti Guidi*, a cura di M. Ascheri, Siena 1995; *La battaglia di Campaldino e la società toscana nel '200. Atti del convegno Firenze-Poppi-Arezzo, 27-29 settembre 1989*, Firenze 1994; M. Bicchierai, *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi*, Montepulciano-Raggiolo 1994; M. Bicchierai, *Il contesto storico*, in *Le "Vite" di Torello da Poppi*, Firenze 2002; A. Brentani, *Tredozio sotto la dominazione dei conti Guidi*, Faenza 1930; *G.* Cherubini, *Fra Tevere, Arno e Appennino. Valli, comunità, signori, Firenze 1992; S.M. Collavini, "Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus". Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII), Pisa 1998;* R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, voll. 8, Firenze 1973-1978; I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, II, Firenze 1879; S. Diacciati, *Popolani e Magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto, 2011; *Enciclopedia dantesca*, III; P. Litta, *Le famiglie celebri italiane*, *sub voce: Guidi di Romagna*, tavv. III, IX, X, XII, XIV, XVIII; M. Marrocchi: voci: *Guido Guerra di Dovadola, Guido Novello,* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 61 (2004); Y. Milo, *Political opportunism in Guidi Tuscan policy*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale. Atti del I Convegno, Firenze 2 dicembre 1978*, Pisa 1981, pp. 207-221; N. Ottokar, *Il Comune di Firenze alla fine del Dugento*, a cura di E. Sestan, Torino 1962; P. Pirillo, *Due contee e i loro signori: Belforte e il Pozzo tra XII e XV secolo*, in *Castelli e strutture fortificate nel territorio di Dicomano in età medievale*, Firenze 1989, pp. 9-95; P. Pirillo, *Le signorie territoriali dell'Appennino fiorentino tra crisi e strategie di sopravvivenza*, in *La Toscane et les Toscans autour de la Renaissance. Mélanges offerts à Charles M. de La Roncière*, Aix en Provence 1999, pp. 207-216; V. Ragazzini, *Modigliana e i conti Guidi in un lodo arbitrale del secolo XIII*, Modigliana 1921; N. Rauty, *I conti Guidi in Toscana*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno italico, secc. IX-XII,* Roma, 1996, pp. 241-264; S. Raveggi, M. Tarassi, D. Medici, P. Parenti, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Dugento*, Firenze 1978; *O. Redon, Qualche considerazione sulle magistrature forestiere a Siena nel Duecento e nella prima metà del Trecento,* in *I podestà dell'Italia comunale*, I-II, *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. - metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2000, I, pp. 659-674; M. Resti, *Il visconta d'Ambra*, Bucine 2000; *Il Sabato di San Barnaba. La battaglia di Campaldino*, Milano 1989; E. Sestan, *Dante e i conti Guidi*, in Id., *Italia medievale*, Napoli 1968, pp. 334-355; E. Sestan, *I conti Guidi e il Casentino*, *ivi*, pp. 356-378; *B. Stahl, Adel und Volk im florentiner Dugento, Köln 1965;* S. Valenti Muscolino, *Origine dei conti Guidi e il ramo da Romena*, Policoro 1994; P. Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze. Ricerche*, Firenze 1905; A. Zorzi, *I rettori di Firenze. Reclutamento, flussi, scambi (1193-1313)*, in *I podestà dell'Italia comunale*, I-II, *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. - metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2000, I, pp. 453-594.

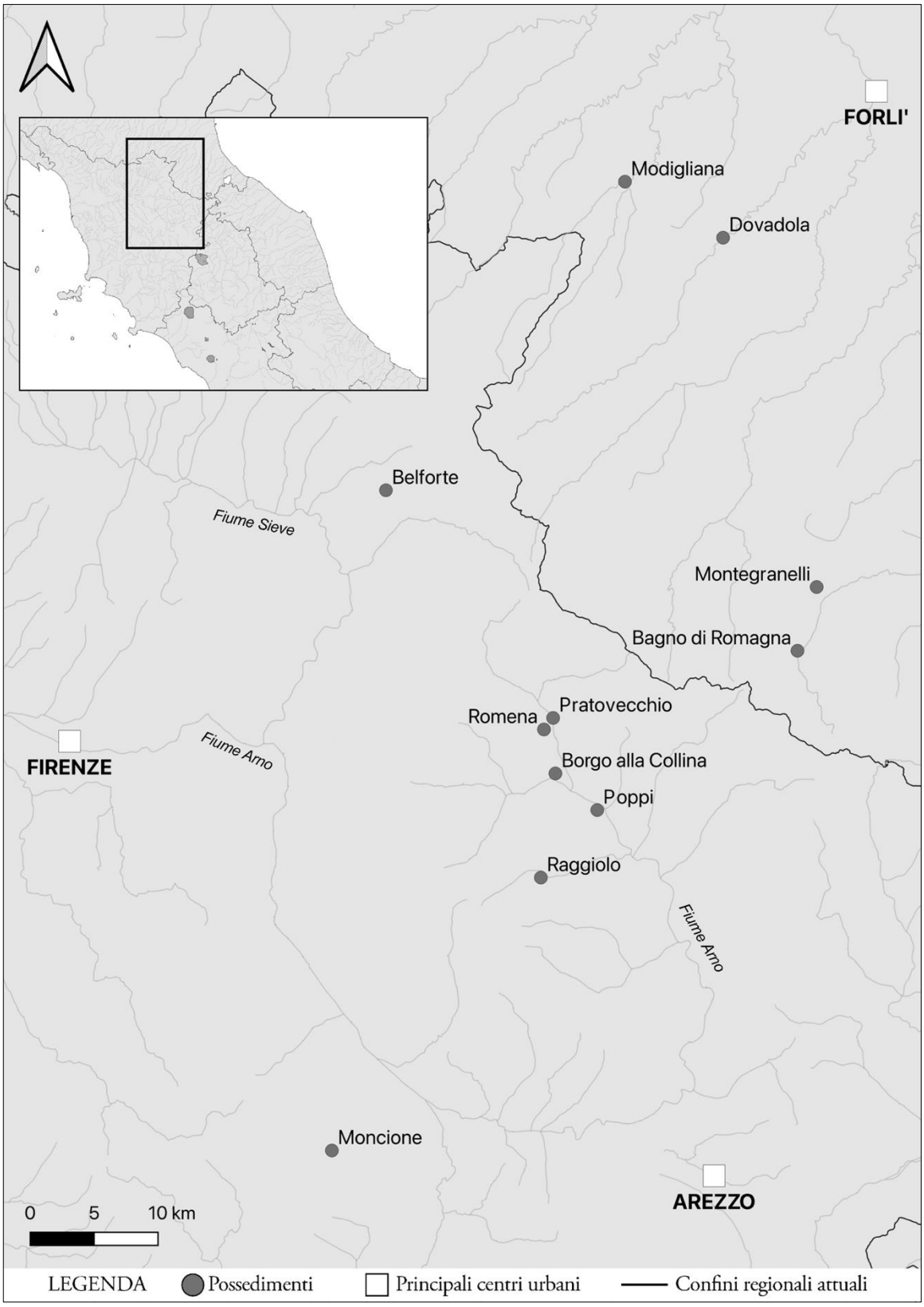
- Secoli XIV-XV

F. Barbolani di Montauto, *Sopravvivenza di signorie feudali: le accomandigie al comune di Firenze,* in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*, Atti del III convegno, Firenze 5-7 dicembre 1980, Firenze 1981, pp. 47-55; B. Barducci, *Il Casentino nella prima metà del Quattrocento*, in «Argomenti storici», 6-7 (1981), pp. 85-98; A. Barlucchi, *Le signorie appenniniche come "paradisi fiscali" trecenteschi: una ipotesi di lavoro* in *Il confine appenninico: percezione e realtà dall'età antica ad oggi*, a cura di P. Foschi, R. Zagnoni, Porretta Terme–Pistoia 2000, pp. 103-116; A. Barlucchi, *Formazione e gavetta di un notaio casentinese: ser Pietro di ser Grifo da Pratovecchio, cittadino senese*, in *Il notariato in Casentino nel Medioevo. Cultura, prassi, carriere*, a cura di A. Barlucchi, Firenze 2016, pp. 95-124; G. Benadusi, *A provincial élite in early modern Tuscany*, Baltimore 1996; C. Beni, *Guida del Casentino*, Firenze 1889; M. Bicchierai, *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi. Signoria e società nella montagna casentinese del Trecento*, Raggiolo - Montepulciano, La Brigata di Raggiolo – Editori del Grifo, 1994; M. Bicchierai, *Ai confini della Repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino (1360-1480)*, Firenze 2005; M. Bicchierai, *La signoria dei conti Guidi in Valdarno. Osservazioni ed ipotesi*, in *Lontano dalle città. Il Valdarno di Sopra nei secoli XII-XIII*, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Roma, Viella, 2005 pp. 83-116; M. Bicchierai, *Poppi: l'ultima signoria* in *La lunga storia di una stirpe comitale* cit., pp. 381-405; M. Bicchierai, *La Valdambra e i conti Guidi*, in *La Valdambra nel Medioevo. Territorio, poteri, società*, a cura di L. Tanzini, Firenze, 2011, pp. 87-116; M. Bicchierai, *Notai al servizio dei conti Guidi fra XIII e XV secolo. Spunti e riflessioni*, in *Il notariato in Casentino nel Medioevo. Cultura, prassi, carriere*, a cura di A. Barlucchi, Firenze 2016, pp. 61-94; M. Bicchierai, *Le signorie casentinesi dei conti Guidi e Firenze nel secolo XIV* in corso di stampa; A. Brentani, *Tredozio sotto la dominazione dei conti Guidi*, Faenza 1930; *I castelli nel territorio casentinese*, Firenze, 1990; G. Cherubini, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, Firenze, 1974; G. Cherubini, *La «bannalità» del mulino in una signoria casentinese (1350)*, in Id., *Signori, contadini, borghesi* cit., pp. 219-228; G. Cherubini, *La società dell'Appennino settentrionale (secoli XIII-XV)*, in Id., *Signori, contadini, borghesi* cit., pp. 121-142; G. Cherubini, *Fra Tevere, Arno e Appennino. Valli, comunità, signori*, Firenze 1992; G. Cherubini, *Una comunità rurale della montagna casentinese e il suo statuto: Moggiona 1382*, in Id., *Fra Tevere, Arno* cit., pp. 141-153; G. Cherubini, *Il Casentino ai tempi della battaglia di Campaldino*, in Id., *Fra Tevere, Arno cit.*, pp. 15-37; G. Cherubini, *La signoria dei Guidi in Valdambra all'inizio del Duecento*, in Id., *Fra Tevere, Arno e Appennino* cit., pp. 107-117; G. Cherubini, *La signoria del conte Ruggero di Dovadola nel 1332*, in *La lunga storia* cit., pp. 407-444; G. Chittolini, *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, IV, Torino, 1981, pp. 589-676; S.K. Cohn Jr., *Creating the Florentine State. Peasants and Rebellion, 1348-1434*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008; S.M. Collavini, *Le basi economiche e materiali della signoria guidinga (1075 ca. – 1230 ca)*, in *La lunga storia* cit., pp. 315-348; R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, voll. 8, Firenze 1973-1978; I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, I, Firenze 1879; *Enciclopedia dantesca*, III; C. Eubel, *Hierarchia catholica*, I,

Monasterii 1913; *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Atti del Convegno di studi Modigliana-Poppi 28-31 agosto 2003, a cura di F. Canaccini, Firenze, Olschki, 2009; J. Larner, *Crossing the Romagnol Appennines in the Renaissance*, in *City and Countryside in Late Medieval and Renaissance Italy. Essays presented to Philip Jones*, ed. T. Dean, C. Wickham, London 1990, pp. 147-170; Ch.M. de La Roncière, *Fidélités, patronages, clientèles dans le contado florentin au XIV^e siècle. Les seigneuries féodales. Le cas des comtes Guidi*, in «*Ricerche storiche*», XV (1985), pp. 35-59; Ch.M. de La Roncière, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzione, traffici*, Firenze, Olschki, 2000; *Fortuna e declino di una società feudale valdarnese. Il Poggio della Regina*, a cura di G. Vannini, Firenze, SEF, 2002; Ch.M. de La Roncière, *Diversi conti Guidi dai loro testamenti (1300-1400): pietà, proprietà, vanagloria*, in *La lunga storia* cit., pp. 445-465; *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Atti del Convegno di studi Modigliana-Poppi 28-31 agosto 2003, a cura di F. Canaccini, Firenze, Olschki, 2009; P. Litta, *Le famiglie celebri italiane*, *sub voce: Guidi di Romagna*, tavv. IV, XII, XIV-XVI, XIX; M. Luzzati, *Firenze e l'area toscana*, in *Storia d'Italia*, vol. VII, 1, *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale*, Torino, 1987; M. Marrocchi, voci: Guidi, Guido Novello, Guido VII, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 61 (2003); *Motte, torri e caseforti nelle campagne medievali (secoli XII-XV). Omaggio ad Aldo A. Settia*, a cura di R. Comba, F. Panero, G. Pinto, Cherasco 2007; R. Nelli, *Bagno e i conti Guidi di Bagno*, in *La Val di Bagno. Contributi per una storia*, Bagno di Romagna 1995; R. Nelli, *L'inizio della fine: l'accomandigia dei Guidi di Bagno a Firenze nel 1389*, in *Comunità e vie dell'Appennino tosco-romagnolo*, a cura di P.G. Fabbri, Bagno di Romagna 1997; F. Pasetto, *Il castello dei conti Guidi e l'origine di Pratovecchio*, in *La lunga storia*, cit., pp. 349-364; L. Passerini, *Guidi di Romagna*, in P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, Milano-Torino, Basadonna, 1865-1867; R. Piattoli, *Guidi, conti*, in *Enciclopedia dantesca*, III, Roma 1971, pp. 318-320; G. Pinto, *Attraverso l'Appennino. Rapporti e scambi tra Romagna e Toscana nei secoli XIII-XV*, in Id., *Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociali*, Firenze 1993, pp. 25-36; G. Pinto, *La storiografia sui conti Guidi*, in *La lunga storia* cit., pp. 1-17; P. Pirillo, *Dai conti Guidi al Comune di Firenze: lineamenti di storia del territorio*, in *La contea del Pozzo in Valdisieve nel Basso Medioevo*, Firenze, 1983, pp. 9-41; P. Pirillo, *Porciano "in partibus Casentini". Appunti per una indagine documentaria*, in *Il castello di Porciano in Casentino*, a cura di G. Vannini, Firenze 1987, pp. 16-32; P. Pirillo, *Due contee e i loro signori: Belforte e il Pozzo tra XII e XV secolo*, in *Castelli e strutture fortificate nel territorio di Dicomano in età medievale*, Borgo San Lorenzo, 1989, pp. 9-56; P. Pirillo, *Le signorie territoriali dell'Appennino fiorentino tra crisi e strategie di sopravvivenza*, in *La Toscane et les Toscans autour de la Renaissance. Mélanges offerts à Charles M. de La Roncière*, Aix en Provence, Publications de l'Universitè de Provence, 1999, pp. 207-216; P. Pirillo, *Signorie dell'Appennino tra Toscana ed Emilia Romagna alla fine del Medioevo*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. Cengarle, Firenze, Firenze University Press, 2005, pp. 211-226; P. Pirillo, *Nascita, sviluppo e rifondazione di un centro: Montevarchi in Valdarno*, in Id., *Creare comunità. Firenze e i centri di nuova fondazione della Toscana medievale*, Roma, 2007, pp. 127-159; P. Pirillo, *La signoria dei conti Guidi tra dinamiche di lignaggio e poteri territoriali*, in *La lunga storia* cit., pp. 267-290; P. Pirillo, *Tra due lignaggi. Pratovecchio dai Guidi di Dovadola ai Guidi di Battifolle*, in *Jacopo del Casentino e la pittura a Pratovecchio nel secolo di Giotto*, a cura di D. Parenti, S. Ragazzini, Firenze 2014, pp. 37-57; P. Pirillo, *A weak dominance: winds of revolt in Florentine Territory (the second half of the fourteenth century)*, in «Acta Poloniae Historica» 119 (2019), pp. 141-156; V. Ragazzini, *Modigliana e i conti Guidi*, Modigliana 1921; G.P.G. Scharf, *Le intersezioni del potere: i Guidi e la città di Arezzo nella seconda metà del Duecento*, in *La lunga storia* cit., pp. 119-138; E. Sestan, *Dante e i conti Guidi*, in Id., *Italia medievale*, Napoli 1968, pp. 334-355; E. Sestan, *I conti Guidi e il Casentino*, *ivi*, pp. 356-378; *La Val di Bagno. Contributi per una storia*, Bagno di Romagna 1995; A. A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984; S. Valenti Muscolino, *Origine dei conti Guidi e il ramo da Romena*, Policoro 1994; A. Vasina, *I Romagnoli fra autonomia cittadina e accentramento papale nell'età di Dante*, Firenze 1964; A. Vasina, *I conti Guidi e la Romagna*, in *La lunga storia di una stirpe comitale: i conti Guidi tra Romagna e Toscana; atti del convegno di studi organizzato dai Comuni di Modigliana e Poppi*, a cura di F. Canaccini, Firenze 2009, pp. 91-104.

Appendice

Carta 1. I principali possessi dei vari rami conti Guidi alla fine del medioevo



Arcivescovado di Pisa

JACOPO PAGANELLI

1. L'affermazione e l'ambito del *dominatus* arcivescovile
2. La signoria arcivescovile fra tre e quattrocento. Un profilo
3. Bibliografia
4. Fonti
Appendice. Carta

1. *L'affermazione e l'ambito del* dominatus *arcivescovile**

Il 10 maggio 1380 il rettore di Malaventre, castello a una manciata di chilometri a nord-ovest di Pisa, dichiarò all'arcivescovo che gli uomini di quella località avevano in feudo «usum pastoralem et silvam et pischeriam que soliti erant habere tempore potestatis comitisse Beatricis». Queste parole gettano luce sulla natura delle giurisdizioni degli arcivescovi pisani nel basso medioevo: esse derivavano, in gran parte, dall'ampio e sfaccettato complesso delle prerogative del *publicum*. Polverizzato fra famiglie marchionali e comitali in seguito al tracollo della Marca di Tuscia, il ricco paniere del *fiscus* fu abilmente incamerato dai presuli, che riuscirono a mantenerne la titolarità per lungo tempo.[1] La vicenda di Nugola è, in questo senso, paradigmatica: incastellato dal marchese Ranieri, quel centro passò poi alla Chiesa pisana, «che continuò a esercitarvi quei diritti pubblici già propri dei marchesi».[2] Si formarono così nuclei abbastanza compatti, soprattutto nella zona meridionale della diocesi, nella regione compresa fra la Valditora (a nord) e la Valdifine (a sud), dove gli arcivescovi si assicurarono sia il controllo di numerosi beni collettivi, soprattutto pascoli, boschi e incolti, sia l'esercizio di prerogative di banno, segnatamente a Lorenzana, Santa Luce, Montevaso e Mele: in questi castelli, il presule pisano era il *dominus loci*, cui competeva l'esercizio della giustizia e la nomina del rettore.

La consistenza dei diritti arcivescovili in quella porzione di territorio diede luogo, nel corso del Duecento, ad attriti con le autorità comunali, che fino ad allora aveva operato di concerto ai presuli. Una soluzione fu trovata al tempo di Ruggeri Ubaldini (1278-1285) col ben noto arbitrato del 30 agosto 1280, vergato dal notaio Sigerio di Capannoli, nel quale fu sancito il principio della prevenzione (istituto utilizzato, negli stessi anni, anche nella vicina Volterra per le zone della Montagna contese fra il vescovo e il Comune cittadino): l'esercizio della giustizia sarebbe spettato alla *potestas* i cui ufficiali avessero per primi istruito il processo; inoltre, al presule era attribuita l'elezione «cafadiariorum et campariorum» nelle *terre* di Pomaia, Lorenzana, Santa Luce, Mele e nelle immediate vicinanze. Non si trattò, è bene precisarlo, di una soluzione definitiva, come dimostrano le recrudescenze – a tratti quasi endemiche – dei contrasti fra arcivescovo e Comune.[3]

Iura arcivescovili, tuttavia, erano localizzati anche più vicino al *caput diocesis* (come ha già indicato l'esempio di Malaventre): non soltanto alla Mensa pisana era riconducibile il diritto eminente su molti beni collettivi – pascoli, monti e paludi – infeudati o allocati alle comunità della Valdiserchio (gli uomini di Vecchiano, ad esempio, dichiararono, nel maggio 1380, di godere della «quartam partem integram pro indiviso montis Vecchiani», loro concessa dagli ordinari pisani), ma i presuli amministravano anche la robusta signoria rurale di Filettole, loro appannaggio

* Abbreviazioni impiegate di seguito: ASDPi, AAV = Archivio Storico Diocesano di Pisa, Archivio Arcivescovile; ASFi = Archivio di Stato di Firenze.

[1] Sulla derivazione pubblica delle giurisdizioni signorili degli arcivescovi pisani insiste Ceccarelli Lemut, *Terre pubbliche*, pp. 451-503 (cfr. p. es. p. 500: «la giurisdizione signorile degli arcivescovi pisani quale noi la conosciamo nei secoli XII e XIII derivò appunto dai diritti di carattere pubblico già detenuti dalle famiglie marchionali o comitali»). Fondamentale per la conoscenza del territorio pisano nel medioevo risulta Carratori Scolaro, Ceccarelli Lemut, G. Garzella, Pescaglini Monti, Morelli, *Il periodo medievale*, pp. 205-358. All'eredità del *publicum* afferiva anche il pedaggio che, ancora all'inizio degli anni Trenta del Trecento, l'arcivescovo percepiva sul bestiame che attraversava la porta di Pisa («passadium ingressus pecudum, castronum et agnellorum quod dictus dominus archiepiscopus habet et consuetus est habere de consuetudine ad et per portas Pisane civitatis», affittato nel novembre 1330 per 50 lire: cfr. ASPi, AAV, *Dipl.*, n. 1483).

[2] Ceccarelli Lemut, *Terre pubbliche*, p. 496.

[3] La data della sentenza, data per sconosciuta da Ceccarelli Lemut (*Terre pubbliche*, nota 154 p. 496), può invece essere appurata dalla protesta che il visconte arcivescovile Petruccio presentò a Enrico del Mosca «capitaneo collinarum superiorum pro Comuni Pisano» il 6 agosto 1310 (ASDPi, AAV, *Mensa*, *Contratti* n. 9, c. 440*v*): vi era inserita la lettera che Federico da Montefeltro «Pisanorum potestas et capitaneus Populi» spedì agli ufficiali pisani, e che si richiamava proprio al lodo del 1280, riportandone la data. Un nuovo contrasto sorse, ad esempio, nel febbraio 1322, quando il presule Oddone della Sala ordinò al «cafagiario» del Comune pisano «quod non denumptiet alicui officiali Comunis Pisani dampna et guasta»; mentre a Nuccio di Benino di Mele prescrisse «quod non faciat oficium cafagiarie pro Comuni», a pena della privazione dei feudi che teneva dall'arcivescovo (*ivi*, *Contratti* n. 8, c. 257bis). Per le zone meridionali della diocesi fondamentale Virgili, *Le pievi*.

fino alla fine del XIV secolo (e, presumibilmente, fino alla conquista fiorentina di Pisa nel 1406).[4]

La carta n. 2 evidenzia un ulteriore nucleo di signoria rurale, quello imperniato sul castello di Usigliano in Valdera, i cui abitanti, ancora nel 1386, erano definiti «de comuni Uziliani archiepiscopi».[5] Queste brevi considerazioni, pur espresse *à vol d'oiseau*, si scontrano col fatto che l'esercizio del *dominatus loci* da parte degli arcivescovi sullo scorcio del medioevo costituisce un tema del tutto nuovo, mai lumeggiato dalla storiografia, che ha sempre considerato la caratterizzazione signorile dei presuli come ancillare – o degna di minore interesse – rispetto all'impiantarsi e all'irrobustirsi dell'inquadramento politico da parte della *civitas*. Quanto segue ha, dunque, il carattere di una prima ricognizione in un terreno in gran parte inesplorato.

2. *La signoria arcivescovile fra tre e quattrocento. Un profilo*

Guardando alle carte topografiche sopra inserite, la prima constatazione, quasi *ictu oculi*, è che la parte meridionale del distretto diocesano occupava un ruolo preminente: qui era massiccia la presenza dei pascoli (almeno una dozzina), posseduti in *toto* o in parte dagli arcivescovi, affittati ai pecorai garfagnini in movimento dall'Appennino: il 2 febbraio 1312, ad esempio, il visconte arcivescovile Petruccio allocò «hinc ad proximam recolectam bladi et ordei» «omnia stabbiata facta et fienda hinc ad kalendas iunii proxime venturi per pechudes Carfagninas» sul pascolo di Vada. Difatti, 19 agosto 1311, quel pascolo era stato affittato al garfagnino Luparello di Soraggio per 140 lire, da corrispondere all'arcivescovo «et consortibus»; il visconte Petruccio, dal canto suo, si era impegnato a fornire «pro medietate» il necessario alle bestie, garantendo a Luparello di «secure conducere usque in forciam Lucanorum super monte Pisano» lui e le sue pecore.[6]

I circuiti della transumanza, con lo spostamento stagionale di uomini e animali, mettevano in moto considerevoli risorse e notevoli capitali, che stimolavano le società delle comunità rurali presso cui i pecorai si stabilivano: a Montevaso risiedeva Pardo del fu Bandinello di Corfino, il quale, il 10 maggio 1323, ricevette in soccida da Corsino del fu Vivaldo di Soraggio 90 pecore, del valore di 103 lire e 10 soldi.[7] Si tratta soltanto di uno – *ex multis* – fra i casi di attività economiche intraprese dai pastori garfagnini, che aspettano di essere debitamente schedate e scandagliate. I pascoli, inoltre, costituivano un prezioso addentellato fra le comunità rurali e l'arcivescovo: quest'ultimo allocò al Comune di Mele «pascum de Trenzone» per un canone annuale di 5 staia di grano.[8] Nel paniere arcivescovile erano comprese anche altre risorse naturali, a partire dal legname dei boschi: come quello di Nugola («omnia lingna que sunt super quodam petio terre boscate»), ceduto per un anno a 25 lire nel novembre 1310.[9] Dunque, il potere degli arcivescovi irretiva la parte meridionale del *districtus* diocesano – punto nevralgico nei circuiti della transumanza – al punto da assumere un carattere decisamente pervasivo. Non è un caso che i presuli riscuotessero qui l'*albergaria* «quando de novo intrant Pisanum palatium Archiepiscopatus», prerogativa che assicurava, peraltro, cifre tutt'altro che disprezzabili: un'annotazione non datata («pecunia habita in collinis pro albergariis ab infrascriptis Comunibus»), ma riferibile all'episcopato di Oddone della Sala (1312-1323), permette di appurare che l'arcivescovo incamerò un totale di 125 lire dalle comunità di Nugola, Bellora, Riparbella, Postignano (castello del quale cui i presuli possedevano almeno la quarta parte), Montevaso, Santa Luce, Lorenzana e Vada.[10]

La consistenza e la pervasività del patrimonio dei presuli consentivano loro di avvincere le *élites* castellane attraverso lo strumento della concessione fondiaria. Il fenomeno emerge con una certa vividezza a Montevaso, allorché, nel febbraio 1325, l'ordinario Simone Saltarelli (1323-1342) allocò a Ciuccio del fu Iacopo, per 9 anni, un terreno dell'estensione di 30 staia, in cambio di un affitto di 5 quarre di grano e altri canoni in natura; alcuni giorni prima, Ciuccio aveva svolto la mansione di *sindicus* della comunità nel trattare proprio col Saltarelli, dal quale aveva ottenuto la metà del pascolo arcivescovile di Pomaia per un censo di 10 lire. È dunque evidente che il signore

[4] La confessione degli uomini di Vecchiano in ASDPi, AAV, *Mensa*, *Iuramenta fidelitatis* n. 2, c. 19*v*. Sui diritti dell'Arcivescovato pisano cfr. anche Carratori Scolaro, *Inventario*, pp. 127-130.

[5] ASFi, *Dipl. Comune di Montopoli*, 1387 aprile 29 (id. 78520).

[6] ASDPi, AAV, *Mensa*, *Contratti* n. 9, c. 482*r*; *ivi*, c. 462*r*. Il pascolo di Malandrone, invece, che pertineva interamente all'Arcivescovato, fu allocato per 105 lire il 16 agosto 1311, con l'obbligo – da parte del concessionario – di fornire al presule «agnos, caprectos et caseos consuetos et stabbiata facere» (*ivi*, c. 461*r*).

[7] *Ivi*, *Contratti* n. 8, c. 280*r*. Ma si può citare anche il caso di Pardo del fu Bandinello di Corfino, dimorante a Montevaso, che il 22 maggio 1328 ricevette «in soccium et ad usum bone soccite» da donna Chigiana 103 pecore, alcuni montoni e 6 capre per 5 anni (*ivi*, c. 470*v*).

[8] *Ivi*, c. 63*v*. Anche la comunità di Lorenzana teneva in feudo dall'Arcivescovato la rispettiva pastura («pascum et pasturam totam»: *ivi*, *Iuramenta fidelitatis* n. 3). Nel gennaio 1321, invece, gli uomini di Mele promisero a Oddone della Sala di versare 200 lire, una vacca e due capponi per il pascolo e il bosco di Mele «quibus ipso pasco et nemore ipsi et alii homines dicti Comunis usi fuerunt» senza l'autorizzazione arcivescovile (*ivi*, *Contratti* n. 9, c. 181*v*). Il 22 aprile 1412, il *sindicus* degli uomini di Bibbona confessò all'arcivescovo di tenere in feudo la metà del pascolo di Paratino (*ivi*, *Iuramenta fidelitatis* n. 2, c. 121*r*). Il pascolo di Strido, invece, facente capo all'arcivescovo per la terza parte, fu affittato nel dicembre 1333 agli uomini di quella località (*ivi*, *Contratti* n. 8, c. 679*r*).

[9] *Ivi*, c. 23*r*.

[10] L'annotazione non datata in ASDPi, AAV, *Mensa*, *Contratti* n. 9, c. 133*r*; la citazione latina nel testo *ivi*, c. 249*r* (nomina di un procuratore per la corresponsione dell'*albergaria* da parte del Comune di Riparbella, gennaio 1325). La titolarità della giurisdizione su Postignano è chiarita *ivi*, *Contratti* n. 8, c. 26*r*: il presule, nel 1301, allocò a tre persone per 4 anni «quartam partem pro non diviso curie, Comunis et castri de Pustignano et totius iurisdictionis et pascus et guaricangium» per tre lire all'anno.

rurale aveva fidelizzato un elemento *notabilior* del castello: eminente, com'è da ritenere, per intraprendenza (era emigrato dal contado volterrano), influenza sugli altri abitanti e, anche, affinità col *dominus loci*.[11] Contestualmente, una serie di *palatia* e residenze rurali punteggiava il territorio: dal cassero di Montevaso, dotato di un palazzo con relativa cappella, alla «domus curie Archiepiscopatus» di Nugola; dal *palatium* di Rosignano a quello di Lorenzana.[12] Vi era, infine, il fitto reticolo delle chiese, non solo sede delle assemblee comunitarie, ma anche luogo della stipula dei negozi più propriamente arcivescovili.[13]

Né il presule era soltanto il più importante signore fondiario del distretto meridionale della diocesi: come si è accennato, infatti, a lui spettavano le prerogative di banno su una manciata di centri. A Montevaso, trasformato in *caput plebis* alla fine del Duecento, risiedeva il visconte («vicecomes Montis Vasi et totius vicecomitatus Pisani Archiepiscopatus») incaricato di amministrare la giustizia; a Santa Luce, invece, stava un «capitaneum seu castellanum», così come a Lorenzana. L'intelaiatura che reggeva il potere arcivescovile in questi castelli trapela nitidamente dalle fonti di fine Trecento: dopo che Francesco Moricotti (1363-1378) ebbe eletto il castellano di Lorenzana, Bartalotto di ser Iacopo visconte di Montevaso nominò costui suo «offitialem et vicarium generalem» a Lorenzana, conferendogli pieno mandato «super quibuscumque et qualibetcumque causis et negotiis civilibus et criminalibus». Successivamente, Bartalotto scrisse «vicariis et cafadiariis aliisque offitialibus nostris», intimando loro di obbedire al suo vicario. Vi era, dunque, una vera e propria gerarchia amministrativa, in cui l'arcivescovo e il visconte di Montevaso erano al vertice dello stuolo di castellani, gastaldi e ufficiali minori che operavano nelle Colline.[14] A Mele, invece – a quanto mi consta – non operò mai un castellano, nonostante che, anche in quella zona, gli arcivescovi esercitassero «iurisdictionem temporalem et merum et mixstum imperium».[15]

Nella parte settentrionale dei *comitatus* gli arcivescovi possedevano meno pascoli, ma non meno importanti risorse. A Calci, la Mensa pisana era titolare di cospicui beni, fra cui diversi mulini e una residenza separata, il «castello domini Pisani archiepiscopi» o «castro de Calci Pisani Archiepiscopatus», entro cui era collocato un *palatium*.[16] Mentre gli uomini di Calcinaia tenevano in locazione il bosco «de Cerbaria», per il quale versavano 10 lire, era la Valdiserchio a costituire il serbatoio principale dei beni collettivi e degli incolti, che per la maggior parte, come si sa, rappresentavano l'eredità del *publicum*. Nel corso del Trecento, queste prerogative si ridefinirono: se al tempo di Federico Visconti gli uomini di Avane dichiararono di tenere *iure feodi* la palude circostante, nel secolo successivo confessarono di aver ricevuto in feudo «*castrum* de Avane et palude de Avane»; giuramento che fu rinnovato anche nel 1460. Nella seconda metà del Quattrocento, anche il castello di Lari fu interpretato alla stregua di un *feudum* arcivescovile, che gli abitanti «possident in emphiteosim», secondo il lodo emesso dall'abate Pietro Tinagli. Come si vede, gli spazi del potere arcivescovile erano tutt'altro che immobili e fissi, ma anzi – all'interno di dinamiche che non è facile determinare, come la crisi progressiva dello Stato pisano e la fine dell'autonomia nel 1406 – potevano perfino dilatarsi.[17]

Volgendo lo sguardo alla sponda destra dell'Arno, gli arcivescovi esercitarono diritti di *dominatus* su Filettole almeno fin dal novembre 1219, quando i consoli del Comune rurale stabilirono una serie di capitoli all'onore della comunità e del presule (il quale, è bene specificarlo, poteva cassarli o modificarli *ad libitum*): fra le clausole vi era l'obbligo, per gli abitanti, di partecipare all'esercito «si pro utilitate suprascripti domini archiepiscopi necesse fuerit».[18] In effetti, il controllo arcivescovile su Filettole si protrasse per tutto il XIV secolo, come si vede dal giuramento prestato a Bernabò Malaspina (1380) il 21 maggio 1380: al presule spettava «iurisdictionem civi-

[11] ASPi, AAV, *Mensa*, *Contratti* n. 8, c. 352*r* e c. 352bis. In effetti, a proposito del legame che univa l'arcivescovo a Ciuccio detto Puttano, si ponga mente che fra i beni arcivescovili di Montevaso censiti nel 1323 risulta «uno bove curie quem habebat Puctanus» (ed. Virgili, *Per la storia*, pp. 37-50, p. 45).

[12] ASPi, AAV, *Mensa*, *Contratti* n. 8, c. 313*v*. «in cappella palatii dicte archis» di Montevaso; *ivi*, *Contratti* n. 9, c. 4*r*, per Nugola; *ivi*, *Contratti* n. 8, c. 22*r* per Rosignano («ad pedem palatii Archiepiscopatus»); mentre, per Lorenzana, cfr. l'elezione di due «operarii ad perficiendum opus palatii de Lorenzana Pisani Archiepiscopatus» (*ivi*, *Contratti* n. 8, c. 63*v*). Ma cfr. anche *ivi*, *Curia*, *Diritti di giurisdizione temporale* n. 4, c. 2*r*: «in palatio nostro posito in suprascripto nostro castro de Lorensana». Su Rosignano fondamentale Collavini, *Rosignano Marittimo*.

[13] ASPi, AAV, *Mensa*, *Contratti* n. 8, c. 313*v*. «in cappella palatii dicte archis» di Montevaso; *ivi*, *Contratti* n. 9, c. 4*r*, per Nugola; *ivi*, *Contratti* n. 8, c. 22*r* per Rosignano («ad pedem palatii Archiepiscopatus»); mentre, per Lorenzana, cfr. l'elezione di due «operarii ad perficiendum opus palatii de Lorenzana Pisani Archiepiscopatus» (*ivi*, *Contratti* n. 8, c. 63*v*). Ma cfr. anche *ivi*, *Curia*, *Diritti di giurisdizione temporale* n. 4, c. 2*r*: «in palatio nostro posito in suprascripto nostro castro de Lorensana». Su Rosignano fondamentale Collavini, *Rosignano Marittimo*.

[14] Le cit. nel testo *ivi*, cc. 1*r*-2*v*. La chiesa di S. Iacopo di Montevaso fu trasformata in pieve dall'arcivescovo Federico Visconti (1254-1277): cfr. Virgili, *Le pievi*, pp. 83-84).

[15] Cfr. ASDPi, AAV, *Mensa*, *Contratti* n. 9, c. 181*v*, 21 gennaio 1321. Nel 1312, gli uomini di Mele domandarono a Oddone della Sala di eleggere «unum operarium ad reparandum dictum castrum» (*ivi*, n. 8, c. 63*r*). Su Mele cfr. Virgili, *Le pievi*, pp. 100-101.

[16] ASDPi, AAV, *Mensa*, *Contratti* n. 8, cc. 722*r-v*; *ivi*, n. 9, c. 52*v*.

[17] Per la locazione del bosco di Cerbaia cfr. *ivi*, *Contratti* n. 9, c. 681*r*. Sulle zone palustri della Valdiserchio cfr. Ceccarelli, *Terre pubbliche*, pp. 492-493. Per i riferimenti ad Avane cfr. ASDPi, AAV, *Mensa*, *Iuramenta fidelitatis* n. 2, c. 20*r* e c. 181*r*; il riferimento a Lari si trova *ivi*, c. 188*v*. In effetti, il privilegio che Innocenzo II rilasciò in favore dell'arcivescovo
Uberto (1133-1137) nel 1137 (ed. Ceccarelli Lemut, *La Sede metropolitana*, pp. 30-59, doc. n. 2 pp. 52-55) menziona «castrum et curtem de Lari».

[18] Ed. *Le carte arcivescovili*, doc. n. 84, pp. 182-186

lem et criminalem», e «plenam baliam et potestatem creandi potestatem et rectorem in dicto Comuni per quos homines et persone dicti Comunis gubernantur et reguntur». Inoltre, gli abitanti del castello godevano dell'«usum et introitum» nella palude di Avane, secondo quanto disposto al tempo di Ubaldo (1176-1207).[19] Su questa riva del fiume, infine, il presule godeva del *passadium* di Bientina, riscosso, ancora alla fine del Trecento, sulle merci che percorrevano le vie d'acqua fra l'Arno e il lago di Sesto.[20]

Sulla sponda opposta, un altro *passadium* era situato presso Castel del Bosco («pedagium et ius pedagii quod exigitur et exigi consuevit pro Archiepiscopatu Pisano in curia de Ricavo et apud Castellum de Boscho et illis partibus tam per terram quam per aquam»): esso fu allocato, nell'agosto 1330, per la non modica cifra di 450 lire, da spartirsi fra l'arcivescovo e i consortes.[21] Ma, soprattutto, ai presuli di Pisa spettavano «iurisdictio temporalis et merum et mixstum imperium» sul castello di Usigliano di Palaia, del quale, durante il XIV secolo, elessero con continuità i rettori. Anche in questo caso, pur in assenza di studi specifici, è probabile che gli *iura* arcivescovili sul castello – databili, almeno, a partire dal già menzionato privilegio di Innocenzo II – si siano protratti fino alla conquista fiorentina.[22] In conclusione, della signoria arcivescovile nel basso medioevo sappiamo pochissimo e, per ora, bisogna perlopiù ricorrere a deduzioni: è ad esempio presumibile che in tutti i castelli sottoposti alla *iurisdictio* episcopale fosse in vigore una tassa sull'uso delle misure. Ciò accadeva perlomeno a Montevaso, i cui reggitori, agendo «de mandato et licentia dicti domini archiepiscopi», ordinarono, nel dicembre 1320, che «qualibet persona vendens vinum ad minutum» dovesse esporlo in contenitori sigillati «a domino archiepiscopo vel eius officiali», bollati e certificati con apposita «apodizam».[23]

Quel che emerge con un certo grado di certezza, comunque, è che il *dominatus* dell'arcivescovo di Pisa era tutt'altro che marginale: dotato di un carattere pervasivo nella parte meridionale del distretto, dove si alimentava con un folto numero di pascoli e con forme di riconoscimento informale della sovranità come l'*albergaria*, esso imbrigliava – con prerogative schiettamente bannali – almeno 6 castelli (Usigliano di Valdera, Filettole, Santa Luce, Montevaso, Mele e Lorenzana), ma ne condizionava certamente di più (come Riparbella e Nugola).[24] Se la dismissione del patrimonio fiscale fornì gran parte dell'abbrivio, la signoria arcivescovile attecchì anche in luoghi (come Filettole) non direttamente riconducibili al *publicum*. Dopo una lunga fase in cui arcivescovo e Comune urbano parvero operare all'unisono nell'acquisizione di *iura* alla Chiesa cittadina, col XIII secolo la fisionomia signorile del prelato sembra rendersi autonoma e trovare una propria *raison d'être*, benché saldamente inserita all'interno del *districtus* pisano.[25] Non solo il XIV secolo conobbe una sostanziale stabilità delle prerogative giurisdizionali dei presuli, ma, anzi, la crisi dello Stato pisano che condusse alla conquista fiorentina potrebbe aver addirittura ampliato gli spazi del *dominatus* arcivescovile. Tuttavia, nonostante gli eventi del 1406 non segnassero la fine del ruolo politico dell'Arcivescovato (prova ne sia che, intorno al 1413, fu ricopiata una serie di documenti inerenti le prerogative giudiziarie dei presuli a Montevaso), la fine dell'autonomia di Pisa segnò la scomparsa di ogni signoria rurale in mano agli arcivescovi.[26]

3. *Bibliografia*

L. Carratori Scolaro, *Inventario dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Vol. I (secoli VIII-XV)*, Pisa 1986.

L. Carratori Scolaro, M.L. Ceccarelli Lemut, G. Garzella, R. Pescaglini Monti, P. Morelli, *Il periodo medievale*, in *La Pianura di Pisa ed i rilievi contermini. La natura e la storia*, a c. di R. Mazzanti, Roma 1994, pp. 205-358.

Le carte arcivescovili pisane del secolo XIII. I (1201-1238), a cura di N. Caturegli, Roma 1974.

[19] Sulle prerogative giudiziarie degli arcivescovi a Filettole fanno luce il primo e il terzo registro della serie *Diritti di giurisdizione temporale* del fondo *Curia* di ASDPi, AAV (collocati ancora nel fondo *Mensa* in Carratori Scolaro, *Inventario*, pp. 130-132). La cit. latina nel testo da *ivi*, *Iuramenta fidelitatis* n. 2, c. 29*r*.

[20] «Nota quod hic debebant poni locationes passadii de Blentina»: annotazione in ASDPi, AAV, *Mensa*, *Contratti* n. 1, c. 563*r*. Su Bientina – castello acquistato dall'Arcivescovato pisano dal marchese di Tuscia nel XII secolo – cfr., nello specifico, Ceccarelli Lemut, Garzella, *Il Medioevo*, pp. 67-92.

[21] ASDPi, AAV, *Mensa*, *Contratti* n. 9, c. 273*v*. Ma sul *passadium* di Ricavo e Castel del Bosco cfr. anche *ivi*, *Dipl.* n. 1335.

[22] Su Usigliano cfr. *ivi*, c. 136*v*. Ma cfr. anche c. 219*r*: il 5 febbraio 1323, il visconte Oddone nominò Feo di Fascio di San Casciano di Firenze «potestatem atque rectorem» del castello di Usigliano «ad dictum Archiepiscopatum nullo alio mediante pertinentem»; oppure *ivi*, *Contratti* n. 8, c. 665*r*: Simone Saltarelli, il 5 dicembre 1331, è definito «dominus Comunis et hominum et personarum terre de Usilglano (*sic*) Vallis Here Pisane diocesis nullo alio mediante». Il privilegio di Innocenzo II ed. in Ceccarelli Lemut, *La Sede metropolitana*, pp. 52-55.

[23] ASDPi, AAV, *Mensa*, *Contratti* n. 8, c. 299*r*.

[24] Riguardo al peso decisivo esercitato dal potere dell'arcivescovo di Pisa – ad esempio – a Riparbella, si ponga mente alla vicenda dell'ottobre 1335, quando Cambio pievano, rappresentando il presule, ordinò ai due consoli del castello di non compiere alcuna *novitas* circa il corso di un canale conteso con quelli di Mele «donec dominus archiepiscopus qui noviter intendit venire ad Montemvasum ipsam litem diffinierit inter eos sub pena eis suo arbitrio auferenda» (*ivi*, c. 697*v*).

[25] Appare emblematico, in tal senso, il caso di Vicopisano, castello nel quale il potere arcivescovile fu messo in discussione dagli abitanti alla metà del XII secolo e, nonostante gli interventi del Comune cittadino, svanì nella prima metà del secolo successivo (Ceccarelli Lemut, *Terre pubbliche*, pp. 488-489). Anche il controllo dei presuli pisani su Bientina, che pure avevano ri-fondato nel 1179, si dissolse nel corso del Duecento (*ivi*, pp. 484-487).

[26] La notizia in Carratori Scolaro, *Inventario*, nota 6 p. 128. Assai più difficile, allo stato delle conoscenze, risulta determinare l'impatto della peste del 1348 sulle giurisdizioni arcivescovili. A Riparbella, ad esempio, la moria comportò l'abbandono del castello (certamente ridotto a «castellaccio» nel 1366): cfr. Virgili, *Le pievi*, pp. 101-103. Postignano, invece, risulta impaludato nel XV secolo (*ivi*, pp. 67-68).

M.L. Ceccarelli Lemut, *La Sede metropolitana e primaziale di Pisa nei rapporti con i pontefici da Onorio II a Innocenzo II,* in *Ead., Medioevo Pisano. Chiesa, famiglie, territorio*, Pisa 2005, pp. 30-59.
M.L. Ceccarelli Lemut, *Terre pubbliche e giurisdizione signorile nel* comitatus *di Pisa (secoli XI-XIII)*, in *Medioevo Pisano*, pp. 451-503.
M.L. Ceccarelli Lemut, G. Garzella, *Il Medioevo*, in *Un territorio all'incrocio di vie di terra e d'acqua: Bientina dall'antichità al medioevo*, a c. di M. L. Ceccarelli Lemut e G. Garzella, Pisa 2002, pp. 67-92.
S.M. Collavini, *Rosignano Marittimo. Il medioevo: ambiente, economia, società*, Livorno 2010.
E. Virgili, *Per la storia del visconte di Montevaso (con un elemento cronologico dei visconti dei secoli XIII e XIV e un inventario delle masserizie esistenti nella rocca di Montevaso il 30 ottobre 1323)*, «Bollettino Storico Pisano», XXXVI-XXXVIII (1967-69), pp. 37-50.
Id., *Le pievi e i castelli della diocesi pisana nella Marittima (secoli IX-XVI)*, Pisa.

4. *Fonti*

Il punto di partenza obbligato di qualsiasi ricerca sulla signoria degli arcivescovi di Pisa nel basso medioevo è rappresentato dal materiale dell'Archivio Arcivescovile (a sua volta contenuto all'interno dell'Archivio Storico Diocesano), del quale Luigina Carratori Scolaro ha redatto un inventario ormai una trentina di anni fa.[27] Tuttavia, rispetto al lavoro della studiosa, vi sono stati alcuni aggiornamenti: ad esempio, se alla fine del secolo scorso il fondo *Mensa* risultava composto da 8 serie (*Contratti*, *Libri di Possessi*, *Registri di Livellari*, *Giornali*, *Entrate e uscite*, *Debitori e creditori*, *Libri di Ricordi* e *Diritti di Giurisdizione Temporale*), l'ultima fra queste è stata aggregata alla *Curia*. Delle serie della *Mensa*, invece, quella dei *Contratti* risulta la più ricca di informazioni. Vi sono inseriti, infatti, 38 registri di età medievale (uno è, invece, interamente cinquecentesco), di cui 5 riportano unicamente atti del XIII secolo: si tratta di negozi della natura più svariata (locazioni, giuramenti di fedeltà, nomina di ufficiali ecc.), redatti per l'arcivescovo e non solo, in buona parte ricopiati alla fine del Trecento. È, inoltre, da aggiungere l'*Appendice medioevale*, comprensiva di altri 11 registri, di cui uno integralmente duecentesco.[28]

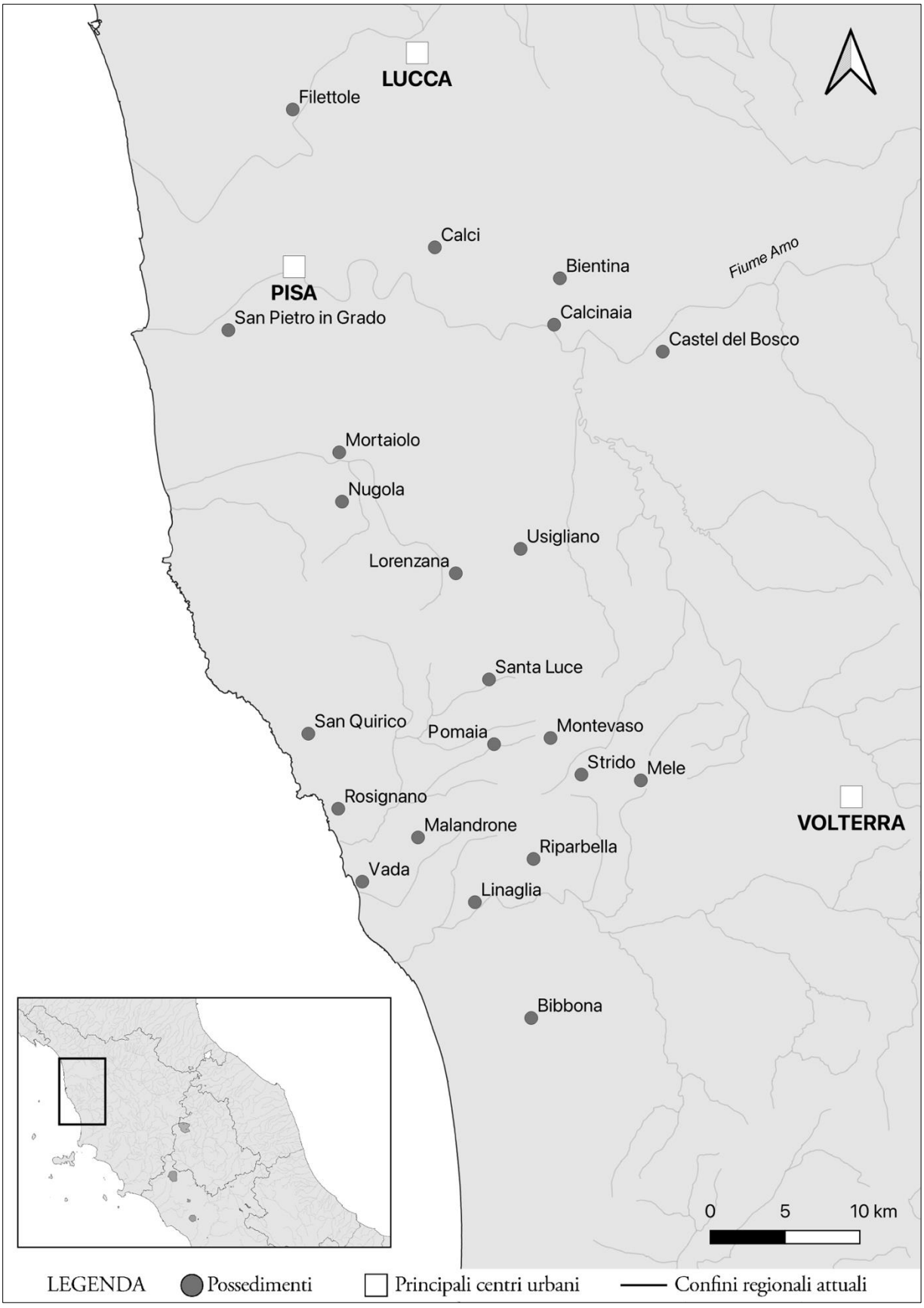
Riguardo alla serie *Diritti di Giurisdizione Temporale* (come detto, oggi inserita nel fondo *Curia*), il primo e il terzo registro sono relativi alla podesteria di Filettole, contenendo atti di natura prevalentemente giudiziaria (dal 1329 al 1403, il primo; e dal 1356 al 1380, il terzo): vi si trovano, infatti, i processi civili e criminali celebrati dal podestà di Filettole, non di rado scelto fra i ranghi dell'aristocrazia pisana (come Betto Chiccoli de' Lanfranchi e Francesco di Opizzo Gualandi), ma anche fra i notai (come ser cavalcante di Mannino da San Miniato) e fra i congiunti del presule (come Bartolo del fu Lapo Saltarelli). Anche il secondo quaderno, che riguarda il *vicecomitatus* di Montevaso, contiene soprattutto procedimenti giudiziari (questioni testamentarie, cause per aggressioni, usura, mancato pagamento dei censi, violenza carnale, ecc.) svoltisi a Montevaso fra il 1343 e il 1345 davanti al visconte arcivescovile; la seconda parte dell'unità, invece, è un *liber curie* di natura giudiziaria vergato da Iacopo notaio di ser Pietro notaio di Cevoli, «scribe publici archiepiscopali Pisane Curie». Il quarto registro della serie, infine, contiene – in sequenza – le elezioni degli ufficiali arcivescovili a Lorenzana e Santa Luce dal 1371 al 1380.[29]

Una serie non ancora istituita all'epoca della prima inventariazione del fondo *Mensa* è costituita dagli *Iuramenta fidelitatis*, i cui registri contengono le *confessiones* dei concessionari arcivescovili (fra cui le *universitates* rurali). Ma vi sono da considerare altri due serbatoi documentari: il fondo *Diplomatico*, che consta di 2728 pergamene (regestate fino al 1199 ed edite fino al 1300 in due opere distinte), di cui 1348 del Trecento e 256 del Quattrocento; e il fondo *Curia*, all'interno del quale vanno contemplati anche gli *Atti Straordinari* e gli *Atti Civili* (ossia i quaderni del Tribunale vescovile), sostanzialmente assimilabili gli uni agli altri, essendo i secondi la continuazione dei primi: gli *Straordinari* sono 13 registri dal 1304 al 1323, mentre i *Civili* sono 12 registri fino al 1506.[30]

[27] Le informazioni circa i fondi e le serie dell'ASDPi sono dovute, in larga parte, alla cortesia dell'archivista diocesana, dott.ssa Elisa Carrara, che ringrazio.
[28] Cfr. Carratori Scolaro, *Inventario*, soprattutto pp. 73-110.
[29] *Ivi*, pp. 127-133.
[30] Cfr. *ivi*, pp. 23-24 per il *Diplomatico*; e pp. 51-62 per gli *Atti Straordinari* e i *Civili*. I lavori di edizione delle carte del *Diplomatico* arcivescovile sono *Il regesto della Chiesa di Pisa*, a c. di N. Caturegli, Roma 1938 (che, però, comprende anche le altre istituzioni ecclesiastiche pisane oltre all'Arcivescovato); *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa*.

Appendice

Carta 1. La signoria degli arcivescovi pisani alla fine del medioevo



Appiani

JACOPO PAGANELLI

1. Introduzione
2. La signoria su Piombino
3. Fonti
4. Bibliografia
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

Nel 1399 Gherardo Appiani, figlio di Iacopo e signore di Pisa, vendette la città tirrenica al duca di Milano, riservandosi un fazzoletto di territorio nella parte meridionale del distretto pisano: questa nuova formazione politica comprendeva Populonia, Suvereto, Vignale, Scarlino, Buriano e le isole d'Elba, di Pianosa e di Montecristo, per un totale di 600 chilometri quadrati, 350 dei quali sulla terraferma.[1] L'operazione ebbe un successo più che discreto, giacché lo Stato degli Appiani fu incorporato nel Granducato toscano soltanto dopo la caduta di Napoleone. In effetti, nonostante la relativa prossimità di città importanti (come Siena e Firenze), gli Appiani seppero fin da subito guadagnarsi un'indubbia centralità nello scacchiere italiano, anche in virtù dei loro matrimoni eccellenti: Iacopo d'Appiano, già cancelliere di Pietro Gambacorta e vero artefice della fortuna familiare, nel 1373 sposò Polissena dei Pannocchieschi d'Elci, nel 1387 Agatina Colonna e nel 1392 Ludovica Malaspina.[2] La signoria degli ex signori di Pisa nacque *ex novo*, poiché gli Appiani non avevano mai esercitato alcun potere di banno nelle campagne pisane, da dove la famiglia proveniva: Iacopo, padre di Gherardo, compì la propria ascesa nell'ambito delle istituzioni comunali cittadine, ricoprendo la carica di notaio delle più importanti magistrature urbane.[3] La signoria degli Appiani non era dunque una sopravvivenza, ed è forse la mancanza di un'originaria attitudine militare che spiega il fatto che costoro non servirono da condottieri negli eserciti del Quattrocento.[4]

2. *La signoria di Piombino*

Nato, come ha ricostruito Maria Luisa Ceccarelli Lemut, durante l'XI secolo, il castello di Piombino divenne un condominio fra i monaci di S. Giustiniano di Falesia e l'arcivescovo di Pisa, finché a quest'ultimo non cominciò, gradualmente, a subentrare il Comune pisano. La città tirrenica trovava nel territorio piombinese i due migliori approdi di tutta la costa a sud del fiume Cecina, costituiti dal porto di Piombino e dalla rada di Falesia. Le maggiori risorse di questa zona erano rappresentate dal ferro elbano, dall'allevamento del bestiame, connesso alla transumanza dei pastori dalla Garfagnana, che venivano a pascolare gli ovini sui pascoli maremmani, dalla pesca e dal sale. Nel 1334, le saline rendevano al Comune di Pisa ben 4300 lire, mentre il ferro dell'Elba, nel 1313, assicurava un gettito di 50000 fiorini su un bilancio complessivo di 248000.[5] Dal *breve* della gabella della Porta del Mare del 1362, del resto, le maggiori risorse censite erano proprio quelle relative al ferro elbano e al sale maremmano.[6] Molto forte era anche l'attività cantieristica, poiché, delle 112 navi illuminate dalla gabella, il 20% apparteneva ad armatori piombinesi.

Piombino era allo stesso tempo il più importante e il più periferico insediamento del contado pisano, e non stupisce che Gherardo Appiani abbia voluto impadronirsene.[7] Quel castello era infatti una 'quasi-città', dotato di una popolazione che, nel corso del XV secolo, oscillò fra le 5000 e le 10000 unità, secondo i recenti calcoli di Maria Ginatempo.[8] Lo scalo maremmano era impiegato anche dai fattori della compagnia Datini, visto che il castello attrasse un numero crescente di mercanti fiorentini. Nel 1403, Gherardo si accomandò a Firenze per un periodo di sei anni, concedendo l'uso del porto e ricevendo dalla città gigliata una provvisione annua di 3600 fiorini. Le clausole del patto furono rinnovate nel 1405 e, poi, nel 1419.[9] Il figlio Iacopo II, figlio di Paola Colonna, nipote di Martino V e marito di Donella Fieschi, firmò una nuova accomandigia nel 1440. Proseguiva, quindi, la tradizionale centralità degli Appiani – cui l'imperatore Venceslao concesse il titolo comitale – nel concerto delle potenze italiane, anche grazie a una scaltra politica matrimoniale: Emanuele, succeduto al fratello Iacopo II, sposò Cola dei Giudici,

[1] L'estensione dello Stato è calcolata da Ghelardoni, *Il territorio piombinese nel XV secolo*.
[2] Meli, *Lo Stato degli Appiani*, p. 7.
[3] Banti, *Iacopo d'Appiano*.
[4] Meli, *Lo Stato degli Appiani*, p. 9.
[5] I dati in Ceccarelli Lemut, *Castelli, monasteri e chiese*, p. 40; e in Tognetti, *Gli Appiani, il ferro dell'Elba*, p. 90.
[6] Garzella, Vaccari, *Piombino tra Pisa e gli Appiani*, p. 63.
[7] In Poloni, *Comune cittadino e comunità rurali*, p. 25, si nota che nel 1230, mentre le due ampie circoscrizioni in cui era divisa la Maremma pisana dovevano fornire 6 *milites* e 11 *pedites*, la sola Piombino doveva corrisponderne 8 e 123.
[8] Il calcolo in Ginatempo, *La popolazione dei centri minori*, pp. 44-48.
[9] Garzella-Vaccari, *Piombino tra Pisa e gli Appiani*, p. 65.

figlia illegittima di Alfonso d'Aragona; sua nipote, figlia del figlio Iacopo III, andò invece in moglie a Lorenzo di Pierfrancesco Medici.[10]

Come ai tempi del dominio pisano, le entrate di Piombino erano sorrette dal ferro elbano. Alla metà del Quattrocento, i signori di Piombino realizzarono una nuova rada, una nuova torretta d'avvistamento e un nuovo molo; ma soprattutto, misero mano a una nuova cittadella fortificata, la cui progettazione fu affidata all'architetto fiorentino Andrea Guardi, all'interno della quale fecero costruire un palazzo e una cappella.[11] Le spese sostenute sono ricostruibili attraverso i libri di conto della compagnia Maschiani, i mercanti pisani che smerciavano il ferro dell'Elba dall'isola tirrenica verso Pisa, in regime di monopolio: in cambio della concessione, i Maschiani mettevano a disposizione del principe una nutrita serie di servizi finanziari e gli procuravano una considerevole quantità di beni e merci. I conti superstiti, computati in fiorini da camera e minuziosamente indagati da Sergio Tognetti, rappresentano la fonte principale per indagare le spese del governo appianeo.

I quaderni dei Maschiani, però, non contengono *tutte* le spese degli Appiani, poiché vi erano altre compagnie che esportavano il ferro elbano verso altre città, come Firenze e Siena. I capitoli di spesa sostenuti dai Maschiani per Iacopo III fra il 1458 il 1468 ammontano a 31583 fiorini; di questi, il 40% (12512) fu stanziato per coprire le necessità dell'amministrazione e la remunerazione del personale di cancelleria; il 29%, invece (9127), riguardava l'abbigliamento. L'attività edilizia assorbì un totale di 2098 fiorini, che comprendevano anche gli stanziamenti per la cantieristica: lo stesso Iacopo III armò dei velieri, alcuni dei quali furono presumibilmente impiegati in operazioni di pirateria. L'efficacia delle fortificazioni realizzate a Piombino emerse nel 1448, quando, grazie alle bombarde installate sulle mura, fu respinto l'assalto delle armate di Alfonso d'Aragona.[12] Fra le spese da segnalare vi sono anche quelle per far miniare una copia della Commedia, e per scolpire la tomba coniugale con l'epitaffio che la corredava. Vi erano, infine, anche le spese di prestigio e rappresentanza, come quelle per catturare i falconi sull'isola d'Elba, da destinare a Cosimo Medici. Dai riferimenti presenti sui quaderni dei Maschiani si possono ricostruire anche i registri sui quali Iacopo III faceva tenere la contabilità dello Stato: egli disponeva di un quaderno di creditori e debitori, di un giornale e di un libro del camerlengo.[13]

Ma quali erano i rapporti fra gli Appiani e la comunità di Piombino? Qualche indicazione in merito può giungere dalle convenzioni che Emanuele stipulò col comune castellano nel 1451. La comunità si assicurò il libero godimento di alcuni pascoli, così come la giurisdizione di S. Mommè. Furono fissati, inoltre, le tariffe del pascolo delle bestie nel pascolo del signore. Il Comune, infine, mantenne la titolarità del banco delle cause civili.[14]

Riguardo agli altri castelli del dominio dei d'Appiano, particolare fortuna hanno avuto gli studi su Populonia, l'originario *caput diocesis* della regione prima di Massa Marittima, oggetto di un capillare e recente studio archeologico.

3. *Bibliografia*

L'Archivio preunitario del Comune di Scarlino (1439-1833). Inventario, a cura di S. Soldatini, Firenze 2019.

O. Banti, *Iacopo d'Appiano. Economia, società e politica del Comune di Pisa al suo tramonto (1392-1399)*, Pisa 2008.

G. Bianchi, *Piombino, porto e città: una lettura archeologica*, in *Il porto di Piombino*, pp. 11-28.

M. Carrara, *Piombino: frammenti dal passato*, Firenze 2017;

M.L. Ceccarelli Lemut, *Castelli, monasteri e chiese del territorio di Populonia e Piombino nel Medioevo*, in *Populonia e Piombino*, pp. 17-36.

M.L. Ceccarelli Lemut, *La maremma populoniese nel medioevo*, in *Campiglia. Un castello e il suo territorio*, a cura di G. Bianchi, Firenze 2003, pp. 1-116;

M.L. Ceccarelli Lemut, *Tre porti e un promontorio*, in *Il porto di Piombino*, pp. 29-50.

L. Fabbri, *Dal recupero dei crediti a quello della memoria storica: il fondo Maschiani di Pisa dell'Archivio dell'Opera di S. Maria del Fiore*, in *Il principe e il mercante*, pp. 137-172.

G. Garzella, O. Vaccari, *Piombino tra Pisa e gli Appiani: un porto strategico nella Toscana medievale e rinascimentale*, in *Il porto di Piombino*, pp. 51-72.

P. Ghelardoni, *Il territorio piombinese nel XV secolo*, in *Populonia e Piombino*, pp. 83-90.

M. Ginatempo, *La popolazione dei centri minori dell'Italia centro-settentrionale*, in *I centri minori italiani nel tardo Medioevo: cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, a cura di F. Lattanzio, G.M. Varanini, Firenze 2018, pp. 31-80.

P. Meli, *Lo Stato degli Appiani nella Toscana del XV secolo*, in *Il principe e il mercante*, pp. 2-68.

A. Poloni, *Comune cittadino e comunità rurali nelle campagne pisane (metà XII-inizio XIV secolo)*, «Archivio storico italiano», CLXVI (2008), pp. 3-51.

Populonia e Piombino in età medievale e moderna, a cura di M.L. Ceccarelli Lemut, G. Garzella, Pisa 1996.

Il porto di Piombino tra storia e sviluppo futuro, a cura di M.L. Ceccarelli Lemut, G. Garzella, G. Petralia, O. Vaccari, Pisa 2014.

Il principe e il mercante nella Toscana del Quattrocento. Il Magnifico Signore di Piombino Jacopo III Appiani e le aziende Maschiani di Pisa, Firenze 2006.

S. Tognetti, *Gli Appiani, il ferro dell'Elba e la Maona di Pisa dei Maschiani*, in *Il principe e il mercante*, pp. 69-136.

4. *Fonti*

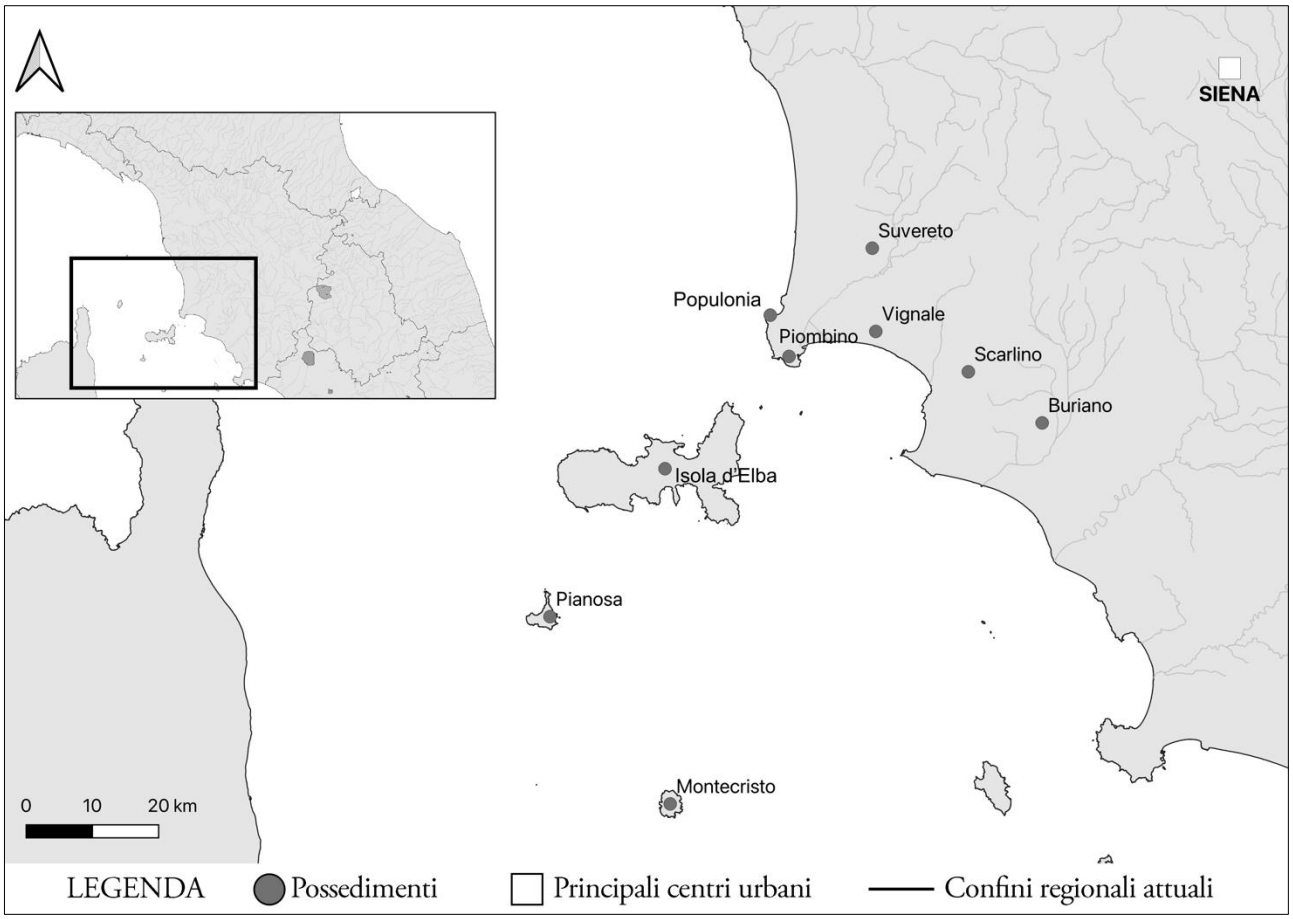
Come detto poc'anzi la fonte principale per studiare il governo degli Appiani è costituita dalla serie dei registri Maschiani confluiti nell'archivio dell'Opera del duomo di Firenze nel 1522.[15] Sono da considerare, poi, le unità archivistiche conservate nell'Archivio storico del Comune di Piombino (che riunisce materiale almeno dal 1442)[16] e quelle confluite nel fondo *Vicariato di Piombino* dell'Archivio di Stato di Pisa, con registri a partire dalla seconda metà del Quattrocento.[17] Dati interessanti

[10] Meli, *Lo Stato degli Appiani*, p. 9.
[11] Tognetti, *Gli Appiani, il ferro dell'Elba*, pp. 125-126.
[12] Garzella, Vaccari, *Piombino tra Pisa e gli Appiani*, p. 60.
[13] Tognetti, *Gli Appiani, il ferro dell'Elba*, p. 135.
[14] Il documento è edito in M. Carrara, *Piombino: frammenti dal passato*, doc. 11 p. 99.
[15] Fabbri, *Dal recupero dei crediti a quello della memoria*.
[16] Si veda la relativa scheda sul portale SIUSA.
[17] Archivio di Stato di Pisa, Inventario 115.

potrebbero giungere dallo spoglio dei notai piombinesi dell'Archivio di Stato di Firenze, conservati nel fondo *Notarile Antecosimiano*: si tratta di perlomeno 14 quaderni, di età sia medievale sia moderna.[18] Vi sono, infine, da tenere presenti i documenti degli archivi degli altri Stati italiani che avevano relazioni con lo Stato piombinese, e le lettere datiniane, circa 250 in tutto, che riguardano il porto maremmano.[19] Oltre a Piombino, sono da tenere in conto anche i fondi conservati presso gli altri castelli maremmani: ad esempio Scarlino, presso l'Archivio storico comunale del quale è conservato materiale in registro a partire dal XV secolo.[20]

Appendice

Carta 1. I possedimenti degli Appiani



[18] Archivio di Stato di Firenze, *Notarile Antecosimiano* 21380-21394.

[19] Garzella, Vaccari, *Piombino tra Pisa e gli Appiani*, p. 63.

[20] Cfr. *L'archivio preunitario del Comune di Scarlino*.

Gherardeschi

JACOPO PAGANELLI

1. Introduzione
2. Signoria tre e quattrocentesca
3. Bibliografia
4. Fonti
Appendice. Carta

1. *Introduzione**

Il 13 gennaio 1532 gli Otto di Pratica di Firenze, chiamati a pronunciarsi sui privilegi di cui godevano i Della Gherardesca in Maremma, osservarono che «l'animo e intentione nostra essere che al Comune et homines di Borgari et di Castagneto e a tucte le altre ville sottoposte al conte Gherardo e al conte Simone della Gherardesca sieno observati i capituli et privilegii che anno con la nostra ciptà». La notazione della magistratura fiorentina prendeva in considerazione una porzione di territorio che – benché inquadrata dallo Stato della città gigliata – faceva diretto riferimento ai conti.[1] In effetti, lo Stato mediceo e granducale distingueva i castelli che erano immediatamente soggetti ai conti, ossia quelli in cui i Gherardeschi agivano quali «padroni assoluti» (fra cui Segalari, Pietrarossa e Casalgiustri), da quelli in cui gli aristocratici agivano da vicari di Firenze, «con privilegi fiscali, ma senza giurisdizione».[2] L'origine di questo stato di cose d'età moderna è da rintracciare nei secoli precedenti, durante i quali, su alcuni castelli maremmani a sud della foce del Cecina (almeno Castagneto, Bolgheri, Donoratico e Guardistallo), i Della Gherardesca erano riusciti a impiantare una solida e robusta signoria territoriale.

Se il titolo comitale della schiatta si può ricondurre all'età ottoniana, quando Tedice I ricopriva l'ufficio di conte di Volterra, i discendenti abbandonarono presto il Volterrano, in direzione, soprattutto, del Valdarno lucchese e della costa maremmana. Grazie agli studi di Maria Luisa Ceccarelli Lemut si può tenere agile traccia, almeno fino al primo Trecento, delle divisioni che, nel corso degli anni, interessarono la famiglia; ai fini della presente ricerca interessano le progenie di Ugo I e di Gherardo III, i cui interessi erano collocati in Maremma.[3] In particolare, dal ramo di Ugo I, i cui membri fondarono il monastero di S. Giustiniano di Falesia, discesero i conti di Castagneto, Donoratico e Segalari; da quello di Gherardo III, invece, da cui prese le mosse la fondazione del cenobio di Montescudaio, i conti di Bolgheri. Entrambi i rami – che furono quelli che riuscirono, nel lungo periodo, a conservare l'esercizio di giurisdizioni signorili – si caratterizzarono per uno spiccato protagonismo nelle istituzioni di Pisa (si ponga mente al conte Ugolino di dantesca memoria).

L'attenzione al *dominatus* esercitato dai Gherardeschi fino al Quattrocento ha, però, risentito di una pesante deformazione prospettica, dacché l'analisi ha interessato quasi esclusivamente l'attività dei conti in ambito pisano, e ha guardato alla signoria rurale soltanto come a un *outil* per «concorrere all'approvvigionamento cerealicolo cittadino».[4] Il *dominatus* dei Gherardeschi è stato doppiamente appiattito da un urbano-centrismo di matrice pisana, sia perché la 'vera' attività politica dei conti era quella esercitata presso la *civitas*, sia in quanto la signoria sarebbe 'servita', in prima istanza, alla città stessa. Si possono, in realtà, sottoscrivere le parole di Migliorotto Maccioni, l'avvocato che difese i privilegi comitali davanti ai Granduchi alla fine del Settecento e che, per assolvere al compito, allestì una ponderosa raccolta di documenti (ancor oggi la base di lavoro per chi si approccia alla storia della famiglia): «il Comune di Pisa ebbe ristrettissimo dominio, signoreggiando nel contado della Città varie famiglie con poca, o niuna dipendenza dalla medesima»; in altre parole, «i signori della Gherardesca, dominavano ne' loro castelli, e luoghi indipendenti dalla città».[5]

Nemmeno la conquista fiorentina di Pisa del 1406 intaccò di molto e prerogative gherardesche in Maremma. Nell'accomandigia stipulata con Firenze nel 1405, infatti, i conti furono dichiarati «perpetui vicarii» a nome della città del Battista, «cum omni administratione et iurisditione ac gubernatione» di

* Abbreviazione impiegata di seguito: ASFi = Archivio di Stato di Firenze; ASPi = Archivio di Stato di Pisa; DG = ASFi, *Della Gherardesca*.

[1] DG n. 18, I, alla data. Ma cfr. anche *ivi*, ins. n. 2, 14 settembre 1497: i Dieci di Balia riconoscono di aver «inteso che i conti Della Gherardesca riscuotono nel loro contado il passo e gabella delle some che passano per dicto contado e luoghi loro». Ancora nel novembre 1716 Cosimo III di Toscana riconobbe ai conti Della Gherardesca l'esercizio della giurisdizione civile e criminale (DG n. 18, II, alla data).

[2] Fasano Guarini, *Lo Stato mediceo*, pp. 116-17 (la cit. da p. 116).

[3] La base per approcciarsi ai Gherardeschi e alle vicende del casato è costituita da Ceccarelli Lemut, *I conti Gherardeschi*, pp. 165-190 (la cit. nel testo da p. 185); ma cfr. adesso il volume Ceccarelli Lemut, *Medioevo Pisano*, pp. 163-258. Sui singoli castelli si vedano Ceccarelli Lemut, *Un castello e la sua storia,* pp. 43-70; Bianchi, *La storia del sito*, pp. 13-18; Paris, *Archeologia*, pp. 175-190; Virgili, *Le pievi*.

[4] La citazione da Ceccarelli Lemut, *Nobiltà territoriale*, cit., p. 227.

[5] Maccioni, *Difesa del dominio*, le citazioni da I, p. 123 e p. 128.

Casale, Bibbona, Bolgheri, Castagneto e Donoratico.[6] Il dispositivo sanciva, inoltre, l'appartenenza ai Della Gherardesca di un'altra serie di luoghi (che i conti avrebbero potuto «tenere, possidere et usufructuare pro ut hactenus fecerunt et potuerunt»), nello specifico Collemezzano, parte di Mele, Casaglia, Casalgiustri, Castiglione (lungo la Tora), Oliveto, Segalari, Pietra Rossa, parte di Biserno, Castiglione di Mondiglio (Castiglioncello) e i beni di Rosignano.[7] Di queste località ai Gherardeschi erano riservate la giurisdizione, fuorché per l'alta giustizia, che rimaneva di pertinenza fiorentina, e l'esazione del pedaggio, «pro ut hactenus potuerunt», eccetto che ai cittadini di Firenze. Dunque, dietro all'adesione dei conti allo Stato regionale fiorentino, il *dominatus* gherardesco – sebbene meno 'forte' – persisteva pressoché intatto nelle sue fondamenta.[8]

2. *La signoria tre e quattrocentesca*

Nel gennaio 1296 alcuni Gherardeschi di Castagneto (gli eredi di Paganello, Pelluccio del fu Rainone, Dea del fu Gualando, Nella vedova di Gualando e altri *comites*) promisero agli uomini del castello che chiunque fosse venuto a risiedere nel castello avrebbe ricevuto un sedime edificabile in cambio di un censo annuo di 6 denari. Contestualmente al divieto di cessione agli aristocratici pisani e agli ecclesiastici, il patto stabiliva che ogni trasferimento del terreno sarebbe costato 12 denari, «intelligendo quod comites dicti castri possint emere si eis placuerit».[9] Dall'accordo emerge l'intenzione dei conti di rifunzionalizzare il proprio dominio su Castagneto attraverso una rimodulazione degli spazi insediativi: se la comunità castellana riuscì a garantirsi una certa libertà nel disporre dei beni allocati, la convenzione mostra i Gherardeschi porsi saldamente a capo dell'impresa, sovrintendendo all'assegnazione dei lotti edificabili e, presumibilmente, alle operazioni logistiche necessarie al ridisegno (o all'ampliamento) dell'impianto castellano.[10]

Le basi del patrimonio comitale a Castagneto dovevano essere solide, come si evince dalla portata catastale, quattrocentesca, di Bernabò conte di Montescudaio.[11] Fra i beni censiti dal Fisco fiorentino, in aggiunta ai 2/3 «di tutto il pasco e pasture di Castagneto, cioè boschi, selve, ghiande, herbe, acque, paduli, terreni sodi, agresti, e selvatici et atti a pasturare», figura una serie di infrastrutture produttive, come un mulino nel botro di Castagneto, «quasi rovinato» da un trentennio; la metà di un altro mulino (l'altra quota apparteneva al comune rurale), che rendeva soltanto 4 sacche di grano «perché è mulino a mal tempo»; e la quarta parte di un frantoio (di cui il comune rurale possedeva un'altra quarta parte), che forniva mezzo orcio d'olio. Accanto ai numerosi beni immobili, Bernabò disponeva anche di alcune strutture per lo stoccaggio del *surplus* agricolo, come la «casa sulla piazza di Castagneto con un solaio senza camera, nella quale faccio granaio».[12]

Ma soprattutto, il conte godeva della metà «delle gabelle del vino e macello a minuto», che gli rendeva 20 lire, della metà «delle condennagioni de' danni dati» e di «due terzi delle condennagioni de' malefitii», che gli garantivano un'entrata di 10 lire; inoltre, Bernabò dichiarava un gettito di 25 lire derivanti dalla vendita del sale agli uomini di Castagneto («e più hò in detto castello che dò il sale agli huomini del detto castello»).[13] Queste entrate di natura giurisdizionale si accompagnavano alla titolarità del cassero, ben

[6] Ivi, II, pp. 154-160. La capitolazione di Pisa non riguardò i conti: nel 1414, infatti, i loro castelli furono riconosciuti come *loca* «separata a iurisdictione et civitate Pisanorum» (DG n. 58, ins. n. 6). Sul tema cfr. anche DG, *Dipl.*, I serie, n. 51 (sentenza di alcuni giureconsulti interpellati riguardo all'immunità fiscale dei Gherardeschi).

[7] Parte della giurisdizione di Collemezzano era stata allocata il 26 giugno 1388 dalla figlia del conte di Donoratico a Lotto e Ildebrandino conti di Montescudaio per 6 anni a un canone di 20 staia di grano e 18 fiorini (DG n. 3, alla data).

[8] I conti avevano, inoltre, l'obbligo di condurre a Firenze un panno serico, ed era loro attribuito l'obbligo di prestare "esercito e cavalcata" ai Fiorentini. Il dispositivo degli accordi, inoltre, salvaguardava i diritti comitali di patronato sui luoghi pii, eccetto che per Guardistallo e Montescudaio: forse per evitare un'eccessiva concentrazione di potere in mano ai Gherardeschi, o, più presumibilmente, per accontentare le comunità rurali più maldisposte, rendendo loro più digeribile la conquista fiorentina attraverso la concessione del patronato ecclesiastico. Infine, ai conti sarebbe stato consentito caricare e scaricare «in plaggis della Gherardesca granum et bladum quod recolligerent in dictis castris», e di tenere a Firenze fino a 10 *familiares* armati.

[9] ASFi, *Dipl. Acquisto Soderini*, 1296 gennaio 23, id. 25068: «omnes et singuli homines de Castagneto qui venire voluerint libere ad standum et abitandum in castro et terra de Castagneto hinc ad festum Sancti Michaelis mensis settembris proxime venture habeant et habere possint et debeant habere ad libellum unum casalinum super quo possit et possint construere et edificare domos et alia edificia», «intelligendo tamen de illis qui stare et habitare consueverunt et qui venerint ad habitandum ad terram predictam possint et eis liceat ipsa poderia relinquere et relassare» ai figli maschi e femmine.

[10] È probabile che la riorganizzazione dell'assetto insediativo di Castagneto dipendesse anche dalla volontà dei Gherardeschi di sancire il recupero delle giurisdizioni appartenute ai Della Rocca: nel 1272, Maria vedova di Gherardo vendette a Paganello conte di Castagneto per 318 lire 1/6 della giurisdizione del castello (DG n. 1, ins. n. 1). Ma su queste vicende cfr. nello specifico Ceccarelli Lemut, *La rocca di S. Silvestro*, pp. 300-349, nota n. 26 p. 310.

[11] DG n. 36, ins. n. 4.

[12] Della stessa risma anche la notazione successiva: «item due altre casette insieme, l'una con solaio, e l'altra no, nella quale tengo grano di sopra, e nel terreno vino». Nella loro abitazione di Castagneto i conti avevano realizzato una «sala grande» (DG n. 3, 8 marzo 1399). La disponibilità del frantoio di Montescudaio è segnalata – sebbene per un periodo antecedente a quello qui preso in esame – anche da Ceccarelli Lemut, *Nobiltà territoriale e Comune*, p. 227, nota n. 202.

[13] Per la verità, gli Statuti di Castagneto del 1421 (di cui una copia si trova in DG n. 61, ins. n. 3) non fanno riferimento ai diritti giurisdizionali dei conti, ma solo agli obblighi della comunità castellana nei confronti di Firenze, all'onore della quale il testo normativo fu redatto. È dunque evidente che la spartizione dei proventi delle condanne fra il Comune di Castagneto e i Gherardeschi avveniva in un momento successivo alla divisione del gettito con la città del Battista: ossia, i conti incameravano una parte delle somme destinate al comune rurale, dalla quale era stato già scomputato l'importo da destinare a Firenze.

descritto dalla portata catastale dianzi detta: «item hò nel detto castello di Castagneto un cassero con torri alte et intorno murate, nel quale è una casa grande con più solai, sale, camere e cucine con corte, e citerna, cella, e stalla, et è per nostra habitatione».[14] Si trae così l'idea che i Gherardeschi fossero signori 'prossimi' agli uomini di Castagneto, come sembra dimostrare il fatto che, nel 1483, il conte Gherardo agì in giudizio, «occasione cuiusdam balzelli», in favore degli abitanti di Castagneto e Bolgheri, asserendo che «dicti homines et Communia sunt ad eius custodiam» e, dunque, rivendicando la loro immunità fiscale nei confronti di Firenze.[15]

Un discreto interesse per le infrastrutture produttive da parte dei Gherardeschi affiora anche a Bolgheri, come indica l'accordo «sopra i fatti del fattoio» del 4 novembre 1430, stipulato fra 23 capifamiglia del castello e il «nobile e generoso huomo messer Gherardo conte di Maremma», «congregati insieme con il consiglio de' suoi buoni figliuoli, homini e Consiglio de la terra di Bolgheri».[16] Esso prevedeva che il frantoio, «il quale è tra il prefato magnifico conte e 'l discreto Comune», «sia mezo del prefato magnifico conte e mezo de' prefati homini in comunità», con una spartizione in parti uguali dei proventi. Le pene irrogate a chi avesse franto le olive presso un altro frantoio, invece, sarebbero state divise in tre parti, ossia fra il conte, il fiorentino capitano di Campiglia e il comune di Bolgheri.

Anche di quest'ultimo castello i Gherardeschi rivendicavano la giurisdizione, come indicano sia l'inventario di curatela del conte Matteo del fu Ugolino, redatto nel 1292, sia il registro del conte Niccolò del fu Giovanni, vergato nel 1386 dal notaio Simone del fu ser Angelo da Montefoscoli.[17] Il *liber* appartenuto a Niccolò rappresenta una bella fonte panoramica, che descrive, luogo per luogo, le proprietà, i beni e le giurisdizioni del conte.[18] Bolgheri – la cui sezione, purtroppo, si arresta all'improvviso – apparteneva interamente a Niccolò, «con lo palagio, con tucta la sua corte et iurisdictione». Ma il *liber* getta luce anche sugli altri castelli comitali: di Guardistallo, ad esempio, il conte rivendicava «la metà della iurisdictione del castello, Comune et corte […] et di tucti li huomini et fedeli che stanno e che staranno nel dicto comune et delle possessioni […] poste nel decto castello», oltre alla metà di un terreno sul quale era una «casa terrestra col dificio d'uno frantoio».

Anche di 4 parti e mezzo di Casaglia Niccolò reclamava la giurisdizione («la iurisditione della corte di Casaglla et di tucte sue terre vignate, fructate, ulivate, boschate, pratate, terre campie, lavoratie et del poggio et de' casalini e muri […] et d'ogni altre cose et pasquo et pastura che a la dicta corte di Casaglla s'apartengano»), così come di 14/24 di Colmezzano («la iurisdictione della corte e Comune di Colmezzano et di tucte sue terre vignate, ulivate, boschate, pratate, lavorative, pasqui et pasture, […] padronaggio delle chiese del dicto comune e del castello […] et d'ongni altra iurisditione et honori che al Comune et castello et corte di Colmezzano appartenghano») e dell'intera parte di Casale. Riguardo a quest'ultimo castello, il *liber* annovera «una torre grande, uno palagio in volte, una chiesa chiamata Sant'Andrea, con altre case poste in del dicto castello et dentro li borghi», riconducendo al conte «tucti li homini e le persone che habitano e che habiteranno in del decto castello e suoi confini»; cui si aggiungevano la «iurisdictione del padronaggio della pieve di Sancto Iohanni da Casale in eleggere e presentare lo piovano a la ditta pieve».[19]

Anche il castello di Donoratico risulta ben inserito fra le maglie del potere gherardesco (esso spettava, per «la quarta parte integra per non partita», al conte Niccolò), così come Uliveto di Maremma («lo poggio di Castigllon Pelato et di Uliveto con tucte suoe iurisditione […] consuetudini, palazzi guasti et non guasti, molini guasti et non guasti, et con tucte altre libertà et honori di fideli et di padronaggi»).[20] Benché l'inventario

[14] Il rifacimento di parte del cassero da parte del conte Lorenzo del fu Duccio è ricordato anche dall'iscrizione apposta su una delle sue torri nel 1345 (ed. Maccioni, *Difesa del dominio* cit., II, p. 85).

[15] DG n. 58, ins. n. 6, alla data. Nel 1494, la comunità di Bolgheri dichiarò di essere debitrice di 135 sacche di grano nei confronti del conte Simone: il frumento era stato prestato l'anno precedente, «tempore morbi» (DG n. 1, ins. n. 6).

[16] Il testo della convenzione in DG n. 11, ins. n. 9. Anche a Castellina i conti possedevano un mulino, o almeno una quota di esso: cfr. *ivi*, n. 18, III, ins. n. 26, n. 6: Pecchione del fu Lamberto di Castellina, nel 1345, vendette a Enrico detto Bacarozzo conte di Montescudaio la terza parte «unius petii terre cum molendino» nel luogo detto «Papacqua».

[17] L'inventario di curatela è ed. in Tola, *Codex diplomaticus Sardiniae*, doc. n. 130 p. 440, ora in rete sul portale www.reisar.eu (fonte richiamata in Ceccarelli Lemut, *Nobiltà territoriale e Comune*, cit., p. 242, nota n. 251). L'inventario del conte Niccolò, invece, si trova in DG n. 11, ins. n. 2. L'esistenza del codice pergamenaceo era stata segnalata anche da Maccioni, che ne edita l'intestazione e ne fornisce un cursorio repertorio dei luoghi (*Difesa del dominio*, cit., II, pp. 142-143). Riguardo alla giurisdizione su Bolgheri, nel giugno 1438 Enrico del conte Bernabò acquistò da Pandolfo Peruzzi una quota del castello per 500 lire (DG n. 11, ins. n. 5, alla data).

[18] Il fatto che sia stata adoperata la pergamena al posto della carta bombicina fa ritenere il *liber* un documento concepito con una certa solennità, anche se occorrerà precisare meglio le circostanze del suo allestimento.

[19] Per la verità, i Gherardeschi – fino al Duecento – adoperarono poco il canale ecclesiastico per la loro affermazione, a differenza, ad esempio, dei Pannocchieschi (cfr. Ceccarelli Lemut, *Nobiltà territoriale e Comune*, p. 200: Alberto, figlio del conte Tancredi, fu «l'unico ecclesiastico della casata fino al tardo Duecento»).

[20] Ancora nel 1540, fra Simone di Ugo conte di Bolgheri e gli uomini di quel castello furono «facte più conventioni et formati più capituli» circa il possesso e la conduzione del bestiame (DG n. 2, ins. n. 3). Anche di Donoratico ci sono arrivati gli Statuti castellani, stilati nel 1407 (*ivi* n. 61, ins. n. 2): anch'essi, come quelli di Castagneto rammentati pocanzi, non fanno riferimento ai diritti giurisdizionali dei conti. Nella rubrica «De pena personalium offensionum tam cum sanguine quam sine sanguine» (la ottava), ad esempio, si stabiliva che «omnes condemnationes fiende in dicto Comuni Donoratici a libris decem supra sint Comunis Florentie, videlicet dictorum condemnationum medietas perveniat in Comunem Donoratici, et alia medietas Comunis Florentie applicetur». È quindi ragionevole ritenere che le pretese

non lo specifichi apertamente, i conti accampavano senz'altro dei diritti anche su Bibbona: quel castello, infatti, era compreso «in terris de Ghirardesca», come si legge nel testamento di Fazio Novello di Donoratico (1338).[21] Accanto al nucleo di beni e giurisdizioni di cui Niccolò godeva *iure proprietario*, il *liber* enumera le «possessioni et terre» maremmane tenute in concessione dall'arcivescovo pisano: in tutto 25 terreni, per i quali il conte versava la somma annua, assai risibile, di «staia cinque di grano d'afficto».

Tuttavia, le fonti di cui disponiamo sono di carattere prevalentemente descrittivo: esse censiscono quasi unicamente beni e diritti trasferiti o rivendicati, e – al contrario delle deposizioni testimoniali raccolte a margine di una contestazione al potere del signore locale – non danno pressoché nessuna informazione circa il concreto esercizio delle prerogative di *dominatus*. In proposito, l'assenza di deposti negli archivi comitali è di per sé un dato interessante, poiché fornisce l'idea di una signoria pressoché incontestata. Nemmeno degli aiutanti signorili le fonti lasciano avere piena contezza; ma costoro dovevano essere numerosi, se è vero che, nel 1396, ossia «nel tempo della disubbedienza», i conti fecero guerra a Pisa, estromettendone le guarnigioni da un paio di fortilizi.[22] La ramificazione delle clientele comitali emerge anche durante la pacificazione fra i conti di Montescudaio (Simone e Gherardo del fu Bernabò) e le autorità fiorentine nell'ottobre 1468, quando furono cassate le sentenze con le quali il capitano di Campiglia aveva condannato «in amputationem capitis» alcuni uomini originari di Pisa, di Bolgheri e di Castagneto, seguaci dei ribelli.[23]

I dati sulle entrate comitali, invece, sono quasi interamente tardo-trecenteschi o quattrocenteschi, come il lodo pronunciato (1484) da Francesco Pucci, Tinoro Bellacci e Lorenzo de' Medici per dividere il patrimonio di Gherardo di Bernabò di Donoratico da quello dei suoi nipoti *ex fratre*, Lorenzo e Ugo del fu Simone.[24] L'arbitrato snocciola i redditi percepiti dalle parti in contesa in ogni singolo castello: da Donoratico provenivano 750 lire, 800 da Castagneto e Pietra Rossa, 1100 da Bolgheri, mentre 25 sacche di grano, del valore di 60 lire, giungevano dai beni a Riparbella e Casalgiustri, e 40 lire arrivavano da una casa a Bibbona. Gli arbitri stabilirono che, dei beni la cui titolarità era stata fino ad allora *pro indiviso*, a Gherardo spettassero 1700 lire, mentre ai nipoti 1050 lire (ossia, rispettivamente, 8/13 e 5/13). Queste cifre danno conto della redditività dei cespiti patrimoniali dei conti di Donoratico, ai quali sono da aggiungere due immobili a Volterra (una casa del valore di 1000 lire e la metà di un altro edificio, stimato in 1500 lire, a metà con Benedetto Gaetani), le vigne a Castagneto, che rendevano 150 lire annue, e quelle a Sassa.

Il grosso delle entrate racimolate dai conti, però, sembrerebbe derivare dai pascoli: l'arbitrato dianzi richiamato, infatti, chiarisce che «tot animalia et bestias» dei soli conti di Donoratico valevano in tutto 6000 lire. Alla comunità di quel castello, «ob bonum testimonium obsequiorum multorum fidei et amoris», i Gherardeschi concessero, nel 1407, l'usufrutto dei loro pascoli, in cambio del versamento «pro quolibet foco» di due soldi.[25] Del resto, il rarefarsi delle coltivazioni e lo spopolamento della Maremma seguiti al 1348 lasciarono ampio spazio per il *saltus*: ne è esempio la transazione fra il Comune di Pisa e Duccio conte di Castagneto del febbraio 1385, a margine della quale fu ceduta, per 100 fiorini d'oro, «medietatem integram pro indiviso *castri olim* et territorii Pietra Rosse de Marittima».[26] Dalle cifre che caratterizzavano pascoli trapela una certa rilevanza economica di questi luoghi: il *saltus* di Donoratico, nel 1439, fu allocato da Lorenzo Soderini e Francesco Peruzzi per l'ingente cifra di 600 fiorini.[27] Del pascolo di Vignale, invece, parla una controversia sorta, nel 1370, fra i pisani Alliata (Andrea e Nicola) e i conti di Castagneto, poi risolta dall'arbitrato pronunciato da Niccolò del fu Giovanni conte di Montescudaio: agli Alliata fu riconosciuta la titolarità del pascolo in quanto successori dei beni dei Della Rocca (stimati in 4500 fiorini), ma ai conti di Castagneto fu riservata, fra le altre cose, la metà di 1/8.[28]

La massiccia infiltrazione in Maremma e nei luoghi dello sverno delle greggi transumanti da parte dei mercanti pisani e soprattutto fiorentini rappresenta la migliore cartina al tornasole della redditività dei beni in mano ai Gherardeschi: la pastura di Casalgiustri, ad esempio, fu ceduta in pegno dal conte Enrico di

gherardesche fossero accampate sugli importi delle *condempnationes* da cui era stata già defalcata la quota da devolvere a Firenze, esattamente come per Castagneto.

[21] Il doc. in Maccioni, *Difesa del dominio* cit., p. 84. Riguardo a Donoratico, nel 1387 il conte Venceslao di Napoleone «possiede li tre quarti del castello, corte, beni, iurisditioni et vassalli» del castello (DG n. 36, ins. n. 14).

[22] DG n. 8, III, n. 33.

[23] DG n. 18, I. È probabilmente a quest'episodio che si riferisce il ricordo (stilato nel 1484) dello stanziamento di un'ingente somma di denaro «in rehabitione dicti Bolghari» in favore di Lorenzo de' Medici da parte del conte Gherardo (DG n. 153).

[24] DG n. 153 (ed. Maccioni, *Difesa del dominio*, cit., II, pp. 201-205).

[25] DG, *Dipl.*, I serie, n. 48 (ed. Maccioni, *Difesa del dominio*, cit., II, pp. 168-176). Il 20 maggio 1395, invece, Gabriello di Paladino dei Pannocchieschi di Castiglione affittò al conte Gabriello di Ugo da Montescudaio la IV parte del pascolo di Castiglion Bernardi (Arch. di Stato di Siena, *Dipl. Pannocchieschi d'Elci*, n. 115).

[26] DG n. 2, ins. n. 1, alla data. Riguardo ai pascoli, il già menzionato *liber* fatto allestire dal conte Niccolò annovera 8/20 del pascolo di Casalgiustri («della iurisdictione, honori, pasco di Casalgiustri et di tucte e singole terre lavorative […] e ongni altra iurisditione e pertinentie»), la metà di quello di Ullari e 8/24 di quello di Terrenzana. Invece, la vendita di una casa a Bolgheri compiuta da Enrico conte di Bernabò e dai fratelli Simone e Gherardo in favore di Giusto di Meo Gagliardini e Lorenzo di Francesco Tegni di Mugello è forse da correlare alla frequentazione dei pascoli maremmani da parte delle greggi mugellane (DG n. 3, 7 agosto 1440).

[27] DG n. 3, 9 ottobre 1439. Il 19 marzo 1426 (DG n. 36, ins. n. 3), il pascolo di Donoratico («pastura, corte e beni») fu ceduto per 450 fiorini ai conti di Montescudaio.

[28] ASPi, *Dipl. Alliata*, 1371 dicembre 8. Nel 1349, il podestà di Pisa aveva deliberato circa la contesa fra il Comune di Vignale e Lorenzo, Giovanni e Dea conti di Castagneto, riconoscendo ai *comites* due ottavi e mezzo del pascolo (DG n. 36, ins. n. 1).

Bernabò e dai fratelli al fiorentino Giovanni Pucci per 500 fiorini.[29] Non è ovviamente possibile dipanare, qui, la matassa dei negozi compiuti dagli operatori di Firenze in Maremma durante il XV secolo; basterà richiamare la portata catastale di Giovanni di Carlo dei Macinghi: «infra l'altre sue sostanze apparisce quanto apparisce, cioè la metà di pasco et pastura […] di Donoratico», precedentemente appartenuta a Rodolfo Peruzzi, che «per un anno che frutti sta due o tre senza fruttare, tra le guerre et altre noie; ma ristorando l'uno anno l'altro», l'introito annuo rilevato era di 40 fiorini. L'altra metà del pascolo, invece, Giovanni la teneva dai conti Simone e Gherardo di Bernabò, insieme a una quota della pastura di Segalari.[30]

La penetrazione economica dei membri dell'oligarchia fiorentina nella Gherardesca fu capillare: nel 1440 il conte Enrico di Bernabò, intenzionato a imbarcarsi per la Sicilia e «volendo innanzi che parta providere alla conservatione di dette sue castelle et huomini di quelle», nominò per tre anni Giovannozzo Pitti «general vicario et iudice delegato» a Bolgheri e Castagneto.[31] La nomina avvenne, presumibilmente, in conseguenza di un prestito concesso dai Pitti allo stesso Enrico, come lascia intendere il fatto che quest'ultimo, tre anni prima, era stato condannato dalla Mercanzia fiorentina a corrispondere ad Antonio e Francesco Peruzzi 990 fiorini.[32] Nonostante la robusta spinta proveniente da Firenze, tuttavia, i conti riuscirono a rimanere padroni delle loro giurisdizioni fino all'età granducale, dimostrando anzi una discreta resilienza, come suggerisce l'inserto *Beni acquistati da' signori conti Della Gherardesca dopo le capitolazioni dell'anno 1405*: mentre il conte Bernabò acquistò, nel 1425, la IV parte della giurisdizione di Donoratico, suo figlio Enrico entrò in possesso di una quota di Bolgheri.[33]

3. *Bibliografia*

G. Bianchi, *La storia del sito attraverso i documenti scritti*, in *Castello di Donoratico. I risultati delle prime campagne di scavo (2000-2002)*, a cura di G. Bianchi, Firenze 2004, pp. 13-18.

M.L. Ceccarelli Lemut, *I conti Gherardeschi*, in *I Ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Pisa 1981, pp. 165-190.

M.L. Ceccarelli Lemut, *Medioevo Pisano. Chiesa, famiglie, territorio*, Pisa 2005.

M.L. Ceccarelli Lemut, *Nobiltà territoriale e Comune: i conti Della Gherardesca e la città di Pisa (secoli XI-XIII)*, in Ead., *Medioevo Pisano*, pp. 163-258.

M.L. Ceccarelli Lemut, *La rocca di S. Silvestro nel medioevo ed i suoi signori*, in Ead., *Medioevo Pisano*, pp. 300-349.

M.L. Ceccarelli Lemut, *Un castello e la sua storia. Montescudaio nel Medioevo*, in *Storia di Montescudaio*, a cura di R. Coppini, Pisa 2009, pp. 43-70.

E. Fasano Guarini, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze 1973.

M. Maccioni, *Difesa del dominio de' Conti Della Gherardesca sopra la signoria di Donoratico, Bolgheri, Castagneto*, Lucca 1771.

M.F. Paris, *Archeologia dell'Architettura in pietra e forme di potere nel territorio di Castagneto Carducci (Livorno). Secoli XII-XIII*, «Archeologia dell'Architettura», X (2005), pp. 175-190.

E. Virgili, *Le pievi e i castelli della diocesi pisana nella* Marittima *(secoli XI-XVI)*, Pisa 1995.

4. *Fonti*

La fonte principale per la storia dei Della Gherardesca è costituita dalle carte che furono depositate, nel 1947, presso l'Archivio di stato di Firenze, di cui fu dato conto nell'inventario allestito da padre Francesco Casini fra il 1773 e il 1776, ora disponibile in Sala di Studio (*Indice di tutti i cartoni, libri e scritture, che esistono nell'archivio domestico degli illustrissimi signori conti Della Gherardesca*).[34] Nell'archivio comitale, l'ecclesiastico pratese censì 7 armadi pieni di scritture (ognuno contrassegnato da una lettera dell'alfabeto, attribuita in maniera progressiva) e 147 pergamene fino all'anno 1492, suddivise in serie. L'insieme delle carte di famiglia, però, non fu versato interamente allo Stato, ma una quota è rimasta a Donoratico, anche se costituita, soprattutto, da documenti d'età moderna.[35] Una discreta parte di essi, come già accennato, è stata edita dall'avvocato Migliotto Maccioni alla fine del Settecento.

[29] Cfr. il lodo in DG n. 58, ins. n. 7, 1437.

[30] Di questi beni, Giovanni Macinghi era entrato in possesso in virtù di un lodo del 1448, pronunciato dai fiorentini Filippo Tornabuoni, Francesco Neroni e Bartolomeo del fu Tommaso (DG, n. 153, alla data). Metà del pascolo di Donoratico era stata infatti impegnata dal conte Gherardo di Bernabò a Cosimo de' Medici per 800 ducati, «il qual magnifico Cosimo venendo a morte lasciò per testamento che a' conti Della Gherardesca fosse restituito il poter risquotere la sopradetta metà del pasco per ducati 800» (DG n. 36, ins. n. 12). Ma sulle vicende del pascolo cfr. anche *ivi*, ins. n. 14 (dov'è disegnato un albero delle divisioni delle quote della pastura) e ins. n. 19; DG n. 2, ins. n. 1; *ivi* n. 11, ins. n. 5; e *ivi* n. 2, ins. n. 1. La portata catastale di Rodolfo Peruzzi si trova, invece, *ivi*, n. 36, ins. n. 7.

[31] DG n. 58, ins. n. 2.

[32] DG n. 153, alla data. La penetrazione delle famiglie fiorentine nella Gherardesca avvenne anche per via matrimoniale: basti citare il matrimonio fra Marchigiana Ricasoli ed Enrico figlio di Ugo conte di Montescudaio (DG n. 36, ins. n. 19); e fra Caterina Cavalcanti e Gherardo di Bernabò conte di Donoratico (*ivi*, n. 153, già menzionato lodo del 1484). Invece, il matrimonio di Lotto «de comitibus de Monte Scudario» con Liana «de Malespinis» è attestato in ASFi, *Not. Antecosimiano* n. 7886, alla data 22 giugno 1411.

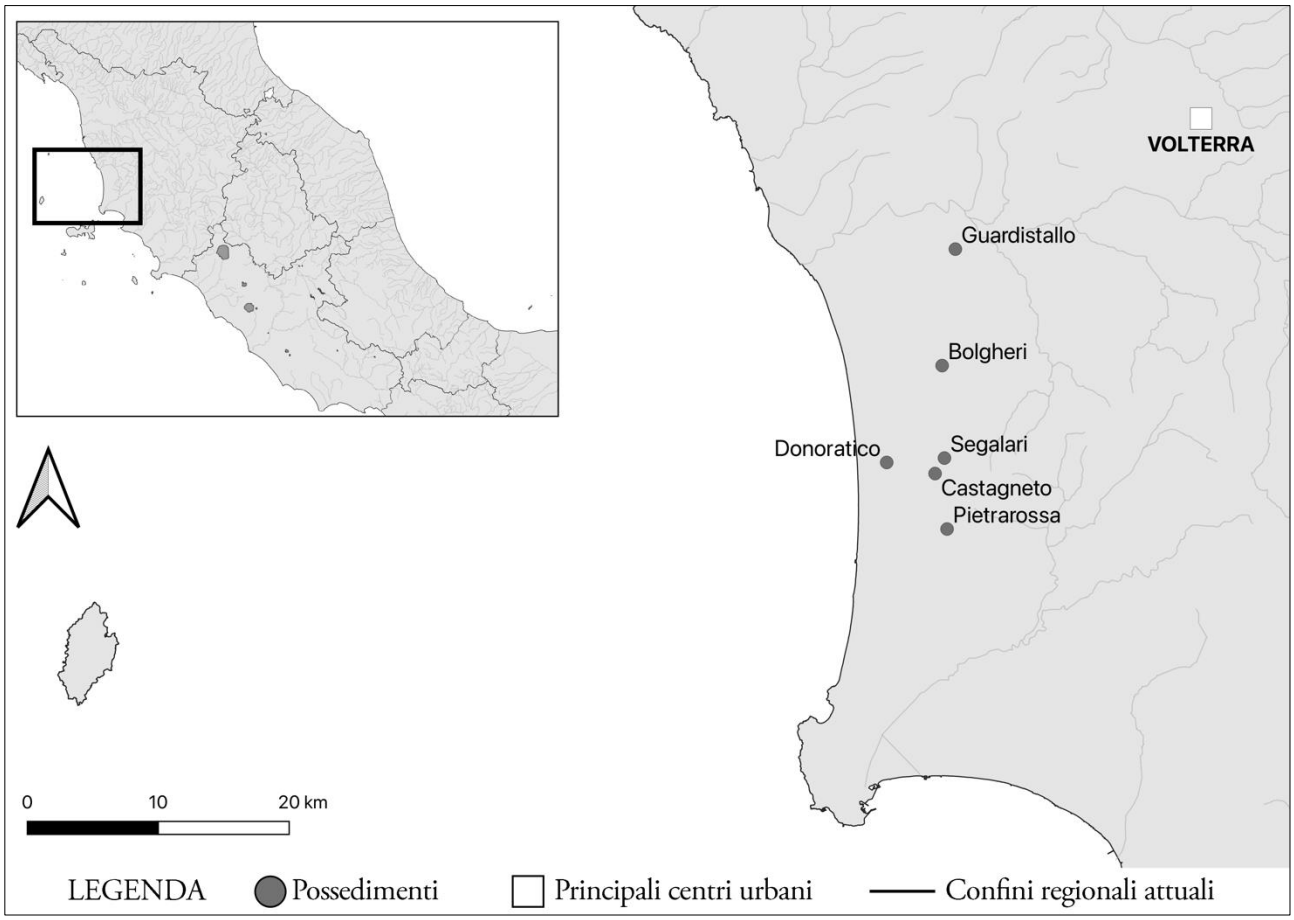
[33] DG n. 11, ins. n. 5.

[34] Archivio di Stato di Firenze, Sala Studio, *Inventari*, N240.

[35] Cfr. S. Trovato, *Della Gherardesca, famiglia (carte di fattoria)*, scheda sul portale SIUSA della Soprintendenza Archivistica (in rete all'indirizzo siusa.archivi.beniculturali.it).

Appendice

Carta 1. Signorie dei Gherardeschi alla fine del medioevo



Vescovado di Volterra

JACOPO PAGANELLI

1. La signoria
2. Le fonti
3. Bibliografia
Appendice. Carta

1. *La signoria*

A partire dal XII secolo, i vescovi di Volterra avevano esteso il loro principato alla maggior parte della diocesi, compresi il capoluogo e il castello di San Gimignano: accanto ai castelli che, pur nell'ambito del coordinamento del principe, godevano di ampi spazi d'autonomia, vi erano quelli signoreggiati direttamente dai presuli.[1] Dopo che l'assetto principesco del Volterrano fu riconosciuto dai diplomi svevi, il vescovo divenne, di fatto, il surrogato di un delegato del sovrano nella regione. Fra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, però, allorché i Comuni cittadino e sangimignanese non riconobbero più la giurisdizione vescovile e si posero a capo di distretti indipendenti, i presuli passarono dall'essere principi all'essere signori pluri-castellani, ossia titolari di poteri di banno su una manciata di castelli.

In seguito alla perdita di Montecastelli in favore dei Volterrani nell'estate 1301, all'Episcopato rimasero Berignone, Vecchienne, Montalcinello e Montieri, dei quali soltanto il primo costituiva una smagliatura all'interno del contado cittadino, mentre Montalcinello e Montieri si trovavano più prossimi all'area di egemonia di Siena. In tutti e 4 si trovava un *palatium*, e su tutti e 4 il controllo vescovile era completo.[2] Da Montieri e dalle sue miniere d'argento proveniva, alla fine del Duecento, circa la metà delle entrate della Chiesa volterrana (almeno 4300 lire all'anno su un bilancio complessivo di poco più di 9000).[3] Fu questa proverbiale ricchezza ad accendere le mire dei Senesi, che riuscirono a impossessarsi del castello nell'autunno 1326, durante l'episcopato di Rainuccio Allegretti (1320-1348).[4] Dopo la perdita del castello l'attività della zecca vescovile, riconosciuta da Enrico VI e alimentata dal minerale estratto nel castello della Valdimerse, cessò definitivamente.

La partita per Montieri, però, non chiuse nel 1326, poiché, mentre accompagnava il sovrano Carlo (IV) alla volta di Roma, il vescovo Filippo Belforti (1348-1358) ottenne nuovamente il dominio su quel castello.[5] La professione d'obbedienza dei Montierini avvenne di concerto con i Tolomei, che occupavano il cassero almeno dal 1316, e che avevano avviato la restituzione in favore del Belforti alla fine del 1352.[6] Tuttavia, il ritrovato dominio su Montieri fu un fuoco di paglia, in quanto, morto Filippo, quel castello tornò senza colpo ferire ai Senesi.

Anche Montalcinello fu conquistato dai Senesi nella seconda metà del XIV secolo: se nel 1361 costoro lo occuparono con la forza, i patti del 1365 fra il vescovo Aimerico Cathy (1358-1361) e la città della Balzana lasciarono a quest'ultima l'alta giustizia («et insuper merum imperium sit Comunis Senensis cui soli sit licitum penam sanguinis imponere et quascumque alias capitales penas»), confinando le prerogative del presule alla scelta del rettore.[7] Traslato Aimerico a Bologna, i Senesi poterono impadronirsi del castello una volta per tutte.[8] Nel 1353 furono rinverditi i patti che sancivano la divisione dei proventi giurisdizionali della Montagna (che comprendeva Pomarance, Serrazzano, Leccia, Montecerboli e Sasso) fra il Comune di Volterra e il presule: essi prevedevano, in sostanza, che gli importi delle condanne comminate in quel distretto fossero spartiti a metà, e che il vescovo potesse nominarvi gli ufficiali.[9] Quelli di Filippo furono anni propizi per la Sede volterrana, in quanto, grazie alla discesa di Carlo IV e, soprattutto, alla dominazione belfortesca sulla città, il vescovo poté riacquistare un certo spazio politico-territoriale, con 4 fortilizi di nuovo nelle sue mani.

Il regime di spartizione della sovranità sulla Montagna col Comune cittadino rimase in vigore

[1] Paganelli, «Infra nostrum episcopatum et comitatum», pp. 89-156. Per l'identificazione dei toponimi del Volterrano fondamentali Mori, *Pievi*; e Ginatempo, *Il popolamento*.

[2] Per Berignone cfr. ASDV, *Dipl.*, n. 1381, e *ivi*, *Curia*, *Notarile nera* n. 23, c. 55*v*; Per Montalcinello *ivi*, n. 18, c. 34*v*; per Montieri *ivi*, *Dipl.*, n. 982 («in palatio episcopi in quo curia retinetur»).

[3] Paganelli, *Il forziere del vescovo*.

[4] Paganelli, *Rainuccio*, pp. 1-62.

[5] ASDV, *Dipl.*, n. 1229. La sottomissione al Belforti avvenne appena una manciata di anni dopo (giugno 1351) che i Montierini avevano rinnovato i patti di soggezione al Comune di Siena: cfr. Ascheri, Ciampoli, *Siena*.

[6] Cfr. ASSi, ms. *C46*, p. 362: «Montieri, el chasero e fortezze era de l'erede d'Alessio de' Tolomei. Stimato lire 3500», ed. Lisini, *Le fortezze*, pp. 198-203, p. 200. La procura per effettuare la restituzione in favore del presule e l'atto di restituzione da parte di Nerio e Cristofano del fu Pillo Tolomei in ASDV, rispettivamente *Dipl.*, n. 1217; e *Curia*, *Notarile nera* n. 18, c. 7*r*. Su Filippo cfr. Paganelli, «Comune Pisanum habere in fratrem precipuum maiorem».

[7] La vicenda può essere ricostruita da ASSi, *Capitoli* n. 3, cc. 416*r*, 415*r*, 418*r*, 419*r*, 421*r*, 503*r*.

[8] GIORGI, *Il Carteggio*, pp. 193-573, regesto n. 470. Il 18 luglio 1373, Montalcinello fu indicato come parte del contado senese (ASDV, *Curia*, *Carteggio e atti di vescovi vari* n. 6, alla data). Sulla vicenda cfr. anche Mori, Paganelli, *Simone Pagani*, pp. 109-121

[9] Cfr. ASDV, *Mensa* n. 12, c. 41*r*.

anche negli anni seguenti. Nel 1418 la Signoria fiorentina impose ai castelli di quella regione, formalmente inquadrati dal contado volterrano, di prestare al vescovo Stefano (1411-1435) «solitas ac debitas reverentias»: *reverentia* che si concretava, soprattutto, nella scelta dei vertici delle magistrature castellane da parte del presule, che non mancava di trovare in Firenze un orecchio favorevole.[10] Sotto l'egida della tutela fiorentina, gli spazi politici dell'Episcopato di Volterra poterono allargarsi. Quest'espansione non fu, per la verità, un fatto nuovo: anche Ludovico Aliotti (1398-1411) aveva incamerato con regolarità la metà degli importi delle condanne comminate dagli ufficiali volterrani.[11] Con una certa stabilità, infine, gli ordinari continuarono a investire giudici e notai per tutto il Quattrocento, e cominciarono addirittura a creare conti: il 15 dicembre 1474 Antonio degli Agli (1470-1477) creò Giovanni Grifo di Pisa conte di Sasso.[12]

Tuttavia, l'ostacolo principale alla signoria vescovile nel Volterrano – la quale, nella sua caratterizzazione bannale, si estendeva nel secondo Trecento soltanto su Vecchienne e Berignone – rimaneva lo spopolamento che falcidiava la regione. Nel 1453, ad esempio, il vescovo acquistò da Carlo, Gigi e Giovanni De' Rossi di Firenze «quoddam fortilitium pro dicto eius Episcopatu Vulterrano vulgariter nuncupatum Chastelluccio de Cornia», pagandolo ben 600 fiorini, «cum omni iurisdictione et exemptione».[13] La compera effettuata dal presule corroborava il nucleo di giurisdizione vescovile di Vecchienne, da cui Cornia distava un paio di chilometri. Tuttavia, in questa zona non doveva abitare più nessuno, tanto che la chiesa di Vecchienne apparve ormai «diruta» e senza rettore al vescovo che la visitò.[14] Di Berignone, invece, il Catasto fiorentino riconosceva all'ordinario volterrano «pieno dominio et proprietà»; e, sebbene le sue infrastrutture fossero ristrutturate nel 1498 dal vescovo Francesco Soderini (1478-1509),[15] la stessa valutazione catastale precisò che il presule «niente ne piglia, però che sono già più anni passati che il detto chastello fu disfatto e desolato».[16] La signoria dei vescovi di Volterra, quindi, si dissolse nel corso del XV secolo in ragione del vistoso e incessante diminuire delle risorse e degli uomini inscritti nel *dominatus*: un vero e proprio svuotamento, consumatosi a fronte di una sostanziale tenuta della "forza" del dominato e dei suoi margini di legittimità potenziale, e a causa di quella «estrema, inaudita violenza della crisi» demografica sottolineata da Maria Ginatempo.[17]

2. *Le fonti*

Il principale strumento per approcciarsi alla signoria vescovile nel Volterrano è costituito dall'insieme dei documenti conservati nell'Archivio Storico Diocesano di Volterra: *in primis* nel fondo *Mensa*, dove si trovano alcuni quaderni allestiti a scopo rivendicativo nel corso del Quattrocento, utilissimi perché raggruppano la documentazione sparsa (e, non di rado, irreperibile), del *Diplomatico*; essi, inoltre, censiscono gli *iura* vescovili nei vari castelli della diocesi. Alla stessa risma documentaria appartiene anche il *Liber Iurium*, oggi conservato all'Archivio di Stato a Firenze, nell'*Appendice* ai *Capitoli*. Di una qualche utilità sono anche i cosiddetti campioni, sui quali i vescovi annotavano la corresponsione dei censi e dei fitti (*Mensa*, nn.40-47, dal 1401 al 1447); di capitale importanza, invece, è il *Liber affictum* (*Mensa* n. 38), una panoramica di beni e diritti dei presuli articolata per luoghi e redatta nel 1301. Ma vi sono da considerare anche alcuni quaderni attualmente nel fondo *Curia*: intanto le *condempnationes* di Montieri (*Tribunale*, *Processi civili* n. 2) e Berignone (*Notarile rossa* n. 16), ossia i registri criminali tenuti dai podestà dei due castelli rispettivamente fra il 1303-1314 e il 1354-1356; e, poi, le deliberazioni del Comune dello stesso castello di Berignone, conservatesi dal 1322 al 1356 (*Notarile rossa* nn. 14 e 15).[18] Le fonti più propriamente contabili, invece, anche in modo assai sporadico, sono disponibili soltanto per la prima metà del Quattrocento (*Mensa* nn. 122 e 123).

3. *Bibliografia*

Archivio Storico Diocesano di Volterra: inventario, a cura di J. Bahrabadi, A. Fuggi, A. Ghisaura, M. Marchese, S. Musa, Pisa 2010.

M. Ascheri, D. Ciampoli, *Siena e il suo territorio nel Rinascimento. Documenti raccolti*, Siena 1986.

B. Casini, *Inventario dell'Archivio del Comune di Pisa (secolo XI-1509)*, Livorno 1969.

M. Ginatempo, *Il popolamento del territorio volterrano nel basso medioevo*, «Rassegna Volterrana», LXX (1994), pp. 19-74.

[10] ASFi, *Capitoli*, *Appendice* n. 44, c. 3*r*; la vicenda richiamata anche in Muzzi, *Il* Liber Iurium, pp. 45-55, p. 51. Per la scelta delle magistrature castellane si consideri, ad esempio, l'elezione del podestà di Pomarance del 29 luglio 1428 (ASDV, *Curia*, *Notarile rossa* n. 23, c. 25*r*).

[11] Cfr. ad esempio ASDV, *Mensa* n. 122, c. 10*v*: «da Bartoluccio del Sasso a dì 5 di marzo per una condannagione, fece el capitano contro a Giovanni d'Andrea in lire sette; ebi la metà per messer lo vescovo».

[12] Regesto del documento in CASINI, *Inventario*, p. 112. Ma cfr. anche BGV, ms. 8499, V, c. 122*r*: Giovanni Neroni (1450-1462) creò il conte di Canneto l'8 febbraio 1457. Stefano vescovo «Sacri Romani Imperii princeps», il 9 aprile 1418, nominò notaio Bartolomeo del fu Paolo di Pistoia (cfr. ASDV, *Curia*, *Notarile rossa* n. 22, c. 33*r*). Allo stato delle conoscenze, non risulta invece che, dopo Filippo (cfr. BGV, ms. 5832, c. 19*r*, lettera del vescovo ai Pisani, febbraio 1350), gli ordinari volterrani abbiano rivendicato – fuori dai castelli da loro signoreggiati – l'esercizio della giurisdizione d'appello.

[13] ASFi, *Not. Antecosimiano* n. 20204, alla data 1° febbraio 1453; e BGV, ms. 8499, II, c. 245*r*.

[14] ASDV, *Curia*, *Visite pastorali* n. 2, I, c. 43*v*.

[15] ASFi, *Catasto* n. 193, c. 552r. La vicenda della ricostruzione di Berignone da parte del Soderini è rammentata in Muzzi, *Il* Liber iurium, cit., p. 52.

[16] ASFi, *Catasto* n. 193, c. 552*r*.

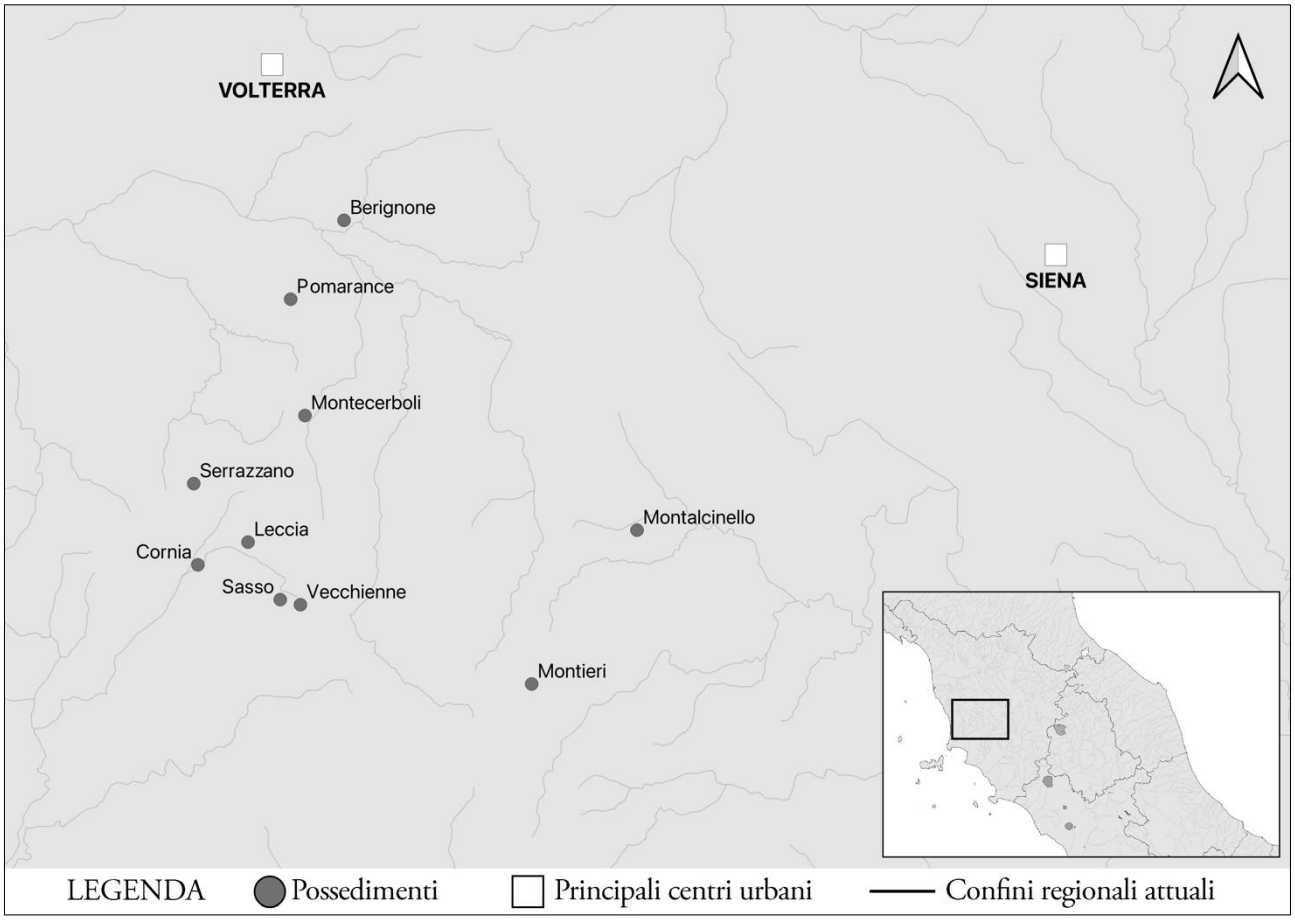
[17] Ginatempo, *Il popolamento*, cit., p. 71.

[18] Una puntuale analisi della documentazione vescovile in Paganelli, *Il forziere del vescovo*, pp. 14-37; ma cfr. comunque *Archivio Storico Diocesano di Volterra: inventario*, a cura di J. Bahrabadi, A. Fuggi, A. Ghisaura, M. Marchese, S. Musa, Pisa 2010.

A. Giorgi, *Il Carteggio del Concistoro della repubblica di Siena (Spogli delle lettere: 1251-1374)*, «Bullettino senese di storia patria», LXXXVII (1990), pp. 193-573.
A. Lisini, *Le fortezze della Repubblica di Siena nel 1318*, «Miscellanea senese», I (1893), pp. 198-203.
S. Mori, *Pievi della diocesi volterrana antica*, «Rassegna Volterrana», LXIII-LXIV (1987-1988), pp. 163-188; LXVII (1991), pp. 3-123; LXVIII (1992), pp. 3-107.
S. Mori, J. Paganelli, *Simone Pagani vescovo di Volterra (1375-1384). Spunti per la ricerca*, «Rassegna Volterrana», XCIV (2017), pp. 109-121.
O. Muzzi, *Il* Liber Iurium *del vescovato di Volterra*, «Rassegna Volterrana», LXXV (1998), pp. 45-55.
J. Paganelli, «Infra nostrum episcopatum et comitatum». *Alcuni caratteri del principato vescovile di Volterra (IX-XIII sec.)*, «Rassegna Volterrana», XCII (2015), pp. 89-156.
J. Paganelli, *Il forziere del vescovo. Vicende e basi materiali della signoria dei presuli volterrani nella seconda metà del Duecento*, tesi di dottorato presso l'Università di Pisa, XXXI ciclo, tutore S. M. Collavini.
J. Paganelli, *Rainuccio e gli Allegretti*, in *Il vescovo Rainuccio Allegretti e la sua Visita pastorale (1325-1328). Chiesa, istituzioni e società nella diocesi di Volterra agli inizi del XIV secolo*, a cura di J. Paganelli, Volterra 2019, pp. 1-62.
J. Paganelli, «Comune Pisanum habere in fratrem precipuum maiorem». *Alcune note sulle relazioni fra Filippo vescovo di Volterra (1348-1358) e il Comune di Pisa*, «Archivio Storico Italiano», in corso di stampa.

Appendice

Carta 1. La signoria del vescovo di Volterra alla fine del medioevo



Pannocchieschi

JACOPO PAGANELLI

1. L'affermazione e l'ambito del potere pannocchiesco
2. I Pannocchieschi nel Tre e Quattrocento
3. Fonti
4. Bibliografia
Appendice. Carta

1. *L'affermazione e l'ambito del potere pannocchiesco**

La *Tavola delle possessioni* del Comune di Siena, compilata fra il 1318 e il 1320, consente di tratteggiare la struttura patrimoniale dei conti Pannocchieschi all'inizio del XIV secolo: costoro rappresentavano i più ricchi fra i "nobili del contado", con un patrimonio di poco superiore alle 93.000 lire, cui bisogna sommare le 53.000 lire del ramo d'Elci. Se la prima cifra si riferiva alla stima dei beni immobili e dei diritti signorili goduti a Montemassi, Pietra, Castiglion Bernardi, Perolla, Gavorrano e Fosini, il secondo valore d'estimo contemplava la signoria sui castelli di Elci, Montalbano, Giuncarico e Alma, oltreché alcune di quote di quella su Gerfalco e Travale. All'elenco, tuttavia, è da aggiungere almeno il centro di Rocchette Pannocchieschi, la sovranità sul quale fu progressivamente erosa dal Comune di Massa Marittima a partire dal primo Trecento. Il *dominatus* della famiglia si snodava quindi su un areale abbastanza esteso, incastonato fra le diocesi di Volterra, Massa Marittima e Grosseto (carta 1).[1]

Se non è di tutto riposo determinare i canali di ascesa della *domus*, a cominciare dall'origine dell'ufficio comitale, è certo che furono gli episcopati volterrani di Ildebrando (1185-1211) e Pagano (1212-1239), rispettivamente fratello e figlio del conte Ranieri II Pannocchia, a fornire il colpo d'ala per l'affermazione dei *comites*. In particolare, il caso di Ildebrando Pannocchieschi, in origine pievano di Gerfalco, lascia intravedere una tendenza di lungo periodo: ossia l'occupazione di alcuni benefici ecclesiastici, in particolare la pievania di Gerfalco, la rettoria di Travale (di cui, come si vedrà fra poco, i conti erano patroni) e la prioria di Montieri, da parte di esponenti della famiglia. Presumibilmente durante i pontificati dei due Pannocchieschi fu fondato il castello di Rocchette, fortilizio presso il quale, come hanno dimostrato le indagini condotte dagli archeologi senesi negli ultimi anni, furono impiantate manifatture per lo sfruttamento delle risorse minerarie (soprattutto l'argento).[2]

Le prime notizie disponibili sulla schiatta affiorano dai documenti volterrani, a partire dall'infeudazione di Fosini, della metà del monte di Gerfalco, della metà di Travale e della quarta parte di Pietra Corbaia (nei pressi di Fosini) che il presule Crescenzio (1133-1137) – seguendo quanto disposto dal predecessore Ruggero (1103-1132) – compì in favore di Ranieri del fu Ugo Pannocchia nel 1134. La Valdimerse, regione che nel passato era stata, con tutta evidenza, un appannaggio fiscale, conobbe un progressivo irrobustimento delle fortune dei Pannocchieschi, nel mezzo fra l'ambito del potere dei vescovi di Volterra e quello dei conti Aldobrandeschi, due attori politici impegnati, durante la seconda metà del XII secolo, nella costruzione di principati territoriali.[3]

* Abbreviazioni impiegate di seguito: ASCV = Archivio Storico del Comune di Volterra; ASDV = Archivio Storico Diocesano di Volterra; ASFi = Archivio di Stato di Firenze; ASSi = Archivio di Stato di Siena.

[1] La situazione fotografata dalla *Tavola delle possessioni* relativamente ai Pannocchieschi in Cherubini, *Signori, contadini*, pp. 292-93 (ma cfr. adesso l'ed. di Cirier, *La noblesse siennoise*, doc. n. 15, pp. 257-58; dalla tesi è stato estratto Cirier, *Noblesse*, pp. 1-33). Solo un ramo della casata pannocchiesca, come si vedrà meglio fra poco, è stato oggetto di un'indagine recente per l'età medievale (prima si disponeva soltanto di Picotti, *Pannocchieschi*). Per l'erosione della sovranità dei Pannocchieschi su Rocchette cfr. Farinelli, *Le vicende di un castello*, pp. 185-256. In generale, il riferimento ai toponimi del Senese è costituito da Cammarosano, Passeri, *Repertorio*, pp. 271-398; per la griglia insediativa del Volterrano, cfr. invece Mori, *Pievi*; e Ginatempo, *Il popolamento*, pp. 19-74.

[2] Sugli episcopati di Pagano e Ildebrando e Pagano Pannocchieschi cfr. Collavini, *Il principato vescovile*, pp. 91-105; Paganelli, «Infra nostrum episcopatum et comitatum», pp. 89-156; e Paganelli, «Quando domini de Tonda dederunt Tondam domino Ildebrando episcopo», pp. 39-61. Ma cfr. anche le voci dedicate ai due presuli da Ceccarelli Lemut: *Pannocchieschi, Ildebrando*, e *Pannocchieschi, Paganello*. Ranieri del fu Gaddo «de domo et stirpe Pannocchiensium», canonico della cattedrale di Massa Marittima, risulta priore di Montieri in ASSi, *Dipl. Riformagioni-Balzana*, 1329 giugno 30 (ma cfr. anche Cirier, *La noblesse*, cit., doc. n. 8 p. 244); mentre Bonifacio del fu conte Ranieri è pievano di Gerfalco (almeno fino al 1318) in ASDV, *Dipl.*, n. 1396; cfr. in proposito anche il suo sigillo in Cirier, *La noblesse*, cit., p. 286. Il 23 gennaio 1360, il vicario del vescovo Aimerico (1358-1361) scelse Bonifacio chierico figlio del nobile Pannocchino del fu Conte del ramo di Travale come rettore di S. Martino di Travale (ASDV, *Curia*, *Notarile Rossa* n. 14, c. 39*v*). Oltre a Travale, i conti erano patroni, nel 1334, di S. Andrea di Monteguidi, e, nel 1338, di S. Sisto di Montingegnoli: cfr. ASSi, *Dipl. Pannocchieschi d'Elci*, n. 72 e n. 79 (ed. Cirier, *La Noblesse*, cit., doc. n. 10 p. 248). Riguardo ai singoli castelli, di particolare importanza risulta il portale telematico archeologiamedievale.unisi.it, che consente di fare il punto sugli scavi condotti dagli archeologi dell'Università di Siena.

[3] Dalla definizione dei rispettivi ambiti di potere fra vescovo di Volterra, Aldobrandeschi e Pannocchieschi scaturì il testo della

Nei primi anni del Duecento, il fuoco del potere pannocchiesco era costituito da Travale, Gerfalco e Fosini, che i fratelli di Pagano misero a disposizione del presule nella guerra contro il Comune di Volterra (estate 1213).[4] Oltre a questo zoccolo duro, vi erano i fortilizi che Ranieri di Ugerio, cugino del vescovo Pagano, affidò in guardia ai Senesi nel settembre 1222: si trattava, oltre a Elci, di Giuncarico, Montingegnoli e Montalbano.[5] Gli interessi della schiatta si erano difatti allargati in direzione dei territori lasciati sgombri dai conti Alberti: nel settembre 1219, il conte Rinaldo aveva venduto al figlio di Ugerio Pannocchieschi i propri diritti sul castello d'Elci per 5600 lire.[6]

Come ha dimostrato la Cirier, fu proprio a partire dall'acquisto del castello di Elci che finì la stagione del «commune des Pannocchieschi» e che cominciò a materializzarsi la divisione in tre rami principali: quello d'Elci, quello di Castiglion Bernardi e Travale, e quello di Pietra. A partire dalla metà del Duecento, poi, la scissione della compagine familiare si riverberò nell'adozione di uno stemma separato (di sembianza aquilina, ispirato all'emblema imperiale) da parte del ramo d'Elci, che abbandonò le pannocchie cui il nome della *domus* comitale era stato associato.

Grazie agli ingenti capitali mobilitati dai presuli volterrani, i destini della schiatta paiono in netta ascesa: nel 1225, ad esempio, Bernardino Pannocchia acquistò dai *lambardi* di Buriano la giurisdizione su Perolla.[7] Il fenomeno del radicamento nello spazio dei conti Aldobrandeschi è evidente nel caso di Pietra, castello originariamente aldobrandesco del quale la *domus Pannocchiensium* ristrutturò il cassero, con un impiego massiccio del laterizio e – com'è presumibile – con la profusione di notevoli risorse. Anche Montemassi, qualche anno più tardi, seguì la stessa sorte, passando dal controllo degli Aldobrandeschi a quello dei Pannocchieschi.[8]

2. *I Pannocchieschi nel Tre e Quattrocento*

Nella Tuscia del secondo Duecento era ben individuabile un ambito territoriale – la «Pannocchiesca» – in cui si mostrava preponderante l'influenza della *domus*.[9] Con l'instaurarsi dell'egemonia guelfa nel corso della seconda metà del Duecento, mentre molti membri della casata, assunto un contegno filoangioino, furono di sovente chiamati a rivestire incarichi di rettoria e podesteria nel Senese e nelle zone limitrofe, il ramo d'Elci si connotò per la propria condotta ghibellina.[10] Il ramo di Castiglion Bernardi, intanto, si legò sempre più a Volterra, tanto che, nel 1317, alcuni esponenti giurarono il cittadinatico, fatti salvi, però, «omni eorum signoria et iurisdictione quam et quas habent in dictis eorum terris».[11] Poi, il 16 ottobre 1317, Bernardino del fu Fuccio di Perolla vendette ai Volterrani 1/8 della giurisdizione su Travale e 1/6 di quella su Gerfalco.[12] I legami col *milieu* volterrano furono allacciati anche per via matrimoniale: la figlia di Dino da Castiglione, Cella, sposò Barone Allegretti, padre del vescovo di Volterra Rainuccio (1320-1348). Come indicano alcuni procedimenti giudiziari, i *nobiles* di Castiglione nutrivano forti interessi anche a nord del corso del fiume Cornia, nei dintorni di Sasso e Lustignano, dove, nel vuoto lasciato dalla crisi ormai irreversibile del cenobio di S. Pietro di Monteverdi, avevano accumulato notevoli riserve fondiarie e riuscivano a mobilitare folte clientele militarizzate.[13]

Guardando al ramo d'Elci, l'arrivo di Enrico VII in Toscana indusse i *nobiles* a guerreggiare contro Siena, condotta che comportò la distruzione non solo del fortilizio di Montalbano, ma anche dello stesso castello d'Elci; molto icastica appare, in proposito, la notazione del cronista Agnolo di Tura del Grasso: «caro 1o' [*scil.*: a loro, cioè ai *comites*] costò la briga col comuno di Siena».[14] Fra gli anni Dieci e l'inizio degli anni Venti, i Pannocchieschi (almeno i rami di Castiglione e di Pietra) furono impegnati in un durissimo braccio di ferro con il Comune di Massa di Maremma, noto grazie al *dossier* allestito dai magistrati senesi chiamati a fare da *compositores*.[15] Quest'insieme di carte suggerisce che i conti erano capaci di giocare in una posizione di parità con una realtà urbana – ancorché in vistoso declino – come quella massetana (si ponga mente alla riconquista di Rocchette da parte di Nello), di mobilitare folte schiere di uomini a loro fedeli, di disporre delle infrastrutture chiave dei castelli soggetti al loro dominio (come il cassero di Perolla, entro le carceri del quale furono condotti e torturati i prigionieri) e di godere di cospicui e remunerativi *iura* giurisdizionali: non solo «dritto d'argentiera et dritto di mulina, paschi, ghiandii, curature dentro la terra et di

cosiddetta *guaita* di Travale nel 1163 (su queste vicende cfr. Collavini, *«Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus»*, pp. 203-4). Nel 1215 Ugerio, fratello del vescovo volterrano, pronunziò – stando, in qualità di *arbiter*, nella chiesa di S. Michele di Travale – un importante lodo fra Ildebrandino IX e Ildebrandino X (documento analizzato in Collavini, *«Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus»*, pp. 302-3).

[4] Paganelli, *«*Ad hanc nostram comunem concordiam*»*, pp. 15-27.

[5] Ed. del documento in Cirier, *La noblesse*, cit., doc. n. 2 p. 237.

[6] ASSi, *Dipl. Pannocchieschi* n. 1. Sul disimpegno della schiatta albertesca da questa regione cfr. Paganelli, *«*Et positi fuerunt ad habitandum in dicto castro*»*, pp. 37-57; ma ancora utile risulta Ceccarelli Lemut, *Scarlino*, pp. 19-74, n. 37 p. 52 e *passim*. Anche Gavorrano passò dai conti Alberti ai Pannocchieschi (*ivi*).

[7] Gli atti in ASSi, *Dipl. Pannocchieschi d'Elci*, nn. 1 e 3.

[8] Su Montemassi cfr. Farinelli, *Interventi costruttivi*, pp. 39-66.

[9] Cfr. ASSi, *Deliberazioni del Consiglio generale* n. 10, c. 8*r*: «recolligere avere eorum in Maritima et a comite Ildebrandino et in Pannocchiesca et in episcopatu Vulterrano» (1262).

[10] Cfr. Cirier, *La noblesse*, cit., pp. 144 e sgg.

[11] ASFi, *Dipl. Comune di Volterra*, id. 75257. Sui rami pannocchieschi Ceccarelli Lemut, *Scarlino*, n. 37 p. 52.

[12] ASCV, *S Nera* n. 1, c. 202*r*.

[13] Paganelli, *Rainuccio*, pp. 1-62. Maddalena figlia del conte Gaddo d'Elci, invece, convolò a nozze con Paolo Belforti, signore di Volterra dal 1348 al 1361 (cfr. ASSi, *Capitoli* n. 3, c. 574*v*).

[14] *Cronaca senese*, p. 280 (passo cit. in Balestracci, *Le guerre di Siena*, pp. 11-29).

[15] Traggo queste informazioni da ASSi, *Capitoli* n. 109.

fuore, foreste et boschi et passagi», ma anche «la signioria del sangue» (diritti che i Pannocchieschi chiedevano a Siena di salvaguardare). A queste laute entrate sono da aggiungere i bottini delle razzie sui ricchi pascoli della Valdicornia compiute dal ramo di Castiglion Bernardi, di cui danno conto alcuni procedimenti condotti dagli ufficiali del Comune di Volterra.[16]

Il governo novesco di Siena, pacificatore dei dissidi fra Massa e i conti, riuscì – favorendo la città satellite e trasformando le comunità locali in una sorta di grimaldello – a scardinare la presa dei *nobiles* sul territorio, così imbrigliando, sempre di più, la Pannocchiesca: emblematico appare il caso del castello di Travale, la signoria sul quale, benché reclamata dalla casata, fu astutamente ricondotta dai Senesi all'*universitas* (come suggerisce l'annotazione laterale «non fiat [*scil.*: la pretesa dei Pannocchieschi] quia de hiis [*scil.*: la giurisdizione del sangue e i bandi] nicchil ad Comune Senense sed ad Travalenses»), dalla quale, non a caso, avevano ricevuto la sottomissione nel novembre 1317.[17] Col passaggio dagli anni Dieci agli anni Venti del XIV secolo si affastellano, per un verso, i patti di sottomissione delle comunità in favore di Massa e Siena, e, per un altro, gli atti di dismissione delle giurisdizioni comitali, come mostra l'assoggettamento delle comunità di Perolla, Gavorrano e Gerfalco ai Senesi fra 1331 e 1332.[18] Al Comune di Massa, invece, l'8 novembre 1328 Nello e Ranieri del ramo di Pietra vendettero la metà di Pietra, 9/20 di Gavorrano e 9/60 di Gerfalco.[19]

Tuttavia, gli assoggettamenti ai distretti cittadini debbono essere vagliati con scrupolo, anche alla luce della documentazione di matrice *non* senese. È soprattutto il caso di Travale a indurre alla prudenza, suggerendo che l'azione di Siena sulle comunità rurali non fu immediata e, certamente, incapace di risolversi nell'estromissione completa dei *comites* dal predominio su base locale: nel febbraio 1326, infatti, il procuratore «nobilium hominum Pannochiensium» – investito, si badi, anche della procura affidatagli dalla *universitas* di Travale – si rivolse al vescovo di Volterra perché prete Cialle, rettore della chiesa, aveva cospirato sia contro «suos dominos et patronos» sia contro gli interessi degli stessi castellani, «ut tolleretur prefatum castrum de Travali eisdem dominis et exinde expellerentur». La comunità di Travale, dunque, nonostante la pressione di Siena, rimaneva saldamente legata ai Pannocchieschi che lì risiedevano, che erano avvertiti come signori 'prossimi' dai *Travalenses* e che godevano dello *ius patronatus* sulla chiesa castellana.[20]

Quello d'Elci fu, fra i rami in cui si era divisa casata, di gran lunga il più resiliente. I suoi esponenti, infatti, riuscirono a mantenere un saldo controllo sull'*universitas* del loro principale castello, forse anche in virtù di un più strutturato patrimonio *in loco*, che rendeva la signoria comitale pervasiva, consentendo anche, nel contempo, un massiccio ricorso alla *fidelitas* rustica. Dagli statuti redatti nel 1383, i *nobiles* di Elci si stagliano come i signori incontrastati del fortilizio, benché il peso – e il margine contrattuale – della comunità rurale crescessero decisamente nel corso del XV secolo, tanto da richiedere successivi aggiornamenti delle carte statutarie.[21] Il ramo d'Elci, inoltre, fu quello che s'integrò appieno nella vita politica del Comune di Siena, acquisendo la cittadinanza senese a partire dal 1329. I domini dei conti d'Elci sopravvissero ben oltre la fine del medioevo, in tanto in quanto la loro contea (comprendente i castelli di Elci, Montingegnoli, Anqua, Fosini e Montalbano) fu riconosciuta dai Granduchi a partire dal 1554.[22]

Siena, del resto, salvaguardò le giurisdizioni di questi conti 'addomesticati', che divennero – per adoperare ancora una definizione di Maria Ginatempo – una 'smagliatura' al suo contado: se è vero che nel marzo 1330 Gaddo d'Elci, giurando il cittadinatico, s'impegnò a mettere il castello di Giuncarico al servizio delle milizie senesi, promettendo di aiutare la città in caso di guerra, è altrettanto vero che l'accordo non precludeva gli *iura* del conte su quel fortilizio, del

[16] ASCV, *U Nera* n. 10, alla data 5 giugno 1344. A detta delle autorità volterrane, i *nobiles* «soliti sunt furari et plura alia et diversa furta facere, commictere et perpetrare» presso i pascoli di Monteverdi.

[17] L'azione sulle comunità rurali da parte dei Senesi e dei Massetani è evidenziata in Cirier, *Noblesse du contado*, pp. 19-22. Per la sottomissione di Travale a Siena cfr. *Il Caleffo Vecchio*, IV, doc. n. 1065 p. 1680. In questa circostanza, che pure – formalmente – salvaguardava le giurisdizioni di cui i conti avevano goduto fino a 10 anni indietro, i Senesi si riservavano la facoltà di agire da arbitri, sommariamente, nelle contese che avessero opposto la comunità rurale ai *nobiles* («summarie» e «sine strepitu expensarum»).

[18] ASSi, *Capitoli* n. 2, cc. 511*v*, 512*r*, 526*r*.

[19] La vendita in favore di Massa in ASSi, ms. *B23*, reg. n. 662. Essa avvenne poco prima che il Bavaro, trovandosi a Pisa, «attendendentes tuam tuorumque progenitorum devotionem et fidem quam erga nos et Sacrum Romanum Imperium continue habuistis», confermasse al conte Gaddo d'Elci il castello di Giuncarico, «prout tui progenitores hactenus habuerunt et tenuerunt in feudum imperiali auctoritate», concedendogli inoltre la giurisdizione imperiale su Prata e Gerfalco, «uberioris gratie dono», «ad nostrum et Imperii beneplacitum» (ASSi, *Dipl. Riformagioni-Balzana*, 2 dicembre 1328). La petizione dei *nobiles* di Castiglion Bernardi fu discussa dal Consiglio volterrano l'11 maggio 1318: costoro informarono i Volterrani che Massa aveva iniziato la costruzione di un cassero all'interno di Gerfalco (ASCV, *A Nera* n. 7, VI, alla data).

[20] La vicenda in ASDV, *Curia*, *Processi civili* n. 3, c. 61*r*. Nel già rammentato *dossier* circa gli scontri fra Pannocchieschi e Comune di Massa (ASSi, *Capitoli* n. 109), compaiono 20 sostenitori dei *comites* provenienti da Travale, posti al bando da parte del Comune di Siena («questi sono i fedeli da Travale che sono imbando»); 7 personaggi, inoltre, sono annoverati fra «e' Pannochieschi da Travale che sono in bando di Siena» e che «debbonsi rebandire» (*ivi*).

[21] Cirier, *Noblesse du contado*, pp. 23-25. Non sarà inutile notare che il ramo d'Elci fu l'unico a ottemperare, alla fine del Duecento, al versamento del censo che «comes Panocla» si era obbligato a corrispondere alla Sede Apostolica (cfr. *Le Liber censuum*, pp. 59-60).

[22] Baldasseroni, *I Pannocchieschi d'Elci*, pp. 20 e sgg. (ma cfr. ora Ead., *I Pannocchieschi d'Elci*). Sulla consistenza della contea d'Elci nel Cinquecento cfr. Fasano Guarini, *Lo Stato mediceo*, pp. 116-17.

quale, anzi, Gaddo rimaneva «dominus naturalis», ossia signore *ab origine*, tale in un'accezione pre-giuridica in senso temporale e qualitativo.[23] Anche su Montingegnoli i conti, nonostante un periodo in cui il castello passò ai Tolomei per via matrimoniale, riuscirono a conservare, durante il XV secolo, l'esercizio delle prerogative signorili, oltre a un *palatium* nel cassero.[24] La famiglia, del resto, già beneficiata da un diploma di Carlo IV, allacciò significative relazioni anche i duchi di Milano: Manuello d'Elci fu nominato podestà di Como nel 1389 e di Parma nel 1394.[25] Nel dicembre 1464, Siena concesse un importante privilegio ad Achille di Antonio d'Elci, investendolo della podesteria di Lucignano, promettendo al fratello Giacomo una podesteria minore e concedendo alla famiglia la licenza di portare le armi.[26]

Fu soprattutto la peste del 1348 a infliggere un colpo irreversibile ai castelli degli altri rami della casata: nel generale dissesto della maglia insediativa della Toscana meridionale provocato dalla moria, il castello di Castiglion Bernardi, ad esempio, fu abbandonato, e successivamente rilevato dal casato senese dei Petroni.[27] Anche Pietra, altro fortilizio della *domus Pannocchiensium*, sembra subire la stessa sorte di «contrazione insediativa», sfociata nel passaggio di mano – avvenuto attraverso un matrimonio – in favore dei Malavolti di Siena.[28]

3. *Fonti*

L'ambito territoriale sfrangiato in cui si dispiegò il *dominatus* pannocchiesco fa sì che le fonti si trovino dislocate negli archivi volterrani (comunale e vescovile), e, soprattutto, nell'Archivio di Stato di Siena, che ha assorbito anche buona parte del materiale prodotto dal Comune di Massa. Del resto, l'inserimento del ramo d'Elci nell'orbita senese, col conseguente passaggio delle carte comitali agli archivi cittadini, come fra poco si dirà, ha reso questa branca familiare la più documentata e la più studiata, almeno fino alla metà del XIV secolo: mancano invece, a oggi, sia approfondimenti mirati a indagare l'assetto degli altri rami della casata, sia studi che inquadrino lo stesso ramo d'Elci fra la peste del 1348 e le vicende di età moderna, cioè fra i lavori della Cirier e quelli della Baldasseroni.

Possiamo dividere l'insieme dei documenti riguardante i *comites* in due sezioni. La prima, la più corposa, riguarda gli atti di matrice urbana: redatti in occasione della stipula di un patto con un esponente del casato (compravendita, accomandigia, ecc.), e conservati per lo più nei *libri iurium*, tipologia cui sono ascrivibili sia i *Caleffi* senesi (almeno i primi 5, inseriti nel fondo dei *Capitoli*: il *Caleffo Vecchio*, il *C. Bianco*, il *C. Nero*, il *C. Rosso* e il *Caleffetto*), sia il *Cartolare* del Comune volterrano, prima unità della serie *S Nera*.[29] Vi sono poi da considerare gli atti sciolti, soprattutto del *Diplomatico Riformagioni*, di quello *Città di Massa* e di quello *Riformagioni-Città di Massa*, compendiati, questi ultimi due, da uno spoglio abbastanza puntuale.[30]

La seconda sezione concerne i documenti dell'archivio nobiliare, i quali, all'epoca della denuncia da parte degli eredi della *domus* d'Elci nel 1944, si trovavano nel già rammentato palazzo in piazza del Campo. L'archivio, arrivato in città da Montingegnoli, dov'era tenuto in un cassone all'interno della chiesa di S. Sisto, fu dichiarato di pubblico interesse nel 1958. Nel deposito comitale confluirono anche molte carte della famiglia Griccioli, in cui si era estinto un ramo degli Elci.[31] L'Archivio di Stato di Siena, nel 1964, acquisì – oltre a buona parte della documentazione di casa d'Elci – anche le carte che, conformemente alle disposizioni di Onorata d'Alfonso d'Elci, erano passate nel deposito Piccolomini-Clementini. Il *Diplomatico Pannocchieschi d'Elci* dell'Archivio di Stato di Siena annovera 19 atti sciolti del Duecento, 96 del Trecento e 27 del Quattrocento; di fondamentale importanza il già citato statuto degli anni Ottanta del XIV secolo. Parte della documentazione, perlopiù di età moderna, è invece confluita presso l'Archivio di Stato di Firenze, mentre un'altra parte è attualmente conservata presso i discendenti dei conti d'Elci.[32]

Per l'indagine sul funzionamento della signoria non è inutile l'analisi delle ricadute documentarie dei tentativi delle autorità urbane di disciplinare la condotta dei conti: al già citato *dossier* relativo alla guerra fra i conti e Massa Marittima (*Capitoli* n. 109), estremamente ricco di informazioni circa l'esercizio del potere e i cespiti goduti, come in parte si è già visto, è da aggiungere un'ulteriore silloge documentaria, compilata durante i primi anni del Trecento e raccolta anch'essa dai *Capitoli* (n. 17), comprendente gli «instrumenta et iura que Comune Masse habet contra Pannocchienses». Infine, vi sono i procedimenti giudiziari del Comune di Volterra (confluiti, soprattutto, nella serie *U Nera* dell'Archivio storico comunale), fondamentali per lumeggiare il ramo di Castiglione e metterne in evidenza il radicamento locale, il contegno e le reti di relazione sul territorio.

4. *Bibliografia*

E. Baldasseroni, *I Pannocchieschi d'Elci, la commenda «Elci prima» e le presenze del ramo di Carlo di Achille nell'Ordine di Santo Stefano*, tesi di laurea presso l'Università di Siena, rel. D. Marrara, a. a. 2003-4.

E. Baldisseroni, *I Pannocchieschi d'Elci in età moderna. Le origini, l'ammissione al patriziato senese, il contributo all'Ordine di Santo Stefano, i personaggi illustri*, Pisa 2008.

D. Balestracci, *Le guerre di Siena nel secolo XIV*, in *Fortilizi e campi di Battaglia nel Medioevo attorno a Siena*, a c. di M. Marrocchi, Siena 1998, pp. 11-29.

Il Caleffo Vecchio del Comune di Siena, Siena 1932-40 e 1984-88.

P. Cammarosano, V. Passeri, *Repertorio*, in *I Castelli del Senese. Strutture fortificate dell'area senese-grossetana*, Siena 1985.

M.L. Ceccarelli Lemut, *Scarlino: le vicende medievali fino al 1399*, in *Scarlino I. Storia e territorio*, a c. di R. Francovich, Firenze 1985, pp. 19-74.

[23] Cfr. Ginatempo, *Le campagne senesi*, p. 6.

[24] La sottomissione di Gaddo d'Elci in *Il Caleffo Vecchio*, IV, doc. n. 1064 p. 1676. Su Montingegnoli cfr. Cammarosano, Passeri, *Repertorio*, n. 45.7; e V. Passeri, *Documenti per la storia delle località della provincia di Siena*, Siena 2002, p. 218.

[25] Cfr. il diploma di Carlo IV in *Regesta Imperii*, VIII, n. 4772 (in rete sul portale regesta-imperii.de); il sovrano concesse a Ildebrando e Manuello figli di Andronaco d'Elci «Rechte, iudices und Notare zu ernennen, Tutoren und Curatoren zu geben, zu emanzipieren, arrogieren, legitimieren». Per i rapporti con i duchi di Milano cfr. ASSi, *Dipl. Pannocchieschi d'Elci*, n. 110 e n. 111.

[26] Cfr. ASSi, *Dipl. Pannocchieschi d'Elci*, n. 139.

[27] Cfr. Cammarosano, Passeri, *Repertorio*, n. 34.3 p. 338. Il 22 dicembre 1348 Siena entrò in possesso di un'ulteriore quota della giurisdizione castellana (ASSi, *Capitoli* n. 3, c. 251*r*). Sulla destrutturazione della maglia insediativa del Volterrano in occasione della peste fondamentale M. Ginatempo, *Il popolamento*, cit., *ad vocem*.

[28] La cit. da Farinelli, *Le vicende del castello*, pp. 166-168, p. 168.

[29] Ancora fondamentale A. Lisini, *Inventario generale del R. Archivio di Stato in Siena*, Siena 1899, *passim*. Ma cfr. anche *Guida-inventario dell'Archivio di Stato*, III, Roma 1977, pp. 120-22.

[30] Lo spoglio è il già citato ASSi, ms. *B23*.

[31] Cfr. Baldasseroni, *I Pannocchieschi*, cit., nota 4 p. 3.

[32] Dovrebbe trattarsi delle 228 unità (70 pergamene e 158 buste, databili a partire dagli inizi del XIV secolo) menzionate in S. Trovato, *Pannocchieschi d'Elci, famiglia*, scheda sul portale SIUSA della Soprintendenza Archivistica (in rete all'indirizzo siusa.archivi.beniculturali.it)

M.L. Ceccarelli Lemut, *I podestà e i capitani del Popolo a Volterra dal 1253 al 1300*, «Quaderno del Laboratorio Universitario Volterrano», X (2005-2006), pp. 23-29.

M.L. Ceccarelli Lemut,, *Pannocchieschi, Paganello*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXX (2014), *ad vocem*.

G. Cherubini, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, Firenze 1974.

A. Cirier, *La noblesse siennoise entre Duecento et Trecento: la* consorteria *des Pannocchieschi d'Elci*, tesi di dottorato presso l'Università di Poitiers, tutore M. Aurell, a. a. 1997-1998.

A. Cirier, *Noblesse du contado et seigneurie au XIV^e siècle : les comtes d'Elci et les communautés rurales*, «Reti Medievali», VII (2006), 2, pp. 1-33.

S. Collavini, *«Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus». Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998.

S. Collavini, *Il principato vescovile di Volterra nel XII secolo (in base ad alcune deposizioni testimoniali dell'ottobre 1215)*, in *Studi di storia e archeologia in onore di Maria Luisa Ceccarelli Lemut*, a c. di S. Collavini, M. Baldassarri, Pisa 2014, pp. 91-105.

Cronaca senese attribuita ad Agnolo di Tura del Grasso, detta fa cronaca maggiore, in *Cronache senesi*, a c. di A. Lisini. F. Iacometti, Bologna 1932-1939.

R. Farinelli, *Le vicende del castello di Pietra alla luce della documentazione d'archivio*, «Archeologia medievale», XXVI (1999), pp. 166-168.

R. Farinelli, *Interventi costruttivi e ridefinizioni funzionali della rocca di Montemassi (secc. XI-XVIII)*, in *Archeologia a Montemassi: un castello fra storia e storia dell'arte*, a c. di S. Guideri, R. Parenti, Firenze 2000, pp. 39-66.

R. Farinelli, *Le vicende di un castello minerario dalla signoria di un lignaggio comitale all'egemonia delle città comunali. Il caso di Rocchette Pannocchieschi (Massa Marittima, GR)*, «Bullettino Senese di Storia Patria», CCXXII (2015), pp. 185-256.

E. Fasano Guarini, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze 1973.

M. Ginatempo, *Le campagne senesi e il fisco alla fine del Medioevo*, tesi di dottorato presso l'Università di Firenze, rel. Giovanni Cherubini, a. a. 1989-90.

M. Ginatempo, *Il popolamento del territorio volterrano nel basso medioevo*, «Rassegna Volterrana», LXX (1994), pp. 19-73.

Le Liber censuum de l'Église romaine, a c. di P. Fabre, I, Paris 1889.

S. Mori, *Pievi della diocesi volterrana antica*, «Rassegna Volterrana» LXIII-LXIV (1987-1988), pp. 163-88; LXVII (1991), pp. 3-123; LXVIII (1992), pp. 3-107.

J. Paganelli, *«*Infra nostrum episcopatum et comitatum*». Alcuni caratteri del principato vescovile di Volterra (IX-XIII sec.)*, «Rassegna Volterrana», XCII (2015), pp. 89-156.

J. Paganelli, *«*Quando domini de Tonda dederunt Tondam domino Ildebrando episcopo*». Il castello di Tonda nel principato vescovile di Volterra (secoli XII-XIII)*, «Bollettino Storico Pisano», LXXXVI (2018), pp. 39-61.

J. Paganelli, *«*Et positi fuerunt ad habitandum in dicto castro*». Montecastelli, una terra nuova toscana tra XII e XIII secolo*, «Eurostudium», XLVIII (2018), pp. 37-57.

J. Paganelli, «Ad hanc nostram comunem concordiam». *L'alleanza fra il vescovo di Volterra, i Pannocchieschi e il Comune di San Gimignano nell'estate 1213*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», CXXIV (2018), pp. 15-27.

J. Paganelli, *Rainuccio e gli Allegretti nella Volterra del primo Trecento*, in *Il vescovo Rainuccio Allegretti e la sua visita pastorale (1325-1328). Chiesa, istituzioni e società nella diocesi di Volterra agli inizi del XIV secolo*, a c. di J. Paganelli, Volterra 2019, pp. 1-61.

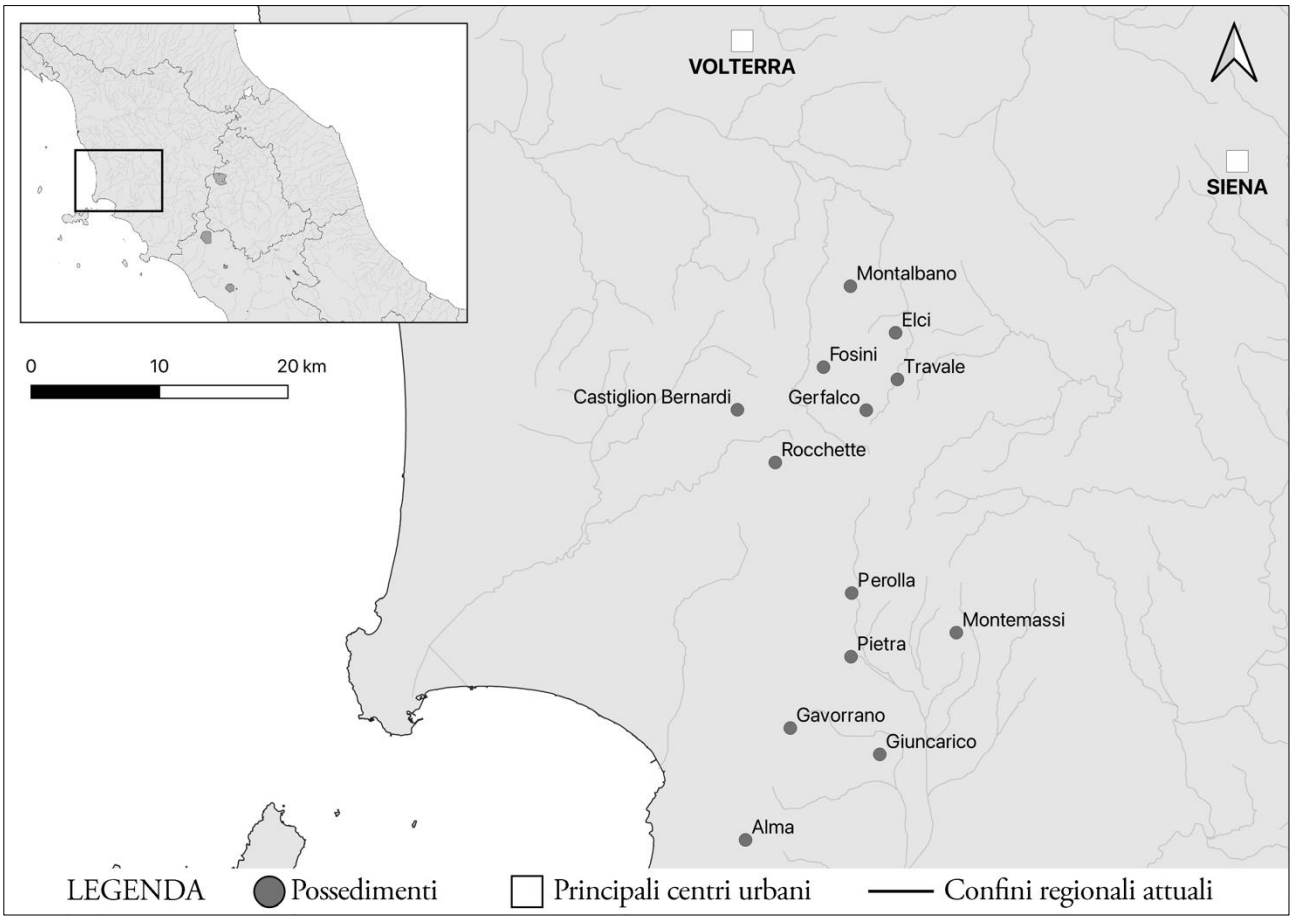
V. Passeri, *Documenti per la storia delle località della provincia di Siena*, Siena 2002.

G.B. Picotti, *Pannocchieschi*, in *Enciclopedia Italiana* (1935), *ad vocem*.

Regesta Imperii, VIII (in rete sul portale regesta-imperii.de).

Appendice

Carta 1. Signorie dei Pannocchieschi alla fine del medioevo



Tolomei

MARIA GINATEMPO

1. Origini e caratteristiche delle signorie
2. Bibliografia e fonti edite
Appendice. Carta

1. *Origini e caratteristiche delle signorie*

Casato appartenente senza alcun dubbio al vertice dell'élite cittadina di Siena già dai primi decenni del XIII secolo, è stato molto ben studiato fino alla metà del '200,[1] sostanzialmente trascurato per il secondo '200 e il '400[2] e viceversa fatto oggetto di qualche attenzione, in ragione della sua lunga continuità e fortuna dinastica, dagli studiosi di Siena e dalla Toscana in età moderna.[3] A differenza di altri casati ha potuto essere studiato anche attraverso un suo archivio e in particolare grazie a un corposo e precoce *Diplomatico* familiare[4] (un centinaio di pergamene tra 1121 e metà del XIV), accompagnato da un altrettanto corposo complesso di carte di provenienza varia[5] (soprattutto notarile, oltre 180 pergamene tra 1247 e 1361), nonché da una gran quantità di carte[6] di tradizione senese, massetana (testimoni dei forti interessi del casato nella città di Massa Marittima e nelle risorse minerarie di quella zona, argento di Montieri compreso) e ecclesiastica (in particolare negli archivi degli Ordini Mendicanti) e naturalmente dalle scritture pubbliche di Siena (*Libri iurium* e altri materiali del fondo *Capitoli*, statuti, deliberazioni dei consigli, fonti contabili e fiscali tra cui soprattutto la straordinaria *Tavola delle Possessioni,* catasto di beni immobili del 1316-20)[7] e dalle ricche *Cronache senesi*. Non si sono conservate invece scritture prodotte dalle comunità sottoposte alle loro signorie, almeno non per i periodi in cui i Tolomei le dominavano, a eccezione di quanto fu prodotto e conservato nelle negoziazioni con Siena (oggi nei suoi *Diplomatici* e *Capitoli*) e di quanto si è conservato nel *Diplomatico* di Montieri, raro esempio di sopravvivenza di documentazione di comunità rurali in Toscana.[8] Comunque, né questo, né alcuni Statuti tre-quattrocenteschi di comunità già sotto il loro dominio (come Trequanda o Lucignano d'Asso, editi)[9] sono stati studiati in relazione alla storia del casato e delle sue signorie. Sono stati analizzati a fondo anche i possessi castrensi ed è stato chiaramente evidenziato sia come dalle mani dei Tolomei passasse nel XIII secolo e ancora nel '200 una quantità impressionante di castelli (oltre una cinquantina), provvisti di diritti e giurisdizioni di natura e ampiezza molto variabile, sia come la costruzione di ampi, compatti e durevoli dominati restasse in realtà fuori dagli orizzonti e dagli intenti principali di questo importante e ricchissimo casato (almeno fino al secondo '200), a netto contrasto di quanto avvenne viceversa per il gruppo parentale rivale dei Salimbeni.[10]

[1] V. Cherubini, *Proprietari, contadini*, pp. 248 ss, English, *Five Magnates* e *Enterprise*, Bowsky, *Un comune*, ma soprattutto Mucciarelli, *I Tolomei*, *Potere economico* e *Dal 'Banco'* e Pellegrini, *Tolomei*. Le altre voci Tolomei del DBI riguardano due poeti del tardo '200, due intellettuali cinquecenteschi e un ramo trasferitosi a Ferrara. Per gli studi classici (Bautier, Bigwood, Chiaudano e altri) sui Tolomei mercanti e banchieri in Francia, Inghilterra e Fiandre si rimanda a English e Mucciarelli.

[2] Quasi soltanto i riferimenti nelle narrazioni della guerra civile del 1369 e delle altre insurrezioni tardo '200-inizio '400 in Marrara, *I magnati*, Moscadelli, *Apparato burocratico* e *Oligarchie*, Isaacs, *Magnati, comune*, Wainwright, *The Testing,* Giorgi, *Le maligne società*, Balestracci, *Le guerre*, Caferro, *Mercenary companies* e Fusai, *Mille anni*, pp. 72-77 e Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 415 ss; quegli agli uffici in Brizio, *L'elezione*; la biografia di Spinello Tolomei in Damiani, *Spinello*; e i dati dalla *Lira* 1453 in Catoni, Piccinni, *Alliramento*, pp. 455 e 459-60. Altre notizie in English, *The Law*, v. nota 53.

[3] Cianferotti, Una famiglia, Fasano Guarini, *Lo stato mediceo*, Isaacs, *Popolo e Monti* e *Le campagne*, Marrara, *Riseduti*, *I Libri dei Leoni*, *Archivi, carriere, committenze* e Ilari, *Famiglie*.

[4] Archivio di Stato di Siena (da ora ASSi), *Diplomatico Tolomei*, v. Mucciarelli, *I Tolomei*, p. 341, (2 XII secolo, 9 prima metà XIII, 45 seconda metà, 44 prima metà XIV, segue con centinaia di pergamene finora non studiate). L'archivio familiare oggi in ASSi, *Tolomei*, riguarda viceversa soprattutto il secondo '400 e l'età moderna, salvo qualcosa dal 1337 nella serie *Lettere e carte genealogiche*. Altre carte familiari si trovano oggi in ASSi, *Capitoli* 47, 1321.

[5] Confluite in ASSi, *Diplomatico Archivio Generale dei Contratti*; inoltre *Particolari Famiglie Senesi,* bb. 183-184, v. Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 341-344.

[6] Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 343-344 (ASSi, *Diplomatico Riformagioni, Riformagioni Massa, S. Agostino, S. Domenico, S. Francesco, Spedale S. Maria della Scala*)

[7] V. soprattutto Cherubini, *I proprietari* e *La Tavola delle Possessioni* a c. di Id. (disponibile anche in rete RSA 1974-2). V. anche https://www.dssbc.unisi.it/it/ricerca/progetti-di-ricerca/progetto-tabula (a c. di Michele Pellegrini). In ASSi come *Estimo*, anche se è un catasto. Fu compilato anche un registro ad hoc per i castelli, oggi perduto ma ricostruibile dalle citazioni nei registri dei proprietari di città, delle comunità del territorio e dei Nobili del contado, nonché da un prezioso ms. seicentesco dell'ASSI, *Ms.* C46, studiato da Cherubini e altri (da ultimo Pellegrini) e edito da Lisini, *Le fortezze*. Ms. C46 e la sua edizione presentano alcune lacune, colmate dagli studi di Cherubini, Carniani, Mucciarelli, Giorgi e altri.

[8] Zombardo, *Il Diplomatico*: si tenga presente che la parte più antica di questo diplomatico non riguarda Montieri, ma il castello precocemente abbandonato di Miranduolo e che il famoso *Breve* di Montieri d'inizio '200 (studiato da Gioaccchino Volpe) non è una carta di franchigia, ma un atto interno al comune rurale. Un quadro degli archivi comunitativi senesi e del loro naufragio in Farinelli-Ginatempo, *I centri minori*, pp. 110-119.

[9] V. *ibidem* (elenco statuti Tab. 3, pp. 141.145), *Statuti medievali e moderni* e *Uno Statuto per due comuni*. C'è una carta di franchigia di Trequanda del 1254 edita da Redon, *Uomini e comunità*, pp. 160-164.

[10] Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 193-231.

I Tolomei durante il XIII secolo avevano accumulato enormi ricchezze con le attività mercantili e bancarie sviluppate in Europa per lo più sotto la protezione papale, ben documentate soprattutto per i decenni centrali del secolo e sempre affiancate da attività feneratizie e imprenditoriali anche a scala regionale e locale; ed erano giunti precocemente a posizioni di primo piano in città già dagli anni '20-30, ricoprendo importanti ruoli politici, amministrativi, diplomatici, militari e ecclesiastici, ricevendo il cingolo cavalleresco per diversi loro esponenti e partecipando da primi protagonisti alla svolta guelfa di Siena tra anni '60 e 70, dopo un periodo di fuoruscitismo sotto la protezione di Carlo d'Angiò che concesse loro onori e castelli.[11] Si muoveranno da protagonisti anche dopo la legislazione e le liste antimagnatizie che loro stessi avevano contribuito a elaborare (dal 1277) e nei nuovi equilibri politici raggiunti sotto il cosiddetto governo dei 'mercanti di mezzana gente' (il longevo regime dei Nove, 1287-1355), cui presteranno, sia pure tra luci e ombre, sostegno e collaborazione. Teoricamente esclusi dall'organo di vertice della Repubblica (i Nove appunto), parteciparono però intensamente al governo con incarichi cruciali nelle magistrature finanziarie cui fornivano copertura e garanzie, nelle attività militari, come ambasciatori e come podestà, vicari, rettori e giusdicenti dei più importanti centri del territorio, nonché come prestatori.[12] Negli anni '50 e '70 del '200 il gruppo parentale che partecipava alla proprietà del Palazzo di famiglia, alla *Societas Filiorum Jacobi* che coinvolgeva molti di loro e più in generale alle molteplici operazioni mercantili e bancarie attestate, appare già straordinariamente folto: si possono contare alla III generazione almeno 46 cugini, nipoti dei fratelli Giacomo e Tolomeo della Piazza, suddivisi in 9 ceppi quasi tutti dotati poi di ampie discendenze.[13] E agli atti di pace con i fuorusciti ghibellini imposti da Siena nel 1280 compare una sessantina di maschi adulti del casato.[14]

Così sarà anche in seguito, nei decenni in cui le attività mercantili ad ampia scala perdevano forza e molti membri del casato si riconvertivano a un profilo prevalentemente funzionariale, ad attività locali e massicci investimenti fondiari. In particolare, sappiamo che nel 1337, a una sofferta pace con i Salimbeni dopo un venticinquennio di sanguinosi conflitti, il casato era tanto ampio che giurarono l'atto oltre 80 Tolomei, pari forse solo a due terzi dei maschi adulti (i Salimbeni erano 60, i *sequaces* e *fideles* delle due fazioni quasi 170).[15] L'estrema prolificità della famiglia non si accompagnò però a una salda coesione parentale e, nonostante l'agire di interessi economici comuni e alcuni segnali di solidarietà,[16] non emergono vere e proprie strategie per tenere unito il patrimonio familiare, né per gestire insieme i molti castelli che passarono rapidamente dalle loro mani, spesso senza fermarsi a lungo.[17] Emerge anzi una sostanziale disomogeneità sia nei destini economici (alcuni ceppi verranno travolti dall'inizio '200 dalle generali difficoltà che investivano commerci e banca e in particolare dal fallimento della *Societas Nova Tolomeorum* dal 1312, mentre altri si riorganizzavano con successo in attività feneratizie e fondiarie a corto raggio),[18] sia soprattutto nelle scelte politiche che porteranno alcuni di loro, anche piuttosto ricchi e importanti, a ribellioni contro il governo dei Nove concluse con bandi, guasto dei palazzi e confische dei beni, mentre altri continuavano a sostenerlo e a perseguire percorsi di affermazione in città e contado sotto la sua ala.[19] Non si individuano vere e proprie forme di ricompo-

[11] Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 73-149, 26-32 (per il cavalierato) e 41-70 (per le cariche pubbliche e il ruolo nella svolta guelfa), Pellegrini, *Tolomei*, Giorgi, *Il conflitto*, pp. 165 ss (specie per i castelli concessi da Carlo d'Angiò) e *Quando honore*. V. anche Waley, *Siena*, pp. 108-128 e 136-147.

[12] Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 54-70 e 235 ss, Mucciarelli, *Il governo*, Pellegrini, *Tolomei* e Giorgi, *Il conflitto*, pp. 184 ss.

[13] Mucciarelli, *I Tolomei*, in partic. pp. 368-374 (genealogie), 163 (comproprietari del Palazzo), 73-149 (per la *Societas* e le attività commerciali e finanziarie) e Pellegrini, *Tolomei*.

[14] Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 61-62 e 70 e Pellegrini, *Tolomei*. Nelle liste antimagnatizie del 1277 sono i primi a essere elencati per il Terzo di Camollia. Nel 1323 accorrono in un esercito senese in aiuto di Firenze con 24 cavalieri, contro i 46 dei Salimbeni.

[15] Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 257-282, Carniani, *I Salimbeni*, pp. 113 ss e 191-197, Mucciarelli, *Salimbeni* e Pellegrini, *Tolomei*. L'atto è edito in *La pacificazione tra Tolomei e Salimbeni*. Non giurò il ramo dell'ultima vittima Tolomei della faida. Si erano mobilitate per pacificare i due casati le diplomazie di Firenze, Papa e Re di Napoli e c'erano voluti anni. La gestione dell'ordine pubblico di Siena era diventata difficilissima già dal 1315, a causa dell'imponenza delle clientele armate di cui disponevano le due fazioni. I *sequaces* dei Tolomei erano 89 e comprendevano anche notabili dei castelli.

[16] Ad es. Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 285-307.

[17] V. oltre.

[18] Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 285-331 e Pellegrini, *Tolomei*.

[19] Sottolinea in modo particolare le disomogeneità del casato Pellegrini, *Tolomei*, ma v. Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 132-134 e 266 ss. A ribellarsi ai Nove nel 1318, insieme ai notai, ai carnaioli e ai Forteguerri, erano stati il ricchissimo e influente Sozzo di Deo registrato alla *Tavola* per quasi 23 mila £ (era la posta più alta del casato, se non si considerano 2 gruppi di eredi, cioè quelli di Granello di Lotterengo e di Guccio Guelfo, e stava con questi tra le 15 maggiori di Siena) e il suo congiunto Deo di Guccio Guelfo. Quest'ultimo, messa insieme una imponente compagnia di armati (tra cui anche mercenari e fuorusciti fiorentini e aretini) e rifugiatosi a Colle Val d'Elsa, continuò per anni a saccheggiare il contado e a occupare castelli in Val di Chiana e Val d'Orcia nonostante l'intervento di consorti rimasti fedeli a Siena, fu sconfitto da truppe fiorentine e bolognesi, ma dovette in seguito essere riammesso, perché nel 1346 lo vediamo comprare un castello in Maremma da un Gallerani, *ibidem* p. 208. Nessuno dei due rivoltosi aveva castelli: il primo li aveva avuti, ma li aveva ceduti tutti a Siena o ai Bonsignori poco tempo prima, v. oltre nota 28. Nel 1325 parteciparono a una congiura 'popolare' contro i Nove Angelo di Granello (che uccise un Podestà) e Nicola di Corrado. Nemmeno loro avevano castelli, ma gli eredi del primo parteciparono in seguito all'acquisizione di Argiano, v. oltre. Nel 1346 protagonisti di una rivolta durante la carestia furono Spinelloccio e Biagio del ceppo di Meo di Tavena (cui al tempo della *Tavola* appartenevano gli esponenti più ricchi del casato, ovvero 4 poste con stime tra 15 mila e 22 mila £ e due castelli, Trequanda e Campriano). I due ribelli fuggirono e ebbero i casamenti in città e le possessioni a Campriano e Macereto devastate; il primo diventerà capitano di ventura prima al soldo di Siena, poi contro, v. Damiani, *Spinello* e oltre. Strenui sostenitori dei Nove, viceversa, Nello di Mino, influente professionista della politica e

sizione familiare a lungo termine nemmeno a livello di singoli rami o ceppi (si conoscono anzi diversi atti di divisione di patrimoni tra eredi), ma solo adesioni temporanee a questa o quella attività economica, scambi di beni interni alla famiglia utili non solo a un generale ricompattamento fondiario ma anche a recuperare da congiunti in difficoltà castelli o quote di castelli messi sul mercato, oppure il permanere della titolarità comune di un castello ad alcuni eredi.[20]

In quella fotografia della loro ricchezza e potenza e della loro articolazione patrimoniale che è la *Tavola delle Possessioni* del 1316-20, il casato, nel complesso enormemente ricco, risulta articolato in un numero impressionante di poste (quasi una settantina, contro la ventina dei Salimbeni o le 40 dei Piccolomini: tantissime anche se non si tiene conto delle molte poste vedovili o dotali e di alcune forse residuali), solo poche delle quali intestate a importanti patrimoni indivisi tra 'figli e eredi di' e nessuna a due o più fratelli insieme.[21] Una di queste, tra l'altro, inizialmente registrata come tale, fu poco dopo cassata e sostituita con 3 poste a nominativo singolo, come la stragrande maggioranza delle altre. Inoltre, alcune poste risultano povere o anche poverissime (14 sotto le 1000 £ di stima, tra queste forse alcune residuali o frammenti di altre), altre ricchissime ai vertici dell'élite cittadina (12 tra 10 e 23 mila £) o decisamente benestanti (10 tra 5 e 10 mila), in un divario altrettanto impressionante quanto il loro numero.[22] Solo alcuni ad ogni modo possedevano castelli, che erano in tutto 8 e si distribuivano un po' ovunque nel territorio senese; nessuno ne possedeva più di uno e 5 oltretutto erano tenuti non per intero, ma *pro indiviso* o per quote.[23] Non c'è da parlare dunque di un complesso signorile gestito in modo più o meno consortile dall'intero casato o da una sua ampia parte, ma soltanto di signorie monocastellane, alcune delle quali in comproprietà. Ma come si era arrivati a questa situazione?

Come altri casati senesi, i Tolomei avevano cominciato abbastanza precocemente, almeno dagli anni '50 del '200, a investire denaro e energie nell'acquisto di castelli, giurisdizioni e risorse collettive nel territorio di Siena e dei suoi grandi antagonisti; e come per altri casati gli strumenti di penetrazione furono sia gli acquisti con denaro sonante, sia l'attività feneratizia, sia soprattutto le tante unioni matrimoniali con donne eredi di antichi signori decaduti e a rischio di estinzione agnatica o con altri casati. Una mappa della cinquantina di castelli passati dalle loro mani tra la metà del '200 e la metà del '200 li vede agire in tutte le direzioni, senza una precisa concentrazione territoriale, dalla Scialenga a est, alla Maremma a sud, dalla Val di Merse e Farma al centro del senese, alle Colline Metallifere e all'area di Massa Marittima a ovest/sud-ovest.[24] Ma la mappa rischia di essere abbastanza ingannevole, perché il possesso dei castelli si rivela per lo più volatile, quando non del tutto effimero. A ovest, nella corsa condivisa con il Comune di Siena e altri ricchi magnati alla ricerca dell'argento, del rame e di altre risorse minerarie, gli investimenti furono importanti e le imprese tante: ben noto è l'*affaire* di Montieri già del vescovo di Volterra irrimediabilmente indebitato con i Tolomei e altri prestatori senesi, come pure il Comune e il vescovo di Massa (dove i Tolomei occuparono inoltre per decenni la carica podestarile), detentori anch'essi di ricche vene metallifere.[25] Ma forse ciò che interessava qui non erano tanto le giurisdizioni, quanto lo sfruttamento delle risorse collettive. Comunque dei tanti castelli acquisiti in zona o più a sud in Maremma,[26] spesso solo per quote condivise con altri

altri consorti.

[20] Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 160-189 e 285-337, per i castelli pp. 193-231 e più in dettaglio qui oltre.

[21] Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 306-309, 333-335 e Tav. I, ne elenca 71 (comprese le 3 derivate dalla divisione della ricchissima posta dei figli e eredi di Granello di Lotterengo), ma due sono cassate. Quelle femminili sono 11 (una è molto ricca, forse a salvataggio dei beni del marito dal fallimento della *Societas Nova*). 3 sono intestate a 'eredi di' (due delle quali con un patrimonio modestissimo), 4 a 'figli e eredi di' (tra queste 2 con patrimoni importanti v. nota 19 e una anche con un castello, Montieri) e 1 a 'figli di' con la madre. La ricchezza complessiva è calcolata a 360 mila £. Cherubini, *Proprietari, contadini*, p. 248-251 ne elenca soltanto 34, più 2 nell'elenco dei 15 contribuenti senesi più ricchi, per un a ricchezza complessiva di 177 mila £, più 43 mila dei 2 più ricchi.

[22] Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 306-309, 333-335 e Tav. I.

[23] Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 193-231, 255-56, 280, ASSi, Ms.C46 e Lisini, *Le fortezze*. I castelli ebbero stime relativamente modeste: Montieri 3500 £ (eredi di Alessio), la Vergene 4666 (figli di Bindo Crozzi), Tocchi 1233 (due fratelli), Campriano 1666 (idem), Lucignano 3333 (Francesco di Tofo e Tofo di Iacomo, insieme a Carlo Stricca e consorti), Trequanda 3500, Macereto 1000, Montingegnoli 3100, contro diversi dei Salimbeni o dei Pannocchieschi stimati oltre 10 mila o anche 20 mila. Dei figli di Bindo Crozzi così detti nel *Quaternum Fortilitiarum,* alla *Tavola* ne compare registrato solo uno (Neri), individualmente e per un patrimonio modesto (1219 £), a fianco della vedova di un fratello (1034 £); un figlio di questo e lo zio Neri compaiono come omicidi di un Salimbeni nel 1321, con la denominazione *da la Vergene*, mentre il padre forse era stato bandito nel 1312 dopo aver ucciso un pievano che gli contendeva una prebenda in zona. Anche dei due possessori di Campriano ne compare uno soltanto (il ricchissimo Tato di Meo di Tavena); mentre i due di Tocchi sono registrati separatamente. Dei titolari di Lucignano compaiono Carlo di Stricca (registrato individualmente, con un buon patrimonio) e 2 dei consorti (uno ricco), più una posta di eredi indivisa residuale.

[24] Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 196-197.

[25] Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 76-78, 85-97 (anche per i riferimenti ai celebri studi di Gioacchino Volpe) e 193-231.

[26] Negli anni '50 del '200 Montalcinello, Chiusdino e Montieri (che sarà a lungo rivendicato dai vescovi di Volterra anche se insolventi, sarà tenuto per decenni in condominio con i Bonsignori e risulta in mano ai soli Tolomei ancora nel 1352, anche se messo a contado da Siena nel 1341, v. nota 32); negli anni '70 Campagnatico rivenduto a Siena nel 1282, Tintinnano e Castel della Selva avute in pegno dal Comune di Siena per un prestito a breve e poco dopo definitivamente assegnate ai Salimbeni; poi quote di Cugnano avute per matrimonio, ancora in mano agli eredi nel 1306 ma sparite alla *Tavola*; Montegiovi e Montenero, già dell'Abbazia San Salvatore, rivendute ai Bonsignori nel 1289; negli anni '90 Prata, Boccheggiano, Campiglia, Scarlino e Vignale avuti in parte per matrimonio con una donna erede dei signori di Campiglia, in parte per donazione da un magnate senese socio in affari (Squarcialupi) e venduti a Siena nel 1306. V. Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 213-231 e *ab indice* e Cammarosano, Passeri, *Città, borghi ad*

magnati o con i grandi e piccoli signori con cui si imparentavano, resterà loro stabilmente in mano solo Montieri stesso, al cui possesso completo perverranno per altro solo nel '200, quando le vene argentifere erano ormai esaurite.[27] E lo stesso vale anche per altri castelli acquisiti nella zona in seguito, cioè nel primo ventennio del '200,[28] oppure negli anni '40.[29] E varrà anche per i 3 castelli avuti in feudo da Carlo d'Angiò nel 1268 in altre parti del Senese (2 tra Crete e Valdichiana, 1 a nord), ma persi o ceduti a Siena di lì a poco e per altri siti, probabilmente poco redditizi ma potenzialmente prestigiosi, acquistati in Val di Merse (intorno al castello semiabbandonato di Capraia) intorno nel 1275 e poi finiti in mano ai noveschi Petroni.[30]

In queste ultime zone però, a fianco di tante operazioni effimere in cui i castelli appaiono piuttosto un oggetto di scambio su un mercato vivacissimo (o un pegno per prestiti mascherati da vendite fittizie) che non un veicolo di costruzione di stabili nuclei di potere sugli uomini, si situano anche alcuni castelli su cui i Tolomei instaureranno delle signorie di più lunga durata: cioè Campriano che è la più risalente (le prime quote furono comprate a partire dal 1251 e vi fu condotta una forte espansione fondiaria); Trequanda già degli Scialenghi, acquisita dal 1312 per matrimonio con un casato mercantile da poco trasferito a Siena e travolto dai debiti (i Franzesi), ma anche per la cessione in custodia per 25 anni da parte di Siena; Lucignano d'Asso anch'esso in area di intensi investimenti fondiari e forse Macereto.[31] A questi castelli (attestati alla *Tavola* insieme a Montieri e ad altri tre forse un po' più volatili)[32] si aggiungerà dagli anni '30-40 anche Argiano, già dei Bonsignori, acquisito ancora una volta per matrimonio e ancora in mano ai discendenti di uno dei ceppi più ricchi del casato fino al 1391;[33] Vicarello acquistato nel 1346 e poi ancora, non sappiamo bene in che data, Castiglioncello del Torto (oggi Bandini), Porrona e forse Poggio alle Mura, vicino ad Argiano.[34]

Per questi castelli (e altri dal possesso più effimero) possiamo cercare di capire un po' meglio la natura dei poteri signorili esercitati dai Tolomei e i loro rapporti con i sottoposti, anche se non ci sono fonti che permettano di entrare 'dentro' la signoria, ma solo le formule relative ad acquisti, matrimoni o concessioni e soprattutto le testimonianze relative alle prerogative giurisdizionali e fiscali lasciate o viceversa avocate a sé da Siena nel suo processo di costruzione di maglie egemoniche e statuali sul territorio. Andrea Giorgi nel 1997 indicava Trequanda come esempio di "blanda signoria fondiaria" in mano magnatizia (contrapposto alla piena giurisdizione ad esempio dei Bonsignori su Montenero o dei Salimbeni su più

vocem e Pecci, *Lo stato di Siena*, *ad vocem*. Su Campagnatico e altri dominii effimeri (come Castelnuovo dell'Abate, già di Sant'Antimo) anche Giorgi, *Il conflitto*, pp. 165-172.

[27] V. nota 25.

[28] Come Montingegnoli avuto per matrimonio con una Pannocchieschi (insieme a quote di altri castelli sui confini con Volterra) e ancora in mano a lei e al marito alla *Tavola,* per tornare poi agli Elci; Marsiliana preso al Vescovo di Massa per un prestito insoluto, ma probabilmente già abbandonato; Rocca Tederighi ceduto poi a Siena nel 1322 o una serie di quote in castelli già ardengheschi che verranno cedute a Siena (nel 1317) o ai Bonsignori. Nel 1323 c'è notizia dell'acquisto, da parte del possessore di Trequanda, del vicino Montelifrè. V. Mucciarelli*, I Tolomei*, pp. 213-231 e *ab indice* e Cammarosano, Passeri, 1984, Pecci, *Lo stato di Siena*, *ad vocem* e *Statuti medievali e moderni*, p. 5.

[29] Come le quote avute nel 1343, per matrimonio con una Pannocchieschi, su Gavorrano (in mano ai Malavolti), Pietra e Gerfalco (per 1/10 venduto a Siena nel 1360), o alcuni castelli avuti in pegno da Siena e poi da essa riscattati (come Castel della Selva e Castiglion Longo Farma), Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 213, 217 e 228 e *ab indice* e Cammarosano, Passeri, *Città, borghi* e Pecci, *Lo stato di Siena*, *ad vocem.* Passerà in seguito ai Malavolti anche un altro castello tra Farma e Merse che risulta alla *Tavola*, cioè Castel di Tocchi, v. *ibidem.*

[30] Mucciarelli*, I Tolomei*, pp. 196-199 e Giorgi *Il conflitto*, p. 167.

[31] I primi 3 castelli nel 1369 appaiono ancora in mano a esponenti Tolomei e, insieme a Castiglioncello Bandini, Porrona e Castiglion del Bosco (già dei Gallerani, ora dei Malavolti), roccaforti della guerra civile tra i magnati e il nuovo governo di Siena detto dei Riformatori, v. Carniani, *I Salimbeni*, pp. 213-266, Isaacs, *Magnati, comune*, pp. 81-95, Giorgi, *Le maligne società*, pp. 285-90, Caferro, *Mercenary companies*, Balestracci, *Le guerre*, pp. 11-29, Fusai, *Mille anni*, pp. 72-77, Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 421 ss. A Campriano vennero uccisi dalle truppe senesi 3 di loro (insieme a 3 Piccolomini, 2 Scotti e 1 Marescotti) e le fortificazioni vennero smantellate. Un altro Tolomei fu ucciso a Castiglion del Bosco. Con la pace mediata da Firenze tutti i nobili vennero reintegrati nei loro castelli, ma questo non dovette valere per Trequanda, ripresa da Siena che inflisse vaste distruzioni e impose il rifacimento dello Statuto, v. Pecci, *Lo stato di Siena*, *ad vocem* e *Statuti medievali e moderni*, pp. 4-5. Di Macereto in realtà nessuna notizia dopo le distruzioni durante la rivolta del 1346, v. nota 19.

[32] Montingegnoli (v. nota 28) e La Vergene a ovest (passerà ai Buoninsegni di Siena poi nel '400 ai Bichi, v. Cammarosano, Passeri*, Città, borghi*, *ad vocem*) e Tocchi in Farma-Merse (v. nota 29). Montieri in un documento del 1352, teoricamente favorevole agli antichi diritti del Vescovo di Volterra, appare ancora dei Tolomei ma nel 1326 era stato devastato da Massa Marittima, per essere poi conquistato e messo a contado da Siena, v. nota 26 e Cammarosano, Passeri *Città, borghi.*

[33] Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 216-217 (matrimonio con una Albizzeschi). Non compare nel *Quaternum* ASSi, Ms. C46 e Lisini, *Le fortezze*, ma v. Giorgi*, Il conflitto*, p. 183 per il possesso dei Bonsignori alla *Tavola*. Venduto a Siena nel 1391, passerà poco dopo all'Ospedale Santa Maria della Scala, poi ai Montanini (1394), ai Pannilini, famiglia di Popolo (1422), ASSi, *Consiglio Generale* 209, c. 192r e infine ai Pecci, Fasano Guarini, *Lo stato mediceo*, pp. 71-72 e 160.

[34] Mucciarelli, *I Tolomei*, p. 218, Damiani, *Spinello*, Pellegrini, *Tolomei*, Cianferotti, *Una famiglia*, pp. 12 ss e Cammarosano, Passeri, *Città, borghi*, *ad vocem*. Di Vicarello non abbiamo altre notizie salvo che fu abbandonato e poi ripopolato negli anni '40 del '400 dal signore del Cotone, lì vicino; di Castiglioncello (già dei conti di Battifolle) e Porrona (contado di Siena dal 1270) sappiamo che compaiono nella guerra civile del 1369, v. anche nota 31, che il primo negli anni '70-80 era rifugio di Spinello Tolomei condottiero nemico di Siena e che entrambi nel '400 erano dei Tolomei, almeno fino alla vendita nel 1461 ai Piccolomini nipoti di Pio II. Passerà a questi ultimi anche Lucignano d'Asso. Di Poggio alle Mura si sa che nel 1378 era in mano a Spinello e fu incendiato dalle truppe senesi; e che nel XVI secolo era una tenuta interamente in mano ai Placidi che vi esercitavano poteri informali, Fasano Guarini, *Lo stato mediceo*, pp. 72-73 e 160.

castelli) e Campriano come caso in cui la tassazione della comunità era in mano a Siena e la comunità direttamente responsabile per essa, contrapposto ai molti casi di castelli 'neo-signorili' (cioè acquisiti da magnati) o in mano a signori locali egemonizzati (nobili del contado) dove viceversa il signore era responsabile anche per la comunità, tanto che non si compilò per essa il relativo registro della *Tavola*, formulando solo una stima globale (e approssimativa) nella posta del suo possessore.[35] Oggi è possibile contestualizzare e articolare meglio questo discorso e chiarirlo anche per gli altri castelli in possesso dei Tolomei (e degli altri magnati a confronto), spiegando innanzitutto che fino alla metà del '200 non ci fu contrapposizione tra la costruzione statuale di Siena e quella dei dominii signorili dei cittadini (e in particolare dei Salimbeni, dei Bonsignori, dei Tolomei e dei Gallerani che erano quelli che avevano più castelli, mentre gli altri a quest'epoca ne avevano al massimo due o tre),[36] perché la strategia di Siena, acrobatica ma tutto sommato vincente, era di utilizzare intensivamente i suoi magnati per governare il territorio sia come funzionari, sia in nome proprio come signori. Cioè come poteri intermedi più o meno 'addomesticati' entro gli equilibri comunali e nel rispetto di norme di comportamento, violate dai conflitti fazionari e da alcuni elementi ribelli, ma condivise dai più. All'interno di questa strategia, dove i magnati furono utilizzati anche per sostituire signori rurali infidi o per domare alcune comunità, si individuano tuttavia importanti differenze, perché Siena procedette a porre "a contado" (imponendo norme comuni, giusdicenti e rettori, obblighi militari e una fiscalità ordinaria) il cuore dei suoi dominii e le direttrici principali della sua espansione a sud estese a ventaglio su Francigena, Maremma e zone metallifere, lasciando viceversa autonome o quasi indipendenti le aree più lontane o difficili, dove i suoi antagonisti (Orvieto, Aldobrandeschi, Pannocchieschi) erano ancora troppo forti. E ciò valse a pieno titolo anche per i signori vecchi e nuovi, in certi casi inquadrati nelle maglie statuali in via di costruzione, in altri semplicemente egemonizzati. Alcune signorie, pur nel quadro di una legislazione che riconosceva e proteggeva esplicitamente lo *ius dominii* detenuto dai *domini naturales* (specie se cittadini) come qualunque altra proprietà,[37] vennero 'fondiarizzate' con l'avocazione delle più alte prerogative giurisdizionali; altre vennero lasciate intatte o quasi. Più concretamente, confrontando l'elenco dei nuclei signorili con gli elenchi relativi ai notai-rettori nominati da Siena per bassa giustizia e amministrazione (1315-1344), quelli dei Cavalieri del Podestà preposti ad alta giustizia e ordine pubblico (1310-1348), quelli dei Vicari del Capitano del Popolo incaricati del reclutamento militare e del controllo del territorio (1310-1348), quelli della *taxatio comitatus* (la contribuzione imposta dalla fine del '200 alle comunità del contado, elenchi al 1344) e infine l'insieme dei registri della *Tavola delle Possessioni* (1316-1320), scopriamo che alcuni signori furono inquadrati perdendo in tutto o in gran parte la facoltà di conoscere questioni criminali e civili, dovendo riconoscere la tassazione senese su comunità e uomini a loro sottoposti e dovendosi inoltre porre sotto i poteri di comando militare dei Vicari del Capitano del Popolo; mentre altri, in realtà la maggioranza, restarono fuori o quasi del tutto fuori, continuando a dire giustizia nei loro castelli, a nominarne i rettori, a difenderli con le loro clientele armate, a fornire truppe a Siena secondo quanto stabilito nei capitoli e non ad arbitrio dei Vicari (o di quanto deliberato da Siena) e a riscuotere più o meno indisturbati i prelievi, fondiari e no, stabiliti dalle consuetudini o dalle carte di franchigia con le comunità sottoposte (v. scheda madre Toscana senese e orvietana).

I castelli dei Tolomei rientrano per gran parte nella prima categoria, cioè tra i nuclei signorili 'deboli', cui restava in sostanza il controllo della fortezza e quello, più o meno pervasivo, delle risorse fondiarie e collettive: nel primo '200 ricevevano il rettore senese, dovevano obbedire ai Cavalieri del Podestà e ai Vicari del Capitano, ebbero il registro alla *Tavola* ed erano tenuti alla *taxatio* almeno Trequanda, Lucignano d'Asso, Campriano, Tocchi e Macereto, mentre restavano fuori quelli a ovest (La Vergene, Montingegnoli e all'inizio anche Montieri, poi messo a contado e dal 1344 ricompreso per rettore e tassa) e lo resterà poi anche Argiano, come pure gli acquisti più tardi di Vicarello e Castiglioncello del Torto.[38] Porrona era comunità "a contado" almeno dal 1291

[35] Giorgi, *Il conflitto*, pp. 174-176; l'a. enfatizza inoltre come ancora al 1332 solo 1/3 della cinquantina abbondante di castelli in mano ai magnati (55 alla *Tavola*, senza contare i 17 dei nobili del contado) era stato inserito nelle circoscrizioni dei Cavalieri del Podestà, meno ancora ricevevano il notaio-rettore senese e un po' di più dovevano obbedire ai Vicari del Capitano del Popolo; e come per quasi nessuno di quelli non sottoposti a questi ufficiali fu redatto il registro alla *Tavola*.

[36] Alla *Tavola delle Possessioni* del 1316-20 i Salimbeni risultano avere 16 castelli, i Bonsignori 9, i Tolomei come abbiamo visto 8, i Gallerani e i Petroni 4, i Franzesi e i Piccolomini 3, Arzocchi, Renaldini e Placidi 2 e tutti gli altri (Malavolti compresi) uno soltanto. Tra i nobili del contado i Pannocchieschi d'Elci ne avevano 6, così come gli altri rami della stessa famiglia (registrati tutti insieme), gli altri soltanto 1 o 2, v. ASSi, Ms. C46 e Lisini, *Le fortezze*, più Cherubini, *Proprietari, contadini*, pp. 289-91, Carniani, *I Salimbeni*, pp. 182-183, Giorgi, *Il conflitto*, pp. 167 e 182, Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 312-13, 341 e 354 e *Dal 'Banco'*, pp. 257-285, per colmarne le lacune.

[37] Cammarosano, *Le campagne senesi*, pp. 189-190, Giorgi, *Il conflitto*, pp. 174-75, 184-185 e 195 ss, Ascheri, *Lo spazio*, pp. 148-149 e 157.

[38] V. elenchi e/o mappe in Bowsky, *City and contado*, Ascheri, *Lo spazio storico*, pp. 136 ss, Redon, *Lo spazio*, carte n. 4 e 5, *Siena e il suo territorio*, I, pp. 55-68, Neri, Passeri, *Gli insediamenti*, *Constituto volgarizzato*, pp. 502-504 e ASSi, *Gabella* 14, 15 e 16, 1315-1322 e 21, 1344, cc. 1-3 e 37r-51v. Per la *taxatio* Ginatempo, *Prima del debito*, pp. 35-70 e 87ss. Argiano era stato inserito in un Vicariato, ma non in tutto il resto. Tocchi e Macereto al 1344 risultano senza rettore (abolito per vari siti vicini a Siena o troppo piccoli, ASSi, *Consiglio Generale* 131, cc. 92r-94v, 1342), ma tenuti alla tassa. Poggio alle Mura risulta per il rettore, unita a Camigliano.

e fino al 1344 incluso, ma in seguito in un modo o nell'altro sparirà dagli elenchi, chissà se in relazione all'acquisizione del castello da parte dei Tolomei o per eventi legati alla rivolta magnatizia degli anni '60. I poteri dei Tolomei erano dunque, almeno per il primo '200, relativamente limitati (come pure quelli di più magnati con uno o due castelli, nonché quelli dei Gallerani e dei Bonsignori sulla maggior parte dei castelli che possedevano nella ex Ardenghesca), a differenza di quelli dei Salimbeni sulla maggioranza dei loro castelli in Val d'Orcia, Maremma e al nord e di quelli dei Pannocchieschi a ovest e sud-ovest, o di altri nelle stesse zone o più a sud in Maremma, tra i quali spiccano i ricchi domini dei noveschi Petroni sui confini con Volterra, uno dei Placidi anch'essi noveschi e quello dei Forteguerri, in Maremma.[39] Probabilmente non è un caso se quasi tutti i nuclei signorili 'forti' (compresi i pochi dei Tolomei e dei Bonsignori al primo '200 e i possessi più tardi) si situino, da ovest a sud-est, in aree dove anticamente c'erano state forme di signoria ben territorializzate e pervasive all'ombra delle grandi famiglie comitali[40] e dove raramente c'erano state comunità forti tanto da imporre ai propri signori carte di franchigia favorevoli o da giungere a riscattare per intero i diritti su castello e corte, come invece era avvenuto in alcuni casi a est, in particolare nel caso di Trequanda con i suoi antichi signori Cacciaconti.[41]

Si può aggiungere qualcosa a partire dalle formule che descrivono giurisdizioni e diritti signorili negli atti di acquisto, vendita, matrimonio o testamento dei castelli Tolomei e da altre notizie che consentono di sfumare il quadro e evidenziare l'agire di poteri informali (specie per quanto riguarda la difesa dei castelli e le clientele armate), il persistere di alcuni diritti (specie i pedaggi e i diritti di patronato) e l'importanza del controllo delle risorse fondiarie e collettive. Per Campriano abbiamo soltanto una notizia molto risalente (1251) e generica, relativa all'acquisto della prima quota (1/8) del castello "cum omnibus suis pertinentiis et rebus et iuribus et iurisdictione", che alla fin fine non esclude la 'fondiarizzazione' della signoria, chiara dalle evidenze successive, ma in fondo anche dallo stesso atto del 1251 che si diffonde in dettaglio sui terre, poderi e tenimenti senza menzionare affatto obblighi militari, albergarie, corvées o altro, né esercizio della giustizia.[42] Si ha notizia tuttavia, qui e altrove, della presenza di diritti di patronato.[43] Per Capraia sappiamo che fu acquistata per quote tra 1275 e 1278 con: cassero, torre, case, una piazza, appezzamenti di terra, vigne, uliveti, castagneti, prati, pascoli e boschi del distretto, un mulino, una palude, un poggio con un palazzo, la giurisdizione e signoria sul castello e 6 ville del distretto e i diritti di patronato, con specifica rinuncia però a banni e placiti in favore del camerlengo della comunità.[44] Per un sito argentifero maremmano in via di abbandono, sappiamo che l'erede di un Tolomei e di una Aldobrandeschi, nel suo testamento del 1306, lasciava a dei personaggi locali, forse consorti della madre, i 4/9 «pro indiviso totius castri, curie, districtus et signorie de Cugniano et pasture et silve et acque seu acquarum dicti castri seu que sunt in districtu eiusdem et omnium rerum ad [se] spectantium de dicto castro».[45] Di altre località in Maremma, agli atti di acquisto e donazione dotale del 1292-93, si parlava soltanto di quote di «castri, curie et districtus de Prata, cum omnibus iuribus, et pertinentiis», di simili diritti nei castelli di Boccheggiano, Campiglia, Scarlino e Vignale, di vari nuclei fondiari e dei redditi e proventi dei mulini; ma alla vendita a Siena nel 1306, compare per Prata un elenco non solo di pigionali e di debitori per vari motivi, ma anche di *fideles* «cum servitiis, homagiis et aliis quibuscumque servitiis que nobis dare, facere et prestare debebant ab hodie retro quacumque de causa, iure et modo quicumque»,[46] cosa che fa immaginare l'esistenza di clientele anche armate, attestate da notizie più generali sul casato, in particolare da quelle relative ai conflitti fazionari in città e nel contado e dagli atti di pace già menzionati.[47] Per Trequanda la natura delle complicate transazioni che nel 1312 portarono i Tolomei ad acquisire i diritti già dei Franzesi e il deciso intervento in esse di Siena volto a evitare l'alienazione del castello a persone fuori dal suo controllo, non lasciano emergere formule per diritti signorili, ma suggeriscono che nei decenni precedenti, dopo l'incittadinamento degli antichi signori Cacciaconti (che avevano concesso alla comunità ampie franchigie), la fondiarizzazione di quella signoria da parte di Siena fosse effettivamente riuscita.[48] Cosa che però non impedì a un Tolomei, riuscito a un certo punto *de iure* o *de facto* a

[39] Dei castelli dei Bonsignori restava fuori dalle reti statuali solo Stribugliano, inoltre Montenero, Montegiovi, Mont'antico e Argiano (passato poi ai Tolomei, v. note 33 e 38) che però erano stati inseriti in un vicariato; dei 4 dei Gallerani solo San Gemignanello a est per tassa e rettore al 1344, ma non per Cavaliere, Vicario e *Tavola*. V. nota 36 e scheda madre Toscana senese e orvietana.

[40] Collavini, *I signori rurali*.

[41] V. Giorgi, *Il conflitto*, pp. 171-174 e Redon, *Uomini e comunità*, pp. 97-175 e *Les réseaux*, pp. 347-358.

[42] Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 206 e 227. I Tolomei avevano i diritti di patronato interamente su una chiesa di C. e per metà su un'altra. Campriano era una comunità di non grandi dimensioni (tra 50 e 100 fuochi) come pure Lucignano d'Asso: Giorgi, *Il conflitto*, p. 171.

[43] V. nota precedente, successiva (per Capraia) e 23 (per la Vergene), ma anche più in generale Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 246-257 e 278-279.

[44] Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 197-199 e 227.

[45] Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 219-20 e 230. Oltre al testamento del 1306 esiste anche un inventario pupillare del 1282, relativo a ampi possessi di lì a poco alienati per far fronte ai debiti (a Campagnatico, Montenero e Montegiovi, oltre che a Cugnano), dove la vedova è nominata tutrice dei figli. V. anche Cammarosano, Passeri, *Città, borghi*, *ad vocem*. Si noti che stranamente non sono nominati diritti sulle risorse minerarie, forse già esaurite.

[46] Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 209, 214-216 e 227.

[47] V. nota 15.

[48] Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 200-205. Per la carta di franchigia di Trequanda (1254) v. Redon, *Uomini e comunità*, pp. 97-175

mettere le mani sul castello, di rivendicare il diritto di riscuotere a Trequanda pedaggi presumibilmente ricchi, presentando ampia documentazione per attestarlo e ottenendone il riconoscimento.[49] Nel caso più tardo di Argiano, infine, alla vendita di una quota dei diritti a Siena nel 1360 si parlava genericamente di «omnia et singula iura, iurisdictionem et signoriam», mentre a fine secolo alla vendita di altre quote sempre a Siena si faceva riferimento più esplicito a «dominii, iurisdictionis, signorie, meri et mixti imperii seu gladii potestatis» della curia e distretto e del fortilizio.[50]

Segnali scarsi e ambigui da cui però possiamo concludere, credo, su tre punti: 1) la conferma, almeno per alcuni dominati posti nel cuore dei dominii senesi (Campriano, Capraia, Trequanda), della limitata rilevanza dei poteri giurisdizionali sugli uomini, forse anche uno scarso interesse in merito da parte del casato; cosa che tuttavia non escludeva: 2) la riscossione di pedaggi, l'esercizio di diritti di patronato e l'importanza del controllo delle risorse collettive (pascoli, boschi, acque e, non nei casi descritti ma in altri certamente sì, vene metallifere),[51] nonché dei mulini. Inoltre: 3) il prevalere per i castelli acquisiti più tardi, lungo il '200, di una posizione ormai svincolata dalle maglie statuali senesi (così Argiano, Castiglioncello del Torto, Porrona, forse Vicarello che comunque sarà abbandonato) e almeno in un caso (Argiano al 1391) l'emergere di una esplicita menzione di *merum et mixtum imperium*.

Sul casato e l'evoluzione delle sue signorie tra '3 e '400, a parte questo, sappiamo tuttavia pochissimo. Quanto ai castelli si sa che Trequanda fu perduta nel 1369, così come in date non ben precisate Montieri e gli altri possessi a ovest, nonché Tocchi e forse Macereto a sud, mentre i nuclei signorili rimasti, pur ridotti di numero, sembrano rafforzarsi e concentrarsi in un'area precisa tra Amiata e Maremma (4 o 5, più forse Campriano e Lucignano d'Asso) a fianco di castelli dei Piccolomini, cui alla lunga passeranno. Quanto al casato sappiamo che nel secondo '200 diversi esponenti parteciparono più volte a rivolte e congiure (nel 1369, 1372, nel 1378, negli anni '80, nel 1393 e ancora nel periodo visconteo), concluse con perdite di possessi, distruzione del Palazzo e di castelli, emigrazione di alcuni membri e riammissione di altri in città, che a quanto sembra dopo la fine del governo visconteo (1403-04) non turbarono più l'ordine pubblico.[52] Durante questi eventi la scena fu occupata soprattutto da un esponente del casato (Spinello di Iacomo), ribelle già una prima volta negli anni '40, che si era trasformato in temibile condottiero e che, facendo base nei suoi castelli, dette filo da torcere a Siena per decenni, imperversando nel contado insieme ad alcuni suoi irriducibili nemici come il conte Bertoldo Orsini e finendo i suoi giorni nel 1390 catturato dagli uomini di Campriano (già sottoposti alla signoria del suo ceppo) e esemplarmente decapitato a Siena.[53] Che dopo il 1403, anno a partire dal quale gli equilibri politici di Siena resteranno molto a lungo stabili, anche i Tolomei trovassero pace e rientrassero nei ranghi della Repubblica senza più turbative, in realtà è un'ipotesi dovuta più alla carenza di conoscenze sul casato che altro: per il XV secolo infatti sappiamo quasi soltanto che al 1453 furono allirati a Siena ben 19 nuclei familiari Tolomei con una ricchezza complessiva piuttosto imponente, ma con forti disparità tra di essi[54] (da allirati per poche centinaia di lire a due esponenti che con oltre 10 mila si situavano tra i 25 contribuenti più ricchi della città); e che dal 1461 alcuni castelli furono venduti ai Piccolomini nipoti di Pio II, tanto che nel primo '500 restava al ramo principale della famiglia soltanto Mont'antico, ricca tenuta con ampia giurisdizione che un tempo era stata dei Bonsignori, poi dei Salimbeni.[55] Il secolo successivo resta fuori dall'orizzonte di queste schede, ma è da notare che i Tolomei, pur controllando ormai solo uno o due castelli, continuarono molto a lungo a tenere un posto importante tra i casati,[56] a differenza di molti altri un tempo ai

(edizione pp. 160-164). T. era tra le comunità più importanti del Senese, Giorgi, *Il conflitto*, p. 171.

[49] Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 200-205. Più in generale Giorgi, *Il conflitto*, p. 198 e Ascheri, *Lo spazio storico*, p. 157 per il riconoscimento di specifici diritti di pedaggio ad alcuni magnati, con divieto di tassare i cittadini senesi.

[50] Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 216-217 e 230.

[51] V. nota 25 ad es. per Montieri.

[52] Pellegrini, *Tolomei* (anche per la figura di Jacopo di Sozzino, inquisitore, frate minore e ribelle), Damiani, *Spinello* e *Orlando*, Cianferotti, *Una famiglia*, pp. 12ss (che parla per il tardo '200 di 67 'rami' della famiglia ancora operanti, che forse è da leggersi come maschi adulti). Nel 1378 per ritorsione contro Spinello vennero incarcerati a Siena 22 suoi congiunti e nel 1393 venne posta una taglia su due Tolomei fuorusciti. V. anche nota 2 e seguente.

[53] Damiani, *Spinello* e *Orlando*. V. anche English, *The Law*, pp. 291-92: nel 1385 6 esponenti dei 7 rami principali della famiglia furono banditi insieme ai Malavolti; nel 1389 in una tregua raggiunta tra Spinello e Siena parecchie dozzine di Tolomei furono rilasciati dalle prigioni senesi; nel 1390 venne giustiziato anche un altro Tolomei (Antonio di Baldo); ma in seguito alla pace tra Siena e Firenze del 1404, mentre per Salimbeni e Malavolti continuavano i conflitti, i Tolomei rientrarono nei ranghi e la famiglia si riprese con slancio, come dimostra il livello delle doti assegnate alle loro donne (da 500 fiorini negli anni '90 ai 4000 degli anni '20).

[54] Catoni, Piccinni, *Alliramento*, pp. 453, 455 e 459-60. Uno dei Tolomei più ricchi lamentava un figlio dissipatore e irresponsabile.

[55] Cianferotti, *Una famiglia*, pp. 12-35. L'erede porrà sotto fidecommesso Mont'antico e recupererà per matrimonio parte di Porrona. Su di essa e su Castiglioncello Bandini Piccolomini e Tolomei manterranno poi molto a lungo privilegi semiabusivi in condominio, per la nomina del giusdicente e il controllo degli statuti, Fasano Guarini, *Lo stato mediceo*, pp. 71-72 e 120.

[56] Cianferotti, *Una famiglia* e Marrara, *Riseduti*, pp. 61-85 e 161-162: qui, dall'elenco dell'erudito Pecci relativo alle famiglie dell'oligarchia senese con più di tre rami e da quello dei 40 contribuenti più ricchi a fine '600, si vede che i Tolomei non ci sono più, come d'altro canto mancano quasi tutte le famiglie magnatizie due-trecentesche, a eccezione di 5 o 6, v. anche *I Libri dei Leoni* e *Archivi, carriere, committenze*. Molte in realtà mancano o compaiono fortemente impoverite già dal XV secolo, quando invece i Tolomei compaiono ancora con ceppi molto ricchi e con castelli.

vertici della società cittadina. Ciò solleva domande sostanzialmente senza risposta sulle cause della loro lunghissima continuità dinastica e socioeconomica, tale nonostante le ripetute, violente fiammate di conflittualità politica che dalla metà del '200 si giovarono e fecero base su un manipolo di castelli ben controllati, senza tuttavia arrivare a creare un piccolo stato signorile come quello dei rivali Salimbeni.

2. *Bibliografia e fonti edite*

Archivi, carriere, committenze. Contributi per la storia del patriziato senese in età moderna, a c. di M.R. de Gramatica, E. Meacci e C. Zarrilli, Siena 2007.

M. Ascheri, *Lo spazio storico di Siena*, Siena 2001.

D. Balestracci, *Le guerre di Siena nel secolo XIV*, in *Fortilizi e campi di battaglia nel Medioevo attorno a Siena*, a c. di M. Marrocchi, Siena 1998, pp. 11-29.

W. Bowsky, *City and contado: Military relationship y Communal bonds fourteenth century*, in *Renaissance Studies in Honour of Hans Baron*, eds. A. Molho, J.A. Tedeschi, Firenze, Sansoni 1971, pp. 75-98.

W. Bowsky, *Un comune italiano nel medioevo. Siena sotto il regime dei Nove, 1287-1355*, Bologna 1986 (ediz. orig. 1981).

E. Brizio, *L'elezione degli uffici politici nella Siena del Trecento*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», XCVIII (1991), pp. 16-62.

W. Caferro, *Mercenary companies and the decline of Siena*, Baltimora 1998.

P. Cammarosano, V. Passeri, *Città, borghi e castelli dell'area senese-grossetana. Repertorio delle strutture fortificate dal medioevo alla caduta della Repubblica senese*, Siena 1984.

P. Cammarosano, *Le campagne senesi dalla fine del secolo XII agli inizi del Trecento*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, pp. 153-222.

A. Carniani, *I Salimbeni, quasi una signoria. Tentativi di affermazione politica nella Siena del '200*, Siena 1995.

G. Catoni, G. Piccinni, *Alliramento e ceto dirigente nella Siena del Quattrocento* in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Firenze 1987, pp. 451-468.

G. Cherubini, *Proprietari, contadini e campagne senesi all'inizio del Trecento*, in Id., *Signori, contadini e borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo,* Firenze 1974, pp. 231-308.

G. Cherubini, *I proprietari di beni immobili e terre a Siena intorno al 1320* in «Ricerche Storiche», V (1975), pp. 355-510.

M.P. Cianferotti, *Una famiglia della nobiltà senese nella crisi del Seicento: i Tolomei*, tesi di laurea Università degli studi di Siena a.a. 1979-80, rel. prof.ssa A.K. Isaacs.+S.M. Collavini, *I signori rurali in Italia centrale (secoli XII-metà XIV): profilo sociale e forme di interazione*, in «Mélanges de l'École Française de Rome, Moyen Âge», 123/2 (2011), pp. 301-318.

Contadini e proprietari nella Toscana moderna, I, *Dal Medioevo all'età moderna*, Firenze 1979.

R. Damiani, *Spinello Tolomei*, voce in https://condottieridiventura.it.

R. Damiani, *Orlando Malavolti*, voce in https://condottieridiventura.it.

E.D. English, *Five Magnates Families of Siena (1240-1350)*, PhD dissertation, University of Toronto, 1982.

E.D. English, *Enterprise and liability in Sienese Banking 1230-1250*, Cambridge 1988.

E.D. English, *The Law, Institutions and Maintaining of Élite Status in Siena, 1385-1420*, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, II, *Gli universi particolari. Città e territori dal medioevo all'età moderna*, a c. di P. Maffei, G.M. Varanini, Firenze 2014, pp. 289-294.

R. Farinelli, M. Ginatempo, *I centri minori della Toscana senese e grossetana* in *I centri minori della Toscana nel Medioevo*, a c. di P. Pirillo, G. Pinto, Firenze 2013, pp. 137-197.

E. Fasano Guarini, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, Firenze 1973.

L. Fusai, *Mille anni di storia attraverso le vicende della famiglia Cerretani Bandinelli Paparoni*, Pisa 2010.

M. Ginatempo, *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane*, Firenze 2000.

A. Giorgi, *Le maligne società nelle campagne* in *Storia di Siena dalle origini alla fine della Repubblica*, a c. di R. Barzanti, G. Catoni, M. De Gregorio, Siena 1995, pp. 279-290.

A. Giorgi, *Il conflitto magnati/popolani nelle campagne: il caso senese*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Pistoia 1997, pp. 137-211.

A. Giorgi, *Quando honore et cingulo militie se hornavit. Riflessioni sull'acquisizione della dignità cavalleresca a Siena nel Duecento*, in *Fedeltà ghibellina affari guelfi. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena fra Due e Trecento*, a cura di G. Piccinni, Pisa 2008, I, pp. 133-207.

I ceti dirigenti nella Toscana tardo-comunale, Firenze 1983.

M. Ilari, *Famiglie, località, istituzioni di Siena e del suo territorio. Indice di armi e di fonti documentarie dell'Archivio di Stato di Siena*, Siena 2002.

Il Constituto volgarizzato del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX, a c. di A. Lisini, Siena 1903.

I libri dei leoni. La nobiltà di Siena in età medicea (1557-1737) a c. di M. Ascheri, Siena-Milano 1996.

A.K. Isaacs, *Popolo e Monti nella Siena del primo Cinquecento*, in «Rivista Storica italiana», 82 (1970), pp. 32-80.

A.K. Isaacs, *Le campagne senesi tra Quattro e Cinquecento: regime fondiario e governo signorile* in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, pp. 377-403.

A.K. Isaacs, *Magnati, comune e stato a Siena nel Trecento e all'inizio del Quattrocento* in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo-comunale*, pp. 81-95.

La 'Tavola delle Possessioni' del Comune di Siena a c. G. Cherubini, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 14 (1974), pp. 5-14.

La pacificazione tra Tolomei e Salimbeni, a c. di G. Cecchini, Siena 1942.

A. Lisini, *Le fortezze della Repubblica di Siena nel 1318*, in «Miscellanea Storica Senese», 1 (1893-4), pp. 198-203.

D. Marrara, *Riseduti e nobiltà. Profilo storico istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*, Pisa 1976.

D. Marrara, *I magnati e il governo del comune di Siena dallo statuto del 1274 alla fine del XIV secolo* in *Studi per Enrico Fiumi*, Pisa 1979, pp. 339-342.

S. Moscadelli, *Apparato burocratico e finanze del comune di Siena sotto i Dodici (1355-1368)*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 89 (1982), pp. 29-118.

S. Moscadelli, *Oligarchie e Monti*, in *Storia di Siena dalle origini alla fine della Repubblica*, pp. 267-278.

R. Mucciarelli, *I Tolomei banchieri di Siena. La parabola di un casato nel XIII e XIV secolo*, Siena 1995.

R. Mucciarelli, *Il governo dei mercanti* in *Storia di Siena dalle origini alla fine della Repubblica*, pp. 95-106.

R. Mucciarelli, *Potere economico e politico a Siena tra XIII e XIV secolo: percorsi di affermazione familiare* in *Poteri economici e poteri politici, secc. XIII-XVIII*, a c. di S. Cavaciocchi, Firenze 1999, pp. 569-590.

R. Mucciarelli, *Piccolomini a Siena, XIII-XIV secolo. Ritratti possibili*, Pisa 2005.

R. Mucciarelli, *Dal 'Banco' al podere. Dinamiche sociali e comportamenti economici di una famiglia di magnati. I Piccolomini: metà XIV-metà XV*, in *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena. Politica e istituzioni, economia e società*, a c. di M. Ascheri, F. Nevola, Siena 2007, pp. 247-296.

R. Mucciarelli, *Salimbeni*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 89, Roma 2017.

L. Neri, V. Passeri, *Gli insediamenti della repubblica di Siena nel catasto del 1318-1320,* Siena 1994.

G.A. Pecci, *Lo stato di Siena antico e moderno*, 6 voll., ediz. a c. di M. De Gregorio, D. Mazzini, Siena 2008-2016 (da ms. orig. di metà XVIII).

M. Pellegrini, *Tolomei*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 96, Roma 2019.

O. Redon, *Uomini e comunità del contado senese nel Duecento*, Siena 1982.

O. Redon, *Les réseaux de pouvoir sur les campagnes siennoises à la fin du XIII siècle* in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Pisa 1982, pp. 347-358.

O. Redon, *Lo spazio di una città: Siena e la Toscana meridionale (XIII-XIV secolo)*, Siena-Roma 1999 (ediz. orig. 1994).

E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana,* 6 voll., Firenze 1833-45, rist. anast. Roma 1969 (disponibile on line).

Siena e il suo territorio nel Rinascimento, documenti raccolti da M. Ascheri, D. Ciampoli, Siena, vol. I, 1986, vol. 2, 1990.
Statuti medievali e moderni del comune di Trequanda: secoli XIV-XVII, a c di D. Ciampoli, P. Turrini, trascrizioni di L. Gatti, A. Tonioni, Siena 2002.
Storia di Siena dalle origini alla fine della Repubblica, a c. di R. Barzanti, G. Catoni, M. De Gregorio, Siena 1995.
Uno statuto per due Comuni: Lucignano d' Asso e San Giovanni d' Asso 1492, a c. di F. Raffaelli, Siena 1996.
V. Wainwright, *Conflict and popular government in the fourteenth century Siena: il Monte dei Dodici 1355-1368*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*, pp. 57-79.
V. Wainwright, *The Testing of a Popular Sienese Regime. The 'Riformatori' and the Insurrection of 1371*, in «I Tatti Studies. Essays in the Renaissance», II (1987), pp. 107-170.
D. Waley, *Siena e i senesi nel XIII secolo*, Siena, Nuova Immagine, 2003 (ediz. orig. Cambridge 1991).
A. Zombardo, *Il Diplomatico del Comune di Montieri nell'Archivio di Stato di Siena (1236-1578)*, Siena 2008.

Appendice

Carta. Vedi alle pp. 500-501.

Salimbeni

MARIA GINATEMPO

1. Origini e sviluppi delle signorie dei Salimbeni
2. L'esercizio della signoria
3. Bibliografia e fonti edite
Appendice. Carta

1. *Origini e sviluppi delle signorie dei Salimbeni*

Il casato dei Salimbeni è unanimemente considerato come una delle 5 maggiori famiglie di Siena nel Due e nel Trecento ed è molto ben studiato, nonostante non si sia conservato un archivio familiare, ma solo documenti prodotti e/o conservati dal comune cittadino o nelle negoziazioni con esso, oppure da alcune comunità sottoposte alla loro signoria (come gli statuti a forte impronta signorile di Rocca Tintinnano e Chiarentana oppure le scritture giudiziarie e deliberative di Torniella).[1] La pesante e definitiva sconfitta inflitta da Siena a ciò che rimaneva del casato nel secondo decennio del '400 e più ancora il progressivo tracollo del gruppo familiare e l'abbandono della scena urbana a partire dal tardo '300 (v. oltre), provocarono infatti con ogni probabilità già da allora la dispersione delle carte e registri di famiglia,[2] anche se alcuni loro discendenti appaiono ancora registrati nelle fonti fiscali cittadine del secondo '400 e forse del primo '500.[3] La famiglia ad ogni modo è stata studiata quasi esclusivamente a partire da fonti senesi (diplomatici del Comune, di enti ecclesiastici e di altre famiglie, *Libri iurium* e altri materiali del fondo *Capitoli*, statuti di Siena e dello stato, carteggi, deliberazioni dei consigli, fonti fiscali tra cui soprattutto la formidabile *Tavola delle Possessioni,* catasto di beni immobili del 1316-20,[4] registri e carte varie provenienti da archivi notarili, qualche scrittura giudiziaria e naturalmente le *Cronache*) o, in parte minore, orvietane.[5] Inoltre, dal momento che ne è stata data praticamente per scontata la completa scomparsa dal primo '400, la famiglia non ha attirato l'attenzione né per il '400 (quando pure c'era in città ancora qualche esponente, di cui uno provvisto di patrimonio anche considerevole),[6] né tantomeno negli studi sullo stato mediceo e sulla nobiltà toscana in età moderna, nei quali non ne ho trovato traccia.[7] Si tratta ad ogni modo senza alcun dubbio del gruppo magnatizio senese che maggiormente perseguì acquisti di beni, castelli e giurisdizioni e che più di ogni altro puntò, e con indubbio successo, alla costruzione di ampi e compatti dominii 'neo-signorili', termine usato negli studi su Siena per indicare i dominati costruiti tra Due e Trecento dai casati, cioè dalle famiglie magnatizie cittadine.

Il casato dei Salimbeni compare sulla scena delle grandi famiglie senesi più tardi di altre (le prime notizie non risalgono a prima degli anni '20 del '200), ma la sua ascesa economica, sociale e politica fu rapida e prepotente, tanto che, nel giro di una o due generazioni, già dagli anni '60 del '200 diversi suoi esponenti risultano al vertice della società cittadina e

[1] Carniani, *I Salimbeni*; Cherubini, *Signori*; English, *Five Magnates*; id. *Enterprise*; Bowsky, *Un comune*; Giorgi, *I casati*; id., *Aspetti del popolamento*; id. *Quando honore*; Isaacs, *Le campagne*; Marrara, *I magnati*; Moscadelli, *Apparato*; Mucciarelli, *Potere economico*; ead., *Salimbeni*; Redon, *Les réseaux*; Verdiani Bandi, *I castelli*; Wainwright, *Conflict*; ead., *The Testing*; Waley, *Siena.* Inoltre, per le carte di Torniella, conservate ora in Archivio di Stato di Siena (da ora ASSi), *Archivio Bulgarini d'Elci* v. Azzaro, *Storia* e Pellegrini, *Siena*. La *Charta Libertatis* di Rocca Tintinnano del 1207 (per la quale, oltre agli antichi studi di Ludovico Zdekauer e Gaetano Salvemini, esistono studi e edizioni recenti, ma v. Redon, *Uomini*) non riguarda i Salimbeni che acquisteranno il castello nel 1274. Sotto di loro venne emanato uno statuto nel 1297, analizzato da Carniani, *I Salimbeni*, pp. 76-90 e edito da Ciampoli e Laurenti v. *Statuti* 2006.

[2] Fa eccezione forse un insieme di documenti di provenienza varia, oggi conservato nella raccolta ASSi, *Particolari, famiglie senesi* 161 e un altro fascio conservato in *Concistoro* 2667. V. anche Ilari, *Famiglie*.

[3] Catoni-Piccinni, *Alliramento*, pp. 455 e 459-60 e ASSi, *Lira* 56, 57, 66, 186, 193: nella *Lira* del 1453 compaiono 5 Salimbeni, tra cui un ceppo 'povero' e uno ricco (1 posta a sole 200 *£*, 1 a 425 *£*, 1 a 875 *£*, 1 a 1425 *£* e 1 a 9050); in quella del 1468 ancora 5 (3 del 1453 più la moglie di uno di loro e una posta nuova, le stime cambiano poco); e nel 1481 solo 2, uno a 1925 *£*, l'altro a 525 *£* (questo si dichiara vecchio, con figlio e nipoti ed era nelle *Lire* precedenti con 875 e 425 *£*). Quello allirato tra 9 e 10 mila *£* nel 1453 e 1468 non era lontano dai 25 contribuenti più ricchi della città (24 tra 10 mila e 17.225 *£*, 1 a quasi 38 mila). V. anche Hicks, *Sources* (che valutava le 5 mila *£* come soglia della ricchezza e al 7% coloro che la superavano), Mucciarelli, *Dal Banco*, pp. 256-57; ead., *Potere,* p. 582 e Pinto, *Mercanti*; id., *Per la storia*. Ringrazio Michele Pellegrini per i dati dettagliati dalla *Lira*.

[4] V. soprattutto Cherubini, *I proprietari di beni*; *La Tavola delle Possessioni* (disponibile anche in rete). Si tratta di un catasto di beni immobili, anche se in ASSi è detto *Estimo*. Fu compilato anche un registro ad hoc per i castelli, oggi perduto ma ricostruibile dalle citazioni nei registri dei proprietari di città, delle comunità del territorio e dei Nobili del contado, nonché da un prezioso ms. seicentesco dell'ASSI, *Ms.* C46, studiato da Cherubini e molti altri (da ultimo Pellegrini) e edito da Lisini, *Le fortezze*. Ms. C46 e la sua edizione presentano alcune lacune, opportunamente colmate da Cherubini, Carniani, Mucciarelli e altri.

[5] Carniani, *I Salimbeni*, p. 295 ss. (*Diplomatico*, *Riformagioni*, *Cronache*) e Verdiani Bandi 1926. La presenza nella tradizione documentaria orvietana si deve al fatto che il grosso dei castelli dei Salimbeni si trovava in Val d'Orcia, ai confini con l'area egemonica di Orvieto e degli Aldobrandeschi.

[6] V. nota 3

[7] Marrara, *Riseduti*, pp. 61-85, Isaacs, *Popolo*; ead., *Le campagne*; Fasano Guarini, *Lo stato mediceo*; ead., *Le istituzioni*; Moscadelli, *Oligarchie*; *I libri dei Leoni*; *Archivi, carriere committenze*.

ricevono il cingolo cavalleresco. Il gruppo familiare appare già dalle prime notizie ricco, folto e coeso, intorno a una società commerciale attiva su scala internazionale (soprattutto in Inghilterra) e impegnata soprattutto in attività finanziarie, di cambio e credito. La società in seguito non sarà coinvolta ufficialmente nell'ondata di fallimenti, ma scomparirà. Accumulate enormi fortune, diventarono grandi prestatori, non solo del Papa e dei sovrani angioini, ma anche dello stesso Comune di Siena, sia nella fase ghibellina, sia in quella guelfa dagli anni '70 del '200, collaborando attivamente al raggiungimento e mantenimento dei nuovi equilibri politici sotto il governo dei 'mercanti di mezzana gente' (il longevo regime dei Nove, 1287-1355). Ne erano formalmente esclusi in base alla legislazione e liste antimagnatizie elaborate a partire dal 1277 grazie anche al loro diretto contributo, ma, a differenza di altri casati più disomogenei o discontinui, prestarono a tale regime saldo appoggio politico e fedeltà per tutto il periodo. Esclusi dal supremo organo esecutivo della Repubblica (i Nove appunto) parteciparono però intensamente al governo con importanti incarichi nelle principali magistrature finanziarie cui fornivano copertura e garanzie con il loro stesso patrimonio, nelle attività militari e diplomatiche (per le quali erano insostituibile sostegno del Comune cittadino) e come podestà, vicari, rettori e giusdicenti dei più importanti centri del territorio sottomesso o egemonizzato da Siena.[8]

Va chiarito preliminarmente che, almeno fino alla metà del '300, non ci fu alcuna contrapposizione tra l'espansione di Siena nel territorio e quella dei Salimbeni e degli altri casati, né tra la costruzione di maglie statuali per giustizia, ordine pubblico, organizzazione militare e fiscalità e quella di spazi di dominio signorile da parte loro a scapito di antichi signori o comunità. Il comune egemone era interessato non tanto all'eliminazione dei nuclei signorili vecchi e nuovi, quanto al loro 'addomesticamento' e contenimento nel rispetto di un codice di comportamento, spesso violato da prepotenze, tensioni e conflitti (anche sanguinosi e severamente puniti),[9] ma complessivamente condiviso, almeno dai Salimbeni e dalla maggioranza degli altri. Siena utilizzava sistematicamente la potenza dei magnati non solo a fini militari (sfruttando la loro grande capacità di reclutamento tra i *sequaces* e i contadini delle loro signorie),[10] ma anche per governare direttamente, in nome proprio come signori ma anche *a onore e utile* di Siena, le aree del territorio di recente conquista e difficile controllo, quelle sui confini con i suoi grandi antagonisti[11] (soprattutto Aldobrandeschi e Orvieto a sud-est e a sud e alcuni Pannocchieschi a ovest). Molti castelli posti sulle 'frontiere' non vennero posti "a contado" ma restarono moneta di scambio, oggetto di redistribuzione tra i membri effettivi del governo e i suoi sostenitori teoricamente 'esclusi', o più semplicemente beni da offrire a garanzia di importanti prestiti.[12] Gran parte vennero via via recuperati, altri vennero alla fine tolti a magnati o a consorterie rurali ribelli o accusate di prepotenze e abusi.[13] Ma questo, salvo che per alcuni casi circoscritti,[14] in pratica non toccò i Salimbeni, che pure nel primo '300 erano il gruppo parentale più ricco di Siena, quello che controllava il maggior numero di castelli (oltre una quindicina, a fianco dei Bonsignori che andarono poi perdendo i 9 castelli attestati alla *Tavola delle Possessioni* del 1316-20 e dei Tolomei che risultano lì averne 8, ma il cui possesso appare decisamente più volatile e meno incisivo)[15] e quello per cui la ricchezza investita in castelli e giurisdizioni aveva, rispetto agli altri beni e attività, la maggiore importanza.[16]

I Salimbeni cominciarono precocemente a investire le loro grandi ricchezze in terre, beni e castelli e l'attività feneratizia (al Comune di Siena, nonché a signori rurali, enti ecclesiastici e comunità del territorio) fu, per essi come per altri casati, il principale strumento di penetrazione economica e politica nelle campagne,[17] accanto a una precisa strategia matrimoniale, quasi per niente endogamica e volta invece a privilegiare l'unione dei numerosissimi membri del casato, non soltanto con altre famiglie magnatizie senesi, ma anche con la grande e piccola aristocrazia rurale, spesso indebitata e a rischio di estinzione agnatica.[18] Il primo importante nucleo di castelli pervenne ad alcuni esponenti del casato nel 1274 con una cessione onerosa e definitiva da parte del Comune di Siena, che faceva seguito a una cessione in pegno di qualche anno prima, a garanzia di un prestito importante che si scelse deliberatamente di non saldare.[19] I protagonisti in questo momento sono i cinque figli di Salimbene di Giovanni, della III genera-

[8] V. soprattutto Carniani, *I Salimbeni*; Mucciarelli, *Salimbeni*, Giorgi, *Il conflitto*, pp. 147 ss. e Giorgi, *Quando*. Inoltre, Brizio, *L'elezione*.

[9] V. Giorgi, *Il conflitto*, pp. 206 ss., in particolare per le 11 condanne inflitte dal Capitano del Popolo proprio ai Salimbeni nel 1290.

[10] V. ad es. Mucciarelli, *Salimbeni* e più avanti note 31-34.

[11] V. soprattutto Redon, *Lo spazio di una città*; Ascheri, *Lo spazio storico*, pp. 136 ss.; e Giorgi, *Le maligne*.

[12] Ho esaminato in dettaglio quelli attestati da Bowsky, Waley e altri in Ginatempo, *Prima*, pp. 83-87.

[13] V. ad es. Giorgi, *Il conflitto*, p. 192.

[14] Così per San Giovanni d'Asso e Torniella, v. oltre.

[15] V. Mucciarelli, *I Tolomei* e ead., *Potere*. Da ultimo Pellegrini, *Tolomei*.

[16] V. Cherubini, *Signori*, pp. 289 ss, Carniani, *I Salimbeni*, pp. 66-110, 132-146, 182-183, Giorgi, *Il conflitto*, p. 161. Più in dettaglio oltre.

[17] V. soprattutto Carniani, *I Salimbeni*, pp. 128 ss, Mucciarelli, *Salimbeni*. Per le fasi precedenti (ad es. per le infeudazioni da parte di Carlo d'Angiò), Giorgi, *Le maligne*, pp. 154 ss.

[18] Analizzata in dettaglio in Carniani, *I Salimbeni*, pp. 197-202 e 209. Si tenga presente che viceversa le strategie matrimoniali del secondo '300 riflettono puntualmente il riorientamento del casato verso le famiglie dei principali signori cittadini dell'Italia centrale (dai Casali di Cortona ai Del Pecora di Montepulciano, dai Trinci di Foligno ai Chiavelli di Fabriano, ai da Varano di Camerino, ai Farnese) e la trasformazione dei Salimbeni in signori-condottieri, v. oltre.

[19] Analizzata in dettaglio da Carniani, *I Salimbeni*, pp. 66 ss.

zione, poco prima che le loro foltissime discendenze si articolassero in 3 schiatte – dette poi dei Salimbeni, dei Benucci e dei Brettacconi – collegate da rapporti 'consortili' o almeno da patrimoni e giurisdizioni indivisi e affiancate da una quarta schiatta, dei figli di Ranieri, detta poi del Giardino, che sembra mantenersi più indipendente e meno coesa. I cinque sborsarono a Siena un sacco di soldi[20] e incamerarono 5 ricchi castelli con tutte le loro pertinenze e giurisdizioni, 3 dei quali in Val d'Orcia (uno è Rocca Tintinnano), 1 in Maremma (Montorsaio) e 1 a nord-ovest (Castel della Selva). Successivamente ci saranno altre acquisizioni, sia da parte del ramo dei Benucci per matrimonio (uno dei 5 fratelli sposò una Saracini che gli portò in dote un castello sui confini nord del senese, Castiglion Ghinibaldi, il figlio Benuccio di Benuccio addirittura un'erede blasonatissima dei conti Alberti che gli portò un altro castello, Strozzavolpe, in diocesi di Firenze, e negli anni '20 persino 2 castelli aviti in Mugello, Mangona e Vernio, che gli verranno prima contestati poi concessi con grandi onori da Firenze); sia da parte di figli o nipoti degli altri 4 fratelli, alla IV e V generazione, con acquisti soprattutto in Val d'Orcia (Chiarentana, Ripa, Bagno Vignoni e altri minori come Briccole, Foscola, Geta e Castelvecchio, cui si uniranno il tentativo fallito di acquistare dai conti Manenti il grosso borgo di Sarteano e alla VI generazione anche l'acquisto di Bagni San Filippo nel 1347, già dei Visconti di Campiglia e di Montenero nel 1351, già dei Bonsignori); sia da parte di esponenti del ramo del Giardino che si contraddistinsero, come altri della schiatta, per comportamenti piuttosto prepotenti e aggressive attività di prestito molto probabilmente a usura e di recupero crediti.[21] Alcuni del Giardino acquisirono i diritti su San Giovanni d'Asso, ma nel 1303 furono costretti a cederlo definitivamente a Siena, dopo una dura condanna per violenze e abusi contro l'antico signore, da parte del Capitano del Popolo nel 1290;[22] Tofo e suo figlio Vanni Forgia acquisirono da antichi signori locali quelli su Boccheggiano in Maremma e Basciano a nord e tentarono infine di mettere le mani tra 1308 e 1324 su quelli di Torniella ancora in Maremma, posseduti dalla stessa comunità rurale. Caso interessante perché la comunità, polo di ricche attività metallurgiche (come pure Boccheggiano), ma sede di un'élite rurale abbastanza dinamica, finì malamente strozzata dai debiti contratti sotto la fatale fideiussione dei Salimbeni e di un loro socio,[23] nel tentativo di riscattare terre, beni, risorse collettive e giurisdizione dai precedenti signori, ossia dai Malavolti, a loro volta impadronitisi dei diritti a causa dell'indebitamento dell'ultimo esponente dei signori locali, a partire dal 1290-91. Siena finì per togliere *manu militari* il castello e le giurisdizioni ai magnati, cosa che però non arrestò la loro espansione fondiaria, né l'espropriazione di risorse collettive e impianti metallurgici.[24] Alle perdite 'politiche' del ramo del Giardino si unì quella di Castel della Selva dovuta all'indebitamento di due fratelli di un altro ramo – rappresentati da Dante come golosi, gaudenti e dissipatori – e dei loro eredi, che vendettero quote dei diritti ai Gallerani, per cederlo poi definitivamente a Siena nel 1344.[25] Tra acquisti e perdite il numero dei castelli appare ad ogni modo complessivamente in crescita, così come la compattezza territoriale dei dominii in Val d'Orcia controllati dal gruppo parentale che teneva uniti buona parte degli esponenti delle schiatte dei Salimbeni, dei Benucci e dei Brettacconi. Occorre tuttavia descrivere l'articolazione in rami e la distribuzione dei castelli e della ricchezza.

Alla *Tavola delle Possessioni* del 1316-20 il casato risulta possedere ben 16 castelli, stimati per quasi 118 mila £, contro una ricchezza complessiva, enorme, di ben 193 mila £, senza contare quella di alcune poste perdute.[26] Le differenze tra i vari esponenti erano comunque sensibili. Furono registrate infatti più di venti poste, alcune ricche o ricchissime, altre piuttosto modeste (una di 61.833 £, 4 tra 10 mila e 31 mila, 5 tra 5 e 10 mila, altre 5 tra 1000 e 5 mila e 6 inferiori a 600, tra cui alcune da non considerare perché frammenti di altre). I castelli si distribuivano solo tra 6 poste e alcune erano ripetute. La più ricca, definibile forse 'consortile', era relativa a un grande patrimonio indiviso tra parenti anche lontani e comprendeva il grosso dei castelli in Val d'Orcia (6, stimati per quasi 53 mila £).[27] Ma non si estendeva a tutti e c'erano anche patrimoni e castelli separati. Il capo della consorteria, Benuccio di Benuccio, fu registrato anche individualmente per la grossa cifra di 22 mila £ (stava

[20] Si tratta sicuramente di una somma elevatissima, anche se negli studi in merito, v. ad es. Carniani, *I Salimbeni*, pp. 66 ss. e Mucciarelli, *Salimbeni*, si oscilla tra £ e fiorini nel riferire le somme per i singoli castelli e il totale di almeno 44 mila. Si tratta anche di una somma decisamente più alta (almeno di 4 volte) di quella prestata e non rimborsata.

[21] Carniani, *I Salimbeni*, pp. 62 ss, 90 ss, 124, 126, 129-130, 163 e 170, Pellegrini, *Siena*, pp. 22-25 e Azzaro, *Storia*, pp. 49-81. Bagni San Filippo fu acquistato per 1/3 ma con completa giurisdizione criminale e civile v. oltre.

[22] Giorgi, *Il conflitto*, pp. 206-207.

[23] Titolare di Sant'Ansano Gherardi, nel cuore del contado senese, valutato alla *Tavola* a 13.333 £ ASSi, *Ms* C46, cc. 361-371 e Lisini, *Le fortezze*, p. 201 (qui errore di stampa).

[24] Tutta la vicenda è narrata e analizzata in dettaglio da Pellegrini 2014, pp. 22-25 e Azzaro, *Storia*, pp. 28-30 e 49-81

[25] Carniani, *I Salimbeni*, pp. 163-167. Per i personaggi danteschi (Niccolò e Stricca), Piattoli, *Salimbeni*; Carniani, *I Salimbeni*, pp. 172-173.

[26] Cherubini, *Proprietari,* pp. 247-252. Era pari a ben il 6,5% dell'intera ricchezza cittadina stimata alla *Tavola* e il casato risulta il più ricco di Siena, davanti ai Tolomei valutati a 177 mila £ (5,9%) in almeno 34 poste, ai Gallerani valutati a 135 mila £ in sole 4, ricchissime poste e ai Bonsignori valutati a 98 mila £ in 6 poste. I 4 casati concentravano il 20% della ricchezza cittadina. Dei castelli 5 erano stimati oltre 10 mila £ (il più ricco era Rocca Tintinnano stimato 23.333 £), 10 tra 3 e 7 mila £, cifre comunque considerevoli e uno, detenuto a metà coi Gallerani, a 1200 £ con 100 di rendita annua.

[27] Era intestata a Benuccio di Benuccio e nipoti, i quali in realtà risultano essere non i suoi nipoti carnali, ma i numerosissimi figli e eredi (forse ancora pupilli?) dei suoi 3 cugini Giovanni di Giovanni, Salimbene di Giovanni e Guido di Alessandro detto Brettaccone. I castelli erano Rocca Tintinnano, Bagno Vignoni, Chiarentana, Briccola, Foscola, Geta. Era la seconda posta cittadina per ricchezza.

tra i 15 più ricchi della città) e una posta a sé ebbero anche i figli e eredi di Brettaccone (5 mila £), pur esplicitamente nominati anch'essi nella posta comune. Questo ceppo risulta titolare in proprio di altri due castelli, uno in Val d'Orcia e un altro forse a nord (Castiglion Senese o del Trinoro, 13 mila £ e *Castrum Plebis*, 2.666 £), mentre Benuccio risulta averne 4: i due 2 a nord di Siena avuti dalla madre e dalla moglie (9 mila £), uno posseduto per metà (1200 £, a sud vicino a Montalcino) e un altro ancora, suburbano e stimato 3 mila £, in indiviso con 5 nipoti carnali viceversa non menzionati nella posta 'consortile', come pure i due fratelli gaudenti ricordati sopra. Questi, allirati per ben 17 mila £, avevano 2 castelli (Ripa d'Orcia in proprio, 5900 £ e Castel della Selva insieme a dei consorti,[28] 7 mila), mentre i 5 figli di Sozzo di Benuccio, allirati per la bella cifra di 31 mila £, ne possedevano uno solo (Montorsaio, 10.666 £). L'ultimo, cioè il ricco castello metallurgico di Boccheggiano (oltre 12 mila £), era in mano a un ceppo del Giardino (Vanni Forgia, coi fratelli e la madre, già ricordato sopra, la loro posta è perduta), unico del ramo ad avere castelli. Gli altri esponenti del casato, agiati o meno che fossero,[29] compaiono registrati individualmente e senza castelli. Così anche 4 poste vedovili o dotali. Possiamo stimare ad ogni modo che, tolte queste e quelle ripetute, ci fossero circa 15 o 16 nuclei familiari effettivi, più o meno estesi.

Si indovinano così alcune strategie familiari che non riguardano il casato nella sua interezza (la schiatta del Giardino si stacca e così i due dissipatori e un ceppo dei Benucci), corrono parallele a divisioni o assegnazioni di castelli di famiglia in proprio ad alcuni esponenti, però in qualche modo riescono a tenere unito il grosso del patrimonio e delle giurisdizioni sotto un capo comune e a contrastare i potenziali effetti disgregatori dell'estrema prolificità della famiglia (carattere condiviso con altri casati cittadini). Già da tempo non esisteva più una società commerciale-bancaria del casato, però la posta comune a gran parte degli eredi del gruppo di fratelli che nel 1274 aveva acquistato il primo nucleo di castelli sembra parlare in tal senso, come pure il fatto che 4 dei 9 figli maschi del ceppo più prolifico (quello di Brettaccone) venissero avviati alla carriera ecclesiastica e che le donne fossero escluse dal possesso dei castelli. Si riesce a vedere inoltre che nei decenni successivi i castelli dei ceppi apparentemente centrifughi (a parte Castel della Selva e Basciano, venduti), come pure quelli acquistati più di recente riconvergono in un modo o nell'altro verso parenti della VI e VII generazione dei 3 rami principali (Salimbeni, Benucci e Brettacconi).[30]

La potenza e coesione dei Salimbeni e l'importanza delle loro basi signorili emergono però anche da altre vicende del primo '300 e in particolare da quelle relative ai conflitti ed efferate faide che corsero tra essi e i Tolomei. Nonostante ripetuti atti di pace (a volte suggellati anche da unioni matrimoniali), raggiunsero l'acme negli anni '30, mettendo a dura prova, dato l'enorme seguito di uomini delle due fazioni, l'ordine pubblico di tutta la città, quello di più castelli del territorio e lo stesso regime dei Nove.[31] Nel 1330 in particolare, dopo un'ennesima, effimera pace nel 1326, venne ucciso, insieme a un suo importante consorte preposto del Duomo, il potente e ricchissimo capo dei Salimbeni, Benuccio di Benuccio, marito come abbiamo visto di una contessa Alberti, diretto alleato di Firenze e protagonista indiscusso a fianco dei Nove delle principali vicende del periodo.[32] Benuccio, creato cavaliere nel 1316, fu inoltre descritto come campione di generosità e senso civico, quando a una minaccia di carestia nel 1322 portò in città a vendere grandi quantitativi di grani, chiedendo un prezzo addirittura inferiore a quello imposto dal Comune e richiesto dagli altri magnati. Le ritorsioni all'omicidio furono violentissime e si mossero allora, per cercare la pace, le diplomazie di Siena e di Firenze, del Papa, del Duca di Calabria e dello stesso re di Napoli, quasi che si trattasse di

[28] Da fonti successive si sa che erano Guelfo e Agnolino Bottone, figli del fratello Salimbene Carniani, *I Salimbeni*, pp. 166-167.

[29] Uno dei 9 figli maschi di Brettaccone, detto Scarpione, risulta allirato da solo per quasi 7 mila £ e senza castelli quasi che la consorteria glieli avesse riscattati, mentre di altri 4 fratelli si sa che erano diventati chierici; i molti esponenti del ramo del Giardino risultano allirati per cifre tra 2900 e 11. 355 £.; alcune poste sono di donne, lasciate fuori dalla posta comune ma dotate di un patrimonio considerevole tra 3675 e 7 mila £. Cherubini, *Proprietari,* pp. 247-252. Si sa anche che la vedova di un fratello del capoconsorteria fu fatta risposare con un nipote del ceppo dei Benucci separato, v. Carniani, *I Salimbeni*, genealogia p. 286 e *ab indice*.

[30] V. Carniani, *I Salimbeni*, *ab indice*; Cammarosano-Passeri, *Città*, *ad vocem* e Pecci, *Lo stato*. Ciò vale soprattutto per quelli in Val d'Orcia (in particolare la Ripa, già dei gaudenti, che nel 1355 risulta del loro pronipote Giovanni di Agnolino Bottone e Castelvecchio espugnato e distrutto da Siena nel 1374, ma ripreso dalla famiglia insieme ad altri minori e tenuto almeno fino al 1405 come castellare), ma anche per Montorsaio in Maremma (venduto a Siena nel 1361, ma recuperato con la forza poco dopo, v. oltre). Belcaro, alle porte di Siena, restò alla famiglia, ma nel 1374 venne raso al suolo da Siena insieme ai palazzi in città (e poco dopo fu donato a Santa Caterina); così Strozzavolpe al nord che fu venduto a fine '300. Degli altri possessi in proprio di Benuccio, non sappiamo che fine fa Castiglion Ghinibaldi (che in età moderna risulta dei Piccolomini, Fasano Guarini 1973, pp. 71-72), mentre per Mangona e Vernio si sa che la vedova contessa Alberti li gestiva ancora negli anni '40 insieme ai figli e che poi tornarono a Firenze. La contessa sembra disporre anche di Chiarentana, già della posta comune, ma torna in famiglia perché nel 1374 è di Pietro di Reame e nel 1404 di suo figlio Antonio. Basciano, uno dei due castelli di Vanni Forgia e fratelli passerà ai Piccolomini (Mucciarelli 2007, pp. 264-66), mentre Boccheggiano venduto nel 1359 a Siena, fu riconcesso per indiviso alla famiglia nel 1368, per diventare nel 1374 teatro della guerra vittoriosa dei Salimbeni e passare agli ultimi Benucci fino al 1405, v. oltre.

[31] V. per tutto quanto di seguito soprattutto Carniani, *I Salimbeni*, pp. 113 ss. e 191-197, Mucciarelli, *Salimbeni*, e Pellegrini, *Tolomei*.

[32] Ricordo soltanto che nel 1323 alla guerra di Castruccio i Salimbeni inviarono in aiuto di Firenze ben 46 cavalieri e un numero imprecisato di fanti, i Piccolomini 35 cavalieri, i Tolomei 24, i Forteguerri, Cerretani e Scotti 20 ciascuno e i Bandinelli 12, v. Carniani, *I Salimbeni*, p. 126 e 160.

ricomporre un vasto conflitto interstatale. Il lavorìo diplomatico richiese anni e si giunse a un lodo solo nel 1337. Il lodo stesso, complesso e articolato, restituisce una chiara fotografia della potenza e struttura dei due casati, della vastità delle loro clientele e alleanze e della non comune ampiezza della base di arruolamento di uomini su cui potevano contare. La cessazione delle inimicizie e la rinuncia a indennizzi e vendette vennero giurate infatti da ben 62 Salimbeni e da oltre 80 Tolomei e il lodo elenca inoltre un numero impressionante di *sequaces*, molti dei quali residenti nei castelli sottoposti a signoria o posti nelle vicinanze. In particolare, per i Salimbeni si trattò di un'ottantina di persone di Rocca Tintinnano, Bagno Vignoni, Castiglioncello e *Castrum Plebis* sotto signoria e di Monticchiello, Montalcino e Quercegrossa fuori. Fu un nipote di Benuccio, omonimo dello zio ucciso, a fungere da portavoce e amministratore dell'intera 'consorteria', la quale appare come una sola, compatta entità.[33] Nonostante la pace, poco dopo, nel 1341, all'ordine di Siena di fornire truppe per un esercito inviato in aiuto di Firenze e posto sotto il comando di un Tolomei, i Salimbeni disobbedirono e accorsero separatamente, con un esercito organizzato tutto a proprie spese e guidato da 6 cavalieri del casato[34] (compreso uno del ramo del Giardino). Ancora una volta, dunque, la 'consorteria' si mosse e si fece osservare in tutta la sua unità e potenza, anche militare.

Di lì a poco però, passato il turbine della Peste Nera con la quale verosimilmente scomparvero senza discendenza moltissimi esponenti delle pur prolifiche IV e V generazioni dei quali non si ha più notizia, molte cose cambiarono, l'equilibrio trovato per oltre 80 anni tra la costruzione egemonica di Siena guelfa e le costruzioni signorili dei magnati si ruppe definitivamente e queste si svincolarono dai controlli e coordinazioni statuali (e repubblicani), soprattutto per quanto riguarda i Salimbeni.[35] Nel 1355 in occasione della discesa dell'imperatore, i 5 principali casati di Siena, Salimbeni compresi, ritirarono il loro appoggio pluridecennale ai Nove e si coalizzarono per rovesciarli, instaurando un nuovo regime detto dei Dodici caratterizzato da una forte presenza magnatizia, mentre le più importanti città e quasi-città del dominio senese (Massa Marittima, Grosseto, Montalcino, Montepulciano, Casole, Monterotondo) e diversi signori rurali già addomesticati si ribellavano. Protagonista della caduta dei Nove, del nuovo governo e della dura repressione delle terre ribelli fu Giovanni di Agnolino Bottone Salimbeni (praticamente l'unico discendente rimasto della sua schiatta) attorniato da una decina di consorti di VI e VII generazione, soprattutto dei Benucci e dei Brettacconi, più forse qualcuno, più oscuro, del ramo del Giardino. Lo scopo del Salimbeni tuttavia non era più, come un tempo, quello di potenziare i propri possessi all'ombra e in accordo con un comune cittadino a cui si fornivano sostegno e risorse e di cui si condividevano regole e intenti. Era ora quello di promuovere il proprio potere personale come andavano facendo molti altri signori cittadini, suoi amici e parenti, nell'Italia del tempo. Ottenne il riconoscimento imperiale per tre castelli di Val d'Orcia aviti e per quello da lui acquistato nel 1351 (gli altri castelli restavano in mano ad altri membri della consorteria, nonostante gli attacchi dei magnati rivali, alcune ribellioni delle comunità fomentate da questi e alcune perdite temporanee), occupò Chiusi, si insignorì di Montepulciano, si scontrò violentemente con i Dodici a causa dell'acquisto di un castello di famiglia fatto senza autorizzazione,[36] subì per questo un breve esilio, ritornò più potente che mai dopo avere pagato una forte somma di cui Siena aveva urgente bisogno e tra 1367 e 1368 si preparò a insignorirsi della città. Morì però accidentalmente e le vicende senesi e dei Salimbeni presero tutt'altra piega.[37]

Inizialmente i Salimbeni continuarono a dominare la scena urbana. Un nipote del Benuccio ucciso nel 1330 prese le redini della consorteria, accolse il vicario imperiale, contribuì in maniera determinante a far instaurare il nuovo governo dei Riformatori contro gli altri magnati in rivolta[38] e ottenne in ricompensa la concessione di 4 castelli nuovi (Castiglion d'Orcia, Rocca Tederighi in Maremma, Pian Castagnaio e Montegiovi a sud dell'Amiata), più due, Boccheggiano e Montorsaio,

[33] L'atto è edito in *La pacificazione tra Tolomei e Salimbeni* 1942. V. Carniani, *I Salimbeni*, pp. 151-152 e 161, anche per la notizia di un Benuccio «Camarlengo e distributore de le Casate de' Salimbeni Nobili di Siena», incaricato nel 1337 di gestire entrate ingentissime (100 mila fiorini d'oro) da miniere di argento e rame e distribuirle tra ben 16 capifamiglia del casato di Salimbeni. Fu lui che provvide anche alla restituzione degli atti di credito contro i Tolomei acquistati nell'evidente intento di rovinarli.

[34] Carniani, *I Salimbeni*, pp. 127 e 161: si trattava di 3 Benucci (rispettivamente nipote, fratello e figlio del Benuccio di cui nota precedente), di due Brettacconi e di uno del Giardino, tutti della VI generazione, salvo il secondo.

[35] Per quanto narrato di seguito v. soprattutto Carniani, *I Salimbeni*, pp. 213-236 e Mucciarelli, *Salimbeni*. Ma v. anche Wainwright, *Conflict*; Moscadelli, *Apparato*; id, *Oligarchie*; Marrara, *I magnati*; Isaacs, *Magnati*.

[36] Uno dei consorti vendeva il suo quarto a Siena perché gli uomini del castello, Montorsaio, avevano ucciso suo padre, v. Carniani, *I Salimbeni*, p. 235

[37] Per quanto segue nei due capoversi successivi Carniani, *I Salimbeni*, pp. 241-259 e 263-266, Mucciarelli, *Salimbeni*; e anche Verdiani Bandi, *I castelli*; Marrara, *I magnati*; Isaacs, *Magnati*; Wainwright, *The Testing*; Giorgi, *Le maligne società*; Moscadelli, *Oligarchie*, pp. 273 ss. e Caferro, *Mercenary*.

[38] Sulla guerra civile del 1368 v. anche Balestracci, *Le armi*; Giorgi, *Le maligne società*; Caferro, *Mercenary* e Fusai, *Mille anni*, pp. 72-77. I Salimbeni inizialmente parteciparono al rovesciamento dei Dodici con gli altri magnati, suddivisi in 5 schiatte maggiori (Tolomei, Piccolomini, Malavolti, Saracini e Salimbeni) e 5 minori, a guida della rivolta e di un nuovo governo che durò solo pochi giorni; e fornirono 120 fanti per le difese organizzate da questo, come i Tolomei, i Malavolti e i Saracini, mentre i Piccolomini ne avevano forniti 150 e quelli delle schiatte minori o collegate dai 35 dei Forteguerri agli 8 dei Buonsignori e Lotterenghi, ai 6 dei Bernarducci.

già di famiglia fino a pochi anni prima, completi di tutti i loro diritti e giurisdizioni.[39] Oltre a questi 6, i Salimbeni controllavano i 4 castelli confermati nel 1355 a Giovanni di Agnolino dall'imperatore (Rocca Tintinnano, Ripa d'Orcia, Bagno Vignoni e Montenero) e molti altri in Val d'Orcia (tra cui Castiglioncello, Chiarentana e diversi altri minori). A testimonianza di come la 'consorteria' fosse ridotta di numero ma coesa più che mai, i castelli furono ricevuti da un altro autorevole esponente della VI generazione,[40] esplicitamente a nome di tutti i maschi adulti delle 4 schiatte (Salimbeni, Benucci, Brettacconi, Giardino) ora chiaramente denominate. Tuttavia, dopo che il governo ebbe stipulata la pace con i magnati ribelli, i popolari rifiutarono di essere strumentalizzati e si andò a uno scontro frontale, senza via di uscita: ci fu una rivolta nel 1369 seguita dalla fuga dei due Salimbeni implicati nei loro castelli, una congiura nel 1372 e altri torbidi nel 1374 culminati con la condanna a morte e l'esecuzione di un Salimbeni del Giardino colpevole di avere occupato un castello di Siena e le terme di Petriolo e Macereto e infine, dopo un'inutile tentativo da parte di Siena di imporre ai Salimbeni ribelli una pace umiliante, la guerra aperta, che vide il guasto di case, palazzi e fondaci del casato in città, la spietata distruzione di molti castelli, ma alla fine il trionfo militare dei Salimbeni. Il tutto si concluse con una pace mediata da Firenze nel 1375, con la quale il governo di Siena accettò la sconfitta, riammise in città una quindicina di consorti – tra i quali non c'era "uno omo bono" annota un acuto cronista dell'epoca, mentre giocava un ruolo di spicco la vedova di Giovanni di Agnolino, Biancina dei Trinci di Foligno – e un centinaio di loro *sequaces*, lasciò in pratica loro tutti i castelli, vecchi, nuovi e abusivamente occupati, ma non risolse affatto il conflitto, né la mutazione profonda del casato. I Salimbeni, riuniti ora intorno ad alcuni capi della VII generazione, tra cui soprattutto Cione di Sandro dei Brettacconi e Agnolino di Giovanni dei Salimbeni, si ritrovarono in mano oltre una ventina di castelli (compresi alcuni minori, semiabbandonati) posti per buona parte in Val d'Orcia (meno 5 in Maremma e 2 sull'Amiata),[41] ma avevano ormai abbandonato la scena urbana, rinunciando di fatto all'inclusione nelle dinamiche del comune cittadino, perdendo la coesione familiare e trasformandosi da magnati 'neo-signorili' a signori-condottieri arroccati sui loro castelli.

Negli anni successivi il conflitto frontale con Siena arriverà alle estreme conseguenze, anche se intorno al 1378-79 Pietro di Reame e Agnolino di Giovanni faranno pace separata con Siena[42] e saranno nominati Capitani di Guerra, mentre Cione di Sandro continuava a combattere contro Siena e a devastare il territorio a fianco del Prefetto di Vico, degli Orsini di Pitigliano, dei Farnese, dei Sala e delle terribili compagnie di ventura dei Bretoni e dei Guasconi. E anche se in seguito alla violenta caduta dei Riformatori nel 1385, sotto un nuovo governo molto meno popolare,[43] i Salimbeni rientreranno in città, saranno di nuovo ammessi a incarichi onorevoli e lo stesso Cione andrà per un po' a combattere al soldo di Siena. A parte questo breve intervallo, Cione continuerà infatti la guerra contro Siena fino alla sua morte nel 1397 e così farà il figlio Niccolò detto Cocco fino alla sconfitta definitiva del 1418. Cione espanderà ancora i sui dominii acquistando Mont'antico dai Bonsignori nel 1376, occupando Chiusi nel 1377 e Celle sul Rigo nel 1386, Cocco prenderà anche Radicofani e incamererà Contignano già della moglie di Agnolino (una Farnese), ma in pratica rimarranno soli per l'adesione dei pochi altri al governo visconteo di Siena (1390-1403, Cocco si schiererà invece con Firenze, stipulando con essa patti di accomandigia per tutti i suoi castelli) e più ancora per i processi di abbandono di tanti loro castelli e l'ormai evidente tracollo dinastico della famiglia. Della maggior parte dei membri attestati alla pace del 1375 o agli eventi del 1374 non si hanno infatti notizie successive: solo in 6 o 7 ricompaiono nel 1379 o negli anni '80-90, per poi sparire.[44] Nulla rispetto alle decine e decine di consorti degli anni '30. Pochi (e sfortunati) anche quelli di VIII generazione che, scomparsi i precedenti, compaiono nel primissimo '400 attorno a Cocco: due

[39] Una mappa dei castelli al 1368 in Carniani, *I Salimbeni*, p. 243, ma v. meglio Cammarosano-Passeri, *Città*, *ad vocem* e Pecci, *Lo stato di Siena*, *ad vocem* e oltre nota 41.

[40] Francesco detto Reame dei Benucci che un tempo possedevano Montorsaio.

[41] Oltre ai castelli vecchi e nuovi del 1368, v. nota 38, che non restituirono, i Salimbeni si tennero Perolla e Montemassi occupati, ripresero i minori di Val d'Orcia anche se distrutti (Briccole, Foscola, Geta, Rimbecca e Castelvecchio) e ne occuparono un altro ancora, Perignano. Cione si era insediato a Castiglioncello, Pietro di Reame a Chiarentana, Agnolino nella Rocca avita di Tintinnano e i figli di Sozzo di Notto a Perignano. Un Niccolò di Niccolò (forse lo stesso del 1368) si prese Rocca Tederighi e Montorsaio che risultano nella sua accomandigia a Firenze del 1390 e in mano ai figli nel 1403. Altri Benucci (attestati in seguito), si prendono con ogni probabilità Boccheggiano che nel 1405 era in mano ai figli di uno di loro. V. Carniani, *I Salimbeni*, pp. 252-66, Cammarosano-Passeri, *Città*, *ad vocem,* Pecci, *Lo stato di Siena*, *ad vocem,* più sopra nota 30 e oltre note 44, 46 e 47.

[42] Probabilmente grazie all'intervento di Santa Caterina e di alcune donne della famiglia (la madre Trinci, la zia sposata Farnese e le due sorelle di Agnolino di Giovanni), Carniani, *I Salimbeni*, pp. 204-205

[43] Carniani, *I Salimbeni*, pp. 257-59, Marrara, *Riseduti*, pp. 271-72, Moscadelli, *Oligarchie*, pp. 274-75. Il sistema politico basato sull'appartenenza familiare ai Monti, a parte la parentesi viscontea e una signorile a fine '400, sarà poi molto longevo, fino a tutta l'età moderna.

[44] Si tratta di Agnolino di Giovanni e Niccolò di Niccolò Capitani di guerra nel 1379 e poi ufficiali viscontei, come pure un Pietro di Niccolò di Conte del Giardino; di un Benuccio di Sozzo di Francesco che compare nel 1379 col fratello Bartalo ed è fatto cavaliere nel 1385, durante i festeggiamenti per il nuovo governo; e infine un Pongata suo cugino e un Anselmo di Salimbene di Neri del Gardino che compaiono nel 1396, v. Carniani, *I Salimbeni*, pp. 255-66. Il primo aveva castelli che lascerà alle figlie, v. oltre, il secondo manteneva il possesso di Rocca Tederighi e Montorsaio, il quarto quello di Boccheggiano, v. nota 41, mentre non sembra che quelli del Giardino ne avessero più.

figlie di Agnolino di Giovanni, uniche eredi sue e dell'intera sua schiatta;[45] 4 personaggi coinvolti nel 1403 insieme a Cocco in una congiura filo-fiorentina che finì con l'uccisione di tre di loro e la sottomissione a Siena del quarto, con completa cessione dei suoi castelli in Maremma;[46] altri due riconosciuti come titolari di Chiarentana e liberati dal bando nella pace del 1404 insieme agli ultimi del ramo del Giardino e a un parente Visconti di Campiglia; e infine altri due Benucci uccisi alla presa di Boccheggiano da parte di Siena nel 1405.[47] Due donne e una decina di uomini dei quali 5 uccisi nei conflitti con Siena.

Cocco ad ogni modo nel 1404 ai capitoli con Siena (inseriti nella più generale pace tra questa e Firenze e estremamente dettagliati), riuniva nelle sue mani ancora ben 14 castelli, compresi 5 o 6 minori ridotti a castellare e semiabbandonati, quasi tutti in Val d'Orcia, salvo Mont'antico:[48] persi quelli in Maremma, poteva contare però sulle acquisizioni recenti tra Orcia e Chiane e su quanto gli era ritornato con il matrimonio endogamico con Marietta erede di Agnolino, (in particolare Rocca Tintinnano). Probabilmente controllava come capo di ciò che restava della consorteria anche quelli dell'altra erede di Agnolino, Antonia.[49] Una potenza territoriale compatta, ancora considerevole e probabilmente ancora molto redditizia nonostante le distruzioni, gli abbandoni e il calo demografico,[50] base e rifugio per scorrerie e attività militari proprie e come condottiero al servizio delle potenze dell'epoca.[51] Ma siamo alle battute finali, perché Siena aveva deciso ormai di mobilitare tutte le sue risorse per eliminare una volta per tutte i pericolosi concorrenti ai margini del suo stato e per espandersi ben oltre i confini dell'area orvietana e aldobrandesca, cui da tempo immemorabile si era quasi sempre arrestata. Dopo la pace del 1404, Cocco riprese la guerra, alleandosi a Ladislao di Durazzo e allo Sforza (cui nel 1409 darà in sposa Antonia con una dote principesca di 4 o 5 castelli) e unendo le proprie truppe a quelle del conte Bertoldo Orsini irriducibile nemico di Siena e al suo consorte Petrino di Niccolò, rimasto senza castelli e al soldo di Ladislao. Siena tuttavia riuscì ad avere ragione di questo gruppo di condottieri che andava devastando tragicamente tutto il territorio[52] e, appoggiata dalle stesse comunità sottoposte ai Salimbeni o agli Orsini, sottrasse loro una terra dopo l'altra a cominciare da Contignano e dalla forte e importante Radicofani, teoricamente del Papa. A una pace del 1410-11, voluta dallo Sforza che riottenne così le terre della moglie e inoltre Chiusi, a Cocco restavano in pratica già solo 3 o 4 castelli (Tintinnano, Castiglioncello del Trinoro e Castiglion d'Orcia, forse Celle) più i minori. Nel 1415 all'eclissi dello Sforza che se ne era andato nel Regno di Napoli, Siena recuperò alcune sue terre, cioè Chiusi, Montenero e Pian Castagnaio (già Salimbeni e Orsini, poi concessa a Sforza da Ladislao) e per l'enorme somma di 5 mila fiorini d'oro acquistò da Cocco, evidentemente a corto di denaro, Ripa e Bagno Vignoni, anch'essi già di Antonia e Sforza. Nel 1418 infine il Consiglio Generale senese deliberò di spendere illimitatamente pur di dare la spallata definitiva, Siena espugnò i restanti castelli a uno a uno e Cocco capitolò ingloriosamente, tradito dai suoi sottoposti. Cedette tutti i diritti nel territorio e tutti i palazzi del casato in città (Siena li trasformerà in magazzini per il sale e il grano e Rocca Salimbeni diventerà poi ed è a tutt'oggi la sede del Monte dei Paschi) contro un salvacondotto e un po' di denaro per rifugiarsi a Firenze insieme alla moglie e sparire dalla storia. Ciò che va sottolineato è il ruolo determinante giocato nella caduta verticale di Cocco (e prima di lui di altri Salimbeni) dalle comunità sottoposte che, per lo più, scelgono deliberatamente Siena, traendone indubbi vantaggi, capitoli di sottomissione favorevoli, esenzioni, privilegi economici e giudiziari, ampie e durevoli autonomie.[53] Ciò vale in particolare per l'avita Rocca Tintinnano, castello simbolo dei Salimbeni e ultimo rifugio di Cocco, militarmente quasi imprendibile: venne consegnata a Siena da alcuni personaggi locali, il capo dei quali generosamente ricompensato poi con l'assegnazione di due castelli minori, distrutti e forse abbandonati, privati dell'alta giurisdizione riservata a Siena, ma provvisti ancora di beni e risorse collettive.

[45] Una andrà in sposa a Cocco, l'altra a Muzio Attendolo Sforza per volere dello stesso Cocco, v. Carniani, *I Salimbeni*, pp. 201-202, 209 e 276, a conferma che ci muoviamo ormai in un mondo di condottieri v. anche Giorgi 1995.

[46] Siena riprende militarmente Boccheggiano e Perolla e riceve da Petrino di Niccolò Montorsaio (v. note 44 e 40) e inoltre Sasso, Sassoforte e Lattaia che egli teneva in condominio con un decaduto conte di Battifolle. Petrino cerca di mantenere il possesso di Rocca Tederighi, ma la comunità fa completo atto di sottomissione a Siena, come pure le altre. Montorsaio si rallegra esplicitamente con Siena per essersi finalmente liberata dell'odiata tirannide di Niccolò e figli, così come nel 1409 Contignano. V. Carniani, *I Salimbeni*, pp. 269-281.

[47] Carniani, *I Salimbeni*, pp. 269 ss. (nessuno dei personaggi nominati è collocato nella genealogia a pp. 284-87)

[48] Sulla pace del 1404 e su quanto segue fino al 1419, v. Carniani, *I Salimbeni*, pp. 269-283, Verdiani Bandi, *I castelli*; Terziani, *Siena* e Ascheri-Ciampoli, *Il distretto*.

[49] Si trattava di Ripa d'Orcia, Bagno Vignoni, Montenero e Montegiovi (e forse anche di Strozzavolpe in territorio fiorentino), riconosciuti allo Sforza nella pace del 1410-11, v. Carniani, *I Salimbeni*, p. 277. Antonia aveva sposato nel 1397 in prime nozze uno dei Casali, signori di Cortona, che aveva sborsato per ciò ben 4 mila fiorini d'oro al padre.

[50] Controllava anche centri di discreta importanza come Chiusi e Radicofani, ma anche come Castiglioncello del Trinoro, Rocca Tintinnano e Castiglion d'Orcia (la stessa pace fornisce una gerarchia di essi, ma v. le stime demografiche in Ginatempo, *Crisi, ab indicem*, tutti dotati di «curiis, territoriis, iuribus et pertinentiis»; grandi estensioni fondiarie intorno ai castelli o castellari minori e inoltre la tenuta di Mont'antico, non più fortificata ma probabilmente molto ricca (alla *Tavola delle Possessioni* era tra i castelli più ricchi, 22. 666 £), v. Cherubini, *Proprietari*; id., *Vita signorile*.

[51] Cfr. Isaacs, *Magnati*; ead., *Condottieri*; ead., *Sui rapporti*; Giorgi, *Le maligne*; Balestracci, *Le armi*; id., *La metamorfosi*.

[52] V. Giorgi, *Le maligne*.

[53] Ginatempo, *Le autonomie*; Ascheri-Ciampoli, *Il distretto*.

Il resto è quasi silenzio. Non sappiamo che fine facciano il Petrino al soldo di Ladislao, né i personaggi citati nella pace del 1404, a eccezione di un Antonio di Pietro che, a quanto sembra, continuò a esercitare diritti di proprietà a Chiarentana addirittura fino a metà secolo, anche se il castello fa parte dei tanti, per gran parte semiabbandonati o comunque senza più nessuno a poter rispettare i patti pregressi e per questo "messi a contado" da Siena nel 1438.[54] Sappiamo che c'erano dei figli e eredi di un Brettaccone nei dintorni di Castiglion d'Orcia, perché espressamente eccettuati dal divieto fatto a tutti i Salimbeni di possedere beni nel suo distretto; che Marietta di Agnolino nel 1437, vedova di Cocco e probabilmente in età già avanzata, andò in sposa a un membro dei Petrucci, ricco casato del Monte dei Nove, portandogli in dote un castello (Perignano), mentre la sorella Antonia doveva essere morta già nel 1414 quando lo Sforza andò a seconde nozze nel Regno; e infine che, come già detto in apertura, alcuni Salimbeni, uno dei quali anche abbastanza ricco, vivevano ancora nella Siena del 1453-81.[55] Ma nessuno di loro aveva più castelli ed è tutto.

2. *L'esercizio della signoria*

Restano da approfondire meglio la natura, ampiezza e incisività dei poteri signorili esercitati dai Salimbeni nei loro castelli e sui loro uomini. Il problema è stato affrontato abbastanza in dettaglio da più autori[56] e a partire da più fonti, ma resta di complicata soluzione, anche perché le fonti ci costringono a un punto di vista prevalentemente urbanocentrico. Le fonti di matrice extraurbana o che consentono di indagare sui rapporti signori/comunità sottoposte sono infatti piuttosto scarse, anche se riguardano prevalentemente castelli dei Salimbeni (Chiarentana, Rocca Tintinnano, Torniella e Mont'antico).

Giorgi, partendo essenzialmente dalle fonti normative e fiscali senesi di tardo '200-primo '300, ha sottolineato come dietro lo *ius dominii* sui castelli e loro distretti, detenuti in genere in regime di piena proprietà ben tutelata da una specifica legislazione cittadina più volte reiterata,[57] si celassero realtà molto diversificate a seconda della distanza da Siena e dell'importanza delle comunità: dal *merum et mixtum imperium* associato al controllo fondiario su gran parte dei terreni come a Montenero,[58] a blande signorie fondiarie.[59] Ha sottolineato poi che, in teoria, la sottomissione dei castelli a Siena da parte dei loro signori, prima e dopo la cessione ai magnati, avrebbe dovuto pregiudicare le più alte prerogative giurisdizionali, in particolare per l'amministrazione della giustizia e su piano militare e fiscale. Questo però avveniva e si manteneva solo in alcuni casi. È chiaro innanzitutto che la facoltà di conoscere questioni criminali era ampiamente riconosciuta, come parte del loro possesso, a molti dei signori di Siena (cittadini o nobili del contado 'addomesticati' che fossero), i quali a volte avevano veri e propri tribunali signorili (così a Chiarentana i Salimbeni), in molti casi nominavano dei vicari giusdicenti e in alcuni condividevano la bassa giustizia con rappresentanti delle comunità sottoposte.[60] Lo stesso Giorgi ha notato che ancora negli anni '30 del '300 solo 1/3 della cinquantina abbondante dei castelli dominati dai magnati (altri 17 erano dei nobili del contado) stava dentro le circoscrizioni dei cavalieri del Podestà preposti ad alta giustizia e ordine pubblico del contado e una quota addirittura minore aveva notai-rettori scelti da Siena per dire giustizia civile.[61] Quello che Siena era riuscita ad

[54] Cammarosano-Passeri, *Città*, p. 53. Tra i luoghi della "messa a contado" del 1438 edita da Verdiani Bandi, *I castelli*; anche tanti altri castelli minori e castellari dei Salimbeni in Val d'Orcia e tanti in Maremma. C'è anche Castiglion Ghinibaldi a nord e nel complesso si tratta di luoghi dove avevano agito poteri signorili, vanificati dal venir meno, per il calo demografico e gli abbandoni, degli uomini stessi su cui essi si esercitavano. L'ho analizzata in Ginatempo, *Crisi*.

[55] V. Carniani, *I Salimbeni*, pp. 282-84, Cammarosano-Passeri, *Crisi*, p. 146 e Verdiani Bandi, *I castelli*, pp. 83,107, 109, 153 (per Perignano già dei Brettacconi, poi fortificato dal Petrucci e definitivamente preso e distrutto da Siena nel 1456, a seguito di una congiura), Pieri, *Attendolo*; Catoni Piccinni, *Alliramento*, p. 455 e più sopra note 3 e 47. Nel 1453-81 c'era un Antonio di Pietro, altri sembrano discendenti dal Brettaccone di cui nel testo o dai figli di Tofo della pace del 1404 (tra cui quello ricco).

[56] Cherubini, *Proprietari*; id. *La signoria*; id. *Vita signorile*; Redon, *Uomini*; *Les réseaux*; Cortonesi, *Il castello*; Carniani, *I Salimbeni*, pp. 62-110 (in partic. 76-99), Giorgi, *Il conflitto*, pp. 174-203, Ascheri, *Lo spazio*; Azzaro, *Storia*.

[57] Giorgi, *Il conflitto*, pp. 174-178 e 184 ss. ma v. anche l'analisi di tale legislazione di Ascheri 2001, pp. 136 ss. Gli statuti cittadini del 1297-1309 arrivano a inserire addirittura una norma specifica per l'osservanza dei patti con i Salimbeni, v. Carniani, *I Salimbeni*, p. 70.

[58] Così Giorgi *Il conflitto*, per il primo '300. Per il 1351 all'acquisto da parte dei Salimbeni si usano formule generiche: «castro, palatio, domibus, terreno et territorio et curte et omnibus et singulis domibus terris cultis et incultis … cum omnibus iuribus et pertinentiis suis et cum omnibus et singulis que dictum castrum de Montenero et eius curia et districtus habet infra se, super se, extra se seu intra se quocumque modo iure vel causa» (senza giurisdizione?); mentre per il 1355 si ha la concessione di giurisdizione completa da parte di Carlo IV v. oltre note 72 e 78-79 e per il 1410, nell'atto di cessione a Sforza si dice «cum rocchis et fortilitiis dictorum castrorum et locorum, vassallis, homagiis et servitiis, possessionibus cultis et incultis, pedagiis, vineis, molendinis, paschuis, nemoribus et proventibus. Et cum omnibus et singulis iuribus, actionibus, iurisdictionibus, et pertinentiis ad dicta castra et loca pertinentibus», Carniani, *I Salimbeni*, pp. 163 e 209.

[59] Giorgi, *Il conflitto*, pp. 174-175 cita come esempio Trequanda (dei Tolomei) e Bagno Vignoni dei Salimbeni. Nell'atto di matrimonio del 1410 di cui nota prec. questo è però indicato con la stessa formula degli altri.

[60] Giorgi, *Il conflitto*, pp. 174-178 e Carniani, *I Salimbeni*, pp. 66-110 soprattutto per Chiarentana e Tintinnano, ma v. anche Azzaro, *Storia*.

[61] Giorgi, *Il conflitto*, pp. 175-176 e 195-198. Per le circoscrizioni dei cavalieri del Podestà al 1309-10 e al 1337 (da Bowsky e altri detti "distretti di polizia"), v. Bowsky, *City;* Ascheri, *Lo spazio storico*, pp. 136 ss. e Redon, *Lo spazio di una città* (con mappe). Gli elenchi dei notai-vicari desumibili da più fonti, normative e fiscali, e citati dai vari autori non sono stati editi. Si può notare che tra primi decenni del '300 e 1344, quando se ne ha finalmente un

affermare era un certo controllo, cioè che i rettori nominati dai signori lo fossero solo su licenza del Podestà, dopo aver pagato le gabelle previste (in vigore anche per quelli che dicevano giustizia da sé) e dopo aver presentato documentazione valida a attestare i propri diritti.[62] Questo valeva anche per i pedaggi: i *domini naturales* potevano riscuoterli, purché avessero titoli da esibire e rispettassero i divieti, generali o specifici per certi signori e certi castelli (così i Salimbeni, i Bonsignori, i Forteguerri), di imporli ai cittadini senesi.[63]

Qualcosa di simile valeva anche per il controllo militare del territorio e l'organizzazione della difesa. Siena, per statuti o per capitoli, imponeva a certe comunità sotto signore o al signore stesso obblighi di fornire uomini e cavalli e di dare ricetto alle truppe senesi[64] e cercava di avocare progressivamente a sé il diritto-dovere di proteggere il territorio, specie con l'istituzione della rete dei 9 o 10 Vicari del Capitano del Popolo, che includevano anche diversi castelli signorili non compresi nelle maglie giudiziarie dei cavalieri del Podestà.[65] Ma le due maglie erano estremamente tentacolari e la legislazione consentiva esplicitamente ai magnati di tenere i propri armati a difesa dei castelli. Soprattutto è chiaro che Siena di fatto non poteva prescindere, per la custodia di castelli e fortezze e la difesa del territorio, specie nelle aree di frontiera, dalla collaborazione con i *domini,* nonostante questi, come abbiamo visto, ricorressero spesso alle loro clientele armate contro le famiglie rivali dentro e fuori la città e potessero minacciare lo stesso Comune.[66] A ciò si aggiunga, sempre sulla scorta di Giorgi, che la *Tavola delle possessioni* del 1316-20 consente di evidenziare un'altra importante distinzione, su piano fiscale: c'erano centri signorili dove le comunità erano soggette alle imposizioni senesi, direttamente responsabili e oggetto del censimento di beni immobili e della relativo registro; e centri dove viceversa vigevano imposizioni sul solo signore che era responsabile per sé e per la comunità sottoposta, per i quali non si provvide a compilare un registro apposito, ma solo a formulare stime globali del valore del castello (compresi tutti i suoi diritti e le sue entrate, fondiarie e no, valutate magari solo in base a una composizione negoziale con il signore stesso), da aggiungere alla stima del resto del suo patrimonio, nel registro per la sua circoscrizione cittadina di residenza o in quello dei Nobili del Contado.[67] In altri termini: centri signorili dove il diritto di imporre lo esercitava Siena e centri dove viceversa restava ai signori e il rapporto Siena/comunità era mediato dal signore stesso.

Questo il quadro generale, caratterizzato da differenze ben riconoscibili che possiamo approfondire per capire nello specifico la natura dei poteri dei Salimbeni: cioè se i loro castelli fossero stati in qualche modo 'fondiarizzati', lasciando al signore solo il controllo della fortezza e delle terre e sottoponendo gli uomini all'alta e bassa giustizia esercitata dai Cavalieri del Podestà e i notai-rettori nominati da Siena, o almeno alle funzioni di coordinamento militare affidate ai Vicari del Capitano, nonché alla fiscalità imposta in vari modi dal vertice cittadino (i censimenti della *Tavola* sono infatti solo un segnale, per altro preziosissimo, come pure il lessico adoperato per indicare i diversi castelli); oppure se fossero domini signorili 'forti', in tutto o gran parte svincolati dalle maglie statuali senesi, dotati di giurisdizione completa o molto estesa e di un saldo controllo fondiario e fiscale della comunità, dei suoi uomini e delle sue risorse collettive. La risposta, se si ha la pazienza di incrociare i vari elenchi e mappe degli ufficiali senesi, quelli ricavabili dalla *Tavola* e inoltre quelli a tutt'oggi inediti e non cartografati relativi alla *taxatio comitatus*,[68] è per i Salimbeni abbastanza sorprendente. Alla *Tavola* per nessuno dei loro 16 castelli si parlava esplicitamente di giurisdizione e solo per alcuni si faceva diretto riferimento alla corte e/o distretto (così per Boccheggiano e Montorsaio in Maremma, Castiglioncello del Trinoro e Chiarentana in Val d'Orcia e inoltre per Montenero e Montegiovi, a quest'epoca ancora dei Bonsignori), oppure al patrimonio complessivo (così ancora per Castiglioncello e per Castel della Selva a nord-ovest e inoltre per Mont'antico, ancora dei Bonsignori).[69] Scopriamo però che quasi nessuno dei

elenco completo (ASSi, *Gabella* 21, cc. 1-3) sembrano decisamente in aumento. Un elenco molto nutrito per il 1271 di terre senza vicario senese perché affidate ai loro signori è edito in Redon, *Lo spazio di una città*, pp. 108-112 e 117-118.

62 Giorgi, *Il conflitto*, pp. 174-178 e 184-198, Redon, *Lo spazio di una città*; Ascheri, *Lo spazio storico*, pp. 136 ss.

63 Giorgi, *Il conflitto*, p. 198 e Ascheri 2001, p. 157 (qui per i titoli presentati da Malavolti, Gallerani, Tolomei e Bonsignori).

64 Così ad es. nel caso di Montenero, v. Carniani, *I Salimbeni*, p. 235.

65 Giorgi, *Il conflitto*, pp. 193-194. Per gli elenchi dei vicariati al 1309, al 1337 e al 1348, Bowsky, *City*; Ascheri, *Lo spazio storico*, pp. 136 ss. e Redon, *Lo spazio di una città* (mappe).

66 Giorgi, *Il conflitto*, pp. 193-194, ma anche Carniani, *I Salimbeni*; Mucciarelli 2017 e più sopra. Giorgi riferisce anche dei tentativi di vietare l'alienazione dei castelli a non sottoposti, che Ascheri invece minimizza. Ad ogni modo riguardavano le comunità poste a contado e i castelli passati in possesso di Siena, non tutti quelli dei signori e potevano subire deroghe.

67 Giorgi, *Il conflitto*, p. 176 osserva come praticamente per nessuno dei centri fuori dalla giurisdizione dei cavalieri del Podestà sia stato compilato il registro della *Tavola*, per i singoli patrimoni fondiari dei residenti (o la *Tavoletta* preparatoria con i patrimoni loro e dei cittadini nelle loro curie); e viceversa, come nel caso di Campriano dei Tolomei, cui si può aggiungere quello di Trequanda dello stesso casato. Più in dettaglio, Neri-Passeri, *Gli insediamenti* (con mappa) e oltre. V. inoltre ASSi, Ms C46, cc. 361-371 e Lisini, *Le fortezze*: le stime dei castelli espresse in *£* avevano frequentemente resti in soldi e denari, palesemente frutto dello "sterzamento", pratica tipica dei sistemi di accertamento della ricchezza *ad arbitrium*.

68 Si tratta dell'imposta diretta di ripartizione sulle comunità sottoposte, sviluppata da Siena insieme a un complesso di gabelle e pedaggi a partire dagli anni '90 del '200, Ginatempo, *Prima del debito*, pp. 35-50 e 87 ss. I primi elenchi in ASSi, *Gabella* 14, 1315 e 21, cc. cc. 37r-51v, 1344 (faccio riferimento a questi ultimi). Per gli elenchi e mappe di Cavalieri, Vicari e *Tavola*, v. note 61, 65 e 67.

69 ASSi, Ms.C46, cc. 361-371 e Lisini, *Le fortezze*, ma anche Carniani, *I Salimbeni*, pp. 182-183 e 195. Nel 1308 il Podestà di Siena

nuclei signorili Salimbeni aveva registro alla *Tavola* e rientrava sotto le maglie degli ufficiali senesi o nelle liste della *taxatio*,[70] a differenza della maggioranza dei castelli dei Tolomei (che forse non a caso erano stimati a cifre sensibilmente più basse) o di altri magnati che a quest'epoca ne avevano solo uno o due, come Gallerani, Piccolomini, Malavolti e altri minori. E a differenza anche di buona parte dei molti, anche piuttosto ricchi, che i Bonsignori possedevano a sud nell'ex contea ardenghesca, diventata area di decisa espansione di Siena, tanto che vi fu fondata una delle pochissime terre nuove (Paganico), erigendola presto a capoluogo delle tentacolari circoscrizioni giudiziarie e militari della zona. Dal punto di vista geografico è utile precisare inoltre che i nuclei signorili più 'deboli' si situavano per lo più a nord o a est (verso Arezzo e le Chiane, fino a Montepulciano escluso) o nel cuore dei dominii senesi posti "a contado" (poco compatti, ma abbastanza riconoscibili), mentre quelli più 'forti', provvisti cioè di menzione di "corte e distretto", completi di giurisdizione e/o di ricco patrimonio fondiario e fuori dalle reti giurisdizionali e fiscali che Siena stava sviluppando, si trovavano quasi tutti in Maremma oppure nell'area occidentale delle Colline Metallifere (verso Volterra e Massa Marittima), cioè in aree dove anticamente si erano avute forme di signoria rurale 'forte' e ben territorializzata e dove ancora, a fianco dei Pannocchieschi e degli Aldobrandeschi, esistevano signori locali di una qualche consistenza. Oppure si situavano a sud-est, in diocesi di Chiusi, tra Chiane, Val d'Orcia e Amiata, verso Orvieto e il Patrimonio di San Pietro: ed è ciò che ci interessa di più, perché stiamo parlando essenzialmente dei Salimbeni che qui avevano il grosso dei loro castelli già dal primissimo '300 e che ne avranno in seguito sempre di più.

Si capisce insomma che tra i magnati i Salimbeni non erano soltanto i più ricchi e quelli che avevano più castelli, ma anche i più forti per ampiezza di poteri e compattezza territoriale, a fianco forse dei Pannocchieschi a ovest che però negli anni '30 del '300 verranno sconfitti e decisamente ridimensionati e dei Bonsignori che avevano 3 o 4 nuclei 'forti' contigui a quelli dei Salimbeni e che finirono via via per cederli proprio a essi. Siena aveva posto molti signori vecchi e nuovi sotto le forme di controllo e coordinamento che abbiamo visto, ma i Salimbeni, forse proprio perché fedelissimi ai Nove e loro primo sostegno, ne erano rimasti praticamente fuori e avevano potuto costruire dei dominati estesi e quasi indipendenti, legati a Siena solo dal rapporto diretto che i vari membri della famiglia avevano col governo. Dalla metà del '300 ad ogni modo, come abbiamo visto, le coordinazioni fin lì sperimentate andarono in crisi, almeno per una serie di castelli di magnati ribelli e per quelli dei Salimbeni, sia quando sostenevano la Repubblica senese sia ovviamente quando entrarono in conflitto frontale. E mentre il controllo da parte di Siena andava sempre più in affanno di fronte alle rivolte e alle compagnie di ventura (segnale forte era che preferì radere al suolo sistematicamente una serie di fortezze riprese ai ribelli o agli stessi Salimbeni, concentrando gli sforzi solo sulle più importanti),[71] questi ultimi riuscirono ad acquisire nuovi castelli e a metterli inoltre sotto un controllo più pieno e stringente di un tempo, almeno finché le comunità non si ribellarono.[72]

Su questo però si può aggiungere qualcos'altro, in base dalle formule usate negli atti di cessione dei castelli da parte di Siena e dell'Imperatore o in quelli di compravendita o di matrimonio e anche dagli statuti, studiatissimi, di Rocca Tintinnano e Chiarentana e da altre scritture per Torniella (una carta di franchigia del 1233 unita a un inventario pupillare degli antichi signori al 1270 e altri testi giudiziari e deliberativi, 1290-1324) o per Mont'antico e Stertignano al tardo '300. Dal dettagliatissimo atto di cessione dei primi 5 castelli nel 1274 sappiamo che Siena cede i castelli con: le loro fortificazioni (rocca, borgo e torri nel caso di Tintinnano, cassero e torri di Castiglioncello, torri di Montorsaio e Selva, castellare di Montecuccari); le loro corti e distretti; tutti i beni immobili e fondiari, le risorse collettive (comprese acque e vene argentifere) e le entrate dai coltivatori dipendenti secondo gli usi e consuetudini

intimava agli uomini di Monticchiello di non recare danni e non entrare nei confini dei castelli Salimbeni, indicandoli tutti con curia e distretto, anche nel caso della Ripa che alla *Tavola* compare solo come *rocca et fortilitia*, per Tintinnano per cui si usa la formula *arce et fortilitiam intus et extra cum suis pertinentiis* (o *cho la sua apartenzia*) e aggiungendo anche il territorio di Porciano, presso Chiarentana, che alla *Tavola* manca del tutto. La formula generica *cum suis pertinentiis* è usata alla *Tavola* anche per i castelli Salimbeni a nord (Castel della Selva, Castiglion Ghinibaldi, Strozzavolpe) e per Bagno Vignoni che dallo Statuto del 1297 sappiamo essere stato associato al distretto di Tintinnano, v. oltre. Per Castiglion del Bosco, posseduto a mezzo con i Gallerani, si fa riferimento solo ai beni fondiari («medietatem dominium et proprietatis omnium terrarum et possessionum hominum comunis Castilionis») e per quello suburbano di Belcaro si dice «cum domibus et muris et orticellis»). Per castelli minori non si aggiunge nulla.

[70] A eccezione di Vignoni in Val d'Orcia, Basciano a nord e inoltre Castiglion d'Orcia saldamente a contado e concesso alla famiglia solo nel 1368. Boccheggiano era stato solamente inserito in un vicariato, ma era fuori da Cavaliere, rettore, Tavola e tassa.

[71] V. ad es. Balestracci, *Le guerre*, e i provvedimenti degli anni '80 editi da Ciampoli in *Siena e il suo territorio* 1996, pp. 76 ss.

[72] V. Carniani, *I Salimbeni*, pp. 217, 241, 251, 260 e qui di sopra note 58 e 64. Nel 1355 Carlo IV concede esplicitamente la giurisdizione completa (*cum mero et mixto imperio gladii*) su Montenero e Bagno Vignoni, oltre che la conferma di quella su Rocca Tintinnano e Ripa e su territori e distretti di tutti e 4; nel 1368 i Riformatori di Siena concedono quella altrettanto ampia su Castiglion d'Orcia e Rocca Tederighi già a contado come pure Boccheggiano e Montorsaio, nonché su Pian Castagnaio già Orsini e Montegiovi già Bonsignori. Nel 1374 i Riformatori di Siena cercarono inutilmente di imporre la restituzione dei 6 castelli del 1368, nonché quella di Bagno Vignoni tenuto secondo loro indebitamente (compresi tutti i profitti sulle terme riscossi in passato); quanto a Montenero avrebbero dovuto accettare gli ufficiali senesi e la riscossione di gabelle da parte loro, che evidentemente non c'erano più stati. V. anche oltre note 78-79.

che Siena deteneva;[73] e la giurisdizione, signoria, rettoria e castellaneria, con la facoltà di eleggere rettori e castellani per giustizia, ordine pubblico e difesa, così come fin lì aveva fatto Siena e con obbligo di custodia dettagliatamente regolato per i primi due. Siena però si riservava parte dell'alta giustizia (i casi di violenza e furto non giudicati entro un mese, gli omicidi contro i forestieri), metà dei proventi giudiziari, la facoltà di imporre esercito e cavalcata al signore e di chiamare a leva fino a un terzo degli uomini in caso di necessità, nonché il diritto di prelazione sulla vendita (con divieto assoluto di alienazione agli Aldobrandeschi, a Orvieto, a Firenze e ai nemici di Siena). E concedeva invece immunità fiscale completa, limitandosi a vietare l'imposizione di pedaggi a cittadini e merci senesi. Forse ancora meno limitata erano la giurisdizione su Boccheggiano quale risulta dall'acquisto delle prime quote nel 1287 e dalla vendita a Siena nel 1359 poi vanificata,[74] quella su San Giovanni d'Asso quale risulta nel momento in cui (1303) viene definitivamente venduta a Siena[75] e quella su Bagni San Filippo acquistata nel 1347,[76] mentre la formula usata nel 1351 per l'acquisto di Montenero dai Bonsignori resta ambigua.[77] Quelle della concessione imperiale del 1355 e dei Riformatori nel 1368 parlano viceversa esplicitamente di diritti di giurisdizione completi,[78] sostanzialmente confermati nella pace del 1375.[79] A questo punto, verosimilmente, non esisteva più alcuna forma di controllo o ingerenza da parte di Siena[80] e dopo anni di guerra, nella pace del 1404 a Cocco Salimbeni verranno nuovamente riconosciuti amplissimi diritti (compresi i ricchi pedaggi di Chiusi, Radicofani e Celle e anche quelli sugli altri castelli, dietro promessa di mitigarli) e una sostanziale indipendenza del suo piccolo stato signorile, pur nel quadro di una sorta di accomandigia con Siena e con Firenze – che durerà pochissimo – per la quale doveva versare un modestissimo censo ricognitivo e accettare di essere tassato come gli altri cittadini senesi (per un imponibile concordato di 10 mila *£*).[81]

Dagli statuti di Rocca Tintinnano (1297) e di Chiarentana (intorno al 1316), nonostante le aspettative verso una delle poche fonti prodotte in loco, non si riesce a trarre granché: essenzialmente che erano previsti e ribaditi in più passaggi ampi margini per l'arbitrio dei signori;[82] che questi controllavano l'elezione dei rappresentanti locali (console, consiglio, camerlengo, massari, notaio….), nominavano un rettore/castellano[83] (almeno a Tintinnano dove esercitava la bassa giustizia, inizialmente insieme al console, mentre il signore stesso esercitava l'alta) o un tribunale unico (così sembra a Chiarentana);[84] e che a Tintinnano c'era stata, rispetto alla *Charta Libertatis*

[73] V. Carniani, *I Salimbeni*, pp. 71-75: «Cum muris, fossis et carbonariis, appenditiis, domibus, plateis, hedificiis, terris, vineis, cultis et incultis et agrestibus et domesticis, silvis, nemoribus, pratis, paschuis, paludis, rivis, fossatiis, stratis, acquis et acquarum decursibus lapidicinis, argentifodinis, ingressibus et egressibus suis Et cum poderibus et domicatiis, hominibus et villanis colonis affictis…» per i quali ultimi si stabilisce un affitto annuo che li esenta da altri obblighi e si stende dettagliato elenco. Risultano ammontare a 650 staia di frumento, 76 d'orzo, 92 di vino e 170 di spelta, più 433 soldi da Tintinnano e regalie a Pasqua e Natale; e non comprendevano né le entrate da erba e pedaggi sulle bestie transumanti, né quelle delle risorse minerarie, né quelle dal mulino. Castel della Selva verrà rivenduto a Siena nel 1344 con questa formula: «castrum, curia et iurisdictio et districtus […] cum curte et districtu ac pertinentiis suis omnibus et cum omnibus iuribus iurisdictione ac signoria et rectoria dicti castri et distritus eiusdem. Et cum omnibus hiis que ad ea pertinent», Carniani, *I Salimbeni*, pp. 163 e 166-67.

[74] Tofo di Ranieri nel 1287 acquista 1/12 del castello, case, piazze, mura, carbonaie, fossati, giurisdizioni, terre, possessioni, boschi, acque, alberi, argentiere e altre vene metallifere di Boccheggiano e vari luoghi circostanti, nonché gli *homines et villani* elencati, poi il castello risulta alla *Tavola* per intero e con corte e distretto dei suoi figli e della vedova, e nel 1359 viene venduto a Siena dagli eredi compreso di cassero, fortilizio, possessioni, pascoli e con ogni diritto di patronato e sepoltuario, mero e misto imperio, signoria, giurisdizione di sangue e di coercizione, per tornare ai Salimbeni nel 1368, Carniani, *I Salimbeni*, pp. 62, 100, 118 e 157 e nota 72.

[75] Gli eredi di Salimbene di Ranieri e di Ranieri di Ranieri, cedono per donazione *inter vivos* a Siena «omnia et singula iura […] iurisdictiones et totum quicquid pertinet ad iurisdctionem et quamlibet cohertionem civilem vel criminalem seu mixtam et reales et personales» sul comune e castello di S. Giovanni d'Asso, Carniani, *I Salimbeni*, p. 118

[76] Notto di Brettaccone acquista dai Visconti di Campiglia 1/3 di tutti i diritti su terre, bagni e acque dei Bagni S. Filippo con tutte le pigioni, redditi e proventi e «mixti et meri imperii et dominationis», specificando che «ipse possit quecumque executionem facere et fieri facere pro dicta tertia parte tam realem quam personalem […] de omnibus et singulis malefitiis et delicti que commictentur in dicto territorio», che egli e i suoi eredi avrebbero avuto il diritto di eleggere tutti gli ufficiali per amministrare ciò e avrebbero potuto sfruttare liberamente le nuove sorgenti calde eventualmente scoperte, Carniani, *I Salimbeni*, pp. 130 e 163.

[77] V. nota 58.

[78] V. nota 72. Nel 1355 si concede anche la libera trasmissibilità agli eredi di entrambi i sessi. Nel 1368 questa la formula per i 6 castelli: «cum omnibus eorum castrorum et cuiuslibet eorum iuris et pertinentiis […] tenimentis, territoriis et mixto et mero imperio», specificando che i diritti valgono per tutti i maschi delle quattro schiatte e per tutti i loro eredi e discendenti in linea maschile «*cum iure proprio*, in perpetuo, in piena proprietà et possessione et dominio».

[79] Carniani, *I Salimbeni*, pp. 253-54 e 264.

[80] I castelli Salimbeni mancano dagli elenchi degli ufficiali e castellani senesi degli anni '60 e successivi, v. ASSi, *Consiglio Generale* 391 e 392, salvo Castiglione e Pian Castagnaio vuoti dal 1368.

[81] Carniani, *I Salimbeni*, pp. 272-74 e 280, Verdiani Bandi, *I castelli*, pp. 132-135. Amplissima giurisdizione anche nei castelli passati a Sforza nel 1410, v. nota 58, come pure a Montegiovi, Ripa e Bagno Vignoni all'acquisto del primo da parte di Siena da Antonia Salimbeni nel 1405. Per gli ultimi due, che sarebbero rimasti ad Antonia, si specifica «cum eorum pertinentiis et homines qui ibidem morantur et in futurum habebit, tenebitet possidebit» imponendo ad Antonia l'elezione di un cittadino senese come vicario per esercitare il *merum et mixtum imperio* e ogni altra giurisdizione; la clausola come tutto l'acquisto poi non ebbe corso, Carniani, *I Salimbeni*, pp. 275-281.

[82] Ricorrono formule tipo «salvo i precetti dei detti signori» (ad es. nel giuramento di osservare i capitoli della *Charta Libertatis* a Tintinnano) o «et plus et minus arbitrio dictorum dominorum» (ad esempio riguardo alle forme di punizione dei malfattori e all'ammontare delle pene a Tintinnano o per tutti i capitoli dello statuto a Chiarentana).

[83] I due termini appaiono sostanzialmente sinonimi.

[84] Nel suo statuto infatti un rettore o castellano non compare, manca qualsiasi riferimento a Siena e si menziona solo una «Signoria e Corte» tenuta a inquisire tutti i malefici anche dopo sei

del primo '200 e durante il passaggio sotto Siena prima, sotto i Salimbeni dopo, una certa involuzione a sfavore del comune rurale, anche se molti aspetti del rapporto con il signore continuavano ad essere regolati secondo l'antica *Charta*. Si indovina infatti uno svuotamento fino alla completa cancellazione del ruolo del console della comunità. Qualcosa del genere può dirsi anche per Torniella, che aveva ottenuto una buona carta di franchigia nel 1233, era stata sottomessa da Siena insieme ai suoi signori duramente sconfitti negli anni '50 del '200 ed era passata in mani magnatizie dagli anni '90, anche se la comunità si difendeva con aspre battaglie legali ed era riuscita anche, per una quindicina d'anni, a riscattare tutti di diritti su castello, terre, giurisdizione e risorse collettive, grazie all'appoggio di Siena.[85] I creditori Salimbeni si mostrarono però alla fin fine interessati non tanto alla giurisdizione e gli antichi prelievi signorili, quanto soprattutto alle terre e a lucrosi investimenti in attività metallurgiche e al controllo di acque e boschi.[86] Dagli statuti si vede poi che a Chiarentana c'era forse un regime signorile un po' meno pervasivo dal punto di vista economico rispetto a Tintinnano, perché non erano previsti gli *afficta* e pigioni annui imposti alla seconda, né *auxilium* o *albergaria*, né norme relative alle acque e ai mulini. Il signore poteva però "comandare" ogni residente fino a due volte in uno stesso giorno (non sappiamo per quali lavori) e controllava comunque sia una selva bandita (proibita agli uomini della comunità), sia altri incolti dove si tagliava legna solo su sua autorizzazione. Un controllo delle risorse collettive pieno, anzi forse più stringente, c'era anche a Tintinnano,[87] mentre in entrambe le comunità al signore spettavano i due terzi delle entrate e delle uscite e l'autorizzazione del terzo comunale delle uscite. Quanto a Torniella possiamo dire che un regime signorile economicamente pervasivo c'era stato già sotto gli ultimi signori locali e, nonostante le battaglie legali, anche sotto i Malavolti fino al 1308, mentre in seguito più che di regime neo-signorile come negli altri castelli Salimbeni (qui in pratica non riescono ad affermarlo, forse per eccesso di prepotenza), bisogna parlare di trionfo economico dei capitali cittadini.

Poco si ricava, infine, per i Salimbeni, dalle pur interessantissime fonti giudiziarie e letterarie utilizzate da Cherubini in studi piuttosto noti degli anni '70.[88] Dalle prime, che non riguardano direttamente i Salimbeni ma un castello contiguo ai loro (Stertignano degli Orlandini, poi dei Cerretani), ricaviamo che nel pieno e tardo '300 c'erano sicuramente esercizio completo della giurisdizione (comprese le esecuzioni capitali), possesso di tutti i diritti e totale franchigia dagli oneri e controllo senesi (in particolare per quanto riguarda il monopolio degli usi di pascolo, ovvero l'avocazione alla Dogana dei Paschi dello sfruttamento e vendita dell'erba spontanea sui terreni comunali e privati), anche in un luogo che alla *Tavola delle Possessioni* 1316-20 risultava solo un complesso fondiario con fortezza, privo di indicazioni per giurisdizione, corte e distretto. Questo ci aiuta per l'interpretazione di altri casi registrati alla *Tavola* e inoltre, dal momento che il sito nel tardo '300 venne completamente abbandonato, trasformandosi in pratica da castello governato da un vicario nominato dai magnati a tenuta coltivata da uomini dei castelli vicini, provvista di ricche risorse di pascolo da vendere ai pastori transumanti o locali e amministrata solo da un fattore, ci fornisce un modello per le trasformazioni subite tra '300 e '400 da tantissimi castelli signorili minori, anche dei Salimbeni, che verranno "messi a contado" nel 1438 proprio perché ormai privi di uomini o quasi. E ci suggerisce una spiegazione della crisi, scomparsa o 'fondiarizzazzione' di molti nuclei di potere della Toscana meridionale tra '300 e '400.

Dalla novella per Mont'antico, relativa ai momenti immediatamente precedenti all'acquisto da parte di Cione di Sandro nel 1376, non veniamo a

mesi dalla scadenza del mandato o anche oltre un anno per i reati più gravi «a volontà del signore» e a procedere e condannare secondo lo statuto, intendendolo sempre «più e meno a volontà del signore» o secondo la ragione comune.

[85] V. Pellegrini, *Siena* e soprattutto Azzaro, *Storia*, pp. 33-64 dove anche edizione e analisi accurata della carta del 1233, dell'inventario pupillare del 1270 e di vari documenti successivi. Torniella non compare tra i castelli signorili della *Tavola*, ma come comunità con proprio registro. Già nel 1270 gli oneri signorili su T., i suoi uomini e i suoi *lambardi* appaiono sensibilmente aumentati, in particolare per quanto riguarda gli *aiutoria* per addobbamento, nozze, riscatto, guerra e acquisto castelli, nonché per i lavori alle mura e alle fornaci e per quanto riguarda il servizio militare ad arbitrio del signore, anche con cavalli (per i lambardi); il controllo di risorse di caccia e di pascoli, nonché del mulino appare saldo; e la giurisdizione piuttosto estesa, con banni, pene e esazioni su tutte le cause. La documentazione relativa ai Malavolti (anni '90-1308) è frammentaria, ma si capisce che questi detenevano gli stessi diritti degli antichi signori e che, probabilmente inasprendoli, avevano suscitando la fiera resistenza della comunità, il ricorso a Siena e una causa quasi ventennale. Nel 1308 Siena gestì l'atto di riscatto di ogni possesso e diritto sul castello, sue terre e abitanti, dal *podium seu castellare castri* (l'area con le ex fortificazioni e il *palatium* dei signori, dove si trovavano ora solo case degli uomini della comunità), sui pascoli, boschi, strade e fiumi, beni e risorse da cui provenivano le principali entrate della signoria (anche in forma di tasse sugli uomini di Torniella e sui forestieri), sul mulino e su tutti i prelievi descritti come affitti, pensioni, censi, servizi e terratici. Non si fa cenno però alla giurisdizione, evidentemente riservata a Siena: T. compare negli elenchi dei Cavalieri del Podestà e dei Vicariati, di cui più sopra note 61 e 65. V. anche nota 23.

[86] Azzaro, *Storia*, pp. 64-81: Vanni Forgia e soci, fideiussori e *quasi rectores* di Torniella per riscuotere i pagamenti annui previsti dall'atto di riscatto, rilevarono i crediti dei Malavolti, procedettero ad acquisti e espropri, investirono in mulini, gualchiere e attività metallurgiche piuttosto predatorie, restarono rettori per molti anni abusivamente, proibirono alla comunità l'uso dei boschi e, in un clima di violenze e frodi (fecero sparire documenti per aggravare la posizione debitoria), rivendicarono il possesso del castello, cassero, borgo, boschi e tutto il territorio di Torniella e sua corte (così in un lodo del 1322) che avevano già informalmente. La comunità continuò a difendersi legalmente per molti anni.

[87] Alla *Charta Libertatis* i mulini risultano in mano alla comunità, ma alla cessione di Siena del 1274 il controllo signorile su acque e canali pare completo, v. nota 77.

[88] Cherubini, *Proprietari*; id. *La signoria*; id., *Vita signorile*.

sapere nulla circa gli aspetti politici e giurisdizionali della signoria, ma ci si apre uno squarcio sulla società rurale e le relazioni, dal sapore fortemente paternalistico, tra il signore e i contadini, sia che coltivassero le sue terre sia che ne avessero di proprie e praticassero altre attività. Vediamo come il signore, un giovane Bonsignori probabilmente già decaduto, controllasse le risorse di caccia e pesca, chiudendo un occhio sulle piccole e grandi attività di frodo nelle sue riserve, ma esigendo completa disponibilità a lavorare per lui a sua richiesta e infliggendo a chi si sottraeva punizioni in apparenza bonarie, ma molto umilianti di fronte agli altri contadini a perfetta ostentazione dei suoi poteri. Non sappiamo se i Salimbeni dopo l'acquisto di Mont'Antico proseguirono in tale strategia 'morbida', ma possiamo immaginare di no, dato che in più luoghi, o almeno in quelli dove restava una comunità di uomini minimamente consistente e forse una piccola élite locale (come a Montorsaio,[89] a Tintinnano e varie altre in Val d'Orcia), furono accusati di perfida 'tirannide' o finirono traditi dai loro sottoposti in favore del dominio della città di Siena.

3. *Bibliografia e fonti edite*

M. Ascheri, *Lo spazio storico di Siena*, Siena 2001.

M. Ascheri, D. Ciampoli, *Il distretto e il contado nella Repubblica di Siena: l'esempio della Val d'Orcia nel Quattrocento*, in *La Val d'Orcia nel Medioevo e nei primi secoli dell'età moderna,* a c. di A. Cortonesi, Roma 1990, pp. 83-111.

E. Azzaro, *Storia di una comunità di frontiera. Torniella dalla signoria locale al dominio cittadino (1230-1330). Nuove acquisizioni dall'Archivio Bulgarini d'Elci*, in *Il castello di Torniella. Storia di un insediamento maremmano* v., pp. 25-128.

D. Balestracci, *Le guerre di Siena nel secolo XIV*, in *Fortilizi e campi di battaglia nel Medioevo*, pp. 11-29.

D. Balestracci, *Le armi, i cavalli, l'oro. Giovanni Acuto e i condottieri nell'Italia del Trecento*, Roma-Bari 2003.

D. Balestracci, *La metamorfosi del condottiero. Da brigante a eroe rinascimentale*, in *I capitani di ventura. Guerra e società nell'Italia centrale del Trecento*, a cura di S. Zucchini, Perugia 2006, pp. 22-39.

Banchieri e mercanti di Siena, Roma 1987.

W. Bowsky, *City and contado: Military relationship y Communal bonds fourteenth century*, in *Renaissance Studies in Honour of Hans Baron*, a cura di A. Molho, J. A. Tedeschi, Firenze 1971, pp. 75-98.

W. Bowsky, *Le finanze del Comune di Siena, 1287-1355*, Firenze 1976 (ediz. orig. 1970).

W. Bowsky, *Un comune italiano nel medioevo. Siena sotto il regime dei Nove, 1287-1355*, Bologna 1986 (ediz. orig. 1981).

E. Brizio, *L'elezione degli uffici politici nella Siena del Trecento*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», XCVIII (1991), pp. 16-62.

W. Caferro, *Mercenary companies and the decline of Siena*, Baltimora 1998.

P. Cammarosano, V. Passeri, *Città, borghi e castelli dell'area senese-grossetana. Repertorio delle strutture fortificate dal medioevo alla caduta della Repubblica senese*, Siena 1984.

P. Cammarosano, *Le campagne senesi dalla fine del secolo XII agli inizi del Trecento*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, pp. 153-222

P. Cammarosano, *Tradizione documentaria e storia cittadina. Introduzione al "Caleffo Vecchio" del Comune di Siena*, Siena 1988.

A. Carniani, *I Salimbeni, quasi una signoria. Tentativi di affermazione politica nella Siena del '300*, Siena 1995.

G. Catoni, G. Piccinni, *Alliramento e ceto dirigente nella Siena del Quattrocento*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, pp. 451-468.

G. Cherubini, *Signori, contadini e borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo,* Firenze 1974.

G. Cherubini, *Proprietari, contadini e campagne senesi all'inizio del Trecento* in Id., *Signori, contadini e borghesi*, pp. 231-308.

G. Cherubini, *La signoria dei Cerretani sul castello maremmano di Stertignano (da una causa col comune di Siena, 1404),* in Id., *Signori contadini e borghesi*, pp. 177-191.

G. Cherubini, *Vita signorile a Monte Antico in una novella di Gentile Sermini* in Id., *Signori contadini e borghesi*, pp. 192-200.

G. Cherubini, *I proprietari di beni immobili e terre a Siena intorno al 1320* in «Ricerche storiche. Rivista semestrale del Centro Piombinese di Studi Storici», (1973), pp. 355-510.

G. Cherubini, *I mercanti e il potere* in *Banchieri e mercanti di Siena*, pp. 161-220.

Contadini e proprietari nella Toscana moderna, Atti del convegno di studi in onore di Giorgetti, vol. I: *Dal Medioevo all'età moderna*, Firenze, Olschki, 1979.

A. Cortonesi, *Il castello di Chiarentana agli inizi del Trecento: la testimonianza dello statuto* in *Lo statuto signorile di Chiarentana* v., pp. XI-XXII.

E. English, *Five Magnates Families of Siena (1240-1350)*, PhD dissertation, University of Toronto 1982.

E. English, *Enterprise and liability in Sienese Banking 1230-1250,* Cambridge-Massachusetts 1988.

E. Fasano Guarini, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, Firenze 1973.

E. Fasano Guarini, *Le istituzioni di Siena e del suo Stato nel Ducato mediceo in I Medici e lo stato senese, 1555-1609. Storia e territorio*, a cura di L. Rombai, Roma 1980, pp. 49-62.

Fortilizi e campi di battaglia nel Medioevo attorno a Siena, a cura di M. Marrocchi, Siena 1998.

L. Fusai, *Mille anni di storia attraverso le vicende della famiglia Cerretani Bandinelli Paparoni*, Pisa 2010.

M. Ginatempo, *Crisi di un territorio. Il popolamento della Toscana senese alla fine del Medioevo*, Firenze 1988.

M. Ginatempo, *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane*, Firenze 2000.

M. Ginatempo, *Le autonomie nella Toscana senese del Basso Medioevo* in *Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna*, a cura di G. Pinto, L. Tanzini, Firenze 2012, pp. 107-133.

A. Giorgi, *I casati senesi e la terra. Definizione di un gruppo di famiglie magnatizie ed evoluzione dei loro patrimoni immobiliari (fine sec. XI-inizio sec. XIV)*, tesi di dottorato in Storia medievale (V ciclo), Università degli Studi di Firenze, a.a. 1992-93.

A. Giorgi, *Aspetti del popolamento del contado di Siena tra l'inizio del Duecento e i primi decenni del Trecento* in *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, Cuneo 1994, pp. 253-291.

A. Giorgi, *Le maligne società nelle campagne* in *Storia di Siena dalle origini alla fine della Repubblica*, a cura di R. Barzanti, G. Catoni, M. De Gregorio, Siena 1995, pp. 279-290.

A. Giorgi, *Il conflitto magnati/popolani nelle campagne: il caso senese* in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, 1997, pp. 137-211.

A. Giorgi, *Quando honore et cingulo militie se hornavit. Riflessioni sull'acquisizione della dignità cavalleresca a Siena nel Duecento*, in *Fedeltà ghibellina affari guelfi. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena fra Due e Trecento*, a cura di G. Piccinni, Pisa 2008, I, pp. 133-207.

D.L. Hicks, *Sources of Wealth in Renaissance Siena: Businessmen and Landowners*, «Bullettino Senese di Storia Patria», XCIII, 1986, pp. 9-42.

I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento, Atti del V e del VI convegno (Firenze, 1982 e 1983), Firenze 1987.

I ceti dirigenti nella Toscana tardo-comunale, atti del III convegno (Firenze 1980), Firenze 1983.

Il castello di Torniella. Storia di un insediamento maremmano tra medioevo e età moderna, a cura di A. Caporali, M. Merlo, Arcidosso 2014 (prefazione di G. Piccinni, saggi di M. Pellegrini, E. Azzaro, M. Merlo, A. Caporale, edizione di pergamene dal fondo

[89] V. Mordini, *La comunità* e sopra note 36, 41, 44 e 46.

Archivio di Stato di Siena *Bulgarini d'Elci* e di vari altri testi da *Diplomatico* e *Capitoli* dello stesso archivio).

M. Ilari, *Famiglie, località, istituzioni di Siena e del suo territorio. Indice di armi e di fonti documentarie dell'Archivio di Stato di Siena*, Siena 2002.

I libri dei leoni. La nobiltà di Siena in età medicea (1557-1737) a cura di M. Ascheri, Siena-Milano 1996.

A.K. Isaacs, *Popolo e Monti nella Siena del primo Cinquecento*, «Rivista Storica italiana», 82 (1970), pp. 32-80.

A.K. Isaacs, *Le campagne senesi tra Quattro e Cinquecento: regime fondiario e governo signorile* in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, pp. 377-403.

A.K. Isaacs, *Magnati, comune e stato a Siena nel Trecento e all'inizio del Quattrocento* in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo-comunale*, pp. 81-95.

A.K. Isaacs, *Condottieri, stati e territori nell'Italia centrale*, in *Federico di Montefeltro. Lo stato,* Roma 1986, pp. 23-60.

A.K. Isaacs, *Sui rapporti interstatali in Italia dal medioevo all'età moderna*, in *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994, pp. 113-132.

La 'Tavola delle Possessioni' del Comune di Siena, a cura di G. Cherubini, in "Rivista di Storia dell'Agricoltura" (1974), pp. 5 ss.

La pacificazione tra Tolomei e Salimbeni, a cura di G. Cecchini, Siena 1942.

A. Lisini, *Le fortezze della Repubblica di Siena nel 1318*, «Miscellanea Storica Senese», (1893-4), pp. 198-203.

Lo statuto signorile di Chiarentana, ed. critica a cura di M. Salem Elsheikh, nota storica di A. Cortonesi, Siena 1990.

D. Marrara, *Riseduti e nobiltà. Profilo storico istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*, Pisa 1976.

D. Marrara, *I magnati e il governo del comune di Siena dallo statuto del 1274 alla fine del XIV secolo* in *Studi per Enrico Fiumi*, Pisa 1979, pp. 339-342.

M. Mordini, *La comunità di Montorsaio e i suoi statuti: sviluppi storico-istituzionali dalla signoria rurale all'inserimento nello Stato di Siena*, Grosseto 2004.

S. Moscadelli, *Apparato burocratico e finanze del comune di Siena sotto i Dodici (1355-1368)*, «Bullettino Senese di Storia Patria» (1982), pp. 29-118.

S. Moscadelli, *Oligarchie e Monti* in *Storia di Siena dalle origini alla fine della Repubblica*, pp. 267-278.

R. Mucciarelli, *I Tolomei banchieri di Siena. La parabola di un casato nel XIII e XIV secolo*, Siena 1995.

R. Mucciarelli, *Il governo dei mercanti*, in *Storia di Siena dalle origini alla fine della Repubblica* v., pp. 95-106.

R. Mucciarelli, *Potere economico e politico a Siena tra XIII e XIV secolo: percorsi di affermazione familiare*, in *Poteri economici e poteri politici, secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1999, pp. 569-590.

R. Mucciarelli, *Dal 'Banco' al podere. Dinamiche sociali e comportamenti economici di una famiglia di magnati. I Piccolomini: metà XIV-metà XV*, in *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena. Politica e istituzioni, economia e società*, a cura di M. Ascheri, F. Nevola, Siena 2007, pp. 247-296.

R. Mucciarelli, *Salimbeni*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIX, Roma 2017.

L. Neri, V. Passeri, *Gli insediamenti della repubblica di Siena nel catasto del 1318-1320*, Siena 1994.

M. Pellegrini, *Siena e Torniella: ragioni e ritmi di una relazione tra XIII e XIV secolo*, in *Il castello di Torniella* v., pp. 9-24.

M. Pellegrini, *Tolomei*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCVI, Roma 2019.

G.A. Pecci, *Lo stato di Siena antico e moderno*, 6 voll., ediz. a cura di M. De Gregorio, D. Mazzini, Siena 2008-2016 (da ms. orig. di metà XVIII sec.).

R. Piattoli, *Salimbeni*, voce di *Enciclopedia Dantesca*, Roma 1970.

P. Pieri, *Attendolo, Muzio, detto Sforza*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIX, Roma 1962.

G. Pinto, *I mercanti e la terra*, in *Banchieri e mercanti di Siena*, pp. 223-290.

G. Pinto, *Per la storia della struttura sociale delle città toscane nel Trecento: la distribuzione della ricchezza a Firenze e a Siena*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, a c. di S. Gensini, Pisa 1988, pp. 183-199.

O. Redon, *Uomini e comunità del contado senese nel Duecento*, Siena 1982.

O. Redon, *Les réseaux de pouvoir sur les campagnes siennoises à la fin du XIII siècle*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Pisa 1982, pp. 347-358.

O. Redon, *Lo spazio di una città: Siena e la Toscana meridionale (XIII-XIV secolo)*, Roma 1999 (ediz. orig. 1994).

E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana,* VI voll., Firenze 1833-45, rist. anast. Roma 1969 (disponibile on line).

F. Salimei, *I Salimbeni di Siena*, Roma 1986.

Siena e il suo territorio nel Rinascimento, documenti raccolti da M. Ascheri e D. Ciampoli, I-II, Siena 1986-1990.

Statuti di Rocca d'Orcia-Tintinnano dai Salimbeni alla Repubblica di Siena a cura di D. Ciampoli, C. Laurenti, Siena 2006.

Storia di Siena dalle origini alla fine della Repubblica, a c. di R. Barzanti, G. Catoni, M. De Gregorio, Siena 1995.

T. Terzani, *Siena dalla morte di Gian Galeazzo Visconti alla morte di Ladislao d'Angiò-Durazzo*, «Bullettino Senese di Storia Patria» (1960), pp. 3-84.

A. Verdiani Bandi, *I castelli della Val d'Orcia e la Repubblica di Siena*, rist. anast. Siena 1984 (ediz. orig. 1901-1926).

V. Wainwright, *Conflict and popular government in the fourteenth century Siena: il Monte dei Dodici 1355-1368*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo-comunale* v., pp. 57-79.

V. Wainwright, *The Testing of a Popular Sienese Regime. The 'Riformatori' and the Insurrection of 1371*, «I Tatti Studies. Essays in the Renaissance», 2 (1987), pp. 107-170.

D. Waley, *Siena e i senesi nel XIII secolo*, Siena 2003 (ediz. orig. Cambridge 1991).

Appendice

Carta. Vedi alle pagine 500-501.

Piccolomini

MARIA GINATEMPO

1. Le signorie del Piccolomini alla fine del medioevo
2. Bibliografia e fonti edite
Appendice. Carta

1. *Le signorie dei Piccolomini alla fine del medioevo*

Il grande casato senese dei Piccolomini, celebrato soprattutto per Enea Silvio papa Pio II (1458-1464), ma attivo e potente a Siena almeno dall'inizio del '200, è stato molto studiato sia in opere erudite di tipo prevalentemente genealogico, sia in opere recenti, relative tanto al Due-Trecento, quanto al secondo Quattrocento quando l'importanza della famiglia decollò grazie alla politica nepotistica del pontefice, quanto all'età moderna quando il gruppo parentale, ramificato in molte linee agnatiche riunite in una consorteria ben formalizzata, restò il più grande e potente della nobiltà senese, in una fortuna dinastica che pochissime altre famiglie magnatizie conobbero.[1] Gli studiosi della parabola bassomedievale del casato non hanno potuto contare tuttavia su una grande disponibilità di carte familiari perché i *Diplomatici* e gli archivi dei vari rami in cui in età moderna sono confluiti gli antichi ceppi (compreso quello attualmente conservato nel Palazzo Piccolomini di Pienza) o quelli della stessa *Consorteria Piccolomini* non hanno conservato che pochi pezzi anteriori al tardo '400,[2] nonostante sia piuttosto chiaro che la memoria del casato sia stata nei secoli attentamente e consapevolmente coltivata.[3] I Piccolomini bassomedievali sono stati studiati dunque, come la maggioranza degli altri magnati, prevalentemente da fonti pubbliche senesi (*Diplomatici*, *Libri iurium* e altri materiali del fondo *Capitoli*, statuti, deliberazioni dei consigli e fonti contabili e fiscali tra cui soprattutto la straordinaria *Tavola delle Possessioni,* catasto di beni immobili del 1316-20),[4] oltre che dai notarili e dalle ricche *Cronache senesi*.[5] Non si dispone nemmeno di carte di franchigia, statuti o altre scritture prodotte dalle comunità soggette alle loro signorie (che erano tutte piccole e scarsamente dinamiche, salvo Batignano), a eccezione di uno statuto signorile di fine '400 (del castello della Triana) a tutt'oggi conservato presso l'archivio familiare di Pienza e un altro, tardotrecentesco in copia tarda, di Batignano in Maremma[6] che viceversa, forse deliberatamente, non reca quasi traccia della signoria dei Piccolomini, contesa in quel momento da Siena in complicati conflitti e trattative (v. oltre). Riguardo al possesso di castelli e giurisdizioni esiste la valutazione complessiva, convincente, che l'interesse verso l'investimento in essi e la costruzione di importanti nuclei signorili nel territorio, sia stato relativamente tiepido per tutto il XIII secolo e buona parte del successivo, per crescere un po' tra '300 e '400 e più ancora nel tardo XV secolo, a partire dalle importanti concessioni di Pio II (e del re di Aragona) ai suoi nipoti.[7]

Come tante altre famiglie magnatizie di Siena i Piccolomini accumularono immense fortune nel

[1] V. essenzialmente Mucciarelli, *Sulle origini*; Mucciarelli, *Potere economico*; Mucciarelli, *La terra contesa*; Mucciarelli, *Piccolomini*; Mucciarelli, *Dal banco*; Mucciarelli, *Piccolimini Andrea*; Lisini, Liberati, *Notizie genealogiche*; Marrara, *I magnati*; Isaacs, *Popolo*; Isaacs, *Magnati*; Polverini Fosi, *La comune* e *I libri dei leoni*. Da segnalare che inspiegabilmente non esiste una voce dedicata al casato nel *Dizionario biografico degli italiani*, ma solo voci dedicate, oltre che a Pio II, a personaggi dal tardo '400 in poi, prevalentemente ecclesiastici.

[2] Ricostruisce in dettaglio le tradizioni archivistiche e le molte 'fughe' di pergamene in fondi e luoghi tra i più disparati (tra cui fondi antiquari oggi a Firenze e Berlino, oltre che a Siena) Mucciarelli *Sulle origini*, pp. 90-20, ma v. anche Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 18-23 e 515-517 e Ilari, *Famiglie, ad vocem*. Per il XIII secolo si sono conservate in Archivio di Stato di Siena (da ora ASSi) nei vari diplomatici familiari (in particolare nel *Piccolomini Clementini*) solo 2 pergamene, per il XIV una dozzina e per il XV una quarantina; nei vari archivi si risale al massimo al 1459-62 (specie per l'amministrazione dei castelli di Porrona, Camporsevoli e Castiglioncello Bandini in *Consorteria* e *Piccolomini Naldi Bandini*), a parte qualcosa risalente al 1382 nel *Piccolomini Clementini*. L'archivio familiare di Pienza è quasi interamente d'età moderna, salvo qualcosa per gli *iura* e l'amministrazione (anche giudiziaria) del castello della Triana a partire dal 1388, lettere dei Piccolomini al governo di Siena dal tardo '300 e qualche altro pezzo per il tardo '400.

[3] Attentamente ricostruita in Mucciarelli 1997 e 2005, pp. 18-23 e 481 ss (in particolare per il Libro di 'ricordi' o meglio di contratti di Andrea di Nanni e suo figlio Pier Francesco, redatto a partire dal 1476). Va ricordato anche il maestoso albero genealogico secentesco a tutt'oggi esposto in ASSi, che ha sede presso il Palazzo Piccolomini di Siena.

[4] V. ora https://www.dssbc.unisi.it/it/ricerca/progetti-di-ricerca/progetto-tabula (a c. di Michele Pellegrini) in riferimento soprattutto a Cherubini 1974 e 1975 e Cherubini, *La Tavola delle Possessioni*. In ASSi come *Estimo*, anche se è un catasto. Fu compilato anche un registro ad hoc per i castelli, oggi perduto ma ricostruibile dalle citazioni nei registri dei proprietari di città, delle comunità del territorio e dei Nobili del contado, nonché da un prezioso ms. seicentesco dell'ASSI, *Ms.* C46, cc. 361-371 studiato da Cherubini e molti altri (da ultimo Pellegrini) e edito da Lisini 1893-94, dove alcune lacune, colmate da Cherubini, Carniani, Mucciarelli e altri.

[5] Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 515-517. Da segnalare il reperimento di molti testamenti.

[6] Piccolomini, *Lo statuto* e ASSi, *Statuti dello Stato*, 7. I Piccolomini conservavano in età moderna il diritto di emanare gli statuti e nominare gli ufficiali alla Triana e inoltre a Porrona, a metà con i Tolomei, v. Fasano Guarini, *Lo stato*, pp. 69-72.

[7] Mucciarelli, *Piccolomini*, ad es. pp. 320-21, 1999, pp. 580-581 e 2007. V. anche Giorgi, *Il conflitto*, pp. 208-209.

primo '200 con attività mercantili e bancarie a scala europea e in connessione con il papato – un po' meno documentate che per altri casati senesi ma pur sempre cruciali –, a fianco di attività feneratizie a scala locale autoriconosciute come usurarie in più testamenti che disponevano la restituzione del maltolto.[8] Anch'essi intrapresero precocemente brillanti carriere funzionariali, diplomatiche e militari nei maggiori ranghi del Comune di Siena (in particolare al vertice delle magistrature finanziarie e fiscali), nonché come podestà in diverse città del Centro Italia, giungendo alla dignità cavalleresca già dagli anni '50 del '200; e anch'essi furono protagonisti della svolta guelfa di Siena dopo fuoruscitismi e conflitti negli anni '60 (ebbero il fastoso palazzo di famiglia incendiato), nell'elaborazione della legislazione e delle liste antimagnatizie dal 1277, nella generale pacificazione imposta dal governo di Siena a guelfi e ghibellini nel 1280 e nell'instaurazione del governo dei Nove (1287-1355), del quale furono poi sostenitori, attivi collaboratori e prestatori, sostanzialmente senza *défaillances* fino alla sua caduta.[9] Anch'essi, come i Salimbeni, più o meno da fine '200 si ritirarono spontaneamente dalla scena mercantile internazionale, probabilmente senza essere coinvolti nei fallimenti che travolsero almeno Bonsignori, Gallerani e parte dei Tolomei, riconvertendosi con successo in attività economiche a scala ridotta e in investimenti in terre e risorse del territorio via via più importanti.[10] In seguito il pluridecennale equilibrio trovato con il Comune di Siena e le sue coordinazioni statuali si spezzerà, i Piccolomini svolgeranno un ruolo di primo piano quando la gran parte dei magnati si coalizzerà per rovesciare il governo dei Nove (1355) e si aprirà un periodo turbolento e confuso in cui saranno coinvolti in ripetute ribellioni (soprattutto a partire dalla guerra civile del 1368-69, che non fece base sui loro castelli), fino al 1410, anno dopo il quale le conflittualità sembrano sedarsi e si raggiungono a Siena equilibri di lunghissima durata.[11] A differenza di altri casati magnatizi che tra '300 e '400 conoscono un'acuta crisi dinastica (e politica, come i Salimbeni duramente sconfitti e virtualmente eliminati nel primo '400), i Piccolomini sembrano superare brillantemente il tardo '300 e nel XV secolo appaiono senza alcun dubbio il casato più ampio e più ricco della città, anche prima dei decisivi potenziamenti della famiglia dovuti a Pio II e al suo nipote divenuto genero del re di Aragona e Duca di Amalfi.[12]

Già negli anni intorno alla pace del 1280 il casato appariva folto e compatto e nel 1316-20 alla *Tavola delle Possessioni* risulta registrato per una ricchezza immobiliare complessiva veramente imponente (oltre 147 mila £ senza contare 10 poste perdute, si tratta del terzo casato più ricco di Siena) e articolato in una quarantina di poste di cui alcune ricche o molto ricche (3 tra 5 e 10 mila £, 4 tra 10 e 15 mila, 1 addirittura oltre 30 mila), altre modeste o anche povere (8 sotto i mille), molte benestanti.[13] Nessuna di queste risulta 'consortile', ma 6 sono proprietà indivise tra eredi e 3 sono intestate a 'figli di'; altre 4 sono di coppie di fratelli.[14] Dalla *Tavola* non emerge dunque una

[8] Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 73-207; Mucciarelli, *Potere economico*, pp. 570-578; Mucciarelli, *Dal banco*, pp. 247-252.

[9] Mucciarelli, *Il governo*; Mucciarelli, *Potere economico*, pp. 569-590; *Piccolomini*, pp. 73-207. Ci fu un conflitto presto riassorbito, a fine '200, durante il quale Siena ordinò la distruzione del castello di Poggio Santa Cecilia di Enea di Rinaldo Piccolomini, personaggio di assoluto spicco nei ranghi politici del tempo, ivi, p. 180. I suoi discendenti risultano poi titolari di altri 2 castelli in zona, v. oltre. V. anche Giorgi, *Quando honore*; Waley, *Siena*.

[10] Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 211-359; Mucciarelli, *Potere economico*, pp. 578-581; Mucciarelli, *Dal banco*, pp. 252-253.

[11] V. soprattutto Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 391-438 e 448-475, ma anche Mucciarelli, *Potere economico*, p. 582 e Damiani, *Nanni di Spinello*. Sul periodo più in generale Balestracci, *Le guerre*; Brizio, *L'elezione*; Caferro, *Mercenary*; Carniani, *I Salimbeni*, pp. 213-266, Cherubini, *Alliramento*, pp. 195-220, Fusai, *Mille anni*, pp. 72-77; Giorgi, *Le maligne*; Isaacs, *Magnati*; Marrara, *I magnati*; Moscadelli, *Apparato*; Moscadelli, *Oligarchie*; Mucciarelli, *Dal banco*; Wainwright, *Conflict*; Wainwright, *The Testing*. Nel 1368-69 i Piccolomini appaiono il casato più grande tra le 5 schiatte maggiori (alloggiarono 150 fanti a difesa della città, contro i 120 di Malavolti, Salimbeni, Tolomei e Saracini e 2 loro esponenti furono protagonisti delle trattative di pace con Siena, mediate da Firenze e da due esponenti 'moderati' della famiglia), si scontrarono duramente con Siena (tre di loro furono uccisi, insieme a 3 Tolomei e 2 Scotti), ma tra i molti castelli magnatizi base della guerra civile compare solo Batignano, devastato e venduto a Siena negli anni precedenti e ora rioccupato militarmente, v. anche oltre nota 20. Nel 1385 i Piccolomini egemonizzarono i magnati che rovesciarono i Riformatori e, dopo battaglie e fuoruscitismo, rientrarono in città insieme ai Malavolti e Salimbeni a capo di un esercito di 800 cavalieri e 2000 pedoni. Nel 1410 il governo di Siena, minacciando dure sanzioni e rappresaglie, impose a 15 esponenti del casato, appartenenti a quasi tutti i rami, di impedire al loro congiunto Nanni di Spinello, condottiero ora al soldo del Tartaglia, Ladislao di Durazzo e dei Salimbeni, di continuare le sue scorrerie ai danni di Siena e dei suoi sottoposti, v. Lisini, Liberati, *Notizie*, pp. 68-69. Tra i 15 c'era anche il fratello, che resterà signore della Triana e un cugino da poco spossessato di Batignano, v. oltre note 21 e 38-42, mentre Nanni proseguiva la sua carriera a fianco degli Sforza fino al 1425.

[12] Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 439-448, 475-478 e 489; Mucciarelli, *Dal Banco*, pp. 255-285, Catoni-Piccinni, *Alliramento*, pp. 455-461 e anche Hicks, *Sources*. Il casato alla *Lira* del 1453 risulta il più ricco e il più vasto di Siena con 82.225 £ suddivise in 25 poste (di cui 3 con denunzia perduta), seguito dai Bichi (67.300 £ in 5 poste) e dai Tolomei (quasi 62 mila £ in 19 poste). Mucciarelli ha potuto contare nei vari nuclei familiari almeno 114 persone, servitori esclusi e senza i familiari non dichiarati del nucleo più ricco e delle denunzie perdute. Nel 1464 furono 27 i capifamiglia ammessi a tutte le cariche dello Stato, in deroga a quanto previsto per gli altri gentiluomini.

[13] Mucciarelli, *Potere economico*, p. 590; Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 290, 312-313 e 342; Mucciarelli, *Dal Banco*, pp. 252-253. Alle paci del 1280 giurarono una ventina di componenti «de domo filiorum Piccoluomi», per i Tolomei se ne contano una sessantina v. Pellegrini, *Tolomei*. I due casati più ricchi alla *Tavola* sono Salimbeni (193 mila £ senza contare le poste perdute) e i Tolomei (360 mila £). Seguivano i Gallerani con 135 mila in 4 poste e i Bonsignori valutati a 98 mila £ in 6 poste Cherubini 1974, pp. 250-251. Nel 1323 all'esercito senese accorso in aiuto di Firenze i Piccolomini parteciparono con ben 36 cavalieri (Salimbeni 46, Saracini 35, Tolomei 24, più altri casati minori).

[14] Almeno in 3 casi le poste intestate ad eredi risultano affiancate da una o più poste dello stesso ceppo, a suggerire che uno o più eredi si erano separati dal patrimonio indiviso, oppure erano

gestione 'consortile' del patrimonio familiare, né tantomeno di un complesso di castelli, ma solo deboli segnali di forme di ricomposizione familiare a livello di singoli ceppi o rami, per altro confermati e anzi amplificati da alcune notizie che emergono dai testamenti, relativamente a strategie successorie chiaramente tese a evitare la dispersione patrimoniale concentrando la trasmissione su un gruppo di nipoti, in un caso anche a sfavore della linea agnatica principale.[15] Il casato appare comunque percepito in più occasioni da osservatori esterni o dai casati rivali (in particolare i Malavolti) nella sua unità, almeno come fazione.[16]

Non c'era ad ogni modo nessun complesso di castelli e giurisdizioni da gestire in comune a quest'altezza cronologica e in pratica non ci sarà nemmeno in seguito, almeno fino alla costituzione della consorteria da parte di Pio II e oltre. Durante il XIII secolo e i primi anni del XIV alcuni castelli erano passati dalle loro mani: uno, Montertine, per investitura da parte di Federico II nel 1220 a due fratelli di cui poi non si ha altra notizia; altri avuti per lo più in pegno e poi riscattati, per prestiti erogati al Comune di Siena.[17] Ma i castelli alla *Tavola delle Possessioni* del 1316-20 risultano soltanto 2: uno, Castiglion Barote, in possesso di una posta mediamente ricca (Cinello di Cino 8902 *£*) insieme a non meglio denominati consorti; l'altro, Torre a Castello, in mano a un gruppo di eredi dello stesso ramo (quello di Enea di Rinaldo, già protagonista delle paci del 1280 e di conflitti a fine secolo) non sappiamo quanto ricchi perché la posta è perduta, come pure quelle di 4 componenti dello stesso ceppo registrati individualmente.[18] C'era un terzo castello in realtà, o meglio un complesso fondiario con un castellare dalle mura dirute, un tempo "a contado" di Siena (v. oltre), ma in mano a un altro ramo della famiglia già da quarant'anni: Modanella, che resterà poi stabilmente in possesso degli eredi, tanto da diventare denominazione distintiva della discendenza addirittura fino alla fine dell'età moderna; così come avverrà per Torre a Castello, possesso stabile per secoli dei discendenti.[19] Tutti e 3 i castelli stavano a est di Siena, dove la famiglia aveva il grosso dei ricchi possessi fondiari. Ma si tratta sostanzialmente di 3 signorie monocastellane anche se i loro possessori erano legati da un cognome, dall'appartenenza a una fazione a natura parentale e poi alla consorteria voluta da Pio II. E così resterà anche in seguito quando gli acquisti aumenteranno. Si tratterà di Batignano in Maremma acquistato negli anni '30 del '300 e tenuto con alterne vicende fino a quando nel 1404 gli uomini delle comunità non uccideranno uno dei signori e si sottometteranno definitivamente a Siena;[20] della Triana in area amiatina (che andrà poi anch'esso a denominare un ramo della famiglia e sarà riconosciuto in età medicea come feudo misto) acquistato nel 1388 dai Santa Fiora, nel bel mezzo della violenta ribellione da parte di uno dei compratori, diventato capitano di ventura al soldo dei nemici di Siena;[21] dei castelletti di Belsedere già dei Cacciaconti a est, Basciano già dei Salimbeni a nord e San Sano Gherardi già di un Bandini subito a sud di Siena, nonché della fattoria fortificata dell'Amorosa in Valdichiana, che compaiono nella *Lira* del 1453 ma non sappiamo bene quando fossero stati

rimasti fuori dalle volontà del testatore, come si sa per altri casi, v. Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 323-327. 4 poste erano dotali o vedovili. Anche a non contare queste ultime e le poste di eredi 'duplicate' siamo sempre sopra la trentina di nuclei familiari appartenenti al casato.

[15] Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 323-327

[16] Oltre che alla pace del 1280, v. nota 13, durante i conflitti con i Malavolti nel 1302 e nel 1333-47 e con i Tolomei nel 1339, Mucciarelli, *Piccolomini,* pp. 222-223, 245-47, 266-67 e 280-81. Sulla faida con i Malavolti, vescovi di Siena, v. anche Thery, *Faide*, pp. 316 ss. Ci furono anche conflitti interni al casato percepiti come grave pericolo per la pace di tutta la città, con l'esilio alcuni esponenti nel 1292 e la decapitazione di uno di loro nel 1338. Mancano tuttavia notizie dirette di imponenti clientele armate coinvolte in scontri fazionari, quali quelle per i Salimbeni e i Tolomei.

[17] Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 90 e 252-255 per Montertine (passò dagli eredi dei fratelli del 1220 a un altro Piccolomini venuto a duro conflitto con l'Ospedale Santa Maria della Scala negli anni '70 fino a cedergli tutto, v. anche Mucciarelli, *La terra contesa* pp. 47 ss), p. 180 per Poggio S. Cecilia v. anche nota 9, p. 258 per Castiglioncello del Trinoro (avuto in pegno nel 1272, riscattato poco dopo e ceduto definitivamente ai Salimbeni nel 1274), pp. 293-96 e 328-331 per Castiglion d'Orcia, Roccalbegna e Pietra di Roccalbegna (avuti in pegno e poi riscattati nel 1316-21 e 1319-25). Negli anni '30 cercarono di comprare Castiglion del Bosco, ma si scontrarono per questo con il vescovo Donusdeo Malavolti, Thery, *Faide*, p. 320. Negli anni '60 del '300 passeranno rapidamente dalle loro mani anche i 7/16 di Bagno Vignoni (in una vendita fittizia a mascherare un prestito a usura ai Salimbeni, saldato poco dopo) e ¼ di Caldana, anch'esso in seguito perduto, Mucciarelli, *Dal Banco* pp. 269-271. V. anche Cammarosano-Passeri, *Città*; Pecci, *Lo stato*, *ad vocem*.

[18] ASSi, Ms. C.46, cc. 361-371, Lisini, *Le fortezze*; Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 312-313, 320-21, 341-343 e 351-354. Castiglion Barote successivamente non è più menzionato così come tutto il suo ceppo, forse perché un suo discendente fu giustiziato nel 1338, v. nota 16.

[19] V. nota precedente e oltre a note 36-37. Modanella, assente alla *Tavola* forse per lacune documentarie, era stata acquistata nel 1278 da alcuni Cacciaconti per quote di un terzo da 3 gruppi di cugini, che erano poi confluite in mano agli eredi di uno soltanto di loro, uno dei quali (Andrea di Francesco), dopo un'aspra controversia con gli altri eredi, restò unico titolare e venne detto *dominus* di Modanella, v. anche Lisini-Liberati, *Notizie*. Il possesso di Torre a Castello risaliva almeno al 1291 e il suo *dominus* Enea di Rinaldo aveva provato a espandersi su altri castelli della zona (Crete a nord-est di Siena), bloccato però da Siena che aveva incendiato un suo castello e fatto restituire gli altri due, v. anche nota 9 e 18. I Piccolomini in questione acquisirono in zona anche imponenti beni fondiari.

[20] Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 409-414, 427, 436-438, 458-459 e 473-474 e sopra nota 11. Batignano, alla *Tavola* dei Forteguerri era stato acquistato nel 1335-36 da una famiglia insignoritasi di Grosseto e appena sottomessasi a Siena ed era stato poi devastato, occupato e comprato da questa nel 1362-63; per le vicende successive v. oltre note 38-42.

[21] Ivi, pp. 436 e 473; Mucciarelli, *Dal Banco*, pp. 468-70, Lisini, Liberati, *Fortezze*; Damiani, *Nanni*; Fasano Guarini, *Lo stato mediceo*, p. 69. Fu comprata dal condottiero Nanni di Spinello e dal fratello Niccolò (v. nota 11) e restò ai discendenti di questo fino all'800.

acquistati.[22] A quest'epoca i castelli in mano ai vari esponenti del casato erano diventati 7, ma ancora una volta nessun nucleo ne possedeva più di uno e non emergono forme di gestione consortile o comune a più di un nucleo.[23]

In parte diversa sarà la situazione dopo le acquisizioni del tempo di Pio II e successive (Camporsevoli concesso dal Papa, Castiglion della Pescaia, l'isola del Giglio e Montemarciano nelle Marche avuti dal Re di Aragona, Porrona, Castiglioncello del Torto, Pozzuolo e Lentischi nel versante meridionale dell'Amiata, comprati nel 1460 dai Tolomei, Castelrozzi comprato dall'Ospedale della Scala nel 1470 e Pian d'Alma),[24] almeno per i suoi nipoti *ex sorore* e i loro discendenti cui venne conferito anche il cognome avito e vari titoli nobiliari.[25] Quelli della sorella Caterina, i Piccolomini-Pieri, si ritrovarono ricchissimi ma con un castello solo, Sticciano, già del marito.[26] Tra i figli dell'altra uno diventò Duca di Amalfi, fu insignito di ricchi feudi, proiettò il suo destino nel Regno di Napoli e dette vita ai Piccolomini di Aragona; un altro, cui toccarono Camporsevoli e Montemarciano, si lanciò in avventure nella Marca pontificia; un terzo diventò papa a sua volta (Pio III); mentre l'ultimo, Andrea di Nanni, anch'egli ricchissimo, iniziatore di un Libro di famiglia dal 1476, si ritrovò in mano Castiglion della Pescaia e il Giglio, comprò diversi castelli negli anni '60 e 70, ma nonostante l'ampiezza dei suoi dominati restò saldamente legato alle dinamiche politiche della città di Siena, dove svolse incarichi di grande autorevolezza e non tentò avventure signorili di nessun tipo.[27] Fu lui il capo della consorteria Piccolomini istituita da Pio II fino al 1505. Degli altri membri del casato alcuni, non tutti, conobbero grazie alle opportunità offerte dal pontefice un'ascesa economica e sociale, in certi casi anche vertiginosa (in 6 casi raddoppiarono il proprio patrimonio tra 1453 e 1465), ma nessuno di loro acquistò o ricevette altri castelli.[28] Nessuno andò oltre cioè il livello di signoria puntuale che da secoli aveva caratterizzato alcuni rami del casato, in realtà una parte minoritaria di esso.

Qualcosa tuttavia era andato cambiando nella natura delle signorie dei Piccolomini. Al primo '300 i tre castelli dominati erano piuttosto piccoli e quasi senza traccia di attività comunitativa.[29] Due di loro inoltre erano stati in qualche modo 'fondiarizzati' dall'intervento di Siena su vecchi e nuovi signori, cioè dall'inserimento delle comunità e uomini dei loro castelli nelle maglie statuali che Siena andava costruendo a partire dal tardo '200, per giustizia, fiscalità, ordine pubblico e reclutamento militare. L'esame ravvicinato di tali maglie, frastagliate e tentacolari (notai-rettori cui era affidata la bassa giustizia, Cavalieri del Podestà per l'alta giustizia e Vicari del Capitano per il reclutamento militare, imposta diretta ordinaria fuori città e accertamento generale della ricchezza mediante *Tavola delle Possessioni*),[30] oltre a dirci che Siena non cercò affatto di eliminare i poteri di una nutrita serie di *domini naturales* quanto piuttosto di utilizzarli a "suo onore et utile" insieme ad alcune comunità importanti o particolarmente agguerrite,[31] consente di individuare due tipi di dominati ben distinti: nuclei signorili 'forti' rimasti fuori da esse e nuclei signorili 'deboli' in esse viceversa compresi.[32] Nei primi il *dominus* nominava il rettore o diceva giustizia (e puniva i colpevoli) da sé, poteva riscuotere pedaggi e altri diritti in base alla consuetudine o alle carte di franchigia con gli uomini del luogo ed era inoltre responsabile fiscalmente per la comunità che non veniva tassata da Siena e non venne sottoposta al censimento per la *Tavola*. Nei nuclei 'deboli' al signore restava invece il controllo della fortezza e l'organizzazione della difesa (sotto il comando del Vicario), nonché soprattutto il controllo delle terre, dei mulini

[22] Mucciarelli, *Dal Banco*, pp. 268 ss..

[23] *Ibidem*. I 7 castelli appartenevano ai membri più ricchi del casato (due dei quali però non avevano castelli), allirati tra 3500 e 12.825 £. La Triana risulta appartenere per i ¾, San Sano per metà. Tutti i titolari avevano intorno ai castelli ampi e ben strutturati patrimoni fondiari a eccezione di quello della Triana, Mucciarelli, *Dal Banco*, pp. 261-266. Del ceppo di Pio II nel 1453 compare solo la madre vedova con un patrimonio modesto.

[24] Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 481-511 e 2007, pp. 286-95. Camporsevoli fu dato in vicariato perpetuo per un modesto censo ricognitivo, con obbligo di maggiorascato e clausola che in assenza di eredi maschi fosse dato a Siena. Porrona e gli altri castelli dei Tolomei vennero comprati in due fasi per la cifra astronomica di 14.500 fiorini.

[25] V. nota precedente e Polverini Fosi, 1987.

[26] Mucciarelli, *Dal Banco*, pp. 286-288.

[27] Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 481-511, Mucciarelli, *Dal Banco*, pp. 285-295 e 2016. Pio II assegnò ai quattro nipoti anche il giuspatronato sulla chiesa di Pienza eretta a cattedrale e il fastoso palazzo lì costruito. Ad Andrea e al fratello Giacomo si deve la costruzione del magnifico Palazzo Piccolomini di Siena, attualmente esistente. Camporsevoli passò a Siena nel 1464; a metà '500 Castiglion della Pescaia e Giglio andarono ai Medici, Porrona e Castiglioncello ai Tolomei (per metà),v. Cammarosano, Passeri, *Città*; Pecci, *Lo stato*, *ad vocem*. Sticciano fu dichiarato feudo misto come Triana, Fasano Guarini, *Lo stato mediceo*, p. 69.

[28] Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 494-495; Mucciarelli, *Dal Banco*, pp. 289-295. Tra 1453 e 1465 alcuni membri del casato, che nel complesso aveva più che raddoppiato la sua ricchezza, restarono poveri, un paio arretrarono e il gruppo di eredi titolare di Torre a castello si divise in 4 poste. V. anche nota 12.

[29] Mucciarelli, *Dal Banco*, pp. 353-354 e Giorgi, *Le maligne*, pp. 253-291 (in parti. Tab. II e III). V. anche Giorgi, *Il conflitto*, pp. 171 ss. Torre a Castello e Castiglion Barote alla *Tavola* ricevettero stime piuttosto basse: 2000 £ il primo (indicato come «palazzo e fortezza»), 876 il secondo, ASSi, C46, cc. 361-371 e Lisini 1893-94.

[30] V. elenchi e/o mappe per Cavalieri, Vicari, notai-rettori, *Tavola delle Possessioni* e *taxatio* in Ascheri 2001, pp. 136 ss, Redon 1999, carte n. 4 e 5, Neri-Passeri 1994, *Il Constituto volgarizzato*, pp. 502-504 e ASSi, *Gabella* 17, 1332 e 21, 1344, cc. 1-3 e 37r-51v. Sulla legislazione per i *domini naturales* Cammarosano 1979, pp. 189-190, Giorgi 1997, pp. 174-75, 184-185 e 195 ss, Ascheri 2001, pp. 148-149 e 157.

[31] Per le comunità che erano riuscite a riscattare i propri diritti o ottenere buone carte di franchigia, v. Redon, *Uomiini*; Giorgi, *Il conflitto*, pp. 171-174, Ascheri, *Lo spazio storico*, pp. 162-177.

[32] Distinzione già sinteticamente individuata da Giorgi, *Il conflitto*, pp. 174-178 e per buona parte coincidente con quella tra soggetti "a contado" e "non a contado" (o censuali), cfr. Ascheri, *Lo spazio*, pp. 136 ss e Ginatempo, *Le autonomie*, pp. 107-133.

e altre infrastrutture idrauliche, più in generale delle risorse collettive e talvolta altri diritti come il giuspatronato sulle chiese locali. I 2 castelli dei Piccolomini alla *Tavola* appartengono a questa seconda categoria: sia Castiglion Barote che Torre a Castello ricevevano il rettore senese, erano inserite sotto Cavaliere del Podestà e Vicario del Capitano, ebbero il proprio registro alla *Tavola* ed erano tenute alla tassa del contado. Modanella invece, assente alla *Tavola*, non riceveva il rettore (perché lo nominavano i Piccolomini o semplicemente perché era troppo piccolo?), ma doveva obbedire al Vicario e forse anche al Cavaliere di Valdichiana.[33] Dei castelli acquisiti più tardi sappiamo viceversa che Batignano, castello maremmano di una certa importanza, costituiva un nucleo signorile (o comunitativo) 'forte', del tutto fuori dalle circoscrizioni e dalla tassazione senese, così come più tardi la Triana; mentre degli altri 4 attestati nel 1453, tutti piuttosto piccoli (e probabilmente possessi ben più tranquilli della ribelle Batignano anche per il quasi completo controllo delle terre),[34] sappiamo che nel primo '300 e poi ancora in seguito erano regolarmente inseriti nei quadri del contado di Siena,[35] a eccezione dell'Amorosa che però era solo una fattoria. Diversa sarà la situazione per i dominii successivi a Pio II, concessi ai nipoti o comprati con amplissime giurisdizioni e mai ricompresi sotto Siena.

Al proposito tuttavia esaminare le formule utilizzate negli acquisti o nelle concessioni può aiutarci a capire qualcosa di più sulla natura della signoria e sui rapporti dei *domini* con le comunità sottoposte, anche se l'assenza di carte di franchigia non ci permette di andare molto in là. A Modanella, nel 1278 ancora di un Cacciaconti anche se Siena era riuscita a mettere "a contado" la comunità nei decenni precedenti,[36] i Piccolomini acquistarono metà del castellare dove prima c'era «castrum muratum et habitatum»; della sua curia e distretto; dei muri residui e dei terreni dove c'era stato un palazzo; delle terre, boschi, pascoli e poggi intorno, dei poderi e tenimenti coltivati dagli uomini del luogo per concessione del Cacciaconti e dietro affitti e prestazioni non specificati, ma con elenco dettagliato di «homines et fideles» che passavano al nuovo signore (tra questi anche alcuni notabili); e dei diritti «dominii, iurisdictionis et rectorie et signorie ipsius», espressione che si riferiva anche e soprattutto al diritto di nominare il rettore giusdicente che i Cacciaconti avevano conservato nonostante l'affermarsi dei poteri di Siena.[37] Giurisdizione abbastanza piena dunque, anche se già all'ombra di Siena dove i Cacciaconti si erano da tempo incittadinati, legami di fedeltà e saldo controllo fondiario, anche se non è citato un mulino.

Per Batignano, a causa delle vicende contrastate, si conoscono diverse formule, che segnalano tutte una giurisdizione molto ampia e alcuni elementi sul trattamento della comunità da parte dei Piccolomini e da parte di Siena. Nel 1362 dalla ratifica della vendita a Siena da parte di uno dei tre fratelli possessori si dice solamente «tertia parte totius terre, castri, cassari, palatiorum, fortilitiarum et domorum Batignani», ma dalla vendita subito successiva da parte di Siena per 8 anni alla comunità locale delle rendite già dei Piccolomini (ovvero tutto quello che Siena può «ricolliere per taxagione et per qualunque altro modo […] e tucte le rendite de le possessioni, alberghi, casamenti et molino che fuoro de' fillioli de Salamone de Piccolomini […] et ciò che e signori che fuoro di Batignano collievano») veniamo a sapere che: gli uomini di B. sotto i Piccolomini non pagavano gabella del vino che invece ora Siena impone però a prezzo ridotto perché «è honesto per lo principio non gravare troppo e Batignanesi ne le gabelle»; che non avevano nemmeno mai pagato erbatico, pertanto Siena, avocando a sé e eccettuando dalla vendita tutte le rendite dei paschi (che in Maremma probabilmente erano la cosa più interessante), concede una franchigia da stabilirsi per le bestie dei locali; e che probabilmente i signori amministravano giustizia a tutti i livelli, che ora Siena si riserva, eccettuando dalla vendita tutte le condanne, «malefici et excessi» e lasciando alla comunità solo i proventi dei danni dati.[38] Dopo la presa militare del castello nel 1368, all'atto dell'anno successivo che condiziona la restituzione di Batignano a Siena a successivi accordi con Firenze e affida temporaneamente il castello ai Piccolomini occupanti si dice soltanto che potranno «possidere et habere et tenere libere […] ipsum castru cum suis iuribus et pertinentiis», mentre nella conferma, amplissima, da parte di Firenze si dice molto più dettagliatamente «totius terre et castri, murorum, fortilitiarum comitatus, fortie, territorii et districtus» con tutte le sue pertinenze, cioè «merum et mixtum imperium […] cum omnibus […] iuribus, usibus, privilegiis et immunitatibus, exemptiones dicto castro debitis vel ad ipsum spectantibus de iure, usu, consuetudine […] et omnia bona immobilia, pontes, fontes, vias,

[33] V. nota 30 e 36.

[34] Mucciarelli, *Dal Banco* pp. 268-285.

[35] V nota 30 e per il secondo '300 e primo '400, ASSi, *Consiglio Generale* 391, 1363, 392 e ss dal 1402, 400 dal 1405 e *Concistoro*, 2369, 1374, 2371-2375 1420-1504, 2394-2396 1420-1502 e 2462-2470 1348-1541. In Ascheri, *Lo spazio*, cartografia sommaria degli elenchi della tassa del contado al 1444, di cui elenchi (a c. di Ciampoli in *Siena e il suo territorio* 1990 [vol. 2], pp. 151-183.

[36] Compare nella carta del contado senese nel periodo ghibellino in Redon, *Uomini*; Redon, *Lo spazio di una città*, fuori testo, come comunità del contado perché tenuta a eleggere un sindaco rappresentante e responsabile verso Siena; ma anche in un elenco del 1271 di comunità dove non doveva andare il rettore senese perché lo nominavano i signori, *Ibidem*, pp. pp. 108-112 e 117-118. V. anche Redon, *Les réseaux*.

[37] Mucciarelli, *Dal Banco*, pp. 312-13, 341 e 354 e nota precedente.

[38] Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 458-459. Agli uomini di Batignano veniva fatto carico di provvedere alla manutenzione di tutti gli immobili e possessioni già dei signori, e in particolare del mulino perché restasse sempre macinante. Nel 1366 B. risulta comunità "censuale", senza riferimento ai signori, v. cartografia in Ascheri, *Lo spazio*, e nota 32.

domos, terras, iura patronatus, vassallagii et fidelitates sive fidelitates vassallatica, feuda, censos, emphiteosis, iura percipiendi, pedagii, kabelle, tolonea et alias quascumque prestationes».[39] Grazie forse a un notaio particolarmente scrupoloso non sembra mancare nulla e la signoria dura per una quindicina d'anni, ma ci furono altri eventi avversi dopo i quali, nel 1385, Pietro di Salomone Piccolomini, riammesso a Siena dal nuovo governo, torna a chiedere per sé, il figlio e i nipoti (che di lì a poco acquisteranno la Triana) Batignano «con ogne sua iurisdictione et territorio liberamente» e lo ottiene dietro il pagamento di un censo, con il divieto di alienazione senza licenza di Siena e quello di esigere pedaggi sulle merci in transito.[40] Qualcosa però in seguito si ruppe nel rapporto con la comunità di Batignano che pure ancora nel 1368, chissà forse per l'esosità di Siena in gabelle e paschi, aveva favorito il ritorno dei signori. Vent'anni dopo la conferma, nel 1404, l'epilogo fu tragico, in vicende analoghe a quanto era accaduto ai Salimbeni ad esempio a Montorsaio: uno dei tre discendenti di Pietro fu ucciso dai batignanesi e gli altri due cedettero a Siena per donazione *inter vivos* tutti diritti su Batignano e più esattamente «iura et actiones reales et personales, utiles et directas, tacitas et expressas, persecutoria, medias sive mixtas […] in et super terra, castro, cassaro, curia, iurisdictione et distrectu seu pertinentiis», mentre il comune e uomini del castello facevano ampio e definitivo atto di sottomissione a Siena proclamando di aver finalmente «expulsa seva tirannide» dei tre signori «de domo Piccolominum de Senis, qui dictum castrum aliquo tempore violento brachio et a usu temerario detinuerant».[41] Ciò non fu senza vantaggi per la comunità che ottenne da Siena come un tempo tutti i beni e i redditi già dei Piccolomini a eccezione del cassero, dei paschi e delle condanne (di cui ebbero di nuovo solo i danni dati); l'impegno da parte di Siena a obbligare i due fratelli rimasti e i loro cugini signori della Triana a rendere pace per tutti gli omicidi, offese, furti e danni e l'assoluzione da ogni obbligo di obbedienza nei loro confronti; l'esenzione da preste e dazi in perpetuo (erano gli oneri che gravavano sui beni dei signori cittadini), dalla gabella dei pascoli e dal salario del Capitano di Maremma e da tutti gli altri oneri per 10 anni; il condono dei debiti e vari altri privilegi tra cui una bandita di pascolo esclusa ai pastori transumanti in Dogana e il diritto di esportazione di merci e derrate.[42]

Molto meno emerge per la Triana dalla compravendita del 1388 con i conti di Santa Fiora: solo una formula generica «fortilitium dell'Attriana et eius castrum, iurisdictionem et districtum, nemora et alias res spectantes».[43] E così per Camporsevoli concesso in vicariato da Pio II ai nipoti con mero e misto imperio e «potestà erigendi castri», mentre è abbastanza evidente la pienissima giurisdizione sui feudi già aragonesi.[44] Su castelli già dei Tolomei e comprati nel 1460-61 sappiamo da fonti più tarde che godevano, oltre che del pressocché completo controllo fondiario, di ampie esenzioni risalenti, si diceva, a tempi immemorabili (in particolare della gabella su grano e vino), della lucrosa gestione della vendita del sale, della facoltà di emanare gli statuti e della sola giurisdizione civile, perché quella criminale era passata al Capitano senese della zona; ciò anche se tali privilegi furono poi in età medicea più tollerati che ufficialmente riconosciuti.[45] Nulla emerge per i castelli o castelletti presenti alla *Lira* del 1453 (Torre a Castello e Modanella compresi), però un complesso di indizi spinge a pensare che in questi piccoli insediamenti, posti tutti in zone (a nord e est del senese, oppure nel cuore del contado) dove a differenza che in Maremma e Amiata non c'erano tradizioni di signorie 'forti',[46] dove i Piccolomini erano diventati in pratica i padroni quasi assoluti delle terre e dove probabilmente delle risorse collettive non era rimasto quasi nulla,[47] più importante delle giurisdizioni ufficiali e dei proventi da queste fosse ormai un viluppo di poteri informali e di relazioni clientelari con i propri contadini e con gli altri uomini della zona, di cui si hanno precise attestazioni anche per altri castelli vicini non ufficialmente in signoria, come Armaiolo. Qui e tutt'intorno nella zona i Piccolomini compaiono non tanto come signori, quanto come padroni della maggior parte delle terre, prestatori, arbitri delle controversie tra i contadini, testimoni di pacificazioni tra famiglie e capofila di clientele di *sequaces* o di fazioni.[48] In un netto contrasto con alcuni loro parenti che si erano trasformati in pericolosi condottieri o che sperimentavano con alterne vicende poteri signorili di origine e di natura diversa su comunità più corpose, maremmane o amiatine, della Toscana più meridionale. Nessuno di loro ad ogni modo (a eccezione di Andrea di Nanni, nipote di Pio II) aveva creato una signoria zonale o pluricastellana, come invece avevano fatto i Salimbeni.

[39] Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 427 e 436-438.
[40] Ivi, pp. 427 e 436-37.
[41] Ivi, pp. 437 e 474-475.
[42] V. nota precedente.
[43] Ivi, p. 473. In epoca medicea Triana risultava feudo misto con giurisdizione civile e penale, ma soggetto ad alcune gabelle, Fasano Guarini, *Lo stato mediceo*, p. 69.
[44] Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 492 e 507-508.
[45] Cianferotti, *Una famiglia* (per il 1545) e Fasano Guarini, *Lo stato mediceo*, pp. 71-72 e 120.
[46] Cfr. Collavini, *I signori*.
[47] Mucciarelli, *Dal Banco*, pp. 257-285 e Isaacs 1979 e 1983, pp. 94 ss. Mucciarelli sottolinea come questi castelli, in particolare Belsedere, Basciano e Modanella sono descritti nelle *Denunzie* della *Lira* del 1453 come cadenti e bisognosi di costose manutenzioni e guardie armate, difficili da coprire con i proventi delle giurisdizioni, che per altro non sono mai quantificati né dettagliati
[48] Ivi, pp. 273-75.

2. *Bibliografia e fonti edite*

M. Ascheri, *Lo spazio storico di Siena*, Siena 2001.

D. Balestracci, *Le guerre di Siena nel secolo XIV* in *Fortilizi e campi di battaglia nel Medioevo attorno a Siena*, atti del convegno, a cura di M. Marrocchi, Siena 1998, pp. 11-29.

W. Bowsky, *City and contado: Military relationship y Communal bonds fourteenth century* in *Renaissance Studies in Honour of Hans Baron*, eds. A. Molho, J.A. Tedeschi, Firenze 1971, pp. 75-98.

E. Brizio, *L'elezione degli uffici politici nella Siena del Trecento*, «Bullettino Senese di Storia Patria», XCVIII, 1991, pp. 16-62.

W. Caferro, *Mercenary companies and the decline of Siena*, Baltimora 1998.

P. Cammarosano, V. Passeri, *Città, borghi e castelli dell'area senese-grossetana. Repertorio delle strutture fortificate dal medioevo alla caduta della Repubblica senese*, Siena 1984.

P. Cammarosano, *Le campagne senesi dalla fine del secolo XII agli inizi del Trecento* in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, pp. 153-222.

A. Carniani , *I Salimbeni, quasi una signoria. Tentativi di affermazione politica nella Siena del '300*, Siena 1995.

G. Catoni, G. Piccinni, *Alliramento e ceto dirigente nella Siena del Quattrocento* in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, pp. 451-468.

G. Cherubini, *Proprietari, contadini e campagne senesi all'inizio del Trecento* in Id., *Signori, contadini e borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo,* Firenze 1974, pp. 231-308.

G. Cherubini, *I proprietari di beni immobili e terre a Siena intorno al 1320* in «Ricerche Storiche», V (1975), pp. 355-510.

G. Cherubini, *La Tavola delle Possessioni del Comune di Siena*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 14 (1974), pp. 5-14.

M.P. Cianferotti, *Una famiglia della nobiltà senese nella crisi del Seicento: i Tolomei*, tesi di laurea Università degli studi di Siena a.a. 1979-80, rel. prof.ssa A. K. Isaacs.

S.M. Collavini, *I signori rurali in Italia centrale (secoli XII-metà XIV): profilo sociale e forme di interazione*, «Mélanges de l'École Française de Rome-Moyen Âge», 123/2 (2011), pp. 301-318.

Contadini e proprietari nella Toscana moderna, I, *Dal Medioevo all'età moderna*, Firenze 1979.

R. Damiani, *Nanni di Spinello*, voce in https://condottieridiventura.it/nanni-di-spinello/.

E. Fasano Guarini, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, Firenze 1973.

L. Fusai, *Mille anni di storia attraverso le vicende della famiglia Cerretani Bandinelli Paparoni*, Pisa 2010.

M. Ginatempo, *Le autonomie nella Toscana senese del Basso Medioevo* in *Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna*, a cura di G. Pinto, L. Tanzini, Firenze 2012, pp. 107-133.

A. Giorgi, *Aspetti del popolamento del contado di Siena tra l'inizio del Duecento e i primi decenni del Trecento* in *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, Cuneo 1994, pp. 253-291.

A. Giorgi, *Le maligne società nelle campagne* in *Storia di Siena dalle origini alla fine della Repubblica*, a cura di R. Barzanti, G. Catoni, M. De Gregorio, Siena 1995, pp. 279-290.

A. Giorgi, *Il conflitto magnati/popolani nelle campagne: il caso senese* in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Pistoia 1997, pp. 137-211.

A. Giorgi, *Quando honore et cingulo militie se hornavit. Riflessioni sull'acquisizione della dignità cavalleresca a Siena nel Duecento*, in *Fedeltà ghibellina affari guelfi. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena fra Due e Trecento*, a cura di G. Piccinni, Pisa 2008, I, pp. 133-207.

D.L. Hicks, *Sources of Wealth in Renaissance Siena: Businessmen and Landowners*, «Bullettino Senese di Storia Patria», XCIII, 1986, pp. 9-42.

I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento, Firenze 1987.

I ceti dirigenti nella Toscana tardo-comunale, Firenze 1983.

M. Ilari, *Famiglie, località, istituzioni di Siena e del suo territorio. Indice di armi e di fonti documentarie dell'Archivio di Stato di Siena*, Siena 2002.

I libri dei leoni. La nobiltà di Siena in età medicea (1557-1737) a c. di M. Ascheri, Siena-Milano 1996.

Il Constituto volgarizzato del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX, a cura di A. Lisini, 1903.

A.I. Isaacs, *Popolo e Monti nella Siena del primo Cinquecento*, «Rivista Storica italiana», 82 (1970), pp. 32-80.

A.K. Isaacs, *Le campagne senesi tra Quattro e Cinquecento: regime fondiario e governo signorile* in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna* v., pp. 377-403.

A.K. Isaacs, *Magnati, comune e stato a Siena nel Trecento e all'inizio del Quattrocento* in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo-comunale* v., pp. 81-95.

A. Lisini, *Le fortezze della Repubblica di Siena nel 1318*, «Miscellanea Storica Senese», I (1893-4), pp. 198-203.

A. Lisini, S. Liberati, *Notizie genealogiche della famiglia Piccolomini*, in «*Miscellanea storica senese*», III (1895), pp. 201-204, IV (1896), pp. 17-21, 65-67, 189-196, V (1898), pp. 6-14, 38,47, 77-81, 121-123, 135-148, 159-167, rist. Siena 1900.

D. Marrara, *Riseduti e nobiltà. Profilo storico istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*, Pisa 1976.

D. Marrara, *I magnati e il governo del comune di Siena dallo statuto del 1274 alla fine del XIV secolo* in *Studi per Enrico Fiumi*, Pisa 1979, pp. 339-342.

S. Moscadelli, *Apparato burocratico e finanze del comune di Siena sotto i Dodici (1355-1368)*, «Bullettino Senese di Storia Patria», 1982, pp. 29-118.

S. Moscadelli, *Oligarchie e Monti* in *Storia di Siena dalle origini alla fine della Repubblica*, pp. 267-278.

R. Mucciarelli, *Il governo dei mercanti* in *Storia di Siena dalle origini alla fine della Repubblica* v., pp. 95-106.

R. Mucciarelli, *Sulle origini dei Piccolomini. Discendenze fantastiche, architetture nobilitanti e celebrazione genealogica attraverso le carte della consorteria*, «Bullettino Senese di Storia Patria», CIV, (1997), pp. 357-396.

R. Mucciarelli, *Potere economico e politico a Siena tra XIII e XIV secolo: percorsi di affermazione familiare* in *Poteri economici e poteri politici, secc. XIII-XVIII*, a c. di S. Cavaciocchi, Firenze 1999, pp. 569-590.

R. Mucciarelli, *La terra contesa. I Piccolomini contro il Santa Maria della Scala, 1277-1280*, Firenze 2001.

R. Mucciarelli, *Piccolomini a Siena, XIII-XIV secolo. Ritratti possibili*, Pisa 2005.

R. Mucciarelli, *Dal 'Banco' al podere. Dinamiche sociali e comportamenti economici di una famiglia di magnati. I Piccolomini: metà XIV-metà XV*, in *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena. Politica e istituzioni, economia e società*, a c. di M. Ascheri, F. Nevola, Siena 2007, pp. 247-296.

R. Mucciarelli, *Piccolomini Andrea di Nanni*, voce *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIII, Roma 2016.

R. Mucciarelli, *Salimbeni* voce *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIX, Roma 2017.

M. Pellegrini, *Tolomei* voce *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCVI, Roma 2019.

G.A. Pecci, *Lo stato di Siena antico e moderno*, 6 voll., ediz. a c. di M. De Gregorio, D. Mazzini, Siena 2008-2016 (da ms. orig. di metà XVIII sec.).

P. Piccolomini, *Lo statuto del Castello della Triana (Monte Amiata),* Siena 1905.

I. Polverini Fosi, *La Comune Dolcissima patria: Pio II e Siena*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, pp. 509-521.

O. Redon, *Uomini e comunità del contado senese nel Duecento*, Siena 1982.

O. Redon, *Les réseaux de pouvoir sur les campagnes siennoises à la fin du XIII siècle* in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Pisa 1982, pp. 347-358.

O. Redon, *Lo spazio di una città: Siena e la Toscana meridionale (XIII-XIV secolo),* Siena-Roma 1999 (ediz. orig. 1994).

E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana,* 6 voll., Firenze, A. Tofani, 1833-45, rist. anast. Roma 1969.

Siena e il suo territorio nel Rinascimento, documenti raccolti da M. Ascheri e D. Ciampoli, I, Siena 1986, II, Siena 1990.

Storia di Siena dalle origini alla fine della Repubblica, a c. di R. Barzanti, G. Catoni, M. De Gregorio, Siena, Alsaba, 1995.

J. Théry, *Faide nobiliaire et justice inquisitoire de la papauté à Sienne au temps des Neuf : les recollectiones d'une enquête de Benoît XII contre l'évêque Donosdeo de' Malavolti (ASV, Collectoriae 61A et 404A)*, in *Als die Welt in die Akten kam. Prozeßschriftgut im europäischen Mittelalter*, hrsg. S. Lepsius, T. Wetzstein, Frankfurt 2008, p. 275-345.

V. Wainwright, *Conflict and popular government in the fourteenth century Siena: il Monte dei Dodici 1355-1368* in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo-comunale* v., pp. 57-79.

V. Wainwright, *The Testing of a Popular Sienese Regime. The 'Riformatori' and the Insurrection of 1371*, «I Tatti Studies. Essays in the Renaissance», II, 1987, pp. 107-170.

D. Waley, *Siena e i senesi nel XIII secolo*, Siena 2003.

Appendice

Carta. Vedi alle pagine 500-501

Vescovado di Siena

JACOPO PAGANELLI

1. Introduzione
2. Il vescovado
3. Bibliografia
4. Le fonti
Appendice. Carta

1. *Introduzione**

Così come altre Sedi toscane, come Arezzo o Volterra, anche l'Episcopato senese accampava diritti su alcuni castelli del circondario, almeno Murlo, Resi, Crevole e Casciano, che costituivano il cosiddetto Vescovado, o 'feudo': in quella zona, «il territorio è di gestione vescovile e il vescovo è il signore delle terre».[1] I pivieri che inquadrano questa *énclave* – una «smagliatura», per riprendere una definizione di Maria Ginatempo – erano tre, ossia Murlo, Crevole e Casciano (cfr. carta).

Fu Narciso Mengozzi, all'inizio del Novecento, a richiamare l'attenzione sui poteri di banno del vescovo di Siena: nonostante il suo lavoro mirasse a evidenziarne le conseguenze dal punto di vista dei rapporti fra Stato e Chiesa, esso costituisce ancora oggi la base da cui prendere le mosse per ogni analisi sui diritti signorili esercitati dal presule.[2] Non potendosi qui lumeggiare una realtà politica che travalicò i limiti cronologici del medioevo, ancora pienamente riconosciuta dal principato mediceo nel Cinquecento, si proverà a fornire qualche rapida considerazione a partire dalla letteratura, in modo da tratteggiare, ancorché a grandi linee, i contorni della bibliografia disponibile e della documentazione che è possibile reperire per più sistematiche e fruttuose ricerche.[3]

2. *Il Vescovado*

Cosimo I considerava il Vescovado un feudo imperiale di primo grado, rintracciandone la sanzione ufficiale nel 1189: in effetti, proprio in quell'anno, il pontefice Clemente III riconobbe al vescovo di Siena la giurisdizione su Murlo, Montepescini, Crevole e Vallerano. Non è illogico ritenere che, nel mentre che il pulviscolo aristocratico presente nella zona (come gli Ardengheschi) trasferiva gradualmente le proprie prerogative alla città, il presule potesse invece acquisirvi *iura* sempre più consistenti in virtù del rapporto che lo legava alle magistrature urbane: in certuni frangenti, infatti, il vescovo agì da 'prestanome' del Comune per gli acquisti al *comitatus* cittadino, secondo un modello ben noto in storiografia.[4] All'ordinario fu insomma permessa la costruzione di un ambito egemonico locale all'insegna del formale riconoscimento del coordinamento politico senese.

Anche se non sono del tutto chiare le modalità e i tempi con cui i vescovi accumularono i loro *asset* patrimoniali, le indagini archeologiche hanno messo in evidenza che, fra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, essi investirono in modo massiccio sulle strutture dei loro castelli, partecipando al cosiddetto secondo incastellamento: ai nuovi acquisti a Montepertuso nel 1213, ad esempio, fece seguito un vistoso ampliamento degli ambienti signorili.[5] Tuttavia, l'irrobustimento delle maglie del governo cittadino provocò alcune tensioni fra le magistrature urbane e i presuli: al 1239 si data l'obbligo, per il podestà che lasciava l'incarico, di far giurare a quello che avrebbe preso il suo posto di costringere, fra gli altri, gli uomini di Murlo e Resi «ad solvendum feudum Guillelmi capitanei».[6] Oltretutto, alla metà del secolo, gli uomini di Murlo nominarono un procuratore per prestare obbedienza a Siena.[7]

Lo stato di attrito, più o meno latente, fra il Comune di Siena e i vescovi si protrasse per tutto il Duecento: se nel 1257 il vescovo chiese esenzioni speciali dalla *libra* per i suoi castelli, nel 1274 i Senesi deliberarono «quod terre et castra de Montepertuso et Rese et bona Episcopatus Senensis sint libera ab exactione datiorum et collectarum a Comuni Senensi», dovendo soltanto prestare a Siena esercito e cavalcata.[8] È tuttavia col pontificato di Donosdeo Malavolti

[1] La citazione da Ascheri, *Presentazione* a Mengozzi, *Il feudo del vescovado*, p. 12. Sul contado senese cfr. Ginatempo, *Le campagne senesi*. Sulle vicende di questi luoghi fondamentale anche Cammarosano, Passeri, *Repertorio*, in *I castelli del Senese*, pp. 271-398, almeno n. 37.1 (Murlo), 37.3 (Casciano), 37.6 (Crevole); Passeri, *I castelli di Murlo*; e Id., *Documenti per la storia*, *sub vocibus*, soprattutto per avere contezza delle piste documentarie da seguire e i fondi archivistici da consultare per incrociare la storia di questi luoghi.

[2] Mengozzi, *Il feudo*.

[3] Cfr. Fasano Guarini, *Lo Stato mediceo*, p. 117.

[4] Cfr. l'«instrumentum dationis in pignus quam fecit Ugolinus comes filius Ranuccii comitis» in favore di Ranieri vescovo di Siena il 1° maggio 1150, rimasto, non a caso, nell'archivio del Comune senese (ASSi, *Capitoli* n. 7, c. 63r). Sul processo di acquisizione degli *iura* vescovili cfr. Cammarosano, *Tradizione documentaria*, pp. 5-81, spec. pp. 36-37.

[5] Cfr. *Carta archeologica*, spec. pp. 31-34 e 306-20.

[6] ASSi, *Capitoli* n. 7, c. 150v.

[7] Mengozzi, *Il feudo*, p. 23.

[8] ASSi, *Capitoli* n. 7, c. 120r; e Mengozzi, *Il feudo*, p. 29. Ma cfr. anche Pellegrini, *Chiesa e città*, p. 200.

(1317-1350), membro di un'eminente schiatta urbana, che il governo del Vescovado si rafforzò risolutamente: a Crevole, il cui abitato si espanse intorno alla rocca in borghi disposti ad anello, il Malavolti mise mano a significative opere di fortificazione; a Murlo, invece, fu aggiunta un'imponente struttura quadrangolare a uso militare.[9]

Ma soprattutto, Donosdeo incaricò 12 uomini (un paio per ogni castello, ossia Murlo, Vallerano, Montepertuso, Crevole, Resi e Casciano) di redigere gli statuti validi per tutta la circoscrizione. Il coinvolgimento dei *notabiliores* fra la popolazione suggerisce, come sottolineato da Mario Ascheri, l'«esistenza di ceti di medi e piccoli proprietari capaci di contrastare il potere vescovile».[10] Nel contesto di un generale riconoscimento dell'organizzazione comunale delle singole comunità, al governo del Vescovado sovrintendeva un vicario scelto dal vescovo, cui era affidata la designazione dei nuovi ufficiali di concerto con quelli uscenti. Il documento di nomina a vicario di Bartolomeo di Francesco nel gennaio 1404 lo dice «capitaneum et vicarium omnium terrarum» dei fortilizi di Murlo, Crevole e Montepertuso, e delle *ville* di Tinoni (oggi nel comune di Murlo) e Resi. Francesco avrebbe percepito un salario di 5 fiorini al mese, da versarsi «per homines dictorum castrorum», 1/4 dei proventi delle condanne «et etiam cum quarta parte reclamorum et actorum civilium et dapnorum datorum».[11]

Gli statuti signorili del 1323, volgarizzati nel 1414, obbligavano i Comuni rurali a dotarsi di misure per il grano analoghe a quelle in uso a Siena, oltre a versare al presule un caposoldo di 12 denari per lira a ogni passaggio di proprietà. Inoltre, gli abitanti avrebbero dovuto acquistare il biado dalle terre del circondario senese, e al vescovo sarebbero andati i beni dei morienti *sine heredibus*. Non è illogico ritenere che la riorganizzazione del 'feudo' servisse al Malavolti *anche* per sostenere le ambizioni politiche dei congiunti, fornendo loro le risorse necessarie (per un totale di 50.000 fiorini, secondo le accuse di malversazione avanzate dalla Sede Apostolica): esemplare il caso del castello di Gavorrano, riacquistato dal presule e ceduto successivamente al nipote Donosdeo d'Orlando.[12] In assenza di altre indicazioni più precise, come potrebbero fornire registri contabili o libri d'entrata e d'uscita, il fatto che il 'feudo' fosse diventato una sorta di appendice patrimoniale della famiglia, in grado di fornire al vescovo le risorse per sovvenzionare la propria casata, rivela, ad ogni buon conto, la redditività di questo nucleo signorile.[13]

Non è un caso se, nella cosiddetta *Tavola delle Possessioni* redatta dagli allibratori senesi alla fine degli anni Dieci del XIV secolo, le terre del Vescovado non compaiono: esso era considerato un territorio la cui amministrazione ricadeva direttamente nelle mani dell'ordinario.[14] Il volgarizzamento statutario del 1414 segnò un innalzamento delle ammende previste, segno che, con la crisi demografica delle campagne seguita alla grande peste e alle sue recrudescenze, il potere vescovile si era rafforzato. Questa circostanza non evitò nuovi contrasti con le autorità urbane, anche se, sotto l'ombrello del più generale coordinamento senese, i presuli continuavano a godere delle proprie prerogative signorili: nel 1400 il commissario del duca di Milano – cui la città della Balzana si era sottomessa – stabilì che i castelli del Vescovado prestassero esercito e cavalcata, che contribuissero alle spese per il riattamento delle vie di comunicazione e che comprassero soltanto sale senese. Anche se, nel 1403, gli uomini di Casciano chiesero formalmente di essere annessi al distretto cittadino, nel 1409 i reggitori di Siena deliberarono in favore del vescovo.[15] Emergevano, quindi, periodiche incrinature nella tenuta del potere episcopale, ma, allo stato delle conoscenze, non è possibile inferire nulla circa il suo grado di pervasività, né sulle cause di tali incrinature. Parimenti, rimangono nell'ombra i contorni del patrimonio diocesano, così come ignoti risultano l'insieme degli aiutanti signorili (come i gastaldi) e le modalità con cui costoro gestivano i beni vescovili.

3. *Bibliografia*

L'archivio arcivescovile di Siena, a c. di G. Catoni, S. Fineschi, Roma 1970.
M. Ascheri, *Presentazione* a Mengozzi, *Il feudo*.
B. Bonucci, *Malavolti, Donosdeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVIII (2007), *ad vocem*.
P. Cammarosano, *Tradizione documentaria e storia cittadina*. Introduzione al *Caleffo Vecchio del Comune di Siena*, V, pp. 5-81.
P. Cammarosano, V. Passeri, *Repertorio*, in *I castelli del Senese: strutture fortificate dell'area senese-grossetana*, Siena 1976, pp. 271-398.
Carta archeologica della provincia di Siena, V: *Murlo*, a c. di S. Campana, Siena 2001.
G. Chironi, *La mitra e il calamo. Il sistema documentario della Chiesa senese in età pretridentina (secoli XIV-XVI)*, Roma 2005.
E. Fasano Guarini, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze 1973.
B. Franco, *Church and Family. The Tenure of Bishop Donosdeo Malavolti, 1317-1350*, in Honos alit artes. *Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, a c. di P. Maffeo, G.M. Varanini, Firenze 2014, II, pp. 305-13.
M. Ginatempo, *Le campagne senesi e il fisco alla fine del Medioevo*, tesi di dottorato presso l'Università di Firenze, rel. Giovanni Cherubini, a. a. 1989-90.
N. Mengozzi, *Il feudo del vescovado di Siena*, Murlo 1981.

[9] Sul Malavolti cfr. Bonucci, *Malavolti*, in rete sul portale treccani.it; ma cfr. anche Théry, *Faide nobiliaire*, pp. 275-348; e Franco, *Church and Family*, pp. 305-13.
[10] Ascheri, *Presentazione*.
[11] Chironi, *La mitra e il calamo*, doc. n. 38 p. 279.
[12] Il processo analizzato in Théry, *Faide nobiliaire*. Ma cfr. anche Franco, *Church and Family*, p. 310: «Donosdeo further appropriated church funds to advance family interests by using episcopal resources».
[13] Per converso, il fatto che «the Malavolti connected their family to the episcopal office, making clear to all that the bishop's seat belonged to them», suggerisce che i vescovi di Siena, *anche* grazie al 'feudo', godessero di entrate di tutto rilievo (la cit. in Franco, *Church and Family*, p. 311).
[14] Cfr. Ascheri, *Presentazione*. Come sottolineato dallo stesso Ascheri, tuttavia, nel 1329 una carestia provocò una ribellione di massa delle terre del Vescovado, che vide anche la collaborazione dei gruppi religiosi.
[15] Mengozzi, *Il feudo*, p. 65.

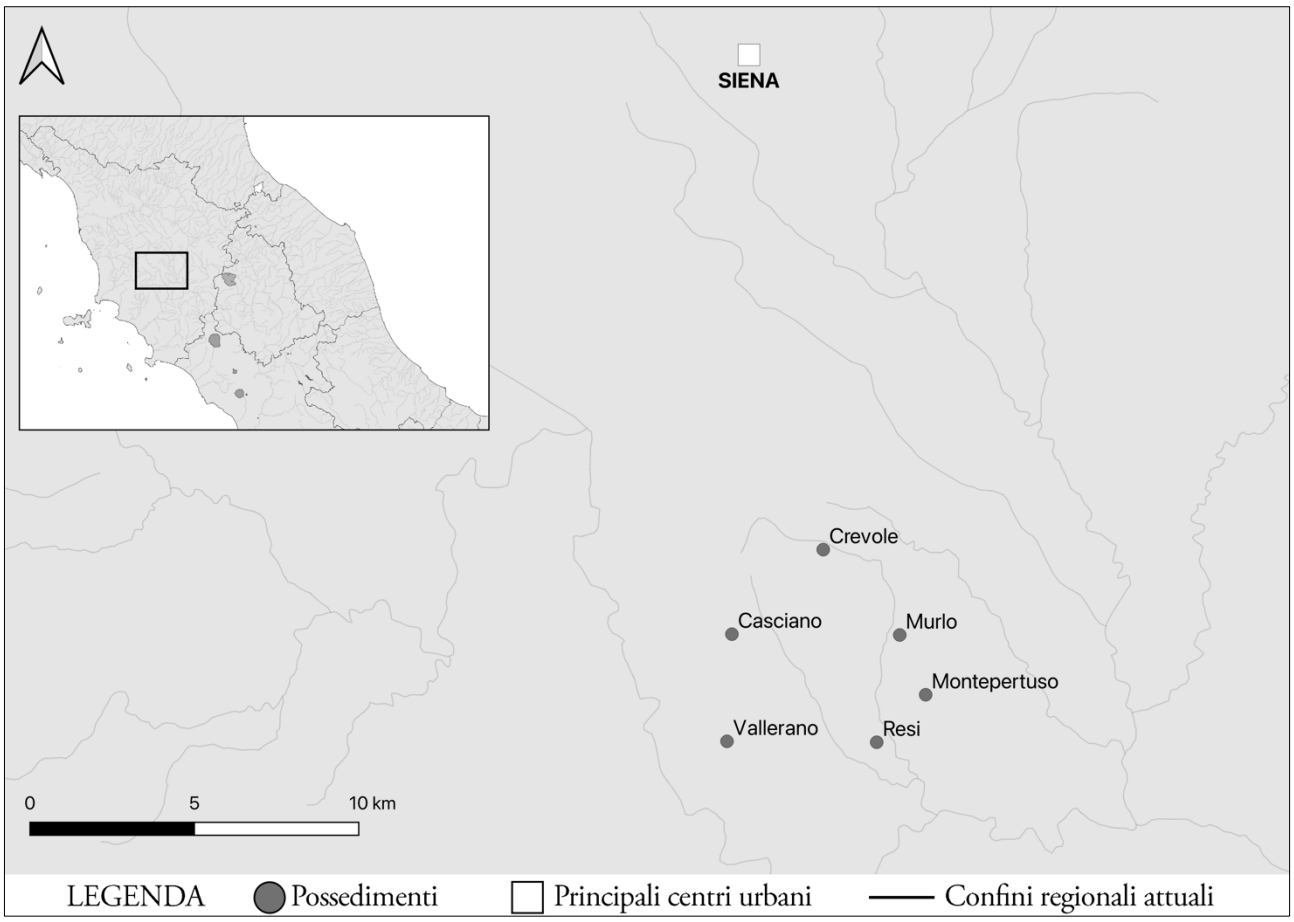
V. Passeri, *I castelli di Murlo*, Siena 1995.
V. Passeri, *Documenti per la storia delle località della provincia di Siena*, Siena 2002.
M. Pellegrini, *Chiesa e città. Uomini, comunità e istituzioni nella società senese del XII e XIII secolo*, Roma 2004.
J. Théry, *Faide nobiliaire et justice inquisitoire de la papauté à Sienne au temps des Neuf: les recollectiones d'une enquête de Benoît XII contre l'évêque Donosdeo de' Malavolti (ASV,* Collectoriae 61A *et* 404A*),* in *Als die Welt in die Akten kam: Prozeßschriftgut im europäischen Mittelalter*, a c. di S. Lepsius e Th. Wetzstein, Frankfurt 2008, pp. 275-348.

4. *Le fonti*

Le fonti disponibili per approfondire il dominio signorile dei vescovi senesi sono, invero, poche: «le carte medievali purtroppo sono andate praticamente distrutte», come notato da Ascheri.[16] In effetti, l'insieme delle carte del Vescovado era considerato separato rispetto al resto dell'archivio diocesano, sì da essere dislocato nei castelli sottomessi (come Crevole e Murlo, lì dove sorgevano i *palatia* vescovili) e, dunque, maggiormente vulnerabile agli eventi bellici che affliggevano il territorio senese. Benché la documentazione in registro relativa all'amministrazione del 'feudo' cominci dal 1558, qualche informazione può giungere da alcuni quaderni i conservati presso l'Archivio Arcivescovile senese, come il registro del notaio di Curia Antonio da Calci, esteso dal 1411 al 1414 e contenente gli atti del suo vicariato a Murlo.[17] Qualche risultato potrebbe fornire anche l'analisi sistematica dell'estimo del Vescovado redatto fra il 1466 e il 1484, quindi dopo che, in omaggio al papa Pio II Piccolomini, le autorità senesi esentarono i castelli vescovili da tutte le contribuzioni («hic est liber catasti seu kaleffi Archiepiscopatus foranei»).[18]

Appendice

Carta 1. Signorie del vescovo di Siena alla fine del medioevo



[16] Ascheri, *Presentazione*, p. 21.
[17] Chironi, *La mitra*, p. 174; ma cfr. anche *L'archivio arcivescovile.*
[18] ASSi, *Estimo delle comunità* n. 370. Per l'esenzione in omaggio a Pio II cfr. Mengozzi, *Il feudo*, p. 105.

Manenti

MARIO MARROCCHI

1. Introduzione
2. Il XIV secolo
3. Fonti e bibliografia
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

Si deve subito affermare che i Manenti rientrano in questo censimento in misura marginale: chiudendosi la loro esperienza signorile alla metà del Trecento, almeno per quanto concerne molti dei centri di maggiore rilievo su cui in precedenza avevano esercitato dominio. Dopo questa data la signoria dei Manenti sembra collocarsi appena sopra l'asticella minima dei quattro villaggi, sebbene emergano anche isolate testimonianze a far sospettare che il quadro documentario, con fonti ancora inedite e sparse tra più archivi, influenzi la lettura. Ci si tornerà in chiusura di questa scheda con la quale, comunque, si spera di fornire dati utili a confermare l'importanza di indagini estremamente puntuali e attente al significato di ogni singola esperienza, pur nella necessità, per l'indagine storica, di arrivare alla costruzione di modelli interpretativi.

Se presso l'Archivio di Stato di Siena si trovano carte del secolo XV identificate come relative alla famiglia dei Manenti, inserita tra quelle forestiere,[1] non si ha certezza che tale termine venisse usato già in epoca tardo medievale come "cognome" di tale discendenza. Si conosce, però, un insistente ripetersi, dal terzo decennio del secolo XII, dell'antroponimo Manente nell'ambito della compagine famigliare che controllò vari castelli posti a est e a ovest del fiume Chiana, nella zona prossima al lago Trasimeno, oggi area di confine tra la Toscana sud-orientale e l'Umbria centro-occidentale. Questo ramo dinastico sembrerebbe collegarsi con un precedente lignaggio nel quale, invece, era Farolfo il *Leitname*; i Manenti sarebbero, dunque, uno degli esiti pieno e tardo medievali di una famiglia comitale dall'ampio raggio d'azione tra odierna Toscana ed area orvietano-romana. I beni di tale compagine venivano individuati come «terra» e «vinea farolfenga», ad esempio, ancora in un documento del 1176;[2] sul lungo periodo, tuttavia, anche qualora si accogliesse tale origine, il concetto dinastico salterebbe, poiché non abbiamo evidenze né di coscienza di tale continuità né di forme di solidarietà tra i vari rami se non quando queste venivano consolidate da politiche matrimoniali come potrebbe essere avvenuto tra i conti di Marsciano – dunque di odierna area umbra, che sembrano la discendenza più probabilmente imparentata con i Manenti per via della comune ascendenza farolfenga – e i Visconti di Campiglia.[3] Così come rimangono tutti da dimostrare i rapporti di parentela – non quelli politici che sono, invece, ben evidenti nei primi anni del Duecento – tra i Manenti e gli Scialenghi che potrebbero, comunque, derivare anch'essi da tardivi legami per via matrimoniale. Rimane, dunque, con un certo margine di incertezza la più remota origine della famiglia, sebbene l'ipotesi della discendenza dai Farolfenghi, nel quadro delle ricerche prosopografiche di Hansmartin Schwarzmaier, risulti piuttosto convincente, soprattutto laddove aggancia il titolo comitale di questa famiglia non solo a Chiusi ma anche a Orvieto:[4] proprio la capacità di muoversi tra più territori cittadini ed anche tra quelli a obbedienza imperiale e altri legati al papa, come appunto Orvieto, sembra una cifra fondamentale dell'esperienza della famiglia, non solo nei secoli alto e pieno medievali.[5]

Per quanto riguarda, invece, più strettamente i Manenti, essi sembrerebbero emergere nel secolo XII grazie a buone capacità di intesa sia con altre e più potenti famiglie comitali – il riferimento è soprattutto agli Aldobrandeschi[6] – sia con le crescenti istituzioni comunali cittadine. Si potrebbe aggiungere che la collocazione di confine tra più territori cittadini dell'area da essi controllata renda ancor più eccentrico il profilo di questa compagine; sarebbe, anzi, più corretto parlare, piuttosto che di

[1] Archivio di Stato di Siena (da qui in avanti ASSi), *Particolari*, *Famiglie forestiere*, b. 8.

[2] Marrocchi, *Lo sviluppo insediativo*, pp. 195-201, part. p. 198.

[3] Sulle vicende relative alla fase precedente il periodo qui di interesse sia consentito il rimando, anche per la bibliografia precedente, a Marrocchi, *Sui confini sfuggenti*, in corso di stampa negli Atti dei convegni sulle dinamiche dei confini e, all'interno di queste, sulle signorie di confine, organizzati a Firenze (17 maggio 2019) e a Perugia (9 e 10 novembre 2019) da Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria e Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna. Nello stessso volume, per le vicende relative all'avanzata di Siena anche nella zona di insediamento dei Manenti, si veda Ginatempo, *La costruzione*; si veda Repetti, *Dizionario Geografico, Fisico e Storico della Toscana*, voll. 6, Firenze, Tofani, Allegrini-Mazzoni, Mazzoni, 1833-1846, vol. I, pp. 424-426, anche on-line.

[4] Schwarzmaier, *Lucca*, pp. 201-202.

[5] Spicciani, *Benefici livelli feudi*, pp. 15-89.

[6] Ovvio il rimando Collavini, *"Honorabilis domus*; si veda anche *Gli Aldobrandeschi*. Sulle relazioni tra famiglie comitali del Senese, si vedano Cammarosano, *Le famiglie comitali senesi*, pp. 287-295 e Marrocchi, *Quattro documenti*, pp. 93-121.

una collocazione di confine tra più territori, della parziale occupazione di un territorio cittadino collassato, quello dell'antica città etrusca di Chiusi, divenuta riferimento civico in età longobarda per la Tuscia meridionale quando, però, la funzione principale che un centro cittadino andava ad assumere era sostanzialmente quella di presidio militare – tanto più importante nel caso di Chiusi, vista la prossimità dell'area a controllo bizantino – e polo istituzionale. Tuttavia, a fine secolo XII e, più precisamente, nel 1196, l'imperatore Enrico VI se aveva, da un lato, riconosciuto una certa presenza dei Manenti a Chiusi, dall'altro ne aveva frenato le ambizioni di controllo della piccola cittadina che, pochi anni dopo, preferiva legarsi a Orvieto con un patto di sostanziale sottomissione. Intanto, i conti cominciavano i decenni cruciali della loro vicenda. Dopo che, nel 1178, un conte Manente di Sarteano aveva ottenuto da Federico Barbarossa un diploma dalla formulazione tanto sintetica quanto chiara nell'indicare larghe prerogative signorili sulle terre da lui controllate di cui, purtroppo, la suddetta sinteticità non ci fa conoscere altro nome al di fuori di Sarteano, cui il titolo comitale è legato.[7] A partire da tale data, è un infittirsi di presenze dei Manenti nel seguito dell'imperatore o in quello del duca di Tuscia, nel corso degli ultimi decenni del secolo. Ma non solo: essi compaiono in frequenti accordi con le città contermini, Siena, Perugia, Orvieto, oppure come "eccettuati" da parte di altre dinastie che stringevano, a loro volta, accordi con i comuni cittadini o, ancora, nel 1244, con Montepulciano.[8] Vi è poi una vicenda che, da un lato, forse segnava lo sforzo supremo della famiglia di assumere un ruolo politicamente rilevante ma che dall'altro, concludendosi con un insuccesso, potrebbe essere stata fatale. Il riferimento è alle ripetute spedizioni compiute in Sicilia dal conte Ranieri di Manente, prima come alleato di quanti cercarono di approfittare della minorità di Federico II, dunque ai primissimi anni del secolo XIII, poi condottiero di terra con i Pisani, poi, ancora, per Ottone IV. Il conte si salvava solo grazie all'intercessione di Onorio III, come mostra uno scambio epistolare con Federico II del 1220: la vicenda siciliana non fu, dunque, un episodio di breve durata ma un protratto tentativo di inserirsi nella Sicilia che, del resto, conobbe in quegli anni e negli altri, immediatamente seguenti, vicende simili di altre dinastie che ebbero, però, miglior sorte perché alleate e non nemiche di Federico II.[9]

Per meglio inquadrare in cosa consistesse il potere signorile dei Manenti, conviene prendere le mosse dal sia pur conciso diploma federiciano sopra ricordato che confermava al conte Manente la «plenam iurisdictionem (…) in omnibus hominibus terre sue»:[10] una affermazione nella cui asciuttezza si potrebbe leggere tanto una intenzione di vaghezza, magari perché in una fase di ampliamento dei territori controllati, quanto una semplice economicità dello stesso diploma. Successivamente a tale atto, cominciano a emergere patti stretti dai Manenti con città contermini che segnano certamente una necessità di scendere a compromessi con esse e, pertanto, di dovere accettare una riduzione dei propri diritti. Per trovare qualche indicazione che meglio spieghi, comunque, in cosa questi consistessero si può utilmente ricorrere ad altri documenti duecenteschi. Uno sguardo di insieme è offerto da un inventario di beni del 1250, sebbene oggi assai deteriorato,[11] redatto a utilità di quattro Manenti, tra loro fratelli – Andrea, Ranieri, Giacomo e Margherita – dal loro tutore, Ranieri di Andrea di Giacomo il quale appare, per i nomi che lo identificano, anch'egli appartenente alla famiglia. I beni risultano distribuiti tra quattro *castra*: due – Sarteano e Chianciano – sul versante occidentale delle Chiane e due – Paciano e Panicale – su quello orientale. Nel primo i conti risultavano titolari di una terza parte del cassero «pro diviso», del fodro, di case e terre. Anche nel secondo, i conti detenevano un terzo del cassero e si capisce che, in entrambi i casi, le altre due parti erano comunque in mano a discendenti della stessa casata. Venivano altresì indicati appezzamenti di terra, case e orti, per poi passare al versante orientale delle Chiane. Anche qui, almeno per Paciano, si registra che detenevano il fodro; non si ha certezza per Panicale ma ci potrebbe essere una perdita per il danneggiamento della pergamena. Di certo, l'elenco dei beni terrieri a Panicale era assai cospicuo.

Un nucleo documentario utile a conoscere i modi in cui si declinava la signoria dei Manenti si concentra tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo XIII ed è relativo alla cessione dei diritti al Comune di Sarteano sul cassero e sul territorio.[12] Ci sono pervenuti diversi atti relativi a tale cessione che venne sostanzialmente compiuta nel 1280 ma che non fu completa, come si vedrà oltre, né in quell'anno né negli immediatamente successivi. Ciascuna cessione era relativa a una nona parte dei diritti che venivano determinati, ad esempio, il 30 giugno di quell'anno da Bulgarello del fu Tancredi, conte di Chianciano per

[7] *Die Urkunden*, n. 725, pp. 262-263.

[8] Oltre ai lavori in corso di stampa di Maria Ginatempo e di chi srive, cit. alla nota 3, si veda almeno Farinelli -Ginatempo, *I centri minori*, pp. 137-197. Sempre utili Cammarosano, Passeri, *Città*; *Siena e il suo territorio nel Rinascimento*; per l'area in questione, *Chianciano 1287*.

[9] Si veda la voce Marrocchi, *Ranieri di Manente*, p. 422-424, curata da chi scrive.

[10] Si veda alla nota 7.

[11] ASSi, *Diplomatico*, *Riformagioni*, 1250, ... 15.

[12] ASSi, Diplomatico, *Comunità di Sarteano*, 1280 giugno 29, 30, luglio 1, agosto 23, settembre 17. Bandini, *Regesto feudale*, pp. 158-195 propone solo una parte della documentazione ancora inedita ma rimane un utile strumento orientativo, in particolare per le pergamene del fondo Bandini. Un cordiale ringraziamento a Maria Elena Cortese per la segnalazione di alcune pergamene presso l'Archivio di Stato di Siena su cui si tornerà in altra sede.

la nona parte di tutto il cassero e la torre presso il cassero e la piazza davanti allo stesso e l'intera giurisdizione «castri Sartiani et sue tenute seu districtus et specialiter bannorum et penarum et salariorum et quorumlibet introitum et proventum comunis predicti et passaggii et foderi cuiuslibet alterius iuris et iurisdictionis et census et prestationis seu redditorum et fructus» che i conti avevano, con l'eccetuazione di un «domininum silvarum».[13] Altre cessioni avevano luogo nel 1285[14] ma già pochi anni dopo alcuni Manenti contestavano l'acquisizione dei diritti da parte del Comune: si arrivava, così, a raccolte testimoniali, ripetute fino al 1299, che riportano, come accade spesso in tale documentazione, informazioni dettagliate sui modi di dominio dei Manenti su Sarteano, come la riscossione di un fodro da ventisei denari senesi e pisani per fuoco, ma anche che «in Sartiano et Valleclanis» corresse «publica vox et fama» di tale controllo.[15] Un altro atto utile a conoscere nello specifico i diritti dei Manenti è del 1302 e riguarda l'erede del conte Bulgaruccio di Rimbotto, Ugolino del fu Buonconte dei Monaldeschi. Per ciascun focolare del castello, Ugolino «dicebat se habere et habere debere ius exigendi et recipiendi ab hominibus dicti castri» la nona parte di ventisei denari e la nona parte «medietatis omnium bannorum folliarum condempationum, censum et omnium proventuum et introituum dicti comunis».[16] Diceva anche di detenere il diritto sulla nona parte del castello e del diritto di passaggio di esso e aggiungeva, ancora, una formulazione che sembrava derivare da diritti di totale controllo delle risorse di Sarteano: «ius in terris cultis et incultis, aquiis, molendinis et coppis molendinorum, pascuis, pratis, silvis et nemoribus ubicumque positis in districtu castri Sartiani». Dal documento si intravede anche emergere il Comune di Orvieto perché i diritti reclamati sarebbero stati pretesi anche sui contratti eventualmente «declarati vel declarandi per potestatem Urbisveteris vel quemcumque alium offitialem vel personam dicti Comunis»; Orvieto che, ancora a fine secolo XIII, teneva in una certa considerazione i conti e li vedeva come distinti dal Comune, se nel celebre catasto del del 1292 si distinguevano – fuori del contado – varie *tenute*, relative a castelli o piccole città e, per Sarteano, era termine adoperato tanto per il castello – *tenuta castri Sertiani* – quanto per i conti – *tenuta comitum de Sartiano*: interessante precisazione, nella misura in cui ci mostra, appunto, la distinzione tra il centro e la famiglia e che ricorda la presenza nella fascia chianina di altri centri capaci di guadagnare una certa autonomia, sebbene in forme diverse, come Castiglion Fiorentino.[17]

2. *Il XIV secolo*

La fine dei diritti signorili dei Manenti nel pieno Trecento, sui quattro castelli sopra ricordati ma con l'eccezione di Sarteano, sembra abbastanza lineare: non sappiamo precisamente quando e come ma Paciano e Panicale finirono sostanzialmente legati a Perugia. Per Chianciano, l'esito finale fu quello di terminare sotto il controllo di un Comune certo non indipendente ma capace di destreggiarsi con buoni margini di autonomia tra Orvieto, Perugia e Siena. La stessa sorte occorse per Sarteano ove, però, sembra che le cose siano andate in maniera non priva di complessità. Da una notizia che emerge dal fondo Bandini in una trascrizione di mano moderna di un atto del 1333 si desumerebbe una vendita ai Salimbeni dei diritti su Sarteano da parte di quattro esponenti della famiglia dei Manenti che, del resto, stupirebbe fino a un certo punto, pensando all'ampio controllo guadagnato sul territorio circostante. [18] Se tale documento risulta disperso, altri se ne conservano presso la sezione di Archivio di Stato di Orvieto, messi in evidenza da Alessandra Carniani, dello stesso anno e successivi, che mostrerebbero un successo, tuttavia effimero, di tale volontà dei Salimbeni: dopo aver acquistato i diritti dai Manenti – ma, forse, solo da una parte di essi – su Sarteano, finivano per rinunciare agli stessi a metà secolo. Non vanno dimenticati i buoni rapporti tra i Salimbeni e i Monaldeschi che, nei decenni di inizio Trecento, tenevano sotto stretto controllo Orvieto e che, secondo quanto ricostruito dalla Carniani, avevano un ruolo importante nell'inserirsi tra le due famiglie e il Comune di Sarteano e comporre, in qualche modo, i conflitti;[19] i quali, però, venivano complicati dal rastrellamento da parte del conte Ranieri dei Manenti di beni e diritti cedutigli da altri soggetti della dinastia, donne in particolare, nel 1349[20] e nel 1350: questo secondo atto specifica che venivano ceduti i diritti «tam in dicto castro e in turris et palatiis, domibus, vineis, terris cultis et incultis, silvis, nemoribus, aquabulis, molendinis, fluminibus, aqueductis» – si noti l'attenzione alle acque – l'omaggio dei fedeli e tutti i diritti e le giurisdizioni.[21]

Evidentemente, ancora a metà Trecento alcuni esponenti dei Manenti potevano accampare diritti su

[13] ASSi, Diplomatico, *Comunità di Sarteano*, 1280 giugno 30.
[14] ASSi, Diplomatico, *Comunità di Sarteano*, 1285 dicembre 10.
[15] ASSi, Diplomatico, *Archivio generale*, 1299 agosto 26.
[16] ASSi, Diplomatico, *Comunità di Sarteano*, 1302 settembre 27.
[17] Carpentier, *Orvieto à la fin du XIII^e siècle*, pp. 56 e 238 ma anche 94, ove ricorda il sopra menzionato patto che gli stessi Manenti stringevano con Orvieto per Chianciano, nel 1237. Su Castiglion Fiorentino si veda la bella monografia di Taddei, *Castiglion Fiorentino*.
[18] Bandini, *Regesto feudale*, pp. 191-192; riferimento verificato sull'originale.
[19] Carniani, *I Salimbeni*, pp. 129-130 e 162 per la documentazione orvietana consultata. Si veda, in questo censimento, la scheda di Sandro Tiberini sui Monaldeschi e sulla tradizione famigliare degli stessi che vantava il controllo anche su Sarteano: un ulteriore indizio dell'intreccio di poteri ancora tutt'altro che chiaro alla nostra, odierna visione nella quale, tra l'altro, potrebbe rimanere sottoesposto il ruolo svolto da esponenti femminili nel quadro delle relazioni di potere.
[20] *Ivi*, N. 64, pp. 190-191.
[21] *Ivi*, N. 65, pp. 190-191.

Sarteano e, probabilmente, su altri villaggi limitrofi, come si vedrà a breve. Una informazione di carattere generale a conferma di ciò sarebbe che, nel 1353, alla pace di Sarzana, tra gli alleati di Perugia risultavano sia il conte Ranieri appena menzionato, sia la terra di Sarteano.[22]

Proprio a Perugia, due anni dopo, veniva stretto un accordo tra il conte Ranieri, per sé, per il figlio e per altri consorti, e il Comune di Sarteano, che agiva anche per il Comune del castello delle Moiane e per le persone della Badia di Spineta. Il conte e i suoi rinunciavano a quanto loro spettante per la distruzione della rocca di Sarteano e cedevano tutti i diritti, i beni mobili e quelli immobili che nel castello avevano. I suddetti Comuni, in cambio, avrebbero pagato ben cinquemila fiorini d'oro. Si può presumere che anche le persone residenti al castello delle Moiane e a Spineta fossero coinvolte nelle pretese signorili dei Manenti e intenzionate, dunque, a liberarsene. E nello stesso anno, anche l'intreccio di interessi tra Salimbeni, Manenti, Comune di Sarteano sarebbe stato risolto in favore di quest'ultimo, con il vigile ruolo arbitrale dei Monaldeschi di Orvieto.[23] Se anche l'interesse del Comune di Perugia nella vicenda appare tutt'altro che secondario, va aggiunto che, quando tutto sembrava avviarsi verso una soluzione condivisa, il 21 gennaio 1359 il Capitano del Comune e del Popolo di Perugia, Folco dei Marchesi di Massa, assistito dal tribunale del Collegio dei giudici dei malefizi emanava una condanna a morte con relativa confisca dei beni contro quattro Manenti – Galassio, Riccardino, Puccio e Blasio – parte residenti a Siena e parte a Perugia. Sembra possibile dedurne che non tutti gli esponenti della dinastia si erano rassegnati a rinunciare a un controllo su Sarteano: «armati armis vetatis (…) videlicet spata, cultello, coractiis et barbutis, equestre cum comitiva, addunantia et congregatione gentium equestrum ac peditum praesumpserunt ad cedem et ad offentionem ad dictum castrum Sartiani (…) causa turbandi et mutandi (…) et discesserunt per territorium et districtum dicti castri Sartiani incendendo, praedando et derobando homines et personas, res et bona personarum et hominum dictae terrae Sartiani».[24] Ed erano proprio quelli i tempi in cui Siena inseriva tra i suoi censuali Sarteano e i suoi conti, distinguendo la località dalla famiglia.[25]

In ogni caso, per tutti i successivi decenni del Trecento l'esercizio di un potere signorile da parte dei Manenti è quanto meno privo di documentazione e, di certo, anche negli anni che si sono fin qui seguiti, ossia fino alla metà del secolo XIV, i loro diritti convivevano ormai con i Comuni nati nelle località un tempo da loro a pieno titolo controllate. Sappiamo, inoltre, di diritti sulle miniere d'oro, d'argento e di rame a Rocca Tederighi[26] e anche la Tavola delle Possessioni riferisce di beni in zona di altri esponenti della famiglia, i conti Azzo e Manfredi:[27] quest'ultimo dovrebbe essere lo stesso che ricopriva il ruolo di vicario ad Asti con gli Angiò nel 1332.[28] Sembrerebbero comunque aspetti patrimoniali e ruoli di tipo funzionariale, mentre alcuni esponenti della famiglia andavano a sfruttare con successo le antiche capacità militari della famiglia, messe in mostra fin dal secolo XI.[29] Rimane, però, qualche dubbio legato a un conte Manente di Bettolle che compare nel 1318:[30] se questi fosse un esponente della famiglia e vantasse diritti di tipo signorile sul centro chianino a tale altezza cronologica è questione che meriterebbe ulteriori indagini; così come emergono talvolta qua e là, da vicende relative all'area di maggior presenza dei conti, seppure non più da Sarteano o Chianciano, alcune notizie relative a personaggi che l'erudizione più accorta, e segnatamente Emanuele Repetti, ricondurrebbero a una «consorteria dei Manenti» ancora detentori di diritti, come sembra, di tipo signorile, nel caso del castello di Fighine, oggi in Comune di San Casciano dei Bagni.[31] Se pare certo che i conti andassero perdendo, nel corso del Trecento, il controllo su quelle che erano state le roccaforti del loro potere, terre piuttosto consistenti anche sul piano demografico, solo ulteriori indagini anche su una documentazione inedita che potrebbe risultare non scarsa potranno confermare che non esercitassero poteri di tipo signorile su centri minori. Rimane, ad esempio, da meglio collocare la figura di Monaldo da San Casciano che nel 1386 si sottometteva a Siena e che, sempre stando al Repetti, sarebbe stato esponente dei Visconti di Campiglia che faceva «consorti» dei conti di Marsciano; i quali, però, si è visto che sembra condividessero con i Manenti una comune origine

[22] Orvieto sembra che non prendesse parte alla pace di Sarzana, per la quale si è consultata l'edizione tra i Documenti allegati alla *Cronica dei fatti d'Arezzo*, pp. 212-294. Di grande interesse sulle relazioni tra centri cittadini e signori, sebbene concentrato sull'area fiorentina, Chittolini, *Note sul Comune di Firenze*, pp. 193-210.

[23] Carniani, *I Salimbeni*, p. 162.

[24] Bandini, *Regesto feudale*, n. 76, pp. 194-195.

[25] *Siena e il suo territorio* I, p. 87: Ascheri e Ciampoli fanno qui riferimento ad ASSi, *Biccherna*, 744, codice membranaceo di cc. 39 in cui erano inseriti i censi e i pali dovuti da varie località e persone; Sarteano e conti di Sartano erano invece assenti dal precedente registro di censi del 1334 – ASSi, *Opera metropolitana*, 1 – e dal successivo, ASSi, *Biccherna*, 746. Nel Quattrocento, non sono comprese negli elenchi di tasse e di censi dovuti da comunità e signori a Siena mentre compaiono come comunità a capitoli: *Siena e il suo territorio* II cit., pp. 151-182.

[26] Si veda Volpe, *Montieri*, pp. 315-423, part. p. 389.

[27] ASSi, *Estimo* 93, f. 320r.

[28] Archivio storico del Comune di Asti, Cartario della Certosa, pergamene sciolte, N. 6, 1332, maggio 15. Ringrazio l'amico Riccardo Rao per la segnalazione.

[29] Sia consentito per brevità il rimando a Marrocchi, *Sui confini sfuggenti*, e a Id., *Uomini che combattono*, pp. 357-389, ove si rammenta la tradizione storiografica, anche anglofona, al riguardo, in particolare alla nota 5, cui si aggiunga Caferro, *Mercenary*, p. 95.

[30] ASSi, *Estimo* 93, f. 384r.

[31] Repetti, *Dizionario Geografico, Fisico e Storico* cit., vol. II, pp. 125-126.

farolfenga. Non è semplice seguire tale complessa trama di legami di sangue e tanto meno si sa quanto facesse il paio con una comunanza, o almeno contiguità, nelle scelte e collocazioni politiche.[32]

Sebbene vi siano, come si è cercato di mostrare, ancora diversi nodi da sciogliere per poter chiaramente dispiegare tutta la tela delle vicende relative alla dinastia, questa sembra risultare come un esempio di fenomeno signorile non monolitico, tendente alla dispersione tra più rami e all'allacciare e riallacciare trame con altri signori, non necessariamente prossimi per vincoli di sangue; sfuggendo, invece, un pieno inserimento in ogni contesto cittadino e favorendo, semmai, la crescita dei centri maggiori da loro controllati. Peraltro, vanno sottolineati problemi sia nella dimensione documentaria – distribuita tra più nuclei di produzione e di conservazione e in buona parte ancora inedita – sia in quella storiografica, con molti miti consolidati in un'erudizione otto-novecentesca, passati anche in studi non meramente localistici e, anche, in ricostruzioni genealogiche audaci ma non del tutto da scartare. I Manenti potrebbero essere stati l'esito di maggior successo – ma non il più longevo, almeno per le località maggiori di cui si è scritto – di tutto un pulviscolo di signori o, meglio, di famiglie aristocratiche, anche intrecciate su un piano genealogico, esercitanti diritti signorili in pochissimi centri; per avere un quadro più solido si dovrebbero estendere le ricerche ad altre famiglie – ad esempio, i conti di Baschi studiati da Celata e opportunamente presi ad esempio da Maire Vigueur[33] – titolari, magari, di diritti in singoli castelli o in centri anche a una certa distanza tra loro; oltre a entrare, magari, nella prima età moderna.

Anche per tutto ciò è parso opportuno segnalare l'esperienza signorile dei Manenti, quali esempio un po' più visibile della vivacità di piccole e meno piccole signorie radicatesi in un'area marginale il cui profilo molto doveva al vuoto politico-istituzionale lasciato dalla città di Chiusi, in una più ampia cornice di quella zona collinare e montuosa, gravitante su una valle acquitrinosa al suo centro, non per questo sfuggita alle mire espansionistiche dei centri urbani di Orvieto, Siena, Perugia ma anche della stessa Firenze, tra XII e XIII secolo.

Se non va dimenticato il ruolo che in tali città essi giocarono ancora nel Trecento, come condottieri di proprie masnade, in chiusura non si può nemmeno trascurare il carattere assunto da Sarteano e Chianciano, i principali centri della loro signoria, specialmente per quanto concerne i diritti che regolarono la relazione tra questi e Siena, la città nella cui sfera finirono per entrare, al tramonto del medioevo. Un carattere nella cui formazione sembra lecito leggere un debito verso i Manenti che questi due castelli, centro della loro signoria, con loro contrassero: nei patti tra Firenze e Siena del marzo 1176 Sarteano veniva definita addirittura *civitas*, sebbene accanto – oltre al centro vescovile di Orvieto – a Montepulciano e Montalcino, sul cui carattere cittadino di allora si potrebbe nutrire qualche dubbio, ma non su quello legato alla ormai celeberrima definizione chittoliniana di "quasi-città".[34]

3. *Fonti e bibliografia*

Non manca la documentazione relativa ai conti Manenti, specie per i secoli XII-XIV, principalmente negli Archivi di Stato di Siena, Firenze e Perugia, oltre che nella sezione di Archivio di Stato di Orvieto ma anche nel Vescovile di quest'ultimo centro. Questo per la collocazione della loro area di influenza e per l'attività militare da essi svolta al servizio dei Comuni di Firenze e di Siena. Ciò detto, è nell'Archivio di Stato di quest'ultima che si trova la quantità maggiore di materiali e che è in buona parte ancora inedita, specie per il periodo di interesse per il presente progetto. La ricerca deve ancora valorizzare a pieno tali fonti: non solo nelle collocazioni del Diplomatico – soprattutto Comunità di Sarteano, Archivio generale e Riformagioni – ma anche nel Fondo Domenico Bandini, in parte composto da documenti provenienti dall'antico archivio comunale di Sarteano, che conserva numeroso materiale relativo al centro e ai Manenti: per una panoramica si può rinviare a D. Bandini, *Regesto feudale di Sarteano*, «Bullettino Senese di Storia Patria» LXXII, 1965, pp. 158-195. A questi si aggiungono altri fondi, anch'essi in parte citati, tra cui si ricordi il menzionato registro della Tavola delle Possessioni detto dei *Nobili del contado* (*Estimo*, 93) e i documenti raccolti nei vari Caleffi, a partire dal Caleffo Vecchio, o i registri dei censuari, signori o comunità, anch'essi menzionati nel testo (ASSi, *Opera metropolitana*, 1; ASSi, *Biccherna*, 744 e 746).

Per quanto concerne Orvieto, sono gli Instrumentari a conservare documentazione relativa alla famiglia e al Comune di Sarteano ma anche il Diplomatico e la documentazione dell'Archivio Vescovile, in particolare nel Codice B. Si tratta di documentazione o inedita – e per questa valgano le indicazioni dello studio della Carniani cit. alla nota 19 – o pubblicata nel meritorio e celeberrimo, ma ormai datato, *Codice Diplomatico della città d'Orvieto*, a cura di Luigi Fumi, Firenze, G.P. Vieusseux, 1884 (Documenti di storia italiana a cura della R. Deputazione sugli studi di storia patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche, 8). Per Perugia, ovvio il rimando al *Codice Diplomatico di Perugia*, a cura di A. Bartoli Langeli, voll. 3, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria 1983, 1985 e 1991 (Fonti per la Storia dell'Umbria 15, 17, 19) che, pur fermandosi alla metà del Duecento, riporta molta documentazione sui Manenti, oltre a utili indicazioni per seguire il rapporto tra la famiglia e la città.

Come si è cercato di evidenziare nel testo, la sorte dei Manenti nella ricerca storiografica ha conosciuto una certa attenzione fin dalla erudizione ottocentesca; manca, però, uno studio aggiornato e basato sulla documentazione pieno e tardomedievale che si è rivelata nel corso di indagini recenti, di una certa ricchezza. Per non appesantire ulteriormente il testo, ci si limita qui a ricordare gli Autori già menzionati nell'apparato.

[32] *Siena e il suo territorio* cit., vol. I, pp. 140-141; Repetti, *Dizionario Geografico, Fisico e Storico* cit., vol. V, pp. 22-26.

[33] Celata, *La condizione contadina*, pp. 65-103 e XIX/3, pp. 139-162. Maire Vigueur, *Comuni e signorie*, pp. 321-606, part. pp. 354-356.

[34] *Il Caleffo Vecchio*, n. 14, pp. 20-26 (al 1175 ma si veda almeno Cammarosano, Passeri, *Città, borghi, castelli*, particolarmente p. 185. Sulla peculiare autonomia di Sarteano e di Chianciano nell'ambito delle relazioni con Siena, si vedano da ultimo le pagine introduttive di Alessandro Dani in *Statuti del Comune di Sarteano*. Chittolini, *"Quasi città"*, pp. 3-26.

Gli Aldobrandeschi. La grande famiglia feudale della Maremma Toscana, a c. di M. Ascheri, L. Niccolai, Arcidosso 2002.

D. Bandini, *Regesto feudale di Sarteano*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», LXXII (1965), pp. 158-195.

W. Caferro, *Mercenary Companies and the Decline of Siena*, Baltimore 1998.

Il Caleffo Vecchio del Comune di Siena, voll. 5, Siena 1932-1991.

E. Carpentier, *Orvieto à la fin du XIII^e siècle. Ville et campagne dans le cadaste de 1292,* Paris 1986.

A. Carniani, *I Salimbeni. Quasi una signoria. Tentativi di affermazione politica nella Siena del 1300*, Colle Val d'Elsa 1995.

P. Cammarosano, *Le famiglie comitali senesi*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo.Marchesi conti e visconti nel regno Italico (secc. IX - XII)*, Roma 1996.

P. Cammarosano, V. Passeri, *Città, borghi, castelli dell'area senese-grossetana. Repertorio delle strutture fortificate dal Medioevo alla caduta della Repubblica senese*, Siena 1984.

G. Celata, *La condizione contadina in una Signoria e in un comune rurale autonomo fra il «Duecento» e il «Trecento»*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XIX/1 (1979), pp. 65-103, XIX/3, pp. 139-162.

Chianciano 1287: uno statuto per la storia della comunità e del suo territorio, a cura di M. Ascheri, Roma 1988.

G. Chittolini, *"Quasi città". Borghi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, «Società e storia», XLVII (1990), pp. 3-26.

S.M. Collavini, *"Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus". Gli Aldobrandeschi da conti a principi territoriali (secoli IX-XIII),* Pisa 1998.

R. Farinelli, M. Ginatempo, *I centri minori della Toscana senese e grossetana*, in *I centri minori della Toscana nel medioevo*, a cura di G. Pinto, P. Pirillo, Firenze 2013, pp. 137-197.

M. Ginatempo, *La costruzione dei confini della Toscana senese verso sud-est fra Due e Quattrocento*, in corso di stampa.

J.-C. Maire Vigueur, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Arnaldi, G. Galasso, Torino 1987, vol. VII/2, pp. 321-606.

M. Marrocchi, *Quattro documenti dall'archivio Sforza Cesarini per la storia dell'Amiata e del* "comitatus Clusinus" *(secc. IX-XII),* «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», CI (1997-1998), pp. 93-121.

M. Marrocchi, *Uomini che combattono: i conti Manenti di Sarteano*, in *Fortilizi e campi di battaglia nel medioevo intorno a Siena*, a cura di M. Marrocchi, Siena 1998, pp. 357-389.

M. Marrocchi, *Lo sviluppo insediativo nel territorio di Chianciano in età medievale*, in *Carta Archeologica della provincia di Siena,* vol. IX: *Chianciano Terme*, a cura di G. Paolucci, Siena 2007, pp. 195-201.

M. Marrocchi, *Ranieri di Manente*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 86, Roma 2016, p. 422-424.M. Marrocchi, *Sui confini sfuggenti tra Orvieto, Siena e Perugia: i Farolfenghi-Manenti e le Chiane (secc. XII-XIV)*, in corso di stampa.

E. Repetti, *Dizionario Geografico, Fisico e Storico della Toscana*, voll. 6, Firenze, Tofani, Allegrini-Mazzoni, Mazzoni, 1833-1846 [disponibile anche on line].

H. Schwarzmaier, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts*, Tübingen 1972.

Siena e il suo territorio nel Rinascimento. Documenti raccolti da M. Ascheri, D. Ciampoli, Siena 1986 e 1990.

A. Spicciani, *Benefici livelli feudi. Intreccio di rapporti tra chierici e laici nella Tuscia medioevale. La creazione di una società politica*, Pisa 1996.

Statuti del Comune di Sarteano (secoli XV-XVIII), a cura di A. Dani, M. Marrocchi, A. Niccolucci, Canterano 2018.

G. Taddei, *Castiglion Fiorentino fra XIII e XV secolo: politica, economia e società di un centro minore toscano*, Firenze 2009.

Die Urkunden Friedrichs I., 1168-1180, bearbeitet von H. Appelt unter Mitwirkung von R.M. Herkenrath, W. Koch, Hannover 1985 (MGH, Die Urkunden der Deutschen Könige und Kaiser, 10.3).

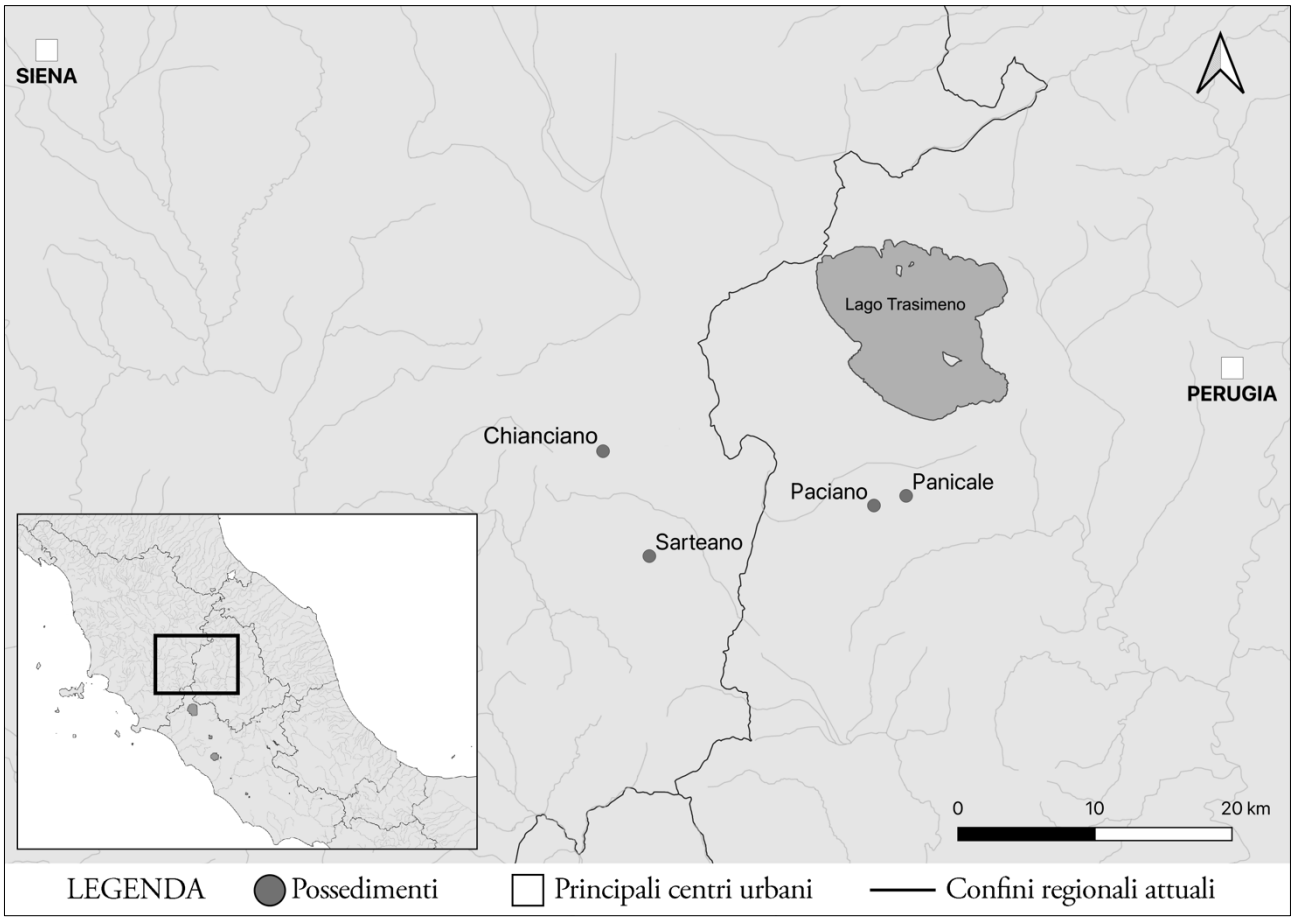
Cronica dei fatti d'Arezzo, di Ser Bartolomeo di ser Gorello, a cura di A. Bini, G. Grazzini, in *Rer. Ital. Script.*[2], t. XV, p. I, Bologna 1931-1939, pp. 212-294.

G. Chittolini, *Note sul Comune di Firenze e i «piccoli signori» dell'Appennino secondo la pace di Sarzana (1353)*, in *From Florence to the Mediterranean and beyond: essays in honour of Antony Molho*, a cura di D. Ramada Curto, E.R. Dusteler, J. Kirshner, F. Trivellato, Firenze 2009, pp. 193-210.

G. Volpe, *Montieri: Costituzione politica, struttura sociale e attività economica d'una terra mineraria toscana nel XIII secolo*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», VI (1908), pp. 315-423.

Appendice

Carta 1. I possedimenti dei Manenti



Brancaleoni

ANNA FALCIONI

1. Origini e sviluppo tardomedievale della signoria
2. Bibliografia
3. Fonti
Appendice. Carta

1 *Origini e sviluppo tardomedievale della signoria*

L'Archivio dei conti Brancaleoni di Piobbico, conservato nel *Fondo Antico* della Biblioteca Universitaria di Urbino, rappresenta una fonte basilare non solo per la storia della famiglia – intricatissima nel suo sviluppo genealogico e nella sua ramificazione che, durante il Duecento e il Trecento, portò alla formazione di ben quattro distinte signorie territoriali, Castel Durante (oggi Urbania), la Rocca (o Rocca Leonella), Piobbico e i Pecorari[1] –, ma anche per le vicende di quella vasta e strategica area di confine costituita dal Montefeltro e dalla Massa Trabaria. Certo è che l'analisi della documentazione urbinate, pressoché inedita, può fornire un utile contributo per la riconsiderazione del ruolo della signoria allodiale dei Brancaleoni di Piobbico, che rientrava nella moltitudine di nuclei di dominio rurale interagenti in questo ambito territoriale, particolarmente appetibile e conteso da diversificati poteri laici ed ecclesiastici. Il che fu certamente intuito già dai diretti protagonisti del tempo che, a partire dai conti di Montefeltro e dalle nascenti realtà comunali locali, hanno guardato a questa impervia zona e ai loro signori, per determinare la fortuna della loro affermazione. In questo sistema di rapporti, la prima storia familiare dei Brancaleoni di Piobbico si accomuna soprattutto a quella dei Montefeltro, con la grande alleanza ghibellina suggellata nel corso del Tre-Quattrocento.[2]

Le ipotesi sulle origini dei Brancaleoni si possono far risalire, in sintesi, a due diversi filoni, tuttora non supportati da alcuna certezza documentaria. Da un lato si ascrive la loro discendenza ad una provenienza tedesca al seguito di un non meglio individuato imperatore, dall'altro ad una italiana che li avrebbe visti, secondo il Tarducci,[3] discendenti dai Frangipane di Roma o, secondo il Bricchi, al seguito, da Bologna, di papa Martino IV (1281-1285).[4] In realtà la presenza della famiglia nel territorio di Piobbico era anteriore di circa un secolo rispetto a quel pontefice: le pergamene urbinati, infatti, permettono di delineare assai bene le vicende dei Brancaleoni sin dal primo decennio del Duecento, quando i figli di Brancaleone, Alberico e Gentile, o comunque Brancaleone stesso, erano personaggi di un certo rilievo sulla scena politica locale.

La divisione delle proprietà tra i fratelli Alberico e Gentile, avvenuta il 15 ottobre 1213 nel castello di Piobbico,[5] costituisce la prima testimonianza superstite relativa ai Brancaleoni. Pur non essendo specificato nell'atto a chi sarebbero toccate le due parti, dagli *instrumenta* successivi[6] si ricava che Gentile ebbe Piobbico, Castel Pecorario e la Rocca, Alberico Castel delle Ripe con la villa di Proverzo, su cui i Montefeltro, di recente alleatisi con Città di Castello, nutrivano da sempre mire espansionistiche. Ciò confermerebbe che nel corso del XIII secolo i Brancaleoni estendevano la loro signoria su un ampio territorio, che andava dal contado di Cagli e di Urbino fino alla Massa Trabaria, e su tutti i villaggi, «cum omnibus hominibus», situati tra Piobbico e Città di Castello: Monte Ghisole, La Spina, Carlano, Pietragialla, Fraccano sono toponimi ben identificabili ancora oggi nei comuni di Apecchio e di Città di Castello. Il loro dominio era imperniato principalmente su beni allodiali, ad eccezione di metà del castello di Rocca Leonella e di Castel Pecorario, che i Brancaleoni acquisirono per investitura dal capitolo della cattedrale di Cagli (1236) e dal monastero di San Vincenzo al Furlo (1217). Si comprende, quindi, l'interesse sia del comune di Città di Castello sia dei Montefeltro verso questa famiglia, fulcro indispensabile di ogni alleanza, per chiunque volesse controllare le strade che dal mare e dal nord conducevano nell'alta valtiberina e in Toscana.

Il ruolo di primo piano assunto da Bellabranca in seno alla famiglia lo portò a gestire in modo sempre più personalizzato anche i beni comuni agli altri fratelli Montefeltrano e Filippo;[7] l'uscita dalla minore età, inoltre, del primogenito Trasmondo nel 1267 rese sempre più tesi i rapporti tra i discendenti di Gentile, tanto che fu inevitabile giungere, nel 1274, a una spartizione delle proprietà familiari: da un lato Bellabranca con il figlio Trasmondo ottenne la

[1] Moranti, *Antichi documenti*, pp. 129-130; Curradi, *Pergamene sulle origini*, pp. 107-108.
[2] Falcioni, *The Brancaleonis from Piobbico*, pp. 171-180.
[3] Tarducci, *Piobbico e i Brancaleoni*, pp. 7-11.
[4] Bricchi, *Delli Annali*, p. 61.
[5] Biblioteca Universitaria di Urbino, (= BUUr), *Pergamene Brancaleoni*, b. 15, perg. n. 2; in Torelli, *Documenti che riguardano*, pp. 63-65, n. I; Falcioni, *I Brancaleoni di Piobbico nel secolo XIII*, p. 11.
[6] BUUr, *Pergamene Brancaleoni*, b. 15, n. 4; in Torelli, *Documenti che riguardano*, pp. 68-72, n. III; Falcioni, *I Brancaleoni di Piobbico nel secolo XIII*, p. 12.
[7] Torelli, *Documenti che riguardano*, p. 81, n. VII.

Rocca, dall'altro Montefeltrano e Filippo ricevettero Piobbico, mentre Castel Pecorario passò prima a Raniero di Alberico, poi a Ranuccio di Raniero.[8]

A cavaliere tra XIII e XIV secolo le fonti urbinati testimoniano come i Brancaleoni, figli di Bellabranca e Montefeltrano, si inserivano efficacemente nello scacchiere più ampio della politica dei Montefeltro, rafforzata dall'alleanza con i Tarlati da Pietramala, signori di Arezzo, e con gli Antelminelli, signori di Lucca. Mentre la Chiesa di Roma usufruiva dell'appoggio dei Brancaleoni di Casteldurante e degli Oliva di Piandimeleto, i quali, a loro volta, venivano beneficiati dalla stessa politica pontificia di un notevole spazio politico nell'ambito del Montefeltro e della Massa Trabaria, i *nobiles viri* Brancaleoni di Piobbico e della Rocca, al pari degli Ubaldini della Carda, figuravano sempre al fianco dei signori di Urbino negli eventi decisivi del XIV secolo, fino a legarsi definitivamente alla signoria cittadina instaurata dal conte Antonio (1390).

Durante il Trecento, quindi, grazie alla posizione strategica del loro dominio, all'alleanza con i Montefeltro e ai proventi derivanti dall'attività militare e politica, svolta in ambito locale ed extra-regionale, i Brancaleoni furono in grado di ampliare l'originario nucleo patrimoniale della famiglia, gravitante attorno ai castelli di Montelacasa e della Rocca, e di favorire la nascita di nuovi nuclei demici. Da un lato, infatti, trasferendosi da Montelacasa a Piobbico, i Brancaleoni tendevano ad impossessarsi, come abitazione privata, di tutto il primitivo *castrum* di Piobbico, estromettendone progressivamente gli antichi abitanti, dall'altro con la fondazione dei villaggi di Borghetto e Mercatale incentivavano lo sviluppo demico ed economico nel piano a sinistra del fiume Candigliano.

Una conferma della progressiva espansione del nucleo storico della signoria dei Brancaleoni è attestata da tre atti del 1318-1319, in cui i figli di Montefeltrano, morto nel 1296 il padre e nel 1308 lo zio Filippo senza lasciare eredi, sancirono di fatto la ripartizione del dominio in due distinti rami: a Federico (o Federicuccio) e a Filippo toccò Castel Pecorario assieme alle località di San Bartolo e San Giorgio, a Pazzo e a Nello Piobbico con i fortilizi di Menatoio, Nesci e Montelabbate. I condomini si scambiarono le relative parti «cum omnibus iuribus realibus et personalibus, fidelibus, vasallis, hominitiis, colonis et ascriptiis, armannis et inquilinis et patronatibus ecclesiarum et omnibus et singulis servitiis, pensionibus cum terris, pascuis, usuagis, nemoribus, aquis»;[9] tutti poi continuarono ad abitare nella comune residenza di Piobbico, che venne a sua volta distribuita in quattro parti. La divisione del 1318, tuttavia, aveva escluso un altro figlio di Montefeltrano, don Ugo, avviato alla carriera ecclesiastica, che ben prestò rivendicò i suoi diritti e, l'anno successivo, costrinse i fratelli a ridimensionarsi e a ritagliare sui territori appena spartiti una quinta parte, ceduta poi a Federico in cambio di un mulino e di due pezzi di terra.[10]

Comuni rimanevano tra i signori di Piobbico il potere sui sottoposti, la riscossione dei pedaggi e il patronato sulle chiese di Santa Maria *de Mavi*, di San Pietro, di Santo Stefano di Finocchieto e di San Benedetto (o di San Lorenzo della Rocca), oltre che sulla pieve di San Simeone degli Acinelli e sull'eremo di San Bartolo di Vitoschio. I terreni pianeggianti intorno al castello di Piobbico, i nuovi nuclei abitati di Borghetto e Mercatale, l'originaria residenza di Montelacasa e le ricche riserve di pascolo del Nerone erano il cuore del patrimonio dei Brancaleoni, pertanto si ritenne opportuno gestirli collegialmente, pena l'inevitabile disgregarsi del potere e l'esplodere di pericolose contrapposizioni tra i condomini, i quali difficilmente sarebbero convenuti ad un'equa spartizione. Nove anni più tardi, il 10 giugno 1328,[11] Federico dei Pecorari e Madina, vedova di Pazzo Brancaleoni, si accordavano per dividersi in due parti i vassalli di Piobbico:[12] ne risultano in totale 48 uomini con le rispettive famiglie e proprietà, 24 per ciascuno. La ripartizione dei sottoposti avveniva un anno dopo la morte di Pazzo (1327) e contemporaneamente ad un arbitrato, datato lo stesso giorno, con cui venivano ricomposti precedenti attriti tra i rami di Piobbico e di Castel Pecorario causati dalla permuta dei beni, che – come già detto – nel 1319 don Ugo aveva effettuato con Federico e che, successivamente, l'ambiguo testamento di don Ugo e la sua scomparsa avevano acuito.

Il dominio comune sul castello di Piobbico, tuttavia, non impedì a Federico e ai discendenti di Pazzo, Paolino e Monaldo, di avere proprietà allodiali ben definite e separate: lo dimostrano diversi documenti, tra cui significativi appaiono soprattutto un atto di compravendita del 21 giugno 1333, pervenuto in una copia autentica di dieci anni più tardi, col quale Federico acquistava diversi beni immobili, posti nel comitato di Urbino,[13] e un successivo *contractus divisionis terrarum pensionariarum* del 21 giugno 1335, con cui i tre condomini decidevano concordemente di dividersi le terre della signoria su cui gravavano, a loro favore, diritti di pensione.[14] D'altronde, l'*instrumentum* di suddivisione, l'ennesimo nella più che secolare vicenda della famiglia Brancaleoni, si era reso necessario per ribadire e in qualche modo garantire l'intoccabilità dei propri domini, specialmente di fronte ai dubbi di legittimità patrimoniale che poco meno di un anno prima erano stati avanzati dai condomini dei Pecorari. Nel 1334, infatti, Armanno dei Pecorari si

[8] Bischi, *Il castello dei Pecorari*, pp. 75-76; Falcioni, *Il testamento di Orlandina*, pp. 26-27.
[9] BUUr, *Pergamene Brancaleoni,* b. 15, perg. n. 37.
[10] *Ibidem*, pergg. nn. 36 (a) e (b), 37, 38.
[11] *Ibidem*, n. 45.
[12] *Ibidem*, pergg. nn. 32, 35, 37, 39, 45.
[13] *Ibidem*, perg. n. 57.
[14] *Ibidem*, perg. n. 59.

era schierato apertamente contro i parenti di Piobbico, rivendicando non solo una nuova divisione, *equalibus portionibus*, delle proprietà che furono già di don Ugo, con particolare riferimento a quelle esistenti nel castello di Piobbico ma anche il pagamento di dazi e collette da parte di quei sottoposti che avevano beni situati nel territorio dei Pecorari. Per risolvere tale questione, motivo di una serie di *dubia* tra le due parti, si decise di ricorrere alla mediazione di Ugolino vescovo di Perugia,[15] il quale, dimostrandosi abile e profondo conoscitore del codice e del digesto giustinianeo, avallò le posizioni dei condomini di Piobbico, in base soprattutto a quanto contenuto nell'*instrumentum* di divisione dei beni tra i figli di Montefeltrano del 1318. La vicenda, però, dovette trascinarsi a lungo: ancora nel 1355, infatti, Monaldo e Paolino chiedevano ufficialmente al comune di Cagli di ottenere una copia del testamento dello zio Ugo a conferma di quanto era stato destinato a Federicuccio e a Pazzo. Di tale copia e di successive rimostranze non è rimasta traccia nelle fonti notarili, ma il documento testimonia il prosieguo di un rapporto stretto tra i Brancaleoni e le autorità comunali contermini, sia quelle di Cagli, sia di Perugia; con quest'ultima, in particolare, i Brancaleoni mantennero sempre un buon rapporto. Così pure si distinsero per la pratica dell'attività politica esercitata fuori dal proprio dominio: Federico fu podestà di Cagli per tre volte (1301, 1303 e 1306), podestà (1320 e 1336) e capitano del popolo a Pisa (1328),[16] cariche che furono ricoperte nella stessa città toscana anche da Filippuccio nel 1324, 1332 e da Armanno nel 1338, 1356.

Per tutto il Trecento, inoltre, i Brancaleoni parteciparono alla progressiva ascesa della famiglia Ubaldini che, acquisiti nel secolo XIII i castelli della Carda e di Montevicino, giocava un ruolo strategico importante a favore dei Montefeltro nell'Appennino fino a Città di Castello. Le relazioni tra le casate Brancaleoni e Ubaldini, inquadrate entrambe nel sistema di alleanze dei conti di Urbino, appaiono sostanzialmente amichevoli come dimostrano i matrimoni tra Todesca, figlia di Nicolò del ramo dei Brancaleoni della Rocca, con Antonio di Baldinaccio Ubaldini della Carda e quello di Antonio Brancaleoni, figlio di Monaldo di Piobbico, con Giovanna Ubaldini della Carda. L'istituto del matrimonio per rinsaldare i vincoli di solidarietà e coesione sociale tra le signorie limitrofe era stato del resto assai praticato dai Brancaleoni sin dai tempi dei primi documenti a noi pervenuti: Gentile aveva sposato Isabella degli Acquaviva di Cagli, Trasmondo di Bellabranca Guglielmina dei Mastini di Cagli, Federico di Montefeltrano Bernabea del conte Simone della Genga; lo stesso Antonio di Monaldo in prime nozze aveva impalmato Emfeligia dei Gabrielli di Gubbio,[17] senza considerare i matrimoni delle figlie minori, di cui solo di rado, resta memoria nelle fonti d'archivio e che contribuirono a rinsaldare i legami con i Siccardi, i Mastini e le altre nobili famiglie del contado di Cagli.

Nel 1359 fu chiamato proprio un Brancaleoni − forse Gerio di Federico, ma le fonti sono discordi in proposito[18] − a far parte di un triumvirato incaricato di pacificare il comune cagliese, travagliato da un ennesimo conflitto di fazioni. È in ogni caso significativo che vi partecipassero due membri di famiglie, come i Brancaleoni di Piobbico e gli Ubaldini, nello stesso anno in cui il cardinale legato Albornoz riconosceva ai conti Nolfo, Enrico e Feltrano da Montefeltro la *custodia civitatis* di Cagli.[19]

Maggior prestigio raggiunsero i Brancaleoni a partire dall'ultimo settantennio del XIV secolo, quando Antonio di Montefeltro acquisì *de iure* la signoria di Urbino e aderì alla lega fiorentino-viscontea (1376), proiettando i suoi territori sulla scena della politica italiana. Il conte di Urbino veniva ad essere il capo naturale di un sistema di minori signorie in cui, oltre ai Chiavelli di Fabriano, agli Atti di Sassoferrato, ai Paganelli da Montalboddo, ai signori di Matelica, di San Severino, Jesi, Rocca Contrada, figuravano i Brancaleoni di Piobbico, della Rocca e dei Pecorari.[20] Da questo momento e per tutto il Quattrocento i Brancaleoni sono sempre citati come raccomandati e *milites* dei conti e duchi di Urbino nei più importanti documenti politici.[21]

Nella seconda metà del secolo XIV le sorti della famiglia del ramo di Piobbico furono rette, sempre in condominio, da Monaldo primogenito di Pazzo e da Gerio di Federico; mentre a Castel Pecorario, scomparso prematuramente Nello, suo figlio Armanno († 1384) sembra essere l'unico e l'ultimo erede, poiché i discendenti dello zio Filippo non appaiono più nei documenti seriori al 1338.[22] Dei discendenti di Montefeltrano, dunque, non restavano ormai che i soli signori di Piobbico. Qui sono ampiamente documentati oltre ai figli e alla moglie di Pazzo, Federicuccio e i suoi successori. L'ultima memoria di Federicuccio risale al 1355 quando, insieme ai nipoti, fa istanza al podestà di Cagli per ottenere il permesso di far copiare il testamento del fratello don Ugo. Suoi eredi furono Montefeltrano e Gerio, avuti da Bernabea, discendente del conte Simone della Genga.[23] Il primo, detto pure Feltrano o Feltruc-

[15] *Ibidem*, b. 16, perg. n. 58.
[16] *Ibidem*, perg. n. 75; Remedia, *I rapporti tra Comune*, pp. 353-354.
[17] Tarducci, *Piobbico e i Brancaleoni*, pp. 77, 82, 180, 189.
[18] Si parla anche di Nicolò di Puccio Brancaleoni della Rocca o dello spagnolo Gondislavo Oderigi, cfr. Tarducci, *Piobbico e i Brancaleoni*, pp. 80-81; Remedia, *I rapporti tra Comune*, p. 361.
[19] Franceschini, *Documenti e regesti*, I, pp. 201-203.
[20] Franceschini, *I Montefeltro*, p. 302.
[21] Falcioni, *The Brancaleonis from Piobbico*, pp. 180-190.
[22] Filippo si sarebbe trasferito a Mercatello, dando origine ai Brancaleoni di quella località, cfr. Tarducci, *Piobbico e i Brancaleoni*, p. 209.
[23] *Ibidem*, p. 77.

cio, fu tra i ghibellini che nel 1332 invasero l'abbazia di Massa, usurpandone i beni. Di Gerio è noto soltanto che morì prima del 1366, anno in cui la moglie Latina è citata come «uxor condam nobilis viri Geri»[24] in un atto di rinnovazione di enfiteusi stipulato dalla stessa in qualità di tutrice dei suoi nipoti pupilli, Nicolò, Feltrano e Gerio. I tre erano gli eredi di Federicuccio, nati dall'unione con Todesca di Nicolò di Puccio Brancaleoni della linea di Bellabranca, poi sposatasi in seconde nozze con Antonio di Baldinaccio degli Ubaldini della Carda. Di loro, tuttavia, non restano che pochissime memorie, se non che da Nicolò seguirono Giovanni, Federico e Filippo, quest'ultimo padre di quel Feltrano che diede origine ad un altro ramo della famiglia, quello dei Brancaleoni cosiddetti 'Feltrani'.[25]

Quanto ai figli di Pazzo, il 24 luglio del 1348, giorno della stesura del testamento della moglie Madina, sono documentati ancora in vita solo due delle cinque figlie femmine, Francia e Lena,[26] ed entrambi i figli maschi nonché eredi universali, Monaldo e Paolino. Questi avevano acquisito la parte della signoria di Piobbico che fu del padre, sebbene soltanto dopo un periodo di governo tutelare della madre Madina, data la loro giovane età.

Paolino, che non si sposò, affiancò il fratello Monaldo nella gestione della signoria almeno fino al 1343, quando compaiono ancora assieme nell'*instrumentum* con cui cedevano a Madina, loro madre, un palazzo ubicato nel castello di Piobbico in pagamento di 1.100 lire per il legato fattole dal marito Pazzo nel suo testamento.[27] Due anni dopo, invece, è presente a Gubbio,[28] in quella che doveva essere soltanto una delle sue frequenti e volute assenze dal dominio atavico. Al contrario del fratello, Monaldo scelse una vita decisamente più stanziale. Impegnato esclusivamente nell'amministrazione del patrimonio familiare,[29] il figlio di Pazzo Brancaleoni è attestato ininterrottamente a Piobbico fino al 1364,[30] quando è testimoniato per l'ultima volta in vita in un atto di rinnovazione in enfiteusi di una pezza di terra posta nella parrocchia di Santo Stefano di Finocchieto. Sua moglie fu una tale Isolda, da cui ebbe cinque figli Antonio, Pietro, Francesco, Caterina e Madina.[31] Di fatto, fu proprio Antonio che alla morte del genitore, avvenuta presumibilmente prima del 1375,[32] assunse la guida della signoria in condominio con il parente Giovanni di Niccolò († 1479). Ottetnuta l'eredità paterna, cui si aggiunse nel 1384 anche quella della zia Francia,[33] sopravvissuta a tutti i suoi fratelli, Antonio Brancaleoni tramandò come il genitore la dimora di Piobbico, dove nel 1375 fece erigere anche una chiesa e un ospedale dedicati al santo eponimo, in ringraziamento di una miracolosa guarigione.[34] Le fonti ne delineano un profilo estremamente attivo, impegnato soprattutto nel consolidamento della propria posizione attraverso una fitta trama di rapporti economici: l'erede di Monaldo Brancaleoni concedeva enfiteusi su terreni di sua proprietà;[35] stipulava contratti di soccida per l'affidamento di bestiame;[36] conduceva affari per conto della prima moglie Emfeligia, della potente famiglia dei Gabrielli di Gubbio.[37]

Anche durante il governo di Antonio († 1437) non mancarono le tradizionali scaramucce con il ramo dei Brancaleoni della Rocca: nel 1380, difatti, il conte Antonio di Montefeltro fu chiamato a dirimere una controversia per lo sfruttamento dei pascoli di una località sul Monte Nerone detta la Valle, rivendicato come possesso antico e continuato dai signori di Piobbico e di quelli della Rocca.[38] Tali rivalità, tuttavia, non dovettero compromettere le relazioni tra i due rami o comunque furono in seguito risaldati con il matrimonio tra Anfelice Novello della Rocca e Guido Brancaleoni, figlio di Antonio. Guido, oltre a dirigere la signoria dal 1437 al 1484, è soprattutto attestato nelle fonti come valoroso combattente al servizio del duca Federico di Montefeltro.

Dalla copiosa documentazione coeva, quindi, ricaviamo non solo la funzione politica di una famiglia potente e attiva, inserita nel sistema di alleanze e di rapporti feudali dello stato principesco urbinate, ma anche la morfologia di una piccola signoria allodiale e guerriera, con particolari connotazioni economiche, che oltre al controllo consortile sui sottoposti, esercitava il patronato sulle chiese e sugli enti religiosi locali.[39] La parte montana del dominio di Piobbico era occupata da un'ampia riserva signorile boschiva, ricca di legame e ospitale rifugio per l'allevamento suino, e da vaste estensioni prative adatte al pascolo bovino ed equino. I signori si riservavano una gestione in comune di questo settore, regolamentandolo *per scripta* mediante l'affidamento in *soccida*, dove appaiono fissati alcuni elementi classici dell'istituto, quali il termine della concessione, la perdita o deterioramento del capitale interamente a carico del conduttore, e la divisione *communiter* al termine del rapporto.[40] I documenti tre-quattrocenteschi testi-

[24] BUUr, *Pergamene Brancaleoni*, b. 16, perg. n. 81.
[25] Falcioni, *Piobbico e i Brancaleoni dal Trecento*, pp. 83-84.
[26] BUUr, *Pergamene Brancaleoni*, b. 15, perg. n. 40; b. 16, perg. n. 71.
[27] *Ibidem*, b. 16, perg. n. 65.
[28] *Ibidem*, perg. n. 66.
[29] *Ibidem*, pergg. nn. 69, 70, 72, 73, 74, 76, 77, 78, 79, 80.
[30] *Ibidem*, perg. n. 80.
[31] Tarducci, *Piobbico e i Brancaleoni*, p. 80.
[32] BUUr, *Pergamene Brancaleoni*, b. 16, perg. n. 82.
[33] *Ibidem*, perg. n. 87.
[34] Tarducci, *Piobbico e i Brancaleoni*, pp. 81-82.
[35] BUUr, *Pergamene Brancaleoni*, b. 16, pergg. nn. 91, 92, 93, 94, 95, 97, 98, 99, 100.
[36] *Ibidem*, pergg. nn. 84, 85.
[37] *Ibidem*, perg. n. 90.
[38] Tarducci, *Piobbico e i Brancaleoni*, p. 190.
[39] BUUr, *Pergamene Brancaleoni*, b. 15, perg. n. 40 (3 maggio 1327).
[40] *Ibidem*, b. 16, pergg. 84-85; Falcioni, *I Brancaleoni di Piobbico dal Trecento*, pp. 165, 177.

moniano, inoltre, che la parte collinare e le brevi pianure dei fondivalle erano rispettivamente adibite a vigneto e alla coltivazione intensiva di cereali, seppur con risultati quantitativi modesti.[41] Non mancarono, tuttavia, nel corso del secolo XIV, opportuni investimenti per conto dei Brancaleoni tanto nella costruzione *ex novo* di un ponte ai confini di Castel Pecorario con diritto di riscuotere il pedaggio di passaggio, quanto nell'ampliamento e consolidamento dei due recenti nuclei insediativi, Mercatale e Borghetto, siti a fianco del vecchio *castrum*. Ulteriori interventi da parte dei signori sono attestati nella realizzazione di una nuova opera di canalizzazione alla confluenza dei fiumi Candigliano e Biscubio, dove erano ubicati diversi mulini e una gualchiera, tutti di stretta pertinenza signorile.[42]

Soprattutto gli incarichi politici assunti in rapporto alle strategie dei conti di Urbino e i consistenti proventi derivanti dal mestiere delle armi incrementarono notevolmente il patrimonio della famiglia e, contemporaneamente, permisero a Piobbico la costruzione della residenza/palazzo, dotata di una propria corte e di tutti gli apparati simbolici e araldici, che ne celebrassero il potere.[43]

Dopo la morte del conte Antonio di Montefeltro († 1404), i rapporti dei Brancaleoni rimasero sostanzialmente immutati con i successori Guidantonio e Federico di Montefeltro: oltre a militare negli eserciti feltreschi, i signori di Piobbico, insieme agli Ubaldini, ai Gabrielli di Gubbio si distinsero come raccomandati del conte Federico, ad esempio nel patto di alleanza con Firenze, ratificato il 23 dicembre 1444, cinque mesi dopo l'ascesa al potere del nuovo signore di Urbino.[44] Analogamente nella seconda metà del secolo XV continuiamo a trovare rampolli dei Brancaleoni negli eserciti organizzati da Federico e Guidubaldo I di Montefeltro,[45] a testimonianza di un'alleanza plurisecolare che legava le due famiglie per la difesa dei territori altamente strategici del Montelfeltro e della Massa Trabaria, ma anche del rapporto di completa subalternità al ducato urbinate, cui fu soggetto il dominio di Piobbico insieme alle sopravvissute signorie rurali degli Oliva e dei Carpegna.

2. *Bibliografia*

D. Bischi, *I Brancaleoni di Piobbico in Costanzo Felici e Francesco Sansovino*, Rimini 1982.

D. Bischi, *Di alcuni testamenti dei Brancaleoni di Piobbico*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», 92 (1987), pp. 45-81.

D. Bischi, *Il castello dei Pecorari di Piobbico (Pesaro) nei sec. XIII-XVIII*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 89 (1993), pp. 75-119.

D. Bischi, *Il palazzo Brancaleoni di Piobbico. Fasi costruttive in vecchi e nuovi documenti (secoli XIII-XX)*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 101 (1996), pp. 75-119.

Francesco Bricchi, *Delli annali della città di Cagli*, In Vrbino, apud Aloysium Ghisonum impressorem cam. & archiepiscopalem, 1641.

A. Falcioni, *Il testamento di Orlandina Brancaleoni moglie di Nicolò di Montefeltro*, in «Accademia Raffaello. Atti e studi», 2 (2009), pp. 21-34.

G. Franceschini, *Documenti e regesti per servire alla storia dello Stato d'Urbino e dei conti di Montefeltro*, I-II, Urbino 1982.

L. Moranti, *Antichi documenti storici della famiglia Brancaleoni esistenti nella Biblioteca Universitaria di Urbino*, in *I Brancaleoni e Piobbico. Atti del I convegno di storia locale, 1983*, Piobbico 1983, pp. 129-140.

G. Palazzini, *Le chiese di Piobbico*, Roma, Centro Ut unum sint, 1980.

S. Remedia, *I rapporti tra Comune e la piccola nobiltà rurale nel nascente Stato di Urbino: Cagli e i Brancaleoni di Piobbico*, in *Istituzioni e società nelle Marche, secc. XIV-XV. Atti del Convegno Ancona-Camerino 1-3 ottobre 1998,* «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», 103 (1998), pp. 349-369.

A. Tarducci, *Piobbico e i Brancaleoni*, *memorie storiche*, Cagli 1897.

3. *Fonti*

Nella Biblioteca Universitaria di Urbino, all'interno del "Fondo Antico" e del sub-fondo "Archivio dei Conti Brancaleoni di Piobbico" − o più semplicemente "Pergamene Brancaleoni" – sono conservati in nove buste (nn. 15-23) duecentotrenta pezzi pergamenacei, compresi tra il XIII e il XVI secolo, che oltre a ricostruire le vicende generali della famiglia, attestano i diritti e la patrimonialità dei signori di Piobbico. Si tratta di una documentazione pressoché inedita per il periodo che va dal Trecento al Cinquecento ed è principalmente costituita da carte private (atti di enfiteusi, arbitrati, procure, testamenti, permute, vendite, affitti, patti, convenzioni, etc.).

Delle ventitré pergamene del secolo XIII, quattro, pubblicate insieme ad altre diciassette da Pietro Paolo Torelli (*Documenti che riguardano il dominio dell'antichissima famiglia Brancaleoni della Rocca e del Piobbico; illustrati con note dal signor Pietro Paolo Torelli*, in G. Colucci, *Antichità picene*, t. XXVII, Fermo 1796, pp. 63-119) sono state smarrite. Ulteriori studi ed edizioni delle pergamene duecentesche sono stati condotti da Currado Curradi (*Pergamene sulle origini dei Brancaleoni di Piobbico*, in *I Brancaleoni e Piobbico. Atti del I convegno di storia locale, 1983*, Piobbico 1983, pp. 107-128), da Anna Falcioni (*I Brancaleoni di Piobbico nel secolo XIII con particolare riferimento alle pergamene della Biblioteca Universitaria di Urbino*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», 107 (2004-2006), pp. 11-29) e dal dott. Giambattista Fania, che, nel triennio 2009-2011 è stato titolare di un assegno di ricerca in Storia Medievale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo (tutor: Prof.ssa Anna Falcioni). Il dott. Fania ha trascritto integralmente anche le cinquantacinque pergamene del secolo XIV, che contengono cinquantanove documenti (b. 15, pergg. nn. 46-50; b. 16, pergg. nn. 51-100). La tipologia contrattuale più rappresentata è quella delle concessioni o rinnovazioni enfiteutiche della durata di tre generazioni: i numerosi concessionari erano tenuti a pagare il prezzo dell'entrata e a versare un piccolo canone annuo, principalmente in denaro, sebbene dalla metà del XIV secolo iniziò a comparire anche un canone in natura. Gli *instrumenta* di compravendita sono invece soltanto sei, cinque i testamenti, seguiti da quattro procure, da due soccide secondo la tipologia della *venditio pro soccita in medietate*, e, infine, da un contratto di divisione di beni, da un *instrumentum dationis in solutum,* e da una serie di patti e convenzioni tra privati. Tutto questo materiale del secolo XIV è stato analizzato da Anna Falcioni in *I Brancaleoni di Piobbico dal Trecento agli albori del Quattrocento: le pergamene inedite della Biblioteca Universitaria di Urbino*, in «Studi montefeltrani», 33 (2011-2012), pp. 163-181;

[41] BUUr, *Pergamene Brancaleoni*, b. 15, pergg. 47-49; b. 16, pergg. 51-54, 56, 60, 70, 72, 74, 76-81, 91-95, 97-100.

[42] *Ibidem*, b. 15, perg. n. 37.

[43] Bischi, *Il palazzo Brancaleoni*, pp. 75-90.

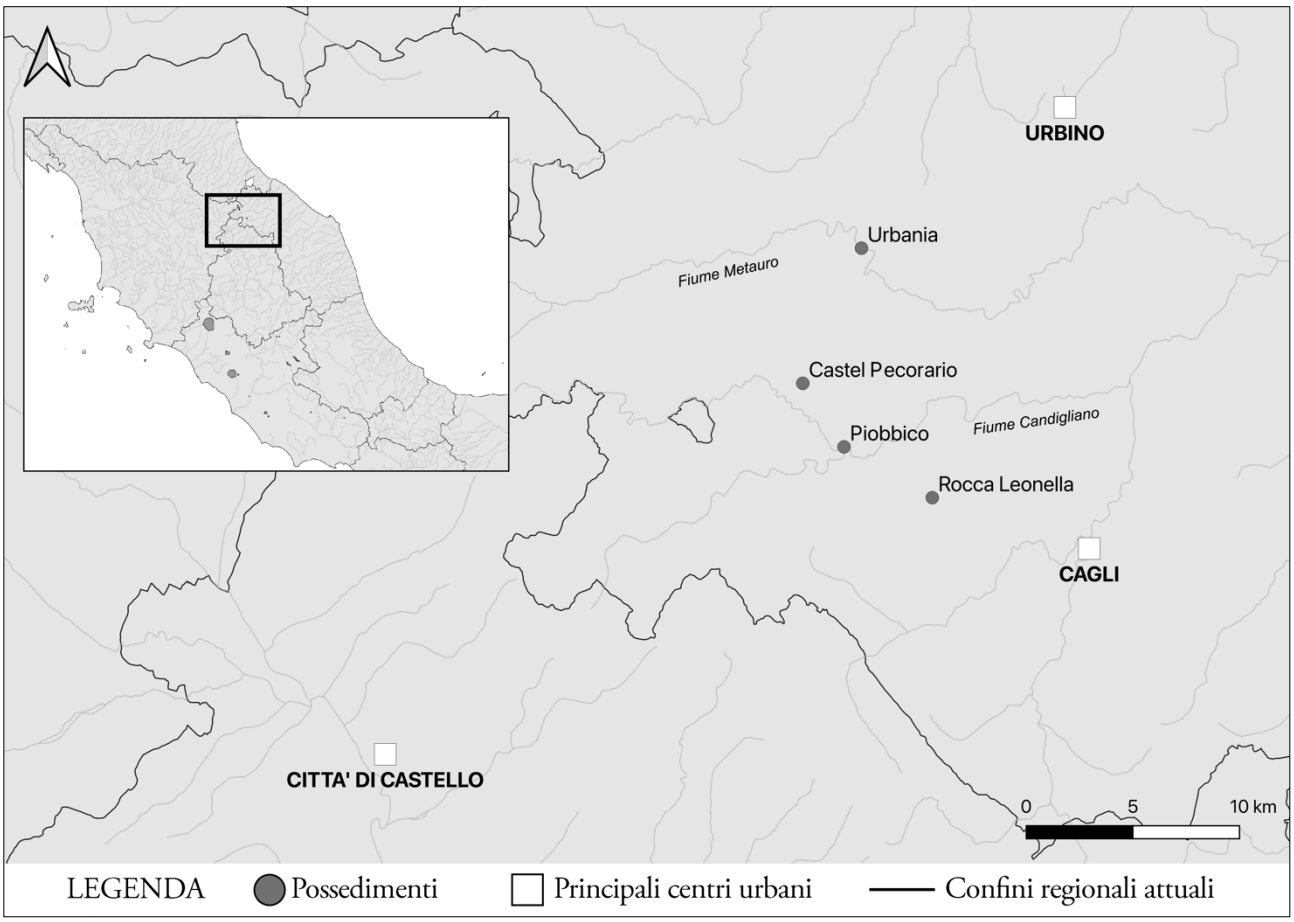
[44] Franceschini, *I Montefeltro*, p. 444.

[45] Bischi, *I Brancaleoni di Piobbico*, pp. 70-72.

The Brancaleonis from Piobbico and the alliance with the Montefeltros (XIII-XIV centuries), in *Urbino fra età moderna e contemporanea*, a cura di Guido Dall'Olio e Stefano Pivato, Rimini, Panozzo editore, 2019, pp. 171-213. La restante documentazione dei secoli XV-XVI, quasi del tutto inedita, è in corso di studio e di approfondimento da parte di Anna Falcioni.

Appendice

Carta 1. I possedimenti dei Brancaleoni



Da Varano

FRANCESCO PIRANI

1. Il profilo signorile dei Da Varano alla fine del medioevo
2. Bibliografia
3. Fonti
Appendice. Carta

1. *Il profilo signorile dei Da Varano alla fine del medioevo*

L'analisi della signoria rurale dei Da Varano pone alla radice due problemi euristici. Il primo riguarda banalmente il fatto che quasi tutti gli studi finora condotti hanno appuntato l'interesse verso le forme di esercizio della signoria cittadina, verso il ruolo dei vari esponenti nel complesso scacchiere degli incoativi stati regionali e verso la dimensione artistica e culturale.[1] Le modalità di controllo e di sfruttamento economico dei castelli del territorio sono invece rimaste inesplorate e soltanto una verifica capillare attraverso la documentazione inedita potrebbe restituirne il profilo. La seconda questione appare invece più complessa e intrinseca al metodo di individuazione della signoria rurale nel contesto e nel processo di costruzione dello stato varanesco – uno stato subregionale a base cittadina – nel corso dei secoli XIV-XVI.

Quando i Da Varano, nel primo Trecento, si avviano verso l'instaurazione di una signoria sulla città di Camerino e verso la costruzione di un dominato territoriale, la famiglia si presenta come un soggetto chiaramente urbano e attivo nelle dinamiche politiche cittadine, senza che si riesca a individuare nel territorio forme di controllo su castelli e territori. Il *liber iurium* duecentesco del Comune di Camerino non reca traccia del possesso di castelli da parte di esponenti della famiglia e soltanto per la rocca eponima di Varano, posta in posizione dominante sulla valle del Chienti, si hanno basi documentarie sufficienti a ricondurla ai possessi aviti della famiglia. Stando dunque alle fonti, i Da Varano avrebbero dunque affermato la loro egemonia sulla città di Camerino senza contare su una riserva signorile nel territorio di qualche consistenza, che altrimenti risulterebbe documentata.

Anche l'espansione territoriale dei Da Varano nel secondo Trecento, compiuta grazie al costante appoggio politico e militare fornito al papato e ai suoi legati, crea non pochi problemi interpretativi, se indagata con l'obiettivo di rintracciare l'esercizio della signoria rurale nei centri assoggettati. Nel 1355 i Da Varano ottennero da Albornoz, in ricompensa dei servizi prestati, la legittimazione *in feudum* – dunque formalmente non come vicari apostolici, anche se i contenuti della concessione sono sostanzialmente analoghi – sui centri di Tolentino e di San Ginesio. Non si può però ricondurre il controllo su questi cospicui centri nell'alveo di una signoria rurale: Tolentino e San Ginesio erano infatti 'quasi città', per nulla assimilabili a castelli rurali. A palesare tale caratteristica fu per primo il cardinale legato Anglic Grimoard, il quale nei suoi *Praecepta* (1371), annotò che Rodolfo (II) da Varano deteneva il potere nei «duo notabilia castra», che apparivano ai suoi occhi «eque pollent civitatibus».[2]

Occorre pertanto introdurre distinzioni utili a evitare di assimilare il controllo di centri castrensi di rango quasi urbano, avvenuto all'interno di una strategia di costruzione di uno stato sub-regionale, con l'esercizio di una signoria rurale. Questo stesso discrimine si può applicare anche a non pochi di quei centri castrensi, sui quali i Da Varano riuscirono a estendere la loro dominazione, talora in modo intermittente, fra Tre e Quattrocento: da Amandola a Montecchio (oggi Treia) e perfino Civitanova, un centro paracostiero sull'Adriatico, controllato negli anni in cui la famiglia camerinese coltivò il sogno di fondare uno stato che giungesse fino al mare.[3] Le lettere inviate dalle magistrature di Montecchio ai signori di Camerino mostrano infatti, che fra i Da Varano e la comunità si era instaurato un rapporto fra dominanti e dominati modulato su forme che nulla hanno a che fare con la signoria rurale, e che rimandano piuttosto ai rapporti di accomandigia in atto in epoca coeva nelle relazioni fra potenze 'grosse' e potenze 'piccole' e qui applicato – come pure in altre realtà non signorili delle Marche: si pensi ad esempio allo *status* di Montegiorgio come *terra raccomandata* a Fermo – su scala ridotta.

Diverso è invece il caso dei piccoli castelli del territorio camerte controllati dai Da Varano: nella sua relazione, il cardinale Grimoard afferma che i signori tenevano vari *castra* di loro eredità, ma aggiunge di non sapere a quale titolo.[4] Si dovrà pertanto credere che i Da Varano, nel loro processo di espansione territoriale, abbiano acquisito a vario titolo, nel corso del Trecento, non solo il controllo ma anche la proprietà

[1] Falaschi, *Orizzonti di una dinastia*; Guerra Medici, *Famiglia e potere*; *I da Varano e le arti*; *I da Varano e le arti a Camerino*.
[2] Theiner, *Codex diplomaticus*, pp. 536-67.
[3] Ferranti, *Memorie storiche*; Meriggi, «*Honorabilibus amicis nostris carissimis*»; Boccanera, *Civitanova*.
[4] Vedi *supra*, nota 3.

su alcuni piccoli centri fortificati dell'area camerte. Di questo processo di acquisizione dei centri demici minori da parte dei signori di Camerino si hanno labili tracce documentarie: si sa, ad esempio, che Rocca S. Lucia e Spindoli – in piena area appenninica, entro i confini amministrativi del Ducato di Spoleto– erano state acquistate rispettivamente nel 1327 e nel 1337 da Giovanni di Gentile da Varano come presìdi lungo le vie di transito verso l'Umbria: i piccoli insediamenti erano stati sottratti a dinastie minori – come i signori di S. Lucia, i signori di Somaregia e i Manardi – destinate rapidamente a scomparire.[5] Nell'ampia diocesi di Camerino, del resto, la *Descriptio Marchie Anconitane* attesta, verso la metà del Trecento, la presenza residuale di undici piccole dinastie signorili: i signori di Campolarzo, di Fiastra, di Borgiano, di San Maroto, di Prefoglio, di Pitino, di Rovellone, di Pitino, di Civitella, di Urbisaglia, di Colmurano. Si trattava di signori ormai incapaci di mantenere il controllo su dominati puntiformi e la *Decriptio*, nelle note aggiunte a margine, fotografa in modo perfetto il passaggio dei castelli dalle mani delle stirpi signorili minori, ormai decadute, a quello dei Da Varano: per i castelli di Campolarzo, di Fiastra e di Borgiano si annota che erano fino ad allora detenuti dai rispettivi signori eponimi, ma al momento della rilevazione d'età albornoziana erano ormai passati nelle mani del comune di Camerino e di Rodolfo da Varano, insieme ai suoi fratelli; per Castel Sismondo si aggiunge espressamente che era stato acquistato da Rodolfo da Varano; i castelli di Urbisaglia e Colmurano sono invece indicati come possesso del comune di Tolentino e di Rodolfo.[6] L'elenco delle rocche – non si tratta soltanto di fortificazioni militari, ma più spesso di agglomerati demici muniti di opere difensive – nelle mani dei da Varano comprende: Varano, Sentino, Campolarzo, S. Lucia, Spindoli, Castelraimondo, Crispiero, *Telarium*,[7] tutte località che distavano non più di 15 chilometri da Camerino. Complessivamente, alla metà del Trecento i Da Varano avevano esteso il controllo su una quindicina di piccoli castelli, alcuni di loro piena proprietà, altri in cogestione con il comune di Camerino e di Tolentino: i più cospicui centri di Tolentino, San Ginesio, Penna San Giovanni, Sarnano, Belforte (oggi Belforte del Chienti) erano variamente soggetti a uno stato subregionale. Questo mosaico di diritti e competenze rende dunque difficile demarcare i contorni della signoria rurale varanesca. Propriamente, quest'ultima si applicava a quei pochi piccoli castelli dell'area appenninica oggetto di acquisti da parte della famiglia e gestiti tutti in modo consortile.

Un atto del 1380, che sancisce una convenzione fra Rodolfo da Varano e sei capitani delle brigate della Compagnia di S. Giorgio, agli ordini di Alberico da Barbiano, descrive un'area territoriale molto vasta, posta sotto la pertinenza del signore di Camerino e dei suoi parenti: le *terre domini Rodulfi* vanno dall'Umbria fino all'Adriatico, comprendendo fino a Castelfidardo, Montemarciano, Numana e Civitanova.[8] Nonostante l'atto elenchi un numero assai cospicuo di centri – una trentina a tutti – non si dovranno identificare in quella lista indistinta i confini dello stato varanesco, bensì i centri sui quali la famiglia esercitava in varia misura diverse forme di egemonia e protezione, soprattutto militare. Il contenuto della stipula verte esattamente su quest'ultimo punto e negozia il pagamento di 5000 fiorini ai mercenari, anticipato personalmente da Rodolfo, ma poi rimborsato dalle comunità. De resto, quando dieci anni dopo Bonifacio IX assolve Gentile da Varano e i suoi alleati per le colpe commesse, molti dei centri elencati nella convenzione figurano in qualità di aderenti.[9]

Nei mutevoli confini dello stato varanesco, dunque, fra Tre e Quattrocento i centri del territorio, di diversa entità e importanza, erano sottoposti a regimi politici e a rapporti giuridici peculiari. Così, ad esempio, nel 1418 Rodolfo (III) appare nella veste di governatore e difensore della cospicua comunità di Amandola,[10] e sulla retorica della *defensio* e della *protectio* si fonda l'egemonia varanesca su Montecchio (Treia), in area collinare.[11] Anche nelle comunità più piccole il controllo dei Da Varano non si fece mai pervasivo: a Camporotondo sul Fiastrone, Rodolfo (III) egemonizzò la carica podestarile, inviando un ufficiale vicario, ma dovette riconoscere le prerogative della piccola comunità nel campo della giustizia. Nel 1373 una causa promossa dagli abitanti del castello sul riconoscimento del *merum et mixtum imperium* trovò accoglienza favorevole presso i giudici della curia provinciale della Marca e tale diritto fu in seguito sancito nel 1469 addirittura da un diploma imperiale di Federico III d'Asburgo.[12] I notabili di Monte San Martino, infine, stipularono con i signori di Camerino un patto che definiva i rispettivi spazi autoritativi.[13] In questa realtà composita, non contava molto il fatto che l'autorità fosse detenuta da una famiglia signorile piuttosto che da un regime 'repubblicano', come accadeva per altre aree marchigiane centro-meridionali. In molti centri minori assoggettati le istituzioni comunali continuavano a vivere, seppure rispondevano ora a un signore sempre più pressante nel prelievo e anche a Camerino i signori non avevano mai obliterato le magistrature comunali e la loro presenza legittimante. Così, negli Statuti del Popolo e delle Arti del 1424 le magistrature popolari conservano ancora un ruolo nella difesa del territorio e della città:[14] nonostante la custodia fosse stata accordata formalmente a Rodolfo (III) nel 1410 il comune non

[5] Feliciangeli, *Di alcune rocche*, pp. 34-38.
[6] *Descriptio Marchiae Anconitanae*, cit., rispettivamente p. 61, 67, 69.
[7] Ivi, p. 44.
[8] Ferranti, *Memorie storiche*, II, doc. 874 bis (pp. 274-75).
[9] *Il Libro rosso*, doc. 98.
[10] Ferranti, *Memorie storiche*, I, p. 179.
[11] Meriggi, «*Honorabilibus amicis nostris carissimis*»
[12] Pagnani, *La quasi sovranità.*
[13] Delzant, *Varano, Rodolfo (III).*
[14] *Statuta comunis*, livre I, rub. 92, p

aveva del tutto rinunciato alle sue prerogative nel campo della difesa.

L'aspetto militare appare peraltro l'elemento determinante per valutare la signoria rurale dei Da Varano. Quest'ultima trova realizzazione principalmente nel progetto dei Da Varano di costruire uno stato ben presidiato e di capitalizzare al massimo il ruolo militare che la famiglia aveva assunto nello scacchiere delle maggiori potenze italiane, fra Tre e Quattrocento, non troppo diversamente da quanto accade più a nord per i Montefeltro. Si può ipotizzare dunque che i piccoli castelli acquisiti e gestiti direttamente dalla famiglia rientrassero avessero un ruolo eminentemente militare. Quanto all'aspetto economico, invece, i Da Varano preferirono – in analogia con i Chiavelli di Fabriano[15] – investire sulle attività produttive, nel credito e soprattutto sulla produzione industriale, fra cui primeggia quella della carta nelle gualchiere di Pioraco, piuttosto che ricorrere a forme di sfruttamento signorile dei contadini, in un territorio montuoso a scarsa vocazione agraria.[16] Ciò denota un agire economico della famiglia più approntato a una cultura urbana, in perfetta consonanza con la sua identità cittadina.

Il progetto di militarizzazione del territorio si realizzò attraverso un'opera fortificatoria imponente, la *tagliata* (così come attestato nel *Codice varanesco*), fatta realizzare negli anni Ottanta del Trecento da Giovanni di Berardo, fratello di Rodolfo (II) a difesa del territorio di Camerino: si trattava di un'opera difensiva che raccordava una serie di torri e fortilizi, collegati anche da fossati, terrapieni, trincee realizzate con l'abbattimento di alberi (di qui il nome di *tagliata*) e anche di gallerie sotterranee.[17] Tale sistema rimasto in uso per oltre un secolo, fino all'arrivo delle truppe di Cesare Borgia, che nel 1502 si impose per un breve ma esiziale periodo su Camerino e sul suo territorio. Se la creazione di questa opera difensiva contribuì a rafforzare la presa dei Da Varano sui piccoli castelli appenninici, nella propaganda si dichiarava, all'atto della sua realizzazione attorno al 1380, che l'impresa fortificatoria era compiuta sia a nome e a vantaggio della comunità e del popolo di Camerino, sia per la casa Varano, in funzione del servizio alla Chiesa.[18] Anche la fortificazione a monte del centro demico di Ussita fu compiuta dai Da Varano negli stessi anni di concerto con il comune di Visso.[19] Nel 1405, però, un indice dei libri di conto di Rodolfo III indica che il signore pagava sui suoi fondi i castellani e gli uomini del presidio militare di quindici fortezze del contado. Le collettività si assumevano peraltro parte degli oneri di manutenzione delle fortificazioni e andavano a rinfoltire le fila dei militari destinati a combattere al seguito dei signori di Camerino nelle guerre della Penisola.

Nel primo Quattrocento la gestione delle fortezze fu esercitata in forma indivisa fra i quattro figli di Rodolfo III fino al 1429, quando questi decisero di spartirsi le diverse località per una migliore gestione e per una più equa ripartizione degli oneri di manutenzione. La lista dei centri che figura nella spartizione permette di conoscere l'insieme dei centri fortificati custoditi dai Da Varano a questa data. A Gentilpandolfo spettò Acquacanina, Fiungo, Lanciano, Cessapalombo, Montalto (in terr. di Cessapalombo), Monte S. Polo (in terr. di Montecavallo), Pievebovigliana, San Maroto, Rocca Mattea (in terr. di Pievebovigliana), Appennino (in terr. di Pieve Torina), Sefro, Castel San Venenzo (in terr. di Serrapetrona), Serravalle (Serravalle del Chienti) e Tufo; a Berardo (III) toccò Bolognola, Caldarola, Castel S. Maria (in terr. di Castelraimondo), Crispiero, Valcaldara (in terr. di Montecavallo), Muccia, Antico (in terr. di Pievetorina), Rocchetta di Grancignano (in terr. di Serravalle del Chienti); a Giovanni II andò Pievefavera (sulla cui pieve i Da Varano esercitavano già il giuspatronato), Statte, Castelraimondo, Fiegni, Giova (in terr. di Muccia), Massa, Prefoglio, Pievetorina, Torricchio (in terr. di Pieve Torina), Valsantangelo (in terr. di Pieve Torina), Pioraco, Castello d'Elci (in terr. di Serravalle del Chienti), Percanestro (in terr. di Serravalle del Chienti); infine, a Piergentile spettò Vestignano (in terr. di Caldarola), Fiastra, Fiordimonte, Rocca S. Lucia (in terr. di Fiuminata), Gagliole, Borgiano (in terr. di Serrapetrona), Dignano (in terr. di Serravalle del Chienti). L'elenco appare indicativo della quantità di centri sottoposti direttamente al controllo militare e alla custodia, tuttavia nulla dice sulla proprietà e sulle modalità di controllo: per Pioraco, ad esempio, si prevede che le gualchiere e le case annessi fossero rimaste di proprietà pubblica.

La signoria varanesca travalicò i confini cronologici del medioevo. Nel 1503, l'anno successivo a una breve ma traumatica occupazione dello stato camerte da parte di Cesare Borgia, che comportò anche l'uccisione di tre figli di Giulio Cesare Da Varano, la famiglia riuscì a riprendere il potere. Nel 1515 Giovanni Maria riuscì a ottenere da papa Leone X il titolo ducale e a elevare dunque a ducato la compagine territoriale governata dalla famiglia. Tuttavia, dalla metà del XV secolo i Da Varano avevano ormai rinunciato a svolgere un ruolo attivo, capace cioè di aspirare a una dimensione sub-regionale e di annettere nuovi territori: si erano accontentati di una funzione 'addomesticata', fondata sul riconoscimento del potere papale e sul controllo più serrato di piccolo stato.[20] Il potere territoriale dei Da Varano ebbe termine nel 1539, allorché Paolo III applicò la clausola prevista nella concessione ducale, che prevedeva il reintegro

[15] Delzant, *Crédit local.*
[16] Di Stefano, *Una città mercantile.*
[17] Grifi, *Lo scacchiere difensivo*, con ricostruzioni cartografiche; Costantini, *Il sistema di difesa.*
[18] De Rosa, *Qualche nota*, p. 101.
[19] Delzant, *Magnificus dominus*, pp. 302-305, anche per le affermazioni che seguono.
[20] La nozione di signorie 'attive' e 'addomesticate' è efficacemente proposta da Zenobi, *I caratteri della distrettuazione*, pp. 92-93.

del territorio camerte nello Stato della Chiesa in caso di assenza di eredi maschi.

Complessivamente, nell'area camerte controllata dai Da Varano il peso della signoria rurale appare marginale. I signori poggiano su una solida tradizione urbana e nella costruzione di un loro stato territoriale stabiliscono rapporti che riproducono in miniatura le relazioni in vigore nelle più grandi realtà regionali italiane (pattuizioni, accomandigia, modulazioni potestative) e che sfuggono ai meccanismi della signoria rurale. Solo nel campo della difesa militare attuarono un controllo più serrato sulle strutture fortificate e sugli uomini del circondario camerte, realizzando pertanto una signoria a forte base militare.

2. *Bibliografia*

G. Boccanera, *Civitanova e la signoria da Varano*, in *La fascia costiera della Marca* («Studi maceratesi», 16), Macerata 1982, pp. 203-214.

Camerino e il suo territorio fino al tramonto della Signoria (Studi maceratesi, 18), Macerata 1983.

M.V. Cavalletti, *Statuti e capitoli vissani dei secoli XV-XVI*, in *Camerino e il suo territorio*, pp. 317-332.

M. Costantini, *Il sistema di difesa dello Stato di Camerino*, *segno distintivo di un territorio*, s.l., 2014.

P.L. Falaschi, *Orizzonte di una dinastia*, in *I da Varano e le arti*, a cura di A. De Marchi, P.L. Falaschi, Ripatransone 2003.

I da Varano e le arti a Camerino e nel territorio. Atlante dei beni culturali di epoca varanesca, Recanati 2003.

J.-B. Delzant, *Crédit local, investissement foncier et archives privées. Les stratégies de Guido Chiavelli, dit le Napolitain (Italie, milieu du XIV^e siècle)*, «MEFRM», 121/2 (2009), p. 361-376.

J.-B. Delzant, *Magnificus dominus. Pouvoir, art et culture dans les seigneuries d'Italie centrale à la fin du Moyen Âge*, Tesi di dottorato, Université Paris-Sorbonne Università degli Studi di Firenze, 2013.

J.-B. Delzant, *Varano, Gentile (II) da*; *Varano, Gentile (III) da*; *Varano, Rodolfo (II) da*; *Varano, Rodolfo (III) da*, in RESCI (*Repertorio delle esperienze signorili delle città italiane*, on line).

G. De Rosa, *Qualche nota sui vicariati dei Da Varano*, in *Camerino e il suo territorio*, Macerata 1983, pp. 77-112.

E. Di Stefano, *Una città mercantile. Camerino nel tardo medioevo*, Camerino 1998.

P. Falaschi, *Intorno al vicariato apostolico in temporalibus*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province delle Marche», 103 (1998), pp. 157-198.

P. Falaschi, *Orizzonti di una dinastia*, in *I da Varano e le arti*, a cura di A. De Marchi, P.L. Falaschi, Ripatransone 2003, I, pp. 19-42.

B. Feliciangeli, *Di alcune rocche dell'antico Stato di Camerino*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le pro vince delle Marche», n.s., I (1904), pp. 1-56; 121-166 (riedito in *Tardo Medioevo nelle Marche*, Ancona 1995).

B. Feliciangeli, *Di alcune memorie dei castelli di Rocchetta d'Acquapagana e di Percanestro nel circondario di Camerino*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province delle Marche», n.s., 9 (1913), pp. 37-104.

P. Ferranti, *Memorie storiche della citta di Amandola*, Ascoli Piceno 1891.

V. Grifi, *Lo scacchiere difensivo della Signoria dei Da Varano*, in *Architettura fortificata nelle Marche. Mura, torri, rocche, castelli*, Milano 1985, pp. 58- 73.

M.T. Guerra Medici, *Famiglia e potere in una signoria dell'Italia centrale: i Varano di Camerino*, Camerino, Università degli studi di Camerino, 2002.

A. Meriggi, «*Honorabilibus amicis nostris carissimis*». *Lettere inedite dei Da Varano di Camerino al Comune di Montecchio (Treia) (1381-1426)*, Camerino 1996.

G. Pagnani, *La quasi sovranità di un piccolo comune delle Marche: Camporotondo di Fiastrone*, in *Camerino e il suo territorio*, pp. 219-268.

B. G. Zenobi, *I caratteri della distrettuazione di antico regime nella Marca pontificia*, in *Scritti in memoria di Enzo Piscitelli*, a cura di R. Paci, Padova 1982, pp. 61-105.

3. *Fonti*

La fonte documentaria più rilevante sui diritti e la patrimonialità della famiglia Da Varano nel tardo medioevo è rappresentata dal *Codice varanesco*, un registro composito di quasi 400 carte, che tramanda i diritti della famiglia camerinese dal 1207 al 1435, oggi conservato all'Archivio di Stato di Parma, inedito e scarsamente indagato nella storiografia locale. Una digitalizzazione del *Codice* su CDRom è stata realizzata nel 2002 dall'Archivio di Stato di Macerata in collaborazione con il Comune di Camerino, a cura di M.G. Pancaldi. Di fondamentale importanza è anche l'Archivio notarile di Camerino, conservato presso la Sezione d'Archivio di Stato della stessa città: i registri hanno inizio dal 1380; a questo si affiancano i registri dei notai di Visso, ivi conservati, risalenti dal 1396. Questo materiale inedito è stato ancora poco o nulla investigato per ricostruire le forme della presenza varanesca nel territorio camerte.

Per le fonti documentarie comunali, cfr. *Il Libro rosso del Comune di Camerino*, a cura di I. Biondi, Spoleto 2014; *Statuta comunis et populi civitatis Camerini (1424)*, a cura di F. Ciapparoni, Napoli 1977 (Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Camerino, 14). Fra le fonti pontificie, fondamentali sono: la *Descriptio Marchiae Anconitanae: da Collectoriae 203 dell'Archivio segreto vaticano*, a cura di E. Saracco Previdi, Spoleto 2010 e i testi documentari editi in A. Theiner, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis*, Roma 1861-1862. Fonti documentarie rilevanti per la storia della signoria si conservano anche negli archivi dei centri maggiori sottoposti all'autorità dei Da Varano. Fra queste, *Gli statuti di Sefro (1423), Fiastra (1436), Serrapetrona (1473), Camporotondo (1475)*, a cura di D. Cecchi, Macerata 1971.

Appendice

Carta 1. Le terre fortificate dei Da Varano nel 1429



Trinci

JACOPO PAGANELLI

1. L'affermazione del potere trincesco
2. Una fonte panoramica: la «tabula omnium officiorum officiorum et fortellitiorum
3. Fonti e bibliografia
Appendice. Carta

1. *L'affermazione del potere trincesco*

Nel 1421, appena giunto al potere, Corrado III Trinci si preoccupò di redigere una «tabula omnium officiorum et fortellitiorum» relativa al suo principato: il documento censisce, in totale, 56 centri di dimensioni e importanza variabili (da Foligno a Pomonte, da Nocera a Melace), sui quali la famiglia Trinci era riuscita, a vario titolo e con diverse gradazioni, a imporre la propria signoria. L'inchiesta quattrocentesca, edita all'inizio del secolo scorso da don Faloci Pulignani, costituisce uno spaccato significativo sull'ambito del potere trincesco, tanto più se si considera la penuria di fonti edite utili a ricostruire la storia della schiatta.[1] Mentre le origini dei Trinci rimangono oscure, così come è difficile appurare se i suoi membri fossero *ab origine* titolari di giurisdizioni signorili nelle campagne, è pacifico che la designazione familiare «de Trinciis» comparve, per la prima volta, nel 1286; allo stesso modo, è stato chiarito che l'affermazione di Rinaldo Trinci su Foligno ebbe un decisivo colpo d'ala nel 1305, quando costui – in seguito a un rivolgimento politico – fu chiamato a esercitare la mansione di capitano del Popolo.

Da questa data, la presa della famiglia su Foligno sarebbe rimasta salda per oltre un secolo: nel 1346, gli Statuti urbani stabilirono che Trincia II tenesse a vita la carica di gonfaloniere del Comune, mentre, nello stesso anno, Ugolino Novello Trinci fu eletto vessillifero del Popolo. La documentazione prodotta dal Comune folignate suggerisce una vistosa differenza rispetto a coeve forme di signoria cittadina esercitata in Umbria: mentre dell'azione diretta dei Baglioni a Perugia non rimane quasi alcuna traccia nella massa documentaria del Comune, i registri di Foligno serbano moltissimi riferimenti ai Trinci. Questi ultimi seppero abilmente giocare anche sul versante ecclesiastico, occupando le cariche di vertice della Chiesa cittadina: nel 1326 Paolo di Rinaldo Trinci divenne vescovo folignate, mentre il nipote Rinaldo, canonico della cattedrale, fu eletto ordinario diocesano di Foligno nel 1363. Al volgere del secolo, infine, Troiano di Corrado conseguì l'abbaziato dell'importante cenobio di Sassovivo, mentre Onofrio di Trincia fu fatto vescovo folignate nel 1397.

Nella seconda metà del Trecento, dopo l'arrivo dell'Albornoz in Italia centrale, Trincia II ottenne, nel 1366, il vicariato pontificio su Bevagna, e poi, l'anno successivo, il vicariato decennale su Foligno. Si trattava, evidentemente, di un riconoscimento *ex post*, ma che comunque legittimava – agli occhi tanto del pontefice che in quelle zone era sovrano, quanto dei sudditi e dei sottoposti alla signoria trincesca – l'esercizio del potere da parte dei Trinci. Qualche anno dopo, nel 1371, fu il papa in persona a riconoscere retroattivamente le giurisdizioni vantate dalla schiatta. Nel 1376, Trincia II risulta governatore e conservatore di Montefalco, di cui nominava il podestà: è da quest'anno che si può parlare di un vero e proprio principato retto dai Trinci, comprendente le città di Foligno e Bevagna.

Anche l'accorta politica matrimoniale seguita dalla schiatta agevolò senz'altro la sua affermazione: nel 1364 Ugolino, figlio di Trincia II, sposò Costanza Orsini, figlia del conte Orsini di Pitigliano; un altro figlio, invece, sposò Armellina di Urbano Casali, signore di Cortona. Ma i legami più importanti furono certamente quelli intessuti con le famiglie dei papi: nel 1399, un fratello di Bonifacio IX prese in moglie la figlia di Ugolino; mentre, nel 1425, Faustina di Corrado Trinci sposò un nipote di Martino V. Infine, nel 1415 Niccolò Trincia si unì a Tora di Rodolfo Da Varano di Camerino, e una figlia di Niccolò divenne moglie di Paolo Guinigi signore di Lucca. L'estensione del principato trincesco alla fine del XIV secolo è fornita dall'accomandigia che, il 16 ottobre 1396, Ugolino prestò al Comune di Firenze: egli dominava, in qualità di vicario pontificio («pro domino nostro papa et sancta Romana Ecclesia vicarius generalis»), Foligno, Bevagna, Montefalco, Giano, Montecchio, Castagnola, Limigiano, Gagliole, la Valtopina, Santo Stefano di Manciano e la torre di Sant'Angelo di Trevio; mentre Gonessa, Polino e Pianezza erano controllati dal Trinci in qualità di «dominus et possessor ac gubernator», ossia *privato nomine*.[2]

[1] Faloci Pulignani, *Il vicariato dei Trinci*, pp. 3-43. Il riferimento per le vicende della famiglia è invece Nessi, *I Trinci*, volume che ha sostituito gli studi precedenti, spesso connotati da un forte eruditismo (cfr. Bartoli Langeli, *Presentazione*). Come base per lo studio della signoria rurale in Umbria, seppure per secoli più alti rispetto al *focus* della presente ricerca, cfr. Tiberini, *Le signorie rurali*.

[2] Il testo dell'accomandigia a Firenze in *I capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto*, a c. di C. Guasti, Firenze 1866, doc. n. p. 528. Gli spazi d'autonomia della signoria trincesca all'interno del *Patrimonium Petri* appaiono comunque sottoposti a vistose sollecitazioni: prova ne siano la lettera inviata dal duca di Spoleto agli uomini di Giano e la risposta fornita da Corrado Trinci (cfr. Sensi, *Lettere patenti*, pp. 7-

Ugolino, inoltre, rivendicò il possesso del castello di Orsano, mentre, nel 1412, acquistò Gualdo Cattaneo da Fortebraccio. Questi guadagni territoriali denunciano la forte disponibilità finanziaria e l'ampiezza delle basi materiali dei Trinci. L'impressione è rinfrancata dallo stanziamento, nel 1425, della somma di 25.000 fiorini per l'acquisto di Pediluco e Miranda, già in mano a Niccolò Trinci almeno dal 1418. Nel 1430, Corrado II prese possesso di Capodacqua su mandato pontificio, mentre, nel 1431, gli si sottomisero anche Collemancio e Costagnola. Come si capisce, è molto difficile – in mancanza di documenti chiari come l'accomandigia del 1396 – tracciare una linea di demarcazione fra ciò che i Trinci acquisivano a titolo personale da ciò che era compreso nel vicariato apostolico. L'ultimo guadagno territoriale, comunque, avvenne nel 1434 con la conquista di Ussita (castello che si aggiunse a Visso e agli altri centri acquisiti poco prima) di cui Corrado II divenne "signore, rettore e governatore". Com'è noto, nel 1435 il Trinci dovette cedere alla Chiesa buona parte dei suoi domini; appena 5 anni dopo, Foligno fu espugnata dal cardinale Vitelleschi e la signoria trincesca abbattuta.

2. *Una fonte panoramica: la «tabula omnium officiorum officiorum et fortellitiorum*

Come testé accennato, nel 1421 Corrado II Trinci fece stendere una lista di tutti i centri sui quali si esercitavano le sue prerogative principesche, e nei quali operavano i suoi ufficiali. Anche se non si tratta dell'unico registro disponibile, esso è tuttavia l'unico a essere stato studiato, giacché quello degli anni 1383-1384, conservato presso la Biblioteca Iacobilli di Foligno, è ancora inedito.[3] La *tabula* del 1421 riveste un grande interesse, soprattutto perché costituisce una fonte panoramica, che consente di lumeggiare le varie gradazioni del *dominatus* trincesco. Non di tutti i castelli i Trinci conservavano il dominio diretto: Parrano e Andolina, ad esempio, erano retti dall'abate di Sassovivo, nei cui confronti Corrado II rappresentava il principe, ossia il soggetto di raccordo e coordinamento politico della regione. Castiglione, invece, era assimilabile a un feudo d'ufficio, giacché «custoditur per Iacobum mareschalcum familiarem domini cui assignatum est»; il sostentamento del maniscalco lì stanziato era assicurato da «certas possessiones que ibi sunt».

Alcuni castelli, pur all'interno del superiore coordinamento signorile, rimasero inquadrati dai centri urbani: come nel caso di Castelnuovo di Boschetto, la cui custodia, lasciata «cure priorum civitatis» di Nocera, avveniva «ad allevationem expensarum hominum civitatis». Anche in questo caso dunque, come per l'abate di Sassovivo, fra il *dominus* e il fortilizio esisteva un corpo intermedio, un organismo – la città – che, almeno in parte, aveva mantenuto parte delle sue prerogative rispetto ai territori circostanti. Lo stesso accadeva con il *vicecomes* dei territori della valle del fiume Topino, cui era demandata la guardia di Pasano, Valtopina e Santa Cristina: anche quest'ufficiale signorile, come la città di Nocera, amministrava una sorta di sotto-distretto all'interno del principato trincesco.[4]

Anche Bevagna aveva mantenuto un ruolo *notabilior* all'interno del principato: prova ne sia che la custodia di Radione e Torre del Colle era demandata agli uomini di quella città, oppure a singoli *cives* particolarmente legati ai Trinci (Torre del Colle, infatti, «custoditur per homines castri predicti ad sollecitudinem, discretionem et curam Manentis de Bevanea»).[5] Né la situazione di Trevi doveva essere differente da quella di Bevagna, in quanto la *tabula* indica che la città – il cui podestà era di nomina / investitura trincesca – faceva parte del principato dei Trinci «cum comitatu». Altrove, gli insediamenti erano affidati a singole persone che godevano del favore del signore, come nel caso di Pomonte («custodit illud ut consuevit Bonifatius Pucciapti»); mentre, in altri casi, i referenti del principe erano direttamente gli *homines* sottoposti alla signoria: come, ad esempio, a Gallano, Afrile, torre Sant'Angelo e Calestro. A Sant'Eraclio, invece, operava un *officialis*, che aveva il compito di far custodire quel luogo dagli uomini appositamente deputati da Corrado Trinci.

Assai più spesso, nei castelli operava un vicario o un castellano (specie nel caso delle rocche) designato direttamente dal principe; più raramente vi era un *factor*, il cui appellativo parrebbe rimandare a mansioni di natura più spiccatamente economica: questa caratteristica è particolarmente evidente a Radione, che «custoditur per quemdam factorem domini, qui habet fructare certas possessiones que ibidem sunt». Ma si tratta di incarichi soggetti a un'estrema variabilità locale, e per i quali sembra impossibile costruire un modello univoco: a Gagliole, ad esempio, vi era un *custos* dominato dal Trinci, «qui tenet unum puerum ut sibi serviat». Pochissime sono le informazioni che si possono ricavare dalla *tabula* circa le basi materiali dei Trinci, sul grado di consistenza e sulla pervasività della signoria trincesca. Il castellano della Fortezza dei Molini, ad esempio, sovrintendeva anche ai mugnai del mulino, senz'altro una lauta fonte d'introito per l'economia signorile. Non è illogico ritenere che una quota significativa delle entrate del principato provenisse dalle ammende giudiziarie, come suggerisce il fatto che, nel 1370, Trincia II ottenne

56, docc. n. 38 e n. 39): quest'ultimo esortò il duca di Spoleto a «dictum Commune Jani super rescriptis ulterius non vessare nec molestiam illis inferre si in dilectatione solita erga nos persistunt et sub nostra gubernatione sint dispositi more solito conservari».

[3] Cfr. Biblioteca Jacobilli di Foligno, ms. *B VI*, 8, fol. 611-666 (così l'indicazione in Faloci Pulignani, *Il vicariato* cit., p. 12).

[4] Per una nomina del visconte della valle del Topino, cui era demandata anche la giurisdizione sulla *villa* di Balciano e sul castello di Stazzano cfr. Sensi, *Lettere patenti*, doc. n. 7.

[5] Bevagna, a sua volta, risulta inserita nel distretto vicariale di Foligno, come risulta in Sensi, *Lettere patenti*, doc. n. 3.

l'esame di tutte le cause in cui erano implicati cittadini folignati, senza che passassero, fatta eccezione per le *appellationes*, dalla *curia* di Spoleto. Dovunque doveva essere assicurato il mantenimento dell'"ufficiale delle mostre", alle dirette dipendenze del Trinci, il quale «habet espensas ubi sunt factores domini quando vadit circum»: ciò fornisce l'idea di una rete abbastanza capillare di aiutanti signorili, che sovrintendeva a un patrimonio presumibilmente ramificato.

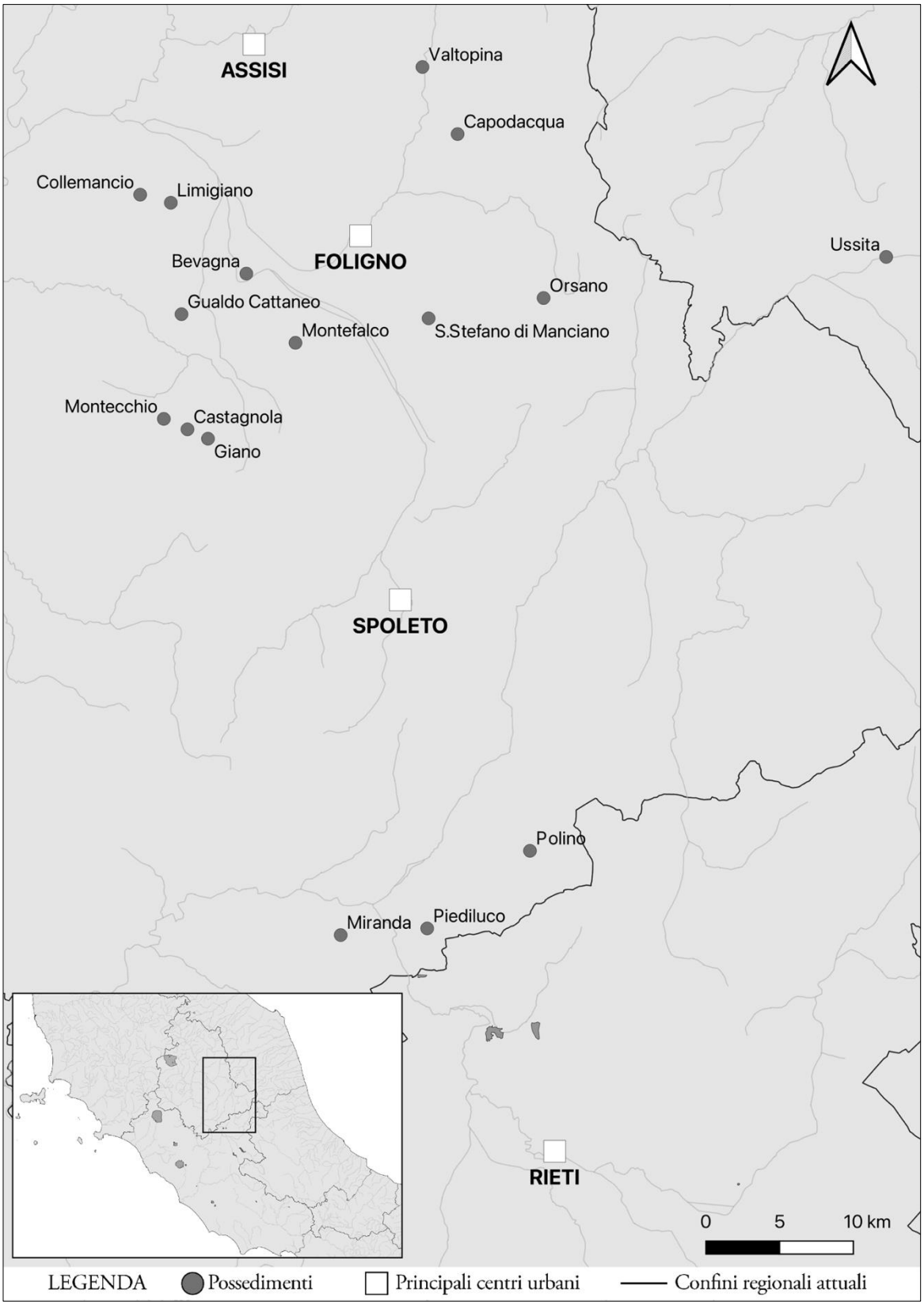
Molto rade sono anche le informazioni circa il contegno dei sudditi nei confronti del principe. Il castello di Serra, ad esempio, era stato interessato da un mutamento istituzionale innescato dalla *générosité* trincesca: Corrado, «ad alleviandum eis espensas», aveva disposto che agli abitanti sorvegliassero il fortilizio in prima persona, e che non fosse più nominato un castellano. Di certo, le comunità rurali erano caratterizzate da uno spiccato attivismo: lo testimonia la lettera che, il 28 marzo 1384, il Comune di Perugia inviò a Corrado Trinci, chiedendo la clemenza del signore per alcuni abitanti di Gaglioli «dum in vestrum territorium caperent calvatas». A trapelare dalla *tabula omnium officiorum* è, infine, una spiccata circolazione del personale all'interno dello spazio descritto dal principato. Si prenda l'esempio dei podestà designati a Limigiano: Rinaldo da Bevagna, Francesco da Castagnola, Tommaso da Foligno; oppure quello di Collemancio, il cui rettore «habet potestariam et cancellariatum simul»: Giovanni da Nocera, Lorenzo da Visso, Giovanni da Miranda, Tommaso da Foligno.

3. *Fonti e bibliografia*

Come dinnanzi accennato, la signoria trincesca non è mai stata oggetto di una ricerca specifica, e gli unici studi disponibili hanno interessato soprattutto gli aspetti evenemenziali e genealogici della schiatta. Pochissime sono, anche, le fonti oggetto di edizione. Fra gli studi principali, si segnalano M. Faloci Pulignani, *Il vicariato dei Trinci*, «Bollettino della regia Deputazione di Storia patria per l'Umbria», XVIII (1912), pp. 3-43; G. Degli Azzi Vielleschi, *Trinci*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma 1937, in rete sul portale treccani.it; M.V. Prosperi Valenti, *Corrado Trinci ultimo signore di Foligno*, in «Bollettino della regia Deputazione di Storia patria per l'Umbria», LV (1958), pp. 55-186; G. Lazzaroni, *I Trinci di Foligno: dalla signoria al vicariato apostolico*, Bologna 1969; S. Tiberini, *Le signorie rurali nell'Umbria settentrionale. Perugia e Gubbio, XI-XIII sec.*, Roma 1999; S. Nessi, *I Trinci signori di Foligno*, 2006 (con *Presentazione* di A. Bartoli Langeli). Quest'ultimo volume, che costituisce il riferimento per le vicende dei Trinci, contiene un'appendice di regesti, utili – ancorché minimali – perché confezionati su documenti spesso inediti. Da tenere in dovuto conto sono anche i lavori di J.-B. Delzant, legati soprattutto alla narrazione e all'autorappresentazione (politica, figurativa, onomastica, ecc.) del potere signorile (ancorché, soprattutto, in ambito urbano): almeno *Transmission du pouvoir et transmission du nom : l'exemple de la seigneurie des Trinci de Foligno à la fin du Moyen Âge*, in «Questes», XI (2007), pp. 56-66; e *Les Trinci à Nocera. Mise en scène et construction de la violence dans une seigneurie italienne du premier Quattrocento*, in «Questes», XIV (2008), pp. 62-75. Per quanto riguarda una prima cernita di fonti di prima mano da impiegare per la ricerca sui Trinci, si può citare l'Archivio Segreto Vaticano, *Index vicariatuum et infeudationum*, vol. I, cc. 266*v*-267*r*, cc. 296*r*-296*v* e vol. II, cc. 152*v*-153*r*; Archivio Segreto Vaticano, Arm. XXXV, n. 25, cc. 90*r*-97*v*.

Appendice

Carta 1. I possedimenti dei Trinci di Foligno



Conti di Marsciano

SANDRO TIBERINI

1. Origine e sviluppi della signoria
2. Fonti e bibliografia
Appendice. Carta

1. *Origine e sviluppi della signoria*

Per comprendere le vicende di questo lignaggio giova collocarsi sul versante delle linee generatrici della costruzione del territorio in cui dominarono. A tale scopo è utile effettuare un parallelo con quello che potremmo definire il "modello di sviluppo" messo in atto dai conti di Montemarte: nel loro caso le scelte di espansione territoriale furono largamente influenzate dalla casualità degli eventi che ne caratterizzarono le vicende e dai condizionamenti che su di esse esercitò in modo estemporaneo il mutare dei rapporti tra le potenze che incombevano sul territorio ove la stirpe comitale si trovava ad operare. Il caso dei conti di Marsciano è invece molto diverso, in quanto le direttrici di sviluppo della loro espansione affondano le radici nella storia più antica della stirpe, vale a dire nella sua possibile o probabile filiazione dagli antichi conti di Chiusi, ipotizzata da Amleto Spicciani. Assunta dunque come valida tale ipotesi, la formazione del dominato dei futuri conti di Marsciano sarebbe derivata dalla dissoluzione dell'antico *comitatus* di origine carolingia, grosso modo corrispondente alla antica diocesi di Chiusi, sulle cui rovine si sarebbero sviluppati vari potentati locali, tra i quali appunto i discendenti di uno dei lignaggi che di volta in volta si erano appropriati in modo dinastico della dignità comitale. La costruzione da parte di costoro del proprio dominato si sarebbe configurata come la progressiva acquisizione, o forse meglio il progressivo consolidamento di tutta una serie di punti di forza che molto precocemente si sarebbero connotati in senso signorile. Mi riferisco in primo luogo a *castrum Plebis Sancti Gervasii*, il futuro *castrum Plebis* punto di biforcazione tra due direttrici indirizzate verso altrettante aree di espansione, quella della valle del Nestore e quella della valle del Chiani. Nel primo caso la punta più avanzata della penetrazione comitale fu il castello di Piegaro, oltre il quale la spinta espansiva non poté procedere, in quanto ostacolata dall'energica ed insormontabile resistenza del comune di Perugia (la prima sottomissione è quella di *castrum Plebis*, 1188).

La seconda direttrice invece conobbe migliori fortune, anche se in una direzione diversa da quella forse concepita in origine: infatti, se i due *castra* contigui di Monteleone e Montegabbione rappresentavano la base di partenza del percorso in direzione Sud, verso la valle del Paglia, la tappa successiva era rappresentata dal castello di Parrano posto a presidio dell'imboccatura della stretta valle ove il Chiani nel tratto finale del suo corso si "ingrotta" per poi sfociare nel Paglia stesso. Qui però la spinta espansiva di questi intraprendenti signori trovò un ostacolo nella resistenza del vescovo di Orvieto, il quale era riuscito ad entrare in possesso del castello all'inizio del secolo XII, probabilmente sfruttando un momento di difficoltà finanziaria dei signori laici, e non rinunciò mai al dominio eminente su di esso, per cui i discendenti degli antichi conti di Chiusi dovettero rassegnarsi a tenere Parrano non più come liberi signori ma in qualità di vassalli vescovili. E ciò probabilmente li persuase ad indirizzarsi lungo un'altra direttrice, quella trasversale costituita dalla valle del torrente Fersinone, il quale si snoda in un'area di confine tra le diocesi di Orvieto e Perugia, ove non pare vi fossero presenze signorili preesistenti, laiche o ecclesiastiche, tali da costituire un serio ostacolo alle mire espansive dei futuri conti di Marsciano. Qui dunque essi ebbero mano libera nell'edificare, probabilmente in larga misura ex novo, e/o occupare una serie ininterrotta di nuclei castrensi che tenevano sotto controllo il tracciato di fondovalle fino al punto in cui esso sfociava nel fiume Nestore, a breve distanza dalla confluenza di quest'ultimo col Tevere: Castel di Fiori, Montegiove, Pornello, Migliano, Poggio Aquilone, Civitella dei Conti, con la sola eccezione di San Vito in Monte appartenente al vescovo di Orvieto. Al capolinea di questa "autostrada signorile" troviamo il castello di Marsciano, sicuramente il più importante e popoloso tra quelli dominati da coloro che ne avrebbero assunto il predicato territoriale.

E tuttavia, già all'alba del XIV secolo, il dominato comitale dava segni di incipiente crisi, avendo subito nei decenni precedenti sostanziali decurtazioni che ne avevano ridotto in modo significativo l'area di influenza. Mi riferisco, oltre che all'ormai remota sottomissione di *Castrum Plebis* passato nel 1183 stabilmente, anche se non sempre saldamente, nelle mani del comune di Perugia, anche alla alienazione del castello di Marsciano che nel 1281 era stato ceduto al prezzo di 5000 libre al detto comune. Esso in quel torno di tempo si liberò anche della presenza di alcuni membri di questa consorteria nobiliare, che boicottavano con atti di violenza di ogni genere il consolidamento del dominio perugino sul castello di Piegaro. Ad accentuare ulteriormente tale situazione di restringimento della base di potere dei conti, si aggiunse la perdita dei castelli di Monteleone e

Montegabbione, occupati dal conte Francesco di Montemarte-Corbara, il quale se ne impadronì con un colpo di mano all'inizio del 1377, nell'ambito del conflitto che opponeva le forze filopontificie alla lega promossa da Firenze nella cosiddetta "guerra degli Otto Santi". Il risultato di tutto ciò fu che i conti di Marsciano vennero estromessi da ogni possibilità di espansione al di fuori della enclave costituita dalla catena di insediamenti posta lungo il corso del torrente Fersinone, oggi peraltro probabilmente più boscosa e disabitata di quanto non lo fosse tra XIII e XIV, quando la pressione della impetuosa crescita demografica che allora stava interessando l'intera Europa spinse al dissodamento di aree altrimenti poco favorevoli all'insediamento umano. E tuttavia ci si stava avviando verso la crisi che si ebbe a partire del 1348, quando le carestie e le epidemie decimarono la popolazione e l'insicurezza derivata dall'intensificarsi di conflitti di ogni genere, se da una parte poteva spingere i superstiti a cercare rifugio nei luoghi più impervi e inaccessibili, dall'altra incideva pesantemente sulla produzione agricola, che indubbiamente già risentiva della scarsa produttività naturale di luoghi non votati alla coltura cerealicola.

Di tali fattori negativi dovette senza dubbio risentire anche il dominato marscianese, che non fu in grado (se mai prima lo era stato) di mettere in atto una strategia di lungo periodo che ovviasse alla scarsità delle risorse economiche che potevano essere ricavate da un territorio sempre più impoverito. A tale proposito non sappiamo se ed in quale misura i profondi mutamenti che nel corso del Trecento determinarono l'evoluzione e la trasformazione dei flussi di uomini, merci e denaro in Italia e in Europa ebbero una ripercussione su quelle vie di comunicazione più periferiche che avevano goduto sia pure di riflesso degli effetti benefici della ripresa agricola e demografica dei secoli precedenti. Si ha comunque l'impressione che in questa fase si accentui la latente tendenza alla marginalizzazione di un'area che pure in passato doveva aver beneficato dall'effetto trainante di una congiuntura socio-economica e politica favorevole in cui le città comunali contermini, Perugia e Orvieto in primo luogo, erano state protagoniste di una robusta e impetuosa crescita complessiva. Ma inevitabilmente, quando queste due realtà urbane cominciarono ad avvitarsi in una situazione di instabilità e di conflitto sempre più endemiche e distruttive, questo territorio che ad esse faceva riferimento, non poté per la sua intrinseca debolezza non risentirne nel modo più rapido e devastante. È anche necessario aggiungere che i conti di Marsciano, per integrare i loro redditi sempre più insufficienti, non poterono usufruire dei proventi derivati dall'esercizio di cariche pubbliche di rilievo come invece era avvenuto nel caso dei conti di Montemarte-Corbara. Infatti i Marsciano, pur sicuramente partecipi delle vicende e dei conflitti che caratterizzarono i secoli XIV-XV, non ebbero mai in essi il ruolo di leader politici di alto livello e sostanzialmente se ne rimasero appartati nei loro castelli del contado senza conquistarsi alcun posto di rilievo nella direzione politico-militare delle lotte che caratterizzarono quella fase storica, e senza attrarre l'attenzione delle autorità superiori. Rimaneva naturalmente il "mestiere delle armi", che alcuni di essi intrapresero con successo soprattutto a partire del '400 ma che non dovette fornire risorse tali da ribaltare una situazione di stallo e di decadenza che in progresso di tempo si andava sempre più accentuando.

A complicare ulteriormente una situazione già oggettivamente problematica dovettero aggiungersi le caratteristiche peculiari di un lignaggio estremamente prolifico e che si andò articolando in almeno tre ramificazioni, quella di Parrano, quella di Montegiove e quella di Migliano-Poggio Aquilone, le quali tuttavia nel corso dei secoli conobbero varie modifiche, ora fondendosi tra loro nelle mani di un unico soggetto, ora invece frammentandosi ulteriormente; si diedero anche casi di castelli che uscirono dal patrimonio familiare e poi vi rientrarono ma passando ad altri rami. Tutto ciò deriva dal fatto che nel gruppo parentale marscianese le regole successorie si attennero costantemente al principio della rigorosa uguaglianza degli eredi, senza derogarvi (se non saltuariamente e a partire dalla fine del '500) attraverso l'istituzione di un fedecommesso; inoltre il regime a cui erano sottoposte tutte le componenti del patrimonio comitale era quello tipico delle proprietà allodiali, come tali dunque passibili di essere alienate in toto, frazionate a volontà, date in pegno, fatte oggetto di legati testamentari e così via.

Sotto questo aspetto merita di essere menzionato il testamento dettato nel 1476 dal conte Antonio di Ranuccio, il cui contenuto estremamente prolisso fa sì che esso si configuri anche come un esercizio di memoria familiare rivolto ai suoi figli ed eredi.[1] L'attore, che aveva militato ad alto livello al soldo della Repubblica di San Marco ed aveva sposato Todeschina, figlia del Gattamelata, nel disporre delle proprie sostanze esprime al massimo grado la contraddizione tra il rispetto dell'antica tradizione che voleva tutti i maschi titolari allo stesso modo della *sors* paterna, e la consapevolezza delle conseguenze potenzialmente disgregatrici di una tale prassi successoria. Infatti il conte Antonio da una parte disponeva puramente e semplicemente che tutti e ciascuno dei i suoi nove figli maschi, insieme alla vedova usufruttuaria, fossero eredi universali dell'intero suo patrimonio, mentre le femmine avrebbero dovuto accontentarsi di un assegno dotale in denaro. Dall'altra dedicava una buona metà del testamento ad esortare gli eredi affinché si astenessero dal dividere in qualsiasi forma il lascito paterno e mantenessero in comune la proprietà, mettendo sul piatto della bilancia tutto un

[1] Ughelli, *Albero et istoria*, pp. 128-175; si veda anche *Una dinastia feudale*, pp. 62-66.

armamentario di *exempla* tratti sia dalla storia familiare che dal repertorio moraleggiante della cultura greco-romana, allo scopo di convincere i suoi figli degli effetti deleteri che lo smembramento dei patrimoni aveva determinato sulla sorte dei soggetti che, spintisi su questa strada, erano stati travolti dalla rovina. Il tutto condito da terribili maledizioni per i disubbidienti, che si disponeva fossero diseredati e sui quali venivano invocate l'ira divina e le pene infernali per la loro infedeltà alla volontà paterna. Come era prevedibile né le minacce della dannazione eterna né le eloquenti esortazioni di Antonio, vero uomo del Rinascimento che univa nella sua persona il valore del soldato ad una non comune cultura classica (testimoniata dalla ricca biblioteca da lui descritta nel testamento), riuscirono a distogliere i suoi figli dall'esercitare il loro diritto di disporre dei propri beni come loro piaceva. E così nel 1500, dopo la morte della loro madre Todeschina essi, per la verità rimasti in otto, si spartirono il patrimonio trasmesso loro dai genitori, che poi era tutto ciò che restava dell'antico dominato marscianese, smembrandolo definitivamente nelle sue componenti ed avviandosi così verso la crisi definitiva della propria identità signorile che comunque riuscì a perpetuarsi, anche se in modo precario e contrastato ed in una dimensione territoriale sempre più angusta e circoscritta, fino al secolo XIX. E suona insieme patetico e sarcastico il breve con cui nel 1518 Leone X assolveva gli eredi fedifraghi dalle censure derivate dall'aver violato le ultime volontà del padre, con la motivazione che al momento della dettatura del testamento essi erano tutti in età pupillare e non avevano quindi ben compreso quali erano i desideri di lui.[2]

Venendo ora ai rapporti con le comunità contadine, non è facile individuare un filo conduttore che ci possa permettere di ricostruire un quadro coerente delle modalità con cui i conti di Marsciano si confrontarono con i loro sottoposti: infatti i dati di cui si dispone sotto questo aspetto sono frammentari e non consentono di giungere a conclusioni soddisfacenti. Comunque risultano gruppi di affrancati a Migliano e a Poggio Aquilone in riferimento al secolo XIII, i quali sembra avessero costituito comunità autonome. Si ha inoltre notizia di una ribellione, o meglio di un ammutinamento, dei sudditi di Montegiove, con relativo rogo delle carte relative ai diritti signorili dei conti, avvenuta intorno al 1400. L'Ughelli afferma che gli abitanti del castello si sarebbero inseriti in una controversia, nata dopo la morte dell'ultimo esponente del ramo dei conti di Montegiove, tra due pretendenti al dominio del detto castello, e cioè i discendenti del ramo marscianese dei conti di Parrano e Migliano e Francesco di Montamarte-Corbara, la cui zia paterna Flandina aveva sposato uno dei conti di Montegiove. In tale contesa dinastica gli abitanti del luogo presero le parti del Montemarte, accogliendolo come loro signore dopo aver chiuso le porte del castello in faccia a Manno di Piergiovanni, conte di Migliano, che era accorso a reclamare i propri diritti. E tuttavia, appena il nuovo padrone ebbe preso possesso della signoria, i suoi neosudditi, evidentemente col consenso più o meno tacito di lui, procedettero al rogo pubblico di due casse contenenti tutta una serie di antichi documenti comprovanti il possesso da parte dei conti di Marsciano del castello di Montegiove.[3] A detta dell'Ughelli il pronunciamento dei sudditi sarebbe stato motivato dal fatto che i conti di Migliano erano loro sgraditi in quanto aderenti alla fazione orvietana del Muffati, mentre essi tradizionalmente seguivano la fede politica dei loro defunti signori, che erano di parte Mercorina, come anche il conte Francesco che ne era il leader. In realtà è probabile che sotto ci fosse altro, vale a dire la volontà da parte dei locali di affidarsi a un signore proveniente da un'area lontana dal loro paese, e quindi presumibilmente non in grado di esercitare sul castello un controllo troppo serrato e rigido, piuttosto che prendersi in casa un membro della stessa stirpe marscianese che aveva il suo maniero a pochi chilometri di distanza, e che quindi poteva essere sempre loro addosso; e il rogo dei documenti la dice lunga sulla volontà di rompere ogni legame con la famiglia dei loro antichi padroni.

E però questa disavventura dovette far riflettere costoro relativamente ai rapporti da tenere con i loro sottoposti: così a Poggio Aquilone pochi decenni dopo il signore del castello, cioè il conte Ranuccio padre del menzionato conte Antonio e figlio di quel Manno a cui gli uomini di Montegiove avevano sbattuto in faccia le porte del castello, intese regolare le sue relazioni con la popolazione soggetta tramite la concessione di uno statuto, che venne pubblicato nel 1442; di tale testo legislativo non si conserva l'originale ma una copia redatta *de verbo ad verbum* a cura dei massari locali nel 1556. In esso si accenna solo in modo sporadico e incidentalmente ai rapporti tra il signore del castello e i sudditi, tuttavia il fatto che alla comunità siano attribuiti solo compiti di tipo amministrativo e che le sia precluso il diritto di comminare pene corporali e detentive, ma unicamente ammende pecuniarie, dovrebbe dimostrare *a silentio* che lo *ius gladii* e la potestà di *distringere* i propri sottoposti era riservata al *dominus*. Pure il vicario, che si trovava al vertice della piccola piramide amministrativa del castello, anche se non lo si dice esplicitamente, doveva essere di nomina signorile, e lo stesso probabilmente valeva per i quattro consiglieri che di sei mesi in sei mesi lo affiancavano: infatti sia in un caso che nell'altro si tace sulle modalità di elezione di essi; nulla si dice inoltre sulla fiscalità che doveva gravare sugli abitanti del castello. Insomma pare trattarsi di una

[2] Ughelli, *Albero et istoria*, pp. 176-177.

[3] La narrazione dei fatti è contenuta ivi, alle pp. 36-37; ne accenna anche il conte Antonio nel suo citato testamento (ivi, pp. 157-158).

concessione in cui, mentre si lasciava a questi ultimi il compito di amministrare il quotidiano, dall'altra si mantenevano ben strette le prerogative più squisitamente politiche, come il diritto di alta giustizia e quello di imporre gravami fiscali. Detto questo, va anche aggiunto che questo risulta essere l'unico caso nel dominato marscianese in cui ci è stato tramandato un corpo statutario, peraltro povero ed elementare, in cui si stabilissero più o meno esplicitamente alcuni principi su cui basare i rapporti tra la parte signorile e quella dei sudditi; nulla di simile si riscontra negli altri castelli comitali.[4] Insomma anche in questo caso si ha la sensazione di una gestione di tale materia disomogenea e priva di una strategia di ampio respiro, secondo lo stile tipico di questa stirpe signorile. Anche i rapporti con le città comunali di riferimento, sostanzialmente Orvieto e Perugia, sono complessi e non univoci, mentre sembra emergere nel corso del secolo XIV un orientamento filoimperiale che si sarebbe sedimentato nella concessione di un diploma rilasciato nel 1328 da Ludovico di Baviera e nell'adozione dell'aquila tra le pezze araldiche delle quali lo scudo della famiglia menava vanto.

Per finire, anche i conti di Marsciano, a quanto pare, si avvalsero dello strumento del giuspatronato per rendere più stringente il controllo sulle popolazioni loro soggette: l'Ughelli ne elenca diversi: a Marsciano la collegiata di San Giovanni di Marsciano, e la chiesa di Santa Margherita (ove pare risiedessero dei *fratres* non meglio identificati), a Montegiove la chiesa di San Lorenzo, a Poggio Aquilone la chiesa di Sant'Egidio, a Civitella *de Montanea* la chiesa di San Giovanni, a Fratta Balda la chiese di San Cristoforo e la più famosa di tutte, vale a dire il luogo francescano di Santa Maria della Scarzuola; fuori del territorio di pertinenza dei conti, le chiese di San Pietro e San Fortunato in Sigillo, in contado perugino. Va però osservato che, sotto questo aspetto la famiglia passa alla storia soprattutto per aver dato i natali alla beata Angelina da Montegiove, considerata la fondatrice del Terzo ordine Regolare di San Francesco; tuttavia le scelte pauperistiche e penitenziali di questa religiosa la posero da subito al di fuori dell'orizzonte mentale e culturale della sua stirpe d'origine, i cui valori bellicosamente cavallereschi e "signoreschi" stridevano irrimediabilmente coi caratteri della vocazione di Angelina.

2. *Fonti e bibliografia*

I conti di Marsciano non hanno lasciato un archivio di famiglia, e questo probabilmente non va imputato tanto alla dispersione delle carte di esso, quanto piuttosto al fatto che nella storia di questo lignaggio i suoi membri non pare abbiano avuto cura di raccogliere sistematicamente e conservare accuratamente i documenti che li riguardavano, tanto è vero che solo due dei 53 documenti utilizzati dall'Ughelli per la sua *Historia Marsciana* provengono dall'archivio privato del conte Antonio. E anche questo è un portato della mancanza di compattezza e dell'incerto sentimento identitario che, come già è stato osservato, caratterizzava tale consorteria signorile. Per cui è giocoforza che la ricerca della documentazione che li concerne si eserciti su un ampio ventaglio di sedi, cosa che la rende laboriosa e di esito incerto. In ogni caso, sono gli archivi orvietani e perugini quelli a cui ci si deve rivolgere per reperire tutti quei materiali che possono servire a ricostruire con buona approssimazione le vicende di questa stirpe signorile.

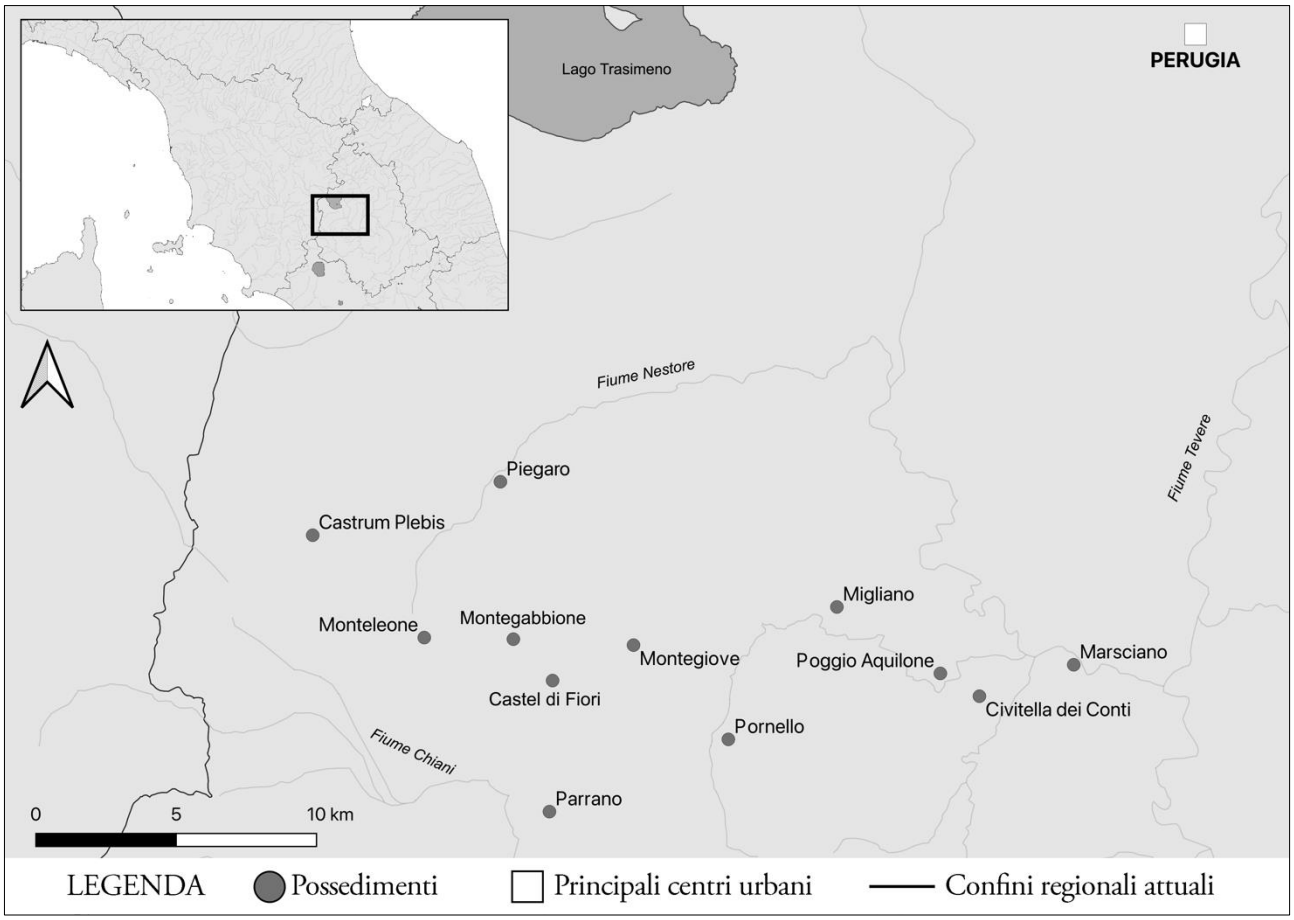
Per ciò che concerne la bibliografia, il testo base cui fare riferimento è quello già citato e ben noto dell'Ughelli, oggi riedito e corredato da un testo introduttivo di Maria Grazia Nico Ottaviani e di una buona traduzione in italiano dei testi latini in esso contenuti (F. Ughelli, *Albero et istoria della famiglia de' conti di Marsciano*, Roma 1667, rist. *Albero et Istoria della famiglia de' conti di Marsciano, di Ferdinando Ughelli. Storia di una famiglia signorile dalle origini ad Antonio conte di Marsciano Parrano Migliano*, a cura di M.G. Nico Ottaviani, appendice a cura di T. Vizzani, Selci-Lama 2003). Per la storia più antica della famiglia, si veda S. Tiberini, *Le signorie rurali nell'Umbria settentrionale. Perugia e Gubbio, secc. XI-XIII*, Roma1999, in particolare alle pp. 137-141, e Id. *Repertorio delle famiglie e dei gruppi signorili nel Perugino e nell' Eugubino, tra XI e XIII secolo (con un saggio introduttivo)*, Perugia 2006 (ed. in e-book, www.dspu.it, pubblicazioni), scheda n. 60. Si parla inoltre dei Marsciano in A. Riccieri, *Memorie storiche del comune di Marsciano fino a tutto il secolo XVI con uno statuto inedito e documenti*, Assisi, Tipografia Metastasio, 1914 (rist. Forni, Sala Bolognese, 1969), mentre Cesare Simoni si è occupato in particolare di quel ramo della famiglia che traeva il nome dal castello di Montegiove (C. Simoni, *Secessione da Orvieto de' conti di Montegiove e loro sommissione a Perugia*, in «Regio Bollettino della Deputazione di storia Patria per l'Umbria», XXVII (1924), pp. 271-283; Id. *Il castello di Monte Giove* de montanea, Roma 1925). Più di recente vi è il già citato *Statuto del castello di Poggio Aquilone*, a cura di G. Scentoni, con una *Introduzione storica* di P. Angelucci, Perugia 1985, e, da ultimo, *Una dinastia feudale dell'Italia centrale: i conti di Marsciano (secc. X-XX)*, a cura di A. Ciuffetti, Marsciano 2006. Sul conte Antonio da Marsciano si veda anche *Marsciano, Antonio da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 70 (2008), pp. 735-737, di S. Mantovani. C'è appena bisogno di aggiungere che, anche in questo caso, molti sono i riferimenti a questa stirpe signorile presenti nella storiografia che in particolare si è occupata di cose perugine ed orvietane.

Infine la figura della beata Angelina da Montegiove è stata approfondita da tutta una corrente di studi, i cui risultati hanno trovato una valida sintesi in *La Beata Angelina da Montegiove e il movimento del Terz'Ordine Regolare francescano femminile*, a cura di R. Pazzelli, M. Sensi, Roma 1984), cui bisogna aggiungere *Biografie antiche della Beata Angelina da Montegiove. Documenti per la storia del monastero di S. Anna di Foligno e del Terz'Ordine regolare di s. Francesco*, a cura di A. Filaninno, L. Mattioli, Spoleto 1996.

[4] Per la verità ci rimane il testo di uno statuto del castello di Civitella dei Conti, che tuttavia risale al 1529 e si colloca in un contesto assai diverso da quello dei secoli XIV-XV (cfr. Pirro, *Lo Statuto*, vol. III).

Appendice

Carta 1. I possedimenti dei conti di Marsciano



Conti di Montemarte

SANDRO TIBERINI

1. Le vicende del lignaggio
2. Le basi del potere signorile
3. Fonti e bibliografia
Appendice. Carta

1. *Le vicende del lignaggio*

Le radici più remote di questa schiatta signorile, avvolte in gran parte nell'oscurità e nella leggenda, affondano tuttavia in territorio orvietano. Su di essa le prime notizie certe risalgono agli inizi del secolo XIII con Farolfo, di oscura paternità ma vero fondatore della dinastia e signore di Corbara, e con suo figlio Andrea cui si deve la conquista del castello di Montemarte a pochi chilometri da Todi, negli anni '20 del 200. Nel corso del secolo la stirpe fu pesantemente coinvolta nei ripetuti conflitti tra la città di San Fortunato e Orvieto, e il castello di Montemarte e i suoi signori rimasero al centro delle opposte mire dei contendenti. Alla fine nel 1290, su pressione del comune di Perugia interessato a determinare un riequilibrio che ponesse fine alle tensioni politico-territoriali nel quadrante sudoccidentale dell'Umbria, coloro che ormai da generazioni avevano consolidato il titolo di conti di Montemarte cedettero più o meno forzosamente il loro fortilizio eponimo a Todi, la quale tuttavia dovette sborsare per averlo l'enorme cifra di 25000 fiorini d'oro.[1] Se dunque i conti rimasero privi del luogo simbolico del loro potere, proprio grazie a questa sostanziosa iniezione di liquidità, si trovarono nelle condizioni di orientarsi altrove per ricostruire un nuovo dominio. E infatti nel corso del Trecento, con varie modalità, acquisirono tutta una serie di centri castrensi lungo la valle del Chiani tra Chiusi e Orvieto, creando un nuovo importante distretto signorile che si estendeva senza soluzione di continuità in un territorio assai vasto.

A tale proposito va precisato che questa travolgente espansione in un'area territoriale così eccentrica rispetto a quella che era la "culla" del dominato montemartense potrebbe anche essere messa in relazione almeno nella sua prima fase con lo svolgimento dei fatti che seguirono alla sanguinosa cacciata da Orvieto dei Filippeschi ghibellini nel 1313. In quella occasione infatti le proprietà degli sconfitti, che appunto si concentravano nel settore nordoccidentale del territorio orvietano, furono scandalosamente messe a sacco, come ebbe ad osservare il Waley, dalla fazione vincitrice dei Monaldeschi, alleati in forza della comune appartenenza guelfa con i Montemarte; questi ultimi dovettero quindi lucrare almeno in una certa misura del "bottino di guerra" di cui sopra. Infine ebbero come si vedrà un ruolo non secondario nella costruzione di questo cospicuo dominato castrense i sostanziosi proventi derivati dall'assunzione di importanti cariche istituzionali, nonché le favorevoli circostanze determinatesi in seguito ai numerosi conflitti nei quali la stirpe orvietana fu coinvolta.

Tornando ora alla radicale rivoluzione delle condizioni economiche della stirpe di cui sopra si è detto, conseguenza di essa fu la disgregazione dell'originaria comunità fraternale costituita dai cinque figli di Andrea di Farolfo, i cui beni ancora alla fine del secolo XIII risultavano indivisi e gestiti collettivamente. E infatti l'azione corrosiva di quello "sterco del demonio" che in grande quantità era piovuto loro addosso fece sì che si addivenisse nel 1321 alla suddivisione di quella *sors* paterna che per tutto il secolo precedente era rimasta patrimonio comune.[2] Di conseguenza l'antico ceppo si divaricò un due rami che presero il nome dai due castelli che fino all'inizio del Trecento avevano costituito i poli di irradiazione del potere del lignaggio: il ramo dei conti di Corbara e quello dei conti di Titignano, i quali comunque mantennero inalterato il ricordo della comune radice, sentendosi tutti, sempre e in primo luogo "conti di Montermarte". Anche nei rapporti tra i due lignaggi non si assisté mai all'esplodere delle sanguinose lotte fratricide che invece si ebbero tra i quattro rami (della Cervara, del Cane, della Vipera e dell'Aquila) in cui si divise la genia dei Monaldeschi. Ciononostante diversi furono i loro destini: infatti i conti di Montemarte-Corbara, lungo tutto il secolo XIV non solo potenziarono enormemente il loro patrimonio e la loro egemonia signorile, ma ebbero un peso determinante nelle vicende politiche della città della Rupe, partecipando anche da leader indiscussi ai conflitti che insanguinarono la città e il territorio a partire dagli anni '20 del secolo XIV. Inoltre Ugolino di Petruccio di Corbara, senza dubbio il personaggio più notevole prodotto da questa stirpe in tutta la sua storia, fu

[1] I documenti relativi a questa transazione sono raccolti in un lunghissimo rotolo pergamenaceo (m. 4,92), frutto dell'assemblaggio di più fogli cuciti insieme e conservato presso l'Archivio storico del comune di Todi, *Diplomatico*, armadio II, casella XI, n. 9.

[2] In Archivio di Stato di Perugia (= AS PG), *Archivio Montemarte*, busta 5, mazzo A, nn. 1 (copia semplice) e 2 (copia notarile).

forse il più stretto e fidato collaboratore del cardinale Gil Albornoz nella sua opera di rifondazione dei domini temporali del papato. Il fratellastro Francesco, valoroso, fedele e affezionato *alter ego* di Ugolino e pilastro del guelfismo in Italia centrale, è a sua volta passato alla storia per la sua *Cronaca*, "libro di famiglia" e insieme testimonianza di un protagonista delle vicende politiche dell'Italia centrale della seconda metà del secolo XIV. Invece l'altro ramo della casata, quello dei conti di Montemarte-Titignano, arroccato nel suo maniero sul massiccio montuoso che separa Todi da Orvieto, non fu in grado di trarre profitto dalle risorse finanziarie acquisite in seguito all'alienazione del castello eponimo della famiglia e si ridusse ad una vita grama e stentata nelle magre terre altocollinari rimastegli.

In ogni caso, dopo la morte di Francesco di Montemarte-Corbara avvenuta intorno al 1400, anche per il ramo della casata di cui egli era divenuto il capo, dopo la scomparsa del fratello Ugolino, sarebbe iniziata la fase del declino: infatti i quattro figli del defunto signore, in omaggio all'ostinato riproporsi della tradizionale uguaglianza degli eredi maschi nella suddivisione della *sors* paterna, procedettero ad una spartizione che nel secolo precedente solo la casualità delle vicende genetiche della stirpe aveva scongiurato: infatti nel 1416, in seguito all'arbitrato di Braccio da Montone, al culmine della sua gloria, l'eredità di Francesco, costituita da un patrimonio comprendente 13 castelli e una quantità di possessi fondiari di entità imprecisata ma sicuramente imponente, fu suddivisa in due frazioni ciascuna assegnata a due dei fratelli.[3] Come si può agevolmente constatare, questa soluzione si configurava come una specie di compromesso tra la volontà di attenersi comunque al tradizionale egualitarismo tra i maschi successori, e la consapevolezza dei rischi che tale scelta comportava: in tal modo dunque, pur non escludendo in linea teorica il diritto del singolo erede a godere della sua parte del lascito paterno, di fatto le frazioni spettanti a ciscuno venivano parzialmente accorpate, dando luogo a due distinte unità territoriali, ciascuna delle quali tuttavia rimaneva comune ad una coppia di eredi.

La prima di tali unità comprendeva il nucleo originario del dominio comitale costituito dai castelli di Corbara e Castel di Ripe, cui venivano aggiunti Benano, Castelvecchio più i diritti su Torre Alfina; invece la seconda era costituita in gran parte dalle nuove acquisizioni effettate con varie modalità nel corso del Trecento e concentrate soprattutto lungo la valle del Chiani: Cetona, Camporsevoli, Monteleone, Montegabbione, Fabro, Salci più Pianzano. Tale scelta, probabilmente determinata non solo dal religioso rispetto di una inveterata tradizione ma anche dall'insorgere di screzi e disaccordi tra gli eredi (i quali ebbero bisogno dell'arbitrato di un autorevolissimo personaggio come Braccio per arrivare ad un compromesso accettabile), ebbe tuttavia conseguenze devastanti nel lungo periodo per le fortune della stirpe. Essa infatti determinò il divaricarsi del ramo di Corbata in due sotto-ramificazioni del tutto autonome e indipendenti tra loro, come già era avvenuto un secolo prima per quanto riguarda il ceppo originario dei conti; solo che allora tale operazione era nata da presupposti totalmente diversi ed aveva avuto l'effetto positivo di liberare le energie latenti del lignaggio, prima compresse e mortificate dalla necessità di mantenere a tutti i costi la compattezza di un clan familiare inchiodato su un territorio povero di risorse e sottoposto alla continua pressione militare dei comuni di Orvieto e Todi. Invece nei primi anni del '400 i conti di Montemarte-Corbara subivano indubbiamente le conseguenze rovinose di mezzo secolo di guerra civile che aveva insanguinato Orvieto e il suo territorio e che avevano visto i fratelli Ugolino e Francesco di Petruccio assumere la funzione di leader della fazione filopontificia, impegnando fino in fondo tutte le risorse umane ed economiche di cui potevano disporre in un conflitto che assunse livelli di estrema ferocia. Inoltre, e questo è ciò che conta di più, in una fase storica in cui la famiglia nel suo complesso si trovava oggettivamente in difficoltà, dividersi significava porgere il fianco (come di fatto poi avvenne) a quei poteri sovralocali che allora si andavano rafforzando ed espandendo, incalzando in modo sempre più minaccioso le realtà signorili minori.

Il primo dei due nuovi soggetti a risentire a proprio danno di tale pressione fu come era prevedibile quello cui era stata attribuita la signoria dei castelli in Valdichiana, di più recente acquisizione e ove quindi il radicamento del dominio comitale era debole. E fu proprio Braccio da Montone che nel 1418, appena due anni dopo che si era graziosamente assunto l'onere di riportare la concordia tra i figli di Francesco, con una rapida e risolutiva operazione militare tolse ai fratelli Ugolino e Carlo di Corbara il castello di Cetona, che sicuramente era il più ricco ed importante tra quelli che essi possedevano in Valdichiana. Dopo di che si fece avanti il potere pontificio, che si trovava in una fase di progressivo rafforzamento, una volta superato il trauma del Grande Scisma. In questo caso la leva utilizzata per scardinare la signoria montemartense è da individuare nel fatto che i castelli di Monteleone e Camporsevoli erano detenuti da Francesco di Corbara in forza di una concessione feudale rilasciata da Bonifacio IX al fine di dare veste giuridica al dominio di fatto da parte di Francesco sul castello di Monteleone.[4] Partendo da tale appiglio

[3] Il testo di questo lodo ci è stato tramandato in copia semplice in AS PG, *Archivio Montemarte*, b. 6, n. 7 (*Notizie sulla casa Montemarte* pp. 61-65); ve ne è anche una copia a stampa, peraltro incompleta, all'interno degli atti di una causa agitata tra il 1659 e il 1660 tra il comune di Orvieto e il conte Ranuccio di Corbara per il possesso di Monteleone (Ivi, b. 11 n. 3, cc. non segnate).

[4] ASPG, *Archivio Montemarte*, b. 2 n. 6, copia autenticata del notaio Francesco *Luce de Urbeveteri, imperiali auctoritate notarius*, in data 1405, gennaio 28.

giuridico il papato, col pretesto di censi ricognitivi non pagati da lui e da suo padre, prima piegò nel 1443 con la forza delle armi la resistenza di Ugolino figlio del conte Francesco, che si dovette arrendere dopo che Nicolò Piccinino, allora capitano generale della Chiesa, lo aveva stretto d'assedio per un mese dietro le mura del castello di Monteleone. Dopodiché nel 1445 Ugolino si vide rinnovare da Nicolò V la concessione in feudo di cui prima aveva goduto, estesa tuttavia a quanto rimaneva dei sui possessi in Valdichiana, vale a dire per i castelli di Monteleone, Montegabbione e Fabro, più la torre di Salci, tutti d'ora in poi da tenersi per la Chiesa.[5] In questo modo, quando alla fine del '400 la linea agnatizia che faceva capo al detto Ugolino si estinse con Marsibilia figlia di Giovanni Francesco di Ugolino, tale dominato venne incamerato in blocco dal potere pontificio, in quanto detentore del dominio eminente su di esso.

Ciò fece sì che i titolari di quella parte del dominato comitale che faceva capo a Corbara Corbara rimanessero esclusi da ogni diritto alla successione, trovandosi dunque a rifluire in una dimensione puramente marginale e localistica che gli avrebbe per sempre precluso ogni possibilità di ulteriore evoluzione in senso sovralocale. Per quanto concerne invece l'altro ramo, cioè quello di Titignano, esso continuò la sua grama esistenza arroccato nel proprio maniero nell'area di confine tra le diocesi di Todi e di Orvieto, alla quale ultima comunque apparteneva. Ma paradossalmente, e forse proprio grazie a tale sua marginalità, esso riuscì a perpetuarsi sino ai primi dell'Ottocento, a differenza di quello di Corbara che si estinse con Anna Vittoria Teresa, morta a Roma nel 1730 dopo che il suo patrimonio, inghiottito in una voragine di debiti, era passato nel 1690 ai principi Giustiniani. I Titignano invece nel 1560 presero l'eroica decisione di rompere definitivamente con l'antica tradizione dell'uguaglianza degli eredi maschi nella spartizione dell'asse ereditario, istituendo formalmente un fedecommesso cui furono legati i possessi che ormai si limitavano alla "contea" di Titignano e del quale era "custode" titolare ad ogni generazione l'erede maschio primogenito. In tal modo quello che rimaneva dell'antica signoria veniva salvato dall'estrema rovina, mentre il territorio che gravitava intorno al castello assunse l'aspetto di una enclave territoriale autonoma, con annesse prerogative sovrane e che perdurò fino al 1818, quando sarebbe iniziata nello Stato Pontificio la progressiva abolizione della feudalità, anche se dopo il 1743, tramite il matrimonio di Caterina, ultima discendente della stirpe, con il conte Giovanni Vincenzo Ansidei, questa nobile famiglia perugina era stata associata ai Montemarte nella titolarità della contea e ne era divenuta padrona esclusiva nel 1804, alla morte della contessa Caterina.

2. *Le basi del potere signorile*

La famiglia. Già sopra si sono viste le conseguenze dell'interagire tra i mutamenti della struttura familiare e le vicende della stirpe. Va inoltre sottolineato come, a somiglianza della generalità dei soggetti signorili e in generale magnatizi dell'Europa centro-occidentale e mediterranea, si assiste anche nel caso dei conti di Montemarte alla marginalizzazione del ruolo della donna nell'ambito delle regole successorie, in forza delle quali i suoi diritti sull'eredità paterna dovevano limitarsi all'assegno dotale, generalmente in denaro per non decurtare il patrimonio fondiario che doveva essere trasmesso integro agli eredi maschi. Per quanto poi concerne gli orientamenti adottati relativamente alle alleanze matrimoniali, essi appaiono sempre strettamente funzionali alle contingenze politiche alle quali la famiglia volta per volta doveva far fronte: così ben cinque delle unioni effettuate, tutte concentrate nella prima metà del secolo XIV, che ebbero come controparte il clan dei Monaldeschi, devono inquadrarsi nell'ambito delle vicende della città della Rupe in questa fase storica, e in particolare nell'evolversi dei rapporti tra Pietro di Andrea e suo figlio Petruccio, veri leader della famiglia in questo periodo, e i detti Monaldeschi, dopo che questi ultimi ebbero preso il potere cacciando via i Filippeschi di parte ghibellina, e poi anche successivamente quando questo clan familiare implose dando origine a quattro fazioni che tra loro si fecero sanguinosa e sanguinaria guerra.

Ed è però anche il deciso indirizzo filopapale dei conti quello che emerge con altrettanta e forse maggiore nettezza nelle scelte dinastiche: esse da una parte si orientarono verso le prime famiglie dell'aristocrazia guelfa umbra e laziale (i Montemelini e gli Arcipreti con due unioni, gli Alviano e i Gabrielli con quattro unioni, due ciascuno, e i conti di Anguillara, con una). E dall'altra si fecero strumento delle necessità strategiche del papato in un ambito più vasto: infatti i due successivi matrimoni di Francesco di Montemarte, prima con Imperia degli Ottoni di Matelica e poi con Francesca da Varano venivano incontro all'esigenza dell'autorità pontificia, e nello specifico di colui che la rappresentava alla metà del '300, vale a dire l'Albornoz, di consolidare i legami con le grandi famiglie marchigiane, sempre pronte alla ribellione. Insomma, come si può constatare, i criteri che ispirarono i conti di Montemarte (del ramo di Corbara, che è il solo di cui si hanno notizie sotto tale punto di vista) nella scelta di una sposa per se stessi o di un marito per le proprie figlie e sorelle, erano finalizzati alla stipulazione di alleanze matrimoniali che consolidassero i vincoli con quei soggetti signorili ritenuti utili al raggiungimento degli obiettivi politici prioritari che in ogni momento della sua storia la stirpe montemartense si prefiggeva.

[5] Fumi, *Codice diplomatico*, p. 709.

La terra. La prima ed unica immagine complessiva (almeno in epoca medievale) del patrimonio terriero dei conti di Montemarte, ancora uniti in un'unica "fratria", risale al 1292, ed è contenute nel catasto deliberato in quell'anno dal comune di Orvieto.[6] In questa "istantanea, realizzata all'indomani della vendita del castello di Montemarte e prima dell'espansione verso Occidente dei decenni successivi, i possessi comitali si trovavano concentrati esclusivamente nei territori di Titignano e di Corbara e l'immagine che ne viene fuori è quella del più ricco dei patrimoni censiti in tutto il territorio orvietano, almeno quanto a estimo che assomma a 33916 libre e 6 soldi, per una superficie totale di 309654 tavole, equivalenti a circa 890 ettari. E tuttavia, trattandosi di possedimenti collocati prevalentemente in aree di alta collina, era per quasi il 40% costituito da incolto di vario genere (boschi, prati naturali e simili) mentre terra aratoria destinata alla produzione di cereali ammontava al 50%; il restante 10% era costituito da terreni vitati e da orti in genere contigui ai centri abitati. Da notare che nel territorio di Titignano, in pratica, la proprietà allodiale della terra da parte dei conti si sovrapponeva quasi completamente al territorio che gravitava sul castello, mentre pressoché inesistente era la presenza di altri possessori, che per di più erano enti ecclesiastici sotto il controllo dei medesimi conti, come si vedrà. Invece a Corbara la presenza signorile era meno compatta e frammischiata con altre presenze, anche se anche lì vi erano vaste aree in cui i Montemarte avevano il monopolio della proprietà fondiaria.

E tuttavia, laddove quest'ultima condizione si veniva a creare, si notano appezzamenti a destinazione diversa e come tali censiti e stimati singolarmente e però inseriti in "contenitori" più vasti, delimitati da un unico profilo confinario (*infra dicta latera*) e quindi di fatto costituenti delle vere e proprie unità fondiarie compatte, delle quali gli "appezzamenti" detti sopra non erano altro che articolazioni interne e prive di autonoma sussistenza. Queste aggregazioni, in numero di 64 e comprendenti in totale 174 "particelle", avevano una superficie media pari a 3113,6 tavole, vale a dire quasi 9 ettari e, a prescindere dal numero di appezzamenti di cui erano composti e che andavano da un minimo di 2 ad un massimo di 4-5, per ciò che concerne la loro destinazione colturale erano approssimativamente costituite per metà da incolto e per metà da terreno aratorio, con la presenza in qualche caso di appezzamenti a vigna. Insomma parrebbe trattarsi di qualcosa di simile a "poderi" o meglio "mansi" ove allocare famiglie di vassalli, da cui ricevere tributi e soprattutto l'attestazione della loro *fidelitas* ai signori.

Detto questo, nei decenni successivi come già sopra si è detto i possessi comitali si ampliarono in modo sostanziale, modificando radicalmente le direttrici di espansione del lignaggio, e ciò vale per i Montemarte del ramo di Corbara. Costoro procedettero a massicci acquisti di terre, di cui è rimasta traccia in numerosi atti notarili che sono pervenuti sino a noi, confermando dunque la tendenza dei ceti dirigenti italici a vedere nel capitale monetario il mezzo privilegiato per procurarsi nuovi possessi fondiari, percepiti come la più importante fonte di ricchezza e potenza. Tali nuove acquisizioni comunque non appaiono frutto di scelte casuali, ma risultano quasi sempre effettuate in concomitanza con l'acquisto dei centri castrensi nei cui distretti tali terre si collocavano, all'evidente scopo di consolidare ulteriormente il proprio potere sui rustici tramite il conseguimento della preminenza fondiaria.

I castelli. Di essi sicuramente quello che rappresenta la culla della casata è il castello di Corbara, sul quale già nel 1212 il conte Farolfo risulta aver goduto di ampi diritti signorili. È ignota l'origine del possesso di esso da parte del detto Farolfo, anche se la si potrebbe mettere in relazione con i rapporti che dovevano intercorrere tra costui e l'antico lignaggio comitale dei Bovacciani di Orvieto. Abbiamo inoltre già visto come al castello di Montemarte sia toccato il singolare destino di essere tra le acquisizioni della stirpe comitale quella più effimera e nel contempo di assurgere a simbolo identitario di essa. Per quanto concerne Titignano, la sua fondazione va ricondotta al conflitto che negli anni '50 del '200 oppose i comuni di Orvieto e Todi e che ebbe come oggetto proprio il castello di Montemarte; in tale contesto la fondazione del castello da parte dei conti in accordo col comune orvietano faceva parte della strategia integrata messa in atto da esso per contenere i tentativi espansivi dei Todini lungo la valle del Tevere. Tra i *castra* facenti parte del nucleo più antico dei possessi comitali vi è infine il castello di Ripe, edificato sull'orlo di uno strapiombo dirimpetto al castello di Prodo e in posizione tale da tenere sotto controllo l'antico tracciato viario che univa Todi a Orvieto: di esso non sappiamo né come né quando sia entrato in possesso dei Montemarte.

Si è già detto come nel corso del Trecento, anche grazie alla grande disponibilità di risorse finanziarie derivate sia dalla vendita di Montemarte che dagli emolumenti lucrati dal conte Ugolino per il suo servizio a vantaggio della Chiesa, il dominato montemartense si poté ampliare in modo esponenziale, tramite l'acquisizione dei castelli di Cetona, Fabro, Camporsevoli, Tordimonte, Benano, Castelvecchio, Montegiove, Castellorvetano, Lipraga, Salci e San Casciano (in parte). Essi entrarono nel patrimonio dei conti di Montermarte-Corbara tramite compravendita, o almeno così avvenne in molti casi peraltro ben documentati, come quello del castello di Cetona,

[6] In Sezione di Archivio di Stato di Orvieto (=ASO), Archivio storico comunale, *Catasto della città di Orvieto 1292*, 399, cc. 192*v*-197*v*.

comprato dal conte Ugolino nel 1373 per 3500 ducati, di Fabro che fu acquisito pezzo per pezzo tra il 1351 e il 1387 in parte tramite permute e in parte con l'esborso di 293 fiorini, o di Benano, entrato nel patrimonio comitale tra il 1364 e il 1399 al prezzo complessivo di 2180 fiorini. Ad essi va aggiunto il castello di Piansano, che la Santa Sede concesse in feudo al conte Ugolino per saldare un debito di 2000 fiorini che essa aveva contratto con lui. Per quanto concerne invece i castelli di Monteleone e Montegabbione, il conte Francesco di Corbara se ne impadronì con un colpo di mano all'inizio del 1377, sottraendoli ai conti di Marsciano, nell'ambito del conflitto che oppose le forze filopontificie alla lega promossa da Firenze nella cosiddetta "guerra degli Otto Santi"; si è visto come la successiva concessione in feudo di Monteleone ad opera del papato sia all'origine di quel processo che portò al definitivo dissolvimento del dominato montemartense in Valdichiana.

Per concludere, i "parenti poveri" di Titignano di fatto poterono contare unicamente sul pieno e stabile dominio sul loro castello eponimo che come è stato detto riuscirono a conservare ben dentro l'età moderna; si ha peraltro notizia di loro diritti sul castello di Prodo e su quello di Fratta Guida, che tuttavia già alla metà del '400 erano passati ad altre mani.

Il potere sugli uomini e sul territorio. Sin dal primo documento in cui si citano in modo inequivoco i poteri bannali dei conti di Montemarte, vale a dire quello relativo a Corbara datato 1212, emerge con la massima chiarezza quella che appare essere la "cifra" caratteristica del loro modo di esercitare il governo signorile. Esso infatti sin dall'inizio tese ad imporre sugli abitanti dei territori dominati, nella loro generalità ed a prescindere dai rapporti economici con i padroni della terra, un dominio di carattere esclusivo che non lasciava alcuno spazio ad altri poteri concorrenti e che puntava non solo e non tanto a drenare la maggior quantità possibile di prodotti agricoli, sottraendoli ai rustici, quanto piuttosto a farne strumenti di una risoluta politica di potenza che li voleva sottoposti in tutto e per tutto al potere di comando dei signori, senza alcuna limitazione. E questo emerge in tutta chiarezza, ad esempio, nella narrazione costruita da Francesco di Montemarte, il quale si può dire in ogni pagina della sua *Cronica* si presenta a noi nella veste di condottiero del suo numeroso esercito privato di famigli e fedeli a piedi e a cavallo, spesso ma non sempre integrati da truppe mercenarie appositamente assoldate, mentre tiene testa con alterne vicende di vittorie e disfatte ai nemici suoi e, naturalmente, della Chiesa. La solidità nell'impianto signorile di questo potentato locale è anche testimoniata dal godimento di ampi diritti di stampo territoriale, come quelli di pesca e di transito sulle acque del Tevere, che si perpetuarono a lungo, sin dentro l'età moderna. Causa ed effetto del consolidamento di una tale situazione di preminenza del potere comitale fu anche la scarsa rilevanza nella vita delle comunità soggette ai Montemarte dell'azione del comune rurale il quale non ebbe la forza di fare da contrappeso ai tentativi della parte signorile di irrobustire la loro presa sulle dette comunità.[7]

Ciò vale per il nucleo originario del territorio montemartense, ove il potere della nobile stirpe era più antico e radicato. Invece nelle terre di recente acquisizione essa dovette misurarsi con realtà caratterizzate da livelli di maturazione politica diversificati, cosa che la costrinse a confrontarsi con diverse situazioni, adeguando ad esse le sue strategie: così a Cetona l'esistenza di una comunità già pienamente formata e strutturata in modo complesso costrinse i Montemarte a venire a patti con essa, mettendo per iscritto i reciproci obblighi e comunque ponendo limiti precisi all'arbitrio signorile. Invece a Monteleone i neosignori poterono dispiegare pienamente la loro potestà senza trovare ostacoli e limitazioni di sorta, anche se questo poté verificarsi solo dopo che il papa ebbe dato veste giuridica all'occupazione di fatto del castello tramite lo strumento dell'infeudazione. Nelle comunità più piccole invece si ritenne sufficiente la presenza di un semplice *factor* per regolare con metodi spicci i rapporti tra i signori e i villici. Solo che a questa disomogeneità nella gestione di un dominato di fresca formazione e nato dalla giustapposizione di realtà tra loro assai eterogenee, non si riuscì ad ovviare in modo efficace, visto anche lo stato endemico di guerra con cui Ugolino e Francesco di Corbara dovettero fare i conti, mentre invece ci sarebbe stato bisogno di tempi più distesi e pacifici per poter armonizzare e ridurre per quanto possibile ad unità un coacervo di entità territoriali così diverse tra loro. Così, nel momento in cui il neonato dominio montemartense fu messo sotto pressione dai potentati sovraregionali di cui sopra si è detto, tutta l'edificio crollò come un castello di carte, senza che dal suo interno emergessero forze disponibili a collaborare per resistere al nemico che incombeva.

[7] L'esistenza di organismi comunitativi nei castelli di antico possesso dei Montemarte (Corbara, Castel di Ripe, Titignano e Prodo) è attestata in un gruppo di atti notarili risalenti al 1404, in cui vengono verbalizzate le deliberazioni assembleari degli uomini delle dette comunità vassalle dei conti di Montemarte, riunite per deliberare la nomina di un procuratore incaricato di discolparle di fronte al tribunale del vicario orvietano dall'accusa di aver aggredito gli sbirri per liberare un prigioniero che da essi era stato catturato (ASO, Archivio storico comunale, *Varietà aggiunte*, n. 649, cc. 101*r*-104*v*, 1404 luglio 18-19). Per inciso in apertura di tutti e quattro i resoconti si trova questa identica dichiarazione preliminare di totale sudditanza ai signori di Corbara e Titignano: *asserentes* [gli abitanti] *se omnes esse servi et subditi*…..[segue il nominativo dei rispettivi signori]….*et dicentes ac etiam protestantes quod propter dictam eorum adunantiam et omnia et singula infrascripta non intendunt se segregare a dominio dictorum heredum nec in preiudicium iurium ipsorum heredum faciunt nec fecere intendunt*. In epoca successiva a quella qui considerata si assiste ad un relativo consolidamento in senso istituzionale del comune rurale, testimoniato dalla redazione di due statuti, cioè quello di Titignano (AS PG, *Archivio Montemarte*, busta 3) e quello di Corbara (Archivio di Stato di Roma, Serie II, n. 4911), ambedue risalenti al 1554.

Il controllo del Sacro. Anche in questo campo si notano sensibili differenze tra "vecchi" e "nuovi" territori di pertinenza della signoria montemartense: infatti nel nucleo più antico di essa, tra Corbara e Titignano, il controllo diretto e capillare degli insediamenti ecclesiastici esistenti in territorio signorile tramite lo strumento del diritto di giuspatronato permise ai conti di rendere più stringente il controllo sui sudditi e contemporaneamente di avere a disposizione, in caso di necessità, i ricchi proventi delle terre costituenti il patrimonio della chiese. Si trattava in primo luogo delle due pievi di Santa Maria di Stiolo e di Santa Maria di Mimiano, i cui rettori venivano regolarmente nominati dal *dominus loci*, e che solo dopo ricevevano l'ordinazione canonica da parte dell'ordinario diocesano;[8] e lo stesso valeva per le chiese e le cappelle dipendenti da dette pievi. Non sempre i vescovi accondiscendevano di buon grado a tale formalità, soprattutto perché i diritti vantati dai Montemarte avevano basi malcerte e sostanzialmente fondate sulla pura e semplice usurpazione. E tuttavia la forza della consuetudine e la costante fedeltà alla causa ecclesiastica che rendeva i Montemarte inattaccabili, in quanto pilastri della Chiesa nell'Orvietano, fecero sì che ancora in pieno Seicento tali giuspatronati laicali si mantenessero operanti.

Nulla di tutto ciò si riscontra nei territori di nuova acquisizione, se si eccettua il caso della chiesa parrocchiale di San Pietro di Benano, ove il conte Francesco si proclamava *patronus* di essa: troppo recente e sostanzialmente estemporanea era tale costruzione signorile per poter incidere in profondità sul tessuto ecclesiastico di un territorio rispetto al quale i Montemarte erano dei nuovi venuti. Solo a Cetona, negli anni '80 del Trecento, fu messo in atto dal detto Francesco il tentativo di instaurare un rapporto privilegiato con un insediamento francescano caro agli abitanti del luogo, cioè la chiesa di Santa Maria di Belverde. Di tale progetto è testimonianza un ciclo di affreschi di scuola orvietana, timbrati con il rossogigliato blasone di famiglia, partito con il vaio dei Da Varano, famiglia di origine della seconda moglie del Montemarte e costituenti senza dubbio un segno della munificenza di lui, come pure della sua volontà di accattivarsi le simpatie dei sudditi di fresca data. Tuttavia anche in questo caso le armi di Braccio da Montone stroncarono ben presto questo effimero tentativo di fornire di solide radici la presenza signorile dei Montemarte a Cetona.

3. *Fonti e bibliografia*

Per ciò che concerne le fonti, c'è in primo luogo da osservare che i conti di Montemarte sono tra i pochi lignaggi che ci hanno tramandato un ricco archivio di famiglia, peraltro da essi conservato con la massima cura sin dai tempi del conte Francesco di Montemarte-Corbara, il quale nella sua *Cronica*, fa cenno molto spesso a cofani di legno rinforzati con lamine di ferro ove venivano tenute al sicuro le carte di famiglia, da lui ben conosciute e largamente utilizzate per la stesura delle sue memorie. Tale giacimento documentario, passato per matrimonio alla famiglia Ansidei, è dagli anni '40 del secolo scorso collocato presso l'Archivio di Stato di Perugia, e spazia dal secolo XIV alla prima metà dell'800. Notevole è quello che può essere definito il *fondo diplomatico*, comprendente varie pergamene riferite soprattutto al servizio del conte Ugolino di Petruccio di Corbara presso l'Albornoz, già in parte pubblicate sia integralmente che in regesto (ma con varie inesattezze) in F. Briganti, *Ugolino di Petruccio Conte di Montemarte. Memorie e documenti*, in *Per le nozze Manzoni-Ansidei*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1913, pp. 177-202. Tra i documenti successivi va menzionato lo zibaldone manoscritto denominato *Notizie sulla Casa Montemarte* (che si trova in Archivio di Stato di Perugia, *Archivio Montemarte*, busta 6, n. 7), opera del conte Ettore di Titignano, cavaliere Gerosolimitano vissuto dal 1600 al 1674, raccoglitore di memorie familiari da lui tuttavia rimaneggiate e manipolate senza scrupoli.

E tra tutte le falsificazioni uscite dalla penna del prolifico cavaliere quella che, malgrado lui e malgrado gli incolpevoli editori, ha avuto il successo maggiore è stata proprio quella concernente la già citata *Cronica* familiare di mano del suo lontano parente Francesco di Montemarte-Corbara, scritta negli ultimi anni del XIV secolo e pubblicata prima dal Gualterio e poi dal Fumi. Questi studiosi, peraltro autorevolissimi, si sono serviti di un apografo attualmente conservato presso la Sezione di Archivio di Stato di Orvieto e proveniente dalla biblioteca dell'erudito orvietano marchese Filidio Marabottini (Sezione di Archivio di Stato di Orvieto, Archivio storico del comune di Orvieto, *Varietà aggiunte*, n. 3). Orbene il detto manoscritto, l'unico ad essere preso in considerazione nell'edizione Gualterio-Fumi, risulta essere di mano del detto conte Ettore e non riporta in modo fedele l'originale di Francesco di Montemarte ma lo rielabora e lo manipola. E dove trovò il Nostro questo originale della *Cronica* da lui stravolto? In un altro manoscritto, sconosciuto al Gualterio e al Fumi, attualmente conservato presso la Biblioteca Augusta di Perugia (*Fondo manoscritti*, n. 3200) e che si trovava in origine nella biblioteca di Monaldo Monaldeschi della Cervara. Da lì, non sappiamo per quali vie, finì nelle mani di Ettore di Titignano, che ne elaborò una specie di parafrasi in cui la narrazione del suo antico consanguineo fu non solo da lui traslata e infiocchettata con il massimo dell'arbitrio lessicale, ma anche alterata con ogni sorta di interpolazioni al fine evidente di rendere per così dire "partecipi" i suoi antenati delle imprese di Ugolino e Francesco di Corbara, il quale invece quasi non fa parola nella versione autentica della *Cronica* dei suoi parenti di Titignano. Per non parlare dei miti sulla stirpe comitale che ancora oggi continuano ad avere corso tra gli studiosi, primo tra tutti quello del conte Ugolino di Corbara come "costruttore di rocche" al servizio dell'Albornoz, narrazione che non ha alcun fondamento se non nella fantasia del conte Ettore. Copia di tale parto letterario del creativo cavaliere si trova oltre che ad Orvieto (ed è quella che fu letta e pubblicata dal Gualterio e dal Fumi) anche a Perugia, inserita nel già citato zibaldone manoscritto conservato nell'archivio di famiglia. Stando così le cose, ritengo non ulteriormente procrastinabile la nuova edizione critica di un'opera che costituisce uno degli esempi più significativi della letteratura cronachistica prodotta in Italia tra XIV e XV secolo.

Passando poi alla bibliografia relativa al lignaggio di cui qui si tratta, esso non ebbe in passato uno storico che ne raccogliesse i fasti, come fece l'Ughelli per i conti di Marsciano o il Dorio per i Trinci di Foligno. Anche in epoche più prossime a noi, se quanti si sono occupati in particolare degli avvenimenti della città di Orvieto o di Todi relativi all'epoca medievale e moderna non poterono non fare almeno un cenno alle vicende dei conti di Montemarte, nessuno studioso ha ritenuto ancora di dedicare a questa gloriosa e antica stirpe una indagine storiografica complessiva e critica. Sono quindi costretto ad auotocitarmi menzionando S. Tiberini, *I conti di Montemarte: vicende ed orientamenti di un lignaggio orvietano, dalle origini alla fine del secolo XIV*, unico lavoro che

[8] Cfr. Archivio vescovile di Orvieto, *Codice A*, cc. 175*r* (1283 febbraio 26), 145*rv* (1329 marzo 30); *Codice B*, cc. 13*v* (1356 ottobre 20), 39*v*-40*r* (1374 gennaio 24); *Codice C*, c. 96*r* (1288 gennaio 24); Archivio vescovile di Orvieto, Archivio del capitolo della Cattedrale di Orvieto, *Istrumentari* ("*Codice di San Costanzo*"), c. 231*r* (1284 luglio 25).

soddisfi a tali requisiti di completezza e rigore metodologico, anche perché si avvale per la prima volta del testo autentico della *Cronica* di Francesco di Montemarte, e che però è ancora in attesa di pubblicazione. Sono state invece già edite nel *Dizionario biografico degli Italiani* le due mie schede su Ugolino e Francesco di Corbara, vale a dire *Montemarte*, *Francesco*, in DBI, n. 76 (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2012), pp. 112-116, e *Montemarte*, *Ugolino*, ivi, pp. 117-120. Altro non vi è.

Appendice

Carta 1. Area di presenza signorile dei conti di Montemarte



Monaldeschi

SANDRO TIBERINI

1. Origini e caratteristiche dalle signorie monaldesche
2. Fonti e bibliografia
Appendice. Carta

1. *Origini e caratteristiche dalle signorie monaldesche*

A differenza delle stirpi signorili *border line* tra Umbria e Toscana prese in esame in questo progetto, i Monaldeschi presentano una impronta e una radice prettamente urbane che si mantennero inalterate nei secoli. In questo senso il lignaggio orvietano costituisce un esempio notevolissimo del carattere forse tra i più tipici delle aristocrazie di quella parte d'Italia che conobbe il fenomeno del comune medievale cittadino: mi riferisco alla profonda, originaria e costitutiva simbiosi tra città e campagna in forza della quale, nella lunga e lunghissima durata, i ceti dirigenti erano in continuo movimento tra i loro palazzi dentro le mura e i loro castelli e ville nel territorio, senza che ciò nuocesse in alcun modo al loro ruolo egemone nelle istituzioni comunali, anzi al contrario rafforzandolo.

Percorrere le complesse e intricate vicende che nel corso del '200 portarono all'enorme sviluppo della fortuna economica e politica della stirpe monaldesca è un compito che non può essere svolto in questa sede, anche perché manca un lavoro di ricerca sistematico e complessivo che possa orientarci su tale argomento. Basti dire che, molto probabilmente, alla base di tale eccezionale successo vi fu il solido e organico legame che, sin dalla metà del secolo XII, essa riuscì a instaurare con la Chiesa orvietana ai suoi massimi livelli e che le consentì di accrescere in modo esponenziale il potere e la ricchezza, anche approfittando dei rivolgimenti che travagliarono la società cittadina all'epoca della repressione anticatara e dell'assassinio di Pietro Parenzi, il podestà pontificio che di questa operazione fu protagonista (1199).[1] In ogni caso, il risultato di tale ascesa fu che agli inizi del Trecento i Monaldeschi avevano ormai consolidato una posizione di gran lunga egemone rispetto a tutte le altre stirpi dominanti orvietane, divenendo anche leader incontrastati della fazione guelfa, riconosciuti come tali pure al di fuori delle mura cittadine. Questa supremazia ebbe la sua tragica consacrazione nell'agosto del 1313 quando essi, con l'appoggio militare delle forze filopontificie e in particolare di quello, decisivo, dei 200 cavalieri inviati da Perugia, cacciarono i Filippeschi, loro competitori ghibellini, rimanendo padroni incontrastati della città.[2] E qui possiamo entrare nel merito dell'argomento specifico che in questa sede deve essere affrontato, vale a dire i caratteri che la signoria rurale esercitata dai Monaldeschi assunse tra XIV e XV secolo, e che risentirono delle drammatiche vicende che caratterizzarono la storia della città della Rupe in questa fase storica.

A cominciare dalle dinamiche familiari interne al clan, le cui vicende furono insieme causa ed effetto di tanta parte dei rivolgimenti che si verificarono ad Orvieto in questi anni. A questo proposito, è veramente degno di nota come, per quasi un secolo e mezzo (approssimativamente dal 1322 al 1467) la storia della città sia stata costantemente condizionata e dominata dalle lotte intestine che dilacerarono la compagine del lignaggio disceso da Pietro di Cittadino, talmente prolifico e ramificato da dividersi in quattro sottorami (Monaldeschi della Cervara, Monaldeschi della Vipera, Monaldeschi del Cane, Monaldeschi dell'Aquila). In esso vigeva per così dire allo stato puro la guerra di tutti contro tutti, anche se, da un certo momento in poi, vale a dire a partire dal 1350, si assiste ad una specie di semplificazione del conflitto in forza della quale i soggetti concorrenti si coordinarono nel classico schema binario delle due alleanze contrapposte, in primo luogo quella detta "dei Muffati", sostanzialmente coincidente con il ramo dei Monaldeschi della Cervara, che pare essere stato il più potente e saldamente radicato nel territorio; invece nell'altra coordinazione, denominata "dei Mercorini", confluivano gli altri tre sottorami, purtuttavia con alterne vicende di alleanze e di rotture con i Muffati cervareschi da parte di singoli e di interi gruppi familiari. Intorno a questo zoccolo duro si aggregarono di volta in volta altri soggetti, facenti parte anch'essi dell'élite aristocratica, primi tra tutti i conti di Montemarte del ramo di Corbara i quali nella seconda metà del Trecento furono i veri leader dei Mercorini, in particolare il conte Francesco. Anche i Muffati cervareschi, negli anni '80 del secolo, si avvalsero dell'alleanza di Ranaldo, degli Orsini di Vicovaro, il quale assicurò a loro vantaggio il controllo politico-militare della città fino alla sua morte violenta avvenuta nel 1390.

Rimangono tuttora poco comprensibili i meccanismi che determinarono una tale devastante disintegrazione del clan familiare. A questo proposito Cipriano Manente, cronista orvietano che scriveva più di due secoli dopo i fatti, riprendendo un giudizio del suo avo Luca di Domenico Manenti, così si

[1] In proposito si veda Waley, *Orvieto medievale*, pp. 193-195

[2] Ivi, pp.117-126.

esprimeva: «Nel detto anno [1322] essendo in Orvieto la nobil famiglia de Monaldeschi potente e principale et liberi dalli Filippeschi et altri Ghibellini loro contrarii tenevano la città a parte Ghelfa unita in favore della Chiesa, ma per la loro superbia et inimicizia e per troppo ben stare cominciarono venire in discordia tra essi et inimicizia…».[3] In altre parole, si mette in relazione l'implodere del lignaggio orvietano con il fatto che, dopo la definitiva disfatta dei Filippeschi, era venuto a cadere il "nemico comune" che prima assicurava la coesione di esso; ciò aveva fatto sì che venisse allo scoperto la contraddizione strutturale, prima latente, tra un patrimonio dilatatosi enormemente e l'incapacità di coloro che ne condividevano il possesso di elaborare un sistema di norme che ne garantissero e regolamentassero la fruizione, in modo da evitare l'insorgere di conflitti che avrebbero avuto conseguenze distruttive sulla tenuta della compagine familiare. E in effetti non pare che si sia nemmeno tentato da parte di nessuno dei soggetti interessati di imboccare la strada della composizione pacifica dei dissidi, al contrario sin da subito la parola passò alle armi, inaugurando una vicenda plurisecolare di violenze, di effimere pacificazioni, di vendette e di stragi efferate che si sarebbe conclusa solo nel 1467 quando, tramite l'intervento di Paolo II, sarebbero finalmente venute meno le ostilità, che tuttavia si sarebbero lasciate dietro una sanguinosa scia di lutti e di rovine.[4]

Venendo poi alle modalità con cui i Monaldeschi crearono il loro patrimonio castrense, lo storico di famiglia ci dà notizia di più di 50 castelli che, sia pure in tempi diversi sarebbero stati in potere dei suoi antenati:[5] tale elenco necessiterebbe di un approfondimento critico, finalizzato in primo luogo a stabilire quanto in esso ci sia di vero e quanto invece sia frutto di malcerte tradizioni e/o di pure e semplici invenzioni. Va anche precisato che in realtà non si tiene conto della volatilità di tali possessi, che non di rado entravano e uscivano dal patrimonio familiare senza riuscire a sedimentarsi in esso. Per cui in questa sede ci si accontenterà di un sondaggio effettuato tramite il materiale cronachistico e le fonti edite, senza pretesa di esaustività e intendendo solo fornire alcune indicazioni di massima, comunque utili per iniziare il vero lavoro di approfondimento. E per cominciare c'è da chiedersi quale fondamento abbia l'aver inserito nel catalogo di cui sopra i castelli di Abbadia San Salvatore, Cetona, Chianciano, San Casciano, Sarteano, come pure la città di Chiusi: la risposta è che non vi è traccia documentaria che certifichi la sostenibilità di tale pretesa, con l'eccezione di Castel del Piano in area amiatina che, pur non essendo menzionato dallo storico Orvietano, tuttavia nel 1342 risultava appartenere per metà ai Monaldeschi della Vipera,[6] e del castello di San Casciano, una frazione del quale (per la verità irrisoria) sarebbe stata acquisita in circostanze particolari nel 1349 da Monaldo di messer Ermanno e da Monaldo di messer Berardo dei Monaldeschi della Cervara, come ci viene certificato dalla *Cronica* di Francesco di Montemarte-Corbara.[7] Per il resto non vi è traccia della presenza signorile della stirpe orvietana né negli altri castelli sopra menzionati né tanto meno nella città episcopale di Chiusi, naturalmente fino a prova contraria.

Passando poi al territorio costituente il comitato orvietano, e in particolare il settore settentrionale sulla riva sinistra del Paglia, anche in questo caso sarà necessario passare al vaglio la testimonianza del Monaldeschi, il quale ascriveva alla sua famiglia il possesso dei castelli di Camporsevoli, Vipraia (vale a dire Lipraga), Prodo, Mealla, Melonta, Siano, Terracane, Palazzo Bovarino, Torricella, Valiano: anche in questo caso tuttavia tale attribuzione non trova conferma nelle fonti. Nel caso invece di Fichino, Montegiove, Salci, Meana, Ficulle, Sala, Bagni, San Venanzo, Collelungo, Ripalvella, in riferimento alla fase storica che qui interessa, risulta che essi furono controllati per periodi più o meno lunghi dai Monaldeschi della Vipera e del Cane,[8] con l'eccezione di San Venanzo, Collelungo e Ripalvella, nell'area altocollinare a nordest di Orvieto: i loro distretti infatti, aderendo l'uno all'altro, formavano una specie di enclave territoriale ove in modo uniforme si esercitava il dominio dei Monaldeschi *de Montanea*, costituenti come pare un ramo dei Monaldeschi della Cervara.[9]

Molto diverso è invece il discorso per quanto concerne il versante meridionale del territorio orvietano:

[3] *Historie di Ciprian Manente*, p. 207.

[4] Il testo della bolla è in Monaldeschi della Cervara, *Commentari*, cc. 140*r*-141*v*. Di seguito il Monaldeschi pubblica un testo anonimo intitolato *de destructionibus et combustionibus aedificiorum tam intus quam extra civitatem post mortem domini Hermanni de anno 1337*…. che ci fornisce un quadro realistico e particolareggiato dei danni e delle distruzioni perpetrati dai "signori della guerra" che si succedettero nella seconda metà del Trecento (Ivi, c. 142).

[5] Cfr. Monaldeschi della Cervara, *Commentari*, cc. 18*r*, 123.

[6] Cfr. Fumi, *Codice diplomatico*, p. 502, ove nei *pacta et capitula firmanda inter intrinsecos et extrinsecos Urbevetanos*, stipulata nell'agosto 1342, si dispone *quod restituant medietatem Castri Plani filiis domini Boncontis libere*: si presume che, trattandosi di un accordo per così dire "di famiglia", questi "figli di Buonconte" debbano essere identificati con i discendenti di Ugolino di Buonconte di Monaldo, detti "della Vipera" (v. albero genealogico in Waley, *Orvieto medievale*, app. VI).

[7] *Cronica del conte Francesco di Corbara*, Biblioteca Augusta di Perugia, Fondo manoscritti, n. 3200, già edita da Gualterio, *Cronaca inedita*, e successivamente da Fumi, *Cronaca del conte Francesco*, c. 17*r*.

[8] Si vedano Fumi, *Codice diplomatico*, p. 610, 666, 679, 722 (Fichino); F. Ughelli, *Albero et istoria della famiglia de' conti di Marsciano*, pp. 36-37; *Cronica del conte Francesco di Corbara*, cc. 23*rv*, 37*v* (Salci); Fumi, *Codice diplomatico*, p. 601, 666, 679 (Meana); Manente, *Historie*, pp. 242, 247, 255, Fumi, *Codice diplomatico*, p. 722 (Ficulle); Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 584, 717, 720, 722 (Sala); *Cronica del conte Francesco di Corbara*, cc. 38*r*, 51*v*, *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 398, Manente, *Historie*, p. 292 (Bagni)

[9] Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 532-533, 601, 666, Manente, *Historie*, p. 299, 309, A. Ceccarelli, *Dell'historia*, pp. 94, 151-153, 154-155, 157-158 (Collelungo); Fumi, *Codice diplomatico*, p. 601, *Cronica del conte Francesco di Corbara*, cc. 33*r*, 59*v*, Manente, *Historie*, pp. 299, 306, Ceccarelli, *Dell'Historia*, pp. 82, 151-153 (Ripalvella);

qui la stirpe orvietana era veramente onnipresente e i suoi possessi debordavano ampiamente nell'alto Lazio, in particolare nel territorio tra il Tevere e il lago di Bolsena. E quando parlo di "stirpe orvietana" mi riferisco ai Monaldeschi della Cervara, che non a caso prendevano il loro nome dall'omonimo castello che a quanto risulta essi costruirono in un sito nei pressi di Bagnoregio intorno al 1318.[10] L'elenco di tali luoghi fortificati è molto lungo: nel comitato di Orvieto, andando da Est a Ovest, troviamo Civitella d'Agliano, Castiglione in Teverina, Lubriano, Sermognano, Tordimonte, Botto, Rocca Sberna, Porano, Castel Rubello, Torre San Severo, Sugano, Rocca Ripesena, Bardano, Viceno, Monte Rubiaglio, Castel Viscardo, Torre Alfina[11] e forse Vitiano.[12] Inoltre, in comitato di Todi *Podium*, presso Guardea; e poi Onano, Montorio, Bolsena, Seppi, Cervara, Bagnoregio, Trevinano, Montecalvello.[13]

Ad attenuare l'impatto che questo elenco, peraltro grezzo e informe, potrebbe ingenerare nel lettore relativamente alla potenza territoriale del lignaggio monaldesco, va sottolineato che non siamo in presenza dell'"istantanea" che immortalerebbe l'ipotetico acme dell'espansione di tale stirpe. In realtà non si tratta per così dire che di una serie di "fotogrammi" che, se in alcuni casi si riferiscono a situazioni in cui il dominio della stirpe era ben radicato e consolidato, in altri invece documentano momenti in cui tale potere stava venendo meno oppure era appena nato e si ignora se, come e per quanto tempo si sarebbe perpetuato. Il tutto spalmato in un intervallo temporale di due secoli e più, cosa che rende ancora più difficoltoso farsi una idea chiara di quale fosse il reale spessore e l'effettiva presa del potere dei Monaldeschi, nel loro complesso, sul vastissimo territorio che comunque essi ambivano a far proprio. Resta dunque tutto da costruire un modello interpretativo che consenta di distinguere tra quello che potremmo definire lo "zoccolo duro" del patrimonio castrense della stirpe, quello per intenderci che in tempi remoti si era consolidato stabilmente nel possesso di essa, e invece le acquisizioni più recenti, spesso legate alle vicende rapinose dello scontro per il potere in atto tra le fazioni in cui il clan si era diviso, dando luogo ad un conflitto che come si è detto si sarebbe estinto nella seconda metà del Quattrocento senza né vincitori né vinti. In ogni caso è probabile che le due realtà più notevoli su cui i Monaldeschi della Cervara vantavano la signoria, vale a dire la città di Bagnoregio, centro di un'antica diocesi, e Bolsena sul lago omonimo, luogo di soggiorno dei rettori del Patrimonio, non appartenessero alla prima delle tipologie sopra proposte, ma costituissero le punte più avanzate di quella "spinta verso sud" che, carta geografica alla mano, sembra essere stata la direttrice lungo la quale si sarebbe esercitato da un certo momento in poi lo sforzo espansionistico di questo soggetto signorile. Esso evidentemente intendeva inserirsi nel vuoto di potere aperto in Italia centrale, dopo il 1305, dalla lontananza della Sede apostolica, per erodere il

Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 601, 666, Ceccarelli, *Dell'Historia*, pp. 151-153 (San Venanzo).

[10] Un documento superstite dell'antico archivio comunale di Bagnoregio, risalente al 1318, ci mostra Manno di Corrado che sottomette alla detta città il *castrum* di Cervara *quod inceptum est edificari in podio seu castellari quod appellatur Guascante* (Pardi, *La signoria di Ermanno*, pp. 58-60)

[11] Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 601, 608-610, 666, 719-720, 808-809, *Cronica del conte Francesco di Corbara*, cc. 23v, 60v ; *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, pp. 392, 406, Manente, *Historie*, pp. 208, 236 (Civitella d'Agliano); Fumi, *Codice diplomatico*, p. 718, *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 392, Manente, *Historie*, p. 286, Ceccarelli, *Dell'Historia*, p. 161 (Castiglione in Teverina); Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 461-462, 497-498, 601; *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 292; Manente, *Historie*, pp. 236, 283 (Lubriano); Fumi, *Codice diplomatico*, p. 601, *Cronica del conte Francesco di Corbara*, c. 39*r* , *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 286 (Sermognano); *Cronica del conte Francesco di Corbara*, cc. 18v-19v (Tor di Monte); *Cronica del conte Francesco di Corbara*, cc. 58*v*-59*r*, 60*r* ; *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, pp. 402, 403-404, Manente, *Historie*, pp. 247, 302, 305 Ceccarelli, *Dell'Historia*, p. 160 (Botto); Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 180-181**,** *Cronica del conte Francesco di Corbara*, cc. 32*r*, 39*r*, 59*r* , *Discorso historico con molti accidenti*, pp. 15, 28, 35, 37, 40, 42, 53, 58, 61, *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, pp. 279, 286, 299, Manente, *Historie*, p. 245, Ceccarelli, *Dell'Historia*, p. 155 (Rocca Sberna); Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 584, 677, *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 392, *Cipriano Manente*, pp. 285, 299 (Porano); Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 584, 677, 677-678, *Cronica del conte Francesco di Corbara*, cc. 47r, 60r , *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 412, Ceccarelli, *Dell'Historia*, p. 149 (Castelrubello); Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 601, 666, 718 (Torre San Severo); Fumi, *Codice diplomatico*, p. 679 , *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, pp. 392, 412 (n. 7), *Cipriano Manente*, p. 285, 299, Ceccarelli, *Dell'Historia*, p. 124-127 (Sugano); *Cronica del conte Francesco di Corbara*, c. 39v, *Discorso historico*, pp. 20, 39, 52, 53, 58, *Cipriano Manente*, pp. 285, 299, Ceccarelli, *Dell'Historia*, p.164 (Rocca Ripisena); *Cronica del conte Francesco di Corbara*, c. 39*v*, *Discorso historico*, pp. 20, 41, 42, 50, *Cipriano Manente*, p. 257 (Bardano); *Cipriano Manente*, p. 299 (Viceno); Ceccarelli, *Dell'Historia*, p. 161 (Monte Rubiaglio); *Cronica del conte Francesco di Corbara*, cc. 55*v*, 59*v*, Ceccarelli, *Dell'Historia*, p. 162 (Casetlviscardo); *Cronica del conte Francesco di Corbara*, cc. 20*r*-21*v*, *Discorso historico*, p. 37, 39, 41, 50, 52, *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 392, Manente, *Historie*, p. 196, 299, Ceccarelli, *Dell'Historia*, p. 130-134, 148-150, 168-170 (Torre Alfina).

[12] Di tale località non è stato possibile individuare l'ubicazione, comunque se ne parla in Ceccarelli, *Dell'Historia*, p.162.

[13] Ceccarelli, *Dell'Historia*, p. 163 (*Podium*, presso Guardea); Monaldeschi, *Commentari* c. 150*v*; Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 584, 601, 610, 679, 720; Ceccarelli, *Dell'Historia*, p. 159 (Onano); Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 162-163, 197, 207, 320, 326, *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 284 (Montorio); Monaldeschi, *Commentari* cc. 114*r*, 117*v*, 121*r*, 122*r*, 125*r*, 127*r*, 133*v*, 138*r*, 139r, Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 342-343, 349, 450, 533-537, 601, 666, 679, 717, 718, *Cronica del conte Francesco di Corbara*, c. 56v, *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, pp. 326-327, 331, 392, 402, 407, *Cipriano Manente*, p. 302 (Bolsena); Monaldeschi, *Commentari* c. 98v, *Discorso historico*, pp. 20, 41, *Annales urbevetani*, in *Ephemerides urbevetane*, 2, pp. 192, 195 (Seppi); Monaldeschi, *Commentari* cc. 89*r*, 96*r*, 98*rv*, 101*v*, 105*v*, 110*r*, 138*r* , Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 497-498, 679, *Cronica del conte Francesco di Corbara*, cc. 35*v*, 59*r*, *Discorso historico*, p. 35, *Annales urbevetani*, pp. 192, 195, *Cipriano Manente*, pp. 229, 236, 270, 283, 310, 311 (Cervara); Monaldeschi, *Commentari* c. 21*r*, 27*v*, 30*r*, 44*r*, 57*v*, 64*v*, 66*r*, 67*v*, 81*r*, 96*r*, 116*v*, 123*rv*, 125*v*, Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 184-185, 399-401, *Annales urbevetani*, p. 163, 174, 175, 192, *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 286, 319, 333, 337, 339, 340, 392 , *Cipriano Manente*, p. 2, 15, 27, 62, 63, 94, 109, 116, 117, 134, 149, 175, 208, 236, 270, 283 (Bagnoregio); Ceccarelli, *Dell'Historia*, p. 174-181, 186-188, 212-213 (Trevinano); Santoni, *Lo statuto* (Montecalvello).

Patrimonium Petri, immediatamente soggetto al papato, e consolidare un controllo sempre più ampio e consolidato su un settore la cui rilevanza era dovuta anche al fatto di essere attraversato, non lo si dimentichi, dalla Via Cassia, la cui importanza non c'è bisogno di sottolineare. E forse la costruzione nel secondo decennio del '300 del castello di Cervara rappresenta il segnale più evidente del progetto che costoro avevano concepito; delle modalità di esecuzione di esso non conosciamo i particolari, tuttavia ne paiono evidenti gli indirizzi strategici.

Per ciò che concerne invece l'antico nucleo originario della signoria castrense monaldesca, quello che si può dire con sicurezza è che l'attestazione certa più risalente di un fortilizio da essi posseduto si riferisce a Rocca Sberna, già detta Rocca *de Berule* o *Berula*, collocata su uno sperone tufaceo a picco sul fiume Paglia, a SE di Orvieto. Di essa si parla come dominio dei Monaldeschi nel 1248,[14] ma secondo il Waley Rocca Berula, appartenente in origine ai "Prefetti" signori di Vico, sarebbe stata loro tolta nel 1201 dal comune di Orvieto in quanto alcuni membri di questo lignaggio pare fossero coinvolti nell'assassinio di Pietro Parenzi, di cui già sopra si è detto. Di lì a poco (1211) essa sarebbe risultata in possesso dei Monaldeschi, che quindi in tal modo avrebbero lucrato delle confische perpetrate nei confronti dei credenti catari;[15] e da questo momento in poi essa non sarebbe uscita dal patrimonio familiare. Risulta inoltre che nel 1291 anche il castello di Tordimonte, sul versante opposto della valle su cui sorgeva Rocca Sberna, apparteneva alla famiglia orvietana.[16] Ma resta ancora tutta da ricostruire la genesi di tale possesso, come pure quella dei tanti altri luoghi sui quali si esercitò la signoria dei discendenti di Pietro di Cittadino.

Restano ora da vedere le modalità con cui il dominio dei Monaldeschi concretamente si esercitava sui sudditi e le basi economiche sulle quali esso si alimentava e si sosteneva. Va detto tuttavia che, anche sotto questo aspetto, non si dispone di dati che ci consentano di aver notizie precise; tutto quello che si può dire è che costoro, stando alle notizie su incarceramenti, percosse, uccisioni ed altri atti di prevaricazione e prepotenza che qua e là emergono dalle cronache, dovettero esercitare con durezza il loro potere sugli uomini. Che poi questi signori fossero perfettamente in grado di levare truppe dai loro territori per formare un proprio efficiente esercito privato, è ampiamente dimostrato e non desta meraviglia: tanto per fare un esempio, nel giugno del 1461, Luca della Cervara, signore di Onano, poté mettere in campo un numeroso ed agguerrito corpo di balestrieri a cavallo arruolati tra la popolazione del suo castello; essi a quanto sembra «havevano tucti tricassi [turcassi ovvero faretre] pieni di saiette avelenate», ed erano stati mobilitati, insieme alle milizie di alcuni esponenti degli Aldobrandini e dei Farnese, per tentare un colpo di mano in città, proprio il giorno della festa del *Corpus Domini*. Il tentativo insurrezionale fallì ma nessuno se la sentì di «andare a pigliare esso Luca, el quale se era redocto con certi balestrieri in forteza in uno casamento, e così nonostante la sconfitta egli ch'era drento alla città per mezo de la terra, pure, per vie inusitate, montò a cavallo con quelli balestrieri e escì per la porta del castellano e così campò la vita».[17] Tanto poteva il timore delle frecce avvelenate scagliate da gente che doveva goder fama di avere buona mira!

Questo piglio autoritario e "militarista" che caratterizza lo stile e la cifra della signoria monaldesca può forse anche spiegare il perché non venga alla luce alcuna traccia dell'esistenza di un'organizzazione comunitaria delle popolazioni rustiche ad essa sottomesse, anche se non si può escludere che una più approfondita indagine possa in qualche modo ridimensionare la portata di tale affermazione. È pur vero che dal '500 in poi nelle terre soggette spunta qua e là tutta una serie di statuti delle comunità locali[18] ma solo in un caso, cioè quello dello statuto di Montecalvello del 1532, esso risulta essere stato concesso da Nicola e Gregorio Monaldeschi. Altrove l'autorità superiore invocata dagli estensori di questi testi legislativi, oltre naturalmente a quella pontificia, era o il comune cittadino, o un nuovo signore succeduto nel dominio locale alla famiglia orvietana. La quale evidentemente non pare fosse molto propensa a cedere ai propri sudditi nulla che potesse condizionare il proprio potere di comando, finché poté disporne.

Per concludere, restano da vedere i rapporti dei Monaldeschi con le autorità ecclesiastiche e in generale con la rete di insediamenti religiosi che costellavano i loro territori: come già è stato osservato praticamente in tutti i casi esaminati, anch'essi fecero largamente ricorso allo strumento del giuspatronato, anche se attestazioni di esso emergono soprattutto in età moderna. Ciò che distingue invece i Monaldeschi è la frequenza con cui membri della famiglia sedettero sulla cattedra episcopale della città, nel periodo che qui interessa: stando infatti all'Eubel, tra la fine del '200 e la metà '400 se ne conterebbero ben quattro, vale a dire Francesco nel 1289, Tramo, sicuramente il più famoso,[19]

[14] Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 180-181.
[15] Waley, *Orvieto medievale*, p.193.
[16] Infatti la data topica di un atto notarile rogato il 15 maggio di quell'anno recita: *prope flumen Palee, ante castrum Montis de Munaldeschis* (Archivio di Stato di Perugia, *Comune di Perugia*, *Diplomatico*, n. 1868).
[17] Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 720-721, da una lettera di Bindo dei Bindi di Siena, Governatore di Orvieto, diretta al Concistoro della sua città.
[18] Rossi Caponeri, Sborra, *Lo statuto di Viceno*, pp. 105-171; Statuimo et ordinamo: *Statuto di Civitella*; *Ordini, statuti, leggi municipali della comunità e popolo d'Onano*; Santoni, *Lo statuto di Montecalvello*; Fabbri, *Lo statuto comunale del 1575*, in Montalto, *Vicende storiche di Torre Alfina*; Caprara, Fuschiotto, *Gli statuti antichi*.
[19] Su questo personaggio si veda la "scheda biografica" in Jean Mactei Caccia O. P., *Chronique du couvent des Prêcheurs d'Orvieto*, a cura di A. M. Viel – P. M. Girardin, Roma-Viterbo, Tipografia Agnesotti, 1907, pp. 123-125, la quale ci fornisce preziose notizie

tra il 1328 e il 1344, Monaldo, dal 1411 al 1418, cui seguì un altro Francesco, in carica fino ai primi anni '40 del secolo; nella prima metà del secolo XIV si segnala anche la figura di Monaldo dei Monaldeschi della Vipera, arciprete della canonica cattedrale orvietana.[20] Tutto ciò non può destare eccessiva meraviglia, visto l'originario stretto rapporto della famiglia con la Chiesa orvietana, grazie alla quale probabilmente essa poté iniziare la sua ascesa socio-economica e politica. Il fatto poi che, dopo la metà del '400 nessun Monaldeschi fosse più vescovo nella sua patria, conferma indirettamente come tale massiccia presenza ai vertici della gerarchia ecclesiastica locale fosse direttamente proporzionale alla egemonia politica conseguita dal lignaggio: una volta iniziato il declino di essa, il potere pontificio che gradualmente riprese il controllo della città e del territorio di essa si guardò bene da correre altri rischi mettendo in posti di responsabilità esponenti di una stirpe ancora aggressiva e pericolosa.

2. *Fonti e bibliografia*

Per quanto concerne le fonti, essendo andato perduto l'archivio (o più probabilmente gli archivi) di famiglia, resta interamente da farsi il lavoro di "dissodamento" sui documenti presenti prima di tutto ad Orvieto e segnatamente presso la locale Sezione di Archivio di Stato, gli Archivi ecclesiastici e l'Archivio dell'Opera del Duomo. Inoltre, data l'estrema dispersione dei possessi monaldeschi anche al di fuori del territorio orvietano e gli stretti rapporti di questa stirpe con i ceti dirigenti della Toscana centro-meridionale e dell'Alto Lazio, si dovrà allargare l'indagine alle realtà circonvicine (Firenze, Siena, Viterbo…). Ciononostante, un imprescindibile punto di partenza è costituito dalle fonti cronachistiche e documentarie edite, del resto ben note, vale a dire:

Historie di Ciprian Manente da Orvieto. Nelle quali partitamente si raccontano i fatti successi dal DCCCCLXX, quando cominciò l'imperio in Germania, insino al MCCCC. Nuovamente date in luce, in Vinegia appresso Gabriel Giolito de'Ferrari, 1561; A. Ceccarelli, *Dell'historia di Casa Monaldesca libri cinque*, Ascoli, appresso Gioseppe de gl'Angeli, 1580; M. Monaldeschi della Cervara, *Commentari historici*, Venezia, appresso Francesco Ziletti, 1584; L. Fumi, *Codice diplomatico della città di Orvieto*, Firenze, presso G. P Viesseux, 1884; *Discorso historico con molti accidenti occorsi in Orvieto et in altre parti principiando dal 1342 sino al 1368*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, *Ephemerides urbevetanae*, Tomo XV, parte V fasc. 1; *Regesto di atti originali per le giurisdizioni del comune, compilato nel 1339*, in *Ephemerides urbevetane*, 2; *Annales urbevetani*, in *Ephemerides urbevetane*, 2; *Cronica urbevetana*, in *Ephemerides urbevetane*, 2-3; *Cronica del conte Francesco di Corbara*, Biblioteca Augusta di Perugia, Fondo manoscritti, n. 3200, già edita da F.A. Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto e delle altre parti d'Italia dall'anno 1333 all'anno 1400 di Francesco Montemarte conte di Corbara*, Torino, dalla Stamperia Reale, 1846, e successivamente da L. Fumi, *Cronaca del conte Francesco di Montemarte e Corbara,* in *Ephemerides urbevetanae*, 3; *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, in *Ephemerides urbevetane*, 3-4.

A proposito di tali fonti, è appena necessario far presente che esse vanno per così dire maneggiate con molta cautela e discernimento, soprattutto per quanto concerne le fasi più antiche della storia dei Monaldeschi. Penso in particolare, oltre che a Luca e Cipriano Manenti, al famigerato falsario Alfonso Ceccarelli il quale compilò, su commissione di Monaldo Monaldeschi della Cervara, la più volte citata *historia di Casa Monaldesca*,[21] nella quale la "creatività" dell'autore, se così la vogliamo definire, si manifesta al suo massimo grado. Va tuttavia aggiunto che il Ceccarelli poté prendere visione della documentazione conservata nell'archivio di famiglia del Monaldeschi, e che molte di tali carte sono state da lui trascritte o regestate a illustrazione delle vicende della stirpe orvietana. Per cui sotto questo aspetto la consultazione di quest'opera può risultare indubbiamente utile, quanto meno in relazione al periodo più tardo della storia di essa.

Venendo ora alla letteratura sui Monaldeschi, essa è assai ricca e si rivolge alle numerose realtà territoriali che videro la presenza di essi come signori. Va tuttavia osservato in primo luogo che, come anche altrove si è potuto constatare, delle vicende di questo lignaggio si sono occupati nello specifico quasi solo studiosi di estrazione locale, con contributi di livello ineguale e a volte dilettanteschi. Gli storici i cui interessi si rivolgono alle realtà sovralocali non se ne sono interessati se non superficialmente, o al massimo in relazione ad alcuni personaggi particolarmente notevoli della famiglia. E comunque mancano del tutto indagini che abbiano trattato dei Monaldeschi sotto l'aspetto delle modalità con cui essi esercitavano la signoria su territori, castelli e uomini. Ciò premesso, questi sono i titoli che si propongono all'attenzione:

G. Pardi, *La signoria di Ermanno Monaldeschi in Orvieto*, estr. da «Studi e documenti di storia e diritto», a. XVI (1895); E. Moretti, *Il castello della Sala, antico feudo dei Monaldeschi della Vipera. Note d'arte e di storia*, Firenze 1965; A. Quattranni, *La Rocca Monaldeschi della Cervara, Bolsena: notizie storiche*, Bolsena 1988**;** R. Greco, C. Valerio, S. Ziccardi, *Una rocca Monaldesca nel Viterbese: lo sviluppo urbano nella storia del comune di Civitella d'Agliano dalle origini al XV secolo*, Civitella d'Agliano 1988 (Quaderni di storia e cronache locali, a cura del comune di Civitella d'Agliano, 3); *Onano: il castello Monaldeschi della Cervara*, a cura del Gruppo archeologico *Aulanum*, 1992; *I Monaldeschi nella storia della Tuscia*, a cura di A. Quattranni, Bolsena 1995; F. Petrangeli Papini, *Rapporti della città di Bagnoregio con Orvieto e con i Monaldeschi nel Medio Evo*, Roma 1996; R. Santoni, *Lo statuto di Montecalvello, 1532: Gian Rinaldo Monaldeschi alla corte della regina Cristina di Svezia, 1623-1657*, ricerche di M. Montalto, Grotte S. Stefano, [s. n.], 1997; M. Montalto, *Vicende storiche di Torre Alfina (dalle origini al XIX secolo)*, con la collaborazione di G. Mai, Torre Alfina, [s.n.], 2000; J. Jacobelli, *La rete dei Monaldeschi dell'orvietano: quelli del Cervo, quelli della Vipera, quelli del Cane, quelli dell'Aquila*, [s.l.], C.S.C.S., 2004; M. Montalto*, I Monaldeschi di Montecalvello: repertorio di eccellenti matrimoni*, Viterbo 2008; M. Montalto *I Monaldeschi dell'Aquila*, Acquapendente 2018. Da vedere inoltre le schede biografiche relative a vari esponenti del lignaggio in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 75 (2011), pp. 528-546.

Per il resto della bibliografia citata: *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, in *Ephemerides Urbevetanae dal Codice Vaticano Urbinate 1745*, a cura di L. Fumi, XV/5, Città di Castello 1903-1929, pp. 269-414; *Discorso historico con molti accidenti occorsi in Orvieto et in altre parti*, in *Ephemerides Urbevetanae dal Codice Vaticano Urbinate 1745*, a cura di L. Fumi, XV/5, Città di Castello 1903-1929; F.M. Fabbri, *Lo statuto comunale del 1575*, in M. Montalto, *Vicende storiche di Torre Alfina (dalle origini al XIX secolo)*, con la collaborazione di G. Mai, Torre Alfina 2000, pp. 125-176; R. Caprara, S. Fuschiotto, *Gli statuti antichi del castello di Ficulle*, presentazione di Mario Morcellini [s.l. : s.n.], 2009; F.A. Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto e delle altre parti d'Italia dall'anno 1333 all'anno 1400 di Francesco Montemarte conte di Corbara*, Torino 1846; J. Mactei Caccia O. P., *Chronique du couvent des Prêcheurs d'Orvieto*, a cura di A.M. Viel, P.M. Girardin, Roma-Viterbo 1907; C. Manente, *Historie di Cipriano Manente da Orvieto, nelle quali ... si raccontano i fatti successi al 970, quando cominciol'imperio in Germania, insino al 1400*, I-II, Venetia 1561-1567;

su questo importante personaggio, membro dell'Ordine Domenicano.

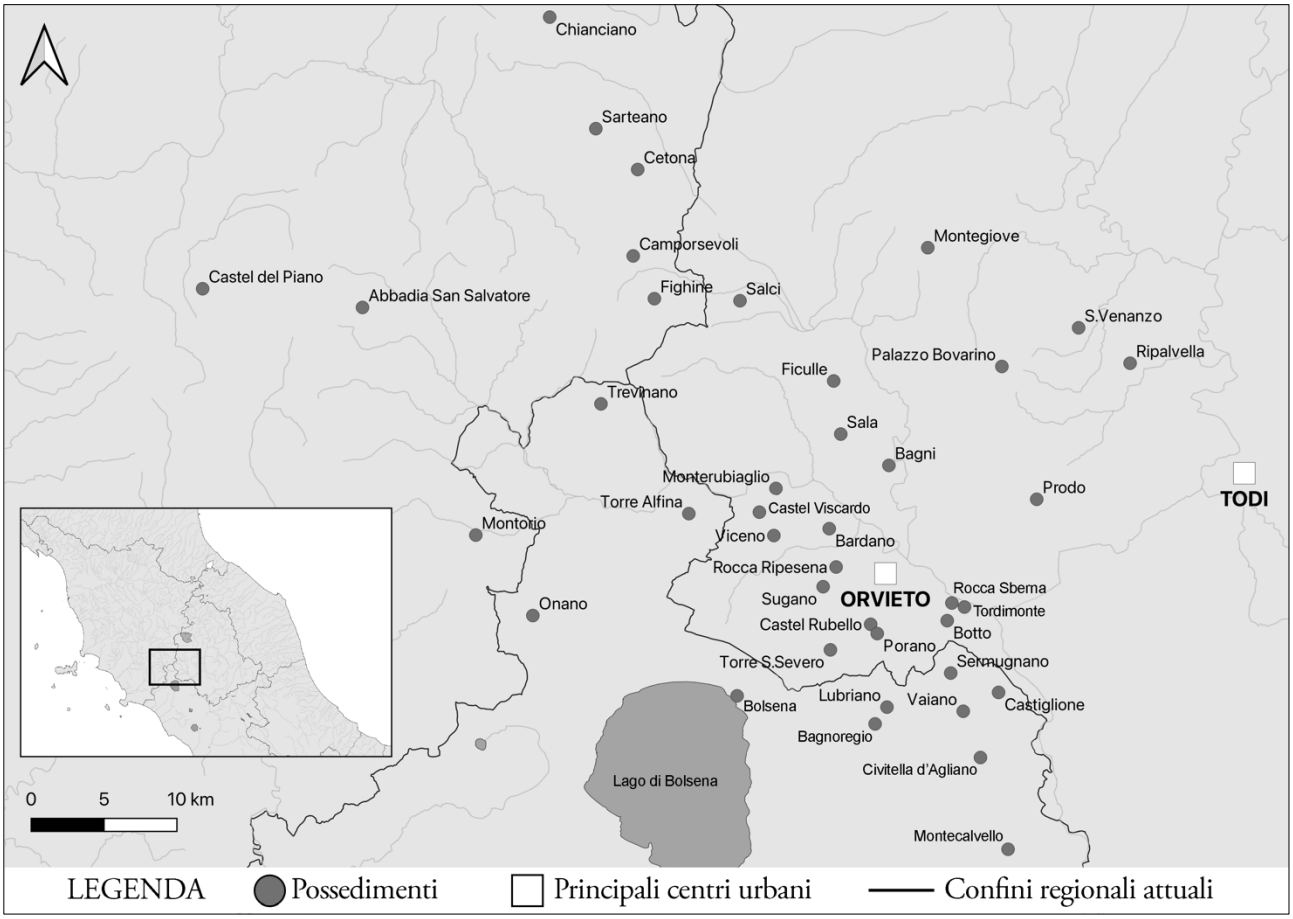
[20] Citato in Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 452-454.

[21] Si veda in proposito la scheda *Monaldeschi della Cervara, Monaldo*, di E. Irace, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 75 (2011), pp. 542-545.

Ricerche d'archivio in memoria di Crispino Ferri, in «Bollettino dell'Istituto storico-artistico orvietano», Orvieto 1985, pp. 105-171; M. Rossi Caponeri, M. Sborra, *Lo statuto di Viceno del secolo XVII*, in «Bollettino dell'Istituto storico-artistico orvietano», XXXVIII (1982), pp. 106-171; Statuimo et ordinamo: *Statuto di Civitella d'Agliano trascritto, annotato e commentato*, a cura di Quirino Galli, Alessandro Pascolini**,** Grotte di Castro 1985; F. Ughelli, *Albero et istoria della famiglia de' conti di Marsciano*, Roma 1667 (rist. *Albero et Istoria della famiglia de' conti di Marsciano, di Ferdinando Ughelli. Storia di una famiglia signorile dalle origini ad Antonio conte di Marsciano Parrano Migliano*, a cura di M.G. Nico Ottaviani, appendice a cura di T. Vizzani, Selci-Lama 2003, pp. 36-37; D. Waley, *Orvieto medievale. Storia politica di una Città-Stato Italiana 1157-1334*, Roma 1985.

Appendice

Carta 1. I possedimenti dei Monaldeschi



Baglioni

JACOPO PAGANELLI

1. Le origini e il XIV secolo
2. Il XV secolo
3. Fonti e bibliografia
Appendice. Carta

1. *Le origini e il XIV secolo*

Il 20 giugno 1364 Nicola di Andrea di Chieti, procuratore del monastero di S. Maria di MonteOliveto, protestò che la cappella che Clara del fu Francesco di Perugia aveva disposto di erigere per legato testamentario non aveva potuto essere costruita: infatti, «nobilis vir Oddo de Balionibus civisPerusinus, laycali et seculari suffultus potentia, (…) restitit in domibus dicti poderis existens potenteret etiam violenter», affermando che «paratus erat manu armata dictum podere defendere».[1] L'episodio narrato getta luce sull'indole volitiva del Baglioni, e sul forte radicamento perugino dellafamiglia. Se le origini della schiatta sono ancora poco chiare, gli studi di Sandro Tiberini hanno consentito di appurare che i membri della *domus* non godettero – nel corso del XIII secolo – di giurisdizioni di banno nella campagna perugina, ma solo di prerogative di signoria personale (in particolare a Cerqueto). L'*imprinting* dei Baglioni rimase, quindi, almeno all'inizio della loro ascesa, segnatamente urbano.[2]

Nel corso del Trecento, le relazioni con la Sede Apostolica consentono di apprezzare un crescente interesse verso i castelli del circondario: emblematico è un precetto di Benedetto XII del dicembre 1341, col quale il pontefice ordinò al Comune di Perugia di restituire al rettore del Ducatospoletino la *terra* di Spello, precedentemente affidata a Baglione dei Baglioni: costui, «qui potestariam terre Spelli ad nos et eandem Ecclesiam pleno iure spectantis per aliquod tempus tenuerat», «irreverenter et inobedienter recusans dimittere», insieme a «Philippuccio fratre suo et quibusdam aliis suis in hac parte complicibus adversus prefatum rectorem» aveva occupato quel castello, dando luogo a «predationes, proditiones, rapine, incendia, homicidia, sacrilegia et alia malainnumera».[3] Contestualmente, la famiglia aveva ottenuto anche la disponibilità di Collazzone, entro le cui mura Oddo *miles* e i figli Pandolfo e Giovanni promisero, nell'aprile 1383, di non accogliere inemici della città di Perugia.[4]

Assai sporadiche risultano le tracce di operazioni patrimoniali; le poche che ci sono, comunque, suggeriscono una forte disponibilità pecuniaria della *domus*: nell'agosto 1388, ad esempio, Pandolfo di Oddo e Bertoldo di Filippo di Oddo vendettero una casa per 250 fiorini, mentre, 5 anni dopo, 5 mine di terra fruttarono a Teo Baglioni e ai figli Simone e Bartolomeo 200 fiorini.[5] Allo stesso tempo, i Baglioni dimostravano un tenace radicamento nelle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centrale: nell'agosto 1346, Clemente VI rese noto che l'ospedale della Stella di Orvieto era passato alla gestione di Gualfreduccio di Odduccio Baglioni, che ne aveva dilapidato i beni; mentre Guido «de Ballionibus» di Perugia risulta, nell'agosto 1391, proposto di S. Mustiola in diocesi di Chiusi.[6]

2. *Il XV secolo*

Il vero colpo d'ala dei destini del casato avvenne, però, nel corso del Quattrocento. In particolare, Malatesta Baglioni, messosi al servizio di Braccio da Montone, nel 1425 ottenne dal papa Martino V il dominio sulla città di Spello insieme al fratello Nello, mentre, nel 1435, divenne signore di Collemancio. Due anni dopo, nel 1437, Braccio Baglioni – figlio di Malatesta e nipote *ex sorore* di Fortebraccio da Montone – subentrò al padre nella signoria dei centri di Bastia, Cannara, Collemancio e Spello. Come si vede, le notizie a oggi disponibili sulla schiatta non consentono di appurare il funzionamento della signoria né, tantomeno, di penetrarne i meccanismi. Tuttavia, la rivolta scoppiata nel 1439 a Cannara, a margine della quale una fetta della popolazione del castello si dichiarò favorevole a Perugia, è forse un indizio della crisi della pervasività del potere baglionesconel castello. La presa del casato sulla campagna perugina, comunque, fu sicuramente rinforzata dallapresenza sulla cattedra vescovile di Andrea Giovanni Baglioni, vescovo di Perugia dal 1435 al 1449. Nel 1442, la lega quarantennale fra questa città e Todi enunciava la clausola del divieto del transito dei nemici «in terris Nelli et Bracchii de Balionibus».[7]

[1] Archivio di Stato di Perugia (d'ora in poi ASPg), *Dipl. S. Maria di Monte Morcino*, 1364 giugno 20.
[2] Tiberini, *Le signorie rurali*, pp. 70-71 e *passim*.
[3] ASPg, *Dipl. Comune di Perugia*, 1341 dicembre 23.
[4] Ivi, 1383 aprile 8.
[5] Ivi, 1383, aprile 8; e 1388, ottobre 5.
[6] ASPg, *Dipl. Comune di Perugia*, 1346 agosto 13; e *Dipl. S. Maria di Monte Morcino*, 1391 agosto 27.
[7] La lega in ASPg, *Dipl. Comune di Perugia*, 1442 settembre 11 (nomina dei procuratori per la stipula da parte del comune di Todi).

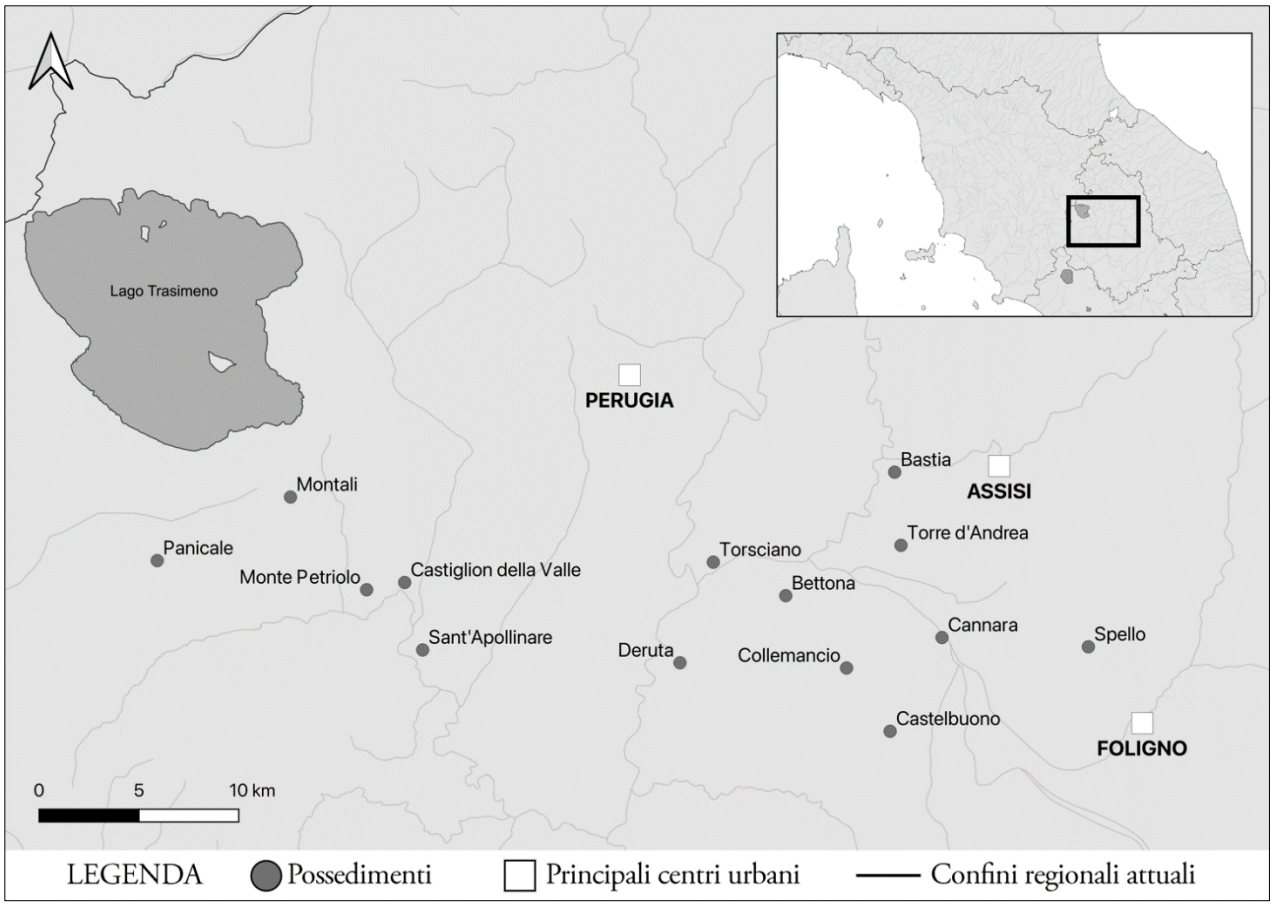
Nel 1443, Braccio fu eletto dai Perugini fra i 5 capitani del contado; Nello invece ricevette da Eugenio IV, nel 1446, il riconoscimento vicariale sui fortilizi di Bettona e Castelbuono, la signoria sull'ultimo dei quali sarebbe durata fin dentro l'Età moderna. Nello stesso tempo, la schiatta allacciava importanti legami matrimoniali: Guido Baglioni, fratello di Braccio, sposò Costanza da Varano, figlia del signore di Fabriano. Nel 1460, Guido aiutò il fratello a eliminare i cugini: l'omicidio servì ai figli di Malatesta per impadronirsi della signoria su Spello, estromessine con l'assassinio i figli di Nello. Oltre ai castelli summenzionati, l'influenza del casato si estese anche ai centri di Deruta, Torsciano, Piscille, Panicale, Colle, Castiglion della Valle, Monte Petriolo, Sant'Apollinare e Montali. Nel 1443, inoltre, ebbe inizio la signoria baglionesca su Torre d'Andrea, conseguita da Braccio con l'appoggio del Piccinino e protrattasi fino al Seicento: Braccio II (nipote *ex filio* di Braccio), nel 1515, fu nominato da Leone X marchese della Torre d'Andrea. In questa temperie fu promulgato, nel 1539, il primo Statuto "dei danni dati".

3. *Fonti e bibliografia*

In assenza di scavi documentari sistematici, la signoria dei Baglioni rimane avvolta da un fitto cono d'ombra, che le fonti e gli studi attualmente disponibili, anche se interrogati in maniera serrata, non sono in grado di lumeggiare. Riguardo alle fonti, oltre al materiale custodito presso l'Archivio di Stato di Perugia (tanto quello del *Diplomatico* comunale quanto quello dei fondi monastici) si segnala la documentazione conservata nell'Archivio Segreto Vaticano: in particolare, l'*Index vicariatuum et infeudationum*, vol. I, cc. 183*r*-183*v* e vol. II, cc. 227*r*-227*v*. Circa gli studi, invece, l'*ubi consistam* è rappresentato dalle voci dedicate ai singoli membri della famiglia sul *Dizionario Biografico degli Italiani*, reperibili sul portale treccani.it: almeno R. Abbondanza, *Baglioni, Braccio* (V, 1963); Id., *Baglioni, Guido* (V, 1963); G. De Caro, *Baglioni, Malatesta*, (V, 1963); R. Abbondanza, *Baglioni, Rodolfo* (V, 1963), e le altre. Risultano, infine, ancora utili gli studi dedicati all'inquadramento circoscrizionale dell'Umbria, fra cui si vedano E. Lodolini, *La regione Umbria dalle antichità ai giorni nostri: confini e circoscrizioni*, «*Spoletium*. Rivista di arte, storia e cultura», XXI (1979), 24, pp. 6-8, e L. Londei, *Confini e circoscrizioni dell'Umbria dall'antico regime all'unificazione nazionale*, «Archivi in Valle Umbra», II (2000), pp. 87-116. Da tenere presenti, infine, gli studi di F. Santucci dedicati al castello di Torre d'Andrea: *Riforme ai «Danni dati» di Torre d'Andrea di Assisi*, «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», XCI (1994); e *Storia di Tordandrea di Assisi marchesato dei Baglioni*, Assisi 1998; e di P. Tedeschi, *Spello e i Baglioni*, in In armario communis. *Aspetti della storia di Spello attraverso le carte dei suoi archivi*, Spello 1995, pp. 33-42.

Appendice

Carta 1. I possedimenti dei Baglioni



Marchiones
(discendenti di Raniero marchese di Tuscia)

SANDRO TIBERINI

1. Le vicende del lignaggio
2. Assetti familiari e dominio signorile
3. Fonti e bibliografia
Appendice. Carta

1. *Le vicende del lignaggio*

La scelta di questo titolo deriva dal dato di fatto che, a differenza di altri lignaggi signorili consimili, quello di cui qui si tratta non si caratterizzò con un predicato comune che ne definisse l'identità, come invece avvenne per i Montemarte e, in misura minore, per i Marsciano. Questo perché tale stirpe nobiliare, tra le più antiche d'Italia ancora esistenti e senza dubbio la più antica dell'Umbria con la sua storia più che millenaria i cui inizi risalgono al X secolo, fondò le sue fortune per ben tre generazioni sulla occupazione delle cariche marchionali e comitali, posizionandosi dunque stabilmente ad altissimo livello nella gerarchia politica che faceva capo all'impero nel corso del secolo XI.[1] Questo lasciò una impronta talmente profonda nella visione di sé e nell'immaginario che le fonti, almeno fino alla metà del secolo XIII, designano i membri di questa casata, senza alcuna eccezione, semplicemente come i *marchiones* per antonomasia. Quando poi a partire dal 1244 compaiono i predicati territoriali[2] la disgregazione del lignaggio si era ormai consolidata da oltre un secolo e l'unico contrassegno che in qualche modo ricordava la continuità con le antiche radici familiari era il titolo marchionale del quale i discendenti di Raniero *marchio Tuscie* erano gli unici a potersi fregiare a buon diritto nell'area tra Umbria e Toscana.[3]

Le vicende dei *marchiones*, nelle loro molteplici ramificazioni, hanno molto precocemente attratto l'attenzione di storici e genealogisti. Essi rientrano a pieno titolo tra quei soggetti aristocratici che tra XI e XII secolo si appropriarono dinasticamente dell'*honor* pubblico comitale e/o marchionale e, approfittando della crisi del potere regio e della conseguente dissoluzione dei distretti pubblici, si ritagliarono territori in cui il loro potere signorile si estendeva in modo più intenso e omogeneo, e ove comunque il più efficace strumento di dominio sulla terra e sugli uomini era costituito dal controllo di una rete di *castra* capillarmente diffusa. Altra caratteristica tipica di tali formazioni signorili era il loro collocarsi elettivamente in aree periferiche, discoste dalla città e spesso a cavallo di corridoi fluviali e in generale di vie di comunicazione più o meno importanti. Nel nostro caso ci troviamo in una fascia territoriale vastissima, che in origine si snodava lungo spartiacque collinare che divide il bacino del Tevere da quello del Chiani, da Città di Castello fino alla valle del Niccone, per incunearsi da lì fino alla sponda occidentale del Trasimeno.

Come si può agevolmente constatare osservando la carta geografica si tratta di un territorio intersecato da una fitta sequenza di percorsi vallivi che si inserivano nella più vasta "area di strada" che metteva in comunicazione il versante adriatico con le grandi città manifatturiere dell'area tirrenica. Ancora nel 1487 Innocenzo VIII con apposita bolla rivolta ad uno dei rami della famiglia, quello cioè dei marchesi di Petrella-Petriolo, oltre a ratificare l'esenzione di esso da ogni gravezza imposta dal comune di Città di Castello, confermava il diritto dei detti marchesi di esigere *pedagium et gabellas omnium mercantiarum et rerum pro tempore vectarum et transeuntium per loca et confines ad prefatos marchiones pertinentes*; concedeva inoltre la facoltà di indire due fiere annue delle durata di tre giorni, una i primi tre giorni di maggio e l'altra il 21, 22 e 23 settembre, da tenersi a Petrella e dintorni.[4] Si tenga conto che sul territorio in cui i marchesi esercitavano il loro dominio insisteva un importante tracciato viario che, seguendo il corso del torrente Minima, valicava lo spartiacque collinare per scendere verso Cortona e la valle del Chiani: questa sopravvivenza in epoca così tarda di diritti signorili che altrove da secoli era stati acquisiti dall'autorità cittadina e più tardi dagli stati di respiro regionale la dice lunga

[1] A prescindere da ciò che è stato prodotto su questo argomento dall'erudizione che da secoli si occupa di questo soggetto signorile (e di cui più oltre si darà conto), segnalo Tiberini, *Origini*, pp. 481-559, e Delumeau, *Arezzo*, che si occupa dei *marchiones* alle pp. 307-364.

[2] Cfr. Tiberini, *I Marchesi*, p. 230.

[3] Solo a partire dalla metà del '500 la famiglia iniziò ad adottare il "cognome" Bourbon, sulla base di una pretesa discendenza da tale Arimperto, figlio illegittimo di Carlo Magno sovrano dei Franchi da cui sarebbero poi derivati i re di Francia, appunto della famiglia Bourbon. Tale mutamento nell'onomastica familiare si estese anche alla simbologia araldica da essa adottata: infatti, in luogo dello stemma originario, ci si appropriò dell'insegna tradizionale dei sovrani francesi, che portavano d'azzurro a tre fiordalisi d'oro, con l'aggiunta però di una banda di rosso, poi sostituita da un bastone scorciato dello stesso, per segnalare in tal modo la presunta discendenza illegittima del capostipite. Cfr. Borgia, *Il concordato*, pp. 473-475.

[4] Bandini, *Storia*, pp. 733-734; Coltellini, *Memoria*, pp. 100-101

sulla profondità del radicamento territoriale di questa stirpe e sul prestigio di cui continuava a godere, anche in alto loco.

Venendo ora a delineare un quadro generale dei caratteri originari e delle dinamiche evolutive del lignaggio dei *marchiones*, va detto in via preliminare che gli studi di cui si dispone sono distribuiti in modo assai disomogeneo tra le diverse tematiche in cui dovrebbe articolarsi una indagine sulla signoria rurale. Così, mentre da secoli gli eruditi si affannano su quella che potremmo chiamare l'*histoire événementielle* relativa ai membri di questa famiglia (vicende dinastiche, conflitti, matrimoni, alleanze e così via) nulla o pochissimo si sa su quelle che sono le strutture "profonde" del dominio signorile: le dinamiche familiari, le modalità di esercizio del potere sugli uomini, i ritmi e la distribuzione territoriale dell'incastellamento, la gestione economica del patrimonio fondiario, i rapporti con le masse contadine. con le comunità rurali e con gli insediamenti ecclesiastici del territorio. Intendiamoci, dalla massa imponente di materiali che i ricercatori, primo tra tutti il Bandini, hanno messo insieme dando fondo agli archivi di famiglia e delle comunità circonvicine si possono enucleare varie notizie utili, quanto meno su alcuni di questi temi, sul genere di quella che sopra è stata citata relativamente ai pedaggi. Solo che l'intenzionalità che ha guidato la scelta dei documenti da pubblicare e da approfondire non era quella di elaborare con rigore scientifico il quadro complessivo del sistema di dominio signorile creato dalla stirpe dei *marchiones*, a prescindere dalle vicende individuali dei membri di essa. L'obiettivo che ci si prefiggeva era invece "dimostrare" l'antichità del lignaggio, la fondatezza delle sue pretese di dominio, l'alto livello delle alleanze matrimoniali contratte, la rettitudine complessiva dei comportamenti dei rampolli di esso, il valore militare di molti di loro, in una parola il diritto della stirpe marchionale a sedere nell'Olimpo delle prime famiglie storiche della nobiltà non solo italiana ma anche europea. Se dunque tale era lo scopo, ne consegue che questi studiosi, pur meritevolissimi, hanno consapevolmente cestinato tutta quella documentazione che ai loro occhi doveva apparire come relativa a fatti per così dire "privati" della famiglia e quindi non meritevole di attenzione e di studio.[5]

Questo vale anche e soprattutto per il periodo storico che qui interessa, per cui resta completamente da elaborare un quadro articolato e a tutto tondo della fisionomia della stirpe marchionale. In ogni caso, possiamo affermare che agli inizi del '300 essa risultava suddivisa in due rami principali, in primo luogo quello che prendeva il nome dal castello di Monte Santa Maria, a Occidente di Città di Castello, a corona di una svettante cuspide prospiciente la valle del torrente Aggia e in posizione tale da consentire un ampio controllo visivo sulla valle del Tevere sia a nord che a sud del capoluogo tifernate; l'altro ramo invece, che traeva la sua origina dal castello di Colle, si andò articolando nei sottorami di Petrella-Petriolo e Civitella. Tale divaricazione, di cui si ignorano le cause, risale addirittura alla prima metà del secolo XII[6] e per questo ebbe modo di radicarsi profondamente nella coscienza collettiva del lignaggio, tanto da avere significative ripercussioni anche nella simbologia araldica.[7] E dei due rami quello che sin dalle sue origini si rivela essere stato il più notevole per potenza e radicamento territoriale è quello che, a partire dalla metà del Duecento avrebbe preso il nome dal castello di Monte Santa Maria. A questo proposito, nonostante la frammentarietà delle notizie in materia, possiamo ipotizzare che, all'inizio degli anni '80 del secolo XII, cioè al momento della sua massima espansione, il dominio di tale soggetto si articolasse in due blocchi: uno a settentrione, costituito dal territorio gravitante intorno a Monte Santa Maria ed un altro che, partendo dalla confluenza tra il Tevere e il Niccone, ben presidiata dal fortilizio di Montemigiano, risaliva la valle di quest'ultimo affluente, su cui si affacciavano e si affacciano i castelli di Reschio, Sorbello, Tisciano, Lisciano, e poi si raggiungeva lo spartiacque collinare su cui sorgevano i castelli di Castelnuovo e Montegualandro, mentre nell'entroterra i *marchiones* vantavano vassalli, *homines* e terre nel distretto di Preggio e in quello che sarebbe stato del castello di Castelrigone. Scendendo poi nel bacino del Trasimeno, alcuni di loro si professavano signori del

[5] Lo dice esplicitamente il Bandini quando, nel pubblicare il regesto di una quietanza relativa alla dote in denaro di una donna entrata nella famiglia dei marchesi del ramo di Monte Santa Maria nel 1349, aggiunge la seguente postilla: «benché si tratti in questo istrumento di un interesse particolare, si è fatto copiare per la data del medemo nella curia di Reschio (…) essendo parole da notarsi in prova della giurisdizione che aveva questa famiglia nella curia di Reschio» (Bandini, *Storia*, p. 309). Chissà su quanti altri *istrumenti di un interesse particolare* della famiglia gli scrivani assoldati dai marchesi avranno tranquillamente sorvolato!

[6] Cfr. Tiberini, *I marchesi*, pp. 219-223.

[7] Infatti mentre lo stemma originale del ramo montesco, nella forma tramandataci dai registri della podesteria fiorentina del marchese Giovanni del Monte Santa Maria del 1342, ci mostra un partito con al primo d'azzurro seminato di fiordalisi d'oro alla banda d'argento caricata di tre martelli di nero posti nel senso della banda, e al secondo un leone d'azzurro linguato e armato di rosso, sul tutto un lambello di rosso a quattro pendenti posto in fascia o in capo (Bandini, *Storia*, p. 302), il blasone di cui si fregiarono e si fregiano i marchesi del ramo di Petriolo-Petrella era di rosso alla banda d'argento al capo d'oro caricato di un'aquila di nero (A. Bourbon di Petrella, *Memorie storiche e genealogiche della famiglia dei marchesi Bourbon di Petrella*, Firenze 1941, ill. fuori testo). Se si tiene conto che è dalla metà circa del secolo XII che si inizia a diffondere l'uso di simboli araldici non credo si sia lontani dal vero affermando che i due stemmi si crearono l'uno indipendentemente dall'altro, in parallelo con il separarsi dei due rami della stirpe, cronologicamente collocabile in un momento in cui le insegne araldiche non avevano ancora pienamente consolidato il loro carattere di contrassegno distintivo di un soggetto familiare, non di un singolo individuo (Sull'argomento si veda Borgia, *Il concordato familiare*, p. 473, e in generale Pastoureau. *Traité d'héraldique*, Paris 1993, pp. 20-58).

castello di Valiano, a ridosso di un importante luogo di transito sul Chiani, al confine con Montepulciano.[8]

È su questo compatto e poderoso agglomerato castrense, ricco di grandi potenzialità sul piano del controllo dei traffici tra la valle tiberina e il bacino del Trasimeno che, nell'ultimo ventennio del secolo XII, si sarebbe abbattuto il pugno di ferro del nascente comune di Perugia. Esso in un colpo solo (1202) costrinse i *marchiones* ad accettare la sottomissione di tutti quei *castra* che si trovavano nel territorio di competenza perugina, con l'eccezione quindi di Montemigiano e Sorbello, in comitato castellano, più i possessi nel Perugino del monastero di Santa Maria di Petroio, fondato come pare nel X secolo da un antenato del marchese Raniero.[9] Valiano sarebbe stato poi acquisito tramite pecunia nel corso del secolo XIII; per quanto concerne Montemigiano, anch'esso nella prima metà del Trecento sarebbe entrato nell'orbita della città di Sant'Ercolano, sia pure in concorrenza con Città di Castello. Solo Sorbello si sarebbe salvato, insieme a Reschio il quale, pur essendo parte integrante del comitato perugino, di fatto pare fosse tollerato come appendice del detto castello di Sorbello. Esso, divenuto il centro di una superstite e minuscola *enclave* che a partire dal '400 sarebbe diventata marchesato, avrebbe trascinato nei secoli successivi la sua grama esistenza fino al Congresso di Vienna che ne avrebbe decretato l'assorbimento nel Granducato di Toscana.[10]

Sorte migliore sarebbe toccata al territorio di Monte Santa Maria, anch'esso marchesato dal XV secolo: qui i rapporti di forza in campo erano tali da consentire ai marchesi di giocare una loro partita che a conti fatti avrebbe avuto il risultato di salvaguardare l'integrità di quello che era il nucleo originario del dominato incentrato sul loro castello eponimo, intorno al quale si coordinavano vari altri centri minori: in primo luogo il castello di Lippiano, la cui posizione meno decentrata rispetto alla sede marchionale ne faceva per così dire la "seconda capitale" del marchesato (si tenga conto che, fino al 1944, fu Lippiano ad essere la sede amministrativa del moderno comune di Monte Santa Maria Tiberina). Vi erano poi i luoghi fortificati di Gioiello, Marzana, Paterna, Petena, Rasina, Tocerano, Torre, distribuiti su un ampio raggio in modo da assicurare un capillare controllo sul territorio. La salvaguardia di un tale ragguardevole "corredo" di *castra* col relativo distretto fu resa possibile, oltre che dalle capacità politiche e militari di coloro che si succedettero nel governo dal marchesato, anche e soprattutto da due fattori determinanti nel lungo periodo: il primo fu la stretta e duratura alleanza che i marchesi del Monte riuscirono a stringere con il loro vicino più potente, vale a dire la Repubblica di Firenze prima e lo Stato Mediceo poi, sancito dalle ben 18 "accomandigie" stipulate tra il 1390 e il 1731.[11] Il secondo fu la congenita debolezza complessiva del loro interlocutore più prossimo, vale a dire il comune di Città di Castello, sempre stretto nella morsa di vicini potenti e aggressivi: in primo luogo ovviamente gli stessi marchesi del Monte e i loro parenti di Civitella e Petrella, ma anche gli Ubaldini, i Tarlati di Pietramala, il comune di Perugia. Tutto ciò fece sì che la solida e corposa realtà territoriale del marchesato montesco attraversasse indenne l'intera l'età moderna, cedendo solo ai rivolgimenti politico-territoriali conseguenti al Congresso di Vienna.

Assai diverso fu invece l'andamento delle vicende che caratterizzarono il ramo di Petriolo-Petrella-Civitella, i cui territori si collocavano tra il dominato di Monte Santa Maria e la valle del Niccone, laddove come si è visto si snodavano tracciati viari che, seguendo il percorso tracciato dai solchi vallivi degli affluenti del Tevere, portavano a Cortona e in Valdichiana. Anche qui, agli inizi del Trecento, l'antico patrimonio castrense attestato nel secolo XII, si era andato pesantemente ridimensionando in quanto erano andati persi i *castra* di Montecastelli e Verna, acquisiti dal vescovo tifernate, quello di Pierle passato al comune di Cortona e soprattutto il castello di Fratta dei figli di Uberto che nel 1189 il comune di Perugia aveva fatto proprio, dando inizio a quell'opera di radicale eliminazione della presenza marchionale nel proprio comitato, portata a compimento nei decenni successivi, come si è visto, ai danni dei marchesi del ramo di Monte S. Maria.[12] Rimaneva tuttavia il possesso del più antico dei castelli, quello di Colle, detto anche "Toppo del Colle", probabilmente collocato in un'altura oggi denominata "Colle Leoncini" o "Colle d'Arso", sullo spartiacque che separa la valle del Niccone da quella del torrente Seano, a monte del castello di Sorbello; più avanti, sempre sullo stesso crinale, vi era il castello di Civitella, non lontano da Montemigiano. Procedendo verso nord, lungo la valle del torrente Minima, troviamo i due castelli di Petrella e Petriolo, di cui già sopra si è detto, il primo dei quali ancora oggi è patrimonio dei discendenti di questo antico ceppo. Colle e Civitella furono conquistati con la forza delle armi dal comune di Città di Castello tra la fine del Trecento e i primi del Quattrocento, mentre i superstiti marchesi di Petrella, come abbiamo visto, continuarono ben dentro l'età moderna a godere di taluni diritti signorili in ciò che restava dei loro territori, senza però mai riuscire come avevano fatto il loro parenti monteschi a fare il salto di qualità in direzione del marchesato territoriale.

2. *Assetti familiari e dominio signorile*

Se questo nelle sue linee essenziali è il processo evolutivo che contraddistinse la stirpe marchionale, resta ora da accennare ad alcuni elementi che

[8] Cit. Tiberini, *I marchesi*, pp. 223-241 e Tiberini, Dominatus loci, pp. 29-78.
[9] Tiberini, *Origini*, pp. 487-488.
[10] Cfr. Barberi, *I marchesi*, pp. 98-121.
[11] Bandini, *Storia*, III, pp. 484-489.
[12] Tiberini, *I marchesi*, pp.241-258.

caratterizzarono l'esercizio del dominio signorile laddove esso si affermò, nella fase storica che qui interessa. In primo luogo la famiglia, così come emerge dai documenti che consentono di coglierne i caratteri interni (testamenti, atti di divisione, dotalizi…) appare mantenere, tra '300 e i primi del '400, una struttura di tipo sostanzialmente patrilineare, caratterizzata dall'uguaglianza degli eredi maschi, dalla consuetudine della gestione collettiva del patrimonio e dalla pratica dell'esclusione delle donne dall'eredità dei possessi fondiari, non sempre peraltro rigorosamente applicata: infatti dall'inventario dell'eredità spettante a Gentilina e Margarita *pupille*, figlie ed eredi del defunto Giovanni *marchio* del defunto Guiduccio (1384), risulta che il padre delle due donne aveva nel suo testamento destinato loro nientemeno che l'importante castello di Gioiello e la terza parte di Lippiano, Reschio e Monte Santa Maria.[13] Si ignora il motivo di una tale scelta da parte del marchese, anche se essa per la verità rappresenta un'eccezione in quanto le regole successorie relative alla trasmissione della proprietà delle terre e dei castelli privilegiavano di norma solo i maschi. E tuttavia, ancora nel 1513, risulta che la *magnifica domina* Berarda figlia del defunto marchese Carlo di Ugolino di Cerbone, già reggente del marchesato, era signora del castello di Rasina, che aveva ricevuto in eredità dalla madre donna Ludovica moglie di Carlo.[14] E alcuni decenni prima (1443) il marchese Enrico di Petriolo, dovendo versare un assegno dotale alla nipote, anche lei di nome Berarda, e non disponendo di denaro liquido, offriva allo sposo la scelta di sue proprietà terriere nel comitato di Città di Castello, stimate del valore della dote, stabilita in 400 fiorini, *excepits dumtaxat tamen….podium de Petriolo nec molendinum da i Longhi dicti Arigi situm in villa Sancti Cristofori curie castri Collis in flumine Minime*:[15] anche in questo caso si contravveniva dalla consuetudine in forza della quale l'assegno dotale doveva essere corrisposto solo in denaro liquido, per non intaccare il capitale fondiario della famiglia.

Detto questo, va anche aggiunto che non si derogava solo alle usanze concernenti la successione delle femmine: in realtà non pochi problemi si riscontrano anche nel mantenimento della coesione all'interno della fratria che reggeva il marchesato del Monte. Infatti, soprattutto dalla seconda metà del Trecento, il potenziale di conflittualità che si era andato accumulando tra i membri di essa si manifestò in forme sempre più devastanti, per esempio nel 1391 quando si scatenò una lotta per la successione tra membri dello stesso lignaggio, che scelsero come loro base per assalirsi a vicenda uno il castello di Monte Santa Maria, un altro quello di Lippiano e un altro ancora quello di Gioiello.[16] Il rischio concreto era che il prolungarsi nel tempo di un tale stato di cose determinasse la dissoluzione del marchesato e il suo smembramento a vantaggio dei potenti vicini di esso: a questa situazione di estrema criticità fece fronte in termini di rottura radicale Cerbone di Giacomo di Ugolino, il cui intervento pose termine in modo definitivo e con metodi brutali e sanguinari alle feroci faide che dilaniavano la famiglia: egli infatti riuscì a togliere di mezzo, spesso eliminandoli fisicamente, tutti i membri della sua stirpe che in qualche modo avrebbero potuto contendergli il potere di comando sull'intero marchesato.[17] In tal modo si crearono le condizioni grazie alle quali, dalla metà del '400 in poi, si andò istituzionalizzando una reggenza a vita esercitata in modo monocratico dal più anziano di tutti i membri maschi viventi dei diversi rami che nei secoli successivi sarebbero germogliati dalla discendenza di Cerbone (rami di Pesaro, di Ancona, di Città di Castello, di Firenze…); tale forma di governo della stirpe e del territorio fu sancita formalmente da un patto di famiglia stipulato nel 1532.[18] Si contano 32 reggenti che si susseguirono senza soluzione di continuità sino al 1815 quando il marchesato del Monte venne incorporato nel Granducato di Toscana. Lo stesso meccanismo fu adottato per il marchesato di Sorbello, solo che in questo caso il reggente era il primogenito maschio dei discendenti di Ludovico di Giacomo, fratello di Cerbone, mentre il ramo di Petriolo-Petrella perpetuò fino alla fine la tradizione dell'uguaglianza degli eredi maschi, senza giungere mai per quanto se ne sa ad istituire una qualche forma di fedecommesso.

Quanto al ramo di Civitella, tutti i suoi membri maschi furono trucidati nel 1416, dopo che il castello era stato espugnato dal comune di Città di Castello a costo di un lungo e sanguinoso assedio.[19] Va tuttavia precisato che tale episodio bellico non fu che l'ultimo atto di un conflitto che dall'inizio del secolo precedente aveva opposto i marchesi di Civitella al comune tifernate e che si era manifestato a più riprese nel ripetersi di eventi ostili, di cui l'assedio del 1416 non fu che l'ultimo, ancorché definitivo. In ogni caso le due donne superstiti Mattia e Margherita di Uguccione, maritate rispettivamente a un Montemelini e a un Graziani di Perugia, ottennero nel 1433 dall'imperatore Sigismondo, che si trovava a Perugia, l'investitura feudale di quello che restava del castello, raso al suolo dai Tifernati, e del suo territorio.[20] Ne sorse una controversia con il comune che si risolse nel 1452 con un concordato in cui al detto comune veniva riconosciuta la giurisdizione sul castello e sul territorio, mentre ai proprietari veniva concesso il pieno

[13] Bandini, *Storia*, III, pp. 441-444.
[14] Ivi, pp. 527-545.
[15] Ivi, pp. 677-678.
[16] Ascani, *Monte Santa Maria*, p. 81; Bandini, *Storia*, III, pp. 574-582.
[17] Ascani, *Monte Santa Maria*, pp. 89-101, cfr. anche *Commissioni*, vol. I, pp. 146-151.
[18] Ascani, *Monte Santa Maria*, pp. 103-138. Per ciò che concerne le linee agnatizie di cui sopra, si vedano le tavole genealigiche in appendice a Barberi, *I marchesi*.
[19] Muzi, *Memorie*, pp. 202-203.
[20] Bandini, *Storia*, III, pp. 673-675.

godimento dei proventi della proprietà fondiaria.[21] Il fatto che, in presenza di consanguinei maschi, due donne (sia pure con l'assistenza dei coniugi) avessero ricevuto nientemeno che l'investitura in feudo imperiale di un antico possesso familiare, senza che i detti consanguinei, vale a dire i marchesi di Petrella-Petriolo, avessero avanzato alcuna pretesa su di esso e che nessuno avesse tenuto in qualche conto tali potenziali diritti, pare un ulteriore segnale della conclamata mancanza di una "coscienza dinastica" da parte di tale soggetto signorile, oltre che del già menzionato ruolo a volte non marginale delle donne della stirpe marchionale.

Quanto poi alle alleanze matrimoniali, le fonti su cui lavorare sono abbondantissime, ma non si è andati sinora al di là di semplici elencazioni delle unioni coniugali, sia "in entrata" che "in uscita", in pura e semplice chiave laudativa ed encomiastica, senza nemmeno tentare di valorizzare questo genere di materiale per elaborare una "mappa" delle alleanze che volta per volta venivano stipulate. Di fatto, se si scorre l'informe elenco alfabetico delle famiglie imparentate con i *marchiones* stilato dal Barberi,[22] ci si rende conto che l'area in cui essi si orientarono in progresso di tempo nella ricerca di una sposa per sé e per i loro figli, o di un marito per le loro figlie era amplissima, spaziando dal Lazio all'Emilia, fino a toccare Torino ed Udine. In ogni caso sono Perugia, con 21 parentele, e Firenze, con 20, le città dove più numerose erano le case signorili con le quali nel corso dei secoli i marchesi avevano mescolato il loro sangue; segue Cortona, con 9 alleanze riguardanti in massima parte i marchesi di Petrella, Roma e Città di Castello, con 6 alleanze ciascuna, e Siena con 5; vi sono poi Gubbio, Bologna, Arezzo e Ancona le prime due con 4 e le altre due con 3; infine si elencano 30 altre città in massima parte dell'Italia centro settentrionale, con 1-2 alleanze. Come si vede, un dato grezzo di questo genere può al massimo fornirci una sommaria indicazione sul generico orientamento prevalentemente filoguelfo che caratterizzò la stirpe marchionale nel corso dei secoli (Perugia e Firenze pilastri del guelfismo in Italia centrale!) ma più in là non è possibile andare, in assenza di studi approfonditi che mettano a fuoco quali fattori influenzarono sotto questo aspetto di volta in volta i comportamenti dei membri di essa, specialmente in una fase così tempestosa e di transizione, come fu quella che la stirpe montesca in particolare attraversò tra '300 e '400.

Nulla o quasi è stato elaborato sulle modalità con cui i marchesi del Monte e di Petrella amministrarono nel tardo medioevo il loro patrimonio fondiario, che peraltro doveva essere enorme. Ciononostante sotto questo aspetto ci soccorre un prezioso registro conservato presso l'Archivio del comune di Città di Castello e pubblicato nel 1978 da Francesco Agostini.[23] In esso sono annotate minuziosamente le transazioni in materia di gestione del patrimonio agricolo, e zootecnico in particolare, tra il marchese Uguccione di Ghino di Civitella, e poi dei suoi figli Federico, Carlo, Guido, Mira e Ludovico, e i *laboratores* loro sottoposti, nel periodo tra il 1360 e il 1387. Non è questa la sede per entrare nel merito dei dati di carattere eminentemente microeconomico che sono riportati in tale fonte, già del resto presa in esame recentemente in modo approfondito e stimolante da Giovanni Cherubini:[24] basti dire che ne scaturisce un'immagine più realistica delle dinamiche interne di un soggetto signorile che, a quanto pare da un primo esame, gestiva le risorse derivate dalle proprie terre in modo dinamico e comunque teso all'ottimizzazione del profitto.

È certo tuttavia che non basta un documento di tale genere, pur nella sua eccezionalità, a colmare le lacune delle nostre conoscenze sulla gestione economica complessiva del patrimonio fondiario delle varie componenti della stirpe marchionale. E simili considerazioni a maggior ragione si possono fare anche relativamente alle altre tematiche del dominio signorile, cioè le forme e i ritmi dell'incastellamento, la modalità che cui il potere sugli uomini e sul territorio veniva esercitato, il controllo del Sacro come strumento di dominio delle masse contadine. In ogni caso qualche riflessione può sin d'ora essere fatta sulla questione relativa all'esistenza della comunità rurali e sul loro rapporto con i signori del territorio. Come al solito, anche in questo campo domina l'aristocratico disinteresse dell'erudizione tradizionale per queste problematiche; e tuttavia, tra le pieghe della copiosa documentazione edita dal Bandini, qualcosa si riesce a enucleare: mi riferisco in particolare ad un atto del 1364 relativo alla divisione di una parte dell'eredità tra Raniero, Giapeco, Guido e Taddeo, fratelli e figli del defunto Ugolino marchese di Monte Santa Maria.[25] A prescindere da alcuni dei contenuti di esso, sui quali più oltre si tornerà, quello che qui interessa è che vi si fa ripetutamente riferimento ai cosiddetti *statuti del Monte***,** che purtroppo non sono arrivati sino a noi e che in varie occasioni vengono assunti come base giuridica per stabilire l'uniformità delle pene da comminarsi a coloro che avessero commesso reati nei territori costituenti le diverse frazioni dell'eredità («Item volemo si fosse alcuno de le parte che facessero danno in l'altre parte di la corte de Reschio cum bestiame, che quella che receve il danno le possa menare a Sorbelle et togliere il bando secondo gli statuti del Monte S. Marie», e simili altre statuizioni).

Ciò può far presupporre l'esistenza di un comune rurale sufficientemente forte e combattivo da negoziare con il signore i detti statuti, tuttavia della

[21] Ivi pp. 681-700.
[22] Barberi, *I marchesi*, pp. 68-70
[23] *Libro d'amministrazione.*
[24] Cherubini, *Cenni sugli uomini*, pp.7-34.
[25] Bandini, *Storia*, III, pp. 341-349.

sua esistenza restano solo labili tracce documentarie: il più antico accenno, sia pure ambiguo, risale al 1354 e si riferisce non a Monte Santa Maria ma a Civitella e si trova in un accordo di pace col comune tifernate che coinvolge anche Ghino del *q*. Mira marchese di Civitella, quando si dispone che il detto comune debba condonare tutte le pene pecuniarie comminate sia a Ghino che «contra (…) comune, universitates, homines et personas dicti castri Civitelle».[26] Invece è trent'anni dopo, nel 1384, che il comune rurale di Monte Santa Maria balza fuori dalle carte con una lapidaria, ma significativa comparsa: infatti, nel contesto di un accordo di pacificazione tra il marchese Piero e il marchese Giovanni del Monte, con il quale si voleva porre fine ad un conflitto che aveva comportato la cacciata dei fedeli di Giovanni dal castello di famiglia,[27] si stabiliva tra l'altro «quod omnes et singulis dicti extititii dicti Montis teneantur et debeant dicto tempore duorum annorum facere et solvere onera realia et personalia imponenda generaliter per commune dicti castri Montis, ita tamen quod predictis extititiis non possint imponi maius onus quam aliis commorantibus in dicto castro Montis nec aliter»: ciò sta a significare che il comune di Monte Santa Maria aveva autonoma capacità di imporre tributi e che quindi veniva invitato a non caricare di tasse i fuoriusciti della parte del marchese Giovanni, più di quanto non dovessero pagare gli altri. Dunque il comune rurale a Monte Santa Maria all'epoca disponeva di poteri di carattere coercitivo sulla popolazione, non sappiamo tuttavia in quale misura delegati dai signori o autonomi. E sicuramente ulteriori indagini potrebbero portare alla luce ulteriore documentazione su questa materia

Se dunque la comunità dei sudditi marchionali doveva essere abbastanza reattiva e propositiva rispetto alle pretese ed alle iniziative dei loro signori, va anche detto che vi sono molti indizi attestanti che costoro non andassero tanto per il sottile nell'imporre il loro volere ai propri vassalli: tanto per fare un esempio, nel 1336 i fratelli Cecco e Paolo del defunto Oliviero *de villa Sancti Blaxii a Colle* si rivolsero ai priori di Città di Castello[28] lamentando che «tempore quo civitas capta fuit per tirannos de Petramala et guerra erat inter intrinsecos et extrinsecos Castellanos», vale a dire prima dell'ottobre 1335, Ghino marchese di Civitella aveva catturato il loro padre e, dopo averlo spogliato di tutto, lo aveva rinchiuso «in privato carcere» a condizioni durissime finché, «semimortuus e quasi extra mentem propter infirmitatem», poté riscattarsi al prezzo di 50 fiorini d'oro che i figli dovettero prendere a credito; il poveretto tuttavia non dovette più riprendersi dai maltrattamenti e dalle sevizie subiti, e morì di lì a poco tempo. Si noti che la vittima di questa prepotenza abitava nella villa di San Biagio a Colle, località ancora esistente nei pressi del sito dove sorgevano i castelli di Colle e Civitella: doveva dunque trattarsi di un suddito del marchese Ghino, il quale lo aveva preso di mira per motivi che ignoriamo, ma che forse erano legati al fatto che la vittima e la sua famiglia facevano parte per così dire dello strato più elevato socialmente ed economicamente della popolazione locale, tanto è vero che i suoi figli poterono ottenere un prestito di ben 50 fiorini d'oro offrendo ovviamente al mutuante solide garanzie patrimoniali.[29]

Non è questa la sede per approfondire ulteriormente tale argomento, che tra l'altro le fonti disponibili lasciano sullo sfondo, non entrando nel merito di esso. Ciononostante, tornando al già menzionato atto di divisione del 1364, esso ci torna utile anche per ciò che concerne un altro tema di grande interesse per comprendere i meccanismi del dominio signorile: mi riferisco al controllo del Sacro che anche in questo caso si concretizzava attraverso l'istituto del giuspatronato, che implicava la nomina del rettore di una chiesa e il conseguente controllo delle risorse economiche di essa. Infatti nel citato documento si stabilisce tra le altre cose che sarebbero dovute rimanere in comune tra i quattro figli maschi del defunto marchese Ugolino «omni raigione (…) in la chiesa di Giuncina» nonoché «la Badia Petroio et Badia da Marzano et Santo Andrea de Celle et San Vito et la chiesa da Lugnano et Sancto Vettorino». Già sopra si è detto della badia di Petroio, presso la quale sorgeva la chiesa di San Vittorino; il monastero di San Giovanni di Marzano si trovava non lontano da Monte Santa Maria. Per quanto riguarda la chiesa di Lugnano, non risulta che tale castello fosse sotto la giurisdizione marchionale, tuttavia il fatto che i figli del marchese Ugolino ne rivendicassero il comune patronato non può che significare la volontà di utilizzare questo strumento per far valere una presenza che voleva farsi incisiva. E comunque già nel 1350 i loro parenti marchesi di Petriolo, *tamquam patroni ab antiqua et probata consuetudine*, presentavano al vescovo di Città di Castello il rettore della chiesa di Sant'Ilario di Quarata, diocesi Castellana, da essi designato.[30] E molte altre notizie su questa materia sarebbero senza dubbio reperibili nelle carte d'archivio.

3. *Fonti e bibliografia*

Dei soggetti signorili presi in considerazione per l'area Umbra occidentale, la stirpe dei *marchiones* è sicuramente quella che ci ha lasciato la maggiore quantità di memorie: ben quattro infatti sono gli archivi di famiglia che sono arrivati sino a noi. L'unico di essi che è stato versato presso un Archivio di Stato, quello di Perugia, si riferisce al ramo che assunse il nome di Bourbon di Sorbello, e che però contiene i documenti più antichi riferiti all'intera stirpe (solo dopo la metà del '400 il ramo di Sorbello si sarebbe staccato da quello del Monte, dando origine ad un nuovo soggetto con proprie vicende, anche patrimoniali). Per quanto riguarda invece gli altri tre archivi, essi sono attualmente depositati

[26] Bandini, *Storia*, III, pp. 317-326.
[27] Ivi, pp. 444-452.
[28] Ivi, pp. 273-274
[29] Cfr. Magherini Graziani, *Storia di Città di Castello*, vol. III, pp. 17-35.
[30] Coltellini, *Memoria informativa*, p. 57

presso privati cui sono pervenuti per via di eredità: tuttavia sono stati tutti dichiarati dalle soprintendenze archivistiche competenti di notevole interesse storico, e quindi riordinati e catalogati, dopo essere stati posti in sicurezza; notizie su di essi sono reperibili tramite il Sistema Unificato per le Soprintendenze Archivistiche (SIUSA), consultabile on line. Si tratta dell'Archivio Bourbon del Monte Santa Maria, originariamente pertinente a uno dei due rami di Firenze e pervenuto all'attuale proprietario per lascito materno dalla marchesa Stefania Bourbon del Monte, ultima discendente di questa linea agnatizia; esso contiene documenti che vanno da 1355 al 1917. Vi è poi l'archivio Bourbon di Petrella di proprietà degli attuali esponenti di questo casato, con documenti che spaziano tra XIV e XIX secolo, e infine l'Archivio Bourbon del Monte di Pian Castagnaio, ove tuttavia sono conservate carte di produzione assai più recente (1752-XIX secolo).

Come si vede, trattasi di un complesso documentario in gran parte inesplorato che meriterebbe l'attenzione di quanti intendessero approfondire le vicende di un soggetto signorile tra i più ragguardevoli dell'Italia centrale. In ogni caso, rimane sempre valida come punto di partenza la più volte citata monumentale silloge di Luigi Bandini, il quale attinse all'intero patrimonio documentario prodotto dalle diverse linee agnatizie della famiglia, ma anche ad altra documentazione (Bandini, *Storia de' Bourbon del Monte*). Come è ovvio, alle fonti per così dire "interne" andrebbero affiancate quelle prodotte da quegli enti che ebbero rapporti più o meno stretti e/o conflittuali con essa, in primo luogo i comuni di Città di Castello, Firenze e Perugia, ma anche Cortona; ci sono poi le cronache che contribuiscono ad arricchire di particolari un quadro complesso ed articolato, i cui contorni non sono sempre nitidi e chiari: insomma, vi è di che mettere a dura prova la capacità di lavoro non di uno solo individuo ma di un intero gruppo di ricercatori che volessero impegnarsi in una simile meritoria impresa.

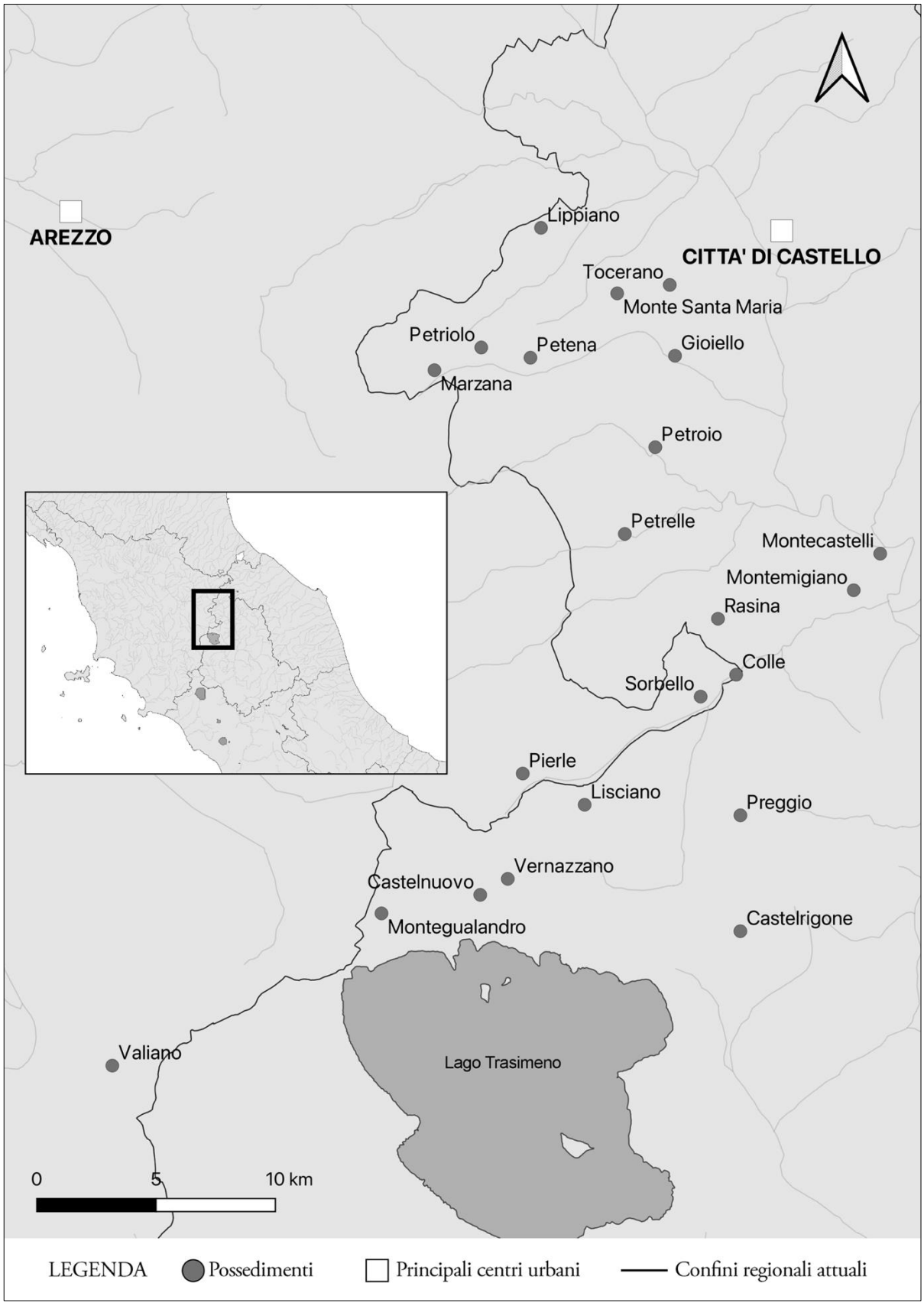
Per quanto concerne la bibliografia, essa è sterminata fino alla ridondanza e quindi rimando al "saggio bibliografico" (se così lo si può chiamare) pubblicato dal Barberi in appendice al suo volume (Barberi, *I marchesi Bourbon del Monte*, pp. 131-155): vi troviamo citati i "classici" della erudizione araldico-celebrativa, come il Gamurrini, il Litta, il Mazzinghi, lo Spreti, il Testoni, i quali tutti riservano una congrua sezione delle loro enciclopedie ai discendenti del grande Raniero *marchio Tuscie*; non mancano nemmeno gli storici, dal Ciatti al Pellini al Bonazzi per Perugia, dal Muzi al Magherini Graziani per Città di Castello, al Mancini per Cortona, più ovviamente le edizioni di fonti documentarie, per esempio I *documenti per la storia della città di Arezzo nel medioevo*, e molto altro. Va tuttavia aggiunto che nel secondo Dopoguerra la mutata sensibilità culturale che vedeva con sospetto gli studi vertenti sulle tematiche relative alle grandi famiglie nobili del passato determinò un rapido esaurirsi di questo genere di produzione, ritenuta inutile e dannosa rievocazione di un passato di oppressione che si voleva lasciare dietro le spalle. Ciononostante non sono mancati gli studiosi che hanno continuato a lavorare sulle vicende dei *marchiones*, in primo luogo l'Ascani con il suo saggio più volte citato (Ascani, *Monte Santa Maria*); più di recente si sono aggiunti Borgia, *Il concordato familiare* ; Z. Wazbinski, *Il cardinale Francesco Maria del Monte 1549-1626*, Firenze 1994; R. Ganganelli, *Una medaglia di Massimiliano Soldani per Cerbone Bourbon del Monte conservata al Bargello*, in «Pagine altotiberine», fasc. 40 (gennaio-aprile 2010), pp. 59-68; C. Mori Bourbon di Petrella, *Terra Marchionum*, con prefazione di T. di Carpegna Falconieri, Città di Castello 2010; Ead., *Storia di un feudo imperiale. I marchesi del Monte tra la Toscana e l'Umbria (sec. X-XIX)*, Perugia 2017; G. Cherubini, *Libro d'amministrazione delle terre d'Uguicione di Ghino marchese di Civitella*; *Presenza ebraica e feudalità fra Stato pontificio e Granducato di Toscana (sec. 15.-19.)*, a cura di Mario Tosti, Ruggero Ranieri, Letizia Cerqueglini, Foligno 2015; E. Ciferri, *Il monastero di Santa Maria Maddalena a Monte Santa Maria Tiberina*, in «Pagine altotiberine», fasc. 55 (gennaio-aprile 2015), pp. 73-92.

Come emerge con chiarezza dai titoli delle pubblicazioni che sopra sono state presentate, si deve notare che esse, a prescindere dal loro intrinseco valore scientifico, solo parzialmente e indirettamente sono utilizzabili ai fini di una indagine relativa ai caratteri e al funzionamento interno di un organismo di tipo signorile come fu quello dei *marchiones*. Tali problematiche all'inizio degli anni '90 dello scorso secolo sono invece state per la prima volta poste al centro di uno specifico progetto di ricerca da chi scrive (S. Tiberini, *Origini e radicamento territoriale di un lignaggio umbrotoscano nei secoli X-XI. I "marchesi del Colle"*, in «Archivio storico italiano», 152 (1994), pp. 481-559; Id., *I "marchesi di Colle" dall'inizio del secolo XII alla metà del XIII: la costruzione del dominato territoriale*, in: «Archivio storico italiano», 155 (1997), p. 199-264; Id., Dominatus loci *e signoria fondiaria e signoria fondiaria in territorio perugino tra XII e XIII secolo. A proposito di un documento del 1218 nel cartario di S. Maria di Valdiponte*, in «Bollettino per l'Umbria», 90 (1993) p. 29-78) e da J.P. Delumeau (*Arezzo espace et sociétés, 715-1230*, Rome 1996).[31] Essi, lavorando in parallelo senza inizialmente aver notizia l'uno dell'altro, sono comunque riusciti a delineare un quadro criticamente documentato (anche se sotto alcuni aspetti discordante) sulle fasi più antiche della storia di tale illustre lignaggio nel suo caratterizzarsi come soggetto in grado di esercitare il proprio potere sugli uomini e in senso lato sul territorio. Tuttavia in seguito, ad eccezione del lavoro di Giovanni Cherubini (Cherubini, *Cenni sugli uomini*), niente altro per quanto io sappia è stato prodotto, anche e soprattutto per il periodo storico che qui interessa.

[31] In precedenza solo Barbolani di Montauto ha dedicato un fuggevole accenno ad essi (Barbolani di Montauto *Signorie*, pp. 102-104); per il resto, gli studiosi del fenomeno signorile non hanno prestato alcuna attenzione a questa antica stirpe.

Appendice

Carta 1. I possedimenti dei *Marchiones*



de Cardinale

ANTONIO BERARDOZZI

1. Premessa
2. I castelli
3. Conclusioni
4. Bibliografia
Appendice. Carta

1. *Premessa*

La famiglia trasteverina dei *de Cardinale*, ha origini da un ramo collaterale dei *de Papa* o Papareschi, il gruppo nobiliare che discende da Innocenzo II (1130-1143). I *de Papa* appartengono al quel novero di famiglie romane definite a suo tempo da Paolo Brezzi come «nuova nobiltà romana», o da Chris Wickham, più recentemente, «il prodotto del patronato pontificio».[1]

I *de Papa* erano anche imparentati con i Corsi/Prefetti.[2] Alla fine del secolo XII appaiono articolati in vari rami, ad uno di questi doveva appartenere il senatore Giovanni di Guidone e il probabile fratello di questi Cencio *de Papa*. Dai due personaggi ora richiamati deriverebbe la linea di discendenza che ha portato ai *de Cardinale*.[3] Guido di Cencio e poi il nipote Romano di Bonaventura occuparono il collegio cardinalizio dal 1190 al 1243. Originariamente *de Cardinale* era soltanto un soprannome, usato per indicare i familiari del cardinale Romano e solo successivamente fu adottato come un vero e proprio cognome.

Come altri lignaggi aristocratici romani, i *de Cardinale* definirono una propria area di espansione territoriale, all'interno della quale concentrarono i possessi fondiari e castrensi, fondandone anche di nuovi. L'area individuata corrisponde al quadrante della Tuscia romana compreso tra il lago di Bracciano e il mar Tirreno. All'indomani della morte del cardinale Romano (1243), venne meno la coesione del lignaggio. Da una parte Bonaventura di Bonaventura, dall'altro il nipote Pietro *Romani*, quest'ultimo sostenuto dai familiari di sua moglie, i Normanni, si divisero il patrimonio familiare, non senza qualche contrasto. Il figlio di Pietro *Romani*, Giovanni, acquisì Cerveteri, Torricella, *Adinara* e parte di *Cazzateinculo*. La divisione non contribuì a lenire i contrasti tra i due rami, anzi la spaccatura si rilevò definitiva e a sancire la lontananza tra le due linee intervenne anche il mutamento del nome di famiglia: Romani e Bonaventura (quest'ultimo durante il XIV secolo mutò in Venturini). Il ramo che prese avvio da Pietro Romani in breve si estinse e con abile mossa l'altro ramo riuscì ad impossessarsi dei beni dei cugini. Sul finire del Duecento, l'originario patrimonio dei *de Cardinale* era di fatto riunificato. Il nostro lignaggio controllava o possedeva i seguenti castelli: Cerveteri, Torricella, Santa Severa, Carcari, Castel Giuliano, Sasso, Montetosto, Sambuco, la metà di Cubita, e il tardo *Castrum ad Mare*, tutti ben localizzabili; sempre in questa zona, ma non facilmente ubicabili sono la rocca di *Tingiano* e i castelli di *Adinara* e *Cazzateinculo*.

Tuttavia una nuova divisione incombeva. Nel 1290, Giovanni di Bonaventura e i figli di suo fratello Giacomo divisero il patrimonio castrense, scindendo di nuovo il lignaggio in due rami. Giovanni ottenne i castelli di Santa Severa e Carcari, ai nipoti spettarono Castel Giuliano, Sasso, rocca di *Tingiano*, Montetosto, Sambuco e la metà di Cubita. I due patrimoni così come si presentano risultano assemblati in blocchi coerenti e compatti: Santa Severa e Carcari sono confinanti e altrettanto lo sono gli altri castelli; forse la parte presa da Giovanni si presentava qualitativamente migliore essendo prossima al mare e dotata di un porto.

Dopo questa necessaria introduzione per chiarire l'origine del lignaggio e le cause del tutto originali che portarono nel volgere di un secolo a diversi cambiamenti del nome, dedicherò la restante parte di questo lavoro a ricostruire i periodi di possesso dei singoli castelli, avvertendo che la ristrettezza delle fonti lascia poco spazio a commenti e cronologie ben definite.

2. *I castelli*

Non sappiamo quando Cerveteri divenne un possesso dei *de Cardinale*. Da una iscrizione conservata presso la chiesa di Santa Maria in Trastevere, risulta che Giacomo Venturini era il signore di

[1] Brezzi, *Roma e l'impero,* p. 303; Wickham, *Roma medievale*, p. 289; sulle origini e la storia dei *de Cardinale*-Venturini, oltre ai due autori ora richiamati cfr. Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 342-347.

[2] La contiguità tra le due famiglie è attestata in un documento risalente alla fine del secolo XII (1195), nel quale si cita che il prefetto Pietro (1116/1139-1165) era sposata con Purpura, appartenete appunto alla famiglia dei Papareschi. l'atto riguarda la restituzione a Celestino III dei castelli di Civita Castellana e Montalto, concessi al suddetto prefetto da Adriano IV per il prestito di 2000 marche d'argento; *Le Liber censuum*, pp. 433-436, nn.180 e 181.

[3] Carocci, *Baroni di Roma*, p. 343.

Cerveteri e che questi sarebbe morto nell'anno 1300; nel 1309, sono signori di Cerveteri Pietro e Romano Bonaventura dei Venturini e i fratelli Nicola e Alessio Venturini. Cerveteri passò completamente al conte Everso dell'Anguillara nel 1446, quando lo acquisì da Nicola Venturini.[4]

Santa Severa, assieme Carcari, rocca di *Tingiano*, Montetosto, Castel Giuliano, Sasso, Sambuco e la metà di Cubita, è inserita nella divisione dei beni del 1290, di cui ho fatto cenno poc'anzi.[5] Santa Severa rimase al nostro lignaggio per lo meno fino al 1356, dopo di che in una data impossibile da stabilire passò ai Prefetti. Invece Carcari fu ceduta ai Normanni nel 1348.

Castel Giuliano è molto probabile che sia stato fondato dai Romani/Bonaventura in una data compresa tra il 1220 e il 1280.[6] Appartenne al nostro lignaggio interamente fino al 1° giugno 1376, quando Pietro di Romano Bonaventura ne vendette la metà a Iacobello Orsini. Da quel momento il castello fu detenuto costantemente in condominio dai discendenti di Romano con altri signori, fino alla metà circa del secolo XV, quando il castello passò ai Santa Croce e ai *de Lenis*.[7] Anche Castel Malnome (che dovrebbe corrispondere al *castrum Cazzateinculo*), il *Castrum ad Mare*, Montetosto, Sambuco e Torricella è molto probabile che siano tutte fondazioni dei Romani/Bonaventura. Castel Malnome potrebbe essere stato fondato tra il 1254 e il 1280. Pur se la prima e unica attestazione certa risale al 1285, quando è inserito tra le proprietà di Giovanni *Romani de Cardinale*; nel 1378 appare ridotto allo stato di casale.[8] La probabile epoca di fondazione del *Castrum ad Mare* va dal 1290 al 1340. La prima citazione risale però al 1356.[9] L'incastellamento di Montetosto è avvenuto prima rispetto alla fondazione del *Castrum ad Mare*, probabilmente tra il 1220 e il 1280; il castello è citato per la prima volta nella lista dei castelli divisi tra Giovanni di Bonaventura e i figli di suo fratello Giacomo.[10] Sostanzialmente alla stessa epoca dovrebbe risalire anche la fondazione dei castelli di Sambuco e Montetosto, la prima attestazione del primo risale al 1290, dell'altro al 1285.[11]

Il castello del Sasso fu un possesso dei Venturini fino al 1375, occupato durante la ribellione del 1375 da Francesco *de Vico*, fu restituito ai legittimi proprietari due anni più tardi. Non è chiaro quando dai Venturini passò all'ospedale di Santo Spirito, di certo lo era divenuto alla metà del secolo XV.

3. *Conclusioni*

Purtroppo non disponiamo di una sufficientemente adeguata per ricostruire nel dettaglio la storia della signoria territoriale dei *de Cardinale*/Bonaventura/Venturini. È indubbio che il periodo di maggiore floridezza e potenza corrisponde al quarantennio circa che ha visto due suoi membri nominati cardinali. Essi, ma soprattutto il cardinale Romano di Bonaventura, divenuto porporato nel 1236, hanno contribuito a fornire al lignaggio i mezzi e le risorse per espandersi e acquisire nel giro di pochi anni un'importante struttura territoriale, con oltre una decina di castelli, alcuni dei quali di una certa rilevanza, Cerveteri o Santa Severa, quest'ultima con annesso scalo portuale.[12] Dopo la morte del cardinale Romano, deceduto nel 1243, mutano però sensibilmente le sorti del lignaggio. Innanzitutto si rompe la coesione familiare. Per altri lignaggi mantenere il patrimonio familiare indiviso, o diviso soltanto formalmente, ma di fatto gestito unitariamente, ha garantito di per sé una certa forza e più lunga durata a tutta la struttura signorile; invece fin dalla seconda metà del Duecento i vari membri del nostro casato hanno preteso di arrivare alla divisone effettiva del patrimonio. Queste divisioni hanno poi inciso, come si è visto, anche nei mutamenti cognominali. Dalla frammentazione del patrimonio è derivato un indebolimento dal punto di vista economico, che si manifesta anche con l'abbandono o anche con la riduzione in casale di alcuni castelli, specie quelli di più ridotte dimensioni. Dai dati in nostro possesso è possibile supporre che il periodo in cui si manifestò più forte la crisi dovette essere a cavallo della seconda metà del Trecento. In questa fase i Venturini procedono a una serie di alienazioni: Carcari 1348, Santa Severa 1356; ancora più emblematica è la storia di Castel Giuliano, con molta probabilità fondato dal nostro lignaggio, di cui nel 1376 venne venduta una quota, per essere poi definitivamente venduto alla metà del secolo seguente; in quello stesso periodo fu venduto l'ultimo castello, il Sasso. Circa trent'anni prima, i membri del nostro lignaggio avevano ceduto quanto detenevano di Cerveteri al conte Everso dell'Anguillara. Dopo qualche anno dalle ultime cessioni, si perdono le tracce del lignaggio: una scomparsa che non è chiaro se da attribuire ad estinzione, o a un percorso di discesa sociale.

Nessuna fonte dettagliata permette di ricostruire come concretamente si relazionarono i *de Cardinale*/Venturini con i sottoposti, con coloro che vivevano e lavoravano nei loro castelli e nelle tenute agricole.

4. *Bibliografia*

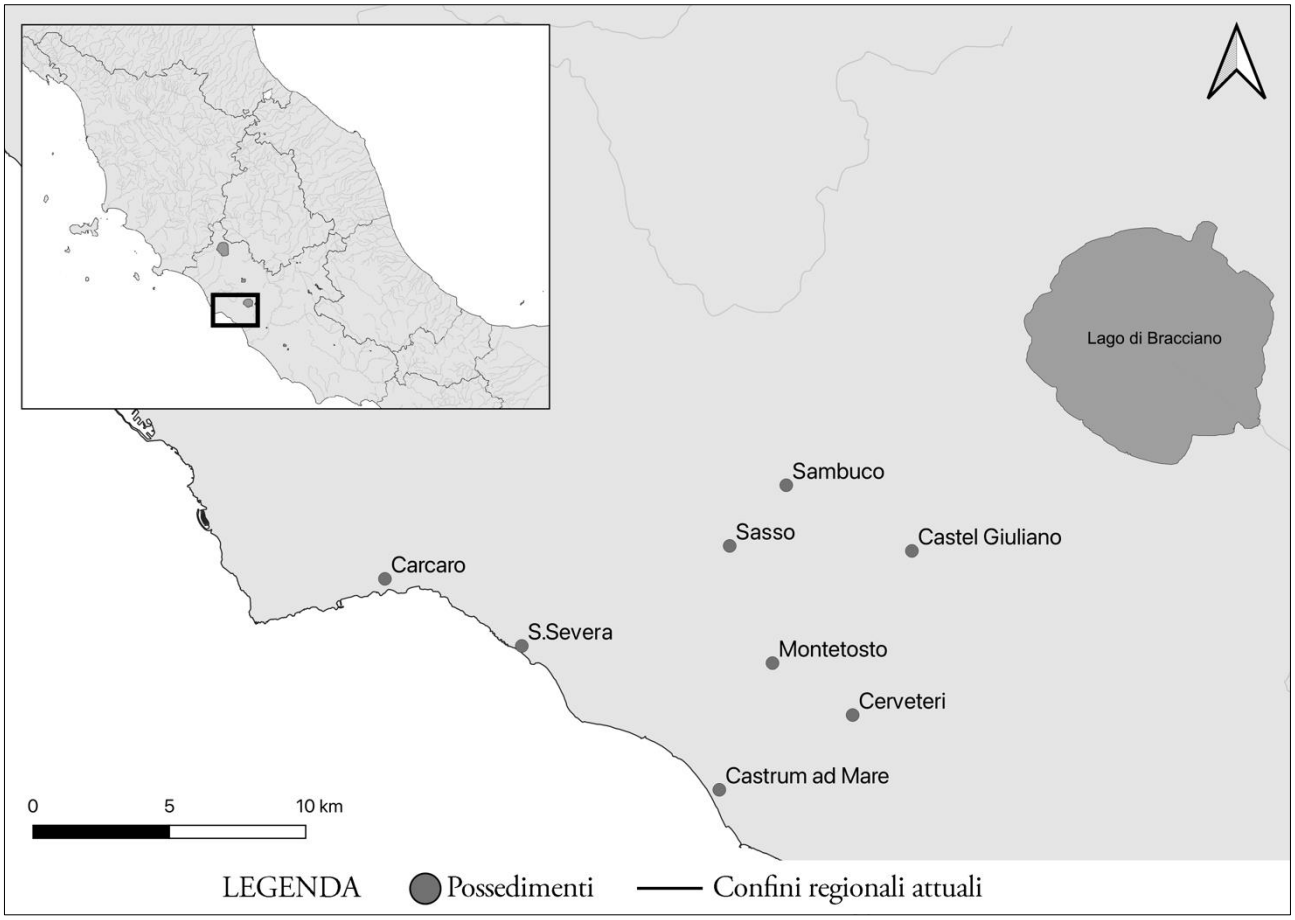
P. Brezzi, *Roma e l'impero medievale (774-1252)*, (*Storia di Roma*, 10), Bologna 1947.

[4] Silvestrelli, *Città, castelli.*
[5] Carocci, *Baroni di Roma*, p. 346.
[6] Carocci, Vendittelli, *L'origine*, p. 61
[7] Silvestrelli, *Città, castelli*, p. 600.
[8] Carocci, Vendittelli, *L'origine,* p. 33, con relativa bibliografia.
[9] Carocci, *Baroni di Roma,* p. 347.
[10] Carocci, Vendittelli*, L'origine,* p. 64.
[11] *Baroni,* p. 345; Vendittelli, *Dal Castrum Castiglionis*, pp. 115- 181, pp. 160-161; Carocci, Vendittelli*, L'origine,* pp. 65-66.
[12] Sul nepotismo pontificio e cardinalizio nel medioevo rimando a Carocci, *Il nepotismo.*

S. Carocci, *Baroni di Roma. Domini signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.
S. Carocci, *Il nepotismo nel medioevo. Papi, cardinali e famiglie nobili*, Roma 1999.
S. Carocci, M. Vendittelli, *L'origine della campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, Roma 2004.
Liber (Le) censuum del'Église romaine, a cura di P. Fabre, L. Duchesne, G. Mollat, 3 voll., Paris 1889-1952.
G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana. Ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, II ed., Roma 1993.
M. Vendittelli, *Dal Castrum Castiglionis al casale di Torreimpietra. I domini dei Normanni-Alberteschi lungo la via Aurelia tra XII e XV secolo*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 112 (1989), pp. 115-181.
C. Wickham, *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città (900-1150)*, Roma 2013.

Appendice

Carta 1. Possessi castrensi dei de Cardinale



Anguillara

FEDERICO LATTANZIO

1. Introduzione
2. Signoria nei secoli XIV-XV
3. Bibliografia
4. Fonti
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

Il castello di Anguillara, con relativo controllo di almeno parte del lago di Bracciano, apparteneva a questa casata da più o meno la metà del XII secolo, anche se a quell'altezza cronologica la famiglia non aveva l'intera proprietà di quel territorio.[1] Le fonti dello stesso secolo XII, come pure quelle del secolo seguente, non forniscono attestazioni esplicite di altri possedimenti castrensi per quell'arco cronologico. Tuttavia indizi ce ne sono, più che altro relativi ad una presenza attiva e crescente, ad una politica di espansione patrimoniale di un certo rilievo.

In primo luogo, se era veramente un Anguillara il conte Pandolfo menzionato nelle cronache viterbesi, catturato nel 1243 a seguito della conquista di Capranica e Ronciglione, allora tali due castelli facevano sin da quei tempi parte dei domini della casata.[2] Nel 1283, poi, Pandolfo II riuniva le proprie truppe per cingere d'assedio il castello di Poggio Sommavilla, in area sabina, difeso dagli abitanti di Magliano.[3] Nel 1290, inoltre, Pandolfo stesso otteneva dai signori di Tolfa Vecchia, suoi vassalli, come garanzia di un prestito di 1800 lire ad essi accordato, il *castrum Civitelle*.[4] Nel 1291 ancora Pandolfo risultava moroso in merito al censo annuale che doveva alla Santa Sede per il possesso del castello, diruto, di Calcata.[5] Nel 1295 i figli del conte venivano accusati di aver sottratto alla famiglia degli Arlotti-Stefaneschi il castello di Nocigliano, dopo aver approfittato di una ribellione da parte dei loro vassalli.[6] Nel 1299 gli stessi figli di Pandolfo II inviavano alcuni propri *familiares* ad occupare il castello di Monte Monastero, dal momento che erano nati contrasti tra i signori di Tolfa Vecchia ed altri consorti sulla divisione del medesimo.[7]

2. *Signoria nei secoli XIV-XV*

Si possono iniziare a delineare i contorni dell'area dominata dalla famiglia Anguillara a partire dagli anni Dieci del Trecento. Al di là dell'omonimo castello, in un documento del 1314 figurano tra i possessi anche Magliano Pecorareccio, Vicarello, Capracoro e Rocca S. Silvestro.[8] Non è tutto. Rispetto a quanto sino ad oggi descritto negli studi sull'argomento, mettendo inoltre insieme le informazioni ricavabili dalla documentazione e da quegli stessi studi, è possibile fornire altri spunti interessanti per la fase iniziale del secolo XIV. Nella provincia del Patrimonio di S. Pietro, infatti, i castelli di Nucigliano, Capranica di Sutri, Ronciglione, Viano e Civitella Cesi appartenevano agli Anguillara già da quel periodo.[9] L'area interessata, pertanto, al di là del castello di base del lignaggio, era ancora circoscritta, ma aveva una seria rilevanza dal punto di vista geografico, in quanto importante per il controllo della via Francigena e delle altre vie di comunicazione che univano Roma a Viterbo.

L'antica tradizione militare dei conti di Anguillara li spinse, a cavallo tra la fine del Duecento e la prima parte del Trecento, a prendere parte attivamente ai contrasti di fazione tra le famiglie Colonna e Orsini. Contrasti che però concorsero a minare l'unità del lignaggio. Le conseguenze, infatti, furono che a cavallo tra 1331 e 1332 sorsero tensioni tra i fratelli Francesco, che appoggiava gli Orsini, e Orso, che sosteneva i Colonna. Tensioni che sfociarono in una vera e propria battaglia armata, proseguita oltre la morte di Francesco stesso, avvenuta nel 1333. Il contrasto ebbe fine soltanto al tempo di Cola di Rienzo, il quale promosse la spartizione dei domini territoriali tra le due parti della casata che si erano andate a contrapporre, originando in tal modo due distinti rami di cui primi esponenti furono Giovanni di Francesco e suo zio Orso, già menzionato sopra.[10]

[1] Ferri, *Le carte dell'archivio*, pp. 446-447, n. 20.
[2] Egidi, *Le croniche*, p. 309.
[3] Archivio Segreto Vaticano, *Reg. Vat. 42*, c. 45v e c. 46r, documenti in cui rispettivamente Martino IV ordinava a Pandolfo II di interrompere l'assedio, sotto pena di scomunica, e agli abitanti di Magliano di cedere il castello di Poggio Sommavilla ad un suo inviato.
[4] Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio di Santa Maria in Via Lata, *cass. 317*, n. 9.
[5] *Le Liber censuum*, p. 52, in nota.
[6] Theiner, *Codex diplomaticus,* nn. 496-497.
[7] Supino Martini, *La «Margarita Cornetana»*, n. 323.
[8] Archivio di Stato di Roma, *Pergamene*, cass. 60, n. 60.
[9] Silvestrelli, *Città*, alle voci Nucigliano, Capranica di Sutri, Ronciglione, Viano e Civitella Cesi.
[10] Per queste informazioni si rimanda in particolare a Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 300-302, ma anche a Sora, *I conti Anguillara*, p. 436. Lo schieramento contrapposto dei due rami familiari con le

Tali rami possono essere definiti l'uno dei conti di Anguillara e Capranica, l'altro dei veri e propri conti di Anguillara. Il primo, già dal 1363, era in possesso dei castelli di Capranica, Stabbia, Calcata, Cesano, Vicarello, Barbarano, Rocca S. Silvestro e un terzo di Bassano, oltre a vantare diritti su Civitella Cesi e Monte Monastero.[11] Il secondo è quello che realmente continuò a dominare Anguillara, oltre al castello di Ronciglione.[12]

A cavallo tra l'ultimo quarto del Trecento e il Quattrocento i possedimenti territoriali della casata crebbero ancora. Basti pensare al castello di Monte Monastero, nel Patrimonio di S. Pietro, che andò a costoro con il secolo XV, appunto.[13] A proposito del primo ramo, esponente principale nel corso della prima metà del secolo XV ne fu Giacomo, la cui sorella Elena, nel 1425, sposò Dolce II, appartenente al secondo ramo, dopo che papa Martino V aveva concesso la dispensa a costui.[14] Un matrimonio che, considerata anche la maggiore espansione della linea dei veri e propri conti di Anguillara, quasi sancì, implicitamente, la superiorità di questi ultimi all'interno del lignaggio. Lo testimonia, ad esempio, anche il passaggio del castello di Capranica da Giacomo stesso a Everso II, del secondo ramo appunto, nel 1446.[15]

Essi, infatti, intensificarono la loro crescita a partire dalla figura di Dolce I, padre del già menzionato Dolce II e anche di Everso II. Dolce I, attraverso il testamento rogato il 19 dicembre del 1400, spartì a metà i suoi possedimenti tra i due figli, morendo l'anno seguente.[16] Dolce II fu protagonista di una carriera militare di alto profilo, che lo portò al servizio prima di Giacomo Vitelleschi, legato pontificio, poi di Alfonso d'Aragona, infine di Francesco Sforza, al fianco del quale rimase dal 1442 sino alla morte, risalente al 1450. Una carriera che, tuttavia, lo tenne quasi sempre lontano dalle vicende più prettamente patrimoniali e interne all'area della regione romana, anche se devono essere sottolineati alcuni elementi. In primo luogo il fatto che nel 1410 Orso Orsini vendette la metà del castello di Supino, nell'area della Marittima, a sua sorella Beatrice, sposata con Dolce II stesso.[17] Nel 1435, poi, papa Eugenio IV, a seguito dell'incameramento di alcuni feudi dei Colonna, dette in pegno due terzi di Nepi, insieme con Isola Conversina e Monterosi – castelli situati nel Patrimonio di S. Pietro –, al cardinale Latino Orsini, ai suoi fratelli e a Dolce di Anguillara; il cui pegno, tuttavia, fu confiscato nel 1444.[18]

Di quelle vicende patrimoniali, invece, fu attore principale il fratello Everso II. Anch'egli fu uomo d'armi e già fra il 1416 e il 1418 diede prova del suo valore, compiendo alcune scorrerie nel territorio di Sutri, ma anche offrendo aiuti finanziari e militari al nuovo pontefice Martino V. Nel 1419, però, dette avvio al rafforzamento della propria posizione sposando Francesca Orsini, per poi negli anni seguenti proseguire nell'accorta politica di assoluta devozione al papa e di accanita ostilità soprattutto contro i prefetti di Vico. Quando sul trono pontificio salì Eugenio IV, successore di Martino, Everso fece valere ancor più le sue doti di uomo d'armi e si pose al servizio di Giacomo Vitelleschi, legato papale, dando un rilevante contributo alla campagna del biennio 1431-1432 contro gli stessi prefetti di Vico. Grazie a tale campagna, conclusasi con l'esecuzione di Giacomo di Vico, Everso ebbe l'opportunità di espandere il suo diretto dominio territoriale verso la zona settentrionale del Patrimonio. Negli anni seguenti, infatti, prese possesso di Vetralla, Vico, Caprarola, Casamala, Casale, S. Severa, Bieda (o Bleda) e S. Giovenale.[19]

Le ambizioni di Everso non si placarono. Tentò anche, senza riuscirvi, di impadronirsi di Viterbo, che dal 1450 era dominata dal guelfo Princivalle Gatti, fornendo aiuti al partito ghibellino viterbese e giungendo persino a organizzare, nell'aprile del 1454, l'assassinio del Gatti e proteggendo, dopo il delitto, l'esecutore materiale, ovvero Lanciotto Monaldeschi. Le mire su Viterbo tornarono a farsi forti nell'agosto del 1459; stavolta l'Anguillara riuscì a farla occupare per tre giorni dai fuoriusciti ghibellini e dai suoi conestabili, ma il successo non si protrasse oltre.[20] Alla fine del 1459, inoltre, Everso si inserì in un contrasto tra Spoleto e Norcia, stringendo alleanza con la prima e tentando, in tal modo, di estendere anche in area umbra la sua sfera d'influenza. Niccolò V intuì il pericolo e costrinse Spoleto alla sottomissione, per poi indirizzare verso la fuga lo stesso Everso.[21]

A cavallo della metà del Quattrocento, comunque, risale un'altra interessante fase di espansione territoriale che vide costui protagonista. Le acquisizioni di questo periodo riguardano i castelli di Castel Campanile, Cerveteri, Cubita, Manziana, Monterano, Monticelli e Rota, tutti inseriti nel contesto del Patrimonio di S. Pietro ad eccezione di Monticelli, sito in Sabina. Della maggior parte Everso si impadronì con la conquista, come nel caso di Monterano (nel 1447), Rota e Cerveteri (nel 1450 circa), Monticelli (nel 1455), Cubita e Manziana (dopo il 1456). Castel Campanile, invece, fu venduto da Caterina Orsini all'Anguillara, sempre nel corso dei primi anni Cinquanta

casate Colonna e Orsini è testimoniato, inoltre, da alcuni documenti: ad esempio Theiner, *Codex diplomaticus*, II, nn. 20-21 e 43, risalenti agli anni 1336 e 1337.

11 Come risulta dall'inventario dei beni del defunto conte Giovanni, fatto redigere dalla moglie in quanto tutrice dei figli eredi: Archivio Storico Capitolino, *Anguillara*, XIV, 63, n. 23.

12 Si rimanda in particolare a Sora, *I conti Anguillara*, 30 (1907), pp. 110-111.

13 Silvestrelli, *Città*, alla voce Monte Monastero (diruto).

14 Si rimanda a Gatto, *Anguillara Dolce*.

15 Silvestrelli, *Città*, alla voce Capranica di Sutri.

16 *Ibidem*.

17 Silvestrelli, *Città*, alla voce Supino.

18 Ivi, alle voci Nepi, Isola Conversina e Monterosi.

19 Si rimanda soprattutto a Gatto, *Anguillara Everso* e a Silvestrelli, *Città*, alle voci dei castelli appena elencati nel testo.

20 Si rimanda soprattutto a Gatto, *Anguillara Everso*.

21 *Ibidem*.

del secolo XV.[22] Un'ultima acquisizione, più tarda, risale poi al 1462 e riguarda il castello di Carbognano, anch'esso nel Patrimonio, del quale Everso aveva già tentato di impadronirsi trent'anni prima, fallendo.[23]

Con la sua morte, avvenuta il 4 settembre del 1464, la fortuna della sua linea di parentela, come in generale di tutta la casata, si avviò verso un rapido declino. I suoi possedimenti furono spartiti tra i figli, Deifobo e Francesco. Ma già nell'estate del 1465, grazie anche al sostegno militare del re di Napoli e di Federico da Montefeltro, il nuovo papa Paolo II si decise a promuovere una spedizione contro gli Anguillara eredi di Everso e in pochi giorni costoro furono costretti a capitolare, mentre tutti i loro possessi venivano occupati e confiscati.[24]

Alcuni castelli del lignaggio, tuttavia, sfuggirono a tale confisca poiché non appartenenti in quel momento alla linea dei conti di Anguillara e Ronciglione, bensì all'altro ramo, quello dei conti di Anguillara e Capranica. Così Stabbia, Calcata e Civitella Cesi rimasero a questi ultimi, come pure Bassano, che era passato ad essi subito dopo la morte di Everso. Anche Ceri e Maccarese/Fregene, che figuravano di loro dominio nella divisione del 1425, nella quale furono ridefiniti i possedimenti dell'una e dell'altra linea.[25]

Esistono, infine, altri cinque castelli che nel corso dei secoli che interessano in questa sede ebbero a che fare con questa casata, senza che sia possibile specificare con chiarezza l'appartenenza all'uno o all'altro ramo. Castel di Guido, che era stato dominio del monastero di S. Gregorio al Celio, fin quando poi nel corso Trecento era andato in enfiteusi ai Normanni, nel 1426 passò agli Anguillara. Nel 1448, poi, il suddetto monastero ne riprese possesso. Castel Testa di Lepre, che aveva fatto parte dei possedimenti territoriali della già menzionata famiglia dei Normanni, passò agli Anguillara come risulta dalla divisione del 1425. Nel 1452, tuttavia, veniva venduto da Francesco Orsini a Pietro Millini, procuratore del conte d'Anguillara, e forse il feudo a quell'altezza cronologica era già diviso in due, tra Testa di Lepre di sotto e di sopra. Mazzano andò in enfiteusi alla casata in questione nel corso del secolo XIV. Nel 1484 appariva spettare, invece, al monastero dei S. S. Andrea e Gregorio al Celio.[26]

I tre castelli appena citati si situavano ancora all'interno del Patrimonio di S. Pietro. Quello di Tiberia, di contro, era posto nel contesto della Marittima e per pochi anni, dal 1482 al 1486, già diruto, fu nelle mani di Elisabetta d'Anguillara, duchessa di Ascoli. Torrice, facente parte dell'area della Campagna, fu dato in vicariato a Deifobo, figlio di Everso II, da papa Innocenzo VIII nel 1484. Concessione, questa, che appare davvero l'ultimo momento signorile rilevante per la casata.[27]

3. *Bibliografia*

S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, 1993.

P. Cherubini, *Deifobo Anguillara tra Roma, Firenze e Venezia*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria» (d'ora in poi ASRSP), 103 (1980), pp. 209-234.

C. De Cupis, *Regesto degli Orsini e dei conti Anguillara*, «Bollettino della Società di storia patria Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi», aa. 14-21 (1902-1909) (vari articoli nelle annate).

C. De Cupis, *Regesto degli Orsini e dei conti Anguillara*, «Bollettino della Regia Deputazione abruzzese di storia patria», aa. 1-29 (1910-1938) (vari articoli nelle annate).

A. De Vincentiis, La sopravvivenza come potere: papi e baroni di Roma nel XV secolo, in La nobiltà romana nel medioevo, a cura di S. Carocci, 2006, pp. 551-613.

E. Fumagalli, *Documenti sforzeschi su Everso d'Anguillara e suoi figli*, «Aevum», 60 (1986), pp. 282-289.

L. Gatto, *Anguillara Dolce*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI), 3 (1961), pp. 303-304.

L. Gatto, *Anguillara Francesco*, in DBI, 3 (1961).

L. Gatto, *Anguillara Orso*, in DBI, 3 (1961).

L. Gatto, *Anguillara Pandolfo (I)*, in DBI, 3 (1961).

L. Gatto, *Anguillara Pandolfo (II)*, in DBI, 3 (1961).

L. Gatto, *Anguillara Everso*, in DBI, 3 (1961).

Le Liber censuum de l'Église Romaine, a cura di P. Fabre e L. Duchesne, Paris 1889-1952.

P. Santoni, *Un documento inedito di Pandolfo II Anguillara: acquisto Castrum Donaccani in diocesi Sutri*, «Archivio della società romana di storia patria», 116 (1993), pp. 113-120.

G. Scano, *Altri documenti Anguillara nell'Archivio Capitolino*, «ASRSP», 98 (1975), pp. 240-242.

G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana: ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, 1914, alle voci S. Severa, Torrice, Tiberia, Supino, Monticelli, Stabbia (poi Faleria), Calcata, Mazzano, Nucigliano, Cesano, Magliano Pecorareccio, Nepi, Isola Conversina, Monterosi, Capranica di Sutri, Bassano di Sutri, Anguillara, Manziana, Cubita, Monterano, Rota, Cerveteri, Ceri, Castel Campanile, Castel Testa di Lepre, Castel di Guido, Maccarese-Fregene, Carbognano, Caprarola, Vico, Casale, Casamala, Ronciglione, Vetralla, Bieda (o Bleda), Barbarano (ora Vico Matrino), Viano, Civitella Cesi, S. Giovenale e Monte Monastero.

V. Sora, *I conti Anguillara dalla loro origine al 1465*, «ASRSP», 29 (1906), pp. 397-442 e 30 (1907), pp. 53-118.

P. Supino Martini, *La "Margarita Cornetana": Regesto dei documenti*, Roma 1969.

A. Theiner, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis. Recuil de documents pour servir á l'Histoire du gouvernement temporel des États du Saint-Siège, extraits des archives du Vatican*, Rome 1861-1862.

4. *Fonti*

Deve essere fatta una premessa importante: la documentazione familiare più antica è andata perduta. Quello che attualmente si ha a disposizione, per quel che riguarda le notizie sulla

[22] Per le informazioni sull'acquisizione dei sette castelli appena elencati si rimanda a Silvestrelli, *Città*, alle voci relative ai castelli medesimi.

[23] Ivi, alla voce Carbognano.

[24] Si rimanda soprattutto ad De Vincentiis, La sopravvivenza, p. 579.

[25] Per le informazioni sui castelli rimasti alla linea degli Anguillara non erede di Everso II si rimanda a Silvestrelli, *Città*, alle voci relative ai castelli appena menzionati.

[26] Ivi, alle voci relative ai castelli appena elencati.

[27] Ivi, alle voci relative ai castelli appena elencati.

storia signorile della casata d'Anguillara, sono menzioni all'interno di cronache e, ancor più, atti imperiali o pontifici relativi alle relazioni tra il lignaggio e tali autorità, soprattutto dal punto di vista dei possedimenti territoriali. Senza dimenticare gli atti di vendite, permute e altre operazioni di questa natura, conservati soprattutto all'interno degli archivi romani.

Partendo dalla cronachistica deve essere segnalata soprattutto l'opera di frate Francesco d'Andrea, scritta attorno alla metà del Quattrocento, che si occupa della storia della città di Viterbo ma in cui ci sono notizie interessanti in particolare sugli Anguillara nel secolo XIII. L'opera è stata riedita all'inizio del secolo scorso in P. Egidi, *Le croniche di Viterbo scritte da frate Francesco d'Andrea*, «ASRSP», 24 (1901), p. 309.

Rilevanti per riscontrare informazioni utili anche alcuni studi su documenti o raccolte di documenti, già citati in bibliografia: De Cupis, *Regesto degli Orsini e dei conti Anguillara*; Ferri, *Le carte dell'archivio*; Fumagalli, *Documenti sforzeschi*; *Le Liber censuum*, in particolare p. 52; Theiner, *Codex diplomaticus*, vol. I, in particolare nn. 496-497, ma anche vol. II, in particolare nn. 20-21 e 43; Supino Martini, *La "Margarita Cornetana"*.

Passando infine ai fondi documentari veri e propri utili alla causa essi sono sparsi, come accennato, tra gli archivi romani, come soprattutto l'Archivio Segreto Vaticano, l'Archivio di Stato di Roma e l'Archivio Capitolino.

Di seguito il riferimento a un documento papale:

- Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, *Reg. Vat. 42*, c. 45v e c. 46r.

Di seguito, invece, il riferimento ad alcuni atti di vendite, permute, scambi di possedimenti:

- Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio di Santa Maria in Via Lata, *cass. 317*, n. 9, 1290.

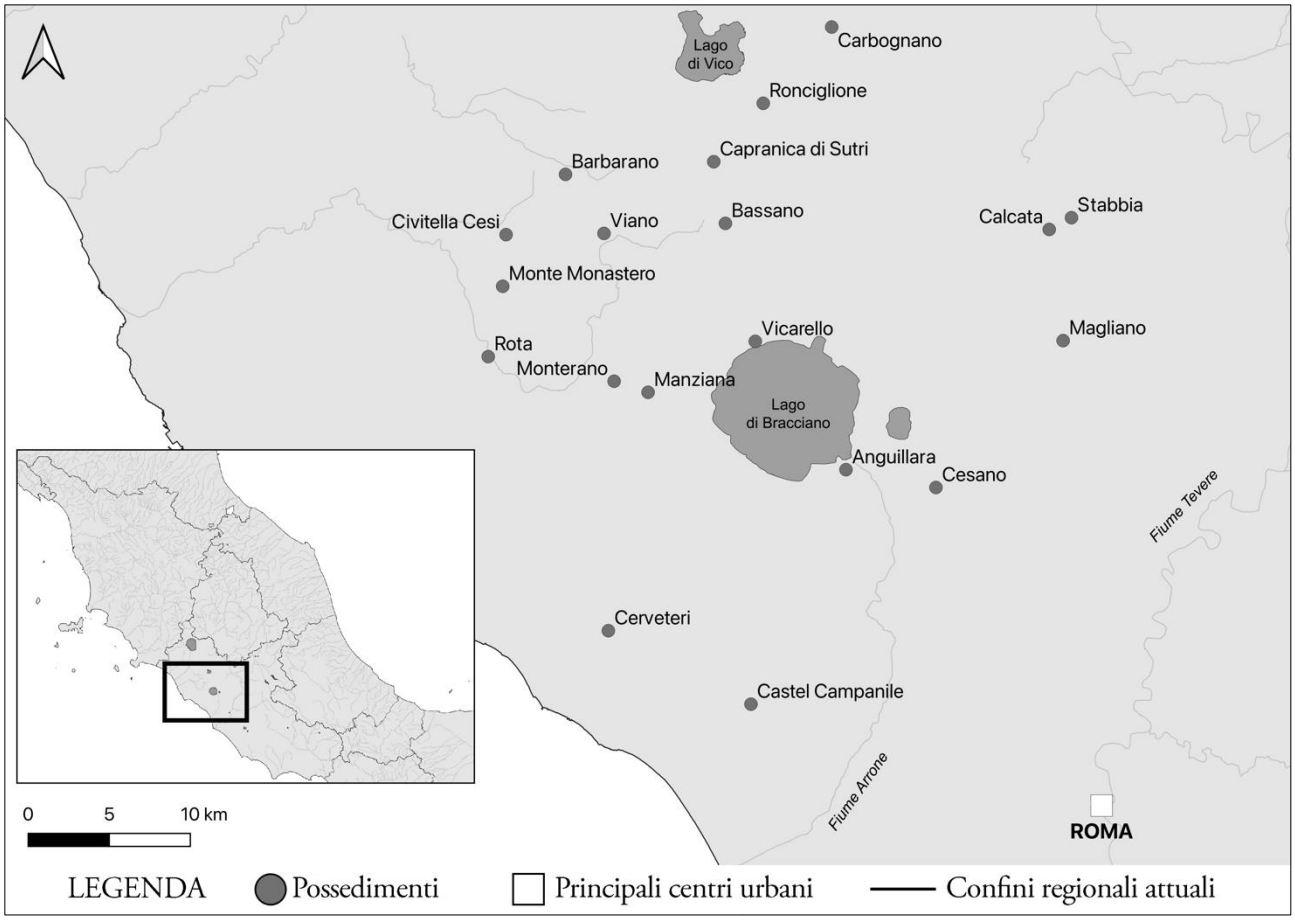
- Roma, Archivio di Stato, *Pergamene*, cass. 60, n. 60, 1314.

Di seguito, in conclusione, il riferimento a un inventario di beni del conte Giovanni, del ramo dei conti di Anguillara e Capranica, fatto redigere dalla moglie in quanto tutrice dei figli:

- Roma, Archivio Storico Capitolino, *Anguillara*, XIV, 63, n. 23, 1363.

Appendice

Carta 1. Castelli degli Anguillara



Abbazia di Farfa

FEDERICO LATTANZIO

1. Introduzione
2. Signoria nei secoli XIV-XV
3. Bibliografia
4. Fonti
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

L'antica abbazia di Santa Maria di Farfa possedeva fin dall'epoca carolingia un vasto dominato.[1] Nel periodo della lotta per le investiture assunse una posizione filoimperiale e continuò ad accrescere il proprio dominio nella Sabina: già non pochi castelli dell'area erano in suo possesso (come Bocchignano, Capofarfa, Castelnuovo di Farfa, Cerdomare, Fara Sabina, Faticchio con relativo fondo di Tancia, Ginestra, Monte Maggiore, Monte S. Maria, Montopoli, Montorio Romano, Pietra Demone, Poggio Catino, Poggio Moiano, Poggio S. Lorenzo, Rocca Baldesca, Salisano, Toffia e Vivaro), ma nel finale dello stesso XI secolo acquisì ad esempio anche Caminata.[2] Fu soprattutto nel corso del pontificato di Gregorio VII, che i rapporti tra la curia romana e l'abbazia si deteriorarono: il papato rivendicava il fatto che Farfa, in quanto sita all'interno del *patrimonius beati Petri*, dovesse essere assorbita nel dominio della Chiesa. Fu a quel punto che l'abbazia stessa mise in atto una riforma della gestione del proprio dominato nel tentativo di riaffermare la sua forza signorile, introducendo le figure dei gastaldi e dei *vicecomes*, con i primi ad occuparsi dell'amministrazione dei beni fondiari e i secondi del controllo militare e giuridico dei *castra*. Questo tipo di nuova organizzazione venne attuata principalmente nelle due aree dove i possessi abbaziali risultavano più compatti a cavallo tra la fine del secolo XI e l'inizio del secolo XII: la Sabina e la Marca meridionale.[3]

Tuttavia il declino della potenza farfense era già in atto e a testimoniarlo c'è anche il progetto di trasferimento del monastero sull'altura che lo sovrastava, risalente a quello stesso arco cronologico. Un progetto che manifestava le necessità "difensive" dell'abbazia nei confronti dell'avanzare politico del papato.[4] Con il Concordato di Worms del 1122, poi, Farfa entrò definitivamente nell'orbita della S. Sede ed ebbe avvio il processo di restringimento del dominato, per effetto soprattutto dell'ascesa di una serie di famiglie che divennero, poi, quelle baronali, le quali iniziarono a costruire le proprie fortune signorili nei territori della regione romana. Nel 1285, infine, papa Onorio IV sostituì l'abate Guglielmo con Giacomo II da Palombara, del lignaggio Orsini, ponendo le basi per l'egemonia orsiniana sia nella Sabina, sia al vertice della stessa abbazia.[5]

2. *Signoria nei secoli XIV-XV*

L'abate Giovanni IV, nel corso del primo quarto del Trecento, aveva costruito rapporti con alcune tra le principali famiglie baronali romane. Questo, seppur con l'intento di rendere Farfa più forte politicamente aveva causato una crescente presenza di quelle famiglie su alcuni castelli del dominio abbaziale. Basti pensare, ad esempio, al fatto che Giacomo Savelli, nel 1337, provò a imporre la propria "custodia" ai castelli abbaziali di Pietra Demone e Scandriglia, e tale tentativo di acquisizione non si concretizzò solo grazie al sostegno ottenuto dall'abate da parte di Stefano Colonna e Rinaldo Orsini.[6]

I monaci reagirono, accusando l'abate di aver dilapidato il patrimonio, e inviarono ad Avignone, presso la curia papale, il monaco Domenico di Tommaso.[7] La missione fu positiva, in quanto il pontefice Benedetto XII nel 1339 nominò amministratore *in temporalibus* del monastero il cluniacense Arnaldo di Guglielmo d'Albiac e con una bolla gli confermò il possesso di una serie di castelli: quelli menzionati erano Bocchignano, Capofarfa, Fara Sabina, Faticchio con relativo fondo di Tancia, Ginestra, Monte S. Maria, Montopoli, Montorio Romano, Pietraforte, Poggio S. Lorenzo, Riposto (presso Rieti), Rocca Baldesca, Rocca Soldana, Salisano, Scandriglia, Toffia.[8] Non figurano citati Castelnuovo di Farfa, Cerdomare, Mompeo e Pietra Demone, che tuttavia – se non proprio in quello stesso anno – nel corso di gran parte del secolo XIV appaiono ancora sotto il

[1] Silvestrelli, *Città*, pp. 420-421, dove l'autore costruisce una tabella con tutte le bolle papali e imperiali di conferma dei beni all'abbazia.
[2] *Lo statuto dei castelli*, p. 22 e Silvestrelli, *Città*, alle voci dei castelli menzionati.
[3] Leggio, *Ad fines Regni*, pp. 90-92.
[4] Ivi, pp. 93-94.
[5] *Lo statuto*, pp. 22-23.
[6] Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 99-100.
[7] Leggio, *Alle origini*, p. 37.
[8] Cfr. Silvestrelli, *Città*, pp. 421-422. La bolla originale è conservata in Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), *Arm. XXXVII*, vol. 16, f. 30.

controllo della signoria farfense.[9] Inoltre, almeno dal 1345 era entrato in possesso di Farfa anche il castello di Poggio Mirteto, fatto che permetteva all'abbazia di recuperare il controllo di una zona di importanti collegamenti con Rieti, dopo aver perduto invece in precedenza Poggio Catino.[10]

La seconda metà del secolo XIV fu caratterizzata da un'ulteriore fase di profondo decadimento. In primo luogo, lo sconvolgimento causato dall'ascesa politica in Roma di Cola di Rienzo toccò anche la Sabina, poiché diversi castelli dell'area si sottomisero spontaneamente, anche se temporaneamente, al tribuno romano. In secondo luogo, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, scoppiarono nella stessa zona anche varie insurrezioni in chiave antipontificia, con annesse scorribande delle compagnie di ventura. La crisi demografica dovuta alla Peste, infine, causò anche una forte depressione economica. Tutto ciò colpì, direttamente o indirettamente, anche l'abbazia farfense, la cui signoria territoriale sul finale del Trecento si era molto ridotta, poiché diversi castelli erano stati occupati soprattutto dalle famiglie Orsini e Savelli, che seppero bene approfittare della situazione di crisi descritta per inserirsi profondamente in Sabina.[11]

In questo contesto maturò l'idea della commenda, da parte del papato, ovvero della concessione di un beneficio a un secolare (sia chierico che laico), dispensato dall'obbligo di vita regolare.[12] Papa Bonifacio IX, pertanto, abolì l'ufficio dell'abate claustrale e istituì quello di abate commendatario, dando l'incarico nel 1400 al proprio nipote, il cardinale Francesco Carbone Tomacelli.[13] Molto presto, però, la commenda passò nelle mani della famiglia Orsini; il primo ad averla fu il cardinale Giordano, che la ottenne nel 1417 dall'appena eletto papa Martino V.[14] Da quel momento il lignaggio orsiniano la mantenne fino alla metà del Cinquecento. La commenda su Farfa non trasformava i castelli della signoria monastica in possedimenti *de iure* per gli Orsini; tuttavia, attraverso il controllo di questa carica, essi potevano anche controllare indirettamente i *castra* farfensi, riuscendo a integrare quei territori nella propria organizzazione militare, a trarvi stretti collaboratori, a utilizzarne vari beni quali ricompense per la fedeltà di clienti e servitori.[15] Inoltre tra le finalità dei vari abati commendatari c'era anche il tentativo di estendere i patrimoni della casata. Nel 1431, ad esempio, Francesco, fratello del cardinale Giordano, ottenne l'autorizzazione da papa Eugenio IV a comprare da Farfa il castello di Scandriglia, che già aveva in enfiteusi dal 1412.[16] Il castello di Mompeo, poi, passò agli Orsini di Mugnano anteriormente al 1476, in quanto figurava nel testamento di Pierangelo, signore di Foglia, risalente a quell'anno.[17] Nel 1492 Giovanni Battista Orsini, abate commendatario, dette il castello di Faticchio, con relativo fondo di Tancia, direttamente alla sua famiglia.[18]

Nel finale del Quattrocento, pertanto, i castelli rimasti di pertinenza dell'abbazia farfense, dunque sotto l'indiretto controllo orsiniano, erano: Bocchignano, Capofarfa, Castelnuovo di Farfa, Cerdomare, Fara Sabina, Monte S. Maria, Montopoli, Pietra Demone, Poggio Mirteto, Poggio S. Lorenzo, Rocca Baldesca, Salisano, Toffia.[19]

Attraverso gli statuti farfensi del 1477[20] è possibile fornire un quadro delle dinamiche di gestione della signoria monastica, anche se in una fase in cui ormai Farfa era già da tempo sotto la commenda. L'abate commendatario ne era appunto a capo e viene qualificato come *dominus* nelle varie rubriche che lo riguardavano, pur se la figura concretamente reggente era il rettore o vicario, il quale era anche giudice nelle cause civili e criminali; un grado di appello, in ambito giudiziario, era invece rappresentato dalla curia dello stesso abate. Visconte e castaldo, ormai, si occupavano di pignoramenti, bandi e citazioni. Ciascun castello era governato da quattro consiglieri eletti *imbussolando cedulas*, che nominavano i vari ufficiali locali: i principali erano i sei collettori che imponevano e riscuotevano le tasse, un sindaco e un camerario; più in basso operavano anche un avvocato, un giudice o dottore, i divisori dei beni, gli arbitri familiari, i custodi, i difensori dello statuto, i viari, gli ambasciatori, gli estimatori dei danni, quelli dei prezzi e quelli agrari, i *banderi* o *vallani*, che custodivano i campi cercando di evitare i danni che gli animali potessero arrecarvi.[21]

Dal punto di vista militare i consiglieri dei vari *castra* provvedevano all'organizzazione dell'esercito su ordine dell'abate; un esercito che, tuttavia, aveva valenza esclusivamente difensiva e veniva costituito nel momento in cui venisse aggredito dall'esterno, o dall'interno, un castello o una qualunque terra del dominato monasteriale; si dovevano, in tal caso, trarre da ogni *castrum* uno stesso numero di soldati.[22]

Risulta molto interessante che il potere dell'abate commendatario, che pure deteneva la suprema autorità signorile, non fosse incondizionato. Non poteva, infatti, obbligare gli *homines* a servizi personali, e non deteneva il diritto di banno, anche se

[9] Cfr. Silvestrelli, *Città*, alle voci Castelnuovo di Farfa, Cerdomare, Mompeo e Pietra Demone.
[10] Leggio, *Alle origini*, p. 37.
[11] Leggio, *Alle origini*, pp. 39-42.
[12] Picasso, *Commenda*, pp. 1246-1250.
[13] Leggio, *L'abbazia*, pp. 11-26.
[14] Leggio, *Alle origini*, p. 43.
[15] Camilli, *Gentil Virginio Orsini*, pp. 135-136, note 113, 115 e 116.
[16] Roma, Archivio Storico Capitolino (d'ora in poi ASC), Archivio Orsini (d'ora in poi AO), II. A. XI, 43: 2 settembre 1412, copia eseguita nel 1444.
[17] Camilli, *Gentil Virginio Orsini*, p. 135.
[18] Cfr. Silvestrelli, *Città*, alla voce Tancia e Faticchio.
[19] Cfr. ivi, alle voci dei castelli menzionati.
[20] Questa fonte sarà presentata in maniera più dettagliata all'interno della sezione documentaria della presente, alla quale si rimanda per maggior informazioni.
[21] Per questo quadro cfr. *Lo statuto*, p. 33.
[22] Ibidem.

poteva imporre ulteriori pene, a parte quelle pecuniarie che generalmente erano l'esito della maggior parte delle cause, ed era colui che decideva le pene per i reati più gravi, come ad esempio l'omicidio. Allo stesso modo i rettori o vicari non potevano rapportarsi in maniera prevaricatrice nei confronti degli imputati, nell'ambito dello svolgimento delle loro funzioni di giudici, né godere dei beni immobili dei condannati, ricevere doni dagli *homines* dei *castra* e costringerli a svolgere mansioni per sé; quelli dei rettori o vicari, come quelli degli altri ufficiali locali, erano inoltre uffici sottoposti al sindacato finale.[23]

Questa tendenza a tentare di costruire – rispetto a quanto emerge per la gestione signorile del dominato di alcune grandi casate baronali – un maggiore equilibrio nella gestione della signoria e dei rapporti con i sottoposti si manifesta anche nella legislazione sui crimini: era stabilito che il governo abbaziale non potesse demolire o danneggiare case e beni dei criminali e che, nel caso in cui il rettore o gli altri ufficiali avessero molestato indebitamente qualcuno, non avrebbero più potuto esercitare le loro funzioni fin quando la vittima non fosse stata in qualche modo compensata, a meno che non avessero rimediato già entro otto giorni dal malfatto commesso.[24]

Dal punto di vista economico, le numerose rubriche della normativa statutaria dedicate alla terra e all'allevamento[25] attestano la centralità di queste attività per la signoria farfense. Particolare rilievo avevano la viticoltura e l'olivicoltura. Era peraltro obbligatorio, per chiunque avesse una terra da lavorare, coltivare anche un orto, e di tale provvedimento si cercava di informare chiaramente tutti attraverso pubblici bandi.[26] A proposito di allevamento, interessante risulta che negli statuti si vietasse esplicitamente di far pascolare gli animali al di fuori delle terre del dominato abbaziale.[27] La commercializzazione dei prodotti provenienti dall'area farfense era destinata senz'altro al mercato romano, ma anche alla fiera di Farfa, che esisteva già dal IX secolo.[28] Le normative, peraltro, tentavano di evitare qualunque genere di speculazione, prescrivendo anche misure controllate e prezzi imposti: l'esigenza di mettere un freno a tale speculazione, alle frodi, si estendeva dunque anche alla commercializzazione di prodotti quali il vino, il pesce, le carni macellati, il grano.[29]

Dalla statuizione, infine, si evince anche la preoccupazione forte da parte delle autorità nei confronti della salute, attraverso la salvaguardia dell'igiene e della pulizia delle strade: ai macellai era proibito, ad esempio, di lasciare in strada sangue, sterco e interiora degli animali uccisi.[30] La tutela delle vie di comunicazioni e dei confini delle terre abbaziali erano altri temi di grande interesse per la signoria monastica, come emerge dalla medesima normativa.[31]

3. *Bibliografia*

S. Camilli, *Gentil Virginio Orsini. Un barone condottiero del Quattrocento*, Tesi di dottorato, ciclo XXIII, Università di Firenze 2012, in particolare pp. 135-136, note 113, 115 e 116.

S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993, in particolare pp. 99-100.

Farfa abbazia imperiale, a cura di R. Dondarini, Negarine di S. Pietro in Cariano 2006.

T. Leggio, *Ad fines Regni. Amatrice, la Montagna e le alte valli del Tronto, del Velino e dell'Aterno dal X al XIII secolo*, L'Aquila 2011, in particolare pp. 89-94.

T. Leggio, *Alle origini di Poggio Mirteto. Dalla fondazione all'egemonia sulla Sabina (secc. XIII-XV)*, Roma 2016, in particolare pp. 37-44 e 49-53.

T. Leggio, *L'abbazia di Farfa nell'età moderna e contemporanea*, in *Le carte di Farfa. Le carte topografiche del territorio di Farfa (secc. XVIII-XIX)*, a cura di Id., R. Lorenzetti, Farfa 1998, pp. 11-26.

Lo statuto dei castelli dell'abbazia di Farfa nel tardo medioevo: Montopoli, Poggio Mirteto, Fara e Toffia (1477), a cura di M. Agostini, Fara in Sabina 2010.

G. Picasso, *Commenda*, in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, vol. II, Roma 1974, pp. 1246-1250.

I. Schuster, *L'imperiale abbazia di Farfa. Contributo alla storia del Ducato Romano nel Medioevo*, Roma 1921.

G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana: ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, Città di Castello 1914, pp. e alle voci dei castelli menzionati nella presente scheda.

4. *Fonti*

Per la ricostruzione delle vicende patrimoniali della signoria monastica di Farfa fondamentale risulta il regesto farfense di Gregorio di Catino: si tratta di una cronaca scritta alla fine del secolo XI da Gregorio stesso, monaco amanuense, che narra le vicende abbaziali dalle origini sino ai tempi dell'autore, raccogliendo anche tutte le bolle papali e imperiali di conferma dei beni. Di seguito il rimando all'edizione: Gregorio di Catino, *Regestum Farfensis*, a cura di I. Giorgi e U. Balzani, 4 voll., Roma 1879-1914.

Le bolle papali di conferma dei beni più basse da un punto di vista cronologico – quelle ad esempio di Innocenzo III (1198) e Benedetto XII (1339) – sono inedite e sono ovviamente conservate all'interno dell'Archivio Segreto Vaticano, alle seguenti collocazioni: ASV, *Arm. XXXVII*, vol. 16, ff. 9 e 30.

Per i cambiamenti degli assetti patrimoniali nel corso del Quattrocento, sotto la fase della commenda affidata alla casata degli Orsini, risultano utili alcuni documenti inediti conservati nell'Archivio Orsini, a sua volta collocato all'interno dell'Archivio Storico Capitolino. È il caso, ad esempio, dell'autorizzazione concessa nel 1431 da papa Eugenio IV a Francesco Orsini, fratello del cardinale Giordano, per acquistare comprare da Farfa il castello di Scandriglia: ASC, AO, II. A. XI, 43: 2 settembre 1412, copia eseguita nel 1444.

Sul tema delle modalità in cui, attraverso il controllo della commenda, gli Orsini riuscissero anche a controllare indirettamente i castelli abbaziali, integrando quei territori nella propria organizzazione militare, traendovi stretti collaboratori e utilizzandone vari beni in qualità di ricompense per la fedeltà di clienti e servitori, è ancora la documentazione inedita dell'Archivio

[23] Ivi, pp. 33-35 e 40-41.
[24] Ivi, p. 39.
[25] Si intendono prevalentemente quelle legate alle pesanti sanzioni previste per furti e danneggiamenti di colture, ma anche per l'uccisione degli animali come buoi, cavalli, asini, capre, maiali.
[26] Ivi, pp. 43-47.
[27] Ivi, p. 48.
[28] Leggio, *L'abbazia*, p. 16.
[29] Cfr. *Lo statuto*, pp. 49-50.
[30] Cfr. ivi, p. 50.
[31] Cfr. ivi, p. 51.

Orsini a rivelarsi fondamentale. Di seguito un rapido elenco di alcuni documenti utili in tal senso:

- ASC, AO, I ser., vol. 101, c. 3, fanti di Fara e Castelnuovo erano inviati in appoggio alle truppe Orsini nel 1480.

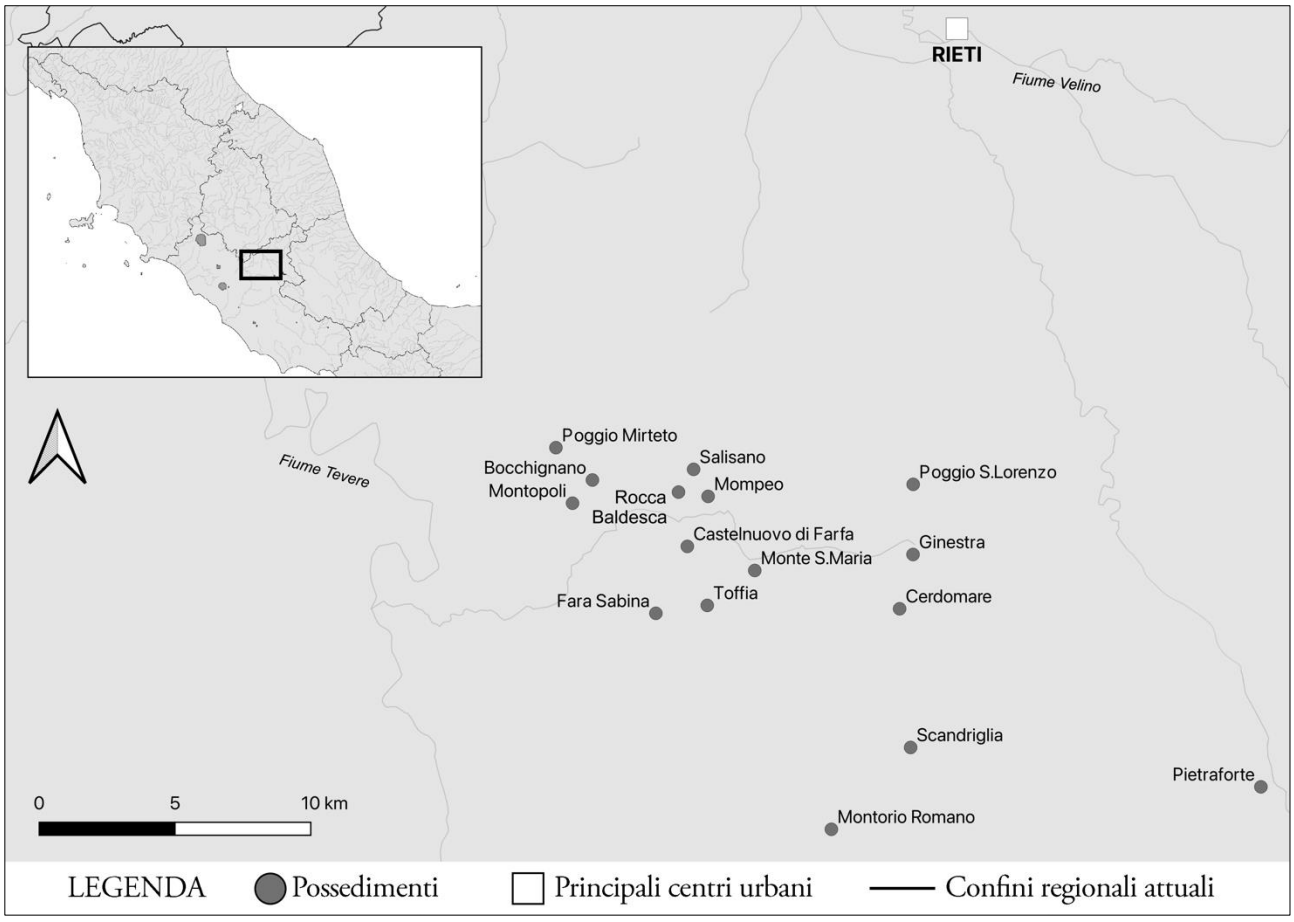
- ASC, AO, I ser., vol. 297, c. 1, da cui risulta che alcuni stretti collaboratori degli Orsini, come il *legum doctor* Cristofano De Tedallinis di Montopoli o l'umanista Pietro Sabino, provenissero dal territorio soggetto all'abbazia.

- ASC, AO, I ser., pezzo 478/D, c. 52, concessione del gennaio 1457, da parte dell'abate Giovanni Orsini, ad Antonio Sinibaldi di Scandriglia e ai fratelli, per ricompensare i loro servizi, di una macchia pertinente al monastero farfense.

Per quanto riguarda i temi delle dinamiche di gestione della signoria, dei rapporti con i sottoposti e dell'economia signorile, illuminanti risultano gli statuti dei castelli farfensi del 21 settembre 1477, recentemente editi a cura di Margherita Agostini: *Lo statuto dei castelli dell'abbazia di Farfa nel tardo medioevo: Montopoli, Poggio Mirteto, Fara e Toffia (1477)*, a cura di M. Agostini, Fara in Sabina 2010. Formalmente emanata da Cosma (o Cosimo) Orsini – poiché l'8 agosto precedente il cardinale Latino Orsini, abate commendatario, aveva diviso la commenda assegnando Farfa a Cosma e S. Salvatore Maggiore all'altro nipote, Giovanni Battista di Monterotondo –, questa normativa fu approvata dai rappresentati dei soli castelli di Fara Sabina, Montopoli, Poggio Mirteto e Toffia.[32] Lo statuto è suddiviso in quattro libri: il primo, *de civilibus*, composto da ottantotto rubriche; il secondo, *de maleficiis*, composto da novanta rubriche; il terzo, *de damnis datis*, composto da trentotto rubriche; il quarto, *de extraordinariis*, composto da cinquantaquattro rubriche.

Appendice

Carta 1. La signoria dell'abbazia di Farfa alla fine del medioevo



[32] A tal proposito Tersilio Leggio sostiene che probabilmente negli altri castelli, più ai margini del territorio posto sotto il dominio monastica, «probabilmente erano state lasciate in vigore norme consuetudinarie non scritte o forse erano stati utilizzati de plano gli statuti della signoria, pur se non approvati in modo formale»: T. Leggio, *Gli statuti delle signorie monastiche di Farfa e di S. Salvatore Maggiore*, in *Lo statuto*, pp. 7-18: 15.

Prefetti de Vico

ANTONIO BERARDOZZI

1. Premessa
2. La signoria territoriale dagli inizi del XIV secolo al 1363
3. La struttura territoriale dal 1363 al 1435
4. Conclusioni
5. Bibliografia
Appendice. Carte

1. *Premessa*

I Prefetti *de Vico* sono un lignaggio signorile, le cui origini non sono del tutto certe; ciònonostante è possibile che discendano dai Corsi, un raggruppamento nobiliare romano, che appare pienamente protagonista dell'agone capitolino tra la fine dell'XI e la prima metà del secolo seguente.[1] Prefetti *de Vico* – il nome con cui sono comunemente conosciuti – è una costruzione onomastica che appare ormai pienamente realizzata soltanto a partire dalla seconda metà del Duecento. E trae origine da due momenti distinti e da altrettante circostanze storiche. Il cognome Prefetti ebbe origine dalla dinastizzazione e conseguente cognomizzazione dell'ufficio di prefetto urbano, praticamente realizzati durante il regno di Federico I. Da quel momento prefetto assumeva la natura di un titolo nobiliare cognomizzato e non corrispondeva più al titolare di un ufficio, le cui attribuzioni furono acquisite, quasi contemporaneamente, da specifici organi del comune romano. *De Vico* fu aggiunto soltanto a partire dalla seconda metà del Duecento, quando estintosi il ramo principale della famiglia, il ruolo di capo del lignaggio passò al signore dell'omonimo castello lacuale.[2] Più precisamente: soltanto il capo della famiglia acquisiva il titolo di prefetto, gli altri eventuali fratelli o parenti si riconoscevano usando il predicato di "dei Prefetti", o "del Prefetto", oppure erano qualificati, come è riportato in una lettera di Innocenzo IV del 31 marzo 1248, come *Prefectani*.[3]

Già dai primi decenni del Duecento, gli esponenti più importanti dei Prefetti hanno via via abbandonato (o furono costretti a farlo) la partecipazione attiva alle lotte politiche nel rinato senato romano e hanno concentrato i loro interessi al di fuori delle mura Aureliane. Nella prima metà del Duecento furono particolarmente attivi nei territori prossimi ai laghi di Bracciano e Vico, sui Monti della Tolfa, nel Viterbese e ebbero non ben definibili interessi anche nell'Orvietano.[4] Soltanto tra gli anni Venti e Quaranta del secolo XIII, il castello di Vico fu acquisito dal nostro lignaggio, divenendo dopo brevissimo tempo, per i motivi che ho espresso poc'anzi, il castello eponimo.

Sostanzialmente la storia biologica del lignaggio fra Tre e Quattrocento è bene ricostruibile. Cospicuo si presenta il materiale documentario e le fonti cronachistiche forniscono molte informazioni; anche la ricostruzione del patrimonio castrense posseduto in quei secoli, con acquisizioni, conquiste e perdite è agevole. Quest'ultimo argomento si innesta con le lotte che imperversarono nel Patrimonio di San Pietro dal momento in cui fu trasferita la sede papale ad Avignone; lotte che videro tra i maggiori protagonisti i *de Vico*. Dove purtroppo dobbiamo constatare clamorose lacune nei documenti è nel rapporto che questi personaggi ebbero con i loro dipendenti. Non sappiamo concretamente come effettuassero i prelievi nei loro castelli, non c'è traccia di giudizi sui residenti, non conosciamo l'effettiva estensione dei loro possessi fondiari, sappiamo da vaghe notizie che disponevano di bestiame, dobbiamo suppore che una voce d'entrata del loro bilancio derivava dall'allevamento. Non conosciamo se detenessero diritti sui laghi di Vico e di Bracciano, bacini presso cui possedevano dei castelli. In questo studio mi limiterò a ricostruire le politiche attraverso cui soprattutto i leader, cioè i personaggi che si fregiarono del titolo di prefetto, hanno acquisito castelli, o al contrario per vicissitudini e sconfitte militari li persero. Il quadro che intendo ricostruire si limita a delineare quanto fu estesa e duratura la signoria territoriale dei Prefetti *de Vico*.

A partire dal 1272 e fino alla sua morte, avvenuta tra la fine del 1303 e gli inizi dell'anno successivo, il leader del lignaggio è il prefetto Pietro *de Vico*. Oltre a dedicarsi al controllo dei suoi castelli, ricoprì importanti incarichi pubblici: nel 1278 fu rettore del popolo a Corneto e nel 1285 capitano del popolo a Viterbo. Con la collaborazione del fratello Manfredi, concluse una *liga* con i potentissimi Colonna di

[1] Sulle origini dei Prefetti cfr. Wickham, *Roma medievale*, pp. 272-275; Berardozzi, *I Prefetti*, pp. 29-34.

[2] Il lago di Vico, nell'antichità *lacus Ciminus*, è un bacino di origine vulcanica circondato dal complesso dei Monti Cimini, nella provincia di Viterbo.

[3] *Les Registres d'Innocent IV (1242-1254)*, n. 3852, pp. 583-584.

[4] Le cronache orvietane riportano che alcuni membri del nostro lignaggio sarebbero coinvolti nell'organizzazione della congiura e poi nell'uccisione del podestà Pietro Parenzo (1199). Questi personaggi avrebbero avuto dei possedimenti in città e nel contado la rocca Sberna. Su questa vicenda Fumi, *Orvieto*, pp. 78-79; Waley, *Orvieto medievale*, pp. 193-194.

Palestrina, nel patto di alleanza, che avrebbe dovuto comprendere anche gli Anguillara, era incluso l'acquisto di Nepi, con una partecipazione minoritaria degli stessi *de Vico*. Nella complessa trattativa era previsto l'obbligo di Pietro e Manfredi di rilevare dai *de Stinco* il castello di Ponte Nepesino. Tutta la vicenda mette in luce l'enorme disparità economica e politica tra i Colonna e i Prefetti, da un lato le immense ricchezze, il prestigio e la forza politica di un lignaggio baronale, dall'altro la minore disponibilità di risorse da parte di una stirpe signorile, tanto che per concludere l'affare con i *de Stinco* i *de Vico* dovettero impegnare il castello di Trevignano.[5] Ma non solo, gli esiti delle transazioni non si rilevarono un buon affare per i Prefetti, visto che essi non compaiono in seguito tra i comproprietari né di Nepi, né di Ponte Nepesino.

I castelli su cui i due fratelli esercitavano stabilmente in quel periodo la loro signoria erano Civitavecchia,[6] Tolfa Nuova,[7] San Giovenale (posto alle pendici settentrionali dei Monti della Tolfa e all'epoca considerato rientrante nel contado viterbese),[8] Marinello (piccolo scalo portuale tra Civitavecchia e Corneto),[9] Fabrica,[10] Casamala,[11] Vignanello,[12] Blera e ovviamente Vico.[13] Al principio degli anni Novanta assieme ad altri parenti comproprietari avevano ceduto all'ospedale di Santo Spirito di Roma i castelli di Santa Pupa, Bracciano e Cubita. La restante parte di questo contributo è strutturata in tre paragrafi, nel primo ricostruisco la struttura signorile dagli inizi del Trecento al 1363 (anno di morte del prefetto Giovanni *de Vico*, il personaggio più importante del lignaggio), nel secondo mi occupo della struttura signorile dalla seconda metà del XIV secolo fino al 1435 (anno in cui l'ultimo prefetto è decapitato nella rocca di Soriano). Il terzo è dedicato alle conclusioni.

2. *La signoria territoriale dagli inizi del XIV secolo al 1363*

Agli inizi del secolo XIV la struttura territoriale dei Prefetti era sostanzialmente immutata, con la sola eccezione del castello di Fabrica: il 14 agosto 1304 il prefetto Manfredi, con il consenso del figlio Bonifacio, lo cedette al cardinale Napoleone Orsini.[14] Non è possibile definire con precisione il periodo in cui Manfredi riuscì ad acquisire alcuni diritti su Montalto. È noto che alcunidi essi li aveva ottenuti da un abitante del castello, altri gli erano stati concessi dal rettore del Patrimonio, che in precedenza li aveva confiscati ad alcuni ribelli del castello, infine il comune di Montalto aveva concesso a Manfredi alcuni redditi, probabilmente collegati con il porto.[15] Sul finire del

[5] Per una puntuale ricostruzione della complessa trattativa con i Colonna cfr Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 125-129.

[6] Civitavecchia compare per la prima volta un possesso dei Prefetti già dal 1172, da quando cioè la controllava il prefetto *Iohannes*. La proprietà eminente fu sempre rivendicata dai papi, che in alcune circostanze la concessero al nostro lignaggio. Comunque i Prefetti detennero Civitavecchia fino al 1435, quando fu decapitato l'ultimo esponente *de Vico*. Calisse, *Storia di Civitavecchia*, p. 109.

[7] Tolfa Nuova ebbe sempre dei propri signori, ma costoro furono altrettanto costantemente vassalli dei Prefetti. Il castello fu restaurato più volte per iniziativa dei *de Vico*, e fino alla tragica fine dell'ultimo prefetto rimase un loro possedimento. Berardozzi, *I Prefetti*, pp. 46-47.

[8] San Giovenale nel 1161 fu donato dal conte Farolfo al comune di Viterbo; sul finire del secolo la metà fu acquistata dal conte Ugolino di Tolfa Vecchia. Intorno alla metà del Duecento i Prefetti ne rivendicarono non ben precisati diritti, ne nacque una lite con il comune di Viterbo. Nel 1262 lo stesso comune concesse ai *de Vico* la metà dell'usufrutto; nel 1281 Pietro *de Vico* ottenne la concessione in feudo del castello, che fu poi conservata anche dai prefetti successivi. Pinzi, *Storia della citta di Viterbo*, vol. II, p. 17.

[9] Non è possibile stabilire il periodo di fondazione del castello, le uniche informazioni disponibili risalgono alla fine del XIII secolo e provengono dalla *Margarita cornetana*. In un documento del 7 aprile 1293 si accenna che precedentemente a quella data il castello apparteneva a un certo Malagotto di Corneto, personaggio non altrimenti noto. In un altro documento del 21 marzo 1297, risulta che il castello è retto in condominio tra Pietro *de Vico* e alcuni signori di Tolfa Nuova. Nello specifico Pietro *de Vico* dichiarava di fronte al podestà di Corneto che il Marinello rientrava all'interno del distretto cornetano e che non avrebbe ceduto la sua quota senza la previa autorizzazione del comune. Supino, *La «Margarita cornetana»*, docc. 14 e 284, pp. 62 e 221.

[10] Secondo Silvestrelli Fabrica sarebbe stata fortificata nel corso del XIII secolo e immediatamente appartenuta ai Prefetti. Silvestrelli, *Città, castelli*, p. 704.

[11] Casamala è sicuramente uno dei castelli di più antica acquisizione. Adriano IV lo dette in pegno a seguito di un prestito ricevuto dai Prefetti nel 1156. Nel 1254 il comune di Viterbo richiese a questo castello il giuramento dell'obbligo feudale, ma fu risposto che essendo assenti «Petrus de Vico dominus et quidam miles romanus qui possidet iure pignoris dictum castrum», si sarebbe interpellato il popolo. Anche questo castello fu coinvolto nella guerra del 1431, venendo prima sottratto ai *de Vico* e poi distrutto. Silvestrelli, *Città*, p.715.

[12] Vignanello era un possesso dei Prefetti sin dal 1285, da quando cioè Onorio IV cercò di comporre il dissidio fra Orso Orsini e Pietro *de Vico*. Nella relazione di Guitto Farnese, vicario del Patrimonio, a Giovanni XXII del 1320 è indicato come *Julglanellum Praefecti*. Non figura nel registro camerale del cardinale Albornoz (1364); Il condottiero Fortebraccio, nel 1431, quando era agli stipendi della Chiesa, lo tolse a Giacomo *de Vico*, ma due anni dopo, lo stesso Fortebraccio ruppe la sua alleanza con il papa e aiutò il prefetto a riprendersi il castello, che tenne fino alla sua uccisione (1435). Antonelli, *Una relazione*, p. 467; Silvestrelli, *Città*, p. 697.

[13] Blera e Vico risultano possessi dei *de Vico* a partire dal 1248 entrambi rimarranno nelle disponibilità della famiglia fino al 1435; *Les Registres d'Innocent IV,* doc. 2593, pp. 583-584.

[14] Silvestrelli, *Città*, p. 704.

[15] Montalto agli inizi del XIV secolo era dipendente per via diretta dalla Chiesa, pur tuttavia in passato è assolutamente verosimile che fosse appartenuta ai Corsi/Prefetti. Non si spiegherebbe altrimenti perché Stefano dei Corsi, in guerra contro Pasquale II (1099-1118) e suo acerrimo oppositore, si sarebbe rifugiato in questo angolo ai margini del Patrimonio, quando, scacciato da Roma, vi si asserragliò e sostenne un durissimo assedio condotto non solo dalle milizie del papa, ma anche da Riccardo di Gaeta con i suoi temibili cavalieri normanni. L'esito di questa vicenda è noto: le truppe del papa riuscirono a sconfiggere il ribelle, e, conquistato il castello, abbatterono le fortificazioni (di solito si demolivano le fortificazioni quando si conquistavano centri appartenuti e sottratti al nemico). Montalto tornò di nuovo ad incrociarsi con le vicende del nostro lignaggio una cinquantina di anni dopo. Nel luglio 1158 Adriano IV concesse a Pietro prefetto e ai suoi familiari un

Duecento Montalto passò sotto il controllo degli Orsini, ma quando nei primi decenni del secolo successivo divamparono le lotte di fazione nelle terre del Patrimonio, gli abitanti di Montalto si ribellarono agli Orsini e affidarono il castello al prefetto. Comunque qualche tempo dopo si arrivò ad un accordo con la mediazione del *de Vico*. Gli Orsini concessero al prefetto la metà di tutti i diritti che il comune aveva a loro ceduto, ottenendo in cambio i diritti e i beni che già Manfredi deteneva. Il condomino fra *de Vico* e Orsini durò pochissimo tempo, solo due anni.[16] Nel 1318, il rettore Guglielmo Costa accusò Manfredi e il figlio Bonifacio di ribellione, i due furono scomunicati e al prefetto furono confiscati i diritti su Montalto.

Nel corso del 1316, durante i ripetuti confronti militari tra guelfi e ghibellini, il prefetto aveva occupato Gallese; ma il rettore Costa l'anno seguente riuscì a riconquistarla togliendola a Bonifacio, il figlio del prefetto, che in quel periodo la reggeva a nome del padre. Nel 1321 Manfredi tolse ai Farnese il castello di Ancarano, aprendo un nuovo contenzioso. La lite si trascinò per diverso tempo, e nonostante l'intervento papale a sostegno della restituzione del castello ai legittimi proprietari, Ancarano rimase stabilmente tra i possedimenti dei *de Vico*, anche all'indomani della restaurazione del cardinale Albornoz.

L'elemento di maggior prestigio della struttura territoriale dei Prefetti in quel periodo è contrassegnato dalla signoria su Viterbo. Fin dall'inizio del secolo, se non da qualche anno prima, Manfredi e suo figlio Bonifacio controllavano il comune, controllo periodicamente rinforzato anche con l'acquisizione della carica di *defensor*, prima detenuta dal solo Bonifacio, poi da entrambi ed infine, nel 1317, quando Bonifacio divenne podestà. Due anni dopo però, i Gatti, altro potentissimo lignaggio viterbese, conquistarono la signoria di Viterbo e la tennero fino al 1329, quando di nuovo un *de Vico*, Faziolo, figlio illegittimo di Manfredi, con un colpo di mano, sostenuto dai guelfi, riconquistò la signoria di Viterbo,[17] che detenne fino alla sua uccisione, per mano del fratello Giovanni, avvenuta nel 1338.

Nel 1328 Faziolo *de Vico* conquistò il castello di Sipicciano e immediatamente dopo lo concesse al comune di Viterbo, per riottenerlo ad *vitam suam*. Dovette cederlo a Filippo di Camberlhac, cappellano papale e canonico di San Pietro, quale pegno in garanzia degli accordi di pace tra Viterbo, il suo signore e la Chiesa (dicembre 1332).[18] Conclusa la pace, per intervento specifico del papa, Sipicciano fu restituito a Faziolo.

Una volta sbarazzatosi del fratello, Giovanni *de Vico*, il nuovo leader del lignaggio, assunse la signoria di Viterbo. Qualche anno dopo (1345), acquistò da Andrea e Francesco Orsini Vetralla. L'atto fu osteggiato da Clemente VI (1342-1352), che temeva l'eccessiva espansione nelle terre del suo Stato di un temibile nemico, ma nonostante gli ammonimenti, il prefetto concluse l'affare e portò a termine le fortificazioni del castello, già avviate dagli Orsini. Durante questa fase il *de Vico* riconquistò il castello di Rispampani.[19] Dopo di che riuscì a conquistare Tuscania, Bagnoregio e Piansano. Nel 1348 il rettore riprese Tuscania e Bagnoregio, ma non a strappare Pianzano al prefetto, che conservò per altro tempo ancora.

Il 7 luglio 1348, Giovanni *de Vico* acquistò il castello di Carcari per 6000 fiorini da Stefano Normanni. L'11 luglio dell'anno successivo lo rivendette a Nerio del fu Baldo dei signori di Tolfa Nuova, ma per un importo notevolmente più baso, soli 3000 fiorini, con la formula *fictum et simulatum et in fraudem factum* e con il patto che il castello poteva in qualsiasi momento essere riscattato, mediante il rimborso del prezzo realmente pagato. L'acquisto di Carcari potrebbe sembrare a prima vista un investimento economicamente sbagliato, acquistato a una cifra e rivenduto alla metà del prezzo pagato, va comunque tenuto conto che il signore di Tolfa Nuova era un personaggio che aveva legami strettissimi con il prefetto, di cui era vassallo; come è del resto risaputo che sul castello di Tolfa Nuova i Prefetti vantavano indiscutibili diritti. È probabile che tutta l'operazione su Carcari sia servita a Giovanni *de Vico* per acquisire – pur non figurando direttamente – un castello posto a controllo di un'area a vocazione mineraria e ricca di terre caoliniche, a non molta distanza da Santa Severa; ed è altresì probabile che affidare la custodia e la gestione del castello a Nerio del fu Baldo – un suo vassallo – sia stata una scelta di opportunità, e del resto il distretto di Tolfa Nuova confinava con quello di Carcari.

Un fratello del prefetto, Pietro *de Vico*, il 29 gennaio 1351 acquistò la rocca di Cellano per 1000 fiorini dagli eredi di Catalano Alessandri. Invece a novembre di quel medesimo anno il prefetto conquistò Norchia, a quanto pare a seguito del tradimento di un abitante del castello, certo Guercio da Meano. Il mese dopo, occupò Montalto e Abbazia al Ponte e proprio

finanziamento di 2000 marche d'argento, di cui 1000 in metallo pregiato, gli altri sotto forma di diritti: «totum ius, quod Romana ecclesia habet in Civitate Castellana et in toto eius comitatu et Monte Alto, excepto eo, quod Malavolta tenet in ista civitate a Romana ecclesia». Sul finire del XII secolo Montalto dovrebbe essere tornato sotto il diretto controllo della Chiesa. Sull'ostilità tra Stefano dei Corsi e Pasquale II cfr. Cantarella, *Pasquale II e il suo tempo*, Napoli 1997, pp. 53-57; sulla concessione di Adriano IV si veda *Le Liber censuum*, vol. II, p. 426.

[16] Sul passaggio di Montalto agli Orsini, cfr. Carocci, *Baroni,* pp. 129-132.

[17] Egidi, *Le croniche di Viterbo*, p. 332.

[18] I termini dell'accordo sono stati pubblicati da Calisse, *I Prefetti di Vico*, pp.1-136 e 353-594, doc. 82, pp. 470-473.

[19] Il castello di Rispampani venne acquisito dai Prefetti nel corso dei primi decenni del secolo XIV. Non è possibile però stabilire attraverso quali passaggi venne nelle mani del nostro lignaggio. Forse fu conquistato dopo un'azione militare oppure non è da escludere l'ipotesi che fosse stato acquistato. È sconosciuto anche il nome del personaggio che acquisì il castello. Quel che è certo che Pietro Farnese lo tolse ai *de Vico* nel 1345 e poi lo smantellò; sul castello di Rispampani si veda Silvestrelli, *Città*, p. 740.

sul finire dell'anno aggiunse alle sue conquiste Canino. Da quel momento cessò su quel centro la riscossione della castellania da parte dell'appaltatore della Chiesa. Di lì a poco anche Marta divenne una facile preda del prefetto.

Infine nell'agosto 1352 Giovanni *de Vico* divenne signore d'Orvieto; in quel momento la sua costruzione signorile raggiungeva la massima espansione ed il prefetto era all'apice della potenza. In quest'ultima impresa fu aiutato dai Monaldeschi. Il 19 agosto il prefetto entrò trionfante in città accompagnato da una scorta armata costituita da 200 cavalieri e 300 tra fanti e balestrieri; dopo sette giorni il consiglio generale del comune, radunato solennemente nel Palazzo del Popolo, gli conferì a vita la signoria della città, attribuendogli l'altisonante titolo di *liberator*, *gubernator ac dominus generalis civitatis Urbis Veteris*.[20]

A cambiare gli eventi e a ripristinare la sovranità della Chiesa sui territori del Patrimonio di San Pietro provvide il cardinale Egidio Albornoz. Il legato pontificio in poco più di un anno di combattimenti costrinse il prefetto a cedere tutte le sue conquiste, comprese la signoria di Orvieto (9 giugno 1354) e quella di Viterbo (un mese dopo). La sconfitta militare e politica ebbe conseguenze durissime: non solo le conquiste recenti furono tutte sottratte ai *de Vico*, ma fu loro sottratto anche il possesso del castello eponimo. Si volle dare una sonora punizione agli sconfitti e la confisca del castello di Vico ebbe un chiaro valore simbolico. Negli accordi di pace con il legato era prevista la restituzione al prefetto di Vetralla; ma questo punto dell'accordo non fu condiviso dal papa, che riconobbe a Giovanni *de Vico* soltanto la metà della cittadina sulla via Cassia. Il 30 settembre 1354 Giovanni *de Vico* giurò fedeltà alla Chiesa per i castelli di Blera, Tolfa Nuova, Ancarano e Civitavecchia,[21] dove il 7 settembre 1363 morì. Tra i possedimenti che Giovanni *de Vico* riuscì a conservare dopo la sconfitta va inserito anche il castello di Vallerano, che non è citato nel registro del 1364. Non è chiaro quando fu acquisito, forse nel 1351, o addirittura prima; quel che comunque è certo è che fu conservato per tutto il XIV secolo. Nei medesimi atti di giuramento e sottomissione figurano altri membri della famiglia: Giovanni, figlio di Sciarra *de Vico*, per Rocca Glori e Pietro *de Vico*, il fratello del prefetto, per il castello di Vico.[22]

3. *La struttura territoriale dal 1363 al 1435*

Nel 1370, il nuovo prefetto, Francesco e il fratello Bonifacio, figli di Giovanni *de Vico*, conquistarono il castello di Norchia, depredando anche del bestiame; contemporaneamente fecero restaurare le fortificazioni di Tolfa Nuova.[23] Non è certo quando il prefetto riuscì a riprendere il pieno controllo su Vetralla; di certo lo aveva nel 1370, quando la cittadina era assediata dall'esercito pontificio. Nonostante la difesa, il *de Vico* dovette scendere a patti e restituire il castello di Norchia.

Urbano V, il 25 luglio 1370 ordinò al rettore Nicola Orsini di cedere a Giovanni Sciarra *de Vico* la meta del castello di Vico, eccetto la torre, la loggia, la cisterna e la porta, che si ribadì appartenevano alla Chiesa.[24]

Francesco *de Vico* nel 1375 conquistò la signoria su Viterbo e aderì alla ribellione, divenendo uno dei maggiori protagonisti. Ma nel giro di un paio di anni dovette sottomettersi e accordarsi con il papa e il comune di Roma (30 ottobre 1377). Il prefetto, con il consenso dei suoi familiari, dovette cedere al comune capitolino i castelli di Carcari, Trevignano[25] e Fabrica[26] e a restituire ai legittimi proprietari – i Venturini – il castello di Sasso, che in precedenza aveva occupato, in compenso gli venivano tolte le ammende e restituito Civitavecchia.

Dopo poco più di un anno scoppiò lo scisma d'Occidente e il prefetto partecipò attivamente alle convulse lotte tra i due schieramenti, appoggiando il papa avignonese. Durante questo periodo di lotte il prefetto conquistò Bracciano, Corneto, Montefiascone, Montalto e Tuscania. Comunque sia, questa prima intensa fase si concluse nel maggio 1387, con la sconfitta di Francesco *de Vico*. Durante l'assedio di Viterbo, condotto dalle forze alleate al papa romano, il prefetto fu ucciso nel corso di una sollevazione popolare. Il lignaggio era di nuovo ridimensionato nella potenza e costretto sulla difensiva. Francesco *de Vico* non lasciò eredi diretti, perciò il titolo e con esso il ruolo di leader fu assunto da suo cugino Giovanni Sciarra, che poteva ancora disporre dei castelli di Vico, Blera, Casamala, Ancarano, Civitavecchia,

[20] Calisse, I *Prefetti*, p. 95; Berardozzi, *I Prefetti*, p. 128. L'azione di governo del *de Vico* si concentrò su tre punti fondamentali: cessazione delle lotte di fazione, un trattamento paritario ai fini fiscali tra abitanti della città e del contado ed in ultimo rafforzamento delle difese della città. Quanto al primo punto, impose il divieto di portare armi all'interno del perimetro urbano, pretese la consegna delle fortezze e acconsentì il ritorno in città dei fuoriusciti; liberò le comunità residenti nel distretto orvietano dai debiti contratti con gli usurai ebrei e contemporaneamente alleggerì il carico fiscale imposto dal comune; fece restaurare alcuni tratti delle mura urbiche.

[21] Fabre, *Un registre caméral*, pp. 159. Nei medesi atti di sottomissione Vetralla è indicata come immediatamente soggetta alla Chiesa, pur tuttavia è indicato che il prefetto continuava a detenere il castello e a non assolvere il pagamento del censo.

[22] Ivi, rispettivamente p. 156 e 163.

[23] Antonelli, *La dominazione pontificia*, pp. 269-332; 31 (1908), pp. 121-168 e 315-355, (30) p. 295.

[24] Ivi, (31) doc. 3, p. 321.

[25] Come si è visto in precedenza, Trevignano era stato inserito da Pietro e Manfredi *de Vico* nella transazione con i *de Stico* per l'acquisto di Ponte Nepesino. Non è chiaro quando fu ripreso dai Prefetti. Di certo era nelle disponibilità del nostro lignaggio alla metà del secolo XIV: Silvestrelli, *Città*, p. 574.

[26] Fabrica era stata occupata da Francesco *de Vico* durante le convulse fasi della ribellione del 1375, Ivi, p. 704.

Tolfa Nuova, Vignanello, Vallerano, Vetralla e Rispampani.[27]

È probabile che all'epoca non fossero più nelle disponibilità del lignaggio i castelli di San Giovenale e Marinello, forse perché già abbandonati; mentre non era più in loro possesso anche Sipicciano, il castello, che come si è visto, apparteneva a Faziolo.

Guido d'Ascanio - già comandante dell'esercito senese e alleato con Urbano VI contro Francesco *de Vico* – assieme alle milizie viterbesi assaltò d'improvviso e senza apparenti motivi – forse il nuovo prefetto era schierato con Clemente VII, in continuità con quanto fatto dal suo predecessore – i castelli di Vallerano, Carbognano e Casamala.[28] La notizia è importante perché per la prima volta è associato ai *de Vico* il castello di Carbognano, castello che rimarrà tra i loro possedimenti fino alla fine del lignaggio. La prosecuzione dello scisma determinò un'ulteriore fase di instabilità nelle terre del Patrimonio, nel cui contesto va inserita anche la rivolta dei Viterbesi, delusi dal mal governo della città; e di nuovo non fu trovato di meglio che riaffidare la signoria a un prefetto. Il 10 febbraio 1392 Giovanni Sciarra *de Vico* fece il suo ingresso trionfale, accolto dalla popolazione festante, quella stessa popolazione che appena quattro anni prima aveva barbaramente trucidato il cugino Francesco.[29]

Agli inizi del 1392 il nuovo signore di Viterbo con l'ausilio di milizie bretoni conquistò il castello di Tolfa Vecchia, un'impresa che al contrario non era riuscita al suo predecessore nel 1387. La guerra si protrasse per altri anni, e alla fine furono le milizie di Bonifacio IX a vincere. Ancora una volta il prefetto, emulando in questo i suoi predecessori, fu sconfitto e dovette abbandonare la signoria di Viterbo, in cambio ottenne dal rettore la conferma del possesso fino alla terza generazione della rocca di Norchia e del castello di Civitavecchia, per l'annuo censo di un falcone da versare nella festività di San Pietro. Impossibile stabilire con precisione la data della morte, comunque da collocare alla fine degli anni Venti del Quattrocento. Lasciò in eredità al figlio la signoria sui castelli di Civitavecchia, Tolfa Nuova, Norchia, Vetralla, Blera, Vico, Caprarola,[30] Casale,[31] Ancarano, Vignanello, Vallerano, Casamala, Carbognano e Santa Severa.[32]

Quando Giacomo *de Vico* acquisì il titolo di prefetto, la struttura signorile familiare, che comunque poteva contare su un numero importante di castelli (tredici), era tutto sommato un edificio traballante, quantomeno dal punto di vista politico e militare, se non anche economico. A indebolire ulteriormente la struttura territoriale contribuirono la fine dello scisma, il ritorno a Roma di Martino V (1417-1431) e indubbiamente le politiche del suo successore Eugenio IV (1431-1447), che volle porre le terre dello Stato della Chiesa sotto un maggiore controllo.[33] Vani e fallimentari si rilevarono i tentativi del prefetto di ricostruire su basi più ampie la sua signoria, finendo per essere schiacciato dai suoi nemici, che come avvoltoi si gettarono sulla preda sconfitta per dividersi il bottino. All'indomani della sua decapitazione (28 settembre 1435), la famiglia perse tutti i castelli e il titolo di prefetto.

4. *Conclusioni*

Gli inizi della costruzione signorile dei Prefetti *de Vico* vanno con ogni evidenza individuati nel corso del secolo XII. È in questo periodo che, come altri lignaggi nobiliari romani, i Corsi /Prefetti dettero vita a un progetto su un'area di concreta influenza, al centro della quale si sarebbero concentrati i possessi fondiari, la detenzione di castelli e articolati collegamenti con le élites locali. La regione dove si concretizzò questo progetto fu la Tuscia meridionale e precisamente quella porzione di terre comprese tra i laghi di Vico e di Bracciano.

A questa prima fase va poi aggiunto un secondo passaggio, forse anche più cruciale del primo. Sul finire del secolo o al massimo nei primissimi anni del Duecento il lignaggio spostò decisamente i suoi interessi nella Tuscia e contemporaneamente abbandonò la scena politica romana. Non sono chiare le motivazioni di questo importantissimo cambiamento, le cui ripercussioni per la storia del lignaggio furono decisive. Forse non è nemmeno una coincidenza, pur tuttavia desta meraviglia che l'uscita da Roma e la conseguente diversa impostazione prospettica dei loro interessi sia avvenuta nel medesimo periodo in cui Celestino III e poi Innocenzo III avviarono quel lungo processo che ha dato vita al baronato romano.

Il primo cinquantennio del secolo XIII è caratterizzato dalla costante alleanza dei Prefetti con gli imperatori e su un terreno prettamente locale, nella lotta con altre famiglie signorili concorrenti –

[27] Il castello era stato ceduto al comune romano nel 1347, come ho surriferito, da Giovanni *de Vico*. Fu poi riconquistato dal lignaggio nel 1355, che lo tenne fino al 1431; Silvestrelli, *Città*, p. 740.

[28] Pinzi, *Storia*, vol. III, p. 442.

[29] Sulla riconquista della signoria di Viterbo nel 1391 da parte di un *de Vico* cfr. Pinzi, *Storia*, vol. III, p. 448.

[30] Non è noto quando il castello di Caprarola è divenuto un possesso dei Prefetti, lo era di certo nel XV secolo. È altrettanto certo che fu occupato da Everso dell'Anguillara durante la guerra del 1431. Fu di nuovo occupato da Securezza e Menelao, figli di Giacomo *de Vico*, nel 1456. Due anni dopo Callisto III concesse Caprarola a Ludovico Borgia, nuovo prefetto urbano. Su questo castello cfr. Silvestrelli, *Città*, p. 709.

[31] Anche di questo castello, posto a non molta distanza da Vico e Caprarola, non è possibile stabilire il periodo preciso in cui divenne un possesso dei *de Vico*. Fu comunque usurpato dal conte Everso, ma Paolo II lo sottrasse, assieme agli altri possedimenti, ai figli del conte Deifobo e Francesco.

[32] Non sono noti né quando e né attraverso quali passaggi Santa Severa fu acquisita dai Prefetti. È certo che ancora nel 1356 era in possesso ai Venturini. Fu tolta a Giacomo *de Vico* e nel 1433, la Camera Apostolica vendette il castello a
Everso dell'Anguillara, cfr. Silvestrelli, *Città*, p. 24.

[33] Sulle vicende dello Stato della Chiesa nei primi decenni del Quattrocento di veda Caravale, Caracciolo, *Lo Stato pontificio*, pp. 4-49.

principalmente gli Anguillara – per l'egemonia nella regione, il controllo e l'acquisizione di castelli. In questo periodo si fanno più marcate le differenze economiche e politiche con quei lignaggi che, al contrario dei *de Vico*, beneficiarono della vicinanza alla curia papale – il nostro lignaggio non annovera tra i suoi componenti nessun porporato – e riuscirono ad accrescere esponenzialmente la loro ricchezza e potenza. Gli esiti delle successive battaglie di Benevento (1266) e Tagliacozzo (1268), con il collasso definitivo degli Svevi in Italia meridionale e la vittoria di Carlo d'Angiò, si ripercossero anche sulle strategie familiari e signorili dei *de Vico*. Essi dovettero in primo luogo salvaguardare la struttura signorile, messa e in serio pericolo dalla vittoria delle forze angioine a cui si erano contrapposti. Dopo di che, avviarono sempre più stretti contatti con i comuni di Corneto e Viterbo. Sulla base di queste relazioni riuscirono nel volgere del secolo ad assumere incarichi di grande responsabilità politica nei due consigli comunali. La storia signorile del lignaggio nel Trecento è connotata in primo luogo dal possesso di un elevato numero di castelli nella Tuscia e dall'altro dall'acquisizione della signoria nelle città di Corneto e Viterbo. Era un progetto ambizioso e di grande valenza simbolica e politica: da un lato i diversi castelli, che comunque garantivano un ausilio importante dal punto di vista militare ed economico, dall'altro le due città, con le loro ricchezze e la forza politica. Era in sostanza una costruzione signorile che poggiava su due pilastri.

Fu una realizzazione che alla prova dei fatti si rilevò non certo robusta, ma comunque in grado di restare in piedi per diverso tempo – Viterbo, seppure con alcune interruzioni, fu retta per un cinquantennio. I Prefetti approfittarono dell'instabilità nella regione per dispiegare i loro tentativi. Per tutto il Trecento ebbero in loro possesso in media oltre una decina di centri fortificati. Civitavecchia era dotata, come è noto, di un porto; è inverosimile ritenere che non avessero diritti sul lago di Vico, visto che si affacciavano su questo bacino almeno tre loro castelli. Vetralla, che fu sempre contesa dai papi, bene si prestava al controllo della via Cassia. Tolfa Nuova e Carcari erano collocati all'interno di un distretto minerario importante, ricco di vene ferrose e terre caoliniche.

Come detto nell'introduzione non disponiamo di documenti che consentono di studiare da vicino la reale portata della signoria dei Prefetti *de Vico*. Le vicende storiche e politiche di questo lignaggio che ho sommariamente ricostruito comunque lasciano intuire che difficilmente non disponessero di quella congerie di poteri che si è soliti definire *poteri signorili*.

5. *Bibliografia*

M. Antonelli, *Di Angelo Tignosi vescovo di Viterbo e di una sua relazione al pontefice di Avignone*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 51 (1928), pp. 1-14.

M. Antonelli, *La dominazione pontificia nel patrimonio negli ultimi venti anni del periodo avignonese*, «Archivio della Società romana di storia patria», 30.

M. Antonelli, *Una ribellione contro il Vicario del Patrimonio Bernardo de Cousy (1315-1317)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 20 (1897), pp. 177-215.

M. Antonelli, *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia dalla* (1907), pp. 269- 332; 31 (1908), pp. 121-168 e 315-355 *traslazione della sede alla restaurazione dell'Albornoz*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 25 (1902), pp. 355-395; 26 (1903), pp. 294-341; 27 (1904), pp. 109-146 e 313-349.

A. Berardozzi, G. Cola, *Il "Castrum" di Carcari, in un territorio a vocazione estrattiva*, in «Bollettino della Società tarquiniense di arte e storia», 26 (1997), Tarquinia, pp.183-198.

A. Berardozzi, *I Prefetti, una dinastia signorile tra impero e papato*, Roma 2013.

C. Calisse, *I Prefetti di Vico*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 10 (1887), pp. 1-136 e 353-594

C. Calisse, *Storia di Civitavecchia*, Bologna 1973.

G.M. Cantarella, *Pasquale II e il suo tempo*, Napoli 1997.

M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, *Storia d'Italia*, vol. XIV, a cura di G. Galasso, Torino 1978.

S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.

P. Egidi, *Le croniche di Viterbo scritte da frate Francesco d'Andrea*, «Archivio della Società romana di storia patria», 24 (1901), pp. 197-252 e 299-371.

P. Fabre, *Un registre caméral du cardinal Albornoz en 1364. Documents pour servir a l'histoire du Patrimonium b. Petri in Tuscia au quatordizième siècle*, in «Melanges d'archeologie et d'histoire», 7 (1887), pp. 129-19

L. Fumi, *Orvieto Note storiche e biografiche*, Città di Castello 1891.

La «Margarita Cornetana». Regesto dei documenti, a cura di P. Supino, Roma 1969, (Miscellanea della Società romana di storia patria, 21).

Le Liber censuum de l'Église romaine, a cura di P. Fabre, L. Duchesne, G. Mollat, 3 voll., Paris 1889-1952

C. Pinzi, *Storia della città di Viterbo*, 4 voll., Roma Viterbo 1887-1913.

Registres (Les) d'Innocent IV (1242-1254), a cura di É. Berger, 4 voll., Paris 1884-1921.

P. Savignoni, *L'archivio storico del comune di Viterbo*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 18 (1895), pp. 5-50, 269-318; 19 (1896), pp. 5-42, 225-294; 20 (1897), pp. 5-44, 465-478.

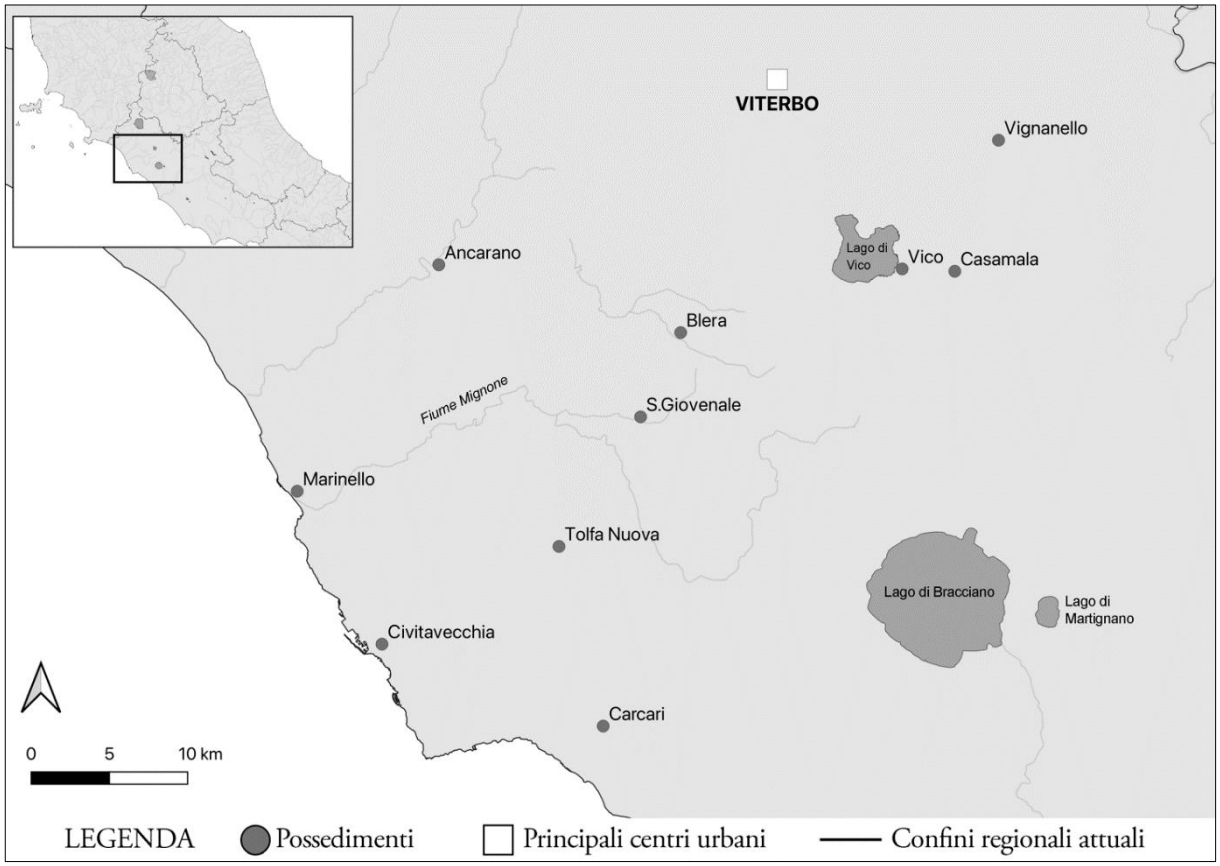
G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana*. Ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800, II ed., Roma 1993.

D. Waley, *Medieval Orvieto. The political history o fan Italian City-State, 1057-1134*, Cambridge 1952; ora tradotta in italiano, Id., *Orvieto medievale*, trad. di F. Tammaro, Roma 1985.

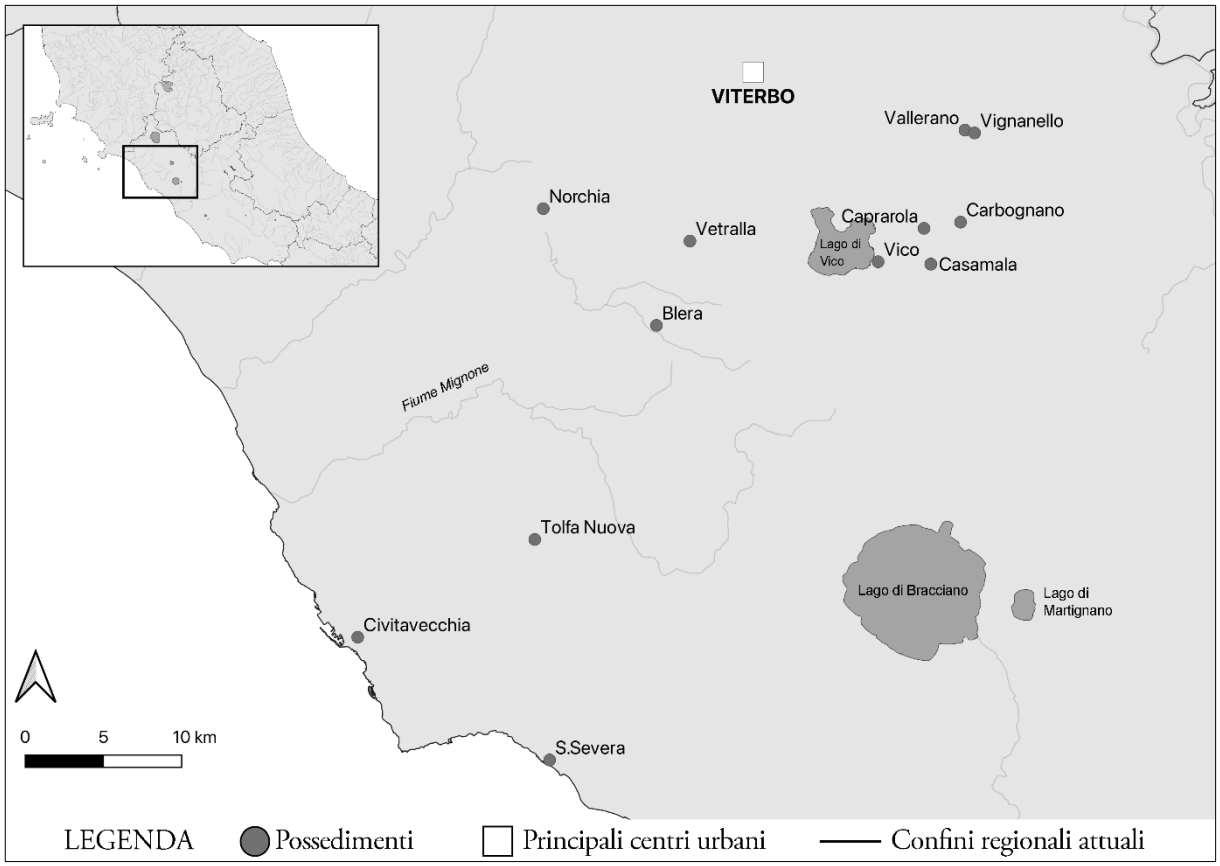
C. Wickham, *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città (900-1150)*, Roma 2013.

Appendice

Carta 1. Possessi castrensi dei Prefetti di Vico agli inizi del secolo XIV



Carta 2. Possessi castrensi dei Prefetti di Vico agli inizi del XV secolo



Farnese

ANTONIO BERARDOZZI

1. Evoluzione e caratteristiche della signoria
2. La struttura familiare tra la fine del Duecento e la prima metà del Trecento
3. Il lignaggio tra Tre e Quattrocento
4. Bibliografia
Appendice. Carta

1. *Evoluzione e caratteristiche della signoria*

Sono completamente sconosciute le origini dei Farnese. Anche quanto raccontato dagli storici ufficiali della famiglia, secondo cui alcuni membri di essa avrebbero avuto sin dall'alba del XII secolo stretti rapporti con Orvieto, rimane difficile da dimostrare attraverso le fonti superstiti.[1] Allo stesso modo, è estremamente complicato verificare – tramite confronto con la documentazione disponibile e con quanto ci hanno tramandato altri cronisti suoi conterranei – la bontà di quanto narrato dal cronista orvietano Luca di Domenico Manente,[2] il quale sostiene che alcuni esponenti della famiglia avrebbero ricoperto incarichi pubblici per conto del comune d'Orvieto durante la seconda metà del XII secolo.[3]

Meno nebuloso appare il quadro nel Duecento. È molto probabile che all'epoca gli antenati dei Farnese avessero stretto dei legami di solidarietà verticale con gli Aldobrandeschi. Forse erano loro *fideles* o vassalli e per conto di essi custodivano alcuni castelli della Tuscia meridionale rientranti all'interno del comitato aldobrandesco. Questi personaggi non usavano riconoscersi come Farnese, cosa che avverrà soltanto negli ultimissimi anni del secolo, come vedremo a breve, ma nonostante ciò l'antroponimia familiare era caratterizzata dal costante uso di alcuni esclusivi nomi.[4]

Alla metà circa del Duecento è documentato Niccolò *domini Ranutii Peponis*, egli si identifica come signore di Ancarano e per il suo castello fece atto di sottomissione al comune di Tuscania il 20 maggio 1263.[5] Niccolò è certo un appartenente ai Farnese, ma la cosa che mi sembra più rilevante è che, a differenza di altri consanguinei, veri o presunti, lui è un *dominus* di un castello: i suoi parenti agivano per conto di altri signori – gli Aldobrandeschi – mentre Niccolò disponeva di un centro fortificato su cui esercitava la sua signoria quantomeno dagli inizi della seconda metà del Duecento.

[1] Sicuramente il primo storico ufficiale della famiglia è Padre Filippo Maria Annibali, che nel 1817 diede alle stampe una monografia sulla storia politica e familiare del lignaggio, corredata, nella seconda parte, con brevi accenni alla storia dei singoli castelli entrati a far parte dei possessi familiari: *Notizie storiche della casa Farnese*. Appartengono alla seconda metà del secolo scorso gli altri studiosi che hanno trattato frontalmente la storia dei Farnese, Drei, *I Farnese*; Del Vecchio, *I Farnese*; Nasalli Rocca, *I Farnese*. Va comunque ribadito che soltanto l'Annibali ha dedicato ampio spazio alle origini del lignaggio e alle vicende medievali; gli storici del secolo scorso, invece, hanno trattato marginalmente e con minore attenzione a queste problematiche, in questi contributi è stato dato ampio risalto alle vicende familiari di età moderna, quando ormai la famiglia, con e dopo il pontificato di Palo III entrò da protagonista nelle vicende politiche della Penisola e d'Europa.

[2] Luca di Domenico Manente è un cronista orvietano e ha scritto la sua opera all'inizio del XV secolo. Essa è poco attendibile nella sezione dedicata al XII secolo e comunque resta difficile verificarne i contenuti per la mancanza di riscontri documentari; l'opera manca di buona parte del Trecento, dal 1325 al 1375. La parte più accurata e fededegna è quella riservata alla fine del secolo XIV e agli anni più vicini all'autore. Un valido commento alla cronaca è in Waley, *Orvieto*, p. 207.

[3] Sulle origini del lignaggio rimangono preziose le osservazioni di Lanconelli, *Farnese*, *Ranuccio*; per un raffronto tra i magistrati orvietani e i personaggi che apparterrebbero ai Farnese, Pardi, *Serie dei supremi magistrati*.

[4] Le prime probabili testimonianze in tal senso risalgono agli inizi del secolo. Nei capitoli del trattato di pace tra Orvieto e gli Aldobrandeschi del 3 giugno 1203, tra i rappresentanti del contado che giurarono figura anche un certo Ranuccio di Pepo di Tuscania, che da più parti è ritenuto un appartenente al nostro lignaggio. *Codice diplomatico della città d'Orvieto* [d'ora in poi *C.D.O.*], doc. 76, pp. 53-54. Sull'appartenenza al nostro lignaggio di questo personaggio e sulle sue vicende cfr. Lanconelli, *Farnese, Ranuccio*. Nel lodo del 1216, mediante il quale si pervenne alla divisione della contea tra i quattro figli di Ildebrandino VIII, in una quota erano inseriti anche Farnese, Sala ed Ischia, per questi stessi castelli giurò fedeltà Pepo *Ranieri*. Per il lodo del 1216 cfr. Collavini, *«Honorabilis Domus»*, pp. 315-324; *C.D.O.*, doc. 107, pp. 74-78. E ancora, nel 1222, il gastaldo Giovanni rinnovò per conto degli Aldobrandeschi l'omaggio feudale ad Orvieto per i castelli di Farnese ed Ischia, per gli stessi centri in cui da tempo i Farnese esercitavano le loro funzioni amministrative per conto dei signori toscani; IVI, p. 329, aggiunta al doc. 531. Nel 1251, infine, un certo Ranuccio di Nicola di Ranieri di Pepo di Ischia si obbligò verso il comune d'Orvieto. Il nome del personaggio – tipico dell'antroponimia dei Farnese – ed il luogo in cui opera – il castello di Ischia – mi sembrano due validi elementi per ritenere plausibile, in ultima ipotesi, che anch'egli possa considerarsi un Farnese; IVI, doc. 297, p. 192.

[5] *Codice Diplomatico Tuscanese*, doc. 34, pp. 69-71. Niccolò *Ranucci Peponis* è documentato già dal 1220, egli, assieme ad altri personaggi, tra il 3 e il 6 giugno di quell'anno si obbligò per il conte Guitto di Bisenzio, consentendo così a quest'ultimo di ottenere la concessione del castello eponimo dal comune d'Orvieto; *C.D.O.*, doc. 131, p. 89. Luca di Domenico Manente ricorda nella sua cronaca che nel 1218 un certo Ranieri Gatti di Tuscania ha venduto a Pepo Farnesi (forse il nonno di Niccolò *Ranucci Peponis*) il castello di Sala, centro fortificato che comunque fa fatto parte stabilmente dei possessi dei Farnese quantomeno del Trecento; *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 289.

In base all'atto di divisione della contea aldobrandesca del 1274, stipulato tra i cugini Ildebrandino XI e Ildebrandino XII, Ischia, Farnese e Castro (castelli che costituirono l'epicentro, come si vedrà, del futuro dominio dei Farnese) sarebbero dovuti rientrare nella quota spettante ad Ildebrandino XI.[6]

Ancora sul finire del secolo, sono testimoniati i legami tra i conti e alcuni probabili esponenti dei Farnese. Tra coloro che sono esplicitamente beneficiati nel testamento di Ildebrandino XII (maggio 1284) figurano anche Guercio e Ranuccio di Ranuccio (Ranuccio olim domini Ranucii Peponis) – sicuramente appartenenti ai Farnese – ai quali il conte lasciò 1800 lire ciascuno.[7] Nonostante sul finire del Duecento fossero ancora forti i legami tra i conti e i Farnese, come testimonia appunto il testamento di Ildebrandino XII, resta comunque il fatto che nel volgere di pochissimi anni, da antichi funzionari (*fideles* o vassalli) i Farnese si trasformarono in *domini*, in signori possessori di castelli. È probabile che, a seguito della dissoluzione territoriale della contea aldobrandesca, in molti centri, specie quelli più periferici, come appunto Farnese ed Ischia, sia avvenuto un vuoto di potere, subito riempito da coloro che fino a quel momento avevano esercitato sulle comunità dei residenti un ruolo e una funzione egemoniche. Ciò che comunque va al di là di qualsiasi postulato, è la constatazione oggettiva che negli ultimissimi anni del Duecento i Farnese sono ormai indicati espressamente come signori di alcuni castelli.

Per la realizzazione di questa importante evoluzione si rilevarono utilissimi ausili gli stretti legami con il comune d'Orvieto; alla prova dei fatti, si dimostrò vincente la scelta politica effettuata da tutti i rami del lignaggio di schierarsi compattamente nella fazione guelfa, e con essa dalla parte della Chiesa. Inoltre a contribuire al successo e a dare forza politica, economica e militare intervenne un altro decisivo fattore: sebbene, sul finire del Duecento, il lignaggio fosse strutturato su tre rami distinti, tutti gli appartenenti si mantennero coesi sia nella gestione patrimoniale dei possessi castrensi e sia nelle scelte politiche.

L'avvenuta trasformazione da ufficiali, da funzionari che agiscono per conto di altri signori a veri e propri signori è certificata in due documenti risalenti al 1294 e al 1299. In quello più antico i nuovi signori sono associati al castello di Farnese, che poi diverrà (se già all'epoca non lo era divenuto) quello eponimo. Il documento risale al periodo di vacanza della sede pontificia in seguito alla morte di Nicola IV (1294), i cardinali intimarono a vari comuni e signori di astenersi dal prestare aiuto agli orvietani in eventuali incursioni che facessero nella Val di Lago. Il relativo atto fu notificato a Pepo di Ranuccio di Pepo e ai fratelli di lui (*domicellos diocesis Tuscanensis*) nel castello di Farnese.[8] Il documento successivo, un registro relativo ai giuramenti dei signori del contado di Orvieto, presenta i Farnese condomini di alcuni castelli. I vari membri del lignaggio si dividevano in quote il possesso dei castelli di Ischia, Farnese e Celle (Celle sul Rigo, attualmente una frazione del comune di San Casciano dei Bagni in provincia di Siena). Su quest'ultimo castello vantavano contemporaneamente diritti anche i signori di Campiglia (probabilmente parenti dei Farnese).[9] Dunque sul finire del secolo i Farnese avevano ormai imposto la loro signoria per lo meno su quattro centri fortificati (Ancarano, Ischia, Farnese e Celle). Forse solo il castello di Ancarano era retto da un solo signore, sugli altri invece – e questa sarà una caratteristica peculiare della storia dei Farnese fino a Ranuccio il Vecchio, metà XV secolo – una consorteria di parenti imponeva la propria egemonia signorile.

A dare ulteriore slancio alla costruzione di un dominio signorile incentrato sul possesso di castelli hanno influito anche le contingenze storiche venutesi a delineare in seguito alla traslazione ad Avignone della sede pontificia. In tutte le terre del Patrimonio prese avvio una fase di grande instabilità che continuò per buona parte del secolo. Furono soprattutto i vari raggruppamenti nobiliari e le città della regione a innescare una lunghissima serie di guerre e devastazioni per l'accaparramento di terre e castelli. Ed i Farnese non furono da meno. Anzi, proprio in questa fase è possibile notare che, anche se continuarono a mantenere una sostanziale vicinanza al comune orvietano, rimanendo coerentemente nell'alleanza guelfa, pur tuttavia si resero sempre più autonomi ed attivamente impegnati nel rafforzamento e nell'allargamento della loro area di egemonia signorile.

Entro il primo decennio del Trecento, il nostro lignaggio aveva acquisito anche il controllo di Canino, sebbene nel registro del rettore Malvolti (1298), lo stesso centro figuri come immediatamente soggetto alla Santa Sede con un castellano nominato dal rettore.[10] Il possesso o il controllo di Canino erano contesi anche dal comune di Tuscania, visto che gli abitanti in precedenza avevano fatto atto di sottomissione al comune maremmano. Per dirimere le controversie, Guittuccio di Bisenzio emise (1309) un lodo, che sostanzialmente riconosceva i diritti di Tuscania. Alla risoluzione prospettata da Guittuccio si opposero i Farnese che, temendo di perdere i diritti acquisiti, si rivolsero al comune d'Orvieto. È probabile che tra le motivazioni che spinsero le forze guelfe ad aggredire il rettore Bernardo de Coucy nel 1315 a Montefiascone debbano individuarsi anche le conseguenze dell'applicazione del lodo emesso in

[6] Collavini, *«Honorabilis Domus»*, p. 364.
[7] IVI, p. 349.
[8] *Codex Diplomaticus dominii temporalis S. Sedis*, vol. I, doc. 492.
[9] Il documento è ricordato da Lanconelli, *Farnese, Ranuccio*; Lanconelli, *Farnese, Pietro*. Il 12 febbraio 1299, Pietro Farnese, figlio di Ranuccio di Pepo, giurò per la parte a lui spettante dei castelli di Celle (un ottavo), Farnese (un sesto) e Ischia (un quarto), insieme con il fratello, Nicola, e Pepuccio di Ranuccio di Nicola e Nino di Guercio, altri suoi parenti.
[10] Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 824.

precedenza da Guittuccio. Comunque sia, nella successiva diffida emessa (24 dicembre 1315) dal giudice generale del Patrimonio contro alcune comunità e signori guelfi, erano inclusi anche molti esponenti (se non tutti) dei Farnese: «nobiles viros dominos de Farneto, silicet Petrus de Campilia, Raynutius de Scarceto (Scarceto nel 1216 figura nella divisione della contea aldobrandesca), Uffreduculus eius fratrem, Nerius et Cola, filii olim Raynutii de Ancharano, Iohannes Farnesius Petrus et Cola de Cellulis (Cellulis – Cellere – dovette pure far parte della contea aldobrandesca quando ai primi del XIII secolo arrivava sino a Tuscania e Corneto) filios olim domini Raynutii Peponis, Ninus Guerci et filii eius, Ceccus et Cola Bastardi dicti Petri de Campilia».[11]

Di certo Canino, assieme al non lontano castello di Castro, risulta, nel 1316, se non dall'anno precedente, tenuto in ribellione dai signori di Farnese. L'occupazione dei due castelli dovette prolungarsi per qualche anno visto che nel 1321, Giovanni XXII dette istruzione al rettore di recuperare Canino perché abusivamente tenuto. Canino fu in seguito (1351) ripreso dai figli di Nicola (Cola) di Ranuccio *de Cellolis*, Pietro, Ranuccio e Puccio. Questa nuova conquista fu di brevissima durata, perché in quello stesso anno il prefetto Giovanni *de Vico* se ne impossessò.

Ancarano, come si è visto, fu uno dei primissimi castelli che entrò a far parte della costruzione signorile dei Farnese (*ante* 1263), nel 1321, fu conquistato da Manfredi *de Vico*; ne nacque un cruento scontro tra le due potenti famiglie signorili della Tuscia. Giovanni XXII intervenne per porre fine alle lotte e in una missiva dello stesso anno 1321 richiese la restituzione di Canino alla Santa Sede, e di Ancarano *ad quosdam fideles*, ossia ai Farnese. Ma il prefetto era allora il più forte signore del Patrimonio, ed a lui rimase Ancarano, né più tornò agli antichi possessori (nel 1354 Ugolino di Cola Farnese giurò fedeltà al legato a Montefiascone per la sua parte del castello di Ancarano, per quando ne sarebbe entrato in possesso).[12]

Il nostro casato vantava diritti sin dai primissimi decenni del Trecento anche su San Savino, castello collocato non lontano da Ancarano e Tuscania e alla destra del fiume Marta, per essergli stato concesso in enfiteusi dai Templari.[13] Giovanni XXII con un'apposita bolla del 1° aprile 1321 ordinò al rettore e al tesoriere di riprendere San Savino poiché era stato occupato dal nobile viterbese Turella Capocci. È probabile che il castello non sia più pervenuto nelle disponibilità dei Farnese, visto che ne entrò in possesso Romano Orsini, conte di Nola, e già all'epoca era fatiscente.

Quanto meno dagli inizi del Trecento il castello di Pian Fasciano apparteneva a Pietruccio di Nino dei Farnese; gli fu confiscato, a quanto sembra, per gli eccessi commessi. In seguito la vedova accampò diritti dotali sul castello. Visto che il mantenimento di questo centro fortificato costava al fisco enormi risorse finanziarie (e per di più all'epoca gran parte di esso era semi diroccato), il rettore Guigone di San Germano nella sua relazione generale a papa Benedetto XII (1339) consigliò di restituirlo al figlio, contro un piccolo compenso pecuniario. Si ignora se il consiglio fu accettato; comunque nel 1364 nel Registro del cardinale Albornoz, il castello figura soggetto alla sovranità immediata.

Nel 1340, Cola di Ranuccio, Cola di Nino, Cecco di Ranuccio per sé e per il fratello Bertoldo giurarono fedeltà alla Chiesa per il castello di Farnese.[14] Successivamente (1354), Cecco di Ranuccio Cola di Nino (forse Cola di Ranuccio era all'epoca scomparso) giurarono fedeltà al legato pontificio Albornoz.

Dopo la sconfitta militare del prefetto Giovanni *de Vico* e la sua sottomissione, il legato pontificio, con il consenso del papa, volle premiare quei nobili che durante la guerra erano rimasti fedeli alla Chiesa e avevano contribuito alla vittoria finale, assecondando in un certo senso anche la loro sete di dominio, attraverso laute concessioni di terre e castelli. Da queste concessioni non rimasero esclusi i Farnese, tre di essi, i fratelli Pietro, Ranuccio e Puccio (in precedenza avevano occupato Canino), nel 1354 ottennero Valentano. I tre nobili erano signori di Ischia e Cellere, mentre in quel medesimo periodo il castello di Farnese era retto da un altro parente, Cecco di Ranuccio; personaggio quest'ultimo noto per i suoi eccessi e non sempre allineato al resto della famiglia. Egli dovette infatti nel 1354 sottomettersi all'Albornoz e sborsare trecento fiorini *pro compositione*.

La concessione di Valentano in un primo momento ebbe la durata di dieci anni per un annuo censo di cinque fiorini. La concessione fu di nuovo rinnovata dal papa nel 1364 a Ranuccio e Puccio (è probabile che all'epoca Pietro fosse morto) per quattro anni, poi per altri sei ed infine a vita.[15] Nella concessione era previsto il diritto di esercitare il mero e misto impero e l'esercizio della giurisdizione, eccettuato i casi più gravi di violenza, oltre naturalmente la riscossione di tutti i proventi camerali. Ma Urbano VI, riprendendo la consolidata prassi dei papi precedenti degli affidamenti in vicariato,[16] sottrasse il castello di Valentano ai Farnese e lo concesse in vicariato, nel 1389, a Guglielmo Cordeschi. La nuova situazione di instabilità dovuta allo scisma, la debolezza dei papi e la fragilità delle alleanze, consentì ad

[11] Savignoni, *L'Archivio storico*, doc. 253, pp. 241-243. Silvestrelli, *Città,* p. 810.

[12] Cola di Farnese di Ancarano fu nominato da Pietro d'Artois, nel 1330, podestà per la Chiesa della città di San Gemini, Antonelli, *Vicende della dominazione*, (27), p. 271.

[13] Antonelli, *Vicende della dominazione*, (25), p. 387; Silvestrelli, *Città*, p. 863.

[14] Silvestrelli, *Città*, p. 813.

[15] Fabre, *Un registre caméral*, p. 135. Su Pietro Farnese cfr. Zorzi, *Farnese, Pietro*, pp. 136-139; sulla concessione e sulle ripetute proroghe si veda Antonelli, *La dominazione pontificia*, (30), p. 305.

[16] Sulla politica delle concessioni in vicariato dei papi nella seconda metà del Trecento cfr. Waley, *Lo Stato papale,* p. 306.

alcuni signori di svolgere il ruolo di *tertius gaudens*, alleandosi con chi era pronto ad assecondarne le richieste. Va probabilmente inserita in questo preciso contesto politico, la concessione del papa avignonese Clemente VII di Cellere del 1391 ad Antonio del fu Francesco (un Farnese). A questo cambio di alleanze aderì anche un altro esponente del lignaggio, Pepo di Pianiano. Non è certa, ma non è nemmeno da escludere l'eventualità che questi cambi di alleanze siano scaturiti in primo luogo dalla volatilità degli schieramenti in campo e ovviamente da puri calcoli opportunistici. Comunque sia, entrambi si sottomisero a Bonifacio IX di lì a qualche anno, nel 1396. Evidentemente il ritorno dalla parte dei papi romani non dovette bastare per conservare la signoria su Valentano, infatti, nel 1405, Innocenzo VII restituì Valentano, *ad beneplacitum*, al sopracitato Cordeschi. Nel 1409 Giovanni XXIII riconobbe Valentano per tre generazioni a Pietro, Paolo e Bertoldo Farnese. Forse nella coalizione organizzata da Martino V per abbattere il signore di Perugia, Braccio da Montone, è possibile che abbiano aderito anche i Farnese e, come accaduto per i Monaldeschi, il papa abbia promesso in cambio copiose concessioni territoriali. Quel che comunque è certo è che Martino V confermò nel settembre 1419, con bolla generica, tutti i feudi a Pietro di Pier Bertoldo e Ranuccio Farnese. Pio II, nel 1464, rinnovò le infeudazioni; Leone X investì il cardinale Alessandro Farnese in perpetuo di Valentano (assieme ad altri feudi). Valentano fu poi incluso nel ducato di Castro e con esso incamerato.

Pietro Farnese, assieme al conestabile Albertaccio Ricasoli (anch'egli aveva combattuto contro il prefetto Giovanni *de Vico*), nel novembre 1355, ottenne dall'Albornoz la concessione della metà di Onano per dodici anni.[17] Anche in quest'ultima concessione era previsto l'esercizio di ogni giurisdizione e del mero e misto impero e del godimento di tutti i diritti camerali. Invece rimasero alla Chiesa il diritto di superiorità, la *frumentaria* e il diretto dominio; era consentito alle popolazioni appellarsi al rettore, inoltre i due nuovi signori erano obbligati al pagamento di un annuo censo di venti fiorini, alla prestazione del ligio omaggio, di intervenire ai parlamenti provinciali, non dovevano imporre agli abitanti altri oneri, oltre quelli consueti e all'adempimento di tutti gli obblighi feudali secondo il diritto e la consuetudine.

Tra i signori che giurarono la loro fedeltà alla Chiesa durante le sessioni del parlamento di Montefiascone, figurano, come detto, alcuni Farnese. Oltre al già citato Ugolino Cola di Ancarano, che promise non solo per il castello eponimo (o meglio per quando ne sarebbe ritornato in possesso), ma anche per la parte che deteneva del castello di Civitella, nei pressi di Tuscania; la stessa cosa fece Puccio di Cola per la terza parte del castello di Ischia, Cecco di Ranuccio per la sua quota del castello di Tessennano e Cola di Nino per Pianiano (o Piandiano).[18] Pier Luigi Farnese, padre del cardinale Alessandro e di Giulia, vendette, nel 1491, la metà di Pianiano a Nicola Orsini, conte di Pitigliano, che venne ricomprata dal cardinale Alessandro il 23 marzo 1501. Questo castello, come vedremo in seguito, fu incluso nel ducato di Castro.[19]

Anche durante la ribellione del 1375, i Farnese si mantennero coerentemente stretti alleati alla Chiesa e contribuirono con le loro milizie a sconfiggere i signori ribelli. E quando cessarono le operazioni militari, ottennero, come in precedenti occasioni, importanti concessioni di castelli. Nel 1377, Gregorio XI diede in vicariato a vita Latera e metà di Onano a Pietro, Cola, Bartolomeo, Puccio, Agnello, Giovanni e Pier Bertoldo, figli di Ranuccio Farnese, e ad Antonio, Ludovico, Francesco e Magnantino figli di Puccio Farnese. La concessione in vicariato prevedeva che i Farnese potevano disporre su Latera e sulla metà di Onano (la metà di quest'ultimo castello, come si è visto, era stato già concesso per dodici anni a Pietro Farnese dall'Albornoz nel 1355 e all'epoca della nuova concessione quella precedente era in scadenza) del «mero et mixto imperio et omnimoda temporali iurisdictione». Inoltre, tramite idonei ufficiali, potevano esercitare la giurisdizione civile e criminale (salvo i casi più gravi), ed esigere tutti i proventi camerali, consistenti nei pedaggi, taglie, collette, dazi e gabelle sia all'interno dei due centri fortificati sia nei rispettivi distretti, erano inoltre compresi tutti i diritti sulle selve e sui pascoli; ai Farnese era fatto obbligo di un censo annuo di quaranta fiorini, di provvedere a tutte le spese necessarie, specie per la manutenzione e custodia delle rocche e dei fortilizi; di mandare uomini agli eserciti e alle cavalcate. Era prevista la possibilità di fare appello alle loro sentenze direttamente al rettore.[20]

Durante lo scisma d'Occidente, Latera fu occupato dai Brettoni; nel 1409, fu di nuovo infeudato ai Farnese dal cardinale Baldassarre Cossa, legato di Alessandro V nel Patrimonio. L'atto fu in seguito confermato da Martino V (1419) e da Eugenio IV (1431). Il castello di Latera, come vedremo meglio più avanti, è citato nel testamento di Ranuccio Farnese il Vecchio del 1450 e lasciato in eredità al fratello Bartolomeo. Pio II, nel 1464, investì Francesco e Pier Luigi di Ranuccio e Pier Bertoldo di Bartolomeo dei castelli di Latera, Valentano, Tessennano, Piansano, Badia al Ponte e metà di Canino. Leone X comprese Latera nelle investiture date in perpetuo al cardinale Alessandro, a Pier Luigi e a Ranuccio legittimati (bolla del 23 giugno 1513). Gli altri castelli compresi nell'investitura erano Valentano, Gradoli, Badia, Piansano, Tessennano e Marta. Sebbene inclusa nella bolla del 1537 relativa al ducato di Castro, Latera non

[17] Fabre, *Un registre*, p. 141; Antonelli, *La dominazione pontificia*, (30), pp. 305-306.
[18] Rispettivamente Fabre, *Un registre*, pp. 163 e 164.
[19] Silvestrelli, *Città*, p. 833.
[20] Il documento fu pubblicato da Antonelli, *La dominazione pontificia*, (31) doc. 22, pp. 349-352.

ne fece parte, e rimase ai discendenti di Bartolomeo, il fratello di Ranuccio il Vecchio.

Gli ultimi undici anni del secolo sono caratterizzati da due peculiari vicende. In quella più antica dobbiamo registrare l'inedita rottura della tradizionale coesione del lignaggio: mai le fonti ci hanno restituito con tanta chiarezza un fatto del genere. Nell'altra vicenda, di qualche anno dopo, è messa palesemente in luce la durezza del regime signorile farnesiano. Andiamo con ordine, partendo da ciò che è accaduto nel 1389, ma prima una precisazione indispensabile. I cronisti che ci hanno restituito la ricostruzione di due fatti, al di là di qualche artificio retorico, appaiono bene informati e fededegni: essi hanno erano in vita quando accaddero ed ebbero modo di seguirne gli sviluppi.

È narrato che Pietro Farnese, con l'aiuto del conte Bindo di Soana, penetrò nel castello di Farnese, *armata mano*, e assediò nella rocca i figli di Ranuccio, Bertoldo e i suoi fratelli. Messo al corrente di quanto accaduto, un altro parente, Nicola Farnese, in quel momento signore di Ischia, si mobilitò e intervenne in favore dei parenti assediati. Questi, a quanto sembra, con il determinante contributo delle milizie orvietane, liberò Bertoldo e gli altri suoi fratelli.[21] I cronisti non accennano al tipo di parentela che intercorre tra Pietro Farnese e gli altri protagonisti, loro malgrado, della vicenda, ovvero i figli di Ranuccio e Nicola (Cola) signore di Ischia; allo stesso modo non dedicano alcuna spiegazione ai motivi che hanno spinto Pietro ad una simile impresa. Ragionando sulla sola base dell'omonimia nota, si potrebbe pensare che Pietro non sia altri che l'omonimo figlio di Ranuccio che assieme agli altri fratelli Nicola (Cola), Bartolomeo, Puccio, Agnello, Giovanni e Pier Bertoldo ottenne, come si è visto, nel 1377, la concessione di Latera e della metà di Onano. È possibile in sostanza che tutti i protagonisti della vicenda non siano altri che fratelli. Quanto poi alle motivazioni, ci muoviamo su un crinale estremamente arrischiato, visto il totale disinteresse dei cronisti al fornircele. L'unica spiegazione a livello teorico (e comunque non dimostrabile in alcun modo), ammesso che tutti erano fratelli, è che tra di essi siano scaturite delle liti proprio per la divisione delle quote di possesso del castello di Farnese.

L'altro avvenimento è ancora più interessante. I cronisti che ne hanno tramandato la memoria sono Luca di Domenico Manente e il conte Francesco di Montemarte.[22] Le due versioni sono sostanzialmente sovrapponibili, anche se ciascun autore si dilunga su particolari che in qualche modo contribuiscono ad avere un quadro più chiaro ed esaustivo degli avvenimenti. Questi i fatti. Nel luglio 1395 gli abitanti di Ischia – storico centro della costruzione signorile –, con l'aiuto degli Orsini, si ribellarono ai loro signori, ne sarebbe seguita una strage, e tre Farnese, i fratelli Puccio, Agnello e Giovanni, trucidati, mentre altri due, Bartolomeo e suo nipote Ranuccio – il figlio di Pietro – fatti prigionieri. Dopo di che, secondo il conte di Montemarte, gli abitanti di Ischia «si dettero al conte Bertollo (Orsini), et esso tiene oggi Ischia che semo nel 1399 del mese di marzo». Il seguito della vicenda è ricordato da tutte e due i cronisti, i Farnese, cioè gli altri fratelli Nicola, Pier Bertoldo e Pietro, che si trovarono a Valentano, richiesero l'ausilio del comune d'Orvieto, organizzarono insieme una spedizione militare e riconquistarono il castello perduto, riconquista che avvenne in quel medesimo anno (1399).

Soltanto il conte di Montemarte accenna alle cause della rivolta, egli afferma: «Tutte queste cose accaddero, per quello che si dice, per molte sconvenienze che facevano [i Farnese] a gli huomini loro, di batterli, torglieli il loro, ma in specialità le lor femmine, et facevano mille dispetti». Al di là di qualsiasi amplificazione cronachistica, appare chiaro che la rivolta sia scaturita dall'eccessiva pressione dei Farnese sulla popolazione residente nel castello di Ischia, che esasperata dalle vessazioni o dai soprusi dei loro signori si ribellò e arrivò al punto di ucciderne tre. Quel che appare comunque altrettanto certo è che dietro all'insurrezione del 1395, accanto alle motivazioni degli ischiani, c'erano gli interessi di un altro potente lignaggio, gli Orsini, che molto probabilmente fomentarono e favorirono in tutti i modi gli abitanti di Ischia e, contribuendo alla cacciata dei Farnese, si garantirono la signoria sul castello.[23] Un'ultima considerazione. Le cronache anche con una certa enfasi narrano che gli scampati all'eccidio, Bartolomeo e suo nipote Ranuccio, si sarebbero infine salvati miracolosamente. Sarà proprio uno degli scampati, Ranuccio, una volta divenuto adulto, a dare la svolta decisiva alla storia del lignaggio.

Ranuccio, figlio di Pietro di Cola e di Pentasilea di Corbara, rappresenta per alcuni storici della famiglia il vero capostipite del lignaggio,[24] non certo per esserne il primo fondatore, come è ovvio, ma perché è grazie a lui, alle sue politiche, alla sua attenta gestione del patrimonio e delle finanze che il casato raggiunse durante la prima metà del Quattrocento la forza economica e militare paragonabile a quelle delle altre casate baronali romane.[25] Egli era in primo luogo, come tutti gli altri suoi parenti, un capo militare, un *miles*, addestrato a combattere e che attraverso la partecipazione alle guerre ricavava risorse

[21] *Cronaca di Luca di Domenico Manente*, p. 399; Annibali, *Notizie,* p. 29.

[22] *Cronaca di Luca di Domenico Manente*, p. 405; *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 261.

[23] Di questo parere è anche Zorzi, *Farnese, Ranuccio*, pp. 141-142.

[24] Del Vecchio, *I Farnese*, p. 18.

[25] Su Ranuccio il Vecchio la bibliografia è abbastanza cospicua, comunque mi limito a segnalare Zorzi, *Farnese, Ranuccio*; Del Vecchi, *I Farnese*, relativamente alle pp. 13-16; Nasalli Rocca, *I Farnese*, pp. 21-24; si è conservato il testamento di Ranuccio, il documento è un utile guida per ricostruire con precisione l'entità e la struttura della costruzione signorile raggiunta dai Farnese alla metà del secolo XV, il documento è stato pubblicato da Lefevre, *Il testamento*, pp. 189-207.

fondamentali per consolidare le sue ricchezze. Ma a differenza di tutti gli altri suoi consanguinei si rese conto che ormai i tempi stavano cambiando, occorreva avvicinarsi a Roma. La fine dello scisma, il ritorno a Roma del papa e della corte pontificia obbligavano anche la sua famiglia a stabilirsi a Roma e godere dei privilegi che la città poteva offrire.

Da un atto dell'aprile 1416, in cui Ranuccio era a Siena nella funzione di procuratore della famiglia, veniamo a conoscere la grandezza raggiunta all'epoca dalla signoria territoriale dei Farnese. Ne facevano parte i seguenti castelli: Valentano, Ischia, Latera, Farnese, Capodimonte, Mezzano, Sala, Castiglione, Cellere e Piandiano. In precedenza ho fatto riferimento alle conferme di Martino V ai Farnese, Ranuccio con il papa Colonna ebbe strettissimi rapporti, e da lui fu nominato nell'aprile 1419 senatore di Roma, in seguito (1422) ottenne la concessione del castello di Piansano.[26] In realtà già in precedenza i Farnese avevano gettato le loro attenzioni su questo castello. Nel 1387 lo avevano anche occupato, ma durante le convulsive fasi dello scisma, fu conquistato dai Brettoni. Comunque ne rientrò in possesso nel 1396 Bertoldo Farnese, che fece abbattere la rocca. Il possesso di Piansano, nonostante la bolla di conferma di Martino V, fu contestato da Tuscania, il comune ottenne anche bolle favorevoli da Paolo II e Sisto IV, pur tuttavia rimase tra i possedimenti dei Farnese.[27]

Ranuccio collaborò attivamente anche con Eugenio IV, successore di Martino V. In cambio dei suoi preziosi servizi militari, ottenne dal papa veneziano notevoli benefici: nel 1431 il vicariato perpetuo di Valentano e Latera, poi quasi immediatamente dopo il governatorato di Marta, in un primo momento a beneplacito del papa, poi per cinque anni e quindi a tempo indeterminato; nel 1434 il vicariato di Montalto per tre anni, rinnovato a tempo indeterminato nel dicembre 1436; nel maggio 1435 la concessione di metà delle rendite e dei diritti sul castello di Tessennano, l'altra metà era detenuta dai Farnese per lo meno dal 1422, ne risulta infatti proprietario all'epoca Giorgio di Antonio Farnese.[28] Non è finita, nel maggio 1436, Ranuccio ottenne l'alienazione del castello di Cassano; nel giugno del 1445 il vicariato, trasmissibile fino alla terza generazione, di metà dei castelli di Canino, Gradoli, Badia al Ponte e Musignano. I figli nel 1464 acquisirono anche l'altra metà di questi castelli.

È dalla lettura del testamento che è possibile delineare entro un ordito preciso la grandezza della struttura signorile abilmente costruita da Ranuccio il Vecchio. L'atto fu formalizzato il 2 luglio 1450 nella rocca di Ischia alla presenza di un ragguardevole numero di testimoni. Al fratello Bartolomeo destinò i castelli di Latera e Farnese *cum introitibus ac jurisdictionibus* e i diritti di erbatico, ghiadatico e di spigatico sulle tenute di Sala e Mezzano, nel tenimento di Valentano, e di Castiglione. Al fratello inoltre lasciava i diritti di molitura del mulino di Farnese a cui erano obbligati a recarsi anche gli abitanti di Ischia. Ai figli Gabriele, Francesco Angelo e Pier Luigi trasmise i castelli di Ischia, Tessennano, Cellere, Pianiano, Valentano, Capodimonte, Piansano, Marta, le isole Martana e Bisentina, Canino, Gradoli, Badia al Ponte e Musignano. Non mancò di richiedere ai suoi eredi di mantenere il patrimonio coeso ed indivisibile, i tre fratelli avrebbero dovuto aiutarsi reciprocamente.

Bartolomeo divenne il capostipite dei duchi di Latera e signore di Farnese; invece i tre figli di Ranuccio restarono fedeli alle raccomandazioni del padre e non procedettero ad alcuna divisione del patrimonio ereditato. Da Pier Luigi, che aveva scelto Canino come sua residenza preferita, nacque Alessandro, il futuro papa Paolo III, che istituì, nel 1537, il ducato di Castro, un vero e proprio Stato ai confini settentrionali del Patrimonio di San Pietro, affidandolo subito dopo al figlio primogenito Pier Luigi. In questa nuova struttura politica erano inclusi, oltre alla città di Castro, anche Montalto, Canino, Musignano, Badia al Ponte, Tessennano, Cellere, Pianiano, Ischia, Valentano, Marta, Piansano, le isole Martana e Bisentina, Capodimonte, Bisenzio, Gradoli, Grotte di Castro e Borghetto.

Purtroppo non sono rimasti documenti scritti su come si esplicava concretamente la signoria dei Farnese. Un vuoto documentario pesantissimo, che forse ha pochi eguali, se si considera che soprattutto nelle fasi tra Tre e Quattrocento essi assunsero un ruolo nella regione di assoluto rilievo. Proprio in quel medesimo periodo, i Farnese approfittarono delle concomitanti crisi dinastiche ed economiche, oltre che politiche, dei più temibili avversari della zona, i signori di Bisenzio prima, i Prefetti *de Vico* poi, e si imposero come la famiglia che meglio era riuscita a consolidare e ad allargare i loro possedimenti, anche a scapito delle famiglie perdenti. È molto interessante notare che furono proprio i Farnese ad appropriarsi di numerosi centri della Val di Lago un tempo posseduti dai signori di Bisenzio. Tra queste, oltre ai castelli di Bisenzio e Capodimonte, anche la località denominata un tempo Borgo a Sesto, oggi Borghetto, posta ad Ovest di Ponticello, in prossimità del bivio della Cassia per San Lorenzo. Questo borgo, dotato di un frantoio e un mulino, fino alla metà del Trecento appartenne a Vanne, figlio di Galasso dei signori di Bisenzio, in una data imprecisata, ma comunque da collocare attorno alla fine del secolo, passò sotto il controllo dei Farnese. I nuovi signori vi fecero erigere un

[26] Zorzi, *Farnese, Ranuccio*.
[27] Silvestrelli, *Città*, p. 834.
[28] Quote del castello di Tessennano erano già in mano ad alcuni Farnese dalla metà circa del Trecento, e per esse Cecco di Ranuccio, come ho già riferito precedentemente, giurò a Montefiascone nel 1354. Non sono del tutto chiare le vicende del castello per buona parte della seconda metà del Trecento, specie durante le fasi dello scisma. Non è possibile stabilire se per qualche periodo i Farnese ne abbiano perduto il controllo, o se qualche quota di proprietà sia sempre rimasta in loro possesso.

palazzo e, come quando apparteneva ai Bisenzio, riscuotevano regolarmente il pedaggio. Il borgo infatti era collocato a ridosso della via Cassia vecchia, un'arteria stradale di grande importanza per la zona, visto che metteva in collegamento centri come San Lorenzo, Acquapendente, Bisenzio e Tuscania, ed era molto transitata durante i periodi della transumanza del bestiame ovino e vaccino.[29]

Al naufragio documentario hanno contribuito forse le travagliate vicende dell'archivio Farnese. Le carte della famiglia furono condotte a Napoli quando Carlo di Borbone divenne re di Napoli nel 1734. Successivamente (1776) il duca di Parma Ferdinando ottenne la restituzione di alcune di esse. Dopo la proclamazione dell'unità d'Italia i documenti dell'archivio Farnese furono trasferiti nel nuovo Archivio di Stato di Napoli. La travagliata storia dell'archivio Farnese non era ancora terminata, le cose peggiori dovevano ancora accadere, poiché la distruzione compiuta dall'esercito tedesco nel 1943 ha coinvolto anche gran parte delle carte dell'archivio Farnese (si sono salvati alcuni fascicoli in sede e poco altro).

La prima studiosa ad occuparsi delle carte farnesiane fu Jole Mazzoleni, che ne curò in forma manoscritta un inventario, in cui diede la descrizione dei singoli pezzi. Negli anni Quaranta del secolo scorso, lo studioso Aldo Cerlini, che fu allievo e collaboratore di Luigi Fumi – l'editore del *Codice Diplomatico Orvietano*, oltre che storico della città d'Orvieto – ha pubblicato i documenti dell'archivio dei Farnese salvatesi dall'incendio e riguardanti Orvieto con la zona circostante.[30] Secondo Cerlini questi documenti sarebbero una raccolta artificiosa, fatta assemblare intorno alla metà del XVI secolo dagli stessi Farnese per ricostruire la storia delle origini della famiglia e soprattutto per ricercare eventuali diritti su terre e castelli del distretto orvietano. I documenti pubblicati da Cerlini hanno la caratteristica di provenire da raccolte di atti del comune d'Orvieto, essi probabilmente furono staccati o stracciati dalle rispettive originarie serie e coprono un arco temporale che va dal 1164 al 1569. Comunque sia, dopo che aver visionato quanto è rimasto dell'archivio dei Farnese, posso affermare che in essi non è rintracciabile alcun riferimento concreto sull'effettivo esercizio della loro signoria sulle popolazioni residenti.[31]

2. *La struttura familiare tra la fine del Duecento e la prima metà del Trecento*

Rimane difficilissimo ricostruire tutti i legami parentali tra i vari personaggi documentati nel secolo XIII, per la solita cronica mancanza di fonti scritte. Ciò che è possibile stabilire con una certa verosimiglianza è che sul finire del secolo il lignaggio sembra strutturato su tre distinti rami.

Al primo appartenevano i discendenti di Ranuccio, figlio di Pepo di Pietro. Egli è vissuto nella prima metà del Duecento, sottoscrisse il trattato di alleanza con Orvieto per conto degli Aldobrandeschi nel 1203. Di lui si conoscono tre figli: Pepo, Pietro e Nicola. Pepo probabilmente è tra i destinatari dell'invito rivolto dal collegio cardinalizio (1294) ad alcuni signori e comunità, affinché non aiutassero il comune d'Orvieto nella sua politica d'espansione e sottomissione dei territori e delle comunità della Val di Lago. Mentre Pietro e Nicola sono inclusi in un registro di giuramenti dei signori del contado orvietano risalente al 1299. Pepo è probabile che all'epoca fosse morto, visto che per suo conto giurarono i figli Ranuccio, Bartolomeo e Offreduccio, posti sotto la tutela della madre Alda.[32] Questo ramo aveva il suo nucleo di potere principalmente a Farnese ed Ischia.

Nel medesimo registro sono indicati altri due probabili rami del lignaggio. Quello a cui apparteneva *Peputius* di Ranuccio di Nicola e l'altro era rappresentato da Nino del fu Guercio. *Peputius* è molto probabile che discenda da Ranuccio di Nicola di Ranieri di Pepo che nel 1251 si obbligò verso il comune d'Orvieto per il castello di Ischia. Forse tra i diretti antenati di *Peputius* è da includere anche Nicola *domini Ranutii Peponis*, signore del castello di Ancarano. Infine Nino del fu Guercio dovrebbe discendere da Guercio che, assieme a Ranuccio *olim domini Ranucii Peponis*, fu tra i beneficiari del testamento di Ildebrandino XII del 1284.

Già entro il primo quindicennio del Trecento il lignaggio appare ingrandito nelle ramificazioni e disporre di un numero maggiore di castelli. Nella diffida emessa dal giudice del Patrimonio Alessandro di Bologna nel maggio 1315, sono elencati: Pietro di Campiglia e i suoi figli bastardi Cecco e Cola; Ranuccio di Scarceto; Offreduccio con suo fratello, è probabile che questi ultimi non siano altri che i figli di Pepo, quelli presenti nel registro orvietano del 1299, è complicato stabilire chi sia l'anonimo fratello indicato nel documento, se Bartolomeo o Ranuccio;[33] Nerio e Cola, figli del fu Ranuccio di Ancarano, costoro dovrebbero discendere da Nicola di Ranuccio Pepone, signore di Ancarano già dal 1263; Giovanni Farnese, è impossibile collocarlo in qualche linea di discendenza, non disponendo del patronimico o di altra utile indicazione, se non quella generica che è un appartenente al lignaggio; ritroviamo citati nel

[29] Pannucci, I *castelli*, p. 91.

[30] Cerlini, *Carte orvietane*, 37 (1940), pp. 5-73; Id., 41 (1944), pp. 5-33. Di recente Marilena Rossi Caponeri ha rivisitato le carte dell'archivio Farnese riguardanti i rapporti con Orvieto. In questo contributo comunque non c'è alcun riferimento alla struttura e al grado di pervasività della signoria dei Farnese, Rossi Caponeri, *Orvieto*, pp. 123-126.

[31] Colgo qui l'occasione per ringraziare il Professor Francesco Senatore che gentilmente mi ha fornito le scansioni di tutti i documenti dell'archivio Farnese conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli.

[32] Lanconelli, *Farnese, Ranuccio*, p. 140.

[33] Postulando per omonimia, se Ranuccio di Scarceto dovesse corrispondere all'omonimo fratello di Offreduccio, dovremmo dedurre che l'altro adespoto fratello indicato nell'atto di diffida, non sia altri che Bartolomeo.

documento anche Pietro e Nicola (Cola), i figli di Ranuccio di Pepo, che risultavano signori di Farnese ed Ischia nel 1299, ma nel documento del 1315 sono indicati come signori di Cellere; sono infine destinatari della diffida Nino figlio di Guercio e i suoi figli. Non è citato esplicitamente nel documento Pietruccio di Nino, ma è probabile che questi non sia altri che uno dei figli del sopracitato Nino di Guercio, Pietruccio agli inizi del secolo XIV aveva Pian Fasciano.

La forma estremamente sintetica del documento non permette di stabilire con precisione in quanti rami era allora suddiviso il lignaggio, comunque dalle tre linee di discendenza della fine del Duecento è molto probabile che si fosse passati da un minimo di cinque a un massimo di sette. Lo stesso, la struttura territoriale appare ingrandita con i castelli, di Cellere e Scarceto, che si andavano ad aggiungere a Farnese, Ischia e Ancarano.

I figli di Nicola (Cola) di Ranuccio *de Cellolis*, Pietro, Ranuccio e Puccio nel 1351 conquistarono, per brevissimo tempo, Canino.

Nel 1340, Cola di Ranuccio, Cola di Nino e i fratelli Cecco e Bertoldo figli di Ranuccio giurarono fedeltà alla Chiesa. Forse Cola di Nino è un figlio di Nino di Guercio, più complicato è collocare nella giusta linea di discendenza gli altri personaggi.

Attorno alla metà del secolo sembra che l'originario nucleo signorile costituito da Farnese, Ischia e Cellere, fino allora posseduto in condominio dai discendenti di Ranuccio di Pepo di Pietro, cioè dal figlio Nicola (Cola) e dal nipote Ranuccio, fosse stato diviso. Infatti il castello di Farnese risulta retto unicamente da Cecco, il figlio di Ranuccio; mentre gli altri due castelli sono in possesso dei figli di Nicola (Cola) Pietro, Ranuccio e Puccio. Ai tre fratelli l'Albornoz, nel 1354, concesse Valentano.

3. *Il lignaggio tra Tre e Quattrocento*

Non è chiaro in quanti rami la famiglia era strutturata nella seconda metà del Trecento. Comunque utili indicazioni in tal senso possono essere desunte da due documenti, uno del 1354, l'altro del 1377. Quello più antico si riferisce agli atti di giuramento al legato pontificio a Montefiascone, mentre quello successivo è la concessione di Gregorio XI di Latera e della metà di Onano. Giurarono la loro fedeltà alla Chiesa: Ugolino di Cola di Ancarano, non solo per il castello eponimo, anche per Civitella (castello non lontano da Tuscania); Puccio di Cola per la parte che possedeva di Ischia; Cecco di Ranuccio per la sua quota di Tessennano e Cola di Nino per il castello di Pianiano. Cecco di Ranuccio con ogni probabilità dovrebbe essere il medesimo personaggio che in quegli stessi anni possedeva Farnese, Puccio di Cola è lo stesso che qualche anno prima assieme ai fratelli deteneva Ischia e Cellere, invece Cola di Nino va identificato con l'omonimo personaggio che quattordici anni prima aveva egualmente giurato, assieme ad altri parenti, la sua fedeltà alla Chiesa e discendeva dal ramo che faceva riferimento a Nino di Guercio. È probabile però che non tutti i membri maggiorenni del lignaggio furono obbligati al giuramento alla Chiesa (forse alcuni furono dispensati). Non si spiegherebbe altrimenti come Pietro, il fratello di Puccio e Ranuccio (i figli di Cola) non è registrato negli atti di giuramento, nonostante ebbe dall'Albornoz in quel medesimo anno la concessione della metà di Onano.

Il documento posteriore è invece, come detto, l'atto mediante il quale Gregorio XI concesse Latera e la metà di Onano a Pietro, Cola, Bartolomeo, Puccio, Agnello, Giovanni e Pier Bartoldo tutti figli di Ranuccio e ad Antonio, Ludovico, Francesco e Magnantino figli di Puccio. I due padri indicati nel documento è assolutamente presumibile che siano fratelli e figli di Nicola (Cola).

Nel 1391, Antonio del fu Francesco ottenne Cellere da Clemente VII, forse il padre di quest'ultimo esponente va identificato con l'omo-nimo figlio di Puccio, che asieme ad altri fratelli e parenti ottenne nel 1377 Latera e metà di Onano. In quel medesimo anno è attestato anche Pepo di Pianiano, che come Antonio del fu Francesco era dalla parte del papa avignonese. La sola indicazione del castello detenuto mi sembra un elemento insufficiente per collegarlo a qualche ramo, poiché fino alla metà del secolo il castello era retto da una consorteria.

Soltanto di alcuni, degli undici parenti che beneficiarono della concessione del 1377, è possibile seguire, attraverso la documentazione superstite, gli esiti biologici e genealogici. Ho accennato in precedenza che tre figli di Ranuccio vennero uccisi nella sollevazione di Ischia del 1395 (Puccio, Angelo e Giovanni), di tutti gli altri il meglio documentato è Pietro, il padre di Ranuccio il Vecchio. Ma prima di occuparmi di questi ultimi, è necessario per completezza riferire di Bertoldo che nel 1396 possedeva e fece abbattere la rocca di Piansano; di Pietro, Paolo e Bertoldo, forse lo stesso personaggio citato poc'anzi, che ricevettero da Giovanni XXIII Valentano per tre generazioni (1409) e in ultimo di Pietro di Pier Bertoldo che ebbe da Martino V il riconoscimento di tutti i feudi (1419). Quest'ultimo va identificato con l'omonimo fratello del padre di Ranuccio il Vecchio e che nel 1414 assieme al nipote si trovava al seguito dell'esercito di re Ladislao di Napoli, quando era impegnato negli assedi di Orvieto e Viterbo.[34]

Pietro di Ranuccio, era sposato, come detto, con Pentasilea Dolci di Corbara, dalla coppia nacquero Ranuccio il Vecchio, Bartolomeo e *Lagia*, moglie di Tancreduccio detto *Soma* e madre dei signori di Tolfa Vecchia Ludovico e Pietro.[35] Assolutamente chiari e noti sono il nome della moglie di Ranuccio e i figli nati da questa unione. Ranuccio era sposato con Agnese Monaldeschi, ebbero tre figli maschi Angelo, Gabriele Francesco e Pier Luigi e sette figlie Giulia, Pentasilea,

[34] Zorzi, *Farnese, Ranuccio*, p. 141.

[35] Lefevre, *Il testamento*, p. 201.

Caterina, Violante, Agnese, Lucrezia ed Eugenia. Nel 1416, quando ancora Ranuccio non aveva assunto la guida incontrastata del lignaggio, la struttura signorile dei Farnese contava dieci castelli: Valentano, Ischia, Latera, Farnese, Capodimonte, Mezzano, Sala, Castiglione, Cellere e Piandiano, e la medesima struttura, è importante ribadirlo, sostanzialmente era retta da una consorteria più o meno articolata. Invece, nel momento in cui ormai vecchio e sentendosi prossimo alla fine (1450) dettò le sue volontà testamentali, Ranuccio aveva chiaramente assunto il completo controllo di tutti i possedimenti familiari e ne disponeva liberamente nel suo testamento. Nell'atto sono elencati i beneficiari (e non solo i legittimi eredi, vengono ricordati e ricompensati anche ufficiali o dipendenti fedeli, oltre naturalmente una lunga serie di chiese ed enti religiosi) e le sue ingenti ricchezze, costituite da castelli e centri abitati maggiori, terreni e un notevole capitale in denaro. Ad ognuna delle figlie lasciò una dote adeguata. Ai soli figli maschi trasmise i castelli di Ischia, Tessennano, Cellere, Pianiano, Valentano, Capodimonte, Piansano, Marta, le isole Martana e Bisentina, Canino, Gradoli, Badia al Ponte e Musignano; mentre al fratello Bartolomeo, oltre ad alcuni diritti su tre tenute agricole, lasciò Latera e Farnese. Da un raffronto tra la struttura territoriale dei Farnese di inizio secolo, quando ancora parecchi castelli (se non tutti) erano retti da una consorteria, a quella palesemente manifestata nel testamento del 1450, risulta che nel corso degli anni Ranuccio aveva non solo assunto su di lui la completa titolarità della struttura signorile, ma che l'aveva anche ampliata. Si era infatti passati dai dieci castelli del 1416 ai quattordici a cui poi andavano aggiunte le isole Martana e Bisentina del 1450.

Angelo, Gabriele Francesco e Pier Luigi, conservarono il patrimonio ereditato compatto e gestito unitariamente, non addivennero ad alcuna divisione, seguendo alla lettera le indicazioni espresse dal padre nel testamento.

Da Bartolomeo, il fratello di Ranuccio, beneficiario, come si è visto, di Latera e Farnese, prese avvio il ramo denominato dei duchi di Latera e signore di Farnese. Latera non entrò a far parte del ducato di Castro. Il ramo si estinse nel 1688.

Pier Luigi si unì in matrimonio con Giovanna Caetani dei duchi di Sermoneta, la coppia ebbe cinque figli, Gerolama, Alessandro (1468-1549) che divenne cardinale nel 1493 e poi papa con il nome di Paolo III nel 1534, Bartolomeo, Giulia, che sposò Orsino Orsini, e Angelo.

L'ulteriore impulso all'ampliamento della signoria territoriale avvenne per merito di Alessandro Farnese. In particolare egli riuscì abilmente a sfruttare la grande carriera a cui il padre lo aveva avviato. Prima, da cardinale, strinse importanti alleanze e allo stesso tempo ingrandì i possedimenti familiari; poi quando divenne papa istituì il ducato di Castro (1537), definito unanimemente uno Stato territoriale all'interno dei territori dello Stato della Chiesa e subito dopo lo affidò al figlio primogenito Pier Luigi.

4. *Bibliografia*

F.M. Annibali, *Notizie storiche della casa Farnese della fu città di Castro del suo ducato e delle terre e luoghi che lo componevano coll'aggiunta di due paesi Latera e Farnese raccolte e disposte da…*, I-II, Montefiascone 1817.

M. Antonelli, *La dominazione pontificia nel Patrimonio negli ultimi venti anni del periodo avignonese,* In «Archivio della Società Romana di storia patria», 31 (1908), pp. 121-168, 315-356.

M. Antonelli, *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio di San Pietro in Tuscia, dalla traslazione della sede alla restaurazione dell'Albornoz,* in «Archivio della Società romana di storia patria», 25 (1902), pp. 355-395; 26 (1903), pp. 294-341; 27 (1904), pp. 109-146 e 313-349.

A. Cerlini, *Carte orvietane dell'archivio Farnese*, in «Bollettino della deputazione di storia patria dell'Umbria», 37 (1940), pp. 5-73.

A. Cerlini, *Carte orvietane dell'archivio Farnese,* in «Bollettino della deputazione di storia patria dell'Umbria», 41 (1944), pp. 5-33.

Codex Diplomaticus dominii temporalis S. Sedis. Recueil de documents pour servir à l'historie du governement temporel des étates du Saint-Siége. Extraits des archives du Vatican, ed. A. Theiner, I-III, Rome 1861.

Codice diplomatico della città d'Orvieto, documenti e regesti dal secolo XI al XV, e la carta del popolo: codice statutario del comune d'Orvieto; con illustrazioni e note, a cura di L. Fumi, Firenze 1884.

S.M. Collavini, Honorabilis Domus et spetiosissimus comitatus. *Gli Aldobrandeschi da "Conti" a "Principi territoriali"*, Pisa 1998.

Cronaca di Luca di Domenico Manenti, in Ephemerides Urbevetanae, a cura di L. Fumi, in RIS², XV/5, Città di Castello 1904, pp. 269-414.

G. Drei, *I Farnese. Grandezza e decadenza di una dinastia italiana*, Roma 1954.

E. Del Vecchio, *I Farnese*, Roma 1972.

P. Fabre, *Un registre caméral du cardinal Albornoz en 1364. Documents pour servir à l'histoire du Patrimonium*, *B. Petri au quatorzième siècle*, in «Mélanges d'arch. et d'historie de l'École française de Rome, 7 (1887).

A. Lanconelli, *Farnese, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLV, Roma 1995.

A. Lanconelli, *Farnese, Ranuccio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLV, Roma 1995, pp. 139-141.

R. Lefevre, *Il testamento di Ranuccio Farnese il Vecchio (1450)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 103 (1980), pp. 189-207.

E. Nasalli Rocca, *I Farnese*, Milano 1995.

V. Pannucci, *I castelli, di Bisenzio e Capodimonte. Cronistoria*, Viterbo 1976.

G. Pardi, *Serie dei supremi magistrati e reggitori di Orvieto*, in «Bollettino della R. Società umbra di storia patria», 1 (1895), pp. 337-415.

M. Rossi Caponeri, *Orvieto e i Farnese (secc. XII-XV): la documentazione esistente*, in «Archivi per la storia», 1 (1988), pp. 123-126.

P. Savignoni, *L'Archivio storico del comune di Viterbo*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 18 (1895), pp. 5-50, 269-318; 19 (1896), pp. 5-42, 225-294; 20 (1897), pp. 5-43, 465-478.

G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana*, Roma 1993.

A. Zorzi, *Farnese, Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLV, Roma 1995, pp. 136-139.

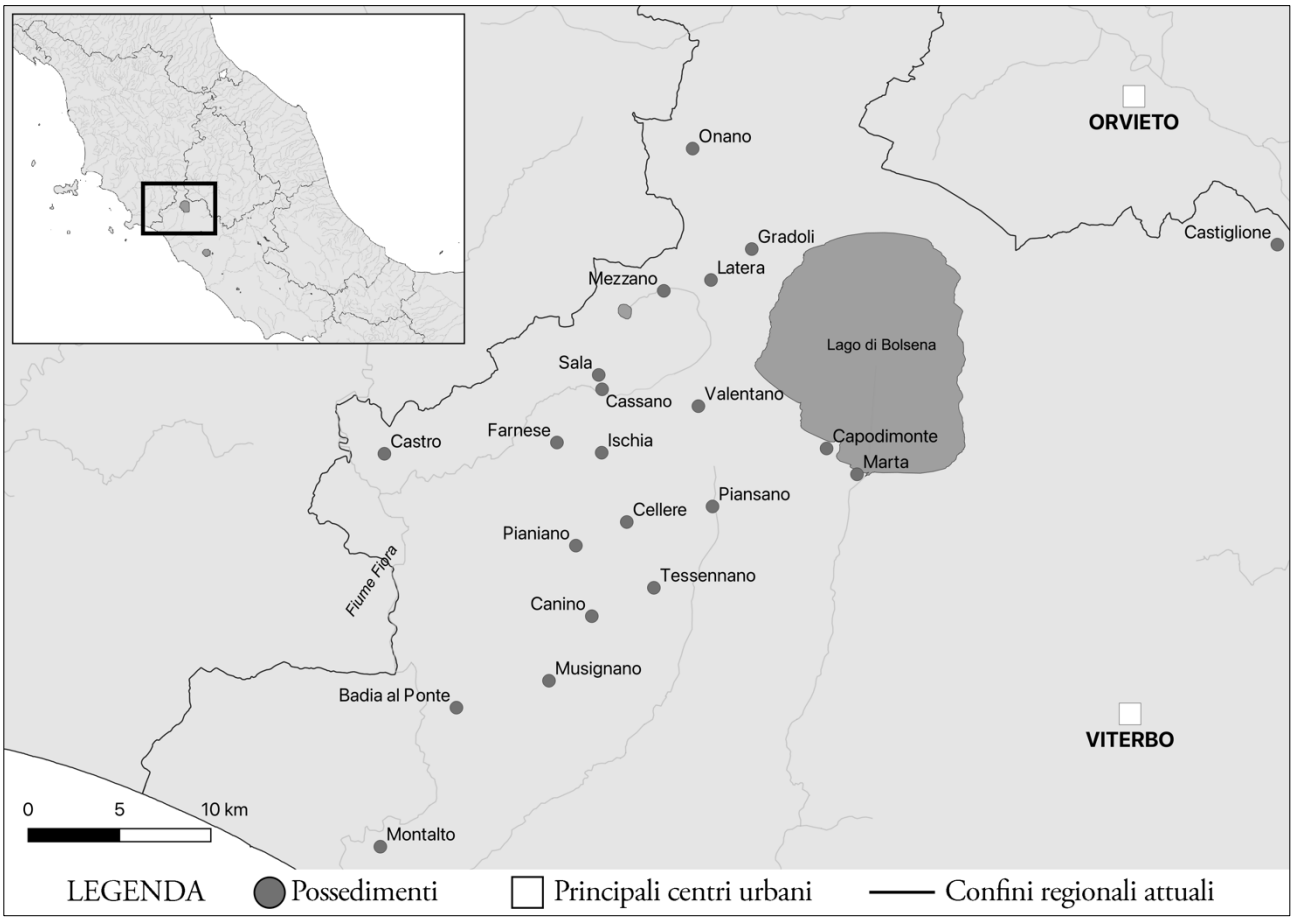
A. Zorzi, *Farnese, Ranuccio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLV (1995), pp.141-142.

D. Waley, *Lo Stato papale dal periodo feudale a Martino V*, in *Storia d'Italia. Comuni e signorie nell'Italia nordoccidentale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, diretta da G. Galasso, VII/2, Torino 1987, pp. 231-315.

D. Waley, *Orvieto medievale*, Roma 1985.

Appendice

Carta 1. I possedimenti castrensi dei Farnese nel Quattrocento



Savelli

FEDERICO LATTANZIO

1. Introduzione
2. Signoria nei secoli XIV-XV
3. Bibliografia
4. Fonti
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

Appurato come l'attribuzione di papa Onorio III a questa famiglia sia un'invenzione erudita,[1] il primo esponente noto risulta Luca Savelli, podestà di Todi nel 1233 e senatore di Roma l'anno seguente. Nel 1261 venne promosso cardinale Giacomo, figlio di Luca e fratello di Giovanni. Quest'ultimo, nel 1260, aveva avuto anch'egli accesso al senatorato romano. Importante, nella crescita di potere della casata, fu poi il matrimonio di una sorella di Giacomo e Giovanni con Napoleone di Matteo Rosso Orsini.[2] Attraverso il testamento dello stesso Giacomo, risalente al 1279, è possibile tracciare un quadro dei possessi castrensi del lignaggio, la cui acquisizione fu senz'altro promossa dal cardinale medesimo: a sud di Roma, lungo la via Appia, Albano, Castel di Leva (già Castel Leone), Castel Gandolfo, Castel Savello, Faiola e Tor dei Gandolfi;[3] ad oriente, nell'area della bassa Sabina, Monte Verde e Palombara; a nord Rignano, Torrita e Versano. Inoltre figurava nel testamento il *castrum Ferrarie*, isolato dagli altri possedimenti e sacrificato nel 1285 in favore di nuovi acquisti.[4]

Proprio tra 1279 e 1285 ci furono altre acquisizioni: Castiglione, nella bassa Sabina, e Sacrofano, nel Patrimonio di S. Pietro. Al 1285, inoltre, risale l'inizio del pontificato del cardinale Giacomo, divenuto papa con il nome di Onorio IV. Infine tra 1285 e 1286 Luca, nipote di Onorio e figlio di Giovanni, ebbe la terra di Venafro in Terra di Lavoro, concessagli da Carlo d'Angiò.[5] Non è ben specificata, invece, la cronologia di acquisizione dei castelli di Cretone e Stazzano, anch'essi siti nella bassa Sabina, nelle immediate vicinanze di Palombara. In ogni caso anche questi *castra* appartennero alla famiglia, almeno dalla fine del secolo XIII.[6]

Si trattava, dunque, di un patrimonio territoriale molto consistente, basato su un progetto decisamente ambizioso ma anche abbastanza in linea con quello di cardinali e papi appartenuti ad altre grandi casate baronali coeve. Castel Savello, peraltro, con forte probabilità era un sito che venne fortificato proprio dalla famiglia stessa.[7]

2. *Signoria nei secoli XIV-XV*

Al 1309/1310 risale la divisione dei beni tra Pandolfo, fratello di Onorio IV, e il già menzionato Luca, nipote del pontefice.[8] A quest'ultimo andarono i castelli siti lungo la via Appia, al primo quelli nella Sabina e nei pressi del fiume Tevere. Si generarono, così, due rami.

Il ramo di Luca ebbe poca fortuna, anche perché solo il suo secondo figlio laico, anche lui di nome Giovanni, ebbe una discendenza cospicua. Ma in ambito patrimoniale rimase abbastanza stazionario. Nel 1337 i figli di Giovanni avevano ancora i *castra* di Albano, Castel di Leva, Castel Gandolfo, Castel Savello e Faiola, mentre Tor dei Gandolfi era stato alienato o abbandonato.[9] Questi castelli restarono di appartenenza di questa linea di discendenza praticamente anche per tutto il secolo XV, tranne Castel di Leva, che a partire dal 1474 cominciò a smembrarsi: quell'anno Cristoforo Savelli ne vendette un quarto a Giacomo e Girolamo di Lello Cenci; nel 1495 Giuliano de Lenis comprò da Mariano de Lenis metà del feudo; nel 1496 Lorenzo Martino, figlio di Evangelista de Lenis, ne cedette al suddetto Giuliano l'altra porzione.[10]

Nel 1373, invece, era stato acquistato S. Pietro in Formis (Campomorto), nell'area della Marittima, con confisca in seguito da parte di papa Eugenio IV nel 1435.[11] Discorso diverso per Ariccia, Borghetto, Genzano e Rocca Priora. L'ultima passò alla famiglia

[1] Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 415-416, in cui si spiegano le motivazioni per cui l'operazione di Onofrio Panvinio, erudito cinquecentesco che scrisse la storia della famiglia su incarico del cardinale Giacomo Savelli, cercò di conferire solide basi documentarie all'attribuzione di papa Onorio III alla casata.
[2] Ivi, p. 416.
[3] Come mostra, graficamente, anche Marchetti-Longhi, *La carta feudale*, pp. 324-327.
[4] Ivi, p. 417. Il testamento, come pure la donazione post-testamentaria del 1285, sono editi in Paravicini Bagliani, *I testamenti*, pp. 197-206 e 480-483, in cui si indica pure l'ubicazione precisa dei castelli.
[5] Cfr. Carocci, *Baroni di Roma*, p. 418.
[6] Cfr. Silvestrelli, *Città*, alle voci Cretone e Stazzano.
[7] Cfr. Carocci, *Baroni di Roma*, p. 418.
[8] Cfr. ivi, pp. 418-419, dove si sostiene peraltro che la divisione potrebbe risalire anche a un ventennio prima. Cfr. anche Paravicini Bagliani, *I testamenti*, p. 380.
[9] Carocci, *Baroni di Roma*, p. 419. La documentazione relativa è edita in *Regesta chartarum*, pp. 109-110.
[10] Silvestrelli, *Città*, alle voci dei castelli appena menzionati e, in particolare, alla voce Castel Leone (Castel di Leva).
[11] Ivi, alla voce S. Pietro in Formis (Campomorto).

in una data anteriore al 1382 e le restò fino a tutto il Quattrocento.[12] La prima e la terza erano sicuramente in mano a Buzio Savelli alla fine del Trecento.[13] Ma Genzano era già perduta nel 1400,[14] mentre nel 1428 Ariccia fu venduta ad Antonio, Prospero e Odoardo Colonna, anche se nel 1473 tornò in possesso dei Savelli, dall'abbazia di Grottaferrata, rimanendo poi al ramo.[15] Borghetto, infine, gli apparteneva da inizio Quattrocento, ma Jacopo Caldora lo prese nel 1431. Papa Nicolò V, nel 1447, lo restituì ai Savelli, ma nel 1473 fu dato in permuta all'abbazia di Grottaferrata in cambio proprio di Ariccia.[16]

Il ramo di Pandolfo, di contro, ebbe con suo figlio Giacomo un cospicuo sviluppo. Giacomo era uno tra i baroni più agguerriti nei confronti dell'autorità papale.[17] Grazie al suo operato e a quello del figlio, anch'egli di nome Luca, l'espansione del patrimonio territoriale interessò l'area della bassa Sabina e l'area del Patrimonio di S. Pietro subito a nord di Roma, sia sulla destra sia sulla sinistra del Tevere. Intorno al 1360, per effetto delle politiche soprattutto militari, il ramo si insignorì di Civita Castellana e occupò castelli di enti ecclesiastici o di altri signori laici – ad esempio i Sant'Eustachio –, come Cantalupo, Collenero, Forano, Montefilio (o Montefiolo) e Poggio Catino.[18] Al 1369 risale invece la cessione al monastero di S. Eufemia di Roma, da parte di Luca, della metà di S. Gennaro, sito nell'area della Campagna, che apparteneva alla casata per lo meno dal 1304.[19] Alla seconda metà del secolo XIV, inoltre, è databile la perdita di Sacrofano: nel 1368 Giovanni Orsini già era menzionato come suo signore, mentre nella bolla d'infeudazione di Aspra a Paolo Savelli, del 1401, si parlava di una composizione tra Luca, padre di Paolo, e Giordano Orsini durante il pontificato di Gregorio XI (1370-1377), in base alla quale Sacrofano andò definitivamente al lignaggio Orsini.[20] Deve essere poi segnalato il fatto che i castelli di Monte Verde e Versano si fecero diruti entro la metà del Quattrocento, mentre quello di Torrita passò agli Orsini sempre nella prima parte del secolo XV, senza che se ne conosca una cronologia precisa.[21]

Proprio con Paolo, che fu principalmente un condottiero,[22] ma anche con suo figlio Battista, l'espansione di questo ramo si rivelò consistente e abbracciò in particolare la zona della Sabina, ma pure in parte il Patrimonio di S. Pietro. A cavallo tra la fine del secolo XIV e l'inizio del successivo essi acquisirono i castelli di Aspra, Castel Chiodato, Montasola, Montebuono, Montorio Romano, Poggio Moiano, Poggio Nativo e Tarano, tutti nella Sabina stessa; Poggio Catino, invece, proprio in questo periodo tornò ai Sant'Eustachio.[23] Nell'area del Patrimonio, poi, ci furono prima l'occupazione di Nazzano ad opera di Paolo – castello tuttavia perduto già nel corso della prima metà del Quattrocento, senza che si sappia chiaramente quando e come – e in seguito il recupero di Civita Castellana, perduta nel 1377 ma concessa in vicariato a Battista nel 1410 da papa Giovanni XXIII; anche se, nel 1455, Civita fu incamerata da papa Callisto III, che revocava così l'ulteriore concessione operata da Eugenio IV, nel 1445, in favore dei Savelli.[24] Poco dopo questa fase di espansione, comunque, all'ottobre del 1420 risale un breve del pontefice Martino V in cui si confermavano a Battista privilegi e feudi.[25] A quest'altezza cronologica, che rappresenta il momento di massima espansione, egli era pertanto padrone di almeno una ventina di *castra* siti tra Sabina e Patrimonio di S. Pietro.

Al 1445 risale però una divisione interna al ramo: nel testamento di Battista, egli lasciava al primogenito Pandolfo Civita Castellana (persa come detto dieci anni dopo) e Rignano, al figlio minore Giacomo i castelli della Sabina.[26]

La linea di discendenza di Pandolfo si confinò in Rignano, mantenendo una connotazione prevalentemente locale. Il castello, peraltro, gli fu confiscato nel 1465 da papa Pio II; in seguito papa Innocenzo VIII, nel 1484, ne investì nuovamente gli eredi Giovanni Savelli, suo fratello Luca e suo nipote Onorio.[27]

La linea di discendenza di Giacomo, invece, subì un colpo nel 1457, quando i palombaresi in rivolta trucidarono Ettore e Prospero, figli dello stesso Giacomo.[28] Tre anni più tardi proprio Pio II si trovò a dover contrastare una ennesima ribellione baronale, legata stavolta alla guerra di successione al trono del Regno di Napoli tra aragonesi e angioini. Il pontefice era dalla parte dei primi, mentre alcuni baroni romani erano dalla parte dei secondi, con l'intento di approfittare delle tensioni per spodestare il papato dei suoi dominii. Coinvolti, in questo intento, erano principalmente il principe di Taranto, i Colonna, Everso d'Anguillara e Giacomo Savelli. Pio II, allora, pensò di colpire in maniera esemplare colui che si era esposto

[12] Lefevre, *I Savelli*, pp. 73-86: 78. Cfr. anche Silvestrelli, *Città*, alla voce Rocca Priora.
[13] Lefevre, *I Savelli*, p. 79, in cui si menziona una bolla di Bonifacio IX, del 1399, nella quale Buzio era accusato di aver depredato i genzanesi i cui massari pretendevano anche Ariccia, nelle mani della signoria del Savelli.
[14] Silvestrelli, *Città*, alla voce Genzano.
[15] Lefevre, *I Savelli*, p. 79. Cfr. anche Silvestrelli, *Città*, alla voce Ariccia.
[16] Silvestrelli, *Città*, alla voce Borghetto.
[17] Per una biografia di questo Giacomo cfr. soprattutto Venditelli, *Savelli Giacomo*.
[18] Carocci, *Baroni di Roma*, p. 420.
[19] Silvestrelli, *Città*, alla voce S. Gennaro, in cui si afferma inoltre che l'altra metà figurava lasciata alla basilica Vaticana da Tebaldo Tebaldeschi nel 1385.
[20] Ivi, alla voce Sacrofano.
[21] Ivi, alle voci Monte Verde e Torrita.
[22] Per una biografia di questo Paolo cfr. soprattutto Brunelli, *Savelli Paolo*.
[23] Silvestrelli, *Città*, alle voci dei castelli appena menzionati.
[24] Ivi, alle voci Nazzano e Civita Castellana.
[25] Lefevre, *Ricerche*, p. 68.
[26] Ivi, p. 69.
[27] Silvestrelli, *Città*, alla voce Rignano.
[28] Curti, *I Savelli: genealogia*. Cfr. anche Lefevre, *I Savelli e la fondazione*, pp. 83-87.

maggiormente, ovvero Giacomo, che aveva ospitato presso Palombara i rivoltosi romani e stava accogliendo le truppe del Piccinino, condottiero che sosteneva militarmente il progetto antipapale. A cavallo tra la fine del 1460 e la prima metà del 1461 proprio Palombara fu posta sotto assedio e Giacomo fu costretto ad arrendersi.[29] Gli furono confiscati diversi beni, tra cui alcuni *castra* di area Sabina, cioè Cantalupo, Castel Chiodato, Forano, Montasola, Montorio Romano, Poggio Moiano e Poggio Nativo. Questi castelli, tuttavia, furono riacquistati dai Savelli nel 1468, in particolare dai cugini di Giacomo, Cola e Francesco, figli di Renzo, a sua volta fratello di Paolo.[30] Cola e Francesco, infatti, avevano ereditato il patrimonio di Giacomo dopo la sua morte, avvenuta nel 1463.

Fino alla confisca operata da papa Alessandro VI Borgia nel 1501, che smantellò almeno per un periodo il patrimonio territoriale di varie grandi famiglie baronali, la linea di discendenza di Giacomo mantenne dunque una quindicina di *castra*, tutti in Sabina: Aspra, Cantalupo, Castel Chiodato, Collenero, Cretone, Forano, Montasola, Montebuono, Montefiolo, Montorio Romano, Palombara, Poggio Moiano, Poggio Nativo, Stazzano e Tarano. Nell'area del Patrimonio di S. Pietro, invece, alla fine del Quattrocento gli apparteneva solo la metà di Sasso, concessa proprio da Alessandro VI al cardinale Giovanni Battista, figlio di Cola.[31]

3. *Bibliografia*

G. Brunelli, *Savelli Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*), 90 (2017).

S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.

C. Cecchelli, *Le grandi famiglie romane II. I Crescenzi, i Savelli, i Cenci*, Roma 1942.

E. Celani, *«De gente Sabella». Manoscritto inedito di Onofrio Panvinio*, «Studi e documenti di storia del diritto», 12 (1891), pp. 271-309, 13 (1892), pp. 187-206.

F. Curti, *I Savelli: genealogia*, nell'ambito del Progetto Firb 2013, *Gli Orsini e i Savelli nella Roma dei Papi*, coordinato da C. Mazzetti di Pietralata: http://www.orsinisavelli.it.

A. De Vincentiis, *La sopravvivenza come potere: papi e baroni di Roma nel XV secolo*, in *La nobiltà romana nel medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2006.

R. Lefevre, *I Savelli e la fondazione dell'Ariccia moderna*, «Castelli Romani», XXXII (1987), 3, pp. 83-87.

R. Lefevre, *I Savelli nei Castelli Romani tra medioevo, Rinascimento e barocco*, «Documenta Albana», serie 2, vol. 12/13 (1990/1991), pp. 73-86.

R. Lefevre, *Ricerche e documenti sull'Archivio Savelli*, Roma 1992.

P. Litta, *Le famiglie celebri d'Italia, X, I Savelli di Roma*, a cura di L. Passerini, Milano 1872, tavv. I-III e VI.

G. Marchetti-Longhi, *La carta feudale del Lazio nella mostra permanente del Lazio meridionale in Anagni*, «Quellen und Forschungen», 36 (1956), pp. 324-327.

A. Paravicini Bagliani, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, Roma 1980, in particolare pp. 197-206, 380 e 480-483.

M.T. Russo Bonadonna, *Le gesta medievali dei Savelli*, in *Fatti e figure del Lazio medievale*, a cura di R. Lefevre, Roma 1978, pp. 24-49.

G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana: ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, Città di Castello 1914, alle voci dei diversi castelli menzionati nella presente scheda.

M. Vendittelli, *Savelli Giacomo*, in *DBI*, 90 (2017).

4. *Fonti*

Per la ricostruzione delle vicende patrimoniali e signorili della casata Savelli, tra Trecento e Quattrocento, le fonti più adatte sono quelle provenienti dall'archivio familiare. Esso, attualmente, si conserva all'interno di quello della famiglia Sforza Cesarini, presso l'Archivio di Stato di Roma. È costituito da più di 400 tra buste e registri e pervenne agli Sforza Cesarini nel 1744, sebbene questi fossero divenuti eredi legittimi della casata dei Savelli già nel 1712, alla morte di Giulio, ultimo discendente diretto in linea maschile. Un *Inventarium scripturarum Archivii Sabelli* fu redatto nel dicembre 1742 da Gregorio Castellani, notaio della Camera Apostolica, assistito dall'archivista della medesima, Pietro Comestabile. Esso fu interamente trascritto e pubblicato da Renato Lefevre nel 1992.[32] Il prezioso lavoro dello studioso risulta tuttora fondamentale per la consultazione dell'Archivio Savelli perché egli mise a confronto l'inventario da lui rinvenuto con le carte descritte nell'Indice dell'archivio dell'ecc.ma Casa Cesarini alla voce *Cose diverse*, anch'esso trascritto nel citato volume e redatto dall'abate Pietro Presutti nel 1876. A partire dal 1877 Presutti procedette alla sistemazione manuale e alla numerazione progressiva dell'Archivio Sforza Cesarini, che furono completate all'inizio del Novecento da Eugenio Celani, anch'egli al servizio come archivista degli Sforza Cesarini. Nel 1992 l'archivio Sforza Cesarini fu versato nell'Archivio di Stato di Roma e in quell'occasione furono redatte le tavole di raffronto con l'inventario Celani, realizzando l'inventario delle unità archivistiche escluse dall'Indice di Presutti, che furono raggruppate nella sezione denominata Parte II, mentre la documentazione schedata da Presutti e Celani venne indicata come Parte I.

Tra i documenti conservati in questo archivio sono anche quelli citati nel testo della presente scheda: il breve di papa Martino V, datato ottobre 1420, in cui si confermavano a Battista Savelli privilegi e feudi;[33] la divisione del 1445 interna al ramo di Pandolfo, ovvero il testamento di Battista, in cui lasciava al primogenito Pandolfo Civita Castellana e Rignano e al figlio minore Giacomo i castelli della Sabina.[34]

Altre testimonianze utili alla ricostruzione delle vicende patrimoniali e signorili della casata sono sparsi in studi o raccolte. Nel secondo volume dei *Regesta Chartarum* dell'Archivio Caetani, ad esempio, sono presenti i regesti di documenti che mostrano come nel 1337 i figli di Giovanni Savelli, del ramo di Luca, avessero ancora i *castra* di Albano, Castel di Leva, Castel Gandolfo, Castel Savello e Faiola.[35] Nell'opera di Agostino Paravicini Bagliani, dedicata ai testamenti dei cardinali duecenteschi e datata al 1980, sono invece editi il testamento del cardinale Giacomo Savelli, risalente al 1279,[36] e la divisione dei beni, del 1309/1310, tra Pandolfo, fratello di Giacomo, e Luca, nipote dello stesso cardinale.[37]

[29] Per le informazioni appena riporta cfr. De Vincentiis, *La sopravvivenza come potere*, pp. 574-578.
[30] Silvestrelli, *Città*, alle voci dei castelli sabini appena menzionati.
[31] Ivi, alla voce Sasso.
[32] Lefevre, *Ricerche e documenti sull'Archivio Savelli.*
[33] Ivi, p. 68.
[34] Ivi, p. 69.
[35] *Regesta chartarum*, pp. 109-110.
[36] Paravicini Bagliani, *I testamenti*, pp. 197-206 e 480-483, in cui è edita anche la donazione post-testamentaria del 1285.
[37] Ivi, p. 380.

Tematiche come l'organizzazione signorile, i rapporti con la clientela e con i sottoposti risultano assai complicate da studiare. Mancano fonti coerenti o serie continue che consentano di lavorare su questi grandi argomenti. Si rivelano molto utili, da questo punto di vista, quelle normative statutarie, edite o comunque già studiate, concesse dai signori della casata ad alcune comunità di castello tra fine Trecento e tutto il Quattrocento, attraverso le quali è possibile farsi un'idea della tipologia dei rapporti con i sottoposti. Di seguito i riferimenti:

- *Lo statuto di Aspra Sabina del MCCCLXXXXVII volgarizzato nel MDLVIII*, a cura di P. Fontana, in *Statuti della Provincia Romana*, a cura di R. Morghen, P. Egidi, A. Diviziani, O. Montenovesi, F. Tomassetti e P. Fontana, Roma 1930, pp. 367-503: composto da quattro libri, uno dedicato ai malefici, uno alle cause civili, uno ai danni dati e uno agli *extraordinaria*.

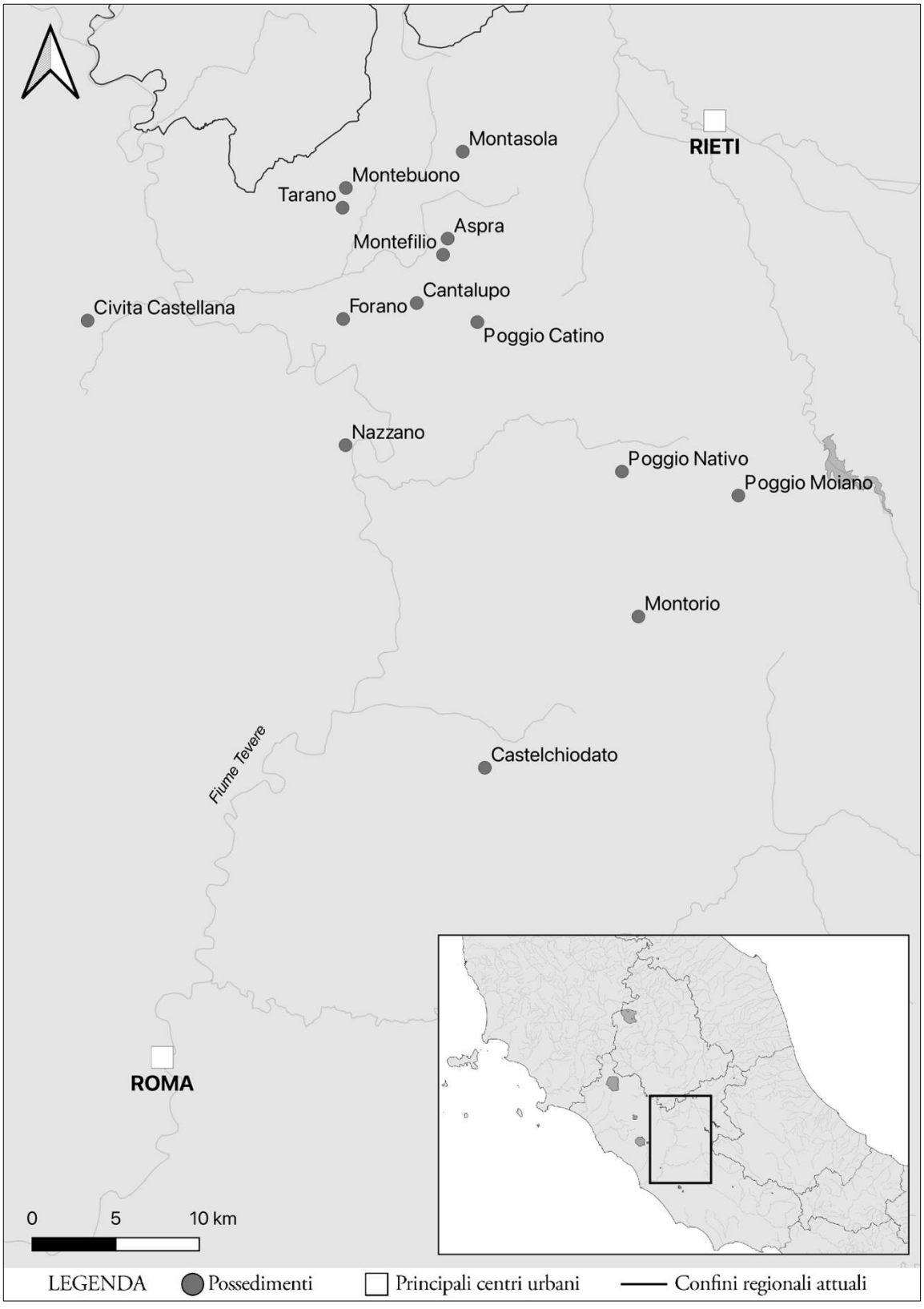
- Rieti, Archivio di Stato, *Archivio Camuccini*, n. 3, statuto di Cantalupo in Sabina del 1466, per il quale contributi di analisi sono stati già forniti in M. C. Vico, *Cantalupo in Sabina*, Falconara 1986, pp. 17-23 ed E. A. Di Carlo, *Il castello di Cantalupo in Sabina*, Roma 1989, pp. 269-273: composto da quattro libri, uno dedicato ai malefici, uno alle cause civili, uno ai danni dati e uno agli *extraordinaria*.

- Roma, Archivio di Stato, *Collezione degli statuti*, n. 447.13, statuto di Forano del 1473, per il quale contributi utili sono stati già forniti in L. Manzoni, *Bibliografia degli statuti, ordini e leggi dei municipi italiani*, vol. II, Bologna 1879, p. 202, V. Federici, Per una raccolta degli Statuti della Regione Romana, Roma 1928, p. 449, E. A. Di Carlo, F. Settimi, *I castelli di Forano e di Gavignano. I castelli minori dell'Agro Foranense tra Sec. IX e Sec. XX*, Poggio Mirteto 1995, pp. 61-62, T. Leggio, *Gli statuti della Sabina nei secoli XIV-XV. Primo contributo per un censimento*, in *Le comunità rurali e i loro statuti (secoli XII-XV)*, Atti del convegno (Viterbo, 30 maggio-1 giugno 2002), «Rivista storica del Lazio», 22 (2005-2006), pp. 5-23: 15: composto da quattro libri, uno dedicato ai malefici, uno alle cause civili, uno ai danni dati e uno agli *extraordinaria*, con inoltre quattro rubriche iniziali relative al giuramento del vicario, all'elezione dei consiglieri, del camerario, del castaldo, e agli *obsequia* da compiere nei confronti del signore.

Le questioni economiche relative alla signoria Savelli, nei secoli che interessano, sono ancor più difficilmente trattabili. Soltanto nell'Archivio Segreto Vaticano si conservano alcune buste (precisamente undici) contenenti documenti di natura contabile, sotto il nome di *Miscellanea Savelli*, per lo più a partire dal XVI secolo. Tale documentazione apparteneva all'Archivio Savelli, insieme al quale fu trasferita presso l'Archivio Vaticano all'indomani della morte del già menzionato Giulio Savelli, per volere di papa Clemente XI. Ne seguì, tuttavia, una sorte diversa rispetto a quella delle altre carte, in quanto tale miscellanea rimase evidentemente esclusa dalla consegna dell'archivio agli Sforza Cesarini.

Appendice

Carta 1. Carta 1. Possessi castrensi dei Savelli del ramo di Pandolfo attorno al 1420
(rielaborazione a partire da *Le carte del Lazio*, a cura di A.M. Frutaz, vol. II, 1972, tav. 6). Non sono segnati sulla carta Collenero e Monte Verde



Alviano

FEDERICO LATTANZIO

1. Introduzione
2. Signoria nei secoli XIV-XV
3. Bibliografia
4. Fonti
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

Le prime tracce della signoria alvianese risalgono al 1191, quando un atto dell'8 agosto testimonia l'interesse forte della casata per i territori verso il bacino del Nera, ove sorse il castello di Mevale e dove gli Alviano affermarono più avanti la loro maggiore potenza.[1] Infatti Offreduccio di Farolfo, nel 1248, fu confermato signore di Alviano e di altre terre umbre, comprese quelle nel contesto della Montagna, da papa Innocenzo IV.[2] Lo stesso Innocenzo, nel 1249, concesse a Ranieri e Ugolino, signori di Alviano e di Mevale, il castello di Giove nella diocesi di Amelia.[3]

La geografia dei domini alvianesi, alla metà del Duecento, abbracciava due aree principali. Una era proprio quella della Montagna umbra, quella dell'attuale Valnerina nei dintorni di Norcia. In questa zona il lignaggio era appunto già insediato dalla fine del dodicesimo secolo e vi si trovavano i *castra* di Iugo, Mevale e Riofreddo, insieme con numerose ville, come Fematre, Clusita, Opplita, Rasenna, Petrignano, Sutri, Civitella e Vallana, non sempre reperibili nella toponimia attuale, mentre il possesso principale ad est del Nera era il *castrum* Belvedere, con un'unica villa nelle sue vicinanze. La seconda area, invece, era più spostata in quella parte di attuale Umbria che confina con il Lazio, dunque la zona todina e soprattutto ternana, come appunto nel caso del castello di Alviano.[4]

Nel corso del secolo XIII, comunque, si accesero tensioni con Spoleto per alcune di quelle terre. Ma il 28 maggio 1266 papa Clemente IV sancì nuovamente i privilegi degli Alviano, ovvero i loro diritti signorili nel ternano.[5] Il 9 agosto 1268, poi, lo stesso Clemente confermava i feudi di Riofreddo e Mevale a Ugolino, Corrado, Francesco e Andreuccio d'Alviano, poiché i vassalli di quei castelli avevano invece reso omaggio di sudditanza a Camerino.[6] Il 13 settembre 1294 un'altra lettera papale, stavolta di Celestino V, sanciva i diritti signorili degli Alviano anche nell'area del territorio di San Benedetto.[7] Nel finale del Duecento le controversie tra questi signori e Spoleto stessa si fecero sempre più forti e la pressione sui membri della casata, da parte della città, iniziò a farsi difficile da gestire.[8]

2. *Signoria nei secoli XIV-XV*

I rami della casata erano tre e si erano differenziati nella prima metà del Duecento: il primo discendeva da Farolfo, il secondo da Rainaldo e il terzo da Buonconte. Quest'ultimo non sembrava avere relazioni con gli altri, non aveva beneficiato dell'infeudazione pontificia del 1248 e si era spostato dalla zona montuosa soltanto per andare a stabilirsi a Norcia, dove aveva risieduto per tutto il corso del secolo XIV. Più stretti erano invece i rapporti tra il primo e il secondo ramo. Entrambi erano infeudati del castello di Mevale e risiedevano in una medesima area, sulla riva sinistra del Tevere, anche se la linea discendente da Ugolino di Rainaldo presso la rocca di Guardea, mentre quella discendente da Farolfo presso San Valentino, Narni e Orvieto. Entrambi avevano intrapreso una politica di avvicinamento, per relazioni politiche e sociali, per reti di amicizie e di parentele, a importanti centri cittadini: il ramo di Farolfo verso Spoleto e Orvieto, il ramo di Ugolino di Rainaldo verso Norcia e Foligno.[9]

Il 1304 segnò un momento decisivo nell'ottica del restringimento dei possessi degli Alviano. In data 27 dicembre Offreducciolo di messer Offreduccio, Francesco e Andreuccio di Andrea, Andreuccio e Contuccio di Corrado, tutti membri del secondo e del terzo ramo del lignaggio, affrancavano i molti loro vassalli di Mevale, Opplita, Cervara, Petrignano e Clusita, vendendo inoltre a costoro la metà del castello di Mevale, con annesse pertinenze, e una serie di altri domini: il castello di Iuvo, le ville di Chiusita, Monte S. Giorgio, Vallana, Setri e Petrognano, Fondile e Rocca Cancelli, compresi boschi, foreste, prati, pascoli, monti, fossi, ripe, valli, fiumi, molini, alvei, fonti, ponti, sorgenti, pedaggi, passaggi e corsi d'acqua; gli altri poderi compresi da Verchiano, Spina, Cerreto, Preci, Orvano, Forca di S. Nicola e Villa del

[1] Pirri, *I nobili d'Alviano*, pp. 97-98.
[2] Ivi, p. 95.
[3] Ivi, p. 99 ma anche Feliciangeli, *Di alcune*, p. 41.
[4] Maire Vigueur, *Nobiltà feudale*, pp. 491-492.
[5] Santoni, *Un altro* liber iurium, p. 365.
[6] Pirri, *I nobili d'Alviano*, pp. 103 e 121.
[7] Santoni, *Un altro* liber iurium, p. 366.
[8] Pirri, *I nobili d'Alviano*, pp. 106-107.
[9] Per queste informazioni si rimanda soprattutto a Maire Vigueur, *Nobiltà feudale*, pp. 493-495.

lago in dentro verso Mevale; infine il giuspatronato che gli Alviano godevano sulla pieve di S. M. di Mevale e su tutte le altre chiese del territorio mevalese. Si riservarono la giurisdizione di Belvedere dalla metà del fiume Nera in là, e di altre terre verso Monte S. Martino e Preci, esclusa però la villa di S. Angelo e i suoi poderi. Il prezzo della vendita furono quattromila libre di ravennati e anconitani piccoli, di cui mille andarono a Ofreducciolo, duemila a Francesco e Andreuccio d'Andrea, mille ad Andreuccio e Contuccio di Corrado.[10] Un'affrancazione che era conferma della sottomissione di queste terre a Spoleto.

Nonostante ciò restava una fetta importante di possedimenti in mano agli Alviano, come testimonia un documento, datato al 4 luglio 1337, in cui Ugolinuccio di Offreducciolo si definiva ancora «dominus castri Rigofredi et medietatis castri Mevalis»,[11] nonché «patronus rector et gubernator plebis S. Marie de Mevalis»,[12] continuando dunque ad esercitare il patronato sulla chiesa pievana mevalese: una conferma di questo stato di cose giunge dal privilegio del 12 luglio 1358 con cui papa Innocenzo VI confermò nuovamente i diritti signorili dei signori di Alviano, anche per quel che riguardava proprio la metà del castello di Mevale.[13] Nel 1374 il castello di Riofreddo, le ville di Rasenna e Cornegliano, come pure la metà del castello di Mevale, appartenevano ancora a Tommaso di Ugolinuccio di Alviano, come risulta da un documento del 24 dicembre di quell'anno.[14] Tuttavia nel 1378, in data 10 luglio, Tommaso stesso, a nome suo e del fratello Offreducciolo, come pure dei nipoti Carlo e Francesco del fu Ugolino, vendeva a Matteo Tebaldeschi, sindaco e procuratore del comune di Norcia, la metà del castello di Mevale, i castelli di Riofreddo e Ovelliano, le ville di Costa e Rasenna, per la somma di 7000 fiorini di ducati d'oro.[15] Tra i mesi di novembre e dicembre del 1402, poi, quattro atti documentano il versamento della somma di 6100 fiorini da parte di Norcia agli Alviano.[16]

Non ebbe termine qui, però, la fortuna signorile di questa casata. Nel dicembre 1389, infatti, lo stesso Tommaso di Ugolinuccio veniva investito da papa Bonifacio IX dei vicariati per i castelli di Lugnano e Porchiano, nella diocesi di Amelia.[17] Pandolfo d'Alviano, inoltre, prese possesso in nome della S. Sede del castello di Vetralla dal 1433 al 1435.[18] Durante il pontificato di Pio II (1458-1464), poi, tre parti di Attigliano, anch'esso sito nella diocesi di Amelia, venivano cedute per un certo periodo a Ugolino Alviano, anche se con il successore Paolo II Attigliano tornò alla diretta dipendenza della Santa Sede.[19]

Nel corso del secolo XIV, quindi, si assiste ad una netta regressione dei domini signorili alvianesi, dovuta soprattutto alla crescente forza politico-economica di alcune città dell'area umbra, come Spoleto e Norcia, che proprio durante il Trecento diedero avvio ad una rilevante espansione territoriale, approfittando peraltro della lontananza della sede papale, spostatasi presso Avignone. Quando poi i pontefici tornarono a Roma dovettero prendere atto della nuova situazione, tant'è che Bonifacio IX concesse un feudo a Tommaso di Ugolinuccio nell'ambito della diocesi di Amelia, in un'area dunque diversa da quella dell'attuale Valnerina, dove la famiglia era stata maggiormente protagonista fino al decennio precedente. Questa nuova tendenza territoriale si mantenne fino a oltre la metà del Quattrocento, come mostra la concessione di Pio II a Ugolino Alviano ma anche la presa di possesso di Vetralla, da parte di Pandolfo, un buon ventennio prima. Tuttavia oramai, già con l'avvio dello stesso secolo XV, il dominio signorile della casata non solo era ampiamente regredito, ma addirittura era ormai concentrato in una piccola area più spostata verso il Patrimonio di S. Pietro, nella quale i castelli di sua pertinenza erano uno o due.

3. *Bibliografia*

B. Feliciangeli, *Di alcune memorie dei castelli di Rocchetta d'Acquapagana e di Percanestro nel Circondario di Camerino*, Ancona 1913.

H. Helbling, *Alviano, Tommaso d'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, Roma 1960.

J.C. Maire Vigueur, *Nobiltà feudale, emancipazione contadina e struttura degli insediamenti nel contado di Spoleto (XIII secolo, prima metà del XIV secolo)*, in *Il Ducato di Spoleto*, Spoleto 1983, pp. 487-512.

P. Pirri, *I nobili d'Alviano feudatari nella montagna di Spoleto*, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», XX (1914), pp. 93-153.

A. Sansi, *Documenti storici inediti in sussidio allo studio delle memorie umbre*, Perugia 1879.

P. Santoni, *Il "libro delle sottomissioni" del comune di Norcia*, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 104/II (2007), pp. 57-78.

P. Santoni, *Un altro* liber iurium *del comune di Norcia*, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 107 (2010), pp. 363-381.

4. *Fonti*

Le fonti utili alla ricostruzione della storia signorile della casata degli Alviano in epoca bassomedievale non sono contenute all'interno di *corpora* ben definiti, come accade per altre più importanti casate signorili o baronali di cui si conservano propri archivi familiari. È bene partire dalle infeudazioni documentate dalle fonti conservate presso l'Archivio Segreto Vaticano.

Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), *Index vicariatuum et infeudationum*, vol. I, cc. 64v-65r e cc. 86v-87r, vol. II, c. 161v.

- ASV, *Arm. XXXV*, n. 25, cc. 26r-29r.

Per quanto riguarda gli altri documenti che permettono la ricostruzione della situazione tra XII e XIII secolo, si forniscono indicazioni esclusivamente in merito alle sedi

[10] Pirri, *I nobili d'Alviano*, pp. 107-108.
[11] Ivi, p. 133.
[12] *Ibidem*.
[13] Santoni, *Un altro* liber iurium, p. 368.
[14] Ivi, p. 367 ma anche Pirri, *I nobili d'Alviano*, pp. 136-138.
[15] Santoni, *Il "libro delle sottomissioni"*, pp. 72-74.
[16] Santoni, *Un altro* liber iurium, p. 368.
[17] Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), *Arm. XXXV*, n. 25, cc. 26r-29r.
[18] Silvestrelli, *Città*, alla voce *Vetralla*.
[19] ASV, *Index vicariatuum et infeudationum*, vol. I, cc. 64v-65r.

bibliografiche in cui si possono trovare già editi, ovvero soprattutto quanto segue:

P. Pirri, *I nobili d'Alviano feudatari nella montagna di Spoleto*, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», XX (1914), in particolare pp. 95-107.

P. Santoni, *Un altro* liber iurium *del comune di Norcia*, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», CVII (2010), in particolare pp. 365-366.

Per ciò che concerne infine gli altri documenti che permettono la ricostruzione della situazione tra XIV e XV secolo, essi sono sparsi tra gli archivi locali dei diversi centri cittadini interessati dal dominio signorile alvianese, o che comunque ebbero relazioni con la casata degli Alviano, con particolare riferimento a Sellano e Norcia.

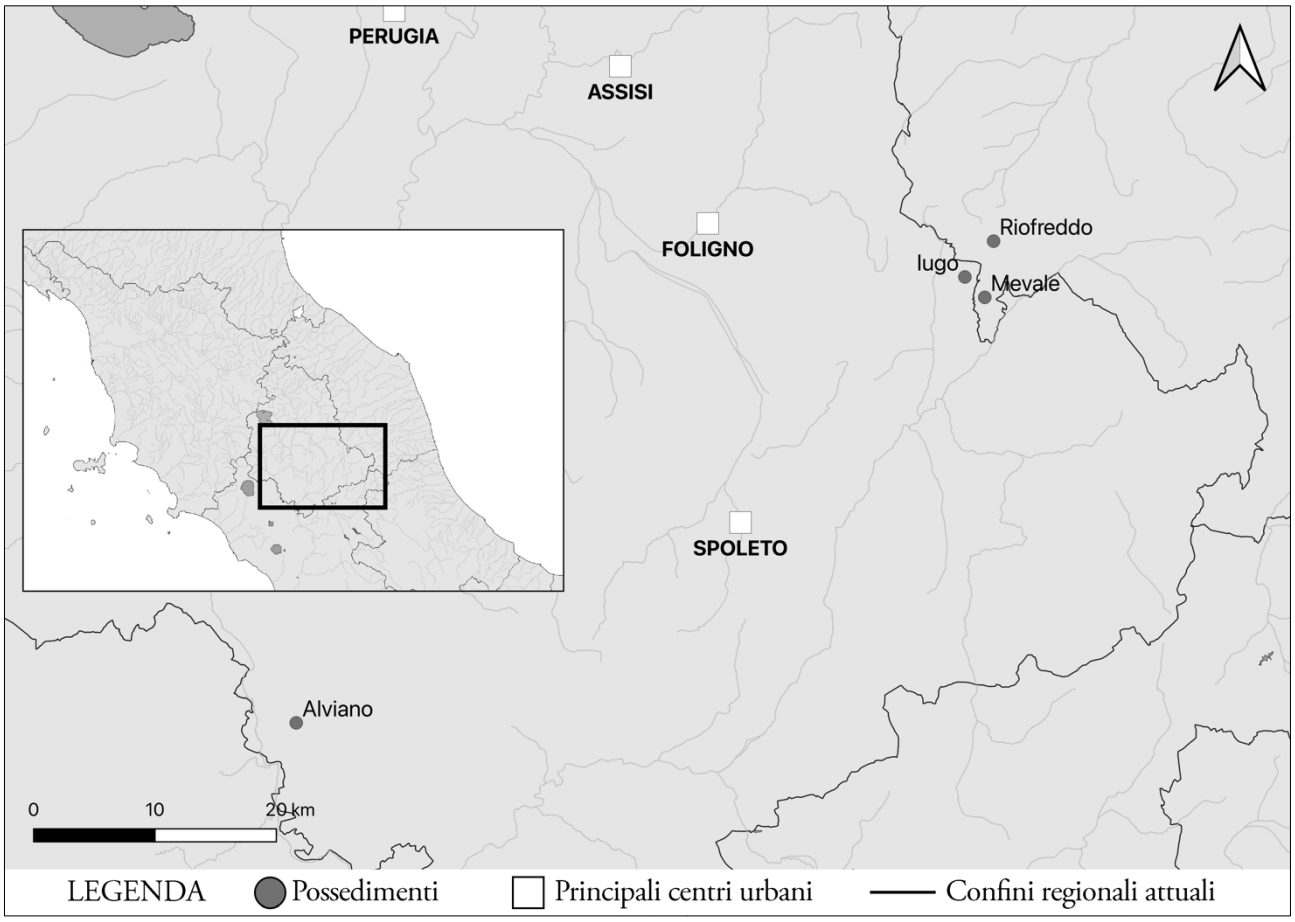
Di seguito il riferimento a un documento conservato presso Sellano:
Sellano, Archivio Comunale, *fondo Montesanto*, 27 dicembre 1304.

Di seguito, invece, i riferimenti ai documenti conservati presso Norcia:
Norcia, Archivio Storico Comunale (d'ora in poi ASCN)

- *Istrumentari*, vol. 1, n. 69.
- ASCN, *Istrumentari*, vol. 2, nn. 5, 6, 7, 8, 13 e 14.
- ASCN, *Diplomatico*, cassetto Mevale, n. 38.

Appendice

Carta 1. I possedimenti degli Alviano



Abbazia di Subiaco

FEDERICO LATTANZIO

1. Introduzione
2. Signoria nei secoli XIV-XV
3. Bibliografia
4. Fonti
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

Il patrimonio del monastero si costituì, nel giro di circa cento anni, tra i secoli IX e X, intorno al primitivo nucleo della pontificia "massa Jubenzana", in un territorio che si estese a poco a poco da Vallepietra a Tivoli, da Carsoli a Olevano Romano.[1] Alla potenza economica si intrecciò ben presto l'agone tra gli interessi delle principali famiglie signorili romane e laziali, come pure gli echi dei contrasti che travagliarono Roma e il papato nei secoli X e XI. Le casate di Teofilatto, dei Crescenzi, dei conti Tuscolani e dei signori di Monticelli contarono infatti numerosi membri delle loro famiglie tra i monaci, effettuando donazioni al monastero e ricevendone terre in enfiteusi, rivendicando o assaltando territori dell'abbazia, sforzandosi addirittura di impossessarsi dello stesso seggio abbaziale. Si scatenarono, così, le lotte furibonde dei secoli XI-XIII, in cui si affermò pienamente la potenza politica dell'abate quale signore feudale che dominava gran parte dell'area che dalla valle del fiume Simbrivio giungeva quasi fino alle porte di Roma.

L'apogeo della potenza monastica, che si era già saldamente costituita con l'abate Umberto, imposto da papa Leone IX nel 1032, fu raggiunto dall'abate Giovanni VII, che imposto a sua volta da Alessandro II o, comunque, dal partito della Riforma della Chiesa, governò splendidamente dal 1065 al 1117. Ma fu inarrestabile il decadimento progressivo del monastero per tutti i secoli XII e XIII.

2. *Signoria nei secoli XIV-XV*

All'inizio del Trecento i castelli sicuramente sottoposti al dominio degli abati di Subiaco erano i seguenti: Camerata, Canterano, Cerreto, Cervara, Marano, Rocca Canterano, Rocca di Mezzo, Cerreto, tutti siti nell'area della Campagna.[2] Nel 1338 l'abate Bartolomeo acquistò le parti di Civitella (Bellegra) – anch'essa in Campagna – spettanti ad alcuni nobili di Genazzano. Il castello fu protagonista di ulteriori vicende, che lo portarono comunque a diventare possesso del monastero: Giovanni Colonna, arcivescovo di Rodi, ne comprò metà nel 1340 da Agapito Colonna; quattro nipoti di Giovanni, nel 1373, donarono questa metà all'abbazia sublacense e l'abate Francesco, nel 1385, comprò la restante porzione da Antonio Mundi di Genazzano.[3]

Nel frattempo, nella seconda metà del Trecento, il monastero iniziò a subire in maniera sempre maggiore le ingerenze delle famiglie baronali più potenti, oltre ad essere turbato dallo Scisma. Papa Urbano VI, inoltre, nel 1388 depose l'abate Francesco da Padova e nominò al suo posto Tommaso da Celano. Con questa decisione il pontefice toglieva ai monaci la libertà di scegliere la propria guida, dando inizio alla serie degli abati curiali nominati direttamente dalla Santa Sede.[4] Tuttavia l'abbazia aveva esteso il suo dominio su altri castelli della Campagna: nel 1369 aveva acquisito Agosta da Pasquale di Bernardo di Subiaco; nel 1373 ottenne i diritti su Ienne da Onorato Caetani, conte di Fondi; nel 1383 Maria d'Agosta e i suoi figli le cedettero Roiate.[5] Nell'ultima decade del secolo XIV, poi, il monastero ebbe dai Colonna i castelli di Ceciliano, Pisoniano e Rocca d'Elce, anch'essi siti nella medesima provincia pontificia. Ma Ceciliano e Pisoniano tornarono presto ai Colonna, come risulta da una bolla del 1411 di Giovanni XXIII, che dispensava dal sale e dal focatico Oddone e Lorenzo per quei due *castra*; nel 1442 papa Eugenio IV li tolse loro, dandoli di nuovo al monastero, cui rimasero fino al 1448, quando Niccolò V li restituì ancora ai Colonna. Con il pontificato di Martino V (1417-1431), intanto, era tornata alla stessa casata anche Rocca d'Elce, che tuttavia proprio Eugenio IV, sempre nel 1442, rimise nelle mani dell'abbazia sublacense; di Rocca d'Elce cessò in seguito menzione.[6]

Al 1457 risale una bolla di papa Callisto III, in cui sono elencati i possedimenti castrensi del

[1] Per le informazioni fornite in questa breve sezione introduttiva si rimanda soprattutto a: Egidi, Giovannoni, Hermanin, Federici, *I monasteri di Subiaco*; Morghen, *I primi monasteri sublacensi*, pp. 259-266; Id., *Le relazioni del Monastero*, pp. 181-262; Almagia, De Marinis, Giovannoni, Morghen, *Subiaco*; Carosi, *I monasteri di Subiaco*. Si rimanda, inoltre, a: *Chronicon Sublacense*; Id., *Gli "Annales Sublacenses*, pp. 1-16.

[2] Silvestrelli, *Città*, alle voci dei castelli appena menzionati.

[3] Ivi, alla voce Civitella (Bellegra).

[4] Egidi, Giovannoni, Hermanin, Federici, *I monasteri di Subiaco*, I, p. 141.

[5] Silvestrelli, *Città*, alle voci Agosta, Ienne e Roiate.

[6] Per le notizie su Ceciliano, Pisoniano e Rocca d'Elce cfr. Ivi, alle voci dei suddetti castelli.

monastero a quell'altezza cronologica: sono menzionati Affile, Agosta, Camerata, Canterano, Cerreto, Cervara, Civitella (Bellegra), Gerano, Ienne, Marano, Monte Porcario, Ponza (Arcinazzo), Rocca Canterano, Rocca di Mezzo, Rocca S. Stefano, Roccasecca, Roiate e Subiaco.[7] Si trattava della fase di massima espansione patrimoniale sublacense tra Trecento e Quattrocento, in concomitanza, peraltro, con l'inizio del lunghissimo periodo in cui l'abbazia fu data in commenda ai cardinali di Curia. Primo abate commendatario, infatti, fu Juan de Torquemada, dal 1455 al 1468 circa. Nel 1473, inoltre, papa Sisto IV concesse al monastero il castello di Trevi, sempre sito nell'area della Campagna.[8]

Un ulteriore accrescimento si ebbe all'inizio del secolo XVI, durante il pontificato di Alessandro VI Borgia, quando la commenda dell'abbazia sublacense era ormai nelle mani della casata dei Colonna, perché passata nel 1492 al cardinale Giovanni del ramo di Genazzano. Nell'ambito delle operazioni di contrasto nei confronti delle grandi casate baronali, papa Borgia, nell'anno 1500, attribuì al monastero una serie di altri castelli, più precisamente Anticoli Corrado, Filettino, Riofreddo, Rovianello, Roviano, Vallepietra e Vallinfredda.[9] Tutti situati nella stessa provincia di Campagna, tranne Vallinfredda, facente parte della Sabina.

Gli statuti di Subiaco del 1456, emanati dal primo abate commendatario Juan de Torquemada,[10] non sono dedicati al governo e all'amministrazione della signoria, bensì alla singola città sublacense. Tuttavia è possibile estrapolare un breve quadro anche dell'organizzazione signorile. Al vertice era posto l'abate commendatario stesso, autorità indiscussa e superiore a tutte le altre. Al di sotto operavano il vicario generale e il giudice: quest'ultimo sentenziava nel primo grado delle cause civili e criminali, il primo fungeva da grado di appello per le medesime cause, oltre a sostituire l'abate nel governo in caso di sua assenza. Il giudice, e il relativo notaio, facevano parte di una curia che in ogni caso era organo dipendente dallo stesso abate. Negli altri castelli che non fossero Subiaco le maggiori autorità locali erano rappresentate da un conestabile e due collaboratori, ma erano presenti anche castellani, o vicari, che facevano le veci dell'abate e avevano poteri sia politici, sia giudiziari.[11]

3. *Bibliografia*

R. Almagia, T. De Marinis, G. Giovannoni, R. Morghen, *Subiaco*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. 32, Roma 1936.

G.P. Carosi, *Badia di Subiaco: Storia - Arte - Vita*, Subiaco 1970.

G.P. Carosi, *I monasteri di Subiaco. Notizie storiche*, Subiaco 1987.

P. Egidi, G. Giovannoni, F. Hermanin, V. Federici, *I monasteri di Subiaco*, 2 voll., Roma 1904.

G. Marchetti-Longhi, *La carta feudale del Lazio nella mostra permanente del Lazio meridionale in Anagni*, «Quellen und Forschungen», 36 (1956), pp. 324-327.

R. Morghen, *Gli "Annales Sublacenses" e le Note obituarie e storiche dei codici F. 25 di Perugia e Chigiano C. VI. 177*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 45 (1929), pp. 1-16.

R. Morghen, *I primi monasteri sublacensi*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 44 (1927), pp. 259-266.

R. Morghen, *Le relazioni del Monastero sublacense col Papato, la feudalità e il comune nell'alto Medioevo*, «Archivio della Regia Società romana di storia patria», LI (1930), pp. 181-262.

G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana: ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, Città di Castello 1914, alle voci dei diversi castelli menzionati nella presente scheda.

4. *Fonti*

Per la ricostruzione delle vicende del monastero di Subiaco tra i secoli XI e XIV, anche legate alla sua iniziale espansione patrimoniale, fonti rilevanti e già edite sono il Regesto Sublacense del sec. XI e il *Chronicon Sublacense* dal VI al XIV secolo. Di seguito i rimandi:

- *Il regesto sublacense del secolo XI*, a cura di L. Allodi, S. Levi, Roma 1885.

- *Chronicon Sublacense (aa. 593-1369)*, in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV, Milano 1733, c. 925-966 (nella nuova edizione curata e ripubblicata da R. Morghen, vol. 24-6, Bologna 1927).

Per la ricostruzione delle vicende patrimoniali e signorili del monastero nel corso dei secoli XIV e XV, ma anche per affrontare questioni come l'amministrazione della giustizia civile e criminale delle comunità sottoposte, le relazioni con i sottoposti e l'economia della signoria, risulta di grande importanza la documentazione conservata presso gli archivi dell'abbazia. Partendo dall'Archivio Monastico esso consta di 15.000 documenti cartacei e di 3.780 pergamene.

Di questi 307 sono di papi, 15 di imperatori e re. Essi trattano di compravendite, contratti, liti, sentenze di tribunali, costruzioni, inventari, catasti, terreni, censi, condoni, atti notarili, e corrispondenza varia. Ancor più rilevante è la documentazione dell'Archivio storico dell'Abbazia Territoriale, costituito da più di 9.000 unità tra faldoni, registri, volumi e fascicoli prodotti e ricevuti dalla curia e dagli altri uffici ed enti ecclesiastici ricadenti nella giurisdizione del monastero stesso. I documenti riguardano, fino al 1870, tutti gli aspetti della storia delle comunità che hanno costituito la Diocesi sublacense, ovvero principalmente Affile, Agosta, Camerata, Canterano, Cerreto, Cervara, Civitella (Bellegra), Gerano, Ienne, Marano, Ponza (Arcinazzo), Rocca Canterano, Rocca di Mezzo, Rocca Santo Stefano, Roiate, Subiaco e Trevi. Tuttavia pochi sono gli atti relativi ai secoli XIV-XVI, mentre il materiale diviene maggiormente consistente a partire dal secolo XVII.

Altrettanto importante, esclusivamente per il tema delle vicende patrimoniali sublacensi, è la documentazione conservata presso l'Archivio Segreto Vaticano, come bolle e brevi pontifici, in particolare quella raccolta all'interno del fondo dei Registri Vaticani. È il caso, ad esempio, della bolla di papa Callisto III, risalente al 1457, in cui sono elencati i possedimenti castrensi del monastero a quell'altezza cronologica, per la quale si fornisce di nuovo il rimando di seguito:

- Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, *Reg. Vat. 450*, c. 163.

Lo statuto di Subiaco del 1456, infine, è ripartito in tre libri: il primo riguarda gli ordinamenti civili e l'organizzazione politico-amministrativa della città di Subiaco; il secondo e il terzo si occupano, rispettivamente, delle cause civili e criminali di tutto il territorio abbaziale. La fonte è edita in: *Lo statuto di Subiaco del Card. Giovanni Torquemada: 1456*, a cura di F. Caraffa (trascrizione a cura di G. De Tommasi), Subiaco 1981.

[7] Il documento in questione è: Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, *Reg. Vat. 450*, c. 163, citato in Silvestrelli, *Città*, alla voce Abbazia di Subiaco.

[8] Ivi, alla voce Trevi.

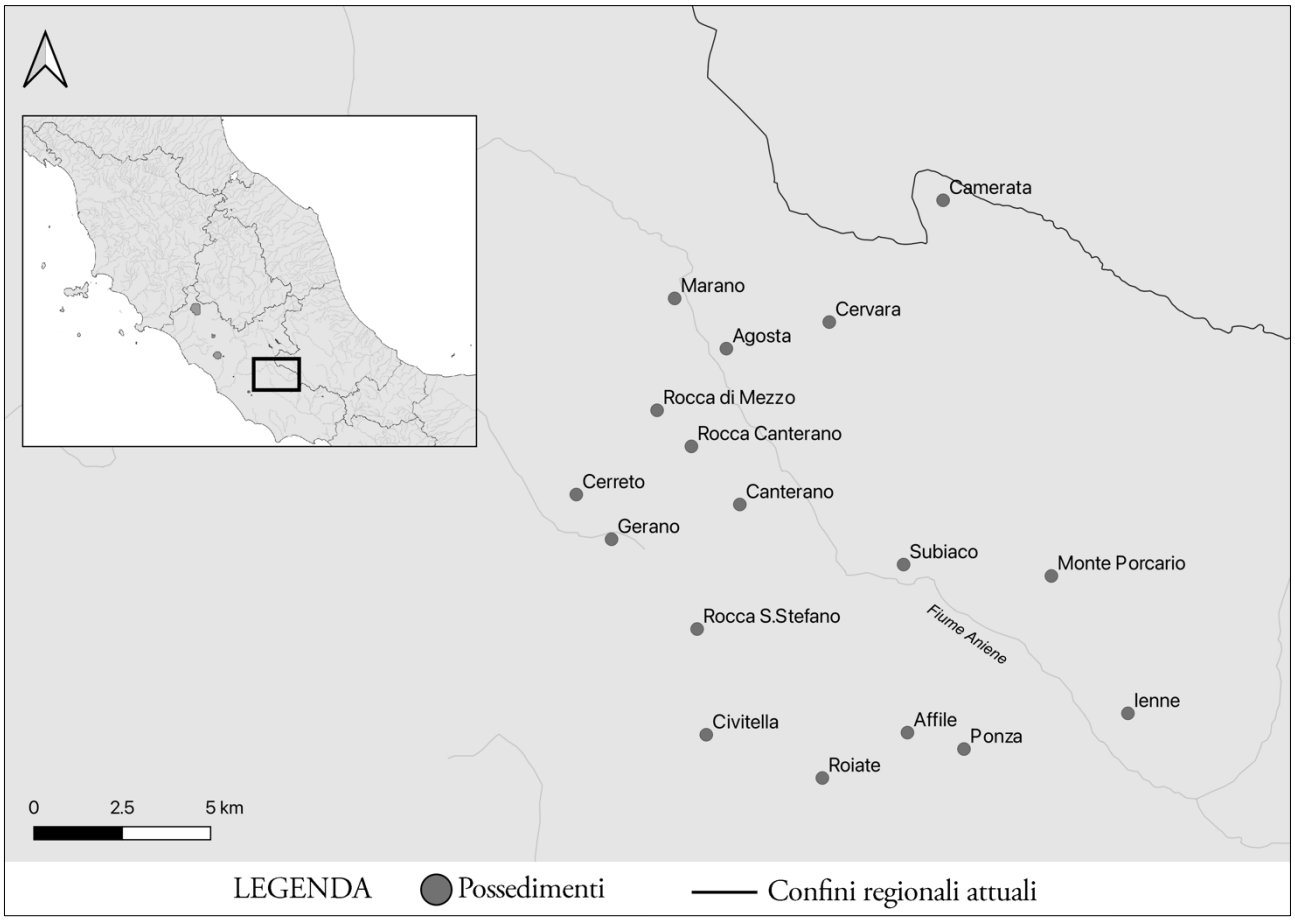
[9] Ivi, alle voci dei castelli appena elencati.

[10] *Lo statuto*, Subiaco 1981.

[11] Mendoza, *Lo statuto di Subiaco del 1456*, pp. 29-30.

Appendice

Carta 1. Castelli dell'abbazia di Subiaco alla fine del medioevo



Mareri

FEDERICO LATTANZIO

1. Introduzione
2. Signoria nei secoli XIV-XV
3. Bibliografia
4. Fonti
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

La signoria dei Mareri nel Cicolano – area appenninica sita nella zona di confine tra territori pontifici e territori abruzzesi del *Regnum* – ebbe origine nella seconda metà del secolo XII, in seguito all'avvento dei Normanni, che determinò la divisione dell'area in diversi feudi, tra i quali emergevano quelli di Gentile Vetulo di Mareri e di Rainaldo di Mareri, figlio di suo fratello Sinibaldo. Fra 1170 e 1180 Gentile Vetulo possedeva i *castra* di Castelmenardo, Castiglione, Collefegato, Macchia Timone, Pescorocchiano, Rocca di Malito, Rocca Randisi, S. Giovanni in Lapidio (Poggio S. Giovanni) e Varri, mentre feudo ai suoi vassalli aveva concesso Arischia, Fano di Castelmenardo, Petrella, Pizzoli, Poggio S. Maria (Alto Sante Marie), Porcinaro, Rocca di Corno, S. Vittorino e Scanzano, più la metà di Collinirco, Lucoli e Rocca S. Vito. Rainaldo, invece, possedeva Borgo S. Pietro, Girgenti, Mareri – da cui il nome della casata –, Poggio Poponesco (Fiamignano), Poggio Viano, Radicaro, Rocca Alberisi, Sambuco e Vallebona (Colle della Sponga).[1]

Nel corso della prima metà del Duecento la sola linea di discendenza a proseguire nelle fortune signorili della famiglia fu quella di Sinibaldo. Nel 1228 i suoi nipoti Tommaso I e Gentile, figli di Filippo I, ebbero il primo Girgenti, Marcetelli, Mareri, Rigatti, Rocca del Salto, Vallebona, la parte *insuper* di Capradosso, la metà di Barano e di Offeio e un quarto di Poggio S. Maria, mentre il secondo Gamagna, Petrella, Poggio Poponesco, Poggio Viano, Radicaro, Rocca Alberisi, Sambuco e Staffoli.[2]

Tommaso I, tra 1241 e 1242, subì la confisca dei feudi da Federico II di Svevia. Li riottenne dopo la morte dell'imperatore, quando papa Innocenzo IV glieli restituì con l'aggiunta di Castel di Tora (Castelvecchio). Sotto il regno di Manfredi i feudi di Tommaso I furono invece affidati ai suoi figli Giovanni e Filippo II. Con la vittoria di Carlo I d'Angiò, tuttavia, il nuovo re punì costoro, rei di non aver sostenuto la parte angioina, e con un privilegio del 1266 reinvestì Tommaso I di tutti i possedimenti della casata.[3]

Nel corso delle vicende legate alle ultime lotte tra Corradino di Svevia e gli Angiò, i figli di Tommaso I, che alla morte del padre nel 1267 avevano ereditato i feudi, parteggiarono per la parte sveva. Con la vittoria di Carlo I la sua reazione fu dura anche nei confronti dei Mareri, che persero i loro possedimenti nel Cicolano. Dovettero conservare solo Castel di Tora, sito nei territori pontifici, in quanto ottennero il perdono papale, mentre tutto il resto venne spartito tra i seguaci del re angioino. Tra 1285 e 1288, durante la vacanza del trono napoletano seguita alla morte di Carlo II, i figli di Francesco I di Mareri, a sua volta nipote di Tommaso I, tentarono di rioccupare alcuni dei feudi che erano appartenuti in precedenza alla loro casata. Tuttavia nel 1297, ormai divenuto re Carlo II già da nove anni, quest'ultimo ordinò che i Mareri riconsegnassero terre e castelli occupati abusivamente insieme a Pietro Colonna e a Roberto e Oddone di Collalto.[4]

2. *Signoria nei secoli XIV-XV*

Con l'avvio del secolo XIV la fortuna signorile dei Mareri riprese vigore. I rapporti con Carlo II si distesero e nel 1325 Francesco II, figlio di Francesco I, era già tornato signore di Gamagna, Girgenti, Marcetelli, Mareri, Petrella, Poggio Poponesco, Poggio Viano, Radicaro, Rocca Alberisi, Rigatti e Sambuco; sua sorella Francesca, a sua volta, era già tornata signoria di Staffoli alcuni anni prima, mentre Castel di Tora continuava ad essere possesso della casata.[5]

Il figlio di Francesco II, Niccolò, sposò inoltre Filippa, figlia a sua volta di Francesco di Leone Brancaleoni di Romagna, signore di Rocca Sinibalda in Sabina, ponendo le premesse della signoria dei Mareri su questo ulteriore centro.[6] Nel 1347 Tommaso III, altro figlio di Francesco II, divise a metà i feudi di Castel di Tora, Marcetelli e Rigatti proprio con il

[1] Di Nicola, *Il governo dei Mareri*, pp. 43-80: 45.
[2] Ivi, p. 47.
[3] Ivi, pp. 50-51. Il privilegio di Carlo I d'Angiò è edito in Chiappini, *Santa Filippa Mareri*, doc. XLIX, pp. 53-54.
[4] Di Nicola, *Il governo dei Mareri*, pp. 52-57. Nel *Codice Vaticano Latino 10334* della Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in poi BAV), a c. 69r, si dice che erano stati rioccupati Marcetelli, Mareri, Girgenti, Petrella e Rigatti.
[5] Di Nicola, *Il governo dei Mareri*, pp. 57-58. Si rimanda, inoltre, a BAV, *Cod. Vat. Lat. 10334*, c. 69v.
[6] Di Nicola, *Il governo dei Mareri*, p. 59.

fratello Niccolò.[7] Filippo IV, figlio di Tommaso III, accrebbe i possedimenti della famiglia: nel 1392 risultava signore anche di Pozzaglia (in Sabina, che tuttavia passò agli Orsini nemmeno una decina di anni dopo) e di Rocca Berardi, mentre nel 1393 ricevette da papa Bonifacio IX l'intero feudo di Capradosso; inoltre era nuovamente in suo possesso pure Vallebona.[8] Filippo IV, dopo la vittoria di re Ladislao di Napoli, era divenuto un potente barone del Regno attraverso la nomina a camerario del sovrano e aveva anche ottenuto il titolo di conte di Mareri.[9]

Nicola, figlio di Filippo IV, successe al padre nel 1401. Nel 1413 ottenne da re Ladislao i feudi di Pescorocchiano, Valle di Tora e la metà di Latuscolo, tolti a Giovanni Lelli Orsini; ebbe anche il titolo di capitano a vita della sua contea, riconfermatogli nel 1419 dalla regina Giovanna II, ed estese la sua giurisdizione pure sul castello sabino di Ascrea.[10] La colletta regia del 1428 confermava che anche Vallebona fosse in possesso dei Mareri.[11] Alla morte di Nicola, avvenuta tra 1430 e 1433, pure il feudo di Borgo S. Pietro era stato riacquisito dalla casata, in quanto vi si nominavano con regolarità viceconti o vicari.[12] Nel 1433, comunque, Ugolino, figlio di Nicola, ricevette investitura dalla regina Giovanna II, in qualità di erede legittimo, ma morì già entro il 1440; gli successe il figlio Giacomo Antonio, che tuttavia non governò mai per via di un precario stato di salute mentale, mentre ufficiosamente i feudi rimasero nelle mani del fratello Francesco III; egli aveva sposato Paola di Poppleto, contessa del Corvaro, ed era già stato nominato dalla stessa Giovanna capitano di quella contea, nel 1434, trovandosi di conseguenza dal 1440 circa a reggere i feudi del fratello, al quale successe ufficialmente non prima del 1463, e a guidare i possedimenti della consorte.[13]

Nel 1459, però, re Ferrante I di Napoli, nel bando contro i baroni del Regno, incluse anche Francesco III e sua moglie, rei di essersi schierati a favore di Renato e Giovanni d'Angiò nelle lotte di successione al trono del 1458, seguite alla morte di re Alfonso d'Aragona. Il che costò loro la contea del Corvaro, poiché invece i feudi nel Cicolano poterono essere recuperati nel 1462, quando sconfitti gli Angiò, il re perdonò i baroni.[14] Tuttavia, nonostante la riappacificazione, il sovrano aveva tra gli obiettivi principali quello di limitare il potere dei grandi baroni del Regno e nel 1468 il conte di Tagliacozzo, Roberto Orsini, requisì ai Mareri – *per sicurtà del Stato Regio* – il castello omonimo, Petrella, Poggio Piconesco, Rocca Randisi e Staffoli, che mai più tornarono in possesso della casata.[15] Non è chiaro quando Rocca Randisi fosse tornata sotto il loro dominio, né quando ci fosse entrato Poggio Piconesco. In ogni caso si trattò di un colpo non di poco conto per le fortune signorili della famiglia.

Con la sollevazione dei baroni del Regno, fomentata anche da papa Innocenzo VIII, la contea di Mareri subì ulteriori pressioni. Nel 1494 gli abitanti della contea stessa presentarono alcune rimostranze a Ferdinando d'Aragona, nuovo duca di Calabria in seguito all'ascesa al trono napoletano del padre Alfonso II, nelle quali emergevano alcuni fatti evidenti: un aggravamento della condizione economica e una riduzione del potere del conte, dal momento che era il re, ormai, a nominare capitani e castellani dei *castra* dell'area.[16] Alla chiusura del Quattrocento restavano comunque ai Mareri circa tredici castelli nel Cicolano: Borgo S. Pietro, Capradosso, Gamagna, Girgenti, Pescorocchiano, Poggio Poponesco, Poggio Viano, Radicaro, Rocca Alberisi, Rocca Berardi, Sambuco, Valle di Tora e Vallebona. Nella parte più sabina del Cicolano, invece, possedevano ancora Ascrea, Marcetelli, Rigatti e Rocca Sinibalda, mentre Castel di Tora era passato completamente agli Orsini nella seconda metà del secolo.[17]

Attraverso gli statuti dei castelli dell'area del Cicolano[18] emergono, in primo luogo, le peculiarità strategico-militari della dominazione, forte di una rete capillare di castelli e rocche: basti solo pensare alla posizione geografica del Cicolano stesso, tra Stato della Chiesa e *Regnum*, area di raccordo viario tra queste due importanti realtà. Nell'ambito dei *castra* afferenti ai territori della Chiesa, come Castel di Tora e Rigatti, i Mareri si imponevano quale sola autorità riconoscibile dagli *homines* locali, i quali erano *liberi ab*

[7] Ivi, p. 60. Ciò risulta dal documento: Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), *Arm. I-XVIII*, n. 4748.
[8] Di Nicola, *Petrella Salto*, pp. 37-116: 39. Il possesso di Pozzaglia, peraltro, risulta da un atto dell'aprile 1392 in cui Filippo faceva alcune concessioni ai suoi figli naturali, edito in D. Lugini, *Memorie storiche della Regione Equicola ora Cicolano*, Rieti 1907, p. 240. Per Capradosso, invece, Di Nicola informa del fatto che le fonti parlino di concessione di feudo onorifico, dal momento che Capradosso era nel *Regnum* ma era anche feudo, sino ad allora, dell'abbazia di S. Salvatore Maggiore, afferente ai territori della Chiesa.
[9] Ivi, p. 241 e Di Nicola, *Petrella Salto*, p. 41. Andrea Di Nicola, inoltre, fa notare che i figli di Filippo IV, Nicola e Francesco, erano anch'essi denominati conti in alcuni documenti del 1390-1391; tuttavia, osserva lo studioso, non era possibile che i figli avessero un titolo superiore a quello del padre.
[10] *Cum potestate sostituendi*, cioè con la possibilità di farsi sostituire. Cfr. ivi, p. 42. Si rimanda, inoltre, a BAV, *Cod. Vat. Lat. 10334*, c. 71*v*. In Cortonesi, *Ai confini del Regno*, pp. 209-313: 215-216.
[11] Di Nicola, *Petrella Salto*, p. 52, in cui si cita la colletta del 1428, comprendente anche Vallebona, il cui riferimento è: Archivio di Stato di Rieti (d'ora in poi ASR), Archivio notarile soppresso di Rocca Sinibalda, *Atti Lippo di Giovanni*, I, 113.
[12] Di Nicola, *Petrella Salto*, p. 44, come risulta peraltro da alcuni documenti tratti dagli atti notarili di Lippo di Giovanni, atti particolarmente utili per conoscere nei dettagli il periodo di Nicola di Mareri: ASR, *Atti Lippo di Giovanni*, I, 14, 54, 80, 90 e II, 116.
[13] Di Nicola, *Petrella Salto*, pp. 53-56 e Cortonesi, *Ai confini del Regno*, p. 216.
[14] Di Nicola, *Petrella Salto*, p. 57.
[15] Ivi, p. 58.
[16] Ivi, pp. 60-61.
[17] Per i castelli della Sabina cfr. Silvestrelli, *Città, castelli*, alle voci Ascrea, Castel di Tora, Marcetelli, Rigatti e Rocca Sinibalda.
[18] Sella, *Statuti del Cicolano*, pp. 863-899. Questa fonte e i relativi studi principali sono presentati con maggiore precisione nella sezione documentaria della presente scheda, alla quale si rimanda per ulteriori informazioni e per la cronologia delle normative di riferimento.

omni alia iurisdictione et dominio imperiali et romana et quacumque alia preter dominium Lippi prefati et heredum ispius; i Mareri avevano, pertanto, il mero e misto imperio, esercitando la giustizia *in civilibus et criminalibus*, giurisdizioni che spettavano loro anche nei *castra* afferenti al Regno, come Petrella. Il signore, inoltre, nominava regolarmente dei vicari ai quali affidava la sua rappresentanza e a cui delegava vari poteri; risulta interessante che i vicari erano quasi sempre scelti tra individui originari delle comunità sottoposte, spesso tra i notai. Esisteva, poi, il *vicecomes*, eletto dagli *homines* del singolo castello e svolgente funzioni di raccordo tra le istanze locali e il potere signorile. Il rapporto tra questi *homines* e il conte era di natura individuale, fondato sul giuramento di fedeltà che essi dovevano pronunciare ogni volta che il signore lo richiedesse: per ogni obbligo da assolvere, in pratica, si rispondeva individualmente.[19]

Le prestazioni di carattere militare richieste dal signore, invece, non erano disciplinate dalle statuizioni, ma dipendevano esclusivamente dalla volontà dei Mareri stessi. Non era peraltro previsto alcun sostegno economico da parte loro alle spese sostenute dai singoli vassalli nel momento in cui costoro fossero impegnati in operazioni belliche.[20] In ogni caso, tutti i vassalli erano tenuti alla guardia del castello e a fornire uomini e armi per eventuali guerre.[21]

Dal punto di vista del controllo sulle terre e dell'economia fondiaria, nell'ambito dei territori castrensi non esistevano – secondo gli statuti – superfici per il libero uso collettivo, ovvero potevano disporre liberamente di boschi e pascoli solo i signori.[22] La riserva diretta aveva una consistenza fondiaria abbastanza modesta e policolturale; come era consuetudine, la coltivazione era assicurata dalle prestazioni d'opera gratuite, dall'ingaggio di salariati e dalla locazione di terre dominiche.[23] Il vero apporto all'economia contadina della signoria era fornito dalla concessione di terre in feudo: gli elenchi dei feudi e dei relativi censi mostrano come la base patrimoniale dei Mareri nei diversi luoghi fosse di consistenza assai differente e come la rilevanza economica delle terre feudali non fosse pari a quella delle terre allodiali.[24] Ancora in ambito economico, una certa importanza assumeva il monopolio imposto dai signori sulla molitura dei cereali, poiché essi obbligavano i vassalli all'utilizzo dei mulini di loro proprietà, trattenendo una quota del macinato. I signori, peraltro, detenevano diritti sulle gualchiere, il che mostra anche che la lavorazione dei panni fosse un'attività ben presente nell'area.[25]

In ambito fiscale, gravava principalmente sui *castra* sottoposti al dominio dei Mareri la colletta di S. Maria, così chiamata perché riscossa in agosto. Le somme oscillavano da luogo a luogo, soprattutto sulla base della diversa condizione economica delle famiglie dei diversi castelli.[26] Altri tributi segnalati dagli statuti erano quello *pro ienarino*, quello *pro bayulatione sive balie curie* e quello *pro adogha curie*.[27] Le imposizioni dirette, inoltre, potevano riguardare l'esazione di contributi finanziari dagli *homines* anche quando un membro di una famiglia si sposasse, quando fosse impegnato in operazioni di guerra, quando acquistasse terre o castelli. Le imposizioni indirette, invece, riguardavano soprattutto il pedaggio per le merci in transito nel contesto della contea, con particolare attenzione agli animali, ai prodotti agricoli e dell'allevamento, ai panni di varia qualità e provenienza, al pesce.[28] Ulteriori prelievi gravavano sulle attività dell'allevamento. Ad esempio a Petrella il signore requisiva a ciascun allevatore un agnello nato da marzo alla metà di agosto, imponeva il pagamento di alcune quote in uova, galline, polli, parti del bove e del maiale a diverse famiglie residenti, poteva imporre il pagamento di quote dei proventi della caccia, di quote di paglia.[29]

La grande varietà e profondità delle richieste signorili – sulla base dell'analisi delle statuizioni – mostra allora come i Mareri avessero ridotto notevolmente i margini di autonomia delle singole comunità sottoposte al loro dominio.[30] Le tasse, infatti, gravavano anche sulle successioni, sulla compravendita di beni immobili e su contratti di locazione.[31] Una privazione di autonomia dovuta in parte anche alla contemporanea partecipazione costante alle vicende degli scontri tra Angiò e Aragona che determinò la necessità di un più risoluto controllo delle comunità soggette. Il risultato, in certi casi, era addirittura l'impoverimento di alcuni

[19] Cortonesi, *Ai confini del Regno*, pp. 235-240 e Sella, *Gli statuti feudali del Cicolano*, pp. 179-200: 187-188.
[20] Cortonesi, *Ai confini del Regno*, pp. 271-272.
[21] Sella, *Gli statuti feudali del Cicolano*, p. 190.
[22] Ivi, p. 189.
[23] Cortonesi, *Ai confini del Regno*, pp. 246-251.
[24] Ivi, pp. 251-259.
[25] Ivi, pp. 259-263 e Sella, *Gli statuti feudali del Cicolano*, p. 190.
[26] Per la colletta di S. Maria un esempio interessante risale al 1428, il cui riferimento documentario è: ASR, Archivio notarile soppresso di Rocca Sinibalda, *Atti Lippo di Giovanni*, I, 113.
[27] Sella, *Gli statuti feudali del Cicolano*, p. 190.
[28] Cortonesi, *Ai confini del Regno*, pp. 266-267 e Sella, *Gli statuti feudali del Cicolano*, p. 188. Nella normativa erano indicate anche le quote precise per ciascuna merce, mentre per tutte le merci non menzionate l'imposta era pari a 1/200 del loro valore.
[29] Cortonesi, *Ai confini del Regno*, pp. 268-270 e Sella, *Gli statuti feudali del Cicolano*, p. 191.
[30] E Cortonesi sostiene che a ciò contribuì anche la mancanza di un assetto politico-amministrativo autonomo nel contesto delle singole comunità sottoposte, nonostante la presenza di alcune rilevanti famiglie locali di proprietari fondiari detentrici di fortune non indifferenti: cfr. Cortonesi, *Ai confini del Regno*, pp. 274-275.
[31] Carocci, Signorie di Mezzogiorno, p. 448 e Sella, *Gli statuti feudali del Cicolano*, p. 191.

nobiles castri, anch'essi colpiti dagli obblighi signorili: come a Rigatti, dove essi erano talvolta esentati dall'obbligo di possedere un cavallo «propter paupertatem ipsorum», ma erano tenuti «ire ad lignandum in vinea curiae uno mane usque ad tertias, sed ex consuetudine consueverunt ligare tota die».[32]

I signori, infine, avevano la proprietà e il diritto di patronato su numerose chiese site nei territori dei castelli del proprio dominato. Le normative statutarie, infatti, menzionavano tali chiese per i territori di Petrella, Castel di Tora, Marcetelli, Mareri, Staffoli, Sambuco e Radicaro.[33]

3. *Bibliografia*

S. Carocci, Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento, Roma 1993.

S. Carocci, Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII), Roma 2014.

A. Chiappini, *Santa Filippa Mareri e il suo Monastero di Borgo S. Pietro de Molito nel Cicolano*, Perugia 1922.

A. Cortonesi, *Ai confini del Regno. La signoria dei Mareri sul Cicolano fra XIV e XV secolo*, in *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano*, Roma 1995.

A. Di Nicola, *Il governo dei Mareri a Petrella e nel Cicolano nei secoli XIII e XIV*, in *Storia e tradizioni popolari di Petrella Salto e Cicolano*, Rieti 1982, I, pp. 43-80.

A. Di Nicola, *Petrella Salto dalla signoria dei Mareri a quella dei Colonna*, in *Beatrice Cenci. Storia e leggenda*, Petrella Salto 1984, pp. 37-116.

Le più antiche pergamene del monastero di Santa Filippa: i Mareri: Borgo San Pietro e il Cicolano fra XII e XIV secolo, testi di Rit Cosma, Angela Lanconelli, Tersilio Leggio, Roberto Marinelli, L'Aquila 2007.

Leggio T., *Ad fines Regni. Amatrice, la Montagna e le alte valli del Tronto, del Velino e dell'Aterno dal X al XIII secolo*, L'Aquila 2011.

D. Lugini, *Memorie storiche della Regione Equicola ora Cicolano*, Rieti 1907.

P. Sella, *Gli statuti feudali del Cicolano*, in *Convegno storico abruzzese-molisano. Atti e memorie*, Casalbordino 1933-1940, pp. 179-200.

P. Sella, *Statuti del Cicolano (sec. XIII-XIV)*, in *Convegno storico abruzzese-molisano*, pp. 863-899.

G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana: ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, Città di Castello 1914, alle voci Ascrea, Castel di Tora, Marcetelli, Rigatti e Rocca Sinibalda.

4. *Fonti*

La documentazione utile alla ricostruzione delle vicende patrimoniali signorili è di varia natura e di varia conservazione. Esiste qualcosa di edito, si tratta di pochi documenti sparsi in differenti studi, prevalentemente non recenti. È il caso, ad esempio, del privilegio con cui Carlo I d'Angiò, nel 1266, reinvestì Tommaso I di Mareri di tutti i possedimenti della casata, reperibile in Chiappini, *Santa Filippa*, pp. 53-54. È il caso, per portare un altro esempio, anche dell'atto del 1392 che testimonia il possesso di Pozzaglia, in Sabina, nel quale infatti Filippo di Mareri faceva alcune concessioni ai suoi figli naturali, reperibile in Lugini, *Memorie storiche*, p. 240.

Tra il materiale non edito, spicca senz'altro il *Codice Vaticano Latino 10334* della Biblioteca Apostolica Vaticana, che soprattutto tra le carte 69 e 71 riporta informazioni rilevanti sui castelli posseduti tra il primo quarto del Trecento e il primo quarto del Quattrocento. Nell'Archivio Segreto Vaticano, invece, con particolare riferimento al fondo degli *Armadi*, si incontra qualche altro documento interessante, come ad esempio la divisione a metà dei feudi di Castel di Tora, Marcetelli e Rigatti tra Tommaso III di Mareri e il fratello Niccolò, nel 1347: ASV, *Arm. I-XVIII*, n. 4748. Ancora più utili, soprattutto per una parte del periodo di Nicola di Mareri (il triennio 1427-1429), sono gli atti notarili di Lippo di Giovanni, che consentono di far emergere principalmente dati e dettagli sui centri abitati, sulle chiese, sui toponimi, sulle monete, sulle famiglie e sulle attività artigianali sviluppatesi nel contesto della signoria: ASR, Archivio notarile soppresso di Rocca Sinibalda, *Atti Lippo di Giovanni*, voll. 2. Tali atti, peraltro, sono regestati in Di Nicola, *Petrella Salto*, pp. 75-105.

Per quanto riguarda tematiche come l'organizzazione signorile, i rapporti con la clientela e con i sottoposti nell'ambito dei possedimenti territoriali, l'economia della signoria, sono stati già svolti studi di grande interesse; uno dei rari casi in cui ciò è avvenuto per l'epoca più tarda del Medioevo e per il contesto geografico in questione. Lo studio più completo è il seguente: A. Cortonesi, *Ai confini del Regno*, in particolare pp. 217-279.[34] Esso è costruito, principalmente, su fonti di enorme rilevanza che rappresentano, per quantità, quasi un unicum nel panorama delle signorie tre-quattrocentesche nei territori a cavallo tra lo Stato pontificio e il Regnum: gli statuti concessi da Filippo IV di Mareri, nella fase finale del secolo XIV, alle comunità di castello sottoposte al proprio dominio signorile.[35] Questi statuti sono in gran parte editi grazie al lavoro di Pietro Sella: *Statuti del Cicolano*.[36] I riferimenti primari per esaminare i suddetti temi sono gli statuti di Castel di Tora (Castelvecchio), Petrella e Rigatti, in quanto più ricchi di nell'articolazione dell'apparato dispositivo, prodotti tra 1394 e 1400.[37]

[32] Carocci, Baroni di Roma, p. 282, nota 34.

[33] Sella, *Gli statuti feudali del Cicolano*, p. 189.

[34] Alcuni argomenti relativi a tali tematiche sono stati affrontati, più di recente, nell'analisi complessiva del fenomeno signorile meridionale dovuta a Sandro Carocci: Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, in particolare alle pp. 172, 429, 448, 476, 490 e 526.

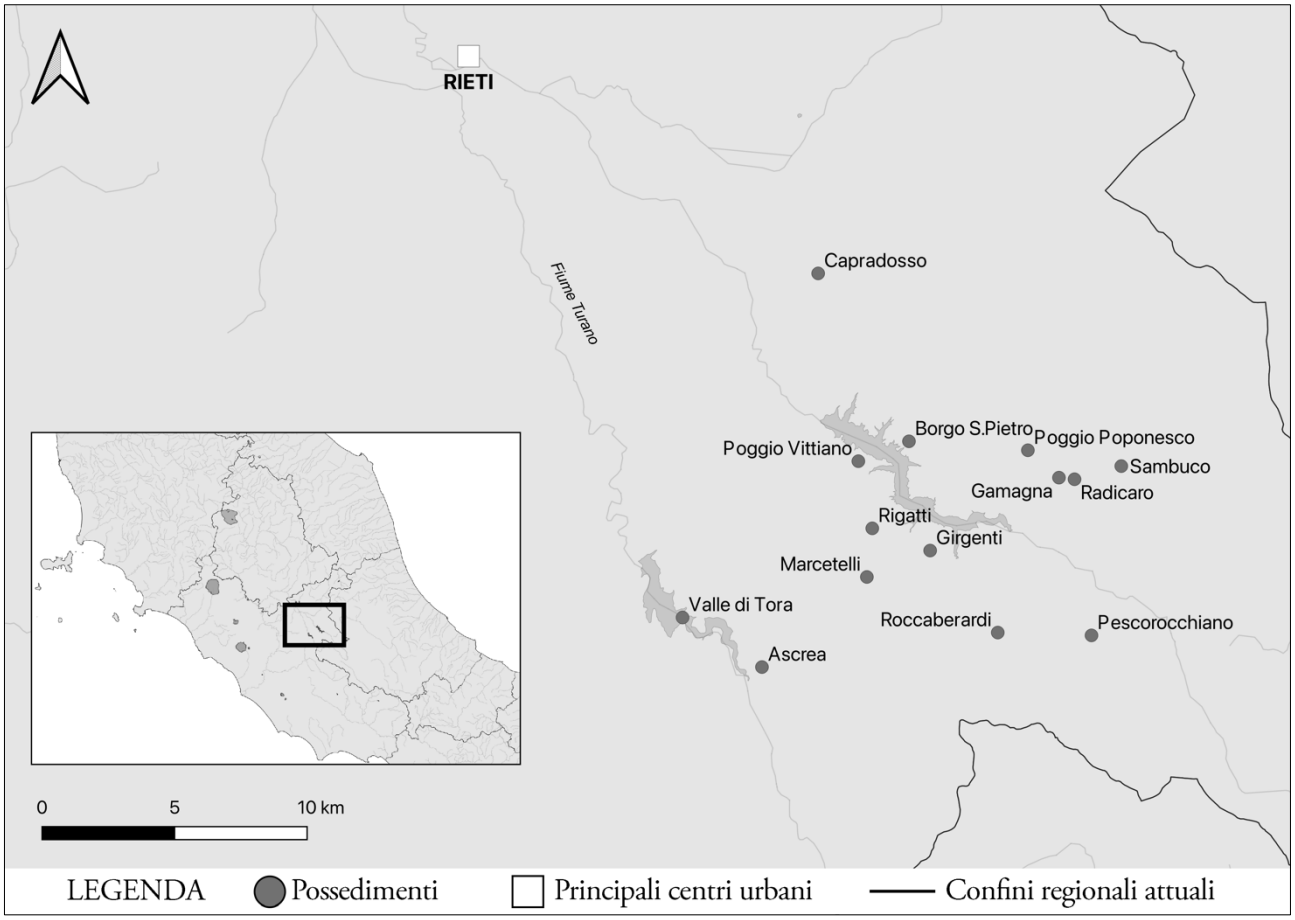
[35] Ci sono pervenuti, come ben descritto dallo stesso Cortonesi, attraverso un codice vaticano che comprende, oltre ad essi, una serie di recognitiones iurium e di altre testimonianze relative al dominatus della casata: cfr. Cortonesi, *Ai confini del Regno*, p. 217.

[36] Per le parti inedite degli statuti il riferimento al codice originale è: ASV, *Arm. I-XVIII*, n. 3660. Lo stesso Sella, negli atti del medesimo convegno, espone rapidamente in un altro contributo i contenuti principali che emergono da queste normative: Sella, *Gli statuti feudali del Cicolano*, in particolare alle pp. 187-192.

[37] Cfr. *Statuti del Cicolano*, pp. 863-886.

Appendice

Carta 1. I castelli dei Mareri alla fine del Quattrocento



Abbazia di San Paolo fuori le mura

FEDERICO LATTANZIO

1. Introduzione
2. La signoria nei secoli XIV-XV
3. Bibliografia
4. Fonti
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

Alla seconda metà del secolo XI la signoria dell'abbazia di S. Paolo fuori le mura di Roma raggiunse il suo apice, come mostrato dalla bolla di conferma dei beni da parte di papa Gregorio VII risalente al 1081, nella quale erano menzionati numerosi possedimenti castrensi: sulla sponda destra del fiume Tevere, a nord di Roma, Cesano, Civitella, Civitucola, Fiano, Formello, Galeria, Leprignano, Morlupo, Nomento (Mentana), Vaccareccia, la chiesa di S. Stefano a Sutri con borgo e castello e vasti tenimenti a Nepi; sulla sponda sinistra, ancora a nord, Castiglione; nell'area dei monti tiburtini Corcolle, Faustiniano, Gallicano, Passarano, Poli, S. Giovanni in Camporazio, S. Polo e S. Vittorino; nell'area dei castelli romani metà di Colonna e tutto Monte Porzio; immediatamente intorno a Roma, nell'agro dell'Urbe lungo l'intero suo perimetro, Ardea, Decima, Focignano, Lunghezza, Osa, Pratica e le tenute di Castel Leone (Castel di Leva), Dragone, Fiorano, Mandria, Ponte di Nona, S. Giuliano (riunito in seguito al castello di Lunghezza), S. Primo, S. Procula, Salone, Schizzanello, Vallerano, i fondi di Lubre e Quinto sulla via Flaminia, Paterno e S. Cecilia di Mega fuori porta S. Lorenzo; beni e feudi in Toscana, nell'Umbria e in Abruzzo; venivano inoltre riuniti all'abbazia anche i monasteri dei SS. Vincenzo e Anastasio *ad Aquas Salvias* (Tre Fontane) e di S. Pietro di Massa nel territorio predestino, con rispettivi feudi e possessi.[1]

Sotto Innocenzo III però, per mezzo della bolla di conferma dei beni datata al 1203, si nota già una contrazione dei possedimenti. Apparivano ancora di proprietà dell'abbazia Ardea, Civitella, Civitucola, un sesto di Faustiniano, Fiano, Leprignano, Nomento (Mentana), Pratica e S. Polo, mentre ad essi si aggiungevano Castelnuovo di Porto, Grotta Marozza, Marcellina e Montalbano (Poggio Cesio).[2] Innocenzo III concesse di nuovo a S. Paolo di Roma Monte Porzio, nel 1204.[3] A quell'altezza cronologica, inoltre, appartenevano ancora all'abbazia anche Castiglione, Corcolle, Formello, Lunghezza, Morlupo, Osa, S. Vittorino e Vaccareccia.[4] Di contro S. Severa, avuta nel 1130 dall'antipapa Anacleto II, fu venduta nel 1236.[5] Nel 1259 venne definitivamente acquistato Riano, insieme a Montefalco, anche se per saldarli i monaci di S. Paolo dovettero vendere nel 1269 le tenute di Castel Leone (Castel di Leva) e metà di quella di Fiorano.[6] Formello e Morlupo, al 1293, apparivano ormai di proprietà degli Orsini.[7]

2. *La signoria nei secoli XIV-XV*

Il Trecento e il Quattrocento furono secoli nei quali per l'abbazia si accentuarono notevolmente le perdite di beni e possedimenti castrensi.[8] Ai primi del secolo XIV Nomento (Mentana) era passata alla famiglia dei Capocci, mentre nel 1334 Grotta Marozza figurava di proprietà del lignaggio dei Colonna, così come Castel nuovo di Porto nel 1387.[9] Intanto, nel 1369, un compromesso tra il vicario generale del monastero di S. Paolo e il procuratore di alcuni uomini *de Tybure* sui beni dei castelli di Corcolle, Lunghezza, Montalbano (Poggio Cesio), Osa, Passarano, S. Giuliano e S. Vittorino mostra come essi spettassero al monastero con mero e misto imperio.[10] Un terzo di Lunghezza poi, nel 1391, fu venduto a Pietro Cerroni da un nipote di Nicola Conti, che lo teneva abusivamente già nel 1326.[11] Con il sopraggiungere dello Scisma papa Urbano VI concesse Ardea a Giacobello Orsini e l'abbazia, nel 1395, dovette riprenderlo da suo figlio alienando le tenute di Trefusa (avuta dall'antipapa Anacleto II nel 1130) e Vallerano.[12] Nel

[1] Silvestrelli, *Città*, alla voce Abazia di S. Paolo, pp. 223-225. Per tutte le informazioni sui secoli XI e XII della signoria del monastero di S. Paolo di Roma cfr. anche id., *Lo stato feudale*, pp. 221-231. La bolla di Gregorio VII è edita in Trifone, *Le carte*, pp. 267-313; 278-285.
[2] Silvestrelli, *Città*, p. 227. Il documento di Innocenzo III è regestato in Trifone, *Le carte*, I, pp. 292-293.
[3] Silvestrelli, *Città*, p. 227. Il documento di Innocenzo III è regestato in Trifone, *Le carte*, I, p. 294.
[4] Silvestrelli, *Città*, alle voci dei castelli menzionati.
[5] Ivi, p. 227.
[6] Ivi, p. 228. Il documento di acquisizione di Riano e Montefalco è regestato in Trifone, *Le carte*, I, pp. 302-303.
[7] Silvestrelli, *Città*, p. 228.
[8] Per tutte le informazioni sui secoli XIV e XV della signoria del monastero di S. Paolo di Roma cfr. anche Id., *Lo stato feudale*, pp. 419-431.
[9] Silvestrelli, *Città*, p. 228.
[10] Il documento di compromesso è regestato in Trifone, *Le carte*, II, pp. 29-106: 33.
[11] Silvestrelli, *Città*, p. 228.
[12] Ivi, pp. 228-229.

1391, intanto, papa Bonifacio IX aveva infeudato agli Orsini Marcellina e S. Polo. Nel 1398, per recuperare Passarano dall'occupazione di Raimondo *de Tartaris*, i monaci dovettero impegnare metà di Lunghezza, restituita loro solo nel 1411.[13] Il monastero acquisì però Monticelli in permuta, nel 1392, cedendo la metà che gli restava della tenuta di Fiorano.[14]

Il Quattrocento fu segnato da perdite ulteriori. Nel 1406 Fiano era passato interamente agli Orsini; nel 1421 Ardea era stata definitivamente alienata ai Colonna e a questa stessa casata andarono, nel 1430, Corcolle, Passarano e S. Vittorino; nel 1432 Montalbano (Poggio Cesio) passò ai Savelli; Civitella e Civitucola, già in parte date in enfiteusi nei decenni precedenti, nel 1434 furono concesse totalmente in enfiteusi a Battista e Giorgio di Giovanni di Narni da papa Eugenio IV, ma per revoca di quell'atto tornarono all'abbazia nel 1446, mentre nel 1448 furono definitivamente acquisiti proprio da Battista e Antonio di Narni.[15] Monticelli, infine, con Pratica e S. Procula, fu venduto agli Orsini nel 1436.[16] A queste perdite fecero solo in parte da contraltare la concessione ai monaci, da parte dello stesso Eugenio IV, dei castelli di Ponzano e S. Edistio, nel 1443, quella del castello di Raminiano, nel 1446, oltre all'acquisto della terza parte di Scorano da Lorenzo e Prospero Colonna, nel 1444, e a un'ulteriore concessione, stavolta da parte di papa Callisto III, riguardante il castello di Nazzano, nel 1456.[17] Tutti siti nell'area del Patrimonio di S. Pietro. In quegli anni furono inoltre riuniti a S. Paolo anche i monasteri di S. Andrea al Fiume, di S. Clemente di Tivoli e di S. Silvestro al Soratte.[18] Nel 1447, peraltro, papa Nicolò V aveva fatto eseguire una sentenza in favore dell'abbazia, contro il comune di Castronovo, per il dominio e la giurisdizione sui castelli di Castiglione, Leprignano, Riano, Scorano e Vaccareccia, già di sua proprietà.[19]

Alla fine del secolo XV, di conseguenza, appartenevano ancora a S. Paolo di Roma una decina di *castra*, ovvero Castiglione, forse Decima (anche se non v'è certezza), Leprignano, Lunghezza (quasi interamente e con la tenuta di S. Giuliano), Monte Porzio (che nel 1451 era stato restituito, da parte di Nardo Annibaldi, all'abbazia),[20] Nazzano, Osa, Riano (con Montefalco), Scorano e Vaccareccia. Al monastero appartenevano ancora anche alcune tenute, come in particolare quelle di Dragone e Mandria.[21] I castelli erano posti principalmente nell'area del Patrimonio di S. Pietro, tranne Castiglione (sito in Sabina), Lunghezza e Osa (siti negli immediati dintorni di Roma, in direzione est), e Monte Porzio (sito nell'area della Campagna). Le due tenute menzionate, infine, erano posizionate negli immediati dintorni di Roma, in direzione sud-ovest, verso il mare.

[13] Ivi, p. 229.
[14] *Ibidem*.
[15] *Ibidem*. I documenti del 1434, del 1446 e del 1448, in merito a Civitella e Civitucola, sono regestati in Trifone, *Le carte*, II, pp. 50, 65 e 67.
[16] Silvestrelli, *Città*, p. 229.

3. *Bibliografia*

G. Carafa, *La successione abbaziale nel monastero di S. Paolo fuori le Mura dal sec. X al XV*, Tesi di laurea nella Pontificia Università Lateranense, a.a. 1970-1971.

G. Marchetti-Longhi, *La carta feudale del Lazio nella mostra permanente del Lazio meridionale in Anagni*, «Quellen und Forschungen», 36 (1956), pp. 324-327.

I. Schuster, *La basilica e il monastero di S. Paolo fuori le Mura*, Torino 1934.

G. Silvestrelli G., *Città, castelli e terre della regione romana: ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, Città di Castello 1914, alle voci dei diversi castelli menzionati nella presente scheda, oltre alle pp. 219-246.

G. Silvestrelli, *Lo stato feudale dell'abbazia di S. Paolo*, «Roma», 1 (1923), pp. 221-231 e 419-431.

B. Trifone, *Le carte del monastero di S. Paolo di Roma dal secolo XI al XV*: *parte I*, «Archivio della Regia Società romana di Storia Patria», XXXI (1908), pp. 267-313.

B. Trifone, *Le carte del monastero di S. Paolo di Roma dal secolo XI al XV*: *parte II*, «Archivio della Regia Società romana di Storia Patria», XXXII (1909), pp. 29-106.

B. Trifone, *Serie dei prepositi, rettori ed abati di S. Paolo di Roma*, «Rivista Storica Benedettina», IV (1909), pp. 101-113 e 246-264.

4. *Fonti*

Per la ricostruzione delle vicende patrimoniali e signorili dell'abbazia di S. Paolo di Roma fondamentali risultano gli studi di don Basilio Trifone: costui, ai primi del Novecento, lavorò all'interno dell'archivio del monastero, nel quale peraltro è ancora reperibile un faldone in cui sono contenuti i suoi appunti di lavoro sulle carte di XI-XV secolo, contenute nel *Codex Diplomaticus basilicae et monasterii S. Pauli* dell'archivio stesso. L'esito finale di questo studio è la pubblicazione de *Le carte del monastero di S. Paolo di Roma dal secolo XI al XV*, in «Archivio della Regia Società romana di Storia Patria», la prima parte nel volume XXXI del 1908 (pp. 267-313) e la seconda parte nel volume XXXII del 1909 (pp. 29-106).

La pubblicazione del Trifone contiene i regesti di numerosi documenti, per alcuni dei quali sono presenti anche gli interi testi editi. Di seguito si riporta un elenco dei documenti utili per la ricostruzione delle vicende patrimoniali e signorili del monastero di S. Paolo di Roma:

- Trifone, *Le carte del monastero di S. Paolo: parte I*, pp. 278-285: 14 marzo 1081, bolla di papa Gregorio VII con conferma di beni e privilegi all'abbazia di S. Paolo (è riportato l'intero testo edito della bolla).

- Ivi, pp. 287-288: 27 marzo 1130, altra conferma di beni e privilegi a S. Paolo da parte dell'antipapa Anacleto.

- Ivi, pp. 292-293: 13 giugno 1203, altra conferma di beni e privilegi a S. Paolo da parte di papa Innocenzo III.

- Ivi, pp. 294-300: 15 maggio 1218, altra conferma di beni e privilegi a S. Paolo da parte di papa Onorio III.

- Ivi, pp. 302-303: 9 novembre 1259, presa di possesso della parte mancante di Riano e di Montefalco, venduti a S. Paolo dalle famiglie *de Veczosis* e *de Pezutis*.

- Trifone, *Le carte del monastero di S. Paolo: parte II*, p. 33: 7 maggio 1369, compromesso tra il vicario generale del monastero di S. Paolo e il procuratore di alcune persone *de Tybure* sui beni dei castelli di Corcolle, Lunghezza, Montalbano, Osa, Passarano, S. Giuliano e S. Vittorino che mostra come essi spettassero al monastero con mero e misto imperio.

[17] I documenti relativi a queste acquisizioni sono regestati in Trifone, *Le carte*, II, pp. 62-63, 65 e 73.
[18] Silvestrelli, *Città*, p. 230.
[19] Documento regestato in Trifone, *Le carte*, II, p. 68.
[20] Documento regestato in ivi, p. 70.
[21] Silvestrelli, *Città*, tabella alle pp. 235-246.

- Ivi, p. 39: 25 marzo 1391, locazione in enfiteusi a tre generazioni da parte dell'abate di S. Paolo a *Sabae Cecchi Martelloni de Morlupo* della metà di Civitucola.

- Ivi, pp. 39-40: 26 agosto 1393, locazione in enfiteusi perpetua da parte dell'abate di S. Paolo ad Antonio *magistri Pauli de Urbe notario* della metà di Civitucola.

- Ivi, p. 40: 19 novembre 1394 revoca da parte di papa Bonifacio IX di qualunque locazione fatta dall'abate di S. Paolo nell'ultimo triennio.

- Ivi, pp. 42-43: 19 marzo 1409, acquisizione della metà di Civitucola da parte *Sabae Cecchi magistri Iohannis de Morlupo* con il consenso dell'abate di S. Paolo.

- Ivi, p.50: 6 gennaio 1434, locazione in enfiteusi, in linea maschile, di Civitella e Civitucola da parte di papa Eugenio IV ai nobili Giorgio e Battista di Narni.

- Ivi, p. 62: 22 novembre 1443, papa Eugenio IV concede mero e misto imperio all'abate di S. Paolo nei castelli di S. Edistio e Ponzano.

- Ivi, p. 63: 29 maggio 1444, acquisizione della terza parte di Scorano fatta dal monastero di S. Paolo da Prospero e Lorenzo Colonna.

- Ivi, p. 65: 5 gennaio 1446, papa Eugenio IV revoca la donazione a Giorgio e Battista di Narni di Civitella e Civitucola e li aggiudica a S. Paolo.

- *Ibidem*: 7 gennaio 1446, sentenza del cardinale Guglielmo Estouteville, da papa Eugenio IV deputato, contro Teseo Savelli in favore di S. Paolo sul castello di Raminiano.

- Ivi, p. 68: 1° giugno 1447, papa Nicolò V fa eseguire la sentenza in favore di S. Paolo contro il comune di Castronovo per il dominio e la giurisdizione del monastero sui castelli di Castiglione, Leprignano, Riano, Scorano e Vaccareccia.

- Ivi, p. 66: 17 dicembre 1447, unione di S. Paolo con Santa Maria in Cosmedin da parte di papa Nicolò V.

- Ivi, p. 66: 17 dicembre 1447, unione di S. Paolo con Santa Maria in Cosmedin da parte di papa Nicolò V.

- Ivi, p. 67: 18 marzo 1448, acquisizione di Civitella e Civitucola da parte dei nobili Battista e Antonio di Narni, dal monastero di S. Paolo, per 2000 ducati.

- Ivi, p. 70: 7 marzo 1451, restituzione del castello di Monte Porzio da parte di Nardo Annibaldi al monastero di S. Paolo.

- Ivi, p. 73: 31 luglio 1456, papa Callisto III vende al monastero di S. Paolo il castello di Nazzano con mero e misto imperio.

Fonti inedite che riportino invece qualche informazione più generale sulla storia dell'abbazia di S. Paolo di Roma sono le seguenti:

- Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, G. Di Costanzo, *Memorie della basilica di S. Paolo*, in *Cod. Vat. Lat. 9762*.

- Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, *Schedario Garampi*, 91, *Abbates*, I, ff. 198r-198v.

- Roma, Archivio di Stato, *Diplomatico*, cassetta 34 (XII-XVII: 1134-1600).

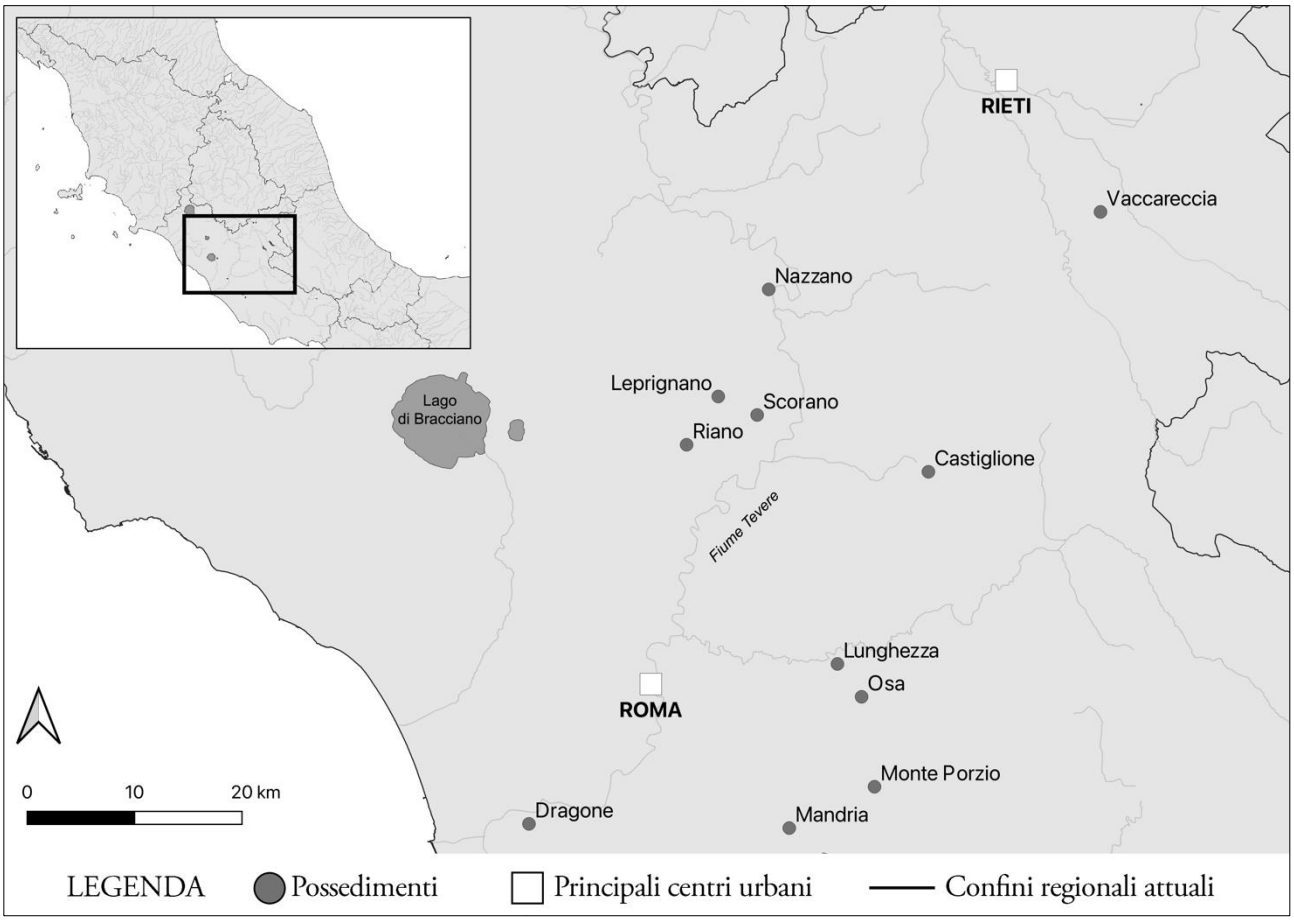
- Roma, Archivio di Stato, *Camerale, III: Chiese e monasteri, S. Paolo*, b. 1909 (1449-1821).

Si tratta, tuttavia, di informazioni sparse e meno prettamente connesse alle vicende patrimoniali del monastero di S. Paolo, rispetto ai lavori, fondamentali da questo punto di vista, del Trifone. Passando al tema dell'organizzazione signorile di questa signoria ecclesiastica, a quello dei rapporti con la clientela e con i sottoposti nell'ambito dei propri possedimenti territoriali, fino ad arrivare alle questioni economiche, si devono fare i conti con maggiori difficoltà rispetto a quelle già consistenti che si incontrano per molti lignaggi familiari. Il problema, come sempre, è la sostanziale assenza di fonti al riguardo. All'interno dell'archivio dell'abbazia paolina, infatti, nelle sezioni *Amministrazione feudale* e *Amministrazione antica* i faldoni più antichi risalgono al Seicento

(carta alla pagina seguente)

Appendice

Carta 1. Posizionamento dei castelli e delle tenute della signoria del monastero di S. Paolo alla fine del secolo XV
(rielaborazione a partire da *Le carte del Lazio*, a cura di A.M. Frutaz, vol. II, 1972, tav. 6)



Ospedale di Santo Spirito in Sassia di Roma

ANTONIO BERARDOZZI

1. Introduzione
2. Castelli e tenute agricole a ridosso della via Aurelia
3. Castelli e tenute agricole a ridosso del lago di Bracciano
4. Castelli e tenute agricole nella diocesi di Civita Castellana
5. Possedimenti nel Lazio Meridionale
6. Conclusioni
7. Bibliografia
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

L'ospedale di Santo Spirito in Sassia fu fondato da Innocenzo III nei primissimi anni del suo pontificato, tra il 1198 ed il 1204,[1] nel luogo, presso la città Leonina, dove un tempo sorgeva l'antica *schola* dei Sassoni. Il papa non si limitò alla sola fondazione di un ente assistenziale-caritativo con annesso nosocomio, ma lo associò, con la collaborazione di Guido di Montpellier, ad uno specifico ed omonimo ordine ospedaliero;[2] in breve tempo l'ente romano ebbe numerose filiali dislocate non solo su gran parte della penisola italiana, ma anche in molti centri europei.[3]

Lo stesso papa, nel 1204, pose il nuovo ente sotto la protezione e la tutela della Sede Apostolica con tutti i suoi possessi e dipendenze mediante la bolla «Inter opera pietas». L'importanza di questo documento non consiste nell'esenzione concessa dal pagamento di imposte, tasse e decime di qualsiasi forma, incluse quelle ecclesiastiche, ma nel proporsi come modello per gli analoghi privilegi che i papi successivi emisero in favore dell'ospedale.[4]

La maggior parte dei documenti dell'ospedale di Santo Spirito in Sassia è attualmente conservata presso l'Archivio di Stato di Roma;[5] altri documenti sono reperibili nell'Archivio Segreto Vaticano. Lo studio di questa documentazione permette per grandi linee di seguire le fasi di acquisizione degli ingenti beni posseduti (terreni, case, chiese, mulini, castelli). Non sono invece conservati quegli atti che avrebbero consentito di ricostruire concretamente i rapporti politico-sociali tra i frati dell'ospedale i loro sottoposti. Se infatti sono giunti sino a noi alcune tipologie di contratti agrari (di soccida, o di pascolo) che a ben guardare possono essere considerati come elementi costitutivi di rapporti economici tra proprietari di vaste aree agrarie e piccoli imprenditori agricoli; sfuggono però tutti quegli elementi che sono attinenti alla signoria: la capacità di drenare surplus, l'esercizio di qualche forma di giurisdizione e di coercizione, l'imposizione di corvée o di servizi attinenti alla custodia e difesa dei castelli.

In questo studio, che resta – lo ribadisco – preliminare, in considerazione alla documentazione da me consultata, proverò ricostruire la storia delle acquisizioni dei castelli e delle tenute agricole.

Va preliminarmente ribadito, il Santo Spirito non fondò mai nuovi castelli, nonostante che per gran parte del XIII secolo in larghi settori della Tuscia romana avesse luogo un diffuso processo di incastellamento.[6] In questa fase storica però in area romana l'iniziativa fu presa quasi esclusivamente da signori laici, e gli enti ecclesiastici della città rimasero per lo più inoperosi. La fase propulsiva dell'incastellamento sorto anche per iniziativa degli enti religiosi va del resto collocata in una fase anteriore alla stessa fondazione dell'ospedale, tra la seconda metà del X e per gran parte del secolo seguente.

L'ospedale di Santo Spirito in Sassia entrò in possesso dei centri fortificati attraverso regolari atti di compravendita, permuta o in seguito a donazioni da parte di privati e a concessioni pontificie. Fra Quattro e Cinquecento peraltro l'ospedale si trovò coinvolto – come vedremo meglio più avanti – nella fase che potremmo definire di "decastellamento" ovvero di abbandoni di castelli, che, per una serie di motivi, erano andati progressivamente spopolandosi. I precettori seppero, da buoni gestori, in alcuni casi limitarsi a governare i *tenimenta* di questi ormai ex castelli come normali tenute agricole e in altri casi a fondare borghi e villaggi per i contadini: i casi di Manziana e Monteromano (su cui tornerò più avanti) sono emblematici a riguardo.

I possessi che l'ospedale aveva nel Lazio erano per lo più concentrati in aree ben definite della Tuscia, nei dintorni di Roma e all'interno della città Eterna; mentre non molto l'ente ha posseduto nel

[1] Rehberg, *I papi*, segnatamente alla p. 36.
[2] L'ordine nacque come una comunità di frati laici con il precipuo scopo di fornire accoglienza ai poveri, ai malati e ai bambini esposti. Comunque nel volgere di poco tempo prevalse nell'ordine l'elemento clericale e gran parte delle sedi si mutarono in conventi.
[3] Per un elenco abbastanza dettagliato cfr. De Angelis, *L'ospedale*, vol. I, pp. 299-348.
[4] Per uno studio sulle bolle pontificie, seppure datato, cfr. da Alatri, *Gli ospedali di Roma*.
[5] Un elenco abbastanza preciso delle pergamene del Santo Spirito conservate presso l'Archivio di Stato di Roma (d'ora innanzi ASR) è fornito da Montenovesi, *L'archiospedale*, segnatamente alla p. 179.
[6] Sull'incastellamento tra XII e XIII secolo nella Tuscia romana cfr. Carocci, Vendittelli, *Le origini*.

Lazio meridionale.[7] Il Santo Spirito non si discostò dalle comuni strategie condotte dai signori laici e da altri enti ecclesiastici, e costantemente cercò di concentrare i suoi beni: castelli e tenute agricole raramente erano isolate e disperse o frammiste ad altre proprietà. L'ospedale ebbe ampie concentrazioni di beni a ridosso della via Aurelia, dai sobborghi di Roma fino a Monteromano, nei dintorni del lago di Bracciano, all'interno della diocesi di Civita Castellana e in misura decisamente minore nel Lazio meridionale.[8]

La restante parte di questo contributo è strutturata in cinque distinti paragrafi. I primi quattro sono dedicati alle aree su cui si impiantarono maggiormente le proprietà dell'ente, l'ultimo paragrafo, invece, è riservato alle conclusioni.

1. *Castelli e tenute agricole a ridosso della via Aurelia*

Probabilmente il castello più importante posseduto dall'ospedale a ridosso della via Aurelia fu Santa Severa. Il castello, con annesso porto, pervenne, una prima volta, nelle mani del Santo Spirito a seguito di una specifica concessione di Sisto IV (1471-1484), concessione che risale ai primi anni del pontificato di papa della Rovere. Nel medesimo privilegio, oltre a Santa Severa, era inserito anche il limitrofo castello di Carcari.[9] Il 14 ottobre 1478 lo stesso papa attribuì però Santa Severa e Carcari con la contigua tenuta di Santo Ansino[10] – assieme ad altri castelli – al cardinale Guglielmo d'Estouteville, in seguito ad un prestito effettuato alla Camera Apostolica. Nella bolla comunque il papa ribadì che Santa Severa e Carcari, per speciale sua concessione, spettavano all'ospedale di Santo Spirito. Quattro anni dopo (8 aprile 1482), il precettore Innocenzo Flavio della Rovere pose termine all'operazione finanziaria pagando al cardinale quanto dovuto, e da allora il castello di Santa Severa con i terreni agricoli circostanti ed il porto rimasero stabilmente al Santo Spirito. Esattamente dieci anni dopo, il precettore Pio de Medici della Rovere e il Capitolo dei frati di Santo Spirito nominarono castellano di Santa Severa Albertino dei Medici della Rovere, il fratello del precettore. Verosimilmente la scelta non fu casuale, all'ente – che comunque era il legittimo proprietario – premeva che il castello fosse retto da un personaggio strettamente legato e fedele all'ospedale romano; ed i motivi non sono difficili da comprendere. Innanzitutto il porto, uno scalo all'epoca tra i più importanti ed attivi del litorale a nord di Roma e fonte di introiti fiscali, privatizzati quantomeno dalla seconda metà dell'XI secolo; ricordo, *en passant*, che all'epoca, gli ultimi decenni del XV secolo, lo scalo di Civitavecchia non aveva ancora il ruolo preminente che invece assumerà qualche decennio più tardi. Poi le fertili tenute circostanti, tutte in larghe porzioni adibite alla coltivazione del grano e della vite, necessitavano di un'attenta gestione e continua presenza dei proprietari.

L'importanza del porto e la sua tutela da attacchi pirateschi è confermata anche dalle attenzioni che su di esso concentrarono le autorità pontificie. Nel 1466, il castellano pontificio di Santa Severa Alfonso, Baraxes, fece restaurare le strutture difensive del castello e quattro anni dopo furono installate sulla rocca soprastante il porto cento bombarde.[11]

I commendatori hanno lasciato una traccia tangibile della loro presenza a Santa Severa abbellendo molte pareti del borgo con il loro emblemi e con la doppia croce, simbolo inconfondibile del Santo Spirito. Fu per iniziativa dei commendatori che nel corso del XVI secolo fu restaurato il castello ed ampliato il centro abitato con nuove abitazioni e nuove mura di cinta,[12] divenendo il luogo di residenza per i contadini e il centro di primo immagazzinamento e stoccaggio del grano prodotto. Fu per iniziativa degli

[7] Su questi beni cfr. Cortonesi, *Un elenco*.

[8] Nel Lazio sin dai primissimi anni del Duecento furono fondati priorati, Case e ospedali appartenenti all'ordine di Santo Spirito, molti dei quali divennero delle filiali o delle proprietà dell'ospedale romano. Qui di seguito ne do uno stringato elenco: un priorato c'era Alatri (sec. XIII); filiali c'erano a Campagnano (dotata di terreni, case e vigne) ed Anagni (quest'ultima si trova inserita nel privilegio di Nicola IV del 1291); presso Ferentino era stato fondato un ospedale dall'abate Rolando nel (secolo XIII); presso Gallese c'era un altro priorato, (pure presente nella conferma del 1291); nella citata bolla di Nicola IV erano inseriti la chiesa di San Tolomeo con i beni ad essa attinenti e alcuni possedimenti presso Ninfa, un altro ospedale era a Sutri; a Tivoli c'era una Casa, oltre ad abitazioni, terreni, vigne (bolla del 1291); a Velletri una Casa e priorato; a Vetralla una Casa e la chiesa di San Leonardo di Ponte Gradinato; a Viterbo un priorato e un importante ospedale, da cui dipendevano le filiali ospedaliere di Montefiascone, Montalto, Bagnoregio, Canino, Vitorchiano, Barbarano, Marta, Tuscania, Ciglio e Acquapendente.

[9] Il castello di Carcari è localizzato presso le omonime piane, in comune di Tolfa, e a distanza ravvicinata dal lido di Santa Severa. La prima menzione del castello risale al 1130. Probabilmente già al crepuscolo del medioevo doveva essere in pieno declino. Comunque sia, nel 1470, Paolo II ordinò la demolizione della rocca; nell'atto di donazione a Santo Spirito il castello è indicato come diruto. Su Carcari cfr. Berardozzi, Cola, *Il «castrum» di Carcari*.

[10] La tenuta di Santo Ansino rientra attualmente all'interno del territorio del comune di Tolfa, non è distante dalla località di Carcari, presso cui in età medievale sorgeva – come detto - l'omonimo castello e ed è altresì vicinissimo a Santa Severa e al castello del Sasso, con cui è confinante.

[11] Santa Severa era stata confiscata ai figli del conte Everso dell'Anguillara, Deifobo e Francesco, nel 1465. Per le vicende di questo castello e il suo passaggio al santo Spirito cfr. Montenovesi, *L'archiospedale*, p. 224; Silvestrelli, *Città*, p. 24; *Santa Severa tra leggenda e realtà storica*, p. 365 con relativa bibliografia. Impedire i temuti attacchi pirateschi dei turchi e proteggere i centri, le produzioni e il commercio furono obiettivi strategici fondamentali anche nei secoli successivi. Pio V, ad esempio, con breve del 24 maggio 1571 affidò a Bernardino Cirillo, precettore del Santo Spirito e suo maggiordomo, l'incarico di costruire a spese della Camera Apostolica tra i castelli di Santa Severa e Santa Marinella, in prossimità del lido, su terreno di proprietà della stessa Camera Apostolica, una terza rocca. Il progetto iniziale prevedeva anche il disboscamento della zona; ma la successiva vittoria di Lepanto del 7 ottobre rese inutile la realizzazione di un'opera così costosa.

[12] Protani, Frau, *Pyrgi*, pp. 128-145.

stessi commendatori che il borgo fu impreziosito con l'edificazione della chiesa dedicata a Santa Severa e Santa Lucia.

Nel 1360 l'ospedale rilevò dai Malabranca il castello di Palidoro.[13] Il Silvestrelli riferisce che nell'atto di vendita è specificato che Palidoro era confinante con *Paritorium* ed era già in possesso dell'ospedale, pur non chiarendo da quando. Una *curtis Paritori*, assieme ad altri importanti e numerosi beni, è citata nel testamento di Alberto *Iohannis Stephani* Normanni del 1259.[14] Forti dubbi sussistono su quanto affermato da De Angelis, secondo cui Diodato, di cui non si conosce altrimenti l'esistenza e Costanza Normanni avrebbero lasciato in eredità al Santo Spirito il *castrum Paripori* (castello di cui non si hanno altre notizie, il nome potrebbe derivare da una corruzione del più antico *Paritorium*) nel 1354.[15] Tuttavia, fino a tutto il XVI secolo sono esistite due distinte tenute chiamate Palidoro.

In prossimità della via Aurelia, l'ospedale ebbe anche la tenuta e il castello del Sasso, ma non è rimasto il documento che ne attesti l'acquisizione. È certo che sul finire del Trecento il castello era tornato, dopo alcune vicissitudini, ai legittimi proprietari, i Venturini.[16] Il passaggio al Santo Spirito dovette avvenire nei primi decenni del secolo seguente. Comunque sia, Callisto III il 23 luglio 1456 consentì all'ospedale di alienare la tenuta e il castello assieme ad altri beni. Sembra, da una successiva bolla emessa dallo stesso pontefice, che il Sasso sia stato venduto a Napoleone e Roberto Orsini. Il Santo Spirito rientrò in possesso di metà della tenuta e del castello, ormai diroccato, nel 1483.

Un altro imponente nucleo di beni era collocato più a settentrione, tra Corneto, Tarquinia e Monteromano. All'interno della città di Corneto[17] il Santo Spirito aveva una filiale; essa fu fondata in una data imprecisata, ma comunque collocabile negli ultimi anni del XIII secolo.[18] Attraverso questo primo, ma fondamentale punto d'appoggio, i precettori della casa madre dettero avvio ad acquisizioni di case, cappelle e tenute agricole, e non solo, riuscirono anche ad essere messi in parte dei proventi della dogana del sale di Corneto. Da un documento apprendiamo che il Santo Spirito di Roma controllava una *vena di ferro* e le *diritture* – cioè i diritti fiscali – del porto di Corneto.[19] Quest'ultimo documento è un atto di vendita con il quale l'ospedale cedeva al comune di Corneto i diritti sulla dodicesima parte della dogana del sale, sulla vena di ferro ed appunto i diritti fiscali del porto per sessantasei lire di denari paparini. La mancanza di documenti specifici non consente né di individuare attraverso quali passaggi, né tantomeno quando il Santo Spirito era riuscito ad acquisire questi diritti e anche la reale portata delle entrate delle diritture e quanto rendesse lo sfruttamento della vena del ferro.[20]

È certamente nel grande distretto di Corneto che il Santo Spirito aveva altri importantissimi e vasti beni immobiliari. Innanzitutto sin dal Trecento era entrato in possesso della fertilissima tenuta di *Tarquenii*;[21] con acquisizioni e donazioni pie successive l'ospedale romano ampliò ulteriormente i suoi già vasti possedimenti. Comunque l'anno che potremmo definire delle maggiori acquisizioni è il 1456, quando quasi in contemporanea l'ospedale acquistò da Calisto III la rocca di Rispampani con il suo *tenimentum*, la tenuta di Campomaggiore e il borgo di Monteromano con annesso distretto – quest'ultimo però dalla Camera Apostolica. Appena due anni dopo, Calisto III pignorò i beni venduti per disporre dei fondi necessari alla guerra «contra Turcas Christianae Religionis». Nel 1472, Sisto IV restituì «castrum dirutum, seu arcem Rispampani cum omnibus pertinentiis, et juribus Montis Romani» al pio istituto; nell'atto di restituzione erano compresi anche i diritti di riscossione dei pedaggi

[13] Silvestrelli, *Città*, p. 609.

[14] Il testamento è stato pubblicato da Vendittelli, *Dal "castrum Castiglionis", al casale di Torrimpietra*, nello specifico pp. 170-176.

[15] De Angelis, *L'ospedale*, vol. II, p. 609. Sulla genealogia dei Normanni cfr. Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 381-385.

[16] Silvestrelli, *Città*, p. 598.

[17] La città medievale di Corneto oggi porta il nome di Tarquinia, essa comunque non va confusa con l'antica e famosa metropoli etrusca. Quest'ultima entrò in una profonda crisi demografica ed economica già in età tardo antica; nell'alto medioevo non riuscì a risollevarsi e si ridusse ad un piccolo centro. Tarquinia continuò ad essere abitata fino al 1307, quando gli abitanti della vicina Corneto la distrussero definitivamente. Corneto invece rappresenta un precoce esempio di incastellamento della Tuscia longobarda, fu fondata tra la fine del IX e i primi decenni del X secolo. Gradualmente il nuovo centro acquisì importanza e nel volgere di alcuni secoli divenne uno dei maggiori centri della regione. Agli inizi del Novecento fu mutato il nome a Corneto con Tarquinia.

[18] Sull'ospedale di Santo Spirito di Corneto cfr. Rehberg, *L'ospedale di S. Spirito*.

[19] *La «Margarita Cornetana»*, doc. 387, p. 299.

[20] Di una vena di ferro presso Corneto già si parla nel trattato tra Pisani e Cornetani, che generalmente si data verso il 1174 («…Decretum non faciemus nec costrictum alicui homini, Cornietum iri volenti, excepto de vena ferri»). Ad una generica cava si accenna in una annotazione del 1371 («ultram Martam – fiume che scorre anche all'interno del territorio di Corneto – iuxta cavam») inserito in un inventario di beni immobili appartenuti alle prebende del capitolo della chiesa cattedrale di San Pietro di Tuscania. Ivana Ait, che ha pubblicato parte di questo documento, ipotizza che la cava in questione possa localizzarsi presso l'attuale borgo della Farnesiana, sui Monti della Tolfa; Ait, *Dal governo signorile*. Nel medesimo luogo (La Farnesiana) dove probabilmente si impiantò la prima industria alluminifera, era previsto estrarre e lavorare anche il ferro. Tale concessione è richiamata nel contratto stipulato tra Giovanni di Castro (lo scopritore dell'allume sui Monti della Tolfa) il papa, Pio II, i Cornetani (poiché il luogo rientrava all'interno del distretto del comune maremmano) e la Camera Apostolica del settembre 1461 («Ioanni de Castro pontifex pacta cum Cornetanis et camera apost., de fodendis alumine aliisque mineriis inita confirmat»); il documento fu pubblicato integralmente da Theiner , *Codex diplomaticus*, vol. III, doc. 365, pp. 419-420.

[21] Sulle vicende di questa tenuta cfr. Rehberg, *L'ospedale di Santo Spirito*, p. 278.

(«atque pedagii»).[22] Pur tuttavia, i vertici dell'ospedale romano non potevano cedere ad altri signori quanto ricevuto, né in feudo, né in enfiteusi, tantomeno alienarlo. Da questo momento i due centri rimasero al Santo Spirito. All'atto della restituzione, Rispampani era un centro *depopolatum* e le sue antiche mura in rovina. Ma le potenzialità economiche del luogo erano ben note ai vertici dell'ospedale, si sapeva che in periodi di carestia si poteva acquistare grano dai magazzini del castello.[23] Terre fertile ed ottime per la coltivazione dei cereali, necessitavano di braccia che le coltivassero stabilmente. È per questo che il precettore fra Pietro Matteo *de' Capoccini* decise di investire e far ristrutturare l'antico castello medievale, con il preciso scopo di ripopolarlo. Nei progetti del Santo Spirito, Rispampani doveva diventare un grande centro direzionale, abitato da coloni e braccianti agricoli, impiegati quotidianamente nella coltivazione delle terre circostanti.

Non sono noti gli esiti di questa iniziativa, sappiamo che alla fine del XVI secolo i vertici dell'ospedale progettarono di ampliare il castello medievale con nuove abitazioni per i contadini e un palazzo destinato a residenza per gli amministratori, il progetto però naufragò quasi subito per i continui episodi di pestilenza che flagellarono la zona.

Sostanzialmente per gran parte del XIV secolo, salvo brevi interruzioni, il Santo Spirito detenne a ridosso della via Aurelia quattro castelli: Santa Severa, Palidoro, Sasso e Rispampani. Questi ultimi due alla fine del secolo, se non da prima, erano quasi del tutto spopolati, mentre quando Carcari fu concesso da Sisto IV all'ospedale, primi anni Settanta del Quattrocento, era già stato abbandonato e ridotto a una tenuta agricola. All'epoca Monte Romano si presentava come un minuscolo borgo, costituito da una cappella, una locanda, che serviva anche come ricovero per i contadini stagionali che venivano a lavorare nella tenuta circostante, e dei magazzini.

2. *Castelli e tenute agricole a ridosso del lago di Bracciano*

I precettori dell'ospedale già a partire dalla fine del Duecento individuarono in prossimità del lago di Bracciano un'area di possibile espansione territoriale. La realizzazione di questo ambizioso progetto portò il pio istituto a controllare complessivamente, alla fine del Trecento, otto castelli, di cui alcuni posseduti integralmente, altri in condominio; nel corso del XV secolo, si debbono registrare da un lato casi di spopolamento e abbandono, dall'altro delle cessioni ad altri signori, con la conseguenza che alla fine del Quattrocento l'ente non disponeva più di alcun castello.

Il 3 febbraio 1290, Deodato dei Prefetti vendette a Giovanni II, maestro delegato del cardinale Matteo Rosso Orsini, la totalità del castello di Santa Pupa (antesignano centro del borgo di Manziana), la metà del castellare di Cubita e un sedicesimo del castello, della rocca e del borgo di Bracciano e con la parte del lago ad esso confinante, erano inoltre compresi nell'acquisto anche il tenimento del castello e tutti i diritti sugli «hominibus, vassallis, et iuribus vassallorum».[24] Il 12 marzo successivo, Bertoldo e Gentile Orsini cedettero al Santo Spirito ciò che essi detenevano su Santa Pupa e Cubita (forse alcuni diritti). Nicola IV, nel 1291, con apposita bolla confermò i beni dell'ospedale e tra questi erano riconosciuti anche il *castrum S. Pupae cum ecclesia S. Mariae ad portam dicti castri.*

Appena nove giorni dopo la conclusione della transazione con Deodato, la porzione del castello e del borgo di Bracciano, con i relativi diritti sul lago, furono venduti, con il permesso papale, a Stefano Papareschi al prezzo dei trecento fiorini d'oro.[25]

Il 12 agosto 1456, Santo Spirito ha venduto, previa autorizzazione di Calisto III, a Napoleone e Roberto, fratelli del cardinale Orsini, per il prezzo di 8000 fiorini d'oro Santa Pupa, la metà del castello di Sambuco, la tenuta delle Pietrische (attualmente in territorio di Manziana), la quarta parte di Castel Giuliano con alcuni terreni adiacenti e il castello di Stirpacappe, tutti beni liberi da qualsiasi peso e servitù.[26] Tuttavia non sono chiari gli esiti concreti di questa vendita, ciò che è possibile ricostruire è che alcuni centri furono comunque coinvolti nella fase di instabilità che si determinò a seguito della rottura tra il conte Everso dell'Anguillara – uno dei signori più importanti e turbolenti del Patrimonio di San Pietro – e il papa. È probabile infatti che almeno Santa Pupa fosse da questi occupata e poi lasciata in eredità ai suoi figli. La successiva sconfitta e condanna di Deifobo e Francesco, figli del conte Everso, consentì all'ospedale di rientrarne in possesso (1465). Non è accertabile se a seguito di mirate devastazioni o per motivi indipendenti dagli eventi bellici che caratterizzarono le ultime vicende del conte di Anguillara, resta il fatto che Santa Pupa alla metà del XV secolo era ormai diruta e disabitata. Il centro rinacque con un altro nome (Manziana) soltanto durante il secolo successivo per iniziativa del Santo Spirito, che approfittando dell'immigrazione nella zona di gente proveniente dai dintorni di Pistoia, in particolare tagliaboschi e produttori di carbone vegetale, diede a cultura le terre ricavate dal disboscamento dell'antichissima selva "La Mantiana".[27] Già alla fine del Duecento, esisteva nel territorio di

[22] Il documento di restituzione è pubblicato integralmente da De Angelis, *L'ospedale*, vol. II, pp. 645-647.
[23] Ago, *Un feudo esemplare*, p. 21, con relativa bibliografia.
[24] Nei giorni successivi dettero il loro assenso alla vendita altri familiari dei Prefetti, per una panoramica completa di tutti questi atti cfr. Calisse, *I Prefetti di Vico*, p. 458, doc. 44; Berardozzi, *I Prefetti*, p. 103; il documento è pubblicato integralmente da De Angelis, *L'ospedale*, vol. I, pp. 408-411.
[25] ASR, collezione pergamene, O.S.S., cass. 59/31.
[26] Ivi, cass. 65/314.
[27] Silvestrelli, *Città*, p. 587; Sulle origini di Manziana cfr. Carafa, *Dal "Tenimentum castri Sanctae Pupae all'odierna Manziana*.

Santa Pupa la chiesa di Santa Maria *de Flore* inserita nella conferma di Nicola IV del 1291.

L'acquisto di Santa Pupa, di una parte di Bracciano e del castelletto di Cubita rappresenta il primo nocciolo di beni che il Santo Spirito acquisì nell'area del lago Sabatino, e come da altre parti nel corso dei secoli seguenti questo primo blocco fu ingrandito attraverso ulteriori acquisizioni. In ordine di tempo il castello di Stirpacappe fu il primo ad entrare nell'orbita dell'ente romano. Il castello fu donato dal suo signore Braca Curtabraca il 21 maggio 1322. La concessione in realtà non era limitata al solo centro lacuale («totum castrum Sterpacappe cum castellario, rocca sive turri»), ma comprendeva, oltre ai consueti diritti sui residenti («vassallis, iuribus vassallorum, iurisdictione misti et meri imperii») anche altri beni detenuti dal nobile romano.[28] Probabilmente però la donazione non comprendeva la totalità del castello, se il 10 maggio 1329 Bartolomea moglie del fu *Rubei Bellihominis* del rione Parione ha venduto a Leonarda, moglie di Caro Curtabraca, tutta la sua porzione dei castelli di Martignano e Stirpacappe.[29] Quest'ultimo fu poi concesso dal papa avignonese Clemente VII (1378) a Giordano Orsini, ma non è certo se ne prese effettivamente possesso. Come ho accennato in precedenza, anche Stirpacappe fu incluso nella vendita del 1456.

Sempre nei pressi del lago di Bracciano il Santo Spirito riuscì ad entrare in possesso anche dei castelli di Sambuco e Castel Giuliano. Sambuco, assieme a un quarto di Castel Giuliano, fu donato al pio istituto da Maria, figlia di Pietruccio Melis (di Michele) dei Mermiori del rione Colonna, nel 1429.[30] Nel 1437 Castel Giuliano aveva tre condomini: Nicola Venturini, Buzio Venturini e appunto il Santo Spirito. Quando nel 1456 l'ospedale vendette gran parte dei beni che possedeva attorno al lago di Bracciano, tra essi era inclusa anche la sua quota di Castel Giuliano, il castello di Sambuco, oltre alla tenuta delle Pietrische.[31]

Non è possibile stabilire l'anno in cui il Santo Spirito è entrato in possesso di Tolfanuova, castello sito sugli omonimi monti, e che in un certo qual modo con il suo tenimento faceva da anello di congiunzione tra i possedimenti posti a ridosso della via Aurelia e quelli prossimi al lago di Bracciano. Va subito chiarito che quando l'ospedale ne entrò in possesso il castello medievale era ormai diruto e probabilmente completamente spopolato. Ciò detto, quando Innocenzo VIII nel 1484 confermò la metà di Tolfanuova a Raimondo Orsini, è molto probabile che all'epoca l'altra metà fosse già in mano al Santo Spirito: l'ente infatti, come detto, in un momento non definibile attraverso la documentazione superstite, l'aveva acquistata dagli stessi Orsini. Lo stesso non è possibile stabilire per quanto tempo il pio istituto abbia conservato la sua metà. È certo comunque che Alessandro III (1492), Giulio II (1504), Leone X (1513), Clemente VII (1523) confermarono la metà di Tolfanuova agli Orsini. E lo stesso è ugualmente certo che nel 1537 gli Orsini cedettero la loro quota alla Camera Apostolica, che divenne da quel momento unico proprietario dell'intera tenuta di Tolfanuova. È probabile in definitiva che prima del 1537 il Santo Spirito abbia provveduto a cedere la sua quota alla Camera.

In prossimità del lago di Bracciano, alla fine del Quattrocento, il Santo Spirito non possedeva castelli, alcuni erano andati abbandonati e ridotti a tenute agricole: Cubita, Sambuco, Tolfa Nuova; nelle vicinanze di Santa Pupa, all'epoca diroccata e forse spopolata, fu fondato, nel secolo successivo e per iniziativa dell'ospedale, il borgo di Manziana. Gli altri castelli che il pio istituto aveva acquisito nel Trecento erano stati venduti nel 1456.[32]

3. *Castelli e tenute agricole nella diocesi di Civita Castellana*

La terza grande concentrazione di beni era nel distretto diocesano di Civita Castellana.

Stando alla documentazione, la più antica acquisizione fuori dalle mura Aureliane del Santo Spirito è stata l'abbazia sub Pentoma, posta tra Civita Castellana e Nepi. L'antica abbazia infatti fu concessa con tutte le pertinenze da Alessandro IV il 2 aprile 1256. All'epoca, e nella bolla ciò era ribadito, la struttura era completamente decaduta ed è verosimile dedurre che il pio istituto fosse interessato più alle pertinenze dell'antico cenobio, che a rinvigorire o per meglio dire a rifondare il centro monastico. L'abbazia sub Pentoma restò comunque in possesso del Santo Spirito, è probabile che quando Clemente VII la cedette (1378) a Giordano Orsini (assieme al castello di Stirpacappe, come si è visto in precedenza) di fatto i frati romani continuarono a detenerla fino al 1540, quando il Santo Spirito la diede in permuta alla Camera Apostolica.

Il maestro fra Ventura, delegato dal cardinale Matteo Orsini, acquistò il 5 novembre 1283 da Pietro e Guidone, figli del fu Cintio Romano de Papareschi

[28] Nello specifico sulla donazione di Caro Curtabraca fondamentale è lo studio condotto da Venditelli, *La famiglia Curtabraca*.

[29] ASR, collezione pergamene, O.S.S., cass. 60/73.

[30] Silvestrelli, *Città*, p. 600.

[31] Nella già citata bolla di Nicola IV del 1291, è ricordato che il papa confermava l'ospedale nel possesso delle *grangias* (le tenute) di Campagnano e Cesano, con le case, le vigne, le terre e gli uomini. Non è dato sapere né quando queste vaste terre furono acquisite e né per quanto tempo poi possedute. Quel che è certo che Campagnano per gran parte del Duecento appartenne agli Annibaldi e nel 1370 passò sotto la protezione del comune di Roma; Cesano per gran parte del secolo XIII appartenne al monastero romano dei Santi Alessio e Bonifacio all'Aventino, mentre nel Trecento passò agli Anguillara, Ivi, pp. 539-540.

[32] Il 9 aprile 1477entrò in vigore la bolla di Sisto IV con la quale concedeva al Santo Spirito la stazione termale "Bagni Stiliani", presso il castello di Monterano", ASR, collezione delle pergamene, O.S.S., cass. 66/366.

e da Angelo, nipote dei suddetti e figlio del fu Romano Cintio, la metà dei castelli di Torrasa e Torricella per quattromila libre di provisini del senato,[33] centri fortificati limitrofi e non distanti dall'abbazia sub Pentoma, da Gallese e da Porto Arzeli (o Arcella) - importante scalo sul Tevere. Subito dopo la conclusione dell'acquisto della metà dei due castelli, tra i condomini insorsero dei problemi, a seguito dei quali il 17 aprile 1303, fu emessa una sentenza nella quale veniva stabilita la divisione tra ciò che competeva al Santo Spirito e quanto spettava a Giovanni Enrico Papareschi, l'altro condomino.[34] Sul finire del Trecento il castello di Torrasa fu abbandonato, al contrario a Torricella l'ospedale implementò i suoi possedimenti con numerosi acquisti di case e terreni e ottenne da privati numerose donazioni pie di beni immobili.

Dopo qualche tempo, si innescò un lungo contenzioso con il papato, che rivendicava alcuni eminenti diritti sul castello.

Il primo atto che palesa l'avvenuta rottura tra le parti avvenne nel 1322, quando, temendo un'occupazione del castello, il priore del Santo Spirito lo fece presidiare da reparti armati. Nei due anni successivi lo scontro raggiunse i più alti livelli di crisi. Della questione si occupò lo stesso Giovanni XXII, che da Avignone, tra il 1322 ed il 1324, mandò alcune specifiche missive in cui imponeva ai precettori del Santo Spirito la riappacificazione con la Chiesa e l'immediata restituzione di quanto illegalmente si erano appropriato.

Comunque sia, la lite va contestualizzata alla fase di profonda instabilità che in quegli anni imperversava nelle terre dello Stato pontificio. È molto probabile tra l'altro che proprio in quel medesimo periodo il priore e i suoi frati fossero alleati con i Prefetti *de Vico*, un raggruppamento nobiliare che, come è noto, un po' per tradizione e specialmente in quei decenni, era in contrapposizione con i papi, anche se sottolinea Andreas Rehberg tali rapporti «furono ambigui e non sempre a vantaggio dell'ospedale».[35]

Non bastarono le lettere pontificie per far rientrare la situazione, o quantomeno indurre le parti ad un accordo. Anzi, nel 1328 e poi successivamente nel 1348, il commendatore fra Giacomo rivendicò orgogliosamente i diritti di giurisdizione su Torricella.[36] Ciò nonostante nel Registro del Cardinale Albornoz del 1364 risulta che la giurisdizione ed il mero e misto impero su Torricella spettavano alla Santa Sede.[37] L'8 agosto 1354, Luca di Giacomo Savelli vendette all'ospedale la metà della quarta parte del castello di Torricella e tutta l'intera porzione del castello che apparteneva a Giacomo Menacapo dei Papareschi di Trastevere e tutta la parte di Giovanni di Giacomo al prezzo di duecento fiorini d'oro.[38]

Nel 1368 Costanza dei Normanni lasciò in eredità al pio istituto quanto ella deteneva del castello di Torricella, fu poi il giudice palatino Bertrando di Rinaldo ad assegnarlo con decreto del 6 dicembre 1368.

In definitiva appare evidente che l'acquisto del castello – avvenuto in più fasi, tra fine Duecento e oltre la prima metà del Trecento – non comprendesse la totalità dei diritti pubblici e che comunque il mero e misto impero fu sempre rivendicato dalle autorità della Chiesa romana.[39] Eugenio IV nel Breve *Iustis et honestis*, del dicembre 1440, riconobbe all'ospedale i diritti *immemorabili* sui castelli di Torrasa e Torricella, nonostante fossero diroccati e le terre devastate da guerre e calamità.[40]

Congiuntamente all'acquisto di Torricella, il Santo Spirito acquisì anche la metà di Porto Arzeli, dotato all'epoca di un borgo. In particolare i priori del Santo Spirito acquisirono la riscossione della metà dei diritti di passaggio e di pedaggio sul porto fluviale (l'altra metà spettava alla comunità di Gallese). La storia di questi diritti fu molto travagliata. Durante il pontificato di Callisto III (1455-1458), i diritti che spettavano al Santo Spirito furono usurpati da Francesco Orsini, all'epoca conte di Gallese. Subito il precettore Pietro Matteo *de' Capoccini*, fece ricorso per riottenere quanto usurpatogli. La successiva morte di Callisto III bloccò la causa in corso. Causa che fu ripresa dopo l'elezione di Pio II; la vertenza ebbe termine il 20 aprile 1459, l'Orsini, contumace, fu condannato a restituire all'ospedale la metà dei pedaggi riscossi, alle spese del processo e per giunta scomunicato.[41]

Dopo aver incamerato Gallese (1465), Paolo II con bolla datata 28 agosto, oltre a confermare lo statuto, riconobbe alla comunità di Gallese i redditi di

[33] Ivi, cass. 59/20 e 59/21.
[34] Ivi, cass. 54/24.
[35] Rehberg, *I papi,* p. 75.
[36] De Angelis, *L'ospedale*, vol. II, p. 519. Va comunque tenuto in considerazione che il Santo Spirito nel corso degli anni era entrato in possesso di diversi beni immobili tutti collocati nel *tenimentum* di Torricella attraverso specifici atti di donazione o compravendita: nel 1301 Pietro di Oddone di Torricella consegnò a fra Giacomo, castellano della rocca di San Leonardo, molti beni posti nel territorio di Torricella; nel 1318 vennero donate altre terre al precettore fra Simone tutte collocate nel territorio di Torricella; due anni dopo Valentino di Meozio di Torricella vendette a fra Giacomo alcune terre nei pressi di Mezzano; nel 1362 Bucciarello Lello di Giacomuccio vendette al precettore Egidio alcune sue proprietà nel territorio di Torricella; nel 1357 Paolo Monacosso vendette al precettore Giovanni da Lucca, per venti fiorini d'oro, alcune case nei castelli di Torricella, Gallese, Torrasa, Rocca San Leonardo e Rosciano.
[37] Fabre, *Un registre caméral*, segnatamente alla p. 146: «castrum Turricelli Gallesii positum est in territorio dicti castri Gallesii. Habet Ecclesia in dicto castro jurisdictionem et merum et mixtum imperium. Item tenetur solvere annuatim camere pro focatico, in kalendis maii, xxv solidos paparinorum. Item tenetur mictere ad parlamentum. Item tenetur facere exercitum et cavalcatam ad requisitionem domini rectoris antedicti».
[38] ASR, collezione delle pergamene, O.S.S., cass. 61/126.
[39] Silvestrelli, *Città,* p. 507.
[40] De Angelis, *L'ospedale*, vol. II, p. 94.
[41] ASR, collezione delle pergamene, O.S.S., cass. 65/318.

Porto Arzeli «quem indivisum dicebant possidere cum Hosp. S. Spir. in Saxia de Urbe». In seguito Sisto IV diede (1478) in pegno al cardinale Estuouteville la metà del porto detenuta dalla comunità di Gallese. Estinto il debito a seguito della morte del cardinale (1483), il papa concesse quella metà all'ospedale di Santo Spirito «qui habebat aliam medietatem». Con questa ulteriore concessione il pio istituto venne praticamente in possesso di tutti i diritti di Porto Arzeli. La scelta del papa fu osteggiata, come è ovvio, dalla comunità di Gallese, perché di fatto veniva espropriata da qualsiasi diritto sullo scalo fluviale.

È probabile che i Gallesini non si siano limitati alla sola opposizione verbale, ma che abbiano intrapreso anche azioni violente, resta il fatto che Sisto IV per ricondurre la situazione ad uno stato di normalità, dovette richiedere l'intervento del governatore di Narni e procedere contro gli «homines terrae Gallesii, qui recusabant admittere Hosp. S. Spir. in Saxia de Urbe ad medietatem portus Gallesi ipsi hospitali donatam».[42] La successiva costruzione di ponte Felice fece cessare l'attività di traghetto tra le due rive del Tevere, Porto Arzeli perse progressivamente importanza e il borgo inesorabilmente si spopolò fino al definitivo abbandono.[43]

Non è chiaro quando fui acquisito Borgo San Leonardo (o anche solo Borghetto, in alcuni atti è chiamato anche castello), questo era un piccolo abitato che sorgeva sopra una collinetta a non molta distanza da Porto Arzeli, dunque in prossimità dell'approdo sul Tevere. L'abitato prese il nome da una chiesetta intitolata a San Leonardo ed era protetto da una torre (oggi si conservano solo alcuni avanzi). Nel suo territorio c'erano fabbriche di laterizi ed erano in attività fornaci di calce, i cui prodotti finali venivano trasportati via fiume a Roma ed impiegati per la realizzazione del nuovo ospedale.

In un altro colle finitimo sorgeva il castello (anch'esso attualmente diroccato) chiamato *delle Formiche* o anche *Castellaccio*. Non è chiaro quando passò sotto il controllo dell'ospedale, forse, ma questa è un'ipotesi, fu acquisito quando Bonifacio IX concesse al nosocomio romano l'abbazia Fallarense (28 aprile 1392: «preceptori et fratribus hospitalis S. Spiritus in Saxia de Urbe, Ordinis S. Aug. unit et incorporat Monasterium S. M. de Falleri, Cisterc. Ord. Civ. Castellanae Diocesis, ita quod et nunc dignitatis Abatialis seu nomen et forma Monasterii sit extinta»).[44]

Nel 1312, per 900 fiorini, l'ospedale acquistò da Perna di Pietro di Giovanni Grassi dei Tedallini e moglie del fu Pietro Oddone, il castello di Scorano, posto presso la valle del Tevere; non è possibile quantificare per quanto tempo rimase tra i possessi del pio istituto, quel che è certo è che nel XV secolo era retto in condominio dagli Orsini, da tale Antonio Sarti di Ravenna e da Nicola e Stefano Conti.[45]

Il 5 settembre 1348 Nicola di Lorenzo Callarelli dei Pierleoni del rione di Ripa donò all'ospedale la sua quarta parte del castello Scarparola posto nella Montagna in contrada Carsoli (non molto distante dal lago di Vico e da Caprarola), con tutti i suoi diritti.[46]

Il 22 dicembre 1398, Bonifacio IX emise una bolla piccola con la quale assolveva alcuni religiosi, oblati e familiari dell'ospedale, i quali avevano sottratto, durante le convulse fasi dello scisma, al Santo Spirito l'obbedienza dei castelli di San Leonardo e Rossano, in Tuscia.[47] Del castello di Rossano in Tuscia non si hanno altre informazioni, il castello di San Leonardo dovrebbe con ogni probabilità corrispondere all'omonimo borgo citato poc'anzi.

Il 31 marzo 1479, l'ospedale acquistò Castel Veltrani, nella diocesi di Civita Castellana, venduto per ordine del papa dal cardinale Guglielmo Rothomagen, vescovo di Ostia e Camerlengo di S. R. Chiesa per il prezzo di 1400 fiorini d'oro, somma che l'ente ha ricavato dalla vendita del suo castello diruto di Capinari, nella diocesi di Narni a Carlo *de Herculis* di Narnia.[48] Questa è anche l'unica notizia di Castel Veltrani, per cui non è possibile capire quali esiti ha avuto questo centro e per quanto tempo è stato un possesso del pio istituto.

Il castello di Corchiano fu concesso all'ospedale da Sisto IV nel 1483. Gli Orsini sobillarono gli abitanti, che si rivoltarono.[49] Il nuovo papa Innocenzo VIII nel 1485 ordinò a Giovanni della Rovere, allora prefetto urbano, di ridurre all'obbedienza la riottosa comunità di Corchiano. Da quel momento il castello tornò sotto controllo del nosocomio romano, che lo detenne fino al 1538.[50]

Callisto III, nel 1456, vendette i castelli di Carbognano, Vignanello e Vallerano al Santo Spirito. Tutti furono, due anni dopo, ripresi dal papa e concessi a Ludovico Borgia, nominato nuovo prefetto

[42] De Angelis, *L'ospedale*, p. 507. È noto l'impegno profuso da Sisto IV a favore dell'ospedale. Fu proprio papa della Rovere a far edificare la nuova fabbrica del nosocomio, destinando alla nuova costruzione una parte consistente dei beni del cardinale Nicola Fortiguerra da Pistoia del titolo di Santa Cecilia, morto nel 1473 senza aver fatto testamento. Di altri benefici concessi da Sisto IV ho già fatto cenno.

[43] Il Santo Spirito ha avuto beni anche all'interno di Gallese e nel suo territorio, di essi c'è traccia nella bolla di Nicola IV del 1291.

[44] All'epoca, come evidenzia il documento, già in piena decadenza e ben presto abbandonato, rimanendo unicamente il toponimo di una tenuta agricola.

[45] ASR, collezione delle pergamene, O.S.S., cass. 60/59; De Angelis, *L'ospedale*, vol. I, p. 365; Silvestrelli, *Città*, p. 534.

[46] ASR, collezione delle pergamene, O.S.S., cass. 61/115.

[47] Ivi, cass. 54/37.

[48] Ivi, cass. 66/368.

[49] Silvestrelli, *Città*, p. 510. A parte questo vago accenno e gli esiti della rivolta, non sono disponibili documenti o cronache da cui estrapolare eventuali informazioni sulle cause che determinarono la rivolta.

[50] Secondo quanto riporta Pietro de Angelis, il Santo Spirito nominava il podestà di Corchiano, De Angelis, *L'ospedale*, vol. I, p. 321.

urbano. In quel medesimo anno (1458) però sia il papa spagnolo che il nuovo prefetto morirono, così i tre castelli furono acquisiti dalla Camera Apostolica. Soltanto Vallerano ritornò al Santo Spirito (1478) e lo tenne fino al 1539, quando lo dette in permuta alla Camera Apostolica assieme all'abbazia Fallarense, Borgo San Leonardo e Fabrica.

Il precettore del Santo Spirito, fra Egidio da Orte, ricevette in permuta Fabrica e il vicino castello di Castiglione da Rinaldo e Giordano Orsini, per la metà di Astura oltre a 5000 fiorini d'oro (1367). Fabrica fu occupato dal prefetto Francesco *de Vico* durante la ribellione del 1375. Due anni più tardi ritornò all'ospedale; ma nel 1431, Giacomo – ultimo prefetto *de Vico* – lo rioccupò per breve tempo. Infatti l'11 settembre 1432 fu restituito al Santo Spirito, con il preciso scopo di difenderlo dagli attacchi degli uomini della Montagnola. Nicolò V con una bolla del 1450 accordò al pio istituto alcuni benefici, tra cui il diritto di riscuotere le tasse sui mercati pubblici presso Fabrica, «quod ad Hosp. S. Spiriti in Saxia spectare dinoscitur». Nel 1536 il Santo Spirito dette Fabrica in enfiteusi a Lucrezia Rovere vedova Colonna. Fu successivamente ripresa e data in permuta con autorizzazione di Paolo III alla Camera Apostolica (1539).

Forse il castello di Fabrica è l'unico centro posseduto dal Santo Spirito a riportare un'originale struttura: nel maschio del castello furono realizzate delle feritoie che riproducono la forma dell'inconfondibile emblema dell'ospedale, la doppia croce.[51] Evidentemente la realizzazione di simili peculiari evidenze militari ha un aspetto altamente simbolico, si voleva evidenziare e legittimare che Fabrica apparteneva al Santo Spirito e che i suoi possessori erano pronti a difenderlo anche con l'uso delle armi. La realizzazione di queste originali e forse uniche strutture può essere messa in relazione ad un preciso evento da collocarsi attorno ai primissimi anni Trenta del Quattrocento. Quando cioè il rettore del nosocomio romano fu incaricato di difendere, come detto, a tutti i costi il castello dagli attacchi degli uomini della Montagnola, all'epoca alleati con Giacomo *de Vico* e dunque in guerra anch'essi con Eugenio IV.[52]

Ho poc'anzi fatto cenno al castello di Castiglione. Questo centro fortificato non va confuso con il più noto e omonimo Castiglione, che per la sua vicinanza al Tevere è detto appunto in Teverina. Il Castiglione di cui misto occupando era collocato nei pressi di Fabrica, Corchiano, Civita Castellana, Falleri e Montaliano. Eugenio IV nel 1440 dette licenza al precettore fra Giovanni Tricarico di trasferire i diritti di pedaggio di Castel Castiglione, evidentemente all'epoca in piena decadenza, al Castello di Borgo San Leonardo. L'inesorabile declino è probabile che abbia spinto i precettori del Santo Spirito a disfarsi di questo centro, infatti il 23 giugno 1494 il pio istituto lo affittò «cum turri et tenimento» al cardinale Sanseverino.

Dei tanti castelli posseduti dal Santo Spirito fra Tre e Quattrocento nel distretto diocesano di Civita Castellana molti non sopravvissero e rimasero abbandonati: Torrasa lo era già alla fine del '300, Torricella attorno la metà del '400, di altri non si hanno informazioni precise ma è indubbio che decaddero già prima della metà del secolo XIV (Castello delle Formiche, Scorano, Scarparo, Castel Veltrani, Porto Arzeli). I centri su cui invece i frati del Santo Spirito poterono esercitare i loro diritti fino oltre la fine del Quattrocento furono Fabrica, Vallerano, Borgo San Leonardo e l'abbazia Fallarense.

4. *Possedimenti nel Lazio meridionale*

Come accennato nel paragrafo introduttivo, il Santo Spirito ha avuto castelli anche nel Lazio meridionale. In questa regione, però, la presenza del pio istituto fu tutto sommato poco duratura e non riuscì a costruire concentrazioni di beni minimamente paragonabili a quelli nella Tuscia.

Il primo castello di questa parte del Lazio che pervenne al Santo Spirito fu Astura. Margherita Colonna, figlia di Stefano e moglie di Giovanni Conti, il 18 giugno 1335 ne vendette la metà all'ospedale (l'altra porzione, seppure contestata, era controllata di Angelo Malabranca). L'ente romano nel 1367 la cedette in permuta a Rinaldo e Giordano Orsini.

Il pio istituto acquisì l'intera proprietà dell'antico castello di Apollonio – fondato come è noto dall'abbazia Sublacense in territorio di Tivoli – nel 1348, attraverso un atto di donazione di Matteuccio di Francesco Orsini.[53] All'epoca era in piena decadenza, tant'è che nel documento di donazione si fa maggiore riferimento al *tenimentum Apolloni*. Un quarto della tenuta *castri Apolloni* fu venduto nel 1365 a Martino di Giovanni di *Petescia.*[54]

Il 23 luglio 1349, il nobile Ciccio di Trevi, istituì erede universale l'ospedale di Santo Spirito, al quale lasciò, oltre ad alcuni beni mobili, tra cui la sua armatura (le placche, il corello, la gorgiera, la barbuta, i ginocchiali e i guanti, il che chiarisce bene l'appartenenza sociale del personaggio), anche la quarta parte del castello di Trevi, con il suo distretto, i diritti sulle porte («Iuris Portarum»), il mero e misto impero, i diritti sui vassalli e quelli sull'erbatico («et meri et mixti Imperii cum omnibus Vassallis, homagiis, feudis, erbaticis».[55] Non si conosce quando e a chi pervenne la restante parte del castello, non ho trovato

[51] Mi preme ringraziare Andreas Rehberg, che con grande gentilezza mi ha dato l'informazione. Anche lo storico tedesco si è occupato di queste originali strutture con uno specifico articolo che uscirà a breve Rehberg, *Gestire l'assistenza*.

[52] La Montagnola è una località posta alle falde del monte Cimino, da sempre possesso dei Prefetti.

[53] ASR, collezione delle pergamene, O.S.S., cass. 61/114.

[54] Silvestrelli, *Città*, p. 372.

[55] De Angelis, *L'ospedale,* vol. II, pp. 20-21 e 620-621.

altri riferimenti documentali presso l'Archivio di Stato di Roma; nel 1471 Trevi fu tolto ai Gaetani da Paolo II.[56]

Sisto IV nella sua opera di protettore e benefattore dell'ente romano gli concesse nel 1482 Nettuno e Monte Compatri. Due anni dopo morì papa della Rovere e immediatamente i Colonna si riappropriarono dei due centri.[57]

4. *Conclusioni*

Nei paragrafi precedenti ho ricostruito le tappe che hanno condotto i precettori del Santo Spirito a dotare il nosocomio romano di un ingente quantitativo di beni, costituito essenzialmente in tenute agricole e castelli, oltre ad altri immobili. Il primo e più antico tassello di questo complesso mosaico fu collocato, a seguito della concessione di Alessandro IV del 1256, con l'acquisizione non tanto dell'abbazia sub Pentoma, all'epoca in piena decadenza e destinata inesorabilmente ad essere abbandonata, quanto piuttosto dalle sue terre. Poi come una goccia d'olio che si allarga non appena tocca la superficie, così nel giro di pochi decenni si aggiunsero altri innumerevoli beni al patrimonio del pio istituto, non solo nel distretto diocesano di Civita Castellana (dove era appunto collocata l'abbazia sub Pentoma), ma anche in altre parti della regione. Acquisti e permute, donazioni di privati e concessioni pontificie furono mezzi concreti che hanno consentito ai precettori di disporre di un vasto patrimonio immobiliare costituito da castelli e tenute agricole, diritti fiscali oltre ad altri beni. Un patrimonio che fu periodicamente ampliato e rimodellato, a seconda delle circostanze. Fra Tre e Quattrocento pervennero all'ospedale numerosi castelli con i relativi diritti, alcuni retti in sola proprietà altri in condominio. A partire dalla seconda metà del secolo XV, dopo che l'ente ne aveva ceduti, altri ancora erano stati abbandonati e ridotti a tenute agricole, il Santo Spirito aveva mantenuto tre castelli e un borgo nei pressi della via Aurelia (Santa Severa, Palidoro, Rispampani e il borgo di Monteromano); nei dintorni del lago di Bracciano non ne aveva più, ma si preparava a fondare il borgo di Manziana presso l'omonima selva; invece nel distretto diocesano di Civita Castellana disponeva di due castelli, un borgo e un'abbazia (Fabrica, Vallerano Borgo San Leonardo e l'abbazia Fallarese).

Quanto poi ai diritti tipicamente signorili, nelle carte del pio istituto, non è rimasto – come detto nel paragrafo introduttivo – che qualche vago accenno. Pur tuttavia qualche riflessione su questo specifico argomento mi pare possa essere fatto. A questo riguardo però è necessario scindere il periodo storico delle acquisizioni in due momenti distinti: il primo è quello che inizia dalla metà del Duecento (prime acquisizioni nella Tuscia) ed arriva alle soglie del Quattrocento; il secondo occupa il XV secolo.

Per la prima fase disponiamo di una serie di attestazioni che fanno ragionevolmente supporre che precettori e loro collaboratori si comportassero alla stregua degli altri signori del Patrimonio e come costoro disponessero dei diritti signorili che esercitavano sui dipendenti e sui residenti dei castelli posseduti. Due di queste tracce sono sicuramente quelle che possiamo individuare nei lasciti Cicco di Trevi e di Braca Curtabraca. I due nobili non solo lasciarono al Santo Spirito la gran parte dei loro beni con i castelli di Trevi e Stirpacappe, ma ritennero opportuno che fossero inclusi anche i diritti che fino al quel momento costoro avevano esercitato sui residenti dei due castelli (i diritti di vassallaggio, di giurisdizione e il mero e misto impero).[58] Di natura più prettamente fiscale erano i diritti sui porti che l'ospedale ha acquisito durante quei due secoli, la *dirictura* sul porto di Corneto e quelli non chiaramente espressi, ma sostanzialmente identici sullo scalo fluviale di Porto Arzeli.

I commendatori emularono i comportamenti degli altri signori anche quando dovettero usare la forza per imporre o far valere i propri diritti. È evidente perciò che disponevano di armati, di vassalli, con cui si resero attori importanti durante la lunga stagione di instabilità che caratterizzò il Trecento, prima con lo spostamento della sede pontificia ad Avignone, successivamente con le lotte che si accesero con lo scisma d'Occidente. In coincidenza alle tumultuose fasi del grande scisma, per esempio, alcuni oblati e religiosi appartenenti all'ordine di Santo Spirito si erano ribellati e avevano sottratto all'ubbidienza dell'ospedale i castelli di San Leonardo e Rossano, nella Tuscia. Dovette intervenire Bonifacio IX, come in precedenza riferito, ed assolvere alcuni di questi rivoltosi e ricondurli all'obbedienza. Nella storia dell'ospedale non mancano casi in cui furono gli stessi precettori ad entrare in contrasto con i vertici dello Stato della Chiesa. La vicenda connessa con l'acquisto e il controllo dell'alta giurisdizione del castello di Torricella è emblematico a riguardo. Non bastarono le lettere del papa (1322-1324) a far rientrare il contrasto, ma probabilmente ciò avvenne soltanto dopo che il cardinale Albornoz ricondusse le terre del Patrimonio sotto la diretta sovranità della Chiesa.

È ancora più emblematico quanto è rimasto nelle fortificazioni del castello di Fabrica. Le feritoie che hanno la forma della doppia croce (simbolo del Santo Spirito) non rappresentavano una stravaganza estetica di qualche architetto militare, o erano

[56] Silvestrelli, *Città*, p. 72.

[57] Il 20 luglio 1347 Rinaldo e Giovanni Orsini, figli del fu Orso Mattei, vendettero all'ospedale il castello di Campovari, nella diocesi di Narni, per il prezzo di 9000 fiorini d'oro, ASR, collezione delle pergamene, cass. 61/112; Silvestrelli, Città, p. 631.

[58] Giacomo di Francesco Orsini di Campo dei Fiori lasciò nelle sue volontà testamentarie (maggio 1363) all'ospedale anche i suoi diritti (non sono chiariti quali) sui castelli di Vicovaro, Apollonio e Vetralla, cfr. De Angelis, *L'ospedale,* vol. II, p. 47.

deputate alla sola funzione militare. Dietro questa tipologia di costruzioni c'erano elementi simbolici ed ideologici: il castello apparteneva al Santo Spirito e il pio istituto disponeva di tutto l'apparato militare necessario per difenderlo.

Tutti aspetti che riconducono l'ospedale romano non solo nell'alveo delle lotte politico-militari dell'epoca e ne fanno un vero protagonista, ma restituiscono anche un profilo dei commendatori che è pienamente comune a quello degli altri signori: essi disponevano dei caratteristici requisiti signorili di comando e dominazione.

Nel castello di Torrasa, il Santo Spirito non aveva, come già riferito, la piena proprietà, ma era in condominio con i Papareschi; una casistica di dominato molto comune anche nel Lazio, che comunque potremmo catalogare tra quelle più vulnerabili ed erodibili. Del resto è noto che i vari condomini tendevano ad incrementare la proprietà allodiale e favorivano la diversificazione delle condizioni dei sottoposti. Probabilmente sia il Santo Spirito sia i Papareschi (i condomini) possedevano propri vassalli, ai quali ognuno assegnava le terre di sua proprietà richiedendo canoni e prestazione di varia natura.

Il 27 settembre 1308, fu emessa una sentenza contro il podestà, il sindaco e gli uomini del castello di Gallese, che pretendevano di avere la giurisdizione e la custodia del castello di Torricella, che fu riconosciuto appartenessero all'ospedale.[59] Qualche decennio dopo (1° maggio 1336), di nuovo fu emanato un decreto a favore dell'ospedale e contro questa volta il vicario, il sindaco e gli ufficiali del castello di Torricella, che pretendevano di disporre della giurisdizione sopra i vassalli del castello.[60] A Torrasa i due condomini, nel 1303, stabilirono di lasciare in comune la torre, ma di costruire un muro «per medium casseri sive rocce», aprendo una seconda porta nella recinzione per consentire l'accesso ad entrambe le parti.[61]

Un'ultima considerazione, che comunque vale per tutte e due le scansioni temporali con cui ho suddiviso quest'ultimo paragrafo. I vertici dell'ospedale non delegarono mai ad altri signori la gestione dei castelli, né li concessero in feudo o in affitto. Tutti i castelli appartenuti al Santo Spirito furono gestiti dai commendatori o da personaggi legati all'ordine e di fiducia. Alcuni documenti restituiscono i nomi di diversi castellani, tutti erano dei frati ed avevano assunto la funzione dopo esserne stati investiti dai vertici del nosocomio.

Per il secondo periodo la situazione è in parte diversa. In questa fase innanzitutto assistiamo ad un maggiore abbandono di castelli, forse quelli più obsoleti e senescenti, quelli probabilmente economicamente non sorretti da idonee e adeguate strutture produttive. Poi la conclusione dello scisma e l'ecclissarsi di alcune famiglie (i signori di Bisenzio e i Prefetti) o di turbolenti signori (Everso dell'Anguillara) contribuirono ad innescare una nuova stagione politica, con nuovi protagonisti. In questo periodo si perdono le tracce nei documenti di tutti quei riferimenti che hanno fatto, per l'epoca precedente, da filo conduttore nella rilevazione dei poteri signorili esercitati dai commendatori. Non si incontrano più accenni al mero e misto impero, o ai diritti sui vassalli e di giurisdizione. Ciò nonostante in questa fase i vertici dell'ospedale si dedicarono alla fondazione di borghi per ripopolare centri poco abitati con la funzione di disporre di manodopera stanziale da impiegare quotidianamente nelle tenute circostanti.

Santa Severa non è un abitato fondato dai frati, ma è indubbio che quando pervenne al Santo Spirito era un piccolo castello con annesso porto, e che la trasformazione in un borgo, dotato di case, magazzini e una chiesa è merito dei commendatori. È probabile che proprio a Santa Severa il pio istituto abbia sperimentato per la prima volta la politica innovativa di fondazione di un centro abitato con il preciso scopo di popolarlo con gente da impiegare nelle campagne. È evidente che le risposte sul piano economico e gestionale dovettero essere positive, se nei secoli seguenti fu replicata questa esperienza con le fondazioni di Manziana prima e Monteromano poi. In mezzo a queste due iniziative c'è il fallimento di Rispampani, non da ascrivere però ad incapacità, o a calcoli economici sbagliati dei frati di Santo Spirito: il fallimento dipese esclusivamente da cause di forza maggiore, le crisi epidemiologiche che imperversarono nei primi decenni del XVII secolo.[62]

Per concludere, va ribadito che ancora nel Quattro e nel Cinquecento il Santo Spirito deteneva i diritti di pedaggio in alcuni castelli; lo stesso incassò la

[59] ASR, collezione delle pergamene, O.S.S., cass. 60/58.

[60] Ivi, cass. 60/98.

[61] Ivi, cass. 60, n. 53, divisione del «castrum Torasci quod est commune inter hospitalem [Sancti Spiritus in Saxia] pro tribus partibus et Iacobum domini Henrici de Paparescis pro quarta parte»: delle due parti stabilite dai giudici, la prima comprende la «medietas totius castri Torasci cum rebus infrascriptis, scilicet quod sala versus portam castri cum stabulo versus ipsam portam usque in cantone de retro turris versus ispam portam, sicut dividit murus de medio dicte sale cum omnibus domibus versus latere ecclesie et cum furno et exit per medium arce recte ad murum veterm supra ripam»; per la seconda parte, alla descrizione dei confini si aggiunge che «habens partem hanc faciat sibi portam et introitum rocce seu cassari, ita quod alia porta cassari sive rocce sit libere alterius parti de dicto castro»; infine, viene ordinato «quod turris remaneat comunis et ad communem defensionem utrisque partis et ecclesiam etiam comunis sit». Cfr. Carocci, *Baroni di Roma*, p. 279.

[62] Renata Ago ritiene che il pio istituto si adoperò nella fondazione di Monteromano perché era convinto, almeno sul piano teorico, che lo sviluppo dell'agricoltura andasse «di pari passo con l'aumento della popolazione e che quindi la politica popolazionista fosse di per sé benefica». Allo stesso tempo i commendatori nutrivano una profonda sfiducia nei «confronti dei mercanti affittuari, che avrebbero tranquillamente lasciato tutta la campagna romana a pascolo se l'avessero trovato più conveniente», Ago, *Un feudo,* p. 22.

metà dei diritti fiscali di porto Arzeli fino a quando non fu definitivamente abbandonato e spopolato.

5. *Bibliografia*

I. Ait, *Dal governo signorile al governo del capitale mercantile: i Monti della Tolfa e 'le lumere' del papa*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 126-1 (2014).

B. da Alatri, *Gli ospedali di Roma e le bolle pontificie (Aspetti giuridici)*, Viterbo 1950.

A. Berardozzi, G. Cola, *Il «castrum» di Carcari, in un territorio a vocazione estrattiva*, in «Bollettino della Società tarquiniense di arte e storia», 26 (1997), pp. 183-198.

A. Berardozzi, *I Prefetti. Una dinastia signorile tra impero e papato (secoli XII-XV)*, Roma 2013.

C. Calisse, *I Prefetti di Vico*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 10 (1887), pp. 1-136 e 353-594

G. Carafa, *Dal "Tenimentum castri Sanctae Pupae all'odierna Manziana*, Manziana 2013.

S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.

S. Carocci, M. Vendittelli, *Le origini della campagna Romana. Casali, castelli, villaggi nel XII e XIII secolo*, Roma 2004.

A. Cortonesi, *Un elenco di beni dell'Ospedale di Santo Spirito in Sassia (a.1322)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 98 (1975), pp. 55-76.

P. De Angelis, *L'ospedale di Santo Spirito in Saxia*, 2 voll., Roma 1960-1962.

P. Fabre, *Un registre caméral du cardinal Albornoz en 1364. Documents pour servir à l'histoire du Patrimonium B. Petri au quatorzième siècle*, in «Mélanges d'arch. et d'historie de l'École française de Rome», 7 (1887), pp. 129-195.

La «Margarita Cornetana». Regesto dei documenti, a cura di P. Supino, Roma 1969.

O. Montenovesi, *L'archiospedale di S. Spirito in Roma*, in «Archivio, della Società romana di storia patria», 18 (1940), pp. 177-229.

V. Protani, B. Frau, *Pyrgi e il castello di Santa Severa*, Santa Marinella 1989.

A. Rehberg, *I papi, l'ospedale e l'ordine di Santo Spirito nell'età avignonese*, in «Archivio, della Società romana di storia patria», 124 (2001), pp. 35-140.

A. Rehberg, *L'ospedale di S. Spirito a Tarquinia, membrum hospitalis sancti Spiritus in Saxia de Urbe immediate subiectum (secoli XIII-XV)*, in «Bollettino della Società tarquiniense di arte e storia», 36 (2007), Atti del Convegno di studio, *Corneto medievale: territorio società, economia e istituzioni religiose*, a cura di A. Cortonesi, A. Esposito, L. Pani Ermini, e con la collaborazione di L. Gufi, Tarquinia, pp. 245-298.

Santa Severa tra leggenda e realtà storica. Pyrgi e il castello di Santa Severa alla luce delle recenti scoperte, a cura di F. Enei, Pyrgi-Santa Severa 2013.

G. Silvestrelli, *Città e terre della regione romana*, *Ricerche di storia medievale e moderna sino all'anno 1800*, II ed., Roma 1993.

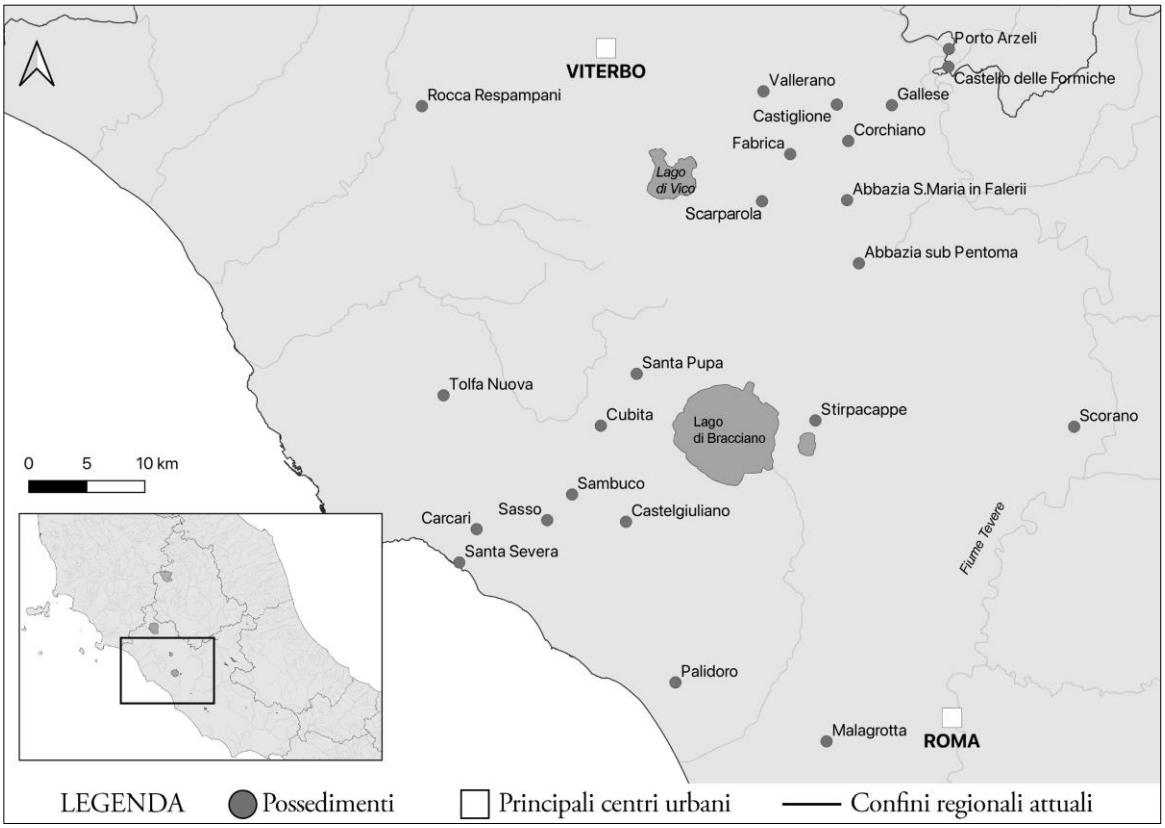
A. Theiner, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis. Recueil de docoments pour servir À l'historie du gouvernement temporel des États du Saint-Siège, extraits des archives du Vatican*, 3 voll., Roma 1861-1862.

M. Vendittelli, *La famiglia Curtabraca. Contributo alla storia della nobiltà romana del duecento*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Temps modernes», 101/1 (1989), pp. 177-272.

M. Vendittelli, *Dal "castrum Castiglionis", al casale di Torrimpietra. I domini dei Normanni-Alberteschi lungo la via Aurelia tra XII XV secolo*, in «Archivio, della Società romana di storia patria», 112 (1989), pp. 115-182.

Appendice

Carta 1. Possedimenti di Santo Spirito in Sassia



Conti

FEDERICO LATTANZIO

1. Origini ed evoluzione della signoria
2. Bibliografia
3. Fonti
Appendice. Carta

1. *Origini ed evoluzione della signoria*

Questa casata conobbe le sue fortune signorili grazie all'operato di Lotario, figlio di Trasmondo, cardinale diacono di SS. Sergio e Bacco dal 1190, divenuto papa nel 1198 con il nome di Innocenzo III.[1] Poco dopo l'avvio del pontificato innocenziano, il fratello Riccardo impiegava notevoli risorse finanziarie nel tentativo – riuscito – di impadronirsi dei vasti feudi che i signori di Poli avevano ricevuto in concessione da papa Adriano IV.[2] Si trattava delle località di Anticoli, Castel Nuovo, Faustignano, Guadagnolo, Monte Manno, Poli, Rocca *de Niblis*, Rocca *de Suricis* e Saracinesco. Successivamente Innocenzo acquistò da famiglie locali e dalla basilica lateranense, tra 1207 e 1208, i castelli di Piombinara, Sacco e Valmontone, concedendoli in perpetuo al fratello. Nello stesso 1208 il pontefice assegnò ancora a Riccardo la contea di Sora, che egli si vide riconosciuta anche dal giovane Federico II di Svevia nel 1215, in quanto area situata nel *Regnum*.

Con la scomparsa di Innocenzo si palesarono i primi segni di cedimento. Il fratello del papa morì nel 1224, o nel 1226. I due figli laici, Giovanni I[3] e Paolo I, giunsero subito a un accordo di spartizione dei possedimenti patrimoniali. A Paolo I, capostipite del ramo dei Conti di Valmontone, andarono Piombinara, Sacco e Valmontone, più alcuni imprecisati diritti su Lariano e sui molini della Molara; a Giovanni I, capostipite del ramo dei Conti di Poli, furono invece assegnati soltanto la Torre dei Conti in Roma, il denaro ricavato dalla cessione delle proprietà in Ostia e alcuni altri diritti in Ponte Mammolo, Montefortino (Artena) e *Viculo*.[4] I possessi che precedentemente erano dei signori di Poli rimasero in comune. In questa maniera si generarono i due rami appena citati.

Alla morte di Paolo I, nel 1256, il ramo dei Conti di Valmontone affrontò un'ulteriore divisione. A Stefano, il figlio maggiore ma incapace di intendere, andarono la metà di Poli e di Guadagnolo, oltre alla metà di Morra (forse Rocca dei Murri), oltre a beni in Lariano, Montefortino, Segni e Roma. L'altro figlio, Giovanni II, ricevette Piombinara, Sacco e Valmontone, ma anche dei diritti sulla perduta contea di Sora. Dopo quella data restano scarse testimonianze in merito al patrimonio della linea di discendenza di Stefano, che di sicuro persero la metà di Poli, Guadagnolo e Morra in favore del ramo dei Conti di Poli. La linea di discendenza di Giovanni II, di contro, ampliò i possedimenti: tra 1263 e 1271 proprio Giovanni II, insieme al figlio Adinolfo I, acquistarono Giulianello, mentre al 1272 risale l'acquisizione di Ienne per 7500 lire; nel 1277, poi, tramite il pagamento di non meno di 20000 lire, passò a costoro anche Gavignano, vicino Segni. Dal 1270, intanto, Carlo d'Angiò aveva concesso ad Adinolfo il castello abruzzese di Limosano. Durante il papato di Bonifacio VIII, tuttavia, questa linea di discendenza dovette vendere ai Caetani proprio Gavignano e Ienne.[5]

Il ramo dei Conti di Poli, nonostante quanto detto in precedenza a proposito dei patrimoni rimasti indivisi, dal 1233 appariva tuttavia il vero principale signore di Anticoli, Castel Nuovo, Faustignano, Guadagnolo, Monte Manno, Poli, Rocca *de Niblis*, Rocca *de Suricis* e Saracinesco. Nel frattempo, nel 1230, Federico II di Svevia aveva concesso allo stesso Giovanni I la contea abruzzese di Albe, per ricompensarlo dell'aiuto fornitogli l'anno precedente nella difesa di Fondi dalle truppe pontificie. Già prima del 1256, però, se Montefortino era passato interamente a questo ramo, del dominato dei signori di Poli erano rimasti soltanto Guadagnolo, Morra e Poli medesima.[6] Gli Orsini, peraltro, impedirono a Giovanni I e al figlio Nicola di impadronirsi di Marino. Giovanni I si spense nel 1261 e già entro il 1265 Nicola e il fratello Pietro si spartirono i beni. Ad eccezione di una piccola parte di Giulianello (passata poi presto ai

[1] Per le notizie sull'operato signorile di questo papa e della sua parentela si rimanda principalmente a Carocci, *Baroni*, pp. 371-373, che si basa in particolar modo su: Contelori, *Genealogia familiae*; *Innocentii III*, in Migne, *Patrologia*, t. 214-217; Dykmans, *D'Innocent III*, pp. 19-211.

[2] Per le notizie sull'operato signorile di Riccardo Conti si segue principalmente Dykmans, *Conti Riccardo*, pp. 466-468.

[3] Per una biografia di Giovanni I cfr. Dykmans, *Conti Giovanni*, pp. 411-413.

[4] Diritti per i quali Carocci, *Baroni*, p. 373, nota 16, afferma che si ignorino i contenuti, ma non pare si tratti del possesso di quote cospicue dei due castelli di Montefortino e *Viculo*, mentre per Ponte Mammolo si trattava di terre locate a Riccardo Conti dal monastero di S. Silvestro.

[5] Cfr. ivi, pp. 376-377.

[6] Sulla base di ivi, p. 378, Anticoli, Saracinesco e Rocca *de Suricis* erano andati a Federico d'Antiochia (ricevuti forse in dote da sua moglie, figlia proprio di Giovanni I), Faustignano era tornato al monastero di S. Gregorio in Clivo Scauri, mentre Castel Nuovo e Monte Manno erano passati ai Colonna.

Conti di Valmontone), Pietro non sembra aver ricevuto possedimenti castrensi, anche se verso la fine del Duecento, per lo meno dal 1297, aveva una parte del castello di Lunghezza, sottratta al monastero di S. Paolo fuori le mura. Nicola, di contro, ricevette tutti gli altri beni e a Guadagnolo, Morra e Poli aggiunse, negli anni, Colleferro,[7] mentre intorno al 1280 il suo potere in Segni appariva molto ampio.

Partendo proprio dal ramo dei Conti di Poli, la linea di discendenza di Pietro, figlio di Giovanni I, non ebbe grandi fortune signorili: al di là di una parte del castello di Lunghezza – la cui gran parte però era di suo fratello Nicola –, i figli di Pietro ebbero per pochi anni, dal 1302 al 1305 circa, S. Giovanni in Campo Orazio, confiscato ai Colonna per opera di papa Bonifacio VIII. Questo sottoramo, comunque, mantenne una certa influenza in ambito aristocratico, come si nota attraverso le alleanze matrimoniali e il senatorato romano ricoperto da diversi membri.[8] La linea di discendenza di Nicola, invece, rimase più importante a livello signorile. Alla morte di Nicola, risalente a dopo il 1304, i figli Nicola e Giovanni si accordarono soltanto nel 1320 per una nuova spartizione dei beni: al primo andarono Guadagnolo, Montefortino (Artena) e Poli; al secondo solo Colleferro.[9] In seguito i figli di Giovanni, il quale nel 1328 era entrato in possesso anche di una parte di Astura, lasciata poi qualche anno dopo alla moglie Margherita Colonna, morirono prima del padre. Proprio nel 1328, di conseguenza, egli nel testamento dispose che eredi diventassero i suoi nipoti, conservando così l'unità della linea di discendenza.[10] Non si hanno infine più notizie relative al castello di Morra.

I Conti di Poli, con particolare riferimento a questa seconda linea, nel corso del Trecento mantennero i castelli di Colleferro, Guadagnolo, Montefortino e Poli, oltre alla maggior parte di Lunghezza. Quest'ultimo possedimento fu però venduto, nel 1391, a Pietro Cerroni da Nicola di Stefano di Nicola. Guadagnolo e Poli, in quanto centri di base del ramo, lo rimasero fino a tutto il Quattrocento. Montefortino restò ad essi sicuramente fino alla metà del secolo XV. Colleferro, infine, fu mantenuto fino al 1431, quando fu preso da Giacomo Caldora e distrutto. Papa Eugenio IV dichiarò che spettasse alla Camera Apostolica e ne vietò la riedificazione della rocca.[11]

Il ramo dei Conti di Valmontone dominò invece la scena signorile della casata. La linea di discendenza di Giovanni II, e di suo figlio Adinolfo I, fu l'unica protagonista. Oltre al patrimonio pregresso, comprendente Giulianello, Piombinara, Sacco, Valmontone e il castello abruzzese di Limosano, attorno al 1305 fu riacquisito Gavignano. In seguito si aggiunsero ai possessi familiari anche due più piccoli castra nei pressi di Anagni, ovvero Zancati – la metà del quale era sicuramente in mano a questa linea almeno dal 1329, per poi esserne infeudata interamente nel 1403 da papa Bonifacio IX – e Val Ranieri, tramite infeudazione ad opera di papa Giovanni XXII nel 1334, confermata da Clemente VI nel 1344 e da Urbano V nel 1365 (anche se da quest'ultima data si perdono completamente le tracce di tale luogo).[12] Nel 1353, poi, Segni si pose sotto la signoria di Giovanni VIII, pronipote di Adinolfo I. Nel 1380 papa Urbano VI lo riconobbe in vicariato ai discendenti Adinolfo II e Ildebrandino II, insieme ad Alatri, Collepardo, Guarcino, Lariano, Paliano, S. Stefano e Serrone. Di questi castelli dell'area della Campagna – tranne Segni, sito in Marittima – Adinolfo II e Ildebrandino II si erano impadroniti nel 1378, in seguito allo scoppiare dello Scisma, militando proprio dalla parte di Urbano VI. Tuttavia nel 1388 il pontefice stesso ordinò a Nicola Valeriani di riprenderli tutti, ad esclusione di S. Stefano, ceduto poi nel 1425 da Alto Conti, figlio di Ildebrandino II, ad Antonio, Odoardo e Prospero Colonna del ramo di Genazzano, insieme con Morolo (quest'ultimo, nel 1425, apparteneva ai Conti da pochissimo tempo).[13] Paliano e Serrone, però, furono nuovamente concessi loro in feudo da papa Bonifacio IX nel 1390, mentre Segni gli ritornò con la concessione in vicariato – ancora insieme a Paliano, Serrone e stavolta anche a Castel Mattia, altro centro della Campagna – da parte di Alessandro V, tra 1409 e 1410.[14] Questi castelli restarono loro per tutto il Quattrocento, ad eccezione di Castel Mattia che visse vicende diverse. Intanto, nel 1363, questa linea di discendenza si era impadronita anche di Carpineto e Montelanico, per cause di eredità: a Giacomo di Ceccano era succeduta la figlia Cecca, moglie di Giovanni VIII Conti, allora vedova, pertanto alcuni suoi possedimenti erano passati ai figli Adinolfo I e Ildebrandino I, anche se Carpineto fino al 1379 fu condiviso a metà con Tommaso di Ceccano, per poi essergli confiscato (per la metà di loro competenza) nel 1379 insieme proprio a Montelanico e Gorga; quest'ultima forse era giunta nel 1370 ai Conti, sempre per le stesse ragioni. Carpineto, Gorga

[7] Su Pruni non si trovano riscontri rispetto a quanto detto in ivi, p. 379, per cui non si ritiene di doverlo inserire qui.
[8] Cfr. *ibidem*. Di conseguenza questa linea di discendenza non sarà più oggetto della presente scheda. Su S. Giovanni in Camporazio, inoltre, cfr. Silvestrelli, *Città*, all'omonima voce.
[9] Cfr. Dykmans, *D'Innocent III*, pp. 94-95.
[10] Cfr. Carocci, *Baroni*, p. 380.
[11] Per le informazioni su questi castelli del ramo dei Conti di Poli, con particolare riferimento alla linea di discendenza di Nicola, cfr. soprattutto Silvestrelli, *Città*, alle voci dei castelli medesimi, data anche la scarsezza di altri studi e di fonti sull'argomento.
[12] Cfr. ivi, alle voci Zancati e Val Ranieri, e Carocci, *Baroni*, p. 377.
[13] Cfr. ivi, alle voci di tutti i castelli appena menzionati. Per l'atto di vendita di Morolo e S. Stefano, nel 1425, si rimanda a Monastero di Subiaco, Archivio Colonna (d'ora in poi AC), Serie III BB, busta o registro 30, interno 35.
[14] Il documento AC, Serie III BB, busta o registro 3, interno 23, riporta appunto la data del 1390 per la concessione in feudo di Paliano e Serrone, mentre Silvestrelli menziona il 1389. È reperibile, inoltre, l'investitura di Castel Mattia, Paliano, Segni e Serrone da parte di papa Giovanni XXIII, datata al 1410, seguita alla concessione in vicariato ad opera del predecessore Alessandro V: AC, Serie III AA, busta o registro 196, interno 78.

e Montelanico, tutti in Marittima, tornarono comunque a questa linea di discendenza ai primi del secolo XV, con conferma di papa Bonifacio IX nel 1403, restando ad essa per tutto il Quattrocento. A partire dal 1386, inoltre, appare tra i loro possedimenti anche Torrecchia, vasto tenimento con castello sempre nell'area della Marittima.[15]

Un quadro riassuntivo e più chiaro della signoria dei Conti di Valmontone lo si ha per il 1425, grazie all'atto di conferma dei feudi da parte di papa Martino V a Ildebrandino II e suoi figli – Alto, Giacomo, Grato, Lucido e Sagace[16] –, nel quale erano menzionati i seguenti castelli: Gavignano, Montelanico, Montelungo, Piombinara, Pruni, Sacco, Segni e Valmontone, tutti nella diocesi di Segni; Lugnano (Labico) e Zancati nella diocesi di Palestrina; Carpineto, Castel Mattia, Gorga e Villamagna nella diocesi di Anagni; Cacume, Patrica, Pisterzo e Prossedi nella diocesi di Ferentino; Rocca Massima e Roccasecca in Marittima; Giulianello e Tiberia (o Tivera) nella diocesi di Velletri.[17] Escludendo, tra questi, i castelli di cui si è già a lungo parlato, per gli altri le notizie sono scarse: Montelungo pare essere stato riconosciuto in feudo ai Conti di Valmontone dal papa per la prima volta proprio nell'occasione di questo atto di conferma; Pruni di certo apparteneva loro dai primi del Quattrocento; Lugnano sembra fosse passato ad essi nel corso delle guerre dello Scisma; Villamagna gli era stato dato in pegno da Bonifacio IX nel 1398, per poi essergli riconfermato dai pontefici successivi; per Patrica, Pisterzo e Prossedi vale lo stesso discorso di Lugnano, mentre per Cacume non si trovano riscontri; anche Rocca Massima e Roccasecca compaiono nelle loro mani, per la prima volta, con questo atto di Martino V; Tiberia (o Tivera), infine, fu infeudato a costoro nel 1424.[18]

Paliano e Serrone non sono citati nell'atto appena menzionato a causa di una serie di vicende che li riguardarono. Proprio nel 1425, infatti, il pontefice glieli tolse, dandoli ai nipoti Antonio, Prospero ed Edoardo Colonna. Papa Eugenio IV, nel 1431, fece rioccupare i due castelli da Grato Conti, mentre nel 1445 glieli infeudò di nuovo.[19] Si hanno informazioni anche su alcuni altri castelli, non citati nel documento del 1425. Di Acuto, in Campagna, si erano impadroniti i fratelli Alto e Grato nella prima parte del Quattrocento, ma lo stesso Eugenio IV nel 1439 gli aveva ordinato di restituirlo. Silvamolle, in Marittima, non è ben chiaro quando passò a questo ramo della casata, ma figura di sua appartenenza ancora nella concessione fatta nel 1482 da Sisto IV a Giacomo, figlio di Grato. Per un periodo, non lungo, gli appartenne anche la metà di Supino, anch'esso in Marittima, poiché nel 1433 il cardinale camerlengo di Roma vendette a Ildebrandino II la metà del castello confiscata ai Colonna. Dal 1464, inoltre, anche la metà di Roccagorga, sempre in Marittima, passò a Giovanni, altro figlio di Grato.[20]

La signoria dei Conti di Valmontone, nello stesso secolo XV, si estese anche ad alcuni *castra* dell'area del Patrimonio di S. Pietro. Dal 1425 essi furono padroni di Badia al Ponte, Canino, Gradoli e Grotte di Castro, per concessione di papa Martino V. Nel 1445 restituirono alla S. Sede la metà di questi quattro castelli, in cambio della nuova infeudazione di Paliano ad opera del pontefice Eugenio IV. Nel 1464, poi, quelle quattro metà furono cedute ad Antonio Piccolomini, per poi essere rivendute subito ai Farnese.[21]

Nella parte finale del Quattrocento, il patrimonio territoriale e castrense del ramo dei Conti di Valmontone si era leggermente ristretto. Gli appartenevano ancora Carpineto, Gavignano, Giulianello, Lugnano, Montelanico, Montelungo, Piombinara, Rocca Massima, Patrica, Pisterzo, Prossedi, Pruni, Roccagorga (per metà), Segni, Silvamolle, Torrecchia, Valmontone, Villamagna e Zancati. Erano stati perduti Roccasecca, passata ad Antonio Rido nel 1451, e Tiberia, che sicuramente nel 1472 apparteneva ai Caetani. Per quanto riguarda la perdita definitiva di Paliano e Serrone, invece, proprio nel 1451 ci fu un tentativo di avvelenamento ai danni dei Conti. Andrea, altro figlio di Grato, svolse una parte determinante nella cattura e nella condanna degli esecutori materiali, ovvero i cuochi di suo padre e dello zio Alto. Posti sotto la sua sorveglianza, confessarono di essere stati istigati dal cardinale Prospero Colonna e furono uccisi. Poiché Andrea si era comportato in modo brutale anche nei confronti di un ecclesiastico sospettato del delitto, don Nicola Pettinari, egli e i suoi congiunti furono scomunicati e privati dei beni dopo un'inchiesta da parte di una commissione pontificia. In quell'occasione si verificarono, pertanto, le perdite di Paliano e Serrone. In seguito papa Niccolò V, con bolla dell'ottobre 1453, riabilitò Andrea e suo padre.[22]

Ultime vicende, stavolta legate a tensioni interne al ramo, riguardarono Colleferro e Montefortino, appartenuti fino alla prima metà del Quattrocento al ramo dei Conti di Poli. Durante il pontificato di Sisto IV Prospero Conti passò dalla parte dei Colonna, in quel momento nemici della Chiesa, ed espulse da Montefortino nel 1480 Lucido e i fratelli, suoi zii paterni. Questo significa, in primo luogo, che Montefortino in qualche momento della seconda metà del

[15] Cfr. Silvestrelli, *Città*, alle voci Carpineto, Gorga, Montelanico e Torrecchia. Per Carpineto cfr. anche Ermini, *Le relazioni*, p. 199.
[16] Per una biografia di Lucido e Sagace si rimanda a: Dykmans, *Conti Lucido*.
[17] Cfr. Silvestrelli, *Città*, alla voce Segni.
[18] Per Montelungo, Pruni, Lugnano, Villamagna, Patrica, Pisterzo, Prossedi, Roccasecca e Tiberia cfr. ivi, alle voci dei castelli appena menzionati.
[19] Per queste vicende di Paliano e Serrone cfr. ivi, alle voci omonime.
[20] Per Acuto, Roccagorga, Silvamolle e Supino cfr. ivi, alle voci dei castelli appena menzionati. Per la vendita della metà di Supino, risalente al 1433, si rimanda anche ad AC, Serie III BB, busta o registro 30, interno 52. Per una biografia di Giovanni, figlio di Grato, si rimanda a Strnad, *Conti Giovanni*.
[21] Cfr. Silvestrelli, *Città*, alle voci Badia al Ponte, Canino, Gradoli e Grotte di Castro.
[22] Cfr. Strnad, *Conti Andrea*.

secolo XV era passato ai Conti di Valmontone. Persuaso a sottomettersi da Giacomo, figlio di Grato, lo fece e donò a Giacoma, sorella di Giacomo, Montefortino, metà di Rocca Massima e metà di Colleferro. Anche Colleferro, pertanto, era andato a questo ramo nel corso della seconda parte del Quattrocento. Papa Innocenzo VIII, nel 1484, confermò la donazione fatta a Giacoma e vietò che Lucido fosse ammesso in quei feudi. Nel 1487, poi, il pontefice annullò la donazione e la conferma suddette, restituendo a Lucido Montefortino e le metà di Rocca Massima e Colleferro. Nel 1495, infine, Montefortino fu preso e saccheggiato dalle milizie di re Carlo VIII di Francia, per poi essere riconosciuto a Prospero Colonna.[23]

2. *Bibliografia*

S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.

G. Cascioli, *Memorie storiche di Poli con molte notizie inedite della celebre famiglia Conti di Guadagnolo… e di altri castelli ora diruti*, Roma 1896.

F. Contelori, *Genealogia familiae Comitum Romanorum*, Romae 1650.

M. Dykmans, *Conti Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*), 28, Roma 1983, pp. 411-413.

M. Dykmans, *Conti Lucido*, in *DBI*, 28, Roma 1983, pp. 449-451.

M. Dykmans, *Conti Riccardo*, in *DBI*, 28, Roma 1983, pp. 466-468.

M. Dykmans, *D'Innocent III à Boniface VIII. Histoire des Conti et des Annibaldi*, «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», 44 (1975), pp. 19-211.

G. Ermini, *Le relazioni tra la Chiesa e i comuni della Campagna e Marittima in un documento del XIV secolo*, «Archivio della Società romana di storia patria», 48 (1925), pp. 171-201.

G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana: ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, Città di Castello 1914, alle voci di tutti i castelli menzionati nel testo della scheda.

A.A. Strnad, *Conti Andrea*, in *DBI*, 28, Roma 1983.

A.A. Strnad, *Conti Giovanni*, in *DBI*, 28, Roma 1983.

A.A. Strnad, *Conti Sagace*, in *DBI*, 28, Roma 1983.

3. *Fonti*

Deve essere immediatamente evidenziato il fatto che la documentazione sulla casata Conti è decisamente più scarsa rispetto a quanto riscontrato per famiglie come Caetani, Colonna e Orsini, ed inoltre fortemente sparsa tra varie sedi di conservazione. Tematiche come l'organizzazione signorile, i rapporti con la clientela e con i sottoposti nell'ambito dei possedimenti territoriali, o le questioni legate all'economia della signoria, sono praticamente impossibili da trattare in maniera concreta. La documentazione, in realtà, permette esclusivamente di seguire le vicende patrimoniali dei due rami dei Conti di Poli e dei Conti di Valmontone.

Come già sottolineato da Sandro Carocci,[24] si deve in particolare a Felice Contelori il grande lavoro sui documenti di questa famiglia. A metà del Seicento, primo custode della Biblioteca Vaticana e profondo conoscitore degli archivi della Santa Sede, Contelori pubblicò la sua opera di ricostruzione genealogica, talmente accurata e critica da risultare sorprendente per l'epoca.

L'opera era provvista inoltre dei regesti di numerosi documenti. Più avanti l'archivio dei Conti, passato al duca Sforza-Cesarini, andò in parte perduto. Solo grazie al lavoro di Contelori e ad una ricerca ulteriormente ampliata, Marc Dykmans, alla metà degli anni Settanta del secolo scorso, ha potuto pubblicare un contributo definitivo sulla casata, completo di una ricca appendice documentaria. Di seguito il riferimento a questi due studi-repertori:

- F. Contelori, *Genealogia familiae Comitum Romanorum*, Romae 1650.

- M. Dykmans, *D'Innocent III à Boniface VIII. Histoire des Conti et des Annibaldi*, «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», 44 (1975), pp. 19-211.

Per il periodo del pontificato di Innocenzo III, poi, si rivela particolarmente utile una fonte molto importante, quella dei libri dei regesti e delle epistole legati alla documentazione prodotta dal papa. Di seguito il rimando:

- *Innocentii III romani pontificis regestorum sive epistolorum libri*, in J. P. Migne, *Patrologia Latina*, t. 214-217, Parisiis 1855

Contribuiscono notevolmente – rappresentando spesso la base dei lavori di Contelori e Dykmans – alla ricostruzione delle vicende patrimoniali signorili di questa famiglia i documenti conservati presso l'Archivio Segreto Vaticano, con particolare riferimento alle concessioni in feudo e in vicariato raccolte attualmente soprattutto nei due volumi dell'*Index vicariatuum et infeudationum civitatum, terrarum et castrorum*, e nei numerosi volumi del fondo dell'Armadio XXXV. I due volumi dell'*Index*, che riportano i regesti delle varie concessioni, sono ordinati alfabeticamente per località; pertanto si rivelano utili tutte le voci dei castelli menzionati nella presente scheda. I volumi utili dell'Armadio XXXV, invece, sono in primo luogo quelli dal numero 25 al numero 41: si tratta di registri di concessioni vicariali a partire dal pontificato di Bonifacio IX sino a quello di Alessandro VI. In secondo luogo i numeri 45 e 46, registri di infeudazioni dello Stato ecclesiastico, il numero 48, un registro di vicariati e infeudazioni, e il numero 50, un registro di città e castelli infeudati dalla Santa Sede.

Alcuni documenti che permettono di integrare la ricostruzione delle vicende patrimoniali signorili della casata, inoltre, sono contenuti negli archivi di altre grandi famiglie baronali. Il riferimento, in particolare, è all'Archivio Colonna.[25] Le Serie III AA e III BB dell'Archivio Colonna contengono alcuni atti di importanza rilevante. Di seguito il rimando a quelli utilizzati per la presente scheda:

- Monastero di Subiaco, Archivio Colonna (d'ora in poi AC), Serie III BB, busta o registro 3, interno 23: 18 novembre 1390, concessione in feudo di Paliano e Serrone per 29 anni ad Adinolfo I e Ildebrandino I Conti dietro censuo annuo di 29 libbre di cera.

- AC, Serie III AA, busta o registro 196, interno 78: giugno 1410 (manca il giorno), copia di bolla di Giovanni XXIII per l'investitura di Castel Mattia, Paliano, Segni e Serrone, concessi in vicariato a Ildebrandino Conti da papa Alessandro V.

- AC, Serie III BB, busta o registro 28, interno 43-44-81, o anche serie III BB, busta o registro 57, interno 8, oppure ancora serie III AA, busta o registro 96, interno 85: 21 novembre 1424, concessione di facoltà ad Alto Conti, da suo padre Ildebrandino, per vendere i castelli di Morolo e Santo Stefano ad Antonio, Odoardo e Prospero Colonna, per undicimila ducati d'oro.

- AC, Serie III BB, busta o registro 30, interno 35: 31 gennaio 1425, atto di vendita di Morolo e S. Stefano da parte di Alto Conti ad Antonio, Edoardo e Prospero Colonna, per undicimila ducati d'oro.

- AC, Serie III BB, busta o registro 30, interno 52: 12 gennaio 1433, vendita da parte del cardinale camerlengo di Roma della metà di Supino, confiscata ad Antonio Colonna, a Ildebrandino Conti.

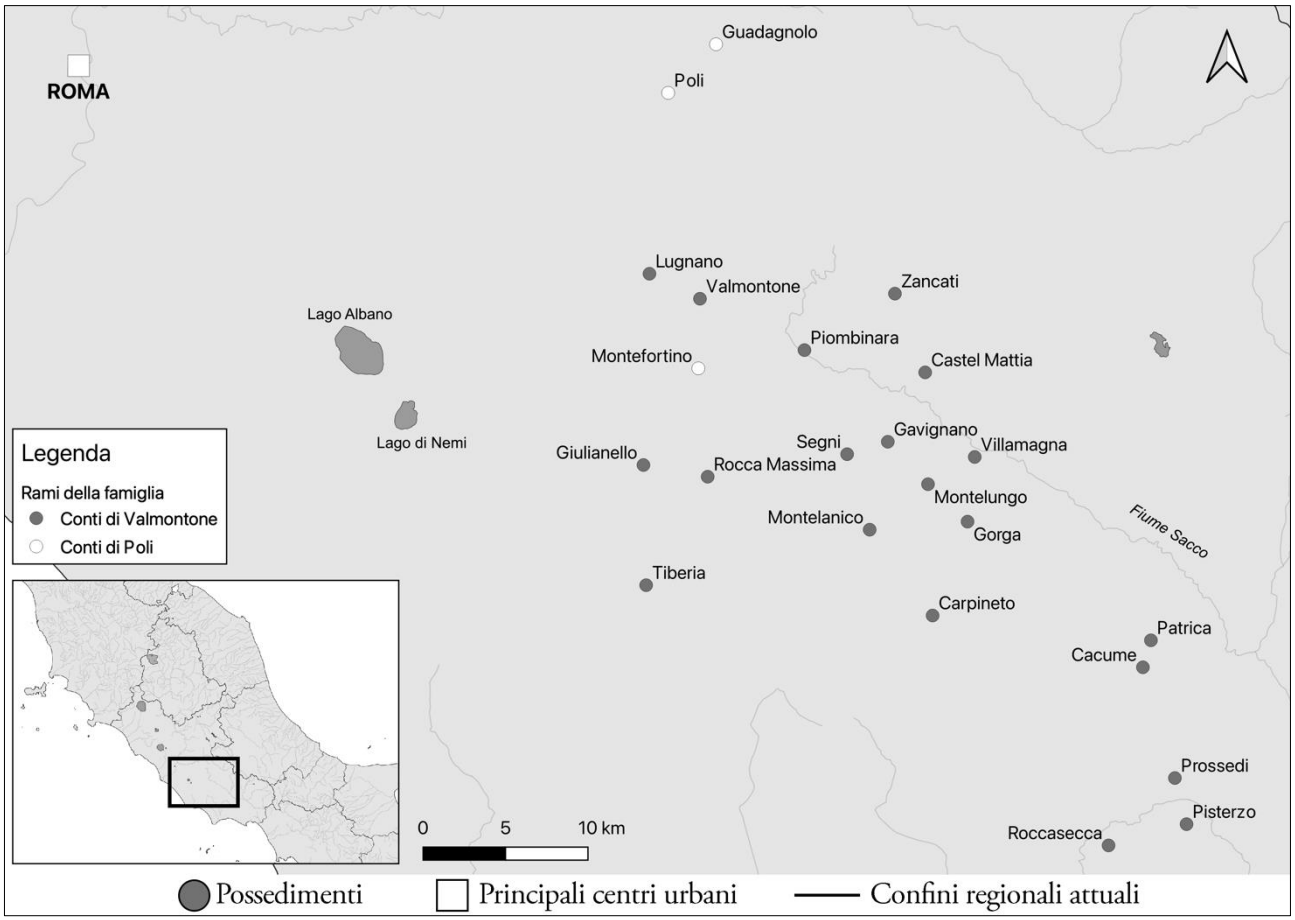
[23] Cfr. Silvestrelli, *Città*, alla voce Montefortino.

[24] Cfr. Carocci, *Baroni*, p. 371.

[25] Per le informazioni sul quale si rimanda alla sezione "Fonti" della scheda sulla casata colonnese.

Appendice

Carta 1. Possedimenti dei Conti di Valmontone e dei Conti di Poli



Colonna

FEDERICO LATTANZIO

1. Introduzione
2. Signoria nei secoli XIV-XV
3. Bibliografia
4. Fonti
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

La casata, già nel corso del Duecento, si era articolata in quattro linee di discendenza. Il ramo dei Colonna di Gallicano aveva visto, prima del 1290, la divisione dei possedimenti tra Pietro di Pietro e i figli del fratello Landolfo. Al primo andarono San Giovanni in Campo Orazio e la metà di Gallicano, ai secondi San Cesareo e la rimanente parte di Gallicano. Alla morte di Pietro, proprio nel 1290, Gallicano tornò per intero ai nipoti, mentre San Giovanni in Campo Orazio, assegnato al Monastero di San Silvestro in Capite, figurava alcuni anni dopo tra i possessi dei Colonna di Palestrina, a partire dal 1302.[1]

Il ramo dei Colonna di Riofreddo si originò quando Landolfo, fratello del senatore Giovanni, si distaccò dalla linea palestrinese ottenendo Zagarolo, nel 1297. In seguito i discendenti si radicarono sui monti a oriente di Tivoli, insignorendosi proprio di Riofreddo attorno al 1318.[2]

Per il ramo dei Colonna di Palestrina la crescita esponenziale ebbe inizio dopo la promozione al cardinalato di Giacomo, nel 1278, ma ancor più dopo l'elezione di papa Niccolò IV e la nomina a cardinale del giovane Pietro, nel 1288. Nel 1286, grazie al matrimonio con una nobile francese il cui padre era al seguito di Carlo d'Angiò, Stefano il Vecchio divenne signore dei feudi calabresi di Acri, Corigliano, S. Mauro e Nogio.[3] Tra 1288 e 1290 il cardinale Pietro ottenne la signoria di sei castelli romagnoli appartenuti ai Traversari: Montevecchio, Civitella, Traversaria vecchia e nuova, Roncastrino e Fossapadula. Nel 1293 Carlo II d'Angiò assegnò ai figli del senatore Giovanni Manoppello, Tocco Casalcomite e Carapelle, in Abruzzo. Giovanni, prima del 1292, aveva acquistato anche il *castrum Silicis* (forse Rocca d'Elce), al limite settentrionale dei monti Prenestini; nel contempo si era impadronito di Melice, nel confinante contado di Spoleto. Nella valle del Turano e lungo la via Valeria, il cardinale Giacomo comprò Pozzaglia e, poco più a sud, suo nipote, il cardinale Pietro, si insignorì dopo il 1288 di Riofreddo, Monte Sant'Elia, Roviano, Castel del Lago e metà di Rovianello; Pietro stesso, in quegli anni, acquistò o fondò alcuni castelli nella bassa Sabina, lungo il Tevere e la via Salaria: Comunanza, Corese, Castellana, Normanni e Riopozzo. Intanto, tra 1292 e 1293, Giovanni e i suoi figli si insignorirono di Ninfa, nella Marittima, mentre i due cardinali colonnesi comprarono in Tuscia Nepi e Ponte Nepesino, fondando anche il castello denominato Colonna nelle vicinanze di Bomarzo.[4]

Restava, inoltre, l'antico nucleo dei possessi colonnesi incentrato su Palestrina. Proprio Palestrina, Capranica, Zagarolo, Colonna e Prata Porcia vennero assegnati, nel 1292, al cardinale Giacomo, uno dei figli di Oddone III, i quali si erano così accordati. All'interno del ramo, comunque, i contrasti aumentarono. Su di essi fece leva Bonifacio VIII, che sconfisse i Colonna, in particolare il cardinale Giacomo e i suoi nipoti. A quel punto, nel 1297, Oddone e Matteo, altri fratelli del cardinale Giacomo, che tuttavia avevano parteggiato per il papa, ottennero Colonna e Capranica, mentre Landolfo ebbe Zagarolo e Castell'Arcione.[5]

Per il ramo dei Colonna di Genazzano il primo esponente, Pietro di Stefano (Pietro I), si schierò da subito al fianco di Carlo d'Angiò, ricevendo in feudo piccoli castelli abruzzesi, posti quasi tutti nel Cicolano (Sambuco, Radicaro, Poggioviano, Gamagna, Poggiovalle, Rocca *Alberici*, Poggio Pisario, Poggio Piconesco, Rocca Berarda e Rocca Oderisio). I due figli di Pietro, cioè Stefano (II) e Pietro (II), mantennero i possessi indivisi per un ventennio, poi nel 1296 li divisero: per quanto riguarda i due castelli di area laziale, Stefano ottenne Genazzano mentre Pietro ebbe Olevano.[6]

2. *Signoria nei secoli XIV-XV*

Il ramo dei Colonna di Gallicano mantenne soltanto San Cesareo, che si fece poi diruto con il secolo XV, e lo stesso castello di Gallicano, che tuttavia fu incamerato nel 1436 dal patriarca Vitelleschi durante la guerra di Eugenio IV contro i baroni del Lazio, per poi passare nel 1447, con Niccolò V, ai Colonna di Palestrina.[7] I Colonna di Riofreddo, invece, si

[1] Cfr. Carocci, *Baroni di Roma*, p. 358.
[2] Ivi, p. 364.
[3] Waley, *Colonna, Stefano il Vecchio*.
[4] Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 359-361.
[5] Ivi, pp. 362-363.
[6] Ivi, p. 358.
[7] Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, alle voci Gallicano e San Cesareo.

insignorirono di metà di Castel del Lago nel 1338 e di Montagliano nel 1339. Roviano giunse loro più lentamente, poiché ancora nel 1382 solo la metà del castello apparteneva a questo ramo.[8]

Nella prima metà del secolo seguente principale protagonista della linea di discendenza fu Antonio, figlio di Landolfo, che il 13 settembre del 1421 fu nominato vicario pontificio e castellano di Calvi dell'Umbria, in un momento in cui il papa aveva bisogno di tutto l'aiuto possibile contro l'avanzata di Fortebraccio. Nel 1432 acquistò poi Frascati, Monte Porzio e Ardea da Antonio, Prospero e Odoardo del ramo di Genazzano, per 51000 fiorini, probabilmente allo scopo di sottrarre queste terre alla confisca pontificia in occasione della già menzionata guerra di Eugenio IV. La neutralità di Antonio nel corso della ribellione colonnese era probabilmente in funzione di scudo protettivo per il ramo principale della famiglia.[9]

Più avanti, l'8 agosto 1459, nel suo testamento, Giacomo Rodolfo di Riofreddo, figlio di Antonio e pieno successore dell'intero patrimonio del ramo, istituiva eredi le figlie Giovanna e Cristofora, alle quali sostituiva Odoardo, duca dei Marsi, del ramo di Genazzano; nell'atto Giacomo disponeva anche in merito alle ragione che gli spettavano nel castello di Frascati, faceva menzione di gravi debiti che gravavano su Ardea e lasciava a Ludovica, figlia di Giovanni Andrea, suo fratello, il castello di Riofreddo, col diritto che i figli di lei succedessero in tutte le ragioni della linea di discendenza.[10] Ancora a quest'altezza cronologica, pertanto, il patrimonio della linea di discendenza comprendeva, Riofreddo a parte, Castel del Lago, Montagliano, Roviano, Ardea, Frascati e Monte Porzio. Anche se deve essere tenuto conto del fatto che attorno alla metà del secolo questi Colonna affittarono per almeno venticinque anni agli Orsini di Tagliacozzo Riofreddo, Castel del Lago e Montagliano.[11] Nel 1473, poi, fu celebrato il matrimonio tra Cristofora e Giacomo Piccolomini, titolare della contea di Celano. Evento che evidenziava le mire dell'intera casata colonnese nel rinsaldare e ampliare i possessi feudali abruzzesi, soprattutto nell'area contigua ai patrimoni di Campagna e Marittima.[12]

Per i Colonna di Palestrina nel corso del Trecento, dopo le lotte con i Caetani, l'assetto e la consistenza dei possedimenti mutò in continuazione. Tuttavia già dal terzo decennio del secolo la discendenza di Giovanni si articolò in tre linee: quella di Stefano il Vecchio, quella di Giacomo Sciarra e quella dei figli di loro fratello Agapito.[13] Più avanti un altro Giovanni, figlio di Stefano di Palestrina e di Sancia, a sua volta figlia di Onorato Caetani conte di Fondi, fu invischiato in maniera consistente nelle lotte determinate dallo Scisma di fine Trecento e inizio Quattrocento. In tale contesto il 18 luglio 1410 papa Giovanni XXIII concesse a lui e al fratello Niccolò, per un periodo variante fra i tre e i dieci anni, Civita Lavinia (Lanuvio), Passerano, Corcolle, San Vittorino, Frascati, Genzano e Ariccia.[14] Degli antichi possessi di fine Duecento restavano ancora quelli incentrati su Palestrina, ovvero anche Capranica, Zagarolo, Colonna, Prata Porcia e Castell'Arcione.[15]

Durante la guerra di Eugenio IV contro i baroni del Lazio, i Colonna di Palestrina subirono i maggiori danni, poiché ormai privi di una guida forte in seguito alla morte di Stefano[16] – nato da Niccolò di Stefano e Clarissa Conti –, avvenuta nel 1433 per mano del cugino Salvatore. Prima nel 1434, con colpi forti alle loro terre, poi nel 1437 con la distruzione di Palestrina e nel 1439 con la distruzione di Zagarolo, nonché con la cattura di Lorenzo, il papa determinò il declino del ramo, che si articolò in due linee: una guidata da Lorenzo stesso, l'altra da Sveva Orsini, moglie dell'ucciso Stefano.[17] Papa Niccolò V, nel 1447, assolse Lorenzo da tutte le colpe e lo reintegrò nei possessi e nei titoli toltigli da Eugenio IV; assicurò inoltre a Sveva che tale assoluzione non avrebbe comportato alcuna deroga ai diritti di Stefano, figlio di lei.[18] Nel 1448, inoltre, un accordo tra le due linee palestrinesi sancì l'emarginazione politica di quella di Lorenzo e l'avvicinamento di quella di Sveva e suo figlio al ramo di Genazzano, già avviato dal progetto di matrimonio tra Antonio Colonna e Imperiale, figlia di Sveva e Stefano Colonna, che si celebrò tra 1449 e 1451.[19]

Tale compattamento portò al ramo di Palestrina nuovo splendore. Stefano riedificò Palestrina nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta. Nel febbraio del 1457 un documento papale di Callisto III dichiarava che costui prendesse sotto la propria protezione non soltanto i nipoti di Martino V (Prospero, Antonio e Odoardo), ma anche Giacomo Rodolfo di Riofreddo e Stefano di Palestrina.[20] Nel 1480 la ripresa del ramo palestrinese fu evidenziata dalla nomina a protonotaio apostolico del giovane Francesco, figlio di Stefano e di Eugenia Ranuccio Farnese.[21] Nel

[8] Carocci, *Baroni di Roma*, p. 364.
[9] Partner, *Colonna, Antonio*.
[10] Monastero di Subiaco, Archivio Colonna (d'ora in poi AC), Serie III BB, busta o registro 54, interno 75-76.
[11] Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, in particolare alla voce Riofreddo.
[12] Serio, *Una gloriosa sconfitta*, p. 27.
[13] Carocci, *Baroni di Roma*, p. 364.
[14] Partner, *Colonna, Giovanni*.
[15] Come risulta da Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, da cui si evince, alle voci dei castelli che i Colonna di Palestrina possedevano nell'ultimo quarto del Duecento nell'area della bassa Sabina, lungo il Tevere e la via Salaria, che questi erano passati agli Orsini con l'avvio del nuovo secolo.
[16] Su Stefano cfr. Partner, *Colonna, Stefano*.
[17] Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), *Arm. XXXVI*, 6, cc. 578*r*-580*r*.
[18] Su Stefano, figlio di Sveva Orsini e dell'ucciso Stefano Colonna, cfr. Petrucci, *Colonna, Stefano*.
[19] Cfr. Serio, *Una gloriosa sconfitta*, pp. 19-20.
[20] Ivi, p. 22.
[21] Ivi, p. 26.

1484, infine, Francesco, cugino del condottiere Prospero e del cardinale Giovanni per via materna, inizialmente avviato alla carriera ecclesiastica, alla morte del padre Stefano ereditò Palestrina, Passarano, Gallicano, Penne e, a nord di Roma, Castelnuovo di Porto,[22] i castelli che rappresentavano ora il patrimonio del ramo.

Nel settembre del 1501 la bolla di papa Alessandro VI, seguita alla sconfitta definitiva degli Aragonesi di Napoli, colpì anche Francesco e suo fratello Pietro: le loro terre vennero confiscate in toto e Palestrina passò a Giovanni Borgia, figlio minorenne del pontefice. Tuttavia nel giugno 1502, appurata l'estraneità di Francesco rispetto alle azioni offensive degli altri colonnesi, Alessandro gli restituì i beni, tranne Castelnuovo di Porto. Ne seguì, però, una strategia di forte intimidazione nei suoi confronti e i Colonna di Palestrina riottennero in maniera effettiva quei beni solo con papa Giulio II.[23]

Per i Colonna di Genazzano il primo dei due sub-rami originatisi alla fine del Duecento si estinse nel 1332, alla morte senza figli maschi di Giovanni II, che nel testamento stabilì il passaggio di Genazzano ai Colonna di Palestrina.[24] Il secondo subramo, invece, si articolò ulteriormente: all'inizio del Trecento, infatti, Paolo, figlio di Pietro II, ottenne Olevano, mentre a suo fratello Stefano IV andò Belvedere, castello fondato probabilmente allora per permettere la divisione. Morto Paolo senza eredi, Olevano fu perduto dai suoi nipoti, insieme a Belvedere.[25]

Una nuova linea di Genazzano, più forte e ambiziosa, si sviluppò attorno al terzo decennio del Trecento dalla discendenza di Agapito del ramo di Palestrina. Suo figlio Pietro, nel testamento del 1344, lasciava eredi delle terre di Nepi, Comunanza, Genazzano e Arnara i figli che gli sarebbero eventualmente nati, ma in loro mancanza gli sostituiva il nipote, anch'egli di nome Pietro, figlio di suo fratello Giordano.[26] Il 17 agosto 1362 quest'ultimo Pietro prendeva possesso anche dei castelli di Canemorto e Rocca Sinibaldi.[27] Il 21 agosto 1373, nel suo testamento, Pietro lasciava eredi i suoi figli Agapito – che avrebbe in seguito dato alla luce Oddone, futuro Martino V –, Fabrizio e Stefano dei castelli di Genazzano, Paliano, San Vito, Pisciano, Ciciliano, Capranica, Castel Nuovo del Monte, Nepi, Castel Marozia e Castel del Colle.[28]

Nel Quattrocento la scena colonnese fu dominata dalle vicende legate a tale discendenza. Nell'ottobre del 1408 Nanna di Morolo, moglie del citato Fabrizio, faceva testamento dicendosi padrona di Supino e Morolo.[29] Alessandro V, pontefice tra 1409 e 1410, aveva già concesso Giordano[30] e Lorenzo Onofrio, fratelli del cardinale Oddone, il vicariato di Castro e Nepi in cambio dei servizi dello stesso cardinale.[31] Costui, divenuto papa nel 1417 proprio con il nome di Martino V, fu decisivo per il rafforzamento patrimoniale e politico del suo ramo, determinando l'acquisizione da parte dei suoi parenti stretti di molte terre, castelli e casali, soprattutto a sud di Roma, lungo le valli del Sacco, del Liri, i tracciati della Tiburtina e della Prenestina, ma anche a nord attorno alle vie Cassia e Flaminia fino quasi a Bracciano.[32] Nel febbraio del 1422 i fratelli del pontefice ottennero da lui Vico e Collepardo.[33] Nel luglio seguente Giordano entrò in possesso anche dei tre quarti di Prata Porcia, ovvero tutta la quota del castello che non apparteneva ai canonici di San Giovanni in Laterano. Quell'anno egli si aggiudicò per 10000 fiorini pure Frascati e l'ultima parte di Prata Porcia, ancora nelle mani dei canonici, che erano state messe all'asta.[34] Il 18 marzo 1423, invece, una bolla di Martino V confermava la vendita di Marino fatta da Cristoforo Caetani, conte di Fondi, proprio a Giordano e Lorenzo Onofrio, per 12000 fiorini d'oro, confermando inoltre a costoro anche il possesso di Ardea, Frascati, Genzano, Capranica, Olevano, Cave e Rocca di Cave.[35] Il 25 novembre 1425, con bolla, il papa concedeva ad Antonio, suo figlio, il castello di Soriano, nella diocesi di Orte.[36] Nell'ottobre dell'anno successivo gli concedeva poi il vicariato del castello di Carbio, nella diocesi di Narni.[37]

La sistemazione formale e complessiva dell'accrescimento dei possedimenti dei fratelli e dei nipoti del pontefice fu trovata attraverso il fedecommesso, o divisione, del 1427, con cui vennero delimitate tre aree di pertinenza distinte, definendo anche rapporti ed equilibri tra i figli di Lorenzo Onofrio, nipoti del pontefice, ovvero Antonio, Odoardo[38] e Prospero.[39] Un primo nucleo di possedimenti, compatto e centrale rispetto agli altri territori, da conservare «in

[22] Rehberg, *Alessandro VI e i Colonna*, pp. 370-371.
[23] Ivi, pp. 375-377.
[24] AC, Serie III BB, busta o registro 54, interno 17.
[25] Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 358-359. Cfr. anche Coste, *I primi Colonna*.
[26] AC, Serie III BB, busta o registro 54, interno 23.
[27] AC, Serie III BB, busta o registro 57, interno 38.
[28] AC, Serie III BB, busta o registro 54, interno 39.
[29] AC, Serie III BB, busta o registro 52, interno 31, o anche serie III BB, busta 54, interno 31.
[30] Su Giordano Colonna, fratello di Martino V, Partner, *Colonna, Giordano*.
[31] De Vincentiis, *La sopravvivenza come potere*, p. 554.
[32] Sul nepotismo di papa Martino V e il suo impatto sul patrimonio dei Colonna di Genazzano si rimanda soprattutto ad *Alle origini della nuova Roma*, in particolare al contributo di Rehberg, *«Etsi prudens pater familias… pro pace suorum sapienter provideat»*.. Si veda, anche, Lanciani, *Il patrimonio della famiglia Colonna*. Per una biografia del pontefice si rimanda, invece, a Bianca, *Martino V papa*.
[33] AC, Serie III BB, busta o registro 5, interno 4.
[34] De Vincentiis, *La sopravvivenza come potere*, pp. 557-558.
[35] AC, Serie III BB, busta o registro 4, interno 42. Si veda pure Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, alla voce Marino.
[36] AC, Serie III BB, busta o registro 4, interno 46.
[37] AC, Serie III BB, busta o registro 4, interno 49.
[38] Per una biografia di Odoardo Colonna si veda Petrucci, *Colonna, Odoardo*.
[39] Per una biografia di Prospero Colonna si veda Petrucci, *Colonna, Prospero*.

perpetuo communiter et pro indiviso», e con divieto di alienazione al di fuori della famiglia, fu individuato in Genazzano, Cave, Rocca di Cave, Olevano, San Vito, Paliano, Serrone, Pesciano, Ciciliano, Capranica (oggi Capranica Prenestina) e i «castra penestrine et tiburtine».

Ad Antonio, già principe di Salerno dal 1424 – titolo ereditato dallo zio Giordano[40] –, andarono poi Morolo, Santo Stefano, Castro, Giuliano, Monte San Giovanni, Ripi, Strangolagalli, Carpino, Guarcino e la metà di Supino, attorno al tracciato del fiume Sacco, nell'attuale Ciociaria. Andarono a lui anche Vico, Collepardo, Trivigliano, Soriano, Mugnano e Chia, a nord di Roma tra la Cassia e la Flaminia; come pure Nettuno e Astura, lungo la costa tirrenica. A Odoardo vennero invece assegnate le contee di Alba e Celano, in Abruzzo, avendo peraltro ereditato dal padre il titolo di duca dei Marsi,[41] poi Fiano Romano, Civitella San Paolo, Monte la Guardia e Monterano, a Nord di Roma lungo il Tevere. A Prospero, infine, avviato alla carriera ecclesiastica, oltre al controllo sui possedimenti indivisi e alla preminenza formale del ramo, andarono Ardea, Marino, Rocca di Papa, Molara, Montecompatri e Frascati, tra le vie Tuscolana e Appia.[42] Nel febbraio del 1429 lo stesso papa concedeva di nuovo il vicariato del castello di Carbio, nella diocesi di Narni, ai figli di Antonio, ovvero i suoi nipoti Antonio, Giovanni, Andrea e Giacomo.[43]

Durante la guerra di Eugenio IV contro i baroni del Lazio il nucleo principale dei possessi laziali dei Colonna di Genazzano rimase intatto, nonostante essi avessero perduto castelli e terre in Umbria, in particolare Narni e Orte.[44] Antonio, peraltro, perse anche il titolo di principe di Salerno.[45] Niccolò V, succeduto a Eugenio IV, riconfermò nel 1448 il fedecommesso del 1427, dunque i territori dei nipoti di Martino V.[46] Il ramo continuò a espandere i propri domini anche nei decenni centrali del secolo. Nel 1452, in Campagna e Marittima, acquisì Piglio e Paliano, quest'ultima concessa in vicariato ad Antonio stesso. L'acquisizione di Piglio, strappata in maniera graduale alla famiglia d'Antiochia, era peraltro iniziata negli anni Trenta.[47]

Nel marzo del 1463 mancò il primo dei nipoti di Martino V, ovvero il cardinale Prospero. Nel suo testamento, redatto il 23 di quel mese, lasciava in eredità le sue terre (Ardea, Marino, Rocca di Papa, Molara, Montecompatri e Frascati) ai fratelli Antonio e Odoardo e alla sorella Vittoria, vedova di Carlo Malatesta. Non si faceva menzione, invece, delle terre che nel fedecommesso del 1427 dovevano restare indivise e patrimonio comune, che passarono probabilmente ad Antonio, in quanto in famiglia mancava un successore del cardinale nel ruolo di primo ecclesiastico del ramo e del lignaggio.[48] Nel testamento del 9 settembre 1463 da parte di Odoardo, poi, egli affidava i suoi figli e le sue terre alla protezione di Cristo e di papa Pio II, lasciando peraltro a Filippa, sua moglie, le rendite del castello di Ciciliano e del montano di Cave.[49] Pio II, con bolla del 16 gennaio 1464, concedeva la sua protezione ai Colonna di Genazzano e in particolare ai figli di Odoardo, ovvero Giordano, Lorenzo Oddone, Giovanni, Marcello, Fabrizio nonché a Ippolita e Giovanna.[50] Tra 1464 e 1465 morì anche Odoardo, succeduto da suo figlio Giordano, a cui si affiancarono i fratelli Lorenzo Oddone e Fabrizio.

Il 4 agosto del 1464 era poi rogato il testamento di Vittoria, vedova Malatesta: il castello di Nemi, da lei tenuto in pegno dagli eredi di Odoardo, duca dei Marsi, passava sotto l'amministrazione da Antonio; per i castelli di Lariano e di Monte Compatri, invece, una terza parte andava ai figli di Odoardo, mentre il resto ad Antonio stesso; infine Giovanni, figlio di Antonio, aveva l'uso del castello di Rocca Priora.[51] Nel febbraio del 1472, infine, morì anche Antonio; nel testamento del 26 marzo 1470 emergeva che la guida del gruppo familiare spettasse a Giovanni, pur se secondogenito, coadiuvato dalla madre Imperiale e solo in subordine al primogenito Pierantonio e al terzogenito Prospero; Antonio, inoltre, lasciava al figlio illegittimo Girolamo il castello di Arnara.[52]

Negli anni Settanta, caratterizzati dalla salita al soglio pontificio di Sisto IV della Rovere (9 agosto 1471), nonché dall'avvio di una serie di lotte che costui portò avanti nei confronti del baronato, non si riscontrano considerevoli cambiamenti negli assetti patrimoniali, anche perché tali lotte non ebbero impatto consistente nell'intaccarli. Il ramo di Genazzano vide il terzogenito di Antonio, Prospero,[53] acquisire predominanza. Fino al 1480 la linea politica adottata fu cauta. Quell'anno il fratello Giovanni fu creato cardinale.[54] Al 10 settembre 1480 risale anche il testamento di Imperiale, nel quale la donna lasciava tutti i suoi diritti in Genazzano proprio ai figli Giovanni e Prospero.[55]

Questo quadro fu stravolto dall'alleanza con Ferrante d'Aragona, che a sua volta si era alleato con

[40] Petrucci, *Colonna, Antonio*.
[41] Titolo riconfermatogli più avanti, nel febbraio del 1432.
[42] Tutti i dettagli appena descritti sono contenuti nella bolla di Martino V: AC, Serie III BB, busta o registro 4, interno 53.
[43] AC, Serie III BB, busta o registro 5, interno 3.
[44] Serio, *Una gloriosa sconfitta*, p. 19.
[45] Petrucci, *Colonna, Antonio*.
[46] AC, Serie III BB, busta o registro 4, interno 53.
[47] AC, Serie III QA, busta o registro 1, interno 52 e Serie III BB, busta o registro 24, interno 62.
[48] AC, Serie III BB, busta o registro 54, interno 77.
[49] AC, Serie III BB, busta o registro 54, interno 79, ma anche serie III AA, busta o registro 199, interni 23 e 24, o ancora busta o registro 182, interno 41.
[50] AC, Serie III BB, busta o registro 5, interno 39. Cfr. Rehberg, *Pio II e i Colonna*, p. 439.
[51] AC, Serie III BB, busta o registro 54, interno 80-81.
[52] AC, Serie III BB, busta o registro 54, interno 82-83.
[53] Per una biografia di Prospero Colonna si veda Petrucci, *Colonna, Prospero*.
[54] Cfr. Serio, *Una gloriosa sconfitta*, p. 26.
[55] AC, Serie III BB, busta o registro 55, interno 2.

Sisto IV, contro i fiorentini e i veneziani, mentre gli Orsini erano dalla parte dei Medici. L'obiettivo dell'alleanza era, per i Colonna di Genazzano, rinsaldare e ampliare i possessi feudali abruzzesi, soprattutto nell'area contigua ai domini di Campagna e Marittima.[56] Nel 1482, infatti, re Ferrante di Napoli ricompensò quelli di Genazzano del sostegno che gli avevano garantito durante i conflitti tra gli Stati territoriali italiani, trasferendo loro le contee abruzzesi che erano nelle mani degli Orsini, ovvero quella di Tagliacozzo e quella di Alba Fucense.[57] Nel dicembre 1482, comunque, si giunse alla necessità di una pace tra Orsini e Colonna, proposta proprio da Ferrante, che prevedeva la riconsegna dei nuovi possedimenti abruzzesi. I capi della linea di Genazzano, in particolare Giovanni (di Antonio) e Lorenzo Oddone (di Odoardo), si opposero fortemente. Le tensioni crebbero ancora, tanto che nel gennaio 1484 Sisto IV fece catturare e imprigionare a Castel S. Angelo proprio Lorenzo Oddone, che venne poi giustiziato.[58]

Nella fase finale del secolo XV a capo del ramo di Genazzano erano rimasti Prospero e il cardinale Giovanni, come detto rispettivamente terzogenito e secondogenito di Imperiale e Antonio Colonna, ma anche Fabrizio di Odoardo.[59] Con la discesa di Carlo VIII in Italia essi si schierarono con i francesi. Al patrimonio territoriale del ramo di Genazzano, rimasto in area laziale ancora intatto rispetto al quadro del 1427,[60] si aggiunse altro. Nel 1494 il condottiere Fabrizio prese Ostia e Grottaferrata per conto del re francese.[61] Fabrizio stesso, poco dopo, accontentava papa Alessandro VI rendendogli la prima, ma il pontefice gli confermava la seconda.[62] Nel gennaio del 1495 Prospero ottenne invece Montefortino (Artena), tolto ai Conti, ma anche territori al di fuori dell'area pontificia, ovvero la contea di Fondi e Castelnuovo e il ducato di Traetto, in Terra di Lavoro,[63] mentre Fabrizio ebbe le contee di Albe e Tagliacozzo in Abruzzo.[64] Tuttavia presto le cose mutarono, i Colonna di Genazzano passarono dalla parte degli aragonesi e del papato e Fabrizio, all'inizio del 1496, poté ottenere il riconoscimento delle contee abruzzesi anche da re Ferrandino, mentre Giovanni aveva recuperato pienamente il suo ruolo cardinalizio in curia.[65]

Tra 1497 e 1498 si riaprirono gli scontri tra Orsini e Colonna. Nel luglio 1498 si giunse alla pace di Tivoli, che rimandò tuttavia la questione delle contee di Albe e Tagliacozzo ad un arbitrato di re Federico d'Aragona.[66] La rete delle alleanze colonnesi crollò definitivamente con la sconfitta finale degli aragonesi di Napoli, che nel 1501 si videro spartire il proprio Regno tra le corone di Francia e Spagna. Alessandro VI ottenne così da Fabrizio la consegna di Marino e Rocca di Papa in cambio di 2000 ducati, incamerò poi tutte le terre del cardinale Giovanni ed emanò, nel settembre di quell'anno, una bolla di scomunica, di confisca di tutti i beni e di decadenza di ogni titolo.[67]

3. *Bibliografia*

Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431), a cura di M. Chiabò, G. D'Alessandro, P. Piacentini, C. Ranieri e P. S. Piacentini, Roma 1992.

C. Bianca, *Martino V papa*, in *DBI*, 71, Roma 2008.

S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.

S. Carocci, *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma 2010.

J. Coste, *I primi Colonna di Genazzano e i loro castelli*, in «Latium», 3 (1986), pp. 27-86.

A. De Vincentiis, *La sopravvivenza come potere: papi e baroni di Roma nel XV secolo*, in *La nobiltà romana nel medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2006, pp. 551-613.

G. Ermini, *Le relazioni tra la Chiesa e i comuni della Campagna e Marittima in un documento del XIV secolo*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 48 (1925), pp. 171-201.

R. Lanciani, *Il patrimonio della famiglia Colonna al tempo di Martino V (1417-1431)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 20 (1897), pp. 369-449.

Le carte del Lazio, a cura di A.P. Frutaz, vol. II, Roma 1972, tavv. 6-7.

G. Marchetti-Longhi, *La carta feudale del Lazio nella mostra permanente del Lazio meridionale in Anagni*, in «Quellen und Forschungen», 36 (1956), pp. 324-327.

A. Paravicini Bagliani, *Colonna, Stefano il Giovane*, in *DBI*, 27, Roma 1982.

P. Partner, *Colonna, Antonio*, in *DBI*, 27, Roma 1982.

P. Partner, *Colonna, Giordano*, in *DBI*, 27, Roma 1982.

P. Partner, *Colonna, Giovanni*, in *DBI*, 27, Roma 1982.

P. Partner, *Colonna, Giovanni Andrea*, in *DBI*, 27, Roma 1982.

P. Partner, *Colonna, Stefano*, in *DBI*, 27, Roma 1982.

F. Petrucci, *Colonna, Antonio*, in *DBI*, 27, Roma 1982.

F. Petrucci, *Colonna, Fabrizio*, in *DBI*, 27, Roma 1982.

F. Petrucci, *Colonna, Odoardo*, in *DBI*, 27, Roma 1982.

F. Petrucci, *Colonna, Prospero*, in *DBI*, 27, Roma 1982.

F. Petrucci, *Colonna, Prospero*, in *DBI*, 27, Roma 1982.

F. Petrucci, *Colonna, Stefano*, in *DBI*, 27, Roma 1982.

A. Rehberg, *Alessandro VI e i Colonna: motivazioni e strategie nel conflitto fra il papa Borgia e il baronato romano*, in *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, a cura di M. Chiabò, S. Maddalo, M. Miglio, A.M. Oliva, Roma 2001, pp. 345-386.

A. Rehberg, *«Etsi prudens pater familias… pro pace suorum sapienter providet». Le ripercussioni del nepotismo di Martino V a Roma e nel Lazio*, in *Alle origini della nuova Roma*, pp. 225-282.

A. Rehberg A., *Pio II e i Colonna: fra amicizie personali e interessi della Chiesa*, in *Enea Silvio Piccolomini. Arte, Storia e Cultura nell'Europa di Pio II*, a cura di R. di Paola, A. Antoniutti, M. Gallo, Roma 2006, pp. 433-447.

[56] Cfr. Serio, *Una gloriosa sconfitta*, p. 27.

[57] AC, Serie III BB, busta o registro 36, interno 28.

[58] Cfr. Serio, *Una gloriosa sconfitta*, p. 28.

[59] Cfr. ivi, p. 119. Per una biografia di Fabrizio Colonna si veda Petrucci, *Colonna, Fabrizio*.

[60] Per il quadro si rimanda a quanto già ampiamente descritto per l'atto di divisione/fedecommesso del 1427 ad opera di papa Martino V.

[61] Come risulta da Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, alle voci Ostia e Abbazia di Grottaferrata.

[62] AC, Serie III BB, busta o registro 16, interno 41.

[63] AC, Serie III BB, busta o registro 41, interno 26 e busta o registro 42, interno 4.

[64] AC, Serie III BB, busta o registro 36, interno 40.

[65] AC, Serie III BB, busta o registro 47, interno 11.

[66] Cfr. Rehberg, *Alessandro VI e i Colonna*, pp. 363-364; De Vincentiis, *Papi e Baroni di Roma*, p. 604; Serio, *Una gloriosa sconfitta*, p. 124.

[67] AC, Serie II A, busta o registro 65, interno 2 e ASV, *Reg. Vat. 871*, cc. 33*r*-41*v*.

A. Serio, *Una gloriosa sconfitta. I Colonna tra papato e impero nella prima età moderna*, 2008.
C. Shaw, *Barons and Castellans. The Military Nobility of Renaissance Italy*, 2015.
G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana: ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, 1914, alle voci dei vari castelli menzionati nelle sezioni precedenti della scheda.
D. Waley, *Colonna Stefano il Vecchio*, in *DBI*, 27 (1982).

4. *Fonti*

L'Archivio Colonna è stato trasferito nel 1996 dalla sua precedente sede, sita in Roma nel palazzo della famiglia presso Piazza dei Santi Apostoli, alla Biblioteca del monastero di Santa Scolastica in Subiaco, in seguito ad una convenzione sottoscritta dai Colonna, dai monaci benedettini e dalla Soprintendenza Archivistica del Lazio. L'archivio è costituito da più di quattromila pergamene, che coprono un periodo compreso tra il 1150 e il 1855, nonché da più di ottantaseimila lettere e circa settemila pezzi a partire dal 1298 sino al XX secolo. L'inventario generale è stato portato a termine nei due anni successivi al trasloco presso il monastero di Subiaco ed è attualmente disponibile presso la sede romana della Soprintendenza Archivistica del Lazio, dove è possibile inoltre visionare un gran numero di pergamene digitalizzate, ma anche sul sito web della Soprintendenza stessa.

Per ciò che riguarda i rami antichi della casata, quelli trattati nella presente scheda, nell'archivio sono raccolti principalmente i documenti relativi alle linee di Genazzano, Gallicano e Riofreddo. Per i secoli più alti, come Duecento, Trecento e Quattrocento, decisamente scarsa, tuttavia, è la presenza di documentazione amministrativa riguardante il governo dei territori posseduti, come pure della corrispondenza politica e privata dei membri della famiglia. Per quell'epoca, dunque, non è rimasto praticamente nulla. Basti pensare che nella sottosezione C della sezione 3 dell'inventario generale, dedicata proprio ad amministrazione e contabilità, le carte più alte sono datate alla seconda metà del secolo XV, ma si contano velocemente. Stesso discorso per ciò che concerne la corrispondenza: le lettere quattrocentesche si riducono a meno di una decina. Sono maggiormente presenti, di contro, titoli di proprietà e privilegi emessi dai re di Napoli e dai pontefici, come pure brevi papali.

Per seguire le vicende patrimoniali dei territori posseduti dai diversi rami trattati all'interno della presente scheda, soprattutto Genazzano e Riofreddo, risultano ancora di grande utilità i cosiddetti *Repertori Pressutti*. Giovanni Andrea Colonna, figlio ed erede di Aspreno, nel 1867 affidò infatti al sacerdote Pietro Pressutti, che fu anche archivista dell'Archivio Vaticano, il compito di riordinare l'intero archivio romano colonnese. I *Repertori* sono suddivisi in sezioni ordinate per luogo. Le serie II A, III AA, III BB e III QA dell'Archivio Colonna sono le più dense di documenti utili, come soprattutto testamenti, doti, divisioni, donazioni e concessioni papali. Di seguito un elenco di questa tipologia di atti utilizzati in questa sede:

- Serie III BB, busta o registro 54, interno 17: 21 giugno 1332, testamento di Giovanni II, figlio di Stefano, signore di Genazzano.
- Serie III BB, busta o registro 54, interno 23: 22 dicembre 1344, testamento di Pietro, figlio di Agapito, del ramo di Genazzano.
- Serie III BB, busta o registro 57, interno 38: 17 agosto 1362, Pietro, figlio di Giordano, signore di Genazzano, prende possesso di Canemorto e Rocca Sinibaldi.
- Serie III BB, busta o registro 54, interno 39: 21 agosto 1373, testamento di Pietro, figlio di Giordano, del ramo di Genazzano.
- Serie III BB, busta o registro 52, interno 31, o anche serie III BB, busta 54, interno 31: 14 ottobre 1408, testamento di Nanna di Morolo, moglie di Fabrizio Colonna del ramo di Genazzano.
- Serie III BB, busta o registro 5, interno 4: 1 febbraio 1422, bolla di Martino V con cui il papa dona e concede a Giordano e Lorenzo, suoi fratelli, e ai loro successori, le terre di Vico e Collepardo.
- Serie III BB, busta o registro 4, interno 42: 18 marzo 1423, bolla di Martino V per conferma della vendita di Marino fatta da Cristoforo Caetani, conte di Fondi, a Giordano e Lorenzo Colonna, fratelli del papa.
- Serie III BB, busta o registro 4, interno 46: 25 novembre 1425, bolla di Martino V con cui concede ad Antonio Colonna e discendenti il castello di Soriano nella diocesi di Orte.
- Serie III BB, busta o registro 4, interno 49: 1 ottobre 1426, bolla di Martino V con cui concede il vicariato del castello di Carbio, nella diocesi di Narni, ad Antonio Colonna.
- Serie III BB, busta o registro 4, interno 53: 1 febbraio 1427, bolla di Martino V con cui divide i possessi del ramo di Genazzano tra i suoi nipoti Antonio, Odoardo e Prospero.
- Serie III BB, busta o registro 5, interno 3: 1 febbraio 1429, bolla di Martino V con cui concede il vicariato del castello di Carbio, nella diocesi di Narni, ai figli di Antonio Colonna, cioè Antonio, Giovanni, Andrea e Giacomo.
- Serie III QA, busta o registro 1, interno 52 e Serie III BB, busta o registro 24, interno 62: 22 agosto 1430, memoria della donazione fatta da Corrado d'Antiochia ad Antonio e Prospero Colonna delle ragioni sul castello di Piglio.
- Serie III BB, busta o registro 54, interno 75-76: 8 agosto 1459, testamento di Giacomo Rodolfo di Riofreddo.
- Serie III BB, busta o registro 54, interno 79, ma anche serie III AA, busta o registro 199, interni 23 e 24, o ancora busta o registro 182, interno 41: 9 settembre 1463, testamento di Odoardo, del ramo di Genazzano.
- Serie III BB, busta o registro 54, interno 80-81: 6 agosto 1464, testamento di Vittoria, del ramo di Genazzano.
- Serie III BB, busta o registro 54, interno 82-83: 26 marzo 1470, testamento di Antonio, del ramo di Genazzano.
- Serie III BB, busta o registro 55, interno 2: 10 settembre 1480, testamento di Imperiale, del ramo di Genazzano.
- Serie III BB, busta o registro 36, interno 28: giugno 1482, concessione da parte di re Ferrante di Napoli ai Colonna di Genazzano delle contee di Tagliacozzo e di Alba Fucense.
- Serie III BB, busta o registro 16, interno 41: maggio 1492, conferma di Grottaferrata da parte di papa Alessandro VI a Fabrizio Colonna, del ramo di Genazzano.
- Serie III BB, busta o registro 41, interno 26 e busta o registro 42, interno 4: rispettivamente 28 aprile-3 maggio 1495 e 1 luglio 1495, Prospero, del ramo di Genazzano, ottiene Montefortino (Artena) ma anche la contea di Fondi e Castelnuovo e il ducato di Traetto, in Terra di Lavoro.
- Serie III BB, busta o registro 36, interno 40: gennaio 1495, Fabrizio, del ramo di Genazzano, ottiene le contee di Albe e Tagliacozzo in Abruzzo.
- Serie III BB, busta o registro 47, interno 11: gennaio 1496, Fabrizio, del ramo di Genazzano, ottiene il riconoscimento delle contee abruzzesi anche da re Ferrandino.
- Serie II A, busta o registro 65, interno 2: settembre 1501, bolla di scomunica di Alessandro VI nei confronti dei Colonna di Genazzano e di Palestrina, con confisca dell'intero patrimonio territoriale.

Seguire a livello documentario le vicende patrimoniali del ramo di Palestrina, invece, è più complicato. L'archivio di questa linea di discendenza è confluito nell'Archivio Barberini Colonna di Sciarra, conservato a sua volta all'interno della Biblioteca Apostolica Vaticana. In esso sono pochissime le scritture antiche sopravvissute alle vicissitudini del ramo medesimo. Risulta, tuttavia, di grande utilità da questo punto di vista il protocollo notarile del notaio di Palestrina Francesco Leonardi, attivo dal 1485 al 1510, che ebbe dal suo signore, Francesco Colonna, una funzione di grande fiducia per la stipula di atti come compravendite, locazioni, riconciliazioni di sudditi. Questo libro di imbreviature costituisce il volume 415 bis dell'Archivio Notarile mandamentale di Palestrina, conservato attualmente presso la sede succursale dell'Archivio di Stato di Roma, sita presso Via Galla Placidia.

Congruo sostegno alla ricostruzione delle vicende patrimoniali di questo ramo, inoltre, è fornito dalla documentazione dell'Archivio Segreto Vaticano, soprattutto dei fondi *Armadi* e

Registri Vaticani, come nel caso del seguente atto citato nella presente scheda:

- Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, *Arm. XXXVI*, 6, cc. 578*r*-580*r*, che testimonia l'articolazione del ramo di Palestrina, in seguito ai colpi ad esso inferti dall'operato di papa Eugenio IV, in due ulteriori linee.

Tentare di ricostruire l'organizzazione signorile dei Colonna e i rapporti con la clientela e con i sottoposti nell'ambito dei propri possedimenti territoriali è impresa complessa, a causa della quasi totale assenza di scritture amministrative e di corrispondenza per Trecento e Quattrocento. Viene tuttavia in aiuto ancora la documentazione raccolta nelle serie dell'archivio familiare menzionate in precedenza. La tipologia dei rapporti di clientela e patronato con individui e famiglie delle élites cittadine o rurali di castelli e villaggi posti sotto il dominio colonnese è in diversi casi testimoniata da atti della serie III BB. Gli esempi principali riguardano le famiglie Margani e Capranica, tra i più stretti clienti e alleati dei Colonna di Genazzano. Di seguito alcuni documenti che forniscono spunti interessanti sul tema:

- Serie III BB, busta o registro 64, interno 59: 10 marzo 1420, Paolo Margani, titolare di un piccolo patrimonio fondiario nell'area di Albano e Nemi, compare qui come cliente dei Colonna.
- Serie III BB, busta o registro 28, interno 42: 22 giugno 1463, a Pietro Margani, figlio di Paolo, viene venduta la tenuta Castelluccia in Marino.
- Serie III BB, busta o registro 37, interno 11: dicembre 1508, transunto dell'originale accordo successorio tra Marcantonio Colonna, figlio di Pierantonio, e Prospero, figlio di Antonio, capi del ramo di Genazzano, nel quale testimoni sono Pietro Girolamo Margani, Giacomo Frangipane, Achille Maffei.
- Serie III BB, busta o registro 62, interno 47: 12 giugno 1427, Bartolomeo Capranica compare qui come agente di Antonio Colonna, principe di Salerno.
- Serie III BB, busta o registro 42, interno 37: 28 maggio 1442, i nipoti di Martino V, Antonio, Odoardo e Prospero, prendono sotto la propria protezione il cardinale Domenico Capranica, confermandogli tutte le immunità, franchigie ed esenzioni di cui godeva nei beni che possedeva in Capranica, Castel Nuovo, Cave e Genazzano.
- Serie III BB, busta o registro 6, interno 7: 6 marzo 1482, incarico municipale ricoperto da Agapito Capranica.

Con queste famiglie, pertanto, i Colonna di Genazzano instaurarono relazioni di tipo consortile e clientelare. Basti pensare al Paolo Margani che nel 1420 compare nel documento come cliente, al Pietro Margani che interagisce con i Colonna anche in ambito patrimoniale, al Pietro Girolamo Margani che fa da testimone a Marcantonio e Prospero in un atto di enorme rilevanza. O addirittura, nel caso dei Capranica, alcune famiglie furono protagoniste di un'ascesa talmente notevole nelle aree colonnesi, grazie al legame con i nipoti di papa Martino V, che i loro membri, a volte, riuscirono a ricoprire importanti incarichi municipali; oppure, come nell'esempio del cardinale Domenico, alcuni ricevettero addirittura agevolazioni speciali a livello economico-patrimoniale. Utile per scovare informazioni interessanti su questi argomenti, inoltre, è il Diario di Stefano Infessura, altro cliente dei Colonna di Genazzano, che ad esempio testimonia come Stefano Margani e suo figlio Paolo risultassero al fianco del protonotaio Lorenzo Oddone Colonna, durante lo scontro con papa Sisto IV. Di seguito il rimando puntuale:

- S. Infessura, *Diario della città di Roma*, a cura di O. Tommasini, 1890, pp. 119-120.

Per quanto riguarda, invece, i rapporti tra signori e uomini delle comunità di castello o di villaggio risultano altrettanto utili i documenti della serie III BB, anche se non possono essere tralasciati alcuni statuti delle comunità sottoposte ai Colonna. Va notato, tuttavia, che il periodo in cui si cominciarono a produrre contiguamente statuti nei dominati colonnesi, proprio sotto l'impulso dei signori, fu quello della prima metà del secolo XVI. Il che testimonia della tendenza, da parte dei vertici della casata, a produrre una razionalizzazione dei propri possedimenti solo a partire da questa fase. Di seguito alcuni documenti che forniscono spunti e informazioni di grande interesse:

- Serie III BB, busta o registro 54, interno 78: testamento di Pietro Viviani, «dominus castri Porciani», il quale disereda i propri figli definendoli «maledicti», affida poi la nomina del «rector sei castellanus» del castello alla «voluntate Senioris domini de Columna de Genezano», al quale dispone che vada il castello medesimo, con tutti i diritti, le pertinenze e le giurisdizioni, nel caso in cui fosse stato in seguito alienato.
- Serie III BB, busta o registro 42, interno 29: omaggio dell'agosto 1419 prestato dagli *homines* di Giuliano (attuale provincia di Frosinone, il castello che nella divisione del 1427 va ad Antonio Colonna) a Giordano e Lorenzo Colonna, fratelli di Martino V, importante per la presenza dei termini «fidelitas», «homagium» e «iuramentum» a proposito di ciò che giurano gli *homines* stessi, definiti qui «vaxallos».
- Serie III AG, busta o registro 3, interno 1: statuti di Cave dell'ottobre 1554, nei quali ad esempio una rubrica dispone che le vedove avessero facoltà di risposarsi, pur non avendo fratelli in vita, «sine requisitione Curiae» ma dietro pagamento di una piccola somma; un'altra rubrica stabilisce che gli *homines* del *castrum* non possano vendere né permutare alcuna parte di un feudo se in tale permuta intervenisse denaro, senza il permesso della Curia, mentre è possibile vendere un intero feudo solo a parenti carnali fino alla terza generazione; in un'altra lunga rubrica sono indicate le disposizioni legate a delle *corvées* che gli *homines* devono ai signori per le terre e le aziende della Curia; in altre rubriche, poi, vengono elencate regolamentazioni in merito alle eredità dei feudi dei vassalli, in merito a compravendite di animali, eccetera.

Il testo degli statuti di Cave, dunque, è particolarmente importante per avere un quadro, seppur cinquecentesco, anche sul tema della pervasività della signoria, in quanto consente di capire in quali ambiti della vita degli *homines* e dei vassalli i signori Colonna arrivassero ad avere voce in capitolo. In tal senso non va affatto dimenticato che, in maniera più slegata, si produssero statuti di questa tipologia già tra i secoli XIII e XV, in vari altri centri, sempre riconducibili all'influenza colonnese. Statuti peraltro già editi. Di seguito qualche esempio:

- *Statuti di Olevano Romano del 15 gennaio 1364*, a cura di V. La Mantia, Roma 1900: sono giunti a noi solo attraverso la riforma effettuatane dal comune capitolino, una riforma che tuttavia riprese vaste sezioni degli statuti concessi in precedenza dai Colonna; ad esempio le rubriche 11-35 regolano i rapporti fra *pedites* e *domini*, mentre altre si occupano delle prestazioni dovute per l'addobbamento e le nozze di un signore.
- A. Diviziani, *Roviano e il suo statuto del secolo XIII*, «Archivio della Società romana di storia patria», 51 (1928), pp. 263-306 e Id., *Statuto di Roviano del MCCLVIII-LXXV, con le riforme e le aggiunte del MCCCXXXIIII, della fine del secolo XV e del MDLXXVIIII*, a cura di A. Diviziani, in *Statuti della Provincia Romana*, a cura di V. Federici, P. Tomassetti e P. Egidi, II, Roma 1930, pp. 285-334: sulla datazione di questa normativa, intanto, va chiarito come essa sia stata frutto di una riforma compiuta non nel secolo XIII, bensì fra il 1382 e il 1406;[68] si tratta, in ogni caso, di convenzioni tra signori colonnesi e *pedites* del castello, in cui peraltro era fissata una pena per la mancata osservanza dei patti da parte dei signori medesimi.

Per quanto riguarda le questioni economiche, infine, fu soltanto dalla prima metà del Cinquecento, per l'appunto, che si avviarono le redazioni di primi bilanci delle terre di Campagna e Marittima, da parte dei medesimi vertici colonnesi, e di primi catasti dei beni della casata. Di seguito un esempio molto utile:

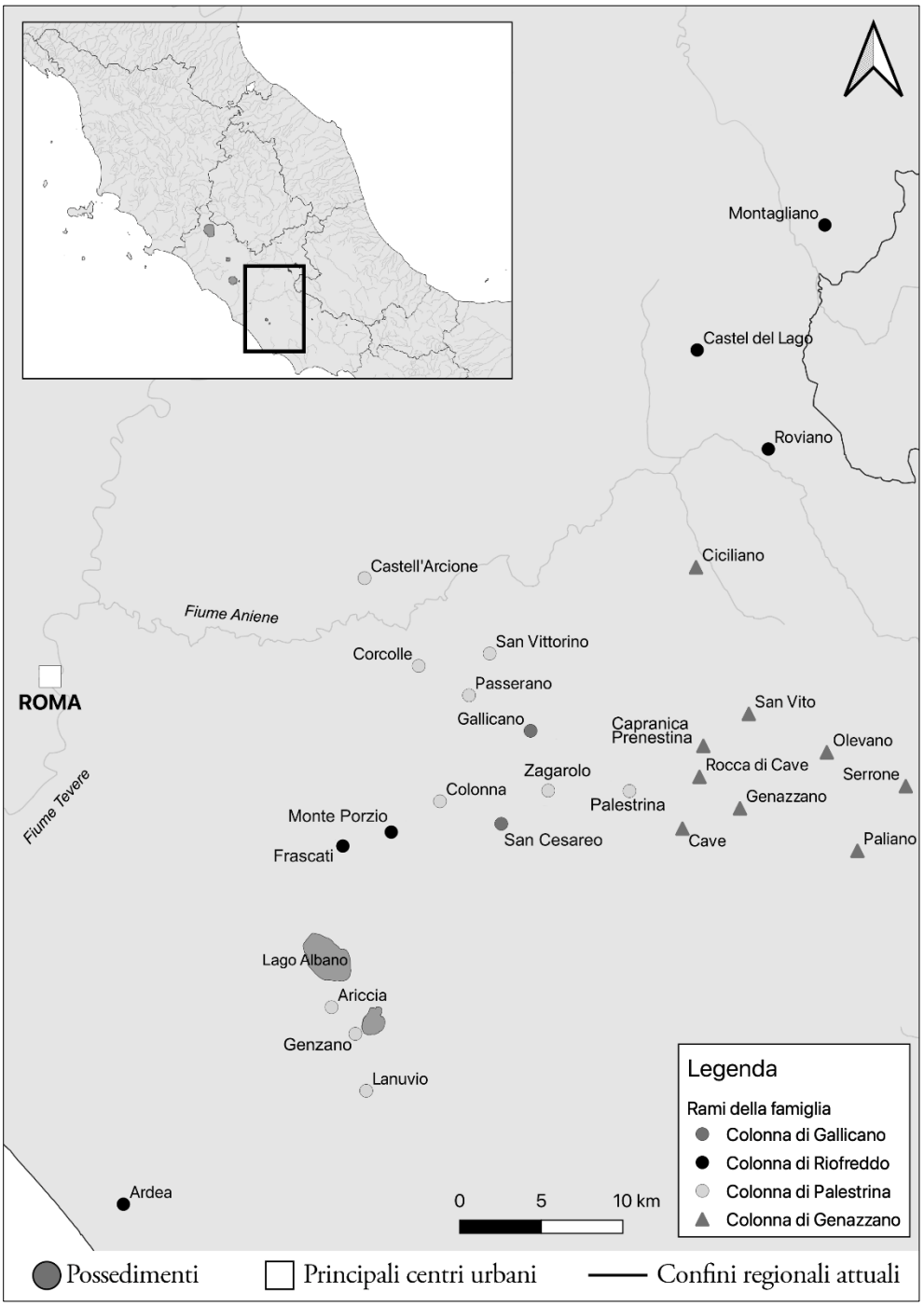
- Archivio Colonna, *Conti Diversi*, I AC, 1: all'interno di questo corposo faldone sono raccolti conti e ricevute di spese di casa e

[68] Cfr. Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 193-194, nota 13.

signori Colonna tra 1467 e 1570. La parte più interessante del faldone, tuttavia, è un piccolo fascicolo del 1530-1532 che riporta nella copertina la dicitura "Bilanci delle entrate dei feudi, conti con i fattori, osservazioni del Razionale sull'amministrazione dei fattori" (scritta però a matita e di recente). Il fascicolo al suo interno non presenta numerazione delle carte. Dandone allora una numerazione, alle cc. 7*r*-9*v* inizia un testo intitolato "Bilancio di Campagna" in cui feudo per feudo sono indicate tutte le entrate, dovute dai fattori delle diverse località, per l'anno 1531. Alle cc. 25*r*-31*r* è riportato, invece, un bilancio di entrate e uscite per l'area della Marittima, relativamente all'anno 1532, ordinato per entrate e poi per spese: nella sezione delle entrate l'ordine va inizialmente per materie generali (gabelle, dogana, forno, legname, lino, porci, rendite, ecc.), poi per feudo; all'interno di ogni sottosezione di feudo sono elencate altre singole voci di entrate (gabelle, taverne, mulini, forni, vino, olio, lino, grano, ecc.); la sezione delle spese è strutturata alla stessa maniera e le singole voci nell'ambito di ciascun feudo riguardano spese per fattori, castellani, vignaroli, ma anche spese per vino, olio, eccetera. A fianco di ogni singola voce di entrata o uscita sono indicati gli importi, solitamente in ducati.

Appendice

Carta 1. Possedimenti dei vari rami Colonna attorno al 1420



Orsini

FEDERICO LATTANZIO

1. Introduzione
2. Signoria tra XIV e XV secolo
3. Bibliografia
4. Fonti
Appendice. Carte

1. *Introduzione*

Gli Orsini derivarono da un ramo della più antica casata dei Boboni, o Boveschi, che già nel secolo XII era influente a Roma ed era cresciuta grazie al lungo cardinalato di Giacinto, divenuto poi papa Celestino III, tra 1191 e 1198. Orso di Bobone, nipote del pontefice, fu il capostipite del nuovo ramo dei *de filiis Ursi*, appellativo trasformatosi poi dalla seconda metà del Duecento in *Ursini* o *de Ursinis*.[1] Celestino III fu il principale artefice del rafforzamento della linea di Orso, concedendogli Burdella, Cantalupo e Vicovaro.[2] Costui aveva due figli, di cui Matteo, senatore di Roma nel 1222,[3] non lasciò eredi. Pertanto alla morte dell'altro, Giangaetano, nella seconda metà degli anni Trenta del secolo XIII, il dominato familiare era ancora indiviso e consisteva nei tre castelli indicati sopra, più Bovarano ed Empiglione, di cui il ramo era già entrato in possesso a cavallo tra fine secolo XII e inizio del seguente, in quanto concessi ai Boveschi nel 1159 dall'abbazia di Subiaco;[4] avevano, inoltre, la metà di Civitella di Vicovaro, acquistata nel 1215 per 300 lire,[5] Nettuno, Palmarolo, Montagliano e villa S. Agnese.[6] L'area interessata, dunque, era quella lungo la via Valeria e l'Aniene, poco a est di Tivoli.

I figli di Giangaetano, Napoleone e Matteo Rosso I, si divisero però i beni nel 1242. Al primo andarono Empiglione, Bovarano, Cantalupo, Burdella, Vicovaro, Mandela e Civitella di Vicovaro, ma anche parte di Palmarolo; al secondo andarono Nettuno, Montagliano e l'altra parte di Palmarolo.[7] Da quel momento si formarono pertanto due discendenze distinte.

La linea di Napoleone, che aveva peraltro aggiunto al patrimonio, prima della morte nel 1263, Castel Madama (ovvero il *castrum Sancti Angeli*), Licenza, *Rocca de Silice*, *villa de Opico*, parte di Percile e S. Donato (nel *Regnum*),[8] si divise ulteriormente nel 1275, tra i figli Giacomo e Matteo Orso. L'area di Vicovaro e Mandela restò in comune, Giacomo ottenne Castel Madama, Licenza e le quote orsiniane di Civitella di Vicovaro e Percile, mentre Matteo Orso ebbe Empiglione, *Rocca de Silice*, Burdella, Cantalupo e *villa de Opico*.[9] Un figlio di Giacomo peraltro, anch'egli di nome Napoleone, aveva già ottenuto parte di Tagliacozzo e Marano, in Abruzzo, grazie al matrimonio con Risabella, figlia di Bartolomeo di Tagliacozzo e Maria di Aquino.[10] Il ramo di Matteo Orso, detto anche di Campo dei Fiori per la posizione della sua residenza romana, mantenne in tal misura il proprio patrimonio fino al 1292-1300, quando in seguito alla sconfitta dei Colonna papa Bonifacio VIII gli diede una serie di castelli confiscati ai colonnesi, cioè parte di S. Vito e Pisoniano, poi Riofreddo, Castel del Lago, S. Elisa e Torrita.[11] Anni, inoltre, nei quali il ramo ereditò pure parte dei dominii faentini di Maghinardo Pagani da Susinana, padre della moglie di Francesco di Orso. Il ramo di Giacomo, invece, si divise a sua volta nel 1288 tra i suoi tre figli: Fortebraccio ebbe Castel Madama (Orsini di Castel S. Angelo), assieme a una piccola parte di Vicovaro; Napoleone, già signore di metà di Tagliacozzo[12] e Marano nel *Regnum* (Orsini di Tagliacozzo), ottenne Civitella di Vicovaro e Percile; Francesco ricevette Licenza e il castellare di Saccomuro (Orsini di Licenza), trasformandolo in castello vero e proprio.[13] Napoleone e

[1] Come risulta, per la prima volta, da una lettera di Carlo d'Angiò del giugno 1270 relativa a contrasti «inter Annibaldenses et Ursinos»: *Registri della Cancelleria Angioina*, p. 193.
[2] *Gesta Innocentii*, coll. 183-190.
[3] Thumser, *Zwei Testamente*, pp. 74-122: 88.
[4] Coste, *Un insediamento*, pp. 145-185: 148-151.
[5] Roma, Archivio Storico Capitolino (d'ora in poi ASC), Archivio Orsini (d'ora in poi AO), II. A. I, n. 14, come citato in Carocci, *Baroni di Roma*, p. 388, nota 9.
[6] Come risulta dal testamento dello stesso Giangaetano in Thumser, *Zwei Testamente*, pp. 94-108, aa. 1232-1234.
[7] Come si evince da altri documenti, non la divisione in sé (non pervenutaci), citati in Carocci *Baroni di Roma*, p. 389, note 14, 15 quali: Viterbo, Biblioteca degli "Ardenti", *S. Angelo*, n. 231; *Les Registres d'Innocent IV (1243-1254)*, n. 686, a. 1244; ASC, AO, II. A. I, n. 30, 1247 e nn. 31-32, a. 1248. Cfr. anche Thumser, *Zwei Testamente*, pp. 109-115. In particolare per Mandela cfr. Silvestrelli, *Città*, alla voce Mandela.
[8] Come si evince da altri documenti citati in Carocci *Baroni di Roma*, p. 390, note 19, 20: ASC, AO, II. A. I, n. 34, a. 1252; *Les Registres de Alexandre IV (1224-1261)*, n. 306, a. 1255.
[9] ASC, AO, II. A. II, nn. 3-5, citato in Carocci *Baroni di Roma*, p. 390, nota 22.
[10] Come si evince dal testamento di Risabella, del 1270: ASC, AO, II. A. I, n. 48, citato in Carocci *Baroni di Roma*, p. 390, nota 23.
[11] Ivi, p. 391, nota 26, che cita i documenti ASC, AO, II. A. III, nn. 1-2, a. 1300.
[12] Carocci, *Le origini*, pp. 1-15.
[13] ASC, AO, II. A. II, n. 24, a. 1288, citato in Carocci, *Baroni di Roma*, p. 392, nota 33.

Francesco, poco dopo la divisione, si impadronirono poi di Poggio Ronci.[14] Anche a questo ramo andò la parte di S. Vito e Pisoniano già menzionata in seguito alla sconfitta dei Colonna, ma in più ottenne Rovianello e Arsoli.[15]

La linea di Matteo Rosso I dovette invece la sua fortuna al figlio Giangaetano, divenuto papa Nicola III tra 1277-1280, il quale favorì la parentela già dal periodo del cardinalato e in primo luogo acquistò Marino nel 1266. Fu il nipote di Giangaetano, Matteo Rosso di Gentile, divenuto nel frattempo anch'egli cardinale, a comprarlo per 13000 lire dalla vedova di Giovanni Frangipane.[16] Pochi giorni dopo l'acquisto, tuttavia, Matteo Rosso di Gentile rivendeva la metà del castello agli zii, fratelli di Napoleone di Rinaldo, altro cardinale orsiniano, per 2000 lire più Palmarolo e la metà di Tiberia, quest'ultima in Marittima.[17] Nel 1267, poi, compaiono fra le proprietà della famiglia anche Nettuno, Cornazzano e parte di Galeria (poco a sud del lago di Bracciano), Aliano e Mugnano (nella Tuscia) e Foglia (in Sabina).[18] In seguito Orso e Bertoldo, altri figli di Gentile, a sua volta figlio di Matteo Rosso I, ebbero grazie al nepotismo di papa Nicola III, Soriano, Vallerano, Cornienta Nuova, Cornienta Vecchia, Fratta, Roccaltia e Corviano, nell'area di Viterbo.[19] Ma già durante quel pontificato Orso e Bertoldo iniziarono a operare separatamente, pur continuando a collaborare. Il ramo di Orso, detto degli Orsini di Soriano o 'de Ponte', proseguì l'espansione nel nord del Lazio. Nel 1283 egli si insignorì di Cottanello, in Sabina, e risultava proprietario di Rosciano, vicino Civita Castellana. Ricevette, inoltre, nel 1300 da Bonifacio VIII tutti i diritti dei Colonna su Nepi.[20] Il ramo di Bertoldo, detto di Nola e di Sovana, nell'ultimo quarto del Duecento era già padrone di Nettuno, di parte dei castelli di S. Pupa e Cubita (nei pressi del lago di Bracciano, alienati tuttavia nel 1290), di Morlupo, Cornazzano e Monte della Guardia; ricevette poi da Bonifacio VIII Riopozzo e Normanni.[21] Appartenente a questo ramo, Romano di Gentile si unì in matrimonio nel 1293 ad Anastasia di Guy di Montfort, per gli ottimi rapporti di Bertoldo con la nobiltà napoletana, ottenendo così la contea campana di Nola, mentre grazie ad ulteriori acquisti e concessioni regie ebbe negli anni seguenti i vicini castelli di Cicala, Forino, Montefortino, Atripalda e la metà di Baiano, per una complessiva rendita feudale di 600 once.[22]

Altri due figli di Matteo Rosso I, ovvero Rinaldo e Matteo Rosso II, rimasero uniti a lungo. Ma nel 1286 il secondo e i figli di Rinaldo divisero i possedimenti. A Matteo Rosso II andarono Castelluzza, nei pressi di Marino, e la parte dei nipoti di Galeria, Mugnano, Formello e Monterotondo; i figli di Rinaldo, invece, ricevettero Marino, Aliano e parte di Foglia.[23] Questi due rami vennero detti l'uno *de Monte*, dalla fortezza romana di Monte Giordano, l'altro di Marino. Il ramo del Monte ottenne da Bonifacio VIII Arci, Comunanza e Corese.[24] Il ramo di Marino, già pochi mesi dopo la divisione del 1286, comprò da Matteo Rosso II proprio Castelluzza; nel 1291, poi, acquistò metà di Scarpa e un quarto di Castel del Lago.[25]

2. *Signoria nei secoli XIV-XV*

Nella prima metà del Trecento, in un momento caratterizzato da una forte trasformazione politico-sociale, con la parabola di Cola di Rienzo, con l'assenza del collegio cardinalizio, con la peste e il periodo di governo della *Felix Societas* dei banderesi, molte famiglie mutarono assetto. La guida della famiglia Orsini fu assunta quindi dai membri laici del casato, che poggiavano la loro credibilità sul controllo del territorio romano ed extraurbano e sulla rappresentatività politica e militare, in virtù di una fitta rete di rapporti clientelari, interni ed esterni a Roma, e delle relazioni politiche con le realtà cittadine dello Stato pontificio, anche grazie al ruolo di rettori *in temporalibus* nel Patrimonio di San Pietro, nell'Umbria e nella Toscana.

Il ramo di Campo dei Fiori, della linea di discendenza di Napoleone, perse in pochi anni i castelli avuti da Bonifacio VIII, dopo la sconfitta dei Colonna, e anche quelli faentini che appartenevano in precedenza a Maghinardo Pagani da Susinana. Nel 1323, infatti, oltre ai possedimenti ricordati nella divisione del 1275, faceva parte del dominio del ramo soltanto Belmonte, nei pressi di Arsoli.[26] In seguito vennero acquistati parte del territorio di Ciciliano, la metà di Castel del Lago – presto rivenduta ai

[14] ASC, AO, II. A. II, n. 25, a. 1288.
[15] Carocci, *Baroni di Roma*, p. 392.
[16] Dykmans, *D'Innocent III*, pp. 19-211: 84-89.
[17] *Regesta chartarum*, pp. 41-42.
[18] Carocci, *Baroni di Roma*, p. 394, in cui si sostiene che probabilmente tali castelli fossero stati donati a Matteo Rosso di Gentile da parte di fratelli e nipoti del cardinale Giangaetano, per porli sotto la protezione della Chiesa in previsione dello scontro con il senatore Arrigo di Castiglia.
[19] Ivi, pp. 133 e ss.
[20] Ivi, p. 395. In particolare per Cottanello Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), *Arm. XXXVII*, t. 19, cc. 454-455. Per Rosciano Roma, Archivio di Stato (d'ora in poi ASR), *Pergamene*, cass. 59, n. 21. Per Nepi *Les Registres de Boniface VIII (1294-1303)*, n. 3911.
[21] Per S. Pupa e Cubita ASR, *Pergamene*, cass. 59, n. 31. Per Morlupo, Cornazzano e Monte della Guardia cfr. Carocci, *Baroni di Roma*, p. 396. Per Riopozzo e Normanni *Les Registres de Boniface VIII*, nn. 3912-3913, a. 1300.
[22] Carocci, *Baroni di Roma*, p. 397, nota 62, che cita il documento ASC, AO, *reg. 478b*, cc. 24-99.
[23] Carocci, *Baroni di Roma*, p. 398, nota 65, che cita il documento ASR, *Pergamene*, cass. 59, n. 25.
[24] *Les Registres de Boniface VIII*, nn. 3915. In particolare per Arci, che si fece diruto già nel corso del secolo XIV, cfr. Silvestrelli, *Città*, alla voce Arci.
[25] Per Castelluzza *Regesta chartarum*, I, p. 57. Per Scarpa e Castel del Lago ivi, p. 60.
[26] Carocci, *Baroni di Roma*, p. 391, nota 28, che cita il documento ASC, AO, II. A. III, n. 51.

Colonna[27] – e due terzi di Vallinfredda,[28] tutto nell'area di antico radicamento degli Orsini. Poco prima della metà del Trecento, inoltre, il ramo avviò un'espansione anche in Tuscia, acquistando beni e diritti in Vetralla e i castelli di Cornazzano e Scorano, anche se Cornazzano, in seguito, passò ai *de Militibus* nel 1407.[29]

Il ramo di Giacomo, della stessa linea di discendenza, perse anch'esso in breve tempo i castelli avuti da Bonifacio VIII dopo la sconfitta dei Colonna. Oltre a mantenere anche per tutto il Quattrocento Vicovaro, Cantalupo, Mandela, Licenza e Arsoli, acquistò, nel 1331, la metà di Scarpa e il quarto di Castel del Lago appartenenti al ramo di Marino e acquisì dall'abbazia di Farfa Vivaro, in Sabina.[30] All'interno di questo stesso ramo protagonisti principali furono gli Orsini di Tagliacozzo, che espansero il dominio grazie a concessioni di feudi da parte dei sovrani angioini o di acquisti da altri feudatari: spiccano in particolare gli acquisti tra 1334 e 1336 in Castelvecchio, Alto di S. Maria, Roccacerro e Scansano, tutti centri situati nei dintorni di Tagliacozzo, e l'acquisizione nel 1351 dell'intera signoria su Tagliacozzo stessa.[31] Questi Orsini, inoltre, acquisirono Roccagiovine nel 1351, quando fu comprata da Orso di Giacomo di Napoleone, e Campagnano nel 1363, quando fu acquistata da Rinaldo, figlio di Orso; erano poi signori di Sacrofano almeno dal 1368, nella persona di Giovanni, fratello di Orso.[32] Rinaldo, peraltro, a partire dal 1366, cominciò ad amministrare direttamente i beni paterni, concentrati nella Marsica e nella valle dell'Aniene, con il favore della regina Giovanna I d'Angiò dalla quale ottenne dispense dai pagamenti fiscali e autorizzazioni ad acquisire altri beni feudali.[33] Da Gregorio XI, nel 1376, ebbe il governo *in temporalibus* del Ducato di Spoleto. Il passaggio all'obbedienza di Clemente VII rafforzò i suoi rapporti con Giovanna I d'Angiò che il 25 luglio 1380, per ricompensarlo dei servigi resi, gli concesse il titolo di conte sulla terra di Tagliacozzo e una rendita annua di 185 once da esigersi sulle collette di diverse località abruzzesi. Nel gennaio 1381 Giovanna I gli donò anche il feudo di Rocca d'Arce in Terra di Lavoro e gli affidò la custodia del castello di Antrodoco, oltre e il compito di riportare l'ordine nella città dell'Aquila. Nel biennio 1383-84 riportò una serie di significativi successi militari: riconquistò Montefiascone, liberò L'Aquila, assediata dai durazzeschi, ed entrò trionfalmente a Spoleto, che si era ribellata contro Urbano VI, conquistandone la rocca e insediandosi in città. Si impadronì, poi, di Corneto (Tarquinia) – a danno del nuovo vicario del Patrimonio, il cardinale Tommaso Orsini di Manoppello – e di Narni. In seguito subì l'offensiva delle truppe di Urbano VI e mantenne a stento il controllo dei centri principali del suo dominio: nell'aprile 1387 perse Corneto, nel giugno successivo riuscì a fatica a respingere un attacco contro Orvieto, che fu posta sotto duro assedio nell'autunno del 1389. Solo la morte dello stesso Urbano, nell'ottobre 1389, insieme alla mediazione di Firenze, consentirono a Rinaldo di firmare una tregua con i rappresentanti del nuovo pontefice Bonifacio IX nell'aprile 1390. Suo fratello Giovanni, intanto, sotto Clemente VII aveva ricevuto in vicariato il castello di S. Gemini, anch'esso nella diocesi di Narni.[34] Gli Orsini di Tagliacozzo, dunque, nella seconda metà degli anni Ottanta del Trecento possedevano una ventina di castelli situati tra Abruzzo, Umbria meridionale, Sabina e Patrimonio di S. Pietro, se si esclude Rocca d'Arce in Terra di Lavoro.

Rinaldo era zio di Giacomo,[35] nato poco prima del 1380. Dopo l'uccisione dello zio, nell'aprile 1390, e del padre Giovanni, nell'agosto seguente, Giacomo non riuscì a conservare il dominio che questi avevano avuto su Orvieto, Spoleto e L'Aquila. Concluse un accordo con papa Bonifacio IX dal quale, in cambio della sua sottomissione e della restituzione della rocca di Spoleto, ottenne nel maggio 1391 castelli di S. Polo dei Cavalieri, Torrita, S. M. in Monte Dominici, Spogna (o Spongia) e Marcellina, tutti in Sabina.[36] Pochi anni dopo, grazie a un altro accordo del 1394 con la cugina Maria, unica figlia di Rinaldo e di Giovanna da Celano, ereditò la contea di Tagliacozzo e gli altri possessi della famiglia nella Marsica e nella valle dell'Aniene. Nel settembre 1395 Ladislao re di Napoli, vista la rinuncia fatta da Maria Orsini e la volontà del defunto Rinaldo, confermò a Giacomo il titolo comitale e i feudi appartenuti al padre e allo zio. Nel 1404 la regina madre Margherita gli confermò i feudi paterni, una pensione annua di 30 once e i feudi di Capistrello, Pescocanale, Civitella, Civita d'Antino e Meta in cambio di Avezzano e Luco. La politica di accrescimento patrimoniale portata avanti da Giacomo aveva previsto anche l'acquisizione dei diritti

[27] Silvestrelli, *Città*, alla voce Castel del Lago.

[28] Cfr. Carocci, *Baroni di Roma*, p. 391, note 29, 30, 31, in cui si citano documenti quali: per Ciciliano ASC, AO, II. A. III, nn. 62-63, a. 1329; per Castel del Lago Monastero di Subiaco, Archivio Colonna (d'ora in poi AC), cass. 17, nn. 122 e 182, a. 1338; per Vallinfredda ASC, AO, II. A. IV, n. 24, a. 1336.

[29] Per Vetralla Theiner, *Codex diplomaticus*, II, p. 149, a. 1345. Per Cornazzano e Scorano cfr. Carocci, *Baroni di Roma*, p. 391, nota 32, che cita il documento ASC, AO, II. A. V, n. 7, a. 1348. Per il passaggio di Cornazzano ai *de Militibus* cfr. Silvestrelli, *Città*, alla voce Cornazzano.

[30] La parte di Civitella non ancora di proprietà degli Orsini risulta sottratta abusivamente da Giacomo di Napoleone di Tagliacozzo ai legittimi proprietari nel 1338: cfr. Carocci, *Baroni di Roma*, p. 392. Per Scarpa e Castel del Lago cfr. ivi, p. 392, nota 37, che cita i documenti ASC, AO, II. A. IV, nn. 32 e 35. Per Vivaro cfr. Silvestrelli, *Città*, alla voce Vivaro.

[31] De Cupis, *Regesto degli Orsini*, pp. 176-180; Carocci, *Le origini*.

[32] Per Roccagiovine, Campagnano e Sacrofano cfr. Silvestrelli, *Città*, alle voci Roccagiovine e Campagnano, ma anche Allegrezza, *Organizzazione*, pp. 66-69.

[33] Cfr. Pio, *Orsini Rinaldo*. Alla voce si rinvia per tutti i riferimenti patrimoniali su Rinaldo, come pure ad Allegrezza, *Organizzazione*, pp. 66-70 e 114-121.

[34] ASV, *Arm. XXXV*, cc. 154*r*-154*v*.

[35] Pio, *Orsini Giacomo*. Alla voce si rinvia per molti riferimenti alle acquisizioni patrimoniali di Giacomo.

[36] Silvestrelli, *Città*, alle voci S. Polo dei Cavalieri, Torrita, S. M. in Monte Dominici, Spogna (o Spongia) e Marcellina.

di Andreuccio 'de Montanea' su alcuni feudi marsicani, nel 1391, e quella dei castelli di Torano da Buonomo di Poppleto e di Marano da Guglielmo Estendardo, nel 1400. Nel 1407, poi, acquistò mediante permuta con Giovanni Colonna il castello di Pozzaglia in Sabina, mentre dai tutori di Giovanni Capocci ottenne Mentana. Schieratosi con Alessandro V, il papa eletto dal Concilio di Pisa, questi lo ricompensò separando formalmente la contea di Tagliacozzo dal Regno di Napoli, nell'agosto 1409. Contemporaneamente Luigi II d'Angiò, pretendente al trono napoletano, confermò la separazione di Tagliacozzo e gli concesse anche la contea marsicana di Albe. In occasione della controffensiva dell'esercito di Ladislao, nel 1413, Giacomo perse il dominio di Mentana, occupata da Orso Orsini di Monterotondo.[37] Nel 1418, intanto, dichiarò nulle le infeudazioni del periodo dello Scisma, quindi anche quelle dei castelli di S. Polo dei Cavalieri, Torrita, S. M. in Monte Dominici, Spogna (o Spongia) e Marcellina, che tuttavia gli Orsini di Tagliacozzo riacquistarono nel 1429.[38] Nel 1421 era invece iniziato un lungo contenzioso per recuperare Mentana, che tornò a Giacomo dopo un processo presso il Tribunale capitolino (1421-24) e una transazione con Lorenza Conti, vedova di Orso Orsini, che agiva per conto dei figli minorenni e che in cambio di 1800 fiorini d'oro rinunciò a ogni diritto (1426-27). La contea di Tagliacozzo passò al figlio primogenito Giovanni Antonio, sposato con Giovanna Cossa, nipote di papa Giovanni XXIII.[39] Altri castelli acquisiti dagli Orsini di Tagliacozzo nel corso del Quattrocento furono: Monte Gentile, in Campagna, tra 1407 e 1408, infeudato poi ufficialmente ai fratelli Giovanni Antonio e Rinaldo nel 1435 da papa Eugenio IV; S. Onesto, in Campagna, tra 1422 e 1426 (alienato poi al monastero di S. Paolo di Roma tra 1452 e 1457); Cottanello, in Sabina, nel 1425 per concessione di papa Martino V; Castell'Arcione, in Campagna, infeudato ancora da Eugenio IV, nel 1435, agli stessi Giovanni Antonio e Rinaldo; Monticelli, in Sabina, venduto dal patriarca Vitelleschi nel 1436 ancora ai due fratelli di cui sopra; S. Gregorio, in Campagna, nel 1439 (riscattato poi da papa Callisto III nel 1458).[40] Dal 1450, inoltre, questo ramo ebbe in affitto dai Colonna, sicuramente per almeno venticinque anni, i castelli di Rovianello, Riofreddo, Vallinfredda, Castel del Lago, Percile e Montagliano, nella Sabina. Tuttavia Percile, con Civitella di Vicovaro, passò agli Atti tra 1459 e 1460.[41] Vivaro, invece, andò ai Brancaleoni almeno dal 1474.[42] Alla metà del Quattrocento, quindi, gli Orsini di Tagliacozzo possedevano una quarantina di castelli situati tra Abruzzo, Sabina, Patrimonio di S. Pietro e Campagna.

All'interno della linea di discendenza di Matteo Rosso I, il ramo degli Orsini di Soriano o 'de Ponte' risultava possedere nel 1315, in particolare nella persona del figlio di Orso, di nome Napoleone, Corchiano e Bulsignano nel viterbese, mentre nel 1320 entrava in possesso, ricevendolo in feudo dalla Chiesa, di Chia, non lontano da lì.[43] Napoleone, nel 1330, occupò Nepi, che questo ramo mantenne fino al 1383, quando fu venduto a Onorato Caetani conte di Fondi.[44] Il ramo degli Orsini di Nola e di Sovana, invece, oltre ai castelli citati per la fine del Duecento, nella prima metà del Trecento acquisì S. Savino, nei pressi di Tuscania, e il castello di Sale.[45] Acquisì anche, a partire dal 1367, Astura, che mantenne insieme a Nettuno fino al 1426.[46] Romano di Gentile, poi, che si era unito in matrimonio nel 1293 ad Anastasia di Guy di Montfort, nel 1313 riuscì ad ampliare i possedimenti di area extra-laziale, impadronendosi di Sovana, Pitigliano, Sorano, Saturnia, Manciano, Montauto, Orbetello, Capalbio, Tricosto e Porto Ercole,[47] come pure del titolo di conte palatino, il tutto spettante alla moglie in quanto erede della madre Margherita Aldobrandeschi. Con la morte di Romano, nel 1327, il ramo si suddivise tra gli Orsini di Nola e gli Orsini di Sovana e Pitigliano.[48] In quell'anno, quindi, il ramo stesso possedeva almeno venticinque castelli situati tra area campana, area toscana, Patrimonio di S. Pietro, Marittima e Sabina (anche se solo un paio di castelli in quest'ultima provincia pontificia). In particolare gli Orsini di Sovana e Pitigliano furono più floridi, acquisendo nel Quattrocento anche altri feudi laziali, nel Patrimonio di S. Pietro, come Badia al Ponte (tenuta dal 1402 al 1419), Proceno (tenuto dal 1411 al 1433) e Pianiano (a partire dal 1491).[49] Il ramo degli Orsini di Marino si espanse invece entrando in possesso nel 1302 di Poggio Sommavilla, in Sabina e delle altre parti restanti di Foglia; nel 1305 ricevette in dono Piancastagnaio, sulle pendici del monte Amiata; nel 1308 acquistò Fabrica dai Prefetti di Vico, insignorendosi in quello stesso periodo anche di almeno Campovaro, nella diocesi di Narni.[50] Nel 1334, quindi, questo ramo possedeva Marino, Castelluzza, Campovaro, Scarpa, Lago, Aliano, Fabrica, Foglia, Poggio Sommavilla e il vicino Grappignano, oltre alla metà di Montalto di Castro.[51]

[37] Questo ramo minore ricevette peraltro nel 1448 da papa Niccolò V la concessione di Cicignano e Fianello: cfr. ivi, alle voci Cicignano e Fianello.
[38] *Ibidem*.
[39] Pio, *Orsini Giacomo*.
[40] Silvestrelli, *Città*, alle voci dei castelli elencati.
[41] Ivi, alle voci Percile e Civitella di Vicovaro.
[42] Ivi, alla voce Vivaro.
[43] Per Corchiano e Bulsignano Savignoni, *L'archivio storico*, pp. 241-244. Per Chia Theiner, *Codex diplomaticus*, I, p. 656.
[44] Silvestrelli, *Città*, alla voce Nepi.
[45] Per Savino Savignoni, *L'archivio storico*, pp. 248-249, a. 1320. Per il castello di Sale ASV, *Arm. XXXV*, t. 14, c. 21*r*.
[46] Per Astura e Nettuno cfr. Silvestrelli, *Città*, alle voci Astura e Nettuno.
[47] Carocci, *Baroni di Roma*, p. 397, nota 63, che cita i documenti Firenze, Archivio di Stato, *Capponi*, 159, in particolare nn. 17 e 21, anni 1339, 1357 e 1377.
[48] Carocci, *Baroni di Roma*, p. 397.
[49] Silvestrelli, *Città*, alle voci Badia al Ponte, Proceno e Pianiano.
[50] Per tutte queste acquisizioni cfr. *Regesta chartarum*, I, pp. 229, 240, 251, 254-256 e II, pp. 2, 17-18.
[51] Ivi, pp. 87-88.

Il ramo degli Orsini del Monte, infine, nella prima metà del secolo XIV vide una divisione tra i figli di Matteo Rosso II, ovvero Poncello e Francesco, avvenuta entro il 1314, anno in cui il primo già operava separatamente dal fratello per acquistare metà di Magliano dai conti di Anguillara.[52] Poncello, comunque, ottenne Rocca S. Pietro, Vallerano, Monterotondo e Mugnano, quest'ultimo in seguito alienato; Francesco, invece, ebbe Formello e Galeria, ma acquistò poi anche Montelibretti e Vallebona, in Sabina.[53]

Una linea di discendenza a parte, quella degli Orsini di Gallese, si era generata proprio nel corso della prima metà del Trecento, iniziando cioè a operare in maniera indipendente durante quella fase, grazie a Francesco Orsini, titolare di beni e castelli in Sabina.[54] Era feudatario dei pontefici, che gli avevano accordato e riaffermato la signoria su Torre, San Paolo, Collevecchio, Selci, Montasola e Stimigliano ed estendevano la propria giurisdizione sia a nord di Roma e nella valle del Tevere, sia nella Sabina. Il legame con la Chiesa di Roma offrì alla famiglia un'ulteriore occasione di promozione sociale e militare, grazie al fatto che Paolo, figlio di Francesco e nato nel 1369, divenne presto condottiere d'armi. Così, nel gennaio 1400, quando Giovanni e Nicola Colonna favorirono l'insorgere di una sollevazione popolare finalizzata a detronizzare Bonifacio IX in favore dell'antipapa Benedetto XIII, Paolo, corso in difesa del pontefice, attaccò Palestrina con duemila cavalli, uscendo vittorioso dalla battaglia. In onore dei suoi meriti, ottenne il vicariato *in temporalibus* sulla terra di Canino e sul fortilizio di Olevano Romano.[55] Intanto si era impadronito di Capo di Bove, nel distretto di Roma.[56] Nel giugno 1407, quando le truppe napoletane e quelle colonnesi penetrarono in Roma, papa Gregorio XII fu costretto a rifugiarsi in Castel S. Angelo, ma Paolo irruppe in Vaticano ed ebbe la meglio sugli avversari, giungendo addirittura a catturare Niccolò e Giovanni Colonna, Antonio Savelli, Giacomo Orsini, Corradino di Antiochia, Riccardo Sanguigni e Galeotto Normanni. Grazie alla vittoria riportata, Gregorio decise di assegnargli le entrate della Romagna nonché di altre province pontificie, il vicariato di Tuscania, per un quinquennio, dietro un censo di un cane da caccia, oltre al vicariato di Narni e a Montalto di Castro (Tuscania e Montalto passarono poi nel 1419 ad Angelo Lavello Tartaglia, insieme con il castello di Marta).[57] Papa Alessandro V gli concesse pure Collescipione, Canino, Montesalto e Marta stessa, nelle diocesi di Narni e della Tuscia, con riconferma da parte di papa Giovanni XXIII.[58] Nel 1406, intanto, Paolo aveva acquistato la seconda metà di Fiano, la cui prima metà apparteneva a questo ramo già dal 1354. Il castello fu tolto loro da papa Martino V e dato ai Colonna, ma fu poi recuperato nel 1431.[59] A questa linea di discendenza appartennero, inoltre, altri castelli nell'area del Patrimonio di S. Pietro, ovvero la Torricella e le tre tenute di Montagliano, Bagnolo e Pascoli, occupate fino al 1472 nonostante nel 1465 Pio II avesse incamerato Gallese. Anche Corchiano era passato a costoro e seguì le stesse vicende dei feudi appena menzionati.[60] Alla metà del Quattrocento, pertanto, gli Orsini di Gallese possedevano poco più di una quindicina di castelli situati tra Patrimonio di S. Pietro, Sabina e Umbria meridionale, se si esclude Olevano nell'area della Campagna.

A dominare la scena quattrocentesca, nell'ambito della casata orsiniana, fu però soprattutto una nuova linea di discendenza, quella degli Orsini di Bracciano, derivata dalla metà del secolo XIV dal ramo del Monte. La fase tardotrecentesca, in corrispondenza con le lotte per lo Scisma, rappresentò infatti un momento di sostanziale trasformazione e riorganizzazione degli equilibri familiari: un nuovo assetto piramidale avrebbe portato all'ascesa ai vertici del casato di personaggi e nuclei familiari provenienti dai rami fino a quel momento più deboli e marginali del lignaggio, che avevano saputo sfruttare le occasioni di giocare un ruolo di mediazione tra potere pontificio e territorio.[61] Il capostipite della linea di Bracciano fu Giordano di Poncello di Matteo Rosso II, nipote dunque del capostipite del ramo *de Monte*. Egli era stato senatore di Roma nel 1351 e rettore del Patrimonio durante la legazione dell'Albornoz, dal 1351 fino almeno al 1364. Furono i disordini dello Scisma, tuttavia, a fornire occasione a questo ramo di mettersi in evidenza. Francesco di Giordano e i suoi figli Giovanni e Poncello appoggiarono o si opposero militarmente ai pontefici romani fino al secondo decennio del Quattrocento. Questa politica di sostegno o di opposizioni, a seconda dei momenti, fruttò a Giordano di Giovanni Orsini la promozione al cardinalato da parte di Innocenzo VII, nel 1405, il che assicurava anche la lealtà del gruppo familiare di Giordano ai pontefici romani.[62] Un rapporto di collaborazione che proseguì anche con Martino V, papa Colonna, il quale nei confronti degli Orsini dosò favore e repressione. Da una parte contrastò i loro

[52] Carocci, *Baroni di Roma*, p. 400, nota 76, che cita la divisione, attestata da un documento del 1336: ASC, AO, *reg. 479*, cc. 132 e ss. Ma proprio per il modo di operare indipendente di Poncello nel 1314, per l'acquisto di metà di Magliano (ASR, *Pergamene*, cass. 60, n. 60), è probabile doverla anticipare a prima di questa occasione.

[53] Come si evince ancora da ASC, AO, *reg. 479*, cc. 132 e ss. In particolare per Rocca S. Pietro e Vallerano cfr. Silvestrelli, *Città*, alle voci Rocca S. Pietro e Vallerano.

[54] Le informazioni su questo ramo sono tratte principalmente da Falcioni, *Orsini Paolo*.

[55] Che tuttavia tornò ai Colonna nel 1411, cfr. Silvestrelli, *Città*, alla voce Olevano.

[56] Ivi, alla voce Capo di Bove.

[57] Falcioni, *Orsini Paolo*. Per la concessione e il passaggio di Tuscania e Montalto di Castro cfr. Silvestrelli, *Città*, alle voci Tuscania e Montalto di Castro.

[58] Per la concessione di Alessandro V e la riconferma da parte di Giovanni XXIII ASV, *Index vicariatuum et infeudationum*, vol. I, c. 186*r*, vol. II, cc. 112*r*-112*v*.

[59] Per le notizie su Fiano cfr. Silvestrelli, *Città*, alla voce Fiano.

[60] Cfr. ivi, alle voci dei castelli appena menzionati.

[61] Allegrezza, *Organizzazione*, pp. 200-202.

[62] Camilli, *Gentil Virginio Orsini*, p. 73.

interessi territoriali in Sabina, dall'altra favorì i loro membri più legati alla curia, parenti stretti del cardinale Giordano di Giovanni Orsini, favorendoli nell'incremento dei propri possedimenti. Tra 1411 e 1415, infatti, il papa rinnovò le concessioni feudali sulle proprietà già in loro possesso e il vicariato apostolico sui castelli di Configni, Poggio Episcopo, Castiglione, Rocca Antica e Scandriglia, in Sabina. L'acquisizione di terre tra la via Cassia e il lago Sabatino accorpò un insieme fino ad allora incoerente di terre, portando alla costruzione di un complesso territoriale più ampio e coeso, che aveva i suoi centri in Bracciano, Trevignano e Galeria.[63]

Va ricordato che tra i possessi più antichi del ramo c'era anche Formello. A proposito di Bracciano, gli Orsini ne erano entrati in possesso nel 1419, tramite concessione per tre anni a Francesco, Carlo e Orsino, fratelli, nella forma del vicariato apostolico con mero e misto imperio. Negli anni seguenti, tuttavia, il castello appariva ancora parcellizzato e fu in particolare tra il 1427 e i primi mesi del 1428 che gli Orsini accelerarono il processo di acquisizione totale, comprando pezzo per pezzo le porzioni ancora appartenenti a vari altri comproprietari.[64] Il castello di Stroncone, invece, fu concesso in vicariato da Giovanni XXIII a Giovanni Orsini nel 1411, per dieci anni. Campagnano, che era stato degli Annibaldi e degli Orsini di Tagliacozzo, passò al ramo di Bracciano tramite atto di concordia con il popolo romano nel 1404, anche se soltanto nel 1410 i Conservatori della Camera Capitolina lo vendettero concretamente a Latino Orsini. L'anno seguente Giovanni XXIII concedeva a Gentile, figlio di Latino, e ai suoi discendenti, il vicariato generale proprio su Campagnano, con mero e misto imperio.[65] A proposito del castello di Galeria, i rami cugini, come i conti di Manoppello, avevano ancora diritti su di esso, ma nel 1427 li cedettero al gruppo familiare del cardinale Giordano. Pozzaglia, invece, già pertinente a Nicola Colonna, fu acquisito tramite permuta nel 1401 da Giacomo Orsini, conte di Tagliacozzo, ma venne poi donato nel 1430 a Carlo, fratello del cardinale Giordano, e ai suoi figli, con Montorio di Valle, Pietraforte, Petescia e Canemorto.[66] Il castello di Cesano, ed il diruto castello di Leone, situati nel distretto di Roma, furono venduti da Felice e Lorenzo, figli del fu Giovanni conte di Anguillara, a Napoleone Orsini nel 1450. Trevignano, invece, era stato concesso in pegno dal Senato di Roma a Latino Orsini nel 1380, in cambio di un ingente prestito. Nel 1396, poi, il castello era stato messo all'asta dai Conservatori della Camera Capitolina ed era stato acquistato da Giovanni di Iacobello, degli Orsini di Campo dei Fiori, restando in possesso della vedova Maria Mielis, che sposò in seconde nozze Poncello di Francesco degli Orsini del Monte.[67] Caminata era stata poi venduta da Gentile di Guardiagrele al cardinale Giordano Orsini nel 1428, passando in seguito a Gabriele Cesarini nel 1479.[68] Nel 1433, inoltre, Monte Maggiore, Monte Libretti, Nerola e Ponticelli passarono allo stesso Giordano da Antonio Lancellotto.[69] Ancora nel 1433, morto Gentile Migliorati, i feudi di Bassanello e Palazzolo, nel Patrimonio di S. Pietro, passarono alla vedova Elena Orsini e ai figli di lei, Cosimo e Ludovico, nipoti del futuro cardinale Latino Orsini, il tutto con conferma nel 1452 di Niccolò V.[70]

Dei fratelli laici del cardinale Giordano di Giovanni, Carlo morì presto, Orsino fu condottiero al servizio di Alfonso d'Aragona nella guerra di successione napoletana conclusasi nel 1442, ottenendo così la carica di gran cancelliere del *Regnum*, mentre Francesco era stato investito della contea di Gravina e di Conversano dalla regina Giovanna II di Napoli, sposando poi nel 1418 Margherita di Eligio della Marra che gli aveva portato in dote i feudi di Canosa, Delisio e Sant'Agata, entrando così nella nobiltà meridionale. Nel 1433 l'assetto patrimoniale degli Orsini di Bracciano è più chiaramente individuabile attraverso la divisione cui procedettero i fratelli Giordano e Francesco: quest'ultimo donava al cardinale i diritti che gli spettavano sui castelli e le terre di Bracciano, Galeria, Trevignano, Formello, Sacrofano, Torrita, Sorbo e altri tenimenti posti nelle parti Transtiberine di Torre Silicis, Rocca Antica e Castiglione, nonché sui castelli di Lugnola e Configni e sulle case degli Orsini a Monte Giordano. Una donazione che in corrispettivo doveva portare a Francesco, duca di Gravina, le terre di Nerola, Scandriglia, Monte Libretti, Villa S. Antimo, Casacotta, Monte Maggiore, Castellaccia, Rocca Libretti, Normandi, Caminata, Ponticelli, Rocca S. Agata, Deliceto in Capitanata e Canusio in terra di Bari.[71] Un dominato, dunque, che insisteva soprattutto sulle aree del Patrimonio di S. Pietro e della Sabina, se si escludono i feudi nel *Regnum*, con particolare riferimento all'area pugliese. Qualche anno dopo, nel 1436, Francesco veniva insignito della prefettura di Roma, in sostituzioni dei Vico. Latino, figlio di Carlo, sarebbe presto entrato nel sacro colle-

[63] *Ibidem*. In particolare per Castiglione cfr. Silvestrelli, *Città*, alla voce Castiglione.
[64] ASC, AO, II. A. XIII, 50: 30 novembre 1427. Ma anche ivi, XIII, 57: 3 dicembre 1427 e ivi, XIII, 58: 1427 (non si leggono mese e giorno). Si tratta di documenti che attestano acquisti di porzioni del castello di Bracciano, come si evince anche in Camilli, *Gentil Virginio Orsini*, pp. 126-127.
[65] Sigismondi, *Lo stato degli Orsini*, p. 15: il documento che lo attesta è ASC, AO, I., vol. 479b, ff. 143-147.
[66] Allegrezza, *Organizzazione*, pp. 132-133.
[67] Shaw, *The political role*, pp. 42-46.
[68] Silvestrelli, *Città*, alla voce Caminata.
[69] Ivi, alla voce Monte Maggiore.
[70] ASV, *Index vicariatuum et infeudationum*, vol. I, cc. 99*v* e 170*v*, vol. II, c. 132*v*.
[71] ASC, AO, II. A. XIV, 51: 11 giugno 1433. Cfr. anche Camilli, *Gentil Virginio Orsini*, pp. 74-75.

gio cardinalizio, mentre Giovanni, un altro nipote del cardinale Giordano, già arcivescovo di Trani, veniva nominato abate di Farfa.

Nel 1456 il testamento del conte di Tagliacozzo, Giovanni Antonio Orsini, lasciava le terre abruzzesi al ramo cugino dei signori di Bracciano, a causa della morte del fratello e dell'esclusione della figlia. Il lascito passava dunque al cardinale Latino, all'arcivescovo di Trani Giovanni e a Napoleone e Roberto Orsini, nipoti di Giovanni Antonio per parte di madre, in quanto figli di sua sorella Paola.[72] Al 1464 risale poi l'atto di investitura ufficiale, da parte di re Ferrante d'Aragona di Napoli, della nuova contea di Tagliacozzo e Albe al ramo di Bracciano.[73] Deve essere inoltre sottolineato che nell'eredità del conte di Tagliacozzo c'era anche una parte laziale, acquisita appunto tramite testamento da Napoleone e Roberto Orsini nel 1456: si trattava dei castelli di Monte Gentile e Castell'Arcione; Monticelli e Montalbano, vicino Tivoli, acquistati nel 1436 dal monastero di S. Paolo fuori le mura; Vicovaro, che a lungo era stato il castello principale del lignaggio, ma che dalla metà del secolo XV iniziò a perdere terreno quanto a importanza rispetto a Bracciano.[74] Latino, quindi, possedeva in comune coi fratelli Roberto e Napoleone, Selci, Alba, Vicovaro, S. Gregorio, S. Angelo, Castell'Arcione, Formello, Isola, Torri, Rocca Antica e Castiglione. Senza dimenticare Stracciacappe, nel Patrimonio di S. Pietro, acquistato nel 1456,[75] e Nepi, che nel 1435 era stato concesso a lui e ai fratelli, oltre che a Dolce I di Anguillara, in pegno da papa Eugenio IV per due terzi, con Monterosi e Isola Conversina. A Dolce il pegno fu confiscato nel 1444, ma nel 1449 egli invase Nepi; papa Niccolò V fece riprendere il castello e riscattò anche il pegno degli Orsini.[76] In ogni caso, volendo creare una sorta di stato feudale al suo figlio legittimo Paolo, il cardinale Latino procedette con i suddetti fratelli a una divisione, prendendo come sua parte Selci, Rocca Antica, Torri e Castiglione, cedendoli a papa Sisto IV che il giorno stesso, 4 agosto 1477, ne investì proprio Paolo.[77]

Gli anni tra 1476 e 1480 videro invece l'ascesa di Virginio Orsini. La transizione fu sancita da un documento di grande rilevanza, un fedecommesso del 1477. I due fratelli Napoleone e Roberto, i figli laici di Carlo, fratello del cardinale Giordano di Giovanni, nel momento in cui un altro loro fratello, ovvero il cardinale Latino, era in punto di morte, modificarono le strategie familiari in tema di successione patrimoniale attraverso tale atto. In questo modo i loro eredi avrebbero tenuto le loro metà rispettivamente in comune, senza dividerle, mentre se uno dei due fratelli non avesse avuto eredi legittimi, la proprietà sarebbe passata all'altro fratello e ai suoi discendenti maschi legittimi. Era fatto divieto assoluto di dare, donare, alienare le terre al di fuori della famiglia. Un atto che valeva, dunque, per tutti i possedimenti degli Orsini di Bracciano, ovunque si collocassero geograficamente. Poiché Roberto non ebbe discendenza legittima, fu Virginio, figlio di Napoleone, ad ereditare il grosso del patrimonio.[78] Egli era stato destinato a sposare la cugina Isabella, figlia legittima di principe di Salerno Raimondo Orsini e di Eleonora d'Aragona, con l'intento di avvicinare il ramo di Bracciano alla casata reale regnante a Napoli. Il contratto matrimoniale doveva essere già concluso entro il 1459. Virginio si ritrovò dunque a capo del ramo alla morte del padre, nel 1480, dopo che erano già usciti di scena i suoi zii, ovvero Giovanni, già arcivescovo di Trani e abate di Farfa, il cardinale Latino e il condottiero Roberto.

Alla fine del secolo XV lo 'stato' orsiniano raggiunse la massima espansione. Pur avendo perso le contee di Tagliacozzo e Albe in favore dei Colonna, tra 1480 e 1482,[79] nel 1487 Virginio, preparando il terreno per future transazioni, convinse con la minaccia delle armi Bartolomeo della Rovere a vendere a Franceschetto Cibo, figlio del nuovo papa Innocenzo VIII, tutti i feudi di cui era stato investito da Sisto IV. Nel giugno di quell'anno, Virginio presenziò quindi alla vendita di Cerveteri per 7000 ducati, presso il suo castello di Bracciano. Tre settimane dopo Bartolomeo vendette anche Monterano, Rota, Balnea e parte di Ischia, stavolta presso il palazzo romano del cardinale Orsini. Due anni dopo Virginio favorì ancora Franceschetto Cibo quando costrinse gli abitanti di Anguillara a riconoscerlo come loro signore, così come aveva stabilito il pontefice. In tal modo Virginio si stava aprendo il campo per il futuro. Nel 1492, infatti, con la morte di Innocenzo VIII e di Lorenzo de Medici, Piero de Medici mantenne gli impegni del padre garantendo all'Orsini (anche economicamente) l'acquisto da parte di quest'ultimo di tutti i feudi di Franceschetto Cibo, orfano del papa defunto.[80] Solo nel 1493, tuttavia, papa Alessandro VI riconobbe come legittimo quel passaggio di proprietà.[81] Nello stesso anno Virginio concesse allora Anguillara, Cerveteri e Monterano al figlio naturale Carlo e Rota, Viano, Oriolo e Ischia al suo fidato caposquadra e collaboratore Giorgio Santacroce. Entrambe le donazioni erano vincolate al fedecommesso del 1477, ovvero in caso di estinzione della li-

[72] ASC, AO, II. A. XVII, 11.
[73] ASC, AO, II. A. XVII, 72.
[74] Cfr. Camilli, *Gentil Virginio Orsini*, pp. 124-125.
[75] Cfr. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana*, alla voce Stracciacappe.
[76] Cfr. ivi, alla voce Nepi.
[77] Cfr. ivi, alla voce Selci.
[78] Cfr. Camilli, *Gentil Virginio Orsini*, pp. 82-85. Il documento non è reperibile presso l'archivio familiare, in quanto perduto, ma due copie semplici risalenti al pieno Cinquecento sono conservate una nel fondo *Archivum Arcis* dell'Archivio Segreto Vaticano, l'altra nella sezione dell'Archivio Orsini attualmente a Los Angeles.
[79] AC, Serie III BB, busta o registro 36, interno 28.
[80] Cfr. De Vincentiis, *La sopravvivenza come potere*, pp. 601-602.
[81] ASV, *Index vicariatuum et infeudationum*, vol. II, cc. 269*v*-270*r*. Cfr. anche Pellegrini, *Ascanio Maria*, pp. 445-446.

nea maschile del donatario i beni sarebbero tornati alla linea legittima della famiglia.[82] Intanto il cardinale Giovanni Battista Orsini, figlio di Lorenzo, signore di Monterotondo, e di Clarice, sorella del cardinale Latino, ottenne tra 1492 e 1493 da papa Alessandro VI Montalto di Castro, Monticelli e Soriano, e in qualità di abate di Farfa dette alla sua famiglia anche le tenute di Tancia e Faticchio.[83] Nel 1493, in sintesi, gli Orsini di Bracciano possedevano almeno una quarantina di castelli situati tra Patrimonio di S. Pietro e Sabina (se si escludono i pochissimi in Campagna, come Castell'Arcione, Monte Gentile e S. Gregorio), mentre nel *Regnum* erano stati perduti i feudi abruzzesi ma erano sempre saldi quelli di area pugliese.

Non va dimenticato che questa linea di discendenza, nel secolo XV, mantenne una forte presa anche su alcune importanti cattedre vescovili, come pure su alcune istituzioni monastiche. È il caso, in particolare, delle abbazie di Farfa e San Salvatore Maggiore. Su Farfa la commenda risaliva al 1417, quando il cardinale Giordano ne era stato investito da papa Innocenzo VII. Su San Salvatore Maggiore la commenda partiva dal 1449, quando il cardinale Latino ne era stato investito da papa Niccolò V.[84] Farfa era il centro di una signoria territoriale che alla fine del trecento comprendeva numerosi castelli, tra cui Fara, Scandriglia, Toffia, Salisano, Fatucchio, Mompeo, Montopoli, Sabina, Bocchignano, Poggio Mirteto, Castelnuovo di Farfa, Poggio San Lorenzo, Capofarfa, Rocca Soldana, Pietrademone, Cerdomare, Poggio Nativo, Poggio Moiano, Pomonte, Comunanza, Roccabaldesca e Monte Santa Maria in Sabina.[85] La signoria monastica di San Salvatore Maggiore, invece, sulla base di una testimonianza del 1310 era composta da castelli e ville nella valle del Salto, tra cui Mirandella, Longone, Vallecupola, Offeio, Porciliano (attuale Fassinoro), Magnalardo, Poggio Vittiano e Vaccareccia.[86]

Non si trattava di possedimenti *de iure* per gli Orsini, ma attraverso la commenda essi potevano controllare indirettamente tali signorie monastiche, riuscendo a integrare quei territori nella propria organizzazione militare, a trarvi molti stretti collaboratori, a utilizzare vari beni appartenenti a quei territori come ricompense per la fedeltà di clienti e servitori.[87] Inoltre tra le finalità dei vari abati commendatari appartenenti al casato orsiniano c'era, ovviamente, l'estensione dei possessi familiari in area sabina. Nel 1431, ad esempio, Francesco Orsini, fratello del cardinale Giordano, ottenne l'autorizzazione da Eugenio IV a comprare da Farfa il castello di Scandriglia, che già aveva in enfiteusi dal 1412.[88] Altri beni posti nel territorio del castello diruto di Arci vennero locati nel 1443 a Giacomo e Renzo Orsini; nel 1444 venne locata a Paolo di Francesco Orsini, figlio del conte di Gallese, la tenuta di Villa Caprola, situata tra il Tevere e il fiume Farfa, mentre nel 1449 un'altra porzione della medesima veniva data in locazione a Orsino Orsini, zio dell'abate Giovanni. Il castello di Mompeo, poi, passò agli Orsini di Mugnano anteriormente al 1476, in quanto figurava nel testamento di Pierangelo Orsini, signore di Foglia, risalente a quell'anno;[89] peraltro gli Orsini di Mugnano avevano anche Bomarzo, Cottanello, Chia e la tenuta di Monte Casoli.[90]

Un ultimo ramo del quale si intende dar conto è quello degli Orsini di Manoppello, contea quest'ultima sita nel *Regnum* in una zona di confine tra le province storiche dell'Abruzzo Ultra e dell'Abruzzo Citra. Questo ramo discendeva dalla linea di Matteo Rosso I e capostipite ne fu Napoleone, figlio di Poncello e Perna di Gentile Orsini, logoteta e protonotario del Regno meridionale dal 1352. Napoleone, intorno al 1338, sposò Maria di Sully, cognata di Ugolino di Sully, in quel momento signore di Manoppello ma anche di Guardiagrele e Pagliara – due baronie poste anch'esse in terra abruzzese, la prima nella parte Citra, la seconda nella parte Ultra –, come pure di Larino, feudo di area molisana. Solo con la morte di Ugolino questi possedimenti passarono a Napoleone, con conferma ufficiale nel 1344 da parte della regina Giovanna I d'Angiò, mentre nel 1342 egli aveva anche acquisito il feudo di Castelpagano, sito nella provincia di Capitanata.[91] Soltanto nel 1353, tuttavia, la stessa regina Giovanna, insieme al marito e sovrano Luigi di Taranto, conferirono a Napoleone l'antico titolo di conte spettante ai signori di Manoppello.[92]

Proprio al 1353 è datato un *quaternus* inventariale che consente di avere un quadro più preciso per lo meno dei possedimenti siti in terra abruzzese. Ne erano menzionati venti: Casalincontrada, Casoli, Castelli, Cepagatti, Cerchiara, Fara Filiorum Petri,

[82] Cfr. Camilli, *Gentil Virginio Orsini*, p. 27.
[83] Cfr. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana*, alle voci della località menzionate.
[84] Cfr. ivi, pp. 132-134.
[85] Cfr. *Lo statuto dei castelli*, p. 10.
[86] Cfr. ivi, p. 17, nota 73.
[87] Cfr. Camilli, *Gentil Virginio Orsini*, pp. 135-136, note 113, 115, 116, in cui vengono citati documenti quali: ASC, AO, I ser., vol. 101, c. 3, fanti di Fara e Castelnuovo erano inviati in appoggio alle truppe Orsini nel 1480; ASC, AO, I ser., vol. 297, c. 1, dove risulta che alcuni stretti collaboratori degli Orsini, come il *legum doctor* Cristofano De Tedallinis di Montopoli o l'umanista Pietro Sabino, provenissero dal territorio soggetto all'abbazia; ASC, AO, I ser., pezzo 478/D, c. 52, concessione del gennaio 1457, da parte dell'abate Giovanni Orsini, ad Antonio Sinibaldi di Scandriglia e ai fratelli, per ricompensare i loro servizi, di una macchia pertinente al monastero farfense.
[88] ASC, AO, II. A. XI, 43: 2 settembre 1412, copia eseguita nel 1444.
[89] Per Villa Caprola e Mompeo cfr. Camilli, *Gentil Virginio Orsini*, p. 135.
[90] Come si evince da una divisione del 1502 tra Ulisse e il nipote Giovanni Corrado: cfr. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana*, alla voce Bomarzo.
[91] Per queste informazioni cfr. soprattutto Iannacci, *Documentazione pubblica*, pp. 61-69.
[92] Come testimonia il documento conservato presso la UCLA, con segnatura YRL, *Orsini family papers*, Box 94, Folder 5, citato in Iannacci, *Documentazione pubblica*, pp. 71-72.

Forca di Valle, Guardiagrele, Isola del Gran Sasso, Lettopalena, Manoppello, Pagliara, Palena, Pennapiedimonte, Pietrabbondante, Pretoro, Roccamontepiano, Roccascalegna, Tocco de Casauria e Tossiccia.[93]

Nel 1384 re Carlo III d'Angiò stabilì che la contea di Manoppello e gli altri possedimenti fossero mantenuti dai discendenti di Giovanni (morto l'anno precedente), figlio primogenito di Napoleone, tranne Larino, che fu dato a Ugo, figlio secondogenito dell'Orsini. Ugo, tra 1384 e 1393, estese la sua signoria molisana acquistando direttamente dal sovrano Campomarino, Guglionesi, Montemitro, San Martino in Pensilis e Termoli, costruendo così un blocco abbastanza compatto di terre site tra la costa e la Valle del Biferno.[94] Nel frattempo i feudi dei discendenti di Giovanni passarono a Napoleone II, suo figlio. Tuttavia sotto il regno di Ladislao la lotta di costui contro i baroni che gli si erano schierati contro fu dura e gli Orsini di Manoppello, in entrambi i rami creatisi dopo il 1384, dovettero subire numerose perdite territoriali: Napoleone II, tra 1404 e 1406, perse Manoppello e Guardiagrele; Ugo, al 1413, aveva sicuramente venduto a Ferdinando e Bernardo Zurlo di Napoli diversi castelli di area molisana, come ad esempio Civitacampomarano, Guardialfiera, Petacciato, Rotello e San Martino in Pensilis.[95]

A partire dal regno di Giovanna II si assiste ad una graduale ricostituzione di gran parte del nucleo dei possedimenti goduti dagli Orsini di Manoppello nei decenni precedenti. Nell'ambito della condizione economica difficile della Corona, gravata dalle lotte per la successione e dalle guerre contro Braccio da Montone, la sovrana vendette infatti alcuni feudi demaniali per risanare la situazione: in un documento del 1422 si rammenta la vendita a Giovanni Orsini, figlio di Ugo, dei castelli abruzzesi della Valle Siciliana, della baronia di Pagliara, oltre a Larino e San Felice in area molisana; nel 1430 veniva poi riconfermato a tutti i figli di Ugo il mero e misto imperio e il possesso di Casoli, Fara Filiorum Petri, Giuliano, Manoppello, Orsogona, Pennapiedimonte, Rapino, Roccamontepiano, Roccascalegna, Serramonacesca.[96]

In seguito con re Alfonso d'Aragona ci fu la riconferma, nel 1443, in favore di tutti i figli di Ugo Orsini del titolo di conti di Manoppello, del possesso dei feudi, dei beni e dei diritti goduti dai loro antenati, come i possedimenti abruzzesi, di Larino con casali e delle terre site nella Capitanata. Ad essi furono ribaditi anche il mero e misto imperio e la potestà di esercitare la giustizia criminale e civili su quei territori, come pure la facoltà di riscuotere la colletta di Santa Maria e tutti gli altri proventi loro spettanti.[97] Solo la baronia Guardiagrele non era ancora recuperata dagli Orsini e soltanto con Camillo Pardo, nel 1495, essa tornò loro. Al 1454 risale un'ulteriore riconferma da parte di Alfonso a Giacomo Antonio, figlio primogenito di Giovanni di Ugo: Guardiagrele e San Martino in Pensilis non erano menzionati, mentre erano citati feudi di cui mai vi era stata notizia in precedenza, ovvero Palata e Santa Giusta in diocesi di Guardialfiera, che erano sempre appartenuti ai Della Posta, antica famiglia filo-angioina.[98]

Durante la congiura dei baroni gli Orsini di Manoppello perdettero e recuperarono più volte le proprie terre, fin quando Camillo Pardo, avendo appoggiato re Carlo VIII di Francia nella sua discesa in Italia, ottenne da costui tra 1494 e 1495 tutte le terre possedute in precedenza dai suoi antenati in Abruzzo, Molise e Capitanata. Tuttavia, con la conquista di Napoli da parte degli spagnoli, nel 1504, tutte le terre di Camillo Pardo vennero incamerate.[99]

Se il *quaternus* del 1353 consente di constatare anche le elevate rendite economiche di questi signori, gli statuti di Isola del Gran Sasso del 1419 rappresentano una fonte utile per provare a comprendere meglio il tema dei rapporti con i sottoposti e quello della gestione amministrativa dei castelli sottoposti al dominio,[100] pur trattandosi di un centro montano decisamente minore per rilevanza nel contesto della signoria degli Orsini di Manoppello. A capo della comunità, comunque, erano un camerlengo e un giudice, il quale doveva reggere la corte due giorni a settimana, entrambi nominati dalla comunità stessa tra «li boni ed acti de la terra». Al di sotto agivano tre massari, con i quali camerlengo e giudice dovevano consigliarsi, e alcuni *balii*, adibiti principalmente a operazioni di pignoramento.[101] Interessante, inoltre, l'obbligatorietà per ognuno di prendere parte all'adunanza, o parlamento, quando stabilito dal camerlengo.[102] Utili a comprendere meglio il ruolo di alcune attività economiche nell'ambito di questa comunità sono le disposizioni a proposito della vigilanza operata dai *senzali* sulla vendita del vino, sui pesi dei *beccari* e sulla qualità della carne venduta da questi ultimi.[103] Particolarmente importanti, infine, risultano alcune assenze dal testo della normativa: mancano, infatti, regolamentazioni relative ai crimini maggiori, come omicidi, incendi dolosi, truffe, estorsioni; mancano disposizioni per delitti contro il buon costume e contro l'ordine della famiglia; mancano accenni a competizioni, lotte intestine, contrasti per l'eredità di beni. Tutto ciò rimane estraneo agli statuti di Isola del Gran Sasso, segno evidente del fatto che ci si trovi di fronte a una comunità ben distante dalle dinamiche

[93] Del *quaternus* si forniscono maggiori riferimenti nella sezione documentaria della presente scheda.
[94] Cfr. Iannacci, *Documentazione pubblica*, p. 74.
[95] Cfr. ivi, p. 75.
[96] Cfr. ivi, pp. 76-78.
[97] Cfr. ivi, pp. 78-79.
[98] Cfr. ivi, pp. 79-80.
[99] Shaw, *The political role of the Orsini*, pp. 54-55.
[100] Si rimanda a Verrua, *Statuti di Isola*, pp. 605-666.
[101] Ivi, pp. 625, 629-630.
[102] Ivi, p. 641.
[103] Ivi, pp. 654-657.

di centri più politicamente e socialmente rilevanti; una comunità prettamente montana, pastorale e agricola.[104]

Devono infine in questa sede essere forniti anche dei riferimenti su altri rami della grande casata orsiniana, quelli più prettamente meridionali nei loro sviluppi signorili. Dalla linea di Matteo Rosso I, suo figlio Gentile generò il ramo di Nola e Pitigliano, che costruì le sue fortune soprattutto a partire da Romano Orsini, il quale attraverso il matrimonio con Anastasia de Montfort ottenne, dopo la morte di Guido de Montfort – risalente al 1288 – la contea di Nola, mentre i suoi discendenti Roberto (figlio di Romano) e Nicola (figlio di Roberto), nel corso del Trecento, aggiunsero al proprio dominato anche le contee di Pitigliano e Soana.[105] Da questa stessa linea, poi, si originò anche il ramo degli Orsini del Balzo, che furono principi di Taranto, di Altamura, conti di Lecce, di Nola e Soleto, duchi di Bari, signori di Barletta, Brindisi, Gallipoli, Martina Franca, Minervino, Molfetta e Monopoli.[106]

3. *Bibliografia*

F. Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma 1998.

F. Allegrezza, *Un dominio di frontiera: la costituzione del patrimonio degli Orsini tra terre della Chiesa e Regno dal XII al XV secolo*, in *Une règion frontalière au Moyen Age. Les valleès du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes*, a cura di É. Hubert, Roma 2000, pp. 327-342.

S. Camilli, *Gentil Virginio Orsini. Un barone condottiero del Quattrocento*, Tesi di dottorato, ciclo XXIII, Università di Firenze 2012.

S. Camilli, *Gli Orsini tra Roma e Napoli: il pontificato di Pio II (1458-1464)*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 109/1 (2007), pp. 351-399.

S. Camilli, *Orsini d'Aragona Gentil Virginio*, in Dizionario Biografico degli Italiani (d'ora in poi DBI), vol. 79, 2013.

S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.

S. Carocci, *Le origini della signoria Orsini su Tagliacozzo*, in *Tagliacozzo e la Marsica in età angioina e aragonese. Aspetti della vita artistica, civile e religiosa*, a cura di F. Salvatori, Tagliacozzo 2003, pp. 1-15.

J. Coste, *Un insediamento del Tiburtino: Empiglione*, «Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e Arte», 62 (1989), pp. 145-185.

De Vincentiis A., *La sopravvivenza come potere: papi e baroni di Roma nel XV secolo*, in *La nobiltà romana nel medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2006, pp. 551-613.

M. Dykmans, *D'Innocent III à Boniface VIII. Histoire des Conti et des Annibaldi*, «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», 44 (1975), pp. 19-211.

A. Falcioni, *Orsini Paolo*, in *DBI*, 79 (2013).

L. Iannacci, *Documentazione pubblica e scritture private nella formazione e gestione di un patrimonio feudale. Il caso degli Orsini conti di Manoppello (XIV secolo-metà XV secolo)*, in *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano*, a cura di I. Lazzarini et al., Roma 2017, pp. 61-82.

F. Lattanzio, *Orsini del Balzo*, http://db.histantartsi.eu/web/ rest/ Famiglie e Persone/259.

Lo statuto dei castelli dell'abbazia di Farfa nel tardo medioevo: Montopoli, Poggio Mirteto, Fara e Toffia (1477), a cura di M. Agostini, introduzione di T. Leggio, Fara Sabina 2010.

A. MAZZON, *Il fondo diplomatico e la sezione degli statuti dell'Archivio Orsini presso l'Archivio Storico Capitolino*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 128 (2005), pp. 35-64.

L. Miletti, *Orsini Nicola (Niccolò) di Roberto*, http://db.histantartsi.eu/web/rest/Famiglie%20e%20Persone/13.

E. Mori, *L'Archivio Orsini. La famiglia, la storia, l'inventario*, Roma 2016.

M. Pellegrini, *Ascanio Maria Sforza: la parabola politica di un cardinale principe del Rinascimento*, Roma 2002.

B. Pio, *I signori di Poggio Umbricchio e Poggio Ramonte, 1239-1558*, «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia patria», 84 (1994), pp. 59-114.

B. Pio, *Orsini Giacomo*, in *DBI*, 79 (2013).

B. Pio, *Orsini Rinaldo*, in *DBI*, 79 (2013).

P. Savignoni, *L'archivio storico del comune di Viterbo*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 20 (1897), pp. 4-478.

C. Shaw, *Barons and Castellans. The Military Nobility of Renaissance Italy*, Leiden-Boston 2015.

C. Shaw, *The political role of the Orsini family from Sixtus IV to Clement VII. Barons and Factions in the Papal States*, Roma 2007.

F.L. Sigismondi, *Lo stato degli Orsini. Statuti e diritto proprio nel ducato di Bracciano*, Roma 2003.

G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana: ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, Città di Castello 1914, alle voci dei vari castelli menzionati nelle sezioni precedenti della scheda.

M. Vendittelli, *Gli Orsini*, in *Le grandi famiglie italiane: le élites che hanno condizionato la storia d'Italia*, a cura di V. Reinhardt, Vicenza 1996, pp. 445-469.

M. Vendittelli, *Orsini Nicola*, in *DBI*, 79 (2013).

P. Verrua, *Statuti di Isola del Gran Sasso del 18 giugno 1419*, in *Convegno storico abruzzese-molisano. Atti e memorie*, Casalbordino 1933-1940, vol. II, pp. 605-666.

4. *Fonti*

In primo luogo si riporta un breve elenco delle fonti edite, utilizzate e citate in questa sede, che concorrono, in particolare, alla ricostruzione delle vicende patrimoniali dei vari rami della casata Orsini nelle fasi cronologicamente più alte:

- C. De Cupis, *Regesto degli Orsini specialmente per quanto si riferisce al loro dominio feudale negli Abruzzi e dei conti Anguillara, secondo documenti conservati nell'archivio della famiglia Orsini e nell'Archivio segreto vaticano, coll'indice dei luoghi, delle persone e delle cose notabili, vol. I (1012-1364)*, Sulmona 1903, pp. 176-180, per gli acquisti da parte del ramo degli Orsini di Tagliacozzo, tra 1334 e 1336, in Castelvecchio, Alto di S. Maria, Roccacerro e Scansano.
- Gaddoni S., *Il testamento di Maghinardo Pagani da Susinana*, in Id., *Studi danteschi*, Bologna 1921, pp. 63-88.
- *Gesta Innocentii Papae III*, in J. P. Migne, *Patrologia Latina*, t. 214, Parisiis 1855, coll. 183-190, per la concessione agli Orsini, da parte di Celestino III, dei castelli di Burdella, Cantalupo e Vicovaro.
- *Les Registres de Alexandre IV (1224-1261)*, a cura di C. Bourel de la Roncière, J. de Loye, P. de Cénival e A. Coulon, Paris 1895-1959, n. 306, a. 1255, per il passaggio di Licenza, *Rocca de Silice*, *villa de Opico*, parte di Percile e S. Donato alla linea di Napoleone.
- *Les Registres de Boniface VIII (1294-1303)*, a cura di G. Digard, M. Faucon, A. Thomas e R. Fawtier, Paris 1884-1939, n. 3911, per il passaggio dei diritti su Nepi agli Orsini 'de Ponte', nn. 3915, per il passaggio agli Orsini del Monte di Comunanza e Corese e nn. 3912-3913, a. 1300, per il passaggio di Riopozzo e Normanni al ramo degli Orsini di Nola e Sovana.

[104] Ivi, pp. 613.

[105] Vendittelli, *Orsini Nicola*; ma anche la scheda presente nel database online del progetto HistAntArtSi, ovvero Miletti, *Orsini Nicola (Niccolò) di Roberto*.

[106] Per gli Orsini del Balzo si rimanda in parte alla scheda presente nel database online del progetto HistAntArtSi, ovvero Lattanzio, *Orsini del Balzo*, ma soprattutto alla relativa scheda prodotta nell'ambito del presente Prin e redatta da Luciana Petracca.

- *Les Registres d'Innocent IV (1243-1254)*, a cura di É. Berger, Paris 1884-1921, n. 686, a. 1244, per i castelli che andarono a Napoleone Orsini con la divisione del 1262.
- *Regesta chartarum. Regesto delle pergamene dell'archivio Caetani*, a cura di G. Caetani, Perugia-San Casciano Val di Pesa 1922-1932, I, pp. 41-42 per la rivendita da parte di Matteo Rosso di Gentile, della linea di Matteo Rosso I, della metà di Marino agli zii per 2000 lire più Palmarolo e la metà di Tiberia, pp. 57 e 60 per l'acquisto da parte del ramo degli Orsini di Marino di Castelluzza, metà di Scarpa e un quarto di Castel del Lago, pp. 229, 240, 251, 254-256 (ma anche II, pp. 2, 17-18) per l'entrata in possesso, da parte ancora del ramo di Marino, nel 1302 di Poggio Sommavilla e delle parti restanti di Foglia, nel 1305 di Piancastagnaio, nel 1308 di Fabrica e di Campovaro.
- *Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli Archivisti napoletani*, *vol. 4: 1266-1270*, Napoli 1952, p. 193, per una lettera di Carlo d'Angiò del giugno 1270 relativa a contrasti «inter Annibaldenses et Ursinos», in cui per la prima volta compare tale appellativo per gli Orsini.
- A. Theiner, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis. Recuil de documents pour servir à l'Histoire du gouvernement temporel des États du Saint-Siège, extraits des archives du Vatican*, Rome 1861-1862, I, p. 656, a. 1320, per il passaggio al ramo degli Orsini 'de Ponte' del castello di Chia, II, p. 149, a. 1345, per l'acquisto da parte del ramo degli Orsini di Campo dei Fiori di beni e diritti in Vetralla.
- Thumser M., *Zwei Testamente aus den Anfängen der stadtrömischen Familie Orsini (1232-1234, 1246)*, «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 68 (1988), pp. 74-122: 88, per testamenti e divisioni degli Orsini duecenteschi.

Per la ricostruzione delle vicende patrimoniali delle varie linee di discendenza e dei diversi rami della casata Orsini è fondamentale la documentazione conservata presso l'Archivio Orsini, situato a sua volta presso l'Archivio Storico Capitolino, dal quale fu acquistato nel 1905. Si tratta di uno dei più imponenti archivi familiari italiani e, nonostante le vicende travagliate, comprende 4652 tra registri, buste e faldoni, oltre a 2462 pergamene, coprendo un arco cronologico dall'XI al XX secolo e rispecchiando principalmente il ramo di Bracciano, ma anche quello di Gravina. A partire dal 2004 è stato avviato un progetto generale di schedatura informatizzata, con la digitalizzazione delle immagini di numerosi documenti e un riordinamento generale. L'archivio, comunque, non contiene l'intera documentazione storica prodotta e conservata dalla famiglia, poiché una parte dei documenti che nel finale dell'Ottocento il principe Filippo Orsini, duca di Gravina, aveva ottenuto di trattenere presso di sé fu in seguito esportata in Svizzera e acquistata dalla William Andrews Clark Memorial Library dell'Università di Los Angeles. Le carte conservate poi nel Department of Special Collections at the Charles E. Young Research Library della UCLA, costituiscono una significativa porzione dell'archivio familiare. Le 560 scatole di documenti, datati dal 1300 circa al 1950, furono acquistate nel 1964 ma sono rimaste largamente non catalogate fino a tempi recenti. Nel 2007 il dipartimento ha completato un progetto di due anni per produrre nuovi strumenti di ricerca digitale, che ora sono consultabili online al link www.oac.cdlib.org.

In particolare, in merito alle vicende patrimoniali, risultano decisive le fonti appartenenti alla I Serie dell'Archivio Orsini, che comprende prevalentemente l'archivio segreto e domestico, dalle pergamene alla corrispondenza, passando per atti pubblici e privati o inventari di beni. Soprattutto le pergamene con la segnatura da II. A. I. a II. A. XXXVI consentono di ricostruire gli sviluppi dell'espansione territoriale orsiniana. Di seguito un elenco dei documenti citati e utilizzati nella presente scheda (peraltro digitalizzati e consultabili in maniera agevole al link http://www.archiviocapitolinorisorsedigitali.it):

- II. A. I, n. 14: acquisto da parte dei primi Orsini, nel 1215, di Civitella di Vicovaro per 300 lire.
- II. A. I, n. 30, 1247 e nn. 31-32, a. 1248: documenti che attestano il possesso, da parte di Napoleone, di Empiglione, Bovarano, Cantalupo, Burdella, Vicovaro e Civitella di Vicovaro, oltre a parte di Palmarolo.
- II. A. I, n. 34, a. 1252: acquisto da parte di Napoleone delle rovine di Castel Madama (*castrum Sancti Angeli*).
- II. A. I, n. 48: testamento, nel 1270, di Risabella, figlia di Bartolomeo di Tagliacozzo e Maria d'Aquino, moglie di Napoleone di Giacomo di Napoleone.
- II. A. II, nn. 3-5: divisione del patrimonio, nell'anno 1275, tra i figli laici di Napoleone, ovvero Giacomo e Matteo Orso.
- II. A. III, nn. 1-2, a. 1300: ramo di Campo dei Fiori, assegnazione da papa Bonifacio VIII, dei castelli già posseduti dai Colonna e, dopo divisione, assegnazione di Riofreddo, Castel del Lago, S. Elia e Torrita al ramo stesso.
- II. A. II, n. 24, a. 1288: linea di discendenza di Napoleone, divisione tra i figli di Giacomo di Napoleone, ovvero Fortebraccio, Napoleone e Francesco.
- II. A. II, n. 25, a. 1288: Francesco e Napoleone, della linea di discendenza di Napoleone, si impadroniscono di Poggio Ronci.
- II. A. III, n. 51: ramo di Campo dei Fiori, attestazione nel 1323 del possesso del castello di Belmonte, presso Arsoli.
- II. A. III, nn. 62-63, a. 1329: ramo di Campo dei Fiori, acquisto di parte del territorio di Ciciliano.
- II. A. IV, n. 24, a. 1336: ramo di Campo dei Fiori, acquisto dei due terzi di Vallinfredda.
- II. A. V, n. 7, a. 1348: ramo di Campo dei Fiori, acquisto di beni e diritti in Cornazzano e Scorano.
- II. A. IV, nn. 32 e 35: linea di discendenza di Napoleone, ramo di Giacomo, acquisto nel 1331 di metà di Scarpa e di un quarto di Castel del Lago.
- II. A. XIII, 50, 30 novembre 1427: Orsini di Bracciano, acquisto di porzioni del castello di Bracciano.
- II. A. XIII, 57, 3 dicembre 1427: Orsini di Bracciano, acquisto di altre porzioni del castello di Bracciano.
- II. A. XIII, 58, 1427 (mancano mese e giorno): Orsini di Bracciano, acquisto di altre porzioni del castello di Bracciano.
- II. A. XIV, 51: 11 giugno 1433: Orsini di Bracciano, divisione tra i fratelli Giordano e Francesco.
- II. A. XVII, 11, 1456: testamento del conte di Tagliacozzo, Giovanni Antonio Orsini, che lascia le terre abruzzesi al ramo cugino dei signori di Bracciano.
- II. A. XVII, 72, 1464: atto di investitura ufficiale, da parte di re Ferrante d'Aragona di Napoli, della nuova contea di Tagliacozzo e Albe al ramo di Bracciano.
- II. A. XI, 43, 2 settembre 1412 (copia eseguita nel 1444): Nel 1431, ad esempio, Francesco Orsini, fratello del cardinale Giordano, ottiene in enfiteusi dall'abbazia di Farfa il castello di Scandriglia.

Ancora a proposito delle vicende patrimoniali, risultano utili anche alcuni documenti conservati presso la UCLA, come ad esempio quello con segnatura: YRL, Department of Special Collections, *Orsini family papers*, Box 94, Folder 5, nel quale è riportato il conferimento nel 1353 a Napoleone Orsini, da parte della regina Giovanna I di Napoli e di suo marito Luigi di Taranto, dell'antico titolo di conte spettante ai signori di Manoppello.

All'interno della I Serie, inoltre, altri documenti, con segnature diverse rispetto ai precedenti, sono risultati utili sia alla ricostruzione di alcune ulteriori vicende patrimoniali, sia alla ricostruzione dei rapporti e del controllo sull'abbazia di Farfa da parte degli Orsini. Di seguito un breve elenco:
- *reg. 478b*, cc. 24-99: Romano di Gentile, dopo il matrimonio nel 1293 con Anastasia di Guy di Montfort che gli portò la contea di Nola, grazie ad ulteriori acquisti e concessioni regie ebbe negli anni seguenti i vicini castelli di Cicala, Forino, Montefortino, Atripalda e la metà di Baiano, per una complessiva rendita feudale di 600 once.

- *reg. 479*, cc. 132 e ss.: divisione del 1314, attestata da un documento del 1336, tra Poncello e Francesco, figli di Matteo Rosso II del ramo degli Orsini del Monte.
- *vol. 101*, c. 3: fanti di Fara e Castelnuovo erano inviati in appoggio alle truppe Orsini nel 1480.

- *vol. 297*, c. 1: dove risulta che alcuni stretti collaboratori degli Orsini, come il *legum doctor* Cristofano De Tedallinis di Montopoli o l'umanista Pietro Sabino, provenissero dal territorio soggetto all'abbazia.
- *pezzo 478/D*, c. 52: concessione del gennaio 1457, da parte dell'abate Giovanni Orsini, ad Antonio Sinibaldi di Scandriglia e ai fratelli, per ricompensare i loro servizi, di una macchia pertinente al monastero farfense.

Ancora all'interno della I Serie una menzione a parte deve essere dedicata alla corrispondenza, non tanto quella diplomatica, quanto quella legata ad alcuni personaggi in particolare. Si fa riferimento, soprattutto, alla corrispondenza di Virginio Orsini, reperibile all'interno dei volumi 101 e 102 della stessa I Serie e relativa agli anni dal 1467 al 1495: si tratta, per la maggior parte, di lettere in entrata provenienti da personaggi quali regnanti, condottieri, cardinali, letterati, artisti, oltre che sottoposti, vassalli, amici. Un esempio è stato già citato sopra: *vol. 101*, c. 3. Alcuni altri saranno citati più avanti, specialmente nell'ambito delle riflessioni sul tema dei rapporti tra i signori e gli *homines* delle comunità di castello o di villaggio appartenenti al dominio orsiniano.

Per la ricostruzione dell'organizzazione signorile degli Orsini, dei rapporti con la clientela e con i sottoposti nell'ambito dei propri possedimenti territoriali, si deve fare i conti con le stesse difficoltà che si incontrano per altre famiglie: scarsezza delle fonti, loro dispersione e irregolarità di dati forniti. Partendo dalla tipologia dei rapporti di clientela e più in generale di legame con individui e famiglie delle élites cittadine o rurali di castelli e villaggi posti sotto il dominio orsiniano, viene ancora in aiuto la documentazione raccolta nella I Serie dell'archivio familiare, oltre a documenti sparsi in sedi archivistiche varie e anche in studi in cui sono già stati editi. Tali legami avevano nella maggior parte dei casi natura informale ed erano soprattutto evidenziati da un certo lessico nella documentazione, come nei termini *amicitia*, *fidelitas*, *devotio*. Tuttavia in alcuni altri casi l'amicizia, la protezione e il clientelismo potevano assumere una maggiore formalità, attraverso strumenti come l'aderenza e la raccomandazione. Di seguito un breve elenco di documenti che forniscono informazioni interessanti sul tema:

- *Le vite di Paolo II di Gaspare da Verona e di Michele Canensi*, a cura di G. Zippel, in *Rerum Italicarum Scriptores*, III 16, Città di Castello 1904-1911, p. 118: atti della tregua del 1464, che nelle intenzioni di Paolo II doveva porre fine alla faida tra Orsini e Anguillara nel Patrimonio, da cui emerge che aderenti degli Orsini erano i signori di Tolfa, Securanza e Menelao di Vico, figli illegittimi dell'ultimo dei Prefetti, e i signori di Ceri, appartenenti alla famiglia Anguillara.
- I ser., II. A. XVIII, 19, 20 luglio 1468: nel momento in cui papa Paolo II inviava l'esercito pontificio contro i signori di Tolfavecchia, il primo a muoversi in loro soccorso era Orso Orsini, duca d'Ascoli, ma intervenivano poi anche Napoleone e Roberto di Bracciano; questo a causa dei precisi doveri di aiuto e protezione dovuti all'aderenza di cui sopra.
- Archivio di Stato di Firenze, Dieci di Balia, *Deliberazioni, condotte e stanziamenti*, reg. 30, c. 116, 2 novembre 1485: contratto di condotta tra Virginio Orsini, con i cugini Giulio, Paolo e Vicino, e le città di Firenze e Milano, nel quale è riportato un elenco dei *rachomandati a dicti Illustri Signori Orsini*; vengono menzionati gli Anguillara di Ceri, nella persona di Giovanni, Giovanpaolo Caetani di Filettino, Giovanfrancesco d'Antiochia, Battista di Collalto, Piergiovanni di Francesco Savelli e Ranuccio Farnese.

Per quanto riguarda, invece, i rapporti tra signori e *homines* delle comunità di castello o di villaggio risultano particolarmente utili alcuni documenti della I Serie dell'archivio familiare. Anche se deve essere sottolineato, ad esempio, che tra le lettere della corrispondenza di Virginio Orsini sono davvero rare quelle in cui i personaggi firmatari si attribuiscono la qualifica di *subditus*; peraltro si tratta di individui impiegati al servizio di Virginio stesso come *familiares* o ufficiali, i quali scrivevano al signore per questioni legate alle loro mansioni. Era proprio per il tramite di questi sudditi speciali che gli Orsini governavano il proprio dominato, arrivando fino al resto della popolazione. Di seguito il rimando a un paio di documenti che costituiscono esempi utili:

- I ser., *vol. 101*, c. 132: lettera del 13 settembre 1487 di Cristoforo da Montopoli a Virginio Orsini, in cui Cristoforo si fa portavoce di un'istanza della popolazione di Campagnano, che chiede al signore di eliminare le guardie che durante il giorno controllano le porte delle mura, in quanto a causa della loro presenza doveva essere portato loro «grano mostro et tucte quelle cose bisognano et lo popolo ne fa grande murmoratione dicendo no essere tenuto ad portare alcuna cosa».
- I ser., *vol. 400/1*, fasc. 3: lettera del 2 dicembre 1506 di Domenico Donati, *subditus ac fidelissimus servus*, ad Annibale Orsini, figlio di Virginio, in cui viene ricordata «l'antiqua servitù» dei suoi antenati.

Il ruolo di questi *familiares*, o ufficiali, degli Orsini era talmente importante nella mediazione con gli *homines* dei castelli e dei villaggi posto sotto il dominio della casata che in determinati momenti erano direttamente le comunità a comunicare con il signore per raccomandare un ufficiale particolarmente meritevole verso la stessa. Di seguito il rimando a un esempio:

- I ser., *vol. 102/1*, c. 37: lettera del 29 novembre 1489 da parte di sudditi, vassalli e massari della terra di Tagliacozzo a Virginio Orsini, per raccomandare «lo egregio doctore misser Francisco de Gambari da Montepulciano per li sei mesi proximi passati qua capitano».

In sintesi, dunque, il governo del territorio poggiava su un'organizzazione ben precisa, imperniata su massari, vicari e fattori, ai quali andavano aggiunti castellani e capitani. Di seguito il rimando a un documento in particolare che attesta tale organizzazione:

- I ser., *vol. 102/3*, c. 734: lettera del 28 settembre 1494 di Angelo *de Odeschis* di Capranica a Virginio Orsini, in cui viene esplicitato l'utilizzo di massari, vicari e fattori.

Non devono tuttavia essere dimenticate quelle normative statutarie, edite, concesse dai signori della casata Orsini ad alcune comunità di castello tra la seconda metà del Duecento e la prima metà del Trecento, che già a quell'altezza cronologica ponevano in evidenza la tipologia dei rapporti con i sottoposti. Gli esempi principali sono quelli elencati di seguito:

- *Statuto di Vicovaro del MCCLXXIII*, a cura di F. Tomassetti, in *Statuti della Provincia Romana*, a cura di V. Federici, P. Tomassetti e P. Egidi, I, Roma 1910, pp. 3-12: interessante soprattutto per comprendere come il prelievo signorile non insistesse tanto sulla terra, quanto piuttosto sulla forza lavoro dei sottoposti; poiché, al di là del divieto di coltivare terre esterne alle aree di competenza castrense, si impone anche l'obbligo di seminare nei terreni dei confinanti dominii della casata, nel caso in cui le coltivazioni interne al *castrum* si rivelino poco sufficienti.
- *Statuto di Saccomuro del XXVI settembre MCCCXI*, a cura di F. Tomassetti, in *Statuti della Provincia Romana*, a cura di V. Federici, P. Tomassetti e P. Egidi, II, Roma 1930, pp. 351-363: interessante in particolare perché mette in luce, in un centro di più consolidato dominio, che il versamento della quota parziaria del raccolto rappresentava già un mero riconoscimento della sovranità signorile; tale quota, infatti, viene richiesta non solo per le terre in concessione, ma anche per allodi contadini e terre di nobili, di chiese e di forestieri coltivate da residenti del territorio del castello.
- *Lo Statuto del comune di Montelibretti del secolo XV. Contributo alla storia del diritto statutario nella provincia romana*, per E. Celani, Roma 1893 (edizione anastatica con traduzione a fronte in A. Attili, *Montelibretti. Spigolature*, Montelibretti 1993): statuto datato al 1435, promulgato da Francesco Orsini duca di Gravina, conte di Conversano e Nerola; è articolato in quattro libri, il primo dedicato alle cause civili, il secondo a uffici e questioni giudiziarie, il terzo ai malefici, il quarto ai danni dati, il che consente di capire che diritti giurisdizionali avessero questi signori.

- P. Verrua, *Statuti di Isola del Gran Sasso del 18 giugno 1419*, in *Convegno storico abruzzese-molisano. Atti e memorie*, Casalbordino 1933-1940, vol. II, pp. 605-666: statuto datato al 1419, concesso da Giovanni Orsini dei conti di Manoppello e articolato in centosei rubriche.

Interessante, restando sul tema dei diritti giurisdizionali, anche lo statuto di Selci del 1455, di cui manca una vera edizione, ma una descrizione è stata fatta da Giovanni Vico. Di seguito il rimando puntuale:

- G. Vico, *Da Forum Novum a Selci. Dieci secoli di storia della migrazione foronovana in fundo Silice*, Roma s.d., pp. 45-48: statuto suddiviso in tre libri, il primo dedicato alle *extraordinaria*,ù il secondo alle cause civili, il terzo ai danni dati.

Più in generale queste normative statutarie consentono di comprendere come gli abitanti dei castelli fossero legati ai signori da rapporti di fedeltà vassallatica, modellati per esempio sulle dichiarazioni di fedeltà nei confronti dei papi da parte di vassalli aristocratici o militari. In tali statuti, peraltro, il termine *vassallus* è sinonimo di *homo* o *habitator*, indicando così gli individui comuni, anche i semplici dipendenti contadini.

Per quanto riguarda l'economia, solo dalla prima metà del Cinquecento si inizia ad avere nell'archivio familiare della documentazione concretamente utile per poter ricostruire l'impatto economico della signoria orsiniana, soprattutto nella II Serie, incentrata principalmente sull'amministrazione. Di seguito un breve elenco di qualche esempio rilevante:

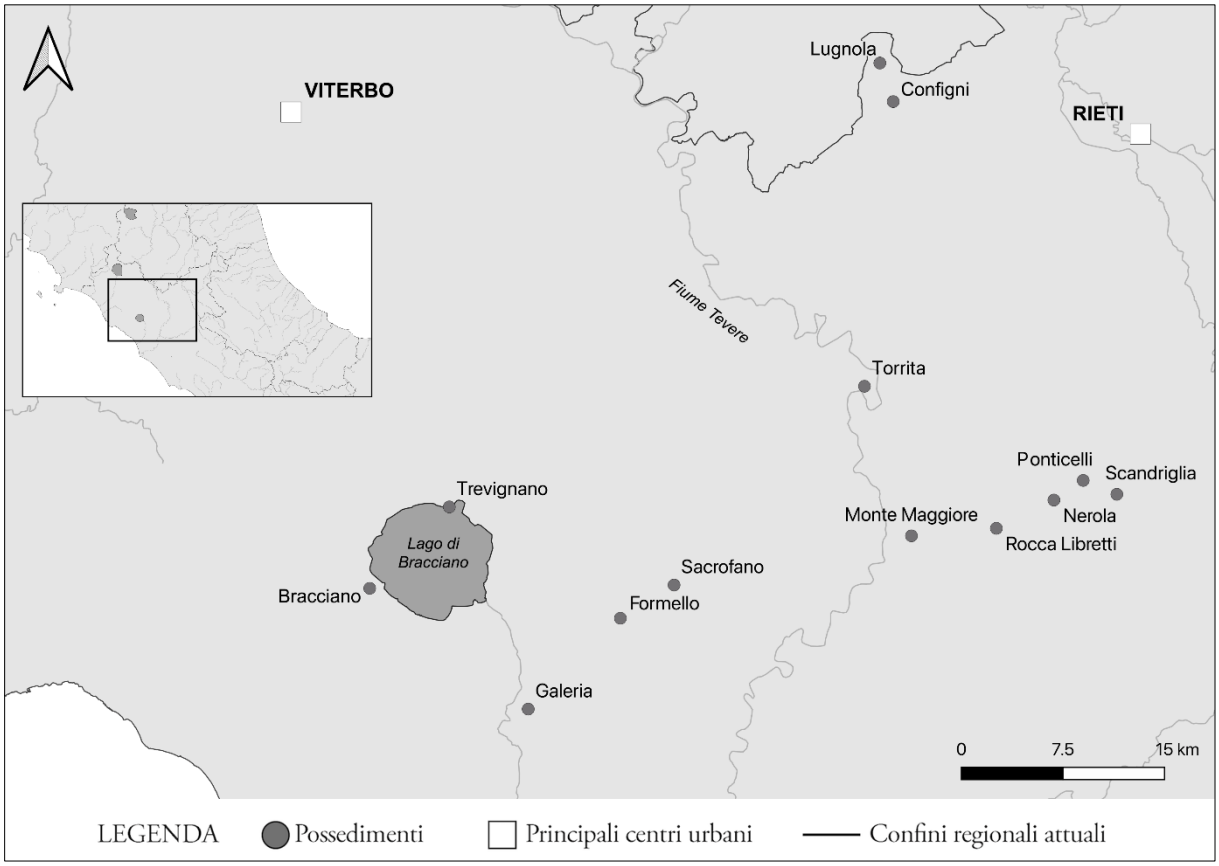
- Ser. II, 776: registro di incassi e pagamenti relativi agli anni 1510-1513, in cui oltre alle entrate sono indicate le spese per vestiario, vivande e in favore di vari *familiares* e ufficiali dell'organizzazione signorile; si tratta, tuttavia, di un registro non del tutto completo dal punto di vista dei pagamenti effettuati, mentre sotto l'aspetto delle entrate per ciascun castello o villaggio sono menzionati l'erbatico, forno, gabelle, galline, polli, grano, lino e via dicendo.
- Ser. II, A. b. 294, c. 92: carte prodotte in occasione della controversia tra Felice della Rovere Orsini, vedova di Giangiordano, e il figliastro Napoleone, relativa agli anni tra 1517 e 1534; le carte riportano le rivendicazioni dei contendenti e castello per castello sono indicati gli importi annui di entrata, per un totale di circa 14000 ducati, anche se si tratta di una cifra da considerare al lordo delle spese per vari personaggi appartenenti alla famiglia e impiegati al suo servizio.

Una menzione a parte, infine, merita il *quaternus* inventariale del 1353, che consente di avere una panoramica più chiara e completa del patrimonio territoriale degli Orsini di Manoppello, almeno per la parte abruzzese del proprio dominato. Questa fonte, di fattura ricercata e di grande formato, registra i diritti, i beni e le rendite che Napoleone Orsini e sua moglie Maria di Sully detenevano su venti feudi siti tra Abruzzo Ultra e Citra. Il *quaternus* è conservato presso la UCLA, con la segnatura: YRL, Department of Special Collections, *Orsini family papers* (Collection number 902), Box 540, Folder 2. Si attende l'edizione della fonte a cura di Lorenza Iannacci, quale ulteriore esito del Prin 2009 sulla geografia feudale dell'Abruzzo in età angioina coordinato da Berardo Pio.

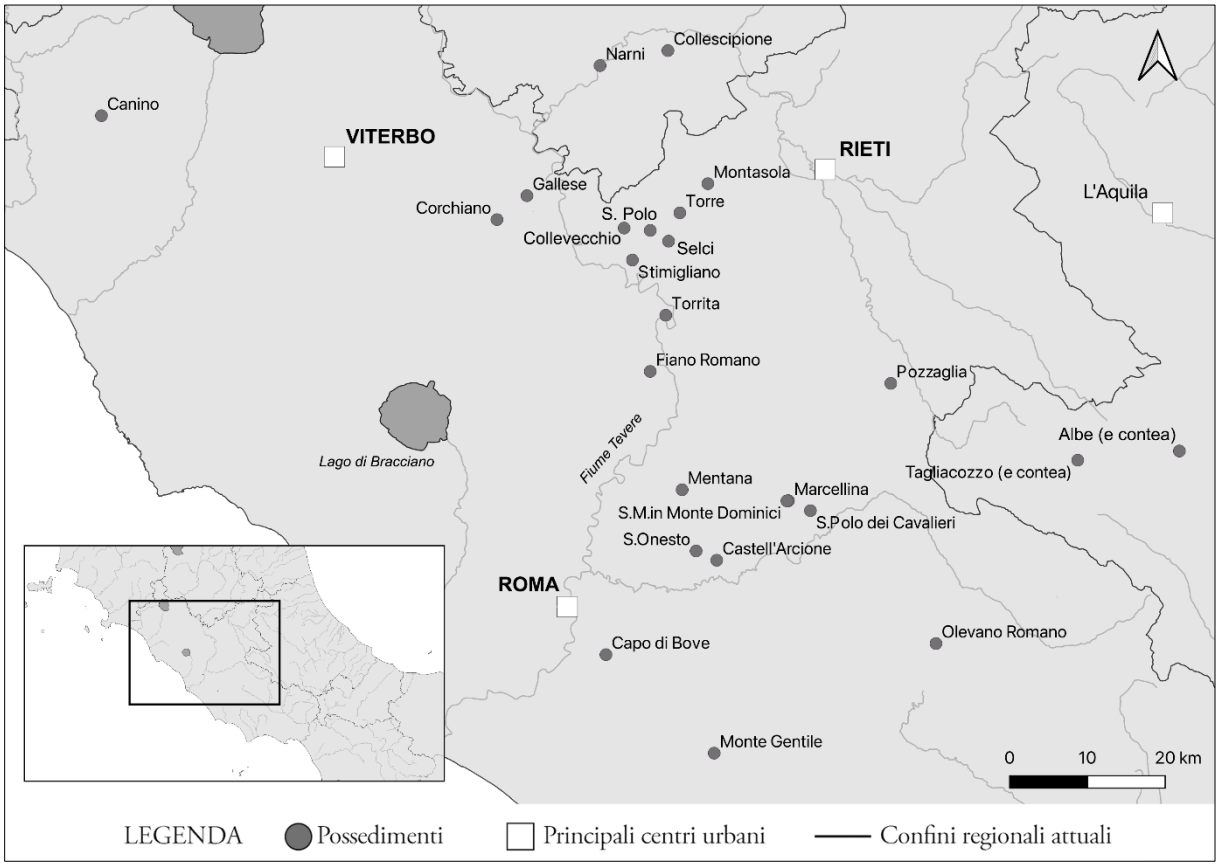
(carte alla pagina successiva)

Appendice

Carta 1. Signorie degli Orsini di Bracciano al 1433



Carta 2. Signorie degli Orsini di Tagliacozzo e Gallese attorno al 1450



da Ceccano

FEDERICO LATTANZIO

1. Introduzione
2. Signoria nei secoli XIV-XV
3. Bibliografia
4. Fonti documentarie
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

Partendo dal centro da cui prese nome il loro lignaggio – ovvero Ceccano, un antico municipio romano situato nel contesto di un'area strategica per il controllo delle comunicazioni a sud di Roma[1] – la casata conobbe la fase di espansione signorile tra l'ultimo decennio del secolo XII e il primo quarto del secolo XIII, grazie principalmente all'elevazione al cardinalato di Giordano da Ceccano nel 1188.[2] Secondo quanto risulta dal testamento di Giovanni da Ceccano, risalente al 1224, i possedimenti castrensi si situavano prevalentemente nell'area della Campagna, con qualche sconfinamento nella Marittima, e comprendevano, oltre a Ceccano stessa, Arnara, Cacume, Carpineto, Giuliano, Maenza, Monte Acuto, Montelanico, Patrica, Pisterzo, Prossedi, Rocca d'Asprano, San Lorenzo (Amaseno), Santo Stefano e Sezze, mentre altri diritti erano vantati in Alatri, Ceprano, Frosinone, Ninfa, Priverno e Torrice.[3] Anche Pruni, in Marittima, doveva probabilmente già far parte del patrimonio.[4]

Il lignaggio seppe dimostrarsi capace di rivestire un ruolo di un certo di rilievo nell'area, senza tuttavia mai rivolgere il proprio interesse verso Roma, restando piuttosto radicato in ambito rurale.[5] Landolfo, figlio maggiore di Giovanni, aveva ereditato il patrimonio.[6] Nel suo testamento, rogato nel 1264, figurava anche il castello di Roccagorga. L'atto testimonia una divisione dei beni tra i figli maschi, senza che ciò originasse, tuttavia, dei rami familiari distinti e operanti in maniera indipendente: a Giovanni lasciò la terza parte di Arnara, Carpineto e Ceccano e per intero Cacume, Patrica e Pisterzo; ad Annibaldo la terza parte di Arnara, Carpineto e Ceccano e per intero Giuliano, Maenza, Monte Acuto, Rocca d'Asprano e Roccagorga; a Guglielmo, Riccardo e Raniero, tutti ecclesiastici, andarono la restante terza parte di Arnara, Carpineto e Ceccano, ma soltanto in usufrutto; la moglie Maccalona, infine, ebbe Santo Stefano. Il testamento non chiarisce chi ereditò Montelanico e Prossedi, mentre Sezze probabilmente passò ad Annibaldo, che poi ne fu privato dalla S. Sede.[7] È inoltre interessante notare che la fase di Landolfo segnò un momento di transizione della politica familiare, poiché i Ceccano, dopo aver sostenuto anche militarmente il rafforzamento dello Stato pontificio compiuto sotto papa Innocenzo III, iniziarono dalla seconda metà del Duecento a opporsi con sempre maggiore fermezza all'accentramento monarchico cui tendevano i pontefici e all'espansione della casata dei Caetani in Campagna e Marittima.

Una politica, questa, portata avanti con ulteriore decisione da Giovanni, figlio di Annibaldo e nipote proprio di Landolfo.[8] Tra 1277 e 1278, quando a Terracina si accese la competizione tra il suo lignaggio e gli Annibaldi per la conquista della suprema magistratura cittadina, egli tentò di sopraffare la parte avversa compiendo una scorreria nella città. Poi si volse al tentativo di conquista di Frosinone e Terracina stessa. Nel 1299, allora, papa Bonifacio VIII lo fece imprigionare, imputandogli anche incursioni nei territori di Piperno e Sezze, contatti con aragonesi e siciliani durante i preparativi della Guerra del Vespro, nonché il sostegno dato alla famiglia Colonna e a ribelli vari della Chiesa. Condannato alla perdita totale dei suoi beni, Giovanni fu privato anche dei castelli di Carpineto, Maenza, Monte Acuto e Santo Stefano.[9]

2. *Signoria nei secoli XIV-XV*

Negli anni seguenti alla morte di Bonifacio VIII, risalente al 1303, i beni che erano stati confiscati a Giovanni tornarono ai Ceccano; lo si evince, ad esempio, da una lite tra alcuni membri della casata per il *castrum* di Carpineto, testimoniata da un documento datato al 1310, come pure dal testamento di Riccardo da Ceccano, datato al 1315, in cui si

[1] Cfr. Scarpignato, *Ceccano*, pp. 167-173.
[2] Cfr. Dykmans, *Le Cardinal*, pp. 146. Cfr. anche Pfaff, *Ceccano, Giordano da*, pp. 190-191.
[3] Il testamento è edito in *Regesta Honorii*, pp. LXXXV-LXXXVI.
[4] Cfr. Silvestrelli, *Città*, alla voce Pruni.
[5] Cfr. Carocci, *Baroni di Roma*, p. 70.
[6] Le informazioni che seguono su Landolfo sono tratte principalmente da Paravicini Bagliani, *Ceccano, Landolfo da*.
[7] Come si sostiene in Id., *Ceccano, Annibaldo da*.
[8] Le informazioni che seguono su Giovanni sono tratte principalmente da Id., *Ceccano Giovanni da*.
[9] Come mostra la sentenza datata al 13 giugno 1299, in *Les registres de Boniface VIII*, n. 3418. Si veda per un confronto anche Silvestrelli, *Città*, alle voci Carpineto, Maenza, Monte Acuto e Santo Stefano.

menziona il castello di San Lorenzo.[10] Nel corso del Trecento, peraltro, passò loro anche Gorga, nella Marittima, senza che se ne conosca una cronologia precisa.[11] Protagonista principale del lignaggio, fino al terzo quarto dello stesso secolo XIV, fu Tommaso di Berardo,[12] nipote dello stesso Giovanni. Egli infatti si occupò soprattutto del recupero, della salvaguardia e anche del tentativo di estensione del patrimonio. Nel 1323 fece obbligo a suo fratello Giacomo di non muovere lite per la metà del castello di Carpineto.[13] Nel 1325 ottenne in dono i diritti del fu Giovanni su San Lorenzo; nel 1330 acquistò beni e diritti a Torrice insieme con il già menzionato Giacomo,[14] con il quale nel 1336 occupò anche Ceprano. Nel 1340, poi, comprò Trevigliano da Rinaldo di Alatri,[15] con l'intento di espandere i possedimenti verso nord. Nel 1344 assalì Cisterna, tanto che dovette intervenire il pontefice Clemente VI minacciando la scomunica a lui e agli altri parenti. Ma Tommaso, grazie all'appoggio di un altro fratello, il cardinale Annibaldo,[16] riuscì a insignorirsi nel 1349 di numerosi feudi che Adenolfo di Aquino, prima della sua scomparsa, possedeva nel Regno di Napoli. Si rese in seguito protagonista di una lunga serie di compromessi di pace, stipulati fra il sesto e il settimo decennio del secolo con le maggiori famiglie del Lazio meridionale e con alcuni dei suoi stessi parenti, attraverso i quali ad esempio venne in possesso di Ripi e riprese Roccagorga.[17] Intorno al 1360 Tommaso cadde però nelle mani di un suo nipote, Cecco, che lo imprigionò a Patrica e lo spogliò di Ceccano, Ceprano, Ripi e San Lorenzo. Nel corso di questa faida vennero anche devastate Giuliano, Prossedi e Santo Stefano, come risulta peraltro dal testamento di Giacomo da Ceccano, del 1363.[18] Liberato ai primi del 1362, comunque, Tommaso riprese gli sforzi di pace, riuscendo inoltre a recuperare, attorno al 1370, i castelli di cui era stato spogliato dal nipote, anche se Ceprano proprio in quell'anno fu affidata a Giacomello Maroni da papa Gregorio IX.[19]

In seguito, nel 1377 Roccasecca figurava infeudata a Nofrio di Ceccano dal medesimo pontefice, ma è l'unica notizia di cui si sia a conoscenza per questo castello.[20] Nel 1379, invece, Gorga e Montelanico appartenevano sicuramente alla casata dei Conti, ma quell'anno furono confiscate ad Adinolfo e Ildebrandino per essere concesse di nuovo a Nicola di Ceccano.[21] Nel 1383, poi, Onorato Caetani tolse a Nicola e Bello di Ceccano proprio la località omonima, insieme con Giuliano,[22] che essi avevano ottenuto dopo alcune liti nel 1381 con Margherita di Riccardo di Ceccano.[23] Nel 1384, al momento del testamento di Margherita, al lignaggio appartenevano dunque sicuramente Arnara, Carpineto, Gorga, Maenza, Monte Acuto, Montelanico, Patrica, Pisterzo, Prossedi, Pruni, Ripi, Roccagorga, San Lorenzo (Amaseno) e Santo Stefano. Arnara e Ripi, infatti, nel 1379 erano state riconfermate a Giovanni di Ceccano e successori dall'antipapa Clemente VII.[24]

Tuttavia, nel suddetto testamento, Margherita lasciava tutto al figlio Raimondello Capanna, al quale nel 1390 papa Bonifacio IX confiscò i beni, dal momento che con sua madre aveva parteggiato proprio per Clemente VII.[25] Nel 1401 Raimondello venne perdonato e gli fu riconsegnato San Lorenzo (Amaseno), che tuttavia poco dopo passò alla casata dei Caetani.[26] Intanto, nel 1400, lo stesso Bonifacio IX concesse nuovamente a Nicola e Bello di Ceccano la località omonima e Giuliano, ma attorno al 1403 anche questi andarono quasi definitivamente ai Caetani.[27] Una parte di Giuliano rimase fino al 1428 in possesso del lignaggio, anno in cui fu però ceduta a Sveva Caetani.[28] Per il secolo XV, pertanto, figurano ancora in possesso del lignaggio soltanto tre castelli: Arnara e Santo Stefano, infeudati nel 1432 da papa Eugenio IV a Giovanni Antonio di Ceccano ed eredi; Torrice, infeudato col titolo di contea allo stesso individuo nel 1435. Tuttavia Arnara, almeno dal 1462, apparteneva ai Caetani, mentre Torrice sicuramente

[10] Per il documento del 1310 si rimanda a Monastero di Subiaco, Archivio Colonna (d'ora in poi AC), Serie III BB, 34, 4. Per il testamento di Riccardo si rimanda ad ivi, 54, 9.
[11] Cfr. Silvestrelli, *Città,* , alla voce Gorga.
[12] Le informazioni che seguono su Tomasio sono tratte principalmente da Paravicini Bagliani, *Ceccano Tomasio da*.
[13] Per questa informazione si rimanda ad AC, Serie III BB, 51, 26.
[14] Si rimanda anche ad AC, Serie III BB, 17, 147.
[15] Si rimanda anche ad ivi, 18, 1.
[16] Costui era un personaggio molto ricco, molto dotto e di grande rilievo in ambito ecclesiastico. Fu arcivescovo di Napoli nel 1326-1327, cardinale di San Lorenzo in Lucina nel 1327-1333 e cardinale-vescovo di Frascati nel 1333-1350. Ricoprì nunziature in Francia e Inghilterra. Ricoprì, inoltre, il ruolo di legato a Roma e Napoli tra 1349 e 1350, quando poi morì a inizio estate. Il suo testamento risale al 17 giugno 1348 e lo fece redigere perché allarmato dalla peste. Per questo personaggio cfr. Dykmans, *Le Cardinal*, pp. 145-344, dove è riportata anche l'edizione del testamento, in cui alle pp. 298-299, nella sezione dei lasciti alle chiese dei castelli della baronia, sono menzionati Giuliano, Maenza, San Lorenzo e Patrica, che con Ceccano appaiono quindi secondo Dykmans come le cinque principali signorie della casata.
[17] Per Ripi si rimanda ad AC, Serie III BB, 18, 28 (1350) e 40, 47 (1351). Per Roccagorga si rimanda ad ivi, 59, 17 (1355) e 51, 61 (1355).
[18] Cfr. Caetani, *Regesta Chartarum*, p. 218, 24 aprile 1363.
[19] Per Ceprano cfr. Silvestrelli, *Città*, alla voce omonima. Sulle ulteriori liti e gli ulteriori sforzi di pace tra i Ceccano, in questa fase, si rimanda ad AC, Serie III BB, 51, 79, 29 giugno 1370: causa tra diversi membri della casata, con menzione dei castelli contesi, dei quali Cecco aveva spogliato Tommaso.
[20] Cfr. ivi, alla voce Roccasecca.
[21] Cfr. ivi, alla voce Gorga.
[22] Cfr. ivi, alle voci Ceccano e Giuliano.
[23] Per queste liti si rimanda ai documenti AC, Serie III BB, 56, 80 e 81 (1381).
[24] Cfr. Silvestrelli, *Città*, alle voci di tutti i castelli appena elencati.
[25] Le informazioni su questo testamento sono reperibili ancora in ivi, alle voci dei castelli elencati sopra. Non è stato possibile reperire la fonte.
[26] Cfr. ivi, alla voce San Lorenzo (Amaseno).
[27] Cfr. ivi, alle voci Ceccano e Giuliano.
[28] Si rimanda ad AC, Serie III BB, 20, 76.

nel 1484 fu concessa in vicariato da papa Innocenzo VIII a Deifobo di Anguillara, figlio di Everso II.[29]

Le vicende legate allo Scisma, la crescente pressione esercitata dai Caetani e la politica di scarso interesse verso Roma, determinarono dunque una forte contrazione della signoria dei Ceccano e una quasi totale sua scomparsa a cavallo tra fine Trecento e inizio Quattrocento.

3. *Bibliografia*

M.T. Caciorgna, *Marittima medievale: territori, società, poteri*, Roma 1996.

S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.

M. Dykmans, *Le Cardinal Annibal de Ceccano (vers 1282-1350). Étude biographique et testament du 17 juin 1348*, «Bulletin de l'Institut historique Belge de Rome», 43 (1973), pp. 145-344.

G. Ermini, *Le relazioni tra la Chiesa e i comuni della Campagna e Marittima in un documento del XIV secolo*, «Archivio della Società romana di storia patria», 48 (1925), pp. 171-201.

G. Marchetti-Longhi, *La carta feudale del Lazio nella mostra permanente del Lazio meridionale in Anagni*, «Quellen und Forschungen», 36 (1956), pp. 324-327.

G. Marchetti-Longhi, La chiesa di S. Maria del Fiume ed i cardinali Giordano e Annibaldo da Ceccano, «Società Romana di Storia Patria. Bollettino della sezione per il Lazio meridionale», 1 (1951), pp. 89-120.

A. Paravicini Bagliani, *Ceccano Landolfo da*, in *DBI*, 23, Roma 1979.

A. Paravicini Bagliani, *Ceccano Annibaldo da*, in *DBI*, 23, Roma 1979.

A. Paravicini Bagliani, *Ceccano Giovanni da*, in *DBI*, 23, Roma 1979.

A. Paravicini Bagliani, *Ceccano Tommaso da*, in *DBI*, 23, Roma 1979.

V. Pfaff, *Ceccano Giordano da*, in *DBI*, 23, Roma 1979, pp. 190-191.

M.A. Scarpignato, *Ceccano*, in *Lazio medievale. Ricerca topografica su 33 abitati delle antiche diocesi di Alatri, Anagni, Ferentino, Veroli*, a cura di I. Belli Barsali, Roma 1980, pp. 167-173.

G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana: ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, Città di Castello 1914, alle voci dei vari castelli menzionati nella presente scheda.

P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe siècle à la fin du XIIe siècle*, I-II, Roma 1973.

4. *Fonti documentarie*

Per quanto riguarda l'ascesa e la prima affermazione di questa casata si dispone di una fonte narrativa di grande importanza, di cui si riportano i riferimenti precisi:

Annales Ceccanenses, a cura di G. H. Pertz, in *Monumenta Germaniae Historica*, *Scriptores*, XIX, Hannoverae 1866, pp. 275-302.

Nel corso del tempo gli studiosi hanno variamente attribuito questa cronaca a un compilatore vissuto durante la prima metà del secolo XIII presso la corte dei signori di Ceccano o nella vicina abbazia di Fossanova – l'opera, infatti, è conosciuta anche col titolo di *Chronicon Fossae Novae* –, anche se questa seconda ipotesi è molto meno accreditata, considerando l'ispirazione decisamente laica del testo.[30] In ogni caso, il testo stesso ha come estremo cronologico iniziale la nascita di Cristo, concludendosi poi al 1217. Ma dal 1080 assume molto più l'aspetto di una cronaca familiare.

La documentazione utile alla ricostruzione delle vicende patrimoniali dei Ceccano, considerando anche il Duecento oltre ai secoli XIV e XV, è sparsa invece in varie sedi. Qualcosa di edito esiste, anche se davvero molto poco. È il caso del testamento di Giovanni da Ceccano, datato al 5 aprile 1224, e di quello di Landolfo da Ceccano, risalente al 19 agosto 1264 (*Regesta Honorii papae III*, a cura di P. Pressutti, vol. I, Roma 1888, pp. LXXXV-LXXXVI e pp. LXXXVII-LXXXVIII). Qualcos'altro, poi, è contenuto nei *Regesta Chartarum* dell'Archivio Caetani, come ad esempio nel caso del testamento di Giacomo da Ceccano, datato al 24 aprile 1363 (G. Caetani, *Regesta Chartarum. Regesto delle pergamene dell'Archivio Caetani*, II, Perugia-Sancasciano Val di Pesa, 1926, p. 218). Non va dimenticato il testamento del cardinale Annibaldo da Ceccano, del 17 giugno 1348, per il quale il lavoro di riferimento, con edizione, è M. Dykmans, *Le Cardinal Annibal de Ceccano (vers 1282-1350). Étude biographique et testament du 17 juin 1348*, «Bulletin de l'Institut historique Belge de Rome», 43 (1973), pp. 145-344: 281-311.

Tuttavia, la maggior parte della documentazione è inedita e conservata nell'Archivio Colonna del monastero di Santa Scolastica in Subiaco, con particolare riferimento alla Serie III BB. Di seguito un elenco dei documenti di tale provenienza utilizzati in questa sede:

- Serie III BB, 34, 4: 26 giugno 1310, litigio relativo alla terza parte di Carpineto tra *Landulfus et Guttifridus filii quondam domini Iohannis Senioris de Ceccano* e *Iohannis filius quondam domini Annibaldi de Ceccano*.

- Serie III BB, 54, 9: 2 febbraio 1315, testamento di Riccardo da Ceccano che lascia eredi i suoi figli Giovanni, Sabetta, Francesca e Margarita anche per il castello di San Lorenzo, per la parte spettante a Riccardo stesso.

- Serie III BB, 51, 26: 1 maggio 1323, obbligo di Tommaso di Ceccano a suo fratello Giacomo di non muovere lite per la metà del castello di Carpineto.

- Serie III BB, 17, 147: 18 gennaio 1330, vendita fatta da Giacomo di Prossedi di ogni ragione posseduta nel castello di Torrice in favore di Tommaso e Giacomo di Ceccano.

- Serie III BB, 18, 1: 3 marzo 1340, vendita da parte di Rinaldo di Pietro d'Alatri del castello di Trivigliano a Tommaso di Ceccano, figlio di Berardo, per 500 fiorini.

- Serie III BB, 18, 28: 7 febbraio 1350, *Hugo de Gramato*, col consenso e per volontà dell`abate di S. Sofia di Benevento, al prezzo di 400 fiorini vende a Tommaso da Ceccano tutta la parte a lui spettante del castello di Ripi.

- Serie III BB, 59, 17: 13 luglio 1355, Tommaso da Ceccano nomina un procuratore per acquistare, al prezzo di 1050 fiorini, il castello di Roccagorga da *Nicolaus de Valle de Piperno*, da suo padre Massimo e dai suoi fratelli.

- Serie III BB, 51, 61: 15 luglio 1355, il comune di Piperno si obbliga che mai Giacomo da Ceccano darà molestia a Tommaso da Ceccano circa il possesso del castello di Roccagorga.

- Serie III BB, 51, 79: 29 giugno 1370, causa tra diversi membri della casata, con menzione dei castelli contesi, dei quali Cecco aveva spogliato Tommaso, ovvero Ceccano, Ceprano, Ripi e San Lorenzo.

- Serie III BB, 56, 81: 21 giugno 1381, procura fatta da Tommaso, figlio di Berardo da Ceccano, e da Nicola e Bello suoi nipoti, nella persona di Luzio Mattei da Sulmona, a presentare al rettore di Campagna l'appellazione interposta da Antonio Gaitanello di Piperno, loro procuratore nella causa contro Margherita di Ceccano, contessa di Vico, sulla turbata possessione e spoglio soprattutto di Giuliano e Prossedi.

- Serie III BB, 56, 80: 6 agosto 1381, procura fatta da Tommaso, Nicola e Bello di Ceccano per la lite con Margherita di Ceccano, contessa di Vico, per la metà di Giugliano e Prossedi.

- Serie III BB, 20, 76: 8 gennaio 1428, donazione fatta da Bernardo, figlio di Cola da Ceccano, abitante in Giuliano, di parte del castello di Giuliano a Sveva Caetani, moglie di Lorenzo Colonna, conte d'Albe.

Qualche documento utile, inoltre, è conservato nei registri di papa Bonifacio VIII, pubblicati dall'École Française, come nel caso di un preciso documento utilizzato in questa sede:

[29] Cfr. alle voci Arnara, Santo Stefano e Torrice.

[30] Per le informazioni sull'autore e sul contesto di questa cronaca cfr. P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe siècle à la fin du XIIe siècle*, I, Roma 1973, p. 88, nota 1 e S. Gasparri, *I «milites» cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, Roma 1992, pp. 15-21.

Les registres de Boniface VIII: recueil des bulles de ce pape: publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux des archives du Vatican, par G. Digard, M. Faucon, R. Fawtier, A. Thomas, vol. II, Paris 1904, n. 3418, 13 giugno 1299: sentenza contro Giovanni da Ceccano, figlio di Annibaldo, figlio a sua volta di Landolfo. Il padre Annibaldo aveva aderito a Corradino, mentre Giovanni era stato seminatore di discordia in Terracina sotto Niccolò IV, aveva lottato contro i rettori, prendendo Piperno, aveva fatto impiccare della gente e altro ancora. Condanna alla confisca dei beni.

Passando alla ricostruzione dell'organizzazione signorile dei Ceccano, dei rapporti con la clientela e con i sottoposti nell'ambito dei propri possedimenti territoriali, delle questioni economiche, si devono fare i conti con le stesse difficoltà che si incontrano per altre famiglie, anche maggiori in questo caso: ampia scarsezza delle fonti, loro dispersione e irregolarità di dati forniti. Qualcosa è possibile fare per le relazioni con i vassalli, in quanto alcuni documenti riportano informazioni interessanti in proposito. Di seguito si riporta un elenco di quelli più utili:

- Archivio dell'Ospedale del Salvatore al *Sancta Sanctorum*, c. 443, n. 35, 8 maggio 1308: «magnificus vir dominus Iohannes de Ceccano, Sicilie regis miles et familiaris, de speciali gratia concessit Iohanni Cistrono dilecto vassallo et fideli suo de castro Carpineti in perpetuo illud plenum et largum privilegium et honorem, largam et plenam dignitatem et libertatem, videlicet in custodia sive guardia et platea dicti castri Carpineti eiusque territorii et ipsius castri curie in omnibus et per omnia ad que ipsa guardia sive custodia et platea et ius ipsius guardie et platee se habent et habere possunt quocumque modo, iure vel causa quod et quam alii nobiles si.. [sive] domus dicti castri habent et obtinent in dicto castro, et specialiter prout illi nobiles et prout ille domus qui et que largius et plenius privilegium, largiorem et pleniorem honorem et dignitatem habent et obtinent in castro prefato in iure dicte guardie sive custodie et platee qualitercunque et quomodocumque melius dici et censeri potest».

- Archivio Colonna (AC), Serie III BB, 54, 9, 2 febbraio 1315: nel suo testamento Riccardo da Ceccano ordinava anche che tutti i vassalli delle sue terre «non cogantur nec teneantur ad servitium vel reditum faciendum reale vel personale usque ad reditum domini patris sui», e se il padre non fosse tornato non fossero richiesti loro servizi per dieci anni. Ordinava, inoltre, che i suoi vassalli «in omnibus fideliter obediant et obedire debeant domino Petro de Comite et eius filio et domino Guidoni Ramacio tamquam persone proprie ipsius Riccardi».

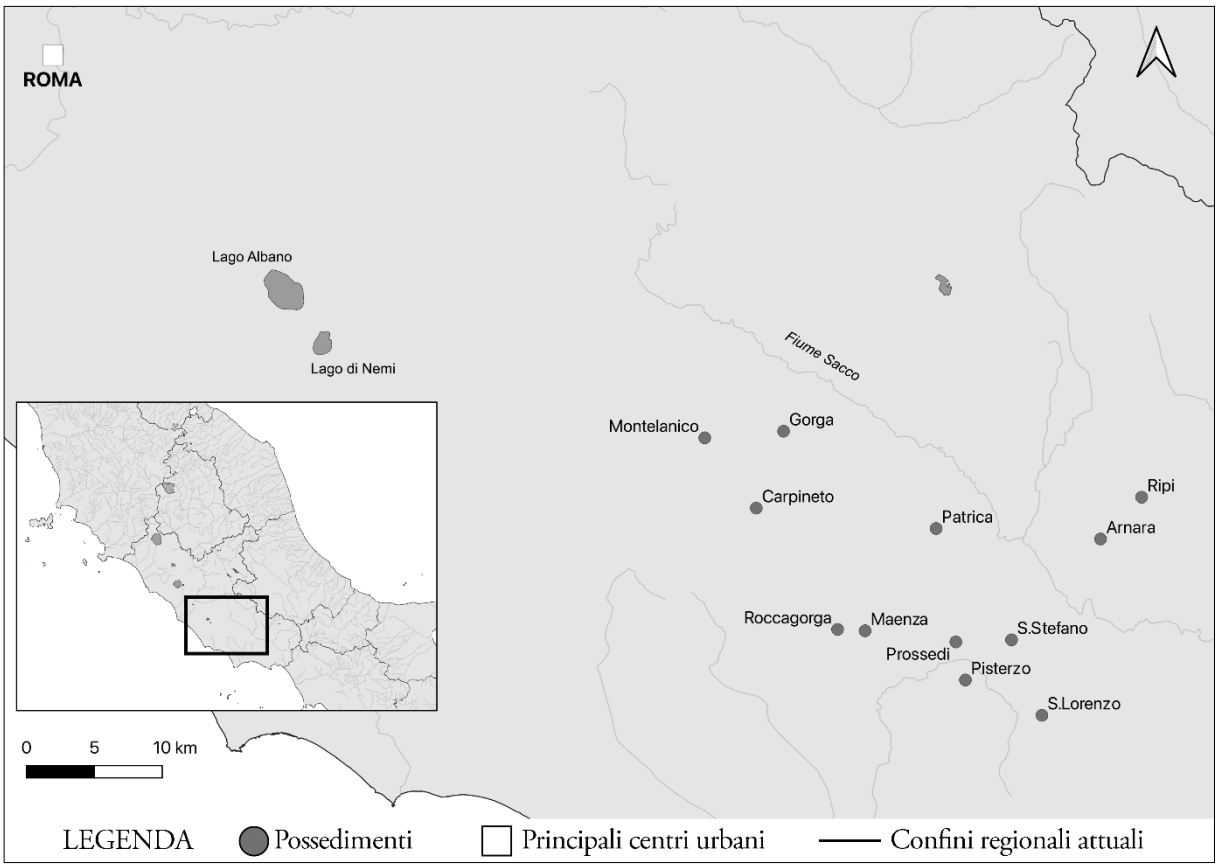
- AC, Serie III BB, 34, 9, 28 agosto 1329: nella controversia tra i fratelli Tommaso e Giacomo da Ceccano «super duodecim vassallis quos idem Iacobus sibi dare petebat de vassallis qui fuerunt quondam magnifici viri Guillelmi de Ceccano», la questione era stata portata davanti al rettore della Provincia, il vescovo di Cassino, che aveva stabilito che Tommaso dovesse dare a Giacomo otto vassalli nei castelli di San Lorenzo o Carpineto; Tommaso, pertanto, donava otto vassalli di San Lorenzo «cum feudis eorum et redditibus eorundem ac servitiis realibus et personalibus»; si stabiliva, tuttavia, che a causa di questa donazione di vassalli, «pars dominii et iurisdictionis» che Tommaso aveva nel castello non subisse nessuna diminuzione.

- AC, Serie III BB, 40, 47, 25 gennaio 1351: Tommaso da Ceccano a circa una dozzina di uomini di Ripi concedeva in feudo per tre generazioni una serie di feudi proprio nel castello di Ripi, ovvero una casa, un orto e due pezzi di terra, due orti con vigna, plana, terrae, eccetera; si può ricavare la consistenza dei *tenimenta vassallorum*; di alcuni si indicano anche i *servitia* e i canoni; si riporta infine la formula di fedeltà e va notato che tale fedeltà non andava prestata contro il papa e i funzionari della Chiesa.

- G. Caetani, *Regesta Chartarum. Regesto delle pergamene dell'Archivio Caetani*, II, Perugia-Sancasciano Val di Pesa, 1926, p. 218, 24 aprile 1363: nel testamento di Giacomo da Ceccano era concessa ai vassalli di Maenza e Monte Acuto un'esenzione decennale *a collectis denariorum*.

Appendice

Carta 1. L'area di presenza signorile dei da Ceccano



Caetani

FEDERICO LATTANZIO

1. Introduzione
2. Signoria nei secoli XIV-XV
3. Bibliografia
4. Fonti
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

Questa famiglia fece il vero salto di qualità, dal punto di vista signorile, solo quando Benedetto Caetani divenne prima cardinale, nel 1281, e poi pontefice, con il nome di Bonifacio VIII, alla fine del 1294.[1] Durante il cardinalato Benedetto acquistò la città di Calvi, nel *Regnum*, i castelli di Selvamolle, presso Ferentino, in Campagna, di Norma, in Marittima, e di Sismano, nell'Umbria meridionale. Da Carlo d'Angiò ottenne anche l'investitura, per suo fratello Roffredo II,[2] del castello di Vairano, in Terra di Lavoro, mentre da Niccolò IV ebbe la castellania delle rocche di Fumone e Castro dei Volsci, ai confini meridionali di Campagna e Marittima. Una volta che Benedetto divenne papa, lo stesso Carlo d'Angiò nominò proprio Roffredo II conte di Caserta nel 1295, concedendogli in feudo anche i castelli, di area molisana e campana, di Ducenta, Atino, Presenziano e Fontana. Ancora Roffredo acquistò Torre e Fumone, siti sui monti posti ad ovest di Anagni. Suo figlio Pietro II,[3] dopo la morte del padre nel 1297, comprò dagli Annibaldi, per una cifra pari almeno a 160.000 fiorini, Bassiano, S. Donato e Sermoneta, in Marittima. Poco dopo i Caetani presero possesso anche di Pruni, nella stessa area. Nonostante il conflitto con i Colonna, la casata entro il 1299 riuscì ad acquisire, ancora tra Campagna e Marittima, i castelli di Carpineto, Collemezzo, Filettino, Gavignano, Ienne, Ninfa, Sgurgola, Trevi e Vallepietra. Nel 1299, attraverso il matrimonio tra Roffredo III,[4] figlio di Pietro II, e Giovanna dell'Aquila, anche la contea di Fondi, con Traetto e Morcone, passò nelle mani dei Caetani. Nello stesso anno seguirono gli acquisti di Astura, Carpino, Castro dei Volsci, Falvaterra, Pofi e S. Felice Circeo, anch'essi siti tra Campagna e Marittima, come pure di Giove e Porchiano, in area umbra. Un altro figlio di Pietro II, Benedetto III[5] – creato in seguito conte palatino in Toscana dal 1303, per iniziativa di papa Bonifacio –, era stato intanto infeudato del contado aldobrandesco, nell'area della Maremma, mentre Capo di Bove, nel distretto di Roma, fu fondato direttamente *ex novo*.[6]

2. *Signoria nei secoli XIV-XV*

Con la morte di Bonifacio VIII si rivelò il carattere sempre meno romano del lignaggio, i cui patrimoni territoriali erano lontani dalla città, principalmente spostati verso l'area di confine tra Campagna-Marittima e Terra di Lavoro, con una forte interesse verso il *Regnum*. Una strategia politica anche conseguenza delle feroci lotte contro i Caetani che si scatenarono in seguito alla scomparsa del papa, le quali comportarono perdite: fu il caso del contado aldobrandesco e di numerosi feudi proprio nel Regno meridionale, ad esclusione della contea di Fondi, con Traetto e Morcone. Una strategia, peraltro, che comprese anche il mantenimento indiviso dei patrimoni, fatto che può essere collegato inoltre alla presenza di un parente cardinale.[7]

Nel novembre 1317, tuttavia, i Caetani procedettero a una prima divisione. L'intento era separare le aree di influenza – una più esterna, verso Terra di Lavoro, l'altra più interna, in Campagna e Marittima –, come indirizzo per future progettualità politiche, che dovevano prevedere anche il recupero dei territori perduti.[8] Sei mesi dopo la morte dello zio porporato, pertanto, i tre figli di Pietro II si accordarono per una divisione. Rimasero in comune la tenuta di Gaetanella, i possedimenti in Anagni e i diritti sui vicini castelli di Carpineto e Pruni. A Roffredo III andarono Filettino, Ienne, Pofi, Selvamolle, Torre, Trevi, Trivigliano, alcuni beni in Ferentino e Veroli e alcuni diritti in Carpino, oltre ovviamente alla contea di Fondi, con Traetto e Morcone, che gli apparteneva

* Ringrazio per la consulenza sulla redazione di questa scheda Sylvie Pollastri.

[1] Per una biografia politica ed ecclesiastica di questo importantissimo personaggio si veda Theseider, *Bonifacio VIII*.

[2] Per una biografia politica e signorile di questo fratello di Bonifacio VIII si veda Waley, *Caetani Roffredo*.

[3] Per una biografia politica e signorile di questo figlio di Roffredo II si veda Waley, *Caetani Pietro*.

[4] Per una biografia politica e signorile di questo figlio di Pietro II si veda Waley, *Caetani Roffredo*.

[5] Per una biografia politica e signorile di quest'altro figlio di Pietro II si veda Waley, *Caetani Benedetto*.

[6] Per tutte le acquisizioni di questa grande fase iniziale di espansione dei Caetani cfr. *Regesta chartarum*; Caetani, *Domus Caietana*, in particolare la I parte; Falco, *Sulla formazione*, pp. 225-278, Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 327-328; Pollastri, *Les Gaetani de Fondi*, pp. 46-52; Partner, *Sermoneta*, pp. 17-26: 17-20, Caciorgna, *Bonifacio VIII in Campagna e Marittima*, pp. 447-476.

[7] Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 329-330.

[8] Ivi, p. 330.

già dal 1299. A Benedetto III e Francesco II,[9] gli altri due fratelli, andarono comunemente Giove, in area umbra, i beni in Roma, Viterbo e nel viterbese, i castelli della Marittima Bassiano, Ninfa, Norma e Sermoneta, nonché i diritti su Collemezzo, Montelungo, S. Felice e Sgurgola.[10] Con questa divisione si generarono i due macrorami del lignaggio, quello dei conti di Fondi e quello dei conti palatini.

Nel 1323 una nuova spartizione riguardò esclusivamente il secondo ramo, avendo come protagonisti Francesco II e suo nipote Bonifacio,[11] figlio di suo fratello Benedetto III. Bonifacio ottenne Ninfa, Norma e Sgurgola, mentre lo zio Francesco ebbe Bassiano, S. Donato, S. Felice e Sermoneta.[12] Collemezzo apparteneva già a costui, poiché donatogli, in cambio forse di Giove e Montelungo, dal medesimo fratello Benedetto.[13] Alla morte di Francesco II nel 1330, senza eredi, scoppiò un conflitto in merito alla sua successione. Un primo accordo fu raggiunto nel 1333, per effetto del quale in cambio della cessione ai conti palatini di Pofi e Trevi – nella persona di Benedetto (IV), figlio del suddetto Bonifacio – Roffredo III di Fondi ricevette Bassiano, S. Donato, S. Felice e Sermoneta.[14] Questo accordo, molto sfavorevole ai conti palatini, generò ulteriori tensioni che videro comunque prevalere i conti di Fondi, i quali si affermarono come ramo preminente della casata.[15] Il ramo palatino, da questo momento, decrebbe notevolmente per importanza in ambito prettamente signorile, mantenendo sì qualche castello – principalmente Pofi, Sgurgola e Trevi – ma senza avere ulteriori sviluppi nei decenni successivi, restando invece piuttosto rilevante nel contesto della nobiltà romana.[16]

I Caetani di Fondi videro alla propria guida, dopo Roffredo III, suo figlio Nicola I, il quale dal matrimonio con Giacoma Orsini ebbe Onorato I, nato nel 1336, e Giacomo II, nato nel 1338. I due fratelli agirono a lungo all'unisono per un chiaro obiettivo: ampliare il patrimonio territoriale della propria linea di discendenza.[17] Morto Nicola, intorno al 1348, Onorato, in quanto primogenito, ereditò la contea di Fondi, con Traetto e Morcone, che gli fu confermata nel 1352 dalla regina Giovanna I.[18] Attorno al 1356 riuscì a sottomettere Anagni e Sezze, mentre nel 1360 raggiunse un accordo con l'atro ramo della casata che gli riconobbe le proprietà conquistate.[19] La sua forza si basava anche sui suoi legami familiari, in quanto aveva sposato Caterina del Balzo, sorella di Francesco, cognato a sua volta di Luigi di Taranto. Una sorella di Onorato, peraltro, aveva sposato Stefanello Colonna. La sua politica preoccupava non poco papa Urbano V, che nel 1367 decise di agire in modo fermo, scomunicandolo in occasione dell'assedio di Ferentino da parte dello stesso Onorato e inviando contro di lui un esercito, costringendolo al ritiro. A quel punto Sezze si ribellò al suo dominio, mentre Urbano V scioglieva il popolo di Anagni dall'obbligo di fedeltà. Negli anni seguenti, oltre ad aver riconquistato Sezze, si era riappacificato con la S. Sede. Nel 1369 Giovanni Caetani, dei conti palatini, vendeva al procuratore di Onorato e Giacomo la metà dei suoi diritti sulla metà di Ninfa. L'altra metà di quei diritti era già stata concessa loro in feudo dalla Chiesa.

In seguito Onorato fu nominato rettore di Campagna e Marittima da papa Gregorio XI, titolo che gli fu tolto dal nuovo pontefice Urbano VI nel maggio 1378. Nell'agosto seguente, scoppiato lo Scisma, il Sacro Collegio ribelle si trasferì a Fondi, sotto la protezione dello stesso Onorato, per un nuovo conclave da cui fu eletto l'antipapa Clemente VII, che dunque restituì al suo protettore il rettorato di Campagna e Marittima e lo investì anche dei feudi di Sermoneta e Bassiano, concedendogli, per tutte le sue terre, la successione per linea femminile dato che, proprio in quell'anno, era morto Cristoforo, suo unico figlio maschio. Intanto il fratello Giacomo, rimasto fedele a Urbano VI, era stato spogliato da Clemente VII, come pure gli eredi di Giovanni Caetani palatino, dei diritti su Ninfa, dei quali era stato investito proprio Onorato. Da quel momento Giacomo, perse le sue terre, passò nel *Regnum*, impegnandosi a sostenere la causa dei Durazzeschi e pochi mesi dopo la sua entrata in Napoli, nell'ottobre 1381, Carlo III di Durazzo gli donava alcuni diritti sulla terra di Spigno Saturnia,[20] mentre nel dicembre seguente gli concedeva i castelli di Roccarainola, Ailano, Santo Padre e Pulcherini. Nel settembre 1383, inoltre, lo infeudava

[9] Per una biografia politica e signorile di Francesco II si veda Waley, *Caetani Francesco*.
[10] *Regesta chartarum*, pp. 16-17.
[11] Per una biografia politica e signorile di questo Bonifacio si veda Waley, *Caetani Bonifacio*.
[12] *Regesta chartarum*, II, p. 36.
[13] Carocci, *Baroni di Roma*, p. 331.
[14] *Regesta chartarum*, II, pp. 81-82.
[15] Carocci, *Baroni di Roma*, p. 331.
[16] Pertanto non sarà più oggetto di questa scheda.
[17] Per i riferimenti politico-signorili sull'epoca di Onorato e Giacomo Caetani si rinvia soprattutto a: Labande, *Caetani Onorato*; Martini, *Caetani Giacomo*. Quanto segnalato inoltre in Carocci, *Baroni di Roma*, p. 331, nota 19, ovvero l'ulteriore articolazione tra i tre figli di Roffredo III nel dicembre 1336 (Nicola I, Giovanni e Bello), poco dopo la morte del padre, non rappresentò una vera e propria divisione.
[18] La documentazione della cancelleria angioina superstite menziona l'avvenuta successione solo nel 1357-1358, probabilmente a causa della non contemporaneità tra testamenti/successioni e atti pubblici emanati dall'amministrazione regia: cfr. Pollastri, *Les Gaetani de Fondi*, p. 286, doc. 176.
[19] Riconoscimento necessario in quanto la divisione del 1317 aveva assegnato i territori a ovest di Ferentino al ramo dei conti palatini, ma anche perché in particolare i possedimenti in Anagni e nella sua area erano stati lasciati in comune.
[20] Sulla base di ivi, p. 291, doc. 181 e p. 297, doc. 185 il feudo di Spigno era detenuto sia da Onorato che da Giacomo. Una terza parte era posseduta da un altro feudatario. Spigno può essere considerato un "feudo materno", forse un dotario, per lo più vacante dopo la morte del figlio avuto dal primo matrimonio, Carletto di Lagonesse. Sembra che Onorato avesse ceduto la sua parte al fratello per potergli costituire un feudo intero, come fondamento di un possesso nel *Regnum* per Giacomo ma anche come modo per creare una continuità di possesso all'interno della contea di Fondi. Si trattò di un processo lento, non senza tensioni tra i due fratelli.

della contea di Piedimonte d'Alife. Carlo III di Durazzo, poi, volse le sue mire contro Onorato, che accerchiato, anche per le pubbliche sentenze di Urbano VI contro di lui, firmò una pace, nonostante Clemente VII gli confermasse nello stesso 1383 tutte le concessioni precedenti. Ma era ormai solo: alla perdita del figlio, del genero e della sorella si era aggiunta, nel gennaio 1398, quella della moglie. Così papa Bonifacio IX conferì al cardinale Fieschi, alla fine del 1399, il vicariato su tutti i territori di Campagna e Marittima di Onorato e all'inizio del 1400 lo stesso cardinale si mise alla testa delle truppe con Andrea Tomacelli, fratello del pontefice, mentre da sud re Ladislao risaliva prima verso Traetto, poi verso Fondi. Giacomo, intanto, si era unito a questa spedizione contro il fratello, che nell'aprile seguente morì per un attacco di apoplessia.

La signoria di Onorato era stata decisamente vasta. Oltre ai possedimenti nel *Regnum*, ovvero la contea di Fondi e i ducati di Traetto e Morcone, all'inizio dello Scisma egli dominava la quasi totalità della Marittima, mentre in Campagna tutta l'area di Anagni, per un totale di circa venticinque castelli. Tra le fortezze papali teneva poi Acquapuzza, Ceccano, Ceprano, Cisterna, Frosinone, Fumone e Terracina.[21] Dal 1383, peraltro, castelli come Marino in Campagna, come Montalto e Nepi nel Patrimonio di S. Pietro, erano di proprietà di Onorato, pur non essendo tenuti direttamente da lui.[22]

Con la sconfitta e la morte di Onorato I il fratello Giacomo ereditò la contea di Fondi, con Traetto e Morcone. Ma castelli e rocche di Campagna e Marittima, come già accennato, erano nelle mani del papato romano di Bonifacio IX, il quale nel 1401 concesse proprio a Giacomo Bassiano, Ninfa, Norma e Sermoneta. Da papa Giovanni XXIII, inoltre, egli ottenne nel 1411 il feudo di Acquapuzza e nel 1412 i castelli di S. Felice, Trevi, Zenneto, con la metà di Sonnino. Nel 1418 Giacomo volle dividere il patrimonio tra i suoi eredi, generando i due sottorami dei conti di Fondi (d'Aragona) e dei signori di Sermoneta. Morto il primogenito Giacobello, lasciò infatti la contea di Fondi, con Traetto e Morcone, e gli altri i feudi nel *Regnum* al secondogenito Cristoforo, mentre le terre di Campagna e Marittima andarono al nipote Giacomo IV, figlio di Giacobello.[23]

Il sottoramo dei conti di Fondi (d'Aragona) vide nel novembre dello stesso anno la regina Giovanna II autorizzare Cristoforo a succedere al padre nella contea.[24] Sino al 1425 circa, proprio Cristoforo amministrò, anche a nome dei nipoti, l'intero patrimonio del ramo dei conti di Fondi. Nell'agosto 1438 egli fece testamento: nominò erede universale il primogenito Onorato II, imponendogli di cedere la contea di Morcone, con il relativo titolo, al secondogenito Giacomo.[25] Onorato II fu grande sostenitore degli Aragonesi di Napoli. Nel 1450 re Alfonso il Magnanimo gli confermò la carica di logoteta e protonotario del Regno ereditata dal padre.[26] Addirittura nel 1466 re Ferrante I gli concesse il privilegio di entrare a far parte della famiglia reale con la facoltà di assumere per sé e per i suoi eredi il cognome di casa d'Aragona.[27] Tuttavia in seguito alla rivolta dei baroni del *Regnum*, Onorato II decise di diseredare suo figlio Pietro Bernardino, che fu tra i sollevati, facendo redigere un nuovo testamento nel 1487 in cui designò erede il nipote Onorato III di Fondi,[28] che ebbe conferma anche delle cariche di logoteta e di protonotario.[29] Re Ferrante I gli confermo anche il titolo di duca di Traetto, nel dicembre 1493.[30] Quando invece Ferrante II dovette combattere con Carlo VIII di Francia per il *Regnum*, inizialmente Onorato si schierò col secondo. Rientrato vittorioso a Napoli, Ferrante II ottenne la nuova sottomissione dei baroni, tranne quella dello stesso Onorato, che fu privato di conseguenza nel gennaio 1495 dei suoi possedimenti, concessi a Prospero Colonna del ramo di Genazzano.[31] Nel maggio seguente, perdonato dal re, riottenne il ducato di Traetto.[32] Ma il successore al trono aragonese di Napoli, Federico, nel 1497 ribadì invece il dominio di Prospero Colonna sia sulla contea di Fondi, sia sul medesimo ducato di Traetto.[33] Dominio recuperato in maniera effimera da Onorato III nel 1502, ma riperso definitivamente nel 1503 ancora in favore del colonnese.[34] In ogni caso tra 1491 e 1493, prima della discesa di Carlo VIII in Italia, la signoria di Onorato III insisteva ormai quasi esclusivamente sui territori di Terra di Lavoro, nel *Regnum*: per l'appunto le contee di Fondi e di Piedimonte d'Alife e i ducati di Traetto e Morcone, con beni e diritti anche sui castelli di Monticelli, Lenola, Pastine, *Campimellis*, Sperlonga, Itri, Castello Onorato, Maranola, Spinei, Castronovo, Castroforti, San Marco *de Cavotis*, San Giorgio *prope Molinariam*, Caivano; nell'area di confine tra Campagna-Marittima e Terra di Lavoro stessa, beni e diritti erano invece posseduti nei castelli di San Lorenzo, Sonnino, Vallecorsa, Ceccano, Pofi e Falvaterra.[35]

[21] Partner, *Sermoneta e il Lazio meridionale*, p. 21.
[22] Silvestrelli, *Città, castelli*, alle voci Marino, Montalo e Nepi.
[23] Su questa divisione cfr. anche Pollastri, *Les Gaetani de Fondi*, p. 56.
[24] *Regesta chartarum*, p. 266.
[25] Per i riferimenti politico-signorili su Cristoforo si veda Bartolini, *Caetani Cristoforo*.
[26] Savelli, *I Caetani*, p. 18.
[27] *Regesta chartarum*, p. 271.
[28] *Regesta chartarum*, p. 109.
[29] Pollastri, *Les Gaetani de Fondi*, p. 416, nn. 256-257.
[30] Ivi, p. 456, n. 273.
[31] Serio, *Una gloriosa sconfitta*, p. 122. Il documento di concessione è conservato a: Monastero di Subiaco, Archivio Colonna, Serie III BB, busta o registro 41, interno 26 e busta o registro 42, interno 4.
[32] Pollastri, *Les Gaetani de Fondi*, p. 464, n. 281.
[33] Ivi, p. 468, n. 285.
[34] Savelli, *I Caetani e la contea di Fondi*, p. 21, n. 136.
[35] *Inventarium Honorati Gaietani*, Roma 2006.

Il sottoramo dei signori di Sermoneta vide invece come iniziale protagonista Francesco III,[36] fratello di Giacomo IV, morto già nel 1433. Francesco era signore di Maenza e Roccagorga, dal 1410 circa. Morto suo fratello Ruggero, tra la fine del 1435 e il principio del 1436, i rappresentanti del popolo di Sermoneta gli trasferirono, nel marzo 1436, la tutela dei nipoti Onorato III[37] e Beatrice, figli del defunto Giacomo IV. In questa occasione sottoscrisse una serie di capitoli con i quali si impegnava a governare a nome dei nipoti e a non avanzare diritti sulle loro terre – Acquapuzza, Bassiano, Castelvecchio, Cisterna, Ninfa, Norma, S. Donato, S. Felice, Sermoneta, Tivera e Zenneto, oltre ai castelli di Macchia d'Isernia, Montaquila e Monteroduni in Terra di Lavoro – se non dopo che Onorato III avesse compiuto i venticinque anni.

La tutela assunta, tuttavia, non era disinteressata, ma il suo piano di impossessarsi di quelle terre apparve fin troppo chiaro e nel febbraio 1442 lo stesso Onorato III, con i bassianesi e i sermonetani, lo cacciarono dai loro castelli. Da quel momento tentò ancora in diversi modi di portare avanti il proprio progetto, senza successo, morendo verso la fine del 1464, ma tenendo saldamente per sé Maenza e Roccagorga.

Onorato III di Sermoneta[38] fu dunque in continuo contrasto con Francesco III, ma anche con i Caetani palatini, fin quando alla metà del secolo XV riuscì a consolidare la propria posizione politica e a dare stabilità al proprio dominio. Era sposato a Caterina Orsini, figlia del conte di Gravina, e nel 1446 era entrato a far parte dell'esercito papale che marciava contro Francesco Sforza. Intraprese, dunque, principalmente la carriera delle armi e nel 1455 si pose al servizio di Sigismondo Pandolfo Malatesta. L'amicizia con il cardinale Scarampo fu importante per i rapporti con la S. Sede. Il cardinale, proprio nel 1455, gli fornì il denaro necessario per l'acquisto del territorio di Torrecchia. Nel frattempo migliorarono anche le relazioni con la corte napoletana. Re Alfonso il Magnanimo gli concesse alcuni privilegi fiscali, mentre re Ferrante I, nel 1458, appena incoronato gli confermò i suoi feudi. L'invasione del Regno ad opera del principe Giovanni d'Angiò capovolse completamente la situazione, in quanto Onorato III si mise al servizio del pretendente contro Ferrante, per una guerra di quattro anni molto dura. Tutti questi avvenimenti avevano esaurito le sue finanze e per di più nel marzo del 1465 scomparve lo Scarampo, per cui fu costretto a continuare a vivere di prestiti: alcuni dal cardinale Estouteville, altri addirittura dal suo antico nemico, Onorato II di Fondi. Gli ultimi anni della sua vita videro la sistemazione dei suoi figli: Nicola si sposò con Eleonora di Napoleone Orsini; intorno al 1464 Giovannella sposò Pier Luigi Farnese, unione da cui nacque il futuro papa Paolo III; Giacomo divenne protonotario apostolico; Guglielmo, il minore, nato verso il 1465, fu quello che invece assicurò la discendenza maschile della famiglia. Morendo nel 1477, Onorato III lasciava la sua signoria in condizione economiche disastrose.[39] Una signoria destinata ad avere la sua conclusione entro la fine del secolo, per effetto dell'opera di papa Alessandro VI Borgia contro le grandi famiglie baronali, con la sentenza di condanna e confisca di tutti i beni, anche nei confronti dei Caetani, pronunciata nel gennaio 1500.[40]

3. *Bibliografia*

M.T. Caciorgna, *Assetti del territorio e confini in Marittima*, in *Sermoneta e i Caetani*, pp. 49-75.

M.T. Caciorgna, *Bonifacio VIII in Campagna e Marittima*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 112 (2010), pp. 447-476.

M.T. Caciorgna, *Marittima medievale: territori, società, poteri*, Roma 1996.

G. Caetani, *Domus Caietana. Storia documentata della famiglia Caetani*, vol. I, Sancasciano Val di Pesa 1927.

G. Caetani, *Caietanorum genealogia*, Perugia 1920.

S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.

G. Ermini, *Le relazioni tra la Chiesa e i comuni della Campagna e Marittima in un documento del XIV secolo*, «Archivio della Società romana di storia patria», 48 (1925), pp. 171-201.

G. Falco, *Sulla formazione e la costituzione della signoria dei Caetani (1283-1303)*, «Rivista storica italiana», 6 (1928), pp. 225-278.

E.R. Labande, *Caetani Onorato* [I di Fondi], in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI), 16, 1973.

E.R. Labande, *Caetani Onorato* [III di Sermoneta], in DBI, 16, 1973.

G. Marchetti-Longhi, *I Caetani*, Roma 1942.

P.S. Martini, *Caetani Francesco*, in DBI, 16, 1973.

P.S. Martini, *Caetani Giacomo*, in DBI, 16, 1973.

P. Partner, *Sermoneta e il Lazio meridionale nel Medioevo*, in *Sermoneta e i Caetani*, pp. 17-26.

P. Pavan, *Onorato III Caetani: un tentativo fallito di espansione territoriale*, in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen per il 90. anniversario dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973)*, vol. 2, Roma 1974, pp. 627-667.

S. Pollastri, *Les Gaetani de Fondi: recueil d'actes (1174-1623)*, Roma 1998.

F. Savelli, *I Caetani e la contea di Fondi tra XIV e XV secolo: la produzione artistica e le sue vicende conservative*, Tesi di dottorato, ciclo XXIV, Università di Roma Tre, 2012.

A. Serio, *Una gloriosa sconfitta: i Colonna tra papato e impero nella prima età moderna (1431 - 1530)*, Roma 2008.

Sermoneta e i Caetani: dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra Medioevo ed età moderna, a cura di L. Fiorani, Roma 1999.

G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana: ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, Città di Castello 1914, in particolare alle voci Marino, Montalo e Nepi.

E.D. Theseider, *Bonifacio VIII papa*, in DBI, 12, 1971.

M. Vaquero Piñeiro, *La signoria di Sermoneta tra i Borgia e i Caetani*, in *Sermoneta e i Caetani*, pp. 125-141.

M. Vendittelli, *Signori, istituzioni comunitarie e statuti a Sermoneta tra il XIII ed il XV secolo*, in *Sermoneta e i Caetani*, pp. 41-48.

D. Waley, *Caetani Benedetto*, in DBI, 16, 1973.

D. Waley, *Caetani Bonifacio*, in DBI, 16, 1973.

D. Waley, *Caetani Francesco*, in DBI, 16, 1973.

[36] Per i riferimenti politico-signorili su Francesco III si rinvia soprattutto a Martini, *Caetani Francesco*.

[37] Costui non era l'Onorato III di Fondi, nipote di Onorato II, che ereditò proprio la contea fondana nel 1487.

[38] Per i riferimenti politico-signorili su Onorato III di Sermoneta si rinvia soprattutto a Labande, *Caetani Onorato*, e Pavan, *Onorato III Caetani*, pp. 627-667.

[39] Ivi, p. 666.

[40] Vaquero Piñeiro, *La signoria di Sermoneta*, p. 234.

D. Waley, *Caetani Pietro*, in DBI, 16, 1973.
D. Waley, *Caetani Roffredo* [I], in DBI, 16, 1973.
D. Waley, *Caetani Roffredo* [III], in DBI, 16, 1973.

4. *Fonti*

La documentazione utile alla ricostruzione delle vicende patrimoniali dei Caetani è conservata presso la Fondazione Camillo Caetani, istituita nel 1956, che si occupa da allora della conservazione e del restauro del patrimonio archivistico, artistico e librario della famiglia. Tale patrimonio trova collocazione nel Palazzo di famiglia, sito a Roma in via delle Botteghe Oscure. Il complesso archivistico, notificato dalla Soprintendenza nel 1969, comprende: il *Fondo generale* o *Cronologico*, composto da 200.000 documenti dalla fine del XV al XIX secolo; il fondo *Miscellanea*, di circa 6000 volumi, collezione di codici e registri tratti dai nuclei di provenienza dell'antico archivio di Sermoneta. Recentemente è stato aperto alla consultazione l'importante fondo *Economico*, comprendente tuttavia documenti che attestano l'attività contabile e amministrativa della famiglia dall'età moderna in poi.

Per quanto riguarda le pergamene che permettono di seguire acquisizioni di beni, diritti e feudi nel territorio, ma anche divisioni del patrimonio o concessioni di titoli e cariche da parte dei monarchi del *Regnum*, fondamentale è ancora l'opera di Gelasio Caetani:

- G. Caetani, *Regesta Chartarum. Regesto delle pergamene dell'Archivio Caetani*, Perugia-Sancasciano Val di Pesa 1922-1932. Si tratta di sei volumi ordinati cronologicamente, che raccolgono le pergamene dell'archivio familiare, ad esclusione di quelle del Fondo Pisano, dall'anno 954 all'anno 1522. Vi rientra anche un nucleo di pergamene dell'Archivio Colonna appartenenti già ai Caetani. Il primo volume comprende regestazioni e trascrizioni di documenti dal 954 al marzo 1309; il secondo va dal dicembre 1311 al dicembre 1370, il terzo dal gennaio 1371 al novembre 1420, il quarto dal gennaio 1421 al dicembre 1449, il quinto dal luglio 1446 al dicembre 1469, il sesto dal gennaio 1470 al dicembre 1522.

Di seguito si riporta un breve elenco dei documenti principali utilizzati e citati in questa sede:

- Caetani, *Regesta Chartarum*, vol. I, 1922: è totalmente incentrato sulla prima fase di espansione patrimoniale della casata, riportando regestazioni e trascrizioni di pergamene che testimoniano delle acquisizioni dell'epoca di Benedetto Caetani (papa Bonifacio VIII), come dettagliatamente illustrato all'inizio della presente scheda.

- Caetani, *Regesta Chartarum*, vol. II, 1926, pp. 16-17: novembre 1317, divisione dei beni tra i tre fratelli di Pietro II, ovvero Roffredo III, Benedetto III e Francesco II.

- Caetani, *Regesta Chartarum*, vol. II, 1926, p. 36: 1323, spartizione all'interno del ramo dei conti palatini tra Francesco II e suo nipote Bonifacio, figlio di Benedetto III.

- Caetani, *Regesta Chartarum*, vol. II, 1926, pp. 81-82: 1333, accordo raggiunto tra i due rami dei conti palatini e dei conti di Fondi, per effetto del quale in cambio della cessione ai conti palatini di Pofi e Trevi – nella persona di Benedetto (IV), figlio del suddetto Bonifacio – Roffredo III di Fondi ricevette Bassiano, S. Donato, S. Felice e Sermoneta.

- Caetani, *Regesta Chartarum*, vol. III, 1928, p. 266: 1418, Cristoforo Caetani viene autorizzato dalla regina Giovanna II di Napoli a subentrare al padre Giacomo nella contea di Fondi.

- Caetani, *Regesta Chartarum*, vol. V, 1930, p. 271: 1466, re Ferrante I di Napoli concede a Onorato II di Fondi il privilegio di entrare a far parte della famiglia reale con la facoltà di assumere per sé e per i suoi eredi il cognome di casa d'Aragona.

- Caetani, *Regesta Chartarum*, vol. VI, 1932, p. 109: 1487, in seguito alla rivolta dei baroni del *Regnum*, Onorato II decide di diseredare suo figlio Pietro Bernardino, tra i sollevati, facendo redigere un nuovo testamento in cui designa erede il nipote Onorato III di Fondi.

Per la ricostruzione dell'organizzazione signorile dei Caetani, dei rapporti con la clientela e con i sottoposti nell'ambito dei propri possedimenti territoriali, si devono fare i conti con le stesse difficoltà che si incontrano per altre famiglie: scarsezza delle fonti, loro dispersione e irregolarità di dati forniti. Nel caso dei Caetani, peraltro, la situazione legata alla scarsezza delle fonti è peggiore a quella ad esempio di Colonna e Orsini. Partendo dalla tipologia dei rapporti di clientela con individui e famiglie delle élites cittadine o rurali di castelli e villaggi posti sotto il dominio della casata, risulta praticamente impossibile costruirne un quadro; di contro sulle 'amicizie' di alcuni suoi membri con personaggi di una certa rilevanza politica un lavoro è fattibile, con particolare riferimento a Onorato II di Fondi e alle sue relazioni con il cardinale Scarampo, attraverso l'epistolario studiato dal già menzionato Gelasio Caetani:

- G. Caetani, *Epistolarium Honorati Caietani. Lettere familiari del cardinale Scarampo e corrispondenza della Guerra Angioina (1450-1467)*, Sancasciano Val di Pesa 1926: raccoglie il carteggio di Onorato II Caetani, più prettamente quelle lettere relative alla Guerra Angioina e alle relazioni tra il cardinale Scarampo e i Caetani. La prima lettera riportata risale al 20 gennaio 1450, mentre l'ultima è del 25 aprile 1468.

Per quanto riguarda i rapporti tra signori e *homines* delle comunità di castello o di villaggio, invece, fondamentali risultano quelle normative statutarie, edite, concesse dai signori della casata Caetani ad alcune comunità di castello tra la seconda metà del Duecento e la prima metà del Trecento. Una sola normativa si è conservata nell'archivio familiare ed è stata già pubblicata, cioè quella relativa al castello di Sermoneta. Di seguito il rimando puntuale:

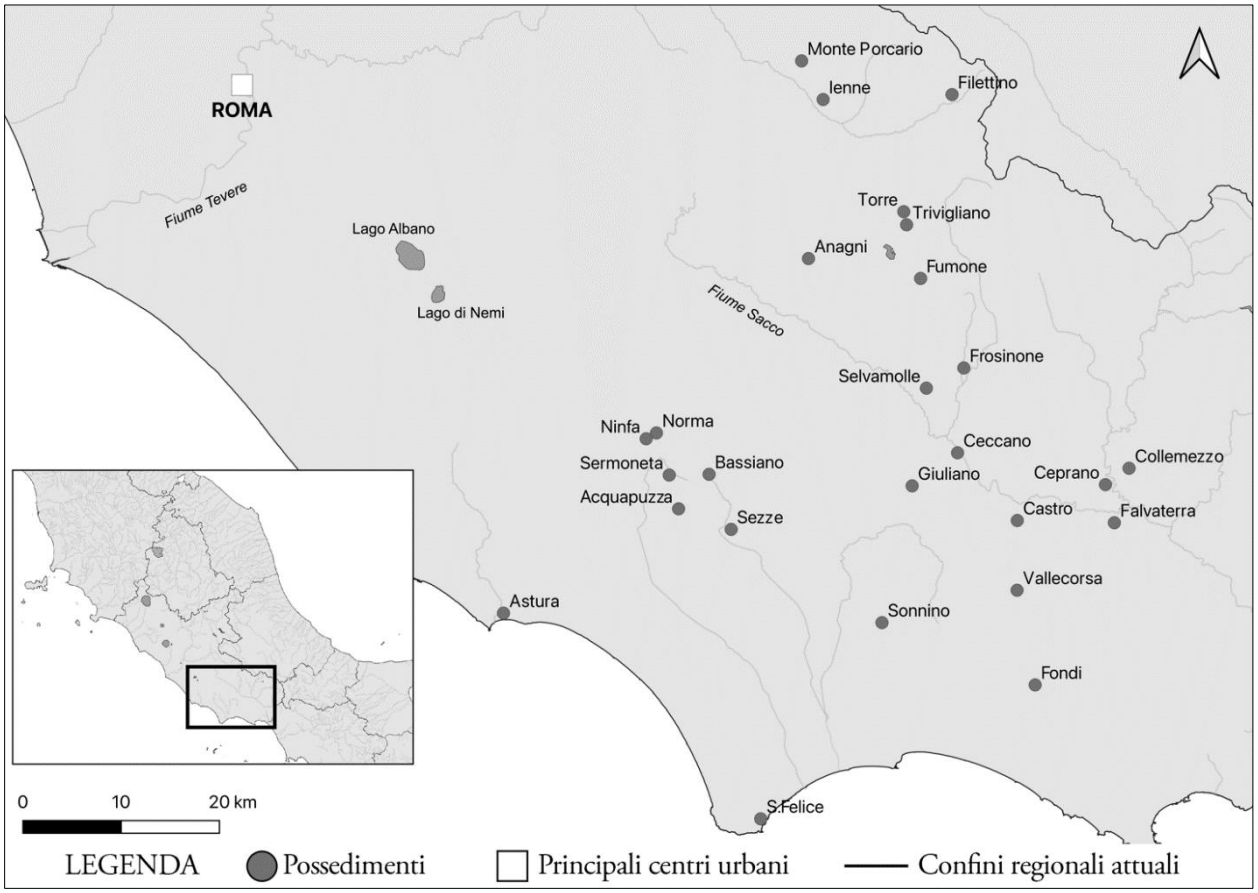
- M. Vendittelli, *«Domini» e «universitas castri» a Sermoneta nei secoli XIII e XIV. Gli statuti castellani del 1271 con le aggiunte e le riforme del 1304 e del secolo XV*, Roma 1993: nella riforma del 1304, ad opera di Pietro II Caetani – in seguito all'acquisto di Sermoneta nel 1297 dagli Annibaldi –, risulta evidente un intervento di grande importanza da parte dei signori subentranti; da quel momento, infatti, la designazione dei dodici massari che si occupavano di decisioni e provvedimenti in merito a fatti e situazioni non contemplati dal testo degli stessi statuti non era più in mano ai vicari, bensì agli *homines* sermonetani; al *dominus* e alla sua curia spettava ovviamente l'amministrazione della giustizia civile e criminale; Pietro, inoltre, liberava i sermonetani dall'obbligo di macinare le granaglie presso i mulini della curia e confermava loro il libero uso delle terre comunitative del *tenimentum castri Nimphe*; infine ulteriori ventiquattro capitoli di riforma furono promossi da Onorato III di Sermoneta, entro quindi il 1478, per aggiornare altre norme, disposizioni e pene.

A proposito delle questioni economiche, infine, l'unica vera fonte utile per i secoli che interessano in questa sede, con particolare riferimento alla fase finale del Quattrocento, è l'inventario di Onorato III Caetani di Fondi. Di seguito il rimando puntuale:

- *Inventarium Honorati Gaietani. L'inventario dei beni di Onorato II Gaetani d'Aragona (1491-1493)*, trascrizione di C. Ramadori (1939), revisione critica, introduzione e aggiunte di S. Pollastri, Roma 2006: tale inventario è organizzato per luoghi, anche se non disposti in ordine alfabetico; per ogni luogo sono riportati tutti i beni di proprietà di Onorato, ma anche informazioni su entrate, rendite e gabelle. La prima località inventariata è Fondi, seguono Monticelli, Lenola, Pastine, *Campimellis*, Sperlonga, Itri, Castello Onorato, Maranola, Spinei, Castronovo, Traetto, Castroforti, Piedimonte, Morcone, San Marco *de Cavotis*, San Giorgio *prope Molinariam*, Caivano, Napoli, Sonnino, San Lorenzo, Vallecorsa, Ceccano, Pofi, Falvaterra. Non per tutti questi castelli, queste città o località sono in realtà indicate rendite, entrate e gabelle, anche perché su Napoli, ad esempio, Onorato non aveva certo diritti signorili ma vi possedeva semplicemente beni. Il manoscritto da cui è stata tratta l'edizione dell'inventario è Roma, Fondazione Camillo Caetani, Archivio Caetani, *Misc. 8/366*

Appendice

Carta 1. Area di presenza signorile dei Caetani



Italia meridionale

Molise. Scheda di sintesi

ARMANDO MIRANDA

1. L'attuale Molise e le province del Regno di Napoli
2. La feudalità molisana dal XIV secolo alla conquista aragonese
3. La feudalità molisana durante il regno di Alfonso I d'Aragona
4. La feudalità molisana nella seconda metà del XV secolo
5. Il declino del potere signorile
6. Bibliografia
7. Fonti

1. *L'attuale Molise e le province del Regno di Napoli*

L'attuale area regionale molisana non corrisponde ad una provincia del Regno, ma i territori di cui è composta afferivano a quattro province: Abruzzo Citra *Flumen Piscarie*, Capitanata, Contado di Molise e Terra di Lavoro.

Il Contado di Molise era la provincia che comprendeva la maggior parte del territorio dell'attuale Molise ed era inglobato in esso quasi interamente, ad eccezione di alcuni paesi oggi situati in provincia di Chieti e in provincia di Benevento.[1] Esso conteneva la parte centrale, il cuore dell'attuale Molise con gran parte delle sue zone collinari e montuose, solcate dalla pianura che da Isernia conduce a Boiano e da qui a Sepino e Benevento. Il corso del fiume Trigno lo separava dall'Abruzzo Citra: appartenevano a quest'ultimo centri molisani importanti dal punto di vista storico-culturale, come Pietrabbondante, e dal punto di vista anche − se non soprattutto – economico, come Agnone. Il confine con la Terra di Lavoro era rappresentato per lo più dal corso del fiume Volturno, facendo sì che appartenessero a quest'ultima una serie di terre gravitanti attorno alla piana di Venafro e alla valle del suddetto fiume. La parte del territorio dell'attuale Molise compresa nell'allora provincia di Capitanata è molto consistente, tanto da essere seconda solo a quella contenuta nel Contado di Molise. Essa era costituita da tutta la fascia costiera molisana con un'ampia fascia territoriale retrostante e da quasi tutti gli attuali comuni molisani confinanti con la Puglia, inoltrandosi fin nel cuore dell'attuale Molise arrivando a lambirne il capoluogo Campobasso.

Dato che molti signori feudali "molisani" avevano possessi in più d'una delle suddette quattro province, è possibile ed opportuno svolgere la nostra analisi avendo come riferimento il territorio dell'attuale regione Molise, che rivestiva un'enorme importanza strategica poiché attraverso di esso passavano sia le principali vie di comunicazione terrestre tra il Regno di Napoli e il resto della penisola che importanti vie di comunicazioni interne ad esso.

Le prime sono la "Via degli Abruzzi" che collegava Napoli a Firenze − attraversando in Molise, tra le altre zone, Venafro e Isernia – e la "Via Adriatica" che passava lungo le coste bagnate dall'omonimo mare collegando, allora come ora, il Meridione d'Italia alla pianura padana e quindi alla Lombardia, al Veneto e in generale al Settentrione della penisola e di lì ai paesi d'oltralpe.

Per quanto riguarda le seconde, constatiamo che il Molise con la sottile striscia pianeggiante che dalla piana di Venafro, passando per Isernia e Boiano, arriva fino a Sepino e di qui al beneventano innestandosi sulla via Appia, costituiva un "ponte" di collegamento terrestre tra Tirreno e Adriatico che, ad esempio, consentiva al sovrano di andare da Napoli in Puglia quando le condizioni atmosferiche gli impedivano di passare attraverso le catene montuose che solcano il Regno separando le due coste.

Inoltre, gran parte dell'area territoriale molisana era attraversata dalla rete di comunicazione tratturale,[2] cioè le vie che gli armenti dovevano obbligatoriamente percorrere per recarsi in Puglia a svernare, caratteristica che la rendeva ancor di più un'area d'importanza economica e politico-strategica fondamentale e che suscitava gli appetiti tanto della feudalità quanto della Corona. Questo aspetto è basilare per comprendere le vicende della feudalità molisana e le cause alla base dei continui mutamenti da essa subiti nel corso degli anni, dovuti a scelte e vicende familiari e soprattutto all'azione delle varie dinastie succedutesi sul trono.

2. *La feudalità molisana dal XIV secolo alla conquista aragonese*

A causa della penuria delle fonti documentarie non è possibile definire con certezza un panorama

[1] È il caso dell'attuale Santa Croce del Sannio (BN) paese natale del grande illuminista Giuseppe Maria Galanti, che mosso da «l'amor della patria» compose «la Descrizione del Contado di Molise per illustrare il paese nativo» (Galanti, *Descrizione del Contado di Molise*, p. 7).

[2] Gli animali transumanti si muovevano lungo le vie pastorali principali, dette *tratturi*, aventi una larghezza di 60 trapassi napoletani pari a 111,11 metri, e lungo vie minori di collegamento, dette *tratturelli* o *bracci*, larghi 27 metri, sostando su pascoli posti a lato delle vie, detti *riposi laterali*.

della feudalità per il Trecento e per la parte del Quattrocento anteriore alla conquista aragonese del Regno, ma bisogna limitarsi a un quadro sintetico.[3] Facendo un passo indietro, dobbiamo partire dagli inizi del XIII secolo, quando Tommaso conte di Molise, grazie al matrimonio con la figlia di Pietro di Celano, acquisì il titolo e l'enorme patrimonio dei conti di Celano, al quale appartenevano terre non solo nella zona del Fucino, ma anche nel tavoliere delle Puglie, là dove erano i luoghi in cui svernavano gli armenti, così da creare un blocco territoriale che controllava tramite le terre molisane gran parte dei territori delle due vie tratturali più importanti (L'Aquila-Foggia e Celano-Foggia), molti luoghi chiave lungo la via degli Abruzzi, come Isernia e le zone abruzzesi, Boiano, lungo cui passava la via di comunicazione "tirreno-adriatica" di cui abbiamo parlato, e Campobasso, che già si candidava a un ruolo di primo piano e che era posta alla confluenza tra il tratturo Castel di Sangro-Lucera e la suddetta via terrestre per Benevento.[4]

È chiaro che una situazione del genere non poteva essere tollerata da nessun sovrano in generale e meno che mai da uno come Federico II, che infatti combatté aspramente la schiatta comitale abruzzese-molisana. Con l'avvento degli Angiò la situazione non mutò, anzi, il suddetto agglomerato feudale fu smembrato, tanto che Isernia fu più volte immessa nel demanio regio o concessa a membri della famiglia reale. Roberto d'Angiò la concesse al figlio Carlo; mentre Venafro fu ceduta al fratello minore Giovanni Durazzo.

Le politiche della Corona, volte a favorire il radicamento territoriale delle grandi famiglie ad essa fedeli e a premiare i più fedeli funzionari regi immettendoli nei ranghi del baronaggio, trovarono nel Molise il teatro operativo ideale grazie alla realtà insediativa del territorio, fatta di una miriade di piccoli borghi collinari e montani, facendo sì che l'età angioina si caratterizzasse per la proliferazione delle signorie generando un processo di forte feudalizzazione del territorio, con la presenza di numerosi signori, di rango e potenza diversi come diverse erano le loro origini.

La crisi economica successiva alla grande peste della metà del XIV secolo, che si era aggiunta ai danni inferti alle popolazioni dal devastante terremoto del 1349, portò a una grande pressione signorile che causò anche rivolte e ribellioni da parte delle popolazioni soggette ai signori.

Le lotte intestine che travagliarono la dinastia angioina negli anni successivi generarono un turbinio di mutamenti nella titolarità dei feudi e il passaggio dei centri principali dal regime feudale a quello demaniale e viceversa, a seconda dei rapporti di forza tra monarchia e baroni, come avvenne non solo per Isernia e Venafro, ma anche per Agnone, immessa in demanio da re Ladislao d'Angiò-Durazzo nel 1404 e poi concessa da Giovanna II a Giacomo Caldora sottraendola alle mire dei Carafa, che a partire dall'ultimo quarto del XIV secolo avevano costituito un dominio feudale di quasi dieci terre molto compatto e gravitante sul territorio tra Agnone, il fiume Trigno e Castel di Sangro.

Sono quindi tante le famiglie signorili presenti in Molise lungo tutto l'arco cronologico oggetto del presente paragrafo. Accanto a quelle di lunga tradizione signorile già presenti, come i Santangelo, gli Evoli e i Sanframondo, troviamo famiglie feudali francesi come i conti di Renan e i d'Alemagna; grandi famiglie feudali come gli Acquaviva, i Caetani, i Cantelmo, i Caracciolo, i Carafa, i Del Balzo, gli Orsini, gli Stendardo e gli Zurlo; famiglie come i Boccapianola, i Capecelatro, i di Capua, i de Leto, i Mazzacane, i Mormile; e nuove famiglie feudali come i d'Isernia.

Il XIV secolo vede anche l'ascesa delle famiglie feudali dei Monforte, dei da Montagano e dei di Sangro: la prima riesce a insignorirsi di Campobasso nel 1326, grazie al matrimonio di Riccardo di Monforte Gambatesa con Tommasella di Molise erede dei conti di Molise; la seconda nasce come ramo dei Santangelo e riesce nel tempo a superare la famiglia avita per creare un vasto dominio nella regione; la terza si costituisce un dominio nelle zone nevralgiche per il controllo delle vie tratturali.

La cifra comune tra le tre è l'aver accresciuto la propria forza mediante l'esercizio del mestiere delle armi. Il condottierismo divenne un'attività fondamentale per i baroni di quest'area, unendo gli introiti della milizia al prestigio sociale che comportava: introiti che costituivano il mezzo di sostentamento del barone insieme all'allevamento degli animali e ai cespiti derivanti dalla messa in atto delle prerogative signorili quali, tra gli altri, l'esazione di dazi e gabelle e le entrate derivanti dall'amministrazione della giustizia.

Lo sviluppo del mercenariato contribuì probabilmente anche alla nascita e/o allo sviluppo di nuove attività artigianali come quelle legate alla produzione delle armi e prodotti in ferro e acciaio, attività che caratterizzarono nei tempi successivi la produzione artigianale di Campobasso e Frosolone: la prima sede dell'eponima contea dei Monforte, la seconda entrata a far parte della contea di Montagano nei primi decenni del XIV secolo, divenendone uno dei centri principali e probabilmente luogo di residenza dei conti.[5]

[3] Oltre a quanto possibile rinvenire nei Registri Angioini ricostruiti, fonti per le notizie relative a questo ambito sono Galanti *Descrizione*, Giustiniani, *Dizionario*, e, al netto di errori e incongruenze Masciotta, *Il Molise*.

[4] Della dominazione dei Conti di Molise Celano abbiamo per Isernia i capitoli concessi alla città il 19 ottobre 1254 da Ruggero di Celano che s'intitolava conte di Celano, Molise e Albe (Mattei, *Storia di Isernia*, II, pp. 30-35) e per Campobasso l'accordo tra Roberto di Molise e l'università di Campobasso stipulato a Napoli il 13 novembre 1277 che poteva fine al contrasto tra le parti causato dai comportamenti del primo (Scaramella, *Alcune antiche carte*, pp. 17-22. Cfr. Anche Gasdìa, *Storia di Campobasso*).

[5] Tale attività continua ancora oggi, a Campobasso limitatamente alla produzione artigianale artistica dell'acciaio traforato, a

Importante, infatti, era il ruolo della signoria anche in campo economico, considerato che gran parte del territorio dell'attuale Molise non consentiva l'esercizio di attività diverse dalla pastorizia e da un'agricoltura che riusciva a produrre poco più di quanto necessario per l'autosostentamento, giusto un piccolo *surplus* che veniva immesso sui mercati locali e nel circuito delle fiere tra cui spiccava quella di Castelpetroso – che si svolgeva in una zona situata sostanzialmente a metà strada tra Isernia e Boiano – alla quale partecipavano anche mercanti delle regioni vicine.

In questa realtà territoriale, in cui le persone vivevano in tanti piccoli borghi soggetti all'autorità di signori per lo più residenti nel territorio stesso, non poteva che esserci una pressione signorile elevata e molto cogente anche nel campo economico, dato che il signore era al contempo un operatore economico, un fornitore di beni e servizi e anche il regolatore di alcuni aspetti della vita economica.

Il nostro quadro sulla feudalità molisana dell'età angioina fino alla conquista aragonese non può che chiudersi con la figura di Giacomo Caldora, che fu capace di costruire un sistema di potere vasto e radicatissimo in tutta l'area regionale abruzzese-molisana, caratterizzato da una pervasività tale che, unita all'importanza strategica del territorio ad esso soggetto – come abbiamo visto in precedenza – lo rese il principale bersaglio dell'azione della dinastia aragonese volta alla conquista del Regno, un'azione distruttiva che non si arrestò finché non fu disfatto insieme alla famiglia.[6]

3. *La feudalità molisana durante il regno di Alfonso I*

La conquista aragonese del Regno di Napoli segna un momento fondamentale nella storia non solo di quest'ultimo in generale, ma anche del Molise in particolare.

Il controllo dell'area regionale molisana non poteva che essere fondamentale per una monarchia come quella aragonese, che sin da subito istituì la Dogana della Mena delle Pecore – su cui torneremo più avanti –, un'istituzione preposta alla gestione dei movimenti transumanti degli armenti e in special modo delle grandi greggi ovine nel regno. La creazione di questo sistema – che coinvolgeva l'intera area regionale molisana e nel quale molte terre che vi appartenevano avevano un ruolo strategico – fu il frutto di una lucida e razionale scelta imprenditoriale degli aragonesi che, partendo da una lana di alta qualità ottenuta mediante l'incrocio di montoni di razza *Merinos* con le pecore locali di razza *Carfagna*, che diede vita alla razza *Gentile di Puglia*, riuscì nell'intento di creare una fonte di reddito ingente e stabile per la Corona, tanto che gli introiti della Dogana divennero quelli più consistenti dopo l'imposta ordinaria del focatico e del sale.

Alla luce di tutto questo, ben si comprendono le motivazioni in base alle quali i sovrani aragonesi vollero a tutti i costi il pieno controllo dell'area regionale molisana, spazzando via le casate signorili che si erano opposte a loro e sostituendole con persone fedeli, spesso di grande capacità militare e provenienti dal di fuori del Regno, e immettendo in demanio le terre più importanti. Questo schema, da noi già visto nel caso dei Caldora – alla cui scheda si rimanda per i dettagli –, fu ripetuto nei confronti di tutti i baroni ribelli ai sovrani aragonesi.

Il primo grande mutamento nella feudalità molisana si ebbe in seguito alla conquista aragonese del Regno e fu caratterizzato, come abbiamo detto, dallo smantellamento del sistema di potere caldoresco e dalla creazione di un dominio feudale soggetto ai Pandone, che venne ad essere il dominio più popolato della regione.

A differenza delle epoche precedenti, per gli inizi della dominazione aragonese è possibile tracciare un quadro anche quantitativo della feudalità molisana grazie alla numerazione dei fuochi presente nel *Liber Focorum Regni Neapolis*.[7] Il Molise dell'epoca era un territorio quasi totalmente feudale: nel *Liber* sono censite 134 tra terre e città, numerate per 11.745 fuochi e aventi una popolazione stimata in 58.725 abitanti,[8] con solo tre centri demaniali – le terre di Guglionesi e Agnone e la città di Isernia, numerate complessivamente per 1.306 fuochi con una popolazione stimata in 6.530 abitanti – e le restanti 131 – numerate per 10.439 fuochi con una popolazione stimata in 52.195 abitanti – soggette al regime signorile.

Il centro maggiore era la città di Venafro, con una popolazione stimata in 3.075 abitanti, seguita da Guglionesi con 2.325, Agnone con 2170, Isernia con 2.035, Larino con 1.875 e Campobasso con 1.370.[9]

Nel *Liber* le 131 terre e città soggette al regime signorile erano in possesso di ben trentasette diversi intestatari, con una media di meno di quattro centri a testa, il che dimostra la grande parcellizzazione del possesso feudale, elemento indubbiamente sfavorevole al baronaggio nelle relazioni con gli altri poteri agenti sul territorio. Pur essendo presenti nella feudalità molisana baroni del calibro di Onorato Caetani, conte di Fondi, logoteta e protonotaro del Regno,[10] i

Frosolone oltre nella produzione artigianale anche in quella industriale di forbici e coltelli.

[6] Per i dettagli riguardanti le origini della casata, la sua ascesa e il disfacimento del suo dominio si rimanda alla scheda ad essa dedicata in questo stesso volume.

[7] Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, pp. 55-172.

[8] Nel calcolo della popolazione è di uso comune moltiplicare per cinque i fuochi fiscali.

[9] I centri erano stati numerati rispettivamente per 615, 465, 434, 407, 375 e 274 fuochi.

[10] Nel *Liber* risulta intestatario di sei centri numerati per 372 fuochi con una popolazione stimata in 1.860 abitanti. Il Protonotario

complessi feudali più grandi riportati nel *Liber* sono quello di Francesco [e Giacomo] da Montagano con venti centri numerati per 1.347 fuochi e una popolazione stimata in 6.735 abitanti; quello dei Pandone con quindici centri numerati per 1.775 fuochi e una popolazione stimata in 8.875 abitanti, che lo rendevano il più popoloso; quello dei Monforte con quattordici centri numerati per 1.565 fuochi e una popolazione stimata in 7.825 abitanti e quello di Paolo di Sangro con dieci centri numerati per 923 fuochi e una popolazione stimata in 4.615 abitanti.

Tra i possessori di terre a titolo feudale presenti nel *Liber* si annoveravano anche il vescovo di Boiano, e l'abate di Santa Sofia di Benevento e l'abbazia di Montecassino mentre le terre una volta appartenenti a quella di San Vincenzo al Volturno, già possesso dei Caldora, erano state infeudate ai Pandone.

Tra le famiglie feudali presenti, oltre a quelle già citate, segnaliamo i Boccapianola, i Cantelmo, i Caracciolo di San Buono, i Carafa, i d'Aquino conti di Loreto e Satriano, il cui patrimonio feudale diventerà appannaggio di Iñigo d'Avalos, i di Capua, i della Ratta, gli Evoli, gli Orsini e i Sanframondo.

4. *La feudalità molisana nella seconda metà del XV secolo*

Il secondo grande mutamento nella feudalità molisana si ebbe in seguito alla guerra di successione che attanagliò il Regno e il Molise dal 1458 al 1465 e che vide trionfare re Ferdinando I d'Aragona. In questa fase vi fu la sparizione dal panorama del baronaggio molisano di famiglie feudali di antica tradizione come i Sanframondo[11] e i Montagano, aventi possedimenti feudali nel cuore del Contado di Molise e in Capitanata, territori fondamentali per il controllo delle vie tratturali di cui non a caso le famiglie si erano impossessate nel corso degli anni. La sparizione dei primi avvenne subito dopo la guerra, quella dell'altra casata una dozzina di anni dopo − tra il 1477 e il 1478 – con la devoluzione al demanio regio delle terre della contea di Montagano per l'assenza di eredi di Giacomo da Montagano, condizione che molto probabilmente gli aveva evitato la confisca dei beni o addirittura la morte.

Il sovrano seguì lo schema paterno con qualche variazione dovuta ai mutati rapporti di forza tra Corona e baroni: le poche terre rimaste ai Sanframondo furono concesse a singoli baroni non appartenenti a casate nobiliari; quelle soggette a Giacomo da Montagano non furono utilizzate per creare un dominio feudale da concedere a un barone regnicolo fedele, come era stato per i Pandone beneficiati da Alfonso il Magnanimo, ma la quasi totalità di esse – probabilmente quelle strettamente afferenti alla contea di Montagano – furono concesse a Gherardo Appiani di Piombino, creato conte di Montagano da re Ferdinando I nel 1478.

Anche nei riguardi delle terre di Cola di Monforte Ferrante seguì quanto fatto coi Caldora: il dominio feudale – terzo in ordine di grandezza e secondo in ordine di popolazione, secondo i dati presenti nel *Liber Focorum Regni Neapolis* – fu smembrato: alcune terre furono concesse a singoli baroni, altre immesse in demanio, come i due centri più importanti, Campobasso – terra capoluogo della contea e possesso della famiglia da due secoli, che seguì la sorte dei luoghi simbolo dei Caldora come Castel del Giudice e Pacentro − e Termoli, città diocesana, importante porto sull'Adriatico e sede di dogana. Il figlio di Cola, Angelo, si riappacificò con Ferrante nel 1480 e riebbe i feudi paterni, ma il figlio Nicola, che aveva seguito le bandiere di Carlo VIII, li perse in seguito alla sconfitta del re francese.

La fine del XV secolo vede confermarsi il *modus operandi* aragonese: sostituire nei punti nevralgici del regno i feudatari di antica tradizione con feudalità esterna al regno e dalle grandi capacità militari. In seguito alla ribellione di Carlo di Sangro, le sue terre, piccole ma fondamentali per il controllo delle vie tratturali, furono concesse al Gran Capitano Consalvo de Cordoba.

Questa carrellata storica sulla feudalità molisana nel XIV e XV secolo si conclude con la figura di Andrea di Capua, dei conti di Altavilla, che nei tempestosi anni di fine secolo riuscì a divenire duca di Termoli e conte di Campobasso e di Montagano, unendo ai domini della propria famiglia quelli dei Monforte e dei Montagano, costituendo un nucleo territoriale che andava dal cuore centrale della regione a tutta la parte orientale fino al mare Adriatico, cui appartenevano quasi un terzo delle terre molisane dell'epoca.

5. *Il declino del potere signorile*

La cornice giuridico-formale racchiudente i rapporti feudali nel Regno di Napoli ribadiva il principio genetico dei rapporti vassallatico-beneficiari che li vedeva come un rapporto di fedeltà personale in cui la concessione del beneficio al vassallo serviva a quest'ultimo per poter avere modo di espletare i propri doveri nel riguardo del signore.

Allo stesso modo, la concessione feudale *in capite a rege* era la cornice giuridico-formale di un rapporto personale tra re e feudatario, nel quale quest'ultimo era visto come un «capitano regio a vita»[12] nel feudo. Egli quindi doveva tanto rispettare i diritti personali e reali di quanti abitavano nelle terre a lui soggette, quanto essere responsabile di fronte al sovrano

era uno dei Sette Grandi Ufficiali del Regno. Gli venivano consegnate tutte le suppliche inviate al re che lui provvedeva a distribuire eventualmente agli officiali cui veniva demandata la questione, mentre consegnava esclusivamente al re le grazie. Inizialmente aveva anche l'onore e l'onere di esaminare i giudici e i notai, ma in età aragonese tale funzione si era ridotta ed esaminava solo i giudici *ad contractus* e i notai (Cassandro, *Lineamenti*, pp. 66-67).

[11] Nel *Liber* risultano intestatari di sette centri numerati per 462 fuochi con una popolazione stimata in 2.310 abitanti.

[12] Cassandro, *Lineamenti*, p. 100.

dell'adesione alle disposizioni regie e della riscossione dei tributi nei territori soggetti alla sua autorità, sempre e comunque limitata da quella regia. Tale limite appare con chiarezza dalla formula del giuramento di fedeltà dei suffeudatari, detta *assecuracio vassallorum*, nella quale essi gli giuravano fedeltà «salva semper debita fidelitate Domino Regi».[13]

La potestà in campo giudiziario di un barone era considerata pienamente legittima solo se lui si conformava alle disposizioni del sovrano, come un qualsiasi funzionario regio. La giurisdizione feudale era peraltro esposta all'interferenza dei giustizieri regi, i quali potevano intervenire per giustizia negata, negligenza dei tribunali feudali locali, e *praeventio*, cioè la preminenza della giustizia del re.

Tutti coloro che erano soggetti all'autorità del feudatario dovevano partecipare all'espletamento dei suoi obblighi nei riguardi del sovrano, come è ben rappresentato dal pagamento dell'*adoha*, l'imposta dovuta dai feudatari che sostituiva il servizio militare ed era commisurata alla redditività del feudo, che veniva pagata per metà dalle comunità soggette ai baroni, mentre i suffeudatari contribuivano a pagare l'altra metà che era a carico del barone.

I sovrani aragonesi colpirono duramente il ceto baronale, utilizzando le loro prerogative per concedere non solo provvigioni e prebende diverse a feudatari diversi, ma anche potestà giudiziarie diverse: se la concessione di amministrare la giustizia di primo grado era ormai generalizzata, i monarchi aragonesi, forti della possibilità di avere comunque un ulteriore grado di giudizio a sé riservato tramite il Sacro Regio Consiglio, concessero ad alcuni baroni a loro più vicini anche la possibilità di amministrare la giustizia d'appello, una concessione che creava forti squilibri, perché amministrare anche la giustizia di secondo grado voleva dire avere maggiore potere di controllo sugli uomini e maggiori introiti.

Il rapporto feudale era quindi la cornice giuridico-formale di un rapporto che si sostanziava in base agli equilibri di potere – di forza, potremmo dire − del momento. Nella seconda metà del Quattrocento gli equilibri erano a vantaggio della monarchia: la vittoria nella guerra di successione con la conseguente morte del principe di Taranto, la distruzione del sistema di potere caldoresco, e l'arresto di Marino Marzano avevano posto Ferdinando I in una posizione di assoluta preminenza di potere, forte di un demanio regio tanto esteso da renderlo incomparabilmente più potente di qualsiasi altro feudatario regnicolo e detentore di una forza politica − ed anche economica – che gli consentì di attuare una riforma militare importantissima e innovativa che sottrasse ai baroni risorse economiche, potere e prestigio,[14] in misura ancora maggiore di quanto era accaduto con altre due riforme condotte dal Magnanimo, la riforma del sistema fiscale con l'introduzione del focatico e l'istituzione della Dogana della Mena delle pecore, su cu torneremo tra poco.

Quella di Ferrante d'Aragona fu una decisione epocale: il re aveva deciso di privare qualsiasi barone delle proprie milizie, così che nel Regno di Napoli non ci fossero truppe diverse da quelle al servizio del sovrano, che avocava a sé, quindi, il monopolio delle armi. Chi avesse voluto continuare nell'esercizio della milizia avrebbe dovuto farlo ponendosi al servizio del re, non a capo di una propria compagnia, ma di truppe a lui assegnate dal sovrano. I baroni, quindi, dovettero accettare di buon grado la confisca delle milizie, e mostrarsi contenti di passare dall'essere a capo di milizie proprie con cui poter combattere, potersi difendere e poter ottenere ingaggi latori di guadagni e onori, ad essere meri stipendiati posti alla guida di reparti più o meno grandi a seconda delle scelte del re e a vedere le proprie fortezze custodite dagli armigeri regi. I condottieri che erano al servizio del re potevano scegliere se accettare una condotta da poche lance oppure entrare al servizio del re come capitano a *provisione* con la concessione di una o più terre le cui rendite andassero ad integrare lo stipendio annuo, come accadde per Parmesano di Stamignone cui fu concessa Rotello.[15]

Non è difficile comprendere quali furono gli effetti di questa riforma sul baronaggio e sui rapporti tra Corona e baroni: da un lato abbiamo l'immissione nel baronaggio − nel senso dell'insieme di tutti coloro che erano signori di terre − di elementi inquadrati nel nuovo esercito demaniale cui erano state concesse terre a fini integrativi dello stipendio, dall'altro, la riforma sanciva un indubbio mutamento dei rapporti di forza della feudalità militare con la Corona e comportava pesantissimi effetti sul potere reale e sulla vita stessa dei baroni, che non potevano non sentire questa riforma come un colpo durissimo, un vero colpo al cuore del loro potere e del loro prestigio personale e sociale.

Prestigio che era stato già colpito dalla riforma del sistema di tassazione,[16] introdotta da Alfonso I, con la creazione di un sistema fiscale che,

[13] Ivi, p. 105.

[14] Sulle riforme introdotte da Ferrante si veda il fondamentale lavoro di Storti, *L'esercito napoletano*.

[15] Nell'attuale provincia di Campobasso.

[16] Il nuovo sistema aveva come unità fiscale di base il fuoco, inteso come unità familiare che fosse anche produttrice di un proprio reddito − quindi potevano esserci nuclei familiari con più fuochi o casi in cui ad un fuoco corrispondevano più nuclei familiari. Erano esentati le vedove, gli orfani, i poveri, gli infermi, i membri del clero e i feudatari *in capite a rege*, cioè vassalli diretti del sovrano. La riforma prevedeva una contribuzione annuale pari a un ducato per ogni fuoco e per questo fu detta "focatico". Lo stato si impegnava a numerare i fuochi ogni tre anni e a fornire gratuitamente un tomolo di sale per fuoco. Una volta stabilito il carico fiscale gravante sulla comunità locale, il sindaco e i funzionari dell'università a ciò preposti avrebbero raccolto le dichiarazioni dei redditi e redatto l'apprezzo, un vero e proprio catasto in base al quale il carico fiscale veniva ripartito all'interno dell'università.

nell'imporre una regola generale universalmente valida su tutto il territorio del Regno, istituiva un rapporto diretto tra re e sudditi grazie ai funzionari pubblici che avevano l'incarico di numerare i fuochi e che garantivano, quindi, l'equità della tassazione basata sulla rispondenza alla realtà demografica e anche economica del territorio. Si creava così un rapporto che eliminava le forme di contrattazione tipiche delle sovvenzioni, limitando fortemente la facoltà di intermediazione dei poteri locali, come quelli signorili.

Per quanto riguarda le conseguenze dell'istituzione della Dogana della Mena delle Pecore, notiamo che le vie tratturali, quando attraversavano proprietà private, venivano considerate *regalia*: i pastori che le attraversavano non dovevano pagare alcun diritto di passaggio ai proprietari, erano sottratti alla giurisdizione baronale e sottoposti a quella della Dogana. Si tratta di un processo che di fatto spossessava temporaneamente il titolare del potere locale a vantaggio dell'istituzione pubblica della dogana retta dal doganiere, il cui tribunale diventava l'unico foro nel quale potevano essere discusse le cause riguardanti tutto ciò che avveniva nel territorio coinvolto dal sistema della dogana. Tale cambiamento introdusse una trasformazione epocale poiché toglieva al titolare del potere feudale locale non solo i proventi economici dell'esercizio dell'autorità giudiziaria, ma anche, se non soprattutto, l'autorità sociale, il potere di comando sugli uomini, con una conseguente perdita di potere e prestigio.

Lo stabilizzarsi in via definitiva del sistema della Dogana della Mena delle pecore, prevedendo la corresponsione di un corrispettivo economico al feudatario o all'università di cui sfruttava il territorio a diverso titolo per lo stazionamento degli armenti, il loro nutrimento e il passaggio attraverso i passi, comportò uno squilibrio all'interno del gruppo dei feudatari. Diede infatti la possibilità a quelli che avevano tra i propri possedimenti terre attraversate dalla rete tratturale o in qualunque modo appartenenti alla dogana, di subire sì quanto descritto poc'anzi, ma di compensare tale indebolimento grazie a un introito economico stabile e abbastanza garantito che bilanciava in proporzioni variabili le spese obbligatorie per lo svernamento degli animali nel Tavoliere. Questo in teoria. Nella pratica, a ben guardare, anche i feudatari cui sulla carta era garantito un introito avevano crescenti difficoltà a percepirlo, come possiamo vedere da due esempi tratti dalla documentazione rinvenuta nei registri *Litterarum Partium* della Regia Camera della Sommaria.[17]

Il 1° febbraio 1479 la Sommaria scrisse al doganiere per fare fede del danaro da corrispondere ad Alberico Carafa per l'utilizzo delle sue terre: Cercemaggiore, *la Rocchetta*, Castelvetere, *Geneze*, Gildone, Sant'Angelo di Radicinosa, *Quatrano*, Volturara e Ferrazzano. Nella lettera troviamo una notizia molto interessante: il Carafa non solo aveva dovuto pagare annualmente la fida per i suoi animali transumanti, ma addirittura per undici anni non aveva ricevuto neanche un ducato di quanto gli spettava per l'utilizzo che la Dogana faceva dei territori afferenti alle suddette terre. Il tutto nonostante che il barone in questione fosse nipote di Diomede Carafa, influentissimo consigliere del re, conte di Maddaloni, castellano di Castel dell'Ovo e scrivano di razione, cioè responsabile «dell'ufficio competente per il controllo della spesa militare»[18] incarico nello svolgimento del quale si avvalse dell'aiuto proprio del nipote Alberico fin dalla fine degli anni '60, tanto che poi questi lo sostituì quando morì nel maggio del 1487.[19]

Il Carafa non era il solo in questa situazione: un'altra lettera ci informa del fatto che

> per multi anni in tempo de dicta bona memoria de re Ferrando primo, trovamo che lo gra[n] Seneschalico [Pietro de Guevara] have consequito ducati quatrocento per anno per li herbagii soi de la Serra Crapiola[20] et Santo Martino[21]

fino al 1° gennaio 1482. Per il periodo successivo avrebbe dovuto avere 950 ducati − che era la cifra che veniva riconosciuta al padre Iñigo per gli erbaggi di tutte le sue terre coinvolte nel sistema della Dogana delle Pecore − in virtù di un accordo stabilitosi in occasione del Parlamento generale del 1481,[22] accordo che fu comunque nei fatti disatteso poiché per il 1483, scrissero i funzionari, il Guevara aveva ricevuto solo 400 ducati con la motivazione «che la dohana non se servìo, in dicto anno, de li territori de la Serra Crapiola, né integramente de alii soi territori».[23]

Quindi, un barone "normale" − potremmo dire – come il Carafa, nonostante la sua collaborazione con il sovrano, per undici anni continuò a pagare senza ricevere quanto gli spettava e per anni e anni, almeno fino al 1483, Pietro de Guevara, Gran

[17] La Regia Camera della Sommaria era il supremo organo finanziario e di controllo di tutte le amministrazioni centrali e periferiche del Regno di Napoli a cui potevano rivolgersi tutti coloro che ritenessero lesi i propri diritti non solo dall'operato dei funzionari centrali o locali che costituivano la fitta rete amministrativa del Regno ma anche dai baroni o da membri del clero. I registri vengono chiamati in questo modo poiché contengono lettere scritte su istanza delle parti, cioè le lettere scritte dai funzionari della Regia Camera della Sommaria in risposta e in relazione alle istanze presentate da comunità, feudatari, funzionari e singole persone, e spedite a destinatari incaricati di mettere in atto quanto in esse ordinato. Per l'individuazione di tutti i documenti riguardanti il Molise conservati nei registri afferenti all'età aragonese, mi permetto di rimandare a Miranda, *Corona, baroni, comunità*.

[18] Storti, *L'esercito*, p. 164n.

[19] *Ibidem*.

[20] Serracapriola (FG).

[21] San Martino in Pensilis (CB). Archivio di Stato di Napoli, *Regia Camera della Sommaria, Segreteria, Partium* [d'ora in poi *Partium*], 43, f. 47*v*.

[22] In quell'anno si tennero due parlamenti: uno a Foggia dal 5 al 13 febbraio tenutosi per la richiesta regia di un sussidio per la riconquista di Otranto e uno a Napoli dal 5 al 7 novembre per la riforma fiscale che Ferrante voleva introdurre (Scarton, Senatore, *Parlamenti generali,* pp. 379, 388).

[23] *Partium*, 43 f. 48*r*.

Siniscalco del Regno[24] e figlio di quell'Iñigo che era morto ventuno anni prima e che era stato uno dei principali pilastri su cui si reggeva la monarchia aragonese, percepì dalla Dogana meno della metà di quanto aveva percepito il padre.

Così come la concessione di prerogative al feudatario era di carattere personale e determinò un fortissimo squilibrio nei rapporti di forza interni alla feudalità, allo stesso modo il sistema della Dogana della Mena delle pecore divenne un'arma nelle mani del sovrano per accrescere le entrate statali, premiare gli amici fedeli e colpire chi poteva esser un pericolo per lui acquisendo troppo potere e troppa forza economica.

La Dogana delle pecore dunque fu uno strumento complesso nelle mani della Corona e della Sommaria, che gestiva quotidianamente i conflitti che ne derivavano: fonte di ricchezza, strumento di controllo dei fedeli del sovrano, ma anche – per un lungo periodo – strumento arbitrario per incamerare denaro, punire i baroni meno fedeli e in generale impoverirli tutti.

Concludendo, possiamo quindi dire che, in quest'epoca, il potere signorile appare molto limitato: i baroni furono le principali vittime dell'azione della Corona, venendo colpiti tanto sul piano simbolico e – diremmo oggi – dell'immagine sottraendo loro le milizie e costringendoli a pagare quelle guarnigioni regie stanziate nei loro castelli a violare con la loro presenza quei luoghi che erano i simboli della loro potenza e autorità sugli uomini, quanto sul piano concreto del potere di comando sugli uomini e, soprattutto, delle risorse economiche.

6. *Bibliografia*

Si omette il rinvio alle voci del *Dizionario biografico degli italiani*, ricche di dati sui principali signori dell'epoca.

G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale*. Napoli 2005.

G. Brancaccio, (a cura di), *Il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno. Gli Abruzzi e il Molise (secoli XV-XVIII),* Milano 2011.

C. Buonaguro, I. Donsì Gentile, *I fondi di interesse medievistico dell'Archivio di Stato di Napoli*, Salerno 1999.

S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.

G. Cassandro, *Lineamenti del diritto pubblico del Regno di Sicilia citra Farum sotto gli Aragonesi*, estratto da «Annali del Seminario Giuridico-economico della R. Università di Bari», anno 6, fascicolo 2 (1934).

G.V. Ciarlanti, *Memorie historiche del Sannio, chiamato oggi principato Ultra, Contado di Molisi e parte di Terra di Lavoro, Province del Regno di Napoli*, Bologna1981 (ristampa anastatica).

M.N. Ciarleglio, *I feudi nel Contado di Molise. Inventario analitico dei relevi molisani nell'Archivio di Stato di Napoli*, Campobasso 2013.

R. Colapietra, *Abruzzo Citeriore. Abruzzo Ulteriore. Molise*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso, R. Romeo, Roma 1986, VI, pp. 17-266.

R. Colapietra, *Capitanata*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, Roma 1986, VII, pp. 9-96.

G. De Benedittis. *I beni culturali nel Molise. Il Medioevo*, Campobasso 2004.

A. De Francesco, *Origini e sviluppo del feudalesimo nel Molise fino alla caduta della dominazione normanna*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXXIV (1909), 432-460, 640-671; XXXV (1910), 70-98, 273-307.

B. Figliuolo, *Le istituzioni ecclesiastiche nel Molise medioevale*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXXVII (2019), pp. 31-71.

G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante, D. Demarco, 2 voll., Napoli 1969.

G.M. Galanti, *Descrizione del Contado di Molise*, a cura di F. Barra, Cava de' Tirreni 1993.

V.E. Gasdìa, *Storia di Campobasso*, a cura di W. Santoro, A. Savone, M. Ziccardi, Campobasso 2017.

L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del regno di Napoli*, Bologna 1987 (ristampa anastatica, ed. or. Napoli 1797-1816).

L. Iannacci, *Documentazione pubblica e scritture inventariali nella formazione e gestione di un patrimonio feudale. Il caso degli Orsini, conti di Manoppello (XIV-XV secolo)*, in *Istituzioni, scritture, contabilità* [v.], pp. 61-81.

Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia medievale (secc. XIV-XVI), a cura di I. Lazzarini, A. Miranda, F. Senatore, Roma 2017.

G.B. Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*. Campobasso 1984.

A.M. Mattei, *Storia d'Isernia*, Napoli 1978.

A. Miranda, *Il censimento del materiale documentario medievale di interesse molisano conservato nell'Archivio di Stato di Napoli: primi risultati*, in *Istituzioni, scritture, contabilità* [v.], pp. 37-69.

A. Miranda, *Corona, baroni, comunità nel Molise aragonese*, tesi di dottorato, XXXI ciclo, tutor prof.ssa I. Lazzarini, Università degli Studi del Molise.

A. Miranda, *Dissoluzione e redistribuzione di un grande dominio feudale: il territorio dei Caldora*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 67-141.

G. Morra, *Una dinastia feudale. I Pandone di Venafro*, Campobasso 1985.

G. Scaramella, *Alcune antiche carte di Campobasso,* Campobasso 1901.

G. Scaramella*, Un privilegio aragonese in favore di Campobasso*, Maddaloni 1902.

E. Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*. Leiden-Boston 2012.

E. Scarton, F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli 2018.

F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*. Salerno 2007.

G.A. Tria*, Memorie storiche, civili ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino Metropoli degli antichi frentani*, Roma 1744.

L. Volpicella, *Note*, in *Regis Ferdinandi primi instructionum liber (10 maggio 1486-10 maggio 1488)*, a cura di L. Volpicella, Napoli 1916.

Genealogisti

B. Aldimari, *Memorie historiche di diverse famiglie nobili, così napolitane come forastiere, così vive come spente, con le loro arme; e con un trattato dell'arme in generali*, 3 voll., Napoli 1691.

S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, 2 parti, Napoli 1580, 1651.

[24] Il Gran Siniscalco era uno dei Sette Grandi Ufficiali del Regno. Aveva la direzione della Casa Reale, sovrintendendo a tutto ciò che la riguardava, avendo anche la giurisdizione sulle persone addette al servizio di corte, sui familiari del re e sui castellani. Gli competeva la cura dei castelli, delle fortezze del regno e l'arruolamento di fanti e cavalli per conto del re o imposto ai feudatari. Nelle cerimonie ufficiali sedeva ai piedi del re (*Dispacci sforzeschi da Napoli*, V, p. 28).

B. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, 3 voll., Napoli, 1875.
F. Della Marra, *Discorsi delle famiglie estinte, forestiere e non*, Napoli 1641.
C. De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del regno di Napoli*, Napoli 1654.
E. Ricca, *La nobiltà del regno delle Due Sicilie*, Napoli 1859-1879.

7. *Fonti*

a. *Fonti edite*

Codice Diplomatico Molisano (964-1349), a cura di B. Figliuolo, R. Pilone, Campobasso 2013.
Dispacci Sforzeschi da Napoli, I,*(1444-2 luglio 1458)*, a cura di Francesco Senatore, Salerno 1997.
Dispacci Sforzeschi da Napoli, II, *(4 luglio 1458-30 dicembre 1459)*, a cura di Francesco Senatore, Salerno 2004.
Dispacci Sforzeschi da Napoli, IV, *(1° gennaio-26 dicembre 1461)*, a cura di Francesco Storti, Salerno 1998.
Dispacci Sforzeschi da Napoli, V, *(1° gennaio 1462-31 dicembre 1463)*, a cura di Emanuele Catone, Armando Miranda, Elvira Vittozzi, Battipaglia 2009.
Numerazione di fuochi del 1445 o 1447, edita in G. Da Molin, *La popolazione del regno di Napoli a metà Quattrocento*, Bari 1979 e F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986.
I registri Privilegiorum *di Alfonso il Magnanimo della serie* Neapolis *dell'Archivio della Corona d'Aragona*, a cura di C. López Rodríguez, S. Palmieri, Napoli 2018 (anche on line)

b. *Fonti inedite*

Archivio di Stato di Napoli
Archivi privati, Archivio dei Caracciolo di Santo Bono
Pergamene varie, fasci II, III, IV, VII, IX, X, XIII.
Pergamene di Isernia e Carpinone
Pergamene De Vera d'Aragona
7 – contiene il privilegio con cui, il 21 marzo 1494, Alfonso II conferma a Nicola di Benedetto di Pietracupa il possesso dell'omonimo castello.
8 – conferma dell'investitura da parte di Carlo VIII. Napoli, 7 aprile 1495
Regia Camera della Sommaria
Indice dei registri, *Sommaria*, *Significatorie*, 1-10 (anni 1456-95). L'indice ms. di nomi e toponimi è a cura di Renata Orefice (inventario in due volumi, n. 57-58, ex 18.III). La serie è stata chiamata *Petizioni e significatorie dei Relevi. Parte I* fino al 1997
Sommaria, Archivio dei Quinternioni
busta 1 (repertorio generale secoli XV-XVI)
busta 2 (frammento dei secoli XV-XVI)
busta 3 (repertorio particolare dei Quinternioni relativi alle province di Terra di Lavoro e Contado di Molise)
busta 4 (tepertorio particolare dei Quinternioni relativi alle province di Abruzzo Citra, Abruzzo Ultra e Terra d'Otranto)
busta 14/III (stralcio Quinternioni di province diverse del XV secolo. Repertorio con indice)
Sommaria, Partium, registri 1-12, 14, 16-31, 32/I, 32/II, 33-48, 50, 51, 52/I, 52/II, 53, 54, 107, 545
Sommaria, Dipendenze, I serie*, Conti erariali dei feudi*
527/4 inventario delle entrate del contado di Trivento (1/9/1487-31/08/1489)
570/5 acquisto di grano per la regia curia (1/9/1493-31/08/1494)
584/2 grano venduto nelle terre del Contado di Molise (1/9/1494-31/08/1495)
587/2 registro del percettore del contado di Trivento e Vasto (settembre 1487- ottobre1488)
625/3 registro del percettore della città e contado di Trivento (1/9/1487-31/08/1488)
631 I/5 registro del credenziere di Pescopennataro (1/9/1486-31/08/1488)
631 I/6 registro contabile del percettore del contado di Trivento (1/9/1487-31/08/1488)
631 I/7 registro contabile del credenziere di Trivento (1/9/1487-31/08/1488)
631 I/9 registro contabile dell'erario di Pescopennataro (1/9/1487-31/08/1488)
639/4 quaderno del commissario del re nelle terre del conte di Conza e del duca di Termoli (1/9/1497-31/08/1499)
650/4 quaderno della Bagliva di Venafro (1/9/1470-31/08/1471)
Sommaria, Diversi, I numerazione
148 privilegi di Ferdinando II del 2 novembre 1495 per Andrea di Capua
175/1 Cedolario per la riscossione dell'adoa (1465-66) in Terra di Lavoro e contado di Molise (mutilo), Abruzzo, Capitanata, Principato Ultra
175/3 Cedolario per la riscossione dell'adoa (1500) in Terra di Lavoro, Principato Ultra, Basilicata, Capitanata
Processi antichi, Attuari diversi
1120/1 Documentazione inerente contenzioso giudiziario tra Spinete e Cameli (oggi Sant'Elena Sannita)
1125/2 Documentazione inerente contenzioso giudiziario tra Agnone e Marino Caracciolo di San Buono
1367/1 Capitanata e Principato Ultra: riduzione di fuochi per la peste (1481)
1373/7 Molise: tassa di fuochi e Adoha (1491)
Museo, serie *Varie*: documentazione riguardante il feudo di Riccia

Barcellona, Archivio della Corona d'Aragona
Cancillería real, *Reg.*, 2941 (*Homagiorum*)

Roma, Archivio Storico Capitolino
Pergamene Orsini. Contiene documenti relativi alla contea di Montagano

Terra di Lavoro. Scheda di sintesi

FRANCESCO SENATORE

1. Il territorio
2. Le signorie maggiori
3. Le signorie minori
4. Le rendite
5. Studi
6. Fonti primarie

1. *Il territorio*

La provincia di Terra di Lavoro si estendeva tra l'attuale Lazio meridionale e la Campania. Non si trattava di un comprensorio geografico omogeneo, ma di una partizione amministrativa che, progressivamente, divenne uno spazio economico e, in certa misura, politico, condizionato dalla vicinanza di Napoli, la capitale del regno di Sicilia *citra Farum* a partire dalla fine del XIII secolo.[1]

Nata come circoscrizione del giustiziere in età normanna, la provincia, con qualche oscillazione nei confini, è esistita fino all'unità d'Italia.[2]

Il territorio era caratterizzato da una notevole varietà, perché comprendeva pianure (formate dai fiumi Garigliano, Volturno, l'antico Clanio o Lagno e Sarno) che erano tra le più fertili della penisola, ovviamente soggette in alcune loro parti all'impaludamento, e diversi spazi montani e pedemontani: l'aspra catena dei Monti Lattari (nella penisola sorrentina), il Preappennino campano, il massiccio del Massico, il vulcano spento di Rocca Monfina, l'alta valle del Volturno e quella del Liri fino a Sora. I porti di Gaeta, Ischia, Napoli, Sorrento erano fondamentali per i traffici del Tirreno centrale, tanto che si popolarono di mercanti toscani in età angioina, anche catalani in età aragonese.

Si trattava di una delle aree più urbanizzate del Regno, con le città di Napoli, Capua, Aversa, Gaeta (tutte regie, o – come si diceva – demaniali) e, in un ordine inferiore di grandezza, Caserta, Nola, Pozzuoli, Sessa, Sorrento, Teano. Nel tardo Medioevo le città accentuarono la loro funzione di elementi ordinatori del territorio, accrescendo il loro distretto (con funzioni prevalentemente fiscali) e il patrimonio di privilegi concessi dai sovrani. I distretti extraurbani di Napoli, Capua, Aversa coprivano quasi l'intera pianura a nord di Napoli e inquadravano decine e decine di centri rurali.

Via via che crebbero le dimensioni e le funzioni urbane di Napoli nel corso dei secoli XIV-XV, la provincia andò acquisendo sempre più il carattere di *hinterland* della capitale sotto tutti i punti di vista. I signori territoriali e le *élites* delle città e dei più vivaci centri rurali trovavano nel servizio regio un canale efficace per l'ascesa sociale (nella qualità di ufficiali di differente rango, condottieri e uomini d'arme, finanziatori, appaltatori). La produzione agricola e i commerci si orientarono sempre più verso il rifornimento della corte e il vettovagliamento della popolazione napoletana. In direzione opposta, le famiglie più ricche e gli enti religiosi della capitale trovavano in questo entroterra lo spazio naturale – benché non esclusivo – di espansione per i loro investimenti, mediante acquisto, appalti, infeudazione, concessione vitalizia o alienazione da parte del re di entrate fiscali, uffici regi e locali. Mentre nei secoli XI-XIII i principali soggetti economici dell'area erano, oltre ovviamente alla Corona, i monasteri benedettini, primo fra tutti quello di Montecassino (ma non vanno dimenticati S. Vincenzo al Volturno, Montevergine e S. Sofia di Benevento), e le diocesi (specie le mense vescovili e i capitoli di Napoli, Capua, Aversa e Nola), nei secoli XIV e XV sembrano prevalere i signori laici, e pare anche di assistere a un processo di frammentazione della proprietà, del possesso e del godimento effettivo di terre e diritti, cui accedono numerosi nuovi soggetti laici e religiosi (tra questi ultimi ricordiamo almeno le Annunziate e gli ordini mendicanti).[3]

Dopo la crisi demografica della seconda metà del Trecento, la crescita della popolazione fu molto più dinamica in quest'area che nel resto del Mezzogiorno, anche per la migrazione verso i centri urbani,

[1] Profili della provincia sono in Galanti, *Della descrizione*, Lepre, *Terra di Lavoro* (si veda anche il volume con lo stesso titolo, del 1978), Sakellariou, *Southern Italy*. Sulla Campania in generale: Galasso, *Storicità*. Per l'importanza strategica di Terra di Lavoro nel basso Medioevo: Senatore-Storti, *Spazi e tempi*, pp. 33-42. Gli accessi naturali alla provincia erano da Nord l'antica via Appia (Terracina-attuale Mondragone), e la cosiddetta via degli Abruzzi (Isernia-Venafro), l'antica via Latina (per Ceprano e Cassino), da est la via Appia (Valle caudina-Benevento), da sud-est il passaggio sul Sarno a Scafati, che si congiungeva con la cosiddetta via delle Calabrie passando per la valle dell'Irno.

[2] Nel 1806 fu istituita la Provincia di Napoli, che sottrasse quell'area alla Terra di Lavoro. Il resto dell'antica provincia è distribuito tra le attuali province di Caserta, Frosinone e Latina.

[3] Per le Annunziate si veda Marino, *Ospedali e città*. Per la penetrazione della proprietà ecclesiastica e monastica nell'immediato retroterra di Napoli cfr. Feniello, *Les campagnes neapolitaines*.

grazie alla vivacità economica e al regime giurisdizionale e fiscale privilegiato di quelli principali (Napoli, Aversa, Capua, Gaeta). Se Napoli ebbe un decollo demografico impressionante nella seconda metà del XV secolo, crebbero – percentualmente – o mantennero una certa forza demografica anche le altre città, mentre si consolidò la rete dei centri rurali (*ville* o *casali*). Nel 1532 Terra di Lavoro raggiunse la maggiore densità demografica di tutto il regno, con e senza Napoli (rispettivamente 50 e 25,5/32 abitanti per Km^2).[4]

2. *Le signorie maggiori*

In Terra di Lavoro, come nel resto del Regno, il possesso signorile fu spesso redistribuito, in conseguenza dei rivolgimenti politici e dinastici che causarono la rovina di alcune famiglie di antica o recente fortuna. Le principali cesure sono la conquista di Carlo d'Angiò (1266-68), che immise alcuni signori oltremontani nella provincia,[5] la conquista di Carlo III d'Angiò-Durazzo e le guerre del figlio Ladislao (1381-1414), la conquista di Alfonso d'Aragona detto il Magnanimo (1435-42), la guerra di successione alla sua morte, con la vittoria di Ferrante d'Aragona (1459-65), la ribellione dei baroni contro quest'ultimo e la successiva repressione (1485-86), le prime guerre d'Italia con le invasioni francesi fino da Carlo VIII a Odet di Foix visconte di Lautrec e la definitiva vittoria degli Asburgo (1495-1528). Nel periodo 1435-1528 i cambiamenti di titolarità, le scomposizioni e riaggregazioni di possessi signorili furono davvero assai frequenti. Tuttavia, se i signori cambiavano, alternandosi con la Corona nel caso di devoluzioni e confische, il prelievo rimase regolare grazie alla qualità dell'amministrazione signorile.[6]

I complessi signorili più compatti e longevi oltrepassavano il più delle volte i confini della provincia estendendosi a semicerchio intorno a Napoli, tra la pianura e i rilievi montuosi: da occidente ad oriente abbiamo la contea di Fondi, infeudata ai Caetani (vedi scheda Caetani); i domini del monastero di Montecassino; il ducato di Sessa, che fu dei Marzano dal 1380 al 1464 (ma la città fu concessa a Goffredo Marzano già nel 1362);[7] il ducato di Sora, intitolazione concessa da Alfonso d'Aragona a Nicola Cantelmo (1443), già conte di Alvito;[8] la contea di Venafro, per la maggior parte in Molise, appartenente ai Pandone dal 1443 al 1528; la contea di Caserta, che fu dei Della Ratta dal 1310 al 1511 (vedi scheda Della Ratta); la contea di Nola, che appartenne a tre diversi rami degli Orsini dal 1293 al 1528 (vedi scheda Orsini).

I Marzano, i Cantelmo, i Della Ratta e gli Orsini, persero, per un certo periodo o per sempre, i propri domini a seguito di ribellioni e adesioni alla dinastia soccombente.

Altrettanto precarie furono le fortune di alcuni ufficiali regi, perlopiù provenienti dall'aristocrazia urbana, che avevano coronato la loro ascesa sociale aggiungendo il titolo di conte a patrimoni cospicui costituiti da terreni, centri abitati, castelli, assegnazioni vitalizie di uffici o di rendite sugli stessi e su entrate fiscali regie,[9] non solo in Terra di Lavoro. Il secolare inquadramento monarchico, saldo nonostante i rivolgimenti politici, aveva infatti come conseguenza naturale la distribuzione delle risorse ai servitori del re in tutto il territorio del Regno. Non sono rare, nel Tre e Quattrocento, i casi in cui, a fronte della richiesta della stessa terra da parte di più soggetti, un partigiano fedele e un avversario appena riconciliatosi, il monarca accontentava tutti concedendo compensazioni territoriali in differenti aree del Mezzogiorno.

Tra gli ufficiali regi che raggiunsero i livelli più alti nel processo di *anoblissement*, ebbero accesso alla condizione di feudatari di rango e persero infine tutte le loro fortune, ricordiamo Bartolomeo Siginolfo a inizio '300, Sergianni Caracciolo a inizio '400 e i Petrucci a fine secolo.

[4] Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 122-123, Senatore, *About the Urbanization*.

[5] Pollastri, *La noblesse napolitaine*, Ead., *Le lignage et le fief*.

[6] Condizione che prova la scarsa influenza del signore sulla società locale secondo Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, p. 404.

[7] Tommaso Marzano (morto entro il 1339) ottenne nel 1313 da Roberto d'Angiò la carica di grande ammiraglio e la contea di Squillace, che passarono ai discendenti: il secondogenito Goffredo (morto nel 1361 ca.) e, a seguire, Roberto, Giacomo († 1402), Giovanni Antonio († 1453) e Marino († post 1492). Tommaso e Goffredo si distinsero nelle spedizioni navali e terrestri di re Roberto d'Angiò (prima metà del XIV secolo). Il servizio regio, i legami matrimoniali, l'acquisizione dei beni posseduti da esponenti della famiglia privi di eredi (ad esempio la contea di Alife) accrebbero costantemente il patrimonio feudale dei Marzano, nonostante temporanee confische a opera di Ladislao d'Angiò Durazzo, quando Giacomo aderì al partito dell'altro pretendente al trono di Sicilia *citra Farum* (Luigi II d'Angiò). Fu proprio Ladislao, peraltro, a elevare Giacomo al rango di duca di Sessa. L'appoggio di Giovanni Antonio a Alfonso il Magnanimo fu determinante nella guerra contro Renato d'Angiò (1435-42). I possessi dei Marzano raggiunsero la massima estensione proprio in età aragonese, quando a Marino fu data in moglie una figlia naturale del Magnanimo, Eleonora, che gli portò in dote il principato di Rossano (cfr. le voci di D. Santoro su Tommaso e Goffredo [I] e di P. Sardina su Giacomo, Giovanni Antonio, Goffredo [II], Marino, tutte nel vol. 71 del *DBI*, Roma 2008 e Marzano, *Memorie storiche*. Per Marino v. anche Scarton, *La congiura*, pp. 271, 276 nota. In Terra di Lavoro, essi comprendevano le città di Teano e Sessa, diversi centri a ridosso del massiccio del Massico e del vulcano spento di Roccamonfina, in particolare le fortezze strategiche di Rocca di Mondragone, Carinola, Torre di Francolise. In sostanza, controllavano i due principali accessi alla piana del Volturno e alla capitale: la via costiera (l'antica via Appia) e quella interna (l'antica via Latina). La ribellione di Marino contro il figlio del Magnanimo, Ferrante d'Aragona, segnò la rovina della famiglia: nel 1464 Marino, costretto l'anno prima ad arrendersi, fu arrestato e rinchiuso in Castel Nuovo, mentre tutto il suo patrimonio fu confiscato, venendo assegnato ad altri o ridotto al regio demanio.

[8] B. Ruggiero, *Cantelmo, Antonio*, in *DBI*, 18, Roma 1975, Faraglia, *La casa dei conti Cantelmo*. Il figlio di Nicola, Pietro Giampaolo Cantelmo, perse tutti i suoi possessi nel 1463 a seguito della sua ribellione contro Ferrante d'Aragona. Successivamente il ducato fu concesso ai Della Rovere.

[9] Cfr. i profili biografici in Vitale *Élite burocratica*.

Bartolomeo Siginolfo (morto dopo il 1328), *miles*, nobile del seggio Capuana, apparteneva a quell'«alto funzionariato napoletano, in genere ampiamente 'francesizzato'» perché impegnato al servizio degli Angiò (G. Vitale). Sulla scia del padre Giovanni, uno dei pochi giustizieri di Carlo I d'Angiò che non proveniva dall'alta aristocrazia, egli fu, con il fratello Sergio, ai vertici degli uffici regi nel ventennio a cavallo del XIII e XIV secolo, raggiungendo una tale influenza a corte da essere definito «dominus in regno» in una cronaca coeva. Il suo patrimonio si accrebbe grazie a beni e diritti di vario genere: botteghe in città, castelli e centri abitati nella pianura campana e altrove, diritti di esportazione, prima 5/9 di Telese, poi gli altri 4/9, il titolo di conte di Telese (1305) con il mero e misto impero, limitato ad una annualità. Nel 1304 Siginolfo comprò la contea di Caserta da Pietro Caetani, che tentò invano di recuperarla facendo valere la clausola della retrovendita. Siginolfo, sostenuto dal re, si fregiò subito del titolo di conte di Caserta, ma fu poi costretto a fuggire in esilio per un'accusa che non conosciamo nel dettaglio, e perse tutto il suo patrimonio.[10]

Il napoletano Sergianni Caracciolo, anche lui nobile del seggio di Capuana, gran siniscalco di Giovanna II, cumulò ricchezze e possessi enormi, tra cui il ducato di Venosa (1425) e la signoria di Capua come pegno per un prestito alla Corona. Ucciso in una congiura nel 1432, fu processato *post mortem* per lesa maestà e privato di tutti i feudi. I suoi congiunti riuscirono però a recuperarne una buona parte (vedi scheda Caracciolo del Sole).

Antonello Petrucci, notaio di origine aversana, fu il primo e ultimo artefice delle fortune della sua famiglia, molto inferiore socialmente ai Siconolfo e ai Caracciolo. Principale segretario di Ferrante d'Aragona dal 1458 al 1486, acquistò a partire dal 1464 feudi in varie province del regno, fu creato conte prima di Policastro (1464/65), poi di Carinola (ante 1480), ricaduta nel demanio regio dopo l'arresto di Marino Marzano. La contea di Carinola passò, lui vivente, al primogenito Francesco (1484), quella di Policastro al secondogenito Giovanni Antonio. Coinvolti nella congiura dei baroni, tutti e tre furono arrestati, privati dei loro patrimoni e giustiziati nel 1486[11]. Le confische riguardavano in questi casi anche i beni allodiali (burgensatici, si diceva). La stessa tragica fine fece allora il mercante Francesco Coppola, conte di Sarno dal 1483.[12]

Segno opposto ebbero le vicende di altri ufficiali e cortigiani beneficiati da Ferrante e rimasti a lui fedeli, come il napoletano Diomede Carafa, creato conte di Maddaloni da Ferrante d'Aragona nel 1465, e il catalano Pascasio Diaz Garlón, creato conte di Alife, centro che aveva acquistato dal 1483.[13]

La numerazione dei fuochi fiscali databile al 1445 o 1447, edita da Da Molin e Cozzetto, registra in Terra di Lavoro 31 signori per circa 150 terre.[14] I signori principali, tutti avvantaggiati dalla recente conquista di Alfonso il Magnanimo, erano allora il conte di Alvito e duca di Sora Nicola Cantelmo, il conte di Fondi Onorato Caetani, il duca di Sessa Giovanni Antonio Marzano, il conte di Venafro Francesco Pandone, il conte di Caserta Giovanni Della Ratta, il conte di Nola e principe di Salerno Raimondo Orsini e infine l'abbazia di Montecassino. Tra questi, alcuni detenevano una parte cospicua di terre nelle province confinanti: Cantelmo e Pandone nel Molise, Della Ratta in Principato Ultra, Orsini in Principato Citra (con il principato di Salerno e il ducato di Amalfi – di quest'ultimo era titolare la moglie).

Venti anni dopo, a causa della ribellione al figlio del Magnanimo, Ferrante, tre questi dei sei patrimoni signorili laici non appartenevano più alle stesse famiglie (Cantelmo, Marzano, Orsini), due erano stati ridotti e disarticolati.

Il ribaltamento delle fortune dell'una o dell'altra dinastia regia non arrestò il processo di centralizzazione dello stato, al contrario il potere signorile locale, sempre più dipendente dalla grazia del re, fu soggetto, in particolare nella seconda metà del Quattrocento, al controllo regolare da parte dell'amministrazione regia, sul piano fiscale e giudiziario. Sia Alfonso che Ferrante d'Aragona affermarono il diritto dei tribunali regi di intervenire nella giustizia signorile in caso di *denegata iustitia*, a titolo di *praeventio* e tutte le volte che era messa in pericolo la solvibilità fiscale dei sudditi nei confronti del fisco regio.[15] Un caso estremo di esautorazione del potere signorile è quello della contea di Nola: nel 1489 Ferrante stabilì che i suoi amministratori rispondessero direttamente alla Sommaria, mentre i titolari, Gentile Orsini e la moglie Caterina d'Aragona, figlia del re, avrebbero ricevuto ogni mese una somma fissa dalle entrate della contea (vedi scheda Orsini di Nola). Tra le cause della sollevazione baronale del 1485-86 ci sarebbe stato proprio il timore che Alfonso duca di Calabria volesse ridurre a demanio 30 miglia intorno a Napoli.[16] Il sospetto, alimentato da alcune iniziative violente della Corona (l'arresto dei figli naturali di Orso Orsini e la confisca di tutti i loro beni, le confische dei terreni per l'edificazione delle ville della Duchesca e di Poggioreale) trovava un suo fondamento nell'opera costante, perseguita dagli aragonesi, ma già da Ladislao di Durazzo, di rafforzamento dell'autorità regia. Tale rafforzamento, tuttavia, non mirava affatto ad

[10] Vitale, *Siginolfo, Bartolomeo*; Ead., *Élite burocratica*, pp. 239-245; Morelli, *Siginolfo Giovanni*.
[11] Volpicella, *Note*, pp. 398-402, Russo, *Petrucci Antonello*.
[12] Volpicella, *Note*, pp. 321-324, Petrucci, *Coppola Francesco*.
[13] Volpicella, *Note*, pp. 328-329, De Negri, *Diaz Garlon Pasquale*.
[14] Il conto non è esatto perché alcune delle terre non sono state identificate o si trovano in Molise.
[15] Scarton-Senatore, *Parlamenti*, pp. 121-130, Sakellariou, *Royal Justice*.
[16] Senatore-Storti, *Spazi e tempi*, p. 41.

un annientamento dei baroni, bensì ad un loro disciplinamento. Alle confische si alternavano concessioni generosissime, sia sul piano territoriale che giurisdizionale, in favore dei signori e degli ufficiali fedeli.

Nell'ininterrotto mercato delle risorse territoriali alla corte del re, le aggregazioni e disaggregazioni di feudi, giurisdizioni, entrate fiscali erano la normalità, sicché anche i complessi feudali più compatti presentavano sovrapposizioni giurisdizionali e discontinuità territoriali. In queste condizioni l'effettiva presa del potere signorile sulla società locale, la sua pervasività va verificata caso per caso: un signore potente, ma residente altrove, poteva essere il mero beneficiario delle rendite di una parte dei suoi domini, un signore modestissimo poteva essere il fondamentale punto di riferimento del centro a lui soggetto.

Nelle città e nei centri abitati maggiori i signori intervenivano abitualmente nella cura dei luoghi e degli enti religiosi. Ricordiamo, per l'intero Quattrocento, le ristrutturazioni di castelli urbani, adattati a residenza (Fondi, Sessa, Venafro), e la costruzione di nuovi edifici di grande qualità, come palazzo Petrucci a Carinola (circa 1484), la splendida reggia di Orso Orsini di Nola (1470), il palazzo Carafa a Maddaloni. A Nola, sia Orso Orsini sia – in misura ancora maggiore – il suo colto predecessore Nicola Orsini (1331-99) diedero un'impronta innovativa alla città. Tutti furono grandi sostenitori degli ordini mendicanti, fondando chiese e conventi, nelle quali erano poi seppelliti, o donando a quegli enti terreni ed edifici.[17]

Se i Carafa e i Petrucci avevano già le loro dimore a Napoli, i baroni che non erano napoletani di origine acquistarono o edificarono nella capitale un proprio palazzo, come fecero nella seconda metà del Quattrocento Onorato II Caetani, Orso Orsini, nonché Roberto Sanseverino principe di Salerno.[18]

Gli statuti concessi dai signori alle comunità locali riguardavano generalmente la materia baiulare (risarcimento danni, uso dei beni comuni, prezzo della carne – *assisa*, controllo della qualità dei prodotti alimentari), ma non mancavano gli interventi su composizione e funzionamento dei consigli e dei collegi municipali. Come è tipico, norme di origine medievale possono essere ritrovate anche in concessioni e capitolazioni della piena età moderna, confermati o inserti tal quali nel testo più recente.[19]

3. *Le signorie minori*

In Terra di Lavoro, forse con maggiore accentuazione rispetto alle altre province del regno, si assiste, tra metà Trecento e Quattrocento, alla proliferazione di concessioni non solo di centri abitati, ma di beni immobili e diritti di qualsiasi genere a titolo di feudo *in capite a rege*, con una polverizzazione dell'imposta monetaria sostitutiva del servizio, lo *adohamentum* o *adoa*, al cui pagamento concorrevano sia il titolare del feudo, sia i suoi vassalli (*suffeudatari*), sia la popolazione. Le concessioni interessano anche le aree demaniali (ad esempio i centri rurali nei territori di Aversa, Capua e Napoli) e sono caratterizzate da una grande frammentazione dal punto di vista delle titolarità (quote-parte, condomìni signorili) e della distribuzione geografica. L'effetto è apparentemente contraddittorio: da un lato, il potere signorile si espande a scapito della Corona, perché una parte consistente delle risorse demaniali è alienata (ma Terra di Lavoro resta comunque una delle province con il maggior numero di città demaniali) e perché il mero e misto impero, concesso con generosità già a partire dalla fine del Trecento, fu generalizzato da Alfonso il Magnanimo nel Parlamento del 1443; dall'altro la monarchia accresce in misura notevole la sua presa sul territorio e sulle aristocrazie, grazie al circolo "virtuoso" tra la generosità delle concessioni e la sconfitta dei nemici dinastici e dei ribelli.

Nella già citata numerazione dei fuochi del 1445/1447, su 31 signori della Provincia quattordici sono elencati perché possiedono in Terra di Lavoro una sola terra, cinque perché ne possiedono due: se escludiamo due baroni potentissimi, i cui modesti possessi nelle vicinanze della capitale avevano probabilmente la funzione di base militare e di risorsa economica utilizzabile durante le residenze a corte (Marigliano per il principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini, la contea di Acerra e la signoria di Trentola e Loriano per Gabriele Orsini duca di Venosa), gli altri sono esponenti delle aristocrazie militari e funzionariali urbane, come Marino Boffa (Arienzo), Andrea della Candida (Cicciano), Fabrizio di Capua (Morrone), Giovanni Dentice (Calvi), Algiasio di Tocco (Pomigliano d'Arco). Ci sono poi membri della clientela dei signori maggiori (Antonello e Giacomo della Ratta, legati al conte di Caserta, Giovanna da Celano, legata al duca di Sessa, Antonio Spinelli, legato al conte di Fondi) e gruppi di congiunti che si spartiscono le signorie avite, come Enrico e Giacomo della Lagonessa, Antonello, Andrea e Pipa Galluccio. I Galluccio sono un esempio significativo di signori che professavano il diritto longobardo (nel Regno la dottrina non parlava di *consortili*): i possessi feudali *in capite a rege* erano in questo caso divisi tra tutti gli eredi, con la conseguenza di un loro estremo frazionamento, cui corrispondeva però un pervicace attaccamento della famiglia alla terra eponima, il

[17] De Divitiis, *Architettura e identità*, Ead., *Rinascimento meridionale* e il repertorio histantartsi.eu.

[18] Senatore, *Nella corte* e bibliografia citata.

[19] Gli statuti del Lazio meridionale sono repertoriati in *Statuti cittadini*. Qui si trovano, ad esempio, le schede su Aquino (dal 1476), Arpino, Castellonorato, Fondi, Fontana, Gaeta, Itri, Maranola, San Germano (oggi Cassino), Vicalvi. Per la parte campana di Terra di Lavoro si veda Chelazzi, *Catalogo* (ad esempio per Caiazzo). Qualche testo interessante, anche se tardo, si trova nella collezione *Statuti* dell'Archivio di Stato di Roma: Calvi 1553 (*Statuti* 192), Pietravairano 1547 (497/4), Striano 1565 (361), Telese 1531 (62).

minuscolo centro di Galluccio (che non è neppure nominato nella lista del 1445/1447).[20] Con tutta evidenza, il possesso doveva essere gestito unitariamente, con la distribuzione delle rendite *pro quota* ai numerosi titolari.

Alcuni di questi modesti «signori di terre» furono convocati o furono presenti al Parlamento del 1443, a riprova di una loro influenza grazie al legame diretto con il re.[21]

Disponiamo di un elenco dei titolari di possessi feudali obbligati al pagamento dell'adoa nel 1500: per Terra di Lavoro si tratta di ben 174 persone per oltre 200 beni.[22] L'elenco non è però sovrapponibile alla numerazione dei fuochi del 1445/1447. Quest'ultima considera i centri abitati che erano la base per il conteggio dei fuochi fiscali e la corresponsione, *in solido*, delle imposte regie e li ordina sotto il nome del titolare, probabilmente perché i baroni – ma evidentemente non tutti – erano responsabili, secondo quanto stabilito nel Parlamento del 1443, di esigere le imposte per conto del fisco regio.[23]

L'elenco del 1500, invece, considera tutti i "contribuenti" dell'adoa. Esso testimonia l'incredibile varietà di beni e diritti che erano posseduti a titolo feudale. Questi beni *in capite a rege*, liberamente ereditati e commercializzati (previo assenso regio), sono posseduti da *milites* di vario rango, notai, giudici, donne. Oltre ai centri abitati e ai castelli, talvolta comprensivi di *vassalli*, ci sono terreni, giardini, mulini, giurisdizioni e gabelle. Il caso più bizzarro è la gabella delle meretrici di Napoli, posseduta a lungo dai Toraldo con diritto di mero e misto imperio.[24]

Esistevano poi, in una misura che non è possibile valutare, i signori di secondo livello, o suffeudatari. Si possono ricordare quelli dipendenti dagli Stendardo, cui si accenna più avanti, e dai della Lagonessa, signori di terre in Principato Ultra.[25]

Le signorie minori si presentano come complessi eterogenei di beni e diritti di diversa qualità (allodiale e feudale), disseminati nel territorio, uniti semplicemente dalla loro funzione di *budget* a disposizione del signore. Alcuni esempi: il *tenimentum* di Bartolomeo di Capua, enfiteuta della Mensa Arcivescovile di Capua, che nel 1303 è costituito da terre, vassalli, censuari, giurisdizioni e diritti fiscali (*plateaticum, baiulatio, piscaria*), condivisi con la chiesa; le dipendenze personali che caratterizzano molti abitanti di Aversa e dei suoi casali tra XV e XVI, quando sono attestati gruppi di vassalli del vescovo locale, di nobili napoletani (Carbone, Filomarino, Carafa), del conte di Fondi; i possessi di Giannotto Stendardo nella seconda metà del Quattrocento, cospicui, ma sparsi in quindici centri abitati nei territori di Aversa, Capua e Arienzo. Nessuno dei centri è controllato interamente o almeno in gran parte da Stendardo, essi sono semplicemente i luoghi in cui si possiedono immobili (castelli, palazzi, case, botteghe), si esercitano bannalità (bagliva, diritti di pascolo e di fienagione, diritti di passo, di taverna e di forno), si possiedono terreni a gestione diretta e indiretta, censuari e *angariarii*, suffeudatari. Grazie al suo legame con Ferrandino d'Aragona, figlio del duca di Calabria, Giacomo Stendardo, figlio cadetto di Giannotto, ottenne, nel 1484, il mero e misto impero su Sant'Antimo, guadagnandosi il titolo di signore del luogo, benché le sue ricchezze non si concentrassero lì e benché Sant'Antimo restasse territorio della città demaniale di Aversa. Giacomo disponeva di molte più entrate a Calvi, che era invece dominio della città di Capua, città che per Calvi pagava l'adoa al fisco regio.[26] Quest'ultimo caso conferma che anche la signoria più piccola, ormai assimilata a un mero bene economico, era considerata un approdo prestigioso, benché non esclusivo e necessario per costruire la propria preminenza sociale.

4. *Le rendite*

Per approfondire i caratteri della signoria nel Mezzogiorno meridionale tra XV e XVI secolo, in particolare in Terra di Lavoro, sono disponibili numerosi inventari di beni e diritti e registri contabili prodotti dagli ufficiali signorili e da quelli regi della Camera della Sommaria.[27]

La contiguità con l'amministrazione regia, che si manifestava nella collaborazione per l'esazione delle imposte dirette e dell'adoa, nelle inchieste conseguenti alla successione feudale e ai contenziosi, talvolta nell'inclusione temporanea nel demanio, comportava l'intensa circolazione di scritture, pratiche e uomini tra gli uffici della monarchia e le cancellerie dei signori, oltre che delle *universitates*. Per forza di cose, le scritture prodotte negli uffici regi costituivano un modello potente.[28] Le convergenze tra le scritture della monarchia e quelle dei signori sono tali che, ad esempio, in assenza di specifiche intestazioni o di glosse marginali è impossibile sapere se un elenco di rendite sia stato prodotto da un ufficiale signorile oppure da un ufficiale regio che era stato incaricato – poniamo – di un'inchiesta o di

[20] D'Arcangelo, *Il signore va alla Camera*.
[21] Scarton-Senatore, *Parlamenti*, pp. 102-108. «Signori di terre e castelle» sono detti i semplici titolari di una signoria in una descrizione del regno del 1444 (53 signori, oltre a quattro signorie prive di titolare), *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I, p. 8.
[22] Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria, Diversi*, I, 175/3. Ringrazio Luigi Tufano per la repertoriazione del registro.
[23] Scarton-Senatore, *Parlamenti*, pp. 131-132
[24] Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria, Diversi*, I, 175/3. Per Toraldo: Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria*, *Relevi*, 1, ff. 87-97.
[25] Nel relevio di Antonio Giovanni della Lagonessa (1491) sono contenuto gli assensi ad acquisti, doni e successioni dei suffeudi posseduti dai de Balsamo di Pietrastornina a cominciare dal 1393, nonché il bando, autorizzato da Ferrante (1476) per un'inchiesta sui censuari e suffeudatari di Pietrastornina, Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria*, *Relevi*, 1, ff. 180-191
[26] I casi sono presentati in Senatore, *Signorie personali*.
[27] Vedi *infra*, paragrafo 5.
[28] Cfr. Senatore, *Forme testuali*.

amministrare i beni confiscati. I registri dei mastri massari di Carinola sono organizzati nello stesso modo quando Carinola appartiene a Marino Marzano, quando è del re e quando è dei Petrucci.[29] In effetti, gli ufficiali locali non pare fossero rimossi quando cambiavano le titolarità, come dimostrano anche i registri della contea di Nola degli anni '80 e '90 del Quattrocento.[30]

Non esiste uno studio sistematico sulla rendita signorile in Terra di Lavoro nei secoli qui considerati,[31] e non è quindi possibile valutare, percentualmente, il rapporto tra quella di tipo giurisdizionale, quella derivante dal possesso terriero e quella derivante dal possesso di infrastrutture "industriali".[32]

Tutti i signori possedevano la bagliva, esercitata direttamente o data in appalto, in ogni centro abitato, a meno che essa non fosse stata alienata a beneficio della *universitas* locale. La bagliva si distingueva nell'omonimo cespite fiscale, che nel 1468 pare fosse, in tutto il regno, il 3% sulle transazioni commerciali; e nel *bancum iustitie*, la giurisdizione civile di primo grado. Alla bagliva potevano afferire anche cespiti fiscali minori, scissi perché concessi o alienati ad altri.[33]

La maggioranza dei signori possedeva anche la giurisdizione criminale di primo grado, il mero e misto impero. Frequente era il possesso delle più diverse forme di bannalità: diritti di passo e di traghettamento (scafa), di pascolo, scannaggio, uso degli specchi d'acqua, diritti di taverna e di forno. Si ha l'impressione che le rendite di tipo giurisdizionale vadano incrementandosi nel corso della seconda metà del Quattrocento, forse per effetto della crescita demografica e del favorevole ciclo economico, ma non abbiamo dati sintetici; al contrario in qualche caso la fertilità dei terreni procurava ingenti entrate al signore.[34] Agli inizi del XVI secolo, secondo Aurelio Lepre «i caratteri originari della rendita feudale si erano consolidati in elementi permanenti», restando tali fino al tramonto dell'antico regime.[35]

Se le rendite provenienti dai censi e dal terraggio sembrano restare basse, non paiono trascurabili i profitti ricavati dalla commercializzazione dei prodotti agricoli della riserva signorile (demanio) e del bestiame. A tal riguardo, la produzione rispecchiava certamente la situazione della provincia. Dal punto di vista agricolo, Terra di Lavoro si caratterizzava, in particolare nelle zone costiere, per la policoltura intensiva tipica del mediterraneo: cereali, in misura cospicua vino, olio, nocciole, piante industriali come il lino e canapa. Seppur non nella misura di altre regioni meridionali, anche da Terra di Lavoro si esportava grano (in quantità via via più ridotte per l'assorbimento della produzione da parte di Napoli). Significativa era la produzione di olio e, in misura cospicua, vino. Nella seconda metà del XV secolo si coltivavano la canapa e soprattutto il lino nelle aree più vicine a Napoli.[36] Era importante anche l'allevamento bovino (anche bufale nelle aree umide alla foce del Volturno), ed equino, per lo più in *cavallerizze* regie. L'allevamento e l'agricoltura estensiva erano praticati in aree di uso collettivo (i cosiddetti demani), accessibili in cambio di canoni (*fide*). In esse, la sovrapposizione dei diritti e la crescita della popolazione comportò, tra Quattro e Cinquecento, conflitti territoriali per una più precisa definizione dei diritti esercitati da diversi soggetti: Corona, possessori pubblici e privati, popolazioni dei centri abitati prossimi.[37] I relevi (dossier per la successione feudale) testimoniano anche produzioni minori, ad esempio di legumi.

I registri del massaro di Carinola della seconda metà del Quattrocento attestano una produzione cospicua di lino, raccolto, lavorato e trasportato nei depositi da abitanti del luogo a titolo obbligatorio, ma dietro retribuzione.[38] Obblighi del genere, ancora frequenti a fine Quattrocento, riguardavano sia coloro che dipendevano da un signore che coloro che dipendevano direttamente dal re, come dimostra proprio il caso di Carinola. È evidente, tuttavia, che i servizi personali andavano scomparendo, seppur con estrema lentezza e cronologie diverse nelle diverse parti della provincia e del Regno.[39] Del resto, la monarchia riusciva ad imporre tributi e servizi personali a tutti per la messa in opera e la manutenzione di opere ritenute di interesse pubblico: le fortificazioni, le bonifiche, il vettovagliamento delle cavallerizze regie.[40] Si può presumere che lo stesso avvenisse anche all'interno delle signorie.

Oltre a mulini, forni, *scafe*, non abbiamo notizia di altre strutture produttive possedute dai signori di Terra di Lavoro, eppure la manifattura tessile (lana, cotone, seta) era presente nella provincia, anche per l'impulso che Ferrante diede all'arte della lana negli

[29] Vedi infra, nota 38. Preziosi documenti sono editi in Silvestri, *La signoria*.
[30] Senatore, *Nella corte*.
[31] Il saggio di Lepre, *Terra di Lavoro* mette a confronto con acutezza fonti e bibliografia sui secoli altomedievali con quelli sull'età moderna, non essendo allora disponibili studi sul XIV e XV sec.
[32] Secondo la triplice tipologia proposta da Benaiteau, *La rendita feudale*, p. 565 e integrata da Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, p. 379.
[33] Senatore, *Una città*, pp. 170-179.
[34] È il caso di di Carlo Carafa, *utilis dominus* di Vico di Pantano (oggi Villa Literno) nel 1490 (Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria, Relevi*, 1, f. 177). Carafa disponeva anche delle imposte dirette regie, focatico e sale,
[35] Lepre, *Terra di Lavoro*, p. 110. Lepre analizza la rendita nei relevi del XVI e XVII secolo.
[36] Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 66-70 e capp. 4-5. Lepre, pensando alle grandi aziende agrarie pugliesi con prevalente monocultura cerealicola, afferma che la «prevalenza della piccola produzione sulla masseria fu assai netta», *Terra di Lavoro*, p. 113.
[37] Cfr. Senatore, *Una città*, pp. 92-106. Interessante anche il caso di Cava de' Tirreni (Principato citra), analizzato da Morra, *Le montagne contese*.
[38] Maione-Ferrara, *Studio* e Senatore, *Signorie personali*.
[39] Come osserva Lepre, «resta tutta la scrivere la storia della fine delle *corvées* (almeno come elemento economico fondamentale o di grande rilievo)», Lepre, *Terra di Lavoro*, p. 118.
[40] Senatore, *Una città*, pp. 144-147.

anni '70. Alcuni signori, come Matteo di Capua e, in Principato Citra, Francesco Coppola (a Sarno, di cui era conte) e Iñigo d'Avalos (a Giffoni) investirono nell'arte della lana.[41] Non è affatto raro che signori dal vario profilo sociale utilizzassero le liquidità di cui disponevano non solo per acquistare beni immobili e diritti giurisdizionali, ma anche per aggiudicarsi appalti pubblici e prestare somme di denaro al re e alle *universitates*. Orso Orsini (ma probabilmente è un'eccezione) investì anche nella Maona di Chio.[42]

5. *Studi*

Bibliografia generale

N. Alianelli, *Delle consuetudini e degli statuti municipali delle provincie napolitane*, Napoli 1873.

Archivio di Stato di Napoli, *Archivi privati. Inventario sommario*, 2 voll., Roma 1967.

M. Benaiteau, *La rendita feudale nel regno di Napoli attraverso i relevi: il Principato Ultra (1550-1806)*, in «Società e storia», 9 (1980), pp. 561-611.

S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.

C. Chelazzi et alii (a cura di), *Catalogo della raccolta di statuti, consuetudini, leggi, decreti, ordini e privilegi dei comuni, delle associazioni e degli enti locali italiani dal Medioevo alla fine del secolo XVIII,* 9 voll., Roma 1943-1999.

A. Feniello, *Les campagnes napolitaines à la fin du Moyen Âge. Mutations d'un paysage rural*, Rom 2005.

P. D'Arcangelo, *Il signore va alla Camera. Il fondo* Sommaria, Relevi*, dell'Archivio di Stato di Napoli (secoli XV-XVI)* in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 2. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, Firenze 2021, pp. 153-248.

Dispacci sforzeschi di Napoli, I: *1444-2 luglio 1458*, a cura di F. Senatore, Napoli-Salerno 1997.

G.M. Galanti, *Della descrizione geografica a politica delle Sicilie*, Napoli 1794.

G. Galasso, *Storicità della struttura regionale*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia della Campania*, I, 1978, pp. 13-22.

Guida agli Archivi di Stato, 4 voll., Roma 1981-94

A. Lepre, *Terra di Lavoro*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso-R. Romeo, V, Roma-Napoli 1986, pp. 95-234.

A. Lepre, *Terra di Lavoro in età moderna*, Napoli 1978.

S. Marino, *Ospedali e città nel regno di Napoli. Le Annunziate. Istituzioni, archivi e fonti (secc. XIV-XIX)*, Firenze 2014.

J. Mazzoleni, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, 2 voll., Napoli 1974, 1978.

S. Morelli, *L'archivio del principato di Taranto conservato nella regia camera della Sommaria. Inventario e riordinamento*, Napoli 2019.

D. Morra, *Le montagne della Cava: un demanio conteso*, in *Come nasce una città. Cava aragonese: la costruzione di una identità*, a cura di F. Senatore, Cava de' Tirreni, in cds.

L. Petracca, *L'Archivio del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 2. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, Firenze 2021, pp. 381-420.

S. Pollastri, *Le lignage et le fief: l'affirmation du milieu comtal et la construction des états féodaux sous les Angevins de Naples*, Paris 2011.

V. Rivera Magos, *Per una carta degli archivi feudali nel Regno di Napoli: i Conti erariali dei feudi nella I serie delle Dipendenze della Sommaria (sec. XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 2. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, Firenze 2021, pp. 249-380.

E. Sakellariou, *Royal Justice in the Aragonese Kingdom of Naples: Theory and the Realities of Power*, in «Mediterranean Historical Review», 26/1 (2011), pp. 31-50.

E. Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440–c. 1530*, Leiden/Boston, 2012.

E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore - F. Storti, Napoli 2011, pp. 213-290.

E. Scarton, F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli 2018.

F. Senatore *About the Urbanization in the Kingdom of Naples: the Campanian area in 15th-16th cent.*, in *Urban Hierarchy: The Interaction Between Towns and Cities in Europe in Late Medieval and Early Modern Times*, a cura di M. Asenjo, E. Crouzet-Pavan, A. Zorzi, Turnhout, 2021, pp. 109-126.

F. Senatore, *Distrettuazioni intermedie e federazioni rurali nel Regno di Napoli (Sessa, Cava, Giffoni)*, in *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, a cura di F. Lattanzio, G.M. Varanini, Firenze 2018, pp. 341-370.

F. Senatore, *Una città, il regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, 2 voll., Roma 2018.

F. Senatore, *Forme testuali del potere nel regno di Napoli. I modelli di scrittura, le suppliche*, in *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia medievale (secc. XIV-XVI in.)*, a cura di I. Lazzarini, A. Miranda, F. Senatore, Roma, 2017, pp. 113-145.

La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.), a cura di F. Senatore, Firenze 2021.

Statuti cittadini, rurali e castrensi del Lazio. Repertorio (sec. XII-XIX), ricerca diretta da P. Ungari, Roma 1993.

L. Tufano, *Le pergamene dell'Archivio Albertini di Cimitile, XIV-XVI sec.*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 2. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, Firenze 2021, pp. 465-510.

L. Volpicella, *Note*, in *Regis Ferdinandi primi instructionum liber (10 maggio 1486-10 maggio 1488)*, a cura di L. Volpicella, Napoli 1916.

Genealogisti

B. Aldimari, *Memorie historiche di diverse famiglie nobili, così napolitane come forastiere, così vive come spente, con le loro arme; e con un trattato dell'arme in generali*, 3 voll., Napoli 1691.

S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, 2 parti, Napoli 1580, 1651.

B. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, 3 voll., Napoli, 1875.

F. Della Marra, *Discorsi delle famiglie estinte, forestiere e non*, Napoli 1641.

C. De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del regno di Napoli*, Napoli 1654.

E. Ricca, *La nobiltà del regno delle Due Sicilie*, Napoli 1859-1879

Singole famiglie ed aree

Si omette il rinvio alle voci del *Dizionario biografico degli italiani*, ricche di dati sui principali signori dell'epoca.

Un utile repertorio bio-bibliografico si trova su http://histantartsi.eu, sito del progetto ERC *Historical Memory, Antiquarian Culture, Artistic Patronage: Social Identities in the Centres of Southern Italy between the Medieval and Early Modern Period*, diretto da Bianca de Divitiis.

G. Caporale, *Memorie storico-diplomatiche della città di Acerra*, Napoli 1890.

F. Dandolo, G. Sabatini, *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni: genesi e amministrazione di un ducato nel regno di Napoli (sec. XV-XVIII)*, Napoli 2009.

B. de Divitiis, *Architettura e identità nell'Italia meridionale del Quattrocento: Nola, Capua e Sessa*, in *Architettura e identità locali*, a cura di H. Burns, M. Mussolin, II, Firenze 2014, pp. 315-331.

[41] Ivi, pp. 422-423, Del Treppo, *Il regno aragonese*, pp. 158-162.

[42] Senatore, *Nella corte*.

B. de Divitiis, *Rinascimento meridionale: la Nola di Orso Orsini tra ricerca dell'antico e nuove committenze*, in «Annali di architettura», 28 (2016), pp. 27-48.
F. Delle Donne, G. Pesiri (a cura di), *Principi e corti nel Rinascimento meridionale. I Caetani e le altre signorie nel Regno di Napoli*, Roma 2021.
C. Di Cerbo, *La Nola degli Orsini tra XIII e XIV secolo: topografia, sistema difensivo,* castrum *e magnificazione della città*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 131 (2013), pp. 1-28.
D. Maione, T. Ferrara, *Studio sui registri del mastro massaro di Carinola (1464-1492)*, due tesi di laurea magistrale in Scienze storiche con questo medesimo sottotitolo, Università Federico II, Dipartimento di Studi Umanistici, relatore F. Senatore (a.a. 2014-15).
G. Di Marco, *Sessa e il suo territorio tra Medioevo ed età moderna*, Minturno 1995.
G.B. Marzano, *Memorie storiche intorno alla famiglia Marzano*, Pisa 1874, estratto dal «Giornale Araldico-Genealogico Diplomatico italiano», II (1874), n. 4-5 (ottobre e novembre), pp. 1-34
C. Minieri Riccio, *La città di Caiazzo donata a Roberto Sanseverino*, «Archivio storico campano», II/2 (1893-94), n. 30.
G. Morra *Una dinastia feudale. I Pandone di Venafro*, Campobasso 1985.
R. Moscati, *Ricerche e documenti sulla feudalità napoletana nel periodo angioino*, in «Archivio storico per le province napoletane», 59 (1934), pp. 224-256, 61 (1936), pp. 1-15.
S. Pollastri, *Les Gaetani de Fondi: recueil d'actes, 1174-1623*, Roma 1998.
M. Rosi, *Il palazzo Marzano di Carinola*, Napoli 1979.
F. Senatore, *Nella corte e nella vita di Orso Orsini, conte di Nola e duca d'Ascoli: le «persone di casa», la residenza napoletana, la biblioteca*, in Ingenita curiositas. *Studi di storia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Salerno 2018, III, pp. 1459-1475.
F. Senatore, *Signorie personali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.)* in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3. Azione politica locale nelle campagne dell'Italia tardomedievale*, a cura di A. Fiore, L. Provero, Firenze 2021, pp. 179-200.
A. Silvestri, *La signoria del conte Francesco Petrucci sulla città di Carinola (1484-1486)*, in *Per la storia del Mezzogiorno medievale e moderno. Studi in onore di Jole Mazzoleni*, I, Napoli 1998, pp. 357-372, già edito in opuscolo a sé, con lo stesso titolo e il sottitolo *(con doc. originali e ill.*), Marigliano (Napoli), Scuola Tipo-litografica, "Istituto Anselmi", 1987.
G. Sodano, *Feudalità e città nell'età moderna: il caso dei Carafa e lo "stato" di Maddaloni*, in *Il complesso monastico di Santa Maria de Commendatis, sede del Museo Civico: Storia, Arte e architettura*, Atti del Convegno, Maddaloni 2016, pp. 27-40.
G. Tescione, *Caserta medievale e i suoi conte e signori. Lineamenti e ricerche*, Caserta 1965.
L. Tufano, *Un barone e la sua città: la costruzione dell'immagine. Note su Orso Orsini conte di Nola*, in *Crisi di legittimità e pratiche politiche nel Regno aragonese di Napoli*, a cura di R. Delle Donne, in «Reti medievali Rivista» 19/2 (2018), pp. 261-279.
L. Tufano, *Potere feudale ed élite locale nel Mezzogiorno alla fine del Medioevo. Note sulla contea orsiniana di Nola*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3. Azione politica locale nelle campagne dell'Italia tardomedievale*, a cura di A. Fiore, L. Provero, Firenze 2021, pp. 201-231.
G. Vincenti, *La contea di Nola, dal sec. XIII al XVI*, Napoli 1897.
G. Vitale, *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003.
L. Volpicella, *Confisca e vendita dei beni di Antonello de Petruciis e Francesco Coppola conte di Sarno, rei di lesa maestà*, in «Archivio storico per le province napoletane», XV (1890), pp. 647-653.
S. Volpicella, *Le torri e il castello di Maddaloni*, «Napoli Nobilissima», XIII (1904), pp. 78-85.
C. Vultaggio, *Caserta nel Medioevo* in F. Corvese, G. Tescione, C. Vultaggio, *Per una storia di Caserta dal Medioevo all'età contemporanea*, Napoli 1993, pp. 25-114.

6. *Fonti primarie*

Fonti fiscali (focatico, adoa) e repertori di investiture e intestazioni feudali

- Repertorio delle prime infeudazioni angioine, in S. Pollastri, *La noblesse napolitaine sous la dynastie angevine: L'aristocratie des comtes (1265-1435)*, tesi di dottorato, Università di Lille, 3 voll., 1994, II volume, pp. 837-868.
- Numerazione di fuochi del 1445 o 1447, in ms. Biblioteca civica Berio, IX, 3, 20, ff. 55r-95r, edita da G. Da Molin, *La popolazione del regno di Napoli a metà quattrocento*, Bari 1979 e F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986.
- Cedolario per la riscossione dell'adoa (1465-66) in Terra di Lavoro e contado di Molise (mutilo), Abruzzo, Capitanata, Principato ultra, Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria, Diversi*, I, 175/1.
- Cedolario per la riscossione dell'adoa (1500) in Terra di Lavoro, Principato Ultra, Basilicata, Capitanata, Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria, Diversi*, I, 175/3.
- Repertorio, ordinato per località, di signori feudali in Terra di Lavoro a partire dalla seconda metà del '400, tratto da fonti oggi scomparse, prevalentemente i *Quinternioni* (registri regi del possesso feudale). Il repertorio (della seconda metà XIX sec.) appartenne con tutta probabilità a Bartolommeo Capasso, Biblioteca della Società Napoletana di Storia patria, ms. XXVIII B 20.
- Inventario de *I registri* Privilegiorum *di Alfonso il Magnanimo della serie* Neapolis *dell'Archivio della Corona d'Aragona*, a cura di C. López Rodríguez, S. Palmieri, Napoli 2018 (disponibile anche on line). I registri originali sono disponibili in rete al sito http://pares.mcu.es.
- Inventario di sette registri *Privilegiorum* per gli anni 1452-55 e 1483-95, distrutti nel 1943 (Archivio di Stato di Napoli, *Museo* 99 A 13).
- Indice dei registri Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria*, *Significatorie*, 1-10 (anni 1456-95), che contengono, tra le altre, le lettere con cui si comunicava (*significava*) al feudatario *in capite* l'importo da versare per la successione, importo pari a metà della rendita annuale. L'indice ms di nomi e toponimi è a cura di Renata Orefice (Inventario in due volumi, n. 57-58, ex 18.III). La serie si è chiamata *Petizioni e significatorie dei Relevi. Parte I* fino al 1997.
- N. Cortese, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, in «Archivio Storico per le province Napoletane», 54 (1929), p. 5-150; 55 (1930), p. 41-128; 56 (1931), p. 233-248.

Archivi di signori

- Per la seconda metà del Quattrocento, scritture prodotte dagli ufficiali signorili e da quelli regi della Camera della Sommaria, frequentemente incaricati di inchieste amministrative e giudiziarie, sono conservati, nell'ordine di svariate decine per Terra di Lavoro, nell'Archivio di Stato di Napoli, serie della *Sommaria* denominate *Relevi* (dossier per il pagamento della tassa di successione feudale, registri per l'amministrazione dei feudi confiscati a baroni ribelli),[43] *Diversi*[44] e *Dipendenze*[45] (registri provenienti dagli archivi feudali e incamerati dalla Sommaria in casi di devoluzione e confisca e a seguito di inchieste).

[43] Riguardano Terra di Lavoro tra metà Quattrocento e metà Cinquecento i fasci *Sommaria, Relevi*, 1-5, 44, 33-38 (d'Arcangelo, *Il signore va alla Camera*).
[44] Si tratta di una «raccolta eterogenea, così convenzionalmente nominata» (566 pezzi, anni 1386-1839), nella quale sono conservati gli archivi del principe di Taranto, acquisiti dopo la sua morte (1463) e dei baroni ribelli a metà anni '80 (i principi Bisignano e Sanseverino) (*Guida agli Archivi di Stato*, III, p. 27). La serie fu incrementata sotto la direzione Mazzoleni. Dopo il riordinamento e l'inventariazione negli anni '70, alcuni pezzi sono stati aggiunti occasionalmente, mentre altri sono stati smistati in altre sedi ritenute più congrue.
[45] La serie, nata ai primi del '900, era – secondo Jole Mazzoleni – «un fondo di ibrida natura, quasi sconosciuto dal Trinchera», il

- L'Archivio di Stato di Napoli custodisce anche una ricca collezione di archivi privati, grazie all'iniziativa di Riccardo Filangieri di Candida Gonzaga che, dopo le perdite del 1943, convinse molti aristocratici a depositare o donare i propri archivi.[46] L'endogamia aristocratica fa sì che, all'interno di ciascun archivio, non sia raro incontrare nuclei di scritture provenienti da altre famiglie e da altri rami della stessa famiglia. Dato il loro carattere patrimoniale, gli archivi privati contengono soprattutto, per quanto riguarda i secoli XIV-XV, pergamene sciolte, ma non mancano gli inventari di diritti, talvolta in copia. Sembra che non vi siano – non è stata fatta però una ricerca sistematica – registri degli ufficiali signorili e registri contabili.
- Vanno ricordati gli archivi custoditi ancora dagli eredi (ad esempio quello degli Albertini di Nola)[47] e quelli ecclesiastici e monastici (si pensi sono a quello di Montecassino).
- Infine, lettere spedite dai signori meridionali si trovano in numero discreto negli archivi degli antichi stati italiani, soprattutto gli Archivi di Stato di Milano e Siena, in misura minore a Firenze e Mantova, nell'archivio Orsini (Roma, Archivio capitolino) e Caetani (Roma, Fondazione Camillo Caetani, *Archivio Caetani*), nell'archivio comunale dell'Aquila (Archivio di Stato dell'Aquila).

direttore che aveva descritto l'archivio nel 1872. Mazzoleni enfatizzò la «natura patrimoniale» delle scritture contenute in questa serie, che furono divise per materie e incrementate (Mazzoleni, *Le fonti documentarie*, I, pp. 70-81. La *Guida agli Archivi di Stato*, III: *N-R*, III, p. 27 afferma che «sotto questo nome convenzionale sono riuniti frammenti di carte di uffici dipendenti» (712 pezzi, anni 1441-1810). Una indagine sistematica della sottoserie *Conti erariali dei feudi* è stata condotta da Rivera Magos, *Per una carta*. Per l'archivio del principato di Taranto, sparso tra *Diversi e Dipendenze*, v. Morelli, *L'archivio del principato di Taranto*, Petracca, *L'Archivio del principe di Taranto*.

[46] Archivio di Stato di Napoli, *Archivi privati. Inventario sommario*, 2 voll., Roma 1967².

[47] Tufano, *Le pergamene*.

Principato Ultra e Capitanata. Scheda di sintesi

LUIGI TUFANO
FRANCESCO VIOLANTE

1. Il territorio
2. Le signorie
3. Fonti
4. Bibliografia

1. *Il territorio*

La provincia di Principato Ultra *serras Montorii*, costituitasi per scissione della provincia di Principato nel giugno 1284,[1] coincideva grossomodo con buona parte del bacino idrografico del Calore e del Sabato – fiumi che scorrevano nella conca di Avellino –, la pianura più vasta di Benevento e le alte valli dell'Ofanto e del Cervaro. Privo di una forte identità regionale, il Principato Ultra era un'area interna, di poco più di 3.600 km² (pari al 4,7% del Regno), senza sbocchi sul mare, con un clima sfavorevole e con un territorio prevalentemente montuoso e ad alto rischio sismico; si configurava come spazio-cerniera che connetteva l'area tirrenica di Terra di Lavoro con quella adriatica di Capitanata, strutturandosi intorno alla rete viaria che univa Napoli a Foggia e collegava tra loro i più importanti centri della regione: Avellino, Benevento, Montecalvo e Ariano.[2] Alla metà del XV sec., il dato demografico per il Principato (con popolazione supposta di circa 50.000 uomini, pari al 5,2% dell'intero Regno) delinea una provincia con un saldo positivo nel rapporto densità/estensione, dove la maggioranza dei centri demici (circa il 78%) è però costituita da borghi, castelli e casali; il restante 22% è localizzato in città di piccole dimensioni, con una popolazione compresa tra i 500 e i 2.000 abitanti.[3] In Principato, se si esclude l'*enclave* pontificia di Benevento, non si registrano città con una popolazione superiore ai 5.000 abitanti.

La Capitanata era, invece, la più settentrionale delle tre province che all'incirca costituiscono l'odierna circoscrizione amministrativa di Puglia, ma che in passato racchiudevano al loro interno paesaggi variegati e molteplici forme storiche di organizzazione dello spazio.[4] Sul piano amministrativo, il giustizierato di Capitanata fu creato intorno al 1230 da Federico II, inglobando la pianura del Tavoliere e l'*Honor* di Monte Sant'Angelo, dotario delle regine normanne dal 1177, traendo il nome dal sistema insediativo e territoriale centrato su Troia che il catepano Basilio Boioannes aveva stabilito nei primi anni dell'XI secolo sull'Appennino sino a Melfi, erodendo territori dominati da Benevento, con funzioni strategiche (di aggressivo contenimento dei potentati longobardi campani) ed economiche (di valorizzazione della pianura).

Sul piano fisico, la Capitanata era tripartita: ad est, i rilievi collinari e montuosi del Subappennino; sul versante opposto, il promontorio del Gargano; nel mezzo, un'ampia piana con la remota propaggine delle Tremiti a nord del Gargano. La costa adriatica, l'Ofanto e il Subappennino incorniciavano la provincia storica, che a nord valicava il Fortore e giungeva fino a Termoli, includendo parte dell'attuale provincia di Campobasso.[5] Come per il Principato Ultra, non è possibile considerare rigidamente i confini fisici della provincia; nel XV secolo i cosiddetti stati armentari della grande nobiltà abruzzese e molisana erano realtà incuranti di divisioni amministrative di ordine superiore, ma piuttosto interessate al controllo delle grandi vie della transumanza adriatica;[6] analogamente il robusto aggregato feudale dei Caracciolo di Melfi, nella sua natura transregionale, per la sua collocazione strategica sfruttava appieno i vantaggi della transumanza istituzionalizzata. La rete viaria in funzione tra XV e XVIII secolo, sebbene scarna, appariva più efficace rispetto ad altre regioni del Regno.[7] Dal punto di vista demografico, se nei secoli XII-XIII la provincia vantava città con maggiore consistenza demica rispetto ai territori abruzzesi o molisani, ma di scarso rilievo nel contesto generale del Regno, già sul finire del XII secolo si individuano le prime spie di una contrazione numerica degli insediamenti e di un aumento percentuale delle città medie a discapito di centri piccoli o piccolissimi; processo destinato a rafforzarsi nei secoli successivi. Nel Quattrocento la Capitanata – dove è stata rilevata una continuità topografica degli insediamenti e delle masserie, ma non funzionale[8] – continuò ad essere

[1] Cfr. il regesto del documento di Carlo d'Angiò del 1299, con il quale si precisano le località appartenenti ai due giustizierati, in *Codice diplomatico salernitano*, III, n. 344, pp. 408-411.
[2] Morelli, *Per conservare la pace*, p. 55.
[3] La provincia è priva di grandi città (+5.000 ab.), mentre è attestato un solo centro di medie dimensioni (tra i 2.000 e i 5.000 ab.): Sakellariou, *Southern Italy*, p. 443.
[4] Salvemini, *Prima della Puglia*.
[5] Sul versante appenninico il confine con il Principato Ultra era spesso individuato nelle località di Crepacore, oltre Troia, e Sferracavallo, tra Deliceto e Monteleone.
[6] Colapietra, *Capitanata*, pp. 20-22.
[7] Giannetti, *La strada dalla città al territorio*.
[8] Licinio, *Masserie medievali*, pp. 14-18.

un luogo poco popolato, incapace fino al Cinquecento inoltrato di invertire la recessione demografica, sebbene il Regno avesse mostrato segnali di ripresa già da fine Quattrocento. L'immagine che emerge nel XIV-XV secolo è quella di una provincia dai larghi spazi vuoti; una pianura dominata da grandi estensioni cerealicole, suddivisa in grandi pascoli gestiti dalla dogana, punteggiata da masserie, mezzane per lo stazionamento degli animali e fondi di medi e piccoli proprietari, ma con un boschivo in ogni caso significativo. Accanto a ciò era riconoscibile una rete di centri, in linea di massima priva di gerarchie, caratterizzata da città di medie dimensioni – non tutte demaniali – e da villaggi non molto più piccoli che in alcuni casi mantennero il titolo di *civitas* per lungo tempo. Un ruolo essenziale nella definizione dei caratteri di lunga durata del paesaggio di poteri e della struttura socio-economica della Puglia settentrionale (intesa in senso ampio)[9] aveva giocato la costruzione istituzionale, giuridica ed economica di età svevo-angioina,[10] prima, e poi della Dogana della mena delle pecore, nata nel 1443 ma a compimento di un processo che aveva attraversato tutto il tardo Duecento e il Trecento, per la quale oltre 300.000 ettari di pascoli e seminativi prevalentemente dislocati nella piana del Tavoliere e decine di migliaia di locati e di fittavoli venivano subordinati alla giurisdizione civile e criminale del tribunale doganale e alle scelte di politica economica della Corona.[11]

2. *Le signorie*

Per il Principato Ultra e la Capitanata – come del resto anche per le altre province – non è da sottovalutare la ridefinizione costante della geografia feudale in relazione alle numerose cesure che, tra guerre dinastiche e per la successione, rivolte baronali, confische e nuove assegnazioni, caratterizzarono le vicende del Regno, dalla conquista di Carlo d'Angiò (che immise alcuni signori ultramontani) alle prime guerre d'Italia con l'invasione di Carlo VIII, il confronto tra francesi e spagnoli, la spedizione di Odet di Foix visconte di Lautrec e la definitiva vittoria degli Asburgo[12]. Anzi, proprio le cesure diventano, per un addensamento congenito di documentazione, il punto di osservazione per verificare la tenuta dei domini signorili o per leggere i programmi politici dei baroni meridionali, come avvenne per i Caracciolo del Sole nel tentativo, mai pienamente concretizzatosi, di recuperare la contea di Avellino, confiscata loro durante la prima rivolta baronale.

In Capitanata tra XIV e XV secolo, sebbene città come Foggia, Lucera,[13] San Severo, Manfredonia[14] e Vieste (e, fuori dagli attuali confini della provincia, con qualche parentesi feudale alla metà del Trecento, Guglionesi[15] e Barletta[16]), sedi dei principali organi regi di governo politico-amministrativo e giudiziario o centri di particolare importanza economica e militare, fossero demaniali e/o appannaggio di sovrani o di esponenti della famiglia reale,[17] gran parte dell'area subappenninica, del Gargano e delle zone contigue del Molise, dell'Abruzzo e della Murgia barese e lucana risulta infeudata dal tardo Medioevo sino alla fine dell'XVIII secolo, con trasformazioni, tuttavia, di non poco conto tanto nella composizione delle famiglie signorili, quanto nella struttura patrimoniale e nel concreto esercizio del potere politico-amministrativo e giudiziario.

Una prima ricostruzione del paesaggio feudale della Puglia settentrionale nella seconda metà del XIV secolo risulta possibile grazie ad un cedolario per la riscossione dell'adoa datato al 1378 (aprile-ottobre), regno di Giovanna I, trascritto da Eustachio Rogadeo, storico ed erudito bitontino, tra fine Ottocento e primi del Novecento.[18] Dal cedolario emerge lo stretto controllo della famiglia regia e dei maggiori ufficiali del regno su gran parte delle terre infeudate di Capitanata e dei territori immediatamente contigui. La regina Giovanna I risultava infatti titolare di numerosi feudi in Basilicata, Capitanata e Terra di Bari: gran parte del Gargano, con Vico, Ischitella, Monte Sant'Angelo, Vieste, Peschici, Lesina, Rodi, oltre alla

[9] Galanti, *Della Descrizione geografica*, p. 520: «generalmente nella Daunia i possessori sono in primo luogo il fisco co' baroni, in secondo luogo le chiese; e questi due rami assorbiscono quasi tutte le terre e i loro prodotti».

[10] Il *Registro di cancelleria* del 1239-40 e il *Quaternus de excadenciis et revocatis Capitinatae* sono le principali fonti, insieme con quelle normative, per illustrare la politica economica di Federico II e la centralità del demanio: cfr. Del Treppo, *Prospettive mediterranee*; Martin, *L'economie*; Petralia, *Ancora sulla politica economica*; Violante, *Strutture agrarie*

[11] Marino, *L'economia pastorale*; Martin, *Les débuts de la transhumance*; Martin, *Fiscalité et économie étatique*; Martin, *Les massarie royales*; Violante, *Il re*.

[12] Cirillo, *La cartografia della feudalità*.

[13] Massafra, *Note*; Visceglia, *Dislocazione*, pp. 33-42 per i passaggi di Lucera sotto il controllo di alcuni componenti della famiglia regia.

[14] Dal 1424 al 1435 fu tuttavia concessa in feudo a Francesco Sforza.

[15] Faraglia, *Relazione*, pp. 9-10.

[16] Nel 1470 Foggia, Manfredonia e Barletta non dispongono di «terreni loro proprii, né defense, che sono tucte demaniale»: *Il Libro rosso di Foggia*, p. 87.

[17] Nel *Liber focorum*, le cui intestazioni feudali sono databili al 1445, le città demaniali di Capitanata sono San Severo, Lucera, Monte Sant'Angelo (terra sforzesca conquistata da Caldora e immessa in demanio da Alfonso), Manfredonia, Foggia, Guglionesi e Vieste. Un cedolario di fine Quattrocento (ASNa, *Sommaria*, *Diversi*, 175, 3) restituisce una logica abbastanza simile: San Severo, Guglionesi e San Martino in Pensilis fanno parte della camera reginale, mentre Consalvo di Cordova detiene Vasto, Monte Sant'Angelo, San Giovanni Rotondo, Torremaggiore, Castelluccio degli Schiavi e Montenero di Bisaccia.

[18] Biblioteca comunale di Bitonto, *Fondo Rogadeo*, ms. A 23 (trascrizione integrale, di mano, probabilmente, di Riccardo Bevere dalle carte di Eduard Sthamer [Istituto storico germanico di Roma, *Lascito Sthamer*, A e B] e di Giovanbattista Beltrani [Biblioteca metropolitana di Bari – De Gemmis, *Fondo Beltrani*), pp. 80-133/90-144; ms. A 21, c. 325*r*-338*r*/pp. 637-663 (trascrizione parziale, di mano di Rogadeo: Terra d'Otranto, Capitanata, Val di Crati, framm. Abruzzi). Sul cedolario cfr. Kiesewetter, *La cedola*.

contea di Gravina, Bisaccia, Cercemaggiore, San Severo e Castelpagano. Angelo Acciaiuoli, figlio di Niccolò, gran siniscalco del regno, controllava invece, con Candela e Cerignola, l'alto e il medio corso dell'Ofanto, una delle principali arterie della commercializzazione dei grani verso il porto di Barletta. Ludovico d'Enghien, conte di Conversano (1357-1381), dominava un ampio stato feudale tra Molise, Principato e Capitanata: Serracapriola, Colletorto, Montellari, Deliceto,[19] Castelluccio dei Sauri (attualmente Castelnuovo della Daunia), Castelluccio degli Schiavi, Montecorvino, Tufara, Monterotaro, metà di Volturara, Pietracatella, Fiorentino, Biccari, Bovino, [20] Casalnuovo, Castelluccio Valmaggiore, Dragonara, Celle, Civitate, collegati ad alcuni insediamenti garganici (Varano, Sannicandro e il casale di Banzia), oltre a centri dalla spiccata funzione produttiva in pianura, insediamenti masseriali già in età sveva e primo-angioina: Ordona, lungo la direttrice ofantina, il "lago" di Versentino, collegato al lago di Salpi, Ponte Albanito e Sant'Andrea de Stagnis rispettivamente in territorio di Foggia e di San Severo, Ordona, Ascoli (con una "foresta" in territorio di Ordona) e Tressanti, in territorio di Cerignola. Ancora, due presenze signorili non trascurabili, tra Capitanata e Molise, con saldi punti di appoggio sul Fortore, erano quella dei Della Marra – che con Giozzolino, o con il figlio Corrado, detenevano, tra gli altri, Panni, Pietrafitta, Bulgari, Ripalta, Cercelli, Rocca de Quatrano, Pantano di Foggia, Castropagano, castro Caprile (Carpino), Cagnano, [22] San Marco la Catola, Casalorda, Celenza, Campomarano, San Giuliano – e dei *de Mastralibus*, i cui domini comprendevano, tra gli altri, Gildone, Sant'Angelo della Radiginosa, Ripa de Altino, Monte Saraceno e metà di Baselice.

Nel caso di questo comparto territoriale, un'importante cesura, ricca di implicazioni nella ridefinizione del paesaggio signorile, fu la disarticolazione del grande dominio dei Caldora operato da Ferrante d'Aragona.[23] Mentre l'egemonia sul promontorio del Gargano rimase nelle mani dei Della Marra, [24] l'enorme rilievo strategico del controllo caldoresco delle principali vie di comunicazione terrestri del regno (la "via degli Abruzzi", che collegava Napoli a Firenze passando per Capua, Isernia, le terre dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno, Castel di Sangro, Sulmona, L'Aquila e Perugia, e la "via Adriatica", tra Pescara e Bari, con un asse di collegamento che si innesta sulla via degli Abruzzi) e del centro nevralgico del sistema tratturale che collegava Abruzzo, Molise e Puglia sino alla Terra di Bari (sono domini caldoreschi il ducato di Bari e la contea di Conversano,[25] nonché Bitonto,[26] Andria e Corato[27]) e alla Murgia tarantina, era incompatibile con la strategia di ridefinizione della centralità del demanio regio lucidamente condotta da Alfonso e, appunto, da Ferrante.[28] Alfonso infatti privò i Caldora di alcune località centrali della transumanza, in particolare Termoli, Serracapriola, Guglionesi e Apricena,[29] la contea di Monteodorisio,[30] il marchesato di Vasto e la contea di Troia,[31] nonché Guglionesi, Archi e Guardiagrele, immesse in demanio, mentre Ferrante ne divise i

[19] Tra 1292 e 1319 Montellari e Deliceto risultano assegnati a Berardo Sangiorgio. Deliceto viene restituita da Carlo III a Gentile di Sangiorgio nel 1381, dopo che ne era stato privato da Gualtieri di Brienne e che era giunta nelle mani di Ludovico d'Enghien: Della Marra, *Discorsi*, p. 362. Deliceto, Tressanti e Montellari risultano poi assegnati a Perrotto d'Andrea, siniscalco e ciambellano di Carlo III d'Angiò Durazzo nel 1390. Deliceto, Castelluccio, Celle e Faeto, insieme con Casalnuovo e Tertiveri, sono poi infeudati alla fine del Quattrocento ai Piccolomini, Antonio e Giambattista.

[20] Bovino e Biccari, che nel 1499 sono feudi di Matteo Stendardo; Pietro Stendardo li perderà per fellonia a beneficio della Regia Corte, che redistribuirà Bovino dapprima a Luis Ram e poi, dopo la sua condanna, a Giovanni Guevara, e Biccari a Marcello Caracciolo (Cortese, *Feudi e feudatari*; Mazzella, *Descrittione*, p. 675).

[22] Carpino e Cagnano entrano nei domini dei Della Marra grazie a Beatrice di Capua, che porta Carpino in dote al marito Giovanni, e a Maria, figlia di Giovanni detto il Nero di Parigi, che sposa Giozzolino, terzogenito di Corrado: Della Marra, *Discorsi*, p. 269.

[23] Miranda, *Dissoluzione* e Miranda, *Caldora* in questo volume.

[24] Giacomo Della Marra deteneva, nel 1445, Sannicandro Garganico, Cagnano, Carpino (*Liber focorum*, c. 76*r*); Bisaccia in Principato ultra (c. 73*r*); Capurso in Terra di Bari; Panni, Guardia, Roccanova, Sant'Angelo, Astigliano, Accettura, Gorgoglione in Basilicata. Peschici e Ischitella, sul Gargano, erano in feudo al *miles* napoletano Antonio Dentice (c. 76*r*).

[25] Ducato e contea concessi a Giovanni Antonio del Balzo Orsini, principe di Taranto, insieme con Rutigliano, casale presso Bari.

[26] Concessa a Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci: *Liber focorum*, c. 76*r*. Il marchese poi la vendette al principe di Taranto che la donò a Giulio Antonio Acquaviva, insieme alla contea di Conversano, nel 1456 in occasione del matrimonio con la figlia Caterina. Re Ferrante eresse Bitonto a marchesato nel 1467, concedendone l'investitura al figlio Giovanni Antonio Acquaviva.

[27] Insieme con Ascoli Satriano, anch'essa luogo nevralgico del sistema tratturale nel Subappennino meridionale (Pescasseroli-Candela), in connessione con l'Ofanto e lo sbocco sull'Adriatico della produzione granaria apulo-lucana, Corato è conquistata da Giacomo Caldora al principe di Taranto nel 1434. Ascoli, tornata nei domini del principe di Taranto insieme con Candela e Cerignola (Cerignola diventa feudo di Sergianni Caracciolo nel 1414; resta nelle mani dei Caracciolo sino al 1432, poi passa a Pasquale de Camplo, poi ancora ai Caracciolo e ai Pignatelli) viene poi infeudata a Orso Orsini, notevolissima figura di militare e trattatista in una data, variamente discussa, tra 1461 e 1464. Cfr. Senatore, *Nella corte*; Tufano, *Un barone*.

[28] La repressione della congiura e l'immissione in demanio dei beni dei baroni e dei domini di Marino Marzano e Antonio Centelles, la morte del principe di Taranto e di Giacomo Piccinino avevano reso il demanio regio il maggiore complesso territoriale del regno.

[29] Termoli, con il casale di San Giacomo degli Schiavoni, Campomarino e Apricena vengono concesse a Carlo di Monforte, conte di Campobasso, ed ereditate alla sua morte (1459) da Cola Monforte Gambatesa, suo nipote (cfr. Storti, *Monforte, Cola*); Serracapriola a Giovanni Ventimiglia, che la vende poi a Iñigo de Guevara, che detiene anche San Martino in Pensilis e la contea di Ariano Irpino. Serracapriola e Termoli, insieme con Apricena, Monacilioni e Monterotaro sono, a fine Quattrocento, feudi del duca di Termoli, Andrea de Capua.

[30] Questa contea, centrale per il sistema della transumanza, va a Iñigo de Guevara come bene dotale per la moglie, Antonella d'Aquino, dopo una lite giudiziaria con Perdicasso Barrile nel 1452. Per contrastare la potenza orsiniana in Terra di Bari, al Guevara vengono affidati il perpetuo il governatorato della Terra di Bari e le capitanie di Barletta, Trani, Molfetta e Giovinazzo, cui però rinuncerà nel 1459: Miranda, *Dissoluzione*, nota 159.

[31] Dominio di primaria importanza per il controllo della rete tratturale, del sistema insediativo appenninico e delle comunicazioni

domini rimanenti concedendo la terra di Palena,[32] con il titolo di conte, a Matteo di Capua, quella di Trivento, centrale nel sistema tratturale, a Galçeran de Requenses, capitano generale della flotta regia, cui il re vendette poi, nel 1468, la contea di Avellino, e infine immettendo in demanio dodici terre, il nucleo dei domini di Giacomo, poste tra le due contee.

Anche nell'area qui considerata l'ineludibile relazione dei baroni con la Corona non deve essere però interpretata come confronto quasi esclusivamente antitetico, in base al quale il ceto baronale si configurerebbe omogeneo al suo interno, monolitico negli orientamenti e incapace di sviluppare programmi politici che non fossero espressioni di avide rivendicazioni.[33] Piuttosto, è opportuno riconsiderare con maggiore equilibrio il ruolo dei baroni, riconoscendone la disomogeneità e la pluralità di posizioni, tali da rendere necessaria una valutazione caso per caso. Nel Principato Ultra un esempio è la signoria dei Gesualdo in Irpinia: nel pieno Quattrocento questa famiglia rafforzò sensibilmente la sua presenza costituendo un importante e vasto stato feudale, che, sebbene disarticolato in tronconi, la collocava in una posizione dominante nell'alta valle dell'Ofanto. Le complesse vicende di Loise Gesualdo, che dal suo arresto (1494) con confisca dei beni per presunte colpe legate alla congiura baronale giungono a una nuova e definitiva immissione nei beni nel 1506, passando per la sua liberazione con reintegro da parte di Carlo VIII, per una nuova sollevazione contro Federico III e per l'esperienza dell'esilio (1497), tratteggiano al meglio le tensioni di un dominio signorile in una congiuntura critica.[34] Due registri della Sommaria relativi alla contea di Conza e ai beni dei Gesualdo,[35] uno dei quali per un periodo piuttosto lungo (metà XV-metà XVI), consentono di valutare la rendita del complesso feudale e gli introiti della famiglia comitale derivanti loro dai diritti signorili, come quelli propri dell'amministrazione della giustizia oppure dell'utilizzo dei mulini, dalle imposte indirette e dalla gestione delle terre. Nei loro feudi si rilevano differenze del prelievo signorile anche tra località contigue, una diffusione non omogenea dei diritti proibitivi, una pervasività forse montante in qualche luogo ma non sistematica né soffocante. Tuttavia, restano in penombra altri aspetti, come l'esistenza e la consistenza di eventuali donativi, la persistenza o la dissolvenza della pluralità della dipendenza contadina, il coinvolgimento diretto del signore nella gestione della terra.[36]

Accanto a esperienze signorili di antiche famiglie normanne o franco-provenzali profondamente radicate in Principato e in Capitanata alcune delle quali, pur con inevitabili movimenti sistolici e diastolici, riuscirono a mantenere senza soluzione di continuità la loro presenza sul territorio,[37] convivono altre esperienze di più recente costituzione – tardo-trecentesche e/o pienamente quattrocentesche –, che in alcuni casi si consolidarono fino a costituire domini duraturi e che in altri invece, per la dinamicità degli eventi, rimasero circoscritte a una singola persona, senza di fatto incidere in profondità.[38] Già in età angioina diverse importanti famiglie baronali (come ad esempio i Del Balzo, gli Orsini, i Sabran) ebbero la concessione del *mero* e *misto imperio*, cioè l'esercizio autonomo della giustizia civile e criminale per i loro territori; concessione che – vale la pena ricordare – Alfonso il Magnanimo estese a tutti i baroni nel parlamento del 1443.[39] A livello macroscopico, la provenienza di queste famiglie era duplice: iberica dei seguaci di Alfonso d'Aragona che, giunti in Italia meridionale durante la guerra, erano stati ricompensati dal Magnanimo o dal suo successore per la fedeltà mostrata (i Guevara, conti di Ariano; i Cavaniglia, conti di Montella e di Troia; i Requesens, conti di Trivento dal 1465 e di Avellino dal 1468);[40] napoletana dell'*élite*

terrestri tra Napoli e la Puglia, la contea, che comprende Montecorvino, Pietra e Motta Montecorvino, Volturino, Volturara, Orsara (*Liber focorum*, c. 77*r*; d'Arcangelo, *La Capitanata*, 262-263) viene assegnata al fedelissimo Garçia Cavaniglia, cui furono assegnati anche Castelluccio dei Sauri e Fiorentino.

[32] Insieme con Lama, Letto, Montenegro, Pizzo e Forca di Palena, oltre a Conca in Terra di Lavoro, appartenuta ad un altro ribelle, il principe di Rossano, e a Gissi, nel 1468: De Negri, *di Capua, Matteo*.

[33] Somaini, *La coscienza politica*. Su posizioni diverse, pur condividendo la necessità di rimodulare il vecchio paradigma storiografico del ceto baronale riottoso e anarchico, Vallone, *La costituzione feudale*.

[34] Acocella, *La contea di Conza*.

[35] ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Relevi*, vv. 242, 333.

[36] D'Arcangelo (*I conti*, p. 72) registra la richiesta avanzata dai cittadini di Troia al loro signore Troiano Cavaniglia, conte di Montella, di annullare l'obbligo ad «angarii et perangarii», che egli aveva ottenuto con la sua infeudazione nel 1521 e che sembra non fosse presente negli usi antichi o recenti.

[37] È il caso, ad esempio, di famiglie di origine normanna come i Filangieri di Candida, che assunsero la denominazione dal centro eponimo o di famiglie provenzali come i del Balzo, conti di Avellino, e de Sabran, conti di Ariano, insediatesi nel Regno al seguito di Carlo I. Dei grandi feudatari come per l'appunto i conti di Avellino e di Ariano, familiari del re, alti dignitari della corte, non si può dire che appartenessero a questa provincia più che a Napoli o alla Provenza; tuttavia, in provincia mantenevano delle corti con familiari in parte di origine locale.

[38] Nel 1417 il sedicenne Francesco Sforza, figlio di Muzio Attendolo, già conte di Tricarico, fu infeudato dalla regina Giovanna II, desiderosa di garantirsi il sostegno e la fedeltà del gran Contestabile, anche della contea di Ariano, che Sforza mantenne, almeno nominalmente, fino a quando non venne data dal Magnanimo a Innico Guevara. Un caso analogo è la concessione di Federico d'Aragona al duca di Gandia, Giovanni Borgia, già duca di Sessa, delle terre di Montefuscolo con la dogana di Lucubante, di Trevico e Castello, Flumeri, Pulcherino, Vallata, Carife e Zuncoli, che si configura come un atto dovuto del re per il suo ambizioso, instabile e pericoloso alleato, Alessandro VI, le cui mire sul Regno meridionale erano ormai note Russo, *Federico*, pp. 273-276. Per dettagli sui singoli feudi di Principato: Ricca, *Istoria de' feudi*, *ad vocem*; Scandone, *Documenti*; Scandone, *Profili di storia feudale*. Uno studio di lungo periodo su alcuni feudi di Principato, pur con un'impostazione orientata alla disamina dell'istituto feudale (Gamberini, *«Pervasività signorile»*, p. 295), è in Bèneaiteau, *Vassalli e cittadini*.

[39] Scarton, Senatore, *Parlamenti*, pp. 121-126.

[40] Scandone, *I Cavaniglia*.

cittadina (gli Zurlo, conti di Montoro; i Caracciolo, conti di Avellino e di Sant'Angelo; i Carafa del ramo della Stadera, in più linee tra loro strettamente connesse) o regnicola (i De Capua, conti di Altavilla) dai consolidati rapporti con il ceto preminente della capitale, che, con fulminee carriere nell'esercito e/o negli uffici burocratici, agevolate anche dal loro rapporto di *familiaritas* con la Corona, erano riuscite a innestarsi nella grande feudalità del Regno.[41]

Un aspetto da sottolineare è la necessità di non considerare rigidamente i confini di una circoscrizione amministrativa; piuttosto, si deve tener presente la transregionalità di molte esperienze signorili, che insistevano talvolta su territori prossimi ma in province diverse e talaltra su feudi distanti anche decine di miglia, con caratteristiche geo-morfologiche e ambientali diverse. Nel 1496 Alberico Carafa, conte di Marigliano in Terra di Lavoro e membro di una famiglia legata a doppio filo con gli Aragonesi di Napoli, acquistò Ariano, devoluta alla regia corte per il coinvolgimento di Pietro Guevara nella congiura baronale e mantenuta dai successori fino al 1528, quando per il sostegno dato all'impresa di Lautrec vennero confiscati ad Alberico (II) tutti i suoi beni in Terra di Lavoro, in Principato Ultra e in Capitanata.[42] Quello che è chiaramente un elemento intrinseco di fragilità e di debolezza può essere rimodulato se si assume l'angolatura prospettica dell'intero gruppo gentilizio o se, a più ampio spettro, si considerano i legami matrimoniali tra famiglie signorili con beni feudali o aspirazioni patrimoniali in quel contesto territoriale: ad esempio a cavaliere tra XV e XVI secolo si registra una concentrazione carafiana in Terra di Lavoro e Principato Ultra con acquisizioni per eredità, concessione o acquisto da parte di esponenti della *gens* con vincoli parentali molto stretti, come i fratelli Giovanni Tommaso (conte di Maddaloni e di Cerreto) e Giovanni Antonio, figli del plenipotenziario aragonese Diomede, e i loro cugini primi Alberico e Carlo, conte di Airola.[43] Anche gli episodi di venalità e di mercato del feudo concorrono a chiarire le modalità di costruzione, di radicamento e di rafforzamento del potere signorile: nel 1501 Alberico Carafa acquistò una parte dei beni irpini di Ettore Pignatelli, che – a sua volta –, probabilmente indotto dalla loro prossimità a quelli del cognato, Loise Gesualdo, li aveva comperati nel 1494. La scelta di alienare questi beni e, parallelamente, di acquisirne altri in Calabria (Borrello, Rosarno, Misiano e Monteleone, Torre di Bivona, Cinquefrondi, con il feudo detto *Morbogallico*, che costituiranno il ducato di Monteleone e la contea di Borrello) rivela il dinamismo di un uomo in carriera, pronto a investire dove riesce a scorgere opportunità significative.

Inoltre, talvolta la discontinuità fisica era aggirata dal signore con una gestione sistemica e unitaria delle risorse; l'assetto feudale predisposto dal conte di Sant'Angelo Marino Caracciolo († 1467), che lasciò la contea e Cerignola al nipote Leonardo, figlio del suo primogenito, e Bagnoli Irpino e Orta al figlio Rinaldo, pur favorendo la linea primogeniturale, mostra il suo disinteresse per la costituzione di blocchi compatti e parallelamente rivela, mantenendo un'articolazione transregionale, sia le connessioni tra l'area appenninica e il Tavoliere sia la volontà di non indebolire con lo smembramento un sistema integrato. Sistema nel quale le entrate derivanti dalle attività legate all'allevamento e alla transumanza costituivano una voce importante, se non la principale, del bilancio signorile. Per la contea di Sant'Angelo i dati relativi all'*adoha* di Leonardo, cioè al contributo sostitutivo del servizio militare, sebbene non possano essere assunti come indicatori sempre efficaci delle rendite signorili, rivelano in ogni caso la grande vivacità di una terra, Cerignola, rispetto agli altri centri montani del dominio del conte (Sant'Angelo, Lioni, Morra, Oppido e Monticchio).[44]

Come chiosa Bènaiteau,[45] in Principato i suffeudi, che in ogni caso dovevano contribuire all'*adoha*, erano decisamente numerosi; i più grandi comprendevano un casale intero, ma spesso erano di dimensioni più modeste: una porzione di casale, un fondo con alcuni vassalli del villaggio, oppure un terreno senza vassalli. Il barone faceva poi delle concessioni di terre non feudali sotto varie forme: terre data a censo da tramandare agli eredi ma anche terre concesse solamente a vita, o per un lasso di tempo minore, a volte senza pagamento alcuno, evidentemente per ricompensare dei buoni servizi.

La geografia feudale di Principato è frammentata dalla presenza anche di aggregati minori o possedimenti feudali spesso circoscritti a un solo centro e, nel contesto generale, di relativo peso specifico.[46] Tra le signorie ecclesiastiche benedettine vanno almeno menzionati i monasteri irpini, di fondazione pienomedievale (XII sec.), di Santa Maria di Montevergine e di San Salvatore del Goleto, che nel XIV e XV sec. furono soggetti a significative contrazioni patrimoniali e di prestigio, di cui è sintesi efficace la traslazione a Napoli dall'abbazia vergiliana delle reliquie ianuarie per l'interessamento dei fratelli Alessandro, arcivescovo napoletano e Oliviero Carafa, cardinale e abate commendatario del monastero.[47] Anche la badia beneventana di S. Sofia, di fondazione ducale, vide nel basso medioevo progressivamente ridurre il suo patrimonio, che ancora nel Trecento pure contava numerose terre e feudi dislocati tra Terra di Lavoro, Principato Ultra e Capitanata. La *platea* di S. Sofia del 1382 – osserva Zazo – rivela il progetto di creare vasti *pheuda*

41 Vitale, *Élite burocratica*.
42 *Genealogia dell'illustrissima casa Caraffa*.
43 Dandolo, Sabatini, *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni*.
44 D'Arcangelo, *I conti*, pp. 65-66.
45 Bènaiteau, *Il principato*, p. 339.
46 Prova ne siano le indicazioni del cedolario di fine XV secolo in ASNa, *Sommaria*, *Diversi*, b. 175, 3.
47 D'Arcangelo, *Ecclesia sancte Marie Montis Virginis*, pp. 121-141. A carattere generale: Mongelli, *Storia del Goleto* e Mongelli, *Storia di Montevergine*.

terrieri da parte del monastero che concessi, perché tali, in numero limitato, avrebbero permesso un più facile controllo, ma parallelamente mostra anche un inevitabile frazionamento patrimoniale attraverso non disciplinati concessioni di beni isolati. [48] Analogamente, in Capitanata, la presenza di signorie monastiche non è di grande rilievo territoriale. Il cedolario trecentesco annota infatti solo casali, o frazioni di essi, in dominio di enti ecclesiastici o monastici: metà di Baselice è feudo del vescovo di Volturara (dopo essere stata del monastero di S. Maria del Gualdo), insieme con metà di Volturara, Cerce e due casali; frazioni di feudi sono detenute dal monastero di Santa Chiara; due casali l'abbazia di Sant'Elia di Valle Fortore, tre l'abbazia di Santa Maria di Corato; un casale il vescovo di Civitate; uno l'abbazia di Santa Chiara (di Ferrandina?), insieme con alcuni beni in Troia. Santa Maria del Gualdo, senza indicazione di feudi, è d'altronde l'unica signoria monastica che compare nel cedolario di fine Quattrocento, insieme con il monastero di Santa Maria di Monte Oliveto, che detiene la gabella della platea grande di Napoli.

La produzione agricola nelle signorie di Principato era orientata verso graminacee (grano e orzo), legumi (fave) e vino, che poteva essere destinato al mercato di Napoli o della Capitanata; la zona tra Montefusco e Avellino produceva castagne, noci e nocciole, in parte commercializzate nel porto di Castellammare; la lana era trasformata in panni grossolani come attestano le gualchiere e tintiere feudali di Sant'Agata dei Goti, Montefusco e Bagnoli; le greggi ovine e bovine dei baroni, favorite anche dal contesto ambientale, transumavano dai pascoli estivi a quelli invernali della stessa provincia, senza dover necessariamente calare nel Tavoliere.

All'indomani della fallimentare spedizione del Lautrec le confische e le nuove distribuzioni, acuite dalle difficoltà finanziare di Carlo V, ridisegnarono nuovamente e completamente, frammentandola, la mappa feudale del Regno, e nello specifico di Principato Ultra. Alla metà del Cinquecento si contavano all'incirca un'ottantina di baroni laici, i cui patrimoni non erano molto ampi né particolarmente popolati; il più importante restava quello dei Gesualdo che nel 1548 era articolato in due tronconi per un totale di tredici terre (Calitri, Caivano, Conza, Teora da una parte, Frigento, Gesualdo, Fontanarosa, Castelvetere, Taurasi, Paterno, Luogosano, Villamaina e Sant'Angelo all'Esca dall'altra), diversamente da quanto si riscontrava in generale per le altre signorie, circoscritte invece a poche terre.[49]

3. *Fonti*

a. *Fonti fiscali e repertori di investiture e intestazioni feudali*

Repertorio delle prime infeudazioni angioine, in S. Pollastri, *La noblesse napolitaine sous la dynastie angevine: L'aristocratie des comtes (1265-1435)*, tesi di dottorato, Università di Lille, 3 voll., 1994, II volume, pp. 837-868.

Numerazione di fuochi del 1445 o 1447, in ms. Biblioteca civica Berio, IX, 3, 20, ff. 55r-95r, edita da G. Da Molin, *La popolazione del regno di Napoli a metà Quattrocento*, Bari 1979; F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986.

Cedolario per la riscossione dell'adoa (1465-66) in Terra di Lavoro e contado di Molise (mutilo), Abruzzo, Capitanata, Principato ultra, Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria, Diversi*, I, 175/1.

Cedolario per la riscossione dell'adoa (1500) in Terra di Lavoro, Principato Ultra, Basilicata, Capitanata, Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria, Diversi*, I, 175/3.

Inventario *de I registri Privilegiorum di Alfonso il Magnanimo della serie Neapolis dell'Archivio della Corona d'Aragona*, a cura di C. López Rodríguez, S. Palmieri, Napoli 2018. I registri originali sono disponibili in rete al sito http://pares.mcu.es.

Indice dei registri Archivio di Stato di Napoli, Sommaria, *Significatorie*, 1-10 (anni 1456-95).

N. Cortese, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, in «Archivio Storico per le province Napoletane», 54 (1929), p. 5-150; 55 (1930), p. 41-128; 56 (1931), p. 233-248.

b. *Altre fonti* (citate in questa scheda)

Codice diplomatico salernitano del secolo XIII, a cura di C. Carucci, III: *Salerno dal 1282 al 1300*, Subiaco 1946.

Il libro rosso di Foggia, a cura di P. di Cicco, Foggia 2012.

Quaternus de excadenciis et revocatis Capitanatae de mandato imperialis maiestatis Frederici secundi, Montecassino 1903.

Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240, a cura di C. Carbonetti Vendittelli, Roma 2002.

4. *Bibliografia*

Genealogisti

B. Aldimari, *Memorie historiche di diverse famiglie nobili, così napolitane come forastiere, così vive come spente, con le loro arme; e con un trattato dell'arme in generali*, I-III, Napoli 1691.

B. Aldimari, *Historia genealogica della famiglia Carafa, divisa in tre libri*, I-III, Napoli 1691.

S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, 2 pt., Napoli 1580, 1651.

B. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, 3 voll., Napoli, 1875.

F. Della Marra, *Discorsi delle famiglie estinte, forestiere e non*, Napoli 1641.

C. De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del regno di Napoli*, Napoli 1654.

E. Ricca, *La nobiltà del regno delle Due Sicilie*, I-V, Napoli 1859-1879.

Genealogia dell'illustrissima casa Caraffa, Roma, Biblioteca Casanatense, ms. 1348.

Studi

V. Acocella, *La contea di Conza dalla dominazione angioina al vicereame*, in «Samnium», XV (1942), XVI (1945), XVII (1946), *ad indicem.*

M. Bènaiteau, *La rendita feudale nel regno di Napoli attraverso i relevi: il Principato Ultra (1550-1806)*, in «Società e storia», 9 (1980), pp. 561-611.

M. Bènaiteau, *Il Principato Ultra dal 1266 al 1861*, in *Storia del Mezzogiorno*, V, Roma 1986, pp. 329-386.

M. Bènaiteau, *Vassalli e cittadini. La signoria rurale nel Regno di Napoli attraverso lo studio dei feudi dei Tocco di Montemiletto (XI-XVIII secolo)*, Bari 1997.

S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.

G. Cirillo, *La cartografia della feudalità del Regno di Napoli nell'età moderna: dai grandi stati feudali al piccolo baronaggio*, in *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, a cura di A. Musi, M. A. Noto, Palermo 2011, pp. 17-54.

[48] Zazo, *Chiese, feudi*, pp. 1-11. Cfr anche Zazo, *I beni della badia.*

[49] Cortese, *Feudi e feudatari.*

R. Colapietra, *La Capitanata*, in *Storia del Mezzogiorno*, VII, Roma 1986, pp. 9-44.
P. d'Arcangelo, *Ecclesia sancte Marie Montis Virginis. La congregazione verginiana dalle origini all'età sveva*, Università di Milano, 2011.
P. d'Arcangelo, *La Capitanata urbana tra Quattro e Cinquecento*, Napoli 2016.
P. d'Arcangelo, *I conti del principe. Rendita e contabilità feudale negli stati di Melfi e Ascoli (secoli XV-XVI)*, Bari 2019.
F. Dandolo, G. Sabatini, *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni genesi e amministrazione di un ducato nel regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Napoli 2009.
M. Del Treppo, *Prospettive mediterranee della politica economica di Federico II*, in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994*, hrsg. A. Esch, N. Kamp, Tübingen 1996, pp. 316-338.
F. De Negri, *Capua*, *Matteo, di*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXIX, Roma 1991, *ad vocem*.
N.F. Faraglia, *Relazione intorno all'Archivio della Dogana delle pecore di Puglia*, Napoli 1903.
G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, ed. a cura di D. De Marco, F. Assante, Napoli 1969.
A. Gamberini, *«Pervasività signorile» alla fine del medioevo. Qualche nota su un recente progetto di ricerca*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s., 1 (2017), pp. 293-302.
A. Giannetti, *La strada dalla città al territorio: la riorganizzazione spaziale del Regno di Napoli nel Cinquecento*, in *Storia d'Italia. Annali 8. Insediamenti e territorio*, a cura di C. De Seta, Torino 1985, pp. 243-272.
A. Kiesewetter, *La cedola per la riscossione dell'"adohamentum" (adoa) nelle provincie del regno nel 1378 (ex Archivio di Stato di Napoli, Registro angioino 373, cc. 65r-102v)*, in *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration de territoires composites (XIIIe-XVe siècle)*, a cura di S. Morelli, Roma 2018, pp. 177-204.
R. Licinio, *Masserie medievali. Masserie, massari e carestie da Federico II alla Dogana delle pecore*, Bari 1998.
J. Marino, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Napoli 1992.
J.-M. Martin, *Fiscalité et économie étatique dans le royaume angevin de Sicile à la fin du XIIIe siècle*, in *L'État Angevin. Pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIVe siècle*, Rome 1998, pp. 601-648.
J.-M. Martin, *L'économie du royaume normanno-souabe*, in *Mezzogiorno – Federico II – Mezzogiorno*, a cura di C.D. Fonseca, Roma 1999, I, pp. 153-189.
J.-M. Martin, *Les débuts de la transhumance: économie et habitat en Capitanate*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 109/2 (2007), pp. 117-137.
J.-M. Martin, *Les débuts de la transhumance: économie et habitat en Capitanate*, in Martin, *Byzance et l'Italie Méridionale*, Paris 2014, pp. 337-351.
J.-M. Martin, *Les massarie royales et la crise des Vêpres*, in *Apprendere ciò che vive: studi offerti a Raffaele Licinio*, a cura di V. Rivera Magos, F. Violante, Bari 2017, pp. 251-268.
A. Massafra, *Note sulla geografia feudale della Capitanata in Età moderna*, in *La Capitanata in età moderna*, a cura di S. Russo, Foggia 2004, pp. 17-47.
S. Mazzella, *Della descrittione del Regno di Napoli*, Napoli 1597.
A. Miranda, *Dissoluzione e redistribuzione di un grande dominio feudale: il territorio dei Caldora*, in *Poteri, relazioni, guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona*, a cura di F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 67-142.
G. Mongelli, *Storia di Montevergine e della congregazione verginiana*, I-VIII, Avellino 1965-1978.
G. Mongelli, *Storia del Goleto*, Montevergine 1979.
S. Morelli, *Per conservare la pace. I Giustizieri del regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d'Angiò*, Napoli 2012.
G. Petralia, *Ancora sulla "politica economica" di Federico II nel "Regnum Siciliae"*, in *Dentro e fuori la Sicilia. Studi di storia per Vincenzo D'Alessandro*, a cura di P. Corrao, E.I. Mineo, Roma 2009, pp. 207-227.
A. Russo, *Federico d'Aragona (1451-1504): Politica e ideologia nella dinastia aragonese di Napoli*, Napoli 2018.
E. Sakellariou, *Southern Italy in the late Middle Ages: demographic, institutional and economic change in the Kingdom of Naples, c.1440-c.1530*, Boston 2012.
B. Salvemini, *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*, in *La Puglia*, a cura di L. Masella, B. Salvemini, Torino 1989, pp. 1-218.
F. Scandone, *I Cavaniglia conti di Troia e di Montella dalla metà del sec. XV alla fine del sec. XVI*, in «Archivio storico per le province napoletane», n.s., 9 (1923), pp. 136-218.
F. Scandone, *Profili di storia feudale dei comuni compresi nell'antica contea di Avellino*, Avellino 1951.
F. Scandone, *Documenti per la storia dei comuni dell'Irpinia*, I-III, Avellino 1956-1983.
E. Scarton, F. Senatore, *Parlamenti generali aragonesi a Napoli*, Napoli 2018.
F. Senatore, *Nella corte e nella vita di Orso Orsini, conte di Nola e duca d'Ascoli: le «persone di casa», la residenza napoletana, la biblioteca*, in Ingenita curiositas. *Studi di storia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Salerno 2018, III, pp. 1459-1475.
F. Somaini, *La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medio Evo. Appunti su ruolo, ambizioni e progettualità di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto (1420-1463)*, in «Itinerari di Ricerca Storica», 30, 2 (2016), pp. 33-52.
F. Storti, *Monforte, Cola di*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXV, Roma 2011, *ad vocem*.
L. Tufano, *Un barone e la sua città: la costruzione dell'immagine. Note su Orso Orsini conte di Nola*, in *Crisi di legittimità e pratiche politiche nel Regno aragonese di Napoli*, a cura di R. Delle Donne, in «Reti medievali Rivista» 19/2 (2018), pp. 261-279.
G. Vallone, *La costituzione feudale e gli intenti dei baroni*, in «Quaderni Lupiensi di Storia e Diritto», 7 (2017), pp. 337- 351.
F. Violante, *Il re, il contadino, il pastore. La grande masseria di Lucera e la Dogana delle pecore di Foggia tra XV e XVI secolo*, Bari 2009.
F. Violante, *Strutture agrarie e politica economica nella Capitanata medievale: le masserie regie (secoli XIII-XV)*, in «Società e Storia», 146 (2014), pp. 619-650.
M.A. Visceglia, *Dislocazione territoriale e dimensione del possesso feudale nel Regno di Napoli nel Cinquecento*, in *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, a cura di M. A. Visceglia, Bari 1992, pp. 31-75.
G. Vitale, *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003.
A. Zazo, *I beni della badia di S. Sofia*, in «Samnium», 29 (1956), pp. 131-186.
A. Zazo, *Chiese, feudi e possessi della badia di S. Sofia di Benevento nel secolo XIV*, in «Samnium», 37 (1964), pp. 1-67.

Principato Citra. Scheda di sintesi

SYLVIE POLLASTRI

1. Le territoire
2. Présences féodales
3. Économie
4. Relations de dépendance
5. Bibliographie
6. Sources
Annexe. Tableaux

1. *Le territoire*

Le justiciérat puis province de Principat Citérieur (*Principato Citra*) correspond à la province actuelle de Salerne, même si l'inventaire des barons d'époque normande, le *Catalogus baronum* (rédigé entre 1150 et 1168),[1] en délimite une extension jusque dans la vallée du Marmo-Platano et sur les sommets des Monts de la Maddalena dans les Apennins de Lucanie, la vallée de l'Agri faisant lieu de « frontière physique » avec le Basilicate, d'où l'inclusion de Marsico (Vetere) parmi les fiefs de la principauté. La péninsule de Sorrente et les monts Picentini marquent la frontière nord. Ainsi est-il défini un vaste espace dominé par le réseau fluvial du Sele, du Calore et du Tanagro constituant en partie le Val de Diano par lequel se déploie l'ancienne *via Popilia* de Capua à Reggio (di Calabria) par Eboli, les massifs des Alburni et du Cilento, traversé par la route d'Eboli à Policastro. Le justiciérat de Principat Citérieur est né en 1287 de la division de la Principauté de Salerne en *Principatus Citra Serras Montorii* et *Ultra Serras Montorii*, qui se développe vers Montefusco et Avellino. Le titre de Prince de Salerne est réservé par les Angevins à l'héritier du trône, Salerne constituant un apanage royal avec Eboli jusqu'au début du XIV^e^ siècle. Les cartes aragonaises de Giovanni Pontano, réalisées vers 1485, reflètent cette stabilité des limites provinciales tout en enregistrant l'évolution de l'habitat. Outre les apanages royaux, le Principat Citérieur comprend deux seigneuries ecclésiastiques, celle de l'abbaye de la Trinité de Cava qui a ses extensions dans le Cilento, et de l'archevêché de Salerne, qui détient encore à la fin du XIII^e^ siècle Montecorvino et Olevano.[2]

Au milieu du XII^e^ siècle, le Principat est recensé selon son profil militaire en un *comitatus*, une connétablie et une sous-connétablie. La première domine la partie côtière du Principat, y compris le Cilento, tandis que la seconde comprend le Val de Diano et les vallées du Sele et du Marmo-Platano.

Les fiefs et les sous-fiefs dépendant des Sanseverino se trouvent principalement dans la connétablie de Lampo di Fasanella (dont la baronnie du Cilento) et la sous-connétablie de Roberto de Quaglietta. Les fiefs du Principat (dont Policastro, Sicignano, Marsico et Brienza) se trouvent dans cette limite territoriale encore incertaine entre Principat Citra et Basilicate. Ces districts militaires portent la marque de la reprise par la Curie de fiefs sans titulaires (dont ceux de Lampo de Fasanella) et encore une présence féodale vive et florissante.[3]

Si l'on note une certaine stabilité des chefs-lieux de fiefs, centres d'agrégats urbains et humains dans une région qui souffrira de la Guerre des Vêpres, le suivi des familles féodales permet de saisir, même partiellement, ce passage des lignages normands – et des quelques familles venues dans le royaume avec Frédéric II comme les Licinardo et les Dragone/della Magna/Allemagna – à l'insertion dans le tissu baronnial de maisons ultramontaines jusqu'à la domination de lignages comtaux comme les Sanseverino après le passage à la dynastie aragonaise. Ce dernier événement finira de bouleverser le paysage féodal, l'élimination complète des apanages de Salerno – et avant lui d'Eboli – et le renouvellement des familles. Inversement, le tissu économique – production agricole et cabotage – semble fixé dès la fin du XII^e^ siècle avec ses aires de culture spécialisées, l'artisanat du cuir, du fer, de la laine et de la soie. Seule innovation d'importance, la montée en force de Policastro après l'arrivée des Génois (1322) – dont la paie du capitaine est prise sur les revenus sur funduc et la gabelle – et l'inféodation en 1333 aux Grimaldi.[4]

2. *Présences féodales*

Cette connaissance du territoire féodal sous les Normands permet d'appréhender au mieux l'évolution des XIII^e^-XV^e^ siècles, des Angevins au Aragonais après la domination Souabe, marquée d'une part par le retour des fiefs à la dépendance directe du

[1] Jamison, *Catalogus baronum*; Cuozzo, *Catalogus baronum commentario*.
[2] Di Muro, *La Piana del Sele*; Di Muro, *Salerno*; La Greca, *Antichità classiche*; Visentin, *La rappresentazione*.
[3] Jamison, *Catalogus*, p. 79 (n° 437) -117 (n°657) en particulier.
[4] Di Muro, *Salerno*, p. 252-253.

souverain, puis la présence des Lancia et l'exil des Sanseverino, après la révolte de Capaccio de 1245, qui ont perdu les fiefs de Cilento et le comté de Marsico. Ces derniers sont rétablis dans leurs possessions 'historiques' dans le Cilento et le Val de Diano, comme d'autres feudataires rebelles aux Staufen, dont les fiefs furent tenus par les parents ou fauteurs de Manfred. Après enquête, conclue en 1271, la baronnie de Fasanella est restituée à Pandolfo di Fasanella par son mariage avec l'héritière de Tancredo di Postiglione, Alessandra. Caggiano, Salvitelle et Sant'Angelo sont restitués à Roberto de Caiano (Caggiano), Laviano à Goffredo di Laviano, Teora à Riccardo fils du *magister Rogerius Camera* marié à Sibilia *de Tegora*, Quaglietta à *Manerius de Baiano*, sans doute par sa mère Stefania fille de *Guarnerius de Quaglietta*. (*Liber inquisitionum* de 1271). Gui d'Allemagne/Guido de Allemagna est seigneur de Campagna en 1269 et Castelnuovo en 1271.[5] Il y a donc, sous les Staufen, un renouvellement des familles féodales, dans la mesure où l'on assiste à la fin biologique de familles baronniales de souche normande, accélérée par la révolte de Capaccio, qui marque bien un clivage humain et politique entre le monde Normand et Souabe. De ce fait, Charles Ier nomme sur ces espaces libérés de nouveaux feudataires ultramontains : Martin Dourdan à Altavilla, Jean de Liques à Castel San Lorenzo, Enguerrand de Sommereuse à Polla et Caselle, Gilles de Blémur à Camerota, Jean d'Eppes/Appia à Campagna (1267-1293),[6] Hugues de Souz/Sus à Senerchia et Jacques Burson, chambellan du prince de Salerne, à Trentinara et Nocera (par son épouse Ilaria, fille de Riccardo Filangieri), seul passage d'une lignée normande à une lignée 'angevine', inscrivant durablement cette famille dans le territoire.[7]

Lors de la régence de 1285-1289, le comté d'Eboli est tenu par Robert d'Artois, neveu de Charles Ier, fils de Robert de Dampierre-Béthune et de Blanche d'Anjou. Du comté dépendent Giffoni, Quaglietta, Colliano, Contursi, Buccino, Postiglione et Campagna. Le fief de Campagna, détenu dès 1267 par la famille Eppes, originaire du Nord de la France, est possédé jusqu'au premier tiers du XIVe siècle avant de passer aux Merlot – fonctionnaires de la Cour de Robert, seigneur de Lavello – par le mariage de Isabella, fille de Jean II et d'Altruda Dragone, avec Dreu. Elle épousera par la suite Adenolfo d'Aquino comte de Belcastro et Raymond des Baux de Soleto, marquant l'apogée de ce castrum avec de nombreuses fondations ecclésiastiques et constructions d'édifices religieux entre 1367 et 1373. Repris par la Couronne, momentanément détenu par Giacomo di Sanseverino, comte d'Anglona et seigneur de Policastro, en 1402, le fief est vendu en 1415 au capitaine de Castellabate[8] et Cilento, Francesco Mormille, d'une famille de la ville de Salerne. Sachant manœuvrer lors de la succession entre Anjou et Aragonais, il obtient aussi Eboli, Castellabate, Postiglione et Contursi en 1429. Campagna et Eboli lui sont confisqués et seront vendus à Baldassarre della Ratta, comte de Caserte, le 22 février 1436 par Jeanne II puis le 9 février 1437 (confirmation ?) par Alfonso d'Aragona, même si les Mormille gardent le titre jusqu'à la fin des années quatre-vingt du XVe siècle.[9]

Dès la régence jusqu'aux années 1341-1343, Jacques Burson et son fils Riccardo renforcent leur position dans la province: vice-amiral de Castellammare à Policastro, le seigneur de Nocera est châtelain de Nocera, Rocca Piemonte puis Satriano (di Lucania). Par sa femme, il détient Altavilla,[10] Trentinara, Senerchia ainsi que des bien féodaux à Quaglietta, Giffoni,[11] Montecorvino.[12] La lignée réussit son enracinement territorial en se liant aux lignages régnicoles (Licinardo de Nola, dell'Aquila, Sanseverino) tout en conservant ce lien ultramontain allant disparaissant (Sus, Mons, Gaulard de Pies, Scotto). Le titre comtal sur Satriano, en 1335, couronne ces efforts. Mais, au seuil du XVe siècle, la famille disparaît. Jacquet, fils de Riccardo, transmet le comté à sa sœur Clarella, mariée à Guglielmo di Capua, qui le transmettra à sa fille Angelilla, qui le transmet à sa fille unique Odolina. Giffoni et Altavilla sont dévolus à la Couronne qui en dispose en faveur de la reine de Sancia et de l'épouse de Charles de Duras. En 1337, Altavilla, devenu comté, est entre les mains d'un cousin au second degré de l'époux de Clarella: Roberto di Capua, petit-fils du logothète Bartolomeo di Capua.[13]

Une autre famille baronniale liée à la cour princière de Salerne et à la ville de Salerne s'impose dans le paysage féodal du Principat Citérieur: les Allemagna. Ils savent construire à partir du fief de Buccino une domination féodale à cheval des contreforts des Appennins. Leur promotion, et la capacité à se renouveler et à absorber le choc ultramontain, vient d'unions avec les maisons chevaleresques locales

[5] L'origine de la famille est incertaine (Catone). Vers le milieu du XIIIe siècle Goffredo di Dragone, baron de Dragone, dont la fille épouse Riccardo di Marzano, a une sœur, Tommasa de Magna, voir une seconde sœur Sebasta di Allemagna épouse de Giordano Filangieri marié à Giacomo fille de Cutone comte de Lettere, père de Aldoino seigneur de Candida (Pollastri, *Les Burson*, p. 114). E. Catone est prudent à voir dans les Allemagna un lien avec les Dragone-Magna et opte pour une origine provençale (Allemagne).

[6] Possédé jusqu'en 1338 par Isabella d'Apia, épouse de Raimondo del Balzo.

[7] Pollastri, *La noblesse napolitaine*, II, pp. 839, 850.

[8] Cfr. fiche sur *Santissima Trinità di Cava de' Tirreni* de D. Morra qui indique que, vers 1360-1370, le comte de Marsico exerce une pression sur les biens de l'Abbaye de Cava dans la Vallée de Diano au point de revendiquer sa juridiction sur Castellabate et Sant'Arsenio, au grand dam de l'Abbaye qui entend affirmer la sienne seule.

[9] Catone, *Documenti*.

[10] Fief constituant le douaire de Giovanna dell'Aquila, soeur de Riccardo comte de Fondi, par son mariage avec Louis de Mons. Sa fille Clemenza épouse Riccardo Burson (Pollastri, *Les Burson*, p. 113).

[11] Fief tenu par Clemenza di Mons, fille de Louis et de Giovanna dell'Aquila (ivi, p. 113)

[12] Pollastri, *Les Burson*, pp. 97-101.

[13] Sicola, *Repertorium*, vol. 4, p. 1322, p. 1385.

(Scillato, Poncelles – ou Ponciaco). Le titre comtal, précédé par l'office de maréchal du royaume, leur ouvre automatiquement l'accès aux unions avec les Orsini et Sanseverino, marquant une fidélité 'angevine' qu'il leur faudra gérer avec plus ou moins de difficultés, lors de la succession aragonaise. Si le titre comtal sur Buccino est confirmé en 1451, le patrimoine est toutefois divisé l'année suivante et leur horizon féodal semble plus se jouer sur le versant de la vallée du Marmo-Platano. Les possessions de Castel San Lorenzo et de Castelnuovo Cilento allant au duc de Sessa.[14]

La prépondérance acquise par les Sanseverino sur la haute vallée du Tanagro et le Cilento jusqu'à Policastro, contrôlant de fait les routes et vers la Basilicate et vers la Calabre, rejette les féodalités mineures, avec lesquelles ils ne se lient plus (sauf Caterina di Sanseverino de comtes de Laurino avec Luigi d'Allemagna, maréchal du royaume et tout récent comte de Buccino), mettant fin à une pratique de l'époque angevine où les comtes établissaient un réseau de fidélités et d'alliances avec les barons de leur proche territoire. Avec l'obtention du titre de princes de Salerne, ils assoient un prestige qui signifie surtout une capacité accrue à drainer vers Salerne et Naples les ressources agricoles et les revenus des fiefs, tout en veillant au maintien de l'artisanat et des petites industries locales.

Deux documents permettent de saisir la présence féodale en Principat Citérieur sous les Aragonais, où domine le lignage des Sanseverino. Il s'agit du *Liber focorum* (recensement des feux) de 1443 ou 1447[15] et, bien plus tardif, du *Cedolarium* de 1534-535 (Tableau 1). Le premier document permet d'établir l'importance de la domination des Sanseverino sur le Val de Diano et vers Policastro et de là sur toute la côte Tyrrhénienne du Cilento à Salerno et Amalfi (comtes de Lauria, de Marsico, de Capaccio, prince de Salerne). Certaines unités, en particulier autour de Policastro, sont cédées à des familles acquises par alliance (Marzano, ducs de Sessa, comte de Caserte) et d'autres à la lignée de Bisignano avec laquelle le lignage aîné opère un repli lignager (comtesse d'Altomonte). Les anciennes lignées régionales perdurent (comtes de Buccino et de Nocera, ou Amelius de Senerchia), tandis qu'apparaît une nouvelle famille, celle des Gesualdo inféodée à Salvia, Palo, Auletta, Caggiano, Salvitelle et Sant'Angelo les Fratte, pour laquelle il serait utile et intéressant d'enquêter.

Le second document, bien que tardif, fournit une photographie féodale où les Sanseverino dominent encore. Mais se sont opérées des divisions ultérieures entre les branches aînées des princes de Salerne et de Bisignano, des ducs d'Amalfi, et cadettes des marquis de Padula, des princes de Stigliano, des comtes de Caiazzo (branche issue d'un aîné mort jeune), de Capaccio, de Policastro, de Potenza. Quelques fiefs constituent des dots (Contursi e Postiglione à Martina Orsini). À côté des Gesualdo qui confortent leur position en accédant au titre comtal sur Conza, dont on constate une discrète division en branches, et des Caracciolo, apparaissent les Carafa ou un certain *Carolus Miroballis*, d'une famille de banquiers de la ville de Naples. Mais le document dresse la liste de barons locaux qui sembleraient s'être détachés de statuts de sous-feudataires, dont les coseigneurs de Valentino, *Proylus Minutulus* et les héritiers de *Bonohomino*.[16] Ce document révèle dont une organisation féodale, fondée sur le fief et le sous-fief et la valeur émancipatrice du souverain qui promeut des familles chevaleresques, locales ou de Naples, dont il faudrait mieux enquêter sur leur rôles en tant qu'officiers baronniaux, de juristes ou de notaires. Mais il pourrait aussi donner l'indice de ce que le fief représente sous les Aragonais, une unité fiscale et judiciaire, cellule administrative comme fondement du fonctionnement de l'État, ce qu'il a toujours été mais qu'Alphonse et Ferrante modifient quelque peu. Déjà, en accordant la haute justice criminelle (*merum mixtumque imperium*) non seulement à tous les comtes mais aussi à tous les barons, il élargit un pouvoir qui va s'attacher au seul fief. Par la suite les enquêtes sur les rebelles, sur les feux, la fiscalité militaire et la taxe ou le droit d'entrée sur le fief que doit acquitter l'hériter (*relevio*, relief) font du fief un unité fiscale et judiciaire redistribuable 'tout compris', en faisant fi des stratégies matrimoniales et successorales des lignages – désormais en délicatesse, tout en facilitant leur destination en cas de retour à la Couronne. Cette déconnexion ou décencellulement du fief des unités comtales et leur retour dans le système étatique pourrait ainsi faciliter le renouvellement des possédants. Le décencellulement, certes relatif, affaiblit la distinction entre fief ancien et nouveau, élément clé avec les concepts d'héritage, de dot et de douaire de la circulation féodale à l'intérieur d'une lignée et ouvre le fief au lignage et à sa relative commercialisation.[17] D'une façon générale, ces listes de terres, de feux, de revenus participent d'une gestion pluriséculaire, mais leur ajouter une cartographie en 1485 serait la preuve d'une vision nouvelle du territoire par le souverain, soucieux d'avoir une photographie toujours renouvelée des « terres » et des hommes.

[14] Catone, *La famiglia*; Catone, *Le signorie*.

[15] *Liber focorum regni* Neapoli, Genova, Biblioteca Berio, IX.3.20, f° 16*r*-18*v*, édité par Da Molin, *La popolazione* et Cozzetto, *Mezzogiorno*. Sakellariou, *Southern Italy*, p. 103, propose la date de 1447. Une autre datation possible est 1443, peu après le lancement de la procédure d'enquête. D'ailleurs Giannone (1753), Galanti (1786-90) et Foucard (1877) cités par Sakellariou, *Southern Italy*, p. 98-99 mentionnent une liste des feux du royaume de Naples de 1444. Réalisée tous les trois ans, l'énumération des feux vient à remplacer la 'collecte' angevine – voire aussi la taxe militaire de l'adoa: ivi, p. 98. Le document enregistre un total de 127 « terres » et de 23202 feux.

[16] F° 8*v*.

[17] Pollastri, *Les terres*, pp. 288-289.

3. *Économie*

L'économie est marquée par des cultures méditerranéennes (blé, orge, oliviers, vignes, arbres fruitiers, noisetiers), des cultures et un artisanat de pointe (soie, teinture de la laine) dont certaines (travail du fer et fabrication des armes) utilisent des ressources qui proviennent aussi d'autres régions et bien sûr le bois qui alimente l'arsenal de Salerne puis, au XIVe siècle, de Policastro. L'étude menée sur Eboli, montre une modification précoce des pratiques agricoles. La spécialisation des terroirs s'effectue dès les XIe et XIIe siècles et les contrats d'exploitation sont pour la plupart *ad laborandum* (champart). À Eboli-même dominent les arbres fruitiers, les oliviers, la vigne et les céréales. Les vignes sont une introduction et les contrats qui régissent leur exploitation sont *ad pastinandum*, des contrats explicites sur la mise en culture nouvelle. Dans le territoire de la terre de Battipaglia, dont elle dépend, on assiste à une forte diminution de la présence d'arbres fruitiers qui cèdent le pas aux céréales (blé et orge), qui occupent cinquante-huit pour cent du terroir. On observe aussi l'abandon relatif de l'habitat épars au profit des bourgs (casaux). Dans les bourgs, l'artisanat progresse (teinture et foulage de la laine ; tissage de la soie; tannage et cordonniers; travail du fer, en particulier la fabrication d'armes).[18] Ces transformations majeures ne doivent pas faire oublier la fragilité de la population qui se voit dépendante de l'extérieur pour ses aliments de base, voire une précarisation des simples journaliers. Ces transformations sembleraient donc acquises pour les siècles suivants, où la spécialisation des terroirs s'accompagne de l'entrepreneriat des seigneurs. Les entrées du comté de Capaccio de 1494[19] sont un aperçu des droits appliqués et des spécialisations territoriales. Les droits n'ont rien de spécifiques et restent la baillie, les pas, le marché (*stasa*), la coupe du bois, les taxes sur le port et la location (*vendita*) de deux forêts (*Cappa Santa* et *Dogha*) et de la *montagne* (sans doute un paccage) ainsi que les revenus d'un moulin, le tout sous la surveillance d'un capitaine et d'un office de maître d'actes. La dépendance est marquée dans certains fiefs, surtout ceux dont les revenus sont discrets par le don de sonnailles (Camarota). La spécialisation agricole est discrète: fromages et cire à Montesano; huile et vin à Morigerali et Buonabitacolo.[20] Seule Tortorella, qui compte 490 feux pour 19 onces de revenu, semble pratiquer la monoculture du blé. Certains sont des centres plus importants: Altavilla et Casalnuovo ont un bailli, un capitaine et un maître d'actes, la première à un marché (piazza) et la seconde s'est spécialisée dans le vin. Sansa et Padula ont aussi un bailli, la première a une production de fer ou d'objets en fer et la seconde un marché, une boucherie, une taverne et un marché *de lo tumussa*. Le fief non habité de La Molpa est donné en location, du moins ses terres agricoles.

Toutefois, il ne faut pas minimiser la crise de la première partie du XIVe siècle où guerre de Vêpres et épidémies sont à l'origine d'une forte baisse démographique qui afflige le Cilento féodal et sous domination de l'abbaye de Cava. De nombreux villages sont abandonnés, même si certains bourgs confortent leur population. La reprise démographique s'accompagne de nouvelles fondations que les *carte aragonesi* (vers 1485)[21] attestent. Dans le Cilento, sans doute en raison de la fragmentation du territoire, les cultures sont diversifiées. Notons que la structure de l'habitat du Cilento est composée encore du binôme terre-casal ou casaux,[22] comme le témoigne l'inventaire des feux de 1444-45.[23]

Enfin, malgré ou à cause des difficultés démographiques et des transports, grandement dépendants du cabotage pour l'exportation des denrées et l'importation de matières premières, se développe le port de Policastro qui, au début des années trente du XIVe siècle est entre les mains de Gênois. Le terroir produit des céréales, de l'huile et du vin, mais c'est l'arsenal qui se développe (et la construction de galées), ainsi que les foires. Du fer de Nicotera y arrive, en échange de blé, marquant l'apparition d'un artisanat spécialisé aussi dans la fabrication d'armes.[24] Pisciotta, port de cabotage, possède aussi une *tonnara* attestée en 1333.[25] L'importance des ports et des marchés à grains (Eboli, Campagna) et des foires alimentent des flux de marchandises de l'intérieur vers Salerne ou Policastro, et du Cilento vers Salerne ou Naples.[26]

[18] L'artisanat de la laine présent à Cava, à Salerne et à Eboli se développe dans la péninsule de Sorrente et à Giffoni grâce aussi à la culture de plantes teinturières pour produire le bleu ou le jaune et l'emploi du brou de noix (à Eboli). Par ailleurs les artisans locaux se réunissent en corporations (dès 1330 à Cava) puis *Arte della Lana*. Les barons entrepreneurs font même venir des maîtres florentins pour élaborer des vêtements de style bergamasque, milanais, vénitien, florentin ou perpignanais. Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 341, p. 344, p. 353-355.

[19] ASNa, Relevi, 242, f° 1*r*-9*v*.

[20] Dans ce dernier fief, qui pratique l'élevage des porc, est appliqué un vieux droit du quart arrière des animaux, ainsi que la 'dîme' du terrage, tandis que le bucheronnage est *ad laboradum*, Relevi, 242, f° 7*v*.

[21] La Greca, *Antichità classiche*; Visentin, *Rappresentazione*; en particulier les cartes de la BNF, *Cartes et plans*, GE AA 1305/5-6-7 (copie de l'original conservé à Naples, en bon état).

[22] Ce binôme n'est pas sans rappeler la structure « en fédération » des universités de Cava de' Tirreni et de Giffoni, décrite par F. Senatore, une fédération de villages dont un a l'hégémonie (présence d'un capitaine, palais du seigneur féodal, marché). Giffoni possède aussi la particularité de n'être pas un centre habité avec ce nom, mais était composé de deux entités, Terravecchia au sommet de la colline, et Mercato, à mi-colline, dont le nom exprime bien la destination première de cet habitat. Senatore, *Federazioni rurali*, p. 351, pp. 365-366.

[23] Sur la reprise démographique – en lien avec la dynamique agricole et 'industrielle' – Sakellariou rappelle que le Principat Citérieur demeure la province du royaume la plus densément peuplée, après la Terre de Labour. Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 107-111.

[24] Di Muro, *Salerno*.

[25] Yver, *Le commerce*, p. 130, n. 5.

[26] Phénomène présenté par Sakellariou, Southern Italy, pp. 248-259. L'influence des ports du Principat citérieur pour

Pour l'époque aragonaise, la documentation des Archives d'État de Naples reste partielle, centrée principalement sur les paiement des reliefs, ces droits d'entrée dans le fief que devait acquitter l'héritier évalués à un an de revenu et, après 1485 puis 1498, sur les fiefs repris par la Couronne aux barons rebelles ou déclarés tels qui permet au souverain d'avoir un aperçu direct des entrées féodales, même si un doute perdure sur l'actualité réelle des données qui paraissent inclurent bien plus du passé qu'elles ne le voudraient. L'enquête est donc à mener avec soin dans les registres des *Relevi* et de la *Sommaria* (Diversi I, Significatorie et Dipendenze della Sommaria, conti erariali).

4. *Relations de dépendance*

Au XIV^e^ siècle, les cours féodales sont plus lisibles dans la documentation, dans la mesure où les comtes s'entourent de représentants et d'administrateurs locaux (qui seront pour la plupart les *mastri massari*, les *erarii* de l'époque aragonaise), outre des juges et des notaires. Le comte Riccardo Burson, par exemple, prend soin de s'entourer (Pollastri, *Les Burson*, p. 100). Tommaso Pagano de Nocera est son camérier en 1335.[27] Il nomme chevalier un certain Tommaso Rombo de Naples qui obtient, de Jacquet fils de Riccardo, un revenu annuel de six onces d'or sur les terrages du casal de *Barbacano* (aujourd'hui Barbazzano) près de Nocera en 1337.[28] On ne sait s'il crée une dépendance en vendant, en 1337, à Roberto de Porta, professeur de droit civil et maître rational, le fief de *Caraczulis* de Giffoni.[29] Ce fief comprenait, en 1341-1342, des terres arables, un moulin, un moulin à battoir.[30] Des conflits éclatent, sans que l'on en connaisse la cause, comme par exemple en 1339 entre Cervo di Rinaldo de Nocera, Jacquet Burson et le chevalier Simone Pagano.[31] Par ailleurs, à Policastro au début XVe siècle, Oliverius Carena *mercator* et *Nobilis* possède des moulins, des terrains et des maisons (Di Muro, p. 252). Il s'agit bien de l'installation d'une noblesse urbaine sur le territoire – accès milieu féodal – ascension sociale pour une 'vraie' noblesse. Le *cedolario* de 1534 enregistre quelque peu cette autonomie-promotion, et cette dynamique du Cilento, où de nombreux fiefs autour de Capaccio sont détenus par des hommes nouveaux.

Il conviendrait d'enquêter de façon plus approfondie sur la partie nord du Principat Citérieur, à la frontière avec la Terre de Labour, afin de compléter cet essai forcément incomplet sur les dynamiques féodales de cette province du royaume de Naples.

l'exportation des grains faiblit au cours du XV^e^ siècle au profit du Tavoliere. Ivi, p. 265.

[27] Sicola, *Repertorium,* vol. 4, p. 1148.

[28] Ivi, p. 1250.

[29] Ivi, p. 1276.

[30] Ivi, p. 1434.

[31] Ivi, p. 1323.

5. *Bibliographie*

E. Catone, *La famiglia d'Alemagna. Una casata nobile della Buccino medievale*, Battipaglia 2005.

E. Catone, *Le signorie feudali (XIII-XVI sec.)*, in *Storia di Campagna, 1. Dalla nascita dell'insediamento urbano (sec. XI) alla istituzione della diocesi (1525)*, a cura di R. Lungo, Campagna, 2013, p. 103-143.

E. Catone, *Documenti per la storia di Castelluccio Cosentino*, in *Appunti e documenti per la storia del territorio di Sicignano degli Alburni*, a cura di C. Carlone, Battipaglia 2013, pp. 11-29.

F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986.

E. Cuozzo, *Catalogus Baronum. Commentario*, Roma, 1982.

G. Da Molin, *La popolazione del Regno di Napoli a metà Quattrocento: studio di un focolario aragonese*, Bari Adriatica 1978.

A. Di Muro, *La Piana del Sele in età normanno-sveva. Società, territorio e insediamenti (ca. 1070-1262*), Bari 2005.

A. Di Muro, *Salerno tra i secoli XIII e XIV. La città, la fiera e il mercato*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, a cura di B. Figliuolo, G. Petralia, P. Simbula, Amalfi 2017.

A Galdi, *In orbem diffusior, famosior. Salerno in età angioina (sec. XIII-XV)*, Salerno 2018.

F. La Greca, *Antichità classiche e paesaggio medioevale nelle carte geografiche del Principato Citra curate da Giovanni Gioviano Pontano. L'eredità della cartografia romana*, in *Paesaggio antico e medioevale nelle mappe aragonesi di Giovanni Pontano. Le terre del Principato Citra*, Acciaroli 2008, pp. 33-77.

E. Jamison, *Catalogus Baronum*, Roma 1972.

P. Natella, *I Sanseverino di Marsico. Una terra un regno*, II, *Dalle Signorie alle Contee, ai Principati (1081-1568)*, Postiglione 2018.

S. Pollastri, *Les Burson d'Anjou, barons de Nocera puis comtes de Satriano (1268-1400)*, in *La noblesse dans les territoires angevins à la fin du Moyen Âge*, dir. N. Coulet, J.-M. Matz, Rome 2000, p. 89-114.

S. Pollastri; *Les terres des feudataires rebelles*, in *Diano e l'assedio del 1497*, a cura di C. Carlone, Battipaglia 2010, pp. 277-292.

S. Pollastri, *La noblesse napolitiaine* sous *la dynastie angevine : l'aristocratie des comtes (1265-1435)*, vol. 2 (III. Annexes), thèse de doctorat, Lille, 1994.

E. Sakellariou, *Southern Italy in the late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*, Leiden-Boston 2012.

F. Senatore, *Federazioni rurali e distrettuazioni intermedie*, in *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazioni (secoli XIII-XVI)*, a cura di F. Lattanzio e G.M. Varanini, Firenze, 2018, p. 341-370.

A. Silvestri, *La popolazione del Cilento nel 1489*, Salerno 1956.

B. Visentin, *Il monastero di Sant'Arsenio e la presenza cavense nel Vallo di Diano (secc. XI-XV)*, in *Badia di Cava e il Vallo di Diano*, Salerno 2011, p. 83-99.

B. Visentin, *La rappresentazione dello spazio nel Mezzogiorno aragonese: il Cilento antico*, in *La rappresentazione dello spazio nel Mezzogiorno aragonese. Le carte del Principato Citra*, a cura di G. Vitolo, Battipaglia 2016, pp. 241-273.

G. Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII^e^ et au XIV^e^ siècle*, Paris 1903.

6. *Sources*

a. *Documents d'archives*

ASNa

Relevi 226, Principato Citra e Basilicate (f° 65*r*-123*v*)[32]

Relevi 242, Entrate baroni ribelli (1494)[33]

[32] En raison de son très mauvais état de conservation, le document a été retiré de la consultation.

[33] Le manuscrit est formé de plusieurs cahiers dont la numération continue peut donner à penser à une continuum d'écriture. La 'table des matières' qui précède le feuillet numéroté 1 annonce une liste dont certains noms sont absents du détail. À partir du f° 76*r*, les fiefs de l'état féodal (corporis) de Capaccio dont les entrées sont inscrites aux ff° 1*r*-9*r* avec ajout postérieur du

Relevi 252, Informazioni e liquidazioni, Principato Citra e Basilicata (1445-1505)
Sommaria Diversi, I (Adoa, host royal), 5 Principato Citra, Ultra e Basilicata[34]
Sommaria Significatorie
Dipendenze della Sommaria, Conti erariali
524, 1 Principato di Salerno (1484-1486)
524, 2 Baronia del Cilento (1489)
524, 2 bis Castallabate
536 debitori del Principe di Salerno (1491-1498)
551, 11 Diritti casale di Arnesano, Buccino (1492)
562, conti di Montecorvino (1488-1490)
566, 3 Erario di Policastro (1493)
Bibliothèque Berio, Gênes
Liber focorum regni Neapolis, Biblioteca Berio IX.3.20

b. *Sources imprimées*

Codice Aragonese o sia lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' sovrani aragonesi in Napoli, ed. P. Trinchera, 3 voll., Napoli 1874.
Codice diplomatico salernitano del secolo XIV, 2 voll., Salerno 1950.
Fonti Aragonesi, serie II, vol. 7, *Ratio foculariorum Principatus Citra (a. 1445)*, ed. B. Mazzoleni, Napoli 1970.

Annexe

Tableau 1. Terres du Principat Citérieur[35]

Terres	Feux 1444	Feux 1494	Titulaire 1445	Titulaire 1534
Acerno	69		b. Muro L.	
Agerola	124		p. Salerno	d. Amalfi
Agropoli et csx	201		c. Sanseverino	p. Salerno
Albanella	26		c. Capaccio	c. Caiazzo
Alfano (*Alfonium*)	26		c. Lauria	Francesco de Alfano
Altavilla	156	250	b. Muro L.	c. Capaccio
Amalfi et csx	226		p. Salerno	d. Amalfi
Angri (erat 229)	217		p. Salerno	Carolus Miroballis
Aquara	105	155	c. Capaccio	(Baro Morigeraris)
Atena	199		c. Sanseverino	p. Salerno
Atrani	33		p. Salerno	
Aultetta	184		Loisius Gesualdo	c. Conza
Balvano	90		c. Buccino	Alfonso Caracciolo
Bellosguardo				p. Bisignano
Bosco	64		c. Lauria	
Bove et csx	545		d. Sessa	
Bucino	118		c. Buccino	d. Martina
Buonabitacolo	41	Enquête à faire	c. Capaccio	m. Padula
Brienza (*Burgensie*)	125		c. Brienza	d. Martina
Cagiano	213		Loisius Gesualdo	c. Conza
Calabrito	60		b. Muro L.	
Camerota et csx	435	500	c. Capaccio	Bernardus de Sangro
Campagna				d. Gravina
Campora	45		c. Capaccio	c. Caizzo
Capo Sele		150		c. Conza
Capri	110		Domaine R.	
Capuaccim (Capudaccio?)	95	130	c. Capaccio	c. Capaccio
Capud Scaleris	75		Carlo Gesualdo	
Casalnuovo	58		c. Capaccio	c. Colesano
Casella	59	100	c. Capaccio	Johannes Thomasius Rocchus
Castelabbate	145		c. Sanseverino	p. Salerno
Castellammare di Stabia	393		Domaine R.	
Castelnuovo				m. Cicco de Loffreda
Casteluccio	227	341	c. Capaccio	c. Colesano
Castronovo	95	65	d. Sessa	p. Stigliano
Castrum maris de Bruca	51		c. Lauria	
Catona	56		c. Lauria	
Cava	820		Domaine R..	
Cilento et csx	336		c. Sanseverino	p. Salerno

nombre de feux, sont repris et cités avec leurs feux et leurs entrées en ducats.

[34] Ce document présente dans ses premiers feuillets (f°1*r*-17*r*) une 'enquête' d'avril 1445 sur l'état des possessions de la Comtesse de Salerne et du comte de Sanseverino à Atena, Polla, Casalnovo et Cuccharo – pour les fiefs du Principat Citérieur –, de Noia, Tramutola et Ordeoli pour la Basilicate-Calabre. Elle reflète bien le système d'enquête d'autres documents royaux, comme l'inventaire des biens d'Onorato II Gaetani comte de Fondi, sur les limites des terroirs, les droits perçus, les témoins signataires.

[35] Sources : *Liber focorum*, f° 16*r*-18*v* ; ASNa, Sommaria, Diversi, I Numerazione, 248, *Cedolari Principatus Citra*, f° 1*r*-10*r* (f°10*v*-12*v* : fiefs inhabités. Ont été recherchés en priorité les titulaires des fiefs mentionnés en 1445). Légende : c. (comte) ; c.a (comtesse) ; d. (duc) ; d.a (duchesse) ; m (marquis) ; csx (casaux). Uniquement pour le comté de Capaccio d'après ASNa, Relevi 242, Entrate baroni ribelli (1494), f° 1*r*-17*v*.

Concha	18		p. Salerno	p. Salerno - d. Amalfi
Contursi	134		c.a Altomonte	p. Bisignano- d.a Martina Orsini
Corneto di Fasanella	232		c. Sanseverino	c. Caiazzo
Cosentino	47		c. Buccino	d. Martina
Cuccaro				c. Borrelli
Cuculum et csx	543		c. Lauria	
Cuntronum	44		c. Capaccio	
Diano	156		c. Sanseverino	p. Salerno
Eboli	302		c. Caserta	
Fasanella et csx sans Corneto			dom. Fraciscus Caracciolo	
Felitto	58		c. Sanseverino	c. Caizzo
Franchis	12		p. Salerno	Carolus miroballis
Giffoni	503		c. Laureti	m. Pescara
Gioi et csx	480		d. Sessa	c. Borrello
Gragnano	162		p. Salerno	Carolus Miroballis
La Balba	48		Cola Gaspi	
La Molpa	15	*Inhabitatum*	Dom. Franciscus Caracciolo	
La Quaglietta	15		Amelius de Senerchia	
Lauretium	90		c. Lauria	
Laureti (casale)				Mattheus de Laurito
Laurino	268	400	c. Capaccio	p. Salerno
Laviano	68		c. Buccino	p. Stigliano
Lettere	107		p. Salerno	Carolus Miroballis
Luculliano	75		Amelius de Senerchia	
Magliano	194	260	c. Capaccio	c. Borrelli
Magnia	17		d. Sessa	c. Policastro
Mariori	179		p. Salerno	d. Amalfi
Marsico Nuovo	396		c. Sanseverino	p. Salerno
Massa (erat 330)	297		Domaine R.	
Minori	40		p. Salerno	d. Amalfi
Montecorvino	572		Arch. Salerno	Arch. Salerno
Monteforte	59		c. Capaccio	Antonius de Vicariis
Montepertusio	6		p. Salerno	
Montesano	63	140	c. Capaccio	Fabricius Sarracinus
Montorio	202		c. Nocera	c. Montorio
Morigerarum/Morigeralis	65	Enquête à faire	c. Capaccio	Petrus Comitus
Noceria et csx	511		c. Nocera	c. Nocera
Novi				c. Burrelli
Olevano	151		b. Muro L.	Arch. Salerno
Olivetto	348		Cola Gaspi	c. Alife
Padula	112	319	c. Capaccio	m. Padula
Palo	131	190	Loisius Gesualdo	c. Conza
Pantoliano	45		c.a Altomonte	p. Bisignano
Pimonte	79		p. Salerno	Carolus Miroballis Hector Piscicellus (Rocca Pimontis)
Pisciotta	222	275[36]	Dom. Franciscus Caracciolo	c. Capaccio
Policastro	265		d.a Sessa	c. Policastro
Polla	220		c. Sanseverino	p. Salerno
Pontano	42		p. Salerno	
Positano				Carolus Miroballis
Postiglione	67		c.a Altomonte	d.a Martina Orsini
Quaglietta				Heres Rogesrius de Gesualdo
Ravello	145		p. Salerno	d. Amalfi
Ricigliano	61		c. Buccino	Alfonoso Caracciolo (Galottus Paganus?)
Ricigliano	61		c. Sanseverino	p. Bisignano
Rocca d'Aspro	215		d. Sessa	Thomasius filius Marinus
Rocca Gloriosa	165	250	c. Lauria	c. Policastro
Rocchetta	88		c. Nocera	
Roffran	182		Dom. Francesco Caracciolo (dom. Jacobus Gaetani)	c. Policastro
Romagnano	43		c. Sanseverino	Heres Raneri de Lagny
S. Giorgio	51		c. Sanseverino	Heres Bernarbi Caracciolo
S. Giovanni de Pierro	120		c. Lauria	
S. Lorenzo	39		c. Buccino	
S. Lorenzo				p. Stigliano
S. Pietro de Schafato				c. Alife

[36] F° 4*r* «cum suis casalibus Montani et Massicelle».

S. Pietro propre Squisanum (Nicolas Tomacellus)	48		c. Ariano	
Sacco	107	131	c. Capaccio	Johannes de Frisia
Sala	220		c. Sanseverino	p. Salerno
Salerno	699		p. Salerno	p. Salerno
Salvia	116		Carlo Gesualdo	Giovanni Gesualdo
Salvitella	56	50	Loisius Gesualdo	c. Conza
San Giacomo				Petrus Rocchus
San Giorgio				p. Salerno
San Gregorio	48		c. Brienza	
San Marzano	55		c. Nocera	Carlus Miroballis
San Megnano	17		Arch. Conza	
San Severino di Camerota	207		c. Sanseverino	Jacobus de Morra
San Vittore	24		c. Laureti	*Arch. Salerne*
Sancto Mango prope Salvia	81		Melchione de Sancto Mango	Heres Honofrii de Sancto Mangho
Sanseverino	1021		c. Sanseverino	p. Salerno
Sant'Angelo a Fasanella et csx	108		c.a Altomonte	p. Bisignano Alfonso Caracciolo
Sant'Angelo le Fratte	33	70	Loisius Gesualdo	c. Conza
Sant'Arsenio	73		c. Sanseverino	Abbaye Trinità
Sansa	86	140	c. Capaccio	c. Policastro
Saponara	343		Dominus Ugo di Sanseverino	
Sarno	385		p. Salerno	c. Sarno
Scala	123		p. Salerno	d. Amalfi
Senerchia	18		Amelius de Senerchia	
Serre	116		c.a Altomonte	c. Caizzo
Sicignano	232		c. Brienza	Heres Bernarbi Caracciolo
Sorrento (erat 330)	297		Domaine R.	
Squisarum	58		p. Salerno	
Subararum	33		p. Salerno	
Tortorella	279	490	c. Lauria	
Tramonti	325		p. Salerno	d. Amalfi
Trentinara	138	200	c. Capaccio	c. Colesano
Turracha	63		c. Lauria	
Turris Pulsane (Cursarie)	94		c. Lauria	
Valentino et Casalborum	54		Heredes Petri Urdice	Heres Bonohominum et Proylus Minutulus
Vico (erat 250)	209		Domaine R.	
Vietri di P.	241		c. Ariano	c. Potenza

Titre	Titulaire en 1444
Altomonte (comtesse d')	Covella di Sanseverino
Ariano	Inigo Guevara
Buccino (comte de)	Giorgio d'Alemagna
Capaccio (comte de)	Aimerico di Sanseverino
Caserte	Giovanni puis Francesco Della Ratta
Laureti (comte de)	Sanseverino
Lauria (comte de)	Francesco di Sanseverino
Nocera (comte de)	Francesco Capece Zurlo
Salerne (prince de)	Luigi di Sanseverino, Giovanni di Sanseverinno
Sanseverino (comte de)	Luigi di Sanseverino, Giovanni di Sanseverino
Sessa (duc de)	Marzano

Basilicata. Scheda di sintesi

RICCARDO BERARDI

1. Introduzione
2. Le principali famiglie signorili
3. Le signorie ecclesiastiche
4. Caratteristiche delle signorie e tipologie di fonti
5. Bibliografia e fonti edite
6. Fonti inedite

1. *Introduzione*

La Basilicata[1] in età medievale non fu un'area geografica omogenea e in età normanna non è mai documentato uno *iustitiariatus Basilicatae*, ma soltanto la compresenza di distretti minori instabili[2] inglobati nelle contee e nelle circoscrizioni dei connestabili.[3] Soltanto intorno al 1230 venne creato il giustizierato di Basilicata, il quale divenne una delle quattro province della regione *Apulia*: il confine del sud della futura regione fu fissato sullo Jonio a partire da *porta Roseti* (nei pressi dell'odierna Roseto Capo Spulico), mentre la Valle del Lao venne inglobata nella Val di Crati in Calabria.[4]

All'interno di quest'area la signoria rurale fu ben presente fin dall'età normanna; determinante per le terre lucane fu il rapporto con i territori pugliesi. Si crearono infatti alcune contee che ebbero la loro circoscrizione sia nell'attuale Puglia sia in Basilicata; inizialmente le uniche contee prettamente lucane furono Tricarico e Montescaglioso.[5] Vari aristocratici "normanni" – come i Chiaromonte – che ebbero possedimenti nel sud della futura Basilicata controllavano anche diverse signorie al confine calabro-lucano.[6]

Non bisogna tralasciare il ruolo che ebbe sulla storia regionale il Principato di Taranto. In età federiciana il Principato iniziò a comprendere buona parte della Basilicata meridionale,[7] ma è proprio in questo periodo che le più importanti famiglie signorili, che avevano possedimenti nel giustizierato, persero i loro territori nella Congiura di Capaccio: in primis i Sanseverino e i Chiaromonte, i quali, però, ritornarono possessori delle loro signorie grazie agli angioini. Con la conquista del Regno da parte di questi ultimi si crearono le basi per la formazione degli aggregati signorili che furono protagonisti nella regione tra XIV e XV secolo. Carlo I, dopo aver confiscato le diverse signorie ai *proditores* svevi, inserì i francesi e provenzali nel tessuto signorile lucano; per questi aristocratici transalpini – eccetto i Montfort che ottennero per un periodo, insieme ad altri possedimenti, la contea di Montescaglioso[8] – detenere una baronia, un feudo, oppure un casale significava soltanto ricevere una remunerazione pecuniaria. Si creò quindi con questa fascia sociale una sorta di "signoria amministrativo-economica" non duratura.[9]

Più solide furono invece le signorie già stabilmente insediate. Ci sono pervenute, a tal proposito, tre inchieste sulla Basilicata databili dal 1273 al 1279: la prima (1273-74) conteneva, per volere di Carlo I, i beni delle donne che detenevano una signoria e si erano sposate dopo la sua conquista del Regno; l'inchiesta del 1277 riguardava i beni sequestrati dagli svevi e restituiti da Carlo I ai legittimi titolari; infine quella del 1278-79, di carattere generale, concernente le indagini sullo stato delle terre in Basilicata, sul valore dei feudi e sul complesso dei diritti di cui godevano i vari *domini*.[10] Nell'inchiesta del 1277 furono riportate alcune prerogative di Riccardo di Chiaromonte e Ruggero Sanseverino. Sappiamo, ad esempio, che all'interno della vasta signoria di quest'ultimo era integralmente "feudale" solo Marsico Nuovo, mentre i possedimenti della ripristinata signoria dei Chiaromonte furono descritti *in toto*: si trattava – tra gli altri – delle terre di San Chirico Raparo, Episcopia, San Martino, Agromonte, Latronico, Castelsaraceno, Rotonda della Valle di Laino, Calvera, Rubio, Teana, Castronuovo, Battifarano, Trisaia, Noepli e Cersosimo.[11] La fonte specifica che in tutti questi luoghi erano stati concessi da parte della corona beni feudali

[1] Sulla nascita di questa denominazione in contrapposizione al termine Lucania cfr. Panarelli, *Le ragioni*, p. 13.
[2] Compaiono, ad esempio, al confine calabro-lucano dei giudici della Valle del Sinni e Laino. Queste piccole circoscrizioni scomparvero subito dopo l'età dei due Guglielmi. Cfr. Martin, *Centri fortificati*, pp. 515-517.
[3] Panarelli, *La vicenda*, pp. 102-104.
[4] Ivi, p. 118.
[5] Cuozzo, *La contea*; Panarelli, *La vicenda*, pp. 111-112.
[6] Martin, *Centri fortificati*, p. 501.
[7] Cuozzo, *Ancora sulle origini*; Houben, *Da Guglielmo I.*
[8] Sui francesi e provenzali in Basilicata cfr. Pedio, *La Basilicata da Federico II*, pp. 172 e ss.; Pollastri, *La noblesse*, pp. 405-412; Pollastri, *Le lignage*; Pollastri, *L'aristocratie comtale*.
[9] Diversi esempi di questa tipologia di signoria sono in Berardi, *Feudalità*, capitolo IV in particolare: *Lo sviluppo del "feudalesimo" e della signoria in Calabria.*
[10] *I Fascicoli della Cancelleria Angioina*, II. Sull'inchiesta del 1278-79 cfr. anche Carocci*, Signorie di Mezzogiorno*, pp. 412 e ss.
[11] *I Fascicoli della Cancelleria Angioina*, II, pp. 127 e ss. Nella medesima inchiesta è segnalato il valore economico con tutti i diritti

ad altri feudatari del regno; ciò dimostra come la frammentazione dei poteri signorili sia stata una costante in quasi tutte le regioni.[12] Sin dalla Guerra del Vespro le maggiori famiglie signorili furono invischiate, per tutto il periodo, nei diversi conflitti, dapprima nella congiura filoaragonese di Ruggero di Lauria,[13] poi successivamente nella crisi dinastica angioino-durazzesca e negli scontri tra angioini e aragonesi; per questo motivo la geografia signorile della regione cambiò per le più importanti città in modo repentino.

2. *Le principali famiglie signorili*

La stirpe signorile più importante in Basilicata fu quella dei Sanseverino, inizialmente conti di Marsico[14] e successivamente di Tricarico e Chiaromonte.[15] Quest'ultima circoscrizione menzionata venne inglobata nella loro signoria in quanto Margherita di Chiaromonte, figlia di Ruggero di Lauria, si era sposata – dopo la morte di Ugo di Chiaromonte nel 1319 – con Giacomo Sanseverino, conte di Tricarico. Anche la signoria di Ruggero di Lauria, il quale riottenne per breve tempo agli inizi del XIV secolo le sue possessioni sul versante tirrenico in Basilicata e nella Valle Crati, fu aggregata alla vasta signoria lucana dei Sanseverino. In questo modo il potere della famiglia si estese a quasi tutta la regione eccetto il Vulture – anche se per un breve periodo fu esercitato anche su Venosa e Genzano[16] –. Il loro dominio raggiunse infatti l'estrema punta meridionale della Basilicata, tra lo Jonio e il massiccio del Pollino; il fulcro era rappresentato in questa area dalla contea di Chiaromonte con centri come Senise e Sant'Arcangelo. Fecero parte della signoria dei Sanseverino anche le terre di Valsinni, Rotondella, Montalbano Jonico, Policoro, Pisticci, sino alla montagna materana attorno a Tricarico, Stigliano, Salandra e Miglionico con Garaguso e Grottole; mentre verso il Tirreno, Lagonegro, Lauria, Montemurro, Moliterno, Pietrafesa e Viggianello. I Sanseverino ebbero – come già detto – il controllo, tramite un altro ramo del casato, sulla contea di Marsico, e anche Potenza entrò per breve tempo nella loro diretta dominazione.[17] Dunque egemonizzarono totalmente la politica signorile – in modo variabile per i diversi scontri e confische che si verificarono tra XIV e XV secolo[18] – della Basilicata centro-meridionale; il loro lignaggio fu il più longevo.

Dalla costa orientale avanzarono invece gli Orsini Del Balzo,[19] i quali pian piano nel XIV secolo si impadronirono di terre nel Vulture. La loro signoria si sviluppò in Basilicata prevalentemente lungo la fascia che confinava con la Puglia, in cui ebbero a lungo l'egemonia sul Principato di Taranto.[20] In Basilicata possedettero Montescaglioso con il titolo comitale,[21] Pomarico, Matera (contendendola ai Sanseverino), poi Irsina, Genzano di Lucania, Acerenza, Venosa con il titolo ducale in seguito alla conquista degli aragonesi, Lavello e Montemilone.[22] Infine, nella parte più interna della regione, gli Orsini del Balzo inglobarono le terre di Cancellara, Pietragalla, Laurenzana e Muro Lucano, diventando così padroni della valle del Bradano.[23] Il declino dei possessi lucani[24] iniziò quando Pirro del Balzo, duca di Venosa, partecipò alla congiura dei baroni nel 1485: dopo una riconciliazione Pirro venne arrestato nel 1487 e ucciso tre anni dopo;[25] nel 1495 la città di Venosa fu concessa a Federico D'Aragona.[26]

Il terzo casato che ebbe una forte signoria in Basilicata fu quello napoletano dei Caracciolo,[27] seppur la loro presenza sia attestata soltanto nel XV secolo. Ser Gianni Caracciolo, gran siniscalco del Regno della regina Giovanna II, estese la sua influenza con il titolo ducale su Melfi dal 1416, Atella, Lagopesole, Forenza (con titolo comitale alla fine del XV secolo) e San Fele, allargando la sua signoria in buona parte del Vulture. I Caracciolo furono anche duchi di Venosa (1425), inoltre la loro signoria comprese le terre di Lavello, Cisterna Rapolla e Bella, Cancellara, Avigliano, Abriola, Brienza con il titolo comitale, Sasso, Oppido Lucano e Pietrafesa

della terra di *Rotunda Maiori* appartenente a Riccardo Chiaromonte (pp. 266-267), nonché il valore dei redditi di Guardia Perticara (p. 152).

[12] Sulla mancanza della territorialità dei diritti signorili nel Mezzogiorno d'Italia cfr. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 450-454.

[13] Le contee di Marsico, Montescaglioso e Chiaromonte furono fedeli agli angioini durante la Guerra del Vespro. Cfr. Pedio, *La Basilicata da Federico II*, pp. 265 e ss.

[14] Cfr. in questo volume Pollastri, *Les Sanseverino*.

[15] Su queste circoscrizioni signorili cfr. Pollastri, *Le lignage*, p. 114.

[16] Venceslao Sanseverino oltre al titolo di conte di Tricarico e Chiaromonte ebbe quello di Duca di Venosa.

[17] I Sanseverino ottennero per un breve periodo nel XIV secolo anche Matera (Stefano Sanseverino) per aver combattuto contro il ribelle duca di Andria Francesco del Balzo (Camera, *Elucubrazioni*, p. 273). Successivamente nel 1371 l'attuale capoluogo di provincia lucano venne assegnato nuovamente ai Del Balzo-Orsini di Taranto.

[18] Ad esempio si schierarono contro Carlo III di Durazzo e Ladislao Durazzo. Quest'ultimo dopo aver fatto giustiziare il duca Venceslao, insieme ai suoi zii, perdonò i Sanseverino concedendogli altre signorie anche in Basilicata. Cfr. Barone, *Notizie*, p. 187; Coniglio, *Giacomo Racioppi*, p. 13.

[19] Cfr. in questo volume Petracca, *I Del Balzo*.

[20] Cfr. Petracca, *Politica regia*; Petracca, *Terra d'Otranto*.

[21] La contea di Montescaglioso venne ridotta a nove territori rispetto ai venti di età normanna, divisi in due blocchi: il primo Montescaglioso-Oggiano-San Mauro Forte e il secondo Craco-Pisticci-Camarda e Torre de Mare. Cfr. Pollastri, *Le lignage*, p. 114.

[22] Fecero parte della signoria altri territori agli inizi del XV secolo come Colobraro, Pisticci, Montalbano, Salandra, Garaguso. Cfr. Cutolo, *Maria d'Enghien*, p. 370 n. 3.

[23] Giura Longo, *La Basilicata*, pp. 355-356.

[24] Precedentemente erano stati confiscati da re Ferrante tutti i territori pugliesi a Giovanni Antonio Orsini. Cfr. Somaini, *La coscienza politica*.

[25] Scarton, *La congiura*.

[26] Russo, *Federico d'Aragona*, p. 197.

[27] Tufano, *Caracciolo del Sole*.

(oggi, Satriano di Lucania).[28] Il titolo ducale di Melfi fu trasformato dagli aragonesi nel 1498 in principato,[29] ma il lungo dominio dei Caracciolo su questa vasta area signorile tramontò definitivamente nel 1528 quando Giovanni III, avendo prestato servizio al seguito dei Francesi, venne privato da Carlo V di tutti i suoi beni e costretto all'esilio in Francia. Quasi tutti i possedimenti del lignaggio in Basilicata vennero donati da Carlo V ad Andrea Doria (1531), ma i Caracciolo rimasero egemoni nei possedimenti di Brienza, Pietrafesa e Sasso.[30]

Altre famiglie importanti furono titolari di signorie nella regione. I Pipino, conti di Minervino, prima della loro rivolta nella prima metà del XIV secolo in Terra di Bari, dominarono Accettura e Picerno,[31] acquistando anche Casalaspro e altri territori nell'*hinterland* di Lagopesole;[32] infine estesero la loro signoria per breve tempo a Potenza, concessa a Ludovico Pipino dalla regina Sancia.[33] Anche gli Zurlo, che possedettero per un rapido arco storico la signoria nell'attuale capoluogo di regione, la persero in seguito per la ribellione contro la regina Giovanna II.[34] Guglielmo Della Marra, signore di Roccanova, Stigliano, Sant'Arcangelo, Cenapura (Ginapura), trasmise la sua signoria al figlio Nicolò. Morto quest'ultimo senza eredi, nel 1390 tutti i suoi beni furono dati dalla regina Margherita, madre del re Ladislao, a Beatrice *de Ponziaco*, la quale fu poi costretta a restituirli alla famiglia Della Marra.[35] Meno importante, ma ben documentata, è la famiglia *Missanello*,[36] esempio significativo di "dipendenza" verso un casato più importante, i Sanseverino, «loro consanguinei». Grazie alla duratura memoria familiare, giunta a noi attraverso un cartulario fatto compilare agli inizi del XIX secolo,[37] siamo a conoscenza del fatto che i *Missanello* ebbero all'interno della loro signoria diverse terre: già prima del XIV secolo detenevano Missanello, Gorgoglione e Pietrapertosa *in capite* dalla regia corte;[38] dal 1372 ricevettero dal conte Venceslao Sanseverino anche la terra di Teana e il castello di Sacco in Principato Citra.[39] Nel 1397, ma probabilmente prima di questa data, risultano tra loro domini Petra e Rocca d'Acina/Atina.[40] Durante il Quattrocento il lignaggio dei *Missanello* conservò quasi tutte le sue prerogative,[41] ma sul finire del secolo sembra abbia perso la titolarità sulle terre di Missanello e Gallicchio,[42] mantenendo soltanto Teana.[43]

Alcuni noti lignaggi signorili, provenienti da aree geografiche al di fuori del Regno di Napoli, furono protagonisti nella politica signorile della Basilicata, in primis la stirpe fiorentina degli Acciaiuoli: Niccolò, gran siniscalco del regno, grazie a Luigi di Taranto ottenne la contea di Melfi insieme a Spinazzola, Matera e Forenza[44] e dal 1358 anche Rapolla;[45] naturalmente i possedimenti non furono duraturi. Per il XV secolo segnaliamo invece la famiglia dei Colonna: Giordano, fratello di papa Martino V, ottenne nel 1419 il titolo ducale di Venosa;[46] Giacomo Gaetani risulta invece essere conte di Muro nel 1443.[47] L'avventura di Francesco Sforza e Micheletto Attendolo, prima al seguito del re Ladislao, poi successivamente di Giovanna II, portò la costituzione di una signoria di breve durata in terra lucana. Lo Sforza ebbe, giovanissimo, la contea di Tricarico, mentre Micheletto, dopo il matrimonio con Polissena dei Sanseverino, vedova di Malatesta, signore di Cesena, ereditò diverse signorie, tra queste Tursi, Tito, Anzi, Potenza, Policoro, Vignola ed Alianello (Aliano).[48]

Per quanto concerne l'infiltrazione della nuova aristocrazia aragonese nella regione non esiste uno studio specifico, ma sappiamo che alcuni esponenti di rilievo costituirono una signoria nella Basilicata.

[28] Faraglia, *Storia della regina*, p. 370. Per breve tempo anche Vietri, Miglionico e Ripacandida fecero parte della loro signoria. Cfr. Pedio, *La Basilicata da Roberto*, p. 209.

[29] D'Arcangelo, *I conti del Principe*, p. 15.

[30] Giura Longo, *La Basilicata*, pp. 356-357.

[31] Camera, *Annali*, II, p. 95.

[32] Anche la terra *Bìyani* apparteneva al conte di Minervino nel 1319. Cfr. Caggese, *Roberto d'Angiò*, p. 331

[33] Camera, *Annali*, II, p. 448. I territori dati alla regina Sancia (Venosa, Melfi e Potenza) Giovanna I li concesse per un periodo anche Roberto di Taranto. Cfr. Tirelli, *Un feudatario*, p. 109.

[34] Pedio, *La Basilicata da Roberto*, p. 212.

[35] Della Marra, *Discorsi*, p. 305

[36] Secondo il genealogista del XVII secolo Carlo De Lellis la famiglia era di origine normanna (De Lellis, *Discorsi*, II, pp. 170 e ss.), ma bisognerebbe verificare se questa tradizione è supportata dalle fonti.

[37] Esistono due copie del cartulario inedito, una conservata nell'Archivio di Stato di Napoli (Museo, A, 99, 68), l'altra in un archivio privato in Calabria; si citerà da quest'ultima copia, più completa e precisa. Il manoscritto comprende ben 31 pergamene (tra regesti e copie integrali) relative ai secoli XIV-XV, la cui edizione è in preparazione da parte di chi scrive sotto la direzione del prof. Francesco Senatore.

[38] Archivio Privato, *Cartulario Missanelli dei Normanni*, cc. 1*r*-4*v* (in questo caso abbiamo seguito la numerazione adottata erroneamente dal redattore del manoscritto). Fino al 1311 il titolare della signoria fu Angelo *Missanello*, dopo la sua morte senza eredi gli subentrò il fratello Bertoldo (*ibidem*), il quale morì prima del 1363. Cfr. Fortunato, *Badie*, III, p. 336 (sua moglie fu Reformata da Potenza).

[39] Archivio Privato, *Cartulario Missanelli dei Normanni*, c. 1*r* (1372): Nicola *Missanello*, probabilmente figlio o fratello di Bertoldo, è subentrato a quest'ultimo nella guida del casato.

[40] Archivio Privato, *Cartulario Missanelli dei Normanni*, c. 1*v*. Giacomo *Missanello*, figlio di Nicola, ricevette tutti i possedimenti, d'altra parte nel 1399 rinunciò per suo fratello Antonello alla terra di Teana.

[41] Con Ruggero *Missanello*. Cfr. Archivio Privato, *Cartulario Missanelli dei Normanni*, cc. 2*r*-3*v*.

[42] Con Luigi *Missanello*. Cfr. Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria, Relevi 226,* c. 59*r* (Missanello e Gallicchio appartengono alla famiglia *Coppula de Napoli* almeno prima del 1534).

[43] Archivio Privato, *Cartulario Missanelli dei Normanni*, cc. 3*v*-4*v*.

[44] Camera, *Elucubrazioni*, p. 113. Su questo personaggio cfr. Tocco, *Niccolò Acciaiuoli*.

[45] Camera, *Elucubrazioni*, p. 257.

[46] Capano, *Venosa*, pp. 145 e ss.

[47] Pedio, *La Basilicata da Roberto*, p. 228.

[48] Faraglia, *Storia della regina*, pp. 113 e ss.; Pepe, *Storia della successione*, pp. 7 e ss.

Inigo de Guevara, gran siniscalco del regno e consigliere collaterale, ricevette fin dal 1435 Potenza con il titolo comitale, Vignola, Anzi, Vietri di Potenza e Rivisco.[49] Questa signoria venne ereditata nel 1471 dal secondogenito di Inigo, Antonio de Guevara, concessa per testamento dal potente aristocratico iberico.[50]

Nel XVI secolo i Sanseverino, gli Orsini-Del Balzo e i Caracciolo perdettero quasi tutte le loro signorie; nuove famiglie come i Carafa,[51] i Revertera, i Pignatelli e i Colonna si impadronirono delle maggiori terre della Basilicata in età moderna.[52]

3. *Le signorie ecclesiastiche*

Nel panorama dell'area geografica considerata erano da tempo presenti alcune signorie ecclesiastiche, appartenenti a vescovadi e monasteri che avevano accumulato terre e diritti fin dall'età normanna. Tra XIV e XV secolo alcuni monasteri mantennero le loro prerogative anche quando entrarono sotto il regime della commenda; medesimo trattamento ricevettero i vescovadi, i quali di solito esercitarono il controllo di casali con diritti signorili (in particolare il prelievo delle decime pubbliche), ma si tratta sempre di un dominio effimero per la forte frammentarietà dei poteri in ogni area della regione.

Tra le più ricche signorie segnaliamo la SS. Trinità di Venosa[53] e le abbazie di S. Maria di Banzi e S. Michele Arcangelo di Montescaglioso.[54] Detenevano, inoltre, un prevalente controllo su alcuni casali il monastero benedettino di Monticchio[55] e quello di S. Maria d'Irsi.[56] I cenobi cistercensi di S. Maria del Sagittario[57] e S. Nicola in Valle nel Sinni – quest'ultimo legato ai Sanseverino di Chiaromonte e Tricarico in quanto fondato nel 1391 da Venceslao[58] – ebbero diverse prerogative signorili, mentre la certosa di Padula (oggi in Provincia di Salerno) – anch'essa protetta dai Sanseverino di Marsico – possedeva i casali di San Basilio e Santa Maria di Pisticci, in cui il priore «nominava ogni anno un capitano, cui era affidata la giurisdizione civile, criminale e mista».[59] Al contrario delle cattedrali quasi nessun monastero riscuoteva decime pubbliche.[60]

Ben documentato è il caso del monastero greco dei SS. Elia e Anastasio di Carbone,[61] il cui *status* patrimoniale e giuridico fu accuratamente ricostruito, tra il 1577 ed il 1578,[62] per volere del commendatario cardinale Giulio Antonio Santoro a fronte del riaccendersi dei contrasti con i vescovi della diocesi di Anglona-Tursi, nonché del riacutizzarsi delle mire espansionistiche dei vicini aristocratici.[63] Siamo venuti a conoscenza, analizzando la Platea, che l'abate commendatario – sicuramente anche nel XV secolo – esercitava la giurisdizione temporale sul territorio di Carbone, gestendo anche diverse terre in cui erano presenti le sue grance.[64] L'amministrazione signorile era molto simile a quella laica; infatti la terra di Carbone era coordinata da un sindaco, due giudici e dodici eletti, la cui annuale elezione – solitamente a metà agosto – doveva essere confermata dal commendatario o suo procuratore. Nella stessa data venivano nominati quattro baglivi, il primo addetto ai servizi del monastero e del commendatario, il secondo era alle dipendenze del capitano o suo luogotenente, il terzo era a disposizione della stessa Università e il quarto era subordinato alle volontà di eventuali rappresentanti del potere regio in "missione" nella terra di Carbone. Il commendatario nominava anche un capitano, un mastrogiurato e un camerario. In tutto l'*hinterland* della sua signoria il capo del monastero esercitava lo *jus baiulationis*, solitamente in fitto all'università per quarantacinque ducati con lo *jus Portulaniae*, la mastrodattia veniva invece concessa separatamente. Sappiamo, altresì, che il baglivo esigeva a suo arbitrio e secondo convenienza la fida sugli animali, mentre per il diritto di dogana vi era un prezzo fissato dal commendatario.[65] Probabilmente anche i territori di altre signorie ecclesiastiche furono governati in questo modo.

Marginale è invece il ruolo signorile che ebbero sia gli ordini mendicanti[66] che quelli cavallereschi in

[49] Fortunato, *Badie*, III, p. 349.
[50] Ivi, p. 352.
[51] I Carafa, presenti già nella regione alla fine del XV secolo come abati commendatari della badia di Monticchio, si sostituirono ai Sanseverino nella signoria su Stigliano con le terre di Aliano, Alianello, Roccanova, Sant'Arcangelo, passate dai Carafa ai Colonna, ma ebbero anche Anzi, Bella, Calvello, Gallicchio, Missanello, Rapolla e Trivigno, Moliterno, Lagonegro, Pietrapertosa e Montemurro.
[52] Giura Longo, *La Basilicata*, pp. 366 e ss.; Giura Longo, *Fortuna e crisi*.
[53] Cfr. Salerno, *La SS. Trinità di Venosa*.
[54] Salerno, *S. Maria di Banzi*; Salerno, *S. Michele Arcangelo di Montescaglioso*.
[55] Cfr. la recente ristampa di Fortunato, *La badia di Monticchio*. Il monastero possedeva Monticchio, il casale di Acquaterra e S. Andrea, ma probabilmente già dal XV secolo il loro controllo fu effimero.
[56] *Archivi e reti monastiche*.
[57] Dalena, *Basilicata cistercense*, pp. 27 e ss.; Russo, *Il monastero*.
[58] Giganti, *Le pergamene*. Il cenobio, tra le altre prerogative signorili, deteneva il casale *Rubio* (p. 223, doc. 48).
[59] Cfr. Cestaro, *La feudalità*, p. 182. Sulla certosa di Padula cfr. almeno Carlone, *I regesti*.
[60] Sappiamo tuttavia che S. Maria la Nuova di Montepeloso riscuoteva la decima sulla *baiulatio* a Irsina: *Decimae*, pp. 437-38.
[61] Sulla sua storia si veda almeno *Il monastero di S. Elia*.
[62] Archivio di Stato di Potenza, Biblioteca Cascini di Carbone, *Platea Carbonensis Monasterii S. Eliae*, 1577-78, cc. 178*r-v*.
[63] Lerra, *Tra feudalità laica*, pp. 158-159.
[64] Si tratta di: S. Andrea di Taranto, S. Nicola di Rocca Imperiale (Calabria), S. Filippo e S. Giacomo nelle terre di Senise e Teana, S. Chirico Raparo, S. Sofia a Rotonda, S. Angelo nella terra di Castronuovo. Cfr. Archivio di Stato di Potenza, *Platea Carbonensis*, cc. 125*r*-131*r*, 137*r*-145*r*, 100*v*-108*r*, 172*r*-178*v*, 114*r*, 160*r*-171*r*, 96*r-v*, 98*v* e 99*r*.
[65] Ivi, cc. 3*v*-6*v*.
[66] Sul convento dei frati minori di San Francesco a Senise – fatto costruire da Margherita Chiaromonte nel 1319 – e su altre fondazioni ci sono pervenute alcune pergamene inedite dei secoli

Basilicata;[67] anche altri monasteri ubicati fuori dal territorio lucano, come la SS. Trinità di Cava, costituirono una signoria non importante.[68] Dal XVI secolo diversi monasteri, e le loro rendite, furono amministrati dai cappuccini; emblematico è l'esempio dei benedettini a Monticchio.

Per quanto concerne le cattedrali, quasi tutte detennero diritti signorili nel capoluogo diocesano con le relative decime[69] e il controllo di alcuni casali con prerogative. Nel Vulture la diocesi di Melfi ebbe una signoria su Salsola e Gaudiano e il rispettivo hinterland;[70] anche il vescovo di Rapolla esercitò il dominio su Rionero, Barile e altri casali.[71] Il vescovo di Potenza, oltre ad alcuni diritti sulla riscossione della decima, sulla tintoria ebraica e sulla macellazione,[72] estese la sua egemonia sul casale di S. Maria del Sepolcro;[73] ebbe delle rivendicazioni anche sul casale di Rivisco, per il quale ci furono numerosi conflitti nel XVI secolo.[74]

La situazione della diocesi di Tricarico è anche ben documentata: il vescovo deteneva la sua signoria su Armento, Montemurro e i loro casali,[75] nonché dal 1354 sul casale di Andriace *cum rusticis et vassallis* e con la clausola di *verus dominus et patronus france et libere*.[76] Gli alti prelati di Anglona possedevano il casale di Anglona, Nocara, Campagna e Satriano.[77]

4. *Caratteristiche delle signorie e tipologie di fonti*

In base al contesto riportato nei precedenti paragrafi sulle diverse signorie presenti in Basilicata, si può affermare che ci ritroviamo in un territorio in cui la signoria rurale, tra Trecento e Quattrocento, dominava in modo evidente la geografia umana. Sembrano essere pochissimi o nulli gli spazi esenti dal potere signorile, anche i pochi centri o casali demaniali al loro interno tendevano ad avere diritti signorili di aristocratici o ecclesiastici; del resto questa affermazione vale anche per i possedimenti di questi ultimi, nei quali vi erano quasi sempre parti di territorio e uomini sottoposti all'autorità regia. Il potere territoriale della signoria, anche nei secoli XIV-XV, rimase

XIV-XV (https://www.monasterium.net/mom/IT-ASPz/archive, cfr. anche Verrastro, *Documenti medievali*, pp. 143 e ss.). Non abbiamo molte fonti sui loro diritti, d'altra parte siamo a conoscenza che l'istituzione femminile appartenente all'*ordo Sancte Clarae* di Tricarico aveva ricevuto da re Roberto d'Angiò la metà del casale di Gallipoli in terra lucana (Biscaglia, *I Frati Minori*, p. 27). Anche al monastero femminile di S. Maria dell'Annunziata di Genzano, fondato da Aquilina, signora di Monteserico e Genzano, furono concessi due forni collocati nella terra di Spinazzola. Nella dotazione viene specificato che nel caso in cui il monastero fosse stato impossibilitato a mantenere i forni, questi sarebbero tornati sotto il controllo degli eredi di Aquilina, i quali, a loro volta, avrebbero dovuto versare annualmente al monastero una somma di denaro valutata in 80 once. Cfr. Andenna, *Aristocrazia*, pp. 591 e ss.

[67] Gli ordini cavallereschi non ebbero marcati diritti signorili in Basilicata, ma numerosi beni e possessioni. I Templari accumularono ricchezze fino al XIII secolo prima della loro soppressione (Salerno, *Per la storia dei Templari*), le prerogative degli Ospedalieri di S. Giovanni furono invece più durature. Sappiamo che nel secondo decennio del XIV secolo l'ordine – che aveva ottenuto la contea di Alife – gestì la metà di Lavello (Salerno, *Le precettorie*, pp. 27, 89-103). Le fonti più importanti che ci sono pervenute sono i cabrei, i quali elencano beni e diritti (taverne, mulini), d'altra parte i più antichi superstiti sono datati alla fine del XVI secolo. Cfr. Pellettieri, *Gli ordini*, p. 478 nota 12 (Commenda dei Santi Giovanni e Stefano di Melfi e la sua grancia a Potenza); p. 483 nota 33 (S. Maria di Picciano).

[68] Cfr. Visentin, *Documentazione*, pp. 65-84. Alcune prerogative signorili dell'importante monastero campano in Basilicata riguardavano il casale di Tramutola e il priorato di Salvia (oggi Savoia di Lucania). Sappiamo, grazie ad un registro compilato fra 1478 e primi anni Ottanta del XV secolo, che l'abate percepiva 20 ducati dal priorato di Salvia e 42 ducati dal casale di Tramutola. In quest'ultima terra, che apparteneva alla contea di Marsico, l'abbazia deteneva anche due mulini e un forno, riscuotendo diversi censi. Cfr. Morra, *Santissima Trinità*.

[69] Queste entrate, diffuse in tutto il Regno, furono concesse – nella maggior parte dei casi – direttamente dall'autorità pubblica per sostenere economicamente le diocesi. Cfr. *Decimae*: le fonti si riferiscono alla seconda metà del XIII secolo, a volte agli inizi del XIV secolo, ma sicuramente le cattedrali mantennero tali diritti almeno fino al Quattrocento. L'arcivescovado di Acerenza, che inglobava Matera (Ivi, pp. 109-114), riscuoteva la decima della *baiulatio* ad Acerenza, Anzi, Calvello, Oggiano, Torremare, Pisticci, Montescaglioso e Matera, in quest'ultima città anche le decime sugli erbaggi e sul terratico (sulla disputa per la sede vescovile tra Acerenza e Matera cfr. Panarelli, *Capitolo e Cattedrale*). Il vescovo di Venosa (Ivi, pp. 115-120) prelevava la decima della *baiulatio* a Venosa, Spinazzola e Forenza; il vescovo di Lavello (Ivi, pp. 121-22) quella nel capoluogo diocesano; l'alto prelato di Muro Lucano (Ivi, pp. 124-126) riscuoteva la decima sulla *baiulatio* dai procuratori della corte a Muro e San Fele; il vescovo di Melfi (Ivi, pp. 127-130) la decima sulla *baiulatio* di Melfi, sulle attività degli ebrei e un'oncia d'oro sui macelli nella città; infine il vescovo di Marsico Nuovo (Ivi, p. 126) prelevava le decime sul castello di Viggiano, possedeva anche il casale *Sancti Iuliani*. Cfr. *I Fascicoli della Cancelleria Angioina*, III, p. 186.

[70] I casali furono detenuti sin dall'età normanna. Cfr. Kamp, *Kirche und Monarchie*, p. 486; Araneo, *Notizie storiche*, pp. 206 e ss. Sembra che in età moderna il vescovo avesse il titolo di conte di Salsola. Cfr. Cestaro, *La feudalità*, p. 179.

[71] Kamp, *Kirche und Monarchie*, p. 501; Fortunato, *Rionero*, pp. 57-64; 115-123. Il Vescovo di Rapolla controllò più di quattro casali, tutti nei pressi di Rapolla: Santa Caterina, San Vitale, S. Maria *de Rivonigro*, Sant'Angelo de Atella, Santa Maria in Agiis, S. Maria de Cerreto e S. Lorenzo. Cfr. Ivi, pp. 70-71.

[72] *Decimae*, pp. 114-115.

[73] Su questo vescovado ci è pervenuta una fonte importante (Panarelli, *Un registro*) conservata nell'Archivio di Stato di Napoli. Il registro è costituito da ben 511 carte contenenti 154 documenti compresi tra il 1201 e il 1557, al cui interno si individuano almeno altre 21 fonti in forma di inserto. Grazie alla titolazione originale scritta sulla coperta sappiamo che il volume era destinato a raccogliere documenti contenenti informazioni e attestazioni relative a beni della mensa vescovile e delle tre collegiate attive nel perimetro urbano di Potenza, cioè quelle della chiesa vescovile di San Gerardo, di San Michele e della Ss. Trinità. L'edizione critica del registro è in corso di pubblicazione da parte di F. Panarelli.

[74] Si veda almeno Abbondanza Blasi, *Storia di una città*. Sulle critiche a questa edizione della *Storia di Potenza* dell'arcidiacono G. Rendina cfr. Panarelli, *Le ragioni*, p. 17 nota 12.

[75] Kamp, *Kirche und Monarchie*, p. 799; Bronzino, *Fonti*; Bronzino, Codex diplomaticus Tricaricensis *(849-1023)*; Bronzino, Codex diplomaticus Tricaricensis *(1023-1342)*; Zavarroni, *Esistenza*; Biscaglia, *Il liber iurium*.

[76] Salerno, *S. Maria di Banzi*

[77] Kamp, *Kirche und Monarchie*, p. 780; Martucci, *Ragionamento*. Sembra che in età moderna il vescovo abbia avuto il titolo di conte su Castellano e Perolla. Cfr. Cestaro, *La feudalità*, p. 179.

una vocazione,[78] ma bisogna precisare che rispetto all'età normanno-sveva il lessico utilizzato dall'amministrazione regia è ben più preciso nel definire la diversità dei possedimenti degli aristocratici anche dal punto di vista territoriale e feudale.

La classificazione dei centri sottoposti al controllo signorile era varia. Si trattava prevalentemente di casali e castelli, dunque di abitati bassamente popolati; del resto quasi tutti gli insediamenti in Basilicata si trovavano in questa situazione demografica. Rientravano nell'egemonia di alcune signorie anche centri importanti come Potenza, Matera e Melfi, le quali, tra Trecento e Quattrocento, furono oggetto di dominio di diversi lignaggi importanti.

In questi secoli il numero degli abitati controllati dalla signoria subì pochissimi mutamenti, differente è invece la valutazione sul tasso di ricambio e sull'evoluzione del mondo signorile. Nonostante l'esistenza in Basilicata di tre importanti stabili lignaggi (Sanseverino e Del Balzo nel XIV e XV secolo, e i Caracciolo egemoni su un vasto territorio della regione dagli inizi del Quattrocento al primo Cinquecento), il loro controllo sui più importanti centri ebbe una forte variabilità. Il motivo principale furono le numerose guerre scoppiate per il controllo del Regno di Napoli, le quali causarono diversi cambiamenti anche nelle file della signoria rurale; la signoria ecclesiastica, ben presente in Basilicata ma con diritti marginali rispetto a quella laica, rimase sostanzialmente estranea a questi cambiamenti. Alcune importanti casate scomparvero nel XIV secolo, ma la "frantumazione" di alcuni lignaggi avvenne tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo, dopo lo scontro che aveva caratterizzato i rapporti tra aragonesi e aristocratici, fortemente segnati dalla congiura del 1485. Allora andò in relativa crisi l'assetto delle grandi casate insediatesi in Basilicata, le quali, nonostante avessero avuto un ruolo rilevante fino alle soglie dell'età moderna, con l'affermarsi del dominio spagnolo pian piano svanirono.

Nell'area considerata si crearono dei consortili signorili su base parentale. Emblematico è il caso dei Sanseverino. Il loro potere – sebbene avessero costruito una signoria di grandi dimensioni – non fu stabile e tese quasi sempre alla suddivisione: la contea di Tricarico si distaccò subito da quella di Marsico fondando una propria discendenza. Per quanto concerne le parentele e le successioni nelle signorie, i più importanti lignaggi furono sempre attenti a garantirne un adeguato futuro: Ruggero Sanseverino, conte di Chiaromonte, si sposò nel 1388 con Giovanna Ruffo, figlia di Nicola conte di Catanzaro;[79] lo stesso conte di Marsico aveva chiesto per il figlio Ruggero la mano di Margherita, figlia del *dominus* di Saponara.[80] Sempre il medesimo aristocratico con il titolo comitale aveva ottenuto, agli inizi del XIV secolo, la facoltà di dividere i suoi beni anche con i figli del suo secondo matrimonio avvenuto con Sveva de Beczano (Bethsan), signora di Tricarico; il primogenito Enrico, nato dall'unione con la prima moglie Margherita de Vaudémont, figlia del conte di Ariano, mantenne la contea di Marsico con i possedimenti campani.[81]

Sui rapporti di clientela e protezione verso altri lignaggi o famiglie delle *élites* a capo di castelli e villaggi posti sotto il dominio di queste signorie, non abbiamo molte fonti, anche se sappiamo che per tutto il XIV secolo la famiglia *Missanello* fu sotto la protezione – anche in virtù della loro parentela – del conte Venceslao Sanseverino.[82] Casi più indagabili sono le relazioni con gli uomini delle comunità locali. Ci sono giunte delle capitolazioni stipulate tra i signori e le rispettive *universitates*, le quali chiesero, soprattutto agli inizi del Quattrocento, la conferma delle loro consuetudini sulle gabelle, gli apprezzi, la bagliva etc. Alcune di queste franchigie per la Basilicata sono menzionate nei registri angioini del XIII secolo,[83] sappiamo inoltre che nel 1304 la contessa di Montescaglioso, Margherita de Beaumont, chiese ai suoi baiuli di rispettare gli statuti e le *conventiones* che il marito Giovanni de Montfort aveva riconosciuto agli *homines Turris Maris* e agli abitanti dei casali di S. Salvatore e di Avinella.[84] Ma è il XV secolo il periodo storico più documentato su questo tipo di fonte: nel 1421 i signori della terra di Viggianello della contea di Chiaromonte concessero agli abitanti delle capitolazioni;[85] anche i Sanseverino di Marsico

[78] Ritroviamo nelle fonti diversi frazionamenti di feudi di 1/3 o 1/18 di un castello, alcuni possedevano la nona parte di un castro, la centesima parte di un casale. Cfr. Caggese, *Roberto d'Angiò*, I, p. 241 (1323). Abbiamo anche esempi di diritti signorili divisi a metà con le istituzioni religiose: nel 1320 Bertrando Del Balzo, conte di Andria e Montescaglioso, ricevette dall'abate del monastero di S. Arcangelo di Montescaglioso in fitto per 5 anni, tra gli altri diritti, metà del plateatico, metà portatico, metà dei redditi e dei diritti di giustizia, metà dei diritti di pesca nei fiumi del mare di Taranto, metà del terratico, infine metà di un tenimento. Cfr. Gerardi, *Il fondo Private*, doc. 60; Salerno, *S. Michele Arcangelo di Montescaglioso*. Sulla mancata territorialità dei diritti signorili tra Trecento e Quattrocento Senatore, *Parlamento*, pp. 450 e ss.; Senatore, *Signorie personali*, pp. 179-200; Berardi, *Le platee*, pp. 73-151.

[79] Pollastri, *Le Lignage*, p. 196.

[80] Fortunato, *Badie*, I, p. 114.

[81] Pollastri, *Le lignage*, pp. 167-69.

[82] Nel cartulario della famiglia *Missanello dei Normanni* (*supra*) ritroviamo due *assecurationes vassallorum*, la prima tra i *Missanello* e i Sanseverino per il castello di Sacco in Principato Citra (1372), la seconda per la terra di Gallicchio a Ruggero Missanello (1455). Il manoscritto riporta integralmente anche tre conferme del conte Venceslao di alcune terre al casato (1311, 1389, 1400). Cfr. Archivio Privato, *Cartulario Missanelli dei Normanni*, cc. 1*r-v*; cc. 63*v*-76*v* (per queste ultime carte abbiamo seguito la numerazione adottata erroneamente dal redattore del cartulario).

[83] Una sintesi in Pedio, *La Basilicata da Federico II*, pp. 222 e ss.

[84] Gerardi, *Il fondo Private*, doc. 57. Altri statuti del XIV secolo sono citati in Fortunato, *Badie*, II, p. 199 (Rapolla nel 1303); *Cartulario della Basilicata*, III, p. 17 (Gaudiano nel 1315).

[85] *Testi lucani*, pp. 19 e ss.

regolarono i rapporti con le loro comunità, emblematico è il caso di Lauria,[86] ma ce ne sono altri come Matera nel 1434[87] e Francavilla sul Sinni nel 1439.[88]

Relativamente alle signorie personali, sebbene il fenomeno sia reso complesso da una generale scarsezza di fonti, sono documentati però alcuni casi di dipendenza. Nel 1358 il principe di Taranto concesse soltanto agli uomini di Miglionico dipendenti da Ruggero Sanseverino, conte di Tricarico, la possibilità di far pascolare i loro animali, prendere l'acqua e far legna nel territorio di Matera; a loro volta anche gli uomini – forse unicamente quelli dipendenti dal principe – dell'attuale seconda città più importante della regione ebbero i medesimi diritti nella terra di Miglionico.[89] Altre prove di dipendenza provengono dalle signorie ecclesiastiche, l'esempio del vescovo di Melfi è emblematico. Ci fu una disputa duratura tra l'alto prelato e l'*universitas* del casale di Gaudioso, la quale cercò in tutti i modi di evitare imposizioni. Gli abitanti si appellarono a Roberto d'Angiò per i soprusi compiuti dal vescovo Saraceno agli inizi del XIV secolo: sembra che il rappresentante della diocesi non ammettesse alcuna ingerenza sui suoi vassalli, nemmeno l'esercizio da parte del giustiziere della giurisdizione criminale e civile. Pretendeva, altresì, ogni genere di prestazione senza corrispondere alcun salario, non consentendo ai suoi uomini di vendere i propri prodotti – su cui riscuoteva anche la decima – prima di quelli della Mensa vescovile. L'alto prelato imponeva anche gabelle e *dacii* fino ad un quinto del valore sulle rendite degli immobili, degli animali e di tutte le *victualia*; faceva sequestrare i beni degli abitanti del casale,[90] imprigionando quest'ultimi nelle carceri vescovili. Infine imponeva all'università di non tassare per la colletta dovuta alla *Curia regis* coloro che nella terra di Gaudiano e nel suo territorio si dichiaravano oblati dalla chiesa vescovile di Melfi. Non sappiamo in modo preciso come finì la disputa, d'altra parte sembra che il sovrano angioino abbia riconfermato al vescovo i suoi possessi e diritti.[91] Ci sono pervenuti anche dei documenti riguardanti una controversia tra il vescovo di Rapolla e l'*universitas* di Rionero, la quale accusava l'alto prelato agli inizi del Trecento di assegnare la gabella sulle decime della bagliva, macinato e lino, non al più «meritevole» ma al più «conveniente». Il capo della diocesi non consentiva, inoltre, di vendere il vino degli abitanti, nemmeno di «farlo bere agli amici e parenti», se prima non fosse stato venduto tutto quello prodotto dalla mensa vescovile, pena un augustale. Obbligava, altresì, a lavorare per diverse giornate gratuitamente; infine gli uomini e familiari dell'alto prelato erano accusati di percuotere le donne del casale secondo il libero arbitrio del vescovo.[92] Gli *homines* di Rionero, dal canto loro, nonostante avessero avuto nel 1309 la conferma di Carlo II d'Angiò sul diritto di pascolo nella valle di Vitalba e nelle foreste del Gualdo e del Monte, dovevano al vescovo di Rapolla il terraggio e la fida, che corrispondevano al versamento di 1 tarì per ogni aratro con 6 buoi, 10 grana per ogni vacca, 4 grana per ogni vacca *indomita*, 2 grana per i maiali e 4 grana per capre e ovini.[93]

Nel XV secolo alcune famiglie aristocratiche ebbero la licenza dal sovrano di ripopolare i casali abbandonati con slavi, albanesi e greci che fuggivano dall'invasione turca dei Balcani, «rinnovando – scrive Francesco Senatore – il nesso tra immigrazione e dipendenza signorile».

Nella regione abbiamo almeno due testimonianze di come i signori laici cercarono di proteggere questa dipendenza anche dal fisco regio: il duca di Caggiano, Giacomo Caracciolo, per gli abitanti di Baragiono e il conte di Muro, Giacomo Andrea Ferrillo, per *sclavuni et albanisi* coni quali era stato ripopolato Reto.[94]

La signoria in Basilicata ebbe molteplici caratteristiche, esercitando sia l'aspetto economico che giurisdizionale. I maggiori signori, come i del Balzo, Caracciolo e Sanseverino, ebbero dal XIV secolo il *merum et mixtum imperium*,[95] mentre – sebbene manchino ancora ricerche adeguate – gli aristocratici di

[86] Racioppi, *Storia dei popoli*, p. 268-270

[87] Pedio, *La Basilicata da Roberto*, p. 200.

[88] Giganti, *Le pergamene*, p. 242, doc. 2. Per la terra di Tricarico si veda Biscaglia, *Il liber iurium*. Anche al casale di Ruoti venne concessa una franchigia – valevole per dieci anni – nel 1470. Cfr. Archivio Privato, *Cartulario Missanelli dei Normanni*, cc. 109*r*-113*v*.

[89] Pollastri, *Le lignage*, p. 259.

[90] Come ad esempio nel 1328: il vescovo, in assenza di alcuni abitanti andati a testimoniare a Napoli in un processo contro di lui, fece danneggiare i loro beni e sequestrare i loro animali. Cfr. Caggese, *Roberto d'Angiò*, I, p. 458.

[91] Araneo, *Memorie storiche*, pp. 215-217. Sulla disputa cfr. Pedio, *La Basilicata da Federico II*, pp. 245-246.

[92] Fortunato, *Rionero*, pp. 57-64, 115-123. Simili controversie si verificarono anche nelle altre signorie ecclesiastiche, ad esempio per Tricarico cfr. Zavarroni, *Esistenza*, al cui interno sono trascritti dispute ed arbitrati su Montemurro e Armento. Naturalmente anche le signorie monastiche assoggettarono i contadini con tributi, decime e prestazioni personali. Esempi in Caggese, *Roberto d'Angiò*, I, p. 324 (1312).

[93] *Cartulario della Basilicata*, p. 290.

[94] Senatore, *Signorie personali*, p. 191.

[95] Tommaso Sanseverino, conte di Marsico, ebbe il diritto di esercitare l'alta giustizia dal 1313 Cfr. Moscati, *Ricerche*, p. 239. Anche a Luigi Sanseverino venne concesso il *merum et mixtum imperium* su diverse terre in Basilicata come Colobraro, Pisticci, Montalbano, Salandra, Garaguso, Noha (Noepli) e casale *Faballe*. Cfr. Pollastri, *Le lignage*, p. 261. Al Vescovo di Tricarico venne confermato il *merum et mixtum imperium* su Armento e Montemurro nel 1306 (*Cartulario della Basilicata*, p. 282), ma probabilmente si tratta di un falso o di un documento interpolato. Sembra che al monastero del Sagittario siano stati concessi diritti di giustizia sia civile che criminale sin dall'età di Federico II (1221), ma la fonte è stata ritenuta parzialmente falsa. Si veda l'ultima edizione in *Die Urkunden Friedrichs II*, doc. 836, pp. 445-448 e le osservazioni in Kölzer, *La monarchia normanno-sveva*, p. 105.

minor peso,[96] nella maggior parte dei casi, gestirono soltanto le altre entrate giurisdizionali provenienti dalla bagliva (*bancum iustitiae*, giurisdizione in ambito civile), mastrodattia, capitania, *et cetera*.[97]

Sulle altre componenti della rendita e sul prelievo signorile la regione risulta poco documentata, abbiamo soltanto alcuni esempi e inventari che ci consentono di tracciare un breve quadro.

Tutti gli aristocratici, ma anche le signorie ecclesiastiche, riscuotevano diritti gravanti sulle attività agricole come terraggi, censi, decime e affitti, richiedendo anche prestazioni d'opera. I nobili si riservavano diritti sull'allevamento come la fida, l'*erbaticum*, il *carnaticum*, nonché sull'uso obbligatorio di impianti, quali ad esempio mulini,[98] forni[99] e trappeti. Certamente esistevano diritti che regolavano le attività economiche come quello sulla dogana (*ius dohane seu plateaticum)* e redditi aggiuntivi dovuti all'esazione di diritti di imbarco in porti fluviali e marittimi; lo dimostrano alcune inchieste fatte redigere per la Basilicata tra il 1455 e il 1508.[100]

Vi erano anche alcune prerogative particolari che riscuotevano le signorie ecclesiastiche: al commendatario del monastero italo-greco di SS. Elia e Atanasio di Carbone spettava, ancora nella prima metà del XVI secolo, la quarta parte dei beni mobili di coloro che morivano a Carbone o nel suo territorio senza testamento, nonché da parte dello stesso clero secolare la metà del grano che ogni anno si esigeva dai vassalli per le decime.[101]

La maggior parte dei diritti segnalati sui Sanseverino ci sono pervenuti grazie a due documenti inediti, il primo del 1476 che raccoglie numerose platee/reintegre[102] riferite alle terre di Senise, S. Martino, Castelnuovo, Craco, Calciano e Albano, nonché ad altri luoghi dell'attuale provincia di Salerno.[103] Il secondo è un inventario delle terre della Basilicata fatto compilare nel 1487 dal governatore regio *Ioannem Canigliam*[104] dopo la confisca dei possedimenti dei Sanseverino successivamente alla ribellione degli aristocratici contro la corona nel biennio 1485-86. Si tratta di due fonti importanti per lo studio della signoria nel XV secolo in Basilicata in quanto descrive i diritti signorili che questo importante lignaggio possedeva in

[96] Tuttavia sappiamo che i *Missanello* dal 1497 ricevettero la giurisdizione criminale della terra di Teana. Cfr. Archivio Privato, *Cartulario Missanelli dei Normanni"*, c. 3*v*.

[97] Ad esempio le inchieste angioine del 1278-1279 ci riportano i valori di queste entrate di Missanello, Guardia Perticara, Rotonda e Gallicchio. Il valore di quest'ultima terra era di 4 once suddivise in: *bancum iustitiae* (tarì 4); *banna iura imposita et contempta* (tarì 4); *iure plateatici* (1 oncia); *iura affidatarum* (1 oncia e tarì 14½); *iura terragiorum* (tarì 7½); *proventus unius molendini* (1 oncia). Il valore di Missanello era di 3 once suddivise in: *bancum iustitiae* (tarì 7½); *banna iura imposita et contempta* (tarì 7½); *iure plateatici* (tarì 15); *iura affidatarum* (1 oncia); *iura terragiorum* (tarì 23½); *proventus unius molendini* (tarì 7½). Le entrate di Guardia Perticara dal valore di 15 once erano: *bancum iustitiae* (2 once); *banna iura imposita et contempta* (1 oncia); *iure plateatici* (4 once); *iura affidatarum* (5 once); *iura terragiorum* (1 oncia); *proventus unius molendini* (2 oncia). Infine la terra di Rotonda che valeva 13 once: *bancum iustitiae* (2 once); *redditus unius furni* (2 once); *iura terragiorum* (4 once); *redditus glandagii nemorum* (5 once) (*I Fascicoli della Cancelleria Angioina*, II, pp. 150-152, 226). Un conto relativo alle entrate di Missanello del 1531 è in Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria*, *Relevi 226,* c. 51*r*.

[98] I mulini di Atella resero ai Caracciolo nel 1487 416 tomoli di grano. Cfr. Aurora, *La regione del Vulture*, pp. 111. Si veda anche la nota precedente. Peculiare è la contabilità in uscita di un mulino dato in affitto nella terra di Gallicchio in Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria*, *Relevi 226*, cc. 56*r*-58*r*.

[99] A Trecchina un signore obbligò di cuocere nei suoi forni il pane per il fabbisogno del castello. Cfr. Caggese, *Roberto d'Angiò*, I, p. 457 (1323). Cfr. anche la nota 97.

[100] Fanno parte dell'inchiesta anche terre che oggi sono considerate calabresi o campane. Cfr. Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria*, *Relevi 252*: alle cc. 1*r*-5*r* Atena (Atena Lucana); Polla (5*v*-11*r*); Tramutola (12*r*-13*r*); (13*v*-14*v*) Noya (Noepli); (15*r*-16*r*) Ordoli (Oriolo); (16*v*-17*r*) Casalinovo (Villapiana), 17*v*-19*r* Medania (Albidona); 19*v*-20*v Amigdolaria* (Amendolara); (21*r*-24*r*) Rocca Imperiale; (24*v*) Faboli; (25*r*-*v*) Colobraro; (26*r*-*v*) Tursi; (27*r*-28*r*) Montalbano ionico; (29*r*-*v*) Pisticci; (30*r*-31*v*) Salandra; Garaguso (32*r*-*v*), (33*r*-*v*) Romagnano. Prospettive di ricerca sullo studio dei diritti signorili provengono anche dall'Archivio Caracciolo di Brienza, nel quale sono conservati alcuni diplomi inediti riguardanti la signoria dei Caracciolo su Brienza e l'hinterland: Pietrafesa, Atena, Sala e Sasso (Archivio di Stato di Napoli, Archivio Caracciolo di Brienza, *Privilegi di Giovanna II d'Angiò e Durazzo (1418, 1419, 1420) 1/7-10*; *Privilegio di Alfonso I d'Aragona (1450) 1/11*; *IX. Processi civili (nn. 135-166)*.

[101] Archivio di Stato di Potenza, *Platea Carbonensis,* cc. 4*r*-5*r*. Sull'intera terra di Carbone, quando si coltivava, l'abbazia esigeva, inoltre, annualmente terraggi nella misura di «meza copertura», in genere di grano e fave, nonché la decima parte di tutti i lini prodotti, eccezione fatta per quei luoghi dai quali si pagava un censo perpetuo. Cfr. Ivi, cc. 93*v*-94*v*. Sugli altri diritti del monastero *supra*.

[102] Descritto da un corposo ms. (*Libro della Platea delle diverse terre dell'Illustrissimo Principe di Bisignano dell'anno 1475*) composto da cc. 371*r*-*v* e conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli, Sommaria, Diversi, I Numerazione, n. 110. Anche se nel titolo di copertina è segnalato l'anno 1475, tutte le platee/reintegre sono state redatte nel 1476. Solitamente le reintegre sono fonti pubbliche che contengono, in larga parte, elenchi di beni e benefici, fatti vergare in occasione di determinate procedure volute dai medesimi aristocratici per riottenere godimenti di privilegi distratti nel XV secolo (Berardi, *Le platee*, pp. 73-151). Non sappiamo con certezza il motivo di queste reintegre, è probabile che Geronimo Sanseverino, dopo la morte del padre Luca (1472), abbia chiesto al potere regio un ripristino dei poteri signorili, forse usurpati dai notabili locali. È ipotizzabile, altresì, che la monarchia aragonese abbia fatto redigere gli inventari per tassare in modo preciso i possedimenti dei Sanseverino.

[103] La numerazione delle carte applicata al ms. è errata: (2*r*-54*v*) Senise (nella c. 43*r* vengono descritti i confini della terra di Chiaromonte); (55*r*-80*v*) S. Martino; Castelnuovo (81*r*-110*v*); Craco (111*r*-193*v*); (194*r*-232*v*) Calciano; Albano (232*r*-239*v*). Le reintegre "campane" sono: casale Bellosguardo (240*r*-256*v*); S. Angelo a Fasanella (257*r*-284*v*); *Ottati et Ottanello* (285*r*-304*v*); Pantuliano nel Cilento (Castelcivita), (305*r*-320*v*); Contursi (Contursi terme), (321*r*-357*v*); Postiglione (358*r*-371*v*).

[104] Cfr. Archivio di Stato di Napoli, Sommaria, Diversi, II Numerazione, n. 64. Il ms. è diviso in due parti (1*r*-69*r*; *Registrum* 1*r*-37*v*). Un altro inventario simile, ma che si riferisce in gran parte agli elenchi delle signorie sequestrati a baroni ribelli negli anni Ottanta e Novanta del Quattrocento della Basilicata, è in Archivio di Stato di Napoli, *Libro Singolare* 242, cc. 151*r*-161*r*. Cfr. altresì d'Arcangelo, *Il signore*, pp. 153-248; d'Arcangelo, *Le signorie del Mezzogiorno*, pp. 421-464.

numerose terre regionali,[105] come ad esempio la *baiulatio*, i redditi della curia sui pascoli, il monopolio sui mulini, la gestione delle vigne, la presenza di gualchiere etc.

Mancano indagini sistematiche per dare un parere sulla tipologia del prelievo signorile nonché sulla sua "pervasività", tuttavia uno studio comparativo tra questi inventari descritti sopra e quelli inediti delle signorie ecclesiastiche[106] potrebbe tracciare in altra sede un quadro più esaustivo.

Le connotazioni economiche della signoria sono difficilmente individuabili, sappiamo che per i Caracciolo l'allevamento fu una voce importante del reddito signorile, infatti sfruttarono i loro casali disabitati (Armaterra e Cisterna) per il pascolo, ebbero inoltre un buon ricavato dalla vendita di carne essiccata.[107] Essi gestirono nel 1464 una gualchiera vicino a Melfi[108] che lavorava canapa e lino, anche a Brienza vi era tale attività;[109] il conte di Lauria possedeva una ferriera nell'*hinterland* della sua signoria.[110] Risulta ancora meno semplice risalire all'aspetto economico della signoria legata alle istituzioni ecclesiastiche. Sappiamo che il monastero italo-greco di Carbone effettuava una viticultura intensiva[111] e gestiva cinque masserie.[112]

Purtroppo i primi bilanci delle terre signorili che ci sono pervenuti, allo stato attuale della ricerca, sono datati alla prima metà del Cinquecento,[113] tuttavia tali fonti potrebbero essere utilizzate per ricostruire retrospettivamente anche il valore economico delle signorie per il XV secolo. Le poche testimonianze utili per l'epoca e per l'area presa in considerazione provengono dalla seconda metà del Quattrocento e dal primo Cinquecento:[114] in una fonte del 1465 sono riportate le entrate del "contado" di Aliano e di altre terre,[115] ci è pervenuto anche un conto economico sui proventi di Laurenzana (Potenza) nel 1491.[116]

Importanti anche per la Basilicata sono i cospicui documenti sui Del Balzo-Orsini, principi di Taranto, ritroviamo nei resoconti dell'erario principesco (1° settembre 1449-31 agosto 1450) notizie sulle terre di Vico e Flumeri (oggi situate in Irpinia, provincia di Avellino);[117] come anche le annotazioni dell'erario di Matera circa i versamenti di frumento, orzo e altri prodotti corrisposti dagli *homines Matere* nel 1463.[118]

Le altre notizie riguardano il valore complessivo di una terra o feudo che faceva parte di una signoria, come ad esempio quello della terra di Lauria detenuta da Barnaba Sanseverino per un valore di 285 ducati nel 1494.[119] Emblematica è la documentazione relativa al Principe di Melfi, purtroppo risalente agli inizi del XVI secolo;[120] si tratta di un registro contabile del principato databile al 1518-1522, ma con aggiunte fino al 1578, composto da ben 566 carte.[121]

In merito ai rapporti con il potere centrale, la signoria come struttura socio-economica contribuì

[105] Albano (Albano di Lucania) 1*r*-2*r*; (3*r*-21*v*) Tricarico; (22*r*-24*v*) *Calcianum* (Calciano), (25*r*-27*v*) Miglionico; (28*r*-30*v*) Craco; Senise (31*r*-50*r*); (51*r*-54*v*) Chiaromonte; Teana (55*r*-*v*); (56*v*-58*r*) Episcopia; Carbone (58*v*-59*r*); S. Martino (59*v*-64*r*); Montemurro (64*v*-65*v*); Armento (66*r*-*v*).

[106] Segnaliamo i seguenti inventari di beni inediti: *Inventario dei beni del 1509 della chiesa di S. Maria del Poggio di Rivello* conservato nell'Archivio di Stato di Potenza, Corporazioni religiose, Rivello 140, cc. 58*r*-*v*; Bibliothèque Nationale de France (Parigi), Lat. 5184a, *Cartulario della cattedrale di Muro Lucano compilato nel XVI secolo*; Archivio di Stato di Napoli, Archivio Caracciolo di Brienza, 135. Pergamene: *Inventario dei beni della chiesa di S. Maria Maggiore di Brienza (1365)*; *Inventario dei beni della chiesa di S. Michele Arcangelo di Brienza (1432)*; *Inventario dei beni della chiesa di S. Nicola di Piazza Piana di Brienza (1456)*; inventario dei beni della chiesa di S. Nicola dell'Arco del 1348 citato in Verrastro, *Documenti medievali*, p. 157; inventario dei beni fondiari della mensa vescovile di Melfi (segnalato in Fortunato, *Badie*, III, p. 238; inventario dei beni della badia di S. Angelo in Bosco del 1524, il quale riprese per la sua compilazione un precedente esemplare del 1414 (*ivi*, p. 355). Cfr. anche Leucci, *La platea*, pp. 85-87, nel quale è presente la sommaria descrizione della platea del monastero del Sagittario del 1661 redatta su richiesta dell'abate Gregorio De Lauro, ora conservata nell'Archivio di Stato di Napoli. In realtà tra le pergamene superstiti del fondo di Santa Maria del Sagittario se ne trova una, purtroppo in pessimo stato di conservazione, che contiene un elenco dei beni stabili del monastero siti a Chiaromonte, Senise e Rotondella, stilato nella prima metà del XIV secolo. Cfr. Archivio di Stato di Potenza, *Pergamene di Santa Maria del Sagittario*, perg. n. 4 (consultabile on-line). Si veda anche Russo, *Il monastero cistercense*, pp. 71-73. Cfr. altresì la reintegra dei beni del monastero di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso conservata nell'Archivio di Stato di Napoli, Regia Camera della Sommaria, Processi, Attuari diversi 1369/2: *Liber Instrumentorum Reintegrationis S. Angeli Montis Caveosi* (1500). Per una breve analisi cfr. Salerno, *S. Michele Arcangelo di Montescaglioso*.

[107] Vitale, *Aspetti della vita economica*, pp. 12 e ss. (dell'estratto).

[108] Leone, *L'economia*, p. 159

[109] Coniglio, *Giacomo Racioppi*, p. 39.

[110] Ivi, p. 29.

[111] Archivio di Stato di Potenza, Biblioteca Cascini di Carbone, *Platea Carbonensis,* cc. 12*v*-90*v*.

[112] Ivi, 91*r*-92*r*.

[113] Segnaliamo, ad esempio, libri di conto sulle entrate e sulle uscite dei magazzini dei Sanseverino, Principi di Bisignano in Archivio di Stato di Napoli, Sommaria, Diversi, II Numerazione, b. 85, b. 87 (1546, Regina, Rota, S. Benedetto).

[114] Anche per il XIV secolo ci è pervenuta qualche notizia: Luigi, figlio di Giovanni duca di Durazzo, ebbe la signoria su Muro e il castello di Montalbano con una rendita di 170 once, nonché San Fele con la Valle di Vitalba e Atella con una entrata di ben 120 once. Cfr. *Cartulario della Basilicata*, p. 62.

[115] ASN, *Sommaria*, *Relevi 252*, cc. 41*r*-51*v* (Aliano, Alianello, S. Arcangelo, Roccanova, Guardia, Stigliano e altri due casali con altri cinque casali disabitati).

[116] Ivi, da c. 295*r*. Altre notizie in Archivio di Stato di Napoli, Regia Camera della Sommaria, Diversi I numerazione, 175 (5), *Registro Adoa*, cc. 36*r*-40*v* (Basilicata).

[117] Archivio di Stato di Napoli, *Regia Camera della Sommaria*, *Dipendenze*, I serie, *Reg. 547, I*.

[118] Ivi, *Reg. 607, I*. Ringrazio la prof.ssa Luciana Petracca per queste indicazioni.

[119] Leone, *L'economia*, p. 157 nota 75.

[120] Ci è pervenuta anche la restituzione delle terre del Principe di Melfi nel 1507 (Cortese, *Feudi e feudatari*), nonché una inchiesta dei beni feudali e burgensatici sul principato, nella quale vengono descritti i redditi percepiti su Atella, San Felice, Forencia, Abriola, Rippa Candida, Lagopesole, Rapolla e Candela (quest'ultima terra non faceva parte del principato anche se era gestita dal Principe di Melfi). Cfr. Ivi, pp. 29-34.

[121] Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria*, *Relevi 243*, *Liber singularis status Melfie*….. Si veda altresì d'Arcangelo, *I conti del Principe.*

sempre a rafforzare il controllo del potere regio sulle periferie, d'altra parte gli scontri tra aristocratici e sovrani furono frequenti. La Basilicata signorile partecipò completamente alle dispute tra durazzeschi e angioini, nonché a tutte le "rivolte baronali" del XV secolo, ma i maggiori lignaggi – come abbiamo visto – furono sempre associati al nuovo potere con la concessione del *merum et mixtum imperium*. Un altro legame tra aristocratici e monarchia è rappresentato dalle concessioni in feudo: anche se nei secoli presi in esame questa tipologia di "proprietà" non era la forma di possesso prevalente tra i nobili, quasi tutti ebbero all'interno della propria signoria questa tipologia di concessione. Sulla diffusione dei beni allodiali mancano ancora studi in proposito, ma sicuramente esisteva una determinata quota della signoria che poteva considerarsi tale.[122] Il potere centrale conservò ancora tra Trecento e Quattrocento prerogative fiscali, e raramente giudiziarie, all'interno dei possedimenti degli aristocratici.

Riguardo al rapporto tra signori, chiese e monasteri l'esiguità delle fonti non permette di analizzare in modo approfondito il ruolo della piccola aristocrazia, tuttavia dei documenti su lignaggi che effettuarono donazioni e sui Sanseverino ci permettono di fare luce sull'argomento. Questi ultimi fondarono diversi conventi[123] e alcuni monasteri,[124] mantenendo stretti rapporti con le istituzioni ecclesiastiche già esistenti:[125] si trattava di un controllo sia economico che cerimoniale. A volte gli aristocratici detennero il diritto di patronato, altre, come i Del Balzo, cercarono di controllare il monastero principale ubicato nella loro contea come quello di S. Arcangelo di Montescaglioso, il quale fu gestito – con il titolo di abate-commendatario – da un esponente della loro famiglia.[126] L'aristocrazia regionale, in verità dell'intero regno, non gestì le decime pubbliche, le quali furono concesse a chiese e monasteri direttamente dall'autorità regia.

L'area non fu teatro di importanti rivolte contadine anti-signorili, ciononostante gli scontri furono frequenti,[127] gli uomini delle *universitates* si ribellarono sia alle signorie ecclesiastiche[128] che laiche,[129] ma si trattò di sommosse che vennero quasi subito debellate.

4. *Bibliografia e fonti edite*

R.M. Abbondanza Blasi, *Storia di una città: Potenza. Da un manoscritto della seconda metà del sec. XVII*, Salerno 2000.

Alle fonti della Basilicata medievale: edizioni, progetti e cantieri, a cura di F. Panarelli, Bari 2017.

C. Andenna, *Aristocrazia regnicola e impegno religioso. Il gruppo comitale dei Sanseverino, i* fratres minores e *l'*ordo Sanctae Clarae *in territorio lucano*, in *Il monachesimo femminile nel Mezzogiorno peninsulare e insulare (XI-XVI secolo). Fondazioni, ordini, reti, committenza*, a cura di G. Colesanti, M.G. Meloni, S. Paone, P. Sardina, Cagliari 2018, pp. 579-619.

G. Araneo, *Notizie storiche della città di Melfi*, Firenze 1866.

Archivi e reti monastiche tra Alvernia e Basilicata: il priorato di Santa Maria di Juso e la Chaise-Dieu, a cura di F. Panarelli, Galatina 2007.

I. Aurora, *La regione del Vulture ed Atella fra XIII e XV secolo. Contributo allo studio del paesaggio agrario*, in *Dal casale alla terra di Atella*, Lavello 1996.

I. Aurora, *La Basilicata e la curia pontificia: lo stato delle fonti (secoli XIII-XIV). Documenti pontifici per Potenza, Montepeloso, Acerenza,* in *Alle fonti della Basilicata* [v.], pp. 85-136.

N. Barone, *Notizie storiche tratte dai registri della Cancelleria di Carlo III di Durazzo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 12 (1887), pp. 5-30; 184-208.

R. Berardi, *Feudalità laica e signoria ecclesiastica nel Mezzogiorno medievale: la Calabria dai normanni alla Guerra del Vespro (1282),* Tesi di dottorato in Storia Medievale, Università della Repubblica di San Marino-Université de Nantes (20 ottobre 2017).

R. Berardi, *Le platee o reintegre dei Sanseverino di Bisignano: diritti e prelievo signorile nella Calabria settentrionale (secc. XV-XVI)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 2. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno* [v.], pp. 73-151.

C. Biscaglia, *Il liber iurium della città di Tricarico*, 2 voll., Galatina 2003.

C. Biscaglia, *I Frati Minori e le Clarisse in Basilicata nei secoli XIII-XIX*, Galatina 2016.

122 Prospettive di ricerca per la Basilicata potrebbero provenire anche dalla pubblicazione del cartulario della famiglia *Missanello dei Normanni*, nel quale è presente un lungo inventario-testamento del 1455 dei beni appartenenti a Giacomo Missanello. Cfr. Archivio Privato, *Cartulario Missanelli dei Normanni*, cc. 2*r*-2*v*, 37*r*-58*v*.

123 Cfr. Andenna, *Aristocrazia*, pp. 583 e ss.

124 La certosa di San Nicola in Valle fu fondata – come già detto – dai Sanseverino.

125 V. *supra*. I Sanseverino fecero anche donazioni alle chiesi arcipretali: nel 1426 Giacomo Sanseverino, signore di Saponara, donò alla chiesa matrice di S. Antonino 15 tarì sulla gabella della bagliva senza nessun obbligo. Cfr. *Materiali per un codice diplomatico*, p. 75 doc. 5.

126 Gerardi, *Il fondo Private*, doc. 84.

127 Gli scontri avvennero anche tra vescovi, monasteri e signori: nel 1291 il signore di Lavello, Roberto di Giuriaco, invase alcuni territori appartenenti alla chiesa vescovile di Melfi (Araneo, *Memorie*, pp. 212-213); il conte di Minervino, Giovanni Pipino occupò dei beni del vescovo di Marsico (Caggese, *Roberto d'Angiò*, I, p. 255). Ci fu un duro scontro tra S. Maria la Nuova di Montepeloso e il vescovo di Monopoli in Puglia per alcune chiese e beni (Aurora, *La Basilicata,* pp. 115 e ss.); il monastero di S. Nicola in Valle ebbe un lungo contenzioso con i cistercensi del Sagittario per il diritto di prelevare l'acqua per far funzionare alcuni mulini monastici. Cfr. Giganti, *Le pergamene.* Sui litigi tra i signori laici e i monasteri della SS. Trinità di Venosa, S. Maria di Banzi e S. Michele Arcangelo di Montescaglioso cfr. le rispettive schede in questo volume.

128 Gli abitanti di Melfi, insieme a quelli di Monticchio, nel 1316 invasero le terre appartenenti alla badessa di San Salvatore al Goleto, in quanto il cenobio vietava loro sia di far pascolare i loro animali che di seminare nei campi (Pedio, *La Basilicata da Roberto*, p. 16). Ci furono diverse manifestazioni anche contro l'abbazia di Monticchio (Fortunato, *Badie*, I, pp. 418, 421, 428), mentre il vescovo di Rapolla fu malmenato in una delle ribellioni degli abitanti di Rionero (Fortunato, *Rionero*, doc. 20). Si veda su questi scontri anche Caggese, *Roberto d'Angiò*, I, pp. 328-330.

129 Diversi disordini ci furono nei pressi della signoria di Lauria: il figlio di Ruggero di Lauria, Berengario, non riconobbe tramite il suo camerario alcuni diritti agli abitanti del luogo concessi precedentemente dal padre. La popolazione nel 1317 assalì la casa del camerario che a stento riuscì a fuggire (Pedio, *La Basilicata da Roberto*, p. 17). I disordini non si placarono: l'anno seguente gli uomini dell'*universitas* di Lauria occuparono un feudo che apparteneva ad un vassallo di Berengario. Cfr. Caggese, *Roberto d'Angiò*, I, p. 461.

G. Bronzino, *Fonti documentarie e bibliografiche per la storia di Tricarico e di altri centri viciniori*, «Bollettino storico della Basilicata», 3 (1987), pp. 15-36.
G. Bronzino, Codex diplomaticus Tricaricensis *(849-1023)*, in «Bollettino Storico della Basilicata», 5 (1989), parte I, pp. 21-59.
G. Bronzino, Codex diplomaticus Tricaricensis *(1023-1342)*, in «Bollettino Storico della Basilicata», 8 (1992), parte II, pp. 43-75.
R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, I, Bologna 2002 (ristampa anastatica).
M. Camera, *Annali delle Due Sicilie dall'origine e fondazione della monarchia fino a tutto il Regno dell'augusto sovrano Carlo di Borbone*, II, Napoli 1860.
M. Camera, *Elucubrazioni storico-diplomatiche su Giovanna I regina di Napoli e Carlo III di Durazzo*, Salerno 1889.
A. Capano, *Venosa e i suoi feudatari*, in «Radici», 6 (1990), pp. 139-159.
S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.
C. Carlone, *I regesti dei documenti della Certosa di Padula (1070-1400)*, Salerno 1996.
Cartulario della Basilicata (476-1443), a cura di T. Pedio, Venosa 1999.
A. Cestaro, *La feudalità ecclesiastica*, in *Storia della Basilicata*, III, *L'Età moderna*, a cura di A. Cestaro, Roma-Bari 2000, pp. 175-198.
G. Coniglio, *Giacomo Racioppi e la società lucana tra il XV ed il XVI secolo*, in *Giacomo Racioppi e il suo tempo*, a cura di P. Borraro, Galatina 1975.
N. Cortese, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 15 (1929), pp. 5-150.
E. Cuozzo, *La contea di Montescaglioso nei secoli XI-XIII*, in «Archivio Storico per le province napoletane», 103 (1985), pp. 7-37.
E. Cuozzo, *Ancora sulle origini del principato di Taranto*, in *Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re. Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV)*, a cura di G.T. Colesanti, Roma 2014, pp. 5-22.
A. Cutolo, *Maria d'Enghien*, Galatina 1977.
P. d'Arcangelo, *I conti del Principe. Rendita e contabilità feudale negli Stati di Melfi e Ascoli*, Bari 2019.
P. d'Arcangelo, *Il signore va alla Camera. I relevi dell'archivio della Regia Camera della Sommaria (secoli XV-XVII),* in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 2. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno* [v.], pp. 153-248.
P. d'Arcangelo, *Le signorie del Mezzogiorno aragonese attraverso i libri dei relevi,* in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 2. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno* [v.], pp. 421-464.
P. Dalena, *Basilicata cistercense. (Il cod. Barb. Lat. 3247)*, Lecce 1995.
Decimae. Il sostegno economico dei sovrani alla Chiesa del Mezzogiorno nel XIII secolo, a cura di K. Toomaspoeg, Roma 2009.
C. De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del regno di Napoli*, Napoli 1654.
F. Della Marra, *Discorsi delle famiglie estinte, forestiere, o non comprese ne' Seggi di Napoli, imparentate colla casa della Marra*, Napoli 1641.
N.F. Faraglia, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano 1904.
G. Fortunato, *Badie, feudi e baroni della Valla di Vitalba*, III, a cura di T. Pedio, Manduria 1968.
G. Fortunato, *La badia di Monticchio*, Venosa 2014.
G. Fortunato, *Rionero medievale*, Trani 1899.
D. Gerardi, *Il fondo private ovvero documenti del monastero di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso (secc. XI-XV)*, Galatina 2017.
A. Giganti, *Le pergamene del monastero di San Nicola in Valle di Chiaromonte (1359-1439)*, Potenza 1978.
R. Giura Longo, *Fortuna e crisi degli assetti feudali dalla congiura dei baroni (1485) alla rivoluzione del 1647-48*, in *Storia della Basilicata*, III, *L'Età moderna*, a cura di A. Cestaro, Roma-Bari 2000, pp. 141-174.
R. Giura Longo, *La Basilicata dal XIII al XVIII secolo*, in *Storia del Mezzogiorno. VI: Le province del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso, R. Romeo, Napoli 1989, pp. 331-408.
H. Houben, *Da Guglielmo I d'Altavilla a Tancredi di Hohenstaufen: il principato di Taranto in età normanno-sveva*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, a cura di L. Petracca e B. Vetere, Roma 2013, pp. 131-146.
I Fascicoli della Cancelleria Angioina ricostruiti dagli Archivisti napoletani, II, a cura di S. Palmieri, Napoli 2004.
I Fascicoli della Cancelleria Angioina ricostruiti dagli Archivisti napoletani, III, a cura di S. Palmieri, Napoli 2008.
Il monastero di S. Elia di Carbone e il suo territorio dal Medioevo all'Età Moderna, a cura di C.D. Fonseca, A. Lerra, Galatina 1996.
Istoria della città di Potenza di D. Giuseppe Arcidiacono Rendina de'Baroni di Campomaggiore accresciuta da tempo in tempo. Trascritta ed accresciuta da D. Giuseppe Picernese, 1758.
M. Janora, *Memorie storiche, critiche e diplomatiche della città di Montepeloso (oggi Irsina)*, Matera 1901.
N. Kamp, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien. I: Prosopographische Grundlegung. Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266*, vol. II, Apulien und Calabrien, Munchen 1975.
Die Urkunden Friedrichs II. 1220-1222, a cura di W. Koch, Wiesbaden 2014 (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, XIV/4).
T. Kölzer, *La monarchia normanno-sveva e l'ordine Cistercense*, in *Cistercensi nel Mezzogiorno medioevale*, a cura di H. Houben, B. Vetere, Galatina 1994, pp. 91-116.
La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 2. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.), a cura di F. Senatore, Firenze 2021.
A. Lerra, *Tra feudalità laica ed ecclesiastica. La commenda di S. Elia di Carbone nella Basilicata moderna,* in «Itinerari di ricerca storica», 30/2 (2016), pp. 153-168.
A. Leone, *L'economia nel XIV e nel XV secolo*, in *Storia della Basilicata*, II, *Il Medioevo*, a cura di C. D. Fonseca, Roma-Bari 2006, pp. 143-166.
D. Leucci, *La platea, una descrizione e la pianta del Sagittario*, in *Monasteri italogreci e benedettini in Basilicata*, II, *Le architetture,* a cura di L. Bubbico, F. Caputo, A. Maurano, Matera 1996.
J.-M. Martin, *Centri fortificati, potere feudale e organizzazione dello spazio*, in *Storia della Calabria medievale*, I, a cura di A. Placanica, Roma-Reggio Calabria, 2001, pp. 487-527.
G. Martucci, *Ragionamento intorno al pieno dominio della Real Mensa Vescovile di Anglona e Tursi sul feudo di Anglona col Codice Diplomatico*, Napoli 1790.
Materiali per un codice diplomatico della Basilicata. Venosa, Saponara, Armento, a cura di V. Verrastro, Potenza 1991.
D. Morra, *Santissima Trinità di Cava de' Tirreni*, scheda in questo stesso volume.
R. Moscati, *Ricerche e documenti sulla feudalità napoletana nel periodo angioino*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 59 (1934), pp. 223-256.
F. Panarelli, *La vicenda normanna e sveva: istituzioni e organizzazione,* in *Storia della Basilicata*, II, *Il Medioevo*, a cura di C. D. Fonseca, Roma-Bari 2006, pp. 86-124.
F. Panarelli, *Le ragioni di un ritorno alle fonti*, in *Alle fonti della Basilicata medievale* [v.], pp. 11-20.
F. Panarelli, *Un registro di documenti della Chiesa potentina (XIII-XVI secolo)*, in *Alle fonti della Basilicata medievale* [v.], pp. 45-64.
F. Panarelli, *Capitolo e Cattedrale: il caso di Matera tra XII e XV secolo*, in *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, I, Battipaglia 2018, pp. 469-483.
T. Pedio, *La Basilicata da Federico II a Roberto d'Angiò*, IV, in *La Basilicata. Dalla caduta dell'Impero romano agli Angioni*, Bari 1989.
T. Pedio, *La Basilicata da Roberto a Renato d'Angiò*, V, in *La Basilicata. Dalla caduta dell'Impero romano agli Angioni*, Bari 1989.
L. Pepe, *Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria*, Cassano Murge 1985 (ristampa anastatica).
L. Petracca, *Politica regia, geografia feudale e quadri territoriali in una provincia del Quattrocento meridionale*, in «Itinerari di ricerca storica», 33/2 (2019), pp. 113-139.
L. Petracca, *I Del Balzo in Terra d'Otranto*, scheda in questo stesso volume.

L. Petracca, *Terra d'Otranto*, scheda in questo stesso volume.
S. Pollastri, *La noblesse provençale dans le Royaume de Sicile: 1265-1282*, in «Annales du Midi» (1988), pp. 405-412.
S. Pollastri, *Le lignage et le fief. L'affirmation du milieu comtal et la construction des états féodaux sous les Angevins de Naples (1265-1435)*, Paris 2010.
S. Pollastri, *L'aristocratie comtale sous les Angevins (1265-1435)*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», (125/1) 2013.
S. Pollastri, *Les Sanseverino, comtes de Marsico, princes de Salerne*, scheda in questo stesso volume.
F. Somaini, *La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medio Evo. Appunti su ruolo, ambizioni e progettualità di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto (1420-1463)*, in «Itinerari di ricerca storica», 30/2 (2016), pp. 33-52.
G. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, II, Matera 1970 (ristampa anastatica).
A. Russo, *Federico d'Aragona (1451-1504): Politica e ideologia nella dinastia aragonese di Napoli,* Napoli 2018.
G. Russo, *Il monastero cistercense di Santa Maria del Sagittario di Chiaromonte dalla fondazione alla commenda e le sue più antiche pergamene (1320-1472)*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXXIII (2017), pp. 39-148.
M. Salerno, *Per la storia dei Templari in Calabria e Basilicata*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 73 (2006), pp. 99-120.
M. Salerno, *Le precettorie capitolari degli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme (secc. XIII- XIV),* Bari 2009.
M. Salerno, *La SS. Trinità di Venosa*, scheda in questo volume.
M. Salerno, *S. Maria di Banzi*, scheda in questo stesso volume.
M. Salerno, *S. Michele Arcangelo di Montescaglioso*, scheda in questo stesso volume.
F. Senatore, *Parlamento e luogotenenza generale. Il regno di Napoli nella Corona d'Aragona*, in *La Corona de Aragón en el centro de su Historia (1208-1458). La Monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*, a cura di Á. Sesma Muñóz, Zaragoza 2010, pp. 435-478.
F. Senatore, *Signorie personali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3. Azione politica locale nelle campagne dell'Italia tardomedievale*, a cura di A. Fiore, L. Provero, Firenze 2021, pp. 179-200.
E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 213-290.
Testi lucani del Quattro e Cinquecento, a cura di A.M. Perrone Capano Campagna, Napoli 1983.
V. Tirelli, *Un feudatario nella crisi della monarchia angioina alla metà del sec. XIV. Giovanni Pipino, Paltino di Altamura, Conte di Minervino*, in «Archivio Storico Pugliese», 11 (1958), p. 108-155.
A. Pellettieri, *Gli ordini cavallereschi*, in *Storia della Basilicata*, II, *Il Medioevo*, a cura di C.D. Fonseca, Roma-Bari 2006, pp. 475-501.
F.P. Tocco, *Niccolò Acciaiuoli. Vita e politica in Italia alla metà del XIV secolo*, Roma 2001.
L. Tufano, *Caracciolo del Sole*, scheda in questo stesso volume.
V. Verrastro, *Documenti medievali nei fondi pergamenacei riordinati presso l'Archivio di Stato di Potenza,* in *Alle fonti della Basilicata medievale* [v.], pp. 137-160.
B. Visentin, *Documentazione cavense per la Basilicata*, in *Alle fonti della Basilicata medievale* [v.], pp. 65-84.
G. Vitale, *Aspetti della vita economica di Melfi ed Atella alla fine del XV secolo*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», nuova serie 17 (1968), pp. 58-83.
G. Vitale, *Le rivolte di Giovanni Caracciolo, duca di Melfi, e di Giacomo Caracciolo, conte di Avellino, contro Ferrante I d'Aragona*, in «Archivio storico per le Province Napoletane», 84/85 (1968), pp. 7-73.
A. Zavarroni, *Esistenza e vaidità de' privilegi conceduti dai principi normanni per la chiesa cattedrale di Tricarico per le terre di Montemurro e Armento vindicate dalle opposizioni dei moderni critici*, 2 voll., Napoli 1750.

6. *Fonti inedite*

Archivio di Stato di Napoli
Archivio Caracciolo di Brienza, 135. Pergamene
Regia Camera della Sommaria, Dipendenze, I serie, Reg. 547/I
Regia Camera della Sommaria, Dipendenze, I serie, Reg. 607/I
Regia Camera della Sommaria, Diversi, I num., b. 110
Regia Camera della Sommaria, Diversi, I num., b. 175, *Adoa*
Regia Camera della Sommaria, Diversi, II num., b. 85, b. 87
Regia Camera della Sommaria, Diversi, II num., b. 64
Regia Camera della Sommaria, Processi, Attuari diversi 1369/2
Regia Camera della Sommaria, Relevi 226
Regia Camera della Sommaria, Relevi 243
Regia Camera della Sommaria, Relevi 252

Archivio di Stato di Potenza
Biblioteca Cascini di Carbone, *Platea Carbonensis Monasterii S. Eliae, 1577-78*
Corporazioni religiose, Rivello, busta 140
Pergamene di Santa Maria del Sagittario

Archivio Privato
Cartulario Missanelli dei Normanni

Bibliothèque Nationale de France
Lat. 5184a, *Cartulario della cattedrale di Muro Lucano*

Terra d'Otranto. Scheda di sintesi

LUCIANA PETRACCA

1. La signoria in Terra d'Otranto tra Tre e Quattrocento
2. Studi e fonti edite
3. Fonti inedite
Appendice. Carta*

1. *La signoria in Terra d'Otranto tra Tre e Quattrocento*

Per ricostruire la storia della signoria nell'antica provincia di Terra d'Otranto, corrispondente alle attuali province di Lecce, Brindisi e Taranto, il *terminus a quo* è rappresentato dall'età normanna, quando si realizzò in tutto il Mezzogiorno d'Italia il processo di costruzione e di definizione delle strutture feudali.[1] Il *Catalogus baronum* (redatto tra il 1150 e il 1168),[2] sistematico censimento degli obblighi militari imposti ai vassalli del re in relazione alla consistenza dei beni posseduti, offre, relativamente all'area in esame, una prima mappatura della rete signorile, che appare articolata in aggregati feudali più o meno estesi, come il principato di Taranto (comprendente in origine Bari, Giovinazzo, l'alta Terra d'Otranto e parte di quella meridionale),[3] la contea di Lecce,[4] i distretti di Ostuni, Oria, Brindisi, Mesagne, Mottola, Castellaneta, Massafra, Nardò, Soleto e Otranto,[5] e un distretto più meridionale, al quale non pare sia stato attribuito il titolo di contea, che inglobava centri come Castro, Poggiardo, Alessano e Montesardo.[6] Tra questi raggruppamenti feudali d'origine normanna, tra il XIII e il XIV secolo si distinsero per estensione territoriale e rilevanza politica soprattutto il principato di Taranto, ereditato nel 1250 da Manfredi di Svevia e, in seguito, nel 1294, infeudato da Carlo II d'Angiò al quartogenito Filippo,[7] la contea di Lecce e la contea di Soleto, confluiti nella prima metà del Quattrocento in un unico complesso signorile, del quale fu investito il principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini Del Balzo (1420-1463).[8]

Se sul principato tarantino in età angioina (dal 1294 al 1373, quando, morto Filippo II d'Angiò, la corona avocò a se il più esteso dei suoi feudi) e in età orsiniana (dal 1399, anno dell'investitura di Raimondo Orsini Del Balzo, al 1463, anno di morte del primogenito Giovanni Antonio) si annovera una ricca tradizione di studi, ispiratrice di ricerche più recenti, che hanno indagato la storia di questa signoria sotto vari e molteplici aspetti,[9] ancora in parte sconosciuta resta la fisionomia della "piccola" feudalità di provincia, *immediate subiecta* al re (*in capite a Rege*) o *suffeudataria* dei signori di Taranto, la quale trasse sicuro vantaggio dalla scomparsa del principe Orsini nel 1463, dalla disgregazione del suo "Stato" e dalla conseguente ridefinizione delle alleanze politiche sotto l'egida di una rinvigorita Corona aragonese.

Ma procediamo con ordine a partire della conquista angioina del Regno nel 1266, all'indomani della quale, sconfitto lo schieramento filosvevo, un gran numero di cavalieri francesi, giunti in Italia al seguito di Carlo I d'Angiò, fu investito dei feudi confiscati ai ribelli, ma anche di terre un tempo demaniali. L'immissione di famiglie d'Oltralpe nei ranghi della feudalità regnicola interessò anche la provincia di Terra d'Otranto, dove la presenza della signoria rurale era già ampiamente diffusa. I De Toucy, solo per fare quale esempio, ottennero Mottola, Nardò, San Pietro in Galatina e Galatone; i Belot la contea di Castro; i De Sully Ginosa e Castellaneta; mentre i Dell'Antoglietta Fragagnano, Ruffano e *Ortezano* (oggi scomparso).[10] Tranne rare eccezioni, si trattava prevalentemente di signorie poco

* La carta proposta in appendice è a cura di Antonio Magurano, Università del Salento.

[1] Cuozzo, *Quei maledetti Normanni*, pp. 126-128; Poso, *Puglia medievale*, pp. 33-54.

[2] Jamison, *Catalogus baronum*; Cuozzo, *Catalogus baronum commentario*; Jamison, *Additional Work*, pp. 524-525.

[3] Sulle origini normanne del principato di Taranto, si rinvia a Carducci, *Il principato di Taranto*, pp. 62-64; e Houben, *Da Guglielmo I d'Altavilla*, pp. 131-146.

[4] Jamison, *Catalogus baronum*, pp. 28-30. Sotto Ruggero II la signoria di Lecce era feudo degli antenati materni di Tancredi d'Altavilla, che fu il primo conte di Lecce (investito nel 1161), figlio illegittimo del primogenito di Ruggero II e di una figlia di Accardo II, *dominus* della stessa città.

[5] Ivi, pp. 30-43.

[6] Ivi, pp. 30-33. Si veda anche Vallone, *Terra, feudo, castello*, pp. 12-13.

[7] Il principato si estendeva all'epoca da Laterza, Oria, Nardò, Gallipoli fino a Ugento e Ruffano, mentre verso l'Adriatico includeva Ostuni e Villanova. A partire dal 1304 accorpò anche alcuni centri in Terra di Bari (Gioia, Palo, Corato, Spinazzola e Canosa).

[8] Per il diploma d'investitura, si veda Pepe, *Il Libro Rosso*, doc. n. 34, pp. 113-114.

[9] Si limita qui il rinvio ad alcuni lavori miscellanei: *Studi sul principato di Taranto*; *Dal Giglio all'Orso*; *Geografie e linguaggi politici*; *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?*; e *"Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re"*.

[10] Tra le famiglie francesi titolari di feudi di Terra d'Otranto, si ricordano anche i De Saurgio e i De Tortaville. Si veda Pollastri, *La noblesse napolitaine*, pp. 843-844; e Pollastri, *Le Lignage et le fief*.

estese, che inglobavano insediamenti rurali di modesta dimensione (casali e castelli).

Diversa fu invece la sorte dei più potenti Brienne e dei Del Balzo, investiti rispettivamente della contea di Lecce[11] e della contea di Soleto,[12] i cui domini signorili, decisamente più importanti, sul piano demografico e non solo, includevano varie tipologie insediative, sia *terre*, casali, castelli e piccoli villaggi, sia centri cittadini come Lecce, Ostuni e Oria.

In realtà, l'instaurazione del governo angioino, per quanto avesse inciso profondamente sulla struttura feudale del territorio, determinando l'immissione di nuove casate baronali e, in alcuni casi, la totale dispersione di quelle legate al precedente assetto politico, non produsse il rinnovamento radicale dei ranghi feudali di Terra d'Otranto. Diverse furono infatti le famiglie che, nonostante il cambio dinastico, riuscirono a conquistare la fiducia dei nuovi dominatori e a preservare l'integrità dei propri feudi. Tra queste si possono ricordare i Bello (nominati in seguito Lubello),[13] i De Carovigno, i De Gervasio, i De Massafra, i De Specchia, i Guarino, i Maletta, i Marescalco, i Pisanello e i Sangiovanni, attestati ancora nell'ultimo trentennio del XIV secolo.[14] Questa feudalità, per così dire, "minore", era inserita, come già detto, nella più ampia compagine territoriale del principato di Taranto (concesso fino al 1373 agli eredi di un ramo cadetto della casa regnante) attraverso il sistema dei *suffeudi*, espressione di una complessa e articolata distribuzione e frammentazione del possesso signorile, esito spesso di mirate strategie clientelari e matrimoniali.

Tra XIII e XV secolo, la feudalità di questa estrema provincia meridionale andò incontro a continue trasformazioni, sollecitate sicuramente dagli scontri dinastici fra i vari pretendenti al trono, ma via via alimentate anche dal sistema di trasmissione dei beni feudali, che prevedeva la divisione in parti uguali tra gli eredi e la successione per via femminile.[15] Quest'ultimo aspetto incise in maniera preponderante sulla composizione dei patrimoni, generando una diffusa parcellizzazione dei corpi feudali, fino a segnarne, in alcuni casi, la completa estinzione.

Agli inizi del XV secolo, nella convulsa ed ultima fase di dominio angioino del Regno, sotto i Durazzeschi, il più vasto complesso feudale di Terra d'Otranto, così esteso da travalicare i confini provinciali, dilatandosi fino a comprendere le baronie di Flumeri e di Trevico in Irpinia e alcune signorie campane in Terra di Lavoro,[16] era costituito dai domini del conte di Soleto, Raimondo Orsini Del Balzo, investito del principato di Taranto da Ladislao nel 1399.[17] La signoria orsiniana includeva all'epoca, oltre alla contea di Soleto, diversi centri delle province di Terra di Bari e di Terra d'Otranto, compresa la contea di Lecce, che Raimondo governava quale *associato maritali nomine* della moglie Maria D'Enghien, e importanti città come Taranto, Brindisi, Barletta, Molfetta, Altamura, Oria, Nardò, Gallipoli, Ugento e Otranto.[18] Accanto a questo composito aggregato feudale, risultato dell'unione di più complessi signorili, alquanto consistente si presentava la rosa delle famiglie baronali titolari di feudi, le quali erano spesso *suffeudatarie* dello stesso principe di Taranto o della contea di Lecce.[19]

[11] La contea di Lecce era passata per linea femminile ai Brienne (Albiria, figlia di Tancredi d'Altavilla, aveva sposato Gualtieri III di Brienne, discendente da una famiglia proveniente da Brienne sur Aube) già agli inizi del XIII secolo. Nel 1271, Carlo I d'Angiò la infeudò a Ugo di Brienne, figlio di Gualtieri IV e suo *consanguineus*, già titolare della contea di Brienne (in Francia). Nel 1356, morto senza eredi Gualtieri VI di Brienne, la contea di Lecce fu ereditata dalla sorella Isabella, moglie di Gualtieri III D'Enghien, padre di Giovanni e nonno di Maria D'Enghien. Al tempo della contessa Maria, essa inglobava, oltre alla città di Lecce, i casali di Torchiarolo, Cisterno, San Pietro Vernotico, Santo Stefano di Finiano, Valesio, Caliano, Olive, Terenzano, Surbo, Aurio, Pettorano, Bagnara, Arnesano, Monteroni, Rudiae, San Pietro in Lama, Mollone, Dragoni, Lequile, San Cesario, Segine, Vanze, Acquarica, Vernole, Pisignano, Corigliano e Carpignano, con le dipendenze di Mesagne, Carovigno, Roca, Gagliano del Capo, Castro e Tricase.

[12] Agli inizi del XIV secolo, la contea di Soleto è infeudata ad Ugo Del Balzo. Passata al figlio Raimondo nel 1315, è trasmessa nel 1375, in assenza di eredi, ai discendenti della sorella Sveva, moglie del conte di Nola, Roberto Orsini. L'alleanza Del Balzo-Orsini sancì l'unione di due grandi stirpi baronali in un unico ramo, da cui discese Nicola di Roberto Orsini, padre di Raimondo Del Balzo Orsini, futuro conte di Soleto e principe di Taranto dal 1399, che fu il primo ad aggiungere il nome dei Del Balzo accanto a quello degli Orsini. La contea di Soleto comprendeva all'epoca, oltre a Soleto, i centri di Galatina, Zollino, Sogliano, Cutrofiano, Sternatia ed Aradeo.

[13] Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, p. 49.

[14] Si vedano la *Cedula generalis subventionis imposite Terris et Locis Iustitiariatus Terre Idronti*, relativa all'ottobre del 1320 e pervenuta grazie alla trascrizione ed edizione di Camillo Minieri Riccio (Minieri Riccio, *Notizie storiche*, pp. 196-201); e i *Cedularia Terrae Idronti* del 1378 (Coco, *Cedularia Terrae Idronti 1378*, pp. 16-28). La *cedula* o *cedola* era la pergamena, la scheda o il foglio sul quale veniva registrato l'atto contabile da parte dei funzionari regi deputati alla riscossione di tributi (ordinari o straordinari). Dalla *cedola* deriva il *cedolario*, vale a dire il registro contenente le cedole da archiviare. Sull'argomento, utile il rinvio a Senatore, *Cedole e cedole di tesoreria.*

[15] Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale*, pp. 184-185.

[16] Si tratta della contea di Acerra e delle *terre* di Marigliano, San Vitaliano, Trentola e Marcianise.

[17] Carducci, *Il principato di Taranto*, p. 78.

[18] Oltre a quelli menzionati il dominio orsiniano si estendeva anche sui centri di Minervino Murge, Monopoli, Martina Franca, Francavilla (subinfeudata alla famiglia Dell'Antoglietta), Massafra, Mottola, Castellaneta, Ginosa, Palagiano e Ostuni. Si veda Cengarle, Somaini, *Mappe informatiche e storia*, p. 18.

[19] Il *suffeudo* era un feudo «ottenuto immediatamente da altro feudale» e confermato, in seguito, dall'assenso regio (Vallone, *Istituzioni feudali*, p. 35). Nel 1461/1462, ad esempio, erano *suffeudatari* del principe di Taranto i Maramonte (Cursi *de Maremonte*, Castrignano *de Maremonte*, Minervino *de Maremonte*), i Gesualdo (Cursi *de Gesulado*), i Securo (Corsano *de Securo*), i Bellante (Corsano *de Bellante*), i Protonobilissimo (Muro *Floremontis*), i Prato (Minervino *de Prato*), i Guarino (San Cesario *de Guarino*), i De Noha (San Cesario *de Noha*) e i Del Balzo (Tutino *de Baucio*). Si veda ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, I numerazione, Reg. 131/I, ms., cc. 3*rv*, 7*r*, 8*v*, 13*rv*.

Il confronto tra i *Cedularia* d'età angioina e quello aragonese del 1488[20] offre prova di un rinnovamento piuttosto ampio dei ranghi feudali tra XIV e XV secolo; su 84 famiglie registrate nella lista nel 1378, solo 41 continueranno ad attestarsi nel secolo successivo.[21] L'accelerazione del fenomeno, acutizzato dai sistemi successori, coincise con la generale crisi economica e demografica che investì l'Europa nella seconda metà del Trecento, e che inflisse un duro colpo anche alle rendite feudali. Lo spopolamento e la scomparsa di diversi casali e villaggi infeudati ridusse drasticamente le disponibilità economiche di intere casate, i cui esponenti, perduto l'esercizio della giurisdizione sulla popolazione contadina, si trasformarono spesso in semplici proprietari di feudi rustici, disabitati o poco produttivi. Si spiega così la maggiore longevità delle famiglie feudali sotto le quali ricadeva il controllo di centri urbani, o rurali, demograficamente più popolosi, o che avevano beneficiato, come ad esempio Francavilla, dell'affluenza di nuclei familiari provenienti dai villaggi contermini progressivamente abbandonati.[22]

Il deterioramento delle rendite signorili, indotto, come accennato, da fattori politici, sociali, economici e demografici, convertì in molti casi le aspettative del baronaggio "minore", il quale, oltre a investire nel patrimonio immobiliare, puntò al conseguimento di prestigiose cariche burocratiche, presso la corte dei principi di Taranto o presso quella regia di Napoli. Più in generale, al di là delle singole vicende familiari, la feudalità provinciale di Terra d'Otranto andò incontro tra XIV e XV secolo a profondi rivolgimenti, indotti non solo dalla massiccia ridistribuzione delle terre e dei poteri signorili su espressa concessione del re,[23] che favorì o, al contrario, penalizzò, alcuni lignaggi rispetto ad altri, ma anche, e forse soprattutto, dall'ampio rinnovamento dei ranghi feudali, cui contribuì «la minore rigidità delle regole di scambi matrimoniali».[24] La nobiltà feudale si apriva al mondo delle professioni, rappresentato da giudici, notai, avvocati, medici e ricchi mercanti, accogliendo tra le proprie fila esponenti dell'*élite* urbana. Queste relazioni innescarono reciproci processi di mobilità sociale, dalle carriere professionali al baronaggio e viceversa, fino a dare origine ad un unico ceto elitario (la "nobiltà cittadina"), alquanto ibrido e composito, ma tenuto insieme da vincoli parentali, da interessi comuni, da relazioni clientelari e da solidarietà economiche.

Nel primo Quattrocento, estinte alcune famiglie baronali di provenienza francese (Brienne, D'Aspert, De Hugot, De Sully, De Saurgio, De Tortaville ecc.),[25] i lignaggi si distinsero prevalentemente in due gruppi: quello, meno numeroso, costituito dalle grandi e più potenti casate del Regno, titolari spesso di possedimenti feudali sparsi in diverse province; e quello, più nutrito, rappresentato dalle famiglie della feudalità provinciale, all'interno della quale coesistevano due anime non sempre facilmente distinguibili, e cioè la più antica nobiltà guerriera e l'emergente nobiltà urbana.[26] Appartenevano al primo gruppo, oltre ai già menzionati Orsini Del Balzo, i Sanseverino,[27] i d'Enghien[28] e gli Acquaviva,[29] le cui vicende si intrecciarono a quelle generali del Regno, condizionandone spesso le sorti, ma anche i vari rami di casa Del Balzo, i Della Ratta, i Protonobilissimo e i Saracino Della Torella.

Un nucleo consistente di domini signorili era costituito, come già detto, da unità feudali minori concesse a famiglie autoctone, provenienti dai ranghi della nobiltà provinciale, molte delle quali erano riuscite a superare senza grossi problemi anche le fasi più critiche del Trecento. Tra queste, si ricordano i De Noha, Guarino, Maramonte (carta 1), Montefuscolo, Personé, Santo Blasio e De Ventura. Alcune di esse beneficiarono, più di altre, della generosità del principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini del Balzo, e di sua madre, la contessa di Lecce e già regina di Napoli, Maria D'Enghien, come i De Monteroni e i De Taurisano,[30] tra loro imparentati, o i De Noha,[31] esponenti di quella nobiltà "minore" che continuava

[20] Nello specifico si tratta, per l'età angioina, della già citata *Cedula generalis subventionis imposite Terris et Locis Iustitiariatus Terre Idronti* del 1320 (Minieri Riccio, *Notizie storiche*, pp. 196-201), riguardante l'imposta diretta esatta in base al numero dei fuochi fiscali; e dei *Cedularia Terrae Idronti* del 1378, che elencano invece la riscossione dell'*adohamentum* o *adoa*, cioè l'importo versato in denaro dai feudatari quale corrispettivo del servizio militare non prestato (Coco, *Cedularia Terrae Idronti 1378*, pp. 16-28). Per l'età aragonese si veda ASNa, *Regia Camera della* Sommaria, *Diversi*, II numerazione, Reg. 257 I, ms., cc.1*r*-8*r* (il *cedularium* è stato recentemente trascritto in *L'archivio del principato di Taranto*, pp. 123-128).

[21] Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale*, p. 189.

[22] Petracca, *Un borgo nuovo*.

[23] Sullo stretto legame tra terra infeudata e poteri esercitati dal feudale sui sottoposti (sia poteri coercitivi per le prestazioni, in genere agricole, sia poteri di vera e propria giurisdizione) si rimanda a Vallone, *Iurisdictio domini*, pp. 68-95.

[24] Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale*, p. 192.

[25] *Supra*, nota n. 10.

[26] Visceglia, *Signori, patrizi, cavalieri*, pp. V-XXXIII; Visceglia, *Composizione nominativa*, pp. 89-139.

[27] Nel 1420 Giovanna II confermò a Luigi Sanseverino, già conte di Copertino, la contea di Nardò, confiscata appena due anni dopo, nel 1422, a seguito della rivolta dello stesso Sanseverino (*Studi sul principato di Taranto*, pp. 97 e 146). Sui Sanseverino, espressione della grande feudalità regnicola, e signori, in Puglia, di Terlizzi e di Nardò, si veda Ammirato, *Delle famiglie nobili*, I, pp. 16-17.

[28] Famiglia proveniente, verosimilmente, dal Belgio meridionale, dalla città di Enghien. Giovanni D'Enghien ereditò la contea di Lecce dallo zio Gualtieri VI di Brienne nel 1356. *Supra*, nota n. 11.

[29] Sulla famiglia Acquaviva, si rinvia a *Territorio e feudalità.*

[30] Roberto De Monteroni, ad esempio, agli inizi degli anni Trenta del Quattrocento, aveva ricevuto in dono dal principe di Taranto il casale di Taurisano, confermato da Alfonso nel 1432, mentre aveva acquistato dallo stesso Orsini e dalla madre il casale di San Pietro in Lama, attestato tra i feudi della famiglia ancora negli anni Sessanta del Quattrocento, unitamente al casale di Monteroni e a quello di San Marzano, nei pressi di Taranto (BSNSP, XXVIII B 19, ms., pp. 200-201).

[31] Il 9 agosto del 1439 Alfonso accordò il suo assenso alla subinfeudazione del casale di Giurdignano, concesso a Baucio De

a legare il proprio nome, come in passato, a quello del feudo di cui aveva la titolarità;[32] ma anche i Castromediano,[33] i Drimi[34] e i Dell'Acaya.[35]

Riguardo alle relazioni di clientela, patronato e "amicizia" intercorse tra l'Orsini e i suoi *suffeudatari*, la frammentarietà e la scarsezza delle fonti impediscono di tracciarne un quadro esaustivo, sebbene appaia evidente quanto il successo politico e la riuscita sociale di singoli personaggi o di interi nuclei familiari fossero direttamente riconducibili al grado di fiducia accordato dal principe, alla possibilità di entrare nelle sue grazie e di intervenire al suo fianco nella varie manifestazioni della vita pubblica. Potere e prestigio si acquisivano attraverso il servizio prestato al principe, sia in qualità di membri dell'*entourage* di corte (*familiares* e consiglieri), sia in qualità di ufficiali con competenze in ambito giuridico, amministrativo e militare.

Analogamente difficile risulta ricostruire i rapporti di dipendenza delle comunità infeudate nei confronti dello stesso principe o di altri signori. I dati relativi alla rendita feudale riferiscono una molteplicità di situazioni in ragione dell'incidenza di svariati fattori, come la dimensione e l'antichità del dominio, la densità demica, il suo peso economico, la capacità contributiva delle comunità sottoposte, nonché quella contrattuale e di resistenza nei confronti del potere signorile.

Relativamente ai centri ricadenti nel principato, i registri superstiti dell'amministrazione orsiniana, sui quali negli ultimi anni sono state condotte diverse indagini,[36] congiuntamente agli inventari *rerum et bonorum stabilium*,[37] hanno confermato l'eterogeneità e la complessità del feudo tarantino, articolato in più distretti territoriali, differenti per estensione, trascorsi e potenzialità economiche, all'interno dei quali resistenze, condizionamenti, possibilità di compromesso e un intreccio di concause, difficilmente identificabili, implicarono una certa variabilità nelle scelte di politica fiscale.

Ciò premesso, è tuttavia possibile isolare le principali voci del prelievo signorile. Oltre ad incamerare la fiscalità diretta (focatico, collette e imposte straordinarie),[38] il principe di Taranto esigeva una serie di diritti gravanti sulle attività agricole (censi, terraggi, decime in natura, donativi e prestazioni personali), su quelle economiche (dazi, gabelle, tasse sul commercio e sul transito delle merci via mare e via terra), sull'allevamento (fida, *herbaticum*, *carnaticum* ecc.) e sulla pesca, analogamente soggetta a regolamentazioni e imposizioni.[39] Presso le comunità minori persistevano anche alcuni diritti di privativa, come quello della *taverna*, che vietava la vendita del vino, e quello del *trappeto* per l'estrazione dell'olio; oltre all'uso obbligatorio di impianti dominicali come mulini, forni e frantoi.[40] Il ventaglio dei diritti signorili si completava con l'esercizio della giurisdizione civile e criminale (il mero e misto imperio, o doppio imperio), affidata rispettivamente ai baiuli e ai capitani. L'autorità giudiziaria del principe era però limitata al primo grado di giudizio (sebbene fossero previste impugnazioni o, più genericamente, appelli interni al primo grado), emesso il quale, almeno in linea teorica a causa delle ingenti spese imposte ai ricorrenti, si poteva fare appello al sovrano, garante supremo della giustizia.[41]

Recenti ricerche sulla composizione della rendita signorile in Terra d'Otranto nel Quattrocento hanno confermato la prevalenza delle entrate ricavate dai diritti esatti sulla produzione agricola (censi, terraggi e decime) a fronte della scarsa incidenza dei diritti giurisdizionali e proibitivi sul reddito feudale complessivo.[42] Questa disparità avrebbe accomunato

Noha da Maria d'Enghien (BSNSP, XXVIII B 19, ms., pp. 79-80). I De Noha, signori dell'omonimo casale già sul finire del XIII secolo, sono censiti nel *Cedulario* del 1320, che menziona un Guglielmo De Noha (Minieri Riccio, *Notizie storiche*, p. 197).

32 Tra le famiglie censite nei *Cedularia* del 1378 (Coco, *Cedularia Terrae Idronti 1378*, pp. 16-28), in tutto 75, circa una decina traggono il loro nome dal centro infeudato: De Specchia, De Castrignano, De Martano, De Carmiano, De Corsano, De Massafra, De Conversano ecc.

33 Negli anni Quaranta del Quattrocento Giovanni Antonio Castromediano fu investito dal principe di Taranto del castello di Cavallino (BSNSP, XXVIII B 19, ms., pp. 38-39).

34 Lorenzo Drimi, a seguito dei servizi resi presso la corte orsiniana, ricevette in dono da Maria D'Enghien e dal figlio (dunque prima del 1446, anno di morte della contessa di Lecce) i casali di Supersano, Presicce e Acquarica di Lama (o del Capo). Si veda De Simone, *Lecce e i suoi monumenti*, p. 186. In seguito, Lorenzo Drimi acquistò una parte del casale di Castrignano, ereditata dal figlio Cola Drimi (ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Relevi*, Reg. 195, ms., c. 46*v*).

35 A Loisio Dell'Acaya la contessa di Lecce concesse il feudo di Pisanello, a sud di Lecce, comprendente i casali di Pisanello, Pisignano, Vernole, Specchiarosa e *Carbieno*, detto, quest'ultimo, anche casale di San Cosma (De Simone, *Lecce e i suoi monumenti*, p. 186).

36 Morelli, *Tra continuità e trasformazioni*; Petracca, *Quaterno de spese et pagamenti*; Vetere, *Giovanni Antonio Orsini del Balzo*; Massaro, *Il principe e le comunità*, pp. 334-384; Morelli, *Aspetti di geografia amministrativa*, pp. 199-245; S. Pizzuto, *La politica fiscale nel principato*, pp. 35-63. Sulle scritture d'età orsiniana, si rinvia al recentissimo lavoro a cura di Morelli, *L'archivio del principato di Taranto*; e a Petracca, *L'archivio del principe di Taranto*.

37 Sull'importanza dell'inventario nell'amministrazione signorile, si vedano Massaro, *Un inventario di beni*, pp. 55-61; e Petracca, *Gli inventari*, in part. le pp. VI-XV.

38 Il diritto di incamerare i cespiti della tassazione diretta era stato concesso all'Orsini già al tempo di Giovanna II, quando fu ordinato ad Antonio Petrarolo di Ostuni, commissario regio deputato alla riscossione in Terra d'Otranto, di attribuire per il quadriennio 1423-1427 l'intero ricavato al principe. Si veda Pepe, *Il Libro Rosso*, pp. 120-125; e Morelli, *Aspetti di geografia*, pp. 208-209.

39 Vantaggiato, *Commercio e pesca*, pp. 451-487.

40 Pizzuto, *La politica fiscale*.

41 Vallone, *Istituzioni feudali*, pp. 136-137.

42 Massaro, *Uomini e poteri*, pp. 1439-1464. Questa tendenza era stata già evidenziata negli anni Settanta e Ottanta del secolo

tutte le signorie della provincia, grandi o piccole che fossero, i cui titolari (laici o ecclesiastici), alla stregua del principe ma in misura comunque proporzionale allo spessore politico e alla dimensione del feudo, esercitavano all'interno dei propri domini prerogative di tipo signorile: esazione di donativi, censi monetari e in natura, richieste di prestazioni d'opera, esercizio dell'autorità giudiziaria (limitatamente al civile o estesa anche alla sfera penale), responsabilità militari, facoltà di riscuotere le imposte indirette (in alcuni casi, anche dirette), e quant'altro connesso all'esercizio di funzioni pubbliche.

Nel complesso la documentazione disponibile non consente di stabilire l'esatta gerarchia del possesso signorile in relazione all'indice demografico delle comunità infeudate[43] o all'ammontare delle singole rendite (desumibile, in parte, solo dai *Cedularia* del 1488 e del 1500).[44] Si ignora infatti il peso specifico degli elementi che concorrevano alla definizione complessiva del reddito feudale, come l'ampiezza del dominio, le entrate derivanti dai diritti sulla produzione agricola, la densità demografica, i proventi giudiziari e le varie forme di dipendenza personale; indicatori, questi, che si rivelerebbero fondamentali per cogliere il grado di "pervasività" del potere esercitato dalla feudalità sugli uomini e sul territorio.[45] Se da un lato è possibile individuare le differenti tipologie insediative dei centri demici sottoposti al controllo signorile (*terre*, *casalia*, *castra*, *massarie* e *loca*) e ricostruire, per sommi capi la, sia pur frantumata, geografia feudale della provincia idruntina, resta più difficile determinare, caso per caso, l'ampiezza delle competenze e delle prerogative signorili nella sfera giurisdizionale e in quella privata.[46]

Sporadiche informazioni giungono da alcuni *inventari* superstiti. Per ogni centro infeudato, il signore commissionava la redazione di un apposito inventario, contenente l'elenco dei diritti (*iura*, *redditus et servitutes*) di sua pertinenza e le rispettive aliquote da riscuotere, stabiliti, gli uni e le altre, sulla scorta delle consuetudini fiscali locali. La stesura di questi testi era preceduta da inchieste ricognitive condotte *in loco* ed eseguite con il concorso degli anziani del posto, depositari della memoria collettiva, e dei maggiorenti locali. La redazione degli inventari dei beni e dei diritti signorili, periodicamente aggiornata, sopperiva all'esigenza di salvaguardare la rendita, di censire il patrimonio e di garantirne, al tempo stesso, la trasmissione agli eredi. Compilato e custodito per provare la consistenza delle sostanze signorili e facilitare la puntuale riscossione dei proventi, l'inventario censiva i dati prettamente patrimoniali e i diritti giurisdizionali, circoscriveva lo spazio politico-territoriale del *dominus*, regolamentando i rapporti con i suoi vassalli.[47]

La prassi di stilare dettagliati elenchi di pertinenze, di uomini e di relative spettanze tributarie è attestata già al tempo di Raimondo Orsini Del Balzo,[48] e fu ampiamente utilizzata sia nei territori ricadenti nel principato, sia in quelli della contea di Lecce.[49]

Oltre a quelli orsiniani, a partire dalla seconda metà del Quattrocento si conservano anche alcuni esemplari di inventari provenienti da signorie "minori", come la contea di Ugento e di Castro (infeudata ad Angilberto Del Balzo),[50] il casale di Maglie

scorso dai modernisti. Si vedano, in merito, i lavori di Visceglia, *L'azienda signorile*, pp. 39-60; *Rendita feudale*, pp. 527-560; e *Comunità, signori feudali*, pp. 260-268.

[43] Com'è noto per tutto il Medioevo e per la prima Età Moderna non furono prodotte fonti relative al censimento della popolazione, motivo per cui per indagare la consistenza demica di un territorio si è spesso fatto ricorso ai dati forniti dalle fonti fiscali, come, ad esempio, il *Liber focorum Regni Neapolis* del 1443/1447 (edito in Da Molin, *La popolazione del Regno di Napoli*; e in Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia*). Tenuto conto delle modalità con cui veniva applicato il sistema di tassazione nelle province del Regno, tali scritture, sia pur preziose, si rivelano particolarmente insidiose per il calcolo demografico. Sappiamo infatti che la numerazione dell'imponibile era spesso il risultato di accordi e di patteggiamenti intercorsi tra il potere centrale, quello signorile e le singole università, interessate ad escludere dalla tassazione il maggior numero di fuochi possibile.

[44] La rendita feudale era proporzionale alla densità della popolazione residente all'interno di un feudo. Per la corresponsione del *servitium* feudale l'unità di misura fiscale era costituita dalla prestazione di un *miles*. Il feudo in grado di fornire un *miles* rendeva annualmente venti once d'oro. Si veda Vallone, *Istituzioni feudali*, pp. 38-42.

[45] Sul concetto di "pervasività" del potere signorile, si rimanda a Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, p. 521.

[46] Sulla geografia del possesso feudale in Terra d'Otranto tra prima e seconda metà del XV secolo, si veda Petracca, *Politica regia.*

[47] *Supra* nota 42.

[48] Un inventario dei beni del conte di Soleto, Raimondo Orsini del Balzo, pervenuto mutilo e in copia cinquecentesca, fu redatto nel 1396 dal maestro razionale Giovanni de Conturberiis di Benevento (ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, II numerazione, Reg. 239, ms., cc. 2*r*-4*v*). Per l'edizione, si veda Esposito, *Il primo sconosciuto matrimonio*, pp. 123-128.

[49] Sempre nel fondo della *Regia Camera della Sommaria*, nella serie dei *Diversi* (II numerazione), si conserva un secondo inventario orsiniano (il Reg. 238), confezionato a Taranto dal razionale Francesco de Ayello o de Agello tra il 1420 e il 1431, relativo ai beni posseduti dalla *curia principis* nella medesima città e ai diritti feudali esatti. Si aggiunga l'inventario di Laterza (edito da De Simone, *Note sulla cancelleria*, pp. 290-295); e quelli, pervenuti in copia, commissionati da Maria d'Enghien e relativi a Sternatia (BPL, ms. 203, cc. 293*r*- 341*v*, redatto verosimilmente nel terzo decennio del Quattrocento), e Carovigno (editi da Bodini, *Documenti per la causa*, pp. 115-129). La stessa contessa di Lecce commissionò, nel 1422, la compilazione dell'inventario dei beni dell'abbazia di San Giovanni di Collemeto (edito da Potenza, *Un inventario del XV secolo*, pp. 103-123); e, nel 1443, quella dell'inventario dei beni posseduti dall'ospedale di Santa Caterina di Galatina (sul quale Maria d'Enghien deteneva lo *ius patronatus*) nel casale di Bagnolo (edito da Perrone, *Neofeudalesimo e civiche università*, II, pp. 187-230). Più in generale, sulla documentazione orsiniana, si veda ancora Petracca, *L'Archivio del principe di Taranto.*

[50] Petracca, *Gli inventari.*

(feudo di Luigi Lubello)[51] e la baronia di Segine (feudo della famiglia Dell'Acaya).[52]

L'assetto fondiario della campagna idruntina non differiva da quello comune ad altri contesti rurali del Mezzogiorno tardomedievale. Lo spazio coltivato, destinato prevalentemente alla produzione cerealicola e alle colture arbustate della vite e dell'olivo, si presentava distinto essenzialmente in due comparti: i fondi della riserva signorile e quelli detenuti in proprietà o in concessione da famiglie contadine e non. Sotto il diretto controllo del signore, e grazie al supporto di fidati amministratori, la riserva veniva gestita in proprio o tramite contratti di vario tipo.[53] Il demanio feudale occupava la porzione più cospicua del territorio, coltivabile e non, mentre solo parte di esso era diviso tra grande, media e piccola proprietà terriera, e lotti dati in concessione.

L'insieme dei terreni ricadenti sotto il controllo dei principi di Taranto costituiva il *feudo* o *fundo principalis curie*, attestato nelle *charte* notarili del XIV e del XV secolo. Esso inglobava diversi appezzamenti di varia estensione, divisi tra quelli che rimanevano nella diretta disponibilità del feudatario, il *demanium feudi* – all'interno del quale rientravano le aree incolte, prive di recinzione e ricoperte da vegetazione spontanea, destinate al pascolo e soggette alla corresponsione di determinati *iura* –, e i terreni locati a privati coltivatori o a enti ecclesiastici, che in cambio corrispondevano un censo annuo generalmente pari al decimo del raccolto.

La concessione di benefici d'uso della terra da parte dei titolari di feudi è attestata anche presso le signorie minori. I termini pattuiti nei contratti agrari di cui abbiamo notizia prevedevano per il beneficiario, che si impegnava a versare la decima parte del raccolto, il riconoscimento di una serie di diritti legati alla disponibilità del possesso, quali la trasmissione ereditaria, la donazione e il subaffitto, inclusa la facoltà di alienare il bene in concessione, a patto che fosse garantito al feudatario il decimo del prezzo di vendita («salva decima precii quotiens et quanti vendentur»). La corresponsione del censo annuo e quella della decima parte della somma percepita in caso in vendita costituivano le competenze esclusive e ineludibili dei titolari di domini signorili. Indipendentemente da qualsiasi operazione che avesse potuto coinvolgere il bene oggetto di contrattazione, il solo fatto che esso fosse incluso in un *pheudo*, in un *territorio* o *tenimento*, autorizzava il titolare del corpo feudale all'imposizione di censi e di oneri. L'acquisizione del "dominio utile" di un seminativo, di un oliveto, di un vigneto o di altri beni fondiari era sollecitata dalle famiglie del ceto medio-alto, animate dal desiderio di investire nel possesso duraturo della terra, garantito soprattutto da contratti enfiteutici, che di norma estendevano il diritto d'uso per quasi un trentennio.[54]

Va tuttavia notato che le regole successorie ispirate al diritto longobardo, che prevedeva la divisione in parti uguali tra gli eredi, non favorirono la diffusione di accorpamenti fondiari, ma, al contrario, furono all'origine di continue parcellizzazioni, via via più evidenti a seguito dell'incremento demografico di fine Medioevo. Il frazionamento del possesso fondiario caratterizzava infatti anche i patrimoni allodiali o burgensatici di proprietà di laici o di religiosi, goduti a pieno titolo, la cui diffusione trova conferma nei contratti notarili superstiti.

Nel panorama di questa già frazionata geografia feudale, che subirà un sensibile incremento a seguito della dissoluzione del principato di Taranto nel 1463, sono da includere anche alcune signorie ecclesiastiche, le cui origini rimandano ai secoli XI e XII.

I Gerosolimitani di San Giovanni possedevano, ad esempio, la terra di Maruggio, a sud di Taranto, incamerata a seguito della soppressione dell'Ordine Templare.[55]

Sul feudo di Grottaglie con Monacizzo e *Selete*, presso Torricella, aveva esercitato a lungo la propria signoria l'episcopato tarantino, almeno fino al convulso periodo del Grande Scisma, tra il 1381 e il 1386, quando Carlo III di Durazzo ne revocò la concessione, vendendolo a Perrino De Confaloneriis.[56] Agli inizi del Quattrocento Grottaglie fu inglobata nei possedimenti feudali di Ottino De Caris, insieme alla contea di Copertino, confiscata ai ribelli Sanseverino, con i casali di Galatone, Fulcignano, Parabita, Castrignano, Bagnolo, Maruggio, Monacizzo, Petrello e Vaglio (questi ultimi rispettivamente in Molise e in Basilicata), e i feudi rustici di Fumonegro, San Cosma, Tabelle, Tabelluccio, Aradeo e Collemeto.[57] Solo dopo la morte del De Caris, nel 1423, la Mensa arcivescovile di Taranto rientrò in possesso di Grottaglie, Monacizzo e *Selete*; a questi centri si aggiunsero, in risarcimento alle spese sostenute per la campagna militare del principe di Taranto, i feudi salentini di Galatone, Parabita, Fulcignano, Bagnolo «et alia casalia et feuda que dictus dominus Malacarne tenebat et possidebat in dicta provintia».[58]

[51] Si conservano tre inventari riguardanti *omnia iura et redditus* riscossi negli anni 1483-1485 da Luigi Lubello nel casale di Maglie (ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Relevi*, Reg. 195, ms., cc. 1*r*-12*v*, 20*r*-32*v* e 293*r*-305*r*). Per l'edizione dell'inventario del 1483, si veda Massaro, *Società e istituzioni*, pp. 45-64.

[52] L'inventario dei beni e dei diritti del *dominus* Alfonso Dell'Acaya, signore di Segine, è datato 1502 (ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Relevi*, Reg. 195, ms., cc. 71*r*-98*r*). Se ne anticipa la prossima edizione a cura di chi scrive.

[53] Visceglia, *L'azienda signorile*, pp. 47-58.

[54] Petracca, *Un borgo nuovo*, pp. 160-166.

[55] BSNSP, XXVIII B 19, ms., p. 102.

[56] Carducci, *Giovanni Antonucci*, pp. 35-60; Carducci, *Il principe di Taranto*, pp. 90-98.

[57] Il 12 febbraio del 1420, su richiesta dello stesso Ottino De Caris, Giovanna II confermava al maresciallo del Regno tutti i suoi feudi, inclusa l'annua provvigione di cinquanta once. Una copia del privilegio, dato a Napoli, è stata edita da Carducci, *Il principe di Taranto e il Malecarne*, pp. 110-114.

[58] Ivi, pp. 114-128.

Tra i feudi della Chiesa di Brindisi rientravano i casali di San Pancrazio, San Donaci e Pazzano;[59] mentre la Chiesa di Lecce possedeva i casali di San Pietro Vernotico e di San Pietro in Lama. Diversi erano inoltre i feudi amministrati da importanti complessi monastici, come quello di Santa Croce di Lecce, che nel 1454 acquistò dal principe di Taranto i casali di Carmiano e di Magliano, sui quali l'Orsini mantenne l'esercizio del mero e del misto imperio;[60] o quello, con annesso ospedale per poveri e pellegrini, di Santa Caterina di Galatina, che a sua volta possedeva i casali di Aradeo, Bagnolo e Torrepaduli e i feudi rustici di Collemeto (presso Nardò), Petrore (presso Corigliano) e *Sflagiano* o *Sfalongano* (presso Soleto), disabitati[61].

L'improvvisa morte, nel 1463, di Giovanni Antonio Orsini del Balzo, principale antagonista di Ferrante negli anni della guerra di successione al trono napoletano (1459-1464),[62] segnò un punto di svolta per molte famiglie della feudalità idruntina. Scomparso il principe di Taranto senza lasciare eredi legittimi e annesso al regio demanio il suo vasto feudo, Ferrante si mostrava disponibile a garantire vantaggiose condizioni di pace ai delegati delle università e ai feudatari, pronti a prestargli omaggio. In questo clima di riconciliazione, è evidente come la principale preoccupazione di quest'ultimi fosse quella di salvaguardare i propri beni e i privilegi goduti, con l'auspicio, magari, di ampliarli e rafforzarli. Al contempo, la devoluzione del principato di Taranto offriva alla Corona la possibilità di disporre di vasti possedimenti, ai quali attingere per nuove investiture, che avrebbero favorito il conseguimento del consenso da parte del locale ceto baronale e garantito, di conseguenza, la pace. Si inaugurava, dunque, una nuova stagione, caratterizzata sul piano dell'assetto feudale dallo smembramento dei grandi potentati (il principato tarantino, la contea di Lecce e la contea di Soleto), dalla riorganizzazione dei quadri territoriali mediante rifeudalizzazione ed elevazione dei *suffeudi* a feudi *in capite a Rege*, e dal prevalere della media e piccola signoria.

Tra il novembre del 1463 e il gennaio del 1464 giurarono fedeltà a Ferrante gli esponenti di 22 famiglie titolari di feudi in Terra d'Otranto.[63] Tra queste ricorrono sia lignaggi già presenti sulla scena feudale di fine Trecento e inizio Quattrocento (Dell'Antoglietta, Guarino, Maramonte, Montefuscolo, De Noha, Castromendiano, Santo Blasio, Dell'Acaya, Protonobilissimo, De Ventura, De Falconibus e De Lucugnano), sia nuovi gruppi familiari, pronti ad aderire al partito aragonese in cambio dell'attribuzione di terre feudali e del riconoscimento di privilegi.

Si tratta, anche in questo caso, di famiglie della nobiltà locale, o regnicola, come i Francone, i D'Alagno, i Barone, i Della Barliera e i Prato, ma anche di esponenti del "notabilato" urbano, dedito all'esercizio delle attività professionali e alla carriera burocratica, come i Ferro, i Securo, i Coniger e i Paladini. Questi ultimi, grazie soprattutto alle loro competenze in ambito giuridico e notarile, che valsero loro l'assunzione di ruoli chiave all'interno della maglia amministrativa del principato, avevano conseguito una posizione di preminenza in termini di prestigio sociale, successo e radicamento del potere. Tra le famiglie che incontrarono i favori del sovrano aragonese un posto indubbiamente di primo piano occupano i Castriota-Scanderberg, giunti nel Regno in piena guerra di successione al trono napoletano, nel 1459, con Giorgio, eroico difensore dell'indipendenza albanese contro la pressione dei Turchi. Per aver sostenuto Ferrante in lotta col pretendente angioino, Giorgio ottenne la luogotenenza generale in Puglia e l'attribuzione in feudo delle *terre* di Monte Sant'Angelo e di San Giovanni Rotondo, in Capitanata, permutate in seguito dal figlio, Giovanni Battista Castriota-Scanderberg, per volere dello stesso Ferrante, con le *terre* di Soleto e di San Pietro in Galatina, concesse «cum titulo comitatus» e «cum eorum hominibus, vaxallis, mero imperio, iurisdictione civili et criminali».[64]

Il quadro tracciato, oltre a riflettere il sistema delle alleanze, concorre a precisare gli orientamenti politici della corona aragonese negli anni immediatamente successivi alla prima rivolta interna. In linea generale, il sovrano, ottenuto il controllo del principato di Taranto e disposto il trasferimento *in loco* di suoi ufficiali, procedette, relativamente ai feudi minori e a quelli posseduti da baroni reputati fedeli, nel rispetto delle precedenti investiture, accordando, nella gran parte dei casi, il proprio assenso. L'urgenza di ripristinare l'ordine e di incrementare il numero dei sostenitori favorì spesso anche il rafforzamento delle prerogative signorili, attraverso la concessione di maggiori privilegi e di diritti di giustizia, come l'attribuzione del doppio imperio anche a coloro i quali avevano esercitato fino a quel momento la sola giustizia civile.

Vent'anni più tardi, in un clima di evidente stanchezza, dovuto alla prolungata condizione di belligeranza e al conseguente svuotamento delle casse regie, il Regno fu scosso da una seconda e più energica rivolta interna, consumatasi soprattutto tra il 1485 e il 1487, e che vide il coinvolgimento di alcuni dei principali baroni pugliesi. La complessa situazione politica, così come accaduto in precedenza, ebbe ripercussioni sulla struttura feudale di varie province,

[59] Alaggio, *Brindisi medievale*, pp. 272-281.
[60] BSNSP, XXVIII B 19, ms., p. 54.
[61] Ivi, pp. 16-17 e 202. Sul patrimonio di Santa Caterina, si veda Perrone, *Neofeudalesimo e civiche università*, pp. 167-192.
[62] Storti, *«La più bella guerra del mundo»*; Senatore, Storti, *Spazi e tempi*. Sul ruolo giocato dal principe di Taranto nella scena politica del tempo, si rinvia a Somaini, *La coscienza politica.*
[63] Volpicella, *Un registro di ligi omaggi*, pp. 318-319.
[64] BSNSP, XXVIII B 19, ms., pp. 119 e 171-174.

inclusa la Terra d'Otranto, dove si era registrata una larga adesione al partito angioino. Qui, come altrove, i baroni complici nella congiura furono puniti con l'arresto e con la confisca dei loro beni.

L'ennesima insurrezione del grande baronaggio si era tradotta, nei fatti, in un massiccio rinnovamento dei ranghi feudali e degli assetti territoriali precedenti, ingombrante ostacolo all'affermazione e all'accentramento del potere regio, e nel progressivo incremento della microfeudalità idruntina, sia urbana sia rurale.[65] Nell'ultimo quarto del XV secolo, mentre da un lato si ampliava il ventaglio delle famiglie investite di feudi, dall'altro, l'eccessiva parcellizzazione degli stessi metteva continuamente a rischio la stabilità economica, politica e sociale di non pochi lignaggi.

Il *Cedularium medietatis iuris adohe provinciarum Terre Bari et Idrontis* del 1488, redatto immediatamente dopo l'arresto dei principali cospiratori, consente di individuare complessivamente per le due province 162 titolari di feudi "laici" e 9 signorie ecclesiastiche.[66] Riguardo ai primi, ben 146 nominativi si riferiscono a signori i cui domini sono concentrati in Terra d'Otranto. Il dato, oltre a mettere in evidenza il diverso inquadramento feudale delle due province, attestando per la Terra di Bari una maggiore sopravvivenza della media e grande signoria (come il marchesato di Bitonto,[67] che versa 888 once, o il ducato di Gravina,[68] che ne versa 786), conferma l'ulteriore frammentazione del patrimonio feudale in Terra d'Otranto, dove si assiste, al contrario, alla proliferazione di piccole unità signorili. Dal corrispettivo monetario del servizio feudale, *adoha* o *adohamentum* (pari alla metà del tributo annuo complessivo), è possibile distinguere i feudatari censiti nella lista sia in base al valore della rendita, dalla quale si ricavava l'ammontare della quota versata, sia in base alla maggiore o minore longevità del casato.

Sul finire del Quattrocento, in un contesto feudale ampiamente rinnovato, che aveva assistito, beneficiandone, alla scomposizione del principato orsiniano, i feudatari idruntini in grado di versare una quota superiore alle 200 once, dunque titolari di una signoria di medie dimensioni, si riducono a due: Raimondo Del Balzo, conte di Alessano (che corrisponde 282 once), e Raffaele Maramonte, signore di Campi (che ne corrisponde 244).

Al di sotto delle 200 once si attestano alcuni esponenti delle famiglie Dell'Acaya, Guarino, Francone, De Noha, De Ventura e Orsini (si tratta di Bartolomeo Orsini Del Balzo, figlio naturale del principe di Taranto e signore di Salice, Guagnano e Carovigno), che rappresentano un elemento di continuità col precedente assetto feudale. Poco meno di una quindicina di signori versano tra le 150 e le 60 once, mentre per i restanti 125 titolari di feudi, che costituivano il corpo maggiore della feudalità idruntina dell'epoca, ricorrono redditi decisamente più bassi, indicatori sia dell'eterogenea composizione del baronaggio provinciale, sia dell'ampia diffusione, e soprattutto nella zona del Capo di Leuca, della piccola, o addirittura piccolissima, signoria rurale. Questa si estendeva solitamente su un esiguo numero di centri di modesta dimensione, ma poteva limitarsi anche al controllo di un singolo insediamento o di una quota parte dello stesso. Ciascun signore, all'interno dei propri domini, beneficiava di una serie di prerogative implicanti la richiesta di obblighi e prestazioni; riscuoteva censi e donativi in denaro e in natura, ma anche tributi generali di carattere ordinario e straordinario; richiedeva i servizi di guardia e di esercito; tassava i commerci ed esercitava forme di monopolio e di controllo sulle acque e sull'incolto. I suoi vassalli, vale a dire la popolazione rurale a lui sottoposta, erano spesso tenuti ad esprimere la propria subordinazione giurandogli fedeltà, come nel caso degli abitanti di Ugento, Castro, Marittima, Cerfignano, Tricase e *Mortule*, che prestarono «assecuracione et omagio» al conte Angilberto Del Balzo.[69] Tutti i signori, inoltre, esercitavano nei loro domini la giustizia di primo grado in ambito civile, detenendo un *bancum iustitie*, «che a un certo punto s'interpretò come il potere di istituire il baglivo»,[70] mentre la giurisdizione penale era attribuita ai soli feudatari maggiori. Presso alcune comunità è attestata sia l'attività di un tribunale baiulare, affidato ai baglivi, con competenze in materia amministrativa, fiscale e giudiziaria (limitatamente al civile),[71] sia la presenza di una *curia* baronale presieduta dall'*utili domino*, al quale spettava dipanare le questioni che esulavano dalla sfera di competenze della bagliva o che restavano irrisolte.[72]

Sebbene non si possa ancora parlare di un vero e proprio mercato del feudo, negli ultimi anni di regno della dinastia aragonese l'incremento del numero delle compravendite di singoli feudi, di loro parti o porzioni, come di più ampie unità signorili, offre nuova linfa al già avviato processo di rinnovamento della composizione feudale.

L'ultimo tassello per cogliere la composizione della feudalità idruntina e l'assetto strutturale del

[65] Sul concetto di "microfeudo", si veda Galasso, *Economia e società*, p. 34.

[66] ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, II numerazione, Reg. 257 I, ms., cc. 2*r*-8*r*. Tra le signorie ecclesiastiche, le maggiori, in grado di corrispondere una cifra superiore alle 150 once, si confermavano quelle facenti capo alla Mensa arcivescovile della città di Taranto (con 171 once) e all'ospedale di Santa Caterina di Galatina (con 153 once).

[67] Si tratta della signoria di Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona, figlio di Giulio Antonio, duca d'Atri, e di Caterina Orsini Del Balzo, contessa di Conversano e figlia naturale del principe di Taranto.

[68] Il ducato di Gravina, con Canosa e Terlizzi, era feudo di Francesco Orsini. Sulla geografia feudale della Terra di Bari, si veda Papagna, *Organizzazione del territorio*, pp. 74-80.

[69] Petracca, *Gli inventari*, p. XXVIII.

[70] Vallone, *Istituzioni feudali*, p. 149.

[71] ACF, *Pergamene*, ms., n. 19 (1435).

[72] ACF, *Pergamene*, ms., n. 16 (1429).

territorio è offerto dal *Cedularium totius adohe provincie Terre Idronti*, datato 1500.[73] I dati censiti, riscontro della politica interna degli ultimi sovrani aragonesi, avvalorano la tesi di un'inarrestabile processo di parcellizzazione degli spazi feudali, che, innescato dalla dissoluzione delle grandi signorie di metà Quattrocento, sarebbe giunto a piena maturazione nella prima età moderna, con la caduta della monarchia aragonese e l'affermazione di quella iberica.

Sul finire del Medioevo, la mappa feudale della provincia di Terra d'Otranto, poco dissimile da quella già tracciata per il 1488, registra la presenza di 135 feudatari laici e di 7 signorie ecclesiastiche.[74] I complessi signorili maggiori e, tra l'altro, di più recente investitura, si concentrano nell'alta Terra d'Otranto, dove insiste una rete insediativa a maglie larghe con agglomerati urbani di media grandezza. Si tratta della contea di Matera, infeudata dal 1497 a Giovancarlo Tramontano, e della signoria di Joan Escrivà, oratore in Spagna di Federico d'Aragona, investito, il 6 dicembre 1496, della città di Ostuni, e nella primavera del 1497, delle *terre* di Grottaglie, nel tarantino, e di Torre a Mare, nel barese.[75] Seguono, con un reddito feudale di poco inferiore, in base al quale la cifra da corrispondere per l'*adoha* oscilla tra le 600 e le 300 once, il conte di Alessano, Giovanni Francesco Del Balzo; il barone di Campi, Bellisario Maramonte; il conte di Copertino, Bernardo Castriota Scandenberg; e il duca di Nardò, Bellisario Acquaviva.

Anche in questo caso, il ceto signorile risulta composto in prevalenza da famiglie della nobiltà locale, d'origine feudale e di più antica tradizione, ma anche espressione dell'oligarchia cittadina, accomunate dalla condivisione dei medesimi interessi e valori culturali, unite nel comune legame alla dinastia aragonese. La maglia feudale, e soprattutto nella zona a Sud di Lecce, si conferma caratterizzata dalla presenza di una fitta rete di signorie di modesta dimensione, i cui titolari, per lo più insediatisi all'indomani della morte del principe di Taranto, riuscirono (almeno fino alle soglie del nuovo secolo) a salvaguardare la stabilità del possesso signorile e a garantirne la successione agli eredi.

Riguardo al rapporto della grande e piccola feudalità con il sacro, fatta eccezione per la fondazione della Chiesa di Santa Caterina d'Alessandria a Galatina, eretta, con annessi convento e ospedale, per volere del conte di Soleto, Raimondo Orsini Del Balzo, e sulla quale lo stesso signore esercitò il diritto di patronato a partire dal 1403, la scarsezza delle fonti limita qualsiasi approfondimento, almeno per tutto il XV secolo.[76] La fondazione di una chiesa o l'istituzione di un beneficio ecclesiastico da parte delle famiglie feudali, aspiranti tali o comunque in grado di disporre delle risorse economiche necessarie per finanziare il patrimonio di un ente religioso, era dettata certamente da motivazioni devozionali, ma rappresentava, al tempo stesso, anche un investimento materiale e simbolico. La donazione assicurava alla famiglia del fondatore e ai suoi eredi il controllo diretto del beneficio e il diritto di giuspatronato, segno tangibile di distinzione sociale e fonte di proventi in caso di necessità.

In conclusione, tra XIV e XV secolo la struttura feudale della provincia di Terra d'Otranto si presentava alquanto articolata e composita. Oltre al dominio territorialmente più esteso dei principi di Taranto, lungo tutto il territorio si innervava la fitta maglia di medie, piccole e piccolissime signorie, baronali o ecclesiastiche, *suffeudatarie* e non, i cui titolati, dietro investitura, esercitavano il dominio diretto sulle terre e il potere giurisdizionale con il diritto di esazione sulla popolazione sottoposta. Le informazioni di cui disponiamo consentono valutazioni solo approssimative sulla giurisdizionalità del baronaggio minore sui singoli feudi e i relativi proventi. Notizie utili emergono limitatamente al livello quantitativo del prelievo signorile, che si attesta generalmente per ogni tipo di coltivo sulla quota del decimo. Il modesto ammontare del prelievo esatto sul raccolto, parametro comune a tutte le tipologie di signoria (dal principe ai feudali minori, laici o ecclesiastici), consentiva alle famiglie contadine, beneficiarie di terre in concessione, di incamerare una consistente porzione delle risorse agricole, destinate al consumo o immesse sul mercato locale e non.

2. *Studi e fonti edite*

R. Alaggio, *Brindisi medievale. Natura, santi e sovrani in una città di frontiera*, Napoli 2009.

S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane di Scipione Ammirato*, I, Firenze 1580.

L'archivio del principato di Taranto conservato nella Regia Camera della Sommaria. Inventario e riordinamento, a cura di S. Morelli, Napoli 2019.

N. Bodini, *Documenti per la causa presso l'ecc.ma Corte di Appello di Trani tra i signori Dentice e il Comune di Carovigno*, Lecce 1894.

G. Carducci, *Giovanni Antonucci e la polemica sulle vicende feudali di Grottaglie*, in «Bollettino storico di Terra d'Otranto», 6 (1996), pp. 35-60.

G. Carducci, *Il principato di Taranto. Osservazioni critiche ed annotazioni bibliografiche*, in «Cenacolo», 12 (2000), pp. 59-90.

[73] ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, I numerazione, Reg. 175, ms., cc. 14*r*-17*v*, di cui in altra sede si offrirà l'edizione.

[74] Anche in questo caso le signorie ecclesiastiche più dotate si confermano il monastero di Santa Caterina di Galatina (con 306 once) e la Mensa arcivescovile di Taranto (con 208 once).

[75] *Ibidem*. Il conte di Matera corrisponde per l'*adoha* 1025 once, mentre Joan Escrivà ne versa 908. Per le infeudazioni di Ostuni e Grottaglie, si rinvia a *La corrispondenza italiana*, Appendice I, doc. n. III, pp. 99-103, e doc. n. IV, pp. 103-106.

[76] Sui benefici di giuspatronato laicale, meglio documentati per l'epoca moderna, si vedano Ciuffreda, *I benefici di giuspatronato*, pp. 37-71; e Naymo, *Benefici laicali*, pp. 43-55.

G. Carducci, *Il principe di Taranto e il Malecarne. Sulla signoria feudale di Ottino de Caris in Terra d'Otranto*, in *Studi sul principato di Taranto* [v.], pp. 89-141.
F. Cengarle, F. Somaini, *Mappe informatiche e storia. Considerazioni metodologiche e prime ipotesi cartografiche sui domini orsiniani*, in *Geografie e linguaggi politici* [v.], pp. 3-35.
S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.
A. Ciuffreda, *I benefici di giuspatronato nella diocesi di Oria tra XVI e XVII secolo*, in «Quaderni Storici», 67 (1988), pp. 37-71.
F.A.P. Coco, *Cedularia Terrae Idronti 1378, con note di geografia, demografia e paleontologia linguistica di Terra d'Otranto nei secoli XIII e XIV*, Taranto 1915.
F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986.
E. Cuozzo (a cura di) *Catalogus baronum commentario*, Roma 1984.
E. Cuozzo, *Quei maledetti Normanni. Cavalieri e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, Napoli 1989.
G. Da Molin, *La popolazione del Regno di Napoli a metà Quattrocento*, Bari 1979.
L.G. De Simone, *Lecce e i suoi monumenti: descritti e illustrati*, I, Lecce 1874.
L.G. De Simone, *Note sulla cancelleria de' Del Balzo Orsini Conti di Lecce, e Principi di Taranto*, in L.G. De Simone (a cura di), *Studi storici in Terra d'Otranto*, Firenze 1888 (ristampa anastatica Lecce 1995).
L. Esposito, *Il primo sconosciuto matrimonio di Raimondo del Balzo Orsini principe di Taranto. Alle origini dei suoi possessi negli* Inventaria *del 1396 e del 1402*, in *"Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re"* [v.], pp. 123-128.
G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1992.
Geografie e linguaggi politici alla fine del Medio Evo. I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463), a cura di F. Somaini, B. Vetere, Galatina 2009.
Dal Giglio all'Orso. I principi d'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento, a cura di A. Cassiano, B. Vetere, Galatina 2006.
H. Houben, *Da Guglielmo I d'Altavilla a Tancredi di Hohenstaufen: il principato di Taranto in età normanno sveva*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?* [v.], pp. 131-146.
E. Jamison (a cura di), *Catalogus baronum*, Roma 1972.
E. Jamison, *Additional Work on the "Catalogus Baronum"*, in E.M. Jamison (a cura di), *Studies on the History of the Medieval Sicily and South Italy*, Aalen 1992, pp. 524-525 (I ed. 1971).
La corrispondenza italiana di Joan Ram Escrivà ambasciatore di Ferdinando il Cattolico (3 maggio 1484-11 agosto 1499), a cura di I. Parisi, Battipaglia 2014.
C. Massaro, *Società e istituzioni nel Mezzogiorno tardomedievale. Aspetti e problemi*, Galatina 2000.
C. Massaro, *Un inventario di beni e diritti incamerati da Ferrante d'Aragona alla morte del principe Giovanni Antonio del Balzo Orsini (1464)*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 15 (2008), pp. 55-145.
C. Massaro, *Il principe e le comunità*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?* [v.], pp. 334-384.
C. Massaro, *Uomini e poteri signorili nelle piccole comunità rurali del principato di Taranto nella prima metà del Quattrocento*, in A. Ambrosio, R. Di Meglio, B. Figliuolo (a cura di), *Ingenita curiositas. Studi medievali in onore di Giovanni Vitolo*, Battipaglia 2018, pp. 1439-1464.
C. Minieri Riccio, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1877.
S. Morelli, *Tra continuità e trasformazioni: su alcuni aspetti del Principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in «Società e Storia», XIX (1996), pp. 487-525.
S. Morelli, *Aspetti di geografia amministrativa nel principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?* [v.], pp. 199-245.
V. Naymo, *Benefici laicali e giuspatronati nel circondario di Gerace: strategie economiche, sociali e familiari*, in V. Naymo (a cura di), *Confraternite, ospedali e benefici nell'Età Moderna*, Roma 2010, pp. 43-55.
E. Papagna, *Organizzazione del territorio e trama nominativa della feudalità in Terra di Bari (secoli XV-XVIII)*, in B. Salvemini, A. Spagnoletti (a cura di), *Territori, poteri, rappresentazioni nell'Italia di Età Moderna. Studi in onore di Angelo Massafra*, Bari 2012, pp. 69-112.
L. Pepe (a cura di), *Il Libro Rosso della città di Ostuni. Codice diplomatico compilato nel MDCIX da Pietro Vincenti*, Valle di Pompei 1888.
B. F. Perrone, *Neofeudalesimo e civiche università in Terra d'Otranto*, I-II, Galatina 1978.
L. Petracca, *Quaterno de spese et pagamenti fatti in la cecca de Leze (1461/62)*, Roma 2010.
L. Petracca, *Gli inventari di Angilberto del Balzo, conte di Ugento e duca di Nardò. Modelli culturali e vita di corte nel Quattrocento Meridionale*, Roma 2013.
L. Petracca, *Un borgo nuovo angioino di Terra d'Otranto: Francavilla Fontana (secc. XIV-XV)*, Galatina 2017.
L. Petracca, *L'Archivio del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 2. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.*), a cura di F. Senatore, Firenze 2021, pp. 381-420.
L. Petracca, *Politica regia, geografia feudale e quadri territoriali in una provincia del Quattrocento meridionale*, in «Itinerari di Ricerca Storica», in corso di stampa.
S. Pizzuto, *La politica fiscale nel principato di Taranto*, in «Itinerari di Ricerca Storica», XXVII/2 (2013), pp. 35-63.
S. Pollastri, *La noblesse napolitaine sous la dynasie angevine: L'aristocratie des comtes (1265-1435)*, II, Thèse de doctorat, Université Paris-X 1994.
S. Pollastri, *Le Lignage et le fief. L'affirmation du milieu comtal et la construction des états féodaux sous les Angevins de Naples (1265-1435)*, Paris 2011.
C.D. Poso, *Puglia medievale. Politica, istituzioni, territorio tra XI e XV secolo*, Galatina 2000.
F. Potenza, *Un inventario del XV secolo: i beni dell'abbazia di S, Giovanni di Collemeto*, in «Bollettino storico di Terra d'Otranto», 1 (1991), pp. 103-123.
Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463), Atti del Convegno di Studi (Lecce, 20- 22 ottobre 2009), a cura di L. Petracca, B. Vetere, Roma 2013.
"Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re". Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV), a cura di G.T. Colesanti, Roma 2014.
F. Senatore, F. Storti, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1464)*, Salerno 2002.
F. Senatore, *Cedole e cedole di tesoreria. Note documentarie e linguistiche sull'amministrazione aragonese nel Quattrocento*, in «Rivista Italiana di Studi Catalani», 2 (2012), pp. 127-156.
F. Somaini, *La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medio Evo. Appunti su ruolo, ambizioni e progettualità di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto (1420-1463)*, in «Itinerari di Ricerca Storica», XXX/2 (2016), pp. 33-52.
F. Storti, *«La più bella guerra del mundo». La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459- 1464)*, in G. Rossetti, G. Vitolo (a cura di), *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario del Treppo*, I, Napoli 2000, pp. 325-346.
Studi sul principato di Taranto in età orsiniana, a cura di G. Carducci, A. Kiesewetter, G. Vallone, Bari 2005.
Territorio e feudalità nel Mezzogiorno rinascimentale. Il ruolo degli Acquaviva tra XV e XVI secolo, a cura di C. Lavarra, Galatina 1996.
G. Vallone, *Iurisdictio domini. Introduzione a Matteo d'Afflitto e alla cultura giuridica meridionale tra Quattro e Cinquecento*, Lecce 1985.
G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed Antico Regime. L'area salentina*, Roma 1999.
G. Vallone, *Terra, feudo, castello*, in V. Cazzato, V. Basile (a cura di), *Dal castello al palazzo baronale. Residenze nobiliari nel Salento dal XVI al XVIII secolo*, Galatina 2008, pp. 12-43
L. Vantaggiato, *Commercio e pesca a Taranto al «tempo dello principe» e «in tempo de lu Re»*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?* [v.], pp. 451-487.

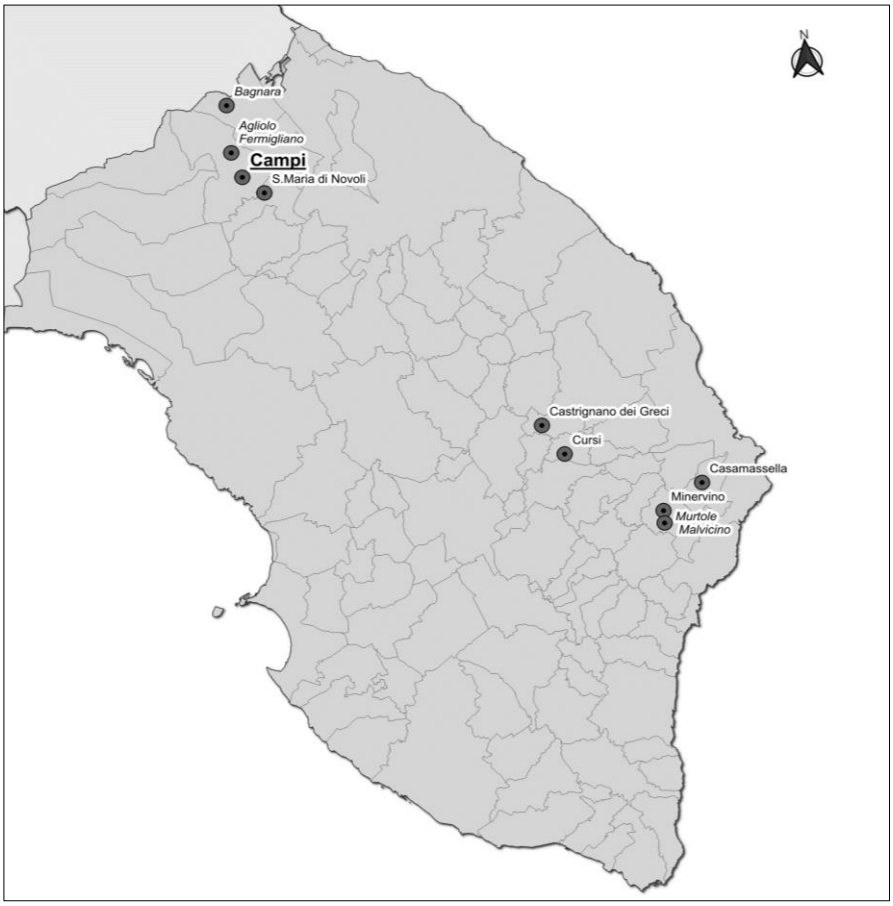
B. Vetere, *Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Il principe e la corte alla vigilia della congiura (1463). Il Registro 244 della Camera della Sommaria*, Roma 2011.
M.A. Visceglia, *L'azienda signorile in Terra d'Otranto*, in «Quaderni storici», 43(1980), pp. 39-60.
M.A. Visceglia, *Rendita feudale e agricoltura in Puglia nell'età moderna (XVI-XVIII)*, in «Società e storia», 9 (1980), pp. 527-560.
M.A. Visceglia, *Comunità, signori feudali e* officiales *in Terra d'Otranto tra XVI e XVII secolo*, in «Archivio storico per le Province napoletane», CVI (1986), pp. 260-268.
M.A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale: Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Napoli 1988.
M.A. Visceglia, *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Roma-Bari 1992.
M.A. Visceglia, *Composizione nominativa, rappresentazione e autorappresentazione della nobiltà*, in M. A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano 1998, pp. 89-139.
L. Volpicella, *Un registro di ligi omaggi al re Ferdinando d'Aragona*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926, pp. 305-329.

3. *Fonti inedite*

ACF: Archivio Capitolare di Francavilla
ASNa: Archivio di Stato di Napoli
BPL: Biblioteca provinciale di Lecce
BSNSP: Biblioteca della società napoletana di storia patria
ACF, *Pergamene*, ms., n. 19 (1435).
ACF, *Pergamene*, ms., n. 16 (1429).
ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, I numerazione, Reg. 131/I, ms.
ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, I numerazione, Reg. 175, ms.
ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, II numerazione, Reg. 238, ms.
ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, II numerazione, Reg. 239, ms.
ASNa, *Regia Camera della* Sommaria, *Diversi*, II numerazione, Reg. 257 I, ms.
ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Relevi*, Reg. 195, ms.
BPL, ms. 203.
BSNSP, XXVIII B 19, ms.

Appendice

Carta 1. La signoria dei Maramonte (seconda metà del XV secolo)



Calabria. Scheda di sintesi

GIUSEPPE RUSSO

1. La Calabria tra XII e XV secolo: i quadri generali
2. Calabria citra
3. Signorie feudali di Calabria citra
4. Calabria ultra
5. Signorie feudali di Calabria ultra
6. Bibliografia
7. Fonti

1. *La Calabria tra XII e XV secolo: i quadri generali*

Il territorio dell'attuale Calabria, sin dal secolo XI, era diviso in due aree, Calabria Citeriore e Calabria Ulteriore, che avevano come linea di demarcazione il corso del fiume Neto. La prima in epoca normanno-sveva si divideva in due distretti amministrativi, Val di Crati e Terra Giordana, che costituivano un unico giustizierato. Tale territorio includeva la parte settentrionale della regione: più precisamente, la Val di Crati comprendeva Cosenza e il territorio occidentale del giustizierato, mentre la Terra Giordana la parte orientale della provincia fino al Catanzarese. La seconda, che comprendeva la Calabria centro-meridionale, corrispondeva al territorio delle attuali province di Crotone, Catanzaro, Vibo Valentia e Reggio.

In età angioina si costituì il ducato di Calabria quando, nel 1307, Carlo II d'Angiò concesse il titolo ducale al figlio Roberto, da questo momento e per tutta l'età aragonese assunto dagli eredi al trono. Si trattava di una regione strategicamente importante, in quanto l'area dello stretto era punto di intensi traffici commerciali ed era il ponte per la Sicilia. Sul piano amministrativo, si assistette ad un iniziale inserimento di funzionari di origine francese nella macchina burocratica e negli apparati finanziari del Regno, alla soppressione dei camerari sostituiti dai giustizieri in materia giudiziaria e dai procuratori della curia in quella finanziaria; i secreti ebbero compiti di amministrazione della dogana, mentre i credenzieri per la realizzazione di opere pubbliche.

Il dato più significativo che emerge dal periodo aragonese è la quasi totale assenza del potere centrale, che causò spesso fenomeni di ribellione popolare contro i feudatari, le cui più grandi casate continuavano ad essere quelle dei Ruffo e dei Sanseverino, ed ebbe come conseguenza prima la dispersione della popolazione nel contado, con l'abbandono di città, casali e villaggi, successivamente le congiure dei baroni contro la Corona, nel momento in cui i sovrani tentarono di imporre con forza il proprio predominio. Una delle strategie dei regnanti Aragonesi, in particolare di Alfonso il Magnanimo, per ridurre il dilagante potere dei baroni, fu quella di concedere statuti municipali a molte università della Calabria. Allo stesso tempo, per consolidare le basi della monarchia, fu molto prodigo nei confronti dei suoi feudatari, molti dei quali ora anche di provenienza catalana (come il noto Antonio Centelles e Francesco Siscar, che ebbe le contee di Aiello, Cleto e altre terre limitrofe), concedendo loro, particolarmente, le prerogative del mero e misto impero sui vassalli e la possibilità di riscuotere non solo i tributi feudali ma anche quelli statali, recidendo definitivamente i rapporti con la popolazione sempre più soffocata dalla pressione fiscale per la nuova riforma tributaria che prevedeva anche l'introduzione del testatico e altre gabelle e dazi da cui erano esenti soltanto i chierici. A causa del paternalismo baronale e della comune avversione alla monarchia, specie per l'esosità fiscale e i soprusi dei funzionari e ufficiali regi, non mancarono episodi di solidarietà tra i contadini e i loro diretti signori. Alla metà del Quattrocento, pertanto, si verificarono feroci rivolte contadine, sovente sostenute dagli stessi baroni, che furono represse dagli eserciti del re.

Gli effetti negativi sfociarono nelle rivolte del Centelles prima, nell'adesione al partito angioino durante l'invasione di Giovanni d'Angiò (1459-64) e nella congiura dei baroni del 1485 dopo, soppresse da Ferdinando d'Aragona, il quale provvide ad eliminare i potenti feudatari felloni, confiscando e rivendendo i loro beni, e ad avviare una politica di demanializzazione a favore delle università che ebbero ulteriori statuti, franchigie e agevolazioni fiscali. Inoltre, Ferdinando nel 1461 e nel 1473 impedì ai feudatari di imporre ai vassalli tasse e collette illecite e abolì i servigi di angarie e parangarie che si traducevano in pesanti prestazioni personali.

Le vicende della signoria feudale in Calabria durante il periodo aragonese sono caratterizzate da una forte mobilità, che vide, come già detto, l'insediamento di feudatari stranieri e in molti casi anche la loro celere scomparsa, il declino di antiche casate e lo smembramento di grossi complessi feudali (come il marchesato di Crotone e Catanzaro e il principato di Rossano che furono totalmente smembrati e frazionati), l'emergere di tanti nuovi feudatari minori che predominavano non tanto per l'entità patrimoniale terriera quanto per le pubbliche funzioni che essi esercitavano nelle loro terre.

Le vicende della Calabria tra XIII e XV secolo, in conclusione, possono essere sintetizzate in quattro fasi principali:

- immissione di feudalità provenzale (a cominciare dal 1266);
- crescita dei grandi stati e annullamento dei piccoli domini signorili (1282-1444);
- abbattimento dei grandi stati a causa delle rivolte baronali (1444-1485);
- ripristino delle principali casate (dopo il 1485)

2. *Calabria citra*

All'indomani della venuta degli Angioini nel Mezzogiorno, in Calabria si manifestò contro di loro una forte resistenza guidata da uno zio materno di Manfredi di Svevia, Federico Lancia, investito della contea di Squillace nel 1254 da papa Innocenzo IV. Nell'estate del 1268, come scrive Saba Malaspina, *tota Calabria usque ad portam Roseti rebellat, Corradini nomine invocato*;[1] particolarmente forte fu l'adesione a Corradino da parte di Cosenza e di quasi tutta la Val di Crati.[2]

Dopo la sconfitta di Corradino a Tagliacozzo del 23 agosto 1268, iniziò una fase di repressione dei sostenitori svevi. Le confische dei beni dei rivoltosi consentirono a Carlo I di consolidare la conquista e rinnovare la feudalità calabrese. Nel corso del primo quindicennio di dominio angioino, con flusso piuttosto regolare, giunsero nel regno di Sicilia oltre un migliaio di nobili transalpini, molti dei quali provenienti dalla contea di Provenza, immessi nelle principali cariche istituzionali, negli uffici amministrativi e giurisdizionali e nel possesso dei feudi, sebbene non sia possibile stabilire un numero ben preciso di quelli che si insediarono in Calabria citra.[3] Immigrazioni di francesi più corpose si verificarono tra il 1270 ed il 1272, quando fu pressante la necessità di Carlo di poter disporre di uomini dalla indiscussa fedeltà per far fronte alle forti resistenze che agitavano il regno in seguito all'estremo tentativo di restaurazione del potere svevo.

I provenzali ottenevano dal re l'investitura di un feudo, la concessione di una castellanìa o l'assegnazione di una mansione amministrativa.[4] I nuovi feudatari costituivano una nobiltà tipicamente urbana, che non riuscì ad inserirsi nel contesto calabrese: sono indicative le numerose inchieste disposte dal sovrano per arginare il malgoverno dei suoi amministratori e le frequenti lamentele a lui indirizzate da parte di signori regnicoli, mercanti peninsulari e comunità urbane.[5]

La nobiltà 'indigena' avrebbe riacquistato anche le cariche politiche e amministrative solo all'inizio del XIV secolo, scalzando la feudalità franco-provenzale che, sostanzialmente, non riuscì a radicarsi nell'Italia meridionale se non nella prima fase dell'età angioina.[6] I nuovi feudatari cercarono di ampliare i propri beni a danno dei proprietari minori e dei vassalli indifesi, ma anche della proprietà demaniale e dei vasti possedimenti dei monasteri, che indussero sovente Carlo I ad emanare provvedimenti sulla revisione dei titoli e delle concessioni fatte, talvolta, a discapito delle città demaniali per esigenze di denaro da parte della corona. Si costituirono nuclei signorili estesi su più centri esistenti accanto a quelli appartenenti a famiglie locali che, tra il XIII e XIV secolo, subirono l'espansione dei grandi lignaggi baronali, fino alla loro frantumazione e sparizione nel corso della prima metà del secolo XV, allorquando i loro agglomerati furono incorporati nei feudi delle grandi famiglie, come i Ruffo, i Sangineto e i Sanseverino. Questi feudatari di alto lignaggio acquisirono notevole potenza e proprietà sterminate, con poteri illimitati nei confronti delle persone che vivevano nei feudi, e fecero rinascere i tanti castelli e fortilizi che da Federico II furono abbattuti.

Le terre demaniali in Calabria erano molto estese ed erano affidate al *magister forestarius*, per quanto riguarda le foreste, al *magister massarius* per le masserie, e al maresciallo per i pascoli. Inoltre, sui demani forestali, che proprio in Calabria erano immensi, la popolazione esercitava diritti di usi civici, come quelli di far legna, pascolo, semina, spesso gratuitamente o sotto versamenti di censi piuttosto esigui, mentre la caccia era un diritto esclusivamente riservato ai sovrani e ai feudatari. Le terre demaniali furono dunque sfruttate in parte dalla curia in parte furono assegnate in locazione ai feudatari, alle università e a gruppi di contadini.

I centri demici sotto il controllo signorile erano di varia tipologia: *castra* e casali, piccoli abitati, ma anche centri più importanti. Nel corso dei secc. XIV-XV il numero dei centri sottoposti a signoria non subì variazioni, mentre avvenne una crescita degli agglomerati signorili soggetti al potere delle grandi famiglie baronali che causò la scomparsa dei domini territoriali delle famiglie locali rurali. Se da un lato il ruolo delle piccole signorie si annullò entro la fine del Trecento, dall'altro si crearono dei veri e propri stati signorili, come quelli dei Sanseverino e dei Ruffo.

In ambito economico l'accentramento della proprietà e della gestione delle terre portò ad un'ampia crescita di donativi, censi monetari e in natura, imposte, prestazioni d'opera, fornitura di legna e animali da lavoro, come pure dell'uso obbligatorio di mulini, frantoi e forni, oltre a tributi ordinari e straordinari. Al contrario, le terre in piena proprietà dei sottoposti furono ridotte. L'azione spoliatrice dei baroni non mirava ad appropriarsi della terra per metterla a

[1] *Die Chronik des Saba Malaspina*, p. 197.
[2] Pontieri, *Ricerche sulla crisi*, pp. 140 e ss, 174-176.
[3] Pollastri, *La noblesse provençale*; Pollastri, *La présence ultramontaine*.
[4] Egidi, *Ricerche sulla popolazione*, pp. 731-750; Galasso, *Il regno di Napoli*, pp. 43-46; Kiesewetter, *Il governo*, pp. 61-63.
[5] Catalioto, *La feudalità*, p. 118.
[6] Cuozzo, *Modelli di gestione*, pp. 527-528.

coltura, ma aveva lo scopo di sottrarla al godimento degli usi civici da parte della di popolazione, per rivendere alla stessa la fida (diritto d'uso) dei pascoli e altri diritti. Costoro, infatti, si disinteressavano della produzione, causando ristagno economico in una regione, quale era la Calabria, poco favorita anche a causa della sua configurazione orografica. Ad aggravare le condizioni delle classi più povere furono le immunità fiscali concesse dagli angioini ai feudatari che, al contrario, pressavano i ceti più deboli con collette ordinarie e straordinarie, loro assegnate come concessioni regie, quali i dazi in uscita e tasse su beni di consumo di prima necessità, l'aumento del focatico, richieste di prestazioni di lavoro nelle terre baronali. I baroni, inoltre, a partire dal regno di Alfonso il Magnanimo godevano del mero e misto imperio sui propri vassalli e l'esercizio dell'autorità giudiziaria era prerogativa del signore o della sua curia. Su tali questioni economiche, però, si registra per i secc. XIII-XV una notevole carenza di fonti (delle platee riguardanti signorie laiche esiste solo quella dei Ruffo di Sinopoli, mentre è irreperibile quella dei Ruffo di Catanzaro). Soltanto dalla prima metà del Cinquecento le famiglie baronali e signorili avviarono le redazioni di registri contabili dei beni, al cui interno sono raccolti conti e ricevute di spese riguardanti le gabelle, la dogana, il legname, il lino, il grano, i forni, il vino, l'olio, i mulini e le rendite.

A partire dalla seconda metà del XV secolo, le vicende dei domini feudali della Calabria Citra appaiono un riflesso della politica accentratrice dei sovrani aragonesi, che determinò un ridimensionamento degli antichi stati e una riduzione di peso dei baroni comportando l'insorgere di ostilità fra la corona e la classe baronale, scaturite in un primo tempo con la rivolta del marchese di Crotone, Antonio Centelles negli anni 1444-45, successivamente con la cosiddetta prima congiura o guerra di successione tra gli anni 1459 e 1462 e con la congiura dei baroni del 1485 ai danni di re Ferrante I. La frantumazione di grossi stati feudali, composti da più centri abitati con i loro casali, divenne un fenomeno peculiare fra la seconda metà del Quattrocento e quella del secolo successivo.

Nonostante ciò, il prestigio delle principali case feudali calabresi rimase integro, almeno fino alla metà del Cinquecento. Tramontata l'età aragonese, a partire dal 1503, la monarchia spagnola (nella cui orbita era ricaduto il Regno di Napoli per successione dinastica) perseguì una politica accentratrice ai danni della classe baronale, sebbene inizialmente i feudatari calabresi ribelli fossero reintegrati nei loro possedimenti. Agli inizi del Cinquecento la mappa feudale della Calabria rispecchiava l'assetto emerso dopo le ribellioni dei baroni contro la corona d'Aragona. Nella Calabria Citra, a parte le terre demaniali di Cosenza e dei suoi casali, ad emergere nettamente per superficie e numero di centri abitati era il grande stato dei Sanseverino di Bisignano, seguito dai feudi della famiglia Spinelli di Cariati, con le appendici di Paola e Fuscaldo.

3. *Signorie feudali di Calabria citra*

Sangineto

Nel territorio dell'Alto Jonio cosentino (nei centri di Oriolo, Amendolara, Roseto, Rocca Imperiale) si affermarono dapprima i Della Marra, di origine normanna, provenienti da Ravello e stabilitisi a Barletta. Primo signore di Oriolo, Amendolara e Rocca Imperiale fu nel 1269 Giozzolino, maestro razionale, consigliere e familiare di Carlo I d'Angiò. Morto nel 1278, gli successero Angelo II, Galgano I, Ruggero e Bertoldo. Nel corso del XIV secolo furono signori Galgano II e Giacomo II. Quest'ultimo sposò Covella Ruffo, figlia di Antonio, conte di Montalto e di Corigliano e Altomonte, e di Giovannella Sanseverino dei conti di Mileto. Covella sul finire del Trecento si ritrovò per successione signora di Oriolo e Calopezzati. Nel 1394 ella sposò in seconde nozze Ruggero Sanseverino, conte di Chiaromonte e Tricarico, e dal loro matrimonio nacque Antonio. Oriolo finì nelle mani dei Sanseverino di Bisignano, mentre Amendolara e Rocca Imperiale in quella dei Sanseverino di Marsico e Lauria. All'estremo limite meridionale della Calabria Citra, un ruolo di certa importanza rivestiva il centro di Belcastro, sede diocesana, che appartenne a importanti e note famiglie: fu prima dei Fallucca, poi dei d'Aquino, di Enrico e Luigi Sanseverino conti di Mileto e, quindi, anche di Belcastro, dei Ruffo marchesi di Crotone, di Luca Sanseverino duca di San Marco, infine, di Antonio Centelles.[7]

Accanto a queste aree signorili, si trovano grossi centri demaniali le cui comunità erano sottoposte a normative statutarie tra cui Cosenza, dotata di statuti sin dalla prima metà del XV secolo. Anche la città di Castrovillari è centro demaniale, ma nel suo vasto territorio i Sambiase, imparentati con i Sangineto di Altomonte, possiedono i vasti feudi dei casali della Riccetta e di Sant'Antonio di Stridola dall'inizio del XIII secolo fino a metà del XV. Nel 1303 Ruggero Sambiase occupò il feudo di Sant'Antonio di Stridola sottraendolo al giovane Guglielmo Pallotta, signore di Brahalla e figlio di Margherita d'Aquino, la quale in seconde nozze aveva sposato Filippo Sangineto determinando il passaggio del feudo di Brahalla dai Pallotta ai Sangineto.[8]

Ad Altomonte anche la signoria dei Pallotta su questa terra si esaurì in tempi rapidi, allorquando subentrarono i Sangineto prima e i Sanseverino dopo. I Sangineto ebbero un ruolo di primaria importanza nella storia feudale della Calabria settentrionale a partire dalla seconda metà del XIII secolo. Con Ruggiero, signore di Sangineto e di Belvedere, iniziò l'ascesa di questa famiglia, che in breve vide

[7] Pellicano Castagna, *La storia dei feudi*, I, pp. 173-179.

[8] Ivi, p. 61.

incrementare i propri possedimenti grazie al sostegno della monarchia, ai meriti militari e alle attente strategie matrimoniali. Filippo è nominato nel 1319 signore delle terre Brahalla (nome arabo di Altomonte) e Bollita,[9] divenute contea intorno al 1342, cui si aggiunsero quelle di Tarsia e San Marco.[10] Con la morte di Giovannello nel 1380, si estinse il ramo maschile dei Sangineto:[11] a seguito di ciò, i feudi di Altomonte e Corigliano passarono a diversi rami dei Sanseverino.

Sanseverino

Nel corso del XV secolo in Calabria Citra un ruolo di assoluta preminenza è tenuto dai Sanseverino. Questa famiglia ebbe il titolo comitale associato al feudo di Marsico da Federico II che lo conferì a Tommaso II intorno al 1240. Durante lo scontro tra gli Angioini e il ramo ungherese dei Durazzo, tutti i rami Sanseverino (Montescaglioso, Marsico, Mileto, Corigliano) si mantennero fedeli alla casata regia francese. La salita al trono di Ladislao causò una prima frattura all'interno del casato, in cui la linea dominante dei Montescaglioso rimase a capo della fazione filo-angioina di Luigi II, mentre i Marsico con Luigi Sanseverino sostennero il re durazzesco. L'adozione di Alfonso d'Aragona da parte di Giovanna II portò i Sanseverino a schierarsi con l'aragonese contro Renato d'Angiò.

La fedeltà aragonese dei Sanseverino di Marsico, divenuti con Roberto principi di Salerno, rimase salda fino al 1485, quando tutto il casato, eccetto Guglielmo conte di Capaccio, si ribellò alla monarchia, ed ancora nel 1497, dopo la ritirata dei Francesi dal Regno. In occasione della rivolta contro re Federico d'Aragona, il fronte sanseverinesco non si mantenne unito, disgregandosi per le capitolazioni dei conti di Conza, di Capaccio, di Lauria e del Principe di Bisignano.

Il ramo dei Sanseverino principi di Bisignano e duchi di San Marco

Il capostipite della linea dei Sanseverino, principi di Bisignano e duchi di San Marco, è identificato in Giacomo († 1348). Nel corso del XIV secolo la famiglia, grazie ad unioni matrimoniali con altre casate baronali regnicole, impedì la devoluzione dei beni familiari alla Corona per estinzione o per ribellione. Esponente di spicco fu Antonio che ereditò il titolo di conte di Altomonte, Corigliano, Tricarico e Chiaromonte, dopo la morte del padre Ruggero, avvenuta nel 1430;[12] lo stesso anno fu immesso con privilegio di Luigi III d'Angiò nel pieno possesso delle terre di San Marco e Mottafollone;[13] nel 1445 compare con il titolo di Duca di San Marco.[14]

Il primo principe fu Luca Sanseverino (1420 ca-1471), figlio di Antonio, che acquistò la città di Bisignano e la terra d'Acri da Ferrante nel 1462. Ebbe anche le baronie di Sangineto, Malvito, Rose, Tarsia, Saracena e Morano; l'investitura a conte di Rende con i territori di Domanico, Mendicino, Carolei e San Fili; acquistò per 8.000 ducati San Chirico, Lauria e Saponara da Ugo Sanseverino ed ebbe anche terre nel Cilento.

Con la momentanea pacificazione del Regno, il principe di Bisignano si interessò direttamente alla gestione delle attività economiche nei suoi possedimenti. Accolse la massiccia immigrazione albanese intorno al 1470: molte famiglie furono insediate in Val di Crati, nel feudo di Acri e nei territori di Altomonte, Bisignano e Corigliano dove ripopolarono alcuni centri disabitati e ne fondarono di nuovi tra i quali Macchia, San Demetrio, San Giorgio, San Cosmo, Vaccarizzo, San Lorenzo e Santa Sofia; altre in casali abbandonati della diocesi di Cassano. Ebbe così una maggiore disponibilità di uomini armati e manodopera che permise di aumentarne il peso politico presso la corte aragonese, di riassettare l'amministrazione dei feudi, di dissodare e bonificare ampi latifondi e di risollevare le entrate erariali. Diede un forte impulso all'economia locale incrementando la produzione, particolarmente quella di sale e zucchero.

Il coinvolgimento nella congiura del 1485-87, in particolare di Girolamo, condizionarono le future vicende della famiglia che non estese ulteriormente i suoi possedimenti. Bernardino Sanseverino fu reintegrato nei beni feudali della famiglia da Carlo VIII nel 1495, che in provincia di Calabria Citra erano i seguenti:

> Bisignano cum titolo principato, Strongolo con lo casale de Santi Blase, et feudo dicto Venerdi, Calopezati, San Marco cum titulo ducatus cum feudi dui, l'uno dicto de Castiglioncello, et l'altro lo Patrimoniale, Rogiano, Malvito, con li casali de Yogi et Fangniano, Moctafelloni, Santa Agata, Santo Donato, Pollicastrello, Corigliano cum titulo comitatus, S.to Mauro terra inabitata, Petra Maurella del tenimento de Corigliano, Terra Nova, Tarsia, Acri, li Luzii cum li casali de Vallicani et Nuci inhabitate, Rose con lo feudo de li Scalzati ala Sila, Castello Franco con lo casale de Cerisano, la Regina, Lattarico, Torano, Altomonte cum titulo comitatus, la Saracina, Morano, Mormanno, Cassano con lo casale inhabitato de Francavilla, Trebisaccia, Bellovedere, Sancinito, Bonifati, Grisolia con lo feudo de Sancto Blase, Bonvicino, lo feudo et tonnara de Santa Vennera et doe scafe; uno in lo fiume de Grate et l'altra in lo fiume de Coyli.[15]

La gestione contabile di questi feudi era tenuta da uomini di fiducia dei Sanseverino che avevano costruito intorno a loro un solido apparato amministrativo per l'esazione dei tributi e diritti che godevano su queste terre. Alcuni registri contabili si conservano in archivi parrocchiali e comunali e ci confermano che attorno alla loro curia ruotava anche un collaudato apparato di cancelleria.

[9] Russo, *Regesto*, I, n. 2510.
[10] Pellicano Castagna, *La storia dei feudi*, I, pp. 62-63.
[11] Ivi, I, pp. 63-64.
[12] Pellicano Castagna, *La storia dei feudi*, I, pp. 67-68.
[13] Donsì Gentile, *Archivio Sanseverino*, p. 9, n. 66.
[14] Ivi, p. 10, n. 71.
[15] ASNa, *Sommaria, Relevi*, vol. 349, c. 695.

I Ruffo di Montalto

In Calabria Citra si affermò anche un ramo collaterale della famiglia Ruffo, iniziato con Giordano. In seguito alle nozze di Carlo con Giovanna Sanseverino, figlia di Roberto conte di Corigliano e Terlizzi, il conte di Montalto acquisì un notevole patrimonio feudale dislocato in più province: Corigliano in Val di Crati e Terra Giordana, Terlizzi e Ruvo in Terra di Bari, Acerenza, Genzano, Aliano, Castelgrande, Rapone, Corleto Perticara, Contursi in Basilicata e, in ultimo, Gricignano in Terra di Lavoro. I Ruffo di Montalto contrassero legami di parentela con i Durazzo sostenendoli nella lotta per la successione contro gli Angiò di Provenza, con i quali si schierarono, invece, i Ruffo di Catanzaro. Carlo III, appena asceso al trono, elargì ai Ruffo di Montalto concessioni di feudi e giurisdizioni, benefici economici, cariche politiche e militari. Carlo ottenne pure i territori di Paola, Fuscaldo e San Marco con il mero e misto imperio.

Antonio, subentrato al padre nella contea di Montalto, ebbe la terra di Seminara e l'ufficio di viceré di Calabria. Alla morte di Carlo nel 1414, gli successe nei feudi la primogenita Polissena, alla cui morte il patrimonio pervenne alla sorella minore Covella, che sposò, per desiderio della regina Giovanna II, il duca di Sessa Giovanni Antonio Marzano. Nel 1445, con la morte di Covella, si estinse anche il ramo dei Ruffo di Montalto, in parte assorbito dai Sanseverino.

Il Principato di Rossano

Un contesto a sé rappresenta Rossano e il suo *hinterland*. Nel 1417 la regina Giovanna II conferì la capitanìa di Rossano a Polissena Ruffo, figlia di Carlo, contessa di Montalto.[16] Rimasta vedova del gran siniscalco Giacomo di Mailly, Polissena si era sposata a Rossano con Francesco Sforza, conte di Tricarico e futuro duca di Milano.[17] Non è noto con precisione quando Rossano fosse elevata a principato, ma di sicuro non lo era ancora alla data del 1° luglio 1420, data in cui la regina Giovanna II elesse suo cappellano l'arciprete della cattedrale di Rossano, assegnandogli un'annua provvigione sulla bagliva della terra di Bisignano. In questo documento Rossano è titolata città regia, dunque non era stata ancora distolta dal demanio e infeudata.[18]

Dopo la morte di Polissena, avvenuta a Cariati il 17 luglio 1420, sua sorella Covella, moglie di Giovanni Antonio Marzano, ottenne la città di Rossano, con l'aggiunta di Calopezzati e di altre terre limitrofe e, probabilmente, fu investita del titolo principesco.[19] Lo stesso Giovanni Antonio Marzano nel 1416 aveva riottenuto dalla regina Giovanna II il ducato di Sessa, che comprendeva Teano, Calvi Vecchia, Marzano Appio, Roccamonfina, Conca di Campania, Tora, Sianello; la contea di Squillace e Soriano, in Calabria; Novi Velia, Gioia, Baronia, Rocca d'Aspro (l'attuale Rocca d'Aspide) nel Principato citeriore.[20] Tutti questi possedimenti, dopo il matrimonio con Covella Ruffo, furono uniti a quelli calabresi portati in dote dalla stessa nobildonna dopo esser passati per via ereditaria dal padre Carlo alla sorella Polissena. Tra questi, oltre la contea di Montalto, il vasto "stato" di Cariati, che includeva le località di Verzino, Casabona, Caloveto, Campana, Scala, Bocchigliero, Caccuri, Cerenzia, Rocca di Neto, che costituirono il nucleo del principato di Rossano.[21] Grazie ai buoni legami che Giovanni Antonio mantenne con re Alfonso V, nel 1444 Eleonora, figlia naturale del sovrano, sposò suo figlio Marino, il quale aveva ricevuto in dote il principato, la contea di Montalto e il ducato di Squillace, divenendo, di fatto, padrone di gran parte della Calabria. Alla morte di Covella Ruffo, nel 1445, Alfonso V confermò a Marino tutti i suoi possedimenti.[22]

Nel 1458 il principe di Rossano, unitamente ad Antonio Centelles, fomentò la rivolta in gran parte della Calabria, sostenendo Giovanni d'Angiò che vantava il titolo ducale sulla regione, ma la rivolta fu repressa definitivamente nel 1464 da Ferdinando e i feudi del Marzano furono confiscati.[23] Al termine della congiura dei baroni, il principato fu assegnato nel 1487 a Ludovico Maria Sforza, detto il Moro, che ebbe in concessione anche diversi cespiti fiscali spettanti alla regia camera.[24] Nel 1497 Ludovico il Moro cedette i possedimenti feudali al figlio secondogenito Francesco Maria Sforza, mentre nel 1499 il principato di Rossano e il ducato di Bari passarono nelle mani di Isabella d'Aragona, vedova di Giangaleazzo Sforza.[25]

Nelle terre soggette al Principato si ritrovano numerosi suffeudatari. Secondo Domenico Martire, sacerdote vissuto tra i secc. XVII e XVIII, Carluccio Malatacca ricevette il titolo di signore di Casabona da re Ladislao nel 1415, per restituirlo poco dopo a

16 Faraglia, *Storia della regina*, p. 112 nota 3.
17 Ivi, pp. 113-114; Gradilone, *Storia di Rossano*, pp. 300-301.
18 *Il cartulario di Carlo Maria L'Occaso*, doc. 125, pp. 71-72.
19 Corsi, *Dalle origini*, p. 68.
20 Faraglia, *Storia della regina Giovanna II*, pp. 81-82.
21 Pellicano Castagna, I, pp. 385-387. Le terre di Caccuri e Cerenzia, prima di passare ai conti Ruffo di Montalto, appartennero tra la fine del XIII secolo e la fine del seguente ai De Riso, famiglia originaria di Messina. Ultimo signore fu Squarcia de Riso, la cui figlia, Morana, nel 1348 andò in sposa a Riccardo de Archis, signore della terra di Rose (Pellicano Castagna, *La storia dei feudi*, I, pp. 385-387; Donsì Gentile, *Archivio Sanseverino*, p. 2, n. 13.
22 *Frammento del* 'Quaternus sigilli pendentis' *di Alfonso I (1452-1453). Il registro* 'sigillorum Summariae magni sigilli XLVI' *(1469-1470)*, a cura di B. Mazzoleni, vol. III, Napoli 1963 (Fonti Aragonesi, serie II), p. 9, n. 67; Sardina, *Marzano, Marino*, p. 446. Cfr. Berardi, Russo, *Rossano*, p. 204.
23 Ivi, pp. 306-311; Galasso, *Il regno di Napoli*; Corsi, *Dalle origini alla fine*, pp. 71-72.
24 Falanga, *Il manoscritto da Como*, p. 256, nn. 261-262.
25 Ivi, p. 256, n. 265. Sul periodo del principato di Rossano si rimanda a Pepe, *Storia della successione*, pp. 17-74; Gradilone, *Storia di Rossano*, pp. 326-335; *Il Libro rosso di Bari*, pp. 38-40; Corsi, *Dalle origini*, p. 72.

Polissena Ruffo.[26] L'attendibilità della notizia è però offuscata dal fatto che il sovrano era già morto il 7 agosto dell'anno precedente.[27] Nel 1436 la terra di Melissa era nel dominio di Enrichetta Ruffo, moglie di Antonio Centelles, che la concesse in feudo a Teseo Morano di Catanzaro. Dopo la rivolta del Centelles, nel 1445, fu tolta ad Enrichetta ed integrata al regio patrimonio,[28] infatti, tra il 1444 ed il 1449, Blasio de Stefano risulta castellano di questa terra.[29]

Altri comprensori furono infeudati ad esponenti della famiglia dei Caponsacco, mercanti fiorentini, ricordati da Dante nella Divina Commedia (Paradiso, XVI, 121-123), in primo luogo a Bonaccursio, milite aragonese, *civis et habitator civitatis Cariati*, fedele servitore della contessa Covella Ruffo di Montalto, dalla quale ebbe in concessione, con privilegio emesso a Cariati nel 1440, i feudi di San Giovanni in Foresta e di Piacenza posti nel territorio di Rossano.[30] Nel 1446 acquistò da Iacopello II d'Aquino la terra di Crucoli, divenendone utile signore. Nel 1473 Ferrante I confermò tutti i privilegi ai suoi figli Francesco e Scipione.[31]

Bonaccursio fu regio capitano di Crotone e signore di Crucoli e Cariati. Oltre ad importanti incarichi politici, egli si dedicava anche ad attività di commercio legate soprattutto al mercato tessile, molto fiorente proprio nell'area di Rossano. Nel 1443, re Alfonso gli concesse l'annua provisione di cento ducati da percepire sulle collette e funzioni fiscali della terra di Scalea.[32] Nel 1451 ebbe un contenzioso con Marino Marzano, figlio di Giovan Antonio e Covella Ruffo, principe di Rossano, circa la gestione di alcuni beni feudali che gli erano stati affidati. Nello stesso anno a lui, in qualità di capitano di Crotone, si rivolse il viceré Francesco Siscar nell'accogliere le lamentele di Galasso de Tarsia, signore di Belmonte, avendo alcuni uomini crotonesi occupato le sue terre, dette di Lagano e li Valli de Perrocta, arandole e seminandole contro la sua volontà.[33]

Un mandato di re Alfonso I inviato da Napoli nel 1457, a favore di Girolamo, abate di San Giovanni in Fiore, confermava all'abbazia florense il possesso del territorio di Fluca, sito tra Casabona e Rocca di Neto, sul quale Bonaccorso di Firenze, signore di Crucoli, esercitava indebite ingerenze, richiedendo l'esazione dei tributi. Le stesse lamentele furono rivolte nel 1470 dall'abate florense Evangelista Gaeta al re Ferdinando I, che incaricava il figlio Enrico d'Aragona, luogotenente generale di Calabria, a mettere fine ai soprusi di Bonaccorso.[34]

Nel 1468 re Ferdinando d'Aragona ordinava a Francesco Siscar, viceré del ducato di Calabria, di far restituire a Bonaccorso Caponsacco, signore di Crucoli, il feudo di Malopera, sito nel territorio di Acri.[35] Egli dovette morire tra il 1470 e il 1473: i feudi di San Giovanni in Foresta e di Piacenza (*Placentia*) di Rossano, insieme a quello di Noele, in territorio di Cirò, con privilegio di re Ferdinando I del 1473, furono conferiti ai suoi figli Scipione e Francesco Caponsacco di Firenze.[36]

Signorie ecclesiastiche e monastiche

Nel quadro dell'area geografica qui considerata, all'inizio del sec. XIII e per tutto il Trecento e Quattrocento, erano da tempo presenti alcune signorie ecclesiastiche. La signoria esercitata dall'arcidiocesi di Cosenza sui territori dei casali è ampiamente attestata nella Platea dell'arcivescovo Luca Campano, redatta negli anni 1203-1223;[37] quella del vescovo di Bisignano sulle chiese della stessa terra e del territorio circostante nella Platea della diocesi fatta compilare dal vescovo Ruffino, tra gli anni 1255 e 1269.[38]

A queste due diocesi erano soggetti numerosi *angararii*, soggetti a *corvées* imposte dai vescovi. Gli *homines* al servizio delle diocesi di Cosenza erano in numero elevato soprattutto nei casali della Presila cosentina, dove quasi tutti i residenti erano posti nella condizione di assoggettamento personale. Quelli di Bisignano, per esempio, erano tenuti a trasportare la legna per le galee, a fornire ospitalità al vescovo ed al suo seguito e a versare contributi straordinari in occasione della consacrazione episcopale.[39]

Dettagliate notizie si hanno anche della signoria del vescovo di Cassano sulle terre di Trebisacce e di Mormanno. I vescovi di Cassano ebbero le terre di Trebisacce e Cassano nel 1100, in seguito alla donazione fatta da Ugo di Chiaromonte, sulle quali vantavano diritti feudali. Sebbene le *universitates* continuassero a mantenere un regime amministrativo autonomo, spettava al vescovo di Cassano di nominare un camerario, un

[26] Martire, *Calabria sacra*, vol. II, f. 284*r*. Cfr. anche Pellizzi, Tallarico, *Casabona*, p. 81.
[27] Léonard, *Gli Angioini*, p. 610; Kiesewetter, *Ladislao d'Angiò Durazzo*, p. 47.
[28] Pontieri, *La Calabria*, p. 195; Pellicano Castagna, *La storia dei feudi*, III, p. 148.
[29] *Il registro* 'Privilegiorum Summariae XLIII' *(1421-1450). Frammenti di cedole della tesoreria di Alfonso I (1437-1454)*, a cura di J. Mazzoleni, vol. I, Napoli 1957 (Fonti Aragonesi, serie II), pp. 38-39, n. 78; p. 69, n. 104; p. 74 n. 122; p. 75, n. 126.
[30] De Rosis, *Cenno storico di Rossano*, pp. 349-355.
[31] Gradilone, *Storia di Rossano*, pp. 315-316; Pellicano Castagna, *La storia dei feudi*, II, p. 205; Falanga, *Il manoscritto da Como*, p. 233.
[32] *Il registro "Privilegiorum summariae XLIII" (1421-1450). Frammenti di cedole della tesoreria di Alfonso I (1437-1454)*, a cura di J. Mazzoleni, Fonti Aragonesi, serie II, volume primo, Napoli 1957, p. 37.
[33] *I registri della cancelleria vicereale di Calabria (1422-1453)*, a cura di E. Pontieri, Fonti Aragonesi, serie II, volume II, Napoli 1961, p. XVII nota 54; p. 52, doc. 18; p. 54, doc. 9; pp. 109-110.
[34] Biblioteca Nazionale di Napoli, Cod. Brancacciano, ms. I, F, 2, "De abbatia Florensi et eius filiabus", l. IV, f. 95*r*, n. 7; *L'inventario del monastero florense*, p. 242; Baraut, *Per la storia*, pp. 249-250, *Literae* nn. 7, 10; Russo, *Gioacchino*, pp. 113-114; De Leo, *Documenti florensi*, p. XLI, fasc. XII, n. 36; doc. LXXXIV, pp. 197-199; doc. LXXXIX, pp. 207-209.
[35] Donsì Gentile, *Archivio Sanseverino*, p. 57, n. 5.
[36] De Rosis, *Cenno storico*, pp. 355-361; Falanga, *Il manoscritto da Como*, p. 253, n. 217, i quali precisano che il feudo di Noele di Cirò è da identificarsi con quello di Stoele.
[37] *La platea di Luca arcivescovo di Cosenza; Studi in margine all'edizione*.
[38] De Leo, *Un feudo vescovile*.
[39] Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*.

giudice, un catepano (l'altro era nominato dall'università) e due baiuli. I vescovi godevano su queste terre di numerose decime (come quelle sui matrimoni) e dei diritti sui vivi e sui defunti, e aveva la giurisdizione civile e criminale. Tutto ciò è attestato nella Platea della mensa vescovile dell'anno 1510. In queste terre numerosi villani erano soggetti a numerose prestazioni (angarie e perangarie), in particolare alle *corvées* agricole, al plateatico, alla manodopera nelle fabbriche della mensa, alla corresponsione delle decime sui frutti della terra e sugli animali e al *charitativum* in occasione della consacrazione episcopale.[40]

Non mancavano i possedimenti monastici. L'abbazia di Montecassino teneva in Calabria il monastero di San Benedetto che nel 1086 fu donato da Sikelgaita, moglie di Roberto il Guiscardo, all'abate Desiderio insieme all'abitato di Cetraro, al suo porto, alle sue terre ed alcuni villani soggetti a prestazioni lavorative (*angararii*). Tale donazione fu confermata nel 1097 da papa Urbano II. L'abbazia ebbe poi anche il casale di San Nicola di Sellettano di Sartano, che nel 1189 fu permutato con il *castrum* di Fella.[41] Nel 1372 il conte Filippo Sangineto di Altomonte provò a sottrarre a Montecassino la terra di Cetraro.[42] Altre vaste proprietà erano tenute dal monastero greco del Patir di Rossano e dell'abbazia Florense di San Giovanni, che possedevano gran parte della Sila dove sfruttavano i pascoli per l'allevamento e i vasti boschi per il legname. L'altra abbazia florense, quella di Fontelaurato, possedeva molti beni lungo la costa tirrenica. Sul versante jonico anche l'abbazia cistercense di Sant'Angelo *de Frigillo* possedeva vasti territori, molti dei quali posti nell'impervio entroterra, al punto che i suoi monaci per rendere produttivi molti dei terreni incolti li assegnavano in locazione a breve termine, con l'obbligo di bonificarli e metterli a coltura, soprattutto per impiantare vigneti, ad un canone enfiteutico basso.

4. *Calabria ultra*

Nella parte meridionale della Calabria, nei primi anni dopo la conquista degli Angioini, si riversarono molti provenzali – che anche in questo caso non siamo in grado di quantificare con precisione – i quali ottennero diversi incarichi politici e amministrativi. Francese era, infatti, Enrico *de Malliaco*, a cui Carlo I negli anni 1270-1271 affidò la custodia del castello di Reggio in sostituzione di Bartolomeo Berardi.

Nel 1279 tutti i castellani in Calabria erano francesi, come nei castelli di Catona (Symon Sausier), Sant'Agata (Henri de Marseille e, successivamente, Reanuat Giefroi), Calanna (Rigaut de Molieres), San Niceto (Adam Motet), Pentedattilo (Raymon Bosse) e Bova (Aubery de Marnai).[43] Tuttavia, tra i più grossi proprietari di beni feudali si ritrovano anche le nobili famiglie locali: si registrano tra costoro i nomi di Margherita (figlia del noto signore Carnelevario *de Pavia* e vedova di Fulco Ruffo, conte di Sinopoli); Rainerio di Longastreva che possedeva tenimenti a Reggio, Sant'Agata e Seminara; Leucio *de Logotheta* e Pietro figlio del defunto Giovanni *de Logotheta*; infine Pietro Ruffo, conte di Catanzaro, che aveva numerosi feudi a Briatico, Bruzzano e Nicotera.[44] In ogni modo, anche nella Calabria meridionale la nobiltà locale riprese il sopravvento all'inizio del XIV secolo, estromettendo la feudalità franco-provenzale.

Nella Calabria Ultra a dominare furono i Ruffo che, in breve, riuscirono ad ottenere vasti possedimenti feudali. Soltanto Reggio mantenne la sua condizione di città demaniale sulla quale le ambizioni dei Ruffo era notevoli. Guglielmo, il conte di Sinopoli, ne divenne capitano regio commettendovi diversi soprusi, anche di natura edilizia con la costruzione di case a ridosso delle mura cittadine e impianti di vigneti su suolo demaniale. Le interferenze di Guglielmo furono sempre osteggiate dall'università che godeva del favore degli statuti concessi dai sovrani angioini, particolarmente quelli contro gli abusi perpetrati dai capitani e dai baroni delle circostanti motte.

A metà del XIV secolo i Ruffo appaiono organizzati in un sistema di lignaggio articolato nelle linee di Catanzaro, Sinopoli, Montalto e Bovalino, di cui le prime tre erano titolate; al nucleo originario della contea di Catanzaro e delle terre di Placanica e Santa Cristina nel tempo furono accorpati diversi beni, per lo più nei due giustizierati di Calabria e di Val di Crati e Terra Giordana, grazie al favore regio e oculate operazioni di reintegre di feudi o suffeudi nel patrimonio diretto. Sul finire del XIV secolo e nei primi decenni del successivo proseguì l'incremento dell'asse feudale dei Ruffo; tuttavia questo processo fu soggetto alle variazioni dovute all'instabilità politica del Regno.

Anche la città di Reggio, sotto gli Aragonesi, passò dalla condizione di demanialità all'infeudazione. Alfonso il Magnanimo nel 1439 la concesse ad Alfonso de Cardona, aragonese, e la confermò dopo la conquista del Regno, nel 1443 e nel 1452, causando un forte malumore nella popolazione che godeva da lunga tradizione di autonomia e mal tollerava il giogo feudale, nonostante il de Cardona l'avesse esonerato dal pagamento di gabelle su attività commerciali e consumi. Spesso, però, la città si trovò, in assenza del de Cardona, in balia di viceconti che esercitarono abusi sulla popolazione. La contea comprendeva oltre Reggio, anche le terre di Sant'Agata, San Quirillo, San Lorenzo, Pentedattilo e le motte Rossa e Anomeri.

[40] De Leo, *Per la storia*; Vaccaro, *La platea di Cassano*.
[41] Cherubini, *Le campagne*, pp. 452-456.
[42] Russo, *Regesto*, I, n. 7833.
[43] *I registri della Cancelleria angioina*, XXIV (1280-1281), p. 170; Fodale, *La Calabria angioino-aragonese*, p. 187.
[44] *I registri della Cancelleria angioina*, VII (1269-1272), p. 161, n. 377; XIII (1275-1277), p. 284.

5. *Signorie feudali di Calabria ultra*

I Ruffo conti di Catanzaro e marchesi di Crotone

Gli anni a cavallo della metà del Duecento videro la rapida ascesa di Pietro Ruffo che ricevette l'investitura della contea di Catanzaro da parte di Corrado nel parlamento generale di Melfi nel 1252. I suoi ingenti beni andarono al figlio primogenito del fratello, Pietro II: da un elenco dettagliato di tutti i signori e dei loro feudi e delle relative rendite, risalente all'anno 1276, riguardante il giustizierato di Calabria Ultra, vede tra i più facoltosi feudatari Pietro Ruffo di Catanzaro ed Enrico Ruffo di Sinopoli.[45]

Pietro II possedeva la contea di Catanzaro, beni nell'attuale sulla Calabria tirrenica, nel giustizierato di Calabria, e un ampio comprensorio di terre a sud-ovest di Crotone in Terra Giordana. Nel dicembre 1274 era *dominus castri Maynardi, Badulati, Rocce Bernarde, Policastri, Cutroni, Mesurace, Castella ad mare et aliorum castrorum*. Durante la guerra del Vespro, per la sua fedeltà verso i re angioini, ricevette i feudi di Mesiano e Montalto. In questo periodo, cominciarono ad insorgere divergenze tra il conte di Catanzaro e i monaci Florensi di San Giovanni in Fiore sul possesso di alcuni beni.

A Pietro successe nel 1310 nella contea di Catanzaro e negli altri feudi il suo primogenito Giovanni, che nonostante avesse perso i feudi di Policastro e Rosarno, riuscì ad incrementare il patrimonio familiare in Basilicata. L'altro figlio, Giordano, ebbe la terra di Montalto, con il titolo di conte dal 1327, a cui si aggiunsero i feudi di Cariati, Nicotera, Borrello e Bianco e la capitania e castellania di Tropea nel 1316; Carlo gli successe nella terra di Mesiano; Tommaso, arcivescovo di Reggio nel 1306, ebbe Castelminardo e beni burgensatici su Tropea.

La contea di Catanzaro confinava con il Crotonese dalla parte del fiume Tacina, lungo il confine tra i territori di Belcastro e Mesoraca. I territori e i beni della contea erano dettagliatamente descritti in una platea vergata fra il 1300 ed il 1310 (anno della morte di Pietro II), ora dispersa.

L'eredità feudale dei conti di Catanzaro, subordinata alla nascita di eredi, andò a Giovannella. Con la sua morte, senza figli, nel 1436, la sorella Enrichetta ereditò l'enorme patrimonio feudale della famiglia, che comprendeva la contea di Catanzaro, il marchesato di Crotone (di cui Nicolò ebbe il titolo di marchese nel 1390) e la contea di Belcastro, a cui si dovevano aggiungere i beni burgensatici e le 4.000 once concesse a Nicolò da Giovanna I sulle saline del Neto.

I Ruffo di Sinopoli

Intorno agli anni '40 del sec. XIII, Sinopoli, insieme con altre terre del versante settentrionale dell'Aspromonte, fu affidata dall'imperatore Federico II a Carnelevario di Pavia. Costui la trasmise in eredità alla figlia Margherita, la quale nel 1253 sposò Folco Ruffo, già signore di Santa Cristina e Placanica, portandogli in dote la terra di Sinopoli, che sarebbe diventata il centro del loro distretto feudale.

Enrico Ruffo dal 1275 è indicato come *dominus Bovalini, Precarice et Lacconie* e nel 1312 ottenne dal sovrano la facoltà di dividere i beni tra il nipote Pietrino, figlio del suo defunto primogenito Pietro, ed i suoi figli maschi superstiti;[46] Folco II ebbe Bovalino e Capo Bruzzano, Guglielmo ebbe Placanica e Palizzi, Pietrino i feudi di Sinopoli e Santa Cristina che, per la sua morte prematura, furono riscattati, con il consenso del sovrano, dallo zio Guglielmo. Antagonisti dei Ruffo furono i Longastreva, che possedevano beni su Reggio, Sinopoli e Bagnara.[47]

Guglielmo, conte di Sinopoli a partire almeno dal 1334, capitano generale e giustiziere in Calabria, ebbe aspri contrasti con il vescovo di Mileto sul possesso di San Bartolomeo di Trigona, del quale avevano il patronato, ampiamente documentati nel primo cartulario.[48] La contea ottenne in seguito Brancaleone, Palizzi, Placanica, Bruzzano vecchio, Condoianni, alcuni immobili a Reggio, Solano, Fiumara di Muro, Calanna, Malarbì, Libonesio, Donna Nida e Longastreva.

La *platea di Sinopoli*, trascritta nel 1335, ci permette di indagare sull'organizzazione della contea e sugli interessi economici del conte.[49] Rispetto alla prima platea del 1244, redatta in greco, che elenca numerose *aporia* (terreni coltivati in proprio dai villani) di notevoli dimensioni, il numero e la superficie di questi beni enfiteutici sono diminuiti. Essi sembrano assimilati ai beni tenuti a censo (*censualia*) con terre *ad laborandum* e prevedono obblighi di giornate lavorative con e senza animali, benché resti da capire se fossero realmente effettuati o commutati in obbligo monetario. Il conte mantiene in conduzione diretta vaste terre a Acquaro e Sinopoli. Accanto ai giardini, ai noceti, ai sicomori e ai gelsi si svilupparono la coltura delle leguminose, la cerealicoltura e il vigneto, tramite contratti a *champart* e censi cinque volte inferiori a quelli delle terre a grano e orzo.

[45] *I registri della Cancelleria angioina*, XIII (1275-1277), n. 308, pp. 279-284.

[46] ASNa, *Archivi privati*, *Ruffo di Scilla*, II serie, Pergamene 49 (trascrizione in Pollastri, *Les Ruffo di Calabria*, p. 571, doc. 3).

[47] Questa famiglia, nel XIII secolo appartenente ai cavalieri urbani di Reggio, possiede beni propri e/o excadentiae contigue o facendo parte dei possedimenti del conte di Sinopoli, in particolare a Sant'Agata e nel feudo di Malarbi. Per esempio, ASN, Ruffo di Scilla, 2a serie, perg. 40 (1-2 agosto 1305) e perg. 41 (2-13 giugno 1306) (trascrizione in Pollastri, *Les Ruffo di Calabria*, pp. 569-571). Il feudo dal quale la famiglia ha tratto il suo nome è integrato nel patrimonio dei Ruffo di Sinopoli all'inizio del XV secolo, che sembra corrispondere con la scomparsa di questo lignaggio. ASN Ruffo di Scilla, cart. 2, fol. 78*r*, 79*v*, 81*r*, 82*r* e 83*r*. Pollastri, *Le lignage et le fief*, p. 213 n. 512.

[48] ASNa, *Ruffo di Scilla*, Cart. 698.

[49] Sulla datazione della traduzione della prima platea, dal greco al latino, e della redazione in greco, cfr. De Leo, *La platea*.

Il conte possedeva anche una taverna a Seminara, delle segherie sull'Aspromonte e controllava l'allevamento di cavalli. Disponeva di molti mulini dislocati in tutta la loro circoscrizione feudale, i soli, oltre a quelli dei monasteri, abilitati alla molitura, per la quale i vassalli dovevano versare una gabella (*iura molendinorum*). L'annotazione degli *iura piscium*, limitati prevalentemente al casale di Santa Cristina, testimonia l'attività della pesca, quasi certamente in acqua dolce, trattandosi di località site nell'entroterra aspromontano. Interessante risulta la prescrizione agganciata ad un'antica consuetudine (*de antiqua consuetudine*) che prevedeva il versamento alla curia comitale di pane e carne da parte di alcuni genitori degli sposi nel giorno del matrimonio dei propri figli.

La signoria feudale si esercitava anche tramite la presenza di uomini, originariamente di Sinopoli, di Santa Cristina ed altri feudi costitutivi della contea, abitanti in altre terre calabresi. Tutti gli abitanti della contea erano obbligati a lavorare per almeno un giorno al momento della semina, ma i contadini dovevano fare almeno otto giornate lavorative e i *burgenses* tre, sorvegliati addirittura, anche se di rado, dai *milites* a cavallo, anche loro sottoposti, dunque, alla prestazione di *corvées* agricole, denominate *iura terragiorum*, e al pagamento di introiti derivanti dagli *iura taberne*, *dohane et scannature*, *boscagii* o da beni posseduti come una pariglia di buoi detta *paricla*.[50] Ciò permetteva al signore tanto di estendere presenza e influenza, ribadendo e ostentando il proprio dominio e facendosi garante dell'assetto sociale, quanto di diversificare l'economia, anche se le prestazioni andarono monetarizzandosi del tutto. Non è da escludere che il conte favorisse l'immigrazione in queste terre, se si considera la sempre maggiore esiguità delle superfici date a censo, anche in conseguenza di un discreto aumento della popolazione.[51] Troviamo questi uomini del conte a Seminara, Oppido, Terranova, Carbonara, Rizziconi, Bagnara, Catona, Melicucco, Cosoleto, Bruzzano, Mesiano e Bovalino. La presenza del conte a Oppido, Rizziconi e Seminara è sempre più forte: alcuni abitanti scelgono di entrare nella sua dipendenza, tramite "raccomandazione", che si accompagna alla vendita-cessione a censo dei loro beni.

Carlo, figlio primogenito di Guglielmo (II), morto nel 1411, rimase fedele agli Angioini e seppe conservare e consolidare il suo patrimonio, controllando periodicamente la gestione dei feudi con l'invio di personale. Questi consitevano nei possessi della contea di Sinopoli, delle terre di Bagnara, Solano, Catona (concesse per supplire a perdite economiche), dei feudi di Malarbi, Bonisio e Longastreva, che avrebbe potuto popolare con nuovi abitanti.[52] Nel 1431 ottenne i feudi di Calanna, Solano, Mesanova, Belloco, Fiumara di Muro, Catona e Borello.[53] Proseguì, infine, la politica economica del predecessore, incentrata sulla produzione vinicola, aggiungendo interessi marittimi con lo sbocco su Bagnara (pesca, in particolare la tonnara, e navi).

Ruffo di Bagnara

Agli inizi del XV secolo Bagnara ricadeva tra i beni feudali nel pieno possesso dei conti di Sinopoli, essendo già stata concessa nel 1389 dal re Ladislao a Folco Ruffo. La regina Giovanna II nel 1419 l'assegnò a Carlo Ruffo, conte di Sinopoli.[54]

L'adesione di Carlo alla rivolta anti-aragonese nel 1463 gli costò la perdita della terra e del castello di Bagnara, che l'anno seguente furono assegnati ai fratelli Guglielmo, Esaù, Carlo ed Enrico Ruffo, tutti figli di Colantonio, fratello dello stesso conte di Sinopoli, come ricompensa per la fedeltà a Ferrante d'Aragona.[55] Ferrante concedeva ai fratelli Ruffo le terre di Sinopoli, Solano, Condoianni con la torre di Pagliapoli, il governo di Seminara e del suo distretto, la torre ed il castello di Bagnara con il mero e misto imperio e le quattro lettere arbitrarie, i diritti della dogana marittima, l'immunità e la franchigia generale da ogni pagamento fiscale pertinente la corte a favore dell'università e degli uomini delle terre di Sinopoli e Bagnara. Esaù, rimasto unico signore della terra di Bagnara dopo la morte del fratello Enrico, ottenne dal re Ferrante, nel 1493, la concessione del castello della Motta di Condoianni con tutti i diritti, rinnovata nel 1497 e nel 1501.[56] Nel 1507 Esaù Ruffo occupò i beni di San Luca di Solano appartenenti al capitolo di San Giovanni in Laterano per competenza diretta sull'abbazia di Santa Maria della Gloria di Bagnara, consistenti in terre, prati, boschi e corsi d'acqua, che gli furono in seguito concessi in locazione.[57]

Un quadro ampio delle vicende dei signori di Bagnara lo forniscono i documenti cartacei (tra volumi di conti, registri e carte sciolte) e, ancor più, per quanto riguarda il XV secolo, le pergamene del loro archivio privato conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli e quelle conservate nell'archivio del capitolo di San Giovanni in Laterano in Roma.

[50] Carocci, *Le signorie di Mezzogiorno*, p. 431.

[51] Già nel 1339 ottenne l'autorizzazione di ricostruire il casale di Solano, di fortificarlo con muri e torre e di popolarlo. Nel 1345 ottenne la capacità di recuperare i vassalli «angarios et parangarios ac ad personalia et realia servitia obligatos» che dipendono «dall'*honor* di Sinopoli». La platea contiene tracce manoscritte di aggiunte di questi vassalli nel 1347. ASNa, *Archivi privati. Ruffo di Scilla*, Cartulario 1, ff. 79*r*, 82*v* ; 17, ff. 17*r*, 42*r*, 44*r*, 48*r*, 51*r*.

[52] ASNa *Ruffo di Scilla*, Cart. 2, fol. 78*r*, 79*v*, 81*r*-83*r*; Pollastri, *Le lignage et le fief*, p. 306.

[53] ASNa, *Ruffo di Scilla*, Cart. 2, fol. 626*r*. Negli anni Venti del XIII secolo, i Ruffo di Sinopoli possedevano vigneti a Catona, terre a Fiumara e case a Reggio, che erano stati dei Longastreva, nonché terreni e casolari a Solano (Pollastri, *Le lignage et le fief*, p. 165, 213 e 270).

[54] ASNa, *Ruffo di Bagnara, Diplomatico*, pergg. 6, 9-11.

[55] Ivi, perg. 38.

[56] Ivi, perg. 48, 52.

[57] ASNa, *Ruffo di Bagnara, Diplomatico*, perg. 56; Duval, *Le pergamene*, p. 154 (Q.7.D.21.).

6. *Bibliografia*

S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, I, Firenze 1580.

G. Azzara, *I Sanseverino. Rami Martirano, Sambiase, Caserta, Lauro, Corigliano*, in «Studi meridionali», VI (1973), 1, pp. 8-21; 2-3, pp. 135-145; 4, pp. 323-336.

C. Baraut, *Per la storia dei monasteri florensi*, in «Benedectina», 1950, IV, fasc. III-IV, pp. 241-268

C. Belli, *Il diplomatico dell'Archivio Ruffo di Scilla nell'Archivio di Stato di Napoli*, in *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration de territoires composites (XIII^e-XV^e siècle), Pratiques et officiers*, a cura di S. Morelli, Roma 2017, pp. 177-188.

M. Benaiteau, *Sanseverino, Pietrantonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 90, Roma 2017.

R. Berardi, *Féodalité laïque et seigneurie ecclésiastique. Le litige entre Ruffo, comte de Sinopoli, et les évêques de Mileto, autour des biens du monastère de S. Bartolomeo de Trigona (XIV^e siècle)*, in «Bulletin du CERCOR», 39 (2015), pp. 89-115.

R. Berardi, G. Russo, *Rossano, Cariati e il loro* Hinterland *nel XV secolo attraverso fonti inedite*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 134 (2016), pp. 201-241.

R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, voll. 2, Napoli 2001-2002.

M. Camera, *Annali delle Due Sicilie*, I, Napoli 1841.

A. Campolongo, G. Celico, *I Sanseverino conti di Lauria, signori di Laino e duchi di Scalea. Regesto dal sec. XII al sec. XVI*, Soveria Mannelli 2001.

G. Caridi, *Ricerche sul monastero di S. Angelo de Frigillo in Calabria ed il suo territorio (1278-1359)*, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», LXXVII, fasc. I-II, 1981, pp. 345-383.

G. Caridi, *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, Torino 1995.

G. Caridi, *Ruffo Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 89, Roma 2017.

S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.

L. Catalioto, *La feudalità provenzale in Calabria*, in *Il sistema feudale nella Calabria medievale*, Castrovillari 2009, pp. 117-128.

G. Cherubini, *Le campagne*, in *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, a cura di A. Placanica, Roma-Reggio Calabria, 2001, pp. 429-466.

P. Corsi, *Dalle origini alla fine del Quattrocento*, in *Rossano. Storia, arte, cultura*, a cura di F. Mazza, Soveria Mannelli 1996, pp. 27-85.

M.G. Cruciani, *Calabria Citeriore. Dagli Angioini al decennio francese*, in *Storia del Mezzogiorno. Le province*, a cura di G. Galasso, R. Romeo, VII, Napoli 1989, pp. 241-301.

E. Cuozzo, *Modelli di gestione del potere nel regno di Sicilia. La «restaurazione» della prima età angioina*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII^e et XIV^e siècle*, Roma 1998, pp. 519-534.

La platea di Luca arcivescovo di Cosenza (1203-1227), a cura di E. Cuozzo, Avellino 2007.

A. Cutolo, *Re Ladislao d'Angiò Durazzo*, Napoli 1969.

L. De Franco, *Una pagina di vita medievale: i due testamenti di Filippo di Sangineto, signore di Altomonte*, in «Calabria Nobilissima», XLII-XLIII (1990-1991), pp. 11-32.

P. De Leo, *Un feudo vescovile nel mezzogiorno svevo. La Platea di Ruffino vescovo di Bisignano*, Roma 1984.

P. De Leo, *Documenti florensi. Abbazia di San Giovanni in Fiore*, Soveria Mannelli 2001.

P. De Leo, *La platea di Sinopoli*, Soveria Mannelli 2006.

P. De Leo, *Per la storia dei poteri signorili dei vescovi nel medioevo*, in *Mediterraneo Medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, Soveria Mannelli 1989, I, pp. 331-391.

L. De Rosis, *Cenno storico della città di Rossano e delle sue nobili famiglie*, Napoli 1838.

F. Della Marra, *Discorsi delle famiglie estinte, forastiere e non comprese ne' seggi di Napoli, imparentate colla casa della Marra*, Napoli 1641.

P. Durrieu, *Les archives angevines de Naples. Étude sur les registres du roi Charles I^er (1265-1285)*, I-II, Paris 1886.

L. Duval-Arnould, *Le pergamene dell'Archivio Capitolare Lateranense*, Città del Vaticano 2010.

P.Egidi, *Ricerche sulla popolazione dell'Italia meridionale nei secoli XIII-XIV*, in *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza*, Lucca 1920, pp. 731-750.

M. Falanga, *I Della Marra di Barletta e i loro feudi in Calabria Citra: Oriolo, Amendolara, Rocca e Calopezzati*, in «Rivista Storica Calabrese», 37 (2016), nn. 1-2, pp. 135-142.

M. Falanga, *Il manoscritto Da Como, fonte sconosciuta per la storia della Calabria dal 1437 al 1710*, Reggio Calabria 1993.

N.F. Faraglia, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano 1904.

S. Fodale, *La Calabria angioino-aragonese*, in *Storia della Calabria Medievale. I quadri generali*, a cura di A. Placanica, Roma 2001, pp. 183-262.

G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1992.

G. Galasso, *Il regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese*, Torino 1992.

A. Gradilone, *Storia di Rossano*, Cosenza 1967[2].

A. Kiesewetter, *Il governo e l'amministrazione centrale del regno*, in *Le eredità normanno-sveve nell'età angioina: persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*, a cura di G. Musca, Bari 2004, pp. 25-68.

A. Kiesewetter, *Ladislao d'Angiò Durazzo, in Dizionario Biografico degli Italiani*, 63, Roma 2004.

I Diurnali del duca di Monteleone, a cura di M. Manfredi, in *RIS*[2], XXI/5, Bologna 1958.

Il Libro rosso di Bari o Messaletto, I, a cura di V. A. Melchiorre, Bari 1993.

È.G. Léonard, *Gli Angioini di Napoli*, Varese 1967.

F. Li Pira, *Sangineto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 90, Roma 2017.

A. Macchione, *Poteri locali nella Calabria angioina. I Ruffo di Sinopoli (1250-1350)*, Bari 2017.

A. Macchione, *Ruffo Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 89, Roma 2017.

A. Macchione, *Dinamiche familiari ed esercizio del potere in una signoria della Calabria. I Ruffo di Sinopoli (1350-1435)*, Bari 2018.

A. Macchione, *La vicenda dei Ruffo-Scilla tra conservazione e innovazione: il cartulario (1400-1499)*, in *I 'tessuti' della memoria. Costruzioni, trasmissioni, invenzioni*, a cura di A. Corcella, Bari 2018, pp. 114-121.

A. Macchione, *Assetti di potere nella Calabria angioina (XIV secolo). Lo scontro tra i conti di Sinopoli e il vescovo di Mileto*, in *Le diocesi dell'Italia meridionale nel Medioevo. Ricerche di storia, archeologia, storia dell'arte*, a cura di M.C. Rossi, V. De Duonni, Modugno 2019, pp. 55-71.

D. Martire, *Calabria sacra e profana*, ms. in 2 voll. presso l'Archivio di Stato di Cosenza

S. Morelli, *Giustizieri e distretti fiscali nel regno di Napoli durante la prima età angioina*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, Napoli 2000, pp. 301-323.

S. Morelli, *Per conservare la pace. I Giustizieri del regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d'Angiò*, Napoli 2012.

S. Morelli, *«Il furioso contagio delle genealogie». Spunti di storia politica e amministrativa per lo studio dei grandi ufficiali del regno*, in *Les grands officiers dans les territoires angevins. I grandi ufficiali nei territori angioini*, Roma 2016, pp. 1-27.

P. Natella, *I Sanseverino di Marsico: una terra, un regno*, Mercato San Severino 1980.

R. Orefice, *L'archivio privato dei Ruffo principi di Scilla*, Napoli 1963.

R. Orefice, *Carte dell'Archivio Ruffo di Bagnara*, Napoli 1971.

F. Pacella, *Un barone condottiero della Calabria del sec. XIV-XV: Nicolò Ruffo marchese di Crotone, conte di Catanzaro*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 82 (1964), pp. 45-93.

M. Pellicano Castagna, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, voll. 5, Chiaravalle Centrale 1984-2004.

C. Pellizzi, G. Tallarico, *Casabona. Vicende storiche di un antico borgo feudale calabrese*, Soveria Mannelli, 2003.

L. Pepe, *Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria*, Bari 1900.

S. Pollastri, *Il matrimonio di Maria Ruffo, figlia di Fulco Ruffo di Calabria, conte di Sinopoli, con Blasco d'Alagona, barone di Monforte di Sicilia*, in «Incontri meridionali», 1/2 (1991), pp. 205-219.

S. Pollastri, *Une famille de l'aristocratie napolitaine sous les souverains angevins: les Sanseverino (1270-1420)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 103/1 (1991), pp. 237-260.

S. Pollastri, *Les Ruffo di Calabrie sous les Angevins: le contrôle lignager (1268-1435)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 113/1 (2001), 1, pp. 543-577.

S. Pollastri, *Le Liber Donationum et la conquête angevine du Royaume de Sicile (1268-1281)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 116/2 (2004), pp. 657-727.
S. Pollastri, *L'aristocratie comtale sous les Angevines (1268-1435)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 125/1 (2013).
S. Pollastri, *Les relations entre feudataires et villes du littoral en Calabre au XIV^e siècle,* in *Entre monts et rivages. Les contacts entre la Provence orientale et les régions voisines au Moyen Age*, dir. Philippe Jansen, Nice 2005, p. 249-264.
S. Pollastri, *Le lignage et le fief. L'affirmation du milieu comtal et la construction des états féodaux sous les Angevins de Naples (1265-1435)*, Paris 2011.
S. Pollastri, *Construire un comté: Sinopoli (1330-1335)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 2. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.)*, a cura di F. Senatore, Firenze 2021, pp. 13-72.
E. Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli 1963.
F Pontieri, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel secolo XIII*, Napoli 1965.
N. Provenzano, *I Sanseverino. Conti di Altomonte*, Tricase 2014.
V. Ruffo, *Nicolò Ruffo di Calabria marchese di Crotone e conte di Catanzaro. Studio storico-genealogico*, in «Archivio Storico della Calabria», II (1914), pp. 342-367; 417-464; III (1915), pp. 28-82; 285-313; 353-387; IV (1915), pp. 54-219.
A. Russo, *Sanseverino, Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 90. Roma 2017.
F. Russo, *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florensi in Calabria*, Napoli 1959.
F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, voll. I-II, Roma 1974-1976.
G. Russo, *Inediti documenti di archivi e biblioteche calabresi (secc. XII-XVII)*, Castrovillari 2007.
G. Russo, *Storia e fonti scritte: Mormanno, Morano e Saracena nei secoli XV-XVII. I documenti inediti degli archivi parrocchiali*, Castrovillari 2013.
G. Russo, *Il monastero cistercense di Santa Maria del Sagittario di Chiaromonte dalla fondazione alla commenda e le sue più antiche pergamene (1320-1472)*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXXIII (2017), pp. 39-148.
P. Sardina, *Marzano, Marino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXI, Roma 2008, pp. 446-450.
A. Savaglio*, I Sanseverino e il feudo di Terranova: la Platea di Sebastiano della Valle del 1544*, Cosenza 1992.
E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona*, a cura di F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 213-290.
Studi in margine all'edizione della Platea di Luca arcivescovo di Cosenza (1203-1227), a cura di E. Cuozzo, Avellino 2009.
A. Vaccaro, *La platea di Cassano. Storia dei poteri signorili ecclesiastici e laici nella diocesi di Cassano (secc. XV-XVI)*, Assisi 2013.

7. *Fonti*

a. Fonti d'archivio

Archivio di Stato di Napoli (ASNa), *Pergamene dell'archivio privato Ruffo di Bagnara*, *segnatura n.* 941, inventario a cura della dott.ssa G. de Pascale, direzione scientifica della dott.ssa R. Esposito, 2004, pergg. 50 dal 1328 al 1497.
ASNa, *Archivi privati*, *Ruffo di Scilla*, Cartulari, vol. 1 (1250-1350), vol. 1 (1400-1499), vol. 7 (1280-1350), vol. 13 (*privileggi e onoreficenze*), vol. 17 (*Platea di Sinopoli*), vol. 698 (*Abbazie di S. Bartolomeo di Trigona e di S. Pancrazio di Scilla*)
ASNa, *Ruffo di Scilla*, II serie (Pergamene), in particolare da n. 40 a 55.
ASNa, *Archivi privati*, *Ruffo di Scilla* (inventario Cocca-Belli), in particolare gli oltre 250 documenti per il cinquantennio 1350-1400, per i quali manca il cartulario nel quale furono trascritti.
ASNa, *Archivio Sanseverino di Bisignano*, pergamene, I^a numerazione
Archivio di Stato di Reggio Calabria, *Raccolte e Miscellanee, Statuti, capitoli, grazie e privilegi, Fondo Carte Salvatore Blasco.*
Registri contabili dei Sanseverino per gli anni 1545 e 1548 sono conservati a Castrovillari (Biblioteca Civica Caldora) e Morano Calabro (archivio parrocchiale di S. Maria Maddalena), relativi ai beni posseduti a Corigliano e Morano e alle loro entrate.

b. Fonti edite

J. Donsì Gentile, a cura di, *Archivio Sanseverino di Bisignano*, in *Archivio di Stato di Napoli, Archivi privati, Inventario Sommario*, I, Roma 1967, pp. 1-112.
Die Chronik des Saba Malaspina, in *Mon. Germ. Hist.*, *Scriptores*, XXXV, Hannover 1999.
Fonti Aragonesi, a cura degli Archivisti napoletani, voll. I-XIV, Napoli 1957-1990.
Il cartulario di Carlo Maria L'Occaso. Documenti e regesti per la storia di Castrovillari (1100-1561), edizione e note a cura di G. Russo, Castrovillari 2010.
I Registri della Cancelleria Angioina, ricostruiti da R. Filangieri, voll. I-L, Napoli 1951-2010.
L'inventario del monastero florense, in «Siberene. Cronaca mensuale del passato dell'Archidiocesi di Santa Severina», anno IV, nn. 1-2, gennaio-febbraio 1916, rist. anastatica a cura di G.B. Scalise, Catanzaro 1999.

Sicilia. Scheda di sintesi

ALESSANDRO SILVESTRI

1. La signoria in Sicilia nel tardo medioevo
2. Bibliografia essenziale sulla storia dei feudi nella Sicilia medievale

1. *La signoria in Sicilia nel tardo medioevo*

La Sicilia di età tardo medievale e moderna era suddivisa in tre aree geografiche-amministrative note come *valli*. Nello specifico, il val di Mazara nella parte centro-occidentale dell'isola, a est del fiume Imera; il val Demone nell'area nord-orientale, con le catene montuose delle Madonie e dei Nebrodi; e il val di Noto nella zona sud-orientale, a sud dell'Etna.[1] In seguito alla conquista dell'isola per opera dei normanni, i nuovi sovrani furono investititi dal papa della totalità del territorio e per questo il fenomeno della signoria tardò però ad affermarsi nell'isola: i re dei secoli XII e XIII di fatto gestivano e distribuivano a proprio piacimento feudi e terre ai propri fedeli e familiari. Nonostante siano attestate alcune significative concentrazioni feudali nell'area madonita (le contee di Petralia, Gangi, Gratteri) e in quelle di Paternò e Butera, non si verificò però un'processo di dinastizzazione signorile, in quanto i sovrani potevano riappropriarsi dei feudi in occasione della morte dei beneficiari oppure qualora lo avessero ritenuto necessario, reincorporandoli così nel regio demanio.[2] In età sveva si ha per esempio notizia dalle assegnazioni di contee in favore delle famiglie *de Luciis*, Monforte e Cicala, nonché, nello stesso tempo, del riassorbimento delle contee di Siracusa e Malta nel demanio regio. Nonostante il successo di Guglielmo Ventimiglia nel mantenere il controllo sulla contea di Geraci anche per i suoi eredi,[3] le fonti superstiti di età angioina attestano in effetti che nel 1277 appena il 10% della popolazione isolana viveva in territori feudali.[4]

In seguito alla rivolta del Vespro (1282) e all'ingresso della Sicilia tra le dominazioni della Corona d'Aragona, l'isola fu soggetta a una serie di profondi mutamenti politici e sociali, che si tradussero anche nell'emergere di un sistema feudale che avrebbe contrassegnato le vicende del regno nei secoli successivi e, nel contempo, nella progressiva riduzione del regio demanio. Prima Giacomo II d'Aragona (1282-1295) e poi, in maniera ancora più evidente il fratello Federico III di Sicilia (1296-1337) favorirono la promozione di un ceto dirigente nuovo, più fedele alla nuova casa regnante e alle sue esigenze politiche e militari, che di fatto sostituì il precedente sostrato feudale. Questo fenomeno è d'altronde attestato dalla sparizione degli antichi lignaggi di origine normanna e sveva, inclusi quelli che avevano sostenuto la conquista aragonese, come i da Procida, i Loria, i da Lentini, i Lancia, i Maletta o gli Antiochia.[5]

Grazie ai dati raccolti, Henri Bresc ha dimostrato che su 426 nomi di feudatari attestati nella prima metà del Trecento, solamente 160 risalgono alle fasi precedenti al 1282 e i principali lignaggi che riuscirono a imporsi sono tutti di nuova generazione, con poche eccezioni, come quella già menzionata dei Ventimiglia, e di alcuni casati emersi in età angioina, come quelli dei Palizzi e dei Rosso.[6] Tra la fine del secolo XIII e l'inizio del successivo, emersero alcuni gruppi familiari che riuscirono a imporre la propria supremazia, come quelli dei Chiaromonte,[7] degli Sclafani o degli Uberti, nonché alcune famiglie iberiche arrivate nell'isola dopo il 1282, come gli Alagona,[8] gli Aragona, i Moncada,[9] i Peralta[10] e i Valguarnera, che avevano tutte sostenuto l'impresa siciliana.

La progressiva infeudazione di ampie porzioni del regio demanio fu accelerata dal fatto che i sovrani siciliani avevano il costante bisogno del sostegno politico e militare dell'aristocrazia per fronteggiare la minaccia angioina. In tale contesto, i maggiori lignaggi aristocratici (Alagona, Aragona, Chiaromonte, Moncada, Peralta, Rosso, Sclafani, Ventimiglia) riuscirono così a costituire immensi patrimoni feudali – anche grazie a un'attenta strategia militare e alle

[1] Per una descrizione storica della geografia dell'isola in età medievale, si rimanda a Bresc, *Un monde*, pp. 59-102, e Epstein, *Potere e mercati*, pp. 27-74.
[2] Sul tema, cfr. Mazzarese Fardella, *I feudi comitali*.
[3] Sui Ventimiglia, si vedano almeno Cancila, *I Ventimiglia di Geraci* e Corrao, *Per una storia*, nonché la relativa scheda in questo volume.
[4] Sulla feudalità siciliana in età angioina si rimanda a Catalioto, *Terre, baroni*, pp. 85-152.
[5] D'Alessandro, *Politica e società*; Peri, *La Sicilia dopo il Vespro*, p. 33 e sgg.; Bresc, *1282: Classes sociales*; Corrao, *Governare un regno*, pp. 39-46.
[6] Bresc, *Un monde*, pp. 867-871.
[7] Sui Chiaromonte si rimanda a Corrao, *La contea di Modica* e Sardina, *Palermo e i Chiaromonte*, nonché alla scheda in questo stresso volume e alla bibliografia ivi menzionata.
[8] Gli studiosi della Sicilia tardo-medievale hanno riservato una scarsa attenzione alla famiglia Alagona, con la sola eccezione di alcune voci di Francesco Giunta nel *Dizionario Biografico degli Italiani* e dell'introduzione di A. Giuffrida a *Il cartulario della famiglia Alagona*. Per ulteriori notizie e riferimenti bibliografici, cfr. la relativa scheda in questo volume.
[9] Cfr. la relativa scheda in questo volume, di M.A. Russo.
[10] Sui Peralta, si vedano Russo, *I Peralta e il Val di Mazara* e Russo, *Eleonora d'Aragona*, nonché il relativo contributo della medesima autrice in questo volume.

usurpazioni perpetrate nei confronti del regio demanio – nei quali esercitavano il *mero et mixto imperio*, ovvero amministravano autonomamente la giustizia civile e criminale, percependone anche gli introiti economici.[11] Peraltro, va sottolineato, la formazione di signorie feudali, compatte e grandi dimensioni, fu ulteriormente amplificata dalla scelta, da parte di Federico III, di promuovere due importanti capitoli regi (i cosiddetti *Si aliquem* e *Volentes*) che produssero una sostanziale liberalizzazione del mercato feudale. Da un lato essi ampliarono la gamma di coloro che avrebbero potuto ereditare il feudo (per es. figli e nipoti del fratello del feudatario) e, dall'altro, rendevano alienabile e divisibile qualsiasi tipo di bene feudale. Il solo limite era rappresentato dal rango del compratore, che non poteva essere inferiore a quello del venditore.[12]

Per una piena comprensione della struttura feudale del regno di Sicilia in età tardomedievale e per seguirne dettagliatamente la sua evoluzione è fondamentale fare affidamento sui celebri 'capibrevi' di Giovan Luca Barberi, maestro notaio della real cancelleria siciliana nell'ultimo scorcio del medioevo.[13] A questo ufficiale, tra la fine del Quattrocento e l'inizio del secoli successivo, Ferdinando II d'Aragona affidò il compito di portare avanti un'indagine sul regio demanio, allo scopo di verificare quali fossero gli effettivi possedimenti e diritti spettanti alla Corona e quali invece appartenevano ai suoi sudditi siciliani e alle istituzioni ecclesiastiche, e a quale titolo. A tale scopo, Barberi condusse un attento scavo archivistico, che svolse non solamente presso l'archivio della real cancelleria, ma anche negli altri depositi documentari del regno. L'esito materiale di questa indagine sarebbe stato la redazione di diversi volumi del cosiddetto cabreo (*capbreu* in catalano, *capibrevium* in latino) riguardante i benefici ecclesiastici, i diritti regi sulle 'secrezie' e 'vicesecrezie' del regno,[14] nonché i possedimenti feudali della grande e della minore aristocrazia isolana.[15]

Sulla base della *inquisitio* barberiana del primo Cinquecento, si rileva quindi che l'isola era contrassegnata dalla presenza di 12 grandi aggregati feudali, talvolta fusi tra loro: il Marchesato di Geraci e le contee di Modica; Caltabellotta; Calatafimi, Caccamo e Alcamo; Calatafimi e Mazara; Sclafani; Caltanissetta; Cammarata; Augusta; San Marco; Adernò; e Mazara.[16] Vi era poi una folta presenza di aggregati minori o singoli possedimenti feudali, spesso spopolati, dei quali Giovan Luca Barberi ci ha lasciato un'attenta analisi nel suo *capibrevium*.[17] Va infine segnalato che la progressiva estensione delle signorie aristocratiche e la congenita debolezza della monarchia ebbero, nel corso del Trecento, importanti conseguenze anche sulle signorie ecclesiastiche, tra le quali vanno almeno menzionate quella del monastero di San Martino delle Scale di Palermo, dal quale dipendevano numerosi feudi e terre, e quella della ricca diocesi di Patti.[18]

Come si evince dall'indagine barberiana e da altre importanti fonti come la celebre *descriptio feudorum* risalente al regno di Federico III di Sicilia, la tipologia delle concessioni feudali varia sensibilmente di caso in caso.[19] Francesco Valguarnera, per esempio, fu investito di ampi domini feudali nell'area del val di Mazara (i feudi di Godrano, Palumba, Giardinello e Chaufu), ma senza ottenere significativi centri popolati.[20] D'altro canto, Guglielmo Raimondo Moncada I riuscì a costruire un ampio possedimento feudale che includeva anche alcuni significativi centri urbani: inizialmente investito di Malta e Gozo grazie al matrimonio con Lucchina Alagona (le due isole sarebbero poi tornate al regio demanio verso il 1320), ottenne in seguito le terre abitate e feudi di Augusta, Curcuraci, Bulfida, Altavilla e Melilli nel val di Noto, che rendevano ben 400 onze annuali, e di Altavilla e Bivona nel val di Mazara.[21]

L'estensione del controllo aristocratico sui centri abitati risulta però particolarmente evidente nel caso dei maggiori possedimenti feudali, che inglobavano centri abitati dalle significative dimensioni e diverse centinaia di fuochi. La contea dei Ventimiglia,[22] per esempio, comprendeva Geraci (nel 1277, 500 fuochi), Petralia Soprana (nel 1277, 60 fuochi; nel 1374-76, 310 fuochi) e Petralia Sottana (nel 1277, 50 fuochi; nel 1374-76, 292 fuochi), Gangi (nel 1277, 1.020 fuochi; nel 1374-76, 329 fuochi), S. Mauro (nel 1277, 160 fuochi), Gratteri (nel 1374-76, 100 fuochi), Castelluzzo (ne 1277, 40 fuochi), Tusa (nel 1374-76, 300 fuochi), Caronia (nel 1277, 100 fuochi; nel 1374-76,

[11] Corrao, *Governare*, p. 45

[12] Mazzarese Fardella, *I feudi comitali*, pp. 65 e sgg., nonché Mineo, *Nobiltà di Stato*, pp. 103-114.

[13] Su Barberi, si vedano almeno: Silvestri, *Sullo stato e sulla riforma*; Nobile, *I Codici di Giovan Luca Barberi*; Liotta, *Giovan Luca Barberi*; Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, pp. 455-458; Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico*, pp. 243-253; Silvestri, *La Real Cancelleria*; Alessandra, *L'eredità di Giovan Luca Barberi*; Silvestri, *Investigating the Archives*; nonché le introduzioni alle edizioni dell'opera id Giovan Luca Barberi, menzionate a nota 15.

[14] In ciascun centro urbano dipendente dal regio demanio del regno di Sicilia, vi era una magistratura nota come *secrezia* (nelle maggiori città, come Catania, Messina e Palermo) oppure come *vicesecrezia* (nei centri abitati minori), adibita alla gestione della dogana e all'appalto delle gabelle, nonché all'amministrazione di beni immobili di pertinenza demaniale.

[15] L'opera di Barberi è interamente edita, nello specifico: Barberi, *I Capibrevi*; Barberi, *Beneficia ecclesiastica*; Barberi, *Liber de Secretiis*; Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*.

[16] Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*.

[17] Cfr. i capibrevi menzionati *supra*, nota 15.

[18] Oltre a Barberi, *Beneficia ecclesiastica*, specificatamente su San Martino delle Scale, cfr. Lo Piccolo, *Il patrimonio fondiario*; su Patti, cfr. Catalioto, *La questione.*

[19] Gregorio, *Bibliotheca scriptorum*, I, pp. 464-470, nonché le riflessioni di Corrao, *Governare*, pp. 42-44.

[20] D'Alessandro, Granà, Scarlata, *Famiglie medioevali*, pp. 105-135, pp. 108-111.

[21] Ivi, pp. 114-123, nonché la scheda di M.A. Russo, *I Moncada*, in questo volume.

[22] Al riguardo, cfr. la scheda Ventimiglia in questo stesso volume.

40 fuochi), e diversi altri casali e fortezze, tra le quali il castello di Roccella. I Chiaromonte, d'altro canto, controllavano Modica (nel 1277, 310 fuochi; nel 1374-76, 620 fuochi), Ragusa (nel 1277, 1.610 fuochi; nel 1374-76, 677 fuochi), Scicli (nel 1277, 616 fuochi; nel 1374-76, 292 fuochi), Spaccaforno e, più distante, Caccamo (nel 1277, 1.100 fuochi; nel 1374-76, 583 fuochi).[23]

La formazione di grandi complessi feudali si tradusse quindi in una progressiva estensione delle prerogative signorili nei confronti delle popolazioni a essi soggette. Tale fenomeno va imputato alla progressiva riduzione delle rendite fondiarie e, conseguentemente, dalla necessità di sopperire a queste perdite: se ne ha una spia chiara se si guarda alla tassazione regia sui feudi che, come calcolato da Stephen Epstein, tra il 1337 e il 1343 passa da 20.691 a 14.405 onze, peggiorando ulteriormente negli anni successivi.[24] Si nota quindi, fin dalla prima metà del Trecento un crescente ricorso, da parte del baronaggio, agli introiti derivanti dai diritti signorili, come quelli relativi all'amministrazione della giustizia oppure all'utilizzo dei mulini. Per esempio, le somme incamerate grazie alle rendite fondiarie e alla coltivazione nella signoria di Francesco Ventimiglia, conte di Geraci, erano di due terzi inferiori rispetto a quelle derivanti dai diritti signorili.[25] Non è un caso che, oltre ai summenzionati casi dei Ventimiglia e dei Chiaromonte, numerosi altri centri popolati erano controllati dall'aristocrazia siciliana, in signorie di diversa dimensione, trai i quali si segnalano: Augusta, Melilli e Scordia (Moncada); Aci, Capizzi, Capo d'Orlando, Ficarra, Mistretta, Naso, Reitano (Alagona); Calatafimi e Salemi (Cartellà); Castronovo e Calatabiano (Doria); Ciminna e Adernò (Sclafani); Naro, Caltanissetta, Giarratana e Ferla (Lancia, Caltanissetta passò poi agli Aragona e infine ai Chiaromonte); Saponara e Novara (Palizzi); San Marco e Cammarata (Aragona); Scordia inferiore e Aidone (Rosso).[26]

Le particolari condizioni in cui si trovava la Sicilia, ovvero lo stato di guerra perpetua contro gli angioini e la crisi economica, portarono però a un progressivo svuotamento delle istituzioni monarchiche e a un rafforzamento della grande aristocrazia che influenzò in maniera sempre più determinante la politica dei sovrani siciliani, occupando sfere sempre più ampie del regio demanio e mettendo sotto il suo controllo la distribuzione di importanti incarichi periferici, come quelli di castellano e capitano, che garantivano l'esercizio dell'autorità signorile anche nelle *universitates* teoricamente dipendenti dal regio demanio. In questo modo, anche i maggiori centri abitati dell'isola caddero sotto il diretto controllo dei principali lignaggi aristocratici: sono celebri, per esempio, i casi dei Chiaromonte e degli Sclafani, che impiantarono le loro principali residenze a Palermo, e quello degli Alagona, che di fatto fecero di Catania il centro della loro signoria.

In seguito alla morte di Federico IV di Sicilia (1355-77), l'aristocrazia siciliana, dopo diversi anni di conflitti interni, assunse di fatto il controllo del regno, che fu suddiviso in quattro aree d'influenza (vicariati), controllate dai principali lignaggi isolani, ovvero: gli Alagona nell'area centro-orientale; i Chiaromonte nell'area occidentale e in quella sud orientale; i Peralta nella zona nord-orientale; e i Ventimiglia nell'area madonita.[27] Purtroppo, per via della pressoché totale perdita della documentazione dell'epoca, non si è riusciti a ricostruire con chiarezza come quei lignaggi aristocratici gestissero le rispettive aree di influenza e come si rapportassero con il baronaggio a loro connesso da alleanze, clientele e parentele. Si sa però che l'aristocrazia perseguì la strategia economica già avviata in precedenza, sopperendo al crollo delle rendite fondiarie con una crescente pressione sulle popolazioni soggette e tramite un inasprimento dei diritti signorili, nonché mediante l'occupazione di territori e rendite demaniali.[28]

La riconquista aragonese della Sicilia nel 1392 e il crollo del sistema vicariale produssero mutamenti radicali sul tessuto feudale dell'isola e sulla composizione dell'aristocrazia locale. Per porre un freno allo strapotere signorile del Trecento e alla occupazione baronale di diritti e prerogative regie, nonché di centri demaniali, il duca Martino di Montblanc – che governava di fatto l'isola a nome del figlio Martino I di Sicilia – si scontrò duramente con la ribelle aristocrazia locale, sconfiggendo i lignaggi più riottosi e requisendone i loro possedimenti, tra i quali, quelli immensi dei Chiaromonte e degli Alagona, nonché diversi terre e casali agli Aragona, ai Ventimiglia e ai Moncada, e soprattutto in seguito alle ribellioni del 1396-98. La sparizione dei grandi lignaggi aristocratici trecenteschi e la confisca dei loro beni produsse quindi la redistribuzione delle posizioni di potere e della ricchezza tra i fedeli della corona: come segnalato da Pietro Corrao, dopo il 1392 il 56% dei beni feudali cambiò possessore, mentre i grandi feudi furono divisi e assegnati a un maggior numero di famiglie.

Il risultato fu quindi la frammentazione dei più grandi aggregati feudali, che furono suddivisi tra coloro che avevano dato il proprio sostegno al nuovo sovrano Martino I di Sicilia, ovvero: da una parte gli

[23] Corrao, *Governare*, pp. 46-47. Sulla popolazione di questi centri, ho fatto riferimento ai dati riportati da Epstein, *Potere e mercati*, Tabella 2.1, pp. 40-47.
[24] Epstein, *Potere e mercati*, pp. 322-323.
[25] Epstein, *An Island fro Itself*, p. 323.
[26] Peri, *La Sicilia dopo il Vespro*, p. 134. Sul tema, cfr. anche anche Bresc, *Un monde*, pp. 807-815. Per ulteriori dettagli sui singoli centri o feudi, si rimanda a San Martino de Spucches, *Storia dei feudi*. Sulla popolazione di questi centri, cfr. ancora Epstein, *Potere e mercati*, Tabella 2.1.
[27] D'Alessandro, *Politica*, pp. 109-111; sulle quattro famiglie cfr. anche naturalmente le relative schede in questo volume.
[28] Cfr. Bresc, *Un monde méditerranéen*, II, pp. 828-831.

iberici arrivati nell'isola al seguito di Martino, e dall'altra parte, la nobiltà civica e i ceti professionali delle *universitates* siciliane che avevano sostenuto da subito i nuovi sovrani.[29] Per esempio, i beni feudali degli Alagona, che erano concentrati nella parte centro-orientale della Sicilia e nell'area della piana di Catania, furono assegnati a Huc Santapau (Licodia), a Ramon Ces Comes (il castello di Bonalbergo), a Bernat Cabrera (la terra di Militello), Pere Fonollet (Rametta), e così via;[30] i possedimenti feudali dei Moncada erano invece distribuiti tra numerosi personaggi di origine siciliana, come Bartolomeo Gioeni (Novara) e Filippo Marino (Guastanella, Gibellini e Guastanò).[31] Nonostante una riduzione generalizzata dell'estensione dei possedimenti feudali, sopravvissero alcune concentrazioni di una certa importanza: in aggiunta alla contea Geraci (rimasta ai Ventimiglia), le contee di Modica, Caltabellotta e Collesano (che passarono rispettivamente ai Cabrera,[32] ai Luna e ai Centelles) o i raggruppamenti di feudi, terre abitate e castelli in mano a Jaume Prades e Sancho Ruiz Lihori.[33]

Va però detto che il radicamento dell'aristocrazia iberica fu debole, al punto che, nel corso degli anni successivi, non furono pochi i possessori di feudi che preferirono vendere i loro beni e tornare in Aragona, Catalogna e Valenza. Gli acquirenti, soprattutto a cominciare dalla prima metà del Quattrocento, furono i ceti aristocratici di provenienza urbana, i ceti professionali cittadini, i ceti amministrativi, che vedevano proprio nell'acquisizione dei feudi uno strumento cruciale all'interno della loro scalata sociale (tra i vari: Tommaso Crispo, Giacomo Arezzo, Filippo Viperano e Nicola Castagna).[34] Come suggerito da Stephen Epstein, nel corso del Quattrocento la scalata sociale fu influenzata sempre più dalle possibilità economiche dei suoi protagonisti, che sono in possesso dei capitali necessari per l'acquisto dei grandi feudi. Ciò è reso evidente, per esempio, dal fatto che i membri della cosiddetta nobiltà, prima del 1390, erano protagonisti di circa il 3% delle transazioni feudali sul mercato, dopo quella data, addirittura del 32%, risultando addirittura secondi solamente alla maggiore aristocrazia per l'acquisizione di feudi popolati.[35] Tale processo, che avrebbe portato alla nobilitazione dei maggiori esponenti di questi ceti amministrativi, raggiunse il proprio culmine nella successiva età alfonsina: i sovrani favorirono in sostanza l'avanzamento sociale di questi personaggi e l'acquisizione di feudi, in cambio del sostegno finanziario e politico alla Corona. D'altronde, il controllo sui feudi popolati si sarebbe rivelato decisive per la piena partecipazione alla vita politica del regno: sulla base di quanto disposto nel 1452, avrebbero fatto parte del braccio feudale del parlamento solamente i possessori di feudi popolati.[36]

A questa nuova e crescente componente siciliana della feudalità, si aggiunse anche un gruppo di famiglie iberiche, prevalentemente di origine castigliana, che riuscì a impiantarsi nell'isola in maniera più duratura, come nel caso dei dez Far (o Isfar), dei Requesens, e dei Cardona, che furono investiti della ricca contea di Collesano.[37] All'interno di questi ceti emergenti, infine, vi erano anche famiglie e figure del tutte nuove, come nel caso di quei mercanti e banchieri toscani – e pisani in particolar modo – che divennero tra i principali finanziatori delle politiche di Alfonso il Magnanimo. Grazie al servizio prestato nei confronti del sovrano, questi personaggi diedero avvio a importanti e rapide scalate sociali che, in alcune circostanze, culminarono con l'acquisizione di feudi di primissimo e, conseguentemente, con la nobilitazione dei loro lignaggi, come nei casi dei Gaetani, degli Alliata, dei Settimo o degli Aiutamicristo, o ancora degli Abatellis. Nel 1468, per esempio, Gherardo Alliata comprava l'importante baronia di Castellammare del Golfo, che includeva un castello e una tonnara, mentre nel 1484, Guglielmo Aiutamicristo acquistava Calatafimi e la baronia di Misilmeri.[38]

Diversamente da quanto successo nel pieno Trecento – come suggerito ancora da Stephen Epstein – sembra che, nel corso del secolo successivo, i possessori dei feudi abbandonarono quasi del tutto la gestione diretta delle terre da essi controllate, preferendo darle in gestione a massari e *milites* in cambio di una rendita, focalizzandosi invece sul più remunerativo allevamento e, in alcune circostanze, anche sul temporaneo sviluppo di attività imprenditoriali, tra le quali l'industria dello zucchero ebbe un ruolo di primo piano. Per via della crescita delle rendite feudali, fin dagli anni '60 del Quattrocento, si registra però un ritorno al tradizionale apporto economico dei vari diritti signorili, in forte aumento per via della crescita demografica che interessò l'isola nel corso del secolo XV.[39]

Nonostante il regio demanio di Sicilia includesse circa il 50% dei territori e le principali città del regno, all'inizio del '500 erano ben 71 le famiglie in

[29] Corrao, *Governare*, pp. 215-221. Di grande utilità: Bresc, *Un monde*, pp. 834-836, Tableau n. 190.
[30] Sui possedimenti degli Alagona, oltre alla scheda in questo volume, cfr. Bresc, *Un monde*, pp. 818-823.
[31] Ivi, pp. 218-219 e p. 236.
[32] Sulla contea di Modica sotto la dominazione dei Cabrera, si vedano Corrao, *La contea verso l'età moderna*, e i numerosi lavori di Enzo Sipione, tra i quali si segnala Sipione, *I Caprera*. Per ulteriori notizie e studi, cfr. la relativa scheda in questo volume.
[33] Corrao, *Governare*¸ pp. 220-221. Sulle vicende delle summenzionate contee, si veda: Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, pp. 20-32 (Geraci), pp. 121-129 (Caltabellota), pp. 33-40 (Collesano).
[34] Corrao, *Governare*, p. 251-254.
[35] Epstein, *Potere e mercati*, p. 345.
[36] *Ibidem*.
[37] Corrao, *Governare*, pp. 257-258.
[38] Si vedano le schede prosopografiche degli Agliata e degli Aiutamicristo in Petralia, *Banchieri e famiglie*, pp. 102-117 e pp. 123-133.
[39] Epstein, *Potere e mercati*, pp. 343-344.

possesso di feudi abitati sempre più intensamente popolati (la stima, per la fine del secolo XVI, è di 371.724 abitanti). Si trattava, come accennato in precedenza, di una questione fondamentale, in quanto il controllo sui feudi abitati garantiva al possessore l'accesso di diritto al parlamento del regno isolano. Sulla base dei dati raccolti e analizzati da Domenico Ligresti per l'inizio del Cinquecento, di queste 71 famiglie, 31 discendevano dall'antica nobiltà isolana; 14 erano invece iberiche o di origine iberica; 12 appartenevano al gruppo degli immigrati toscani e italiani giunti nel corso del Quattrocento e che si erano prevalentemente stabilite nel palermitano; altre 14, infine, erano esponenti della minore nobiltà siciliana che erano riusciti a entrare in possesso di feudi popolati.[40]

2. *Bibliografia essenziale sulla storia dei feudi nella Sicilia medievale*

D. Alessandra, *L'eredità di Giovan Luca Barberi, 1523-1579*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 2 (2018), pp. 32-67.

G.L. Barberi, *Beneficia ecclesiastica*, 2 voll., a cura di. I. Peri, Palermo, 1962-1963.

G.L. Barberi, *I Capibrevi di Giovan Luca Barberi*, voll. I-III, *I feudi del val di Noto*, a cura di G. Silvestri, Palermo 1879-1888 (ris. an. Palermo 1985).

G.L. Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium' dei feudi maggiori*, 2 voll., a cura di. G. Stalteri Ragusa, Palermo 1993.

G.L. Barberi, *Liber de Secretiis*, a cura di E. Mazzarese Fardella, Milano 1966.

H. Bresc, *1282: Classes sociales et révolution nationale*, in *La società mediterranea all'epoca del Vespro*, 4 voll., Palermo 1983, II, pp. 241-258.

H. Bresc, *La feudalizzazione della Sicilia dal vassallaggio al potere baronale*, in *Storia della Sicilia*, III, Napoli 1980, pp. 503-543.

H. Bresc, *Un monde méditerranéen: économie et société en Sicile 1300-1450*, 2 voll., Roma 1986.

O. Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, 2 voll., Palermo 2016.

L. Catalioto, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò*, Messina 1995.

L. Catalioto, *La questione dell'autonomia urbana a Patti tra pretese feudali e signoria vescovile (secoli XII-XV)*, in *Città e vita cittadina nei Paesi dell'area mediterranea: secoli XI-XV*, Roma 2006, pp. 367-384.

P. Corrao, *Per una storia del potere feudale in area madonita in età aragonese*, in *Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel medioevo*, Cefalù 1985, pp. 71-94.

P. Corrao, *Governare un regno: potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991.

P. Corrao, *La contea di Modica dalla fondazione alla signoria cabreriana*, in *La contea di Modica: secoli XIV-XVII*, a cura di G. Barone, Acireale 2008, I, pp. 43-70.

P. Corrao, *La contea verso l'età moderna. Alienazioni e riassetti territoriali*, in *La contea di Modica: secoli XIV-XVII*, a cura di G. Barone, Acireale 2008, I, pp. 71-91.

A. Costa, *La* recognitio *dei feudi di Sicilia del 1453-54*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXXIII (1987), pp. 153-99.

A. Costa, *L'ira del re e la fedeltà dei sudditi. Un quaternus di fideomagi della metà del Quattrocento*. *Fonti e Documenti*, Palermo 2013.

V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963.

V. D'Alessandro, *Spazio geografico e morfologie sociali nella Sicilia del basso Medioevo*, in *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e in Sardegna nei secoli XIII-XV*, a cura di M. Tangheroni, Napoli 1989, pp. 1-32.

V. D'Alessandro, *Terra, nobili, borghesi nella Sicilia medievale*, Palermo 1994.

V. D'Alessandro, M. Scarlata, M. Granà, *Famiglie medioevali siculo-catalane*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 4 (1978), pp. 105-26.

S.R. Epstein, *An Island for Itself. Economic Development and Social Change in Late Medieval Sicily*, Cambridge 1992.

S.R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia: secoli XIII-XVI*, Torino 1996.

G. Fasoli, *La feudalità siciliana nell'età di Federico II*, in «Rivista di storia del diritto Italiano», XXIV (1951), pp. 47-68.

A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia. Documenti 1337-1387*, Palermo-São Paulo 1978.

F. Giunta, *Alagona, Blasco, il vecchio*, in DBI, I, Roma 1960.

F. Giunta, *Alagona, Blasco, il giovane*, in DBI, I, Roma 1960.

F. Giunta, *Alagona, Artale*, in DBI, I, Roma 1960.

F. Giunta, *Alagona, Manfredi*, in DBI, Roma 1960.

S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Soveria Mannelli 2003.

R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, 2 voll., Palermo 1791-92.

D. Ligresti, *Mutamenti nella composizione interna della feudalità parlamentare siciliana (sec. XVI)*, in *Città e feudo nella Sicilia moderna*, a cura di F. Benigno, C. Torrisi, Caltanissetta-Roma 1995, pp. 73-92.

D. Ligresti, *feudatari e patrizi nella Sicilia moderna*, Catania 1992.

F. Liotta, *Giovan Luca Barberi*, in DBI, VI, Roma 1964.

F. Lo Piccolo, *Il patrimonio fondiario nel palermitano dei Benedettini di San Martino delle Scale (secoli XIV-XV): consistenza ed amministrazione*, Palermo 2003.

A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Palermo 2006.

E. Mazzarese Fardella, *I feudi comitali di Sicilia dai Normanni agli Aragonesi*, Milano 1974.

E.I. Mineo, *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001.

E.I. Mineo, *Egemonia e radicamento della nobiltà militare catalana in Sicilia dopo il 1392: l'esempio dei Cruilles e dei Santapau*, in *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e in Sardegna nei secoli XIII-XV*, a cura di M. Tangheroni, Napoli 1989, pp. 89-127.

F. Nobile, *I Codici di Giovan Luca Barberi. Sullo stato delle regalie della monarchia siciliana nei primordi del decimosesto secolo*, Palermo 1892.

I. Peri, *Signorie feudali nella Sicilia normanna*, in «Archivio Storico Italiano», 110 (1952), pp. 166-204.

I. Peri, *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia (1377-1501)*, Bari 1988.

G. Petralia, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei Pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa 1989.

M.A. Russo, *Eleonora d'Aragona: infanta e contessa di Caltabellotta*, Caltanissetta-Roma 2006.

M.A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo: sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale*, Caltanissetta-Roma 2003.

C. Salvo, *Giurati, feudatari, mercanti. L'élite urbana a Messina tra Medio Evo ed età moderna*, Napoli 1995.

F. San Martino de Spucches, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni (1923)*, 10 voll., Palermo 1924-41.

P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2005.

L. Sciascia, *Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*, Messina 1993.

[40] Ligresti, *Mutamenti*.

A. Silvestri, *Investigating the Archives. The* Capibrevium *between Conflict and Negotiation under Ferdinand II of Aragon (1479-1516)*, in *Pratiques d'archives à l'époque moderne. Europe, mondes coloniaux*, a cura di M.P. Donato, A. Saada, Paris 2019, pp. 271-297.

A. Silvestri, *La Real Cancelleria del Regno di Sicilia e l'inquisitio di Giovan Luca Barberi (secoli XIV-XVI)*, in «Reti Medievali Rivista», 17/2 (2016), pp. 419-490.

G. Silvestri, *Sullo stato e sulla riforma della legislazione dei pubblici archivi in Italia*, in «Rivista sicula di scienza, letteratura ed arti», vol. 8/3 (1871), pp. 519-560.

E. Sipione, *I Caprera dalle viscontee di Catalogna alla contea di Modica*, in «Archivio storico siracusano», n.s., 2 (1972-73), pp. 109-175.

R. Solarino, *La contea di Modica: ricerche storiche*, Ragusa 1885 (ris. an. Ragusa 1981).

S. Tramontana, *Popolazione, distribuzione della terra e classi sociali nella Sicilia di Ruggero il Gran Conte*, in *Ruggero il gran conte e l'inizio dello stato normanno*, Roma 1977, pp. 213-270.

C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, 2 voll., Soveria Mannelli 1982.

Caldora

ARMANDO MIRANDA

1. Origini e vicende della famiglia Caldora
2. Le caratteristiche del potere dei Caldora
   2.1 I rapporti di fedeltà personale
   2.2 L'estensione del dominio e la sua importanza strategica
   2.3 I poteri "desiderati" negli accordi di Archi (1463)
3. Fonti, bibliografia e opere citate
Appendice. Carta

1. *Origini e vicende della famiglia Caldora*

La documentazione d'archivio superstite e i lavori degli storici ci consentono di ritenere attendibile l'affermazione di Scipione Ammirato, secondo cui i Caldora furono di Marsiglia e giunsero nell'allora Regno di Sicilia con Carlo d'Angiò, divenendo signori di terre in Abruzzo nel 1304, quando Raimondo, figlio di Bertraino, ricevette dal re Carlo II d'Angiò tre terre tra cui Civitaluparella.

Inoltre, poiché i Caldora non furono tra i seguaci degli Angiò che ricevettero feudi nel regno in seguito alla conquista e troviamo un Ugone *Chandola* castellano di Corfù nel marzo 1267 e un Raimondo giustiziere di Principato Ultra nell'anno indizionale 1293-1294, possiamo affermare che i Caldora, giunti nel regno con Carlo d'Angiò, non furono tra i nobili e i cavalieri ricompensati con terre e feudi, ma servirono la monarchia in ambito militare e nell'amministrazione per poi divenire signori di terre agli albori del XIV secolo.

Dopo alcuni decenni nei quali la casata Caldora iniziò a costituire il proprio dominio feudale insignorendosi di terre poste nella valle del Sangro e nell'attuale Molise, essa raggiunse l'apice della propria potenza con Giacomo il quale, come vedremo, nato nel 1369 nella piccola terra di Castel del Giudice (IS), divenne il più potente signore del Regno di Napoli.

Giacomo Caldora fu uno dei più grandi condottieri del suo tempo, fregiandosi della celeberrima vittoria ottenuta nel 1424 nei pressi della città dell'Aquila come Capitano Generale delle truppe al servizio di Giovanna II d'Angiò e della Chiesa contro l'esercito al servizio di Alfonso d'Aragona capitanato da Braccio da Montone.

Le sue grandi capacità militari gli consentirono di acquisire un enorme potere all'interno del regno di Napoli, grazie alla instabilità della monarchia e alle conseguenti lotte intestine che lo travagliarono negli ultimi decenni del XIV secolo e nei primi del successivo.

L'assenza di un potere regio forte che ponesse un freno alle sue azioni gli diede la possibilità di ampliare i propri domini ricorrendo ad ogni mezzo, da quelli leciti come un'intelligente politica matrimoniale a quelli illeciti dell'usurpazione delle terre altrui, come avvenne a danno del cugino Giacomo Cantelmo, cui il condottiero sottrasse sostanzialmente tutte le terre. Durante il XIV secolo la famiglia Caldora si era imparentata con famiglie nobili abruzzesi, come i Cantelmo – loro sì nobili giunti al seguito di Carlo I d'Angiò – con i quali vi erano stati i matrimoni incrociati tra Berlingieri Cantelmo, conte d'Archi, e Maria Caldora, figlia di Luigi, e tra Giovanni Antonio Caldora, padre di Giacomo, e Rita Cantelmo, sorella di Berlingieri. Quest'ultimo, testando nel 1407, aveva lasciato un solo figlio legittimo di sette anni, Giacomo, affidandolo alla tutela della sorella Rita Cantelmo e del di lei figlio Giacomo Caldora. Quando il Cantelmo reclamò le proprie terre iniziarono gli scontri con il cugino, impadronitosi di tutto, tanto che nonostante la regina Giovanna II d'Angiò nel 1422 gli avesse ordinato di restituire le terre usurpate − elencandone più di trentacinque – Giacomo Caldora restituì al cugino solo Acquaviva d'Isernia e Selva della Spina – che sarebbero rimaste i suoi unici possedimenti – tenendosi il resto che andò a costituire quasi l'intero dominio territoriale abruzzese dei Caldora.

Giacomo divenne quindi la guida dell'intera casata Caldora, come appare dalla vicenda della nascita del ramo collaterale dei "Malandrino": Domenico Caldora, barone di Carpineto [Sinello] e cugino in primo grado di Giacomo, fu scacciato da questi – che lo chiamò "Malandrino", epiteto che gli restò «per cognome aggiunto»[1] divenendo il nome distintivo di questo ramo "esiliato" della famiglia – per aver commesso un delitto ai danni di un comune parente e si rifugiò presso Cristoforo Caetani, conte di Morcone e suo amico, perdendo la baronia, che restò comunque nell'ambito della casata dei Caldora perché ne fu investito il loro parente Cola Antonio Accrocciamuro.

Giacomo che, come scrive l'Argegni, forte della sua «Compagnia, formata quasi totalmente di robustissimi figli della sua terra, non ebbe per programma servizi mercenari, ma una grande e forte autonomia,

[1] Ciarlanti, *Memorie historiche*, p. 448.

tendente alla conquista di una potenza personale»,[2] arrivò ad essere duca di Bari; marchese di Vasto; titolare delle contee di Celano – grazie al matrimonio con Giovanna da Celano –, Palena, Pacentro, Anversa degli Abruzzi, Valva, Monteodorisio, Trivento − grazie al matrimonio con Medea D'Eboli −, Conversano e Rutigliano; barone di Guardiagrele[3] e signore di molte altre terre.

Ai possessi su esposti – un blocco di terre che andava dai confini con lo Stato della Chiesa al ducato di Bari inglobando importanti centri costieri come Termoli e Vasto e luoghi strategicamente importanti come Guglionesi, Serracapriola ed altri ancora – bisogna aggiungere tutte le conquiste operate da Giacomo nei tumultuosi anni '30 del XV secolo: nel 1433 le contee sforzesche di Ariano Irpino, Troia, e Monte Sant'Angelo; nel 1434 molti possedimenti del principe di Taranto (tra cui Ascoli Satriano e Corato) e i castelli della Badia di San Vincenzo al Volturno, nel 1436 il Contado di Albe e Tagliacozzo e la baronia di Monteferrante. Il 12 gennaio 1437 la potenza dei Caldora arrivò, quanto meno simbolicamente, nel cuore di Napoli: in quella data la regina Isabella di Lorena – reggente del regno in luogo del marito Renato d'Angiò – ordinò di redigere «Magnifico et strenuo armorum capitaneo Antonio Candola», figlio di Giacomo, un «privilegium concessionis hospitii quod fuit Raymundi de Ursinis, olim Nolani comitis, situs intus istam inclitam civitatem Neapolis, in pertinentiis Sancte Clare, juxta domum Petrilli de Montefusculo».[4] Si tratta del celebre palazzo che fu anche dei Sanseverino e che poi fu trasformato nell'attuale chiesa del Gesù Nuovo.[5]

L'estensione dei suoi domini diretti è stimabile in almeno 201 terre aventi una base imponibile fiscale di 20.846 fuochi per una popolazione stimata di 104.230 persone,[6] un'estensione tale da spingere Angelo di Costanzo a scrivere che egli possedeva «quasi la maggior parte di Abruzzo, del contado di Molisi, di Capitanata e di Terra di Bari, con molte nobilissime città».[7]

Considerando, inoltre, i possessi del fratello Raimondo, tra cui Archi con titolo comitale, Castel di Sangro e Bagnoli del Trigno – snodi fondamentali delle vie economiche del regno in generale e dell'area regionale abruzzese-molisana in particolare –, i possessi di altri signori soggetti all'influenza dei Caldora della cui protezione beneficiavano – i cosiddetti *raccomandati* – e i possessi dei condottieri usciti dalla sua scuola che erano anche feudatari (Paolo di Sangro, Carlo e Cola di Monforte, Leonello e Cola Antonio Accrocciamuro, Raimondo e Cola d'Annecchino, Francesco e Giacomo da Montagano, Francesco de' Ricciardis) tutti legati a lui da un giuramento di fedeltà personale, possiamo stimare che il potere reale esercitato dal Caldora, si estendesse su almeno 291 terre aventi una base imponibile fiscale di 27.473 fuochi per una popolazione stimata di 137.365 persone (carta 1).

Giacomo Caldora, quindi, estendeva di fatto la propria autorità, in maniera diretta e indiretta, sulla quasi totalità dell'area settentrionale e orientale del regno, importantissima dal punto di vista economico per il controllo del sistema dei tratturi e della transumanza, nonché per i traffici terrestri con il resto della penisola e marittimi lungo le coste adriatiche, il che ci consente di affermare che quando morì – il 15 novembre 1439 a 70 anni durante l'assedio di Colle Sannita, piccola terra attualmente in provincia di Benevento – era non solo il più grande e temuto condottiero del Mezzogiorno d'Italia, ma anche, se non soprattutto, il più potente barone del regno di Napoli.

Antonio Caldora, succeduto al padre non solo nei beni ma anche alla guida della famiglia, ne conservò il potere militare poiché ricevette il giuramento di fedeltà da parte dei baroni-condottieri su elencati in occasione delle esequie del genitore celebratesi nell'abbazia di Santo Spirito in Sulmona, ma dovette subire alcune perdite territoriali che non ne indebolirono più di tanto la potenza: una parte delle terre sottratte dal padre al principe di Taranto e la contea di Celano, tornata nella piena disponibilità della sua titolare immediatamente dopo la morte del padre Giacomo, ma rimasta però nell'ambito familiare poiché Giovanna da Celano aveva successivamente sposato in terze nozze Leonello Accrocciamuro, parente dei Caldora.

Antonio fu al fianco di Renato d'Angiò nella guerra per la conquista del regno di Napoli contro Alfonso d'Aragona, da cui fu sconfitto e catturato nella battaglia di Sessano del Molise del 29 giugno 1442.

Il neo sovrano aragonese iniziò quindi un'opera di totale disfacimento del dominio caldoresco, lasciando ai Caldora solo 27 terre sulle 201 che controllava direttamente Giacomo (carta 2), provocandone l'odio e la diffidenza verso la monarchia aragonese: la diffidenza portò Antonio, dimorante a Pacentro, a edificarvi un castello difficilissimo da espugnare, l'odio si palesò immediatamente dopo la morte del sovrano, quando Antonio acconsentì alla richiesta di tornare sotto il suo dominio fatta dalle terre

[2] Argegni, *Condottieri*, p. 168.

[3] Antinori, *Annali*, XIV/2, pp. 584 e 884; Argegni, *Condottieri*, p. 168; Faraglia, *Storia della lotta*, p. 227n.

[4] Il privilegio prevedeva anche la concessione «omnium bonorum in civitate Averse eiusdem comitis Nolani», Lecoy de La Marche, *Le roi René*, p. 153n.

[5] «Dove ora è il famoso tempio del Giesu presso Santa Chiara, che avanti di lui furono degli Orsini già Conti di Nola, e dopo di lui del Principe di Salerno [Roberto Sanseverino]» (Ciarlanti, *Memorie Historiche*, p. 426).

[6] Per l'elenco dettagliato delle terre e le fonti e le modalità di calcolo dei valori numerici su esposti, mi permetto di rimandare a Miranda, *Dissoluzione e redistribuzione di un grande dominio*, in particolare alle pagine 118-141.

[7] Di Costanzo, *Storia del Regno*, p. 306.

dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno che si erano ribellate ai Pandone nella prima decade del luglio 1458, e non si recò a Capua dove erano convenuti tutti i baroni per i colloqui con il nuovo re Ferdinando I d'Aragona in vista del Parlamento generale del regno che si sarebbe tenuto dal 26 al 31 luglio 1458.

Francesco Sforza, duca di Milano e stretto alleato di Ferrante, cercò di spegnere subito il fuoco della ribellione inviando ai Caldora il proprio famiglio cavalcante Michele – detto Orfeo – Cenni, per indurli a restituire le terre e a prestare il giuramento di ligio omaggio e fedeltà al neo re ricevendo un netto rifiuto causato dalla profonda avversione che essi nutrivano per il sovrano napoletano e soprattutto per il gran siniscalco Iñigo de Guevara, "colpevole" di essere il signore dei loro precedenti domini di Vasto, Serracapriola e San Martino in Pensilis, oltre che della contea di Ariano Irpino, tra l'altro sottratta da Giacomo Caldora proprio al duca milanese.

Il re si mosse in armi verso le terre ribelli paventando la possibilità di uno scontro armato, che fu evitato riuscendo a trovare un compromesso sancito dall'accordo del 5 ottobre 1458, ai sensi del quale i Caldora restituivano tutte le terre prese dalla morte del Magnanimo in cambio di alcune concessioni, tra cui la restituzione ad Antonio di Archi – demanializzata da Alfonso e mai restituita, nonostante un privilegio con cui il sovrano si impegnava a restituirgliela o a dargli un'altra terra in cambio – e a Restaino, figlio di Antonio, di due terre che gli spettavano come dote della madre Isabella Caracciolo.

Nonostante questo accordo i Caldora furono tra i primi a partecipare alla sollevazione baronale da cui prese le mosse la guerra di successione che travagliò il regno di Napoli fino al 1465.

Ai primi di luglio del 1459 abbandonarono l'esercito regio e il 20 novembre successivo Antonio Caldora giurò fedeltà a Giovanni d'Angiò.

Dopo essere stati tra i principali protagonisti delle vicende belliche nell'area settentrionale del Regno, avuta la notizia della rotta subita da Giovanni d'Angiò a Troia il 18 agosto 1462, i Caldora manifestarono immediatamente la volontà di accordarsi, iniziando le trattative sin dai primi di settembre, trattative difficili rese ancor più complicate sia dalla possibilità di poter addivenire a una tregua generalizzata che lasciasse tutto così com'era, che dalla difficoltà del re di mantenere le promesse di concessione ai baroni a sé fedeli delle terre in precedenza possedute dai Caldora.

Nonostante queste difficoltà, il 7 agosto 1463 si giunse ad un accordo le cui condizioni erano palesemente a favore esclusivo dei Caldora che si vedevano riconoscere un dominio territoriale molto esteso abbracciante l'intera fascia territoriale di confine tra Molise e Abruzzo, chiudendo in una morsa le due città demaniali di Isernia e Sulmona – ambedue punti nodali della "via degli Abruzzi" che collegava Napoli a Firenze – e ponendo sotto il loro esclusivo controllo il collegamento terrestre tra gli Abruzzi e il resto del Regno. In più, il re avrebbe dovuto spossessare dei domini feudali i fratelli Avalos e Iñigo de Guevara, che erano stati così fedeli alla corona da perdere tutte le terre per aiutare il re.

Ferdinando I aveva accettato un accordo capestro di questo genere perché in quel momento la necessità primaria era terminare il prima possibile la guerra ed espellere dal regno Giovanni d'Angiò prima che si fosse costretti a stabilire una tregua per le pressioni del sovrano francese sul papa, consapevole che una pace a queste condizioni avrebbe significato di fatto una sua sconfitta, per cui era chiaramente una mossa per prendere tempo prima di riprendere le ostilità contro i Caldora.

Tutto questo non poteva non essere evidente anche agli occhi di questi ultimi, i quali, dopo la morte del principe di Taranto avvenuta nella notte tra il 14 e il 15 novembre 1463, e dopo la cattura di Marino Marzano avvenuta l'8 giugno 1464, subito si rifugiarono nelle loro fortezze di Civitaluparella, Vasto, Trivento e Archi, affidandosi al duca di Milano, che loro chiamarono in causa come mediatore e garante dell'accordo alla fine di giugno del 1464, quando Ferdinando I d'Aragona era giunto in Abruzzo con un esercito poderoso chiedendo − o meglio, intimando − ai Caldora di consegnargli alcune fortezze.

Dopo avere aumentato enormemente le fila dell'esercito con cui si era recato nelle loro terre, tanto da renderlo più di cinque volte superiore alle milizie di cui loro disponevano, il sovrano già ai primi di luglio emanò una serie di concessioni e prese dei provvedimenti come se avesse già confiscato ai Caldora terre e diritti feudali, perché ormai era solo una questione di tempo per giungere al totale disfacimento dei loro domini nel regno privandoli di ogni cosa, come disse esplicitamente all'ambasciatore milanese ai primi di agosto del 1464.

Intanto la morte di papa Pio II nella notte tra il 14 e il 15 agosto comportò problemi ben più gravi da risolvere per il sovrano napoletano che decise di non sferrare il colpo di grazia, lasciando spazio alle trattative e il 29 agosto, a Vasto, si accordò con Restaino Caldora, figlio di Antonio, il quale, però, non fidandosi, il 12 settembre, cercò di consegnare le sue terre al duca di Milano approfittando della visita di un suo inviato, scatenando le ire del sovrano napoletano, il cui disprezzo per i Caldora traspare da quanto riferisce Antonio da Trezzo, ambasciatore sforzesco nel Regno di Napoli, in una lettera al duca del 15 settembre:

> [la] maiestà soa, la quale, se possibile fosse, voria che dicti Caldoreschi, per la pexima natura loro et mala voluntà verso la maiestà soa, che è nota ad cadauno, non havessero ad stare nel reame con alcuna cosa importante, como seriano dicte terre, ma gli havessero tanto poco et de cossì piccola importancia, che, o se ne havessero ad

> andare per se medesmi vel, restando, non gli potessero fare male, per zugare più sul securo.[8]

Dopo un ulteriore compromesso, cui si giunse il 17 novembre, ai sensi del quale Antonio Caldora avrebbe consegnato Civitaluparella al re e sarebbe andato a Vasto, mentre Restaino sarebbe andato dal re per trattare e il sovrano avrebbe consentito l'invio di vettovaglie alla cittadina abruzzese, la situazione rimase cristallizzata per tutto l'inverno. In marzo il re mise in ordine le truppe che erano di stanza intorno alla cittadina al comando di Alfonso d'Avalos, spingendo Restaino a recarsi a Napoli, dove arrivò l'11 aprile 1465, per continuare le trattative, che furono rallentate ad arte dal sovrano finchè il 22 aprile la popolazione di Vasto

> se levò la matina a romore, e cazorono fora li soldati tutti in calze e capelina, e fora a la porta gli portarono le arme in li sachi con tutte le robe loro, perché non volsero se armasseno in la terra et hanoli mandati in qua senza torgli una stringha […] e dicono como il marchese [Antonio Caldora] venne quella matina in piaza alazandose e vestendose e dicendo al populo che'l era in le mane sue, e che de luy facesseno el suo volere con molte altre bone parolle.[9]

Antonio Caldora fu catturato da Alfonso d'Avalos, che nel castello trovò 6.000 ducati in contanti e gemme per un valore di 30.000,[10] e fu detenuto nel castello di Aversa, dove – come ci informa il da Trezzo in una lettera al duca del 12 agosto – «ha libertà de andare per la terra et in campagna ad sollazzi como vole, ma con tale guardia però, che non credo fosse in libertà sua de potere andare più longe che vogliano quelli che lo guardano».[11]

La sua detenzione non durò a lungo poiché il 7 ottobre l'ambasciatore informò il duca che Antonio Caldora «è stato in tuto liberato et sta qua in Napoli in sua libertà, al cui vivere el signore re gli provede»,[12] una condizione inaccettabile per il fiero barone e condottiero che «dopo non molti mesi, sotto spetie di curarsi andato a i bagni di Baia, per mare di nascosto fuggì in Roma, et indi in Viterbo, e poi a Fermo nella Marca. Ultimamente ridottosi a Iesi, ivi dopo non molto tempo finì i suoi giorni»,[13] «nel tugurio di un povero uomo, già soldato del padre suo»[14] dice il Ricotti che così commenta la fine dei Caldora: «Esempio a coloro, che il parteggiare misurano secondo i comodi privati: una fazione li teme, l'altra li guerreggia; ed essi cadono odiati dalla prima, oppressi dalla seconda. Il resto della illustre schiatta dei signori da Caldora peregrinò per l'Italia, cercando nell'esercizio delle armi quell'onore e quegli agi, che la fortuna le aveva rapito».[15]

2. *Le caratteristiche del potere dei Caldora*

2.1 *I rapporti di fedeltà personale*

Come visto in precedenza, il momento di svolta della storia della famiglia Caldora si ha con Giacomo che, creando una compagnia mercenaria composta da condottieri che erano al tempo stesso professionisti del mestiere delle armi e feudatari di zone circonvicine a quelle a sé direttamente soggette, riuscì a costruirsi − grazie al vincolo di fedeltà personale tra sé e ognuno dei suddetti baroni/condottieri suggellato dal giuramento – un potere reale forte e cogente che si estendeva anche su tutte le persone e le terre soggette ai suddetti baroni.

Considerando poi che Giacomo riuscì a porsi come la guida dell'intera casata, egli venne ad esercitare tale potere anche su tutti i suoi membri, su alcuni baroni ad essa legati da vincoli di parentela e su una schiera di signori e altri detentori di potere che si erano posti sotto la sua protezione o che erano soggetti alla sua autorità a vario titolo.

Alla sua morte, tale rete di relazioni e di poteri venne ereditata dal figlio Antonio insieme alla guida della casata, rendendoli – Antonio, i Caldora e i "caldoreschi" − un nemico mortale per sovrani che, come gli Aragonesi, volevano affermare l'autorità regia sugli uomini e le terre del Regno, ragion per cui prima li indebolirono fortemente e poi li eliminarono definitivamente.

2.2 *L'estensione del dominio e la sua importanza strategica*

L'esperienza militare acquisita dai Caldora fu sicuramente alla base delle scelte delle terre di cui insignorirsi nella creazione del loro dominio territoriale, tanto che le terre dominate a vario titolo da Giacomo Caldora, permettevano il controllo non solo delle vie interne al regno di Napoli, come l'antica via *Numicia*, ramo della via *Valeria*, che da Sulmona giungeva a Benevento, passando per Campo di Giove, Alfedena, Castel di Sangro, Isernia e Bojano,[16] ma anche, se non soprattutto, delle due vie terrestri che, oltre alla Napoli-Roma, collegavano il Regno al resto della penisola e che avevano un'enorme importanza economica e politico-strategica:

- la *via degli Abruzzi* che collegava Napoli a Firenze passando per Capua, Isernia, le terre dell'Abbazia di

[8] A. da Trezzo a F. Sforza, campo presso il fiume Sangro 15.IX.1464, Archivio di Stato di Milano [d'ora in poi ASMi], *Sforzesco Potenze Estere*, *Napoli*, 213, 176.
[9] T. Tebaldi a F. Sforza, Francavilla 24.IV.1465, ivi, 214, 74.
[10] T. Tebaldi a F. Sforza Francavilla 15.V.1465, ivi, 214, 107.
[11] A. da Trezzo a F. Sforza, Napoli 12.VIII.1465, ivi, 215, 80.
[12] A. da Trezzo a F. Sforza, Napoli 7.X.1465, ivi, 215, 205.
[13] Ciarlanti, *Memorie historiche*, p. 446.
[14] Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura*, pp. 184-185.
[15] Ivi, p. 185.
[16] Cfr. De Francesco, *Origini*, p. 649n; Faraglia, *I miei studi storici*, p. 215.

San Vincenzo al Volturno, Castel di Sangro, Sulmona e L'Aquila

- la *via Adriatica* che collegava Pescara a Bari e aveva due diramazioni: verso la *via degli Abruzzi* – passando attraverso un territorio egemonizzato dal Caldora – e verso il Nord Italia, innestandosi a Rimini con l'antica via *Antoniniana* che portava a Bologna e da lì a Milano.

Punto nodale era il controllo della transumanza e degli introiti della dogana delle pecore: del complesso territoriale dominato dai Caldora facevano parte territori che erano attraversati da tutti i tratturi lungo i quali gli animali venivano condotti al Tavoliere delle Puglie e – sostanzialmente – tutta la fascia costiera dalla foce del Sangro a Bari e giù lungo le terre del Principato di Taranto conquistate da Giacomo (carta 1), ne consegue che detto territorio doveva essere necessariamente controllato in maniera profonda da qualunque sovrano avesse voluto riorganizzare quest'attività economica e trarne profitto.

Considerando che una delle prime azioni intraprese da Alfonso I d'Aragona fu proprio il riordino e la regolamentazione del sistema della Dogana delle Pecore di Puglia, i cui introiti divennero la voce in entrata più consistente dopo l'imposta ordinaria del focatico e del sale, e soprattutto una fonte di reddito sicuro per la Corona, appare chiaro come l'area territoriale attraverso cui passavano i tratturi − cioè le vie che i pastori e gli armenti dovevano obbligatoriamente percorrere − avesse un'importanza economica e politico-strategica fondamentale. Un'importanza che così come era stata uno dei pilastri del potere dei Caldora fu una delle cause della loro distruzione.

2.3 *I poteri "desiderati" negli accordi di Archi (1463)*

La cornice giuridico-formale che racchiudeva i rapporti feudali nel Regno di Napoli ribadiva, potremmo dire, il principio genetico dei rapporti vassallatico-beneficiari che li vedeva come un rapporto di fedeltà personale in cui la concessione del beneficio al vassallo serviva a quest'ultimo per poter avere modo di espletare i propri doveri nel riguardo del signore.

Allo stesso modo, la concessione feudale *in capite a rege* era la cornice giuridico-formale di un rapporto personale tra re e feudatario nel quale quest'ultimo era visto come un «Capitano regio a vita»[17] nel feudo. Egli quindi doveva tanto rispettare i diritti personali e reali di quanti abitavano nelle terre a lui soggette, quanto essere responsabile di fronte al sovrano dell'adesione alle disposizioni regie e della riscossione dei tributi nei territori soggetti alla sua autorità, sempre e comunque limitata da quella regia. Tale limite appare con chiarezza dalla formula del giuramento di fedeltà dei suffeudatari, detta *assecuracio vassallorum*, nella quale essi gli giuravano fedeltà «salva semper debita fidelitate Domino Regi».[18]

Un esempio di come i sovrani aragonesi richiedessero al barone la collaborazione nella riscossione dei tributi riguarda proprio i Caldora: è giunta a noi l'apodissa dell'11 settembre 1452 con cui Giovanni *Coczo* di Aversa, procuratore di Restaino Caldora, certifica l'avvenuta riscossione di 100 ducati di provvigione da prendere «sopra li focoleri de le terre de lo Excellente conte de Trivento»,[19] cioè suo padre Antonio. Notiamo, quindi, come la sua remunerazione fosse legata alla riscossione delle imposte dirette nella contea paterna, un modo per far sì che anche il feudatario – in questo caso il padre − avesse l'interesse a che il fisco regio riuscisse ad esigere tutto quanto gli spettasse, una cautela importante nei riguardi di una casata feudale tenacemente avversaria della dinastia aragonese.

Allo stato attuale delle conoscenze, non abbiamo disponibile documentazione tale da consentire un'analisi approfondita dei poteri effettivamente esercitati dai Caldora sulle persone e sulle terre a loro soggetti.

Ci sono giunti, però, fortunatamente, i capitoli che sancirono gli accordi tra i Caldora e re Ferdinando I d'Aragona del 7 agosto 1463, conservati nel Registro ducale 37 del fondo *Sforzesco* dell'Archivio di Stato di Milano, ai ff. 279-282.

Tali accordi – come abbiamo detto – erano fortemente sbilanciati a favore dei baroni grazie alla contingente necessità regia di terminare le ostilità con loro in quel momento, tanto che poi di fatto non furono mai applicati perché seguiti da tutta una serie di ulteriori accordi, i cui capitoli sono conservati nel medesimo registro ai fogli successivi.

Nonostante questo, essi rivestono per noi una certa importanza poiché alcuni capitoli ci forniscono degli elementi interessanti riguardanti il rapporto tra i Caldora e i loro raccomandati, ed altri ci forniscono elementi riguardanti i rapporti tra essi e gli ufficiali regi e i poteri da esercitare nei propri dominii che possiamo considerare dei *desiderata*, sia perché non furono mai applicati, sia perché le richieste in esso contenute erano state accettate solo per poter giungere ad un accordo.

Riteniamo opportuno riportare il contenuto dei capitoli in cui son presenti i suddetti elementi poiché pur essendo dei *desiderata*, hanno comunque valore in quanto troviamo messa nero su bianco l'idea che i Caldora avevano del proprio potere e di come esercitarlo all'interno dei propri domini e sui raccomandati, un'idea che non possiamo escludere sia stata messa in atto e concretizzata nei periodi di crisi del potere regio nel regno di Napoli.

I capitoli furono stipulati da Antonio Caldora (che si intitolava marchese di Vasto), a nome proprio,

[17] Cassandro, *Lineamenti del diritto*, p. 100.
[18] Ivi, p. 105.
[19] Archivio di Stato di Napoli, *Carte Aragonesi varie*, b. IV, fasc. 43.

del figlio Restaino (che si intitolava conte di Archi), dei nipoti Giovanni Antonio (che si intitolava conte di Monteodorisio) e Giacomuccio Caldora e dei loro «reconmandati».[20]

I raccomandati dei Caldora erano:

- Raimondo d'Annecchino
- Colantonio Accrocciamuro
- Il monastero di Santo Spirito di Valva
- i baroni di Colledimacine[21]
- i baroni di Torricella [Peligna][22]
- Giacomo Cantelmo
- Antonio di Castiglione[23] e la cognata Clarizia di Bellezza
- gli eredi di Antonio Reale[24]
- Onofrio di *Alfre*
- Salvatore di Sangro[25]
- Princivalle di Sangro[26]
- Costanza di Sangro.[27]

Nei capitoli, tra le altre cose, si stabiliva quanto segue:

- la conferma delle terre, abitate e non, possedute "legittimamente" – potremmo dire – dai Caldora e dai raccomandati (capitolo I)

- la concessione di Vasto con immunità e privilegi concessi ai precedenti possessori, più i fondaci del sale, del ferro e dell'acciaio per «fornimento et uso»[28] di tutte le terre del Caldora, sulle quali avrebbero esercitato la giustizia civile e criminale di primo grado con la facoltà di infliggere la pena capitale (capitolo VI).

Su tutte le terre – possedute, riottenute e neoconcesse – Antonio Caldora ottenne che

> la prefata maiestà non possa dare altro sale, né imponere colte overo pagamenti per esso sale, ma che tutto sia in utilità e commodo del prefato signore marchese, al quale sia licito ponere alle dicte loro terre la colta et pagamento del sale et così similmente de la tracta de'grani de tutte terre di dicti signori, il quale possa trare de la spiangia overo charicatoio et porto del Vasto et le conventioni ey emolumenti ei pagamenti s'abia ad attribuire in utile e commodo del dicto marchese[29] (capitolo VI).

Dopo il riconoscimento di provvigioni annuali trasmissibili agli eredi per Antonio, Restaino e Giovanni Antonio Caldora, i capitoli dal XIV al XVIII contengono una serie di concessioni in ambito giudiziario che sottraevano i Caldora all'autorità degli ufficiali regi e concedevano loro ampi poteri di controllo del territorio e degli uomini che in esso vivevano:

- concessione ad Antonio Caldora dell'esercizio del «merum et mixtum imperium cum gladii potestate et usum quattuor litterarum arbitrarium», cioè della giustizia civile e criminale di primo grado e delle quattro lettere arbitrarie – che erano speciali norme per la rapida repressione dei reati più gravi e frequenti e la velocizzazione dei processi[30]–, su tutte le terre dei Caldora e sulle seguenti terre, appartenenti ai raccomandati: Pratola Peligna, la rocca di Casale Torricella, Colle delle Macine, Torrebruna, San Giovanni Lipioni, Acquaviva d'Isernia, Pettoranello del Molise e Castelpetroso; e a Restaino su Fara San Martino (capitolo XIV)

- concessione ai Caldora, ai raccomandati e ai loro vassalli di un indulto esteso anche ai reati di lesa maestà, eresia e falsificazione di moneta, la cui repressione normalmente era di esclusiva competenza dei tribunali regi (capitolo XV)

- sottrazione all'autorità di qualsiasi ufficiale regio dei Caldora e dei propri figli, «che solamente debiano essere convenuti denanti alla sua maiestà o suo consiglio»[31] (capitolo XVI)

[20] ASMi, *Fondo Sforzesco*, *Registri ducali*, 37, f. 279*r*.
[21] Non è stato possibile identificare questi baroni, i quali compaiono anche tra i raccomandati di Antonio Caldora che stipulano insieme a lui una tregua con Sulmona il 15 dicembre 1459 (*Codice Diplomatico sulmonese*, p. 353). Non sappiamo se il titolo baronale fosse solo nominale o se essi effettivamente fossero feudatari di Colledimacine e quindi suffeudatari del predetto monastero.
[22] Sono gli eredi del Giovan Battista di Torricella, che risulta esserne possessore nel Quattrocento (Giustiniani, *Dizionario*, p. 218). Non sappiamo se Torricella Peligna fosse stata da lui venduta al monastero, se il Magnanimo gliela avesse donata o venduta dopo averla confiscata a Giovan Battista, né possiamo affermare se essi fossero suffeudatari del monastero.
[23] Antonio era l'ex possessore della terra di Portocannone, che gli fu requisita da Alfonso I d'Aragona e venduta nel 1442 all'università di Guglionesi (Brancaccio, *Il Molise medievale*, pp. 120 e 129).
[24] Fratello di latte di Antonio Caldora (Faraglia, *Storia della lotta*, p. 298).
[25] Figlio di Antonio di Sangro, fratello del noto Paolo (Campanile, *L'historia*, p. 35).
[26] Fratello di Paolo e parente dei Caldora per aver sposato Giovannella Accrocciamuro, sorella di Leonello (ivi, pp. 35-36).
[27] Sorella di Antonio, Paolo e Princivalle di Sangro (ivi, p. 36).
[28] ASMi, *Registri ducali*, 37, f. 279*v*.
[29] *Ibidem*.
[30] La prima, *De arbitrio concesso officialibus*, concedeva di non seguire i riti e i procedimenti stabiliti dalle leggi nel perseguire i delitti di brigantaggio, rapina, incendio ed altri più gravi; la seconda, *Quod latrones disrobatores stratarum et piratae omni tempore torqueri possint*, concedeva di torturare in qualsiasi giorno festivo, anche nei più importanti come la Pasqua, «latrones insignes maxime ceterosque maleficos graviorum scelerum labe respersos»; la terza, *De non procedendo ex officio nisi in certis casibus et ad tempus*, concedeva di procedere d'ufficio nei casi in cui era prevista la pena di morte civile o naturale o il taglio di un membro, per gli omicidi clandestini – cioè senza accusatore – e contro i reati di ingiurie ad ecclesiastici, vedove e orfani. L'ultima, *De componendo et commutatione poenarum*, dava la facoltà di commutare le pene di alcuni delitti, in particolare di condannare ad una pena pecuniaria, regolata dalla disponibilità finanziaria del reo, anche quando l'ordinamento prevedesse pene corporali, Pescione, *Corti di giustizia*, pp. 354-359.
[31] ASMi, *Registri ducali*, 37, 281*r*.

- esenzione per Antonio Caldora – «attenta la età ingravescente»[32] – dall'obbligo di presentarsi dinanzi al re o a qualsiasi ufficiale regio e facoltà di comparire tramite procuratore per qualsiasi tipo e qualità di causa tranne in caso di lesa maestà in secondo grado di giudizio. Per il figlio e i nipoti si sarebbero rifatti alle decisioni del duca milanese (capitolo XVII).
Si sanciva, inoltre, che

> i vassalli de li dicti signori et habitanti et commoranti in le dicte terre siano exempti da la jurisdictione, officio et potestà de qualsesia officiale ordinario overo delegato, presente overo futuro in qualsesia causa civile, criminale overo mixta, videlicet che le prime cause non se possano trare da la jurisdictione de li prefati signori caldoreschi né de loro officiali[33] (capitolo XVIII).

3. *Fonti, bibliografia e opere citate*

Per quanto riguarda le fonti, purtroppo i Caldora non ci hanno tramandato un archivio di famiglia, né sono giunti a noi fondi contenenti documentazione proveniente dai loro archivi. Per ricostruirne le vicende oltre l'attuale stato delle conoscenze, sarebbe necessario un lavoro di ricerca che andasse ad individuare le tessere che compongono il mosaico della loro storia in un vasto novero di archivi italiani e stranieri.

Passando poi alla bibliografia relativa ai Caldora, allo stesso modo di quanto accade per le fonti, non ci sono stati storici che ne hanno narrato approfonditamente la storia familiare – oltre, s'intende, ai genealogisti –, il solo Giacomo, per i motivi su esposti, attirò le attenzioni degli studiosi divenendo oggetto di opere storiche come quella venata di "patriottismo regionale" di Giambattista Masciotta *Una gloria ignorata del Molise: Giacomo Caldora nel suo tempo e nella posterità*, Faenza 1926.

Oltre quindi ai profili biografici dei principali membri della casata Caldora presenti nel XVI volume del *Dizionario Biografico degli Italiani* − voci su *Antonio*, pp. 633-37; *Giacomo*, pp. 637-641 e *Raimondo*, pp. 641-43 − sono quindi costretto a citare il mio *Dissoluzione e redistribuzione di un grande dominio feudale. Il territorio dei Caldora* in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche* a cura di F. Senatore e F. Storti, Napoli 2011, pp. 67-141; unico lavoro che definisce le origini della famiglia, ne ricostruisce l'estensione dei dominii all'apice della potenza raggiunto con Giacomo – anche con l'ausilio di un apparato cartografico − e, tramite un'analisi dal basso che per ognuna delle terre ad essi soggette individuata ne segnala la base imponibile fiscale, la popolazione stimata, l'eventuale appartenenza al sistema tratturale e la presenza di punti di esazione dei diritti di passo, consente di comprendere sia l'importanza economica e politico-strategica dei loro domini, sia le ragioni per cui i Caldora vennero spazzati via dai sovrani aragonesi nei modi in esso descritti, mostrando, inoltre, come tali vicende siano una manifestazione della più ampia strategia dei sovrani aragonesi nei riguardi della feudalità.

Nel testo sono citate le seguenti opere:

A.L. Antinori, *Annali degli Abruzzi*, XIV/2, Bologna 1972 [ristampa anastatica].

C. Argegni, *Condottieri, capitani, tribuni*, in *Enciclopedia bio-bibliografica italiana*, I, 1936.

G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale*, Napoli 2005.

F. Campanile, *L'historia dell'illustrissima famiglia di Sangro. Scritta dal signor Filiberto Campanile*, Napoli 1615.

G. Cassandro, *Lineamenti del diritto pubblico del Regno di Sicilia Citra Farum sotto gli aragonesi*, Bari, 1934, estratto da «Annali del seminario giuridico economico della R. Università di Bari», VI, fasc. 2, pp. 44-197.

G.V. Ciarlanti, *Memorie historiche del Sannio. Chiamato oggi Principato Ultra, Contado di Molisi, e parte di Terra di Lavoro, Provincie del Regno di Napoli*, Isernia 1644 [ristampa anastatica Sala Bolognese, 1981].

Codice Diplomatico sulmonese raccolto da Nunzio Federico Faraglia, a cura di G. Papponetti, Sulmona 1988.

A. De Francesco, *Origini e sviluppo del feudalesimo nel Molise. Fino alla caduta della dominazione normanna*, in «Archivio Storico per le province napoletane», 34 (1909), pp. 640-671.

A. Di Costanzo, *Storia del Regno di Napoli*, Cosenza 1839.

N.F. Faraglia, *I miei studi storici delle cose abruzzesi*, Lanciano 1893 [rist. anast. Sala Bolognese 1984].

N.F. Faraglia, *Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, Lanciano 1908.

L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del regno di Napoli*, tomo IX, Napoli 1805 [ristampa anastatica Sala Bolognese 1984].

A. Lecoy de La Marche, *Le roi René, sa vie, son administration, ses travaux artistiques et littéraires, d'après des documents inédits*, Tours 1875.

R. Pescione, *Corti di giustizia nell'Italia Meridionale (Dal periodo normanno all'epoca moderna),* Milano-Roma-Napoli 1924.

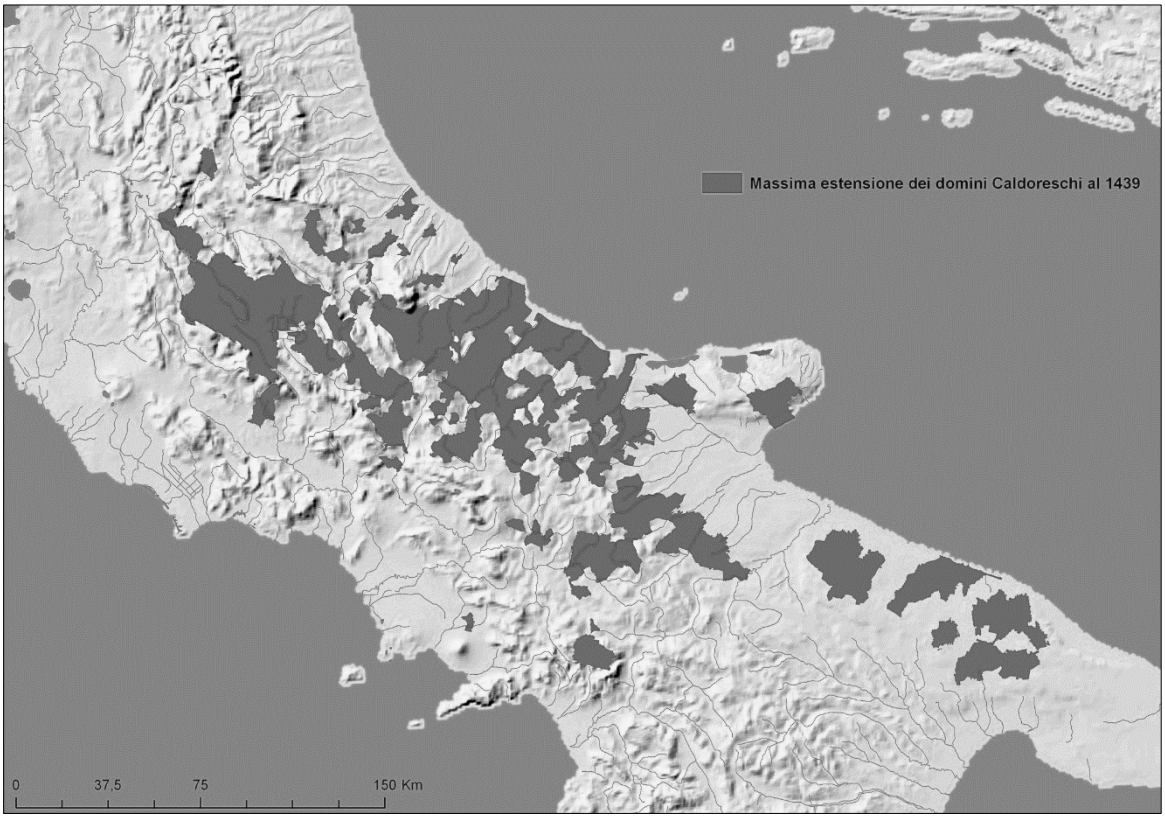
E. Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Torino 1845.

[32] *Ibidem.*

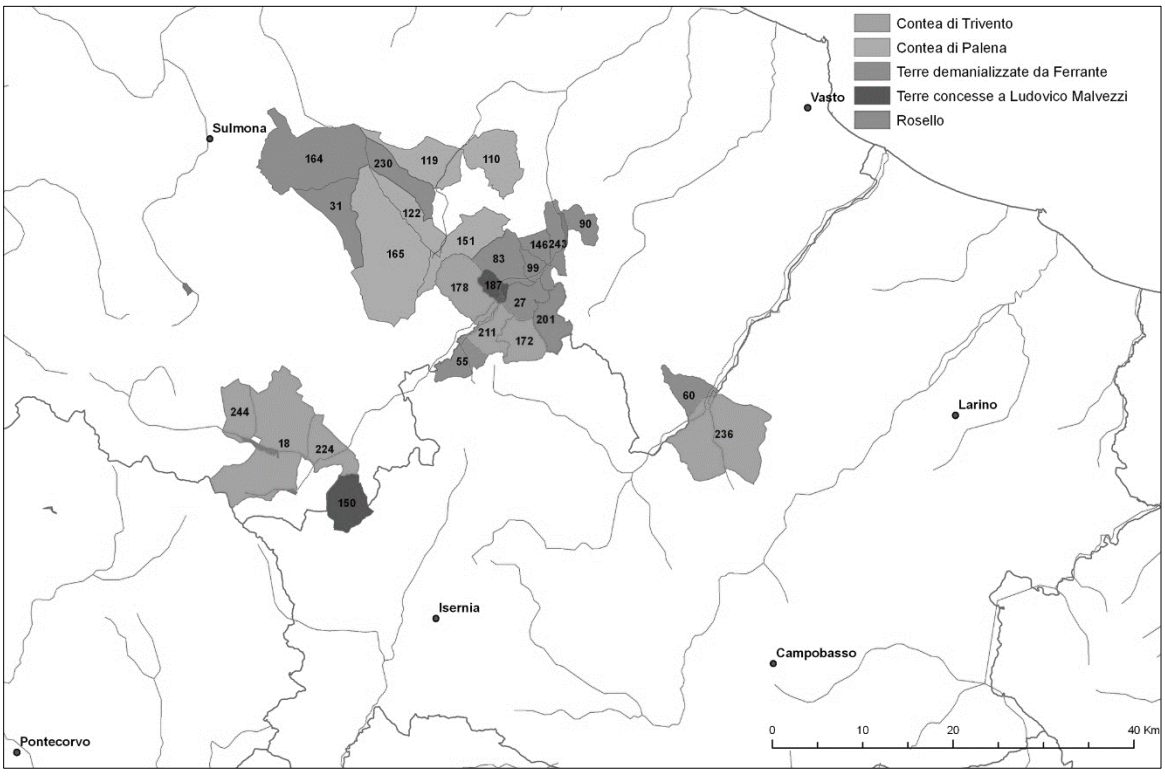
[33] *Ibidem.*

Appendice

Carta 1. I domini caldoreschi alla morte di Giacomo Caldora (1439)



Carta 2. I possessi lasciati ai Caldora da re Alfonso I d'Aragona



della Lagonessa (della Leonessa)

BIAGIO NUCIFORO

1. Le origini (XIII secolo)
2. L'evoluzione della famiglia e dei feudi (secoli XIV-XV)
3. I Castelli
4. Committenze
5. Bibliografia
6. Fonti inedite
Appendice. Carta

1. *Le origini (XIII secolo)*[*]

La famiglia[1] ebbe probabilmente origini francesi, poiché il cognome deriverebbe dal toponimo *de la Gonesse*,[2] dapprima volgarizzato in *della Lagonessa* o *Lagonissa*, poi italianizzato in *della Leonessa*.[3] I primi membri di cui si hanno notizie sono Guglielmo e i suoi figli Filippo e Giovanni che arrivarono nel regno quasi certamente con Carlo I d'Angiò. Il capostipite fu Siniscalco di Provenza[4] ed ebbe in concessione dal re Airola,[5] che costituisce il territorio più antico posseduto dalla stirpe. Filippo, creato nel 1267 *chevalier de l'hôtel* dal re angioino,[6] dal 1273 al 1276 fu Siniscalco in Lombardia e Provenza.[7] Divenuto quindi vice-maresciallo del Regno di Sicilia,[8] il 2 agosto 1280, fu balio e vicario generale del principato di Morea (o Acaia)[9] e Maresciallo del Regno (1282), seguendo il comandante generale dell'esercito regio in Sicilia.[10] Sposò Altruda d'Ippolito (vedova di Garinando d'Almeto),[11] da cui nacquero Guglielmo, Giannotto, Guglielma (sposata col conte di Caserta Sergio Siginolfo), Miletta (sposata con Gualtieri Caracciolo)[12] e Anselmo,[13] morendo dopo il 1284. I territori che riuscì ad ottenere comprendevano: Rocca Guglielma (appartenuta in precedenza a Filippo d'Angot),[14] Fontana,[15] San Nicandro Garganico e *Casale di Bance* in Capitanata,[16] Vairano Patenora[17] e Giffoni.[18] Baiano, presso Avella, fu donata a Guglielmo ed ereditata alla sua morte dal fratello Giannotto.[19] Giovanni, invece, divenne castellano di Durazzo nel 1274[20] e *Bouteiller* del Regno nel 1283[21] ed essendo dunque consigliere e famiglio dell'allora principe di Salerno Carlo (futuro re Carlo II),[22] alla morte del fratello Filippo, ottenne anch'egli la carica di Maresciallo del Regno.[23] Perì dopo l'estate 1289.[24] Sposatosi con Filippa, signora di Salpi,[25] ebbe Carlo[26] e fu balio di Giannotto, suo nipote.[27] Inoltre, i feudi che egli riuscì ad incamerare, siti tutti nel Principato Ultra, saranno destinati a costituire, assieme ad Airola, il primo

[*] Sigle ASNa = Archivio di Stato di Napoli; ASMi, SPE = Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco Potenze Estere*; RCA = *I Registri della Cancelleria Angioina.*

[1] Per completezza si inseriscono di seguito alcuni personaggi appartenenti alla stirpe che hanno origini sconosciute, non essendo collocabili all'interno della genealogia: Ughetto; Rodolfo, cappellano del castello di San Marcello a Marsiglia; Giaquinto, serviente; Federico, uno dei Sei Eletti di Capua nel 1452; Santo, che è menzionato nelle Cedole di Tesoreria come destinatario di velluto celeste su seta e damasco bianco, come pagamento per aver partecipato, probabilmente, alla Guerra di Ferrara; Cesare, il quale figura, assieme a Giacomo, come lanciere di Ferrante I (RCA VI, p. 76; XI, p. 868; XVI, p. 20; Senatore, *Una città*, p. 554; Barone, *Cedole*, p. 112; Storti, *I lancieri*, p. 146).

[2] Il cognome francese è presente nei Registri della Cancelleria Angioina e potrebbe indicare l'antica provenienza della stirpe: *Gonesse* o Gonessa, infatti, è una città sita a pochi chilometri da Parigi.

[3] L'omonimia con la città, sita attualmente in provincia di Rieti (prima in Abruzzo), non è certamente casuale. Infatti, il luogo, di fondazione angioina, è citato nei registri di cancelleria come *Gonesse* (Caggese, *Roberto d'Angiò*, I, p. 440n).

[4] RCA II, pp. 83, 158, 213; III, pp. 73, 215, 218, 256, 284; IV, pp. 195, 198, 201, 202; V, pp. 78, 229; VI, pp. 269, 272; VII, pp. 273, 291; VIII, pp. 209, 215, 216, 217, 244, 252, 254; IX, pp. 114, 289; X, pp. 37, 38, 86, 89, 145, 152, 156, 164; XI, pp. 209, 263, 268, 811, 816, 824, 828, 881, 882, 884, $39, 852, 361, 874, 878.

[5] Ammirato, *Delle famiglie nobili*, II, pp. 74-5.

[6] RCA XXI, pp. 241, 244.

[7] RCA VI, pp. 269, 272; X, p. 164; XVI, p. 167, XX, pp. 40, 72.

[8] RCA XX, p. 121; XXI, pp. 45, 92, 270.

[9] RCA XXIII, pp. 27, 43, 55, ·56, 94, 138, 141, 142, 145, 225, 246, 247, 249, 250, 295, 306, 307, 308, 309, 317; XXIV, pp. 37, 40, 106, 118, 136, 144, XXV, pp. 111, 123, 143, 146; XXVI, pp. 3, 6; XXXVI, pp. 5, 111; XLIV, pp. 19, 380, 644, 645.

[10] RCA, XXII, p. 83; XXIII, pp. 27, 43, 55, ·56, 94, 138, 141, 142, 145, 225, 246, 247, 249, 250, 295, 306, 307, 308, 309, 317; XXIV, pp. 180, 183; XXV, pp. 18, 35, 50, 71, 109, 110; XXVI, pp. 25, 49, 62, 63, 109, 110, 129, 143, 144, 170, 181, 182, 190, 194, 195, 199, 203, 207, 211, 217; XXXVI, pp. 5, 111; XXXVIII, p. 55; XLIV, pp. 19, 380, 644, 645; XLVII, pp. 40, 220.

[11] RCA VII, p. 193.

[12] RCA XXXVI, pp. 33, 76.

[13] RCA XLVII, p. 220.

[14] RCA II, pp. 256, 258, 259; XII, p. 49; XIV, p. 145; XVIII, p. 164.

[15] RCA VI, p. 137.

[16] Ammirato, *Delle famiglie nobili*, II, p. 75.

[17] RCA XLVII, p. 374.

[18] Ammirato, *Delle famiglie nobili*, II, p. 75.

[19] RCA XLVII, p. 270, 276.

[20] RCA XI, pp. 51, 216, 218; RCA XII, p. 17.

[21] Minieri Riccio, *Cenni storici*, pp. 232-3.

[22] Ivi.

[23] RCA XLVI, p. 50, 54, 159.

[24] Minieri Riccio, *Cenni storici*, pp. 232-3.

[25] RCA XXI, p. 322.

[26] RCA XL, p. 54.

[27] Ammirato, *Delle famiglie nobili*, II, p. 75.

nucleo della schiatta: Montemarano[28], Castelfranci[29] e Montesarchio.[30] Per la successione di Airola, sorse una disputa tra Giannotto, che morì senza eredi[31] e suo cugino Carlo.[32] La questione fu risolta dal sovrano con la concessione del possedimento a Carlo (14 marzo 1296).[33]

2. *L'evoluzione della famiglia e dei feudi (secoli XIV-XV)*

Dopo la questione di Airola, Carlo, cavaliere e Maestro Stanzionario del regno, ottenne anche Sessa Aurunca[34] e Montesarchio.[35] Fu inoltre signore della baronia di Fenicolo, per la quale ebbe una lite con Tommaso d'Aquino.[36] Ereditò, per di più, dalla madre la terra di Salpi,[37] morendo durante il funerale del padre Giovanni, a causa di una lotta scoppiata per i confini della sua terra con quella di Cerignola, appartenente a Pipino di Barletta, signore di Minervino, suo assassino.[38] Moglie di Carlo fu Caterina de Vaudemont,[39] la quale portò in dote il feudo di Montemiletto, che avrebbe fatto parte delle proprietà di famiglia fino al 1381.[40] Da Caterina nacque Enrico, morto nel 1326, che sposò Guglielma Cantelmo, con la quale procreò Carlo, Roberto, Giovanni, Restaino e, probabilmente, un tal Giacomo.[41] Il primogenito morì senza moglie ed eredi. Roberto, invece, ebbe da Caterina d'Aquino Margherita ed Enrico. Quest'ultimo ebbe una moglie, Sveva Sanseverino, e una figlia, Caterinella, morta senza marito ed eredi. Tutta l'eredità passò quindi allo zio Giovanni,[42] il quale comprò, nel 1343, San Martino Valle Caudina. Con il consenso del re Luigi I e della regina Giovanna, nel 1369, secondo le notizie riportate da Scipione Ammirato, i suoi possedimenti furono ripartiti tra i suoi figli: Niccolò (sposato con Caterina Sanseverino) ebbe Airola, Montesarchio, Salpi e, inoltre, Piedimonte d'Alife; a Roberto spettarono Notari e Leoncelli, casali di Montesarchio e parte di Orcola; Giannotto (sposato con Martoscella Caracciolo) ottenne Cervinara, San Martino Valle Caudina, Campora e Panderano; Guglielmo, invece, ereditò Montemarano, Castelfranci e Baiano. I restanti beni feudali e burgensatici furono divisi tra gli ultimi figli Restaino, cavaliere gerosolimitano, Enrico e Carletto,[43] armigero di Carlo di Durazzo.[44]

Fu a questo punto che la sorte dei domini della famiglia Lagonessa subì una svolta. Infatti, Guglielmo fu l'erede che raccolse l'intero patrimonio, poiché l'unica figlia di Niccolò, Agnesella, non poteva incamerare i beni della schiatta. Nel 1380, Guglielmo, con il conte di Sant'Agata, operò in Terra di Lavoro contro Carlo III, schierandosi con Luigi d'Angiò.[45] Nel 1382, si recò nei suoi possedimenti per foraggiare il duca d'Angiò,[46] mentre, nel 1388, fornì viveri a Ottone di Brunswick, che si era recato da lui.[47] Ebbe diverse mogli: Maria Filangieri, da cui nacque Giovanni; Matilde de Scigliati,[48] madre di Giacomo e Marino; Lucrezia di Capua, figlia del conte d'Altavilla Bartolomeo, da cui ebbe Restaino, Luigi, Enrico e Domenico. I possedimenti furono dunque divisi tra gli eredi e si vennero a creare tre rami della stirpe: San Martino, Montesarchio e Telese.

Marino, figlio di Guglielmo e Matilde de Scigliati, ereditò San Martino Valle Caudina (69 fuochi), Cervinara (132 fuochi), Pannarano (30 fuochi), Castelpoto (62 fuochi), Roccabascerana (36 fuochi) e Campora (11 fuochi)[49] e vendette Pietrastornina (64 fuochi), da lui assediata e conquistata nel 1418,[50] al fratello Giacomo. Ebbe almeno quattro figli: Giovanni, Carlo, Garlino e Giosia.[51] Difficile stabilire quali vicissitudini abbia vissuto il feudo caudino, poiché la terra risulta, come si vedrà, far parte dei possedimenti di Enrico e Fabrizio del ramo telesino[52] e, come se non bastasse, fu perso momentaneamente dalla stirpe poiché Ferrante I, nel riorganizzare il territorio dopo la guerra di Successione, la concesse a Giacomo d'Alessandro (1465).[53] Inoltre, dopo essere stata in possesso di Marino e suo figlio Giovanni, la signoria, tra gli anni '80 e '90 del XV secolo, risulta essere nelle mani di Francesco della Lagonessa, figlio di Giacomo e, quindi, fratello di Leonardo Antonio.[54] Grazie ad alcuni documenti fiscali, è possibile per di più sapere che il territorio di San Martino era

[28] RCA XIII, pp. 64, 210, 211.
[29] Ammirato, *Delle famiglie nobili*, II, p. 75.
[30] RCA XI, pp. 51, 216, 218; XLVI, p. 87.
[31] RCA XLVI, p. 42.
[32] RCA XLIV, pp. 154, 264, 293; XLV, p. 47.
[33] RCA XLV, p. 97.
[34] RCA XLVI, p. 38.
[35] RCA XLVI, p. 87.
[36] RCA XXXVIII, pp. 58-60, 74.
[37] RCA XLVI p. 115.
[38] de Luca, *Il comune*, pp. 36-7.
[39] RCA XL, pp. 18, 54.
[40] Galasso, *Torri e castelli*, p. 91.
[41] Ammirato, *Delle famiglie nobili*, II, p. 76.
[42] *Ibidem*.
[43] Ivi, II, p. 76-77.
[44] *Diurnali*, p. 26.
[45] Ivi, pp. 24, 33.
[46] Ivi, p. 34.
[47] Ivi, p. 51.
[48] *I registri privilegiorum*, p. 358. Secondo Scipione Ammirato, Giacomo nacque da Lucrezia di Capua e Marino da Sabelluccia Stendardo, sorella del maresciallo del regno Giacomo (Ammirato, *Delle famiglie nobili*, II, pp. 77-8).
[49] Cozzetto, *Mezzogiorno*, pp. 106-7.
[50] Galasso, *Torri e castelli*, p. 104.
[51] Ricca, *La nobiltà*, I, 27. Figlio di Giovanni e Covella Caracciolo fu Francesco, erede di Cervinara, che appartenne anche ad Alfonso (Napolitano, *I castelli*, p. 48).
[52] Senatore, *Una città*, p. 621.
[53] *Infrascripte sono le città et terre donate et concesse per la maiestà del re Ferdinando ad signori, baroni, zentilhomini et soldati*. 31 gennaio 1465, [Napoli], ASMi SPE, Napoli, 214, 179-182: «Ad Iacobozo d'Alessandro, napolitano: una terra chiamata Sancto Martino vicina ad Montesarchio».
[54] ASNa, *Sommaria*, *Relevi*, I, f. 188v: «Dominus Giacomellus de Lagonissa patruus dicti domini Francisci».

concesso in suffeudo ad alcune famiglie vassalle, come i del Balsamo (Gaspare, Antonello, Elisabetta)[55] o i Santarcangelo (Ugo).[56] Oltretutto fu suffeudatario anche Garlino della Lagonessa, figlio di Marino e fratello di Giovanni.[57]

Capostipite del ramo di Montesarchio fu, invece, Giacomo, il quale, durante la guerra tra Alfonso il Magnanimo e Giovanna II, seguì prima gli angioini, tornando quindi alla fedeltà aragonese.[58] Prese poi parte alla battaglia navale di Ponza (1433) nella quale fu imprigionato con suo fratello Enrico.[59] Nel 1437, inviò 12 messi al sovrano per avvisarlo dell'imminente arrivo del patriarca Vitelleschi e di Giacomo Caldora.[60] Nel 1448, è annoverato nei documenti come consigliere regio.[61] Militò, per di più, come lanciere di Ferrante al fianco di un suo congiunto, Cesare, essendo entrambi inseriti nel «libricto» delle truppe regie del 1482.[62] Comprò dal fratello Marino, nel 1450, Pietrastornina e, oltre ad Arpaia (88 fuochi) e Montesarchio (323 fuochi), possedeva diversi feudi quali: Summonte (47 fuochi), Torrecuso (171 fuochi), Castelpoto (62 fuochi), Apollosa (56 fuochi).[63] Sposò Isabella Caracciolo da cui ebbe il già menzionato Francesco e Leonardo Antonio. Quest'ultimo si unì in matrimonio con Antonella della Ratta, dando alla luce Alfonso, il quale, durante la guerra di Successione al trono napoletano tra Ferrante I e il duca di Lorena (giugno 1460), si schierò con la fazione angioina,[64] per poi tornare alla fedeltà regia poco dopo.[65] Tuttavia, il mese seguente il conte decise di servire nuovamente il pretendente angioino[66] e a fine ottobre il re conquistò le sue terre.[67] Fu per questa ragione che egli perse i suoi possedimenti.[68] Infatti, il sovrano napoletano, inizialmente intenzionato a concedere Montesarchio ad Antonio Piccolomini (il futuro duca di Amalfi),[69] la concesse (con la dignità di marchesato), assieme alla contea di Airola a Carlo Carafa, marito della figlia di Alfonso, Eleonora.[70] Da Caterina di Troiano Caracciolo nacque un altro figlio,[71] la cui identità risulta ignota, il quale, del resto, non entrò in possesso delle terre paterne, poiché anche i restanti possedimenti furono sequestrati e concessi al fedele Fabrizio della Lagonessa.[72]

Primo membro del ramo telesino fu Enrico, che, come detto, nel 1433, partecipò alla battaglia di Ponza, essendo, inoltre, imprigionato col fratello Giacomo.[73] Nel 1439, ebbe la conferma dei feudi paterni da Alfonso il Magnanimo (Montemarano, Castelfranci,[74] Telese e Baiano[75]), mentre, nel 1443, partecipò al Parlamento Generale.[76] Ebbe, del resto, il feudo di San Martino, appartenente al fratello Marino.[77] Due anni dopo, invece, ottenne, per sé e per i suoi eredi, la cittadinanza da Capua, che in quel periodo era incline a concedere lo *status* per creare nuovi rapporti con personaggi regnicoli di spicco, in modo da ottenere vantaggi militari ed economici.[78] Sua prima moglie fu Caterina Caracciolo,[79] figlia di Francillo, che morì nel 1440 e sposò in seconde nozze, l'anno successivo, Caterina Marzano. Ebbe, probabilmente, anche due figli illegittimi: Lavinia, moglie di Tommaso Quadrapane di Capua e Michele, a cui Enrico donò una casa a Capua.[80] Dalla prima relazione nacque, invece, Fabrizio, suo erede, che servì prima il Magnanimo come capo di 4 lance nel 1441[81] e, successivamente, Ferrante, che nel 1461, durante la guerra per la successione al trono napoletano, lo inviò in Capitanata per fronteggiare le forze filo-angioine che presidiavano la zona. Assieme a Giacomo Caetani e Jacme Ferrer, si unì alle truppe di Alfonso d'Avalos per danneggiare la dogana delle pecore.[82] L'8 novembre dello stesso anno ottenne dal re, nell'ottica della riorganizzazione feudale del regno, alcuni feudi appartenuti al defunto cugino Alfonso, conte di Montesarchio, schieratosi col partito angioino: Apollosa, Castelpoto, Cervinara e Pietrastornina.[83] Vendette, inoltre, al condottiero Roberto Sanseverino le terre di Castel Campagnano e Alvignanello, confinanti con la contea di Caiazzo.[84] Ereditò,

55 ASNa, *Sommaria*, *Relevi*, I, ff. 181r-191r.
56 ASNa, *Sommaria*, *Relevi*, I, f. 189v.
57 *Ibidem*.
58 *Dispacci Sforzeschi* I, p. 8.
59 *Diurnali*, p. 133.
60 *Diurnali*, p. 145.
61 *I registri privilegiorum*, p. 467.
62 Storti, *I lancieri*, p. 146.
63 Cozzetto, *Mezzogiorno*, p. 106.
64 Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Capua, 14 giugno 1460, ASMi, SPE, *Napoli*, 203, 198-9; Isabella d'Aragona a Francesco Sforza, Napoli, 14 giugno 1460, ASMi, SPE, *Napoli*, 203, 204.
65 Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Accampamento presso il fiume Sarno, 19 giugno 1460. ASM, SPE, *Napoli*, 203, 217-8; Salvo della Buzeta a […], Gaeta, 25 giugno 1460, ASMi, SPE, *Napoli*, 203, 206.
66 Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 16 luglio 1460, ASMi, SPE, *Napoli*, 203, 206; Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 23 luglio 1460, ASMi, SPE, *Napoli*, 203, 249-50.
67 Ferrante I a Giovanni d'Aragona, accampamento presso Montesarchio, 28 ottobre 1460, ASMi SPE, *Napoli*, 204, 72.
68 Tra i feudi si annoverano anche Airola, Castelvetere sul Calore e Cervinara (Napolitano, *I castelli*, pp. 36, 48; Gleijesis, *Castelli in Campania*, p. 70).
69 Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, accampamento contro Arienzo, 27 novembre 1460, ASMi SPE, *Napoli*, 205, 146-8.
70 Aldimari, *Historia*, pp.33-34; Ricca, *La nobiltà*, I, 304-5; III, 342-343.
71 *Dispacci Sforzeschi* IV, p. 326.
72 Ricca, *La nobiltà*, III, p. 302.
73 *Diurnali*, 133.
74 Montemarano e Castelfranci, probabilmente attraverso una vendita, passarono nel 1452 ai della Marra (Galasso, *Torri e castelli*, p. 90; Gleijesis, *Castelli*, p. 70).
75 *Il Registro Privilegiorum Summariae*, pp. 22-24.
76 Senatore, *Una città*, p. 620.
77 Non è noto il motivo.
78 Senatore, *Una città*, p. 38.
79 *Il Registro Privilegiorum Summariae*, pp. 22-24.
80 Ammirato, *Delle famiglie nobili*, II, p. 81.
81 *Il Registro Privilegiorum Summariae*, pp. 106, 123.
82 *Dispacci Sforzeschi* IV, p. 118.
83 Ricca, *La nobiltà*, III, p. 302.
84 *Dispacci Sforzeschi* IV, p. 373.

invece, dal padre Enrico San Martino Valle Caudina e Telese.[85] Grazie al relevio eseguito nel 1457 per la successione di Fabrizio, è possibile apprendere che quest'ultimo feudo era adibito alla produzione vinicola e cerealicola e comprendeva la bagliva, condivisa col conte di Fondi, un mulino, ma anche una scafa, una peschiera e un'osteria.[86] Essendo inoltre Fabrizio, come il padre, cittadino capuano, nel 1488 ricoprì i ruoli di nunzio dell'Università e della città,[87] nonché di consigliere dei Quaranta, uno degli organi cittadini, come i figli Marino (1509), Anton Giovanni (1494) e Giulio (1509),[88] avuti dalla moglie Belisarda d'Aquino.[89] Anton Giovanni fu, inoltre, scelto come rappresentante per Capua, nel 1494, assieme a Fabrizio di Altavilla, per incontrare il nuovo re Alfonso II[90] ed ereditò dal padre la metà di due feudi rientranti nelle pertinenze di Capua, Giano e Vitulazio, dotati di vassalli.[91] L'unica figlia, Camilla, fu data in sposa a Galeazzo Caracciolo, signore di Vico, da cui ebbe Caterina, moglie dell'armigero capuano Troilo Abenavolo.[92] Marino, invece, si sposò nel dicembre 1465 con Emilia Caetani, figlia di Giacomo, signore di Riardo e nipote del conte di Fondi Onorato. Nel 1478, ereditò dalla madre Camigliano, la terra di *Scarpesiche*[93] e la *Cava* nei pressi di Capua, adoperati per l'allevamento di animali e la produzione di cereali,[94] mentre nel 1491, a seguito della morte del padre, ottenne da Ferrante I la conferma di Telese e degli altri feudi paterni.[95] Ebbe diversi figli, dei quali, tuttavia, non si conosce l'identità, tranne quella dell'erede Luigi,[96] che si unì in matrimonio a Beatrice Carafa, figlia del conte di Montorio, dalla quale nacquero tre figlie: Giulia, moglie di Colantonio Caracciolo, marchese di Vico; Vittoria, che divenne la sposa di Ferrante di Sangro; e Belisarda di Marino Stendardo. Per mancanza di eredi maschi, i possessi della famiglia passarono ai Caracciolo.[97]

3. *I Castelli*

La stirpe possedette un discreto numero di fortezze, concentrate tra la Valle Caudina e l'Irpinia, che costituirono un vero e proprio *corpus* feudale. Tra i principali castelli si annoverano Airola, Castelvetere sul Calore, Montesarchio, Montemiletto, Montemarano, Pietrastornina, San Martino, Roccabascerana e Cervinara. Quello di San Martino Valle Caudina, rimasto tra i possedimenti della schiatta fino al 1528, fu sottratto nello stesso anno a Fabio, poiché si schierò, durante la guerra della lega di Cognac, con le truppe francesi del conte di Lautrec, Odet de Foix. Fu, quindi, riacquistata nel 1560 e permase in mano alla stirpe fino all'inizio del XIX secolo.[98] All'interno della fortezza sono, per di più, presenti le volte originali, affrescate con le gesta e le imprese della famiglia.[99] Altra roccaforte degna di nota fu Roccabascerana, che durante il Rinascimento subì delle modifiche che lo resero un palazzo residenziale, pur se la famiglia preferì San Martino come dimora. Il castello permase all'interno dei possedimenti familiari anche in epoca moderna.[100] Destino diverso fu riservato al castello di Cervinara, trascurato e abbandonato.[101]

4. *Committenze*

Tra le committenze a carettere artistico-religioso che riguardano la famiglia vi sono almeno due cappelle: quella del santuario di Montevergine e quella sita nella chiesa di S. Pietro a Maiella di Napoli. La prima, inizialmente costruita da re Manfredi, fu donata da Carlo I d'Angiò a Giovanni della Lagonessa, maresciallo del regno.[102] Successivamente, nel 1304 furono costruiti due monumenti sepolcrali voluti da Carlo della Lagonessa e sua moglie Caterina de Vaudemont. Probabilmente, nel XVII vi furono riuniti i resti di Giovanni, di suo figlio Carlo e di Caterina.[103] Le tre statue sepolcrali, custodite nella Sala Litica del Museo Abbaziale di Montevergine, rappresentano i personaggi giacenti con le mani unite in preghiera. Gli uomini, armati di spada, recano, come d'uso, ai loro piedi un cane, simbolo medievale di fedeltà.

L'altra cappella è quella sita, come accennato, all'interno della chiesa di S. Pietro a Maiella di Napoli. Inizialmente dedicata a San Martino e utilizzata come sacrestia, fu concessa dai monaci, tra il 1497 e il '98, a Lucrezia della Lagonessa, che commissionò la realizzazione di alcuni affreschi. Nello stesso luogo seppellì la sorella Vannella, come sua espressa volontà.[104] La cappella, che presenta lo stemma di famiglia,[105] divenne dunque il sepolcro della nobile casata, ospitando anche le spoglie di un altro membro della schiatta, Cesare, un loro congiunto, probabilmente, un fratello. Allo stesso è inoltre dedicato il seguente epitaffio: «Hic iacet heu Caesar, quo nemo sanctior unquam, Nec fide maior erat, nec pietate simul. Nobilitas Campana suo decoravit honore, Et nomen

[85] Senatore, *Una città*, p. 621.
[86] *Ibidem*; ASNa, *Sommaria*, *Relevi*, I, f. 25.
[87] *I registri privilegiorum*, p. 456.
[88] Senatore, *Una città*, p. 560.
[89] Ammirato, *Delle famiglie nobili*, II, p. 82.
[90] Senatore, *Una città*, p. 622.
[91] Senatore, *Una città*, p. 621; ASNa, *Sommaria*, *Relevi*, I, f. 180.
[92] Volpicella, p. 213.
[93] Senatore, *Una città*, p. 621.
[94] ASNa, *Sommaria*, *Relevi*, I, f. 23r-24v.
[95] ASNa, *Sommaria*, *Relevi*, I, f. 207r.
[96] Ammirato, *Delle famiglie nobili*, II, p. 83.
[97] *Ibidem*.
[98] *Castelli medievali*, p. 300.
[99] Napolitano, *I castelli*, p. 84.
[100] *Castelli medievali*, p. 292.
[101] Napolitano, *I castelli*, p. 48.
[102] Annuvola, *Itinerario*, p. 13.
[103] Tropeano, *Montevergine*, pp. 147-8.
[104] *San Pietro a Maiella*, pp. 243-45; 335.
[105] «Croce d'argento, che ha un poco di rosso nell'umbillico, con un giglio d'oro, tutti i quattro lati del campo sono rossi con gigli d'oro» (Mazzella, *Descrittione*, p. 630).

generi clara Leena dedit. Occubuit tandem, superasque; evasit ad auras, Quaeque; merebatur premia digna tulit».[106]

Oltre alle due cappelle, la famiglia edificò nel 1363 la Chiesa e il monastero dei Verginiani ad Airola, nei pressi della chiesa dell'Addolorata, una volta detta Santa Maria dell'Ariella.[107]

5. *Bibliografia*

B. Aldimari, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, III, Napoli 1691.

S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, II, Napoli 1651.

G. Annuvola, *Itinerario da Napoli al Santuario di Montevergine ed a quello della Madonna dell'Arco*, Napoli 1840.

R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Napoli 2001.

Castelli medievali in Irpinia: memoria e conoscenza, a cura di G. Coppola, G. Muollo, Napoli 2016.

G. Galasso, *Torri e Castelli in Irpinia*, Atripalda 1990.

V. Gleijeses, *Castelli in Campania*, Napoli 1977.

V. de Luca, *Il comune di Margherita di Savoia (già Reali Saline di Barletta)*, Barletta 1926.

S. Mazzella, *Descrittione del regno di Napoli*, Napoli 1601.

C. Minieri Riccio, *Cenni storici intorno i Grandi Uffizii del Regno di Sicilia durante il regno di Carlo I d'Angiò*, Napoli 1872.

G. Montella, *Cenno storico e topografico dell'antica e moderna Airola sita nella Valle Caudina*, Airola 1848.

V. Napolitano, *I castelli della Valle Caudina*, Benevento 1989.

F. de' Pietri, *Dell'Historia napoletana*, Napoli 1634.

E. Ricca, *La nobiltà delle Due Sicilie*, Napoli 1859-1865.

San Pietro a Maiella in Napoli, in *Documenti per le arti e le industrie delle province napolitane*, a cura di G. Filangieri, Napoli 2002.

F. Senatore, *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Roma 2018.

F. Storti, *I lancieri del re. Esercito e comunità cittadine nel mezzogiorno aragonese*, Battipaglia 2017.

P. M. Tropeano, *Montevergine nella storia e nell'arte (1266-1381)*, Napoli 1978.

6. *Fonti*

a. *Fonti inedite*

Archivio di Stato di Napoli
Sommaria, Materia feudale, Relevi, I.

Archivio di Stato di Milano
Sforzesco Potenze Estere, *Napoli*, cartella 203, cc. 198-9, 204, 206, 249-50; 204, 72; 205, 146-8; 214, 179-182.

b. *Fonti edite*

F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986.

Le cedole di tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dall'anno 1460 al 1504, a cura di Nicola Barone, Napoli 1885.

Dispacci Sforzeschi da Napoli (1444-2 luglio 1458), vol. I, a cura di F. Senatore, Salerno 1997.

Dispacci Sforzeschi da Napoli (1° gennaio–26 dicembre 1461), vol. IV, a cura di F. Storti, Salerno 1998.

I diurnali del duca di Monteleone, a cura di M. Manfredi, in *Rerum Italicarum scriptores*[2], vol. 21/5, Bologna 1958.

Regis Ferdinandi primi intructionum liber, a cura di L. Volpicella, Napoli 1916.

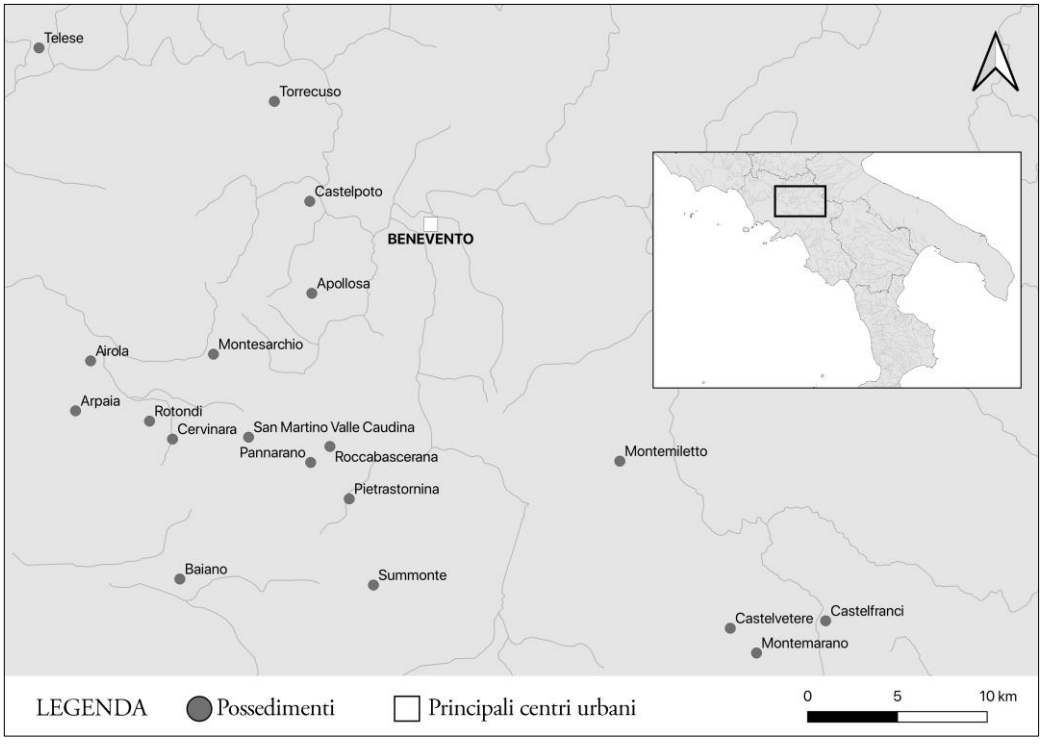
I Registri della Cancelleria Angioina, a cura di R. Filangieri, voll. I-L, Napoli 1963-2010.

I registri privilegiorum di Alfonso il Magnanimo della serie Neapolis dell'Archivio della Corona d'Aragona, a cura di C. Lòpez Rodríguez, S. Palmieri, Napoli 2017.

Il Registro Privilegiorum Summariae 43. (1421-1450). Frammenti di cedole della Tesoreria di Alfonso I. (1437-1454), a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1957.

Appendice

Carta 1. I possedimenti dei della Lagonessa



[106] de' Pietri, *Dell'Historia*, p. 200.

[107] Montella, *Cenno*, p. 57.

Della Ratta

DAVIDE PASSERINI

1. Vicende storiche
2. Le basi del potere signorile
   2.1 La famiglia
   2.2 Territorio
   2.3 Castelli e residenze
   2.4 Giurisdizione, gestione e rendite
   2.5 Committenza
3. Bibliografia
4. Fonti
Appendice. Carta e tavole genealogiche

1. *Vicende storiche*

I Della Ratta sono una famiglia di origine catalana. Il capostipite, Diego, sarebbe giunto in Italia al tempo delle nozze fra Roberto d'Angiò e Violante d'Aragona, parte del seguito dell'Infanta.[1] Fu un capitano militare apprezzato, e operò soprattutto in Italia centro-settentrionale al soldo di Firenze e della Lega guelfa. L'inizio della fortuna della famiglia nel regno di Sicilia *citra Farum* si deve alla concessione di feudi e di uffici a Diego, voluta da re Roberto come riconoscimento delle sue doti militari. Nel 1310 il Della Ratta fu nominato gran camerario del Regno ed ebbe l'investitura della contea di Caserta.[2] Rimasto vedovo della prima moglie Domicella, dalla quale aveva avuto Caterina e Agnese, nel 1314 sposò Odolina, sorella di Ugo di Chiaromonte, cui costituì in dotario l'usufrutto della terra di Montoro, che era stata donata dal re Roberto a Diego nel 1312-1313. Tra 1317 e 1319 il conte di Caserta ebbe finalmente il figlio maschio che desiderava, Francesco, che nominò suo erede universale nel testamento rogato il 15 maggio 1325.[3] Si ignora la data di morte di Diego Della Ratta, ma risulta ormai defunto in un documento del 12 dicembre 1326, dal quale emerge che il baliato del figlio Francesco fu affidato alla madre Odolina di Chiaromonte e al maestro razionale Marino di Diano.[4] I procuratori dei due bali redassero un inventario dei beni del pupillo, conservato in un *instrumentum* del 23 marzo 1327.[5] Nel 1335 Francesco I si sposò con Beatrice Del Balzo, che però morì il 1° marzo 1336. Nel 1337 il conte di Caserta si unì in matrimonio con Caterina d'Aulnay, contessa di Alessano, dalla quale ebbe tre figli: Antonio, Luigi e Covella. Francesco Della Ratta fu coinvolto dall'instabilità della prima fase del regno di Giovanna I. Nonostante fosse stato fedele alla corona nella lotta contro gli Ungheresi, era inviso all'imperatore di Costantinopoli Roberto di Taranto e fu assediato nel castello di Caserta, ma sconfisse le truppe del re Luigi di Taranto, del fratello Roberto e del duca di Atene Gualtieri VI di Brienne. Subì la confisca delle terre, ma poi gli furono restituite. Morì il 23 aprile 1359.[6]

A Francesco I successe il primogenito Antonio. Incerte sono le notizie relative alla sua vita privata, ad eccezione di un suo matrimonio con Giovanna, figlia del conte di Sant'Agata Ludovico Artus.[7] Probabilmente non si tratta della donna dalla quale ebbe i figli Francesco, Luigi, Alessandro e Cicella. Antonio aveva buoni rapporti con la corte, come testimonia il fatto che fu scelto tra i signori che dovevano accompagnare Ottone di Brunswick a Napoli, sposo di Giovanna I d'Angiò e per il ruolo di rilievo che ebbe nella vicenda dello Scisma. Quando Carlo di Durazzo guidò l'invasione del Regno, Antonio rimase fedele alla regina, da cui fu investito del feudo di Montefusco.[8] Non partecipò direttamente alla guerra nel Mezzogiorno, visto che si trovava in Provenza per guidare la flotta in soccorso della regina. Morì nel 1382 nel Regno.[9]

Il figlio Francesco (II) raccolse l'eredità del padre, e il 25 ottobre 1382 fece il suo omaggio al duca Luigi I d'Angiò. Il conte di Caserta fu uno dei più importanti sostenitori del pretendente angioino contro i Durazzo, e nel 1394 fu nominato gran conestabile dal successore del pretendente angioino, Luigi II. Morì il 4 giugno 1399 mentre difendeva Taranto assediata da Ladislao e da Raimondo Del Balzo Orsini.

[1] Notizie biografiche su Diego in Tommasi, *Della Ratta, Diego*; Spinelli, *I della Ratta*.
[2] Nel 1302 gli era stato concesso in feudo il castello di Raiano in Terra di Lavoro: Ricciardi, *Storia e successione*, p. 221.
[3] Caetani, *Regesta Chartarum*, II, pp. 42-47.
[4] Ivi, p. 48.
[5] Ivi, pp. 49-51.
[6] Per Francesco I si veda Spinelli, *I della Ratta*, pp. 36-43; Tescione, *Caserta medievale*, pp. 107-109.
[7] Il 9 ottobre 1369 papa Urbano V diede facoltà al vescovo di Telese di regolarizzare l'unione, nonostante la scomunica inflitta al conte di Caserta per eccessi commessi contro il vescovo di Mileto: ASV, *Registra Avenionensa* 170, f. 510*r*; *Registra Vaticana* 259, f. 29*v*.
[8] Tescione, *Caserta medievale*, p. 113.
[9] Biografia di Antonio in Spinelli, *I della Ratta*, pp. 44-51; Tescione, *Caserta medievale*, pp. 111-113.

Il conte di Caserta ebbe due mogli, Agnese Sanseverino e Isabella d'Artus, sorella di Carlo d'Artus conte di Sant'Agata. Da una delle due ebbe tre figli: Baldassarre, Antonello, Giacomo.[10]

Il nuovo conte di Caserta, Baldassarre, fu fedele a Ladislao di Durazzo, ricevendo incarichi amministrativi, quali quelli di giustiziere in Terra d'Otranto (1407-1408) e in Principato citra (1410). Accrebbe il patrimonio feudale della famiglia, soprattutto in Terra d'Otranto, dove la famiglia possedeva la contea di Alessano. La sua devozione nei confronti dei Durazzo venne tuttavia meno nel clima d'instabilità del regno di Giovanna II. Passò nel 1420 tra le fila degli Angioini, ottenendo la nomina a gran giustiziere da Luigi III Valois,[11] ma già nel 1422 si riconciliava con la regina. Il 1° settembre 1423 ebbe in feudo da Giovanna II la contea di Sant'Agata de' Goti, le terre di Frasso, Limatola, Rocca d'Evandro e il castello di Sant'Arcangelo in Terra di Lavoro.[12] Nel 1435 Baldassarre giunse all'apice del suo potere nel Regno, poiché fu tra i sedici dignitari nominati nel Consiglio di Reggimento del Regno alla morte di Giovanna II. Il 5 aprile 1436 fu nominato gran camerario da Isabella, moglie di Renato d'Angiò.[13] Quando Alfonso invase il Regno, il conte di Caserta passò dalla sua parte, ma poi cambiò più volte schieramento: «mo comta cinque voltarelle, infra dai anni ha fatto questo conte: facea bene che con questo conservava suo stato».[14] Preso coscienza del gioco del conte di Caserta, il 14 settembre 1438 Alfonso confermò Maddaloni a Baldassarre, dandogli anche la baronia di Cocentaina nel regno di Valencia, ma pretese che gli venisse dato il figlio Giovanni in ostaggio.[15] Morì prima del Parlamento in S. Lorenzo (febbraio-marzo 1443), cui partecipò proprio Giovanni, avuto da Baldassarre da Maria di Capua, che gli diede anche una figlia, Isabella.[16]

Giovanni Della Ratta aveva fatto parte dell'esercito di Alfonso al comando di una forza composta da 30 lance.[17] Rinomato per la sua abilità nelle giostre e tornei cavallereschi, gli fu assegnato il compito di scortare l'imperatore Federico III e la sposa nel corso del loro soggiorno a Napoli nel 1452.[18] Nel 1442 aveva sposato Anna Orsini, da cui ebbe quattro figli: Francesco, Emilia, Caterina e Diana. Morì nel 1457 e gli successe l'unico figlio Francesco. Questi, ancora minorenne, ebbe come balio il cugino Giacomo Della Ratta, arcivescovo di Benevento. Con l'invasione angioina i Della Ratta si schierarono con il duca Giovanni, ma le forze di Ferrante entrarono nelle contee di Caserta e di Sant'Agata, costringendo la contessa di Caserta e l'arcivescovo di Benevento alla resa (13 novembre 1460). Il 18 novembre 1460 nell'accampamento del re a Caserta furono firmati l'atto di ligio omaggio[19] e i capitoli dell'accordo stipulato. L'intesa prevedeva la conferma dei possedimenti feudali del conte di Caserta, con le immunità ed esenzioni accordate dai sovrani predecessori di Ferrante. Fu inoltre fissato un indennizzo a Francesco III, una sovvenzione per l'armamento di 100 cavalieri e 200 fanti, una provvisione annua di 1.600 ducati sulle collette e un ampio indulto per i vassalli del conte. Il 16 marzo 1462 Ferrante confermò i capitoli e diede facoltà alle sorelle di Francesco III di succedergli in caso di mancanza di eredi legittimi. Nel testamento del 14 marzo 1479 il conte di Caserta escluse dal testamento la figlia naturale Caterina, stabilendo che erede sarebbe stato il figlio o la figlia di cui la moglie Francesca de Guevara era in attesa o, in assenza di figli, le sorelle Caterina e Diana.[20]

Il nascituro di Francesco III morì poco dopo il parto, e la successione passò a Caterina Della Ratta, che aveva sposato Cesare d'Aragona, figlio naturale di re Ferrante. Il 25 ottobre 1498 Federico d'Aragona concesse in feudo al fratellastro Cesare Capaccio, Diano e le altre terre confiscate ai ribelli Antonello e Guglielmo Sanseverino e nel 1500 confermò a Caterina tutto il suo stato feudale. Quando le truppe di Luigi XII di Francia occuparono il regno, le terre delle contee dei Della Ratta furono occupate da diversi partigiani angioini. Cesare d'Aragona e i suoi congiunti reclamarono presso il re di Francia la restituzione delle loro terre e il 3 marzo 1501 Luigi XII diede ordine al duca di Nemours di reintegrarli nei loro possessi, purché fossero spettanti loro «iure successorio». Nel febbraio a Caterina Della Ratta furono confermate la contea di Caserta con Limatola, Sant'Agata de' Goti, Tocco con la valle, i casali di Vitulano e la terra di Eboli. Prima di recarsi a giurare obbedienza a Luigi XII, nel villaggio di Torre Cesare d'Aragona donò alla moglie tutti i suoi beni. Giunto in Francia, vi morì il 14 novembre 1504. Il 16 marzo 1506 re Ferdinando il Cattolico confermò a Caterina il possesso dei suoi feudi nel Regno. Nel 1509 Caterina si risposò con il duca d'Atri Andrea Matteo Acquaviva. Morì nel 1511 senza aver lasciato eredi diretti, e i suoi possedimenti passarono alla nipote Anna, figlia di Francesco Gambacorta e di Caterina, figlia naturale di Francesco III della Ratta. Anna Gambacorta era la moglie del conte di Conversano

[10] Per Francesco II si veda Fodale, *Della Ratta, Francesco*; Spinelli, *I della Ratta*, pp. 52-58.
[11] Il suo stipendio è fissato dal duca d'Angiò in un'oncia al giorno: Caetani, *Regiesta Chartarum*, III, pp. 309-311.
[12] Tescione, *Caserta medievale*, pp. 118-119.
[13] Per i capitoli spettanti all'ufficio si veda Caetani, *Regesta Chartarum*, IV, pp. 164-166.
[14] *I Diurnali del duca di Monteleone*, p. 151.
[15] Tescione, *Caserta medievale*, p. 121.
[16] Notizie biografiche su Baldassarre Della Ratta in Fodale, *Della Ratta, Baldassarre*; Spinelli, *I Della Ratta*, pp. 59-63.
[17] Ivi, p. 64.
[18] Su Giovanni *ibidem*; Tescione, *Caserta medievale*, pp. 122-124.
[19] Il ligio omaggio, presentato da Tommaso Brancaccio, procuratore dei conti di Caserta, è edito in Volpicella, *Un registro*, pp. 325-326.
[20] Spinelli, *I Della Ratta*, pp. 65-66; Tescione, *Caserta medievale*, pp. 125-128.

Giulio Antonio Acquaviva, nipote del duca d'Atri Andrea Matteo.[21]

2. *Le basi del potere signorile*

2.1 *La famiglia*

Si può far risalire il successo della famiglia Della Ratta alle fortune del capostipite Diego, che attraverso una carriera di militare di professione riuscì a entrare nel vertice dell'amministrazione angioina, rivestendo uno dei "grandi uffici del Regno", e fu investito della contea di Caserta, che costituì il nucleo dei possedimenti feudali dei Della Ratta, benché lui e i suoi discendenti risiedessero a Napoli e, dalla metà del XV secolo, a Sant'Agata de' Goti.

Attraverso i matrimoni i Della Ratta strinsero legami con i più importanti lignaggi del Mezzogiorno. Molto prestigiosa va considerata l'unione con Beatrice Del Balzo, esponente di una famiglia con aspirazioni regali,[22] mentre alla fine del Trecento si segnalano ben due matrimoni con donne della famiglia Artus, dietro le quali si legge l'intenzione dei Della Ratta di rafforzare territorialmente i loro possedimenti feudali, visto che gli Artus detenevano la contea di Sant'Agata de' Goti. Nel XV secolo le strategie matrimoniali dei conti di Caserta colsero importanti successi. Prima il matrimonio di Giovanni Della Ratta con Anna Orsini, poi quello di Francesco III con Francesca de Guevara, e, il più prestigioso di tutti, l'unione tra Caterina Della Ratta e Cesare d'Aragona, che imparentava i conti di Caserta con la dinastia aragonese.

Un'altra strategia della famiglia dei conti di Caserta è la decisione di destinare figli cadetti alla carriera ecclesiastica. Luigi, figlio di Francesco I, sostenne papa Clemente VII allo scoppio dello Scisma d'Occidente, e fu ricompensato con l'arcivescovato di Capua, venendone poi cacciato per aver aderito a Urbano VI.[23] A miglior fortuna sembrò destinato Giacomo, figlio di Antonello Della Ratta, che divenne arcivescovo di Benevento nel 1451 e, qualche anno più tardi, fu nominato governatore di Perugia (1455-1456). Nonostante le ottime relazioni con la corte aragonese, per la quale fu rappresentante alla cerimonia di incoronazione del nuovo papa Pio II e alla dieta di Mantova, passò tra le file angioine, una scelta che probabilmente gli costò la rimozione dalla sede arcivescovile di Benevento e la deposizione.[24]

2.2 *Territorio*

Il nucleo dei possedimenti feudali dei Della Ratta era costituito dalla contea di Caserta, che i Della Ratta controllarono per duecento anni (1310-1511). A questa si aggiunsero Montoro in Principato ultra e Mignano in Terra di Lavoro. Oltre ai territori campani, i Della Ratta arrivarono a dominare un insieme di feudi in Terra d'Otranto, il cui centro fu la contea di Alessano, possedimento di Caterina d'Aulnay, seconda moglie di Francesco I. All'inizio del Quattrocento Baldassarre Della Ratta, che fu anche giustiziere della provincia, fu sul punto di creare un vero e proprio "Stato" feudale, acquistando dal re, tra il 1410 e il 1412, la città di Ugento, i castelli di Morciano e di Corsano, le terre di Supersano e di Torrepaduli in Terra d'Otranto.[25] Tuttavia, alcuni di questi possedimenti furono presto venduti.[26] Baldassarre estese il suo potere anche in Terra di Lavoro ottenendo il castello di Valle di Maddaloni[27] e, approfittando della lotta tra Luigi III di Valois e Giovanna II, si fece concedere in feudo la città di Sant'Agata de' Goti e le terre di Frasso, Limatola e Rocca d'Evandro.[28] In Principato citra il 22 febbraio 1436 acquistò i feudi di Eboli e Campagna per la somma di 8.578 ducati d'oro.[29]

Il ligio omaggio fatto dai Della Ratta conti di Caserta a re Ferrante d'Aragona li vedeva possedere le contee di Caserta e di Sant'Agata, la valle di Tocco, Bagnoli, Dugenta, Frasso, Melizzano, Limatola ed Eboli.[30]

L'invasione francese e la successiva guerra con gli spagnoli per il controllo del Mezzogiorno d'Italia tutto sommato non crearono grossi danni ai Della Ratta di Caserta. L'atto di conferma dei loro feudi di Ferdinando il Cattolico del 26 marzo 1506 fotografava la situazione feudale della famiglia della fine del XV secolo: Caserta, Limatola, Dugenta, Melizzano, Frasso, Sant'Agata de' Goti, la baronia di Valle e il casale di Vitulano, la terra di Eboli, San Pietro di Diano e i feudi

[21] Per i turbinosi eventi che coinvolsero Caterina Della Ratta ivi, pp. 128 ss.

[22] Boyer, *Les Baux et le modèle royal*.

[23] Jadin, *Capoue*, col. 900, dove viene chiamato «Luigi della Rota» e viene erroneamente intitolato conte di Caserta.

[24] I reati commessi da Giacomo Della Ratta sarebbero stati la vendita di benefici ecclesiastici e ordini sacri e la coniazione di moneta falsa: per la sua biografia si veda Petrucci, *Della Ratta, Giacomo*.

[25] Tescione, *Caserta medievale*, pp. 116-117. Ugento, Supersano e Torrepaduli furono comprate per 8.500 ducati d'oro il 30 gennaio 1412: Caetani, *Regesta Chartarum*, III, pp. 212-216.

[26] L'11 maggio 1414 Supersano e Torrepaduli furono cedute al fratello Giacomo come compenso dei diritti sulla terza parte della dote della madre e dell'eredità del padre: Ivi, pp. 250-252. Per altre cessioni in Terra d'Otranto si veda Tescione, *Caserta medievale*, nota 621 a pp. 116.

[27] Valle di Maddaloni era stata acquistata da Baldassarre insieme ai castelli di Morciano e Corsano per complessivi 3.200 ducati d'oro con *instrumentum* del 5 aprile 1410: Caetani, *Regesta Chartarum*, III, pp. 203-204.

[28] Caetani, Regesta Chartarum, III, pp. 308-311. Il 2 aprile 1422 Giovanna II emanò un indulto in favore del conte di Caserta, reintegrandolo in tutti i suoi beni, compresa la città di Sant'Agata: ivi, IV, pp. 20-24.

[29] Ivi, pp. 153-155. Furono vendute da Alfonso d'Aragona al conte di Caserta per la cifra di 10.000 ducati d'oro: ivi, pp. 172-174. Nel 1445 Eboli era tassata per 301 ducati: *Fonti aragonesi*, VII, p. 18.

[30] Tescione, *Caserta medievale*, p. 126.

delle Serre e del Fosso disegnavano uno Stato feudale oramai ristretto ad un'area a cavallo tra le odierne province di Benevento e Caserta, con alcuni centri in quella di Salerno.[31]

2.3 *Castelli e residenze*

Nell'inventario dei beni del giovanissimo Francesco I compare il «castrum civitatis Caserte», che tuttavia versava in pessime condizioni.[32] Ciò dimostra come gli interessi del padre Diego non fossero ancora rivolti alla contea, visto che la sua residenza era a Napoli «in vico Sancti Dominici» nella *Regio Nilensis*, abitazione che i Della Ratta conservarono per lungo tempo, almeno fino al 4 dicembre 1478, quando Francesco III la vendette al gran camerario Innico d'Avalos e alla moglie Antonella d'Aquino.[33]

Vista l'inabitabilità del castello di Caserta, Diego, quando risiedeva nella contea, utilizzava forse una casa-fortezza nel villaggio di Torre «cum turribus, salis, cameris, cellario, stabulo, furno, coquina, putheis duobus et palmentis cum portis, finestris ferratis et sine ferro et clavaturi oportunis», che ben si confaceva a un nobile, come testimonia anche il successivo elenco di mobili che rendevano estremamente confortevole tale soluzione. Fu poi il figlio Francesco a ristrutturare il castello di Caserta, rendendolo in grado di resistere all'assedio delle milizie regie e capace, probabilmente, di ospitare la famiglia comitale.[34] Alla metà del XV secolo i Della Ratta cominciarono a risiedere sempre più spesso a Sant'Agata de' Goti.[35]

2.4 *Giurisdizione, gestione e rendite*

L'investitura della contea di Caserta consentiva ai Della Ratta il possesso di un ricco feudo, valutato capace di una rendita annua di 140 once d'oro, e quindi sottomesso al servizio feudale di 7 militi.[36] L'inventario dei beni spettanti al giovane conte Francesco I permette di conoscere l'insieme dei diritti e delle rendite dei Della Ratta nella prima metà del XIV secolo. Detenevano diritti sulla baiulazione di Caserta («iura baiulacionis Caserte cum virga iusticia»), in particolare la metà dell'augustale dovuto dagli uomini coinvolti in risse, e la cui locazione fruttava loro 10 once d'oro annue. Oltre al possesso di numerosi feudi e diritti di natura feudale, gran parte delle rendite della famiglia veniva dall'agricoltura: l'inventario enumera numerose starze coltivate.[37]

Il tentativo di rafforzare il controllo della contea provocò lo scontro tra Diego e il vescovo di Caserta a causa della pretesa degli ufficiali del conte di amministrare la giustizia sugli uomini della chiesa casertana, chiedendo altresì loro il pagamento di certi diritti, come lo «scalaticum vendemiarum».[38] Tale scontro era tuttavia sintomatico dell'ascesa e del prevalere dei poteri comitali su quelli vescovili.[39] Gli ufficiali del conte costringevano anche alcune persone di Aldifreda ed Ercole, due centri nelle pertinenze di Caserta, ma che erano uomini vassalli della chiesa cattedrale di Capua ed esenti da opere personali, a fare la vendemmia nelle starze di Caserta e il 16 gennaio 1321 re Roberto d'Angiò diede ordine al conte Diego e ai suoi ufficiali di far cessare tale sopruso.[40]

Altri diritti di cui godevano i conti di Caserta era il controllo di passi. Nell'ambito del processo voluto da Ferrante d'Aragona di verifica dei titoli in virtù dei quali i baroni riscuotevano dei diritti sul passaggio di bestiame e merce, il 2 settembre 1468 Francesco III Della Ratta presentò i capitoli relativi ai diritti esatti ai passi di Dugenta, Valle di Maddaloni, Valle di Tocco, Sant'Agata ed Eboli.[41]

Non sappiamo quando i Della Ratta videro assegnarsi il doppio imperio per la prima volta, secondo la più generale tendenza nel corso dell'epoca angioina di concedere ai baroni l'amministrazione della giustizia criminale nei loro feudi.[42] Ad ogni modo ne fu dotato Baldassarre Della Ratta quando il 9 febbraio 1437 acquistò le terre di Eboli e Campagna («cum mero et mixto imperio et gladii potestate»).[43] Il processo di crescita delle competenze giurisdizionali può dirsi ormai concluso all'inizio del Cinquecento, quando nella lettera inviata a Luigi XII di Francia per reclamare la restituzione delle loro terre Cesare d'Aragona, la moglie Caterina Della Ratta e la nipote Anna Gambacorta dichiararono al re di godere nei loro possedimenti del «mero mixtoque imperio ac cognicione primarum et secundarum causarum, civilium, criminalium et mixtarum, cum quatuor licteris arbitrariis et cum potestate commutanti penes corporales in pecuniarias».[44]

Abbiamo testimonianza anche dei rapporti tra i conti e le comunità loro soggette. In particolare, ci

[31] Ferdinando confermava a Caterina «civitatem Caserte cum titulo et honore comitatus et castrum de Limatula, Ducentam et Milizanum et Frassium cum casalibus in Terra Laboris, nec non civitatem Sancte Agates de Gothis, castrum Fuccitum, Valle et casale Vitulani in provincia Principatus Ultra, ac terram Ebuli, Serras, feudum de persona, casale Sancti Petri de Diano et feudum de Fosso cum suis casalibus»: Ricca, *Istoria*, p. 283.

[32] «Pro maiori parte dirutum»: Caetani, *Regesta Chartarum*, II, p. 49.

[33] Vitale, *Connotazioni della* Regio Nilensis, p 233 (nota 10).

[34] Ben diverso era l'aspetto del castello nel 1528, quando al conte di Vaudimont si presentò composto da camere spaziose e da ampi ambienti di rappresentanza: Santoro, *La spedizione*, p. 105.

[35] Tescione, *Caserta medievale*, pp. 128-129. Nel castello di Sant'Agata de' Goti Francesco III morì dopo aver dettato testamento: Spinelli, *I Della Ratta*, p. 65.

[36] La cifra è riportata nell'atto di investitura della contea, conosciuto grazie al rinnovo dell'atto richiesto da Francesco I: Caetani, *Regesta Chartarum*, II, pp. 14-16, inserto dell'atto ivi, pp. 63-64.

[37] Ivi, pp. 49-51.

[38] Si veda la questione nell'atto transattivo del 27 marzo 1327 che pose termine alla lite: ivi, II, p. 54.

[39] Sulla questione si veda Vultaggio, *Caserta*, pp. 69-70.

[40] Jannelli, *Qual è la vera storia*, pp. 233-234.

[41] *Fonti aragonesi*, XII, pp. 57-58, n. 43.

[42] Moscati, *Ricerche*.

[43] Caetani, *Regesta Chartarum*, IV, pp. 172-174.

[44] Tali poteri giurisdizionali sono riferiti nell'ordine regio al duca di Nemours, viceré di Napoli, di reintegrare i querelanti dei loro feudi: *Regesto delle pergamene di Castelcapuano*, pp. 68-70.

restano i capitoli concessi di Giovanni Della Ratta a Caserta, con i quali venivano regolati gli stipendi e il pagamento di diritti al maestro d'atti e agli ufficiali comitali. Tali capitoli furono ripresi all'interno di una concessione graziosa sulla materia della figlia Caterina.[45]

2.5 *Committenze*

Nel braccio destro del transetto del duomo di Caserta vecchia si trova il sepolcro del conte Francesco I Della Ratta. Il sarcofago è sorretto da tre Virtù-cariatidi, e il lato frontale reca tre tondi, nei quali sono scolpite a rilievo le figure a mezzo busto della Vergine Addolorata, del Cristo e di s. Giovanni Evangelista. Tra i tondi sono inseriti due scudi che riproducono lo stemma araldico del conte e quattro angeli, due per parte. L'iscrizione lungo i bordi del sarcofago e del coperchio celebra la vittoriosa lotta di Francesco I contro re Luigi di Taranto, il fratello Roberto e il duca d'Atene Gualtieri VI di Brienne:

FRANCISCUS DE LARATH QUONDAM CASERTE COMES GENEROSUS
JANICA MENTE FREMENS GAUDENS UBIQUE TRIUMPHIS
IGNAVIAM STERNENS SUCCUMBERE NESCIUS HOSTI
BELLI LUPARE VICTOR CUM CESARE CERTANS
POSITUS HOC TUMULO VERBI DIVINI REQUIEVIT
LUCE SED APRILIS X BIS SIMUL TRIA JIUNGIS
QUEM DEUS ARCE SUA BEET OMNI DOTE FECUNDANS

Il sarcofago è sormontato da un baldacchino a sezione ogivale, la cui volta poggia su due architravi incastrate nel muro retrostante e rette davanti da colonnine tortili.[46] Il sepolcro si ispira al modello tinesco, introdotto alla metà degli anni Venti nel Mezzogiorno d'Italia.[47]

Nel testamento del 18 ottobre 1433 il conte Baldassarre Della Ratta diede disposizioni circa la sua sepoltura, dichiarando di voler essere seppellito in un monumento marmoreo «more magnatum» all'interno della sua cappella di S. Giovanni nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara a Napoli (attuale Cappella del Presepe dei Recco), legando alla cappella 100 once d'oro per la dotazione e altre 50 per l'arredamento. Questo progetto, che avrebbe collocato la tomba del conte di Caserta in una «ecclesya reale»,[48] dove da poco erano terminati i lavori per la realizzazione del sepolcro di Ladislao di Durazzo, non vide tuttavia la luce e nel 1478 Francesco III rinunciò alla cappella.[49]

3. *Bibliografia*

F. Aceto, Status *e immagine nella scultura funeraria del Trecento a Napoli: le sepolture dei nobili*, in *Medioevo: immagini e ideologie*, a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2005, pp. 597-607.

J.-P. Boyer, *Les Baux et le modèle royal. Une oraison funèbre de Jean Regina de Naples (1334)*, in «Provence historique», 181 (1985), pp. 427-452.

M. D'Onofrio, *La cattedrale di Caserta vecchia*, Roma 1974.

R. Filangieri di Candida, *La chiesa e il monastero di S. Giovanni a Carbonara*, in «Archivio storico per le province napoletane», 9 (1923), pp. 5-135.

S. Fodale, *Della Ratta, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma 1989.

S. Fodale, *Della Ratta, Baldassarre*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma 1989.

S. Fodale, *Della Ratta, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma 1989.

I Diurnali del duca di Monteleone, a cura di M. Manfredi, in *R.I.S.*², XXI/5, Bologna 1958.

L. Jadin, *Capoue*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, XI, Paris 1949, coll. 888-907.

G. Jannelli, *Qual è la vera storia della nuova città di Marcianise?*, Caserta 1879.

R. Moscati, *Ricerche e documenti sulla feudalità napoletana nel periodo angioino*, in «Archivio storico per le province napoletane» 59 (1934), pp. 224-256; 61 (1936), pp. 1-14.

M.A. Noto, *Dal Principe al Re. Lo "stato di Caserta da feudo a Villa Reale (sec. XVI-XVIII)*, Roma 2012.

P. Pecchiai, *L'archivio e la famiglia Caetani*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, 3 voll., Napoli 1959, I, pp. 423-443.

F. Petrucci, *Della Ratta, Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma1989.

E. Ricca, *Istoria de' feudi d'Italia*, IV, Napoli 1869.

R.A. Ricciardi, *Storia e successione feudale di Caserta*, in «Archivio storico campano», 1 (1889), pp. 217-228.

R. Sabatino, *La «fravica dela ecclesia reale de Sancto Juanne a Carvonare» in una pergamena del 1423. Nuove acquisizioni sul complesso eremitano napoletano*, in «Napoli Nobilissima», V Ser., 3 (2002), pp. 135-52.

L. Santoro, *La spedizione di Lautrec nel regno di Napoli*, a cura di T. Pedio, Galatina 1972.

M. Seidel, *L'artista e l'imperatore. L'attività di Giovanni Pisano al servizio di Enrico VII e il sepolcro di Margherita di Brabante*, in *Arte italiana del Medioevo e del Rinascimento*, 2 voll., Venezia 2003, II, *Architettura e scultura*, pp. 463-564.

G.P. Spinelli, *I della Ratta conti di Caserta (sec. XIV-XVI)*, Caserta 2003.

G. Tescione, *Caserta medievale e i suoi conti e signori. Lineamenti e ricerche*, Caserta 1990³.

F. Tommasi, *Della Ratta, Diego*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma 1989.

G. Vitale, *Connotazioni della* Regio Nilensis *tra Quattro e Cinquecento*, in *Napoli nel medioevo. Tra vita di corte e vita cittadina*, Napoli 2020, pp. 229-276.

L. Volpicella, *Un registro di ligi omaggi al re Ferdinando d'Aragona*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926, pp. 305-329.

C. Vultaggio, *Caserta nel Medioevo*, in *Per una storia di Caserta dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di F. Corvese, G. Tescione, Napoli 1993, pp. 23-114.

[45] Caetani, *Regesta Chartarum*, VI, pp. 264-265.

[46] Per il sepolcro di Francesco I Della Ratta rinvio a D'Onofrio, *La cattedrale*, pp. 149-156.

[47] Tino di Camaino aveva portato nel Regno il modello di arca sepolcrale sostenuta dalle Virtù, la cui iconografia si rifaceva a quella fissata da Giovanni Pisano nella tomba di Margherita di Brabante: Aceto, Status *e immagine*; Seidel, *L'artista e l'imperatore*.

[48] Così viene definita nell'atto rogato il 9 maggio 1423 con il quale la regina Giovanna II finanziava il cantiere della chiesa versando 3.200 ducati d'oro: Sabatino, *La «fravica dela ecclesia reale de Sancto Juanne a Carvonare»*, pp. 147-148.

[49] Vicenda descritta in Filangieri di Candida, *La chiesa*, pp. 118-120.

4. *Fonti*

I documenti dei Della Ratta furono acquisiti, insieme ai loro beni, dai Caetani di Sermoneta in virtù del matrimonio tra Francesco Caetani, VIII duca di Sermoneta, e Anna d'Acquaviva, nipote di Giulio Antonio II e di Anna Gambacorta. L'archivio Caetani, seppur sconvolto dal ben noto riordino di documenti in rigoroso ordine cronologico voluto da Leone Caetani e portato avanti dal fratello Gelasio,[50] conserva numerosi atti concernenti la famiglia Della Ratta e può considerarsi la principale fonte per ricostruire le loro vicende (cfr. G. Caetani, *Regesta Chartarum. Regesto delle pergamene dell'Archivio Caetani*, 6 voll., Perugia - [poi] San Casciano Val di Pesa 1922-1932). Indico di seguito le ulteriori fonti archivistiche qui impiegate:

a. *Fonti inedite*

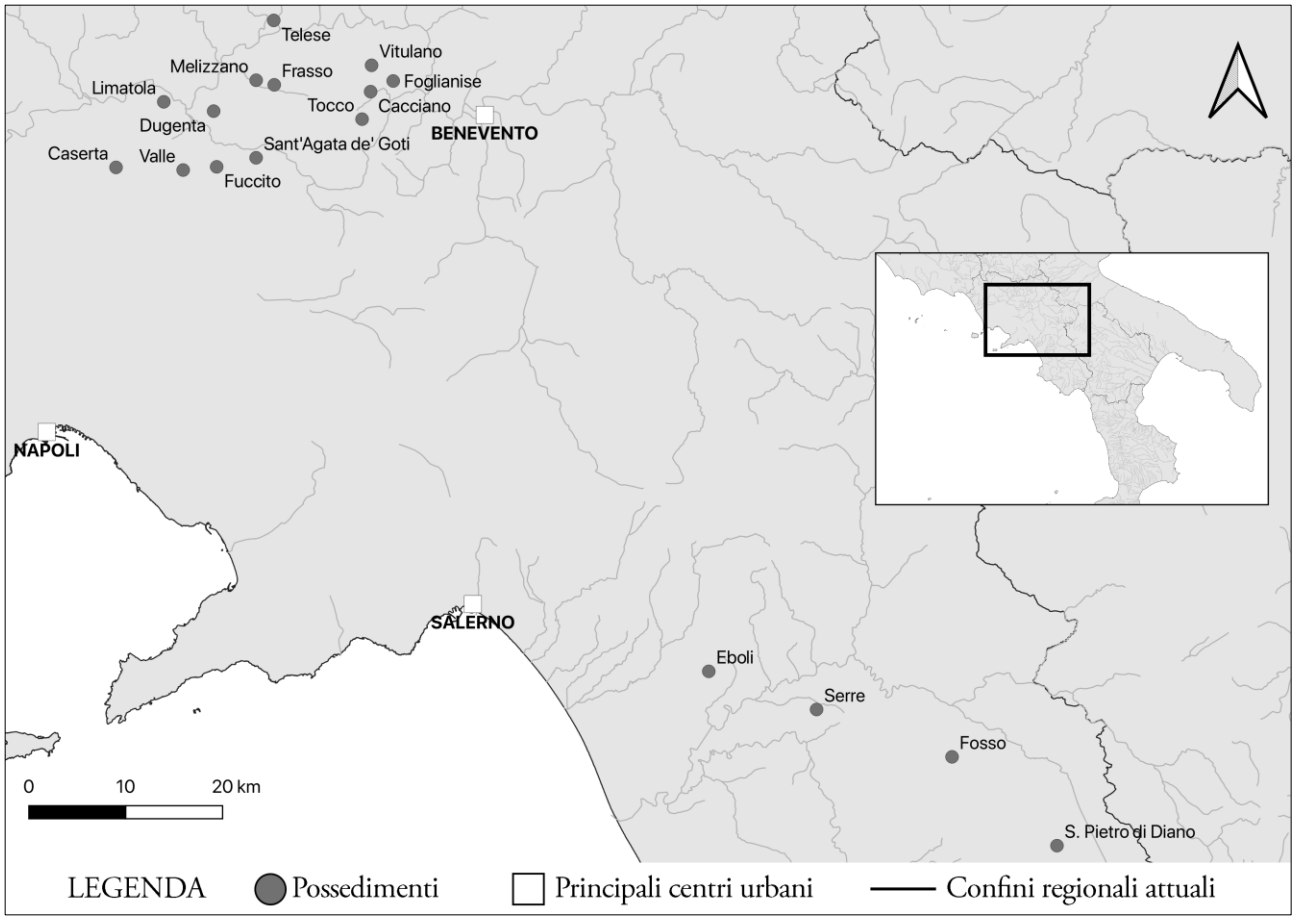
Archivio Apostolico Vaticano
Registra Avenionensa 170
Registra Vaticana 259

b. *Fonti edite*

Fonti aragonesi, VII, a cura di B. Mazzoleni, Napoli 1970.
Fonti aragonesi, XII, *Pro partibus - Quarta pars processum passuum Regni (a. 1367-1480)*, a cura di L. Castaldo Manfredonia, Napoli 1983.
Regesto delle pergamene di Castelcapuano (a. 1268-1789), a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1942.

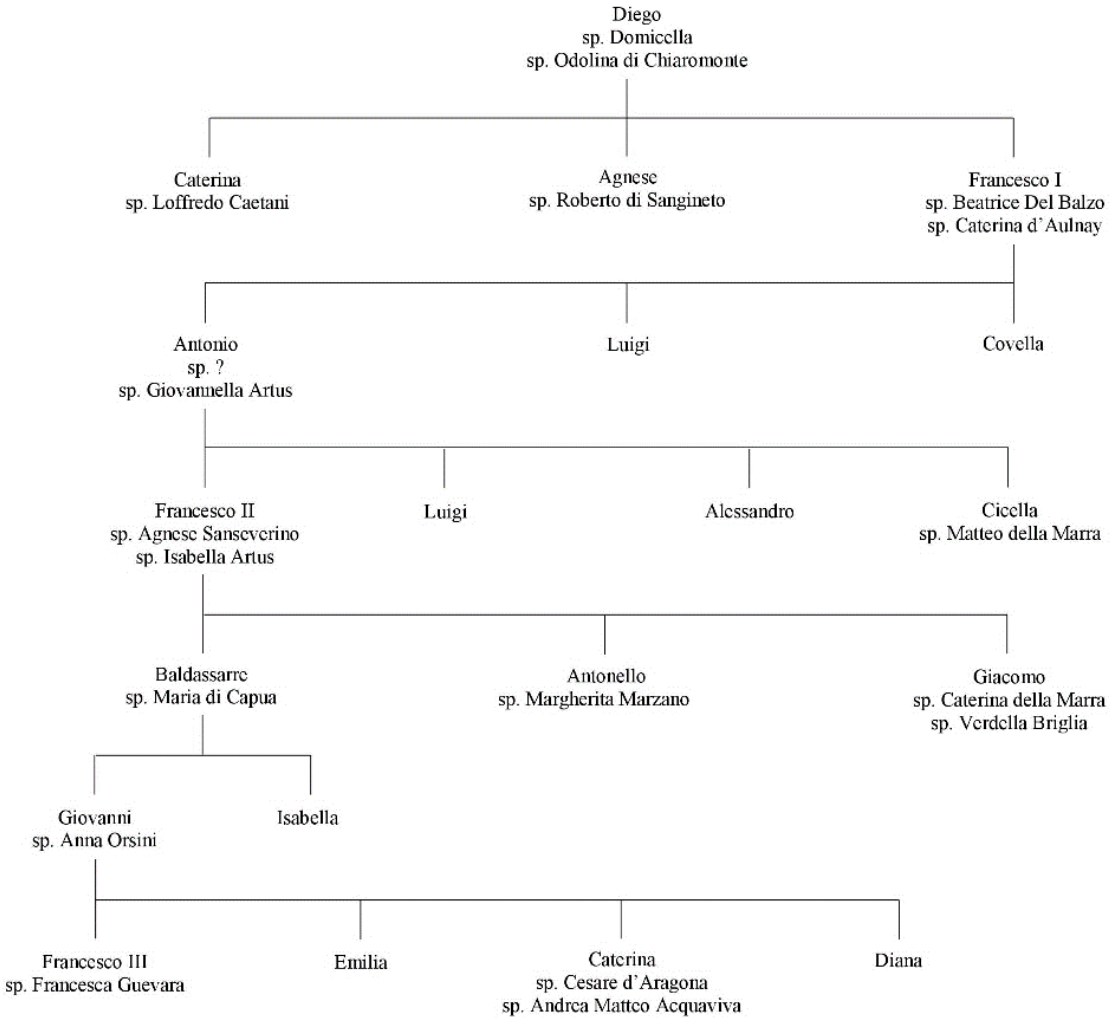
Appendice

Carta 1. Lo stato di Caterina Della Ratta, contessa di Caserta, nel 1506
(rielaborazione da Noto, *Dal Principe al Re*)



[50] Su questa decisione e per una presentazione dell'archivio dei Caetani di Sermoneta si veda Pecchiai, *L'archivio e la famiglia*, pp. 423-443.

Tavola 1. Genealogia dei Della Ratta, ramo principale



Abbazia della Santissima Trinità di Cava de' Tirreni

DAVIDE MORRA

1. La Badia e le sue dipendenze
2. La signoria monastica nell'area cavese (fine XIII - inizio XVI secolo)
   2.1. Genesi
   2.2. Le prerogative giurisdizionali
   2.3. Amministrazione e rendite
   2.4. Le facoltà *in spiritualibus*
   2.5. I vassalli: dalla «terra Cavensis» alla «civitas Cave»
3. Bibliografia ragionata e opere citate
4. Fonti edite e inedite
Appendice. Carta e tabella

Non è semplice tracciare una sintesi delle vicende tre-quattrocentesche della signoria cavense, poiché per quei secoli, pur importantissimi, mancano ancora studi in grado di pareggiare l'accuratezza delle imprese concentratesi sui primi duecento anni dalla fondazione della Badia. Studi che sarebbero vieppiù auspicabili dal momento che, una volta tanto, non è la desolazione dei fondi documentari a ostacolare gli storici, ma semmai l'abbondanza e le criticità delle fonti disponibili.

La lunga e complessa storia della SS. Trinità di Cava esige almeno dei cenni. Il monastero sorse nei primi decenni dell'XI secolo, per iniziativa di un membro dell'aristocrazia salernitana, tale Alferio. Costui, già molto vicino al principe longobardo Guaimario III, poi guida spirituale di suo figlio Guaimario IV, con l'appoggio di entrambi diede vita a un cenobio benedettino fra le rupi boscose alle falde del Monte Finestra. Nata sotto gli auspici di generosi privilegi, che la resero immune al fisco e agli ufficiali principeschi, lasciandole anche autonomia nell'elezione degli abati, la comunità monastica avviò presto una consistente espansione fondiaria.

Tale ascesa patrimoniale superò le insidie dovute alla fine del principato longobardo di Salerno, alla faticosa costruzione del regno normanno di Sicilia e al proliferare di poteri signorili concorrenti. Il salto di qualità, anzi, si realizzò proprio fra gli anni Settanta dell'XI e i Quaranta del XII secolo, nel pieno dei rivolgimenti in atto. Forte della sua neutralità e capacità di mediazione, la Badia ebbe in dono terre e ne acquistò, si vide affidare chiese private e cenobi in disgrazia, organizzando via via una struttura gerarchica imperniata sul rapporto fra priorati e abbazia-madre.[1]

Così, centinaia di dipendenze s'andarono ramificando nel Mezzogiorno: verso nord, specie nella zona di Nocera e Sarno, ma ancor più verso la Campania meridionale, da Salerno all'area picentina, con i possedimenti lungo il corso del Tusciano, per scendere oltre e costituire dei nuclei importanti in Cilento e nel Vallo di Diano. La direttrice irpina attraversò anche la Lucania e dalla valle fluviale di Marsico e Tramutola arrivò sino in Puglia, dove addensamenti cavensi interessarono tanto la Capitanata, quanto le città della Terra di Bari e i centri della Terra d'Otranto. Più a sud ancora, i possessi della Trinità punteggiarono la Calabria settentrionale e spuntarono persino in Sicilia.

È su questa canopia che si dipinse un profilo signorile molto composito, visto che la disseminazione geografica andava di pari passo con la difformità dei caratteri che la presenza monastica assumeva di caso in caso.[2] La sua essenza era anzitutto fondiaria, ancorata a patti agrari e alle forme di dipendenza cui essi vincolavano gli uomini. Di qui prendevano forma anche vincoli alla trasmissione dei beni in eredità e altre modalità di controllo patrimoniale, che però toccavano specifiche persone e non la popolazione di interi territori.

In Cilento, per esempio, insistette uno dei maggiori corpi patrimoniali cavensi. Dal 1123 la signoria monastica trovò un fulcro in Castellabate e nel suo *castrum*, dove risiedevano *milites* impegnati tramite concessione di feudi e lì, nel 1138, furono messe per iscritto delle consuetudini che denunciano il proposito di esercitare potestà coercitive in un ambito territoriale. Si trattava, però, in questo caso come in altri, di una proiezione, più che di una realtà consolidata, poiché non si delineavano prerogative chiare circa l'esercizio della giustizia e la richiesta di tributi.

Un'analoga variabilità si ripropone per le facoltà ecclesiastiche. Sebbene dalla seconda metà del XII secolo la Badia abbia maturato un maggiore interesse per l'esercizio della cura d'anime, i compiti pastorali che i monaci si assunsero, i diritti e le esenzioni che ottennero, il ruolo nella ritualità e nelle

[1] Per la geografia delle dipendenze si rimanda soprattutto alle ampie ricostruzioni di Visentin, *Fondazioni cavensi*, Visentin, *Percorsi monastici* e Vitolo, *Insediamenti cavensi*.

[2] Sulla signoria e la sua formazione, soprattutto Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie*; sulla giustizia v. anche Galante, *L'abbazia di Cava*. Per quadri problematici più ampi, il riferimento è ora Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*.

processioni locali, tutto questo dipese dai contesti e dalle intenzioni dei singoli vescovi.

Insomma, sul piano dei poteri territoriali la signoria era assai fluida, e quest'ordine di cose sembra caratterizzare tutto il XII secolo e prolungarsi in parte nel XIII; coincide, in sostanza, con la fase dell'espansione non sempre lineare dei possessi della Trinità. Proprio il Duecento, invece, segna una svolta. Nella seconda metà del secolo il flusso delle donazioni ha ormai perso di volume, mentre i conflitti con signori locali e vescovi si fanno più acuti. Anche gli ufficiali regi, ai debutti della monarchia angioina, si macchiano spesso di usurpazioni, mentre gli eventi della Guerra del Vespro generano spopolamenti e distruzioni nelle importanti *enclaves* della Campania meridionale.[3]

Vi è tendenza ad aggiungere due altre notazioni latrici di ombre sulla successiva storia della Badia: per un verso, gli studiosi hanno denunciato il decadere delle capacità di controllo sulle proprietà monastiche, specie nelle dipendenze più lontane da Cava, ma pure nel cuore stesso della signoria; per un altro, è noto che dal 1394 la Trinità fu affidata a vescovi non residenti e che dal 1431 divenne commenda di cardinali, con ulteriori conseguenze negative e sul piano della disciplina monastica e su quello dell'attenzione amministrativa.

Pur senza negare *in toto* questi fenomeni e i relativi rischi di erosione, ci sono elementi che spingono perlomeno a disarticolare letture troppo lineari. Soprattutto, val bene meditare su come i secoli XIV e XV coincidano, nonostante tutto, con la normalizzazione dei caratteri territoriali della signoria. Non è un fatto casuale che la produzione di falsi presso lo *scriptorium* della Badia si concentri nella seconda metà del Duecento.[4] Lo richiedono la difesa e il consolidamento dei propri diritti a fronte delle minacce incombenti, ma il processo comporta un atto costruttivo rispetto al passato, per giovarsi strumentalmente del diritto feudale.

Si cominciano ad avere notizie di giuramenti richiesti alle popolazioni di interi casali. Nel 1295, l'abate Rainaldo compì un periplo di almeno alcune dipendenze, incassando l'omaggio dei vassalli in località quali S. Stefano di Giuncarico e S. Pietro di Olivola, oltre a quelle dell'area cavese. Il giuramento fu raccolto ancora in seguito, ma forse in modo discontinuo. Lo volle, ad esempio, l'abate Antonio nel 1382. In parallelo si accertavano ed elencavano cespiti, prestazioni, diritti, nei quali si sostanziavano la soggezione e il dominio, ma che regolavano anche la convivenza orizzontale fra comunità distinte, con le loro consuetudini e la loro proiezione sul territorio e le sue risorse. A S. Stefano di Giuncarico, nel 1309, ebbe luogo una vasta operazione per la demarcazione di confini, tenimenti e terratici delle comunità soggette alla Badia e agli altri poli signorili articolati intorno ai castelli di Candela e Rocchetta S. Antonio.[5] Non per nulla, dunque, si moltiplicano le tracce di sindaci e rappresentanti di comunità rurali, che sempre più si associavano in riconoscibili *universitates* e non esitavano a trarre vantaggio dai privilegi del proprio signore: nel 1235, gli abitanti del casale di S. Pietro di Polla fecero valere l'esenzione monastica contro le richieste di tributi giurisdizionali da parte dei signori e dell'università di Polla.[6]

Dopo le Costituzioni di Melfi, il diritto feudale riorganizza la legittimità di questo tessuto, dal grado più basso a risalire, nell'imprescindibile cornice monarchica. Sono spesso i giustizieri del re a dirimere le controversie, quando non direttamente gli uffici centrali della corte. Così, fra anni Sessanta e Settanta del XIV secolo, nonostante le ripetute estorsioni e le incursioni di armigeri del conte di Marsico Antonio Sanseverino, la Badia poté difendere le dipendenze minacciate nel Vallo di Diano in virtù della pronta risposta regia alle sue proteste.

La situazione continua ad apparire molto aperta, tuttavia, e ne offre una spia la difficoltà che s'incontra a capire quando e dove dal possesso di terre e diritti il monastero sia passato allo status di feudatario riconosciuto di un territorio. Nel sud del Principato Citra, per esempio, alla metà del Quattrocento, nuclei importanti per la signoria monastica, quali Sant'Arsenio e Castellabate, vengono censiti come feudi del conte di San Severino, mentre il casale di Tramutola in Basilicata risulta infeudato al vescovo di Anglona.[7] Eppure, negli anni Ottanta la Trinità percepisce redditi sia da Sant'Arsenio che da Tramutola. La stessa Cava, a metà XV secolo e in seguito, figura nel regio demanio, ma ciò non toglie che essa sia il cuore economico e giurisdizionale della signoria monastica, come si vedrà fra poco.

È stato sottolineato che fra Tre e Quattrocento fu frequente, fra le altre cose, la locazione dei priorati. Pare un altro risvolto del moto innescato dalle dialettiche appena intraviste, che generano l'identificazione di aggregati signorili/feudali abbastanza coerenti nelle loro attribuzioni e più facili da governare o locare. La stessa riduzione dell'abbazia e della sua signoria a beneficio economico, con l'affidamento in commenda nel 1431, presuppone e stimola la capacità di individuare chiaramente il corrispettivo valore di ognuna delle componenti giurisdizionali e patrimoniali che si stratificano a formare il beneficio stesso.

Insomma, sebbene queste considerazioni siano insufficienti, valgono almeno a porre il problema: fra

[3] Su questi vari aspetti rimando specialmente a Vitolo, *S. Pietro di Polla*.
[4] Carlone, *Falsificazioni e falsari* e Galante, *Un esempio*.
[5] *Documenti cavensi*, p. 29-32.
[6] Vitolo, *S. Pietro di Polla*, pp. 15 ss.
[7] Cozzetto, *Mezzogiorno*, pp. 99 e 132. Un ulteriore dato: in due registri fiscali di Principato Citra, databili 1477-78 (ASNa, *Sommaria*, *Tesorieri e percettori*, 2010) e 1480-81 (ASNa, *Sommaria*, *Tesorieri e percettori*, 2008), la Badia non risulta mai tra i feudatari che contribuiscono all'adoa o ad altri tributi loro richiesti dalla Corona.

Tre e Quattrocento sembrano convivere dinamismo delle comunità rurali e consolidamento di certi nuclei giurisdizionali, incerta fisionomia giuridica del dominio monastico e locazione in feudo di casali, competizione fra gli attori territoriali e irrinunciabilità dell'intervento regio per legittimare l'ordine delle cose.

Molte di queste oscillazioni si dovrebbero spiegare tenendo anche presenti le relazioni fra i membri del cenobio e il mondo esterno, considerata la peculiarità di una signoria che non concentra il potere nelle mani di un signore stabile, a maggior ragione dopo la fine del lungo periodo in cui il monastero fu governato da abati a vita, nel 1394. Si può almeno tentare di elencare alcuni punti di snodo nelle vicende della "dirigenza" monastica: l'agire più volitivo di alcuni abati rispetto ad altri (Balsamo, Rainaldo, Mainerio); l'importanza accresciuta, specie dopo il 1394, del priore e del capitolo, del vestarario e delle altre figure implicate nella gestione del patrimonio; il governo in commenda da parte di personaggi attivi su scenari sociali e politici ben più estesi della vallata metelliana o dello stesso regno. È una storia di tensioni, compromessi e connivenze silenziose con gli attori circostanti, pressoché ignota ma fondamentale.

La questione balza allo scoperto quando, nel 1497, l'ultimo abate commendatario, Oliviero Carafa, sigla un accordo con la Congregazione di Santa Giustina da Padova: egli cede all'osservanza benedettina la Santissima Trinità e rinuncia alla sua commenda, ottenendo salva una pensione vitalizia di 2400 ducati dai redditi dell'abbazia.[8] È un tornante: i nuovi abati restano in carica per periodi di due o tre anni, sono molto presenti a Cava, sposano idee di revitalizzazione delle libertà monastiche. Le conseguenze di questa novità, così come gli esiti dei processi di territorializzazione in atto, andrebbero meglio ponderate di caso in caso, tanto più che in molte località la presenza cavense si protrasse ancora per tutta l'età moderna. Di seguito, si limiterà l'approfondimento dei problemi proposti al settore centrale del vasto dominio monastico.

2. *La signoria monastica nell'area cavese (fine XIII-inizio XVI secolo)*

2.1. *Genesi*

Nell'arco di tempo in esame, ebbe luogo l'assestamento delle prerogative signorili della SS. Trinità all'interno del comprensorio esteso da ovest a est fra i Monti Lattari e i Picentini, da nord a sud fra Nocera e Cetara. Pare che a renderlo possibile sia stata la convergenza fra le ambizioni monastiche e quelle di chi viveva nei borghi e nei casali della zona. Più precisamente, i membri più eminenti di quella popolazione, concessionari di terre della Badia per un verso, animatori di *universitates* rurali per un altro, poterono trovare nella giurisdizione degli abati una via alla demarcazione di uno spazio cavese disgiunto da quello pertinente alla vicina Salerno. Di qui anche le peculiarità della signoria benedettina, rivestita d'abito feudale, ma radicata in una sorta di adesione condizionata dei vassalli; e nondimeno, rispetto al passato, signoria territoriale, che continuò a esercitare le sue prerogative sino all'inizio del Cinquecento, calibrandole attraverso la costante discussione di compromessi. Questa, almeno, l'interpretazione che si tenterà di suffragare nelle prossime pagine.

La storiografia non ha finora considerato il problema in questi termini. Gli studi esistenti si sono concentrati sul governo della proprietà terriera e hanno interpretato certi segnali (specie il passaggio dai canoni parziari a quelli in denaro) come cedimento agli interessi dei concessionari di terre, deducendone un indebolimento del controllo monastico.[9] È mancata, però, un'organica lettura di questi fenomeni in relazione allo sviluppo delle prerogative signorili della Badia, che pure sembra un fatto coevo.

Si tenga presente che per il Duecento si sa poco di tali prerogative, ma che le indagini sull'XI e XII secolo denunciano la situazione di «signoria puntuale» cui si accennava nel paragrafo precedente:[10] assenza di esercizio della giustizia o di controllo militare su base territoriale, permanenza di una distinzione fra uomini legati in vario grado al monastero e uomini che non lo sono, forme di controllo patrimoniale o d'altro tipo esercitate soprattutto a partire da patti stipulati liberamente fra controparti.

È vero che dal 1111 la Badia, grazie a un accordo con i signori di Nocera, aveva fatto dell'area cavese un suo spazio di proiezione privilegiato.[11] L'acquisizione contestuale del castello di Sant'Adiutore, però, non andava di pari passo con la richiesta di servizi militari a tutta la popolazione dei dintorni (come del resto la costruzione grossomodo coeva di fortificazioni al borgo di Corpo di Cava). Ancora alla fine del XII secolo, la guardia armata presso Sant'Adiutore veniva prestata in base ad accordi che implicavano la concessione di terreni.[12] Resta inteso che l'impulso a dominare senza concorrenti l'area in questione era forte.

Dovette essere significativo, in questo orizzonte, che Federico II assegnasse all'abate Balsamo la carica di giustiziere a vita. Costui si ritrovò così investito di una giurisdizione dalla coerenza probabilmente inusitata, ma autorizzata in un quadro che ne faceva una concessione personale.[13] Quanto al diritto d'imporre

[8] Guillame, *Essai*, pp. 248-249. Nelle fonti coeve si constata che in sostanza è quella l'integralità dei redditi estraibili dal monastero: v. doc. 3 nell'Appendice B di Morra, *Le montagne della Cava*.

[9] Interpretazioni non discordanti sono in Castellano, *Per la storia*, Figliuolo, *Un inedito registro* e Vitolo, *Il registro di Balsamo*, p. 93.

[10] Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie*, pp. 165-167.

[11] Loré., *La Trinità*.

[12] Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie*, pp. 167-168.

[13] Vitolo, *Il registro di Balsamo*, p. 81; v. anche Guillame, *Essai*, pp. 144-145 ss. Alla morte di Balsamo, il sovrano lasciava ai monaci la possibilità di scegliere il giustiziere regio che preferivano per le

forme di tassazione, inoltre, si sa che a inizio Duecento il monastero richiedeva come minimo dei balzelli (l'*ancoraggio*) alle navi che attraccavano fra Vietri e Cetara per caricare e scaricare merci.[14]

Sono tutte tracce di un percorso a tentoni, lungo il quale il monastero cercò di potenziare il suo profilo signorile nell'area cavese. Carmine Carlone ha proposto di datare al 1285-86 la produzione di alcuni importantissimi falsi: privilegi attribuiti a Gisulfo II, Ruggero Borsa, papa Urbano II e ai re Guglielmo I e Guglielmo II, nonché un privilegio confermativo di Federico II non a caso riferito al 1231, cioè all'epoca di Balsamo.[15] Sarebbe dunque nel tardo Duecento che lo sforzo di territorializzazione della signoria monastica compì un passo definitivo, traendo conforto dall'intervento di papa Onorio IV nelle questioni del Regno per tutelare le gerarchie ecclesiastiche.[16] Si cristallizzò allora un nucleo di prerogative, retrodatate alla nascita stessa del cenobio cavense, che sarebbero rimaste nei secoli successivi l'essenza del dominio monastico.

Ad esse si rifece il monastero nel 1504, quando, nel pieno di un'agguerrita controversia fra università di Cava e Badia, presentò presso la Gran Curia della Vicaria a Napoli una lista di articoli che enunciavano le sue libertà.[17] Si partirà quindi da quel documento, per proporre un confronto regressivo con testimonianze che risalgono fino al 1294: ne trarrà risalto la realtà faticosamente costruita e aggiustata nel tempo che stava dietro quell'idea signorile.

2.2. *Le prerogative giurisdizionali*

Secondo gli articoli del 1504, il monastero godeva da tempo immemorabile, sulla base di privilegi risalenti a Gisulfo II e confermati da duchi, re e pontefici, della «amplam, omnimodam, liberam et universalem iurisdictionem cognoscendi de quibuscumque causis civilibus in dicta civitate Cave et eius districtus, et tam in primis quam in secundis causis».[18] I privilegi in questione sono i falsi cui si è già accennato. Di fatto, le fonti relative ai patteggiamenti con l'università degli uomini di Cava e Sant'Adiutore confermano che almeno dal 1294 la Badia esercitava quella giurisdizione. I suoi confini, come ricordano gli articoli, erano inclusivi di Sant'Adiutore, con i casali di Mitiliano, Passiano, Dragonea, Fonti, Cetara e «cum aliis villulis et suburbis eorumdem locorum».

Nel 1504, il monastero s'intesta anche la riscossione di alcuni diritti: lo *ius commercii*, imposto sulla circolazione di merci lungo la strada che collegava Nocera e Salerno passando ai piedi del castello di Sant'Adiutore; la decima sul pescato nel piccolo centro marinaro di Cetara; e ancora i tributi che, come si trova scritto, ogni conte e barone del Regno ha diritto di esigere per lo sfruttamento di beni posti nei suoi demani; vale a dire «fidagium, herbagium, plateaticum, aquaticum, ripaticum, portulaticum, glandaticum ac omnia alia».

Inoltre la Badia reclama di poter obbligare a servizi personali gratuiti i vassalli, anche con impiego delle loro bestie. Si badi, non i concessionari di terre, ma tutti gli abitanti dell'area, considerati vassalli. È da notare, però, l'assenza di richieste di servizi militari, che solleva un problema: nel documento del 1504 essa può spiegarsi con il fatto che il castello di Sant'Adiutore era stato sottratto alla giurisdizione monastica nel 1432, per entrare nel demanio regio; tuttavia anche i documenti delle contrattazioni fra università e Badia nei secoli precedenti non fanno menzione di facoltà in tal senso. La sola attestazione indiretta viene da un privilegio di Giovanna II del 1419: i cavesi ottenevano in quell'occasione che nessun signore temporale o spirituale potesse comandare loro di andare fuori dal distretto, in armi o senza; inoltre ottenevano che nessun signore potesse loro richiedere servizi di guardia presso alcun castello, tanto a Cava quanto altrove.[19]

È vero anche che nel 1504 i monaci rivendicano, sulla base di un privilegio di re Guglielmo, la facoltà

cause che li coinvolgevano, ma non rinnovava l'incarico al nuovo abate.

[14] Gli stessi diritti sono richiesti ancora nel Trecento sotto l'abate Mainerio: si veda in particolare Vitolo, *Il registro di Balsamo*, pp. 89-90.

[15] Carlone, *Falsificazioni e falsari*, pp. 41-42.

[16] Fra le pergamene dell'archivio cavense si conservano due copie delle disposizioni impartite dal pontefice: AC, *Diplomi*, N 43 e 44.

[17] V. doc. 7 nell'Appendice B di Morra, *Le montagne della Cava*.

[18] Disponiamo fortunatamente anche di una lista delle materie che nel 1501 venivano considerati "casi riservati" alla giurisdizione dell'abate: omicidio volontario, oppressione di liberi, incendio volontario, commutazione e dispensa dai voti, assoluzione da scomunica, deflorazione di vergini con violenza, matrimonio contratto contro la proibizione della chiesa, assoluzione degli usurai manifesti, assoluzione di coloro che procurano aborto, restituzione dei *male ablata*, falsificazione di istrumenti e scritture, assoluzione di avvelenatori e loro complici, assoluzione di chi occupa benefici senza istituzione canonica, assoluzione di chi contravviene alla liberta della chiesa, assoluzione dei contravventori delle libertà diritti e privilegi del monastero, o di chi li danneggia o attenta alla giurisdizione, assoluzione di coloro che detengono beni stabili del monastero senza legittimo titolo, assoluzione di chi tagli gli alberi fruttiferi nei terreni appadronati o nel demanio del monastero, assoluzione di chi abusi dell'olio santo, dell'acqua battesimale e di altri sacramenti, assoluzione degli incestuosi, assoluzione di chi pecca con la propria figlia spirituale o con un altro congiunto spirituale, assoluzione di chi fa battezzare i figli al di fuori dei casi necessari, assoluzione dei bestemmiatori, assoluzione di coloro che commettono errori nella messa e nei sacramenti, assoluzione di chi pecca con animali, assoluzione di chi pecca con persone religiose o giudee o infedeli, assoluzione di chi rende falsa testimonianza in giudizio, assoluzione dei profanatori di chiese, assoluzione di chi alza le mani su madre o padre di un chierico, assoluzione di chi non esegue i testamenti per le pie cause secondo la volontà dei testatori, assoluzione dei sacrileghi, assoluzione per i casi di simonia di pertinenza episcopale non papale, assoluzione dei sacerdoti che non si attengono alle modalità regolari di celebrazione, «dispensatio irregularitatis cum clerico», assoluzione di coloro che contraggono matrimoni clandestini (AC, *Manoscritti*, XV, 240, ff. 32*r*-33*r*).

[19] Abignente, *Gli statuti inediti*, pp. XXII-XXIII.

di creare nei propri territori giudici e notai pubblici, nonché di promuovere i vassalli alla milizia. Ciononostante, permane la sensazione che il profilo signorile della Badia sia caratterizzato solo molto tenuamente in senso militare e forse in maniera assai compromessa con le élites locali.

2.3. *Amministrazione e rendite*

Al netto di qualsiasi possibile ipotesi d'erosione e decadenza, nel Quattrocento i monaci traevano rendite cospicue dall'area cavese. Se a inizio Trecento i canoni in denaro avevano prevalso e se certe forme di controllo patrimoniale si erano attenuate, la definizione territoriale della signoria monastica dovette giovare all'imposizione di balzelli giurisdizionali per lo sfruttamento delle risorse naturali, come ghiandatico e legnatico, che andavano a integrare i proventi sempre consistenti dei censi e di altri contratti. L'oro di Cava restavano i boschi e i coltivi del suo paesaggio scosceso. Ma bisogna andare con ordine.

Per tutto il periodo considerato, la Badia fu il centro di una congregazione assai ramificata. Un'architettura amministrativa, dunque, non poteva che articolarsi su almeno due livelli, benché naturalmente intrecciati: quello degli uffici centrali, residenti nella Badia stessa, e quelli dislocati in feudi e priorati secondo i bisogni dettati dalle prerogative che la Trinità vi esercitava. Ora, se la storiografia ha da tempo insistito sul fatto che il rapporto con le dipendenze è impostato secondo un modello fortemente gerarchico e accentrato, l'evoluzione delle strutture dell'amministrazione signorile è ancora avvolta nell'incertezza, specie per i secoli che qui si esaminano e che corrispondono al periodo di maggiore articolazione di tali strutture. Giovanni Vitolo ha chiarito che per la prima volta durante l'abbaziato di Balsamo sembra prendere forma una cassa separata, quella che in altri monasteri nasce più precocemente e si chiama mensa, mentre a Cava prende il nome di *Cappella domini abbatis*.[20] Essa riunisce redditi in denaro tratti principalmente dai censi delle aree più prossime al monastero, destinati a soddisfare direttamente i bisogni dell'abate, pur senza operare separazioni formali all'interno del patrimonio monastico. Si può credere che ciò sia motivato anche dalle esigenze di rappresentanza che maturano con l'affidamento del giustizierato a Balsamo. Molto meno chiaro è come e perché vadano costituendosi il vestarariato e il prepositurato nei secoli successivi, nonché quale sia il rapporto fra la *Cappella domini abbatis* e il camerariato.[21]

A guardare la situazione dal Quattrocento, la dicitura *Cappella domini abbatis* sembra confondersi con quella di *Camera domini abbatis*, alla quale si potrebbe agganciare quindi l'esistenza dei cosiddetti redditi di camerariato, o camerlatici. Alla riscossione e amministrazione di questi cespiti sarebbe deputata la figura del camerario, di cui si trova menzione in uno dei registri prodotti all'epoca della commenda di Giovanni d'Aragona.[22]

Dentro e fuori delle mura abbaziali opera anche un contingente di ufficiali che assumono l'esercizio delle prerogative monastiche sul territorio. Per quanto riguarda il distretto di Cava, gli articoli del 1504 sono generosi di dettagli che possiamo riportare.

Di nomina diretta dell'abate è il vicario, incaricato «pro iusticia regenda et iurisdictione dicti sacri monasterii exercenda». Egli riveste il ruolo dell'ufficiale che molto più spesso, nel regno, prende il nome di baiulo; e, in effetti, se si guarda ai capitoli che università e Badia stipulano a fine Duecento e nel corso del Trecento, quella figura vi appare denominata anche così. Secondo il dettato unilaterale degli articoli del 1504, gli abati potevano rinnovare la nomina del vicario di anno in anno e senza limiti, purché il suo comportamento fosse corretto a giudizio del monastero. Secondo il proprio arbitrio, i vicari esigevano le pene da contumaci e contravventori, e specialmente da coloro che praticavano il gioco d'azzardo. Essi percepivano anche alcuni diritti per l'emissione di decreti e per la sigillatura di lettere esecutorie e interlocutorie, tutti introiti che molto probabilmente formavano anche il salario dell'ufficiale.

La curia del vicario era composta da mastri d'atti nominati sempre dall'abate, «tam exteri quam cives», perché si occupassero della scrittura degli atti e delle sentenze. Anche loro potevano esigere piccole somme, stabilite secondo il tipo di documento prodotto.

È interessante la figura del portolano, che l'abate si riserva di scegliere ancora una volta tanto fra i cittadini quanto fra i forestieri. Le sue funzioni sembrano distaccate dalle competenze proprie delle giurisdizioni baiulari, assunte a Cava dal vicario. In effetti, il portolano si occupa di emettere bandi attinenti ai suoi compiti di polizia campestre, distribuisce pesi e misure conformi, compone le dispute per il danno dato a seguito di sconfinamenti in terreni appadronati o pertinenti al demanio monastico.

[20] Vitolo, *Il registro di Balsamo*.

[21] Ivi, pp. 20-30. Secondo l'autrice, il vestarario aveva funzione di archivista e tesoriere. L'ufficio del camerariato, invece, nascerebbe alla fine del Duecento, più tardi di quello del prepositurato, già attestato nel 1257. Abbastanza vaghe sono le affermazioni circa funzioni e *ratio* di questi ultimi. Castellano, di fatto, non sembra credere alla possibile identità fra *cappella domini abbatis*, *camera domini abbatis* e camerariato.

[22] Che *Cappella* e *Camera* dell'abate siano espressioni intercambiabili sostiene Vitolo, *Il registro di Balsamo*, p. 84. Sempre Vitolo chiarisce che non è sicuro quale figura si occupasse dei redditi riuniti sotto questo nome (ivi, pp. 87-89). La suggestione che nel Quattrocento vi fosse un'apposita figura di camerario viene da AC, *Manoscritti*, X, 14, f. 112*r* (cfr. *infra* nota 32). Sarebbe certamente possibile, almeno per il XV secolo, studiare più a fondo questa organizzazione, anche grazie ad alcuni registri copialettere che si trovano presso l'archivio della Badia (registri su cui v. Senatore, *I registri del Cardinale*; v. anche Franco, *Prime indagini*).

Ancora, l'abate crea i giurati e il catapano; nomina i gabelloti o i doganieri per amministrare lo *ius commercii*, nonché gli esattori per la decima del pesce e per la raccolta dei censi. Di questo stuolo di funzionari si ribadisce l'autonomia da qualsiasi intervento disciplinare dell'università di Cava e dei suoi cittadini, cui è negato il sindacato e il diritto di richiedere cauzioni fideiussorie. Soltanto l'abate può giudicare il loro operato.

Per avere un'idea delle rendite del monastero, connesse o meno alla giurisdizione e alle attività dei ministri dell'abate, possiamo servirci di un registro compilato fra 1478 e primi anni Ottanta.[23] Fu redatto al tempo della commenda di Giovanni d'Aragona (1465-1485), a mo' di diario delle operazioni compiute dal commissario Tommaso de Lippis. Da un punto di vista quantitativo, esso ci permette di notare che nella struttura geografica dei redditi monastici l'area cavese aveva allora un peso preponderante. La copia di un «inventarium» degli introiti dati in appalto il 15 ottobre 1480 fornisce un elenco, riportato nella tabella 1 dell'Appendice.

Se si accorpano le entrate relative all'area cavese (decima di Cetara, porto di Vietri, portolania di Cava, censi camerlatici di Cava, censi di San Pietro di Dragonea, vendita del commercio e degli erbaggi a Cava) si vede che esse ammontano a ducati 712,5 (31%),[24] qualificando indubbiamente quella zona come il cuore economico della signoria monastica.

Sono interessanti anche altre possibili aggregazioni di dati. Per esempio, se si considerano le sole entrate che il monastero percepisce da Napoli e Salerno, si ottiene un totale di 873 ducati (38%), vale a dire che la presenza urbana e periurbana delle proprietà monastiche gioca ormai un peso preponderante nel bilancio dell'abbazia, molto più di quanto non lo facciano i nuclei di terre e diritti del Cilento, per esempio. Anzi, si constata che le entrate percepite dai possedimenti situati nell'area meridionale del Principato e a ridosso della Lucania sono ormai di gran lunga le meno consistenti (circa 255 ducati, l'11%). La schiacciante maggioranza dei redditi è concentrata entro una corona di località prossime alla Badia, che include, a nord, Sarno e Napoli, mentre nell'immediato sud le chiese e i monasteri salernitani. Nonostante la distanza, però, l'altro polmone della signoria monastica restano le dipendenze pugliesi (365 ducati, cioè il 16%), fatto che meriterebbe più attenta riflessione.

A osservare da vicino l'area cavese, si coglie poi l'importanza nevralgica dei censi camerlatici (58% dei proventi locali), che in verità sembrano includere anche voci non propriamente qualificabili come censi (difatti la sezione che le riguarda, nel registro esaminato, parla di *redditi sive censi de camera*).[25] Si susseguono, com'è scontato, partite relative a orti, oliveti, vigne o, più genericamente, terre, frammiste a quelle che testimoniano il possesso di un certo numero di strutture: mulini e trappeti per la molitura delle olive,[26] un «ludo de li sparveri de Montecaruso» (forse un'area per la caccia con gli sparvieri), qualche forno, una taverna (situata però a Battipaglia: non tutte le voci afferiscono a un'area strettamente cavese) e un ospizio a Vietri, una «petrera» alla marina di Vietri. Compaiono, tuttavia, anche redditi giurisdizionali, come gli introiti dello *ius commercii*, quelli dovuti alla vendita minuta di erbaggi e ai diritti di sfruttamento di corsi d'acqua e di boschi.

A differenza della sezione dei redditi camerlatici contenuta nel registro, l'«inventarium» da cui abbiamo tratto le informazioni quantitative opera una distinzione di massima fra il cespite dei camerlatici in sé e quello del commercio e degli erbaggi, attribuendo al secondo un carattere di maggiore aleatorietà. È evidente: il valore di vendita dei diritti di pascolo e dell'appalto del commercio poteva fluttuare. Ma al netto di tali incerti, il rilievo della somma dichiarata per quelle entrate non va taciuto: 148 ducati significa circa il 21% dei proventi a Cava e dintorni. È un dato in linea con l'estensione non trascurabile che dovevano avere gli incolti monastici, in buona misura costituiti da boschi di castagni e noci che, aperti agli usi collettivi o chiusi per uno sfruttamento più individuale, costituivano un elemento portante dell'economia locale. Le risorse naturali, insomma, sembrano la vera ricchezza dell'area cavese.[27]

È opportuno aggiungere che la prassi dell'appalto riguarda anche alcuni degli uffici menzionati in precedenza, segnatamente la portolania. Del resto, la Badia

[23] AC, *Manoscritti*, X, 14.

[24] In un altro luogo del registro troviamo appunto annotate le entrate che il monastero percepisce «In Cava» per l'XI ind. 1477-78. Esse comprendono appunto i censi camerlatici (416 ducati), il priorato di Dragonea (61.4.0), l'appalto del porto di Vietri (12), quello della decima di Cetara, unitamente all'affitto di un'osteria a Vietri (75), e quello della portolania a Cava (46); compaiono inoltre due voci che non vengono incassate: la fida per la montagna di Diecimare, dovuta dagli uomini dell'università di Saragnano in ragione di 10 grana per ogni coppia di buoi, e i 100 ducati per i quali il priorato di Rocche di Nocera risulta immune per grazia regia. Se si considera che anche dai redditi per la portolania pervengono al monastero solo effettivi 16 ducati (la restante parte valendo a ricompensare Edoardo Caputo e Giovanni Paolo camerario di Cava, che oltre a essere gli appaltatori della portolania stessa, hanno riscosso i censi camerlatici), l'incasso effettivo si attesta per quell'indizione sui ducati 580 tarì 4. Altro scorcio sul problema dei costi di riscossione è offerto da una pagina del registro in cui viene annotato l'esito della rendicontazione fatta il 21 aprile 1482 dal commissario Tommaso e dagli eredi di un defunto Gregorio, riscossore dei censi camerlatici per la XII ind., in presenza del vicario cavense: le spese per l'esattore ammontano a 24 ducati, quelle per i mulattieri e altri inservienti a 16 ducati 2 tarì.

[25] AC, *Manoscritti*, X, 14, ff. 7*r*-9*r*. Le note in questa sezione sono molto scarne e non offrono elementi atti a precisazioni maggiori.

[26] Dei trappeti non è menzione nel registro, ma, come per i mulini, vi furono contrasti fra monastero e università nel corso del Trecento, a proposito delle tariffe imposte per la macinatura e della legittimità di rivolgersi altrove o edificare strutture private (cfr. Abignente, *Gli statuti inediti*, pp. III-VI e XIX-XXI e Appendice B n. 10 in Morra, *Le montagne della Cava*).

[27] Castellano, *Per la storia*; Vitolo, *I prodotti della terra*.

manifesta una palese preferenza per la gestione indiretta dei propri beni, a fronte degli oneri che comporterebbe lo sfruttamento in demanio. L'«inventarium» stesso che abbiamo utilizzato è appunto preparato come consuntivo dei cespiti da arrendare a Iacobo Calatayud, banchiere catalano attivo a Napoli, che svolgeva anche servizio di banco per il re Ferrante d'Aragona. D'altronde la logica della scelta viene enunciata in modo esplicito qualche foglio più in là. Il redattore del quaderno, riferendosi probabilmente a un'indizione diversa da quella per la quale avviene l'appalto, elenca alcuni priorati «quali al presente sonno recaduti in demanio de li monasteri, et non se trova persona la quale voglia dicti priorati per lo pretio de prima». E aggiunge: «Li quali priorati se have da scotere con fatiga et spesa, et per altri homini per parte de dicti monasterii da daresili provisione, perché lo conmissario de la Cava non pote dicti priorati governare per non possere stare de presente, quia le entrate de quilli consistino in grano et vino et denari minuti».[28]

La logica dell'appalto è talmente pervasiva da influenzare persino le modalità di gestione delle *res* più intrinsecamente afferenti al demanio monastico: i boschi e le selve distribuiti sulle montagne cavesi, ove la popolazione soleva portare al pascolo il bestiame e raccogliere legname. Già nel secondo Quattrocento l'abbazia compie degli esperimenti per appaltare il diritto di pascolo (la fida) all'ingrosso, a uno o più particolari che si facciano poi intermediari e si rivalgano su tutti gli interessati all'esercizio di quella consuetudine. A quell'altezza cronologica, consistenti limiti sembrano frapporsi per via della condizione di privilegio maturata dai cavesi, che almeno in alcune zone si considerano immuni, ma alla fine del secolo, pervenuto il monastero alla Congregazione di Santa Giustina, quelle tendenze si esprimeranno in modo più deciso e contribuiranno a inasprire lo scontro con l'università.[29]

2.4. *Le facoltà* in spiritualibus

Sebbene non vengano menzionate negli articoli del 1504, importanti prerogative di ambito ecclesiastico facevano capo alla Badia da moltissimo tempo. I presupposti erano già nella benigna disposizione mostrata da pontefici come Lucio III nel tardo XII secolo.[30] Il dato di fatto per cui gli abati di Cava si occupavano del foro spirituale nella *terra Cavensis* fornì i presupposti all'istituzione della diocesi cavese nel 1394. Il testo della bolla di papa Bonifacio IX è di per sé eloquente: il pontefice constatava che la pertinenza di Cava alla diocesi salernitana era solo formale; vista anche la ricchezza della Trinità e il suo possesso di sostanziosi diritti secolari, dunque, si provvedeva a trasformare la chiesa abbaziale in cattedrale della città di Cava; la comunità dei monaci ne diventava il capitolo, posto sotto la guida di un priore. La Chiesa cavese veniva inoltre posta sotto l'immediata soggezione alla Sede Apostolica.[31]

Alcune della facoltà connesse al potere spirituale della Badia erano già state oggetto di discussione con l'università nei decenni precedenti. La pretesa dello *ius cimiterii* da parte del monastero, per esempio era stata duramente contestata. L'università chiese più volte che fosse nel libero arbitrio dei morenti e dei loro consanguinei scegliere se stornarvi delle somme oppure no, e che ai poveri fosse lasciata la possibilità di farsi seppellire dove preferivano.[32]

Più sintomatico ancora fu l'interessamento dei cavesi al conferimento dei benefici. Si può cogliere la complessità della questione all'epoca della commenda, per esempio, guardando ai registri copialettere del cardinale d'Aragona, che mostrano le reti di relazioni assai ampie entro le quali tali decisioni venivano prese.[33] Ma si può ben cogliere anche il desiderio dell'università di Cava affinché quei benefici fossero affidati a concittadini, la condizione economica dei preti fosse buona e non li si gravasse con indebiti tributi e richieste di servizio.

Capitoli molto tardi lasciano anche intuire il prevedibile protagonismo dell'abate e dei monaci nella ritualità religiosa della zona, alla testa delle processioni, come quella per il Corpus Domini, ma anche per la supervisione sulla disciplina ecclesiastica, avendo facoltà di visitare la diocesi e di convocare periodicamente i preti presso il monastero in occasione di certe feste (a inizio Cinquecento, l'università cerca di limitare tale prassi alle feste di San Benedetto, della Santissima Trinità e del Corpus Domini).

2.5. *I vassalli: dalla «terra Cavensis» alla «civitas Cave»*

Un potere signorile non si disegna solo dall'alto. Alla rappresentazione che ne danno gli articoli del 1504, frutto di una memoria privilegiata in buona parte fittizia, corrisponde una realtà plasmata dal dialogo con le consuetudini locali. Per comprenderlo meglio, andrebbe indagato il valore dell'appartenenza delle terre cavesi al fisco dei principi di Salerno, in epoca longobarda, poiché è di quell'antica condizione che si alimentano almeno in parte le polemiche emerse allo scritto fra Tre e Quattrocento, quando la popolazione degli insediamenti sparsi in quell'area risulta stabilmente associata in un'*universitas*.[34] Gli albori di quell'entità sono paralleli proprio all'accelerazione del

[28] AC, *Manoscritti*, X, 14, f. 151*v*.
[29] Morra, *Le montagne della Cava*.
[30] Loré, *Monasteri, aristocrazie*, pp. 136-137.
[31] Ughelli, *Italia sacra*, I, coll. 612-614. Una traduzione è in Milano, *La Cattedrale*, pp. 18-21, con notizie sulla storia della diocesi cavese. A tal proposito, utili le informazioni in Tesauro, *I vescovi di Cava*. Cfr. la lettura di Senatore, *Distrettuazioni intermedie*.
[32] Per questa e per le affermazioni seguenti, si rimanda ai capitoli editi in Abignente, *Gli statuti inediti* e Morra, *Le montagne della Cava*.
[33] V. i cenni in Senatore, *I registri del Cardinale*.
[34] In realtà più d'una, poiché l'università di Cava, come suggerisce la stessa doppia denominazione con Sant'Adiutore e separata da Vietri e Cetara, nasce e si sviluppa come confederazione di più «province», ciascuna dotata della sua università e formata da vari casali. A fine Quattrocento, le province sono quattro: Metelliano,

monastero nello sforzo di plasmare una piena territorialità per il suo dominio sulla «terra Cavensis».[35]

La presenza di élites rurali s'intuisce già all'inizio del Duecento. Alcuni fra i concessionari delle terre monastiche sono in grado di prendere in censo parecchi appezzamenti in una volta.[36] È da credere che nel rapporto con il monastero, nella proprietà terriera e nella commercializzazione dei prodotti locali abbia trovato abbrivio la preminenza di un certo numero di personaggi e famiglie, che nel tardo XIII secolo sembrano disporre di una forza contrattuale crescente nei confronti dei monaci.[37] Sono proprio queste élites che cominciano a presentarsi con una fisionomia collettiva in quel periodo, quando si hanno le prime menzioni documentarie dell'università degli uomini di Cava e di Sant'Adiutore.[38] Figura rappresentativa è un tale Apportanza de Baldanza, che è concessionario di terre monastiche e giudice, ma che ha una posizione di spicco anche nelle polemiche e nelle trattative fra università e Badia, come si vedrà subito.

Nel 1294 viene stilato un documento che apre la strada alle contrattazioni successive.[39] Giovanni Mottola di Napoli e Nicola Rufolo di Ravello, in qualità di arbitri, cercano di sistemare secondo giustizia una serie di questioni che stanno suscitando grande tensione fra la Badia e l'università degli uomini vassalli del monastero nella terra di Cava e Sant'Adiutore. Fra le proteste mette conto notare che quelle relative ai censi sono numerose (5 su 12): secondo i cavesi, gli ufficiali del monastero non si accontentano «de porcione fructuum» cui sono tenuti per le terre incensate, ma riscuotono «iuxta arbitrium voluntatis eorum»; si contesta anche l'impedimento alla raccolta dei propri frutti finché non si sia pagato il prezzo dovuto al monastero; e che «violenter» l'abate e i suoi ufficiali destituiscono gli uomini dai propri possessi. Si chiede, appunto, che gli uomini spossessati «iuris ordine non servato» siano reintegrati nei loro appezzamenti.

Queste polemiche hanno lungo corso: nel XII secolo la Badia praticava forme di controllo patrimoniale per evitare la dispersione delle terre date in censo, rivendicando la prelazione sulle permute e l'avocazione al demanio in caso di discontinuità delle linee successorie maschili. È noto anche che in seguito fu percepito un diritto di *entratura* per il passaggio di possesso da un concessionario ai suoi eredi. Non v'è dubbio che non sempre gli abati poterono imporre tale controllo. Nel XIV secolo, comunque, l'università ottenne persino rassicurazioni normative nel senso di un alleggerimento: nei capitoli del 1322 la Badia accettava che ai defunti senza testamento potessero succedere i parenti più prossimi di grado, senza intervento monastico. Parallelamente, si contenevano i possibili arbitri circa la revoca degli appezzamenti.

La Trinità ebbe i suoi momenti d'irrigidimento. L'abate Mainerio (1341-1366) è tradizionalmente considerato come un attento difensore delle proprietà monastiche. A lui si devono iniziative contro gli affittuari morosi, le usurpazioni e le dispersioni intervenute nel tempo. Ciò portò a un clima di tensione che sfociò, nel 1364, in un assalto al monastero da parte di un gruppo di cavesi, fra i quali, appunto, alcuni concessionari.[40] In seguito, le statuizioni già viste per il 1322 furono ripetute. Nel 1384 fu per la prima volta messa *in scriptis* anche la consuetudine di raccogliere legname sulle montagne del monastero, segno soprattutto dei contrasti che potevano esistere a riguardo.

Con pari incidenza rispetto ai censi (5 punti su 12), nel testo del 1294 si parla pure di questioni di natura fiscale ed economica più ampia: si protesta perché gli abati pretendono di ordinare «novas cabellas» e di costringere a macinare le olive soltanto nei trappeti di proprietà del monastero; si lamenta che essi vogliono convogliare tutto il commercio di vettovaglie portate da «extranei» in una bottega del monastero stesso e che domandano un pedaggio agli uomini di Cava e Sant'Adiutore per il transito con mercanzie nel luogo detto «Busanola». Si reclama, ancora, contro l'indebita maggiorazione delle quote dovute ai custodi dei mulini per la macinatura. Si chiede che gli oblati non siano immuni quando bisogna raccogliere il denaro per le collette regie.

Evidentemente, si contrattava in quel frangente la costruzione di spazi fiscali e di dispositivi per il loro governo. L'università manifestò un deciso attivismo, in questo settore. Spicca la concessione che i suoi sindaci, fra i quali ritroviamo Apportanza de Baldanza, ottennero da re Roberto d'Angiò il 27 gennaio 1312: l'ufficializzazione di una lista di gabelle pertinenti all'università, grazie alle quali si materializzava nelle mani delle élites locali un potere fiscale fuori dell'ingerenza monastica e, anzi, in evidente concorrenza con diritti che la Badia intendeva richiedere sul commercio. In maniera consequenziale, i capitoli del 1322 e del 1384 mostrano l'insistenza per difendere le libertà commerciali dei membri dell'università, per aggirare le limitazioni monastiche sui luoghi leciti alle compravendite, per rifiutare le collette imposte dagli abati e per tentare di coinvolgere gli oblati del monastero nel pagamento delle tasse regie.

Torniamo ancora al 1294. Solo 2 dei 12 punti toccati nell'arbitrato riguardano la giurisdizione civile del monastero. I cavesi sono malcontenti perché l'abate ordina l'incarcerazione di uomini di quella

Sant'Adiutore, Passiano e Corpo di Cava. Per tutto questo, si veda Senatore, *Distrettuazioni intermedie*. Sulla natura fiscale delle terre cavesi: Loré, *Monasteri, principi,* p. 22. Nel diploma dei due Guaimario in favore di Alferio, nel marzo del 1025, già è presente la menzione di consuetudini relative al legname nei territori fiscali su cui viene edificato il monastero (*Codex Diplomaticus Cavensis*, V, p. 95).

35 Così in un falso privilegio federiciano: Loré, *La Trinità*, p. 7 e n. 42.

36 Vitolo, *Il registro di Balsamo*, p. 94.

37 Figliuolo, *Un inedito registro*.

38 Le primissime sono degli anni Settanta e, come spesso accade, la *ratio* è rispondere al fisco regio. Si vedano le fonti citate in Siani, *«Demanio» o «feudo»?*

39 Doc. V nell'appendice di Carlone, *Falsificazioni e falsari*.

40 Castellano, *Per la storia*, pp. 18-19 e p. 70 n. 104.

terra «nulla distinctione iuris prehabita», ignorando il fatto che ciò gli è permesso solo in alcuni casi. Inoltre, citando «capitula papalia et regalia» si ammette che l'abate ormai ordina il baiulo, ma si chiede almeno che esso debba mutare di anno in anno.

Queste ultime note, con la menzione esplicita dei capitoli promulgati dalle supreme autorità feudali del regno, completano la cornice della riflessione sin qui svolta. Il riferimento, esplicito in un passo, alle costituzioni di papa Onorio IV del 1285 mostra l'efficacia della strategia falsificatrice della Badia e l'impossibilità, per l'università, di collocarsi al di fuori di questo quadro. Non vi è rifiuto dell'autorità monastica, anzi, pare prevalere una forma di accettazione non passiva.

Di fatto, dopo aver prestato l'omaggio feudale all'abate Rainaldo, nel 1295,[41] l'università di Cava e Sant'Adiutore interviene costantemente anche sulla giustizia civile e su altre prerogative giurisdizionali. Sono assai numerosi i capitoli trecenteschi relativi alla disciplina degli ufficiali monastici, volti a limitare la durata dei loro incarichi, a indurne il ricambio, a evitare gli arbitri, nonché a salvaguardare le possibilità di appello alla giustizia regia, specie quanto al foro criminale. È emblematico che nel 1384 si individui la sede per la curia del vicario/baiulo nel luogo «ubi dicitur lo Comerzio», a valle e fuori del monastero. Nella seconda metà del secolo le province che compongono l'università hanno inoltre il diritto di eleggere localmente il proprio catapano, benché esso vada poi approvato dall'abate. Altra conquista di un certo valore simbolico, è l'esenzione dalle prestazioni obbligatorie al servizio dei monaci: soltanto agli «artifices» potranno ancora essere imposte, ma anche in quel caso non potranno comunque essere gratuite.

A questo punto, cursoriamente, vanno ricordate le due tappe fondamentali nella consacrazione della fisionomia privilegiata dell'università cavese, premio di un abile dialogo con il potere regio e con la Badia stessa. Nel 1394, lo abbiamo visto, Cava ottiene la dignità di *civitas* con un proprio vescovo, pur essendo sprovvista di un vero centro urbano e identificandosi piuttosto come una confederazione di centri rurali. L'escamotage di collocare la sede episcopale nella chiesa abbaziale non fa che confermare la profonda compromissione fra università e monastero, che restano entità chiaramente distinte e portatrici di diritti contrastanti, ma che riconoscono in una tesa convivenza il solo modo di esercitare le rispettive prerogative. Entrambe possono mirare a erodere i diritti dell'altra per accrescere i propri. Così, quando nel 1432 l'università di Cava ottiene anche la demanialità dalla regina Giovanna II, essa smembra un vecchio caposaldo del dominio della Trinità, poiché ottiene il castello di Sant'Adiutore, posto in regio demanio con la "città" stessa. Da questo momento, e in particolare nella seconda metà del Quattrocento, i cavesi faranno del favore regio un veicolo di accelerazione dei loro ambiti di privilegio, ancor più che in passato.[42]

Sembra, però, che interpretare tutto ciò come un processo di emancipazione, per l'università, e di perdita delle proprie prerogative, per la Badia, svilisca l'interesse di una situazione che a lungo mantenne connotati più ambigui. Abbiamo visto che i poteri territoriali del monastero sono l'esito di un processo costruttivo lungo, compiutosi molto tardi. Sebbene gli abitanti dei dintorni serbassero memoria di una condizione particolare – risalente con ogni probabilità all'afferenza fiscale dell'area metelliana in epoca longobarda e molla per la considerazione di se stessi come uomini "demaniali" ancor prima del privilegio del 1432[43] – nonostante questo, appunto, è difficile credere che almeno una parte di essi – e una parte socialmente eminente – non vedesse in un buon dialogo con i monaci qualcosa di essenziale. I privilegi falsificati dalla Badia e il consolidamento dei suoi diritti giurisdizionali, fatto difficile da aggirare o contestare, dovettero rendere persino più intrinseca quella necessità. Lo stesso contesto poteva consigliarlo: alle porte della vallata metelliana incombeva il principato di Salerno, appannaggio di principi e potente stato feudale. Si tenga presente che al 1292-93 si datano le testimonianze di una disputa dei cavesi con Salerno per sottrarsi a forme d'influenza che la città intendeva giocare sugli abitanti dell'area cavese, concepita come una propaggine giurisdizionale.[44] Perché, dunque, il dominio monastico non poteva rappresentare un'opportunità e un'alternativa alla gravitazione verso quel centro?

Grazie al rapporto con la Badia, i membri dell'università si garantivano l'accesso ad ampie risorse economiche e naturali, influenzavano la giurisdizione civile, avevano uno spazio religioso proprio; inoltre, l'antica afferenza fiscale delle terre cavesi sembra aver permesso di destreggiarsi nella relazione con la Badia al di fuori della monogamia, per così dire, coltivando un contatto diretto con la monarchia, che a Cava era anche presenza giurisdizionale, quanto alla giustizia criminale.

L'università, insomma, le cui prime apparizioni negli anni Settanta sono dovute a esigenze fiscali, sembra svilupparsi come istanza che per un verso si

[41] Tra i personaggi impegnati come fideiussori dell'università per il pagamento delle 100 once d'oro promesse al monastero, ritroviamo, fra l'altro, Apportanza de Baldanza. Va notato che le università di Vietri, Fonti e Cetara prestarono giuramento separatamente (Carlone, *Falsificazioni e falsari*, pp. 88-90).

[42] Milano, *Un diploma inedito*. L'accelerazione è ascrivibile specie ai buoni rapporti con Ferrante d'Aragona e i suoi successori: Senatore, *La pergamena bianca*.

[43] In un capitolo del 1384 si trova scritto: «cum praedicti homines semper fuerint liberi franchi et exempti sicut alii homines de civitatibus demanialibus regni secundum eorum antiquas libertates petunt eis ipsas observari» (Abignente, *Gli statuti inediti*, pp. XIX-XX).

[44] La vallata di Cava, secondo i salernitani, rientrava nella giurisdizione dei loro giudici. I cavesi, però, cominciarono a rivendicare di eleggere i propri giudici, mentre anche la Trinità avanzava pretese a riguardo. Si veda Pucci, *La difficile difesa*.

intitola la difesa delle antiche consuetudini di chi abita nell'area cavese, per un altro raccoglie gli interessi dei concessionari di proprietà monastiche e, per un altro ancora, tende a disegnare uno spazio giurisdizionale e fiscale manovrando fra Corona e Badia. La Trinità, dal canto suo, che sin dal XII secolo aveva ritagliato quel medesimo spazio non grazie all'attivismo militare, ma alla capacità d'incunearsi fra signorie più bellicose, in un certo senso perpetuava quella vocazione. Introiettava le forze locali, cui già la legavano gli affari fondiari e forse i servizi militari, sostanziava con il loro consenso condizionato le proprie ambizioni territoriali e prendeva a esercitare in sicurezza la sua giurisdizione. Principale punto di equilibrio restavano la terra, le montagne, le risorse di coltivi e incolti, appadronati o meno.

Saranno gli eventi di fine XV secolo a determinare l'esplosione finale delle contraddizioni insite in questo ordine di cose. Nel 1497 il monastero cessa di essere tenuto in commenda ed entra a far parte della Congregazione di Santa Giustina da Padova. La criticità che sin dall'inizio preoccupa l'università deriva dalla volontà dei nuovi abati di rinunciare al titolo episcopale, ciò che per la città equivarrebbe alla perdita del rango di *civitas*. Peggio ancora, nell'arco di una manciata di anni e complici la congiuntura di transizione attraversata dal regno, gli abati inclineranno a rivendicare con più pienezza tutta una serie di prerogative in parte smorzate, nel segno della libertà monastica. L'università, che durante il regno aragonese aveva potuto esaltare i propri privilegi e consuetudini grazie al favore dei sovrani, si troverà di fronte all'impossibilità di ottenere un accordo all'altezza delle proprie aspettative. Di qui un ventennio di contrattazioni e vertenze: sui censi, sull'accesso alle montagne, sulla giurisdizione civile, gli ufficiali, l'assegnazione dei benefici. Due volte le tensioni raggiungono il parossismo: nel dicembre del 1503, con l'estorsione di capitoli all'abate Giustino de Argenta, sotto la minaccia di violenze incombenti; nel marzo 1508, addirittura con l'assalto al monastero e la cacciata dei monaci. La questione si chiuderà grazie all'intervento di alcuni mediatori di alto profilo, in particolare il cardinale Luigi d'Aragona, che incanaleranno la questione verso la soluzione più realistica nel nuovo ordine politico del regno. Un accordo fra il cardinale e l'abate Crisostomo d'Alessandro darà adito a due bolle del papa Leone X, che portano alla nascita di una diocesi cavese separata dalla Badia.[45] Nella nuova mensa episcopale vengono travasate le principali prerogative che erano state oggetto del contendere con la Trinità, dalla giurisdizione civile alla nomina di ufficiali quali il portolano, fino agli stessi censi camerlatici e alla proprietà delle montagne. È il 1516. Pur conservando poteri sulle chiese e diritti d'uso sulle montagne, la signoria della Trinità in area cavese è sostanzialmente dissolta.

[45] La bolla del 22 marzo 1514 è in Ughelli, *Italia sacra*, I, coll. 616-618; una traduzione a cura di F. Senatore sta in Milano, *La Cattedrale*, pp. 155-158.

3. *Bibliografia ragionata e opere citate*

Per ripercorrere i primi due secoli di vita dell'abbazia: V. Loré, *La Trinità di Cava nel 1111. Soluzione di conflitti e definizione di un confine*, in «Reti Medievali Rivista», 7, 1 (2006); V. Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie. La Trinità di Cava nei secoli XI e XII*, Spoleto 2008; *Riforma della Chiesa, esperienze monastiche e poteri locali: la Badia di Cava nei secoli XI-XII*, a cura di M. Galante, G. Vitolo, G.Z. Zanichelli, Firenze 2014; G. Vitolo, *Cava e Cluny*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*, a cura di C. Violante, A. Spicciani, G. Spinelli, Cesena 1985, pp. 199-220; G. Vitolo, *La Badia di Cava e gli arcivescovi di Salerno tra XI e XII secolo*, in «Rassegna storica salernitana», 4/1 (1987), pp. 9-16; G. Vitolo, Minima cavensia. *Studi in margine al IX volume del* Codex Diplomaticus Cavensis, Salerno 1983. E per il quadro complessivo delle dipendenze cavensi: B. Visentin, *Percorsi monastici nel Mezzogiorno medievale. La Congregazione di Cava*, 2 voll., Battipaglia 2015; B. Visentin, *Fondazioni cavensi nell'Italia meridionale (secoli XI-XV)*, Battipaglia 2012; G. Vitolo, *Insediamenti cavensi in Puglia*, Galatina 1984.

Per il periodo fra XIII e XV secolo può essere utile qualche riferimento sparso: G. Vitolo, *Il monachesimo benedettino nel Mezzogiorno angioino: tra crisi e nuove esperienze religiose*, in *L'état angevin. Pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIVe siècle*, Roma 1998, pp. 205-220; G. Vitolo, *Per lo studio della vita religiosa nella diocesi dell'abbazia di Cava in età pretridentina. Il sinodo del card. Giovanni d'Aragona (1483)*, in «Benedictina», 27 (1980), pp. 663-666. Notizie più specifiche sull'economia e l'amministrazione dell'abbazia sono in: P. Ebner, *I rapporti economico-sociali della Badia di Cava nel XIII secolo attraverso il suo più antico codice cartaceo*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 81/1 (1972), pp. 9-85; e nei già citati M. Castellano, *Per la storia* e G. Vitolo, *Il registro di Balsamo*.

Inquadramenti specifici che toccano alcune delle dipendenze cavensi: *Documenti cavensi per la storia di Rocchetta S. Antonio*, a cura di C. Carlone, Altavilla Silentina 1987; M. Martini, *Feudalità e monachesimo cavense in Puglia.* I. *Terra di Capitanata (Sant'Agata di Puglia)*, ristampa anastatica in G. Maruotti, *S. Agata di Puglia nella Storia Medioevale. Castrum nobile Sanctae Agathae in Capitinata*, Foggia 1981, pp. 295-386; B. Visentin, *Il monastero di Sant'Arsenio e la presenza cavense nel Vallo di Diano (secc. XI-XV)*, in *La Badia di Cava e il Vallo di Diano*, Salerno 2011, pp. 83-89; G. Vitolo, *S. Pietro di Polla nei secoli XI-XV. Contributo alla storia dell'insediamento medievale nel Vallo di Diano*, Salerno 1980.

Più incentrati sull'università di Cava, ma utili anche a inquadrare la vicenda della Badia: G. Foscari, *La città de la Cava: profilo di una civitas (XIV-XVI secolo)*, in «Rassegna storica salernitana», 54 (2010), pp. 73-98; A. Leone, *Profili economici della Campania aragonese*, Napoli 1983, pp. 27-45 e 59-79; S. Milano, *Le tradizioni guerriere e religiose di Cava rievocate nella festa di Castello*, Cava de' Tirreni 1988; Id., *Un diploma inedito di Giovanna II all'Università de la Cava (1432)*, in «Rassegna storica salernitana», 38 (2002), pp. 65-112; F. Senatore, *Distrettuazioni intermedie e federazioni rurali nel regno di Napoli (Sessa, Cava, Giffoni)*, in *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, a cura di F. Lattanzio, G.M. Varanini, Firenze 2018, pp. 341-370; F, Senatore, *La pergamena bianca*, Napoli 2012. Inoltre, i contributi raccolti nel volume *Come nasce una città. Cava aragonese. La costruzione di un'identità*, a cura di F. Senatore, fra i quali anche il citato D. Morra, *Le montagne della Cava: un demanio conteso*.

Della storiografia erudita locale vanno almeno ricordate due opere ottocentesche che restano risorse preziose: G. Abignente, *Gli statuti inediti di Cava dei Tirreni*, 3 voll., Roma 1886-1904; P. Guillame, *Essai historique sur l'Abbaye de Cava d'après des documents inédits*, Cava de' Tirreni 1877. E con specifico

riferimento alla diocesi cavese: S. Milano, *La Cattedrale di Santa Maria della Visitazione in Cava de' Tirreni*, Cava de' Tirreni 2014; A. Tesauro, *I vescovi di Cava tra pastorale ed esercizio del potere*, Cava de' Tirreni 2016.

Nel corso della scheda sono stati citati anche: S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014; F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986; M. Pucci, *La difficile difesa del territorio cittadino. Salerno nei secoli XIII*-XV, in *Città e contado nel Mezzogiorno tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Vitolo, Salerno 2005, pp. 187-210; M. Siani, *«Demanio» o «feudo»? L'università della Cava tra la signoria monastica e la corona angioina. Centri, periferia e uffici nel Regno di Napoli (XIII-XV)*, in «Bulletin du centre d'études médiévales d'Auxerre», 22/1 (2018), disponibile in linea; F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adjacentium*, Venezia 1717; G. Vitolo, *I prodotti della terra: orti e frutteti*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, a cura di G. Musca, Bari 1987.

4. *Fonti edite e inedite*

Si sono citate le seguenti fonti inedite, custodite presso l'Archivio della Badia di Cava (AC): *Manoscritti*, X, 14 (*Regestrum I Card. d'Aragona abb. commendat.*); *Manoscritti*, XV, 240 (*Regestrum Commune seu Protocollum Cancelleriae*). E presso l'Archivio di Stato di Napoli (ASNa): *Sommaria*, *Materia feudale*, *Relevi e informazioni*, 252 (*Liber informationum introituum pheudorum Principatus Citra et Basilicate anni 1445 ad 1508*); *Sommaria*, *Tesorieri e percettori*, 2008 (quaderno del sostituto commissario di Principato Citra, XIV ind. 1480-81) e 2010 (quaderno del sostituto commissario di Principato Citra, XI ind. 1477-78La ricchezza dell'archivio cavense è tale da consigliare il rimando ai repertori e alle descrizioni che ne sono state fatte da altri studiosi, anzitutto: G. Vitolo, *Cava dei Tirreni. Archivio della badia della SS. Trinità*, in *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, a cura di A. Leone, G. Vitolo, Salerno 1982, pp. 894-899.

Per le pergamene e i diplomi: *Repertorio dei diplomi dell'Archivio cavense*, a cura di C. Carleo, Cava de' Tirreni 2005; *Repertorio delle pergamene dell'Archivio cavense*, a cura di C. Carleo, 7 voll., Cava de' Tirreni 2007-2018.

Per i fondi manoscritti, che includono inventari, quaderni d'amministrazione, libri di censo, ma anche preziosi faldoni di carte sciolte: M. Castellano, *Per la storia dell'organizzazione amministrativa della Badia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni: gli inventari dei secoli XIII-XV*, Napoli 1994; A. Franco, *Prime indagini sui libri contabili di Giovanni d'Aragona (1465-1468)*, in «Archivio storico per le province napoletane», 133 (2020), c.d.s.; M. Senatore, *I registri del Cardinale Giovanni d'Aragona: un progetto di* Digital Curation, in «Schola Salernitana. Annali», 23 (2018), pp. 123-155.

Sui falsi dell'archivio cavense: C. Carlone, *Falsificazioni e falsari cavensi e verginiani del secolo XIII*, Altavilla Silentina 1984; M. Galante, *Un esempio di diplomatica signorile: i documenti dei Sanseverino*, in *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia. Libro, scrittura, documento in età normanno-sveva*, a cura di F. D'Oria, Salerno 1994, pp. 279-331.

Sono edizioni di fonti monastiche afferenti al periodo trequattrocentesco: B. Figliuolo, *Un inedito registro cavense di prestazioni d'opera della fine del XIII secolo*, in «Archivio storico per le province napoletane», 100 (1982), pp. 75-100; G. Vitolo, *Il Registro di Balsamo decimo abate di Cava (1208-1232)*, in «Benedictina», 1-2 (1974), pp. 3-129. V. anche il *Liber reddituum terrarum et ecclesiarum Cave domini Thome abbatis 1261 et 1262*, edito in M. Castellano, *Per la storia* [v.], pp. 117-162; G. Bova, *Il I°* Regestrum domini abbatis Maynerii *(1341-1366) conservato presso l'archivio cavense*, in «Benedictina», 24, 1977, pp. 251-283; B. Bova, *Il regesto dell'abate Golferio (1368)*, in «Benedictina», 24/1 (1977), pp. 15-64.

Appendice

Carta 1. Possedimenti del monastero di Santissima Trinità di Cava

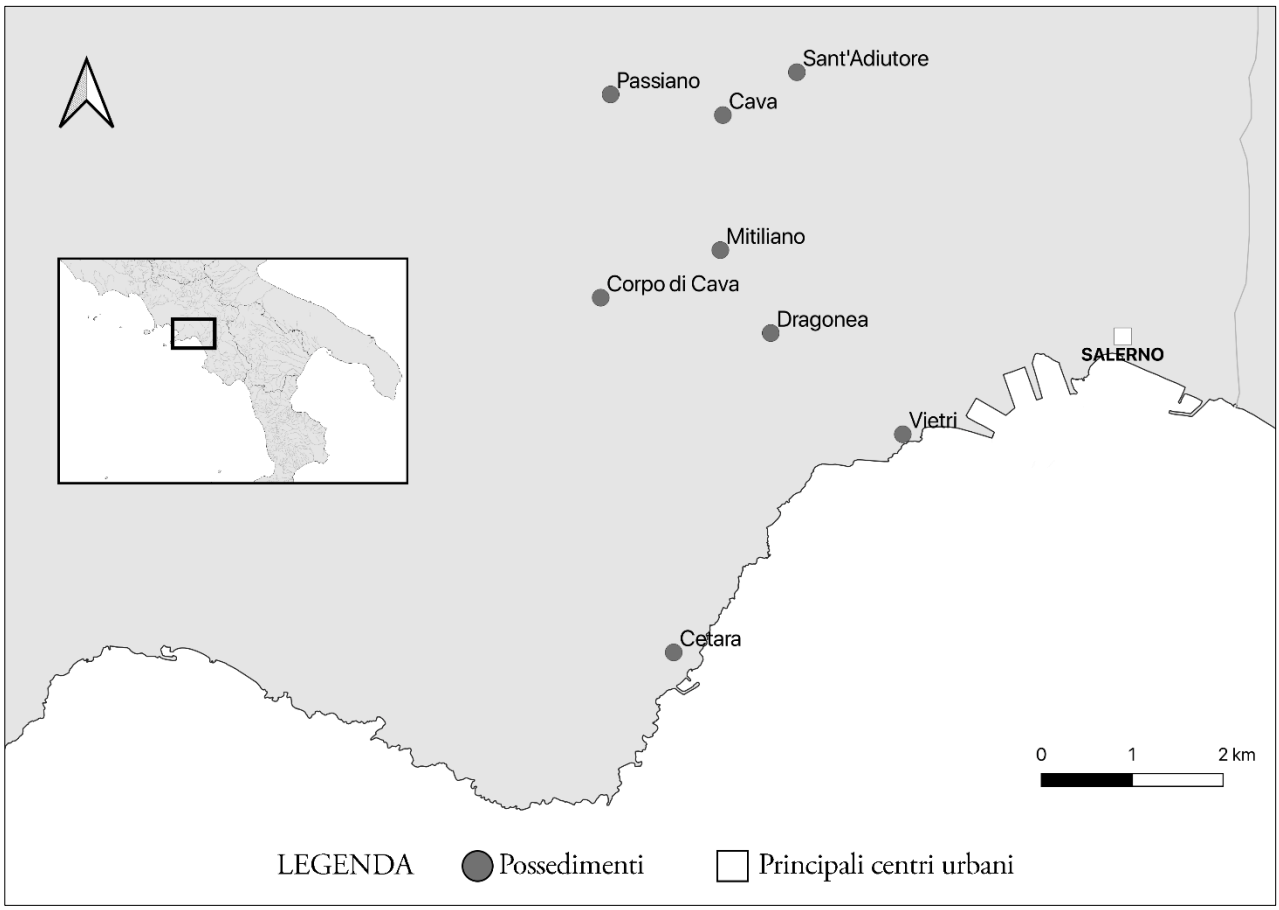


Tabella 1 - Redditi della Trinità di Cava dati in appalto il 15 ottobre 1480 (in ducati, tarì, grani)[46]

Terra di Lavoro		
Priorato di Capua	6	
Pigioni delle case e censi a Napoli[47]	382	
Principato Citra		
Priorato di Montoro	72	
Priorato di Sarno	12	
Distretto di Cava		
Censi del camerariato di Cava	416	
Aggiunta ai censi di camera di Cava secondo la vendita del commercio e degli erbaggi	148	
Portolania di Cava	16	02.10
Censi del priorato di San Pietro di Dragonea	60	
Decima del pesce di Cetara	60	
Porto di Vietri	12	
Salerno		
Monastero di San Benedetto	342	
(con alcune botteghe)[48]	(43)	
Priorato di San Massimo	100	
Cilento		
Priorato di Capaccio «con certi membri»	18	
Priorato *de lo Grasso*[49]	24	
Vallo di Diano		
Priorato di Polla	25	
Priorato di Sant'Angelo di Silvanova[50]	1	03.00
Priorato di Sant'Arsenio	102	
Priorato di Santa Maria di Pertosa	23	
Basilicata		
Casale di Tramutola[51]	42	
Priorato di Salvia[52]	20	
Puglia		
Priorato di Bari	24	
Priorato di Gravina	4	
Priorato di Molfetta e di Taranto	64	
Priorato di Noya	9	
Priorato di *Rochecta*[53]	150	
Priorato di San Giovanni Rotondo	66	
Priorato di Trani	48	
Totale	2289	05.13

[46] Ivi, ff. 149*r-v*. Mancano alcuni priorati che, da un'annotazione in un foglio successivo (151*v*), beneficiano a quanto pare di una speciale grazia accordata dal cardinale d'Aragona. Sono il priorato di Paola in Calabria, il priorato di Sicilia, il priorato di Nocera e il priorato *de la Rocha* («quale tene lo episcopo de Gaieta»).

[47] Il monastero possedeva numerose botteghe a Napoli, i cui proventi per l'XI indizione 1477-78 sono schematicamente elencati in AC, *Manoscritti*, X, 14, ff. 10*r*-14*v*.

[48] In AC, *Manoscritti*, X, 14, ff. 31*r*-35*r* vengono segnati gli incassi di XI ind. (1477-78) dai beni legati a quel monastero: compaiono censi per pezzi di terra con orti, appezzamenti arbustati e *nemorosi*, affitti per case e botteghe, rendite per mulini e corsi d'acqua, entrate in natura e anche cespiti che afferiscono a piccoli priorati quali Laino, Pisciotta e Montella.

[49] Si propone l'identificazione con il monastero di Santa Marina nel vallo di Novi, presso il casale di Grasso (cfr. Visentin, *Fondazioni cavensi*, p. 184 ss.).

[50] L'identificazione è difficile, ma potrebbe trattarsi del monastero che fra XII e XIV secolo viene chiamato Sant'Angelo *de Silvanigra*, nel territorio di Postiglione (cfr. Visentin, *Fondazioni cavensi*, p. 99).

[51] Con ricerche più sistematiche sarebbe possibile rintracciare informazioni su certe dipendenze del monastero attraverso le fonti fiscali quattrocentesche dell'Archivio di Stato di Napoli. Di Tramutola, per esempio, si ha notizia in ASNa, *Sommaria*, *Materia feudale*, *Relevi e informazioni*, 252, ff. 74*r* ss. Il casale vi risulta nel 1481 «tenimento de Marsico», e la giurisdizione civile e criminale spetta, appunto, al conte di Marsico; la Badia vi possiede però due mulini e un forno, detiene la bagliva «dentro dicto casale ma non fora», percepisce i censi di vigne, orti e castagneti, i terraggi «de certo territorio fo dato a la Trinitate», 1 tarì per ogni fuoco fiscale e le decime «de li victuagli». L'abbazia, riferiscono i testimoni interrogati, suole dare in appalto il complesso di quelle entrate, per un valore che alcuni stimano in circa 50 ducati.

[52] Oggi Savoia di Lucania (PZ).

[53] Sembra assai probabile che il riferimento sia a Rocchetta Sant'Antonio (FG), a proposito della quale si veda *Documenti cavensi*.

Caracciolo del Sole

LUIGI TUFANO

1. Vicende
2. Le basi del potere signorile
   2.1 Famiglia
   2.2 Territorio
   2.3 Castelli
   2.4 Giurisdizione, gestione e rendite
   2.5 Committenze
3. Fonti e bibliografia
Appendice. Carte

1. *Vicende*

I Caracciolo del Sole – definiti in questo modo per la presenza del sole nella loro arme – sono una delle molte branche in cui si articolò l'importante *gens* napoletana, attestata fin dall'età ducale e distintasi in due linee principali: quella dei Rossi e quella dei Pisquizi (dove sono da collocare i Caracciolo del Sole). Il racconto delle origini della famiglia, oltre a essere "materia oscura" e luogo privilegiato per la costruzione dell'immagine, talvolta può anche rivelare le dinamiche interne al gruppo. Nel caso di contesti parentali ampi e strutturati – come risulta per i Caracciolo – la rappresentazione ideologica dell'appartenenza, più o meno condivisa, a un antico ceppo è mediata da forze distintive che, richiamandosi a una pluralità di matrici, contribuiscono alla costituzione di "memorie disgiunte".

I genealogisti e gli eruditi, a partire dalla seconda metà del XVI secolo, sono pressoché tutti concordi nel riconoscere la autoctonia napoletana dei Caracciolo e la comune ascendenza con la famiglia Carafa, per cui quest'ultima risulterebbe un ramo collaterale progressivamente autonomo dalla prima metà del Trecento. Nel XVI secolo Scipione Ammirato – le cui posizioni furono largamente condivise anche da altri genealogisti – riteneva che la distinzione dei Caracciolo nelle due linee dei Rossi e dei Pisquizi fosse stata la risultante del naturale sviluppo della famiglia: *rosso* e *pisquizio* avrebbero riflettuto semplicemente l'abitudine, secondo quanto era in uso tra i nobili napoletani, di attribuire soprannomi e l'erudito commenta che «l'andar investigando quel che questi cognomi si dinotassero sarebbe impresa più curiosa che necessaria potendo per diversi accidenti e il più delle volte da motti e da giuochi e da cosi fatti scherzi esser proceduti».[1]

Diversamente, nel 1577 Ferrante Caracciolo, conte di Biccari, pur riconoscendo l'origine napoletana e la comune derivazione delle due linee, attenuava l'elemento di autoctonia con flussi immigratori, che avrebbero contribuito alla formazione di gruppi accomunati dal cognome gentilizio. Infatti in una «famiglia antiquissima e molto grande» napoletana di origine bizantina, egli riconosceva quella matrice comune con cui dapprima – nel corso della seconda metà XII secolo – si sarebbe congiunta la famiglia pisana dei Sigismondo, acquisendo per via agnatizia il nome Caracciolo e mantenendo per via cognatizia l'appellativo Rosso; successivamente – all'inizio del XIII secolo – si sarebbero congiunti quattro fratelli *milites*, giunti nel Regno con Federico II, che avrebbero conservato memoria della loro origine germanica con l'appellativo Svizzero.[2] L'impalcatura delle precedenze genealogiche rivela la complessità dei motivi culturali e sociologici: qui il richiamo a una derivazione comune è mediato dalla volontà di ribadire comunque la specificità di singoli gruppi, che non rinunciano a rivendicare la propria primogenitura.

A differenza di quanto si verifica per altre importanti famiglie baronali (Ruffo, Sanseverino, Orsini o Caetani), la signoria dei Caracciolo del Sole nelle zone del Vulture e dell'Avellinese fu di recente formazione – quattrocentesca –, innestata su territori di consolidata tradizione feudale, con un processo di costituzione dove hanno avuto un ruolo l'intraprendenza e l'attivismo dei singoli; le opportunità; la prossimità fisico-politica alla Corona, la preminenza sociale a Napoli e la strutturata rete di relazioni dell'intero gruppo. Anche la *napoletanità* dei Caracciolo è un dato da non sottostimare, soprattutto se relazionato alle strategie adottate per consolidare la loro posizione nei contesti territoriali dove riuscirono a insediarsi e nei quali preesistevano complessi feudali, anche di un certo rilievo. A carattere generale, la famiglia visse la propria pluridimensionalità nell'appartenenza alla grande feudalità regnicola, di cui emulò modelli culturali e pratiche comportamentali, mediata da un altrettanto forte senso di appartenenza alla città, alla sua *élite* e alle sue strutture amministrative e di potere, vale a dire i seggi.[3]

[1] Ammirato, *Delle famiglie nobili,* pp. 104-108.
[2] Caracciolo, *Dell'origine de' Caraccioli*, cc. 1-5.
[3] Nel *de varietate fortunae* Tristano Caracciolo (*Opuscoli*, p. 92) ricorda, quando era ragazzo, le visite di Battista Caracciolo, conte di Gerace, nel *consessorium* della famiglia accompagnato da un

Artefice delle fortune dei Caracciolo del Sole fu Sergianni, il potente gran Siniscalco che ebbe un ruolo politico di primissimo piano nella corte durazzesca di Napoli e nelle articolate vicende che caratterizzarono il regno di Giovanna II (1414-1432). Di certo, la vorticosa carriera personale di Sergianni è un tratto caratterizzante della sua esperienza biografica, ma – parallelamente – occorre non sottostimare incisività e forza del suo gruppo familiare, che il racconto dell'ascesa del gran Siniscalco, sviluppato dalla storiografia e dall'erudizione nel corso dell'età moderna, ha ridimensionato di molto.

Già *miles* al servizio di Ladislao,[4] durante il regno di Giovanna la sua posizione si rafforzò oltremodo: infatti, in una situazione di costante crisi egli fu, fino alla morte (agosto 1432), interprete di un agire politico spregiudicato con l'obiettivo di consolidare (o quanto meno preservare) il suo ruolo a corte anche attraverso la costituzione di una rete di beneficiati – in primo luogo esponenti Caracciolo –, che dovessero a lui la loro fortuna.

Nel gennaio 1418 Sergianni, gran Siniscalco dall'anno precedente, aveva ottenuto che la moglie Caterina Filangieri, sebbene fosse stata dotata con beni paterni, potesse succedere *in feudalibus* – nello specifico la contea di Avellino, con Frigento, Candida, Chiusano, San Mango, Fontanarosa, Taurasi, Cossano e Castelvetere ai fratelli, in deroga alle consuetudini del Regno. Nel suo testamento il conte di Avellino Giacomo Nicola Filangieri, padre di Caterina, aveva infatti designato nei *feudalibus* il figlio primogenito Gurello e nei *burgensaticis* i tre figli Alduino, Giovannuccio e Urbano e aveva legato 800 once per la dote della stessa Caterina. La morte in rapida successione prima di Gurello, che aveva provveduto a dotare la sorella esclusivamente col legato paterno, e poi dei restanti fratelli *in pupillari* aveva aperto la controversia per l'eredità sulla contea di Avellino tra il fisco, Caterina Filangieri, lo zio Filippo e il cugino Riccardo Matteo. Giovanna II pertanto dispose che una commissione di specialisti si occupasse del caso. Sebbene «forma costitutionis Regni vult quod soror maritata et dotata excludatur a successione fratris in bonis feudalibus», le conclusioni cui giunsero gli esperti furono diverse: in regime di *ius Francorum*, se la donna fosse stata dotata con i beni del fratello, avrebbe perso ogni diritto alla successione feudale e viceversa, dotata con beni paterni, avrebbe potuto ancora succedere al fratello nei beni feudali; diversamente per il diritto *Langobardorum* era sufficiente la dotazione per escludere una donna da qualsiasi successione nei beni feudali paterni o fraterni.[5] Questa sentenza consentì a Caterina la successione nella contea di Avellino, sancendo di fatto il passaggio di un feudo da una famiglia ad un'altra senza devoluzione al regio fisco e viventi ancora collaterali *ex linea paterna*.

Il potere a corte di Sergianni fu pervasivo al punto da riuscire a orientare molte scelte della regina, inserendosi soprattutto nella dialettica politica per la successione al trono napoletano che contrappose Alfonso il Magnanimo e Luigi III d'Angiò, entrambi adottati – in tempi diversi – da Giovanna. La tradizione popolare ha conservato due versi, presumibilmente di età durazzesca, di una canzone nella quale si ironizza sull'omicidio di Sergianni con la sua associazione al polpo, mutamento iconografico del sole araldico dei Caracciolo e probabile riferimento alla natura tentacolare del potere del gran Siniscalco. Negli anni Venti il patrimonio caracciolino venne considerevolmente incrementato: nel 1425 Sergianni fu creato duca di Venosa in Basilicata ed ebbe la signoria di Capua in pegno per un enorme prestito erogato alla Corona; nel 1427 acquistò Campagna (per 7.000 ducati), Contursi e Postiglione (per 5.000 ducati), Roccagloriosa (per 5.000 ducati) e Marsico (per 2.000 ducati) in Principato Citra.[6] Parallelamente, Sergianni donò al fratello Marino, già beneficiato di due importanti località in Capitanata (Cerignola e Orta Nova), la contea di Sant'Angelo in Principato Ultra con i casali di Leoni e San Bartolomeo, la terra di Andretta e i *castra* di Monticchio e Oppido – contea che era devoluta al regio fisco per la ribellione di Salvatore Zurlo e che il gran Siniscalco aveva acquistato nel 1426 – , e favorì il nipote Damiano, signore di Calvello in Basilicata.[7]

numeroso seguito di cavalieri, notai e *familiares*; il tutto – chiosa l'umanista – «adeo ut magnificentiae argumentum non parvum familia sic culta moderataque, ad obsequium decusque domini intenta, referret».

[4] Venne creato ciambellano con una provvigione annua di 6 carlini (settembre 1390) e nominato giustiziere in Calabria (dicembre dello stesso anno); nella primavera 1405 era impegnato nell'assedio di Taranto; nel 1414 era tra i firmatari in Assisi dei capitoli di pace tra Giovanni XXIII (il napoletano Baldassare Cossa) e Ladislao, di nuovo impegnato contro Bertoldo Orsini dei conti di Soana, ed era a Todi in qualità di governatore regio. Cutolo, *Re Ladislao*, pp. 404, 454-455.

[5] Napoli, Archivio di Stato [d'ora in poi ASNa], *Ricostruzione angioina,* Borrelli, *Repertorio,* arm. C, v. 22, c. 202. Si vedano anche: Pacca, *Notamenti*, in BNN, ms. XII B 54, c. 248; BNN, ms. Branc. IV D 1, cc. 142-145; Trifone, *La legislazione*, pp. 344-347.

[6] Fortunato, *Sergianni Caracciolo*; Senatore, *Una città, il Regno*; BNN, Ms. IX C 9, *Notamento di famiglie nobili*, c. 1.

[7] ASNa, *Ricostruzione angioina*, Chiarito, *Repertori*, arm. D, v. 44, c. 24; Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, ms. XXV B 5, cc. 161. Damiano Caracciolo è figura poco nota ma che, al contempo, mostra al meglio l'influenza a corte dei Caracciolo: nel 1417 ebbe la concessione di immunità delle collette e delle funzioni fiscali in Acerra con la facoltà di alienarle; nel 1418 gli furono concesse la bagliva e la gabella dello scannaggio di Capua, che appartenevano al suocero Tirello Caracciolo; nel 1420 ebbe anche la gabella del maggior fondaco, la dogana di Sorrento e il feudo del *quondam* Nicola Pandone, oltre alla conferma dei privilegi già ottenuti: Pacca, *Notamenti,* c. 252; ASNa, *Ricostruzione angioina*, Chiarito, *Repertori*, arm. D, v. 44, c. 34; Sicola, *Repertori,* arm. C, v. 9, c. 59. Nel 1434 Damiano nominava procuratori per la vendita del feudo di Calvello due suoi lontani cugini, i fratelli Marino e Petraccone Caracciolo, segno forse di una definizione dei rapporti di forza interni al gruppo caracciolino ASNa, *Archivio Giudice Caracciolo*, *Archivio Caracciolo di Villa*, b. 108, v. 1, *fedi parrocchiali,* fasc. 43.

Cesura di rilievo nelle vicende dei Caracciolo del Sole fu la morte violenta di Sergianni († 19 agosto 1432), vittima di una congiura ordita – durante i festeggiamenti per il matrimonio del figlio Troiano con Maria di Giacomo Caldora – da Covella Ruffo, duchessa di Sessa e contessa di Montalto, cui presero parte numerosi esponenti della corte durazzesca; congiura che mostra in controluce però anche il gruppo e la struttura di potere che gravitavano intorno al gran Siniscalco. Infatti, subito dopo il delitto i congiurati, «dubitando che i beneficiati dal gran siniscalco istigati dal figlio e dagli altri parenti non facessero qualche novità in città», mandarono emissari fidati a chiamare Troiano, Marino, Damiano, i fratelli Marino Caracciolo detto *Scappuccino* e Petraccone conte di Brienza, Urbano Caracciolo castellano di Aversa, Giovanni Dentice detto *Carestia* e suo figlio Perrino con l'invito fittizio di Sergianni, vista la malattia improvvisa della regina, di recarsi immediatamente a Castel Capuano, dove furono tutti incarcerati. All'arresto seguì il saccheggio dei loro beni[8] e soprattutto venne celebrato il processo contro la memoria di Sergianni, colpevole del *crimen laesae maiestatis*, con relativa devoluzione dei feudi al regio fisco. Una confisca con tempi e intensità diverse; se in un documento Petraccone Caracciolo è indicato già il 25 ottobre 1432 come *marascallus Regni* e *miles consiliarius fidelis* lasciando intendere una sorta di reintegro tra i *fideles* della Corona, altri familiari di Sergianni ebbero sorte diversa, ma riuscirono in ogni caso a recuperare i loro feudi.[9] In particolare, nei capitoli stipulati il 29 agosto 1432 con Giorgio d'Alemagna, legato regio e conte di Buccino, Caterina Filangieri promise di riconsegnare entro un mese «tucte citate et terre, castella, luchi et fortellicze» appartenute al marito con l'eccezione della contea di Avellino: in effetti, in settembre Urbano Cimmino, procuratore di Giovanna, ricevette i castelli di Melfi, Venosa, Atella, Ripacandida, Policastro, Rocca di Policastro, Lagonegro e Caterina Filangieri diede disposizione ai castellani di Capua di riconsegnare le torri della città al legato del conte di Buccino, precisando di non opporre alcuna resistenza per non mettere in pericolo se stessa o il figlio Troiano.[10]

Durante la guerra che oppose il Magnanimo e Renato di Lorena, i Caracciolo sostennero dapprima la parte angioina, salvo cambiare opportunisticamente schieramento quando le sorti del conflitto erano oramai segnate.[11] Il passaggio alla fedeltà aragonese si tradusse, sul piano politico, in un progressivo rafforzamento della famiglia, che ottenne diversi benefici dal sovrano: nel luglio 1441 Alfonso confermò a Troiano, conte di Avellino, i beni feudali e burgensatici pervenutigli per successione ereditaria o a qualsiasi altro titolo su Melfi col titolo di duca, con i territori di Cisterna, Leonessa, Camarda e Parasacco, la città di Rapolla, la terra di Atella, i territori e i castelli di Armaterra, Ripacandida, San Fele, Abriola, Forenza, Avigliano e il castello di Lagopesole, oltre ad Avellino, Candida, Chiusano, Prata di Principato Ultra, San Mango, Luogosano, Taurasi, Castelvetere sul Calore, Patierno, Gesualdo, Fontanarosa, Fragneto e Candela; e poco più di un anno dopo (novembre 1442) gli concesse il primo dei sette grandi uffici del Regno che si sarebbe reso vacante, escluso il gran Conestabilato.

Alla morte di Troiano († 1449) i beni vennero divisi tra i due figli: Giovanni ebbe il ducato di Melfi e il secondogenito Giacomo la contea di Avellino. Le vicende patrimoniali della famiglia sono legate alle molte ridefinizioni della geografia feudale a seguito di eventi drammatici per la storia del Regno, nei quali i Caracciolo ebbero un ruolo attivo e rilevante. Nella guerra di successione tra Ferrante d'Aragona e Giovanni d'Angiò i due fratelli, Giovanni e Giacomo, e il loro zio Marino sostennero – ancora una volta e più o meno apertamente – la parte angioina, salvo poi accordarsi tutti con l'Aragonese: il conte di Sant'Angelo *per procuratorem* giurò fedeltà il 27 settembre 1461, e si pose come mediatore per facilitare l'intesa col conte di Avellino, che si accordò solo a dicembre, dopo tre mesi di una politica attendista, simulatrice e doppiogiochista che non aveva dato i frutti sperati. Anche Giovanni – scrive l'ambasciatore sforzesco il 20 dicembre – «etiam per mezo del conte d'Avellino suo fratello comincia ad venire alla pratica», che però non si concretizzò; solo nel settembre successivo, dopo la sconfitta degli angioini (nelle cui fila aveva militato) a Troia in Capitanata, egli prestò omaggio al re, riuscendo in qualche modo a conservare il proprio patrimonio feudale, differentemente da quanto accadde al fratello. Infatti, Giacomo subì la confisca della sua contea avellinese: una parte (cioè Avellino, col titolo di conte, San Mango, Candida e Chiusano) venne venduta per un prezzo di gran lunga inferiore al suo effettivo valore all'ammiraglio catalano Galceran de Requesens; l'altra parte, che comprendeva Frigento, Fontanarosa, Cassano, Taurasi, Castelvetere, fu

[8] «Et la robba delo gran senescallo, del figlio, del conte de Sant'Angelo, de alcuni altri soi parenti foro posti tutti a sacho»: *I Diurnali*, p. 124.

[9] Reg. Ang. n. 377 c. 397, in Faraglia, *Storia della regina Giovanna II*, p. 381. Giovanni Dentice e il figlio Perrino, in cambio della propria libertà, promisero di consegnare a Marino Boffa Calvi, Torre Francolise in Terra di Lavoro e tutti i restanti beni; Marino Caracciolo perse la contea di Sant'Angelo. *Reg. Ang. n. 377 cc. 315, 337*, in Faraglia *Storia della regina*, p. 382. A sostegno della confisca di Sant'Angelo, vi è un privilegio di Giovanna II (1° ottobre 1432) in cui era riconosciuto alla città *ex nunc in antea* il suo stato demaniale. *Reg. Ang. n. 377 c. 355*, in Ricca, *Istoria de' feudi*, II, pp. 330-333. Nel 1436 Troiano ebbe conferma dalla regina Isabella di Lorena, vicario di Renato, della città di Venosa con il titolo di duca e della città di Avellino con il titolo di conte.

[10] Tufano, *Linguaggi politici*.

[11] L'11 giugno 1440 venne notificato il giuramento di ligio omaggio che Marino, conte di Sant'Angelo, aveva prestato personalmente ad Alfonso; episodio che si ripetette un anno dopo (2 luglio) col giuramento di omaggio di Troiano, conte di Avellino. *I registri Privilegiorum*, p. 580.

acquistata nel 1478 dal conte di Conza, Luise Gesualdo.[12]

Un'ulteriore cesura è l'adesione di Giovanni Caracciolo alla congiura baronale del 1485-1487, le cui conseguenze furono meno drammatiche della guerra di successione, solo relativamente al destino del patrimonio feudale della famiglia. Adesione che, nella prima fase, mostrava palesi tratti di ambiguità. Infatti il duca di Melfi temporeggiò ed entrò con maggiore determinazione nella congiura solo dopo la pace dell'agosto 1486 tra il re e il pontefice; fino ad allora – forte della sua nota perizia militare – egli aveva negoziato il proprio ruolo contemporaneamente con sovrano e coi ribelli, chiedendo tra l'altro la contea di Avellino. Il 4 luglio 1487 Giovanni venne arrestato e tradotto in carcere, dove sarebbe morto, e i suoi beni furono confiscati. Tuttavia, in diverse *instructiones* nei mesi immediatamente successivi, Ferrante, facendosi interprete di un'accorta politica di giustificazione del proprio operato anche attraverso la diffusione controllata delle informazioni, fa riferimento all'avvenuta restituzione dei feudi paterni a Troiano, figlio di Giovanni, con la significativa eccezione di Melfi, Atella e San Fele, senza dubbio terre cospicue e soprattutto militarmente rilevanti.[13]

Il recupero dei beni feudali della famiglia fu uno degli obiettivi di Troiano († 1520), duca e poi principe di Melfi. All'ingresso in Napoli di Carlo VIII, egli riuscì a ottenere dal sovrano francese il riconoscimento dei suoi diritti sul ducato di Melfi, ma non riuscì a far valere le proprie ragioni sulla contea di Avellino, che – a suo dire – gli derivavano per diritto di successione. La contea venne, invece, assegnata a Étienne de Vesc, conte di Nola e duca d'Ascoli, mentre le terre di Gesualdo, Frigento, Fontanarosa, Cassano e Castelvetere restavano ancora al conte di Conza. Col sostegno alla causa aragonese di Ferrandino e di Federico, rafforzò ulteriormente la propria posizione, che si esplicitò nella concessione della città e del "ducato" di Ascoli (1496), nella conferma dell'ufficio di gran Siniscalco, nell'elevazione del suo titolo di duca di Melfi al rango principesco e nella acquisizione delle terre di Gesualdo, Frigento e Calitri (1498), che erano state confiscate al conte di Conza per la sua partecipazione alla rivolta dei Sanseverino contro Federico d'Aragona.[14] Nella guerra tra spagnoli e francesi in Italia meridionale, si schierò con quest'ultimi – combatté nella battaglia di Cerignola (1503) –, riparando in Francia dopo la sconfitta. La clausola del trattato franco-spagnolo che prevedeva la restituzione dei feudi confiscati ai baroni "angioini" si presentava di difficile attuazione: molti erano già stati riassegnati. In particolare, per i feudi caracciolini: Melfi, Leonessa e Parasacco, Atella, Ripa Candida, Rapolla, San Fele, Forenza, Lagopesole e Candela erano state date al duca di Terranova; Ascoli a Giulio Orsini; Abriola a Ottaviano Colonna; Paternopoli, che da anni era oggetto di contese tra il principe di Melfi e il conte di Conza, era stata attribuita dal Consalvo de Cordova ad Annibale Pignatelli (1504).[15] Reintegrato nei suoi beni nel 1506,[16] Troiano dirimé con una soluzione di compromesso la vertenza con i Gesualdo di Conza circa i beni avellinesi: nel 1509, in occasione del matrimonio tra sua figlia Sveva e Fabrizio Gesualdo, figlio del conte di Conza, egli infatti cedette «ogni ratione che potesse pretendere sulla baronia di Gesualdo, Frigento, Fontanarosa, Cassano, Taurasi e Castelvetere».[17] Gli successe il figlio Giovanni († 1559), che subì una definitiva confisca dei beni per aver dato sostegno alla fallimentare campagna di Lautrec: Melfi venne infeudata ad Andrea Doria e Ascoli ad Antonio de Leyva.

2. *Le basi del potere signorile*

2.1 Famiglia

Si è visto come le fortune dei Caracciolo del Sole siano legate alle vicende e alla carriera personale dei fratelli Sergianni e Marino, ma si è fatto anche riferimento alla necessità di non sottostimare l'incisività e la forza del gruppo caracciolino. Un esempio sono i matrimoni. Sergianni aveva collocato con acume i propri familiari, tessendo una fitta rete di alleanze matrimoniali: nel 1418 Marino con Chiara de Manigoldi di Cotignola, nipote di Muzio Sforza gran Conestabile del Regno e rivale dei Caracciolo, e la sorella Isabella col conte di Nola Raimondo Orsini; nel 1428 la figlia Isabella sposò Antonio Caldora, figlio di Giacomo, uno o due anni più tardi l'altra figlia Giovannella venne data a Gabriele del Balzo-Orsini, fratello del principe di Taranto, infine nel 1432 Troiano sposò Maria Caldora, sorella di Antonio. Queste scelte – come del resto anche quelle successive, indirizzate tutte verso le grandi famiglie della feudalità regnicola – appaiono funzionali alle contingenze politiche[18] nelle quali i Caracciolo, di volta in volta, si trovavano ad agire.

[12] Ricca, *Istoria*, I, pp. 73-74, 149, 376-377, 405. Scandone, *Storia di Avellino*, II, p. 88.

[13] Alfonso II confermò a Troiano Caracciolo la concessione feudale di Ferrante in base alla quale Caracciolo otteneva Forenza col titolo comitale, Rapolla, Ripa Candida e Abriola in Basilicata, e Candela in Capitanata.

[14] Infine, nel febbraio 1500 comprò per 4.000 ducati le terre di Paternopoli e Fontanarosa in Principato Ultra.

[15] Cortese, *Feudi e feudatari*, pp. 18, 25; ASNa, *Repertorio generale dei Quinternioni*, c. 109*r*.

[16] Volpicella, *Note biografiche*, p. 305.

[17] ASNa, *Repertorio generale dei Quinternioni*, c. 157*v*.

[18] Le nozze di Marino con Chiara de Manigoldi avevano lo scopo di consolidare una tregua tra lo Sforza e Sergianni; i matrimoni con i due Caldora e con Gabriele Orsini, stando alla versione di Zurita, si dovrebbero invece inquadrare nel tentativo, da parte di Sergianni, di puntellare la propria posizione in vista di una guerra con gli aragonesi e per il rafforzamento a corte della *pars* a lui ostile. Altrettanto significative appaiono le nozze nel 1446 tra Giulia, sorella di Troiano, e il conte di Troia García Cavaniglia, esponente di primo piano alla corte del Magnanimo, col quale i Caracciolo condividevano importanti interessi in Puglia; la dote

Accanto a ciò, è possibile però individuare schemi matrimoniali – meno evidenti ma molto più significativi – orientati a consolidare, nel tempo, la posizione dei Caracciolo in specifici contesti territoriali nei quali essi avevano feudi, interessi o aspirazioni, come fu quello con gli Zurlo (conti di Montoro e Nocera, e conti di Potenza e Sant'Angelo) dove si registra un numero consistente di matrimoni condensati nello spazio ravvicinato di quattro generazioni.[19] Anzi, si può ipotizzare che la stessa cessione a Marino della contea di Sant'Angelo, confiscata per ribellione – insieme ad altri beni – agli Zurlo nel 1426 e interpretata fin dal Cinquecento come esempio dell'avidità e della voracità del gran Siniscalco, possa essere in realtà il tentativo di mantenere i feudi all'interno della stretta trama familiare mediante l'intervento di Sergianni, uomo forte del gruppo in grado di condizionare le scelte di Giovanna II. Secondo questa prospettiva si può leggere il matrimonio di Caterina, figlia di Marino Caracciolo, e Nicola Antonio Zurlo, figlio di Giovanni conte di Potenza e di Sant'Angelo e nipote di Marino e Giacomo, vale a dire i ribelli sconfitti.

Un ulteriore aspetto da sottolineare è la persistente connessione dei Caracciolo del Sole con la città di Napoli e con le sue strutture politico-sociali. Ciò tratteggia il profilo di una famiglia baronale, che aveva forti legami con gli ambienti di corte e che, parallelamente, non rinunciava a intervenire attivamente – sia pure con intensità variabili e con ruoli in genere di rappresentanza – nelle dinamiche di seggio o nelle vicende inerenti all'intera *gens* caracciolina, dove il sangue era un connettivo fluido, facile alibi da evocare in momenti di difficoltà e di recessione politica o in vista della tutela patrimoniale. Segno urbanistico e socio-antropologico di questa bidimensionalità è il sistema residenziale dei Caracciolo, che si articolava tra Napoli, dove la famiglia aveva le sue dimore palaziali nel territorio del seggio di Capuana, e i feudi lucani, come ampiamente testimoniato dai libri di conti dei massari e degli erari o dalle attenzioni prestate dal duca Giovanni alla ristrutturazione del castello di Melfi e delle fortezze nel Vulture.[20]

2.2 *Territorio*

L'ampio complesso feudale dei Caracciolo del Sole, di cui abbiamo seguito le vicende, si sviluppava in latitudine attraverso la dorsale appenninica nelle regioni storiche di Principato Ultra e di Basilicata, ed era posto in una posizione molto rilevante: lungo la direttrice che da Terra di Lavoro conduceva direttamente al Tavoliere in Capitanata. In particolare, nella zona del Vulture le città di Melfi (all'apice di un sistema collinare degradante verso la valle dell'Ofanto) e di Venosa (sul fondo di un bacino lacustre che si allarga alle pendici nord-orientali del Vulturino) erano fondamentali snodi viari per il controllo delle comunicazioni fra gli altopiani campani e le pianure pugliesi.

Documentazione conservata nella Sommaria consente di inquadrare con precisione la signoria dei Caracciolo nel Vulture. Un territorio che nel 1521, quando Giovanni pagò il relevio per la morte del padre Troiano, comprendeva Melfi, Atella, Lagopesole, San Fele, Abriola, Forenza, Ripa Candida, Rapolla, Candela e Ascoli Satriano, le cui entrate erano state stimate dallo stesso Caracciolo in poco meno di 9.000 ducati annui.[21]

La grandissima maggioranza dei profitti dei Caracciolo provenivano dalle terre ofantine, dalle propaggini ascolane e candelesi del Tavoliere e dai fitti della dogana in zona, con l'aggiunta degli introiti delle ricche baglive di Melfi e Ascoli. Le attività economiche si concentravano sulla coltivazione e sul commercio di prodotti cerealicoli e di vino, ma soprattutto sull'allevamento ovino, bovino e suino.[22] Le terre lucane dei Caracciolo del Sole erano caratterizzate da tre diversi tipi di conduzione agraria: una parte gestita direttamente dal barone con l'impiego di mano d'opera salariata e mezzi di lavoro propri o, talora, presi in affitto, e caratterizzata da colture specializzate (in primo luogo vite); una seconda parte affidata a massari-imprenditori; un'ultima parte – ai

di 4.000 ducati venne garantita da Troiano con le terre di Troia, Orsara, Motta Montecorvino, Pietramontecorvino, Volturino, Bagnoli Irpino, Cassano Irpino e Montella.

[19] Berardo Zurlo († 1415), conte di Montoro, sposò Antonella di Francesco Caracciolo (della linea del Sole): ASNa, *Ricostruzione angioina*, Sicola, *Repertori*, arm. C, v. 9, c. 144. Delfina Caracciolo e sua sorella Caterina, figlie di Leonetto signore di Pisciotta e parente di Sergianni, sposarono Giovanni e Marino Zurlo, rispettivamente figlio e nipote *ex fratre* di Berardo. Lo stesso Sergianni predispose una serie di matrimoni: sua sorella Mariella venne data a Salvatore Zurlo detto Russillo, altro figlio del conte di Montoro; sua figlia Margherita sposò Berardo Zurlo, 3° conte di Montoro. Gli scambi matrimoniali con gli Zurlo perdurarono nel tempo e coinvolsero anche altri esponenti legati ai Caracciolo del Sole. In particolare: Tiberio, figlio di Marino *Scappuccino*, sposò, in seconde nozze, Caterina Zurlo, figlia di Giacomo; Marella, figlia di Giacomo 2° conte di Brienza, sposò Francesco Zurlo, 4° conte di Montoro e di Nocera; Margherita, figlia di Sergianni 2° duca di Melfi sposò Giacomo Zurlo, figlio di Francesco 4° conte di Montoro.

[20] ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Dipendenze*, I, 641/1, *Quaterno facto et ordinato per me Sansone de Fronduto de Atella herario delo olim duca de Melfe* (1488); *Dipendenze*, I, 597/1, *Quaternus factus per me Pacucio de Pascuciis de Melfia regio erario anni XI ind. 1493 cum interventione Iacobi Gentili de Melfia pro credincerio*; *Relevi*, v. 252, cc. 178-226.

[21] ASNa, *Relevi*, v. 243, c. 236. Questa stima, che include anche le entrate di Ascoli, contrasta con l'apprezzo sui territori feudali del Regno condotto dal governo vicereale al termine delle guerre franco-spagnole che quantificava le entrate del principato di Melfi tra i 10.000 e gli 11.000 ducati annui: Cortese, *Feudi e feudatari*, pp. 27-31. Nelle 1531 le entrate dello Stato di Melfi sono quantificate in poco più di 13.000 ducati, mentre nel 1534, sommando solo le entrate di Melfi, Forenza, Lagopesole e Candela, si ottengono poco più di 7.000 ducati annui: d'Arcangelo, *I conti del principe*, pp. 57-64.
sono riportati nella tabella 5, per un totale di 13293 ducati per il 1531e poco più di 7000 ducati per le quattro terre del 1534

[22] Vitale, *Aspetti della vita economica*, pp. 57-81.

margini dei feudi, contigua a boschi e ai pascoli – era polverizzata in partite, piccole o piccolissime, gravate di censo in natura (grano, orzo, fave, ceci, lino).[23] Il grosso della produzione granaria era collocata in Capitanata dallo stesso signore, che attraverso le "fosse" (antico sistema di conservazione dei cereali praticato nella zona pugliese) riusciva a essere concorrenziale sul mercato, con la possibilità di vendere il prodotto a prezzi più convenienti lontano dal tempo del raccolto e, parallelamente, di garantirsi la semente per l'anno successivo, di anticipare grano a massari e coloni e di integrare i salari dei braccianti con remunerazioni miste.[24] Anche l'attività molitoria, strettamente connessa con la cerealicoltura, era controllata dal signore, che sosteneva in più le spese di manutenzione – spesso onerose – e i cui redditi erano in natura.[25] Una voce importante nel bilancio signorile erano le difese, territori adibiti a pascolo con costi di gestione minimi (la corresponsione degli stipendi agli addetti alla sorveglianza), le quali erano particolarmente redditizie alla corte ducale perché appaltate (arrendate) a privati e, soprattutto, per l'indotto generato dall'allevamento, dalla transumanza e dalla produzione di carne, indirizzata in parte verso il mercato locale e in parte verso quello pugliese.[26] Del resto, la rilevanza delle difese si verifica in controluce dalle vertenze, tutt'altro che rare, che intercorrevano tra i Caracciolo e la Dogana della mena delle pecore: per citare un solo caso, nel 1472 la duchessa Sveva Sanseverino, moglie di Giovanni, ricorreva alla Sommaria lamentando il tentativo di imposizione da parte del doganiere della stessa tariffa pagata dai proprietari pugliesi di armenti anche alle sue greggi che pascolavano nella difesa di Parasacco, considerata indebitamente dallo stesso doganiere come ricadente sotto la propria giurisdizione.[27]

In termini generali, non molto diverso era il quadro per la contea di Sant'Angelo. Alla morte di Marino († 1467) i feudi vennero divisi tra gli eredi: la contea di Sant'Angelo (con le terre di Lioni, Morra, Monticchio, Oppido e Andretta in Principato Ultra) e Cerignola in Capitanata pervennero al nipote Leonardo, figlio del primogenito Giovanni; Bagnoli Irpino e Orta Nova, invece, andarono al figlio Rinaldo.[28] Nella divisione Marino non ha previsto la costituzione di blocchi compatti, piuttosto – pur favorendo naturalmente la linea primogeniturale – ha mantenuto un'articolazione territoriale transregionale, che rivela al contempo le connessioni tra l'area appenninica e il Tavoliere e la volontà di non indebolire con lo smembramento un sistema integrato. Sistema nel quale le entrate derivanti dalle attività legate all'allevamento e alla transumanza costituivano una voce importante, se non la principale, del bilancio signorile.[29]

2.3 *Castelli*

Naturalmente, i Caracciolo intervennero con grande attenzione alla cura, alla manutenzione e all'equipaggiamento dei loro castelli. In una relazione primo-cinquecentesca Melfi è descritta con «un grande castillo con nueve torres sobre la ciudad y ella està cercada de muro de piedra bueno y fuerte con sus turriones es de grande importancia y qualidad», e anche le altre fortificazioni nelle zone del Vulture (Atella, San Fele, Forenza, Abriola, Rapolla, Ripa Candida e Candela) e dell'Avellinese (come fu ad es. il castello di Gesualdo) si presentavano con caratteristiche analoghe.[30] I castelli disponevano di un significativo equipaggiamento bellico, che era costituito anche da armi da getto – grosse bombarde di ferro fissate al suolo su apposite basi e artiglierie di calibro più piccolo e amovibili–, indispensabili per fronteggiare lunghi assedi.[31] In particolare, il castello di Melfi venne probabilmente eretto a partire dal 1139 e, in età sveva, fu oggetto di un importante ampliamento con l'allestimento di una nuova cinta muraria voluta da Federico II (rifatta poi dai Caracciolo), che qui promulgò le Costituzioni nel 1231 e inserì l'edificio tra quelli di stretta competenza imperiale. Vale la pena sottolineare che proprio nel castello di Melfi durante la signoria dei Caracciolo, accanto alle suppellettili, argenteria e gioielli, all'abbigliamento e alle vettovaglie, è documentata (1487) una discreta biblioteca («XXXI pezi de libri intavolati et certi altri libri squaternati et altri scripture» e «XXXVI pezi de libri ligati tra pizoli et grandi et un altro libro ad stampa che so le oracioni de Tulio»[32]), apparentemente modesta se paragonata a quelle di Angilberto del Balzo (circa 100 manoscritti) o di Loise Gesualdo (oltre 150 libri), che era però in linea con quelle di altri importanti baroni e che contribuisce a rimodulare l'immagine, fortemente radicata nella cultura storiografica, di un *baronaggio* meridionale estraneo alla civiltà delle

[23] ASNa, *Dipendenze*, I, 641/1, cc. 1-69: in particolare: cc. 25-27.
[24] ASNa, *Relevi*, v. 252, cc. 209, 210, 212.
[25] ASNa, *Dipendenze*, I, 597/1, cc. 11-12.
[26] Ivi, c. 33; *Dipendenze*, I, 641/1, cc. 4-17, 23, 27; *Relevi*, v. 252, cc. 208, 223; *Partium*, v. 26, c. 21.
[27] ASNa, *Partium*, v. 5, c. 41. Altri casi di vertenza sulle difese dei Caracciolo di Melfi: *Partium*, v. 3, c. 104; v. 5, cc. 59-60, 87-88; v. 6, c. 55; v. 18, c. 302
[28] ASNa, *Relevi*, v. 242, c. 283*v*. Di Rinaldo si possiede anche il relevio (*Relevi*, v. 287, cc. 33-34), dal quale è possibile intuire il valore – dichiarato dall'interessato – dei beni feudali ereditati. Si veda anche ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Significatorie*, v. 1, cc. 185, 186, 189.
[29] ASNa, *Partium,* v. 1, cc. 59, 110; v. 2, c. 236; v. 4, c. 82; v. 8, c. 142; v. 17, c. 44.
[30] Vitale, *Le rivolte di Giovanni,* p. 34; Cortese, *Feudi e feudatari* pp. 28-30; Fortunato, *Il castello*, pp. 247-251; Ciasca, *Terre comuni*, p. 190.
[31] Per la confisca dei beni del duca Giovanni (1487) venne redatto un inventario – decisamente dettagliato – di quanto fu rinvenuto nei castelli di Melfi, Atella e San Fele, che, pur inserendosi in un contesto di tensione e di conflitto, restituisce un'immagine piuttosto attendibile di come fossero equipaggiati i castelli: ASNa, *Relevi*, v. 252, cc. 181-184, 218, 224.
[32] Ivi, cc. 189, 198.

lettere e alla rivoluzione commerciale bassomedievale.

2.4 *Giurisdizione, gestione e rendite*

Nel loro complesso feudale, fin dal principio i Caracciolo del Sole ebbero il mero e misto imperio, concessione che – come è noto – venne poi generalizzata nel parlamento del 1443, purché questa prerogativa fosse esplicitamente citata nei singoli privilegi. La struttura amministrativa dei feudi era articolata e complessa, con diversi ufficiali a stipendio del signore. Per il ducato di Melfi tra Quattrocento e Cinquecento, sono attestati un vice-duca, un cancelliere, un notaio, alcuni procuratori per transizioni legali e gli erari, che erano incaricati di compiti contabili e amministrativi come la riscossione di censi e di redditi giurisdizionali, la trasmissione degli ordini baronali a massari e braccianti, la cura dei quaderni di contabilità. Con mansioni più limitate e specifiche, relativamente alla conduzione delle terre o all'allevamento del bestiame, intorno alla corte baronale v'era anche un folto gruppo di fattori e massari. Dall'inventario dettagliato immediatamente successivo alla confisca dei feudi (agosto 1487), si osserva come i maggiori introiti del duca per Melfi, Atella e San Fele derivassero dall'arrendamento degli uffici giurisdizionali, di alcune imposte indirette e, soprattutto, delle difese.[33] Inoltre, anche le stesse provvigioni di cui beneficiavano i Caracciolo di Melfi in qualità di ufficiali del Regno venivano loro corrisposte dalla corte sui prelievi fiscali delle loro stesse terre.[34]

I capitoli sottoposti da Atella nel 1445 a Troiano e placitati dal duca nel suo palazzo napoletano sono una delle poche testimonianze superstiti – per i feudi Caracciolo – della negoziazione tra *universitas* e signore, dove è possibile cogliere nella dialettica del *placet* alla ricerca dell'equilibrio gli interessi di entrambe le parti.[35] In particolare, ancora la gestione delle difese risulta essere oggetto di confronto: alla città che chiedeva, in demanio e a suo uso esclusivo per 150 ducati annui, il territorio di Lagopesole (eccetto la difesa di Montemarcone) il duca rispose favorevolmente, rimarcando però che sarebbe stato «in demanio» soltanto per gli atellani e riservandosi l'uso anche della «defesa nova delle Iomente», oltre a quella di Montemarcone.[36]

La centralità delle difese per le comunità del Vulture – e di riflesso anche per il signore – emerge con chiarezza da una serie di capitoli presentati dall'*universitas* di Melfi all'indomani della confisca del 1487 (quando cioè la città aveva assunto la condizione di demanialità) e placitati da Ferrante, che li rimandò alla Sommaria per ottenere maggiori informazioni.[37] Sui pascoli la città chiedeva al re: di concedere «Cisterna in demanio con tucto suo territorio et districtu in lo quale possa dicta università con loro bestiame usare et pasculare senza pagamento alcuno et fida, excepto pagare li terratichi dele victuaglie se semineranno in ipso, como è solito et consueto possederese per lo tempo passato, reservato li giacci soliti et antiqui in li quali non possano pasculare se non boni domiti»; di revocare «la defesa de Parasacco occupata per Iohan Caraczolo olim duca de Melfi et concederela et reducerela in demanio cossi como essa università antiquamente la have tenuta et posseduta»; di concedere infine «revocare la defesa de Arbore in Chiano noviter inducta per lo dicto olim duca de Melfi et quella mectere in demanio como antiquitus è stato solito». L'*universitas*, strategicamente, argomenta le proprie richieste, giustificandole con il ripristino di un passato nel quale essa aveva in demanio i pascoli, e, in opposizione, schizza il duca come un prevaricatore. Al di là della loro struttura retorica, i capitoli rivelano la pervasività del dominio signorile, in grado di condizionare l'assetto economico delle comunità: non appena si è presentata l'occasione, i melfitani spingono per "recuperare" parte della principale fonte di reddito caracciolina, cui la Corona si guardava bene dal rinunciare.[38]

2.5 *Committenze*

La *napoletanità* della famiglia, l'origine quattrocentesca del complesso feudale e le frequenti cesure nelle vicende familiari condizionarono le committenze periferiche caraccioline; committenze che – come si è visto per il castello di Melfi – furono comunque significative. Tuttavia è a Napoli che bisogna guardare, in particolare alla cappella di famiglia (fondata da Sergianni negli anni Venti) nella chiesa eremitana di S. Giovanni a Carbonara.

Qui ha senso richiamare brevemente la funzione che la struttura assunse nel corso del XV secolo. La

[33] ASNa, *Relevi*, v. 252, cc. 208-210, 222-223, 225. Non è un caso che vengano riportati solo i dati relativi a queste località, che – come si è già visto – sono quelle che Ferrante non volle riassegnare, dopo l'arresto di Giovanni Caracciolo e la confisca dei feudi, a Troiano: *Regis Ferdinandi primi instructionum liber*, p. 145.

[34] ASNa, *Partium*, v. 43, c. 237; v. 45, c. 116; v. 46, c. 29.

[35] ASNa, *Archivio Caracciolo di Torella*, b. 121, fasc. 5.

[36] In riferimento ai capitoli, oltre ad alcune concessioni procedurali e sanzionali, la città ottenne: che tutti gli ufficiali avessero mandato annuale senza alcun aumento di provvigione, col patto però che l'*universitas* contribuisse alla composizione dei salari; di ridurre e uniformare i pagamenti per la mastrodattia a quelli versati da Venosa; l'ufficio del mastro del mercato di San Vito, per il quale, di anno in anno, eleggere a sua discrezione un cittadino che sarebbe stato confermato dal duca; eleggere i propri ufficiali senza alcuna coercizione del duca; la conferma dei capitoli e privilegi concessi dai signori feudali e dalla regia corte, e parallelamente la "rimozione" di alcune consuetudini – ritenute inique e consolidatesi negli ultimi 30 anni – su fida, su tassazioni insolite, su usi civici; l'arrendamento della bagliva. L'*universitas* chiese, infine, al duca di non essere molestata nei beni mobili e stabili acquisiti dagli atellani dopo la confisca del 1432; richiesta che Troiano confermò, serbandosi però l'acquisto, per lo stesso prezzo, di alcuni terreni e vigne.

[37] ASNa, *Partium*, v. 26, cc. 207-208.

[38] L'arrendamento delle difese, utilizzate ora dalla Dogana delle pecore e amministrate da ufficiali regi (talvolta cooptati anche tra quelli che erano stati a stipendio dei Caracciolo), costituiva la voce più consistente dei redditi della corte sulle città di Melfi e di Atella: ASNa, *Relevi*, v. 242, cc. 152-154.

cappella convogliò immediatamente le attenzioni di tutta la famiglia che provvide costantemente a dotarla, divenendo in breve simbolo della *stirps*: Giovannella, duchessa di Venosa e figlia di Sergianni († 1451), volle essere sepolta sotto la cassa funeraria del padre o nel luogo più prossimo possibile, rivelando in questo modo l'ascendente che il gran Siniscalco vantava nel ricordo di tutti e, parallelamente, la gerarchia familiare e la funzione simbolica della posizione. La precisazione di essere sepolta in un luogo che non ledesse le prerogative del duca di Melfi è il segno di questa consapevolezza. Una quarantina d'anni dopo (1493) fece un legato simile anche Rinaldo, figlio del conte di Sant'Angelo, che dotò la cappella con denaro e immobili e chiese di essere deposto accanto al padre; la disposizione mostra come la cappella, anche a distanza di anni, continuasse a essere struttura di raccordo per distinti segmenti familiari che, pur nella loro specificità, le riconoscevano un valore aggregante e identitario.

3. *Fonti e bibliografia*

Fonti

Si è visto come l'ampiezza della *gens* favorì la costituzione nel tempo di diverse linee baronali indipendenti, alcune delle quali hanno conservato il loro archivio familiare; nell'Archivio di Stato di Napoli sono infatti custoditi gli archivi dei *Caracciolo di Brienza*, dei *Caracciolo di Torella*, dei *Caracciolo di Torchiarolo*, dei *Caracciolo di Santobono* e dei *Caracciolo di Villa* (quest'ultimo è un fondo del più ampio archivio *Giudice-Caracciolo*). Sebbene in tutti i complessi citati sia possibile ritrovare informazioni sparse sui Caracciolo del Sole – le cui *scritture* vennero depositate nel 1531 presso il convento veneziano del Corpus Domini dalla principessa di Melfi[39] –, in *Torella* si conservano alcune buste particolarmente interessanti in merito alla famiglia o ai territori lucani e campani che le furono soggetti (b. 1, 13, 121, 189, 203). Accanto agli archivi privati, documentazione sui Caracciolo del Sole per il secondo Quattrocento è presente anche nel fondo della *Regia Camera della Sommaria*: in particolare si segnalano tre volumi dei *Relevi* (n. 242, 243, 252) e i conti erariali dei feudi (*Dipendenze*, I serie, b. 551/8, 597/1, 641/1). Per la fase durazzesca si vedano invece i repertori della *Ricostruzione Angioina* nell'Archivio di Napoli (Michelangelo Chiarito D 42, D 43, D 47, D 52; Sigismondo Sicola C 9; Carlo Borrelli C 22, C 23) e quelli di Carlo De Lellis nella Biblioteca Nazionale di Napoli (ms. X A 1-3, *Notizie diverse di famiglie della Città e Regno di Napoli ricavate da pubblici archivi, processi e contratti particolari*). Sempre in Nazionale segnalo i manoscritti: ms. IX C 9 e IX C 13 (*Notamento di famiglie nobili*); ms. X D 61 (F. Caracciolo, *Dell'origine de' Caraccioli e de' Carraffi*); ms. XII B 54 (*Notamenti di Colaniello Pacca*); ms. Branc. I F 5 (C. Tutini, *Memorie di varie cose cavate da' Registri della Regia Cancelleria, dall'Archivio grande della Camera della Summaria e da Libri della Piazza Popolare*); ms. Branc. II F 13 (*Miscellanea con notizie, alberi genealogici e documenti riguardanti varie famiglie*).

Letteratura erudita essenziale sui Caracciolo del Sole

B. Aldimari, *Memorie historiche di diverse famiglie nobili, così napolitane come forastiere, così vive come spente, con le loro arme*, Napoli 1691.
S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze 1580.
C. Borrelli, *Vindex Neapolitanae nobilitatis*, Napoli 1655.
F. Caracciolo, *Memorie della famiglia Caracciolo*, Napoli 1893.
F. De Pietri, *Cronologia della famiglia Caracciolo*, Napoli 1605.
F. Fabris, *La genealogia della famiglia Caracciolo*, Napoli 1966.
I. Morra, *Cronologia dei Caracciolo del Sole*, Napoli 1758.
E. Ricca, *La nobiltà delle due Sicilie*, Napoli 1862.

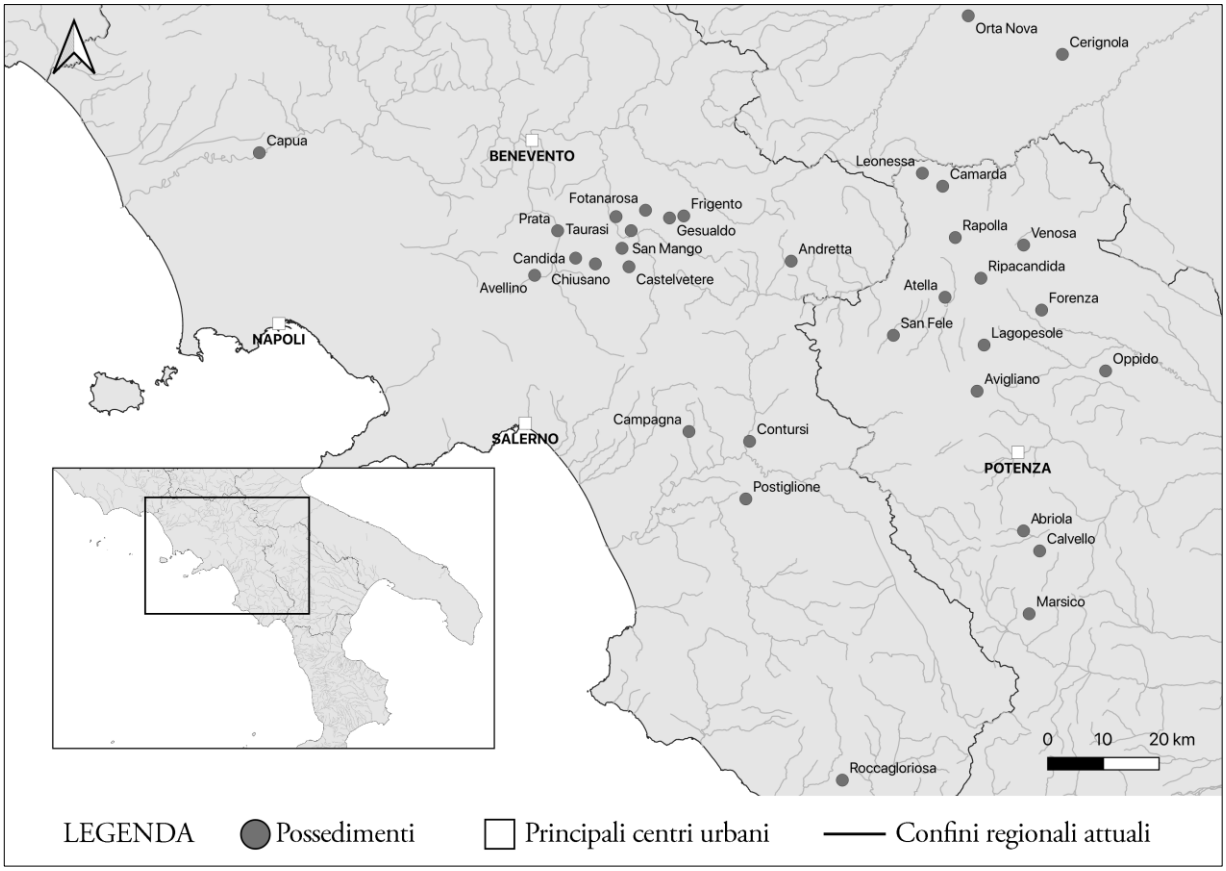
Bibliografia

C. Belli, *Il patrimonio dei Caracciolo di Avellino* in "Archivio storico del Sannio", I num. 1-2 (1990), pp. 133-183.
E. Ciasca, *Terre comuni e usi civici nel territorio di Melfi (1037-1738)*, Roma 1958.
N. Cortese, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 54 (1929), pp. 5-150; 55 (1930), pp. 41-128; 56 (1931) pp. 233-248.
Tristano Caracciolo, *Opusculi storici editi e inediti*, a cura di G. Paladino, in *Rerum italicarum scriptores*[2], 22/1, Bologna, 1934-1935, pp. 5-183.
A. Cutolo, *Re Ladislao d'Angiò-Durazzo*, Napoli 1968.
P. d'Arcangelo, *I conti del principe. Rendita e contabilità feudale negli stati di Melfi e Ascoli (secoli XV-XVI)*, Bari 2019.
N.F. Faraglia, *Storia della regina Giovanna II*, Lanciano 1904.
G. Fortunato, *Il castello di Lagopesole,* Trani 1902.
G. Fortunato, *Sergianni Caracciolo* in *Scritti di storia, di filologia e d'arte*, Napoli 1908, pp. 87-100.
I Diurnali del duca di Monteleone, a cura di M. Manfredi, in RIS[2], XXI, Bologna 1958.
I registri Privilegiorum di Alfonso il Magnanimo della Serie Neapolis dell'Archivio della Corona d'Aragona, a cura di
C. López Rodríguez, S. Palmieri, Napoli 2018.
F. Petrucci, voci *Sergianni Caracciolo*, *Marino Caracciolo* e *Ottino Caracciolo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XIX, Roma 1976.
E. Ricca, *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Napoli, 1860-1868.
F. Scandone, *Storia di Avellino*, II *Avellino feudale*, Napoli 1950
F. Senatore, *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Roma 2018.
R. Trifone, *La legislazione angioina*, Napoli 1921.
L. Tufano, *Linguaggi politici e rappresentazioni del potere nella nobiltà regnicola tra Trecento e Quattrocento: il mausoleo di Sergianni Caracciolo in S. Giovanni a Carbonara e i caratteri trionfalistici del sepolcro nobiliare* in «Mélanges de l'Ecole francaise de Rome - Moyen Age», 127/1 (2015).
G. Vitale, *L'umanista Tristano Caracciolo e i principi di Melfi*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», serie III, 2 (1962), pp. 343-381.
G. Vitale, *Le rivolte di Giovanni Caracciolo duca di Melfi e di Giacomo Caracciolo conte di Avellino contro Ferrante I*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 84/85 (1968), pp. 7-73.
G. Vitale, *Aspetti della vita economica di Melfi ed Atella alla fine del XV secolo* in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 17 (1968), pp. 57-81.
L. Volpicella, *Note biografiche al* Regis Ferdinandi primi instructionum liber, Napoli 1916.

[39] Fortunato, *Sergianni Caracciolo*, p. 6.

Appendice

Carta 1. L'area di presenza signorile dei Caracciolo del Sole



Orsini di Nola

LUIGI TUFANO

1. Vicende della famiglia
2. Le basi del potere signorile
   2.1 Famiglia
   2.2 Territorio
   2.3 Giurisdizione, gestione e rendite
   2.4 Il Sacro: rapporti e controllo
   2.5 Committenze
3. Bibliografia ragionata e opere citate
4. Fonti
Appendice. Carte

1. *Vicende della famiglia*

Esponenti della cosiddetta nobiltà baronale romana, gli Orsini devono la propria fortuna agli stretti rapporti intrecciati con la Curia pontificia, che hanno valso ad alcuni individui l'ingresso nel Sacro Collegio e, di conseguenza, una serie di vantaggi per l'intera *gens*, il più evidente dei quali è il possesso di signorie castrensi nel Lazio o anche fuori fra Toscana, Umbria, Abruzzo e Campania. In ragione di intensi rapporti col Regno e con la monarchia meridionale, alcuni rami della famiglia hanno subito già nel tardo Duecento un processo di *meridionalizzazione*, inserendosi in reti politico-sociali e culturali che gravitavano intorno Napoli. Ciò che a ogni modo permane è il tratto caratterizzante transregionale degli Orsini, al contempo signori feudali nel Mezzogiorno e in altri contesti italiani: maremmani e laziali.

La signoria di Nola pervenne agli Orsini per via matrimoniale: nel 1293 Romano di Gentile, nipote del cardinale Matteo Rosso, sposò Anastasia di Montfort, figlia di Guy e di Margherita Aldobrandeschi, che ebbe conferma dei beni paterni da Carlo II.[1] La coppia ebbe diversi figli, ma si costituirono solo due linee, che si sarebbero incrociate nel futuro: Roberto venne destinato ai beni regnicoli e, parallelamente, Guido ereditò il *comitatus Suanensis* e le terre tenute in feudo dal monastero di S. Anastasio *ad Aquas Salvias* – vale a dire quanto restava del contado Aldobrandesco. Sicuramente Romano († *post* novembre 1325-*ante* febbraio 1326) è stata una figura rilevante per l'espansione della *gens Ursina* nel Regno di Sicilia, ma il suo ruolo di signore e di conte deve essere rimodulato senza sottovalutare il considerevole peso specifico che Anastasia, erede – da parte di madre – delle conte di Sovana, Sorano e Pitigliano e discendente legittima di Guy nei feudi campani, continuò a esercitare sulla contea durante la sua lunga vita. Anastasia di Montfort († 1346) sopravvisse infatti sia al marito sia al figlio († 1344) e il nipote Nicola, nato da Roberto e Sveva del Balzo, ebbe conferma nel 1346 dei suoi beni feudali dalla regina Giovanna I in qualità di «heres legitimus quondam nobilis mulieris Anastasie de Monteforte comitisse Nolane avie paterne» e teneva «ex successione dicte sue avie» i *castra* di Cicala e Nola, Monteforte, Forino, Atripalda e «medietatem Vayrani».[2]

Nicola († 1399) fu un laico attentissimo alla vita religiosa e culturale delle località in cui agiva (Roma compresa) e fu in grado di farsi autore in prima persona di importanti iniziative.[3] Gli scritti a lui indirizzati delineano il profilo di un uomo politico potente ma allo stesso tempo colto e carismatico, in grado di interloquire e di misurarsi con i più importanti esponenti dell'Umanesimo latino.[4] In effetti Nicola, che si era distinto già negli anni Sessanta per i suoi rapporti con le cerchie di intellettuali orbitanti intorno la corte angioina napoletana, non mancò di preoccuparsi né del benessere dei propri feudi né di quello di Roma. In riferimento al solo contesto nolano, ad esempio il conte intervenne nella ristrutturazione della cattedrale, nell'ampliamento dei conventi mendicanti di S. Francesco e di S. Chiara, per il quale fece costruire un *dormitorium* delle clarisse, o – in una prospettiva di architettura civile – nella "traslazione" del seggio cittadino in un'area ad angolo fra le vie Vicanziana e Cortefellana nei pressi del duomo. In un testo di statuti di fine Trecento (1394-1395) si ha una rappresentazione efficace della consistenza territoriale della contea; nel normare i luoghi di provenienza delle

[1] ASC, AO, *478 B*, cc. 645*v*-648*r*.
[2] Vincenti, *La contea di Nola*, p. 11.
[3] Per quanto riguarda i primi, si preoccupò di migliorare la città di Nola con committenze pubbliche e religiose. Parallelamente, a conferma della doppia dimensione regnicola e romana del suo ramo Nicola promosse o sostenne opere di pietà religiosa a Roma: da Urbano V aveva ottenuto il permesso di edificare insieme a Napoleone di Manoppello un monastero certosino presso le Terme di Diocleziano (1363); fondazione che si inseriva in un movimento più generale di sostegno all'ordine promosso dai nobili della corte di Napoli. Nicola andò dunque a indirizzare verso Roma stimoli culturali provenienti dal Regno, in maniera analoga a ciò che era accaduto alla fine del Duecento con la letteratura francese e provenzale. Si vedano: Di Cerbo, *La Nola degli Orsini*; Gallori, *The Late Trecento*.
[4] Miletti, *Orsini, Nicola*.

donne ammesse in una fondazione orsiniana, il Collegio dell'Annunziata, Nicola stabiliva che vi potessero accedere dalla «citate de Nola, castelli, terre et lochi de lo contato suo li quali so videlicet: de la citate de Nola, castello de Cicale et soy casali; de Lauro et soy casali; de Avelle et soa baronia; de Octayano, de Monteforte; de Forino; de Atripaldo; de Montedredano; et de omne altro locu che avesse lo conte de Nola infra la dyocese de Nola et da fiume Sabbato da cha».[5] Nel 1375 Nicola ereditò anche la contea di Soleto in Terra d'Otranto, primo feudo concesso alla famiglia provenzale Del Balzo (de Baux) all'indomani della conquista angioina, che, oltre al centro eponimo, comprendeva Galatina, Zollino, Sogliano, Cutrofiano, Sternatia e Aradeo. Il conte Raimondo, fratello di Sveva, aveva lasciato al nipote Nicola la contea di Soleto a condizione che quest'ultimo la cedesse al figlio ultrogenito Raimondo, il quale avrebbe dovuto associare al suo cognome quello Del Balzo. Il conte di Nola, invece, serbò per sé Soleto e ne mantenne erede il figlio primogenito, Roberto; tuttavia Raimondo, che diede origine alla linea degli Orsini-Del Balzo (vedi scheda), riuscì ad acquisire la contea alla morte del padre nel 1399.[6] Nel 1393 Nicola aveva ottenuto da Ladislao di Durazzo di poter dividere i suoi feudi tra i figli Roberto († 1393) e Raimondo († 1406) e i suoi due nipoti, Pirro e Algiasio/Eleazaro, figli di Roberto; tuttavia – come testimoniato da alcune lettere consolatorie – la morte prematura del suo primogenito fu un vero trauma per il vecchio conte, che si vedeva privato dell'erede designato e, al contempo, percepiva l'intrinseca debolezza dei nipoti alla successione.[7]

Nel 1412 gli Orsini persero temporaneamente la contea a seguito della ribellione di Pirro contro Ladislao di Durazzo, che assediò Nola e costrinse il conte ad abbandonare la città e rifugiarsi nei suoi feudi laziali.[8] Dopo la confisca, il ripristino della signoria orsiniana sulla contea è legato a una oculata politica matrimoniale, che si configura però come l'elemento visibile di una rete relazionale molto più profonda e dagli interessi convergenti: nel 1418 Giovanna II diede l'assenso al matrimonio tra il giovane Raimondo, *comes Nolanus*, e Isabella, sorella del conte di Avellino Sergianni Caracciolo. Infatti il potente gran Siniscalco Caracciolo – esponente di una delle famiglie napoletane più influenti e, parallelamente, figura carismatica di primo piano in grado di condensare intorno a sé una fitta rete di relazioni – non sottostimava affatto i vantaggi politici e d'immagine di un'alleanza con la *gens Ursina*; dall'altro lato, Raimondo e lo zio tutore Algiasio erano consci dei rapporti di forza interni alla corte di Giovanna II, di cui è sintesi efficace la prammatica *Filangiera* (1417) in base alla quale Sergianni Caracciolo acquisiva, per eredità della consorte Caterina Filangieri, la contea di Avellino in deroga a tutte le costituzioni del Regno.[9]

Il 18 gennaio 1420 Raimondo ebbe conferma dalla regina della contea di Nola e delle altre terre ereditate dal padre Pirro, che era morto quando egli aveva 14 anni; negli stessi anni riottenne Ottaviano, Pomigliano e altri beni sequestrati ai Origlia, figli del più famoso Gorello[10] e tentò di recuperare – in un primo momento, senza riuscirci – Palma, che era invece in possesso del conte di Sarno, Marino Antonio di Sant'Angelo.[11] Nel 1433 ebbe la baronia di Avella e il casale di Baiano, che erano stati confiscati allo zio Algiasio per la sua adesione al partito filo-aragonese del principe di Taranto. Durante la guerra tra Alfonso e Renato per il trono di Napoli, Raimondo mantenne – almeno nella prima fase del conflitto – un atteggiamento ambiguo: membro del consiglio di reggenza dopo la morte di Giovanna II, si accordò nel 1436 col Magnanimo, il quale gli promise il matrimonio con Eleonora, figlia di Giacomo di Urgell e sua zia, le terre di Eboli e Nocera – che appartenevano a Francesco Zurlo conte di Montoro –, il principato di Salerno e il ducato di Amalfi.[12] In effetti Raimondo riuscì sia a sposare nel 1438 in seconde nozze Eleonora, la quale ebbe in dote dal nipote il ducato di Amalfi – che comprendeva Ravello, Scala, Minori, Tramonti, Maiori, Agerola, Positano, Atrani e Conca «cum casalibus pertinentiis et districtibus earum», oltre al centro eponimo di Amalfi[13] – sia a essere infeudato del principato di Salerno nel 1439, dopo la conquista aragonese della città. Inoltre, nel 1445 Raimondo acquistò dal re per 2.500 ducati le terre demaniali di Gragnano, Lettere, Pimonte, Franche, Positano e Torre li Galli, con castelli, fortilizi, uomini, vassalli, feudi, territori e tutti i diritti e le rendite annessi.[14]

[5] Nola, Archivio Storico Diocesano, *Libro degli statuti dell'Annunziata*, c. 12*r*.
[6] Kiesewetter, *Ricerche e documenti*; Kiesewetter, *Problemi della signoria*; Toomaspoeg, *Orsini del Balzo*.
[7] Vincenti, *La contea di Nola*, pp. 17-18.
[8] Vincenti, *La contea di Nola*, p. 21. Nell'aprile 1411 Giovanni XXIII sciolse Pirro, con tutti i suoi familiari, dagli obblighi di fedeltà verso Ladislao: Cutolo, *Re Ladislao*, p. 415.
[9] ASNa, *Ricostruzione angioina,* Borrelli, *Repertorio,* v. 22, c. 202*r-v*. Per il privilegio regio di investitura nel quale si riassume tutto il procedimento: Trifone, *La legislazione,* pp. 344-347.
[10] Su Gorello e sulle sue signorie v. la relativa voce del *Biografico*.
[11] Recuperò il *castrum* di Palma e ottenne la contea di Sarno nel 1426: Miranda, *La presa di Sarno*, p. 30.
[12] Nel 1436 Raimondo acquisì Scafati (*I diurnali del Duca di Monteleone*, p. 139) e – negli stessi anni – i castelli di Montoro e di San Giorgio, che appartenevano al conte di Nocera Francesco Zurlo, al quale dovette poi restituirli (Faraglia, *Storia della lotta*, p. 157).
[13] ASC, AO, II.A.19,068.
[14] *I registri* Privilegiorum, p. 353. Nel *liber focorum* 1443/1447 (Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia*) il principe di Salerno è signore di: Nola, Striano, Ottaviano, Avella «cum casalibus», Lauro e Palma in Terra di Lavoro; Angri, Scafati, Sarno, Salerno, Maiori, Minori, Amalfi «cum casalibus», Agerola, Scala, Ravello, Atrani, *Subaranium*, Conca, Tramonti, Montepertuso, Gragnano, Positano, Lettere, Pimonte e Franche in Principato citra; Monteforte, Forino, Atripalda e Montefredane in Principato ultra.

Alla sua morte nel novembre 1459, Ferrante d'Aragona riconobbe ai figli Felice, Daniele e Giordano Orsini (nonostante la loro *bâtardise*) i beni paterni, rispettivamente il principato di Salerno e la contea di Nola, la contea di Sarno, la contea di Atripalda.[15] Il passaggio dei tre Orsini al fronte filo-angioino nella primavera 1460 amplificò il ruolo strategico della contea di Nola nelle complesse vicende che seguirono la morte di Alfonso d'Aragona.[16] Tra le iniziative del principe di Taranto, Giovanni Antonio del Balzo-Orsini, vi fu anche quella di ingaggiare il condottiero Orso Orsini dei conti di Soana, signore di Fiano, Filacciano e Morlupo in *Terra di Roma*, al quale affidò l'incarico di presidiare i possessi angioini nella provincia di Terra di Lavoro e che fece base proprio nella città di Nola. Nell'autunno 1461, in considerazione anche del blocco degli approvvigionamenti su Nola attuato dall'esercito aragonese, Orso avviò trattative segrete per accordarsi con Ferrante e in dicembre furono sottoscritti i capitoli tra il re e il condottiero, in base ai quali Orso otteneva proprio quei territori che di fatto già controllava, e cioè la contea di Nola con Lauro, Avella, Palma, Ottaviano e Cicala, la contea di Atripalda con Monteforte, Montefredane e Forino «con homini, vaxalli et renditi de vaxalli, feudi, feudotarii et subfeudotarii, angarii et perangarii, cum mero et mixto imperio et gladii potestate et cum bancho iusticie», la capitania a vita della città di Sarno con 1.000 ducati di provvigione annui, il casale di Striano in Terra di Lavoro e la terra di Castelnuovo in Principato ultra.[17] Oltre alle contee adiacenti di Nola e Atripalda, Orso venne infeudato da Ferrante d'Aragona anche di Ascoli Satriano in Capitanata.[18]

Come Raimondo, anche Orso si trovò nella situazione di dover procurare, riuscendoci, la legittimazione alla successione feudale per i figli infanti – Raimondo e Roberto –, nati da una sua concubina: destinò al primogenito le contee di Nola e di Atripalda e il ducato di Ascoli mentre Roberto ebbe le terre di Forino e Castelnuovo. Alla morte di Orso nel giugno 1479, la sorella Paola assunse la procura per i nipoti e, come tutrice, gestì il patrimonio orsiniano; per qualche anno la successione sembrò pacifica e fu mantenuta la struttura amministrativa dei feudi, che si sviluppava intorno a ufficiali dell'élite locale, prevalentemente nolana, già da anni al servizio di Orso, e dotata di ampie competenze burocratiche e di marcata preminenza sociale. Ben presto Raimondo e Roberto furono però accusati di non essere figli di Orso e, di conseguenza, privi del diritto alla successione; il processo che seguì su iniziativa della Corona accertò la "frode" di Paola ai danni del fisco regio per aver procurato eredi maschi al fratello: nel maggio 1485 i ragazzi con la zia furono tratti in arresto e il patrimonio feudale venne confiscato.[19]

Gli Orsini si attivarono immediatamente per recuperare le terre confiscate, anche in considerazione dei nuovi spazi di azione che si aprivano per le altre linee della *gens*. La proposta, ai primi di novembre del 1485, di re Ferrante a Gentil Virginio Orsini, che chiedeva per Paolo di Latino Orsini, per Giulio di Lorenzo Orsini e per il conte di Pitigliano le terre di Orso, mostra la rilevanza di Nola in un contesto di tensione crescente: infatti, il re non voleva concedere né Ascoli Satriano né Nola, che era «su le porte di Napoli»; al contrario, sarebbe invece disposto ad assegnare le contee di Atripalda, San Valentino e di Lauro, ma suggeriva – per cautela – di dare agli Orsini una provvigione su quei beni, per un anno o fino alla fine del conflitto. La mediazione di Gentil Virginio fu però efficace e si raggiunge un accordo nel dicembre 1485, in base al quale Nicola Orsini ebbe la contea di Nola con Cicala, Lauro, Avella, Baiano, Ottaviano, Palma e Monteforte, dove fin dal 1473 era vescovo, benché non residenziale, suo fratello Orlando. Tuttavia il conte di Pitigliano non poté godere pienamente e a lungo della contea.[20] Nel maggio 1489 Nicola, che stava trattando la sua condotta sia con Ferrante sia col papa, si impegnò con Innocenzo VIII e le conseguenze di questo accordo furono immediate: nel dicembre 1489 la Regia Camera della Sommaria, organo che amministrava il patrimonio regio, deliberò che la contea sarebbe stata amministrata direttamente dalla Corona e che il figlio ultrogenito Gentile, erede designato ai feudi meridionali, e la nuora Caterina d'Aragona, nipote di Ferrante, avrebbero continuato a percepire una rendita: col commissariamento e col pensionamento la Corona avocava a sé la gestione di una contea strategica ma, parallelamente, manteneva ampi margini di trattativa e di azione con Nicola di Pitigliano.[21] L'assetto atipico

[15] Già dal Magnanimo Raimondo Orsini aveva ottenuto la legittimazione per la successione dei figli nella contea di Nola (Felice), nella contea di Atripalda (Giordano), nella contea di Sarno (Daniele); stando però alle parole di Antonio da Trezzo (22 settembre 1458), Ferrante estese la concessione anche al principato di Salerno (*Dispacci sforzeschi da Napoli*, II, pp. 126, 416). Sul principato durante la guerra di successione si veda Senatore, *Il Principato di Salerno*, pp. 29-114. Sulla contea di Sarno: Miranda, *La presa di Sarno*.

[16] *Dispacci Sforzeschi*, IV, pp. 62, 69.

[17] ASFi, *Fondo Capponi, Privilegio di conferma dei capitoli tra re Ferrante d'Aragona e Orso Orsini conte di Nola e di Soana*, b. 160, fasc. 8, cc. 1*r*-2*v*.

[18] *Dispacci sforzeschi*, V, p. 10. Tra le titolature di Orso v'era anche quella di duca d'Ascoli, più una prerogativa riconosciuta al signore che un riferimento al "contado" della città: d'Arcangelo, *La Capitanata*.

[19] ASC, AO, *Corrispondenza*, v. 101, c. 31. Lettera del 27 maggio 1485.

[20] *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini*, II, pp. 154, 208, 396-397. Nella *narratio* di un privilegio del 1510 per Enrico Orsini sul possesso della contea nolana, Ferdinando il Cattolico attesta di aver visto ed esaminato i capitoli durante la sua permanenza a Napoli: ASFi, *Fondo Capponi*, b. 160, fasc. 13.

[21] *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini*, IV, pp. 397-399. Il provvedimento della Sommaria è riassunto in margine del registro di Giovanni Alfano percettore del contado di Nola (con una incongruenza nella datazione): ASNa, *Sommaria*, *Dipendenze*, I, 639/3 (1490-91), c. 7*r*. Si veda anche il registro dell'anno

venne ricomposto nel giugno 1494: in un contesto politico davvero complesso per la monarchia aragonese, Alfonso II investì nuovamente della contea nolana il conte di Pitigliano.[22]

Le attenzioni di Nicola erano comunque orientate verso le vicende dell'Italia settentrionale e nella contea agivano, in prima persona, figli con luogotenenti generali, non diversamente da quanto avevano fatto, per ragioni e con motivazioni diverse, i precedenti conti:[23] dapprima Gentile Orsini e successivamente Aldobrandino, dopo la prematura morte del fratello († *ante* 1498). Nel testamento del 1504 Nicola destinò la contea al nipote Giovanni Antonio, figlio primogenito di Gentile; nel 1507 Ferdinando il Cattolico confermò al conte di Pitigliano il possesso, salvo poi sottrarglielo l'anno successivo, perché capitano dell'esercito veneziano contro cui il re d'Aragona era impegnato, sebbene Nicola avesse refutata la contea in favore del secondogenito di Gentile – Enrico – nel frattempo succeduto nei diritti al fratello morto, riservandosene però titolo e usufrutto durante la sua vita. Reintegrato dal re nel 1510, Enrico tenne la contea fino al 1528, quando lo colse la morte, dopo aver dato sostegno alla fallimentare campagna di Lautrec e aver subito una nuova e definitiva confisca dei beni.

2. *Le basi del potere signorile*

2.1 *Famiglia*

La titolarità della contea non si risolse entro un'unica, diretta linea: si è visto Orso del ramo dei conti di Soana acquisirla per l'adesione al partito angioino di Felice e, analogamente, Nicola di Pitigliano, discendente di Guido di Romano, ottenerla dopo la confisca per l'illegittimità (almeno nella versione della Corona) di Raimondo. Tuttavia non venne mai reciso il senso della continuità del possesso familiare, che si fondava sulla consapevolezza e sulla volontà di promuovere, a livello tanto pratico quanto simbolico, la comune ascendenza e appartenenza.

La politica matrimoniale degli Orsini di Nola, che fu emblematicamente orientata verso le principali famiglie feudali del Mezzogiorno, è segno dell'accelerazione del processo di "meridionalizzazione" e del loro progressivo rafforzamento nel contesto regnicolo. Infatti, nel Trecento e nel Quattrocento i matrimoni con i de Baux di Soleto e di Andria, con i de Sabran di Ariano, con i della Ratta di Caserta, con i Sanseverino di Tricarico e Chiaromonte, con i Caracciolo di Avellino – solo per citarne alcuni – disegnano con efficacia rapporti di forza e parabola della famiglia, le cui scelte erano anche funzionali alle contingenze politiche nelle quali, di volta in volta, essa si trovava ad agire. L'esempio forse più significativo è, all'indomani dell'acquisizione della contea, la pianificazione matrimoniale dei Pitigliano, i quali trattarono a lungo con la Corona per garantire a Gentile, figlio ultrogenito di Nicola destinato ai beni meridionali, un matrimonio con una principessa del sangue e, parallelamente, continuarono a guardare con interesse a legami con la grande feudalità del Regno.[24] Sul destino delle donne nubili non si possiedono molte informazioni;[25] a ogni modo, sembra che gli Orsini abbiano individuato nel monastero del collegio dell'Annunziata, istituto nolano di loro fondazione, uno dei luoghi – se non il principale – per la collocazione delle proprie esponenti, rivelando la forte relazione instauratasi tra la famiglia e il centro eponimo della contea.

2.2 *Territorio*

Si è accennato al carattere transregionale dei beni degli Orsini di Nola e, contemporaneamente, si è visto come, accanto al nucleo comitale originario, la famiglia avesse anche incamerato altri feudi titolati (la contea di Soleto, il principato di Salerno, il ducato di Amalfi, la contea di Sarno, il "ducato di Ascoli"), il cui possesso fu però limitato, nella quasi totalità dei casi e per ragioni eminentemente contingenti, a una sola generazione. Al contrario, se si eccettua la breve confisca di Ladislao, è senza soluzione di continuità il controllo degli Orsini sulla contea di Nola.

La contea aveva un territorio compatto, per lo più stabile (che gravitava in età aragonese intorno ai *castra* di Nola, Cicala, Lauro, Ottaviano, Avella, Palma, Atripalda, Forino e Monteforte, carta 1) e non particolarmente esteso, ma era posta in una posizione rilevante: ai margini sud-orientali della Terra di Lavoro; tra l'agro nolano, il Vesuvio e l'Appennino campano; a poche miglia da Napoli e sulla via in direzione della Capitanata. Nella seconda metà del Quattrocento i feudi campani contavano circa 10.000 uomini, che erano localizzati prevalentemente nel distretto di Nola, tassato per 860 fuochi produttivi.[26] Il territorio nolano, noto dall'antichità per la sua fertilità, consolidò nei secoli la vocazione agricola; l'area attorno alla città, pianeggiante e in buona parte ricca di acque sotterranee, era costituita da terreni

indizionale precedente dello stesso Alfano – *Sommaria*, *Dipendenze*, I, 639/3 (1489-1490) – alle cc. 1*r*, 7*r* e le relative note marginali.

[22] ASFi, *Fondo Capponi*, b. 159, perg. n. 86.

[23] Ad es. il *miles* e *doctor in utroque* Gabriele Mastrilli era luogotenente generale del principe Raimondo, insieme a Leone de Simone, in Nola e in Amalfi negli anni Cinquanta del XV sec. (ASDN, *Pergamene*, s.s. *1° maggio 1440*; *25 settembre 1459*; Napoli, Biblioteca Nazionale [d'ora in poi BNN], *ms. X A 1*, c. 176*v*).

[24] Nell'autunno 1488 Gentile sposò Caterina, figlia del bastardo Enrico d'Aragona marchese di Gerace, mentre il figlio Enrico si legò ai potentissimi Sanseverino principi di Bisignano, sposando Maria di Berardino nel 1513.

[25] Negli anni Settanta del Quattrocento Giovanna Orsini, figlia del principe Raimondo, che percepiva una rendita sulle entrate della contea, sembra risiedesse stabilmente a Nola.

[26] ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Dipendenze*, I, 649/7, c. 7*v*. Lauro era tassata per 359 fuochi; Avella per 110; Palma per 78; Ottaviano per 93; Cicciano per 78; Atripalda per 190; Monteforte per 117; Montefredane per 52; Forino per 205; Striano per 247.

facilmente arabili, non arenosi, né pietrosi, adatti alla coltivazione arborea e seminativa. Vi si producevano ortaggi, frutta, granoturco, canapa, patate, legumi e in particolare il miglio.

Nel territorio della contea erano presenti anche signorie minori, di antica tradizione o di più recente formazione: generalmente si trattava di suffeudi del conte, ma non mancavano episodi di signorie *immediate subiectae* al re o di signorie transitate dal demanio regio a quello orsiniano. Possediamo un elenco – più o meno – completo dei feudatari della contea per gli ultimi anni del Quattrocento. Nel 1493, durante il commissariamento, fu ordinato al governatore Barrile di provvedere alla costruzione di una *cavallaricia* nel piano di Palma, il quale dispose, a sua volta, che l'opera fosse parzialmente finanziata con i proventi della *adoha* dei feudatari della contea. L'elenco si compone di 42 nominativi per 40 feudi ed è organizzato sì su base distrettuale, tuttavia non rispetto alla localizzazione geografica del bene, piuttosto rispetto alla *provenienza* del possessore; accanto a ciascun nominativo è poi annotato l'importo relativo all'*adoha*, con somme parziali e totali, a cura della Sommaria, al fine di determinare l'entità del contributo. La maggiore concentrazione dei feudatari è nel distretto di Nola (il 55% del totale) e tende significativamente a ridursi negli altri; eterogenea è anche l'entità della *adoha*, che varia di molto e che, però, non è uno strumento sempre affidabile – è bene precisarlo – per quantificare la rendita delle singole terre. Anche se non si conosce moltissimo della geografia feudale della contea (estensione, tipologia e capacità di condizionamento dei feudi), in via preliminare si può però concordare su una oggettiva presenza feudale molto significativa proprio nel distretto di Nola. Presenza che in un certo senso riflette anche i rapporti di forza interni all'élite cittadina; infatti, se si escludono la concubina di Orso Orsini e l'arcivescovo di Trani (che visse comunque a lungo a Nola), tutti i feudatari della lista appartengono alle principali famiglie cittadine, che parallelamente "collaboravano" nella amministrazione del territorio sia col potere comitale sia col corte regia. La tendenza a una sovrapposizione tra residenza e localizzazione di beni feudali sembra verificarsi anche per gli altri centri della contea, anche se con intensità e sfumature diverse. Pur non mancando episodi di venalità – che comunque esigevano l'assenso del conte – o di preesistenza *ab antiquo* del bene, la concessione feudale era una manifestazione di "prossimità" al potere comitale orsiniano.

2.3 *Gestione, rendite e giurisdizione*

La conservazione di alcuni registri erariali della contea di Nola, in Sommaria probabilmente a seguito della confisca del 1485 e della successiva fase di commissariamento della contea, permette di verificare la gestione dei feudi e la struttura della rendita e del prelievo signorile nell'ultimo quarto del XV secolo. In particolare, un registro degli anni Settanta, che mostra in dettaglio le rendite di Orso Orsini nei suoi feudi campani, pugliesi e laziali, ponendosi come uno strumento centralizzato e integrato di controllo patrimoniale, lascia intravedere la modalità di gestione che era caratterizzata da un intento unificante.[27] L'amministrazione del territorio era organizzata su base distrettuale intorno ai centri campani di Nola, Lauro, Ottaviano, Palma, Avella, Atripalda, Montefredane, Monteforte, Forino e Castelnuovo, all'*universitas* pugliese di Ascoli Satriano (si è visto, agli Orsini fino al 1485) e ai castelli laziali di Morlupo, Fiano e Filacciano (che venne data da Nicola di Pitigliano al nipote Enrico). Erano molti gli ufficiali a stipendio del conte; elencati nel registro e in riferimento ai soli feudi campani: gli erari di Nola, Ottaviano, Atripalda e di Ascoli; i camerlenghi di Lauro, Montefredane, Forino, Monteforte e Palma; i castellani di Cicala e di Atripalda; fattori, massari, mulattieri e bovari.[28] Oltre a costoro, avevano provvigioni diversi altri «homini et persone de casa» – generalmente nolani –, tra cui cancellieri, notai e maestri di casa, che configurano un personale amministrativo ampio e qualificato, dai consolidati legami personali col conte e, parallelamente, con solide competenze professionali e dalla marcata preminenza locale. Nelle comunità laziali i rapporti con i villici erano regolati da *factores*, anche se era comunque significativa la presenza di un luogotenente del signore, come fu – ad esempio – per Giacomo Barrile, che avrebbe avuto un ruolo di primo piano anche durante il commissariamento, il quale fu in più occasioni governatore, prima di Orso e poi del figlio Raimondo, a Fiano.[29] Ancora diversa la situazione pugliese, dove la breve signoria orsiniana su Ascoli era di recente formazione.[30]

Gli Orsini guardarono sempre con grande interesse all'*élite* nolana, cioè a quel bacino di famiglie dalla marcata preminenza che garantivano professionalità e capacità nel governo del territorio per formazione ed esperienze e che si configuravano come un fattore essenziale, se non addirittura necessario, di controllo e di gestione del consenso. Reciprocamente, oltre a redditizi e innegabili risvolti economici, la relazione di *familiaritas* con i conti accelerava le prospettive di ascesa di queste stesse famiglie e ne amplificava l'influenza, tanto socio-politica quanto simbolica, nel contesto della contea.

Le entrate feudali del conte si condensavano intorno alla riscossione di introiti sui beni immobili, ma soprattutto di diritti sul sindacato, sulla bagliva e sulle imposte indirette, che venivano di volta in volta appaltate (dazi, gabelle, diritti signorili sul commercio e

[27] Senatore, *Nella corte e nella vita di Orso Orsini*.

[28] Nel registro ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Dipendenze*, I, 649/7, c. 21 per i 20 ufficiali elencati sono corrisposti 243 ducati annui di salario.

[29] ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Dipendenze*, I, 649/7, c. 1; ASC, *Camera capitolare*, *Pergamene Anguillara*, Arm. XIV, v. 66, perg. 12.

[30] Sulla specificità del ducato di Ascoli: d'Arcangelo, *La Capitanata.*

sul transito delle merci, terraggi, censi su case e botteghe, decime in natura sulla produzione agricola, prestazioni personali, ecc.). A Nola: la *porta e grassa* sul trasporto delle merci dalla o attraverso la città; la *gabella deli animali* sulla loro compravendita; la *stadera*; lo *scannagio*; le *chianche* e *macello*; i *lochi et mensure* sulla misurazione di cereali, frutta e verdura; la *gabella deli panni* (ad es. nel 1475 le entrate feudali per Nola erano state quantificate in poco più di 250 once).[31] Nella *baronia de Avella* erano oltremodo redditizie alla corte comitale il mulino, le baglive di Avella e di Baiano, e «la piacza et taverne di Baiano»; nei distretti di Ottaviano e di Lauro l'arrendamento delle baglive; a Palma le voci significative erano «la taverna, la piacza, le stegliole (nel 1473 quantificate in 3 once e 20 tarì)», «li renditi (4 once e 25 tarì)» e la *fida* del bestiame (1 oncia e 20 tarì).

Accanto alle entrate, i conti erariali registravano anche le uscite, tra cui rientravano quelle relative: alla gestione dell'ufficio, ai costi per la manutenzione e la ristrutturazione di complessi edilizi, torri, strutture fortificate; alle provvigioni da versare; alle retribuzioni di quanti offrivano la propria manodopera nelle terre, nei giardini, nelle masserie, nelle stalle, nei frantoi, nei forni o in altre strutture di proprietà comitale; alle elargizioni in denaro o in natura destinate a singoli vassalli; alle spese previste per l'alloggiamento degli ufficiali comitali.

Il dominio signorile esercitato dagli Orsini nella contea nolana non fu così *pervasivo* da condizionare negativamente la vita sociale delle comunità sottoposte, nelle quali emersero figure e gruppi eminenti, spesso convolti nel sistema amministrativo orsiniano; né, al contempo, fu tale da impedire lo sviluppo delle locali attività economiche e produttive.

2.4 *Il Sacro: rapporti e controllo*

Sul lungo periodo, la cronotassi dei vescovi mostra un certo disinteresse della famiglia per l'ufficio episcopale dell'antica e prestigiosa diocesi di Nola, che venne ricoperto solo in una circostanza direttamente da un Orsini: Orlando, fratello di Nicola di Pitigliano e della stessa linea di Orso, vescovo non stanziale, che resse la cattedra nolana per quasi trent'anni alla fine del Quattrocento (1475-1504). Tuttavia essi condizionarono e incisero in profondità sul tessuto ecclesiastico della contea, che solo in parte coincideva con il territorio diocesano: favorirono l'insediamento dei minori (con i due conventi di S. Francesco e di S. Chiara tra la fine del XIII e l'inizio del XIV sec.) e degli osservanti (con la fondazione quattrocentesca del convento di S. Angelo in Palco) e patrocinarono la fondazione di istituti di loro patronato, come fu per il collegio delle vergini dell'Annunziata, educandato femminile per l'élite della contea e parallelamente monastero, che venne istituito da Nicola nel 1393. In particolare, in merito al collegio avevano facoltà di collocare lì le proprie figlie tre gruppi preminenti: 1) i feudatari nobili e maggiori della contea; 2) i loro secondogeniti, altri feudatari, gentiluomini, legisti, canonisti e medici «de urina»; 3) notai, medici «de plaga» e altri «boni homini che non facciano arte de mano». Tuttavia la cooptazione era riservata al conte, assistito dal consiglio di coloro che avevano diritto all'istituto, e il conte necessitava del consenso del 25% del consiglio, in caso di disaccordo sul nome. Anche i procuratori del collegio, eletti senza il diretto intervento del conte, erano però sottoposti al suo controllo alla fine del loro mandato.

La politica religiosa degli Orsini si esplicitò anche nella promozione di nuovi culti: Nicola ebbe rapporti con Brigida di Svezia, alla quale fece da interprete in occasione del colloquio tra la mistica e papa Urbano V e di cui promosse con successo l'iter di canonizzazione. La venerazione per la santa svedese si tradusse anche nell'adozione della forma onomastica sia per la famiglia comitale sia per quelle dell'élite cittadina, come fu – ad esempio – per Brigida, figlia del principe Raimondo, che fu monaca e badessa del collegio nella seconda metà del XV sec., o per Brigida Albertini, figlia di Simone, anch'essa monaca nel collegio ed esponente di una delle principali famiglie nolane legata a doppio filo con i conti.

2.5 *Committenze*

La lunga e pressoché ininterrotta presenza degli Orsini nella contea si formalizzò visivamente in una serie di committenze e di interventi e di fondazioni (nelle quali il ruolo della élite locale fu tutt'altro che marginale), che esplicitavano il potere della famiglia e che, sul piano della rappresentazione simbolica, qualificavano Nola come un centro orsiniano. La forte caratterizzazione retorica che la loro presenza impresse allo sviluppo spaziale della città rimase per lo più invariata sino ad almeno la prima metà del Cinquecento. Infatti gli Orsini intervennero, a più riprese, nelle fabbriche dei conventi dei minori di S. Francesco e di S. Chiara e degli osservanti di S. Angelo in Palco, patrocinarono – di concerto con l'autorità vescovile – la ristrutturazione e l'ampliamento della cattedrale e prestarono incessanti attenzioni al collegio delle vergini dell'Annunziata. Accanto a quella religiosa vi sono naturalmente committenza civile e interventi di riqualificazione urbanistica, che trasformarono a più riprese l'impianto cittadino e di cui è sintesi efficace il trecentesco palazzo baronale – noto come la reggia –, che venne nei fatti ricostruito da Orso Orsini negli anni Settanta del XV sec. in un linguaggio architettonico di avanguardia, espressione del gusto e della cultura antiquaria del suo

[31] ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Dipendenze*, I, 649/7, (an. 1472-1473) c. 8, (an. 1475-1476) c. 15; 601/1, (an. 1479-1480) cc. 1-15; 527/1, (an. 1480-1481) cc. 1-20. Questa classificazione ritorna anche nella descrizione di inizio-Cinquecento di Ambrogio Leone (Ambrogio Leone, *Nola*, pp. 492-497) sul sistema di prelievo cui era soggetta la città.

committente. Da sottolineare inoltre è come gli Orsini, nonostante la transregionalità e la complessa articolazione geografica dei loro beni, vollero essere sepolti nella città di Nola, almeno a partire dal conte Nicola tumulato in S. Francesco: il principe di Salerno Raimondo, Gentile di Nicola da Pitigliano e l'ultimo conte, Enrico, trovarono posto nella chiesa di S. Angelo; nel suo testamento Orso «reliquit iubsit et mandavit corpus suum deferri ad civitatem Nole et sepelliri in ecclesia catedrali»;[32] nel convento di S. Francesco, infine, venne sepolto un figlio di Raimondo e, all'inizio del XVI sec., era stata traslata Elena Conti, moglie di Nicola di Pitigliano.

3. *Bibliografia ragionata e opere citate*

Per la bibliografia sugli Orsini, punto di partenza sono i lavori di F. Allegrezza (*Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma 1998) e di E. Mori (*L'Archivio Orsini. La famiglia, la storia, l'inventario*, Roma 2016). Più in generale sui baroni romani i saggi di S. Carocci (in particolare: *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993; *Vassalli del papa: potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa*, Roma 2010) e la curatela *La nobiltà romana nel Medioevo*, Roma 2006. Se si eccettuano il datato G. Vincenti, *La contea di Nola, dal sec. XIII al XVI*, Napoli 1897 e il testo di uno storico locale (A. Prudenziano, *Gli Orsini di Nola*, Napoli 2006), sugli Orsini di Nola mancano invece lavori monografici di sintesi. Non mancano, invece, studi analitici su singoli aspetti: urbanistici (almeno: C. Di Cerbo, *La Nola degli Orsini tra XIII e XIV secolo: topografia, sistema difensivo,* castrum *e magnificazione della città*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 131 (2013), pp. 1-28 e B. de Divitiis, *Rinascimento meridionale: la Nola di Orso Orsini tra ricerca dell'antico e nuove committenze*, in «Annali di architettura», 28 (2016), pp. 27-48); culturali (*Ambrogio Leone's de Nola, Venice 1514: humanism and antiquarian culture in Renaissance Southern Italy*, ed. B. de Divitiis, F. Lenzo, L. Miletti, Boston 2018); sociali (F. Senatore, *Nella corte e nella vita di Orso Orsini, conte di Nola e duca d'Ascoli: le «persone di casa», la residenza napoletana, la biblioteca*, in Ingenita curiositas. *Studi di storia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Salerno 2018, III, pp. 1459-1475; L. Tufano, *Un barone e la sua città: la costruzione dell'immagine. Note su Orso Orsini conte di Nola*, in «Reti Medievali Rivista», 19/2 (2018), pp. 261-279).

Nella scheda sono inoltre citate le seguenti opere:

Ambrogio Leone, *Nola*, a cura di A. Ruggiero, Napoli 1997.

Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini, II, *Giovanni Lanfredini*, a cura di E. Scarton, Salerno 2002.

Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini, IV, *Francesco Valori e Piero Vettori*, a cura di P. Meli, Salerno 2011.

F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986.

A. Cutolo, *Re Ladislao d'Angiò Durazzo*, Napoli 1968.

P. d'Arcangelo, *La Capitanata urbana tra Quattro e Cinquecento*, Napoli 2017.

Dispacci sforzeschi da Napoli. Fonti per la storia di Napoli Aragonese, I serie, dir. da M. Del Treppo, I-V, Salerno 1997-2009.

N.F. Faraglia, *Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, Lanciano 1908.

C.T. Gallori, *The Late Trecento in Santa Croce in Gerusalemme. Napoleone and Nicola Orsini, the Carthusians, and the "Triptych of St. Gregory"*, in «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz» 58 (2016), pp. 156-187.

A. Kiesewetter, *Ricerche e documenti per la signoria di Raimondo del Balzo-Orsini sulla Contea di Lecce e sul Principato di Taranto*, in «Bollettino storico di Terra d'Otranto», 11 (2001), pp. 17-30

A. Kiesewetter, *Problemi della signoria di Raimondo del Balzo Orsini in Puglia* (*1386-1406*), in *Studi sul principato di Taranto in età orsiniana*, a cura di G. Carducci, A. Kiesewetter, G. Vallone, Bari 2005, pp. 7-88

I diurnali del Duca di Monteleone, a cura di Michele Manfredi, RIS², XXI/5, Bologna 1958.

L. Miletti, *Orsini, Nicola (Niccolò) di Roberto*, in http://db.histantartsi.eu/web/rest/Famiglie e Persone/13, 2017.

I registri Privilegiorum *di Alfonso il Magnanimo della serie* Neapolis *dell'Archivio della Corona d'Aragona*, a cura di C. López Rodríguez, S. Palmieri, Napoli 2018.

A. Miranda, *La presa di Sarno del 23 marzo 1462 e la fine della dominazione degli Orsini*, in *Studi storici sarnesi. Dal Quattrocento al Cinquecento*, a cura di A. Franco, Benevento 2012, pp. 27-40.

F. Senatore, *Il Principato di Salerno durante la guerra dei baroni. Dai carteggi diplomatici al* De bello Neapolitano, in «Rassegna storica salernitana», 11 (1994), 2, pp. 29-114.

K. Toomaspoeg, *Orsini del Balzo, Raimondo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXIX, Roma 2013, *ad vocem*.

R. Trifone, *La legislazione angioina*, Napoli 1921.

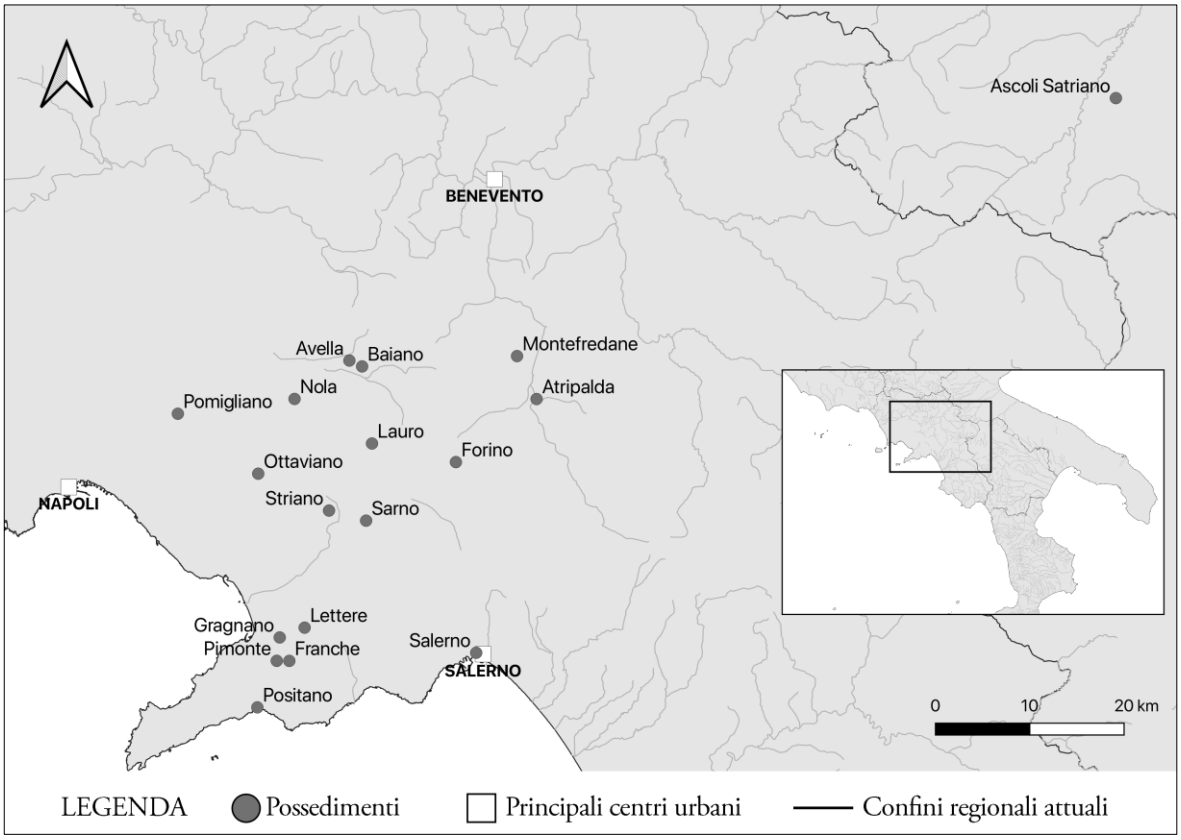
4. *Fonti*

Nell'Archivio Orsini di Bracciano, depositato a Roma presso l'Archivio Storico Capitolino, la documentazione per i rami di Nola e di Pitigliano non è particolarmente abbondante, diversamente da quanto si verifica nell'Archivio di Stato di Firenze, dove è conservata quella superstite relativa al ramo di Pitigliano nel *Fondo della famiglia Capponi*, probabilmente confluita lì a seguito del matrimonio fra Scipione Capponi e Girolama di Bertoldo Orsini nel 1635. Nei primi decenni del XVII sec. gli ultimi rappresentanti degli Orsini di Pitigliano – come era accaduto anche per quelli di Pacentro – avvertirono l'esigenza di ricostruire la propria storia e di lasciarne memoria nell'archivio di Bracciano: nel 1637, anno in cui morì al servizio di Paolo Giordano II di Bracciano, Antimo di Orso, ultimo della linea di Pitigliano, lasciò un volume di copie di strumenti, donazioni, testamenti, contratti nuziali (ASC, AO, I *Serie*, n. 478), accanto a una completa e dettagliata genealogia della famiglia (*Discendenza degli Orsini della linea di Pitigliano*, il cui autore – Dario Stanchi – era stato per lungo tempo al servizio di quel ramo Orsini). Un discreto giacimento diplomatico è a Nola presso l'Archivio Storico Diocesano – attualmente in fase di riordino a cura di chi scrive – , che pur da un'angolatura prospettica particolare, vale a dire quella del capitolo della cattedrale o di enti religiosi, mostra le modalità di intervento degli Orsini nel tessuto sociale nolano. Infine di grande interesse per lo studio della contea nolana sono una serie di conti erariali pervenuti alla Regia Camera della Sommaria di Napoli, probabilmente a seguito della confisca del 1485, tra cui segnalo: Napoli, Archivio di Stato, *Regia Camera della Sommaria*, *Dipendenze*, I, 649/7, (an. 1472-1473) e (an. 1475-1476); 601/1, (an. 1479-1480); 527/1, (an. 1480-1481).

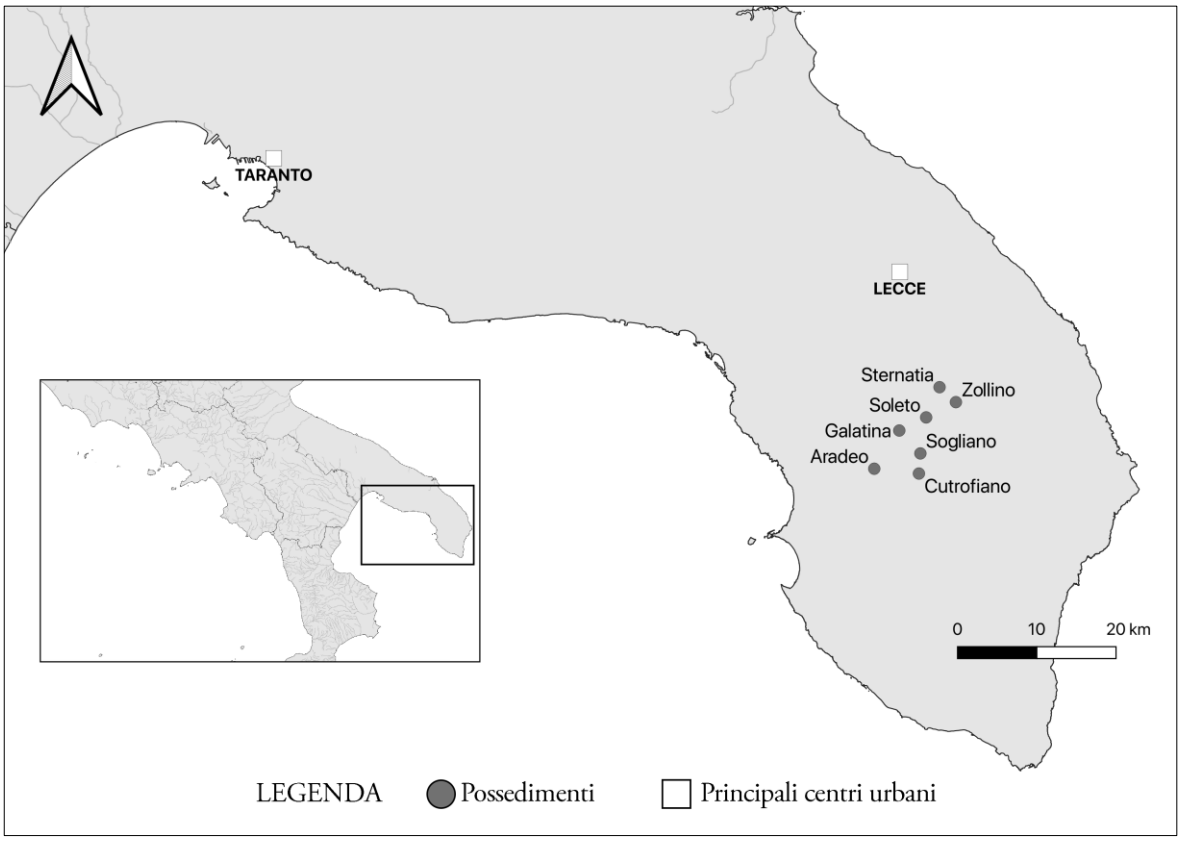
[32] ASC, *Camera capitolare*, *Pergamene Anguillara*, Arm. XIV, v. 66, perg. n. 10.

Appendice

Carta 1. Il nucleo campano dei domini degli Orsini conti di Nola in età aragonese



Carta 2. Il nucleo pugliese dei domini degli Orsini conti di Nola



Alemagna

EMANUELE CATONE

1. Le vicende della famiglia
2. L'evoluzione del possesso feudale
3. Bibliografia edita e inedita
4. Gli Archivi
Appendice. Carta

1. *Le vicende della famiglia*

La famiglia, ritenuta di origine tedesca (sulla base del cognome) dai genealogisti sei-settecenteschi, proveniva probabilmente dalla Provenza, forse dal borgo di Allemagne en Provence, da cui avrebbe tratto il nome.

Capostipite della famiglia in Italia fu *Gui de Alemagne* (italianizzato in Guido/Guidone d'Alemagna), uno dei cavalieri transalpini giunti nel Regno di Napoli al seguito di Carlo d'Angiò. Da semplice valletto, divenne poi cavaliere e rivestì una serie di incarichi di primaria importanza nell'amministrazione angioina, che ne evidenziano il ruolo di primo piano nel gruppo dei funzionari angioini. Fu giustiziere in diverse province (Capitanata 1267, 1278-79; Terra di Lavoro e Contado di Molise 1272, 1288-91; Terra di Bari 1274; Basilicata 1278; Principato e Terra Beneventana 1279; Calabria 1282-83; Principato Ultra 1287-88; Principato Citra 1291), vicario del principato di Salerno e stratigoto di Salerno (1270, 1272, 1275), viceammiraglio di Calabria e Sicilia (dicembre 1280-novembre 1283), ricevitore delle entrate fiscali (1291-95) e tesoriere della Regia Camera (1291-92) e fu tra i baroni nominati nel consiglio di reggenza che affiancò Carlo Martello nel governo del Regno. Guidone sposò Gilia di Guglielmo *Ligrio* o *de Gubicio*, feudatario del feudo omonimo nei dintorni di Gerace (Prignano lo definisce però come «Guglielmo Boicio de Signori d'Avella»), e morì prima del marzo 1296.

Gli successe il figlio Guiduccio che, ancora di minore età, dopo un travagliato periodo di baliaggio, riprese l'effettivo governo dei feudi paterni nei primi anni del Trecento. Anche per Guiduccio, valletto della Camera Regia e ciambellano di re Roberto, vi furono alcuni incarichi nell'amministrazione angioina (capitano di Capua e del suo distretto nel biennio 1319-20 e nel 1322; inquisitore in Abruzzo e Capitanata nel 1319 e nel 1334) e durante il suo dominio la famiglia intensificò il proprio radicamento territoriale nel Salernitano e la sua integrazione nella nobiltà salernitana attraverso una mirata politica matrimoniale: Margherita, la sorella di Guiduccio, sposò Balduino d'Alena/Lagni, signore dei vicini feudi di Sicignano e S. Gregorio; Guiduccio sposò prima Bartuccia/Margarituccia della Porta, figlia del cavaliere Matteo, e poi Adelitia de Canalibus, figlia di Ruggiero, mentre le sue figlie andarono in sposa a membri delle famiglie salernitane dei Comite, degli Scillato e dei Della Porta.

Guiduccio morì intorno al 1335 e gli successe il figlio primogenito Roberto che, già al seguito di Carlo Illustre in Toscana nel 1327, fu familiare e ciambellano di re Roberto ed ereditò i feudi paterni. Anche Roberto fu ben inserito nella nobiltà salernitana e prese in moglie Purpurella Scillato, figlia di Riccardo barone di Avella, grazie alla quale inserì nel patrimonio feudale familiare un feudo, forse identificato come «Acqua di S. Mauro», sito nel casale San Marzano, presso Sarno e Nocera. Indicativa di una acquisita collocazione nobiliare, fu l'ammissione di Domenico, figlio di Roberto, nell'ordine gerosolimitano, di cui sarebbe diventato un esponente di primissimo piano.

A succedere a Roberto fu il primogenito Nicola che, al pari dei suoi antenati, ebbe incarichi nell'amministrazione angioino-durazzesca (giustiziere in Terra di Bari nel 1373 e in Terra di Lavoro nel 1374, castellano di Monteleone ed addetto alla esazione delle nuove gabelle per Carlo III). Nelle lotte legate alla successione di Giovanna I d'Angiò si schierò dapprima con Carlo III di Durazzo, di cui fu cameriere, familiare e ciambellano. Il 6 dicembre 1381 in Castel Nuovo fu tra i primi cavalieri ad essere ammessi nell'Ordine della Nave, fondato dal sovrano durazzesco per riunire attorno a sé i cavalieri più fedeli, e in quello stesso anno dovette ricevere la conferma dei suoi feudi di famiglia. Dopo la morte violenta della regina, si schierò con Luigi I d'Angiò, dal quale ottenne l'elevazione a contea del feudo di Buccino (la prima documentazione del titolo comitale è del settembre 1383). Nicola proseguì il radicamento della famiglia a Salerno, dove ebbe un palazzo (nel quartiere Pastena nei pressi della chiesa di San Gregorio) ed una cappella di famiglia nella chiesa di S. Francesco. In questo senso andarono anche i suoi legami matrimoniali: sposò prima Riccia/Rita *de Poncelles* (Porcelletto), figlia di Guglielmo signore di Castel San Lorenzo (*Castrum S. Laurentium de Stricta*), e poi Giacoma/Covella Gesualdo, figlia di Luigi, siniscalco del regno e signore di Conza.

A succedergli fu il figlio Luigi, tra i fedeli partigiani del re Luigi II d'Angiò, che lo nominò maresciallo regio e gli riconfermò lo *status* di contea

per il suo feudo di Buccino. Ritornato poi alla fedeltà di Ladislao e della madre Margherita, ottenne la conferma del proprio patrimonio nei primissimi anni del Quattrocento. I due matrimoni di Luigi, prima con Caterina Sanseverino, sorella di Tommaso conte di Laurino e signore di Padula, e poi con Margherita de Poncy (*de Ponciano*), evidenziano che i legami della famiglia si erano ormai ampliati alla capitale e alla nobiltà più in vista, pur non tralasciando gli importanti legami col territorio (la figlia Maria fu data in sposa a Giacomo II barone di Valva, mentre il figlio Nicola si imparentò con i Grappino, signori della vicina Oliveto).

Momento di apogeo e di disfatta per le vicende della famiglia fu quello in cui a reggerne le redini fu il figlio di Luigi, Giorgio, che sarebbe stato l'esponente più noto del casato. Il conte di Buccino, sempre fedele alla fazione angioina, fu un personaggio di primo piano alla corte di Ladislao e di Giovanna II, a cui non mancarono gli incarichi di prestigio: ambasciatore della regina presso papa Martino V (1423), viceré (*gubernator ad guerram et ad iusticiam*) di Napoli (1423-1424), luogotenente di Luigi III nel ducato di Calabria (18 settembre 1424-15 febbraio 1426). Per la sua ribellione contro la regina in appoggio al pretendente angioino Luigi III d'Angiò, fu privato per un periodo del titolo di conte e dei suoi feudi, che riottenne quando la regina si accordò con l'angioino (1423), di cui l'Alemagna fu uno dei baroni più fedeli. Alla morte di Giovanna II, Giorgio fu tra i baroni chiamati a far parte del consiglio di reggenza che fu incaricato del governo del Regno fino all'arrivo della regina Isabella di Lorena e poi fu tra i principali esponenti baronali della fazione angioina nel periodo della guerra di successione alla regina. Tra il 15 ed il 21 settembre 1439 le truppe di Alfonso d'Aragona occuparono la contea di Buccino, costringendo alla resa la moglie del conte e obbligandola a consegnargli il castello e a consegnargli in ostaggio il figlio. L'anno seguente gli aragonesi privarono l'Alemagna anche della contea di Capaccio, che nel 1443 il Magnanimo avrebbe donato ad Amerigo Sanseverino. Rimasto al fianco di Renato d'Angiò fino alla sconfitta, l'Alemagna seguì l'angioino in Provenza nel giugno 1442 e subì perciò la confisca dei feudi. Nel novembre dello stesso anno il Magnanimo lo perdonò e gli restituì i feudi – compresi Castel San Lorenzo e Castelnuovo Cilento allora in possesso, rispettivamente, di Amerigo Sanseverino conte di Capaccio, e del duca di Sessa, che dovevano restituirglieli –, a cui si aggiunse in quel periodo il feudo di Ricigliano, ma non la contea di Capaccio che non avrebbe più recuperato.

Ammesso fin dal novembre 1443 dal Magnanimo tra i membri del Sacro Regio Consiglio, vi fu riconfermato anche dopo la riforma del 1448 e il 29 aprile 1450 ne divenne membro permanente e consigliere assistente con doppio stipendio. L'Alemagna ottenne dal nuovo sovrano la conferma della contea di Buccino (15 maggio 1451) e poi anche l'assenso per la divisione dei feudi tra i suoi tre figli Paolo, Pirro e Luigi (12 novembre 1452). Il 6 settembre 1458 giunse la nuova conferma della contea di Buccino e degli altri suoi feudi e della possibilità di dividere i feudi tra i suoi figli da parte del nuovo re Ferrante, successo al padre, di cui l'Alemagna fu fedele servitore fino alla fine del 1459, quando si ribellò per schierarsi con il pretendente angioino Giovanni d'Angiò e fu nuovamente privato dei feudi, gran parte dei quali pervennero ai Caracciolo di Brienza. Il successivo rientro alla fedeltà aragonese, nel settembre 1462, gli permise di recuperare, seppur a fatica, la contea di Buccino e una parte degli altri feudi. Una nuova ribellione del conte d'Alemagna e la sua morte (1467/1468), che pose termine al periodo di massimo splendore del casato, comportò la perdita della contea di Buccino che, prima avocata al Fisco, fu poi concessa nel novembre 1472 da re Ferrante a Isabella Diaz Garlon e al marito Petraccone III Caracciolo, restando nel patrimonio dei Caracciolo fino all'eversione della feudalità.

La ribellione e la morte di Giorgio d'Alemagna comportò un ridimensionamento delle ambizioni familiari, nuovamente rivolte all'ambito provinciale e locale. Mentre Giorgio aveva sposato una donna della famiglia Orsini (Sveva, ma non sappiamo a quale ramo appartenesse), Pirro sposò prima una imprecisata figlia di Luigi Gesualdo, conte di Conza, poi la nobile salernitana Marchiella Cavasalice (1470 circa) e infine Caterina Sanseverino (1484) dei signori di Padula. Un'altra Sanseverino, Costanza, fu invece moglie del fratello Paolo, mentre Roberta Bozzuto fu moglie di Marino.

Pirro, secondogenito di Giorgio, mantenne i feudi di Laviano e di Castelgrande e Rapone per cui pagò il relevio il 15 aprile 1469 e ottenne la conferma dal re Alfonso II il 10 luglio 1494; si imparentò con le famiglie degli Stendardo e dei Senerchia, baroni dell'omonimo feudo, e morì nel 1503.

Il fratello Paolo fu invece signore di Ricigliano e, forse, anche di Balvano, Castelnuovo Cilento e Castel S. Lorenzo, dal momento che queste terre successivamente furono possedute da suo figlio Marino.

I d'Alemagna non aderirono alla seconda congiura dei baroni ma si ribellarono nuovamente in occasione della discesa di Carlo VIII di Francia, subendo perciò la totale perdita dei feudi: Laviano, Castelgrande, Rapone, Castelnuovo e Castel San Lorenzo furono venduti ad Antonio Carafa (20 giugno 1496), mentre Ricigliano e Balvano furono acquistati da Alfonso Caracciolo (1498).

La scomparsa del patrimonio feudale coincise di fatto con l'estinzione della famiglia che praticamente, almeno per quanto riguarda il ramo principale, scomparve dal panorama della nobiltà del Regno di Napoli. Luigi, figlio di Marino, tentò di recuperare senza successo la contea di famiglia in occasione della spedizione del Lautrec e dopo il fallimento dell'impresa, abbandonò il Regno per trasferirsi in Francia, dove nel 1533 e ancora nel 1536 risultava tra i napoletani a servizio del re Francesco I e dove forse morì.

Il disfacimento del casato fu immortalato perfettamente da Tristano Caracciolo che nel suo *De Varietate Fortunae* scriveva: «Pulcini Comites ex Alemannorum Famiglia, nonne hac tempestate Pulcinum, reliquumque patrimonium amisere, & eorum magna pars deperiit. Et qui forte supersunt, fortunarum exiguitate, jam neque ubi degant, quove substententur, noscitur».[1]

2. *L'evoluzione del possesso feudale*

Il primo nucleo del patrimonio feudale della famiglia fu costituito nel Principato Citra grazie alle concessioni ottenute da Guidone d'Alemagna dai sovrani angioini in ricompensa dei suoi servigi e della sua fedeltà. Oltre ad alcuni feudi calabresi portatigli in dote dalla moglie (Gubizzi e la terza parte di Castelvetere, pervenutole dal primo marito Mathieu de Hyères), Guidone ottenne da Carlo I d'Angiò nel 1269 per poco tempo i feudi di Senerchia, Colliano, Trentinara e Campagna (di cui i primi tre furono donati l'anno seguente a *Jacques de Burson*, e il quarto pervenne poi a *Jean d'Eppe*), quindi nel 1271 Castelnuovo [Cilento] (*Castrum novum in Principatu*), a cui si aggiunse l'anno seguente Castellammare della Bruca (*Castrum Novum de Bruca*), che poi la figlia Margherita avrebbe portato in dote al marito Berardo Caracciolo signore di Pisciotta. Da Carlo II ottenne poi il feudo di Buccino (1292), fino ad allora tra i possessi di Tommaso Sanseverino conte di Marsico per concessione del conte d'Artois, che insieme a Castelnuovo [Cilento] avrebbe costituito fino al Quattrocento il nucleo storico del patrimonio feudale familiare. Gli araldisti seicenteschi riferiscono anche di un nucleo di feudi posseduti in Capitanata (Manfredonia, Monte Sant'Angelo, Siponto, Lesina, Castelnuovo della Daunia, Apricena, Peschici, Rodi, Varano, Santo Chirico, Casalnuovo, Campomarino, Castro) per i quali però non ci sono certezze documentarie.

Alla metà del Trecento si deve un primo ampliamento del patrimonio feudale della famiglia grazie a Nicola d'A. che, oltre alla conferma del feudo nel casale San Marzano (1340 ca.) e dei feudi paterni, ottenne dalla regina Giovanna I il feudo di Bella in Basilicata, in suo possesso almeno dal 1365. Alla fine del secolo Luigi estese ulteriormente i possessi feudali della famiglia, aggiungendovi Castel San Lorenzo, acquisito evidentemente per eredità della madre, e Castelgrande in Basilicata, acquistato il 30 settembre 1394 da Venceslao Sanseverino duca di Venosa, e dal figlio Ruggero conte di Altomonte e Corigliano.

Giorgio d'Alemagna, nel corso del Quattrocento, ampliò ancora i feudi controllati dalla famiglia, in gran parte sempre raggruppati intorno ai due feudi storici di famiglia in Principato Citra, cioè Buccino nella zona più interna al confine con la Basilicata e Castelnuovo nella fascia costiera cilentana. Alla contea di famiglia e alle terre di Cosentino, Castelnuovo Cilento, Castel San Lorenzo e Bella, confermategli da Ladislao già nel 1407 per successione paterna, si sarebbe poi aggiunta successivamente anche Laurenzana, in Basilicata, che fu poi riassegnata al precedente feudatario Ottaviano Sanseverino quando l'Alemagna si schierò contro la regina in appoggio a Luigi III d'Angiò. Nel 1423 ottenne dalla sovrana il casale di Platano in Basilicata, poi distrutto nel XV sec, e comprò il casale di Fisciano presso Salerno da Tommaso Sanseverino, conte di Marsico. Prima del 1428 acquisì anche i feudi di Laviano e Balvano in Principato Citra, e di Rapone e Santa Sofia in Basilicata. Secondo alcuni autori avrebbe avuto in feudo anche i casali cilentani di Pollica, Lustra, Omignano e Sessa, che avrebbe poi venduto a Mazzeo Capano. Per le ribellioni prima contro il Magnanimo e poi contro il figlio Ferrante, perse e poi recuperò gran parte dei feudi storici della famiglia, che riuscì a trasmettere ai figli. La nuova ribellione di questi in occasione dell'arrivo di Carlo VIII segnò la perdita totale del patrimonio feudale che, nonostante alcuni tentativi nella prima metà del Cinquecento, non fu più recuperato.

3. *Bibliografia edita e inedita*

Fonti principali, oltre ai Registri ricostruiti della Cancelleria Angioina e alle Fonte Aragonesi, sono i notamenti tratti dalla Cancelleria Angioina dagli eruditi seicenteschi e le trattazioni di alcuni genealogisti riportati in bibliografia. Unica opera esplicitamente dedicata al casato, fatta eccezione per le due voci dedicate dal Dizionario Biografico degli Italiani ai due maggiori esponenti della famiglia, è la monografia dedicata da chi scrive alla ricostruzione delle vicende della famiglia, cui si rimanda per maggiori dettagli.

S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, I, Fiorenza, appresso Giorgio Marescotti, 1580, pp. 173 e 176.

F. Campanile, *Dell'Armi, overo Insegne de' Nobili; ove sono i discorsi di alcune Famiglie Nobili, così spente, come vive del Regno di Napoli*, Napoli, Nella Stamperia di Tarquinio Longo, 1610, pp. 154-159.

T. Caracciolo, *De varietate fortunae*, in Id., *Opuscoli Storici* [*Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli Storici Italiani dal cinquecento al millecinquecento ordinata da L. A. Muratori*, ed. G. Carducci, V. Fiorini, P. Fedele, 22/1], Bologna, 1934-1935, I, p. 93.

E. Catone, *La famiglia d'Alemagna. Una casata nobile della Buccino medievale*, Salerno, Carlone, 2005.

M. Manfredi, *Alemagna, Giorgio d'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, 1960, p. 144.

M. Manfredi, *Alemagna, Guido d'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, 1960, p. 145.

G. B. Prignano, [*Historia delle famiglie di Salerno*], ms. sec. XVII, Roma, Biblioteca Angelica, fondo antico, ms. 276.

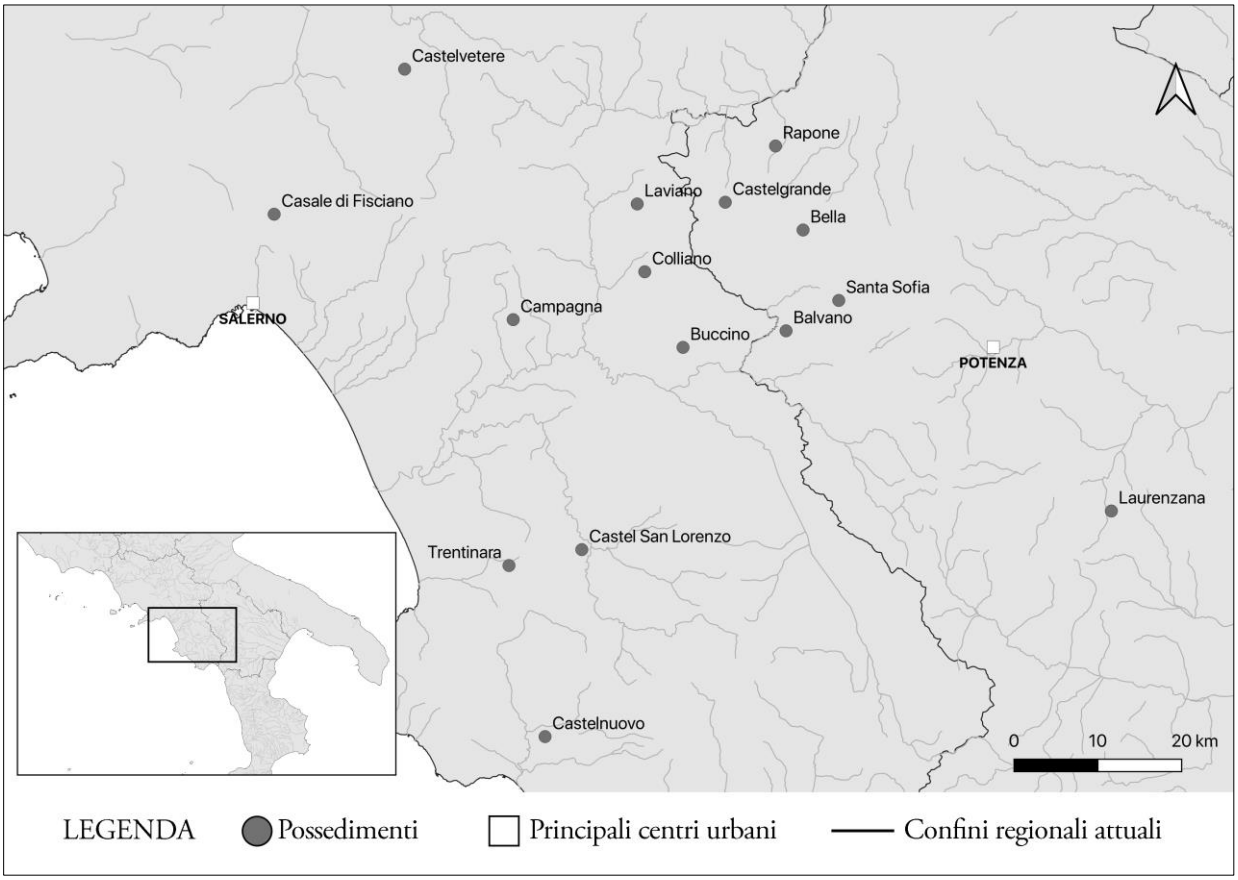
4. *Archivi*

Non sopravvivono residui dell'archivio familiare, ad eccezione di alcune copie seicentesche conservate in un volume miscellaneo della Camera della Sommaria conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli (Archivio di Stato di Napoli, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, I numerazione, b. 148).

[1] Caracciolo, *De varietate fortunae*, I, p. 93.

Appendice

Carta 1. Possedimenti degli Alemagna



Sanseverino di Marsico

SYLVIE POLLASTRI

1. Introduction
2. Fin du XII^e siècle et milieu du XIII^e siècle: premier réseau de domination
3. Les comtes de Marsico sous la première maison d'Anjou (1239-1381)
4. Des Duras aux Aragonais
5. Sanseverino, comtes de Caiazzo
6. Sources
7. Bibliographie
Annexe. Carte

1. *Introduction*

Les Sanseverino sont sans doute le lignage emblématique de la partie continentale du Royaume de Sicile, puis de Naples, dont le nom et les possessions s'inscrivent dans une nouvelle structure territoriale, la conquête et le maillage comtal normands. Feudataires du Cilento, c'est à partir de ces terres ancestrales que le groupe familial s'installe en Val de Diano, avec le comté de Marsico,[1] puis met pied en Basilicate, avec le comté de Tricarico[2] et sa connétablerie qui correspondra au justiciérat de Basilicate instauré par Frédéric II, enfin dans le nord de la Calabre, se divisant en de nombreuses lignées tout en cultivant le sens profond de l'union sinon de l'unité du lignage et dont il ne restera au XV^e siècle que deux grandes branches, celle de Salerne et celle de Bisignano.

Deux frères, Turgisius et Angerius, au service de Robert Guiscard[3] duc de Pouille, détiennent, le premier, Lauro[4] et Rota (appelé ensuite Mercato Sanserverino)[5] et, le second,[6] Nocera, seigneuries situées au marges de la Principauté de Capoue, du duché de Naples et de la Principauté de Salerne. L'ancrage salernitain est consolidé par le mariage de Rogerio, fils de Turgisius, avec Sica, petite-fille de Guaimard IV de Salerne, plaçant ainsi la maison en proche parenté avec les ducs normands[7] et renfonçant la communauté normande d'Italie du Sud. C'est vraisemblablement par ce mariage qu'est acquise la baronie du Cilento, Sanseverino s'inscrivant désormais moins comme fief d'enracinement et plus dans le patronyme marqueur d'une implantation définitive dans le Royaume, à la destinée duquel ils participeront avec persévérance et ténacité, en tant que chevaliers de conquête, plus encore comme comtes ou princes apparentés aux maisons royales se succédant du XII^e au XV^e siècle. Voilà une maison aristocratique en continuelle adaptation sans perdre sa spécificité normande et régnicole: un groupe familial dominant et agissant de concert avec la Couronne, pour peu que cette dernière conserve à cette noblesse son rôle premier de chaînon institutionnel et militaire au sein de l'état féodal.

2. *Fin du XII^e siècle et milieu du XIII^e siècle: premier réseau de domination*

Paradoxalement, alors que la maison perdure grâce à une rigoureux système de lignage, centré sur la division après acquêts et le maintien d'une stricte primogéniture masculine par exclusion des filles, très tôt sanctionnée par la Couronne, qui la voit dominer en trois branches principales, de Marsico, de Tricarico et de Mileto, seules ces deux dernières ont une généalogie précise et foisonnante. La branche des comtes de Marsico demeure finalement assez méconnue, quelque peu à part, jusqu'à ce qu'elle rappelle sa position d'aîné, revendiquant même un rôle moteur aussi dans la cohésion de la maison peu après les épisodes dramatiques de 1405, que dans son prestige, dotée du titre de prince de Salerne en 1463, peu après

[1] Marsico Nuovo (prov. Potenza). Le comté comprend Marsico, *Roccetta* (Tramutola?), Teggiano et Sala Consilina (*Catalogus Baronum*, n. 597).

[2] Tricarico, mais dont les fiefs, situés dans les provinces actuelles de Potenza et de Matera, s'étendent sur la rive gauche du Basento vers le Bradano: Pietragalla, Tolve, Albano, Tricarico, San Giuliano. Les feudataires du comte marquent des extensions outre les Apennins, vers l'ouest et la vallée du Marmo-Platano (Abriola, Spinosa, Montemarcone): *Catalogus Baronum*, n. 100-106.

[3] Sans doute pour cela, d'aucuns ont pensé qu'ils étaient apparentés aux ducs de Normandie. Voir Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare*, VI, p. 104.

[4] Lauro, prov. Avellino. (Voir *Catalogus Baronum*, n. 843, p. 153, relevant de la connétablerie de Gilbert de Balvano et tenu par Robberto de Lauro).

[5] Aujourd'hui Mercato Sanseverino, prov. Salerno (Voir *Catalogus Baronum*, n. 437, p. 79, relevant de la connétablerie de lampo de Fasanella et devant un service de 8 chevaliers. Le fief est tenu par Guglielmo de Sanseverino, avec Rocca Cilento (service de 6 chevaliers) auxquels s'ajoute Montorio (Superiore, prov. Avellino), fief de 13 chevaliers. Service total, avec augmentation, de 54 chevaliers et 80 hommes à pied – *pedites*)

[6] Ou ses fils «Filii Angerii», d'où le patronyme «Filangieri» par lequel cette maison est connue.

[7] Sica a tout d'abord été mariée à Goffredo de Mediana, seigneur de Sessola et d'Acerra dont le fils est Roberto de Mediano dit de Buonalbergo et du comté homonyme, allié aux Aquino de Roccasecca. Son père, Landolfo, est le frère de Sichelgaita, épouse de Robert Guiscard, duc de Pouille.

l'élévation de la lignée des comtes de Tricarico à celui de Princes de Bisignano (1462).

Une certaine certitude féodale et lignagère ne peut être reconduite qu'aux données issues du Catalogue des barons qui atteste les possessions salernitaines et le patronyme «de Sancto Severino» à Guglielmo fils d'Enrico († vers 1150).[8] C'est par son mariage avec Isabella Guarda, descendante de Silvestro comte de Marsico Nuovo, que Guglielmo († 1190), aurait fait entrer le comté dans le patrimoine familial,[9] dont la mention n'est toutefois confirmée qu'en 1239 en faveur de Tommaso, succédant à son frère Giacomo, décédé Outremer sans enfants. De son mariage avec Perna (Fasanella ?), [10] nait Ruggero († 1285), comte de Marsico, marié à Teodora d'Aquino, et Guglielmo, père ou oncle de Gantegrima, mariée à Francesco de Morra. Ruggero est marié à Teodora d'Aquino, fille de Landolfo, seigneur de Roccasecca, et de Teodora Galluccio, famille issue des comtes de Chieti. La sœur de Teodora, Adelasia, est mariée à Ruggero dell'Aquila, comte de Fondi, et son autre sœur, Maria, serait l'épouse du frère de Guglielmo de Sanseverino.[11] Grâce aussi à des alliances ciblées, la famille est alors définitivement ancrée entre Cilento et versant ouest des Apennins (Marsico-Teggiano) et établie au sein de l'aristocratie comtale survivante faisant le lien entre royauté frédéricienne et angevine, une fois passés les conséquences inévitables de la révolte de 1245, l'intermède de Manfred et l'exil romain.

D'après le Catalogue des barons, le comté de Marsico, qui jouxtait le comté de Tricarico dans sa partie nord orientale,[12] devait le service de 36 chevaliers (service double de 72 chevaliers), dont 11 pour Marsico Nuovo et 14 pour Teggiano. Trois chevaliers étaient vassaux du comte: l'un tenant Padula et Tortorella (pour un service simple de 8 chevaliers) ainsi que Sanza, Lauria et Casella détenus alors par trois sous-feudataires pour un service simple de 14 chevaliers; l'autre détenteur de Novi Velia, Gioi, Monteforte Cilento et la moitié de Magliano Vetere, pour un service simple de 10 chevaliers; le dernier, Goffredo de Camerota, devait «le service» simple de 2 chevaliers. Le total des chevaliers dus est de 62 chevaliers, et avec l'*augmentum* 125 chevaliers et 320 *servientes*, soit une rente minimale de 1 240 onces, dont 720 onces pour le seul ensemble de Marsico.

3. *Les comtes de Marsico sous la première maison d'Anjou (1239-1381)*

La confirmation de la concession du comté de Marsico en 1239 à Guglielmo, détenu après 1202 selon Prignano, installe donc les Sanseverino au sein de l'aristocratie comtale, pourtant réduite a minima par Frédéric II, pour ainsi dire dominée, du moins sur le versant tyrrhénien du Mezzogiorno, par le lignage polyédrique des Aquino. Elle est réitérée en 1254 en faveur de Ruggero, comme pour effacer la révolte de Capaccio de 1245, puis retirée en 1256, poussant Ruggero à l'exil romain où, selon Prignagno, il aurait été marié à une nièce du pape Innocent IV. Marsico est alors concédé à Enrico de Saponaria et Sanseverino à Giordano d'Anglona. De son exil romain, il tient semble-t-il un part dans l'accueil du nouveau souverain de Sicile, Charles d'Anjou, et la préparation de la conquête du royaume, lui permettant d'être réintroduit dans la possession de Marsico. La restitution de la baronie de Cilento est entérinée en 1270-71, après examen des recours faits par les feudataires déclarant avoir été privés de leur fiefs par Frédéric II, en grande partie à la suite de la révolte de Capaccio, ou avoir été spoliés par Manfred.[13]

Avec Ruggero de Sanserverino se met en place un chaînon à partir duquel est reconstitué le maillage comtal d'origine normande par le souverain angevin, puisque son fils aîné, Tommaso, est mariée tout d'abord (ap. 1269) à Isnarda/Isolda de Agoult Courban, fille d'Amiel, justicier, seigneur dans les Abruzzes,[14] puis (1272) à Marguerite fille d'Henri de Vaudémont, comte d'Ariano, et son cadet, Ruggiero, à Isabelle, fille de Bertrand des Baux, comte d'Avellino. Or, le troisième mariage (attesté en 1302-1303) de Tommaso va être à l'origine de l'identification – voire d'un retour – entre fonction comtale et possession territoriale, où les limites des fiefs vont correspondre aux limites de la province administrative de

[8] Avec Guglielmo, fils d'Enrico (*Catalogus Baronum*, n. 437-438, n. 460, note 2). Cette lignée issue de Sica est différenciée par une «patronyme» et devient la lignée dominante au détriment de celle du premier lit, dont serait issu Roberto, comte de Caserta et seigneur de Lauro. Le manuscrit de Prignano tente de rattacher les Sanseverino aux comtes de Caserte et Tricarico (issus du premier lit de Ruggiero), sur la base d'une note d'Ugo Falcando mentionnant un conflit entre les «cousins» Guglielmo de Sanseverino et Roberto de Lauro, comte de Caserte, au sujet de la possessions de la baronie de Cilento. Roberto aurait contesté qu'elle soit détenue par Enrico alors qu'elle aurait dû revenir à Ruggiero, leur père commun, signalant une pratique faisant du père le détenteur de tous les biens féodaux transmis et acquis. Si la baronnie est temporairement remise à Roberto, celui-ci reçoit en échange des biens dans les Pouilles (c. 234*v*). Il faut bien enquêter sur ce cousinage et cette consanguinité et traiter les données de Prignano avec précaution, car il anticipe la possession des comtés de Marsico et de Tricarico sans établir clairement la part d'ascension par mariages avec des femmes de lignées comtales et la promotion pure et simple.

[9] Ms Prignano, cc. 254*v*-255*r*.

[10] Ms Prignano, c. 255*r*-*v*, indique «Lavarita», sœur de Rinaldo de Gesualdo. Cette union confirme une volonté ultérieure d'enracinement entre Cilento et Val de Diano.

[11] Ms Aquino, ASNa Sicola, *Repertorium*, vol. 6.

[12] Les comtés normands dans ce qui deviendra, peu ou prou, le justiciérat de Basilicate (puis la Région de Basilicate, cadre dans lequel sont insérés les cartes proposées) respectent le principe de non contiguïté, sauf Marsico et Tricarico. Chaque comté est séparé des autres par des fiefs relevant de comtés d'autres régions, de même que dépendent du comté de Tricarico des biens féodaux situés à Andria, selon le système «en tâches de léopard» décrit par E. Cuozzo. Voir Pollastri, *La féodalité de la région de Matera*, carte 1, p. 133.

[13] RCA, vol. II, p. 172, 173 et 174.

[14] Des *castra* de Pettorano, Colle Guidone, Petranserio, Pacentro et Roccagilberto (1269), comme mentionné dans le *Liber donationum Caroli Primi*, RCA, vol. II, p. 260, n. 96.

Basilicate. Tommaso épouse en effet l'héritière du comte de Tricarico, Sveva de Bethsan, fille de feu *Aimericus de Beczano* (Bethsan). La famille fait partie des transfuges de l'Empire latin, présent dès 1231 sur le sol méridional, avec les Brienne, Les *Arsurus* issus des Ibelin, les Echinard et les Denisy.[15] Or, le comté de Tricarico avait été détenu jusqu'en 1223 par un Sanseverino, Roberto Benedictus et comptait parmi les six comtés maintenus par Frédéric II en 1238-39 (hors comté de Marsico).[16]

Vers 1271, l'entité des possessions des Sanseverino comprend donc Rocca Cilento (la baronie ?), Sanseverino (déclaré comme casal), Atani, les *castra* de Sala Consilina et Teggiano ainsi que le comté de Marsico, auxquelles s'ajoutent Polla en 1277. Le revenu ou le service féodal n'est, étrangement, pas connu; il doit rester sensiblement dans la fourchette du revenu normand.[17] Les liens noués alors avec les Aquino, les Filangieri, les Morra et les Fasanella consolident une implantation familiale et territoriale en Principat.[18]

Au début du XIVe siècle, ce patrimoine est accru du comté de Tricarico formé des fiefs de Tricarico, Albano di Montagna, Pietragalla, Tolve et San Giuliano, pour un service direct de 20 chevaliers (soit 400 onces de revenu annuel), et de deux fiefs vassaux, Abriola (2 chevaliers) et Montemarcone (3 chevaliers), selon les sources du XIIe siècle. Les Sanseverino sont donc l'image du passé normand, par une double origine, familiale et territoriale – par la détention depuis au moins trois générations du même comté, repris par la nouvelle dynastie angevine, une famille «pont» qui inscrit continuité et renouveau comtal.

De son mariage avec Marguerite de Vaudémont, Tommaso a eu trois enfants: Ruggero (dit Ruggerollo), marié à Margherita d'Avella et décédé avant 1331,[19] Enrico (comte de Marsico) et Margherita, mariée à Giovanni Ruffo des Comtes de Catanzaro. De son mariage avec Sveva de Bethsan naîtront Giacomo (comte de Tricarico), Ruggero (seigneur de Terlizzi et Ruvo), Guglielmo (seigneur de Padula) et Ruggero destiné à la carrière ecclésiastique. Les fils aînés vivants fonderont les lignées des comtes de Marsico et des comtes de Tricarico, solidement ancrées dans le territoire, alors ancienne marche à la limite des territoires byzantins de Calabre, le comté de Chiaromonte et les terres limitrophes.

Tommaso a effectué plusieurs donations en faveur de l'abbaye de Cava et de la chartreuse de San Lorenzo a Padula, sa fondation, entre 1305 et 1307, puis en 1314 et en 1317. La première donnation se réfère à une tenure avec jardins et vignes dotée d'un aqueduc et d'un moulin, situés à Fasanella et Sansa.[20]

Fils aîné vivant, Enrico se marie avec l'héritière de la seigneurie de Lauria, Ilaria, dont la sœur est l'épouse d'Ugo de Chiaromonte. La succession de ce dernier passe à sa sœur Margarita de Chiaromonte, mariée au fils de second lit de Tommaso, Giacomo, comte de Tricarico. Le frère de Giacomo, Roberto, se marie avec Bionda de Sangineto, des seigneurs de Corigliano, dont le frère Roberto est l'époux de la troisième sœur d'Ilaria de Lauria. La position dominante des Sanseverino, par les fiefs et les unions, est à la fois fortuite (le décès d'Ugo de Chiaromonte) et fortement soutenue par le souverain, puisque toute union ne peut être réalisée sans son *beneplacitum* et sa volonté durant la première phase de l'implantation angevine dans le royaume. Par ailleurs, le 27 janvier 1309, le roi accorde la faculté à Tommaso de Sanseverino de diviser ses biens féodaux entre les fils nés de son second mariage qui institue l'aîné du second lit, Giacomo, héritier de Tricarico.[21] Ainsi est fondée la lignée de Sanseverino, comtes de Tricarico.

Naissent du premier mariage de Enrico avec Ilaria de Lauria: Tommaso, Ruggiero et Ugo. Enrico fut aussi grand connétable du royaume.

L'acte de 1309 a sanctionné la constitution de la nouvelle lignée des seigneurs puis comtes de Tricarico à travers Giacomo auquel interdiction est faite par un acte de 1324 de succéder à la tête du comté de Marsico, après le décès, en 1317, de Enrico, laissant deux fils, mineurs pour R. Moscati,[22] sans doute en position de fragilité avec le regain du conflit siculo-napolitain. À l'intérieur d'un acte de 1418, un document daté de 1331 entérine ce partage successoral ainsi que les deux lignées comtales issues d'Enrico comte de Marsico, la branche aînée des comtes de Marsico et cadette des comtes de Mileto, à côté des comtes de Tricarico. La division s'accompagne d'une

[15] Pollastri, *Le lignage et le fief*, p. 137 et n. 372, 373 et 374, p. 157. Sveva, fille de Grimundus de Bethsan, seigneur de Tricarico, est mariée à Philippe de Poilechien, fils de Eudes époux de Lucia de Arsurus, dame de Tursi. La sœur de Philippe, Agnese, dame d'Anglona, épouse Landolfo de Aquino, une branche fixée en Basilicate, près de Genzano. Une cousine, Ameline Rebelline (ou Ibellino), fille d'Abel *de Arsurii*, dame des deux-tiers de la baronnie de Tursi, est mariée à Reforciat de Castellane, capitaine de guerre en Basilicate.

[16] *L'amministrazione dei castelli*, p. 663. Pollastri, *La féodalité de la région de Matera*, p. 131.

[17] Une enquête sur les comtés concédés aux Ultramontains indique un revenu oscillant entre 400 et 600 onces de revenu annuel (sauf Caserte, pour un peu plus de 1 000 onces de revenu annuel). Pollastri, *Le lignage et le fief*, p. 139-142.

[18] Pollastri, *Une famille de l'aristocratie napolitaine*, p. 245-246. Les liens avec les Fasanella, remontent au début du XIIIe siècle et demeurent tout au long de ce siècle, jusqu'à former en 1276-1277 une *comitiva* entre Ruggiero de Sanseverino et Pandolfo de Fasanella pour servir le comte d'Artois. Quand le fief de Polla sera dévolu à la Cour à la suite du décès de Matteo de Fasanella, c'est Tommaso de Sanseverino qui en sera investi (RCA, 9, p. 49, n. 162 ; RCA, vol. 27, p. 68, n. 439, p. 77, n. 343.

[19] Mentionné en 1310. De Lellis, I/I, c. 18 (RA 1310 H fol. 17*v*).

[20] ASNa Museo 99 C, n. 8 (doc. 14, 15, 17, 18), dont un fonds, en 1303, permuté avec les Hospitaliers du Saint Esprit de Rome (ivi, n. 6).

[21] ASNa, *Arch. Priv. Sanseverino di Bisignano*, *Pergamene Ia Numerazione*, n. 3.

[22] Moscati, *Ricerche e documenti sulla feudalità*, p. 256.

succession patrilinéaire, tout en préservant le principe à la lignée consanguine proche par droit de succession en cas de décès de l'un d'eux sans héritiers mâles.[23]

Tommaso de Sanseverino, comte de Marsico, a tout d'abord été marié ou promis à Marguerita de Noheriis.[24] L'union est stérile. Il épouse ensuite Sibilla 'Pipino', des comtes de Minervino, dont nait Luisa, mariée à Francesco des Baux/del Balzo, fils de Bertrand comte de Montescaglioso.[25] Il épouse enfin Marguerite/Margherita Clignet qui apporte la seigneurie de Caiazzo. De cette union nait Tommaso ou Antonio, un autre fils et une fille. Dans son testament daté de 1340, Ilaria de Lauria lègue entre vifs à sa belle-fille, Margherita Clignet, constituant sa dot, les fiefs de Lauria, de Lagonegro et de Rivello, stipulant que la dot ainsi que le douaire, Caiazzo, seront reversés dans le patrimoine des Sanseverino-Lauria.[26] En 1326, la domination du comte de Marsico sur la ville de Policastro, qu'il doit habiter régulièrement, s'accompagne de l'autorisation royale à reconstruire les fortifications et à armer la ville *sua propria pecunia*, mais aussi à repeupler et remettre en culture le terroir (*facere terram incolatum*). Pour cela, il n'est pas sujet à l''embargo et peut exporter, par terre ou mer, victuailles et froment vers Cava ou Amalfi.[27]

4. *Des Duras aux Aragonais*

Tommaso ou Antonio († 1384) a été marié avec Isabelle des Baux, fille de Bertrand duc d'Andria,[28] union de circonstance pour apaiser un conflit croissant entre les deux grandes maisons aristocratiques, sans vraiment obtenir l'effet escompté. Les deux maisons avaient commencé à s'affronter lors de la «révolte» des Pipino et l'invasion Hongroise, pour se déchirer avec la question de la succession de la principauté de Tarente. En 1377, il est grand connétable mais la succession de Tarente et l'élection de Clément VII signent un conflit avec la Couronne. Il est privé de cette charge et de la seigneurie de Sanseverino. Seule cette dernière lui sera restituée en 1381 par Charles III de Duras. Le comte de Marsico le soutiendra dans sa lutte contre Louis I d'Anjou,[29] mais plus encore par solidarité de lignage.[30]

De 1378 date une première mention relative à la gestion des fiefs, plus exactement de la contestation de la tenue des comptes de Tommaso-Antonio et de son père par un certain Tommaso di Gaiano.[31]

De l'union entre Tommaso-Antonio de Sanseverino et d'Isabella del Balzo naissent: Tommaso († 1387), comte de Marsico, Bertrando/Bernardo († 1418), seigneur de Caiazzo et Giovanna épouse de Louis d'Enghien, comte de Conversano, une union opportuniste puisque Marie d'Enghien est l'épouse de Raimondo Orsini, nommé bail de Ladislas par le pape Urbain VI. Elle signifie une solidarité aristocratique du pouvoir, brisée lorsque le pape Urbain VI nomme seul Raimondo Orsini bail de Ladislas provoquant la réunion d'un parlement à Ascoli Picerno, menée par le comte de Marsico, le duc de Venosa et les comtes d'Ariano, de Caserta et de Cerreto pour «la garde et la gestion du royaume», avec la participation d'Otton de Brunswick.[32] Si Raimondo Orisini est mis en échec, les espoirs des Sanseverino de se voir récompensés par une vice-régence du royaume avec l'arrivée des Anjou sont vite perdus. Majeur et souverain reconnu par le pape Benoît XIII, Ladislas récompense toutefois la fidélité des Sanseverino, ses parents, puisque le comte de Tricarico est nommé duc de Venosa. Le roi se garde bien de faire plus et tente de museler cette aristocratie participative. Mais la convocation du Parlement général en 1401 pour discuter de l'impôt et recueillir l'hommage des barons va tout précipiter puisque cinq chefs de lignée des Sanseverino, dont le comte de Marsico, sont fait prisonniers et exécutés en 1405.[33]

De fait, la lignée se compacte pour conserver le nom et les fiefs, en vertu du pacte de 1309-1331, d'une tradition familiale non sans influence judéo-chrétienne. Malgré ce repli lignager, elle garde un certain dynamisme pour s'ouvrir aux nouvelles réalités politiques.

[23] ASNa, *Arch. Priv. Sanseverino di Bisignano, Carte, Miscellanea* n. 375, c. 3*v*-8*r*, doc. 1 (1418). Pour le détail, Pollastri, *Le lignage et le fief*, p. 167-169. Prignano, c. 264*v*, cite un «fidéicommis» de 1365 contenant l'acte de 1331, confirmé en 1449 par Alphonse le magnanime.

[24] La famille est originaire d'Achaïe. Margarita de Noheriis, rapportée comme décédée en 1324, détenait le *castrum Zolfoni*. Parmi ses parents, sans pouvoir établir correctement le lien de parenté: Gaugerius/Gaulterius de Noheriis († 1314) marié à Agnes de Céphalonie, qui fut bail des enfants d'un autre latin d'outremer, Gaufredo de Milly; et Beatrix de Noheriis, dame de *Demasii* et d'un tiers de Negroponte. De Lellis, *Notamentum*, vol. IV bis, c. 540, 632, 879, 882.

[25] ASNa, *Museo 99 C*, n. 8 (La Cava), doc. N. 37 (juin 1336). Il faut identifier Sibilla Pipino avec Sibilla *de Virgiliis* (ou de Bisceglie), veuve en 1316 du maître rational Giovanni Pipino et mère de Nicola, comte de Minervino. Elle avait reçu la terre de Rodi en douaire (*De Lellis*, vol. III.1, p. 631, RA 1336 A fol. 28*v*). Elle est décédée vers 1337. Le fils de Sibilla et Giovanni Pipino, Nicola épouse l'héritière de la baronie d'Altamura, Giovanna, fille de Giovanni de Sparano de Bari, et de Mattaleone dell'Aquila, fille de Riccardo comte de Fondi et, peut-être, de Giacoma Ruffo des comtes de Catanzaro. Sur le mariage de Luisa (dot de 3 000 onces d'or), cf. *De Lellis*, vol. III.1, p. 267 (RA 1332 A fol. 266*v*).

[26] Sicola, *Repertorium*, vol. IV, p. 1365 (RA 1340 A fol. 20*v*)

[27] ASNa, *Arch. Priv. Sanseverino di Bisignano*, carte n. 26 (10 mars 1326).

[28] Prignano (c. 266*r*) la rapporte comme fille du comte de Montescaglioso.

[29] Di Costanzo, *Storia del Regno di Napoli*, III, p. 212-213.

[30] Même si l'acteur principal auprès de la reine Jeanne Ière et de Louis I d'Anjou reste un lignage mineur, celui de Ugo comte de Potenza. En 1388 est mentionné Tommaso de Sanseverino comte de Montescaglioso, frère du comte de Potenza, fils (?) de Giacomo de Sanseverino et de Margherita de Chiaromonte. Cutolo, p. 45 et suiv. Galasso, p. 352-355. Dans son manuscrit, Prignano signale la rebellion d'Antonio sous la date 1383 (c. 265*v*).

[31] Prignano, c. 265*v*.

[32] Di Costanzo, *Storia del Regno di Napoli*, III, p. 285-286.

[33] Di Costanzo, *Storia del Regno di* Napoli, III, p. 295-319.

Tommaso se marie avec Francesca Orsini, des comtes de Manopello et ont pour fils: Luigi/Ludovico, comte de Marsico et, en 1399, duc d'Amalfi, Aimerico († 1452), comte di Capaccio et Francesco, comte di Lauria († 1457).

Luigi succède dans les fief en 1394.[34] Il se marie avec une parente, au degré de consanguinité consenti depuis 1214, Caterina de Sanseverino, fille de Tommaso, comte de Montescaglioso, de la branche de Tricarico-Chiaromonte. Il décède vers 1399. Son frère Aimerico va épouser une cousine de la branche des Tricarico-Venosa, Margarita († 1457), fille d'Antonio de Sanseverino, duc de San Marco, petit-fils de Vencesclaus de Sanseverino. Le cadet, Francesco, comte de Lauria, épouse quant à lui Caterina de Celano, signifiant la continuité avec une tradition au niveau du royaume ou des régions.

Avec Tommaso et Luigi/Ludovico, selon le ms de Prignano, la baronie du Cilento connaît une gestion attentive. En 1384 est nommé un vicomte de Cilento, Antonio Capano dit Cerza (c. 267*v*), qui détient des tenures du comte. En 1401 et 1402 deux hommes, l'un Giacomo Genticore, l'autre Coradello Benincasa achètent des *feuda* respectivement à Polla et Rubino. En 1404, Luigi/Ludovico refuse de réduire l'adoha due par Giovanni di Prignano pour le casal dde Pagliara, Prigano et Vatolla,[35] témoignant d'une gestion attentive des biens et d'une volonté de mise en valeur des terres à travers des contrats de longue durée, tout en consolidant une communauté de possédants et/ou de gestionnaires des fiefs.

Tommaso, l'aîné de Luigi/Ludovico et Caterina, est nommé capitaine à vie de ses fiefs puis lieutenant général de Principat Citra en 1419.[36] Son mensionnés le comté de Marsico, Teggiano et la baronie de Cilento. Il est marié à Emilia Capece, fille du grand Amiral, Marino Capece dont il a seulement une fille, Diana.[37] Giovanni succède à son frère dans le comté de Marsico, la baronie du Cilento en 1439, tandis qu'il tenait Sanseverino dès 1438. Sous Tommaso se poursuit cette politique féodale de promotion des tenanciers et propriétaires locaux, membres de leur administration locale, comme les Capano déjà cités ou les San Vicenzo, sous-feudataires à Marsico. En 1428, un autre sous-feudataire, Giacomo Correale, marié à la «noble dame» Catarina de Sicignano, est noté parmi ses chevaliers. La famille va se lier ensuite aux Capano et aux San Vicenzo.[38]

Giovanni († 1444-5) est marié à Giovanna de Sanseverino des comtes de Tricarico qui apporte en dot le fief de Tursi. De cette union naissent: Luigi (mort jeune), Roberto et Barnaba. Mineurs, leur tutelle est confiée à leur mère, leur grand-mère, le comte de Tricarico, marquant encore la force de ce repli lignagner sur la lignée dominante, et le grand sénéchal du royaume, Francesco Zurlo.[39] Un quatrième fils lui est attribué par Prignano, Galeazzo. Il n'est pas mentionné dans l'acte de constitution de tutelle des fils de Giovanni. Un document de 1473 le donne seigneur de Salandra. Il pourrait être un neveu de Giovanni.

Roberto, majeur vers 1453-1454 est comte de Marsico, seigneur de Tursi. Comme ses prédécesseurs, il stipule certains actes envers ses vassaux. Son frère, en 1445, avait déjà donné des biens à Fisciano et Sanseverino à Angelillo de Diano, châtelain de Fisciano. Lui, il concède des rentes sur le casal Canella dans la baronie de Cilento à «un vassal». Mais à court d'argent, il vent à réméré les fiefs de San Giorgio et de Bracigliano à Giovanni Miroballo de Naples.[40]

En 1460-61, il se repent devant le souverain aragonais, arguant une «erreur» de jeunesse ou une «ruse», faire semblant de passer au Angevins, sur instigation du roi Ferrante, pour contrer le prince de Tarente et éviter la perte de Giovinnazzo, Barletta et Trani., d'après le ms de Prignano, expliquant ainsi l'octroi de Salerne et la concession du titre de prince de Salerne en 1462 ou 1463.[41] En juillet 1465, il est nommé grand amiral du royaume. Il est marié à Raimondella des Baux-Orsini, fille de Gabriele, duc de Venosa et d'Ippolita Caracciolo des comtes d'Avellino. Il fait construire le Palais Sanseverino à Naples, achevé en 1470.

Roberto meurt en 1474. En 1473 un nouveau pacte de famille avait été stipulé entre Roberto, prince de Salerne, Girolamo, prince de Bisignano, Carlo, comte de Mileto, Barnabà, comte de Lauria et Galeazzo, seigneur de Salandra, par lequel «Predicti supranominati quam ceteris alii de dicta prosapia et domo ac cognomine de Sancto Severino nati et in antea nascituri» succèdent dans les biens féodaux acquis et à acquérir de l'une ou l'autre ligne cousine sans héritier mâle, les femmes ne pouvant hériter, jusqu'au dixième degré de consanguinité ou plus, par ascendance ou descendance.[42]

[34] Ms Prignano, c. 269*r*.
[35] Ms Prignano, c. 269*r*.
[36] Ms Prignano, c. 270*v*. L'auteur utilise le mot «viceré».
[37] Par sa mère, Diana était dame de Rocca Imperiale, Noia, Colobraro, Pistici, Montalbano, Salandra et Garaguso, Cerchiara, Casalnuovo, Amendolara et Oriolo. Ms Prignano, c. 271*v*.
[38] ASNa, *Archivi Privati Correale Vicariis*, Casella A III, fac. 1 et perg. n. 44 (23 août 1428).
[39] Ms Prignano, c. 271*v*-272*r*, qui semble indiquer la date de 1453 comme fin du bail. Toutefois, Luigi intervient dans une donation en faveur d'un vassal en 1445.
[40] Ms Prignano, c. 272*r*.
[41] Plus prosaïquement, lors de la bataille de Sarno, les 6-7 juillet 1460 où Ferrante fut défait, Roberto dut se retirer et stipula une trêve avec les Angevins. Après avoir combattu en Calabre, il dresse le siège de Salerno qui capitule en septembre 1462. Prignano indique que l'obtention du titre de Prince de Salerne remonte au 18 septembre 1462 (capitulation de la ville), mais d'autres textes portent la date du 30 janvier 1463.
[42] Delille, *Famiglia e proprietà*, p. 44.

Antonello de Sanseverino est né de l'union entre Roberto et Raimondella des Baux-Orsini. Prince de Salerne de 1474 à sa confiscation en 1485-6, il est grand amiral du royaume, charge qu'il détient de 1477 à 1499. Il épouse, en 1480, Costanza, fille de Federico da Montefeltro, duc d'Ubino.

Son "état", outre la ville de Salerno sur laquelle porte le titre princier, est composé des fiefs de Cilento, d'Atena, de Polla, de Castallabate, de Sala, d'Agropoli, du défens de San Teodoro, de Sanseverino et de Marsico. Le *Liber rationis* des années 1484-1486 montrent la prévalence des revenus provenant de l'agriculture et de l'élevage avec une différenciation des terroirs. À Sala Consilina, froment et légumes secs dominent, tandis qu'une attention est portée aux vignobles, dont la «vigne de la Cour», et aux tenures cultivées uniquement en foin ainsi qu'aux herbages attenants.[43] Salerno compte aussi des «ferrages» et une activité de boucherie, ainsi qu'une activité marchande ou une production de soie.[44] Castellabatte produit de la canapa, du coton, du lin et des fromages (le cacciocavallo), du vin grec, exceptionnellement de la viande salée[45] et organise occasionnellement le transfert de blé, d'orge et de vin jusqu'à Naples.[46] Ses moulins sont régulièrement entretenus.[47] Polla, de la laine et du fromage (cacciocavallo).[48] Les fiefs doivent une taxe sur le «fer» et certains produisent du salnitro et participent à la fourniture de balestriers et de bombardes.[49] Les terres cultivées sont soumises au terrage. Au personnel de gestion (*erarî*, ou rational, assesseurs, *mastri massari*, gardes),[50] salariés, s'ajoutent des spécialistes, comme Janne de Melfi «vignarulo» pour vendanger la vigne de la Cour de Sala,[51] des porteurs avec ou sans mule.[52] Les ouvriers occasionnels sont nourris (*compagnagio*).[53] La gestion tend à un équilibre des comptes, permettant de dégager un léger avoir. Le *liber*, qui reste une trace comptable au moment de *l'incameramento* des fiefs après la conjuration de 1485, décrit aussi la recherche du maintien de cet équilibre fragile en raison du mariage de la comtesse, future comtesse de Conza et les ornements (*riticelle*) et vêtements de la princesse de Salerne, des filles du comte de Lauria et de la contesse d'Arena.[54] De ce fait, des biens alimentaires de base, comme les blés, le vin, ou à valeur ajoutée, comme le fromage sont vendus à Naples, tout comme augmente la location des prés.

La conjuration des Barons de 1484 est l'expression d'une aristocratie inquiète devant l'incertitude mais incapable de résoudre ses questions successorales sans l'aval de la Couronne, car l'équilibre entre les maisons passe par l'arbitrage royal, de même que la stabilité proprement politique du royaume et de ses terres passe par la confiance entre souverain et les princes ou comtes. Tout se joue pourtant sous l'étiquette «partisane» et la défiance de Ferrante envers ces lignées puissantes et soudées des Sanseverino.[55] La fidélité jurée au roi par le comte de Mileto le 3 octobre 1486 ne fera que repousser l'inéluctable, puisqu'en juillet 1487, lors des joutes royales de Castelnuovo, les comtes de Lauria, de Melfi et d'Ugento ainsi que le prince d'Altamura seront fais prisonniers puis tués, tandis que le prince de Bisignano, marié à Banella Caetani des comtes de Fondi, et Antonello prendront le chemin de l'exil. Et l'état féodal, à la fois bien partrimonial et lieu de l'exercice de la puissance publique, qui fonctionnait en synergie avec le pouvoir central, vient à être vidé de son rôle. Déjà annoncé par le Parlement général du 28 février 1443 qui accorde le mère et mixte impère aussi aux barons, et non plus seulement aux comtes, le fief est alors conçu comme une unité administrative et judiciaire, puis une cellule fiscale minimale. En réactualisant les concessions, en contrôlant les versements des reliefs, de l'adoha et les ventes réaffirme la valeur de concession temporaire, dont le renouvellement est soumis à l'accomplissement de gestes économiques qui commémorent aussi l'acte d'hommage. La réintégration au Fisc des fiefs des proscrits accélère se détachement entre fief et nom, patrimoine et lignage.

5. *Sanseverino, comtes de Caiazzo*

De Bertrando/Bernardo de Sanseverino, nait Leonetto, seigneur de Caiazzo. Il épouse Lisa, sœur de Francesco Sforza, duc de Milan. De cette union est issu Roberto de Sanserverino, comte de Caiazzo et comte de Colorno, qui ajoutera à son patronyme celui d'Aragona. Il meurt en 1487, laissant un fils Gianfrancesco († 1502).

6. *Sources*

Documents tirés des archives angevines et de sa Reconstruction
Registri ricostruiti della Cancelleria angioina [RCA]
C. De Lellis, *Notamenta ex registris Caroli II, Roberti et Caroli ducis Calabrie*, vol. III.1, III.2, IV.2, IV bis.
S. Sicola, *Repertorium quartum Regis Roberti*, vol. 4

Documents sur les comtes de Marsico et princes de Salerne
ASNa, *Archivi Privati, Sanseverino di Bisignano*
- Pergamene
Ia numerazione (n. 1-75)
Supplemento alla Ia numerazione (n. 1-9)
IIa numerazione (n. 1-57)
- Carte
Fasc. 26 (feudo di Policastro)
Fasc. 46 e 47 (testamenti)
Fasc. 314, 315, 318 (privilegi)
Fasc. 375 (miscella)

[43] ASNa, Sommaria, Dipendenza I, n. 524, 1 *Liber rationis*, fol. 45*v*-47*v*.
[44] Ivi, fol. 60*r*-63*v*.
[45] Ivi, fol. 83*r*-94*v*.
[46] Ivi, fol. 68*r*.
[47] Ivi, fol. 86*r*.
[48] Ivi, fol. 109*v*-111*v*.
[49] Ivi, fol. 48*v*, 62*r-v*, 63*r*, 64*r*.
[50] Par exemple, ivi, fol. 46*v*, 63*v*.
[51] Ivi, fol. 46*v*.
[52] Ivi, fol. 46*v*, 68*v*.
[53] Ivi, fol. 46*v*.
[54] Ivi, fol. 66*r*, 68*v*-71*r*.
[55] Pollastri, *Les terres des feudataires rebelles*, p. 280-282.

ASNa, *Sommaria*
- *Dipendenze* I, n. 524,
1. *Liber rationis anni II et III indictionis MCCCCLXXXIIII serenissimi domini principis Salerni Regnique Sicilie Admiratus et est factus et ordinatus per me Antonius Gallitianum de Dianio rationalem* (Anni 1484-1486)
2. *Quaterno facto et ordinato per me notario Gabriele de Longobardo erario regio in la baronia de Cilento da quello estato per me exapto, et subsequenter lo scrito como appresso particularmente se contene. et inprimis per lo anno V ind.*
- *Dipendenze* II, n. 48
40. Dogana di Salerno XIII ind. (1496-97)
- *Diversi* II
217 I (1453-1481 Processi per diritti del principe di Salerno (con atti angioini dal 1420) ff. 246-317 saltuarii (già Miscellanea I n. 5 Museo))

ASNa, *Archivi Privati, Correale Vicariis*
- Casella A III

Biblioteca Angelica di Roma
- mss. 276 *Historia delle famiglie di Salerno*, opera inedita del frate agostiniano Giovanni Battista Prignano, che l'avrebbe composta nel XVII secolo, Tomo I, cc. 233*r*-281*v*

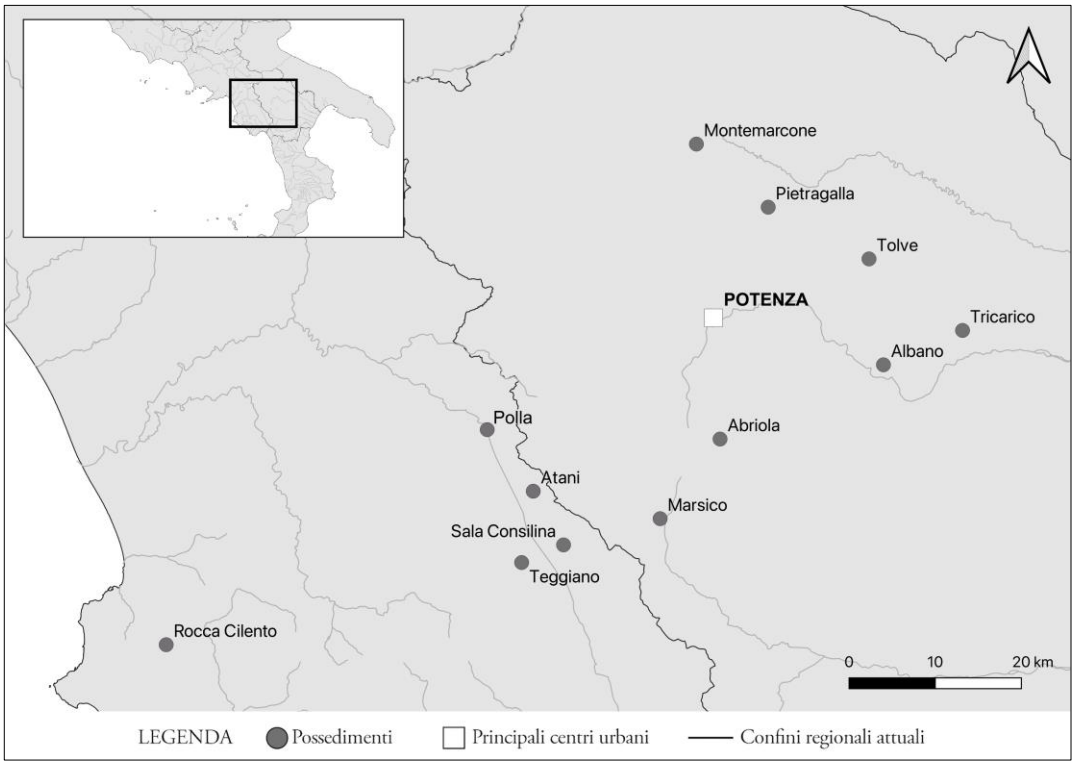
Documents religieux
ASNa, *Museo* 99 C n. 8 (abbaye de Cava)

7. *Bibliographie*

S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze 1580-1691 (rist. anast. Bologna 1973).
Catalogus Baronum, a cura di E. Jamison, Roma 1972.
V. Ciorciari, *Storie dei Sanseverino nella Storia del Meridione*, Sala Consilina 2011.
R. Colapietra, *I Sanseverino di Salerno. Mito e realtà del barone ribelle*, Salerno 1985.
C. De Frede, *Il Principe di Salerno Roberto Sanseverino*, Napoli 2000.
C. De Lellis, *Famiglie nobili del Regno di Napoli*, Napoli 1663.
G. Delille, Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli. XV-XIX secolo, Torino 1988.
A. Di Costanzo, *Storia del Regno di Napoli*, Napoli 1710.
L'amministrazione dei castelli del Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò, a cura di H. Houben, Bari 1995.
G. Macchiaroli, G. D'Agostino, R. Colapietra, *Antonello Sanseverino: dalla discesa di Carlo VII alla capitolazione del 1497*, Napoli 1999.
R. Moscati, *Ricerche e documenti sulla feudalità*, ns 20, 1934.
S. Pollastri, *Une famille de l'aristocratie napolitaine sous les souverains angevins: les Sanseverino (1270-1420)*, MEFREM, 103/1 (1991), pp. 237-260.
S. Pollastri, *Le* Liber donationum *et la conquête angevine du royaume de Sicile (1268-1281)*, MEFREM, 116/2 (2004), p. 657-727.
S. Pollastri, *La féodalité de la région de Matera sous les Angevins (XIII^e-XIV^e siècles)*, in *Archivi e reti monastiche tra Alvernia e Basilicata: il priorato di Santa Maria di Juso e la Chaise-Dieu*, a cura di F. Panarelli, Martina Franca 2007, p. 129-158.
S. Pollastri, *Les terres des feudataires rebelles*, in *Diano et l'assedio del 1497*, a cura di C. Carlone, Salerno 2010, p. 277-292.
S. Pollastri, *Le lignage et le fief. L'affirmation du milieu comtal et la construction des états féodaux sous les Angevins de Naples (1265-1435)*, Paris 2011.
S. Pollastri, *L'aristocratie comtale sous les Angevins (1265-1435)*, MEFREM, 125/1 (2013).
M. Pucci, *Città, territorio e potere nel Mezzogiorno aragonese. I capitoli concessi a Salerno da Ferrante d'Aragona e Roberto Sanseverino nel 1462*, in «Rassegna Storica Salernitana», 37 (2002), pp. 327-361.
V. Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana: famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R. governo d'Italia compresi: città, comunità, mense vescovili, abazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti*, Volume VI, Bologna 1935.

Annexe

Carte 1. Possessions du Sanseverino di Marsico au début du XIV^e siècle



Abbazia della Santissima Trinità di Venosa

MARIAROSARIA SALERNO

1. Introduzione
2. La signoria tra XIV e XV secolo
3. Bibliografia
4. Fonti
Appendice. Carte

1. *Introduzione*

Il 22 settembre 1297 papa Bonifacio VIII incorporò l'abbazia benedettina della SS. Trinità di Venosa, in Basilicata, fondata nel contesto dell'espansione normanna in Italia meridionale, e tutti i suoi possedimenti all'Ordine degli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme, e il passaggio fu completato con il giuramento al re da parte del rappresentante del maestro dell'Ordine il 23 febbraio 1298 e con la notifica «a tutti gli uomini e vassalli delle terre, dei casali e dei luoghi» del monastero.[1]

L'ampio patrimonio del monastero, costituito tra età normanna ed età sveva,[2] includeva la terza parte della città di Venosa, con alcune chiese poste nei dintorni e poi altre chiese, casali e *castra*, mulini, ospizi, uomini e diritti fiscali ed economici in Basilicata, in Puglia, dalla Capitanata alla Terra d'Otranto; in Campania, nel Principato; nella Calabria settentrionale.

L'Ordine degli Ospedalieri, direttamente dipendente dalla Sede apostolica, organizzò i possedimenti occidentali in precettorie, o genericamente *domus*, poi definite commende, raggruppate in priorati. La SS. Trinità di Venosa divenne un'entità molto particolare all'interno dell'Ordine, una "precettoria capitolare", autonoma rispetto ai priorati e direttamente attribuita al capitolo generale giovannita, che ne disponeva pienamente e i cui versamenti erano destinati al Comune Tesoro dell'Ordine, senza essere filtrati dal priore di riferimento, come avveniva per le comuni precettorie dipendenti da priorati. Nel '400 la commenda capitolare, conosciuta come "baliaggio", si sviluppò nel senso di beneficio da attribuirsi ad Ospedalieri anziani residenti nel Convento principale di Rodi.[3]

[1] CGOH III, nn. 4387, 4406; Gattini, *I priorati*, pp. 17-18; Crudo, *La SS. Trinità*, p. 320; Houben, *La SS. Trinità di Venosa,* alle pp. 7-24.

[2] Tra il 1053 e il 1269 il monastero aveva acquisito per donazione: la terza parte della città di Venosa, il monastero di S. Giorgio fuori le mura, il monastero di S. Giorgio, di S. Pietro, di S. Benedetto, di S. Nicola e di S. Giovanni, tutti presso Venosa; il mulino *Radicisii* sul fiume Olivento; il monastero di S. Maria di Montepeloso (Irsina), la cella di S. Pietro a Senise, la cella di S. Basilio nella città di Oria (prov. Di Brindisi), un altro mulino sul fium e Olivento (Condeacupito), un fondo con olivi in località Lampegiano, tra Venosa e Lavello; il *castrum* Aquabella, presso Venosa con ampio territorio; la chiesa di S. Maria e S. Giovanni de Sala in territorio di Ascoli (Satriano), con il territorio di Corneto; la chiesa di S. Lorenzo Speluncano tra Monteserico e Banzi (prov. Potenza), la chiesa di S. Pietro di Olivento (a sud di Venosa); il *castrum Dordonum* con chiesa di S. Pietro (Ordona in Puglia); la chiesa di S. Nicola de Sala (Consilina), la chiesa S. Maria e S. Giovanni de Fontibus (in Fonte presso Padula); S. Maria de Oliva (?), nella città di Marsico, più chiese di S. Giovanni, di S. Agata ed una terra; chiesa di S. Michele Arcangelo con terra *de Maraldo*; chiesa di S. Maria de Marcellana (presso Oppido Lucano), *cum decem villanis*; chiesa di S. Nicola de Viribardo posta non lontano da Taranto, sul mare piccolo, dove al monastero era stato donato anche il diritto di una barca per la pesca; chiesa di S. Oronzo nelle pertinenze di Lavello, con diritti di pascolo nel *tenimentum* di Lavello; S. Maria de Pesclo in pertinenza di Candela (pr. Foggia); chiesa di S. Nicola di Mottola, con arativi e diritto di pesca nel fiume detto "il Lago"; il *terraticum* dei ricchi territori venosini, di Aquabella, S. Stefano, Gervasio; chiesa S. Maria de Franchis a Rutigliano, presso Conversano; S. Nicola di Casalvetere (casale tra Oria e Francavilla); chiese di S. Giovanni de Sala e di S. Costanza a Forenza; chiese di S. Maria de Vinealibus e di S. Zaccaria, e *homines censiles*; monastero di S. Elia di Altomonte, con uomini; chiesa di S. Nicola de Serra sopra Cassano Ionio; metà della città di Ascoli in Capitanata; terre a pascolo *Fiche et ceuzi*, fino a valle Sorbo, verso Corneto; *castrum* Bersentino e terre presso Siponto, monastero di S. Sosti in Calabria e terre a Giovinazzo; chiese di S. Pietro delle Fonti, di S. Felice; monastero di S. Saba (tra Calabria e Basilicata, sul Sinni?); chiesa di S. Nicola de Silva, vicino Montalbano ionico (prov. Matera); chiesa di S. Nicola Pantaniti (a sud ovest della Basilicata); chiese di S. Giovanni e S. Trinità (in località Tiliani), con terre e frantoio; chiesa di S. Angelo di Gaudiano e S. Maria de Principio fuori Lavello, S. Salvatore presso le mura di Lavello; chiese S. Maria e S. Mauro di Montemilone (prov. Potenza); chiese di S. Giovanni Battista di Buccino e S. Maria di Petina; chiesa di S. Maria di Settimo in territorio di Montalto con terre e uomini, chiesa di S. Maria della Roccetta sul fiume Coscile in territorio di Castrovillari con terre e uomini; S. Maria di Massanova, Senise e S. Nicola di Benega (tra il Sinni ed il Serapotamo); località Orta (Orta nova pr. Foggia); chiesa di S. Angelo di Fasano; chiese di S. Donato di Ripacandida e S. Zaccaria (pr. Potenza); chiesa di S. Giovanni in Fronte a sud ovest di Cerignola e vicino Corleto; terre presso il fiume Bradano; chiesa di S. Vito di Montescaglioso; chiesa di S. Nazario de la Mocava (nel Principato o a sud ovest della Capitanata); monastero di S. Martino in Calabria; chiesa e ospedale di S. Maria di Scanzano (pr. Matera); chiesa di S. Tommaso di Siponto, fuori le mura della città, con ospizio; chiese di S. Maria Durafrana, S. Pietro de Casellis, S. Leonardo, e S. Lucia in territorio di Molfetta; monastero di S. Giovanni nel borgo di Barletta e chiesa di S. Sabino posta all'esterno del sobborgo; chiesa di S. Nicola di Terlizzi; chiesa di S. Maria in Urettano in Molfetta; chiesa di S. Martino in Melessa in territorio di Corneto (Ascoli Satriano); chiesa di S. Silvestro di Corleto; terra *Calagii* in territorio di Ascoli Satriano e terra *de Maraldo* in territorio di Guaragnone; casale Bassano. Sui documenti cfr. Crudo, *La SS. Trinità*, p. 74 sgg.; Houben, *Die Abtei Venosa*, p. 231 sgg., con le precisazioni su quelli, in particolare della prima epoca normanna, ritenuti falsi.

[3] Salerno, *Le precettorie*, pp. 22-23, 25.

2. *La signoria tra XIV e XV secolo*

Il principale problema con cui dovettero fronteggiarsi i Giovanniti non appena acquisito il monastero fu riprendere a controllare effettivamente il patrimonio, a godere dei diritti giurisdizionali su città e casali (baiulazione, decime sulle entrate), sugli uomini, sulle terre colte e incolte (*terraticum*, censi, *herbagium* e diritti di pascolo, diritti di pesca), tanto più che molti beni erano particolarmente decentrati. La documentazione disponibile non consente di stabilire quali fossero i beni effettivamente conservati e quali non più sotto il controllo del monastero. I divieti di alienazione non furono a quanto pare rispettati perché i precettori giovanniti si abbandonarono a vendite ed alienazioni indebite di beni agricoli ed anche di quelli nella diretta disponibilità (*demanium*), tanto che nel 1365 il maestro Raymond Berenger si lamentò della situazione anche con il precettore della SS. Trinità, ordinandogli di porvi rimedio.[4]

Le difficoltà di gestire un patrimonio così ampio e decentrato, e lo stato di abbandono in cui versavano le proprietà dell'Ordine, fu osservato direttamente dal maestro Robert de Juilly, di passaggio dal Mezzogiorno d'Italia nel 1374, il quale decise di concedere il permesso di affittare alcune precettorie e possedimenti per un periodo di ventinove anni, al fine di trasferire al locatario l'onere della manutenzione delle strutture e la coltivazione delle terre ed incamerare il denaro necessario per il mantenimento di case e proprietà direttamente gestiti dall'Ordine.[5] Sempre questi problemi, all'incirca negli stessi anni e in tempi differenti, portarono allo smembramento della grande commenda: stando al Crudo furono conservati soltanto i beni situati a Venosa, Ascoli e quelli della «Puglia piana (…) formandone una commenda dalla quale dipenderebbero i benefici minori che si chiamarono S. Giovanni nella città di Bitonto, di S. Maria della Francia nella terra di Rutigliano, di S. Maria Marinella nella terra di Forenza, di S. Maria di Massanova nella terra di Senise, di S. Giovanni nella terra d'Iliceto (Deliceto), di S. Nicola nella città di Terlizzi, di S. Giovanni nella città di Giovinazzo[6] e di S. Martino nella terra di Forenza». I rimanenti possedimenti furono aggregati ad altre commende o priorati: quelli ubicati in Calabria, in Val di Crati, al priorato di Sant'Eufemia, quelli di Terra d'Otranto e di Terra di Bari al priorato di Barletta, quelli del Principato Citra al priorato di Capua.[7]

Interventi magistrali di coordinamento e gestione a parte, da documenti riguardanti controversie e usurpazioni di diritti, interventi regi e da uno «stato delle masserie e degli animali della SS. Trinità di Venosa», conservato nell'Archivio dell'Ordine a Malta, desumiamo in parte la situazione della signoria ecclesiastica nel XIV secolo.[8]

Potenti locali e funzionari regi tentarono continuamente di usurpare i diritti della SS. Trinità e i vassalli di sfuggire ai servizi dovuti. In primo luogo i conflitti si determinarono per mantenere il possesso e i diritti sui casali e il controllo sugli uomini. Uno dei principali teatri di questi scontri fu il casale di Corneto, in Capitanata, presso Ascoli Satriano, nel quale già i Benedettini avevano diritto alla baiulazione che, nel 1270 ammontava a quasi 14 once d'oro; erano esentati dal pagamento dell'adoha e detenevano le decime su tutti i proventi (che nel 1278 gli abitanti non pagavano da due anni). Il casale, che era stato già distrutto al tempo della guerra tra Corradino e Carlo d'Angiò, vide l'intervento del re in favore dei Benedettini e anche i Giovanniti si trovarono coinvolti in dispute per la sua giurisdizione, che continuarono almeno fino al 1318, quando Roberto d'Angiò intervenne sul giustiziere di Capitanata per far restituire Corneto agli Ospedalieri di San Giovanni.[9]

Il casale di Casalvetere in Terra d'Otranto, molto distante dunque da Venosa, già noto per gli abusi compiuti dai suoi abitanti nel lavorare, pascolare e tagliare legna nel territorio di Oria, subì gli esiti disastrosi della guerra e nel 1303 e nel 1305 Carlo II provvide a non far esigere dal priore di Venosa e dagli abitanti le imposte che avrebbero dovuto pagare.[10]

Altro ambito di lunghe contese fu il casale Vignale, nel Principato Citra, i cui abitanti furono vessati principalmente dai signori *pro tempore* di Sicignano, appartenenti alla famiglia *de Aleno* o di Alannea, Alanio, uno dei quali indicato in un documento come *gallicus*, trattandosi probabilmente di uomini venuti al seguito degli Angiò, che per i loro servigi ottennero in cambio delle terre. Già nell'ultima parte del XIII secolo il re era dovuto intervenire contro violenze, esazioni e occupazioni indebite, diritti di passaggio percepiti abusivamente, a danno del casale e dei monaci venosini.[11] Il problema con Vignale continuò a porsi per i Giovanniti, per cui nel 1300 Carlo II ordinò al giustiziere del Principato di fortificare il casale per mettere fine alle invasioni di un altro di Alanio, Baldetto; nel 1303 il luogotenente venosino accusò Gilles de Fellosa definito signore della baronia di Sicignano, di aver invaso la chiesa di Vignale, di aver molestato il cappellano, di aver sottratto molti oggetti, in particolare ornamenti sacri. Gli interventi del giustiziere evidentemente non

[4] National Library of Malta, AOM, cod. 319, cc. 245*r*-246*r*. Salerno, *Le precettorie*, p. 45.
[5] National Library of Malta, AOM, cod. 320, cc. 62*v*, 63*r*.
[6] L'Ospedale di S. Giovanni di Giovinazzo viene nominato nelle *Rationes Decimarum* del 1332, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Apulia - Lucania - Calabria,* n. 999.
[7] Crudo, *La SS. Trinità*, p. 334.
[8] National Library of Malta, AOM cod. 280, cc. 55*r*-64*r*, in Salerno, *Le precettorie*, pp. 133-148.
[9] Crudo, *La SS. Trinità*, pp. 283-285, 291-292; 329-330. *Registri della Cancelleria angioina*, III, n. 441, p. 181; V, n. 13, p. 279. Il doc. del 1318 in *Reassunto*, doc. XVII, cc. 36*v*-38*r*. Toomaspoeg, *Decimae*, pp. 438-439.
[10] Crudo, *La SS. Trinità*, p. 295; CGOH IV, p. 48. *Reassunto*, doc. XX, cc. 40*r*-41*r*; Pellettieri, *Militia*, pp. 103-104.
[11] I documenti sono editi in Crudo, *La SS. Trinità*, pp. 295, 297, 298, 301.

sortirono alcun effetto ed i priori di Venosa non riuscirono a beneficiare pacificamente del casale, perché nel 1305 Carlo II ordinò al giustiziere di risarcire gli abitanti di Vignale dei danni provocati e degli atti criminali commessi dagli uomini di Sicignano e dal loro signore, qui identificato nuovamente in Baldetto di Alanio.[12]

In età benedettina si erano verificati abusi nel possesso del casale di Bassano (1269); disordini nel casale di S. Maria della Roccetta, in territorio di Castrovillari, in Calabria, per l'allontanamento dei coloni e dei vassalli, nella confusione della guerra (1271); vessazioni per il servizio feudale, non dovuto grazie a vecchie immunità, nel casale di S. Giovanni in Fonte, fittato ad un soldato di Barletta.[13] Queste controversie forse non ebbero un seguito oppure potrebbero essere state causa di perdita di alcuni dei possedimenti in questione o disinteresse nei loro confronti, perché non se ne parla nel secolo successivo.

Il casale di Petina, nel Principato ebbe un po' la stessa sorte di Vignale e tra il 1298 ed il 1305 risulta puntualmente occupato abusivamente da laici, ma mentre nel 1298 il principe Roberto con un atto ordinò al giustiziere competente di difendere i diritti della parte avversa all'Ospedale, allora impersonata da Tommaso di Castrovetere, successivamente, nel 1304 e 1305, re Carlo II dispose di restituire il casale ai Giovanniti di Venosa.[14]

Nello stesso giustizierato di Principato Citra un altro casale, Santa Maria di Cadossa nel territorio di Padula, fu sottratto alla SS. Trinità da un cavaliere, Guglielmo de Ponciaco e nel 1305 Carlo II ordinò di farlo restituire.[15]

I *tenimenta*, ampi spazi destinati ai coltivi e quelle parti di patrimonio, come i boschi, luogo di esercizio di usi consuetudinari da parte delle comunità locali furono altri possedimenti "contesi", con interventi indebiti anche da parte di funzionari regi. Una vertenza, in un contesto più prossimo all'abbazia, fu quella con il castellano di S. Gervasio, da parte del quale si segnalano abusi nei confronti della SS. Trinità già negli anni '70 del XIII secolo, nel territorio Aquabella, volti ad impedire il normale svolgimento dei lavori agricoli: abusi che continuarono in epoca giovannita, con interventi regi per far restituire il mulino di Aquabella, preso con la forza dal castellano perché il precettore non glielo aveva fittato a censo (nel 1299). Sempre il castellano del Palazzo e del bosco S. Gervasio fece occupare con la violenza un *tenimentum* e masseria nel territorio di Venosa e limitrofo a S. Gervasio e nel 1337 Roberto d'Angiò ne ordinò la restituzione ai Giovanniti. Nel medesimo territorio e nello stesso anno il re ordinò la riconsegna di una parte della masseria di Torre di Gervasio, che era stata usurpata dal massaro Pietro di Gualderisio di Minervino, per conto di Giovanni Pipino di Altamura, conte di Minervino, ai cui possedimenti era stata aggiunta.[16]

I diritti del monastero sul bosco dipendente dal castello di Barano, vicino Venosa, furono contestati da alcuni abitanti di Venosa (nel 1307), che tagliavano abusivamente alberi e usufruivano degli erbaggi senza pagare[17]; così nel territorio della chiesa di S. Zaccaria, i cui abitanti, censuari e fittavoli erano molestati dai funzionari regi con esazioni indebite di *servicia personalia*, sottrazioni di letti, panni, galline, paglia e comminazione di pene (1313);[18] nella stessa Venosa, dove i soliti ufficiali crearono impedimenti alla fiera, che era solita celebrarsi da antica data in occasione della festa della SS. Trinità, negando il diritto di *plateaticum* al monastero (1313), goduto dall'epoca normanna.

Sul versante pugliese e negli stessi anni il re dovette fare rendere alla SS. Trinità degli arativi in territorio di Montepecoraro, tra Ascoli Satriano e Ponte Albaneto, usurpati da Cristoforo conte di Ascoli[19]. Intorno agli anni 1330-35, anni ai quali è ascrivibile un elenco «domorum massariarum et animalium preceptorie Sancte Trinitatis de Venusio», inserito tra i documenti della cancelleria magistrale, la precettoria vantava comunque un discreto patrimonio di case e masserie in diretta gestione, delle quali si enumerano attrezzature, corredi, animali etc.[20] A Corneto, uno degli insediamenti più fertili e produttivi della Capitanata, c'era la *domus*, con la chiesa e, principalmente, la masseria più ricca tra quelle elencate.

La documentazione pervenuta mostra, in generale, l'interesse della signoria giovannita a garantirsi le entrate e le produzioni funzionali ad uno degli obiettivi principali dell'Ordine gerosolimitano: inviare denaro e derrate (principalmente cereali, provenienti dai latifondi e dalle masserie) al Convento principale, allora a Rodi, per sovvenzionare le attività oltremare, e difatti le decime alla Camera apostolica e i versamenti al Tesoro dell'Ordine effettuati dalla SS. Trinità di Venosa tra il 1310 e il 1373-74 mostrano una sostanziale tenuta economica della commenda, anche rapportata alle sedi priorali del Mezzogiorno d'Italia (Capua e Barletta).[21]

[12] CGOH III, n. 4484; IV, n. 4603; *Reassunto*, doc. XXI, cc. 41*r*-42*r*; doc. XXIII, c. 43*r*; Pellettieri, *Militia*, p. 105.
[13] Crudo, *La SS. Trinità*, pp. 290, 292, 306.
[14] Crudo, *La SS. Trinità*, p. 328; CGOH IV, p. 100; *Reassunto*, doc. XXII, cc. 42*r*-43*r*, Pellettieri, *Militia*, pp. 106-107.
[15] CGOH IV, p. 114, *Reassunto*, doc. XXV, cc. 46*r*-47*r*, Pellettieri, *Militia*, p. 108.
[16] Crudo, *La SS. Trinità*, pp. 291, 296; 351-352. Il doc. del 1299 in CGOH III, n.4472, *Reassunto,* doc. n. XXXII, cc. 52*r*-53*r*, Pellettieri, *Militia*, pp. 99-100.
[17] CGOH IV, n. 4741, Crudo, *La SS. Trinità*, p. 333.
[18] Crudo, *La SS. Trinità*, pp. 344-345.
[19] Il documento è del 1304, CGOH, IV, p. 80. *Reassunto*, doc. XXIX, cc. 49*r*-50*r*, Pellettieri, *Militia*, pp. 101-102; Crudo, *La SS. Trinità*, pp. 331.
[20] National Library of Malta, AOM cod. 280, cc. 55*r*-64*r*, in Salerno, *Le precettorie*, pp. 133-148.
[21] *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Apulia - Lucania – Calabria*, nn. 622, 1946, 5342; *Rationes Decimarum Italiae - Campania*, a cura di M. Inguanez, L. Mattei-Cerasoli, Città del

Episodi di violenza e usurpazione si intensificarono nei decenni successivi del secolo, un fenomeno complesso, e se la SS. Trinità fu di frequente protetta lo si deve anche alle caratteristiche dei cavalieri giovanniti, alla loro nobiltà e al fatto di essere spesso appartenenti a famiglie vicine alla monarchia: nel 1382 il precettore della SS. Trinità, il napoletano Enrico Dentice, ricevette da Carlo III di Durazzo un documento che obbligava tutti gli ufficiali e funzionali regi a coadiuvarlo nell'esazione delle entrate della Commenda e a mantenerlo in tutti i suoi diritti. L'anno successivo, lo scisma già in atto nel Papato ebbe come conseguenza una spaccatura all'interno dell'Ordine giovannita, che sfociò nella nomina da parte del papa romano Urbano VI di un "anti-maestro", il napoletano Riccardo Caracciolo (nell'aprile 1383), in contrapposizione a Juan Fernàndez de Heredia, cui restò fedele la maggior parte dei frati e la stessa Rodi. In tali circostanze, che durarono fino alla morte del Caracciolo nel 1395, ci fu un'altra sede occidentale, per lo più Napoli e doppie nomine di titolari nelle precettorie, che causarono ulteriore disgregazione dei patrimoni.[22] Nel XV secolo si stabilizzò la tendenza a mettere a capo della precettoria membri di famiglie nobili regnicole, ma ben poche sono le notizie sul patrimonio. Nel 1470 delle vertenze sui diritti in relazione agli erbaggi della Valle del Sorbo e di San Giovanni, che evidentemente venivano negati alla SS. Trinità.[23]

A partire dal gran magistero di Pierre d'Aubusson (1476-1503), furono in uso nell'Ordine gli inventari di tutti i beni mobili ed immobili, i cosiddetti cabrei, che risposero all'esigenza di poter valutare la gestione della commenda da parte del Comun Tesoro, per cui il titolare era tenuto a compilarli ogni venticinque anni, pena doppi versamenti per ogni anno di ritardo: purtroppo per la SS. Trinità di Venosa non se ne sono conservati anteriormente al XVII secolo.[24]

Rimasero, a quel tempo, i fondi in territorio di Venosa; i feudi nella Puglia Piana (masserie intorno alla zona di Corneto); la grancia di S. Vito in territorio di Ascoli e altri fondi nel medesimo territorio. Già dal XVI secolo alcuni fondi furono ceduti in enfiteusi perpetua, come il fondo a Lampegiano, tra Venosa e Lavello, riportato nei cabrei, situato presso la Correja della Caccia, e presso la Caccia boscosa, dato in enfiteusi al principe di Venosa nel 1545.[25]

3. *Bibliografia*

R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze 1922 (con indicazione dei registri angioini).

G. Crudo, *La SS. Trinità di Venosa*, Trani 1899.

R. De Simine, M. Fittipaldi, A. Silvestri, *Le fonti documentarie del Sovrano Militare Ordine di Malta conservate nell'Archivio di Stato di Napoli*, in C.D. Fonseca, C. D'Angela (a cura di), *Gli Archivi per la storia del Sovrano Militare Ordine di Malta*, Atti del III Convegno Internazionale di Studi melitensi, Taranto 2005, pp. 47-66.

M. Gattini, *I priorati, i baliaggi e le commende del sovrano militare ordine di S. Giovanni di Gerusalemme nelle province meridionali d'Italia*, Napoli 1928.

H. Houben, *Die Abtei Venosa und das Mönchtum im normannisch-staufischen Süditalien*, Tübingen 1995.

H. Houben, *La SS. Trinità di Venosa baliaggio dell'Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme,* in «Studi Melitensi» 2, 1994, pp. 7-24.

H. Houben, *Una grande abbazia nel Mezzogiorno medioevale: la SS. Trinità di Venosa*, in «Bollettino storico della Basilicata» 2 (1986), pp. 19-44, rist. in Id., *Medioevo monastico meridionale*, Napoli 1987, pp. 85-107.

A. Pellettieri, *Militia Christi in Basilicata,* Anzi 2005.

A. Luttrell, *The Hospitaller State on Rhodes and its Western Provinces*, 1306-1462, Aldershot 1999.

A. Luttrell, *The Hospitallers in Cyprus, Rhodes, Greece and the West: 1291-1440,* Londra 1978.

A. Luttrell, *The Hospitallers of Rhodes and their Mediterranean World,* Aldershot 1992.

L.-R. Ménager, *Le fondations monastiques de Robert Guiscard, duc de Pouille et de Calabre*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» 39 (1959), pp. 1-116.

M. Salerno, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno d'Italia (secc. XII-XIV),* Taranto 2001.

M. Salerno, *Il Mezzogiorno d'Italia nei Libri consiliorum dell'Ordine Gerosolimitano,* in «Studi Melitensi», 8 (2000), pp. 67-100.

M. Salerno, *Legami familiari e rapporti con il potere nel Mezzogiorno angioino. Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme tra monarchia e papato*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age», 122 (2010), pp. 127-137.

M. Salerno, *Le precettorie capitolari degli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme (secc. XIII- XIV),* Bari 2009.

4. *Fonti*

a. *Fonti manoscritte*

Biblioteca Nazionale di Napoli, MS XV, D, 15, *Reassunto de' Diplomi esistenti nell'Archivio della Regia Zecca appartenenti all'abolito Ordine de' Templari, ed all'attuale S.M. Ordine de' Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, compilato sotto gli ordini del signor Balio frà Francesco Antonio Cedronio, ricevitore e ministro dell'Ordine presso S.M. Siciliana, per opera dell'avvocato Felice Parrilli*, nell'anno 1803.

Cabrei: il cabreo più antico conservato nell'Archivio di Stato di Napoli è del 1643: ASNa, Archivio dell'Ordine di Malta, n. 75 anno 1643, Baliaggio della SS. Trinità di Venosa. Un altro cabreo coevo è nella National Library of Malta, Archivio dell'Ordine di Malta, n. 6043, Baliaggio di Venosa.

Documenti magistrali d'interesse: National Library of Malta, AOM, codd. 319, 320.

b. *Fonti edite*

G. Crudo, *La SS. Trinità di Venosa*, Trani 1899 (che inserisce diversi documenti).

Decimae. Il sostegno economico dei sovrani alla Chiesa del Mezzogiorno nel XIII secolo, a cura di K. Toomaspoeg, Roma 2009.

Vaticano 1973 [Studi e testi 97], p. 181; *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes*, vol. I, nn. 4455, 4469, 4472; Tipton, *The 1330 Chapter General*, pp. 303-304. Salerno, *Le precettorie*, pp. 87-88.

[22] Salerno, *Gli Ospedalieri*, pp. 113-115.

[23] Crudo, *La SS. Trinità*, p. 361.

[24] ASNa, Archivio dell'Ordine di Malta, n. 75, Baliaggio della SS. Trinità di Venosa; National Library of Malta, Archivio dell'Ordine di Malta, n. 6043, Baliaggio di Venosa.

[25] Crudo, *La SS. Trinità*, p. 121.

J. Delaville Le Roulx, *Cartulaire général de l'ordre des Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem*, voll. 4, Paris 1894-1905 (abbr. CGOH).
Inventario del 1330-35 ca. in National Library of Malta, AOM cod. 280, cc. 55r-64r, edito in Salerno, *Le precettorie*, pp. 133-148.
Jean XXII (1316-1334). Lettres communes, a cura di M. Mollat, vol. I, Paris 1904.
Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Apulia - Lucania - Calabria, a cura di D. Vendola, Città del Vaticano 1939.
Registri della Cancelleria angioina, a cura di R. Filangieri e degli Archivisti napoletani, Napoli 1963-
C. Tipton, *The 1330 Chapter General of the Knights Hospitallers at Montpellier*, in «Traditio», 24 (1968), pp. 293-308.

Appendice

Carta 1. Possedimenti dell'abbazia della Santissima Trinità di Venosa



Monastero di Santa Maria di Banzi

MARIAROSARIA SALERNO

1. Introduzione
2. La signoria tra XIV e XV secolo
3. Bibliografia
4. Fonti edite
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

Il monastero di Santa Maria di Banzi è attestato nell'VIII secolo, quando nel 797-98 fu sottomesso dal duca Grimoaldo III di Benevento (o nell'815-816 dal suo successore Grimoaldo IV) all'abbazia di Montecassino tra i cui possessi ricorre nel 943. Rimase in possesso di Montecassino fino alla metà dell'XI secolo e sembra che sia stato danneggiato dalle incursioni dei Normanni. Tuttavia, proprio con l'avvento di questi ultimi, cominciò anche in Lucania un'espansione del monachesimo latino, e a quanto pare Banzi divenne autonoma.[1] Il primo febbraio 1075 l'abate Giovanni ricevette da papa Gregorio VII un privilegio che concedeva all'abbazia il diritto della libera elezione dell'abate e la diretta soggezione alla Sede Apostolica. Nel documento c'è anche l'elenco delle dipendenze bantine, completato da un altro documento papale, del 1172, che erano localizzate innanzitutto in Basilicata (a Banzi, Genzano, Venosa, Acerenza), in Puglia (da Gravina, a Canne, Bari, Molfetta, Monopoli, Trani, Giovinazzo, Taranto, fino a Lecce), alla Calabria (Saracena), con chiese, casali, villani, terre.[2] Molti dei primi documenti di questa abbazia, in particolare quelli nei quali ricorre il leitmotiv dei danni subiti dai Normanni, ma anche documenti papali, sono falsificati o dubbi, e perciò da usare con estrema cautela (come un documento di Ruggero II del 1151).[3] Alla fine dell'XI secolo il monastero di Banzi possedeva a Castellaneta la chiesa di S. Matteo *de Domo*, che però nel 1153 fu ceduta all'abbazia della SS. Trinità di Cava. Ciò perché l'abate di Banzi necessitava di denaro in quanto aveva ottenuto dal re il castello di Banzi, in cambio di una somma da pagare. L'abate era inoltre esente per i suoi possessi da ogni consueto servizio secolare; era obbligato però a partecipare alla *magna expeditio* (in Terrasanta) e a offrire il servizio militare nella forma propria di tutti gli altri feudatari. Per questo motivo il suo feudo, tenuto *in capite de domino Rege*, era trasferibile, per quanto riguarda il servizio militare, al conte di Andria (in particolare su Banzi, che è feudo di 3 *milites* e su un feudo di un *miles* a Petrasicca).[4] La conservazione di un'imponente serie documentaria relativa all'abbazia bantina si deve all'opera settecentesca di Domenico Pannelli, *Le Memorie bantine*, scritta su incarico dell'allora

[1] Gattola, *Ad historiam Abbatie Casinensis accessiones*, p. 19; *Italia pontificia*, vol. IX, p. 461, n. 2. Fonseca, *Le istituzioni ecclesiastiche,* p. 248, Houben, *Le istituzioni monastiche italogreche e benedettine*, p. 357; *Monasticon Italiae*, vol. III, p. 178, n. 6 e bibliografia.

[2] *Das Register Gregors VII.* 2, ed. E. Caspar, Berlino 1923 (MGH Ep.sel.), pp. 632-635. Vengono elencate: la chiesa di S. Salvatore di Banzi, la chiesa di S. Ippolito, la cella di S. Maria de Laco Nigro, la cella S. Maria de Sala, la cella S. Maria di Cerbarize, Cervarezza (Marascione, vicino Palazzo San Gervasio, prov. PZ); la chiesa di S. Felice (forse ad ovest di Gravina, prov. BA), la chiesa di S. Maria de Catapano (a Monteserico, vicino Genzano), la chiesa di S. Pietro de Monachis, la cella S. Michele de Montesolicola con chiese e pertinenze, la chiesa di S. Vitale in castello Sentiano (Genzano, prov. PZ), la cella di S. Michele de Forminiano nel territorio di quel castello, la cella di S. Anastasia ad Acerenza con le sue pertinenze, la cella di S. Lucia e S. Nicola a Venosa (PZ), la cella dei Santi Quaranta Martiri a Montemilone (PZ); in territorio di Canne (presso Barletta) i beni si concentravano intorno alla città e comprendevano il monastero di S. Giacomo e quello di S. Nicola, con pertinenze (*Monasticon Italiae*, vol. III, p. 37, n. 44; p. 39, n. 51. Di questi insediamenti cannesi si perdono in seguito le tracce. Panarelli, *Presenze benedettine a Barletta*, pp. 31-50); in Trani (BT) c'erano le chiese di S. Martino e della SS. Trinità con pertinenze; la chiesa di S. Simeone a Molfetta; a Giovinazzo (BA) il monastero di S. Maria (di Corsignano) e le chiese di S. Silvestro, S. Leone e S. Eugenio (sulle chiese di Giovinazzo cfr. *Monasticon Italiae*, vol. III, p. 61, n. 140 e anche Panarelli, *Presenze benedettine a Barletta*, pp. 31-50); la cella di S. Giacomo e S. Nicola a Bari (Mastrandrea, *Il monastero di San Giacomo in Palo del Colle*); la chiesa di S. Maria de Zaphilo a Monopoli (BA) con pertinenze; la cella di S. Andrea a Lecce; cella di S. Maria a Taranto (Carducci, *Una grancia bantina a Taranto: la chiesa di S. Maria di Murivetere*); la cella di S. Arcangelo a Gravina (BA). In un altro documento autentico, di papa Alessandro III, del 1172, erano già parte del patrimonio il castello di Banzi e altre chiese nel medesimo territorio; la chiesa e pertinenze a Ferentino, la chiesa di S. Cristoforo con villani e pertinenze a Melfi, a Tolve le chiese di S. Angelo e S. Teodoro con villani; a S. Felice si aggiunge il suo casale poi due chiese, S. Nicola e S. Stefano con il loro casale, ma non si specifica la località (forse Venosa?); la chiesa di S. Nicola di Mottola; a Monopoli SS. Cosma e Damiano e S. Maria de Barsento; S. Pietro e S. Matteo in territorio di Castellaneta, con villani; *in oppido Sarraceno* (Saracena in Calabria) la chiesa di S. Maria e S. Nicola e nello stesso territorio S. Maria de Carratello con casale, chiese e villani; il casale Andriace con la chiesa di S. Luca. P.F. Kehr, *Papsturkunden in Rom. Die römischen Bibliotheken*, in *Nachrichten von der königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Klasse*, Göttingen 1904, pp. 149-150. Un elenco dei possedimenti avuti nel tempo dall'abbazia, senza però una cronologia della durata del singolo possesso, anche in Appendice a Domenico Pannelli, *Le Memorie bantine*, pp. 167-171.

[3] Brühl, *Diplomi e cancelleria di Ruggero II*, pp. 80-85. Bronzino, *Fonti bantine (sec. VIII-XII).*

[4] Cuozzo, *La contea normanna*, pp. 17-19. *Catalogus Baronum. Commentario*, p. 27.

abate commendatario di Banzi, il cardinale di Sant'Eusebio, Enrico Enriquez, un'opera che tutto sommato mostra perizia nell'analisi delle fonti, sebbene ci siano delle sviste, in particolare sull'attendibilità dei primi documenti in favore del cenobio.[5]

2. *La signoria tra XIV e XV secolo*

Pannelli copre sicuramente un vuoto nella documentazione, e rimane la base principale cui fare riferimento per i secoli XIV e XV; mancano tuttavia documenti privati, che consentirebbero di entrare più specificatamente nella vita quotidiana e nella gestione patrimoniale da parte del monastero bantino. Dai versamenti alla Curia Apostolica, almeno per quanto attiene ai primi decenni del XIV secolo, S. Maria di Banzi sembrerebbe il monastero più prospero della Basilicata, poiché versò la somma più alta di decime (nel 1310 e nel 1324 circa 45 once), con pagamenti a parte segnalati per alcune grange.[6] Dopo questo primo periodo però la vicenda bantina sembra oltremodo complicata dalla difficoltà di effettuare i versamenti, a causa delle scarse entrate, dovute ad un patrimonio che non si riusciva a controllare effettivamente, ad iniziare dai casali.

Quelli presenti nelle prime donazioni e conferme erano diversi, ma i documenti d'epoca angioina traditi dal Pannelli riguardano solo alcuni di essi, interessati da vertenze tra chi se ne contendeva il controllo, a discapito del monastero: a parte questi casali, non sappiamo dunque quanti ne rimasero dal passato in possesso di S. Maria, almeno formalmente. Un casale il cui toponimo si ritrova anche negli ultimi riferimenti, settecenteschi, del Pannelli è Cervarezza, in Basilicata, che Carlo I nel 1269 concesse al monastero di spostare, sempre all'interno del territorio bantino, perché situato in luogo malsano per i suoi abitanti.[7]

Lunga e complicata, invece, la vicenda del casale Andriace, sempre in Basilicata, per il quale c'era già stata una controversia con il vescovo di Tricarico, e all'inizio del XIV secolo risulta difficile da tenere effettivamente nel patrimonio da parte dei monaci. Era affittato al cavaliere Niccolò de Jamvilla, quando Tommaso Estandardo, definito *miles cabellanus familiaris et fidelis* del re, lo fece occupare dai suoi, per cui alle lamentele dei monaci Carlo II rispose con diploma del 1303 diretto al giustiziere di Basilicata, nel quale sommariamente si riconosceva il diritto del monastero, si manifestava la volontà di rimetterlo nel possesso, lasciando però all'Estandardo e ai suoi il diritto di ricorrere, qualora pensassero di avere ragione.[8] Nel 1354, però, quando S. Maria a causa di incendi e saccheggi subiti dalle guerre nel regno era talmente in miseria che i monaci erano stati scomunicati per non aver versato le decime, l'abate fu costretto a vendere Andriace *cum rusticis et vassallis* per 120 once d'oro in carlini d'argento, computati sessanta per oncia, al vescovo di Tricarico, che lo avrebbe posseduto *tanquam verus dominus et patronus france et libere.*[9] Gli affittuari di Banzi, inoltre, persone importanti, non pagavano il censo di 2 once, e poi sul casale gravava il canone annuo in 40 braccia di candele, 4 galline, un ariete, 2 *lagenas* di vino, 4 *rubas* di orzo da dare al vescovo di Tricarico nel giorno dell'Assunzione, tributo che il monastero non pagava da oltre 15 anni, quindi la vendita fu una soluzione obbligata, anche per risarcire il vescovo.[10]

Altre lunghe liti riguardarono la tenuta e casale di S. Lorenzo in Valle, presso Bovino in Puglia, dato in enfiteusi alla nobile Margherita de Alneto, signora di Teano di Puglia e Mannolo e contessa di Montescaglioso, che fu molestata nel possesso dal cavaliere Berardo di San Giorgio e da Niccolò d'Acquaviva e dai loro uomini. La nobildonna, con l'aiuto dell'abate, ricorse a re Roberto che nel 1341 ordinò i giustizieri di Capitanata e ai capitani di Troia di verificare il ricorso e difendere la nobildonna, qualora le sue richieste fossero fondate. Dopo quella data Pannelli dice di non aver trovato altri documenti sulle vicende di S. Lorenzo che, tuttavia nel corso del '400 risulta in possesso del vescovato di Bovino, che lo affittava: dobbiamo dunque supporre che anche questo casale fosse stato venduto a causa della decadenza del monastero bantino.[11] La stessa Margherita di Alneto aveva in enfiteusi le tenute di S. Maria de Reclos presso Montemilone e di S. Angelo de Maritata presso Spinazzola, e anche in questo caso fu molestata dalla famiglia del principe di Taranto e dal cavaliere Giovanni di Filippo di Barletta, ottenendo su richiesta un nuovo intervento regio, nel 1341-42, sul giustiziere competente, con la solita clausola di indagare ed eventualmente far rispettare i diritti della Alneto.[12]

Nel 1318 si segnala un intervento del vicario di Calabria presso il giustiziere affinché si verificassero e nel caso si difendessero i diritti di Banzi in merito al casale Caritello o Carratello a Saracena, in Calabria, cui era annessa una chiesa, e che godeva di

[5] Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. Brancacciano X C 1 (XVIII sec.), edizione: Domenico Pannelli, *Le Memorie bantine*.

[6] Hoberg, *Taxae pro communibus*, pp. 220-221. *Rationes decimarum Italiae*, n. 2070: «Monasterium Vantinum unc. XLV» (1310); n. 2096: «Abbas monasterii S. Marie de Boncia solvit prose et conventu suo prioratibus et grangiis suis uncias viginti quatuor et tarenos decem et octo et pro grangia sua de Trano solvit collectoribus civitatis diocesis et provincie tranensis tar. Duodecim» (1324); si conferma per Trani già dal 1310, n. 752, «Frater Angelus monachus de Banza tar.XII»; n. 996, Giovinazzo anno 1332: «Monasterium de Bancia habet grangiam unam in loco S. Silvestri et habet annuatim de proventibus olivarum de pensionibus domorum et terragiis unc. Quinquaginta»; n. 1032, Terlizzi, 1332: «Monasterium de Bancia habet annuatim de proventibus olivarum terragiis et pensionibus domorum et vinearum vicinum unc. tres.».

[7] Domenico Pannelli, *Le Memorie bantine,* p. 81.

[8] Ivi, p. 88.

[9] Ivi, pp. 98-102.

[10] Si conserva il documento in ASNa, Monasteri soppressi, fascio 5628 (3 copie), edito in *I regesti dei documenti della Certosa di Padula*, n. 465, p. 183.

[11] Domenico Pannelli, *Le Memorie bantine*, p. 96.

[12] Ivi,p. 97.

«immunità», poiché Filippo Turdo, signore di Saracena e i suoi ufficiali avevano imposto gravami agli abitanti del casale e vassalli del monastero bantino.[13] Da questi documenti si possono trarre solo alcune informazioni: questi casali del monastero bantino, con villani, erano sede di diritti, immunità, «franchi» per il monastero, ma non ci si addentra sulle caratteristiche di questi "diritti". Nel 1316, per esempio, il monastero bantino pretendeva che le concubine dei chierici di alcuni casali soggetti non fossero sottoposte alla giurisdizione del giustiziere.[14] Però, perfino i diritti sul castello di Banzi, che almeno dal 1172 e ancora nel '700 risulta nel patrimonio del monastero, stando al Camera, che cita i registri angioini, nel 1334 furono assegnati insieme a quelli su altri castelli dal re Roberto d'Angiò alla moglie Sancia, con l'esercizio del *merum et mixtum imperium*, per consentirle di avere delle entrate e sostenere le sue opere di carità.[15] Evidentemente l'esercizio di poteri amministrativi e giudiziari nei propri casali non è stata prerogativa dell'abbazia bantina.

Il monastero scelse di cedere i casali ad enfiteusi, contratto di lunga durata, a cavalieri o personaggi che comunque facevano parte della nobiltà, ma erano continuamente oggetto di occupazione indebita da parte di altri personaggi del medesimo ambiente. I canoni dell'affitto, che avrebbero dovuto assicurare rendite fisse e costanti all'abbazia, non sempre venivano versati, per cui la vendita ad istituzioni ecclesiastiche diocesane, evidentemente più forti, fu l'unica via d'uscita.

Ampie tenute (*tenimenta*), boschi, oliveti, vigne facevano parte del patrimonio di S. Maria, da cui ricavava proventi e terraggi, su cui godeva diritti di pascolo: dai pochi indizi che trapelano dai documenti pervenuti, sembra che anche in questo caso il monastero preferisse la cessione in affitto degli immobili, con canoni in natura o denaro, ma probabilmente determinati in misura fissa, visto che, per esempio a Terlizzi, in Puglia, nel 1332 Banzi ricavava annualmente tre once da oliveti, vigne, altri fondi, e anche case.[16] Oltre le case, non si ha notizia di altri edifici o impianti (mulini, gualchiere etc.) rientranti nel patrimonio bantino, eccetto forse alcuni mulini in zona *Aquabella*.

Anche il controllo e l'effettiva fruizione delle terre furono ostacolati da usurpatori, tra cui funzionari regi. L'area boschiva e non tra San Gervasio e Spinazzola fu una delle più interessate da queste vicende: già dal 1282 la monarchia era intervenuta in favore della comunità di Banzi, a causa degli sconfinamenti nelle terre del monastero da parte dei *magistri* e dei loro agenti preposti alla custodia delle difese e delle foreste regie di Spinazzola e di San Gervasio. In quella occasione, per evitare nuovi sconfinamenti, furono delineati i confini delle terre della chiesa di S. Maria di Francia che l'abate di Banzi possedeva sull'Ofanto, tra San Gervasio e Spinazzola.[17] Una parte di bosco di San Gervasio era stata riservata ai monaci bantini e ai loro vassalli, tramite permuta, già da Carlo I, per cui godevano della libertà di pascolo senza pagare affidatura, ma furono ostacolati dai castellani di San Gervasio, e nel 1311 si chiese e ottenne l'intervento di Roberto d'Angiò.[18] Per la difesa dei diritti bantini su quel bosco ci fu un altro intervento nel 1324, in una querelle che durò fino al 1751, come testimonia Domenico Pannelli.[19]

I signori di Monteserico, come Giovanni de Burlasio, e i baiuli di quella terra già dagli ultimi anni del XIII secolo avevano iniziato ad usurpare terre di S. Maria di Banzi nell'alta valle del fiume Bradano; i baiuli inquietavano con varie molestie i villani delle tre tenute confinanti del monastero, denominate Monte Formisello (tra Monteserico e Genzano), Caterano (forse quella che un tempo era detta S. Maria de Catapano), Albaneta (forse Airaveta, tra Genzano e Monteserico), pretendendo dai coloni diritti di *affidatura et terragia*, che invece erano dovuti al monastero, casi che determinarono nuovi interventi dell'autorità pubblica, tramite i giustizieri, in favore di Banzi, affinché l'abate fosse immesso nel possesso delle terre in contestazione a Monteserico e fossero condannati i baiuli colpevoli.[20]

Gli usi consuetudinari furono altro motivo di contese, come avvenne nel 1321 quando i cittadini di Monopoli ebbero un contenzioso con l'abate di Banzi, per via di una grande tenuta, detta Arborabella, della quale il monastero si riteneva proprietario, ma dove i monopolitani erano soliti per antica consuetudine far pascolare le greggi, impediti ora dal monastero stesso.[21]

Dalla fine del XIII secolo iniziarono anche le controversie riguardanti le due fiere annuali (in occasione dell'Assunzione di Maria e della dedicazione della chiesa) concesse al monastero nella stessa Banzi da tempi antichi, pienamente libere e franche, occasione di vendita delle produzioni e di guadagni per il concessionario. I giustizieri di Basilicata si

[13] Ivi, p. 93.
[14] Reg. Ang. n. 206, c. 93. Si lascia la «correctionem concubinarum huiusmodi … ecclesiarum presulibus», in Caggese, *Roberto d'Angiò*, p. 251.
[15] Camera, *Annali*, vol. II, p. 460.
[16] *Rationes decimarum Italiae*, n. 1032.
[17] RCA, XXV, n. 58, p. 131; XXVII, n. 293, p. 48; T. Pedio, *La Basilicata dalla caduta dell'Impero romano agli Angioini*, vol. IV, Bari 1987, p. 277; Domenico Pannelli, *Le Memorie bantine,* pp. 83-84.
[18] Ivi,p. 92.
[19] Ivi, pp. 94-95.
[20] RCA, XXVIII, n. 8, p. 82; Domenico Pannelli, *Le Memorie bantine,* pp. 82, 87, che localizza i territori in questione.
[21] Reg. Ang. n. 232, c. 333, 10 marzo 1321: «… cives Monopolitani in quodam territorio Arborabella vocato, infra pertinentias dicte civitatis Monopolis situato, consueverunt libere pro eorum animalibus pascua sumere sine contradictione quacunque, ab eo tempore cuius contrarii non extat memoria», in Caggese, *Roberto d'Angiò*, pp. 446-447.

intromisero, pretendendo di dover gestire la custodia delle fiere, e di potervi destinare propri familiari e dipendenti e non i mastri giurati e i baiuli del luogo. I monaci ottennero una prima conferma dei loro diritti da Roberto d'Angiò, in qualità di vicario del regno.[22] Nuovamente nel 1308 il re dovette intervenire per fare rispettare tali diritti e affinché si destinasse alla custodia il maestro giurato di Banzi o in sua assenza il baiulo.[23] Sempre in merito a queste fiere, gli abitanti di Venosa, con il consenso del re, avevano spostato e sovrapposto la loro fiera a quella di Banzi tenuta nel mese di settembre, per cui veniva a diminuire l'affluenza di persone a Banzi. Dopo le lamentele dei monaci nel 1304, Carlo II fece vietare la fiera a Venosa nel medesimo periodo, anche perché nell'atto di approvazione della stessa era specificato che la fiera non avrebbe dovuto danneggiare né l'erario pubblico, né i vicini, come in questo caso.[24]

S. Maria di Banzi fu data in commenda nel 1420 e Domenico Pannelli segnala l'impossibilità di trovare documenti relativi al periodo dei primi sei abbati commendatari; poi, dopo il 1455, forse ai primi del '500, ci fu la partenza dei Benedettini da Banzi e l'arrivo degli Agostiniani nel monastero.[25]

Alla fine delle *Memorie*, nel «corrente anno 1755», c'è la «descrizione della badia di Banzi secondo lo stato in cui si trova presentemente»: Pannelli segnala il casale di Banzi, chiesa, sagrestia e monastero, poi il territorio, che lui definisce «libero da ogni esazione e contribuzione pubblica e qualunque servizio reale», a partire dai più antichi privilegi. Poi le tenute: Cervarezza, Piano del Palazzo, Pirazzeta, Valle d'Angelo, Madamagiulia, Monte Formosello, San Pietro in Olmo, entro il quale si enumerano altri poderi; la masseria detta del Cardinale; poderi in territorio di Forenza, la grancia di S. Giovanni di Molfetta (sui cui beni c'è un memoriale del 1766);[26] la grancia di S. Marco di Giovinazzo.[27]

3. *Bibliografia*

G. Antonucci, *Miscellanea diplomatica II. Sui possessi del monastero di Banzi* in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», VIII (1938), pp. 26-30.

G. Bronzino, *Fonti bantine (sec. VIII-XII)*, in «Bollettino della Biblioteca provinciale di Matera», 1 (1980), pp. 7-17.

R. Caggese., *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze 1922 (con indicazione dei registri angioini).

G. Carducci., *Una grancia bantina a Taranto: la chiesa di S. Maria di Murivetere*, in *Tra Nord e Sud. Gli allievi per Cosimo Damiano Fonseca nel sessantesimo genetliaco*, a cura di G. Andenna, H. Houben, B. Vetere, Galatina 1993, pp. 89-122.

H.E.J. Cowdrey, *Banzi revisited*, in *Mediterraneo, Mezzogiorno, Europa. Studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca*, a cura di G. Andenna, H. Houben, Bari 2004, vol. I, pp. 237-252.

E. Cuozzo, *La contea normanna di Mottola e Castellaneta*, in «Archivio Storico per le Provincie napoletane», 110 (1992), pp, 7-46.

C.D. Fonseca, *Le istituzioni ecclesiastiche dal tardo antico al tardo Medioevo*, in *Storia della Basilicata*, a cura di G. De Rosa, A. Cestaro, 2, *Il Medioevo*, a cura di C.D. Fonseca, Roma-Bari 2006, pp. 231-306.

H. Hoberg, *Taxae pro communibus servitiis: ex libris obligationum ab anno 1295 usque ad annum 1455 confectis*, Città del Vaticano 1949 (Studi e testi, 144).

H. Houben, *Il monachesimo in Basilicata dalle origini al secolo XX*, in *Monasticon Italiae*, vol. III.

H. Houben, *Le istituzioni monastiche italogreche e benedettine*, in *Storia della Basilicata*, a cura di G. De Rosa, A. Cestaro, 2. *Il Medioevo*, a cura di C.D. Fonseca, Roma-Bari 2006, pp. 355-386.

F. Mastrandrea, *Il monastero di San Giacomo in Palo del Colle. Storia di una comunità benedettina femminile (secc. XI-XXI)*, Bari 2019.

Monasticon Italiae, vol. III, Puglia e Basilicata, a cura di G. Lunardi, H. Houben, G. Spinelli, Cesena 1986.

F. Panarelli, *Presenze benedettine a Barletta nel XII secolo*, a stampa in «Nuova Rivista Storica», LXXXIV (2000), pp. 31-50.

T. Pedio, *La Basilicata dalla caduta dell'Impero romano agli Angioini*, vol. IV, Bari 1987.

4. *Fonti edite*

Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. Brancacciano X C 1 (XVIII sec.), edizione: Domenico Pannelli, *Le Memorie bantine. Le memorie del Monastero Bantino, o sia della badia di Santa Maria in Banzia, ora Banzi: pubblicate d'ordine del cardinale di Sant'Eusebio abate commendatario di essa badia da Domenico Pannelli suo segretario*, a cura di P. De Leo, Banzi 1995.

C. Brühl, *Diplomi e cancelleria di Ruggero II*, Palermo 1983.

M. Camera, *Annali delle due Sicilie*, vol. II, Napoli 1860.

Catalogus Baronum. Commentario, a cura E. Cuozzo, Roma 1984 (Fonti per la storia d'Italia, 101/2).

Fatto e Ragioni per l'Eccellentissimo, e Reverendissimo Monsignor Arcivescovo di Nazianzo D Errico d'Enriquez Nunzio Apostolico presso la Maestà del Re Cattolico, perpetuo Commendatario della Badia di S. Maria di Bansi, e Conduttori delle Rendite di detta Badia. Contro il Reverendo d. Nicola d'Agostino da proponersi nel S.R.C. Dal dottissimo Regio Consigliero Sig. D. Giuseppe Aurelio di Gennaro Delegato. 1747.

E. Gattola, *Ad historiam Abbatie Casinensis accessiones*, Venezia 1734.

I regesti dei documenti della Certosa di Padula (1070-1400), a cura di C. Carlone, 1996 (Fonti per la storia del Mezzogiorno medievale).

Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Apulia-Lucania-Calabria, a cura di D. Vendola, Città del Vaticano 1939.

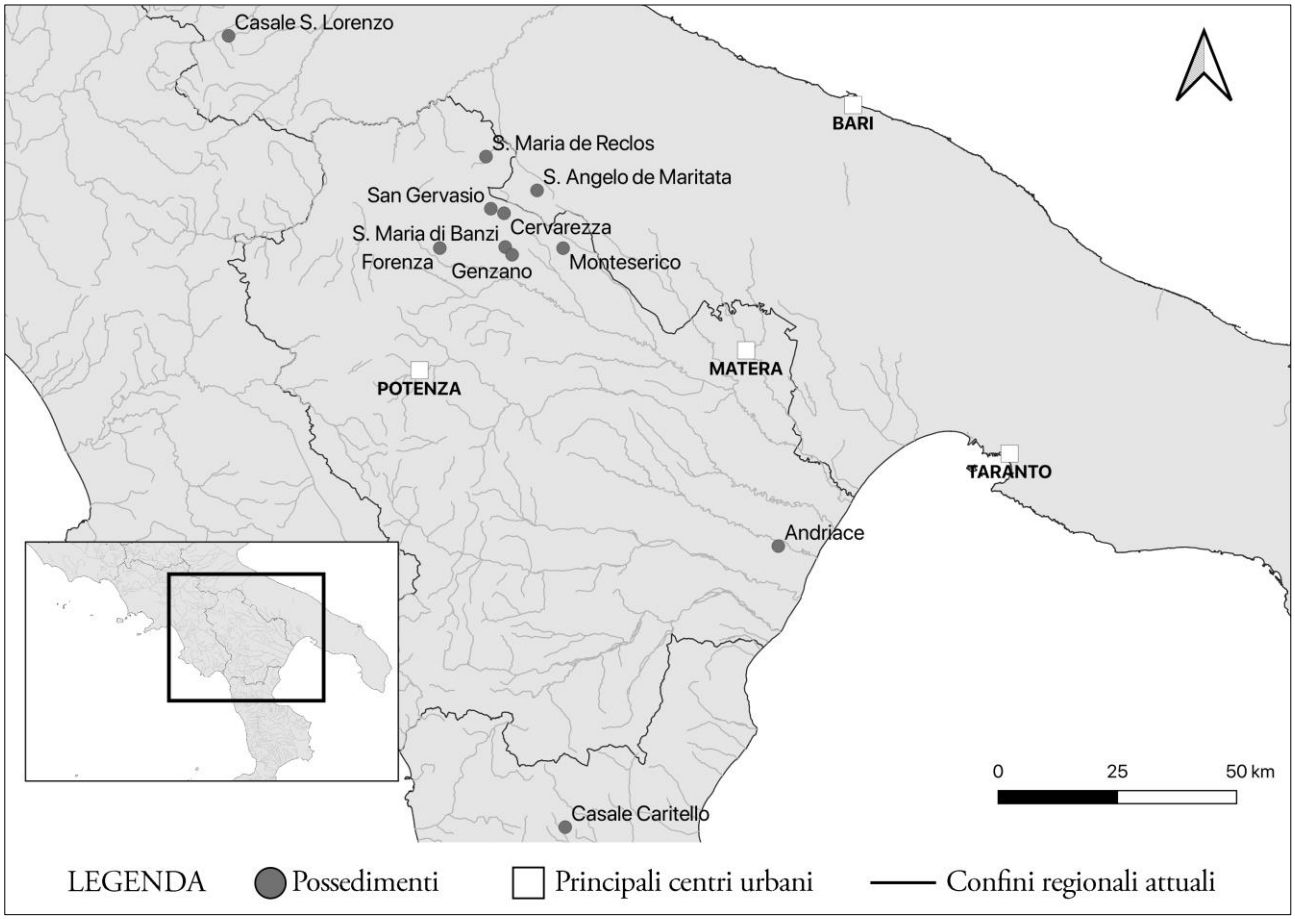
Registri della Cancelleria angioina, a cura di R. Filangieri e degli Archivisti napoletani, Napoli 1963.

L. Sada, *I beni di S. Maria di Banzi in Molfetta in un Memoriale inedito di Ciro Minervini a Bernardo Tanucci nel 1766*, in *Studi di Storia Pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, a cura di M. Paone, IV, Galatina 1976, pp. 139-157 (con il testo della Memoria per la badia bantina).

[22] Domenico Pannelli, *Le Memorie bantine,* p. 87.
[23] Ivi, p. 91.
[24] Ivi, p. 89.
[25] Ivi, pp. 118, 121-122. Houben, *Il monachesimo in Basilicata*, p. 169, sulla base dei Registri Vaticani.
[26] Sada, *I beni di S. Maria di Banzi in Molfetta.*
[27] Domenico Pannelli, *Le Memorie bantine*, pp. 152-161.

Appendice

Carta 1. Possedimenti di Santa Maria di Banzi



Monastero di San Michele Arcangelo di Montescaglioso

MARIAROSARIA SALERNO

1. Introduzione
2. La signoria nei secoli XIV e XV
3. Bibliografia
4. Fonti
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

La data di fondazione del monastero di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso (*Mons Caveosus*), in Basilicata, non si può stabilire con certezza, anche perché sull'autenticità dei primi documenti (databili tra il 1065 e il 1099) non c'è concordanza tra gli studiosi, perché alcuni sono considerati certamente falsi, su altri ci sono dubbi, quindi sono da usare con estrema cautela. Si propende, però, per la fondazione del cenobio nell'ultimo quarto dell'XI secolo, ad opera dei signori normanni (in particolare Umfredo, secondo conte caveosano) che si stabilirono nell'area orientale della regione.[1] Riguardo alla trasmissione e all'edizione della documentazione, l'*Historia cronologica* di Serafino Tansi, del 1746, è punto di partenza imprescindibile, seppure problematico riguardo alle indicazioni di autenticità dei documenti; oggi finalmente si ha a disposizione il pregevole lavoro di edizione dei documenti del monastero caveosano conservati nel Fondo Private, curato da Donatella Gerardi.[2]

Entro la fine dell'XI secolo, grazie alla munificenza dei conti caveosani, il patrimonio del cenobio comprese il feudo di Murro presso il fiume Bradano, le chiese di S. Nicola di Appio e S. Maria *de Cornu* (con casale), lungo il fiume Basento; le chiese di S. Reparata di Gorgoglione (prov. MT), di S. Maria *de Abbate Lupo* e di S. Benedetto *de Acena*; si estese verso la costa ionica lucana, nell'area del Metapontino, in particolare con il casale Avinella *cum medietate marine*, la chiesa di S. Salvatore (con casale), pertinenze, diritti di terratico e affidatura e riscossione della decima; i redditi della città detta S. Trinità, poi Torre di Mare; gli fu garantita l'immunità fiscale per sé e i suoi uomini da dazi, servizi, angaria, plateatico e piena giurisdizione sugli uomini soggetti. In documenti successivi si menzionano diritti su un forno a Montescaglioso; diritti di pesca nei fiumi e nel mare di Taranto;[3] nel XIII secolo le chiese e le proprietà nel territorio di Sannicandro in Puglia.[4]

I diritti su Torre di Mare erano *sine aliquo servitio militari*, che però veniva indebitamente richiesto, se nel 1265 Manfredi di Sicilia ordinò di porre fine a tale illegittima esazione.[5] Il monastero godeva inoltre dello *ius nundinarum et fori* (la concessione di una fiera e il diritto di amministrarvi la giustizia) nel mese di maggio, tutelato in un rescritto del regio secreto di Puglia (1266-67).[6]

2. *La signoria nei secoli XIV e XV*

Il cenobio continuò ad esercitare la propria signoria su un'area piuttosto vasta, in particolare nell'allora diocesi di Acerenza, ma il controllo effettivo e la gestione diretta dei beni monastici appaiono sempre più complicati e si affiancarono di frequente concessioni a censo e alienazioni di immobili.

I versamenti del monastero caveosano alla Curia Apostolica, per quanto attiene ai primi decenni del XIV secolo, denotano un numero di dipendenze notevolmente inferiore rispetto a quello di S. Maria di Banzi, altro monastero lucano: nel 1310 e nel 1324 infatti sono attestati pagamenti in relazione ai possedimenti situati in diocesi di Acerenza per 12 once, a fronte delle ben 45 di Banzi. Nel 1310 S. Michele versò altre 8 once per i beni nelle province di Taranto, Brindisi, Otranto e in diocesi di Monopoli.[7]

[1] Brühl, *Diplomi e cancelleria di Ruggero II*, pp. 145-149; Cuozzo, *La contea di Montescaglioso*, pp. 7-37; *Monasticon Italiae*, vol. III, pp. 191-192, n. 57; Houben, *Le istituzioni monastiche italogreche e benedettine,* pp. 363-364; Gerardi, *Intorno all'attività di falsificazione*; Panarelli, *Premessa* in Gerardi, *Il Fondo Private*, p. VI; Manupelli, *L'università, il feudo e l'abbazia di S. Michele Arcangelo*

[2] Tansi, *Historia cronologica monasterii S. Michaelis Archangeli Montis Caveosi.* Un numero cospicuo di documenti databili tra il 1092 e il 1794 è ora in edizione, a cura di Gerardi, *Il Fondo Private*. Regesti in *Le pergamene di Matera.*

[3] Gerardi, *Il Fondo Private*, pp. XVI-XVII, e docc. 1, 2, 3, 4, 19, 23, 41, Appendice III. Si sono menzionati solo diritti e possedimenti derivanti da documenti stabiliti come autentici.

[4] Ivi, appendice XXIV.

[5] Ivi, Appendice XXX.

[6] Tansi, *Historia cronologica,* p. 87; Gerardi, *Il Fondo Private*, Appendice XXXI.

[7] *Rationes decimarum Italiae*, n. 2043 (1310, diocesi di Acerenza): "Monasterium S. Michaelis de Montecaveoso unc. XII"; n. 2071 (1310, diocesi di Acerenza): "Abbas Monasterii S. Michaelis de Montecaveoso acherontine diocesis pro prima decima solvit unc. X"; n. 1196 (1310, diocesi di Monopoli): "Dominus abbas monasterii S. Michaelis de Montecaveoso, acherontine diocesis, de residuis recollectis per eum in tarantina brundusina ydrontina provinciis et civitate et diocesi monopolitana solvit unc. VIII"; n. 2131 (1324, diocesi di Acerenza): "Abbas S. Michaelis de Montecaveoso ordinis S. Benedicti solvit unc. sex. Restant alie sex uncie".

Le difficoltà crescenti nel governo del patrimonio furono in parte risolte dall'abate con la cessione di diritti, in toto o in parte, a signori in grado anche di difendere militarmente i beni dall'aggressività di altri vicini. Già nel 1281, per esempio l'abate per far fronte ai debiti concesse a Guglielmo della Marra, signore di Roccanova in cambio di un censo anno di sette once la metà degli introiti derivanti dalla baiulazione di una barca sul fiume Basento e tutti i diritti del monastero su Torre di Mare,[8] dai quali comunque il cenobio non guadagnava praticamente nulla, e il della Marra accordò in aggiunta un prestito di cinquanta once.[9] Quella zona sullo Jonio doveva essere piuttosto problematica da controllare per il monastero, se nel 1320 alcuni diritti in località Torre di Mare, oggetto di vessazioni, furono concessi in fitto per 5 anni a Bertrando Del Balzo,[10] conte di Andria e Montescaglioso, in cambio di un censo annuo di 6 once d'oro: si trattava di metà plateatico, metà portatico e metà dei redditi e dei diritti di giustizia; la metà del diritto di pesca nei fiumi, nei laghi e nel mare di Taranto; il diritto di attracco nel mare di Taranto e nei fiumi e lo *ius naufragii* (il diritto di appropriarsi di beni e oggetti di un naufragio) nel mare di Taranto; il diritto di caccia nelle terre in questione; la metà del terratico dei tenimenti compresi tra i fiumi Basento e Salandra, nonché la metà del tenimento *quod est ex altera parte inter Basentum et Bradani flumen*. Tale cessione a tempo era tuttavia subordinata ad alcune condizioni: la facoltà per il monastero di far coltivare i terreni presenti in detti tenimenti con dieci aratri, senza corrispondere terratico; l'esenzione dal plateatico e dal pedaggio per l'uso della barca nel fiume Basento, anche se a fruirne erano i servitori del cenobio.[11]

Nel XIV secolo ci sono ancora notizie su casali che erano interamente appartenenti al monastero di S. Michele, tutte comunque riguardanti le difficoltà di controllarli effettivamente e i numerosi tentativi di appropriazione indebita. Già tra il 1291 e il 1296 emergono le usurpazioni di terre di S. Michele presso il Bradano, i problemi connessi con la determinazione dei confini del casale S. Salvatore, sempre situato sullo Jonio, e gli interventi da parte del principato di Taranto per la restituzione dei beni occupati.[12] Nel 1304, il casale di S. Salvatore, menzionato insieme ad Avinella, risulta sempre di pertinenza del cenobio,[13] ma sappiamo che nel 1313 fu concesso a tempo ad Ugo Del Balzo, fratello del conte di Andria e Montescaglioso, a sottolineare ancora una volta il ruolo preponderante della famiglia comitale nella tutela e nel "controllo" del patrimonio del monastero caveosano, che comunque nel 1378 rientrò nel possesso corporale del casale.[14] Nel 1333, fu sempre il conte di Andria e Montescaglioso Bertrando, di cui l'allora abate era confessore e cappellano di famiglia, a difendere il casale di S. Maria *de Cornu*, situato presso Montescaglioso, molestato dagli uomini del casale Appio contro i diritti del cenobio di S. Michele.[15] Nel 1376 l'abate, in considerazione degli scarsi proventi provenienti da S. Maria *de Cornu*, ma anche dal casale di Avinella, tra l'altro continuamente vessati dai signori vicini, decise di fittarli per un anno al capitano di Montescaglioso e Montepeloso in cambio di 10 once d'oro e dell'impegno a recuperare i beni usurpati; la locazione comprendeva anche le giurisdizioni esercitate dal monastero sugli uomini dimoranti nei due casali, riservando al cenobio l'esazione del plateatico, i diritti sulla produzione dei formaggi, su merci e animali e alcuni possedimenti; trascorso l'anno però, nel 1378 il documento del rientro del possesso corporale da parte del monastero riguardò solo il casale Avinella e non S. Maria *de Cornu*.[16]

Anche alcune terre del monastero, evidentemente con particolari peculiarità produttive, furono oggetto di illeciti, come le quelle denominate *Vadus de Milo* e *Lama de Vineis*, situate nei pressi del casale Avinella, che tra il 1304 e il 1307 suscitarono gli interventi del vicario del conte di Squillace e Montescaglioso prima e di Roberto d'Angiò poi, per mettere fine alle molestie da parte degli abitanti di Bernalda, vassalli del conte, e di quelli di Camarda, che sconfinavano, e garantire al monastero il pacifico possesso dei propri beni.[17]

Le concessioni, che a differenza della gestione diretta assicuravano entrate costanti, furono la modalità evidentemente scelta non solo in casi problematici, come quelli evidenziati: per quanto attiene alle terre, nel 1359, per esempio, si segnala da parte del monastero una concessione *ad laborandum* (con l'obbligo di messa a coltura) di un terreno incolto situato in contrada S. Biagio da destinare a vigna, in cambio della decima parte del vino, e garantendo al concessionario il diritto di prelazione in caso di vendita.[18]

Non abbiamo tante informazioni su altri immobili e/o impianti per questo periodo, eccetto una casa (1300) e un forno a Montescaglioso, una casa a Pomarico (1411), locati a censo con canone annuo, che

[8] Fonseca, *Dalla civitas Sancte Trinitatis alla Turris ad Mare.*

[9] Gerardi, *Il Fondo Private*, doc. n. 40.

[10] Bertrando del Balzo (della famiglia *de Baux*), il cui padre era sceso in Italia al seguito di Carlo I d'Angiò, nel 1308 sposò la figlia di Carlo II d'Angiò, Beatrice, che gli portò in dote la contea di Montescaglioso; da Roberto d'Angiò fu poi insignito del titolo di duca di Andria per i suoi servigi, cfr. la voce *Del Balzo (de Baux), Bertrando*, curata da J. Göbbels, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 36 (1988), pp. 304-308. Cfr. anche la scheda sui Del Balzo in Terra d'Otranto.

[11] Gerardi, *Il Fondo Private*, doc. n. 60.

[12] Ivi, docc. n. 48, 52, 53.

[13] Ivi, doc. n. 57. Il casale S. Salvatore, sullo Jonio tra i fiumi Basento e Bradano compare in un cedolario del 1320, cfr. Minieri Riccio, *Notizie storiche*, p. 117; Racioppi, *Geografia e demografia della provincia di Basilicata,* p. 575.

[14] Gerardi, *Il Fondo Private*, doc. n. 69.

[15] Ivi, doc. n. 61. Il casale S. Maria *de Cornu* presso Montescaglioso è menzionato in un cedolario del 1320, cfr. Minieri Riccio, *Notizie storiche*, p. 117; Racioppi, *Geografia e demografia della provincia di Basilicata,* p. 575.

[16] Gerardi, *Il Fondo Private*, doc. n. 66, 68.

[17] Gerardi, *Il Fondo Private*, doc. n. 55; Appendice XXXIII.

[18] Ivi, doc. n. 65.

entrano nella trasmissione della memoria documentaria solo perché oggetto di controversie o provvedimenti (tipo il mancato pagamento del censo), e dunque non possono essere indicativi della reale entità degli immobili inclusi nel patrimonio di S. Michele Arcangelo.[19]

Il XV secolo mostra ancora più pesantemente gli attacchi da parte sia dei signori che dei ceti rurali e gli esiti delle usurpazioni, tanto che proprio nel 1400 papa Bonifacio IX, ad istanza dell'abate di Montescaglioso, diede mandato al cantore della chiesa di Pomarico di ingiungere pubblicamente a coloro i quali si fossero indebitamente appropriati di beni mobili e immobili, decime, redditi appartenenti al monastero di restituirli entro un termine prefissato, pena la scomunica.[20]

S. Michele fu dato in commenda nel 1424, e lo stato di degrado materiale si percepisce dall'avvenuta cessione di intere grange e di scambi, preferibilmente con altri ecclesiastici, come per le grange di S. Raffaele e S. Nicola di Stigliano, che nel 1437 risultano assegnate al cantore di Stigliano, il quale però non potendo pagare le percentuali sugli introiti al monastero, si impegnò a fare delle riparazioni del tetto, delle porte etc.; due anni dopo, invece, il monastero scambiò con il diacono di Pomarico una propria casa in cambio di un *casile*, ossia un fondo edificabile, uno scambio che sembrerebbe più favorevole al diacono.[21]

Il degrado morale degli abati commendatari si evince da un intervento del 1443 di papa Eugenio IV, che diede mandato all'arcivescovo di Salerno di verificare se le accuse mosse da Baldassarre Del Balzo contro Nicola di Pietro Zaccaria, abate commendatario, di aver dilapidato beni monastici rispondessero a verità, e nel qual caso rimuoverlo e attribuire la commenda al Del Balzo, appartenente alla famiglia comitale.[22]

Così in effetti fu, perché nel 1449 Baldassarre Del Balzo, in qualità di abate commendatario del monastero, stipulò una convenzione con Francesco Del Balzo, primogenito del duca di Andria e conte di Montescaglioso, con la quale si mise fine alla controversia tra cenobio e curia comitale circa il possesso di alcuni diritti feudali esigibili su Montescaglioso e sui tenimenti Avinella, S. Marco, Camarda, S. Salvatore e Murro: l'abate rinunciò definitivamente all'esercizio dello *ius erbagii et affidature* e a qualsiasi pretesa nei territori in questione, eccetto in una *defesa ad usum glandarum* (per il pascolo dei maiali), in cambio del diritto di riscuotere le decime sui proventi spettanti alla curia di Montescaglioso, ad eccezione del terratico sulle terre demaniali e dei proventi sulle cause civili e criminali. Il contenuto del documento presuppone un contrasto pregresso tra monastero e conte per l'esercizio di alcuni diritti, sui quali si tentò si addivenire ad un accordo; tuttavia nel 1454 l'abate dichiarò di non volere più dare esecuzione alla cessione.[23]

Nel 1451 fu sempre l'abate Baldassarre del Balzo a concedere in enfiteusi perpetua ad Angelillo Malvasio di Pisticci, in cambio di un censo annuo pari a un'oncia da versare ad agosto la *defesa de lu Anglono de lu Policito* sita nei pressi di Pisticci, lungo il fiume Basento, lontana dal cenobio e portatrice di scarse rendite.[24] Nello stesso anno concesse a canone annuo di 2 once e 24 tarì i beni, le rendite e i proventi di Stigliano, Cirigliano, Gorgoglione e Aliano.[25] Nel 1463 si ha notizia di altre cessioni ad enfiteusi per 9 once annue all'arciprete di Pisticci, tra cui la difesa detta *Picoco*.[26]

Le accuse di appropriazione indebita mosse dall'abate caveosano Del Balzo colpirono anche il vescovo di Tricarico, e nel 1471 re Ferrante d'Aragona diede mandato di condurre un'inchiesta per verificare se le accuse rispondessero a verità, e qualora l'esame dei documenti (che sappiamo oggi essere interpolati e falsificati) avesse confermato l'appartenenza nel tempo al monastero caveosano delle grange di S. Nicola, S. Raffaele e S. Martino di Stigliano, di S. Reparata e S. Maria de Pirigo di Gorgolione, di S. Benedetto e S. Vito di Acena e di S. Martino di Cirigliano, si sarebbe dovuto procedere alla restituzione, con l'aiuto degli ufficiali del luogo.[27] Nel 1475, in effetti, furono restituite al cenobio le grange di S. Raffaele di Stigliano, S. Liberata, S. Maria de Pergulo, S. Maria de Abate Lupo, S. Benedetto di Gorgolione, S. Vito e S. Nicola.[28] Nel 1478 Baldassarre del Balzo invocò nuovamente l'aiuto di re Ferrante, perché i tenimenti di Valle della Caccia e Valle Mezzana erano stati indebitamente occupati da Eligio della Marra, conte di Aliano.[29]

Alla fine del XV secolo il monastero di S. Michele venne aggregato alla nuova Congregazione di S. Giustina di Padova (in seguito denominata Cassinese), con bolla di Sisto IV del 5 aprile 1484.[30] Da quella data fino alla soppressione napoleonica Montescaglioso sembra sia stata la più fiorente comunità monastica della regione lucana.[31]

Negli ultimi anni del secolo (1498-99), forse anche in virtù dell'aggregazione, venne fatta una

[19] Ivi, docc. n. 54, 76.
[20] Ivi, doc. n. 74.
[21] Ivi, doc. n. 77, 78.
[22] Ivi, doc. n. 80.
[23] Ivi, doc. n. 84, 89.
[24] Ivi, doc. n. 86.
[25] Ivi, doc. n. 88.
[26] Ivi, doc. n. 91.
[27] Ivi, doc. n. 95.
[28] Ivi, doc. n. 96 (anche nn. 97, 98).
[29] Ivi, Appendice XLIV.
[30] Tansi, *Historia cronologica,* p. 117 sgg. Gerardi, *Il Fondo Private*, doc. n. 104.
[31] Houben, *Il monachesimo in Basilicata*, p. 169, sulla base dei Registri Vaticani.

ricognizione ufficiale dei beni del monastero caveosano, che culminò nella compilazione di un *Liber Instrumentorum Reintegrationis S. Angeli Montis Caveosi*, datato 1500.[32] Nonostante le evidenti difficoltà di lettura del manoscritto, dovute a sbavature di inchiostro causate dall'umidità, si è riusciti ad individuare i beni interessati dalla reintegra. Alla descrizione del monastero, segue la memoria delle fiere e dei diritti connessi, ancora in essere, e poi l'elenco, che inizia dal territorio di Montescaglioso, con diverse chiese, alcune in rovina, specialmente se poste fuori le mura; case anche a più piani; *casilia*, fosse granarie; poi chiese nel territorio di Stigliano, a Ciriglione, *in terra Gurgulione*. Fuori dalle mura di Montescaglioso si descrivono grandi comprensori, che lambivano il fiume Bradano, caratterizzati da colto e incolto, e poi vigne e vignali. E ancora terre tra Pomarico e Miglionico; il territorio Canesano acquistato nel XV secolo dalla chiesa di S. Angelo di Pomarico; terre ad Anglona presso il Bradano; il grande feudo *de Murro*. In territorio di Pomarico c'erano terre, oliveti, vigne, case, alcune con forno. *Extra terra Pomarici*: pezzi di terra, anche *laboratorie*, vigne, grandi territori; il feudo de Perse *vulgariter dicto lo Pichoco*, un tempo detto *castrum Gigurii*. In territorio di Camarda un giardino, una vigna, una terra; in territorio di Pisticci la *defensa* Pollicito. Infine, si menzionano alcuni casali, ma non conosciamo la specificità dei diritti goduti a quel tempo dal monastero: Avinella, il cui territorio si descrive; il casale di S. Salvatore, con i suoi confini; il casale S. Maria de Cornu.[33]

Uno dei territori ancora molto interessati da possedimenti di S. Michele di Montescaglioso e soprattutto da transazioni con ecclesiastici del luogo è quello di Pomarico. La reintegra parla di un acquisto da parte del cenobio dalla chiesa locale di S. Angelo; nel 1483 un Nicola arciprete di Pomarico ad istanza dell'abate redige un'obbligazione,[34] forse lo stesso arciprete Nicola Belmonte che avrebbe compilato una Platea di tutti i beni rustici della chiesa di S. Michele Arcangelo in Pomarico, divisa in 79 capitoli, terminata nel 1474,[35] inventario di cui non si conoscono però le sorti, ma che avrebbe certamente contribuito a gettare più luce sui rapporti con il monastero caveosano.

3. *Bibliografia*

F. Avagliano, *Contributo alla cronotassi abbaziale del monastero di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso (1484-1627)*, in *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere*, a cura di C. Massaro, L. Petracca, Galatina 2011, vol. I, pp. 57-105.

E. Cuozzo, *La contea di Montescaglioso nei secoli XI-XIII*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 103 (1985), pp. 7-37.

Dizionario Biografico degli Italiani.

P. Donato, *Cenni cronistorici di Pomarico*, Matera 1979.

C.D. Fonseca, *Dalla civitas Sancte Trinitatis alla Turris ad Mare (sec. XI-XIV)*, in *Torre di Mare I. Ricerche archeologiche nell'insediamento medievale di Metaponto (1995-1999)*, a cura di G. Bertelli, D. Roubis, Bari 2002, pp. 41-45.

D. Gerardi, *Intorno all'attività di falsificazione nel monastero di Montescaglioso: spunti di indagine (con Appendice documentaria)*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania» 78 (2012), pp. 5-91.

H. Houben, *Le istituzioni monastiche italogreche e benedettine*, in *Storia della Basilicata*, a cura di G. De Rosa, A. Cestaro, 2. *Il Medioevo*, a cura di C.D. Fonseca, Roma-Bari 2006, pp. 355-386.

H. Houben, *Il monachesimo in Basilicata dalle origini al secolo XX*, in *Monasticon Italiae*, vol. III.

A. Manupelli, *L'università, il feudo e l'abbazia di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso nelle carte Gattini*, in «Bollettino Storico della Basilicata» 8 (1992), pp. 241-245.

Monasticon Italiae, vol. III, Puglia e Basilicata, a cura di G. Lunardi, H. Houben, G. Spinelli, Cesena 1986.

G. Racioppi, *Geografia e demografia della provincia di Basilicata nei secoli XIII e XIV*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» 15 (1890), pp. 565-582.

4. *Fonti*

ASNa, Regia Camera della Sommaria, Processi, Attuari diversi 1369/2: *Liber Instrumentorum Reintegrationis S. Angeli Montis Caveosi* (1500).

C. Brühl, *Diplomi e cancelleria di Ruggero II*, Palermo 1983.

D. Gerardi, *Il Fondo Private ovvero documenti del monastero di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso (secc. XI-XV)*, Codice diplomatico di Matera, III, Galatina 2017.

T. Leccissotti, *Il monastero benedettino di S. Michele di Montescaglioso in due descrizioni dei secoli XVII e XVIII*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania» 25 (1956), pp. 255-282, pp. 415-431; 26 (1957), pp. 167-170.

Le pergamene di Matera (1082-1794), Regesto, in G. Fortunato, *Badie, feudi e baroni della valle di Vitalba*, vol. III, a cura di T. Pedio, Manduria 1968, pp. 361-494.

C. Minieri Riccio, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell'archivio di Napoli*, Napoli 1877.

Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Apulia - Lucania - Calabria, a cura di D. Vendola, Città del Vaticano 1939.

S. Tansi, *Historia cronologica monasterii S. Michaelis Archangeli Montis Caveosi*, Napoli 1746.

[32] ASNa, Regia Camera della Sommaria, Processi, Attuari diversi 1369/2: *Liber Instrumentorum Reintegrationis S. Angeli Montis Caveosi* (1500).

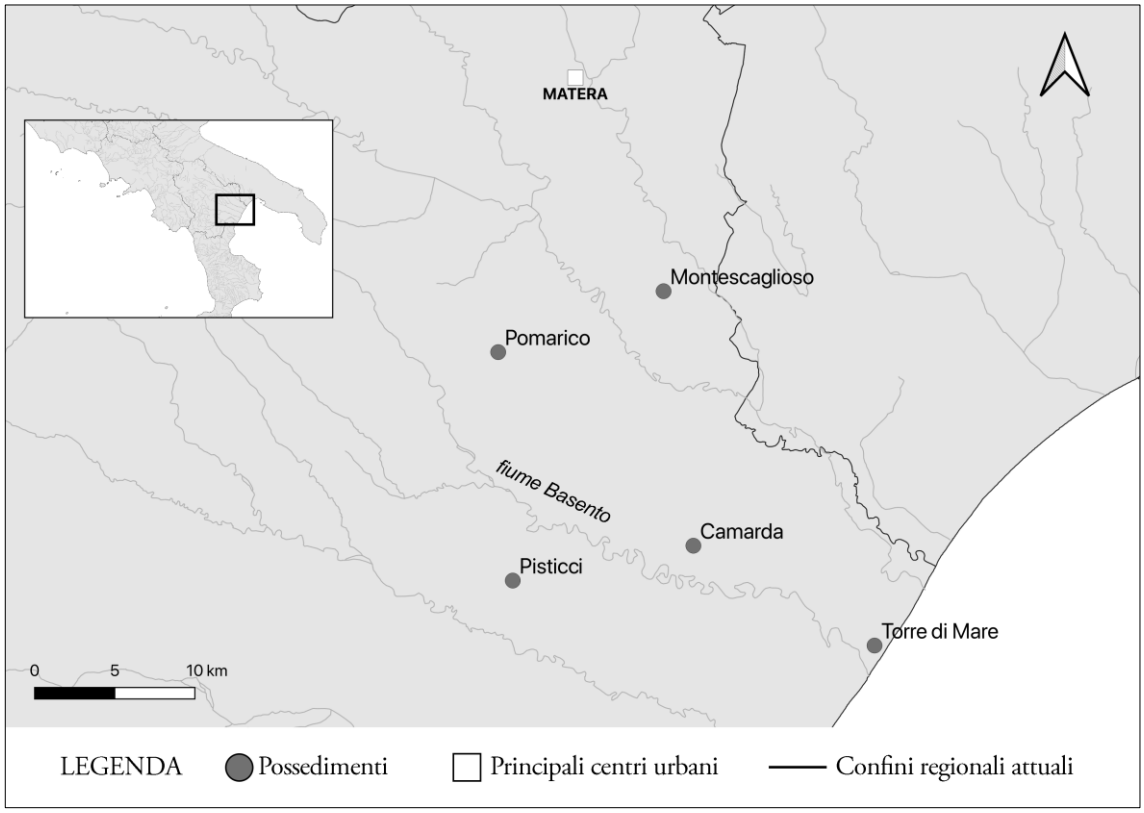
[33] *Ibidem.*

[34] Gerardi, *Il Fondo Private*, doc. n. 103.

[35] Donato, *Cenni cronistorici di Pomarico*, p. 44.

Appendice

Carta 1. L'area di Montescaglioso



Del Balzo (Terra d'Otranto)

LUCIANA PETRACCA

1. Le origini
2. Gli Orsini Del Balzo
3. Altre linee familiari
4. Rami familiari e comunità infeudate
4. Bibliografia
5. Fonti archivistiche
Appendice. Carte e tavole genealogiche

1. *Le origini*

I Del Balzo, originari della Provenza e discendenti dai rami cadetti della nobile famiglia dei signori de Baux-de-Provence, giunsero nel Mezzogiorno d'Italia al seguito di Carlo I d'Angiò tra il 1265 e il 1266.[1] Annoverati tra le sette grandi casate del Regno,[2] si divisero in tre rami principali: i Del Balzo di Avellino,[3] i Del Balzo d'Andria,[4] e i Del Balzo di Soleto.[5] Da questi ultimi discesero gli Orsini Del Balzo e i Del Balzo di Alessano (tavola genealogica 1).

In Terra d'Otranto, il primo feudo concesso ad un esponente di casa Del Balzo fu la contea di Soleto, attribuita a Ugo Del Balzo del ramo d'Orange agli inizi del XIV secolo.[6] Passata al figlio Raimondo nel 1315, fu trasmessa nel 1375,[7] in assenza di eredi, ai discendenti della sorella Sveva, che aveva sposato il conte di Nola, Roberto Orsini.[8] L'alleanza Del Balzo-Orsini sancì l'unione di due grandi stirpi baronali in un unico ramo, da cui discese Nicola di Roberto Orsini, padre di Raimondo Orsini Del Balzo, futuro conte di Soleto e principe di Taranto, che per primo aggiunse il nome dei Del Balzo accanto a quello degli Orsini.[9]

Abile condottiero e personalità di spicco nella scena politica di fine Trecento, Raimondo intervenne attivamente nelle lotte dinastiche per la corona di Napoli tra il ramo dei Durazzeschi e quello francese degli Angiò. L'iniziale sostegno a Carlo III di Durazzo gli valse, nel settembre 1382, la nomina a ciambellano del Regno e capitano di guerra nelle provincie di Terra di Bari e Terra d'Otranto.[10] Altrettanto vantaggioso si rivelò l'improvviso cambio di schieramento a favore del pretendente francese Luigi I d'Angiò, nel 1384, grazie al volere del quale Raimondo convolò a nozze con Maria d'Enghien, erede della contea di Lecce.[11] In seguito, perduta definitivamente la causa angioina e omaggiato Ladislao di Durazzo, fu da questi ricompensato con l'infeudazione del principato di Taranto, ricevuta il 9 maggio 1399.[12]

* Le cartografie delle figure n. 5 e n. 7 sono a cura di Antonio Magurano - Università del Salento.

[1] Dunbabin, *Charles I of Anjou*, p. 124; Pollastri, *Le* liber donationum, pp. 657- 727: 691-692; Pollastri, *L'aristocratie comtale*. Più in generale sulla storia della famiglia, si rinvia a Barthélemy, *Inventaire*.

[2] Dunbabin, *Charles I of Anjou*, p. 60; Panarelli, *I del Balzo Orsini*, pp. 25-35: 27.

[3] Per questo ramo, detto di Barral, si rimanda a Pollastri, *La noblesse napolitaine*, p. 248; e Cuozzo, *Modelli di gestione*, pp. 519-534: 528.

[4] Questo ramo, detto de Berre, discese da Bertrando Del Balzo, conte di Montescaglioso, che sposò nel 1308 la figlia di Carlo II d'Angiò, Beatrice. A Bertrando il sovrano concesse l'alta giustizia a vita (si veda Moscati, *Ricerche*, p. 231). Il figlio, Francesco I, fu insignito del titolo di duca d'Andria (1332-1420). Morto Francesco, gli successe il primogenito Guglielmo (1360-1444), e a questi il figlio Francesco, II duca d'Andria (1410-1482), padre di Pirro e di Angilberto del Balzo.

[5] Sul ramo d'Orange e sulle sue linee, si rimanda a Del Balzo di Presenzano, *A l'asar Bautezar*, pp. 363-486.

[6] Panarelli, *I del Balzo Orsini*, p. 28.

[7] Per il testamento di Raimondo Del Balzo, redatto il 29 luglio 1375, nel quale è nominato quale primo erede il nipote Nicola Orsini, conte di Nola, figlio della sorella Sveva Del Balzo, e al secondo posto nella linea di successione il secondogenito di Nicola, Raimondo Del Balzo Orsini, si rinvia aEsposito, *Il primo*, pp. 118-123.

[8] Göbbels, *Del Balzo, Raimondo*, pp. 304-308. La famiglia romana degli Orsini si divise in vari rami. Quello meridionale di Taranto discese da Roberto Orsini (1295-1345), primogenito di Romano Orsini, e marito di Sveva Del Balzo, figlia di Ugo, conte di Soleto e gran siniscalco del Regno. Figli di Roberto e di Sveva furono Giacomo, nominato cardinale da papa Gregorio XI nel 1371, e Nicola (1331-1399), conte di Soleto.

[9] Nella documentazione Raimondo è denominato correntemente «nobilis vir Raimundus de Baucio de Ursinis».

[10] Barone, *Notizie storiche*, p. 28.

[11] La famiglia d'Enghien, originaria verosimilmente della città di Enghien, nel Belgio meridionale, si imparentò con i Brienne, scesi nel Regno al seguito di Carlo I d'Angiò, grazie al matrimonio di Isabella di Brienne, figlia di Gualtieri V di Brienne, con Gualtieri III d'Enghien. Il figlio della coppia, Giovanni d'Enghien, ereditò la contea di Lecce dalla madre, che l'aveva a sua volta ereditata dal fratello Gualtieri VI di Brienne nel 1356. Morto Giovanni d'Enghien nel 1373, la contea passò al figlio Pietro (fino al 1384). A lui successe la sorella Maria d'Enghien. Si veda Cutolo, *Maria d'Enghien*; e Kiesewetter, *Maria d'Enghien, regina di Sicilia*. Il matrimonio tra Raimondo e Maria sarebbe stato celebrato nell'estate del 1385. Per la datazione, si rimanda a Kiesewetter, *Problemi della signoria*, p. 46 e nota numero 45.

[12] Cutolo, *Maria d'Enghien*, p. 53; Kiesewetter, *Problemi della signoria*, doc. n. 18, pp. 13-14; Kiesewetter, *Il principato di Taranto*, pp. 147-161.

2. *La signoria degli Orsini Del Balzo*

Con l'avvento della dinastia Orsini Del Balzo le sorti del principato mutarono profondamente. Raimondo, a differenza dei suoi immediati predecessori,[13] ottenne da subito il riconoscimento di effettivi poteri giurisdizionali sulla signoria di Taranto, che, congiunta alla contea di Soleto, ereditata dallo zio, e alla contea di Lecce, di cui era titolare la moglie, costituiva il più esteso organismo feudale del Regno.[14]

L'investitura di Raimondo segnò una svolta nelle relazioni tra principato e corona, poiché, per la prima volta, l'ambito feudo veniva a trovarsi nella disponibilità di un signore suddito del sovrano e privo di legami parentali con la casa regnante. Giustiziere in Terra di Bari nel 1400 e gran camerario del re nel 1404, Raimondo godette all'interno dei suoi domini di ampia autonomia, favorita dalla debolezza del potere regio. Il fatto che il principe di Taranto ricoprisse altissime cariche e disponesse di ampie risorse, derivanti anche dall'amministrazione di un vasto feudo, alimentò la diffidenza del sovrano nei suoi confronti, fino al sopraggiungere della completa rottura. Nel 1405, infatti, Raimondo si ribellò a Ladislao e riprese i contatti con Luigi II d'Angiò.[15] Morto improvvisamente il principe, il 17 gennaio 1406, fu la moglie, Maria d'Enghien, a proseguire le ostilità e a organizzare la difesa della città di Taranto contro le truppe regie, almeno fino alla primavera del 1407, quando, a seguito di vari eventi, e in un momento di difficoltà, la contessa accolse la proposta di un matrimonio pacificatore da parte di Ladislao.[16]

Agli inizi del XV secolo, nella convulsa e ultima fase di dominio angioino del Regno, sotto i Durazzeschi, la signoria del conte di Soleto e principe di Taranto, Raimondo Orsini Del Balzo, inglobava buona parte dell'antica provincia di Terra d'Otranto (corrispondente alle attuali provincie di Lecce, Brindisi e Taranto). Mentre la contea di Soleto includeva, oltre a Soleto, i centri di Galatina, Zollino, Sogliano, Cutrofiano, Sternatia e Aradeo; il principato di Taranto, complesso organismo feudale la cui istituzione è fatta risalire agli anni di regno di Ruggero II,[17] si estendeva nei territori di Taranto, Martina Franca, Francavilla (*suffeudo* orsiniano fino al 1455), Massafra, Mottola, Castellaneta, Ginosa, Palagiano, Ostuni, Oria, Nardò, Gallipoli, Ugento e Otranto.[18] Inoltre, a seguito del matrimonio con Maria d'Enghien, Raimondo, come già ricordato, governava quale *associato maritali nomine* della moglie anche la contea di Lecce (con Lecce, Torchiarolo, Cisterno, San Pietro Vernotico, Santo Stefano di Finiano, Valesio, Caliano, Olive, Terenzano, Surbo, Aurio, Pettorano, Bagnara, Arnesano, Monteroni, Rudie, San Pietro in Lama, Mollone, Dragoni, Lequile, San Cesario, Segine, Vanze, Acquarica del Capo, Vernole, Pisignano, Corigliano e Carpignano), unitamente alle dipendenze di Mesagne, Carovigno, Roca, Gagliano del Capo, Castro e Tricase.

Oltre ai domini pugliesi, estesi anche in Terra di Bari, con Altamura, Molfetta, Locorotondo e Minervino Murge, Raimondo era titolare della signoria di Lavello in Basilicata, delle baronie di Flumeri e di Trevico in Irpinia, e di alcuni feudi campani (in Terra di Lavoro), come la contea di Acerra e le terre di Marigliano, San Vitaliano, Trentola e Marcianise (carta 1).[19]

Il 4 maggio 1420 Giovanna II investì del principato di Taranto Giovanni Antonio, primogenito di Raimondo Orsini Del Balzo e di Maria D'Enghien.[20] Sotto il suo governo (1420-1463) la signoria orsiniana attraversò un periodo di prosperità e conobbe una notevole espansione territoriale, culminata nel 1446, anno in cui furono annesse al principato le contee di Lecce e di Soleto, la città di Castro e le terre di Mesagne, Carovigno, Roca, Corigliano, Gagliano e Tricase, ereditate dalla madre.[21] Intorno alla metà del Quattrocento, il vasto feudo si estendeva ormai sulla quasi totalità della provincia di Terra d'Otranto e su

[13] Tra la fine del 1293 e gli inizi del 1294, in piena guerra del Vespro, Carlo II d'Angiò aveva investito del principato di Taranto il quartogenito Filippo I (Minieri Riccio, *Saggio*, pp. 69-72; Vitolo, *Il Regno angioino*, pp. 25-26; Kiesewetter, *Filippo d'Angiò-Taranto*, pp. 717-723). Morto Filippo I nel 1331, gli successe il figlio Roberto, che governò fino al 1364. Ultimo principe angioino di Taranto fu Filippo II, morto nel 1373. Nello stesso anno Giovanna I avocò il principato alla corona. Esso rappresentò, fino al 1399, un mero titolo nominale attribuito esclusivamente per cementare alleanze politiche, strategiche in una fase di crisi della monarchia.

[14] Sul principato di Taranto esiste una ricca tradizione di studi, ma è soprattutto nell'ultimo decennio, grazie anche alle iniziative promosse dal Centro Studi Orsiniani di Lecce, che il tema è stato oggetto di crescente attenzione. Tra le pubblicazioni del Centro si segnalano: *Un principato territoriale*; Petracca, *Quaterno de spese*; Vetere, *Giovanni Antonio Orsini*; *"Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re"*; e *I documenti dei principi*. Mentre, fuori collana, si vedano gli *Studi sul principato di Taranto* e il volume miscellaneo *Dal Giglio all'Orso*.

[15] Kiesewetter, *Il principato di Taranto*, pp. 152-153.

[16] Cutolo, *Maria d'Enghien*, p. 87. A seguito delle nozze, celebrate il 23 aprile 1407, il principato di Taranto confluì nuovamente nel regio demanio, mentre Maria e i suoi figli, Giovanni Antonio e Gabriele, condotti a Napoli, furono imprigionati in Castelnuovo, dove restarono per alcuni anni. Nel 1415, in virtù degli accordi matrimoniali stipulati per le nozze di Giovanna II, succeduta al fratello l'anno prima, e Giacomo di Borbone, conte di La Marche, la titolarità nominale del principato passò a quest'ultimo, il quale, nel 1419 si rifugiò a Taranto per fomentare la ribellione contro la moglie. Qui fu sconfitto dalle truppe di Maria d'Enghien e del figlio Giovanni Antonio, tornati nel frattempo in Terra d'Otranto per recuperare i loro domini.

[17] Houben, *Da Guglielmo I d'Altavilla a Tancredi*, pp. 131-146; Cuozzo, *Ancora sulle origini*, pp. 5-22.

[18] Kiesewetter, *Problemi della signoria*, p. 42; Kiesewetter, *Il principato di Taranto*, pp. 147-161.

[19] Per la mappatura dei domini orsiniani, si rinvia a *Geografie e linguaggi*, pp. 18-19. Nell'ultimo decennio del Trecento Raimondo era riuscito a imporre la propria autorità anche su Brindisi, Barletta e Monopoli, importanti centri costieri che furono però ceduti al regio demanio poco prima dell'investitura del principato di Taranto del 1399.

[20] Per il diploma d'investitura, si rinvia a *Il Libro Rosso*, doc. n. 34, pp. 113-114; e a Cutolo, *Maria d'Enghien*, pp. 113-117.

[21] Kiesewetter, *Ricerche e documenti*, pp. 17-30.

buona parte della Terra di Bari, con possedimenti in Capitanata, Basilicata, Terra di Lavoro e Principato Ultra.[22] Alcuni domini furono incamerati da Giovanni Antonio con la forza delle armi, altri ottenuti in cambio di altre concessioni, o, come nel caso della *terra* di Francavilla, acquistati da *suffeudatari* del principato (carta 2).[23]

Nell'estremo lembo della penisola salentina, caratterizzato da una fitta rete di insediamenti di modesta e piccola dimensione, confermata, tra l'altro, dall'esiguo numero dei fuochi,[24] l'assetto feudale si presentava più articolato e complesso. Oltre al vasto dominio del principe, nel quale ricadeva il grosso dei territori, erano presenti signorie minori, baronali o ecclesiastiche, di antica tradizione o di più recente formazione. Si trattava spesso di *suffeudi* del principato o della contea di Lecce, oppure di piccole signorie *immediate subiectae* al re (*in capite a Rege*) o «costituite con territori dell'uno e dell'altro *status*».[25]

Riguardo alle relazioni di clientela, patronato e "amicizia" intercorse tra il principe di Taranto e i suoi *suffeudatari*, la frammentarietà e la scarsezza delle fonti impediscono di tracciarne un quadro esaustivo, sebbene appaia evidente quanto il successo politico e la riuscita sociale di singoli personaggi o di interi nuclei familiari fossero direttamente riconducibili al grado di fiducia accordato dal principe, alla possibilità di entrare nelle sue grazie e di intervenire al suo fianco nella varie manifestazioni della vita pubblica. Potere e prestigio si acquisivano attraverso il servizio prestato all'Orsini, sia in qualità di membri dell'*entourage* di corte (*familiares* e consiglieri), sia in qualità di ufficiali del principato con competenze in ambito giuridico, amministrativo e militare.[26]

Analogamente difficile risulta ricostruire i rapporti tra l'Orsini e le comunità infeudate. I dati relativi alla rendita signorile riferiscono una molteplicità di situazioni in ragione dell'incidenza di svariati fattori, come la dimensione e l'antichità del dominio, la densità demica, il peso economico, la capacità contributiva delle singole comunità, nonché quella contrattuale e di resistenza nei confronti del potere signorile. I registri superstiti dell'amministrazione orsiniana, sui quali negli ultimi anni sono state condotte diverse indagini,[27] congiuntamente agli inventari *rerum et bonorum stabilium*,[28] hanno confermato l'eterogeneità e la complessità del feudo tarantino, articolato in più distretti territoriali, differenti per estensione, trascorsi e potenzialità economiche, all'interno dei quali resistenze, condizionamenti, possibilità di compromesso e un intreccio di concause, difficilmente identificabili, implicarono una certa variabilità nelle scelte di politica fiscale.

Ciò premesso, è tuttavia possibile isolare le principali voci del prelievo signorile. Oltre a incamerare la fiscalità diretta (focatico, collette e imposte straordinarie), privilegio accordato al principe quale corrispettivo del mantenimento di condotte militari al servizio della corona,[29] lo stesso esigeva una serie di diritti gravanti sulle attività agricole (censi, terraggi, decime in natura, donativi e prestazioni personali), su quelle economiche (dazi, gabelle, tasse sul commercio e sul transito delle merci via mare e via terra), sull'allevamento (fida, *herbaticum*, *carnaticum* ecc.) e sulla pesca, analogamente soggetta a regolamentazioni e imposizioni.[30] Presso le comunità minori persistevano anche alcuni diritti di privativa, come quello della *taverna*, che vietava la vendita del vino, e quello del *trappeto* per l'estrazione dell'olio; oltre all'uso obbligatorio di impianti dominicali come mulini, forni e frantoi.[31] Il ventaglio dei diritti signorili si completava con l'esercizio della giurisdizione civile e

[22] Stando ai dati forniti dal *Liber focorum Regni Neapolis* del 1443/47 (edito in Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia*) sono attribuite all'Orsini 155 università in Terra d'Otranto; 18 in Terra di Bari; 2 in Capitanata (Ascoli e Montaguto); Spinazzola in Basilicata e Marigliano in Terra di Lavoro. A questi dati sono però da aggiungere anche alcune città, omesse dal *Liber*, ma sicuro dominio orsiniano, come Brindisi, Taranto, Gallipoli, e i sette centri della contea di Soleto (San Pietro in Galatina, Sogliano, Cutrofiano, Soleto, Sternatia, Zollino e Aradeo). Si veda Morelli, *Aspetti di geografia amministrativa*, pp. 199-245: 205; e Cengarle, Somaini, *Mappe informatiche*, pp. 24-29.

[23] BSNSP, ms. XXVIII B 19, pp. 113-114.

[24] Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia*, pp. 136-140.

[25] Massaro, *Il principe e le comunità*, pp. 334-384: 340. Un esempio di quest'ultima tipologia è offerto dalla signoria di Agostino Guarino, comprendente i casali di Torre Santa Susanna e San Pancrazio (*suffeudi* del principato), di Acquarica di Lecce, Acquarica del Capo e Lequile (*suffeudi* della contea), e infine di San Cassiano, *de demanio (…) maiestatis* (Cfr. ASNa, *Museo* 99 A, ms., c. 179v; e *Regesto della Cancelleria aragonese*, p. 29). Sulle istituzioni feudali nel principato e nel regno, si rimanda a Vallone, *Istituzioni feudali*, pp. 9-128.

[26] Massaro, *Amministrazione*, pp. 139-188.

[27] Morelli, *Tra continuità e trasformazioni*; Petracca, *Quaterno de spese*; Vetere, *Giovanni Antonio Orsini del Balzo*; Massaro, *Il principe e le comunità*, pp. 334-384; Morelli, *Aspetti di geografia amministrativa*, pp. 199-245; Pizzuto, *La politica fiscale*, pp. 35-63. Sulle scritture d'età orsiniana, si rinvia al recentissimo lavoro a cura di Morelli, *L'archivio del principato di Taranto*. Si veda anche Petracca, *L'archivio del principe di Taranto*.

[28] Oltre agli inventari orsiniani conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli, nel fondo della *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, II numerazione (Regg. 238 e 239), sono ad oggi sopravvissuti quello di Laterza (edito da De Simone, *Note sulla cancelleria*, pp. 290-295); e quelli, pervenuti in copia, commissionati da Maria d'Enghien e relativi a Sternatia (BPL, ms. 203) e Carovigno (si tratta di due inventari editi da Bodini, *Documenti per la causa*, pp. 115-129). La stessa contessa di Lecce commissionò, nel 1422, la compilazione dell'inventario dei beni dell'abbazia di San Giovanni di Collemeto (edito da Potenza, *Un inventario del XV secolo*, pp. 103-123); e, nel 1443, quella dell'inventario dei beni posseduti dall'ospedale di Santa Caterina di Galatina (sul quale Maria d'Enghien deteneva lo *ius patronatus*) nel casale di Bagnolo (edito da Perrone, *Neofeudalesimo*, pp. 187-230).

[29] Il diritto di incamerare i cespiti della tassazione diretta era stato concesso all'Orsini già al tempo di Giovanna II, quando fu ordinato ad Antonio Petrarolo di Ostuni, commissario regio deputato alla riscossione in Terra d'Otranto, di attribuire per il quadriennio 1423-1427 l'intero ricavato al principe. Cfr. *Il Libro Rosso*, pp. 120-125; e Morelli, *Aspetti di geografia amministrativa*, pp. 208-209.

[30] Vantaggiato, *Commercio e pesca a Taranto*.

[31] Pizzuto, *La politica fiscale*, pp. 37-63.

criminale (il mero e misto imperio), affidata rispettivamente ai baiuli e ai capitani. In ambito penale, l'autorità giudiziaria del principe pare si limitasse al primo grado di giudizio (sebbene fossero previste impugnazioni o, più genericamente, appelli interni al primo grado), emesso il quale, almeno in linea teorica a causa delle ingenti spese imposte ai ricorrenti, si poteva fare appello al sovrano, garante supremo della giustizia.[32]

Recenti ricerche sulla composizione della rendita signorile in Terra d'Otranto nel Quattrocento hanno confermato la prevalenza delle entrate ricavate dai diritti esatti sulla produzione agricola (censi, terraggi e decime) a fronte della scarsa incidenza dei diritti giurisdizionali e proibitivi sul reddito feudale complessivo.[33]

I Del Balzo e gli Orsini Del Balzo, così come altre importanti casate del Regno, ricorsero spesso al matrimonio tra consanguinei al fine di scongiurare la frammentazione dei domini e di rinsaldare, al tempo stesso, le alleanze tra i vari rami della famiglia. Un esempio in tal senso è rappresentato dalle nozze celebrate nel 1426 tra il duca d'Andria, Francesco II Del Balzo, e Sancia Chiaromonte, primogenita di Tristano Chiaromonte e di Caterina Orsini Del Balzo, sorella del principe di Taranto.[34] Alcuni anni dopo, intorno alla metà del Quattrocento, i figli del duca d'Andria, Pirro, il primogenito, e Angilberto, sposarono rispettivamente Maria Donata Orsini Del Balzo, figlia di Gabriele, duca di Venosa e fratello del principe di Taranto, e Maria Conquesta Orsini Del Balzo, figlia naturale dello stesso Giovanni Antonio.[35]

Per quanto concerne, invece, la politica religiosa e il controllo del sacro, l'esempio più rappresentativo è offerto dalla chiesa di Santa Caterina d'Alessandria, con annessi convento e ospedale per poveri e pellegrini, eretta negli anni Ottanta del XIV secolo a Galatina per volere del conte di Soleto, Raimondo Orsini Del Balzo.[36] Affidato da Urbano VI (1378-1389) ad una comunità minoritica, il complesso cateriniano, destinato *ad usum pauperum*, nasceva, su esplicita richiesta del promotore, dall'esigenza di tutelare la parte non ellenofona della popolazione locale, che sollecitava da tempo l'adozione dell'officiatura latina del culto.[37] L'erezione materiale dell'edificio, finanziariamente sostenuta da Raimondo, e la sua attenzione per gli aspetti devozionali, per quanto derivanti da un vivo sentimento religioso, esprimevano di fatto il segno tangibile del potere signorile, la rilevanza politica e la disponibilità economica del fondatore, favorivano il suo radicamento nel territorio e ne accrescevano il credito presso la comunità. La chiesa galatinese di Santa Caterina incarnava dunque l'esito di una scelta religiosa e di una scelta politica, strategica per rafforzare l'immagine, il prestigio e l'autorità del conte di Soleto e della sua famiglia, che fece della stessa il proprio tempio funerario.[38]

Alleato del papa Urbano VI nei difficili anni del Grande Scisma d'Occidente,[39] Raimondo instaurò buoni rapporti anche col successore, Bonifacio IX, il quale, nell'aprile 1403, su richiesta dello stesso Raimondo, esentò la fondazione di Santa Caterina dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Otranto, ponendola alle dirette dipendenze della Sede apostolica. Contestualmente il papa riconosceva al conte di Soleto, divenuto ormai principe di Taranto, e ai suoi eredi, la concreta possibilità di esercitare il proprio controllo sulla gestione dell'ente, grazie al conferimento del diritto di giuspatronato, vale a dire la facoltà di scegliere il rettore e di presentarlo all'autorità ecclesiastica competente per l'investitura formale.[40] Tale riconoscimento, da un lato, accresceva enormemente l'influenza del potere signorile in ambito religioso, dall'altro, consentiva a Raimondo, e soprattutto al suo erede, Giovanni Antonio, di poter disporre, in caso di necessità, del sostegno dei frati e dei proventi derivanti dal patrimonio di Santa Caterina.[41]

3. *Altre linee familiari*

Nella seconda metà del Quattrocento, relativamente alla provincia di Terra d'Otranto, oltre ai territori inclusi nei domini del principe di Taranto, incamerati dalla corona in assenza di eredi legittimi alla morte di quest'ultimo (avvenuta in circostante poco chiare nel novembre del 1463), si possono individuare altri due corpi signorili, territorialmente molto meno estensi, infeudati a esponenti della famiglia Del Balzo: la signoria di Angilberto Del Balzo, del ramo di Berre-Andria, conte di Ugento, e quella di

[32] Vallone, *Istituzioni feudali*, pp. 136-137 e 151.

[33] Massaro, *Uomini e poteri signorili*, pp. 1439-1464. Questa tendenza era stata già evidenziata negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso dai modernisti. Si rinvia, in merito, a Visceglia, *L'azienda signorile*, pp. 39-60; Viscegliam *Rendita feudale*, pp. 527-560; Visceglia, *Comunità, signori feudali*, pp. 260-268.

[34] Vallone, *Tristano di Clermont*, p. 155: «Possiamo dare più precisa notizia di questo matrimonio, perché essendo i due giovani congiunti in parentela, richiesero dispensa pontificia alle nozze. Papa Colonna, zio dell'Orsini, il primo agosto 1425, concesse la dispensa condizionandola però all'accertamento dei gradi di parentela».

[35] Petracca, *Gli inventari di Angilberto*, pp. XX e XXII.

[36] Sulle vicende della fondazione del complesso cateriniano, si vedano Vetere, *I del Balzo Orsini*, pp. 3-23; Poso, *La fondazione*, pp. 195-223; e Panarelli, *La fondazione*, pp. 225-235.

[37] Per il testo delle due bolle di Urbano VI, riguardanti la fondazione del complesso di Santa Caterina, e datate 25 marzo 1385, si rinvia a Papadia, *Memorie storiche*, nn. XI-XII, pp. 97-100; e Montinari, *Galatina antica*, nn. 9-10, pp. IV-VI.

[38] Perrone, *I conventi della Serafica Riforma*, pp. 233-236.

[39] Si ricorda che, in ricompensa ai servizi resi al papa, ostile a Carlo III di Durazzo, Raimondo fu nominato rettore di Benevento nell'agosto del 1385 (Fodale, *La politica napoletana*, p. 162).

[40] Per il testo della bolla di Bonifacio IX, si veda Coco, *I francescani nel Salento*, n. XVII, pp. 269-270.

[41] Sul patrimonio dell'ente e sui rapporti tra questo e il principe Giovanni Antonio, Perrone, *Neofeudalesimo*, I, pp. 167-87.

Raimondo II Del Balzo, del ramo d'Orange, conte di Alessano (tavole genealogiche 2 e 3).

Angilberto, figlio ultrogenito del duca d'Andria, Francesco II Del Balzo e di Sancia Chiaromonte (la sorella della regina Isabella),[42] ereditò dal padre, nel barese, le sole *terre* di Noia (Noicattaro) e di Triggiano (1471),[43] mentre la moglie Maria Conquesta Orsini Del Balzo, figlia naturale del principe di Taranto, gli portò in dote, oltre a Locorotondo, le contee di Ugento e di Castro, nel Sud Salento, assieme al titolo e a diverse altre *terre* ad esse pertinenti. Giovanni Antonio concesse al genero Angilberto la riscossione delle imposte dirette e delle collette nel territorio di Ugento, i proventi del sale,[44] il diritto di esportare liberamente l'olio dal porto di Otranto senza pagare lo *ius exiture*[45] e una provvigione annua di 16 once e 20 tarì; mentre alla figlia destinò un'indennità annua di 20 once.[46] Angilberto, come tutti i grandi feudatari del tempo, esercitò nei suoi domini il doppio imperio nelle cause di primo grado.[47]

Il dominio sulle contee di Ugento e di Castro includeva le *terre* di Tricase e di Parabita, il bosco di Belvedere[48] e i casali di Marittima, Cerfignano, San Giovanni, Diso, Ortelle, Spongano e *Mortule*,[49] ai quali si aggiungeranno quelli di Supersano e di Presicce venduti dal principe tra il 1459 e il 1462 (carta 3).[50]

Tra gli anni Settanta e gli Ottanta del Quattrocento Angilberto acquistò alcuni feudi rustici nel territorio di Nardò, città per la quale, di lì a poco, avrebbe ottenuto il titolo di duca.[51] Infine, nel febbraio 1486, l'anno prima del suo arresto, avvenuto nel luglio del 1487, il conte di Ugento ricevette in dono dal fratello maggiore Pirro, duca d'Andria, la *terra* di Galatone e l'usufrutto di quella di Carpignano.[52] Accusato di aver preso parte alla congiura del 1485-1486, Angilberto fu arrestato e rinchiuso in Castelnuovo assieme ad altri baroni ribelli, mentre i suoi beni furono sottoposti a confisca.

Nel 1495, il primogenito, Raimondo, già insignito della contea di Castro,[53] ottenne da Carlo VIII l'investitura del ducato di Nardò e della contea di Ugento,[54] i soli feudi paterni scampati al sequestro. Sebbene investito dal re francese, Raimondo, però, non riuscì mai a recuperare il feudo di Nardò, concesso dal 1497 a Bellisario Acquaviva.[55] In seguito, nel 1507, Ferdinando il Cattolico confermò al Del Balzo la signoria sulla città di Ugento e su quella di Castro «con il suo distretto e baronia», con i *casali* di Marittima, parte di Cerfignano, *Cellino*, *Mortule*, Diso, Vignacastrisi, Vitigliano e Ortelle, la *terra* di Parabita, Tricase e Supersano «cum eorum fortillitiis» e «cum banco iustitie et gladii potestate et cognitione causarum civilium et criminalium», come pure la giurisdizione criminale del castello di Ruffano.[56]

Scomparso il principe di Taranto nel 1463, la signoria più estesa nel territorio a Sud di Lecce era

[42] Sulla figura di Angilberto si vedano Della Marra, *Discorsi delle famiglie*, pp. 83-84; Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, II, p. 245; *Regis Ferdinandi primi*, p. 273; Petrucci, *Angilberto del Balzo*, pp. 297-298; Del Balzo di Presenzano, *A l'asar Bautezar*, pp. 349-351; e Petracca, *Gli inventari di Angilberto*, pp. XV-XLII.

[43] Ivi, pp. X, XII, 18 e 19.

[44] ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, II numerazione, *Reg.* 248, ms., c. 49*v*.

[45] ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, II numerazione, *Reg.* 247, ms., c. 156*v*.

[46] ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, II numerazione, *Reg.* 248, ms., c. 55*r*.

[47] Petracca, *Gli inventari di Angilberto*, p. LXXIV. Nel corso del XV secolo si registra un potenziamento delle facoltà giurisdizionali della feudalità. Se in età federiciana essa beneficiò solo in via eccezionale della concessione del potere giudicante (sempre limitatamente al civile), dopo la guerra del Vespro, nel 1282, in ragione della stessa investitura, ad ogni feudale fu riconosciuta la giurisdizione civile nel suo feudo. L'attribuzione del doppio imperio, invece, non rara già nel corso della prima età angioina, si fece sempre più frequente a partire dalla seconda metà del XIV secolo. In seguito, col Parlamento di San Lorenzo nel 1443, Alfonso accordò la concessione del mero e misto imperio a «tutti li baroni», sebbene con tale definizione ci si riferisse solo ai più potenti. Si vedano, sull'argomento, Scarton, Senatore, *Parlamenti generali*, p. 122. Fondamentale è il rinvio agli studi di Vallone, *Iurisdictio domini*, pp. 13-17 e 129-133; e Vallone, *La costituzione medievale*, pp. 387-403 (ripreso in Vallone, *Le terre orsiniane*, pp. 247-334). Utile anche Cernigliaro, *Sovranità e feudo*, pp. 249-250.

[48] Il bosco di Belvedere, prossimo alla *terra* di Supersano, confinava con i territori delle comunità di Torrepaduli, Miggiano, Montesano, Castiglione, Spongano, Surano, Ortelle, Nociglia, Vaste, Poggiardo, Sanarica, Muro, Botrugno, San Cassiano e Scorrano. Sul bosco di Belvedere, con relative paludi, paesaggio in parte scomparso, ma sito di una recente e proficua attività archeologica, cfr. *Supersano*.

[49] Casale scomparso, situato nel territorio di Andrano (BSNSP, XXVIII B 19, ms., pp. 213-215).

[50] Petracca, *Gli inventari di Angilberto del Balzo*, pp. XXXIII, XXXIV, 9 e 10. Nel 1463 il casale di Presicce sarebbe stato venduto da Angilberto a Roberto Securo o Securi di Lecce (*Regis Ferdinandi primi*, p. 273).

[51] *Ibid*. Si veda anche BSNSP, XXVIII B 19, ms., p. 129. La signoria di Angilberto su Nardò fu alquanto breve. La città nella primavera del 1484 venne occupata, assieme a Gallipoli, dai Veneziani, e fu annessa al regio demanio nell'estate dello stesso anno. Si apriva intanto un duro scontro tra la feudalità regnicola e il sovrano, che puntava ad un'organica riduzione delle autonomie e delle prerogative signorili. Tra le condizioni poste a Ferrante dai baroni ribelli in cambio della pace, ci sarebbe stato anche il ritorno di Nardò sotto la signoria di Angilberto, ma il suo arresto (il 4 luglio del 1487) lasciò invariata la situazione (si rimanda a Petracca, *Gli inventari di Angilberto*, pp. XXXV-XXXVIII).

[52] *Regesto della Cancelleria aragonese*, n. 307, p. 51. Dove, però, per errore si confonde Galatina con Galatone. Cfr. Petracca, *Gli inventari di Angilberto*, pp. XXXIX e 8.

[53] In occasione della presa di Otranto, nel 1480, Raimondo è ricordato dal Ferraiolo col titolo di conte di Castro (Ferraiolo, *Cronaca*, pp. 211 e 213).

[54] Carlo VIII aveva restituito a Raimondo Del Balzo i feudi paterni, inclusa Nardò, il 14 gennaio 1495 (Mastrojanni, *Sommario*, p. 50).

[55] Volpicella, *Regis Ferdinandi primi*, n. LXXXIV, p. 139.

[56] Cfr. BSNSP, XXXVIII B 19, ms., p. 231; Della Marra, *Discorsi delle famiglie*, p. 82. I Del Balzo, che nella seconda metà del Cinquecento non compariranno più tra le famiglie feudali di Terra d'Otranto, intorno al 1525 risultano ancora signori della contea di Ugento. Essa includeva i feudi di Ugento, Tricase, Parabita, Supersano, Castro, Marittima, San Giovanni, Cerfignano (parte), bosco di Belvedere e Torricella. Si rinvia a Visceglia, *Territorio, feudo*, p. 247.

quella infeudata a Raimondo II Del Balzo, figlio di Giacomo, e discendente da una distinta linea familiare dei Del Balzo di Soleto (carta 4).[57]

A partire dal 1444, anno di morte di Giacomo Del Balzo, Alfonso d'Aragona aveva riconosciuto a Raimondo il diritto a succedere nei feudi paterni, che, sin dai tempi di re Ladislao, includevano la baronia di Specchia, la *terra* di Montesardo, i casali di Montesano, Cerfignano (solo in parte) e Melissano, i castelli di Tutino e di Neviano, il casale di Puzzo Mauro (o Puzzo Magno, presso Presicce) e il territorio di *Fano* (o *Sano*). A questi possedimenti concentrati in Terra d'Otranto, si aggiungeva il feudo di San Chirico in Capitanata e la baronia di Amendolea in Calabria Ultra.[58] Nel 1449 Raimondo fece appello al sovrano affinché fossero riconosciuti i suoi diritti sui casali di Tiggiano e di Caprarica del Capo, annessi alla baronia di Specchia ed ereditati dalla zia Margherita, sui quali vantavano pretese Petrillo e Antonello *de Amendolia*. La questione fu risolta con il versamento di 200 once da parte di Raimondo, che ottenne in cambio «omnia iura super illis».[59] In tutti i suoi feudi Raimondo esercitava il mero e misto imperio (o doppio imperio) sulla popolazione residente.[60]

In seguito, nel 1463, Ferrante confermò a Raimondo la signoria sulle *terre* di Specchia e di Montesardo, sui casali di San Dana, *Valiano* e *Maturiano* (oggi scomparsi), Sogliano (parte), Castrignano, Patù, Giuliano, Ruggiano, *Triarano* (scomparso), Tutino, Caprarica del Capo, Neviano, Melissano, Montesardo e Ruffano (parte), in Terra d'Otranto, e sulla *terra* disabitata di San Chirico, in Capitanata,[61] riconoscendogli la facoltà giudicante nelle cause civili e penali di primo grado.[62] Nello stesso anno, il 20 dicembre, Raimondo acquistò dal conte di Caserta, Baldassarre della Ratta, per 7.000 ducati la città di Alessano «cum eius castro seu fortillitio, hominibus, vaxallis vassallorumque redditibus, mero mixtoque imperio»,[63] grazie alla quale poté fregiarsi del titolo di conte. La vastità della sua signoria trova conferma nel *Cedulario* del 1488, contenente i dati relativi alla riscossione della metà del diritto di *adoha* versato in cambio della prestazione del servizio militare dai feudatari di Terra di Bari e Terra d'Otranto.[64] Tra le famiglie feudali censite (162 feudatari laici, di cui 146 nella sola Terra d'Otranto), la cifra più alta, dopo quella dovuta dagli Acquaviva per il marchesato di Bitonto e il feudo di Martina[65] (888 once) e da Francesco Orsini per il ducato di Gravina[66] (786 once), risulta essere quella versata dal conte di Alessano, Raimondo Del Balzo, che ammonta a 282 once.[67]

A Raimondo, nel 1491, successe il figlio Giovanni Francesco, signore della città di Alessano, delle *terre* di Specchia e di Montesardo, dei casali di San Dana, *Valiano*, Ruffano (parte), Tiggiano, Tutino, Caprarica del Capo, Neviano, Montesano, Melissano, Patù, Castrignano del Capo, di alcune parti dei casali di Arigliano, Giuliano, Salignano e Giurdignano, e dei feudi disabitati di *Lufano* e di *Santa Caterina*.

Nel 1494 Giovanni Francesco ereditò dalla madre, Antonina de Gorrettis, la *terra* di Scorrano e il feudo di Santa Eufemia (vicino Specchia) e di *Bisano*. La *terra* di Scorrano era stata venduta a Raimondella Centellis, madre di Antonina, dal principe di Taranto, Giovanni Antonio.[68]

Il conte di Alessano, Giovanni Francesco Del Balzo, sposò Margheritella Del Balzo, una delle figlie del conte di Ugento, Angilberto Del Balzo.[69]

4. *Rami familiari e comunità infeudate*

Del Balzo, conti di Soleto: Soleto, Galatina, Zollino, Sogliano, Cutrofiano, Sternatia ed Aradeo.

Del Balzo Orsini: principato di Taranto, contea di Soleto e contea di Lecce.

Del Balzo di Ugento: contee di Ugento e di Castro, nel Sud Salento, con annesse le *terre* di Tricase e di Parabita, il bosco di Belvedere e i casali di Marittima, Cerfignano, San Giovanni, Diso, Ortelle, Spongano e *Mortule* (metà '400); Supersano e Presicce (1459-1462); alcuni feudi rustici in territorio di Nardò (anni 70/80 del '400); e le *terre* di Galatone e di Carpignano (1486). In Terra di Bari: le terre di Noia (Noicattaro) e di Triggiano (1471) e Locorotondo.

Del Balzo di Alessano: la baronia di Specchia, la *terra* di Montesardo, i casali di Montesano, Cerfignano e Melissano, i castelli di Tutino e di Neviano, il casale di Puzzo Mauro e il territorio di *Fano* (o *Sano*), in Terra d'Otranto; il feudo di San Chirico in

[57] Del Balzo di Presenzano, *A l'asar Bautezar*, pp. 432-442. Sulla geografia del possesso feudale in Terra d'Otranto tra prima e seconda metà del XV secolo, si rimanda a Petracca, *Politica regia*.
[58] BSNSP, XXVIII B 19, ms., p. 1.
[59] *Ibidem*.
[60] *Ibidem*.
[61] Ivi, p. 2.
[62] Ivi, p. 4.
[63] Ivi, p. 2.
[64] ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, II numerazione, Reg. 257 I, ms., cc. 1*r*-8*r* (edito da Morelli in *L'archivio del principato*, pp. 123-130). La *cedula* o *cedola* era la pergamena, la scheda o il foglio sul quale veniva registrato l'atto contabile da parte dei funzionari regi deputati alla riscossione di tributi (ordinari o straordinari). Dalla *cedola* deriva il *cedolario*, vale a dire il registro contenente le cedole da archiviare. Sull'argomento, utile il rinvio a Senatore, *Cedole e cedole di tesoreria*.
[65] Si tratta della signoria di Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona, figlio di Giulio Antonio, duca d'Atri, e di Caterina Orsini Del Balzo, contessa di Conversano e figlia naturale del principe di Taranto.
[66] Il ducato di Gravina, con Canosa e Terlizzi, era feudo di Francesco Orsini. Sulla geografia feudale della Terra di Bari, si rinvia a Papagna, *Organizzazione del territorio*, pp. 74-80.
[67] ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, II numerazione, Reg. 257 I, ms., cc. 1*r*-8*v*. Si veda anche Visceglia, *Territorio, feudo*, pp. 191-192.
[68] BSNSP, XXVIII B 19, ms., p. 5.
[69] Della Marra, *Discorsi delle famiglie*, p. 83; Petracca, *Gli inventari di Angilberto*, pp. LXVII-LXVIII.

Capitanata e la baronia di Amendolea in Calabria Ultra (1444); città di Alessano, le *terre* di Specchia e di Montesardo, i casali di San Dana, *Valiano* e *Maturiano* (oggi scomparsi), Sogliano (parte), Castrignano, Patù, Giuliano, Ruggiano, *Triarano* (scomparso), Tutino, Caprarica del Capo, Neviano, Melissano, Montesardo e Ruffano (una parte), in Terra d'Otranto; e la *terra* disabitata di San Chirico, in Capitanata (1463); la *terra* di Scorrano, il feudo di Santa Eufemia (vicino Specchia) e di *Bisano* (1494).

5. *Bibliografia*

S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, II, Firenze 1651.

L'archivio del principato di Taranto conservato nella Regia Camera della Sommaria. Inventario e riordinamento, a cura di S. Morelli, Napoli 2019.

N. Barone, *Notizie storiche tratte dai registri di cancelleria di Carlo III di Durazzo*, in «Archivio storico per le province napoletane», 12 (1887), pp. 5-30, 184-208.

L. Barthélemy, *Inventaire chronologique et analytique des chartes de la maison des Baux*, Marsiglia 1882.

N. Bodini, *Documenti per la causa presso l'ecc.ma Corte di Appello di Trani tra i signori Dentice e il Comune di Carovigno*, Lecce 1894.

F. Cengarle, F. Somaini, *Mappe informatiche e storia. Considerazioni metodologiche e prime ipotesi cartografiche sui domini orsiniani*, in *Geografie e linguaggi politici alla fine del Medio Evo*, pp. 3-35.

A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli*, I, Napoli 1983.

A.P. Coco, *I francescani nel Salento*, I, *Dalle origini sino al 1517*, Taranto 1930.

F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986.

E. Cuozzo, *Modelli di gestione del potere nel regno di Sicilia. La "restaurazione" della prima età angioina*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII^e et XIV^e siècle*, Roma 1998, pp. 519-534.

E. Cuozzo, *Ancora sulle origini del principato di Taranto*, in *"Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re"* [v.], pp. 5-22.

A. Cutolo, *Maria d'Enghien*, Galatina 1977 (prima edizione Napoli 1929).

A. Del Balzo di Presenzano, *A l'asar Bautezar! I del Balzo ed il loro tempo*, II, Napoli 2003.

F. Della Marra, *Discorsi delle famiglie estinte, forestiere, o non comprese ne' Seggi di Napoli, imparentate colla Casa della Marra*, Napoli 1641.

L.G. De Simone, *Note sulla cancelleria de' Del Balzo Orsini Conti di Lecce, e Principi di Taranto*, in *Studi storici in Terra d'Otranto*, a cura di L.G. De Simone, Firenze 1888 (edizione anastatica Lecce 1995).

I documenti dei principi di Taranto del Balzo Orsini (1400-1465), a cura di R. Alaggio, E. Cuozzo, in corso di stampa.

J. Dunbabin, *Charles I of Anjou. Power, Kingship and State-Making in Thirteenth-Century Europe*, London-New York 1998.

L. Esposito, *Il primo sconosciuto matrimonio di Raimondo del Balzo Orsini principe di Taranto. Alle origini dei suoi possessi negli* Inventaria *del 1396 e del 1402*, in *"Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re"* [v.], pp. 103-137.

Ferraiolo, *Cronaca*, a cura di R. Coluccia, Firenze 1987.

A. Foscarini, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto*, Lecce 1903 (ristampa anastatica Bologna 1979).

Geografie e linguaggi politici alla fine del Medio Evo. I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463), a cura di F. Somaini, B. Vetere, Galatina 2009.

Dal Giglio all'Orso. I principi d'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento, a cura di A. Cassiano, B. Vetere, Galatina 2006.

J. Göbbels, *Del Balzo Raimondo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma 1988, pp. 304-308.

S. Fodale, *La politica napoletana di Urbano VI*, Caltanissetta-Roma 1973.

H. Houben, *Da Guglielmo I d'Altavilla a Tancredi di Hohenstaufen: il principato di Taranto in età normanno sveva*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?* [v.], pp. 131-146.

A. Kiesewetter, *Filippo d'Angiò-Taranto, imperatore nominale di Costantinopoli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVII, Roma 1997, pp. 717-723.

A. Kiesewetter, *Ricerche e documenti per la signoria di Raimondo del Balzo-Orsini sulla Contea di Lecce e sul Principato di Taranto*, in «Bollettino storico di Terra d'Otranto», 11 (2001), pp. 17-30.

A. Kiesewetter, *Problemi della signoria di Raimondo del Balzo Orsini in Puglia* (*1386-1406*), in *Studi sul principato di Taranto in età orsiniana*, pp. 7-88.

A. Kiesewetter, *Problemi della signoria di Raimondo del Balzo Orsini in Puglia* (*1385-1406*), in *Dal Giglio all'Orso* [v.], pp. 37-89.

A. Kiesewetter, *Maria d'Enghien, regina di Sicilia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXX, Roma 2008.

A. Kiesewetter, *Il principato di Taranto fra Raimondo del Balzo Orsini, Maria d'Enghien e re Ladislao d'Angiò-Durazzo (1399-1407)*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?* [v.], pp. 147-161.

Il Libro Rosso della città di Ostuni. Codice diplomatico compilato nel MDCIX da Pietro Vincenti, a cura di L. Pepe, Valle di Pompei 1888.

C. Massaro, *Società e istituzioni nel Mezzogiorno tardomedievale*, Galatina 2000.

C. Massaro, *Il principe e le comunità*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?* [v.], pp. 334-384.

C. Massaro, *Amministrazione e personale politico nel principato orsiniano*, in *"Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re"* [v.], pp. 139-188.

C. Massaro, *Uomini e poteri signorili nelle piccole comunità rurali del principato di Taranto nella prima metà del Quattrocento*, in *Ingenita curiositas. Studi medievali in onore di Giovanni Vitolo*, a cura di A. Ambrosio, R. Di Meglio, B. Figliuolo, Battipaglia 2018, pp. 1439-1464.

O. Mastrojanni, *Sommario degli anni della cancelleria di Carlo VIII a Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 20 (1895), pp. 48-63.

C. Minieri Riccio, *Saggio di codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli. Supplemento*, I, Napoli 1882.

M. Montinari, *Galatina antica. L'ospedale di Santa Caterina*, Galatina 1941.

S. Morelli, *Tra continuità e trasformazioni: su alcuni aspetti del Principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in «Società e Storia», XIX (1996), pp. 487-525.

S. Morelli, *Aspetti di geografia amministrativa nel Principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?* [v.], pp. 199-245.

R. Moscati, *Ricerche e documenti sulla feudalità napoletana nel periodo angioino*, in «Archivio storico per le province napoletane», 59 (1934), pp. 224-256, e 61 (1936), pp. 1-15.

E. Papagna, *Organizzazione del territorio e trama nominativa della feudalità in Terra di Bari (secoli XV-XVIII)*, in *Territori, poteri, rappresentazioni nell'Italia di Età Moderna. Studi in onore di Angelo Massafra*, a cura di B. Salvemini, A. Spagnoletti, Bari 2012, pp. 69-112.

F. Panarelli, *I del Balzo Orsini e gli Enghien*, in *Dal Giglio all'Orso* [v.], pp. 25-35.

F. Panarelli, *La fondazione dell'ospedale di Santa Caterina*, in *Dal Giglio all'Orso* [v.], pp. 225-235.

B. Papadia, *Memorie storiche della città di Galatina*, Napoli 1792 (ristampa anastatica Bologna 1974).

B.F. Perrone, *Neofeudalesimo e civiche università in Terra d'Otranto*, I-II, Galatina 1978.

B.F. Perrone, *I conventi della Serafica Riforma di San Nicolò in Puglia (1590-1835)*, I, Galatina 1981.

L. Petracca, *Quaterno de spese et pagamenti fatti in la cecca de Leze (1461-1462)*, Roma 2010.

L. Petracca, *Gli inventari di Angilberto del Balzo, duca di Ugento e conte di Nardò. Modelli culturali e vita di corte del Quattrocento meridionale*, Roma 2013.

L. Petracca, *Un borgo nuovo angioino di Terra d'Otranto: Francavilla Fontana (secc. XIV-XV)*, Galatina 2017.
L. Petracca, *Politica regia, geografia feudale e quadri territoriali in una provincia del Quattrocento meridionale*, in «Itinerari di ricerca storica», XXXIII/2 (2019), in corso di stampa.
L. Petracca, *L'Archivio del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 2. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.)*, a cura di F. Senatore, Firenze 2021, pp. 381-420.
F. Petrucci, *Angilberto del Balzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma 1988, pp. 297-298.
S. Pizzuto, *La politica fiscale nel principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in «Itinerari di ricerca storica», XXVII/2 (2013), pp. 37-63.
S. Pollastri, *La noblesse napolitaine sous la dynasie angevine: L'aristocratie des comtes [1265-1435]*, II, Thèse de doctorat, Université Paris-X (Atelier national de reproduction des thèses), Nanterre 1994.
S. Pollastri, *Le* liber donationum *et la conquête angevine du royaume de Sicile (1268-1281)*, in «Mèlanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 116/2 (2004), pp. 657-727.
S. Pollastri, *L'aristocratie comtale sous les Angevins (1265-1435)*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 125/1 (2013) [online].
C.D. Poso, *La fondazione di Santa Caterina: scelta devozionale e committenza artistica di Raimondo Orsini Del Balzo*, in *Dal Giglio all'Orso*, pp. 195-223.
F. Potenza, *Un inventario del XV secolo: i beni dell'abbazia di S, Giovanni di Collemeto*, in «Bollettino storico di Terra d'Otranto», 1 (1991), pp. 103-123.
Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463), a cura di L. Petracca, B. Vetere, Roma 2013.
"Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re". Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV), a cura di G.T. Colesanti, Roma 2014.
Regesto della Cancelleria Aragonese di Napoli, a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1951.
Regis Ferdinandi primi Instructionum Liber. Note biografiche, a cura di L. Volpicella, Napoli 1916.
E. Scarton, F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli 2018.
F. Senatore, *Cedole e cedole di tesoreria. Note documentarie e linguistiche sull'amministrazione aragonese nel Quattrocento*, in «Rivista Italiana di Studi Catalani», 2 (2012), pp. 127-156.
Studi sul principato di Taranto in età orsiniana, a cura di G. Carducci, A. Kiesewetter, G. Vallone, Bari 2005.
Supersano. Un paesaggio antico del basso Salento, a cura di P. Arthur, V. Melissano, Galatina 2004.
G. Vallone, Iurisdictio domini. *Introduzione a Matteo d'Afflitto e alla cultura giuridica meridionale tra Quattro e Cinquecento*, Lecce 1985.
G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed antico regime. L'area salentina*, Roma 1999.
G. Vallone, *Tristano di Clermont rivisitato*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 15 (2008), pp. 147-161.
G. Vallone, *La costituzione medievale tra Schmitt e Brunner*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 39 (2010), pp. 387-403.
G. Vallone, *Le terre orsiniane e la costituzione medievale delle terre*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?* [v.], Roma 2013, pp. 247-334.
L. Vantaggiato, *Commercio e pesca a Taranto al «tempo dello principe» e «in tempo de lu re»*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?* [v.], pp. 454-485.
B. Vetere, *I del Balzo Orsini e la basilica di Santa Caterina in Galatina*, in *Dal Giglio all'Orso* [v.], pp. 3-23.
B. Vetere, *Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Il principe e la corte alla vigilia della "congiura" (1463). Il Registro 244 della Camera della Sommaria*, Roma 2011.
M.A. Visceglia, *L'azienda signorile in Terra d'Otranto*, in «Quaderni storici», 43 (1980), pp. 39-60.
M.A. Visceglia, *Rendita feudale e agricoltura in Puglia nell'età moderna (XVI-XVIII)*, in «Società e storia», 9 (1980), pp. 527-560.
M.A. Visceglia, *Comunità, signori feudali e officiales in Terra d'Otranto tra XVI e XVII secolo*, in «Archivio storico per le Province napoletane», CVI (1986), pp. 260-268.
M.A., Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale: Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna,* Napoli 1988.
G. Vitolo, *Il Regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV/2, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, direttori G. Galasso, R. Romeo, Roma 1986, pp. 11-86.

6. *Fonti archivistiche*

I fondi archivistici a cui rinvia la scheda sono conservati prevalentemente presso l'Archivio di Stato di Napoli. Trattasi soprattutto dei registri contabili prodotti dagli uffici amministrativi (centrali e periferici) del principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini del Balzo, i quali, alla sua morte, furono incamerati dalla Corona e trasferiti a Napoli, dove confluirono nel Grande Archivio della Sommaria. Cfr. Petracca, *L'Archivio del principe di Taranto*.

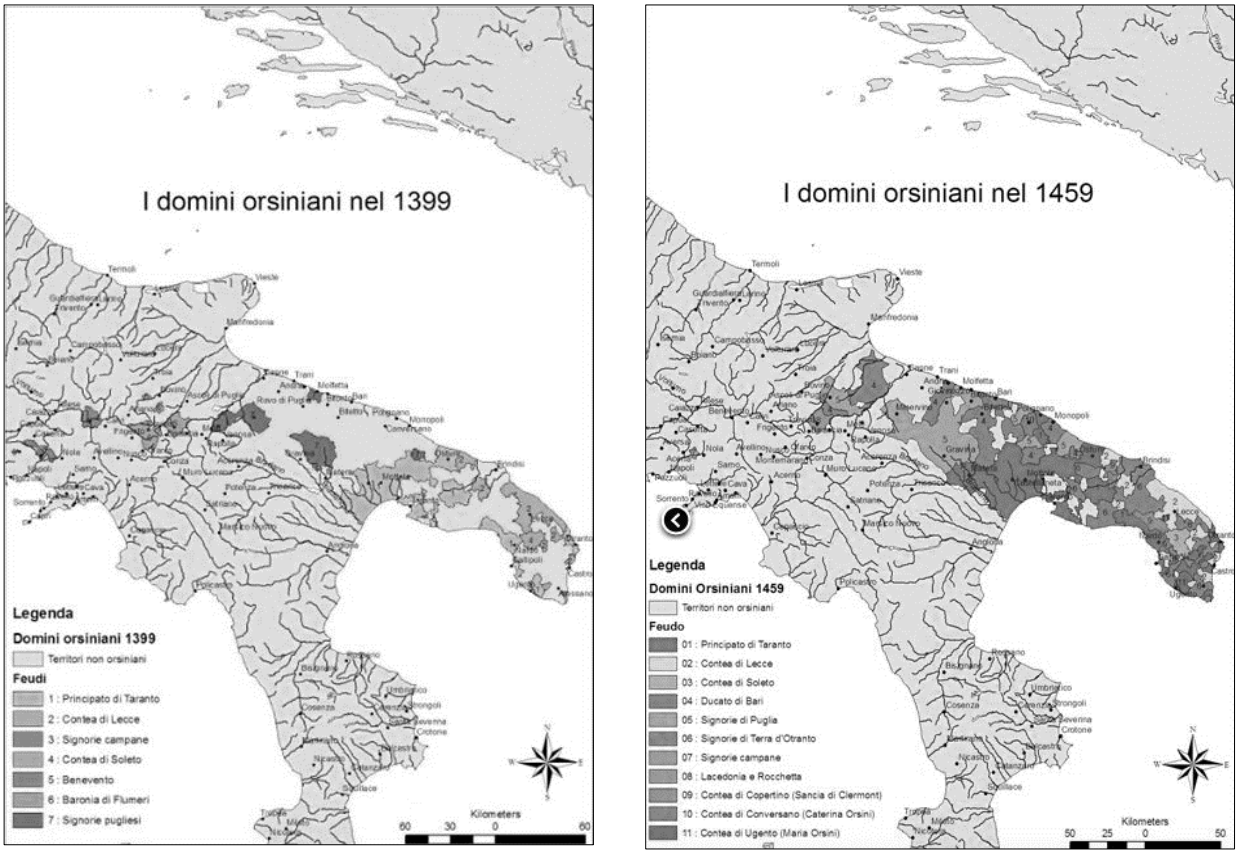
Archivio di Stato di Napoli (ASNa)
ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, II num., 238, ms.
ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, II num., 239, ms.
ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, II num., 242, ms.
ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, II num., 243, ms.
ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, II num., 248, ms.
ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, II num., 249, ms.
ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, II num., 250, ms.
ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, II num., 257, ms.
ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, II num., 131/1, ms.
ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, II num., 241/2, ms.
ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Dipendenze*, I serie, *Conti erariali dei feudi*, 650/1, ms.
ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Dipendenze*, I serie, *Conti erariali dei feudi*, 170, ms.
ASNa, *Museo* 99 A, ms.

Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria (BSNSP)
BSNSP, XXVIII B 19, ms.

Biblioteca Provinciale di Lecce (BPL)
BPL, ms. 203.

Appendice

Carte 1-2. I domini orsiniani nel 1399 e nel 1459
(da *Geografie e linguaggi politici alla fine del Medio Evo*)



Carta 3. La signoria del conte di Ugento

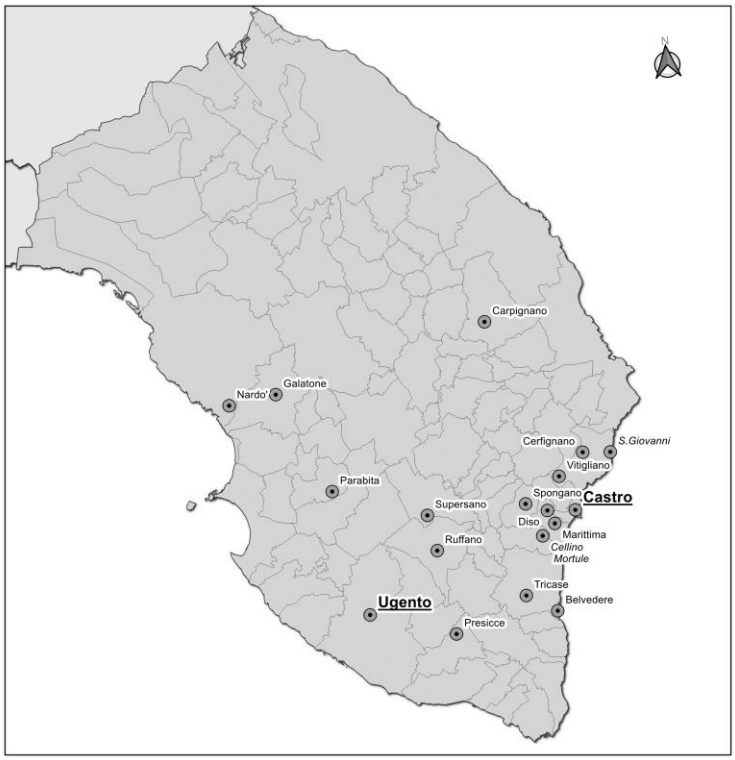


Tavola genealogica 1. Rami principali della famiglia Del Balzo

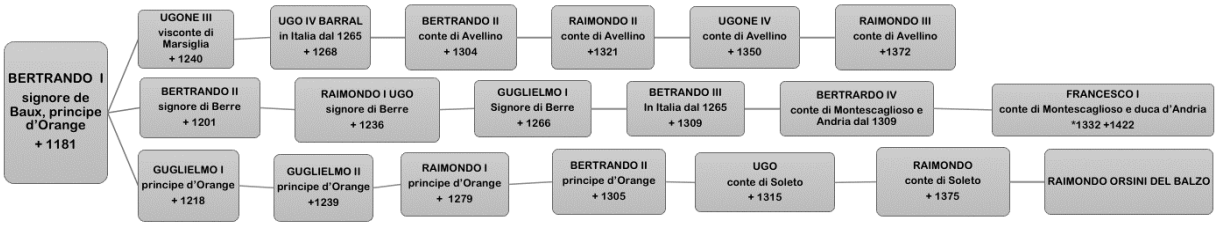
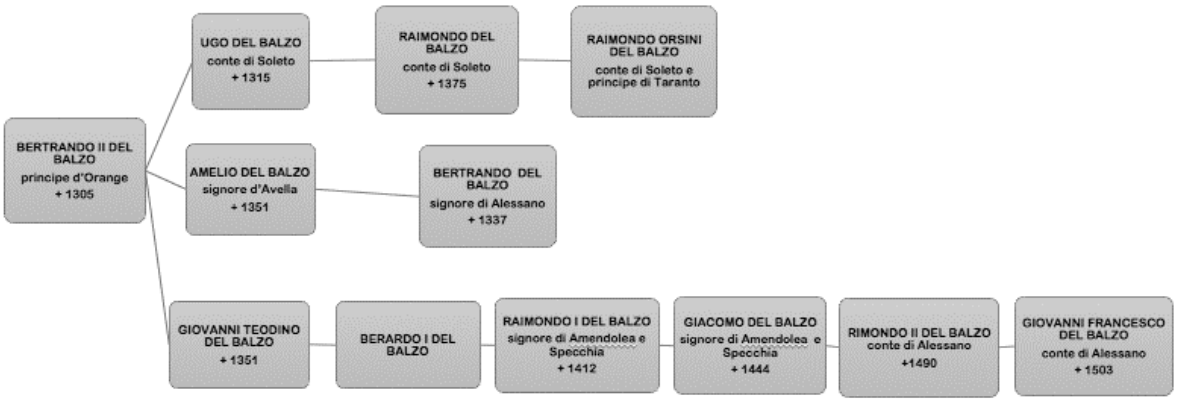


Tavola genealogica 2. I Del Balzo di Berre-Andria



Tavola genealogica 3. I Del Balzo d'Orange-Alessano



Dell'Antoglietta

LUCIANA PETRACCA

1. Le origini
2. La signoria nei secoli XIV-XV
3. Rami familiari e relativi possessi
4. Bibliografia
5. Fonti archivistiche
Appendice. Tavole genealogiche e carta

1. *Le origini*

I Dell'Antoglietta (*de Nantolio* o anche *de Nanteil*), famiglia di origine francese, si inserirono nel panorama della feudalità regnicola a partire dalla seconda metà del XIII secolo. Tra i numerosi cavalieri francesi al seguito di Carlo I Angiò, Scipione Ammirato menziona un Giovanni di Nantoglietto,[1] al quale l'Angioino accordò il castello di Pianisi, in provincia di Campobasso, nel giustizierato di Terra di Lavoro.[2]

Dai suoi eredi, Goffredo, ma soprattutto Erardo ed Enrico, signori di varie *terre* e casali in Terra d'Otranto, discesero i tre rami principali della famiglia: quello di Taranto, insediatosi a Fragagnano, quello di Brindisi, investito del casale di Francavilla, e quello di Lecce, titolare invece dei feudi di Ruffano e *Ortezano*.[3]

Erardo pare sia stato investito della baronia e del castello di Fragagnano nel 1278,[4] mentre il primogenito, Guglielmo, agli inizi del Trecento tenne in *suffeudo* i casali di Ruffano e di *Ortezano* (oggi scomparso), poco distanti da Ugento, nel Sud Salento, per i quali prestava il *servitium* al principe di Taranto, Filippo I d'Angiò (1293-1331), quartogenito di Carlo II. Nel 1305 è attestata la fuga da entrambi i casali di ben 64 vassalli, *angarii* e *parangarii* dello stesso Guglielmo, obbligati «ad personalia servitia». L'inconveniente, denunciato al sovrano, avrebbe comportato una *diminutione* del servizio feudale dovuto al principe di Taranto dal suo *suffeudatario*, che ottenne da Carlo II la licenza di costringere *benignius* i propri vassalli a fare ritorno presso le loro sedi.[5]

All'incirca negli stessi anni, epoca in cui il Mezzogiorno, e nello specifico l'antica provincia di Terra d'Otranto (corrispondente alle attuali province di Lecce, Brindisi e Taranto), conobbe una significativa evoluzione del proprio *habitat*, si colloca la fondazione di Francavilla, nel brindisino, riconducibile all'iniziativa di Filippo I d'Angiò, e *suffeudo* dei Dell'Antoglietta fino al 1455.[6]

2. *La signoria nei secoli XIV-XV*

La prima notizia certa sull'infeudazione di Francavilla è datata 5 maggio 1336. Si tratta di un *privilegium confirmationis* accordato da Roberto d'Angiò (1309-1343) a Filippo Dell'Antoglietta, barone di Terra d'Otranto e figlio del defunto *miles* Guglielmo e di Data de Adimaris.[7] L'atto d'investitura del casale, «situm in principatu Tarenti», con relativi uomini, vassalli, diritti e pertinenze, e per il quale era corrisposto il *servitium* di un *miles* da prestare a Roberto I, principe di Taranto (1332-1364),[8] rimandava ad una precedente donazione disposta dal principe Filippo «dum viveret» (e cioè prima del 26 dicembre 1331, data della sua morte) a favore di Data de Adimaris, vedova di Guglielmo Dell'Antoglietta, prima titolare documentata del casale di Francavilla. Il marito avrebbe ottenuto l'investitura da Filippo I di Taranto, padre di Roberto, in segno di gratitudine per i servigi resi in qualità di suo *fidelis*.[9]

[1] Ammirato, *Storia della famiglia Dell'Antoglietta*, p. 12: «il quale lasciando Guglielmo suo primogenito alla signoria del detto [castello di *Nantoglietto*], con altre castella, ed insieme con esso Roberto, anche suo ultimo figliolo, si portò con esso lui altri tre figli, seguendo la fortuna del detto Carlo»; e p. 21. Il castello di *Nantoglietto*, da cui avrebbe preso nome la famiglia, disterebbe circa settanta miglia da Parigi. Cfr. ivi, p. 15. Sulla genealogia della famiglia Dell'Antogliatta, si rinvia a Pollastrì, *La noblesse napolitaine*, pp. 946-949; e Pollastrì, *Le* liber donationum, p. 721. Sull'immissione di famiglie francesi nei ranghi della feudalità regnicola d'età angioina, si rimanda ancora a Pollastrì, *Le Lignage et le fief*.

[2] Ammirato, *Storia della famiglia Dell'Antoglietta*, p. 21.

[3] Foscarini, *Armerista e notiziario*, pp. 72-73; Petracca, *Un borgo nuovo*, p. 84.

[4] Ammirato, *Storia della famiglia Dell'Antoglietta*, pp. 30 e 35.

[5] Coco, *Francavilla, toponimo scomparso*, pp. 13-22: 21-22; e Coco, *Francavilla Fontana*, *Appendice*, doc. n. II, pp. 171-172.

[6] Sulle origini di Francavilla, cfr. Petracca, *Un borgo nuovo*. Dopo il 1455 Francavilla passò sotto il diretto controllo del principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini Del Balzo (BSNSP, XXVIII B 19, ms., pp. 113-114).

[7] Il privilegio, visionato presso l'Archivio di Stato di Napoli da Pietro Palumbo nel 1872 (*Storia di Francavilla*, p. 35, nota 84), è stato edito da Primaldo Coco (*Francavilla Fontana*, *Appendice*, doc. n. VII, pp. 179-180).

[8] Com'è noto il *servitium* feudale aveva per unità di misura fiscale la prestazione di un *miles*. Il feudo che forniva un *miles* era quello in grado di rendere annualmente 20 once d'oro. Questo *servitium* e questa rendita qualificano il feudo, o *suffeudo*, come feudo "nobile". Cfr. Vallone, *Istituzioni feudali*, pp. 38-42.

[9] Ammirato, *Storia della famiglia Dell'Antoglietta*, pp. 37-38.

L'assenso sovrano all'infeudazione del 1336 confermava la signoria della famiglia Dell'Antoglietta, esercitata già da alcuni anni, sul casale di Francavilla, riconosciuto per successione materna al legittimo erede Filippo, *dominus*, dopo la morte del padre Guglielmo, anche dei casali di Ruffano e di *Ortezano*, che quest'ultimo aveva ereditato presumibilmente dallo zio Guglielmo, morto senza eredi.[10]

Nel luglio del 1336, Roberto d'Angiò accolse una seconda richiesta avanzata dal barone Filippo e relativa all'istituzione (a titolo feudale) del *dotario* della moglie Tommasina,[11] figlia di Giovanni de Ripa di Brindisi.[12] Il *placet* regio autorizzava Filippo a disporre della terza parte dei suoi «bona feudalia», detenuti *more nobilium francorum*, la cui signoria comportava la corresponsione al principe di Taranto, Roberto I, del servizio di tre soldati.[13] L'atto omette di specificare quali beni feudali abbiano costituito il *dotario* di Tommasina.

Sotto il governo di Filippo Dell'Antoglietta, nell'arco di poco più di un trentennio, la neofondazione di Francavilla andò incontro ad un significativo sviluppo urbano e demografico: da casale si elevò a *terra*,[14] svolgendo il ruolo di centro aggregante del territorio e di sede di residenza dei suoi signori. A partire dal 1364 è attestata la presenza di una «curia egregii militis domini Philippi de Nantolio», centro direzionale del potere signorile.[15]

La fedeltà dimostrata dalla famiglia Dell'Antoglietta al governo angioino consentì ai suoi membri di conseguire prestigiose cariche, sia presso la curia regia sia presso quella dei principi di Taranto. Allo stato attuale delle fonti, risulta difficile ricostruire in maniera esaustiva la consistenza e l'estensione della loro signoria, anche se alcune tracce, per quanto indiziarie, lasciano intuire si sia trattato di un feudo "nobile" dalle dimensioni non proprio modeste.[16] Analogamente, l'assenza di scritture relative all'amministrazione feudale impedisce di conoscere nel dettaglio la struttura della rendita e le forme del prelievo signorile. Interessante, tuttavia, si rivela una richiesta, inclusa nei capitoli supplicatori esibiti dall'Università di Francavilla a Ferrante d'Aragona nel 1463, e accolta dal sovrano, riguardante la cancellazione dello *stallio* (*ius extalei*), versato dall'intera popolazione sin dai tempi in cui il centro «era casale senza muraglia».[17] Tale tributo, riscosso dai vari feudatari susseguitisi al governo di Francavilla, ricadeva su tutti i capofamiglia, nella misura di 1 tarì e 13 grani e mezzo, e colpiva anche gli ecclesiastici e le vedove, che versavano 12 grani a testa.[18] Non è escluso si sia trattato, almeno in principio, di un'imposta straordinaria, richiesta in base alle esigenze congiunturali del *dominus* (per la costruzione di una torre, di una chiesa o di un chiostro monastico; oppure per il matrimonio di una figlia o per far fronte ad improvvise necessità belliche), regolamentato poi nel tempo sulla base di patti orali o «attraverso la concessione onerosa di carte di franchigia».[19]

Alcune delle vicende relative alle spartizioni patrimoniali dei vari rami dei Dell'Antoglietta sono note grazie al racconto di Scipione Ammirato, che menziona, tra l'altro, un fratello di Filippo, Colomito, il primogenito, Giovanni, e una tale Filippa di Cosenza, forse una prozia, moglie di Guglielmo Dell'Antoglietta, alla quale è stata attribuita l'iniziativa della fondazione del monastero dei Celestini di Oria, che risalirebbe al 1344.[20]

Intorno agli anni Settanta del Trecento, la signoria di Filippo Dell'Antoglietta, rientrante nel giustizierato di Terra d'Otranto, includeva, oltre a Francavilla, «molte Castelle, Terre, e Feudi», come Fragagnano, nel tarantino, e un numeroso gruppo di villaggi, in parte scomparsi, concentrati soprattutto nell'estremo lembo della penisola salentina, tra i quali Ruffano e *Ortezano* (dove la signoria dei Dell'Antoglietta vantava una più lunga tradizione), Pulsanello e Pulisano (presso Muro), San Dana, *Valiano*, Barbarano, *Boniliano*, Vaste, Casamassella e Castrignano del Capo.[21] Nel 1378, i *Cedularia Terrae Idronti*, che elencano la riscossione dell'*adohamentum* o *adoa*, vale a dire l'importo versato in denaro dai feudatari della corona

[10] *Ibidem*.

[11] Il documento è edito in Coco, *Francavilla Fontana*, *Appendice*, doc. n. VIII, pp. 180- 181.

[12] I de Ripa discendevano da una nobile famiglia brindisina, nota per le accese rivalità con i Caballerio. Oltre che con i Dell'Antoglietta, i de Ripa strinsero alleanze matrimoniali anche con altre famiglie nobili di Terra d'Otranto, come i Lubello e i Santoblasio. I de Ripa si estinsero nel corso del XVI sec. Cfr. Foscarini, *Armerista e notiziario*, p. 178.

[13] La conferma regia all'istituzione del *dotario* non mutò il beneficiario del *servitium* dovuto dal *suffeudo*, che continuò ad essere corrisposto al principe di Taranto. Si ricorda che per i titolari di *suffeudi*, il *servitium* poteva anche essere prestano al sovrano. Sull'argomento si rinvia a Vallone, *Istituzioni feudali*, pp. 48-49. La successione *iure francorum* attribuiva il feudo al solo primogenito, escludendo gli altri coeredi. Cfr. Vallone, *Terra, feudo, castello*, pp. 12-43: 26.

[14] Francavilla è definita *terra* in una pergamena del 26 novembre 1364, conservata presso l'Archivio Storico Comunale di Francavilla. Si tratta di un privilegio emesso dal principe di Taranto Filippo II, il quale, ascoltate le suppliche degli «universis et singulis hominibus» di Francavilla, diede il suo consenso alla fortificazione del centro.

[15] Documento edito in Coco, *Francavilla Fontana*, *Appendice*, doc. n. XII, pp. 187-188.

[16] *Supra*, nota 8.

[17] Per l'edizione del documento, cfr. Palumbo, *Storia di Francavilla*, II, *Appendice*, doc. n. 1, pp. 251-254.

[18] Le informazioni circa l'ammontare del tributo si ricavano dalla documentazione di epoca orsiniana (1455-1463). Cfr. ASNa, *Sommaria, Diversi*, II numerazione, Reg. 249, a. 1458-1459, c. 28*v*. Lo *ius extalei*, da non considerarsi come un segno di dipendenza servile, costituiva, nel caso di Francavilla, un tributo gravante sull'intera popolazione residente all'interno del centro. A sorprendere è la mancata attestazione di ulteriori esempi, oltre quello considerato, in grado di provare la "territorialità" del tributo anche presso altre comunità infeudate al principe. Si rinvia, in merito, a Petracca, *Amministrazione periferica*, p. 154.

[19] Panero, *Un tributo bassomedievale*, p. 785. Cfr. anche Massaro, *Società e istituzioni*, pp. 35-36.

[20] Ammirato, *Storia della famiglia Dell'Antoglietta*, pp. 36, 38 e 41.

[21] Ivi, p. 40.

quale corrispettivo del servizio militare non prestato, attribuiscono a Filippo Dell'Antoglietta i casali di Pulsanello, Giuliano (presso Leuca) e Miggianello (presso Scorrano).[22]

Nel corso del XIV secolo i Dell'Antoglietta perseguirono una politica matrimoniale mirata a consolidare e rafforzare ulteriormente la loro posizione. Giovanni, l'erede di Filippo, ad esempio, sposò Beatrice de Noha, di una nobile famiglia della feudalità idruntina.[23]

Morto Giovanni, gli successe il primogenito Guglielmo, che ottenne da re Ladislao (tra il 1400 e il 1406 circa) la conferma dei possedimenti paterni, cui si aggiunsero il casale e il castello di Leporano, donato nel 1399 dal principe di Taranto, il feudo rustico di Altavilla, presso Grottaglie, e il *diruto* casale di Sant'Andrea di Modio, presso Oria.[24]

Nel 1418 Giovanna II accolse la richiesta inoltrata dal *dominus* Guglielmo, e condivisa dalla popolazione residente nei feudi di Francavilla, Ruffano e *Ortezano*, di pagare le collette separatamente rispetto alle città di Oria e di Ugento.[25]

Guglielmo sposò Adelfina Guarino, che pare gli abbia portato in dote il *diruto* casale di Casalvetere, presso Francavilla, e quelli di *Ariviano* (forse Arigliano) e di *Catiniano* (oggi scomparso).[26]

I riscontri documentari, piuttosto esigui, non consentono di approfondire le modalità di gestione della signoria, sebbene, al tempo di Guglielmo, da una supplica inoltrata dal clero della chiesa maggiore di Francavilla a Giovanna II (1414-1435) si evincano evidenti segni di attrito tra la comunità dei canonici e il feudatario. Ad emergere è essenzialmente il prelievo forzoso imposto dal signore per il tramite di suoi funzionari sui beni e sulle entrate dei religiosi, arbitrariamente riscosse e distribuite «suis servitoribus». L'appello dei canonici fu accolto dalla regina che inviò *in loco* propri ufficiali al fine di tutelare le rendite ecclesiastiche.[27]

Al tempo di Giovanni Dell'Antoglietta (fine Trecento-primo Quattrocento) e del primogenito Guglielmo (morto nel 1452), focalizzando l'attenzione sul territorio nell'immediato di Francavilla – l'unico per il quale si dispone al momento di documentazione –, è possibile individuare alcuni settori del corpo feudale. Il demanio «utilis domini ipsius terre» inglobava diverse unità fondiarie date in concessione presso le località rurali *de Camenis*,[28] *de Paludibus*[29] e *Casale Ructo*,[30] dalle quali il feudatario prelevava la decima sul raccolto.

Nella prima metà del XV secolo si attesta a Francavilla la presenza di un tribunale baiulare, allestito «in loco Placzelle», con competenze in materia amministrativa, fiscale e giudiziaria (limitatamente al civile, nell'ambito delle istanze di primo grado),[31] come pure l'attività di una *curia* baronale presieduta dal *dominus* di Francavilla,[32] al quale spettava dipanare le questioni che esulavano dalla sfera di competenze della bagliva (o che restavano irrisolte).[33]

Morto Guglielmo nel 1452, gli successe il figlio, Giacomo Antonio, che nel 1455 cedette Francavilla al principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini del Balzo, ricevendo in cambio il casale di Salve, parte del casale di Morciano e cento carlini d'argento.[34] La famiglia Dell'Antoglietta continuò tuttavia a gestire alcuni beni nel territorio a sud di Francavilla, come la «massaria domini Filippi de Lantolio», presso San Pancrazio, menzionata nei registri orsiniani del 1458-1459.[35]

A partire dalla seconda metà del XV secolo – e forse anche a causa dei legami di fedeltà che da più di un secolo univano i Dell'Antoglietta ai principi di Taranto, notoriamente insidiosi per la corona –, iniziò per la famiglia una fase di declino, segnata «da molte disavventure e disgratie con l'esserle stata levata e tolta la Signoria di molte Città, Terre e Castelli che possedeva; che perciò che tante che habbiamo veduto la detta famiglia possedere si scorge dalli tempi del suddetto Ferdinando in poi molto ristretta».[36]

Sul finire del Quattrocento, eccezion fatta per Fragagnano, Monteparano e Petrello, i beni feudali dei Dell'Antoglietta si limitarono a pochi centri del basso Salento (o a parte degli stessi), come Ruffano, San Dana, Giuliano, Salve e Morciano. Nel 1507, ad esempio, la competenza in materia penale sul castello di Ruffano, centro verosimilmente diviso in due unità feudali, risulta attribuita al conte di Ugento, Raimondo Del Balzo.[37]

[22] Coco, *Cedularia Terrae Idronti*, p. 25. La *cedula* o *cedola* era la pergamena, la scheda o il foglio sul quale veniva registrato l'atto contabile da parte dei funzionari regi deputati alla riscossione di tributi (ordinari o straordinari). Dalla *cedola* deriva il *cedolario*, vale a dire il registro contenente le cedole da archiviare. Sull'argomento, utile il rinvio a Senatore, *Cedole e cedole di tesoreria*.

[23] I De Noha, signori dell'omonimo casale già sul finire del XIII secolo, sono censiti nel *Cedulari*o del 1320, che menziona un Guglielmo De Noha (Minieri Riccio, *Notizie storiche*, p. 197). Cfr. anche Foscarini, *Armerista e notiziario*, pp. 80-81.

[24] Ammirato, *Storia della famiglia Dell'Antoglietta*, pp. 48-49; Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale*, p. 190; e Petracca, *Un borgo nuovo*, p. 87.

[25] Coco, *Francavilla Fontana*, p. 81 nota 1 e *Appendice*, doc. n. 13, pp. 188-191; Petracca, *Un borgo nuovo*, p. 133.

[26] Coco, *Francavilla Fontana*, p. 81.

[27] ACF, *Suppliche e proteste*, ms., n. 1 (documento in cattivo stato di conservazione, privo di datazione).

[28] ACF, *Pergamene*, ms., n. 11 (1395).

[29] ACF, *Pergamene*, ms., n. 19 (1435).

[30] *Ibidem*.

[31] ACF, *Pergamene*, ms., n. 19 (1435).

[32] ACF, *Pergamene*, ms., n. 16 (1429).

[33] Petracca, *Un borgo nuovo*, p. 183.

[34] BSNSP, XXVIII B 19, ms., pp. 113-114; Foscarini, *Armerista e notiziario*, p. 72; Palumbo, S*toria di Francavilla*, p. 54; Coco, *Francavilla Fontana*, p. 82.

[35] ASNa, *Sommaria*, *Diversi*, II numerazione, Reg. 249, a. 1458-1459, ms., c. 1*v*.

[36] Ammirato, *Storia della famiglia Dell'Antoglietta*, p. 48.

[37] BSNSP, XXVIII B 19, ms., c. 213.

Gli ultimi esponenti della famiglia attestati quali signori della *terra* di Ruffano furono Giacomo Dell'Antoglietta e Margherita Dell'Antoglietta. La loro figlia, Arminia, nel 1518 sposò Ferrante delli Falconi, portando in dote il casale di *Pugliano* e i feudi di Morciano e Pulisano. Alla morte della madre Margherita, nel 1533, Arminia e il marito ereditarono Ruffano.[38]

3. *Rami familiari e rispettivi possessi*

Dell'Antoglietta di Taranto: Fragagnano (1278), Leporano (1399), Monteparano e Petrello (XV sec.).

Dell'Antoglietta di Brindisi: *terra* di Francavilla (1336-1455); *casali* di Altavilla, Sant'Andrea di Modio e Casalvetere (inizi '400).

Dell'Antoglietta di Lecce: Ruffano e *Ortezano* (inizi '300); Pulsanello, Pulisano, San Dana, *Valiano*, Barbarano, *Boniliano*, Vaste, Casamassella e Castrignano del Capo (1370 circa); Pulsanello, Giuliano e Miggianello (1378); *Ariviano* (forse Arigliano) e *Catiniano* (inizi '400); Salve e Morciano (1455); San Dana e Giuliano (fine XV secolo); *Pugliano* (inizi XVI secolo).

4. *Bibliografia*

S. Ammirato, *Storia della famiglia Dell'Antoglietta*, Bari 1846 (1ª ed. Firenze 1597).

P. Coco, *Francavilla, toponimo scomparso in quel di Maglie, equivocato con Francavilla Fontana*, in «Rinascenza salentina», 7 (1939), pp. 13-22.

P. Coco, *Francavilla Fontana nella luce della storia. Fonti materiali e studi per la storia nostrana*, Taranto 1941 (rist. Galatina 1988).

A. Foscarini, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto*, Lecce 1903 (rist. anast. Bologna 1979).

Geografie e linguaggi politici alla fine del Medio Evo. I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463), a cura di F. Somaini, B. Vetere, Galatina 2009.

C. Massaro, *Società e istituzioni nel Mezzogiorno tardomedievale*, Galatina 2000.

C. Minieri Riccio, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1877, pp. 196-201.

P. Palumbo, *Storia di Francavilla, città di Terra d'Otranto*, Lecce 1869-70 (rist. Fasano 1994).

F. Panero, *Un tributo bassomedievale gravante su servi e liberi: la "taglia" in Savoia e in Piemonte (secoli XII-XV)*, in *"Quei maledetti normanni". Studi offerti a Errico Cuozzo per i suoi settant'anni da Colleghi, Allievi, Amici*, a cura di J.-M. Martin, R. Alaggio, Ariano Irpino 2016, pp. 783-798.

L. Petracca, *Un borgo nuovo angioino di Terra d'Otranto: Francavilla Fontana (secc. XIV-XV)*, Galatina 2017.

L. Petracca, *Amministrazione periferica e rendita signorile in età orsiniana. L'esempio della comunità di Francavilla in Terra d'Otranto*, in «Itinerari di ricerca storica», 32/1 (2018), pp. 147-162.

L. Petracca, *L'Archivio del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo*, in corso di stampa.

S. Pollastri, *La noblesse napolitaine sous la dynasie angevine: L'aristocratie des comtes (1265-1435)* Thèse de doctorat, Université Paris-X, 1994.

S. Pollastri, *Le* liber donationum *et la conquête angevine du royaume de Sicile (1268-1281)*, in «Mèlanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 116/2 (2004), pp. 657- 727.

S. Pollastri, *Le Lignage et le fief. L'affirmation du milieu comtal et la construction des états féodaux sous les Angevins de Naples (1265-1435)*, Paris 2011.

F. Senatore, *Cedole e cedole di tesoreria. Note documentarie e linguistiche sull'amministrazione aragonese nel Quattrocento*, in «Rivista Italiana di Studi Catalani», 2, 2012, pp. 127-156.

G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed Antico Regime. L'area salentina*, Roma 1999.

G. Vallone, *Terra, feudo, castello*, in *Dal castello al palazzo baronale. Residenze nobiliari nel Salento dal XVI al XVIII secolo*, a cura di V. Cazzato, V. Basile, Galatina 2008, pp. 12-43.

M.A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale: Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna,* Napoli 1988.

5. *Fonti archivistiche*

I fondi archivistici a cui la scheda fa riferimento sono conservati presso l'Archivio Capitolare della Collegiata di Francavilla, presso l'Archivio Storico del Comune di Francavilla e presso l'Archivio di Stato di Napoli.[39] In quest'ultimo caso si tratta soprattutto dei registri dell'amministrazione del principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini del Balzo, alla sua morte incamerati dalla Corona e trasferiti a Napoli, dove confluirono nel Grande Archivio della Sommaria. Dell'antico fondo orsiniano, probabilmente già decimato *in loco*, soprattutto per quanto concerne la documentazione prodotta dai funzionari di livello inferiore, per la quale non si esclude la volontaria distruzione, sia pur parziale, dei rispettivi *quaderni* a seguito della cessazione dell'ufficio, sopravvivono, ad oggi, solo alcuni registri o frammenti degli stessi.[40] Per Francavilla, si dispone della rendicontazione erariale del 1458-1459, confluita nel *Quaterno declaracium* dei maestri razionali,[41] e di due *Quaterni officii erariatus* riconducibili all'ultimissima fase del governo orsiniano (1462-1463).[42]

Archivio Capitolare della Collegiata di Francavilla (ACF)
ACF, *Contratti*, ms.
ACF, *Documenti*, ms.
ACF, *Lettere*, ms.,
ACF, *Libri d'amministrazione*, ms.
ACF, *Pergamene*, ms.
ACF, *Ricevute*, ms.
ACF, *Suppliche e proteste*, ms.
ACF, *Testamenti e lasciti*, ms.

Archivio Storico del Comune di Francavilla (ASCF)
ASCF, *Pergamene*, ms.

Archivio di Stato di Napoli (ASNa)
ASNa, *Diversi*, II numerazione, Reg. 249, a. 1458-1459, ms.
ASNa, *Sommaria*, *Dipendenze*, I serie, *Conti erariali dei feudi*, Reg. 650/1, a. 1462-1463, ms.
ASNa, *Sommaria*, *Materia feudale*, *Relevi nuovi*, n. 160.

Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria (BSNSP)
BSNSP, XXVIII B 19, ms.

[38] *Ibidem*, cc. 159-160. Cfr. anche ASNa, *Sommaria*, *Materia feudale*, *Relevi nuovi*, n. 160, cc. 630*r*-658*r*.

[39] Per una descrizione dei fondi conservati nell'Archivio Capitolare della Collegiata di Francavilla e nell'Archivio Storico del Comune di Francavilla, cfr. Petracca, *Un borgo nuovo angioino*, pp. 19-33.

[40] Petracca, *L'Archivio del principe di Taranto*.

[41] ASNa, *Sommaria*, *Diversi*, II numerazione, Reg. 249, a. 1458-1459, ms., cc. 25*r*-41*v*.

[42] ASNa, *Sommaria*, *Dipendenze*, I serie, *Conti erariali dei feudi*, Reg. 650/1, a. 1462-1463, ms.; e Reg. 650/2, a. 1463-1464, ms.

Appendice

Tavola 1. Famiglia Dell'Antoglietta

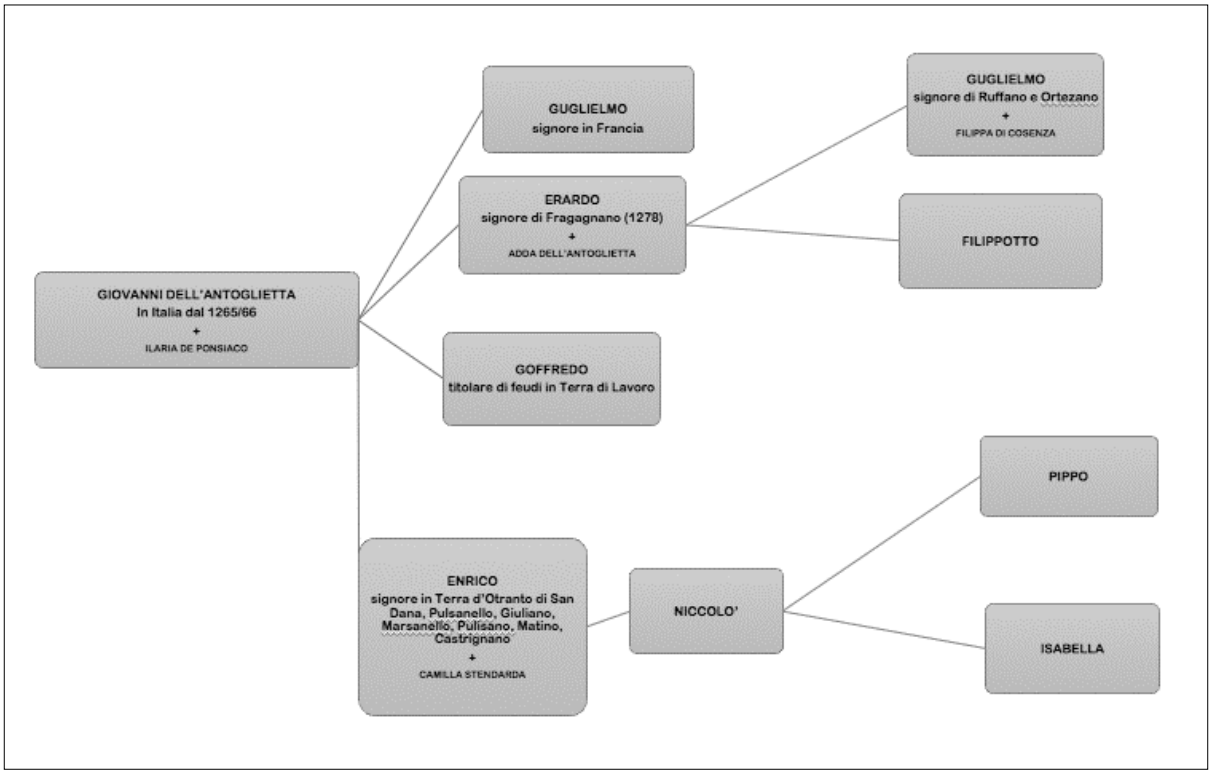
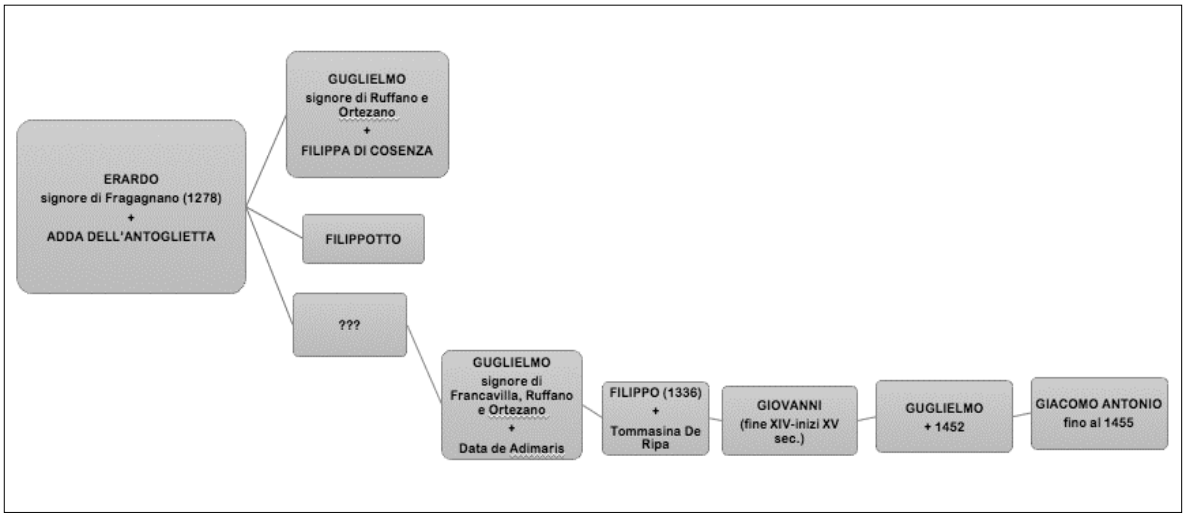
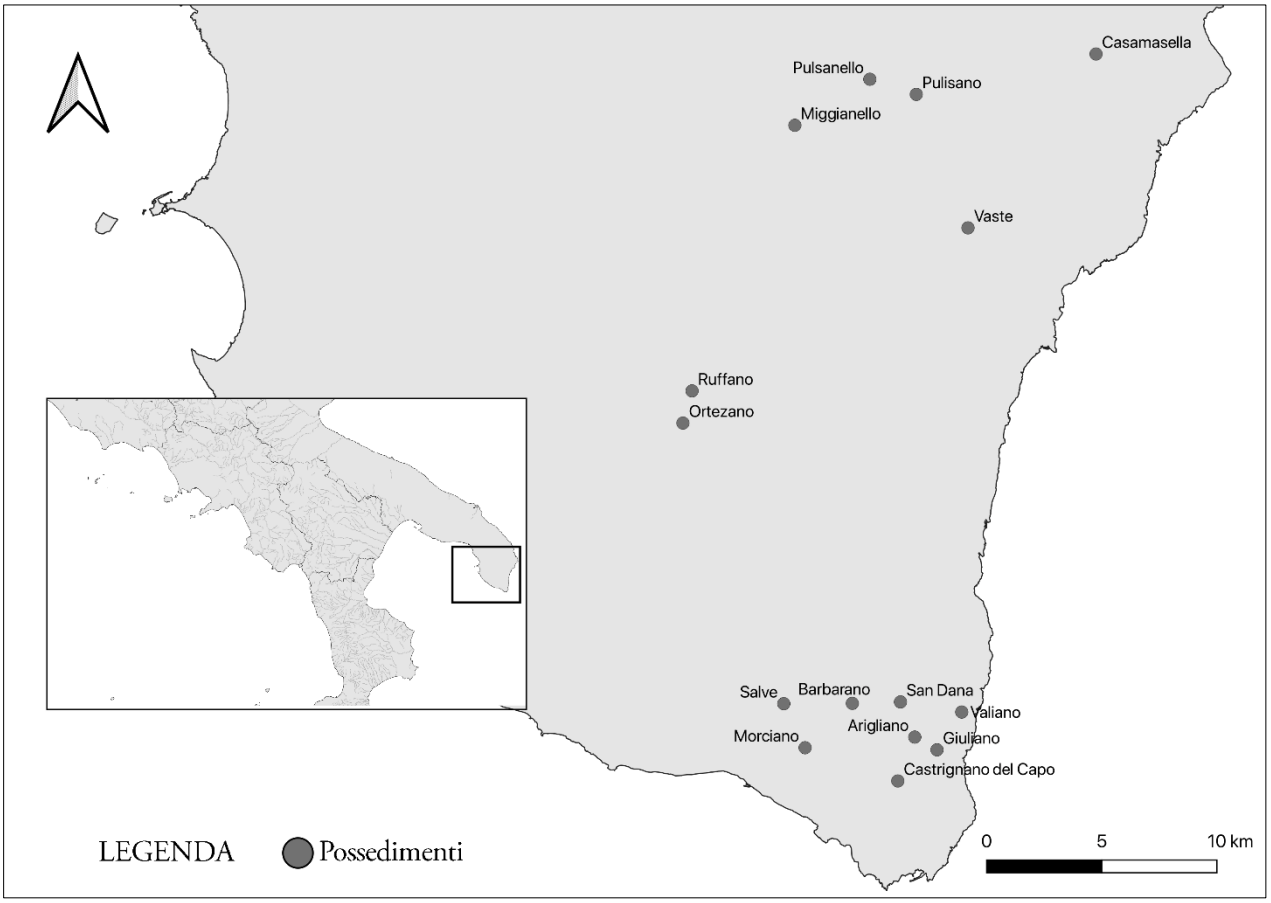


Tavola 2. I Dell'Antoglietta di Francavilla



(carta alla pagina successiva)

Carta 1. I domini dei Dell'Antoglietta a sud di Lecce



Certosa di Santo Stefano del Bosco

MARIAROSARIA SALERNO

1. Introduzione
2. La signoria nei secoli XIV e XV
3. Bibliografia
4. Fonti edite e inedite
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

La presenza dei seguaci di Bruno di Colonia in Calabria si fa risalire al 1091-92, quando il futuro santo, per rinnovare l'esperienza "solitaria e contemplativa" attuata a Chartreuse, presso Grenoble, ottenne le donazioni che gli permisero di insediarsi in località Torre, e fondare l'eremo di S. Maria.[1]

Gli eremiti restarono nelle Serre calabresi (attuale Serra San Bruno) fino al 1193, anno in cui il monastero per ragioni ancora non del tutto chiarite passò ai Cistercensi, che utilizzarono come sede la casa già da tempo destinata ai cenobiti ed intitolata a S. Stefano del Bosco.[2] Gli ordinamenti certosini e gli stessi monaci tornarono nelle Serre nel 1514, dopo il ripristino della Certosa, cui seguì il recupero e la riorganizzazione dei beni.[3]

La storia patrimoniale dell'ente – in particolare per le fasi iniziali, documentate da un cartulario del XIII secolo – è problematica da ricostruire a causa dei dubbi che già a partire dal '700 gravano sull'autenticità della documentazione. Il monumentale lavoro del certosino Benedetto Tromby (XVIII secolo), volto anzitutto alla difesa degli interessi del monastero, pubblica documenti greci in latino, senza indicare la lingua originale, definisce originali documenti in copia, ma segnala quando gli atti sono tratti dal cartulario o da originali in pergamena direttamente visionati. Questa situazione ha fatto sì che per secoli siano stati considerati propri dal monastero beni e diritti che in realtà derivavano da documenti falsi o fortemente interpolati.[4]

La costituzione del patrimonio dell'eremo si deve comunque alla munificenza della dinastia normanna e dei suoi familiari, poi a famiglie comitali e piccoli signori. A partire dal conte Ruggero, le donazioni tra il 1091 e il 1193 riguardarono un territorio situato tra Arena e Stilo, intorno alla chiesa di S. Maria, primo insediamento dei monaci, uno spazio necessario a proteggere la loro solitudine e poi beni nell'allora territorio di Stilo, ma anche di Squillace o altre località più distanti; uomini e mulino de Gannadeos, vicino Arsafia; la chiesa di S. Maria de Arsafia (cui furono aggiunte in documenti interpolati la località di Apostoli, i casali di Sant'Andrea, Roseto, Bingi, Bivongi, le miniere di bronzo e di ferro, tutti nelle pertinenze di Stilo, la chiesa di S. Fantino, presso Mammola, allora territorio di Gerace, con i suoi beni); terre in territorio di Squillace (i casali di Arunci, Montauro, Oliviani, mulino de Alexi e uomini, più un falso dove si aggiunge nello stesso comprensorio il monastero di S. Giacomo di Montauro e il casale Gasperina, prima della effettiva acquisizione da parte del monastero); il falso elenco dei "traditori" di Capua assegnati al monastero, ma anche altri elenchi di villani autentici.[5] Una serie di beni fondiari di modesta entità, acquisiti tramite donazione o vendita in atti privati greci (1101-1271), adempirono ad una strategia di ricomposizione fondiaria e ampliamento a nord, verso Crotone; poi il nucleo principale dei possedimenti nell'allora territorio di Badolato e Satriano, parte importante dell'intero dominio, il territorio di Cammerota, la chiesa di Tutti i Santi a Badolato con grandi estensioni a coltivi (*koultoura*), altri possedimenti ed uomini che erano esentati da servizi pubblici; i beni che formarono la grangia di S. Biagio a Santa Caterina; quelli nella terra di Cuculi, tra Grotteria e Gerace, quelli presso Simeri.[6] Re Guglielmo II donò il diritto di libero pascolo nel territorio Casamona presso Stilo, nel 1167;[7] nel 1173 legò al monastero il casale Conte nelle pertinenze di Squillace, che fu poi commutato da Tancredi di Lecce nel 1191 con la chiesa ed il casale di S. Leonzio, in territorio di

[1] De Leo, *Certosini e Cisterciensi*, p. 9 sgg., De Leo, *Analisi della fondazione*; Peters-Custot, *Bruno en Calabre*, pp. 57-78.

[2] Sulle ipotesi del passaggio ai Cistercensi cfr. De Leo, *Certosini e Cisterciensi*, pp. 31-32.

[3] In un clima generale di reintegre, Carlo V nel 1530 ordinò la compilazione dell'inventario dei beni di S. Stefano del Bosco. Sulle reintegre e la prassi messa in atto cfr. Galasso, *Economia e società*, p. 33.

[4] La querelle settecentesca: *Carte e privilegi*, *Difesa fiscale*, *Esame delle vantate carte e diplomi*; Tromby, *Storia critico-cronologica diplomatica*. Edizioni più recenti dei documenti, distinti tra veri e falsi: *Documenti latini e greci;* Peters-Custot, *Bruno en Calabre*, appendice 2, pp. 337-346. Anche Iantorno, *Documenti*. Cfr. Carocci, *Angararii e franci*, p. 223, nota 63.

[5] *Documenti latini e greci*, nn. 14, 31, 42, 43, 44, 47, 55, 57, 63, 65, 67, 72, 77; Deperdita nn. 8, 11; Peters-Custot, *Bruno en Calabre*, appendice 2, pp. 347-380. Anche Iantorno, *Documenti*, nn. 2,3, 4, 11, 12, 15, 20, 58.

[6] Peters-Custot, *Bruno en Calabre*, pp. 107-125. I documenti privati greci in Trinchera, *Syllabus*.

[7] *Willelmi II regis Siciliae diplomata*.

Stilo, la chiesa di S. Fantino e quella di S. Nicola de Trivio presso Reggio con pertinenze.[8]

Le donazioni diminuirono consistentemente sia in numero che in portata dopo il 1193. Da parte di Federico II abbiamo delle conferme, che riguardarono anche documenti falsi o interpolati. Si ha notizia di lasciti e qualche scambio da parte di signori locali riguardanti le zone di Mileto, Mutari, Francica, Vallelonga, di beni a Messina, ma la documentazione non è sempre attendibile.[9] Nei fatti, però, il monastero considerò propri tutti questi beni attraverso i secoli, tanto che li ritroviamo nelle operazioni di reintegra agli inizi del '500, di cui si dirà.

2. *La signoria nei secoli XIV e XV*

Nel XIV secolo le donazioni a S. Stefano diventarono ancora più rare: è attestato qualche legato pio di vedove, o piccoli signori relativi a beni fondiari di modesta entità.[10] Si segnala, nel 1303, una donazione di Federico III d'Aragona, re di Sicilia, relativa a 50 barili di tonno sotto sale annui, dati nel mese di maggio e pescati nella tonnara di S. Giorgio di Palermo.[11] Inoltre, il signore di Satriano Ruggero Sangineto donò libertà di pascolo per gli animali del monastero nel suo tenimento *Alcanae* di Satriano.[12] Nel XV secolo si evidenziano, come si dirà in seguito, solo alcuni interventi regi su richiesta dei monaci e in difesa di diritti e prerogative di S. Stefano; al principio del secolo però, il monastero fu dato in commenda dalla Sede apostolica, per mettere ordine nella difficile gestione.

Agli inizi del '500, i Certosini rientrati nelle Serre calabresi tentarono di arginare l'erosione del patrimonio da parte sia dei signori contigui, sia dei loro villani e sollecitarono le operazioni di reintegra che culminarono nella stesura dell'inventario dei beni di S. Stefano del Bosco, stilato su ordine dell'imperatore Carlo V in data 5 giugno 1530 e completato nel gennaio del 1534.[13]

I beni del monastero calabrese allora reintegrati si estendevano in quella parte della Calabria che era definita Ulteriore, dalle terre di Crotone, punto più a nord a 120 km dal monastero, a quelle di Reggio, a 112 km di distanza;[14] si ritrovano quasi tutte le proprietà donate all'ente ecclesiastico nel corso dei secoli (desunte da documenti sia veri che falsi), donazioni di più modesta entità, copiate da quell'«inventario antiquo» cui si fa spesso cenno ma non pervenuto, che sembra essere alla base della maggior parte della Platea cinquecentesca.[15]

L'inventariazione procede dal centro dell'insediamento (Serra, Spadola) e si suddivide per grange (dipendenze con strutture dove solevano abitare uno o più monaci per gestire meglio il patrimonio, secondo la tipica organizzazione cistercense), per i raggruppamenti di beni più consistenti, situati nei territori di più terre e casali, oppure per piccole partite, magari situate nel territorio di un solo casale.

A quella data, attraverso l'inventario, il patrimonio della signoria monastica reintegrato si può stimare in circa tomolate 17.556 (poco più di 5.900 ha, ma la cifra è approssimata per difetto poiché non sempre nel manoscritto si esprime l'estensione dei fondi), un'estensione e ubicazione delle località interessate che lasciano presumere un'influenza tutt'altro che marginale di S. Stefano del Bosco sulle vicende della Calabria centro-meridionale, nonostante la dispersione territoriale di parte dei beni.

In tutto erano 625 fondi e 67 altri immobili nel demanio signorile (in diretta disponibilità); 1.960 concessioni di fondi e 360 di altri immobili, per un totale di 1.754 uomini gravitanti intorno al monastero, alcuni dei quali erano titolari di più concessioni.

Dall'analisi della Platea è emerso un orientamento uniforme nella gestione dei territori, poiché in tutti i raggruppamenti più consistenti – e non solo – il demanio signorile era costituito per lo più da fondi abbastanza estesi, non appoderati, o da tenute, di solito le terre più fertili, coltivabili (*culture*) ma anche incolte. Di questa parte ai primi del '500, e probabilmente già da tempo, l'ente ecclesiastico deteneva e amministrava direttamente ben poco: i territori più vicini al monastero, boschi e foreste o qualche *cultura* o fondo con alberi o alcuni "piedi" d'olivo sparsi qua e là, poiché il più veniva ceduto tramite affitto

[8] Peters-Custot, *Bruno en Calabre*, pp. 128-132.

[9] Tromby, t. V, appendice I, n. XLII, p. LIII; n. XLIII, p. LIV; n. XLIV, p. LV; n. XLVI, p. LIX; t. V, appendice II, nn. LXVII, LXVIII, LXIX, pp. CXCIV-CXCVII.

[10] Si vedano per es. Tromby, t. VI, appendice I, n. XXVIII, p. XXVIV; n. XXIX, p. XXXI; n. XXX, p. XXXII

[11] Archivio di stato di Palermo, Real Cancelleria, 10, 108*rv*, inserto; Tromby, t. VI, appendice I, n. XXXI, p. XXXIII.

[12] Tromby, t. VI, appendice I, n. XXXIX, p. XLVII.

[13] La Platea ci è pervenuta in due manoscritti, praticamente identici, acefali per un numero di fogli differenti, conservati nella Sovrintendenza alle Antichità di Reggio Calabria, Inv. Cal. 299 e 200. L'edizione si basa sull'esemplare "ufficiale": *La Platea di S. Stefano*. Sul processo relativo alla compilazione dell'inventario cfr. Salerno, *Terre e uomini*, pp. 113-115.

[14] Si trovavano negli attuali comuni di Serra San Bruno e Spadola; nei comuni di Crotone, situati nella fascia pedemontana lungo la costa ionica, di Stilo, Stignano, Squillace, Stalettì, Camini, Riace, Pazzano, Bivongi, Guardavalle, Santa Caterina, Badolato, Sant'Andrea, Isca, San Sostene, Satriano, Montauro, Gasperina, Gagliato, Soverato, Davoli, Montepaone, Caulonia, Gerace, Gioiosa, Bianco, Roccella, Palizzi, Reggio, Sant'Agata del Bianco, e nei comuni gravitanti sulla costa tirrenica di Seminara, San Giorgio, Mammola, Anoia, Terranova, Laureana di Borrello, Rosarno, Nicotera, Ioppolo, Limbadi e fraz. Filocastro, San Calogero, fraz. Calimera, Mileto, Tropea, Briatico e fraz. Mandaradoni, Pannaconi (fraz. di Cessaniti), Monteleone, Francavilla Angitola (Rocca Angitola), Francica, Vallelonga, Pizzoni, Vazzano, e, nell'interno della regione Chiaravalle, Torre R., Soriano, Arena, Acquaro e fraz. Limpidi, Dasà, Gerocarne, Dinami, Grotteria, Petrizzi, Soreto, Rizziconi. Cfr. Valente, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, *sub voce*.

[15] Cfr. per es. *Platea*, II, p. 394. In realtà sono ben poche le parti dell'inventario riferibili a concessioni di data recente, coeve alla stesura del testo, quindi tutto fa supporre che il più sia integralmente copiato da un esemplare precedente, aggiornando soltanto i canoni delle concessioni.

temporaneo (da uno a tre anni) dei fondi, a volte bisognosi di intensificazione delle colture. Si trattava, di solito, di contratti parziari, poiché il conduttore doveva fornire all'ente ecclesiastico una quota di prodotto assai variabile, probabilmente secondo le condizioni di ciascun fondo: un terzo, un quarto, la metà; a volte si intrecciava con gli usi di semina, esercitati sul demanio signorile dietro pagamento di un terratico, quota fissa in prodotto piuttosto elevata (intera o ½ "coperta", cioè l'equivalente del seme o di metà del seme) se gli oneri della coltivazione ricadevano interamente sul coltivatore. La corresponsione dovuta, a seconda della zona, ogni due o tre anni era indicativa di rotazione, necessaria al riposo dei terreni. Talvolta alla quota si doveva aggiungere il *saluto*, usanza che in età normanna riguardava generalmente il dono di agnelli o animali da cortile, ma che successivamente si trasformò in regalo pecuniario (in un caso dalla Platea risulta di 12 ducati)[16]. Si differenzia la particolare concessione di *clausure* ai villani di Serra e Spadola (che appartenevano a S. Stefano): essi erano tenuti a coltivarle almeno ogni 3 anni, pena la perdita del fondo, e dovevano pagare il terratico ogni anno che le mettevano a coltura, ma questi luoghi recintati rientravano nel diretto dominio (per i vassalli si usa solo il verbo *tenet* e non *possidet* accanto al nome di ognuno, come per le altre concessioni), e rappresentavano il caso più evidente e concentrato in un unico territorio di frazionamento di terre del demanio signorile. Sul bosco e sull'incolto si tentava ancora di esercitare diritti esclusivi di pascolo di ovini e suini, diritti sull'uso degli erbaggi, sul taglio della legna (*herbaticum, legnaticum*), sulla pesca, e di utilizzo dell'acqua per impianti altrui, come per il fiume Ancinale, situato vicino il monastero: ciò non senza difficoltà perché già da tempo i diritti erano esercitati da signori contigui.

Per quanto riguarda le parti del patrimonio date in concessione, al rientro dei Certosini a S. Stefano l'enfiteusi risulta l'unico tipo di rapporto che le regolava, estremamente diffuso, che dava luogo ad un diritto reale sul fondo a favore dell'enfiteuta, il quale ne acquistava il dominio utile. Tuttavia, una delle caratteristiche principali dell'enfiteusi era il canone senza aumenti nel tempo, peculiarità seguita nella maggior parte delle concessioni enumerate nella Platea, eccetto per alcune (specialmente nel caso di vigne), che prevedevano canoni di tipo parziario.[17]

Cresciuti di numero rispetto al passato, tra gli immobili compaiono in più di una grangia i mulini da grano, situati nei pressi di fiumi, e divenuti importanti fattori di rendita e di servizi per i religiosi proprietari. Accanto ai mulini c'erano gualchiere, per la follatura dei panni (spesso situate in vicinanza di fiumi o mulini perché le mazze erano mosse dalla ruota di un mulino ad acqua), e ancora segherie, frantoi, fornaci per cuocere le tegole ed i pluviali, attrezzature *ad incidendum bombicem* (bozzoli di seta), che riconducono insieme alle gualchiere ad alcune fasi di lavorazione nell'ambito della manifattura tessile, e poi *carcare* per cuocere la calce. La maggior parte di questi immobili era e restò tra i beni *domanialia* anche all'atto della reintegra, alcuni con una gestione diretta da parte del monastero, che percepiva denaro sul macinato, sulle tegole o pluviali prodotti ecc., altri ceduti con contratto; inoltre non tutti gli impianti ai primi del '500 appaiono utilizzabili, anzi alcuni mulini ed entrambe le attrezzature ad *incidendum bombicem* menzionate erano in disuso.[18] Il bosco fornì sempre a S. Stefano un'entrata considerevole se, come è testimoniato dalle fonti, il legname non veniva utilizzato solo per uso locale, ma veniva semilavorato nelle segherie dell'ente ecclesiastico, che erano tra Serra e Spadola, trasportato fino ai porti per esportarlo e venderlo fuori regione: ciò emerge dalla Platea, come si dirà in relazione agli obblighi dei villani, ma già da un documento di Roberto d'Angiò del 1336 siamo a conoscenza che l'abate aveva ottenuto dal re il permesso di trasportare a Napoli diecimila tavole d'abete, provenienti dai boschi di S. Stefano, per venderle nella capitale del Regno.[19]

Tra le attività connesse con questi immobili probabilmente era solo la produzione e taglio del legname ad avere un'importanza extra-regionale, perché le altre attività manifatturiere, come in tutto il resto della regione almeno fino al '500, avevano poca importanza al di là dell'ambito locale.[20]

Il patrimonio di S. Stefano in territorio di Stilo era in piena area mineraria: basate su un documento falso del conte Ruggero, sembra ci siano state nel tempo pretese da parte del monastero sullo sfruttamento e sulle attività correlate. Bianchini, citando i registri angioini del 1313, dice che si ordinò che il

[16] *Platea*, I, p. 229.

[17] Salerno, *Istituzioni religiose*, pp. 33-52.

[18] Accanto al fiume Ancinale, presso Serra e Spadola, c'erano 3 mulini, una gualchiera e 2 segherie in diretto dominio; nella *Grangia Apostolorum* sfruttavano l'acqua del fiume Stilaro 4 mulini, dei quali 2 non funzionanti, ed una gualchiera, che erano in diretto dominio, altri 3 mulini ed un frantoio erano ceduti; nella grangia di S. Anna un mulino non funzionante, 1 fornace per cuocere le tegole e i pluviali, ½ frantoio ed un'attrezzatura *ad incidendum bombicem* non funzionante erano in diretto dominio, ½ frantoio era ceduto; nella grangia di S. Soste nel diretto dominio erano inclusi un *ceramidium* con fornace per cuocere tegole e pluviali ed una *carcara* per cuocere la calce; a Montepaone c'era un'attrezzatura *ad incidendum bombicem* in disuso, accanto ad un acquedotto in diretto dominio; a Chiaravalle un mulino era ceduto; a Grotteria c'era una fornace per tegole in diretto dominio; a Taurianova un mulino in disuso ceduto; a Tropea una fornace per tegole e pluviali in dominio, a Francica un mulino in dominio e 2 mulini di cui uno non funzionante ceduti; a Soriano un mulino con acquedotto ceduto. Salerno, *Istituzioni religiose*, pp. 37, 51.

[19] Il documento di Roberto d'Angiò è stato edito da Iantorno, *Documenti*, pp. 128-130.

[20] Cfr. Galasso, *Economia*, p. 207 sgg.

monastero «non fosse molestato dal Segreto di quella provincia nel cavare la vena ferrea in quelle montagne, e fonderne il ferro»; i tentativi da parte di Carlo V, nel 1524, di dare in concessione ferriere e miniere tra Stilo e Castelvetere sembra abbiano incontrato l'ostacolo dei monaci di S. Stefano,[21] ma di queste vicende e dei relativi documenti Tromby non fa menzione.

Le entrate signorili, quali censi e terraggi, erano in primo piano e rendevano di più rispetto alla bagliva, base della giurisdizione e delle prerogative signorili,[22] ma le proprietà dell'ente ecclesiastico sin dalle antiche donazioni, quando effettivamente, quando nominalmente e con alterne vicende, si allargavano a comprendere anche interi villaggi (*casali*). La Platea attesta e riflette ancora la giurisdizione su Serra, Spadola, Bivongi, Montauro, Gasperina, mentre Sant'Andrea, Roseto, Bingi (o Vinci), Arunchi, Oliviani risultano in rovina o dimenticati e riflette un tipo di organizzazione messa in atto già da tempo, che si intendeva riaffermare. Il monastero, esercitando su questi luoghi abitati diritti signorili, in Serra, Spadola, Bivongi teneva il banco di giustizia,[23] con cognizione di prime e seconde cause criminali, civili e miste; piena giurisdizione, *mero et mixto imperio*, il diritto di vita o di morte, di eleggere annualmente *capitanos et assessores*; *officio clustruarie* (che regolava le *clausure*), con bagliva, catapania, che regolamentava il mercato di alcuni generi, scannaggi, denaro o parte di carne da versare per ogni vacca, bue, maiale macellato, dogane, diritti fiscali di origine bizantina e sveva; col potere di comminare pene corporali e pecuniarie, dunque diritti e prerogative sia temporali che spirituali sui vassalli ed i loro redditi.[24] Attraverso la Platea si ha notizia di due fiere che si tenevano probabilmente sin dalla fondazione dell'eremo nella pianura antistante la chiesa di S. Maria, il martedì di Pasqua e il martedì di Pentecoste; duravano entrambe due giorni, erano sotto la piena giurisdizione dei monaci, che godevano del *plateaticum*, con la franchigia per tutti coloro che vendevano o compravano. Nel corso del XV secolo il conte di Arena, signore confinante, si era arrogato diritti giurisdizionali su Spadola, Serra e Bivongi, tanto che Ferdinando I, nel 1484, su richiesta dell'abate che mostrò la documentazione, restituì al monastero la giurisdizione civile e criminale ed il *mero et mixto imperio* su quelle terre. Tuttavia, nel *Liber focorum Regni Neapolis* (che dovrebbe datarsi agli anni '40 del secolo) Spadola e Serra insieme contavano 48 fuochi (?) e risultano gli unici due casali effettivamente intestati all'abbate di S. Stefano del Bosco; Bivongi non viene nominato, ma *Stilum cum casalibus* (e Bivongi era uno dei casali di Stilo) risultano intestati al conte di Arena.[25] Anche nelle apodisse, le ricevute dei versamenti emesse dal tesoriere di Calabria (1445-49), Serra e Spadola sono definiti casali di S. Stefano.[26]

A Serra e Spadola, che rappresentavano il centro della signoria ecclesiastica, la Platea testimonia la permanenza secolare di obblighi da parte dei vassalli, che erano sottoposti ad *angaria*, tenuti a lavorare per i monaci senza salario, con i propri animali e portare grano, vino e orzo dalle diverse grange del monastero, per il sostentamento del medesimo. Nei giorni in cui svolgevano questo lavoro si davano loro «quattro panelle et tre quartuni de vino». Coloro che non possedevano buoi facevano servizi personali, andando per due giornate, senza compenso, ma avendo solo «le spese et lo vino» dovunque i monaci comandassero; erano tenuti, inoltre, a riparare segherie, mulini e gualchiere, a portare dietro compenso il legname delle segherie al porto di Bivona (Vibo Valentia marina), sul mar Tirreno, ed in altri luoghi; quelli che possedevano delle *clausure* per 3 anni erano tenuti a coltivarle, tutti vincolati da un giuramento.[27]

Se si pensa che gli oneri dovuti al monastero si sommavano alle contribuzioni generali, dovute al fisco regio, è maggiormente spiegabile il tentativo o l'effettivo abbandono di località sulle quali gravavano prelievi eccessivi per la sopravvivenza della popolazione, specialmente in tempi difficili. Spadola nel XIV secolo, a dire dei monaci, fu abbandonata dagli abitanti proprio per l'esosità delle contribuzioni dovute all'una e all'altra parte, per cui si chiese e si ottenne da Roberto d'Angiò l'immunità da quelle destinate alla monarchia, che fu confermata successivamente da Giovanna I.[28] Diverso il caso di Montauro e Gasperina nella Platea, per i quali il monastero lamentava la perdita di molte delle prerogative in favore del principe di Squillace (piena giurisdizione sui vassalli, *mero et mixto imperio*, cognizione di tutte le cause), poiché gli era rimasta solo una parte delle

[21] Bianchini, *Storia delle finanze*, p. 165; Grimaldi, *Studi statistici*, pp. 65-66. Cuteri, *I Cistercensi*, pp. 381-382.

[22] Cfr. Galasso, *Economia*, p. 93.

[23] Che sembra sia stato concesso nel 1224 da Federico II («habere bancum justitiae» su uomini e vassalli abitanti in località in loro possesso): Tromby, t. V, appendice I, n. LXXVIII, p. XCVII; Huillard Bréholles, *Historia diplomatica*, II/2, pp. 943-950; Böhmer, Ficker, *Regesta Imperii*, V/1, p. 313.

[24] *Platea*, I, pp. 30-33, 63-64. In particolare, per i casali Serra e Spadola, si riportano i nomi e cognomi dei vassalli, che dovrebbero indicare i capifuoco: erano 118 per Serra e 54 per Spadola, pertanto la popolazione complessiva può essere stimata rispettivamente in 600 e 275 abitanti ca. Sono compresi i nomi dei sindaci, Antonio Timpano per Serra e Iacopello Tassone per Spadola, di un camerario e degli eletti per l'anno 1532. Cfr. anche De Leo, *Il monastero di S. Stefano*; Salerno, *Istituzioni religiose*, p. 48.

[25] *Liber focorum Regni Neapolis* in Cozzetto, *Mezzogiorno*, pp. 154 e 155.

[26] *Fonti Aragonesi*, vol. VII, pp. 70-73.

[27] *Platea*, I, pp. 33-35.

[28] Nel rescritto del 1339 re Roberto, prima di decidere, chiese di appurare la verità indagando sulle reali condizioni del casale. Tromby, t.VI, appendice II, n. XXII, p. CXXXIV. La conferma di Giovanna I è del 1344 (Tromby cita i registri della cancelleria regia); nel 1357 re Luigi e Giovanna esentarono dai pagamenti gli abitanti di Spadola per l'anno e l'indizione in corso, Iantorno, *Documenti*, tesi di laurea, pp. 131-133, 137-139.

cause civili.[29] Baiuli, *iudex* ed *actorum magister* nominati annualmente dall'ente, occupandosi solo di una parte dell'amministrazione della giustizia, dovevano essere affiancati da funzionari del principe. In base ai banni emanati cause loro spettanti riguardavano la raccolta dei rifiuti, l'allontanamento di cani e greggi dalle vigne, l'esazione della tassa doganale da tutti i compratori e venditori estranei, la regolazione di pesi e misure; stabilivano pene pecuniarie per i contravventori, avevano poi il diritto di esigere catapania e scannaggi, di pignorare in caso di debiti, di sequestrare animali molesti, di far risarcire i danneggiati.[30]

La vicenda dei villani di Montauro, Gasperina, Arunci e Oliviani, tra l'altro, è esemplare, poiché la loro "servitus" perpetua fu reiterata da Federico II nel 1222, con tutti gli obblighi inclusi sin dall'età normanna, perché erano i successori dei traditori dati come servi agli eremiti di S. Maria dal conte Ruggero. Essi, dunque, erano sottoposti ad un'angaria di 2 giorni a settimana e perangaria di 12 giorni al mese, che riguardavano principalmente coltivazioni di seminativi (frumento ed orzo) e lavoro nelle vigne, distinguendo i possessori di buoi, che li dovevano impiegare nei lavori, dai non possessori, che dovevano supplire con un contributo in denaro; una volta all'anno dovevano portare legname nel centro amministrativo della grangia, Montauro, ed un'altra portarvi i cerchi delle botti fatti nei boschi; inoltre chi aveva asini doveva far viaggi per portare vettovaglie o sale; chi aveva suini doveva pagare per il loro nutrimento di ghiande, oltre le corresponsioni sulle terre. Anche chi si allontanava dalla famiglia natia per prendere moglie era obbligato ai medesimi servizi e contribuzioni, in modo tale da non perdere nel tempo la forza lavoro a costo zero. Il documento era nato da una denuncia dei villani alla giustizia imperiale contro il monastero, accusato di comportamenti illeciti, di molestie, esazioni ingiuste nei loro confronti, tanto che in un primo tempo Federico II prese a cuore la questione, ma poi, davanti ai privilegi mostrati dall'abate (che oggi sappiamo essere falsi) l'autorità pubblica non poteva far altro che dichiarare insussistenti i ricorsi dei villani, condannandoli a pagare alla Curia una pena di 5.000 tarì d'oro e privandoli dell'indulgenza dell'abate in merito ai debiti non pagati; la stessa pena pecuniaria era fissata per quanti in futuro si fossero ribellati al dominio del monastero e non avessero rispettato i servizi dovuti.[31]

Tra XIV e XV secolo fu l'Università di Squillace a turbare le giurisdizioni di S. Stefano su Montauro, Gasperina ed Arunci: già nel 1271 Carlo I d'Angiò aveva invitato il giustiziere di Calabria ad esaminare il ricorso presentato dall'abate contro la pretesa comunione dei pagamenti fiscali chiesta da Squillace; il 14 maggio 1306 Carlo II intervenne in favore del monastero contro l'Università, che voleva continuare a far contribuire alla tassazione generale i vassalli di Montauro, Gasperina ed Arunci, come avevano fatto, giustamente, in tempo di guerra, quando si erano rifugiati a Squillace. Più di un secolo e mezzo dopo, con la dinastia aragonese sul trono di Napoli, alcuni capitani di Squillace nel tempo avevano minacciato l'esercizio della giurisdizione civile e criminale da parte del monastero su Montauro e Gasperina (Arunci non viene più nominato, forse perché ormai distrutto o abbandonato), per cui nel 1473 e nel 1476 intervenne il luogotenente generale di Calabria e nel 1482 lo stesso Ferdinando I, con un privilegio in difesa delle prerogative di S. Stefano.[32] Nel *Liber focorum Regni Neapolis* Montauro e Gasperina risultano nell'elenco del duca di Sessa, che allora era titolare di Squillace, rispettivamente con 60 e 50 fuochi.[33]

Le richieste "dal basso" dei villani di Montauro, Gasperina, Arunci e Oliviani non furono le sole, e già agli inizi del XIV secolo si intravede qualche segnale di apertura nei confronti degli uomini sottoposti. Nel 1304, per esempio, una convenzione tra l'abate di S. Stefano ed i villani di Capistici, concesse a questi ultimi di sostituire ai servizi annui reali e personali dovuti al monastero la contribuzione di un rotolo di cera oppure di un tarì e mezzo d'oro da versare il 15 agosto di ogni anno. I villani, che ammettevano di dovere al monastero quei servizi in virtù di accordi del passato, si dichiaravano ormai impossibilitati a rispettarli, perché a causa delle guerre si erano dovuti allontanare dalle proprie case e stabilire ad Arena ed in altri luoghi fino a tempi più sicuri, per cui il pagamento in cera o in denaro avrebbe dovuto sopperire principalmente al mancato lavoro nelle terre demaniali. In effetti nel documento si richiamano la tipologia dei servizi dovuti, oltre ai regali natalizi e pasquali, che assommavano ad un totale di 12 giorni l'anno da suddividersi nei periodi delle operazioni

[29] *Platea*, I, pp. 304-307. Si elencano le casate di vassalli sottoposti al monastero: a Gasperina erano 9, con i cognomi Spatea, Rundo, Voce, Catrambone, Madonna, Vatrella, Manso, Gunnari, Clerico; a Montauro erano 8, con i cognomi Lo Gara, Vatrella, Macrillo, Catrambone, Madonna, Chilla, Rundo, Cimmaci. Nel 1542, grazie ad una sentenza della Regia Camera Sommaria, e nel 1543 con un diploma di Carlo V, i Certosini rientrarono in possesso di tutte le giurisdizioni e prerogative sui due casali; cfr. Tromby, t. X, appendice, nn. LIV, LVII, pp. CI-CX.

[30] *Platea*, I, pp. 307-309. I vassalli inquisiti e colpevoli dovevano pagare ai baiuli 2 tarì per ogni colpa e 10 grana in caso di contumacia; in caso di sospetti e non di colpa accertata, erano tenuti a risarcire del danno arrecato e in caso di contumacia pagare i 10 grana. Lo scannaggio era di 5 grana per ogni vacca o bue macellato e per i maiali e gli altri animali un "rotolo" di carne o il corrispondente in denaro. Salerno, *Istituzioni religiose*, p. 48.

[31] Tromby, t. V, appendice I, n. LXXVI, pp. LXXXIX-XCIII. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, vol. II/1, pp. 208-217. Sulla vicenda Carocci, *Angararii e franci*, pp. 222-224.

[32] *I registri della Cancelleria angioina*, vol. VI, n. 531, p. 115; Tromby, t. VI, appendice I, n. XXXIV, p. XXXIX; t. IX, appendice I, n. XLIV, p. XCV; n. XLVIII, p. C; n. LXV, pp. CXXIII-CXXIV.

[33] *Liber focorum Regni Neapolis* in Cozzetto, *Mezzogiorno*, p. 154.

agricole principali di ogni ciclo, semina, zappatura, mietitura, triturazione, ed in più la cura della vigna.[34] Le devastazioni della guerra, che erano state la scusa dell'allontanamento dal proprio borgo, erano in realtà anche un tentativo di svincolarsi definitivamente dagli obblighi nei confronti di S. Stefano. Gli stessi villani, difatti, non adempirono alle corresponsioni sostitutive dei servizi personali, tanto che nel 1317 una commissione incaricata dal giustiziere di Calabria, su istanza del monastero, li andò a cercare, li trovò sparsi nei casali di Vallelonga, Soriano e Pizzoni, gli fece ammettere la colpa e pagare il dovuto all'ente religioso.[35] Essi tentavano di sfuggire a prelievi ed oneri diventati ormai insostenibili, abbandonando i loro casali e cercando di nascondersi al fisco in insediamenti sparsi.[36]

Tra XIV e ancora di più nel XV ormai tanti diritti signorili di S. Stefano del Bosco erano più nominali che effettivi, e giurisdizioni, obblighi, diritti sulla terra erano finiti in mani altrui o erano semplicemente caduti in desuetudine; in anni vicini alla reintegra e alla compilazione dell'inventario dei beni del monastero, i grandi feudatari confinanti vennero "citati" per stabilire i limiti dei possedimenti e per lo più non si presentarono. Tra questi signori Ferdinando Carafa, duca di Noceria e signore di Soriano e Vallelonga, Giovanni Francesco (Concublet) de Arenis, conte di Arena e Stilo e signore di Santa Caterina, Giovan Battista Carafa, marchese di Castro Vetere, Adamo de Tiraldo, barone di Badolato, Giovanni Francesco Borgia principe di Squillace i quali, insieme ai loro predecessori, da anni perpetravano abusi e tentavano di erodere il patrimonio monastico.[37]

L'iter dei documenti mostra dunque tra XIV e XV secolo una signoria ecclesiastica con evidenti problemi di effettivo controllo del patrimonio, tra Cistercensi, abbati commendatari e, dall'inizio del XVI secolo Certosini, quando il dominio utile finì sempre più in mani altrui, ma si cercò comunque di reiterare, specialmente attraverso la reintegra, confini, condizioni e prerogative di quattro secoli prima non sempre, però, originate da documentazione autentica.

3. *Bibliografia*

L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, Palermo 1839.

S. Bottari, *I beni del Monastero di S. Stefano del Bosco a Messina: la grangia di Giampilieri*, in *Messina e la Calabria nelle rispettive fonti documentarie dal basso medioevo all'età contemporanea*, Messina 1988, pp. 453-484.

G. Brasacchio, *Storia economica della Calabria,* II, *Dal III secolo dopo Cristo alla dominazione angioina,* Chiaravalle Centrale 1977.

G. Caridi, *Il comprensorio bruniano nella Platea di Carlo V,* in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», LX (1993), pp. 111-122.

S. Carocci, *Angararii e franci. Il villanaggio meridionale*, in *Studi in margine all'edizione della platea di Luca arcivescovo di Cosenza (1203-1227)*, a cura di E. Cuozzo, J.-M. Martin, Avellino 2009, pp. 205-241.

F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986.

F.A. Cuteri, *I Cistercensi in Calabria: lo sfruttamento delle risorse minerarie e l'attività metallurgica*, in VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Firenze 2015, pp. 379-383.

P. De Leo, *Certosini e Cisterciensi nel Regno di Sicilia*, Soveria Mannelli 1993.

P. De Leo, *Il monastero di S. Stefano del Bosco e la comunità di Spadola*, in *Die Kartäuser und ihre welt kontakte und gegenseitige einflüsse*, I, Salzburg 1993, pp. 18-25.

P. De Leo, *Analisi della fondazione dell'eremo di Santa Maria della Torre,* in *L'Ordine Certosino e il Papato* [v.], pp. 49-69.

G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1992[3].

L. Grimaldi, *Studi statistici sull'industria agricola e manifatturiera della Calabria Ultra*, Napoli 1845.

L'Ordine Certosino e il Papato dalla fondazione allo scisma d'Occidente, a cura di P. De Leo, Soveria Mannelli 2003.

F. Mosino, *La Grande Platea della Certosa di S. Stefano del Bosco: ricognizioni topografiche e toponomastiche*, in *Calabria bizantina. Istituzioni civili e topografia storica*, Soveria Mannelli 1986, pp. 163-201.

F. Mosino, *I materiali onomastici nella Grande Platea della Certosa di S. Stefano del Bosco*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 50 (1983), pp. 125-256; 51 (1984), pp. 139-269.

A. Peters-Custot, *Bruno en Calabre. Histoire d'une fondation monastique dans l'Italie normande: S. Maria de Turri et S. Stefano del Bosco*, Roma 2014.

I. Principe, *La Certosa di S. Stefano del Bosco a Serra San Bruno. Fonti e documenti per la storia di un territorio calabrese*, Chiaravalle centrale 1980.

F. Raffaele, *Le Platee manoscritte della Certosa di Serra San Bruno*, in «Klearchos», 4 (1962), pp. 91-98.

M. Salerno, *Istituzioni religiose in Calabria in età medievale. Note di storia economica e sociale*, Soveria Mannelli 2006.

M. Salerno, *Terre ed uomini della certosa di S. Stefano del Bosco attraverso la Platea cinquecentesca*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 64 (1997), pp. 111-159.

San Bruno e la Certosa di Calabria, a cura di P. De Leo, Soveria Mannelli 1995.

G. Valente, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, voll. I-II, Chiaravalle centrale 1973.

4. *Fonti edite e inedite*

Archivio di stato di Palermo, Real Cancelleria, 10, 108*rv*.

Biblioteca civica Berio di Genova, *Liber focorum Regni Neapolis*, edito in F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia,* pp. 55-172.

J. Böhmer, J.F. Ficker, *Regesta Imperii*, V/1, Innsbruck 1881.

Carte e privilegj de RR. PP. della Certosa di S. Stefano del Bosco esaminati in contesa col fisco, Napoli 1760.

Constantius de Rigetis, *Genealogia circa primordia gentis Carthusiae* (XVI secolo), ed. in De Leo, *Certosini e Cisterciensi* [v.], pp. 47-97.

Difesa fiscale contro della certosa di S. Stefano del Bosco… promossa dal regio consigliero D. Giovanni Ferraro, Napoli 1768.

Documenti latini e greci del conte Ruggero I di Calabria e Sicilia, a cura di J. Becker, Roma 2013.

Esame delle vantate carte e diplomi de' RR. PP. della certosa di S. Stefano del Bosco in Calabria, d'ordine del già qui Regnante, ora Augustissimo monarca delle Spagne Carlo III, intrapreso dal cavaliere D. Francesco Vargas Macciucca, Napoli 1765.

Fonti Aragonesi, a cura degli Archivisti napoletani, VII, Napoli 1970.

F. Iantorno, *Documenti per servire alla storia della Certosa di Serra S. Bruno*, tesi di laurea, Università della Calabria, a.a. 2003-2004, parzialmente pubblicata in *Documenti dell'eremo della Torre e del monastero di Santo Stefano del Bosco (secc. XI-XIII)*, a cura di F. Iantorno, Soveria Mannelli 2009.

[34] Tromby, t. VI, appendice I, n. XXXIII, pp. XXXVI-XXXVIII.

[35] Tromby, t. VI, appendice I, n. XLVIII, pp. LXI-LXIII.

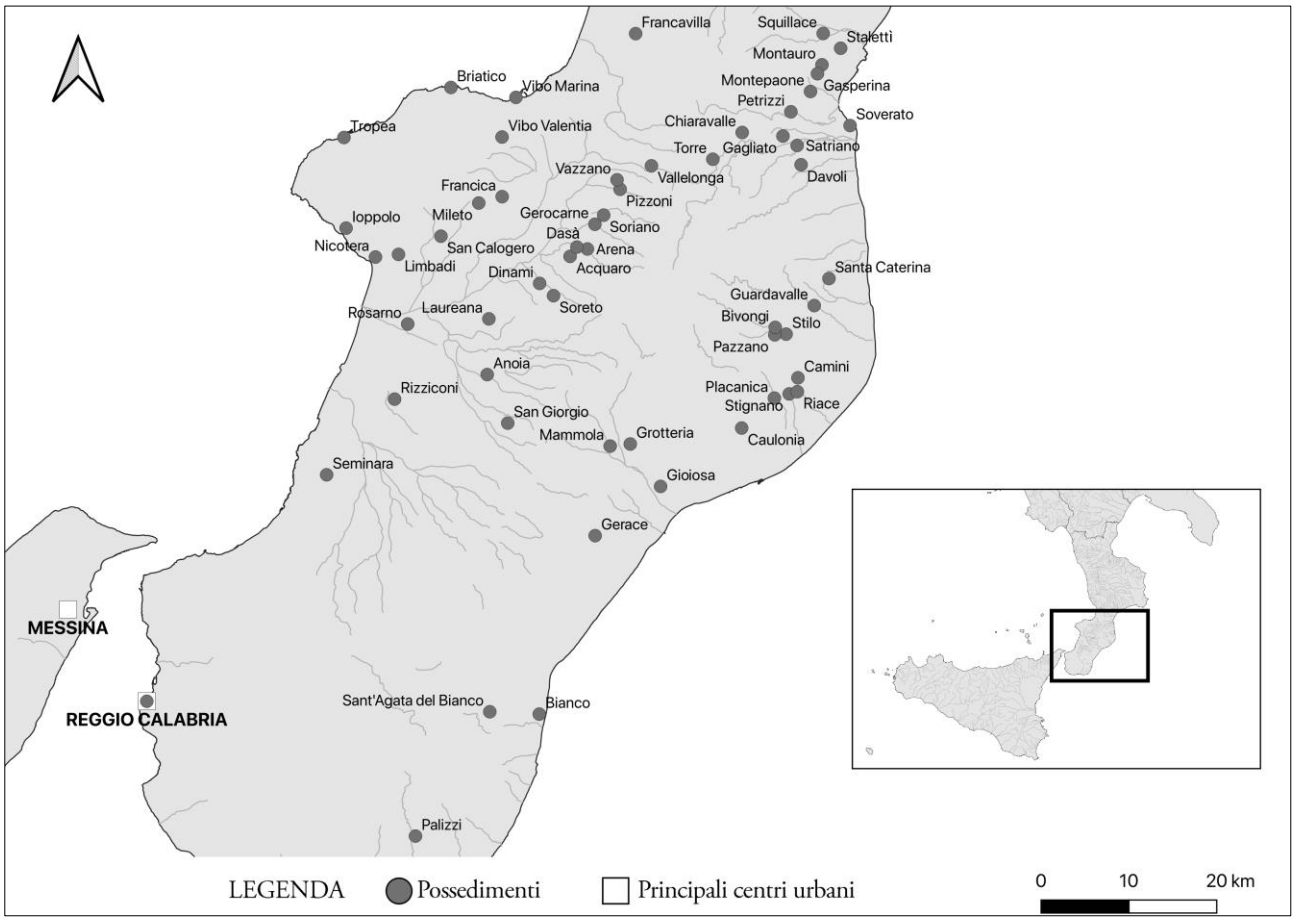
[36] Cfr. Brasacchio, *Storia economica*, p. 284 sgg.

[37] Per un approfondimento sulle vicende relative alle vertenze tra questi signori ed il monastero cfr. Salerno, *Terre ed uomini*, pp. 156-158.

G. Lottelli, *Squillacii redivivi libri IV*, a cura di A. Vaccaro, Cosenza 1999.
D. Martire, *Della Calabria Sacra e Profana*, 2 voll., Cosenza 1876-18.
Registri della Cancelleria angioina, a cura di R. Filangieri e degli Archivisti napoletani, Napoli 1963-
Risposta di un anonimo Certosino professo della Certosa di S. Steffano del Bosco alla Scrittura per lo Regio Fisco data fuori dal Signor Cavaliere D. Francesco Vargas Macciucca, Napoli 1766.
Sovrintendenza alle Antichità di Reggio Calabria, Inv. Cal. 299 e 200, Platee di S. Stefano del Bosco, edizione: *La Platea di Santo Stefano del Bosco*, a cura di P. De Leo, Soveria Mannelli 1998.
F. Trinchera, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli 1865.
B. Tromby, *Storia critico-cronologica diplomatica del Patriarca San Brunone e del suo ordine cartusiano*, Napoli 1773-1779, ristampa Salisburgo 1982.
Willelmi II regis Siciliae diplomata, edidit H. Enzensberger, Köln-Wien 1996.

Appendice. Carte

Carta 1. Localizzazione dei possedimenti di S. Stefano del Bosco



Ruffo

GIUSEPPE RUSSO

1. Introduzione
2. Ruffo di Catanzaro
3. Ruffo di Montalto
4. Ruffo di Sinopoli
5. Ruffo di Bagnara
6. Bibliografia
7. Fonti
Appendice. Carta

1. *Introduzione*[*]

I Ruffo furono una famiglia di origine normanna – forse già al servizio dei bizantini prima della conquista normanna[1] e apparentati nel primo Duecento con esponenti degli apparati amministrativi di origine bizantina radicati nel Reggino – i cui possedimenti feudali ed allodiali erano posti nel ducato di Calabria, composti di un nucleo di beni comuni ai rami di Catanzaro e di Sinopoli (Bruzzano e beni e uomini a Tropea).[2] Gli anni a cavallo della metà del Duecento videro la rapida ascesa di Pietro Ruffo di Calabria nel Crotonese e nel Catanzarese, quando già aveva ottenuto importanti incarichi di corte. Pietro, già giustiziere di Sicilia nel giugno del 1238, fu incaricato di custodire, nel 1239, il castello di Crotone ed ebbe le cariche di *magister et provisor super aratiis et marescallis Calabrie* nel gennaio del 1240 e di *imperialis marescallae magister* tra la fine del 1243 e l'inizio del 1244. Accanto a lui erano i due nipoti, figli del fratello Giordano (castellano nel 1239 a Montecassino), Giordano e Folco, quest'ultimo titolare nel 1250 della terra di Santa Cristina del casale di Placanica,[3] beni devoluti alla Corte in seguito al decesso senza eredi di un certo *Theodorus Philosophus*. I due sono i capostipiti dei rami comitali di Catanzaro e di Sinopoli.

Pietro ricevette l'investitura della contea di Catanzaro da parte di Corrado nel parlamento generale di Melfi, convocato nel febbraio del 1252 con il pieno appoggio della Chiesa, come evidenziano i privilegi del 7 ottobre 1254, con i quali papa Innocenzo IV prendeva sotto la sua protezione il conte, la sua famiglia ed i suoi beni, in seguito al suo schieramento contro Manfredi, che li privò dei loro beni costringendoli all'esilio.[4] Egli morì nel 1257 senza eredi diretti. I suoi beni andarono al figlio primogenito del fratello, Pietro II. Folco II successe al padre Folco, morto nel 1266, alla testa di un patrimonio composto delle terre di Sinopoli, Santa Cristina e Bovalino. A Folco II successe il fratello Enrico. Tra il 1266 e il 1268, i Ruffo rientrarono in possesso dei loro beni nel Regno conquistato dagli Angioini.

Pietro II possedeva la contea di Catanzaro e beni nell'attuale sulla Calabria tirrenica, nel giustizierato di Calabria, e un ampio comprensorio di terre a sud-ovest di Crotone in Terra Giordana. Nel dicembre 1274 risultava *dominus castri Maynardi, Badulati, Rocce Bernarde, Policastri, Cutroni, Mesurace, Castella ad mare et aliorum castrorum*. In questo periodo, cominciarono ad insorgere divergenze tra il conte di Catanzaro ed i monaci Florensi di San Giovanni in Fiore.

«I due cugini Ruffo, Pietro II e Folco II, divennero i maggiori feudatari della Calabria centro-meridionale».[5] Durante la guerra del Vespro, i Ruffo mantenendo la loro fedeltà verso i re angioini ne furono ampiamente ricompensati, in particolar modo Pietro II, conte di Catanzaro, ricevendo la concessione dei «feudi di Mesiano e Montalto come risarcimento dei danni subiti durante il conflitto dall'esercito aragonese».[6]

«A Pietro successero nel 1310 Giovanni nella contea di Catanzaro e negli altri feudi antichi; Giordano ebbe la terra di Montalto, con il titolo di conte dal 1327, a cui si aggiunsero nel tempo, per concessione regia, i feudi di Cariati, Nicotera, Borrello e

[*] Si ringrazia Sylvie Pollastri.

[1] Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, ripreso da Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili*.

[2] ASNa, *Archivi privati, Ruffo di Scilla*, cart. 1, ff. 35*v*, 39*v* ; ASNa, *Ricostruzione angioina* ; De Lellis, *Notamenta*, III-1, pp. 215, 472, 944.

[3] Tufano, *Ruffo, famiglia.*

[4] Si pensa in Provenza, da dove presumibilmente ritornarono con Carlo I. Tuttavia, sembra accertato che un esponente dei Ruffo si sia trasferito in Provenza solo sotto il regno di Giovanna I.

[5] Tufano, *Ruffo, famiglia.* Non esistono ancora dati certi sul reddito complessivo di queste contee. Sappiamo che le contee avevano un gettito annuale sotto Carlo I d'Angiò, stabile per il primo periodo angioino, tra le 400 e le 600 once d'oro. È possibile fare una stima per quanto riguarda la contea di Sinopoli a metà del XIV secolo sulla base del un servizio feudale di 7 cavalieri e mezzo forniti direttamente dal conte e di altri 7 o 8 cavalieri circa forniti dai sub-feudatari. Ciò corrispondebbe a un reddito valutabile in 280-300 once d'oro: ASNa, *Archivi privati*, *Ruffo di Scilla*, cart.1, f. 73*v*; Pollastri, *Les Ruffo*, p. 556; Pollastri, *Le lignage et le fief*, pp. 139-143.

[6] Tufano, *Ruffo, famiglia.*

Bianco e la capitania e castellania di Tropea nel 1316, la capitania generale di Rieti nel 1328, il giustizierato di Principato Ultra nel 1330»; «Carlo gli successe nella terra di Mesiano; Tommaso, nel 1306 consacrato arcivescovo di Reggio, ebbe Castelminardo e parte dei beni burgensatici di Tropea, alla cui morte passarono a Carlo e Giordano. Tutte le figlie di Pietro furono sposate a esponenti di famiglie della grande nobiltà regnicola e forestiera» (Sangineto, Caetani e Orsini).[7]

Enrico, subentrato nei feudi materni di Sinopoli, Maida e Laconia, ottenne nel 1312[8] dal sovrano «la facoltà di dividere i beni tra il nipote Pietrino, figlio del suo defunto primogenito Pietro, ed i suoi figli maschi superstiti; in particolare Folco ebbe Bovalino e Capo Bruzzano,[9] Guglielmo ebbe Placanica e Palizzi, Pietrino i feudi di Sinopoli e Santa Cristina che, per la sua morte prematura, furono riscattati, con il consenso del sovrano, dallo zio Guglielmo il quale nel 1334 risulta possedere il titolo comitale di Sinopoli».[10]

A metà del XIV secolo i Ruffo si distinguono nelle linee titolate di Catanzaro, Sinopoli Montalto.

2. *Ruffo di Catanzaro*

Pietro II Ruffo sposò Giovanna d'Aquino, figlia di Tommaso (o Adenolfo) conte di Acerra. Dopo la sua morte, avvenuta tra il 1309 ed il 1310, il suo primogenito Giovanni, che aveva sposato Margherita Sanseverino, figlia di Tommaso conte di Marsico, subentrò nel possesso dei beni paterni. In relazione all'eredità di tali beni, si ha menzione di un atto stipulato nel 1309, attraverso cui Pietro Ruffo otteneva facoltà di fare legato, in favore di altri figli cadetti Nicola e Corrado,[11] di alcune terre che non facevano parte integrante della contea di Catanzaro, vale a dire Mesoraca, Policastro, Rocca Bernarda,[12] Rosarno, il luogo detto Li Castelli e Tacina, che, alla fine, pervennero ugualmente a Giovanni.

Giovanni fu capo della casata e capitano generale in Calabria. Nonostante avesse perso i feudi di Policastro e Rosarno, portati in dote dalla figlia Giovanna a Goffredo di Marzano, conte di Squillace e Alife, riuscì ad incrementare il patrimonio familiare anche in Basilicata con i beni dotali della moglie Francesca di Licinardo, figlia di Corrado di Licinardo (castellano nel 1294 circa col fratello Aginolfo – imparentato con i Burson – dei castelli di Pacentro e Rocca) e di Costanza *de Molisio*,[13] che furono trasmessi, poi, al secondogenito Nicolò.

La contea di Catanzaro confinava con il Crotonese dalla parte del fiume Tacina, lungo il confine tra i territori di Genicocastro (Belcastro) e Mesoraca. A tal riguardo, è da segnalare l'esistenza di una platea dei conti di Catanzaro, finora sconosciuta. Si tratta di un ms. di 133 fogli pergamenacei riguardante i beni fondiari dei conti Ruffo di Catanzaro al tempo di Pietro II. L'esemplare, commissionato a *Iohannes de Iohannicio* di Catanzaro, fu vergato fra il 1300 ed il 1310 (anno della morte di Pietro II), dato cronologico confermato dagli elementi paleografici. Di questa importante platea ci restano, ad ogni modo, le fotografie di due carte con le testimonianze relative alle proprietà dei Ruffo di Catanzaro nelle terre di Tacina e Misuraca, con le indicazioni dei confini territoriali accuratamente descritti.[14]

Pietro III, ciambellano e *familiaris*, succedette al padre nell'ufficio di capitano generale in Calabria e fu in seguito anche viceré in Terra di Bari. In virtù del matrimonio con Sibilla, figlia di Leone di Reggio gran Siniscalco del Regno, acquisì le terre di Briatico in Calabria e Calvello di Basilicata. Da questa unione nacquero Antonello e Antonia, che rimasero ben presto orfani per la morte del padre nel 1343, a cui seguì immediatamente quella della madre, e furono affidati alla tutela dei parenti più prossimi.

Di Antonello si possiedono poche notizie; sposò una Cantelmo ed ebbe tre maschi: Nicolò, Giovanni e Iacopo e una femmina Margherita che nel 1372 sposò Giacomo Concublet signore di Arena.[15]

Nicolò ebbe quattro figlie, dalla sua seconda moglie Caterina Ruffo dei conti di Sinopoli.[16] Furono escluse dalla successione ai beni paterni Polissena, in sposa a Luigi di Poitiers, e Gozzolina, sposata a Luca Sanseverino, figlio di Covella Ruffo di Montalto. L'eredità feudale dei conti di Catanzaro, subordinata alla nascita di eredi, sarebbe andata a Giovannella a seguito dei capitoli matrimoniali dell'aprile 1425 contratti con Antonio Colonna, principe di Salerno e nipote di papa Martino V; fu anche sancito che la coppia avrebbe ereditato i feudi di Nicolò e che i loro figli avrebbero aggiunto il nome dei Ruffo a quello dei Colonna.

«Con la morte, senza figli, di Giovannella Ruffo nel 1436, l'ultima sorella nubile, Enrichetta, ereditò

[7] Tufano*, Ruffo, famiglia.*
[8] ASNa, *Archivi privati*, *Ruffo di Scilla*, II serie, Pergamene 49 (trascrizione in Pollastri *Les Ruffo*, p. 571, doc. 3)
[9] Folco, terzogenito, era verosimilmente sposato con Altadonna *de Balderis*, signora di Bruzzano, figlia di Giordano *de Gerace.*
[10] Tufano*, Ruffo, famiglia.*
[11] O nipoti figli di Giovanni. Cfr. Genealogia allegata.
[12] Feudi facenti parte dell'integrazione patrimoniale del 1274. Tuttavia, dopo la menzione effimera di Nicola e Corrado, altri due figli minori di Pietro II, alcuni di questi feudi nuovi andarono in dote a Giovanna, figlia di Giovanni conte di Catanzaro.
[13] Pollastri, *Les Burson d'Anjou*, in particolare, p. 102.
[14] Messa in vendita dalla casa d'aste Il Ponte di Milano il 22 maggio 2017, con una valutazione compresa tra i 12.000 e 18.000 euro, ma risultata non aggiudicata, la casa d'aste, su richiesta d'informazioni, a novembre del 2018, ha riferito di averla nel frattempo venduta.
[15] Famiglia di origini normanne titolate della contea di Arena fin dal 1206. Questa prima unione tra Ruffo di Catanzaro e Concublet di Arena fu oggetto di dispensa pontificia in quanto Giacomo era nipote di Guglielmo Ruffo di Sinopoli.
[16] La documentazione permette di asserire che Giovannella, Enrichetta e Polissena fossero figlie di Nicolò e Caterina. Non si conoscono figlie nate dalla prima unione con Margherita di Poitiers.

l'enorme patrimonio feudale della famiglia, che comprendeva la contea di Catanzaro, il marchesato di Crotone» (di cui Nicolò ebbe il titolo di marchese nel 1390) «e la contea di Belcastro, a cui si dovevano aggiungere i beni burgensatici e le 4.000 once concesse a Nicolò da Giovanna I sulle saline del Neto».[17] Enrichetta sposò in prime nozze, con dispensa papale, Nicola Concublet[18] conte d'Arena, Mileto[19] e Stilo nel 1437; annullato il matrimonio, contrasse nuove nozze con Antonio Centelles. Ciò ebbe come conseguenza l'estinzione del ramo dei Ruffo di Catanzaro.

3. *Ruffo di Montalto*

«Nel 1341 Giordano cedette la contea di Montalto al suo primogenito Giovanni che, nominato anche viceré in Principato Ultra, morì nel 1343. Gli successe il fratello Carlo, che sposò in seconde nozze Giovanna Sanseverino, figlia di Roberto conte di Corigliano e Terlizzi e sorella di Margherita, madre di Carlo III di Durazzo. In seguito alle nozze il conte di Montalto acquisì un notevole patrimonio feudale» dislocato in più province: «Corigliano in Val di Crati e Terra Giordana, Terlizzi e Ruvo in Terra di Bari, Acerenza, Genzano, Aliano, Castelgrande, Rapone, Corleto Perticara, Contursi in Basilicata e, in ultimo, Gricignano in Terra di Lavoro».[20] I Ruffo di Montalto contrassero legami di parentela con i Durazzo «sostenendoli nella lotta per la successione contro gli Angiò di Provenza, con i quali si schierarono, invece, i Ruffo di Catanzaro. Carlo III, appena asceso al trono, elargì ai Ruffo di Montalto concessioni di feudi e giurisdizioni, benefici economici, cariche politiche e militari. Carlo ottenne i territori di Paola, Fuscaldo e San Marco con il mero e misto imperio e sua moglie Giovanna, nel 1381, ebbe la riscossione vitalizia dei proventi della gabella della seta e, l'anno successivo, la restituzione di Acerenza, che era stata pignorata a garanzia di un debito dotale. La coppia ebbe tre figli: Giordano, arcivescovo di Reggio Calabria, Carluccio e Antonio».[21]

«Antonio subentrò al padre nella contea di Montalto e già nel 1381 ebbe la terra di Seminara e l'ufficio di viceré di Calabria». Sposò Giovannella Sanseverino, figlia di Enrico conte di Mileto; anche due dei suoi figli si sposarono con cugini di casa Sanseverino: «il primogenito Carlo contrasse le nozze con Ceccarella, figlia di Ugone conte di Potenza e protonotario del Regno, e Covella, vedova di Iacopo della Marra, sposò Ruggero Sanseverino, figlio di Venceslao conte di Tricarico e di Margherita di Sangineto, con una dote consistente nelle contee di Altomonte e Corigliano, cedute da Ruggero al padre Venceslao».[22]

«Alla morte di Carlo nel 1414, gli successe nei beni feudali la primogenita Polissena, che sposò in prime nozze Giacomo de Mailly, gran siniscalco, e nel 1418 Francesco Sforza, conte di Tricarico e futuro duca di Milano». Per la morte prematura di Polissena senza prole, poco dopo il secondo matrimonio, «il patrimonio dei Ruffo pervenne alla sorella minore Covella, che sposò, per espresso desiderio della regina Giovanna II, il duca di Sessa Giovanni Antonio Marzano. Nel 1445, alla morte di Covella, si estinse anche il ramo dei Ruffo di Montalto».[23]

La scomparsa del ramo dei Ruffo di Montalto, in parte assorbito dai Sanseverino, in parte estinto, mostra una relativa debolezza dell'unità di lignaggio dei Ruffo, che funzionò finché fu possibile, perché incentrato su una certa preeminenza del primogenito su cadetti, nella stessa linea patrimoniale e non trasversalmente, come presso le altre famiglie aristocratiche del regno.

4. *Ruffo di Sinopoli*

Intorno agli anni '40 del sec. XIII, Sinopoli, insieme con altre terre del versante settentrionale dell'Aspromonte, fu affidata dall'imperatore Federico II a Carnelevario di Pavia, *custos Curie falconum*. Costui la trasmise in eredità alla figlia Margherita, la quale nel 1253 sposò Folco Ruffo, famoso rimatore alla corte imperiale nel decennio 1240-1250, oltre che *miles*.

Margherita portò in dote al Ruffo la terra di Sinopoli,[24] che sarebbe diventata il centro del loro distretto feudale andando a costituire il patrimonio

[17] Tufano, *Ruffo, famiglia*.

[18] Altre fonti danno Nicola sposato con dispensa pontificale del 9 novembre 1403-04 con Maria Ruffo di Sinopoli, pronipote di Gugliemo Ruffo di Sinopoli. Gli Arena erano già in rapporti con i Ruffo di Sinopoli, giacché si ha notizia del divorzio nel 1349 tra Giordano Concublet e Maria Torda; Giovanna Torda era sposa di Pietro Ruffo di Sinopoli. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, vol. II, p. 182-189; ASNa, *Archivi privati*, *Ruffo di Scilla*, cart. n. 1, n. 2 e n. 6; Pollastri, *Les Ruffo*, p. 575.

[19] Nel 1428, dopo la morte senza eredi di Luigi Sanseverino, la contea di Mileto fu acquisita per 5.000 ducati d'oro.

[20] Tufano, *Ruffo, famiglia*.

[21] Tufano, *Ruffo, famiglia*.

[22] Tufano, *Ruffo, famiglia*.

[23] Tufano, *Ruffo, famiglia*.

[24] La platea di Sinopoli del 1335 riprende una platea greca dell'anno 1244, completandola con dati aggiornati anche ben oltre la redazione che elenca, ai ff. 3*v*-25*r*, i casali dipendenti dalla «terra» o «tenimento» di Sinopoli: Santa Cristina, Sant'Eufemia, San Procopio, *Lacuzarim*, *Sicri, Acquarii*, dei feudi/aporia, tra cui Geracano, Ropile, Cosoleto, Tharsidoni, Condoianni, nonché dei beni feudali nella terra di Seminara (ASNa, *Archivi privati, Ruffo di Scilla*, Parte 2, 17). I limiti territoriali di Sinopoli sono così descritti: «Incipit sic tenimentum Synopolis de vena limitis Sancte Christine et vadit ad viridarium Argiro et vadit in flomaria Burduna et vadit per flomariam flomariam usque ad Griam Olicham et accendit flomariam Tholi et ascendit subtus sanctumAresti et vadit ad locum dictum Cagini et vadit ad viam que dicitur Gramma supra Santum Lucam et vadit via Savucta et vadit via puplica usque ad flumenSolani et ascendit flomaria usque Gerocofale et deinde venit costeriam costeriam usque ad lapidem de Spano et a lapide Spano descendit via usque ad flumen Passi et ascendit flumen usque ad saltum, et deinde ascendit ad nemora qua fuit limitis tenimenti Amigdilie, Bubalini et Sancte Christine et descendit in dita vina limitis Sancte Christine que vina ac limes dicte Sancte Christine et Synopoli et concludit» (ivi, c. 3*v*, cfr. De Leo, *La platea*, p. 8). Sulla questione v. Pollastri, *Construire un comté*.

domestico del marito, già signore di Santa Cristina, forse scorporata dal patrimonio per costituire possesso e titolo cavalleresco, e Placanica, anch'esso ricevuta dallo svevo.

Dal suo matrimonio con Folco nacquero due figli: Enrico e Folco II, rimasti orfani già nel 1266. Folco si distinse nella resistenza contro il principe di Taranto Manfredi, che dopo la scomparsa di Corrado IV tentò di estromettere dalla successione imperiale Corradino di Svevia. Nel 1271 il re Carlo I d'Angiò lo incaricò di difendere l'abate del monastero di San Bartolomeo di Trigona dalle iniziative di Guglielmo Longastreva di Reggio, che pretendeva di occuparne alcuni beni posti all'interno del feudo dei Ruffo. In numerosi documenti pubblicati nei *Registri Angioini*, Enrico Ruffo compare sempre in associazione alla madre, anche in riferimento al possesso dei beni feudali che gli erano venuti in eredità dal padre, dal momento che non aveva ancora raggiunto la maggiore età. Solo a partire dal 1275 è indicato come *dominus Bovalini, Pretarice et Lacconie*. Enrico è pienamente maggiorenne e in possesso dei beni feudali paterni e materni negli anni 1283-1302, anche in seguito a donazione anticipata da parte di sua madre.[25]

Sarebbe interessante approfondire i rapporti dei Ruffo con i loro antagonisti, i Longastreva, che possedevano beni su Reggio, Sinopoli e Bagnara. Nel diplomatico dei Ruffo di Scilla si trovano molti documenti riguardanti questa famiglia, pervenuti nell'archivio della famiglia Ruffo come *muninima*, ma non trascritti nei vari cartulari perché non attinenti alla famiglia né di interesse fiscale ed amministrativo del patrimonio feudale.[26]

Guglielmo, emancipato dal padre nel 1312-1321,[27] conte di Sinopoli a partire almeno dal 1334, ebbe l'anno successivo l'ufficio di capitano generale e giustiziere in Calabria. «Anche il suo primogenito, Enrico, ricoprì importanti cariche amministrative e militari nella Calabria meridionale scontrandosi con esponenti ecclesiastici come il vescovo di Gerace, dove fu capitano nel 1335, o l'arcivescovo di Reggio».[28] In questi anni iniziarono i contrasti con il vescovo di Mileto sul possesso di San Bartolomeo di Trigona, del quale avevano il patronato,[29] ampiamente documentati nel I cartulario.

«Enrico premorì al padre lasciando erede suo figlio Antonello, che fu contrastato nella successione», forse per scelte matrimoniali non più condivise, dal suo stesso nonno e dallo zio Folco; «alla morte di Guglielmo la controversia fu risolta con la divisione del patrimonio». Antonello ottenne «Brancaleone, Palizzi, Placanica, Bruzzano vecchio, Condoianni ed alcuni immobili a Reggio».[30] Folco, oltre al titolo comitale di Sinopoli, con Sinopoli e Santa Cristina, ebbe Solano, Fiumara di Muro, Calanna, Malarbì, Libonesio, Donna Nida e Longastreva; sposò Maria San Biase ed ebbe un figlio maschio. Guglielmo sposò in seconde nozze Martuscella (o Lucrezia) Caracciolo, ed ebbe cinque figlie, sposate con esponenti della corte (Filangieri) anche personaggi inseriti recentemente nel territorio calabrese (Caracciolo), senza dimenticare vecchie alleanze territoriali (Ruffo di Palizzi, Alagona di Messina o Serano di Tropea).

Un documento d'archivio, la *platea di Sinopoli*, trascritta nel 1335 da un documento precedente del 1205, rivisto nel 1244 (ampliato e con segni di verifiche e aggiunte almeno fino alla fine del XIV secolo), ci permette di indagare sia sull'organizzazione della contea che sugli interessi economici del conte calabrese.[31] Rispetto alla prima platea del 1205, che elenca numerose *aporia* (terreni coltivati in proprio dai villani) di notevoli dimensioni, il numero e anche la superfice di questi beni enfiteutici sono diminuiti. Essi sembrano assimilati ai beni tenuti a censo (*censualia*) con terre *ad laborandum*, e prevedono obblighi di giornate lavorative con e senza animali, benché resti da capire se fossero realmente effettuati o commutati in obbligo monetario. Il conte sembra mantenere in conduzione diretta vasti insiemi di terre a Acquaro e Sinopoli. Accanto ai giardini (*casalinus*, *viridaria*), ai noceti, ai sicomori e ai gelsi, si sono ulteriormente sviluppate la coltura delle leguminose, la cerealicoltura e il vigneto, tramite contrati *à champart* e censi cinque volte inferiori a quelli delle terre a grano e orzo. Il conte possiede una taverna a Seminara, delle segherie sull'Aspromonte e controlla l'allevamento di cavalli. È evidente una certa attenzione alla produzione di grano e di orzo, ma va segnalata una debolezza produttiva in quanto, il 14 luglio del 1334, comprò 210 salme di frumento da Sandalo Brancaccio di Napoli.

La signoria feudale si esercitava anche tramite la presenza di uomini, originariamente di Sinopoli, di Santa Cristina ed altri feudi costitutivi della contea,

[25] Che oltre il *castrum* di Sinopoli, lascerà il *castrum* di Maida, il casale di Laconia (beni dotali-dodario) e dei beni feudali a Messina, dodario del suo secondo marito, Giovanni Guerrii. Caridi, p. 6-9, Pollastri, *Les Ruffo*, p. 555.

[26] Questa famiglia, nel XIII secolo cavalieri urbani di Reggio, possiede beni propri e/o *excadentiae* contigue o facenti parte dei possedimenti del conte di Sinopoli, in particolare a Sant'Agata e nel feudo di Malarbi. Per esempio, ASN, Ruffo di Scilla, 2a serie, perg. 40 (1-2 agosto 1305) e perg. 41 (2-13 giugno 1306) (trascrizione in Pollastri, *Les Ruffo*, pp. 569-571). Il feudo dal quale la famiglia ha tratto il suo nome è integrato nel patrimonio dei Ruffo di Sinopoli all'inizio del XV secolo, che sembra corrispondere con la scomparsa di questo lignaggio. ASN Ruffo di Scilla, cart. 2, fol. 78*r*, 79*v*, 81*r*,82r e 83*r* ; Pollastri, *Le lignage et le fief*, p. 213 n. 512.

[27] Col fratello Ruggiero. Sono investiti «per anulum nostrum» dei feudi di Corbello, Gerace e Bovalino, per il primo, del feudo di Bonesio per il secondo. ASN Ruffo di Scilla, 2 serie, pergamene n. 49 (3-21 novembre 1312), 53 (22 agosto 1314), 61 (11 febbraio 1321).

[28] Tufano, *Ruffo, famiglia.*

[29] ASN Ruffo di Scilla, cart. 698.

[30] Tufano, *Ruffo, famiglia.*

[31] Sulla datazione della traduzione della prima platea, dal greco al latino, e della redazione in greco, cfr. De Leo, *La platea* e Von Falkenhausen, *Recensione.*

abitanti in altre *terre* calabresi, retaggio dell'antico sistema normanno del servizio *ad hominem*. Tutti gli abitanti della contea erano obbligati a lavorare per almeno un giorno al momento della semina, ma i contadini dovevano fare almeno otto giornate lavorative e i *burgenses* tre, sorvegliati addirittura, anche se di rado, dai *milites* a cavallo, anche loro sottoposti, dunque, alla prestazione di *corvées* agricole.[32] Ciò permetteva tanto di estendere presenza e influenza, quanto di diversificare l'economia, anche se le prestazioni andarono monetarizzandosi del tutto. Non è da escludere che il conte favorisse l'immigrazione in queste terre, se si considera la sempre maggiore esiguità delle superfici date a censo, anche in conseguenza di un discreto aumento della popolazione. [33] Troviamo questi uomini del conte a Seminara, Oppido, Terranova, Ursinadi, Carbonara, Rizziconi, Bagnara, Catona, Melicucco, Cosoleto, Bruzzano, Mesiano e Bovalino. La presenza del conte a Oppido, Rizziconi e Seminara è sempre più forte: alcuni abitanti scelgono di entrare nella sua dipendenza, tramite la «raccomandazione», che si accompagna alla vendita-cessione a censo dei loro beni. In questa ultima città il processo si concretizzò con la richiesta di appoggiare il conte a capitano della comunità nell'agosto del 1347.[34]

Se la pressione sulla città di Reggio, dove i Ruffo possedevano case e giardini (beni che consentivano di sistemare i cadetti, mantenuti sotto una stretta dipendenza del primogenito), fu controllata con attenzione dal re, che non chiese di abbattere le case costruite lungo le mura della città, tranne le torri indebitamente elevate, bensì di versare le tasse e contributi dovuti, tutt'altro caso è quello di Gerace. In entrambe le città i Ruffo ottennero la capitania (preceduta, a Gerace, dalla castellania nel 1324) intorno agli anni 1334-1337. Negli anni incerti del 1345-1347, il figlio del conte Guglielmo, Enrico, entrò con forza nella città chiedendone la fedeltà alla regina Giovanna I, del quale si presentò come campione. Non si sa bene se la città, o parte dei suoi abitanti, avesse richiesto aiuto a seguito di qualche tumulto. Nell'appello al sovrano si menziona solo che il fatto che l'essere entrato «armato» nella città aveva suscitato una grande emozione.[35]

Il personale di gestione, procuratori o vicari, è spesso composto da notai pubblici, come Giovanni Chabelli, che possiede beni del conte a Seminara, e Pappithi, *servulus*, e da possidenti agiati, come Lamberto Malarbi, i Malgerio, i Busca e gli Zaccaria. La famiglia di Malarbi fornì anche ciambellani. Il *conservator victualium* di Ruffo è Francesco Papagiorgio di Sinopoli, il medico Roverto de Lisardo de Bianco di Amoneria. Già nel 1332, notiamo un personaggio di spicco della futura corte comitale di Guglielmo Ruffo di Sinopoli, il giudice Logotheta di Logotheta «utriusque iuris doctor», che, diventando un suo *raccomendatus* entra al suo servizio tramite la concessione di beni di natura feudale siti nel tenimento di San Niceto.[36]

Guglielmo fece testamento nel 1361. Il primogenito Carlo, signore di Corbara e Palizzi, morì verso il 1365 e lasciò un figlio trasferitosi in Provenza, sposato con Catherine de Lamano. Anche un altro fratello, Ruggiero signore di Bonesio, si trova in Provenza, suo figlio Poncet è signore di La Fare.

Folco, terzogenito, succedette al padre nella contea di Sinopoli. Sposò Maria San Biase, da cui ebbe un figlio, Guglielmo, e cinque figlie. È in questo periodo che strinse legami più forti con i Caracciolo, appena insediatisi in Calabria. Gugliemo sposò Lucrezia Caracciolo. Catarina Ottino Caracciolo, signore di Joppuli. Giovannella Battista Caracciolo, fratello di Lucrezia. La figlia primogenita, Lisa, andò in sposa al signore di Palizzi, Giacomo Ruffo, nipote di Enrico fratello di Folco. La cadetta, Maria, sposò prima Blasco d'Alagona, nel 1385, nel messinese, rinforzando il legame dei Ruffo con Messina e assicurando anche il fronte siciliano, poi Giacomo Serano di Tropea, segnando così un ripiego su Tropea, zona della Calabria dove si erano installati i Caracciolo.

Carlo, figlio primogenito di Guglielmo (II), morto nel 1411, gli successe nella contea di Sinopoli. Situato sul "fronte di guerra" tra Angioini e Aragonesi, rimase nel complesso fedele ai primi e seppe conservare e consolidare il suo patrimonio. L'indulto del 1413 lo conferma nei possessi della contea di Sinopoli, delle terre di Bagnara, Solano, Catona (concesse per supplire a perdite economiche), dei feudi di Malarbi, Bonisio e Longastreva, che avrebbe potuto popolare con nuovi abitanti.[37] In relazione ai contrasti tra Giovanna II d'Angiò Durazzo e Alfonso d'Aragona, ottenne, nel 1431, i feudi di Calanna, Solano, Mesanova, Belloco, Fiumara di Muro, Catona e Borello, con capacità di disporne e trasmetterle liberamente. [38] Divenuto l'esponente più importante della famiglia dopo la morte di Nicolò di Catanzaro e Covella di Montalto, ebbe un ruolo di primo piano nella conquista aragonese del Regno e nella seconda rivolta di Antonio Centelles. Appoggiò Giovanni d'Angiò contro Ferrante d'Aragona, dal quale aveva

[32] Carocci, *Le signorie*, p. 431.

[33] Già nel 1339 ottenne l'autorizzazione di ricostruire il casale di Solano, di fortificarlo con muri e torre e di popolarlo. Nel 1345 ottenne la capacità di recuperare i vassalli «angarios et parangarios ac ad personalia e realia servitia obligatos» che dipendono «dall'*honor* di Sinopoli». La platea contiene tracce manoscritte di aggiunte di questi vassalli nel 1347. ASNa, *Archivi privati. Ruffo di Scilla*, Cartulario 1, ff. 79*r*, 82*v* ; 17, ff. 17*r*, 42*r*, 44*r*, 48*r*, 51*r*.

[34] Dal cartulario 1 Ruffo di Scilla, ora edito in Macchione, *Poteri locali*, doc. XCVIII.

[35] ASNa, *Archivi privati. Ruffo di Scilla*, Cart. 7, f. 98*r*.

[36] ASNa, *Archivi privati. Ruffo di Scilla*, Cart. 17, fol. 112*v* (De Leo, *La platea*, p. 207).

[37] ASNa *Ruffo di Scilla*, Cart. 2, fol. 78*r*, 79*v*, 81*r*-83*r*; Pollastri, *Le lignage et le fief*, p. 306.

[38] ASNa, *Ruffo di Scilla*, Cart. 2, fol. 626*r*. Negli anni Venti del XIII secolo, i Ruffo di Sinopoli possedevano vigneti a Catona, terre a Fiumara e case a Reggio, che erano stati dei Longastreva, nonché terreni e casolari a Solano, Pollastri, *Le lignage et le fief*, pp. 165, 213 e 270.

avuto la conferma dei propri beni nel 1458, schierandosi con il cognato Centelles e con il cugino Marino Marzano. Nel settembre 1459, dopo la resa del Centelles, Carlo Ruffo, come anche i suoi congiunti Luca Sanseverino e Luigi Concublet, volle riappacificarsi con Ferrante, che però non ripagò completamente le sue aspettative. Quando il Centelles, fuggito da Castelnuovo, riprese la lotta contro il sovrano, il conte di Sinopoli si schierò nuovamente al suo fianco, subendo l'occupazione e la confisca dei feudi. Tra i sostenitori di Ferrante, invece, ci furono i nipoti del conte di Sinopoli, figli del fratello Colantonio, che seppero trarre profitto dalla congiuntura politica e diedero inizio a una nuova linea feudale, quella dei Ruffo di Bagnara.

Carlo prosegue la politica economica del predecessore, sempre incentrata sul vigneto, aggiungendo interessi marittimi con lo sbocco su Bagnara: pesca (tonnara) e navi. Controllava periodicamente la gestione dei feudi con l'invio di personale. La concessione del mero e misto imperio, cioè anche dell'alta giustizia, avvenne non prima degli anni 1419-1425, come per gli altri grandi feudatari, se escludiamo le concessioni temporanee durante l'esilio provenzale di Giovanna I e Luigi di Taranto. Carlo ottenne questa concessione *ad vitam* per Motta Rossa nel 1419, un possedimento recentemente acquisito, e nel 1425 – da parte di Luigi III d'Angiò – su tutti i suoi beni.[39]

5. *Ruffo di Bagnara*

Agli inizi del XV secolo Bagnara ricadeva tra i beni feudali nel pieno possesso dei conti di Sinopoli, essendo già stata concessa nel 1389 dal re Ladislao a Folco Ruffo. La regina Giovanna II, con mandato del 7 gennaio 1419, l'assegnò a Carlo Ruffo, conte di Sinopoli, confermando questo privilegio il 26 aprile successivo.[40]

In seguito, con due mandati datati al 22 agosto 1428 ed emessi a Reggio, fu Ludovico III d'Angiò a confermare al conte di Sinopoli la terra di Bagnara, in cambio di 1.000 ducati d'oro, concedendo per la stessa somma anche la capitania.[41] Il 24 novembre dello stesso anno, unitamente alla regina Giovanna II, gli concesse anche la castellania.[42] Questo privilegio, con tutti i diritti e l'esenzione da pagamenti fiscali, fu rinnovato l'8 novembre del 1450 ed ancora il 18 agosto dell'anno seguente dal re Alfonso I d'Aragona.[43]

Nel 1458, tuttavia, Carlo Ruffo di Sinopoli aderì alla congiura a favore di Giovanni d'Angiò, capeggiata da Antonio Centelles, suo cognato, avendone Carlo sposato, in seconde nozze, la sorella Maria. Nonostante ciò, l'8 gennaio 1460, dopo essersi riappacificato l'anno prima con re Ferrante, il conte di Sinopoli ricevette in perpetuo la secrezia e la portolania di Bagnara.

L'adesione di Carlo ad una nuova rivolta antiaragonese nel 1463 gli costò la perdita della terra e del castello di Bagnara, che, con privilegio emesso a Capua il 27 ottobre 1464, furono assegnati ai fratelli Guglielmo, Esaù, Carlo ed Enrico Ruffo, tutti figli di Colantonio, fratello dello stesso conte di Sinopoli, come ricompensa al fatto che si erano mantenuti fedeli a Ferrante d'Aragona.[44]

Con tale diploma, Ferrante concedeva ai fratelli Ruffo le terre di Sinopoli, Solano, Condoianni con la torre di Pagliapoli, il governo di Seminara e del suo distretto, la torre ed il castello di Bagnara con il mero e misto imperio e le quattro lettere arbitrarie, i diritti della dogana marittima, l'immunità e la franchigia generale da ogni pagamento fiscale pertinente la corte a favore dell'università e degli uomini delle terre di Sinopoli e Bagnara. Il diploma fu confermato il 12 maggio 1466, come risulta dal successivo rinnovo che se ne ebbe nel 1494.

Il 16 agosto 1470 il re Ferrante I d'Aragona, in seguito ad una convenzione triennale stipulata con i fratelli Carlo, Esaù ed Enrico Ruffo, concesse loro il governo di Solano, Sinopoli, Condoianni e la terra di Bagnara.[45] Tuttavia, il 5 febbraio 1474, Esaù chiese al re il consenso per la divisione in parti uguali, con i suoi fratelli Carlo ed Enrico, dei diritti, introiti e redditi su queste terre. Il *placet* regio fu accordato il 26 giugno.[46]

Nel 1480 Saba *de Alperinis*, canonico, camerario e procuratore del capitolo di San Giovanni in Laterano, affittava al magnifico Esaù Ruffo ed ai suoi eredi di tenimento di San Luca di Solano.[47]

Morto Carlo nel 1484, Esaù, con privilegio del 24 maggio dello stesso anno dato a Napoli, ottenne conferma da re Ferdinando I della terra e del castello di Bagnara, anche questa volta motivato dalla sua fedeltà alla corona. Ancora, il 14 maggio 1488, il re gli conferì potestà di tenere il castello di Solano con il suo territorio e pertinenze, la terra di Sinopoli con la torre di Pagliapoli e Condoianni, con la facoltà di potervi esigere tributi.[48]

Frattanto, nel 1493, anche Enrico, fratello di Esaù, era morto. Infatti, il suo testamento risale al 24 maggio di quell'anno.[49] Esaù, rimasto a questo punto unico signore della terra di Bagnara, ottenne dal re Ferrante, con diploma del 19 agosto, la concessione del castello della Motta di Condoianni con tutti i diritti che ne derivavano.[50]

[39] ASNa, *Ruffo di Scilla*, Cart. 2, fol. 419*v* e 506*r*.
[40] ASNa, *Ruffo di Bagnara, Diplomatico*, pergg. 6, 9-11.
[41] Ivi, pergg. 18-19.
[42] Ivi, perg. 21.
[43] Ivi, pergg. 31, 34.
[44] Ivi, perg. 38.
[45] Ivi, perg. 39.
[46] Ivi, perg. 41-43.
[47] Duval-Arnould, *Le pergamene*, p. 59 (Q.2.E.5.)
[48] ASNa, *Ruffo di Bagnara*, perg. 46. La sezione su Esaù riprende quanto già scritto in Russo, *Esaù Ruffo*, pp. 94-95.
[48] Ivi, perg. 47.
[49] Ivi, perg. 47.
[50] Ivi, perg. 48.

Il 31 maggio 1494 re Alfonso II d'Aragona, appena succeduto al padre, riconfermò ad Esaù il privilegio già concesso da Ferrante nel 1464 e rinnovato nel 1466 e nel 1484. Nel 1497 la signoria di Bagnara gli fu confermata nuovamente da Federico d'Aragona. L'ennesima conferma Esaù la ebbe da Ferdinando il Cattolico ed Isabella di Castiglia con privilegio del 27 novembre 1501.

Non corrisponde al vero quanto riporta Vincenzo Ruffo, secondo cui Bernardo Ruffo nel 1502 era rimasto unico signore di Bagnara in seguito alla morte di suo padre Esaù, il quale, invece, il 18 gennaio 1504 ebbe confermato dai re Ferdinando II d'Aragona ed Elisabetta il privilegio concesso a Capua il 26 ottobre 1464.[51] In verità, alcuni anni dopo, Bernardo, figlio primogenito di Esaù, iniziava a compartecipare attivamente alla gestione del patrimonio feudale della terra di Bagnara, visto che il 25 gennaio del 1507 donò a Caterina, vedova del defunto Stefano Gulla, alcuni beni mobili e stabili siti in quella terra.[52]

Il 17 febbraio 1507 Ugo *de Spina*, uditore della camera apostolica, inviò un monitorio contro Esaù Ruffo per aver occupato i beni di San Luca di Solano che appartenevano al capitolo di San Giovanni in Laterano per competenza diretta sull'abbazia di Santa Maria della Gloria di Bagnara.[53] Pertanto il 19 febbraio Giuliano Cerio, Francesco Mozabufala e Ascanio Capogalli concessero in locazione ad Esaù, ai suoi figli e successori, al prezzo di 12 ducati, tutte le terre, prati, boschi e corsi d'acqua che appartenevano alla chiesa di San Luca di Solano, alla chiesa Lateranense, all'abbazia florense di Santa Maria della Gloria del Monte Aureo ed a quella di Santa Maria dei Dodici Apostoli di Bagnara.[54]

Infine, il 18 gennaio 1510, Giovanni Geronimo di Bagnara concesse ad Esaù e suo figlio Bernardino l'esenzione dalla tassa del sale.[55] Si tratta, in effetti, di uno degli ultimi documenti riguardanti Esaù, che morì a dicembre del 1510. Bernardo ricevette così nel 1511 la terra di Bagnara, che detenne sino a giugno del 1515, anno in cui passò al figlio primogenito Guglielmo, suo successore, nato dal matrimonio con Isabella Mastrogiudice. Il 6 agosto 1515, in seguito alla morte di Bernardo, fu proprio Isabella, insieme ai suoi figli Bernardino e Guglielmo Ruffo, a nominare Florio *de Genua* loro procuratore per le terre che possedevano a Bagnara.[56] Morto Guglielmo il 29 settembre del 1539, il feudo di Bagnara il 31 agosto dell'anno successivo fu dato a suo figlio Berardino.

Esaù Ruffo di Bagnara, tramite legami matrimoniali, aveva esteso i suoi domini, seppur molto esigui, nella Calabria settentrionale, come appare da due contratti del 1504 e 1506, nei quali sono attestati i rapporti intercorrenti tra Esaù Ruffo di Bagnara e la città di Castrovillari. In esso Esaù compare quale erede e successore di Caterina Ruffo, sua figlia legittima e naturale, che risulta essere anche l'erede del defunto Bernardino Musitano e dei suoi figli.

Se ne deduce che Esaù Ruffo di Bagnara avesse certamente rapporti di parentela con i Musitano, nobile famiglia di Castrovillari, probabilmente in seguito al matrimonio contratto da sua figlia Caterina proprio con Bernardino Musitano. Finora, quali figli di Esaù, si conoscevano soltanto Bernardo, suo diretto erede e successore nel feudo di Bagnara, e l'abate Francesco, nati dal matrimonio con Margherita d'Arena, o, secondo la maggior parte dei repertori genealogici, con Girolama del Carretto.

6. *Bibliografia*

S. Ammirato, *Delle famiglie nobili* napoletane, Firenze, 1580-1691, 2 voll. (rist. anast. A. Forni, Bologna 1973).

C. Belli, *Il diplomatico dell'Archivio Ruffo di Scilla nell'Archivio di Stato di Napoli*, in *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration de territoires composites (XIII^e-XV^e siècle). Pratiques et officiers*, a cura di S. Morelli, Roma 2017, pp. 177-188.

R. Berardi, *Féodalité laïque et seigneurie ecclésiastique. Le litige entre Ruffo, comte de Sinopoli, et les évêques de Mileto, autour des biens du monastère de S. Bartolomeo de Trigona (XIV^e siècle)*, in «Bulletin du CERCOR», 39 (2015), pp. 89-115.

B. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle Provincie meridionali d'Italia*, Napoli 1875.

G. Caridi, *Ricerche sul monastero di S. Angelo de Frigillo in Calabria e il suo territorio (1278-1359)*, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», LXXVII (1981), pp. 345-383.

G. Caridi, *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, Torino 1995.

G. Caridi, *Ruffo Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 89, Roma 2017.

C. De Lellis, *Famiglie nobili del Regno di* Napoli, Napoli 1663.

P. De Leo, *Falsi, falsari e istituzioni medievali: tra le carte di archivi dell'Italia meridionale*, in *Fälschungen im Mittelalter. Internationaler Kongreß der Monumenta Germaniae Historica*, teil IV, Hannover 1988, pp. 11-34.

P. De Leo, *Documenti Florensi*, Soveria Mannelli 2002.

P. De Leo, *La platea di Sinopoli*, Soveria Mannelli 2006.

F. Della Marra, *Discorsi delle famiglie estinte, forastiere, o non comprese ne' seggi di Napoli*, Napoli 1641.

L. Duval-Arnould, *Le pergamene dell'Archivio Capitolare Lateranense*, Città del Vaticano 2010.

S. Fodale, *La Calabria angioino-aragonese*, in *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, a cura di A. Placanica, Roma-Reggio Calabria 2001, pp. 183-262.

A. Macchione, *Poteri locali nella Calabria angioina. I Ruffo di Sinopoli (1250-1350)*, Bari 2017.

A. Macchione, *Ruffo Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 89, Roma 2017, pp. 146-148.

A. Macchione, *Dinamiche familiari ed esercizio del potere in una signoria della Calabria. I Ruffo di Sinopoli (1350-1435)*, I, Bari 2018.

A. Macchione, *La vicenda dei Ruffo-Scilla tra conservazione e innovazione: il cartulario (1400-1499)*, in *I 'tessuti' della memoria. Costruzioni, trasmissioni, invenzioni*, a cura di A. Corcella, Bari 2018, pp. 114-121.

A. Macchione, *Assetti di potere nella Calabria angioina (XIV secolo). Lo scontro tra i conti di Sinopoli e il vescovo di Mileto*, in *Le diocesi dell'Italia meridionale nel Medioevo*, a cura di M.C. Rossi, V. De Duonni, Modugno 2019, pp. 55-71.

F. Mugnos, *Teatro geneologico delle famiglie illustri, nobili, feudatarie, et antiche de' Regni di Sicilia Ultra, e Citra*, Palermo-Messina 1647-70.

[51] Ivi, perg. 53.
[52] Ivi, perg. 55.
[53] Duval-Arnould, *Le pergamene*, p. 154 (Q.7.D.21.)
[54] ASNa, *Ruffo di Bagnara, Diplomatico*, perg. 56.
[55] Ivi, perg. 57.
[56] Ivi, perg. 58.

R. Orefice, *L'archivio privato dei Ruffo principi di Scilla*, Napoli 1963.
R. Orefice, *Carte dell'Archivio Ruffo di Bagnara*, Napoli 1971
F. Pacella, *Un barone condottiero della Calabria del sec. XIV-XV: Nicolò Ruffo marchese di Crotone, conte di Catanzaro*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 82 (1964), pp. 45-93.
M. Pellicano Castagna, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, voll. 5, Chiaravalle Centrale 1984-2013.
S. Pollastri, *Construire un comté: Sinopoli (1330-1335)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 2. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.)*, a cura di F. Senatore, Firenze 2021, pp. 13-72.
S. Pollastri., *Il matrimonio di Maria Ruffo, figlia di Fulco Ruffo di Calabria, conte di Sinopoli, con Blasco d'Alagona, barone di Monforte di Sicilia*, in «Incontri meridionali», 1/2 (1991), pp. 205-219.
S. Pollastri, *Les Burson d'Anjou, barons de Nocerapuis comtes de Satriano (1268-1400)*, in *La noblesse dans les territoires Angevins*, a cura di N. Coulet, J.-M. Matz, Roma 2000, pp. 89-114.
S. Pollastri, *Les Ruffo di Calabria sous les Angevins. Le contrôle lignager (1268-1435)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 113/1 (2001), pp. 543-577.
S. Pollastri, *Les relations entre feudataires et villes du littoral en Calabre au XIVe siècle,* in *Entre monts et rivages. Les contacts entre la Provence orientale et les régions voisines au Moyen Age*, dir. Philippe Jansen, Nice 2005, pp. 249-264.
S. Pollastri, *Le lignage et le fief. L'affirmation du milieu comtal et la construction des états féodaux sous les Angevins de Naples (1265-1435)*, Paris 2011.
E. Pontieri, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel secolo XIII*, Napoli 1965.
E. Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli 1963.
V. Ruffo, *Nicolò Ruffo di Calabria marchese di Crotone e conte di Catanzaro. Studio storico-genealogico*, in «Archivio Storico della Calabria», III (1915), pp. 285-313.
F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, voll. I-II, Roma 1974-1976.
G. Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte*, Castrovillari 2017.
G. Russo, *Esaù Ruffo da Bagnara a Castrovillari. Note da documenti inediti tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 80 (2014), pp. 89-110.
G. Russo, *Rossano, Cariati e il loro hinterland nel XV secolo attraverso fonti inedite*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 134 (2016), pp. 201-236.
G. Russo, *Su alcune pergamene salernitane dei secoli XIV-XV nell'Archivio di Stato di Bari. Note di storia e prosopografia*, in «Rassegna Storica Salernitana», n.s. XXXV/1, n. 69 (2018), pp. 141-203.
G. Russo, *A proposito di una recente pubblicazione sui Ruffo di Sinopoli*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 84 (2018), pp. 277-296
E. Sthamer, *Bruchstücke mittelalterlicher Enqueten aus Unteritalien*, Berlin 1933.
V. von Falkenhausen, Recensione a La *Platea di Sinopoli (secc. XII-XIV)*, a cura di P. De Leo, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXIV (2007), pp. 243-247. *Appendice. Carte e tavole genealogiche.*

7. *Fonti*

a. *Fonti inedite*

Oltre alla Platea dei Ruffo di Sinopoli, edita da Pietro De Leo nel 2006, fonti importanti restano i cartulari della famiglia, nell'Archivio di Stato di Napoli, di cui il primo recentemente è stato dato alle stampe, seppur in una pessima edizione, da Antonio Macchione. Una sconosciuta platea dei feudi del ramo Ruffo di Catanzaro, redatta tra gli anni 1300-1310, allo stato attuale risulta irreperibile.

Che le fonti per la storia medievale dell'Italia meridionale dopo le distruzioni di San Paolo Belsito siano relativamente abbastanza scarse è noto a tutti gli studiosi. Di grande interesse è quindi un rilevantissimo gruppo di pergamene, circa 1300, per il ruolo di primo piano avuto dalla famiglia Ruffo nella storia feudale del Regno e, in particolare, per la ricchezza delle tipologie documentarie offerte, che illustrano la natura dei rapporti interfamiliari, con la corona e con le popolazioni locali. Presso l'Archivio di Stato di Napoli è depositato l'inventario delle pergamene stilato nel 1888 da Luigi Cocca e rivisto nel 2011 da Carolina Belli. Alcune di queste pergamene si ritrovano trascritte nei cartulari, per via della loro valenza a fini amministrativi e di gestione del patrimonio fondiario.

Un quadro ampio delle vicende storiche dei signori di Bagnara lo forniscono i preziosi documenti cartacei e, ancor più, per quanto riguarda il XV secolo, le pergamene del loro archivio privato conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli. I documenti furono acquistati nel 1968 e nel 1981.

L'archivio, nel suo complesso, riguarda i Ruffo duchi di Bagnara dal 1603, principi di Sant'Antimo dal 1641, principi di Fiumara di Muro dal 1651, principi di Motta San Giovanni dal 1682, duchi di Baranello dal 1725, baroni di San Lucido dal 1746 e marchesi di Guardia dal 1779. Il *corpus* documentario proveniente da Villa Lucia consta di 190 pergamene e di circa 400 pezzi, tra volumi di conti, registri e carte sciolte. Tra le pergamene, la più antica è datata al 1328 e ben 49 appartengono al periodo angioino ed aragonese. Alcune carte più antiche del diplomatico confermano che anche nel territorio di Bagnara i Ruffo contesero alcuni possidenti ai Longastreva, come avvenne su Reggio e Sinopoli. Ad oggi sono ancora tutte inedite, nel 2004 ne fu elaborato un inventario completo con regesti in dotazione all'Archivio di Stato di Napoli.

Archivio di Stato di Reggio Calabria

Raccolte e Miscellanee, Statuti, capitoli, grazie e privilegi, Fondo Carte Salvatore Blasco

Archivio di Stato di Napoli (ASNa)

Pergamene dell'archivio privato Ruffo di Bagnara, *segnatura n.* 941, inventario a cura di G. de Pascale, direzione scientifica di R. Esposito, 2004, pergg. 50 dal 1328 al 1497.

Archivi privati, *Ruffo di Scilla*,Cartulari, vol. 1 (1250-1350), vol. 1 (1400-1499), vol. 7 (1280-1350), vol. 13 (*privileggi e onoreficenze*), vol. 17 (*Platea di Sinopoli*), vol. 698 (*Abbazie di S. Bartolomeo di Trigona e di S. Pancrazio di Scilla*).

Ruffo di Scilla, II serie (Pergamene), in particolare n. 40 a 55. *Archivi privati*, *Ruffo di Scilla* (inventario Cocca-Belli), in particolare gli oltre 250 documenti per il cinquantennio 1350-1400, per i quali manca il cartulario nel quale furono trascritti.

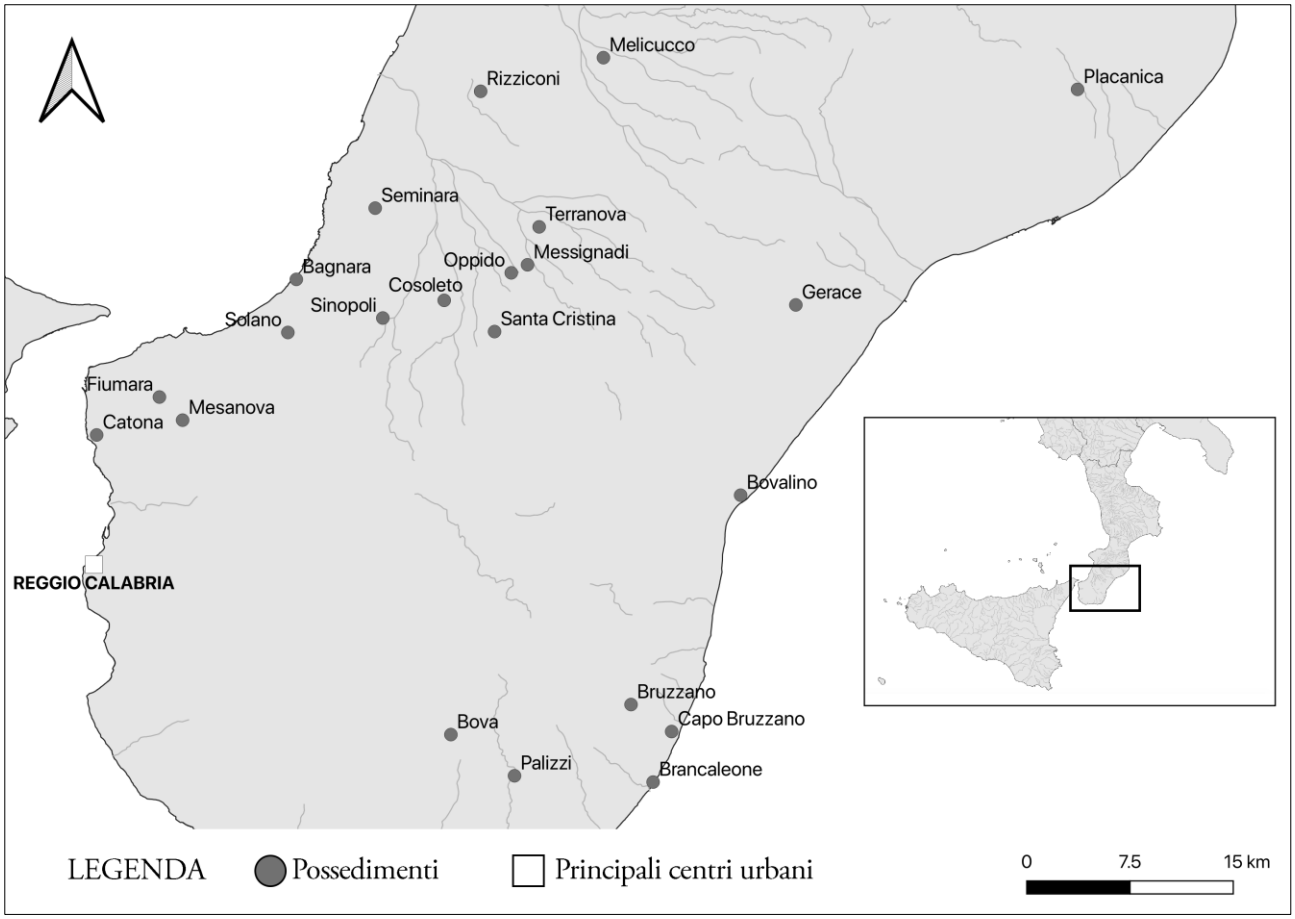
b. *Fonti edite*

É. Berger, *Les registres d'Innocent IV*, III, Paris 1897.
M. Camera, *Annali delle Due Sicilie*, volume II, Napoli 1860.
E. Caspar, *Roger II. (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck 1904, in traduz. italiana: *Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, con un saggio introduttivo di O. Zecchino, Bari-Roma 1999.
Constitutiones et acta publica imperatorum et regum, II, MGH, *Leges*, *Legum sectio IV*, a cura di L. Weiland, Hannoverae 1896.
Epistolae saeculi XIII e regestis pontificum Romanorum selectae, t. III, edidit C. Rodenberg, (MGH, *Epistolae*), Berolini 1894.
Fonti Aragonesi, a cura degli Archivisti napoletani, voll. I-XIV, Napoli 1957-1990.
Friderici II et Conradi IV Constitutiones, MGH, *Leges*, 2. *Supplementa tomi I. Constitutiones regum Germaniae*, Hannoverae 1837, pp. 323-360.
J.L.A. Huillard Breholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, I, Paris 1852.
Nicolò de Jamsilla, *De rebus gestis Friderici II imperatoris eiusque filiorum Conradi et Manfredi Apuliae et Siciliae regum ab anno MCCX usque ad MCCLVIII*, *RIS*, VIII, Milano 1726.
C. Minieri Riccio, *Studi storici fatti sopra 84 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1876.
C. Minieri Riccio, *Saggio di Codice diplomatico*, Supplemento, II, Napoli 1883.

R. Pirri, *Sicilia Sacra*, I, Palermo 1733.
Regesto della cancelleria aragonese di Napoli, a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1951.
I Registri della Cancelleria Angioina, ricostruiti da R. Filangieri, voll. I-L, Napoli 1951-2010.
Bartolomeo da Neocastro, *Historia sicula*, a cura di G. Paladino, *RIS*, XIII, 3, Bologna 1921-1922.
F. Schneider, *Neue Dokumente vornehmlich aus Süditalien*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 16/1 (1914), pp. 1-54.
L. Tufano, *Ruffo, famiglia*, scheda del database del progetto HistAntArtSI (*Historical Memory, Antiquarian Culture, Artistic Patronage: Social Identities in the Centres of Southern Italy between the Medieval and Early Modern Period*), diretto da B. De Divitiis.

Appendice

Carta 1. Possedimenti dei Ruffo di Sinopoli nel XIV secolo



Chiaromonte

ALESSANDRO SILVESTRI

1. I Chiaromonte e la nascita del *comitatus Mohac*
2. L'affermazione ai vertici politici del regno e l'espansione territoriale
3. L'amministrazione della signoria
4. Apogeo e declino
5. Bibliografia
6. Fonti
Appendice. Carte

1. *I Chiaromonte e la nascita del* comitatus Mohac

La famiglia Chiaromonte (o Chiaramonte) deve la sua ascesa all'affermarsi, nell'ultimo scorcio del secolo XIII, del nuovo regno di Sicilia, autonomo sia dalla Corona d'Aragona – della cui orbita era entrato in seguito ai Vespri Siciliani del 1282 – sia dalla parte continentale dell'antico *Regnum Siciliae*, controllata dagli angioini.[1] In tale contesto, presero forma e si intrecciarono l'una con l'altra due condizioni che avrebbero contrassegnato in maniera determinante la successiva storia dell'isola. Da una parte, l'emergere di *homines novi* al servizio della nuova dinastia regnante, a cominciare da re Federico III di Sicilia (1296-1337),[2] tra i quali, Manfredi I Chiaromonte che, investito dell'ufficio di siniscalco, operava ai vertici delle istituzioni di governo, con competenze di natura militare;[3] dall'altra, l'avvio di una fase di massiccia feudalizzazione dell'isola e il formarsi di grandi patrimoni fondiari, che fino a quel momento erano stati rari e privi di continuità.[4] Sebbene l'atto di concessione del titolo di conte di Modica in favore dello stesso Manfredi sia andato perduto – Barberi mette in dubbio la legittimità stessa della concessione della contea[5] – sono numerose le altre attestazioni che certificano il possesso del titolo.[6] È quindi molto probabile che l'investitura della contea si avvenuta in questa fase, forse proprio in occasione dell'incoronazione del nuovo sovrano nel 1296.[7]

Il *comitatus Mohac* nasceva dalla fusione di una serie di beni territoriali ereditati dallo stesso Manfredi, che andavano ben al di là per numero e consistenza, di quelli posseduti del precedente conte di Modica Federico Mosca (o Musca). Quest'ultimo era stato infatti al vertice di un territorio dai confini non precisamente definiti e che includeva solamente Scicli e Modica. In aggiunta a questi due centri, che Manfredi ottenne grazie al matrimonio con Isabella, erede del summenzionato Mosca, il nuovo conte di Modica aggiunse una serie di beni territoriali ereditati per via materna, ovvero Chiaramonte-Gulfi e Ragusa (cfr. carta 1), nonché alcuni altri beni allodiali, sempre posseduti dalla madre Marchisia Prefolio,[8] che fin dal 1293, quando era ancora in vita, aveva trasferito al figlio il casale di Caccamo, che a cominciare dal 1316 è attestato come terra, ovvero come centro abitato munito di fortificazioni.[9] In aggiunta al privilegio di esercitare autonomamente la giustizia civile e criminale (mero e misto imperio) nei confronti dei sudditi della sua contea,[10] Manfredi fu anche investito dell'ufficio di "capitano a guerra" del val di Noto, che gli consentì di occuparsi, per conto del sovrano, della difesa militare dell'area sud-orientale dell'isola, con una sfera di influenza che si allargava quindi ben oltre i confini della contea e includeva anche centri demaniali di grande importanza come Siracusa.[11]

2. *L'affermazione ai vertici politici del regno e l'espansione territoriale*

L'ascesa dei Chiaramonte sembrò fermarsi alla metà degli anni '30 del Trecento, quando Federico

[1] Corrao, *La contea*, pp. 47-48.
[2] D'Alessandro, *Politica e società*, p. 50 e seguenti, nonché D'Alessandro, *Un re*.
[3] Walter, *Chiaramonte, Manfredi, il Vecchio*, nonché Inveges, *La Cartagine siciliana*. In *Pergamene siciliane*, doc. 47 (15 agosto 1304) si trova il giuramento di fedeltà e omaggio prestato da Manfredi, conte di Modica, nelle mani di Iaspert de Castellnou, ambasciatore di Giacomo II d'Aragona, in merito alla pace tra quest'ultimo e il fratello Federico III di Sicilia.
[4] Per una panoramica sul processo di feudalizzazione dell'isola cfr. Bresc, La *feudalizzazione*.
[5] Nella sezione che Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, dedica al *comitatus Mohac*, l'autore sottolinea immediatamente che, «perquisita tota regia cancelleria […] nullum possessionis huiusmodi inveni titulum nec scripturam aliquam in personam ipsorum de Claramonte». Va tuttavia precisato che la pressoché totalità della documentazione cancelleresca siciliana precedente alla metà del secolo XIV era andata perduta prima che Barberi svolgesse la propria indagine. Sul tema, si rimanda a Silvestri, *Investigating the Archives*.
[6] Corrao, *La contea*, p. 51.
[7] Corrao, *La contea*, pp. 50-51.
[8] Ivi, p. 50. Si noti che Gulfi, Modica, Ragusa e Scicli avrebbero costituito il nucleo centrale della contea, tanto da farne sempre parte per i cinque secoli successivi.
[9] Marrone, *Repertorio*, p. 134 e p. 471. Su Caccamo, cfr. pure Barberi, *I Capibrevi*, pp. 130-137.
[10] Marrone, *Repertorio*, p. 134. Specificatamente su Giovanni Chiaramonte e sulla ricerca del sostegno di Ludovico il Bavaro, cfr. Bozzo, *Giovanni Chiaramonte* e Cessi, *Giovanni Chiaromonte*.
[11] Corrao, *La contea*, pp. 50-51. Lo stesso Michele da Piazza nella sua cronaca (Tramontana, *Michele da Piazza* pp. 309-310) appella i vari signori feudali con i titoli pubblici di capitano, vicario etc.

III di Sicilia esiliò il nuovo conte Giovanni II,[12] che era succeduto al padre Manfredi un quindicennio prima circa, confiscandone tutti i possedimenti per via di un grave scontro con Francesco I Ventimiglia, il più influente consigliere del sovrano a corte – il conflitto era sorto perché Francesco I aveva ripudiato la moglie Costanza Chiaromonte.[13] Per i conti di Modica, l'allontanamento dai vertici del potere politico fu però di breve durata, in quanto il nuovo sovrano re Pietro II di Sicilia (1337-1342), con la fondamentale intermediazione del maestro giustiziere Artale Alagona, concesse a Giovanni II il perdono regio. Quest'ultimo, catturato dagli angioini in occasione della battaglia navale di Lipari (1339), fu però costretto a cedere i propri diritti sulla contea di Modica, allo scopo di recuperare la somma di 10.000 fiorini, necessaria per il riscatto. Dopo una breve fase nella quale la contea passò al cugino Enrico, alla morte di quest'ultimo fu un altro cugino, Manfredi II Chiaromonte, a rilevarne i diritti – successivamente confermati da un accordo con la vedova Eleonora, vedova di Giovanni,[14] e da un privilegio (1443) di re Ludovico di Sicilia (1342-55)[15] – dando così nuova linfa all'ascesa della famiglia e al suo ruolo politico.[16]

Già da alcuni anni, in effetti, Manfredi era riuscito ad affermarsi ai vertici politici del regno, al punto da essere investito, fin dal 1337, della posizione di maggiordomo di re Pietro II di Sicilia (1337-1342) e poi di siniscalco, in luogo del defunto padre Giovanni I – fratello del conte Manfredi I Chiaromonte – dal quale ereditò pure l'importantissimo ufficio di capitano e giustiziere di Palermo.[17] Tale ufficio consentiva in sostanza a questo ramo della famiglia Chiaromonte di gestire l'ordine pubblico e amministrare autonomamente la giustizia nella principale città del regno, presso la quale fu di fatto instaurata una vera e propria signoria urbana,[18] al punto che in occasione di una sollevazione popolare contro l'autorità, rappresentata in quel momento da Manfredi, il figlio di quest'ultimo Simone e l'omonimo nipote Manfredi (che era capitano a Lentini) si diressero a Palermo per portare soccorso al conte e ristabilire l'autorità chiaromontana sulla città.[19] Altrettanto emblematico è il fatto che, pochi anni dopo, quando i Chiaromonte erano passati allo schieramento filo-angioino, furono loro stessi a occuparsi della stipula di un accordo con un mercante genovese, allo scopo di garantire il rifornimento di grano alla città per tutto l'anno e a un prezzo concordato 4 carlini per tomolo.[20]

Il potere dei Chiaromonte era ideologicamente rappresentato dalla loro residenza ufficiale a Palermo (oggi nota come Palazzo Steri),[21] nel quartiere della Kalsa, dove fecero costruire anche una cappella privata nella chiesa di San Nicolò.[22] Inoltre, Manfredi II controllava due castelli nei pressi del territorio di Palermo, quello di Misilmeri, ereditato via paterna, e quello già menzionato di Caccamo, la cui terra, insieme ai casali di Putirrana, San Giovanni e Burgifiletti costituirono la cosiddetta Contea di Chiaromonte.[23]

Oltre ai feudi di Riskillia e Favara, siti nell'area di Castrogiovanni (l'attuale Caltanissetta), che Manfredi aveva ottenuto grazie al suo primo matrimonio, il conte di Modica fu investito anche del feudo di Spaccaforno (l'attuale Ispica),[24] che gli consentì di allargare ulteriormente i confini della contea, rendendolo di fatto il più ricco e potente signore feudale dell'isola, tanto che, oltre a essere considerato il punto di riferimento della fazione latina dell'aristocrazia siciliana – i cui gruppi familiari erano connessi da legami di parentela[25] – risultava di gran lunga il principale contributore (150 onze per 50 cavalieri armati) in occasione dell'*adoamento* generale voluta dal duca Giovanni.[26] L'estensione della contea di Modica (cfr. carta 1) è d'altronde descritta nel già menzionato privilegio di conferma concesso da re Ludovico in favore di Manfredi, nel quale si ne delineano con precisione i confini, dandone la percezione di una possessione unitaria, con diversi abitati e feudi al suo interno:[27]

> castrum et terram Mohac situm in valle Nothi, iuxta territorium Nothi, iuxta territorium Spaccafurni et alios confines; castrum et terram Ragusie, situm in eadem valle, secus territorium ecclesie Sancte Crucis et seecus terriotorium Iarratane et alios confines; castrum et terram Sicli, situm in

[12] Su Giovanni II, cfr. Inveges, *La Cartagine siciliana*, pp. 215-232.
[13] D'Alessandro, *Politica e società*, pp. 58-60.
[14] L'accordo è trascritto in Solarino, *La contea*, pp. 72-73n.
[15] Il privilegio è registrato in Archivio di Stato di Palermo, *real cancelleria*, reg. 6, c. 412. Successive trascrizioni in Inveges, *La Cartagine siciliana*, pp. 256-263 e Solarino, *La contea*, pp. 72-79n. Si noti che re Ludovico concesse a Manfredi la contea di Modica «tota et integra», ovvero «una cum omnibus, iuribus, territoriis, dignitatibus, vassallis, honoribus, aquis, aquarum decursibus, salinis, nemoribus, forestis, censualibus, iuribus omnibus et pertinenciis eorundem». Per una discussione sul concetto di contea nella Sicilia medievale, si rimanda all'imprescindibile Mazzarese Fardella, *I feudi comitali*.
[16] Fodale, *Chiaramonte, Manfredi*, nonché Corrao, *La contea*, p. 58.
[17] Fodale, *Chiaramonte, Manfredi*, pp. 533-535, nonché Scarlata, *I Chiaromonte*, pp. 318-319.
[18] Sulle vicende relative all'affermazione della signoria urbana dei Chiaromonte a Palermo e alla sua gestione, si rimanda a Sardina, *Palermo e i Chiaromonte*, pp. 13-111, nonché a Scarlata, *I Chiaromonte*. Sul tema, di particolare interesse le riflessioni di Bresc, *Un monde*, pp. 816-819.
[19] Mineo, *Nobiltà di Stato*, p. 248.
[20] D'Alessandro, *Potere e società*, pp. 188-189 nota, nonché Tramontana, *Michele da Piazza*, p. 265.
[21] Sull'*hosterium* dei Chiaromonte a Palermo, oltre al classico Spatrisano, *Lo Steri di Palermo*, cfr. *Lo Steri dei Chiaromonte*.
[22] Sardina, *L'articolata struttura*, p. 26.
[23] Marrone, *Repertorio*, p. 136. Ma si veda anche il privilegio di costituzione della contea di Chiaromonte e della sua concessione in favore di Manfredi II in Inveges, *La Cartagine siciliana*, pp. 253-256.
[24] D'Alessandro, *Politica e società*, p. 82.
[25] Mineo, *Nobiltà di Stato*, pp. 24 e sgg.
[26] Fodale, *Chiaramonte, Manfredi*, pp. 533-535.
[27] Corrao, *La contea*, p. 59.

> eadem valle, secus dictum territorium Spaccafurni et secus litus maris et alios confines; castrum [et] terram Claramontis, situm in eadem valle, secus territorium Mazzarini et secus territorium terre Bizini et secus feudum Comisi et secus forestam Camerane et alios confines.[28]

L'influenza della famiglia Chiaromonte, va rilevato, si estendeva anche ad altre zone dell'isola. I fratelli di Manfredi II, Federico III e Giacomo, amministravano, per conto dei sovrani siciliani, rispettivamente Agrigento – sulla quale, come attestato dalla successiva concessione della capitania a vita in favore di Federico,[29] fu di fatto instaurata un'altra signoria urbana[30] – e Nicosia, mentre l'altro fratello Enrico aveva l'incarico di maestro razionale, al vertice, quindi, dell'amministrazione finanziaria del regno;[31] l'omonimo cugino Manfredi – che successivamente sarebbe divenuto il titolare della contea di Modica (1374-91) – era invece capitano di Siracusa e Lentini.[32] Grazie a una vera e propria "solidarietà di lignaggio", i Chiaromonte riuscirono quindi a imporsi con forza nel panorama politico isolano, riuscendo a risolvere agevolmente ogni potenziale crisi dinastica interna alla loro famiglia, con l'obiettivo primario di evitare la frammentazione del dominio modicano e dei possedimenti maggiori,[33] i cui confini furono anzi soggetti a un ulteriore allargamento verso le aree limitrofe alla contea[34] – non furono rari, infatti, in conflitti con gli Alagona, la cui sfera di influenze era confinante con quella chiaromontana.[35] La progressiva estensione dei grandi possedimenti feudali isolani va collegato agli sviluppi che seguirono la cosiddetta pace di Castrogiovanni (1362), tramite la quale i maggiori lignaggi aristocratici del regno suddivisero l'isola in aree di influenza, esautorando di fatto la Corona da ogni effettivo ruolo di governo.[36]

Negli anni in cui la contea fu retta da Federico III (1357-63)[37] – fratello del conte Manfredi II e successore del figlio di quest'ultimo, Simone (1353-57) – e poi dal legittimo erede Matteo (1363-69),[38] i conti di Modica videro riconosciuto il loro possesso della foresta di Cammarana e il suo sbocco marittimo fortificato, il controllo sui feudi di Santa Croce e Comiso, che si frapponevano tra Ragusa e la stessa foresta, nonché il controllo sul centro demaniale di Noto e sul caricatore regio di Pozzallo, fondamentale per la commercializzazione del grano prodotto entro i confini della contea (cfr. carta 1).[39]

3. *L'amministrazione della signoria*

Per via delle scarse testimonianze documentarie a disposizione e dell'assenza di studi specifici, la ricostruzione del sistema di amministrazione dei possedimenti della famiglia Chiaromonte e della contea di Modica in particolare – l'archivio di quest'ultima è andato distrutto nel 1447[40] – risulta particolarmente difficile. Va però detto che la sua gestione non pare discostarsi da quella degli altri grandi patrimoni feudali del Trecento. Allo scopo di incrementare le rendite dei loro possedimenti e di recuperare le gravi perdite provocate dalla crisi economica e sociale trecentesca, anche i Chiaromonte avviarono una politica aggressiva, espansiva nei confronti dei possedimenti di altri signori, fecero un crescente affidamento sulle rendite derivanti dalle bannalità e richieste economiche di varia natura imposte alle popolazioni loro soggette[41] – che sono purtroppo scarsamente documentate[42] – e su quelle provenienti dal regio demanio, che i sovrani isolani non riuscivano a difendere per via della loro intrinseca debolezza, al punto da perdere importanti prerogative regie come quelle relative all'amministrazione della giustizia e al conio della moneta.[43] A tale proposito, vale la pena di rilevare che diversi rami della famiglia Chiaromonte avviarono l'autonoma produzione di monete, come nel celebre caso di Giacomo Chiaromonte, signore di Nicosia. Quest'ultimo, come attestato da Michele da Piazza nella sua cronaca, nel 1354 produsse autonomamente moneta di conto per i territori sotto

[28] Faccio riferimento alla trascrizione, parzialmente modificata, riportata da Inveges, *La Cartagine siciliana*, pp. 257-263: p. 259, e successivamente ripresa da Solarino, *La contea*, II, p. 76n., da cui a sua volta Corrao, *La contea*, p. 59n, ha estratto il passo summenzionato.

[29] D'Alessandro, *Politica e società*, p. 96.

[30] Sardina, *Il labirinto*.

[31] D'Alessandro, *Politica e società*, p. 82.

[32] Fodale, *Chiaramonte, Manfredi*.

[33] Bresc, *Un monde*, II, pp. 804-805; Corrao, *La contea*, p. 60; nonché Mineo, *Nobiltà di Stato*, pp. 237-240.

[34] Cfr. la genealogia dei Chiaromonte in Bresc, *Un monde*, II, tableau n. 185, p. 803, e quella relativa ai trasferimenti della contea di Modica in Mineo, *Nobiltà di Stato*, Figura 5. *I Chiaromonte*, p. 238, nonché i precisi riferimenti cronologici riportati da Marrone, *Repertorio*, pp. 137-143.

[35] Si vedano, per esempio, i numerosi episodi menzionati in D'Alessandro, *Politica e società*, capitolo 2.

[36] D'Alessandro, *Politica e società*, p. 99 e sgg.

[37] Nel 1361 Federico III Chiaromonte fu investito *ad vitam* della giurisdizione criminale relativa alla contea di Modica («merum imperium sive iurisditionem criminalem comitatus, terre et locorum suorum aliorum»). Si veda il testo della concessione in Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria*, reg. 7, c. 229*r*, 22 febbraio 1361, edito in Gregorio, *Bibliotheca scriptorum*, II, p. 526. Su Federico III Chiaromonte, cfr. Inveges, *La Cartagine siciliana*, pp. 315-320.

[38] Su Matteo Chiaromonte, cfr. *ibidem*, pp. 321-326.

[39] Corrao, *La contea*, pp. 61-62.

[40] Sulle vicende relative all'archivio della contea di Modica, cfr. *Archivio di Stato di Ragusa*.

[41] Come segnalato in Tramontana, *Michele da Piazza*, p. 301, Manfredi II Chiaromonte impose ai palermitani il pagamento di un mese di stipendio dovuti ad alcuni balestrieri genovesi che erano al suo servizio, nonché i diritti di gabella dovuti al fratello Federico per l'acquisto di diversi prodotti.

[42] Epstein, *Potere e mercati*, p. 325.

[43] In termini generali, cfr. ivi, pp. 88-89 e pp. 323 e sgg.

il suo controllo, chiamandola peratro a suo nome, ovvero *denari jacobini*.[44]

Nel caso specifico della signoria chiaromontana, grazie ad alcuni riferimenti documentari individuati nei fondi notarili dell'Archivio di Stato di Palermo, Henri Bresc è riuscito a dimostrare che Palermo rappresentava il centro dell'azione economica dei conti di Modica. In quella città, i Chiaromonte avevano non a caso posto la propria residenza ufficiale, convogliandovi gli introiti provenienti dai loro vari possedimenti. Nel contempo essi riuscirono a sfruttare, senza alcuna opposizione efficace da parte dei sovrani, i cospicui redditi pubblici della stessa *universitas*, in particolare, grazie al controllo sulla secrezia locale e sulla gestione delle gabelle – e di fatto anche sugli ufficiali che se ne occupavano – nonché mediante la gestione diretta del real patrimonio.[45] A Palermo e nell'area circostante, per esempio, i Chiaromonte gestivano direttamente parchi e terreni demaniali che utilizzavano a loro piacimento, al punto da affittarli a privati cittadini, da servirsene per il pascolo delle greggi, oppure, più raramente, per dare avvio a iniziative imprenditoriali, come nel caso della creazione di un esteso oliveto nella zona di Passo di Rigano, alla periferia di Palermo.[46] Una strategia affine si nota anche nella gestione della signoria urbana di Agrigento, dove, come discusso in dettaglio da Patrizia Sardina, i Chiaromonte riuscirono a imporre il loro controllo sulla vicesecrezia locale – della quale nominarono il secreto Belluchio de Bellomo[47] – e sul sistema delle gabelle. A tale riguardo, va rilevato che essi introdussero alcune nuove gabelle, tra le quali la *mundizza* (spazzatura), *lo accordu* (senseria) e *lo repito* (il compianto dei morti), e modificarono a proprio piacimento la cosistenza di quelle esistenti, come nel caso dell'aumento di quella pagata per ciascun mulino, che passò da 6 a 10 tarì.[48]

Da un punto di vista organizzativo, i Chiaromonte amministravano Palermo e l'area circostante tramite l'azione di un *magister massarus*, che seguiva la coltivazione dei campi e il pascolo delle greggi, e di un procuratore – per esempio, Dino Bandi è attestato al servizio del conte Giovanni Chiaromonte[49] e Jusep de Chentorbi come procuratore di Simone Chiaromonte[50] – che si occupava invece della raccolta del reddito, sia che esso provenisse da affitti, sia dal commercio. Nell'età di Manfredi III Chiaromonte, si ha invece notizia di un tesoriere genovese, tal Lanzarotto Cattaneo e di un tesoriere/amministratore dei frumenti, il pisano Federico de Federici, che si occupava della vendita del frumento raccolto ad Agrigento ai mercanti genovesi[51] – ciò sembrerebbe dimostrare un certo grado di integrazione economica tra i diversi territori chiaromontani.

La presenza di un cospicuo numero di mercanti genovesi a Palermo, d'altronde, non deve sorprendere. Se i Catalani, grazie al sostegno della famiglia Alagona, avevano il monopolio del commercio nella parte orientale dell'isola, con base a Catania, i genovesi, appoggiati dai Chiaromonte, controllavano invece i commerci della Sicilia occidentale e avevano conquistato di fatto il monopolio dei tessuti,[52] anche se non va sottovalutata la presenza di mercanti toscani che operavano sia a Palermo, sia ad Agrigento,[53] nonché nella stessa contea di Modica,[54] la cui gestione era affidata a un governatore.[55] D'altro canto, i rapporti tra i Chiaromonte di Modica e la compagnia Datini nell'ultimo scorcio del Trecento attestano l'interesse commerciale dei mercanti toscani per la Sicilia e, in particolar modo per l'acquisizione di grano siciliano – grano che Manfredi III Chiaromonte (1374-91) cedeva in cambio di armamenti, in vista dell'arrivo in Sicilia dei nuovi sovrani aragonesi[56] – al punto che ben due dipendenti della compagnia operavano in aree sotto il controllo chiaromontano: Cristiano del Migliore a Modica e Biagio di Donato presso il caricatore granario di Pozzallo,[57] da dove quest'ultimo scriveva alla compagnia per sottolineare l'ottima qualità del grano prodotto in quella parte dell'isola.[58] In quegli anni, anche il direttore dell'azienda Datini di Pisa, Manno d'Albizio, si recò a Palermo e poi a Modica, allo scopo di studiare il mercato ceralicolo siciliano,

[44] Tramontana, *Michele da Piazza*, pp. 267-268. Sul tema, cfr. anche Epstein, *Potere e mercati*, p. 88 e D'Alessandro, *Politica e società*, p. 248n. e bibliografia ivi citata.
[45] Bresc, *Un monde*, II, p. 819. Ulteriori informazioni in Scarlata, *I Chiaromonte*.
[46] Bresc, *Un monde*, II, p. 819. Al riguardo, cfr. anche Sardina, *Palermo*, p. 65.
[47] Sardina, *Il labirinto*, p. 268.
[48] Ivi, pp. 266-267.
[49] *Pergamene siciliane*, docc. 67 (16 dicembre 1320) e 69 (30 dicembre 1323).
[50] Bresc, *Un monde*, II, p. 819.
[51] *Ibidem*.
[52] Epstein, *Potere e mercati*, pp. 90-91.
[53] Sardina, *Il labirinto*, pp. 303 e sgg.
[54] Giunta, *Economia*, pp. 399-408.
[55] Si fa riferimento alla figura del governatore della contea di Modica in una lettera risalente al 1392, nella quale il duca Martino di Montblanc, che aveva accompagnato in Sicilia i nuovi sovrani allo scopo di imporne l'autorità nell'isola, invitava Antonio Prefolio, governatore della contea di Modica per conto di Andrea Chiaromonte – che si trovava a Palermo – a non ubbidire più al suo signore, che si era ribellato alla Corona. Il documento è trascritto in Solarino, *La contea*, II, pp. 108-109n.
[56] Su Manfredi III, cfr. Fodale, *Chiaramonte, Manfredi*; Inveges, *La Cartagine siciliana*, pp. 327-365, nonché Giunta, *Aragonesi e catalani*, I, pp. 149 e sgg., nel quadro della politica siciliana. Sull'acquisto di armamenti da parte di Manfredi III Chiaromonte, cfr. Giunta, *Economia*, nonché i documenti ivi inclusi.
[57] Ivi, p. 400.
[58] Corrao, *La contea*, p. 64. Vale la pena di sottolineare che, come segnalato da Melis, *Documenti per la storia economica*, p. 280 nota, il principale rappresentante della compagnia Datini in Sicilia fu Ambrogio Bini, che operò nell'isola fra il 1383 e il 1387, fino cioè al suo fallimento.

svolgendo personalmente anche alcune operazioni commerciali.[59]

4. *Apogeo e declino*

Per una serie di fortunate circostanze, nonché del suo ruolo politico di primo piano in quanto ammiraglio del regno e poi vicario nella fase di vacanza del re (1377-1392),[60] il summenzionato Manfredi III Chiaromonte, figlio illegittimo del conte Giovanni I, riuscì a concentrare su di sé una sbalorditiva quantità di possedimenti.[61] In aggiunta a una serie di concessioni feudali delle quali fu investito da re Federico IV di Sicilia (1355-77) – ovvero la contea di Mistretta, quella di Malta e Gozo, la terra di Eraclea con le sue saline, la terra e del castello di Castronovo[62] – successivamente ereditò dal cugino Giovanni III Chiaromonte[63] (1369-74) il castello e feudo di Misilmeri, le contee di Chiaromonte[64] e di Modica, alla quale aggiunse il casale di Odogrillo, nonché la signoria su Palermo, dove si trasferì nel 1367,[65] e una serie di altri beni che ereditò da altri rami della famiglia,[66] la maggior parte dei quali si trovavano nell'area di Agrigento (Bivona, Delia, Favara, Guastanella, Montechiaro, Mussomeli, Muxaro, Naro e Sutera); altri possedimenti minori (Gibellini, Capobianco, Pietra Rossa); Cefalà, che si trovava nel palermitano ed era stata acquistata nel 1371 dal suo predecessore Giovanni III, fu invece venduta a Federico Federici nel 1374.[67] In aggiunta ai possedimenti tenuti legittimamente, Manfredi controllava di fatto ulteriori terre che legalmente dipendevano da altri feudatari (Camastra, Racalmuto, Misilindino Pietra d'Amico, Santo Stefano)[68] e istituzioni ecclesiastiche (Calatrasi, Palazzo Adriano e Prizzi), oppure appartenenti al regio demanio (Licata, senza dimenticare le signorie urbane su Agrigento e Palermo).[69]

In aggiunta alla progressiva espansione dell'area di influenza chiaromontana nell'isola, Manfredi III diede pure avvio a un'autonoma politica mediterranea, facendosi anche promotore di un accordo – peraltro legittimato da una investitura papale di Urbano VI – con le repubbliche di Genova, Pisa e Venezia, volto alla conquista dell'isola di Gerba,[70] alla quale Manfredi contribuì personalmente mediante l'armamento ben cinque galee delle complessive ventisette della flotta.[71] L'autonomia dei Chiaramonte nella gestione di una vera e propria "politica estera comitale", distinta da quella del regno, è peraltro ulteriormente comprovata dal matrimonio tra una delle sue figlie, Costanza, e il re di Napoli Ladislao di Durazzo (1386-1414), al quale Manfredi diede il suo immediato sostegno politico ed economico, allo scopo di rinsaldare la posizione del sovrano napoletano nel suo regno.[72]

In maniera simile alla famiglia rivale degli Alagona, anche i Chiaromonte conobbero una rapida parabola discendente che, nel volgere di un biennio, li vide perdere il controllo sui loro possedimenti e sparire dalla scena politica del regno. Alla morte di Manfredi, nel 1391, gli successe Andrea (1391-92), che ereditò non solamente le contee di Chiaromonte, Modica e Malta, ma anche i titoli di vicario generale del regno e di ammiraglio.[73] Benché non sia chiara la parentela tra i due, e sebbene Andrea non sia menzionato nel testamento di Manfredi – quest'ultimo aveva cinque figlie legittime[74] – le fonti degli anni '80 del Trecento attestano che Andrea agiva da capofamiglia già in quegli anni e che il duca Martino di Montblanc lo considerava un interlocutore credibile, al punto da indirizzargli una serie di missive volte a facilitare l'insediamento del figlio Martino I di Sicilia nell'isola, e da proporgli un matrimonio con una sua nipote, figlia di Ferran Lopez de Luna.[75]

Invece di assecondare i voleri del duca, nei confronti del quale era diffidente, Andrea Chiaromonte preferiva avviare una politica attendista, al punto da non presentarsi a Trapani, dove invece numerosi membri dell'aristocrazia siciliana, tra i quali due dei vicari, Antonio Ventimiglia e Guglielmo Peralta, si erano presentati per rendere omaggio ai nuovi sovrani, arrivati nell'isola nel marzo 1392.[76] Andrea preferiva invece rinchiudersi a Palermo e dare avvio a una serie di trattative estenuanti con Martino di Montblanc,[77] con lo scopo precipuo di mantenere intatti i suoi possedimenti – il duca aveva invece ordinato l'immediata restituzione di Palermo e degli altri luoghi occupati – ed eventualmente di ottenere nuove concessioni, ma con il risultato, invece, di irritare ulteriormente il duca, che peraltro considerava i

[59] Corrao, *La contea di Modica*, p. 64 e Melis, *Documenti per la storia economica*, p. 280 nota.
[60] La Lumia, *I quattro vicari*.
[61] Su Manfredi III, cfr. Fodale, *Chiaramonte, Manfredi*, nonché Inveges, *La Cartagine siciliana*, pp. 327-365.
[62] Marrone, *Repertorio*, p. 141. Sulla infeudazione di Malta, cfr. D'Alessandro, *Politica e società*, p. 101.
[63] Su Giovanni III, cfr. Inveges, *La Cartagine siciliana*, pp. 288-305.
[64] Ivi, pp. 343-348.
[65] Fodale, *Chiaramonte, Manfredi*, nonché, con maggiori dettagli sull'avvento di Manfredi a Palermo, Sardina, *Palermo*, pp. 50-56.
[66] Fodale, *Chiaramonte, Manfredi*, pp. 535-539.
[67] Barberi, *I Capibrevi*, III, p. 89. Sulla vendita di Cefalà, cfr. pure Pipitone-Federico, *I Chiaramonti*, doc. III, pp. 45-50.
[68] Sull'espansione dei Chiaromonte ai danni di altri feudatari, cfr. Tramontana, *Michele da Piazza*, pp. 282-283.
[69] Marrone, *Repertorio*, p. 141.
[70] Giunta, *Aragonesi e catalani*, I, pp. 178-179.
[71] Corrao, *La contea*, p. 62.
[72] Giunta, *Aragonesi e catalani*, I, pp. 179-181.
[73] Su Andrea Chiaromonte, cfr. Fodale, *Chiaramonte, Andrea*.
[74] Pipitone-Federico, *Il testamento*, nonché diversi documenti trascritti in appendice a Pipitone-Federico, *I Chiaramonti*.
[75] Fodale, *Chiaramonte, Andrea*.
[76] Su tali vicende, cfr. D'Alessandro, *Politica e società*, pp. 127-130.
[77] I contatti dei sovrani aragonesi – e del duca Martino di Montbanc in particolar modo – con i Chiaromonte erano iniziati già da alcuni anni. A tal riguardo, cfr. Archivio di Stato di Palermo, *Protonotaro del regno*, reg. 6 e *Documenti sulle relazioni*.

Chiaromonte e i gli Alagona i maggiori impedimenti all'instaurazione del nuovo ordine.[78] Nel volgere di poche settimane, Martino di Montblanc dichiarò quindi ribelle Manfredi III Chiaromonte – nonché, va ricordato, anche Manfredi e Artale II Alagona – ordinando l'immediata confisca di tutti i suoi beni. Dopo un mese di assedio, Andrea decise finalmente di aprire le porte di Palermo all'esercito aragonese e il 17 maggio prestava finalmente omaggio ai nuovi sovrani. Il giorno successivo, Martino di Montblanc lo faceva però arrestare insieme ad Enrico Chiaromonte,[79] signore di Naro, e a tutti i suoi aderenti e ne ordinava la decapitazione, eseguita giorno 1° giugno nel piano antistante l'*hosterium* dei Chiaromonte a Palermo. Già il 5 giugno, si procedeva alla concessione della contea di Modica in favore di Bernat Cabrera, che assumeva peraltro il titolo di ammiraglio, un tempo appartenuto a Manfredi III Chiaromonte, mentre Galdo Queralt, in data 22 giugno, riceveva la contea di Chiaromonte, che includeva Caccamo e il suo castello.[80]

5. *Bibliografia*

Archivio di Stato di Ragusa, in *Guida generale degli archivi di Stato*, 4 voll., Roma 1981-1994, III (1986), pp. 860-862.

S.V. Bozzo, *Giovanni Chiaramonte nella discesa di Ludovico il Bavaro*, in «Archivio Storico Siciliano», III (1878), pp. 155-185.

H. Bresc, *Un monde méditerranéen: économie et société en Sicile 1300-1450*, 2 voll., Roma 1986.

H. Bresc, *La feudalizzazione della Sicilia dal vassallaggio al potere baronale*, in *Storia della Sicilia*, vol. III, Napoli 1980, pp. 503-543.

L. Boglino, *L'ambasceria di Enrico Chiaramonte e di fra Paolo de' Lapi al re Martino ed alla regina Maria, per la sommessione alla regia ubbedienza delle città di Palermo e Monreale*, in «Archivio Storico Siciliano», n.s., XV (1890), pp. 169-178.

R. Cessi, *Giovanni Chiaromonte, conte di Modica, e Ludovico il Bavaro*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 10 (1913), pp. 223-236.

P. Corrao, *Governare un regno: potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991.

P. Corrao, *La contea di Modica dalla fondazione alla signoria cabreriana*, in *La contea di Modica: secoli XIV-XVII*, Atti del settimo centenario, 2 voll. a cura di Giuseppe Barone, Acireale 2008, I, pp. 43-70.

V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963.

V. D'Alessandro, *Un re per un nuovo regno*, in *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)*, a cura di M. Ganci, V. D'Alessandro, R. Scaglione Guccione, Palermo 1999, pp. 21-45.

V. D'Alessandro, M. Granà, M. Scarlata, *Famiglie medievali siculo-catalane*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 4 (1978), pp. 105-134.

S.R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996.

S. Fodale, *Chiaramonte, Andrea*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXIV, Roma 1980, pp. 519-521.

S. Fodale, *Chiaramonte, Enrico*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXIV, Roma 1980, pp. 521-523.

S. Fodale, *Chiaramonte, Manfredi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXIV, Roma 1980, pp. 533-535.

S. Fodale, *Chiaramonte, Manfredi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXIV, Roma 1980, pp. 535-539.

S. Fodale, *Chiaramonte, Costanza*, in *Dizionario biografico degli Italian*, XXX, Roma 1984, pp. 360-361.

S. Fodale, *Scisma ecclesiastico e potere regio in Sicilia*, I, *Il duca di Montblanc e l'episcopato tra Roma e Avignone (1392-1396)*, Palermo 1979.

E. Gabrici, *Tessere mercantili delle famiglie Chiaramonte e Palizzi*, in «Giglio di Roccia», n.s. 9 (1957), pp. 6-7.

F. Giunta, *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo*, 2 voll., Palermo 1953-59.

F. Giunta, *Economia e storia nella Sicilia trecentesca nei documenti dell'Archivio Datini*, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, a cura di G. Motta, Soveria Mannelli 1983, pp. 399-408.

R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, a cura di A. Saitta, 3 voll., Palermo 1972.

V. Guardo, *I conti di Mohac. I Chiaramonte e le lotte feudali nella Sicilia del XIV secolo*, [s. l.] [1974].

A. Inveges, *La Cartagine siciliana*, Palermo 1651.

La contea di Modica: secoli XIV-XVII. Atti del settimo centenario, 2 voll. a cura di Giuseppe Barone, Acireale 2008.

G. Lagumina, *Enrico Chiaromonte in Palermo dal 1393 al 1397*, in «Archivio Storico Siciliano», n.s. XVI (1891), pp. 253-348.

I. La Lumia, *I quattro vicari: studi di storia siciliana del XIV secolo*, Firenze 1867.

Lo Steri dei Chiaromonte a Palermo, a cura di A.I. Lima, Palermo 2015.

F. Maurici, *Per una cartografia storica della Sicilia medievale. Il territorio di Capaci, Carini e Cinisi*, in «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», ser. V., V/2 (1986), pp. 149-203.

A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Palermo 2006.

E. Mazzarese Fardella, *I feudi comitali di Sicilia dai Normanni agli Aragonesi*, Milano 1974.

E. Mazzarese Fardella, *L'aristocrazia siciliana nel secolo XIV e i suoi rapporti con le città demaniali: alla ricerca del potere*, in *Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania*, a cura di R. Elze, G. Fasoli, Bologna 1984, pp. 177-193.

E.I. Mineo, *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001.

G. Morando, *Chiaramonte Medievale e la contea di Modica*, Palermo 2000.

R. Moscati, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini. Appunti e documenti: 1396-1408*, Messina 1954.

I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro*, Bari 1981.

I. Peri, *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia (1377-1501)*, Bari 1988.

G. Pipitone-Federico, *I Chiaramonti di Sicilia*, Palermo 1891.

G. Pipitone-Federico, *Il testamento di Manfredi Chiaramonte*, in *Miscellanea di archeologia, storia e filologia dedicata al Prof. Antonino Salinas nel XL anniversario del suo insegnamento accademico*, Palermo 1907, pp. 328-339.

E. Pispisa, *La contea di Modica nel Medioevo*, in E. Pispisa, *Medioevo meridionale. Studi e ricerche*, Messina 1994, pp. 263-281.

F. San Martino de Spucches, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni (1923)*, 10 voll., Palermo 1924-41.

P. Sardina, *Il labirinto della memoria. Clan familiari, potere regio e amministrazione cittadina ad Agrigento tra Duecento e Quattrocento*, Caltanissetta-Roma 2011.

P. Sardina, *L'articolata struttura famigliare culturale e politica dei Chiaromonte*, in *Lo Steri dei Chiaromonte* [v.], pp. 23-34.

P. Sardina, *Spigolature sulla fine degli ultimi Chiaromonte*, in *Medioevo e dintorni. Studi in onore di Pietro De Leo*, a cura di A. Vaccaro, M. Salerno, Soveria Mannelli 2011 pp. 367-388.

P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2005.

[78] Al riguardo, cfr. le riflessioni di Corrao, *Governare un regno*, p. 92.

[79] Su questo personaggio, cfr. Fodale, *Chiaramonte, Enrico*. Rifugiatosi presso la corte di Ladislao di Durazzo a Gaeta, Enrico avrebbe cercato in tutti modi di restaurare il potere chiaromontano nell'isola, al punto da riuscire a occupare Palermo fra il 1393 e il 1397. Al riguardo Lagumina, *Enrico Chiaromonte*.

[80] Fodale, *Chiaramonte, Andrea*.

M. Scarlata, *I Chiaromonte a Palermo nel secolo XIV: uso della città e gestione economica*, in «Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano», 90 (1982), pp. 303-329.
M. Scarlata, *Una famiglia della nobiltà siciliana nello spazio urbano e nel territorio tra XIII e XIV secolo*, in «Quaderni Medievali», 11 (1981), pp. 67-83.
E. Sipione, *Articolazioni socioeconomische e concessioni signorili in un grande feudo siciliano nell'età Aragonese*, in *Atti del Congresso Internazionale di studi sull'età aragonese*, Bari 1969, pp. 239-263.
E. Sipione, *Tre documenti trecenteschi (gabella caxe et dohane, traditio feudi, emptio et redemptio)*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 64 (1968), pp. 211-252.
E. Sipione, *I privilegi della Contea di Modica e le allegazioni di G.L. Barberi*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 62 (1966), pp. 93-208.
E. Sipione, *Economia e società nella contea di Modica: secoli XV-XVI*, Messina 2001.
E. Sipione, *La contea di Modica sotto i Chiaromonte (1296-1392)*, in «Archivio storico siciliano», s. IV, VI (1980), pp. 113-130.
R. Solarino, *La contea di Modica: ricerche storiche*, 2 voll., Ragusa 1885 (ristampa anastatica Ragusa 1981).
G. Spatrisano, *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento*, Palermo 1972
S. Tramontana, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Messina-Firenze 1963.
C. Trasselli, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XIV secolo*, Palermo 1958.
I. Walter, *Chiaramonte, Manfredi, il Vecchio, conte di Modica*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIV, Roma 1980.
F. Zamblera, *Potere locale e vocazione mediterranea Tentativi di grandi signorie siciliane sul finire del Trecento*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age», 127/1 (2015), pp. 205-219.

6. *Fonti*

Va rilevato che l'archivio della contea di Modica è andato perduto nel 1447, in occasione di un incendio scaturito da una rivolta contro il conte Joan Bernat Cabrera. La documentazione relativa all'amministrazione della contea nel secolo in cui fu retta dai Chiaromonte è quindi andata interamene perduta, così come la quasi totalità di quella prodotta dagli organi centrali del regno di Sicilia fino al 1356, in occasione dell'occupazione della città di Messina da parte delle truppe angioine. Numerose informazioni si trovano nei registri superstiti dell'Archivio di Stato di Palermo e nei fondi documentari dell'Archivio della Corona d'Aragona. Di particolare importanza, per lo studio della contea, i numerosi documenti riportati in nota da R. Solarino, *La contea di Modica: ricerche storiche*, Ragusa 1885 (ris. an. Ragusa 1981), nonché le informazioni contenute nelle cronache siciliane del Trecento.

a. *Fonti manoscritte*

Archivio della Corona d'Aragona
Real cancillería, Registros
Real cancillería, Cartas reales
Real cancillería, Pergaminos

Archivio di Stato di Palermo
Corte pretoriana
Diplomatico
Notai defunti
Protonotaro del regno, regg. 1-10
Real Cancelleria, regg. 1-28

Archivio di Stato di Firenze, Sezione di Prato
Fondo Datini

Archivio di Stato di Ragusa, Sezione di Modica
Contea di Modica

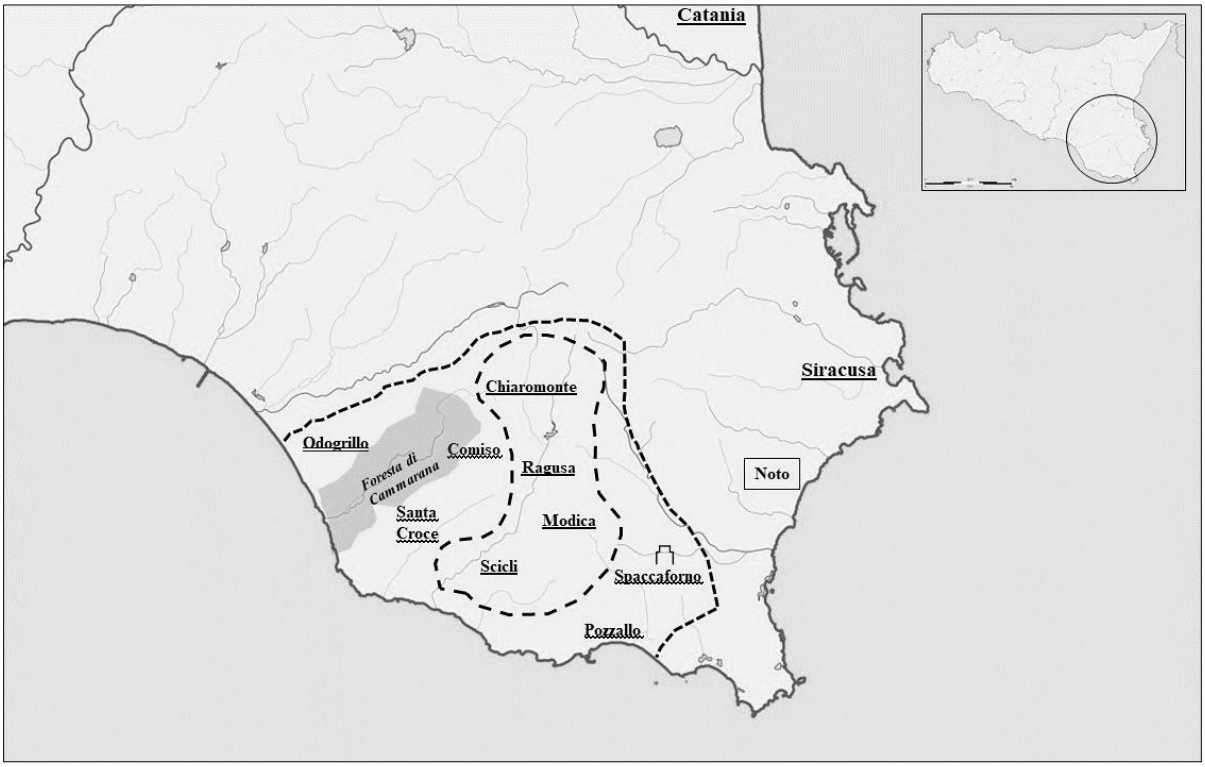
Archivio Storico Comunale di Palermo
Atti del Senato
Tabulario

b. *Fonti a stampa*

Acta curie felicis urbis Panormi, I, *Registri di lettere, gabelle e petizioni, 1274-1321*, a cura di F. Pollaci Nuccio, Palermo 1982.
Acta curie felicis urbis Panormi, II, *Fisco e società nella sicilia aragonese: le pandetti delle gabelle regie del XIV secolo*, a cura di R.M. Dentici Buccellato, Palermo 1983.
Acta curie felicis urbis Panormi, III, *Registri di lettere, 1321-1326: frammenti*, a cura di A. Baviera Albanese, G. Bosco, L. Citarda, Palermo 1984.
Acta curie felicis urbis Panormi, IV, *Registri di lettere ed atti, 1327-1328*, a cura di M.R. Lo Forte Scirpo, Palermo 1985.
Acta curie felicis urbis Panormi, V, *Registri di lettere ed atti, 1328-1333*, a cura di P. Corrao, Palermo 1986.
Acta curie felicis urbis Panormi, VI, *Registri di lettere, 1321-22 e 1335-36*, a cura di L. Sciascia, Palermo 1987.
Acta curie felicis urbis Panormi, VII, *Registri di lettere, 1340-1348*, a cura di L. Sciascia, Palermo 2007.
Acta curie felicis urbis Panormi, VIII, *Registro di lettere (1348-49 e 1350)*, a cura di C. Bilello, P. Gullotta, A. Massa, L. Sciascia, Palermo 1993.
Acta curie felicis urbis Panormi, IX, *Registro di lettere, 1350-1351*, a cura di C. Bilello, Palermo 1999.
Acta siculo-Aragonensia, I, a cura di F. Giunta, N. Giordano, M. Scarlata, L. Sciascia, Palermo 1972.
Acta siculo-Aragonensia, II, a cura di F. Giunta, A. Giuffrida, Palermo 1972.
Anales de la corona de Aragon compuestos por Jeronimo Zurita, 9 voll. a cura di A. Canellas Lopez, Zaragoza 1967-85.
G.L. Barberi, *I Capibrevi di Giovan Luca Barberi*, I, *I feudi del Val di Noto*, a cura di G. Silvestri, Palermo 1879 (ristampa anastatica Palermo 1985).
G.L. Barberi, *I Capibrevi di Giovan Luca Barberi*, II, *I feudi di Val Demina*, a cura di G. Silvestri, Palermo 1886 (ristampa anastatica Palermo 1985).
G.L. Barberi, *I Capibrevi di Giovan Luca Barberi*, III, *I feudi del Val di Mazara*, a cura di G. Silvestri, Palermo 1888 (ristampa anastatica Palermo 1985).
G.L. Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium' dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, 2 voll., Palermo 1993.
G.L. Barberi, *Liber de secretiis*, a cura di E. Mazzarese Fardella, 2 voll., Milano 1966.
G. Cosentino, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona*, Palermo 1885.
Documenti relativi all'epoca del Vespro tratti dai manoscritti di Domenico Schiavo della Biblioteca Comunale di Palermo, a cura di I. Mirazita, Palermo 1983.
Documenti sulle relazioni tra la Sicilia e l'Aragona (1379-1392), a cura di M.R. Lo Forte Scirpo, Palermo 2006.
F. Giunta, *Economia e storia nella Sicilia trecentesca nei documenti dell'Archivio Datini*, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, a cura di G. Motta, Soveria Mannelli 1983, pp. 399-408.
R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, 2 voll., Palermo 1871.
A. Inveges, *La Cartagine siciliana*, Palermo 1651.
I. La Lumia, *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV concernenti gli ultimi anni del regno di Federico III e la minorità della regina Bianca*, Palermo 1878.
F. Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972.
Michele da Piazza, Cronaca 1336-1361, a cura di A. Giuffrida, Palermo-São Paulo 1980.
Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona (1188-1347), a cura di L. Sciascia, Palermo 1994.
R. Solarino, *La contea di Modica: ricerche storiche*, Ragusa 1885 (ristampa anastatica Ragusa 1981)

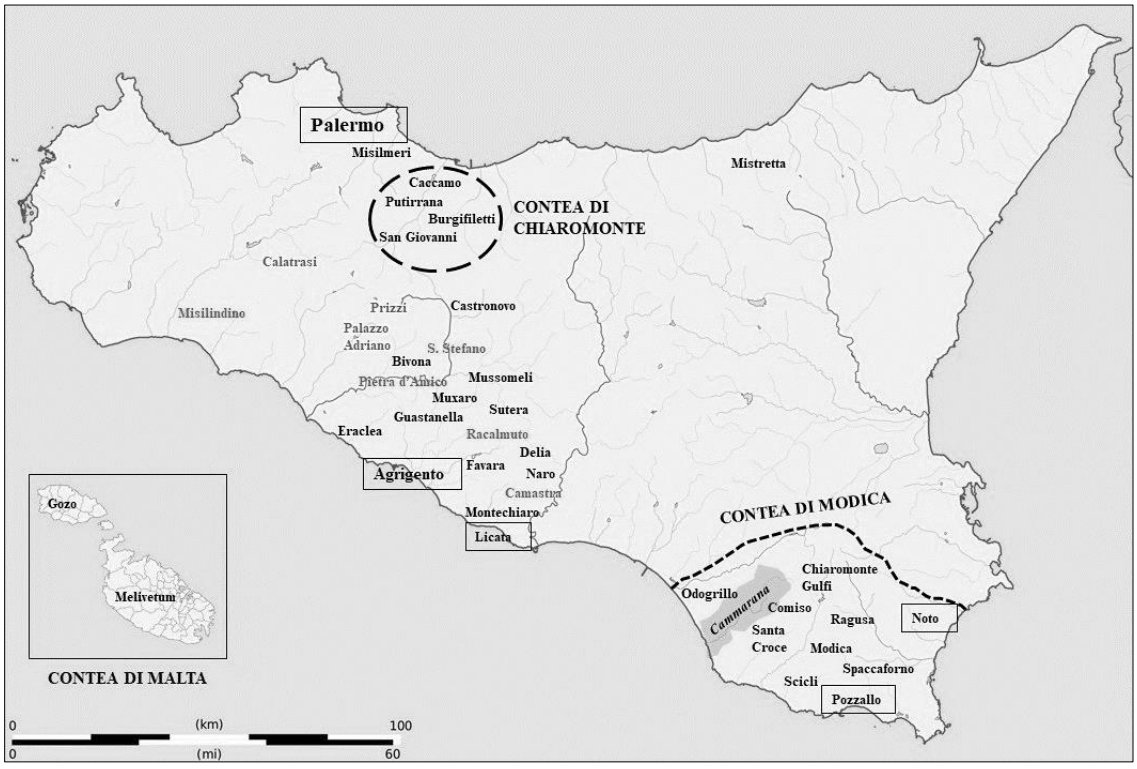
Appendice

Carta 1. Il nucleo originale della contea di Modica sotto Manfredi I Chiaromonte



Legenda: nucleo originario della contea ▬ ▬ ▬ e successiva espansione dell'area di influenza chiaromontiana ▬ ▬ ▬
Casale Feudo Terra abitata | Terra demaniale

Carta 2. Possedimenti e area di influenza di Manfredi III Chiaromonte
In grassetto i possedimenti legittimi, in grigio chiaro i possedimenti di altri feudatari ed enti ecclesiastici. I nomi inseriti entro riquadro corrispondono a quelli dei centri demaniali



Ventimiglia

ALESSANDRO SILVESTRI

1. L'affermazione dei Ventimiglia
2. L'amministrazione della contea sotto Francesco I
3. L'apogeo della signoria sotto Francesco II
4. La frammentazione e il ridimensionamento quattrocentesco
5. Bibliografia
6. Fonti
Appendice. Tabella e carta

1. *L'affermazione dei Ventimiglia*

Originari della Liguria – dove peraltro conservarono diversi possedimenti – i Ventimiglia arrivarono in Sicilia alla metà del Duecento, insediandosi a Geraci grazie al matrimonio fra Enrico Ventimiglia e la contessa Isabella di Candida. La contea di Geraci, che si estendeva nell'area madonita dell'isola, temporaneamente assegnata a Guglielmo Ventimiglia nel 1258, sarebbe successivamente tornata nelle mani di Enrico che – presumibilmente per le buone relazioni con re Manfredi di Sicilia (1258-66) – era stato nel frattempo investito anche dei centri di Petralia Soprana e di Petralia Sottana.[1] Nonostante il sostegno dei Ventimiglia a Manfredi e alla causa sveva, Enrico riuscì a mantenere i propri possedimenti anche durante la dominazione angioina, sebbene furono numerosi le rendite e i territori, precedentemente usurpati, restituiti ai vescovi di Patti e Cefalù. In seguito alla sua partecipazione a una sollevazione a sostegno di Corradino di Svevia nel 1268, Enrico Ventimiglia fu infine privato dei suoi possedimenti,[2] che furono ripartiti tra Giovanni e Simone de Monfort.[3] Sulla base della documentazione superstite, si evince che quest'ultimo ricevette San Mauro, Psicro (Ypsigro, poi Castelbuono), Fisauli, Bilici e Montemaggiore, mentre Giovanni fu investito di Gangi, Geraci e Castelluccio (nota anche come Castelluzzo o Castel di Lucio) – tali possedimenti subirono nel corso degli anni successivi altri passaggi. Nel frattempo, Enrico I Ventimiglia, per sfuggire alle eventuali ritorsioni di Carlo I d'Angiò, preferì tornare nei propri possedimenti liguri.

Nonostante i Ventimiglia, in occasione dei Vespri siciliani, avessero dato il loro immediato sostegno a Pietro d'Aragona (1276-85) e poi al figlio Giacomo I di Sicilia (1285-95), non riuscirono a recuperare i propri possedimenti fino alla fine del secolo.[4] In seguito alla prematura scomparsa del primogenito di Enrico, Alduino Ventimiglia – quest'ultimo si era recato in Sicilia per combattere a fianco degli aragonesi, perdendo la vita in un naufragio nel 1289 – l'eredità dei possedimenti siciliani passò al figlio di quest'ultimo, Francesco.

Fu quindi con Enrico I Ventimiglia e poi, in maniera ancora più evidente, col nipote Francesco I Ventimiglia (1285-1338) che si cercò di portare avanti una precisa strategia territoriale allo scopo di rendere la signoria geograficamente più omogenea e compatta, grazie anche alle fortificazioni e strutture difensive (mura, castelli, torri) delle quali erano dotate pressoché tutti i centri abitati sotto il loro controllo (carta 1).[5] Da una parte, Francesco promosse la costruzione di castelli e torri per difendere i suoi territori, come attestato, per esempio, dall'avvio dei lavori per la realizzazione del castello di *Castrum Bonum* a *Ypsigro* a cominciare dal 1317 e per l'ampliamento della loro residenza di Cefalù (fra il 1320 e il 1330), il cosiddetto *osterio magno*, dove i Ventimiglia preferivano dimorare rispetto alla lontana Geraci.[6] Dall'altra parte, Francesco diede avvio a una serie di scambi, usurpazioni e acquisizioni territoriali che miravano a rafforzare la posizione dei signori di Geraci su tutta l'area madonita. È esemplare, a tal proposito, l'acquisizione del castello di Pollina e del suo centro abitato nel 1321, che il vescovato di Cefalù cedette in cambio di alcuni feudi disabitati, del bosco di Vinzeria e, infine, della località di Sant'Angelo Bonvicino, che permise ai Ventimiglia di compattare la contea nell'area madonita.[7] Da quel momento in poi, tramite una serie di acquisti e permute, si diede avvio a un'espansione verso l'interno dell'isola (Gangi, Sperlinga, Regiovanni), verso i Nebrodi (San Mauro, Tusa, Castelluccio, Pettineo) e verso ovest (Gratteri e Collesano) (si veda ancora la carta 1).[8] Come sottolineato da

[1] Corrao, *Ventimiglia*. Come indicato da Cancila, *I Ventimiglia*, p. 16, risale al 1278 la prima menzione attestante Enrico come signore di Geraci.
[2] *Documenti relativi all'epoca del Vespro*, pp. 80-81.
[3] Cancila, *I Ventimiglia*, I, p. 20
[4] Farinella, *I Ventimiglia*, p. 26.
[5] Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, I, pp. 20-32, discute della contea di Geraci (Geraci, Castelbuono, Ganci, San Mauro, Pollina, Castelluccio, Tusa inferiore e superiore, etc.) a cominciare dall'età di Francesco I Ventimiglia, dichiarando peraltro che tra le scritture conservate presso la real cancelleria non si trova l'atto di concessione della contea in suo favore, né in favore del figlio.
[6] Cancila, *I Ventimiglia*, I, pp. 31-39.
[7] Corrao, *Ventimiglia*.
[8] Ivi, pp. 41-42.

Henri Bresc, nel Trecento la contea di Geraci era un territorio compatto, con una popolazione di circa un migliaio di fuochi e un sistema di legami di fedeltà nei confronti del signore, e con un reddito annuo complessivo di 1.500 onze che, nel 1335, facevano di Francesco I Ventimiglia il più ricco feudatario del regno di Sicilia – nel 1336, gli introiti della contea di Geraci rappresentavano il 7% dei profitti dell'intero sistema feudale siciliano[9] – nonché uno dei più potenti e influenti uomini della sua epoca, come d'altronde attestato dal suo stretto legame col sovrano Federico III di Sicilia (1296-1337).[10]

Non è un caso che il processo di rafforzamento territoriale della Contea di Geraci andasse di pari passo a quello volto alla realizzazione di un impianto amministrativo adatto al governo di un così vasto stato territoriale, il cui centro era stato nel frattempo spostato da Geraci a *Ypsigro*, la futura Castelbuono, dove si era peraltro dato avvio alla costruzione di un castello e di un convento dei frati minori. Modellata sul coevo impianto burocratico del regno di Sicilia, l'amministrazione centrale della contea aveva al suo vertice un *magister procurator* – quest'ultimo si occupava anche della compravendita di beni, come nel caso dell'acquisto di una casa del valore di 9 onze a Pettineo per mano di Andrea de Latino, maestro procuratore della contea di Geraci[11] – che era a capo dei procuratori delle singole terre ed era coadiuvato da un maestro razionale e giudice con compiti relativi alla gestione finanziaria della signoria, nonché da un erario e da alcuni impiegati dediti alla verifica contabile.[12] Fin dall'età di Francesco I – la cui *intitulatio* è «Nos Franciscus Dei gracia comes Vintimilii Giracii et Yscle maioris»[13] – è attestata una vera e propria corte feudale, con funzioni di consiglio per il governo della contea, composta da 6 cavalieri, due giudici, due ecclesiastici, un figlio illegittimo del conte, un esperto di affari militari e un medico, coadiuvati dal vescovo di Cefalú Roberto Campulo.[14] A livello periferico, l'amministrazione si basava invece su un *network* di ufficiali – il cui costo, sulla base della contabilità della contea nel 1320-21, ammontava a 86 onze e 6 tarì[15] – ognuno dei quali si dedicava specificatamente a una delle varie attività della signoria e alla sua gestione economica in particolare.[16]

2. *L'amministrazione della contea sotto Francesco I*

Intorno al 1320, la contea di Geraci contava ben 6 masserie, dislocate in sei centri differenti (Belici, Caronia, Geraci, Gratteri, Montemaggiore, Resuttana), ognuna delle quali era affidata a un *curatolo*, che a sua volta dipendeva dal maestro procuratore di Francesco I Ventimiglia, per una produzione complessiva di 2.336 salme di grano e 652 salme di orzo che, in attesa dell'esportazione, erano conservate in appositi magazzini dislocati a Termini.[17] Non è quindi un caso che, in considerazione dell'importanza di grano e orzo per l'economia della contea, i Ventimiglia riuscirono a ottenere dalla Corona significativi permessi per l'esportazione cerealicola (*tratte*), tanto che, negli anni di Francesco II Ventimiglia, essi furono autorizzati a estrarre ogni anno 2.000 salme di grano da Roccella, 1.000 da Trapani e 1.000 da Marsala.[18] Successivamente, Martino I di Sicilia (1392-1409) concesse ad Antonio Ventimiglia, conte di Collesano e secondogenito di Francesco II, di esportare fino a 9.000 salme di grano all'anno, senza dovere corrispondere alcuna somma per gli abituali diritti di estrazione.[19] Non casualmente, un successivo conflitto tra i Cardona di Collesano e i Ventimiglia di Geraci in merito al possesso e all'uso dell'acqua per il funzionamento dei mulini, lascia intendere l'importanza di questi ultimi per la produzione granaria e più in generale per l'economia della contea.[20]

Come attestato dalla summenzionata contabilità relativa alla contea di Geraci negli anni 1321-22,[21] sotto Francesco I Ventimiglia, l'attività economica del conte non si limitava però al mero sfruttamento dei terreni agricoli, ma si connotava invece per una significativa varietà, che includeva non solamente i prodotti degli ampi boschi sotto il suo controllo e il possesso di un eccezionale numero di capi di bestiame – ben 13 mandrie di bovini, ovini e suini,[22] nutriti con gli avanzi della produzione agricola[23] – ma anche l'oculata gestione di numerose masserie, l'acquisizione di casali e vigneti, oltre allo sfruttamento della pesca, grazie al possesso di importanti sbocchi sul mare come Cefalù e S. Nicola l'Arena (si veda la tabella 1).[24] Va infine rilevato che, diversamente da altri signori dell'epoca, Francesco I Ventimiglia si

[9] Corrao, *I Ventimiglia: alle origini di un potere signorile*, p. 30.
[10] Bresc, *I Ventimiglia a Geraci*, p. 12.
[11] *Pergamene siciliane*, doc. 100 (20 gennaio [1335]). Cfr. ivi, anche i docc. 101 (24 marzo [1335]) e 105 (29 ottobre 1335).
[12] Mazzarese Fardella, *I feudi comitali*, pp. 74-75 e Cancila, *I Ventimiglia*, I, pp. 43-44.
[13] Mazzarese Fardella, *I feudi comitali*, doc. VII, p. 109.
[14] Bresc, *Un monde méditerranéen*, II, p. 822.
[15] Mazzarese Fardella, *I feudi comitali*, doc. VII, p. 111.
[16] Cancila, *I Ventimiglia*, I, pp. 43-44.
[17] Bresc, *Un monde*, II, p. 880. In Sicilia, a ovest del fiume Salso, una salma corrispondeva a circa 2,75 ettolitri; a est del predetto fiume, a circa 3,3 ettolitri.
[18] *Il tabulario Belmonte*, doc. 28 (22 novembre 1371).
[19] Bresc, *Un monde*, II, p. 822. Come messo in evidenza da D'Alessandro, *Politica e società*, p. 233 nota, Antonio Ventimiglia successivamente restituiva a 7.500 delle 9.000 tratte alla curia, che si impegnava a pagarne i debiti. Cfr. ivi, p. 243, le altre concessioni di tratte a diversi esponenti dei Ventimiglia in età martiniana.
[20] Bresc, *Un monde*, II, p. 886. Per dimostrare l'importanza dei mulini nell'economia signorile, Bresc, ivi, suggerisce che questi ultimi rappresentavano circa un quarto delle entrate – più del doppio di quelle derivanti dalle gabelle – della signoria di Carini nel corso del 1362.
[21] La contabilità della Contea di Geraci relativa agli anni 1320-21 è stata pubblicata in *Il tabulario Belmonte*, doc. 17 (1 febbraio [1322]), con ampio commento in Mazzarese Fardella, *I feudi comitali*, pp. 74-77, nonché in Bresc, *Un monde*, II, pp. 675-676, e Cancila, *I Ventimiglia*, I, pp. 43-44 ed Epstein, *Potere e mercati*, p. 323.
[22] Corrao, *I signori della montagna*, pp. 6-15: p. 9.
[23] Bresc, *Un monde*, II, p. 675.
[24] Ivi, pp. 821-822.

distinse per la sua capacità imprenditoriale, tanto da reinvestire circa il 9% degli introiti della contea in nuove iniziative produttive,[25] tra le quali vanno segnalate la creazione di una fabbrica per la produzione di cotone presso la masseria di Resuttano e la realizzazione di due mulini, nonché il forte investimento per la costruzione del castello di *Ypsigro*.[26]

Nonostante gli ampi profitti della contea, le somme in entrata non erano però sufficienti a coprire integralmente le spese afferenti al mantenimento dell'alto tenore di vita dei Ventimiglia e all'amministrazione della stessa contea: gli introiti agricoli erano infatti appena sufficienti a coprire il 75% delle spese. Come rilevato da Stephen Epstein, quindi, anche un ricco feudatario-imprenditore come Francesco I Ventimiglia era costretto a fare ampio affidamento sulle somme derivanti dai diritti signorili, come quelli relativi all'amministrazione della giustizia oppure derivanti dall'utilizzo dei mulini da parte dei suoi sudditi.[27] Sebbene i *quaterni* relativi alla contabilità del 1321-22 non diano dettagli sull'ammontare preciso di queste regalie minori, essi indicano però che il profitto *ex cabellis* – ovvero all'ammontare relativo «ai contratti di locazione di fondi rustici», ma probabilmente afferente anche agli altri diritti signorili – fruttò al conte l'imponente somma di circa mille onze.[28]

3. *L'apogeo della signoria sotto Francesco II*

In seguito alla morte di re Federico III e all'assunzione del trono da parte di Pietro II di Sicilia (1337-42), gli equilibri politici mutarono significativamente, tanto che Francesco I Ventimiglia si ribellò alla Corona. Assediato dalle truppe regie guidate dallo stesso re Pietro II, Francesco I si rifugiò a Geraci, dove – sulla base del resoconto di Michele da Piazza[29] – perse la vita cadendo in un burrone, anche se non è chiaro se ciò avvenne perché inseguito dai nemici o dai suoi stessi sudditi che si erano a lui ribellati. Tra gli eredi che riuscirono a sfuggire alla cattura da parte del sovrano siciliano, Emanuele trovò riparo presso la corte di Pietro IV d'Aragona (1336-1387), noto come il Cerimonioso, mentre altri figli si recarono a Napoli, presso la corte di Roberto d'Angiò (1309-1343).[30] Nel volgere di pochi anni, grazie al riaccendersi delle lotte signorili, i fratelli Emanuele e Francesco Ventimiglia riuscirono a riprendere il loro potere nell'isola e furono investiti da re Ludovico di Sicilia (1342-55) rispettivamente delle contee di Geraci (insieme alle terre e castelli di Castelbuono, Castelluccio, Gangi, Petralia Soprana, Petralia Sottana, S. Mauro, e Tusa, nonché i feudo di Bilici e Fisauli) e di Collesano (con i centri di Caronia, Gratteri e Sperlinga, nonché il castello di S. Angelo Bonvicino) che gli erano state precedentemente sottratte. Fu però Francesco II Ventimiglia, conte di Collesano, ad assumere il ruolo principale della famiglia, tanto che il fratello Emanuele gli cedette le due Petralie, che dipendevano teoricamente dalla Contea di Geraci (si veda la carta 2).[31]

Grazie alle buone relazioni con Federico IV di Sicilia (1355-77), successore di re Ludovico, Francesco acquisì un crescente peso politico ai vertici del regno, al punto che, in seguito alla morte del sovrano, assunse il ruolo di vicario insieme ad Artale Alagona, Manfredi III Chiaromonte e Guglielmo Peralta. In sostanza, per circa un quindicennio, ciascuno dei quattro vicari amministrò indipendentemente la propria area di influenza, appoggiandosi sulla propria burocrazia baronale[32] e, pare, anche battendo autonomamente moneta.[33] Nel frattempo, Francesco II Ventimiglia, per via della morte senza eredi del fratello, era riuscito a impadronirsi anche della Contea di Geraci (1361), riunendo quindi i possedimenti paterni nelle sue mani, con la sola eccezione di Sperlinga e dei feudi di Charbino e Bilici, che Emanuele Ventimiglia aveva ceduto ai suoi fratelli, rispettivamente Federico e Guido.[34] Tali perdite territoriali furono però ampiamente ricompensate dalle acquisizioni e usurpazioni promosse dallo stesso Francesco. Da una parte, questi riuscì a estendere la propria influenza non solo su Polizzi, di cui divenne il capitano, ma anche sul centro vescovile di Cefalù, usurpando peraltro lo strategico castello di Roccella.[35] Dall'altra parte, acquistò da Nicola Abbate – per 6.000 onze – il centro di Isnello,[36] che permise a Francesco di rendere contigue le contee di Collesano e di Geraci, creando di fatto un potente blocco signorile che includeva diversi centri abitati e fortezze.[37] Ancora più importante, infine, fu l'ottenimento dell'infeudazione di Termini, che gli permise di conquistare così un importante sbocco portuale, fondamentale per il commercio del grano prodotto nei vari territori della sua signoria, la principale voce nell'economia della contea[38] – non a caso, all'acquisizione di Termini fece seguito anche la concessione, per opera di re Federico IV, del diritto di estrarre 4.000 salme di frumento

[25] Epstein, *Potere e mercati*, p. 323.
[26] Bresc, *Un monde*, II, p. 675.
[27] Epstein, *Potere e mercati*, p. 323.
[28] Mazzarese Fardella, *I feudi comitali*, p. 76.
[29] Michele Da Piazza, *Cronaca.*
[30] Mazzarese Fardella, *I feudi comitali*, p. 53.
[31] D'Alessandro, *Politica e società*, pp. 88-89, nonché l'atto di donazione in *Il tabulario Belmonte*, doc. 20 (12 giugno 1354).
[32] Al riguardo, cfr. quanto detto sopra, nonché le riflessioni di Giuffrida, *Il cartulario*, p. 10.
[33] Epstein, *Potere e mercati*, p. 90.
[34] Marrone, *Repertorio*, p. 443.
[35] *Il tabulario Belmonte*, doc. 33 (27 dicembre 1385).
[36] Ivi, doc. 31 (1° settembre 1377), con successiva conferma ivi, doc. 41 (13 novembre 1392).
[37] Cancila, *I Ventimiglia*, I, p. 71.
[38] Corrao, *Per una storia del potere feudale*

esenti da diritti di commercializzazione[39] e della tonnara di San Nicola (si veda ancora la carta 2).[40]

Nel frattempo, altri rami della famiglia dei Ventimiglia si radicarono in territori che erano al di fuori delle contee di Geraci e di Collesano e della loro area di influenza, ottenendo il controllo di diversi centri urbani e territori che si trovavano nel val di Mazara e nel val di Noto. Fin dai primi decenni del Trecento, grazie al matrimonio con Damisella, figlia di Giordano de Cannellis, Guglielmo Ventimiglia – membro di un ramo della famiglia discendente da Aldoino Ventimiglia – era entrato in possesso dei casali di Buscemi e Barchino, dei quali fu formalmente investito nel 1327, trasferendoli poi all'erede Enrico e ai suoi successori.[41] Risale al 1369, invece, l'investitura della ricca baronia di Ciminna in favore di un altro Guglielmo, uno dei figli di Francesco I.[42] Il nipote di quest'ultimo, Guarnerio, ottenne invece la contea di Alcamo[43] e il feudo di Gibellina, acquisendo successivamente i feudi di Labica e Sanagia in quella medesima area dell'isola.[44] Vale la pena di notare che, a cominciare dagli anni '60 del Trecento, proprio il ramo dei Ventimiglia di Alcamo si fece artefice di un'autonoma politica economica che, grazie alle numerose terre, giardini e mulini dei quali disponeva, si dedicò alla produzione e alla commercializzazione di grano e formaggio.[45]

4. *La frammentazione e il ridimensionamento quattrocentesco*

Sulla base di quanto disposto nel suo testamento, Francesco II Ventimiglia lasciò al primogenito Enrico la contea di Geraci (oltre a Geraci, essa includeva: Gangi, San Mauro, Castelluccio, Tusa superiore e inferiore, Pollina e Castelbuono) e l'*osterio magno* di Cefalù. Il lascito in favore del secondogenito Antonio risulta però ancora più significativo. Esso includeva la contea di Collesano (oltre a Collesano, i centri di Gratteri, Isnello e Roccella) con le Petralie, il feudo Bilici, Caronia, Termini, nonché alcuni importanti diritti economici e diversi stabili a Cefalù (si veda la carta 3).[46] Non a caso, fu proprio Antonio a divenire il principale esponente della famiglia e a succedere al padre nel ruolo di vicario. Nel suo testamento, Francesco II stabiliva nel dettaglio come si sarebbe dovuto procedere alla distribuzione dei vari territori delle contee agli eredi nel caso di prematura morte dei figli, decretando anche la perdita dei possedimenti per chi, tra i suoi eredi, avesse dato avvio a una lotta armata col fratello.[47] Con l'avvio della restaurazione aragonese nell'isola (1392) e l'avvento del nuovo sovrano Martino I di Sicilia, entrambi i fratelli parteciparono a una serie di ribellioni contro la Corona, con il probabile obiettivo di ottenere ulteriori vantaggi e concessioni.[48] Con l'affermarsi del nuovo potere regio, i Ventimiglia furono però costretti a chiedere il perdono al sovrano e il rientro in fedeltà: a tale scopo, si videro costretti a cedere alla Corona gli importanti centri di Cefalù, Nicosia e Sperlinga, che di fatto avevano in precedenza usurpato, nonché alcune importanti rendite pecuniarie.[49]

L'equilibrio tra le due principali contee ventimigliane, Geraci e Collesano, si modificò nuovamente all'inizio del '400, quando Giovanni I Ventimiglia (1383?-1475), erede della contea di Geraci, riuscì a entrare nelle grazie di Martino I di Sicilia e poi dei sovrani della casa di Trastámara: per conto dei re prestò infatti un continuo e gradito servizio, che gli permise di accrescere ulteriormente la propria influenza, al punto da assumere il ruolo di ammiraglio e poi di viceré dell'isola (1430-32), fungendo anche da creditore della Corona.[50] Nel 1436, gli fu anche concesso il titolo di marchese, il primo concesso nell'isola, che di fatto ne fece il primo titolo del regno, al quale spettava anche la guida del braccio feudale del parlamento.[51] Da un punto di vista materiale, il servizio di Giovanni I Ventimiglia fu ricompensato con diverse rendite (tra le quali la gabella delle cannamele di Palermo nel 1436) e concessioni, come la castellania Roccella *ad perpetuum*, nonché alcune terre e fortezze

[39] La trascrizione del documento relativo all'estrazione del frumento dal porto di Termini, si trova in *Il tabulario Belmonte*, doc. 24 (12 novembre 1367), in cui si specifica che, a cominciare dall'indizione VI (1367-68), Francesco Ventimiglia e i suoi eredi sono autorizzati a «de portu seu maritima dicte terre Termarum ferendi ab inde extra regnum vel extra Siciliam ad loca licita et permissa libere a iuribus exiture tareni dohane maris et aliorum iurium nostram curiam contingencium».

[40] Cancila, *I Ventimiglia*, I, p. 71.

[41] Marrone, *Repertorio*, pp. 447-448, nonché Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, II, pp. 640-648.

[42] Ivi, pp. 458-462.

[43] Marrone, *Repertorio*, pp. 448-449, nonché Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, I, pp. 154-160.

[44] Marrone, *Repertorio*, p. 448.

[45] Bresc, *Un monde*, II, p. 822.

[46] Sulle vicende relative alla contea di Collesano, cfr. anche Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, I, pp. 33-40 e, con specifico riferimento al trasferimento della contea e della terra di Gratteri da parte di Francesco II Ventimiglia al secondogenito Antonio, si vedano rispettivamente ivi, pp. 35-36 e p. 41.

[47] Cancila, *I Ventimiglia*, I, pp. 76-84. Si noti che Francesco II aveva un terzogenito, Cicco, che fu inizialmente diseredato e, successivamente, investito del feudo del castello e feudo di Regiovanni, nonché di alcuni altri possedimenti (ivi, p. 105 nota).

[48] Fin dagli anni precedenti, il duca Martino di Montblanc aveva scritto diverse lettere ai Ventimiglia e agli altri maggiori lignaggi aristocratici dell'isola. Al riguardo cfr. *Documenti sulle relazioni*.

[49] *Il tabulario Belmonte*, doc. 43 (12 ottobre 1396). Va segnalata anche la momentanea concessione, nel 1396, di Caltavuturo – una terra che era precedentemente stata demaniale – in favore di Antonio Ventimiglia, della quale sopravvive il documento di accettazione della nuova signoria da parte degli abitanti della stessa Caltavuturo. Il documento è edito in *Il tabulario Belmonte*, doc. 45 (18 ottobre 1396). Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, pp. 21-22 riporta la supplica presentata da Enrico Ventimiglia al sovrano – alla quale quest'ultimo dà il suo *placet* – con lo scopo di ottenere la remissione regia per sé, i suoi eredi e i suoi aderenti, la riassegnazione della contea di Geraci con tutte le sue pertinenze e l'annullamento delle eventuali concessioni fatte in favore di altre persone.

[50] Cancila, *I Ventimiglia*, I, p. 123 e sgg. Su Giovanni Ventimiglia, cfr. Russo, *Giovanni I Ventimiglia*, pp. 43-93.

[51] Cancila, *I Ventimiglia*, I, p. 131.

nel giustizierato di Capitanata, ovvero Bitonto, la Carignola, la Serra Capriola e il *castrum* di Orce.[52]

D'altro canto, lo zio Antonio I Ventimiglia, conte di Collesano, fu invece accusato di ordire complotti contro la Corona e quindi esiliato a Malta, mentre la sua contea divenne oggetto di un duro conflitto tra la moglie Alvira e i suoi due figli Francesco e Giovanni, che erano entrambi in pessimi rapporti col padre. A quel punto Antonio Ventimiglia, mentre si trovava a Malta, redasse un nuovo testamento mediante il quale nominò la figlia Costanza come sua erede universale – la contea di Collesano sarebbe ufficialmente passata poi al marito di quest'ultima, Gilberto Centelles, nel 1418[53] – con l'eccezione di Gratteri, Caronia e alcuni diritti economici che passarono invece a Giovanni I Ventimiglia, conte di Geraci. Anche l'integrità della signoria di quest'ultimo fu però gravemente compromessa dalle disposizioni testamentarie (si veda la carta 3).[54] Se al primogenito Antonio fu lasciato il marchesato di Geraci (oltre a Geraci, Castelbuono, Gangi, Pollina, Tusa e successivamente anche Pettineo)[55] – già nel 1443, il padre gli aveva donato i centri San Mauro e Catselluccio – tutti gli altri possedimenti furono infatti assegnati al nipote Giovanni Guglielmo Ventimiglia, barone di Sperlinga.

Per via di una forte crisi economica, il marchesato di Geraci fu successivamente soggetto a un progressivo ridimensionamento che costrinse Enrico III Ventimiglia – che era subentrato al padre Antonio – a cedere Pettineo al conte di Collesano e la baronia di Castelluccio al cugino Giovanni Guglielmo Ventimiglia per riuscire a pagare i debiti. Nonostante queste cessioni, i problemi non furono risolti e il viceré Gaspare de Spes – con l'obiettivo di smantellare l'influente fazione ventimigliana a corte e nel parlamento – mise infine al bando Enrico III e decretò la confisca di tutti i suoi beni, che si concretizzò con l'occupazione di Geraci e Castelbuono da parte delle truppe viceregie. Dietro pagamento di una somma di 15.000 fiorini, nel 1491 il marchesato fu restituito a Filippo I Ventimiglia, primogenito di Enrico III,[56] anche se con l'eccezione di Roccella, che tornò al regio demanio, dell'ufficio di ammiraglio del regno e di altre grazie. Per via dell'ingente somma da corrispondere alla corte, però, il nuovo marchese fu costretto a cedere diversi territori del suo dominio, tra i quali il diritto di riscatto su Pettineo, la castellania di San Giorgio a Tusa, la baronia di Pollina, i feudi Camuni, Migaido e Ogliastro, e poi ancora la baronia di Tusa.[57]

Nonostante la frammentazione della signoria dei Ventimiglia e il suo indebolimento, i diversi rami della famiglia e i marchesi di Geraci in particolare mantennero un ruolo di primo piano nei ranghi dell'aristocrazia siciliana dei secoli successivi e furono tra i protagonisti della storia isolana nell'età moderna.[58]

5. *Bibliografia*

H. Bresc, *I Ventimiglia a Geraci*, in *Geraci Siculo arte e devozione. Pittura e santi protettori*, a cura di M.C. Di Natale, Geraci Siculo 2007.

H. Bresc, *La feudalizzazione della Sicilia dal vassallaggio al potere baronale*, in *Storia della Sicilia*, vol. III, Napoli 1980, pp. 503-543.

H. Bresc, *Ventimiglia et Centelles*, in «Anuario de Estudios medievales», 17 (1987), pp. 357-369.

O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, Palermo 2010.

O. Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, 2 voll., Palermo 2016.

O. Cancila, *Simone I Ventimiglia, marchese di Geraci (1485-1544)*, in *Memoria, storia e identità. Scritti per Laura Sciascia*, a cura di Marcello Pacifico et al., 2 voll. Palermo 2011, I, pp. 113-144.

P. Corrao, *I signori della montagna: territorio e potere ventimigliano nella contea di Geraci*, in *Alla corte dei Ventimiglia. Storia e committenza artistica*, a cura di G. Antista, Geraci Siculo 2010, pp. 6-15.

P. Corrao, *I Ventimiglia: alle origini di un potere signorile*, in «Nuove Effemeridi. Rassegna trimestrale di cultura», XXVII (1994), pp. 29-36.

P. Corrao, *Per una storia del potere feudale nell'area madonita in età aragonese*, in *Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel Medioevo*, Cefalù 1985, pp. 71-94.

P. Corrao, *Un castello, un assedio, un territorio: la Roccella, 1418*, in *Incontri e Iniziative. Memorie del Centro di cultura di Cefalù*, 3 (1986), pp. 37-50, 57-71.

P. Corrao, *Un dominio signorile nella Sicilia tardomedievale. I Ventimiglia nel territorio delle Madonie (sec.XIII-XV). Un saggio ipertestuale*, in «Reti Medievali Rivista», II/1 (2001).

P. Corrao, *Ventimiglia*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 98, Roma 2020.

V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963.

V. D'Alessandro, M. Granà, M. Scarlata, *Famiglie medievali siculo-catalane*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 4 (1978), pp. 105-134.

S. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996 (ed. or. Cambridge 1992).

G. Fallico, *Per la storia dei Ventimiglia tra Medioevo ed Età moderna. Fonti e bibliografia*, in *Gli archivi non statali in Sicilia*, Palermo 1994, pp. 141-151.

S, Farinella, *I Ventimiglia. Castelli e dimore di Sicilia*, Caltanissetta 2007.

E. Mazzarese Fardella, *I feudi comitali di Sicilia dai Normanni agli Aragonesi*, Milano 1974.

A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Palermo 2006.

A. Mogavero Fina, *I Ventimiglia Conti di Geraci e Conti di Collesano, Baroni di Gratteri e Principi di Belmonte: correlazione storico-genealogica*, Palermo 1980.

G. Motta, *Strategie familiari e alleanze matrimoniali in Sicilia nell'età della transizione (secoli XIV-XVII)*, Firenze 1983.

F. Petrucci, *Centelles, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 23 (1979).

C.F. Polizzi, *Amministrazione della contea dei Ventimiglia nella Sicilia Aragonese*, in supplemento al VI volume degli «Atti dell'Accademia Agrigentina di Scienze, Lettere e Arti», 1979.

C.F. Polizzi, *Storia della signoria in Sicilia. I Ventimiglia*, Padova 1977.

[52] Ivi, p. 135.

[53] Su tali vicende, cfr. Bresc, *Ventimiglia et Centelles*, pp. 357-369.

[54] ASPa, Belmonte, vol. 3, *Testamento di Giovanni Ventimiglia conte marchese di Geraci a 20 marzo settima indizione 1473*, cc. 272r-313r.

[55] Su Antonio, cfr. Petrucci, *Centelles, Antonio*. Come segnalato in Marrone, *Repertorio*, pp. 449-450, Francesco I Ventimiglia aveva assegnato Pettineo a uno dei suoi figli, Filippo, i cui discendenti tennero la terra fino alla seconda metà del Quattrocento, quando rientrò tra i possedimenti di Antonio Ventimiglia (Cancila, *I Ventimiglia*, I, p. 187).

[56] Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, I, p. 24.

[57] Cancila, *I Ventimiglia*, I, pp. 220-223.

[58] Al riguardo, si rimanda a Corrao, *Ventimiglia*, s.v. e, più estesamente, a Cancila, *I Ventimiglia*, II.

M.A. Russo, *Giovanni I Ventimiglia: un uomo a servizio della monarchia*, «Archivio Storico Siciliano», ser. IV, 34 - 35 (2008-2009), pp. 43-93.
F. San Martino de Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle loro origini ai nostri giorni*, 10 voll. Palermo 1924-41.
C. Trasselli, *Alcamo, un Comune feudale alla fine del trecento*, Trapani 1971.

6. *Fonti*

Come segnalato da Orazio Cancila nel suo recente volume dedicato ai Ventimiglia di Geraci, le indagini su questa famiglia risultano particolarmente complesse poiché, oltre alla distruzione dell'archivio medievale nel 1485, in occasione dell'occupazione del marchesato da parte delle truppe viceregie, il successivo archivio familiare è andato disperso tra Otto e Novecento. Nel contempo, anche l'archivio storico del Comune di Castelbuono e il fondo notarile del medesimo centro sono stati fortemente compromessi nella seconda metà dell'Ottocento. La documentazione per lo studio di questa famiglia si trova quindi disseminata tra serie archivistiche vaste e molto eterogenee conservate per lo più presso l'Archivio di Stato di Palermo e in alcuni altri depositi documentari, nonché, naturalmente, in diverse fonti a stampa. Oltre che nel recente Cancila, *I Ventimiglia*, alcuni dei più importanti riferimenti archivistici sono stati elencati da Corrao, *I signori della montagna*, p. 15.

a. FONTI ARCHIVISTICHE

Archivio Capitolare di Patti
- Diplomatico

Archivio di Stato di Palermo
- *Archivio Belmonte*;
- *Archivio La Grua-Talamanca;*
- *Archivio Moncada;*
- *Archivio Notarbartolo di Sciara*;
- *Conservatoria di registro*;
- *Diplomatico*;
- *Protonotaro del regno*;
- *Notai defunti*;
- *Real Cancelleria*;
- *Tribunale del real patrimonio*;

Archivio di Stato di Palermo. Sezione di Termini Imerese
- *Atti dei notai*;

Archivio di Stato di Napoli
- *Percettori e Tesorieri*

Archivio di Stato di Milano
- *Fondo Sforzesco, Potenze estere, Napoli*

b. FONTI A STAMPA

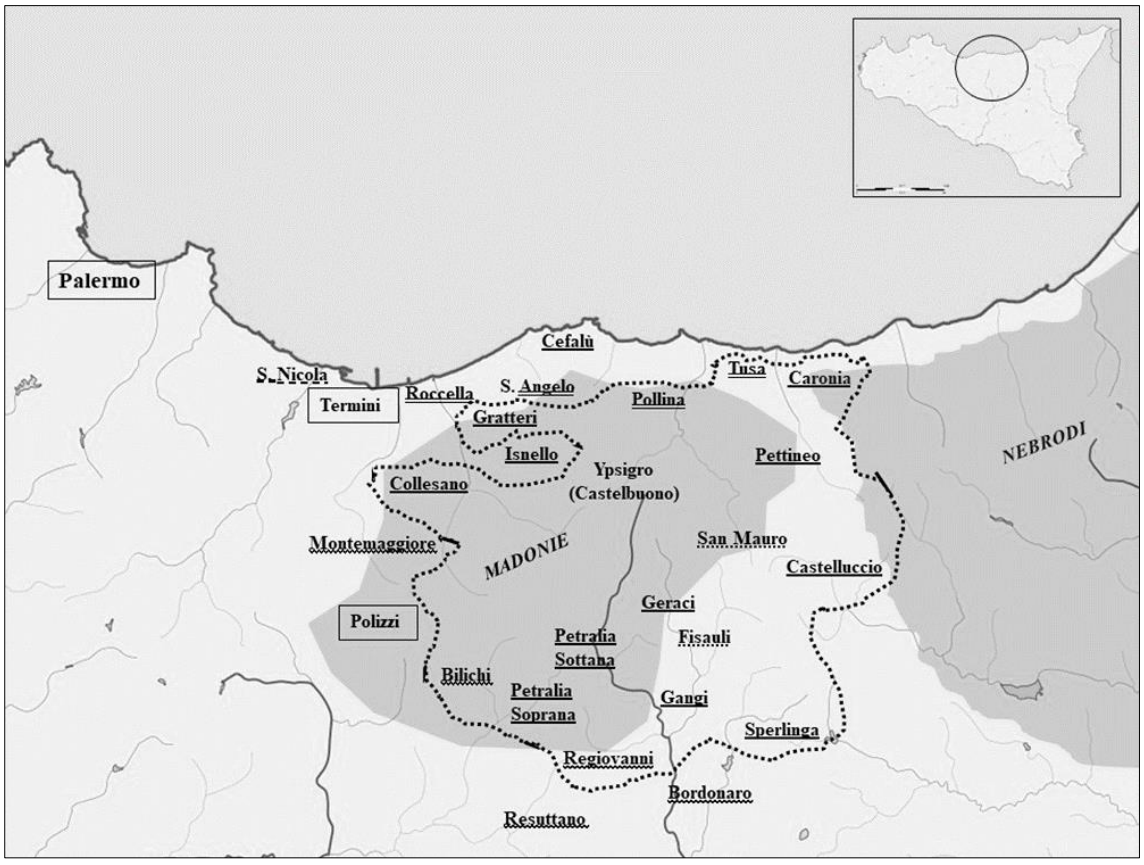
Acta siculo-Aragonensia, I, a cura di F. Giunta, N. Giordano, M. Scarlata, L. Sciascia, Palermo 1972.
Acta siculo-Aragonensia, II, a cura di F. Giunta, A. Giuffrida, Palermo 1972.
G.L. Barberi, *I Capibrevi di Giovan Luca Barberi*, a cura di G. Silvestri (ed. anast. Palermo 1985), I. *I feudi del val di Noto*, Palermo 1879; II. *I feudi di Val Demina*, Palermo 1886; III. *I feudi del Val di Mazara*, Palermo 1888.
G.L. Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium' dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, 2 voll., Palermo 1993.
G.L. Barberi, *Liber de secretiis*, a cura di E.M. Fardella, 2 voll., Milano, 1966.
Michele Da Piazza, *Cronaca*, a cura di A. Giuffrida, Palermo-San Paolo 1980.
Documenti relativi all'epoca del Vespro tratti dai manoscritti di Domenico Schiavo della Biblioteca Comunale di Palermo, a cura di I. Mirazita, Palermo 1983.
Documenti sulle relazioni tra la Sicilia e l'Aragona (1379-1392), a cura di M.R. Lo Forte Scirpo, Palermo 2006.
R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, voll, 2, Palermo 1871.
Il tabulario Belmonte, a cura di E. Mazzarese Fardella, Palermo 1983.
Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona (1188-1347), a cura di L. Sciascia, Palermo 1994.
Rollus rubeus. Privilegia ecclesie Cephaleditane, a diversis regibus et imperatoribus concessa, recollecta et in hoc volumine scripta, a cura di C. Mirto, Palermo 1972.
G. Silvestri, *De rebus Regni Siciliae, 9 settembre-26 agosto 1283. Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona e pubblicati dalla Sovrintendenza agli Archivi della Sicilia*, 2 voll., con una premessa di E. Mazzarese Fardella, Palermo 1982 (ed. or. Palermo 1882).

Appendice

Tabella 1. Gli introiti della contea di Geraci sotto Francesco I Ventimiglia, 1320-21 (versione tradotta e aggiornata della tabella pubblicata da Bresc, *Un monde*, II, p. 676)

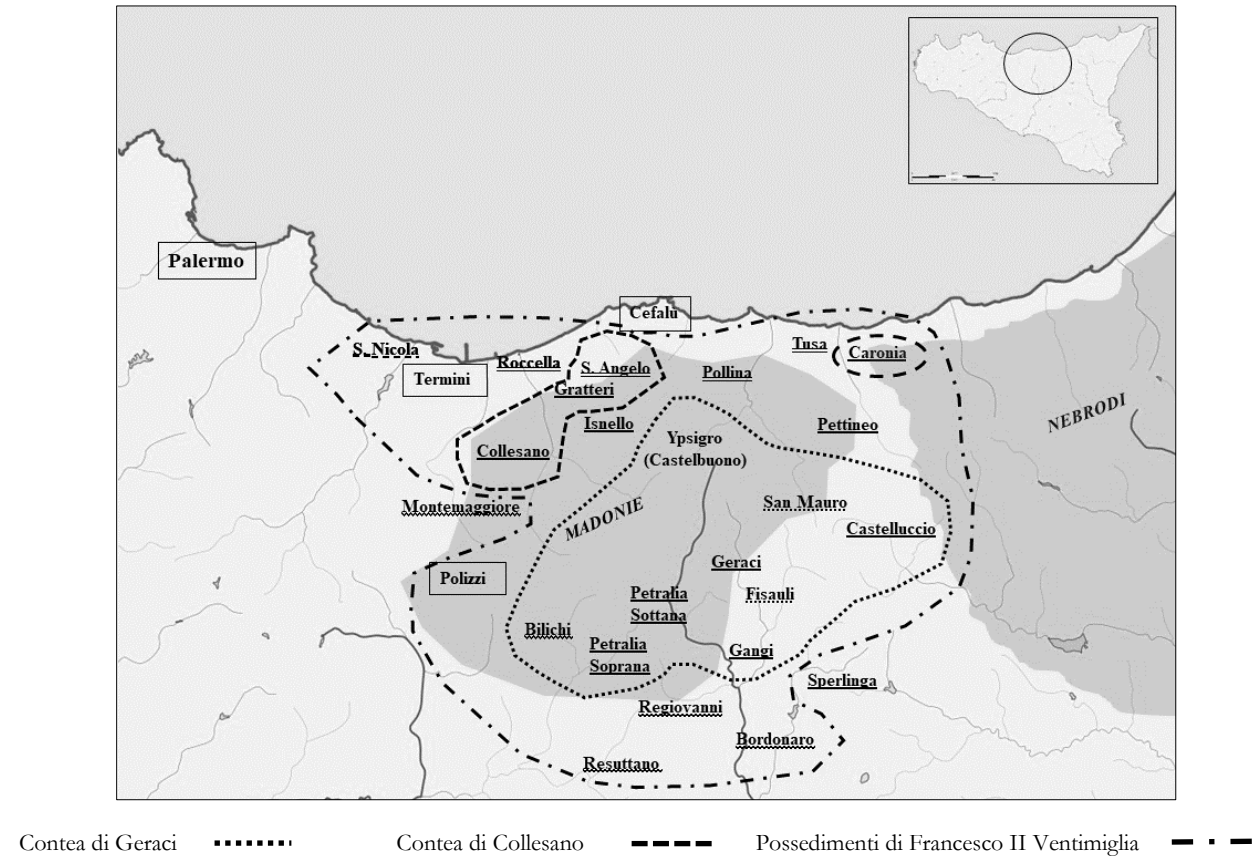
Introiti	Gabelle (in onze)	Frumento (in salme)	Orzo (in salme)	Prodotti in natura
Geraci	101.24.3	393.3	32.14	
Petralia Soprana	249.6.3	166.9	95.7	
Petralias Sottana	45.7.4 ½	367.4	116.4	
Gangi	106.20.5	149.2	45.5	115 pecore, 1160 tegole
Fisauli	16.20.16 ½	21.14	14.15	
San Mauro	123.16.16 ½	173.10	60.12	
Tusa	44.14.12 ½	58.8 2/3	18.7 1/3	25 maiali
Ypsigro	42.22.4. ½	36.10 ½	13.6	
Gratteri	58.23.1 ½	140.9	50.5	159 pecore e capre, 182 galline, 1820 uova
Caronia	29.5.10	28.13	5.3	0.3 fagioli, 103 rotoli di lino, 7 maiali
Castelluccio	33.6.5 ½	31.10	9.13	18 maiali, 158 rotoli di lino
Montemaggiore	59.14.12	148.8	34.1	
Belici	59.22.4	620	155	
Introiti in denaro di varia natura	24.17.19 ½			
Totale degli introiti	995.12.6	2336.5	652.7 1/3	274 pecore e capre 261 rotoli di lino 1160 tegole 50 maiali 182 galline 1802 uova

Carta 1. La contea di Geraci sotto Francesco I Ventimiglia e la sua area di influenza

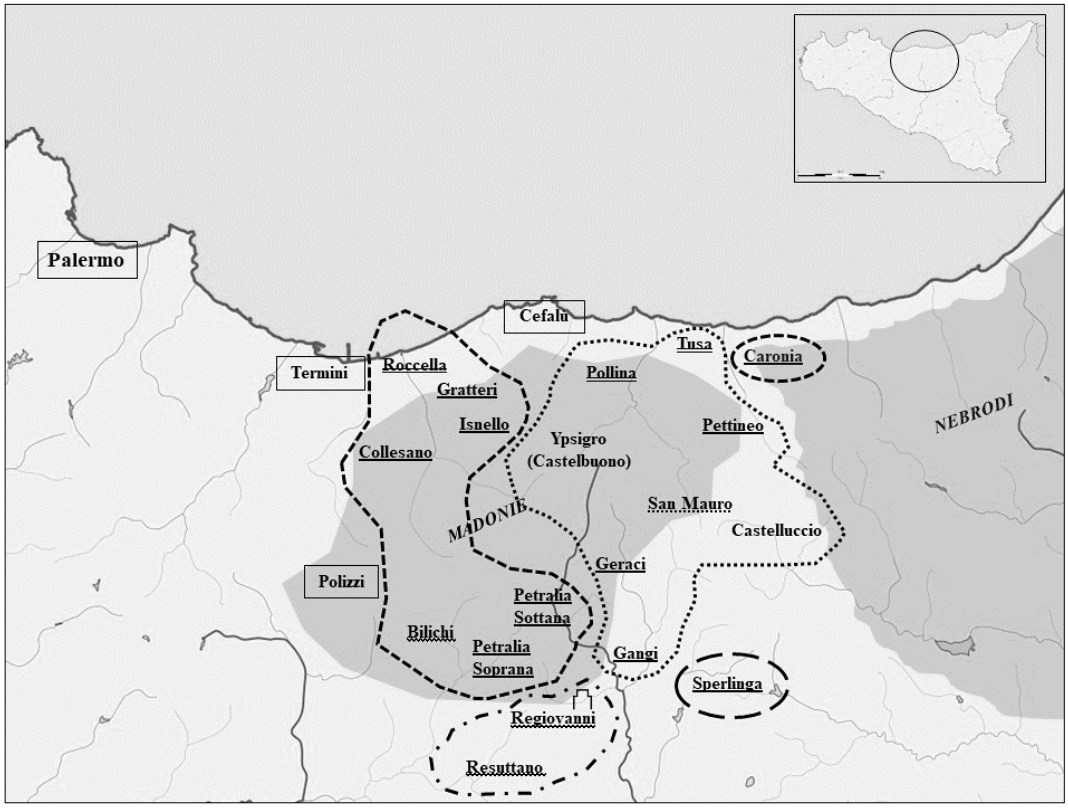


Legenda (anche per le carte 2 e 3): Casale, Feudo, Terra abitata, Terra demaniale, Tonnara

Carta 2. Le contee di Geraci e Collesano in virtù delle disposizioni testamentarie di Francesco I Ventimiglia e la successiva espansione del figlio Francesco II.



Carta 3. La frammentazione della signoria ventimigliana tra i diversi rami della famiglia nel secolo X



Alagona

ALESSANDRO SILVESTRI

1. Nascita e affermazione di una signoria
2. La supremazia politica degli Alagona
3. L'amministrazione della signoria
4. Declino e crollo
5. Bibliografia
6. Fonti
Appendice. Carte e tabella

1. *Nascita e affermazione di una signoria*

Il radicamento della famiglia catalana degli Alagona in Sicilia è dovuto a Blasco, un militare di professione che, sulla base delle fonti superstiti, pare fosse nell'isola fin dagli anni immediatamente successivi al Vespro, al servizio di Giacomo I di Sicilia (1285-1295, poi re d'Aragona, dal 1291 al 1327).[1] Fu però con il suo successore sul trono isolano Federico III di Sicilia (1296-1337), al quale Blasco diede il suo immediato sostegno, che la famiglia Alagona assunse un ruolo di primo piano tra i ranghi della nuova aristocrazia siciliana, ottenendo una serie di importanti concessioni feudali in Calabria e Sicilia. Tra queste ultime, vanno segnalate le importanti terre di Naso e di Capo d'Orlando, che re Federico gli assegnava nel 1297, insieme al diritto di potere esercitare la giurisdizione civile e criminale (*merum et mixtum imperium*) sugli abitanti di quelle località,[2] nonché, durante il regno di Pietro II di Sicilia (1337-42) – nel frattempo a capostipite degli Alagona di Sicilia era succeduto, nel 1301, l'omonimo nipote Blasco II[3] – le terre di Mistretta (che sarebbe poi divenuta una contea) e Capizzi, nonché un gran numero di feudi, casali e terre non abitate.[4]

Sulla base della trecentesca *descriptio feudorum*,[5] in questa fase l'estensione dei possedimenti degli Alagona – i cui redditi ammontavano ad appena 150 onze – risulta limitata rispetto a quella degli altri grandi lignaggi siciliani, anche se si è ipotizzato che questa fonte abbia sottovalutato il peso degli effettivi introiti e delle terre di quella famiglia.[6] Va infatti messo in particolare evidenza il fatto che, sebbene i possedimenti feudali degli Alagona fossero per lo più dislocati nell'area del val Demone, fu in effetti a Catania che, fin dal primo Trecento, essi avevano dato avvio alla costruzione della base effettiva del loro potere, divenendo di fatto gli incontrastati dominatori della città etnea,[7] dove impiantarono una sorta di "signoria urbana", ponendo sotto il loro controllo tutte le principali cariche municipali dell'*universitas*, che riuscirono a fare assegnare ai membri delle famiglie a loro legate da vincoli di parentela o alleanza. Nel contempo, grazie alla fiducia della quale Blasco II godeva agli occhi di Federico III, gli Alagona erano riusciti ad estendere la loro influenza oltre le mura di Catania, tanto da essere investiti del governo di due importanti centri urbani limitrofi alla città etnea: Aci e Paternò.[8]

Se, in questa fase, l'estensione territoriale dei possedimenti degli Alagona non era ancora comparabile a quella di altri lignaggi aristocratici come i Chiaromonte o i Ventimiglia, d'altro canto il potere e l'influenza che Blasco II Alagona esercitava sulla dinastia dei re siciliani e sulla realtà politica locale era senza pari, al punto che egli gestiva di fatto privatamente gli introiti straordinari della monarchia allo scopo di finanziare la guerra contro i suoi rivali.[9] Gli Alagona erano infatti riusciti a imporsi come il baluardo difensivo del reame, tanto che, per ricompensarne il ruolo, il duca Giovanni, vicario del regno per conto del nipote re Ludovico (1342-1355), assegnò a Blasco la più importante magistratura del regno, quella di maestro giustiziere, con l'inedita facoltà di trasmetterlo in eredità al primogenito Artale I Alagona, che in effetti gli successe in quella posizione.[10]

2. *La supremazia politica degli Alagona*

La progressiva costruzione della signoria degli Alagona, estesa su buona parte della Sicilia orientale,

[1] Giunta, *Alagona, Blasco, il vecchio*.
[2] D'Alessandro, *Politica e società*, p. 53.
[3] Su questo personaggio, cfr. Giunta, *Alagona, Blasco, il giovane*.
[4] Marrone, *Repertorio*, pp. 26-28.
[5] La *descriptio* è edita in Gregorio, *Bibliotheca scriptorum*, II, pp. 464-470.
[6] Corrao, *Governare un regno*, pp. 42-43.
[7] Sulla creazione della signoria urbana degli Alagona a Catania, insiste con particolare convinzione Sardina, *Tra l'Etna e il mare*.
[8] Ivi, pp. 137-138.
[9] Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona*, pp. 13-14, nonché i docc. XXVIII, XXXIV, XXXIX, LXXVIII, LXXXII.
[10] D'Alessandro, *Politica e società*, p. 76 e p. 93, nonché, sul trasferimento dell'ufficio di maestro giustiziere ad Artale Alagona, Giuffrida, *Il cartulario*, p. 15 e doc. XLVII. Su quest'ultimo personaggio, cfr. Giunta, *Alagona, Artale*. Come puntualizzato da Marrone, *Repertorio*, p. 28, oltre all'ufficio di maestro giustiziere, Artale – che era il primogenito di Blasco, ereditò la contea di Mistretta, le terre di Pettineo e Butera, i casali di Rigitano e Sparti, e il feudo di Petra di lu Judeo.

è però comprensibile solamente alla luce degli eventi politici che interessarono l'isola nel pieno Trecento. In seguito alla morte del duca Giovanni nel 1348, gli scontri all'interno dell'aristocrazia locale avevano raggiunto il loro acme, con l'emergere di due fazioni contrapposte, una latina, capeggiata dai Chiaromonte e dai Palizzi, e una catalana, guidata proprio dagli Alagona, il principale lignaggio del gruppo di nobili iberici trapiantatisi in Sicilia dopo il Vespro. La guerra civile, che si sarebbe conclusa, dopo alterne vicende, solamente nel 1362, sancì il definitivo collasso dell'autorità monarchica, tanto che il nuovo sovrano Federico IV (1355-77) – che nel 1356 si era trasferito con la propria corte a Catania, sotto la protezione di Artale I Alagona[11] – fu escluso da qualsiasi ruolo direttivo nel governo del regno.[12] Tale situazione politica si sarebbe cristallizzata in seguito alla morte del sovrano, in quanto Artale e i principali esponenti dell'aristocrazia isolana (Francesco II Ventimiglia, Guglielmo Peralta, Manfredi III Chiaromonte) presero il titolo di vicari, occupandosi in prima persona del governo dell'isola, che fu suddivisa in quattro distinte zone d'influenza, note come vicariati.[13] D'altro canto, Artale riuscì a imporre una sorta di preminenza sugli altri vicari, derivante dal fatto che, in attesa che si trovasse una soluzione politica, aveva posto sotto sua custodia Maria, la legittima erede al trono siciliano.[14]

Grazie al sostegno dei sovrani siciliani e al successivo collasso delle istituzioni monarchiche, la signoria degli Alagona – che si reggeva su un apparato di ufficiali e una burocrazia baronale della quale sono però rimaste poche tracce[15] – si espanse quindi ben al di là delle mura di Catania e dell'antico possedimento della contea di Mistretta, tanto da includere diverse terre abitate sia nel val Demone, sia nel val di Noto, nonché numerosi feudi e redditi, che gli erano stati concessi – o che gli Alagona avevano usurpato – nel corso dei decenni precedenti.[16] Sebbene una ricostruzione precisa dei possedimenti di questa importante famiglia risulti piuttosto complessa, per via dei continui scambi di terre e feudi tra i vari membri della famiglia, con altri lignaggi isolani oppure con lo stesso regio demanio,[17] il testamento di Artale I Alagona, risalente al 1380, descrive in maniera chiara la composizione della signoria del testatore alcuni anni prima della sua morte – che sarebbe avvenuta nel 1389 – attestandone in maniera inequivocabile la sbalorditiva estensione (cfr. carta 1) e, nello stesso tempo, la frammentazione alla quale fu soggetta successivamente per via delle decisioni testamentarie di Artale (cfr. carta 2).[18] In assenza di un legittimo erede maschio, quest'ultimo decise nominare la figlia Maria come erede universale, lasciandole le terre abitate di Aci, Augusta, Calatabiano, Gagliano, Mineo, Motta S. Anastasia e Paternò, nonché il feudo di Curcuraci e il casale Melilli. D'altro canto, il fratello Matteo, già titolare delle baronie di Asaro e Palazzolo e dei feudi di Bibino e Bininello,[19] ricevette il titolo di conte di Mistretta, insieme alle terre di Butera e Pettineo, e al casale di Reitano;[20] l'altro fratello Manfredi, infine, assunse il titolo di vicario del regno e il ruolo di governatore nei centri demaniali di Calascibetta, Caltagirone, Castrogiovanni e Piazza,[21] che aggiungeva alle baronie di Monterosso e Vizzini, e ai numerosi casali (Capri, Frazzano, Mirto, Silvestri) e feudi (Belmonte, Billudia, Bimisca, Bonfallura, Bulchachemi, Maccari, Ruvetto) già in suo possesso.[22]

3. *L'amministrazione della signoria*

Si trattava, nel complesso, di un insieme di possedimenti che includevano la contea di Mistretta – da intendersi come un *unum corpus*[23] – ed estesi aggregati territoriali come le baronie, centri abitati (*terre*) e casali (abitazioni sparse, connesse alla coltivazione di terreni), nonché, naturalmente, feudi (ovvero, latifondi non abitati), oltre a uffici e redditi di varia natura – che, accumulati nel corso del Trecento, consentivano agli Alagona di dominare su una vasta porzione della Sicilia orientale[24] – peraltro efficacemente difesa mediante numerose torri e fortezze[25] – e delle sue risorse economiche, in particolare grazie al controllo politico esercitato sulla monarchia e alla gestione di

[11] Giunta, *Aragonesi e catalani*, I, p. 77.
[12] D'Alessandro, *Politica e società*, pp. 99-100. Sul dettaglio della guerra civile che sconvolse l'isola in quegli anni, cfr. ivi, capp. II e III, *Politica e società*, nonché le riflessioni di Corrao, *Governare un regno*, pp. 58-60.
[13] Al riguardo, cfr. La Lumia, *I quattro vicari*.
[14] D'Alessandro, *Politica e società*, pp. 106-108 e Corrao, *Governare un regno*, pp. 60-65. Su questa fase storica, si vedano anche La Lumia, *I quattro vicari*, nonché le dettagliate pagine di Giunta, *Aragonesi e catalani*, I, pp. 149-187.
[15] Giuffrida, *Il cartulario*, pp. 8-12, insiste con particolare forza sul fatto che quella degli Alagona – così come quella dei Chiaromonte o dei Palizzi – fosse una signoria a tutti gli effetti, dotata di un proprio esercito e territorio, entro il quale i signori nominavano gli ufficiali e ricevevano introiti fiscali, con una propria amministrazione e corte.
[16] Come segnalato da Giuffrida, *Il cartulario*, p. 16, re Federico IV in persona sembra riconoscere la supremazia degli Alagona nell'area catanese.
[17] Cfr. Bresc, *Un monde méditerranéen*, II, Tableau n. 187, pp. 811-813, nonché la dettagliata descrizione di Marrone, *Repertorio*, pp. 26-29, e quella di La Lumia, *I quattro vicari*, p. 21.
[18] La Lumia, *Estratti di un processo*, pp. 187-196. Al riguardo, si vedano le importanti riflessioni di Mineo, *Nobiltà di Stato*, p. 240.
[19] Bresc, *Un monde méditerranéen*, II, Tableau n. 187, p. 813.
[20] Mineo, *Nobiltà di Stato*, p. 240.
[21] *Ibidem*. Su Manfredi, cfr. Giunta, *Alagona, Manfredi*.
[22] Bresc, *Un monde méditerranéen*, II, Tableau n. 187, p. 812. Per maggiori dettagli in merito alle vicende delle singole terre e feudi, si rimanda alla consultazione di San Martino de Spucches, *Storia dei feudi*.
[23] Mazzarese Fardella, *I feudi comitali*, p. 73.
[24] Come si evince in Bresc, *Un monde méditerranéen*, II, Tableau n. 187, p. 812, Artale Alagona aveva altri due figli: Blasco III, barone di Monforte, e Giacomo, titolare del feudo Petra di lu Judeu e degli introiti derivanti dalla secrezia di Siracusa. Sulla signoria urbana di quest'ultimo personaggio su Siracusa, cfr. Orlando, *Una città*, pp. 87-95.
[25] D'Alessandro, *Politica e società*, p. 257.

importanti uffici pubblici.[26] Come rilevato da Antonino Giuffrida, d'altronde, le principali fonti di reddito degli Alagona derivavano proprio dal loro ruolo primario nell'amministrazione del regno, e in particolar modo dall'imposizione di prelievi fiscali nelle aree sulle quali esercitavano la loro influenza: benché quelle somme, volte al finanziamento della guerra, dovessero essere versate alla regia curia, confluivano invece nelle loro casse private.[27] Tali somme si integravano con quelle che gli ufficiali al servizio di Artale I Alagona percepivano sui «reditus et proventus in maxima summa secreciarum et portuum regii demanii quas ipse dominabat, faciendo de eadem pecunia velle suum»,[28] nonché con quelle derivanti dal controllo dei centri urbani demaniali, dei quali controllavano spesso l'importante ufficio regio di capitano.[29] Nel caso di Catania, per esempio, gli Alagona, oltre a controllare la nomina degli ufficiali civici, gestivano anche il sistema delle gabelle e delle rendite cittadine,[30] nonché, sulla base delle parole del testimone di un processo risalente al 1410, una zecca regia, che lo stesso Artale I Alagona aveva fatto istituire nella città etnea mentre re Federico IV era ancora in vita e nonostante solo la città di Messina detenesse il privilegio di battere moneta nel regno di Sicilia.[31]

Le scarne testimonianze superstiti attestano comunque che le *universitates* demaniali che ricadevano nella signoria degli Alagona aspiravano a un ritorno al regio demanio. È questo, per esempio, il caso di Caltagirone, i cui abitanti, nonostante l'«optimu regimentu» sotto Manfredi e il figlio Artale II Alagona, chiedevano di essere riportati all'«antiqu statu», implorando peraltro il sovrano che loro terra non fosse «data in gubernationi a nullu baruni».[32] Tale evento rappresenta una spia, purtroppo non suffragata da studi specifici, attestante il duro sfruttamento che i signori operavano nei confronti delle popolazioni a loro soggette, che in alcune circostanze diedero avvio a importanti ribellioni, come nel caso di quella di Naro contro Artale I Alagona nel 1348.[33]

In aggiunta all'accumulazione di latifondi, soprattutto con Blasco II e Manfredi, la famiglia Alagona investì significative quote della propria ricchezza nell'attività produttiva, con lo scopo di incrementare ulteriormente gli introiti della propria signoria.[34] Lo si evince dall'oculata strategia che i suoi principali esponenti perseguirono per l'acquisizione di beni immobili nelle aree e nei centri urbani che sottostavano al loro controllo (si veda la tabella 1). Da una parte, si provvide all'acquisizione di terreni da utilizzare per la coltivazione del grano, come nel caso di quelli nelle aree di Lentini, Naro e Vizzini. Dall'altra parte, nell'area di Aci e Catania soprattutto, si puntò invece all'acquisto di terreni coltivati a viti oppure a olivi, di case e stalle, di strutture utili alla lavorazione dei beni agricoli, presumibilmente per diversificare la produzione e favorire i loro commerci, come si evince peraltro dai contatti di diversi esponenti della famiglia Alagona con mercanti stranieri,[35] e in particolar modo catalani,[36] che riuscirono a monopolizzare il commercio del frumento e dei panni di lana.[37] Questi ultimi, grazie alla protezione della quale godevano sotto gli Alagona, fecero di Catania la principale sede dei propri commerci (in particolar modo: grano, vino e schiavi), tappa fondamentale nella rotta che li portava dalla penisola iberica al Mediterraneo orientale e viceversa.[38] L'acquisto di strutture abitative (case, casalini, tenimenti) nei centri urbani sotto il controllo degli Alagona e a Catania in particolar modo, non era invece il frutto di un investimento di tipo economico, ma nasceva dall'esigenza di ottenere gli alloggi necessari per tutti i membri della famiglia.[39]

4. *Declino e crollo*

Raggiunta la sua massima estensione, la signoria degli Alagona fu però soggetta a un rapido deterioramento, che ne determinò il crollo nel volgere di pochi anni. Fin dalla restaurazione dell'autorità aragonese in Sicilia, gli Alagona – che avevano il sostegno del

[26] Giuffrida, *Il cartulario*, p. 22.
[27] *Ibidem*.
[28] La Lumia, *Estratti*, p. 182.
[29] Come segnalato da D'Alessandro, *Politica e società*, p. 282 nota, nel 1357 Artale I Alagona ottenne l'importante ufficio di capitano di Aci, Castiglione, Mineo e Paternò, che poi sarebbe stato gestito dai suoi successori; risalgono invece al 1361, la nomina di Manfredi Alagona come capitano di Aci (ivi, p. 284), e al 1365 quella di Giacomo I Alagona come capitano di Siracusa (*ibidem*). Sulle capitanie, cfr. Titone, *Aragonese Sicily*.
[30] La Lumia, *I quattro vicari*, p. 21 e Tramontana, *Michele da Piazza*, pp. 307-308.
[31] La Lumia, *Estratti*, p. 181.
[32] D'Alessandro, *Politica e società*, pp. 268-269 nota. Vale la pena di segnalare che, come segnalato ivi, p. 280 nota, Giacomo I Alagona fu investito della cittadina di Avola, che si era ribellata a Federico Aragona, nonostante re Federico IV di Sicilia avesse promesso ai suoi abitanti che sarebbero stai risparmiati «a vexatione et servitute baronum».
[33] Tramontana, *Michele da Piazza*, p. 247.
[34] Cfr. le acquisizione elencate in Bresc, *Un monde méditerranéen*, II, Tableau n. 189, pp. 820-821.
[35] Bresc, *Un monde méditerranéen*, II, pp. 819-821. D'Alessandro, *Politica e società*, pp. 230-231 nota, riporta una serie di riferimenti archivistici attestanti i traffici di Manfredi Alagona (Archivio di Stato di Palermo, *Real cancelleria*, reg. 13, f. 91), Blasco II Alagona (ivi, reg. 14, f. 122), e Matteo Alagona (ivi, reg. 8, f. 149),
[36] Epstein, *Potere e mercati*, p. 93.
[37] Sardina, *Tra l'Etna e il mare*, pp. 259 e sgg.
[38] Tramontana, *Michele da Piazza*, pp. 262-263. Come segnalato ivi, p. 259 nota, sono attestati anche contatti tra gli Alagona e i mercanti genovesi.
[39] Giuffrida, *Il cartulario*, pp. 21-22. Numerosi esempi relativi all'acquisizione di beni immobili da parte degli Alagona, sono inclusi nell'ampia appendice documentaria inclusa in *ibidem*, nonché *in Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona*, docc. 77 (27 aprile 1328), 81 (3 gennaio [1329]) e 112 (17 dicembre [1339]). Vale la pena di notare che, come segnalato da Sardina, *Tra l'Etna e il mare*, pp. 241-242, nella seconda metà del '300, gli Alagona provvidero pure alla fondazione del monastero di S. Maria di Novaluce nell'area di Catania.

papa romano Bonifacio IX[40] – si opposero fermamente al nuovo sovrano Martino I di Sicilia (1392-1409) e al duca Martino di Montblanc, che gestiva l'isola a nome del giovane figlio. In tale contesto, fu Artale II Alagona, primogenito di Manfredi, a portare avanti una serie di durissime ribellioni che, nonostante alcuni rari momenti di rappacificazione – che portarono peraltro alla momentanea concessione della contea di Malta in favore di Artale[41] – misero in forse la riuscita dell'impresa aragonese, costringendo il duca di Montblanc a uno stato di guerra permanente tra il 1392 e il 1396.[42] L'esito della contesa fu però disastroso per gli Alagona: Giacomo I fu condannato a morte, Manfredi perse la vita probabilmente in carcere, dove si trovava fin dal 1392, mentre Artale II riuscì a fuggire dalla Sicilia nel 1395, rifugiandosi a Milano, presso la corte viscontea, dove sperava di convincere Giangaleazzo Visconti a intervenire nelle questioni siciliane.[43] Nel contesto di una generalizzata frammentazione dei grandi patrimoni feudali, promossa dal duca di Montblanc, l'immenso patrimonio feudale degli Alagona fu quindi ripartito tra coloro che avevano dato il proprio sostegno alla nuova casa regnante oppure erano rientrati in fedeltà. L'epopea degli Alagona, che li aveva visti emergere dopo il Vespro e divenire il più potente lignaggio aristocratico dell'isola, nonché di costituire un'immensa signoria feudale nella parte orientale della Sicilia, si concluse così nel volgere di un secolo.

5. *Bibliografia*

H. Bresc, *Un monde méditerranéen: économie et société en Sicile 1300-1450*, 2 voll., Roma 1986.

P. Corrao, *Governare un regno: potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991.

V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963.

S. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996 (ed. or. Cambridge 1992).

S. Fodale, *Il conte e il segretario. L'ultimo Artale d'Alagona e il giurista Stefano Miglierisi: due storie incrociate*, in *Scritti Francesco Giunta*, Soveria Mannelli 1989, pp. 433-482.

S. Fodale, *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il grande scisma (1372-1416)*, Roma 2008.

S. Fodale, *Su l'audaci galee de' Catalani (1327-1382). Corona d'Aragona e Regno di Sicilia dalla morte di Giacomo II alla deportazione di Maria*, Roma 2017.

A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia. Documenti 1337-1387*, Palermo-São Paulo 1978.

R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, a cura di A. Saitta, 3 voll., Palermo 1972-73 (ed. or. Palermo 1805-16).

F. Giunta, *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo*, 2 voll., Palermo 1953.

F. Giunta, *Alagona, Blasco, il vecchio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. I (1960), s.v.

F. Giunta, *Alagona, Blasco, il giovane*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. I (1960), s.v.

F. Giunta, *Alagona, Artale*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. I (1960), s.v., pp. 557-557.

F. Giunta, *Alagona, Artale*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. I (1960), s.v., p. 557.

F. Giunta, *Alagona, Manfredi,* in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. I (1960), s.v.

I. La Lumia, *I quattro vicari: studi di storia siciliana del XIV secolo*, Firenze 1867.

A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Palermo 2006.

E.I. Mineo, *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001.

R. Moscati, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini*, Università degli Studi, Messina, 1954.

C. Orlando, *Una città per le regine. Istituzioni e società a Siracusa tra XIII e XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2012.

I. Peri, *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia (1377-1501)*, Bari 1988.

F. San Martino de Spucches, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni (1923)*, 10 voll., Palermo 1924-41.

P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare: vita cittadina e mondo rurale a Catania dal Vespro ai Martini (1282-1410)*, Messina 1995.

S. Tramontana, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, G. D'Anna, Messina-Firenze, 1963.

6. *Fonti*

Nonostante le gravi perdite che hanno interessato gli archivi siciliani trecenteschi e l'archivio familiare degli Alagona, sopravvivono diverse scritture trascritte nei registri delle serie della *real cancelleria* e del *protonotaro del regno*; di particolare importanza, il reg. 6 di quest'ultima serie, afferente alle trattative tra il duca Martino di Montblanc e l'aristocrazia siciliana. Numerosi altri documenti relativi a questo importante lignaggio siciliano si trovano presso l'Archivio della Corona d'Aragona a Barcellona, ovvero nella coeva serie dei registri cancellereschi, tra le cosiddette *cartas reales* e, in particolar modo, nel fondo pergamenaceo. Quest'ultimo include una gran quantità di pergamene afferenti alla famiglia Alagona (in parte edite e in parte regestate in Giuffrida, *Il cartulario*) che presumibilmente Martino I d'Aragona (1396-1410), padre di Martino di Sicilia, portò con sé in terra iberica dopo aver sconfitto la resistenza baronale in Sicilia e restaurato l'autorità aragonese nell'isola.

a. Fonti manoscritte

Archivio di Stato di Palermo
- *Protonotaro del regno*, regg. 1-10
- *Real Cancelleria*, regg. 1-28

Archivio della Corona d'Aragona
- *Real cancillería*, *Registros*
- *Real cancillería, Cartas reales*
- *Real cancillería, Pergaminos*

Biblioteca comunale di Palermo
- *Diplomi,* ms. QQ. G. 6

b. Fonti a stampa

Acta siculo-Aragonensia, I, a cura di F. Giunta, N. Giordano, M. Scarlata e L. Sciascia, Palermo 1972.

Acta siculo-Aragonensia, II, a cura di F. Giunta e A. Giuffrida, Palermo 1972.

Anales de la corona de Aragon compuestos por Jeronimo Zurita, 9 voll. a cura di Angel Canellas Lopez, Zaragoza 1967-85.

[40] Giunta, *Aragonesi e catalani*, pp. 197-200. Più estesamente, cfr. S. Fodale, *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il grande scisma (1372-1416)*, Roma 2008, 237-251.

[41] Fodale, *Alunni della perdizione*, p. 223.

[42] Su Artale II, oltre a F. Giunta, *Alagona, Artale* [figlio di Manfredi Alagona], in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. I (1960), s.v., p. 557, cfr. S. Fodale, *Il conte e il segretario. L'ultimo Artale d'Alagona e il giurista Stefano Miglierisi: due storie incrociate*, in *Scritti Francesco Giunta*, Soveria Mannelli (CZ) 1989, pp. 433-482.

[43] Per il dettaglio delle vicende di quegli anni D'Alessandro, *Politica e società*, pp. 127-159, e Corrao, *Govenare un regno*, pp. 89-100.

G.L. Barberi, *I Capibrevi di Giovan Luca Barberi*, a cura di G. Silvestri (ed. anast. Palermo 1985), I. *I feudi del val di Noto*, Palermo 1879; II. *I feudi di Val Demina*, Palermo 1886; III. *I feudi del Val di Mazara*, Palermo 1888.

G.L. Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium' dei feudi maggiori*, ed. G. Stalteri Ragusa, 2 vols, Documenti per servire alla storia di Sicilia v. 32 (Palermo, 1993).

G.L. Barberi, *Liber de secretiis*, ed. E.M. Fardella, 2 vols (Milano, 1966).

Documenti relativi all'epoca del Vespro tratti dai manoscritti di Domenico Schiavo della Biblioteca Comunale di Palermo, a cura di I. Mirazita, Palermo 1983.

G. Cosentino, *Codice diplomatico di Federico III d'Arag*ona, Palermo 1885.

A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia. Documenti 1337-1387*, Palermo-São Paulo 1978.

Cronaca di Michele da Piazza, a cura di Antonino Giuffrida, Palermo-São Paulo 1980.

Documenti sulle relazioni tra la Sicilia e l'Aragona (1379-1392), a cura di M.R. Lo Forte Scirpo, Palermo 2006.

R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, 2 voll., Palermo 1871.

Il tabulario Belmonte, a cura di E. Mazzarese Fardella, Palermo 1983.

I. La Lumia, *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV concernenti gli ultimi anni del regno di Federico III e la minorità della regina Bianca*, Palermo 1878,

Michele da Piazza, Cronaca 1336-1361, a cura di A. Giuffrida, Italo-Latino-Americana Palma, Palermo-São Paulo, 1980.

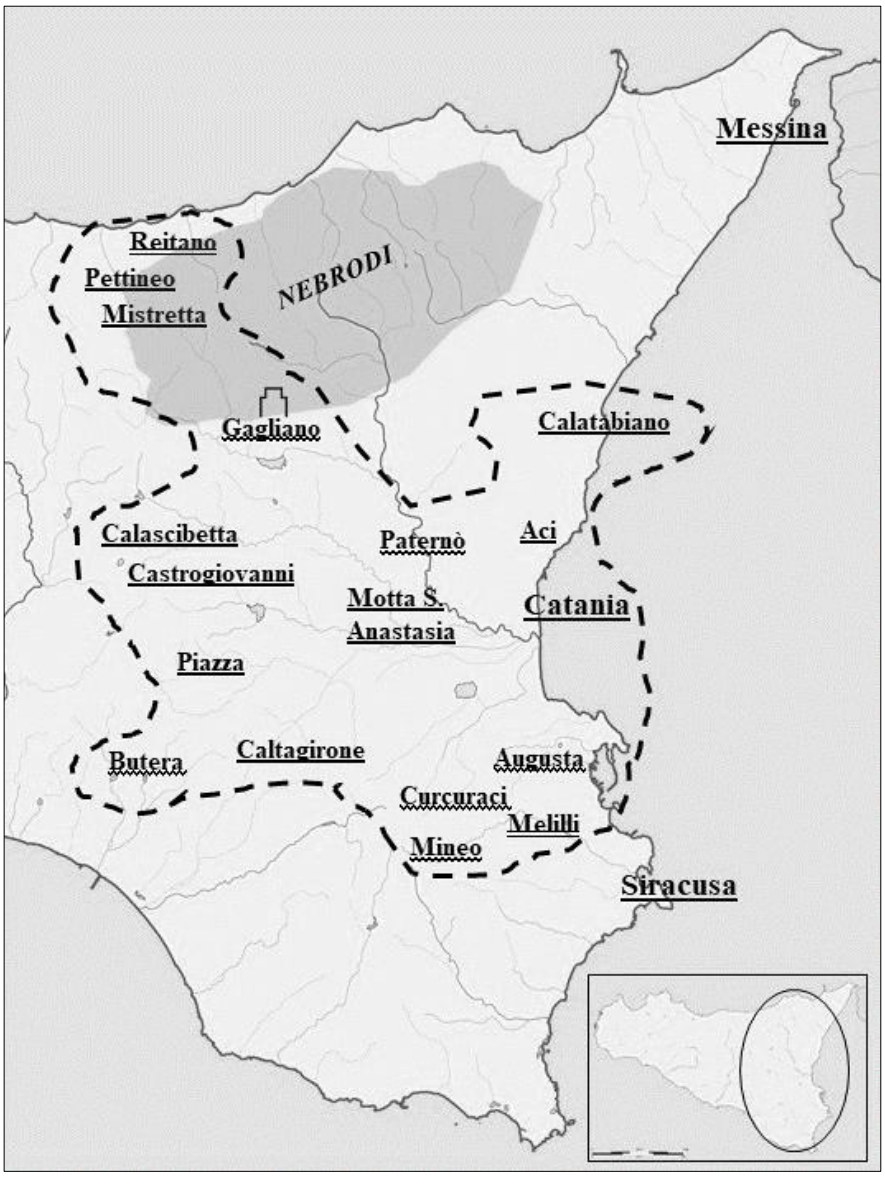
Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona (1188-1347), a cura di Laura Sciascia, Palermo 1994.

Rollus rubeus. Privilegia ecclesie Cephaleditane, a diversis regibus et imperatoribus concessa, recollecta et in hoc volumine scripta, a cura di C. Mirto, Palermo 1972.

G. Silvestri, *De rebus Regni Siciliae, 9 settembre-26 agosto 1283. Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona e pubblicati dalla Sovrintendenza agli Archivi della Sicilia*, 2 voll., con una premessa di E. Mazzarese Fardella, Palermo 1982 (ed. or. Palermo 1882).

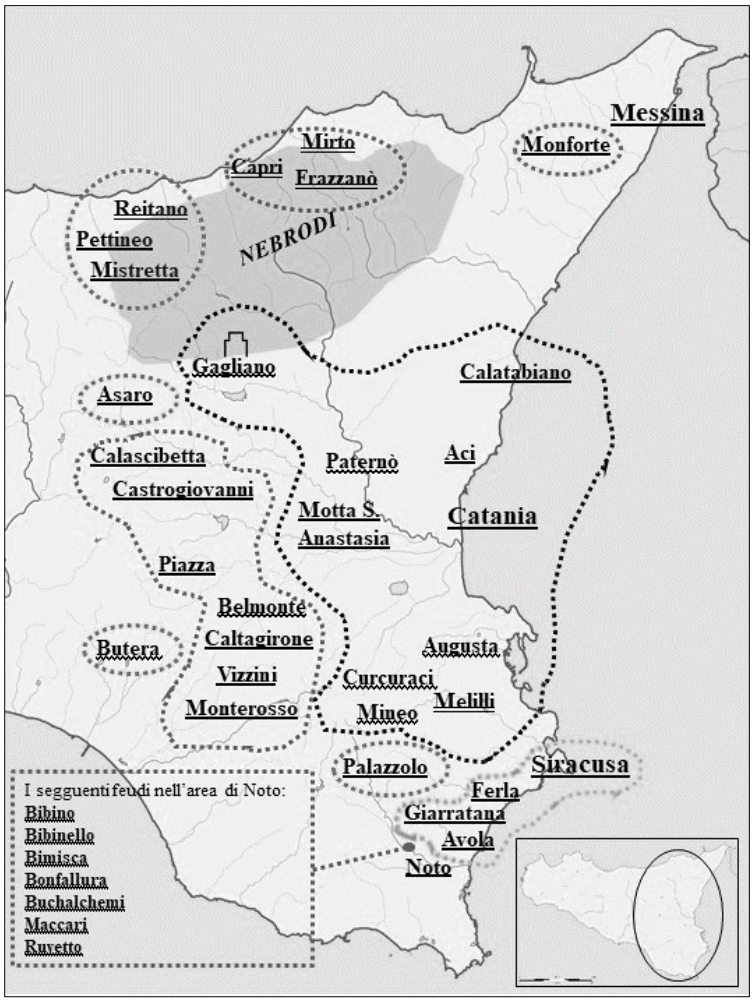
Appendice

Carta 1. I possedimenti e l'area di influenza di Artale I d'Alagona



Legenda: Casale, ⛫ Castello, Feudo, Terra abitata, Tonnara

Carta 2. Possedimenti e aree di influenza degli Alagona dopo la morte di Artale (1389)



Legenda: Casale, ⛫ Castello, Feudo, Terra abitata, Tonnara

Tabella 1. Beni immobili acquisiti dagli Alagona ad Aci, Catania, Lentini, Naro e Vizzini (Giuffrida, *Il cartulario*, p. 20)

	GIARDINO	VIGNA	CHIUSA	TENIMENTO TERRE	OLIVETO	ALBERI	ALBERI ARANCE	SORGENTE	ACQUA	SENIA	TAVERNA	CHIESA	FONDACO	TORRE	PALMENTO	TRAPPETO	CASA
ACI contrata Flomarie Sancte Venere	xx	x	xxx			xxx	x				x		x				x
» c. Lu Gallinaru			x	x		x											
» c. Porta di Catania				xx													
» c. Petri Vivis				x													
» c. San Gregorio						x											x
» c. de Palacio			x			x											
» c. Vinea Magna		xx	x														
CATANIA c. S. Agata					x												
» c. Calure seu SS. Cosme e Damiano	x	x			x	x				x		x					x
» c. Celamidariorum		x			x	x						x		x			x
» c. Chifili		x				x				x		x		x	x		x
» c. Fontane Russe seu Palme			xx		x			x				x					
» c. Longine	x	xxx	x	x	xx	x		x	x					x	x		xx
» c. Nessima		x	x														
» c. Picioni	x	x			x		x			x					x		x
» Santi Opuli																	
LENTINI c. Pontis Magni				x													
NARO c. Rabilcitum				xx													
» c. La Dammusa				x													
VIZZINI c. Cantatoris				x													
» c. Canalis de Vusera				x													
» c. Mandri di li Dogni				x													
» c. di li Gippisi				x													

Peralta

MARIA ANTONIETTA RUSSO

1. Insediamento e affermazione dei Peralta in Sicilia
2. Apogeo e amministrazione della signoria
3. Crisi e ricostituzione della signoria
4. Bibliografia
5. Fonti
Appendice. Carta

1. *Insediamento e affermazione dei Peralta in Sicilia*

La famiglia originaria di Ribacorça, regione della Catalogna occidentale al confine con l'Aragona, dove era titolare della baronia di Peralta, dopo avere servito la Corona aragonese nella conquista del Regno di Sardegna e Corsica,[1] si stanziò in Sicilia nel 1326 con Raimondo, figlio di Filippo Saluzzo e di Sibilla Peralta, della quale aveva mantenuto il cognome.

Fin dal suo ingresso nell'isola Raimondo Peralta si distinse in delicate imprese e missioni divenendo valido sostegno di Federico di Sicilia e del figlio Pietro. La fedeltà alla monarchia fu ricompensata con uffici dell'amministrazione centrale e feudi: nel 1335 venne nominato ammiraglio dei regni d'Aragona, Valenza, Sardegna e Corsica e della contea di Barcellona, poi camerario maggiore e nel 1340 gran cancelliere.[2] Il 20 gennaio 1338, anche in virtù del matrimonio con una figlia naturale di Federico III di Sicilia (1296-1337), ricevette l'investitura dal suo successore Pietro II (1337-1342) della contea di Caltabellotta, Calatubo, Borgetto e Castellammare del Golfo.[3]

Il matrimonio tra Raimondo e Isabella,[4] insieme a quello del nipote Guglielmo II con l'infanta Eleonora d'Aragona figlia del duca Giovanni, segnò in modo determinante la storia dei Peralta costituendo un elemento distintivo e un canale privilegiato nei rapporti con la monarchia rispetto alle altre famiglie baronali.

Base per la formazione della signoria fu l'investitura di Caltabellotta, Calatubo, Borgetto e Castellammare del Golfo, sottratti a Federico d'Antiochia in seguito alla sua fellonia e riuniti in contea, in *unum corpus* pur essendo ubicati in zone distanti dell'isola.[5] Qualche giorno prima dell'investitura della contea di Caltabellotta, il 16 gennaio 1338, Raimondo aveva ottenuto anche la *terra* e il castello di Bonifato; il 23 agosto 1340 il re aveva ampliato il privilegio con la concessione al conte, ai suoi eredi e successori, oltre al suddetto castello anche della *terra* di Alcamo, specificando che la concessione in *pheudum seu baroniam* aveva luogo nonostante la *terra* di Bonifato fosse demaniale.[6]

Si costituiva così il primo nucleo della signoria in cui alla contea di Caltabellotta si aggiungeva una *terra* demaniale nei pressi di Castellammare del Golfo, in posizione strategica per il controllo della parte nord-occidentale del Val di Mazara (carta 1). A cominciare da questo nucleo e grazie a un'accorta politica matrimoniale, nonché di alienazioni e scambi, i Peralta avrebbero costituito un compatto dominio esteso per buona parte del Val di Mazara.

Primo atto evidente delle strategie adottate dalla famiglia fu il matrimonio di Guglielmo, primogenito di Raimondo, con Luisa, secondogenita di Matteo Sclafani, conte di Adernò – da cui nacquero Guglielmo, Matteo, Galcerando e Raimondetto – che portò, con l'unione dei due lignaggi, all'accrescimento del ruolo economico e militare dei Peralta e del loro patrimonio fondiario, che si sarebbe ampliato con il castello e la *terra* di Sclafani, il casale di Chiusa e il castello e la *terra* di Ciminna.

L'acquisizione dei beni dello Sclafani non fu semplice a causa dello scontro con Guglielmo Raimondo Moncada, conte di Augusta e marito della primogenita del conte di Adernò, Margherita, originato dalle mutevoli volontà del conte[7] che redasse ben

[1] Tangheroni, *Su un contrasto tra feudatari*; Costa, *Un episodi*; Russo, *I Peralta e il Val di Mazara,* pp. 19-37.

[2] Russo, *I Peralta e il Val di Mazara,* pp. 37-58.

[3] Gregorio, *Bibliotheca scriptorum,* II, pp. 501-502.

[4] Raimondo aveva sposato in prime nozze Aldonza de Castro, dalla quale aveva avuto quattro figli, Guglielmo I, Filippo, Raimondetto e Berengario, in seconde nozze, nel 1332, Isabella, figlia naturale di re Federico III e di Sibilla Solmella, da cui ebbe Giovanna, Eleonora e Giovanni; morta nel 1341 Isabella, contrasse un altro matrimonio con Allegranza Abbate, figlia di Enrico (*ante* giugno 1344). Il conte ebbe anche un figlio naturale dall'unione con la messinese Esmeralda de Lorenzo (Russo, *I Peralta e il Val di Mazara,* pp. 65- 76; Per il contratto matrimoniale tra Raimondo e Isabella e l'atto di aumento della dote di quest'ultima, si veda ivi, Appendice III, docc. 1 e 2, pp. 351-367).

[5] Gregorio, *Bibliotheca scriptorum*, II, pp. 501-502. Per l'analisi dell'investitura e la sua peculiarità, si veda Mazzarese Fardella, *I feudi comitali di Sicilia,* pp. 61-62.

[6] Nel 1356 il re avrebbe confermato i privilegi a Guglielmo II ancora minore (Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria,* 7, cc. 403*r*-410*v*; Di Graziano, *Note e documenti,* pp. 52-53, doc. 4; pp. 58 sgg., docc- 6-7). La storia di Alcamo per tutta la seconda metà del Trecento è segnata dall'avvicendarsi al potere di diverse famiglie baronali, i Peralta, i Chiaromonte e i Ventimiglia e da periodi di ritorno alla demanialità.

[7] A spingere il conte a modificare radicalmente le sue volontà, oltre alla predilezione per la secondogenita, fu il contratto

quattro testamenti (il 6 agosto 1333, il 2 aprile 1345, il 28 maggio 1348 e il 6 settembre 1354); nell'ultimo, stravolgendo le disposizioni precedenti in cui i beni venivano divisi tra i Peralta e i Moncada, dispose che l'eredità fosse assegnata ai figli di Luisa e Guglielmo Peralta,[8] morto il 18 giugno 1349.[9] Anche Raimondo morì tra il novembre del 1347 e il maggio del 1349.[10]

Nella seconda metà del Trecento i conti di Caltabellotta avrebbero portato avanti precise strategie territoriali mirate alla creazione di una signoria quanto più possibile compatta ed omogenea, attraverso scambi, vendite e acquisizioni.

2. *Apogeo e amministrazione della signoria*

Fu con Guglielmo, terzo conte di Caltabellotta, che la signoria giunse al suo apogeo. Ancora giovanissimo, nel 1356, ottenne la conferma della contea di Caltabellotta e dei beni ereditati dal nonno materno;[11] nello stesso anno fu nominato capitano con la cognizione delle cause criminali di Giuliana[12] e due anni dopo capitano con la cognizione delle cause criminali di Sciacca.[13] In cambio della capitania di Giuliana il conte avrebbe dovuto restituire la *terra* e il castello di Cristia a Guglielmo Ventimiglia, in seguito alla riabilitazione del capofamiglia di quest'ultimo casato, Francesco *senior*.[14]

Nel 1369 Giuliana divenne nuovamente oggetto di permuta quando, ritornata in mano a Guglielmo Ventimiglia,[15] fu ceduta al Peralta in cambio di Ciminna;[16] e, ancora, nel 1399, quando l'infanta Eleonora tutrice delle eredi minori ne ottenne dal sovrano la conferma in cambio di Sclafani.[17] Il controllo di Giuliana con il suo castello si rivelava, evidentemente, fondamentale dal punto di vista strategico per Guglielmo e la moglie: vicina a Sciacca e Caltabellotta, si trovava nel cuore della signoria – che avrebbe avuto come centro e base proprio Sciacca con il castello e il porto frumentario – rispetto a Ciminna posta in posizione più eccentrica o alla stessa Sclafani. Chiusa, invece, fondata da Matteo Sclafani nel centro del Val di Mazara, a pochi chilometri da Giuliana, si sarebbe rivelata utile al Peralta nell'ambito di una politica di consolidamento territoriale.

A rendere ancora più compatto il dominio acquisito fu la contea di Calatafimi con il suo distretto comprendente, oltre alla *terra* e al castello di Calatafimi, la *terra* di Giuliana, il casale di Adragna, il castello di Sambuca, il castello di Calatamauro, il casale di Contessa e il casale di Comicchio,[18] pervenuta in seguito al matrimonio, nella metà degli anni Sessanta, di Guglielmo II con Eleonora d'Aragona, figlia di Giovanni, duca di Atene e Neopatria, fratello di re Pietro, e di Cesarea Lancia.

L'infanta portò in dote anche la ricca *terra* di Caltanissetta con il suo castello, un territorio in continuo fermento dove, fin da piccola, aveva dovuto fronteggiare una serie di rivolte con la madre Cesarea. Guglielmo riuscì a conseguirne l'investitura solo nel 1396 *sua vita durante tantum*, a condizione che non la passasse al figlio Nicola.[19]

Le nozze – dalle quali nacquero Nicola, Giovanni, Matteo, Margherita e una figlia di cui si ignora il nome – rinsaldarono il forte legame con la casa regnante. Il conte di Caltabellotta partecipò in prima persona alle vicende politico-militari del Regno, dando il proprio sostegno a re Federico IV (1355-77) e rispondendo in più occasioni alle convocazioni del sovrano con il suo esercito, composto almeno da 500 armigeri,[20] 200 barbute,[21] e 100 bacinetti.[22]

Con la morte di Federico IV (1377) e la successione della figlia Maria, la decisione del vicario generale Artale Alagona di associare nel vicariato Manfredi Chiaromonte, Francesco Ventimiglia e Guglielmo Peralta portò, di fatto, alla divisione della Sicilia in quattro signorie rette da ciascun vicario. Maria restava regina solo di nome e gli interlocutori a livello internazionale divenivano i vicari. Lo stesso papa Urbano VI riconobbe lo stato di fatto ritenendo i vicari debitori, in misura diversa, del censo dovuto alla Chiesa.[23]

matrimoniale stipulato, in data 3 giugno 1345, con Raimondo Peralta (Russo, *I Peralta e il Val di Mazara*, pp. 77-94 e Appendice III, doc. V).

[8] Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani*; Russo, *Matteo Sclafani: paura della morte*. Su Matteo Sclafani si veda anche Sciascia, *Matteo Sclafani e l'eredità siciliana dei Peralta*.

[9] Anonimo, *Historia sicula,* cap. XXIV, pp. 291-292.

[10] Alla fine del 1347 in veste di cancelliere trattò la pace con la regina Giovanna (Zurita, *Anales,* VIII, XXI; Anonimo, *Historia sicula,* capp. XXVII-XXVIII, pp. 287 sgg.); il 5 maggio 1349 veniva definito *quondam* (*Acta Curie felicis urbis Panormi,* 8, pp. 170-171; doc. 128).

[11] *Codice diplomatico di Federico III*, p. 107, doc. 132; Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria,* 7, cc. 380*r*-381*r*; 403*r*-416*v*.

[12] *Codice diplomatico di Federico III*, pp. 92-93, doc. 119.

[13] Ivi, p. 455, doc. 662 e conferma del 1361 in Archivio di Stato di Palermo, *Protonotaro del Regno,* 1, cc. 4*v*-5*r*.

[14] *Codice diplomatico di Federico III*, pp. 93-94, doc. 120.

[15] Archivio Apostolico Vaticano, *Archivio Rospigliosi Gioeni*, 8, cc. 9*r*-10*r*.

[16] Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria*, 13, cc. 233*r*-236*v*; Archivio Apostolico Vaticano, *Archivio Rospigliosi Gioeni*, 8, cc. 11*r*-12*r*.

[17] Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria*, 35, cc. 143*v*-146*r*; Barberi, *Il magnum capibrevium,* p. 183.

[18] Barberi, *Il magnum capibrevium,* pp. 130 sgg.; 141 sgg.; 154 sgg.; 163 sgg.; 175 sgg.; 180 sgg.; Barberi, *I capibrevi,* III *I feudi del Val di Mazara,* pp. 160 sgg.; 366 sgg.

[19] Nicola, in realtà, nei documenti si sarebbe intitolato conte di Caltabellotta, Sclafani e Calatafimi e signore di Caltanissetta e nel testamento avrebbe lasciato alla madre Caltanissetta (Barberi, *Il magnum capibrevium,* p. 227; Russo, *I Peralta e il Val di Mazara*, pp. 238-242; 255). La ricchezza di Caltanissetta è attestata dalla *Descriptio feudorum sub rege Federico* in cui Pietro Lancia, padre di Cesarea, è tenuto a versare 1000 onze *pro proventibus terre Nari, Calatanixette, la Delia, Casali Sabuci* (Gregorio, *Bibliotheca scriptorum,* II, p. 469).

[20] Giuffrida, *Il cartulario,* introduzione p. 9.

[21] Biblioteca Comunale di Palermo, ms. *QqG5,* cc. 62*v*-67*v*.

[22] Biblioteca Comunale di Palermo, ms. *QqG5,* cc. 217*r*-220*r*.

[23] Fodale, *Scisma ecclesiastico*, p. 12.

Elementi determinanti nell'affermazione di queste famiglie ai vertici dei gruppi dominanti furono indubbiamente la consistenza territoriale e patrimoniale, il controllo di posti chiave dell'apparato istituzionale e della stessa persona del re, nonché il dominio sulle città con la conseguente gestione di cospicui redditi fiscali. Chiave d'accesso agli strumenti del potere fu il rapporto diretto con il re, la *familiaritas,* la "tutela" del sovrano, mezzo di penetrazione all'interno dell'apparato istituzionale, mediante il conseguimento delle cariche a corte.[24] Guglielmo divenne cancelliere, consigliere e camerlengo; Nicola regio castellano, conestabile e maestro giustiziere.[25]

I Peralta portarono avanti un processo di ampliamento e consolidamento dei domini territoriali e una politica di controllo sui centri abitati e fortificati che ebbe come esito la creazione di una signoria piuttosto compatta in cui la linea di demarcazione tra terre feudali e demaniali, tra redditi pubblici e privati risultava sempre più aleatoria. La compattezza territoriale venne ricercata attraverso un'accorta politica di acquisti, permute e alienazioni, rese possibili dal capitolo *Volentes* di Federico III di Sicilia, che consentiva la compravendita dei beni feudali a condizione che i contraenti fossero di pari dignità, e dal controllo delle realtà cittadine che si realizzava o attraverso l'infeudazione nonostante la demanialità, o con l'assunzione delle cariche regie di capitano della città e di castellano.

La signoria dei Peralta, estesa nello scacchiere sud-occidentale dell'isola, comprese territori feudali, come la contea di Caltabellotta, Calatubo, Borgetto e Castellammare del Golfo, e importanti centri demaniali, come Alcamo, Calatafimi e Sciacca, che divenne il centro della signoria.

Primo passo per l'inserimento dei Peralta a Sciacca fu la nomina di Guglielmo, il 5 maggio 1358, come capitano di guerra di quella città demaniale, con la cognizione delle cause criminali,[26] ufficio che rimetteva al conte il potere assoluto sul luogo, conferendogli la facoltà di amministrarlo a tempo indeterminato come una specie di "magistrato plenipotenziario", con piene facoltà giuridiche, inclusa l'amministrazione della giustizia civile e criminale, alta e bassa.[27]

Il figlio Nicola avrebbe ottenuto nel 1397, oltre che la capitania di Sciacca con la cognizione delle cause civili e criminali e la castellania della città,[28] la giurisdizione civile e criminale e il «merum et mixtum imperium et exercitium quodlibet eorundem cum gladii potestate in omnibus et singulis terris comitatuum suorum (…) ac aliorum locorum suorum et terrarum etiam omnino sub ipsius existencium regimine et gubernacione».[29] Nello stesso anno il re lo avrebbe incaricato di fare giustizia contro chiunque avesse provocato sedizioni contro la Corona a danno della pace del Regno e, in particolar modo, dell'*universitas* di Sciacca.[30] Il conferimento del mero e misto imperio e, quindi, dell'esercizio dell'alta e bassa giustizia, consentì al Peralta l'acquisizione di un saldo potere su tutti i propri domini, espresso anche dalla presenza di un esercito e di una corte con propri funzionari.

La carenza di notizie offerte dalle fonti cronachistiche e documentarie[31] – originata da un lato dall'evidente necessità da parte della Corona di tacere su un periodo di quindici anni in cui i vicari avevano garantito stabilità al Regno e, al contempo, da parte delle famiglie baronali di non lasciare traccia di uno stile di vita autonomo dal controllo regio – rende difficoltosa la ricostruzione della corte dei Peralta. Nonostante scarsi siano i dati relativi ai nomi e agli uffici rivestiti, è, comunque, possibile delineare i caratteri di una corte, seppure embrionale, in cui lo stesso ufficiale assolveva diversi compiti. È il caso, ad esempio, del notaio Stefano de Meliore, insieme tesoriere, maggiordomo e maestro razionale, sindaco e procuratore di Nicola Peralta.[32] Attestata anche la presenza di una «cancelleria dello magnifico et potente signore quondam conte Guglielmo de Peralta».[33]

Alla *camera,* dunque, controllata dal conte, da cui dipendeva la nutrita comitiva e i castellani che presiedevano i *castra*, organizzata alla stregua di quella statale, si affiancava la *curia* ugualmente strutturata sull'esempio regio e, quindi, con procuratori, razionali, camerari e giudici.[34]

L'esercizio del potere dei conti di Caltabellotta si espresse direttamente nelle investiture in favore dei fedelissimi e, indirettamente, con l'intermediazione

[24] Corrao, *Governare un regno,* pp. 45-55.
[25] Russo, *Peralta, conti di Caltabellotta.*
[26] *Codice diplomatico di Federico III*, p. 455, doc. 662.
[27] Mazzarese Fardella, *L'aristocrazia siciliana nel secolo XIV,* p. 186.
[28] Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria,* 31, cc. 18*v*-19*v*; Archivio di Stato di Palermo, *Protonotaro del Regno,* 8, cc. 35*v*-36*r*.
[29] Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria,* 31, cc. 19*v*-20*r*; Archivio di Stato di Palermo, *Protonotaro del Regno,* 8, c. 36*v*.
[30] Archivio di Stato di Palermo, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere reali,* 1, cc. 68*v*-69*r*.
[31] Si pensi che la documentazione ufficiale, fatta salva qualche eccezione in particolar modo il registro 6 del *Protonotaro del Regno* in cui sono trascritte le lettere mandate dai due Martino ai nobili per predisporre il loro arrivo sull'isola, presenta, soprattutto nel fondo della *Real Cancelleria*, un vuoto documentario dal 1378 al 1392. Il manoscritto *QqG5* della Biblioteca Comunale di Palermo con le trascrizioni settecentesche di documenti della *Real Cancelleria* e del *Protonotaro del Regno* sopperisce solo in parte alla lacuna.
[32] Si veda il testamento di Nicola Peralta (trascritto in Russo, *Sciacca, l'infanta Eleonora e Guglielmo Peralta*, pp. 289-294). Lo iato presente nella documentazione pubblica relativamente al quindicennio del vicariato collettivo rende ancor più prezioso il reperimento di atti semipubblici e privati, in particolar modo dei testamenti imprescindibili per la ricostruzione della corte e della comitiva dei conti di Caltabellotta. Sulla corte dei conti di Caltabellotta, si veda Russo, *I Peralta e il Val di Mazara,* pp. 180-190.
[33] Archivio Apostolico Vaticano, *Archivio Rospigliosi Gioeni*, 91, cc. 4*r*-89*r*.
[34] Mazzarese Fardella, *I feudi comitali,* p. 75.

operata per questi ultimi presso il sovrano.[35] Di notevole rilievo appare la concessione del feudo Verdura a Nicolò Buondelmonti esemplificativa per chiarire la questione sull'esistenza del suffeudo in età aragonese in Sicilia. Nel 1394 Nicola, conte di Caltabellotta, Sclafani e Calatafimi e signore di Caltanissetta concedeva «ob remuneracionem plurium obsequiorum ac fidei» a Nicolò Buondelmonti e ai figli, eredi e successori in perpetuo il feudo di Verdura, sito nella zona sud-orientale di Sciacca, vicino al fiume omonimo, accogliendo il giuramento di fedeltà di Nicolò che prometteva per sé e per gli eredi «fidelem esse vassallum (…) et totis viribus adiuvare et (…) auxilium prebere». I termini utilizzati palesano la natura del diploma: il subinfeudante chiariva i motivi della concessione con i servizi prestati da Nicolò alla famiglia e precisava che si trattava di una concessione «in pheudum et iure pheudi», eliminando, dunque, qualsiasi dubbio che si potesse trattare di un bene allodiale e di una donazione; il Buondelmonti, dal canto suo, giurava con la mano sui Vangeli, secondo precise formule feudali –

come «dominum servare incolumen, dominum servare tutum, utilis esse dominum» – declinando il contenuto della *fidelitas*. La solennità veniva garantita dall'investitura *cum anulo*.[36]

Momenti fondamentali nel rafforzamento del potere signorile ed espressione del potere esercitato furono l'acquisizione della giurisdizione delle cause maggiori e degli appelli di competenza della Magna Curia; l'istituzione di una zecca e la costruzione del castello a guardia del caricatore a Sciacca.

Guglielmo, dimostrando a Federico IV che a causa della guerra gli abitanti dei suoi domini non potevano raggiungere la Magna Curia per dibattere le cause, nel 1365, ottenne che Sciacca divenisse sede di un tribunale per le cause maggiori operante per tutti gli abitanti dei luoghi a lui soggetti.[37] Il conte, inoltre, batté moneta procurandosi un avallo *a posteriori* da Federico IV, che inizialmente gli aveva imposto di astenersi dalla coniazione che ledeva il privilegio di Messina e creava, con la diffusione «di li denari minuti» dei Peralta, confusione nel Regno, ma che, nel 1376 in seguito alle pressione di Guglielmo e per la consanguineità che «duppliciter» li legava, gli concesse di coniare moneta solo a Sciacca e fino al benestare regio.[38]

Sempre nel centro della signoria, a Sciacca, nel 1380, il conte costruì un castello sulla collina che domina il golfo nel sito dove contemporaneamente insieme con la moglie edificava la chiesa con l'annesso monastero di Santa Maria dell'Itria, futuro pantheon della famiglia.

Dal castello il conte dominava il caricatore dove il frumento veniva stoccato nei magazzini e in grandi fosse granarie. Il caricatore di Sciacca era uno dei principali porti frumentari della costa meridionale dell'isola e, assieme con Agrigento e Licata, gestiva il grosso delle esportazioni di grano siciliano. L'*hinterland* saccense garantiva un notevole approvvigionamento di grano, gravitando su Sciacca i bacini del Platani e del Belice meridionale con centri come Caltabellotta, Chiusa, Burgio, Giuliana e Sambuca.[39]

La documentazione rinvenuta permette di definire la gestione amministrativa e il controllo fiscale operati da Guglielmo in particolar modo a Sciacca. Il vicario – che, talvolta, curava personalmente la vendita del grano non avvalendosi di negoziatori[40] – si appropriava di proventi del porto spettanti alla curia giustificando il suo operato al re, che lo accusava di anteporre i propri bisogni a quelli della Corona, con la necessità di procurarsi un risarcimento per i danni subiti durante le lotte contro il ribelle Francesco Ventimiglia.[41] Una condotta non sporadica se il sovrano era costretto a scrivere più volte, negli anni Sessanta, lettere di disappunto al conte che non prestava la dovuta obbedienza continuando a trattenere lo *ius exiture* e il diritto del tarì della dogana che avrebbe dovuto, invece, versare al tesoriere del Regno,[42] intaccando così l'erario regio e i diritti del portulanato.[43]

Il controllo del caricatore da parte dei Peralta risulta evidente in altre missive in cui il sovrano invitava il conte a consentire a singoli beneficiari la libera estrazione di salme di frumento dal porto.[44] Lo stesso Guglielmo e la moglie Eleonora furono beneficati con l'assegnazione di provvigioni e salme di frumento da estrarsi dal caricatore «libere a iure exiture et tareni dohane maris».[45] La consolidata libertà

[35] Per alcune esemplificazioni dell'intermediazione di Guglielmo nelle nomine e investiture dei suoi adepti operate da Federico IV si veda *Codice diplomatico di Federico III*, p. 326, doc. 426; p. 371, doc. 499; p. 458, doc. 668; p. 455, doc. 664.

[36] Mazzarese Fardella, *Osservazioni sul suffeudo in Sicilia,* pp. 143-150; 164-165.

[37] Gregorio, *Considerazioni,* p. 294, in nota.

[38] Il conte aveva motivato la sua richiesta con la necessità di rifarsi dei costi sostenuto per impiantare la zecca e per l'acquisto di «bona quantitati di argentu» (Gallo, *Gli annali della città di Messina,* pp. 249-250; Daneu Lattanzi, Trasselli, *Mostra storico bibliografica*, pp. 173-175).

[39] Trasselli, *Società ed economia a Sciacca nel XV secolo*, pp. 234-239; p. 252; Trasselli, *Sull'esportazione dei cereali dalla Sicilia*, p. 385, tav. II. Sul caricatore di Sciacca si veda Russo, *Genovesi e catalani: nationes mercantili*.

[40] Il 15 dicembre 1385 provvedeva di persona alla vendita del grano e nel 1386 vendeva alla Compagnia Datini di Pisa 3000 salme di frumento (Motta, *Strategie familiari*, p.105)

[41] 14 maggio 1362: Archivio di Stato di Palermo, *Protonotaro,* 1, c. 276.

[42] Archivio di Stato di Palermo, *Protonotaro,* 1, 69*v*.

[43] Biblioteca Comunale di Palermo, ms. *QqG1*, c. 400*r*.

[44] Per i singoli casi riportati nella *Real Cancelleria* e nel *Protonotaro del Regno* Russo, *I Peralta e il Val di Mazara*, pp. 268-9.

[45] All'infanta nel 1374 venivano destinate 500 salme di frumento da estrarsi dal porto di Agrigento «libere a iure exiture et tareni dohane maris in subsidium expensarum suarum» (Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria,* 6, c. 68*r*); a Guglielmo nel 1392 ne venivano assegnate altre 1200 dallo stesso porto e 1000 dal porto di Sciacca come pagamento delle 2000 onze di stipendio spettanti «racione officii gubernacionis seu capitanie terre Sacce» (Archivio della Corona d'Aragona, *Cancillería Real,* 2104, cc. 13*v*-14*r*); anche a Nicola nel 1397 sarebbero state pagate le 2000 onze dovute come salario per gli uffici di capitano e castellano di Sciacca con 300 onze

d'azione dei conti nel caricatore veniva avallata a fine secolo dal re che, nel 1398, concedeva a Nicola di «locare et dislocare vendere et distrahere» le gabelle e i diritti sulle uscite e sulle tratte marittime, fatte salve le onze spettanti alla consanguinea Eleonora.[46]

Degli intensi rapporti intercorsi tra i conti e i mercanti che frequentavano il caricatore è testimonianza anche il testamento di Nicola in cui il testatore disponeva che l'erede restituisse ai mercanti catalani operanti a Sciacca il denaro che gli era stato prestato.[47]

Il castello che i Peralta avevano voluto edificare a Sciacca con scopo insieme difensivo e residenziale, non era l'unico nell'area dominata dai conti: ai castelli di Giuliana – dove dimorò a lungo Eleonora – Pietrarossa a Caltanissetta – dove morì Guglielmo – si aggiungevano quelli di Bonifato, Castellammare del Golfo, Calatafimi, Mazara, Calatubo, Ciminna, Sclafani, Chiusa, Cristia, Caltabellotta, Burgio, Bivona, Calatamauro, Sambuca, Burgimilluso e Misilcassim.

I Peralta con la costruzione, il mantenimento o la ristrutturazione di castelli che si aggiungevano ai palazzi simbolo del ruolo raggiunto, contribuirono a modificare la mappa castrale preesistente, riuscendo a controllare in modo capillare la signoria e fornendo, al contempo, un segno tangibile di potere.[48]

Burgimilluso insieme con la torre e il feudo di Misilcassim erano stati concessi a Guglielmo il 21 agosto 1392.[49] Con Misilcassim la famiglia estese il dominio nella zona sud-occidentale dell'isola nel tratto adiacente a Sciacca e creò un avamposto verso Bivona, acquisita da Nicola nel 1397 in virtù del matrimonio con Isabella Chiaromonte;[50] riuscì, così, a controllare tutta l'area che dalla costa si addentrava nell' *hinterland* nel tratto delimitato dai fiumi Carboi e Magazzolo.

La concessione, il 22 agosto 1392, di Mazara, ricca città demaniale e importante caricatore insieme con l'elevazione al marchesato[51] segnò l'acme dell'ascesa della famiglia, ma, al contempo, divenne un elemento destabilizzante.

Il dominio dei Peralta su Mazara fu caratterizzato da soprusi mal tollerati dagli abitanti della città che reagirono ribellandosi, sotto la guida dei fratelli Giacomo e Giuffo Maccagnone e approfittando della fellonia del marchese ne denunciarono le sopraffazioni sperando nell'intervento del re. Gli abitanti dell'*università* chiesero il ritorno al demanio. I Peralta avevano oppresso la città ponendo nei pubblici uffici «malefici occisores et destructores» e l'avevano danneggiata economicamente dirottando l'estrazione dei prodotti in altri caricatori, presumibilmente a Sciacca. Le petizioni presentate il 14 aprile 1397 sono una denuncia dei soprusi subiti, nelle richieste al re di affidare gli uffici a quanti avevano rischiato la vita per mantenersi fedeli alla Corona, di abolire le gabelle imposte dai Peralta e, soprattutto, di garantire l'estrazione dei prodotti dal caricatore di Mazara «et non alibi».[52]

Diverso fu l'atteggiamento dei conti nei confronti di Calatafimi a cui, nel 1393, i Peralta concessero, dopo la sua ribellione, un *diploma di grazie e privilegi municipali*, onde evitare una nuova rivolta e la richiesta alla Corona di ritorno alla demanialità. Le undici petizioni regolavano la vita amministrativa, economica e finanziaria della comunità, cui seguivano un elenco di terre di proprietà dei conti, uno di terre dei *boni homini* e un altro di coloro, in totale 128, che pagavano un censo per l'enfiteusi di *chiuse* e vigneti. Simili alle carte di municipalità concesse dai Martini, le petizioni comprendevano concessioni di carattere finanziario (come la gabella della *baglia,* cioè delle multe, la concessione di legname, la libertà di estrazione) e di carattere municipale (come la facoltà di eleggere i maestri di sciurta o i giurati); gli elenchi risultano utili per comprendere la distribuzione e gestione delle terre.[53]

Il dominio dei conti di Caltabellotta si manifestò anche con la costruzione di chiese e monasteri e con concessioni e legati alle numerose chiese del territorio. Particolarmente esemplificativo risulta il caso del monastero di Santa Maria del Bosco di Calatamuro che Guglielmo ed Eleonora beneficarono agendo da

sui redditi della secrezia di Sciacca e 1700 sui diritti delle tratte marittime di Sciacca, Mazara e Castellammare (Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria,* 29, c. 70*r*; *Real Cancelleria,* 31, cc. 21*v*-22*r*); ancora, nello stesso anno, altre 200 onze sarebbero state assegnate, come sussidio, all'infanta sui proventi spettanti alla curia dagli introiti del porto di Sciacca (Russo, *I Peralta e il Val di Mazara,* Appendice III, docc. X e XII).

[46] Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria,* 34, c. 116*r*.

[47] Russo, *Sciacca, l'infanta Eleonora e Guglielmo Peralta,* pp. 291-292.

[48] Su questi castelli e il loro ruolo nell'ambito del controllo territoriale della famiglia, Russo, *I Peralta e il Val di Mazara,* pp. 277- 86.

[49] Archivio Apostolico Vaticano, *Archivio Rospigliosi Gioeni,* 8, cc. 27*r*-32*r*; Archivio di Stato di Palermo, *Conservatoria di Registro, Cedolario,* 2468, c. 8*r*; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada,* 1199, cc. n.n.; Barberi, *I capibrevi,* III *I feudi del Val di Mazara,* pp. 184, 240 sgg.

[50] Isabella aveva portato in dote 3000 onze non percepite da Nicola che chiese risarcimento al re nei capitoli di pace del gennaio 1397 attraverso l'assegnazione di Bivona (Moscati, *Per una storia,* p. 59, doc. IV). Dopo una controversia con i Moncada inizialmente risolta in loro favore, venne concessa a Nicola e ai suoi eredi in perpetuo, il 4 dicembre 1397, in seguito alla confisca dei beni dei Moncada (Archivio di Stato di Palermo, *Protonotaro del Regno,* 11, cc. 2*r*-3*r*; *Real Cancelleria,* 32, cc. 73*v*-74*r*; *Conservatoria di Registro, Cedolario,* 2463, c. 368*r*).

[51] Napoli, *Storia della città di Mazara,* pp. 257-258, doc. II.

[52] Ivi, pp. 258-259, doc III.

[53] Guarneri, *Un diploma di grazie e privilegi* e successive considerazioni di Costa, *A proposito del "diploma" del 1393.* Il documento consente di delineare tre fasce agricolo-pastorali; la prima, per esempio, era quella delle *mandre* e dei *marcati,* e dunque delle terre utilizzate principalmente per il pascolo, e comprendeva ventisette *mandre* allodiali dei Peralta gestite dagli ufficiali che le affidavano a terzi e ventuno *mandre* esenti da prestazioni possedute da uomini dell'università (Costa, *A proposito del "diploma" del 1393,* pp. 199-201).

intermediari presso i regnanti per il conferimento di grazie e benefici e disponendo personalmente per i monaci cospicui lasciti in vita e dopo la morte.[54] Il monaco olivetano padre Olimpio da Giuliana nelle sue *Memorie* ne dà ampia testimonianza ricordando che prima i Peralta e poi i discendenti Luna, fino al duca di Bivona Giovanni Luna e Peralta, definito dal monaco *mio signore*, sostennero sempre con favori il monastero.[55]

Nel 1383 Guglielmo confermò la donazione di Federico IV di due *aratati* di terra e dieci anni dopo nel testamento legò al monastero 10 onze annuali; Nicola accrebbe il lascito paterno assegnando ai monaci tutte le entrate di Palermo, con l'eccezione del palazzo del nonno Matteo Sclafani; Eleonora, nel 1401, ampliò la donazione del suo «consobrino carnale» estendendo i confini con il territorio della valle dello Strasatto e del feudo Gurgo. I confini del bosco, in virtù della donazione di Eleonora abbracciavano un territorio vastissimo, esteso nel momento in cui padre Olimpio scrive le sue *Memorie* nel XVI secolo per circa 130 salme.[56]

Fu grazie all'intervento del conte che i sovrani di Sicilia Martino (1392-1409) e Maria, nel 1393, confermarono al concessione di Federico IV al monastero di dodici botticelle di tonnina dalle tonnare di Palermo[57] e solo grazie all'intermediazione di Eleonora presso la regina Maria, che Martino ritrattò la decisione di non tenere in conto l'elevazione ad abbazia ottenuta nel 1400 da fra Benedetto Maniaci, e di accettare le bolle pontificie e, dunque, il nuovo rango del priore.[58]

Eleonora avrebbe scelto di redigere le sue ultime volontà, nel 1402, proprio a Santa Maria del Bosco, alla presenza di cinque frati, del priore e dell'abate Benedetto designato esecutore testamentario.[59]

3. *Crisi e ricostituzione della signoria*

Guglielmo seppe bene destreggiarsi nella complessa situazione politica che precedette l'arrivo sull'isola di Martino l'Umano, Martino il Giovane e la regina Maria sbarcati a Favignana il 22 marzo 1392. Il vicario, infatti, pur rimanendo interlocutore del papa romano – che ne riconosceva l'autorità a discapito della Corona avendo la regina Maria sposato il consanguineo Martino il Giovane con la dispensa del papa avignonese Clemente VII – divenne, al contempo, referente privilegiato del duca di Montblanc, Martino il Vecchio, che preparava l'ingresso in Sicilia. Martino inviava, infatti, diverse missive e ambascerie ai nobili per comprendere la situazione nel Regno e confermava capitoli e richieste per accrescere il numero dei fedeli; in particolar modo scriveva al consanguineo «devoto nostro caro» e alla «nostra cara zia» Eleonora.[60]

Nel gioco di fedeltà e ribellione apertosi nel 1392 in seguito allo sbarco aragonese sull'isola, Guglielmo e Nicola, che aveva già ereditato il titolo di conte di Caltabellotta, inizialmente furono tra coloro che resero omaggio con il proprio esercito alla regina Maria, a Martino il Giovane e a Martino il Vecchio. Ciò valse a Guglielmo, che aveva mantenuto per sé il titolo di conte di Sclafani, l'investitura di Misilcassim, Burgio e Burgimilluso (1392)[61] e quella del feudo di San Bartolomeo (1393)[62] e al figlio Nicola quella della contea di Calatafimi con Sambuca, Calatamauro, Adragna, Giuliana, Comicchio e Contessa e di Mazara eletta a marchesato (1392).[63]

Ben presto, però, anche i Peralta aderirono alla rivolta antiaragonese che, sostenuta da papa Bonifacio IX, si estese per tutta l'isola. Nel 1393 furono annoverati fra i ribelli, nonostante il duca di Montblanc cercasse di negare l'evidenza giustificandone assenze e rifiuti. Ma, a differenza degli altri ribelli che pagarono con la confisca dei beni e la vita la fellonia, Nicola, in considerazione dello stretto vincolo di consanguineità con i regnanti e dell'intermediazione dell'infanta Eleonora, fu riabilitato e reintegrato nei beni.[64]

Se Guglielmo morì ribelle a Caltanissetta nel 1394, Nicola tornò, infatti, all'obbedienza e ottenne, il 7 gennaio 1397, nei capitoli di pace il perdono delle offese commesse anche dal padre e da tutti i suoi aderenti e servitori, la remissione dei debiti contratti e delle obbligazioni sottoscritte da lui e dai suoi seguaci e, ancora, la reintegrazione dei beni perduti a causa della guerra. Gli furono confermate le contee di Caltabellotta, Sclafani e Calatafimi con l'eccezione di Mazara che ritornò al demanio. Ricevette la capitania

[54] Sul ruolo del monastero e sui rapporti con i Peralta, cfr. Russo, *Il monastero di Santa Maria del Bosco di Calatamauro*.

[55] Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche,* p. 21.

[56] Ivi, pp. 9 e 21 Il monaco descrive accuratamente tutti i confini del territorio donato. Nel 1407 Nicolò Peralta, nipote di Eleonora, revocò la donazione, ripristinando i confini assegnati da Federico IV (Ivi, p. 22).

[57] Ivi, p. 37.

[58] Ivi, pp. 39-43.

[59] Il testamento è trascritto in Russo, *Eleonora d'Aragona,* doc. IV, pp. 151-157.

[60] A titolo esemplificativo, si vedano le lettere conservate in Archivio di Stato di Palermo, *Protonotaro del Regno,* 6 e Biblioteca Comunale di Palermo, ms. *QqG5*.

[61] Archivio Apostolico Vaticano, *Archivio Rospigliosi Gioeni,* 8, cc. 27*r*-32*r*; Archivio di Stato di Palermo, *Conservatoria di Registro, Cedolario,* 2468, c. 8*r*; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada,* 1199, cc. n.n.

[62] Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria,* 33, cc. 116*v*-118*r*. Il feudo *Lu Carabo di San Bartolomeo,* in territorio di Sciacca, è l'attuale feudo di Carbo.

[63] Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria,* 20, cc. 131*r*-133*r*; 133*r*-135*r*; Biblioteca Comunale di Palermo, ms. *QqG5*, cc. 237*v*-239*r*; 239*r*-240*v*.

[64] La consanguineità segnò in modo determinante la peculiarità dei rapporti della famiglia catalana con la Corona. Se tale specificità era già evidente nel testamento di Federico IV in cui il conte era designato esecutore testamentario e i suoi figli venivano annoverati tra i successori in caso di morte della figlia Maria e dei figli di Pietro IV (Pirri, *Sicilia Sacra,* I, p. 49), divenne innegabile in seguito alla fellonia di Guglielmo e Nicola.

e castellania di Sciacca con entrambi i castelli, quello vecchio e quello nuovo, e il mero e misto imperio con la piena giurisdizione su tutti i suoi domini. Ottenne, inoltre, la concessione di Bivona in risarcimento delle 3000 onze di dote della moglie Isabella Chiaromonte.[65] Nello stesso anno risultava conestabile e gli veniva conferita la carica di maestro giustiziere tolta al ribelle Guglielmo Raimondo Moncada.[66]

Il conte di Caltabellotta morì a Sciacca nell'ottobre 1398 dopo aver redatto le sue ultime volontà in cui aveva designato la madre, oltre che erede delle *terre* e dei castelli di Caltanissetta e Sambuca, tutrice e balia delle figlie minori, Giovanna, Margherita e Costanza, mentre aveva assegnato ai figli del fratello Giovanni, Nicolò e Matteo, rispettivamente la *terra* e il castello di Chiusa e la *terra* e il castello di Burgio.[67]

Gli anni della tutela dell'infanta Eleonora furono caratterizzati da un'oculata gestione politico-amministrativa della signoria, finalizzata a salvaguardare, pur facendo fronte ai debiti, il nucleo più rilevante dei domini per le eredi. Impossibilitata a pagare 800 onze dovute alla curia «pro iure relevi et hereditario debito» per i castelli, le contee e i feudi ereditati dalle nipoti, 270 onze «pro interpositione decreti baylatus et tutele pupillarum» oltre che i debiti lasciati da Nicola, si trovò costretta a chiedere alla curia di alienare dei beni.[68] Ottenuta la licenza, in qualità di balia e tutrice delle eredi, scelse di alienare, vendere o pignorare i feudi più decentrati rispetto al nucleo principale della signoria o quelli di minore rilievo dal punto di vista economico o strategico.

Nel dicembre 1398 vendette i feudi di Rachalmaimone e Lazarino e il tenimento di terra chiamato *Lu Chelsu*, siti tra Sciacca e Caltabellotta, a Pierobono Vici e ai suoi eredi in perpetuo per 850 fiorini d'oro, con la condizione che la *vigna magna,* il giardino e l'acqua per l'uso del giardino rimanessero alle nipoti non gravate da alcun censo.[69] Il 18 settembre dello stesso anno, per gli stessi motivi, aveva alienato il feudo e la torre di Misilcassim per 650 onze ad Adelicia vedova di Nicolò Buondelmonti e moglie di Bernardo Berengario di Perapertusa.[70]

Sempre per sanare i debiti Castellammare del Golfo era stata data, come risulta dal testamento di Nicola, *pignoris nomine* a Giovanni Perollo per il credito di 400 onze vantato nei confronti di Nicola e Sambuca e Adragna erano stati venduti da Eleonora e dal figlio, nel 1398, a Galcerando Peralta per 800 onze in scomputo dei debiti nei suoi confronti. Nell'agosto del 1399 l'infanta chiese ed ottenne dal re la restituzione di Sambuca in cambio della quale avrebbe ricompensato Galcerando con Castellammare.[71]

La contessa si trovò anche a fronteggiare le cause intentate dalla curia, per mantenere la contea di Calatafimi riaggregata al demanio[72] e intervenne per compensare le scelte testamentarie di Nicola con la legittimazione, nel 1406, del figlio naturale, Raimondetto, cui assegnò Caltanissetta.[73] D'accordo con il sovrano, scelse Artale Luna come marito per l'erede della contea di Caltabellotta, dando, con l'unione dei due lignaggi, avvio ad un'altra storia, quella dei Luna-Peralta, la cui signoria appariva ormai ridimensionata, così come il ruolo della famiglia, avviata al declino.

4. *Bibliografia*

H. Bresc, *Un monde méditerranéen, économie et société en Sicile (1300-1450)*, Palermo-Roma 1986.

M. Ciaccio, *Sciacca. Notizie storiche e documenti*, 2 voll., Sciacca 1900-1904.

P. Corrao, *Una lettera in volgare siciliano dell'epoca dei quattro vicari* (1385), in «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», s. V, 3 (1982-83), p.te II, pp. 189-207.

P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia tra trecento e quattrocento*, Napoli 1991.

A. Costa, *A proposito del "diploma" del 1393 concesso dai Peralta alla "città" di Calatafimi,* in «Archivio Storico Siciliano», serie IV, 29 (2003), pp. 194-211.

M.M. Costa, *Un episodi de la vida de Ramon de Peralta*, in *Mediterraneo medievale. Scritti in onore di F. Giunta,* a cura del Centro di studi tardoantichi e medievali di Altomonte, Soveria Mannelli, I, pp. 313-327.

A. Daneu Lattanzi, C. Trasselli, *Mostra storico bibliografica di Sciacca*, Palermo 1955.

S. Fodale, *Scisma ecclesiastico e potere regio in Sicilia*, I, *Il duca di Montblanc e l'episcopato tra Roma ed Avignone (1392-1396)*, Palermo 1979.

S. Fodale, *Su l'audaci galee de' catalani (1327-1382). Corona d'Aragona e Regno di Sicilia dalla morte di Giacomo II alla deportazione di Maria,* Roma 2017.

R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, a cura di A. Saitta, 3 voll., Palermo 1972-1973.

P. Grierson, L. Travaini, *Medieval european coniage with a catalogue of the coins in the Fitzwilliam museum*, *Cambridge*, *14 Italy (III)*, Cambridge 1998.

F. Guardione, *Documenti sul secondo assedio di Catania e sul riordinamento del regno di Sicilia (1394-1396)*, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», 1 (1904), pp. 81-104.

[65] Moscati, *Per una storia*, pp. 56-65, docc. IV e V. Un transunto del contratto matrimoniale tra Nicola e Isabella, stipulato il 30 ottobre 1388 è trascritto in Russo, *I Peralta e il Val di Mazara*, Appendice III, doc. XVII.

[66] Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria,* 32, cc. 71*v*-73*r*.

[67] Il testamento è del 16 ottobre, il 20 ottobre risulta già morto. Il testamento è trascritto in Russo, *Sciacca, l'infanta Eleonora e Guglielmo Peralta,* pp. 289-294.

[68] Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria,* 33, c. 102*r*.

[69] Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria,* 33, c. 101*r*- 106*r*.

[70] Lentini, Scaturro, *Misilcassim seu Poggiodiana,* p. 43.

[71] Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria,* 33, cc. 98*v*-101*r*; 157*v*-159*r*; *Real Cancelleria,* 35, cc. 65*v*-69*r*.

[72] Nel 1399 riuscì a dimostrare di non essere mai entrata in possesso delle 5000 onze di dote promesse dal padre nel testamento e ottenne come risarcimento della «non modica pecuniarum summa» da Martino per sé e per i suoi eredi in perpetuo dapprima (23 febbraio) il castello e la *terra* di Giuliana a titolo vitalizio e poi perpetuo, in un secondo momento (28 febbraio) il casale di Adragna con il fortilizio di Sambuca, la *terra* con il castello di Calatamauro, il casale di Contessa e di Comicchio «cum omnibus et singulis iuribus, vassallis, vassallagiis, pheudis, redditibus, proventibus» e tutte le pertinenze di rito (Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria,* 35, c. 142*v*; Barberi, *Il magnum capibrevium*, pp. 165 -166).

[73] Russo, *I Peralta e il Val di Mazara,* Appendice III, doc. XVI.

A. Guarneri, *Un diploma di grazie e privilegi municipali concessi nel 1393 dai magnifici conti di Peralta alla città di Calatafimi*, in «Archivio storico siciliano», n.s., 14 (1890), pp. 293-314.
I. La Lumia, *Storie siciliane*, a cura di Francesco Giunta, II, Palermo 1969.
R. Lentini, G. Scaturro, *Misilcassim seu Poggiodiana. Un castello a Ribera. Il feudo*, *il casale*, *la fortezza*, *tra storia e restauro*, Ribera 1996.
E. Mazzarese Fardella, *Osservazioni sul suffeudo in Sicilia*, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano», 34 (1961), pp. 99-183.
E. Mazzarese Fardella, *I feudi comitali di Sicilia dai Normanni agli Aragonesi*, Milano 1974.
E. Mazzarese Fardella, *L'aristocrazia siciliana nel secolo XIV e i suoi rapporti con le città demaniali: alla ricerca del potere*, in *Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania*, a cura di R. Elze, G. Fasoli, Bologna 1984, pp. 177-193.
R. Moscati, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini (Appunti e documenti:1396-1408)*, Messina 1954.
G. Motta, *Strategie familiari e alleanze matrimoniali in Sicilia nell'età della transizione (secoli XIV-XVII),* Firenze 1983.
F. Napoli, *Storia della città di Mazara*, Mazara 1932 (ristampa anastatica Bologna 1974).
R. Pirri, *Sicilia sacra disquisitionibus et notis illustrata,* 2 voll., Palermo 1733 (ristampa anastatica Bologna 1987, a cura di A. Mongitore).
M.A. Russo, *Eleonora d'Aragona: infanta e contessa di Caltabellotta*, Caltanissetta-Roma 2006.
M.A. Russo, *Genovesi e Catalani:* nationes *mercantili nel caricatore di Sciacca nella prima metà del Quattrocento,* in *"Quei maledetti Normanni". Studi offerti a Errico Cuozzo per i suoi settant'anni da Colleghi, Allievi, Amici*, a cura di J.-M. Martin, R. Alaggio, Ariano Irpino-Napoli 2016, II, pp. 1055-1075.
M.A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo: sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale*, Caltanissetta -Roma 2003.
M.A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354),* in «Mediterranea. Ricerche Storiche», 5 (2005), pp. 521-566.
M.A. Russo, *Il monastero di Santa Maria del Bosco di Calatamauro tra istituzioni ecclesiastiche, potere regio e signorile (XIV-XV secolo),* in *Istituzioni ecclesiastiche e potere regio nel Mediterraneo medievale. Scritti per Salvatore Fodale*, a cura di P. Sardina, D. Santoro, M.A. Russo, Palermo 2016, pp. 105-135.
M.A. Russo, *Matteo Sclafani: paura della morte e desiderio di eternità*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», 6 (2006), pp. 39-68.
M.A. Russo, *Peralta, conti di Caltabellotta,* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXII, Roma 2015, pp. 294-298.
M.A. Russo, *Sciacca*, *l'infanta Eleonora e Guglielmo Peralta: tre nomi intrecciati in un'unica storia*, in «Schede Medievali», 38 (2000), pp. 277-294.
I. Scaturro, *Storia della città di Sciacca e dei comuni della contrada saccense tra il Belice e il Platani*, Napoli 1924 (ristampa anastatica Palermo 1983, a cura di A. Li Vecchi).
L. Sciascia, *Matteo Sclafani e l'eredità siciliana dei Peralta*, in *Giuliana e i Peralta tra Sicilia e Navarra*, Giuliana 2002, pp. 135-146.
M. Tangheroni, *Il feudalesimo in Sardegna in età aragonese*, in «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», s. III, 3 (1973), pp. 861-892.
M. Tangheroni, *Su un contrasto tra feudatari in Sardegna nei primissimi tempi della dominazione aragonese*, in *Medioevo età moderna. Saggi in onore del prof. Alberto Boscolo*, Cagliari 1972, pp. 85-99.
C. Trasselli, *Società ed economia a Sciacca nel XV secolo,* in *Mostra storico-bibliografica di Sciacca,* Palermo 2955, pp. 113-171.
C. Trasselli, *Sull'esportazione dei cereali dalla Sicilia negli anni 1407-1408,* in «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», s. IV, 15 (1954-55), fasc. I, pp. 335-389.

5. *Fonti*

La mancanza di un archivio familiare è in parte colmata dalle preziose copie di documenti pubblici e privati presenti negli archivi di quelle famiglie che furono in qualche modo legate ai Peralta per via matrimoniale o per cause relative al patrimonio fondiario, oppure che ne raccolsero nei secoli successivi l'eredità, in particolar modo, l'*Archivio Belmonte* e l'*Archivio Moncada di Paternò* presso l'Archivio di Stato di Palermo e l'*Archivio Rospigliosi-Gioeni* presso l'Archivio Apostolico Vaticano.

La documentazione pubblica è custodita nei fondi della *Real Cancelleria* e del *Protonotaro del Regno* dell'Archivio di Stato di Palermo e va integrata con quella della *Real cancillería* dell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona.

a. *Fonti manoscritte*

Archivio della Corona d'Aragona, Barcellona
Real cancillería, Registros
Real cancillería, Cartas reales
Real cancillería, Pergaminos

Archivio di Stato di Palermo
Archivio della famiglia Belmonte
Archivio della famiglia Moncada di Paternò
Commenda della Magione
Conservatoria di Registro
Pergamene varie
Protonotaro del Regno
Protonotaro del Regno, Processi d'investitura
Real Cancelleria
Tabulario della Magione
Tabulario di Santa Maria del Bosco
Tabulario di Santa Maria delle Giummare
Tabulario dell'Università di Palermo
Tribunale del Real Patrimonio

Archivio Apostolico Vaticano, Città del Vaticano
Archivio Rospigliosi-Gioeni
Registra Vaticana

Biblioteca Comunale di Palermo
Manoscritti, QqG5, QqG6, QqG7, QqG8

Società siciliana per la Storia Patria
Manoscritti, IA3, IA9, IA10, IB10, IB22, IB23, IC11, IC7, ID5, ID11, ID15, ID21, XIIE25

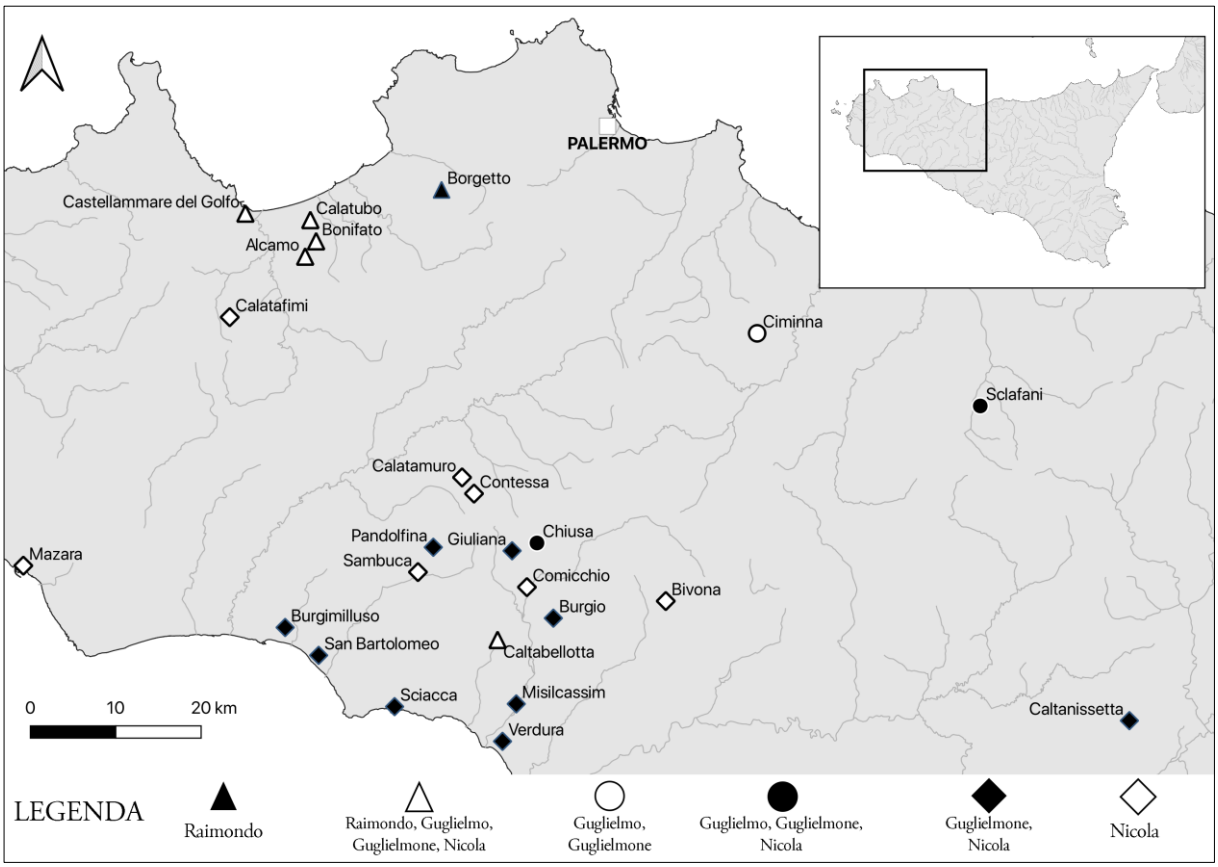
b. *Fonti a stampa*

Acta curie felicis urbis Panormi. Registro di lettere (1348-49 e 1350), 8, a cura di C. Bilello, A. Massa, Palermo 1993.
Acta siculo-aragonensia, I/1*, Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona*, a cura di F. Giunta, N. Giordano, M. Scarlata, L. Sciascia, Palermo 1972.
Acta siculo-aragonensia, II, *Corrispondenza tra Federico III di Sicilia e Giacomo II d'Aragona*, a cura di F. Giunta, A. Giuffrida, Palermo 1972.
Anonimo, *Historia sicula,* in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum* [v.], II, pp. 269-301.
G.L. Barberi, *I Capibrevi*, a cura di G. Silvestri (ristampa anastatica Palermo 1985), I. *I feudi del Val di Noto*, Palermo 1879; II. *I feudi di Val Demina*, Palermo 1886; III. *I feudi del Val di Mazara*, Palermo 1888.
G.L. Barberi, *Il magnum capibrevium dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, Palermo 1993.
Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia, a cura di G. La Mantia, Palermo 1917.
Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia, II, a cura di A. De Stefano, F. Giunta, Palermo 1956.
Codice diplomatico di Federico III di Aragona re di Sicilia (1355-1377), a cura di G. Cosentino, Palermo 1885.
Cronache siciliane inedite, a cura di F. Giunta, Palermo 1955.
A.A. Di Graziano, *Note e documenti per la storia di Alcamo nei secoli XIII e XIV*, Roma 1981.
Documenti relativi all'epoca del Vespro tratti dai manoscritti di Domenico Schiavo della Biblioteca Comunale di Palermo, a cura di I. Mirazita, Palermo 1983.

Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV concernenti gli ultimi anni del regno di Federico III e la minorità della regina Bianca, a cura di I. La Lumia, Palermo 1878 (Palermo 1990).
S. Fodale, *Documenti del pontificato di Bonifacio IX. Documenti sulle relazioni tra la Sicilia e il Papato fra tre e quattrocento*, Palermo-São Paulo 1983.
C.D. Gallo, *Gli annali della città di Messina*, I-II, Messina 1877.
A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia. Documenti 1337-1386. Acta siculo-aragonensia*, Palermo-São Paulo 1978.
R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, 2 voll., Palermo 1791-1792.
G. La Mantia, *Il testamento di Federico II aragonese, re di Sicilia*, in «Archivio Storico per la Sicilia», 2-3 (1936-37), pp. 13-50.
Il Libro rosso della città di Sciacca, introduzione, trascrizione e regesto di P. Mortillaro, Sciacca 2003.
Il Libro verde della città di Sciacca, introduzione, trascrizione e regesto di P. Mortillaro, Sciacca 2006.
Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1371)*, a cura di A. Giuffrida, Palermo-São Paulo 1980.
F. Napoli, *Il libro rosso della città di Mazara*, in «Archivio Storico Siciliano», s. III, 4 (1950-51), pp. 317-342.
Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche del monastero di Santa Maria del Bosco. Manoscritto del 1582 postillato da Torquato Tasso*, a cura di A. G. Marchese, Palermo-São Paulo 1995.
Pergamene siciliane dell'archivio della Corona d'Aragona (1188-1347), a cura di L. Sciascia, Palermo 1994.
O. Raynaldus, *Annales ecclesiastici ab anno quo desinit caesar card.Baronius MCXCVIII usque ad annum MDXXXIV continuati*, Colonia 1691.
Il tabulario Belmonte, a cura di E. Mazzarese Fardella, Palermo 1983.
J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón*, a cura di A. Canellas Lopez, 9 voll., Zaragoza 1976-1989.

Appendice

Carta 1. I domini dei Peralta



Moncada

MARIA ANTONIETTA RUSSO

1. Radicamento in Sicilia
2. Basi per la costituzione di una signoria
3. Apogeo della signoria
4. Suddivisione e amministrazione della signoria. Prodromi dell'età moderna
5. Bibliografia
6. Fonti
Appendice. Tavola genealogica

1. *Radicamento in Sicilia*

Artefice del radicamento della famiglia catalana dei Moncada in Sicilia fu Guglielmo Raimondo,[1] figlio secondogenito di Pietro, siniscalco di Catalogna e marchese di Aitona, giunto nell'isola dopo avere combattuto fedelmente al fianco di Federico III di Sicilia (1296-1337), prima a Tunisi, poi a Capo d'Orlando.[2] Proprio in considerazione della fedeltà dimostrata e dei servizi prestati, il 23 febbraio 1303 re Federico gli concesse i proventi e i redditi spettanti alla Curia nella *terra* di Troina – esclusi *iuribus lignaminum… nec non salinis solaciis forestis et defensis antiquis* riservati al demanio –, con l'obbligo del servizio militare e con la precisazione che avrebbe potuto revocarli al demanio, provvedendo ad uno scambio equivalente.[3] Nel 1306, infatti, il sovrano annullò il privilegio e concesse a Guglielmo Raimondo trecento onze d'oro annuali, di cui cinquanta sui proventi di Troina, con l'obbligo del servizio militare di quindici militi.[4] Ma il radicamento nell'isola del nobile catalano avvenne mediante il matrimonio (tra il 1300 e il 1308) con la discendente di un'antica famiglia normanna e dei conti genovesi di Malta, Luckina, figlia di Guglielmo Pescatore conte di Malta, erede delle isole di Malta e Gozo, nonché di alcuni feudi appartenuti ai Fimetta e siti nell'area di Lentini, ovvero i casali di Bulfida, Scordia Soprana, Gilermo (Galermo) e Murgo.[5] Le nozze portarono all'unione, dunque, di tre lignaggi e di tre patrimoni. Guglielmo Raimondo prese possesso anche dei palazzi della famiglia, quello di Messina e quello di Lentini dove risiedette con Luckina[6] e da subito iniziò ad accrescere e difendere la già cospicua eredità acquistando beni mobili – nel 1308, per esempio, una vigna a Catania – e contrastando le pretese su alcune terre di confine del signore di Buccheri, Gerardo Montalto.[7]

Su richiesta di Federico III, Malta e Gozo vennero restituite alla Corona in cambio di feudi siciliani di grande rilievo strategico: la *terra* di Augusta con il suo castello, la *terra* e castello di Altavilla e il casale di Melilli, oltre a una rendita annua di centoventi onze sui proventi dell'*assisa baiulacionis*[8] di Caltagirone[9] e la giurisdizione delle cause criminali ad Augusta.[10] Il controllo di quest'area unita alla diocesi di Siracusa di cui era vescovo Pietro, fratello di Guglielmo Raimondo, avrebbe potuto portare alla creazione di una vasta signoria estesa nel Val di Noto; la morte dei fratelli ridimensionò il progetto, ma Siracusa beneficiò, comunque, dei rapporti fra i due Moncada e ottenne l'esenzione del diritto di dogana concessa da Guglielmo Raimondo e confermata dal figlio, Guglielmo Raimondo (II) e poi, ancora, nel 1393,[11] da Guglielmo Raimondo (III).[12]

Il 4 aprile 1326 Federico III – rifacendosi al privilegio precedente del 23 marzo 1319, con cui Guglielmo Raimondo Moncada (I) aveva ottenuto per sé e per i suoi eredi in perpetuo il castello di Augusta «in castellaniam et nomine castellanie», insieme ai proventi della *terra* di Augusta spettanti al demanio – concedeva a Guglielmo Raimondo di tenere «pleno

[1] Sulle origini della famiglia si veda Shideler, *A medieval catalan noble family* e la bibliografia riportata in *Tabulario delle pergamene,* pp. 8-10.

[2] Sciascia, *Le donne e i cavalier,* p. 97; Ferrer I Mallol, *Nobles Catalans*, pp. 419-422; Marrone, *Repertorio,* p. 283.

[3] *Tabulario delle pergamene,* perg. 11, pp. 51-52.

[4] Ivi, perg. 18, pp. 70-73 (27 aprile 1306).

[5] Per i beni e la famiglia di Guglielmo di Malta si veda il suo testamento del febbraio 1299 (*Pergamene siciliane,* doc. 40, pp. 118-121) e Marrone, *Repertorio,* p. 283.

[6] Sciascia, *Le donne e i cavalier,* pp. 97-99. Sui Fimetta si veda ivi, p. 53 sgg.; Marrone, *Repertorio,* pp. 171-173.

[7] *Pergamene siciliane,* docc. 52 e 54, pp. 146-147, 150-152.

[8] L'ufficio del baiulo (magistratura periferica con competenze giudiziarie e fiscali) era concesso in gabella. Il baiulo riscuoteva sanzioni pecuniarie e multe svolgendo operazioni di polizia urbana e rurale; pertanto, per garantire equità nell'esazione, gli veniva corrisposto un salario fisso piuttosto che la percentuale delle sanzioni (Pasciuta, *In regia curia civiliter convenire*, p. 64).

[9] *Pergamene siciliane,* doc. 68, pp. 185-186. Fra i bei donati da Luckina, rimasta vedova, al figlio Perricone nel 1347 erano comprese anche le centoventi onze che, si legge nel documento, la donatrice e il marito avevano ricevuto da re Federico «ex quadam permutacione (…) de dictis unciis auri centum viginti et certis aliis bonis (…) per comitatum insularum Meliveti et Gaudisii» (ivi, doc. 119, p. 305). Si veda anche Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium',* I, pp. 245-266.

[10] Gregorio, *Considerazioni,* II, p. 200; D'Alessandro, *Politica e società,* pp. 25 e 55-56.

[11] Orlando, *Una città per le regine,* p. 74; su Pietro vescovo di Siracusa si veda Granà, *Per la storia della chiesa.*

[12] Non potendo utilizzare soltanto l'indicazione *senior e iunior* a causa del ricorrere del nome Guglielmo Raimondo nella famiglia, si utilizzerà la numerazione ordinale.

iure», il castello e la *terra* di Augusta con tutti i diritti e le pertinenze, nonostante fossero demaniali ma fatta eccezione per il *tenimento* Finocchiara. Si trattava di una ricompensa concessa al Moncada in virtù «presertim gratorum satis et acceptorum serviciorum (…) prestitorum».[13]

A dimostrazione della considerazione e della fiducia godute presso la Corona nel 1322 il nobile catalano era stato, inoltre, preposto alle opere di costruzione e riparazione delle mura e delle fortificazioni del val di Noto.[14] L'anno seguente il nuovo sovrano Pietro II (1337-1342) ordinava ai secreti di pagare al Moncada e alla moglie le centoventi onze dovute sui proventi «cabelle antique assise baiulacionis» della *terra* di Caltagirone.[15] Anche i re d'Aragona manifestarono apprezzamento nei confronti di Guglielmo Ramondo che, tornato in patria nel 1324, fu nominato procuratore per il regno di Valenza oltre Xixona e ricevette in dono case ad Oriola; rientrato in Sicilia morì (*ante* 1328).[16]

2. *Basi per la costituzione di una signoria*

L'acquisizione della giurisdizione delle cause criminali unitamente al controllo di una città demaniale come Augusta fu la base della costruzione della signoria. La concessione del "mero e misto imperio", ovvero l'esercizio dell'alta e bassa giustizia, infatti, può considerarsi condizione fondamentale per il conseguimento di un potere pieno e stabile nei domini signorili. L'amministrazione della giustizia penale era la massima espressione del potere feudale; «significava illimitata signoria e potente mezzo di intimidazione per le irrequiete popolazioni di vassalli… l'acquisizione di questa facoltà era rilevata dal barone con l'innalzamento della forca all'ingresso del feudo, accanto all'emblema signorile».[17]

A questo privilegio di per sé significativo il Moncada aggiunse l'acquisizione della capitania e castellania di Augusta, l'elemento fondante dell'inserimento della famiglia catalana ai vertici dei gruppi dominanti della Sicilia del XIV secolo. Il dominio sulle città, infatti, portava al controllo di ingenti redditi fiscali[18] e, mezzo per conseguirlo, era proprio l'infeudazione, nonostante la demanialità o l'assunzione delle cariche regie di capitano e di castellano. Il capitano acquisiva la preminenza assoluta sulla città, diveniva un «magistrato plenipotenziario che, insediato in una contingenza politica e militare, in realtà fungeva da amministratore a tempo indefinito con ogni facoltà giuridica, compresa l'amministrazione della giustizia civile e criminale, alta e bassa».[19] Con la costruzione, poi, di grandi residenze e l'acquisto di beni allodiali come vigne e orti, metteva in atto una «politica del carciofo» in modo da «accorpare in un unico dominio feudi e allodi: questi ultimi pertanto destinati a divenire cavalli di Troia per l'affermazione del potere nella città».[20]

La posizione dei Moncada si rafforzò ulteriormente con il figlio primogenito di Guglielmo Raimondo,[21] l'omonimo Guglielmo Raimondo (II) che, il 6 ottobre 1336, ottenne la concessione, per sé e per i suoi eredi, in perpetuo, della tonnara di Augusta con l'obbligo del servizio di tre cavalli armati, ma con la condizione che se la curia o i gabelloti delle tonnare avessero voluto «dictam tonnariam construi et fieri facere ac poni in mare ad piscandum ad opus eorum suis propriis sumptibus», avrebbero potuto farlo pagando al Moncada sessanta onze d'oro.[22]

A legittimare il ruolo primario che, ormai, rivestiva nel regno, Pietro II, nel 1337, immediatamente dopo la successione al trono, gli conferì il titolo di conte di Augusta;[23] veniva sancita, dunque, la preminenza del nuovo conte, preminenza non patrimoniale se si considera che nella "gerarchia" dell'aristocrazia siciliana del primo Trecento non poteva annoverarsi tra coloro che vantavano le entrate più alte. Nella *descriptio feudorum* del 1335[24] i Moncada risultavano censiti nel val di Noto con Guglielmo Raimondo per un reddito di quattrocento onze per le *terre* di Augusta, Melilli e per i feudi di Scordia superiore, Bulfida e Galermo (in territorio di Lentini), per il feudo di Curcuraci (contrada Curcuraggi in territorio di Melilli) e venti onze sui proventi delle assise di Caltagirone; nel val di Mazara, il fratello Simone con una rendita di trecento onze per il casale di Bivona.[25] A questi beni si assommavano le vigne, gli orti, le botteghe, i palazzi di cui si fa menzione nei testamenti. Nel capitolo del testamento di Guglielmo Raimondo I in cui viene designato erede universale il figlio

[13] *Tabulario delle pergamene,* perg. 29, pp. 99-100. Il Moncada ottenne ulteriore conferma da Pietro II il 10 aprile 1326 (ivi, doc. 30, pp. 101-102).

[14] Biblioteca Comunale di Siracusa, *Liber privilegiorum*, I, c. 58; Marrone, *Repertorio,* p. 284.

[15] *Pergamene siciliane,* doc. 68, pp. 185-186.

[16] Sciascia, *Le donne e i cavalier,* pp. 99-100. Del 15 luglio 1328 è la copia autentica di un capitolo del testamento del *quondam* Guglielmo Raimondo presentato dall'omonimo figlio designato erede universale (*Pergamene siciliane,* doc. 79, pp. 211-213).

[17] D'Alessandro, *Politica e società,* p. 258.

[18] Corrao, *Governare un regno,* pp. 45-55.

[19] Mazzarese Fardella, *L'aristocrazia siciliana nel secolo XIV,* pp. 186-187.

[20] Ivi, p. 190-191. A titolo esemplificativo si consideri l'acquisto, nel 1330, ad opera di Guglielmo Raimondo (II) da Enrico de Montemurro di tre *tenimenta* di terre contigui chiamati Lu Munti, La Gisira e Charmat, in territorio di Augusta (*Pergamene siciliane,* doc. 85, pp. 225-228).

[21] Dal matrimonio di Guglielmo Raimondo e Luckina nacquero l'omonimo Guglielmo Raimondo, Perricone, Simone, Clara e un'altra figlia di cui si ignora il nome (Sciascia, *Le donne e i cavalier*, p. 100; Marrone, *Repertorio*, p. 284).

[22] *Tabulario delle pergamene,* perg. 35, pp.116-117. Il 31 ottobre dello stesso anno Pietro II, luogotenente del padre, confermò la concessione (ivi, perg. 36, p. 118).

[23] Il titolo comitale veniva conferito anche a Rosso Rosso da Messina, Matteo Palizzi e Scalore degli Uberti (D'Alessandro, *Politica e società*, p. 71; Bresc, *Un monde,* II, p. 808).

[24] Sulla datazione della *Descriptio feudorum* e dell'*Adohamentum* del 1345, si veda Marrone, *Sulla datazione.*

[25] A emergere erano i Ventimiglia con millecinquecento onze e Matteo Sclafani con milleduecento (Gregorio, *Bibliotheca,* pp. 464, 469); Marrone, *Repertorio,* p. 284.

omonimo, ad Augusta, Curcuraci, Melilli con le pertinenze, al territorio di Murgo con una vigna, si aggiungevano altre vigne a Lentini, un «hospicio antiquo cum stabula magna» e dei magazzini sempre a Lentini e un altro palazzo a Messina[26] (tavola 1).

L'*Imperatum adohamentum sub rege Ludovico* – Ludovico sarebbe succeduto al padre Pietro II nel 1342, regnando sull'isola fino al 1355 – registrando il quadro della feudalità siciliana nel 1345, indicava nella *terra* di Augusta Guglielmo Raimondo (II) come debitore alla Curia di trentatré onze per undici cavalli armati e il fratello Perricone per altre diciotto onze per sei cavalli armati.[27] Quest'ultimo, tramite una donazione *inter vivos* (1347), ricevette dalla madre Luckina, rimasta vedova, il casale e feudo di Bulfida (in val di Noto, nel distretto della *terra* di Lentini), il feudo di Scordia Soprana (in val di Noto vicino al casale di Militello) e il feudo di Galermo (in val di Noto, nel distretto della *terra* di Lentini), un *tenimentum domorum* nella *terra* di Lentini, due botteghe nella piazza di Lentini e le centoventi onze dovute dall'università di Caltagirone «racione antique assise et baiulacionis seu marinarie dicte terre».[28]

Nel settembre del 1337 Guglielmo Raimondo (II), già conte di Augusta e signore di Altavilla, ottenne in perpetuo il reddito annuo di trecento onze d'oro da riscuotere sui proventi della curia di Palermo.[29] In quella data Guglielmo Raimondo risultava anche regio vessillario[30] e si trovava titolare della carica almeno fino al 4 febbraio 1344, quando donava al figlio Guglielmo, con il consenso di Matteo, il feudo di Murgo sito nella *terra* di Lentini.[31]

Guglielmo Raimondo (II) sposò Margherita Sclafani, primogenita di Matteo, conte di Adernò; la sposa portò in dote milleottocento onze che, il 23 ottobre 1324, Guglielmo Raimondo (I) dichiarava di avere ricevuto da Matteo Sclafani – milletrecento onze in contanti, quattrocento in gioielli e arredi e cento in animali, giumente, buoi e maiali – e costituiva per il figlio un dotario di seicento onze.[32] Dal matrimonio sarebbero nati Matteo, Guglielmo e Costanza.[33]

Guglielmo Raimondo (II) continuò a partecipare attivamente alla vita politica del regno e si impegnò con la sua comitiva nelle lotte fra le "parzialità latina e catalana", trovando, infine, la morte per avvelenamento tra il 1350 e il 1353,[34] quando, a detta del cronista Michele da Piazza, si trovava a Messina, nelle prigioni di Matteo Palizzi.[35]

A riprova dello stretto legame con i maggiori esponenti della fazione catalana, in data 15 aprile 1343, Matteo Moncada, figlio di Guglielmo Raimondo (II), sposò Giovanna Peralta, figlia del conte di Caltabellotta Raimondo e della figlia naturale di re Federico III, Isabella; la sposa portò in dote duemila onze.[36]

La dote di Giovanna e le volontà testamentarie del nonno Matteo Sclafani generarono un lungo scontro fra i Moncada e i Peralta. Matteo Sclafani, conte di Adernò (Adrano) e signore di Centorbi (Centuripe), Chiusa, Sclafani e Ciminna, era titolare di una delle maggiori rendite feudali dell'isola e aveva avuto solo due figlie femmine, Margherita, moglie di Guglielmo Raimondo (II), e Luisa, moglie di Guglielmo Peralta; appariva, dunque, verosimile la ripartizione dei beni proprio tra le famiglie dei generi. In realtà, se nel primo testamento (6 agosto 1333) il conte dispose che l'eredità fosse divisa tra il nipote Matteo Moncada, figlio della primogenita, e la figlia minore Luisa, e se mantenne tale volontà nei due testamenti successivi (2 aprile 1345 e 28 maggio 1348), nell'ultimo (6 settembre 1354), in seguito al matrimonio di Luisa, estromise dall'eredità i Moncada.

Secondo le volontà di Matteo Sclafani del 1333, infatti, Matteo Moncada, a condizione che assumesse il cognome e le armi del testatore, avrebbe dovuto ereditare i beni «ultra flumen Salsum videlicet castrum et terram Adernionis, baroniam Centurbis et totius tenimenti sui cum omnibus iuribus et pertinentiis eorumdem et ceteras possessiones et bona burgensatica que et quas ipse testator habet in

[26] *Pergamene siciliane,* doc. 79, pp. 211-213.
[27] Gregorio, *Bibliotheca,* II, p. 472.
[28] *Pergamene siciliane,* doc. 119, pp. 303- 307.
[29] «De pecunia proventuum cabellarum iurium et cassiarum curie felicis urbis Panormi anno quolibet tribuantur secretis et magistris procuratoribus ac exercitoribus cassiarum curie urbis eiusdem» (*Tabulario delle pergamene,* perg. 38, pp.121-122).
[30] Nella trascrizione del documento del 1337 la data risulta lacunosa («mense septembris vicesi[mo…]») ivi, perg. 38, p. 122.
[31] *Pergamene siciliane,* doc. 117, pp. 299-302. Sul feudo di Murgo si veda F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia,* Palermo, 1927, V, pp. 256 sgg e Barberi, *I capibrevi,* I, pp. 358-361.
[32] *Tabulario delle pergamene,* perg. 28, pp. 96-98; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 396, cc. 53*r*-56*r*; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 816, cc. 6*r*-8*r*; *Archivio Moncada*, 397, cc. 79*r*-83*r*.
[33] Russo, *Le incognite dei testamenti,* p. 703.
[34] Nel settembre 1353 venne nominato un altro siniscalco (Marrone, *Repertorio,* p. 285).
[35] Michele da Piazza, *Cronaca*, I, cap. 40, pp. 108-111; Sciascia, *Le donne e i cavalier,* pp. 100-101.
[36] Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 396, cc. 87*r*-97*v*. Raimondo si impegnava ad assegnare a Matteo il ricavato della vendita di alcuni castelli in Catalogna. Si trattava presumibilmente dei diritti su castelli e feudi catalani che il conte di Caltabellotta aveva acquisito in virtù del matrimonio con Isabella vedova di Poncio Ugo V Malgaulino conte d'Empúries. (Sui beni che Isabella aveva ricevuto in dote dal primo marito e aveva ceduto a Raimondo il quale avrebbe dovuto recuperarli, si vedano il contratto matrimoniale e l'atto di aumento della dote trascritti in Russo, *I Peralta e il Val di Mazara*, Appendice III, docc. I e II, pp. 351-367 e pp. 68-72). Sui diritti di Giovanna Peralta sui beni catalani e le relazioni di Matteo Moncada con la cognata Eleonora si veda Fodale, *Su l'audaci,* pp. 87-88, 92, 132, 148, 195-196).

diversis partibus Sicilie ultra videlicet flumen Salsum» e Luisa Sclafani i beni «citra flumen Salsum, videlicet castrum et terram Sclafani, casale Cluse et cetera alia casalia et bona burgensatica existentia citra flumen Salsum tam in urbe Panormi et territorio suo quam alibi ubicumque citra scilicet flumen Salsum». Nel 1354, invece, Matteo Moncada, estromesso dalla successione, veniva chiamato in causa solo nel caso in cui il cugino Matteo Peralta fosse morto giovane o non avesse avuto figli, e l'eredità veniva divisa tra i figli di Luisa: il primogenito Guglielmo avrebbe dovuto ereditare i beni posti *a flumine Salso citra* e il secondogenito Matteo i beni *ultra flumen Salsum*. Il mutare delle volontà del conte di Adernò portò a un'annosa vertenza giudiziaria[37] che si protrasse fino al 1397, quando si giunse finalmente a un accordo tra gli eredi delle due famiglie. Da una parte, Guglielmo Raimondo Moncada (III), figlio di Matteo, rinunciò alla contea di Sclafani, alla *terra* e al castello di Chiusa e ai beni di Palermo, compreso il palazzo dell'avo, e considerò, inoltre, sanato il credito della dote di Giovanna Peralta; dall'altro lato, Nicola Peralta, figlio di Guglielmo (II), rinunciò ad Adernò e Centorbi, nonché ai diritti su Malta e Gozo e sugli altri territori concessi a Guglielmo Raimondo (III) dopo la confisca dei beni a Manfredi Chiaromonte.[38]

Solo alla fine del Trecento, dunque, i domini dei conti di Augusta si accrebbero con l'aggiunta di un'altra contea, quella di Adernò. Ma Matteo aveva già contribuito in modo determinante a conferire dignità e prestigio alla propria famiglia mediante l'acquisizione di titoli di primo piano e il pieno inserimento nei quadri del potere. L'assunzione di uffici a corte, unita all'acquisizione, consolidamento e ampliamento di vasti domini e al controllo di alcune importanti realtà cittadine, come Augusta, costituirono infatti per i Moncada, come per poche altre famiglie dell'emergente oligarchia baronale, la base per raggiungere stabili posizioni di potere.[39]

Il 15 dicembre 1353, il conte di Augusta, in considerazione dei servizi prestati e della fedeltà del padre nei confronti della Corona, era stato nominato gran siniscalco.[40] La carica fu poi ricoperta ereditariamente, e in modo continuativo, dai figli Guglielmo Raimondo (III) e Antonio. Guglielmo Raimondo (III) fu inoltre nominato conestabile e maestro giustiziere del regno;[41] peraltro, nel 1396, Martino il Vecchio pose Guglielmo Raimondo (III) a capo del consiglio del figlio Martino il Giovane, re di Sicilia.[42]

Nel 1364, Matteo ottenne la *terra* di Sortino e, l'anno successivo, cinquecento onze annue sugli introiti del porto di Augusta e cinquecento su quello di Bruca,[43] nonché la conferma della contea di Augusta.[44] In considerazione della devozione sincera e dei servizi «ardua e strenua» prestati, il 26 maggio 1366 fu, invece, investito del Lago *seu* Pantano Salso con il fiume nel territorio di Lentini.[45]

Il 21 maggio 1370 Federico IV assegnò a Matteo i proventi annuali dovuti per la sovvenzione regia di Augusta, Altavilla e Melilli[46] e nel 1374 la regina Antonia il Pantano Salso con la fiumara di San Leonardo nel territorio di Lentini a titolo vitalizio, confermato l'anno successivo dal sovrano in perpetuo per lui e per i suoi eredi.[47]

Nel 1359 Matteo era divenuto anche vicario e capitano generale del Ducato di Atene e Neopatria,[48] ottenendo anche le signorie di Corinto e Argo; nel 1363 fu, invece, investito del marchesato di Bodonitza, del castello delle Termopili e di altri luoghi fino ad Arta, di cui, però, di fatto non poté disporre.[49]

Il periodo del vicariato di Matteo nel ducato è ricordato dalle fonti per gli abusi commessi, le esazioni illegali, le confische indebite che fecero attribuire al Moncada, affiancato e consigliato dal luogotenente Pietro de Pou, la fama di dittatore. L'«opressió deshonorosa» portò un gruppo di oppositori capeggiati dal maresciallo del ducato, Ruggero Lauria, a ribellarsi. L'uccisione del luogotenente di Matteo e lo scontro che ne seguì si conclusero con la destituzione, nel 1362, del Moncada, sostituito dal Lauria. Ma la condotta «abominable» di quest'ultimo spinse Federico IV di Sicilia (1355-77), dietro supplica di diverse università e dell'arcivescovo di Tebe, a restituire il ruolo di vicario e viceregente del ducato a Matteo (1363), di cui il sovrano conosceva fedeltà e valore militare. La nomina fu però teorica perché, nella realtà, il governo rimase in mano al Lauria. Nonostante l'ordine del sovrano di recarsi nel ducato, Moncada si trattenne infatti in Sicilia, al

[37] Sull'ingente patrimonio dello Sclafani, sui quattro testamenti e sulla causa fra i Peralta e i Moncada si vedano Russo, *I testamenti* e Russo, *Matteo Sclafani*.

[38] Archivio di Stato di Palermo, *Tribunale del Real Patrimonio, Numerazione Provvisoria,* 672, cc. 157*r* sgg; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada,* 64, cc. 1*r*-12*r*; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada,* 584, cc. 97*r*-115*r*.

[39] Corrao, *Governare un regno,* pp. 44-46.

[40] L'ufficio fu tolto al traditore Simone Chiaromonte (Archivio di Stato di Palermo, *Protonotaro del Regno*, 2, c. 297*v*-298*r*). Matteo rimase in carica fino al 18 febbraio 1361 quando fu sostituito da Matteo Chiaromonte (Gregorio, *Bibliotheca,* II, p. 446), ma il 3 maggio del 1362 risultava di nuovo in carica (Marrone, *Repertorio,* p. 286).

[41] Costa, *Les familles catalanes,* pp. 78-79.

[42] Maestro giustiziere dal 1392 al 1395; consigliere nel 1396 (Corrao, *Governare un regno*, p. 557).

[43] Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada,* 932, c. 5*r*; Della Lengueglia, *I ritratti della Prosapia*, I, p. 150.

[44] Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada,* 127, cc. 183*r*-189*r*; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada,* 138, cc. 197*r*-206*v*.

[45] Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria,* 9, c. 68*r*; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada,* 127, c. 193*r*- 198*r*; Barberi, *I Capibrevi,* III, p. 332.

[46] Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria,* 6, c. 146; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada,* 932, c. 5*r*.

[47] Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada,* 2478, c. 788*r*.

[48] Il Moncada fu nominato vicario dal 1359 al 1362 (*Diplomatari de l'orient català*, p. 336, nota 1).

[49] *Gran Enciclopedia Catalana*, vol. 10, p. 236; *Diplomatari de l'orient català*, pp. 337-338.

punto che in data 14 maggio 1367, Federico IV lo destituì dalla carica.[50]

Le nomine lontano dall'isola furono dettate, presumibilmente, dal fatto che il conte di Modica non controllava i suoi domini siciliani e che il sovrano non sarebbe riuscito a reintegrarlo nei suoi beni almeno fino al 1365.[51] Se da una parte, Matteo non era riuscito a entrare in possesso della pretesa eredità del nonno materno e giunse ad occupare con la forza il castello di Sclafani, impedendo l'ingresso alla zia Luisa, ormai vedova, pur di riuscire nel suo intento;[52] d'altro canto, difficoltà non minori incontrò per controllare la contea di Augusta, che era stata invasa dai Chiaromonte. Solo nel 1365 Federico IV riuscì a dare consistenza territoriale a quello che, per lungo tempo, era rimasto solo un titolo, reintegrandolo finalmente nella contea di Augusta.[53] Il sovrano, nel riassegnare al suo «vero domino» la *terra* e il castello di Augusta, con i casali di Altavilla e Melilli, ricordava il sopruso compiuto dai Chiaromonte che avevano tenuto quei beni «de fatto et per violentiam».[54] Il 27 gennaio 1374 il sovrano avrebbe confermato il privilegio di concessione della contea.[55]

L'incertezza del controllo sui propri domini e la speranza di recuperare quelli del nonno materno è evidente nel testamento del conte, redatto il 29 novembre 1359.[56] Matteo designò erede di tutti i beni il primogenito Guglielmo Raimondo, con l'eccezione della contea di Adernò assegnata al postumo che fosse nato dalla seconda moglie Allegranza Abate.[57] Ma il conte contemplava la possibilità di non riuscire ad entrare in possesso della contea di Augusta occupata dai Chiaromonte, così come quella di non vincere la causa relativa alle volontà del nonno materno su Adernò e Centorbi. In quest'ultimo caso il figlio postumo, Antonio, avrebbe dovuto ricevere trecento onze di reddito della provvigione annua sulla secrezia di Palermo.[58]

Matteo aveva sempre ritenute nulle le volontà del nonno e, già pochi anni dopo la sua morte, aveva disposto della contea negli accordi stipulati prima delle nozze con la seconda moglie. Consapevole che l'unione che si accingeva a stringere, come testimoniato dalle fonti, fosse davvero straordinaria per la ricchezza degli Abate,[59] aveva assecondato la richiesta della futura moglie che voleva garantire all'eventuale figlio maschio che fosse nato dal matrimonio l'assunzione di una dignità comitale. Nel 1358, alla presenza di Allegranza, dunque, il Moncada aveva donato al nascituro la contea di Adernò e Centorbi con i castelli e i fortilizi ivi esistenti e le pertinenze.[60]

Lo stesso giorno furono celebrate le nozze e fu stabilita la dote di Allegranza (millecinquecento onze in denaro e cinquecento in corredo e gioielli), dote che, però, non venne mai corrisposta e in risarcimento della quale Albira Arbes, madre di Allegranza, donò a Matteo il castello e la *terra* della Sala.[61] Il feudo e la torre della *Sala di Madonna Albira,* assieme al feudo di Misirindino, sarebbero stati confermati al figlio Antonio, il 25 febbraio 1393, da Martino.[62]

Nel testamento di Matteo si faceva riferimento ad altri feudi controllati dal testatore, come il feudo di Murgo in territorio di Lentini, assegnato in usufrutto alla madre Margherita, designata erede di cinquanta onze sui beni burgensatici della *terra* di Lentini; il feudo di San Michele in territorio di

[50] Rubió I Lluch, *Els governs*, pp.12; 16-33; 37; *Gran Enciclopedia Catalana*, vol. 10, p. 236; Sobrequés I Vidal, *El barons de Catalunya,* pp. 250 e 278, nota 347; R. Gregorio, *Considerazioni,* II, pp. 251-253; *Diplomatari de l'orient català*, doc. CCLIII, pp. 336-337; Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria*, 8, cc. 64*v*-65*r*; Archivio di Stato di Palermo, *Protonotaro del Regno,* 1, c. 108*v*; Russo, *Le incognite dei testamenti*, pp. 705-707.

[51] L'ipotesi è di M. Granà (V. D'Alessandro, M. Granà, M. Scarlata, *Famiglie Medioevali siculo-catalane,* p. 118).

[52] Michele da Piazza, *Cronaca,* I, cap. 120, pp. 283-286; Russo, *Le incognite dei testamenti,* p. 708. In risposta alle azioni del Moncada, Guglielmo e Matteo Peralta imprigionarono la moglie di Matteo, Allegranza, liberata solo per intervento regio (Russo, *I Peralta e il Val di Mazara*, pp. 81-82 e ivi, Appendice III, doc. IV, pp. 369-370 in cui Federico IV scrive ai Peralta perché liberino la contessa).

[53] D'Alessandro, Granà, Scarlata, *Famiglie Medioevali,* pp. 117-118.

[54] Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 127, cc. 183*r*-189*r*; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 138, cc. 197*r*-206*v*.

[55] Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 127, cc. 253*r*-265*r*; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 138, cc. 209*r*-213*v*; Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, I, pp. 245-246.

[56] Data l'importanza del documento per la storia successiva della famiglia, il testamento si trova trascritto in parecchie copie all'interno dell'archivio di famiglia: Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 125, cc. 99*r*-124*v*; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 127, cc. 171*r*-182*v*; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 396, cc. 215*r*-225*v*; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 816, cc. 18*r*-27*v*; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 138, cc.183*r*-195*v*; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 694, cc. 21*r*-36*v,* I fasc.; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 694, cc. 13*r*-23*v,* II fasc.; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 157, cc. 95*r*-110*v*; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 2170, cc. 231*r*-237*v*.

[57] Giovanna risulta morta dopo il 1352 (Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 1199, fasc. n. 52).

[58] Per tutte le sostituzioni contemplate nel testamento e i singoli legati si veda Russo, *Le incognite,* pp. 707 sgg.

[59] Gli Abate avevano costituito un ingente patrimonio accresciuto con l'acquisto delle terre della famiglia musulmana di Sicilia degli Hammûditi (Sciascia, *Le donne e i cavalier*, pp. 116-120).

[60] Donazione del 17 gennaio 1358, transunto del 1367, Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 396, cc. 247*r*-250*v*; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 127, cc. 199*r*-206*v*; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 2170 cc. 311*r*-312*v*; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 1200, fasc.4.

[61] Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada,* 127, cc. 209*r*-222*v*; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada,* 396, cc. 301*r*-315*v*; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada,* 397, c. 302; Marrone, *Repertorio,* p. 286.

[62] Barberi, *I capibrevi,* III, pp. 8-9. Il feudo di Sala è identificabile con l'odierna Salaparuta; il feudo di Misirindino si trova vicino Sambuca e Calatamauro (ivi, p.8).

Augusta, assegnato allo zio paterno Matteo con l'obbligo di servizio con un cavallo armato; altri beni feudali del valore di venti onze con l'obbligo del servizio militare al «patruelo» Simone Moncada. Anche le *depredationes* e le azioni efferate compiute dal medesimo conte di Augusta vengono ricordate, a garanzia della salvezza dell'anima, nel testamento con lasciti la cui entità dà la misura del torto perpetrato: Matteo legava seicento onze agli abitanti di Lentini, ovvero a coloro che avessero dimostrato di essere stati depredati da lui stesso o dalla sua comitiva; seicento onze agli uomini di Siracusa; quattrocento onze agli abitanti di Palazzolo; cento onze a quelli di Avola; cinquanta onze a quelli di Buscemi; cento onze a quelli di Ferla.[63]

3. *Apogeo della signoria*

Con il figlio primogenito di Matteo,[64] Guglielmo Raimondo (III), la famiglia riuscì a consolidare ed ampliare i domini territoriali, rinsaldando il controllo su centri abitati e fortificati.

Guglielmo Raimondo sposò il 3 settembre 1367 Beatricella Alagona ricevendo dal padre «propter nuptias» la contea di Augusta, la *terra* di Altavilla e il casale di Melilli, nonché, in mancanza di altri figli maschi, anche la contea di Adernò.[65] Dalla prozia Clara Moncada, figlia di Guglielmo Raimondo I, morta senza eredi, aveva ereditato per volontà testamentaria la *terra* e il castello di Oliveri «*cum habitacione*, nella piana di Milazzo» e il feudo di Murra, vicino Assoro.[66] E, ancora, facevano parte della signoria: la *terra* con il castello di Novara;[67] i *tenimenta terrarum* di Ruzulino,[68] *Li Manchi* con il vignale *li Casi di Lu Castello* e una casalina nel territorio di Castrogiovanni,[69] Summaro;[70] i feudi di Thimonia,[71] San Giuliano,[72] Curcasi,[73] Spalla, Bigeni, Mustrari e Priolo,[74] Murgo;[75] il castello di Castelluccio di Noto con le sue pertinenze e il feudo Churca;[76] il feudo e il castello di Monte Climato;[77] il feudo e il castello di Cassibile.[78]

Significativo per delineare la mappa dei feudi facenti parte della signoria e seguirne la storia è il testamento del conte del 1395 in cui veniva designato erede universale il figlio primogenito nato dal secondo matrimonio, l'omonimo Guglielmo Raimondo[79] ed eredi particolari i figli di prime nozze, i cui nomi e la cui maternità si evincono con chiarezza dalle ultime volontà del testatore. Guglielmo Raimondo (III) ebbe dal primo matrimonio con Beatrice cinque figli: Matteo (II), Giovanni, Isabella, Giovanna ed Eleonora; dal secondo matrimonio con Stefania Carroç[80] Guglielmo Raimondo e Benedetta.

A Matteo II veniva assegnata la contea di Augusta e Melilli – dalla quale veniva scorporato il feudo di S. Calogero –, la *terra* e il castello di Sortino, la *terra* della Ferla, il castello del Monte del Signore e la rendita annuale di cinquecento onze sul porto di Augusta; a Giovanni la contea di Novara, le *terre* e i castelli di Tripi, Militello e Saponara e i beni e i diritti spettanti per la successione della madre, le *terre* e i castelli di Oliveri e Sclafani; a Isabella tremila onze e millecinquecento ciascuna a Giovanna ed Eleonora. L'eventuale postumo, se fosse stato maschio, avrebbe ricevuto la *terra* di Misilmeri e la *terra* di Manfrida, ma essendo femmina, Benedetta, ebbe la dote di paraggio.[81]

Il testamento e il codicillo del conte testimoniano una volontà precisa di dividere minuziosamente tra i figli i feudi, forse nell'intento di evitare future discordie, ma con il risultato di smembrare feudi dalle contee per rendere più equa la ripartizione. L'esempio evidente è quello del feudo di San Calogero, scorporato dalla contea di Augusta assegnata a Matteo (II), per essere legato a Guglielmo Raimondo, già erede di Paternò, Avola e del feudo di Murgo.

La signoria si sarebbe accresciuta ulteriormente l'anno successivo, in seguito alla confisca dei beni dei Chiaromonte. Guglielmo Raimondo (III) si era reso protagonista della storia siciliana con il rapimento della regina Maria. In seguito alla morte di Federico IV (1377), che aveva designato come erede la figlia

[63] Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 694, cc. 21*r*-36*v*.Matteo risulta ancora in vita nel 1376 (Marrone, *Repertorio,* p. 287).

[64] Dal primo matrimonio con Giovanna Peralta nacque Guglielmo Raimondo; dal secondo con Allegranza Abate nacquero Giovanna, che sposò Raimondo Prades, Antonio, che sposò Agata Chiaromonte, Alvira, che andò in moglie ad Antonio Ventimiglia, Pietro e Costanza (sulla confusione sui figli di Matteo Moncada e i chiarimenti originati dalla lettura dei documenti dell'archivio familiare si vedano le considerazioni in Russo, *Le incognite,* p. 716, nota 69).

[65] Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 127, c. 225*r*-242*v*; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 396, cc. 251*r*-280*v*; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 952, cc. 64*r*-71*v*, transunto del contratto matrimoniale redatto a richiesta della figlia di Guglielmo Raimondo e Beatrice, Isabella, il 6 ottobre 1398.

[66] Sciascia, *Le donne e i cavalier,* pp. 102-103.

[67] Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, I, p. 312.

[68] In Val di Mazara, in territorio di Mazara (Barberi, *I capibrevi,* III, pp. 283-284).

[69] In Val di Mazara, in territorio di Castrogiovanni (ivi, p. 285).

[70] In Val di Mazara, in territorio di Agrigento, con censuali per un totale di due onze e dieci tarì (ivi, p. 404).

[71] In Val di Mazara (ivi, p. 261).

[72] Insieme con Antonio de Xacca. In Val di Noto, in territorio di Augusta (Barberi, *I capibrevi*, I, pp. 264-265).

[73] In Val di Noto, vicino Augusta (ivi, p. 500).

[74] In Val di Noto, in territorio di Augusta (ivi, p. 241).

[75] In Val di Noto, in territorio di Lentini (ivi, p. 358).

[76] In Val di Noto, in territorio di Noto (ivi, pp. 87-93).

[77] In Val di Noto (ivi, pp. 352-353).

[78] In Val di Noto (ivi, p. 145).

[79] Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 816, cc. 52*r*-68*r*; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 127, cc. 323*r*-343*v*; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 157, cc. 131*r*-144*v*; España, Ministerio de Cultura, Sección Nobleza del Archivo Histórico Nacional, *Moncada,* CP.304,D.2 (transunto 11 maggio 1403).

[80] Della Lengueglia, *I ritratti della Prosapia,* I, p. 231; *Gran Enciclopedia catalana*, vol. 10, p. 226.

[81] Russo, *Le incognite,* p. 724; Marrone, *Repertorio,* pp. 287-288.

Maria, con la tutela del maestro giustiziere Artale Alagona, nominato vicario, si istituì in Sicilia il vicariato collettivo per la decisione di quest'ultimo di condividere la responsabilità del governo con altri tre magnati. La Sicilia si divise così in quattro signorie rette dai vicari (Artale Alagona, Manfredi Chiaromonte, Guglielmo Peralta e Francesco Ventimiglia) che avrebbero dovuto governare per conto della regina ma, di fatto, agirono con molta autonomia nelle rispettive sfere d'influenza avallati nella loro azione dal papa romano. Guglielmo Raimondo (III), escluso dall'accordo dei vicari, sottrasse dalla sorveglianza dell'Alagona la regina per portarla in Catalogna ed andare a trattare con re Pietro IV, invitandolo ad intervenire in Sicilia. Il sovrano optò per una soluzione matrimoniale, facendo sposare, nonostante la differenza d'età e la consanguineità tra i due, Maria con il nipote Martino, figlio dell'omonimo secondogenito Martino.[82] L'Alagona, durante l'assenza del Moncada si impadronì dei suoi beni in Sicilia; ma Guglielmo Raimondo (III), l'11 luglio 1380, ne ottenne altri in terra iberica, le *ville* di Granollers, Caldes de Montbui, Sant Vicenç e il castello di Cervelló.[83] Il Moncada avrebbe tenuto quest'ultimo «in feudum, pro aliquali remuneracione notabilis et grandis servicii».[84] Quando nel 1392 i Martini sbarcarono in Sicilia trovarono ad accoglierli membri dell'aristocrazia catalana e aragonese che avevano sostenuto la spedizione nell'isola, ma dovettero fronteggiare aperte ribellioni. Nell'altalenante gioco di fellonia e riconciliazione, di confische, perdono e restituzione di beni, ad avvantaggiarsi dell'opposizione alla Corona furono, tra gli altri, proprio i Moncada ricompensati per la loro fedeltà con l'assegnazione dei beni sequestrati ai ribelli Chiaromonte. Questi venivano divisi in due grandi complessi e, se a Bernardo Cabrera fu assegnata la contea di Modica, a Guglielmo Raimondo (III) toccò un consistente patrimonio di *terre* e castelli concentrati nell'entroterra di Palermo ed estesi fino ad Agrigento; un dominio territoriale che, unito a quello di cui era già titolare in Val di Noto (Augusta e Novara), portava il Moncada a controllare una vasta signoria.[85]

Guglielmo Raimondo (III) ricevette, infatti, nel 1396, la contea di Malta e Gozo, elevata a marchesato,[86] insieme con le *terre* di Naro, Mussomeli, il feudo Delia, Gibillini, Favara, Muxaro, Montechiaro, Guastanella, Musulmeini, Mineo, Mongialino, Sutera;[87] il feudo di Comiso o Fontana Fredda;[88] la *terra* di Guadagna con torre e due vigne;[89] i feudi di Calatasudemi, Petra, Rachalmari, Rachaltucho e Ioancaxu;[90] il feudo di Rischillia;[91] la metà di un uliveto[92] e tre mulini a Palermo.[93]

A questi già consistenti beni aggiunse i feudi di Diesi, Mulocca e Brucalo;[94] la contea di Novara e la *terra* di Tripi conseguite in virtù delle nozze con Beatrice erede dei Palizzi, a titolo vitalizio e con l'obbligo di assegnarli ai figli della prima moglie.[95] Sempre in considerazione delle nozze rivendicò la *terra* di Saponara.[96] Martino, inoltre, gli concesse in ricompensa dei duemila fiorini che gli aveva prestato, la *terra* di Ferla,[97] aggregata poi alla contea di Augusta con la *terra* di Sortino e il feudo di Monte Climato, oltre che il «merum et mixtum imperium et gladii potestatem».[98] Nella stessa data, il 18 novembre 1396, Guglielmo Raimondo ottenne la licenza per scorporare dalla stessa contea il feudo con il castello di San Calogero, Murgo e Pantano Salso.[99]

Nel 1397, chiusasi definitivamente l'annosa vertenza contro i Peralta per l'eredità di Matteo Sclafani, i Moncada ottennero dalla controparte la cessione di tutti i diritti sul castello, *terra* e distretto di Adernò e Centorbi.[100] Ma in quello stesso anno, alla fine di gennaio e fino a marzo,[101] Guglielmo Raimondo (III) si ribellò e il 16 novembre gli furono confiscati i beni.[102] Stessa sorte toccò ai suoi vassalli e seguaci.[103]

La ribellione del Moncada era nata all'interno della corte, dove si era originata una contrapposizione con il Consiglio che mal tollerava il cospicuo

[82] Sul ruolo di Guglielmo Raimondo nella «deportazione di Maria» si veda Fodale, *Su l'audaci.*

[83] D'Alessandro, *politica e società,* p. 114; Corrao, *Governare un regno*, p. 557; Fodale, *Su l'audaci,* pp. 315-316. Sulle richieste di nomina di Guglielmo Raimondo come duca di Atene e Neopatria in ricompensa ai servizi prestati, si veda Fodale, *Guglielmo Raimondo.*

[84] Fodale, *Su l'audaci,* p. 316 nota; *Documenti sulle relazioni,* doc. 12, pp. 51-52. Su queste concessioni si veda anche ivi, docc. 18, p. 56; 23, pp. 57-59; 38, p. 73; 101, pp. 131-132.

[85] Assieme a Bernardo Cabrera risulta il maggiore beneficiario delle concessioni di beni confiscati ai ribelli. D'Alessandro, *Politica e società*, pp. 129 sgg.; Corrao, *Governare un regno*, pp. 218-220.

[86] España, Ministerio de Cultura, Sección Nobleza del Archivo Histórico Nacional, *Moncada,* CP.302,D.6. Transunto del privilegio di concessione a Guglielmo Raimondo III.

[87] Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, I, p. 246; II, pp. 477-478; sulla concessione del castello e feudo di Montechiaro anche Barberi, *I capibrevi,* III, p. 310.

[88] In territorio di Sutera (ivi, p. 262).

[89] In territorio di Palermo (ivi, p. 270).

[90] In territorio di Agrigento (ivi, pp. 252-253).

[91] In territorio di Castrogiovanni (ivi, p. 290).

[92] In territorio palermitano (ivi, p. 405).

[93] Nei pressi del ponte dell'Ammiraglio (ivi, p. 530).

[94] In territorio di Agrigento (ivi, p. 204).

[95] Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, I, pp. 316-317; Barberi, *I capibrevi,* II, p. 109). Novara gli era stata usurpata da Artale Alagona quando il Moncada era partito con la regina Maria per la Catalogna (Corrao, *Governare un regno*, pp. 218-219).

[96] Sulle diverse concessioni e i feudi assegnati al Moncada si veda anche Marrone, *Repertorio,* pp. 287-288.

[97] Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, II, pp. 598-599 (15 febbraio 1396).

[98] Ivi, II, pp. 586-587 (18 novembre 1396).

[99] Ivi, I, p. 247.

[100] Russo, *Le incognite,* p. 715.

[101] D'Alessandro, *Politica e società,* p. 152, in nota.

[102] Sui nomi dei beneficiari ai quali furono concessi i singoli beni confiscati si veda Marrone, *Repertorio,* p. 289 e nota.

[103] È il caso, ad esempio, del milite Pietro di Loreto cui Guglielmo Raimondo aveva donato la foresta della Porta di Randazzo sequestrata in seguito alla ribellione (Barberi, *I capibrevi,* II, pp. 36-37; Bresc, *Un monde,* II, p. 814; Marrone, *Repertorio,* p. 289.

patrimonio acquisito dal conte, un «complotto organizzato ai danni del maestro giustiziere, al fine di eliminare un rivale di primario rilievo e, soprattutto, di beneficiare di una nuova ondata di concessioni sull'immenso patrimonio del Moncada».[104] Guglielmo Raimondo ricopriva una posizione eminente a corte, già titolare della carica principale nel regno, era stato anche nominato da Martino il Vecchio tutore del figlio e capo del Consiglio; ma, nonostante il sostegno prestato al sovrano, questi, con il tempo, aveva favorito sempre più Bernardo Cabrera a discapito proprio di colui che ne aveva favorito l'avvento in Sicilia.

Guglielmo Raimondo (III) aveva creato una vasta signoria territoriale costituendo, insieme con il conte di Caltabellotta Artale Luna erede dei Peralta e con Bernardo Cabrera, un'eccezione in una politica portata avanti dai Martino a fine secolo e tesa ad evitare la concessione di eccessive concentrazioni territoriali e, soprattutto, di *terre* demaniali. Si veniva a profilare, pertanto, una condizione che rendeva la signoria territoriale creata dai Moncada a fine Trecento – assieme soltanto alla contea di Bernardo Cabrera – paragonabile ai grandi domini signorili istituiti a metà secolo dalle quattro famiglie vicariali (Alagona, Peralta, Chiaromonte e Ventimiglia).[105]

Singolare appare anche il diploma di concessione delle *terre* che avrebbero ampliato la contea di Augusta nel 1396. I sovrani dichiaravano di volere premiare i meriti di Guglielmo Raimondo, conte di Augusta e Novara, maestro giustiziere, conestabile e consanguineo, aggiungendo alla contea redditi e giurisdizioni, castelli e *terre* (Sortino, Ferla, Monte Climato) con tutti i vassalli, baroni e militi, oltre che cinquecento onze d'oro annue sulle tratte del porto di Augusta. L'originaria contea di Augusta, dunque, «cum ipsis additionibus» diveniva «unum comitatum sub denominatione comitatus Auguste» ed era soggetta ad un servizio ridotto di quattro cavalli armati. L'operazione di ampliamento della contea con l'accorpamento di altri feudi in «unum corpus» portava alla creazione di una concentrazione territorialmente compatta dalla quale venivano esclusi il feudo e castello di S. Calogero e il feudo di Murgo aggregati al marchesato di Malta di cui era titolare lo stesso Moncada. A differenza di altri privilegi coevi, a testimonianza dell'eminenza del conte, veniva specificato che i vassalli e i feudatari presenti nella contea erano tenuti a riconoscere Guglielmo Raimondo e i suoi successori come signori, a obbedire e a prestare il debito omaggio e giuramento. Il conte riceveva l'investitura «per ensem» e poteri considerevoli con lo scioglimento dell'obbligo dei suffeudatari del servizio alla Corona e la concessione del "mero e misto imperio" «cum gladii potestate».[106]

La ribellione portò al ridimensionamento dell'immenso patrimonio del Moncada con la ridistribuzione a diversi beneficiari dei suoi feudi, in linea con la politica della Corona di evitare la concentrazione di vasti domini nelle mani di un singolo barone del Regno.

4. *Suddivisione e amministrazione della signoria. Prodromi dell'età moderna*

Le volontà testamentarie di Guglielmo Raimondo (III), che aveva cercato di garantire i figli di entrambi i matrimoni, la ribellione del conte con la conseguente confisca dei beni, il codicillo testamentario che il Moncada, consapevole delle gravi limitazioni e delle modifiche subite nei suoi domini territoriali, redasse il 18 luglio 1397[107] portarono al frazionamento dei beni del conte.[108]

La storia della signoria dei Moncada segue, dunque, per il Quattrocento differenti percorsi, quelle di diversi rami della famiglia titolari delle contee, *terre,* castelli e casali restituiti dopo la confisca o acquisiti in seguito per via matrimoniale. Un quadro del patrimonio della famiglia e, in generale, della gerarchia e della rilevanza dei domini dell'aristocrazia è offerto dalla *Recensio feudorum* del 1408 in cui i centosessantacinque feudi abitati sono registrati con i titolari. Il ruolo della famiglia ai primi del Quattrocento è testimoniato dalla presenza tra i conti, di Antonio, conte di Adernò, e Matteo, conte di Caltanissetta, e tra i nobili, di Giovanni «pro castro et terra Ferule, casalis Muragelli et Burgimangini» e di Not «pro terra Cammarate cum castris et feudis Petre motte e Biviani».[109]

Matteo (II), figlio di Guglielmo Raimondo (III), aveva operato, nel 1407, una permuta tra Augusta e Caltanissetta, di cui ora risultava titolare.[110] Nella contea di Caltanissetta si succedettero i discendenti di Matteo, di padre in figlio, fino al matrimonio di Contisella con Guglielmo Raimondo Moncada

[104] Corrao, *Governare un regno*, p. 102.
[105] D'Alessandro, *Politica e società,* pp. 151-152; Corrao, *Governare un regno*, pp. 102-103; 219-220; 236-237; 464; 474; 476; 477.
[106] Mazzarese Fardella, *I feudi comitali,* pp. 62-65; 72 nota 55.
[107] Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 127, cc. 363*r*-368*v*; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 694, cc. 63*r*-68*v* I fasc.; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 138, cc. 291*r*-293*v*; España, Ministerio de Cultura, Sección Nobleza del Archivo Histórico Nacional, *Moncada*, CP.305,D.15 (transunto del 23 aprile 1414).
[108] Tra i beni presenti nel codicillo vi era anche la contea di Malta che era stata restituita al Moncada dopo la confisca e attribuzione ad Artale Alagona. Si veda il transunto del privilegio di restituzione del marchesato di Malta su richiesta del figlio Guglielmo Raimondo Moncada e della moglie Stefania Carroç (España, Ministerio de Cultura, Sección Nobleza del Archivo Histórico Nacional. *Moncada*, CP.305,D.5).
[109] Gregorio, *Bibliotheca*, II, pp. 486-497; Corrao, *Governare un regno,* pp. 215-216. Matteo (II) controllava anche il casale Darduda in territorio di Naro, i feudi Pietra, Motta e Biviani in territorio di Castronovo; Antonio era anche signore di Centuripe (D'Alessandro, *Politica e società,* p. 299, nota). Sulla concessione della *terra* di Cammarata con Motta S. Agata e con il fortilizio di Pietra d'Amico confiscati al ribelle Bartolomeo Aragona si veda Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium',* I, pp. 236-244.
[110] Ivi, I, pp. 227-233. Re Martino concesse Caltanissetta al Moncada in feudo con la giurisdizione delle cause civili e criminali (D'Angelo, *Caltanissetta,* p. 22).

Ventimiglia, figlio di Giovanni Tommaso e Raimondetta Ventimiglia, che portò, all'inizio del XVI secolo, all'unione tra i rami titolari di Caltanissetta e di Adernò.[111] Ancora una volta sarebbero state, dunque, adottate dalla famiglia accorte strategie matrimoniali per accrescere il patrimonio, ma, in questo caso, la scelta di un matrimonio endogamico avrebbe portato alla nascita di un «regno feudale di grandi dimensioni che insiste tanto su una parte notevole della Sicilia etnea, che di quella centro occidentale, e consente ai Moncada un'integrazione importante del loro patrimonio fondiario, completando con una terra ricca di grano e di possibilità di pascolo [Caltanissetta] i possessi etnei, forniti di terre irrigue e di colture specializzate (vigneti e orti), e dotate di ampie zone boschive».[112]

Il rinvenimento dei settanta capitoli placitati da Giovanni Tommaso Moncada tra il 1471 e il 1486 ha portato alla luce dati più consistenti relativamente all'amministrazione della contea di Caltanissetta. Giovanni Tommaso, maestro giustiziere e Presidente del Regno di Sicilia, oltre che gran camerlengo del Regno di Napoli, già conte di Adernò, succedendo nel 1479 al cugino Antonio, divenne anche conte di Caltanissetta. L'unione dei due rami portò l'esigenza di rivedere il corpo normativo dell'università nissena.[113]

All'interno dei capitoli un nucleo a se stante e omogeneo è composto dai *capitula gabelle baglie* e dai capitoli relativi alle gabelle del vino, della carne e del pellame. La ricca produzione vinicola e il commercio che ne derivava motivava i sette capitoli dedicati al commercio del vino per il quale si stabiliva che la vendita potesse essere effettuata da chiunque avesse pagato i diritti dovuti al gabelloto che avrebbe dovuto garantire, sigillando le botti, che non fosse aggiunta acqua.[114] I capitoli relativi alla gabella della *baglia*, invece, regolavano la circolazione di uomini e animali nei campi coltivati.[115] I capitoli placitati dal Moncada riguardavano quasi esclusivamente la sfera economico-sociale; solo uno si occupava dell'aspetto politico imponendo agli ufficiali, «lo capitano, iurati, secreti et altri officiali … ogn'uno di loro digia fari suo officio et l'uno non s'impagari di lo officio di l'altro».[116]

Di contenuto diverso, politico, furono, invece, gli undici capitoli del 1502 richiesti dall'università al nuovo conte, Guglielmo Raimondo, succeduto al padre. Con l'obiettivo di regolamentare l'amministrazione dell'università si chiedeva, per esempio, che gli ufficiali nominati dal Moncada, *in primis* il capitano, venissero rinnovati annualmente. Il conte, in considerazione del potere del capitano che, a suo nome, amministrava la giustizia civile e criminale (in virtù della concessione del mero e misto imperio), accettò la richiesta di rinnovo solo per quest'ufficio.[117] L'intento di «sottrarre la sfera politica (…) all'influenza indiscriminata del feudatario» si legge fra le righe del capitolo in cui l'università chiedeva di applicare per la creazione degli ufficiali a Caltanissetta il sistema, già in uso a Paternò, della *mastra* «fondato sulla compilazione di elenchi di abilitati a concorrere alle cariche amministrative, redatti da commissioni ristrette di soli nobili, entro i quali, nelle terre baronali, il signore doveva operare la scelta dei suoi ufficiali». Ciò avrebbe portato al monopolio delle cariche pubbliche ad opera dell'oligarchia locale.[118]

Fino alla seconda metà del Quattrocento, e precisamente fino a Giovanni Tommaso (+1501) e al figlio Guglielmo Raimondo (+1510) che – in linea con il progetto di ricongiungimento dei due rami di Adernò e Caltanissetta e della creazione di un vasto stato feudale[119] – aveva sposato Contisella figlia del precedente conte di Caltanissetta, Antonio, la titolarità delle due contee si era mantenuta separata.

La contea di Adernò, infatti, era stata ereditata dal fratello di Guglielmo Raimondo (III), Antonio, gran siniscalco del Regno, capitano generale e consigliere della regina Bianca,[120] sposato con Agata Chiaromonte. Il Moncada risultava anche conte di Asaro[121] e signore del feudo con fortilizio di Miserendino, del castello, del casale e dei feudi della Sala di donna Alvira,[122] del feudo di Buccetta,[123] del feudo *lu Granaro*,[124] del feudo *lo Modalo di la Campana alias Bruca sive Crixma*.[125] Subì, a causa della fellonia, una temporanea confisca dei beni resigli dopo la riconciliazione del 1398,[126] quando ottenne l'investitura della contea di Adernò con Centorbi e i feudi la Cavalera,

111 *Tabulario delle pergamene*, p. 14.
112 Laudani, "Icon generosae stirpis Moncatae", p. 221.
113 D'Angelo, *Caltanissetta,* pp. 60-61.
114 Ivi, p. 68-69.
115 Il *baglio* «vigilava sul rispetto dei limiti imposti alla circolazione di persone e animali nei terreni coltivati, riscuotendo le eventuali multe comminate ai contravventori». Le sue funzioni si espletavano anche nella città dove si occupava della vigilanza notturna, dell'igiene pubblica e del decoro urbano. Ivi, p. 64-66.
116 Ivi, p. 69.
117 Ivi, p. 71.
118 Ivi, pp. 75- 77. Per i capitoli successivi concessi all'università si veda ivi, pp. 77 sgg.
119 Ivi, p. 70.
120 Risulta tra i *consiliarii* di Bianca nel 1408 (Corrao, *Governare un regno*, pp. 143,149 in nota, 299).
121 *Tabulario delle pergamene*, p. 14.
122 Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, p. 609. Miserendino si trova in territorio di S. Margherita Belice; Sala di donna Alvira è l'odierna Salaparuta (Marrone, *Repertorio,* p. 290).
123 Nella valle di Castrogiovanni (Barberi, *I capibrevi*, I, p. 144).
124 Nel territorio della contea di Adernò, in val di Noto (ivi, p. 370).
125 Ivi, p. 250.
126 Il 10 giugno 1398 (España, Ministerio de Cultura, Sección Nobleza del Archivo Histórico Nacional, .*Moncada*, CP.303,D.2; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada* 396, cc. 427*r*-430*r*). Si veda anche Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium',* I, pp. 280 - 290. Il 15 dicembre 1398, Martino interveniva in favore del Moncada perché potesse prendere pacifico possesso dei beni dopo la riconciliazione e il perdono (Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada* 396, cc. 451*r*-453*v*).

Pubertello, lo Iudeo, San Todaro e il *tenimento* la Scarlata.[127] Nel suo testamento del 1413 designò erede il nipote Giovanni Moncada barone della Ferla, figlio del fratello Guglielmo Raimondo (III),[128] per poi sostituirlo in un codicillo dell'anno seguente con il fratello Pietro.[129]

Come era già avvenuto per Matteo Sclafani, il mutamento delle volontà testamentarie portò Giovanni ad appellarsi al Tribunale della Gran Corte per fare annullare il codicillo. Ottenuta ragione ereditò Adernò e Centorbi[130] che avrebbe lasciato al figlio Guglielmo Raimondo (IV), mentre all'altro figlio Antonio Pietro avrebbe assegnato la baronia della Ferla.[131]

Giovanni, che aveva ereditato dalla madre anche la contea di Novara, fu protagonista negli anni dell'interregno e nel periodo del vicariato della regina Bianca del consolidamento del potere signorile nei domini della famiglia. In questi anni si riproposero le modalità che avevano favorito nel Trecento l'affermazione dei baroni sulle realtà cittadine, attraverso l'attribuzione «di ampie competenze in materia militare e giurisdizionale».[132] Giovanni Moncada, consigliere della regina e siniscalco,[133] già castellano di Piazza, ottenne la concessione delle gabelle della stessa città con il conseguente controllo militare, giurisdizionale e fiscale. La regina Bianca, scrivendo al capitano, ai giudici e giurati di Piazza, motivava la concessione con le spese sostenute dal nobile, suo consigliere, nel servizio della casa d'Aragona, precisando che «di quissa terra, livata la paga di lu castellu, havi pocu substinimentu, atalki meglu si poza substiniri». Di fatto si era «ensenyorit del castell e de la vila».[134]

Giovanni, come altri esponenti della fazione vicariale, si era reso artefice di usurpazioni e appropriazioni di beni demaniali, affermando diritti signorili all'esercizio della giurisdizione civile e criminale. Era stata la stessa Bianca a concedergli, in supplenza dell'autorità regia, il «merum imperium et gladii potestatem» nei suoi domini e cioè Castiglione, Novara, Roccella, Avola e Ferla[135] affidandogli, di fatto, «la massima attribuzione della regalità».[136]

Nel 1421 il conte di Adernò ottenne anche da Alfonso la concessione di un grano per ogni salma estratta dai porti del Regno, confermata alla sua morte al figlio Guglielmo Raimondo, oltre che l'assegnazione di ottanta onze sui redditi dell'università di Caltagirone.[137]

Da Giovanni Moncada e, poi, dal figlio Guglielmo Raimondo che acquisì per 25.000 fiorini Paternò, confinante con Adernò,[138] prese inizio il ramo dei Moncada di Paternò attraverso la concessione, nel 1566, a un discendente, Francesco Moncada Luna, del titolo di principe di Paternò.[139] Il matrimonio del figlio Cesare Moncada Pignatelli con Luisa Luna Peralta, portò alla famiglia, nella seconda metà del XVI secolo, altri titoli quali quello di duca di Bivona e conte di Sclafani e Caltabellotta e il matrimonio del figlio Francesco con Maria Aragona Cardona fece conseguire anche il titolo di duca di Montalto. Una causa fra due rami della famiglia all'inizio del XVIII secolo portò alla divisione, nel 1753, dei titoli acquisiti: a Federico Vincenzo Álvarez de Toledo e Moncada duca di Ferrandina furono assegnati il ducato di Bivona, la contea di Caltabellotta con la *terra* di Ribera, le contee di Sclafani e Collesano; ai Moncada principi di Paternò, oltre al principato, la contea di Caltanissetta e la contea di Adernò.[140]

Se, dunque, nel Quattrocento i Moncada dominarono una vasta signoria comprendente diversi centri abitati, nel Cinquecento, grazie alle accorte strategie matrimoniali, unirono ai propri beni quelli dei Luna e quelli dei Montalto «per un totale nella sola Sicilia[141] di 50.800 onze e ben 48.551 vassalli (…) e signoreggiavano su vere e proprie città (secondo la scala dell'epoca) tra le quali tre oltrepassavano le 5000 anime; nel 1639 la popolazione dei loro centri siciliani era addirittura aumentata a 60.000 unità (…) e la rendita è lievemente aumentata a 53.020 onze».[142]

[127] Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, I, pp. 280-283.
[128] España, Ministerio de Cultura, Sección Nobleza del Archivo Histórico Nacional, *Moncada*, CP. 305,D.10; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 396, cc. 459*r*-476*v*; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada,* 397, cc. 301*r*-308*v*.
[129] Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada,* 396, cc. 479*r*-485*v*; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada,* 397, cc. 309*r*-318*r*; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada,* 138, cc. 347r-366*r*.
[130] Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada,* 396, cc. 489*r*-494*v*; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada,* 584, cc. 94*r*-97*v*.
[131] Testamento del 30 giugno 1420 (España, Ministerio de Cultura, Sección Nobleza del Archivo Histórico Nacional. *Moncada*, CP.307,D.16; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada,* 396, cc. 495*r*-501*v*; 503*r*-511*v*; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada,* 397, cc. 323*r*-328*v*; 329*r*-336*v*). Sui testamenti dei diversi membri della famiglia si veda, Russo, *Le incognite dei testamenti.*
[132] Corrao, *Governare un regno,* p. 151.
[133] Giovanni nel 1416 risultava consigliere e senescalco maggiore (Corrao, *Governare un regno*, pp. 468, 557).
[134] 19 marzo 1412. Starrabba, *Lettere,* doc. IV, p. 139; Corrao, *Governare un regno,* p. 151.
[135] 5 agosto 1411. Starrabba, *Lettere,* doc. LXIX, pp. 99-100.
[136] Corrao, *Governare un regno,* p. 152.
[137] Barberi, *I capibrevi,* III, pp. 569-570.
[138] Guglielmo Raimondo fu Presidente del Regno nel 1462 e viceré nel 1464 (Laudani, *Lo stato,* p. 24).
[139] Da Guglielmo Raimondo nacque Giovanni Tommaso, conte di Adernò e Caltanissetta. Si veda l'albero genealogico dei conti di Adernò in *Gran Enciclopedia Catalana,* vol. 10, p. 227.
[140] La contea di Adernò inizialmente era stata assegnata all'altro ramo. *Tabulario,* pp. 14-16; Laudani, "Icon generosae", p. 225. Per la storia della famiglia in età moderna si veda *La Sicilia dei Moncada* e Laudani, *Lo stato.*
[141] Ligresti fa riferimento ai domini siciliani perché il matrimonio con i duchi di Montalto portò alla famiglia beni anche nel Regno di Napoli (Ligresti, *I Moncada nel sistema nobiliare,* p. 211).
[142] I centri abitati erano: Adernò, Belpasso, Biancavilla, Bivona, Caltabellotta, Caltanissetta, Caltavuturo, Castellammare, Centuripe, Collesano, Melilli, Motta S. Anastasia, Paternò, Petralia Sottana, Petralia Soprana, Sclafani (Ligresti, *I Moncada nel sistema nobiliare,* p. 211). Biancavilla era sorta per concessione di Giovanni Tommaso Moncada ad alcuni greci emigrati dall'Albania di un territorio vicino Adernò; Centuripe, l'antica Centorbi, risorse con Guglielmo Raimondo Moncada che, nel 1501, ne ottenne la *licentia populandi* (Laudani, *Lo stato,* pp. 24-25).

Cesare Moncada (+1571) fece di Paternò il centro del Principato e vi costruì una "casa palizzata"; «da lì governò i territori della contea segnati dal Simeto: i ventidue feudi di Paternò, i trentuno di Adernò e Centorbi, i due di Motta, i mulini, le chiuse, i boschi e le vigne; da lì riscosse i proventi delle gabelle sul pane, sulla carne, sul vino, sulle vigne, sull'erbaggio, sui transiti delle merci e delle greggi; da lì controllò le terre di *Malpasso* (Belpasso), Guardia, Nicolosi, Camporotondo».[143]

Di fronte alle ingenti entrate, considerevoli erano anche le spese che portarono la famiglia all'indebitamento[144] sotto forma di vendita di *soggiogazioni*.[145]

L'archivio Moncada di Paternò conserva diversi volumi di *soggiogazioni* che, insieme con le scritture contabili, i registri relativi alle gabelle e i *Libri giornale,* permettono di ricostruire l'amministrazione del vasto dominio della famiglia in età moderna. L'attenzione alle scritture contabili, alla loro organizzazione e revisione è legata principalmente a un nome che ebbe un ruolo fondamentale nella storia della famiglia, Luisa Luna e de Vega, duchessa di Bivona (1553-1620), che, rimasta vedova del principe Cesare Moncada, per far fronte ai debiti del marito, si adoperò nella ricostruzione della consistenza del patrimonio ereditato.[146]

Grazie all'opera inaugurata dalla duchessa di Bivona, è possibile delineare più agevolmente per l'età moderna le pratiche economico-amministrative adottate nello «stato del Principe»,[147] non altrettanto può dirsi, purtroppo, per i secoli precedenti per i quali, comunque, l'attento spoglio dell'immenso patrimonio documentario dell'Archivio Moncada può ancora fornire dati utili alla ricostruzione degli aspetti legati alla gestione della signoria.

5. *Bibliografia*

M. Aymard, *Introduzione,* in *La Sicilia dei Moncada: le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII,* a cura di L. Scalisi, Catania 2006, pp. 9-14.

H. Bresc, *Un monde méditerranéen, économie et société en Sicile (1300-1450)*, Palermo-Roma 1986.

P. Corrao, *Governare un regno: potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991.

M.M. Costa, *Les famílies catalanes a Sicília* in *Els catalans a Sicília,* a cura di F. Giunta, M. de Riquer, J.M. Sans i Travé, Barcelona 1992.

V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963.

V. D'Alessandro, M. Granà, M. Scarlata, *Famiglie Medioevali siculo-catalane,* «Medioevo Saggi e Rassegne», 4 (1978), pp. 105-134.

F. D'Angelo, *Caltanissetta: baroni e vassalli in uno stato feudale (secc. XVI-XVII),* Palermo 2013.

G.A. Della Lengueglia, *I ritratti della Prosapia, et heroi Moncadi nella Sicilia. Opera historica-encomiastica,* Valenza 1657.

S. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996.

M.T. Ferrer I Mallol, *Nobles Catalans arrelats a Sicilia: Guilllelm Ramon I de Montcada,* in *Mediterranea medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta, I,* Soveria Mannelli 1989, I, pp. 417-431.

S. Fodale, *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il grande scisma (1372-1416)*, Roma 2008.

S. Fodale, *Guglielmo Raimondo Moncada e il ducato di Atene,* in *Scritti offerti a Francesco Renda per il suo settantesimo compleanno,* a cura di N. De Domenico, A. Garilli, P. Nastasi, I, pp. 561-567.

S. Fodale, *Su l'audaci galee de' Catalani (1327-1382). Corona d'Aragona e Regno di Sicilia dalla morte di Giacomo II alla deportazione di Maria*, Roma 2017.

A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia. Documenti 1337-1387*, Palermo-São Paulo 1978.

F. Giunta, *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo*, 2 voll., Palermo 1953.

Gran Enciclopedia Catalana, vol. 10, Barcelona 1977.

M. Granà, *Per la storia della chiesa nella Sicilia aragonese. Pietro Moncada vescovo di Siracusa (1314-1336),* in «Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», 1983, pp. 1-127 (estratto).

R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, a cura di A. Saitta, 3 voll., Palermo 1972-73 (ed. or. Palermo 1805-16).

I. La Lumia, *Storie siciliane*, a cura di Francesco Giunta, II, Palermo 1969.

S. Laudani, "Icon generosae stirpis Moncatae". *I Moncada e la Sicilia tra Tre e Settecento,* in *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII,* a cura di L. Scalisi, Catania 2006, pp. 219-227.

S. Laudani, *Lo Stato del Principe. I Moncada e i loro territori,* Caltanissetta-Roma 2008.

D. Ligresti, *I Moncada nel sistema nobiliare sovranazionale italo-spagnolo ed europeo,* in *La Sicilia dei Moncada: le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII,* a cura di L. Scalisi, Catania 2006, pp. 207-217.

E. Mazzarese Fardella, *L'aristocrazia siciliana nel secolo XIV e i suoi rapporti con le città demaniali: alla ricerca del potere*, in *Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania*, a cura di R. Elze, G. Fasoli, Bologna 1984, pp. 177-193.

E. Mazzarese Fardella, *I feudi comitali di Sicilia dai Normanni agli Aragonesi*, Milano 1974.

E. Mazzarese Fardella, *Osservazioni sul suffeudo in Sicilia*, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano», 34 (1961), pp. 99-183.

A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Palermo 2006.

A. Marrone, *Sulla datazione della «Descriptio feudorum sub rege Friderico» (1335) e dell'«Adohamentum sub rege Ludovico» (1345),* in «Mediterranea Ricerche Storiche», I (2004), pp. 123-168.

E.I. Mineo, *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001.

R. Moscati, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini (Appunti e documenti:1396-1408)*, Messina 1954.

C. Orlando, *Una città per le regine. Istituzioni e società a Siracusa tra XIII e XV secolo,* Caltanissetta-Roma 2012.

B. Pasciuta, *In regia curia civiliter convenire. Giustizia e città nella Sicilia tardomedievale,* Torino 2003

I. Peri, *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia (1377-1501)*, Bari 1988.

A. Rubió I Lluch, *Els governs de Matheu de Moncada y Roger de Lluria en la Grecia catalana*, «Anuari de l'Institut d'Estudis Catalans», IV (1911-12), pp. 3-58.

M.A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo: sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale*, Caltanissetta-Roma 2003.

[143] Scalisi, Foti, *Il governo dei Moncada,* p. 19.

[144] Ligresti, *I Moncada nel sistema nobiliare,* p. 211.

[145] L'indebitamento «assume la forma della vendita di *soggiogazioni*, assimilabili a dei titoli di rendita a capitale non rimborsabile e a interesse fisso ma vendibili (e spesso venduti) a dei terzi garantiti sui redditi della massa dei patrimoni feudali» (Aymard, *Introduzione,* p.12).

[146] Scalisi, Foti, *Il governo dei Moncada,* pp. 24-27.

[147] Laudani, *Lo stato.*

M.A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354),* in «Mediterranea. Ricerche Storiche», 5 (dicembre 2005), pp. 521- 566.
M.A. Russo, *Le incognite dei testamenti: nemesi storica in casa Moncada,* in *Memoria Storia e identità. Scritti per Laura Sciascia,* a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, Associazione Mediterranea, Palermo 2011, II, pp. 701-730.
M.A. Russo, *Matteo Sclafani: paura della morte e desiderio di eternità*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», 6 (aprile 2006), pp. 39-68.
F. San Martino de Spucches, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni (1923)*, 10 voll., Palermo 1924-41.
L. Scalisi, R. L. Foti, *Il governo dei Moncada (1567-1672),* in *La Sicilia dei Moncada: le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII,* a cura di L. Scalisi, Catania 2006, pp. 19-61.
L. Sciascia, *Le donne e I cavalier, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo,* Messina 1993.
J. Shideler, *A medieval catalan noble family. The Montcadas (1000-1230),* Berkeley 1983.
La Sicilia dei Moncada: le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII, a cura di L. Scalisi, Catania 2006.
S. Sobrequés I Vidal, *El barons de Catalunya,* Barcelona 1957.
S. Tramontana, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Messina-Firenze 1963.
E. Vittozzi, *Moncada, Guglielmo Raimondo,* in *Dizionario Biografico degli Italiani,* 75, Roma 2011, *ad vocem.*

6. *Fonti*

L'esistenza dell'archivio di famiglia rende particolarmente feconda la ricerca sui Moncada. Un tabulario è custodito, ancora oggi, dai principi di Paternò ed è stato edito per la sua parte più antica composta da quarantanove pergamene (1122-1341).[148] Presso l'Archivio di Stato di Palermo si conserva l'*Archivio Moncada di Paternò* che consta di 3959 unità archivistiche e raccoglie documenti delle diverse famiglie che si sono legate per vie matrimoniali ai Moncada o con le quali questi ultimi hanno affrontato cause giudiziarie. Questi fondi vanno integrati con il fondo della famiglia conservato a Toledo presso la sezione *de la Nobleza* dell'Archivo Histórico Nacional e con il fondo *Montalto Aragón y Moncada* dell'Archivo ducal de Medina Sidonia a Sanlúcar de Barrameda.[149] Numerosi altri documenti di natura pubblica si trovano nei fondi dell'Archivio di Stato di Palermo, in particolar modo nella *Real Cancelleria* e nel *Protonotaro del Regno*, oltre che presso l'Archivo de la Corona de Aragón di Barcellona.

a. *Fonti manoscritte*

Archivo de la Corona de Aragón, Barcellona
Real cancillería, Registros
Real cancillería, Cartas reales
Real cancillería, Pergaminos

Archivio di Stato di Palermo
Archivio Moncada di Paternò
Conservatoria di Registro
Protonotaro del regno
Real Cancelleria
Tribunale del Real Patrimonio

Archivo ducal de Medina Sidonia
Montalto Aragón y Moncada

Archivo Histórico Nacional, Sección Nobleza
Archivo de la familia Moncada

Biblioteca comunale di Palermo
Manoscritti

Biblioteca Centrale della Regione siciliana "A. Bombace"
Tabulario di S. Maria la Nuova in Monreale

Biblioteca Comunale di Siracusa
Liber privilegiorum et diplomatum nobilis et fidelissimae Syracusarum urbis, 3 voll.

Società siciliana per la Storia Patria
Manoscritti

b. *Fonti a stampa*

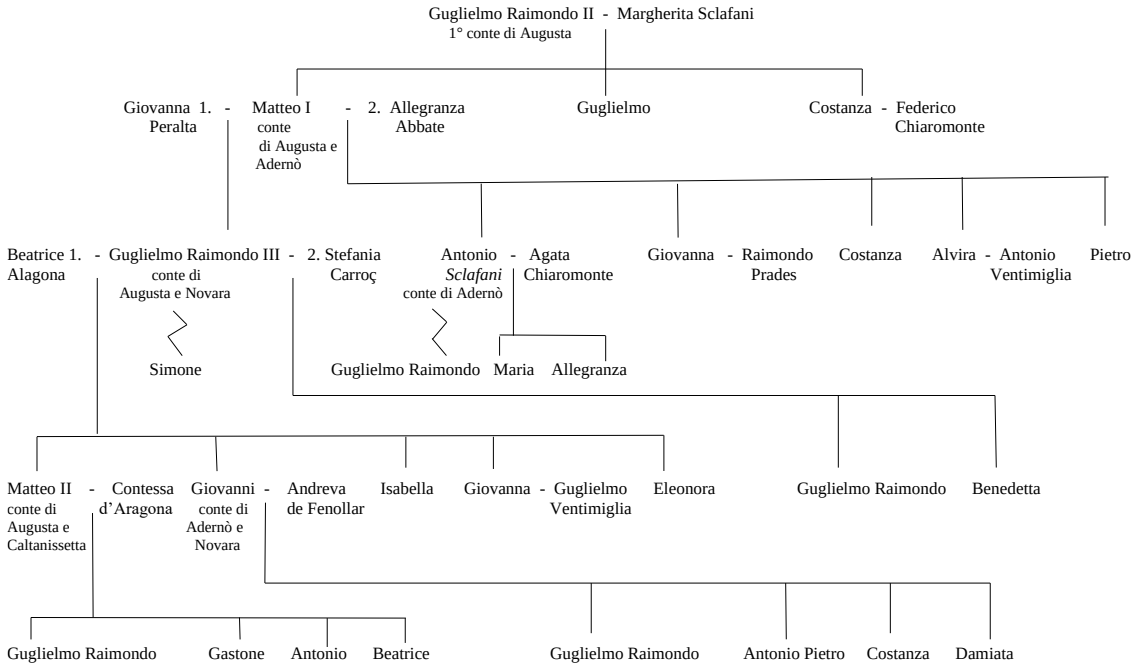
Acta siculo-aragonensia, I, 1, *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona*, a cura di F. Giunta, N. Giordano, M. Scarlata, L. Sciascia, Palermo 1972.
Acta siculo-aragonensia, II, *Corrispondenza tra Federico III di Sicilia e Giacomo II d'Aragona*, a cura di F. Giunta, A. Giuffrida, Palermo 1972.
G.L. Barberi, *I Capibrevi*, a cura di G. Silvestri (ed. anast. Palermo 1985), I. *I feudi del val di Noto*, Palermo 1879; II. *I feudi di Val Demina*, Palermo 1886; III. *I feudi del Val di Mazara*, Palermo 1888.
G.L. Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium' dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, 2 voll., Palermo 1993.
G.L. Barberi, *Liber de secretiis*, a cura di E. Mazzarese Fardella, 2 voll., Milano 1966.
Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia, a cura di G. La Mantia, Palermo 1917.
Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia, II, a cura di A. De Stefano, F. Giunta, Palermo 1956.
Codice diplomatico di Federico III di Aragona re di Sicilia (1355-1377), a cura di G. Cosentino, Palermo 1885.
Cronache siciliane inedite, a cura di F. Giunta, Palermo 1955.
Diplomatari de l'orient català, a cura di A. Rubió I Lluch, Barcelona 1947.
Documenti relativi all'epoca del Vespro tratti dai manoscritti di Domenico Schiavo della Biblioteca Comunale di Palermo, a cura di I. Mirazita, Palermo 1983.
Documenti sulle relazioni tra la Sicilia e l'Aragona (1379-1392), a cura di M.R. Lo Forte Scirpo, Palermo 2006.
Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV concernenti gli ultimi anni del regno di Federico III e la minorità della regina Bianca, a cura di I. La Lumia, Palermo 1878.
S. Fodale, *Documenti del pontificato di Bonifacio IX. Documenti sulle relazioni tra la Sicilia e il Papato fra tre e quattrocento*, Palermo-São Paulo 1983.
C.A. Garufi, *Catalogo illustrato del tabulario di S. Maria Nuova in Monreale,* Palermo 1902.
A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia. Documenti 1337-1386. Acta siculo-aragonensia*, Palermo-São Paulo 1978.
R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, 2 voll., Palermo 1791-1792.
I. La Lumia, *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV concernenti gli ultimi anni del regno di Federico III e la minorità della regina Bianca*, Palermo 1878.
Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)*, a cura di A. Giuffrida, Palermo-São Paulo 1980.
Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona (1187-1347), a cura di L. Sciascia, Palermo 1994.
Il tabulario Belmonte, a cura di E. Mazzarese Fardella, Palermo 1983.
E. Stinco, *La politica ecclesiastica di Martino I in Sicilia (1392-1409),* Palermo 1920.
Tabulario delle pergamene della casa dei principi Moncada di Paternò, vol. I, 1194-1342, a cura di E. Mazzarese Fardella, B. Pasciuta, Palermo 2011.
J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón*, a cura di A. Canellas Lopez, 9 voll., Zaragoza 1976-1989

[148] *Tabulario.*

[149] Con documentazione a partire dal XV secolo. *Tabulario,* p. 14 nota 28.

Appendice

Tavola 1. I Moncada conti di Augusta (secc. XIV e XV) (da Russo, *Le incognite*, p. 730)



Camera reginale

MARTINA DEL POPOLO

1. Introduzione
2. Dal 1305 al 1420: la costituzione della signoria
3. Dal 1420 al 1536: lo sviluppo della Camera reginale
4. La gestione della Camera reginale: uffici e competenze
5. Bibliografia
6. Fonti
Appendice. Carta

1. *Introduzione*

Dall'inizio del XIV secolo i sovrani di Sicilia iniziarono a donare alle loro consorti delle città e delle *terrae* (ovvero, centri abitati che non erano sede vescovile) situate nella parte orientale dell'isola. Inizialmente le concessioni avevano come oggetto un nucleo territoriale variabile ed eterogeneo, che si cominciò a fissare solo dalla prima metà del XV secolo nelle città di Siracusa, Lentini, Mineo, Vizzini, Francavilla e San Filippo d'Argirò.[1]

Questo tipo di privilegio cedeva alle regine la giurisdizione civile e criminale (*mero et mixto imperio*) sui territori interessati fino a quando fossero rimaste in vita. Si trattava di una contro-dote a cui avevano diritto le coniugi dei re di Sicilia, che doveva essere corrisposta in virtù delle nozze e variava a seconda delle dimensioni del patrimonio regio. All'inizio queste dotazioni, dette *pro Camera*, servivano a dare un certo grado di indipendenza economica alla regina in caso di prematura vedovanza, ma ben presto furono la principale fonte di guadagno attraverso la quale si sostenevano le spese di corte e lo status della regina.[2] Le entrate derivanti dalle rendite dei territori assegnati furono utilizzate per pagare i salari degli ufficiali della curia reginale, per le sue spese quotidiane e per le opere pie, per cui era necessario disporre di tale patrimonio immediatamente dopo le nozze.

In queste donazioni si rilevano alcune caratteristiche particolari: in primo luogo, si trattava di città, terre, fortezze, porti e rendite permanenti, a cui spesso si aggiungeva un mantenimento in denaro consistente; sebbene provviste di piena giurisdizione, erano delle concessioni provvisorie, per cui in caso di seconde nozze o di morte della sovrana, le città che facevano parte della signoria reginale sarebbero tornate alla Corona ed eventualmente riassegnate alla prossima regina consorte; in caso di esistenza simultanea di più regine, sarebbero stati assegnati dei territori differenti, essendo impossibile privarle dei loro patrimoni senza una delle due condizioni precedentemente menzionate; le città erano amministrate direttamente dalle sovrane, che assumevano il ruolo di signore territoriali; le dotazioni erano inalienabili e non si potevano trasmettere a eredi.

Inizialmente le donazioni *pro Camera* avevano come oggetto un nucleo territoriale variabile, però gradualmente si misero in atto una serie di provvedimenti che stabilizzarono la conformazione geografica e l'apparato amministrativo preposto. Quando si consolidò il territorio, cominciò a essere definito con un unico nome, ossia la Camera reginale, e si scelse come centro di rappresentanza Siracusa. Furono creati una serie di uffici con caratteristiche simili a quelli con cui si amministrava il regno di Sicilia, grazie ai quali l'istituzione raggiunse un grado di complessità molto alto, come si avrà modo di approfondire nei paragrafi successivi.

La regina possedeva diritti giurisdizionali sulle città e su diversi territori circostanti che erano

[1] Tra il XIX e i primi anni del XX secolo, la Camera reginale è stata oggetto di alcuni studi, che si sono soprattutto concentrati sulle caratteristiche formali e giuridiche dell'istituzione, senza tuttavia soffermarsi sul funzionamento della stessa: De Benedictis, *Della Camera*; Emanuele Gaetani, *La Camera Reginal*; Gregorio, *Considerazioni*; La Lumia, *Storia della Sicilia*; La Rocca, *Le vicende di un comune*; Orlando, *Il feudalesimo*; Starrabba, *Del dotario*. Più recentemente è stata risollevata la questione da Giuseppe Agnello, che ha ricostruito gli uffici principali attraverso uno spoglio sistematico della documentazione superstite, così come il testo pubblicato da Caterina Orlando ha fatto luce sulla storia della città di Siracusa nella prima fase della Camera reginale: Agnello, *Ufficiali e gentiluomini*; Orlando, *Una città per le regine*. Notizie di grande valore sull'amministrazione di Maria di Castiglia sono state fornite da Giménez Chornet, *Gobierno y control*. Sul fondo archivistico del Protonotaro della Camera reginale e sull'ufficio in questione si segnalano: Fallico, *L'archivio del Protonotaro*; Fallico, *L'ufficio di Protonotaro*. Per una riflessione sullo studio comparato della Camera con le signorie reginali degli altri regni mediterranei coevi e per alcune notizie sulla Camera reginale all'epoca di Isabella di Castiglia si vedano: Del Popolo, *Un'abbazia contesa*; Del Popolo, *La* Camera reginalis; Del Popolo, *La Secrezia*. Per quanto riguarda invece gli studi che recentemente hanno rimesso in discussione il potere delle regine come signore territoriali e più in generale la *Queenship*, la bibliografia è molto vasta ed è stata illustrata Pelaz, del Val Valdivieso, *La Historia de las Mujeres*. Si rimanda anche a un volume tematico dell'Anuario de Estudios Medievales che si può considerare essenziale nell'approccio allo studio: *El ejercicio del poder de las reinas ibéricas*.

[2] Lo studio comparato della Camera con le signorie territoriali delle regine di altri regni mediterranei coevi ha dimostrato che l'origine può essere rintracciata nella *donatio propter nuptias* del codice giustinianeo: Del Popolo, *La* Camera reginalis.

infeudati, come è possibile riscontrare nella carta 1.[3] I feudatari erano tenuti a prestare debito giuramento e omaggio vassallatico alla signora della Camera reginale o ai suoi diretti rappresentanti e a corrispondere i servizi dovuti.[4] La Camera godeva di alcuni privilegi ed esenzioni particolari che la rendevano autonoma rispetto alla corte di Palermo e distaccata da alcuni uffici centrali, soprattutto in materia fiscale. Gli introiti derivati dalle attività economiche che si svolgevano nella Camera reginale, ivi comprese quelle legate ai porti, confluivano infatti nelle casse del tesoriere della regina, che non era obbligato a presentare i propri conti agli ufficiali del regno di Sicilia. Esisteva inoltre un privilegio di esenzione dai donativi regi e da alcune imposte che gravavano sul resto del regno.[5]

Contrariamente a quanto stabilito dai benefici menzionati, la monarchia talora pretese la partecipazione della Camera per la raccolta delle somme richieste in donativo. Così avvenne per la riscossione del 1477-1478,[6] nel 1490 per l'acquisto di armi e artiglieria pesante[7] e di nuovo nel 1495-1496.[8] Nonostante le proteste del governatore della regina, furono obbligati a corrispondere le somme stabilite dato che la sovrana e i suoi ufficiali facevano parte del braccio baronale del Parlamento siciliano.[9] Il re continuava anche a esigere anche la riscossione di alcune imposte che spettavano alla sua tesoreria generale, che dovevano essere corrisposte dal portulano di Siracusa, che a sua volta le avrebbe in seguito versate al maestro portulano del regno di Sicilia.[10] Anche se non si attesta nessuna cerimonia di omaggio da parte delle regine o la prestazione di servizi feudali, la sovrana era tenuta a ottemperare alle richieste della monarchia e non si poté appropriare dei diritti di coniazione della moneta o del comando militare, che rimasero prerogative del re. I sudditi potevano infine ricorrere al tribunale viceregio in caso di appello e nei processi criminali più gravi, che continuarono a essere gestiti dalla monarchia. Ciononostante, le caratteristiche peculiari della signoria reginale resero la sua condizione giuridica molto ambigua e a tratti pericolosa per la monarchia, tanto da determinarne l'abolizione nel 1536.

Nei paragrafi che seguono si discuterà, innanzi tutto (sezione 2), della nascita e dell'evoluzione della camera reginale nel corso del secolo XIV e fino al 1420. Quest'ultimo anno va infatti considerato come uno spartiacque fondamentale per la storia della Camera nel periodo successivo (sezione 3), in quanto presero avvio una serie di importanti cambiamenti che si tradussero nell'affermazione di un organismo signorile indipendente, di cui Siracusa divenne la capitale, e dotato di un'amministrazione autonoma (sezione 4).

2. *Dal 1305 al 1420: la costituzione della signoria*

La prima regina a cui fu concessa piena giurisdizione su una città della Sicilia orientale fu Eleonora d'Angiò. Nel 1305 re Federico III (1296-1337) emise un diploma con cui ordinava agli abitanti di Avola di obbedire alla consorte, che era diventata loro signora in virtù della contro-dote ricevuta.[11] In seguito, il suo patrimonio fu ampliato con Pantelleria, Siracusa, Lentini, Mineo e il castello di Aci, che le furono donati per la nascita del figlio Pietro e per diritti testamentari, mentre Vizzini, Francavilla, Castiglione di Sicilia, Paternò e Santo Stefano di Briga furono annesse in seguito al loro acquisto.[12] Si può considerare quindi che la signoria di Eleonora fu il primo nucleo della Camera reginale, su cui la sovrana esercitava piena giurisdizione attraverso un corpo di funzionari reginali e alcuni uffici del regno di Sicilia. Si trattava di una fase ancora embrionale della signoria, che non aveva sviluppato strutture burocratiche totalmente indipendenti dalla corte palermitana.

Quando ancora la regina era in vita, Elisabetta di Carinzia in quanto consorte del re Pietro II (1321-1342), ricevette una camera formata dai beni confiscati a Francesco Ventimiglia, ossia la contea di Geraci e *Yscle maioris*. Era di fatti impossibile sottrarre le terre che appartenevano alla regina madre ed Elisabetta le ricevette quindi solo alla morte di Eleonora d'Angiò, mentre Geraci e *Yscle maioris* furono restituite al Ventimiglia con il resto dei beni che gli erano stati sequestrati, dopo aver ricevuto il perdono regio.[13]

[3] Tra i feudi appartenenti ai territori reginali si possono menzionare alcuni come Galermo, Giuffrè, Melilli, Diddino, Solarino, Monti Climiti, Cassibile, Cavadonna, Grotta Perciata, Maeggio, Benali, Targia, Sciri, Mangalaviti, Belmineo, San Basilio.

[4] Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro della Camera reginale, regg. 1-3, *passim*.

[5] Nel corso del tempo vi furono diverse imposizioni nuove da cui la Camera reginale fu da subito esonerata. Così avvenne nel 1473, quando fu introdotta una nuova tassa di un tarì da riscuotere su ogni tratta esportata dai porti siciliani: Archivio di Stato di Palermo, Real Cancelleria, reg. 129, f. 190*v*.

[6] Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno di Sicilia, reg. 81, ff. 143*v*-144*r* e reg. 83, ff. 128*v*-129*r*.

[7] Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno di Sicilia, reg. 134, f. 30*v*.

[8] Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno di Sicilia, reg. 167, ff. 239*v*-240*r*; Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno di Sicilia, reg. 168, ff. 1*r*-2*r*.

[9] La Camera reginale riceveva una convocazione speciale al Parlamento, separata rispetto al braccio militare, per questioni più che altro onorifiche. In certe circostanze tuttavia il viceré ribadì con forza che questo privilegio non la esimeva dagli obblighi del braccio baronale, di cui faceva parte a tutti gli effetti: Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno di Sicilia, reg. 174, f. 1*r*.

[10] Nel 1491 fu introdotta una tassa di 2 tarì su ogni salma di frumento e orzo esportato ai Monti Barca, che si sarebbe aggiunta alle imposte ordinarie, per finanziare l'armata regia: Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno di Sicilia, reg. 138, f. 147. Furono obbligati a corrisponderle, nonostante le proteste del conservatore del patrimonio di Camera reginale: Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno di Sicilia, reg. 152, f. 1.

[11] Gregorio, *Bibliotheca scriptorum*, II, p. 538.

[12] Orlando, *Una città per le regine*, pp. 116-117.

[13] Cancila, *Da Sichro*, pp. 60-62.

Nel 1361 il re Federico IV (1355-1377) destinò alla consorte Costanza d'Aragona un patrimonio territoriale molto consistente per il mantenimento dello status della consorte, con l'assegnazione di Siracusa, Lentini, Mineo, Vizzini, Paternò, Castiglione, Francavilla e dei casali di Linguaglossa, Santo Stefano di Briga e Pantelleria, con relativo *mero et mixto imperio*, i castelli, le gabelle, i diritti e le pertinenze corrispondenti, provvedendo anche a una provvigione annuale di 2.242 onze nel caso in cui le rendite ricavate non avessero raggiunto il valore di 7.000 onze.[14] Ciononostante, le rendite si rivelarono insufficienti a causa delle circostanze belliche del periodo e il re quindi le consegnò anche San Filippo d'Argirò,[15] Trapani, Erice e Asaro.[16] Il governo di Costanza segnò una tappa fondamentale nello sviluppo dell'istituzione della Camera reginale, dato che promosse la separazione dei tribunali e la creazione di una struttura amministrativa che all'epoca si riuniva nella corte di Catania e che era modellata sull'esempio del regno di Sicilia. I cambiamenti riguardarono principalmente gli uffici finanziari: si istituirono le cariche di tesoriere, maestro secreto, maestro razionale, maestro portulano e segretario, con le stesse competenze svolte dagli omonimi ufficiali della corte di Palermo.[17] La regina esercitava un maggior controllo sugli uffici locali e reginali attraverso dei procuratori scelti, incrementando pertanto il grado di autonomia della signoria.

Dopo la scomparsa di Costanza, nel 1373, la seconda moglie del re Federico IV, Antonia del Balzo, ricevette le rendite e le gabelle di Siracusa, Vizzini, Lentini, Francavilla e Calascibetta, per un totale di 200 onze.[18] A causa delle circostanze politiche, il sovrano si vide costretto a ridurre drasticamente la consistenza del patrimonio reginale. Il potere dei baroni sulla Sicilia orientale era infatti incontrollabile, Artale I Alagona governava i castelli siracusani, che non intendeva restituire al sovrano, e si impadronì anche di Mineo, Francavilla e Paternò,[19] mentre intanto Manfredi Alagona controllava Vizzini e si accaparrava 60 onze annuali sui proventi dei porti di Siracusa e Vendicari.[20]

Alla morte di Antonia del Balzo, Giacomo Alagona impose una signoria urbana a Siracusa, approfittandosi della morte del re e del fatto che Maria di Sicilia, nella sua qualità di erede al trono, non possedeva alcun diritto effettivo sulla Camera, destinata esclusivamente alle regine consorti. Giacomo Alagona provò a formalizzare la signoria attraverso un accordo con Martino il Giovane, figlio dell'omonimo duca di Montblanc (Martino il Vecchio o l'Umano), e Maria, legittima regina di Sicilia in quanto figlia di Federico IV e Costanza. Tuttavia, Alagona non riuscì a ottenere il capitanato di Siracusa ed esercitava ufficialmente solo la carica di cancelliere. La sua signoria cessò nel 1392 con lo sbarco di Maria e dei Martini in Sicilia, così come accadde a molte altre dell'isola.[21] L'*universitas* di Siracusa approfittò dell'occasione per richiedere l'abrogazione delle gabelle imposte da Alagona, la distruzione dei suoi castelli, la conferma dei privilegi della città e la dissoluzione della Camera.[22] Anche se quest'ultima richiesta non fu accolta, Maria non governò direttamente sui territori che erano appartenuti alle regine consorti, ma ricevette una dote nella penisola iberica e un mantenimento monetario.

La Camera siciliana fu ripristinata nel 1403 per la seconda moglie di Martino il Giovane (1401-1409), Bianca di Navarra, a cui furono assegnate Siracusa, Lentini, Francavilla, Paternò, Mineo, Vizzini, Castiglione di Sicilia e Santo Stefano di Briga.[23] In seguito, la composizione del nucleo territoriale subì delle modifiche per permettere alla monarchia aragonese di guadagnarsi il consenso dell'aristocrazia siciliana con le dovute elargizioni. Castiglione di Sicilia, donata a Bartolomeo Gioieni, fu sostituita da San Filippo d'Argirò e la regina ricevette anche 2.000 fiorini annuali che avrebbe dovuto esigere dal caricatore di Brucoli e dal porto di Siracusa, per compensare così la perdita del biviere e del pantano di Lentini, della gabella del vino di Vizzini e della stessa San Filippo d'Argirò, che fu riassegnata a Santa Pau.[24] Bianca rimase molto presto vedova di Martino I, che morì prematuramente nel 1409, e il nuovo re Martino l'Umano (1409-1410), essendo anche re della Corona d'Aragona, non risiedeva nell'isola, per cui confermò Bianca come vicaria dell'isola.[25]

La monarchia si dimostrò debole di fronte al potere dei baroni e lasciò ampio margine a usurpazioni e abusi, che culminarono nella ribellione di Bernat Cabrera.[26] In quell'occasione scoppiò una guerra civile, le città più importanti si schierarono con Cabrera e la regina dovette garantirsi la lealtà delle famiglie aristocratiche più vicine alla Corona facendo ulteriori elargizioni in loro favore. Bianca cercò di arginare le perdite convocando un parlamento generale a Messina, con l'intenzione di obbligare i siciliani al

[14] Gregorio, *Bibliotheca scriptorum,* II, pp. 540-541; De Benedictis, *Della Camera*, p. V, doc. D; La Rocca, *Le vicende di un comune*, p. 414.
[15] Il documento con cui si informavano gli ufficiali locali dell'assegnazione si trova trascritta in: Gregorio, *Bibliotheca scriptorum*, vol. 2, p. 542; De Benedictis, *Della Camera delle regine*, p. V, doc. E.
[16] Orlando, *Una città per le regine*, p. 125.
[17] Agnello, *Ufficiali e gentiluomini*, p. 36.
[18] Ivi, p. 39.
[19] Orlando, *Una città per le regine*, pp. 132-133.
[20] Agnello, *Ufficiali e gentiluomini*, p. 40.
[21] L'arrivo dei Martini e l'imposizione della loro linea politica fortemente monarchica e centralista fece numerose vittime nelle fila dell'aristocrazia signorile. Basti ricordare la celebre decapitazione di Andrea Chiaromonte, caso esemplare della fine del baronaggio incontrollato dell'epoca di Maria di Sicilia: Sardina, *Palermo*.
[22] De Benedictis, *Della Camera*, p. 18.
[23] Gregorio, *Bibliotheca scriptorum*, II, pp. 543-546.
[24] De Benedictis, *Della Camera*, p. 21.
[25] Tramontana, *Bianca di Navarra*.
[26] D'Alessandro, *La Sicilia dal Vespro*, p. 36; per approfondimenti rispetto al ruolo di Cabrera si veda Martínez Giralt, *Beralt IV de Cabrera.*

riconoscimento della sua autorità sull'isola, riappacificarsi con tutte le forze in causa e sollecitare l'elezione di un nuovo re. Non si riuscì a celebrare l'assemblea come previsto e si dovette spostare a Taormina, dove la partecipazione fu molto ridotta e persino Siracusa decise di non intervenire.[27] Molti nobili siracusani avevano deciso infatti di approfittare della situazione per ottenere l'abolizione della Camera reginale e svincolarsi definitivamente dal governo signorile.[28] Queste donazioni suscitavano i timori delle città implicate, che non intendevano essere separate dalla Corona o far parte di una signoria stabile. Le classi dirigenti temevano che con il tempo le donazioni avrebbero cessato di essere provvisorie o inalienabili, per cui richiesero l'abrogazione di questa istituzione a più riprese nel corso del XIV e del XV secolo. Bianca era comunque disposta a scendere a compromessi sul suo reale possesso della Camera e Messina riuscì ad aggiudicarsi il controllo del castello Marquet di Siracusa in cambio del proprio appoggio.[29] Questa struttura difensiva era rimasta l'ultimo baluardo della regina nella Camera, dato che quasi tutti i territori che le appartenevano decisero di appoggiare i ribelli. Per questo motivo fu preso di mira dai seguaci di Cabrera, che lo sottoposero a bombardamenti, obbligando la regina alla fuga.

Quando infine la stessa riuscì a catturare Cabrera, si pose fine ai conflitti e si firmarono gli accordi di pace con Siracusa.[30] Si restituirono i prigionieri di guerra, gli introiti della secrezia e del porto tornarono nelle casse della sovrana. In cambio, Bianca promise di non entrare a Siracusa, a meno che non fosse stata chiamata esplicitamente. Le città della Camera decisero di rimettersi sotto la sua obbedienza formale, anche se sostanzialmente si autogestivano in totale autonomia.[31] Il rapporto con Siracusa rimase abbastanza precario e fu peggiorato dalla drastica riduzione del potere di Bianca nell'isola con la nomina dei vicegerenti inviati dal re Ferdinando I (1412-1416).[32] La regina decise infine di tornare in Navarra, abbandonando definitivamente la Sicilia e lasciando la Camera a un luogotenente dotato di una procura speciale, lo zio Alfonso Enríquez, ammiraglio di Castiglia.[33] In realtà il governo effettivo fu diretto dal figlio Juan Enríquez, che stabilì la propria corte a Catania, dove gli ufficiali locali e reginali gli prestarono giuramento. Nel 1419 la regina Bianca rinunciò formalmente alla Camera reginale, dato che da lì a poco sarebbe convolata a seconde nozze.

In questa prima fase il nucleo territoriale assegnato alle regine consorti di Sicilia era di composizione e ricchezza variabile, le strutture amministrative erano ancora molto legate agli uffici del regno di Sicilia, così come la reale autorità della regina sul territorio.

Le corti che si crearono attorno alla figura delle regine consorti non avevano ancora una sede stabile, ma erano comunque formate da una serie di ufficiali e consiglieri che le aiutavano nell'espletamento delle loro funzioni di signore territoriali. Una parte considerevole di questo personale di corte proveniva dai regni in cui erano state educate, come per esempio nel caso di Bianca, che giunse in Sicilia con membri della corte navarrese, o il caso di Costanza, che governava con l'aiuto di esponenti della corte catalana del padre Pietro IV. A questi staff stranieri si aggiungevano poi i funzionari che operavano nell'amministrazione del regno di Sicilia, svolgendo le proprie funzioni in entrambe le istituzioni o possedendo incarichi di varia natura. In questa prima fase di signoria, sebbene esistesse una struttura di governo perfettamente operativa, il vincolo che legava la Camera reginale al regno di Sicilia era ancora molto forte e non lasciava spazio a una completa autonomia della corte reginale.

La conformazione geografica e le caratteristiche istituzionali della signoria cominciarono quindi a fissarsi in modo stabile solo dal 1420, con l'inizio del governo di Maria di Castiglia.

3. *Dal 1420 al 1536: lo sviluppo della Camera reginale*

La consorte di Alfonso il Magnanimo (1416-1458) ricevette le città che avrebbero formato il nucleo fisso della Camera reginale: Siracusa, Lentini, Vizzini, Mineo, Francavilla e San Filippo d'Argirò.[34] A questi possedimenti si aggiunsero i porti corrispondenti alle località assegnate,[35] mentre Siracusa divenne ufficialmente la sede della corte della regina.

Dal 1420 in poi si cristallizzò il nucleo territoriale che costituiva il patrimonio della sovrana e rimase inalterato fino all'abrogazione della Camera nel 1536. I cambiamenti più profondi interessarono soprattutto la capitale, dato che il governo di Maria di Castiglia la trasformò nel centro nevralgico della signoria, determinando un incremento del numero di abitanti, l'entrata di numerosi esponenti del ceto dirigente catalano e l'abbellimento architettonico della città. La regina creò una curia centrale a Siracusa dove risiedevano i funzionari di alto rango, da cui dipendeva il funzionamento degli uffici locali e periferici e gli organismi consultivi e deliberativi. Le innovazioni di questo governo riguardarono soprattutto le strutture amministrative, attraverso la creazione di nuovi uffici e la regolamentazione e il controllo degli stessi. Le misure prese all'epoca erano dirette a fare in modo che la sovrana controllasse completamente le

[27] D'Alessandro, *La Sicilia dal Vespro*, p. 36.
[28] De Benedictis, *Della Camera*, p. 30.
[29] Orlando, *Una città per le regine*, p. 144.
[30] Corrao, *Governare un regno*, pp. 156 e sgg.
[31] Agnello, *Ufficiali e gentiluomini*, p. 54
[32] D'Alessandro, *La Sicilia dal Vespro*, p. 37.
[33] Agnello, *Ufficiali e gentiluomini*, p. 60.
[34] De Benedictis, *Della Camera*, p. 33.
[35] Giménez Chornet, *Gobierno y control*, p. 466.

istituzioni locali, che smisero di dipendere dai funzionari regi, risentirono della forte pressione esercitata su di esse e persero autonomia nella gestione dei loro incarichi.[36] Gli interessi della regina si concentravano soprattutto nelle rendite prodotte dalla Camera e dalla loro riscossione, necessaria a mantenere piene le casse del suo tesoriere. Per lo stesso motivo, istituì anche nuovi ufficiali incaricati di controllare l'operato dei funzionari e i loro conti. Tutte queste decisioni costituirono le basi sulle quali si resse l'istituzione della Camera reginale per tutto il corso del XV secolo.

Nel 1458 lo stesso patrimonio territoriale fu concesso a Giovanna Enríquez, come consorte di re Giovanni II d'Aragona (1458-1479).[37] Poco tempo dopo, nel 1465, la Camera di Giovanna fu ampliata con l'assegnazione dei caricatori di Brucoli e Agnone, a cui si sommavano i territori di sua pertinenza nella penisola iberica.[38] Il suo periodo di governo fu abbastanza breve e caratterizzato da politiche moderate protese a mantenere un'intesa con le istituzioni locali. Nel 1468 la sovrana morì e la Camera rientrò formalmente nel demanio, anche se in realtà furono mantenuti i suoi ufficiali, che da quel momento in poi cominciarono a rispondere del loro operato al re. Per questo motivo spesso si definisce questa epoca come interregno, dato che l'apparato amministrativo, finanziario e giudiziario si mantenne inalterato. Il re dunque si era semplicemente sostituito all'usuale vertice della macchina burocratica, in attesa della nuova regina consorte.[39]

Con le Capitolazioni di Cervera, si decise che Isabella di Castiglia avrebbe ricevuto in contro-dote alcune città dei diversi regni che formavano la Corona d'Aragona, in occasione delle nozze con il re di Sicilia ed erede al trono aragonese Ferdinando (1468-1516). Alla nuova regina consorte di Sicilia si dovevano destinare le stesse rendite personali che avevano ricevuto in precedenza Maria di Castiglia e Giovanna Enríquez, insieme a un mantenimento monetario di 100.000 fiorini d'oro annuali.[40] Nel maggio 1470 Giovanni II donò alla nuora la Camera reginale di Sicilia, che comprendeva Siracusa, Lentini, Mineo, Francavilla, Vizzini, San Filippo e i porti di Brucoli e Agnone.[41] Con lo stesso diploma furono confermati tutti i privilegi, le franchigie, le prerogative e le esenzioni di cui erano state beneficiate le regine precedenti. Sebbene la donazione fosse necessaria per ottemperare agli accordi matrimoniali, il re aragonese non intendeva cederne il controllo per assicurarsi una roccaforte stabile in Sicilia mentre imperversava una lunga e straziante guerra civile in Catalogna. Per questo motivo, anche se Isabella aveva ricevuto le città con un privilegio di donazione *pro Camera*, la presa di possesso effettiva delle stesse avvenne solo qualche mese dopo.

Isabella designò Juan Cárdenas come procuratore per partecipare alla cerimonia ufficiale di insediamento.[42] Ciononostante, il vero obiettivo della principessa di Castiglia era cambiare i vertici amministrativi della Camera reginale, che intendeva rimpiazzare con uomini di sua fiducia. Il conflitto con re Giovanni si estese ai primi due anni di signoria e produsse diverse tensioni nelle fila degli ufficiali reginali, specialmente tra il procuratore Cárdenas e il governatore scelto da Giovanni d'Aragona, Joan Sabastida, che si contendevano la gestione effettiva della Camera. Le discordie diminuirono con la morte di Sabastida alla fine del 1471 e soprattutto con il ristabilimento dello *status quo* in Catalogna.

Il territorio della Camera fu ampliato negli ultimissimi anni del XV secolo: nel maggio del 1498 re Ferdinando emise un privilegio con cui si beneficiava Isabella dello *ius luendi* sul porto, caricatore, castello, terra e contea di Augusta. Tuttavia, la regina non prese possesso della contea, che si mantenne nelle mani della famiglia Moncada, mentre il porto e il caricatore entrarono formalmente a far parte della Camera reginale fino al momento della sua dissoluzione.

Dopo la morte prematura di Isabella nel 1504, le città della signoria reginale rientrarono nel demanio, ma vi rimasero poco tempo, visto che Ferdinando convolò a seconde nozze con Germana di Foix, a cui donò la Camera reginale nell'aprile 1506. Il patrimonio comprendeva Siracusa, Mineo, Lentini, Vizzini, Francavilla, San Filippo e i porti di Brucoli, Agnone e Augusta. Del nucleo concesso solo si alienò il feudo del Biviere di Lentini, che fu assegnato nuovamente al Santa Pau in cambio di 6.000 ducati d'oro.[43] La città di Siracusa richiese il ritorno alla Corona, impugnando i privilegi con cui i sovrani avevano promesso l'abolizione della Camera, fin dai tempi di re Martino.[44] I cittadini proponevano di abrogare la Camera e di compensare le perdite alle regine con altre assegnazioni di uguale valore finanziario. Alla supplica non venne dato seguito e la regina gestì il patrimonio della Camera fino alla sua

[36] Giménez Chornet, *Gobierno y control*, p. 470.
[37] Coll Julià, *Doña Juana Enríquez*, I, p. 223.
[38] Le furono concesse infatti Elx e Crevillent nel Regno di Valencia, Borja e Magallón in Aragona, Tàrrega, Vilagrassa, Sabadell, Terrasa e il castello di Rahona nel principato di Catalogna: Zurita, *Anales*, XVIII, 21; Coll Julià, *Doña Juana Enríquez*, I, p. 224.
[39] Agnello, *Ufficiali e gentiluomini*, p. 83.
[40] Zurita, *Anales*, XVIII, 21; Suárez Fernández, *Isabel I*, p. 65.
[41] Archivo Comarcal del Urgel, Libros del Consejo, reg. 1470-1475, ff. 18*v*-19*r*; Archivo de la Corona de Aragón, Real Cancillería, reg. 3479, ff. 50*v*-55*r*, in Vicens Vives, *Fernando el Católico*, doc. 48; Zurita, *Anales*, XVIII, 21. Oltre ai territori menzionati le furono donate Elx e Crevillent nel Regno di Valencia, Borja e Magallón in Aragona, Tàrrega e Vilagrassa nel principato di Catalogna.
[42] Archivio di Stato di Palermo, Conservatoria del real patrimonio, Mercedes, reg. 52, ff. 199*r*.-201*v*.
[43] Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico*, p. 654; cfr. anche Barberi, *Liber de secretiis*, p. 307.
[44] Archivo General de Simancas, Papeles de Estado, Sicilia, reg. 1111, f. 3.

morte. Il governo di Germana fu abbastanza impopolare e per questo fu motivo di continue tensioni e rivolte.[45] La situazione precipitò alla morte di Ferdinando, quando Lentini avanzò con forza la richiesta di ritorno al demanio regio, i suoi ufficiali in carica cominciarono a disobbedire, costituirono dei bandi, perpetrarono uccisioni, aggressioni, occuparono i castelli, liberarono i prigionieri. Nel 1518 la rivolta fu infine repressa dal viceré Ettore Pignatelli, che cercò di mantenere la Camera sotto controllo, contenendo gli abusi dei baroni e dei governi locali.[46]

Nonostante le seconde nozze con Giovanni di Brandeburgo nel 1519 e poi ancora nel 1526 con il duca di Calabria, Germana non fu privata della Camera siciliana, come invece era consuetudine. Si dovette aspettare la sua morte nel 1536 perché Carlo V (1516-1556) rendesse esecutive le promesse fatte nel corso del XIV e del XV secolo dai sovrani e la Camera reginale venisse abolita. Da quel momento in poi le terre che avevano fatto parte della signoria delle regine di Sicilia rientrarono nella Corona e non furono più oggetto di tali donazioni.

4. *La gestione della Camera reginale: uffici e competenze*

Come si è accennato in precedenza, nel corso del XIV e del XV secolo le regine plasmarono le strutture amministrative della Camera reginale, facendone un organismo indipendente. Il vertice di questa struttura amministrativa era il governatore, in certi periodi chiamato anche rettore e nelle circostanze straordinarie presidente, che agiva in vece della regina, al pari del viceré nel regno di Sicilia. Quest'ufficiale era una persona di estrema fiducia della sovrana e presiedeva il la corte e il Consiglio reginale, che era un'assemblea formata dai giudici di magna curia, dal maestro razionale, dal tesoriere, dall'avvocato fiscale, dal segretario, dal maestro notaio e da altri consiglieri. Questa figura è attestata fin dai primi anni di Camera reginale, anche se spesso sostituita dai procuratori, che di fatto esercitavano le stesse funzioni in rappresentanza della regina.

A capo del settore finanziario si trovava invece un maestro razionale, che, al pari dei maestri razionali del regno di Sicilia, era il funzionario che controllava i conti di tutti gli uffici della Camera e riceveva i ricorsi di materia fiscale. Era però il maestro secreto reginale ad amministrare le dogane di terra e di mare, le imposte sulla produzione, sul trasferimento e sui consumi, la materia dei tributi indiretti. Quest'ultimo ufficiale verificava la regolarità degli affari della camera e controllava la vendita e gli introiti delle gabelle: in sostanza si occupava della gestione delle entrate fiscali.[47] Spesso il maestro secreto esercitava anche la funzione di tesoriere della Camera, anche se le due cariche non furono mai ufficialmente unificate. Il tesoriere aveva il compito di ricevere i pagamenti, i salari dei funzionari, le pene pecuniarie, i beni sequestrati, i proventi delle gabelle e le restituzioni di denaro. In altre parole, questo organo finanziario centrale si occupava dalla conservazione di tutti gli introiti della Camera reginale.[48] Erano poi fondamentali i funzionari che vigilavano sulle esportazioni delle merci e, più in generale, amministravano i porti, ovvero i portulanoti, e gli ufficiali minori al loro servzio (*servientes* e scrivani della dogana). Al vertice della struttura gerarchica vi era in anche un maestro portulano, che aveva però un ruolo solamente onorifico ed era dotato di competenze che non si estendevano nemmeno a tutta la signoria.[49]

Una delle materie gestite in modo autonomo dalla Camera reginale era l'esercizio della giustizia (alta e bassa). La corte reginale era un tribunale che giudicava tutti i tipi di causa, eccetto i crimini di lesa maestà e le questioni feudali, che rimasero di competenza del viceré di Sicilia. Aveva assorbito le materie giuridiche che inizialmente spettavano ad altri uffici e il numero di processi arbitrati crebbe tanto da generare la necessità di nominare due giudici di magna curia reginale con durata biennale dell'incarico. A difendere la regina nei casi riguardanti il patrimonio era l'avvocato fiscale, mentre il maestro giurato conservava delle competenze nei processi civili e allo stesso tempo si occupava anche del controllo delle vendite delle gabelle.

La signora della Camera reginale nominava i castellani preposti alle strutture difensive del territorio. Questi ultimi si occupavano dei rifornimenti e delle riparazioni dei castelli e, con l'aiuto delle guardie, del portiere e dei vicecastellani, che erano preposti alla loro difesa. Fu anche istituito un ufficio per il controllo di tutte le fortificazioni della signoria reginale, incaricato di vigilare la loro condizione e conservazione, così come l'operato dei castellani stessi, ossia il provveditore dei castelli, a cui furono affidate anche le funzioni di procuratore della *maramma* di Siracusa, ovvero l'organo preposto alla manutenzione della muraglia e degli altri edifici pubblici. In ogni città della Camera vi erano poi i capitani, che, eletti annualmente, arruolavano delle comitive armate a loro spese per assolvere ai compiti di polizia e difesa, in cui erano aiutati dagli *alguaciles* e dal portiere.

L'attività degli ufficiali e l'espletamento delle loro funzioni si concretizzava con l'emanazione di

[45] Fallico, *L'ufficio del protonotaro*, p. 396.

[46] Ivi, p. 397; Agnello, *Ufficiali e gentiluomini*, pp. 94-95.

[47] In origine, le città della Camera avevano un vicesecreto che dipendeva dal regno di Sicilia, ma dal XV secolo il vicesecreto di Siracusa estese le sue competenze a tutti i territori della signoria reginale e si rese totalmente indipendente dalla corte di Palermo.

[48] Non deve essere confuso col tesoriere della regina, che nella curia centrale riceveva tutti i proventi del patrimonio della sovrana.

[49] Questo ufficiale avrebbe dovuto chiamarsi viceportulano di Siracusa, come nel resto di regno di Sicilia, dato che il titolo di maestro portulano era riservato alla carica centrale. Il nome differente si doveva all'autonomia dell'ufficio rispetto al regno durante i periodi di Camera reginale. Tuttavia, i viceportulani di Agnone e Brucoli rimasero indipendenti e non confluirono nelle sue competenze.

documenti e la stesura di registri. Per questo motivo, si creò la figura di un segretario, incaricato di redigere i verbali delle riunioni del Consiglio reginale e i registri dei più alti ufficiali, tra cui il maestro secreto e il tesoriere. Questo segretario dirigeva un'equipe di scrivani e notai che si occupavano della scrittura di questi volumi, che venivano poi conservati dal maestro archivario della Camera. Questi funzionari di cancelleria si occupavano quindi della redazione dei documenti degli ufficiali della Camera reginale, ma non dei documenti emanati dalla sovrana, che invece venivano prodotti nella sua curia centrale, grazie al lavoro del segretario della regina, dei tassatori, del protonotaro e alla revisione del tesoriere generale.

Una delle innovazioni più importanti che determinò l'efficienza della macchina amministrativa reginale fu la creazione di uffici di controllo dei funzionari preposti durante il governo di Maria di Castiglia. I *jutges de taula* erano coloro i quali si occupavano di revisionare l'operato degli ufficiali quando terminavano l'incarico, così come si faceva da tempo nella penisola iberica. In determinate circostanze, la regina nominava dei commissari con delle funzioni delegate e istruzioni precise di durata provvisoria. Nei casi più delicati, inviava dei visitatori e riformatori, che agivano come *alter ego* della signora e avevano il potere di indagare su tutti gli ufficiali, compresi quelli di altissimo rango come il governatore.

L'amministrazione della signoria era quindi affidata a una serie di ufficiali che gestivano le varie materie giurisdizionali e si fece gradualmente così complessa ed efficiente da sostituire interamente l'azione diretta delle sovrane, la cui presenza si rendeva così sempre meno necessaria sul territorio. Il possesso della Camera reginale rappresentava una consistente fonte di rendite che confluiva ogni anno nelle casse della regina. Sfortunatamente, non possediamo tutti i resoconti annuali delle entrate della Camera e di certo la loro consistenza dipendeva da diverse circostanze politiche, economiche e sociali. Tutte le tasse sulle esportazioni, sulle importazioni, sull'esercizio degli uffici, sulle pene monetarie, i diritti di tratta e le gabelle appartenevano alle regine consorti dei re di Sicilia. Sulla base di alcuni dati è possibile stimare che i guadagni netti annuali erano superiori alle 800 onze, a cui si sommavano poi le somme stabilite per il mantenimento pecuniario e le rendite delle altre signorie territoriali ricevute negli altri regni della Corona d'Aragona.[50]

La sua consistenza era così rilevante che, nella prima metà del XVI secolo, si decise di procedere all'abolizione della Camera, affinché il re potesse tornare a godere di tali risorse finanziarie e si potesse procedere nel contempo all'abolizione delle esenzioni fiscali di cui si erano impadronite le terre della signoria, come per esempio l'astensione dai donativi regi o dai diritti che spettavano al maestro portulano del regno di Sicilia.

5. *Bibliografia*

G.M. Agnello, *Augusta nell'età medievale*, Catania 1995.

G.M. Agnello, *Il Castello Maniace di Siracusa: funzioni e simbologia*, in «Le dimore storiche», 11/1 (1995), pp. 13-15.

G.M. Agnello, *La Sicilia ed Augusta in età sveva*, in G.M. Agnello, L. Trigilia, *La spada e l'altare,* Siracusa 1994, pp. 9-96.

G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini al servizio della Corona. Il governo di Siracusa dal Vespro all'abolizione della Camera reginale*, Siracusa 2005.

S.L. Agnello, *Il liber privilegiorum et diplomatum nobilis et fidelissimae Syracusarum urbis*, in «Archivio Storico Siracusano», 5-6 (1959-1960), pp. 32-81.

A. Baviera Albanese, *L'istituzione dell'ufficio di conservatore del Real Patrimonio e gli organi finanziari del Regno di Sicilia nel sec. XV*, in A. Baviera Albanese, *Scritti minori*, Soveria Mannelli 1992, pp. 1-108.

G. Beccaria, *La regina Bianca in Sicilia*, Palermo 1887.

H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450*, 2 voll., Palermo 1986.

O. Cancila, *Da Sichro a Castrum bonum. Alle origini di un borgo feudale*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 12 (2008), pp. 60-62.

N. Coll Julià, *Doña Juana Enríquez, lugarteniente general en Cataluña. 1461-1468*, 2 voll., Madrid 1953.

P. Corrao, *Governare un regno: potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991.

G. Cosentino, *Le nozze del re Federico III con la principessa Antonia del Balzo*, Palermo 1895.

V. D'Alessandro, *La Sicilia dal Vespro a Ferdinando il Cattolico*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino 1989, pp. 1-95.

V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963.

E. De Benedictis, *Della Camera delle regine siciliane*, Palermo 1890.

E. De Benedictis, *Memorie storiche intorno alla città di Siracusa dal 733 av. G. C. al 1860*, a cura di M. Moretti, M. Castello, 3 voll., Siracusa 1972.

M. Del Popolo, *Un'abbazia contesa: la vicenda di Santa Maria di Roccadia tra il 1491 ed il 1495,* in «Archivio Storico Siracusano», 48 (2013), pp. 89-128.

M. Del Popolo, *La Secrezia e i porti della Camera reginale: Siracusa e Lentini nel 1493- 1494*, in *Qui si trova la chiave per comprendere il tutto. Aspetti storici della Sicilia dall'età medievale all'età contemporanea*, a cura d P. Travagliante, M. Leonardi, Catania 2017, pp. 105-116.

M. Del Popolo, *La* Camera reginalis *de Isabel la Católica en Sicilia y Cataluña*, in *Economía y política en el Mundo Hispánico a través de la historia: raíces, desarrollo y proyección*, a cura di N. Fernández Cadenas, P.M. Pellitero, León 2019, pp. 115-128.

M.I. Del Val Valdivieso, *Isabel la Católica, princessa (1468-1474),* Valladolid 1974.

L. Dufour, *Siracusa città e fortificazioni*, Palermo 1987.

El ejercicio del poder de las reinas ibéricas en la Edad Media, a cura di A. Echevarría, N. Jaspert, «Anuario de Estudios Medievales», 46/1 (2016).

F.M. Emanuele Gaetani, marchese di Villabianca, *La Camera Reginale. Il duello di Bordeos. Il tributo del falcone*, a cura di E. Mazzarese Fardella, Palermo 1991.

S.R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia (secoli XIII-XVI),* Torino 1996.

[50] Per esempio, nel 1470-1471 si registrarono 1621 onze in entrata, a cui sottrarre più di 640 onze spese, per un totale di 981 onze di guadagno netto: Archivio di Stato di Palermo, Real cancelleria, reg. 128, ff.143*r*-144*r*; Archivio di Stato di Palermo, Conservatore del real patrimonio, Mercedes, reg. 55, ff. 35*r*-36*v*. Simili dati si riscontrano anche nell'unico registro superstite del maestro secreto reginale e dai libri del maestro razionale: Archivo General de Simancas, Papeles de Estado, Sicilia, reg. 1112, passim; Arxiu del Regne, Cancillería real, regg. 1, 2, 4, 5, 7, 9, 10, 14, 81, 103.

G. Fallico, *L'archivio del Protonotaro della Camera Reginale*, in «Archivio Storico Siracusano», 3 (1974), pp. 67-112.
G. Fallico, *L'ufficio di Protonotaro della Camera reginale dal 1536 all'abolizione della feudalità*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 69 (1973), pp. 385-411.
T. Fazello, *De Rebus Siculis decades duae*, a cura di V. Amico, 3 voll., Catania 1749-1753.
F. Gallo, *Le gabelle e le mete dell'Università di Siracusa*, in *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, a cura di D. Ligresti, Catania 1989, pp. 71-172.
O. Garana Capodieci, *I codici capodieciani della Biblioteca Alagoniana con note bio-bibliografiche sul loro autore,* in «Archivio Storico Siracusano», 5-6 (1959-1960), pp. 140-141.
O. Garana Capodieci, *I vescovi di Siracusa*, Siracusa 1969.
T. Gargallo, *Memorie patrie per lo ristoro di Siracusa*, 2 voll., Napoli 1791.
V. Giménez Chornet, *Gobierno y control de los officiales de la Cámara de Sicilia (1424-1458),* in *XIV Congreso de historia de la Corona de Aragón*, Sassari 1996, vol. 3, pp. 465-478.
R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, a cura di A. Saitta,, Palermo 1972.
A. Kiesewetter, *Eleonora d'Angiò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXII, Roma 1993, pp. 396-399.
I. La Lumia, *Storia della Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, Firenze 1867.
L. La Rocca, *Le vicende di un comune della Sicilia nei rapporti con la Corona dal secolo XI al XIX,* in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 3 (1906), pp. 169-213, 414-456; 4 (1907), pp. 75-108, 223-261.
M.R. Lo Forte Scirpo, *La questione dotale nelle nozze siciliane di Bianca*, in «Príncipe de Viana», 60 (1999), pp. 277- 292.
M.R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina. Due donne per un regno: Maria d'Aragona e Bianca di Navarra*, Napoli 2003.
A. Martínez Giralt, *Bernat IV de Cabrera frente a la cuestión sucesoria de la Corona de Aragón,* in *El compromiso de Caspe (1412), cambios dinásticos y Constitucionalismo en la Corona de Aragón,* a cura di I. Falcón, Zaragoza 2013, pp. 503-511.
J. Martínez Millán, M.P. Marçal Lourenço, *Las relaciones discretas entre las Monarquías Hispana y Portuguesa: Las casas de las reinas (siglos XV-XIX)*, Madrid 2008.
E. Mauceri, *Siracusa nel secolo XV, Siracusa 1896*.
C. Orlando, *Una città per le regine. Istituzioni e società a Siracusa tra il XIII e il XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2012.
D. Orlando, *Il feudalesimo in Sicilia. Storia e diritto pubblico*, Palermo 1847.
D. Pelaz, M. del Val Valdivieso, *La Historia de las Mujeres en el siglo XXI a través del estudio de la Reginalidad medieval*, in «Revista de Historiografía», 22 (2015), pp. 101-127.
S. Privitera, *Storia di Siracusa antica e moderna*, Napoli 1879.
M.L. Ribes Valiente, *La renta de la reyna Maria en la ciudad de Siracusa (1456-1457),* in *XIV Congreso de historia de la Corona de Aragón*, Sassari 1996, III, pp. 667-684.
A.M. Rodrigues, *For the Honor of Her Lineage and Body: The Dowers and Dowries of Some Late Medieval Queens of Portugal*, in «e-Journal of Portuguese History», 5, 1 (2007).
A.M. Rodrigues, M. Santos Silva, *Private properties, seigniorial tributes and jurisdictional rents: the income of the queen of Portugal in the late middle ages,* in T. Earenfight, *Women and Wealth in Late Medieval Europe*, New York 2010, pp. 209-228.
R. Salicrú i Lluch, *Notes sobre el consolat de catalans de Siracusa (1319-1528),* in *XIV Congreso de historia de la Corona de Aragón,* Sassari 1996, III, pp. 691-712.
M. Santos Silva, *Óbidos terra que foi da rainha D. Filipa (o senhorio de Óbidos),* en M. Santos Silva, *A região de Óbidos na época medival: estudos*, Caldas da Rainha 1994, pp. 85-110.
P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria: potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta 2003.
L. Sciascia, *Bianca l'ultima regina. Storia al femminile della monarchia siciliana*, in «Príncipe de Viana», 60 (1999), pp. 293-307.
L. Sciascia, *Il seme nero. Scrittura e strutture sociali in Sicilia tra Due e Trecento*, in «Quaderni Medievali», 25 (1988), pp. 109-119.
R. Starrabba, *Del dotario delle regine di Sicilia, detto altrimenti Camera reginale*, in «Archivio Storico Siciliano», 2 (1874), pp. 7-25, 196-203, 390-405.
L. Suárez Fernández, *Isabel I, Reina*, Barcelona 2000.
S. Tramontana, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Messina-Firenze 1963.
S. Tramontana, *Bianca di Navarra*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, X, Roma 1968, alla voce.
C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana (1475-1525)*, Soveria Mannelli 1982.
J. Vicens Vives, *El Príncipe Don Fernando (El Católico), Rey de Sicilia*, Zaragoza 1949.
J. Vicens Vives, *Fernando el Católico, príncipe de Aragón, rey de Sicilia*, Madrid 1952.
R. Zeno, *Gli assegni maritali nel diritto siculo*, Catania 1911.
R. Zeno, *Studi sul diritto feudale siculo*, Catania 1937.

6. *Fonti*

Per quanto riguarda le fonti archivistiche, l'unico fondo che conserva registri prodotti dalla cancelleria delle regine è il Protonotaro della Camera reginale dell'Archivio di Stato di Palermo, che consta di soli 3 registri di epoca medievale, mentre gli altri 404 volumi si riferiscono all'epoca successiva all'abolizione della Camera reginale. L'anomalia si deve al fatto che il protonotaro reginale continuò ad esercitare delle funzioni analoghe al protonotaro del regno di Sicilia limitatamente alle città di Siracusa, Lentini, Mineo, Vizzini e San Filippo d'Argirò fino al 1812, sebbene le sue funzioni si circoscrivessero all'interno dell'amministrazione regia.[51] Un altro nucleo documentale da tenere in considerazione per l'abbondanza di fonti prodotte dal consiglio civico di Siracusa nei periodi indagati è quello oggi conservato nella Biblioteca Comunale e nell'Archivio di Stato di Siracusa. Si tratta dei libri di privilegi della città, suddivisi in tre volumi, delle raccolte degli atti del senato e di due serie diplomatiche. Restano poi dei registri della Cancelleria reale e del Maestro Razionale dell'Archivo de la Corona de Aragón e dell'Arxiu del Regne di Valencia, che riuniscono una consistente quantità di documenti riguardanti l'amministrazione della signoria reginale, e infine due volumi dell'Archivo General de Simancas, che raccolgono alcune delibere delle regine sulla gestione della Camera di Sicilia e un libro del maestro secreto reginale di fine XV secolo.

Per via dell'assenza di un complesso archivistico omogeneo, è determinante la consultazione delle appendici documentali di alcuni studi e delle edizioni di fonti selezionate dell'Archivio di Stato di Palermo, dell'Arxiu del Regne di Valencia e dell'Archivo de la Corona de Aragón, che hanno reso noti alcuni documenti relativi alla Camera reginale sparsi nei fondi di cancelleria, nel diplomatico e nei registri del maestro razionale o del conservatore. Allo stesso modo, le cronache coeve o di epoche di poco successive sono strumenti essenziali.

a. *Fonti manoscritte*

Archivio della Corona d'Aragona
Cancillería real, regg. 2299, 2426, 2829, 2935, 3067, 3164, 3166, 3487, 3687
Mestre racional, regg. 479, 2654

Archivio del Regno di Valenza
Cancillería real, regg. 1, 2, 4, 5, 7, 9, 10, 14, 81, 103, 115

Archivio di Stato di Palermo
Real Cancelleria: 1-309
Protonotaro della Camera Reginale, regg. 1-3
Protonotaro del Regno di Sicilia: regg. 1-68

[51] Fallico, *Ufficio del protonotaro*, p. 385. Sulla composizione del fondo e le sue caratteristiche si veda: Fallico, *L'archivio del Protonotaro*.

Conservatoria del Real Patrimonio: regg. 1-107

Archivio di Stato di Siracusa
Acta curiae illustrissimi senatus Syracusarum, reg. 1
Diplomatica, Raccolta A, Carte e pergamene, 1-14
Diplomatica, Raccolta B, Carte, 16/1-16/8

Archivo General de Simancas
Papeles de Estado, Sicilia, regg. 1111, 1112

Biblioteca Alagoniana di Siracusa
Cesare Gaetani, Annali di Siracusa dal 1080 al 1800, I, 25
Giuseppe Maria Capodieci, Annali di Siracusa dalla sua fondazione al 1810, 16 voll., I, 29-30

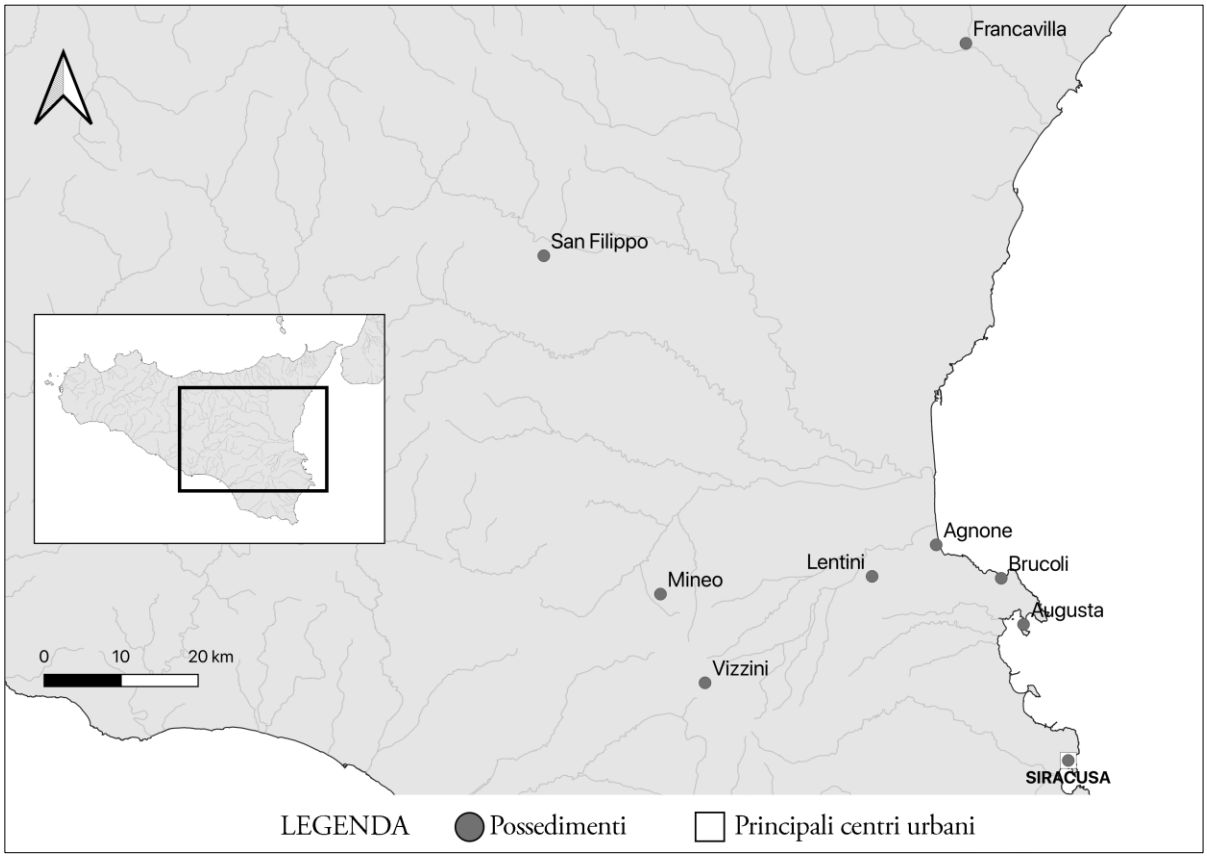
Biblioteca Comunale di Siracusa
Liber privilegiorum et diplomatum nobilis et fidelissimae Syracusarum urbis, 3 voll., 2-2/4

b. *Fonti a stampa*

Acta Siculo-Aragonensia, a cura di F. Giunta, N. Giordano, M. Scarlata, L. Sciascia, vol. 2, Palermo 1972.
G.L. Barberi, *Liber de secretiis*, a cura di E. Mazzarese Fardella, Milano 1966.
G.L. Barberi, *I capibrevi di Giovanni Luca Barberi*, a cura di G. Silvestri, G. La Mantia, 3 voll., Palermo 1879-1904 (ristampa anastatica Palermo 1985).
R. Cancila, Il Parlamento del *1505, Atti e documenti*, Acireale 1993.
Capitula Regni Siciliae, a cura di F. Testa, I, Palermo 1741.
O. Caradonna, *Documenti della Camera reginale: il fondo Montalto*, in «Archivio Storico Siracusano», 16 (2002), pp. 73-100.
Chronicum Siculum, in Gregorio, *Bibliotheca scriptorum* [v.], pp. 107-268.
Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia, a cura di A. De Stefano, F. Giunta, II, Palermo 1956.
Codice diplomatico di Alfonso il Magnanimo, I (1416- 1417), a cura di F. Lionti, Palermo 1891.
Codice diplomatico di Federico III d'Aragona re di Sicilia (1355-1377), a cura di G. Cosentino, I, Palermo 1885.
Colección de documentos ineditos del Archivo general de la Corona de Aragón, a cura di P. Bofarull y Mascaró, M. Bofarull y de Sartorio, F. Bofarull y Sans, 41 voll., Barcelona 1847-1902.
N. Coll Julia, *Doña Juana Enríquez lugarteniente general en Cataluña. 1461-1468*, 2 voll., Madrid 1953.
G. Cosentino, *Le nozze del re Federico III con la principessa Antonia del Balzo*, Palermo 1895.
V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963.
M. Del Popolo, *Un'abbazia contesa: la vicenda di Santa Maria di Roccadia tra il 1491 ed il 1495,* in «Archivio Storico Siracusano», 48 (2013), pp. 89-128.
R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res gestas sub Aragonum imperio retulere,* Palermo 1791.
Lettere e documenti della regina Bianca vicaria del regno di Sicilia, a cura di R. Starrabba, Palermo 1887.
Michele da Piazza, *Cronaca*, a cura di A. Giuffrida, Palermo-São Paulo 1980.
Simone da Lentini, *Chronicon eiusque continuatio*, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res gestas sub Aragonum imperio retulere*, Palermo 1791, pp. 303-323.
J. Vicens Vives, *Fernando el Católico, príncipe de Aragón, rey de Sicilia*, Madrid 1952.
J. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, a cura di A. Canellas López, 9 voll., Zaragoza 1976-1989.

Appendice

Carta 1. Centri sottoposti alla Camera reginale alla fine del XV secolo



Cabrera-Enríquez

ALESSANDRO SILVESTRI

1. I Cabrera, nuovi conti di Modica
2. La crisi quattrocentesca
3. Società ed economia
4. Gli Enríquez e l'amministrazione della contea nella prima età moderna
5. Bibliografia
6. Fonti
Appendice. Carte

1. *I Cabrera, nuovi conti di Modica*

Nel maggio del 1392, appena due mesi dopo lo sbarco dei nuovi sovrani siciliani, Maria e Martino, l'omonimo padre di quest'ultimo, il duca Martino di Montblanc, entrava a Palermo e faceva arrestare Andrea Chiaromonte, conte di Modica e titolare di numerosi centri abitati e feudi in Sicilia, ordinandone l'immediata condanna a morte e distribuendone quindi i possedimenti tra i suoi aderenti.[1] Nonostante la Corona mirasse a una frammentazione, o quanto meno a un ridimensionamento, dei grandi agglomerati signorili che avevano caratterizzato il Trecento siciliano,[2] il duca decise di preservare l'integrità della contea di Modica – la quale, oltre a quest'ultimo centro abitato, includeva le *terre* di Chiaromonte, Comiso, Ragusa, Scicli e Spaccaforno con i relativi castelli, mura e torri, il casale di Odogrillo (noto anche come Dirillo), i feudi di Chifali e Gomez, la torre e la foresta di Cammarana con il suo caricatore del grano e il caricatore di Pozzallo[3] (cfr. carta 1) – e di concederla nel 1392 a Bernat Cabrera, uno dei principali sostenitori e finanziatori dell'impresa siciliana,[4] insieme alla giurisdizione civile e criminale (*mero et mixto imperio*) su tutti i territori della contea, che avrebbe tenuto fino al 1423.[5] La gestione della giustizia, va detto, sarebbe rimasta appannaggio anche dei successivi conti di Modica, che a tale scopo, si appoggiavano su diversi giudici, giurisperiti e notai che operavano nelle diverse terre della contea.[6]

Nonostante l'iniziale resistenza delle popolazioni della contea e in particolare di Modica e Ragusa che, tra il 1392 e il 1393, si ribellarono «chiamandu lo nomu di Claramunti»,[7] Bernat Cabrera fu comunque in grado di imporre la propria autorità sulla sua nuova dominazione, riuscendo anzi, grazie al suo peso politico e all'influenza della quale godeva presso la corte regia, ad allargare ulteriormente i confini della contea modicana, perseguendo, nella sostanza, la strategia portata precedentemente avanti dai Chiaromonte, quella cioè volta alla costruzione di un complesso territoriale compatto, dotato di importanti centri abitati e di strutture difensive che rendevano impregnabile il *comitatus Mohac*. Significativamente, in una successiva relazione, si spiegava a Ferdinando I d'Aragona (1412-16) che non solamente i castelli della contea erano inespugnabili, ma che i passi per accedervi erano talmente «ripidi e stretti … che bastano quattro uomini con delle balestre a resistere all'attacco di duecento armigeri».[8] Negli anni precedenti, infatti, Bernat Cabrera era riuscito a strappare agli Alagona le terre fortificate di Giarratana e Monterosso e a ottenerne non solamente l'investitura da parte di re Martino, nel corso dell'ultimo decennio del Trecento, ma anche il loro inserimento, per volontà dello stesso sovrano, tra i legittimi possedimenti della contea di Modica;[9] risale invece al 1409 l'acquisto del feudo disabitato di Biscari, che allargava ulteriormente i confini della contea nella sua parte occidentale (cfr. carta 1).

Durante il cosiddetto interregno (1410-12), ovvero quella fase in cui la Sicilia rimase senza monarca per via della morte di Martino I di Sicilia senza eredi

[1] Sulle vicende relative all'ingresso dei nuovi sovrani a Palermo e sulla condanna a morte di Andrea Chiaromonte, si veda D'Alessandro, *Politica e società*, pp. 127-130. Su quest'ultimo personaggio in particolare, cfr. Fodale, *Chiaramonte Andrea*. Sulla contea di Modica sotto i Chiaromonte, si rimanda in questo stesso volume alla scheda Silvestri, *I Chiaromonte* e alla bibliografia ivi citata.

[2] Sulla politica feudale del duca Martino di Montblanc, si rimanda a Corrao, *Governare*, pp. 203 e sgg.

[3] L'atto di concessione della contea di Modica si trova in Solarino, *La contea di Modica*, pp. 152-158.

[4] D'Alessandro, *Politica e s*ocietà, p. 131. Su Cabrera, oltre a Moscati, *Bernardo Cabrera* si vedano i numerosi riferimenti in Corrao, *Governare*, *passim*.

[5] Solarino, *La contea di Modica*, II, p. 155: «quam comitatum, castra et loca predicta vobis concedimus et donamus ut supra cum mero et mixto imperio, maximo, medio et minimo, et cum omni iurisdictione tam civili quam criminali et cum appellacionibus».

[6] Come rilevato da Sipione, *Economia e società*, p. 90, l'attività dei professionisti della legge è attestata per il secolo XVI.

[7] Solarino, *La contea di Modica*, II, p. 116n. Sulle ribellioni delle popolazioni della contea di Modica in seguito alla concessione di quest'ultima in favore di Bernat Cabrera, cfr. ivi, pp. 115-118, nonché Morana, *Rivolte urbane*, pp. 93-122.

[8] Corrao, *La contea di Modica*: p. 69.

[9] Corrao, *La contea verso l'età moderna*: pp. 74-78. Sulle vicende relative ai passaggi di Giarratana e Monterosso a Bernat Cabrera, cfr. i resoconti di Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, pp. 48-51. Si noti che, nel caso di Monterosso, il conte di Modica, dopo avere conquistato quel centro, lo aveva in effetti restituito al suo legittimo titolare, Enrico Rosso, per poi assorbirlo legittimamente tra

nel 1409 e del suo omonimo padre, che nel frattempo era divenuto re d'Aragona (1396-1410), nel corso dell'anno successivo, l'isola fu sconvolta da una durissima guerra civile che, in attesa che fosse risolta la questione dinastica nella penisola iberica, vide in campo due fazioni contrapposte: quella capeggiata dalla regina Bianca, moglie del defunto sovrano siciliano e vicaria del regno, e quella che si raccoglieva attorno a Bernat Cabrera, maestro giustiziere, vale a dire la carica più importante dell'isola.[10] Grazie alla forza economica della contea modicana, Cabrera fu in grado di tenere testa a Bianca, riuscendo addirittura a occupare Siracusa e altri territori che facevano parte della cosiddetta camera reginale – un insieme di centri abitati e territori sotto il diretto controllo delle regine siciliane[11] – i quali, dando il proprio sostegno al maestro giustiziere, speravano di rientrare nel regio demanio.[12]

La guerra civile si concluse però con la sconfitta di Cabrera che, nonostante l'ottenimento del perdono regio, fu condannato al pagamento di un importo di circa 20.000 fiorini per via dei danni e dei furti arrecati alla regina Bianca e ai suoi aderenti,[13] nonché, conseguentemente, alla temporanea cessione di Chiaromonte e delle recenti acquisizioni di Giarratana e Monterosso – che passarono tutte a Sancho Ruys de Lihori, principale sostenitore della regina – allo scopo di recuperare rapidamente le somme necessarie all'estinzione del debito; Biscari fu invece perduta nel 1416, quando passò al *miles* Antonio Castelli, che aveva vinto la causa per il suo possesso. Per quanto si trattasse di importanti centri abitati, essi avevano soprattutto un ruolo difensivo nella parte settentrionale della contea: il suo nucleo economico risiedeva invece nelle aree di Modica, Scicli e Ragusa – quest'ultima era anche sede dell'amministrazione centrale della contea, che presumibilmente si basava ancora sulle precedenti istituzioni chiaromontane[14] – attorno alle quali erano concentrati i maggiori cespiti signorili e verteva l'attività cerealicola, di fatto la principale fonte di ricchezza dei conti di *Mohac* e strumento fondamentale per il rapido recupero delle terre date in pegno.[15]

2. *La crisi quattrocentesca*

La cessione temporanea di porzioni della contea per ripianare i debiti fu in effetti lo strumento principe mediante il quale i Cabrera riuscirono a mantenere il controllo su di essa nel corso del Quattrocento, nonostante una serie di complesse vicende che ne misero a rischio la stessa esistenza. In seguito alla scomparsa di Bernat, la contea passò al figlio legittimo Bernat Joan (1423-66) – avuto dal matrimonio con Timbor de Prades[16] – che fu però costretto a sborsare l'ingente somma di 45.000 fiorini in favore del fratellastro Ramón, che aveva reclamato il possesso della contea.[17] In maniera affine a quanto aveva fatto il padre pochi anni prima, anche Bernat Joan si servì così dei possedimenti della contea per ripianare il debito nei confronti di Ramón, al quale furono ceduti i redditi delle terre di Giarratana, Scicli e Spaccaforno. L'ammontare delle somme da pagare era però tale che, per la loro estinzione, non si rivelarono sufficienti né gli introiti complessivi della contea, né i profitti derivanti dai possedimenti che Bernat Joan aveva ottenuto nella parte occidentale dell'isola (Alcamo, Caccamo e Calatafimi) grazie al matrimonio con Violante Prades nel 1392.[18] Per assecondare le proprie necessità finanziarie, il conte di Modica contrasse quindi alcuni prestiti sia con gli ambienti della corte siciliana, come nel caso di quello di 12.000 fiorini con il viceré Lop Ximen Durrea e il conservatore generale del real patrimonio Joan Besalú in cambio della cessione dei redditi di Scicli, sia con banchi privati, come in occasione della somma di 7.200 onze ricevuta dal banco Settimo in cambio della temporanea rinuncia agli introiti delle secrezie della contea.[19]

Nonostante il sostegno regio, maturato soprattutto per il ruolo di primo piano di Joan Bernat nell'ambito del consiglio regio, l'unità della contea di Modica fu messa a rischio negli anni quaranta del Quattrocento, immediatamente dopo che il conte, nel 1445, era riuscito a ottenere il pieno indulto e la conferma dell'investitura paterna.[20] Nel corso del medesimo anno, Joan Bernat fu infatti messo sotto

i suoi domini grazie a uno scambio con la lontana terra di Militello

[10] Sulle vicende relative all'interregno, si rimanda a Corrao, *Governare*, pp. 133-155 e alla bibliografia ivi menzionata, nonché i documenti contenuti in *Lettere e documenti*.

[11] Sui possedimenti delle regine di Sicilia, si veda in questo volume Del Popolo, *Camera reginale*.

[12] Sul sostegno dei centri della camera reginale a Bernat Cabrera, si rimanda a Orlando, *Una città per le regine*, pp. 137 e sgg.

[13] Solarino, *La contea di Modica*, II, p. 133.

[14] Si ha per esempio notizia dell'azione di un maestro secreto della contea, che operava per conto del conte nella gestione economica della contea, come attestato in Archivio di Stato di Palermo, *Diplomatico*, *Tabulario dell'Università di Palermo*, perg. 13 (21 dic. 1446).

[15] Corrao, *La contea verso l'età moderna*, p. 76.

[16] Sopravvive una copia del testamento di Timbor de Prades in Archivio di Stato di Palermo, *Diplomatico*, *Tabulario dell'Università di Palermo*, perg. 4 (21 ago. 1397).

[17] Archivio di Stato di Palermo, *Diplomatico*, *Tabulario dell'Università di Palermo*, perg. 8 (23 ott. 1424), della quale si ha una trascrizione in Pagano, *La famiglia Cabrera*, doc. III, pp. 90-93. Sulle relazioni tra i fratelli Cabrera, cfr. anche Archivio di Stato di Palermo, *Diplomatico*, *Tabulario dell'Università di Palermo*, pergg. 10 (22 lug. 1434) e 11 (22 lug. 1435).

[18] Si noti che, come discusso da Russo, *Eleonora d'Aragona*, pp. 22-23, Bernat Cabrera avrebbe voluto estendere ulteriormente l'influenza della sua famiglia nel val di Mazara mediante il matrimonio tra il proprio primogenito e Margherita Peralta, erede dei vasti possedimenti della famiglia, che sarebbe però andata in moglie ad Artale de Luna. Sulla famiglia Peralta, si rimanda in questo stesso volume a Russo, *I Peralta*.

[19] Solarino, *La contea di Modica*, II, p. 172.

[20] Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, I, p. 51. Sul tema si vedano anche le pagine di Sipione, *I Caprera*, p. 125 e sgg., nonché, in appendice, i docc. 11 e 12, entrambi risalenti al 2 maggio 1445.

accusa per una serie di imputazioni – derivanti da un processo che gli era stato intentato dai suoi sudditi modicani[21] – relative alla illegale ricezione di diritti regi e crimini di altra natura, ovvero, come descritto da Giovan Luca Barberi nel suo celebre *magnum capibrevium*, «de crimine lese magestatis, de usurpationibus tractarum regie curie ac novorum vettigalium composicionum subordinationum et aliorum quorumcumque criminum ac occupatione nonnullorum bonorum fiscalium iuriumque regiarum excadentiarum»,[22] nonché di non avere pagato la tassazione dovuta in occasione della successione al padre;[23] mentre, già nel 1444, lo stesso Bernat Joan era stato condannato al pagamento di una grossa somma per non aver corrisposto quanto dovuto per alcune transazioni relative alla compravendita di beni feudali (la cosiddetta decima e tarì).[24] Allo stesso tempo, il procuratore regio contestò a Joan Bernat la legittimità di una serie di possedimenti (Spaccaforno con la sua salina di Marsa, del casale e feudo di Comiso, del castello e feudo di Odogrillo, della torre di Cammarana con la sua torre e dei feudi di Chifali e Gomes, nonché Pozzallo)[25] che suo padre aveva tenuto fin dall'investitura del *comitatus Mohac* per mano di Martino I di Sicilia ma che, secondo l'accusa, non facevano in effetti parte della contea, mentre il privilegio di concessione in possesso dei Cabrera risultava addirittura alterato.[26]

Sebbene le accuse nei confronti di Joan Bernat Cabrera sarebbero state successivamente ridimensionate, grazie in particolare alle benemerenze acquisite dal conte in occasione della conquista di Napoli e delle altre campagne militari al fianco di Alfonso il Magnanimo, il processo terminò, nel 1451, con la condanna dell'imputato. In sostanza, in virtù un accordo raggiunto con la corte regia (*compositio*), Bernat Cabrera si accollò il pagamento della imponente somma di 60.000 ducati, corrispondenti a poco meno di 15.000 onze siciliane, in cambio del suo perdono da tutte le accuse gli erano state mosse e della conferma di tutti i suoi possedimenti e di tutti i diritti su di essi esercitati, a prescindere dalla loro legittimità.[27]

3. *Società ed economia*

Nonostante la *compositio* prevedesse il pagamento di un importo colossale, che andava ben oltre la media annuale degli introiti annuali della tesoreria del regno di Sicilia in quegli anni – a titolo di esempio, tra il 1445 e il 1451, ovvero negli anni del processo, la tesoreria incamerò da un minimo di onze 4.294 a un massimo di onze 18.601[28] – Joan Bernat Cabrera fu comunque in grado di utilizzare la straordinarie risorse della contea di Modica – anche a costo di venderne alcune sue parti – per ripagare un debito che avrebbe messo in ginocchio qualunque altro barone isolano. D'altro canto, si trattava per il conte dell'occasione irripetibile di ottenere la sanzione regia che certificava la legittimità dei confini del *comitatus Mohac* generati dall'espansione del nucleo originale della contea prima per opera dei Chiaromonte e poi del padre Bernat, col risultato di controllare un territorio compatto e omogeneo, che fu solo parzialmente intaccato dalle cessioni territoriali alle quali il conte fu costretto. Si provvide infatti alla cessione delle acquisizioni più recenti (Comiso, Giarratana, Monterosso e Spaccaforno), contrassegnate da una valenza di tipo militare e difensivo, piuttosto che economico, mantenendo invece intatto il nucleo originale della contea, con la sola eccezione degli antichi possedimenti di Chiaromonte e Odogrillo, i quali furono però riassorbiti nel volgere di pochi anni, facendo valere lo *ius luendi*, vale a dire il diritto di riacquisizione (cfr. carta 2).[29]

Sebbene i possedimenti che Bearnat Joan Cabrera cedette fossero scarsamente popolati e di minore importanza per la produzione cerealicola, essi rappresentavano uno strumento cruciale per radicarsi più efficacemente nella realtà isolana ed entrare a far parte dell'élite aristocratica dell'isola. Tra i loro acquirenti si contavano così uomini che avevano prestato servizio nei ranghi dell'amministrazione regnicola e ricchi mercanti e banchieri che, dalla Toscana, erano emigrati in Sicilia e avevano finanziato lautamente le campagne militari di Alfonso il Magnanimo.[30] All'indomani della conclusione del processo contro il conte di Modica, mentre il perpignanese Jaubert Seguer e il catalano Guillem Marc Cervelló acquisivano rispettivamente Monterosso – che successivamente passava a Lluis Perellos[31] – e Chiaromonte,[32] nel 1453 Antonio Settimo entrava in possesso di Giarratana – inizialmente trasferita a un consorzio di mercanti – della quale aveva acquisito lo *ius luendi* dal mercante catalano Guillem

[21] Se ne discute *infra*, sezione 3.
[22] Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, I, p. 54.
[23] Corrao, *La contea verso l'età moderna*, p. 80.
[24] *Ibidem*, nonché Sipione, *Concessioni di terre*, p. 5 nota.
[25] Al riguardo si fedano le relative *allegationes* in Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, I, pp. 44-92, ovvero nella sezione dedicata alla contea di Modica e alle sue pertinenze, nonché Sipione, *I privilegi*, pp. 93-208.
[26] Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, I, p. 54, nonché quanto rilevato da Corrao, *La contea verso l'età moderna*, p. 80. Sul processo contro Joan Bernat Carbera, si vedano pure le pagine di Solarino, *La contea di Modica*, II, pp. 149-163 e il già menzionato Sipione, *I privilegi*.
[27] Corrao, *La contea verso l'età moderna*, p. 82.
[28] Silvestri, *L'amministrazione del regno di Sicilia*, pp. 286-287.
[29] Sipione, *I Caprera*, pp. 124-125, nonché ivi, doc. 10.
[30] Per un quadro generale sull'ascesa sociale nella Sicilia tardo medievale, si rimanda a Silvestri, *Social Mobility*, pp. 285-301. Specificatamente sui mercanti di origine Toscana, si veda Petralia, *Banchieri e famiglie*; sul gruppo di perpignanesi, cfr. invece Romestan, *Les hommes*.
[31] Corrao, *La contea verso l'età moderna*, p. 88. In merito ai passaggi che interessarono Monterosso, si rimanda all'imprescindibile Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, I, pp. 88-89.
[32] Bresc, *Un monde*, p. 423; Corrao, *La contea verso l'età moderna*, p. 87.

Casasagia,[33] trasferendone poi la titolarità a Simonetto, il più giovane dei propri figli, che ne risulta in effetti l'ultimo acquirente.[34] Un processo simile a quello di Giarratana contrassegnava Spaccaforno, di cui Joan Bernat aveva trasferito la titolarità al maestro razionale Antonio Carioso per 1200 onze e lo *ius luendi* al banco napoletano dei fratelli Alessandro e Giovanni Settimo – figli del summenzionato Antonio – per 6300 ducati.[35] Questi ultimi avrebbero però poi ceduto il diritto di riscatto su Spaccaforno proprio allo stesso Carioso.[36] Comiso, invece, dopo essere transitata per le mani di un gruppo di mercanti di Perpignano, era infine venduta a Perricone Naselli per una somma di 700 onze (1453), a cui si aggiungevano poi altre 620 onze per l'acquisizione del diritto di riscatto (1454), con la definitiva investitura in suo favore nel 1455.[37]

In effetti, la strategia portata avanti da Bernat Joan risulta affine a quella che promossa dal padre un ventennio prima, quando, allo scopo di mantenere intatte le fonti di reddito della contea, mantenne il proprio controllo sui popolosi centri di Modica, Ragusa e Scicli e sulle loro aree circostanti,[38] ovvero sul cuore produttivo del *comitatus* e, in particolare, sul commercio del grano. Sin dalla concessione in favore di Bernat Cabrera, risalente al 1392, il sovrano aveva in effetti stabilito che i caricatori del grano e i porti sotto il controllo del conte avrebbero costituito «unus corpus» con la contea, garantendo così al suo signore il controllo diretto sugli sbocchi e gli approdi dai quali si commercializzava il grano.[39] Non è un caso che, nello stesso privilegio di concessione si decretava che, per ciascun anno, Bernat e i suoi eredi avrebbero avuto non solo il diritto di «extrahere tractas frumenti, ordei et aliorum victualium duodecim mille tantum» – vale a dire il 10% circa dell'esportazione media del regno[40] – dai caricatori di Pozzallo e di Cammarana, ma anche di integrare tale quantità negli anni successivi, nel caso in cui si fosse riusciti a esportare l'intera quantità di 12.000 tratte nel corso dell'anno.[41] Bernat Joan, che si vide riconosciuta quest'ultima clausola,[42] pignorò quindi buona parte degli introiti derivanti dal grano allo scopo di ottenere immediatamente la liquidità necessaria al pagamento della composizione. In aggiunta alle rendite della contea già impegnate per l'estinzione del già menzionato debito di 7.200 onze concessogli dal banco Settimo nel 1444, Joan Bernat Cabrera prese in prestito numerose altre somme da mercanti catalani e perpignanesi, al punto da impegnare per sette anni i redditi di Modica, Ragusa, Scicli e del caricatore di Pozzallo.[43]

Nonostante la ricchezza della documentazione quattrocentesca e il ruolo di primo piano della contea di Modica nel panorama siciliano, gli studiosi hanno dedicato una scarsa attenzione ai fenomeni produttivi di quell'area sotto la signoria dei Cabrera. Vale però la pena di sottolineare che, a fianco della produzione granaria, la contea era caratterizzata da una dinamica, anche se locale, attività imprenditoriale – sulla quale, va sottolineato, non è chiaro se i conti abbiano esercitato una qualche forma di controllo o promozione – come attestato, per esempio dalla diffusa coltivazione di canapa[44] e dalla produzione, in particolar modo a Ragusa e successivamente a Scicli, di panni di alta qualità.[45] Alla metà del Quattrocento, per esempio, si ha notizia dell'attività laniera condotta dall'artigiano Cicco Cannata che, tramite un gruppo di familiari, controllava alcuni telai, il cui prodotto finito era esportato a Palermo.[46] La piccola attività imprenditoriale di questo artigiano è la spia di un'economia che, benché caratterizzata soprattutto dal piccolo commercio tutto interno alla contea, risulta viva e coinvolge i suoi abitanti, come attestato, per esempio, dagli atti rogati a Scicli dal notaio Giuliano Stilo tra il 1475 e il 1477, nonché dalle numerose concessioni di piccoli terreni in enfiteusi, avviate proprio durante la signoria di Bernat Joan.[47] Sulla base dei calcoli effettuati da Enzo Sipione, tale processo, che sarebbe continuato nel secolo successivo, portò alla formazione di una classe di piccoli proprietari, che gestivano personalmente terreni mediamente compresi tra le 6 e le 10 salme.[48]

[33] Petralia, *Banchieri e famiglie*, p. 252. Sui trasferimenti che interessarono la terra di Giarratana, si rimanda all'attenta analisi di Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, I, pp. 84-87.
[34] Petralia, *Banchieri e famiglie*, p. 253, nonché Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, I, pp. 84-87.
[35] Petralia, *Banchieri e famiglie*, p. 252.
[36] Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, I, pp. 80-82.
[37] Ivi, pp. 90-91. Vale la pena di notare che, come sintetizzato da Corrao, *La contea verso l'età moderna*, p. 89 e p. 91n, per via dell'esito di un'altra *compositio*, sorta per le pretese di Ferrante, figlio di Alfonso il Magnanimo e futuro re di Napoli, sulla contea di Modica, Bernat Joan fu costretto a cedere anche Alcamo e Calatafimi, vendute temporaneamente a Pietro Speciale, un importante membro dell'amministrazione isolana. Sebbene Anna Cabrera e Federico Enriquez fossero successivamente (1484) rientrati in possesso delle due terre, si decise di cedere definitivamente Calatafimi, che fu acquistata per 25.000 fiorini da Guglielmo Aiutamicristo.
[38] Come segnalato da Epstein, *Potere e mercati*, p. 61, tra la fine del secolo XIII e il 1464, i territori sottostanti ai conti di Modica videro un aumento del 38% della popolazione. Sulla base di quanto riportato *ibidem*, tabella 2.1, p. 43, i centri di Caccamo, Modica, Monterosso, Ragusa e Scicli contavano complessivamente 4.152 fuochi, ovvero tra i 18 e i 19 mila abitanti circa.
[39] Solarino, *La contea di Modica*, II, pp. 154-155.
[40] Corrao, *La contea verso l'età moderna*, p. 79.
[41] Solarino, *La contea di Modica*, II, pp. 154-155.
[42] Sipione, *I Caprera*, pp. 128-129, nonché il privilegio di conferma delle 12.000 tratte di grano in favore di Bernat Joan Cabrera, interamente trascritto ivi, doc. 13.
[43] Romestan, *Les hommes d'affaires*.
[44] Epstein, *The textile industry*: p. 154.
[45] Giuffrida, *Aspetti e problemi*, pp. 67-69, nonché Epstein, *The textile industry*, pp. 161-163.
[46] Giuffrida, *Aspetti e problemi*, pp. 68-69.
[47] Sui contenuti del registro del notaio Stilo, si rimanda a Sipione, *Economia e società*. Sul commercio minuto nel contesto della contea di Modica, cfr. anche Sipione, *Articolazioni socioeconomiche*, p. 254 e sgg.
[48] La salma era un'unità di misura di superficie utilizzata in Sicilia e corrispondente a 17.462 m².

In aggiunta agli introiti derivanti dall'esportazione del grano e da quelli relativi alle gabelle sul commercio,[49] i conti di Modica recepivano significativi redditi anche sull'amministrazione della giustizia, che essi, per concessione regia, gestivano sia nell'ambito civile, sia in quello criminale, talvolta, come si evince dalle rare fonti superstiti, anche con particolare violenza.[50] Ai proventi derivanti dall'amministrazione della giustizia, andrebbero aggiunti anche quelli che dovevano originare dalla vasta gamma di diritti signorili che i conti di Modica esercitavano sugli abitanti della contea, ma dei quali non si ha purtroppo alcuna notizia specifica.[51] Si può però ipotizzare che i conti di Modica,[52] non diversamente dagli altri signori dell'epoca,[53] esercitassero una crescente pressione sui loro sudditi, al punto che, negli anni in cui Bernat Joan Cabrera governò la contea, le popolazioni dei suoi maggiori centri (Modica, Ragusa e Scicli), guidate dai loro ceti professionali e imprenditoriali, si ribellarono al loro signore:[54] vittima materiale della sollevazione contro il conte fu l'archivio comitale, che andò in fiamme nel 1447, in occasione dell'assalto al castello di Ragusa, sede dell'amministrazione centrale della contea.[55] Peraltro, approfittando della grave crisi economica e politica che attraversava il *comitatus Mohac* e della precaria posizione del suo conte, gli abitanti di Modica decisero di portare a processo Bernat Joan, con l'obiettivo ultimo di ottenere l'assorbimento dell'intera contea nel regio demanio:[56] a tale scopo, i viceré li autorizzarono a fare una colletta per sostenere le spese processuali e per inviare i propri rappresentanti presso il tribunale della gran corte.[57] Come si è però già detto, per via del riavvicinarsi tra il sovrano e il conte, che si sarebbe tradotto nella menzionata *compositio* di 60.000 ducati da pagarsi alla regia corte, nel 1451 Alfonso il Magnanimo avrebbe confermato il possesso di tutti i centri della contea di Modica a Bernat Joan Cabrera.[58]

4. *Gli Enríquez e l'amministrazione contea nella prima età moderna*

La grave crisi economica che interessò la signoria di Bernat Joan Cabrera continuò con i suoi successori,[59] quando si continuò a provvedere alla progressiva estinzione dei debiti e delle multe imposte al padre dalla Corona, come nel caso della somma di 15.000 fiorini mutuata da Francesc Martorell al defunto conte, che era rimborsata con un censo di 1.050 fiorini annui.[60] La contea passò prima al figlio Giovanni (1466-74), poi all'omonimo erede universale di quest'ultimo (1474-77),[61] e infine alla primogenita Anna, che la ereditò, insieme ai possedimenti iberici (il viscontado di Bas e Cabrera in Catalogna) e a quelli siciliani nel val di Mazara, per via della prematura scomparsa dei due Giovanni e dell'estinzione della linea maschile della famiglia.[62] Sebbene l'estensione della contea fosse più ridotta rispetto ai decenni precedenti e fosse gravata da debiti imponenti, il *comitatus Mohac* rimaneva un ricco e dinamico complesso di territori (cfr. carta 3), che includeva i centri abitati di Chiaromonte, Modica, Ragusa e Scicli, con le loro ricche secrezie; i caricatori di Cammarana e Pozzallo, che garantivano il controllo sull'esportazione cerealicola e, in particolar modo, sulle 12.000 tratte esportabili senza il pagamento di alcun dazio; nonché alcuni altri crediti e diritti di ricompra.[63]

[49] A riguardo, si veda, per esempio, Sipione, *Tre documenti trecenteschi*, pp. 211-252.

[50] È riportato da Bresc, *Un monde*, II, p. 894 nota, il caso dell'uccisione, per volere di Bernat Joan Cabrera, del suo consigliere Antoni Rigau. Come si legge nella trascrizione riportata da Morana, *Rivolte urbane*, p. 99, «don Bernardu Iohanni de Cabrera in lu castellu di Modica fichi prendiri Antoni Rigau, lu quali stava in sui serviciu et consiglu in lu contatu, et fichilu affucari de facto sencza processu, né iudiciu alcunu», attirandosi così le ire delle autorità.

[51] Al riguardo, cfr. le riflessioni di D'Alessandro, *Terra, nobili*, p. 60.

[52] Al riguardo, cfr. anche le riflessioni di Sipione, *Articolazioni socioeconomiche*, pp. 247-248.

[53] Sulla questione, si rimanda all'analisi di Epstein, *Potere e mercati*, pp. 322-347.

[54] Si ricavano alcune tracce delle tensioni che attraversavano la contea di Modica mediante la lettura di un interessante documento pubblicato da Morana, *Rivolte urbane*, p. 99, doc. 1, in cui il sovrano ordinava al conte Bernat Joan Cabrera di restituire ai propri sudditi i beni che aveva sottratto.

[55] Solarino, *La contea di Modica*, I, pp. 149-150. Sul tema, cfr. Morana, *Cenni sull'archivio*.

[56] Al riguardo, si vedano le pagine redatte da Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, I, p. 52: «Universitas vero et totus popolus dicte terre Mohac pululabat et dicebat quot terram iamdicta sive comitatus debebat reduci ad sacrum regium demanium».

[57] Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, I, p. 53.

[58] Corrao, *La contea verso l'età moderna*, pp. 82-83. *Ibidem*, si fa menzione di una nuova ribellione a Scicli, risalente al 1450, alla quale fa seguito una composizione, che stavolta interessò gli abitanti di quest'ultima *universitas* (Morana, *Rivolte urbane*, pp. 105-106 e doc. 2).

[59] Sui successori del conte Bernat Joan, cfr. Solarino, *La contea di Modica*, p. 164 e sgg. e Sipione, *Gli ultimi conti*.

[60] Sipione, *I Caprera*, p. 134. Come discusso *ibidem*, a garanzia del creditore, Francesc Martorell era stato «inductus in possessionem se quasi duorum castrirum seu arcium cuiusdam terre dicti quondam comitis Mohac, appellate Xiquili», ovvero della terra di Scicli.

[61] Sipione, *Gli ultimi conti*, p. 28. Come indicato *ibidem*, il conte Joan Bernat aveva una primogenita, Anna, che fu beneficiata di un legato di 20.000 fiorini; una somma identica fu assegnata anche alla moglie, insieme alle baronie di Moll e Pals in Catalogna. Va quanto meno segnalato che, nel 1474, il *comitatus Mohac* fu attraversato da un'insurrezione contro la comunità ebraica, che assunse dei contorni particolarmente violenti proprio a Modica, dove furono uccise fra tre e seicento ebrei (Solarino, *La contea di Modica*, pp. 141-143; nonché Sipione, *Articolazioni socioeconomiche*, pp. 251-253 e Barone, *1474. 'Pogrom' a Modica*). Ne seguì una richiesta di perdono regio da parte degli abitanti di Modica, che ottennero dai viceré la piena remissione in cambio del pagamento di 7.000 fiorini (Solarino, *La contea di Modica*, pp. 141-147). Sulle giudecche del *comitatus Mohac*, si veda Modica Scala, *Le comunità ebraiche*.

[62] Sipione, *Gli ultimi conti*, pp. 31-32, nonché la trascrizione del testamento del primo dei due Giovanni a pp. 41-45. Su Fadrique Enriquez, cfr. Sciuti Russi, *Fadrique I Enríquez* nonché Montana, *Nel segno dell'àncora*, p. 27 e sgg.

[63] Solarino, *La contea di Modica*, II, p. 166.

Grazie all'abile interdizione della contessa madre Giovanna Ximenes Foix Cabrera, che era tutrice dell'erede della contea, nel 1481 Anna andò in sposa a Fadrique, cadetto dell'illustre lignaggio dell'aristocrazia castigliana degli Enríquez e figlio di Alfonso, Almirante di Castiglia.[64] In virtù dei lunghi capitoli nuziali stipulati tra le due famiglie e sottoscritti dal sovrano,[65] tra le varie cose, da una parte, si stabiliva che Anna avrebbe portato in dote la contea di Modica e tutti gli altri possedimenti dei quali era titolare, oltre a una ricca somma in denaro;[66] dall'altra, si decretava che Fadrique non solo avrebbe dovuto preservare l'unità della contea,[67] ma avrebbe dovuto provvedere al riscatto dei beni della *comitatus Mohac* che erano stati alienati e temporaneamente ceduti, servendosi, a tale scopo, degli introiti della contea e, in particolar modo di «tucti li terraggi di frumenti di lu contatu de Modica et la gabela di la colta di la terra di Ragusa», che sarebbero stati sempre «reservati pir recuperacioni di li beni pignorati et alienati di lu contatu di Modica».[68] Sulla base di quanto disposto nei capitoli nuziali, si stabiliva inoltre che Fadrique Enríquez avrebbe dovuto prendere «lu connomu et armi di la casa di Cabrera»[69] e che i due coniugi avrebbero dovuto risiedere in Sicilia quanto meno fino alla conclusione del processo di recupero dei beni dei beni della contea di Modica che erano stati precedentemente alienati e pignorati.[70]

Effettivamente, nel volgere di pochi anni, Anna Cabrera e Fadrique Enríquez-Cabrera riuscirono a riscattate non solamente Monterosso (1508), ma anche Alcamo e Calatafimi, la quale veniva però a sua volta venduta al banchiere pisano Guglielmo Aiutamicristo per una somma di 25.000 fiorini.[71] Sebbene il *comitatus Mohac* si fosse ridotto rispetto a quella della prima età cabreriana, essa risultava ancora un territorio compatto, omogeneo ed economicamente ricco, al punto che, alla fine del secolo XVI, i suoi conti percepivano una rendita feudale di circa 34.000 onze annuali, in sostanza, la seconda signoria più ricca dell'isola dopo quella dei Moncada, principi di Paternò e con un reddito quasi tre volte superiore a quello dei Ventimiglia, principi di Castelbuono.[72]

Per gestire un così ampio e ricco territorio, i conti di Modica, che risiedevano a Valladolid, in Castiglia, fin dal 1484,[73] trasferirono le loro competenze ai governatori della contea.[74] Questi ultimi, solitamente personaggi di origine castigliana e membri della nobiltà di spada, si occupavano della difesa del territorio – che, per la sua posizione, era fortemente esposto alle scorrerie turche – e della sua amministrazione complessiva, sopraintendendo una rete di ufficiali locali. In ogni terra della contea – probabilmente alla stregua di quanto avveniva nel Quattrocento – vi erano un secreto, con una ampia serie di competenze relative alla amministrazione del territorio e delle sue risorse economiche, coadiuvato da un 'terraggero', che si occupava della raccolta materiale degli introiti, fossero essi in denaro o in natura, che era a sua volta affiancato dagli arbitri, dediti alla misurazione e stima dei terreni concessi in enfiteusi. In ciascun centro urbano, vi era anche un castellano, addetto invece alle mansioni di natura difensiva e militare.[75]

Di grande interesse, per seguire l'evoluzione del sistema di governo della contea e il suo ingresso nell'età moderna, è la legislazione accordata nel 1542 dal governatore della contea Bernaldo del Nero, alla presenza dei *giurati* dei centri abitati della contea (Chiaromonte, Modica, Monterosso, Ragusa e Scicli).[76] Con tali norme, che in sostanza integravano e in parte sostituivano quelle precedenti – la documentazione dell'età medievale è purtroppo andata perduta[77] – da una parte, si disciplinava l'amministrazione generale

[64] Sipione, *Gli ultimi conti*, p. 32.

[65] Al riguardo, si veda Guarneri, *I capitoli nuziali*, che ha trascritto (pp. 285-311) interamente i capitoli nuziali, dei quali si discute nei successivi, Solarino, *La contea di Modica*, I, p. 164 e sgg.; Sipione, *Gli ultimi conti*; Corrao, *La contea verso l'età moderna*, pp. 90-91.

[66] Come si legge in Guarneri, *I capitoli nuziali*, p. 289, i beni che Anna Cabrera portava in dote erano «lu contatu di Modica, Vicontatu di Bas et di Cabrera, et tutti terri et baroney, villi et castelli et pheudi, li quali non sulamenti teni in quistu regni, ma quilli chi spera de ricuprirari in lu princhipatu de Cathalogna (…) lu carricaturi di lu Puzzallu et Cammarana cum facultati di putiri trahiri omni annu de li ditti carricatori tracti dudichimila cum lu supplementu et lu ius luendi, lu quali teni supra Alcamu et Calatafimi et supra la terra di Muntirussu», nonché una somma di 50.000 fiorini dei quali la sposa avrebbe potuto disporre a proprio piacimento.

[67] In Guarneri, *I capitoli nuziali*, p. 292, si legge effettivamente che «lu dictu don Fridericu hagi di promettiri et solempnimenti iurar chi non poczi né diggia vindiri, alienari né pignorari pir qual via, modu oy causa, si sia dirictamenti o indirectamenti li dicti beni dotali oy party oy alcunu membru di quilli (…) ma sia obligatu et tinutu di consirvari, manuteniri et recuperari tutti li dicti beni et tucti li alienacioni, permutacioni et oy pignoracioni per qualunca modu facti di li ditti beni dotali si intendano nulli et di nullu valuri».

[68] Guarneri, *I capitoli nuziali*, p. 293. Sulla base di quanto disposto dal sovrano in relazione al menzionato capitolo nuziale, si decretava che gli introiti della gabella della colta sarebbero stati utilizzati per il sostentamento della casa Enriquéz-Cabrera, qualora gli sposi si fossero trovati in Sicilia, e per il recupero dei beni pignorati, qualora si fossero invece trovati lontano dall'isola.

[69] *Ibidem*.

[70] Ivi, p. 294. Guarneri, *I capitoli nuziali*, p. 295 e sgg.

[71] Corrao, *La contea verso l'età moderna*, p. 91.

[72] Cancila, *Baroni e popolo*, p. 117 e sgg., nonché quanto rilevato al riguardo da Corrao, *La contea verso l'età moderna*, p. 91. Sulla contea di Modica nell'età moderna, cfr. Montana, *Nel segno dell'àncora*.

[73] Solarino, *La contea di Modica*, II, p. 164 e sgg.

[74] Da segnalare che nel 1563, i conti di Modica nominavano il proprio primogenito Ludovico Enríquez come procuratore dei propri beni siciliani, allo scopo di intensificare il loro controllo della contea, al punto che il giovane conte si recò nell'isola per occuparsi personalmente dei possedimenti siciliani. Di tale vicenda ha scritto Sipione, *Conte e Università*.

[75] Sipione, *Economia e società*, pp. 87-88.

[76] La legislazione afferente alla contea di Modica è edita in *Statuti e capitoli*.

[77] Non è forse un caso che, come segnalato in Sipione, *Economia e società*, p. 106, si ordinava anche di provvedere a una più attenta conservazione delle scritture – l'archivio della contea era andata perduto nel 1447 a causa di un incendio – che sarebbero state

della contea e l'azione dei suoi ufficiali, sia a livello centrale, sia a livello locale, con una particolare attenzione nei confronti dell'amministrazione della giustizia; dall'altra parte, si provvedeva a dare una chiara organizzazione alla gestione economica delle stessa contea, con la definizione del sistema di tassazione, la regolazione del commercio minuto e il disciplinamento delle arti che operavano nella contea.[78]

Alla ribellione violenta nei confronti delle autorità, come in occasione di quella del 1447 contro Joan Bernat Cabrera, si sostituì quindi, a cominciare dal primo Cinquecento, un processo di negoziazione tra i conti di Modica – o meglio, i governatori che agivano in loro vece – e i loro sudditi che, sebbene nell'ambito di un contesto feudale, si tradusse nel progressivo rafforzamento degli organi di autogoverno delle *universitates* della contea.[79]

5. *Bibliografia*

G. Barone, *Città e campagne nell'area iblea. I caratteri originali (sec. XV-XX)*, in *I segni dell'uomo nel territorio ragusano*, Ragusa 1992, pp. 7-28.

G. Barone, *1474. 'Pogrom' a Modica*, in *Storia mondiale della Sicilia*, a cura di G. Barone, Bari 2018, pp. 189-196.

H. Bresc, *Un monde méditerranéen: économie et société en Sicile 1300-1450*, 2 voll., Roma 1986.

H. Bresc, *La feudalizzazione della Sicilia dal vassallaggio al potere baronale*, in Storia della Sicilia, vol. III, Napoli 1980, pp. 503-543.

O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo 1983,

P. Corrao, *Governare un regno: potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991.

P. Corrao, *La contea di Modica dalla fondazione alla signoria cabreriana*, in *La contea di Modica: secoli XIV-XVII* (v.), I, *Dalle origini al Cinquecento*, pp. 43-70.

P. Corrao, *La contea verso l'età moderna. Alienazioni e riassetti territoriali*, in *La contea di Modica: secoli XIV-XVII* (v.), I, *Dalle origini al Cinquecento*, pp. 71-91.

V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963.

V. D'Alessandro, *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Palermo 1994

S. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996 (ed. or. Cambridge 1992).

S. Epstein, *The textile industry and the foreign cloth trade in late medieval Sicily (1300-1500): a "colonial relationship?"*, in «Journal of medieval history», 15 (1989), pp. 141-83.

S. Fodale, *Chiaramonte Andrea*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXIV, Roma 1980, pp. 519-521.

A. Giuffrida, *Aspetti e problemi del commercio dei panni in Sicilia dal XIV al XVI secolo*, in «Archivio Storico Siciliano», s. III, 21-22 (1971-72), pp. 41-96.

A. Guarneri, *I capitoli nuziali di Anna Cabrera, contessa di Modica e Federico Enríquez,* in «Archivio Storico Siciliano», n.s., X (1885), pp. 266-311.

La contea di Modica: secoli XIV-XVII. Atti del settimo centenario, 2 voll., a cura di Giuseppe Barone, Acireale 2008.

P. Militello, *La contea di Modica: tra storia e cartografia, rappresentazioni e pratiche di uno spazio feudale (XVI-XIX secolo)*, Palermo 2001.

G. Modica Scala, *Le comunità ebraiche della Contea di Modica*, Modica 1978.

S. Montana, *Nel segno dell'àncora: la contea di Modica nel domino degli Enríquez almiranti di Castiglia*, Acireale 2012.

G. Morana, *Cenni sull'archivio della contea di Modica*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 38 (1978), pp. 33-42.

G. Morana, *Rivolte urbane e governo della contea nel XV secolo*, in *La contea di Modica: secoli XIV-XVII* (v.), I, *Dalle origini al Cinquecento*, pp. 93-122.

R. Moscati, *Bernardo Cabrera*, in DBI, vol. 15 (1972), s.v.

R. Moscati, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini*, Messina 1954.

C. Orlando, *Una città per le regine. Istituzioni e società a Siracusa tra il XIII e il XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2012.

S. Pagano, *La famiglia Cabrera dalla Penisola Iberica alla Sicilia (secoli XIV e XV) attraverso il Tabulario dell'Università di Palermo*, tesi di laurea, Università degli Studi di Palermo, A.A. 2016-17, doc. III, pp. 90-93.

I. Peri, *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia (1377-1501)*, Bari 1988.

G. Petralia, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese l'emigrazione dei pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa 1989.

G. Romestan, *Les hommes d'affaires de Perpignan dans le royaume de Naples à l'époque d'Alphonse le Magnanime,* in *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo. Aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico (1416-1516)*, IX Congresso di storia della Corona d'Aragona, Napoli, 11-15 aprile 1973, 4 voll., Napoli 1978-84, II (1982), pp. 81-107.

M.A. Russo, *Eleonora d'Aragona: infanta e contessa di Caltabellotta*, Caltanissetta 2006.

V. Sciuti Russi, *Fadrique I Enríquez Cabrerà e Carlo V*, in *La contea di Modica: secoli XIV-XVII* (v.), I, *Dalle origini al Cinquecento*, pp. 123-142.

A. Silvestri, *L'amministrazione del regno di Sicilia. Cancelleria, apparati finanziari e strumenti di governo nel tardo medioevo*, Roma 2018.

A. Silvestri, *Social Mobility in Medieval Sicily: continuity and changes, in Social mobility in the Middle Ages (Italy, XII-XV century)*, a cura di S. Carocci e I. Lazzarini, Roma 2018, pp. 285-301.

E. Sipione, *Articolazioni socioeconomiche e concessioni signorili in un grande feudo siciliano dell'età Aragonese*, in *Atti del Congresso internazionale di studi sull'età aragonese*, Bari 1969, pp. 239-263.

E. Sipione, *Concessioni di terre in enfiteusi nella Contea di Modica*, in «Archivio Storico Siciliano», s. IV s., 3 (1977), pp. 5-75.

E. Sipione, *Conte e Università a Modica nel secolo XVI. I documenti fondamentali*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», ser. IV, 17-18 (1964-65), pp. 29-63.

E. Sipione, *Economia e società nella contea di Modica: secoli XV-XVI*, Messina 2001.

E. Sipione, *Gli ultimi conti di Modica di casa Caprera*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 78 (1982), pp. 21-55.

E. Sipione, *I Caprera dalle viscontee di Catalogna alla contea di Modi*ca, in «Archivio storico siracusano», n.s., 2 (1972-73), pp. 109-175.

E. Sipione, *I privilegi della Contea di Modica e le allegazioni di G.L. Barberi*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 62 (1966), pp. 93-208.

E. Sipione, *Tre documenti trecenteschi (gabella caxe et dohane, traditio feudi, emptio et redemptio)*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 64 (1968), pp. 211-252.

R. Solarino, *La contea di Modica: ricerche storiche*, Ragusa 1885 (ris. an. Ragusa 1981).

regolarmente elencate in uno specifico inventario e conservate in una cassa dotata di tre serrature.

[78] Per un commento su tale legislazione, cfr. Sipione, *Economia e società*, pp. 101-125. Gli ordinamenti delle arti sono editi in Solarino, *La contea di Modica*, II, pp. 191-196.

[79] Al riguardo, si veda, in *Statuti e capitoli*, la ricca legislazione e i numerosi capitoli concessi ai sudditi del *comes Mohac* nei decenni successivi. Di grande interesse, per l'ampliamento delle prerogative della università della contea di Modica, i capitoli accordati da Ludovico Enríquez all'università di Modica nel 1564, editi in Sipione, *Conte e Università*, pp. 54-63. Per un quadro d'insieme delle numerose ordinanze relative alla contea di Modica, cfr. Sipione, *Economia e società*, p. 127 e sgg.

6. *Fonti*

La quasi totalità della documentazione tardomedievale afferente alla contea di Modica è andata perduta per via di un incendio dell'archivio conservato presso il castello di Ragusa, in occasione di una rivolta contro il conte Joan Bernat Cabrera nel 1447. Anche la documentazione successiva, oggi conservata presso la sezione modicana dell'Archivio di Stato di Ragusa, risulta fortemente compromessa e regolare solamente a partire dalla metà del secolo XVI. Sul tema, si veda G. Morana, *Cenni sull'archivio della contea di Modica*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 38 (1978), pp. 33-42. Numerose carte e scritture relative alle vicende che interessarono la contea nel Quattrocento sono però reperibili nei registri cancellereschi prodotti dalle amministrazioni del regno di Sicilia e della Corona d'Aragona, rispettivamente conservati presso l'Archivio di Stato di Palermo e l'Archivio della Corona d'Aragona a Barcellona, nonché nel Tabulario dell'Università di Palermo. Oltre alla gran mole di notizie riportata nei capibrevi barberiani, si segnalano le numerose trascrizioni effettuate da R. Solarino e E. Sipione, pubblicate nei lavori elencati tra le fonti.

a. *Fonti manoscritte*

Archivio della Corona d'Aragona
- Real cancillería, Registros
- Real cancillería, Cartas reales
- Real cancillería, Pergaminos

Archivio di Stato di Palermo
- Diplomatico, Tabulario dell'Università di Palermo
- Protonotaro del regno
- Real Cancelleria

Archivio di Stato di Ragusa, Sezione di Modica
- Contea di Modica
- Atti dei notai

b. *Fonti a stampa*

Anales de la corona de Aragon compuestos por Jeronimo Zurita, 9 voll. a cura di Angel Canellas Lopez, Zaragoza 1967-85.

G.L. Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium' dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, 2 voll,, Palermo, 1993.

R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, 2 voll., Palermo 1871.

G. Morana, *Rivolte urbane e governo della contea nel XV secolo*, in *La contea di Modica: secoli XIV-XVII* (v.), I, *Dalle origini al Cinquecento*, pp. 93-122: pp. 108-122.

S. Pagano, *La famiglia Cabrera dalla Penisola Iberica alla Sicilia (secoli XIV e XV) attraverso il Tabulario dell'Università di Palermo*, tesi di laurea, Università degli Studi di Palermo, A.A. 2016-17, Appendice documentaria.

E. Sipione, *Conte e Università a Modica nel secolo XVI. I documenti fondamentali*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», ser. IV, 17-18 (1964-65), pp. 29-63: 48-63.

E. Sipione, *Gli ultimi conti di Modica di casa Caprera*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», 78 (1982), pp. 21-55: pp. 41-55.

E. Sipione, *I Caprera dalle viscontee di Catalogna alla contea di Modi*ca, «Archivio storico siracusano», n.s., 2 (1972-73), pp. 109-175: pp. 143-175.

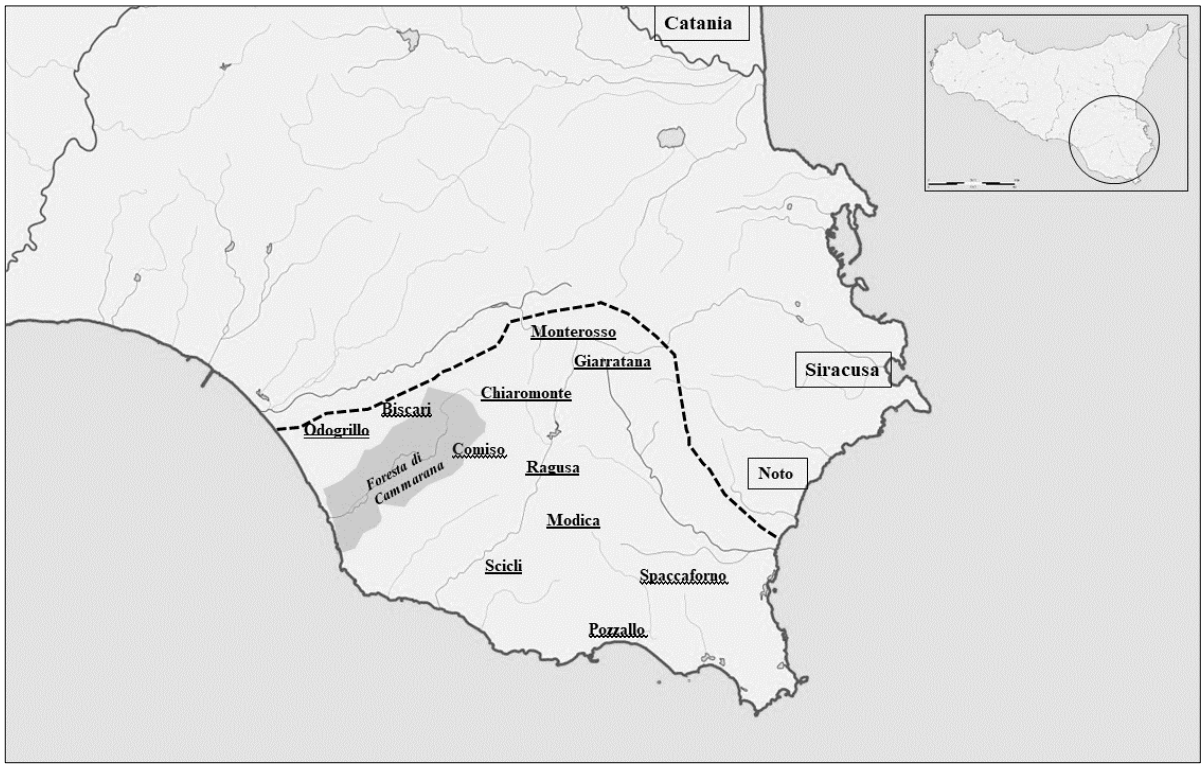
E. Sipione, *I privilegi della Contea di Modica e le allegazioni di G.L. Barberi*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 62 (1966), pp. 93-208: 123-208.

R. Solarino, *La contea di Modica: ricerche storiche*, Ragusa 1885 (ris. an. Ragusa 1981).

Statuti e capitoli della contea di Modica, a cura di E. Sipione, Palermo 1990.

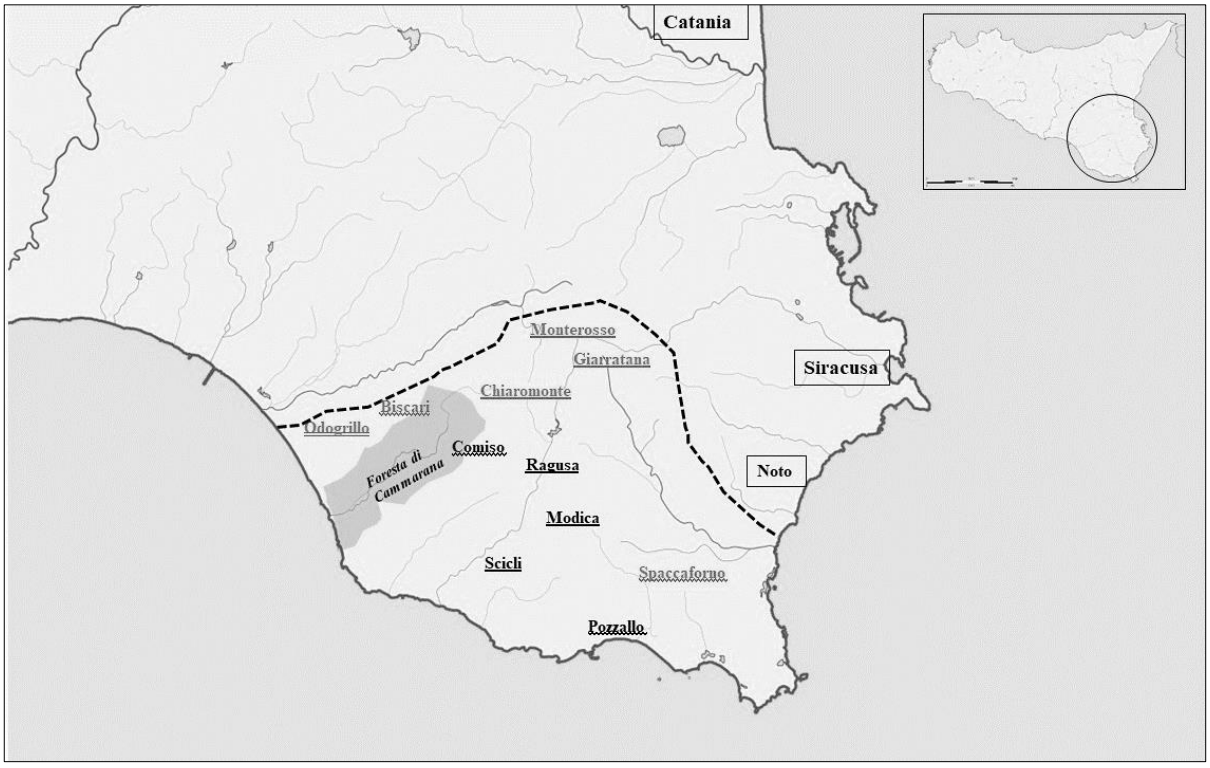
Appendice

Carta 1. I confini della contea di Modica alla sua massima espansione sotto Bernat Cabrera (1392-1423)



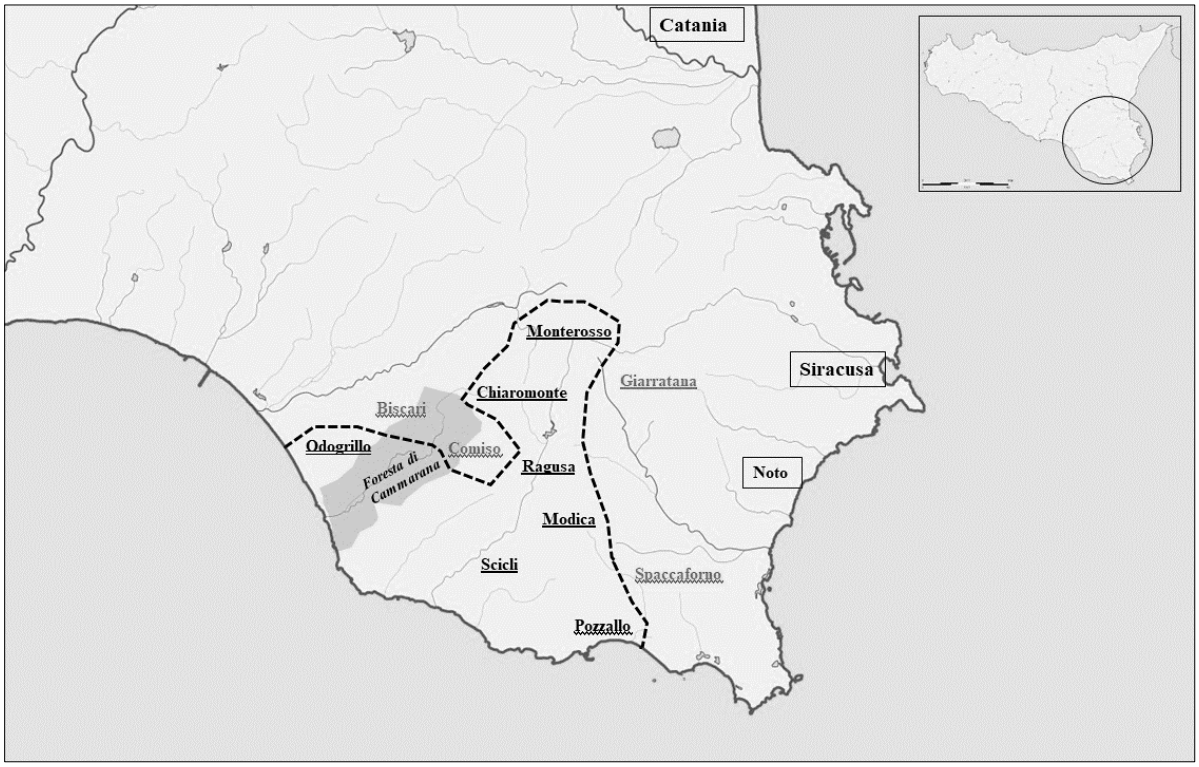
Legenda: Casale Feudo Terra abitata Terra demaniale

Carta 2. I confini della contea di Modica alla sua massima espansione sotto Bernat Cabrera (1392-1423) e le successive alienazioni e perdite di terre, feudi e casali (in grigio) sotto Bernat Joan Cabrera (1423-66)



Legenda: Casale Feudo Terra abitata Terra demaniale

Carta 3. I confini della contea di Modica alle soglie dell'età moderna. In rosso, terre, feudi e casali definitivamente alienati e separati dalla contea



Legenda: Casale Feudo Terra abitata Terra demaniale

Il quinto volume della serie *La signoria rurale nel XIV-XV secolo: per ripensare l'Italia tardomedievale* (Prin 2015) offre ai lettori i risultati di un grande censimento delle formazioni signorili radicate nelle campagne italiane del Tre e Quattrocento. 146 schede, dovute a sessanta diversi autori, propongono informazioni di sintesi relative alle realtà più importanti, soffermandosi in particolare sulle loro vicende politiche, le modalità di esercizio del potere sui sudditi, la dimensione economica del *dominatus*, ed offrendo indicazioni relative alla produzione documentaria legata a ciascuna signoria.

ISBN 978-88-3293-579-0

I due volumi non possono essere venduti separatamente

Euro 50,00